NATVRA ED ARTE

Casa Ed.ce Dr. F.o VALLARDI
ROMA-MILANO

BIBLIOTECA·CAPRONI

NATURA ED ARTE

RASSEGNA QUINDICINALE ILLUSTRATA

ITALIANA E STRANIERA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

1905-06

CASA EDITRICE
DOTTOR FRANCESCO VALLARDI
MILANO
NAPOLI — FIRENZE — ROMA — TORINO — PALERMO
BOLOGNA - GENOVA - PISA - PADOVA - CATANIA - CAGLIARI - SASSARI - BARI
TRIESTE - BUENOS AIRES - MONTEVIDEO - SAN PAULO - ALESS. D'EGITTO

THE GETTY CENTER
LIBRARY

INDICE

Fascicolo XIII.

FRANCESCO BERTOLINI. — **Il bicentenario dell'Assedio e della Battaglia di Torino** . . . . . Pag.

BRUNO SPERANI. — **L'Eredità** *(Novella)* . . . . . » 9

ENRICA GRASSO. — **Le pittrici piemontesi** . . . . . » 19

MASSIMO SPIRITINI. — **Che fai?** *(Versi)* . . . . . » 28

F. VERDINOIS. — **Ghesa Ghosen** . . . . . » 29

C. MANZI. — **Siviglia, Cordova, Gibilterra.** — Note di un'escursione a rompicollo attraverso la Spagna . . . . . » 33

GIUSEPPE VIGNUZZI. — **La schiava** *(Versi)* . . . . . » 42

ALFREDO MELANI. — **In omaggio alla Bellezza** . . . . . » 43

FRANCESCO PICCO. — **Camicia Rossa** . . . . . » 46

A. LALIA-PATERNOSTRO. — **I Giuochi Olimpici ad Atene** . . . . . » 49

Rassegna Teatrale. — M.° A. SOFFREDINI: « Il Borghese Gentiluomo » al *Filodrammatici.* — I « Concerti orchestrali » alla *Scala* . . . . . » 58

Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — IL NATURALISTA: L'Esposizione di Milano. — L'inaugurazione del Sempione. — Il torneo schermistico di Trieste. — Il mausoleo di Luigi Kossuth colpito da un fulmine a Budapest. — Le opere postume di A. De Musset. — Sono abitati i pianeti? — Un'inondazione di vino. — Le inondazioni dei Comuni Vesuviani. — La conversione della Rendita Italiana. — Le piccole manie. — Il pesce ottimo alimento. — Il traffico marittimo del Canale di Suez nel 1905. — Il bacio, suoi pericoli e l'anti-filima. — Tre automi celebri. — Uno sport scozzese. — Il giuoco e i governi — Quelli che giocano e quelli che non giocano — Gli effetti del giuoco. — Il giuoco e la superstizione. — La gobba e il giuoco. — L'uso della forchetta. — Il trinciare. — Acqua alle mani. — Motivi decorativi nelle stoffe giapponesi. — Critici che si trasformano in attori. » 60

Gli ultimi scomparsi. — Enrico Ibsen. — Lo scultore Felice Bialetti. — Adriano Lemmi. — Il Bey di Tunisi. — Il baritono Gottardo Aldighieri . . . . . » 72

Mondo femminile e giuochi.

Alla finestra. — IL CONTE AZZURRO: l'piccole sensazioni di vita, d'amore e d'arte. — *Le donne, gli innamorati, i poeti... all'Esposizione di Milano.*

Natura e Scienza. — FERRUCCIO RIZZATTI: *I fenomeni vitali. — IV. La cellula.*

Piccola Cronistoria. — FURIO: *Dal 27 Aprile al 4 Maggio.*

Consigli d'igiene. — A. DEVITO TOMMASI: *I nidi della tubercolosi.*

Il nostro frontispizio. — MATITA ROSSA: *L'autoritratto di* TIZIANO VECELLIO.

Pagine color di rosa. — IDA BACCINI: — *Passeggiatine igieniche. — La bella novella V. — Figurine moderne. — Cani Poliziotti. — Facendo capolino in casa della Signora Grammatica. — Qualche saggio di letterina. — Il canzoniere. — La posta dei bambini.*

Sulla scacchiera.

L'Arte e la Moda. — LYDIA DI RACCONIGI.

Tavole fuori testo. — *Primavera*, quadro di MARIA FORTIS CAMUSSI. — *Il Ponte di Marengo*, quadro di SOFIA DI BRICHERASIO.

Musica. — *Il Sempione*: Marcia per pianoforte. Ricordo dell'Esposizione del 1906 di ARTURO DE ANGELIS.

Fascicolo XIV.

ADOLFO ALBERTAZZI. — **Un collaboratore del Fusinato** . . . . . Pag. 75

SILVIO PICOZZI. — **Il ritorno di Mario** *(Novella storica)* . . . . . » 79

GUIDO MENASCI. — **Enrico Ibsen** . . . . . » 89

LAMBERTO G. PINI. — **Dal podismo all'automobile** . . . . . » 96

C. MANZI. — **Siviglia, Cordova, Gibilterra** *(Fine)* . . . . . » 105

MERCURINO SAPPA. — **Il canto de' fiori Alpini** *(Versi)* . . . . . » 114

GIUSEPPE VENANZIO. — **Dopo il naufragio** . . . . . » 115

FULVIA. — **L'Esposizione della carità** . . . . . » 118

ANASTASIO ITALO SULLIOTTI. — **Prometeo liberato** *(Versi)* . . . . . » 120

DONNA BICE. — **Nel regno della moda. — I ventagli** . . . . . » 121

Conversazioni Letterarie. — EUGENIO CHECCHI: I libri che si stampano: Il « Teatro » di Roberto Bracco. — Novelle e racconti di E. Castelnuovo. — H. G. Wells, P. Giacosa, R. Botti Binda, R. Pierantoni, « Spiritismo » di G. Lapponi . . . . . » 128

Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — IL NATURALISTA: L'Esposizione di Milano e i suoi visitatori — Il Lord Mayor. — La Galleria dell'Automobilismo. — Il Torneo Internazionale di Scherma. — Le ascensioni al Parco aereostatico. Due catastrofi. — La catastrofe del « Regina Elena ». — Il concorso internazionale dei Pompieri. — « All'attacco! ». — Il nuovo Ministero. — Il 96.° anniversario dell'Indipendenza argentina. — Il tempo nella conversazione. — Scuola italiana in America. — Bianca o Bruna? — Capelli biondi. — Freni, freni! — I

rimedi degli antenati. — Per la ricostruzione del Comune di Ottajano. — Il Circolo della polenta. — Le nozze del Re di Spagna. — Toupet e Chignon. — Capigliatura maschile. — Il ciuffo. — La coda. — Motivi decorativi nelle stoffe giapponesi. — Le bevande nel Regno Unito durante il 1905. — Un bassorilievo del Duomo di Piacenza scoperto a Milano. — L'americanizzazione della stampa europea. — Un apparecchio contro gli scontri ferroviari inventato da un teologo. — Le Orchidee. — Un nuovo illustratore dello Shakespeare. — Il club appendicite. — La riforma delle scuole medie . . . . . Pag. 131

Mondo femminile e giuochi.

Alla finestra. — Il Conte Azzurro: Piccole sensazioni di vita, d'amore e d'arte. — *Il Paradiso delle Signore a Piazza d'Armi.*

Il nostro frontispizio. — Matita Rossa: *L'autoritratto di* Giovanni Holbein.

Natura e Scienza. — Ferruccio Rizzatti: *I fenomeni vitali. — VI. Le fermentazioni.*

Consigli d'Igiene. — A. Devito Tommasi: *Assistenza infantile.*

Piccola Cronistoria. — Furio: *Dal 3 al 19 Maggio.*

Pagine color di rosa. — Ida Baccini: *Corso di fiori. — La bella novella VI. — Dall'Epistolario d'un bambino. — Qualche saggio di letterina. — Dialoghi di bambine.*

Sulla scacchiera.

L'Arte e la Moda. — Lydia di Racconigi.

Tavole fuori testo. — *All'Attacco*, altorilievo di A. Sassi. — *Dopo il naufragio*, quadro di L. Bazzaro (Esposizione di Milano, 1906).

Fascicolo XV.

Eugenio Checchi. — **« La fine del Secolo XX »** storia futura di G. L. Ferri . . . . . Pag. 147

Giulio Bechi. — **La zia Giuseppina** *(Novella)* . . . . . » 153

Giovanni Paesani. — **Rembrandt, nel terzo centenario della sua nascita** . . . . . » 163

Giuseppe Roberti. — **Una comparsa del Risorgimento italiano** . . . . . » 171

L. Conforti e G. Franceschini. — **Terme pompeiane e bagni moderni** . . . . . » 177

Lamberto G. Pini. — **Dal podismo all'automobile** *(Cont. e fine)* . . . . . » 189

Vittorio Masotto. — **Ricordati...** *(Versi)* . . . . . » 194

Guglielmo Evans. — **Il méraviglioso della scienza** . . . . . » 195

Corriere Letterario francese. — Gavroche: Il « livre d'amour » — Enrico Heine . . . . . » 200

Note bibliografiche. — A. Sodini (Medusa Coritana; L'eroica viltà) . . . . . » 203

Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — Il Naturalista: L'Esposizione di Milano e la Regina Margherita. — L'arte decorativa francese. — Il Padiglione belga. — La Missione cinese. — Alfredo de Musset giudicato dall'attrice Allan-Despréaux. — Le marionette del pittore Giorgio Bertrand. — Nuovo sistema d'illuminazione a Parigi. — L'Albergo popolare di Milano. — I tramways comunali di Messico. — La parrucca. — La cipria. — Una scuola d'incisione e conio presso la Zecca. — La morte dell'ultima testimone di Waterloo. — Un motore a vento. — Una città sotterranea di S. Francisco. — Il terzo centenario del Corneille. — Un monumento a Dumas figlio. — Le fragole rampicanti a grossi frutti. — Libri, brochures e placquettes. — Ferrovie dell'Argentina. — Ferrovie Chilene. — Il tunnel sotto la Manica. — Per farsi belle. — I belletti. — Il volto della donna. — Automobilismo aereo: Macchina per volare del Vina. — Il puritanismo degli Yankees. — Il giro del mondo a piedi e la vincita di una scommessa di trecentomila franchi . . . . . » 204

Mondo femminile e giuochi.

Alla finestra. — Il Conte Azzurro: Piccole sensazioni di vita, d'amore e d'arte. — *I visitatori dell'Esposizione.*

Piccola Cronistoria. — Furio: *Dal 20 Maggio al 19 Giugno.*

Consigli d'igiene. — A. Devito Tommasi: *La voce della legge.*

Il nostro frontispizio. — Matita Rossa: *L'autoritratto di* Salvator Rosa.

Pagine color di rosa. — Ida Baccini: *Addio primavera! — Ville e marine. — La bella novella VII. Dopo il dovere compiuto. Biagio si perde di coraggio. — Un poeta di 12 anni. — La posta dei bambini.*

Sulla scacchiera.

L'arte e la moda. — Lydia di Racconigi.

Tavole fuori testo. — *Anime fidenti*, Acquarello colorato di E. Sorio.

Musica. — *Sull'alba (Melodia)*, parole di Enrico Panzacchi, musica di Guido Laccetti.

Fascicolo XVI.

Francesco Bertolini. — **Un altro giubileo storico** . . . . . Pag. 219

Edgardo Rosa. — **Arte e Artisti. — Paesaggi italiani nella pittura tedesca** . . . . . » 221

G. A. Cesareo. — **La cuba** *(Versi)* . . . . . » 232

Riccardo Pierantoni. — **Salagro di Negro** *(Racconto storico)* . . . . . » 233

Jolanda. — **Una scrittrice d'arte** . . . . . » 246

Federico Musso. — **L'amore verso la prole fra gli animali** . . . . . » 249

Antonio De Nino. — **Usi e costumi Abruzzesi. — La cresta della gallina nera** . . . . . » 256

G. Spagnoletto. — **Miniature e codici miniati** . . . . . » 257

Elena Vecchi. — **La chiesa di S. Matteo in Genova e le tombe dei Doria** . . . . . » 265

Carlo Russo. — **La fine** *(Bozzetto)* . . . . . » 270

Rachele Botti-Binda. — **Notte insonne** *(Versi)* . . . . . » 274

Note bibliografiche. — E. A. Piovano (Francesco Picco: Salotti francesi e poesia italiana nel Seicento); — A. R. (Lao-Tseu: Il libro della vita e della virtù); — P. M. (Gaetano Previati: I principî scientifici del divisionismo); — (A. Ferrucci: Il traforo del Sempione e i paesaggi alpini); — (E. Key: Il secolo dei fanciulli; — (E. Rod: L'indocile); — (G. Fanciulli: La coscienza estetica); — P. M. (S. Tonnini: Psicologia della civiltà egizia). — A. B. (P. Parisi: Compendio di letteratura universale). . . . . » 275

Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — Il Naturalista: L'incoronazione del Re di Norvegia. — L'Esposizione di Milano. — I premi della Mostra di Belle Arti all'Esposizione. — Gli acquisti del Re alla Mostra di Belle Arti. — Gli acquisti del Ministero. — Profumi. — La pezzuola o fazzoletto da naso. — Il « Figlio Mutilato ». — Il numero dei libri. — Al Polo Nord in automobile. — Pezzo duro. — Una grande scoperta scientifica. — Finestre e Porte. — La barba. — La barba e i popoli antichi. — I nei. — Il bacio e le sue impronte. — Ode postuma di De Musset. — L'incendio della Cattedrale di Amburgo. — Un cimitero dell'epoca Gallo-Romana. — La più grande cucina del mondo . . . . . » 277

Gli ultimi scomparsi. — Alberto Sorel. — Jean Lorain. — Manuel Garcia. — Il Duca di Almodovar . . . » 288

Mondo femminile e giuochi.
Alla finestra. — Il Conte Azzurro: Piccole sensazioni di vita, d'amore e d'arte. — « *Le fragole* », *ricordi di un'estate lontana.*
Consigli d'Igiene. — A. Devito Tommasi: *Pro difesa sociale.*
Natura e Scienza. — Ferruccio Rizzatti: *I fenomeni vitali VII. Il sangue.*
Pagine color di rosa. — Ida Baccini: *Dicendo addio alla Scuola. — La bella novella VIII, Malcagità delle persone. — Galleria domestica. — Dal piccolo canzoniere. — Qualche saggio di letterina. — La posta dei bambini.*
Il nostro frontispizio. — Matita Rossa: *L'autoritratto di* Alberto Durer.
Sulla scacchiera.
L'Arte e la Moda. — Lydia di Racconigi.
Tavole fuori testo. — *Il figlio mutilato,* quadro di Angelo Dall'Oca Bianca. — *Campagna in primavera,* quadro di Ascanio Lutteroth.

Fascicolo XVII.

Salvatore Farina. — **Memorie letterarie. — « Aida ». — Amilcare Ponchielli e i suoi « Promessi Sposi »** . . . . . Pag. 291
Ricciotto Canudo. — **L'arte nuova del Giojello in Francia** . . . . . » 296
Pia Ricciardi. — **Le donne e la politica. — Reminiscenze del secondo impero** . . . . . » 307
Grazia Pierantoni Mancini. — **Il Palazzo di Tiberio a Capri** *(Versi)* . . . . . » 309
A. Pellacani. — **Il Campanile di S. Marco** *(Sonetto)* . . . . . » 309
Erminia Vescovi. — **Spes unica** *(Novella)* . . . . . » 310
Lucio Lucilio. — **Le Belle Arti all'Esposizione di Milano** . . . . . » 321
D. Carraroli. — **Il Dramma della vita.** . . . . . » 331
G. Bechi e E. Rastrelli. — **I bersaglieri nel 70.° anniversario della fondazione** . . . . . » 340
Note Bibliografiche. — A. B. (Matilde Serao: Sognando); — (Dora Melegari: La Giovine Italia e la Giovine Europa); — L. G. P. (Piero Magistretti: I fumi del baitello, scene Valsassinesi); — F. M. (P. Romano: La Psicologia pedagogica) . . . . . » 347
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — Il Naturalista: L'Esposizione di Milano. — L'associazione Nazionale per soccorrere i missionari cattolici all'estero. — Future esposizioni. — La settima Esposizione di Venezia. — Le finanze di una Regina. — Tribunali speciali per ragazzi. — Il terrore bianco. — Pranzi a partito. — Il disviluppamento del papiro d'Ercolano. — La solitudine. — La caccia coi Panioni e con le Reti. — La barba nel medioevo. — La forza degna. — Les Désenchantées. — Il museo Carlo Porta a Milano. — Mare e deserto. — La lingua. — La seta artificiale a Pavia. — La pesca presso i primitivi. — Il Serpente marino. — I ricordi di Waterloo . . . . . » 348
Gli ultimi scomparsi. — Carlo Pellegrini . . . . . » 360
Mondo femminile e giuochi.
Alla finestra. — Il Conte Azzurro: Piccole sensazioni di vita, d'amore e d'arte. — *Figurine d'altri tempi: Il Collega Celestini.*
Natura e Scienza. — Ferruccio Rizzatti: *I fenomeni vitali. — VIII. La circolazione.*
Piccola Cronistoria. — Furio: *Dal 20 Giugno al 9 Luglio.*
Il nostro frontispizio. — Matita Rossa: *L'autoritratto di* Paolo Veronese.
Pagine color di rosa. — Ida Baccini: *Dopo gli esami. — Figurine dei boschi. — La bella novella IX. — Crudeltà delle cose. — Nel mondo delle bestie.*
Sulla scacchiera.
L'arte e la Moda. — Lydia di Racconigi.
Tavole fuori testo. — *L'amazzone,* quadro di Ettore Tito. — *Maschera bella!* quadro di Cesare Laurenti (Esposizione di Milano, 1906).
Musica. — *Plenilunio (Melodia),* parole di Ondina, musica di Giovanni Bertuccio.

Fascicolo XVIII.

F. Bertolini. — **S. Paolino Patriarca di Aquileja** . . . . . Pag. 353
Lucio Lucilio. — **Le Belle Arti all'Esposizione di Milano** *(Cont. e fine)* . . . . . » 371
E. Delle Roncole. — **Scene della mobilitazione in Lituania. — L'imposta del sangue** . . . . . » 383
Antonio De Nino. — **Ubbie straniere** . . . . . » 391
G. Spagnoletto. — **Miniature e codici miniati** *(Cont. e fine)* . . . . . » 393
Orazio Spagnoletti. — **Castel del Monte** *(Versi)* . . . . . » 401
Gabriele Grasso. — **Da Taormina a Scilla.** . . . . . » 402
Oreste Fasolo. — **Sensazioni estive** . . . . . » 407
Rassegna teatrale. — M. A. Soffredini: Il « Dramma lirico » nel « Melodramma » . . . . . » 419
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — Il Naturalista: L'Esposizione di Milano. — Il Padiglione del Canadà. — Il naufragio del grande piroscafo italiano « Sirio ». — Caccia coll'aquila. — Caccia medioevale. — Caccia col fucile. — Aneddoti di caccia. — Poesia e crudeltà della caccia. — Il concorso per camere di albergo all'Esposizione di Milano. — Il Laocoonte. — L'epidemia del riso. — Le forze idrauliche nell'Alta Italia. — Gli impianti idro-elettrici. — Parafulmini perfezionati dal prof. N. Borghini. — Proprietà delle punte e insufficienza di quelle usate finora nei parafulmini. — Zone di protezione del parafulmine e quel che ne pensa il prof. Borghini. — Il parafulmine preventivo del prof. Borghini. — Descrizione del parafulmine del prof. Borghini. — Spesa per l'acquisto di un parafulmine preventivo. — Il parafulmine dell'avvenire. — La Damigella di Numidia. — Un nuovo apparecchio profilattico contro il mal di mare. — Il Porta e le corse. . . . . » 421
Mondo femminile e giuochi.
Alla finestra. — Il Conte Azzurro: Piccole sensazioni di vita, d'amore e d'arte. — *Il fuoco All'Esposizione.*
Natura e Scienza. — Ferruccio Rizzatti: *I fenomeni vitali. — VIII. La circolazione* (Cont. e fine).
Consigli d'igiene. — A. Devito Tommasi: *A proposito di avvelenamenti estivi. — Il latte.*
Il nostro frontispizio. — Matita Rossa: *L'autoritratto* di Antonio Raffaello Mengs.
Piccola Cronistoria. — Furio: *Dal 10 al 22 Luglio.*
Pagine color di rosa. — Ida Baccini: *Tra una fucilata e l'altra. — Diana cacciatrice. — Un grazioso problema. — La bella novella X. — Una signora di giudizio. — Scene e Scenette. — La posta dei bambini.*
Sulla scacchiera.
L'Arte e la Moda. — Lydia di Racconigi.
Tavole fuori testo. — *La tregua,* gruppo di Enrico Butti. — *La felicità in un cantuccio,* quadro di Riccardo Galli. — Esposizione di Milano, 1906.
Musica. — *Notturnino* di L. I. D'Agnese. — *Ultimo canto* di G. Sanguettola.

Fascicolo XIX.

F. De Roberto. — **Il falso Paolo e la vera Virginia. — Amori e nozze di Bernardin De Saint-Pierre.** Pag. 435
E. Delle Roncole. — **Scene della mobilitazione in Lituania. — L'imposta del Sangue** (*Cont e fine*). » 444
E. A. Marescotti. — **La Galleria del Lavoro** » 451
Vittorio Cian. — **Le rime della selva di Arturo Graf** » 462
Alfredo Melani. — **Biancheria d'arte nella Vita Perugina** » 466
Cesarina Lupati. — **Il sogno del Pastore** (*Bozzetto alpino*) » 472
G. Falorsi. — **La Puglia ignorata. — Lucera** » 476
Guido Spinelli. — **Un vagabondo all'Esposizione** » 482
D. Carraroli. — **Il tabacco.** » 486
Note Bibliografiche. — A. B. (C. Pisacane: Guerra combattuta in Sicilia negli anni 1848-49, con prefazione del prof. L. Maino); — (Luigi Lombard: Dal taccuino d'uno scapolo); — (Mago Bum: « M. Morais »: Le avventure di Carnesecca e di Ricotta); — A. B. (Mark Twain: Racconti umoristici, *traduzione di* Livia Bruni) » 490
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — Il Naturalista: L'Esposizione di Milano. — Il Padiglione della Russia; Il Padiglione della Bulgaria; Il Marocco. — Onoranze italiane a Ibsen. — Nuovo sistema di telefonia senza fili. — Le zanzare e i colori. — I tarocchi di Ascanio Sforza. — Le origini delle carte da giuoco. — Giuochi di società coi tarocchi. — Il più grande transatlantico del mondo. — Quante automobili ha l'Italia? — Il casellario automatico Fossati. — Un chiosco artistico. — Disegni del Turner. — Il Cile. — Valparaiso. — Santiago. — Il naviglio del Sole nell'antico Egitto. — Addio d'un poeta alla Sicilia. — « L'entr'aide ». — Il cotone coloniale. — Scavi di Barano. — La nuova torpedine automobile americana » 491
Gli ultimi scomparsi. — « Gandolin » — Michele Torraca » 501
Mondo femminile e giuochi.
Alla finestra. — Il Conte Azzurro: Piccole sensazioni di vita, d'amore e d'arte. — *Esposizione di Milano: Una visita all'Acquario e alla Piscicoltura.*
Natura e Scienza. — Ferruccio Rizzatti: *I fenomeni vitali. — IX. La digestione.*
Piccola Cronistoria. — Furio: *Dal 22 al 31 Luglio.*
Il nostro frontispizio. — Matita Rossa: *L'autoritratto* di Andrea Appiani.
Consigli d'Igiene. — A. Devito Tommasi: *Il risanamento della Cronaca sanitaria.*
Pagine color di rosa. — Ida Baccini: *Aria Settembrina. — Una parola. — La bella novella XI. — Attraverso la scienza. — Piccola posta.*
Sulla scacchiera.
L'Arte e la Moda. — Lydia di Racconigi.
Tavole fuori testo. — *Frammento del monumento a Mazzini* di Ettore Ferrari. — *Le future madri*, quadro di Luigi Rossi (Esposizione di Milano, 1906).
Musica. — *Dal villaggio Eritreo al Cairo*, musica di A. De Cicco.

Fascicolo XX.

Mario Foresi. — **La Villa Napoleonica di S. Martino nell'Elba. — Nel centenario dell'anno glorioso dell'Impero** Pag. 507
A. G. Cagna. — **Sempre... per sempre!** (*Novella*) » 517
Vittorio Giglio. — **Antiche Fortezze Venete. — Osoppo nel 1848.** » 526
Arturo Lancellotti. — **Roma marittima. — L'abolizione del porto di Fiumicino. — La spiaggia di Fusano** » 530
F. De Roberto. — **Il falso Paolo e la vera Virginia. — Amori e nozze di Bernardin de Saint-Pierre** (*Continuaz.*) » 537
L. E. Marshall. — **Liberazione** (*Bozzetto*) » 548
Pia Ricciardi. — **Colonie di vacanze.** » 552
Gualtiero Petrucci. — **L'aquarium magico.** » 554
Enzo Ferrari. — **L'onda** (*Versi*) » 556
Zina Centa Tartarini. — **La trebbiatura nel Montefeltro** » 557
Rassegna Musicale. — M.° A. Soffredini: Il Concorso Musicale a Milano » 561
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — Il Naturalista: Il Settembre in Val di Rose. — Il bicentenario di Pietro Micca. — La nuova porta del Duomo di Milano. — L'ascensione del Duca degli Abruzzi al Ruwenzori. — Per Felice Garelli. — Gli elettroni. — Il primo porto del mondo. — L'Esposizione di Milano: La Previdenza. — La Mostra ferroviaria. — Fasti di avventurieri. — Aly Emettée. La principessa Tarakanov. — L'acqua nel Sud-Ovest dell'Africa. — Tappeti di Kairouan. — Il telaio — Il telaio, in viaggio e sotto le tende dei nomadi. — La lana e i colori. — Come lavora il fabbricator di tappeti. — L'industria tutta casalinga e familiare dei tappeti Kairouanesi. — Gli effetti benefici dell'acqua soleggiata. — Gelati e fagiuoli che avvelenano. — Le mosche e la diffusione delle malattie infettive. — Le piantagioni del cotone nell'Argentina. — Civiltà sepolte. — Ipogeo della colonna Traiana. — Il Foro Romano. — Ultimi scavi di Roma. — Bagni freddi per uso dei cani. — Una risposta spiritosa. — L'artiglieria automobile. — La scoperta di Behring contro la tubercolosi. — Insetti musicisti. — Cicale e locuste. — Altri solisti. — Il nivometro. » 564
Gli ultimi scomparsi. — Giuseppe Giacosa. — Eugenio Gignous. — I Senatori S. Fusco e Carlo Cantoni » 576
Mondo femminile e giuochi.
Alla finestra. — Il Conte Azzurro: Piccole sensazioni di vita, d'amore ed arte. — *La falsa e la vera Piedigrotta.*
Il nostro frontispizio. — Matita Rossa: *L'autoritratto di* Giovanni Augusto Domenico Ingres.
Grafologia. — S. Geiger: *Analisi interessante.*
Note Bibliografiche. — A. B. *Gli ultimi libri.*
Piccola Cronistoria. — Furio: *Dal 1.° al 20 Agosto.*
Natura e Scienza. — Ferruccio Rizzatti: *I fenomeni vitali. — X. Di alcuni fenoneni in rapporto con la respirazione.*
Pagine color di rosa. — Ida Baccini: *La gran pausa. — L'ultima cicala. — La piccola novella. — La notizia scientifica. — Il profilino d'un bimbo geloso. — Il notiziario dei bambini. — L'istantanea. — Piccola Posta.*
Sulla scacchiera.
L'Arte e la Moda. — Lydia di Racconigi.
Tavola fuori testo. — « *Il Settembre in Val di Rose* » acquerello originale di Riccardo Pellegrini.

Fascicolo XXI.

A. G. Cagna. — **Sempre... per sempre!** *(Cont. e Fine)* . . . . . Pag. 579
Fazio Allmayer. — **Arte e Artisti. — Antonio Ugo.** . . . . . » 585
F. De Roberto. — **Il falso Paolo e la vera Virginia. — Amori e nozze di Bernardin De Saint-Pierre** *(Continuaz. e Fine)* . . . . . » 591
G. A. Cesareo. — **Notte d'Agosto** *(Versi)* . . . . . » 598
Giuseppe Lisio. — **Le acquaiole di Montecatini.** . . . . . » 599
Vittorio Giglio. — **Antiche fortezze venete. — Osoppo nel 1848** *(Continuazione)*. . . . . » 604
Silvio Picozzi. — **L'Adda** . . . . . » 609
Lamberto G. Pini. — **Gita di Piacere** . . . . . » 617
Antonietta Bonelli. — **L'Apostolo** *(Versi)* . . . . . » 620
Gualtiero Petrucci. — **L'aquarium magico** *(Fine)* . . . . . » 621
Oreste Ferd. Tencajoli. — **Villeneuve d'Avignone** . . . . . » 624
Gisella Fojanesi Rapisardi. — **Le nostre Scuole all'Esposizione** . . . . . » 628
G. Franceschini. — **Alla conquista dell'aria** . . . . . » 632
Rassegna musicale. — M.° A. Soffredini: Ciclo di Concerti all'Esposizione. — La prima novità lirica. . . » 635
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — Il Naturalista: L'Esposizione di Milano. — Esposizione canina. — L'ortografia. — Una grande stazione idroelettrica nell'India Inglese. — Soffitte e pseudosoffitte celebri a Parigi. — Che cosa si consuma sulle navi del Norddeutscher Lloyd. — Un nuovo avvisatore elettrico ferroviario — L'industria cotoniera al Giappone. — I Negri agli Stati Uniti. — Le navi da guerra lanciate nel 1905. — Michele Amari. — Collane storiche. — Come visitava i collegi un ministro francese. — Scarpologia. — Un ponte portatreni. — Il femminismo al Giappone. — L'anofele. — L'allevamento delle ostriche. — I raggi Röntgen e la canizie. — Nel mondo della Luna. — La voce umana e le fiere. — Pettinature posticce. — I coccodrilli réclame. — Il paese dell'armonia. — I baffi e i domestici. — La nuova New-York. — La luce e l'agricoltura. — Parapioggia in affitto — Un animale a quattro corna . . . . . » 638
Mondo femminile e giuochi.
Alla finestra. — Il Conte Azzurro: Piccole sensazioni di vita, d'amore e d'arte. — *La risorta Esposizione dell'Arte Decorativa italiana. — Il Padiglione degli Orafi.*
Il nostro frontispizio. — Matita Rossa: *L'autoritratto di* Giorgio Barbarelli *detto* Giorgione.
Natura e Scienza. — Ferruccio Rizzatti: *I fenomeni vitali. XI. La respirazione.*
Consigli d'Igiene. — A. Devito Tommasi: *Vittime dello strapazzo...*
Piccola Cronistoria. — Furio: *Dal 21 Agosto all'8 Settembre.*
Pagine color di rosa. — Ida Baccini: *Vendemmia Toscana. — Colazione campestre. — La novella del pomeriggio. — L'istantanea della vendemmia. — La cartolina illustrata. — Scienza in minuzzoli. — Piccola posta.*
Sulla scacchiera.
L'Arte e la moda. — Lydia di Racconigi.
Tavole fuori testo. — « *Maternità* » gruppo di Antonio Ugo — « *David* » statua di Antonio Ugo.
Musica. — *Perchè? (melodia per tenore)*, parole di Giovanni Tovini, musica di Giovanni Pennacchio.

Fascicolo XXII.

L. Conforti. — **Ercolano: la sua storia e la sua distruzione** . . . . . Pag. 651
Ave Chierici. — **Il babbo** *(Racconto)*. . . . . » 661
Rachele Botti Binda. — **Cadon le foglie** *(Versi)*. . . . . » 666
Andrea Pirodda. — **Buggerru** . . . . . » 667
Enrica Grasso. — **L'Isola del merletto**. . . . . » 673
Luigi Donati. — **Sub lunae imperium** *(Versi)* . . . . . » 680
Rosario Altomonte. — **Bambù** *(Novella)* . . . . . » 681
Guido Spinelli. — **Un vagabondo all'Esposizione** . . . . . » 689
G. V. Callegari. — **Visegrád** *(Ricordi di viaggio)* . . . . . » 694
Vittorio Giglio. — **Antiche fortezze venete. — Osoppo nel 1848** *(Cont. e fine)*. . . . . » 697
Antonio De Nino. — **La festa dei Carri in Casacanditella** *(Abruzzo)* . . . . . » 704
Rassegna Musicale. — M.° A. Soffredini: « Mademoiselle De Belle Isle » di Spiro Samara. — Altre novità . » 705
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — Il Naturalista: « Il trionfo di Bacco. — L'Esposizione di Milano. — L'Argentina all'Esposizione. — La Marina da guerra all'Esposizione. — Il Padiglione di Sampierdarena. — Le stagioni. — Per la paura d'esser sepolti vivi. — Una nuova invenzione. — Studenti e studentesse Cinesi al Giappone. — Strade ferrate Sud-Africane. — La civiltà e la onestà all'Estero. — Il dovere dei giovani. — La geografia umana. — Il Cercoletto. — La intelligenza di origine nasale. — I denti. — L'Arpìa. — La fortuna. — Una costruzione di case di nuovo genere. — Tombole e lotterie. — Occupazioni oziose. — Un nuovo grande porto inglese . . . . . » 708
Gli ultimi scomparsi: — Giovanni Visconti Venosta. — Solone Ambrosoli. — Luigi Alberto Villanis. — C. Jacopo Cavallucci. — Adelaide Ristori . . . . . » 720
Mondo femminile e giuochi.
Alla finestra. — Il Conte Azzurro: Piccole sensazioni di vita, d'amore ed arte. — *Nel Padiglione degli Italiani all'Estero: Belle Arti e Teatro.*
Il nostro frontispizio. — Matita Rossa: *L'autoritratto di* Madame Lebrun.
Natura e Scienza. — Ferruccio Rizzatti: *I fenomeni vitali XII. Le secrezioni.*
Consigli d'igiene — A. Devito Tommasi: *Igiene delle mani.*
Piccola Cronistoria. — Furio: *Dal 9 al 30 Settembre.*
Pagine color di rosa. — Ida Baccini: *Le nuvole. — La bella novella. — Dall'Epistolario d'un giovinetto. — Medicine per ridere. — I bei versi. — Tanto per ridere.*
Sulla scacchiera.
L'Arte e la Moda. — Lydia di Racconigi.
Tavola fuori testo. — *Il trionfo di Bacco*, acquerello originale di Riccardo Pellegrini.

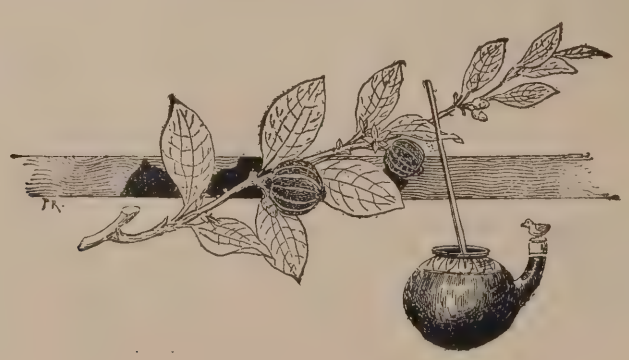
Fascicolo XXIII.

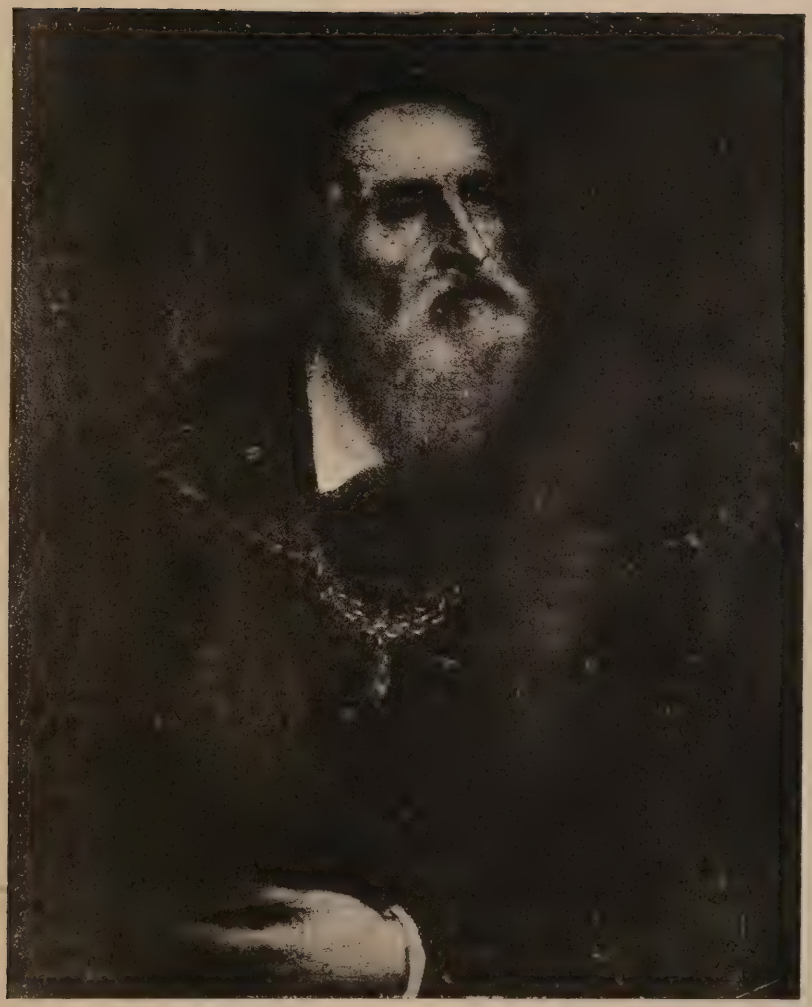
Attilio Brunialti. — **Usi e costumi coreani** . . . . . Pag. 723
Antonio Marenduzzo. — **La figurazione poetica della Morte** . . . . . » 737
Concettina Niceforo. — **Pattinaggio** *(Novella)* . . . . . » 741
Antonietta Bonelli. — **Bozzetto lugubre** *(Versi)* . . . . . » 747
Jack La Bolina. — **Terni e le sue acciaierie** . . . . . » 748

GUIDO RIBERA. — **Fra marmi e bronzi sepolcrali** . . . . . Pag. 755
GUIDO MENASCI. — **Per i viali**: I. **I Pini**. — II. **Gli Oleandri** — III. **I Cipressi** . . . . . » 764
FERRUCCIO RIZZATTI. — **Piccola anima in pena** (*Novella*) . . . . . » 765
FILIPPO SOLIMENA. — **La messa dei morti** (*Versi*) . . . . . » 770
VIRGILIO SACCÀ — **Morti e fantasmi** . . . . . » 771
PIRRO BESSI. — **Teresa Venuti De Dominicis** . . . . . » 775
Note bibliografiche. — L. G. P. (MARINO MORETTI; *Fraternità*); — F. G. I. (PIETRO MICHELI: *Saggi critici*); — A. E. (GIANNI LOMELLINI: *La battaglia di Montebello*) . . . . . » 778
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — IL NATURALISTA: Il bozzetto del monumento a Verdi. — L'Esposizione di Milano. — Il sottomarino « Lutin » affondato. — Una celebre abbazia preda delle fiamme. — La carta geografica della Corea. — Ciò che costa il porto di Anversa. — La malattia del sonno. — Le mattonelle di carbone degli Stati Uniti. — Cairo com'è oggi. — Pensieri di tre umanisti sulla morte. — La morte nell'arte. — Le danze macabre. — Origini della danza macabra. — I dipinti. — Leggenda macabra. — Le danze macabre nella letteratura. — Il vincitore del Gran Premio del Sempione. — Tremendo ciclone all'Avana. — In onore di Enrico Ibsen. — Una biblioteca circolante per i ciechi. — La lotta contro la tubercolosi . . . . . » 779
Gli ultimi scomparsi. — Il Senatore di San Giuseppe. — G. Mario Giobbe . . . . . » 792
Mondo femminile e giuochi.
Alla Finestra. — IL CONTE AZZURRO: Piccole sensazioni di vita, d'amore e d'arte. — *Ancora all'Esposizione di Belle Arti. — I quadri di Tito Lessi. — La lettera di una delle Tredici.*
Il nostro frontispizio. — MATITA ROSSA: *L'autoritratto di* ANTONIO CANOVA.
Consigli d'Igiene. — A. DEVITO TOMMASI: *Contraddizioni ed ubbie.*
Natura e Scienza. — FERRUCCIO RIZZATTI: *I fenomeni vitali. XIII. La funzione glucogene del fegato.*
Piccola Cronistoria. — FURIO: *Dal 1.° al 17 ottobre.*
Pagine color di rosa. — IDA BACCINI: *Coloro che ci hanno preceduti. — Dall'Album degli amici dei bambini — Echi degli esami di riparazione II. — La novella a continuazione II. — Il Canzoniere dei Bambini. — Piccola Posta.*
Sulla scacchiera.
L'arte e la moda. — LYDIA DI RACCONIGI.
Tavole fuori testo. — *Toscanelli e gli Ambasciatori del Portogallo. — Una Lettura nello Studio di Piron*, quadri di TITO LESSI (Esposizione di Milano, 1903).

Fascicolo XXIV.

U. FLERES. — **Velazquez e Calderon** . . . . . Pag. 795
ELDA GIANELLI. — **Visioni Liriche** (*Versi*) . . . . . » 806
GIUSEPPE DEABATE. — **Adelaide Ristori e la compagnia Reale** . . . . . » 807
MORTO DA FELTRE. — **Dostojewski** (*Novella*) . . . . . » 813
TULLIO URANGIA TAZZOLI. — **Profili abruzzesi: Al gran Sasso d'Italia** . . . . . » 825
ALFREDO MELANI. — **Preparandosi la VII Biennale di Venezia** . . . . . » 836
ELENA VECCHI. — **Gli sports Giapponesi e le affinità tra i popoli** . . . . . » 838
GUIDO RIBERA. — **Fra marmi e bronzi sepolcrali** (*Cont. e fine vedi num. prec.*). . . . . » 841
Rassegna musicale. — M.° A. SOFFREDINI: Notizie in fascio passate e future . . . . . » 849
Rassegna drammatica. — FULVIO TESTI: Le ultime commedie italiane e straniere. — Due Concorsi. — Il « Teatro inglese contemporaneo » . . . . . » 851
Note bibliografiche. — O. P. (Colonn. CARLO PAGANI: *Uomini e cose in Milano dal marzo all'agosto* 1848); — D. C. (*Fronde Sparte*: Scritti varî di GIOVANNI DANELLI) . . . . . » 853
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — IL NATURALISTA: Il premio Nobel al senatore Golgi. — L'Esposizione di Milano. — I nuovi scavi di Ercolano. — Il museo storico del Sempione. — Il problema dell'aviazione risolto da Santos Dumont. — Il terzo centenario del cannocchiale. — Per impedire che i farmacisti avvelenino il prossimo. — Gli ultimi studi sul veleno e contravveleno della fatica. — Il purismo in Germania. — Il digiuno. — Nuova invenzione nei giocattoli parigini: l'automobile catastrofico. — Alleviamo i coccodrilli! — Curiosa inchiesta. — Una nuova teoria medica. — In tram alle Piramidi. — L'automatismo del cervello umano. — L'origine marina dell'uomo. — L'arte e l'artista. — Le tipografie in Russia. — Le rivelazioni del linguaggio. — Il solarium . . . . . « 854
Gli ultimi scomparsi. — Cletto Arrighi. — Achille Formis . . . . . « 864
Mondo femminile e giuochi.
Alla finestra. — IL CONTE AZZURRO: Piccole sensazioni di vita, d'amore e d'arte. — *La chiusura dell'« annata » e dell'Esposizione. — La parola di Arcoleo. — Una pubblicazione ricordo.*
Il nostro frontispizio. — MATITA ROSSA: *L'autoritratto di* LUIGI SABATELLI.
Natura e Scienza. — FERRUCCIO RIZZATTI: *I fenomeni vitali. XIV. Il movimento.*
Piccola Cronistoria. — FURIO: *Dal 19 ottobre all'8 novembre.*
Consigli d'Igiene. — A. DEVITO TOMMASI: *I piccoli del popolo ammalati.*
Pagine color di Rosa. — IDA BACCINI: *Il primo assalto. — Gli sfoghi di un bambino. — La storia di una pelliccia e di un manicottino. — Riapertura di scuola: I paroloni del signor Maestro. — Piccola Posta.*
Sulla scacchiera.
L'Arte e la Moda. — LYDIA DI RACCONIGI.
Tavole fuori testo. — *La Resa di Breda. — Francesco D'Este*, quadri di VELAZQUEZ.





L'AUTORITRATTO DI TIZIANO VECELLIO

(Firenze, Uffizi; fot. Alinari).

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internazionali.

Non si restituiscono i manoscritti.

Il Bicentenario dell'Assedio e della Battaglia di Torino[1]

I

Di questo grande avvenimento della storia piemontese occorso all'inizio del secolo XVIII successe ciò che suol accadere spesso con le nostre assemblee pubbliche o private; e cioè, che esse rimangano presso che deserte alla prima chiamata, e prendano perciò il loro inizio solo con la seconda. Onde il motto popolare: « certe radunanze sogliono *cominciare* dalla seconda ». Se non che, l'avvenimento storico su citato non vide trascorrere deserto il primo centenario per volontà degli uomini; sì bene per coazione patita dagli uomini stessi. Il vincitore di Marengo avea messo allora il Piemonte fuori della storia italiana, conglobandolo con la francese. E la misera Torino aveva visto esulare dalla patria i suoi amati principi sabaudi, per veder comparire in loro vece e mettersi a capo del governo, un prefetto francese. La storia d'Italia dovè allora arrestarsi al Ticino. E quando ricorse il primo centenario dell'assedio di Torino, la servitù straniera del Piemonte era stata già raffermata dalla creazione dell'impero napoleonico; e il vincitore di Jena entrava in Berlino da trionfatore. Non erano quindi tempi propizî quelli per la celebrazione di avvenimento storico, in cui i Francesi doveano rappresentare la parte dei vinti! Sarebbe stata la stessa cosa che a Roma, alla vigilia dell'avvento di Caio Mario, si fosse voluto celebrare il primo centenario della battaglia di Canne!

Il secondo centenario trovò l'Italia risorta. Quindi era atto doveroso di celebrare l'avvenimento patriottico con la maggiore solennità, comprendendo in questa la compensazione dell'essere passato in silenzio il suo primo centenario.

Alla R. Deputazione di Storia patria di Torino spettava questo nobile còmpito. Tanto più che a capo di essa trovasi l'uomo venerando, che nella sua *Storia di Vittorio Amedeo II* descrisse ampliamente gli eventi dell' assedio e della liberazione di Torino. Questo nestore degli storici nostri è, come ciascuno sa, il senatore Domenico Carutti.

E sotto la presidenza di lui la Deputazione torinese tenne il giorno 13 del corrente mese solenne radunanza, alla quale intervennero da tutte le parti d'Italia rappresentanti di Deputazioni storiche e di accademie, e Torino vi mandò i maggiorenti suoi del Parlamento e della Magistratura; mentre la Casa Reale facevasi rappresentare da Sua Altezza il duca Tommaso di Genova.

La solenne cerimonia ebbe luogo nell'aula dell'antico Senato, che in quell'occasione era risorta a nuova vita. Il seggio era occupato dal presidente e dal segretario della Deputazione storica torinese barone Manno. Mancava a compire la triade presidenziale Paolo Boselli, oggi ministro dell'istruzione, al quale era stato pure affidato l'ufficio di dire la orazione commemo-

(1) Cfr. i fascicoli 1 e 2 del corr. anno, con varie illustrazioni.

rativa dell'avvenimento che si celebrava. E fu una grande mortificazione per tutti gli intervenuti che l'uomo illustre mancasse, e che della mancanza sua non fosse stato dato preavviso in tempo per poterlosi sostituire nell'ufficio di oratore. L'assenza del Boselli guastò tutta la festa: infatti furono, a cagione di quella, tolti via dal programma già stampato e diramato, tanto la gita di Superga, quanto il ricevimento ufficiale al municipio: e la festa si ridusse alla cerimonia di Palazzo Madama e a un convivio offerto ai colleghi venuti di fuori, dalla Deputazione storica torinese. E troppo manifesto che lo sciopero, appena estinto, ma rimasto vivo nei suoi tristi ricordi, sia stato cagione, non solo dell'assenza del ministro Boselli, ma ancora della riduzione del programma della festa.

La cerimonia al Palazzo Madama, cominciata alle ore $9^1/_2$, era già finita poco dopo le 11. Dopo un breve saluto del venerando Carutti e del Sindaco di Torino comm. Frola all'assemblea, prese la parola il barone Manno segretario della Deputazione storica, per dare conto delle pubblicazioni preparate dalla Deputazione torinese per commemorare il bicentenario dell'assedio e della vittoria di Torino. E qui apriamo una parentesi cronologica che ci pare necessaria per ben comprendere l'importanza di così fatta commemorazione. L'assedio di Torino ebbe cominciamento il 13 maggio, del 1706, e fu chiuso il 7 settembre successivo con la battaglia che portò per effetto la liberazione della metropoli e dell'intero Piemonte dai Francesi. Ora, come la cerimonia al Palazzo Madama celebratasi il 13 maggio, segnò l'inizio della commemorazione generale, così l'apertura del congresso storico subalpino, fissata per il 7 sett. prossimo, ne segnerà il termine.

Fra l'*alfa* e l'*omega* dell'avvenimento commemorato non vi saranno feste intermedie. Vi sarà invece un lavoro intenso per condurre a termine la pubblicazione grandiosa ideata dalla Deputazione storica torinese, la quale comprenderà 10 volumi illustrati. Il Re concesse il suo alto patronato a questa collezione commemorativa, che abbraccerà un periodo di 6 anni, dal 1703-1708 in cui, oltre i fasti, saranno oggetto di studio le cause e le conseguenze dell'assedio di Torino. Nella sua relazione il barone Manno descrisse i diversi argomenti che saranno trattati nei dieci volumi, dando ragione della scelta di ciascuno di essi; e chiuse il suo discorso con le seguenti parole: « Simile monumento la R. Deputazione ha voluto erigere colle sue varie pubblicazioni commemorative perchè rimanga indiscutibilmente assodata l'opera nobilissima e impareggiabile del Sovrano in quegli eventi fortunosi: perchè siano con gratitudine ricordate le somme virtù delle quali egli, i suoi duci e il suo popolo diedero prova; perchè servano di esempio i miracoli che la loro unione nella sventura e nel dovere seppero compiere; perchè finalmente ognuno sappia, che non fu mai lecito calpestare impunemente il suolo del fedelissimo vecchio Piemonte, e che qui ogni prepotenza *mergitur Eridano* ».

Dopo ciò prese la parola il prof. Ermanno Ferrero, al quale era stato dato l'incarico di dire la orazione commemorativa dell'assedio in luogo del ministro Boselli. Sebbene il discorso del Ferrero si risentisse della sua forzata improvvisazione, per la geniale vivacità della frase e per la scelta felice dei fatti commemorati, l'oratore seppe tenere desta l'attenzione dell'assemblea e interessarla alla sua esposizione, che fu meritamente applaudita.

Ed ora, come fece il Ferrero, tesseremo anche noi sommaria narrazione dei fatti principali dell'assedio di Torino, affinchè il lettore si trovi in grado di apprezzare l'importanza storica dell'evento che fu oggetto della solenne commemorazione celebrata il 13 maggio nel Palazzo Madama.

II. L' ASSEDIO.

L'assedio di Torino del 1706 fu l'ultimo atto di ostilità compiuto dal re di Francia Luigi XIV contro il Piemonte, dopo essere stato per più anni unito in alleanza col sovrano di quel paese. Non è qui il luogo di dire come avvenisse siffatto mutamento di rapporti fra i due sovrani; di guisa che, l'alleato d'ieri si convertisse di repente in nemico e invasore dell' altro. Del resto, meglio di ogni esposizione dimostrativa, porgono piena ragione del fatto le parole scritte dal duca di Savoia Vittorio Amedeo II nel suo manifesto di guerra: « Finisco di rompere, diceva il duca, un'alleanza che fu a mio danno già violata. Preferisco di morire colle armi alla mano, all'onta di lasciarmi opprimere ».

L'invasione francese nello Stato sabaudo era stata condotta simultaneamente da due parti opposte. Mentre il conte di Tessé invadeva la Savoja, e dopo averla occupata, rassegnava

il comando al duca di La Feuillade per venire a guerreggiare in Italia; il Vendôme passava il Ticino, ed entrato nel Piemonte, vi occupava Villanova d'Asti. Un primo tentativo fatto su Vercelli gli andò fallito; lo rinnovò poi con forze maggiori, e questa volta riuscì. Avuta la città, ne distrusse le fortificazioni e fece prigioniero il presidio composto di 13 battaglioni, 500 cavalli, oltre le artiglierie e le munizioni. Indi, proseguendo la sua marcia, si impadroniva di Ivrea, Pinerolo, Val d'Aosta e del forte di Bard, ed effettuava il ricongiungimento delle sue milizie con quelle condotte dal duca La Feuillade. Mercè tale rinforzo, il maresciallo potè affrontare l'assedio della forte Verrua, antemurale di Torino. Situata sopra un'altura sulla destra del Po, essa era, da un lato, difesa da una linea di fortilizi e da un ponte coperto sul Po, e dall'altro da una montagna scoscesa che era propugnacolo naturale della rôcca. L'assedio della piazza cominciò il 15 ottobre 1704. Fintantochè questa potè comunicare col ponte sul Po, l'opera degli assedianti era resa presso che inefficace a cagione degli ausilî che la piazza veniva ricevendo dalle milizie capitanate dallo stesso duca Vittorio. Ma, dopo l'arrivo di nuovi rinforzi mandati dalla Francia al maresciallo, il ponte fu da questi distrutto e con la sua distruzione l'isolamento di Verrua restò compiuto. Con tutto ciò la piazza durò ancora un mese nella resistenza. E quando fu costretta ad arrendersi (9 aprile 1705), i vincitori vi trovarono distrutte le fortificazioni, le quali creavano la sua importanza. L'eroe che teneva il comando della piazza, barone d'Allery, si vendicava così della pretesa del nemico, di avere prigioniera la guarnigione. Il duca Vittorio, dopo la caduta di Verrua, erasi ritirato intorno a Chivasso col suo piccolo esercito per ritardare la marcia del nemico sopra la metropoli, la sola rimastagli del suo Stato. E già avea dovuto correre in difesa di essa, essendo comparse in vista le insegne del La Feuillade, quando l'arrivo improvviso del principe Eugenio a capo di forte esercito obbligò i Francesi a divertire nella Lombardia la loro marcia. Era il principe sabaudo arrivato a Trento, quando apprese la morte dell'imperatore Leopoldo. Ma aveñdo il successore di lui Giuseppe I le stesse vedute guerresche del padre, e la stessa fiducia in

Torino: Palazzo Madama.

Eugenio, riconfermò a lui il comando, onde la marcia degli imperiali continuò. Essendosi il Vendôme presentato all'Adda per contendere al nemico il passo del fiume, sulle rive di esso, presso Cassano, si venne a battaglia (15 agosto 1705). Anche qui, come già a Luzzara, entrambe le parti si dissero vittoriose. Senonchè, il fatto solo che Eugenio non potè

Principe Eugenio di Savoia.

passare l'Adda, come erasi prefisso, dà ragione a credere che fossero più nel vero i suoi avversari di chiamarsi vincitori. Ad ogni modo, quella battaglia non ebbe gravi conseguenze, perchè i due duci supremi furono da lì a poco richiamati, l'uno a Parigi e l'altro a Vienna; e il sopraggiungere del verno arrestò ogni azione.

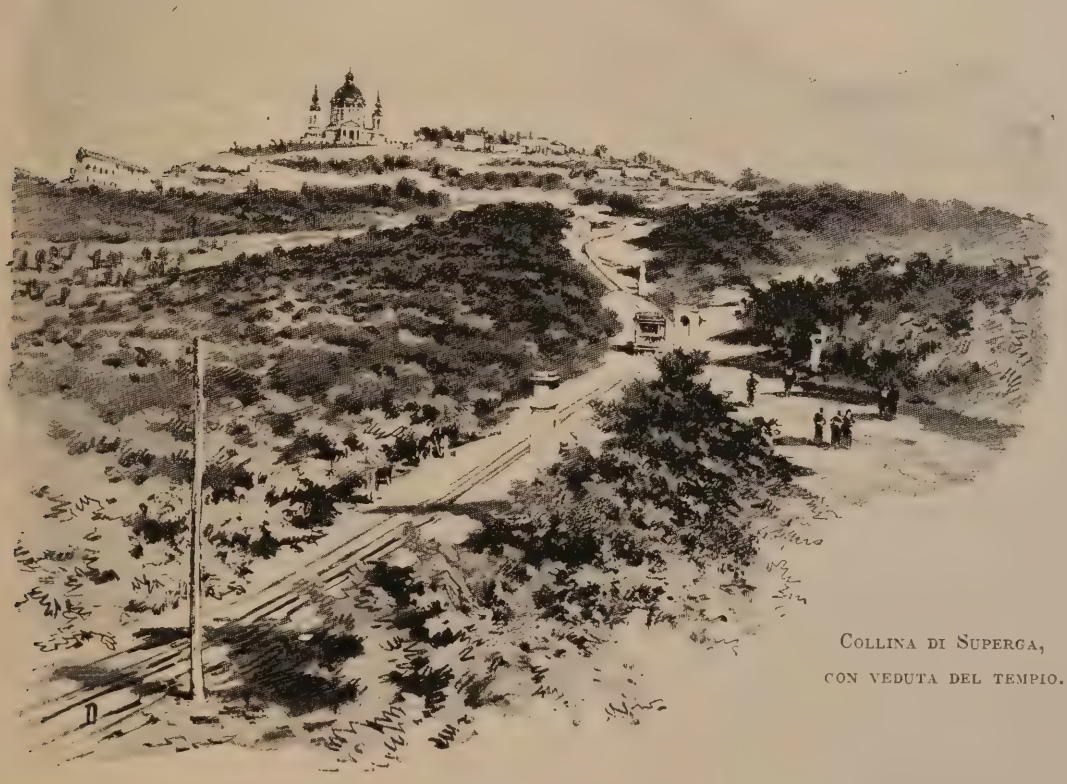
All'inizio della primavera del 1706, il Vendôme ricomparve in Italia, e subito trovò occasione di venire alle mani col nemico. Gliela porse il generale Reventlow, che, in assenza del principe Eugenio comandava gl'Imperiali, col lasciarsi sorprendere, dopo la occupazione di Montechiaro, dal Vendôme a Calcinato sul Chiese, e mettere in rotta (19 aprile 1706). Con tutta fretta egli dovè riparare a Gavardo, ivi attendendo il ritorno sollecito del duce supremo con nuovi rinforzi. Ma questa vittoria dei Francesi rimase infruttuosa a cagione del richiamo del Vendôme dall'Italia. Fu mandato a sostituirlo il duca Luigi d'Orleans nipote del re di Francia, fiancheggiato dal maresciallo Marsin.

Prima che l'Orleanese arrivasse di qua dalle Alpi, l'assedio di Torino era già cominciato. Obbedendo al comando del re, La Feuillade aveva condotto, verso la metà di maggio del 1706, il suo forte esercito sulla metropoli del Piemonte. Lo componevano 68 battaglioni e 80 squadroni con un'artiglieria di 128 grossi pezzi, e con macchine e arnesi d'assedio. Non mai la Casa di Savoia era stata messa a più grave cimento: con la perdita della metropoli la sua storia sarebbe finita, e finito con essa anche il principato del Piemonte. Dopo gli ultimi successi francesi, Luigi XIV vivea sicuro che anche quest'ultimo non sarebbe mancato, e il suo ministro della guerra teneva pronto il bastone di maresciallo per il futuro conquistatore di Torino, che del ministro stesso era nipote. Conscio della somma gravità del momento, il duca Vittorio andò incontro con animo fiero alla sua fortuna suprema. Al prode difensore di Verrua, Barone di Allery, affidò il comando della cittadella, e al conte Daun, il comando del presidio, che era di 23 battaglioni, 1500 cavalieri con 130 cannoni. Codeste disposizioni relative al comando della città erano coordinate col disegno del duca, di tenere egli l'aperta campagna per dare soccorso alla città di vettovaglie e di munizioni durante l'assedio, molestare il nemico ed effettuare la propria congiunzione con l'esercito del cugino, che lusingavasi non dovesse a lungo tardare. Il 17 giugno egli prese commiato dalla nobiltà e dal popolo, raccomandando alla loro fede le sorti della patria. La Feuillade, saputa la partenza del duca da Torino, gli corse dietro con l'intento di farlo prigioniero; ma non lo potè raggiungere, tanto più che l'arrivo del duca Luigi d'Orleans al campo di Torino, lo obbligò ad interrompere l'inseguimento del nemico per recarsi ad ossequiare il proprio capo; e quando ritornò alla caccia del fuggitivo, questi erasi già ritirato verso Bibiane nell'imboccatura della valle di Luserna, dove stette sicuro mercè la protezione delle milizie valdesi, accampate su quelle alture. Non osando La Feuillade avventurarsi per quelle gole, lasciò in pace il duca e fece ritorno all'assedio di Torino, e Vittorio andò ad accamparsi sotto Carmagnola.

Intanto l'assedio della metropoli era cominciato con vigore e le batterie degli assedianti fulminavano senza tregua la città. I punti presi più di mira erano i baluardi di S. Maurizio e del beato Amedeo e la mezzaluna di porta Susina, i quali erano difesi da tre forti esteriori. La porta Susina era inoltre difesa da un'opera a corno e da un ridotto. Già quest'ultimo era caduto in mano degli assedianti, e i forti esteriori avevano avuto la stessa sorte, dopo che il generale Daun, vedendo di non poterli difendere, ne aveva ritirato il presidio; onde sulla mezzaluna era riposta omai ogni speranza degli assediati. L'eroismo di un oscuro soldato tradusse in atto quella speranza.

Durava già da un giorno l'assalto generale della mezzaluna, senza che gli assalitori ne avessero raccolto alcun valido profitto, quando il duca d'Orléans faceva ritorno all'assedio di Torino (18 agosto), dopo di avere tentato invano di impedire il passaggio per la Lombardia al principe Eugenio.

Incoraggiati gli assedianti da quell'arrivo e da quei rinforzi, deliberarono di rinnovare, il 30 agosto, l'assalto della mezzaluna fallito il 28. Fu nella notte precedente che avvenne l'atto eroico di Pietro Micca. Quest'oscuro artigliere minatore, che con la sua morte salì all'immortalità, impedì che una schiera ardimentosa di assedianti, la quale era già entrata per sorpresa nella grande galleria, prendesse la porta detta del Soccorso che metteva nella piazza; e lo impedì fulminando gli assalitori. Dopo avere chiuso la porta che trovavasi a capo della scala da cui scendevasi nella galleria inferiore, mentre gli assalitori stavano abbattendo la porta stessa con le scuri, diede fuoco alla mina apparecchiata dietro quella porta, senza avere prima collocato la traccia di polvere per mettersi in salvo. In questa omissione, imposta dall'urgenza, sta l'atto eroico del Micca; perocchè egli bene sapesse che, insieme con la vita degli assalitori, ne sarebbe andata di mezzo anche la propria.



COLLINA DI SUPERGA, CON VEDUTA DEL TEMPIO.

L'ecatombe della notte del 29 agosto era un preludio sinistro del nuovo assalto della mezzaluna indetto per il dì seguente. Riuscito vano lo strattagemma del La Feuillade, di divertire l'attenzione degli assediati dal-

l'obbiettivo dell'assalto facendo dimostrazioni verso la collina oltre Po, essendo che gli assediati, intuendo l'insidia, non si mossero dalle mura, verso mezzogiorno un grosso corpo di assalitori si gettò contro le fortificazioni della mezzaluna. Ne seguì una pugna micidiale, combattuta con accanimento dall' una parte e dall'altra. Già i Francesi avevano occupato la controguardia della mezzaluna, e vi si tenevano fermi, quando gli sfortunati difensori, memori dell' atto di Pietro Micca, diedero fuoco a un fornello posto alla sinistra della mezzaluna. L'effetto fu terribile. Lo scoppio portò un vero eccidio nel campo degli assalitori, seguito dalla fuga dei pochi scampati alla strage. Allora fu vista una scena inaspettata. I difensori della mezzaluna, poc'anzi messi in fuga, fatti animosi dalla catastrofe ond'era stato colpito il nemico, ritornarono sui loro passi, e gettatisi sui nemici fuggitivi, li inseguirono fin dietro le loro trincee, da cui trassero, a guisa di trofeo, un cannone, che, trasportato dentro la città, vi fu accolto come un trionfatore. Secondo il *Diario* del Tarizzo, ben 3000 uomini perdettero i Francesi in quella terribile giornata. Ciò spiega come essi entrassero in una specie di inazione dopo quel giorno. E fu una tregua assai propizia agli assediati, non solo perchè essa li risparmiò da nuovi cimenti, ma ancora, perchè lasciò pieno agio all'arrivo dell'esercito di soccorso.

III. LA BATTAGLIA.

Questo esercito era condotto dal principe Eugenio, e si componeva di truppe mandate dalle diverse contrade della Germania. Con una marcia, attraverso la Lombardia e l'Emilia, che fu noverata fra le più belle operazioni del grande stratega, mentre le truppe dell'Orleanese stavano spiando i suoi passi per intercettargli la via, egli entrava nel Piemonte, e passato il Tanaro non lungi da Asti, andava a congiungersi col duca Vittorio; il quale, dopo averlo atteso a Carmagnola, gli era venuto incontro a Villastellone. L'esercito che i due principi di Savoia conducevano era forte di 24.000 fanti e 10.000 cavalli. Dalle alture di Superga essi esaminarono l'accampamento, e decisero di assalirlo dalla parte del nord. Varcato pertanto il Po, si schierarono a Pianezzo lungo la Dora. I Francesi, dietro consiglio di La Feuillade, avevano deciso di aspettare il nemico dentro le loro trincee, a fine di utilizzare i grandiosi lavori di fortificazione, i quali, se abbandonati, sarebbero stati subito distrutti dagli assediati.

Era la mattina del 7 settembre, quando i due principi comparvero con le loro schiere davanti al campo degli assedianti. Stavano a capo dell'ala destra il principe di Sassonia Gotha, della sinistra il principe di Würtemberg, e del centro il generale Rhebinder: la riserva era comandata dal marchese di Langallerie: i due principi sabaudi tenevano il supremo comando. All'approssimarsi dell'esercito liberatore, il comandante del presidio della città assediata, si recò con 12 battaglioni alle porte, per condurli contro il campo, appena l'assalto dall'altra parte fosse cominciato. Così l'assedio di Torino si convertiva in una fiera battaglia. I Francesi, chiusi nelle loro trincee, si trovarono oppressi contemporaneamente al petto e alle spalle; onde la difesa diventò per essi terribilmente scabrosa. I granatieri prussiani e i piemontesi dell'ala sinistra furono i primi condotti all' assalto. Più volte risospinti dai Francesi, al comparire del principe Eugenio con cinque reggimenti, essi tornarono con novello ardore all'assalto; e questa volta il successo loro fu completo. Le trincee furono superate, e i difensori decimati e fugati. Non meno felicemente andò l'assalto condotto dall'ala destra e dal centro. Qui concorse ad agevolare il successo degli assalitori il ritiro dal combattimento del duca d'Orléans, in seguito a due ferite ricevute. La scomparsa improvvisa del capo fece rallentare l'ardire de' suoi soldati; e ciò diè agio ai due principi di Savoia di penetrare senza grande sforzo nelle trincee. Ultimo baluardo a cadere fu il castello di Lucento: i suoi difensori, avviliti dalle tristi novelle avute di fuori, rallentarono la difesa, essendo omai convinti della sua inutilità, e si arresero. Alla loro uscita seguì l'incendio del castello, il quale « rimbombando con gran frastuono, come scrive il Botta, sbalordì ad un tratto e chi fuggiva e chi fugava e chi da luoghi vicini stava i fieri casi riguardando ».

Torino era salva, e il duca Vittorio, adempiendo il voto fatto prima della battaglia, inalzava, a memoria di essa, sul colle di Superga, un ricco tempio in onore della Vergine.

Francesco Bertolini.

L'EREDITÀ

NOVELLA DI BRUNO SPERANI

L'avvocato Carlo Armandi non fu poco stupito quando sentì che la signorina Dirce Barsellini, morta a cinquant' anni di esaurimento nervoso, lo aveva istituito suo erede universale.

Il primo pensiero dell'avvocato, celebre e ricco, fu di rifiutare. La testante, però, avendo preveduto lo stupore del suo erede e la voglia di respingere l'inaspettato dono, lo pregava di non prendere alcuna determinazione contraria alle disposizioni del testamento prima di avere letta la lettera a lui indirizzata e custodita dal notajo insieme col testamento. Ella sperava che dopo la lettura di quella lettera, Carlo Armandi, l'uomo probo, il fedele amico della famiglia Barsellini, avrebbe accettata la piccola eredità della povera Dirce come si accetta un dovere.

— Quand'è così — disse l'avvocato al notajo, accompagnando la parola con un fine sorriso — quand'è così accetto addirittura. La lettera la leggerò con mio comodo, tanto più che dev'essere lunga.

Compite le formalità necessarie, l'avvocato entrò in possesso di trentamila lire in cartelle di rendita e di due crediti ipotecati del valore di altre dieci mila lire: dei mobili di casa e di tutti gli oggetti di proprietà della defunta.

Una sera che non aveva impegni egli stabilì di visitare la casa a lui ben nota e di leggere la lettera misteriosa nel luogo stesso dov'era stata scritta. Pensava naturalmente che quella lettura gli avrebbe appreso ciò che doveva fare di tutta quella roba. Non era verosimile che la Dirce, sapendolo ricco, volesse arricchirlo ancora, mentre vi sono tanti poveri al mondo. Certo ella voleva che egli facesse di quel denaro un uso speciale, non potuto fare da lei direttamente. Questo lo portava a fantasticare su quel piccolo mistero di vecchia faciulla nevrastenica. Chissà? Un voto forse? La Dirce era devota. O forse... un peccato di gioventù da riparare?... No! Non poteva accogliere una simile idea: neppur per sogno. Non poteva concepire neppure un lievissimo dubbio sulla rettitudine della Dirce. Tutti possiamo fallire, ma le creature nobili e rette portano coraggiosamente le conseguenze dei loro falli. E la Dirce era nobile e coraggiosa: la sua virtù non poteva essere ipocrita. Un dramma però ci doveva essere: egli lo sentiva: un dramma doloroso, nel quale ella doveva essere stata la vittima. La ricordava giovinetta, quasi bambina, la sua famiglia essendo sempre stata amica della famiglia Barsellini. Gli pareva di vederla nel fiore della giovinezza, graziosa, attraentissima e felice. Era figlia unica e i suoi genitori l'adoravano. Pur troppo quella felicità non era durata molto.

A vent'anni ella perdeva la madre: poco dopo il padre si trovava coinvolto in un fallimento, subiva un processo. L'Armandi non ricordava bene i particolari perchè in quegli anni egli era stato all'estero. Di ritorno in patria aveva trovata la signorina Barsellini sola, triste, stranamente cambiata. La sua bellezza era sfiorita. Interrogata da lui gli aveva raccontato — sorvolando su i particolari — che poco dopo il fallimento della banca Carmeliti e Compagni suo padre si era stabilito a Napoli, dove ella non aveva voluto seguirlo. Andavano meno d'accordo e, d'altra parte, egli aveva ripreso moglie. Aveva sposato una giovine: — Più giovine di me! esclamava la Dirce con un triste sorriso. Non potevano più intendersi.

L'Armandi non ricordava alcun altro avvenimento importante nella vita della buona fanciulla: nulla era venuto ad interrompere

la lunga monotonia dei suoi anni. Ella vestiva sempre di scuro, era spesso malinconica e non aveva altri domestici che una vecchia serva. Viveva con la rendita della piccola dote di sua madre e dava lezioni di musica. I pochi amici, che ella riceveva regolarmente ogni sabato sera, la stimavano altamente. Ma se ella aveva un segreto, tutti lo ignoravano.

Quand'era in città, l'Armandi non mancava mai a quel simpatico ritrovo di gente colta e bonaria. Erano tutti suoi amici: formavano un piccolo cenacolo senza ombra di posa.

E gli anni passavano, e le teste bionde e le brune diventavano grigie e poi bianche. Qualcuno spariva di tratto in tratto, e i vuoti non si riempivano: e lei stessa era scomparsa, innanzi tempo, la gentile padrona di casa, che nessuna altra poteva rimpiazzare. Si era andata spegnendo lentamente, assistita dagli amici e dalla sua vecchia domestica, sopportando i suoi mali con molto coraggio, alzandosi tutti i giorni e ricevendo nel suo salottino i devoti amici. L'Armandi vi andava spesso e cercava di distrarla col suo spirito fine, tanto apprezzato da lei. Ma neppure trovandosi sola con lui, ella non gli aveva mai parlato delle sue ultime volontà. E il testamento l'aveva già scritto, la data lo diceva. Quando non potè più lasciare il letto, gli amici non più la videro. Li mandava a salutare, li ringraziava. In pochi giorni morì.

Sotto la pressura dei ricordi l'Armandi si era commosso.

La sua mano tremava mentre apriva l'uscio del piccolo appartamento, dove tante volte era entrato col sorriso sul labbro. Premè subito il bottone della luce elettrica.

Nell'improvviso bagliore apparve nitida la graziosa anticamera con i suoi antichi mobili di noce intagliata sempre così lucidi, ed ora coperti di uno strato di polvere. Nella sala da pranzo, nel minuscolo salotto, nella camera da letto della vecchia amica, dove egli non era mai entrato, provò la stessa impressione di dolcezza e di sconforto. Gli pareva che quei mobili lo guardassero tristamente quasi rimproverandolo di averli svegliati dal loro sonno.

Egli aveva le chiavi degli armadì, dei cassettoni, delle credenze, ma non si sentiva di adoperarle: depose tutto il mazzo in una panierina su d'un tavolino. Pensò che era forse l'unico — oltre al medico e al sacerdote che l'aveva benedetta — l'unico uomo penetrato in quella camera verginale; e quasi si vergognò della curiosità che lo aveva spinto a varcare quella soglia.

Guardò il quadro a capo del letto e vide che era una buona pittura moderna. Uscì a piccoli passi leggeri e ritornò nel salottino.

In mezzo alla parete di fronte a quell'uscio stava il ritratto della Dirce in tutto lo splendore della sua giovanile bellezza. La guardò lungamente; poi andò a sedere alla scrivania, dove la defunta scriveva le lettere, notava le spese e le entrate della sua piccola azienda familiare.

La scrivania occupava un angolo del salotto presso alla finestra e aveva di fianco una lampadina elettrica.

L'avvocato Armandi posò sul panno verde la lettera che aveva portata seco, e prima di aprirla restò un momento assorto, come soggiogato dalle immagini che sorgevano nel suo pensiero. Erano le immagini delle persone che egli aveva incontrate nel lungo corso degli anni frequentando quella casa. Vedeva innanzi a tutti la Dirce sempre elegante nella sobria correttezza delle sue vesti: gli sembrava quasi di udirne la voce. La sua bellezza era presto sfiorita, ma le restava la grazia. E il suo viso pallido s'illuminava e ringiovaniva quando salutava gli amici che si recavano a visitarla. Riviventi apparivano anche quegli amici nella memoria dell'avvocato. Erano giovani travolti dal turbine della vita: vecchi scomparsi per sempre dal mondo de' vivi. D'un tratto egli si risovvenne di un giovine da lunghi anni dimenticato. Chi sa dov'era! « Se non è morto » — pensò l'Armandi con un malinconico sorriso — « se non è morto, sarà vecchio anche lui! » E gli sembrava di rivederlo nel fiore dell'età pieno di forza e di vita. Una trentina d'anni addietro solevano incontrarsi assai di frequente nei publici ritrovi e in alcune famiglie, specialmente in casa Barsellini. Si chiamava Arturo Belfonte: viveva con la madre e una sorella. Il padre gli era morto. Possedeva attrattive intellettuali e fisiche come pochi. Che ne era stato di lui? Quelli che lo conoscevano allora gli preconizzavano un grande avvenire. Avrebbe dovuto ormai essere celebre. Invece... scomparso!... Come era naufragato, avendo tutte le qualità per emergere?...

Mentre fantasticava così l'avvocato aprì distrattamente un cassettino della scrivania ed il suo sguardo si arrestò su di una fotografia in grande formato, ingiallita dal tempo. Era il ritratto di un uomo giovine, di lineamenti perfetti e d'una espressione simpaticissima, al quale la vecchia fotografia dava un aspetto stanco, macilento.

L'Armandi l'osservò attentamente.

— Ma è proprio lui! — esclamò. — È Arturo Belfonte!

Voltò il cartoncino e lesse con meraviglia: « Alla mia Dirce in segno d'eterno amore » *Arturo Belfonte.* Il 24 settembre 1869.

L'avvocato ebbe un'altra esclamazione e la fotografia gli sfuggì di mano.

Dopo alcuni istanti di meditazione, afferrò con premura la lettera della defunta e ne ruppe il suggello. Una viva curiosità lo spronava adesso.

Le prime parole della scrivente erano di scusa. Ella pregava l'amico avvocato di perdonarle il disturbo che gli recava nominandolo suo erede universale ed esecutore delle sue ultime volontà.

« La missione è così delicata che io non potevo affidarla ad altri che a voi » continuava ella con profonda sincerità. « Voi mi conoscete da lunghi anni, sapete come ho vissuto, conoscete direi quasi ogni mio atto esteriore. Ignorate soltanto il *perchè:* vi sfugge il punto di partenza della mia povera vita. Più di una volta fui sul punto di parlarvene; ma le vecchie zitelle sono timide ed orgogliose: un poco romantiche e quindi amanti del mistero. Ora vi dirò tutto. I primi vent'anni della mia vita furono calmi e sereni. Voi ricordate i miei genitori; sapete come mia madre mi amava. Anche il babbo era buono e mostrava di volermi bene. I più rosei sogni mi cullavano allora: mi pareva d'essere una creatura privilegiata e che la sventura non potesse colpirmi.

« La mia povera mamma morì quasi improvvisamente ed io compresi subito l'inganno mio: sentii che le esistenze più fortunate sono, esse pure, esposte a crudeli sofferenze, a perdite irreparabili. Un velo di malinconia si stese sulla mia gaudiosa giovinezza. Credetti allora che nessun dolore più forte potesse colpirmi. Compresi più tardi che la morte delle creature a noi più care può in certi casi ucciderci sul colpo, ma non ha il triste potere di avvelenare la fonte delle nostre speranze, come non distrugge la nostra ingenua fede nel bene. Quel grande dolore maturò il mio spirito, temperò la mia giovanile baldanza, lasciando intatte le mie più care illusioni. Fra gli amici che frequentavano la nostra casa ricorderete certo i Belfonte. Erano marito e moglie con due figli:

Arturo e Leonilda, miei coetanei e amici fin dall'infanzia. Il loro padre morì qualche tempo prima della mia mamma e il dolore comune ci unì più strettamente.

« Arturo mi amava in silenzio. Nell'espansione del dolore egli mi palesò l'amor suo, che io accettai perchè lo ricambiavo. Da quel momento la signora Eugenia — la loro madre — mi considerò come una seconda figlia e benedì il nostro amore. Si stabilì però di

non parlarne al babbo fino a che Arturo non avesse compiti gli studi e ottenuto un impiego. Mio padre, voi lo ricordate bene, era un buon uomo e non poteva opporsi alla mia felicità; ma era negli affari e gli affari occupavano forse il primo posto nella sua vita.

« Gli affari! Questa parola evocava nella mia mente l'idea di cose torbide, nojose e tristi, quasi ripugnanti. Già, quando i grandi parlavano di affari facevano in generale la faccia scura, e noi ragazzi dovevamo andarcene. Avrei preferito di essere la figlia di un avvocato, di un professore, di un artista; oppure, se doveva proprio essere un uomo di affari, avrei voluto che mio padre fosse un negoziante di vere mercanzie, dalle stoffe ai generi coloniali, dalle granaglie al concime chimico.

« Ma egli di che negoziava?... Cosa comprava? Cosa vendeva?... Io non riescivo a capire. *Al rialzo, al ribasso, a fine mese...* queste parole, sentite ripetere fin dall'infanzia, mi ronzavano nel cervello come farfalle nere. A volte mi pareva un giuoco, ma un triste giuoco. Ricordavo di avere visto la mia mamma tremare e piangere per qualcuna di quelle frasi ambigue, o all'arrivo di un telegramma ansiosamente aspettato. E arrivavano spesso all'ora del pranzo quei maledetti; e io capivo bene che la mamma non si sedeva mai a tavola col cuore tranquillo e che la sua salute ne soffriva. Ricordavo pure le facce irritate o sconvolte, le voci aspre di uomini che venivano a volte per parlare a mio padre e, non trovandolo, se ne andavano minacciando. Negli ultimi anni, peraltro, tali scene erano divenute assai più rare, e specialmente dopo la morte della povera mamma io non sentivo più discorsi di affari. Il babbo provvedeva largamente alla casa e voleva che mi vestissi con eleganza, che i miei abiti fossero cuciti dalle migliori sarte.

« Io non avevo alcun motivo d'inquietudine per il mio avvenire. L'uragano scoppiò improvvisamente. La signora Belfonte mi capitò un giorno in casa in un'ora insolita. Vidi subito quanto fosse agitata. Chiese di parlare a mio padre.

« Tremando la pregai di aspettarlo, che sarebbe arrivato come il solito all'ora di colazione. Ella acconsentì; e poichè aveva bisogno di sfogarsi mi raccontò la sua pena. Per consiglio di mio padre il defunto signor Belfonte aveva collocato un vistoso capitale presso una banca di sconto che aveva allora un grande credito: la banca Carmeliti e Compagni che voi ricorderete; così egli era morto tranquillo nella fiducia di avere assicurato una discreta rendita alla sua famiglia. Ma dopo cinque anni di prosperità gl'interessi della banca oscillavano: aveva subite grandi perdite e correva voce che dovesse fallire.

« La povera vedova ne era terrorizzata e voleva sapere da mio padre — che in quella banca aveva un impiego — la verità su quelle voci tanto allarmanti, per ritirare in tempo i suoi capitali.

« Nessuno meglio di lui poteva saperla quella verità: ed era obbligato a dirgliela e ad aiutarla nel ricupero di quei denari che rappresentavano la loro vita, chè perdendoli sarebbero rimasti in strada, senza un centesimo. Ella rabbrividiva pronunciando queste terribili parole ed io pure ascoltandole. I più tristi presentimenti sorgevano nel mio cuore. I ricordi infantili con le lagrime di mia madre e le odiose incancellabili scene si riaffacciavano alla mia memoria: e mentre cercavo di far coraggio alla mia povera amica il mio stesso coraggio veniva meno. Mio padre arrivò finalmente. Io vidi il suo volto oscurarsi appena gli dissi che la signora Belfonte era lì ad attenderlo. Ma quella nube spari subito sotto l'impero della volontà. Io potei illudermi ancora.

« Egli salutò la signora Belfonte con la massima cortesia, e quand'ella gli espose il motivo della sua visita egli ebbe una esclamazione di meraviglia così piena e sincera che io mi sentii consolata. La signora Eugenia arrossì: la notizia le era venuta da persone che si dicevano bene informate, e l'avevano esortata a non perdere tempo, a ritirare i suoi capitali quanto più presto poteva... Ma se non era vero, tanto meglio: se egli la assicurava che non vi era alcun pericolo, ella non poteva dubitare che egli volesse ingannarla; e, quanto a lei, non voleva danneggiare la banca con un improvviso ritiro di fondi.

« — La banca non ne sarebbe molto danneggiata, essendo in grado di sopportare ben altre scosse — rispose mio padre non senza alterigia. — Lei piuttosto, signora, ne avrebbe danno, perchè non le sarebbe facile di trovare un simile collocamento. — Poi, cambiando tono egli invitò la nostra amica a far colazione con noi. Ma ella volle andarsene:

le premeva troppo di rassicurare i suoi figli che l'aspettavano inquieti.

« Rimasti soli, interrogai mio padre, spronata da una invincibile angoscia. Egli mi guardò di traverso.

« — Pettegolezzi, chiacchiere di sfaccendati — brontolò a mezza voce.

« Passarono tre giorni. Nessuno parlava della banca Carmeliti e Compagni. Io pensai che mio padre aveva ragione e mi calmai. Doveva invece essere un respiro che i creditori le accordano perchè si rialzasse se era possibile.

« Mio padre non aveva un momento di riposo. Non lo vedevo che a desinare, e appena mangiato scappava. Il quarto giorno mentre si era a tavola arrivò un telegramma: mio padre impallidì. Non osai interrogarlo. Poco dopo giunse un suo collega della banca e mi parve agitatissimo. Parlarono un poco nell'anticamera, poi mio padre prese il cappello e mi disse che doveva uscire ». « Babbo » osai chiedergli « si tratta della banca: devo avvertire la signora Eugenia? » Egli alzò le spalle. Si trattava di tutt'altro! Restò fuori tutta la notte. Io non mi coricai.

« Il presentimento di un grave disastro pesava sul mio cuore; ma non sapevo quale. Verso le nove del mattino mi fu portato un biglietto col quale mio padre mi avvertiva che non poteva venire a colazione e forse neppure a desinare. Il primo strillone che passò mi rivelò il mistero: la banca Carmeliti e Compagni era fallita: i giornali spandevano la triste notizia. Mi sentii morire. Piansi tutto il giorno. Quando mio padre rientrò non seppi frenarmi: lo assalii con violenza, rimproverandolo acerbamente. Mi aveva tradita, aveva distrutto la mia felicità. L'intenso dolore offuscava la mia ragione. Impazzivo. Mio padre indovinò il mio stato d'animo e pianse con me, cercando di giustificarsi. Io fui lungamente malata di anemia. I Belfonte si chiusero in un fiero disprezzo. Solo il mio fidanzato mi scrisse per dirmi che ero libera. Egli doveva troncare gli studi, cercarsi un impiego, pensare alla madre, alla sorella. Tutto era finito!

« Questa lettera, quantunque l'aspettassi, mi trafisse, mi annientò. La mia giovinezza fu distrutta, ogni speranza di gioja mi abbandonò. Non morii perchè il primo colpo mi aveva infiacchita e la mia fibra era ormai di quelle che si piegano invece di spezzarsi. Voi dovete ricordare l'impressione che vi feci quando mi rivedeste dopo pochi anni di assenza.

« La stessa impressione io la leggevo in tutti gli sguardi. Ero invecchiata di un colpo. I miei capelli incanutivano: avevo la fronte grinzosa, il petto incavato. Non mi riebbi mai più completamente, come ben sapete: trovai tuttavia il coraggio di vivere rassegnata al mio destino. Cercai distrazione e sollievo in molteplici occupazioni e nella buona amicizia di persone intelligenti e affezionate.

« Mio padre, andando a stabilirsi a Napoli con la seconda moglie, mi lasciò libera padrona della eredità materna e di tutti i mobili del piccolo appartamento dove sono ancora. Non potevo seguirlo: egli lo comprese e forse egli stesso non desiderava di avermi testimone della sua nuova vita. Il distacco, peraltro, fu doloroso; e quando mi giunse la notizia della sua morte soffersi molto di non essere stata chiamata al suo capezzale. La rendita del piccolo patrimonio di mia madre sarebbe forse bastata a mantenermi, ma io volevo lavorare perchè avevo bisogno di distrazione ed anche per fare dei risparmi, per ingrandire il mio capitale.

« Avevo un'idea fissa: risarcire almeno in parte i superstiti della famiglia Belfonte di ciò che hanno perduto nel fallimento di quella banca per colpa — sia pure involontaria — del mio povero babbo.

« Ma questo mio desiderio non potè mai compiersi. Non ebbi mai notizia di loro. Non so neppure adesso dove essi vivano .... se vivono ancora. D'altra parte essi non avrebbero accettato nulla da me, se non sotto la forma di restituzione fatta in nome di mio padre. Ed io ciò non potevo, nè volevo: sarebbe stata una calunnia. Mio padre non ebbe alcun vantaggio dalla loro sciagura: egli stesso perdette dieci mila lire nel fallimento della banca. Quando la signora Belfonte venne a chiedergli, con sì piena fiducia, quel fatale consiglio che la trasse in rovina, egli si trovava nella necessità d'ingannarla. La banca pericolava, ma l'unica speranza di salvezza consisteva nel mantenimento del credito. Se i possessori di fondi depositati correvano a ritirarli, si produceva immediatamente il panico e quindi la rovina. Per ciò, egli stesso non ritirò le sue diecimila lire, e mentì — mi è duro il dirlo! — alla vedova del suo migliore amico. Non si deve mentire mai, direte. Così penso anch'io.

« Ma pensate, il bivio era terribile: per non ingannare gli amici avrebbe dovuto tradire la banca. Il primo male gli sembrò minore. Chi sa anche noi in simile frangente cosa avremmo fatto?... La banca poi precipitò per la vigliaccheria di una casa estera, nella quale aveva riposto intiera fiducia. Se l'avesse preveduto, avrebbe agito diversamente: me lo diceva con le lagrime agli occhi. Ed io gli ho creduto: e non l'ho più accusato, neppure nell'intimo del mio cuore. Uomo d'affari non poteva avere le delicate sentimentalità di una fanciulla, ma non fu un disonesto.

« Voi comprendete, amico mio, che nel mio stato d'animo, pure desiderando vivamente di aiutare i Belfonte, io non potevo andare in cerca di loro altro che in segreto e con moltissimi riguardi. Quando sarò morta — ciò che ormai dev'essere presto — voi potrete farlo in mia vece con molte maggiori probabilità di riescita, disponendo di tutti i mezzi che sono in vostro potere; tanto più che la morte di mio padre e la mia vi lasciano piena libertà d'azione. A voi sarà pure facile indurli ad accettare il mio denaro in memoria dell'antica amicizia, come un tardo risarcimento di quello che hanno sofferto. Facendo questo però voi cercherete di giustificare il mio povero babbo: con la vostra eloquenza voi potrete convincerli che egli obbediva in quel frangente al dovere più imperioso e che soffriva molto nel compierlo. Ma sopra tutto io confido nella vostra perspicacia, nella vostra saggezza: studiateli prima, e se vi accorgerete di non poter giungere completamente al fine che io desidero, non dite nulla, non nominatemi: cercate soltanto di beneficarli indirettamente senza che essi sappiano da qual parte viene il beneficio.

« Se, poi, nulla vi riescisse: se non trovaste i Belfonte, o se essi non avessero alcun bisogno di essere soccorsi, disponete della mia piccola eredità, come è detto nel testamento: a piacer vostro.

« Sono sicura che il vostro piacere sarà elevato e generoso.

« In ogni evenienza vi prego di accogliere nella vostra abitazione, come ricordi miei gli alcuni oggetti d'arte — quadri e bronzi — che adornano il mio piccolo appartamento: il pianoforte e la libreria con i libri che contiene.

« Questi oggetti richiamandomi alla vostra memoria, mi pare che non sarò interamente morta, poichè seguiterò a vivere nel nostro pensiero. Voi foste il mio migliore amico e il sentimento che ho provato e provo per voi è stato ed è — ve lo dico d'oltre tomba — il più dolce e il più consolatore ».

Commosso profondamente l'avvocato Armandi rimase qualche tempo assorto in una evocazione del passato. L'immagine della Dirce gli apparve ancora bella e fiorente e gaia; poi l'immagine si scolorì a poco a poco e la vide pallida, triste, disfatta nel suo letto di morte.

« Povera Dirce! » sospirò egli. « Che peccato!... Che peccato! »

Il rimpianto aveva forse una maggiore estensione che egli non credesse.

Forse, la visione di una felicità non compresa e perduta senza accorgersene gli balenò nel pensiero e gli strinse il cuore.

« Che peccato! »

Il di appresso l'avvocato stabilì subito il suo piano di ricerche.

La pubblicità a cui altri sarebbe ricorso immediatamente, fu da lui respinta per il momento.

Se ne sarebbe servito per ultimo, quando tutti gli altri mezzi meno clamorosi fossero esauriti.

Egli aveva estese conoscenze nelle principali città d'Italia e non pochi amici sui quali poteva contare.

Scrisse subito a tutti quelli che egli stimava più adatti e ben disposti a prestargli aiuto; e tutti li pregò di fargli sapere se nella loro città o nei dintorni, o fra le loro conoscenze esistesse una famiglia Belfonte, lombarda di origine; e di quante persone fosse composta e come e di che vivesse; tuttociò per altro, con la massima discrezione e senza comprometterlo. Ai più fidati e devoti egli scrisse addirittura di far ricerca di un tale Arturo Belfonte, uomo sui cinquant'anni, colto, di bell'aspetto. Nel frattempo egli andò all'ufficio di anagrafe di Milano, poichè, poteva anche darsi che i Belfonte abitassero sempre a Milano senza che la Dirce sapesse. Belfonte?... Sì. Un Belfonte c'era: Agostino Belfonte di Giacomo, facchino settantenne. Niente!

A Milano dunque, niente.

— E se avessero cambiato nome?

— Di ciò m'occuperò più tardi — rispose l'avvocato a sè medesimo,

Cominciarono ad arrivare le risposte alle sue lettere. I più non avevano mai sentito quel casato: Belfonte! Il questore di Torino — amico dell'Armandi e interrogato in via amichevole — si ricordava di un Belfonte. Una-diecina d'anni addietro, essendo commissario a Rimini, un certo Belfonte era comparso dinanzi a lui sotto l'accusa di spacciare opuscoli anarchici, ma aveva dovuto rilasciarlo per mancanza di prove. Era un bell'uomo, molto cortese e faceva il piazzista librario: raccoglieva anche firme per abbonamenti a giornali e riviste. Forse era lui. Ma chissà in dieci anni dov'era andato! Il questore non l'aveva più sentito nominare.

Anche un medico di Roma aveva conosciuto un Belfonte: ufficiale dell'esercito, giovine di ventiquattranni. In quel momento era di guarnigione a Firenze. « Potrebb'essere un figliolo del mio uomo » pensò l'Armandi, E andò diritto a Firenze e parlò al giovine ufficiale che era figlio di un parrucchiere di Genova e non aveva parenti in Lombardia.

« Fortuna che Belfonte non è un casato troppo comune » pensava l'avvocato ritornandosene a casa.

Le altre risposte che arrivarono puntuali da tutte le parti d'Italia gli recarono qualche altra speranza, qualche altra illusione che rapidamente dileguarono. Egli capì allora che bisognava tenere un'altra via. Con una paziente ricerca negli uffici egli riesci a sta-

bilire con la maggior precisione possibile il tempo in cui la famiglia Belfonte era partita definitivamente da Milano.

Un vecchio professore di Pavia, si ricordava ancora dello studente Arturo Belfonte. « Sì — egli diceva — me lo rammento benissimo perchè fu uno dei miei primi scolari e dei più intelligenti. E poi mi restò impresso quando venne a salutarmi: era tanto afflitto, povero giovine. Credo di avere pianto con lui! Mi disse che andavano a Napoli, dove gli promettevano un impiego; mi scrisse poi varie volte. Mi mandò la lettera mortuaria quando morì sua madre, una partecipazione quando sua sorella si fece monaca. Ma saranno forse venti anni che non ne so più nulla.

L'Armandi ringraziò il buon professore e partì immediatamente per Napoli.

« Ora » egli si diceva « è impossibile che io non lo trovi ».

Difatti se Arturo Belfonte aveva vissuto in Napoli circa dieci anni, come risultava dalle memorie del professore, molti dovevano averlo conosciuto; e non era ammissibile che fossero tutti morti.

Le prime ricerche incoraggiarono l'avvocato. Il caso lo servì bene: subito nei primi giorni egli s'imbattè in un signore che aveva conosciuto non soltanto l'Arturo, ma anche la madre di lui e la sorella; essendo compagni d'ufficio al Banco di Napoli si erano fatti amici. Ma il Belfonte si annoiava all'ufficio e dopo alcuni anni aveva lasciato l'impiego per darsi al giornalismo. Intanto gli era morta la madre e la sua bella sorella si era fatta suora di carità ed era andata in India con una missione religiosa. « Da quel momento l'ho veduto poco » diceva l'impiegato del Banco di Napoli. « Poi non lo vidi più affatto. Chiesi di lui a qualche suo collega del giornalismo, ma non riescii a saperne nulla. Più tardi, qualcuno mi esternò il dubbio che fosse andato in America ».

Altre ricerche fece l'Armandi prima di lasciar Napoli, ma tutte infruttuose.

Egli ricorse allora alle inserzioni nei pubblici fogli. Ne fece mettere in tutti i giornali di qualche importanza d'Europa e d'America. Arturo Belfonte era pregato a dare notizia di sè all'avvocato Armandi di Milano, per una comunicazione importante.

Nessun accenno a denari per non destare le cupidigie dei furfanti. Ciò nonostante l'avvocato ebbe qualche impiccio. Ma egli stava all'erta e nessuno riescì a gabbarlo. Di serio, nulla. Il vero Arturo Belfonte era morto, o non leggeva giornali.

Passarono due anni. L'appartamento della Barsellini era sempre intatto. L'Armandi pagava la pigione col proprio denaro e provvedeva a che fosse ben tenuto. I capitali si arrotondavano con gl'interessi. Egli andava pensando ad una qualche istituzione benefica, ma non sapeva risolversi. In fondo al cuore sperava sempre. Un caso fortuito poteva rivelargli un giorno o l'altro ciò che egli aveva così inutilmente cercato. Voleva attendere ancora. Sapeva per esperienza che quando si crede di avere fatto una grande pubblicità, ci si accorge un bel giorno di averne fatta assai poca: vi sono sempre migliaia — milioni! — di creature che non ne han saputo nulla.

E ricominciava a scrivere lettere di qua e di là e a mettere avvisi nei giornali.

In quel torno di tempo un suo conoscente si rivolse a lui per affidargli una causa assai delicata. Si trattava di fare invalidare il testamento di uno zio di questo signore, il quale invece di lasciare al nipote una rilevante somma, l'aveva lasciata ad un estraneo.

L'Armandi al primo momento rifiutò parendogli che il suo cliente non possedesse ragioni abbastanza serie per riescire nel proprio intento. A poco a poco però, esaminando bene la cosa, udendo i particolari di alcuni imbrogli, leggendo e rileggendo certi documenti, egli si andò convincendo che la causa non fosse pessima, sebbene difficile, e la stessa difficoltà lo invogliò ad assumerla.

Essa gli avrebbe, non foss'altro, fornito il destro di manifestare certe sue idee e di stigmatizzare alcuni di quelli abusi che la nostra società tollera volentieri, pure riconoscendoli. Egli s' immerse nel nuovo lavoro con tutto l' ardore, come voleva il suo temperamento; e per una quindicina di giorni non ebbe tempo di pensare ad altro.

Fra le molte persone che egli doveva interrogare vi era anche una giovine donna, rinchiusa nel manicomio di Genova.

Fissato il giorno, l'Armandi partì per Genova col suo cliente ed un giovine alienista che studiava con passione tutte le malattie del cervello.

Il colloquio con la povera pazza fu assai

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

« PRIMAVERA » quadro di Maria Fortis Camussi.

lungo e faticoso e non approdò a nulla per l'utilità della causa. Ma la visita di quel grande istituto e i discorsi dei medici che si fecero un dovere di accompagnare i visitatori, fornendo loro tutte le spiegazioni desiderabili, interessarono vivamente l'Armandi. Ne usciva pensoso e triste e nel medesimo tempo riconfortato da tutti gli sforzi che la scienza fa per lenire, quando non può sanarle, le umane miserie, allorchè, traversando il giardino, vide una di quelle povere donne alzarsi dalla panca su cui sedeva e movergli incontro col sorriso sul labbro. Egli si arrestò osservandola attentamente. Era una donna non più giovine, alta di statura, sottile, di aspetto sofferente, ma bella ancora, con grandi occhi neri e neri ancora e abbondanti i capelli.

— Cosa desidera da me, signora?...

— Io... la conosco!

— Mi conosce? Non è impossibile. Sono vecchio ed ho incontrato tanta gente nel mondo. La sua fisonomia di fatti non mi è nuova. Devo averla vista giovine, oppure somiglia a qualcuno. Come si chiama se è lecito?

Gli occhi dell'incognita brillarono un istante, poi si spensero. Chinò la fronte avvilita e le lagrime mal rattenute le inondarono lo scarno viso.

— Non lo so più! — mormorò con accento di profonda angoscia. — Non lo so più: l'ho dimenticato. Speravo ch'Ella me lo dicesse!..

Un brivido doloroso fece sussultare l'Armandi. I modi, la voce, l'accento di quella donna non erano da pazza. Ma quelle terribili parole, come spiegarle?

— È possibile? — mormorò egli volgendosi ai medici.

Essi affermarono con un cenno. E il direttore disse:

— Perdita della memoria, amnesia, non completa però. Le idee le sono rimaste; anche molte parole. Ha dimenticato i nomi e in gran parte i fatti. Non si può dire pazza... Ma il caso è grave.

— Quando mi ha conosciuto? — domandò l'Armandi alla donna.

Ella scrollò il capo.

— Oh! È tanto tempo: lontano.... lontano. Dopo un istante di silenzio, come se cercasse dentro di sè riprese con voce languida:

— Lontano assai. Ero... ero... un'altra. Bella... Tutto era bello allora!...

Si rimise a piangere.

I medici narrarono che quella poveretta era entrata nel manicomio solo otto giorni addietro, per ordine della questura. L'avevano raccolta in strada in uno stato pietoso e condotta in questura. Giudicata pazza e non sapendo cosa farne la mandarono al manicomio. Al momento nessuno la riconosceva. Ma a forza d'indagini l'autorità aveva potuto identificarla. Era una maestra d'italiano e di francese. Teneva una scuola privata e aveva parecchie allieve... Si era ammalata improvvisamente. Non si sapeva se avesse qualcuno al mondo...

— Come si chiama? — domandò l'Armandi ansioso.

— Leonilda Belfonte...

— Leonilda Belfonte?!

— La conosce?

— La conosco. E del fratello di lei di Arturo Belfonte non sanno nulla?

— No. Si è detto veramente che aveva un fratello... poeta o romanziere... poco fortunato. È scomparso. Non se ne sa più nulla.

L'avvocato si rivolse nuovamente a Leonilda:

— Io lo so ora il suo nome. Ella è Leonilda Belfonte: la sorella di Arturo Belfonte... Si ricorda adesso?

La povera Leonilda accennò di sì e pronunciò parecchie volte il nome di Arturo, con una voce desolata che straziava il cuore.

L'Armandi decise subito di portarla con sè a Milano e di collocarla nell'appartamento della Barsellini.

Si spiegò col direttore. Disse che avendo conosciuto parenti e amici intimi di quella infelice, desiderava toglierla dal manicomio e condurla a Milano dove possedeva appunto un piccolo appartamento disabitato.

Potevano affidargliela, sotto la sua garanzia che non avrebbe recato danno ad alcuno? Era, del resto, così tranquilla.

Il direttore acconsentì, e da lì a due giorni, compiute alcune indispensabili formalità, Leonilda Belfonte lasciò la triste casa e partì per Milano con l'avvocato.

In treno ella si mostrò quasi allegra. Faceva di tratto in tratto qualche domanda: Dove andiamo?... Da chi andiamo?.... Poi sorrideva senza attendere la risposta.

La sua entrata nella casa della Dirce fu

commovente: tremava tutta: credeva di entrare in un altro manicomio: si guardava intorno con sospetto.

— Sono sola?... Non vi sono altre malate?...

Quando finalmente riescì a comprendere che era in una casa privata, che quell'appartamento era tutto per lei, restò sbalordita.

— Di chi è questa casa?

— Vostra.

— Mia?... E questi mobili?

— Vostri.

— Chi mi dà tutto questo?.... Chi?... Ah! non può essere che mio fratello!

S'interrompeva: cercava dentro di sè. Poi in preda a vivissima agitazione, si accostava all'avvocato, gli afferrava le mani e con la voce dolce e supplichevole, con un accento quasi infantile gli chiedeva:

— È ritornato lui?... Ditemelo, ditemelo! Ditemi dov'è?...

Era ben doloroso disingannarla.

L'Armandi le mostrò il ritratto della Dirce giovine, che spiccava sulla parete sopra il divano.

— Quella signorina che vedete là e che è stata vostra amica era la padrona qui: quando è morta — sono due anni — lasciò tutto a voi e a vostro fratello. Sono due anni che io vi cerco.

Ella lo guardava attonita: non comprendeva bene e tuttavia era commossa.

— Quella signora... chi è?...

— Una vostra amica.... era. Adesso è morta. Si chiamava Dirce Barsellini.

— Dirce Barsellini!...

Una sera l'Armandi la trovò con quel ritratto sulle ginocchia. Gli parlava sommessamente... e sommessamente lo baciava.

////

È passato un anno. Leonilda vive tranquillamente nella piccola casa, assistita da un eccellente psichiatra. Le fa compagnia la vecchia fantesca della Dirce ed una giovine la serve. Ha riconquistato quasi completamente la memoria del passato. I fatti recenti le sfuggono o s'imbrogliano nel suo cervello. Piglia degli equivoci, poi se ne accorge e sorride. In generale è malinconica, perchè pensa, al suo povero fratello del quale nulla si sa.

L'avvocato e gli antichi amici della Dirce, che hanno ripreso l'abitudine delle visite settimanali al piccolo appartamento, cercano di confortarla. — Arturo ritornerà — le dicono. Ma ella scuote il capo. Se non fosse morto le scriverebbe: le voleva tanto bene.

— E perchè vi ha lasciata? — le domanda talvolta l'Armandi.

— Per andare in America con un signore che gli ha promesso di farlo arricchire. Era così povero.

E non sa dir altro.

Del suo passato racconta che in India, quando vi era andata con le missioni cattoliche, un giorno la volevano ammazzare. Ebbe tanta paura, che scappò e ritornò a Napoli da suo fratello. Aveva finito l'impegno preso come suora di carità e non si sentiva di entrare in un convento. Suo fratello lasciò Napoli per Roma ed ella lo seguì.

Egli scriveva: tutti lo lodavano, ma guadagnava poco. Era timido, modesto, non sapeva imporsi. Lo ingannavano: lo spogliavano. In Francia, i grandi giornali pubblicavano i suoi romanzi tradotti, ma i denari li pigliava l'editore, che dava a lui appena un piccolo compenso, quasi per carità. Stanco di quella vita, egli volle andare in Inghilterra. Sapeva bene l'inglese. Vi guadagnò subito molti denari. Ma il clima non conveniva nè a lui nè a lei.

Tornarono in Italia. Si fermarono a Torino; poi a Genova. Ella aveva fondato una scuola: egli, una rivista. Un giorno, uno straniero gli fece balenare una grande speranza e lo condusse via con la promessa di farlo ricco. « Appena le cose si mettono bene ti chiamerò, o verrò a prenderti » le aveva egli detto prima di partire.

Forse le cose andavano sempre male. Egli non le scriveva più da un anno o due.... non sapeva bene... Ah! certo era morto il suo povero Arturo!...

L'Armandi stesso pensa che il disgraziato Arturo Belfonte abbia trovato la morte nel suo ultimo tentativo: ma non sa rinunciare alla speranza di vederlo ritornare.

Continua le inserzioni nei grandi giornali francesi, inglesi, americani. Chissà!

Egli dice a Leonilda che se Arturo fosse morto, molti lo saprebbero, poichè egli era uno scrittore noto, e la notizia arriverebbe fino a loro.

Leonilda si rianima, sorride: spera. Ed il suo sguardo profondo si rivolge al ritratto dell'amica con tenerazza infinita e mormora commossa:

— Se ritorna, ella non lo vedrà... ma egli ne bacierà il ritratto!!

Bruno Sperani.

Sofia Bricherasio: Koog-Zaadana (Olanda).

LE PITTRICI PIEMONTESI

Se la donna operaia, impiegata, professionista, è un più o meno felice portato dei tempi nuovi, se la donna colta è una generalità dovuta alla moderna educazione, la donna artista è un'ammirevole eccezione di tutti i tempi, dai remotissimi, in cui Saffo esalava nel canto la passione dolorosa e Timarete dipingeva la casta Artemide nel tempio di Efeso, ai giorni nostri, in cui poche donne emergono nella poesia, nella pittura, nella musica, perchè l'Arte è pur sempre colei che trae dall'ombra, dietro il suo peplo di luce, i soli inspirati ad una vera idealità.

A costo di sentir gridare all'eresia da qualche misogene, io dirò che la donna è quasi sempre un po' naturalmente artista: tale noi la vediamo nella grazia con cui si adorna di un nastro o di un fiore, con cui sa comporre, talora, la semplice armonia decorativa della sua casa, scegliere i colori e le fogge; nella sua predilezione per i racconti favolosi e bizzarri: se poi ella aggiunge a questa naturale tendenza per la bellezza così detta inutile o per le cose che appartengono al dominio della fantasia, un valore d'intelletto, che sappia discernere e disciplinare le impressioni, e una capacità allo studio, che la faccia esperta dei mezzi tecnici per tradurre in espressione viva il sentimento e il pensiero, la sua arte può avere un fascino occulto e soave, che la caratterizzi e le imprima quasi il suggello di un mistero: la femminilità.

Non affermerò che a questo — che dovrebbe essere, secondo me, il maggior intento della donna artista — riescano tutte le pittrici d'Italia e quelle di Torino in ispecie, alle quali è rivolto il mio articolo, nè voglio presagire se esse si mostreranno non indegne continuatrici della tradizione artistica femminile italiana, che ha dato, fra le altre chiare donne, una Properzia De' Rossi, celebrata dal Vasari quale scultrice a cui « ogni cosa riuscì perfettamente, eccetto un suo infelicissimo amore » e quella fine, *incipriata* pastellista, che fu la veneziana Rosalba Carriera. So, però, che le pittrici torinesi fanno dell'arte con serietà e con decoro, incitate al loro nobile studio dall'opera e dal consiglio dei maggiori artisti che onorano la città subalpina e, poichè sono tutte giovani, tutte ascendono con impeto di lodevole audacia e coraggiosa perseveranza verso l'alto della famosa parabola.

Alcune, più numerose, trattano il paesaggio, espressione d'arte che, per la sua diretta rispondenza con l'anima dell'artista, ha sempre un numero maggiore di addetti; altre ritraggono, essenzialmente, la grazia delicata dei fiori, altre si cimentano nell'ardua opera di esprimere la figura umana, così che gli storici dell'arte dell'avvenire avranno, pei diversi generi di pittura, dei non trascurabili

documenti dell'attività femminile nel nostro secolo.

Ma entriamo, senz'altro, con perdonabile indiscrezione, nei loro studî, superbanente aperti alla luce, signora del colore, o nelle camerette, ove l'operosità muliebre pare che si intensifichi nell'ardore dell'idea.

⁂

Artista non nuova ai giudizi della critica, concorde nel tributarle quelle lodi ch'ella si merita, è la contessina *Sofia di Bricherasio.* Allieva elettissima del Delleani, ella espone da parecchi anni, senza tregua, alle maggiori mostre artistiche d'Italia e dell'estero; i *salons* parigini, le esposizioni di Monaco e di Berlino, la mostra internazionale di Venezia, accolgono le sue opere, che non ne escono mai senza essere ricordate con lusinghiere espressioni nelle cronache d'arte, anche se redatte da giudici . . . maschilmente severi.

La ragione della concorde approvazione e simpatia, che destano i quadri di questa artista, è essenzialmente da ricercarsi nella semplicità armoniosa ed elegante del motivo, nella disinvoltura della pennellata, in quella vigorosa sincerità di espressione che ella ha assorbito dal suo grande maestro e che, passando attraverso al suo temperamento muliebre, assume una compostezza fine, che la fa opportunamente riavvicinare, da un suo critico, agli artefici del Rinascimento.

Sofia di Bricherasio, discendente di una delle più antiche famiglie piemontesi, incominciò, naturalmente, a dipingere per diletto, ma poi, man mano che ella proseguiva a studdiare con alacre intensità di spirito e la natura le svelava tutti i suoi fascini, ella si abbandonò all'arte col proposito deliberato di avanzare tra le file dei combattenti nelle sue battaglie. Per nulla spaurita dalle ostilità e dalle disapprovazioni di gran parte della nobiltà torinese, che vedeva male questa sua dignitosa emancipazione intellettuale, ella — animata dal fervore e dal coraggio che incitava alla vittoria i suoi gloriosi antenati — sentì di poter combattere e di poter vincere.

E infatti, dal suo primo lavoro esposto nel 1890: *Ultime tristezze,* fino ai più recenti quadri, non fu che una graduale ascensione. Nel 1893 un suo vivace studio di interno: *Cantuccio intimo,* dalla Promotrice torinese passa alla Esposizione internazionale di Vienna, poi al *salon* parigino, ricordato ovunque dalla stampa con parole di encomio. Ma nel 1895 Sofia di Bricherasio figura degnamente alla prima Triennale di Venezia con un *Preludio autunnale,* che viene osservato non solo, ma anche acquistato. La solennità e l'efficacia con cui ella ha saputo rendere la malinconia tranquilla del cielo e dell'acqua autunnali in *Fine d'Ottobre,* fa subitamente rivolgere su di lei gli sguardi più indifferenti, tanto più che il suo quadro è acquistato dal Re. E così la mostra veneziana del 1897 consacra fra i vincitori la giovane espositrice. Nello stesso anno

Maria Fortis Camussi: In pieno inverno.

la Triennale di Brera dà un primissimo posto a *Le rive del Lignon,* un altro dei motivi d'acqua plumbea così caro all'autrice, e così degno di nota, che la critica lo analizza in tutti i particolari concorrenti a un prodigioso effetto di calma e di dolcezza, e a *Villefranche sur mer*, tempestosa imagine di burrasca imminente.

Ma se volessi dire di tutte le belle cose di questa insigne artista, sempre esposte con lode, dovrei fare una rassegna troppo lunga di date e di titoli, quindi mi limito a ricordare ancora quel suo *Inverno precoce* — paesaggio desolato, in un gelido abbraccio di neve — che a Parigi, nel 1903, dovette dare una felice idea dell'arte femminile italiana, e le due tele: *Dopo il temporale* e *Il ponte di Marengo,* esposte alla Quadriennale del 1902, entrambe molto ed immediatameute suggestive per la loro verità, l'ultima, poi, interessante anche per la memoria storica a cui porta il pensiero.

Per Sofia di Bricherasio, il paesaggio non ha oramai più segreti.

Ella dipinge la montagna e la pianura, la tristezza dei parchi invernali — chi non ricorda il suo *Preludio bianco,* felicemente esposto a Parigi? — la limpidezza madreperlacea dei mari italiani; ma per la sua efficacia di verità nei motivi fluviali, ella si è ora, nel suo recente viaggio in Olanda, intensamente abbandonata a ritrarre la placidità solenne dei canali e delle dune sotto la freddezza argentea del cielo nordico, su cui le nuvole passano lente, simili a misteriose larve di pensieri umani.

In questi ultimi studî, il cielo e le acque, pei quali ella aveva ottenuto un effetto lodevolissimo nel quadro *Fine d'Ottobre,* raggiungono la serenità dell'esecuzione propria di chi è signore della tecnica e abbraccia con sicuro sguardo tutta quanta la bellezza della visione artistica. La sua arte ha, dunque, per caratteristiche la nobiltà che eleva lo spirito, la quietudine sana di un'acqua zampillata naturalmente dalle sue sorgenti, la forza e l'efficacia dell'espressione. Per questo, io pongo Sofia di Bricherasio a caposchiera delle pittrici torinesi, che le devono essere grate di onorare la loro città e la loro arte.

Nina Delleani: Il torrente Oremo presso Pollone.

Impressione dal vero.

Artista che porta nelle sue prove, da pochi anni solamente esposte agli sguardi del pubblico, una virilità di tecnica congiunta alla grazia poetica del motivo è pure senza dubbio *Maria Fortis Camussi,* di Casale. Avviata

Eugenia Grassis Rossi: La primavera (pannello).

agli studi nella scuola normale di Cremona, con intenzione di prendere il diploma di maestra, non fu che in seguito ad una malattia che ella potè convincere il padre della sua vocazione artistica, già manifestata con la speciale simpatia che ella mostrava per lo studio del disegno. E fu il direttore dell'Accademia di Belle Arti di Cremona che diede alla giovinetta le prime lezioni di pittura. Ma, tornando la sua famiglia in Piemonte, ella, per mezzo di Leonardo Bistolfi, che la madre della giovane pittrice aveva conosciuto bambino nella natia Casale, potè avere il prezioso e desiderato insegnamento di Lorenzo Delleani. Abituata da lui a studiare coscienziosamente dal vero la natura, ella potè spiegare tutte le meravigliose doti di verità della sua arte. Maria Fortis Camussi cominciò ad esporre a Verona e ad Ivrea, nel 1900 e qui vendette otto studi e il suo primo quadro: *Triste tramonto,* che Dino Mantovani ha felicemente ricordato su l'*Illustrazione italiana,* e ottenne la medaglia d'argento. L'inizio prometteva bene e non fu inganno la sua promessa, chè l'anno dopo ella esponeva alla Promotrice torinese e nel 1902 la sua tela *Ultimi raggi* era uno dei paesaggi migliori della Quadriennale.

D'allora, ella non lasciò quasi mostra d'arte senza inviare, ben accolta, i suoi lavori e da due anni la mostra Promotrice acquista un suo quadro. *Luce velata* e *Raggi d'oro,* le due vigorose tele della scorsa primavera, sono lodevolissime per evidenza pittorica: il disegno vi è preciso, il valore dei toni vi è sapientemente calcolato.

A Gressoney, dove ogni anno si reca a passare i mesi estivi, ella ha mezzo di studiare molto, senza tregua, ed è là, da quegli intimi colloqui con la natura, che ella torna in città con un carico prezioso di assicelle, ove un pezzo di montagna e di lago ti sorgono improvvisamente allo sguardo in tutta la loro selvaggia e fresca poesia.

È appunto a Gressoney, nell'estate scorsa che la regina Margherita — già acquirente di un quadretto di Maria Fortis Camussi all'esposizione di Cuorgnè del 1903 — volle vedere gli studi della pittrice osservata qua e là vagando per le balze montane, e ne acquistò due, coi quali volle ornare il suo gabinetto.

Questi *successi* meritati sono per la giovine artista altrettanti incitamenti a proseguire con infaticabile studio nella via ove la fortuna ha già preparato al suo valore il suo primo giocondo saluto.

❋ ❋

Il maestro del paesaggio in Piemonte essendo il Delleani, non è a stupire se dalla sua opera e dalla sua parola traggono il migliore alimento per la loro arte le artiste torinesi.

Ed è ancora di due allieve sue che io devo parlare: cioè della nipote stessa del pittore, Nina Delleani e della signora Emilia Ferrettini Rossotti. L'arte di *Nina Delleani* è uscita da poco al battesimo della pubblica esposizione, ma ha tutta l'energia dell'impressione fermata con mezzi tecnici, ogni giorno più sicuri ed efficaci.

Le stradette sassose della varia e solenne montagna biellese conoscono da alcuni anni l'interrogazione del suo sguardo, i dintorni di Torino, fra l'una e l'altra delle sue numerose lezioni, l'accolgono spesso a fermare un motivo in cui il pieno sentimento della natura si rivela sempre più libero dalle esitazioni di chi sa che l'opera sua, se bene uscita da una

spontanea inclinazione, è pur sempre una rivalità con la grande opera che ci turba e ci affascina.

Nina Delleani unisce allo studio del paesaggio la felicissima creazione di pitture decorative, che le valsero un diploma d'onore all'esposizione di Torino del 1898, anzi, un cuscino da lei ideato, per la freschezza geniale del motivo, si fece ammirare dalla regina Elena, che lo acquistò.

Finora, ella si è limitata ad esporre gli studi — il quadro forse va maturandosi nella sua mente — ma, talvolta, le sue vibranti impressioni dal vero dicono assai più di certe grandi tele, ove, nell'ampiezza del motivo, cerchereste invano quell'evidenza di luce e di colore che — dinanzi ad esse — vi fa provare la sensazione di essere all'aperto, fra le carezze dell'aria e il susurrio delle frondi.

La prima volta che Nina Delleani espose i suoi studî fu nel 1903, ad una piccola mostra in favore dell'Asilo Notturno Umberto I, dove la regina Margherita acquistò un paesaggio di Gressoney. Il favore regale non le mancò neppure alla Promotrice dello scorso anno, allorchè vendeva alla Duchessa di Genova madre un piccolo *Torrente*, fresco d'acque spumose e balzanti fra sasso e sasso.

È precisamente la freschezza dell'impressione, congiunta ad una robustezza di tecnica non comune, quello che costituisce il pregio essenziale dei lavori di questa pittrice ed è da augurarsi che, sottraendo un po' del tempo che ella consacra, con alacrità lodevolissima, all'insegnamento, ella possa dedicarsi con più agio all'opera forte e vigorosa che da lei si attende.

❋ ❋

Ho voluto lasciare un po' in disparte quell'amorosa cultrice del paesaggio che è la signora *Emilia Ferrettini Rossotti*, perchè mi sembra che ella si mantenga in una linea di interpretazione, che sta fra la sincera efficacia dell'impressione, suscitatrice di sentimenti nell'animo di chi guarda, e la misteriosa manifestazione di un sentimento intimo e speciale che vuol essere comunicato.

Mi spiego. Quando io guardo taluna delle sue tele, non già io vedo semplicemente la natura, suggestiva di emozione, ma io *vedo* anche l'emozione dell'artista, il tacito accordo che dovette essere fra la natura e l'anima della pittrice, intesa a fondere in unità sintetica il paesaggio vivo e il vivo palpito del proprio cuore.

Ne viene che non tutte, ma buon numero delle sue tele, specie i più recenti studi, hanno abbandonato la maniera d'impressione, che è una subita festa dello sguardo a cui seguono i sogni o le fantasie o i pensieri, per avvicinarsi alla espressione del paesaggio psicologico, il quale è in sè stesso un sogno, una fantasia, un pensiero. Sembrami, infatti, che i suoi studî siano rivolti allo scopo di affermarsi decisamente in questa sua interpretazione personale della natura.

La sua operosità indefessa va, ogni giorno esplicando meglio le qualità preziose di poesia e di pensiero, che questa pittrice sa unire alla diligenza della tecnica. Dal suo primo quadro *Calma estiva*, esposto a Genova nel 1902, da quello stesso grazioso motivo di neve *Nota bianca*, acquistato dal Re nel 1904 alla Internazionale di Roma, ai recentissimi studî

Eugenia Grassis Rossi: Civetteria.

autunnali, quale rapido passo verso le alte idealità del paesaggio!

Non esito a dire che alcune delle sue tavole mi fanno pensare al Fontanesi. I motivi che ella preferisce sono gli sconfinati silenzi della pianura e il mistero sottile delle acque

siano esse corrusche di bagliori, come nella marina *A Santa Croce,* o dormenti quasi senza riflessi in una raccolta ombra, come nella grande tela *Solitudine crepuscolare,* acquistata, non è molto, dalla Promotrice torinese; sono gli ardori dei cieli occidui, tramati di ramaglie brune, come nel caldo paesaggio inviato all'attuale esposizione romana. Dall'opera di Emilia Ferrettini Rossotti si sprigiona, in una parola, quel senso di pensoso raccoglimento, dovuto alla potenza di un'idea, che prende forma e vita nella grazia del disegno e nella vibrazione del colore.

❋ ❋

Eugenia Grassis Rossi studiò il disegno nell'Istituto professionale Maria Laetitia, donde uscì per entrare al corso dell'Accademia Albertina, che conferisce il diploma di abilitazione all'insegnamento del disegno nelle scuole tecniche e normali.

Le sue prime pitture consistettero in fiori e frutti copiati dal vero, ma, fattasi ella sposa al famoso miniaturista Grassis, efficace paesista, fu dal marito stesso iniziata al paesaggio, sebbene l'arte di lei si compiaccia di preferenza nel rendere tutta la viva e delicata freschezza del fiore.

Disegnatrice bravissima, Eugenia Grassis Rossi non sa smarrirsi fra inquietudini di pensiero e fantasmi di sogno; la fantasia non travolge in impetuose manifestazioni l'anima dell'artista serena e paga di quello che vede. Per questo, meglio che nel paesaggio, talvolta un po' freddo, e nel motivo, che può riuscirle superficiale, ella riesce a ritrarre con evidenza sorprendente la trasparenza dei rubini e dei topazi in un grappolo d'uva, la morbida eleganza civettuola dei mici che scherzano presso una coppa fiorita, l'intatta soavità delle rose e dei giacinti.

Così pure, ella espresse la grazia vaga di un idillio pastorale nel suo pannello *La Primavera.*

Questa pittrice è colei che guarda con aperti e chiari occhi, e come l'occhio vede, la mano ferma precisamente sulla tela, dinanzi a cui taluno potrebbe anche pensare: s'ella potesse aggiungere un palpito di passione!

❋ ❋

Alla schiera delle insegnanti valorose va ascritta *Bice Vezzetti Morgari,* figlia del noto Paolo Emilio Morgari, professore, anch'egli, di pittura, e della pittrice Clementina Lomazzi.

Rosetta Cassin: Primavera.

Cresciuta, come si suol dire, fra tavolozze e pennelli, la piccola Bice diede, ancora bambina, segni evidenti della sua vocazione artistica, ritraendo a matita il profilo della propria nonna. Accintasi poi a studiare il disegno nella scuola Maria Laetitia, sotto la direzione del Pastoris, ella potè nel 1878 esporre alla Promotrice di Torino una figura in costume, a cui la critica non fu parca di lode.

Divenuta insegnante nelle scuole complementari di Torino, fu poi ricercata dalle signorine della nobiltà e dell'alta borghesia che volevano essere sue allieve.

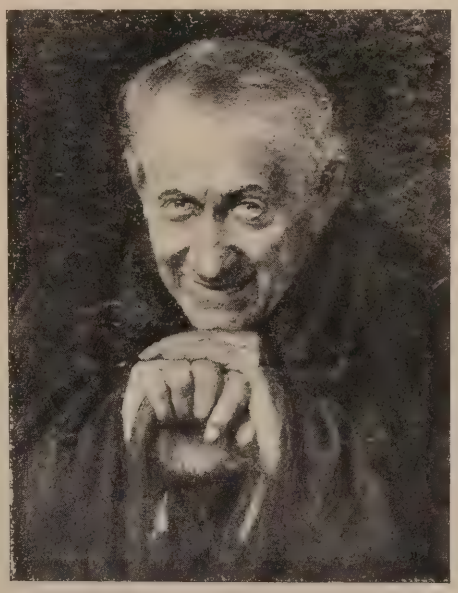
I piccoli quadri di figura che ella espose non uscivano quasi mai dalle sale invenduti e nel 1898 attrassero specialmente l'attenzione del

pubblico i ritratti degli ufficiali Savio e di Bernstiel, caduti nella guerra per l'indipendenza italiana. Coltivò, poi, largamente la pittura floreale, in cui è veramente maestra. Ora, per motivi di salute, ella rimane in quasi assoluto riposo, onde più non compaiono alle nostre esposizioni d'arte i suoi lavori, che hanno il pregio di una tecnica sicura e coscienziosa. Non va, però, dimenticata la sua operosità artistica, come non bisogna scordare che, dal suo insegnamento e dal suo esempio, è sorta un'altra continuatrice della tradizione pittorica dei Morgari, *Emilia Morgari* in Vinardi, figlia di Luigi, il ricercato affrescante, che lascia il suo nome legato alla decorazione degli edificî più sontuosi dell'architettura contemporanea. Collaboratrice assidua e valorosa dell'opera paterna, Emilia Morgari, che è tuttavia giovanissima, espone da qualche anno i suoi quadri di fiori e frutta, soggetti che

Luigia Augier: Fioraia.

ella predilige e che tratta con singolare verità. Nei concorsi, che per questo genere di pittura si tennero a Torino e nella recente esposizione agricola di Cuneo, ella venne, infatti, insignita di medaglia d'argento.

La sua arte è tutta muliebre: per dipin-



Emma Pugliese: Ricordi antichi.

gere, petalo per petalo, con finezza di sentimento, il fascino di un fiore sembra fatta la sua figura quasi raccolta in una dolcezza di spirito, che fa di lei, senza bimbi, la mammina amorosa dei suoi minori fratelli.

Nel secolare castello della signora Servais, intelligente e colta gentildonna che le è benevola mecenate, Emilia Morgari suole riposarsi dell'operosità, spesso faticosa, con cui collabora ai lavori paterni, copiando paesaggi nel parco e alternando ai ritratti ed ai lavori artistici, le passeggiate che infondono all'Arte il soffio della vita.

❋ ❋

Allieva del Follini è la signorina *Rosetta Cassin,* giovane anch'essa ed esordiente, che porta nei suoi primi saggi lodevoli qualità di tecnica e quella signorile eleganza di atteggiamento che, anni sono, ha fatto definire il suo maestro il pittore dei parchi lisciati, intorno alle reggie o ai palazzi patrizi.

Questa logica e naturale imitazione in chi studia, era soprattutto evidente nei due quadri esposti la primavera scorsa a Torino: *Trasparenze* e *Pineta a Livorno.* Più disinvolti e personali mi sembrano i suoi recenti studî fatti a Chiomonte e certe marine che dimostrano in lei un'amorosa interpretazione delle

nuvole e del cielo, uno studio diligente del chiaroscuro. Se la promessa non è fallace, molto ci dobbiamo attendere da questa giovanissima pittrice, cui non vien meno una vera attitudine artistica.

❋ ❋

Come dissi, meno numerose sono le pittrici, che si dedicano esclusivamente alla figura, come quella che, richiedendo una più lunga e regolare preparazione, e corsi speciali di anatomia, che non si possono fare in casa, chiama generalmente a sè chi è già, con deliberato proposito, avviato agli studi artistici.

Se il volto della natura, infinitamente vario di aspetti e di impressioni, deve far dubitosa del proprio ardire la mano che si accinge a ritrarlo, quale più grande e timorosa esitazione dinanzi al volto umano, che nel suo mutevole, enigmatico aspetto, chiude il segreto di tutte le impressioni e di tutti gli aspetti della natura. Le pittrici, che danno migliore prova dei loro ardimentosi sforzi nel penetrare il mistero dell'anima, attraverso la forma corporea, sono quattro: *Irene Gilardi*, *Emma Pugliese*, *Pia Galli* e *Luigia Augier*.

Quest'ultime due, veramente, non sono nè

Emma Pugliese: Tristezza
proprietà del sig. Leone Sinigaglia.

di Torino, nè del Piemonte; pure appartenendo esse, per elezione di domicilio alla città subalpina, mi sembrò di non fare torto ad alcuno annoverandole in questa rassegna.

Luisa Augier è romana, e a Roma studiò, giovinetta, col professore Bompiani, poi con lo spagnuolo Cardos; ma fu solamente a Torino, sotto la guida illuminata e sapiente del Gaidano, che ella potè lanciare alla Promo-

Irene Gilardi: Bimba
(pastello) Proprietà dello scultore T. Pozzi.

trice di Belle Arti i suoi primi saggi, fra cui una *Fioraia*, robusta di colore, ben disegnata e frescamente resa nella sua malizia campagnuola di piccola rivenditrice ambulante.

I ritratti, ai quali ora consacra le giornate operose, hanno quasi raggiunto la piena sicurezza dell'impostazione e, quello che importa assai, si mantengono scrupolosamente fedeli all'originale. Credo che a questo genere di pittura si voglia dedicare Luigia Augier, più che alla composizione di motivi, sebbene io ricordi un suo graziosissimo arazzo, dove alcune fanciulle in riva ad un'acqua, fra chiome d'alberi e cespi di rose, sono disegnate con abilità, e naturalmente atteggiate.

Nel suo studio, vaghe teste di bimbi, pensosi o lieti volti di giovani, chiome canute di vecchio, si accennano qua e là, sul bianco delle tele, ed ella lavora e studia, finchè il Gaidano, con l'occhio di maestro guarda, giudica, corregge, approva. E la pittrice s'infervora nel desiderio di quella bellezza, che gli occhi vedono e a cui l'operosità intelligente deve giungere.

❋ ❋

Veneta è, invece, la valente miniaturista *Pia Galli*, ma può considerarsi artista tori-

nese, perchè, entrata giovanissima nell'Accademia Albertina, ella vi compì onorevolmente i corsi e, uscitane, continuò a studiare con amorosa ed intelligente cura sotto la guida

Irene Gilardi: Studio (pastello).

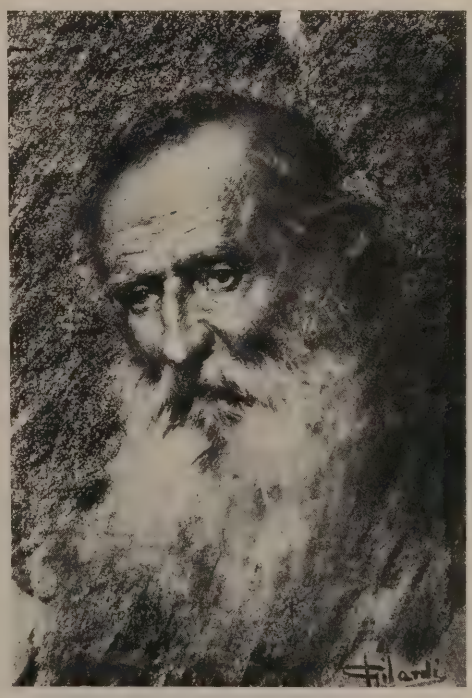
del famoso ritrattista Giacomo Grosso. Sebbene ella possegga singolari attitudini, anche per la pittura ad olio, è specialmente nell'arte delicata e paziente di Oderisi da Gubbio che Pia Galli ha meritamente conquistato uno dei primissimi posti in Italia e si è fatta conoscere ed apprezzare anche negli Stati Uniti, dove il suo meraviglioso ritratto di Giorgio Washington, eseguito su avorio, per incarico della famiglia del celebre americano, le ottenne un plebiscito di ammirazione.

Fra le opere più notevoli di questa gentile artista va ricordato un ritratto del pittore Delleani, prodigiosamente espressivo, un altro dello scultore Reduzzi, un'ammirevole testina della figlia del Grosso, un ritratto della principessa di Sant'Elia. Ho ammirato di lei, non è molto, una efficacissima, pensosa testa del giovine pittore Carena e la soave riproduzione di un bellissimo ritratto di signora, fatto dal Corcos, lavoro che ella andò ad eseguire a Stra, nella villa del comm. Moschini e che fonde in un complesso armonioso la grazia sobria del colore, la forza del disegno e dell'espressione, la cura sorprendente dei particolari. Con tecnica singolarmente leggiera e precisa Pia Galli fa nelle sue miniature opera di genialità.

Dall'Accademia Albertina è pure uscita, premiata con medaglie e diplomi, *Emma Pugliese,* dedicandosi poi alla figura e, specialmente, al ritratto ad olio. Ella cominciò ad èsporre, incoraggiata da quel sapiente ed affettuoso consiglio che Leonardo Bistolfi non nega mai ai giovani artisti della sua città, i quali hanno in lui una fiducia fatta di ammirazione e di simpatia. È all'ultima esposizione della Promotrice che il vecchio di *Ricordi antichi* mi impressionò specialmente per il pensiero che emana dalla sua figura solidamente costrutta: anche mi piacque la *Bimba* frescamente colorita, e quasi non tocca dalla materialità della tecnica.

Rosetta è una di quelle figure di abbandono — povera bimba dagli occhi senza riso infantile! — che si avvicina alla vecchia di *Tristezza,* ma piace meno, perchè la sua espressione di reietta non è abbastanza accentuata da giustificarsi da sè: in un quadro, però, potrebbe acquistare significato e dire molto.

Emma Pugliese ha il dono dell'espressione



Irene Gilardi: Studio (pastello).

e studiando con l'ardore da cui è animata, potrà darci il ritratto psicologico moderno, di cui i grandi artisti stranieri hanno imparato il segreto dagli antichi maestri italiani.

Non per minor copia di meriti, pongo qui, ultima della valorosa schiera, la giovanissima figlia del pittore Pier Celestino Gilardi; ma perchè voglio chiudere nel bel nome del maestro, che la scuola d'arte torinese ha perduto da poco, questa mia affrettata rassegna.

Anima semplice, veramente chiamata da natura a dare alla sua opera una pensosa dolcezza, si rivela *Irene Gilardi* al primo vederla e alle prime parole scambiate con lei.

Ella fece gli studi artistici esclusivamente sotto la guida paterna, nel grande studio ove si raccoglievano gli amici e compagni d'arte del famoso autore di *Hodie tibi; cras mihi,* e da due anni solamente l'opera sua appare alla nostra Promotrice, destando l'ammirazione e la lode.

Nella recente mostra Valsesiana, ella presentò alcuni buoni paesaggi, ma dove dimostra qualità singolari si è nelle figure a pastello, pittura che predilige e tratta con una delicatezza rara nei lavori di questo genere, tanto facili a divenire leziosi o banali.

La *Bimba*, soavissima tra i veli azzurri, che di lei acquistò lo scultore Tancredi Pozzi, ha una grazia esclusiva e distinta, che fa pensare ai Reynolds e ai Laurence: una visione dell'esistenza quasi raccolta in un pensiero di melanconia, si rivela specialmente nella testa di bimba imberrettata di scuro, sopra uno sfondo arancione.

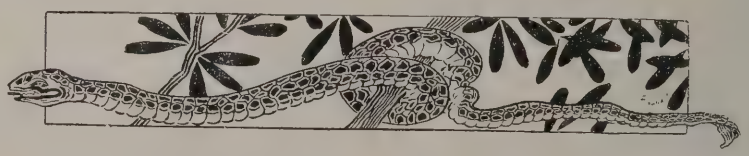
L'intento di Irene Gilardi, nella esecuzione di questi primi lodevoli studi, non è precisamente di dedicarsi al ritratto. Sebbene ella colga dal vero ogni più lieve sfumatura di espressione, i suoi occhi intelligenti e la sua volontà tenace mirano al quadro, da cui può balzare un pensiero più completo e in più diretta rispondenza con l'anima dell'artista.

Questo primo quadro ella sta appunto ideando ora, nella tristezza del suo lutto recente, e ben venga l'alto significato del suo dolore, se veramente sarà l'affermazione di un'artista non indegna dell'opera paterna.

❋ ❋

Altre figure di donne che maneggiano il pennello, specie nell'arte applicata alla decorazione, avrei potuto qui ricordare, ma ho preferito limitarne il numero a quelle sole i cui lavori, noti, mi hanno indotta a credere che una scintilla di pensiero, un calore di sentimento, una luce di spirito, siano passati dal cuore e dall'intelletto della donna all'opera sua.

Enrica Grasso.



CHE FAI?

A M. Foresi.

Che fai, schiavo, che pensi?
È tormentosa e vana
la catena dei sensi.
Per il savio è fontana,
l'amor, non prigionia,
si ristora e va via.

Che fai, schiavo, che guardi?
La gloria? È una cometa
che spunta sempre tardi
e passa. E tu sei creta
e la morte ti uccide.
Il savio se ne ride.

Che fai, schiavo, che cerchi?
Tesori? Per vegliare
dì e notte sui coperchi
delle tue casse avare?
Il savio li disprezza,
sol la pace è ricchezza.

Che fai, schiavo, che brami?
Gli amici? Oh quale inganno!
Vengon se non li chiami,
se li chiami sen vanno;
il solo amico vero
del savio, è il suo pensiero.

L'Aja.

Massimo Spiritini.

CHESA GHOSEN [1]

CHESA GOSEN è l'eroina di uno fra i migliori drammi giapponesi.

Rimonta l'azione a circa otto secoli fa, quando il Giappone era dilaniato dalla lotta accanita delle due tribù dominanti — Taira e Minamoto — che ricorda, in un certo senso, la guerra delle Rose bianca e rossa in Inghilterra.

Ecco quel che narra la storia intorno a *Chesa Gosen*. Era ella unica figlia della vedova Coromogava, rampollo di antica stirpe cavalleresca. Madre e figlia menavano una vita solitaria e modesta, essendo poverissime.

Coromogava accolse in casa un suo nipote orfanello, il quale crebbe così in compagnia di *Chesa* e ne fu preso d'amore. Toccati i sedici anni, il giovane Iendo Morito dovette partir per la guerra. Accomiatandosi, pregò la zia di giurargli che l'amata *Chesa* sarebbe stata sua moglie. Coromogava consentì. Cinque anni stette lontano Morito, e in quel tempo il ricco e bel giovane Vatanabé Vataru domandò la mano di *Chesa*. La madre, molto sensibile ai vantaggi di quel parentado, diè la figlia a Vataru, anch'egli cugino della ragazza.

Due anni passò *Chesa* col marito. Ad un tratto, quando meno lo si aspettava, tornò Morito e s'imbattè casualmente in *Chesa*. L'amor giovanile divampò improvviso in una furiosa passione. Saputo che la sua adorata apparteneva ad altri, deliberò di trucidar la zia per punirla dello spergiuro. Con in pugno la spada, irruppe in casa di Coromogava, presso la quale in quel momento era anche la figlia. Riuscì alle due donne di calmare il furibondo. La zia gli promise ridonargli l'amor di *Chesa*, fissandogli un convegno di lì a pochi giorni; *Chesa*, dal canto suo, lo pregò di allontanare l'unico ostacolo alla loro felicità: il marito; e decise intanto di fare in modo che Morito uccidesse lei invece di Vataru.

Non sospettando dell'inganno, il forsennato mozzò il capo della donna amata, ma confessò poi il delitto al marito, ed entrambi si vestirono frati.

Molti anni dopo, sull'orizzonte politico della vita giapponese apparve il monaco Mongacu, amico e consigliere del gran Scioguna Ioritomo, capo stipite dei Minamoto.

Quel monaco era appunto il cavaliere Iendo Morito.

⁂

Tale è la tradizione, che servì di tela alla tragedia.

Questa è di tre atti.

Incomincia il primo con una scena all'aperto.

Un nuovo ponte è stato costruito non lungi dalla città di Osaca, la quale biancheggia lontana fra i monti boscosi. Molti sacerdoti buddisti in magnifici paramenti dispongono il rito solenne per la consacrazione del ponte. Li segue *Vatanabé Caoru*, cognato di *Chesa*, il quale annunzia l'imminente arrivo di costei, desiderosa di assistere alla cerimonia.

(1) Schizzo di Iei Osaki, letterata giapponese, amica della notissima scrittrice Fumiko. Iei Osaki è figlia di un giapponese e di una inglese.

Appare, di lì a poco, la bellissima *Chesa* in leggiera veste di seta. Ha il viso coperto da un velo sottilissimo. Le fanno compagnia le amiche *Tamacoto* e *Otosé*. Salutato *Caoru*, ella abbassa il velo, e tutti gli astanti sono abbagliati dagli occhi nerissimi, dalle labbra rosate come i fiori del pesco.

Compiuta la cerimonia, *Chesa* si avvia verso casa. In quel punto, appare sul ponte un cavaliere. È *Morito*, incaricato di sorvegliare i lavori del ponte. Scorta appena la bella donna, si arresta in tronco e lungamente la segue con lo sguardo. Sacerdoti ed astanti gli fanno omaggio, ma egli non se n'avvede, assorto in una contemplazione dolcissima e in un doloroso ricordo.

Qui, la tragedia incomincia. Dopo l'assenza lunghissima, *Morito* s'è, per la prima volta, imbattuto in *Chesa*, ed apprende con orrore ch'ella è moglie del suo congiunto *Vatanabé Vataru*.

⚜

Il secondo atto ha luogo nei dintorni di Chioto, nell'acconcia casetta di *Coromogava*, madre di *Chesa*. Trovansi con lei *Tamacoto* e *Otosé*, amiche della figlia. Arriva dopo un momento *Garocuru*, conoscente della famiglia. Offertosi di fare il tè, egli sospende il ramino dell'acqua sul focolare, come si costuma nelle case non ricche del Giappone. Mescendo la calda bevanda, *Garocuru* si duole del contegno di *Iendo Morito* durante la costruzione del ponte. Narra che la severità di lui aveva irritato gli operai, e che si doveva durar fatica per tener questi in freno.

Entra qui in iscena *Chesa*, accompagnata dalla sua ancella. Lasciati i sandali sui gradini della veranda, si avanza verso la madre e profondamente s'inchina. *Tamacoto* e *Otosé* si accomiatano. *Chesa* passa con la madre nella camera contigua.

Ad un tratto, odesi uno strepito presso il cancello del giardino. *Iendo Morito* domanda di veder *Coromogava*, e costei gli esce incontro, chiedendo che cosa voglia. Egli afferma di avere un segreto da comunicarle. Entrando in casa, sussulta alla vista dei sandali minuscoli, che gli rivelano la presenza di *Chesa*. La zia, non sospettando di alcun pericolo, lo invita in camera e lo prega di sedere. Ma il nipote, non che obbedire, s'è arrestato sulla soglia. Di botto, stravolto in viso dall'ira, afferra la donna pel braccio, sguaina la spada ed esclama:

— Preparati alla morte! Tu sei la mia nemica, ed io ti ucciderò.

— Che male t'ho io fatto? — domanda quella atterrita.

— Cinque anni fa, prima della mia partenza, tu mi giurasti che la tua figliuola sarebbe stata mia moglie. Tornato, apprendo ch'ella è andata sposa a *Vataru*. Io non ho mai cessato di amarla. È bensì vero che non fummo con lei in corrispondenza; ma tu non avevi il diritto di romper la fede. Dal momento che ho visto *Chesa* sul ponte, io spasimo, io sento che non posso vivere senza di lei. Tu sola sei di ciò colpevole. Epperò io ti uccido!

— Aspetta un solo istante! — prega *Coromogava*. — Non io dimenticai la mia promessa.... *Vataru* mi strappò *Chesa* quasi con la forza. Se davvero tu l'ami ancora, io farò in modo ch'ella ti sia resa. Calmati ed ascoltami!

Ma *Iendo* alza di nuovo la spada minacciosa. S'ode in quel punto il fruscio d'una serica veste e *Chesa* si precipita fra i due. Afferra con la piccola mano il braccio del furibondo, e con la voce soave, che da tanto tempo egli non ode, implora:

— Abbi pietà della sventurata madre mia!

Coromogava cade in ginocchio, gridando:

— Io son pronta a morire, purchè tu non sia tratta a tradir tuo marito! A questo prezzo, non voglio la salvezza!

Chesa calma *Iendo* e prega *Coromogava* di allontanarsi. La madre obbedisce. *Iendo* contempla estatico la bellissima donna, e più forte si strugge di strapparla a *Vataru*. Con che diritto la tolsero al suo primo e legittimo amante? Come osò *Coromogava* ideare e compiere il delitto? Nel suo furore, egli dimentica di dovere alla zia il tetto e l'educazione. Invano *Chesa* si sforza di persuaderlo. Egli torna a sguainar la spada e fa per correre nella camera contigua. Allora *Chesa* si slancia verso la porta, lo abbraccia, gli susurra commossa:

— Nemmeno io ho cessato di amarti, *Iendo*. Se è vero che tu mi ami, un solo ostacolo si frappone alla nostra felicità: mio marito. Uccidilo ed io sarò tua!

— E in che modo? e quando? — interroga il giovane.

— Domani a notte, entra furtivo in camera

di *Vatanabé*. Io l'avrò inebriato di vino. Per non ingannarti, toccagli i capelli; io lo indurrò a lavarseli prima di andare a letto.

Iendo si calma. Pieno di speranza per la felicità che lo attende, guarda estatico a *Chesa*. Non gli balena l'idea che la nobile donna possa trovar modo di sottrarsi al suo amore. È persuaso che il silenzio di lei sia l'effetto della gioia prepotente. Il dialogo è di una mirabile forza drammatica e fa presentire la catastrofe imminente.

⁂

L'azione del terzo atto svolgesi in casa del marito di *Chesa*.

Il legno luccicante della veranda, le ricche stuoie, le bianche pareti rabescate d'oro, attestano la ricchezza di *Vataru*. Marito e moglie son seduti nella stanza che dà in giardino. Una scala di granito mena al sentiero che mette capo al cancello di bambù. La giovane coppia s'è or ora accomiatata dagli ospiti, che avean con loro passata la sera. Indossano entrambi abiti sfarzosi. Nel mezzo del salotto è una tavola, sulla quale giace una spada, arme inseparabile del *samurai*. Davanti ai due sta un basso deschetto con una brocca di vino e una coppa.

Chesa manda via i servi e mesce al marito. *Vataru* non ha il presentimento che questa è l'ultima coppa ch'ei beve con la moglie. Ma ella, sapendo qual sorte l'attenda, vede in quell'atto del bere un simbolico addio.

Vataru vuota la coppa, e colmatala di nuovo la porge alla moglie. *Chesa* beve, ma è presa ad un tratto da una profonda malinconia. Si volta in là e piange. « Che hai? » le chiede il marito; ed ella spiega che quel costume della libagione è un ricordo dell'eterno amor coniugale, che nemmeno la morte deve troncare. *Vataru* le risponde con tenerezza che l'amore eterno è una beatitudine. Squilla in quel punto la campana del tempio, annunziante la mezzanotte. *Chesa* prega il marito che per quella notte muti con lei di camera; e vistolo uscire, s'inginocchia e reclina il capo sul seno.

Rizzatasi in piedi, sta qualche tempo come stordita; poi, a poco tornando in sè, esce sulla veranda. Ha i lunghi neri capelli discinti, che le ricadono umidi sulle spalle. Or ora, recatasi nella camera contigua, gli ha bagnati. Più volte con la mano li palpa. Una rassegnazione dolorosa le si dipinge sul volto incantevole. Dirigendosi alla camera del marito, posta in fondo alla veranda, si arresta un momento e volge uno sguardo di addio al tranquillo giardino. La profumata aria notturna par che derida alla sconfinata angoscia che la opprime,

Un momento — un solo — si direbbe che le forze l'abbandonino, e ch'ella stia per tornare indietro. In un impeto doloroso, appoggia la guancia sulla veste del marito, che ha portata con sè, e singhiozza disperatamente al ricordo della dolce vita coniugale, che fra qualche ora sarà spezzata. E chi pregherà per la vecchia madre, quando sarà morta? Chi compirà il sacro dovere di arder l'incenso sull'ara domestica..? Chi darà al marito un erede per continuar l'inclita stirpe?

Quanto le dolga di staccarsi dal mondo, si vede dalla lettera ch'ella scrive alla madre in quegli estremi istanti di strazio.

Ma ecco, alza risoluta la testa e si avvia alla camera fatale. Ha soggiogato ogni debolezza: si tratta di salvare il marito, la madre, sè stessa. La sua bellezza è un peccato, poichè valse ad accendere la passione di *Iendo*. Il sacrificio della vita è inevitabile. Tra poco si metterà a giacere sul letto del marito, *Iendo* verrà e con un sol colpo di spada le mozzerà il capo.

Chesa solleva la tenda di bambù e varca la soglia.

La scena è buia e vuota. Questo momento di silenzio sepolcrale produce una forte commozione negli spettatori. La situazione è della più alta drammaticità. In una camera dorme, tranquillo, il marito, nulla sospettando che pochi passi lontano si svolge una orrenda tragedia. Nell'altra, la giovane moglie giace immobile, aspettando il colpo mortale. Questi ultimi momenti di febbrile attesa sembrano un'eternità alla vittima infelicissima. Se il piano avesse a fallire, perirebbe certo il marito o *Iendo*, e fors'anche l'uno e l'altro. E se mai *Vataru*, destato dal calpestio, uscisse sulla veranda e s'imbattesse nel rivale? Quali orrendi sospetti non lo assalirebbero? . . Ma ecco, il finissimo udito di lei coglie i passi cauti, ma decisi, di *Iendo*. Ella li conta ad uno ad uno con la morte nel cuore . . .

Appare sulla veranda *Iendo Morito*. Ha le lunghe maniche rimboccate; stringe in pugno il ferro lucente. S'inoltra strisciando, si arresta davanti alla porta, dietro la quale dorme — com'egli crede — l'aborrito *Vataru*, unico

ostacolo al possesso della donna adorata. Alza cauto la tenda ed entra.

Muta, con mirabile eroismo, *Chesa* attende ed accoglie la morte . . .

⁂

La scena rappresenta ora il cortile d'un tempio, circondato da un muro. Sull'alto dell'ampia gradinata appare l'assassino. Ha fra le mani qualche cosa avvolta in un panno. La luna gl'illumina la faccia. Con giubilo selvaggio apre l'involto, per saziare la vista nel capo mozzo di *Vataru*. Orrenda scoperta! I raggi pallidi dell'astro notturno incoronano di luce il viso dell'amata! Non credendo ai proprî occhi, *Iendo* solleva la testa pei capelli. In un baleno, intravvede la verità, l'errore irreparabile, il sacrificio di *Chesa*. Le forze lo abbandonano. Tormentato dal rimorso, stramazza sui gradini, mentre una nera nuvolaglia, come dicono i Giapponesi, gli avvolge l'anima.

La quarta scena di questo atto si apre davanti alla casa di *Vataru*. Albeggia. Presso il cancello del giardino si affollano i venditori con riso, pesce e altre provviste. Già parecchi *samurai* vennero a visitar *Vataru*. Ma le porte son chiuse. Finalmente, alle reiterate bussate escono le fantesche ed annunziano che una disgrazia è successa. I venditori si allontanano malcontenti.

⁂

Termina la tragedia nella stessa camera, dove la vigilia sedevano *Vataru* e la moglie. Giacciono per terra, sotto una serica coltre, gli avanzi di *Chesa*. Il marito siede accanto al cadavere in muta disperazione. Gli stanno di fronte *Coromogava*, *Tamacoto* e *Otosé*. L'infelice vedovo narra che entrando la mattina nella camera, dove *Chesa* avea voluto dormire, era stato colpito dal tremendo spettacolo. L'assassino, pur troppo, era scomparso.

Arriva un servo ed annunzia che *Iendo* desidera di veder *Vataru*. Gli si vieta l'accesso, ma *Iendo*, a nulla badando, forza la consegna, irrompe sulla veranda, si getta con la faccia nella polvere, confessa il delitto.

È questo il punto culminante della tragedia.

La vecchia madre scopre con mani tremanti la testa della figlia recatale da *Iendo*, e stringendosela al seno singhiozza. Lo stoicismo del *samurai* non abbandona nemmeno per un istante lo sventurato marito. Con uno sforzo supremo, trattiene le lagrime. *Tamacoto* reca una lettera trovata in camera della morta. *Iendo* se ne impadronisce e legge ad alta voce:

« Io ho sempre udito (questa formula è obbligatoria per le donne giapponesi, le quali non affermano mai), che la donna è una creatura colpevole, poichè la sua bellezza è tentazione degli uomini. Temo che la vita dei miei cari sia in pericolo per cagion mia. Io so, madre mia, che molto piangerai quando sarò morta, e mi si lacera il cuore a tal pensiero. Ma io debbo espiare il mio peccato, — la mia malaugurata bellezza, — e lo espierò con la morte. Non ti affliggere, madre mia; prega invece per me, quando sarò partita pel mio lungo viaggio. Intendo il tuo dolore e penso a te nel punto estremo della mia vita ».

Letta la lettera, *Iendo* porge la spada a *Vataru* e lo scongiura di vendicar la morte di *Chesa*. Ma *Vataru* rifiuta, poichè sdegna d'infierire contro il pentito.

— Lasciamo — dice — questo mondo. Facciamoci seguaci di Budda e passiamo la vita pregando per *Chesa*.

I due cavalieri si mozzano con la spada i capelli. *Tamacoto* porta una piccola tavola. Su questa depone *Coromogava* la testa della figlia e una coppa d'incenso fumante. La madre infelice si prostra e prega. *Vataru* si accosta alla tavola e si copre il viso con le mani.

In questo momento solenne l'uccisore è dimenticato. La muta scena di angoscia è superiore alle forze di *Iendo*, il quale si toglie di là col fermo proposito di dedicar tutta la vita all'espiazione del delitto.

E così la tragedia si chiude.

F. Verdinois.

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

« IL PONTE DI MARENGO » quadro di Sofia di Bricherasio.

SIVIGLIA, CORDOVA, GIBILTERRA

Note di un'escursione a rompicollo attraverso la Spagna

I.

Da Madrid a Siviglia — Il treno *correo* — La *cachita d'Alcazar* — Cervantes e Don Chisciotte — Una fornace — Attraverso il deserto spagnuolo — Il Guadalquivir — Italica — La *Fonda de Paris* — Il barbiere di Siviglia — La Giralda — Triana e il porto di Siviglia — La *Torre del Oro* — Gitane e Sivigliane — Partenza per Còrdova — Il Gran Capitan — La Moschea al chiaro di luna — Sul ponte del Guadalquivir — Una passeggiata fantastica — La *Codorniz* — L'*Aguardiente*.

Eravamo in un miserabile vagone di seconda classe, quasi al completo e colla dolce prospettiva di passarvi diciannove ore, vale a dire una nottata ed una giornata intera. Si tratta, è vero, di un treno *correo*, ma è anche una vergogna che un correo debba impiegare diciannove ore per percorrere 573 chilometri. Grazie al sistema delle ferrovie spagnuole, non avevamo la facoltà della scelta, perchè gli *expresos* non partivano che *los lunes, los mièrcoles y los viernes*, e si era di giovedì, un *jueves*. Perdoniamo tanta miseria in grazia della melodia che traspira da questi nomi della settimana.

Doard prese sonno; io, invece, presi parecchie pedate dalla gente che saliva e scendeva nello scompartimento ad ogni fermata. Pure, verso la mezzanotte, m'addormentai anch'io; ma nel più bello del sonno, mentre sognavo Maria, Iñazia, Carmen e tutta l'*Horchata de chufas* della *Nueva Yberia*, fui svegliato di botto da una cantilena bizzarra che mi penetrò fino nel più profondo labirinto delle orecchie.

Eravamo alla stazione Alcazar de S. Iuan e la cantilena era di un ragazzo che vendeva non so quali e quanti intrugli, gridando con voce piagnucolosa: *Torta d'Alcazar, cachita d'Almendas superiores, aguardiente del Mono, zucadillos!*

Era una cosa da nulla, ma l'accento melanconico di quella voce nel buio della notte m'impressionarono in modo così strano che per diverse ore provai come un solletico fastidioso nell'udito.

Alcazar è una delle patrie di Michele Cervantes ed anche un po' di Don Chisciotte, il quale Don Chisciotte per gli Spagnuoli non è la creazione dell'ingegno di un grande scrittore, ma un personaggio che ha esistito realmente e le cui avventure sono realmente successe. Per esempio, nelle vicinanze di Alcazar a Campo de Criptana si vedono parecchi molini a vento e la gente pretende che sieno appunto i molini, coi quali Don Chisciotte ebbe a fare nella sua prima avventura; vi saranno mille ragioni per credere il contrario, ma le leggende non si cambiano, e sfidano i secoli...

Cerco di riaddormentarmi, ma la cosa è quasi impossibile. Ogni quarto d'ora il treno si ferma, la gente scende e sale; non c'è verso di stare un momento sdraiati. Ciononostante il mio degno amico, grazie alle

minuscole dimensioni, dorme nel suo cantuccio e se ne infischia del resto.

Intanto la Spagna corre sotto i miei piedi, il treno traversa i passaggi della Sierra Morena, una delle più simpatiche catene di montagne, ma che non mi è dato di poter ve-

Siviglia: Torre della Giralda.

dere; poi sono dolci nomi che risuonano alle mie orecchie, come: Manzanares, Argamasilla Val de Peñas, Santa Cruz de Mudela, Almuradiel e tante altre giuggiole simili.

Poi finalmente fa giorno e col levar del sole, che promette un'altra giornata di fuoco, mi piglia la *cecagna*.

La *cecagna* è una indisposizione che non permette al viaggiatore di essere diligente e di prendere per conseguenza molti appunti durante il viaggio.

Il tragitto era lungo, la velocità .... da lumaca, ed il sonno imperioso, quindi nella mia mente è rimasto un ricordo confuso del paese attraversato; rammento soltanto che il caldo era tropicale e la polvere soffocante. Ogni tanto venivano ventate d'aria calda come da una fornace ardente e le pareti del vagone bruciavano. Nel momento di partire da Madrid, qualcuno ci aveva assicurato che a Siviglia avremmo goduto una temperatura di almeno quaranta gradi. Io spero che voi capirete che cosa sieno quaranta gradi di calore, altrimenti non potreste comprendere le sofferenze da noi provate in questo celebre tragitto. Stavamo in maniche di camicia e maneggiavamo il ventaglio di continuo, ma nulla giovava, l'afa era insopportabile: stupisco soltanto di non essermi arrostito.

Alle undici giungemmo alla stazione di Cordova e mandammo alte lodi al Signore che presiede le ferrovie spagnuole per la fermata concessa di mezz'ora sotto quella tettoia, la quale sta qualche metro più in alto di quelle dei vagoni.

Cordova non era sul nostro itinerario, ma al ritorno da Siviglia se non potevamo proseguire per Cadice coi vapori del Guadalquivir, avremmo dovuto passarvi qualche ora. Era certamente una grave mancanza verso l'arte ... ma a noi premeva di giungere a Gibilterra all'ora stabilita nei nostri patti...

Alle undici e mezza ripartiamo.

Abbiamo bevuto due bottiglie di *cerveza* nella speranza di sentire un po' di sollievo, ma appena fuori sulla via, ricomincia il martirio.

Si traversa un continuo deserto; tutto sembra devastato dal fuoco, la campagna è arida, gli alberi non sembrano più verdi, ma di colore bigio e d'ambo i lati della strada, sono interminabili piantagioni di aloe, una pianta, che, oltre all'avere una strana rassomiglianza colle corna dei bovi, accresce l'impressione di aridità nel paesaggio.

Eppure, vedete che cosa significa viaggiare sotto un'impressione sfavorevole! La regione che attraversiamo è una delle più fertili dell'Andalusia. Seguiamo quasi sempre la vallata del Guadalquivir, un fiume rispettabile, che bagna nel suo percorso parecchie delle più storiche ed artistiche città della Spagna. Ad ogni passo, di qua e di là dalla via s'incontrano rovine di vecchi castelli arabi e villaggi bianchi come una nevicata.

Finalmente spunta in lontananza la celebre torre della *Giralda*, la famosa Giralda della Cattedrale di Siviglia, ed il treno sembra prendere un'andatura più veloce. Nel consultare la guida per la scelta dell'albergo, leggo che in questi paraggi, a qualche chilometro dal Guadalquivir, che scorre sempre

in vista della ferrovia, esiste il posto dove anticamente sorgeva *Italica*, celebre città, patria di Traiano, di Adriano e di Teodosio e rivale di Siviglia.

Ma nulla ci è dato poter vedere dal treno, null'altro che aloé e piante di fichi secchi.

Alle tre precise il Signore ebbe pietà di noi. Eravamo giunti a Siviglia.

Scendemmo all'*Hôtel de Paris* sulla piazza del Pacifico.

Al nostro arrivo accorsero due o tre camerieri, un maggiordomo e il padrone dell'albergo. A quell'ora insolita non potevano giungere dalla stazione che mercanti *de toros*, oppure grandi di Spagna. I mercantî di tori non scendono ad un albergo primario come la *Fonda de Paris*, quindi bisogna credere che ci abbiano presi per grandi di Spagna.

Ordinammo l'*almuerzo*, vale a dire la colazione e nel frattempo entrammo in camera per levarci di dosso tutta la polvere presa durante il tragitto di quei 573 chilometri attraverso il deserto spagnuolo. Ciò fatto dissi a Doard:

— Mio caro, io ho un ticchio.

— Sentiamo.

— Voglio farmi radere la barba dal barbiere di Siviglia.

Doard mi guardò con simpatia.

— Mac, — mi disse — il suo ticchio è degno di considerazione, ed io.... non ho parole. Vengo anch'io.

Il barbiere di Siviglia stava lì a due passi dall'albergo. Era un giovanotto che maneggiava passabilmente il rasoio fumando, senza punto scomodarsi, il suo *puro*, ma senza il minimo particolare che potesse far rammentare il celebre barbiere di qualità.

Era proprio una disdetta! Venire in Spagna, attraversarla da un capo all'altro e non vedere un solo spagnuolo che almeno vestisse da vero spagnuolo. A Barcellona, a Madrid, città su cui soffia tutto il vento moderno la cosa poteva passare, ma a Siviglia era imperdonabile. Questa città che ha conservato quasi completamente il carattere moresco e romantico nelle sue strade, nei suoi edifici e in parte anche nelle abitudini, si presterebbe magnificamente per fare da quadro ad una popolazione vestita in cappa e mantiglia, scintillante di colori e di orpello.

Invece il nostro barbiere aveva la giacca, una democratica giacca ed i pantaloni lunghi, quegli antipatici pantaloni di metà del genere umano moderno, inventati certamente dal più disgraziato ed infelice individuo che abbia mai esistito sotto i raggi del sole.

L'aspetto di Siviglia era in quel momento quello di una città incantata. Pochi e tranquilli passanti per le vie; le strade strette e tortuose, le case quasi tutte dipinte in bianco, senza tetto e di due o tre piani.

Le strade principali sono ricoperte da larghe tende tirate fra una casa e l'altra per proteggere contro i raggi del sole. E che il sole scotti a Siviglia è cosa che purtroppo avevo sperimentato e stavo ancora sperimentando. Doard trovò il sistema molto ingegnoso e non si stancava di fare domande al buon vecchietto che ci faceva da guida.

La Cattedrale di Siviglia è un monumento d'arte che meriterebbe d'essere visitato con attenzione speciale e non colla indifferenza tipica di vagabondi quali noi eravamo.

Allorchè la guida richiamò la nostra attenzione sull'architettura araba di una delle porte della chiesa, Doard seppe mostrarsi entusiasta come un artista ed esclamò con una certa commozione:

Siviglia: .. Che bella curva d'arco sferoidale!

— Che bella curva d'arco sferoidale!

Il vecchio, per fortuna, non capiva l'italiano.

Entrammo difilato nella torre della Gi-

ralda e ne cominciammo l'ascensione, la quale non è affatto faticosa, perchè si sale per un corridoio a spirale, senza gradini ed abbastanza largo per dar passaggio anche a due cavalieri che venissero di fronte. Che si possa montare a cavallo in cima ad un campanile parve a Doard una cosa curiosa, ma vista la conformazione della torre dovette convenire che era anche naturale.

Questa Giralda raggiunge l'altezza di circa metri 95 e fu eretta nell'anno 1000 dall'arabo Huever a fianco dell'antica moschea,

Donna sivigliana.

di cui oggi non sono visibili che poche rovine. Essa è costrutta così regolarmente ed in modo sì perfetto, che sembra datare da ieri. Le mura alla base hanno la larghezza di circa tre metri e vanno restringendosi verso la cima, ma così insensibilmente, che non è dato accorgersene. All'altezza di 67 metri si trova una piattaforma ed il campanile, nel quale Doard contò fra grosse e piccole una trentina di campane. Sulla facciata del campanile in lettere colossali si legge questa iscrizione: *Nomen Domini fortissima turris.*

Al di sopra della cupola s'eleva una statua di bronzo rappresentante la Fede, che è collocata sopra un perno, in modo da poter girare ad ogni più piccolo soffio di vento. Per questo la chiamano la Giraldilla, e la torre ha preso il nome di Giralda.

Il panorama di lassù è stupendo. Si scorge tutta Siviglia ed un orizzonte sterminato sull'immensa pianura, nella quale serpeggia il Guadalquivir come un nastro d'argento. In quel momento la Giraldilla stava ferma: non spirava la più piccola brezza; soltanto il sole mandava raggi di fuoco.

L'interno della Cattedrale si trova in parte in riparazione, dopo lo sprofondamento della cupola avvenuto nel 1888. La Chiesa è letteralmente ingombrata da una foresta di puntelli e di tavole, dietro le quali ancora giacciono ammassate le macerie, un ammasso di pietre, di stucchi dorati, di statue e pitture, che costituivano una vera meraviglia.

La vista di tale rovina avrebbe dato una stretta al cuore di un artista, ma noi — bisogna confessarlo — provammo un'altra commozione.

— Se una volta ne è precipitato un pezzo — esclamò Doard — non potrebbe darsi ora che ne cascasse un altro pezzo? Svignamocela, Mac!

E ritornammo fuori per continuare la nostra rapida escursione.

Traversiamo il Ponte di ferro sul Guadalquivir per dare una capatina nel sobborgo di Triana. Il ponte rassomiglia molto a quello del *Carrousel* di Parigi. Il Guadalquivir è un fiume che ha un bel nome ed anche un bel colore verdastro. È navigabile per i grandi piroscafi a partire da Siviglia in giù, ma non ha per nulla quell'aspetto gaio ed animato della Senna. Doard dice che è un fiume « taciturno ».

Il porto di Siviglia, che si estende dal Ponte di ferro fino al di là della Torre del Oro, non è animato in modo straordinario, ma vi approdano vapori di grosso tonnellaggio.

Traversiamo il sobborgo di Triana, che i forestieri visitano a Siviglia semplicemente perchè abitato da una popolazione composta per la maggior parte di *gitanos,* una razza di gente che ha nelle vene un po' di sangue arabo e zingaresco.

Vedemmo qualcuno di questi tipi e francamente non ne rimanemmo molto entusiasmati. Se la gente poco pulita desta interesse vi raccomando di fare una gita al sobborgo di Triana e potrete rallegrarvi alla vista di qualche brutta femina dal viso abbronzato e dai capelli unti, che fa la calza

sulla soglia di casa o passa in rivista la guarnigione parassita in testa a qualche bambino. Per comprendere il godimento di simili spettacoli bisogna esser accecato dall'arte o essere poeti a qualunque costo. A me piacciono le gitane vestite di seta e ricoperte di orpello come si vedono nelle opere in musica.

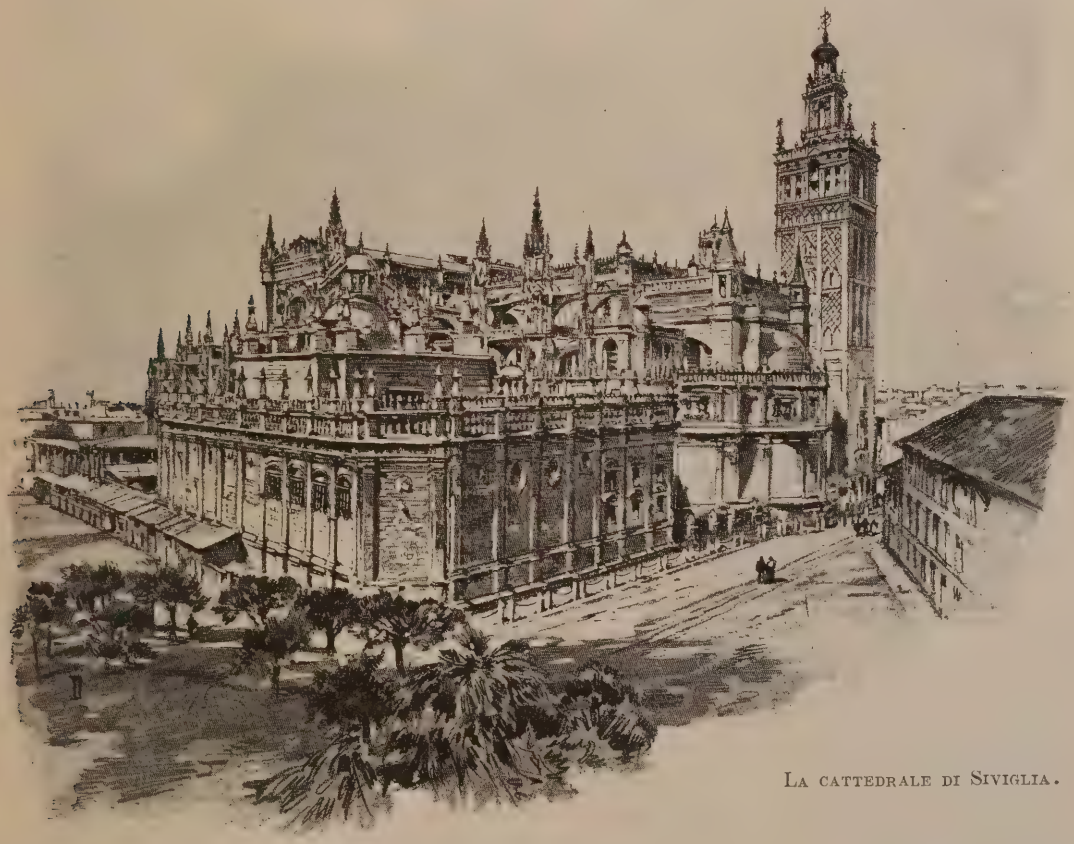
In quanto alle Sivigliane dicono che sieno meraviglie; ma non ebbi il piacere di vederne mezza; giacchè in questa stagione non escono che di sera.

Le poche donne e ragazze che incontrammo peraltro non erano disprezzabili; quasi tutte portavano fiori nei capelli, erano brune ed avevano nello sguardo, a cercarlo bene, quel non so che di andaluso, capace di destare quella certa commozione, che fa commettere a noi del sesso forte tante debolezze.

« Il sorriso delle Sivigliane dev'essere più gustoso d'un frutto candito ». Così il mio amico Doard crede di averlo intravveduto.

Ma anche qui si fa molto abuso di cipria e di belletto e questa faccenda mi ha tolto molte illusioni sulla bellezza e le attrattive della donna spagnuola.

Le Sivigliane sono molto amanti del ballo, Vi sono qui scuole apposite, *escuelas de bailes*, le quali in alcuni giorni della settimana sono aperte al pubblico. Le danze spagnuole nella loro originalità hanno molta analogia con quelle orientali e sono assai caratteristiche. Alessandro Dumas nelle sue impressioni di Spagna ne ha fatto una descrizione talmente poetica da accendervi la fantasia come in un sogno delle mille e una notte.



La cattedrale di Siviglia.

Sulla riva sinistra del Guadalquivir è una bella passeggiata dove va tutta l'eleganza di Siviglia. Ma in quel momento di eleganti non c'eravamo che noi, perchè o era troppo presto o faceva ancora troppo caldo. È lì che si eleva la *Torre del Oro,* vecchio monumento di costruzione romana, in cui, secondo la storia, Don Pedro di Castiglia racchiudeva le sue ricchezze sotto la custodia dell'ebreo Samuele Levi. Se per avventura non conosceste Don Pedro e tanto meno Sa-

muele, sarebbe una mezza vergogna per voi e un'altra mezza per me, che mi troverei impacciato a rispondervi.

Oggidì la Torre del Oro serve per gli uffici della Capitaneria di Porto e della Compagnia del Guadalquivir, incaricata della sorveglianza navale.

Allorchè ritornammo sulla piazza del Pacifico, cominciava ad annottare: le vie si popolavano. Traversammo due o tre volte la *Calle de la Sierpes*, una via molto irregolare, stretta, tortuosa, ma assai animata. Le tende che coprono la strada durante il giorno erano state ripiegate e si respirava con più libertà l'aria imbalsamata della sera, che apportava gli effluvi degli aranci e dei limoni, di cui sono ricchi i giardini di Siviglia.

Ma, bisogna convenirne, il caldo era stato eccessivo durante il giorno. I Sivigliani, del resto, per garantirsi contro i grandi calori, fanno semplicemente quello che non facciamo noi: tengono chiuse ermeticamente finestre e balconi, i quali per la maggior parte sono anzi rivestiti da invetriate, dietro le quali si vedono a profusione piante e fiori, come se fossero tante serre.

Siviglia è una città ..... indegna di due tipi triviali e scappavia come eravamo noi in quell'occasione. Pretendere d'avere soltanto un'idea d'una città come quella in cinque ore, sarebbe semplicemente un'arroganza. Ma i nostri patti erano chiari, Gibilterra ci attendeva.

Al vecchietto che ci aveva accompagnati regalammo un *duro*, ed alla *Fonda de Paris*, tenuto conto dell'enorme quantità di polvere che vi lasciammo, non ci svaligiarono. Alle 8,50 della sera, mentre Siviglia si svegliava, riprendevamo il treno per Cordoba.

Si rifece dunque la strada percorsa nel mattino, ma durante il tragitto non mi preoccupai nè del Guadalquivir, nè dell'Andalusia, nè dell'Arabia e dormii come .... del resto meritavo di dormire.

Alle due del mattino giungevamo a Cordova. Il treno per Bobadilla-Algesiras non partiva che alle sei e un quarto.

— Cordoba!

Il solo nome andava risvegliando in me non so quali fantastiche cose piene di arcane melodie. E l'idea di doverle dedicare soltanto qualche ora della note, m'indispettiva perchè sapevo di commettere una cattiva azione. Doard, mezzo addormentato andava ripetendo:

— Dunque tu dici Cordova? E noi ora saremmo a Córdova? Non mi sembra!

— E perchè?

— Perchè sono le due dopo mezzanotte e ... tu potresti aver errato.

Siccome vedevo che l'amico dava un po' in ciampanelle, ed immaginando che fosse più per effetto della fame che del sonno, lo consigliai di entrare al *buffet* e di rafforzare lo stomaco. E fu lì che mangiammo l'ultima *tortilla* in Spagna, quella tortilla che mi aveva perseguitato dai Pirenei sino alle foci del Guadalquivir, perchè in seguito non ne ho voluto più sapere ed anzi ho giurato di

Abitazioni di Siviglia.

Danza sivigliana.

non guardare più in faccia qualsiasi frittata sino all'anno venturo.

Poi, scortati da un facchino della stazione uscimmo all'aperto.

Col facchino, che sembrava un buon diavolo, servizievole ed intelligente, avemmo presso a poco questo piccolo dialogo.

— Dobbiamo aspettare qui quattro ore. In questo frattempo vogliamo fare una passeggiata per le vie di Cordova. Che ne dite?

— Faremo la passeggiata.

— Vogliamo vedere anche la Moschea.

— Vedremo la Moschea.

— E... voi non dormite la notte?

— Io? farò come voi.

— Sta bene, conchiuse Doard; intanto io ho sete.

A pochi passi dalla stazione ci trovammo in una bella piazza ancora tutta illuminata a luce elettrica. Era la piazza del *Gran Capitan*. I Cordovani la chiamano semplicemente *el Gran Capitan*, e pare che sia uno dei punti più preferiti e frequentati del paese. Difatti, a quell'ora inoltrata della notte i caffè vi erano aperti e parecchia gente passeggiava attorno ai boschetti nel bel mezzo della piazza.

Se poi voleste sapere chi fosse questo Gran Capitano, la cosa è semplice, e basta aprire la prima grammatica per esserne informati. Era l'illustre generale Don Gonzalo de Córdoba, delle cui gesta sono piene le cronache italiane del Cinquecento, e che si trovò a Barletta all'epoca della celebre sfida. Ma lì per lì invece pensai che il Gran Capitano potesse essere Cristoforo Colombo, il quale venne appunto a Córdova nel 1486 a trovarvi l'Isabella, che allora regnava, per domandarle il permesso e i quattrini per la scoperta dell'America.

Tipi dei dintorni di Siviglia.

Comunque sia, ripeto, i caffè erano aperti e siccome Doard aveva sete, io più sete di lui e la nostra guida era amante dell'acquavite, sedemmo ad un tavolino all'aria aperta e ci facemmo portare gelati, birra e rhum. Eravamo di buon umore quella notte e faceva un chiaro di luna da fare innamorare i sassi.

Oh, come è tramontata presto quella luna! E che serata, buon Dio della Spagna! Abbiamo attraversato tutta la città a passo cadenzato, dal *pasco* del Gran Capitan alla Moschea ed al ponte sul Guadalquivir, senza incontrare un'anima vivente e non sentendo altro rumore che quello dei nostri passi.

È fuori di dubbio che Córdova è una di quelle antiche e tipiche città dell'Andalusia che vanno visitate con rispetto artistico in pieno meriggio, perchè ogni strada, ogni angolo, ogni pietra meritano speciale attenzione per i ricordi storici che risvegliano; ma Córdova al chiaro di luna, vista a volo

di pipistrello, alle tre della notte è fantastica oltre ogni dire.

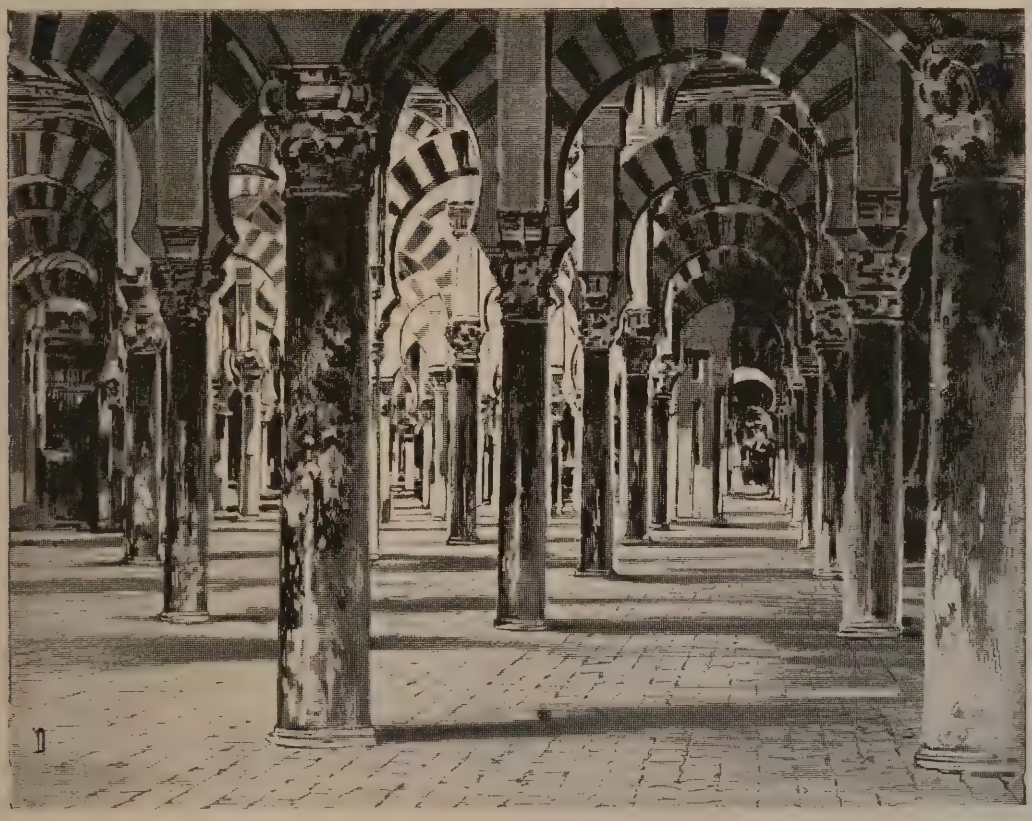
Non potemmo certamente vedere l'interno della Moschea, di questo celebre monumento della dominazione araba, dove i preti dei tempi moderni hanno voluto creare una cattedrale, che nonostante le sue artistiche bellezze è una buona stonatura nel bel mezzo dell'architettura moresca; ma l'impressione che destò in noi quell'ammasso di mura merlate, oscure, che si staccava fantasticamente dal cielo e proiettava la sua ombra al chiarore di quella splendida luna, fu indimenticabile.

Un altro bel colpo d'occhio... all'oscuro lo godemmo sul ponte del Guadalquivir. Questo ponte è a poca distanza dalla Moschea e vi si accede dalla *Puerta del Puente*, dove è anche l'ufficio del Dazio di Consumo. Difatti a quell'ora una fila interminabile di muli, somari e mulattieri stava su tutta la lunghezza del ponte, che è di 240 m. Erano tutti carichi di erbaggi e frutta, pronti per andare al mercato.

Ricordo perfettamente che, nonostante il chiarore della luna, vidi tutta quella folla di bestie sul ponte in una completa oscurità, e ciò si spiega per l'ombra proiettata in quel punto sul fiume da una vecchia fortezza che sta sull'altra sponda e che si chiama Calahorra.

Il Guadalquivir scorreva veloce sotto di noi, e poco lungi la sua corrente trattenuta da dighe era deviata verso un molino. Alla vista di quella massa d'acqua rispettabile la nostra guida disse di aver sete e ci portò a bere in una *taberna*, dove l'unica cosa che non avevano era l'acqua, ciò che a lui fece molto piacere, preferendo un bicchiere di *aguardiente del Mono*.

Le strade di Còrdova sono quasi tutte strettissime; di giorno vi tirano le tende come a Siviglia. Le case sono basse, per lo più di uno o due piani, tutte dipinte in bianco ed i balconi sono guarniti di inferriate. Fare all'amore nelle strade delle città andaluse deve essere una specie di martirio, perchè guardarsi attraverso i ferri e non poter fare una scalata non può essere piacevole. Eppure con quel chiaro di luna, quali



Interno della Cattedrale di Cordoba.

e quante tentazioni non debbono provare le simpatiche Cordovane!

Quando ci avviammo di nuovo verso la stazione cominciava a far giorno e di tratto in tratto sentivamo il grido delle quaglie prigioniere nelle gabbie appese ai balconi. Il nostro uomo, credendoci forse due eschimesi, volle spiegarci che cosa fosse la quaglia, che gli Spagnuoli chiamano *codorniz*, ed in quale maniera la si cacci e si cucini nel suo paese, spiegazione che ci costò un altro bicchiere di *aguardiente anisado*.

Qualcuno potrà anche osservare che, avendo la fortuna di passare per una città come Córdova, d'un'importanza artistica indiscutibile e che tutti sono concordi nel chiamare un vero museo di antichità, e non fermarvisi un paio di giorni per almeno assaporarne le bellezze, era un peccato da non meritare perdono. Ed è vero.

Ma, credete a me, quella rapida passeggiata notturna ha lasciato nel mio animo una così profonda e strana impressione, che credo non si cancellerà mai. Non vidi che profili ed ombre confuse nel chiarore della luna, non intesi nemmeno il mormorio d'una dolce parola andalusa; ma l'aria imbalsamata dal profumo dei giardini e dagli effluvi odorosi della campagna parlava alla mente, facendola fantasticare fra i ricordi letti dei fasti orientali di Ab-der-Rahman e della sua follia di Medina Azzahra.

Chi sa mai quale effetto disastroso mi avrebbe fatto Córdova al lume di mezzogiorno colle sue case bianche e le sue andaluse in sottane moderne e in atteggiamento dimesso!

Alle sei eravamo nuovamente in viaggio come l'Ebreo errante.

(Continua)

C. Manzi.

LA SCHIAVA

Da « *Les orientales* » di V. Hugo.

Oh quanto amerei, libera,
questo suolo ridente,
questi campi di mais,
e questo mar gemente,
e degli astri la mèsse
se lungo il muro, qui
nell'ombra, non lucesse
l'acciar degli spahì!

Io Tartara non sono
chè la figura tetra
d'un nero eunuco il suono
accordi alla mia cetra
o mi regga lo specchio.
Nel paese ove son
lice a sera discorrere
col giovine garzon.

Eppure amo una riva
dove coi freddi usati
non mai l'inverno arriva
pei vetri spalancati.
È l'acquazzone estivo
caldo, e l'insetto errante
brilla, smeraldo vivo,
tra l'erba verdeggiante.

È Smirne una regina
dalla corona altera;
gioconda a lei s'inchina
sempre la primavera;
quale gruppo in un'anfora
vago di fiori, appare
come un fresco arcipelago
che si frastagli in mare.

Qui torri dal colore
vermiglio amo, vessilli,
trïonfi, auree dimore
che paiono gingilli,
e perchè dolce cullisi
de' miei pensieri il corso,
queste tende che oscillano
agli elefanti in dorso.

In questo asil di fate
il cor pien di concerti,
alle voci affiocate
che vengon dai deserti,
crede ascoltare i genii
confondere i concenti
delle infinite nenie
che van spargendo ai venti.

Amo di queste valli
gli effluvî inebbrianti;
sui dorati cristalli
le foglie tremolanti;
ne' penduli palmeti
l'acqua che spande il fonte,
e i bianchi minareti
con la cicogna in fronte.

Amo in letto di muschio
un motivo spagnuolo
cantar, mentre festevole
un vagabondo stuolo
di dolci amiche, in circolo,
(il suol quasi non tocca),
sotto un ombrello aggirasi
sempre col riso in bocca.

Ma più mi piace stare
quando una lieve brezza
la notte m'accarezza,
seduta a meditare,
con l'occhio al mare intento,
mentre pallida e bionda
la luna il suo d'argento
ventaglio apre nell'onda.

Giuseppe Vignuzzi.

In omaggio alla Bellezza

Un movimento incalzante, verso i problemi estetici, si manifesta da qualche tempo, ma in Italia, dalla fredda teoria, difficilmente si assurge alle immagini della pratica. Lo Stato partecipa a tale movimento in forma incostante e irresoluta, abbandonando ogni problema che riguarda il culto della Bellezza a se stesso, e solo mostra delle intenzioni all'operare, le quali s' infrangerebbero in contatto alle asprezze dei bilanci pubblici.

Il disegno, nelle scuole, ha così poca autorità. da domandarsi se non sia un intruso, e gli insegnanti continuamente si dolgono della loro posizione economica e delle parzialità, a loro danno, onde vengono colpiti. Persino la legge, che recentemente si discusse alla Camera sopra i nuovi organici dei professori, fu disastrosamente contraria agli insegnanti di disegno. La storia dell'arte, che si riconosce fonte e mezzo geniale di cultura, ancora meno che un'intrusa, non esiste nelle scuole; e si ricorre a mezzi termini, collo scopo di dare a tale insegnamento una parvenza di vita.

Sono passati parecchi anni da quando Enrico Panzacchi, ideò una circolare nella quale metteva in evidenza la necessità di un corso liceale su la storia dell'arte; costui invitò i professori di lettere italiane e di storia, a farsi espositori del nostro patrimonio monumentale, tenendo lezioni nelle aule, conferenze nei musei, a smuovere il gusto estetico dei propri alunni. La circolare ebbe la sorte che doveva avere, perchè il buon senso del corpo professorale, nei licei, trionfò. Il lettore capisce che un insegnamento non si improvvisa; ed è vano il domandare di farsi propagatori d'una fonte di cultura a chi mai si abbeverò a tale fonte. Venne, allora, sotto l'amministrazione Nasi, una nuova circolare la quale, ricordando le ragioni esposte dal Panzacchi, ordinò al solito, ai professori di lettere italiane e di storia, di farsi illustratori di architetture, sculture, pitture, tenendo presenti i vincoli che uniscono la storia dell'arte a tutte le altre correnti ideali della storia civile.

Or se la prima circolare potè accusarsi di illogicità, questa seconda era illogica e ingenua: così il buon senso del corpo professorale fece novamente giustizia di un ordine, il quale non aveva, tra altro, alcuna base legale.

Qualche liceo, tuttavia, ebbe il suo corso monco ed inefficace, in cui la Bellezza dell'arte veniva illustrata in lezioni e conferenze: e il profitto degli alunni fu scarso, qual doveva aspettarsi. Intanto i voti di uomini autorevoli, singoli e collettivi, in riviste, giornali, congressi aumentavano; e alla Minerva si mostravano ognora le difficoltà di Bilancio, soprattutto, le quali impedirebbero di integrare, all'unità degli studi, la educazione dell'arte. Così lo Stato, alla nostra disciplina consacra una sola, anzi due cattedre universitarie ed una di scuola secondaria: le prime a Roma e a Bologna, la seconda a Milano, con un titolare fisso, come dicesi burocraticamente: tutto il resto non esiste ufficialmente ed è provvisorio.

Qui sorge la questione di competenza. Gli insegnanti di disegno si dolgono a vedersi obliati e sostengono che essi, non gli insegnanti di lettere o di storia, posseggono

la facoltà e il diritto a tener lezioni e conferenze sopra la storia dell'arte. I professori liceali non ricevettero alcuna educazione dell' occhio e della mente, in quanto concerne l'arte; e il nostro insegnamento non può limitarsi alla narrazione degli avvenimenti più importanti che riguardano la vita degli artisti e le opere che essi eseguirono; tale insegnamento deve muoversi anche alla ricerca di cause tecniche e all'analisi di forme modellate o colorite; tutto ciò esula da qualsivoglia competenza letteraria o storica, e recherebbe il pensiero sopra gli insegnanti di disegno. Questi, possedendo il linguaggio delle forme, dovrebbero essere i meglio adatti ad illustrare e spiegare con felici espressioni, con osservazioni personali e con confronti meditati, le norme di un' arte e le originalità di un artista: dunque costoro dovrebbero ricevere il nobile incarico di propagatori di Bellezza. Nè ciò pare fuor dalla ragione, anzi sarebbe la ragione stessa, se gli insegnanti di disegno, eccezione fatta di qualcuno, padroneggiassero quella storia di cui vorrebbero essere gli espositori. Ma ciò non è: la cultura generale dei nostri insegnanti è povera (a parte le solite eccezioni) e la speciale, sopra la letteratura dell'arte, è modesta se si limita (o poco sorpassa) quella che essi attinsero agli Istituti di Belle Arti, come spesso avviene.

L'idoneità al nostro insegnamento è posseduta da pochi in Italia, e si contorce fra le durezze della ipercritica fatta di date, minuterie e incompetenza tecnica; onde in tali circostanze, la cultura estetica non può avere da noi, per ora, un ambiente adatto alla sua fioritura.

Nè tale constatazione si muove da spirito di parte contraria a quella che essa attacca, come ciò càpita nelle controversie politiche. Fra chi insegna la storia dell' arte, o invitato o per sua iniziativa, e chi presiede gli istituti che adunano quadri e statue, musei e pinacoteche, pochissimi sanno disegnare un occhio o eseguire colla riga una cornice; e pure dànno sentenze continuamente e lo Stato, che non ha l'obbligo d'intendersi d'arte, sceglie questi suoi funzionari a giudicare qualsiasi controversia estetica.

Se questa mancanza d'istruzione non danneggia gli archivisti o in genere gli esumatori di documenti storici, non può ammettersi in coloro che fanno professione di storici dell'arte o di conservatori di fatti che concernono la Bellezza. Che base di serietà possono avere le osservazioni di cotali storici? Che sicurezza deve avere lo Stato, il quale mantiene a capo de' suoi Istituti d'Arte tali improvvisatori? Costoro di fronte ai tecnici debbono tacersi, e di fronte a coloro che non sono tecnici, si trovano apparecchiati alla via dell'errore quanto a quella della sapienza. Questo notano gli insegnanti di disegno a chi vede o finge di non vedere; e devesi, comunque, ammettere che ci troviamo, anche in fatto di Bellezza, sulla via fatale del confusionismo; e le condizioni attuali di cultura monca e di dominio della storia sopra l'arte, non giovano alla diffusione del culto estetico. Chè altro è la storia dell'arte, altro è l'arte: noi amiamo questa al disopra di quella.

Un' altra questione intralcia, da noi, il largo ed utile consentimento a pro della Bellezza: la questione degli architetti, la quale da lungo tempo si trascina, urtata da varî ostacoli d'indole diversa; e se il Parlamento dovesse mai togliere ai cosiddetti professori di disegno architettonico degli Istituti di Belle Arti, la possibilità ad architettare, come pare che ciò si tenti, l' architettura ancor più discenderebbe nel culto dei professionisti, con manifesto danno del pubblico. E quando si vede che certi municipî importanti, i quali sino ad ieri permisero di erigere fabbriche a quelli, fra i cultori d' architettura, che non videro il politecnico; quando si vede che tali municipî si abbandonano totalmente nelle mani degli ingegneri civili, togliendo ai primi il vecchio diritto che nessun guaio originò, si resta sconcertati e si prevedono novelle offese all'architettura nazionale.

Tutto questo si scrive a mostrare le ragioni che intralciano il libero evolversi del culto alla Bellezza da noi; il quale se oggi minimamente esiste, anche in questa minima parte è parzialmente bugiardo. Ciò si deduce dal languido amore che suscita l'arte moderna. Anche se la ultima Internazionale di Venezia col suo mezzo milione di vendite, dovesse darmi torto, io sostengo che l'arte moderna trova pochi amori oggi e molti sdegni.

Coloro stessi i quali vantano raccolte di quadri o di statue antiche, sovente si mostrano inesprimibilmente insensibili davanti ai prodotti di Bellezza moderna. E mal si

apporrebbe colui il quale combattesse l'arte attuale ad esaltar l'antica: questa ha le sue virtù, ma di virtù non manca l'arte moderna, la pittura, la scultura, l'arte decorativa e, di quando in quando, persino l'architettura. Anzi l'arte moderna vanta titoli luminosi all'esistenza fra la gente che ama l'arte non per moda, ambizione o vanità, ma perchè attribuisce ad essa nobilissima parte nelle supreme armonie della vita.

Così io vedo dappertutto ostacoli, a ciò che la Bellezza possa tornare ad occupare il posto che dovrebbe avere in una società civile. La fede non si accende, pertanto, all'idea dell'arte consolatrice della casa e della via; ma la fiamma è tenue perchè la dottrina estetica, che circonda il problema dell'arte decorativa, non va accompagnata da zelo presso di noi timidi alle novità.

Prova recentissima eccola là il Monumento Nazionale a V. E. in esecuzione a Roma, da vent'anni: esso è l'opera più freddamente accademica che immaginar si possa, una scenografia scolastica che, per sostenersi, ha bisogno dello spreco di somme ingenti in particolari esuberanti d'ornamenti. Tuttavia la gente esulta e esalta. Brutto segno, ahimè! Ma gli artisti approvano timidamente, se posseggono cultura antiquata; o deplorano, se la vita loro sorride colle sue maggiori energie.

Cattivo servizio resero, al povero Sacconi, coloro che misero il bozzetto del Monumento di Roma all'Esposizione di Milano!

L'uso pubblico dell'arte è dunque un grande pensiero, di cui non si possono valere se non coloro che l'arte amano e all'arte si educano; anzi quest'uso è l'unico che si connette alla vita attuale, la quale non può aspirare a compiacenze isolate di quadri o di statue, ma è chiamata piuttosto, dalle consuetudini d'oggi, al quadro della Bellezza nella casa e nella via. Senonchè questo quadro ha da essere vitale; così non può comporsi con giuochi di linee e colori i quali vivono in odio ai costumi moderni; e ove ciò non si voglia ammettere, quivi v'è poco da sperare a prò del nostro ideale.

Nè questo riscaldarsi ogni istante a mettere catene e grucce ai monumenti più insignificanti dei tempi passati, può considerarsi sorgente d'omaggio e d'educazione; come non può esistere la indifferenza in questo ordine di pensiero, così non può ammettersi la esaltazione d'ogni minuto per ogni minuta opera antica. Tuttociò va regolato; e se l'istinto si interrogasse, esso compirebbe un utile ufficio a favor delle nostre idee.

Infine io veggo, nella presente esaltazione dell'antico, un ostacolo contro la Bellezza; e vorrei persuadere che l'entusiasmo sorpassò la riflessione, e dire che i meditati argomenti, porterebbero un poco, al di qua dal territorio del passato, la nostra anima anelante a sempre nuove, vive, fresche e gagliarde emozioni.

Ammiriamo l'antico, ma non scordiamo il moderno: l'antico è compiacenza ed insegnamento, ma insegnamento di forme non modello d'idee; e dove quel che dico, divenga tavola di fede, il culto della Bellezza sarà alimentato da una nuova corrente di pensiero.

La Bellezza troverà altresì il suo alimento nell'ammirazione della natura. Ma l'Italia non è l'Inghilterra, il Belgio, la Francia. Vanta amici dei paesaggi il nostro Paese, ma non tanti ancora da possedere una legge sopra la conservazione dei paesaggi, come fu votata dal Parlamento francese. Tuttociò da noi, in questa materia, si riduce ad iniziativa privata, a proposte o voti, che lasciano il tempo che trovano.

Lo Stato italiano e gli italiani debbono dunque fortemente volere che l'Italia, la cui gloria più pura consiste nell'arte, deve fortemente volere — dico — che l'arte riceva culto fervido e sincero; e deve volere che ogni via sia tentata a questo fine. Allo Stato incombe l'obbligo di regolare l'insegnamento, di attribuire al disegno l'autorità che questa disciplina si merita; incombe l'obbligo di consacrare alla storia dell'arte, ogni sua cura, affinchè essa divenga maestra e agitatrice di pensieri; incombe l'obbligo altresì, allo Stato, di sciogliere finalmente la questione degli architetti, specchiandosi sugli interessi dell'arte, non su apparenze e convenzioni legali le quali nella pratica adducono al disastro; e tutti infine dobbiamo far opera di risveglio estetico, guardando e ammirando l'antiche nostre glorie, ma non chiudendo gli occhi, ingiustamente, al nostro avvenire. Io penso che se la Bellezza attuale riceverà luce dalla conoscenza del passato, non ne riceverà meno dal costante e fervido tributo della cultura moderna, la quale ha fede nei destini dell'arte, espressione di energie viventi.

ALFREDO MELANI.

CAMICIA ROSSA

L'EPICA è nelle età nostre quel che volgarmente si dice, un pesce fuor d'acqua. La grande, la solenne epopea sonante di battaglie, che ha sue radici nelle tradizioni secolari e sua superba fioritura nelle leggende poetiche create da tutto un popolo e rimaneggiate da pochi poeti in forma dotta, il gagliardo canto epico delle stirpi ha perduto l'antico favore. Esso, nella civiltà presente, non attingerebbe alle vette trascinando col fervor degli entusiasmi ingenui gli spiriti commossi; dovrebbe saper far getto della freschezza nativa, del suggestivo fascino che furono, nei periodi di trionfo, i suoi pregi più schietti. Troppe cause, fra le quali non ultima la decadenza del meraviglioso come elemento d'arte, han contribuito ad allontanarlo sempre più da noi, a straniarlo, direi quasi, dallo spirito moderno conseguendo agevole vittoria in questa nostra Italia ove — è cosa universalmente nota — l'epica fu poesia letteraria riflessa essendo mancati veri germi o, per esser più esatti, non essendosi avuti di epopea nostrale, indigena, se non pochi pallidi e sporadici frutti.

Privo d'una salda coscienza nazionale, il popolo italico pirateggiato dai mille signorotti che s'eran divisa la sua terra in pillole — secondo l'espressione famosa — attendendo tempi migliori, taceva neghittoso; e bisogna scendere a fatti storici a noi relativamente recenti per iscoprir tracce di quel laborioso esaltamento delle fantasie che trasforma un guerriero in un tipo d'eroe sovrumano, un fatto reale ingrandisce oltre il verosimile, sbozzando con linee tanto più grandiose quanto più indefinite una straordinaria impresa e illeggiadrendola con tutti i colori della narrazione leggendaria.

Ed eccoci pertanto condotti ad una constatazione storica assai singolare. L'Italia, nel momento che le fu propizio a finger poemi epici — arridendole la gloria del canto e il sorriso dei principi mecenati e il fulgor benevolo degli sguardi delle gentildonne principesse dotte — si trovò povera, sprovveduta di materiale leggendario, tradizionale. E come volgevan prospere le sorti della poesia, gli artisti della parola per compiacere a sè stessi e al gusto del pubblico fecero ricorso alla vicina Francia che da lungo tempo veniva divulgando al di qua dell'Alpi l'esuberante suo patrimonio poetico.

A' di nostri invece l'Italia — costituita a nazione, raccolte le sparse membra del suo bel corpo contaminato, scritti nelle istorie patrie e nel cuore delle sue genti ricordevoli, eroismi che tengono del miracolo — è bensì ricca a dovizia di sostanza idonea ad esser ridetta in epica rima, ma le vennero meno per contro le condizioni intellettuali, il clima favorevole in mezzo a cui il canto può levarsi impetuoso, spandere echi, fiorire.

* * *

Tuttavia, troppo seducenti motivi offre alla poesia civile ed eroica la folgoreggiante corona di vittorie onde la bella donna, simbolo d'Italia, si recinse le chiome nell'atto di cacciar oltre la cerchia dell'Alpi pur l'ultimo invasore, perchè l'arte contemporanea non ne rimanesse conquisa.

Così, parallelamente alle vibrate strofe carducciane che dissero la gloria di molti prodi e fusero nel bronzo perenne del verso il ricordo non caduco delle più fortunose vicende nostre, due tentativi, a prescindere dai minori, furono attuati per dar vita letteraria ai fasti italici nelle fogge consacrate dall'epica.

La Camicia rossa, color di sangue e di fedi fiammanti, era passata tra il fumo di cento battaglie, aveva lasciato brandelli cruenti nelle boscaglie spinose ove, sotto la mite luna, prendevano sonno i guerrieri; aveva suscitato delirî, ebrezze folli durante le sfilate nelle città popolose, durante la breve sosta nello spiazzo erboso d'un paesello, sperduto tra il verde: era apparsa, sparita, riapparsa dopo innumeri episodi, sempre vittoriosa. Fu da prima il Marradi quegli che con canto frammentario, a somiglianza dell'antico rapsodo, prese a versificar epicamente la gesta garibaldina. Non tutta, ben s'intende; chè egli non poteva illudersi circa la poca fortuna che sarebbe toccata ad un ponderoso poema in mezzo ai frettolosi lettori contemporanei ridotti dalla sferza di mille urgenti travagli a cercar non il libro, ma la recensione nella rivista prediletta, a gustar poesia non nel blando e lento passar dell'ore spensierate nella cameretta solinga, ma nella fuggitiva recitazione a teatro.

Il tentativo piacque: le accese fantasie dell'artista trovarono consenso negli animi memori delle recenti glorie italiche: per i giovani fu un esaltamento nobile; per i vecchi, già partecipi nel rigor degl'anni al grande moto liberatore, fu una rievocazione cara, un ritorno ai pensieri, alle opere fervide, alle canzoni di battaglia, alle ansie, alle gioie trepide, alle ebrezze della vittoria. A chi ha già un piede nel sepolcro è sopra ogni cosa prediletta la gratitudine di quanti restano nel mondo a godersi i frutti delle sue fatiche: e queste *Rapsodie* del Marradi dovettero suonar dolci ai padri come la voce dei figli riconoscenti.

Sorse allora il D'Annunzio con impeti febbrili, a celebrar la fama guerriera di Garibaldi. La sua *Canzone* che dall'eroe s'intitola, squillò fra i volghi d'Italia in mezzo ai quali egli, come un recitatore omerico, la diceva commentandola con la voce e col gesto, cadenzandola nel ritmo dei suoi versi fatti a imagine e somiglianza degli antichi cantori. Che l'ingegno multiforme di Gabriele d'Annunzio sia uscito compiutamente vincitore dall'epica prova, non oseremmo affermare; e a molti garbò assai più la misurata, intensa, terzina del Marradi che non l'onda irrompente e dilagante della canzone d'annunziana.

Ma comunque possa giudicarsi, dalla critica d'arte, essa fu ascoltata ed è riletta ancora per quel caldo, violento agitarsi di uomini in lotta che trasvolano sui campi irredenti e passano decimati ma invitti stringendo in pugno, — ghermita l'ala riluttante — l'aquila della vittoria. È un rinascere alla memoria degli eroi di Grecia contendenti a Priamo Troia; Ettore sventurato, Achille piè veloce e ogni altro guerriero, con mutato nome, risorgono, con mutate armi combattono, con immutata fede nei destini della patria guardano la morte in viso, senza batter ciglio. È un rifiorire nella coscienza dell'antica sicurezza di vincere che fece temuto oltre i confini, oltre gli oceani, il nome sacro di Roma; l'Italia ben può ripetere che dell'elmo di Scipio s'è cinta la testa, e riaffermar col suo poeta che l'italico valor non è ancor morto.

Tuttavia i patronimici, e l'aggettivazione frequente derivata dal voler imitar Omero nell'attribuir qualifica ad ogni personaggio fissandone la figura in forma tipica, e gli episodi frequenti, interminabili ond'è la narrazione infarcita, e l'andamento stesso del ritmo dal quale l'orecchio moderno è disavvezzo e altre virtuosità infinite che giovano al poeta per rifare i modi epici, se colgono talvolta nel segno e accrescono letterariamente il valore della *Canzone*, non sono i più atti a tener viva l'attenzione del lettor contemporaneo.

L'epopea si manifesta poco consona alle odierne tendenze: e noi nell'opera sì del Marradi sì del D'Annunzio applaudiamo con più sincera ammirazione quanto l'arte, in entrambi eccellente, sa cingere delle sue grazie meravigliose, senza punto preoccuparci, se non per attribuirvi importanza del tutto secondaria, delle speciali caratteristiche epiche.

Sfiorita la fortuna dell'epica, intesa nel vero senso della parola si è per contro, accanto alla lirica rigogliosa, sviluppato quel genere letterario che, per la sostanza almeno

rivela affinità con l'epopea: la drammatica. Il teatro ha fatti suoi per diletto dei moderni, indulgendo alle loro tendenze, molti motivi che in passato avrebber dato argomento ad epopea, ed è anzi pervenuto a meta assai più lontana di quella che non fosse concessa ai facitori e ai rifacitori di poemi paghi di ingenui, semplici problemi d'animo, essendo fornito di quel grande ausilio che deriva dalla meditata, profonda ricerca psicologica.

E, per restringer la nostra indagine all'argomento in questione, anche sotto questo aspetto ha mostrato la drammatica di essere assai più accetta che non l'epica. È di ieri il successo clamoroso di un dramma disegnato ad ampi tocchi e pieno del fragor di fanfare patriottiche. Gli spettatori acclámano al *Romanticismo* del Rovetta, che pure non è il miglior suo lavoro, e tradisce la voluta ricerca dell'effetto anche all'esame più superficiale; quando, anzi, si stringono patti di segrete alleanze, e fra i congiurati taciturni, nel silenzio tragico dell'ora solenne, un pallido affigliato giura, ripetendo il verbo di Mazzini, uno scroscio formidabile, saluta le profetiche parole fatidiche della *Giovine Italia.*

La grande, immane lotta che ci diede una patria, se pur sbollirono gli entusiasmi quarantotteschi, è universalmente sentita dagli italiani; basta un richiamo a far prorompere le fervide grida delle platee assiepate. Fu dunque pensiero opportuno, fu dunque opera provvida quella che sedusse la fantasia d'un giovane poeta quand'egli prese a comporre in bei versi robusti la tragedia che or non è molto mandò fra il pubblico in elegante edizione, col titolo di *Costanza?* (1) La sorte lieta che toccò alla prosa rovettiana sorriderà lusinghiera all'endecasillabo gagliardo di Massimo Bontempelli?

Il soggetto che fornisce argomento all'azione scenica in cinque atti è storico; l'A. lo trasse dalle *Memorie autobiografiche* dello stesso Garibaldi; è l'angoscia d'una sorella che trepida per il lontano fratello rapito dall'entusiasmo del duce nizzardo, trema per il fratello vicino quand'egli la visita di nottetempo entro la casa paterna donde il genitore, fermo in una sua fede, vigila la fuga di Garibaldi, insegue, sbanda, uccide i pochi superstiti seguaci, ignorando che conta fra di essi un figlio. Sorella Costanza è figura di passione e di amore: spento il fratello, nel furore dell'odio maledice al padre e soltanto si concilia con lui quand'egli muore implorando. Il contrasto fra l'antiche tradizioni che rendono il vecchio Duca inesorabile e le nuove speranze che spingono il giovine nato da lui a farsi profugo per seguir Garibaldi, impernia l'azione tragica, sulla quale la pietà infinita d'una sorella amorevole stende una dolente poesia, un sentimento accorato per l'ineluttabile dramma.

Nel quale, com'è ovvio, rivive non pur l'episodio che gli dà nome, bensì tutta l'infelice impresa Garibaldina che si conchiude con la morte di Anita. Il riscontro con la prima delle *Rapsodie* del Marradi è perfetto e le narrazioni corrono parallele.

Vediamo, in un breve raffronto, i punti di contatto:

> Alto a cavallo, mentre il sol dilegua
> dietro i templi dell'urbe alla coorte
> Garibaldi parlò: nessuna tregua;
> lascio Roma che cede oggi al più forte.
> ma non lascio la guerra. Volontari
> v'offro fame, battaglie, agguati e morte:
> chi vuol mi segua! — E al Duce fra gli spari
> delle francesi artiglierie più fitti
> si strinsero acclamando i legionar.

aveva magistralmente cantato il Marradi. Ed ecco come il Bontempelli tratta lo stesso motivo:

> E il Generale ci parlò dall'alto
> del suo cavallo: — « La fortuna, che oggi
> ne tradì, forse arriderà domani
> a noi. Soldati: ciò ch'io offro a quanti
> vogliono seguitarmi eccolo: Fame
> freddo, sole; non paga, non caserme
> non munizioni; ma avvisaglie, marce
> forzate, agguati e guerra a baionetta
> calata e a ferro freddo, e fazioni
> ancora e morte. Chi ama la patria
> e la gloria mi segua ». — Ah che fragore
> da tutti i cuor si levò nel sole
> di mezzogiorno!

mostrandosi l'A. tragico più analitico ma non meno potente del poeta epico, e mirando a render viva e calda la parlata come conviensi alla rappresentazione scenica.

Non indugeremo qui a ricercar il valor poetico e l'importanza letteraria della recente tragedia, cómpito questo del critico d'arte, e — se essa, come auguriamo, verrà

(1) Torino, 1905, tip. Mensio Raselli; edizione del *Piemonte*.

ai lumi della ribalta in cospetto del pubblico — del critico teatrale.

Importava al caso nostro rilevare le analogie che fra l'epica e la drammatica si possono, nelle opere d'arte accennate, istituire e confortar così, con risultanze di fatto, quanto già notammo fin da principio. L'epica è ora, come genere a sè, impallidita e felicemente la sostituisce ai dì nostri il genere drammatico atto a tesaurizzare quegli elementi d'arte che nelle culture anteriori alla nostra venivan di consueto svolti nelle forme solenni del poema. Come esempio di detti elementi artistici rechiamo innanzi la materia storica e al tempo stesso leggendaria fornita dalle guerre della italica dipendenza sullo sfondo eroico delle quali passano i legionari garibaldini via accorrenti come rievoca la strofe del Marradi:

> per impervio selvaggio erto cammino
> dietro al lor Duce come dietro al Fato
> chè nel cor di quel Duce era il destino
> d'Italia!

FRANCESCO PICCO.

Demetrio Tofalor solleva un peso di Kg. 142,50

I GIUOCHI OLIMPICI AD ATENE

LA Grecia, dopo il congresso archeologico internazionale riunitosi nell'altezza del Partenone magnifico, ha testè chiamato a raccolta i campioni della bellezza fisica di tutte le genti, per la celebrazione delle tradizionali e gloriose gare olimpiche: ed i rappresentanti le varie nazioni sono accorsi numerosi in Atene, augusta e venusta, la città immortale che sente già vicino l'avvento delle alte figurazioni ideali le quali la dimostreranno rinnovata madre di civiltà.

Uomini di scienza, scrutatori, investigatori e interpreti di pensiero e d'arte, prima, in glorioso pellegrinaggio sull'Acropoli: ieri balde giovinezze, gagliarde tempre di atleti rappresentanti ogni perfezione fisica, nello Stadio. E tutti in Atene per virtù d'un destino che pare voglia ridestare — dopo così lungo obblio — a nuovi ardimenti e a nuovi trionfi la terra che fu di Pericle e sulla quale stette, vigile sempre, il genio di Fidia!

⁂

Atene, per chi non l'abbia ancora visitata, esercita il fascino come d'un mondo nuovo, strano. L'Oriente, con i suoi colori vividi, scintillanti, sotto il più puro cielo, con i suoi profumi snervanti, con le sue donne dal profilo suggestivo, con i suoi costumi caratteristici, dovrebbe avere in Atene la più completa espressione: invece la bianca città, con gli edifici grandiosi, le vie larghe, eleganti, i teatri moderni, i ricchi equipaggi, appare una città eminentemente europea. Meno i quartieri popolari, e più specialmente l'Agora, così originali — con le case basse, con le botteghe oscure, a nicchie, sul fronte delle quali spiccano e sciarpe, e armi, e cinture d cuoio, e calzature originali, con le vie strette per le quali è dato d'incontrare uomini e donne nel caratteristico costume paesano — Atene dà subito l'impressione di città occidentale, moderna, elegante. Attraversate via d'Ermes o, percorrendo via dello Stadio, riuscite nella magnifica piazza della Costituzione: o spingetevi per via dell'Università sino a piazza della Concordia, nulla troverete che attesti l'Oriente, ma superbi edifici di marmo che ricordano i migliori monumenti architettonici di Roma, di Berlino e di Vienna. I tre palazzi dell'Accademia delle scienze, dell'Università e della Biblioteca sono davvero opere edilizie mirabili.

Eppure nel silenzio suggestivo, nella gloria della luce circostante, fra il profumo degli aranci e delle giunchiglie, ogni cosa dintorno acquista nuovo fascino, e la città provoca nell'animo del visitatore un senso indistinto di languore, una

Giorgio Averof, Presidente dello Stadio.

invincibile nostalgia. L'Oriente, se non si rivela nel taglio della città, ne' palazzi d'architettura regolare, negli usi e ne' costumi de' figli dell'Ellade, c'è nella purezza del cielo, ne' giardini fioriti, nelle canzoni popolari che ripetono — nei tramonti di fuoco — le nenie più monotone e più suggestive. E Atene appare il luogo adatto al più intimo raccoglimento del cuore, alle feconde soste dell'anima.

⁂

I giuochi olimpici si celebravano nell'antica Grecia ogni quattro anni, nella grandiosa pianura di Olimpia dell'Elide, presso al fiume Alfeo: dapprima sotto la direzione degli abitanti della vicina Pisa, e dopo, quando questa fu distrutta, nel 572 avanti G. C., sotto la direzione degli Ebei trionfatori. Lo Stadio — nel bosco Atlis, sacro a Giove — serviva alle gare ginnastiche, e lo adornavano tempietti e tripodi e ricordi marmorei delle varie vittorie.

Ifito, re d'Elide, dette maggior impulso e importanza ai giuochi, introducendo la corsa: e dal celebre trionfo di Corebo questi assursero a veri e grandiosi avvenimenti storici. E man mano cominciarono ad accorrere nel recinto sacro a Giove i campioni del Peloponneso, poi quelli della penisola, e finalmente quelli delle isole e delle colonie, fino a che, fra il VI e il V secolo av. C. il concorso dei ginnasti, degli Atleti e dei corridori fu numerosissimo e le feste si svolsero sempre con grande sfarzo.

Ma col diffondersi del Cristianesimo, i giuochi olimpici perdettero importanza fino a che Teodosio II, nell'anno 362, fece incendiare gli inutili tempietti, le inutili are pagane e i tripodi sacri a Giove, e distruggere lo Stadio interamente.

Nelle varie Olimpiadi, le gare più interessanti erano state sempre quelle della corsa, del getto di giavellotto, del lancio del disco, del salto, della lotta, del pancrazio: ma il vincitore della corsa — specialmente se in armi — era fatto segno a straordinarie onoranze; il suo nome era bandito con grande solennità dagli araldi, la folla gli tributava ovazioni interminabili, e i più celebrati poeti facevano a gara per celebrare le lodi del trionfatore. Rimasero famose le *epinicie* di Pindaro, di Euripide, le strofe alate di Simonide di Ceo.

Anche la Grecia moderna dà a queste tradizionali feste della forza e dell'energia umana una eccezionale importanza: ed Atene non poteva — per l'odierne Olimpiadi — accogliere ed onorare più degnamente i campioni accorsi dal mondo. La città, artisticamente addobbata con festoni e fiori e bandiere, aveva un aspetto fantastico.

Lungo via dello Stadio, si succedevano a breve distanza ed in simpatica teoria gli archi trionfali limitati da gonfaloni e bandiere. Dovunque verde, fiori, colori vivi, che spiccavano sulle candide facciate delle case, sullo sfondo delle strade affollate. E dovunque espressioni di grazia, di cortesia, fra gli Ateniesi ospitali e i gruppi dei visitatori, degli atleti, dei *touristes,* che andavano per la città festante, vinti dalla commozione di così sincera, fraterna affettuosità. Davvero pareva di ritrovarsi nella città ideale, patria di tutti: non differenza di popoli, nè distinzioni, nè inutili affermazioni di nazionalità. Viveva e palpitava la grande anima umana, e tutti i cuori accomunavano e tutte le genti affratellavano un entusiasmo solo e una commozione sola.

Nell'Ellade madre, durante i giuochi olimpici che imponevano alle ostilità dei popoli la « tregua sacra » tacevano odî e rancori e ire di parte, e Sparta inviava ad Atene i suoi prodi campioni. La modernità non ha da imporre tregue, non ha il còmpito di far deporre armi: ma sa mirabilmente far trionfare la schietta essenza umana. In Atene tutti gli uomini si sentirono e furono fratelli, felici di ritrovarsi in una di queste grandi parentesi di festività ideale che ritemprano il sangue e rinvigoriscono l'anima.

Tutto ciò che potrebbe sembrare vana, inutile retorica, apparì prodigiosamente in tutta la sua verità, una sera sull'Acropoli sacra sfarzosamente illuminata. Migliaia e migliaia di uomini e donne,

poveri e ricchi, vecchi e fanciulli, si aggiravano fra le colonne del Partenone, nell'Eretteo, fra nivee Cariatidi, vociando, brindando, levando nella tepida notte attica un *urrah* interminabile alla grande famiglia umana. I canti dei norvegesi s'incrociavano alle nenie svedesi, l'inno inglese all'italiano e al greco: e gli evviva la Francia, agli evviva la Russia, mentre i bicchieri tintinnavano e lo *champagne* scivolava sugli immensi blocchi di marmo pentelico scintillante allo sfarfallio delle lampade elettriche.

— *Viva tutti!* — gridò un italiano arrampicatosi sul dorico capitello d'una delle eterne colonne del Partenone. *Viva!* gridarono mille e mille voci: e quel grido mi parve, nella serenità circostante, l'espressione più suggestiva del trionfo dell'anima umana.

⁂

Sua Maestà il Re Edoardo d'Inghilterra, entrando prima della cerimonia inaugurale nel superbo Stadio, esclamò in uno slancio di sconfinata ammirazione: « Ecco l'ottavo miracolo della creazione! ». Per vero, l'immenso anfiteatro a gradini, ampio, con gli eleganti propilei all'ingresso, i suoi marmi candidi più che neve, è singolare monumento di bellezza, una originale espressione d'arte e di poesia suggestiva.

Le colline dalle linee squisitamente semplici, fanno corona intorno: spicca co' contorni chiari, decisi, sullo sfondo del cielo perlaceo, il monte Pentèle: le sue vene di marmo luccicano al sole come lunghe striscie di specchi, e si raggruppano, qua e là, in grandi macchie bianche. La vegetazione dintorno, nella grandiosa conca, è rigogliosa, e intenso è il verde dei pini, ed acuto, ed inebriante, emanasi il profumo da' giardini fioriti.

Sta nel centro l'immensa mole marmorea, capace di accogliere cinquantamila spettatori! Costruita sul tipo dell'antico Stadio Panatenaico, ha pregi architettonici meravigliosi. Da qualsiasi settore e da qualsiasi ordine di gradini appare ugualmente chiara l'intera arena dove si svolgono i giuochi: e gli spettatori possono sedere comodamente nei varî posti, tutti numerati.

La ricostruzione dello Stadio, con tanto lusso di marmi, si deve ad un illustre greco, Giorgio Averof, il quale volle far tornare in onore gli antichi giuochi Olimpici, ed elargì per la grande opera due milioni e mezzo di franchi. Nato nell'agosto del 1818 a Metsovo, in Epiro, cresciuto alla scuola del più ardente e sincero patriottismo, l'Averof — che nel commercio trovò fortuna e fonte di ricchezze — altre opere di utilità nazionale dette alla Grecia. Egli fece costruire a sue spese una casa di correzione e la

Veduta dell'Anfiteatro di Atene.

scuola militare per i cadetti: donò un milione e cinquecentomila franchi alla scuola Politecnica e mezzo milione al Conservatorio di Atene.

Ma la sua maggior gloria resta questa, d'avere imposto alla moderna Grecia e un po' al mondo civile, il ritorno agli antichi giuochi olimpici: e però degnamente e meritamente il monumento a Giorgio Averof sorge di contro all'ingresso dello Stadio; e il vecchio e glorioso pare ripeta nel vivido tramonto ottico il monito di Foussagrives: « L'umanità si esaurisce pel cervello: si salvi con l'esercizio muscolare ».

⁂

Il concorso de' numerosi ginnasti e atleti alle Olimpiadi, dimostra esaurientemente quanta importanza dia oggi la grande famiglia umana all'educazione fisica.

Noi sapevamo, attraverso le pagine convincenti ed efficaci del bel libro di Angelo Mosso « Mens sana in corpore sano », qual è il segreto che rinvigorisce e ringagliardisce la struttura dell'anima americana, riposto tutto nella ginnastica e nella agonistica, le quali mentre sviluppano la forza fisica de' giovani, ne spoltriscono la coscienza e ne formano il carattere. Noi sapevamo che l'educazione degli anglosassoni, creando tipi perfetti di bellezza e di coraggio, dà alla vita una interpretazione eminentemente moderna, quella cioè di lotta dispensatrice di felicità ai più degni. Sapevamo che il *foot-ball*, la corsa, il nuoto, il *tennis*, il canottaggio, e tutte le varietà di *sports*, e tutti i giuochi callistenici, hanno provocato e provocano prodigi meravigliosi nel rinnovarsi dell'energia umana, così come hanno apportato e apportano sicuri, benefici effetti al rapido progredire dei popoli.

E facilmente immaginavamo, guidati da un descrittore efficace, i grandi spettacoli di forza, di energia, di là dall'Atlantico fra le foreste esuberanti di vegetazione, nelle pianure immense, allungantisi verso l'orizzonte, a perdita d'occhio: immaginavamo insomma il gran quadro della nuova interpretazione che la Modernità dava alla vita, il gran quadro di questo rinnovato paganesimo che imponeva alle creature umane la forza e la bellezza come necessità per l'esistenza.

Ma la visione nuovissima che dai libri appariva non chiara, indistinta, fuggevole, doveva trovare nello Stadio Panatenaico la sua più suggestiva espressione, in una realtà mirabile.

Nell'ampia arena le squadre norvegesi, danesi e italiane eseguivano agli attrezzi ginnastici gli esercizî più difficili. Erano uomini e donne con fattezze e linee bellissime, della bellezza plastica degli efebi e delle Diane e delle Minerve e delle Grazie, eternati precipuamente dalla classica scultura ellenica. L'educazione sportiva aveva domato in essi i nervi e fortificati i muscoli che nella tensione, durante lo sforzo, apparivano in tutto il loro sviluppo massimo, come d'acciaio. Una signorina danese, volteggiava sulle parallele con un'eleganza ed una precisione di movimenti straordinarie. Pareva il ricordo d'una delle superbe divinità tramandateci dall'arte ne' bronzi immortali: la sua bellezza era semplice, armoniosa, perfetta: la sua forza meravigliosa, la sua maestria incomparabile. Imponeva col suo esempio l'ammirazione per tutte le *sporstwomen*, per tutte le intrepide *girls* che corrono il mondo emancipate da pregiudizî e menzogne convenzionali, e fortificano il loro spirito con una cultura sana, moderna, così come rinvigoriscono il loro corpo con una partita di *tennis*.

⁂

Più in là ginnasti americani, francesi, greci, italiani, inglesi, norvegesi e ungheresi gareggiavano nel salto in lunghezza con slancio, esercizio introdotto, la prima volta, nell'Olimpiade XVIII, in condizioni però più difficili delle odierne, giacchè era imposto l'uso degli *alteri*, pesanti manubri di ferro, con i quali il saltatore doveva accompagnare l'oscillazione delle braccia, per assicurare maggiore slancio al corpo nella trajettoria in lunghezza.

Gli Americani avevano il primato, ed uno specialmente, Prinstein Myer, pareva un prodigio di elasticità e di agilità. Iniziava la corsa a piccoli passi: poi accelerava gradatamente, sino a quando a un metro dal fosso, si ripiegava alquanto su se stesso e spiccava il salto decisamente: un istante, durante il quale il bel corpo fendeva l'aria con celerità massima, quasi sospinto da una forza esterna violentissima.

Un inglese, O' Connor, pareva volesse contendergli il primato e con uno sforzo riescì a saltare in lunghezza sette metri, e due centi metri: ma Prinstein Myer volle restare il *recordman* del difficile esercizio: egli si slancia con una forza che sembra creata dalla più ardente volontà; schizza nell'aria come un projettile descrivendo una magnifica trajettoria: ricade, senza scomporsi, in perfetto equilibrio, e saluta ringraziando il gran pubblico che delira d'entusiasmo. Egli ha saltato sette metri e venti centimetri!

La gara ricominciò nel salto in altezza con asta di appoggio: esercizio che richiede maggiore elasticità di muscoli, maggior forza, e speciale conformazione di fisico. Gli antichi davano ad esso grande importanza, ed il trionfatore aveva onori pari a quelli tributati agli *Opliti* (corridori armati).

Esteticamente il giuoco è dei più semplici e nello stesso tempo de' più eleganti: ma nell'apparente semplicità esso presenta difficoltà straordinarie, giacchè il saltatore deve con lo slancio

vincere nell'ascesa non soltanto la resistenza dell'aria, ma il proprio peso di gravità.

Un francese riuscì a saltare cinque metri e venticinque, senza sforzo manifesto, serenamente: ciò che costituì il lato più simpatico e più affascinante dell'azione.

Frattanto, presso al semicerchio dell'anfiteatro, gli atleti si disputavano il *record* del maggior peso sollevato a due braccia. Ma qui lo spettacolo si offriva senza provocare alcun'ansia, veruna tensione di energie. Il massimo sforzo compiuto da un uomo non appartiene a quella categoria di spettacoli i quali — per il fondo di drammaticità che contengono — agiscono direttamente sui nostri nervi, sul nostro cuore, sulla nostra anima: non dànno, siffatti esercizi atletici,

> .... quel vago
> presentimento di terror, che i polsi
> più veloci fa battere a la folla
> quando il cimento di una vita umana
> é converso a spettacolo...

Tuttavia il greco Demetrio Tofalos, che ha battuto l'austriaco Steinbach, campione straordinariamente forte, è stato degno dell'ovazione fattagli dal pubblico. Egli — che è giovanissimo — ha sollevato, a braccia diritte, in due tempi senza appoggio, ben centoquarantadue chili e mezzo! L'austriaco Steinbach ha ottenuto la rivincita sollevando con un braccio settantasei chilogrammi e cinquecento cinquanta: e l'italiano Camillotti gli fu secondo, sollevando settantatrè chili e settecentocinquanta grammi.

⁂

Il getto del giavellotto e del disco fu tentato nelle Olimpiadi XVI e XVII e poi decisamente introdotto come esercizio di gara nell'Olimpiade XVIII. Più tardi, nell'Olimpiade XXII, cominciò a far parte del *Pentatlo*, gara complessiva di cinque esercizi, corsa, disco, salto, giavellotto e lotta. Il giavellotto non ha conservato la primitiva forma di dardo a mezza picca, con ferro in cima di tre facce: ma il disco è rimasto di uguale forma e dimensioni dell'antico, un piatto di metallo, cioè, del peso di due chilogrammi circa, e del diametro di trenta a trentacinque centimetri. Esercizio eminentemente ellenico, vantava nelle odierne Olimpiadi un forte campione, d'una destrezza eccezionale, il greco Georgantas, lanciatore a grandi distanze, composto ed elegante ne' movimenti.

Uno degli spettacoli più impressionanti però, di quelli che presentando una visione più complessa di energie, una dimostrazione più manifesta di resistenza e di attenzione, suscitano

Laffollamento — Nell'Arena. prima degli spettacoli olimpici.

emozioni nuove e richiamano quel sentimento che l'atavismo ci ha messo nel sangue, e per il quale sentiamo un'attrazione malvagia a tutto ciò che rivela il dominio del più forte sul più debole, è la lotta fra gli atleti.

Derivazione più umana dell'antichissimo *pancrazio*, pericoloso esercizio di lotta e pugilato combinati, che nell'Olimpiade XXXIII entusiasmò il gran pubblico accorso nel bosco sacro, presso all'altare delle Ninfe, la lotta greco-romana che la modernità ha portato in onore, provoca nel nostro petto una strana successione di esaltazioni e depressioni le quali, ora dànno al cuore battiti violenti di soddisfacimento, ora lo attanagliano in un'ansia tormentosa. Essa dà l'illusione che davvero sui combattenti imperi un fato micidiale, che davvero la morte si arresti un istante, sospesa, su quei corpi avviticchiati, per piombare d'un tratto a schiacciarli, a stritolarli.

La lotta detta « Pancrazio »

I due campioni internazionali si abbrancavano, rotolavano sulla pista, voltolavano, si avviluppavano, si fondevano in un corpo solo, in una massa informe di membra vivanti. Ora s'indugiavano in brevi soste, così aggrovigliati, quasi tutta la forza fosse esulata per virtù d'un prodigio dai loro muscoli subitamente irrigiditi: ora avevano scatti improvvisi, e l'uno sollevava l'altro in alto, sulle braccia, per scaraventarlo poi a terra subitamente e vincerlo inchiodandolo supino, col dorso a contatto della pietra. Inutilmente. L'altro piroettava nell'aria, come un congegno miracoloso, si spostava con movimento fulmineo, superando la sua stessa natura, oltrepassando il limite della potenzialità fisica, del reale, del possibile. Un miracolo!

E mentre la lotta si svolgeva nelle varie fasi di energia prorompente, all'intorno un'ansia penosa in un silenzio perfetto.

D'un tratto il più destro degli atleti si avviticchiò al collo dell'avversario, lo tirò a sè disperatamente: l'altro vacillò, cadde, incalzato dal trionfatore che con un ultimo sforzo lo strinse ai fianchi, lo voltolò, fermandolo supino. Quegli ancora resistette, irrigidendosi e sollevandosi con forza sulla testa e sui talloni: cedette alfine, abbandonandosi disfatto sulla pista.

Un urlo lungo, interminabile di gioia frenetica accolse il vincitore. Non altrimenti il gran popolo di Roma doveva fremere di entusiasmo al trionfo del gladiatore fortunato.

⁂

La corsa può considerarsi come la gara più antica dei giuochi Olimpici: dapprima fu semplice, e consisteva nel percorrere a piedi per una volta la lunghezza dello Stadio (seicento piedi olimpici, pari a quattrocento cinquanta metri). Poi man mano si aumentò tale percorso: nell'Olimpiade XIV venne introdotta la « corsa doppia » (900 metri) e finalmente, nell'Olimpiads XV, il limite giunse al percorso di sette giri nello Stadio, pari a tremila centocinquanta metri. Più tardi vennero introdotte la corsa a cavallo libero (Olimpiade LXV), la corsa del carro tirato da due mule (Olimpiade LXX) e del carro tirato a due cavalli (Olimpiade XCIII). Oggi la corsa tipica dei giuochi olimpici è quella

di Maratona, della quale diremo in seguito. Nello Stadio però sono state fatte delle corse interessanti, prima fra le altre quella dei cento metri.

Concorrevano in massima parte americani, e Hahn Archie, giunto primo, e F. R. Moulton, giunto secondo, hanno rivelato doti eminenti di corridori perfetti. Li sollecitavano gli *allez, allez* del popolo plaudente, affascinato dallo spettacolo di velocità che nei suoi elementi essenziali e nelle sue caratteristiche, rimane uno dei più estetici.

Al colpo di pistola sparato dal commissario, gli insigni corridori si slanciano con una furia addirittura fantastica, come saette. Trattano la distanza come cosa loro, la divorano, la sorpassano con la rapidità d'un lampo.

Pochi minuti che sembrano un attimo: durante il quale la velocità appare incalcolabile, sovrumana, superiore alla potenzialità che l'occhio suole attribuire alla agilità d'un corpo umano. Eppure il ritmo col quale vanno i corridori appare armonico, perfetto: la cadenza uguale, sincrona: così, senza nessun spostamento palese di quella congenita moderazione muscolare imposta dalla natura, senza nessuna esagerazione che oltrepassi il margine assegnato alla contrattilità nervosa, alle esigenze del moto.

A corsa fatta, uno dei concorrenti, giunto terzo al traguardo, l'australiano Barker Nigel, continua a *volare* sulla pista leggero e inarrestabile. Pare che lo spinga una forza interiore indomabile che solleciti un'energia a lungo accumulata, scaricantesi come un accumulatore elettrico in « azione attiva ». Non è egli, forse, preda di un'energia disordinata e furente della natura che ne domina, i muscoli ne costringe la libertà fisica? Nel sereno tramonto il grandioso anfiteatro aveva tonalità di tinte indescrivibile. Dal mio posto scorgevo il Licabetto, con la chiesa di San Giorgio sulla cima, che pareva accendersi di luce rossastra, viva, intensa. Presso allo Stadio, sulle colline intorno, andavano lente alcune pattuglie di cavalleria. Cavalli e cavalieri si disegnavano sul cielo bianco con una chiarezza di contorni meravigliosa. Ad ora ad ora si librava nell'aria calmo l'*urrah* fragoroso dei *touristes* americani, entusiasti di ogni gara, inneggianti ad ogni vittoria...

Alternantisi coi giuochi nello Stadio, si svolgevano le gare velocipistische, quelle di scherma

Le ginnaste. I volteggi d'una signorina danese.

nel bel palazzo Zappion, e le regate internazionali. Nelle prime la vittoria arrise all'Italia col trionfo del ciclista Verri che trascinò gli spettatori ad un entusiasmo indescrivibile. Per vero, la corsa delle biciclette ha attrattive irresistibili. I piccoli organismi d'acciaio, dati alla velocità pazza, sfrenata, emanano — nel pericolo cui espongono gli intrepidi corridori — un fascino portentoso. Le ruote fuggevoli portano, avvitichiati agli esili raggi luccicanti, un destino di gloria e una minaccia di morte, sempre. Vanno, come spinte da una furia infernale, spaventosamente fragili, terribilmente pronte a spezzare, per un urto, per un ostacolo minimo, una forte e nobile esistenza umana.

L'anima dei semplici congegni è tutta nel pericolo e nel pericolo più facile, più inevitabile vive la sua più intensa vita, e nella più tragica velocità ritrova il suo perfetto equilibrio, e nell'immi-

nenza della Morte la sua maggior gloria. Le varie regate si svolsero a Falero. La magnifica spiaggia che limitava nell'antica Grecia il porto di Atene sul Golfo Saronico, fra le penisole dell'Attica e dell'Argolide, era gremita di folla multicolore e presentava un colpo d'occhio pittoresco, magnifico. Allorchè la « jole » della notissima Bucintoro di Venezia, a quattro remi, sorpassò le

I campioni si slanciano alla corsa,

altre concorrenti, e giunse prima, un'ovazione interminabile salutò l'equipaggio, e il grido di *Viva l'Italia* più volte echeggiò sulla marina con l'accento della più schietta ammirazione. Ed anche i marinai della *Varese,* che vinsero la gara delle baleniere da guerra a sei remi, sono stati accolti da evviva interminabili.

Nella gara delle baleniere a sedici remi trionfarono i Greci, guadagnando il primo e il secondo premio.

Fu un momento solenne. Il pubblico agitava la bandiera ellenica, inneggiando ai vincitori. Alcuni vecchi marinai greci che mi stavano daccanto, avevano lacrime negli occhi intenti: uno, specialmente era vinto così dalla commozione, che non poteva gridare con gli altri il *zito* tradizionale, e guardava intorno; come intontito, mentre le lacrime gli solcavano le guancie rugose, bruciate dal sole.

Nell'aria spandevasi acuto profumo dell'alghe, e il sole scherzava sul mare provocando mille farfalle di luce sul filo dell'onda.

⁂

Ed eccoci alla giornata memorabile, alla celebre corsa di Maratona. La storia ci diceva del famoso corriere Fidippide che portò agli Ateniesi la lieta nuova della vittoria di Milziade sui Persiani, percorrendo a piedi, in due ore appena, i quarantadue chilometri da Maratoma ad Atene. Ma la notizia — non certo controllabile — poteva parere esagerazione di cronista o vanagloria di popolo: sapeva troppo di inverosimiglianza, esorbitando dai limiti del possibile.

Invece i nostri occhi mortali hanno visto compiersi il miracolo, hanno assistito alla grandiosa prova di resistenza, hanno potuto valutare di quali prodigi muscolari sia feconda la macchina-uomo.

Nel mite pomeriggio del maggio nascente, una folla eccezionale aveva invaso lo Stadio, le adiacenze, s'era arrampicata persino sulle colline intorno, specialmente su quella caratteristica che degli arditi piglia nome.

Dalla spianata di Zappion, l'aspetto dell'immenso anfiteatro gremito, della folla compatta, era imponentissimo. L'occhio correva dallo Stadio alle bianche case di Atene vecchia, sulla collina delle rane, artisticamente picchiettata del verde dei cipressi: si posava, in basso, su' resti del tempio di Giove Olimpico, indugiandosi sulle immortali colonne carezzate dal più splendido raggio di sole: si levava quindi all'altezza dell'Acropoli, e ammirava estetico il Partenone superbo, la più affascinante espressione d'arte, il più suggestivo monumento di Bellezza e di Gloria.

Lungo la via di Maratona due interminabili ale di popolo che aspetta ansioso: a distanza di dieci chilometri sono stati fissti posti di soccorso con medici e chirurgi; a brevi intervalli i nostri marinai della *Varese* fanno servizio d'onore al campione italiano, Durnado Petri, il corridore-fenomeno. Qua e là pattuglie di cavalleggeri, motociclette assordanti, vetture elettriche che scivolano silenziose sullo stradale bianco, allagato dal sole.

C'è nell'aria una festività nuova di luce, di

colori, di profumi: c'è in tutti i cuori una trepidazione come nell'immanenza d'un Prodigio. E non è forse prodigiosa la lotta che impegnano con la natura i corridori intrepidi? Non è forse prodigioso il loro gareggiare con gli elementi di massima velocità? Ah, che diventa mai la corsa d'una macchina, fatta di ferro e d'acciaio, sospinta, trascinata, incalzata dal vapore o dall'elettricità, al confronto di questa corsa di uomini, di fragili esseri che in un attimo, nello sforzo di vincere, possono essere atterrati dalla morte improvvisa? Il loro cuore, nell'eccessiva, vertiginosa successione di battiti, può rompersi: possono fiaccarsi i loro polmoni, scoppiare le loro vene impotenti a frenare il sangue tumultuante: può spostarsi l'armonia del loro cervello, di tutto l'organismo. Lanciati alla corsa, ad una velocità inverosimile, quegli uomini perdono il dominio di sè stessi: restano semplici ingranaggi turbinanti per forza d'allenamento, che mille invisibili cause possono arrestare d'un tratto, spezzare tragicamente.

⁂

I campioni ammessi dalle gare eliminatorie alla emozionante prova sono settantatrè. Molti non si presentano, e alcuni dopo pochi chilometri, vi rinunciano. Nel gruppo di testa sono l'italiano il canadese Beherring, e due americani. Ora si oltrepassano, ed ora si distanziano, si raggiungono, tornano a serrarsi come in un nucleo compatto. Pare che non tocchino la terra: la sfiorano appena, inghiottendo le distanze, divorando la lunga via polverosa.

La folla li sollecita col gesto, con la voce: essi vanno, con i bei muscoli ignudi lucidi al sole come bronzo, il busto eretto, la testa data voluttuosamente alla dolce violenza dell'aria che si frange sul volto acceso.

Il campione italiano ora è primo. Un ciclista si affanna per accompagnarlo alla pari, e di tanto in tanto gli spruzza dell'acqua sulla faccia e sul petto.

Il corridore ne ha ristoro, e continua con maggior lena.

La vittoria gli arride. In un'ora egli è già al ventiduesimo chilometro! Egli corre con la velocità d'una locomotiva, di trenta metri, circa, al minuto secondo! La folla delira d'entusiasmo, gli decreta il trionfo. Ed egli va, corre, fenomeno indecifrabile di resistenza. Ma ad un tratto, rallenta, si ferma, fa ancora un breve tratto a piccoli salti, è preso quasi a braccia da' più vicini, dispare fra la folla.

Un altro corridore, Schearing, passa, veloce come una saetta: il pubblico applaude, felice, dimentico dell'altro, dello scomparso, colto da improvviso, ma non grave malore.

Gli altri vengono a distanza; nessuno passa il canadese che giunge primo nello Stadio, compiendo la corsa di quarantadue chilometri in due ore, cinquantun primi e ventidue secondi. Lo segue lo scandinavo Svamberg (due ore e cinquant'otto primi) e terzo l'americano Franck (tre ore e quarantasei secondi).

Il gran popolo che gremisce lo Stadio saluta con applausi e *zito* prolungati i vincitori, specialmente il primo, al quale è offerto il tradizionale capretto con i sei colombi: ma senza entusiasmo. L'anima ellenica, così vibrante di patriottismo, non sa e non può gioire dell'odierna corsa di Maratona!

⁂

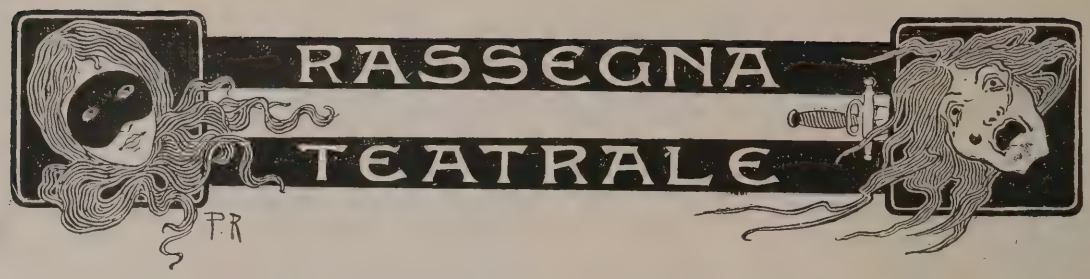
Concludendo: i giuochi olimpici hanno rivelato il progresso e l'importanza de' varî generi di *sports*, ed hanno dimostrato di quanto siano superiori i popoli che mettono a base della loro vita l'educazione fisica.

Gl'Italiani, che hanno riportato tredici primi premi, cinque secondi e due terzi, hanno saputo gareggiare con i più forti e addestrati campioni del mondo. Accogliamo queste vittorie come un auspicio, per lo sviluppo della forza fisica del nostro popolo, produttrice di sane, moderne forze morali: per il rinnovamento, insomma, dell'Italica « Energia »,

> la nomata coi nomi divini
> delle plenitudini e delle
> virtù . . . ,

la quale dovrà spoltrire, vivificare la nostra coscienza, dovrà trascinarci nel cammino della civiltà ad una mèta di Gloria.

A. Lalia-Paternostro.



« IL BORGHESE GENTILUOMO » AL FILODRAMMATICI

I « CONCERTI ORGHESTRALI » ALLA SCALA.

Il problema dell'*Opera comica,* in Italia, va sempre più stringendosi, come fa un piccolo gruppo in una arruffata matassa di refe. Cresce, cresce l'imbroglio, le difficoltà per scioglierlo, man mano che si raddoppiano gli sforzi per farlo. L'opera comica fu un prodotto essenzialmente napoletano, e con lo sbrigliato *ritmo* di quelle musiche piedigrottistiche, camminarono di pari passo le più grottesche scempiaggini delle commedie e farse, a base di personaggi scipiti, se non dialoganti le più volgari scurrilità.

Lo spirito di quelle scene grossolane supplì per lunghi anni alla deficienza di un vero umorismo signorile, quale, volere o no, già riscontravasi in alcune opere comiche francesi. In questo pandemonio di miseria imperdonabile, per dato e fatto di genii sorsero i capilavori come il *Barbiere di Siviglia,* l'*Elisir d'amore,* il *Don Pasquale,* qualcuna delle opere dei fratelli Ricci e pur anche, magari, *Le Precauzioni* di Petrella, e il *Pipelet* di De Ferrari, e il *Don Checco* del De Giosa.

Il punto di partenza di quella scuola napoletana (che si era ingannata nello stile comico, come oggi si inganna la scuola italiana nello stile serio) fu ed è il *Matrimonio segreto* di Cimarosa, il capolavoro dei capolavori, che alle spiritosità di un soggetto aristocraticamente comicissimo, univa intendimenti musicali del più alto ed elevato concetto.

Perchè, in fatto di musica buffa, il primo elemento deve sorgere puro e solo, prettamente, indiscutibilmente, superiormente melodico. Questa melodia sarà per soprappiù brillantissima, sbrigliata, birichina, ritmica, quindi rifiutante col maggior orrore il più piccolo accenno a ricordi altrui! Nella musica di stile serio i *modi di fare* possono passare per *sentimentalismi,* le violenze orchestrali si faranno credere potenzialità dell'efficacia drammatica, gli slanci arditi di pomposità vocali caratterizzeranno la forza drammatica del personaggio.

Un misto fra tutto ciò e la *vërve* comica dei *ritmi* brillanti e nuovi ci dà il capolavoro. Capolavoro anche più apprezzabile di quello solamente ottenuto dal dramma serio, perchè, senza alcun dubbio, richiedente due fisonomie artistiche diametralmente opposte.

Abbiamo trattato molto ampliamente questo argomento nei volumi del *Secolo XIX* dal nostro Editore pubblicati qualche anno fa; e allora ci siamo estesi a trattare della nascita, dello sviluppo, delle metamorfosi di questo genere d'opera, che, opinioni a parte, sarebbe e dovrebbe essere la più confacente a procurare il divertimento, il godimento artistico, in teatro.

Il teatro di prosa, nell'ideale comico, ebbe a maestri Molière e Goldo i, ma i loro argomenti, in linea estetico-musicale, possono, in generale, essere giudicati adatti alla musicazione?

Noi crediamo di no, sempre in linea generale. Quelle commedie hanno soprattutto bisogno della dicitura immediata; una sosta spezza naturalmente il filo sottilissimo che lega l'azione, tutta fatta di espedienti intimi, piccoli, soltanto accessori il più spesso al motivo principale della commedia stessa, quasi sempre tessuto su di un matrimonio contrastato e poi concluso per virtù di un comico strattagemma, o di un marito burlato dalla onesta spiritosaggine di donne allegre, e via dicendo, mai traversante periodi di sentimento profondo e sottinteso, pel quale è commento più che decorativo, vitale, la musica. Perchè la musica in un dramma comico possa salire al grado di protagonista sovrana, non impacciante l'azione, bisogna che, come nel *Barbiere di Siviglia,* il torrente del genio sterminato non abbia nemmeno il più impercettibile atomo di riposo, nemmeno il più leggero peccato di debolezza melodica. Ed ogni volta che udiamo una nuova opera comica, siamo costretti a scrivere delle frasi come queste che ci hanno condotto fino a questo punto, per dire ancora una volta, che il malinteso, l'errore dei seguaci della musica buffa, sta appunto nel non misurare l'enorme còmpito loro, credendo in buona fede, che scrivere un .. secondo *Barbiere* sia la cosa più facile del mondo!

È non un secondo *Barbiere,* diciamo noi, ma benanco scrivere un'opera comica, che sia comica (nel senso musicale) è la cosa più difficile, invece! Oh, come è facile cadere nell'inganno! Ed è tanto facile darla ad intendere coll'opera seria a base di sospiri e susurri orchestrali, a modulazioni ad ogni battuta, facendo tesoro dell'effetto dell'*impensato* nella posa della *nota* che cade; è

così facile! Sarà un inganno che durerà poco, ma per una sera può durare; colla musica buffa, ciò è impossibile; essa deve solleticare e scuotere il buon umore, il brio, la risata, deve far fare *buon sangue!*

Il grande maestro, Verdi, ha pur tentato in *Falstaff*. Ma la comicità della situazione è (nella creazione Shakespeariana) assai poca cosa pel gusto odierno, dove il riso in teatro è mosso piuttosto da un gesto, da una mossa, da una espressione dell'attore.

Andiamo via, si ride più e con più spontanea voluttà ad un *monologo* detto da Novelli, o ad un'opera buffa, a meno che non sia il *Barbiere?* E perchè l'eccezione pel *Barbiere?* Perchè le spigliate scene del Beaumarchais oggi, dopo 100 anni quasi, hanno ancora la potenziale virtù di apparire così comiche e naturali, tanto che l'immortale commento musicale mirabilmente fondendovisi riesce a toccare la sensibilità del riso nell'uditore il più imbronciato.

Così, anche pel caso attuale della nuova opera comica del M. Esposito, *Il borghese gentiluomo,* datasi al « Filodrammatici », la nostra recensione critica è bell'e fatta nel suesposto esordio. Anche il M.° Esposito è un egregio, distinto e simpatico musicista. Egli sa scrivere per le voci, sa scrivere per gli strumenti, sa fondere quelle con questi; poi? . . Poi, siamo alle solite. L'opera comica non c'è.

Il soggetto è stato ridotto a libretto lirico, con bel garbo, da Pasquale de Luca. Fu scelto bene o no? Lo volle il poeta o il musicista? Questo non sappiamo. Era adatto alla musicazione? Mah! Parrebbe di no, e potrebbe anche darsi che ci inganniamo; ma allora avremmo voluto che la musica fosse stata buffa, giocosa, comica, allegra, come nella commedia di Molière è, per lo meno, il personaggio di Taddeo.

Tutto lo sfogo veramente buffo sarebbe più che altro nella prima parte del 1.° atto, nel finale del 2.° e nel 3.° atto, ma se può andare la *mascherata* delle fate e dei diavoletti, nel terzo atto del *Falstaff,* difficilmente oggi si potrà ridere a quella *scena turca* del *Borghese gentiluomo.*

Il prof. De Luca e il M.° Esposito hanno lavorato con sincerità. Il primo coi mezzi dell'arte propria, ma messa al servizio di un fatto e d'uno svolgimento, e anche di situazioni, già esistenti, quindi in lui quasi nessuna responsabilità, dopo quella della *forma,* che è, naturalmente degna della penna dell'arguto poeta; il secondo, il maestro, invece, ha lavorato con sincerità, sì, ma per i mezzi tecnici di cui poteva disporre, non per la creazione estetica, che il chiaro maestro ce lo vorrà perdonare, in lui è spesso mancata.

Così l'opera non ha avuto in Italia nè un successo, nè un fiasco: è passata, come tante cose passano. Pure, crediamo che tanto il successo, quanto l'apprezzamento generale (la più giusta critica ci è parsa, e si spiega con la grande sua competenza, quella del M.° A. Galli, che è per conto proprio pregevolissimo autore) (1), sarebbero stati molto più benevoli, se una esecuzione spesso al di sotto del mediocre non avesse reso irriconoscibili anche le non poche pagine belle dello spartito.

Risparmiamo un'analisi, perchè musicalmente diremmo che tutta l'opera è ben fatta; pezzo per pezzo non ne troviamo molti adatti alle situazioni e alle parole, oltre che certe vecchie e viete forme, sono appena scusabili in un esordiente, e il M.° Esposito, in musica non è nemmeno tale, nè può far conto perciò sulle attenuanti.

E ce ne dispiace, anche per la nostra opera comica italiana, che è nuovamente rimasta al punto in cui si trovava prima di questo *Borghese* . . . e crediamo vi resterà per un pezzo!

Poche parole sui primi Grandi Concerti Orchestrali, datisi alla « Scala », sotto la direzione del maestro Vittorio Vanzo, di cui noi conoscevamo l'abilità fino da tempo lunghissimo. Aspetteremo che il vasto programma, che si è prefissa *la Nuova Società Orchestrale* abbia avuto il suo svolgimento, per dedicare uno studio più vasto ad argomento così sovrano nell'arte, quale è la musica sinfonica, ed eseguita poi con orchestre come questa della « Scala » di Milano.

Il pubblico non trovando grandi novità nei primi due Concerti, ha applaudito con calore le vecchie e care conoscenze, quali l'*Ouverture Assedio di Corinto* di Rossini, la *Sinfonia Giove* di Mozart, la marcia del *Crepuscolo degli Dei* e la *Cavalcata delle Walkirie* di Wagner, e ha fatto buon viso alla musica di Tschaikowsky e ha decretato un trionfo al *Corale* e *Fuga* di Bach, anche per la magistrale interpretazione ed esecuzione.

Il M.° Vanzo può andar lieto e superbo del suo successo, e noi, convinti del suo vero valore, siamo lietissimi di constatarlo lealmente in queste colonne.

M.° A. Soffredini.

(1) Il Galli, pur facendo delle riserve sul valore complessivo dell'opera, trova che la musica di essa è tale da rivelare nel M.° Esposito « un musicista di grande abilità, addentro quanto altri mai nelle varie parti della tecnica dell'arte sua », e aggiunge: « Egli ha senso melodico, armonizza bene e strumenta come ben pochi sanno strumentare, e parecchi pezzi della sua opera sono veramente belli... » (v. *Secolo* del 23 maggio).

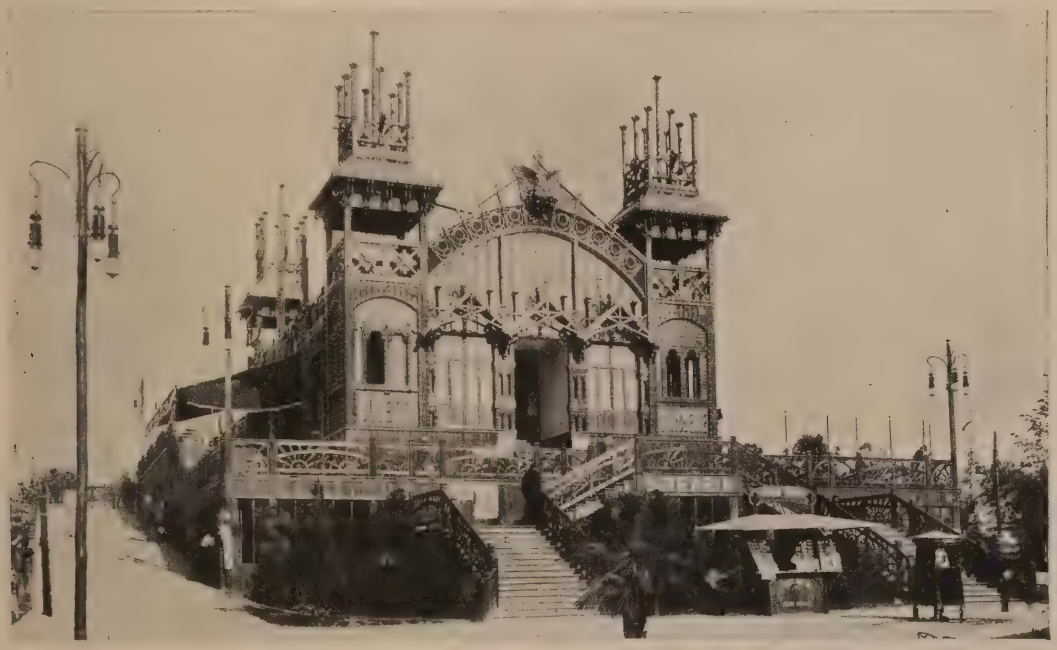
L' Esposizione di Milano. Il grande successo dell'Esposizione milanese si accentua di giorno in giorno, e la migliore stampa italiana e straniera ne fa le lodi, riconoscendone l'importanza e la grandiosità. Il pubblico affluisce numerosissimo nei due recinti, interessandosi alle singole mostre e trovandovi piacevoli distrazioni. L'affollamento giornaliero e quello serale per le fantastiche illuminazioni degli edifizi e dei viali, ha raggiunto talora la cifra di centomila visitatori; gli abbonati sono quasi cinquantamila. Nè è scarso l'elemento forestiero. In questo, fra gli altri eminenti personaggi, la cronaca ha notato il Re del Belgio, che in varie riprese ha visitato, in incognito, padiglione per padiglione il Parco e Piazza d' armi, e i Sovrani di Romania. Re Carlo e la Regina Elisabetta (*Carmen Sylva*, nostra augusta Collaboratrice) passando per Milano non vollero fare a meno di visitare questa grandiosa festa del Lavoro, e s'interessarono specialmente della Galleria che lo accoglie in azione, e di quelle della Marina, veramente impressionanti. Uno dei nostri cooperatori fotografici fermò nel suo obbiettivo le reali immagini, mentre a Piazza d'Armi salivano alla Stazione della Ferrovia elettrica elevata, di cui riproduciamo l'edifizio così bene adatto e che, tutto segnato da una miriade di lampadine a incandescenza, appare di sera come un enorme gioiello luminoso nel cupo azzurro del cielo.

L' inaugurazione del Sempione. Il 19 Maggio, a Briga, coll' intervento del Re d'Italia, del Presidente della Confederazione Svizzera signor Forrer, e delle rappresentanze dei rispettivi Governi, fu solennemente inaugurata l'apertura ufficiale della Galleria del Sempione, cui si deve la prima idea e lo scopo principale della grande festa internazionale di Milano. La stampa quotidiana ha largamente diffuso l'eco di questa solennità; in ricordo di essa, con una illustrazione grafica su documenti, riportiamo il brindisi del Capo della Svizzera e del Sovrano d' Italia, semplici entrambi,

Esposizione di Milano: la visita dei Reali di Romania (fot. Varischi e Artico).

entrambi pieni di sincerità e di efficacia, che, nel banchetto inaugurale, offerto a S. M. Vittorio Emanuele III, alla Stazione di Briga, suscitarono un' ovazione non meno sincera e calorosa, seguita dall'inno nazionale dei due Popoli vicini. « In nome del Consiglio Federale disse il Presidente Forrer in tedesco: « Sono ben lieto di dare il benvenuto a V. M. sul suolo Elvetico. Noi, e con noi tutto il popolo svizzero, ci richiamiamo a grande onore di poter salutare, nostro ospite ed in questo giorno, il Sovrano della nazione vicina per il quale nutriamo così viva e sincera simpatia. Un avvenimento della più alta importanza per i due stati ne ha condotti qui in riva al Rodano: le Alpi che s' inalzano fra l'Italia e la Svizzera sono traforate, la galleria del Sempione, la più lunga di quante esistano, opera insigne, è compiuta. La strada ferrata che l' attraversa sta per esser aperta all' esercizio. Grandi speranze suscita questa nuova via di comunicazione che viene ad aggiungersi a quella del Gottardo. Possano esse tutte avverarsi! Possano gli scambi fra i due paesi, agevolati dal recente trattato di commercio a lunga scadenza, raddoppiarsi e triplicarsi! Possa il pensiero di essere riusciti un' altra volta a compiere, per concorde volere, una grande opera di civiltà, riavvicinare ancor più i due popoli! Possa infine questa linea del Sempione costrutta per sfidare i secoli, contribuire a stringere e a rinsaldare i vincoli di amicizia che uniscono i nostri due paesi! Con questa lieta speranza levo il bicchiere e bevo alla salute di V. M., alla salute della Famiglia Reale, alla prosperita della Nazione Italiana ». E S. M. il Re d'Italia rispose in italiano:

« Signor Presidente! Ringrazio il Consiglio federale del saluto e dell' accoglienza festosa, lietissimo di poter esprimere sulla terra elvetica in una circostanza solenne e indimenticabile, come quella d'oggi, la mia grande simpatia per questo popolo laborioso. Un nuovo legame materiale, il grandioso traforo del Sempione, si aggiunge ai molti vincoli di interesse e di sentimenti che hanno resa continua ed indistruttibile l' amicizia cordiale tra la Svizzera e l'Italia. L'opera meravigliosa che oggi inauguriamo sarà uno dei più fecondi mezzi di ricchezza economica e di vigore civile per i nostri paesi. Salutiamo con animo riconoscente coloro che quest'opera imperitura idearono e vollero e coloro che seppero tradurla in atto. Io bevo, signor Presidente, alla vostra salute, alla salute del Consiglio Federale, alla prosperità crescente del popolo svizzero ».



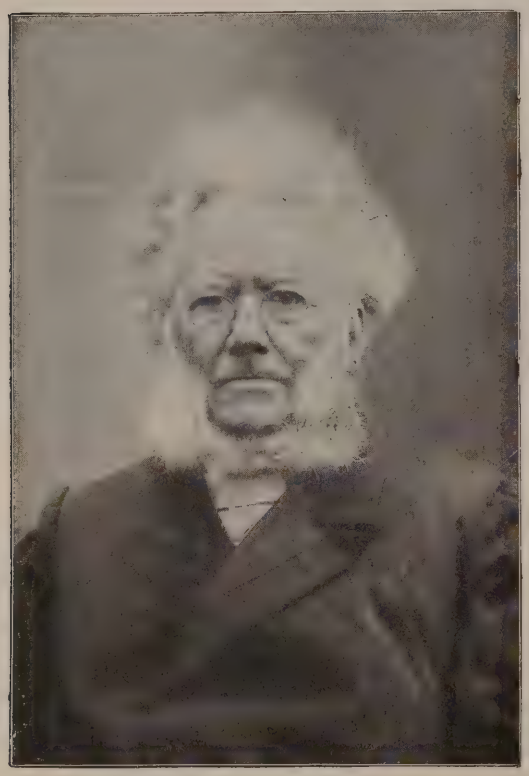
Esposizione di Milano: La stazione di arrivi a Piazza d'Armi (fot. Varischi e Artico).

Il torneo schermistico di Trieste. Il 18 maggio, in occasione del 25° anniversario della fondazione della Società di Scherma, venne inaugurato in Trieste nella Sala della Società filarmonica un grande torneo internazionale. Il Vice-presidente del Consiglio Comunale, Avv. Venezian diede il saluto ai numerosi ospiti di Trieste. Vi parteciparono i più noti dilettanti d'Italia, Francia, Germania, Austria, Ungheria.

Il mausoleo di Luigi Kossuth colpito da un fulmine a Budapest. Durante un violento uragano scatenatosi in Ungheria un fulmine a Budapest colpì il mausoleo di Luigi Kossuth in costruzione nel cimitero di Kerepes. Quattro colossali blocchi di granito furono ridotti in schegge, con un danno di 80,000 corone. Il compimento del mausoleo verrà ritardato di un anno.

Le Opere Postume di A. De Musset. Adele Colin, la vecchia governante di Alfredo De Musset, ha raccolto i numerosissimi manoscritti lasciati dal grande poeta francese e ne farà quanto prima la pubblicazione. Trattasi di circa tremila versi e di numerose annotazioni fatte dal poeta. Vi sono, tra l'altro, brani di un *Rigoletto*. Numerose sono anche le lettere d'amore scambiate dal De Musset con la celebre scrittrice Giorgio Sand, la maggior parte delle quali non sono state mai pubblicate.

Sono abitati i Pianeti? Una volta si credeva per fermo che dove non appariva atmosfera ivi non potesse essere la vita; ma ora è provato che questo non dipende dall'aria perchè vi sono certe forme inferiori di esistenza che possono benissimo vivere senza l'aria. E posto questo principio, come potrebbesi negare che alcuna di queste forme inferiori di vita possa avere avuto uno sviluppo, quale, ad esempio, il nostro, sotto altre condizioni? Così ragiona il prof. Turner della Università di Oxford, il quale in una conferenza tenuta alla *Rossal Institution,* così si è espresso: « La questione se Marte sia o no abitato, è stata sollevata più volte e la presenza dei così detti canali è stata frequentemente adottata come una prova che il pianeta è abitato. Ma le osservazioni degli astronomi hanno



Enrico Ibsen (v. necrologio).

condotto a scarsissimi risultati. « I pianeti sono così simili alla terra sotto molti rispetti, che pare irragionevole pensare che la vita sia limitata soltanto a quest'ultima. Ma se vi è vita, le sue forme devono essere ben diverse dalle forme che la vita assume sulla terra; e io non so capire perchè la gente continui a immaginare gli abitanti dei pianeti come uomini. Bisogna mettersi in mente che noi siamo adattati con ogni cura alle condizioni della vita sulla terra e che siccome queste condizioni variano sui pianeti, così debbono variare le forme della vita onde essere adattate a quelle condizioni. Il Prof. Turner ha ragione, ed è basandosi su questo principio che il romanziere Wells ha immaginato la sua *Guerra di Mondi,* in cui suppone che i Marziani, immensamente più progrediti di noi, scendano sulla terra a far strage dei meschini che l'abitano. Essi non hanno quasi gambe, ma un gran testone, e tutta la loro forza è concentrata nel cervello, mediante il quale con l'invenzione di diabolici strumenti bruciano, sterminano ogni cosa. Auguriamoci che ciò non avvenga, piuttosto è meglio pensare che Marte sia disabitato. Non sarebbe cosa molto piacevole far la morte dei topi sia pure per mano di gente Marziale.

Un'inondazione di vino. La *Tribune* di Londra porta da Washington che la notte del 15 maggio il vino ha letteralmente inondate le strade di quella Città. John Henderson, ex senatore degli Stati Uniti, e sua moglie, persone ricchissime che avevano condotto per lungo tempo vita splendida, si sono convertiti alla temperanza fin dall'anno 1903, e dal giorno della loro conversione in poi furono sempre in grande imbarazzo per trovare il modo di disfarsi delle enormi quantità di vino che avevano nelle loro cantine. Naturalmente la loro coscienza non poteva permettere nè di offrire, nè di regalare i loro vini, essi anzi gettarono via tutte le chiavi delle cantine per non cedere alla tentazione di offrirne ai loro visitatori. Recentemente i signori Henderson, membri dell'Ordine dei Recabiti, una delle finzioni della Società di Temperanza, invitarono tutti i membri dell'Ordine in casa loro per decidere sul da farsi. Prevalse il concetto che il vino dovesse essere versato per le vie in segno di disprezzo. Così fu fatto. Le immense botti vennero tutte sfondate, le bottiglie e i recipienti di vetro rotti sul pavimento, e il vino corse a rivi per le strade. Molti Negri e abitanti di Washington, attratti dalla curiosa insolita scena, accorrevano da ogni parte con ogni sorta di recipienti per raccogliere tutta quella grazia di Dio, e nella serata a Washington fu una gazzarra e una sbornia generale.

Le inondazioni dei Comuni Vesuviani. Un terribile acquazzone si riversò il giorno 17 maggio sui Comuni Vesuviani. Un gran fiume di fango si formò verso Resina; per infiniti rigagnoli l'acqua scendeva dalle pendici delle colline. L'immensa valanga di cenere del Vesuvio accumulatasi presso la stazione inferiore della funicolare, staccatasi come tagliata dall'infiltramento dell'acqua precipitò nel fiume, il quale invase le campagne. Il servizio della Circumvesuviana fu interrotto con grande panico dei viaggiatori. La fiumana di melma procedeva sempre più minacciosa facendo fuggire verso Resina i coloni terrorizzati. Molti non potendo fuggire salirono sulle terrazze delle case coloniche, già raggiunte dalla piena spaventosa, donde levavano alte grida invocando soccorso. Uno dei fuggenti, giunto miracolosamente presso una chiesetta perduta in quelle campagne, salì sul campanile dandosi come forsennato a suonare le campane a storno. Due contadini dei dintorni, sorpresi dal torrente di fango, rimasero annegati. Un secondo torrente, ingrossato enormemente, avanzava distruggendo quanto trovava sul suo passaggio. Molti abitanti scapparono in camicia dalle loro case. I soldati lavoravano all'escavazione della melma. Un'altra alluvione ha avuto luogo ad Ottajano. Tutta la popolazione, non ancora calmata dalla paura del terremoto e dell'eruzione del Vesuvio, è stata allarmatissima.

La Conversione della Rendita Italiana. Nei circoli finanziari di Parigi si assicura che la conversione della Rendita Italiana potrà effettuarsi solo dopo che in Russia sarà ritornata la calma, e ciò perchè si nutrono timori che possano improvvisamente sorgere conflitti fra la Duma e lo Czar, conflitti che potrebbero recare perturbazioni ai mercati finanziari.

Inaugurazione della linea del Sempione — I brindisi al Banchetto di Briga.

Le piccole manie. Dopo che l'illustre Beard ha scoperto la neurastenia e che Gustavo Lebon e Giulio Soury hanno avuto la bontà di occuparsi delle no-

stre piccole e innocenti manie, una parte dell'umanità passa il suo tempo a osservare l'altra, con l'aiuto di una sintomatologia compiacente e niente affatto scientifica. Tre quarti degli individui che popolano il nostro bel globo sublunare hanno dei tic nervosi, compiono cioè due specie di atti contemporaneamente: uno automatico, determinato dal centro inferiore o midollare, l'altro intelligente, che richiede uno sforzo e un impulso della volontà. I più facilmenti affetti da questi tre sono dei degenerati superiori fra i quali troviamo i *mistakostrepsomani* che si torcono senza posa un baffo. Questa strana nervosità si manifesta al momento della pubertà, quando spunta la prima peluria al disopra del labbro superiore. Scompare sempre più con gli anni. La *madomania* invece è addirittura la caccia al pelo per estirparlo, sia sulla testa, sia sulla guancia. La *nophomania* dalla quale sono affetti coloro che patiscono di faringite o di vegetazioni adenoidi, consiste nel tirar fiato rumorosamente per le narici. La *strepsorabdomania* porta a degli effetti burleschi ed è il terrore dei miopi e della gente che ha frettta per la strada. Figuratevi l'abitudine di fare il molinello con il bastone o con l'ombrello. Si vuole sia particolare dei maestri di scherma e degli ex tamburi maggiori! I musicisti invece dànno un discreto contingente all'*otodactylomania*, cioè si mettono un dito, il mignolo per lo più, nell'orecchio, poi l'agitano nervosamente. Quasi tutti i fanciulli sono stati *stomadactylomani*, cioè si sono spesso introdotte le dita in bocca. L'abitudine non è bella nè dal punto di vista estetico nè dal lato igienico; peggio poi se degenera in *onyxophagia* o morsicatura delle unghie. Gli individui affetti da *kratopodomania* prestano un'attenzione paziente e lunga e intanto che il loro interlocutore parla, accavallano le gambe e introducono una mano nelle scarpe o nel fondo dei pantaloni. La *synophyomania*, fa inarcare le sopracciglia e increspare la fronte al racconto delle cose più banali, come fossero stupefacenti. Dipende da ottusità mentale del soggetto e dall'idea che occorra uno sforzo per attivare l'attività cellulare della materia grigia. L'*armoniomania* è la tendenza a mettersi d'accordo con i suoni che giungono dall'esterno, nel respirare, nel camminare, nel tossire, ecc. *Aritmomani* sono coloro che sottopongono tutto all'enumerazione, i fanali delle strade, le lampade di una casa, ecc. e si dichiarano soddisfatti quando si incontrano in qual che multiplo di tre. Gli *onomatomani* ripetono la stessa parola di meraviglia, di ingiuria, di bestemmia o altro, per tutto e per nulla. Non sono pochi quelli che ad esempio ripetono la famosa parola resa celebre da un generale del primo impero! E qui fermiamoci nell'enumerazione. I neurologi che hanno avuto la pazienza di cercare, di distinguere tante forme di manie e di trovare un nome per ciascuna mi sembra che possano chiamarsi *maniomaniaci*.

1. Mistakostreptomane — 2. Onyxphago — 3. Madomane.

Il pesce ottimo alimento. Gli esperimenti del dottore tedesco Rosenfeld mirano a provarci come la carne del pesce — se così la si può chiamare — sostituisca molto bene la carne di macello. Il dott. Rosenfeld studiò praticamente il fatto su due studenti in medicina, che egli osservò durante un mese. Nelle prime due settimane si nutrirono, com'era loro abitudine, di carne soprattutto e di pesce raramente. Poi, d'un tratto, la carne fu sostituita dal pesce completamente, senza che gli studenti risentissero il menomo abbassamento di forze fisiche e intellettuali. Soltanto, essi dovettero consumare maggior quantità di pesce che non di carne: all'uno occorrevano 380 grammi di pesce contro 330 grammi di bue; all'altro 330 grammi di pesce contro 260 grammi di bue. La digestione avveniva in modo più facile che non colla carne ordinaria. Rispetto alla quantità d'acido urico eliminata essa era uguale in uno dei soggetti e minore nell'altro, fatto che indurrebbe a credere come la carne di pesce fornisca meno acido

urico che non quella dei bovini. Al pesce si rimprovera poi di non saziare a sufficienza, perchè rimane poco tempo nello stomaco. Questo è un errore, poichè

è constatato che la carne di pesce rimane in ogni stomaco, secondo la natura individuale, quelle medesime due o tre ore che vi dura la carne di bue. Vi sono dei pesci che vi passano anche quattro ore, come il salmone, e perfino cinque, come le aringhe. Era evidente del resto, durante la guerra russo-giapponese che uomini i quali si nutrivano di pesce, potessero sesere altrettanto forti e resistenti alla fatica quanto altri che si nutrono di carne, se non di più. I Giapponesi vivono di pesce e di riso esclusivamente. Però hanno una gran fortuna: il pesce fresco, cosa che non dovunque e non da tutti si può avere!

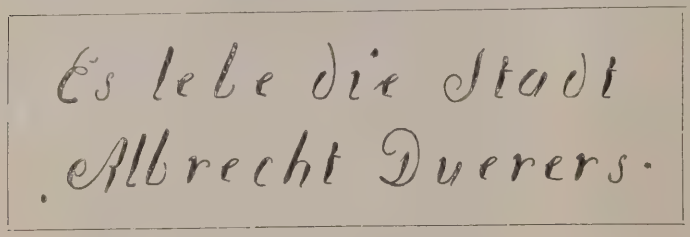
Il traffico marittimo del canale di Suez nel 1905. Il prospetto comparativo del traffico del canale di Suez nel 1905 e nei due anni anteriori, pubblicato or ora dalla Compagnia, stabilisce che la cifra totale delle navi che passarono il canale, è stata di 3761 nel 1903, di 4237 nel 1904 e di 4116 nel 1905. Il tonnellaggio registrato nel 1903 fu di 16,615,309 tonnellate lorde e di 11,907,288 tonnellate nette, di 18,661,992 lorde e 13,401,835 nette nel 1904, e di 18,310,442 lorde e 13,134,105 nette nel 1905. Il tonnellaggio inglese che ha passato il canale fu di 10,215,252 tonnellate lorde 7,403,553 nette nel 1903, di 12,164,591 lorde e 8,833,929 nette nel 1904, e di 11,505,796 lorde e 8,356,940 nette nel 1905. Mentre il tonnellaggio inglese è diminuito nel corso dell'anno passato, quello della Germania e della Francia hanno aumentato e passano: il primo da 2,736,067 tonnellate lorde e 1,969,561 nette nel 1904 e 2,948,008 lorde e 2,113,484 nette nel 1905; e il secondo da 1,167,105 lorde e 777,742 nette nel 1904 a 1,271,623 lorde e 844,372 nette nel 1905. A proposito delle diverse categorie di navi che passarono nel 1905 il canale di Suez, il prospetto suindicato informa che passarono 2954 bastimenti di commercio, carichi, stazzanti complessivamente 9,398,374 tonnellate nette dei quali 2178, stazzanti 7,224,181 tonnellate, sono inglesi, 312 di 987,043 tonnellate germanici e 121 di 438,344 tonnellate francesi. Fra questa classe figurano 177 navi per tonnellate 393,454 in zavorra. Quanto al movimento dei piroscafi, il primo posto è tenuto dalla Germania con 254 navi di 1.013,645 tonnellate nette. Segue l'Inghilterra con 154 vapori di 705,890 tonnellate e quindi la Francia con 125 di 376,489. Si rileva d'altra parte, il passaggio per il canale, nel 1905, di 111 bastimenti di Stato, stazzanti 191,390 tonnellate, dei quali 40 di 90,309 tonnellate appartenenti all'Inghilterra, 22 di 49,448 alla Russia, 18 di 21,748 alla Francia e 2 alla Germania. Inoltre, si contano 51 bastimenti di 220,413 tonnellate, noleggiati dagli Stati, dei quali 122,508 tonnellate (25 navi) dall'Inghilterra, 53,687 dalla Russia, e 35,244 dalla Germania. Infine, il numero dei passeggieri, comprese le truppe, emigranti, pellegrini e condannati, rilevato all'entrata del canale, si elevò nel 1905 a 252,603, con un aumento di 41,448 persone sull'anno precedente. Quello dei passeggieri militari è salito da 81,431 a 110,179; nondimeno il totale delle truppe inglesi non ha toccato che 32,695 uomini, cioè 4398 di meno del 1904, quello delle truppe francesi è passato da 3793 a 22,651 uomini, e quello delle truppe dell'Impero ottomano da 29,262 a 39,397. Il numero dei passeggeri civili è salito da 90,708 a 96,637.

4. Kratopodomane.

5. Sphingomane.

Il bacio, suoi pericoli e l'anti-filima. Il bacio non è l'espressione di un sentimento innato nell'uomo, ma una semplice abitudine introdotta da chi ha voluto *lanciare* una moda, senza saperne prevedere i dannosi malefici effetti e le malattie cui può dare origine ed occasione. È naturale ed istintiva nei bambini la ripugnanza al bacio. Ma i genitori non vogliono capire quanto sarebbe ottima cosa per la salute dei loro figli, se li lasciassero obbedire a quel loro istinto naturale di repulsione al bacio. Numerose — secondo un recentissimo studio del chiaro dott. Valentino Nalpasse, pro-

fessore della Facoltà di Medicina a Parigi — sono le malattie comunicate ai bambini per mezzo di questa consuetudine che noi crediamo simpatica ed affettuosa ed è invece menzognera e delittuosa. Le loro bocche passando così dall'una all'altra bocca raccol-



Scrittura dell'Androide costruito da Droz padre.

gono qualcuno di quei microbi che se possono essere innocui per gli adulti, sono qualche volta nefasti per le costituzioni non ancora sviluppate e formate dei bambini. La causa morbigena entrata per questa via nel piccolo organismo starà silenziosa qualche tempo, senza manifestare alcun segno esterno. Per lungo tempo i piccoli esseri conserveranno anche l'apparenza della salute, mentre il morbo, di cui son le vittime involontarie, fa internamente i suoi progressi deleterii, le sue rovine, a cui dovranno poi il più delle volte soccombere. Così le difteriti, le scarlattine, le febbri tifoidi, le meningiti, le tubercolosi, ecc., sono tutte affezioni microbiche, di cui la trasmissione avviene per mezzo del bacio che si ha torto di credere inoffensivo. La batteriologia ci dimostra che in un centimetro quadrato delle nostre labbra, delle nostre gote si trovano più di 40,000 microbi. La fisiologia patologica ci dimostra ancora che le fosse nasali, cui sono attribuite le funzioni di filtrare l'aria inspirata, arrestano sempre i microbi dell'aria, della polvere, dell'ambiente dove ci troviamo per non lasciar passare nei polmoni che l'aria purificata da ogni germe nocivo. Così anche nello stato di perfetta salute, può trovarsi tanto nelle fosse nasali che nella bocca una gran quantità di microbi patogeni, come *pneumococchi, streptococchi, bacilli pseudodifterici,* specie diverse di *stafilococchi,* ecc. Questi bacilli spesso non esercitano alcuna azione deleteria su gli adulti, di forte costituzione, in causa della presenza dei *fagociti,* il cui ufficio è quello di distruggere i microbi. Ma non così avviene coi bambini, dalla costituzione debole, dove i microbi trovano un ambiente favorevole perchè indifeso. Si guardino bene le madri dal lasciare i loro bambini sotto la sorveglianza poco vigile di aie, di bambinaie, di nutrici, nei parchi, nei giardini pubblici dove vanno anche i tubercolosi a respirare l'aria pura ossigenata. I bambini, lasciati a loro stessi, poco custoditi, negletti, si avvicinano ai malati, cominciano a scambiare qualche parola, si lasciano abbracciare. Tornati a casa, ecco che fuori han già fatto la loro fatal provvista di microbi, i quali incominciano a svilupparsi. Poco tempo dopo poi ammalano di tubercolosi e divengono le vittime di queste imprudenze. Anche vi è pericolo nel lasciare abbracciare i bambini fra di loro. Un certo numero di microbi si mantiene per un tempo abbastanza lungo nella bocca del fanciullo sino dopo la guarigione della malattia stessa, che hanno provocata. Così è per il bacillo della difterite. Quando i fanciulli ritornano a casa dalla lor passeggiata quotidiana abbiano la cura di assicurarsi della distruzione di questi microbi, prendendo un po' di cotone imbevuto nell'acqua bollita insieme con una parte eguale di tintura di *quillaya* e sfregando leggermente tutte le parti del corpo non coperte dalle vesti come la faccia e le mani. Si dovrà in seguito far passare su tutte queste parti una compressa imbevuta in una lozione che potrebbe chiamarsi *antifilima* e composta delle seguenti sostanze: 1 gr. di timolo, di mentolo e di salolo, 10 grammi di acido benzoico e 12 di essenza di violetta disciolti in 250 gr. d'alcool a 95 gradi, che si mescolerà a una soluzione composta di 10 grammi di bicarbonato di soda e di 15 grammi di acido borico disiolti in 1750 gr. d'acqua distillata. Una semplice filtrazione farà questa lozione limpidissima e chiara. Noi siamo sicuri che le madri di famiglia, nell'interesse dei loro stessi figli, procureranno di metterli in guardia contro il brutto vezzo del bacio.

Tre automi celebri. Nel secolo XVIII furono in gran voga degli automi o fantocci che riproducevano con maggiore o minor precisione e verosimiglianza i movimenti umani del capo e delle membra. Mercè i perfezionamenti della meccanica oggi noi ne vediamo dei più meravigliosi. Ma non per questo dobbiamo negare un valore grande a certi esemplari che giustamente sono conservati come modelli preziosi di paziente e ingegnoso lavoro. Riproduciamo, ad esempio, i tre androidi di Droz che 150 anni or sono compievano il giro delle principali città europee ed erano ammirati per la perfezione con cui scrivevano, disegnavano, suonavano il piano, ecc. Droz, padre, costruttore del fantoccio scrivente, si era già acquistato una certa celebrità con orologi artistici di sua particolare inven-

Tre automi di Droz.

zione, dei quali ancora si conserva quello lasciato alla corte del re Ferdinando XVI di Spagna, ricco di automi e di figure allegoriche semoventi e tutte azionate dallo stesso movimento di orologeria. La figura dell'automa scrivente da noi riprodotto (quello a destra del nostro gruppo) è meravigliosa: intinge la penna nel calamaio, poi scrive una frase stabilita, che può avere fino

a 40 lettere, con caratteri regolari quali si possono vedere nello *specimen* che pure riproduciamo. La testa e gli occhi seguono i movimenti dello scrivente come si osserva nei bambini che concentrano tutta la loro attenzione nell'atto dello scrivere. Gli altri due androidi furono costruiti dai figli di Droz e vennero a costituire il gruppo completo di due scriventi e di una suonatrice, che imprime realmente sulla tastiera del piano e produce suoni determinati e armonici. In questi ultimi anni gli automi non interessarono più tanto il pubblico, distratto da altre novità più consone ai tempi attuali, e così acquistarono il pregio di antichità e di collezione. Furono infatti acquistati l'anno scorso dal colonnello Marfel, il più rinomato collezionista di orologi. Ora si ammirano completamente in azione nel Museo civico di Berlino.

Uno sport scozzese. In tutto il mondo civile non vi è villaggio che non abbia i propri giochi popolari che pur avendo per molte ragioni un'origine e un fondamento comune, prendono mille forme svariate e offrono uno dei lati più interessanti della vita intima e profonda delle popolazioni rurali riguardo ai costumi e al carattere. Di questi divertimenti uno dei meno noti è quello che gli *Highlands* scozzesi chiamano *tossing the caber*. In nessuna parte del mondo si incontra un esercizio analogo e pure in Iscozia è circoscritto alle alte terre. A Londra, dove trovano larga accettazione gli *sport* più svariati, si rappresenta una sol volta all'anno, nella riunione dell'*Highland Athletic club*. Il *caber*, è un tronco di abete o di larice spoglio di rami e ridotto a una rotondità regolare, deve pesare circa due quintali inglesi, cioè 100 Kg. ed essere lungo quindici piedi (quattro metri e mezzo). Il giuoco consiste nel sollevare questa enorme pertica perpendicolarmente con la parte più grossa in alto, appoggiarla contro la spalla destra e scagliarla avanti in modo che vada a conficcarsi in terra e resti dritta innanzi a chi l'ha lanciata. L'atleta posa il piede sulla punta più sottile, si abbassa e la prende con tutte e due le mani, mentre un altro giuocatore solleva fin sopra la testa l'altra estremità del tronco. Allora comincia lo sforzo per raddrizzarsi, sostenendo contro al petto l'albero in modo da portarlo alla linea perpendicolare. Poi mantenendo l'equilibrio, secondando un po' le inclinazioni del peso, il campione fa una piccola corsa per prendere slancio; si ferma ad un tratto e riunendo le proprie forze con un movimento simultaneo delle braccia e della spalla dritta lancia con spinta il *caber*. L'albero descrive una breve parabola, tocca il suolo con la parte più pesante ed oscilla per un istante. È il momento critico, di viva emozione per il pubblico. Se l'impulso dato dal giuocatore non è stato abbastanza possente, la cima del tronco ricade verso di questi e il colpo è nullo. Riesce vincitore chi sa infiggerlo più perpendicolarmente alla linea dei talloni. Per far ciò non basta esser forti: occorre lungo esercizio e una destrezza speciale nel dare il colpo di spalla simultaneo e preciso all'impulso delle mani. Gli Inglesi hanno dichiarato unanimi che solo gli *Highlander* possono riuscire. Il campione finora è il contestabile Rob. Matheson, agente della polizia londinese, oriundo di Fowlis nelle montagne scozzesi. Ha riportato il premio sei anni con-

Fig. 1. — Il giuoco del « caber ».

secutivi. È quello stesso che presentiamo ai nostri lettori nelle unite istantanee.

Il giuoco è uno dei vizi che sembrano ingeniti nell'umanità. I selvaggi hanno trovato modo di giocare con le piccole ossa degli animali uccisi nelle loro cacce; i popoli inciviliti hanno inalzato al gioco dei templi, in cui uomini e donne, giovani e vecchi, ricchi e . . . poveri in guanti gialli, vanno a deporre volontariamente le loro offerte sull'altare della fortuna, con la speranza di ritirare quell'offerta centuplicata. Ahimè! quella speranza è quasi sempre fallace, e chi guadagna con certezza è solamente il banco. Ma non importa; la fede nella fortuna è così forte, che non muore per le delusioni e non cessa se non per la impossibilità di alimentarla, cioè per la miseria, a cui generalmente vanno incontro tutti i giuocatori. Non c'è che dire: quella del gioco è una mania inesorabile, una seduzione a cui non si resiste. Nella stessa guisa, scrive il Musset, che il metallo monetato rappresenta quasi tutti i piaceri, così il giuoco riassume quasi tutte le emozioni; ond'è, si può dire, la più forte delle passioni: quella sola forse che possa resistere all'amore.

Il giuoco e i governi. Giammai s'è rivelata maggiore ipocrisia nei Governi che per quanto concerne il giuoco. Basti per tutti il lotto, riconosciuto dagli Stati, legalmente organizzato . . . e sfruttato; ma anche al-

tri giuochi d'azzardo erano proibiti da gride, e viceversa venivano dati in appalto al maggior offerente, o a qualche persona od ente privilegiato. A Milano, ad esempio, il privilegio dei giuochi pubblici e privati era riservato al Collegio delle Vergini Spagnole che lo davano in appalto. In Toscana, quando Pietro Leopoldo proibì i giuochi di zara, ne eccettuò il casino dei nobili; ciò che avvenne anche in Lombardia, come appare dalla grida del 23 ottobre 1773, dove, al paragrafo 10, si legge: « Le nuove sale ad uso di giuoco serviranno soltanto per le persone nobili, per gli ufficiali ed altri che abbiano rango di nobiltà ». In sostanza con una mano si proibiva e con l'altra si concedeva; cosicchè a furia di concessioni e di lasciar

Fig. 2. — Lanciamento del « caber ».

fare, tutti finivano per giocare, rovinandosi allegramente.

Quelli che giocano e quelli che non giocano. A Genova, scrive Sabatino Lopez, tutti giocano alla borsa quello che hanno e quello che non hanno, per la speranza di far quattrini; ma soprattutto per l'acre gioia di giocare. E bisogna vederli, certuni, con quale specie di sprezzo ci guardano noi, i pochi che non giocano! Ciò mi ricorda un aneddoto narrato da Pitré a proposito delle sale da giuoco nel Settecento, a Palermo. Nelle sale da giuoco, egli dice, non si doveva mai andare per curiosità. Questa regola incomprensibile per chi non senta la brutta passione, era allora tanto comunemente intesa, da essersi fatta strada fin nelle basse sfere. Uno dei facchini che nei giorni di piogge impetuose trasportavano per le vie allagate i reduci dal *Ridotto*, quando s'accorse d'aver sulle spalle uno che per sua confessione non era stato a giocare, ma soltanto a vedere, lo lasciò senz'altro cadere nell'acqua, come immeritevole di riguardo.

Gli effetti del giuoco. Il giuoco, scrive il Menzini nella sua *Seconda Declamazione*, domina e tiranneggia nella plebe e nei nobili, nei dotti e negli ineruditi, in gente d'alto affare ed in uomini di nessun conto. Egli s'insinua con maschera di passatempo, e di lì passa alle considerevoli perdite, alle rovine, allo sterminio. Come penserà il giocatore ai vantaggi di un onorevole impiego? Egli non ha pace perchè il gioco gliela perturba, non ha consiglio perchè glielo perverte, non ha onde mantenersi perchè il giuoco gli ruba. Il giuoco fa perdere anche la stima di cui uno poteva godere. — Siete stato voi giuocatore? Chiese un giorno Napoleone al Conte Las Casas. Pur troppo, sire, rispose questi: lo fui a più riprese e a lunghi intervalli. — Quanto sono contento di non averlo saputo, aggiunse Napoleone: voi sareste stato perduto nella mia opinione e non vi avrei mai dato un impiego. Il giocatore è un uomo che lascia il positivo per l'ideale, e sul quale perciò non si può mai contare. Egli è sempre distratto, sempre sul limitare del delitto. Il Gioia scrive: « Meglio giocare che alternare gli sbadigli alla maldicenza, e la maldicenza condire colla sciocchezza » Sì, quando si tratta della innocente e allegra partita in famiglia o tra amici; ma quando imitando la gravità e l'isolamento spagnolo s'incominciò nel Seicento ad avventurare al giuoco grosse somme, allora rimpiangiamo grandemente che il silenzioso tavoliere si sia sostituito alle gioconde riunioni del rinascimento italiano.

Il giuoco e la superstizione. Perchè in certi giorni, o periodi, si sia fortunati e si vinca ed in altri, invece, si sia sfortunati e si perda, è cosa forse incomprensibile, e della quale, in ogni modo, sino ad ora non s'è data convincente spiegazione. È fatalità, capriccio, combinazione? Mistero: ed all'ignoto va sempre unita la superstizione. Il posto, uno sguardo ammaliatore, un incontro fortuito o la vicinanza di una determinata persona son ritenute dal giocatore circostanze che possono avere influenza buona o cattiva sulle disposizioni della fortuna; colla quale non di rado il popolino suol confondere la sua fede religiosa. Guy de Maupassant, parlando della Sicilia scrive: « Alle volte davanti ai caselli della lotteria ufficiale che funziona in permanenza come un servizio religioso e produce allo

Stato grosse rendite, si assiste a una scena curiosa e tipica. In faccia è la Madonna, nella sua nicchia, attaccata al muro, con la lanterna che arde a' suoi piedi. Un uomo esce dal casello, tenendo in mano la sua polizza del lotto, mette un soldo nel sacro tronco che apre la sua piccola bocca nera davanti la statua, poi si segna con la carta numerata che egli raccomanda alla Vergine, confortandola d'una elemosina ». I giocatori più esperti e raffinati ricorrono ad altri talismani.

La gobba e il giuoco. Nessuno dei nostri lettori crede alla iettatura; ma fra certe popolazioni e in alcune classi della società essa è ancora in piena fioritura. Ora fra le innumerevoli forme in cui si esplica la umana superstizione vi è anche questa: che la gobba dell'uomo porti fortuna; e disgrazia, invece, quella della donna: ciò specialmente nel giuoco di fortuna. Ora, valendosi di questa ridicola credenza, un certo Barbosse, commissario di polizia a Parigi e. . gobbo, si appostava ogni sera presso alla porta d'uno dei più frequentati circoli di giuoco, e lì, con tutta serietà e impegno, offriva la propria gobba a coloro che si dirigevano al fatale tappeto verde, perchè la toccassero. E siccome la famiglia dei giocatori è la più superstiziosa della terra, erano tanti coloro che, dando un compenso, toccavano la gobba, che il suo proprietario intascava annualmente circa cinquantamila lire. Poteva esser ricco e non seppe approfittare dei benefici che la fortuna gli apprestava per mezzo della gobba. Un bel giorno del 1883 il Barbosse scomparve all'improvviso e nulla più si sapeva di lui. La polizia indagò; e, dopo accurate ricerche, lo trovò appiccato alla soffitta di una misera camera a Montmartre. Egli, che aveva dato la fortuna a tanta gente, si era appiccato per miseria, giacchè perdeva regolarmente al giuoco tutto ciò che guadagnava colla gobba. La corda dell'appiccato è sempre un talismano di grande valore; ma se l'appiccato è un gobbo, il talismano non ha prezzo per i superstiziosi, e la corda di Barbosse fu tanto ricercata, che la sua vendita costituì una piccola fortuna per gli eredi dello sventurato suicida. *À quelque chose malheur est bon.*

Figg. 3. Il giocatore si prepara — 4. A momenti... — 5. Il lanciamento... — 6. In aria..

L'uso della forchetta. La forchetta, per portare alla bocca le vivande, si adoperò molto tardi, tanto che, come appare dal viaggiatore inglese Coryat, non era d'uso generale neppure nel XVII secolo. Negli inventari dei primi secoli si fa bensì menzione di una forchetta; ma questa era grossa e serviva in cucina per tagliare la carne a pezzetti, che, portati poi in tavola, erano dai commensali presi e portati alla bocca colla forchetta di madre natura, cioè colle dita della mano destra. In Grecia si usava portare ditali o si indurivano le estremità delle dita per modo che potessero senza risentirsene portare alla bocca i cibi ancora caldi. La forchetta adunque era ignota nell'antichità classica e nel medioevo. Essa si trova menzionata per la prima volta da Pier Damiano, nel secolo XI. Questo scrittore e luminare della Chiesa ne rimprovera l'uso, come di cosa soverchiamente molle, alla principessa bizantina, venuta a Venezia, sposa del doge Orseolo II; ed il buon padre della chiesa esclama quasi con orrore: « Ella non toccava il suo cibo con le mani; ma fattolo minutamente tagliare in pezzi dagli eunuchi, portava poi questi pezzi alla bocca con certa sua forcella d'oro a due rebbj ». La prima forma della forchetta a due rebbj si conservò per molto tempo in Italia, dove nei vernacoli veneti, ladini e in parte lombardi è chiamata *piron,* cioè arnese da infilzare. Più tardi, quando se ne estese l'uso, questi *fuscinulae bidentes* diventarono tridenti, ed ebbero manichi artistici, per lo più finienti in un piede di capra. La forchetta, dopo quella della principessa bizantina, si trova menzionata in un inventario degli argenti ed arredi del Comune di Firenze del 1361; e in Francia per la prima volta è nominata in un conto di argenteria appartenente alla casa reale nel 1379. La diffusione di questo utile e decente arnese fu assai lenta; ed ecco appunto che cosa dice in proposito il Coryat sul principio del Seicento: « Io ricorderò qui una cosa di cui avrei dovuto parlare più sopra, descrivendo la prima città d'Italia, dove mi sono fermato. Perchè io ho osservato in tutte le città italiane da me visitate

un costume che non esiste in alcun altro paese che io vidi. Gli Italiani, come la maggior parte degli stranieri che soggiornano in Italia, impiegano sempre a tavola una forchetta per fendere le vivande. Mentre essi col loro coltello trinciano la pietanza sul piatto, con l'altra mano la tengono ferma con la forchetta. E la ragione di questo curioso costume sta in ciò: che gli Italiani non possono in alcuna maniera soffrire che si tocchi il loro piatto con le dita, poichè non tutti hanno le dita pulite. Onde ho trovato buona cosa imitare io stesso il costume italiano, non soltanto mentre ero in Italia, ma anche in Germania e spesso in Inghilterra dopo il mio ritorno. Ed il frequente uso che facevo della mia forchetta mi ha un giorno procurato i motteggi del mio sapiente amico Sir Laurent Whitaker; il quale nel suo gaio umore non ha esitato a chiamarmi *furcifer*, cioè porta-forchetta. Ma solamente perchè io impiegavo una forchetta a tavola e non per altra causa ».

Fig. 7. — Il « caber » sta per toccare il suolo.

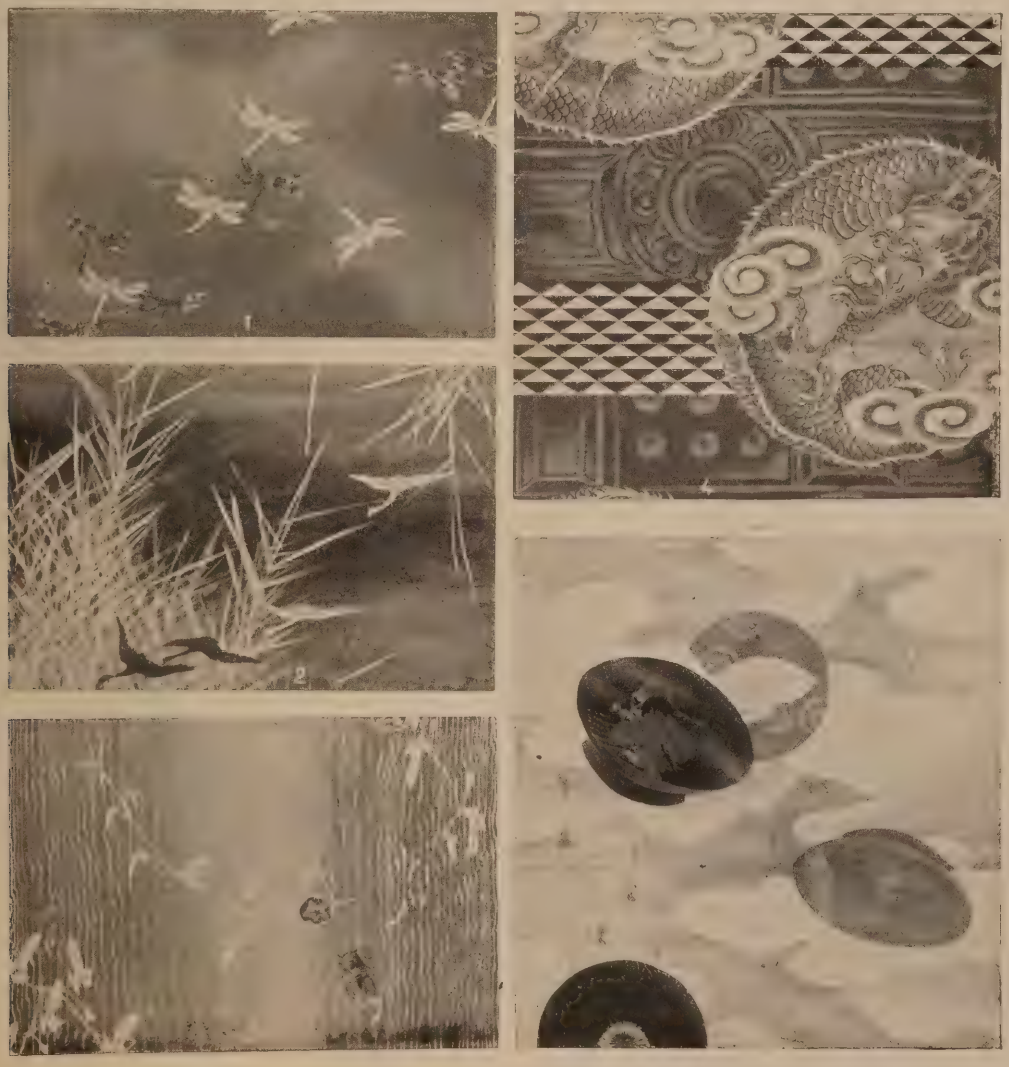
Il trinciare. Dal passo dello scrittore inglese pare che, come il trinciante, così anche la forchetta non si costumasse metterla in tavola, ma tutti uomini e donne doveano portarle con sè in tasca entro guine. Ciò con certezza avveniva del trinciante. Fra Bonvisin da Riva nelle *Cinquanta cortesie da desco* dice:

L'oltra (regola) è: mangiando con altri a qualche invitamento,
No mete entro guaina lo cortelo anzi tempo
No guarne lo cortelo anzi che al compagnon, ecc.

Il Baretti dice che con uno di questi coltelli difendendosi, ammazzò a Londra un uomo. E quando nel 177 furono arrestate le sorelle Gazzola per supposta frode in una eredità del loro fratello a Milano, nelle tasche d'una di esse, tra altri oggetti, fu trovato un trinciante, lungo di lama cinque dita trasversali circa e largo quasi un dito, costa da una parte e filo dall'altra, quale va restringendosi verso l'estremità, formando punta. Manico di legno colorito con stecchette d'ottone e suo fodero lungo di pelle nera. Dovette certamente essere con uno di questi arnesi che il giovine Signore del Parini strappò gli applausi dei *suoi gran pari* privando con un colpo mirabilmente aggiustato l'anca ad un pollo o ad un fagiano, sospeso in alto con la forcina.

Acqua alle mani. L'uso delle dita che si doveva fare a tavola rendeva necessario lavarsi le dita stesse prima di sedersi a tavola e durante il pasto. Il Corio nella descrizione del banchetto dato da Gian Galeazzo Visconti il 5 settembre 1395 in *Broletto Vecchio,* così dice: « Data, secondo il costume, a ciascuno dei convitati acqua a le mani, stillata con preziosi odori, ecc. ». L'acqua odorosa era data da servi che giravano intorno alla tavola con bacili o bronzini; e questa operazione era ripetuta più volte, giacchè per quanto si adoperassero delicatamente le mani, le dita un poco si doveano insudiciare; onde i continui lavacri. Dove però non si poteva disporre di molta servitù, la gente del buon tempo antico, prima di sedersi a tavola, si lavava le mani in una catinella o in una secchia *ad hoc.* Il Rinuccini, infatti, descrivendo il costume nel Seicento, dice che nella sala c'era ordinariamente « un camino grande et un acquaio; et in questo si teneva una secchia d'ottone per lavarsi le mani nell'andare a tavola ». Vicino v'era la bandinella per asciugarsi; ma poi, cresciuto il numero dei servi si tornò a farsi dare acqua alle mani in bacili d'argento. Sul finire del Settecento si trova ancora continuato l'uso dell'acqua che, finito il desinare, si poneva dinnanzi ad ogni commensale in una tazza di vetro per lo più colorato; ed in essa risciacquavansi le mani e labbra. Ma anche questo costume venne a cadere sotto la riprovazione del Galateo. Melchiorre Gioia, infatti, nel *Nuovo Galateo,* scrive: « Non sciacquarti la bocca e i denti alla presenza altrui, per quindi versarne l'acqua sul tondo, o nel bicchiere, cosa nauseosa, benchè usata da non pochi ». Certo più nauseosa deve essere stata per quel povero contadino della tradizione, che, trovatosi a mensa di signori, credendo l'acqua tiepida per il lavacro una bevanda, la trangugiò d'un sorso.

Motivi decorativi nelle stoffe giapponesi. Nel riprodurre alcuni dei più artistici fra i moltissimi disegni coi quali i figli del Sol Levante adornano i tessuti di abbigliamento accenniamo brevemente alla storia del costume Giapponese, che ancora risente tanto del cinese, dal quale può dirsi derivato. Infatti, fino al terzo secolo della nostra èra le vesti dei Giapponesi erano semplicissime, uniformi, di tinte unite e per nulla delicate, quali oggi le vediamo. Da esse era escluso qualsiasi concetto di arte e di lusso. L'imperatore e la casta sacerdotale soltanto sfoggiavano un po' stoffe di un certo valore a titolo di distinzione. Del resto quel tanto di decorativo e di prezioso che si sapeva dare alle stoffe costituiva materia di offerta agli dèi per l'ornamento dei templi e degli altari. I poveri, che altro non potevano offrire, portavano dei fogli grandi e piccoli di carta dipinta di simboli con quell'armonia di tinta e singolarità di linee che ancora ai nostri giorni danno carattere all'arte nipponica. Nel secolo terzo, come dicemmo, vennero importate stoffe cinesi di seta e di broccato e con esse passò anche la foggia degli abiti con quella minuziosità e precisione di confezionatura, di imbottimento, ecc., che formano l'ammirazione di quanti li hanno esaminati. Nei secoli successivi il costume si è mantenuto, anzi si è generalizzato a tutte le classi, fino a diventare nazionale. La sola mutazione subita è una più larga varietà di disegni e maggior ricchezza di colori. Le nostre illustrazioni rappresentano tutte delle stoffe per abiti generalmente muliebri. Il fondo è seta o broccato e le figure sono dipinte, come siamo avvezzi a vederle sulle porcellane, sulle tavole di legno e altri oggetti di decorazione o di uso casalingo. Come appare anche dalla riprodu-



1. Libellule volanti — 2. Sfilata d'uccelli fra i canneti. — 3. Motivi d'erbe rampicanti su fondo di legno, 4. Drago circondato da ornati nuvolosi su fondo di una fascia, modello di pelle di serpente, da disegno antico. 5. Scodelle rosse e nere danzanti fra le nubi.

zione in nero, predomina una grande delicatezza di linee e una morbida intonazione.

Critici che si trasformano in attori. Alcuni critici drammatici di Tokio, per fare un esperimento pratico, trasformatisi alla loro volta in attori, recitano

ora sui principali teatri di quella Città. Il pubblico di Tokio segue con molto interesse il curioso esperimento, che si riannoda alla famosa tanto dibattuta questione: Se per essere critici sia necessario essere od essere stati prima artisti.

Il Naturalista.

—•—

Gli ultimi scomparsi. — **Enrico Ibsen** — il grandioso drammaturgo e poeta norvegese ha chiuso la sua gloriosa vita a Cristiania, dove da qualche tempo

Stoffe giapponesi: Motivi d'erbe nella neve.

giaceva infermo. Nato a Skien nel 1828, cominciò a scrivere mentre attendeva, come giovane, in una farmacia, e per la sua vena satirica dovette lasciare quell'impiego. Nel 1850 pubblicò con uno pseudonimo il suo primo dramma *Catilina*, scritto sotto l'impressione della rivoluzione francese del '48, ma la rappresentazione ne fu rifiutata. *Il tumulo*, invece, un atto rappresentato nel '51, gli valse la nomina di direttore artistico del teatro di Bergen dove rimase fino al '57, passando a quello di Cristiania per cinque anni, sino cioè al fallimento del teatro. Tre anni dopo ebbe una « pensione di poeta » dallo Schorting e potè viaggiare all'estero e meglio coltivare l'arte da lui prediletta. Fu in Germania, in Danimarca, in Italia, — cinque anni — dove tornò spesso, anche in seguito, quando cioè la sua fama si era affermata e usciva dai confini della patria. I suoi primi lavori, di genere romantico — *Catilina, Il tumulo, Gilda di Solhaug, Olaf Liljekrans,* la *Commedia dell'Amore* — furono seguiti prima da alcuni drammi storici e poi da quelli filosofici, sociali e simbolici, che gli valsero i maggiori onori e fecero di lui un caposcuola, in tutta Europa. Ricorderemo: *Brand, Peer Gynt*, le *Colonne della Società, Casa di Bambola*,un *Nemico del popolo* che esaltano l'individuo, il dramma realista *Hedda Gabler* e i simbolici *La donna del mare, Solness il costruttore,* il *Piccolo Eyolf, G. Gabriele Borkman* e *Quando noi morti ci destiamo.*

Lo scultore Felice Bialetti — che ancora molto giovane era riuscito, col lavoro assiduo e geniale; a formarsi una bella fama — è rimasto vittima di un tristo male, in Mede (Nomellina), dov'era nato nel 1869. Studiò a Torino, a Roma e a Brera col Butti e prese anche il diploma in architettura. Si distinse subito nei concorsi Tantardini e Fumagalli da lui vinti e in varie esposizioni, per forma e sentimento. Ricordiamo: *Spettro, Visione di un naufrago, Esausta, Pane altrui, I dimenticati,* il *Calamaio del poeta,* una statua per il Duomo e varii monumenti funebri. I suoi ultimi due lavori sono ammirati all'Esposizione di Milano.

Adriano Lemmi. Ex Gran Maestro della Massoneria e patriota insigne è morto a Firenze, ottantaquattrenne, essendo nato a Livorno il 30 Aprile 1822. Si diede al Commercio e, girando, validamente cooperò alla propaganda mazziniana e alla liberazione di Kossuth. Nel '59 si stabilì a Torino, poi a Roma, fondandovi *I diritti dell'uomo* e *La lega della democrazia*, poi a Firenze. Nel '79 fu eletto gran tesoriere della Massoneria, nell'85 gran Maestro dell'Ordine, ufficio che tenne fino al 1895. L'anno dopo fu eletto capo supremo del rito scozzese e lo era tuttavia, pur essendo vissuto in disparte dopo la caduta di Crispi di cui fu molto amico.

Il Bey di Tunisi. Mohamed el Hadi, bey di Tunisi, è morto di un'emiplegia, che lo affliggeva da due anni il 12 Maggio, nel suo palazzo d'estate, presso Cartagine. Era nato il 24 Giugno 1855 ed era succeduto a suo padre, Sidi Aly, nel giugno del 1892. Nessuno supponeva così rapida la sua fine. Egli erasi trasferito dal palazzo di Kassar Said alla sua residenza estiva di Dermech. Aveva fatto qualche passeggiata in carrozza; aveva commesso però molte imprudenze, poichè talvolta rifiutava anche le cure e non teneva conto delle prescrizioni dei medici.

Era un uomo che sentiva il suo tempo; avendo in gran parte accettato gli usi europei, aveva il senso della giustizia e riconosceva il bene fatto dalla Francia al suo paese. Era venuto in Europa una sola volta, cioè dopo la sua salita al trono, quando a Parigi visitò il Presidente della Repubblica Francese. Il beilicato di Tunisi, come si sa, è un regno nominale, perchè trattasi di una reggenza sotto il protettorato della Francia, come dalla convenzione del 1881, cui è complemento quella del 1883.

I funerali ch'ebbero luogo a Tunisi il 14 furono solenni e imponenti, lungo e splendido il corteo. La bara era coperta di un ricco drappo di seta su cui spiccavano l'uniforme di gala, le decorazioni e i preziosi ornamenti del defunto. Pittoresco, magnifico era lo spettacolo dei costumi indigeni, delle uniformi diplomatiche e militari. La salma riposa a Tourbet sepolcreto dei principi della famiglia beilicale. A Mohamed el Hadi succede il cugino Mohamed el Nasr, nato nel 1856.

Il baritono Gottardo Aldighieri. È morto testè a Verona il celebre baritono Gottardo Aldighieri. Era nato a Lazise il 6 Gennaio 1831. Combattè a Novara come volontario nell'esercito regolare. Era stato un cantante di prim'ordine, aveva ottenuto grandi successi alla *Scala* e nei primi teatri d'Europa come interprete delle opere di Rossini, Donizetti, Verdi. Era buon poeta, dotato di non comune cultura, e versatis simo nelle letterature inglese, spagnuola, portoghese.

L'AUTORITRATTO DI GIOVANNI HOLBEIN.

(Firenze, Uffizi; fot. Alinari).

NATURA ED ARTE

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internazionali.

Non si restituiscono i manoscritti.

Un collaboratore del Fusinato

Dei tre poeti giocosi che a non grande trapasso di tempo ebbero popolarità — il Pananti, il Guadagnoli e il Fusinato — solo il terzo resiste nel ricordo della borghesia medianamente intellettuale. Forse il numero di anni che bastò a logorare la fama degli altri due non è ancora compiuto per il Fusinato? O giova all'opera di questo un diverso spirito di conservazione? Arte superiore, no; il Fusinato anzi sta di sotto agli altri due nella vivacità e spontaneità dell'eloquio: ma forse più piacque, di lui, la bonomia che ne addolci la vena del buonumore. « Cuor gentile ama la Musa ». La indulgente Musa che dettò le troppo facili rime dello *Studente di Padova* suscitò, diffuse e mantenne quella simpatia che molto spesso la lirica aristocratica desidera invano.

D'altra parte, favorì il poeta di Schio una fortuna insolita: l'arte geniale di Osvaldo Monti, che ne illustrò le rime.

« L'illustratore » dovrebbe essere un interprete acuto; quasi critico esegeta a penetrar nell'intima opera per illuminarla agli altri; e gli bisognerebbe perciò affinità d'intelligenza e d'animo con l'autore da illustrare. Di solito agli illustratori nuocciono invece — più che la deficienza di tecnica — la scarsa penetrazione e la più scarsa facoltà del « sentir concorde ». E non tutti i libri son difficili da illustrare come *I Promessi Sposi;* i cui personaggi hanno acquistata tale evidenza nella mente d'ognuno da essere ormai impossibile, per qualsiasi artista, corrispondere al gusto e al sentimento di tutti. Ma libri letterariamente mediocri, e nondimeno di grata e frequente lettura, li vediamo deturpati e traditi, a gara, dal disegno e dalla litografia. Quanti, al contrario, guadagnaron dall'aiuto d'un disegnatore benemerito?

Il Fusinato dovè molto a Osvaldo Monti;

Il Cor contento.

tanto vero, che le illustrazioni di questo ricomparvero e ricompaiono anche nelle più meschine edizioni delle rime di quello.

Soffermiamoci, riguardando la bella edizione del 1853, ai componimenti prediletti dalla nostra memoria, che li imparò quando il senso estetico non ci aveva ancora resi schifiltosi.

Il Cor contento è immagine dell'egoista pacifico o apate; invidiabile nell'illusione di chi soffre, invidiato nella realtà di chi lo ha conosciuto o lo conosce.

Cinquant'anni ho sulla schiena
E son grande, grasso e grosso;
Ho un faccion da luna piena,
Tondo tondo, rosso rosso,
E la gola ho seppellita,
Sotto un lardo alto sei dita.

Eppoi sano come un pesce; insensibile ad ogni perturbazione climatica e meteorologica non meno che impassibile ai colpi della rea fortuna, se ne tocchi qualcuno anche a lui; savio tanto nell'astenersi dalla lettura dei giornali quanto nel pensar solo « a mangiar buoni bocconi ». Il « cuscino sprimacciato d'una mor-

Messer Agapito.

bida poltrona » e una pipa son gli elementi necessarî, benchè secondarî, a compier tale beatitudine nella fantasia del Fusinato. Ma il Monti ritraendo nella persona il tipo, lo avvolge in un'altra magnifica comodità: la imbottita e fiorita veste da camera; e poichè una berretta è necessaria anch'essa a viver bene, ne copre il capo con una soave berretta di velluto. La placida giocondità delle ottave ammollisce, intanto, la punta della penna satirica: più fina, la punta del lapis ha posto al *C* iniziale del componimento un. . . . bel porco!

Messer Agapito *Un buon diavolo* raffigura l'uomo servizievole, arrendevole a tutte le opinioni, a tutti i desiderî, a tutti i gusti; pasta frolla, che piace a tutti; e perciò un buon minchione al giudizio di quanti se lo godono e lo chiamano l'adorabile, il compitissimo Signor Agapito.

Potete metterlo — arrosto o allesso
Quel caro Agapito — è ognor lo stesso:
Ha colma l'anima — di latte e miele,
E tiene un fegato — che non ha fiele.

Lo scorgete bene abbastanza spiritualmente o, come si usa dire, moralmente; della persona però non è detto altro ch'egli « ha gli occhi piccoli; è grasso e tondo ». Ma l'illustratore, dipingendolo in naturale e leggiadra attitudine di ossequio, gli attribuisce una qualità caratteristica, essenziale eppur sfuggita all'autore: ed è la lindura e l'eleganza per cui s'accresce il piacere di fare la conoscenza del *Buon diavolo.*

Sempre l'arguzia del disegno aumenta l'arguzia delle rime, anche delle migliori. Guardate, in caricatura, le pose che assume la *Donna romantica,* allo svariar delle letture romanzesche; le attitudini spavalde del *lion,* la cui *fisiologia* è compiuta, nell'aspetto, dalla enorme testa di leone dal cappello a cilindro e dalla prolissa coda distesa fuor del *pardessus;* le macchiette di *Viva il Bloomerismo!*, ove il Monti espone, di suo, la contesa del marito e della moglie per il dominio delle brache; le tronfie e decorate immagini animalesche dei *Congressi scientifici,* ove alla « dotta bestia da soma » il Monti aggiunge, per suo conto pavoni e tacchini; allocchi e barbagianni.

Il medico condotto corre, a notte buia, per salvare dalla morte la ragazza del contadino:

E allor che fatte cinque o sei miglia
Trovar ti credi morta la figlia,
Misericordia! che cosa vedi?
La moribonda ch'è bella e in piedi!

E nell'illustrazione vedete il villano che col lanternino illumina la figliola, mentre

Lo Studente di Padova.

alle spalle del dottore un diavoletto fa marameo:

. . . Tragge l'autunno dalla vicina
Città in campagna qualche damina?
Te fortunato sei volte e sette!
Puoi farle il *quarto* nel suo *tresette*.

Quarto, il buon medico, con chi? Con la damina ci vedete, alla tavola, il badiale e mansueto curato e una vecchia in cuffia e ghingheri.

Poi l'ameno *Studente di Padova* acquista dal disegnatore vivezza di attitudini e di sembianze: come nella zuffa, alla *cavalchina*, alla scuola di ballo, al caffè. L'immagine del vecchio Isacco, il quale perlustra il tabarro portatogli in pegno, è stupenda.

Ma l'invenzione satirica del poeta è superata di gran lunga da quella dell'artista nell'*Occhiata ai paesi piccoli*. L'uno dice che nei paesi

il corpo
non fa che vegetar dal capo al piede;

e l'altro inventa un ceppo da cui i paesani vegetano in forma di funghi, attoniti, a bocca aperta per l'arrivo di un calabrone viaggiatore con borsa a tracolla e ombrella al fianco:

. . . Se non abbiamo corsi di carrozze,
Si va in vetture con le nostre rozze. . . .

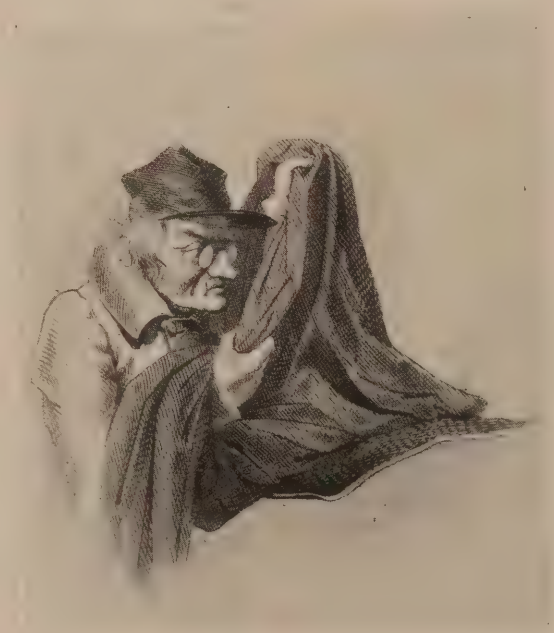
e il Monti adagia il ricco paesano in una chiocciola che trascinan due lumaconi:

. . . Nòn c'è teatro? Signor no! E così?
Colla musica in uso ai nostri dì
Chi va al teatro è proprio il gran balordo:
Ei n'esce sordo!

E così ad allietar il paese bastano, per il Monti, i grilli . . . che suonan piatti e grancassa! Blatte personificano i lettori dei giornali, i politicanti; vespe. i maldicenti; farfalle, le ragazze che imitan le mode della città.

☼

O nell'opera di questo disegnatore umorista m'illudono i lieti ricordi della fanciullezza? Tutti noi con i compagni dell'età più bella rammentiamo qualche libro illustrato, che ci seguì fedele nelle tristi vicende del poi. Meglio, meglio che il fiore appassito, o la letteruccia del primo amore, la memoria accarezza il vecchio volume; sfogliando il quale trascorsero più serene le ore della convalescenza, più luminose e gioiose le ore estive al dì delle



Il vecchio Isacco.

vacanze. È retaggio della biblioteca che il nonno lasciò a nostro padre, come per testimone superstite de' suoi svaghi, o è premio

d'una nostra stessa vittoria; può essere una *Vita di Napoleone* o una *Storia romana;* può essere il *Telemaco* o le favole del Perault; può essere una collezione dell'*Emporio pittoresco* o del *Panorama universale.* Ingiallirono le carte; ma le figure restan vivaci e, a rivederle, ci sorridono amicamente, anche se meditino come quel grande dalle braccia al sen conserte, o se minaccino come gli orribili selvaggi della Papuasia.

⁂

Eppure, no: che il Monti fosse artista di molta genialità attestano pur le illustrazioni alle pietoserie romantiche alle quali men s'adattava l'indole sua. Le ballate o le novelle e leggende lacrimevoli del Fusinato, che le nostre nonne ripetevano a voce sospirosa, non superarono l'età del verismo e del naturalismo: appena in qualche convento si declamano, a carnevale, *Le due madri.* Ma ad alcuna di quelle immagini evanescenti e vane, di quelle scene languide o patetiche, l'artista die' a tratti sicuri e risoluti l'impressione della realtà e della verità, che il verseggiatore smarriva nel sentimentale abbandono del metro e della rima. Il cavaliere che innamorò *Lina la povera* e ne premiò la virtù, piacerebbe forse anche adesso a ragazze più positive; il volto e le attitudini di *Giaello l'omicida,* o del guerriero per cui impazzì *Suor Estella,* han vigoria tragica; nella rappresentazione delle *Due madri,* del *Buon operaio* pericolato e soccorso, degli *Orfani* addormentati su lo scoglio c'è prova d'un'arte esperta e franca a interpretare e a rendere la vita umana.

Adolfo Albertazzi.

I paesi piccoli.

NOVELLA STORICA.

La terra, riscaldata dal primo sole, aveva fremiti e vibrazioni occulte. Dileguava, tacita, l'ultima neve. Vedevasi già, da lontano, tingersi di una meravigliosa pittura d'oro, il sole, nel levare. Larghi umidi solchi segnavano dentro i filari de' gelsi, la via nera e diritta del seme. Era come tutto un risvegliarsi tranquillo dalla meraviglia del tempo, quasi un gigante, a lungo assopito, che si ridesta da sonno d'inverno, e che spinge la rama a vedersi e a lasciarsi cullare dentro i primi lucenti specchi del cielo.

Tubavano le pulite colombe, fuori, lasciando il caldo nido di passati amori, e cinguettavano di malignità ignote, con lo sciame de' polli, di su l'aja, a starnazzare.

I larghi buoi, lenti e grevi, segnavan col primo vomere, la ferita nel seno materno, e allargavan le nari, usciti dal chiuso, a fiatar tutta quella rinnovata purezza di cose, melanconicamente consci del grande poema che s'iniziava su per il canto della terra.

Nidificavano le cutrettole audaci e i cardellini variopinti, pigolando a la compagna, in estasi precoce d'amore.

Era come la forza del risveglio che entrava per tutta la vita, dando alla vita umana una forza indomita, come la rinascita annua di una energia creduta morta.

Di su le soglie de' persi casolari, parlavan le comari che più il freddo non pungeva, quasi fosse tanta gente uscita da un luogo chiuso, penoso a dirsi. Il vento, giù dall'Alpi, ancor nevose, portava una puntura dolce dentro i corpi.

Veniva, giù da un casupolo perso ne' campi, casupolo di stalla, cascina e casa un contadino che teneva il gambo di un erpice appaiato ai bovi.

Procedeva lento di su la ghiaia del vialetto e stimolava, col pungolo, le reni de' pacifici indolenti. I quali voltavano, di quando in quando, il muso umido, come a dire:

« Che s'ha a fare? O che non viene maggio e la tenera erba? ».

Lenti lenti, maestosi, consci di lor forza, trainavan l'erpice che le punte affittiva in terra.

La terra, scossa, si rompeva, e trastullava al sole il viscido bruco del maggiolino, il vermiciattolo sonnacchioso, e il topolino delle chiaviche che fuggiva, spaventato. Lo scarabeo suonava le ali, l'una contro l'altra, facendosi bello per il nuovo sole, e movevasi, nel guscio molle, la cicala rannicchiata.

Sandro camminava, tenendo l'erpice dietro i bovi, badando bene che il solco arassero diritto.

Sbirciava, intanto, la gemma dei gelsi e sognava i bacolini a far bozzoli, tanti, troppi, che nè lui nè il figlio, se fosse venuto per allora — oh se fosse venuto! — nè la moglie avrebbero potuto portare al padrone. I buoi aravano. La terra moveva. Una primula occhieggiava, di tra un ceppo di rubinia, gialla tremula fredda, quasi vergognosa d'essersi fatta vedere così presto.

— « Arri là! ».

I bovi piantarono le poderose gambe nel terreno, e ne sollevarono un lotto, grande, umido, che si sfasciò.

Una cosa bianca, d'un bianco sporco, die' lucette, in quella.

Sandro fermò la pariglia.

Guardò. Rabbrividì.

Da le occhiaie vote lo fissava, — pauroso a vedersi — un cranio d'uomo.

Poi, i bottoni di una giubba da soldato, con arabeschi e fregi, venivan fuori da la terra, luccicando da l'oro stinto, dopo tant'anni di obliato sepolcro.

Sandro s'inginocchiò su quella specie di fossa che aveva fatto l'aratro. Ma la mano non poteva toccare quelle povere ossa, chiamate alla prima luce, quasi per ironia.

Si levò: fece arco con la mano e chiamò, di traverso la campagna:

— « Chelee! Chelee! ».

Quegli, che stava a la sua bisogna, rispose forte, e venne.

I due si chinarono:

— È un soldato! . .

— Già.

— Di chi?

— Ma! . . . .

Poi, di sotto il capannotto di paglia, si consigliarono.

Chele suggerì:

— Io . . , lo direi al curato.

— Sicuro — rispose Sandro.

— Perchè, dopo tutto . . . vero ? . . .

— Certo.

— Portala qua, quell'anima di Dio.

— Figurati se ci ho coraggio!

— Vai!

I buoi, intanto, pascolavano, tranquilli, di su lo scheletro, brucando. Si mossero.

Chele, più d'animo, chiuse il cranio secco fra i palmi della mano. Sandro, fra i diti, prese la giubba.

Sotto il capannotto inalzarono una specie di catafalco: su quello furono adagiate le misere spoglie.

— Morto in guerra?

— Che so io!

Ripresero i lavori ai campi, col pensiero turbato per quella povera anima vecchia, là, a giacere, come se fosse stato figlio di nessuno.

II.

A andare fin dal parroco c'erano tre miglia buone.

Poi, compar Titta, ser' Nando, chi so io, l'avrebbero chiamato dentro, dal solito Zöbi, ch'era un mago per il vino, ma che sapeva tirar soldi da una quercia. A dirla, c'era gusto, proprio.

Amiconi, e un vino che i pensieri della vita e del mondo non contavano. Ma quando s'ha moglie, era meglio starsene al pollaio domestico, sognando Zöbi e i litri.

Il parroco poi, era un facinoroso. Capace di non ricevere: bastava che stesse pranzando.

Io l'ho fatto il parroco? No. Dunque? Ma quel tale, soldato di que' tempi, solo ossa e giubba a giacere sotto il capannotto, che avrebbe detto? Nulla, avrebbe detto: ma pativa. Almeno per la memoria!

Sandro, ad ogni buon conto, riconducendo i buoi alla stalla, nulla disse a la moglie.

Mangiò la polenta col solito appetito, e andò a trovar dimani sotto le coltri. Ma prima che chiudesse li occhi, la Ghita lo avvisò:

— C'è lettera.

— Dov'è?

— Qua — e glie la porse.

Sandro la girò fra le mani e mandò un sospiro.

— Domani — disse.

Tanto, leggere non sapeva.

Va a morire la superbia di non imparare! Già, poichè l'ignoranza è una superbia e quattro sgorbi fanno la delizia di un'anima.

E s'addormentò, pensando al povero morto, là dentro.

Quando il carrozzino del medico si fermò proprio lì, e la voce di quello, in aria tra il buono e il burbero, ebbe detto:

— . . . ammalati?

Sandro gli si presentò innanzi, ritto come un palo, e rispettoso come un servo.

— Ho da parlarle, signor dottore.

— Di' su.

Il cavallino bigio che sentiva la primavera, e rinnovava, in tarda età, i grilli e le espansioni d'una volta, scalpitava, mordeva il morso, come un autentico puro sangue.

Sandro, senz'altro, diè al dottore la lettera.

Quegli, usato a tale funzione necessaria, stracciò la busta e lesse.

Sandro attendeva, aspettando il responso del dottore.

— . . . È di tuo figlio, questa.

— E che dice, quell'anima benedetta?

— Dice — ripetè il dottore in aria di chi predica a gente un po' ottusa — dice che la guerra è la guerra . . . Già . . . E che chi va a combattere risica di lasciarvi la pelle. Che però lui, Mario, n'ha pur visti de' grugni stranieri e più d'uno ha mandato al Creatore. Lui sta sano come una lasca: e tra tanto vomi-

tar di piombo e scannarsi, è rimasto senza un raffreddore. Vi saluta tanto e vi bacia, ecc. ecc.

Dietro Sandro, senza che nessuno vi badasse, era venuta la Ghita, la quale stava come un incantesimo, cercando di capire ciò che diceva il buon dottore.

— Poveretta anima mia! — gemè.

Sandro la guardò come fa a guardare il basilisco.

Gli seccava che quella fosse venuta, quasi di soppiatto, a sentir le robe sue. Vero è che era per la lettera di Mario, e, dopo tutto, questo benedetto figlio ch'era sotto la bandiera per casa nostra, non l'aveva fatto lei, Ghita?

Già: ma poichè nel foglio era detto ch'egli stava sano come un torello giovine, c'era costrutto trovarsi fra i piedi quella pettegola?

Sandro bruciava dalla voglia di dire al dottore la sua scoperta macabra. Gli pareva che quel cranio, marcito in seno alla sua terra, e messo là, come un sacchetto di frumento nel capannotto, lo guardasse con malignità, a rimproverarlo.

Ma se c'era Ghita li, come avrebbe potuto?

Dirle « vai! » era insospettirla: pettegola era: buona, ma pettegola.

Dunque?

Dunque Sandro s'appressò al dottore, e gli disse, in tono di mistero.

— Ho da parlarle d'altro.

Ghita, vistasi in disparte, a malincuore si ritrasse, ficcandosi su l'uscio di casa, le mani ai fianchi, fissando li occhi là ove il suo uomo parlamentava. Vide Sandro saltar sul carrozzino. Il cavallino bigio scalpitò, caracollò in bella maniera, e uscì, saltellando bambinescamente.

Il vialetto di ghiaia s'apriva a destra, in un sentieruolo che serpeggiava dentro i campi: a un trar di fucile il capannotto nano, vittorioso di tante bufere e di tante intemperie, profilavasi, guardingo, su l'aja.

Il medico scese lì, con Sandro.

— Eccolo.

Vettori, il buon vecchio che portava li ausilì dell'arte, e più dell'arte, la serena parola di conforto, ai poveracci toccati dal dito di Dio, si chinò, a esaminare. Si fece serio.

Già: da un semplice cranio violentato da li anni, marcito e roso dai vermi, c'era poco da trarre.

Povera anima, finita lontano dalla patria e per la patria, senza che più nessuno de' suoi che l'amavano sapesse di lui!

Vettori ne guardò la giubba.

Il panno, smunto sfilacciato roso, si sbrindellava in mille fettucce, come un glorioso drappo, fatto segno alla carica nemica. Giubba vuota, ora; ma che un dì — quando? — aveva coperto il corpo vigoroso di un giovine audace fedele.

I bottoni d'ottone, avevan resistito alle ingiurie della terra, e ne uscivano più lucidi, più lindi.

Spiccava, sul lor fondo, l'aquila napoleo-

nica, l'aquila vittoriosa, che aveva chiuso le penne, ferita a morte, su campi d'Auzterlitz e di Watherloo.

Della grande armata doveva essere un figlio: forse uno degli eroi, condotti a traverso la pianura padana, dal biondo Dessè: un figlio, certo, di quell'esercito che andò portando la speranza di tanti popoli e la conquista proterva e superba di un genio solo.

Ora che l'Italia nostra — correva l'anno fortunoso del 1859 — scorreva, pervasa da magnanima audacia, il giogo che l'opprimeva, quella oscura vittima di un'altra gloriosa, se men bella, epopea, giaciuta ne' fecondi sonni di una terra di fanciulli audaci, trovata nei solchi d'una primavera feconda, assumeva un lontano significato di simbolo grande,

Vettori, carattere gagliardo che ritemprava la bella vecchiaja di anni fatigati, in ricordanze, di glorie antiche, ben sapeva. Sapeva che il 27 Aprile 1797 una pattuglia di Francia vittoriosa, uscita dagli scaglioni del Primo Imperatore, aveva, in quei siti, fulminata la morte ai figli della Neva: audacia di un impero che conquista contro l'audacia di un lontanissimo impero che difende!... Pattuglie avanzate di morte s'eran trovate là, ove un'altra Terra, a li uni e a li altri sconosciuta, ma più bella della loro, si porgeva, dormigliosa e ignava a teatro di lor gesta.

E i figli della lontana Neva, stanchi e cenciosi, non vili ma vinti da la furia di quel manipolo napoleonico, procombettero, segnando, di lor sangue que' solchi che un di avrebbero calpestato, bene augurando da la vittoria al trionfo, da Quarto al Campidoglio, i risorti figli audaci della terza Enotria.

E ai vessilli de' guerrieri di Francia, univasi, ai tripudi della calata italica, il tripudio di quel fatto d'arme, umile e minuscolo a riposare fra Marenco e Campoformio.

Si fece, dí su la porta di Sandro, una modesta nicchia: e là fu posto, in tranquillità, il cranio del soldato antico.

Ora, a passarvi, la gente si fermava, nè poteva vincere un brivido interno. Si chiedeva.

Sandro, se v'era, rispondeva lui, Sandro, che, a ogni tornar dal campo, si metteva a guardar quella cosa bianca e compassionevole, quasi, tacitamente, a domandargli notizia della lotta nella quale era caduto.

Ghita, già, si segnava: e proprio l'idea di Vettori, di mettere là la testa di quell'anima benedetta, non l'era mai garbata.

A vederlo guardar da la nicchia, con le occhiaja aperte e larghe, c'era da buscarsi un malanno.

A non dire che fra tutti i pettegoli e i pettegolezzi, correvan di gran voci. Battaglie, morti, feriti... E fra tutta questa roba c'era il suo Mario, il quale, mondo cattivo!, avrebbe potuto rotolare in qualche lontano angolo, e far la fine...

No, no: non era possibile.

Morisse, che Dio ne guardi!..., Ghita sarebbe corsa dal Re, e avrebbe voluto portarlo a casa, suo figlio!

Le piaceva vederlo, le poche volte che era venuto a trovarla, cosi bello di quella giovine bellezza che affascina: e stava tanto bene col piumetto nel cappello che le ragazze lo mangiavano di desiderio.

Dicevano, quelli che ne sapevano: la guerra è un dovere.

Giusto, se lo dicevan loro.

Ma, andarvi come a nozze, esser pazzi di voglia di darle, gioire se a pena c'era da menar le mani, come il suo Mario, questo poi...

Ella ne sapeva pochino: mai aveva visto un nemico: a dirla franca, eran pur cristiani anche quelli: già, ma cattivi cristiani, forse.

Sandro invece, lo diceva sempre, avrebbe voluto aver vent'anni meno per far come il figlio: gli sarebbe tanto piaciuto!...

Mah!... gli anni eran passati, come se non fossero stati di trecento di, e gli inverni, gli pesavano, ora.

Ghita, per un po', sorridendo, l'ascoltava. Poi, la linguacciuta!, lo mordeva nel suo amor proprio.

— Dici cosi perchè non ti vuole più nessuno. Se si fosse trattato per davvero, ti saresti rannicchiato nel pollajo, ti saresti....

— Mala femina!... Ma non sai che a' miei tempi ho fatto il mio dovere, franco e liberale?... Forse, non l'ho fatto quando ho sposato te!...

E di quel tono, a bisticci, a piccole contumelie, a dirsi mala grazia, continuavano, fino a letto.

Baci, a quell'età, non se ne facevan quasi più: sarebbe stata una indecenza. Ma non era vero che si volessero male, anzi...

In fondo, vivevan da patriarchi: e poichè

i patriarchi, dicono le sacre scritture, alcune volte si bisticciavano, Sandro e Ghita facevan lo stesso.

Era la necessità della vita che ve li spingeva: a esser sempre appiccicati a tubare, c'era da far ridere li altri, e da annoiar sè stessi!

Quando, nella stalla, venivano i vicini, comari ciaccolone e compari rustici, Sandro ci teneva a discorrer di avvenimenti. Vettori glie ne diceva, e lui si arrovellava nelle parole del dottore, e confondeva ogni cosa, narrando in tono di marzialità, come se fosse stato un *vieux grognard*.

Garibaldi, la cui fama luminosa e serena, era arrivata, pura e incontaminata, fin fra quella gente dispersa in un lembo sereno di Lombardia, se avesse ucciso, di fatto tutti i tedeschi che Sandro gli attribuiva, non avrebbe povera Austria, contato forse un uomo solo!

Quella domenica, poi chè al paese era dovuto andarci per la messa, Sandro, che aveva subdorato qualche cosa di grave in mezze parole e in reticenze di amici, lasciò che Ghita tornasse alla casetta, sola: lui, sarebbe venuto più tardi.

Non c'era poi bisogno, in realtà, che l'accompagnasse, per que' quattro passi. Per que' quattro passi, sì: ma per quei quattro litri che avrebbe bevuto da Zöbi, no.

Poi chè Sandro, quando vi ci si metteva, vuotava i doppi con indifferenza mussulmana.

Arrivava sempre a casa sul tardi: ed eran due le vie: o tenerezze o improperi.

Le une e li altri, mala grazia.

Chè, a lasciarsi baciare, non c'era gusto: bisognava che Ghita lo tenesse per la schiena, se no, un bacio, gli faceva perdere l'equilibrio. Improperi, niente: è che tirava giù qualche santo. E allora dov'era il beneficio d'essere stato a messa?

Ma Sandro, questa volta, non tornò alla casa tardi.

C'era ancora uno sbadiglio di sole che mamma Ghita godeva, sgranando il rosario, seduta, a l'aja.

Sandro non aveva nè pur bevuto.

— Miracolo!

Ma l'altro sorrise: la toccò per un braccio, con bella maniera e le fece una cera da dir tante cose importanti, che Ghita corse in casa a prendergli una sedia.

Le galline, a una a una, senza vizi e senza odi, filavano a coricarsi, per il pertugio stretto del pollaio, dando l'ultima golosa beccata. Un majaletto, a pena uscito da latte e vispo come un fringuello, trastullavasi in una pozza di fango, sbrodolandosi.

Il cranio del povero giovane morto, luceva più terso e più pauroso, da la sua nicchia riscaldato e rischiarato da l'ultimo sole.

Il volto raggrinzato di mamma Ghita, or s'abbuiava, ora esprimeva veri segni di terrore, al rapido parlottare che le faceva il suo uomo.

Il quale, invece, pareva come animato da una strana forza inconscia come se avesse lasciato, dal buon Zöbi, oltre a qualche soldo (pochi, questa volta, a dire il vero) venti anni buoni.

— È ch'io ho paura per lui! — gemette Ghita in un singhiozzo sincero, chinando la povera vecchia testa su le mani, per volerla nascondere nel grembiule.

— « Sei una sciocca!

Ma anche la voce di Sandro aveva come un impercettibile tremito e smarriva l'abituale durezza.

Poi le si fece appresso, muto, ma tocco da la evidente sincerità di quello strazio.

Egli capiva, capiva tutto: ma in fin dei conti, era ben tempo.

Chi gli aveva insegnato a sentire in quel modo, lui ch'era tutto casa e campo, campo e casa?

Non lo sapeva: certo l'aveva respirato, il suo caldo patriottismo, respirando l'aria: c'era in ogni luogo, allora, in ogni buco e in ogni canto, come la presenza di Domineddio. Le donne si lasciavan troppo soperchiare dal sentimento!

Sandro prese Ghita per un braccio:

— Vedi, Ghita: non s'ha a far così . . . le paure e le lacrime non son buone per i cavoli . . . Coraggio! . . . Se sarà destino . . .

La donna aveva alzato, in atto supplice, li occhi umidi, e ora ascoltava lui, muta, impietrita, fissa come in una visione, in un sogno pauroso e lontano.

S'aggrappava, con tutte le forze dell'anima ingenua e nell'ingenuità più dolorante, alle parole di Sandro, per sciogliere quel buio nero, quel velo fitto che alcuni nomi le avevano messo in capo.

Anche della guerra aveva una idea tutt'affatto ingenua e primitiva. Sapeva che dei giovani s'ammazzavano a vicenda, ma a dirla schietta non ne sapeva nè il come nè il perchè.

— A Monza, continuava Sandro, c'è il nemico. L'hanno cacciato là, a furia di fucilate, i nostri bravi . . . Li comanda, que' figli dannati, un generale che a cadergli nelle unghie c'è da far mala fine. Si chiama? . . Aspetta . . . Ur . . . Uran . . . — Mah! Me l'ha detto Vettori; ma non mi torna in mente.

— E che fanno a Monza?

— Saccheggiano, già; tutto a fuoco e a fiamme.

— Ma perchè, in nome del cielo?

— Che so io! Per vendicarsi di Garibaldi che li ha picchiati come picchio io i covoni. Quello è un uomo, quello!

Sospirò, guardando il vecchio cranio di su la nicchia. Silenzio. Poi, ancora, Sandro:

— Se vengono qui, nome di Dio! . . . .

— Qui? . . . Qui? » balbettò l'altra, come se già sentisse dietro le spalle l'orda precipitante de' vandali, e vedesse già le adorate galline, il porcellino da latte e i buoi passati a parte a parte, e la casetta, la sua bella casetta, tranquilla e cullata in quel mar di verde, un solo braciere e il suo uomo, e il suo Mario, scannati, appesi a una quercia . . .

La notte non dormirono, nè l'uno nè l'altra.

L'uno sognava d'esser là, al suo capannotto, vigile scolta e sentinella avanzata, a difendere . . . chi? . . . che cosa? . . .

L'altra a penare, dormendo.

Che sogno! Che sogno!

Mario spiccava, di tra i compagni laceri e sfiniti e sanguinanti, perchè, oh Dio! al posto della testa aveva un cranio nudo, spaventevole che ghignava, battendo i denti . . .

Si destò di soprassalto, chiamando, di tra i singhiozzi:

— Sandro! Sandro! . . .

Quegli, che sognava le fucilate e nuotava in piena guerra, lasciò andare, inconsapevole, un manrovescio che fu dolore fisico aggiunto a pena morale per la povera Ghita: la quale si accontentò di gemere, silenziosamente, aspettando, con affanno e con la mente corsa da paurose immagini, che venisse il sole.

©

Al limitare del campo di Sandro, verso ovest, serpeggiava lo stradone comunale come un bianco nastro fra il nero delle arature.

E d'arare s'era finito.

Già il seme gettato succhiava la linfa e si preparava ai germogli.

I primi boccioli, da le piante, sbirciavano. Ma la terra ama che la mano dell'uomo non sosti nell'accarezzarla. Qui c'è un rovo da togliere, mala vita inutile che la strema: là quattro fusti secchi di biada dimenticati.

E la mano del figlio di questa benefica madre feconda, va in provvida cura sapiente, a torno a torno, togliendo, raschiando, potando, penetrando in quelle mute visceri delle quali pur sente i palpiti e i fremiti, come palpiti e fremiti suoi.

Così è che Sandro, ai primi albori, trattosi da letto ancor caldo de' suoi sognati eroismi, andò ai campi zuffolando un'antica serenata limpida.

Il sole a mezza via, dava un po' di vita anche al pero vecchio, di sul limite de l'aja e il passerotto vi veniva a gorgheggiare, scherzando.

Sandro portò fuori un buon fascio di sarmenti: li slegò, li ripuli, battendoli su un ceppo di rovere a tre piedi; ne tagliò le coste secche e ne fece un mazzetto a bosco.

E l'un mazzetto seguiva l'altro, in mucchio, ordinati, politi, come teste uscite intonse dalla mano del barbiere. Era che su quelli sarebbero andati a far nido, il giallo nido, i bacolini. E se i gelsi movevano, come suol dirsi, bisognava bene apparecchiarsi.

La roncola recideva: la mano puliva, e via.

Sandro fermò a mezzo un colpo, in aria, che sarebbe dovuto scendere secco su un arruffio di sterpi. E rimase in quella strana positura indecisa, come uomo messosi per capriccio o fatto di neve.

Da lo stradone, in faccia, lontano, veniva un rumor fisso e strano, come se una fila di cavalli, a briglia sciolta, stesse per passarvi.

Ed eran cavalli, in effetto, ma non cavalli soli.

Sandro ben li vide, e si nascose dietro il mucchio de' boschetti tosati.

Quanti! Quanti! Oh che diavoli! Bravo chi li pigliasse! Fulmini, ecco! . . .

Lui, già, non li rincorreva! E che ceffi!.. A giurarlo, non ne aveva visti di ceffi.

Cavalli sì, tanti: forse cinquanta, forse cento forse anche più: e su i cavalli, soldati . . . trrremendi!...

Tremendi, forse no: ma soldati, certo, e non de' nostri!

Scatenati, come uragano, passavano. Sandro non sapeva più a chi raccomandarsi. Ma dov'erano i nostri? Garibaldi perchè non veniva? Non era lì a massacrarli come mosche que' figli di . . .? Di chi? . . .

E passargli a due passi da casa sua, quei malvagi, da casa sua! . . .

. . . . . .

Il rumore de' cavalli era già memoria. Più nessuno, su la strada: un lieve polverio e altro.

Sandro uscì dal covo: brandì la forca. E corse verso la strada.

Troppo tardi! Mai glie ne riusciva una, e col suo coraggio!

Volò a casa. Trascinò nella stalla Ghita più morta che viva e la fece star peggio a narrarle la bella avventura.

Già: ma aveva dato il chiavistello alla casa dei bovi e di là non sarebbe uscito nè pure per andar a dormire.

Le truppe nemiche avevano iniziata la disastrosa ritirata, inseguite, alle calcagna dai soldati piemontesi.

Da Monza, ove il Comandante in capo aveva sfogato in piccole malignità il suo livore impotente, i suoi battaglioni proseguivano verso l'Adda, per tentar di passarla a Vaprio.

Le campagne d'intorno erano straziate dai solchi de' cavalli e delle artiglierie.

Le messi, vicine a maturità e schiantate, pareva piangessero la loro gloria d'oro prosternata nel fango, brutamente: i tronchi recisi gemevano per i solchi come membra di cosa viva. I bivacchi si facevano ov'era più bello il nascere della terra e ogni cosa subiva l'ira spietata di quella bufera d'uomini fatti cattivi dalle privazioni, audaci e barbari nella certezza di morire inulti e maledetti.

E la turba di gente armata, lacera e in

fuga, metteva lo sfondo triste al tristissimo quadro. Si disegnavano, di tra i campi, i soldati stranieri, vinti, in crocchi, a sognare forse la lontana casupola nella lontana patria.

La bella aja di Sandro era diventata sede d'un quartier generale, e il capannotto umile era posto ai fastigî d'un gabinetto marziale: ne uscivan, di sotto, brutti ceffi, che toglievan la voglia di guardarli.

Ne' campi, soldati e carri.

Tutto alla malora: ma buona cera e buon viso, che diavolo!

Nella stanza da letto di Sandro e di Ghita, dormiva i sonni turbati il luogotenente Tartaiffel, che Dio lo benedica, e nella cucina altri Tartaiffel sergenti, buona pasta di galantuomini, ma alla larga!

I buoi gironzolavano filosoficamente anche la notte, per il cortile, chè nella stalla ci dovevan star comodi i cavalli dell'illustrissimo imperial regio feld-maresciallo . . .

Come si chiamava? Vattalapesca! Ma i cavalli ci stavano, sacrosanti.

Delle galline di Ghita — tanto buone e modeste — rimaneva il ricordo nelle penne sparse, a mala vestigia, dal pollajo alla straducola campestre.

Insomma, un tripudio generale.

Sandro portava acqua: ajutava a strigliar cavalli; rassettava or questo or quel giaciglio, sempre in faccende, sempre vispo in faccia, ma sagramentante i più bei sagrati in intimo: fuori, illustrissimo! eccellenza, dentro: un canchero che vi pigli tutti quanti!

Ghita s'era rassegnata.

Raccoccolata in un cantuccio, tremava per lui, per Mario.

Caso strano, non aveva provato niente di profondo nè pur quando — sotto li occhi — le avevano ammazzate tutte le galline.

Meravigliava per l'abilità di quei « demonî » che azzeccavano giusto a venti metri, con un ceppo di tegola o un pezzo di legno. Alle volte fermava li occhi — inebetita — a guardare un pezzo d'Ulano, dal gran pizzo e dalla grande aria truce: lo guardava da sotto in su, e pensava, patendo tutti i patimenti, alla voluttà di quel gigante se gli fosse capitato sotto le unghie il suo Mario!

Non pensava più perchè si ammazzassero; s'ammazzavano, ecco tutto.

A vederli, ora, i croati: a vederla la guerra, così vicina, in casa sua, la mente le si era snebbiata come per incanto.

◎

Una volta fu un gran correre di soldati nel piccolo cortile di Sandro.

Il quale venne chiamato alla presenza di un gran coso a cavallo, tutto luccichio e galloni e medaglie.

Un generale, certo: un feld-maresciallo, forse, o l'imperatore, magari.

— Gesummaria!

Col cappello in mano, in aria compunta di martire, lo guardava Sandro.

E quegli:

— Avere voi armi?

— Nossignori, illustrissimo! M'hanno portato via anche il tridente, benedetto Iddio!

— Pene! Pene! . . . Avere voi figli?

— Sì, Eccellenza!

— E dove?

— Cioè . . . no . . , non ho figli!

Ghita, che ascoltava, intervenne:

— Sì, sì, signor generale: ho un figlio, un mio figlio: è alla guerra, come lei . . .

— Essere alla guerra, avete detto?

— Sì, signor generale! Signor generale! — ripeteva quella poveretta in aria di profonda preghiera — Non lo uccida, il mio Mario! E tanto giovine! Non lo uccida!

E singhiozzava, in quella, come una bambina.

Anche quello straniero, il feld-maresciallo di Sandro parve commuoversi.

Lasciò la povera donna, cercando di dare alla propria cera da cosacco un'aria più passabile.

Sandro non andava neppur più al campo. Gli faceva pena solo a sbirciarlo, dal vialetto. Quasi quasi gli veniva voglia di dar ragione a quella povera donnetta ignorante di sua moglie.

Ma tanto, a passar da babbeo, c'era tempo, anche dopo.

Cavar acqua, quindi: strigliar cavalli nemici, dar da dormire ai nemici, ossequiare i nemici, perchè, oh buon Dio! s'ha ben da fare questa patria una . . . e perchè anche, a morir così presto, non c'era gusto, e non aveva voglia.

Un bel mattino, di buonissima ora, Sandro stava incantato a vedere come certi soldati fanno a carezzarsi, con licenza, i piedi, a furia di sego. E sorrideva, tanto per darsi un'aria, il poveraccio.

Quand'ecco, arriva lo squillo allarmante di una tromba: poi un altro, più lontano, e un altro più vicino, e un quarto e un quinto, proprio come fanno i galli che salutano l'arrivare del sole, rispondendosi l'un l'altro, le mattine di maggio.

In un attimo, i soldati si rizzarono. Presero le loro robe, con un silenzio e un ordine che pareva scompiglio: sfecero i fasci d'armi e via, che li portava il vento.

Mamma mia!

Mezz'ora dopo, era netto di que' demoni come se fosse stata una ramazza a spazzarli via.

— Scappano! Scappano! — balbettava Sandro, fregandosi le mani.

E non ristette da la voglia postuma di tentare un pericoloso can-can, con la povera Ghita, fra mezzo a le spoglie randagie di quell'orda vandalica.

E scappavano di fatti. Quattro miglia più in là correva, nel suo letto, l'Adda, l'Adda che aveva salutato col fragor delle onde, le più chiare e serene e spumose di tutti i fiumi, lo scrosciar di tante battaglie: l'Adda che s'era vista invermigliata dal sangue di tanti guerrieri, e che ora poteva salutare, con la miglior voce, l'ultima storia di lotte per la patria bella che bagnava, fecondando.

Ghita non seppe quasi nè pur che partissero: rimase muta e accasciata dal suo eterno dolore.

Sandro, no: Sandro, dopo il tentativo della tarantella, mal riuscito, accarezzò i bovi randagi e diede uno sgambetto come non ne aveva dati più da tant'anni. A guardare com'erano i campi, c'era da svenire: ma una volta fatta l'Italia, eran marenghi che toccavano.

Lui, Sandro, lo sapeva. Marenghi! Marenghi! Evviva Garibaldi!

Ghita era sul ciglio dello stradone che si teneva l'anima coi denti.

La gente, venuta da i paeselli d'intorno, gremiva la strada.

Vengono! Vengono!

Ella, la povera donna, era come sola, tutta sola col suo desiderio, fra tutta quella gente.

Oh come beatamente sorrideva! Come *sentiva* di sorridere!

L'avrebbe visto, l'avrebbe baciato, accarezzato . . .

Forse per l'ultima volta!

No, non ci pensava più, ora.

Vederlo! Vederlo!

L'entusiasmo inconscio, ma profondo, in quelle anime semplici, che faceva loro dimenticare lo strazio subito dai campi, le ferite insanabili della terra, la quale avrebbe dato, per l'inverno non molto lontano, tanta miseria, era come una improvvisa poesia fascinante, solvente i suoi inni d'entusiasmo, su tutta la cosa morta e devastata.

Veniva, da que' petti rozzi, un magnanimo saluto a l'Italia che si affratellava e che col suo sogno, fiaccola viva per tanti secoli, aveva chiesto, in olocausto, tante giovani forze: quell'Italia, purificata ne' tradimenti e redimita dai gloriosi impeti selvaggi del suo popolo, mandava ora una retroguardia carica di vittorie, per l'ultimo episodio della sua libertà!

Venivano!

Da lontano, il polverone li annunciava. Le note commoventi di una fanfara, balda sbarazzina allegra, ch'era come la sintesi di tutta quella giovinezza ebra di sacrificio e tenace nel sacrificio, bella come il nostro cielo, allegra come un'alba di primavera, si sperdevano a traverso i valloncelli, rifrangendosi in una eco commovente ai limiti delle collinette, poco prima pampinose e molli di verde.

La gente si rovesciò, attratta da un fascino irresistibile: e fu un connubio grande, solenne, di vecchi e di giovani: eroi e figli d'eroi! un baciarsi, un piangere, come dinnanzi alla realtà di un sogno troppo magnifico.

Niuno, forse, di que' rustici baciava, allora, il proprio figlio: ma ogni bacio dato era più che un bacio di padre: ogni bacio ricevuto aveva più gratitudine e riconoscenza che se fosse stato dato da un figlio. Com'è pur bella, anche fra li orrori di una guerra, la poesia profonda, vergine squisita del sentimento!

Come sa la vita umana, in quanto ha di più puro e di più alto, risplendere e fiorire, sia pur fra cadaveri e in mezzo a calamità! Ghita l'aveva scorto.

Non aveva trovata la forza di muoversi si quella di chiamarlo con voce rotta dal pianto.

E Mario fu nelle braccia di lei, confondendo in quella vecchiaia materna, tutto sè stesso. Son più bimbi i magnanimi, poichè un eroe è sempre un fanciullo.

La gloria umile e profonda di una maternità vale la gloria di Solferino, e il bacio di una mamma vecchia che è lì per sacrificio e per esultanza, è il paradiso di noi.

E non pianse Ghita, quando lo vide dipartirsi: non lo seguì.

Pianse lui.

Ma Ghita dentro, era troppo felice.

I baci di lui le risuonavano nel profondo dell'anima, e le davano il viatico dell'attesa.

Il 27 Giugno 1859 una pattuglia di cavalleggeri austriaci s'era spinta al di qua del-

l'Adda, con l'audacia della disperazione. I soldati nostri la inseguirono.

Le prime fucilate ruppero l'aria al di là di Vaprio.

I cavalleggeri trovaron rifugio nella casetta di Sandro.

Da la strada, sbucò un drappello di bersaglieri.

I moschetti della cavalleria austriaca non miravano diritto e non colpivano.

Ma i cavalleggeri resistevano.

I bersaglieri avanzavano.

Un soldato stramazzò da cavallo, come un sacco di cenci, e giacque.

Un altro s'ebbe un braccio infranto, come un ramo secco d'albero.

La piccola lotta si faceva epica. Non più di cento uomini da l'una e da l'altra parte. Per aria, sibilavano le palle.

Avanti! Avanti!

Le imposte della piccola casa scricchiolavano: le fucilate, ne' muri sgretolavano.

Avanti!

Scesero, quelli, da cavallo.

« Savoia! ».

S'aggrapparono a le briglie, menando, di traverso i calci de' fucili. I cavalli, impauriti, s'impennavano: nei buchi del piccolo cortile, le pozze di sangue annerivano.

Quattro de' nostri giacevano a terra.

I cavalleggeri rimasti si diedero, per la campagna, inseguiti.

Il giorno dopo, l'esercito in fuga distruggeva il ponte di Vaprio.

◎

Sandro uscì di casa smorto, tremante.

Ghita era terrea.

— Che è stato?

Con li occhi spalancati — come se da quelli uscisse tutto lo strazio della tremenda agonia — i morti nel cortiletto pareva li guardassero.

Uno, a giacere sul ventre del cavallo, sussultava lievemente.

Più in là di sotto la stalla, un altro, col mento spaccato.

I due poveri vecchi tremavano.

— E i nostri?

— Più giù! più giù! diceva Ghita.

Entrarono ne' campi.

— Uno! balbettò Sandro.

Si chinarono, per baciarlo. Morto!

Un altro, de' bersaglieri, gemette. Corsero. Lo chiamarono coi più dolci nomi. Spirò Ma qual'era quella forza strana terribile indomita che spingeva Ghita per il suo campo, ove la morte trionfava?

Avanti! Avanti, anch'essa, come que' giovani, prima. Avanti!

. . . . . .

Ghita si lasciò cadere, sui ginocchi, annaspando.

Con le gambe diritte, supino, tra li sterpi del frumento, giaceva *lui*.

Un piccolo rivolo di sangue li usciva da la tunica, piccolo rivolo di sangue caldo vermiglio.

— Mario! Mario!

Mario aprì li occhi: la vide: sorrise:

— Mamma, sono a casa?

. . . . . .

Di sopra ai cadaveri straziati, nel cortiletto, il cranio del vecchio milite napoleonico pareva lucesse più terso, e sorridere con ironia, dai paurosi denti e guardare — soddisfatto — da le vuote occhiaja di mistero!...

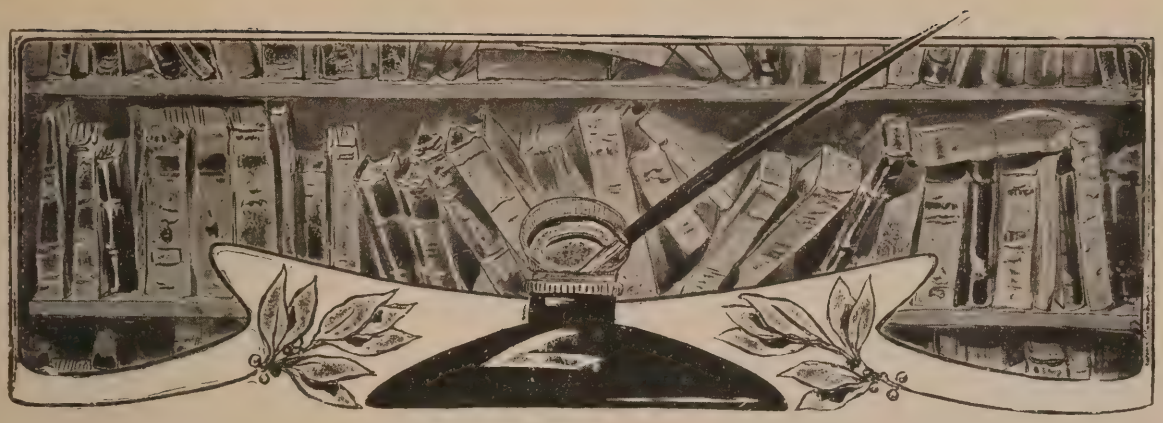
. . . . . .

Silvio Picozzi.

Natura ed Arte

Proprietà artistica

Esposizione di Milano, 1906 — « ALL'ATTACCO », altorilievo di A. Sassi



ENRICO IBSEN

Le origini di Enrico Ibsen valgono a chiarire assai facilmente in qual modo abbia potuto formarsi in lui quel largo senso di cosmopolitismo pel quale si contrassegnarono con lineamenti generali le sue opere: come egli abbia potuto assimilare la cultura europea; e come infine queste qualità non sieno state in alcun modo di pregiudizio alla conservazione del carattere norvegiano.

Ad umili marinari danesi appartengono le quattro generazioni di Ibsen delle quali si conserva la traccia; dal trisavolo di Enrico, Pietro, che tra il 1720 e il 1726 venne a stabilirsi in Norvegia al bisavolo Enrico che sposò una scozzese la quale, morto il marito, lasciandole un figlio — un altro Enrico — si stabilì in seconde nozze a Skien. Anche questo Ibsen perì giovane e sciaguratamente in un naufragio; il figliuol di lui Knud fu padre del Nostro. La moglie di lui, Cornelia Altenburg per quanto di origine tedesca porta il contributo del sangue norvegiano alla formazione del complesso temperamento del gran pensatore.

Da Knud Ibsen e da Maria Cornelia Altenburg il 20 marzo del 1828 è nato Enrico Ibsen a Skien, piccola città del Telemarken.

Quando si studia la vita di un uomo superiore ci vien sempre fatto d'incontrarci nella madre che è un tipo di donna semplice e buona, la quale sa compiere eroicamente il corso dellavita oscura tra i sacrifici e dolori che tutti ignorano, senza farne sentire il peso ad alcuno.

Alla madre di Ibsen toccò presto questa parte. Il marito ebbe a patir rovesci finanziarii in modo, che la famiglia abbandonando la signorile dimora della città, dovette ridursi in una modestissima casa campagnuola.

Enrico aveva allora otto anni, poichè la disgrazia accadde nel 1836; già in età, per tanto, da avvertire il cambiamento doloroso avvenuto nel modo di vivere e da sentirsi maggiormente portato alla solitudine sfuggendo i compagni d'un tempo.

Il luogo favorito dall'Ibsen fanciullo era una stanzetta fredda e oscura sul corridoio che conduceva alla cucina; vi si rinchiudeva a catenaccio perchè non vi facessero irruzione i quattro fratellini minori. Con questi piccini l'Ibsen non era allora punto affabile. « Noi facevamo è vero — scrive la sorella — tutto il possibile per disturbarlo lanciando sassi e palle di neve alle pareti e all'uscio del suo ritiro. Volevamo che uscisse a giuocare con noi: quando non poteva più sopportare i nostri assalti, irrompeva all'improvvisò inseguendoci. Ma non essendo abituato a nessuna specie di ginnastica non avendo un'indole violenta, non ne ritraeva gran frutto. Quando ci aveva un po' allontanati se ne tornava nella sua cameretta ».

È bene insistere fin da principio su questi caratteri presentati dalla evoluzione della piccola anima, e abbiamo veduto già l'Ibsen osservatore precoce, guardar curiosamente i giuochi dei ragazzi più grandi, considerar con profonda contemplazione persone e cose nell'ambiente tristo della piazza: adesso che la tristezza è penetrata anche nella dimora, sinora ridente, il fanciullo si chiude mag-

giormente in se stesso, rifugge anche dai sollazzi naturali coi piccini cresciuti assieme e si apparta.

Qual'è l'incantesimo che lo attrae lontano dalla chiassosa compagnia dei fratelli? I libri hanno schiuso alla sua fantasia già desta e pronta un mondo meraviglioso. Chi ha vissuto ore tristi di solitudine nell' infanzia sa che cosa sia un libro in quell'età: un volume basta ad empir la vita, a dar l' ali alle illusioni, ad avere importanza grandissima nello svolgimento delle facoltà intellettuali, determinando, talvolta, vocazioni che inconsciamente si preparano sino da quell'età.

Un esempio classico della vocazione determinata in tal modo è dato dal Dickens. — Nella squisita autobiografia — dove la realtà è velata dalla poesia intima e familiare diffusa per tutta la lunga narrazione — per bocca di David Copperfield, lo scrittore racconta delle veglie appassionate su i libri che formavano ne' primi anni del secolo decimonono il patrimonio letterario inglese specialmente per la parte narrativa. Quei libri, rimastigli impressi nella memoria, lo seguono dovunque: si compiace di rinarrarli a suo modo ai compagni attoniti, più volte, vi ritorna col pensiero. Nella mente tenera del fanciullo si è fissato nel miglior modo ciò che costituisce il fondo della tradizione letteraria.

Chi volesse esagerare, cercando prove e tracce di quel che sarà l'uomo nel fanciullo, troverebbe nell'Ibsen il desiderio di parlare al pubblico raccolto, di apparire come uno strano evocator di misteri e miracoli.

Bastava infatti permettere all'Ibsen di riunire la famiglia, i vicini, ad assistere ai giuochi meravigliosi da lui preparati per farlo uscir tutto lieto dalla sua stanza, dal pensatoio, come lo chiamava Aristofane.

E il futuro scrittore si mostrava taumaturgo e prestigiatore abilissimo, specie quando un de' fratellini minori acconsentiva ad essere il *compare* chiuso in una cesta!

Allorchè nel 1842 la famiglia dell' Ibsen ritornò a Skien, il giovinetto fu posto in una scuola tecnica diretta da due candidati in teologia e mostrò subito grande interesse per gli studii di storia religiosa.

Halforsen, nel suo Dizionario biografico, dà alcuni particolari su la vita scolastica di Enrico, che qui sarebbe troppo lungo riferire; da essi però risulta che coi compagni il giovane era vivace, affabile, pronto ai frizzi e alla satira, ma buono. Non mostrava attitudini segnalate se non forse per il disegno: fece molta impressione in classe un componimento dell'Ibsen — riferito da varii biografi — in cui egli narrava un suo strano sogno. D'un angelo che apparsogli per mostrargli lo spettacolo della vita umana nella realtà sua, gli additava una città morta, ripetendo che su la terra tutto è vanità!

Con quali sentimenti dovette il giovinetto sedicenne abbandonar la città natale per recarsi a Grimstad, borgata di ottocento abitanti su lo Skager-Rack! Egli doveva bastare a se stesso, provvedere alla sua vita e non gli si offriva altro che un posto di apprendista nella farmacia di questo paesello. *Omnia bona mea mecum*!... poteva ancora una volta esclamare il giovinetto. Tutto il suo patrimonio consisteva nel mondo dei sogni che popolavan la fantasia e gli facevan creare un paese fantastico in cui trovavan posa le illusioni dell'età giovanile.

Ma qual'era la realtà?... Cinque anni visse l'Ibsen a Grimstad, nell' oscura botteguccia dell'unico farmacista ove si adunavano i politicanti e giungeva un'eco dei moti che facevan fremere l'Europa tutta.

Mentre l'Ibsen si preparava al cosiddetto *examen artium* da darsi a Cristiania, vagheggiando di diventar medico, ferveva la rivoluzion di Febbraio « e i tumulti ungheresi; la guerra dello Schleswig — son sue parole — tutto ciò agì in modo importante a maturare il mio sviluppo per quanto possa essere in seguito rimasto incompiuto. Indirizzai poesie tonanti ai magiari, nelle quali li eccitavo nell'interesse della libertà e dei diritti dell'uomo a perseverare nella giusta lotta contro i tiranni; scrissi una lunga collana di sonetti a Re Oscar, i quali, per quanto mi ricordo, contenevano specialmente l'esortazione di porre da banda ogni meschina riflessione e senza indugio accorrere all'estremo confine dello Schleswig ad aiutare i fratelli ».

Impeti giovenilmente generosi, dai quali il poeta si lasciava trascinare. Già nell' umile apprendista, si era svegliato lo scrittore; su 'l suo tavolo da studio accanto ai trattati di chimica e di medicina stavano adesso Sallustio e Cicerone.

Frutto delle veglie, delle ore rubate alla professione, alla preparazione: fu la tragedia *Catilina*.

Nel marzo del 1850 Enrico Ibsen si reca a Cristiania per terminar la preparazione agli esami. Gli erano compagni nel seguire i corsi di Helmberg (il curioso insegnante su 'l quale tanto è stato scritto) Vinje, Jonas Lie, Bjornstierne-Björnson il nome dei quali è gloriosamente unito alla storia letteraria norvegiana. Ma dall' affrettata preparazione non trasse l'Ibsen gran frutto: povero, maggiore di età dei condiscepoli, si sottopose troppo presto alla prova che non riuscì ottima ed egli ottenne allora solo un grado accademico, non la laurea concessagli poi *honoris causa*.

L'Ibsen così prova ancora una volta come le pergamene e i diplomi siano spesso una lustra e che l'ingegno vero riesce per la sua strada indipendentemente da qualunque battesimo accademico.

Nel settembre dello stesso anno l'Ibsen scrisse e fece rappresentare al teatro di Cristiania un piccolo dramma in un atto: *Kjaempehöjen = La tomba de' Giganti*. L'inspirazione del lavoretto era tratta dai drammi di Ohlenschläger: pure vi aleggiava un non so che di nuovo e di personale, per cui critica e pubblico rimasero assai soddisfatti. L'Ibsen, ormai, a Cristiania, era considerato scrittore. E la libera professione di pubblicista fu cagione che il giovine abbandonasse interamente l'Università.

Per quanto in quel tempo lo soccorresse fraternamente un amico studente in legge, Schulerud, l' Ibsen viveva allora quasi nella miseria: « Non arrivavano al pranzo i mezzi dei due giovanotti — scrive il Botten-Hansen — e per tanto non potevan permettersene il lusso. E perchè la loro considerazione in casa non ne soffrisse, pel caso che ciò fosse risaputo, verso il mezzogiorno uscivano, tornando solo quando gli ospiti loro potevano ritenere che avessero desinato. Allora prendevano un po' di caffè e pane e questo teneva luogo di desinare. Vedevo Ibsen e il suo compagno quasi tutti i giorni, ma così lieti e sereni, com'erano sempre, sapevano tanto bene nascondere la loro parsimonia, che per lungo tempo non ne ebbi affatto idea ».

Insisto su tali particolari, forse troppo minuti, per la parte che la biografia deve occupare in questo studio, perchè bene dimostrano come le difficoltà quotidiane della vita contribuiscono a temprare l' uomo e quindi lo scrittore. La forza posseduta dagli scritti di coloro che han dovuto giorno per giorno conquistar l' esistenza non è mai raggiunta dagli autori che comodamente videro svolgersi la trama delle loro giornate. Avranno eleganza, raffinatezza: la forza non giungerà mai al grado che gli altri, con dolore, han toccato.

E quante e quante fatiche prima che uno scrittore trovi la sua strada! Procede a tastoni come colui che vaga di notte per una foresta intricata con l'angoscia continua di non trovar la via maestra e ogni tratto si trova ad un sentier senza uscita, finchè, dopo lungo errare, brilla improvvisamente il mattino e la via si presenta ampia, dritta, illuminata dal sole.

Dal gennaio all' ottobre del 1851 Enrico Ibsen è direttore insieme ad altri d'un giornale letterario settimanale, *Andrimmer*: l'occasione è propizia per dettar liriche, per provarsi alla satira politica, alla tragedia lirica perfino.

Per quanto il giornale non avesse vita lunga nè gloriosa, valse non ostante a procacciare all'Ibsen un'ardita entrata in lizza: l'attenzione del pubblico si fermò maggiormente su 'l giovane scrittore; ma i guadagni non giungevano; la sua condizione era malsicura. Ole Bull, il celebre violinista, aveva fondato a Bergen un teatro norvegiano: occorreva un direttore giovane, pronto, volonteroso; la scelta cadde su Ibsen. La dritta via era trovata.

Lo stipendio non era lauto: trecento talleri, equivalenti a circa mille e cinquecento lire; e gli furono assegnati solo quando dopo aver accettato circa mille lire per tre mesi di viaggio all' estero si impegnò per cinque anni come « Istruttor di teatro », a cumulare cioè tutti gli uffici di direzione. Ma contro l'esiguità dello stipendio, che pur valeva ad assicurar l'esistenza, l'Ibsen vedeva schiudere innanzi a sè il campo più adatto per acquistar l'esperienza della scena, per rendersi padrone di tutta quella parte di mestiere che è necessaria all'arte come lo scheletro di una fabbrica all'architettura.

Il viaggio d' istruzione fu compiuto dall'Ibsen recandosi in Kopenaghen dove strinse amicizia con lo Heiberg e coll' Hertz ed a Dresda ove potè avvicinare l'ambiente artistico, mercè le cure del suo compatriota, il professor Dahl.

Non è dato saper molto dell' attività dell'Ibsen al teatro di Bergen: sta però in fatto che egli, coscienziosamente una volta all'anno, il due gennaio, presentava il manoscritto di un nuovo dramma. Vennero così alla luce di volta in volta prima la commedia fiabesca *Notte di San Giovanni* (*Sankthansnatten*), 1853: un adattamento della *Tomba de' Giganti* prima ricordata, 1854; *Donna Inger di Oestrot*, 1855; *La Festa a Solhaug* (*Gildet pä Solhung*), 1856; *Olaf Liljenkrans* 1857.

In questi anni giovanili, dunque, con l'ardore e con l'impegno che un uomo di ingegno e di cuore pone nell' adempimento del proprio dovere l'Ibsen, dedicando tutte le sue cure al teatro, ha avuto in compenso il tesoro prezioso del tirocinio. Come gli apprendisti nelle antiche botteghe de' nostri maestri dell' arte, si è francato e reso esperto in tutti i segreti della pratica: apprendista e maestro anzi nello stesso tempo, deve certo a questo fortunato periodo l'abilità scenica, la concisione, tutti quei pregi tecnici insomma che pur debbono riconoscergli e gli riconoscono anche coloro che mostrano di non intendere o non volere intendere il contenuto de' suoi drammi. Gli scritti drammatici, le cui scene si svolgono in società specialmente, debbono la loro quadrata struttura, la loro eleganza scenica a questa esperienza quotidiana fatta con ardor giovanile, con fede innamorata d'artista.

A Bergen l' Ibsen trovò la compagna serena e fedele che doveva seguirlo lungo la vita. Susanna Daae Thoresen, figlia del pastore della Chiesa della Croce in Bergen e di Maddalena Thoresen, scrittrice lodata. I ritratti di questa donna che l'Ibsen ha amato da giovane, cui ha dedicato liriche affettuose, che è stata sempre per lui una moglie ideale, ci fanno conoscere una fisonomia dai tratti non delicati, ma animati da un'espressione di vivace intelligenza.

I biografi sono concordi nell'assegnare alla signora Ibsen la bella parte della donna che sa intendere e valutare il proprio compagno; che ne sposa i pensieri e ne segue con affetto l'operosità, trepidando per il successo, sapendo trarsi in disparte al momento del trionfo, confortando nelle ore tormentose e difficili.

L'Ibsen riconosce i meriti della donna eletta e all'amore s'è unita per tutta l'esistenza la dolcezza della gratitudine, per la lunga e serena comunione.

Terminato il quinquennio a Bergen, la giovane coppia si stabilisce a Cristiania, dove Enrico è stato chiamato a coprir lo stesso ufficio presso il teatro, e vi rimane sino al 1864.

Questi anni non sono molto fecondi; l'Ibsen scrive varie poesie, alcune delle quali sono notevolissime e si avverte che qualche cosa va maturandosi nel forte ingegno. È vicino il rinnovamento, senza il quale l'artista è condannato a quella dannosa ripetizione di motivi che conduce all'esaurimento e alla morte.

Pertanto abbandonati momentaneamente gli studii fatti per i *Pretendenti della Corona* il Nostro si diede con gran fatica a comporre quella *Comedia dell' Amore* che doveva levare a rumore tutto l'ambiente teatrale d'allora e sollevar le ire dei prudenti borghesi e dei Tartufi di Cristiania. Mi occupo altrove dell'argomento e della tesi sostenuta nell'lavoro importantissimo; qui è sufficiente notare che rese all'Ibsen difficile il soggiorno in Cristiania.

Già la città aveva fatto sentire al poeta asprezze e punture: parean non darsi per inteso di aver tra loro uno scrittore di tanto valore: dopo la *Comedia dell' Amore* vi fu un'esplosione di antipatie (1862).

Quell'anno stesso accadde il fallimento del teatro norvegiano; Ibsen ricevette a fatica un posto di Drammaturgo al teatro di Cristiania e poichè la paga era meschinissima ed il governo teneva duro nel rifiutare l'assegno accordato agli scrittori promettenti e già goduto dal Björnson, assegno sul quale di solito non si lesinava, alcuni amici pensaron sul serio a procacciargli un impiego nelle dogane o in qualche altro ufficio burocratico. Fortunatamente le pratiche fatte presso le amministrazioni « competenti », parola cui non sempre risponde il contenuto, non sortirono effetto, come sempre accade quando si tratta di persone meritevoli di considerazione.

Nè l'Ibsen era uomo da lasciarsi abbattere durante un periodo di sfortuna: mentre la sua esistenza si trovava in condizioni così precarie, egli sfidò la mala sorte componendo i *Pretendenti alla Corona*, pubblicati poi nel 1864. Ma sul finire del 1863 lo Stato a fatica concesse un sussidio di 2700 marchi, a scopo di viaggio: sembra che un intelligente protettor delle arti v'aggiungesse di suo

quanto bastasse a far più rotonda la cifra e ad assicurar se non l'agiatezza, almeno la comodità del viaggio.

Così allorchè fioriva la Primavera del 1864 l'Ibsen partì dalla patria sua con l'animo un po' più sollevato. Lasciava il paese delle nebbie e dei lunghi inverni, per la nostra luminosa terra.

E comincia veramente per l'Ibsen un periodo di nuova attività: su l'anima sua virile e gagliarda prorompe la luce di una nuova giovinezza. Pubblicamente lo stesso poeta raccontò molti anni dopo l'impressione straordinaria fattagli dal mare Adriatico, standosi su le bianche torri di Miramare. Egli cominciava a bearsi del fascino che ogni anima nordica sente per le terre benedette come la nostra dal sole e l'Italia stava per esercitare su di lui un'azione simile a quella esercitata sul più gran genio alemanno.

È da notarsi che come appunto nel Goethe, la prima impressione di Roma fu nell'Ibsen talmente grandiosa da generar quasi la confusione, da turbargli quella serenità di spirito che è necessaria al lavoro. Onde lo scrittore risolvette presto di ritirarsi a Genzano, e nella calma del paesaggio a specchio del lago misterioso, raccogliere il turbinio di forme e di imagini che gli tumultuavano nella mente.

L'ebrezza di Roma divina è così forte nelle intelligenze grandi, nei cuori aperti! L'Ibsen vedeva ruine, e le ruine gli parlavano di lotte continue.

Seguirono l'Ibsen in Italia la signora e Sigurd allora un bambino di cinque anni: la famigliuola in Roma abitava presso S. Andrea delle Fratte, nella casa che fa angolo tra via della Mercede e via Due Macelli.

Com'è costume della gente nordica tra noi, l'Ibsen e varii altri norvegiani avevan preso simpatia per una delle tranquille e caratteristiche osterie romanesche. Quella in cui si raccolse negli anni che corsero dal 1864 al 1868 il gruppo di forestieri dominato dallo scrittore era situata a metà della via del Tritone.

Nelle lettere familiari l'Ibsen si ferma particolarmente a render l'espressione di calma solenne che signoreggia le rovine della Roma pagana, la grandiosità delle basiliche cattoliche. Quanto ai romani di prima del settanta, l'Ibsen li giudicava una popolazione che non aveva una impronta speciale militare, politica o industriale: che non era troppo istruita, ma indescrivibilmente bella, integra, vera e quieta.

Brand era in questo periodo di tempo l'opera accarezzata dall'Ibsen e per lavorarvi con tranquillità si recò all'Ariccia, dedicando quasi l'intera giornata all'opera che gli ferveva in mente. Intanto la somma raggranellata pel viaggio era quasi terminata: l'Ibsen e la sua famiglia si trovavano nelle più grandi ristrettezze, allorchè la pubblicazione del *Brand* sembrò addurre con sè la buona stella su l'orizzonte del poeta. Egli era giunto finalmente a un di quei punti che i Francesi chiamano *un tournant de la vie*, che i Tedeschi dicono *eine Wendung*. La vita cambiò da un momento all'altro. Le edizioni delle opere ibseniane cominciarono a succedersi con un crescendo lento ma regolare. L'assemblea nazionale norvegiana, lo *Storting*, nell'anno stesso in cui si pubblicò il *Brand*, accordò uno stipendio al poeta.

Peer Gynt l'altro grande poema drammatico di cui poi diremo il contenuto e l'importanza, fu terminato in queste più liete condizioni di spirito e vide la luce nel 1867. Ma quanti altri piani, quanti altri argomenti si eranoaffaciati intanto alla mente dell'Ibsen, quasi avvivata e scaldata dai raggi del sole italico! Tra tutti primeggiava lo schema dell'*Imperatore e Galileo*, di cui l'idea gli era balenata in Roma, e di cui nelle biblioteche romane s'era dato con gran premura a rintracciare il materiale.

Negli anni dal 1868 al 1875 l'Ibsen visse a Dresda, occupato nei suoi lavori e non curante di formar relazioni e di cercar distrazioni. Però frequenti viaggi interruppero questo laborioso soggiorno. La gloria nascente imponeva allo scrittore obblighi nuovi e gli preparava anche nuove amarezze.

Nel 1869 si recò in Danimarca ed in Isvezia come delegato ad un congresso e vi fu molto festeggiato e ricercato ed ebbe occasione di contrarre fedeli amicizie. La Stato riconobbe officialmente i suoi meriti con la decorazione cavalleresca consegnatagli personalmente da Re Carlo XV, e con l'incarico onorevole della rappresentanza in Egitto all'apertura del canale di Suez. A Porto Said giunse all'Ibsen la notizia che la *Lega dei giovani*, il lavoro drammatico cui si era accinto con tanto entusiasmo, era rumorosamente caduto alla prima rappresentazione

Il pubblico non aveva inteso lo spirito che anima quelle scene indovinatissime, per le quali oltre l'ambiente meschino della vita di provincia in Norvegia, l'Ibsen riesce a colpire le stesse condizioni in tutta Europa. E lo scrittore pure accorandosi pel cattivo successo fu superiore, anche questa volta, alle bizze dei critici, al malumore del pubblico. Non perciò gli venne meno l'amor di patria. Ma se ne allontanò ancora e ritornò a Dresda, maturando nella mente il piano di *Imperatore e Galileo.*

Nel 1870 l'Ibsen si recò a Kopenhagen, nel 1873 a Vienna, chiamato come giurato per la pittura e scultura norvegiana all'Esposizione Universale.

Erano queste interruzioni, necessarie alla vita operosa e raccolta che lo scrittore conduceva, facendosi sempre più forte nell'isolamento che rinvigorisce gli animi e gli ingegni, e interrogando con l'occhio d'aquila se stesso e gli altri.

Tale intimo raccoglimento porta i suoi frutti più all'estero che nel proprio paese ed allorchè l'Ibsen dieci anni dopo la sua partenza dalla Norvegia, vi ritornò per breve tempo nell'estate del 1874, trovò che l'opinione era radicalmente mutata a suo riguardo.

L'uomo che si era allontanato dalla patria, osteggiato e angustiato, vi rientrava come un trionfatore, accolto entusiasticamente dagli studenti, ai quali rivolse memorabili parole, paragonando la missione dei giovani a quella del poeta: affermando pertanto che la giovinezza e la poesia hanno per iscopo di render chiare e palesi e diffuse le più urgenti quistioni pel benessere del genere umano.

Dopo questa breve visita alla terra natale l'Ibsen si ricondusse a Dresda: ma lo spirito da cui era mossa la Germania settentrionale non si confaceva alla sua maniera di pensare: pertanto risolvette di soggiornare in un paese tedesco in cui la vita intellettuale fosse meno oppressa dall'organismo politico e militare e scelse Monaco, dove venne ad abitare nel 1875.

A questo periodo appartengono le revisioni dei primi lavori scritti dall'Ibsen, mentr'egli, essendosi ormai formata una particolar maniera di considerar il mondo e la società civile, preparava quei drammi perfetti come contenuto ed espressione di ui *Le colonne della società* (1877) sono il primo saggio.

Ad esso seguirono *La casa di Bambola*, scritta quasi interamente in una villeggiatura estiva ad Amalfi (1879) e che sollevò clamore indescrivibile e gli *Spettri* pubblicati nel 1881. La tempesta suscitata dall'apparir degli *Spettri* non ha forse precedenti nella storia letteraria. In risposta agli attacchi fierissimi mossi a lui da tutta la stampa norvegiana l'Ibsen scrisse: « Mi aspettavo si di sollevare un simile tumulto. Infatti taluni dei nostri nordici scrittori, se non hanno ingegno, per altro, per fraintendere e prendere in mala parte gli scrittori di cui giudican le opere hanno un ingegno indiscutibile. Ma può trattarsi soltanto di poca intelligenza? Gran mucchio di queste alterazioni, e di questi sfiguramenti delle idee di chi scrive non è tratto fuori in piena coscienza del nessun loro fondamento? »

Così il grande scrittore dai drammi romantici dell'età giovanile, a quelli filosofici delle maturità, era giunto a sviluppare la formula verista in lavori che rimarranno modelli di acuta osservazione della vita reale.

L'ultima fase della sua attività risponde alla evoluzione generale di molti grandi ingegni: come Goethe e come Shakespeare, Ibsen ha chiesto al simbolo di vestire i suoi ideali.

Ecco il *Nemico del popolo, L'anatra selvatica, Rosmerholm, La Donna del Mare, l'Edda Gabler, Il Piccolo Eyolf.* La tecnica, il dialogo, rimangono gli stessi: ma l'Ibsen ha saputo dare alle parole un carattere di poesia vago e indeterminato.

Ma dovevano terminare anche per lui i giorni dolorosi: sdegnoso della popolarità, intento a custodire intatto il dominio dell'anima sua come Brand, egli riuscì a vincere anche le correnti contrarie al suo pensiero.

Il ritorno definitivo in patria nel 1891 fu un trionfo; le feste fatte da tutta la Scandinavia per solennizzare il suo settantesimo anniversario furono solenni. Ed egli trascorse gli ultimi anni della vita con semplicità grande guardando il lungo cammino compiuto, verso la verità e verso la giustizia.

Quali sono i tratti più determinati di questa straordinaria attività?

Nell'opera vasta e complessa di Enrico Ibsen si affermano in modo non dubbio quei caratteri di particolarità proprii del suo popolo e quei lineamenti più generali che determinano la psiche umana in ogni condizione

di civiltà. Il contenuto di questi scritti poderosi verso i quali si è levata con reverenza ed ammirazione un'eletta di studiosi ed una parte sempre crescente di pubblico educato e colto e la forma loro, intimamente congiunti senza alcuno artificio di stile, manifestano questa importante duplicità.

Poche pagine del dialogo ibseniano serrato e semplice, in cui sentite la saldezza del pensiero traverso una voluta incertezza di contorno, vi dànno imagine di quelle giornate nordiche nebbiose, in cui tra il grigio grave dell'atmosfera, si avverte lentamente sorgere il pallido disco del sole.

Le sue visioni paion sognate e carezzate con quiete da una mente meditativa negli inverni che non han fine: nelle notti lunghe, alla luce attenuata di una lampada da studio . . . Ma giunga l'estate rutilante e violenta, avvampi il sole, le passioni a lungo represse si scateneranno con forza indomabile.

Grava su le spalle del forte atleta l'antico passato scandinavo, ricco di fantastiche tradizioni popolari, di leggende che traggon l'inspirazione loro da fatti storici: la varia letteratura delle *Folkesage* parla efficacemente alla fantasia e al cuore di ogni norvegiano. Ma alla mente dell' Ibsen si sono ben presto dischiusi i vasti orizzonti del pensiero europeo: egli ha fatto proprio il materiale intellettuale elaborato nell'ottocento, vi ha aggiunto il prodotto della sua esperienza personale, il frutto delle sue riflessioni profonde. In queste egli ha portato tutta la paziente tenacia della sua razza, tutta la finezza e l'acutezza di un'osservazione minuta di particolari che altri avrebbe trascurato.

L'accumularsi di queste minuzie intorno ad un avvenimento, o ad un tipo di persona, le sfumature lente, impercettibili, ma così graduate che più non si potrebbe, giungono a far, quasi, di ogni lavoro e di ogni creatura ibseniana, un documento vivo di verità umana.

L'esistenza fittizia delle *dramatis personae* acquista il valore di una realtà palpabile. E ciò è tanto più notevole in quanto lo scrittore norvegiano non ha avuto in mente di ritrarre caratteri fondamentali e generici, ma di rivelare ogni volta peculiarità individuali.

Ma quando si è trattato di porre le persone imaginate in conflitto con le leggi sociali, quando si è trattato di proporre qualche alto problema di morale o di diritto (due momenti e due aspetti simili e pur diversi della vita civile), il caso singolare è servito, alla mente acuta e profonda del pensatore, di pretesto per risalire abilmente e nobilmente a una delle verità ideali, verso le quali lentamente la vita umana è incamminata.

Pertanto, giova insistere su questo punto: i personaggi d'abito, di modi, di linguaggio, d'atteggiamento scandinavo possono considerarsi sempre, anche astrazion fatta dall'ambiente etnico e giografico in cui svolgono l'attività loro. Pure essendo ritratti, tipi individuali, essi esprimono nei lineamenti loro le più varie forme della natura e della passione umana.

E poichè nell'opera ibseniana — in cui la varietà è piuttosto formale che non sostanziale come accade per ogni serie di prodotti di un ingegno che esca dal comune e domini — tanto le creature quanto le trame semplici dell'azione drammatica svolgono la vita e il fatto, principalmente nell'età moderna, l'importanza etica e giuridica di certe massime del grande scrittore si accresce nell'ora presente.

La nota formula: « teatro di idee » creata per definire brevemente la produzione del Nostro, non deve considerarsi come la bandiera agitata da coloro che desiderosi di novità si schierano al primo apparir d'un barlume di rarità, acclamando per poco che la cosa nova abbia sapore esotico e parvenza di mistero.

Certe esagerazioni nocquero e non servirono ad altro che a ritardare per l'Ibsen lo stato or non è molto raggiunto. Egli può considerarsi infatti con la felice espressione del Berg: « qualche cosa come la grande coscienza europea ».

Pertanto, allorchè i drammi di Ibsen si dissero costituire « un teatro di idee » e mirare indipendentemente dallo scopo dell'autore a formare una scuola drammatica inspirata a tale principio, si volle intendere che l'importanza era da attribuirsi in prima linea al contenuto etico e giuridico dei drammi stessi.

GUIDO MENASCI.

Vettura di posta alla fine del Sec. xviii (da una stampa dell'epoca).

DAL PODISMO ALL'AUTOMOBILE[1]

Appena l'uomo si trovò in mezzo alle cose dell'universo, sentì prepotente il bisogno di muoversi, di andare da un luogo all'altro: le tendenze umane furono sempre le stesse e l'istinto del moto nasce tuttora con noi e si rende una necessità dell'esistenza. A seconda dei sentimenti, della possibilità, o della resistenza fisica, il viaggiare è oggi a tutti comune e si può affermare che la massima parte del genere umano trascorre il suo maggior tempo recandosi da un luogo all'altro, per diporto o per mestiere; ed anela il viaggio come uno fra i più sensazionali piaceri della vita.

Le sacre scritture, e tutte le congeneri narrazioni antiche, contengono descrizioni di grandi viaggi, e di trasmigrazioni di popoli e di tribù, o a scopo di conquista, o per amore del commercio e della novità, o costrettivi dall'imperversare di un flagello, o dall'incalzare d'un nemico conquistatore. L'uomo, prima d'ogni altra cosa, sarà stato, come oggi si dice, un buon podista: ed ecco che il *podismo* è la primissima fra le istituzioni sportive: ma quando poi la stanchezza lo vinceva, avrà cercato un qualsiasi semplice mezzo per esser trasportato con minor fatica. Siccome gli animali parevi fossero al mondo prima dell'uomo, così questi, che potè dominarli con l'intelligenza, pensò subito a farsi trasportare da loro: ed ecco l'uso dei cammelli o dromedari, dei buoi, degli asini, dei cavalli, degli elefanti, ecc. che servirono a portare le persone e i loro averi, i quali, nei primitivi tempi, si riducevano al puro necessario per vivere e per cuoprirsi, dopo la foglia di fico, semplicissima ed economica veste dei nostri primi progenitori.

L'uso delle bestie da soma si perde nella notte dei tempi: non è possibile stabilire quanti secoli sia durato, nè quando l'uomo abbia costruito il primissimo veicolo rudimentale: può darsi — come ne scrive la *Carrosserie Française* — che il primo carretto, fatto magari d'un pezzo di legno legato ad una corda, l'abbia tirato l'uomo — ed anche, a quei tempi rozzi, non sempre il più forte nè il più adatto — prima di riuscire a render domestici gli animali: non v'ha dubbio però — e il tempo e il progresso naturale ce lo dimostrano — che gli sforzi umani siano conversi allo scopo di sempre più render comodi i mezzi di trasporto.

Ed ecco al primo veicolo aggiunto una specie di rullo per farlo muovere con facilità: il rullo è giunto fino a noi e serve, reso pesante, a pianeggiare terreni ed acciottolati e pel trasporto in piano di corpi gravissimi: esso è sicuramente il padre della ruota, la quale in principio non fu a rag-

(1) Fra i più attraenti padiglioni del parco, all'Esposizione di Milano, è quello della *Mostra retrospettiva dei trasporti di terra e di mare*, che sorge su un'area di 2600 mq. col fronte sul cortile d'Onore (ingresso principale del recinto) e si accorda armonicamente coi padiglioni della Piscicultura e del Sempione. In esso sono raccolti numerosi esemplari di mezzi di trasporto; modelli ed originali, che interessano straordinariamente, e per i quali con nobile prestazione concorsero musei e privati in numero di 144. Alcune fotografie che illustrano questo articolo riproducono appunto una parte della preziosa raccolta, cui è aggiunta la mostra dei mezzi di trasporto marittimi, in fedeli modelli, o riproduzioni, fra i quali notiamo le tre caravelle di Cristoforo Colombo, il Bucintoro e la fastosa galeazza che trasportò da Livorno in Francia la celebre Caterina dei Medici. La Mostra è completata dagli accessorii — morsi, finimenti, armi, ecc. — che sono abbondantissimi, e da stampe, fotografie e piccoli dipinti concorrenti a offrire una compiuta idea del genere, che diede origine al presente articolo, certo meglio gradito di una rassegna su quanto è esposto nel padiglione del Parco e in quello dell'*automobilismo* che è in Piazza d'Armi e che è del pari frequentatissimo ed ammiratissimo. *N. d. D.*

giera, come quelle attuali, ma chiusa e di pezzi tenuti insieme da traverse di legname. Con ciò il primo carro fu fatto: bene inteso che per arrivare a questo occorsero secoli e passaggi di generazioni. Quante fatiche, quanti esperimenti e studi prima di poter giungere all'elegante e snella ruota d'oggidì, rivestita di pneumatiche per non far rumore, di un solo pezzo, di legno ferrato, dalla vernice risplendente alla luce come un prezioso metallo!

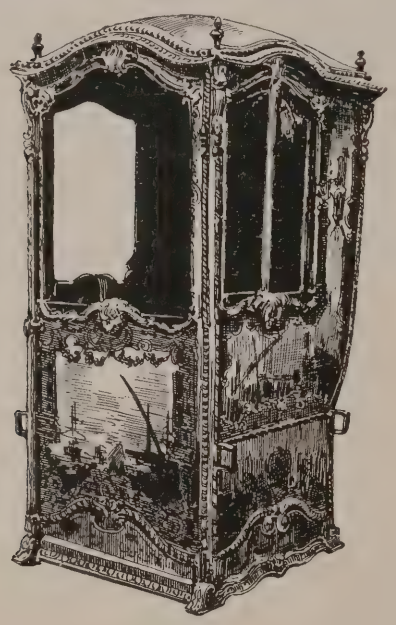
Basta peraltro uscire dai grandi centri, visitare montagne e paesi non completamente civilizzati od affatto incivili, o anche le campagne a noi prossime, per trovare in ogni dove tracce dei primitivi veicoli, e sino le stesse forme di ben poco modificate. Purtroppo anche il veicolo *uomo* se la dà ancora a gambe su pei greppi e sulle alture e mentre a noi, abituati alla carrozza, alla ferrovia, all'automobile, o più democraticamente al *tramway* o all'*omnibus*, pare una gran fatica il percorrere un miglio di buona strada, fra le continue distrazioni fornite dalla città, i poveri montanari fanno anche nella nostra Italia enorme gite quasi ruzzoloni pei pericolosi viottoli e sentieri alpestri, e faticose ascensioni per tornarsene al casolare con le provviste o per altri bisogni. E tanto più vi sono costretti quando la neve, cancellando strade e passaggi, gli blocca negli abituri montani, finchè, esauriti i viveri, devono — come succede anche in Italia, nelle montagne abruzzesi — suonare a stormo, perchè il Municipio provveda come può a tracciar loro un sentiero!

Oggi, nel secolo del gran lusso e delle comodità, esistono in Italia dei *podisti* per forza e sono i poveri portalettere, che per recare messaggi o telegrammi specialmente nei paesi alpestri sono così male rimunerati, da soffrire la fame. Andiamo poi in certe campagne e vedremo l'uomo pressochè primitivo, se si eccettua una spècie di vestito e ben pochi altri accessori: e ritroveremo la carrettella del contadino tuttora eguale a quella del colono romano. Nella Sicilia, i *Campieri* vanno tutt'oggi a cavallo, come secoli addietro, da un capo all'altro della costa dell'Isola: Deharme, nella sua *Storia della locomozione*, ricorda che in Catalogna le ruote dei carri moderni sono pressochè uguali, nella forma grossolana e massiccia, a quelle dei veicoli dell'età della pietra; e che i veicoli sono tirati da buoi. Nè io credo vi sia bisogno, per vedere qualche cosa di simile, allonta-

Esposizione di Milano: Veduta di antichi cocchi e portantine (fot. Varischi e Artico).

narsi troppo dalle nostre Prealpi. L'aratro, che dev'essere stato uno fra i primissimi veicoli inventati dall'uomo, è oggidì semplice — e pur adatto all'uopo — come secoli e secoli addietro.

Nelle regioni ch'ebbero una remota civiltà,



Lettiga alla Luigi xv.

come nell'Egitto e nella Cina, troviamo le primissime tracce dei carri, da guerra e da trasporto, od esclusivamente costruiti pei trionfi o per i principeschi fasti degli ambiziosi regnanti: lo dimostrano ad evidenza i frammenti dei monumenti a Ramsete il Grande, a Sesostri, a Ramsete IV, e ai Faraoni; e ne abbiamo parola nelle storie ebraiche ed orientali. Dobbiamo in conseguenza dedurre che circa 37 secoli sono esistevano carri in gran copia, ricchi e fastosi, per le pompe egiziane ed asiatiche: nei bassorilievi di monumenti antichissimi si trovano le documentazioni più curiose sulle fogge di tali carri, come nei vasi greci ed etruschi si vedono disegni di carri, carrelli e veicoli così strani, da far supporre che un rudimentale ciclismo, e persino una specie d'automobilismo, fossero già in uso da quell'epoche remote, che ci ostiniamo a credere barbare, e che lo furono assai meno di quel che gli imperfetti studi storici ci lasciano immaginare.

I numerosi monumenti che esistono e gli scavi che con giusto amore dell'antichità vengono diretti da benemeriti scienziati, studiosi ed intelligenti, fra i quali è qui debito tributare vivi e meritati encomi al valente Comm. Giacomo Boni, che con alacre zelo e somma intelligenza dirige gli scavi Romani, pongono in luce testimonianze non dubbie della lontana, remotissima esistenza dei carri e delle classiche *bighe*, *quadrighe*, *sestighe*, ecc., così dette a seconda del numero dei cavalli che vi erano attaccati e che sono rimaste celebri nelle antichità greco-romane per i solenni corteggi e per le gare pubbliche. Bighe e *cocchi* rievocati ancora di quando in quando, allorchè si vuole, con l'intervento di un po' di classicismo, dare una pallidissima idea dei magnifici corteggi, dei trionfi principeschi d'una volta. Ricordo, fra le rievocazioni che ebbero la sincera, generale ammirazione, l'ultimo e il meglio riuscito fra i corteggi storici: quello cioè che fu fatto in Firenze nell'anno 1887, in occasione dello scoprimento della facciata di Santa Maria del Fiore.

Troppo lungo sarebbe uno studio accurato della storia della locomozione e non adatto all'indole di una rivista, che deve contenere svariati e rapidi sunti d'ogni genere. Rimanderò quindi, chi bramasse più diffuse istruzioni, ai molti volumi e trattati congeneri; e per un commendevole libro moderno splendidamente illustrato, a *La Carrozza nella storia della Locomozione* del milanese Luigi Belloni, dalla quale ho tratto gran parte dei miei rapidi cenni (1).

Currus era detto il calesse romano da corsa aperto davanti: *cisium* quello a due ruote scoperto: si ebbero anche altri tipi di veicoli: la *carruca*, il *pilentum* per i magistrati; il *plaustro*, e la *reda* o *rheda*, carretta da viaggio, come il *carpentum*, coperti o non, più o meno ornati e ricchi di argento, d'oro e persino di pietre di valore, secondo il censo e l'ambizione dei loro proprietari. Ne *L'architettura* di Lucio Vitruvio Pollione, architetto contemporaneo ad Augusto e Tiberio, è descritta la *Reda* e vi si parla d'un meccanismo fatto di due ruote laterali ad ingranaggio, che registravano, coi giri delle ruote medesime, la misura della strada percorsa, come i moderni cronometri delle biciclette, in una esplicazione s'intende più grossolana e rudimentale. Le dame romane, sdraiate nella *reda*, si divertivano in tale mi-

(1) *Edit, frat. Bocca. Milano, Torino, Roma.* 1901.

surazione dei loro viaggi, pei quali invero occorreva assai più tempo che oggi sulla velocissima automobile.

Se si consultano le figure antiche e si pone mente alla quantità e varietà di forma dei veicoli, si rileva che se questi sono ora perfezionati nella velocità, hanno però in gran parte sacrificato al lusso e alla fantasia: qualità peraltro superflue e che avrebbero fortemente stonato in quest'epoca di giuste aspirazioni ad un più equo livellamento sociale.

Uno fra i carri di combattimento più caratteristici e noti fu il *Carroccio,* che tutti conosciamo, perchè menzionato da storici e cronisti pressochè in ogni descrizione di antiche battaglie. L'Abate milanese Angelo Fumagalli lo ritiene inventato ai primordi del secolo XI dal vescovo di Milano Ariberto d'Antimiano, che l'adoperò difendendo la città dall'esercito di Corrado II il Salico, nel 1039. Altri critici più antichi lo dicono derivato dal carro di questua col quale, prima del 1000, i monaci raccoglievano le elemosine abbondanti. L'uso del Carroccio durò fino al XIV secolo. Ci raccontano gli storici che Federico Barbarossa, dopo aver vinto e distrutto Milano, caricò il Carroccio dei Milanesi sul suo carro da guerra. Ora i lettori immaginino che razza di trofeo doveva essere quello, collocato su una specie di castello portato in groppa da un enorme elefante!

Fu nel secolo XV che si generalizzò l'uso dei carri in genere come comodità lussuosa, mentre prima si erano quasi esclusivamente adoperati come strumento guerresco. Prima d'allora in Grecia non usavansi i veicoli per uso personale, altro che per gli infermi, per le donne e per i deboli: in Roma andavano in *carruca* o in lettiga portatile o portantina le persone ammalate o gravi di corpo e simili. L'andare in veicolo era considerato come una mollezza ed un lusso esagerato, mentre quasi tutti andavano a piedi o tutt'al più a cavallo. Ecco forse una delle più convincenti ragioni per cui allora gli uomini erano più forti e vigorosi fisicamente, e moralmente più energici, mentre in oggi si trova maggior forza, salute ed energia nel lavoratore, che si arrovella nelle officine o si offre a tutte le intemperie nei campi, non sempre potendosi cavare la fame, che nel ricco, il quale si custodisce con lauti pranzi, dorme a piacimento e si lascia beatamente trasportare sui cuscini, al trotto dei magnifici destrieri, o alla corsa sfrenata di un turbinoso automobile.

Dopo la caduta dell'Impero Romano si ebbe un periodo di decadenza in tuttociò ch'era sfarzo e ricchezza: ma sulla fine del Medio Evo, dal XIII al XV secolo, si riaffacciarono il lusso e la brama di godere, già sopiti dalle devastazioni dei barbari e dalle profezie che davano certa la fine del mondo. Ed ecco le carrette succedere alla *Rheda* delle dame romane; e l'alta nobiltà e la ricca borghesia fare a gara per sopraffarsi, fino a provocare un editto di Filippo il Bello, che inibiva alle donne borghesi d'aver carretta e farsi accompagnare di notte con torcie.

Nel 1207 Beatrice, moglie di Carlo I d'Angiò, entrò in Napoli in una carretta coperta di *drappo di seta vellutato celeste, cosparso di gigli d'oro fino:* nel 1213 Papa Gregorio X entrò in Milano in una splendida carretta — cosa stupefacente per quei tempi — e dalle

PORTANTINA ROCOCÒ.

finestrine di questa benedisse la popolazione. Nella *Vita nel Castello di Milano al tempo degli Sforza* di Luca Beltrami, si narra che il viaggio a Firenze, di Galeazzo Maria con Bona, nell'anno 1471, riempì di stupore gli stessi fiorentini già abituati al lusso della Corte Medicea. « La duchessa aveva a sua

disposizione cinquanta cavalli coi finimenti d'oro e d'argento, paggi riccamente vestiti e dodici carrette colle coperte di panno d'oro e d'argento ricamato: i materassi dentro erano d'oro rizzo sopra rizzo, alcuni d'argento ed altri di raso cremisino ».

Invero, le carrette avevano la cassa appoggiata senza riparo sull'asse delle ruote: non erano quindi molleggianti come le carrozze moderne, le quali derivano dal *cocchio:* questo pare avesse origine più tardi — alla metà del XV secolo — in Ungheria. I francesi sostengono che le prime carrozze o cocchi — ossia con la cassa sospesa — furon fatte in Francia, ma pare indubbio che avessero origine nel borgo ungherese di Kotze circa il 1457. Da Kotze ne venne *cocio* (dialetto veneto) indi *cocchio* in italiano: così il Gozzadini nella sua citata Memoria. Nel 1350, come afferma il Pagani, o dopo il 1457, come ritiene il Gozzadini, figurarono i primi cocchi nel reame di Napoli e nel ducato di Ferrara; e forse prima ancora a Milano direttamente importativi. È un fatto però che soltanto nel 1500 ne troviamo *tre* a Parigi, uno per la regina, uno per la magnifica Diana di Poitiers e il terzo per Giovanni de Laval de Bois-Dauphin, costrettovi per la sua straordinaria pinguedine. La Corte di Francia non ebbe nei primordi dell'uso molte carrozze, mentre, ad esempio, la piccola corte di Brandeburgo n'ebbe nel 1594 fino trentasei, a sei cavalli ciascuna.

Nel 1580 soltanto comparve in Inghilterra la prima carrozza proveniente dalla Germania e destinata al Conte d'Arundel. Hume, nella sua *Storia dell'Inghilterra*, narra che prima di quell'epoca la regina Elisabetta, nelle feste di parata, stava seduta sulla groppa d'un cavallo montato dal suo ciambellano: e questo non doveva essere uno spettacolo troppo estetico! Mentre le carrozze si estendevano nell'uso dei paesi stranieri e in Francia con assai parsimonia, in Italia al contrario aumentavano rapidamente.

In Firenze nel 1534 uscirono i due primi cocchi delle marchesane di Massa, abitanti nel palazzo dei Pazzi: a Ferrara si fecero persino venir di fuori dei *maestri di cocchi;* e furono impiantate nella città officine per la fabbricazione, dimodochè, scrive sempre il Gozzadini, gli Estensi poterono fare dono di cocchi a principi italiani ed a monarchi francesi; presso a poco nella detta epoca i cocchi comparvero a Bologna e in altre grosse terre, finchè il diffondersi dappertutto e la gara fra nobili e borghesi per sorpassarsi nel lusso, dette luogo alle leggi dette *suntuarie.* A Mantova nel 1551 fu severamente proibito il lusso nelle carrozze: a Bologna nel 1556 si proibì l'oro, l'argento, i ricami e i disegni nelle carrette e nei cocchi, e le coperte di drappo di seta e quelle di panno od altro con ricami, intagli, ecc. Negli statuti milanesi si legge: « Non è lecito ad alcuna dama mostrarsi per Milano in carrozza *(currum)*, nè in carretta, sotto pena di cento lire imperiali (forse mille delle nostre) per ogni volta, se ella non sarà moglie o figlia di un senatore o di un conte feudatario, di un marchese, di un barone, di un magnato, od almeno di un giureconsulto ». Come si vede, eravamo ben lontani dai tempi d'uguaglianza d'oggi, in cui basta aver denari per andare dove e come ci fa piacere o comodo.

Le *prammatiche* per lo stato Milanese, emanate nel 1539 e nel 1581, proibivano: la prima, che per le carrette da dama si usassero coperte d'oro e d'argento e che si ornassero con oro od argento le coperte di panno o di seta; l'altra, che « alle *carrochie, cocchi, carrette, lettighe* et *cadreghe* che si portano per la città non si possa mettere *franze d'oro, o argento nè alcuna sorta di drappo con oro o argento* », permetteva che s'indorassero solo « li pomi, le colonne et una sola arma per cocchio » e che « per la città non si possano condurre se non con due cavalli ». Anche nel Veneto una *prammatica* redatta nel 1562 proibiva « di usare alcun carro, balduchino, o altro ornamento per portar a *batezare* le creature » Da una incisione del secolo XVI, nella quale si vede una fabbrica di carrozze in Piazza dei Frari, e dalla denominazione data ad un calle, presso San Samuele, di *Calle delle Carrozze,* si deduce che anche in Venezia tali veicoli erano già in uso in tale epoca.

In Roma ci vollero gli ammonimenti dei Papi per indurre i Cardinali a minor fasto e mollezza: ma ciò non bastò, poichè il numero ed il lusso delle carrozze erano tali, che non fu più possibile impedirle. Firenze pure ebbe una gran quantità di carrozze; e si pensò a limitarne l'aumento e il lusso fra il 1620 e il 1622: malgrado però la relazione di otto senatori, che volevano addirittura proibirne l'uso, nessun provvedi-

mento fu preso; e gli eleganti veicoli continuarono ad aumentare. La carrozza era ormai inevitabile e fu adoperata in tutte le cerimonie e pompe da ogni principe, cardinale, governatore o titolato.

I lavori di carrozzeria si eseguivano superbamente anche a Milano; e per l'arrivo del duca d'Ossuna furono ivi fabbricate tre carrozze con legname intagliato e dorato, con ruote rivestite di *cerchi d'argento massiccio e argento dorato* e con l'interno rivestito di stoffe magistralmente ricamate con grandissima profusione d'oro. Lodovico Frati ne *La vita privata di Bologna* narra che *ciotto colonne sormontate da capitelli, cornici e vasi, e mascheroni e stemmi e ben quaranta figure diverse.* Venticinque eccellenti artefici, chiamati dalle più famose città d'Italia, vi lavorarono quasi due anni.

Mentre nel 1612 erano in Milano quasi *ottocento* carrozze, verso la fine del secolo XVII se ne contarono 1586: la dominazione spagnuola vi si affermava con un lusso straordinario. Il Cardinale Maurizio di Savoia andava con un corteggio di 200 carrozze; e Roma e tutte le grandi città erano invase dal lusso e dalla sontuosità dei veicoli. Venne epoca che furono allontanati dal loro seggio

BERLINA DI GRAN GALA DI PAPA LEONE XII COSTRUITA NEL 1826.

« quando il Conte Odoardo Pepoli prese in moglie Donna Anna Maria Borromei, milanese, nel 1653, la sposa fu condotta a Bologna dentro una carrozza di velluto cremisi di fuori e di dentro di broccato d'oro, tutta finita di chioderia d'argento con vasi bellissimi pure d'argento. Nè meno ricche erano le guernizioni delle livree e dei finimenti, con trine d'argento ricchissime ». In un opuscolo di Marcello Buttigli è descritta un'altra stupefacente *carrozza d'argento* di Odoardo Farnese duca di Parma (1629) per le sue nozze con Margherita di Cosimo II dei Medici. Essa conteneva otto persone ed era tutta quanta corazzata di lastre d'argento che pesavano 25.000 oncie: tali lastre erano a trafori e a rabeschi, fatte in modo che *di basso, di mezzo e in tutto rilievo formavano di-*

sul davanti (detto *pescante*) i cocchieri, e relegati a fare i postiglioni a cavallo d'una mula. Dice un aneddoto dei tempi, che ciò avesse luogo dall'avere un cocchiere rivelato ai nemici del ministro e favorito di Filippo IV, il Conte di Olivares, un importante segreto, che nella sua favorevole posizione aveva udito.

Le carrozze pubbliche furono prima che altrove usate a Parigi (dove invece quelle private si erano meno diffuse) da un tal Sauvage, il quale conduceva i parigini al santuario di *Saint Fiacre de Brie,* a 46 km. circa dalla capitale. Costui aveva per insegna nella sua rimessa l'imagine di San Fiacre, dal quale venne il nome di *Fiacre* alle vetture da piazza. Poi anche i *fiacres* si moltiplicarono e alle vetture pubbliche segui-

rono presto gli *omnibus:* e precisamente il 18 marzo 1662 in numero di *sette*, contenenti ciascuno sei persone con la tariffa di cinque soldi. Secondo il Rinuccini le vetture pubbliche da nolo — *carioles*, cioè calessi a due ruote — furono introdotte da Parigi a Firenze e vi si moltiplicarono cosi che nel 1607 si trovò esservene intorno a *mille!* L'Italia nel secolo delle carrozze, ossia dalla metà del XVI alla metà del XVII secolo, tenne senza confronti il primato su tutte le grandi nazioni europee per questo genere di locomozione.

◎

Mi sono a lungo occupato della carrozza come quello fra i mezzi di locomozione maggiormente usato e che dura anche oggi, non tendendo per ora a scomparire, ad onta del progresso degli altri mezzi. È peraltro da rilevarsi il fatto della notevole diminuzione delle carrozze nelle città più popolose, più ricche e manifatturiere: per esempio, nella nostra Italia, a Milano, mentre invece nella Spagna dura la carrozza non solo, ma il lusso della medesima nella nobiltà e nelle Autorità pubbliche. Chi vivrà, vedrà a quali strani e fantastici mezzi l'uomo, avido di allungare la vita col rapido succedersi di emozioni, *ab antiquo* infinitamente più tarde a conseguirsi, si appiglierà per divorare lo spazio terreno e per elevarsi nell'aria: sfortunatamente la statistica degli infortuni va aumentando in modo inquietante; e se sarebbe vana e ridicola pretesa quella di ostacolare il progresso, che ci adduce appunto a trionfare del tempo e dello spazio, è consigliabile una certa moderazione, per poter con sicurezza godere dei mirabili congegni e ritrovati della scienza e dell'industria.

La *portantina* è ora riservata al Papa, che se ne serve anche per farsi trasportare da un luogo all'altro nell'interno del vastissimo palazzo del Vaticano, ma non è, oltre tal caso, assolutamente relegata nei Musei. Nella Spagna, e in alcune città di provincia del Napoletano e della Sicilia, si possono tuttora vedere in speciali occasioni le portantine. Splendidi modelli se ne trovano fra le collezioni d'arte antica; e non è a dirsi se il lusso, il fasto, si sbizzarrirono anche in questi, come nella *vinaigrette*, specie di portantina usata in Francia, che ebbe l'onore delle ruote e il disonore per l'uomo di esserne il trascinatore come un qualsiasi asino. Con maggior rispetto all'umana dignità si usavano poi anche i muli; finchè l'avvento della carrozza comune bandì dall'uso quel mezzo, oggi usato pel trasporto d'infermi e, con la bara, di defunti.

Ritornando — ben volentieri — alle cose allegre, ricorderemo la *berlina* che tutti conoscono e le *berlinotte* di recente memoria, che oggidì rinnovate e semplificate compaiono raramente in solenni occasioni nelle capitali. Spigolando nella nomenclatura esotica delle diverse forme di carrozze troviamo il *vis-à-vis*, il *cabriolet*, il *diable*, il *coupé*, il *tilbury*, il *landeau*, la *mylord*, la *Clarence*, il *phaeton*, il *breack*, la *briska*, il *cab*, il *sulky*, il *tandem*, la *Daumont*, lo *char-à-banc*, lo *stage*, l'*omnibus*, il *biroccino*, il *velocifero* e la classica diligenza: nè questa è la completa enumerazione delle innumerevoli forme di carrozze e calessi da passeggio e da corsa, di lusso e per comodità, poichè quasi ogni paese ebbe i suoi tipi speciali; e le su enunciate denominazioni palesano la loro varia provenienza.

Se le molli pareti delle carrozze d'ogni tempo, delle quali alcuni tipi, come dice una vecchia, ma simpatica canzonetta napoletana a proposito de *Li Cuppè* erano

... fatt'apposta
pe' fa' l'ammore
a core a core...

se i morbidi cuscini e le cortine seriche avessero un'eco, chi sa quali e quante dolcissime storie d'amore, quali segreti soavi, dolorosi e perfidi potrebbero palesare!

A proposito del lusso delle carrozze è opportuno citare un curioso sistema tuttora vigente nella Sicilia. La sontuosa Palermo ebbe, ed ha sempre, uno fra i primissimi posti in fatto di quantità e di eleganza di tali veicoli; e le famiglie abbienti tengono tanto a dimostrare di possedere una carrozza, che molte vetture pubbliche, nell'ora della passeggiata, cambiano lo sportello consueto con altro portante la corona, o il monogramma, dei signori che vi vanno al passeggio in certe ore convenute: la stessa carrozza poi, usando eguale strattagemma, serve per lo stesso uso, a più famiglie, mentre non solo non è loro proprietà, ma neppure del vetturale che la guida, il quale ha spesso un padrone.

Molti artisti esplicarono le loro bizzarre fantasie più specialmente nella forma e nei disegni del popolarissimo *omnibus*. E si eb-

bero *omnibus* di proporzioni colossali, *omnibus-ristorante,* che ora son passati nei treni ferroviari, *omnibus-postali,* e perfino con gabinetti particolari!

La *troïka,* carrozza russa speciale nell'Impero europeo del freddo e delle nevi, conduce la mente alla *slitta* e ai *pattini,* mezzi di locomozione che si conoscono anche in Italia, dove però servono più che altro per divertimento e ginnastica. Anche le slitte ebbero i loro artisti e furono, e sono, più o meno eleganti: e non solo in Russia, dove si usano per necessità, ma in Austria, in Germania e in altri paesi dove generalmente sarebbero superflue.

Carrozza a vapore del generale V. Bordini fabbricata nel 1836 (Museo di Torino).

Ma alla carrozza, all'omnibus, alla diligenza, *et similia* si pensò di sostituire in progresso di secoli un mezzo più rapido di locomozione. E vi contribuirono le scoperte di Newcomen, Cowley, Savery e Walt, sull'applicazione della forza del vapore condensato, sui primordi del secolo XVIII. Il capitano Nicola Giuseppe Cugnot tradusse in pratica nel 1770 l'idea di Robinson di Glascow, di applicare il vapore alle vetture su strade ordinarie. Il valoroso tentativo non sortì esito felice per gli ostacoli che vi si opposero date le condizioni cattive della viabilità. Ma poi gli studi di William Murdock, di Trevethick e Vivian e di Blenkinsop, che si protrassero fino ai primi del secolo scorso, riuscirono successivamente a trionfare degli attriti, coi veicoli scorrenti sulle rotaie e con ruote a dentiera.

Era però riservato a Giorgio Stephenson il perfezionare nella colta sua mente tanti studi e gli sperimenti di Blackett sul rapporto fra il peso delle locomotive e la funzione delle ruote. E nel 1813 la prima locomotiva fu costruita e il 25 gennaio 1814 fu esperimentata ed apparve perfetta. La prima ferrovia ebbe il suo esercizio in Inghilterra, diretta da Stephenson, fra Stockton e Darlington; e il 15 settembre 1830 lo stesso inventore inaugurava la linea più grandiosa Liverpool–Manchester, con la sua perfezionata locomotiva *The rocket* (il *razzo*) attraverso colmate, trincee, terrapieni, con una galleria, sessantatre ponti e un viadotto. Da allora cominciò il tramonto dei veicoli classici per le grandi distanze; ed oggi l'Inghilterra ha quasi 35 mila chilometri di vie ferrate.

La prima strada ferrata in Italia si ebbe nel 1839; e fu costruita fra Napoli e Portici, ove pel pubblico fu aperta il 4 ottobre, regnando Ferdinando II di Borbone. Lo sviluppo ferroviario seguente fu poi lentissimo fin verso l'anno 1860, dal quale divenne sino ad oggi, sollecito pel crescente aumento di prosperità che si rilevò nelle industrie e nei commerci e per quell'assoluto bisogno di usare delle novità e comodità che sino al giorno prima eran sembrate utopie. Oggi la rete ferroviaria è in continuo aumento, e specialmente nell'Alta Italia, dove peraltro vennero fatte già applicazioni su larga scala

della trazione elettrica, destinata a succedere al vapore, come questo alla carrozza. S'intende, se in questi tempi di febbre di scoperte non sorgerà qualche nuovo grandioso sistema: e ormai chi se ne meraviglierebbe più?

Frattanto è concretato definitivamente il tipo della locomotiva elettrica, che fu esposto alla mostra di Parigi nel 1900 nel padiglione della Casa Schneider e C. Lo stesso modello, in proporzioni più ridotte, funziona già sulla elettrica sotterranea *Central London Railway* di Londra, dove l'esercizio si fa egregiamente col sistema del contatto mediante la terza rotaia, come nella stazione di Milano. Il servizio della *Metropolitaine* di Parigi — per la quale è tuttora vivo il ricordo della terribile ecatombe del 1903 — è fatto a mezzo di vetture motrici.

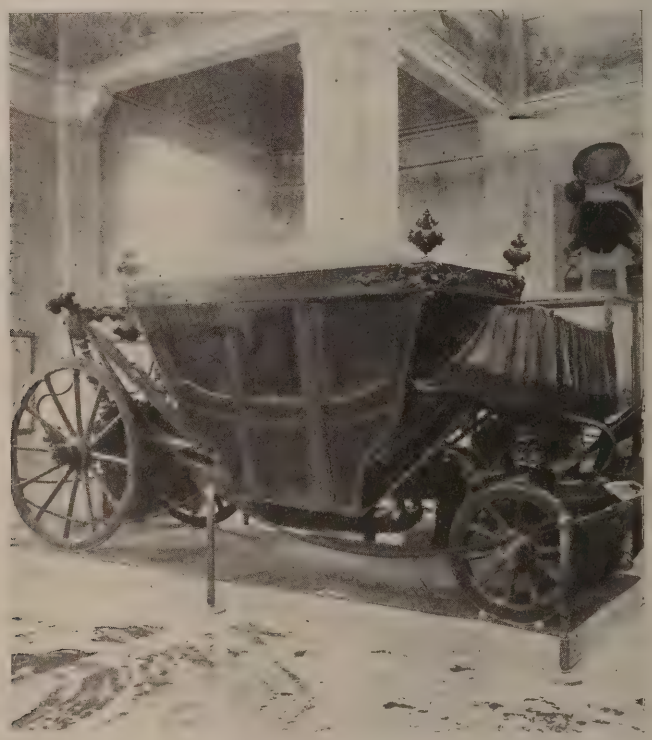
Nel 1830-40 si fecero viaggiare le carrozze nei vagoni ferroviari in alcuni di essi che avevano la forma di casse per contenerle: e anche si videro carrozze collocate su carri scoperti viaggiare con entro i proprietari: ma tale strano connubio di veicoli non durò molto: le carrozze continuarono poi a signoreggiare le vie cittadine e la locomotiva fu definitivamente signora dello spazio per le grandi distanze.

Siccome però si vide che le locomotive non potevano circolare che sulle rotaie apposite, sorsero concorrenti ad esse le linee tramviarie iniziate nel 1793 da *Outram* nel Derbyshire, dal quale venne il nome generalmente adottato ai *trams* che dal 1832, in cui se ne fece a Filadelfia (Stati Uniti) la prima applicazione, invasero con le loro rotaie e coi loro carrozzoni le strade di grandi e piccole città e le vie provinciali, dapprima coi *trams* a cavalli, poi coi *trams* a vapore, indi con quelli elettrici, oggidì quasi per ogni dove generalizzati o che lo saranno in breve.

Dopo il riposo dell'uomo — e fu giusto — quello del cavallo: che succederà poi di questo nobile animale quando ne sarà quasi affatto cessato il bisogno? Chi vorrà mantenere nelle proprie stalle o scuderie l'intelligente quadrupede, quando sarà definitivamente adottato l'automobile, o chi sa quale altro mezzo di trasporto? Intanto l'applicazione dell'elettricità, sia col sistema della linea aerea, sia con quello della linea sotterranea, conduce alla rapida eliminazione degli animali come forza motrice.

(Continua)

Lamberto G. Pini.



Carrozza da viaggio del sec xvii (Arcivescovado di Pisa).

Natura ed Arte

Proprietà artistica.

Esposizione di Milano, 1906 — « DOPO IL NAUFRAGIO », quadro di L. Bazzaro

Gibilterra: Ponte di sbarco nel Porto Commerciale.

SIVIGLIA, CORDOVA, GIBILTERRA

(Continuazione e fine vedi num. precedente)

II.

Arrivo a Gibilterra — La ritirata — Stato d'assedio — Waterportstreet — I sigari di Avana — Il *Bolero* — La domenica a Gibilterra — Soldati inglesi — Al mercato — Visita alle fortificazioni — « Allah è grande! » — La Linea — Riflessioni filosofiche sull'istmo — Gita ad Algesiras — Uno stabilimento balneare modello — Inferriate e cannoni — El Badalone e il suo Educandato — L'*Alameda* — *Europa point* — Gli Highländers — La banda militare.

Appena il treno giunge alla stazione di Algesiras, entra nel nostro vagone un individuo, il quale con buona grazia si offre per condurci all'albergo in Gibilterra.

Per giungere a Gibilterra dobbiamo ancora imbarcarci sul battello e traversare la baia di Algesiras, tragitto pel quale occorrerà ancora più di mezz'ora; e già siamo assediati dai portieri e dai commessi degli alberghi. Per nostra fortuna l'individuo che ci veniva incontro era il proprietario, in persona, dell'albergo, dove avevamo deciso di andare, cioè il Señor Espiro Barbara della *Fonda Continental*, e così contento lui e contenti noi.

Il treno si ferma in mezzo all'imbarcadero, a pochi passi dal battello a vapore. Paghiamo mezzo *duro* a testa, prezzo della traversata e montiamo a bordo. Il nostro vaporino non è che una specie di rimorchiatore, capace di portare una cinquantina di persone. Il mare è d'una immobilità assoluta, l'atmosfera d'una limpidezza straordinaria; tramonta il sole al di là della baia, illuminando cogli ultimi riflessi rossastri l'imponente roccia di Gibilterra, che man mano s'avvicina e si scopre in tutti i suoi dettagli. Volgo lo sguardo verso il sud ed intravvedo come una striscia di vapori, che si confonde coll'orizzonte, la costa d'Africa. Il Marocco è là a tiro di cannone.

Allora mi prende una strana mania e mi metto a fare il cicerone con Doard, esclamando:

— Vedi, laggiù è l'Africa. Ai piedi di quella montagna sta Ceuta, la piazza forte spagnuola. Quella punta a sinistra è la Punta di Europa; quell'ammasso di case sulla roccia è Gibilterra; e più ancora a sinistra quella lingua di terra che separa la montagna dalla terraferma è la zona neutra, fra le possessioni inglesi e la Spagna; un po' più giù è la Linea.

Il proprietario del *Continental* mi guarda meravigliato e mi domanda quante altre volte io sia stato a Gibilterra. Mi affretto a rispondere che non vi sono stato mai, ma che in Italia si è obbligati a conoscere bene la

Gibilterra: Dal balcone dell'Albergo.

geografia. Per contro egli mi dà la sconsolante notizia che a Gibilterra è proibito ai dilettanti di prendere fotografie. Il brav'uomo mi raccomanda di star in guardia.

Il vaporino dopo mezz' ora giunge nel così detto porto Commerciale e si ferma a poca distanza da terra, dove approdiamo con una barca e mediante due soldi a persona. Siamo sopra suolo inglese e sotto la protezione di S. M. il Re d'Inghilterra e delle Indie di tutte le parti del mondo.

Alle porte della città un impiegato civile e militare ci domanda molto cortesemente se abbiamo armi o alcool; noi diciamo di no e siamo creduti su parola. Ma prima d'entrare il Señor Espiro ci conduce davanti ad un altro funzionario di polizia, il quale, dietro sua richiesta, ci rilascia due biglietti, nè più nè meno come se si trattasse d'andare a teatro. Dieci minuti dopo entriamo alla *Fonda Continental* sulla *Waterportstreet.*

Il *Werra*, transatlantico proveniente da New York e sul quale dovevamo imbarcarci per ritornare a Genova, non era ancora segnalato dalle coste dell'Atlantico e la partenza non poteva essere quindi prima dell'indomani lunedì 12 agosto.

Avevamo perciò un giorno e due notti da dedicare a Gibilterra, della qual cosa non potevamo che compiacerci.

Alle sette, dopo aver sistemato le nostre cose ed abbellite alquanto le nostre persone, scendemmo nella sala da pranzo a mangiare. E questo primo pasto, al dire di Doard, fu parecchio *internazionale*, perchè comparvero a tavola alcune pietanze di cui non riuscimmo a conoscere nè la natura, nè la classificazione.

Mentre mangiamo, sentiamo il rullo dei tamburi e le note acute d'una fanfara di pifferi che passa giù nella strada. Ci affacciamo al balcone e vediamo una pattuglia di soldati scozzesi, i quali percorrono la via fieri e pettoruti, suonando la ritirata. Questi soldati scozzesi sono un corpo speciale dell'armata inglese, un corpo scelto, dall'uniforme pittoresco e dal sesso neutro, apparentemente molto neutro.

Poco dopo un colpo di cannone annunzia che le porte della città sono chiuse.

È così. Gibilterra è sempre in stato di assedio, e dopo la calata del sole le pattuglie girano per tutta la città. Quando spara il cannone tutti devono essere rientrati al di qua delle mura; ma nelle serate della bella stagione la tolleranza va fino a permettere che si passeggi ancora un po' per i viali dell'Alameda e del Parco.

La prima impressione da noi ricevuta sbarcando a Gibilterra ci aveva rimessi di buon umore. Noi avevamo attraversata quasi tutta la Spagna dal Nord al Sud e, sarà stato forse il caldo che snervava anche i sassi, l'impressione lasciataci dalla Spagna da noi vista, era quella d'un paese molto calmo, quasi accasciato da non si sa quale peso misterioso. A Gibilterra la cosa cambiava totalmente di aspetto; il solo movimento per le strade benchè modesto e di tutt'altra natura, era quel movimento gaio, spensierato, proprio di tutti i porti di mare e che vi fa provare una specie di sollievo e di benessere; per le vie si cantava e si fischiava tale e quale come da noi per le calate del porto e ad ogni passo s'incontravano soldati dall'aspetto fiero e superbo.

Oh, quella Spagna! mi sembrava che piangesse dietro di noi.

La *Waterportstreet* è la principale ed in realtà l'unica strada rispettabile di Gibilterra; va dal porto, cioè dal *Casematessquare* sino ai viali dell'Alameda, traversando tutta

la città. Vi si trovano i migliori alberghi, l'ufficio della Posta, la Borsa e i principali negozi. Ad ogni cantone, ad ogni passo uno spaccio di tabacco, ed il tabacco è di ogni specie e costa assai poco. I sigari si possono acquistare a molto buon mercato contrattando, ma in genere benchè abbiano i bei nomi dell'Avana, sono di eccellenti foglie di cavolo.

Entrammo in un caffè per finirvi la serata.

Il caffè era zeppo di gente di tutte le condizioni e d'ogni paese. V'erano *gentlemen* inglesi, zerbinotti gibilterriani, marinai e gran numero di soldati della guarnigione.

L'elemento militare, è facile immaginarlo, è preponderante in una città come Gibilterra: sopra una popolazione di circa 26,000 ab. si contano più di 6000 soldati di guarnigione. V'erano anche alcuni turchi e parecchi marocchini e tutti bevevano, fumavano e ciarlavano con tale vivacità che noi, ancora sotto l'impressione del caldo e della severità della Spagna, ne rimanemmo dolcemente sorpresi.

Sopra una specie di palco, fatto di tavole e ricoperte da un semplice tappeto, si producevano tre o quattro artiste della classe delle disgraziate; per fortuna il loro còmpito non era di cantare, ma di ricreare il pubblico con un sistema di danze al suono delle nacchere e del pianoforte. Si trattava del *Bolero*, una delle danze tradizionali dell'Andalusia e che consiste principalmente nel dimenare con voluttà le anche, ed in certe speciali contorsioni di tutte le parti del corpo; le descrizioni che ne avevo letto erano veri poemi, tali da far nascere il desiderio d'essere spettatore d'uno di quei balli; ma comprendevo altresì che tutto il fascino irresistibile d'un tale spettacolo dovesse dipendere unicamente dalla grazia e dalla bellezza delle danzatrici. Questi requisiti erano negativi in quelle *artiste* del Caffè, che di spagnuolo avevano soltanto la faccia infarinata e le sopracciglia molto dipinte. Il pubblico però ci prendeva molto gusto e mostrava la sua soddisfazione con battute di mano assai energiche e prolungate.

In ogni modo passammo la serata allegramente e quando andammo a letto eravamo sodisfatti, tanto sodisfatti, che per la prima notte, dopo la partenza da Madrid m'addormentai senza pensare a Maria ed all'*Horchata de Chufas*.

Appena alzati abbiamo una spiacevole sorpresa. È domenica; e quando è domenica a Gibilterra si fa quello che si fa nella madre patria Inghilterra, vale a dire non si fa assolutamente nulla.

Tutte le botteghe sono chiuse, ad eccezione dei caffè, dei tabaccai e dell'ufficio postale... in certe ore. Questa faccenda per noi significa una mezza buscheratura, ma bisognerà aver pazienza e fare come faceva Molière che pigliava ciò che poteva dove lo trovava.

Dal balcone dell'albergo vediamo i primi rappresentanti dell'esercito inglese che passano sotto nella strada e che, con musica in testa, si avviano verso la chiesa. Questi soldati sono magnifici quando marciano allineati e procedono in bell'ordine, tutti d'un pezzo, al suono cadenzato dei tamburi. Hanno la giubba di panno scarlatto e l'elmo bianco di sughero sormontato da una piccola punta quadrangolare di metallo dorato. Sono tutti

Gibilterra: ingresso alla First Galery.

bei giovani, biondi, robusti, dall'aspetto serio ed altero, quale si addice certamente ad ogni suddito della vecchia e potente, anzi prepotente Inghilterra. Già, voi lo sapete, Gibilterra costituisce una delle tante prepotenze

dell'Inghilterra a danno non solo della Spagna, ma di tutta l'umanità. Essa se ne impadronì per sorpresa nel 1704 per conto dell'arciduca Carlo d'Austria, competitore di Filippo V al trono di Spagna e, a guerra finita « dimenticò » di restituirla e vi si fortificò così bene in seguito, che oggi nessuno si prenderebbe la briga di farnela sloggiare.

Siamo andati di buon'ora al mercato, anzi ai mercati, perchè ve ne sono due: uno a sinistra ed uno a destra delle porte della Città. Quello a sinistra è tenuto da turchi, greci e marocchini, i quali nei loro costumi originali attiravano specialmente la mia attenzione e i sarcasmi di Doard, che non solo non sapeva trovarvi la nota artistica, ma confessava di non aver mai visto straccioni simili.

Va da sè che in un paese come Gibilterra si trovano sul mercato i prodotti più svariati di tutte le parti del mondo e gl'Inglesi, che non sono minchioni, sanno mangiare e spendere bene. La selvaggina più stimata, però, anche nel mercato di Gibilterra è la

Gibilterra: Waterportstreet.

bestia umana, animale molto stimabile e ricercato. V'erano *miss* dalla faccia rubiconda e dal naso per l'insù, accanto a flessuose e patetiche spagnuole, signore e signorine di razza indigena, la quale razza, per essere imbastardita, non è certamente da disprezzare. Vidi una giovane ed avvenente ebrea nel suo costume di seta giallo-bianco e col capo fasciato da un *foulard* smagliante di colori che girava in qua e in là, osservando le derrate con occhio di disprezzo, senza mai soffermarsi per fare acquisti, senza scambiare una parola con nessuno.

Verso le 10 ci avviammo su per i quartieri alti della città per visitare la *First Galery*, vale a dire il primo ordine delle fortificazioni del lato nord della montagna, le sole che è permesso di vedere senza autorizzazione del governatore.

Ad eccezione della *Waterportstreet,* che è l'unica strada decente di Gibilterra, le altre che conducono in alto meriterebbero appena il nome di vicoli; la maggior parte non sono che scalinate addirittura. Qua e là s'incontra però qualche *square* e non mancano graziose casine e qualche edificio dall'aspetto rispettabile.

Ciò che difetta a Gibilterra è l'acqua, e quella poca buona che v'hanno incondottata, credo si paghi un tanto a barile. Così, almeno, ci dissero certi mulattieri che stavano ad attingere il prezioso liquido ad una fontana.

Essendo festa, incontriamo poca gente per le strade. Allo svoltare d'un vicolo, Doard dimenticando ad un tratto ogni prudenza, fermò un moro marocchino per domandargli se voleva farsi fotografare.

Poco mancò che quell'*infedele* non ci accoppasse, poichè scattando come se lo avessero scottato, esclamò:

— *Non me retratas aunque por milduros!*

— Allah è grande, rispose Doard, ed io non ti do nemmeno un centesimos. Ciàos!

E continuammo per la nostra via.

La nostra visita alla *First Galery* è durata poco più di mezz'ora, perchè realmente nulla di molto interessante c'era da vedere. Gl'Inglesi sono così gelosi del loro scoglio, che non lasciano visitare se non quelle fortificazioni che non hanno alcuna importanza. Si entra in una caserma, in vicinanza delle vecchie mura del Castello Arabo, e si va a domandare il permesso al corpo di Guardia. Qui un sergente vi invita a scrivere su di un registro nome e cognome e nazionalità e vi consegna ad un soldato, il quale vi accompagna, tale e quale come quando si visitano i bastimenti della squadra.

Un corridoio scoperto e scavato nei fianchi della montagna conduce alla *First Galery*. Questa galleria, come tutte le altre che la sovrastano e girano tutto intorno alla montagna, è stata scavata a furia di piccone e di mine nella roccia viva ed è un vero gigantesco lavoro da talpe. Di tratto in tratto il tunnel si allarga e forma spaziosi vani, in cui sono collocati, su piattaforme giranti, alcuni rispettabili cannoni contornati dai rispettivi proiettili.

Gibilterra: Gardiners Battery.

Da mare non si possono scorgere che le aperture della roccia, da cui fanno capolino le bocche di quei gingilli muti, ma sempre pronti a far sentire la loro voce nel caso che il Mediterraneo minacciasse di perdere l'equilibrio.

Doard esaminava tutto e di tutto domandava spiegazione, quasi che non avesse visto mai in vita sua nè palle, nè cannoni; ma lo faceva con tale simulata ingenuità e con un'arietta da tonto che era un gusto a sentirlo.

Ci affacciammo un momento ad uno di quegli spiragli. Il panorama era stupendo. Ai nostri piedi si stendeva la lingua di sabbia che congiunge la roccia di Gibilterra alla terraferma e che costituisce il terreno neutro fra l'Inghilterra e la Spagna. La roccia scende a picco ed è sprovvista da questo lato di qualsiasi vegetazione; a destra vedevamo il Mediterraneo e le coste occidentali della Spagna con una serie di colline e di montagne, che dalla *Linea* si avviano verso le province di Andalusia e di Granata; a sinistra la magnifica baia di Algesiras, che sembra un lago e in cui si specchiano le bianche casine che, partendo dalla *Linea*, si seguono lungo la costa fino ad Algesiras e San Roque, appoggiate sugli ultimi pendii delle colline di Ronda.

Dissi a Doard.

— Che te ne pare?

— Sono orgoglioso, Mac, e nello stesso tempo *commiserevole* se penso ai disgraziati congiunti del nostro paese.

Il *commiserevole* l'ho capito, perchè Doard compiange gli amici che non hanno potuto avere la fortuna di fare il nostro viaggio, ma l'*orgoglioso* mi è rimasto oscuro come un enigma.

In quanto a me, a parte la magnificenza del panorama, non ho riportato una impressione molto terribile delle fortificazioni di Gibilterra. È vero che poco o nulla ne abbiamo veduto, ma credo averne molto compreso, e se non sono dell'opinione dei francesi, i quali dicono con un certo disprezzo agro-dolce che la sola *commotion produite par les piéces de gros calibre ne tarderait pas a ebranler la roche,* pure sono del parere del mio amico Doard, il quale ha detto che si sentirebbe capace di espugnare Gibilterra

con nient'altro che un po' d'astuzia e di sorpresa.

E sarebbe un bel fatto, non c'è che dire.

Al soldato che ci accompagnava, benchè inglese, regalammo uno scellino, e lui, quantunque fiero, se lo prese e ci disse grazie.

Un compiacente venticello...

Verso le undici siamo andati a fare una corsa alla *Linea*.

La strada carrozzabile costeggia per un piccolo tratto il porto commerciale, lasciando a destra il cimitero e l'Ippodromo ai piedi della montagna. D'ambo i lati della strada sono diverse baracche piene di soldati, i quali sono intenti a far pulizia; ad ogni passo si trova una sentinella e un po' più avanti traversiamo le *linee inglesi*, vale a dire il confine. La linea di questo confine è marcata per tutta la larghezza dell'istmo, un chilometro circa, dai posti delle sentinelle, le quali invece d'una vedetta, hanno per ripararsi una tenda attaccata in bilico ad un palo, e che può essere girata in tutti i sensi a secondo le esigenze... del sole. Al di là del confine esiste il *territorio neutro*, che la strada percorre per poche centinaia di metri fino alle linee spagnuole.

— Qui, dissi io a Doard, non siamo nè in Spagna nè in Inghilterra.

— E dove credi mai che possiamo essere? domandò l'amico aggrottando le ciglia.

— Sopra una zona di sabbia, che il mare corrode d'ambe le parti...

— Il mare, Mac?

— Sì, il mare d'accordo cogli Inglesi, i quali vedranno con molta soddisfazione il giorno in cui l'istmo non sarà più un istmo, ma un canale.

— Mio Dio, Mac, un canale!

— Ed allora sai tu che cosa sarà divenuta Gibilterra?

— Oh per bacco... un' isola!

— Bravo, Doard, un'isola, cioè una formidabile fortezza circondata completamente dal mare.

— E la Spagna?

— La Spagna starà a guardare.

Alle linee spagnuole altra sfilata di sentinelle, le quali, secondo le descrizioni di fonte inglese, sono magre, sparute, male in arnese e non hanno nulla che fare e vedere con quelle dell'esercito della Grande Bretagna.

Appena entrati nel territorio spagnuolo un *carabinero* (1) venne a farci la visita doganale di prammatica e poco dopo il nostro vetturino si fermava davanti ad una birreria, indovinando certamente dalla sua la nostra sete.

La *Linea* è una cittadina aperta di circa 8000 abitanti. V'è una guarnigione e molti doganieri. Nei giorni di festa quei di Gibilterra vanno spesso alla Linea per assistere alle corse di tori. I soldati inglesi affettano sempre una certa superiorità quando passano accanto a quelli spagnuoli, ma qualche volta fraternizzano assieme e bevono alla salute delle seducenti Rosine della contrada.

A quell'ora infocata non vedemmo nulla di particolare. La città, del resto, è costituita da un'agglomerazione di case, quasi tutte di un sol piano, dall'aspetto assai meschino; le strade sono malissimo selciate, ma hanno il vantaggio d'essere diritte e di stare in pianura. Contuttociò il paese è decente ed ha un non so che di grazioso, specialmente perchè qua e là si trovano piccoli giardini e fiori quasi in ogni finestra. Quando rientrammo a Gibilterra, all'una dopo mezzodì, la città era più che mai deserta. Senza nemmeno passare all'albergo andammo ad imbarcarci sul vaporetto che partiva per Algesiras.

(1) Guardia di finanza.

La traversata della baia di Algesiras si compie in poco meno di un'ora. I due battelli che fanno questo servizio appartengono alla stessa Società della ferrovia Bobadilla-Algesiras, e partono quattro volte al giorno. Con un *duro* si va e si torna, e ne vale la pena, non fosse altro per godere del contrasto fra la vita, le abitudini e l'aspetto di una città spagnuola e quella d'un paese internazionale come Gibilterra, e ciò senza alcuna transazione, lasciando una riva e sbarcando su di un'altra.

Algesiras conta circa 12,000 abitanti; è situata all'Ovest della baia in una posizione assai favorevole e dovrebbe essere uno dei porti principali della Spagna, se la Spagna fosse meno latina e meno ancora in bolletta. La storia dice che Algesiras fu fondata dai Mori, una razza di gente che ha lasciato le sue impronte indelebili in tutta la penisola iberica, come l'ha lasciata da noi quell'altra razza raffinata dei Saraceni. Vista dal mare, Algesiras è un grazioso quadruccio. Doard disse che « sembrava un branco di pecorelle pascolanti sulla riva ». La similitudine, benchè comune, era giusta, ma le pecorelle avemmo campo di ammirarle nell'interno della città.

Ad una di esse demmo sapientemente la caccia col Kodak, mentre Doard la pedinava ed io la precedevo. Un compiacente venticello le faceva svolazzare le vesti di mussolina, ed attraverso quella mussolina s'indovinava tanta grazia, tanta voluttà, da pigliarne un'infiammazione. Del resto il sole scottava assai, scottava tanto che a me venne il desiderio assai legittimo di prendere un bagno di mare.

Andammo in cerca dello stabilimento balneare e ci fu indicato un miserabile caffè, dove si vedevano molte mosche e pochissimi avventori. Io ero un po' meravigliato, ma il padrone con molto garbo ci condusse per una porticina dietro la bottega sulla riva del mare. Lo stabilimento consisteva in una cameretta diroccata, senza tetto e ricoperta soltanto da una tenda. E lì non una sedia, non un chiodo per appendere i panni, non una porta per ripararsi dagli sguardi indiscreti, ma una decina di individui che si spogliavano e si vestivano in comune, mostrando scambievolmente quelle grazie e quei tesori, che non è permesso di mostrare se non con le dovute cautele e col maggiore rossore possibile.

— Oh! feci io scandalizzato per metà.

— Eh! fece Doard scandalizzato per l'altra metà.

Il padrone del *Caffè marittimo* non si meravigliava neanche della nostra meraviglia e, per non umiliarlo, gli ordinammo una bottiglia di *Cerveza,* promettendo di andare a fare il bagno un po' più tardi.

Algesiras si può dire un villaggio svizzero costrutto alla spagnuola. Case basse e dipinte di bianco; su quel bianco spicca il verde delle gelosie e delle inferriate dei balconi. Tutto è bianco e sutto è verde, così nitidamente verniciato, che dàun'impressione di gaiezza irresistibile. Anche lì non c'è una finestra od un balcone senza la sua inferriata e sulle finestre a pianterreno le sbarre di ferro sono raddoppiate.

Dio di imisericordia! ma di chi diamine avranno paura in quei paesi? Si direbbe che ai cannoni degli Inglesi gli spagnuoli contrappongano le gelosie di ferro. Pare che effettivamente si tratti di un'antica precauzione contro i ladri d'amore, i quali in Spagna, più che altrove, hanno ancora fama di essere molto audaci.

Algesiras: Una via.

Una bella cosa di Algesiras è l'Educandato del Badalone.

Manuelo el Badalone è uno di quegli esseri che meritano tutta la considerazione e

la gratitudine dei contemporanei, poichè egli è il tutore di una famiglia di belle ragazze destinate a far girare la testa all'umanità che ha la ventura il passare sotto le loro finestre.

Anche noi ci fermammo attirati dal sor-

Venditori d'acqua marocchini.

riso provocatore di quelle brave figliuole aggruppate artisticamente dietro un'inferriata a pianterreno. Erano tutte vestite di bianco, inghirlandate di fiori d'arancio e cinguettavano come tanti canarini. Nel vederci passare, una di esse esclamò:

— *Mira, Luisita, como es gracioso aquel muchacho!*

— *Es pequeño, es hermoso, es una verdadera maravilla! E stoy en cantada.*

Tutta questa roba dolce era indirizzata al mio piccolo, *pechegno*, Doard, il quale cominciò a fare la ruota come un pavone. Ma in quell'istante passarono alcuni soldati, che attirati anch'essi dallo sguardo di quelle simpatiche ragazze, si diedero a ridere, a schiamazzare con molta allegria. Allora da una porta di contro uscì un pezzo d'uomo in maniche di camicia e, voltosi alla deliziosa finestra, con tuono di comando gridò:

— *Luisita, sierra la ventana!*

L'ordine fu eseguito con disciplina militare e gli sportelli furono subito chiusi. Quell'uomo era Manuelo el Badalone, che Iddio lo benedica!

Doard, in verità, rimase maluccio ed avrebbe voluto picchiare alla porta di quel paradiso per chiedere ragione dello strano modo di procedere, ma pensandoci meglio disse che « dopotutto non era prudente *algesirarsi* e preferiva tenersi da conto il buonumore ».

Dal mio taccuino: letto sull'insegna di una bottega da barbiere.

Salon de afeitar y cortar el pelo.

Dite quel che vi piace, ma la lingua spagnuola è un gran bel divertimento.

Alle cinque sbarchiamo di nuovo a Gibilterra. Le vie cominciano ad animarsi; è l'ora del passeggio. Facciamo una scarrozzata fino alla Punta d'Europa, traversando la *South-town* ed il parco d'*Alameda*.

La *South Town* è il sobborgo signorile di Gibilterra. Sono qui graziose ville palazzine eleganti sparse sui fianchi della montagna e contornate da graziosi giardini; vi abita esclusivamente la parte inglese della popolazione.

L'Alameda è una magnifica passeggiata che serpeggia addossata alla roccia, fra fitte boscaglie di pini, di palmizi e di altri alberi della flora tropicale, che fa meraviglia veder vegetare su quello scoglio. La verità è che gl'Inglesi hanno dovuto e saputo trasportarvi la terra necessaria per creare e far prosperare quella vegetazione di cui avevano bisogno. Si dice anzi che essi, gelosi del clima umido e triste della madre patria, hanno tentato anche di fabbricare per Gibilterra una nebbia speciale ... col fumo e la polvere del carbone.

La Punta d'Europa (*Europa-point*) è l'estremità meridionale del monte che sta a guardia dello stretto, avendo di fronte la montagna Hacho (Abilyx) dove sorge Ceuta, la piazza forte spagnuola.

In questo punto lo stretto di Gibilterra è di appena 22 chilometri; dalla torre del fanale quando è tempo chiaro, mediante un buon cannocchiale si possono distintamente vedere le persone passeggiare sulla piazza di Ceuta. Questo fanale è situato sopra un piazzale all'estremo limite della punta ed a pochi metri sul livello del mare; tutt'intorno sono fortificazioni e batterie.

Il sole tramontava con tutte le regole dell'arte quando noi ritornavamo dalla punta d'Europa. Una corvetta tedesca entrava in quel momento nella baia e scambiava colla

piazza le cannonate d'uso. Lungo la via incontriamo molti soldati, fra i quali mi hanno singolarmente ferito i cosi detti *highlanders* scozzesi.

Come ho accennato, costoro sembra appartengano ad un sesso neutro, ma in realtà sono magnifici giovanotti, robusti, tarchiati e di bello aspetto. Ma che v'ho da dire! vestono in modo cosi strano, che bisognerebbe per forza avere qualche dubbio sulla loro conformazione. Vanno colle gambe nude, ricoperte soltanto fino al ginocchio da una gonnella di panno scozzese, stretta alla vita con una cinta, da cui pendono due pennacchi di pelo di volpe, che dondolano ad ogni piccolo movimento. E potrebbero cosi passare anche per antichi romani se avessero l'elmo, ma invece portano in capo un berretto microscopico ed infantile, che toglie loro ogni imponenza.

La sera andiamo a sentire la musica militare che suona sulla Casemates Square. Se credete che la banda suoni in Gibilterra come in ogni altra città di questo mondo, vi sbagliate.

Ecco qua: Nel centro della piazza sono disposti in circolo i leggii; attorno ai leggii stanno i musicanti (fra i quali non manca il contrabasso); alla distanza di tre metri circa e disposti in circolo attorno ai musicanti c'è una fila di piantoni, ed attorno a questa fila, alla distanza di altri tre metri, v'è un'altra fila di sentinelle. Al di qua finalmente è concesso alla gente di passeggiare e sentire la musica . . . che suona per conto proprio.

Per fortuna fra la gente che passeggia non difettano *miss* e *señoritas*, alle quali pare sia permesso di ridere, sorridere e lanciare occhiate ai derelitti che non amano ascoltare la musica proibita.

Ma v'assicuro che per vivere a Gibilterra occorre una buona dose di prudenza e di rassegnazione.

E a proposito, nel solito taccuino di Doard ho trovato quest'altro appunto: « 11 Agosto sera, Gibilterra. Ho scoperto con gioia sulla Casemates-Square un *kiosko de necesidad.* Mentre sto per entrarvi una sentinella mi sbarra l'ingresso. È l'*urinario militar!* ».

Domani c'imbarcheremo sul *Werra*, che è stato segnalato da Capo Sagre sulle coste del Portogallo e giungerà all'alba nella rada.

C. Manzi.

Gibilterra : Casemates square (in alto le rovine del castello arabo).

IL CANTO DE' FIORI ALPINI

La nigritella in veste d'amaranto,
Che dolce all'aura di vainiglia odora,
Sotto la zolla dell'erboso manto,
Giunge le palme e pe' fior tutti adora (1).
Di pallida ametista si colora
Del pensier la viola,
D'onde soave un alito trasvola,
Che va dicendo a' fiori all'erbe ai dumi:
Non vi rechi stupore,
Se anch'io, fratelli, innalzo al ciel profumi,
Però ch'io sono un bel pensier d'amore.
E tu, mistico fiore
Delle memorie, i petali inzaffiri,
E ne ricordi il cielo
Dolce ridente al fondersi del gelo.
Se blanda un'aura antelucana spiri.
Sovra un esile stelo,
E tu, incensunto bioccolo di neve,
O papavero, ondeggi in bianco velo,
Tale, in albor di mussole raccolta,
Verginella s'accosta pura e lieve
Alla mensa di Dio la prima volta.
In guarnellino breve
Di seta chermisina,
Qual non si tesse nel Giappone o in Cina,
Oh i garofani belli
A mazzi ed a ghirlande,
Tra l'erbe e i sassi da tutte le bande!
Ma chi canta stornelli
E rispetti d'amore?
Sono i garofanelli.
O quei superbi rododendri in fiore,
Che stendon giù pe 'l clivo un roseo manto?
Alle sue nevi accanto.
Che fasciano d'eterno
Gelo i dirupi delle balze orrende,
Il fiordineve i petali distende
Lanugginosi e, sul confin del verno,
Dice all'aura leggera,
Che pia lo bacia: Io son la primavera!
L'arnica, dispensiera
Di refrigerio alla famiglia umana,
In più accessibil loco,
Apre in raggiera — i petali di fuoco.
E l'acre genzïana,
Che nelle fibre ha succhi salutari,
Con sua minor sorella,
Suoi calici del vostro azzurro abbella,
Notturni cieli senza luna chiari.

Oh dolci, oh belli, oh cari,
Fra il velluto de' muschi e gli smeraldi
Dell'erbe e il glauco argento de' licheni,
Pomposi seni, — occhi procaci e baldi,
Sciolti capelli di rugiada pieni,
Purpuree bocche nel desio di caldi
Umidi baci e fronti alabastrine
Rapite forse in estasi divine!
Oh vaghe urnette di sottil lavoro
Gemmate di rubini e di giacinti!
Oh bottoncini d'oro,
Fra cui s'aggira con brusìo sonoro
Un popolo d'insetti variopinti,
Che i riflessi dell'iride han sull'ali!
Oh bene aulenti calici de' prati,
In cui discendon, quali
Celesti fior da' zefiri portati,
Le farfalle a libar succhi vitali!
Ma, per canali — obliqui e dirupati,
Fragorosa e gioconda,
D'un torrentello precipita l'onda,
E bianchi fior di spume
Anch'essa spande giù di sasso in sasso,
Poi, fra le verdi zolle, s'apre il passo,
E lenta e cheta — l'erbe e i fior disseta,
Riflettendo del sole il chiaro lume.
Nel suo costume — di lana sciamita,
Che veder lascia insino alle ditella
Una camicia candida e pulita,
S'affaccia, alla fiorita
Balza, de' fiori la dolce sorella,
Che le sue capre, torma irrequïeta,
Conduce a meriggiar nella pigneta,
Mentre con voce limpida stornella:

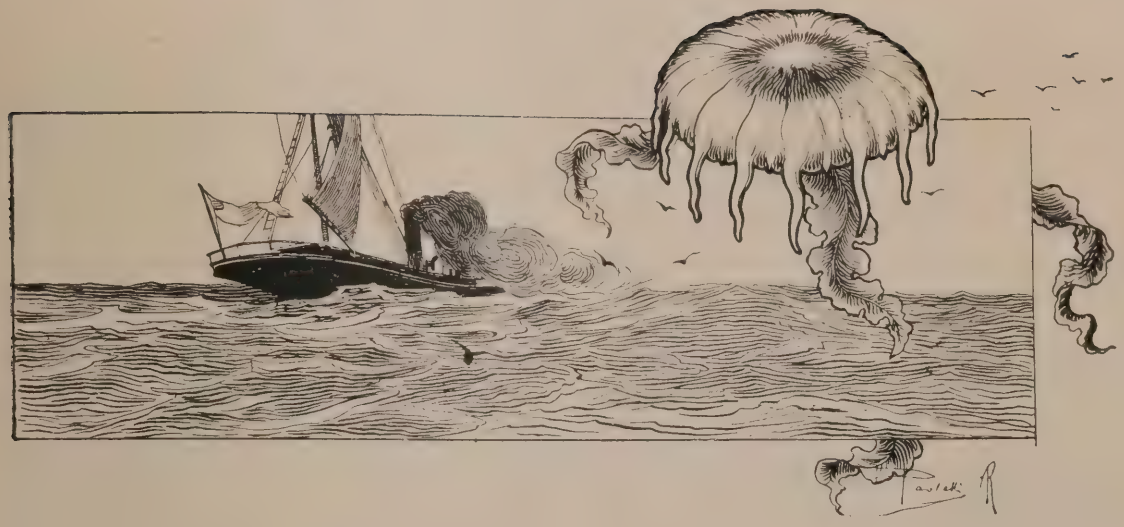
— O fior dell'amor mio sbocciato il maggio,
Tu se' più saldo d'un tronco di faggio,
Tu se' più bello d'un'alpina rosa,
Ma sol t'avrà chi mi faccia sua sposa.

Ei fieri in lor favella:

— O fior di pastorella, — il maggio è breve;
Guarda lassù che vicina è la neve.
Ch'ei non t'impalmi, sol da te rimane.
Se oggi puoi, non aspettar dimane.

MERCURINO SAPPA.

(1) Le radici della nigritella somigliano un poco a due mani.



DOPO IL NAUFRAGIO

(Veggasi la tavola fuori testo)

MAMMA ! è qui il « pittore » ! . . . disse la bella fanciulla, gettando dalla porta la voce entro l'oscura cucina.

Era il terzo giorno d'una tempesta orrenda e la povera ragazza non poteva mai staccarsi da quella porta, sempre intenta a guardare lungo il canale Vena verso il mare.

Nella cucina la sua madre, la Nanna, donna poco più che quarantenne, di aspetto imperioso e quasi maschile, stava spianando sulla madia la pasta per le tagliatelle. Ma sarebbero giunti coloro che le dovevano mangiare?

Suo marito, quel robusto e allegro marinaio, detto « Ghitarin », e quel caro giovane « El Biondo », il promesso della sua figlia, della sua Godiva, erano in mare ! . . . E, oh Madonna ! che mare era quello in quei giorni!

Tuttavia la Nanna continuava a spianare le tagliatelle: la speranza non muore mai, sopra tutto nel cuore dei più tribolati.

Presso il focolare semi spento il vecchio « Barba Nani », quasi invisibile nella penombra, fumava la sua vecchia pipa chioggiota . . . ma certo non s'accorgeva neppure di fumare.

A quella voce « è qui il pittore ! » la Nanna restò col mattarello sospeso, guardando con espressione di umile gioia e di fiduciosa simpatia verso il nuovo venuto.

Il pittore, bell'uomo sulla cinquantina, con una ricca e fluente barba nera, coll'occhio acuto e vivace, coll'aspetto buono e aperto, entrò salutando amichevolmente i suoi buoni amici o piuttosto i suoi . . . collaboratori, poichè era specialmente in quella famiglia, diremo « classica », di pescatori chioggioti che egli da tanti anni trovava per i suoi quadri i migliori modelli. E il suo preferito era appunto Barba Nani, il più bel tipo di vecchio lupo di mare, sempre ugualmente abile, forte e coraggioso fino all'indifferenza tanto nella bonaccia, che nella tempesta. Ma quel giorno Barba Nani salutò il pittore senza alzar la testa, senza guardarlo.

La Nanna, ripulendosi le mani nella « traversa » e un po' confusa cercò subito sorridendo meglio che poteva di scusare l'insolita serietà del vecchio.

— Egli pensa al bragozzo che è in mare, diceva.

— Penso agli uomini... ai nostri uomini! . . . Protestò Barba Nani quasi iroso.

— E il mare è cattivo, continuò la donna; e se la Madonna non ci protegge ! . . .

— Ma il mare vuol bene ai Chioggioti ! disse il pittore col suo fare un po' scherzoso.

— Il mare ci vuol bene, ma ci divora ! brontolò il vecchio in un tono che non ammetteva replica.

Vi fu un momento di silenzio quasi penoso.

— Ma, Godiva ! gridò poi la Nanna, quasi

per trovar un diversivo, dà una sedia al sior Leonardo...

Essi s' erano abituati a chiamar cordialmente così il pittore col suo nome di battesimo, come fosse uno di casa.

— Godiva!... ripetè la madre.

Ma Godiva restava tuttavia come una statua immobile sulla porta guardando, inquieta, ansiosa, lontano, cercando quasi di trapassare cogli occhi il « caligo » che imperversava.

— Barba Nani, andiamo a vedere? disse ella a un tratto.

— Vedere che cosa?

— Il bragozzo... se arriva...

— Il bragozzo non arriverà più! sentenziò seccamente il vecchio.

Tutti rimasero pensosi e silenziosi.

La fanciulla continuava a guardare fuori colla brama e la fiducia dei disperati. Ella non poteva, non voleva credere che il bragozzo non arrivasse più.

Se non arrivava, dove mai avrebbe potuto salvarsi?

Ma se almeno non ci fosse stato sul bragozzo El Biondo, quel grande giovanotto forte come un Ercole clavato, bello come un Cristo nudo!

La Nanna intanto aveva ripreso automaticamente a spianare la sua pasta per le tagliatelle.... ma il suo cuore le diceva che era un lavoro inutile, che nessuno le avrebbe mangiate.... No! no! fra qualche ora invece sarebbero stati tutti lieti e contenti intorno alla tavola! e quasi per darsi coraggio gridò ancora alla fanciulla:

— Be'! vieni via sì o no da quella porta?

— No! vado fuori! fu la risposta.

Il pittore, rimasto fino allora sospeso a guardare ed ad ascoltare come in una casa ove fosse avvenuta una grande disgrazia, si mosse tosto a seguire la ragazza e dietro lui vennero la donna e il vecchio, ansiosi e cogli occhi fuori dell'orbite.

La scena era veramente d'una bellezza inenarrabile.

La tempesta che da tre giorni durava, ma che già dal mezzodì s'andava acquetando, era cessata come per incanto e ad occidente dalle squarciate nubi il raggio ridente del sole occiduo scendeva scintillante sull'acque del canale. Erano riflessi d'oro, d'argento, d'opali e rubini e l'estremo ponte in fondo pareva projettato nel cielo come un arco baleno. Le grigie e nerastre case dei lati parevano rasserenarsi e sorridere anch' esse, mentre le vele delle barche ammarrate agli scali scintillavano come papaveri rossi in un campo di grano.

Non sembra quasi che la natura e le cose ridano più volentieri, quando gli uomini piangono?

E in quel sorriso così splendido dell'acque e del sole s'avanzavano lente dall'imboccatura del canale alcune imbarcazioni.

Non erano quelle attese! Non erano di buon augurio!

Sulla sponda, lungo i parapetti, come a una parola d' ordine, era tosto accorsa la folla ansiosa dei pescatori e delle donne.

Ma avanti a tutti era Godiva: avanti a tutti correva la Nanna; e anche il vecchio Barba Nani s'affannava avanti a tutti.

Avanti a tutti perchè?

Per aver primi il dolore, l' orrore dello spettacolo?

Poco più lungi, il pittore, fisso a guardare, sentiva insieme la tortura del funebre avvenimento, che s' annunziava, e l'invincibile estasi di quella scena sublime. Il palpito del cuore s'univa al sentimento dell'arte e a vicenda si rendevano più veementi e profondi.

Una voce corse tra la folla:

— È il bragozzo dello « Scovattin » che ha naufragato!

Godiva e la Nanna ebbero un sussulto di speranza e di gioia egoistica.

Il bragozzo coi loro uomini era dunque in salvo! pensarono.

Ma il vecchio Barba Nani non credeva. Egli, che sapeva tutte le vie e tutti i misteri del mare, aveva la certezza che era il bragozzo del Ghitarin e del Biondo che doveva passare nel punto tale e tale... e che quindi si era perduto.

Infatti poco dopo un nuovo grido confermò l'opinione del vecchio lupo di mare.

Allora egli quasi si maledisse d'averlo preveduto; allora egli voleva smentirsi e negare... poi come un corpo morto abbandonò il capo canuto sulla spalla di Godiva che gli stava stretta a lato. Ma essa non piegò, no! essa rimase impietrita a guardare.

Ella doveva vedere; almeno vedere!....

E sulla prima barca era proprio lui... El Biondo!

Lo riconobbe subito, benchè così dall' orrenda morte contraffatto.

Era proprio lui! ... e così disteso e morto quel giovane Ercole le appariva più che mai bello come Cristo in croce!

Oh! potere volare a lui attraverso il canale, toccarlo, baciarlo una volta! ... Perchè la barca s'andava dunque col suo triste peso a nascondere in quell'oscuro antro, perchè le toglievano dagli occhi in quella dolorosa ora estrema il suo bel Cristo? E l'anima tutta le usciva, le fuggiva dagli occhi grandi, spalancati, vitrei! ...

Ma la Nanna, lei si fiera e forte, non potè invece resistere. Tutta la speranza, tutta la vita per lei era troncata, omai che il suo « uomo », pel quale solo era si fiera e forte, non era più. Anch'egli spariva in quella tana fatale del porto, non ritto nella barca, non lieto e spavaldo come sempre, ma disteso ... per sempre!

La Nanna chiuse gli occhi e sentiva come di chiuderli anch'essa per sempre! ...

Un robusto marinaio, fratello del povero « Ghitarin », la raccolse e sostenne ed ella rimase là, quasi penzoloni, fra le braccia di quel forte ... La sua testa si piegò tutta, si addormì nel triste sonno del dolore senza conforto. Così si vede talora dopo il temporale un cencio penzoloni a un rigido tronco d'albero.

Ma altri e altri piangevano intorno, abbattuti come abeti schiantati dalla bufera.

Le vittime del terribile e crudele elemento non erano state solo due, ma e tre e quattro ... e chi sa ancora?!

Sempre di laggiù, ove quegli ultimi raggi di sole diffondevano tanta gaiezza di luci e di colori sull'acque e sulle grigie muraglie, s'avvanzavano altre funebri barche e sempre più la variopinta folla s'ammassava impietrita a guardare.

Il pittore — Leonardo Bazzaro — era scosso e soffriva forse più d'ogni altro, perchè più d'ogni altro intendeva e comprendeva la tragica grandezza di quella scena.

Ma la vita non segue eternamente la morte?

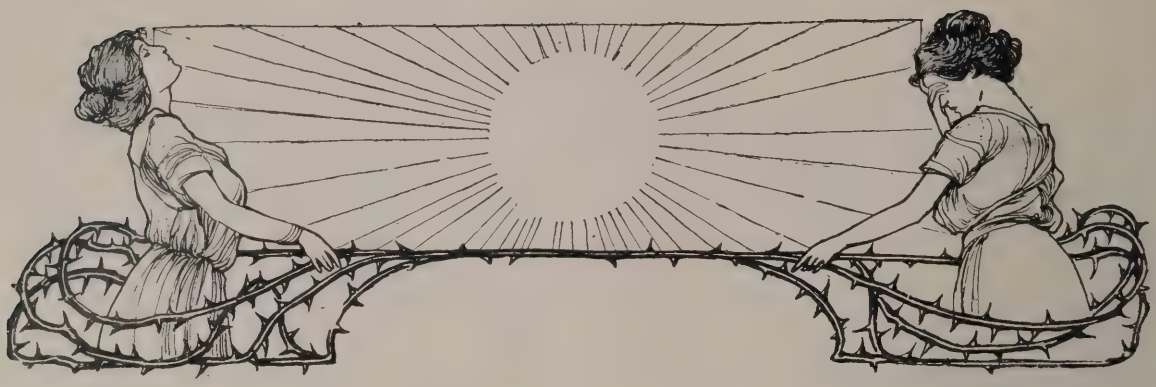
Così la luce smagliante nel suo soave riso del tramonto accompagnava i poveri naufraghi fino alle tenebre di quel porto ch'era ultimo per loro! ...

E il pittore guardava sempre più estasiato, mentre l'animo suo d'artista passava da quel grande dolore umano a quella somma bellezza della natura.

Fu allora ch' egli pensò il suo grandioso quadro « Dopo il Naufragio », poema di anime, inno di luce, inspirato a quella singolare poesia, a quell'abbagliante scintillio di tinte e di colori, a quell' atmosfera così viva e pur così profondamente mesta di Chioggia; inspirato alla dolce e ammaliatrice melanconia d' un tramonto luminoso come un sorriso sulla laguna e sui canali dopo l' orrenda tempesta; inspirato al senso gioioso e triste della vita, al sentimento della disgrazia e dell' amore uniti insieme, alla realtà della morte e di quelli che più che vivi anch'essi come morti rimangono!

Ma il poema che si svolse nell'anima tremante di Godiva chi lo può descrivere? ... Come una statua continuò a rimanere e nessuno l'avrebbe potuta smovere, no! perchè ancora, là nell' antro nero, ancora intravvedeva quel solo oggetto, per lei di sogno, di amore e di vita, quel suo povero Biondo, quel suo caro, là disteso nudo proprio come Cristo nel sepolcro!

GIUSEPPE VENANZIO.



L'ESPOSIZIONE DELLA CARITÀ

(Dall'Ospedale di Milano.)

Non più piante, non più fontane e, questo anno, nè meno i ritratti!

Alla mia osservazione malinconica, il burbero portinaio che mi guidava lungo le logge del bel cortile, oppose con l'indispensabile asprezza professionale, che gli *eucaliptus* e le magnolie era giusto averli condannati al rogo poichè impedivano all'occhio di abbracciare le linee architettoniche, che le fontane ritroveranno forse le voci dolcemente susurranti in occasione dell' Esposizione (anche qui la *montatura!*), che, finalmente, da tempo immemorabile, i ritratti non si espongono al pubblico che negli anni dispari. Teniamocelo per detto, ma aspettando il « dispari » dell'anno prossimo, ricordiamo i non meno *dispari* del passato.

È uno spettacolo curioso: l'invasione di tutta una folla lieta e chiacchierina nella casa del dolore, dinanzi ai ritratti dei Benefattori dell'Ospedale appesi lungo le pareti del loggiato, a scopo di ammirazione, di riconoscenza e di esempio.

La tariffa della carità: la cifra applicata al sentimento. Le offerte non inferiori alle centomila lire danno diritto al ritratto di figura intera: è logico e giusto che chi tocca appena le cinquantamila, non possa aspirare che a venire effigiato per metà!

Tutti gli anni la schiera ingrossa, si fa più varia, si arricchisce di *pezzi* interessanti, e accanto alle pitture che il tempo ha già mezzo consunte, i quadri moderni s'aggruppano col fare largo, sprezzante, della scuola nuova che caccia ombre e macchie anche là ove ne farebbero di meno i profani. È tutto un mondo di esseri scomparsi, gioventù e decrepitezze, glorie e nullità.

Guerrieri, sacerdoti, donne, bottegai, nobili, borghesi, facce fiere, oneste, patibolari, dai pallori opachi di cadavere, dai sorrisi d'angelo, dalle cento espressioni mutevoli della maschera umana.

Figure aristocratiche, erette nell'orgoglio di una stirpe intemerata: squisite figurette di damine in parrucca e guardinfante: teste fosche che sembrano meditare un delitto, guancie incavate di asceti, fronti da pensatore, sorrisi soavi, atteggiamenti baldanzosi, sguardi che rivelano la gioia dei trionfi, l'amaro delle sconfitte, l' ebrezza, la vittoria, il trionfo . . . e spesso null'altro che il vuoto del nulla.

Il popolino sillaba i nomi a voce alta, li ripete, li commenta:

— È un Visconti!

— Pare la Signora di Monza!

— Quello lì, che ghigna da usuraio! Deve averne fatte di grosse per lasciare i quattrini all'Ospedale!

— Guarda che collo torto!

— Codesto bel giovane che pare Gesù in croce, è morto tisico due anni fa: io lo conoscevo.

— Qui c'è il Maiocchi, che ha sofferto la fame in vita per avere il quadro dopo morto...

— Brrr! Che faccia di malaugurio! Aveva l'itterizia? È più giallo di un limone.

— Quella monaca somiglia tutta S. Teresa.

— L' hai vista a balia tu, Santa Teresa?

— Sciocco! Si sa!

— Deve averne bevuto di quel buono, il signore, là su, a figura intera!

E tutta quella gente morta guarda fisso la

folla dei vivi, senza dire che cosa abbiano trovato nel mistero, senza commuoversi delle ingiustizie, del riso, della pietà convenzionale che si accorda a coloro che non possono più sorgere a difendersi.

Oh, il vasto cimitero, non popolato che di larve!

Il bel cavaliere antico, coperto di ferree maglie, appoggia la nervosa mano sull'impugnatura della spada con un gesto d'inimitabile maestà e nello spavaldo viso dalla barba a punta, dall'occhio di falco, è tutta la caratteristica di un passato di prepotenze e di soprusi. Il fanatismo superstizioso e violento di un'altra età si legge nel volto di quell'abate accoccolato nel seggiolone che palpeggia con le dita color avorio il teschio posato ai piedi del crocefisso: le pallide labbra, sottili al pari di una ferita, non debbono avere pronunziato che durezze e anatemi, hanno ignorato al certo le dolcezze del perdono, della misericordia, o il balsamo della pietà.

Lassù, una faccia di donna giovane e bellissima, incorniciata dal freddo candore del soggolo, appare trasfigurata nell'estasi della meditazione, nell'esaltamento mistico della visione.

Più in giù, quasi a contrasto, vi è un'imagine di rigida badessa, che forse seppelli nel chiostro, come lo dicono gli occhi disperati, tutta una storia di lotte e di tempeste mal dome.

È la gran dama del secolo passato col muto visetto di puppattola antica, i riccioloni cadenti sulle spalle, sotto il diadema di gemme pesanti: nullità pomposa, passività mascherata d'ignoranza: la donna d'altri tempi, alla quale si negavano fremiti, palpiti.

La donna d'oggi: la bella signora moderna, morta, una notte, all'uscir dalla Scala, mentre tuttora calzava le scarpettine di raso, e mal si era chiusa sul seno le trine lievi, diafane...

La bottegaja arricchita che ha lottato quarant'anni col quattrino, e mostra le rughe delle aride passioni nella fronte bassa, nella tenacità violenta del mento e della bocca.

La serena figura del sacerdote virtuoso che intese il proprio còmpito e, novello Francesco di Sales, attraversò la vita stringendo al cuore i deboli e i piccoli.

La mano uncinata, dalle lunghe unghie ricurve, la mano rapace che il pittore realista riprodusse con scrupolo di vero, narra la storia di quell'ometto color mattone che dopo di avere derubato a man salva l'umanità compiacente, colto dallo sgomento della fine, le ha restituito soldo a soldo il fatto suo.

Nè mancano gli eccentrici.

Uno *sportman* appassionato lasciò ordine, nel testamento, che lo ritraessero a cavallo: e il suo scopo è raggiunto, perchè il pubblico ammira più l'animale che l'uomo...

Molti rammentano, tuttora, il vecchio mendicante dalla palandrana unta e bisunta, dalla spelata tuba, che tendeva la mano ai passanti sull'angolo di certe vie. Abitava una soffitta, si nutriva di pane e cipolle.... e lasciò una fortuna nel pagliericcio!

I più s'affollano dinanzi al ritratto recente del giovane medico oculista, spento nel fiore della felicità e della gloria, ucciso mentre salvava gli altri.

L'immensa casa dove si soffre, si guarisce e si muore, palpita di una vita intensamente speciale e tipica.

Nello sfondo, la Chiesa dell'Ospedale, lascia scorgere, dalla porta spalancata, miriadi di punti luminosi: l'effluvio dell'incenso rompe gli odori d'acido fenico e di cerotto, l'odore di sangue e di febbre che, a malgrado d'ogni raffinatezza d'igiene, trapela dagli usci, dalle finestre socchiuse.

Sotto il loggiato è un incessante andirivieni di medici, suore, infermieri, becchini.

Da una carrozza pubblica, entrata al passo, tolgono un uomo insanguinato e una fanciulla popolana lo segue, scarmigliata, discinta, il petto sollevato da un singhiozzo basso e profondo senza clamori.

Si avanza traballando un carrettino tirato da una rozza sfiancata, dove, su poca paglia, sballottato dagli scossoni, fa capolino un viso giallastro di pellagroso.

Da un gruppo di medici praticanti, risate, frizzi si sparpagliano come sciami di farfalle svolazzanti, insieme a un sottile aroma di sigaretta.

Una signora passa rapida, elegantissima nella pelliccia di lontra, che ne disegna le forme: un uomo col fazzoletto agli occhi scantona bruscamente, vergognoso del suo dolore.

Portano una piccola corona di semprevivi: un'altra d'ignobili fiori di carta, quei volgari fiori a nolo che passano di bara in bara e non odorano che di miseria.

Dai terrazzi, i convalescenti mostrano i visi emaciati, i capi ravvolti nelle bende,

quei sorrisi incerti del condannato sfuggito a una sentenza nella quale ancor crede.

Qui, là, da uno spiraglio d'uscio, da una finestra, l'occhio spazia nell'ampiezza chiara delle sale.

Biancheggiano i letti, s'odono voci sommesse, sospiri, singhiozzi rattenuti, voci di delirio.

Un'ardente magnifica capigliatura di donna mette quasi una macchia di sangue nel candore delle lenzuola. Da un riparto maschile fischietta, insolente, la rauca canzoncina di un teppista.

Col cadere del sole, la folla dirada, dilegua. I finestroni si chiudono, i punti luminosi s'accendono.

I ritratti si disegnano ancora, incerti, nelle cornici: il giallo di una pennellata, lo smalto di una vernice fresca, il bianco delle carni mettono nell'ombra un luccicore.

Poi le larve ricadono nella notte e, forse, più felici di tanti che li dentro soffrono e agonizzano, mormorano una preghiera per quei vivi che i tristi perchè della fame, del vizio, dello strazio ivi addussero.

FULVIA.

Prometeo liberato

Nella penombra degli abeti ircani
Ululavano i lupi — Dal fogliame
Una pioggia di stille sanguinose
Lenta gocciava.
Al barbaro dai verdi occhi infossati
Curvo sul masso in uno spasmo immane,
Stringea le pugna sanguinanti il bruno
Ferro d'Efesto.
Gracchiava l'avvoltoio appollaiato,
Dilaniante nel sanguigno petto
Il cuore gonfio, tutto sminuzzato,
All'avvinto titano cui la voce
Mugghiava il pianto.

* * *

Balenava la luce dall'Oriente,
E la cervice il vinto rilevò.
Lampeggiàr le pupille nell'incavo
Della fronte superba; il pugno torse
Verso le cime spettralmente bianche
D'intatta neve.
Come aspettanti volteggiàro i corvi
Sopra il macigno del tormento. — Intorno
Un aleggiare di paura. — A un tratto
Prometeo si levò.
La candidezza dell'èburnea fronte
Fra i tronchi lampeggiò.
E squillarono infrante le catene
Quando, enorme, si torse il Dio scrollando
Il pugno lacerato dagli sforzi.
Dal petto aperto, fumido di sangue,
Per i cieli cinerei, remeggiando
L'avvoltoio volò.

* * *

Come un fanciullo
Corse gridando fra gli ondanti steli
Il Dio rinato. — Fiammeggiava il sole
D'una gloria incomposta di bagliori,
Cantavan clamorose le correnti
D'acqua perenne —
Odoravan di resine le macchie,
E come un ebbro, Prometeo balzava.

* * *

Stette — Dal monte l'aquilino sguardo
Spinse laggiù.
Tremolava la nebbia sulle bianche
Città sonanti
Ed il ronzio che di laggiù veniva,
Dall'aggroviglio dei congegni in moto,
La multisona voce della vita
Stordiva il Dio.
La stremata persona impicciolita
Nell'incendio del sole, sull'aperto
Fumido petto, singhiozzando il capo
Ei reclinò.
Ed il fato incalzante, ai duri ceppi
Prometeo ritornò.
Traverso i boschi l'ululio dei lupi
Lo seguitò.

* * *

Ecco la valle. — Strinse le catene
Che crocchiàro d'un lugubre fragore,
E l'avvoltoio in degradanti ruote
Si calò giù.
E sul macigno levigato il sole
Torrido saettava. — Si distese
Sul tormentoso letto Prometeo,
Ed imprecando, attese —

ANASTASIO ITALO SULLIOTTI.

Ventaglio su garza bianca e guarnizione di pagliette.

Nel regno della moda

I VENTAGLI

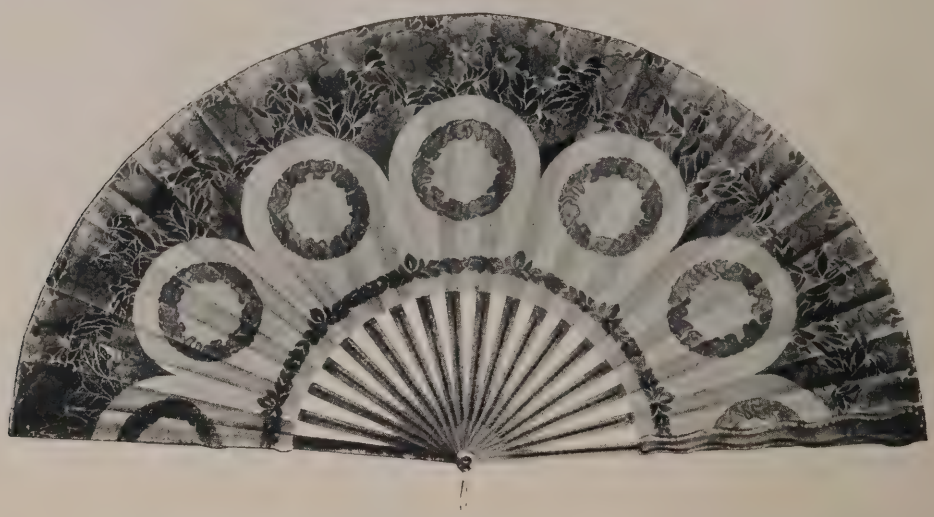
Non narra la storia se il famoso albero... oltre al vestiario di fogliame, fornisse a Madonna Eva, buon' anima, anche gli accessori della sua toilette; certo è, però, che il ventaglio esisteva fin dai tempi più remoti, e pare anzi che l'uso avesse precisamente origine in Oriente, ove, si dice, era situato il paradiso terrestre.

La coda del pavone quando fa la ruota non fu forse estranea all'invenzione di questo grazioso scettro femminile, poichè in tutte le epoche e presso tutti i popoli il primo a comparire fu appunto il ventaglio in penne di pavone.

I primi ventagli indiani di cui si abbia notizia datano da parecchi secoli prima dell'èra nostra e sono fatti di queste leggere e variopinte penne, su cui sembrano rilucere le più fini gemme preziose; solo taluni erano in foglie di palme disseccate e guarnite d'avorio, oppure in giunco intrecciato di diversi colori, ma furono usati parecchio tempo dopo gli altri.

La necessità di agitare l'aria per darsi frescura rese ingegnosi gli Indiani i quali, traendo profitto dai ventagli, crearono dei veri ventilatori che non avevano nulla da invidiare ai nostri, messi ora in moto dall'elettricità.

Ventaglio a figurine nere in medaglioni fra corone e ghirlande.



Garza di seta bianca, rose alpine tra fogliame verde pallido.
Fusto di corno chiaro con laminette d'oro.

Nihil sub sole novum diceva Salomone, e tali ventilatori, quasi preistorici, messi in movimento da corde tirate da schiavi, provano ancora una volta la verità dell'antico motto sapiente.

A credere ad uno scrittore inglese che ne provò taluni in India, essi producono un vento così forte, da . . . far naufragare una nave; cosa che non hanno ancora fatto i moderni, per fortuna!

Anche gli Assiri usavano sventagliarsi, e quest'uso risale a circa 3000 anni fa.

femminile, e imposto addirittura dalle leggi dell'etichetta.

Costruito dapprima in foglie di bambou, esso venne reso poi elegante con i fiori e gli uccelli ricamati, di cui il piccolo popolo giallo ebbe sempre il privilegio. Più tardi, di questo accessorio fu iniziato un vero e proprio commercio, che diventò fra i più importanti dell'Estremo Oriente.

Ne furono fabbricati in argento con stecche dorate e cesellate; in filagrana applicata di smalto bleu; in avorio, in madre-

Ventaglio con intreccio di foglie verdi con rose bianche.
Fusto in tartaruga bionda.

In Cina e al Giappone — dove le case sono piccole, il calore fortissimo e le zanzare numerose — il ventaglio venne creato circa 1134 anni avanti Cristo, e fu subito reso indispensabile al completamento della toilette

perla, in tartaruga, in osso; in legno di sandalo scolpito; in lacca decorata di oro fino, ed infine in legno laccato con steche coperte di carta dipinta, i cui personaggi della figura d'avorio avevano i vestiti in seta applicata

Fucxie su fondo bianco. Stecche d'avorio.

e ritagliata. È a mezzo del ventaglio, del resto, che si esplica gran parte della vita giapponese, e ciò spiega il grande consumo che se ne faceva e l'indissolubilità che esso ha in ogni riproduzione di quei costumi.

Col ventaglio si saluta; sul ventaglio si posa l'offerta che si getta al povero, oppure l'oggetto che vien ricevuto; con esso si punisce picchiando o si gioca trascuratamente nei momenti d'ozio; ed è infine il ventaglio che annunzia, collocato sopra un piatto di forma speciale, la condanna ad un colpevole di famiglia nobile e lo colpisce ed atterra nel momento in cui il disgraziato tende le mani implorando.

Verso il secolo XVIII il Giappone ebbe un movimento artistico quasi eguale al nostro rinascimento, e questo movimento lasciò le sue tracce nella fabbricazione dei ventagli. I ceselli, le incrostazioni, la scoltura e sopratutto la pittura crearono dei veri gioielli del genere, che gli autori firmarono orgogliosamente.

Come in India il ventaglio unitamente allo scacciamosche ed all'ombrello era l'emblema della regalità, così in Egitto fu ognora simbolo di felicità e di riposo celeste.

Dopo il Giappone nessun popolo come l'Egiziano ci lasciò maggior prova della diffusione di questo oggetto così necessario in quelle calde regioni, e ne troviamo l'immagine in tutte le manifestazioni artistiche di tutti i tempi.

Più tardivi nell'adottarlo furono, invece, gli Arabi e i Greci, che solo verso il secolo V dell'èra nostra cominciarono a servirsi di certe ventole in penne di pavone. I Ro-

Giacinti, tinta su tinta, in bleu pallido, foglie in verde grigio.

mani e gli Etruschi ne seguirono l'esempio ma, più volubili nelle loro mode, alterarono il ventaglio di penne con quello a forma di foglie.

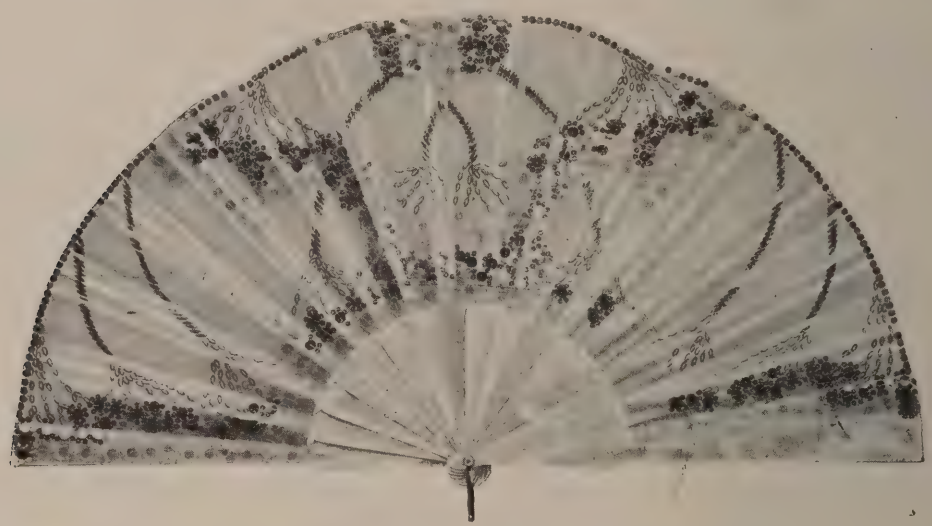
Il Cristianesimo fece del ventaglio uno strumento di culto, poichè, composto in penne di pavone, durante la celebrazione della messa, veniva agitato incessantemente da due diaconi collocati alle estremità dell'altare.

Lo scopo era forse di rinfrescare l'aria al celebrante, o di tenere lontano gli insetti dal sacro calice?

San Gerolamo e San Fulgenzio, come molti monaci che si davano ai lavori manuali, fabbricavano ventagli che offrivano agli amici o dedicavano al servizio degli altari.

Roma, Ferrara e Torino furono le prime a seguire la moda del ventaglio piegato comparso sotto Enrico III, il quale se ne serviva come una donnina; mentre a Venezia, a Padova e a Napoli il ventaglio a banderuola succedeva al ventaglio rotondo.

Nel 1558 la figlia di Anna Bolena, montando sul trono d'Inghilterra, diede origine all'uso, ancor oggi conservato, che il ventaglio sia l'unico oggetto che una regina possa accettare dai propri sudditi. Ella prediligeva questo leggero ninnolo, e ne possedeva circa 30 tutti di gran valore e preziosissimi, che portava, all'uso italiano, appesi alla cintura con una catena d'oro.



Ricamo di pagliette d'oro, argento e madreperla. Fusto in madreperla.

Fu nel secolo XIV che la Francia adottò la moda laica del ventaglio. Data però la ricchezza e la bellezza dei costumi d'allora, che costavano cifre non indifferenti, il ventaglio costituì un raro esempio d'eleganza, che ben poche dame poterono offrirsi.

La regina Eleonora, moglie di Luigi VII, ne possedeva uno magnifico con perle e uno specchio nel mezzo, e Margherita di Valois ne regalò uno per strenna a Luigia di Lorena, composto di madreperla e pietre preziose che fu stimato 12.000 scudi (24,700 lire).

A Milano, a Venezia, a Padova, a Mantova, a Napoli, a Firenze e a Pisa le dame del secolo XV si servirono quasi esclusivamente di ventagli rotondi fatti in penne e che portavano appesi alla cintura a mezzo di catene d'oro con medaglioni a rilievo e cesellati.

Caterina De Medici ne portò l'uso in Francia quando andò sposa ad Enrico II.

I famosi ventagli spagnuoli del XVII secolo furono in massima parte dipinti da Cano di Arevalo, che era fra i migliori pittori, ma che si dedicò poi alla esclusiva produzione di questo oggetto, per la necessità della vita. La sua celebrità assunse non di meno tali proporzioni, che la regina lo nominò suo pittore.

Stimolata così la vanità di tanti altri è stabilitasi una specie di concorrenza, si produsse nella feconda penisola iberica un certo movimento artistico che fa riconoscere la superiorità di quei pittori oggi affatto sconosciuti.

Sotto Luigi XIV il ventaglio raggiunse l'apoteosi della sua gloria. L'oro, gli smalti, le pietre preziose si accoppiarono a delicati lavori di cesello e alla riproduzione di quadri celebri fatta da artisti veramente superiori.

Addiron diceva che una donna senza ventaglio si sarebbe trovata allora imbarazzata, come un gentiluomo senza spada; e infatti, per presentarsi nella buona società, era quasi obbligatorio possedere uno di questi gioielli d'arte.

Charles Lebrun, Mignard e Lemoine lasciarono sui ventagli d'allora, passati ormai ai collezionisti, l'eleganza dei loro disegni e la freschezza della loro tavolozza.

È da quest'epoca che data la scultura su madreperla, e fu allora che i pizzi preziosi cominciarono ad adagiarsi sulle preziose stecche preparate da celebri artefici.

Fra quelli più in voga, vi era il ventaglio *brisé*, fatto interamente di avorio o tartaruga, lavorati « a giorno » con delle applicazioni di gelatina che li faceva mirabilmente scintillare alla luce dei doppieri. Taluni possedevano nella maggiore stecca una lente che serviva da *lorgnette* e che approssimava gli oggetti senza lasciar trasparire l'uso al quale era destinata.

Pizzo dell'Unione pel progresso dell'industria del pizzo a Vienna.

Si dice che Ninon de Lenclos avesse una spiccata preferenza per questo genere di ventagli, ma ad ogni modo ella lasciò una collezione preziosa in cui parecchi lavori d'arte tenevano un importantissimo posto.

La marchesa di Pompadour, che proteggeva moltissimo l'arte dei ventaglieri, lasciò il suo nome a una quantità di ventagli scolpiti nell'avorio e nella madreperla e coperti di dipinti finissimi e delicati, rappresentanti fiori e frutta.

Molti ventagli oggi attribuiti nei cataloghi a Boucher e a Watteau sono molto probabilmente di qualche ventaglista dell'epoca; Boucher dipingeva, è vero, le ova pasquali che

Ventaglio in punto all'ago.

il Re distribuiva ai suoi familiari, ma se si conoscono dei disegni a quell'uso destinati, non è accertato, nel genere ventagli, che quello ormai famoso regalato da Luigi XV dipinti quasi sempre pastorali o mitologici. Solo la rivoluzione sostituì agli amorini ed alle ghirlande fiorite i ritratti di uomini politici, scene patriottiche o addirittura la vanga

Pizzo a colori. Motivo di rose. Fusto corno d'oro.

alla Regina. E in quanto a Watteau, non vi sono che delle supposizioni.

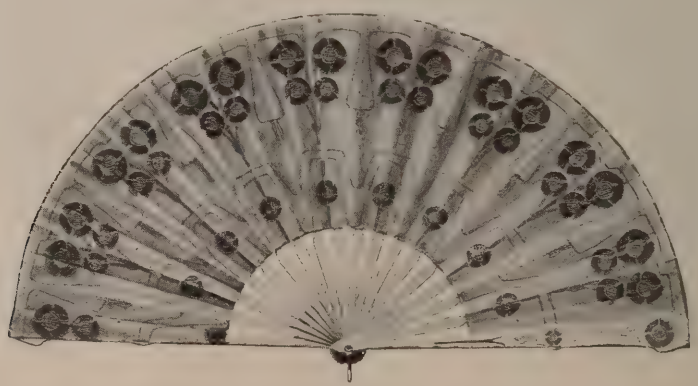
Con le sue celebri vernici, Martin diede modo di fissare sull'avorio gli acquerelli più delicati, che ancora oggi sono conservati prodigiosamente bene.

Maria Antonietta, che lasciò sotto il suo regno importanti tracce della perfezione di questo ninnolo, ne possedeva in gran copia; ma li distribuì tutti come ricordo il giorno che fu costretta a lasciare Versailles.

e il rastrello con sotto il motto: *morte o libertà!*

Le stoffe non potevano con simili soggetti, che essere grossolane e la carta comunemente stampata fece deperire l'arte dei ventaglieri che si trovarono costretti a cercarsi altre occupazioni per poter sbarcare il lunario.

I ventagli alla Marat conservarono la loro voga fino alla morte del sanguinario eroe, e si assicura anzi che a Caen esista il fa-



Ventaglio in garza con ricamo di roselline e fili d'oro. Fusto in legno verniciato.

Le « pagliette » erano allora di gran moda e formavano quasi interamente l'ornamentazione del ventaglio. Venivano ricamate su pelle, taffetà, garza o anche più semplicemente su carta. Le stecche erano di avorio, osso, tartaruga o legno dorato, e i soggetti

moso ventaglio che Carlotta Corday teneva in una mano allorquando colpiva coll'altra il suo nemico.

Solo il Direttorio riattivò un po' quest'industria, che rifiorì sotto l'impero con la voga dei piccoli ventagli *à jour* composti di stec-

che traforate o di taffetà ricamati ed applicati su garza.

Seguirono i grandi ventagli di struzzo, e da allora la moda perdè, in questo fruttifero ramo dell' industria, ogni carattere ben definito.

L'arte del ventaglio, tuttavia, conservò in Francia una indiscutibile superiorità sulle altre nazioni.

L'Esposizione dei ventagli fatta a Milano nel 1874 dimostrò chiaramente come, sotto il punto di vista dell' arte, dell' eleganza e dell'ornamentazione, l'industria francese di simil genere fosse superiore alla nostra.

Gavarni fu tra gli ultimi celebri che lasciò l'impronta del suo genio su numerosi ventagli, benchè egli stesso non stimasse degno di nota che quello eseguito per la regina Vittoria e quello dell' imperatrice Eugenia.

La festa dei disegnatori umoristici fatta a Parigi nel 1905 in onore di Jacques Callot diede ai collezionisti larga messe di ventagli su cui i moderni grandi maestri del pennello lasciarono una serie di piccoli capolavori.

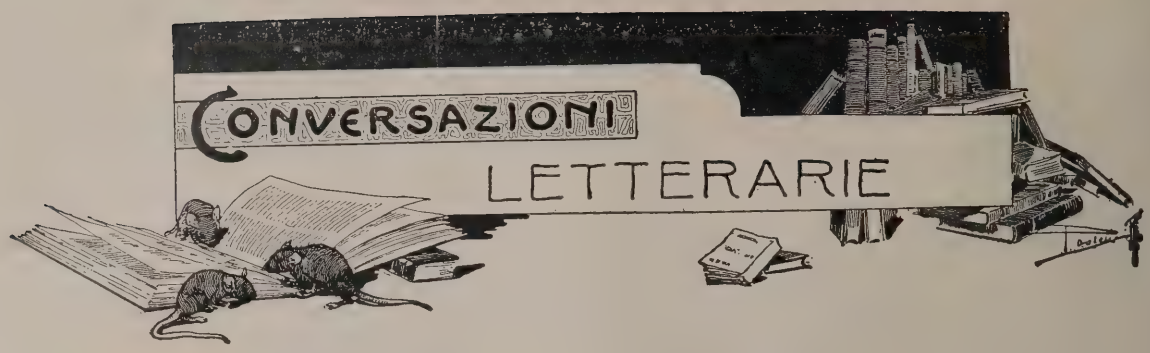
L' industria del ventagliere artista è ora riserbata a pochi eletti, che dedicano ogni loro sforzo per raggiungere le perfezioni delle epoche passate; mentre il *modern styl* vi si sbizzarrisce come in ogni altra applicazione artistica.

La raffinata disposizione dei pizzi, le incrostazioni dipinte, le sculture su madreperla ed avorio e sopra tutto i preziosi ventagli di perle fanno di Dervelleroy un artista che lascerà opere preziose, mentre Lucien Gaillard coi suoi ventagli *a jour* lascerà dei capolavori di finezza e d' eleganza nei disegni slanciati di certi fiori tenuti insieme con arte prodigiosa per gli steli tenuissimi, come quelli di certi raggruppamenti d'una mirabile flora esotica.

DONNA BICE.

SCENA D'UN DRAMMA DI GIAVA SU SETA GREGGIA IN ROSSO BRUNO.
FUSTO IN LEGNO SCURO CON ORNAMENTI.

FUSTO DI MADREPERLA CON INCROSTAZIONI D'ORO.



I LIBRI CHE SI STAMPANO

IL « TEATRO » DI ROBERTO BRACCO — NOVELLE E RACCONTI di E. CASTELNUOVO, H. G. WELLS, P. GIACOSA, R. BOTTI-BINDA, R. PIERANTONI, « SPIRITISMO » di G. LAPPONI.

Roberto Bracco ha pubblicato, con i tipi del Sandron di Palermo, il terzo volume del suo *Teatro* e ne sta apparecchiando altri quattro: sette in tutto, precisamente come i sette volumi di Alessandro Dumas *fils*. L'acclamato autore francese, mirabile cesellatore di dialoghi, faceva precedere le sue commedie stampate da prefazioni geniali, in cui dava ragione dell'opera sua, si difendeva dalle critiche, o metteva in circolazione certi suoi paradossi rimasti celebri. Roberto Bracco, autore drammatico fortunato, pubblica invece le commedie tali quali uscirono calde e vibranti dalla rappresentazione scenica, e nel testo preciso del *copione* che servì al suggeritore. Così almeno io giudico, perchè qua e là riscontro sprezzature di stile, neologismi e napoletanismi, che forse una diligente revisione dell'autore avrebbe potuto eliminare.

Sette volumi di commedie, che tutte si cimentarono al fuoco della ribalta, e che ottennero successi onorevoli quando non furono addirittura entusiastici, provano, se non altro, la fecondità dell'ingegno: dote di primissimo ordine, e davvero non trascurabile. Che poi ciascheduna commedia o ciaschedun dramma di questi volumi, specialmente del terzo che ho sotto gli occhi, rispondano alle ragioni intrinseche che determinarono il successo sulle scene, e debbano ora consacrare con la lettura il successo letterario, non potrei affermare recisamente. Quello che nella rappresentazione teatrale, che non lascia agli spettatori il tempo di riflettere, sfugge o si appiatta, balza fuori alla più tranquilla lettura, non turbata dalle inevitabili distrazioni del teatro. E allora, fra lo scintillìo del dialogo — massimo pregio nelle commedie del Bracco — e nella sapiente architettura scenica, più facilmente viene in luce la scarsa originalità delle situazioni drammatiche, anche se taluni caratteri dei personaggi sieno improntati e delineati con mano sicura.

Ma in questo terzo volume del Bracco v'è un gioiello, che basta da sè solo a ricomprare le fantasticherie critiche delle *Tragedie dell'anima* (melodramma lacrimoso, che neppure ha il pregio della originalità) o le tentate e non sempre riuscite caricature della *Fine dell'amore*. Quel gioiello è il dramma in un atto *Don Pietro Caruso*. Qui il Bracco ha veramente *sentito* il suo argomento, ha veramente *veduto* il suo personaggio. Dipinge e scolpisce a brevi tratti, o in sapienti scorci, e il personaggio dall'autore immaginato vive e palpita, inganna e soffre, è abietto e nobile secondo gli avvenimenti che lo sorprendono, lo incalzano, lo travolgono. Il breve dramma da più di un decennio va di teatro in teatro, e dappertutto ottiene largo consenso di applausi ma anche gagliardamente resiste alla lettura, prova certa della sua vitalità. *Don Pietro Caruso* è la rivelazione di un vero e forte temperamento di autore drammatico.

⁂

Dal teatro alla novella.

Sfogliando l'ultimo libro di novelle pubblicate da Enrico Castelnuovo (Milano, Fratelli Treves) non possiamo liberarci da un sentimento di malinconica sorpresa, perchè l'autore ha scritte nella copertina le tre lettere che significano: « per prendere congedo ». A differenza di tanti, per i quali il congedarsi sarebbe provvidenziale, e che pur continuano con imperturbata costanza a pubblicar libri, il Castelnuovo ha ancora gagliarda e vivace la giovinezza dello spirito, l'acuta sagacia della osservazione, e l'arte di comporre solidamente l'architettura delle sue novelle. Ne abbiamo in questo volume prova luminosa: da un racconto all'altro, da un carattere a una macchietta, da una satira a un bozzetto, il Castelnuovo sa magistralmente intrecciare gli avvenimenti, preparati e svolti con finezza d'intuito, con felici attitudini di psicologo. Basterebbe leggere il primo racconto « Don Giusto » per convincersene. Il carattere del protagonista ha linee così precise, i dubbii che lo torturano e lo

tormentano hanno una tale evidenza tragica, da far nascere in chi legge il rammarico di non vedere il personaggio in un racconto di proporzioni più vaste.

Ma dalle tetre immagini del dubbio e della morte torna ben presto il Castelnuovo alla contemplazione arguta dei difetti e delle corruzioni umane. Nel « chiosco n.° 6 » nella « Vedova desolata » nella « Signora Clementina alle Conferenze » l'autore si rivela umorista felice: e nell'ultimo racconto del libro « Il cugino d'America », raggiunge, per la bellezza dell'invenzione di un carattere, i confini della schietta comicità goldoniana.

⁂

Dopo un lieto viaggio nelle realtà della vita, fa piacere a tutti tornare ai vagabondaggi fantastici dell'inverosimile. E questa volta possiamo prendere a guida il romanziere Wells, sicuri di camminare con lui in regioni inesplorate. L'ultima sua raccolta di novelle, che piglia nome dalla prima, « I predoni del mare » fa balenare alla nostra mente visioni iperboliche, trepidi corruscamenti, balenii di misteriose parvenze: tutto un mondo d'impressioni vaghe, di ondeggiamenti indeterminati; un andare e venire d'immagini fluttuanti ed inafferrabili, che fanno smarrire la nozione e la percezione della realtà. Anche la traduzione di Pasquale De Luca, fantasiosa e colorita, contribuisce a trasportare il lettore al di là del verosimile, ad immergerlo, direi quasi, in un mare di scintillii diamantati, che lampeggiano e scompaiono, ricompariscono e fiammeggiano. Leggete, ad esempio, le due novelle « la tentazione di Harringay » e « l'uovo di cristallo »; e in quelle dilettose aberrazioni non riuscirete a comprendere dove la realtà finisca e incominci l'assurdo, e se ci troviamo in presenza di fatti normali e di cervelli equilibrati, o non piuttosto di ariostesche invenzioni e di persone il cui cervello sia andato, per una metà almeno, a spasso. Chi poi volesse sentirsi accapponare la pelle e provare i brividi piacevoli della paura, legga « La camera rossa »: e poi subito sentirà il prepotente bisogno di aprir le finestre, di fare entrar nella stanza la luce, i profumi, la vita.

L'edizione, assai elegante, di queste novelle fantastiche, esce dalla Casa del dott. Francesco Vallardi.

⁂

Dall'inverosimile allo spiritismo — affermano gli scettici — il passo è più corto di una spanna. Ecco invece un uomo di scienza, un cattolico sincero, e per di più medico del pontefice Pio X, il dottor Giuseppe Lapponi, che ristampando ora il suo libro « Ipnotismo e spiritismo, studio medico-critico » sostiene e vuol dimostrare che nelle manifestazioni spiritiche c'è molta più verità di quel che il mondo s'immagina.

Certo è che intorno al libro del dottor Lapponi (pubblicato in Roma dagli editori Desclée, Lefebvre) molto chiasso s'è fatto e si fa. L'autore non è un allucinato, e neppure un dilettante di spiritismo: ma i fenomeni straordinari registrati dagli uomini della scienza egli sottopone al ragionamento di una critica spassionata, per concludere che sarebbe assurdo negarne l'autenticità e la sincerità. Quei fenomeni non sono soltanto possibili o probabili: sono, dice il Lapponi, un fatto accertato, e non possiamo spiegarli che in un modo solo: con la facoltà concessa da Dio alle anime dei trapassati di comunicare con i viventi, di manifestarsi a loro, anche in forme materialmente visibili e tangibili.

Il libro del Lapponi acquista importanza notevole per il fatto che l'autore, a differenza di quasi tutti gli spiritisti, rimane fedele alle dottrine e ai dogmi della Chiesa cattolica. Che, del resto, egli abbia fatta cosa, pubblicando l'opera sua, che possa dispiacere al Sommo Pontefice e alle altre autorità ecclesiastiche, non è presumibile. Ond'è che lo spiritismo, respinto già come manifestazione diabolica dalle coscienze timorate, par destinato a procedere d'accordo con la religione: e al modo stesso che la scienza, riluttante finora, si piega ad ammettere, se non a spiegar, interamente, i fenomeni dello spiritismo, così le fantasia umana, avida sempre del meraviglioso a sì acqueta alle nuove conquiste, varca i confini del mondo sensibile, spezza i cancelli che nascondevano i misteri della vita.

⁂

Penetrare in taluni di questi misteri è la viva preoccupazione di uno scienziato insigne, Piero Giacosa. Senza essere spiritista (così almeno io credo) il Giacosa è profondamente studioso dei problemi del di là, e ne ha dato ora una prova pubblicando un volume di novelle (editori i Treves) col titolo un po' bizzarro di « Specchi dell'Enigma ». Fratello del commediografo Giuseppe, ha anche lui, l'uomo della scienza, attitudini e aspirazioni artistiche. « L'amico Piero (così scrive di lui nella arguta prefazione alle « Novelle » Antonio Fogazzaro) possiede tutte le attitudini del buon artista; ha sempre avuto nel cervello il baco dell'arte ». Questo « segreto divincolarsi del baco vivacissimo » si manifesta ora nelle novelle pubblicate: e se talvolta il substrato scientifico, da cui l'autore non può fare divorzio, soffoca o manomette la materia artistica, vi brilla pur sempre una luce di potente originalità. Chi legga, appunto, la novella intitolata « Luce » dovrà stupire dell'arte somma con la quale lo scrittore, fantasticando, conduce un immaginario personaggio sul limitare di una meravigliosa scoperta, quella, cioè, di giungere a fotografare le

idee, come se le idee fossero realtà esistenti, e non piuttosto l'espressione di condizioni particolari della sostanza pensante.

In parecchie novelle, non in tutte, l'uomo di scienza e l'artista combattono un'aspra battaglia: il primo suggerisce il tema, teoricamente provato vero col metodo sperimentale, e il secondo lo afferra, se ne impadronisce, lo svolge, lo atteggia a modo suo, ne deduce conseguenze non contenute nelle premesse, e queste raggira e tortura per tutti i versi. L'ultima conclusione sarà magari un paradosso, e l'artista è il primo forse a sorriderne, mentre lo scienziato protesta: ma non protestano i lettori, vinti e soggiogati dal diletto artistico.

Talvolta l'autore, disertato il campo scientifico, si abbandona tutto all'estro inventivo, come nel racconto della *Neve giustiziera:* e raggiunge allora una straordinaria efficacia di rappresentazione, fatta più evidente dall'incalzar delle immagini, e da certe felici sprezzature dello stile. Nella novella che ho citato si svolge un tragico episodio della avidità e della perfidia contadinesca: il viaggio di quell'infermo sulla barella, con un crocifisso nelle mani, perchè i parenti ladri danno ad intendere a sè stessi che è morto; quel viaggio notturno, fra la tormenta della neve, i sibili del vento, e lo scrosciar del torrente, è di una tragica terribilità: chi scrisse quelle pagine non ha nel cervello soltanto il baco dell'arte, ma anche il midollo leonino del vero scrittore.

⁂

Più temperata, più gentilmente carezzevole nella forma, è Rachele Botti Binda: una scrittrice cremonese, a cui sorridono i piccoli quadri del' vita cittadina, e che sa cogliere a volo i mo nenti psicologici delle anime. I racconti riuniti nel suo nuovo volume (Scene e Figure, editore Solmi di Milano) sono brevi tutti: e nelle trecento pagine circa che compongono la raccolta, se ne contano ventuno. Manca dunque, per necessità, l'ampiezza dello svolgimento, la profondità della osservazione. Hanno pure quasi tutti i racconti questa caratteristica singolare: che la chiusa è strozzata, e lascia campo al lettore di concluder lui, o almeno d'indovinare. La signora Botti Binda procede nel suo disegno piuttosto per scorci, che per larghezza di linee: i caratteri dei personaggi sono rappresentati con brevi tocchi. Ma pure noi li vediamo, assistiamo alla lotta di sentimenti e di passioni che si urtano e cozzano, indoviniamo le sofferenze, c'irritiamo degli ostacoli, sorridiamo amaramente delle ingiustizie della sorte.

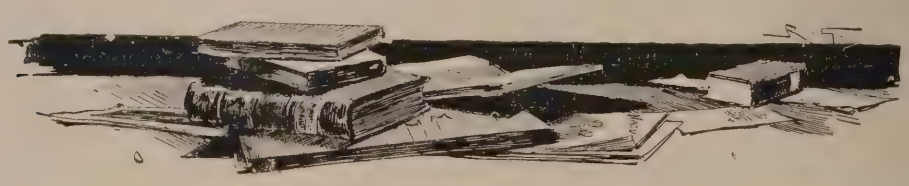
La forma è quasi sempre buona: lo stile talvoltaincerto, e nelle massime morali, di cui l'autrice si compiace, il pensiero non si presenta sempre in una limpidità cristallina. Ma i racconti, anche perchè brevi, si leggono uno dopo l'altro con diletto crescente: ve n'hanno alcuni di vero interesse drammatico, che torniamo a rileggere volentieri. Forse l'autrice (ad ogni modo io glie lo auguro) ha forze e lena sufficienti per spiegare più arditi voli: voli più agili ed ampii negli sconfinati azzurri dei cieli dell'arte.

⁂

Termino con un saluto a uno di quegli animali che l'uomo predilige, appunto perchè se ne serve: il cavallo. Nelle novelle di Riccardo Pierantoni che s'intitolano « Cavalleria Moderna » (editore il Bemporad di Firenze) i cavalli se non possono assurgere addirittura alla dignità, forse da loro non invidiata, di protagonisti, si mescolano pur sempre alla vita degli umili e degli aristocratici personaggi del racconto: partecipano quasi alle loro passioni, ai contrasti, alle gelosie.

La personalità intelligente degli animali ebbe nel romanziere francese Vittorio Cherbuliez un interprete felicissimo: e il Pierantoni, probabilmente senza saperlo, lo imita in alcuni tratti. Appassionato dell'equitazione, seguace instancabile della caccia alla volpe nella campagna romana, l'autore riassume in queste novelle le impressioni delle cose vedute, e osservate con la precisione dell'artista. Le solitudini della vasta campagna, la solenne malinconia che le rovine ispirano, le fughe degli acquedotti, muta protesta contro le rovine dei secoli e degli uomini, ebbero già in libri famosi una illustrazione, e sarebbe stata opera fastidiosa il ripeterla. Questo pericolo è evitato dal Pierantoni; egli si ferma più volentieri ai casolari isolati, alle osterie caratteristiche, ai chiusi muniti di staccionate, e popola i paesaggi con persone vive, radi nel linguaggio, negli atteggiamenti, nelle passioni, tra le corse sfrenate dei cavallari e dei butteri, sotto i torridi cieli di fiamma. Narratore e descrittore efficace, diligente nei particolari, immaginoso quando si lascia andare ai brevi voli della fantasia, il Pierantoni offre col suo libro, a cui danno nuova attrattiva le diligenti illustrazioni e la bella eleganza della edizione signorile, un contributo lodevole alla copiosa letteratura, inneggiante alla campagna romana.

EUGENIO CHECCHI.



L'Esposizione di Milano e i suoi visitatori. Milano ha in questa quindicina festosamente accolti non pochi illustri personaggi che, in forma ufficiale, sono venuti da lontane terre a visitare la sua Esposizione grandiosa. Primo di tutti va notato il Presidente della Federazione Svizzera, signor Forrer, cui le autorità locali e il Comitato dell'Esposizione hanno offerto il loro saluto e l'omaggio della popolazione, con banchetti d'onore e serate di gala alla *Scala*, dove S. A. R. il Conte di Torino rappresentava il Re d'Italia. E immediatamente dopo va ricordata la visita del Lord Mayor di Londra, M. Walter Vaughan Morgan, che era accompagnato dalla Lady Mayoress, Hormby Steer (nipote del Lord Mayor), dal primo sceriffo M. Srmallman e signora, dal secondo sceriffo M. Bowaker e signora, e dal cappellano rev. Hormby e che fu ufficialmente ricevuto dal Sindaco senatore Ponti e dalle altre autorità locali. Arrivato il 30 maggio, il Presidente Forrer si trattenne a Milano tre giorni, ospite del commendatore Hoepli nel villino di via XX settembre. In una delle sue visite all'Esposizione, il Presidente del Comitato sen. Mangili gli offerse a ricordo la riproduzione del gruppo del Butti che si ammira nel cortile d'onore, fra le due bocche del Sempione, su un piedestallo di alabastro e con una degna dedicatoria di Giovanni Pascoli, che si chiama « trogloditi dei tempi nuovi », aggiungendo « Quale potenza ha il fuoco che allora rapimmo al cielo! ».

Il Lord Mayor. Il Lord Mayor, è il rappresentante della City di Londra, ma non assomiglia affatto al nostro sindaco, al *mair* francese, al borgomastro tedesco. Dura in carica un anno e per tutto questo tempo egli gode di un'autorità suprema nel recinto della *City*. È capo della Corporazione, capo del gran Consiglio, capo del Consiglio degli Aldermen e capo della magistratura. Il sovrano stesso, entrando officialmente nella City, deve però *prima* chiedere il permesso al Lord Mayor. Il Lord Mayor, festeggiato ospite di Milano, è il Signor Gualtiero Vaughan Morgan, gallese di origine, popolare nella City. Ha 60 anni, porta barba intera, corta e brizzolata, è piccolo di statura, ha occhi vivi e penetranti, esprimenti una singolare placidezza e bontà d'animo. Lo accompagna la nipote Lady Mayoress Hormby Steer. Formano il suo seguito il primo sceriffo M[r] Srmallman e signora, il secondo sceriffo M. Bowaker e signora, il cappellano reverendo Hormby; due cameriere e tre camerieri (paggi footmen). Il Lord Mayor fu accolto ed ossequiato alla stazione di Milano dal sindaco Ponti con tutta la Giunta, dal segretario generale e diversi capi-riparto del municipio, da una rappresentanza del prefetto, dal Console Inglese, dal presidente e un consigliere della sezione inglese della Camera di Commercio di Milano, dai comandanti dei pompieri inglesi venuti per partecipare al Congresso pompieristico, dal Commissario inglese all'Esposizione, da numerosi rappresentanti della colonia inglese a Milano. Il manipolo dei tubatori, venti cappe rosse e venti valletti neri, apprestavano la scorta d'onore del Municipio all'illustre ospite. I cittadini affollati presso il treno diedero il saluto dell'ospitalità milanese con uno scoppio nudrito d'applausi. Il Lor Mayor occupa tutto il primo piano dell'Hôtel Cavour, dove trovansi a sua disposizione quattro cappe municipali due rosse e due nere. Visitò ufficialmente il sindaco e la Giunta di Milano a Palazzo Marino, e di là si recò all'Esposizione. Il Municipio gli offerse un banchetto ufficiale, il Comitato dell'Esposizione un *luncheon*. Il Lord Mayor col suo seguito visitò pure i musei del castello sforzesco e il Sindaco Marchese Ponti lo invitò a pranzo privato in sua casa. La cittadinanza gli

Il signor Forrer, pres. della Confederazione Svizzera (fot. Varischi e Artico).

fece la più festosa accoglienza, dimostrandogli i sensi della sua riverente cordial simpatia.

La Galleria dell'Automobilismo. In questa quindicina si è chiusa la prima delle Mostre temporanee dell'Esposizione, quella cioè del Ciclo e dell'Automobilismo, che ha largamente interessato il pubblico e ha riaffermato l'eccellenza della produzione nazionale al confronto di quella degli altri paesi. La mostra del ciclo e dell'Automobile occupava una grande Galleria

Esposizione di Milano: Il Padiglione della Svizzera nel Parco
(fot. Varischi ed Artico).

larga 30 metri e lunga 150, fiancheggiata da altre due gallerie minori, larghe metri 8 ciascuna, sopra-elevate dalla centrale di circa metri 1,50 e formanti intorno a questa una specie di pepiano, con gallerie minori e un salone per Mostre speciali. La fronte principale dell'edificio, corrispondente nella sua parte superiore esattamente alla testata della Galleria Centrale segue nella sua linea architettonica, il profilo esatto dell'arcata in ferro; mentre nella parte superiore allo zoccolo si svolge una serie di finestre trifore framezzate da svelti piloni decorati da rilievi e figure scultorie allegoriche. Lo stesso motivo delle finestre trifore si ripete lungo le fronti delle gallerie correnti, interrotte solo dalla facciata degli ingressi secondarî e da brevi tratti di portico che servono di raccordo con le gallarie minori perimetrali dell'edifizio. Sopra le finestre trifore corre un alto fregio decorato a fresco, rappresentante tutti gli svariati generi di sports che hanno attinenza coll'automobilismo e col ciclismo. Quest'edificio, che fantasticamente illuminato attira la sera molti visitatori, servirà, come accennavamo, per tutte le altre Mostre Temporanee, e ove sono stati gli automobili, i tricicli, le vetturette eleganti verranno alternativamente esposti gli strumenti musicali, i francobolli, i generi alimentari, le fotografie, i profumi, i giocattoli, i prodotti chimici, farmaceutici, la didattica, ecc. Autori dei padiglioni sono gli Architetti Bianchi, Magnani e Rondoni.

Il Torneo Internazionale di Scherma. Al grande Torneo Internazionale di Scherma che si è tenuto nella città nostra per iniziativa della Società del Giardino, presero parte 90 dilettanti e 75 maestri. Fra i dilettanti notiamo: Burta Ing. Garibaldi, Roma; Gianese Guido, Venezia; von Messarós e Ing. Lehner, Budapest; Konisgarten, Haller Klemans, Muller Camillo, Vienna; Specciali Pietro, Palermo; De Visart, Milano; Alfieri rag. G. B. e Aliprandi, Milano (Società Patriottica); Gnesntter; De Capitani, Dubini, Sertoli Pietro, Medici, Ferrario, Parravicini, Luini, Milano (Società del Giardino); Ducret e Gabrielli, Parigi; Onesti, Genova; Eugenio Ollivier, Parigi, oltre ad una numerosa squadra del Circolo Bentigodi di Verona. Fra i Maestri: Prucher, Ungheria; Salvati e Flauto, Napoli; Clerg, Saumoar (Francia); Placino, Palermo; Raban e De Bel, Belgio; Greco Aurelio e Galante, Roma; Mormile, Genova; Colombetti, Torino; Neralic, Verona; Caselli, Livorno; Tiberini, Ruggero; Barsioli, Verona; Carbone Rogni, Rodriguez, Nigro, Repubblica Argentina; Garbagnati, Veysi, Pielli, Barbieri, Milano; Mantillo, Taranto; Solimena, Pavia. Il Torneo ebbe termine sabato 3 giugno con la grande Accademia finale nel Salone dei Festeggiamenti, all'Esposizione. A questa Accademia, alla quale presero parte i più forti tiratori convenuti a Milano, assisteva il Conte di Torino, Presidente onorario della Giuria, che fece in ultimo la distribuzione dei premi. Da questa premiazione si rivela ancora una

Walter Morgan Vaughan, lord Mayor della City di Londra.

volta la valentia degli schermitori italiani, fra i quali si è specialmente segnalato il giovine maestro Aurelio Greco. Dopo gli Italiani, si sono distinti gli argentini, allievi del maestro Eugenio Pini, e i Francesi col fortissimo De Bel.

Le ascensioni al Parco areostatico. — Due catastrofi. Al Parco aereostatico di Piazza d'armi fin dalle feste inaugurali, come i lettori sanno, si sono compiute a scopo di studio e di divertimento insieme parecchie ascensioni, che diedero ottimi risultati. Alle ascensioni libere si erano aggiunte quelle con palloni frenati, uno dei quali era stato appositamente fatto costruire dal Comitato dell'Esposizione. Contro le une e le altre congiurò, all'entrare del corrente giugno, un aeremoto furioso, il quale provocò due terribili catastrofi: una che distrusse, per fortuna senza vittime umane, il pallone frenato, e l'altra che distrusse il *Regina Elena*, pallone della S. A. I., sezione milanese, con due vittime, perite in mare, presso Ancona. Il giorno 2, salutati da grandi applausi, erano partiti il *Regina Elena* pilotato da Luigi Minoletti, cui facevano compagnia il capitano di lungo corso Mazari, e il dilettante Celestino Usuelli, l'unico superstite, e il *Fides II* della sezione romana, col capitano Gianetti e il signor Garmani. Entrambi gli areostati erano dotati di strumenti scientifici e di tutto il necessario per una discesa sulle Alpi. Dopo 24 ore si seppe che il *Fides* aveva raggiunto 2200 m. d'altezza ed era felicemente sceso a Bagni di Lucca e che l'altro pallone era perduto.

La catastrofe del « Regina Elena ». Secondo quanto ha narrato il signor Usuelli, il viaggio notturno del *Regina Elena* è stato magnifico. Gli aereonauti erano scesi alle ore 7 avanti ad Ancona da un'altezza di 5400 metri, portati dal vento con una velocità di 100 chilometri all'ora. Il mare era grosso, burrascoso. La velocità del vento li fece andar oltre la costa e caddero in mare. Rimasero in acqua alla distanza da uno a cinque miglia dalla costa fino alle ore 13. Poi, essendosi rotta una fune, tagliarono le corde della cesta e salirono nel cerchio del pallone, ma vennero gettati giù dal mare infuriato. Il Minoletti scomparve subito; il capitano Nazari poco dopo. L'Usuelli, nuotando verso la costa, galleggiò resistendo fino alle ore 5 pomeridiane: fu l'unico che potè salvarsi ed essere accolto dalla torpediniera 68 mandata in soccorso dal comandante della squadriglia di Ancona. Quando fu veduto dalla torpediniera era sul punto di perdere le forze, e in stato di incoscienza. Invano furono ricercati gli altri due aereonati che saranno indubbiamente periti in mare. L'Usuelli è anche un appassionato alpinista, il primo italiano che piantò la bandiera sulla vetta del Chimborazo, nel Sud America, il 27 aprile 1903.

Il concorso internazionale dei Pompieri. Fra le numerose gare che hanno avuto luogo all'Arena e altrove con legame all'Esposizione, notevolissimo è stato il Concorso internazionale dei pompieri, cui hanno partecipato 800 pompieri, con ampia rappresentanza straniera. Dell'*Italia* vi concorsero: San Remo e Vercelli, Pinerolo, Milano, Cazzaniga-Cene, Arezzo, Novara, Abbiategrasso, Terni, Gallarate, Napoli, Pavia, Brescia,

Hormby Steer, Lady Mayoress.

Lodi, Ravenna, Bologna, Saronno, Saluzzo, Pontelagoscuro, Novi Ligure, Genova, Sampierdarena, Savona, Monte S. Savino, Reggio Emilia, Cremona, Villa d'Almè, Pieve di Cadore, Cagliari, Roma, Lacchiarella, Lucca, S. Giovanni Val d'Arno, Venezia, Bassano, Cirié, S. Giovanni in Persiceto, Valmadrera, Venas, Faenza, Crevalcore, Schio, Domodossola, Somma Lombarda, Liri, Ferrara, Sondrio, Belluno, Livorno, Pessano, Vigevano, segnatamente in un finto incendio mostrarono la loro abilità veramente eccezionale, con getti d'acqua copiosi, rapide scalate, fulminee discese, salvataggi, ecc. Le nostre fotografie riproducono quelle manovre accolte dagli spettatori con formidabili battimani e urli di evviva.

« **All'attacco!** ». A proposito di manovre, i lettori ammireranno volentieri, nelle nostre tavole fuori te-

Esposizione di Milano: L'edifizio dell'Automobilismo, a Piazza d'Armi (fot. Varischi & Artico).

Forlì, Bergamo, Spezia, Lecco; complessivamente con 250 aderenti. Dell'*America del Sud:* Rosario Santa Fè, con 2 aderenti. Dell'*Austria-Ungheria:* Budapest, Fiume, Gratz, Gorizia, Trento, Trieste, Praga, Ramburg e altri ventidue paesi dell'Impero, con 47 aderenti. Del *Belgio:* Bruges, Ypres, Bruxelles, Lens, Anversa, Termonde, Turhont, Anderlecht, Ucele, Cuerm, Vatermal, Gand, con 17 aderenti. Della *Danimarca:* Copenaghen, con un aderente. Della *Francia:* Parigi, Tours, Charenton, Rouen, Orleans, San Denis, Lione, Nantes, Neully, con altri 61 paesi, e 75 aderenti. Della *Germania:* Berlino, Monaco, Amburgo, Chemnitz, Biberach, Cottbus, Altona, Mulhausen, Charlottenburg, Brema, Ulma, con 19 aderenti. Dell'*Inghilterra:* Londra, Bradsord, Bremley, Tumbrige, Brigton, Leeds, Besley e altre 12 città; 30 aderenti. E poi il Lussemburgo con 5 città e 5 aderenti, l'Olanda: 2 città, 3 aderenti; la Rumenia: una città, un aderente; la Russia: 3 città, 5 aderenti: la Spagna: Madrid, un aderente; la Svezia: una città, un aderente; la Svizzera: 8 città, 9 aderenti. Il concorso è stato chiuso il 3 giugno con una sfilata solenne da Piazza S. Ambrogio all'Arena stipata di spettatori — oltre 30 mila persone — e con le manovre interessantissime dei pompieri milanesi, i quali sto, la riproduzione fotografica di un pregiatissimo lavoro plastico: quello che il valente scultore A. Sassi ha intitolato « All'attacco! » e che riproduce con figure grandi al vero e gagliardamente plasmate il momento in cui una perforatrice inizia il suo lavoro nelle viscere granitiche di una galleria. Il soggetto, come si vede, è di grandissima attualità, come quello del bozzettone plasmato dal Butti per il cortile d'onore, e il numerosissimo pubblico che visita le sale delle Belle Arti non ha torto d'interessarsene vivamente, lodando la opportuna concezione e le belle qualità artistiche di questa importante opera scultorea, cui sarà certamente accennato, come al quadro del Bazzaro che accompagna con essa questo fascicolo, nella speciale rassegna critica.

Il nuovo Ministero. Collo spirar del mese di maggio s'insediò a Roma il nuovo Ministero, sotto la Presidenza dell'on. Giovanni Giolitti, che torna al potere per la terza volta, e che ha serbato, giusta il consueto, anche il portafogli dell'Interno. Il Ministero è costituito da elementi gia noti in massima parte: come l'on. Tittoni agli Esteri, l'on. Gallo alla Giustizia, l'onorevole Gianturco ai Lavori Pubblici, l'on. Cocco Ortu all'Agricoltura industria e commercio, l'on. Majorana

al Tesoro, S. E. Mirabello alla Marina, e di elementi nuovi e non meno valorosi, come l'on. Massimini alle Finanze, l'on. Fusinato all'Istruzione, l'on. Schanser alle Poste e telegrafi e il gen. Viganò alla Guerra, con la indispensabile nomina senatoriale. Mandiamo il nostro speciale saluto all'illustre prof. Emanuele Gianturco, nostro antico amico e collaboratore di questa Casa editrice, e facciamo i migliori voti per il bene della Patria comune in questo difficoltoso periodo di stabilità di governo.

Esposizione di Milano: Il pallone frenato al Parco areostatico.

Il 96.° anniversario dell'Indipendenza argentina, il 24 maggio fu solennizzato anche a Milano, da un centinaio di argentini ed italo-argentini qui residenti o di passaggio per l'Esposizione. Il colonnello E. Aguzzi del corpo dei pompieri di Rosario Santa Fé e il collega Pietro Ferrari della stampa Italo-Argentina, organizzarono un banchetto alla Fiaschetteria Toscana, cui intervenne il Console Argentino a Milano, avv. Vanni, il console argentino a Vienna, dott. Susini, il dott. Ferruccio Zileri, delegato commerciale del Consolato di Roma, il Maestro Panizza, e varie altre notabilità, con una numerosa rappresentanza della stampa locale e sud-americana, rappresentata principalmente da Vitaliano Rotellini, direttore del *Fanfulla* di S. Paolo del Brasile. Al *dessert* fu largamente e degnamente inneggiato ai vincoli affettuosi dell'Italia con l'Argentina, al cui progresso così efficacemente concorre l'operoso e intelligentissimo elemento italiano.

Il tempo nella conversazione. Quando due o più persone si trovano in società, dopo l'immancabile: *come sta?* se difetta loro spirito, disinvoltura e materia di discorso, si attaccano istintivamente, come a tavola di salvezza, al tempo. Che tempo, eh! Che caldo! Che freddo! Eh, già, veramente, però... Questo luogo comune nell'inizio di un colloquio, così ingenuo, fa sorridere le persone sperimentate, ed a ragione; ma quando è fatto con garbo trova anch'esso, questo modo di entrare in conversazione, la sua giustificazione di opportunità e forse... di delicatezza. Anzitutto è questo un argomento di interesse generale, e tra persone estranee l'una all'altra, niente di più naturale che si eviti tutto ciò che anche lontanamente può avere carattere personale, e che intanto tocca interessi diversi. Il caldo e il freddo, il sereno e la pioggia interessano l'agricoltore perchè rappresentano le condizioni del prosperare dei seminati e dei frutti, ostacolando o agevolando la raccolta. Il negoziante calcola, anch'esso, dal tempo la possibilità dei suoi guadagni. Un inverno precoce, o una ritardata primavera, le vie in buono o in cattivo stato rendono facile o difficile il trasporto delle merci ed hanno quindi influenza sui guadagni. Il mugnaio in una ostinata siccità o bonaccia, guarda, pieno di desiderio, se il cigolio della banderuola annunzia un cambiamento di tempo che arrechi la pioggia; mentre, d'altro canto, caldi venti intempestivi lo minacciano coi pericoli della discesa dei ghiacci e delle inondazioni. La procella continuata toglie al pescatore il guadagno di qualche giorno. Copiose piogge impediscono i lavori del carpentiere e del muratore; ed il loro materiale esposto alle intemperie si rovina. Una casa fabbricata in un umido estate riesce difettosa. Lo stato del tempo ha sempre importanza per l'economia domestica e per la salute. Il bucato

e la stiratura, la prematura o ritardata confezione di abiti appropriati, il loro uso precoce, la modicità o l'alto prezzo degli alimenti son tutte cose che toccano l'interesse di molte persone. I piaceri, specialmente in estate, dipendono in gran parte dal tempo.

La divisione dei Pompieri all'Arena davanti al palco delle Autorità (fot. Croce).

Passeggiate, concerti, scampagnate si fanno all'aperto, alla mercè del cielo. Il tempo sereno, inoltre, produce serenità di umore; l'aria brusca e i tempi di pioggia che ci sequestrano in casa, rendono ogni cosa sgradevole. Di più il tempo è una fisica singolarità; il suo cambiamento è senza regola e le cause di esso oscure. Tutti hanno fatto in proposito particolari osservazioni ed esperienze, che ciascuno comunica volentieri e cerca di spiegare. Dunque... non lasciatevi padroneggiare dalle consuetudini, ma nemmeno dovete disprezzarle avventatamente. Esse sono più logiche di quanto a primo aspetto non possano sembrare.

Scuola italiana in America. A New York si è costruito nel cuore del quartiere italiano un edificio per scuole pubbliche, che è veramente una magnificenza, e torna a onore della nostra nazionalità. Gli Americani hanno i quattrini e non manca loro l'iniziativa; onde da questo lato non fa meraviglia che sappiano signorilmente spendere cinque milioni per istituire una scuola modello che risponda a tutte le esigenze moderne dell'insegnamento dell'igiene e della comodità; fa meraviglia piuttosto che questa scuola sia italiana e creata apposta per gli Italiani residenti nella capitale degli Stati Uniti. La liberalità qui diventa munificenza, e noi dobbiamo rallegrarci che ridondi a nostro vantaggio e decoro questo impulso generoso di un popolo generoso, che ospita tanti nostri connazionali. La nuova scuola italiana occupa un mezzo isolato da via a via: i materiali impiegati sono granito, marmo, mattonelle vetrate, ferro fuso e battuto, quercia e mogano: ascensori, ventilatori e apparecchi per la illuminazione elettrica rappresentano gli ultimi ritrovati della meccanica. L'edificio consta di cinque piani, e il tetto è trasformato in un'ampia terrazza dove all'estate molta gente del quartiere potrà passare la serata al fresco. Oltre i locali per le varie classi, vi son palestre ginnastiche, aule di ricreazione coperte, ampi cortili, bagni, sale per conferenze, e insomma quanto di meglio la pedagogia moderna ha saputo consigliare. Alcuni giornali italiani riferendo la notizia della inaugurazione hanno veduto in ciò *una lezione dell'America all'Italia*. Ohibò! Se noi non abbiam fatto e non facciamo altrettanto, egli è perchè i troppi problemi che abbiam dovuto risolvere tutti in una volta non ci hanno conceduto certi lussi non solo, ma nemmeno di poter provvedere a certe necessità: non che ci manchi il buon volere e la coscienza di ciò che si dovrebbe fare! Lasciamo un po' di tempo al tempo e le rose fioriranno anche da noi.

Bianca o bruna? È un motivo di contrasto antico, ma vivo ancora tra il popolo, come lo prova il *Contrasto Calabrese tra la bianca e la bruna* pubblicato dal Pitrè, e come dimostra il Renier nel *Tipo estetico della donna*. È motivo cavalleresco che si trova nel *Morgante* e nell'*Orlando innamorato*, ed i gusti e i pareri sono diversi: un po' in favore delle bianche, un po' delle brune, come nei canti popolari.

Nell'*Orlando,* però, Bianca non è più la vezzosa e la bella per eccellenza; ma, invertite le parti, la favorita in tutto e per tutto è la Brunetta. Tirate le somme e considerata la questione in tutte le età, la moda e il gusto piegano in favore delle bianche e delle bionde. Ma come uniformarsi al gusto e alla moda quando si hanno i capelli di altro colore? Ecco che qui entra in campo l'industria femminile, perchè « gran desiderio, scrive il Castiglione nel *Cortegiano,* tengono tutte le donne di essere, e, quando esser non ponno, almeno di parer belle e però dove la natura in qualche parte in questa è mancata, esse si sforzano di supplir con l'artifizio ». E l'Ariosto nella *Cassaria* con assai poca cavalleria dice che questo desiderio è giustissimo, perchè le donne « non hanno altro, levandone

La beltà che le faccia riguardevoli.

Ora uno degli artifici a cui si ricorreva era quello dei capelli posticci; il Rinuccini infatti dice che nel 1672 le giovani fiorentine avevano introdotto l'uso di « portar sulla fronte un cerchietto di capelli biondi, chiamato parrucchino, che *stava* malissimo a chi *aveva* la capellatura d'altro colore ». Nel 1793 vennero di moda intere parrucche bionde, ma furono tosto smesse perchè cadute in sospetto alla Comune, come reliquie dei giovani cospiratori ghigliottinati. Ma a ben altri artifici ricorsero le donne, specialmente nel medioevo, per rendere biondi i loro capelli. Lasciando stare la polvere d'oro e lo zafferano con cui si copersero il crine in più occasioni, ecco altri mezzi di cui si valevano a ottenere lo scopo.

Capelli biondi. Franco Sacchetti in una canzone contro la portatura delle donne fiorentine, dice che queste per far biondo il crine « al sol si stanno quand'egli arde il mondo »; e il Vecellio aggiunge che le donne veneziane, e specialmente le cortigiane, andavano nel bel mezzodì sopra un'altana, vestite di un bianco camice e con in testa un cappello senza fondo chiamato *solana*, « che difende il volto dal sole, mentre che elle attendono a biondeggiarsi ». Francesco da Barberino nella p. X del *Reggimento,* cap. XXII, osserva ancora che il lume della luna pure fa biondi i capelli; ed è una madre che per divezzar la figliuola dal portare il cappuccio, le dice: « il portare il capo coverto annera i capelli ... il tenerli allo scoverto e specialmente al lume della luna li fa biondi ». Dunque il primo potere decolorante e biondeggiante era attribuito alla luce, non già per le ragioni chimiche che noi le riconosciamo, ma perchè allora si credeva che un essere potesse comunicare ad un altro le sue proprietà apparenti; così il colombo bianco distillato doveva far bianca la pelle e le corna ricurve del castrone i capelli ricci. Ma la luce del sole o della luna *aiuta* soltanto, come è detto in una ricetta di Caterina Sforza, *a far bionda,* quindi l'azione loro era confortata da alcune acque preparate, con le quali a mezzo di una spugna infissa sulla cima di un fuso, si andavano umettando i capelli distesi sulle larghe tese della solana. Queste acque erano preparate secondo certi ricettari, dei quali erano maestri i frati pensanti di Milano; ma il loro secreto era pur conservato da droghieri e speziali e alchimisti tenuti in grande stima e confidenza dalle dame del Cinquecento. Negli *Esperimenti* di Caterina Sforza troviamo la seguente ricetta, suggeritale forse da Lodovico Albertini: « lisia cum la cenere del legno di alloro e nella quale sia cotto del rabarbaro ». Figuratevi che razza di biondone doveva uscire!

La manovra dei pompieri milanesi all'Arena (fot. Croce).

Freni, freni! *Motus velocior...* Il motto latino dice *motus in fine velocior;* ma se questo fu l'emblema della fine del secolo passato, ci pare che anche al principio del

nuovo, non si stia addietro quanto a velocità. La mania di correre, quasi direi di volare, ha talmente invaso la società, da raggiungere lo stadio acuto della follia. E poichè le strade, come sono oggi costrutte, non si prestano a questa febbre di movimento, avvengono continue disgrazie e non passa settimana senza che si deplori qualche vittima. Ora è un bambino, ora un vecchio, ora un imprudente, e qualche volta un pacifico cittadino, o scienziato, forse troppo assorto nei suoi pensieri, come è accaduto ultimamente al Currie, lo scopritore del radio, che rimase orribilmente schiacciato dalla ruota di un pesante carro. Ciò dimostra chiaramente una cosa: che le vie delle città ed anche delle campagne non sono più sufficienti alla circolazione come s'intende e si pratica oggi; quindi o strade nuove, o rimedi efficaci che servano di freno alla folsi disse volante, e con nome tedesco fu chiamato *Swimero*. Esso comparve per la prima volta sul Corso di Ferrara l'anno 1714, e il Baruffaldi ebbe l'incarico di intesserne un *baccanale*, che fu letto nell'Accademia degli Intrepidi, sotto il Principato del conte A. Bonacossa.

Lo *Swimero* era un cocchio a quattro ruote, col serpe davanti e l'interno chiuso da quattro colonnette, con sopra il coperto o testuggine; e le colonnette erano

Sgolate e strette
Come quattro forti braccia,
Due per faccia.

Con tutto ciò per la città si andava generalmente al passo; ed era stato notato, con meraviglia e sdegno, che a Verona Dorotea Maffei, madre di Ippolito Pindemonte, aveva introdotto l'uso di trottare. Sul suo esempio molti si diedero a correre a rompicollo, ciò

Nuovissimo modello di carro-ambulanza dei Pompieri di Milano.

dia della velocità. Alla strada nuova, alle strade speciali riservate alle automobili, si sta pensando a Londra da una società composta di forti capitalisti. Il centro di questa futura rete stradale automobilistica sarebbe Londra, donde si irradierebbero le prime vie verso i principali centri inglesi; e si comincerebbe dal percorso Londra-Brighton, che è già fin da ora il preferito dagli *chauffeurs*. Quanto ai rimedi, il nostro Salvatore Farina poco tempo fa pubblicava nel *Secolo* un articolo in cui proponeva una piccola modificazione mediante la quale il guidatore dell'automobile sarebbe sempre stato costretto ad una assidua attenzione. Intanto però non si fa nulla di immediatamente pratico, e le vittime si succedono alle vittime.

I rimedi degli antenati. I nostri antenati, sia per la pesantezza dei veicoli, sia per la malagevolezza delle strade, ed anche per gravità e sussiego, andavano coi loro cocchi al passo, specialmente per le vie della città. Fu soltanto nel Settecento che in Italia s'incominciò a correre per davvero, quando dalla Germania s'introdusse un nuovo cocchio, che per la velocità d'allora che provocò una severa grida del 21 gennaio 1763, colla quale si comminavano severe pene contro *l'atroce abuso di correre impetuosamente per la città e di giorno e più di notte colle carrozze ed attiragli*. E poichè le gride, come al solito, lasciavano il tempo che trovavano, fu ordinato ai birri di gettare dei bastoni fra le ruote delle carrozze che corressero troppo; e la prima carrozza a cui toccò questo affronto fu quella della contessa Brebbia nata Zonati di Milano. Figurarsi le grida e le proteste! Il metodo, infatti, era violento, rozzo, barbaro; ma nessuno potrà negare che fosse efficace, oh, molto efficace!!

Per la ricostruzione del Comune di Ottajano. Nella riunione del Comitato centrale di soccorso pei Comuni Vesuviani si è discusso sulla ricostruzione del Comune di Ottajano, per cui dovrebbe essere erogata una grossa somma. La ricostruzione sarà fatta secondo il progetto presentato dal Generale Durelli: cioè col sistema delle case in cemento armato. Il Generale Durelli, che intervenne alla Seduta del Comitato, diede tutti gli schiarimenti, designando il luogo dove dovrebbe sor-

gere il villaggio. Ogni casa dovrebbe avere due camere con cesso, e cisterna ogni due o tre case. Queste sarebbero per ora ad un piano, elevandosi a due in seguito.

Manovra dei pompieri milanesi: Fuoco!

Il Circolo della Polenta. Lo sapete, cari connazionali, che noi Italiani, quelli specialmente dell'Italia Settentrionale, siamo chiamati, fuori della patria nostra, *polentoni*, cioè mangiatori di polenta per eccellenza? Sicuro; e noi non ci offendiamo punto di questo appellativo che, in verità, non è nè più nè meno lusinghiero di tanti altri. In sostanza, che differenza corre tra uno che si nutre di riso o di pasta ed un altro che preferisce la polenta? Questione di gusti diceva quel Cinese che presentava ad un ospite europeo un lombo di cane arrostito e un *fricandò* di interiora di gatto. Ma non è dal lato del gusto che si guarda la cosa, bensì dalla maggiore o minore nobiltà degli alimenti; questione anche questa relativa, giacchè ricordo che un tempo noi, alla nostra volta, chiamavano per dileggio i Tedeschi *patatuchi*, cioè mangiatori di patate, mentre la patata è ora salita ai fastigi dei contorni alimentari aristocratici. Vedrete che a poco a poco ciò accadrà della polenta pure, e

Manovre dei pompieri milanesi: Macchine in azione.

le tavole più nobili non isdegneranno l'umile ma saporito frutto del *mais*. Comunque, furono uomini di spirito i primi che istituirono a Parigi la *Società della Polenta;* la quale, in tempi di obliati dissidi, rappresentò, modestamente ma caratteristicamente, il sentimento nazionale italiano nella grande metropoli cosmopolita. I pranzi della Polenta, a cui prendeva parte tutta la colonia italiana residente a Parigi con a capo l'ambasciatore nostro, rimasero celebri, e furono quanto di più intimo e lieto si potesse desiderare in così fatti ritrovi. Anche la canzone composta per il Simposio, in cui troneggiava cinta da vapori come una luna piena, la trionfatrice polenta, fu una gioconda e geniale trovata; e noi ricordiamo con un sorriso di compiacenza come nell'inno alzantesi tra quei vapori fumanti si mostrasse l'*ala di un cappone;* cioè la figura del *Capon*, il simpatico corrispondente dei più reputati giornali nostri, che per tanti anni rappresentò nobilmente la stampa italiana all'estero, e fu l'ideatore e l'organizzatore del nuovo sodalizio. Ora, con uguale compiacenza dei nostri anni giovanili, leggiamo che anche a Bruxelles si è istituito il Circolo della Polenta, e che i membri di esso si raccolsero a banchetto, nel quale figurò pure il conte Bonin Longare ministro d'Italia nel Belgio. Egli con un inno alato, in cui vibrava il caldo sentimento della patria lontana, brindò alla gloria del tricolore vessillo, sintesi di tutto ciò che di bello e grande compì l'Italia in passato e di quanto di più nobile conquisterà, nel crescente progresso, in avvenire. E mentre noi leggevamo le sentite parole del nostro rappresentante, sentivamo nelle orecchie l'eco di un giocondo ritornello che gaiamente le accompagnaca:

Alfonso XIII Re di Spagna.

Salve, o polenta,
Cibo di re...

Le nozze del Re di Spagna. Si celebrarono, come il telegrafo immediatamente apprese, il 31 maggio nella chiesa *de los Jeronimos*, dove fu incoronata regina Isabella II. La nuova regina è la bellissima e bionda principessa Vittoria Eugenia Ena di Battemberg, tedesca per parte di padre, inglese per parte di madre, essendo nata nel 1887 a Balmoral dalla principessa Beatrice, ultima figlia di Vittoria d'Inghilterra. Quella di Battemberg è una delle più antiche case europee di principi sovrani, originaria da Saint Arnauld duca di Morsellana, maestro di Palazzo d'Austrasia e quindi vescovo di Metz. Il Re di Spagna ha un anno più della sposa, essendo nato a Madrid il 17 maggio 1886 da Alfonso XII e da Maria Cristina d'Austria tuttora vivente. Le nozze furono funestate da un attentato che fece varie vittime, come si rileverà dalla nostra *cronistoria*.

Toupet e chignon. L'acconciatura del capo variò nei secoli: ma in generale piacquero alle donne i capelli rialzati, e già San Gregorio Nazianzeno proibiva alle cristiane di costruire « sulle loro teste delle torri con capelli falsi ». Le pettinature basse erano adunque ritenute indizio di modestia, quelle alte di alterigia e di inverecondia. Ma se l'acconciatura elevata piacque sempre, la moda di essa varcò i limiti di ogni discrezione nel Settecento. Allora l'acconciatura del capo femminile diventò la più strana cosa che si potesse immaginare; onde un poeta satirico veneziano scrisse:

Le done gha una certa conzadura
Che le me par cavale da timon;
No ghe xe più nessuna distinzion
Tra zovene, tra vecie e tra maura.

Le pettinature più artisticamente elaborate avevano la forma di piramidi capovolte, in cima alle quali stavano fiori e frutti e talora persino una coppia di colombi che amorosamente tubavano senza disturbare la signora sottostante. Si capisce con ciò come le signore fossero costrette, per non sconciare la pettinatura, a stare inginocchiate nella vettura e nella lettiga, o a tenere durante il viaggio il capo fuori dal finestrino. Artefice di così fatti monumenti era il parrucchiere, che generalmente si faceva venire di Francia e che si presentava al lavoro in casa delle dame con una intera batteria di ferri, ferretti, pettini, bambagia, fettucce, nastri, come uno stratego che si appresta a costruire una fortezza, cioè una torre sul capo, chiamata appunto *gabbia*. In ciò naturalmente si sbizzarriva la fertile immaginazione dei figari più rinomati. Madame d'Oberkich racconta nelle sue *Memorie* che una volta il suo *coiffeur*, non sapendo più che cosa inventare di nuovo in fatto di pettinature, immaginò di mutarle la testa in un'aiuola di fiori naturali. Dissimulò tra i capelli di lei una quantità di bottigliette piene d'acqua e vi immerse il gambo dei fiori che parevano davvero sbocciati di mezzo alle trecce. Questa operazione cominciata alle sei del mattino durò fino alle otto di sera; ma ahimè! quando si trattò di salire in vettura, l'aiuola dei fiori vivi urtava contro il soffietto, così che la povera baronessa, impossibilitata a sedersi, dovette fare il tragitto da Parigi a Versailles inginocchiata dentro

la vettura. I capelli naturali a ciò non bastavano, anzi qualche volta erano d'impaccio onde alcune dame si facevano radere per potersi meglio adattare sul capo i lavorati *chignons*. Questa acconciatura fu chiamata *à l'enfant* perchè fatta a imitazione di Maria Antonietta, la quale durante una gravidanza aveva perduto parte dei suoi capelli, ed aveva perciò adottato una acconciatura bassa consistente nell'increspamento dei capelli sul davanti e accompagnati da un *chignon*. Però l'acconciatura relativamente bassa si era mantenuta dal 1714 fino al 1750; onde l'annotatore del *Bertoldo* osservava con meraviglia che al suo tempo s'era introdotto fra le donne l'uso di tosarsi i capelli; e lo *Spettatore Inglese* soggiungeva ironicamente che le donne, col guardinfante e i capelli tagliati, avevano tanto guadagnato in larghezza, quanto perduto in altezza. Un'altra moda che pure si opponeva alle alte acconciature fu quella *à la victime*, della quale parlammo in altro numero di questa stessa *Rivista*.

Capigliatura maschile. Sulla fine dell'Impero romano i capelli, anche degli uomini, erano tenuti in gran pregio e tagliati e arricciati artisticamente; ma col diffondersi del Cristianesimo e la conseguente incuria della persona, tornarono le capellature lunghe, sciolte, incolte, proprie della selvatichezza. I Goti erano detti per antonomasia capillati, ed ai principi e ai re era serbato il diritto di portare icapelli di lunghezza proporzionata a loro grado quando, in segno di umiltà, si generalizzò tra il volgo l'uso di tagliarsi i capelli. Pare però che Pipino e Carlo Magno usassero di portare i capelli corti; onde non sembra esatto l'epiteto di *chiomato sir*, col quale il Manzoni ha designato Carlo Magno nel coro dell'Ermengarda. Lo stesso Manzoni però rettifica questo appellativo nel cap. VIII dei *Promessi Sposi*, là dove narrando il subbuglio di quella notte in cui fu tentato il ratto di Lucia scrive che, stando il console « a speculare tra sè sui misteri della notte passata », vide venirsi incontro due uomini d'assai gagliarda presenza « chiomati come due re Franchi della *prima razza* ». Intanto la Chiesa non vedeva di buon occhio i capelli lunghi che, tenuti con qualche cura, potevano essere indizio di mollezza, ed appoggiava questa sua avversione alle parole di San Paolo ai Corinti: « La natura non c'insegna forse ella stessa che è ignominioso per l'uomo di mantenere la sua capigliatura? » Dai capelli e dalla barba, soggiungeva la Chiesa « si distinguevano i penitenti, i prigionieri e i pellegrini »; e la condanna andò tant'oltre che i prelati decretarono di rifiutare i sacramenti a quelli tra i loro diocesani che non avessero abbattuti i capelli. Alla interdizione della Chiesa s'aggiunse che Francesco I, in una festa giocosa data nel castello di Romarantino, ebbe rovinati i capelli da un tizzone cadutogli sul capo; onde, temendo di restar calvo, si lasciò crescer la barba e si fece tagliare i capelli. Il suo esempio fu tosto imitato in Francia e in Italia, dove il re guerreggiò a lungo e lasciò memoria di sè.

Il ciuffo. Si usa anche adesso in Sicilia da certa qualità di *mafiosi;* e se, or non è molto, era di moda anche tra la gioventù dabbene, in passato, e specie nel Seicento, era il distintivo degli scapestrati e dei bravacci; i quali, scrive il Manzoni, usavano tirare questo lungo ciuffo sul volto « come una visiera all'atto di affrontare qualcheduno, nei casi in cui stimassero necessario di travisarsi e l'impresa fosse di quelle che richiedevano forza e prudenza ». Il ciuffo francese si chiama *toupet* e dall'uso appunto che ne facevano i bravi e i facinorosi d'ogni specie, derivò il detto *avere il toupet*, cioè l'arditezza, l'improntitudine e quindi la faccia tosta di dire o di fare cosa non onorevole. Così pure i *ciuffi* vennero, fino a poco tempo fa, comunemente chiamati i sopraffattori e i prepotenti, dal distintivo che portavano sulla fronte. Le gride non mancarono di comminar multe e minacciare castighi ai portatori di ciuffi; ma il savio Dottor Azzecca-garbugli ci può informare quale valore pratico avevano le minacce dei governatori e se esse furono mai capaci di far cadere un capello.

La coda. Il contrapposto del ciuffo, tanto in senso figurato quanto reale, era la coda prodotta da un nastro attorcigliato e fortemente chiuso attorno ai capelli di dietro. Fu inventata per comodità dei viaggiatori e dei militari ed entrò nel costume elegante nel 1740. Era però una tenuta di disimpegno come il *catogan:* nodo corto e grosso di capelli raccolti sulla nuca.

La vera signorilità consigliava a raccogliere la capigliatura entro piccoli sacchi di taffetà detti *borse*. La *borsa* ebbe diverse forme, quadrata dapprima, e in seguito oblunga che s'andava restringendo dall'alto, ed erano ritenute tanto più eleganti quanto più erano schiacciate. La borsa derivò dall'uso dei palafrenieri

Ena di Battemberg, nuova Regina di Spagna.

di chiudere in sacchetti la coda dei cavalli quando riposavano.

L'origine bassa non tolse però che la borsa perfezionata prendesse posto nelle grandi tenute lasciando la *negligé* il catogan e la coda.

Motivi decorativi nelle stoffe giapponesi. Ne demmo alcuni saggi nello scorso fascicolo: aggiungiamo ora questi altri che non ci sembrano meno interessanti. E chi voglia ammirare, oltre che le stoffe, dei graziosi ninnoli d'ogni genere, visiti la piccola sezione annessa all'Arte decorativa all'Esposizione di Milano.

Le bevande nel Regno Unito durante il 1905. Dalle statistiche ufficiali risulta che nel 1905 in tutto il Regno Unito furono consumati 32,593,932 galloni di liquori alcoolici britannici per un valore di lire sterline 43,893,885; 6,770,834 di altri alcoolici per un valore di lire sterline 8,971,355; 32,250,654 barili di birra per un valore di lire sterline 99,751,962; 11,945,599 galloni di vino per un valore di lire st. 10,751,039; 15,000,000 di galloni di vini inglesi, sidro, ecc. per un valore di lire st. 1,500,000. Il valore complessivo delle bevande consumate nel Regno Unito durante il 1905 è dunque di lire st. 164, 868, 241, in confronto di lire st. 167,987,165, che rappresentano il valore delle bevande consumate nel 1904. Nel 1904 si era consumato per lire st. 43,533,174 di alcoolici britannici; per lire st. 9,488,935 di altri alcoolici, per lire st. 102,674,055 di birra, per lire st. 10,791,001 di vino, per lire sterline 1,500,000 di vini britannici, sidro, ecc. Il gallone imperiale equivale a litri 4.54 ed il barile a 35 galloni. Calcolando la popolazione del Regno Unito, alla metà del 1905, di 43,219,788 persone, si trova che la spesa media individuale in bevande fu di lire st. 3, scellini 15 e pence 11 $^1/_2$ in confronto di 3, 18, 11 $^3/_4$ rappresentanti la spesa individuale nel 1904. Esaminando le varie parti del Regno Unito si trova che nell'Inghilterra e nel paese di Galles (popolazione 34,152,977) si consumarono 22,305,046 galloni di alcoolici britannici 5,496,567 galloni di altri alcoolici; 29,670,987 barili di birra; 10,153,759 galloni di vino, 14,000,000 di galloni di sidro. Si spesero quindi in media lire st. 3, 19, 10 di bevande a testa. Nella Scozia (popolazione 4,676,603) si consumarono 6,667,156 galloni di alcoolici britannici; 629,143 galloni di altri alcoolici; 1,188,929 barili di birra, 1,194,560 galloni di vino, 500,000 galloni di sidro, ecc.; cioè una spesa media individuale di lire sterline 3, 1, 9, di bevande. Nell'Irlanda (popolazione 4,390,208) si consumarono 3,626,730 galloni di alcoolici britannici, 535,124 galloni di altri alcoolici, 2,390,738 barili di birra, 597,230 galloni di vino, 500,000 galloni di sidro, cioè una spesa media individuale di lire 3 e 10 pence per bevande. Confrontando le cifre del 1905 con quelle degli anni precedenti si rileva che in questi ultimi sei anni la spesa nazionale in bevande alcooliche è diminuita di lire st. 21,759,286.

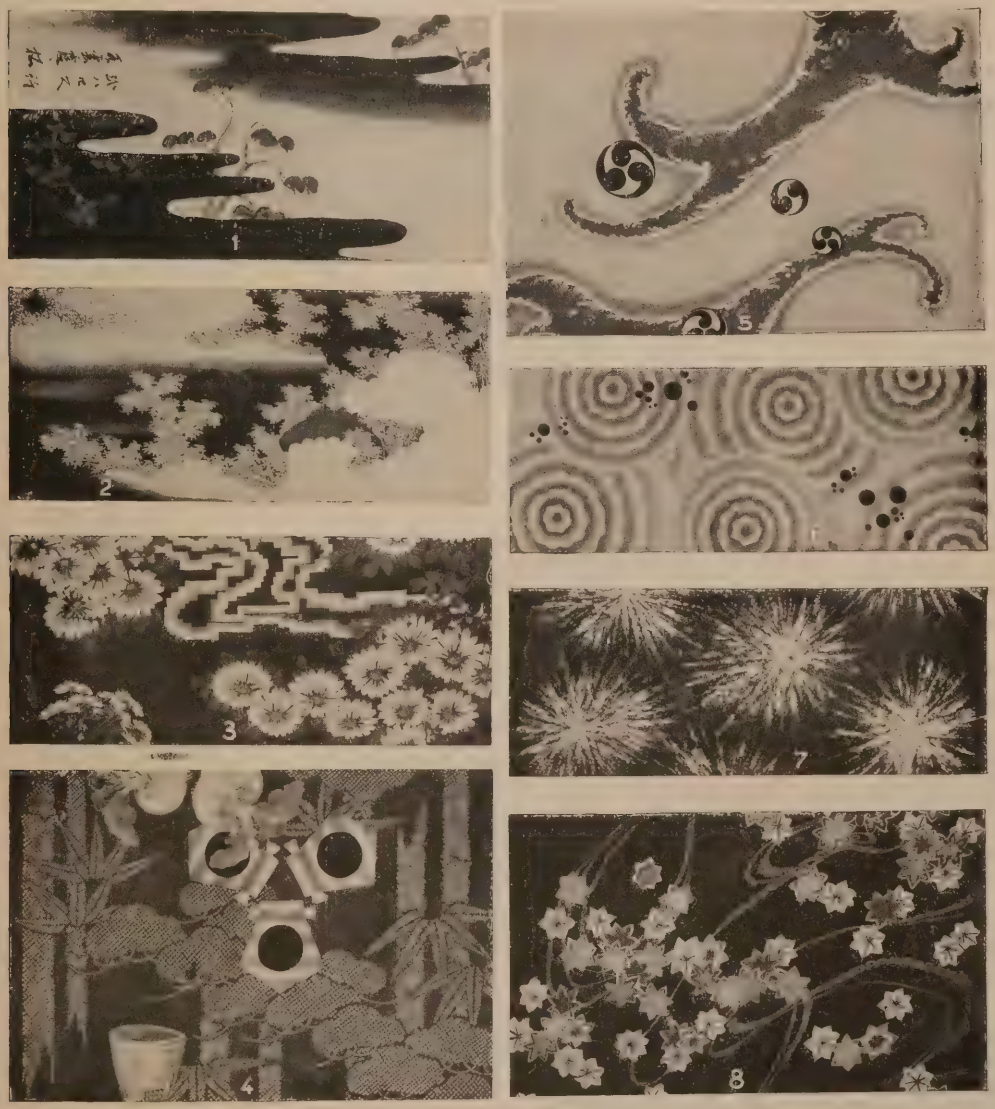
Stoffe giapponesi: Motivi di onde.

Un bassorilievo del Duomo di Piacenza, scoperto a Milano. Quando si ripristinò nelle linee dello stil primitivo il Duomo di Piacenza, fu levato dal muro di sinistra dell'altare del Crocifisso e di S. Giovanni Battista, un bassorilievo rappresentante l'abate Bagevoto, vescovo di Bobbio. L'opera d'arte scomparve e, non si sa come nè da chi, fu trasportata a Milano. La Pinacoteca di Brera iniziò diligenti ricerche per scoprire e ricuperare detto bassorilievo, e di recente fu trovato in casa del parroco di S. Alessandro, dove era in vendita. La Pinacoteca fece subito pratiche presso il prefetto di Piacenza perchè si accertasse la responsabilità dell'asportazione e scomparsa del bassorilievo, e come questo potesse esser posto in vendita per accrescere i fondi necessarii ai lavori di ristauro di quel Duomo, a insaputa della fabbriceria. Ora il bassorilievo, secondo la decisione del Ministero, resterà al Museo di Brera, oppure andrà a quello di Piacenza. È un'opera fine, risalente al principio del Cinquecento e per essa erano già state offerte 6000 lire. Il monumento funebre dell'abate Bagevoto si vede in Castello, dove si trova anche il calco in gesso del bassorilievo in questione.

L' Americanizzazione della stampa europea. Così Otto Sylwan intitola un suo studio fatto nell'*Ord och Bild* di Stoccolma. Si sa che il fondatore della stampa negli Stati Uniti d'America, fu, James Gordon-Bennett che nel 1835 con un capitale di 25,000 franchi, incominciò la pubblicazione del *New-York Herald* con un formato e con un particolare ordine nella disposizione delle notizie, diventati poi il formato e la disposizione di tutta la stampa. I giornali inglesi erano allora molto piccoli e quelli del continente europeo non si occupavano quasi che di questioni letterarie. Un corrispondente londinese raccontava durante le guerre del 1864 e del 1866 che la sua Direzione gli aveva ordinato di non risparmiar quattrini, ma di non servirsi del telegrafo. Non si imaginavano allora nemmeno lontanamente gl'immensi servizii che avrebbe reso la telegrafia alla stampa e i giornalisti non ne cominciarono seriamente l'uso che nel 1870, e a coprire le spese di quel primo tentativo fatto da un giornale inglese concorse un corrispondente americano. Stead introdusse in Inghilterra i metodi americani e Giuseppe Pulitzer con *The World* aprì la via ai giornali di poco prezzo. La modernità nel giornalismo francese incominciò con Emilio de Girardin nella *Presse* prima e poi nel *Petit Journal*.

Un apparecchio contro gli scontri ferroviari inventato da un teologo. Il teologo Bernardo Gandini di Alessandria inventò un importante apparecchio chiamato da lui *Mirveno*, col quale si evita il pericolo degli scontri ferroviari. Esso consiste essenzialmente

nella possibilità di interrompere e ristabilire automaticamente tra due treni, viaggianti in qualunque direzione sullo stesso binario, il circuito elettrico per mezzo dell'interruzione medesima e dello sdoppiamento dei fili a distanze e per tratti obbligati. L'operazione di segnalazione elettrica per mezzo dell'apparecchio inventato dal Gandini si compie in un secondo; le due macchine si scambiano automaticamente, senza fallo, ripetuti continuati segnali d'allarme soltanto al bisogno e per tutta la durata del pericolo dello scontro. I tecnici affermano che il *mirveno* merita di essere studiato e, per la sua utilità pratica, presto adottato.



1. Piante palustri — 2. Nubi tra rami d'alberi — 3. Fiori tra nubi stilizzate
4. Rape selvaggie, cappelli da prete e vasi tra vegetazione boschiva — 5. Motivi d'onde e Tomaye.
6. Motivi di anelli solari e stelle — 7. Piante colorate a piumacciolo — 8. Foglie di platano vegetanti nell'acqua.

Le Orchidee. A Londra una specie rara di orchidee fu pagata 30,500 franchi. Si sa che l'ex ministro inglese Chamberlain è appassionatissimo per questi fiori, di cui ha ricche raccolte nelle sue serre di Highburg. Ma anche Sir Trevor Laurence a Dorking e il barone Schroeder a Egham hanno due raccolte preziose ciascuna del valore di un milione. L'orchidea richiede nel nostro clima infinite cure e la coltivazione n'è assai difficile. Su 27.000 piante giunte mesi fa dalla Colombia in Europa due sole sopravvissero. Non meno difficile è la ricerca nei paesi dove vive in natura: cresce in regioni malsane paludose, del Messico, nelle profonde foreste delle Amazzoni e dell'isola di Borneo, sempre in climi viziati e soffocanti. Una delle specie più belle, la *Dobralia* a petali bianchi venne scoperta su di una casa del Dahómey ancor sanguinante per un sacrificio umano. Un'altra varietà avvolgeva strettamente ossa umane in un cimitero della Nuova Guinea e le radici erano così profonde che si dovette asportare con la pianta il cranio nel quale essa fioriva.

Un nuovo illustratore dello Shakespeare. Mr Ed. J. Sullivan in *Magazine of Fine Arts* (Maggio 1906) si mostra quale un nuovo illustratore dello Shakespeare, e il *Magazine* offre vari saggi di episodi shakespeariani di cotale illustratore, in cui la foga del disegno, vogliam dire la forza, la veemenza dello spirito che anima il disegno, fa una grande impressione. Ben osserva l'anonimo presentatore delle illustrazioni,

Fagiani nei boschi di panastro.

che a comporre un conveniente disegnatore del sommo Poeta inglese, si richiedono due meriti essenziali; la assoluta padronanza del disegno e il talento, l'acume, capace di penetrare nello spirito ardente dello Shakespeare. Al nostro Autore sembra che il nuovo illustratore sia in possesso di questi due meriti, e giudicando il saggio che vien dato dal *Magazine of Fine Arts*, noi crediamo che l'Autore stesso abbia ragione. I saggi risalgono al 1903, e abbiamo ragione di pensare che sono inediti. Gli amatori del grande Poeta inglese, che sono legione, faranno bene a procurarsi la conoscenza dei saggi di Ed J. Sullivan.

Il club appendicite. Sono cose d'America, si capisce, ma intanto c'è anche questa, nuova di zecca: tra i tanti *club* che, con nomi i più strani, furono ultimamente istituiti in America, uno fu fondato or ora col titolo di *club appendicite*. La cosa non deve destare troppa meraviglia. Dopo che il re d'Inghilterra e... della moda fu colpito dalla brutta malattia, dalla quale quasi per miracolo fu salvato, quanti, per davvero o per burla, non furono allietati dallo stesso male? Male aristocratico, signori miei, a cui, pertanto, si deve far di cappello e della cui visita ogni misero mortale deve sentirsi onorato. Dunque niente di più naturale che i *fashionables* americani abbiano avuto la geniale idea di fondare un Circolo, decorandolo del lusinghiero appellativo che ricorda una malattia regale. Che la moda, del resto, si cacci dappertutto ed abbia capricci e debolezze impensate non è novità di ieri. Nel 1665 Luigi XIV dovette farsi operare una fistola; e poichè tutto ciò di cui godeva e soffriva il re Sole era subito imitato, così un numero straordinario di cortigiani si sentì prudere il di dietro; e ciascuno pretendeva d'avere una fistola che bisognava operare come s'era fatto al re. E la sciocca adulazione andò tant'oltre, che qualche fanatico vi fece condurre a Versailles, e là volle subire l'operazione della malattia immaginaria, inviando continui messaggi a palazzo perchè il re fosse minutamente e continuamente informato del processo della medicatura. Si può essere più imbecilli... volevo dire più realisti di così?!

La riforma delle scuole medie. La scuola, come tutte le altre istituzioni, sia pure a intervalli più lunghi d'ogni altra, ha bisogno di essere anch'essa svecchiata, rimodernata, messa in fecondo contatto con la vita che si svolge, cammina per suo conto, e precede. La nostra scuola classica è rimasta su per giù quello che era nel medioevo, e le scuole tecniche e professionali, createle accanto, sono troppo esclusivamente tecniche e professionali. Di qui è la necessità di una riforma che ringiovanisca, e armonizzi. Il paese è da tempo che reclama questa riforma; alla quale se non si è ancora posto mano è solo perchè si ha paura di distruggere senza poter convenientemente ricostruire. Ma ora il Governo pare proprio deciso ad afferrare il toro per le corna e a sbarazzare l'arena da ogni impedimento. Una commissione scelta fra le persone più competenti in materia di studi, sta lavorando di proposito ed ha rivolto un questionario a tutti coloro che hanno a cuore la scuola, per essere illuminata nelle proposte che presenterà alla sanzione del governo e del Parlamento. Il convincimento generale è questo: che bisogna creare una scuola preparatoria di tre anni a tipo unico; che da essa si diramino gli istituti professionali, di cultura generale, ed esclusivamente classici. In questi due ultimi sarebbe mantenuto il latino come elemento di cultura e disciplina della mente; e negli ultimi, cioè istituti esclusivamente classici, rimarrebbero, come adesso e meglio di adesso, il latino e il greco. Lingue moderne dappertutto: francese, inglese, e tedesco, disposte secondo i gradi e la qualità dei diversi istituti. Auguriamo che l'impresa riesca e che la scuola, se non può sempre precedere, accompagni almeno, come una buona alleata, la civiltà nel suo cammino ascendente verso l'avvenire.

IL NATURALISTA

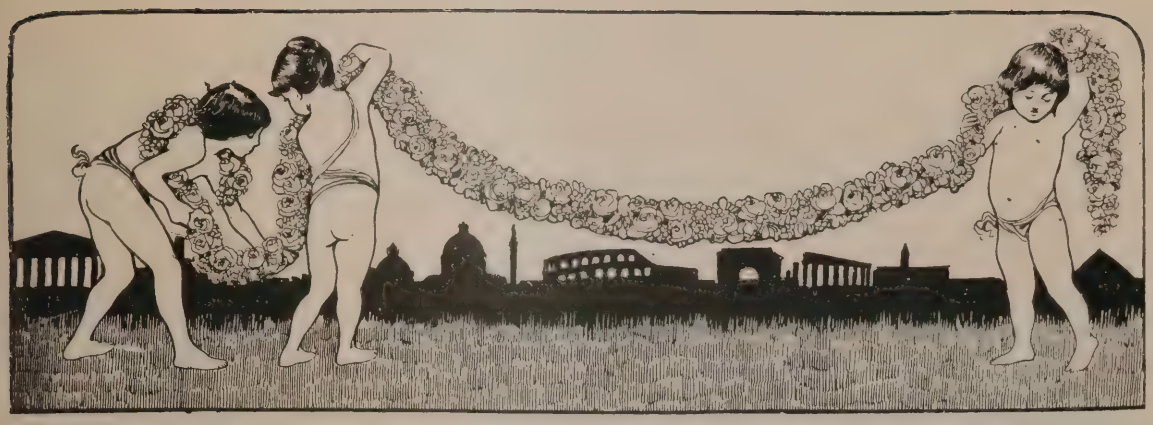
L'AUTORITRATTO DI SALVATOR ROSA.

(Firenze, Uffizi; fot. Alinari).

NATURA ED ARTE

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internazionali.

Non si restituiscono i manoscritti.



"LA FINE DEL SECOLO XX,,

Storia futura di G. L. FERRI

Se fosse ancora di moda dedicare ai potenti della terra le opere sbocciate dalla fervida fantasia di un poeta, l'autore del nuovo romanzo *La fine del secolo XX* otterrebbe forse da un ipotetico cardinal d'Este un giudizio, poco dissimile da quello che toccò a Ludovico Ariosto. Ma Giustino L. Ferri, sicuro in coscienza d'aver fatta una bella opera d'arte, nè bisognoso della protezione di un mecenate ignorante, si stringerebbe sdegnoso nelle spalle, o risponderebbe con uno dei suoi larghi sorrisi che gli scoppiettano dai piccoli occhi vivacissimi: meglio ancora, con una frase incisiva del suo spirito goliardico. Del proprio valore letterario egli è consapevole: ma lui non agita la smaniosa febbre di produrre a ogni costo, e di mettere in circolazione a giorno fisso un nuovo romanzo. Ha singolari intermittenze di lavoro rapido, e d'inerzie meridionali: capace di rimanere lunghe giornate a tavolino, dimenticare appuntamenti dati, rimandare il pranzo a quattro o cinque ore più tardi; oppure gingillarsi, sereno vagabondo in un crocchio di amici, con passeggiate interminabili nei quartieri più eccentrici di Roma, o seduto per lunghe ore in un caffè, audace battagliero alle prese con qualche ostinato contraddittore.

Giustino L. Ferri è pure un grande erudito: ma di una erudizione, come i quartieri di Roma che ho citati, un po' eccentrica. Le sue predilezioni sono principalmente per le scienze occulte: non già che le creda informate a verità, ma perchè esercitano sopra il suo spirito investigatore un fascino irresistibile. Nell'occultismo, ammantato di parvenze scientifiche, egli vede un capitolo rilevante della storia della umanità: e con la pazienza di un benedettino mai non si stanca d'indagare e di confrontare, di mettere l'una contro l'altra due dottrine opposte, e tentare di farle camminare insieme a braccetto.

Pochi sono i libri che, trattando di questa strana aberrazione, gli sieno sfuggiti. Lo vidi un giorno, fermo davanti alla vetrina del Treves, sul Corso di Roma. Ebbe uno scatto di meraviglia gioiosa, trasse frettolosamente dal taschino della sottoveste alcune lire d'argento, le contò, per accertarsi di avere la somma occorrente, ed entrò difilato nella bottega. Dopo un istante, il commesso del libraio ritirò dalla vetrina, a cui mi ero accostato, un volume: e leggendone il titolo, mi accorsi che era un'opera di negromanzia.

Mi sono tornati questi ricordi alla mente sfogliando dapprima, poi leggendo con intensa curiosità, fino all'ultima pagina, la *Storia futura della fine del secolo XX*. Anche ripensai che quella lettera L. inizio di un nome proprio, fu incastrata dall'autore, una diecina d'anni fa, in mezzo al nome Giustino e al cognome Ferri, per evitare il numero tredici, resultante dalla unione di quel nome e di quel cognome. Il Ferri non è un occultista, non crede alla negromanzia nè alle scienze affini, ma cede al fascino di un pre-

giudizio, quello del numero tredici. « Dimmi chi pratichi, e ti dirò chi sei ».

L'ingegno di G. Ferri (per fargli piacere restringo il nome a sei lettere) ha la vi-

Gli abitanti di Urano.

sione esatta delle cose che vuol narrare o descrivere: ha singolare acutezza psicologica, e penetra con profondo occhio nelle anime: ma, talvolta, la fantasia troppo irruente gli piglia la mano, lo trasporta con poderose ali in regioni dove i suoi polmoni capaci agevolmente respirano, e dove noi, forse perchè non iniziati abbastanza, ci sentiamo come trasportati e travolti in una atmosfera di singolare rarefazione.

È anche vero che la fantasia mirabilmente lo serve: ne abbiamo una prova nel romanzo della fine del secolo XX. I novanta quattro anni che mancano ancora, il Ferri li scavalca con una ginnastica intellettuale così audace, da dare dei punti ai voli del vecchio Pindaro. Seguendolo in quel suo viaggio, noi ci sentiamo mortificati, noi che vedemmo adulti il tramontare del secolo decimonono: mortificati per la pochezza delle nostre invenzioni, delle pretese conquiste della scienza.

Strade ferrate e piroscafi, telegrafi col filo e senza filo, navi corazzate e battelli sotto marini, telefoni, cinematografi, grammofoni, non sono più che anticaglie. Nell'anno 1999 la sola barbarica Russia ha conservato, quasi monumento archeologico, quella sua ferrovia transiberiana, che probabilmente non serve più a nessuno: e invece l'Europa, l'Asia, l'America, l'Africa sono le felici tributarie dei nuovi meravigliosi trovati delle scienze. Roma, la quinta Roma, è il grande centro luminoso al quale convergono da tutte le parti del mondo gli appetiti, i desiderii, le ammirazioni, le ambizioni, gli entusiasmi.

E che cosa era accaduto durante tutto il secolo ventesimo? La storia è riassunta dal Ferri in poche parole. Dopo un breve impero del socialismo, l'Italia aveva ripreso un'altra volta lo scettro regale, e (cito le parole dell'autore) « nella luce radiante delle scoperte, con le forze taumaturgiche delle calorie direttamente derivate dal sole ai reofori delle macchine eliodinamiche per le quali la terra fruttificava da cinquanta a dugento volte più di prima, la vita umana poteva in favorevoli condizioni triplicarsi ».

Come Roma, ancora una volta *caput mundi*, sia pervenuta a questa favoleggiata grandezza, l'autore non dice: è storia retrospettiva. Il mondo è radicalmente cambiato: ecco la cosa che preme: cambiato in tutto. Gli uomini si cibano non più sedendo ai banchetti, ma ingoiando due o tre pillole che rappresentano il nuovo sistema di nutrizione. Possono anche, respirando certe nuove essenze, liberarsi per parecchi giorni dalla incomoda tirannia del sonno. Le antiche case, e gli antichi rioni di Roma hanno subito una radicale trasformazione. Si cammina non nelle strade, ma a duecento metri di altezza, col mezzo delle aerovie, collegate fra loro con le nuove torri-obelischi, e tutta Roma è come ricinta da una immensa rete di acciaio e di alluminio, su cui corrono vertiginosa-

mente veicoli fantastici che balzano e trepidano tra filigrane e balaustre di nichelio.

Dov'è la desolata campagna romana, già desiderio e aspirazione nostalgica di pittori e di poeti, e corsa per lungo e per largo un secolo fa, vale a dire fino ai primi anni del 1900, dai cavalieri in giubba rossa e dalle eleganti amazzoni per la caccia alla volpe? Quella campagna è trasformata in ridenti coltivazioni; la malaria non è più che una rimembranza archeologica.

La natura nemica e ribelle è stata vinta; un giorno l'autorità tutoria di Roma e del territorio si accorge che la siccità estiva si prolunga un po' troppo, e ordina al professore Marcello Salteri, direttore dei gabinetti fisici termoeliari e meteorologici di Roma che faccia cadere la pioggia. Il futuro Cruciani-Alibrandi (il Cruciani era sindaco di Roma nel 1906) invia dunque questa lettera officiale al direttore dei gabinetti:

« Il Consiglio dei Giudici municipali, avendo ricevuto dalle campagne e dalle amministrazioni dei comuni limitrofi notizie dei danni probabili della prolungata siccità, alla quale non è più possibile ovviare con i privati apparecchi meteorici e pluviogeni, avverte la S. V. che è venuto nella determinazione di far cadere questa notte sei ore di pioggia abbondante. Prega quindi la S. V. di dare gli ordini opportuni ».

Si trattava per il professore Marcello di dare questi ordini semplicissimi: che i mille idro-condensatori lanciassero nell'aria le terribili scintille, necessarie a condensare il vapore acqueo sparso nell'atmosfera. Le scariche dovevano essere rigorosamente simultanee. L' operazione fu compiuta in un attimo.

« Quando Marcello (cito le parole dell'autore) giudicò che il vapore acqueo avesse raggiunto un sufficiente grado di condensazione, ordinò le scariche d'aria liquida, attraverso le nubi. Era appena stato eseguito l'ordine, che, in causa del rapido raffreddamento dell'atmosfera, l'enorme quantità di nebbia si contrasse rapidamente, e sulla tettoia dell'Osservatorio grosse gocce di pioggia cominciarono a cadere. Dalle vie sottostanti un vocio confuso saliva agli ampi finestroni. Era la folla che aveva assistito al

Un ricevimento al palazzo dei Cesari.

vecchio ma sempre piacevole spettacolo e salutava, ora, la pioggia desiderata e benefica riparando dai terrazzi nell'interno delle case ».

////

Ma quel professore Marcello Salteri sa fare ben altre meraviglie. Nella solitudine

Le osservazioni del prof. Marcello.

del suo Osservatorio crea telescopi potentissimi, fino a scoprire nel pianeta Urano, distante settecento milioni di leghe dalla terra, lunghe striscie lucenti d'acqua limpida, e, sparse sulle colline, innumerevoli capanne dipinte a colori vivaci, finchè dalla finestra di un edifizio quadrato egli vede emergere, sempre nel pianeta Urano, una giovinetta con i capelli azzurri sciolti su le spalle. Il pianeta Urano, e tutti i pianeti dell'universo sono dunque abitati... così almeno ci dicono gli astronomi del 1999.

Questa parte dell'attraentissima *Storia futura della fine del secolo XX* s'intitola l'« Idillio dell'astronomo »: e veramente mi par difficile immaginare qualche cosa di più ariostescamente geniale ed inverosimile: l'ippogrifo di Astolfo può andare a chiudersi nella stalla fra i ronzini antidiluviani. L'astronomo Marcello non soltanto vede gli abitanti di Urano, ma è veduto da loro con la semplice applicazione di un pezzo di cristallo davanti agli occhi. E siccome lassù gli abitanti — beati loro — posseggono la chiave di tutte le lingue, può la giovinetta dai capelli azzurri avviare una ben nutrita conversazione in buona lingua italiana con l'astronomo Marcello. Convenite con me, che un idillio, svoltosi fra due persone che separa una distanza di settecento milioni di leghe, è l'ultimo termine a cui può giungere la fantasia di un romanziere.

Ma l'astronomo dell'Osservatorio romano vede per davvero, sente per davvero, o non piuttosto è la vittima di una fatale allucinazione che sta per condurlo al limitare del Manicomio? E crede il Ferri alla remota possibilità delle mirabili scoperte della fisica, della meccanica, dell'astronomia, fino a supporre che, toccando i tasti di una certa macchina infernale, si possa distruggere a distanza di centinaia di chilometri un grande esercito invasore? O non siamo piuttosto, in questa quinta Roma della fine del secolo XX, nel regno della più strana fantasmagoria? O io m'inganno, o il primo a sorridere di tutte le mirabili avven-

ture raccontate nel libro è l'autore stesso. Tutti i suoi personaggi par che ragionino, ma hanno tutti il bernoccolo della follia nel cervello: da Florio Giorgi, il filosofo edonista, alla evanescente Ria di Valchiusa: dal generale Alfieri, la cui fine eroica gli fa perdonare gli spropositi militari che commette, allo scultore Labriola, discendente forse di quell'Antonio Labriola che un secolo prima, verso la fine del sec. XIX discuteva argutamente di politica nell'antichissimo Caffè Aragno, da Tullio Centri a Gallieno Francobolli, l'occultista caro a Giustino L. Ferri, che imbroccando profezie si fa prendere in uggia da tutto il genere umano.

Ma la fine del secolo deve anche significare, nel concetto dell'autore, la fine della potenza di Roma, preveduta e annunziata dagli occultisti. Il grande pericolo che impauriva le menti degli antenati, il pericolo giallo, è ora imminente. Gli Asiatici, in orde di centinaia di migliaia, invadono la Spagna, e ora sono incamminati verso Roma, per annientarne la civiltà. L'imperatore d'Italia, ultimo rampollo di una stirpe e di una dinastia regia, sarà assalito nel palazzo del Quirinale, e ucciso dai barbari. Roma è preda delle fiamme: e i vincitori, attendati sulla piazza di San Pietro, s'immaginano di sopprimere il Cristianesimo uccidendo il vecchio Pontefice Gregorio XIX.

È straordinaria l'esuberanza della fantasia di cui ci dà prova l'autore in questo libro: libro attraente e dilettevole, anche se talvolta la discussione dei problemi sociali e filosofici rallenti l'azione del romanzo. Il fascino esercitato sulle nostre menti è tale, che par veramente di assistere ai fatti raccontati, alle scene descritte: tanto che interrompendo la lettura, e svegliati, a dir così, dal sogno angoscioso in cui ha voluto immergerci l'autore, proviamo come un sollievo e una liberazione tornando a vedere nelle vecchie vie di Roma la vita gaia e normale dei nostri giorni, senza tutte le diavolerie degli automobili eliotrochi, senza la fitta rete metallica delle aerovie, e senza la luna eliare accesa ogni sera sulla torre di ferro del Quirinale e che fa concorrenza alla luna astronomica.

Da Florio Giorgi.

A chi domandasse come abbia potuto il Ferri sapere quel che avverrà nel 1999, ri-

sponde l'autore stesso nel breve epilogo. Per tre mesi di seguito una sonnambula americana, ipnoticamente addormentata, ha detmolto prossima dell'ipotetico anonimo secentista,autore del manoscritto dei *Promessi Sposi:* sicchè il merito della trascrizione nella

Un episodio violento.

tata in buona lingua italiana — una lingua ignorata da lei — la storia meravigliosa di cui Giustino L. Ferri s'è fatto editore volontario (1). Spiegata così l'origine del libro, sparisce la meraviglia: ma la sonnambula americana mi dà l'idea d'essere parente

Storia futura del secolo XX, pubblicata con grande eleganza di tipi dalla Casa Editrice dott. Franc. Vallardi, e così degnamente illustrata da R. Pellegrini, deve essere attribuito interamente a Giustino L. Ferri.

Eugenio Checchi.

(1) Questo romanzo fu appositamente scritto per gli abbonati alla grande opera illustrata « *Il Secolo XIX nella vita e nella cultura dei popoli* » edita dalla nostra Casa e che si larga accoglienza va tuttavia ottenendo presso le migliori famiglie italiane. Su di esso romanzo, pubblicato in edizione fuori commercio su carta di lusso e con 22 illustrazioni originali, di cui diamo un saggio — abbiamo voluto il giudizio sereno e spassionato del nostro insigne critico Eugenio Checchi, che pienamente è concorde con quelli di altri valentissimi già apparsi in altri reputati giornali. *N. d. R.*

LA ZIA GIUSEPPINA

NOVELLA

I due Dondero, usciti da una forte schiatta di pescatori liguri e arricchitisi d'un buon gruzzolo nel commercio del tonno e delle acciughe, erano stati la dannazione di quelle disgraziate che avevano avuto il solo torto di sposarli. Il maggiore, prepotente e brutale, in pochi anni aveva fatto morir di crepacuore anche la sua seconda moglie; l'altro non era arrivato in tempo a far lo stesso perchè era morto prima lui d'un tiro secco per una grossa speculazione andata a male, che si era ingoiata quasi tutti i suoi guadagni.

Le due morti avvennero quasi contemporaneamente. Il Dondero superstite scrisse alla cognata rimasta vedova sopra un mezzo foglio di carta commerciale:

« E così eccoci soli. Io devo ripartire per i miei affari e non posso occuparmi di questo mangiapane del mio secondo figliuolo. Te lo mando perchè ti tenga compagnia. Bada di non avvezzarmelo come quel rompicollo del tuo Carlo. Ti abbraccio ».

Così Giuliano, quel ragazzo biondo e delicato ch'era tutto il ritratto di sua madre, venne a vivere colla zia in quella cittadina stretta fra il mare e le pendici dell'Appennino, dov'essa si era ritirata per dare un poco di sesto alle reliquie del patrimonio, divorato dalle imprese disgraziate del marito e dalle scapestrerie del figliuolo, il quale vagabondava da un tentativo all'altro, da una città all'altra, senza trovar mai basto che gli andasse a verso, nè terra che non gli scottasse sotto i piedi.

Ella, rassegnata e serena fra le delusioni e le traversie della vita, avea riversato sul nipotino i suoi tesori d'affetto. Piccola, esile, svelta, col suo vestito di seta color pulce e colla cuffia di trina bianca corsa da nastrini celesti, era rimasta la zia del buon tempo antico; ma ne' suoi piccoli occhi grigi pieni di vita s'indovinava un'intelligenza sempre fresca, sempre giovine, un essere tollerante ed amabile, più severo per se stesso che per gli altri, e si sentiva che quando il suo spirito biasimava, il suo cuore perdonava, ad onta di tutto.

Il ragazzo cresceva: l'avean messo alle scuole classiche, perchè gli studi classici conducono a tutto: lui aveva lasciato fare col suo naturale flemmatico e un po' indolente; ma quando fu tra quei banchi si scosse, preso dalla bramosia di primeggiar sui compagni. C'era in un armadio a vetri di casa una piccola biblioteca scolastica di tutti i testi che avean servito per suo cugino e che i cinque ministri dell'Istruzione, andati al potere dopo di allora, si erano preoccupati di mutare di sana pianta; egli raspava accortamente delle intere pagine e le ficcava nei componimenti i quali venivano letti come modelli alla classe. Ei gongolava di quei trionfi, li assaporava come i momenti migliori della sua vita, arrabattandosi, per non sciuparsi il primato, a copiare un po' da questo e un po' da quel compagno — col compenso di qualche pennino inglese — i problemi di matematica, ch'erano un osso duro per lui, privo di percezione pronta e di volontà tenace.

Sapeva poi farsi notare dai superiori offrendo loro dei mazzolini fragranti del suo giardino e indirizzando loro delle strofe augurali

per le solennità. I professori portavano per esempio il Dondero agli altri scolari e la zia Giuseppina ripeteva gli elogi ai conoscenti, commentando con la solita chiusa:

— Giuliano è un ragazzo che farà strada: studia così bene!

E anche lui, gonfiato da quei successi, si lasciava andare all'illusione di esser serbato a grandi destini. Egli covava in quell'anima chiusa un fermento confuso di ambizione sconfinata. Che cosa? Non avrebbe saputo dirlo egli stesso: era un miraggio indefinito che lo faceva restar pensoso la sera alla finestra della sua cameretta a fissare le stelle occhieggianti come palpebre d'oro: esser potente, dominare, brillare . . la gloria, il sorriso delle donne belle nella cornice di palazzi superbi .,.

Cri cri cri — rispondeva il canto patetico dei grilli. In fondo, tra il frascheggiar degli ulivi, palpitava l'incerto luccichio del mare.

Un suo compagno di liceo, un nobiluccio spiantato e borioso, gli chiese un giorno:

— Che farai tu quando avrai preso la licenza?

— Ma . . . Non so ancora.

— Ah! io vado a Firenze alle Scienze sociali. E l'unica via per salire in alto, per arrivare ad ambasciatore, a ministro. . .

Issofatto, Giuliano decise che sarebbe andato alle scienze sociali e sarebbe entrato in diplomazia. Quando, in un'ora d'effusione, si aprì colla zia, essa provò al cuore uno strappo violento al pensiero di separarsi dal solo essere che le restava da amare; ma soffocò quel sentimento egoistico e disse lentamente, pensosa:

— Avrei preferito che tu divenissi un buon medico o un buon ingegnere, che tu fossi rimasto nel tuo ambiente, nel tuo paese, circondato da una larga famiglia d'amici che ti seguisse cogli occhi e col cuore. Se tu sapessi, Giuliano mio, che forza e che conforto è nella conquista della vita il sentirsi attorno delle persone che ci vogliono bene! Mi sembra che tu voli troppo con quella testa, mio caro Giuliano! — Ma vedendo che il giovinetto si rannuvolava, come pentito di aver parlato e fermo ormai nella sua risoluzione, si riprese: — Del resto, se quella è davvero la tua vocazione, seguila e che Dio t'assista!

Poi soggiunse:

— Ma tuo padre sarà contento?

L'assenso del vecchio despota il quale non vedeva nelle cose di questo mondo altro che l' « affare » era anche per Giuliano un punto scuro nell'irraggiamento delle chimere giovanili. Si rifece per tre volte a scrivergli, mettendo in quella lettera tutta la sua abilità dialettica, per mostrare al genitore di quale utilità sarebbe stato per i suoi traffici l'avere un figlio console generale o ministro degli esteri.

Attese un mese col cuore sospeso: il padre era in Inghilterra per avviare un commercio d'uova. La risposta venne dal suo rappresentante e socio di Londra. Il vecchio Dondero era rimasto col capo sfracellato sotto una cassa scappata dalla gru, mentre sorvegliava sullo sbarcatoio del dock lo scarico delle sue uova. In tre generazioni era il sesto Dondero che moriva di morte violenta. Giovanni, il fratellastro di Giuliano e maggiore a lui di otto anni, che pareva ritagliato sul modello del padre ed era già il suo braccio destro, prese le redini degli affari.

Due mesi dopo, il giovane partiva per Firenze per entrare all'Istituto di Studi superiori. La zia lo accompagnò alla stazione: il vecchio giardiniere portava la grossa valigia di tela.

— Addio, figliolo mio, fatti onore e ricordati qualche volta della tua vecchia zia.

Il pianto la soffocò. Essa sentiva che lo perdeva per sempre, che quel ragazzo si portava via i giorni migliori della sua vita. Il treno partì. Giuliano spenzolato al finestrino, coi lucciconi agli occhi che non riusciva più a trattenere, vide ancora come in una nebbia la piccola figura nera e solitaria nel crepuscolo estivo, che agitava il fazzoletto; poi tutto il paese che gli sfilava davanti con le sue casine basse schierate lungo il litorale. Il mare lambiva quasi il treno. Dei pescatori con le gambe nude, col corpo rovesciato indietro, tiravano le reti, delle donne raccoglievano la biancheria tesa ad asciugare sui cardi secchi della spiaggia: dei canti strillanti di ragazzi vincevano a ondate il rombo crescente del convoglio; già nel placido mare opalino brillavano qua e là i lumi del piccolo porto, ma all'orizzonte indugiava una striscia di luce gialla come di zolfo.

E a un tratto egli si sentì come sperso in quel vagone vuoto, oppresso dalla malinconia di quel cielo, di quell'ora, di quella solitudine, da uno sgomento di bambino nel quale cadeva tutta la sua baldanza giovanile, come se gli mancasse sotto il puntello al quale si appoggiava la sua vita.

Trascorse qualche anno. Giuliano stava per finire gli studi e faceva quello che fanno alla sua età tutti i giovani che non hanno un babbo alle costole e hanno dei buoni baiocchi nella scarsella. Allora ei si avvide che la gloria richiedeva una vigoria di sforzi e una tenacia di volontà troppo dura e penosa e che non bastava più per arraffare il successo di rubacchiare nella libreria della zia e di portare in dono dei mazzolini odorosi; ma quel rodimento ambizioso che gli covava nel sangue e che aveva spinto suo padre a lasciar le reti per le venture del commercio, cercò un appagamento più facile e più prossimo nei successi della vita elegante e galante.

Fu tutto quel che gli rimase dei suoi castelli aerei sgretolati merlo per merlo dall' urto della vita reale. Ora i suoi compagni erano dei giovinotti coi visi pallidi e coi capelli ingommati, con ampi soprabitoni a campana, con le corone nobiliari ricamate sui fazzoletti e stampate sulle fodere dei cappelli; ma quel rampollo di pescatori aveva su di loro il vantaggio d'esser libero e padrone di sè e di non esser tenuto a stecchetto dai parenti, perchè, appena uscito di minorità, aveva spartito il patrimonio col fratellastro, al quale era rimasta tutta l'azienza commerciale. Smanioso di disinfettarsi da ogni contatto plebeo, egli non voleva aver più nulla a che fare colle uova, nè colle sardine avite.

Gli amici lo sbraccettavano: le donne gli sorridevano. Egli si credeva felice. Ebbe delle amanti, un automobile e un cavallo da corsa.

Una sera, ad un ballo di beneficenza al quale si era lasciato trascinare, sorprese, mezzo nascosto da una portiera, questo dialogo fra un suo compagno e una signora tutta sussiego, la quale dardeggiava all'ingiro i fuochi delle sue lenti.

— Che figura aristocratica quel suo amico!... Chi è?

— Quello che le ho presentato? Dondero.

— Dondero... Cosa?

— Dondero e basta.

— *Tout court?*

— *Tout court.*

— Un borghese? peccato!

E soggiunse dopo una pausa:

— Non c'è più da fidarsi al giorno d'oggi!

Giuliano sentì come il freddo d'una lama nel cuore e poi una vampata ardente alla faccia, come se un'onta venisse ad offuscare improvvisamente il suo nome. Per la prima volta egli ebbe la percezione esatta, scottante, dei pregiudizi di casta, di quel fosso scavato tra due uomini aventi la stessa educazione, lo stesso vestito, le stesse abitudini e che nessuna rivoluzione era ancora riuscita a calmare. E gli traversò la mente il pensiero che per levarsi di dosso quella macchia originale non c'era forse che il lavacro di un matrimonio aristocratico.

Tornò a casa deluso, ferito, con una rivolta sorda contro l'ingiustizia e la boria imbecille del mondo, ma trovò sul tavolino di camera una lettera della zia che gli mise il sereno nell'anima.

Essa lo seguiva sempre dal suo romitaggio con quelle letterine vergate a caratteri minuti e nitidi di altri tempi che gli recavano sotto un velo d'ingenuità provinciale quel suo buon senso illuminato e materno di donna che sa tutta la vita e la grande in-

dulgenza che meritano le cose umane. E anche lui, pur vivendo immemore e spensierato, trovava però sempre nelle vacanze annuali una settimana da dedicare alla vecchierella, attorno alla quale il figlio rinsavito e ammogliato avea messo una covata di nipotini.

Allora per la zia Giuseppina era una settimana di festa e un trionfo di condurre in giro tra i soliti conoscenti, che l'avean visto bambino, quel pezzo di giovinotto così elegante; e per lui, che aveva già assaporato le prime amarezze del disinganno, era un ristoro di ritrovarsi nella serenità patriarcale di quelle mura, nel sentirsi carezzato da quell'affetto sicuro, inalterabile che si dava e non chiedeva nulla e nel quale egli sapeva di poter sempre trovare un rifugio nelle ore fosche del tradimento e dell'abbandono.

⁂

Passarono ancora degli anni: poi il nipote prese moglie e la zia non lo vide più. Egli aveva sposato la figlia dei conti Bermondi di Sant'Angelo, una brava ragazza graziosa, modesta, casalinga, allevata con una severità fatta di furberia materna che vuol compensare la piccola dote con un'educazione esemplare.

La citavano a modello. Quando qualche mamma, a cui non riusciva di smaltire i suoi prodotti, faceva le meraviglie che di quelle sette ragazze, quasi senza dote, cinque avessero già trovato degli eccellenti partiti, v'era sempre chi rispondeva:

— Eh! ma sono educate così bene!

E come le Bermondi avevano uno zio vescovo, un maligno commentava:

— Sono matrimoni combinati nel confessionale.

Ma questo non era punto il caso di Giuliano, il quale era entrato in relazione con la famiglia per mezzo del figlio maggiore, uno dei suoi compagni di studi e di mattane universitarie. Veramente egli aveva sognato d'innestare al suo ceppo plebeo un rampollo della pura aristocrazia e d'imbrancarsi con un buon parentado fra quei titolati che anche nella stretta più affabile di mano gli facevano sentire il distacco di chi si crede d'un'altra razza: ma si accorse, dopo qualche smacco, di non essere abbastanza ricco per potersi permettere questo lusso. Dovette contentarsi dei Bermondi, nobiltà di provincia e, come tale, un po' sbertata dall'Olimpo mondano che faceva la pioggia e il bel tempo, benchè in *illo tempore* avessero feudi e castello e rivendicassero a loro capostipite nientemeno che un tal Bermondo, uno dei 36 duchi Longobardi.

Fece la sua domanda e fu accettata dal padre e dalla madre, ma invece della minore, la più carina, richiesta da lui, gli dettero la penultima.

La ragazza fu appena consultata. In casa Bermondi le figlie erano avvezze a rimettersi in tutto e per tutto ai genitori, anche se si trattava di decidere della loro esistenza. La maggiore era stata mercanteggiata come una vitellina tra un vecchio nastraio arricchito, il quale non voleva passar più di ventiquattromila lire l'anno di spillatico al figliuolo, e il Bermondi padre che non voleva ceder la sua creatura per meno di trentamila.

Furono prese informazioni per mezzo dello zio vescovo sulla fortuna del giovine. Non era il Perù, ma non era neanche un partito da buttar via, tanto più che la ragazza aveva toccato i ventidue anni e non si era ancora presentato alcun pretendente serio. Fu firmata la scritta. Sua Eminenza promise la benedizione nuziale.

La zia Giuseppina, alla quale Giuliano scrisse del suo fidanzamento illustre, gli rispose subito con una lettera che mise nell'esaltazione del giovine un po' di delusione.

« Pensaci bene — gli scriveva — pensaci finchè sei ancora in tempo. Lo so che quando si è innamorati non si è disposti ad ascoltar consigli: ma guarda, per la tua felicità, che la moglie che prenderai sia della tua condizione, e se non è, bada almeno che ti voglia abbastanza bene per non farti sentire che è discesa fino a te ».

Ricevette la lettera mentre tornava dall'aver comprato l'anello di fidanzato col regalo di prammatica — un orologino minuscolo d'oro fiorito con la lunga catena intervallata di perle. Ne rimase contrariato e indispettito e lasciò passare un mese prima di rispondere: — « Cara zia, ormai è cosa conclusa, ma credo d'aver inciampato bene. È una brava ragazza, molto seria, piena di buone qualità »... E la invitò al matrimonio.

La vecchierella si scusò adducendo il pretesto della salute malferma. — « Tanto, che vuoi fartene d'una bertuccia come me fra tutte quelle signorie? Ma sii pur certo, Giuliano

caro, che nessun cuore sarà più vicino al tuo in quel giorno coll'augurio e colla preghiera ».

L'altro felice, trionfante de' suoi sogni ambiziosi, si era adattato facilmente a fare a meno della vecchia parente: nelle lettere, è vero, le prometteva sempre una visita per farle conoscere la nuova nipote, ma rimandava la gita da un mese all'altro, temendo che l'ambiente in cui quella viveva apparisse troppo meschino alla figlia dei conti Bermondi, discendenti da un duca Longobardo e possessori di feudi e di castelli storici, passati da tempo in altre mani.

Si lasciò anzi sedurre dall'idea di riconquistare alla sua discendenza uno di questi manieri aviti, serbanti ancora sotto le volte gli echi di leggende domestiche e di nomi familiari e ricomprò in cima a un poggio del Pistoiese, chiamato appunto Poggio Bermondo, una bicocca merlata mezza in rovina, asilo dei gufi e dei venti. Per renderla abitabile, vi costruì accanto una villa e comprò a peso d'oro una diecina di poderi all'ingiro, i quali formarono la fattoria di Poggio Bermondo.

⁂

Giovani, ricchi, liberi che cosa mancava loro per esser felici? Si volevano bene come l'ottanta per cento dei coniugi: di quel bene che ha le sue radici nell'interesse e nel bisogno che l'uno ha dell'altro, ed erano due brave creature con tutti i loro difetti. Eppure si erano sciupati l'uno coll'altro: lui buono in fondo, frivolo alla superficie, lei buona e savia alla superficie, frivola nel fondo.

Quando, da ragazza, le giungeva l'eco d'una festa mondana per la bocca dei fratelli o di qualche amica, la quale veniva apposta, il giorno dopo, per stuzzicare l'invidiuzza di quelle recluse, Bice ripeteva a sè stessa come un proposito fisso:

— Ah! quando sarò sposata, quando sarò libera, voglio rimetter le dotte! mi voglio levare allora la voglia dei divertimenti!

Così la scolara superò presto il maestro. Quella piccina tutta casa, tutta chiesa, tutta studio e lavoro, adorna di cento belle qualità, dalle lingue straniere alla pittura, dalle trine a tombolo, alle torte, alla crema, che si levava e andava *a letto coi polli*, incominciò a provar più gusto a scollarsi e a farsi delle vesti nuove per un ballo o per una serata alla *Pergola*, ad andare a letto al tocco e alzarsi alle undici, ad uscir dopo colazione col borsellino pieno, per tornare all'ora di pranzo dopo averlo vuotato.

Lui gongolava per quella moglie così bellina ed elegante che metteva sui biglietti — nata contessa Bermondi di Sant' Angelo — gli pareva che quel Sant'Angelo coprisse un po' anche lui colle sue ali; e all'apertura del carnevale col consueto ballo della Croce Rossa al *Grand hôtel* si figurava che tutti quei titolati aprissero loro le braccia e le porte di casa accogliendoli come vecchi amici. Ma l'alta aristocrazia fiorentina è tra le più stucche e schizzinose verso chi non è dei *suoi*, a meno che non si tratti di russi o di americani. Una Bermondi, spiantatella di provincia, non poteva esser molto apprezzata in quelle sfere e, per giunta, quel compagno di Giuliano che gli aveva messo in corpo l'uzzolo della diplomazia e delle grandezze e che non era suo amico per nulla, si fece un dovere di propalare ai quattro venti tutta quella storia di famiglia ch'egli si affannava tanto a nascondere, fino alla terribile frittata caduta sulla testa del vecchio Dondero.

D'allora in poi lo chiamarono « uovo alla coque ». A teatro, per la via, le *nobilissime* si indicavano la coppia dandosi nel gomito.

— Ah! i Dondero.

Ed avevano un risolino a fior di labbra. Perchè? di che sorridevano? Oh! di nulla: ma quel tenue terribile sorriso distruggeva un lento penoso lavorio di ambizioni ostinate.

In due anni, i Dondero avevano rivenduto quattro poderi e si erano sgranocchiata una buona fetta del patrimonio, senza riuscire a penetrare in quelle cinque o sei case aristocratiche che davano il tono. Quanto più essi si facevano avanti sitibondi di nobiltà e tanto più quelli li ricacciavano dolcemente indietro: accettavano bensì, senza ricambiarli, i loro inviti premurosi a pranzo e in automobile con quell'americana libertà di modi e di convenienze che spadroneggia in questi ultimi tempi nei nostri salotti e vuol gabellare per eleganti disinvolture certe cose che i nostri vecchi riguardavano come sgarberie marchiane.

Bice era divenuta nervosa, triste, irritabile; dopo ogni ballo al quale non era invitata, era assalita da un attacco di nervi. Essa, così delicata, giungeva a buttare in faccia al marito, ad ogni proposito, le sue uova e i suoi barili d'acciughe. Tanto è vero che coloro,

a cui la sorte avrebbe fatto grazia di molti affanni, si creano per conto proprio qualche tribolazione artificiale per raggiungere il fardello di pene inerenti all'umana natura.

Poi, finalmente, una vecchia gran dama, la quale aveva la fissazione di raccomodare le reputazioni magagnate e di sollevare i derelitti, li prese sotto la sua protezione, li fece ammettere in un comitato di beneficenza, li fece invitare a colazione da un *rajah* che quell'inverno era molto in voga e riuscì perfino a ficcarli come comparse in un grande spettacolo mimico-danzante, al quale pigliava parte tutto il fior fiore del gran mondo fiorentino e cosmopolita.

Quest'ultimo argomento fu decisivo più di tutti i Bermondi del medio-evo e di tutti i Sant'Angelo del Paradiso. La porta d'oro era varcata.

Giuliano si volse indietro a guardare. Quanti rodimenti, quante umiliazioni, quanti bocconi amari! Per far denari, egli ipotecò la villa a quel ladro del suo fattore, il quale diveniva a poco a poco il vero signore di Poggio Bermondo.

⁂

Giuliano rincasò verso sera e chiese al solito se c'era posta.

— L'ho portata or ora alla signora — rispose il servitore.

Il giovine traversò l'anticamera, lo studio, un salone, dove sui divani, sui mobili, per terra era una distesa di ceste ricolme di dolci, di fiori, di bricciche variopinte da *cotillon*, tutto l'apparato di una festa; arrivò per un piccolo corridoio alle stanze di sua moglie.

Due lampade elettriche proiettavano le corolle abbaglianti sulla toelette drappeggiata di trine e di seta fiorita, destavano un luccichio sui gentili arnesi d'argento matto, sulle bocce di cristallo sfaccettato, lottavano presso la finestra cogli ultimi chiarori del giorno. La signora era in ombra in piedi nel mezzo della stanza, le braccia nude sfuggenti da un accappatoio di trina, la testa rialzata da una pettinatura bizzarra e graziosa; un cono di capelli le ricadeva in lunghi riccioli attortigliati con tralci di roselline pallide attorno al viso e sulla fronte.

La cameriera ripuliva i ferri, chiudeva il fornelletto a spirito, poi uscì gettando un ultimo sguardo soddisfatto sull'acconciatura della padrona. Questa rimase immobile, cogli occhi fissi ad un foglio listato di nero che teneva nelle mani.

— Non sai chi è morta? — disse al marito senza dargli il tempo d'aprir bocca — La zia Giuseppina.

— Eh? che mi dici? la zia Giuseppina?

Egli sentì uno strappo doloroso nell'anima a quel colpo inatteso che gli portava via l'essere che lo amava di più sulla terra. La piccola zia era stata la sua seconda mamma, la sua vera mamma. Gli bastava di pensare a lei per vedersela lì davanti con le braccia aperte per riceverlo. Essa aveva sempre avuto un sorriso indulgente per le sue marachelle infantili, non gli aveva inflitto mai uno di quei rabbuffi o di quei gastighi che lasciano nelle anime ribelli dei fanciulli una traccia tenace di rancore. Eppure nessuno lo aveva conosciuto meglio di lei, nessuno lo sapeva pigliar come lei con le sue manine signorili per condurlo dove voleva. Bastava una sua parola o quel suo sguardo dolcemente penetrante per far di lui ciò che non sapevano nè le fiere strapazzate del padre, nè la bontà indolente della madre colle sue carezze e i suoi balocchi.

— Morta? la zia Giuseppina? Che mi dici?

Quella morte così brutale e inattesa gli pareva impossibile. Anche negli anni spensierati della libertà studentesca non l'aveva mai dimenticata del tutto, e pensava ogni tanto a lei come si pensa in un viaggio fortunoso a un porto sicuro e tranquillo. La zia Giuseppina era di quegli esseri i quali ci sembra non debbano morir mai.

Giuliano lesse di dietro le spalle di sua moglie:

« Antonio e Teresa Dondero e nipoti partecipano con profondo dolore la morte della loro amatissima

Giuseppina Origo vedova Dondero

loro rispettiva madre, suocera, zia, avvenuta in questa Città, dopo breve e penosa malattia alle ore 5 del 4 febbraio 1903 ».

Ah! perchè non l'avevano avvisato quando la zia era in pericolo di vita! Avesse almeno potuto rivederla, serbare il conforto del suo ultimo sguardo, dell'ultima sua parola! Egli scorse in quella gelida partecipazione forzata un segno dell'astio geloso e subdolo del cugino, il timore gretto e miserabile di esser danneggiato in qualche modo nella magra eredità. Il suo primo impulso fu di mettersi in treno per accompagnare almeno al camposanto al povera salma; ma, rileggendo la data, ri-

flettè che a quell'ora la zia era già scesa nel sepolcro.

— Oh! povera zia — gemette ad alta voce — povera zia!

La moglie si era lasciata andare sopra un puff, gli occhi gonfi di lacrime, le quali cadevano ad una ad una sul foglio abbrunato che le era rimasto nelle mani. Essa non era cattiva: era leggiera, vana, capricciosa, ma non cattiva e sotto un' altra mano avrebbe potuto forse riuscire una buona moglie. Non conosceva neppur di vista la zia Giuseppina, ma ne aveva tanto sentito parlare da suo marito, che ella piangeva per riflesso del dolore di lui.

Giuliano ne fu commosso e ripetè collo stesso accento angoscioso:

— Povera zia! oh! come mi dispiace! E non poter neanche rivederla un'ultima volta!

Il suono della sua voce gli parve freddo e voluto. Per una di quelle sfumature del sentimento, che si avvertono in certi momenti solenni, gli parve che in quel compianto non fosse tanto un'effusione spontanea di dolore, quanto il bisogno involontario di mostrare questo dolore a sua moglie.

Egli era di naturale molto sensibile, ma era una sensibilità chiusa la sua, poco suscettibile di commovimento esteriore. Quella preoccupazione istintiva di apparire un essere senza cuore a lei, così effusiva e pronta all'intenerimento fugace, gli sciupava il suo dolore, gli diacciava l'intima commozione gorgogliante spontanea dal fondo dell'anima. Gli sovvenne in quel punto che un giorno, in uno scatto di bizza femminile, essa gli aveva rinfacciato la sua durezza di cuore — « Tu non verseresti una lacrima neppure se io morissi! ».

Questo pensiero gli fece volger bruscamente le spalle, come per un pudore virile di nasconder il pianto e lo fece fuggir nella sua camera attigua senza girare la chiavetta della luce elettrica, per un bisogno di tuffarsi, d'isolarsi nell'oscurità. Nel silenzio si udiva solo il colpo secco e ritmico del tacco di lei battuto contro il pavimento di legno.

La voce ripetè dal fondo della camera buia:

— Se tu sapesti che cos'era per me! Come era stata sempre buona, affettuosa...

Ma più egli parlava e più il dolore si ritraeva in un cantuccio dell'anima, senza trovar eco nelle parole. Gli parve perfino

ch'egli si sforzasse di dare un turbamento alla voce, come un tremolio di pianto. Pensò:

— Ma dunque non sento nulla davvero?

La donna si era asciugata le quattro lacrime, con la coscienza sollevata per aver pagato il suo tributo di buona moglie e di buona nipote e riacquistando il senso pratico della vita:

— Allora bisogna scrivere ai Corsini, al prefetto, ai Kellen per declinare gl'inviti che abbiamo accettato.

Non osò di accennare alla festa che si doveva dare in casa loro, quella stessa sera.

⁂

Era l'ultima settimana di carnevale; un carnevale stracco e sonnolento senza corsi, senza balli, senza feste. Due o tre lutti mondani e i raccolti andati in malora per una terribile gradinata autunnale aveano chiuso quelle case patrizie ch'erano solite aprirsi ai ricevimenti. Appena in quegli ultimi giorni il principe Corsini, il prefetto e i Kellen, quei milionari piovuti d'oltremare e installatisi fastosamente in una villa medicea, aveano rotto il letargo annunziando tre grandi balli, sui quali era già un gran discorrere nei ritrovi eleganti, e Giuliano, cedendo alle insistenze della moglie, si era indotto a dare un *bal de têtes* nella sua graziosa palazzina dei viali.

Quel *bal de têtes* era il coronamento di un lento ostinato lavorio rivolto a vincere le ultime resistenze dell'alto mondo aristocratico, in cui erano riusciti finalmente a penetrare. Essi avevan fatto le cose a dovere, senza badare a spesa: fiori a profusione, regali eleganti, rinfreschi e cena sontuosa. Era forse uno sproposito quel ballo per i loro redditi già tanto assottigliati e avrebbero dovuto scontarlo con due o tre mesi di villeggiatura supplementare; ma se ne sarebbe parlato molto — e questo era l'importante — molte amiche si sarebbero rose dall'invidia, ed ella avrebbe trionfato, come una sovrana nel suo piccolo regno, con quella deliziosa acconciatura 1830 che le scendeva sulle spalle in rivoletti di fiori e di capelli, allacciandosi quasi alle ghirlande di minuscole rose del leggiadrissimo vestito di crespo celestino e di trine antiche, steso e pronto là accanto, nella camera di lei.

— E stasera come si fa? — arrischiò ella finalmente. — Non c'è nemmeno il tempo di prevenir gl'invitati.

Lui non rispose. Bice sorse in piedi contemplando nello specchio coll'occhio triste la sua bruna testa vezzosa e, attraverso la porta, la sua spoglia fiorita di farfalla. Tanta fatica gettata, tanti denari sprecati: bisognava rinunciare a quel successo mondano ch'è per una donna il piacere supremo, a quel suo primo trionfo di padrona di casa che l'aveva tenuta insonne per due notti in una fantasticheria smaniosa: per molti mesi non più danze, nè teatri, nè partite di piacere . . .

Un'ombra di malumore fugò sul suo viso le ultime tracce della commozione.

— Sì, povera donna — mormorò continuando il pensiero con la voce e calzando automaticamente le scarpette di raso celeste — mi dispiace per lei che è morta, ma mi dispiace anche un poco per me. Non c'è stata una festa in tutto l'inverno e proprio ora . . Almeno ce n'andremo via, eh? Andremo a Pistoia . . .

Giuliano tacque ancora. Pensava ai pericoli che offriva quel soggiorno a Pistoia, città natale di sua moglie, di dove egli l'aveva portata via quasi di fuga, sei mesi avanti, per la corte ostinata di cui l'assediava un cugino bellimbusto. Egli era stato ad un pelo di battersi, ad insaputa di Bice.

Essa continuava con la sua voce fra triste e stizzita:

— Allora bisogna mettere il lutto. Scriverò subito un rigo alla sarta.

Giuliano pensò che in quello stesso giorno la sarta aveva mandato col vestito celestino un conto di più di duemila lire. Il vestito per lei, il conto per lui.

— Oh! sai, il lutto . . — mormorò — non è quello delle vesti che conta . . specialmente per te poi . . . metterò io il bruno al cappello.

— Ma sei matto! — scattò la giovine donna. — Capirai, mio caro, che non si può mica declinare degl'inviti che si erano accettati e rimandare a spasso della gente che abbiamo pregato di venire in casa nostra — e tu sai che canarini, tu sai che lingue! — se non c'è un lutto grave di mezzo. E questo lutto bisogna farlo vedere! Dunque, o si dice la cosa com'è e ci si veste di bruno e ci si rintana per sei mesi, per un anno, oppure . .

Essa ebbe la delicatezza di non proseguire. Ma anche in lui quell' « oppure » s'insinuava tra i pensieri angosciosi e importuni, accomodante come una transazione.

Un fondo d'interesse, di egoismo, di vanità, tutto il fondo sabbioso e melmoso della sua anima, si agitava intorbidandogli la purezza del suo dolore. L'oscura, ignota vecchietta, spentasi queta e solitaria in quel paesello lontano, arruffava una matassa d'interessi, di convenienze, di ambizioni, altrettanto imperiose in quei mondani quanto e più d'una legge del dovere.

Un servitore venne ad annuziare che

signora era servita: Essa infilò una veste da camera: sedettero a tavola taciturni, scontenti, cogitabondi.

Il domestico osservava la fisonomia costernata del signore e la ciera funebre della signora sotto l'edifizio di riccioli e di fiori.

— Per essere una sera di festa — pensava — s'incomincia bene!

— Mi ricordo — insinuò Bice rompendo il silenzio — che mia madre non fece prendere il lutto a noialtre ragazze, quando morì una nostra zia.

— Ma la zia Giuseppina era più che una zia per me — osservò lui debolmente.

Poi riflettè che non aveva il diritto di forzare a una manifestazione di cordoglio che non poteva sentire, quella creatura sbocciata allora alla vita, di privarla per un anno della felicità di brillare, di godere, di farsi ammirare. D'altronde nessuno a Firenze sospettava neppur l'esistenza della sua umile congiunta.

— Si, forse aveva ragione tua madre — si riprese — il lutto vero è quello del cuore e tutto il resto è una forma, una convenzione mondana. Che cosa importa ai nostri cari che son morti che noi siamo vestiti di bianco o di nero?

Bice approvava, guardandolo un po' stupita di tanta arrendevolezza. Giuliano riprese:

— Noi staremo un po' ritirati in questi primi giorni . . .

—Le faremo dir delle messe — suggerì Bice.

Giuliano annuì. Egli faceva il volterriano al circolo per seguir la corrente, ma dinanzi a quel buio abisso dell'al di là ritornava il buon figliuolo d'una volta, sentiva rinascere quei germi di fede e di pietà seminati in lui dalla zia e dalla mamma, morta così giovine.

— Le faremo dire un po' di bene — ripetè Bice. È quel che possiamo far di meglio per la povera anima. E poi il lutto è per il mondo e qui nessuno la conosceva tua zia, nessuno sa che è esistita, nessuno sa che è morta.

Giuliano assentiva con un lieve moto del capo. È vero, è vero: anche lui aveva pensato lo stesso.

Essa lo sbirciava di tratto in tratto tra i fiori della tavola ed egli si sentiva a disagio sotto quello sguardo investigatore il quale pareva volesse misurare il suo cordoglio, penetrarlo in fondo all'anima.

— Ti avrà lasciato qualche cosa? — azzardò la moglie dopo un silenzio.

Giuliano scrollò la testa.

— Sì, poveretta, cosa vuoi che mi lasci? S'era ridotta a vivere d'un vitalizio per pagare i debiti di suo marito. E poi con quel succhione di figliolo alle costole . . .

— Ma anche poco . . . almeno qualche ricordo . . .

L'altro diè un'alzata di spalle indifferente, come un uomo che non aspetta nulla.

— Oh allora! . . — pensò Bice e strappò mentalmente i biglietti che si era proposta di scrivere per scusarsi con coloro che li avevano invitati.

— Domenica — concluse — andremo ad ascoltare *una* messa per la povera zia.

Le parve che, sistemate così le cose dell'anima e acquetata la coscienza coll'audizione di quella messa e col lutto del cuore, essi avrebbero potuto seguitare a divertirsi senza rimorso per il resto del carnevale.

⁂

« Chi muore giace . . . » Il vecchio proverbio ronzava come un assillo nel cervello di Giuliano. Egli rimase assorto pensando alla vanità degli affetti, alla fugacità dei rimpianti. Poi sentì che il domestico chiedeva istruzioni alla signora sul modo di disporre il rinfresco e la cena; ma gli mancò la forza di reagire, d'imporre almeno per quella sera il raccoglimento e il culto delle memorie. Era stanco come dopo una lunga lotta per quel contrasto di sentimenti nei quali si dibatteva da tre ore; con la testa vuota, coll'anima rattrappita; si sentiva trascinare alla deriva da quell'onda di vanità, di egoismo, di menzogna, da quell'ambiente in cui aveva agognato di vivere, lui, povero figliuolo, e di dominare. Gli pareva di non sentir più veramente nulla, nè dolore, nè ambizioni: avrebbero potuto vestirlo in maschera e non si sarebbe ribellato.

Gli sembrava che quella morte fosse già lontana di tre o quattro mesi; già lontana e sbiadita come l'immagine della vecchierella che non aveva rivista da quattro anni.

Si trovò quasi inconsciamente sulla porta del vestibolo con un crisantemo al risvolto del *frac* a inchinarsi alle signore sorridenti che lo complimentavano per l'eleganza della moglie e per l'addobbo della casa. E il turbine di spensieratezza galante, di danze e di suoni lo trascinò dimentico e stordito in una reazione di vivacità febbrile, rendendolo più animato, più brillante del solito. Egli assaporava i sorrisi, le gentilezze di quella gente

finora così freddamente riservata con lui, così piena di sussiego e li trovava gli esseri più affabili del mondo.

Una graziosa signora, rivale segreta di sua moglie, e corteggiata platonicamente da Giuliano prima del suo matrimonio, fu singolarmente amabile con lui. Cenarono allo stesso tavolino nel *fumoir*, ridotto anch'esso per l'occasione a sala da pranzo, toccarono due o tre volte le coppe ricolme di sciampagna coi volti accesi e vicini, cogli occhi lustri e languidi.

La testa della signora rovesciandosi in una risatina di cristallo urtò una panoplia di fotografie disposte a raggiera sul muro. Cadde un ritrattino che Giuliano raccolse. Era l'effigie di un'esile vecchierella cogli occhi dolci e vispi, con la bocca allargata da un buon sorriso indulgente. Egli si sentì stringere il cuore come da un rimorso e fece sparir il ritratto nella tasca.

Un servo sopraggiunse a dirgli qualche cosa in un orecchio da parte della signora. I dolci gelati che dovevano chiuder la cena, dei capolavori di sorbetteria parigina, non erano ancora arrivati: il pasticcere, dal quale erano corsi per sollecitare, li aveva mandati da un pezzo, ma quel merlo del garzone li aveva portati per isbaglio al Circolo Socialista di rimpetto, il quale celebrava con una festa l'anniversario della sua fondazione. Gli invitati stavano a guardarsi davanti ai piatti vuoti con certi risolini repressi che promettevano una chiosa di canzonature per l'indomani, senza che la padrona avesse la presenza di spirito di rimediare a quel contrattempo.

⁂

La festa finì male: la signora rientrò nelle sue stanze furiosa con la pettinatura crollante, con l'abito devastato, scaricando la colpa di tutto addosso al marito. Per la prima volta si separarono con delle parole acerbe, in cui schiumava un fondo limaccioso di rancore, si chiusero ciascuno nella propria camera con un'usciata rabbiosa.

Giuliano incominciò a spogliarsi lentamente, assorto nei pensieri più amari, triste d'una tristezza di disfatta. Nel frugarsi in tasca trovò il ritrattino della zia: rimase a contemplare per qualche istante quel piccolo viso gaio e buono, quegli occhi dolci, quel sorriso che pareva esprimere tutta la serena costanza e il disinteresse degli affetti che non mutano mai e perdonano sempre.

La zia Giuseppina rappresentava per lui la buona vita sincera ch'egli non avrebbe dovuto mai abbandonare, il tempo nel quale aveva il cuor leggiero e la fede nell'avvenire, tante care larve passate lasciando un profumo e un ricordo tutto sereno, fresco e puro.

Un'eco dolce e triste di ricordi obliati, di sogni, di rimpianti veniva a lui dalle lontananze della giovinezza in una remota concordanza di ora, di color di cielo, di suoni di campane, di esalazioni marine: il piccolo porto battuto dalla risacca, odorante d'alghe, il gaggio tutto fiorito e rampicante sul muro del giardino fino alla finestra della sua cameretta, la famiglia del preside dove al sabato si riunivano a veglia attorno alla lucerna d'ottone e i buoni vecchi amici di famiglia che lo ricevevano a cuore aperto e da lui disertati, tutte le radici degli affetti ai quali si era alimentata la sua vita e che egli si era accanito a strapparsi d'attorno per tribolarsi dietro a chimere ambiziose che l'avean lasciato col cuore vuoto, la rovina prossima, lo scherno e l'abbandono d'attorno.

E a un tratto, come se si fosse lacerata una fitta nebbia, egli scorse tutta la vanità e tutta la miseria della sua esistenza; la miseria presente, la miseria futura, senza un appoggio, senza una luce, senza una ragione di vivere.

— Oh! zia, mia buona zia, non mi abbandonare!

Egli ritornò tutto a lei in un'esplosione di sgomento infantile. Non mai, come in quel crollo di tutta la sua vita, egli era stato così suo, non mai, come in quell'ora, egli avea provato il bisogno della voce e della mano della grande amica perduta. E, gettatosi disperatamente attraverso il letto, sentì finalmente il pianto salirgli agli occhi, un pianto amaro stillante dal fondo dell'anima, dov'era il vuoto irreparabile lasciato dalla piccola zia.

⁂

La mattina dopo, all'ora di colazione, il cameriere, dopo aver bussato e ribussato all'uscio del padrone, entrò, socchiuse le imposte e gettò un grido nel vedere il giovine lungo disteso sul canapè, con la tempia bucata da un piccolo foro, dal quale scendeva raggrumato un filo bruno di sangue. Nella mano penzolone stringeva ancora una minuscola rivoltella.

Il medico, chiamato in fretta, non potè che constatare la morte. Nessuno dei presenti costernati sapeva spiegarsi la causa del suicidio: chi accennava a dissesti d'interesse, chi susurrava di un dramma intimo, chi lanciò l'ipotesi d'un accesso subitaneo di follia. Il dottore parlò di *ereditarietà* e d'influenze ataviche, quando seppe che anche suo padre e suo nonno eran morti di morte violenta. Cosa strana, nella mano sinistra del suicida, raggricchiata sul petto, fu trovato il ritrattino di una vecchia signora che nessuno di casa conosceva: nemmeno la moglie.

Si corse ad avvisare la famiglia Bermondi, perchè portassero via la signora, la quale era stata colta da un terribile attacco di nervi: nella camera del morto furono radunati tutti i fiori che avean servito alla festa di quella notte e gli fu lasciata sul petto la piccola fotografia di quella vecchia che nessuno conosceva.

GIULIO BECHI.

REMBRANDT

Nel terzo centenario della sua nascita

Le onoranze ai grandi artisti si susseguono periodicamente in Olanda. Dopo le feste centenarie a Van Dyck, ecco quelle a quel mago del pennello che fu Rembrandt. Il culto per l'arte non segue i capricci della moda, ma resta invariato attraverso le vicissitudini politiche e sociali. E non ha torto! « La produzione artistica d'una grande nazione — scrive Enrico Havard — non è uno di quegli accidenti fortuiti dei quali non si può nè separare le cause nè prevedere gli effetti. Essa è la risultanza delle attitudini del popolo e del suo carattere; è il riflesso dell'ambiente nel quale è stata chiamata a svilupparsi e la conseguenza del grado di perfezione a cui è pervenuta la civiltà che le dà vita ». E nessuna nazione, dopo l'Italia, può vantarsi più dell'Olanda di avere un'arte superlativamente propria, la quale rispecchia, nelle varie epoche, i suoi usi, i suoi costumi, le sue tradizioni, con la riproduzione di un verismo più unico che raro di scene familiari e di luoghi suggestivi: di quella suggestività che a buon diritto faceva domandare a Lamennais, parlando dei quadri di Ruysdael, d'Hobbema e di Paolo

REMBRANDT: RITRATTO PROPRIO E DELLA MOGLIE.

Potter: « Ditemi, per quale misteriosa magia essi ci trattengono per ore intere assorti in una muta contemplazione davanti a ciò che la natura ha di più comune e di più semplice in apparenza? »,

La misteriosa magia, tanto notata e sentita da Lamennais, è la diretta conseguenza della natura espressa senza convenzionalismi o leziosaggini di scuole. Perchè fu appunto l'ingenuità istintiva uno dei maggiori pregî — se non l'assoluto pregio — dei primitivi pittori olandesi, i quali nelle composizioni furono in certa guisa superiori ai primitivi pittori italiani, che piegarono il vero allo spirito dei tempi, ad un modo tutto intimo di vedere e di sentire quello che giornalmente si spiegava ai loro sguardi. Gli Olandesi invece guardarono la natura con intenso amore e, comprendendola, la tradussero ciascuno secondo il proprio sentimento. Ecco perchè essi hanno una caratteristica propria, che conferisce loro un nomignolo particolare: d' « innamorato della melanconia » a Giacomo Ruysdael, di « creatore della luce » ad Alberto Cuyp, d' « inimitabile ritrattista delle bestie » a Paolo Potter, di « pittore della natura amabile e serena » ad Adriano Van der Valde, di « poetico pittore delle notti » ad Arendt Van der Neer.

Rembrandt: La deposizione dalla Croce.

Eppure alcuni critici vogliono che l'intensità di colore che si riscontra nei quadri olandesi sia artificiale, poichè l'umidità costante dei *polders* non può assolutamente darne tale e tanta. Da cui la supposizione che prima ancora che il Rinascimento italiano cacciasse dall'Olanda l'arte gotica ago-

REMBRANDT: « STAALMEESTERS » (MAESTRI DEL PIOMBO).

REMBRANDT: UNA LEZIONE DI ANATOMIA.

nizzante e Roma surrogasse la Fiandra — distaccatasi dalle tendenze artistiche della sua consanguinea — gli artisti olandesi s'ispirassero ai veneti o importassero da Giava, con gli uccelli esotici e con le stoffe fantasiose, la luminosità che si nota nei loro dipinti. E Quinet, Vitet, Taine, Blanc, sono di questa opinione. Ma nulla di più falso! L'intensità di colore è dovuta esclusivamente ai contrasti fra il mare e il cielo, fra i piani e i monti, fra gli alberi e le case. Ed anche nulla di più falso che la pittura olandese formasse una scuola, nel significato accademico della parola; perchè una scuola si compone d'una lunga serie di maestri, di allievi, d'una estetica sua propria e d'un insegnamento speciale, che racchiude dei principi particolari, trasmissibili da una generazione all'altra; mentre, come abbiamo veduto, i pittori olandesi, sì nel periodo di maturità che di grandezza, non si assimilarono nessuna scuola straniera: ciascuno lavorò a sè, ciascuno fu un'individualità. Ma allorchè la dominazione straniera cessò di pesare sulle provincie olandesi, l'arte s'ispirò esclusivamente alle scene, ai personaggi della nuova vita politica; e questo nuovo ambiente, che fu detto d'indipendenza, giovò non poco sulla scelta dei soggetti e sulla maniera di trattarli.

Rembrandt: L'usuraio.

Quando Rembrandt irradiò con l'arte propria l'arte del suo paese, una numerosa pleiade di artisti si era già susseguita ed imposta: dai fratelli Von Eyck ad Alberto Van Ouwater, da Dirck Bouts a Luca di Leida, da David Joritz a Giacobbe Cornelisz, ed in seguito da Giovanni Schoorl, che importò in Olanda l'arte italiana del Rinascimento, a Cornelio Von Arlem e a Gerardo Honthorst, più comunemente conosciuto sotto il nome di *Gherardo delle Notti*. Perciò la pittura locale contava parecchi dipinti importantissimi, alcuni dei quali di centinaia di personaggi in grandezza naturale sulle mura delle chiese e dei santuari cattolici di Arlem, di Deventer, di Maastricht, ecc.

Ma ai tempi di Rembrandt la tendenza artistica si era spostata, aveva subito parecchie infiltrazioni straniere. Vôlto lo sguardo

oltre i piani e oltre i monti, l'Italia era apparsa ai pittori olandesi come il modello classico per eccellenza, a discapito però della tradizione pittorica; poichè, come ben dice Lamennais, « laddove il colorito è la preoccupazione principale dell'artista, l'arte tende naturalmente a materializzarsi ». E Rembrandt, benchè non uscisse mai d'Olanda, subì l'influenza del Rinascimento italiano. La raccolta da lui fatta d' ogni specie d' oggetti d'arte, ne fa fede. In essa figuravano disegni di Montagna, indicati nel catalogo come cosa preziosa, di Raffaello, del Rosso, di Annibale Caracci, di Tiziano, di Palma il Vecchio, di Giorgione e incisioni del Tempesta, di Guido Reni, dello Spagnoletto, ecc. Ragione per la quale questi giganti delle varie scuole italiane debbono avere potentemente contribuito, se non sul disegno e sul colore, sulla tendenza artistica del pittore olandese. Alcuni critici opinano invece che l'influenza straniera che si riscontra nelle pitture di la vista degli indigeni, coi racconti meravigliosi di quelle contrade tropicali.

Quale la vera, quale la falsa delle due opinioni? Forse tutte e due. Nessun pittore, per quanto eccellentissimo, ha mai disdegnato ispirarsi sull'opera altrui. In un vero artista l'assimilazione è facile a verificarsi. Però è più ovvio credere che Rembrandt ispirasse la sua tecnica al colorito degli italiani, avendo studiato col Lastmans, il quale, per avere lungamente soggiornato in Italia, opponeva all'arte olandese di Franz Hals le reminiscenze del classicismo. E che sapesse l'Italia straordinariamente ricca delle più svariate opere artistiche lo si desume dal libro *Della Pittura* del suo allievo Samuele Van Hoogstraten, dove è riportato il consiglio del maestro sulla via da tenersi in arte. « Nella tua stessa patria — egli dice — troverai tante bellezze che la tua vita sarà troppo breve per comprenderle ed esprimerle .... Anche l'Italia, per quanto ricca

Rembrandt: La ronda notturna.

questi, e cioè magnificenza, ricchezza, fasto, derivino dall'eco lontano delle colonie asiatiche, dai riflessi di splendore ripercossi sull'Olanda a traverso i mari coi commerci, con le stoffe sfolgoranti, coi ricchi costumi, con sia, ti sarà inutile se non sei capace di rendere la natura che ti circonda » ...

Saggie parole che suonano come un mónito a quegli artisti stranieri, i quali credono basti valicare le Alpi e scaldarsi al sole

Rembrandt: Tipi olandesi.

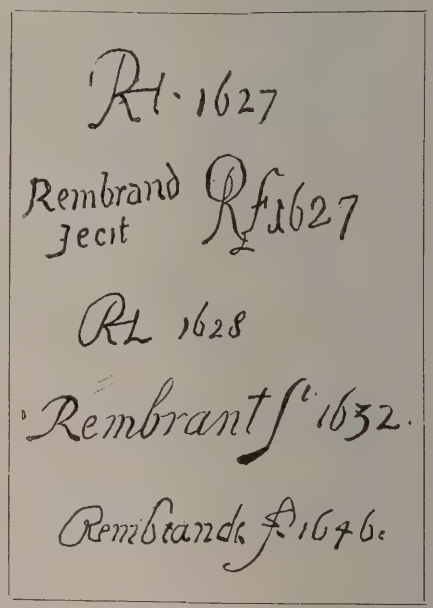
italiano per produrre buone opere e che poi, all'esito negativo dei loro sforzi, assicurano essere le Accademie scuole di falsa educazione.

Sopra tutti gli artisti italiani, Leonardo da Vinci fu il più ammirato e studiato da Rembrandt. Due disegni del maestro olandese riproducono la famosa *Cena:* l'uno fedelmente, l'altro con qualche piccola variante. Ma sarebbe difficile stabilire quanta parte abbia avuto l'Italia nella tecnica di lui, così varia e originale, così insofferente di freno, da staccarlo nettamente da' suoi compatrioti. Il Müntz osservò che solamente nella celebre stampa *Le tre croci*, nella *Lezione d'anatomia* e nell'acquaforte *Giove e Antiope* egli s'ispirò, anzi copiò delle opere italiane e cioè il cavallo d'una medaglia del Pisanello, il *Cristo morto* di Mantegna e un particolare del Correggio. In tutto il resto della sua vasta produzione fu schiettamente originale, o meglio « un'eccezione nella scuola d'Olanda » — secondo la giusta espressione del Blanc, — il meno olandese fra i pittori olandesi; ma più patriotta di Maurizio di Nassau, perchè seppe mantenersi strettamente locale in tutte le sue svariatissime composizioni. Ed infatti, nelle sante immagini, nelle scene della vita di Cristo, Rembrandt prese tutti i tipi dall'Olanda e di ciascun tipo ne fece una personalità morale: Cristo, povero e malaticcio, il Dio degli umili; i rabbini, i dottori della persecuzione; Pilato, lo strumento vile della canaglia delirante.

Era lo spirito dei nuovi tempi: quella reazione inevitabile che ispirava ormai arte ed artisti.

« Dopo la Riforma — scrive Edgardo Quinet in *Marnix de Santa Aldegonda* — le scene bibliche non si vedevano più a traverso le tradizioni accumulate della Chiesa .... non più pompe nè feste, ma appena un rimasuglio di culto esterno; ed il Cristianesimo non più interpretato dai Padri della chiesa, ma dai popoli ».

Chi vuole conoscere intimamente Rembrandt bisogna che vada in Amsterdam, e all'Aja, là solo egli è grande: grande come Raffaello a Roma, Velasquez a Madrid, Rubens in Anversa. La *Lezione d'anatomia* e la *Ronda notturna* sono i suoi capolavori.



Sigle e firme diverse.

La *Lezione d'anatomia* rappresenta la sezione d'un cadavere operata dal celebre professore Tulp, avanti a sette medici. In questa composizione il pittore ha fuggito ogni

dettaglio per concentrare nel soggetto tutta l'attenzione degli spettatori; e se la disposizione dei personaggi è troppo simmetrica, la figura del dottor Tulp è piena di autorità e di dignità.

La *Ronda notturna*, eseguita dieci anni più tardi, per celebrare, dicesi, l'indipendenza nazionale, si compone di ventitrè personaggi di grandezza naturale.

REMBRANDT: IL BUON SAMARITANO.

Riesce impossibile indagare la ragione dell'equivoco, ormai secolare, di crederla una ronda notturna, mentre, all'opposto, è la sortita della Guardia civica in pieno giorno. Anche il Blanc è di questa opinione scrivendo che, a dire il vero, « pare più ancora una luce immaginaria, e nessuno potrebbe sostenere che fosse più diurna che notturna, o viceversa ». L'equivoco è forse dovuto al fatto che Rembrandt usava fissare un dato punto nella composizione, il quale doveva apparire luminoso abbassando il resto, ossia lasciare nella penombra ciò che era o a lui pareva secondario; necessariamente quel punto doveva anche suo malgrado brillare intensamente ed imporsi.

Questa tecnica, nuova sino allora, opponeva serie difficoltà; ma Rembrandt seppe superarle tutte, digradando e armonizzando il chiaro-scuro con finezza e trasparenza e segnandone il limite.

Come enumerare tutte le composizioni di genere e storiche, i ritratti, i disegni e le acqueforti del celebre maestro olandese? Può dirsi senza esagerare che ogni nazione ne possegga parecchi saggi rimarchevolissimi. Il Museo dell'Aja, ad esempio, ha, oltre ad un suo autoritratto — forse il primo — vestito da ufficiale, la *Susanna*, la *Presentazione al*

Tempio e la *Lezione d'anatomia;* quello di Amsterdam, la *Ronda notturna,* gli *Staalmeister,* o maestri del piombo; l'Italia, disseminati nelle Gallerie di Firenze, Napoli, Torino, tre o quattro ritratti; la Francia, nel Museo del Louvre, l' *Angelo Raffaele,* i *Pellegrini d' Emmaus,* il *Buon Samaritano,* i *Filosofi in meditazione,* la *Famiglia del falegname;* Londra, la *Donna adultera,* l'*Adorazione dei Pastori,* il *Costruttore di navigli e sua Moglie;* la Pinacoteca di Monaco, la *Crocifissione,* il *Seppellimento di Cristo,* la *Natività,* la *Resurrezione,* l'*Ascensione,* la *Deposizione dalla Croce;* Pest, in Ungheria, l'*Ecce Homo.* Pietroburgo, poi, ne annovera un numero grandissimo, e fra gli altri: una *Veduta della Giudea,* una *Spiaggia d' Olanda,* il *Sacrifizio d'Abramo,* il *Ritorno del Figliuol prodigo,* l' *Educazione della Vergine,* una *Sacra Famiglia,* il *Ratto di Ganimede,* una *Danae,* ecc.

Tutta questa prodigiosa messe di pitture, di disegni e di acqueforti, Rembrandt la eseguì in parte all' Aja, quando vi si portò nel 1630, lasciando il mulino paterno di Leydendorp, presso Leyda, in cui nacque nel 1606, e in parte in Amsterdam, quando vi si condusse nel 1646, quarantesimo dell'età sua.

L' Olanda, che non seppe onorare in vita l'illustre suo figlio, non può, non vuole lasciar passare inosservato il terzo centenario della nascita di lui senza speciali onoranze di riconoscenza.

Di tutti gli uomini olandesi, due giganteggiano ancora, come astri di prima grandezza, attraverso i secoli e le generazioni che si sono susseguite: Michele Adriano Ruyter e Paolo Rembrandt Van Ryn. La patria ha onorato il primo con un superbo mausoleo, che ricorda ai posteri le sue vittorie sui mari; onorerà il secondo il 15 luglio dell'anno corrente ponendo lapidi alla « Westerkerk », dove fu sepolto, e alla casa del « Canale delle Rose », dove nacque, e nello stesso tempo riscattando quella d'Amsterdam, in cui visse con la sua amata Saskia.

Onore al grande pittore: onore a colui che Thoré nei *Musei d' Olanda* paragona a Raffaello per correttezza di disegno e per genialità di tecnica, per quanto all'antitesi nei soggetti trattati.

« Raffaello — scrive Thoré — guarda in dietro, Rembrandt davanti; il primo considera l'uomo astratto, ma nei tipi consacrati dall'antichità; il secondo contempla l'umanità senza intermediario. L'uno è il passato; l'altro l'avvenire ».

REMBRANDT: TIPI OLANDESI.

GIOVANNI PAESANI.

UNA COMPARSA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

Non si offenda la buon' anima di Pietro Corelli, ma non saprei altrimenti definire il valore dell'opera sua e specialmente della sua testimonianza nel gran teatro del Risorgimento italiano. Ma come dei primi attori e dei generici di questo importante periodo, mi si perdoni la prolungata similitudine, si cerca dagli storici di mettere in luce atti, benemerenze e ricordi, così non sarà inutile vedere chi fosse, che cosa operasse, che cosa valesse questo Pietro Corelli, del quale una serie di memorie autobiografiche inedite (1) ci rivela più compiuta la personalità di umile comparsa, spettatore più che attore dei grandi fatti che nel secolo decimonono ci diedero una patria indipendente e libera.

❋ ❋

Da umile famiglia era nato Pietro Corelli a Casalmonferrato nel 1815. Una certa facilità d'ingegno e scioltezza di penna unite a discreta cultura lo portarono presto a misurarsi, romantico ardente, nell'arringo letterario, dove lo attraevano particolarmente il dramma ed il romanzo storico. Troppo lunga sarebbe l' enumerazione delle numerose sue opere drammatiche dal *Corradino,* dai *Correggeschi di Parma*, dal *Farinata* con cui prima tentò il teatro, alla *Cristina o la Leonessa del Nord*, al *Robespierre*, ai *Misteri della Capitale,* che, recitate in vari teatri, gli fruttarono più applausi che quattrini ed una nomea passeggera. Simil ventura ebbero anche i suoi prolissi romanzi storici, che trovarono e trovano ancora lettori, e, mentre arrecavano guadagno ai suoi editori, come quelli che nel periodo della formazione dell'unità ritraevano « I secoli di Casa Savoia », non gli han procacciata la sperata gloria letteraria. Nè io mi propongo di farla rinverdire; soltanto, poichè il Corelli, oltrechè letterato, fu anche giornalista, avendo collaborato un momento al *Carroccio* di Casalmonferrato e più tardi al *Costituzionale subalpino*, avendo diretto dopo il Cibrario, il Cicconi ed il Fiorentino il *Museo scientifico, letterario ed artistico* del Fontana di Torino, e parecchi conobbe o vide dei personaggi o degli episodi più salienti della storia del nostro Risorgimento, comparsa come abbiam detto, più che attore, può esser utile e curioso spigolare dai suoi diarii qualche notizia e qualche giudizio.

A Firenze il 12 Ottobre 1846 cominciò il Corelli il suo diario, mentre stava attendendo a farvi rappresentare il suo dramma *Farinata* e intanto vi stampava, indirizzandole a Giovanni Battista Niccolini, una breve collana di sonetti *Memorie e voti*. Allora non si occupa apertamente di politica, ma si vede in qualche allusione del suo diario, impiegato a riferire per il minuto le sue letture predilette, come egli sia di quei molti, che, amando con passione l'Italia, sentono avvicinarsi i tempi nuovi, quando non sarà più delitto questo amore e coi fatti si potrà provare quanto sia forte.

(1) Al senatore Leone Fontana, di compianta memoria, erudito raccoglitore di memorie patrie, debbo d'aver conosciuto molti libretti di appunti, più che memorie autobiografiche del Corelli, dal 1846 al 1867; da essi traggo le presenti notizie.

« Una sera » narra « andai dietro ad un drappello di giovani che cantavano il *Miserere* con mirabile accordo. Il mio pensiero si slanciò ai tempi in cui Firenze era grande repubblica ed i padri di questi giovani tenevano in mano lo scettro della libertà e della civiltà. Qual abiezione ora! quanta codardia! quanto egoismo! Ogni germe di valore è sterpato. Firenze è sparita! » Un'altra volta è il revisore politico, che, presentatogli il dramma *Farinata*, lo restituisce all'autore, soppresso, non che ogni lieve allusione politica, « persino lo stesso nome d'Italia ». Qualche rapido accenno alle riforme di Pio IX, e niente altro.

Mancano alcuni fascicoli dei diari dalla primavera del 1847 al dicembre di quell'anno ma riprendono, e con qualche maggiore ampiezza, col 1848. Allora le notizie politiche vi si alternano con quelle puramente personali. L'8 febbraio è il giorno « eternamente memorando » in cui Carlo Alberto promette lo Statuto. « La gioia è immensa, indescrivibile », registra il Corelli, « io percorro tutta la città illuminata con coccarda tricolore in mezzo alle lunghe file dei bandierati. Dopo lunghi secoli di martirii atroci, di miracolosa pazienza e di speranze tradite, eccoci finalmente nazione. Viva Italia! Iddio, abbiatene grazie! ». Quindi d'ogni parte della penisola giungono notizie or confortanti or tristi: ma più d'ogni altra agitano il Corelli quelle che pervengono da Milano.

« Oggi non è giunto », scrive il 20 marzo, « il corriere di Milano, ma assicurasi che il sangue corse per tutte le vie, e che la lotta è spaventevole. Errore grave, imperdonabile, commesso dal Re o piuttosto dal caduto Ministero si è d'aver troppo tardi inviato le truppe ai confini. Se nel risorgimento europeo non splendesse vivissima la mano della Provvidenza, che sarebbe di Milano? ». Ed il Corelli freme ed impreca, parla in pubblico e scrive, invoca la partenza dei volontari, poichè l'esercito non si muove, ma... è di quelli che gridano: *armiamoci e... partite!*

A Milano ci andò, ma alcuni mesi più tardi, allorchè colla libertà gli parve doversi aprire una « nuova, libera e splendida via » alle lettere e collaborò a giornali e scrisse componimenti d'occasione, prendendo sempre la più viva parte (ma a parole) agli avvenimenti d'Italia. Vede « la sera del 4 Giugno sfilare gli studenti e seminaristi, che prima di partire per il campo vanno a salutare il governo provvisorio ». Lo spettacolo lo esalta... e basta, per quanto egli si dica « divorato dal desiderio di unirsi ai difensori della patria ». D'altronde il Corelli non è il solo a gemere sulle miserie della patria, ed a rammaricarsi di non poterle giovare, altro che colla penna e colle declamazioni dei *club*. Parla nella *palestra parlamentaria,* uno dei tanti *club* allora pullulati, ottiene che sia votato un indirizzo alle camere piemontesi « affinchè i generali inetti siano surrogati da uomini capaci » invece di altra menzione che tende a far credere che al campo si trami contro gli interessi lombardi, ma presto si accorge che « troppo vi si ciancia e con troppa prosopopea ed imprudenza », si annoia ed abbandona il circolo.

« La collera di Dio s'è aggravata sulle armi italiane », scrive il Corelli il 1.° Agosto. « I poveri piemontesi entrano in Milano laceri, cadenti, estenuati. Ne veggo un drappello, tra cui un uomo di gagliarde membra, strascinantesi a stento, colpito in un occhio. Non posso frenare le lagrime per l'impeto dell'emozione. Lo spettacolo dell'Italia e dei miei fratelli pestati, uccisi e manomessi mi tortura e strazia l'anima. Esce il decreto della leva in massa. Timori, speranze e forza! Io sto come uomo che fu colpito in testa da gran mazzata ». Ed il 3: « Il re s'appoggia coll'intera sua armata di 50.000 uomini intorno a Milano. Egli alloggia in umilissimo albergo fuori di Porta Romana. Veggo i soldati strascinantisi a gran stento e buttati su mucchi di ghiaia lungo la strada di circonvallazione. La sera entrano in Milano più squadroni di cavalleria fra i plausi strepitosi dei cittadini ». Il 4 poi: « Si ode il cannoneggiare dei Tedeschi ed io dalle mura ne veggo il fume denso e vorticoso. Verso le due pomeridiane vicino a Porta Renza mi abbatto nel duca di Savoia, il quale era accompagnato da un generale e da un suo aiutante. Mirabile il sangue freddo di questo prode giovine; egli stavasi accarezzando i mustacchi come chi pensa. Aveva il volto e le mani grandemente abbrunite dal sole e l'abito sciupato e guasto. Dopo aver scambiate alcune parole coi compagni, entrò nel cortile dell'ultimo palazzo posto alla sinistra della Porta nell'uscire dalla città. Poco stante ne uscì a cavallo e solo s'avviò fuori della città dove un drappello di

capitani gli mosse incontro. In questo un grandissimo rovescio d'acqua cadde dal cielo: egli vide con somma calma sfilare dinanzi a sè l'esercito, poi rientrò nella città, dove poco dopo entrò gran parte dell'armata che sfilò sui bastioni. Io m'incamminai di tratto verso il centro della città e udii suonare le campane a stormo, vidi alzare le barricate con grande impeto e tutti i cittadini armati mandanti evviva all'Italia, tranquilli e sereni. Verso sera vado sino al principio del Corso Vittoria, ma on costretto a tornare indietro perchè le bombe cominciavano a spazzare quella larga via intercettata da altissime barricate. Lo stormeggio continuo, incalzante, concitato: mette sgomento e dolore ». Il 5 è il giorno della capitolazione. « Un grido d'orrore e di esecrazione » scrive il Corelli, « scoppiò da tutte le labbra. Istantaneo, terribile, fremente s'alzò il grido della vendetta: *Morire, morire, anzichè cedere!* Così dicendo il popolo, capitanato dalle guardie nazionali, trasse sotto l'abitazione del Re (il palazzo Greppi prossimo al teatro della Scala) e lo si costrinse a venire sul balcone. Era pallidissimo, ma dignitoso: salutò più volte, poi si ritrasse. Parlò in sua vece un vecchio che io trovava ogni dì al caffè del Duomo e che credea persona di nessun affare: disse che il re avrebbe immantinente espressa la sua opinione in un proclama... Verso sera allo schiamazzo ed al commovimento succede una calma ed un silenzio forieri di orrenda tempesta e di morte! »

Il 6 coi profughi da Milano il Corelli s'allontanò « in grandissima fretta e scompiglio solo e nudo di tutto, camminando o piuttosto correndo per venti miglia sotto la sferza di un sole ardentissimo e sotto l'influenza della paura di essere fatto prigioniero dai barbari ». Alle due pomeridiane era a Vigevano, l'indomani sera era a Casale, pochi giorni dopo tornava a Torino e vi si mette ad imparare la stenografia, essendoglisi promesso l'impiego di revisore al Senato, il che non gl'impedisce di declamare nel caffè Londra in Via Po contro « la codardia e l'infamia del presente Ministero, contro la melensaggine dei torinesi che lo comporta, contro la belva straniera, il Borbone di Napoli, che assassina l'umanità, e contro quel vituperio dell'umana natura « che governa la Lombardia. Il che non toglie che venga nominato, come sperava, revisore al Senato ed a mezzo Ottobre prende possesso dell'impiego. Saluta però con entusiasmo l'avvento del ministero democratico Gioberti ed applaude alla denunzia dell'armistizio ed alla ripresa delle ostilità, come applaudirà poco più tardi, per quanto regio impiegato, all'insurrezione di Genova ed imprecherà ai metodi « radeschiani » del La Marmora.

Si sente « struggere e consumare » alla vista delle nuove sciagure d'Italia — siamo a Novara — e prevede « nuovi secoli di schiavitù », ma seguita, come sempre, a frequentare il teatro, specialmente di prosa, pronto magari a biasimare gli spettatori che vi accorrono in folla e ad esclamare in tuono da Geremia: « Ecco il lutto degli italiani in mezzo alle sconfitte ed al disonore! ».

❋ ❋

Da letterato *bohème* più o meno volentieri si viene col 1849 il Corelli trasmutando in regio impiegato. L'ufficio di revisore al senato, da cui in un momento di ambizione letteraria o di sconforto dà le dimissioni per presto ritirarle, non gli va molto a genio, ma però, siccome in fondo non è di quelli che ti ammazzino un uomo col soverchio lavoro, non è obbligato a rinunziare ai sogni di gloria acquistata coi drammi o coi romanzi.

Dopo il 1849 s'apre nei diari del Corelli, per lo più scombiccherati sopra i fogli di una *agenda* tascabile nello stretto spazio lasciato per le annotazioni giornaliere, s'apre una lacuna di circa quattro anni, forse perchè, presa moglie, il Corelli comincia a condurre vita un po' più regolare. A mezzo il 1853 riprende l'antico uso, ma spesso non avendo assistito ai fatti si contenta di compendiare le notizie spigolate sui giornali di cui continua ad essere divoratore instancabile. Ad ogni modo destano qualche interesse i commentari coi quali le accompagna.

Siamo ai primi giorni del 1855. Con meravigliosa antiveggenza politica Cavour fa aderire gli stati sardi all'alleanza franco-inglese, persuaso, come disse in parlamento, che « la principale condizione per il miglioramento della sorte d'Italia, quella che sovrasta tutte le altre, si è di rialzare la sua riputazione, di far sì che tutti i popoli del mondo e governanti e governati rendano giustizia alle sue qualità ». Ma l'opinione pubblica in generale gli è ostile ed il Corelli la rispecchia. « È atto (il trattato) » scrive sotto il 10 gennaio « che, se ci tramescola colle grandi cose in Europa, può

perderci in Italia, perciò improvvido ». Ed il giorno seguente: « Vieppiù mi esacerba l'annunzio dell'alleanza. E un atto che disonora il Piemonte e mi rafferma nel desiderio di schiacciare la penna ». Ed ancora: « Il trattato è pur troppo una verità. Unirci con Francesi ed Austriaci!!! Quindicimila dei nostri poveri soldati saran gettati a ingrassare le steppe della Crimea! ». Poco più tardi: « I giornali continuano a urlare contro l'immenso errore politico del trattato d' alleanza , e continuano le imprecazioni popolari contro il trattato che uccide il Piemonte, », ma quando se ne apre la discussione alla Camera « si prevede », scrive il Corelli « che i deputati s'inchineranno ossequiosi alla infamia di questo orrido parto Cavouriano ». Nè, per quanto ammiri l'eroismo dei nostri soldati, vuol mai ricredersi, neanche quando gli giunge a Parigi la notizia della battaglia della Cernaia.

A Parigi infatti fa un viaggio nell' agosto e settembre di quello stesso anno, visitando pure alcune altre città della Francia. Niente di molto singolare sono le sue impressioni di Parigi e dell'Esposizione, nella quale ammira « i progressi infiniti dell'industria francese », ma dinanzi all'Italia, rappresentata soltanto dalla Toscana , dal Piemonte e dagli stati pontifici si è « coperto il viso per la vergogna ». Più curioso è ciò che dice della regina Vittoria d'Inghilterra , visitante allora , col consorte principe Alberto, Napoleone III. « Si aspettava la regina alle 6 pomeridiane », nota il Corelli il 18 agosto 1855, « ma il cannone non annunziò il suo arrivo che alle 7 ... La regina è donna di aspetto non troppo squisito, anzi più volgare che nobile: sembra di piccola statura, la faccia è piuttosto vermiglia che rosea ». Ed un'altra volta che la vede, completa le impressioni sulla famiglia reale d'Inghilterra: « donna appassita » gli sembra la regina, « bello, ma di bellezza fredda, marmorea » il marito, « non brutta » la figliola. E nel tempo stesso accenna a Napoleone che « sedeva di fronte alla regina con un'aria gioviale e insieme d'uomo che sa non curare e disprezzare la folla ».

A Parigi il Corelli cerca soprattutto impressioni artistiche e letterarie. Lo entusiastano i teatri, e il modo di recitazione degli attori francesi di tanto superiori agli italiani, si commuove alla *Dame aux Camélias,* che si rappresenta per la 251.ª volta. « È un quadro della poco edificante vita di Parigi », scrive « ma è quadro pieno di vita, di vigore, mirabile per tocchi soavi e verissimi . . Quale immensa distanza dagli attori italiani : questi sembrano una parodia degli attori francesi ». Ha una lettera di presentazione per Dumas padre, ma ce ne vuole prima che lo possa agguantare e forse non ci riesce nemmeno. Una prima volta non lo trova in casa, un'altra può scambiare solo con lui poche parole, mentre sta per salire in carrozza, un'altra ancora lo scorge da lontano « in vettura scoperta, seduto colla maestà d'un Giove, con un braccio posato mollemente intorno al collo d'una bellissima fanciulla, la quale stava nell'atto d'un uccellino che ha tema di esser ghermito da uno sparviero ».

❋ ❋

Come non intende i generosi ardimenti del 1855 , così la politica cavouriana degli anni successivi per lo più è lettera morta pel Corelli, liberale quant'altri mai, amantissimo dell'Italia, ma che, come tanti suoi contemporanei, diffida dell' « apostata della libertà ». Ha poi per conto proprio o crede di aver motivo a riguardar perniciosa l'opera del grande ministro, perchè in quel periodo che è per lui di molta attività drammatica , non ottiene, come sperava, il premio nei concorsi drammatici banditi dal governo ed ha talora negato il visto della revisione dai «censori accigliati ed imbronciti ». Facile a credersi perseguitato, assalito, nonostante i felici successi che riportano alcune sue produzioni, dai giornali ufficiosi, vuole vedervi una vendetta del Cavour, per il ritratto meno lusinghiero che ne ha fatto in uno dei suoi romanzi storici di argomento contemporaneo.

Che c'è quindi da aspettarsi dal congresso di Parigi? « Ciancie »! La pace che si conchiude « nulla frutta all'Italia dopo il sangue versato dei nostri poveri soldati », anzi « l'Italia muore sotto le verghe », quindi « col congiungersi alle potenze alleate il povero Piemonte guadagnò vento e miserie ».

Le elezioni del novembre 1857 riescono favorevoli ai reazionari. Il Corelli non è con loro, chè « l'esito delle elezioni generali fece una sinistra impressione sugli animi dei veri amici della libertà », ma afferma che « è una lezione che bene si meritano coloro che si dicono liberali: sempre chiusi, astiosi, mordentisi gli uni cogli altri », i « pecoroni che ci governano e cui meglio si attaglierebbe la marra ». E non manca al solito la nota per-

sonale quando scrive « che solo i mediocri e gli inetti sono protetti, insigniti d'onori: gli uomini d'ingegno, quelli che con la loro parola possono muovere le moltitudini, nel fondo ». A buon intenditor . . .

Intanto la stampa torinese, salvo poche eccezioni, non prende molto sul serio il Corelli, Questi ha un bel vantarsi di un articolo della *Revue des Deux Mondes* (15 novembre 1854), dove il Perrens studiando *le roman et les romanciers en Italie,* pure non è molto elogioso per lui al quale rimprovera le « scènes sans lien », i personaggi sbiaditi, l'arte scarsa: i giornali paesani lo bistrattano. Un articolo del *Pasquino* (7 novembre 1858) mette in canzonatura tra gli altri *Letterati ed artisti* il « genio » e lo « stile » del Corelli tutto « morte e dannazione ». Poco dopo (11 dicembre 1858) lo stesso Pasquino pubblica in una gran pagina di caricature torinesi « La futura fiera di Torino » il Corelli, vestito alla Robespierre, appoggiato ad una gran pila formata dai suoi « cinquecento » romanzi, che tenta di esitare a prezzo ridotto.

« Spunta il sole bello, vivido, potente. Oh! fosse l'alba della libertà d'Italia », segna il Corelli al 1.° gennaio del 1859, lo esaltano le voci di guerra, ma lo raffredda e agghiaccia la notizia del prossimo matrimonio di un Napoleonide colla principessa Clotilde, il timore che « la Francia napoleonica ponga uno zampino in Italia ». E nei mesi tra il gennaio ed il primo di aprile si alternano le notizie più contradittorie, guerra imminente, congresso per stabilire le sorti d'Italia, moti in varie parti della penisola, disarmo. « Salti mortali », commenta il Corelli, « ognuno perde la bussola; questa sembra oramai una commedia ».

Ma presto all'*ultimatum* austriaco seguono i primi scontri tra gli avamposti dei due eserciti, l'arrivo dei primi reggimenti francesi ed il Corelli dimentica il suo malanimo col Cavour ed i suoi sentimenti antinapoleonici per mescolarsi alla folla, che pazza di gioia sembra voglia rinnovare gli entusiasmi della « primavera italica del '48 ». Poi la serie delle vittorie dei « due popoli fratelli » che colla loro unione « danno una smentita a tutta la storia del passato », ma ahimè! a Solferino tien dietro Villafranca, ecco Napoleone III che a Solferino si era « levato a tanta altezza che presso gli antichi sarebbe stato collocato sugli altari », farsi autore di una « nuova Campoformio ». E l'entusiasmo per lui sbolliva così che, quando il 15 luglio entra a Torino con Vittorio Emanuele, viene « accolto con assai freddezza e dignità ». « Vi fu » aggiunge il Corelli, che in piazza Castello assistette alla scena, « qualche evviva al re e null'altro: gli si gettò pure qualche mazzetto di fiori nella carrozza: uno lo colpì quasi nel capo, onde diedesi a ridere molto sgangheratamente ».

Dell' « ambizioso » Cavour non riesce mai il Corelli a capire gli abili disegni, la vera grandezza, quindi sconclusionati giudizi sull'opera di lui e su tutto il periodo da Villafranca al fatale 6 giugno 1861, concordando con ciò che ne dicono per livore politico, tra gli altri, Brofferio e Guerrazzi nello *Stendardo*. Forse ad accrescere l'astio del Corelli, che se l'aveva a male perchè il Cavour non aveva dato segno d'aver ricevuto una sua lettera piena di consigli politici (!!), contribuiva anche la lunga malattia, poi la morte della moglie, influenti dolorosamente sull'animo suo già tanto inclinato alla malinconia. « Grave sventura pubblica » però è la morte del Cavour: al passare del feretro, « io che non mai m'inchinai a lui », scrive il Corelli, « levo, piangendo, il cappello » e notata « strana cosa » che il giorno stesso della morte « leggeva le belle pagine di V. Hugo su Mirabeau », tenta un bislacco parallelo tra Mirabeau e Cavour.

Intanto il Corelli continua, brontolando, il suo còmpito di revisore al Senato ed impreca contro il destino che lo costringe a lavoro monotono e materiale, mentre si sentirebbe nato a ben altro. I suoi appunti autobiografici si fanno sempre più scarsi e noiosi. « Chi ne legge una pagina » scrive lo stesso Corelli e non ha torto « le ha lette tutte » e quasi quasi lascerebbe stare, ma non c'è pericolo ed in fondo è un bene, perchè con molta pazienza si viene a capo di scovar qualche cosa di un certo valore aneddotico.

Al ministero Ricasoli succede il Rattazzi. « Ricasoli », nota il Corelli, « aveva nella tempra del suo carattere qualche cosa di nobile, bello e saldo che allettava. Rattazzi è prosa arida, incomposta ». Al Rattazzi rimprovera di essere « il prefetto di Bonaparte »; lo paragona al « Guizot che condusse a rovina la monarchia orleanese ». Siamo al 1862. L'impresa garibaldina che mette ad Aspromonte entusiasma il Corelli. Non che egli abbia fede

repubblicana. «Il partito repubblicano in Italia è un punto microscopico»; è un pretesto che «Garibaldi volesse rovesciare la monarchia sabauda: mai vi fu uomo di fede più pura». Il vero nemico d'Italia è Napoleone, che «vorrebbe spezzare la corona di Vittorio Emanuele». «Inetto, ondeggiante, gretto, meschino, vero curiale» il Rattazzi ne è cieco satellite.

Saluta quindi con gioia la sua caduta, ma nemmeno lo contenta il Farini, che pure dei '59 e '60 aveva tanto ammirato; peggio i suoi successori, autori della Convenzione di Settembre. Delle giornate di Torino riferisce qualche episodio. «Nelle bacheche del Maggi (noto rivenditore di stampe sotto i portici di Via Po) vede il Corelli, il 19, «due caricature: una rappresentante il toro ferito, battuto da Minghetti e Peruzzi; l'altra Gianduia che grida ai ministri: mi avete tolta la camicia, ora volete portarmi via la casa». «Corre un epitafio», registra il 20 dopo aver accennato al «gravissimo perturbamento della città»:

«Povera Italia dentro al cataletto
Cavour la fè, disfecela Minghetto».

Il 21 e il 22 «orribili funestissime cose» e dà una succinta narrazione dei dolorosi fatti, aggiungendo «in tutto ciò gli interessi municipali prevalgono alla gran causa d'Italia».

❋ ❋

Col novembre del 1865 il Corelli si trasferisce colla capitale a Firenze dove più che i ricordi del lungo soggiorno che ci aveva fatto vent'anni prima lo assalgono i pensieri della famigliola lasciata a Torino, lo tormentano le piccole miserie della vita, il nuovo e costoso alloggio, l'incostanza del clima, il poco garbo col quale la popolazione accoglie i nuovi poco desiderati ospiti. Cerca di distrarsi, secondo il suo solito, col teatro ma non vi riesce. «Qui fa gran chiasso» scrive il 29 novembre «una damigella Patti cantatrice di cui si parla come di un miracolo». Va al teatro Pagliano a sentirla ma non ne è punto «commosso», gli pare «una bambola automatica». Tenta lavorare, ma la camera che ha affittato in via Folco Portinari è buia e gli tarpa le ali della fantasia più ancora delle noiose «bozze senatorie». Di là si trasferisce in un quartierino di Via del Leone, vicino al Carmine, che ha aria, luce e prospetta «Bellosguardo, caro al Foscolo».

Ormai l'estro vien meno: scombicchera parecchi racconti che vengono a formare i due volumi delle sue *Sirene*, e sempre più vi spiccano i suoi difetti di stile e le bizzarrie ultraromantiche, ma è stanco, invecchiato precocemente, sfiduciato. Un momento lo conforta l'arrivo della sua famigliola, ma lo travagliano frequenti malanni, tosse ostinata, spesso convulsa, sputi sanguigni, che non gl'impediscono però fino all'ultimo di tener breve nota dei principali avvenimenti politici, più che altro desunti dai giornali e sui quali quindi nulla ci può dir di nuovo. I medici gli consigliano l'aria di campagna e per breve tempo soggiorna a San Martino alle Palme, per tornarne in fretta a Firenze; donde più non si muove. Il 7 settembre 1867 segna ancora con mano tremante le ultime vicende della sua malattia nel suo fedele taccuino, l'8 muore quasi improvvisamente in quella Firenze che, com'egli andava ripetendo, gli sarebbe stata fatale.

Del gran dramma del Risorgimento Nazionale, del quale nei suoi diari egli ci ha lasciato qualche fuggevole impressione non era destinato a vedere il compimento.

GIUSEPPE ROBERTI.

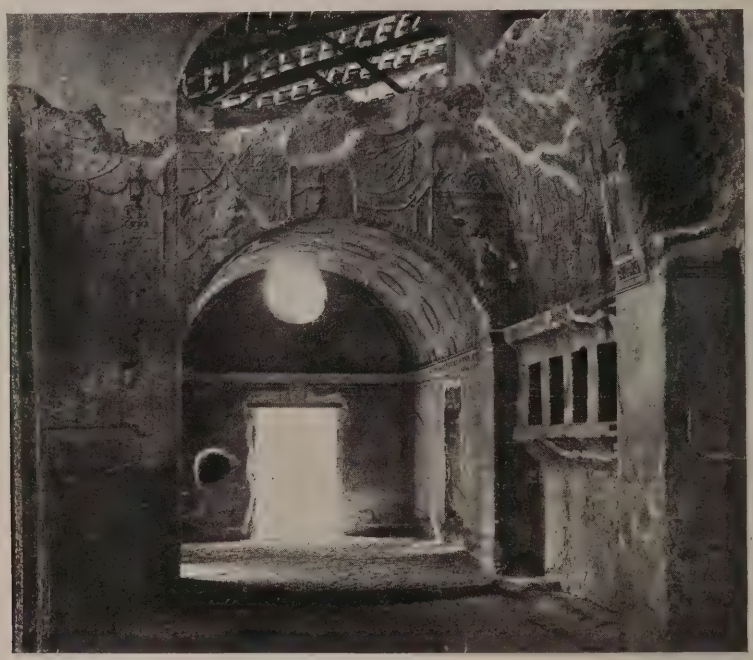
Terme Stabiane : Palestra con parete a stucchi e Apodyterium.

Terme pompeiane e bagni moderni

Octavam poteris servare, lavabimur una,
Scis quam sint Stephani balnea juncta mihi
Marziale, Lib. XI *Epist.*

La fantastica istoria pompeiana — voluttuosa e snervante come una melodia veneziana nella pace della laguna, sotto la luna bianca — racconta: « Dopo essersi impregnato a poco a poco del dolce calore del *tepidarium,* Lepido, l'elegante di Pompei, si fece condurre lentamente nel *sudatorium,* dove assaporò tutte le fasi di un bagno di vapore, impregnato di deliziosi profumi. Quindi egli affidò le membra alle mani degli schiavi, che gli asciugarono e levarono le gocce di sudore con un elegante strumento raschiatore. Così ristorato e tepido, egli passò nel bagno di acqua, dove a profusione furono versati sul suo corpo freschissimi profumi. E quando egli uscì dalla sala del bagno d'acqua, una pioggia fresca gli inondò la testa ed il corpo. Allora ravvolto in una stoffa leggera, egli ritornò al *tepidarium,* e quivi incominciò la vera voluttà o piuttosto la deliziosa stranezza del bagno. Gli schiavi, tenendo fra mani elegantissime fialette d'oro, d'alabastro, o di cristallo, ne facevano stillare gli unguenti più rari — quali l'amoracimo, il megalio, ed il nardo — per frizionare la pelle del bagnante, mentre le note d'una musica dolcissima venivano da una sala vicina, dove erano raccolti a conversare, con tutta la vivacità di una esistenza ringiovanita, quelle persone che erano già uscite — fresche e rianimate — dalle voluttuose carezze dell'acqua e dei profumi. Lepido, con gli occhi socchiusi e il respiro leggero, assaporava la dolcezza delle delicate e diverse manipolazioni degli schiavi. Dopo i profumi e gli unguenti, essi cosparsero sul corpo dell'elegante pompeiano una polvere fresca, morbida, vellutata, che doveva impedire il ritorno del calore, e poi che la polvere gli fu tolta dalla superficie del corpo mediante lo sfioramento d'una pietra levigata, egli cominciò a vestirsi, ma non già indossando le vesti usate prima del bagno, ma altre più ricche, e che indicavano il rispetto che allora si aveva per il ritrovo del pranzo ».

Così fra le carezze del bagno e le voluttà dei profumi e del massaggio ristoratore, i ricchi e gli eleganti di Pompei, raffinati come il romano *arbiter elegantiarum*, passavano grandissima parte della giornata. Qualche damerino passava ai bagni tutte le ore, arri-



Apodyterium con vòlta a stucchi delle Terme Stabiane. Si nota all'entrata la porta del Frigidarium.

vando alle terme quando le porte si aprivano, e non uscendo che all'ora della chiusura. Le ore scorrevano nel giuoco della palla, o facendo esercizi ginnastici sotto i portici, o pranzando sotto gli alberi, o ascoltando nel peristilio la lettura d'un nuovo poeta. Alcuni, i più effeminati, facevano il bagno sette volte al giorno, trovandosi così in uno stato continuo di languore voluttuosamente snervante, e negli intervalli tra un bagno e l'altro, sdraiati sui sedili di marmo, ascoltavano, con gli occhi socchiusi, il cicaleccio ed i lazzi delle cortigiane più in voga.

⁂

Se le rovine delle Terme di Roma, imponenti e suggestive, danno un'idea grandiosa di quel popolo, che dominava il mondo anche nella moda e nel gusto mondano, quelle di Pompei, più calde e più intime, gettano un fascio di luce su quella vita raffinata, così piena di delicate sensazioni, così voluttuosa, così sensuale. Anche Pompei, al pari di Roma, aveva sontuosi edifici di bagni, ritrovo degli eleganti. Alcune terme pompeiane erano in costruzione al momento della catastrofe vesuviana, e nelle case adiacenti si son trovati i blocchi di marmi preziosi in lavorazione per renderle più sontuose di quelle già esistenti.

Il titolo di Terma, preso ad imprestito dai Greci, letteralmente significa sorgente calda, e quindi bagni d'acqua calda, sia che questa fosse prodotta da naturali sorgenti o da calore artificiale. L'uso diffusissimo dei bagni rese popolare il nome greco assai più del latino *Balneae,* che in ultimo era in uso per distinguere i veri e propri bagni dallo stabilimento balneare. Dopo l'età d'Augusto, quando i Romani volsero il pensiero alle arti della pace, erogarono gran parte delle ricchezze accumulate dalle spogliazioni dei popoli barbari, per empire di Terme ogni centro di romana civiltà.

Sicchè il nome romano di *balineum* rimase a una sola serie di stanze per bagni appartenenti a casa privata. Vediamo infatti dagli scavi privati — ad esempio da quello di Boscoreale, — che la villa possedeva il bagno ad uso dei proprietari. Il modello con gli attrezzi per il *calidarium* esistono ora in Pompei nel Museo di Prisco, ove furono trasportati per espressa volontà dell'onorevole Prisco, donatore d'interessanti ricordi. Nelle private *Balinea* eravi d'ordinario doppio appartamento, per uomini

e per donne, vedendosi le eguali parti architettoniche d'un lato egualmente riprodotte dall'altro: non così nel *Balineum*. Anticamente al bagno primitivo si dava il nome di lavatrina, nome che fu poi abbandonato, e destinato a quel luogo poco decente ove si raccoglievano le immondizie della casa.

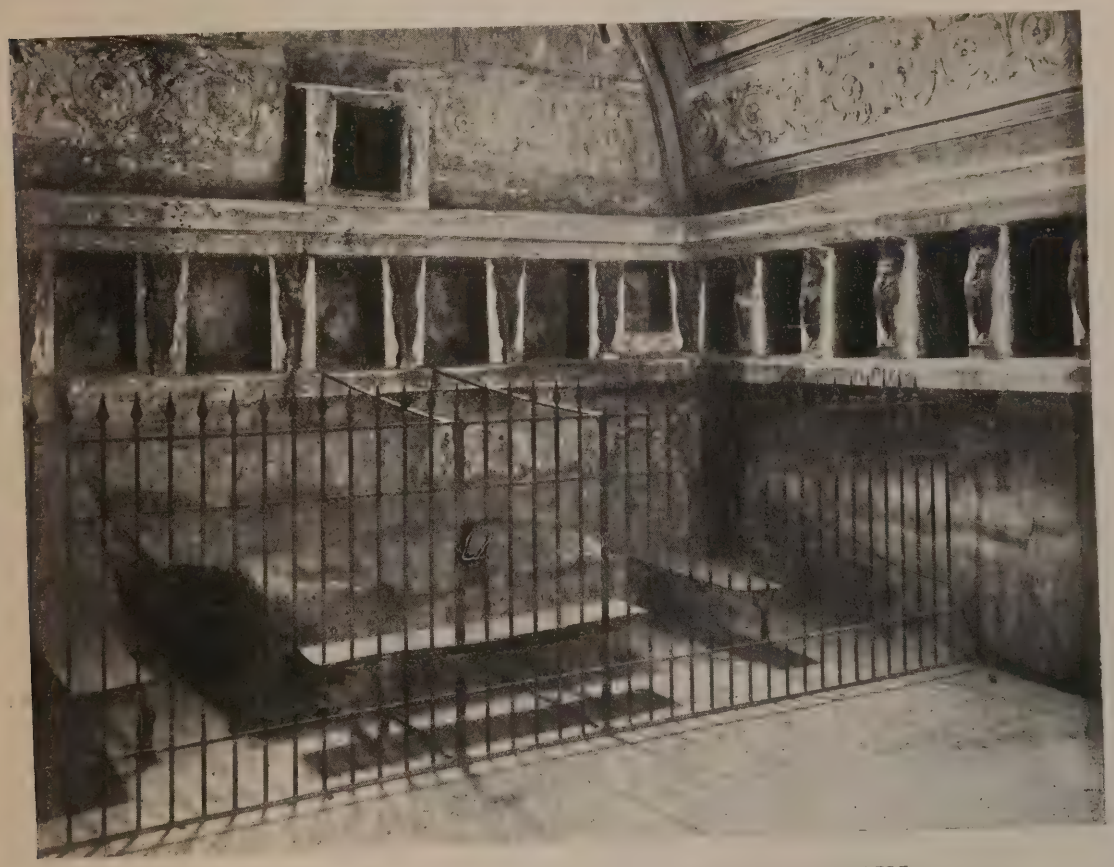
Anche nell'antichità più remota la decenza dei bagni d'acqua fredda o calda era rigorosamente osservata. Omero ne fa cenno. Nell'*Iliade* Diomede e Ulisse, sull'alba di primavera, si bagnano nel mare per refrigerio della notturna impresa. Nell'*Odissea*, le donzelle accompagnano la regale fanciulla Nausica a lavarsi per diletto nel fiume. Ed Ettore, pure nell'*Iliade*, tramortito dal masso lanciatogli nel petto da Ajace, riprende i sensi dopo il getto delle acque dello Xanto.

Euripide (che i bagni di mare avevano guarito da pericolosa infermità) li magnificava scrivendo:

Lava il mar tutti quanti i mali umani.

Servio, il famoso scogliaste di Virgilio, commentandone un passo con l'autorità di Catone e di Varrone, ci fa sapere che i popoli primitivi portavano i loro bambini ai fiumi, e col ghiaccio e coll'acqua rendevano i loro corpi più resistenti e vigorosi. Ciò si narra anche degli Spartani, dei Germani, e dei Celti.

Dopo la caduta dell'impero di Roma, la consuetudine dei bagni giornalieri, così frequenti ed eccessivi in tutta Italia, fu abbandonata. La discesa dei barbari ha certo influito a troncare quest'uso così salutare ed igienico. È però positivo che l'uso dei lini sotto le vestimenta — verso il sesto secolo — fu la vera cagione della diminuzione dei bagni, che in seguito furono adibiti quasi esclusivamente a scopo medico.



Terme del Foro — Sala del Tepidarium con i sedili e il braciere.

L'uso dei bagni entrò nelle prime religioni pagane, consigliandolo sovente l'igiene e la stessa politica, onde rimasero celebri certe feste antiche con cerimonie di lustrazioni e purificazioni frequenti, tanto in Grecia quanto in Egitto, e fin presso le più barbare nazioni.

Ed è ben naturale che quando — come fanno i monaci camaldolesi — la pelle era tenuta a contatto della sola lana, ed i piedi

erano calzati dai soli sandali, il sudore e la polvere (specialmente nel clima meridionale di Roma, il quale favorisce la traspirazione nella stagione estiva) dovessero esigere giornaliere e ripetute e abbondantissime abluzioni d'acqua, sia per ragione di pulizia, che di ristoro. fannulloni passavano poi gran parte del giorno e della notte nelle terme, per il concorso che vi era delle cortigiane. Plinio rammenta schiavi, che vi profondevano ricchezze, quali il gitto dei più preziosi unguenti, di cui i pavimenti e le pareti rimanevano imbevuti,

Interno delle Terme Stabiane.

Le vesti di lino — la biancheria dei nostri giorni, derivata dal *camys* persiano — pur essendo esse stesse segno di raffinatezza e di civiltà, contribuirono a togliere un uso d'igiene e di civiltà: quello del bagno giornaliero.

I primi bagni pubblici furono edifizi massicci, rischiarati più da fessure che da vere finestre, divisi in tre comparti o camere, la *calidaria*, la *tepidaria*, e la *frigidaria*, secondo l'uso al quale servivano, e che consistevano in ampie vasche, in cui ognuno poteva entrare per lavarsi e nuotare. Ma ai tempi di Pompeo si eressero luoghi più comodi ed adatti, quantunque il lusso delle vere e proprie Terme non si trovi che assai più tardi, sotto Augusto e i suoi voluttuosi successori.

Il bagno per solito si faceva prima della cena, e anche dopo i passeggi, le esercitazioni ginnastiche, e i lavori, più spesso per pulizia che per diletto. Si giunse poi all'eccesso nell'uso dei bagni, e si narra che Commodo otto volte al giorno si lavasse, e Gordiano il giovane e Remnio, il grammatico, sette volte. I come si può scorgere ancora in parte nei marmi delle terme pompeiane ingialliti non tanto per l'azione del tempo, quanto per avere assorbito materie grasse.

Seneca — e ciò valga a dimostrare la sontuosità dei pubblici convegni termali — trovò tubature e condotti lavorati in argento, e in quelli di gente libertina vide, con giusta indignazione, profuse perfino le gemme. Questa profusione inutile di ricchezza in ciò che doveva servire solo alla salute e pulizia del corpo, degenerò in follia voluttuaria. Valerio Massimo e Macrobio attestano, che un Sergio Orata immaginò, a studio di voluttà, bagni pensili trasparenti.

Le *Balineae Palatinae*, poste sul Clivo Palatino, erano celebri per simili delizie. Lo stesso dicasi di quelle di Mecenate, di Nerone, di Agrippina sul colle Viminale, di Stefano, ricordate da Marziale nel lib. XI dei suoi epigrammi a Giulio Cereale, di Novato sul Viminale, di Olimpiade, di Paolo di Policleto, di Claudio Etrusco, di cui parla Stazio nel lib. I delle *Selve*, facendone l'entusiastica descrizione.

Marziale fa menzione dei bagni di Tucca, di Fausto, di Fortunato, di Grillo, di Lupo, di Pontico, di Severo, di Peto, e di Tigellino. È impossibile tener conto degli infiniti bagni privati, se già al tempo di Augusto se ne noveravano ottocentocinquantasei, e sotto Antonino, nelle Terme da lui costrutte, vi erano milleseicento sedili di porfido, e vi si riunivano circa tremila bagnanti. Quelle di Diocleziano ne contenevano tremila duecento. Il solo Agrippa aprì centosettanta bagni pubblici, e volle che fossero gratuiti.

Con quanta profusione si ornassero quei luoghi lasciò scritto Plinio, che, nei bagni degli imperatori, vide vasche e mobili d'argento per le sale destinate alle dame. Da per tutto poi era una profusione di statue, di pitture, di bronzi, di mosaici, di fregi, di stucchi, destinati a ricreare lo spirito dei bagnanti.

Stazio ci dà un'idea approssimativa della ricchezza e sontuosità dei bagni privati, quando descrive quelli di Claudio Etrusco. Parlando dei marmi, dice:

Il bel verde, sottil marmo caristo,
L'agata, il tasio e la gentil corniola,
Non han qui luogo, e di restarne escluso
Lagnasi ancora il serpentin più raro:
Sol qui fan pompa e il porporin granito
Porfido di Numidia e il marmo frigio
Cui d'Ati, il sangue colorì la vena,
E i più preziosi di Sidonia e Tiro
Per ornamento delle porte; appena
S'ammette il verde di Laconia unito
Al Sinadico marmo in lunghe striscie
Onde si forma un color misto e vago.
De' chiari vetri al vario raggio opposte
Splendon le stanze e gli archi d'or fregiati,
E di chi parte od entra in essi i volti
Stupito il foco stesso in tante avvolte
Lucide spoglie men superbo impera;
Il sole allor che l'ampia casa investe
Sè stesso adorna e fa più chiaro il giorno.
E nel passar fra queste fiamme ardenti
Acquista forza e il proprio foco accresce.
Nulla v'è di plebeo, nè qui si vide
Faticar l'arte in liquefar metalli.
Son d'argento i canali, ove felice
Ha l'onda il corso, e son d'argento i vasi
Ov'ella cade, e di sè stessa amante
Si specchia in essi e di partir ricusa.

Seneca descrive più diffusamente le raffinatezze del lusso dei suoi tempi, paragonandoli con la povertà della villa di Scipione a Literno, ove non erano marmi d'Alessandria incrostati di marmi numidi, non le piscine rivestite di marmo di Taso, nè i condotti di argento gareggiavano col lusso orientale; ma un piccolo e tenebroso bagno, secondo il costume dei maggiori, che credevano evitare

Camera del Tepidarium con le vôlte a doppio fondo per il vapore.

così il caldo e la importunità dei seccatori. Un oscuro corridoio della stanzetta, con vasca in muratura, illuminata da una semplice fessura, ecco i bagni del buon tempo repubblicano. Di questi rimase un esemplare in una parte delle Terme presso il Foro di Pompei, nel luogo ove era l'antico ingresso dal vicolo.

Aveva ragione Orazio quando per definire un uomo frivolo, diceva: « *Ei pute di profumi* » chè tanti se ne adoperavano pei bagni. Scipione putiva invece di fatica e di eroe. Scegliete tra Rufillo e Scipione.

Però tra terme estive e terme jemali — che Gordiano insegnava doversi erigere nella medesima località — anche Pompei aveva quelle antiche al Foro, quelle più recenti Stabiane, e infine quelle centrali, di cui rimane solo l'area con i lavori appena iniziati.

Si comprende bene che Pompei, come centro di provincia, frequentato più da negozianti che da grandi personaggi, mirava essenzialmente alle comodità della vita non disgiunte da un certo lusso.

E Pompei, come colonia romana, tendeva

Piscina natatoria dell'istituto idroterapico Colombo.

Nell'ultimo periodo, avanti la catastrofe del Vesuvio, la piccola ed elegante Pompei era un vero e proprio microcosmo imitante la romana grandezza. Dalle vecchie case si rifecero il Foro, imitando quello di Roma, con i due archi laterali, il tempio di Giove, le statue equestri, e gli edifici pubblici.

Ai vecchi e disusati bagni si sostituirono le terme rifatte sul tipo di quelle di Roma. E dove non si poteva sfoggiare il marmo, supplivano gli stucchi e le pitture.

Sarebbe errore pensare alla grandiosità delle Terme di Caracalla e di Diocleziano. Siamo nella minuscola Pompei, e tutto vi era economicamente gaio, delicato, grazioso, e civettuolo.

ad imitare il lusso, i costumi e le abitudini greche delle città mondane del tempo, come oggi si fa, nei piccoli paesi, intorno alle novità straniere francesi, inglesi e americane.

Fin dal marzo 1749, cioè fino dall'inizio degli scavi pompeiani (come ce lo fa sapere il Fiorelli nelle sue *Pompeianarum Antiquitatum Historia*) si rinvenne una lapide con questa iscrizione:

THERMAE
M. CRASSI FRVGI
AQVA MARINA ET BALN.
AQVA DVLCI IANVARIVS L.

Fu questo il primo cenno delle Terme, ma queste terme di Marco Frugio sono an-

Tepidarium.

cora un desiderio, per noi moderni, non essendo ancora state scavate.

Invece nel luglio 1824, nelle vicinanze del Foro Civile, si fece la preziosa scoperta delle Terme pubbliche, nelle quali, se non si ammira la magnificenza delle arti e del lusso, trovasi in ricambio una semplicità ed una squisita eleganza.

L'edificio aveva sei ingressi, ed era più *Balineae* che Terme. I due principali ingressi davano uno sulla via del Foro, l'altro nella Piazza detta delle Terme. Tre servivano per i bagnanti, due per gli schiavi e pel servizio dello stabilimento, e l'ultimo per le donne.

È notevole che nessuno di questi ingressi fosse in linea retta, ciò che prova che l'edi-

Ingresso alle « Thermae Stabianae », Palestra e colonnato pompeiano.

ficio fu fatto a più riprese, e ampliato successivamente e modificato. Da taluno si ritiene che una tale disposizione fosse data ad arte per impedire che le correnti d'aria penetrassero troppo vivamente, nelle sale dei bagnanti, o per evitare le occhiate in-

Laconicum o Sudatorium
dello stabilimento idroterapico romano.

discrete dei passanti dinanzi ai vari ingressi. Presso ciascuno dei due ingressi principali eravi una latrina. Subito dopo il primo, vi era un cortile circondato da un colonnato a tre lati, formante una specie di *Atrium*. Lungo un lato di esso stavano sedili di sasso, *scholae*, per chi stava aspettando quelli che uscivano dal bagno. Sulla parete meridionale si lesse l'annunzio d'una grande festa data nell'Anfiteatro, nell'occasione che venivano inaugurate le terme a spese di Gneo Allejo Nigidio Majo

MAIO
DEDICATIONE PRINCIPI COLONIAE
FELICITER
THERMARVM MVNERIS GN. ALLEI NIGIDI MAI
VENATIO ATLETAE SPARSIONES VELA ERVNT.

Per la inaugurazione delle terme a spese di Gneo Allejo Nigidio Maio vi saranno caccie, atleti, spargimento di profumi e velario. Viva Majo principe della Colonia!...

Pressappoco quel che si legge oggi in uno dei tanti cartelli teatrali esposti nei luoghi di publico ritrovo. Ciò prova che la vita non muta.

Presso l'atrio era una camera appartata, in cui stava il *balneator*, o direttore del bagno, il quale riceveva il pagamento di un quadrante, o quarto di asse, se eguale devesi ritenere la misura di Pompei a quella che si pagava a Roma, per accedere ai bagni, giusta quel che ne disse Orazio nella satira terza del libro primo:

..... dum tu quadrante lavatum
Rex ibis

Presso la seconda porta principale eravi un corridoio, che metteva al cosiddetto *apodyterium*, o camera da spogliarsi, come suona la parola greca.

Questo apoditerio pompeiano aveva molte porte per accedere ai vari bagni caldi o freddi. Eranvi pure disposti in giro parecchi sedili in muratura per comodo dei bagnanti. In fondo stava il guardaroba, o stanza di custodia del vestiario, poichè le vesti si deponevano durante il bagno, e venivano sorvegliate dai *capsarii*, i quali riponevano nelle casse le biancherie. Anche in Roma ognuno, che traeva alle terme, doveva spogliarsi nell'apoditerio, ed entrar nudo nella località, savia precauzione questa tendente a impedire la sottrazione delle varie ricchezze in fregi, in pietre preziose, in sandali d'oro, oggetti di toletta, e cento altri ninnoli, che formavano il gran lusso degli ozi termali.

Di contro stava il *frigidarium*, o bagno di acqua fredda. Era un gabinetto ovale, assai grazioso, con vasca circolare rivestita di marmo, sul cui orlo era un gradino per sedervisi. Domenico Morelli ha immortalato con un quadro suggestivo la magnifica scena.

Di lato era il *tepidarium*, o, come esprime la parola, una camera ad ambiente tiepido, così mantenuto da un braciere foculare di bronzo, e che valeva a graduare la temperatura dal caldo al freddo quando si passava dal *calidarium* — o camera termale, che fiancheggiava appunto il *tepidarium* — all'aria aperta.

Talvolta però il balneante non s'arrestava nel *tepidarium*, ma attraversandolo rapidamente, lanciavasi nel *baptisterium* del *frigidarium*, perocchè si aveva fede che ciò valesse a rendere florida ed a fortificare la pelle, come lo attestano i versi di Sidonia

Apollinare, in quell'epoca certo da nessuno ignorati:

> Dopo i torridi bagni vi tuffate
> Nell'onda algente, onde così, col gelo,
> La calda cute più in vigor rendiate.
> *Carm.* x.

Nel *tepidarium* pompeiano si trovarono tre sedili di bronzo, che servivano per i frequentatori, quando, usciti dal bagno caldo, si sottoponevano alla operazione dei *tractatores*, schiavi addetti ai bagni, il cui ufficio era di stropicciare il bagnante finchè non fosse ben asciutto, e di ben raschiarne la traspirazione della pelle e la naturale secrezione cutanea a mezzo dello strigile. Era questo un arnese ricurvo di ferro o di bronzo, il cui filo rendevasi più dolce linendolo d' olio. Le fortunate attribuzioni dello strigile sono ricordate da Giovenale nella Satira VI, alla quale si rimandano i lettori, perocchè la parola italiana alquanto più pudica della latina, mal si presterebbe alla lestezza dell'acre e spregiudicato poeta satirico.

Eranvi poi gli *aliptes*, che ungevano il corpo con unguenti odorosi, e profumavano le membra; e le pareti del *tepidarium* avevano tutto all' intorno tante piccole nicchie, che servivano di ripostiglio agli strumenti del massaggio e ai tanti vasetti dei pregiati aromi ed unguenti. I sedili del locale, a Pompei, portano inciso il nome del donatore:

M. NIGIDIVS VACCVLA P. S. (pecunia sua)

Nella camera termale, o *calidarium*, da una parte era il bagno caldo, detto *alveus*, e dall'altra il *laconicum*, o alcova semicircolare riscaldata da una fornace e da tubi, — *hypocausis* —, sotto il pavimento e attraverso le pareti espressamente vuote. Nel mezzo del *laconicum* pompeiano stava il *labrum*, cioè la vasca a fondo piano, la quale conteneva l'acqua, di cui s'aspergeva il balneante, mentre gli si raschiava il sudore prodotto dalla temperatura elevata dell'ambiente. Nel cielo della stanza era un'apertura detta *lumen*, che poteva essere aperta o chiusa per mezzo di un disco di metallo, detto *clipeus*, sospeso mediante catene, a seconda che si voleva abbassare od elevare il grado di calore. Tre finestre quadrate, chiuse con vetri, detti *lapis specularis*, vietavano l'entrata dell'aria.

Le rimanenti parti dell' edificio erano riserbate alle donne per i loro bagni appartati.

CALIDARIUM.

In cotesta parte delle terme fu trovata una graziosissima statuetta di Afrodite. Fu trovato anche un materozzolo di quattro strigli, un vaso di profumi, una patera, uno specchio, che si conservano nel Museo di Na-

poli. Si rileva da ciò che era un vero e proprio *necessaire* da bagni per signora.

Tali erano le terme pompeiane, le quali trovano riscontro in quelle del Foro Civile e in quelle di Stabia. Quanto alla decorazione in stucco, ai motivi decorativi, ai mosaici, e alle vôlte, tutto era d'una elegante fattura così caratteristica e speciale da formare quel tipo d'arte, che si suole dire pompeiana.

Monsummano : Grotta Giusti. L'Atrio.

Le terme pompeiane erano alimentate dall'acquedotto, di cui recentemente si è trovata la fontana limaria in fondo alla Via di Stabia.

⁂

È giocoforza confessare che la piccola e graziosa città di provincia dell'epoca romana aveva terme tali da screditare qualche stabilimento balneare di qualche modernissima grande città.

All'epoca pompeiana però i bagni si facevano più per un bisogno di raffinata sensualità, che a scopo di salute e di cura. Allora nel bagno si cercavano le voluttuose sensazioni d'un languore snervante, e all'acqua non si chiedeva — come oggi — che ritemprasse nervi stanchi e muscoli affaticati. La civiltà nostra non vede più nel bagno una sorgente di delizie, ma nel bagno cerca la pulizia, l'igiene, la salute, la forza.

Per tali ragioni i bagni più in voga ai nostri giorni sono i bagni a doccia, i quali ringiovaniscono, rianimano, eccitano l'organismo, lo rintonano, lo ristorano.

Questi bagni erano conosciuti anche dai Romani, i quali li chiamavano *bagni pensili*, ma non godevano molto le simpatie del pubblico, che alle sferzate dell'acqua fredda preferiva le carezze voluttuose del *tepidarium*. E tanto presso i Pompeiani, quanto presso i Romani, il bagno a doccia si riduceva ad un semplice e rozzo armamentario, non certo paragonabile, nemmeno lontanamente, con gli odierni impianti idroterapici, così perfetti nel loro meccanismo, così svariati nelle loro molteplici applicazioni.

Ecco qui la *colonna*, che come un grosso bastone di acqua vi flagella la schiena; ecco qui la *gabbia*, che vi manda sulla pelle i suoi mille pungilioni d'acqua; ecco qui il *ventaglio*, che vi sferza rudemente dalla testa ai piedi, con la sua palma liquida; ecco qui lo *zampillo*, che sale dalla terra, come una polla sorgiva, e vi lancia le sue striscie d'acqua dal basso all'alto; ecco qui la doccia *concentrica*, la doccia a *pioggia grossa*, la doccia a *pioggia fina*, la doccia *calda* e *fredda*.

Queste svariate applicazioni del bagno a doccia — il quale gode tanta simpatia presso il pubblico odierno e presso i medici — hanno tutte un fondamento scientifico, e tutte accoppiano all'azione termica, dovuta al maggiore o minore calore dell'acqua, una bene-

fica azione meccanica, risultante dal grado di pressione dell'acqua stessa, esercitando così una notevole azione sulla circolazione periferica del sangue, il quale sotto la doccia e per la doccia, si vivifica, si purifica, accelera il suo moto, accelerando di conseguenza gli scambi nutritivi.

Anche all'epoca di Pompei si praticavano — come oggi — bagni freddi alternati a bagni caldi. E la storia ci ricorda i tempi classici, quando gli *efebi* vigorosi, dopo gli esercizi della palestra, si gettavano, grondanti di sudore, nella vasca del *frigidarium*. Per gli eleganti di Pompei e di Roma, e per gli epicurei slombati dalle orgie notturne, il bagno freddo non era che un mezzo artificioso per gustare più squisitamente le dolcezze del bagno caldo, quantunque non mancassero medici, che anche allora consigliavano il bagno alternato per rintonare l'organismo. Ai nostri giorni, avendosi di mira solo gli effetti del bagno, e non le dolcezze dell'acqua, i bagni alternati, caldi e freddi, le docce alternate, il bagno scozzese, gli impacchi alla Priessnitz, sono consigliati e praticati come vere e proprie cure idroterapiche.

L'acciaio ed il corpo umano — fu detto con frase felice — si temprano immergendoli caldi nell'acqua fredda. Ed il passaggio dall'acqua fredda alla calda, e viceversa, attiva e rianima la circolazione, favorisce gli scambi nutritivi, eccita i processi organici, e quindi facilita la eliminazione di quelle scorie e di quei veleni, di cui il nostro corpo è fucina. Si può dire che il bagno svecchia l'organismo.

Fu detto che la piccola e graziosissima Pompei aveva terme tali da screditare gli stabilimenti balneari di qualche grande città. In tesi generale ciò è vero, ma per debito di giustizia si deve pur riconoscere come molto si sia fatto, e si vada facendo, anche attualmente, a proposito di bagni, in questa nostra Italia, che fu già maestra d'idroterapia al mondo intero.

Monsummano; Grotta Giusti. L'interno.

Se è vero che il bagno non è ancora entrato nelle abitudini giornaliere del popolo nostro, è pur vero che molte delle nostre città hanno stabilimenti balneari, i quali hanno raggiunto il massimo della perfezione, sia dal lato della estetica, che delle applicazioni scientifiche. Roma, che fu già sede delle meravigliose terme antiche, vanta nello Stabilimento idroterapico Colombo, uno splendido stabilimento balneare, in cui alla signorilità romana del tempo antico è accoppiato il più perfetto lusso scientifico dell'epoca moderna.

Il bagno vi è applicato in tutte le sue molteplici e svariatissime forme, sia a scopo di pulizia e d'igiene che di cura, sia come ricostituente del sistema nervoso che come

correttore dei disturbi della nutrizione. In cotesto istituto il così detto *bagno romano* è una ricostruzione perfetta delle terme antiche, e fu foggiato su queste non già per fare una pregevole ed originale opera d'arte, ma per dotare lo stabilimento d'un vero e proprio e perfetto *sudatorium*. Poichè la cura sudatoria ha ripreso tanta importanza nel trattamento delle malattie del ricambio, della gotta, della obesità, del diabete, delle nevralgie, dei reumatismi e delle artriti in genere. Per tali cure è meritatamente celebre in Italia e all'estero la Grotta Giusti di Monsummano, nella quale si praticano bagni a vapore naturale.

Le terme dello Stabilimento Colombo sono una vera esumazione archeologica delle Terme Stabiane di Pompei. Vi è la *palestra*, ove i giovani si esercitavano nei giochi atletici, e vi è il *colonnato pompeiano*, dove sotto il portico o *peripate* convenivano le matrone e prolungata sudorazione. Nè mancano la sala di massaggio nell'*alipterium*, nè quella delle docce nell'*ablutorium*, nè quella del bagno freddo nel *frigidarium*, nè la *piscina natatoria*, nè l'*apodyterium*, dove, dopo il bagno, attualmente convengono i frequentatori delle terme a riposare sui triclinii, e a bere qualche bibita che ripari alle perdite della subita traspirazione.

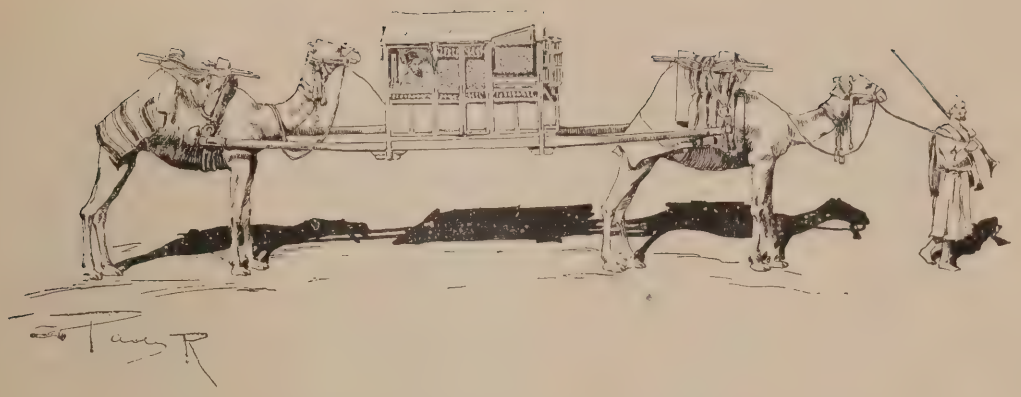
Anche Milano — la simpatica città lombarda, che è sempre all'avanguardia di ogni progresso civile, e di ogni opera benefica — vanta nel *Bagno di Diana* una delle più belle ed artistiche piscine natatorie d'Italia.

A differenza delle Terme antiche, gli Stabilimenti moderni, alle cure idroterapiche propriamente dette, aggiungono altri nuovi sistemi di cura, basati sui principali elementi fisici, aria, luce, calore, movimento, elettricità, e a tutti questi agenti fisici la scienza medica moderna strappa nuove energie e vigorie

Milano: Il bagnio Diana - Le terme.

ad ammirare le erculee membra dei lottatori, o ad ascoltare il cicaleccio dei poeti e le ciancie dei filosofi. Nè mancano il *tepidarium*, nè il *calidarium*, nè il *laconicum*, dove i *mali humores* degli smidollati epicurei, egrotanti per reumi e per gotta, venivano discacciati dal corpo mediante una abbondantissima novelle, che rianimano, ritemprano, purificano, svecchiano gli organismi infiacchiti delle generazioni moderne affrante dal *surmenage* intellettuale, dalla febbre di godere, dalla *strugle for life*.

L. Conforti - G. Franceschini.



DAL PODISMO ALL' AUTOMOBILE

(Continuazione e fine, vedi num. precedente)

In questi ultimi anni il trionfo più clamoroso è riserbato all'automobile, il quale si moltiplica con un crescendo meraviglioso e con una incoraggiante tendenza al massimo perfezionamento ed al buon mercato. È indubitabile che nel volger di non molti anni questo vertiginoso, inebriante veicolo sarà pel suo valore di acquisto alla portata di tutti coloro che oggi si contentano di un misero biroccino, o calesse da campagna, e d'un ronzinello allampanato: e chi sa che l'industria, la concorrenza e future nuove scoperte di mezzi più economici e più pratici di costruzione, non lo ponga alla portata di borse anche modeste. Oggi l'automobile è un veicolo di lusso, se non generalmente per la sua bellezza estetica, molto discutibile, pel suo prezzo d'acquisto e pel suo mantenimento. Anche i capi degli stati se ne servono a preferenza per le loro passeggiate; e le carrozze di minor lusso e di maggior comodità, succedute a quelle sfarzose antiche, sono pronte per esser relegate con quelle, a titolo di curiosità, nei Musei. I nostri discendenti sorrideranno compassionevolmente in considerarle, come noi ci meravigliamo della rudimentale semplicità, o della stravagante complicazione, dei veicoli adoperati dai nostri progenitori.

Sarebbe interessante una rassegna delle innumerevoli, piccole e grandi invenzioni, che caratterizzano il nostro secolo di prolificità; ma per questa, come per più lunghe descrizioni e ricerche, rimando i lettori alle non poche pubblicazioni del genere. Per la storia dell' automobilismo possono consultare il bel volume di John Grand-Carteret, il quale l'ha scritta ed illustrata brillantemente e intitolata *La voiture de demain, histoire de l' automobilisme* (*passé, present, technique, caricatures*, 250 *figures*) e venne edita nel 1898 dalla rinomata Casa Parigina Charpentier et Fasquelle.

Qui accennerò solo che le origini dell'automobilismo si fan risalire nientemeno a Bacone (1618) e coincidono in seguito coi tentativi di creazione della locomotiva, di per sè stessa automobile, ma che per le condizioni stradali non poteva rapidamente e con sicurezza muoversi, ed ebbe poi la sua via ferrata a rotaie. Già si avevano nel 1649 dei carri di un tedesco, Giovanni Hautzch di Norimberga, che si muovevano senza cavalli, per mezzo di molle: potevano fare 2000 passi normali all'ora ed erano dirigibili con grande facilità. Nel 1680 Isacco Newton dava un primo progetto di carrozza a vapore, ma in Francia era già in circolazione una seggiola ruotante detta meccanica, inventata da Brodier, che oltre all'essere adatta pel trasporto degli infermi, fu anche usata, con elegante addobbo, per le dame, che se ne servirono per le passeggiate brevi.

Intanto nelle grandi capitali si facevano tentativi più arditi d'automobilismo e con costruzioni più complesse si cercava di raggiungere il modo di trasportare a lungo e per grandi spazi cose e persone. Tali esperimenti riuscirono per molto tempo infruttuosi, finchè l'inglese sir Goldsworty Gurney, nel 1827, presentò un tipo di automobile a va-

pore che fu molto raccomandato: ed un giornale, la *Revue Britannique*, giunse finoa consigliare, in vista del novello mezzo di trasporto, di andar piano nella costruzione delle allora iniziatesi strade ferrate. Un altro tipo dello stesso Gurney aveva unita alla locomotiva stradale una carrozza. Nel 1829 funzionò egregiamente, a quanto afferma il *Motor Car Journal* di Londra, l'omnibus a vapore di Giacomo Anderson, destinato a condurre viaggiatori di 1.ª, 2.ª e 3.ª classe e bagagli, e messo in moto da due macchine a vapore separate.

Presso a poco nella stessa epoca si delineavano e svolgevano i primi tentativi del ciclismo, il cui precursore si può proclamare con giustizia il Barone Federico Cristiano Luigi Drais Di Sauerbronn, di Carlsruhe, che dette il manubrio agli antichi *celeriferi;* i quali altro non erano che animali di legno con due ruote, una fra le zampe davanti, l'altra fra quelle di dietro. Le *draisiennes,* diventate poi di gran moda, si usavano dando loro la forza motrice col puntare via via il piede a terra per spingerle e regolandole col manubrio. Dalla stessa Germania il Prof. Giuseppe di Baader ci fece pervenire il *pedale* applicato alla *draisienne.*

Intanto in Italia e precisamente a Torino, in cui ne fu fatto l'esperimento in Piazza Castello il 7 maggio 1836, si ebbe il primo automobile a vapore inventato dal Capitano, poi Generale Virginio Bordino. Tale veicolo non ebbe che un momento di curiosità pubblica, poi dimenticato finì nel Museo Industriale Torinese. Forse allora, benchè da molti si preconizzasse una risurrezione dell'automobilismo, nessuno avrebbe preveduto l'enorme sviluppo che tal mezzo di locomozione prenderebbe in avvenire; con successi industriali economici e sociali, e con un entusiasmo tale che si può affermare non essere stato conseguito dagli altri veicoli: poichè, come si è accennato, l'automobile viene normalmente usato non solo da ogni abbiente, d'ogni età e condizione sociale, ma con vera passione dalle Famiglie reali. È noto che anche il re e la regina d'Italia e la regina madre lo preferiscono ormai alle carrozze, quantunque di queste e dei relativi cavalli, quasi pensionati pei lunghi servigi, abbondino le reali scuderie.

L'automobile è troppo conosciuto e minutamente analizzato ogni giorno da tutti: noi vediamo folle di curiosi che si raggruppano intorno ad ogni vettura come se in vita loro non avessero mai veduto altro che quella; e tale fenomeno di curiosità ci fornisce l'indice dell'ammirazione del pubblico e del desiderio che molti provano di possedere un tale veicolo. Non è quindi il caso di dilungarsi in una storia che ogni amatore dello *sport* può facilmente ricostruirsi. Diciamo piuttosto qualche cosa della *bicicletta* che oggi è un poco in decadenza, quantunque l'uso ne continui con generosa profusione e si abbiano di quando in quando dei tentativi di risurrezione delle gare che pochi anni or sono interessavano vivamente il pubblico dei velodromi.

Non è più d'un centinaio d'anni che razionalmente si può parlare di ciclismo, quantunque gli eruditi lo vadano a ricercare persino nei monumenti egiziani, greci e romani. Qualche studioso accennò a veicoli ciclistici raffigurati nella celebre cattedrale d'Amiens e nella Chiesa di St. Gilles a Stoke Poges, in Inghilterra, ma per stare nel campo della realtà, bisogna muovere dai *celeriferi* sopra accennati, e continuare con le dette *draisiennes*, che gli Inglesi costruirono a preferenza in ferro verso il 1819. Quanto all'assoluta paternità dell'invenzione è bene notare che oltre ai Tedeschi, i quali l'attribuiscono al loro Giuseppe Von Baader, gli inglesi vogliono che il maniscalco Kirkpatrick Macmillan abbia applicato all'asse dell'*hobby-horse* un paio di manovelle e fatto più alta la ruota posteriore; mentre i Francesi inalzarono una statua ad Ernesto Michaux, quale costruttore delle biciclette a tre ruote e inventore d'un biciclo perfezionato tra il 1856 e il 1860. Altri attribuiscono a Cowper nel 1868 l'invenzione del vero biciclo. Ad ogni modo tutti contribuirono certamente alla comoda e semplice invenzione, una delle più simpatiche ed economiche. Sia dunque onore ad essi, senza distinzione di nazionalità.

Sta in fatti che il vero *bicicletto* apparve verso il 1865 a Parigi, costruito da Ernesto Michaux figlio d'un fabbricante di carrozze, e si perfezionò fino alla moderna *bicicletta*, di cui alcuni modelli sono veramente graziosi, leggieri e di facile e comodo uso. Noi sorridiamo oggi nel pensare agli altissimi e scomodi *monocicli,* ormai antichi, per montare sui quali occorreva . . . una scala!

Consultando le raccolte di caricature e di stampe del tempo, si scorgerebbe quanti ten-

CARRI e CARROZZE: 1. Carrozza da solennità, Greco-romana; — 2. Carro da guerra, Greco-romano; — 3. Timone da carro da guerra, Greco-romano; — 4. Carrozza di Enrico IV di Francia, 1500; — 5. Carrozza di gala di Luigi XV di Francia; — 6. Carrozza papale; — 7. *Landeau* coperto, a due cavalli; — 8. *Phaeton* o *Spider*, a due cavalli; — 9. Charette; — 10. Vittoria, a due cavalli; — 11. *Breack*; — 12. Carrozza pubblica di città; — 13. Carro da trasporto; 14 Prima carrozza ferroviaria, 1830; 15. Una vecchia diligenza; — 16. Carrozza ferroviaria linea Milano-Monza; — 17. Carro merci scoperto; — 18. Carro merci coperto; — 19. Carrozza di I classe (Italiana); — 20. Carrozza a letto della Compagnia Internazionale; — 21. Carrozza Elettrica ad accumulatori (Milano Monza); — 22. Carrozza elettrica di città.

tativi e sbizzarrimenti facessero pseudo-inventori e ingegni, precursori e macchiettisti: dico precursori, perchè alcune caricature dei tempi scorsi offrirono modelli, sia pure complicati, di *motociclette*. E queste ora vanno davvero, e con abbastanza rumore! I primi velocipedi cerchiati in gomma e funzionanti con sfere comparvero nel 1869, mentre l'applicazione del tubo di ferro vuoto data dal 1875: dapprima — nel 1865 — il velocipede pesò 40 chilogrammi, ma nel 1876 si era già al minimo di dodici.

La prima vera *bicicletta* — dopo il tentativo dell' americano C. W. Pressey di Hammonton — fu compiuta come modello nel 1880, ma non ebbe il suo completo meccanismo motore con la *catena* e la *moltiplica* fino al 1886, in cui uscì il tipo detto con significazione *Pionier*, dal quale, con molti miglioramenti di anno in anno, nell'infinito numero di modelli e d'imitazioni, si è giunti alle silenziose e snelle biciclette d'oggidì. Ed esse, se non costituiscono più — salvo rare eccezioni — come pochi anni addietro, motivo di pubblici trattenimenti e di scommesse al totalizzatore, sono tuttavia nell'uso comune ed estese anche al sesso gentile. Il *Touring Club Ciclistico Italiano* conta oltre ventimila soci, i quali naturalmente sono ben lontani dal costituire la quantità stragrande dei ciclisti.

Tutti abbiamo veduto, e sappiamo, che dalle *biciclette* ne venne il *tandem* e si giunse non solo alla *quintupletta*, per cinque pedalatori, ma fino alla *decupletta*, ossia per dieci! Ma quella che tenne e tiene veramente il campo è sempre la bicicletta; e si fa ognora più raro il vedere gli altri complessi tipi, che all'infuori del *tandem*, son destinati ad un successo di curiosità.

Il *triciclo* a motore ha pure avuto il suo sviluppo e può essere utile quando si debba sospendere l'uso dei pedali, o per la stanchezza del ciclista, o per le forti pendenze della strada; ma questo tipo non è fra i più simpatici e non potrà far mai concorrenza alla bicicletta ed all'automobile. Svariatissime furono e sono le applicazioni del ciclismo all'industria, ed ogni giorno vediamo ditte e negozî che se ne servono per inviare i prodotti loro. Si tentò fino il velocipede acquatico, ma non ebbe fortuna, poichè si trovò che quell'accessorio era inutile per chi... voleva fare dei bagni. Ora siamo giunti con pratico risultato al *canotto automobile*: e sono recenti i ricordi della fortunosa traversata Algeri-Tolone, alla quale prese parte una coraggiosa donna, Camille Du Gast.

Dall'acqua all'aria è breve il confine: l'uomo tentò con arditezza e tenacia anche la conquista dello spazio che ci sovrasta. Molte furono le vittime della sublime aspirazione, specialmente nei due secoli ultimi scorsi: ora siamo giunti ad una quasi completa perfezione e l' inalzarsi non offre maggior pericolo dell'andare in un automobile a grande velocità.

Ed eccoci al pallone. La fama di Montgolfier, il grande francese inventore, stimolò anche gli Italiani ad imitarlo. Il primo tentativo del genere fu fatto in Milano in Piazza Castello il 13 dicembre 1773 dal canonico Veneziani, il quale inalzò un piccolo palloncino. E nel febbraio 1774 i milanesi fratelli Gerli compierono il secondo tentativo inalzandosi fino a circa 350 metri: poca cosa, come si vede. Eppure migliaia di persone erano ad applaudirli. Notevoli furono i tentativi di Kaufmann, con la sua macchina per volare, e l'invenzione di Otto Lilienthal, il quale col proprio apparecchio per volare s'inalzò più volte, ma non oltre i 300 metri; di recente un maestro elementare certo Teti, abruzzese, progettò un suo areodinamo tuttavia in esperimento e modificazione.

I primi tentativi però, da G. B. Dante a Leonardo Da Vinci e al prete Lana, sono oggi in modo meraviglioso divenuti affermazioni e si compiono continuamente vere e proprie ascensioni ad altezze eccelse e distanze eventuali. Esperienze riuscitissime coronarono il genio di Krebs, Renard, Giacomo Faure, Santos Dumont e del colonnello Zappelin e gli studî coraggiosi della Società Areonautica Italiana e del Genio militare danno sempre nuovi contributi alla scienza ed esempî di costanza e di ardimento.

Siamo in pallone: quindi nulla di più facile che dall'aria si ricada nell'acqua, come tanti infelici aereonauti, di cui ci è nota l'istoria. Lungo sarebbe un completo studio della navigazione, che peraltro alla mente del colto lettore si affaccerà pressochè integro riflettendo che dai rudimentali tronchi d'albero, poi scavati e vuotati, si passò alle barche, e da queste alle maggiori costruzioni, fino ai potenti e meravigliosi dominatori dell'oceano, vere città galleggianti, o fortezze inespugnabili, che sono gli attuali piroscafi mercantili e le navi da guerra. Una ricognizione sui mezzi

di cui l'uomo si servì per passare i fiumi, i laghi, i mari, non sarà difficile neppure oggi: poichè, contemporaneamente ai formidabili mostri animati dal genio della distruzione e dal commercio, tuttavia si troverebbero gli embrionali mezzi di trasporto, fra le tribù nomadi dell'Africa o dell' America e anche in taluni dei nostri laghetti o corsi d'acqua, in cui poveri pescatori e contadini si servono, per bisogno o per forza maggiore, di barchette primitive e di semplici tavole.

La nomenclatura di tutti i mezzi atti a contenerci sulle acque sarebbe interessante ma non potrebbe riuscire completa, perchè infiniti sono i tipi e le denominazioni dei navicelli rudimentali e dei navigli e navi, ideati dall'umana fantasia. Solo nel 1815 filò velocemente il *Fulton,* così detto dal nome del suo inventore; e da allora non solo il vapore, ma anche l'elettricità scese in mare ad accelerare i viaggi ed a mettere in rivoluzione il sistema già lento delle comunicazioni. Oggi si va da Genova a Buenos Aires in poco più di quindici giorni! Quanto mondo avrebbe potuto scoprire l'ardimentoso Cristoforo Colombo se invece delle sue povere *caravelle* avesse potuto disporre dei mezzi rapidi attuali per dominare l'Oceano!

Per noi Italiani è grato ricordare la famosa e fastosa nave veneta *Il Bucintoro* e le simpatiche e caratteristiche gondole veneziane. Come tipo di anticaglia è piacevole a vedersi tuttora, nella progressista Milano, il barchetto di Buffalora, tirato dalla riva del Naviglio con le corde; ma quanti gentili ricordi, quante canzoni, quali poesie ispiravano le barchette napoletane e le fragili imbarcazioni che sorvolano sul Po a Torino, sull'Arno a Firenze, sul Tevere a Roma, sui ridenti laghi della Lombardia e sulle meravigliose riviere italiane!

Fra i mezzi di locomozione utilissimi sono anche le *funicolari* a corda, a dentiera, a vapore od elettriche, che ormai si contano dappertutto dove il progresso non potè giungere con le ferrovie o con altri mezzi, mentre gli interessi degli uomini ne trovarono la necessità. Si sale comodamente come in un qualsiasi *ascensore,* sulle vette del Pilatus, del Righi, della Jungfrau, del Generoso, sul Colle di Vallombrosa e su quello di Superga, a Brunate e fin sulla vetta ignea dello sterminatore Vesuvio a Montecatini Alto e al Vomero, a San Luca di Bologna e sul San Salvatore, mentre nel nord dell'Europa esistono vette dove l'uomo soltanto, con speciali apparecchi ai piedi, riesce a sostenersi sui ghiacci e sulle nevi ed a recare provvigioni, notizie e soccorsi ai suoi simili isolati e quasi sepolti fra la neve.

Il *pattinaggio* da noi si usa a scopo di divertimento e d'altronde non sarebbe possibile sulle strade italiane. Fu un industriale parigino che nel 1889 destinò per pattinare un locale apposito e riuscì a far denari. Ora si parla persino di *pattini automobili* invenzione d'un altro industriale parigino: pesano 6 chilogrammi ciascuno (non è poco per chi è abituato a calzature leggere) e si porta dal camminatore l'olio e la benzina a mezzo di una cintura collegata coi pattini per due tubi di *caoutchouc* specialmente preparati. Hanno fili elettrici riuniti in un solo fascio, per non esporre il pattinatore ad accidenti pericolosi, e se non saranno di facile uso, com'è probabile trattandosi d'un primo esperimento, nulla toglie che tale invenzione possa dar adito ad altre più perfezionate ed aprire nuovi orizzonti allo *sport* ed al camminatore. Frattanto registriamo anche questa, non prodigiosa ma utile invenzione, degli ultimi due secoli fecondi nella storia dell'attività umana.

Nella Cina meridionale il più comune mezzo di circolazione è l'uomo a piedi, il quale giunge a percorrere 20 km. all'ora. Ciò è strano in una regione che ebbe una civiltà anteriore d'assai alla nostra: e sta a dimostrare che mentre in alcune parti si progredisce, in altre non ci si muove affatto, anzi ci si muove troppo, ma andando addietro rispetto al progresso.

Se usciamo dall'Europa, troviamo in uso nella Cina e nel Giappone la nostra abbandonata *portantina* sotto forma di *palanchino* e di *retscia:* e ritroviamo l'uomo che vi funziona egregiamente da animale da tiro. E sempre nella civile Cina s'incontrano curiosi carretti in cui l'asino e la vela combinano i loro sforzi per trasportare persone e mercanzie. Tuttora nelle parti montuose del Chili e del Perù si adopera pei trasporti un animale — il *lama* — affine al cammello, ma senza le gobbe di questo; e nell'Arabia il cavallo è sempre la parte integrale di ogni viaggio. Mentre dunque la civiltà e il progresso arrecano sempre nuovi e sbalorditivi mezzi di locomozione, non si sono trascurati — anzi in alcuni luoghi perdurano esclusivamente — gli antichi, compreso il mulo e il povero e pa-

ziente asinello, cui in questo secolo di dottrina è giusto dedicare un pensiero di riconoscenza. E il cane? Il cane che tuttora viene usato come trascinatore della *slitta* fra gli Esquimesi? Qualche cane anche da noi viene adoperato per trasporti lievi, ma ci sembra barbarie e non sarebbe permesso, a mo' d'esempio, a Roma, dove la Società protettrice degli animali ha le sue guardie scaglionate per le strade della Capitale. Ciò non impedisce peraltro che l'animale uomo non abbia — caso frequente più di quel che non si creda — un tetto dove dormire. Anche i bovi hanno la loro parte nella locomozione e trainano *carri* pesantissimi, macchine e persone, mentre nell'America del Nord la razza Indiana originaria percorre anche oggi le campagne dell'Oklahama su cavalli bardati e impennacchiati trascinantisi dietro una primitiva slitta e il Lappone adopera la *renna* per la sua slitta.

A seconda dei paesi, e della loro configurazione o situazione, si possono dunque riscontrare anche al presente modelli più o meno interessanti di locomozione. Il migliore di tutti è sempre però . . . le nostre gambe, senza delle quali non sarebbero accessibili gli altri mezzi. Cioè, dico male, l'industria dell'uomo ha pensato anche agli infelici che non sono in grado di usare le gambe e si servono delle mani o . . . viceversa. Ma non voglio chiudere questi disadorni e incompleti appunti con una nota triste: e ricordo che anche le capre son bestiole da tiro; se non tirassero altro che una minuscola carrozzella per bambini nei Giardini Pubblici di Parigi, di Vienna, di Milano, ecc. Altre carrozzelle troviamo ogni giorno sui marciapiedi delle strade cittadine: sono lievi e spesso tirate da procaci bambinaie e vi posano come in un nido di amore i nostri leggiadri bambini, forse futuri genî. Vi fu dentro anche qualcuno di noi: ed oh! quanto vi ritornerebbe volentieri!

LAMBERTO G. PINI.

RICORDATI...

Addio! — quante volte l'amara
parola dicemmo, e si franse
per quella parola una cara
speranza, una fede, e il cuor pianse. . . —

Addio! — Ma ricordati . . . un'ora
lontana d'un giorno lontano . . .
spandevasi in cielo l'aurora
vermiglia . . . Noi, stretti per mano,

così come in sogno, beati,
s'andava, tra l'erba, tra i fiori —
levavansi a stormi da i prati
le allodole in lieto clamor —

così come in estasi . . . Oh quella,
ch'or diemmi l'estremo saluto,
che tanto ho baciata, sì bella,
sì morbida mano . . . Oh in quel muto

linguaggio degli occhi tuoi neri,
profondi . . — Tra rose e viole,
s'andava, per ermi sentieri,
incontro alla gloria del sole. —

E a me la tua candida fronte,
a un tratto, in silenzio, piegò . . .
sul petto ti strinsi . . . Dal monte
il sole improvviso raggiò.

VITTORIO MASOTTO.

Il meraviglioso della scienza

Le scoperte più attuali della scienza, dalla telegrafia senza fili e i raggi Roentgen, sino alle proprietà del radio e dei raggi N, riportano continuamente l'attenzione sul magnetismo, sulla magia, sull'occultismo, sui fenomeni spiritici.

Che cosa vi ha di reale, di utile, di istruttivo in tutto questo brulichio affascinante e indigesto?

Ma noi dobbiamo riveder la somma del Meraviglioso con giustizia. Quali sono gli acquisti veri, certi? Quali sono le scoperte illusorie che dobbiamo eliminare definitivamente, quali fruttuose promesse ci riserva l'avvenire?

Con l'inseguire le fuggevoli chimère della pietra filosofale, l'alchimista prepara le importanti scoperte della chimica moderna. L'astrologia pretendeva di trovare l'indecifrabile segreto del nostro destino nelle costellazioni; ma gli astronomi, venuti dopo, del cielo ci diedero una nozione che, pur essendo questa volta esatta, fu tuttavia più bella e più poetica... Ora, noi siamo in diritto di sperare che egualmente sarà per le scienze fisiche, oggi appena balbettanti. Esse porranno al loro vero grado le elucubrazioni, gli esperimenti, i sogni, i prodigi di questo meraviglioso antico e moderno, così ricco di promesse. Naturalmente, molte credenze consolanti o ingenue dovranno essere abbandonate, e perchè certe verità possano prendere il volo, occorrerà gettar non poca zavorra. Ma queste concezioni preliminari non saranno state, tuttavia, inutili; e sarà bene non disprezzarle.

« Le anime » dei morti, per esempio, avranno avuto, come la polvere di proiezione o gli oroscopi, la loro ragione d'essere, come ipotesi e incitazione alla ricerca. Il vivente è probabilmente la sola realtà solida dove l'ignoto e l'al-di-là si manifestino. La mente umana è la grande operaia del miracolo. Così limitato, il campo di investigazione sarà più preciso, senz'essere meno vasto. L'uomo, con le sue facoltà e i suoi poteri, è forse la cosa che l'uomo ignora maggiormente. Noi discipliniamo le energie dell'universo e realizziamo con esse dei prodigi; nello stesso modo, il mondo interiore è pieno di forze ignote, sino ad oggi quasi disprezzate.... Noi viviamo sulla superficie della nostra anima, senza neppur pensare ai tesori che dormono in noi!

Già le guarigioni quasi miracolose dell'ipnotismo, della suggestione; i benefizi della psicoterapia, i privilegi incontestabili della fede e della volontà, gli straordinari messaggi della telepatia, i presentimenti, le letture del pensiero, lo sdoppiamento della personalità, l'esteriorizzazione della forza vitale (oggi si giunge a fotografarla e a misurarla), gli insegnamenti dei nostri sogni, le divinazioni, le azioni spesso sincere e autentiche dei medî e dei fachiri, compongono un grosso bagaglio di fenomeni che non è possibile disprezzare. Noi dobbiamo invece verificarle

da vicino, poi comunicare a tutti i risultati di queste ricerche che non devono essere assolutamente abbandonate ai ciarlatani e agli insensati.

Io leggevo, l'altro giorno, questa specie di profezia di Victor Hugo, nel suo *Postscriptum de ma vie:*

« Tutte queste cose: spiritismo, sonnambolismo, catalessi, convulsionari, seconda vita, tavolini giranti o parlanti, invisibili percotitori, sepolti dell'India, giocolieri del fuoco, incantatori di serpenti, ecc., devono essere esaminati dal punto di vista della realtà ».

« Se voi abbandonerete questi fatti, se ne impadroniranno i ciarlatani e gli imbecilli. Essi sono tali che non possono appartenere che alla scienza o all'ignoranza. Se voi rifiutate di ampliare la mente umana, aumenterete l'umana stupidezza. Dove Laplace non apparisce, interviene Cagliostro ».

Questo consiglio fu finalmente ascoltato. Le società di ricerche fisiche a Londra, a New York, in Italia, in Francia, in Germania, in Russia, intorno a questi problemi attraenti e discreditati, raggruppano dei fisici, dei medici, dei chimici, dei sociologi e dei filosofi. Sotto l'esame di queste eminenti personalità, l'avvenire di queste investigazioni divenute razionali e prudenti è assicurato. A poco a poco, questi gruppi di scienziati e di pensatori realizzeranno il voto del poeta.

Il primo acquisto incontestabile è il traimento metodico della volontà. Se vi è una scienza utile, è questa. Tutti ne profitteranno, anche gli individui più normali, non appena le leggi, reggendo l'associazione delle idee, il risveglio dei sentimenti, la disciplina dell'influsso nervoso, la creazione stessa del nostro carattere, saranno meglio conosciute. E questo risultato noi lo dovremo agli esperimenti che oggi compie la psicoterapia sugli isterici, sugli ammalati e sui viziosi.

Da prima, i fatti ci proveranno che non ostante il decreto di certi filosofi, Kant, Schopenhauer, Spencer, il nostro carattere può essere trasformato. In seguito, la psicoterapia abbozzerà il metodo di questa riforma che, meccanica e realizzata sovente *in anima vili* dall' ipnotismo, diverrà volontaria e universale.

Noi tutti possiamo renderci conto del magnetismo umano. Le brusche e, in apparenza, le assurde emozioni di simpatia o di antipatia, le influenze da anima a anima talvolta così profonde (esse hanno fatto credere alla malia, e hanno suscitato il processo di stregoneria di cui noi troviamo i primi vestigi nell'antico Egitto), testimoniano dell'incontestabile ascendente che un temperamento può prendere su di un altro a suo profitto o a sua rovina. In ogni tempo, l'umanità si è divisa in due gruppi: gli affascinatori e gli affascinati. Nella vita bisogna essere o ancudine o martello: ecco l'imagine dell'inevitabile e dell'universale ipnotismo.

Tutti gli uomini sono suggestibili a gradi diversi, anche e sopra tutto gli intelligenti. L'eloquenza, l'educazione, il giornalismo sono dei potenti mezzi di suggestione che, per agire, non hanno punto atteso i medici ipnotizzatori.

Talvolta, questa impressività diviene malaticcia: allora, è l'isterismo e la demonialità. Nel medio evo, quando la psicoterapia non era ancora inventata, si incaricava il rogo di guarire definitivameute questi disordini nervosi. I Charcot di quei tempi accompagnavano al fuoco i loro epilettici e le loro streghe, poichè, per un eccesso di precauzione, si compiacevano di sopprimere nello stesso tempo gli affascinatori e gli affascinati.

Un'opinione vaga e spaventosa si formava: l'occhio di certi esseri mal privilegiati emanava dei miasmi, degli spiriti animali, dei piccoli demoni, capaci di influenzare intorno ad essi gli organismi eretici. Era l'abbozzo di quella teoria del fluido che doveva pomposamente proclamare nei suoi aforismi un medico millantatore e mistico, Mesmier l'Austriaco. Egli legiferò il magnetismo. Intorno alla sua bacinella allucinatoria, un affluir di nevropatici credeva di attingere una vita novella che il taumaturgo diceva di avervi deposta.

Molti partigiani del mesmerismo, tra i quali i dottori Wohlfahrt, Kramer, Schröder, Du Potet, Puysegur, Durante, ecc., animati da un lodevole desiderio filantropico, praticavano la presa dello sguardo, il fascino della parola e dell'alito, lo strisciamento delle mani.... Essi saturavano il paziente della loro salute emanata, o lo purgavano dei suoi cattivi fluidi. Così, almeno, essi credevano. E coloro ch'essi persuadettero non se ne lagnarono certo, giacchè — secondo il principio dell'Evangelo — è innanzi tutto la « fede che guarisce » *(the Fhait healing).*

Ma tutta questa brava gente era priva di spirito critico, e molto ignorante in fisiologia. I sonnamboli, ebri della loro immagi-

nazione vendettero ai magnetizzatori delle storie favolose, ch'essi accettarono con troppa credulità, ma che misero in diffidenza il mondo ufficiale. Tuttavia, in quelle illusioni, tutto non era menzogna. I magnetizzati pretendevano di vedere gli oggetti e gli esseri a traverso le distanze e i muri, di guardar nel proprio corpo e in quello degli altri, di penetrare in un mondo sconosciuto dove sogliono passeggiar le anime...

Da allora, la scienza disprezzò tutto questo guazzabuglio ripieno di preziosi documenti, coi quali, dopo l' « autoscopia », abbiamo fatti i presentimenti, la chiaroveggenza.

Ma venne un uomo, in fine, Braid, che respinse l'ipotesi del fluido, caduta forse a torto in dissuetudine e in derisione. All'impresa dello sguardo egli sostituì un bottoncino di vetro o di metallo, assai lucente, per trarre in catalessi i nervosi che lo fissavano. Così oggettivamente presentato da un Inglese di mente lucida e pratica, il fenomeno diveniva per gli accademici accettabile. Il braidismo preparò l'ipnotismo. D'altra parte, l'abate Faria gridava ai suoi soggetti: « Dormite! » ed essi dormivano. La « suggestione terapeutica » nasceva. Faria è il precursore del dottor Liébeault, di questo apostolo taumaturgo, morto ultimamente. Braid invece esce dalla scuola della Salpêtrière.

Charcot che, Napoleone dell'isterismo, regnò su questo ospedale femminile, pervenne a rendere l'ipnosi scientifica, evidente, indiscutibile. I mezzi materiali ch'egli usò: specchî, *gonghi*, focolai elettrici, la ripetizione a volontà dei fenomeni fisici, il suo metodo luminoso e sicuro stabilirono l'automatismo psicologico, tolsero radicalmente dalle nebbie del misticismo l'esteriorità del meraviglioso classico, le peripezie della tregenda.

La scuola di Nancy, con a capo Liébeault, coi suoi tre primi apostoli, il dottor Bernheim, il dottor Beaunis e il giureconsulto Liégeois, replicò che le crisi dei moderni demoniaci, il letargo, la catalessi, il sonnambolismo, erano dovuti non a dei procedimenti fisici, come si credeva alla Salpêtrière, ma a un'educazione del cervello. La suggestione comanda i fenomeni, essi formularono, e proclamarono la supremazia dell'idea. Nelle loro mani, l'ipnosi non è più uno stato morboso e squilibrante, una propaganda dell'isterismo; ma il sonno provocato e benefico, o ancora l'eccitante dell'intelligenza e della decisione.

Tutti lo sanno, i rimedî più potenti non sono che dei veleni dosati abilmente. L'officina della strega di Tessaglia è divenuta la farmacopea benevola. Donato non è già più che un ricordo. Liébeault e la sua scuola sono delle attualità sempre più vive. Il maldocchio, la sorte gettata dallo stregone, la malia hanno spogliate le loro nefaste crisalidi, e ne è uscita la buona suggestione terapeutica, la buona magia.

◎

Che cosa guarisce la psicoterapia?

Il corpo e l'anima: essa dimostra l'azione dello spirito sul corpo, dello spirito sullo spirito.

I turbamenti nervosi e psichici, innanzi tutto. La psicoterapia espelle le nevralgie, le lombaggini, le emicranie; essa può insensibilizzare il corpo senza pericolo per le operazioni chirurgiche; essa arresta le convulsioni, certe febbri, attenua la dispepsia, dissolve le paralisi e anche dei tumori di origine isterica. Essa migliora pure i sintomi delle malattie organiche, come l'atassia e la tubercolosi, essa riproduce i miracoli che diedero tanto prestigio ai fondatori delle religioni.

— Oggidì — mi diceva qualche tempo fa un vecchio e dotto medico — i risultati della medicazione suggestiva sono così numerosi e così universali, che non si può più discutere sul suo valore. Ciò che si può dire è che spesso i risultati sono talmente sorprendenti, che si potrebbe loro attribuire la denominazione di « miracolo scientifico »..... Io ricordo una giovinetta che, da tre anni, aveva la parte destra del corpo paralizzato. Essa era pure cieca dell'occhio sinistro. Veniva dalla provincia ed era accompagnata dai suoi genitori. Entrata nel mio gabinetto, le prime parole che mi disse furono queste: — Dottore, io non voglio essere addormentata. — No, no, — io le dissi, — non è punto necessario che io vi addormenti. Sedetevi su questa poltrona: quando voi vi alzerete, sarete guarita. Voi dite di essere paralizzata dal lato destro, vero? Sentite la puntura d'uno spillo? No? Ebbene voi vi ingannate: è il lato sinistro che è paralizzato. Tenete, voi, a sinistra, non sentite la puntura, ma la sentite a destra, ecco; voi non potete reggervi sulla gamba sinistra, ma lo potete sulla gamba destra: provate, alzatevi! — È vero, dottore. — Ebbene, voi, ora, sentite la puntura

a destra e a sinistra: voi potete camminare, passeggiate!... E la giovinetta fece qualche passo, pianse d'emozione e si gettò nelle braccia dei genitori... Io continuai: Ma non è tutto. Guardatemi in viso. È l'occhio sinistro che è cieco? Sì? No, ci ingannate; è l'occhio destro. Guardate! — Oh! è vero! — ella esclamò. — Ma voi non siete neppure cieca dell'occhio destro — diss'io. — Voi vedete da tutt'e due gli occhi... — Sì, sì, è vero!.... — E la fanciulla uscì dal mio gabinetto, con gli occhi sani camminando sulle sue gambe... Questo mi accadde nel 1893 e da allora la giovinetta è completamente guarita.

« Una volta, su un'isterica, fu fatta la seguente esperienza, spesso ripetuta più tardi su altre persone: a un lato del dorso si mise un vescicante dicendole che era della semplice carta gommata, ed al lato opposto una carta gommata assicurandole che era un vescicante; l'effetto fu che là dove si era posta la semplice carta gommata dicendo che essa era un vescicante la bolla sierosa si produsse, mentre questa non sorse in corrispondenza del vescicante vero (1) ».

Mantegazza dice che nei tre anni di ipocondria da lui sofferti, talvolta poteva produrre a volontà, eritema o orticaria. Ciò che però più facilmente poteva provocare in sè era la sensazione dolorifica: « Io potevo a volontà sentire un dolore in qualunque parte del corpo avessi voluto (2) ».

Nella sua opera *Hypnotisme, Suggestion et Psychothérapie,* il prof. Bernheim scrive:

« Io faccio sovente il seguente esperimento sulle isteriche che entrano nella mia clinica. Esse si lamentano di un dolore addominale. Io dico loro: — Ecco, io tocco il punto che vi fa male. — E comprimo la regione sopraombellicale, aggiungendo: — Il dolore è qui. — L'ammalata, infatti, grida e accusa una sensazione dolorifica assai viva con irradiazioni epigastriche, oppressione, iniezione del viso. Se insisto, uno sbozzo di crisi o una crisi completa può scoppiare. Io tocco allora il punto ovarico, dicendo agli assistenti: — Qui io posso premere forte quanto voglio; vedete? non c'è dolore. — E, in fatti, io comprimo profondamente; ma l'isterica non dà alcun segno... Altre volte, è a livello degli ultimi spazî intercostali che io creo una zona isterogena. In fine, negli uomini isterici o nevropatici ho l'abitudine di creare, pure per suggestione, una pseudo-ovaria che sveglia, mercè la compressione, una serie di sintomi isteriformi ».

Ma la psicoterapia non estirpa soltanto le malattie fisiche; essa prende l'individuo stesso, nella sua intessitura, e lo rifà.

(1) Dott. G. Portigliotti, *Psicoterapia,* Milano, Hoepli.
(2) Mantegazza, *Le estasi umane,* Milano, 1877.

Questa scienza razionale della volontà, oggi, è ancora in formazione, ma è già sulla via di divenire la scoperta più efficace del xx secolo. L'ipnotismo rese, in questo senso, dei notevoli servizî. Esso ha permesso di tentare « una vera vivisezione morale e intellettuale », facendo nascere dei pensieri, delle volontà, dei sentimenti, modificandoli, estendendoli, annullandoli a suo piacere. Questo metodo, che i taumaturghi d'una volta usavano incoscientemente, è, se così posso esprimermi, ora una chirurgia, ora un innesto mentale. Essa, per essere praticata, richiede dei veri artisti e degli apostoli.

I nevrologi, gli psichiatri, gli alienisti, i fisiologi si sono alleati ai suggestionatori e agli ipnotizzatori, per preparare quest'opera comune. Gli studî decisivi di F. Raymond, dopo Charcot, il maestro più autorevole e più rispettato, le inchieste del prof. Janet sulle nevrosi, le ardite ricerche di Giulio Ochorowicz, i tentativi di pedagogia suggestiva e di ortopedia mentale del dott. Bérillon, la medicina dello spirito come l'abbozzò Mosso, le sottili inchieste di Binet, di Max Nordau, di Portigliotti, di Sinani, ecc. su quelle di Charcot, di Liébeault e di Bernheim, ci hanno condotti al di là della soglia di questa rivelazione laica ed esperimentale. Alla sola luce della ragione e dei fatti, noi penetriamo nelle profondità del nostro io, ne studiamo, i lati deboli e vi apportiamo il rimedio. E da queste investigazioni, l'educazione, la morale, la giurisprudenza e la sociologia non hanno che a guadagnarvi.

Il dott. Westerstand, di Stoccolma, nel suo libro, *L'Ipnotismo e le sue applicazioni alla medicina pratica,* scrive:

« In tutte le malattie dove la volontà è indebolita e dove occorre rendere il suo vigore, il trattamento psichico offre dei grandi vantaggi. « E più oltre »: Il rachitismo dell'intelligenza, le deviazioni del carattere troveranno nell'ipnotismo la loro ortopedia ».

Io ho assistito a dei piccoli drammi curativi, talvolta comici, ma commoventi sempre. Il loro teatro erano gli istituti di psicologia o le cliniche. Gli psicologi erano i direttori artistici. Sono degli esempî tipici. Essi avevano del romanzo verista, dell'antico esorcismo e della patologia.

Questi moderni terapeuti già pensano di guarire la melanconia, l'ansietà, la pigrizia, la timidità e tutti quei vizî inveterati come l'ubbriachezza e la cleptomania.

Sono ben noti la credulità e l'automatismo d'un « soggetto »... Dinanzi a un ubbriaco addormentato, fu tracciata una riga bianca. « Vedete questa riga? — gli fu detto. — Essa è la porta di un'osteria ». E subito l'ubbriaco si mosse per varcar la soglia tentatrice. Ma un comando lo arrestò: « Alto! voi non potete varcare questa linea ». E, in fatti, la suggestione paralizzò lo slancio dell'ubbriaco. « Nello stesso modo — continuò il taumaturgo — quando vi sveglierete, e per sempre, più non potrete passare questa porta pericolosa ».

La tattica pareva buona; ma l'impulso ostinato del bere la vinse Qualche giorno dopo, l'ubbriaco tornò più fradicio che mai... Quando egli si riaddormentò, tutto si spiegò. La soglia dell'osteria gli era divenuta insuperabile; ma il suo cattivo genio gli aveva consigliato di farsi servire fuori dell'osteria il vino ch'egli aveva l'abitudine di bere al banco. Ed anche vi mise una certa civetteria, e, per ispirito di contradizione, bevve assai più del solito...

Bisognava quindi trovare un'altra cosa... E però, al momento in cui l'ubbriaco avvicinava un bicchiere alle labbra, il dottore lo fermò, immobilizzandogli il braccio con un ordine energico:

— Seguitemi bene; — gli disse l'ipnotizzatore; — io creo costà nel vostro cervello la possibilità del freno. Quando un amico vi offrirà da bere, la pigrizia del vostro braccio susciterà in voi delle riflessioni e la resistenza. Voi ricorderete l'abbattimento che succede alle vostre libazioni e rinunzierete, allora, con ragione a un vizio contro il quale il mio intervento vi ha permesso di agire.

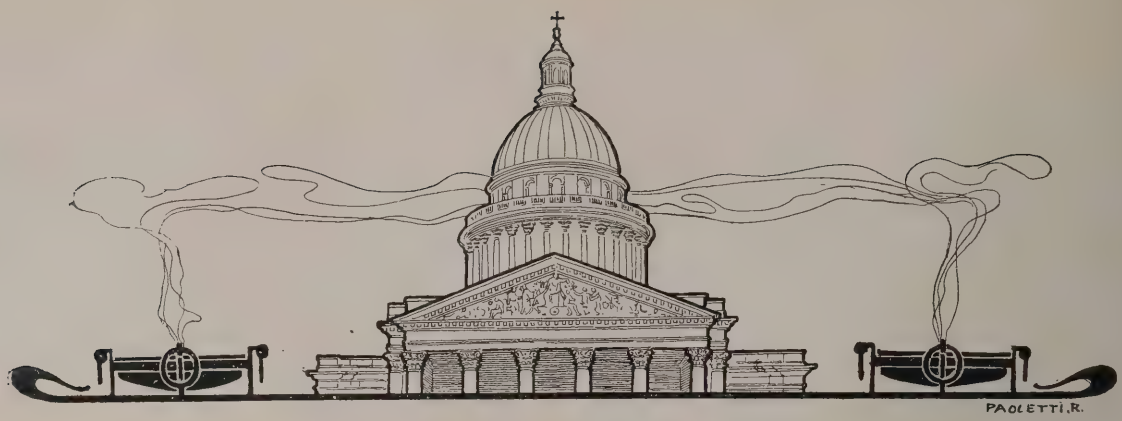
Con questi esercizî di psicoterapia, io vidi pure trasformare completamente dei piccoli ladruncoli dai dodici ai quindici anni. E così dei giocatori, dei morfinomani, dei rosicchiatori d'unghie, sotto il medesimo impero, poterono reagire contro le loro tristi abitudini. La psicoterapia ha questo per sè, che invece di intorbidare l'iniziativa e la coscienza, come accadeva coi primi ipnotizzatori, essa ridesta la *vis medicatrix*, risuscita il libero arbitrio e, ciò che è un buon miracolo, insegna, a poco a poco, a far senza dell'adiuvante.

Ecco dove gli ipnotizzatori ci lasciano; ecco dove comincia per noi il maggiore interesse, giacchè ogni vera personalità sente che dovrà trovare un mezzo in sè, come dice Nietzsche, per vincersi. Il mistero dell'autosuggestione è, fra tutti, il più attraente. Gli Americani lo compresero: io di loro ho tutta una biblioteca sui metodi per dominarsi da sè stessi e per abbellirsi il proprio destino. Nulla vi ha di più eccitante per delle imaginazioni orgogliose. I titoli dei libri rivelano chiaramente l'ambizione del soggetto: *Seeking the Kingdom* (In cerca del regno); *How we master our fate* (Come dirigere il nostro destino).

In questi progetti un po' barocchi, vi ha certamente un appassionante fondo di verità... Il deficiente non è che un pigro, e non aver fortuna significa avere un carattere o nefasto o troppo debole. Tutto torna dunque a sviluppar la volontà in sè a fine di scolpirsi secondo un ideale profittevole e divenire per quanto è possibile simpatico e forte. In America, « professori di volontà », come parecchi magnetizzatori d'una volta, propendono assai verso il ciarlatanismo col mezzo di certe meditazioni, con delle sentenze scritte su dei muri o su dei cartelli, con degli esercizî di respirazione che ricordano quelle dei Fachiri dell'India; essi credono che l'anima del loro cliente possa subito « assimilarsi » a un migloire destino. Ciò costa, qualche volta, assai caro.

Ma non importa. A noi urge sapere che possiamo, con dei mezzi fisici e mentali, divenire più forti e più felici. Prima di conquistare gli spiriti dell'altro mondo, è più prudente pensare a quelli di questo. L'ipnotismo e la suggestione ci ha insegnato che si può fare alle altre anime la carità di un poco di volontà e di intelligenza. Ma la carità bene ordinata comincia da se stessa — si dice. L'autosuggestione e la psicoterapia trascendente ci fanno sperare che noi possiamo essere più vivaci, più vigorosi, più attenti, che noi possiamo liberarsi totalmente di tutti quei piccoli malesseri che sono i parassiti dell'io. Naturalmente, colui che lavora meglio, che sa dominarsi e aver più coraggio, trova maggiori probabilità di riuscita. Saper questo è già molto. Scoprire i mezzi per giungervi, dar le leggi di questo « training », ecco il magnifico piano del Charcot che oggi noi attendiamo, cioè colui che, invece di legiferare l'isterismo, dovrà rivelarci la ricetta per far dei grandi uomini.

GUGLIELMO EVANS.



CORRIERE LETTERARIO FRANCESE

IL « LIVRE D'AMOUR ».

Victor Hugo — Adele Hugo — C. A. Sainte-Beuve. Ecco un trinomio dal quale ebbe origine un singolare romanzo d' amore testè ridivenuto oggetto di studio e di sottili indagini da parte degli eruditi e degli storici della letteratura francese dell'Ottocento, e, più particolarmente, di quel periodo designato col nome di Romanticismo, assurto ancora d'un tratto come già accennammo, all'onore della gran moda d'arte a Parigi.

D'ordinario, un uomo tanto più sente quel che vale quanto più si sente e si sa amato; e v'hanno scrittori di genio pei quali talvolta costituì più legittimo orgoglio l'essere stati amati da una donna desiderata, celebrata e ammirata che l'avere scritto un capolavoro non meno ammirato e celebrato anch'esso.

Tale appunto il caso di Victor Hugo e del Sainte-Beuve, il primo straordinariamente e cecamente legato a sua moglie fino al punto di cantarne quella virtù che sarebbe stato per lo meno più prudente lasciare in pace, considerando che, sotto il rapporto morale, quando nel matrimonio esista sul serio, la virtù è e rimane, come l'onestà nella vita e la sincerità nell'affetto, un attributo tutt'altro che suscettibile di celebrazioni superflue; il secondo così follemente innamorato della moglie dell' amico da divenire ancor più imprudente di questo, divulgando quell'amore nel *Livre d' Amour*, un' opera lirica di vera e propria vivisezione sentimentale, tanto in essa il metodo analitico risulta applicato al sentimento.

Un pensiero o uno stato d'animo personali, divenendo oggetto di poesia per un poeta vero, costantemente si trasformano coll'assurgere alla generalizzazione. Tale è la virtù della fiamma lirica che, pur sorgendo da una sensazione reale, immediatamente se ne distacca per una vita più intensa e più duratura e più idonea ad essere compresa e sentita da chi legge.

Una lirica intima, familiare od erotica, a cui manchino le ali per una conquista siffatta rimane necessariamente una semplice pittura metrica di una gioia o di un dolore, di una realtà o di un sogno, e nulla più; il dominio della poesia non è affermato soltanto dal verso, che rappresenta un mezzo formale d'espressione, il mezzo istintivo di cui si vale senza sforzo la ispirazione per dar vita ai proprî fantasmi; esso risiede nel fondo dell'anima e si illumina di gioia rivelandosi, sia che esalti un sorriso, sia che pianga un martirio.

Il *Livre d' Amour* del Sainte-Beuve non è l'opera di un poeta, pur dimostrandosi l'opera di un animo straordinariamente delicato e aperto ad ogni più sottile sensazione.

È noto che la poesia fu sempre la « prédilection secrète » del Sainte-Beuve, « son amour caché », come egli stesso ebbe a dire; ma i suoi versi, nei quali mancano la continuità e la vibrazione sonora del ritmo spontaneo, rivelano troppo spesso manifestamente lo sforzo col quale nacquero, fabbricati ad uno ad uno: e l'opera paziente del mosaicista prevale su quella del cesellatore.

Scritto per fermare il ricordo della relazione dell'autore con la signora Hugo, il *Livre d'Amour* al suo apparire generò uno scandalo; il virtuoso Alphonse Karr, ne *Les Guêpes*, lo assalì; il Sainte-Beuve distrusse in gran parte il piccolo numero d'esemplari ch'egli aveva fatto stampare nel 1843. Jules Troubat, già segretario del gran critico, per un eccesso di scrupolo e di ingenuità ad un tempo (oggi egli stesso lo riconosce nella prefazione alla nuova edizione di questi versi) compì nel 1879 la distruzione del *petit volume vert*, dopo il rumore destato dal Pons, suo predecessore nel segretariato, col volume dal titolo *Sainte-Beuve et ses inconnues*. Ma, così facendo, egli contravveniva, senza volerlo e senza saperlo, alla volontà del maestro molto chiaramente espressa nella sua *Correspondance avec M.me et M. Juste Olivier* (1) là dove è scritto, in data

(1) Anche questa pubblicazione dobbiamo a Léon Séché, l'illustre direttore degli *Annales Romantiques* già ricordati nel precedente Corriere.

Société du Mercure de France — Paris, 1904.

19 decembre 1843: « Mon intention expresse est que ce livre ne périsse pas » e, più tardi, il 28 gennaio 1858: « Comme cela ne s'adresse ni à une Iris en l'air, ni à une nuageuse Elvire, mais a un être fort réel et fort existant, cela n'est pas publiable et ne le sera peut-être jamais convenablement. Celui qui exécutera après moi mes volontés, sera juge souverain, dans sa delicatesse ».

D'altra parte, i biografi s'erano impadroniti del *Livre d'Amour*, di cui erano uscite già contraffazioni malevole e diffamatorie.

Su di una pagina bianca del prezioso esemplare annotato e donato da Paul Chéron alla Biblioteca Nazionale, il Sainte-Beuve aveva scritto di suo pugno: « Lege atque tace, et fidei tuae commissum secreto in posterum serva ». Ma per la posterità non esistono misteri! L'autore stesso aveva incluso un certo numero di liriche del *Livre d'Amour*, per quanto scelte fra le meno evidenti in rapporto alla sua relazione con la signora Hugo, nell'edizione delle sue Poesie in due volumi, pubblicate nel 1863 da Michel Levy e quindi, in modo definitivo, nella Collezione elzeviriana d'Alphonse Lemerre con una notizia di Anatole France; nè alcuno s'era di ciò scandalizzato minimamente.

Non è forse detto in uno dei migliori sonetti del Sainte-Beuve che

Le Temps, vieillard divin, honore et blanchit tout?

La celebrità dei personaggi che hanno partecipato a questo romanzo d'amore aggiunge anche oggi un nuovo fascino ed un maggiore interesse al volume di cui mi intrattengo, al quale il pubblico ha fatto la migliore accoglienza.

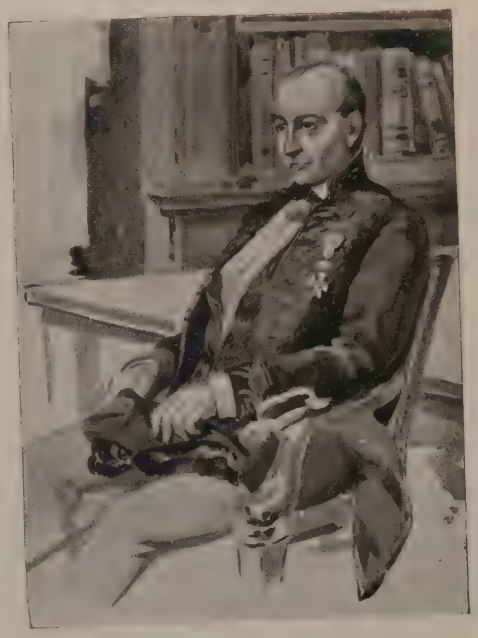
Gli storici della letteratura hanno affermato che i versi del Sainte-Beuve non hanno gli stessi accenti sinceri della sua prosa. Non così la pensava l'autore, dettando al suo segretario per la prefazione al *Livre d'Amour* le parole seguenti: « Encore une fois la poesie en est sincère et l'âme a coulé par la blessure ».

A prova di questa contestata sincerità, Jules Troubat offre nella sua prefazione alcune pagine inedite del maestro tali da servire, com'egli scrive, « d'ouverture à la musique de chambre, concentrée et personelle, qu'est ce Recueil de Poésies intimes ». Questi frammenti hanno la forma epistolare prediletta dal Sainte-Beuve per quei ritratti di donne, dei quali voleva formare un romanzo.

Volupté è infatti una lunga lettera e *Le Clou d'or* un seguito di schizzi per corrispondenza. Il linguaggio sottile, amoroso e mistico caratterizza anche qui quello stile romantico particolare all'autore, e il misticismo vi assolve la passione.

Intorno a questa passione permane un enigma che il Sainte-Beuve ha lasciato ai posteri di discutere: Fu o non fu corrisposto il suo amore da Adele Hugo? V'hanno alcuni, che, ritenendo possa da ciò derivare una certa diminuzione per l'Hugo, sono giunti a denunciare il *Livre d'Amour* come un'infame calunnia e a detestare il Sainte-Beuve, negando che un uomo di genio possa essere ... ingannato!

Con questo intendimento Gustave Simon ha pubblicato testè un volume dal titolo *Le Roman de Sainte Beuve* (1) il quale finisce per essere un vero romanzo a tesi, proponendosi di dimostrare l'innocenza della signora Hugo. Se non che la pretesa può apparire alquanto eccessiva quando si consideri che la prova negativa vorrebbe essere trovata nel fatto che la moglie del grande scrittore nulla affermò nelle sue lettere in merito alla sua relazione col Sainte-Beuve! Fino a prova contraria più persuasiva, ciò potrebbe dimostrare altresì che la signora Hugo, tacendo, fu molto più prudente del suo adoratore e che il Simon, sostenendo la sua tesi, rischia di rivelarsi tutt'altro che conoscitore esperto della complessa psicologia femminile! Del resto, Adele Hugo scriveva al marito: « Ne te tourmente donc pas, et crois que rien dans cet etât de mon âme n'altérera ma tendresse pour toi, si solide et si complètement dévouée, *quand même* ... ».



Sainte-Beuve in costume accademico.

Questo *quand même* potrebbe significare che Adele Hugo aveva le sue buone ragioni per essere così indulgente!

Ma, a sua volta, Victor Hugo, che pur diceva:

(1) Ollendorf, Paris, 1906.

« Le temps cicatrice tout », nei *Chants du Crépuscule* cantava per sua moglie:

Toi! sois bénie à jamais,
Eve qu'aucun fruit ne tente!
Qui, de la vertu contente,
Habites les purs sommets!
Ame sans tâche et sans rides,

mentre il suo migliore amico, per la stessa donna e senza misteri chiamandola con il suo nome, scriveva:

Adèle, tendre agneau, que de luttes dans l'ombre,
Quand ton lion jaloux, hors de lui, la voix sombre,
Revenait, usurpant sa place à ton côté,
Redemandait son droit, sa part dans ta beauté,
Et qu'en ses bras de fer, brissée, évanouïe,
Tu retrouvais toujours quelque ruse inouïe
Pour te garder fidèle au timide vainqueur,
Qui ne veut et n'aura rien de toit que ton coer.

Dopo di che l'enigma si presterà ancora a discussioni contraddittorie fino a che non si trovi una prova sufficiente che valga ad illuminare in

Enrico Heine.

modo completo la delicata situazione del Sainte-Beuve dinanzi al *lion jaloux*, a Victor Hugo.

Allora soltanto si potrà sapere se il *Livre d'Amour*, che oggi ritorna alla luce ridestando fremiti novelli di una antica passione e soavi susurri di baci spenti, rappresenti l'opera letteraria di una fantasia romantica o il diario sincero di un amore fatale e di un' anima in pena che veramente « a coulé par la blessure ».

Frattanto dell'« ouverture » al *Livre d'Amour* ritornano alla mente queste semplici parole che il Sainte-Beuve pone sulle labbra della donna amata « . . . Mai, mon ami, vous ne me devez rien, car ce que je vous ai donné, il n'a pas dependu de moi de ne pas vous l'accorder... », parole che altre gemelle ne trovano nel verso dantesco « Amor ch'a nullo amato amar perdona », dal poeta riprodotto nell'epigrafe del volume insieme con un altro tolto dalle *Élégies* del La Fontaine e illuminato dalla fiamma lucente di un fuoco inestinguibile.

ENRICO HEINE

Ad un amico che faceva all'Heine le sue condoglianze, durante il suo volontario esilio a Parigi, il poeta rispondeva, mostrando la maggiore meraviglia: — Io esiliato! Ma niente affatto; io sono un Prussiano liberato!

E nulla più e meglio di queste parole potrebbe giustificare l'ammirazione francese per il grande scrittore tedesco e quella specie di sacra noncuranza di cui in Germania apparisce circondato il suo nome in confronto al culto universale e profondo per il Goethe e per lo Schiller, considerati poeti essenzialmente nazionali.

Non è forse vero per altro che nè *Atta Troll*, nè *Germania*, vale a dire i più caustici poemi heiniani, esisterebbero se il poeta non fosse vissuto a Parigi? Ed ecco perchè alla leggenda romantica francese appartiene anche Enrico Heine.

Già celebre in Germania allorchè nel 1831 si stabilì a Parigi, egli realizzò il paradosso d'essere un tedesco spirituale e libertino ad un tempo. E l'opinione pubblica prima, gli storiografi poi, unirono il suo nome alla letteratura francese, assegnandogli un posto accanto al De Musset col quale egli ha tanti punti di contatto. Ond'è che, a buon diritto, in mezzo alla rifioritura presente di lavori del periodo romantico, poteva e doveva figurare una pubblicazione tendente a presentare in Francia quanto più intera è possibile l'opera del grande scrittore finora incompletamente tradotta e raccolta. A ciò ha provveduto il recente volume edito dalla *Société du Mercure de France* per la sua notevole: « Collection des plus belles pages »; e il volume acquista un'importanza altissima come opera di consultazione in virtù di quell'Appendice che lo completa, dando non pure le più esatte notizie biografiche corredate di documenti preziosi e poco noti, ma altresì un elenco particolareggiato delle principali edizioni francesi della produzione del poeta ed una nota dei libri e degli articoli più autorevoli di giornali e riviste che al poeta medesimo si riferiscono.

Chi abbandona sarà abbandonato. E l'Heine subì

oltre tomba il supplizio di quell'isolamento che gli era stato sì penoso allorchè, già morto per la vita pur vivo ancora, sul suo letto di martirio sollevava con le dita diafane le pupille paralizzate per vedere quei rari visitatori che osavano recarsi da lui.

— Siete voi? — egli chiedeva al Berlioz, con un amaro sorriso. — Sempre originale!

E, più duro ancora dell'isolamento fisico, anche quello morale egli dovette assaporare: i lettori che divengono più rari, gli apologisti che divengono più timidi, i nemici che raddoppiano gli strali.

Il cinquantenario recente sembra finalmente abbia segnato la riconciliazione col poeta. Le inimicizie personali svaniscono e le passioni nazionali, epurandosi, si trasformano. La divina poesia, la grande, sovrana signora nei cuori e nel pensiero universale, sopravvive trionfante e fiammeggia, accendendo nelle generazioni nuove palpiti delicati d'ammirazione profonda al ritmo alato delle *Canzoni* e dell'*Intermezzo*, due gemme purissime tali da rimanere, finchè in terra esista amore, nella letteratura di ogni tempo e d'ogni paese.

Nè egli fu soltanto poeta d'amore. Tutti gli aspetti grandiosi della natura lo commossero e l'esaltarono. La montagna, la foresta, il mare l'ispirarono in modo superbo.

Alla incredibile indifferenza con la quale il Goethe vide per la prima volta il mare non può non essere contrapposto l'entusiasmo con cui l'Heine ammirò l'Oceano. « Thalatta! Thalatta! Mare eterno, io ti saluto! Diecimila volte io ti saluto col cuore ebbro di gioia, come un tempo diecimila cuori greci ti salutarono, cuori disgraziati nelle pugne, sospiranti la patria, cuori immortali nella storia del mondo . . . Respirando alfine liberamente, io ti saluto, mare benefattore e liberatore: Thalatta! Thalatta ! ».

Ecco il grido dei meravigliosi *Nordseebilder*. Ancora una volta la poesia dell' Heine deriva dalla vecchia Germania: gli odi si spengono; gli amori soltanto rimangono. Nessun tedesco prima di lui aveva saputo degnamente cantare il mare con una lingua più ricca, con un soffio più caldo, con un ritmo più veemente.

« Thalatta! Thalatta! » Il grido si ripercuote per le rive sonanti del mare del Nord. Ed è un grido che squilla come un canto di vittoria e a cui nell'*Intermezzo* fa riscontro l'amoroso sospiro di una preghiera susurrata:

« Tu non m'ami, tu non m'ami; ma non è questo che mi addolora; purchè io possa mirare i tuoi occhi, son felice come un re. — Tu mi odi; la tua bocca rosea me lo dice. Dammi la bocca rosea, ch'io te la baci, e sarò consolato.. ».

Chi perdona ama. Molto sarà perdonato a chi molto amò.

Enrico Heine, divino poeta d'amore, per aver molto amato, d'amore si spense.

Rose, rose, rose!

GAVROCHE.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Medusa Coritana. *L'eroica viltà.* Libreria Editrice Braidense, Verona, 1906. Lire 2.

Non sembri un gioco di parole o un paradosso. C'è veramente, e manifesta, in questo libro un'*eroica viltà*: quella dell'autore il quale, per un sentimento che scusanti legittime non ha e non potrebbe avere, facendo al rovescio ciò che di solito fanno gli altri, dopo aver procacciato al suo nome con un lavoro di anni la stima di chi legge le nostre migliori riviste, nell'atto di pubblicare un volume ha creduto opportuno improvvisamente celare sè stesso sotto il velo di uno pseudonimo. Perchè mai abbia potuto fare una cosa simile egli solo potrebbe dire; frattanto nemmeno chi lo conosce può arrivare a comprendere com'egli, giunto al momento topico di licenziare per la stampa il frontespizio delle sue novelle, abbia potutò veramente attuare un proposito così vilmente eroico, quale quello del premeditato sacrificio del proprio nome sull'altare di una divinità oggi tanto a ragione negletta quanto appunto quella malintesa modestia che a nulla giova, falsissima dea fra tutte le dee false e bugiarde create in altri tempi dalla fervida ed ipocrita fantasia umana. Tanto meno poi ciò riesce giustificabile in quanto l'eroismo invano ideato e compiuto di quella viltà si è infranto subito per via, urtando fin dalle prime righe del volume, dalle sue prime pagine, dalla prima novella contro una realtà rispettabile a cui l'autore, arguto e bizzarro spirito toscano, burlandosi di sè medesimo e degli altri, dimostra di non aver voluto pensare: vale a dire la efficacia del ricordo che dà vita duratura anche ai lavori più tenui quando siano di tal sorte da meritare un ricordo in virtù di quella originalità che li anima e li distingue in mezzo alla solita e troppo spesso insulsa e seccante uniformità di pensiero di certe novelle italiane contemporanee. E il ricordo non potrà non essere tanto più forte e più naturale per quei lettori della nostra Rivista nelle cui mani questo volume recente sarà per capitare. *L'eroica viltà*, non che qualche altra delle novelle che sotto questo titolo sono adesso raccolte furono pubblicate appunto in *Natura ed Arte* ed ebbero dai nostri lettori quel primo largo tributo di simpatia che sempre si meritò molto largamente il loro autore Pirro Bessi, la *Medusa Coritana* d'oggi, fantastica figura mostruosa di sesso incerto e di origine sospetta, invano creata per nascondere troppo tardi chi non può certo rimanere nascosto. Sia dunque la benvenuta una prossima seconda edizione; e si chiami il volume, senza vani misteri: *L'eroica viltà*, di Pirro Bessi.

A. S.

L'Esposizione di Milano e la Regina Margherita. Le inaugurazioni e le visite di cospicui personaggi si seguono e si rassomigliano nella solennità e nel concorso del pubblico. Fra le visite, dobbiamo registrare, in questa quindicina, prima di tutte quella di Margherita di Savoia, giunta a Milano in automobile, da Torino, la sera del 16, accolta a Trenno (a cinque chilometri da Milano, sulla via di Magenta, dal Duca e la Duchessa d'Aosta, dalla Principessa Letizia e da molte dame e numerosi cittadini recatisi a incontrarla in oltre centocinquanta automobili che si accodarono al magnifico e regale « Sparviero ». L'imponente caratteristico corteo era stato organizzato dall'*Automobile Club*, e l'entrata in Milano fu resa solenne dalla folla dei cittadini schierati e plaudenti ai due lati del lungo percorso, dalla Maddalena, fuori Porta Magenta, a Piazza del Duomo, dov'è la Reggia che dall'epoca del regicidio di Monza non aveva più accolta l'augusta Signora. E in automobile, la sempre graziosa Regina, si è recata tutt'i giorni all'Esposizione, visitandone accuratamente i padiglioni, interessandosi largamente al loro contenuto veramente notevole, e presenziando qualche inaugurazione, come, ad esempio, quella del riuscitissimo Padiglione dell'Arte decorativa, al Parco, dove i nostri connazionali mostrano di non aver nulla da invidiare a molti stranieri oggi più in voga.

La Missione cinese (fot. Varischi e Artico).

L'arte decorativa francese è stata pur essa inaugurata ufficialmente, a Piazza d'Armi, nello splendido padiglione detto, non a torto, il « Paradiso delle signore » per tutto ciò che contiene sull'abbigliamento femminile. Per questa occasione è venuto da Parigi il signor Giuseppe Ruau, ministro dell'Agricoltura, quale rappresentante del Governo della Repubblica francese, ricevuto dal signor Alfredo Maguin presidente del Comitato d'organizzazione della sezione francese, dove sono riuniti oltre 4000 espositori, dal signor Jozon Commissario generale all'Esposizione per la Francia, dal Comitato esecutivo e dalle autorità locali. L'illustre ospite si è dichiarato lieto della circostanza e, con altri suoi eminenti connazionali, ha largamente ammirata questa nostra grandiosa festa del lavoro. Il *Conte Azzurro* accennava a questo « Paradiso delle signore » nel precedente fascicolo: aggiungiamo, a ricordo della solennità compiuta in questa quindicina, il documento grafico del palazzo e dell'inaugurazione.

Il Padiglione belga. Anche dal Belgio è venuto a Milano un ministro, il signor Francotte, per presenziare l'inaugurazione del Padiglione del suo paese, che riproduce, in tanta modernità architettonica, le linee caratteristiche di un antico edifizio fiammingo. Opera dell'arch. Vaes ha un assai degno contenuto, segnatamente per le mostre dei famosi merletti di Bruxelles e per le opere e il mobilio artistico, raccolti in una speciale sezione. Vi sono lavori plastici di Costantino Meunier, del Braecke, del Lanbeaux, del Dubois, ecc. cartelloni di Berchmans, Cassiers, Crespin Privat, ecc. pitture, acqueforti e disegni di F. Khnopff, Rassenfosse, Baertson, Montald, ecc., mobili di Pelsner, De Coene, Thiery, Van de Voorde, ecc., edizioni artistiche di Buschmann, Deman, Lamertin, ecc. Ammirata molto per la sua imponenza è inoltre la mostra ferroviaria. Anche di questa inaugurazione il nostro fotografo ha tratto il ricordo, cui aggiungiamo la riproduzione dell'intero edifizio che, ripetiamo, è fra i più attraenti e lodati del vasto recinto di Piazza d'Armi.

La Missione cinese. Si è fermata a Milano tre giorni, passando la maggior parte delle ore all'Esposizione e vivissimamente interessandosi alle cose esposte. Era composta da sua Eccellenza Tuan-Fang, vicerè delle provincie Tsen Fiang e Tau Kieu, S. E. Tai Hung Tse, ministro di Stato dell'Imperatore della Cina; i signori: Lio Yo Tseng; Kan Bing Chung; Kwan Mieu Chun;

Teng Tsiang Kwang; Teng Paug Shu; Chenyi segretari della missione; il generale Yau Kwang Shou; i colonnelli Shu Ching Ah e Cheu Kee; ed i signori Wang Sing Sau; Yo Chau Yu; Tien Wu Chi; Su Chung Yu; Sung Kien Chang; Kwan Shang Ping; Kwan Pau Lun; Wei Tse King; Kwan Keng Lun; Kin Huan Chang, *attachés* alla missione. Alcuni erano nei caratteristici costumi nazionali e col lungo codino, altri in costumi europei, come si vede dalla nostra fotografia che riproduce col Vicerè i principalissimi dignitarii. Al Padiglione della Cina, il cui Governo partecipa ufficialmente alla Mostra, un nucleo di privati ha aggiunto il padiglione della Pesca che si ammira al Parco, aumentando il grande interesse dell'Acquicoltura.

Alfredo de Musset giudicato dall'attrice Allan-Despréaux. Questo fu l'ultimo capriccio dell'ardente sventurato poeta. È curiosa la storia di questa sua passione per l'artista drammatica, la quale in una sua lettera all'amica sua Samson-Toussaint così dipinge e giudica il De Musset: « Non ho mai visto contrasto maggiore di quello che esiste fra i due spiriti chiusi nello stesso uomo. L'uno buono, dolce, tenero, entusiasta, pieno d'ingegno, ingenuo (cosa stupefacente), ingenuo come un bambino, semplice, senza prepresse con un uomo posseduto dal demonio, debole, violento, orgoglioso, dispotico, folle, duro, piccolo, diffidente fino all'insulto, ciecamente testardo, egoista quant'è possibile esserlo, bestemmiatore d'ogni cosa, pronto all'esaltazione tanto nel male quanto nel bene. Quando sale su questo cavallo del diavolo gli è forza andare finchè si rompe il collo. L'eccesso, ecco la sua natura.

Le marionette del pittore Giorgio Bertrand. Hanno trionfato a Parigi e si distinguono da tutti gli altri pupazzi meccanici perchè i loro organi — non si può proprio dire altrimenti — sono disposti in un ordine rigorosamente conforme all'anatomia ed hanno, per tale disposizione, movimenti mirabili di verità e naturalezza. Ad accrescere l'illusione s'aggiunge il grammofono esattamente collegato con ogni gesto delle marionette. Sono tutte dell'altezza di 93 centimetri. Si ammira un Caruso che canta a piena voce musica di Verdi e di Leoncavallo, si vide dinanzi alle smorfie del noto canzonettista Polin, imitato alla perfezione. L'accademico Enrico Lavedan così si lagnò con Giulio Claretie perchè è mancato ad uno di quegli spettacoli: « Quelle marionette vi avrebbero fatto passare, come fecero passare a noi tutti, un mirabile e delizioso pomeriggio... Erano là un Polin che v'avrebbe

L'arrivo della Regina a Trenno (fot. Comerio).

tese, modesto, sensibile, esaltato, in lagrime per un nonnulla che gli sia dato dal cuore, artista squisito in ogni genere, capace di sentire e di esprimere tutto ciò che è bello nel miglior modo, musica, pittura, letteratura, teatro. Voltate la pagina e vi troverete alle tentato per una scrittura, e una ballerina così bella e vera che uno spettatore voleva ad ogni costo aspettarla all'uscita ».

Nuovo sistema d'illuminazione a Parigi. Il municipio di Parigi — ci apprende *Il Comune* — studia

ora l'applicazione su più vasta scala di un nuovo sistema d'illuminazione che esso ha già esperimentato per un anno. Si tratta del *lusol*, che costa meno del l'elettricità, del gas ed anche del petrolio, e che si afferma dotato di uno straordinario potere illuminante.

timi mesi dell'anno su 539 stanzette. La maggior affluenza — 16,735 — si ebbe nel mese di ottobre. Nell'annata gli inquilini furono 174,472. Dei 478 inquilini giornalieri, sette sono alloggiati all'albergo da più di 4 anni; gli altri, in misura proporzionale, vi dimorano

Il palazzo dell'Arte decorativa francese.

Gli estratti ricavati dal petrolio greggio e l'acetilene sono delle composizioni di idrogeno e di carbonio che costituiscono una delle serie più fertili in applicazioni industriali. Il *lusol*, che ne fa parte, si ottiene coll'epurazione del gas — e nei forni a cok — di certe misure di carbon fossile. Le lampade a *lusol* sono semplicissime: non abbisognano di cure speciali, non mandano odore, nè fumo; in quei piccoli apparecchi il calore di combustione dello stoppino e la capillarità bastano a determinare senza alcun meccanismo l'ascesa del liquido illuminante. La sua vaporizzazione e la sua mescolanza alla forte proporzione d'aria rendono la combustione molto viva e la fiamma intensamente sfavillante. Con mezzi tali si ottengono due notevoli risultati: senza stabilimenti e senza canalizzazioni si produce immediatamente e dappertutto una luce moderata e vivissima, come la si desidera, e ad un prezzo abbastanza basso. La nuova illuminazione col *lusol* costa 4 o 5 volte meno che l'illuminazione ad alcool. La breve esperienza già fatta prova che l'incandescenza potrà ormai guadagnare le campagne come già ha invaso le città. Secondo i calcoli fatti, il *lusol* potrà darsi a buon mercato; per un centesimo si otterrà la stessa luce che si aveva a 4 o 5 centesimi col petrolio, ad 8 o 10 coll'elettricità, a 15 o 20 coll'olio.

L'Albergo popolare di Milano. Ecco alcune notizie spigolate dalla relazione sul quinto anno d'esercizio, notizie che non hanno bisogno di commento. La media giornaliera degli inquilini della provvida istituzione che fu di 221 nel 1901, andò sempre aumentando fino a salire a 478 nel 1905 e a 529 nei quattro ul-

da 3, da 2 e da 1 anno, da 6, da 3 e da 1 mese e finalmente da più giorni e da un giorno. È interessante vedere come essi si possono suddividere secondo i mestieri e le professioni; e riportiamo all'uopo lo specchietto che accompagna la relazione surricordata, 21 avvocati, dottori ed altri professionisti; 2 sacerdoti; 4 militari; 8 musicisti ed artisti di canto; 26 pittori: scultori, decoratori; 9 commercianti; 14 viaggiatori di commercio; 82 commessi; 31 venditori ambulanti; 14 tipografi; 44 meccanici, fabbri, fonditori; 21 ebanisti, falegnami carpentieri; 17 sarti, calzolai; 36 muratori, manovali, scalpellini; 60 operai in genere; 24 contadini; 39 cuochi, camerieri, domestici, vetturini; 26 forestieri: tedeschi, francesi, inglesi.

I tramways comunali di Messico. La capitale Messico è certamente, dopo New-York, la più bella città dell'America del Nord. Come tutte le altre città, essa ha la forma di un vasto quadrato, e grazie alla sua vicinanza agli Stati Uniti, è diventata un centro completamente moderno e solcato in tutti i sensi dai tramways elettrici. Tutto si fa in tram. Per cambiare casa si telefona alla Direzione dei tram per avere quella che si chiama una « plata-forma », una vettura tramviaria piatta sulla quale si mettono mobili da trasportare. Volendo fare un'escursione con amici si ricorre alla stessa e per dieci piastre (L. 225,50) si avrà una vettura tramway a disposizione dalle 8 del mattino a mezzanotte. Anche i trasporti funebri si fanno in tramvay. Vi sono quelli che si chiamano *coah* funebri; una vettura tramviaria adattata come carro funebre, con un motore, una piattaforma per il wattmann, e dietro un certo numero di vetture, come ne abbiamo anche

in Europa, per la famiglia e gli amici che accompagnano il defunto al cimitero. Si posa la bara sul carro funebre, si procede lentamente nelle strade molto frequentate, e poi a grande velocità!

La parrucca. Si è creduto da alcuni storici anche autorevoli che la parrucca sia d'invenzione recente e il Guasco e il Bettinelli non la fanno risalire oltre la prima metà del Seicento. Il Chier ne attribuisce l'invenzione ai Francesi dal tempo di Luigi XIII, e tale è pur l'opinione di altri autori; ma, se è vero che in ognuno di questi periodi o si generalizzò l'uso della parrucca o vi si recò qualche invenzione, l'origine sua è ben più lontana, risalendo essa all'antichità greca e romana. Rufo Festo, infatti, racconta nella *Cronaca* che un *eques calvus,* un cavaliere pelato, mentre si trovava al campo armato di tutto punto e si pavoneggiava sul cavallo caracollante, un colpo di vento gli portò via la parrucca che gli copriva la nudità del capo ed egli rimase lì svergognato e fatto segno ai motteggi degli astanti. Petronio Arbitro narra, nel *Satyricon,* di una tal serva di Frisone, la quale per sviare le ricerche di alcuni persecutori che volevano rapirle l'amante Gitane, condusse questo nel fondo del bastimento su cui navigavano e gli mise in capo la parrucca del padrone, trasfigurandolo così in maniera rucca o almeno di capellature posticce perchè noi non possiamo dire con precisione se fossero della stessa forma delle nostre; e soltanto pare che il biondo fosse il colore dell'eleganza e della mondanità, mentre il nero era più proprio della gravità. Comunque, l'uso dei capelli posticci è antichissimo. Lo dice anche il Baruffaldi nelle Annotazioni alle *Tabaccheide* « sapendosi, egli assevera, che Ottone imperatore essendo senza capelli, usava, in supplemento loro, la parrucca; e fra le rare statue della galleria di Mons. Andrea Giustiniani, ornamento della Prelatura di Roma, àvvene una colla parrucca posticcia di marmo che si leva e si pone et è di una considerevole antichità ». Coloro che negano l'antichità della parrucca osservano che la voce *parrucca* o *perrucca* non si trova in Italia prima del 1400; ed anche nelle *Rime* di Bernardo Bellincioni, poeta fiorentino, stampate in Milano nel 1493, parrucca sta per zazzera naturale:

> ..... Son tutte opinioni
> I bei capei: cercate sale in zucca
> Perchè Assalon morì per la parrucca.

Ma è molto probabile che se anche nei secoli barbari se ne perdette l'uso, esso fu ripreso nel Rinascimento e nel Seicento si estese tanto che la parrucca fu presa anche come simbolo di dignità, specialmente dai ma-

L'inaugurazione dell'Arte decorativa francese (fot. Varischi e Artico).

che non fu più riconosciuto. Giovenale ci descrive Messalina che, travestita con cappuccio e parrucca, girava per la suburra. Lampridio ed altri critici ci hanno lasciato memorie di Comodo, di Antonia moglie di Druso, di Vespilia, Domizia, ecc., che si servivano della parrucca per non essere riconosciute. Un personaggio del Guerrazzi, il fiscale che si suppone vissuto nel Seicento, aveva dimenticata la parrucca e quantunque stretto dalla fretta, torna indietro a prenderla esclamando: « Senza parrucca la giustizia perde tre quarti della sua dignità ». E accomo-

dandosela sul capo, brontola soddisfatto: « parrucca senza magistrato può stare, ma magistrato senza parrucca non può stare ». Sotto Luigi XIII le parrucche si formavano coi capelli cuciti sopra una callotta; ma sotto il successore di lui si pervenne a passarli nel tessuto delle tele più fini, a intrecciarli sopra nastri, frange e fili di seta; infine colla invenzione della

Il palazzo del Belgio.

crêpe si diede alle parrucche l'apparenza, che prima non avevano, di veri capelli. Ci fu un immenso consumo di capelli: le teste delle donne vive e morte furono messe a contributo, l'uso divenne tanto generale che le parrucche diventarono oggetto di gabella. La gente che poteva spendere ne commetteva di ricchissime, tantochè una ordinanza di Maria Teresa proibiva in Lombardia le parrucche di filo d'argento o di ferro per accontentare i richiami dei parrucchieri che sulle parrucche di capelli facevano grossi guadagni. Se ne fabbricarono d'enormi, così che a causa del soffocamento da essa prodotto si camminava il più sovente col cappello alla mano. E fu allora anche che s'introdusse l'uso di non portare il cappello in società, mentre prima anche alla mensa di Luigi XIV si stava col cappello in capo.

La Cipria. Nel 1703 si cominciò a spolverare di bianco le parrucche e perchè non si dicesse che l'abito ne rimaneva sporcato, si spolverò pure l'abito; donde l'esclamazione di un poeta satirico che la gente usciva dalla toeletta, bianca come il dorso dell'asino quando esce dal mulino. La cipria si conosceva già nel Cinquecento. Il Buonarrotti usò una espressione molto simile a *incipriare:*

> Tu hai già speso un anno intero
> Per voler questa rapa *confettare.*

L'uso però incominciò solo nel 1590 e fu introdotto dalle monache giovani « le quali per un sentimento di mortificazione » solevano nascondere con uno strato di polvere la freschezza della gioventù. Si credeva anche, così dice il Baruffaldi, che la cipria fosse un rimedio per tenere asciutti i capelli; ma sulle parrucche si spargeva per lusso e « come lusso di tutta moda se ne imbrattava ancora la faccia, massime delle donne e le vestimenta ». L'imbrattamento avveniva per mezzo di uno staccio detto *volandola* che la lasciava cadere dall'alto sopra il paziente seduto in una nicchia e tutto avvolto in un accappatoio: una vera nube creata dalla mano esperta del parrucchiere e che avvolgeva tutto colui che si andava a infarinare nelle *Accademie.* Nientemeno che essi erano chiamati i mulini... cioè le botteghe dei figari, saliti ai fastigi di veri scienziati. Siffatto trattamento si faceva, ben s'intende, tanto alle donne quanto agli uomini, ed è noto che il Belgioioso, il *giovin signor del Parini*, faceva venire ogni mese un illustre parrucchiere di Parigi per acconciargli la chioma all'ultima moda. Al tempo del Parini, dice il Cantù, tutti gli uomini portavano coda, ricci, tupé; ed i più ricchi e i più vaghi facevano pompa del crine artificiato in anella scendenti sulle spalle e sul petto e cosparso di oli odorosi e di cipria. Il gran volume della chioma raccoglievasi alla notte in una rete: sul mettersi alla tavoletta vi si spargevano essenze varie di gelsomino, di fior d'arancio di giunchiglia, di ambra; indi il parrucchiere, personaggio principalissimo, vi dava, non la forma che meglio s'addicesse al volto ma quella che fosse richiesta dalla moda di Francia ». Dopo ciò si capisce come il Parini, che avea della vita altro concetto, bollasse così fieramente la società effeminata del suo tempo. Sotto Luigi XV alcuni *coiffeurs* annoiati della polvere bianca tentarono di sostituirvi la grigia e poi la bionda; ma questa non attecchì affatto, l'altra, la grigia ebbe sol successo per pochi anni. E poi di nuovo infarinatura bianca, anche quando venne di moda l'abito nero che aveva questo grande vantaggio: di dispensare dal mettersi in gramaglia alla morte dei sovrani, per i quali prima della rivoluzione si portava il lutto fino ad un intero anno. Intanto la carestia preparava quel malessere sociale che scoppiò in guisa sì furibonda, e Rousseau aveva detto: « C'è bisogno di polvere per le nostre parrucche, ecco perchè i poveri non hanno pane ». La frase fece effetto e si propose di abbandonare ogni specie di polvere; ma solo poche anime sensitive ebbero il coraggio di fare il gran sacrificio: l'unico successo della filosofia fu che si risparmiò la cipria alla testa dei bambini, ma i bambinoni decrepiti continuarono a infarinarsi più che mai. Figurarsi che Murat quando

volle abolire la coda e la polvere tra i soldati trovò la più viva opposizione, e le prime dame che osarono presentarsi in pubblico senza cipria eccitarono un vero scandalo. Bonaparte nella campagna d'Italia ebbe la coda, le trecce e sopra di esse un velo di polvere, e non fece sacrificio di tutto ciò che in Egitto ... al cospetto delle Piramidi. Il re Ferdinando di Napoli cui dispiaceva molto che la gioventù « si trasformasse con strane e singolarissime pettinature » deplorava anche certa « maniera di coprirsi la fronte con i capelli senza la polvere di Cipro ». Ci voleva proprio la Rivoluzione per cacciare definitivamente in bando l'aristocratica polvere, la quale, oltre tutto, secondo un poeta satirico veneziano aveva anche l'inconveniente di produrre « schifosissimi insetti ». E fu proprio la Rivoluzione che fece cessare l'uso della cipria. Quando persino negli storici palazzi cominciò a echeggiare il suono della marsigliese e della carmagnola, quando alcuni giovani avvocati, buttata la parrucca e tagliato il codino cominciarono a pettinarsi alla *Brutus*, alla *Titus* o alla *Caracalla* allora accadde, un curioso contrasto. Se durante i giorni del terrore questo fregio aristocratico fu abbandonato per non dar nell'occhio, succeduti giorni più calmi alcuni affettarono la cipria e le parrucche bionde per far contratto alle *teste nere* cioè alle acconciature alla *titus*, alla *brutus*, ecc.; ma quando fu trovato da tutti che ciò era più comodo, allora la cipria fu abbandonata; e poichè i governi l'avevano gravata di forte imposta, i gran signori, per non esser tacciati di pitoccheria, la lasciarono ai servitori, che nelle grandi solennità e in certi paesi vanno anche adesso in gran parrucca bianca. Inutile il dire che l'esempio della Francia fu imitato dalle altre nazioni, non esclusa l'Inghilterra, dove le dame della corte e la regina cessarono di farsi spolverare precisamente nel 1793. Anche la caduta della coda non avvenne senza contrasto. Si cominciò a metterla di capelli posticci anzichè fatta coi naturali, onde i satelliti dei governi più dispotici si permettevano spesso di tirare i codini delle persone sospette per assicurarsi se erano veramente naturali, e accadde qualche volta che uno sbirro rimanesse, con burla e scandalo grandi, col codino in mano. Finalmente l'idea giovanile prevalse, e i vecchi che continuarono a portare coda e parrucca furon detti ironicamente *codini parrucconi*.

Una scuola di incisione e conio presso la Zecca. Il governo avrebbe l'intenzione di fondare in Roma una scuola per i giovani che intendono dedicarsi all'arte dell'incisione e conio delle medaglie. Questa Scuola farebbe parte dell'Istituto della nuova Zecca e la direzione ne sarebbe affidata allo scultore Monteverde.

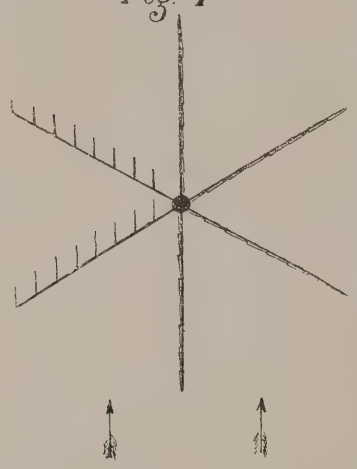
La morte dell'ultima testimone di Waterloo. L'8 giugno a Chapelle les Herlaimont è morta improvvisamente la centenaria Teresa Roland, ultima testimone della battaglia di Waterloo. Aveva 104 anni e un giorno. I suoi due figli dell'età rispettiva di 80 e 82 anni l'hanno trovata morta nel suo letto. La vigilia il villaggio aveva festeggiato il natalizio della decana del Belgio.

L'inaugurazione del palazzo del Belgio (fot. Varischi e Artico).

Un motore a vento. Nel numero del 15 aprile u. s. abbiamo descritto un motore a sole che funziona attualmente nella California del Sud dando ottimi ri-

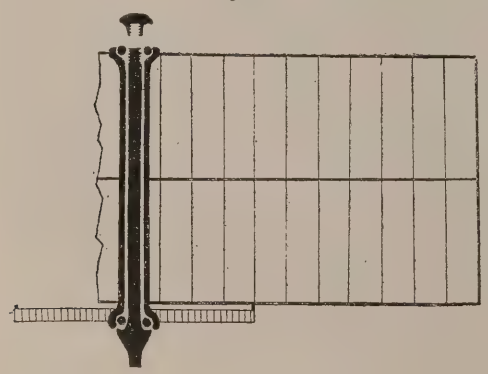
sultati ed abbiamo pure accennato alla necessità della creazione di nuovi motori che rendano possibile un sempre maggiore sfruttamento delle forze naturali. A questo proposito ci viene ora segnalato un motore a vento, completamente automatico, ideato dal capitano Bressi del Distretto di Mondovì. Esso è rappresentato,

Fig. 1



visto dall'alto e visto di fronte dalle due annesse figure. È costituito da una ruota a più ali raccordate fra loro e formate da un'armatura a cui sono unite a snodo parecchie lastre di metallo o tavolette di legno disposte orizzontalmente o, meglio, verticalmente. Basta osservare le figure per comprenderne il funzionamento. Supponendo che il vento soffi nella direzione segnata dalle frecce (fig. 1), esso appiattirà sull'armatura le

Fig. 2.



Un motore a vento.

lastre che si trovano dalla sua parte, mentre nelle ali che si presentano coll'armatura dalla parte del vento, le lastre si rivolgeranno per costa ed opporranno così una minima resistenza. In uno dei semicerchi (nel caso della nostra figura, quello di destra) le ali verranno in tal modo a presentare al vento una superficie unita su di cui esso avrà buon gioco obbligandole a ruotare; nell'altro semicerchio, invece, le lastre, volgendosi per costa, lasceranno al vento libero passaggio fra l'una e l'altra. Il rivolgimento delle lastre avverrà anzi non appena esse in ogni ala saranno al riparo dal vento anche nel semicerchio di destra. Resta così determinata la rotazione della ruota. Ed il funzionamento sarebbe identico e la rotazione avrebbe luogo sempre dalla stessa parte se il vento soffiasse da un'altra direzione qualsiasi. Se poi le lastre fossero unite all'armatura dalla parte opposta a quella indicata dalla figura, la rotazione avverrebbe sempre da sinistra a destra anzichè da destra a sinistra, da qualunque parte il vento avesse da soffiare. Per diminuire gli attriti si hanno molti mezzi: le ali potranno, ad esempio, essere portate da un robusto tubo infilato sull'albero e rotante sopra sfere di acciaio, come vedesi dalla figura 2. Si potrà anche dare alle ali una minima inclinazione dalla parte delle lastre, ciò che non cambierà per nulla il funzionamento, ma avrà per effetto, durante la rotazione, di ripartire la pressione sulle parti superiore ed inferiore del tubo. Si potrà pure fornire all'asse, per maggiore solidità, un appoggio dalla parte superiore ricorrendo a pali, anche in numero limitato, disposti all'ingiro. Così, saldamente assicurato l'albero, non vi sarà da temere per l'apparecchio dalla furia dei venti, perchè, per un semicerchio, le ali oppongono bensì resistenza, ma cedono facilmente, e per l'altro semicerchio, la resistenza è minima; non rimane di resistente che l'asse, però se è vero che si possono citare esempi di alberi divelti dall'uragano, ciò si deve non già al tronco, ma ai rami ed al fogliame. Le dimensioni delle ali, teoricamente, non avrebbero altro limite che la resistenza del materiale, ma al di là di un certo punto converrà aumentare il numero delle ruote. L'elettricità potrà essere prodotta facilmente unendo l'albero, su di cui converrà fissare in antecedenza una ruota come quella indicata, ad esempio, dalla figura, con una dinamo. La saltuarietà della produzione potrà essere regolata versando in accumulatori l'elettricità prodotta. Per la sua semplicità e praticità e pel suo poco costo il motore descritto potrà certamente avere un grandissimo numero di applicazioni specialmente sui monti ed in riva al mare, nelle località prive di forza d'acqua e dominate dai venti.

Una città sotterranea di S. Francisco. La catastrofe di S. Francisco ha fatto scoprire una vasta città sotterranea che i Cinesi avevano costrutto a 30 metri di profondità. È una specie di catacombe e in essa i più orribili delitti erano stati commessi. Là si facevano sparire tutti i Cinesi che ricorrevano alla *Giustizia dei diavoli rossi*, cioè *alla giustizia americana* contro un compatriota. Vi si tenevano prigioniere le donne e le fanciulle che si facevano venire da Hong-Kong e che erano gettate come vittime alla bestialità dei ricchi Cinesi. La città si trovava sotto il regime di una società segreta, detta dei *Tongs*, la cui organizzazione assomiglia molto a quella dei *Boxers*. I *Tongs* avevano a San Francisco i loro agenti per sorvegliare la polizia della città e per mandare a vuoto ogni tentativo degli agenti dell'autorità per penetrare i misteri della città sotterranea.

Il terzo centenario del Corneille. È stato celebrato quest'anno a Parigi con la inaugurazione di un monumento che la Francia ha inalzato per sottoscrizione nazionale. L'opera, dello scultore Allomard, rappresenta l'autore del *Cid* in piedi, nell'atto semplice e severo di sollevare il martello. La statua del poeta è elevata sopra un piedestallo sul quale si appoggia una figura femminile rappresentante la Musa tragica. L'insieme della decorazione felicemente ideata dall'architetto La-

Corneille

tour è completato dalla maschera della tragedia, dalla corona reale di cui si cinsero le eroine di Corneille e da fronde di palma. Anche questo terzo anniversario della nascita del gran Corneille ha dato origine a pubblicazioni molteplici; prima fra tutte, segnaliamo agli studiosi e agli amatori del genere l'importantissimo volume edito dal Sansot di Parigi e compilato dal Roger Le Brun, vero seecialista di lavori siffatti ben noto ai nostri lettori. Il volume, che si intitola *Corneille devant trois siècles,* comprende le opinioni di scrittori celebri dei secoli XVII, XVIII, XIX intorno all'opera del maestro, precedute da un ottimo e completo studio critico dettato dal Le Brun e da lui molto modestamente presentato quale semplice *notizia storica* , e seguito da un'appendice documentaria e anedottica di particolare interesse. Nel nostro *Bollettino di filologia moderna* Andrea Lo Forte Randi ha pubblicato un notevole articolo in cui tratta del Corneille e dell'odio contro lui nutrito dal cardinale di Richelieu, giungendo a benedire la cocciuta albagia del Cardinale-ministro, il quale, privando della sua protezione il poeta, lo lasciò spaziare liberamente là dove il suo genio lo conduceva. Se egli infatti non l'avesse un giorno messo alla porta col pretesto che a lui faceva difetto l'*esprit de suite,* il Corneille non avrebbe certamente scritto il *Cid,* vale a dire il suo capolavoro, come il Cervantes non avrebbe scritto il suo immortale poema se non fosse stato chiuso in carcere sotto stupide accuse. Lontano dalla Corte, il Corneille potè fare del teatro un'alta scuola di educazione morale e trionfare nell'arte e nella vita fino ad obbligare i suoi più acri nemici ad elevarlo a quella accademia che tanto lo aveva combattuto. Ma negli ultimi anni della sua vita, il poeta fu dimenticato e oppresso dalla miseria; e le duecento lire che l'allora giovane Boileau otteneva per lui dal re dopo molte suppliche giunsero alla casa del Corneille un'ora dopo la sua morte, servendo così soltanto a fargli trovare un posto e una piccola croce nel cimitero.

Un monumento a Dumas fils è stato in questi giorni inaugurato a Parigi in Piazza Malesherbes, proprio di nanzi a quello di Alessandro Dumas padre. La statua rappresenta lo scrittore seduto, vestito del suo ampio abito da lavoro. Dall'alto di uno zoccolo molto semplice, intorno al quale fa corona un gruppo di figure femminine simboliche, egli sembra ascoltare la loro parola, fermando con la penna quei suoi pensieri dei quali il teatro doveva poi riuscire il mezzo principale di propaganda. Ai suoi piedi è la maschera di Talia ; sul basamento, tra le fronde di lauro sono incisi i titoli delle sue opere. Se si eccettui la *Dame aux camelias* che è facile riconoscere dalla sua attitudine di completa rinuncia, dai riccioli della sua capigliatura e dalle camelie cadenti dalla sua debole mano, nessun'altra delle figure femminili del gruppo designa in modo particolare una delle diverse eroine del Dumas; tutte sorgono riconoscenti presso colui che seppe amarle, evocarle e illuminarle di gloria. Il monumento è opera pregevole di Renato de Saint-Marceaux. C'era proprio bisogno anche di questa nuova statua a Parigi ? La risposta è data da quanto acutamente osservava l'accademico Emile Faguet cominciando per l'occasione un articolo sul *Gaulois* con queste parole: « Chi dirà la malinconia delle statue?... Dumas *fils* è stato il primo uomo che io abbia visto, giusta la frase di Victor Hugo *se relever statue* ». La statua per lo scrittore è la terza imbalsamazione. La prima è il mazzo, o magari fascio, degli articoli necrologici pubblicati al domani della sua morte. La seconda è la duplice accademia,

Mon. ad Alessandro Dumas, figlio,
inaugurato testè a Parigi in Piazza Malesherbes.

o, se volete, il duo accademico, discorso del successore, discorso del direttore, un anno dopo la morte. La terza è la statua. Così anche per Dumas *fils* la Trimurti è perfetta!

Le fragole rampicanti a grossi frutti. Le fragole rampicanti, messe in commercio da una dozzina d'anni soltanto, si trovano in molti giardini ben tenuti, ma non sono ancora largamente diffuse, pur avendo acquistata subito molta fama. Fra le qualità conosciute ve ne sono alcune che danno ordinariamente due fruttificazioni, l'una in giugno, l'altra in settembre, altre che hanno maggiore continuità nelle infiorescenze, e altre ancora, il cui tipo è la varietà Louis-Gauthier, che hanno la particolarità di attorcigliarsi sugli steli precedenti. Ma la fruttificazione della maggior parte delle varietà note avviene simultaneamente, per le seconde raccolte, sullo stesso ceppo, avente alle volte frutti in differenti stati di maturazione, fiori e gemme non ancora sbocciate, e steli che, sorgendo dalle radici, fioriscono e fruttificano ad un tempo. Tutte le varietà di fragole rampicanti, a cui si è dato un nome, sono lungi dal presentare le qualità e le attitudini per assicurare parecchie raccolte successive. Ond'è che fu al riguardo

Fig. 1. — Fragola Cyrano de Bergerac.

stabilita una divisione basata sulle osservazioni di un valente coltivatore di fragole, il sig. M. Louis Gauthier, il quale ha ottenuto un certo numero di buone varietà nelle sue vaste tenute nei dintorni di Caen. Fra queste si distinguono la qualità S. Giuseppe, la Giovanna d'Arco, la S. Antonio di Padova, la Constante-Féconde, la Rubiconda e la Leone XIII, la Orégon, la Louis Gauthier, la Pio X, la Cyrano-de-Bergerac. Quest'ultima varietà straordinariamente rampicante ha forti ceppi e foglia robusta e lucente. Molto più di quelle sin qui coltivate, presenta il vantaggio di dare, senza aumento di cure, una raccolta quasi doppia di quella della fragola S. Giuseppe. Risulta infatti che, mentre 10 piante della varietà S. Giuseppe avevano dato 38 infiorescenze dopo il 1.° giugno, vale a dire nella seconda stagione, 10 piante della varietà Cyrano-de-Bergerac ne portavano già 62 che si coprivano di frutti più numerosi e più grossi. Sovente gemelle, queste infiorescenze sopraffanno tutte le quattro foglie. In virtù della sua straordinaria attitudine rampicante, questa varietà dà una seconda stagione prima dei forti calori d'Agosto, mentre la varietà S. Giuseppe comincia appena, e continua fino ai primi geli. I frutti, sovente in gruppi in estate, raggiungono facilmente 6 centimetri di diametro, hanno un bel rosso brillante e lo stesso sapore della S. Giuseppe, ma con la polpa più dura. Termineremo questa notizia aggiungendo che l'ultima varietà avuta nel 1903, la *Perla*, prodotta ugualmente dalla varietà Louis-Gauthier incrociata con la Constante-Féconde è appunto intermediaria tra queste due qualità scelte, partecipando della grossezza e rusticità della prima e del bel colore carminio dei frutti della seconda. Ma è pur troppo da notare in questa varietà il fatto che la delicatezza della sua polpa renda i frutti troppo difficili al trasporto, facendone una varietà raccomandabile per le sole colture private. I frutti grossi regolarmente, conici, di colore rosso carminio brillante, profumati, superano le foglie di un bel verde, a peduncolo eretto rigido e robusto. La qualità è eccellente, d'un gusto assai delicato. Il prodotto è apprezzabilissimo e la fertilità superiore a quella mediana: una di queste piante portava al 6 ottobre da 10 a 15 rami fruttiferi carichi ciascuno da 15 a 20 frutti. La pianta rusticissima alligna in qualsiasi terreno. Ed è anche questa una attitudine tutt'altro che disprezzabile. Avviso, dunque, ai buon gustai di fragole!

Libri, brochures e placquettes. Il Dauze, già noto fra i bibliografi per il suo felice tentativo di dare una definizione esatta delle diverse edizioni originali, ha testè cercato opportunamente di determinare che cosa debbasi intendere allorchè si usino i termini singoli costituenti il titolo di questa nota di miscellanea. Ecco il riassunto delle idee ch'egli ha emesso a tale proposito. Assai difficile rimane delimitare in modo preciso il punto in cui il *libro* cessa d'esser libro per divenire *brochure*, dipendendo ciò dal formato più o meno piccolo prescelto. Nelle pubblicazioni in-ottavo, ad esempio, il libro comincerà a divenir *brochure* più presto che non in quelle in-18.°, ecc.; ciò dipende altresì dallo spessore della carta, ond'è che certi in-ottavo minori di 100 pagine, stampati su carta assai pesante, si presentano come volumi; dipende infine dalla rilegatura, potendo, se rilegata, divenire un libro anche una pubblicazione di sole cinquanta pagine. Tuttavia generalmente si ritiene che il libro passi allo stato di *brochure* quando il suo volume discende al disotto del centinaio di pagine. La *placquette* è, giusta l'opinione più diffusa, una *brochure* d'un numero di pagine inferiore a 50 e a 48 (quattro fogli da dodici pagine ciascuno); essa non ha limiti minimi, arrestandosi soltanto al *placard* semplice foglio di una o due pagine stampate.

Ferrovie dell'Argentina. La Repubblica Argentina ha attualmente 1805 miglia di nuove ferrovie in corso di costruzione. Inoltre si pensa a costruirne altre in Cordova, Santa Fè, Catamarca, Tucuman e Nenquen. Una Società Belga, costituitasi allo scopo di impiantare una ferrovia a scartamento ridotto da 9 de Julio a Saliquito, ha già inviato sul luogo le squadre degli ingegneri per compiere gli studi relativi.

Ferrovie Chilene. Oltre alla ferrovia Transandina in costruzione, che sarà terminata nel 1908, il governo Chileno intende costruire un' altra importante ferrovia, la quale dovrà riunire la frontiera del Perù collo stretto di Magellano e dalla quale si staccheranno altre due linee sino ai porti e ai distretti minieriferi di quella regione.

Il tunnel sotto la Manica torna ad appassionare ed è già pronto per la Camera dei Comuni un progetto di legge tendente ad autorizzare l'intrapresa dei lavori. Sino dal 1856 il signor Rouer, allora Ministro dei Lavori pubblici, nominò la prima commissione incaricata di studiare il progetto in tutte le sue forme. Nel 1868, all'epoca dell'Esposizione Universale, venne nominata una seconda commissione, ma allora si decise che non era il caso di dar seguito al progetto. Non fu che nel 1874 sotto il Ministero del sig. Caillaux che la domanda formulata dalla Compagnia del Nord ottenne un rapporto favorevole. Il sig. de Francqueville ha redatto un progetto di legge per la Francia, e l'esposizione del risultato delle ricerche geologiche venne fatta dal sig. Larousse. La Compagnia del Nord, per cura del suo capo dell'esercizio Cav. Ing. Sartiaux, modificò il progetto stesso raccorciandone il percorso. Si entra subito nella spiaggia del Cap Gris-Nez a mezzo di un viadotto. Un piano in rilievo del progetto esposto presso la Compagnia del Nord venne presentato ai rappresentanti del « County Council » in occasione del loro viaggio a Parigi. Le difficoltà militari sono poco serie e chimeriche, visto che ogni paese è sufficientemente protetto in altro modo contro un'invasione e potendo ancora aumentare i suoi mezzi di difesa. Quanto ai vantaggi commerciali essi sono importanti. La statistica indica che 1,200,000 viaggiatori attraversano annualmente lo stretto, mentre 3 milioni passano la frontiera belga. Questi dati presentano il loro interesse. Il tunnel progettato apporterebbe certamente una sensibile modificazione a queste cifre. Bisogna pensare che la Manica è « cattiva » almeno duecento giorni all' anno. Quelli che paventano il male di mare sono scusabili se non fanno il viaggio. Il tunnel progettato realizzerebbe del resto un'apprezzabile economia di tempo. Calcolando a 50 chilometri la lunghezza del passaggio sotterraneo colla velocità elettrica molto moderata di 80 chilometri all'ora, riuscirebbe un tragitto di 40 minuti che potrebbe essere impiegato per un pasto, la visita doganale ed il controllo dei biglietti: sarebbero quindi due ore di guadagnato sul percorso ordinario coi battelli a vapore.

Fig. 2. — Ramoscelli fruttificati con scala di grandezza.

Fig. 3. — Fragola Pio X.

Per farsi belle. Numerosi sono i ricettari usati dalle dame dei secoli passati per dipingersi il volto. Oltre all'opera stampata in Venezia per Francesco Bindoni nel 1530, ed oltre i *Ricettari galanti* pubblicati dal Guerrieri nella *Scelta di Curiosità letteraria*, abbiamo un prezioso esempio di questa industria femminile nei documenti pubblicati dal Conte Pier Desiderio Pasolini, nel terzo volume della sua opera sopra *Caterina Sforza*. Da essi apprendiamo che le dame del cinquecento si tenevano in relazione con scienziati e alchimisti, dottori e speziali per avere istruzioni e ingredienti a comporre medicine, balsami, unguenti e profumi. Malgrado la politica e la guerra di cui pure quelle dame si occupavano, siffatte cure galanti assorbivano gran parte dei pensieri e della vita intellettuale e privata loro. Caterina Riario Sforza, Signora di Forlì e madre di Giovanni delle bande nere, fu

una vera autorità in materia. Coll'aiuto e le somministrazioni di Lodovico Albertini, suo speziale in Forlì, verso il quale, sia detto fra parentesi, lasciò morendo un debito per quei tempi considerevole, essa mise insieme un libro di *ricette e secreti* che ci fu con-

Il Drago volante visto di fianco.

servato da Luigi Antonio Capponi segretario di Giovanni De' Medici e che è uno dei più notevoli documenti per i costumi di quei tempi soprattutto per la medicina, l'Alchimia e le ciarlatanerie della toletta. Vi si trovano ricette per guarire diverse malattie, dalla peste alla lebbra e alla tigna, dal cancro alla scrofola al malcaduco, ricette per fare l'oro a diciotto carati e filtri per servire da esorcismi; ma più di tutto vi è la ricerca delle composizioni più svariate per *farsi belle*. Per dare un'idea delle stranezze di certe ricette, basti dire che si credeva che il talco facesse bello il viso perchè si trovava nell'isola di Cipro, sacro a Venere; e che il latte di capra ed il grasso di orso, perchè animali pelosi e con criniera, facessero crescere i capelli. Con questa persuasione le sostanze prescelte si tenevano applicate alle guance tutta la notte perchè mantenessero le carni fresche.

I Belletti. Fin dai tempi di Omero le donne si servivano del belletto. Nella *Odissea* Eurinome spinge Penelope, che voleva presentarsi ai pretendenti, a lavarsi e mettersi il belletto sulle guance. Quest'uso fu proprio anche degli Etruschi e da loro passò ai Romani. Nel Medioevo, durante la dominazione dei Barbari tutti gli artifici della toeletta andarono dimenticati, ma col rinascimento riapparvero, insieme colle droghe per dipingere i capelli, cosmetici per la pelle, pomate per le labbra, polvere dentifricia, ecc.; rifiorì insomma quell'*ars fucatrix* per la quale l'antichità avea dimostrata tanta passione; e sappiamo dal Piccolomini che alcune donne nel Cinquecento si coprivano « così sgarbatamente il viso » da dover stare intirizzite « e non voltar la testa se non con tutta la persona insieme acciò che la máscara non si fendesse ». Si usavano dapprima cosmetici che imbiancassero come il *bianco di sultana*, la *crema d'alabastro*, ecc., poi si aggiunse anche il rossetto. Quando Maria Teresa di Spagna fu condotta in Francia per sposare il Delfino nel 1745, ella non si era mai dato il rosso. Nel viaggio le si fece intendere che lo sposo l'avrebbe trovata troppo pallida, perciò il duca di Richelieu le notificò da parte del re e della regina il permesso » di mettere il rosso » ed ella tosto obbedì. E allorchè venne a morte Enrichetta, una figlia di Luigi XV, il suo corpo fu trasportato da Versailles a Parigi in una carrozza; ed il Barbier dice che ella era in mantello da letto « coiffée en negligé » *con del rosso*. Al tempo della Reggenza quando vennero di moda le pettinature incipriate e si cospargeva il volto di cipria, perchè non si accentuasse troppo il pallore si accrebbe l'uso del belletto. Non fu che Maria Luisa, la quale avea una bellissima carnagione, che rinunciò e fece rinunciare alle sue dame a queste aberrazioni; le quali non tardarono a sparire del tutto... o quasi.

Il volto della donna. Vi fu un tempo, nel languido periodo del romanticismo, in cui era di gran moda affettare in tutto una certa stanchezza, un abbandono così dello spirito come del corpo che confinava colla malattia vera e propria di affievolimento. Di questa, almeno, si volevano avere i segni visibili, prima fra tutti il pallore del volto. Le Glicere, le Ofelie e le Marie, s'infarinavano per parer pallide, digiunavano anche, si nutrivano unicamente di latte per darsi un atteggiamento sentimentale, ed erano felici quando sospiravano... e facevano sospirare. Era una aberrazione della sentimentalità che confondeva il fascino colla morbosità, il languore colla grazia. Ma la bellezza ideale, per la quale Agnolo Firenzuola scrisse un magnifico dialogo e Federigo Luigini il *Libro della bella donna*, ci dànno un'alta idea dell'estetica femminile, e dimostrano che la vera bellezza del volto, oltre le linee armoniche consisteva nel colore roseo sopra un fondo lievemente pallido e vellutato, il colore delle guancie di Armida, *misto color di rosa* e *di ligustri*, così leggiadramente descritto dall'Ariosto. Il Firenzuola dice che la bianchezza delle guance « dalle estremità, pura neve, deve andare insieme col gonfiamento della carne crescendo sempre in incar-

nato ». E pel Luigini « le guance di queste donne saranno tenere e morbide, assomigliando la loro tenerezza e bianchezza con quella del latte, se non in quanto alle volte contendono con la colorita freschezza delle mattutine rose ». Ma la natura assai raramente prodiga tutti uniti i suoi doni, onde quando in un volto non si avverava quella giusta contemperanza di colori sopraccennati si ricorreva all'industria, ossia all'uso della biacca e del rossetto. L'abitudine è vecchia, e sembra che fino dai tempi di Dante fosse molto in voga a Firenze il belletto, giacchè il grande poeta encomia come degna di onore la donna di Bellincion Berti, che veniva dallo specchio senza il viso dipinto. Il contadino Vallera lodale guance della sua *Nencia,* che paiono di cristallo « senz'altri lisci ovver scorticamenti ». Giannozzo, nel *Libro della Famiglia* di Leon Battista Alberti, raccomanda alla moglie di avere in odio tutte quelle leggerezze « con le quali alcune pazze femmine studiano piacere agli uomini » credendosi « così lisciate, impiastrate e dipinte » riuscire più grate. Dai dialoghi poi del Firenzuola e dell'Aretino si rileva che l'uso di dipingersi il volto era cresciuto cogli anni e coi secoli, *incalcinando, mascarando* e *impiastricciando* il volto come dice il Piccolomini.

Automobilismo aereo. Macchina per volare del Vina. Fino agli ultimi anni gli esperimenti intorno all'aupeso maggiore dell'aria e desiderosi di mettersi in gara i costruttori di macchine da volare non si sono agitati così vivamente come ora. Per loro non v'è che un mezzo se l'uomo vuole raggiungere definitivamente il dominio incontrastato sull'atmosfera, se vuole muoversi nell'aria come un uccello. E questo mezzo sarà puramente meccanico senza alcun altro espediente per spingersi in alto e librarsi nell'aria e senza aiuto di alcun gas leggiero. Si costrussero motori volanti in cui l'uomo si sforzò di copiar la natura, di imitare più o meno felicemente il remeggio dell'ali degli uccelli; macchine volanti a elica in cui tutto il lavoro dell' inalzarsi e del librarsi vien fatto da sistemi di eliche che sono messe in moto in varie maniere; draghi volanti nei quali, a imitazione del volo diritto e calmo dei grandi uccelli, è sfruttata con grandi sforzi la resistenza che l'aria oppone a una rapida locomozione di una leggiera superficie inclinata. Ogni giorno balzano fuori nuovi progetti e nuovi apparati per dare a questi diversi organi il necessario sviluppo e la spinta al perfezionamento. L'automobilismo odierno ha dato il motore leggiero e forte il quale da lungo tempo a questi costruttori sembra il mezzo ideale di locomozione. Pare che questo drago volante per la semplicità del suo principio fondamentale, della sua costruzione leggiera e di poco costo ad un tempo sia preferito dopo che il geniale ingegnere tedesco Lilienthal con un apparato di

Il Vina al timone del suo drago volante.

tolocomozione nell'aria si son fatti solamente con palloni dirigibili e a questo riguardo i notevoli risultati son già noti. Ma questi innegabili successi non disarmarono affatto i fautori degli apparati per volare aventi questa specie fece i suoi primi esperimenti di volar in aria. Da quell'istante gli altri presero coraggio e il suo esempio fu così efficace che si giunse ai nuovissimi apparati di Harchdeacon, di Ferbert, dei fra-

telli Wright, i quali in America fecero esperimenti decisivi con un drago volante spinto da un motore. Il più recente esperimento in questo campo che abbiamo visto in Francia ed insieme uno dei più originali è quello del Vina, il quale provò nelle vicinanze di Parigi la sua ingegnosa macchina per volare. La parte

Lo spiegamento delle ali del drago volante.

superiore dell'apparato del Vina è formata da due potenti ali di seta poste sopra forti sostegni. Questi si possono muovere l'uno accanto all'altro come le dita d'una mano o come lo scheletro d'un ombrello. Così le due ali chiuse formano due grandi palloni che si possono portare nel luogo dove si fanno gli esperimenti. Per l'esperimento le ali vengono spiegate e tese così che formano una grande superficie di sostegno, la quale al di sotto è concava e assomiglia ad ali di pipistrello. Queste ali vengono tese e rafforzate con verghe di acciaio di grandezza regolabile, assicurate a questa superficie di sostegno e vengono congiunte forte a un'armatura scheletrica di spranghe d'acciaio preparata all'uopo, rettangolare, leggiera e forte, la quale a sua volta poggia sopra un carrello. Questo carrello ha quattro ruote pneumatiche ed è provvisto di un motore a gas acido carbonico. Una bottiglia di acciaio con acido carbonico liquido compresso viene posta in comunicazione con un motore (del tipo dei motori a vapore Serpollet), nel quale l'acido carbonico assume la parte del vapore e del quale si può regolare la quantità e la pressione. La pressione in questo motore può essere inalzata fino a 25 atmosfere e anche più. L'asse del motore però non comunica alcun moto alle ruote, ma trasmette la sua forza ad una elica di taffià. Quest'elica, collocata nella parte anteriore dell'apparato, agisce spingendo e lo fa correre sul terreno. Quando la rapidità in tal modo raggiunta è abbastanza grande, la reazione dell'aria sotto le ali inalza il drago e anche il suo guidatore. Per librarsi è necessaria una sufficiente rapidità. D'accordo col visconte De Cazes il Vina crede che la macchina si possa inalzare nell'aria quando raggiunge la velocità di 60 chilometri all'ora. Quando il drago volante è in aria basta un timone applicato di dietro con un asse verticale per avere nella direzione orizzontale il desiderato movimento.

Il puritanismo degli Yankees. A Nuova York il puritanismo ha iniziato una vera e propria campagna contro le *toilettes* estive femminili, le calze trasparenti, le braccia nude, le sottane diafane. Il noto ecclesiastico Schoernor ha inviato una circolare alle principali case commerciali, scongiurando i proprietari di proibire alle loro impiegate di portar vesti troppo leggere e, secondo le sue proprie parole, *vesti delicate*. La Compagnia dei telefoni accolse la preghiera e ordinò alle telefoniste di vestirsi con abiti più . . . opachi; ma le impiegate si ribellarono e minacciano di dichiarare lo sciopero. Pare che quello che offende di più il puritanismo degli Yankees sia la moda odierna delle maniche corte, perciò in molti magazzini e case commerciali le impiegate sono state invitate a mettere dei polsini altissimi. L'estate di quest'anno è cominciato con eccessivi alleggerimenti delle *toilettes* femminili. Un prete dall'alto del suo pulpito fece domeniche fa una vera conferenza contro le vaporose *toilettes* delle sue fedeli: « Questa è una chiesa — egli ha detto — e non un bagno! ». Per le strade di Nuova York si vedono migliaia di donne vestite in *peeklaboo*, una *blouse* così detta per l'attrazione che esercita sugli sguardi mascolini. Queste *blouses* sono scollate, hanno delle trasparenze di velo grandissime e le maniche arrivano soltanto al gomito.

Il giro del mondo a piedi e la vincita di una scommessa di trecentomila franchi. Dieci anni fa il visconte Giacomo De Gruart aveva fatto una scommessa di trecentomila franchi con alcuni suoi amici, che egli avrebbe fatto il giro del mondo a piedi, insieme con la sua fidanzata che avrebbe sposata il giorno stesso della partenza. Nella scommessa si diceva che egli doveva vivere, durante tutto il tempo del viaggio, soltanto coi proventi del suo lavoro di pittore dilettante. Subito dopo la scommessa, il visconte si era messo in cammino con la viscontessa, la quale lo ha seguito coraggiosamente sempre ed ovunque. Egli è tornato a Parigi in questi giorni dopo 10 anni di assenza, vincendo la scommessa. I due coniugi attraversarono successivamente l'Europa, l'America, l'Africa, la Spagna, il Portogallo e la Francia, sempre a piedi, vivendo alla meglio con le piccole somme che il visconte guadagnava come pittore. Ora essi si daranno nuovamente alla vita mondana e brillante di Parigi, dalla quale furono assenti per tanto tempo.

Il Naturalista.

L'AUTORITRATTO DI ALBERTO DURERO.

(Firenze, Uffizi; fot. Alinari).

NATURA ED ARTE

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internazionali.

Non si restituiscono i manoscritti.

UN ALTRO GIUBILEO STORICO

QUEST' ANNO matura, insieme col secondo centenario delle battaglie di Torino, di che trattammo in un numero recente di questo periodico, un altro giubileo che interessa vivamente la storia del nostro risorgimento. Corrono infatti oggi 50 anni dall'evento del celebre congresso di Parigi, in cui per la prima volta fu portata davanti all'Europa dai rappresentanti delle principali potenze, la questione italiana. Certo che il fatto non ebbe lì il suo primo nascimento. Esso era stato preparato tempo prima dai due governi di Torino e di Parigi, e la concezione sua, uscita dalla mente di Napoleone III, presentavasi come il premio che il monarca francese dava al piccolo Piemonte per la sua partecipazione animosa alla guerra d'Oriente, quale alleato delle potenze occidentali, e si presentava ancora come una rivincita sull'Austria della condotta malfida da essa tenuta verso le potenze occidentali in quella guerra.

Il primo segnale del fatto fu dato dalle parole pronunziate da Napoleone III il 7 dicembre 1855 in una delle conferenze confidenziali da lui tenute col conte di Cavour, il quale trovavasi allora a Parigi per avervi accompagnato il re Vittorio Emanuele II nel viaggio intrapreso dal re d'Italia alle due corti di Francia e di Inghilterra. Napoleone III adunque, quella sera, trovandosi a colloquio familiare col presidente del consiglio dei ministri d'Italia, uscì in queste parole, che furono pronunziate senza che il discorso che si faceva, vi avesse dato appiglio; e ciò col proposito prestabilito, da parte di chi le pronunziava, di farle comparire come il portato di una geniale inspirazione. Le parole erano queste: « Écrivez confidentiellement a Walewski ce que vous croyez je puisse faire pour le Piemont et l'Italie ». Il Cavour colse la palla al balzo; e dopo avere scandagliato l'animo dell'imperatore circa le sue intenzioni, scrisse al Walewski chiedendo per l'Italia i seguenti servigi: « 1.° Indurre l'Austria a rendere giustizia al Piemonte e ad osservare gli obblighi con esso contratti; 2.° Ottenere dall'Austria stessa un lenimento del ferreo regime che gravitava su la Lombardia e la Venezia; 3.° Costringere il re di Napoli a non iscandalizzare oltre l'Europa civile con una condotta contraria ad ogni principio di giustizia e di equità; 4.° Ristabilire in Italia l'equilibrio composto dal trattato di Vienna, e promuovere lo sgombero delle Legazioni e della Romagna dalle truppe austriache, sia costituendo quelle provincie sotto un principe secolare, sia procurando ad esse il beneficio di una amministrazione laica e indipendente ».

Come si vede — nè la cosa poteva essere diversamente — la quistione italiana prima di essere portata nel Congresso, avea avuto adeguata preparazione. Alla quale era pure stata assicurata la sua efficacia dal fatto che la presidenza del Congresso era tenuta dallo stesso conte Walewski. Così questi potè di sua iniziativa introdurre nella conferenza la questione italiana. E fu nella tornata del-

l'8 aprile 1856 che l'Italia fu oggetto di discussione nell'Areopago europeo. Il linguaggio del ministro francese fu oltremodo riservato e guardingo. Rispetto allo stato pontificio, ei si limitò a dire, che era desiderabile nell'interesse d'Europa, che quel governo si consolidasse per modo da permettere lo sgombero delle milizie straniere dagli Stati della Chiesa, senza incorrere perciò nel pericolo di nuove commozioni. Espresse inoltre il desiderio che, per mettere un freno alle passioni rivoluzionarie, certi Governi della penisola chiamassero a sè per atti di ben accomodata clemenza gli animi traviati e non pervertiti, e abbandonassero un sistema, il quale conduceva ad un fine opposto a quello a cui era diretto; dacchè, invece di colpire i nemici dell'ordine, generava indebolimento ai Governi e procurava partigiani alla demagogia. Questa osservazione era particolarmente diretta al Governo di Napoli; e il Walewski proponeva che lo si ammonisse pel suo falso avviamento, dicendo che con ciò gli si renderebbe un grande servigio.

Più libero e franco fu il linguaggio tenuto sulle cose italiane dal primo plenipotenziario inglese, lord Clarendon. Verso il Governo napoletano egli fu inoltre di una severità che toccava l'asprezza: « Noi non vogliamo, diss'egli, parlando di quel Governo, che la pace sia turbata; ma poichè non vi ha pace senza giustizia, noi dobbiamo far giungere al re di Napoli il voto del Congresso pel miglioramento de' suoi ordini amministrativi e per la liberazione dei prigionieri politici ». Non ostante però questa franchezza di linguaggio del ministro britannico, e la simpatia dimostrata per l'Italia dai due Governi di Francia e d'Inghilterra, si capì subito, che per le condizioni in cui trovavasi quel Congresso, non era sperabile di ottenere che la discussione aperta approdasse ad alcun resultamento positivo. Se si fosse provocata una deliberazione in conformità alle idee esposte dai plenipotenziarî francese ed inglese, si era sicuri che Austria, Russia e Prussia avrebbero votato contro. Allora il conte di Cavour, affinchè la discussione avviata non riuscisse affatto sterile di frutti, si limitò a chiedere che si registrasse nel protocollo del Congresso l'avviso manifestato da alcune potenze rispetto alla occupazione degli Stati Romani. E perchè anche la voce della Sardegna fosse udita nel consesso europeo sulla quistione italiana che vi si dibatteva, i plenipotenziarî sardi segnalarono la situazione anormale risultante dalla occupazione indefinita delle milizie austriache in una gran parte d'Italia; e rispetto al reame siciliano associaronsi pienamente alle dichiarazioni fatte dai rappresentanti delle Potenze alleate, insistenti sulla necessità di suggerire misure, le quali, calmando le passioni in quel Regno, rendessero meno difficile il cammino regolare delle cose negli altri Stati italiani. Inoltre, i plenipotenziarî sardi, allo sciogliersi del Congresso, consegnarono ai loro colleghi di Francia e d'Inghilterra un Memoriale, in cui richiamavano l'attenzione dei rispettivi Governi sulle conseguenze funeste che il resultamento negativo della discussione poteva produrre non pure in Italia e in Sardegna, ma ancora in tutta Europa. « Gl'Italiani, diceva il Memoriale, convinti che non hanno più nulla da sperare da parte della diplomazia, nè dagli sforzi delle Potenze che s'interessano alla loro sorte, si schiereranno con ardore meridionale nelle file del partito rivoluzionario e sovversivo, e l'Italia diverrà nuovamente un focolare ardente di cospirazioni e di disordini, cui un raddoppiamento di rigore potrà forse comprimere, ma che, alla più piccola commozione europea, scoppieranno nel modo più violento ».

Il dado era gittato! Le calamità d'Italia erano ora rivelate ufficialmente, e l'Europa non poteva più disconoscere la responsabilità che le incombeva su di esse.

Il germe del risorgimento della nostra patria era dunque spuntato; al genio del grande ministro e al patriottismo di Vittorio Emanuele spettava ora il còmpito di farlo presto fruttificare.

Francesco Bertolini.

ARTE E ARTISTI

Paesaggi italiani nella pittura tedesca

AUGUSTO SCHNNEEGANS, nel suo bel libro sulla Sicilia, parla, con grande franchezza e con non meno tranquillità, delle corse vertiginose dei treni italiani e specialmente di quelli della linea jonica, che vanno da Messina a Siracusa.

Tale affermazione, in bocca di un tedesco, che è abituato a ben altri viaggi, è senza dubbio ardita, ma tuttavia vera, se si pon mente alle circostanze che poterono determinarla.

Nell'impressione di un tedesco il paesaggio italiano ha fascini così delicati, ha dolcezze così singolari, armonie così gradite, che la corsa di qualunque treno deve sembrargli precipitosa, perchè non gli dà tempo di gustarlo nei suoi particolari, nei suoi superbi effetti di luce; non gli consente di fermarsi ad ogni superbo aspetto della natura, sempre varia e meravigliosa.

Franz von Lenbach, che non era un paesaggista, amava vivere in un paesaggio tutto italiano e si era edificata una casa, che dà l'illusione di una villa veneziana del Cinquecento; e l'aveva circondata di aiuole e di statue e di fontane imitate da Villa Borghese, che ci trasportano in un lembo d'Italia, dove il grande pittore dei re sognò i più bei giorni della sua giovinezza.

Ricordo le sue nobili parole, quando io, nel 1902, ebbi l'onore di visitarlo e di esprimergli la mia impressione per quella sua « residenza ». Franz von Lenbach rispose meravigliato: « Quale impressione può dunque lasciarvi questo luogo? Voi, fortunato, venite dalla terra dell'arte; voi riposate all'ombra delle grandezze di Roma; voi avete cose più grandi, cose più belle. Pompei, Agrigento, Taormina, Monreale, tutta la vostra nazione è un immenso museo, di cui ogni lembo è una sala. Non siete italiano voi? Non venite da Venezia, da Firenze, da Napoli? la vostra casa è più bella della mia ».

Queste espressioni e questa residenza italiana del grande pittore tedesco, ci dànno un'idea della influenza che su l'arte germanica ha esercitato il nostro paesaggio, del quale sarebbe difficile seguire ogni manifestazione.

L'arte che in Italia, diciamolo senza reticenze, comincia adesso ad uscire dal campo professionale ed ufficiale, è da gran tempo penetrata nello spirito del popolo tedesco. La contradizione è manifesta: perchè il tedesco è più angoloso, meno geniale dell'italiano, mentre questo è più raffinato, più suscettivo di entusiasmi e di passioni. Il primo è positivo, noi siamo idealisti. Tuttavia è evidente, che la vita dell'arte, specie dell'arte plastica, è più popolare in Germania, è, diró così, penetrata nel meccanismo sociale, mentre da noi fino a ieri, e un poco anche oggi, è rimasta un privilegio, un lusso di pochi favoriti dalla fortuna, di pochi cultori per dilettantismo e di pochi intenditori per professione.

Possiamo noi sinceramente affermare che la pittura, la scultura in Italia siano penetrate nell'anima del popolo?

Di ciò potrebbero far fede, più che i musei e le pinacoteche (in Italia del resto poco frequentati e soggetti a un barbaro fiscalismo, mentre in Germania sono pubblici, gratuiti ed affollati, anche se di proprietà privata!), i veri negozi d'arte, le vendite all'asta, le società artistiche di riproduzione

Alois Beer: Motivo notturno presso Riva.

che pullulano ovunque e che forniscono ogni giorno di nuove opere le abitazioni di ogni commerciante e di ogni industriale.

Il paesaggio italiano vi ha il predominio.

Sembrerei esclusivista, se io volessi affermare che il fenomeno si giustifica con la superiorità estetica delle nostre contrade. Perchè in Germania vi sono anche degli altri pittori che hanno tratto ricche sorgenti d'ispirazione dalle marine del Nord e dalle valli del Reno; ma egli è pur certo che nessun artista si sente all'altezza dell'arte sua, se non ha fatto il suo bravo viaggio in Italia; e che i suoi quadri a soggetto italiano hanno sostituito le scene olandesi e le marine norvegesi. Nè potremo d'altro canto dire che il pubblico non abbia avuto alcuna parte in questa trasformazione, perchè noi vediamo che i suoi salotti accolgono con più preferenza il paesaggio italiano, che non le nevi e le marine del Nord.

◎◎

Il più grande dei paesaggisti italiani — li chiamerò così — che oltre al suo culto per l'Italia, ha contribuito anche allo sviluppo della pittura in Germania, è senza dubbio Oswald Achenbach, il principe della scuola di Düsseldorf.

Il suo « Golfo di Napoli » alla galleria d'arte di Amburgo, la « Villa d'Este » al museo di Mannheim, le « rive presso Napoli » a Wiesbaden, i tre superbi paesaggi all'accademia di Düsseldorf e gli altri al museo di Francoforte sul Meno, sono il tipo della nuova tecnica del colore, opposta dalla scuola di Düsseldorf alle esagerazioni dei secessionisti monachesi. Nè il soggetto a tinte vive poteva essere scelto meglio che in Italia, dove l'opale del cielo si risolve in superbi effetti di luce con l'oro del sole e il verde dei giardini.

Questa superba disposizione di colori così bene applicata al quadro « Giardini vaticani » adesso esposto alla mostra d'arte di Berlino, è ancora più seducente nel « Palazzo della regina Giovanna presso Napoli » (museo di Breslavia), dove i riflessi del tramonto offrono un ammirabile contrasto con le onde del mare e con le ombre del magnifico edificio, che si dettaglia, quasi soltanto nelle sue linee, contro l'orizzonte indorato.

Nei due interessantissimi quadri della collezione di Roberto Ueltzen in Berlino, l'Achenbach glorifica la veduta del Vesuvio in buona e in trista contingenza.

Nell'uno dipinge un doloroso ricordo della eruzione del 1872. Il largo del ponte della Maddalena, che si estende nella direzione di Portici, formicola di ogni sorta di popolo, forestieri e paesani, in svariati costumi: una scena caratteristica della vita napolitana. La luce del giorno è quasi offuscata dai grossi nuvoloni che vengon fuori dal Vesuvio, insieme a strepitosi massi ed a vapore cinericcio. Le donne si fermano, nella parte a ridosso della muraglia della via, come a cercar protezione a San Gennaro, patrono della città, il cui tabernacolo domina solenne il complesso della tela.

Ma dopo questa terribile e impressionante scena, la tranquillità è tornata nella natura. L'Achenbach ritrae nell'altro quadro le spiaggie di Ischia, da dove, sulla destra, si scorge il Vesuvio ormai domato, ma ancora fumante la sua tenue pipa. La sera si avanza lentamente; innanzi all'indorato tramonto si spingono delle nuvole nero-grigie. L'orizzonte brilla al riflesso dell'astro cadente; l'acqua

prende dal contrasto della luce del sole col nascente plenilunio meravigliosi toni di opale, che solo un Achenbach poteva così magistralmente ritrarre.

Del resto nessuno, io credo, sia mai riuscito più grandioso di Oswaldo Achenbach nel paesaggio Italiano. Egli è penetrato nell'anima del nostro popolo e del nostro cielo. Questo brulichio di gente che vediamo raccolto innanzi al tabernacolo di San Gennaro, è ora più gaio, più faccendiero nella « Piazza del Mercato di Amalfi » alla regia galleria nazionale di Berlino. Qui il campanile monumentale ed il portico della chiesa fanno sfondo ammirabile alla scena del mercato, svolgentesi al sole meridiano.

Perchè, diceva l'Achenbach, il monumento classico italiano non può essere scompagnato dal suo popolo: esso non è una cosa che vive a sè, ma si regge e piglia movimento anche dalla natura circostante. Vedete la sua « Veduta della città leonina: Roma » alla galleria Mendelssohn Bartholdy di Berlino. In fondo il panorama della città, in cui domina la mole colossale del Vaticano; a sinistra il Colosseo, sul davanti il Tevere e la campagna romana con qualche figura di ciociaro. Nessuna composizione, così mista di classico e di alpestre, poteva esprimere più dignitosamente, in mirabile fusione, la psiche della città eterna. Così anche « L'arco trionfale di Costantino, dove alla severità del mouumento è accoppiata, con sobrietà di proporzioni e vivezza di movimenti, la vita campagnuola caratteristica ai dintorni di Roma.

Anche Arnoldo Böcklin sentì la passione del nostro paesaggio, e visse lunghe stagioni nei dintorni di Firenze, dove fece vari studi e dipinse una « Villa in Riviera », oggi al Museo di Francoforte sul Meno. Ma egli più che pittore era anche un poeta, e quindi la disposizione del paesaggio dovea cedere il posto alla sua idea poetica e simbolica.

Piuttosto una sensibile influenza si trova nella scuola del Nord, dove lo studio dell'Italia si risente anche nei quadri a soggetto alemanno. Ascanio Lutteroth, che è il direttore della società artistica di Amburgo e, dopo la morte di Valentino Ruths può considerarsi il capo della scuola settentrionale, ce ne offre il migliore esempio.

Alois Beer: Motivo dal lido del lago di Garda, in tempesta di scirocco.

Egli per venti anni ha studiato l'Italia e con paesaggi italiani ha percorso la sua fortunata carriera artistica. Il suo « Capri » alla galleria di Amburgo; il « Monte Cristello » in collezione privata; « Sul lago di

Garda » premiato ad Amburgo e « Primavera italiana » premiato a Berlino, sono di una verità scintillante, ancora confermata dalla collezione di acquarelli, che il pittore ha tratto nelle varie nostre contrade dalle

Ascan Lutteroth: Sul Tevere
(Fot. orig. Riproduzione autorizzata dall' artista).

Alpi a capo Passero. Quando io fui per l'ultima volta nello studio di Ascanio Lutteroth, or è qualche mese, tra una serie di paesaggi italiani, trovai anche delle lande tedesche — le rosse Heide — alle quali da poco si è dedicato il maestro. Ma in queste si sente il colore del nostro cielo, per quanto l'artista abbia un grande merito, quello cioè di presentare nel paesaggio un tratto caratteristico della sua terra, nella stessa guisa che egli esprime il nostro paesaggio essenzialmente italiano. La sua « Sera sul mar Mediterraneo » alla regia Galleria nazionale di Berlino, è per tal modo la più viva manifestazione della sua personalità. Singolare privilegio, in questo tempo in cui, sotto il nome di marina olandese o norvegese, si dà molte volte un quadro, che sarà bene d'Olanda e di Norvegia, ma che nulla impedisce possa anche essere italiano o francese.

Presso tutti i pittori del mare naturalmente Capri ha avuto il più imponente successo. L'arte tedesca ha fatto in Capri la sua più geniale colonia e sarebbe assolutamente difficile poterne seguire ogni singola manifestazione.

I sessanta quadri di C. W. Allers sono essi soli il più grandioso monumento del paesaggio italiano nell'arte tedesca. « L'isola del paradiso » (1) è l'apoteosi più significativa, più comprensibile e nello stesso tempo più popolare di una sapiente fusione di luci e di colori.

Di non minore efficacia è pure la tela di G. Backhaus « Capri » e le altre due di B. Hay « Via di Capri » e « Marina di Capri »; ma chi ha saputo dare, oltre alla finezza del colorito, uno squisito sentimento poetico è A. Grosskopf nella « Marina Piccola di Capri » e soprattutto Hans Schulze, che ha idealizzato il paesaggio nella più soave visione poetica. « Sul Mare » è profondamente solenne, mentre il « Paesaggio ideale » è un poema che si compendia certamente nei noti versi di Edward Stilgebauer: Al dio sconosciuto! Qual isola è infatti più propizia di Capri, per le visioni armoniose di un pittore poeta alla maniera di Arnoldo Böcklin?

« Come Cesare vuole! — così canta il poeta. — Nella oscura grotta rocciosa, che — rovina del mondo — si sporge nel mare, sorge ora il santuario al dio sconosciuto. E leggieri venti portano bianche anella al nero fondo dell'antro. Dalle profondità delle onde risuonano voci secrete d'odio, come se fosse venuta la fine del dio del mare, poichè i sacerdoti di Cesare offrono nuovi dei.

« Così io mi volgo colà, verso il grande sconosciuto; sul trono mondiale Cesare s'inchina, nel suo petto bruciano le fiamme del desiderio. Come parla l'uomo? Al Padre e al Figlio? « ed anche allo Spirito » dicon le parole. Mostrami il cammino dove susurrano i cipressi. Mostrami il sentiero che sale verso la piccola porta, dove nuovi dei oscurano il mio splendore.

« E l'imperatore, condotto per mano dagli Auguri, sorprende il luogo in cui bruciano le fiamme dell'amore; ed il ginocchio si piega

(1) Sotto questo titolo l'opera colossale dell' Allers è stata riprodotta in lussuosa cromotipia da Franz Hauf-staengel di Monaco. La cartella completa, in elengatissima edizione, popolarizza in Germania l' ammirazione per l'isola azzurra.

innanzi all'alto Sconosciuto, la cui testa è fregiata di una corona di spine ».

« Da alcuni anni una stella è sull'orizzonte, la cui significazione i buoni sacerdoti non hanno mai dato e da cui non può nella notte sviarsi lo sguardo: è la dolce stella del grande Sconosciuto.

Eduard Fischer da Capri ha tratto pure alcune coste, che rivelano le sue eccellenti qualità di abile colorista. Del resto — e per ciò forse vi ricorrono tutti i pittori che sfuggono dalla monotonia dei paesaggi melanconici — nessuna costa può offrire meglio di Capri più brillante varietà di tinte e di sfumature. Gli effetti di tramonto nelle coste di Capri dipinti da Carlo Böhme e la « Sera in Capri » esposta da Carl Alexander Brendel alla mostra attuale di Berlino, hanno quei superbi contrasti di azzurro e d'oro, che seducono l'occhio di ogni ammiratore della magica isola.

Alla stessa mostra fan bello effetto un « Monte Solaro » di Ferdinando Lechner e un « Castiglioni in Capri » di Ernesto Koerner, il quale vi ha pure un paesaggio di « Misurina » non meno importante del primo.

Ma se Capri è la terra ideale delle bellezze, un lembo simbolico di paradiso, Napoli è la città caratteristica, rumorosa, dai tipi vivaci, dalle vie piene di moto, di luce e di colori. Il golfo di Napoli non è meno bello, nè meno pittorico di ogni altro lido. Non solo è un incanto della Natura — affermava l'Achenbach — ma ha vita, costumi, musiche, armonie così singolari, che un pittore ne resta preso e ispirato.

Alberto Wenk, R. Alott, B. Hay hanno tratto da Posillipo scene meravigliose. Pochi certamente sapranno altrove sorprendere marine più belle di quelle napolitane che A. Koch ha nel museo di Darmstadt, nè il porto di Napoli, col suo bel Vesuvio e Santa Lucia, poteva trovare migliori interpetri di Th. Wyck, nella sua tela alla galleria di Magonza, di Gustav Wittschas nel suo « Golfo di Napoli » e di Otto Sinding, nella sua « Tarantella » entrambi a Berlino.

W. Müller: Punta San Vigilio.

Il popolo tedesco ama Napoli. Tutti questi lavori non si trovano soltanto nei musei, ma anche nelle case private, nei salotti borghesi. Le floride ragazze di Sorrento e di Amalfi, dai piedi nudi e dai folti capelli neri, magistralmente pettinati, fanno bella mostra di sè nelle tele di J. Snehs, ora vendendo fiori, ora frutta o acqua gelata per le vie di Napoli.

Amalfi, Sorrento, Ischia, Portofino! Queste rive deliziose rivivono nei capolavori di Wagner, Frederik, Lennhard, Preller, Alt, Busse, Simmler.

Le marine del nord, bisogna confessarlo, se non sono rischiarate da una eccezionalissima ispirazione dell'artista, finiscono, come hanno finito, per divenir monotome. Esse non possono, dirò così, apprestare da per sè sole vasto campo di sempre nuove concezioni. I più grandi artisti le hanno scelte sempre come sfondo di una qualche scena ora tragica, ora idillica, sorta nella loro fantasia poetica, più che pittorica.

Le marine italiane hanno questo di grandioso: che costituiscono da per sè stesse materia profonda d'arte. « San Remo » di K. Wagner, « Bordighera » e « Capo S. Martino » di A. Kips; l'isola di « Albenga presso Genova » di Giulio Köhnholz e altre, molte altre confermano questo principio. Il pittore ha certamente veduto, secondo la disposizione del suo spirito, il paesaggio, cioè ha preso di esso, quello che era in comunicazione con la sua ispirazione, e ne ha fatto un'opera d'arte. Non ha fatto cioè del paesaggio una fotografia, ma neanco ha sentito il bisogno di aggiungervi una barca in pericolo, o un idillio d'amore o che so io...

Diamo ancora uno sguardo all'attuale mostra di Berlino: Willy Hamacher ha undici marine, dove da Chioggia alla Riviera di Rapallo e di S. Margherita è tutta la profonda penetrazione della natura. Hermann Fenner-Behmer ha pure un « Mare ligure » e Carl O'lynch von Town un lido di Spezia, che alla più rigorosa fedeltà del paesaggio, accoppiano una vibrante personalità d'interpretazione.

Questa, a mio parere, è la principale caratteristica che differenzia le tele di Anton Melbye, di Wilhelm Xylander, di H. Brasen, marinai del nord, da quelle di Achenbach, Fr. Dreber (specie quelle del museo di Francoforte), Backhaus ed altri marinai del sud.

Roma, come città, non ha offerto ai pittori che largo campo di studio; ma le sue campagne sono state immensa fonte d'ispirazione. Il paesaggio romano è penetrato dappertutto: il tappeto da camera, il cuscino del divano, il parafuoco della stufa, la tendina della finestra, le maioliche da salotto sono degno campo per un idillio di Ciociaria. A ciò contribuiscono naturalmente i numerosi artisti che frequentano le sale di Roma e che forniscono i loro modelli alle fabbriche tedesche, molto spesso per guadagnarsi da vivere. Ma ciò non toglie che vi siano delle tele di valore, sparse per le sale e per le gallerie della Germania. Le più popolari di Ascanio Lutteroth sono anche le scene della campagna romana, nè meno conosciute sono quelle di J. W. Schirmer, specie « Tevere » al museo di Francoforte; « Via mala » a Karlsruhe; « Campagna » pure ivi e varie altre a Colonia e Düsseldorf di grande effetto e di squisita grazia.

L'esposizione di Berlino ha certo un gran contributo dalla campagna romana. Primeggia tra tutti Arturo Volkmann con una notevole visione di Castelgandolfo ed una tela « Campagna », di bella intuizione. Sotto lo stesso titolo figurano ancora altri dipinti di Hermann Urban e Federico von Schemnis.

Altri colgono da Roma la parte monumentale; così Curt Agthe s'è ispirato al giardino Borghese; Heinrich Hermanns ha confermato la sua fama col « Sant'Ignazio in Roma »; Hermine Lang-Laris dipinge il convento dei cappuccini, mentre altri ancora, seguendo l'esempio dell'Achenbach, hanno scelto nello sfondo classico, delle scene della vita reale. E certo assai dignitose e suggestive riescono queste raffigurazioni di campagna romana, il cui sfondo è nobilmente protetto dalla linea severa di S. Pietro o dall'ombra del Colosseo. Così, ad esempio, le due tele di Carl Langhammer, la « Via Appia » di Franz Lippisch, in cui si delinea sensibilmente anche il bosco di Egeria, le vivaci « Donne sabine » di R. Pfeiffer ed anche le « Ciociare » di Fritz Kunz, il quale con questo ed un altro pastello dello stesso genere di simpatiche fiesolane, ben rappresenta il gruppo dei Luitpold monachesi, sia alla mostra di Berlino, che in questa mia rassegna sul paesaggio italiano.

Schilbach poi ha un « Castelgandolfo » a Darmstadt; Augusto Enrico Riedel un « Pae-

saggio d'Albania » e Carlo Federico Steinhardt una « Vita nelle campagne di Roma » entrambi ad Amburgo, che fanno pensare molto alle delicate leggende romanesche di Augusto Sindici.

Dello stesso genere alpestre, quasi bucolico, sono i paesaggi di « Alpi italiane » di Riefstahl a Mannheim; le « Donne di Ravenna » di Anselm Feuerbach a Karlsruhe e le tele di C. Rottmann, nello stile degli affreschi monachesi su Perugia, Egina, Selinunte.

G. Schönleber: Inverno alla casa dell'acqua.

C. Rottmann ha sentito la Sicilia al modo di Teocrito. Innanzi alle rovine di Selinunte egli ha ritrovato l'antica Dafne ed il pastore Melibeo; ha trasportato il suo spirito a molti secoli addietro ed ha vissuto una di quelle delicate pastorali, cantate da Giovanni Meli. Così io credo sia anche avvenuto ad A. H. Rothang, il quale sulle rive del Sarno ha ricostruito, con la sua fantasia imaginosa, delle ville romane del periodo classico, trasportandoci sulla tela alla vita pompeiana.

Ma il Rottmann ha anche un « Cefalù in Sicilia » nella pinacoteca di Colonia, che rivela un altro carattere del paesaggio siculo. Una città meridionale nel suo complesso non poteva sfuggire ai paesisti tedeschi. Non le case nere, di legno e mattoni, dai tetti alti e acuminati e dalle piccole finestre gotiche. Un caseggiato siciliano ha qualche cosa di più singolare; ha contrasti di luci e di colori più vivi; ha linee più marcate e monti e piani e valli e fiori e alberi che offrono un disordine pittoricamente armonico.

Taormina, Castrogiovanni, Piana dei Greci, Siracusa si ritrovano spesso in questa serie di quadri: il « Nicolosi ai piedi dell'Etna » di W. Kranz è uno dei più luminosi e vivi, le « Coste siciliane presso Taormina » di Carl Boehme sono tra le più scintillanti di vita, di luci, di colore.

Visitando la Galleria Nazionale di Berlino, io vedevo, or è qualche tempo, fermarsi gli ammiratori innanzi a due minuscole tele, come sorpresi o incantati della loro verità e della loro armonia. Sono di Carlo Graeb: l'una e l'altra riproducono un chiostro siciliano: Santa Maria di Gesù presso Palermo, con la vista lontana del mare. Il mio pensiero volò lontano alla mia superba costa sicula ed ivi ritrovai il pittorico ridotto e, come in visione, mi ricordai di Guy de Maupassant, che innanzi al chiostro passava ore deliziose, or di insolita allegria, ora come assorto in reconditi pensieri o inebriato dagli acuti profumi delle zàgare circostanti.

Quanto poco i pittori italiani hanno saputo sorprendere questo nostro paradiso sconosciuto, in confronto dei tedeschi!

Oswald Achenbach: Eruzione del Vesuvio nel 1872.
Collezione Robert Ueltzen, Berlin.

Ma io ho lasciato le acque e bisogna che ci torni da Venezia. Qua non si sa più distinguere se è l'arte, la natura, la laguna o i costumi locali che facciano il capolavoro. Io credo che siano tutte queste cose insieme. Un paesaggio di Venezia non si concepisce senza un monumento d'arte in fondo alla laguna, dove il sole, o meglio ancora la luna, par che regnino sovrani della bellezza.

Venezia! la città più sentimentale del mondo. Così si delinea nella fantasia dei Tedeschi e così l'hanno eternata H. Frank (Museo di Aachen), A. Seel (Düsseldorf), Andreas Achenbach (Francoforte).

La sintesi di questo complesso di elementi è nella « Sera primaverile in Venezia » di T. Moran, dove nell'azzurro grigio delle onde si spegne la luce ranciata del sole morente, mentre un'ombra lenta va ricoprendo S. Marco e il campanile e il palazzo dei Dogi e va confondendo dolcemente di un solo bigio le vele, le gondole e i popolani variopinti.

Un'altra festa dell'arte è il « Canal Grande in Venezia » di W. von Gegerfelt. Chi ha veduto i canali di Amburgo rigidi, monotoni, cadenti, potrà ben comprendere perchè i Tedeschi chiamino *festa* la preferenza ch'essi dànno a questo quadro tutto vita e movimento, nella sua placida tranquillità.

San Marco, il colossale, il classico monumento delle lagune è popolarizzato dalle tele di Fedor Poppe e di Heinrich Hermanns. Oltre al San Marco, lo storico palazzo dei Dogi ha suscitato anche l'ispirazione dei pittori tedeschi. Rudolf von Alt lo ha dipinto sia dall'interno che dall'esterno (Esposiz. di Berlino) in due tele di armoniosa composizione, e Carl Becker vi ha ideato dentro un

carnevale (R. Galleria Naz., Berlino), la cui magnificenza ricorda le tele fiorentine del Rinascimento.

Ma più che i monumenti presi a sè, quello che a Venezia ha sedotto i pittori tedeschi, come tutti i pittori io credo, è la sera sulle lagune in tutte le sue fasi, in tutte le stagioni, in tutte le sue manifestazioni ed occasioni. Ora è la sera leggera, chiara, indorata, come ne ha una Hans Herrmann; ora un'altra più azzurra che avvolge di solennità una processione religiosa, i cui ceri si riflettono magistralmente nelle onde delle lagune; ora è il sorgere lento della luna di Riccardo Lang; ora è finalmente anche la sera entro il tempio di San Giorgio di Alfredo Smith.

Seguire l'infinita produzione della pittura lagunare sarebbe ormai impossibile. Oltre alle tele cui ho accennato, ricorderò le scene pescherecce di Eduard Fischer; « Pescatori » di Louis Herzog, proprietà del Re di Rumania; « Lagune di Mestre » di Hermann Korrodi, così popolare in Germania, e molte, molte altre di Rudolf von Alt, che all'attuale mostra di Berlino può dirsi abbia solamente signoreggiato col paesaggio italiano. Tutta ha egli percorsa l'Italia nostra nella sua visione d'artista: da Napoli a Roma; da Venezia a Como; da Firenze a Siena.

Mirabile a dirsi: la nuova scuola monachese, nella esagerazione delle sue concezioni, nella eccentricità dei suoi coloriti e nelle strane armonizzazioni delle più strane tinte, non sembrerebbe adatta a bene interpretare il paesaggio italiano, che è fatto soprattutto di solenne armonia ed equilibrio di tecnica e di proporzioni. Eppure Melchior Lechter ha un pastello di « Sera primaverile presso Siena » che, pure restando fedele alle teorie del suo gruppo, è di una grande melodiosità visiva.

Il lago di Garda conta tra i suoi studiosi i più grandi pittori e poeti della Germania.

Il più originale per vivezza di toni e per energia di disegno è Gustavo Schönleber, vero maestro del paesaggio, non per la caccia al successo o per l'accentuazione di un principio sovrano, ma per il suo costante amore della natura.

Di lui avevo io già veduto una « Barca da pesca in Riviera » alla galleria di Amburgo, ma il suo « Paroggi » mi sembra interpretato con più anima, con più intensità: così è anche « Lerici » e più specialmente « L'inverno alla casa dell'acqua », dove il disegno è signorile e impeccabile, e la concezione è intensa, meditata, chiara. Quella casa in mezzo alle acque, in un giorno di neve, riesce di una poesia delicata, sensibilissima.

Un'altra infinità di tele ritraggono palmo per palmo le rive meravigliose del « Gardasee ». Io credo che non ci sia arbusto, non ci sia roccia, o barca o magari onda, che non sia stata fermata dal pennello tedesco.

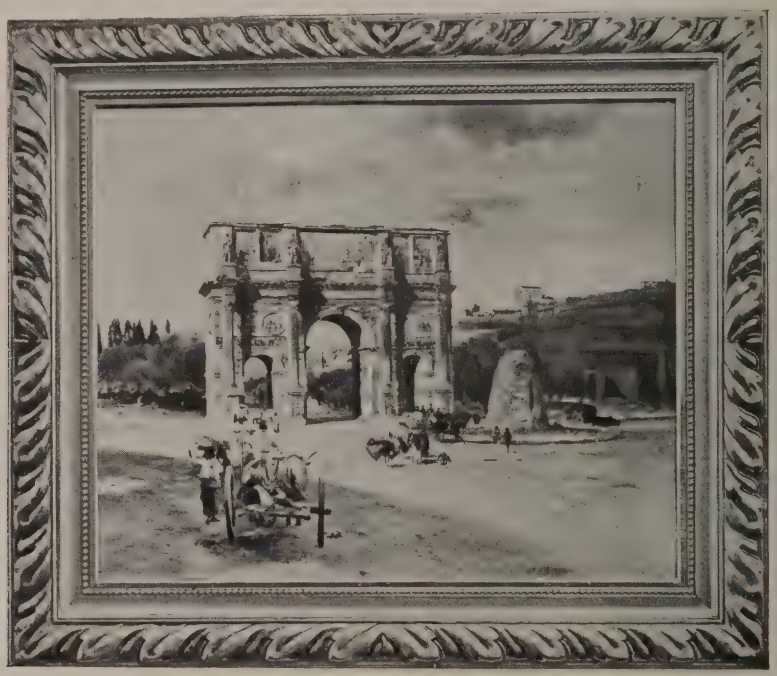
C. Backhaus, che abbiamo trovato a Capri, che ha pure un « Cimitero di Verona » pieno di espressione, di calore e di anima, ha pure un « Garda » di grandi risorse tecniche e di grande forza di colorito. Il quadro di Albert Hertel « Sul lago di Garda » è pieno di carattere e vivo di colore, mentre in Hermann

Hermann Korpody: Presso Sorrento.

Korrodi il « Castello di Lerici » troviamo una efficacissima espressione del paesaggio, quasi fusa ad una ritmica melodia poetica. Nel Korrodi, del resto un italiano assai popolarizzato in Germania, si nota quella speciale sincerità, quella brillante vivacità, quella

sensibile personalità che, negli artisti di valore, rifugge dalla monotonia e dal manierismo.

Lo stesso potrei dire di Wilhelm Feldmann, adesso ammirato a Berlino e della « Villa sul lago di Garda » di A. Santer, sebbene il



Oswald Achenbach: Arco trionfale dell'imperatore Costantino.

silenzio di questa tela mi sembra accrescere soverchia malinconia alla concezione.

Col Beer e col Müller noi entriamo nel campo della poesia fantastica del lago.

Arco, Salò, Tremosine, Limone, Torbole, Sirmione, Riva sono luoghi che hanno cullato i placidi sogni di mille poeti e di mille pittori.

Ricordate il gioviale Otto Erich Hartleben, che consumava tutto il suo umore e la sua birra nella villa di Maderno, dove la morte lo privò, ancor giovine, alla più grande lirica tedesca? Pochi mesi fa, prima di morire, egli cantava ancora la « Porta sul lago di Garda ». Sentite:

« Di marmo nero il portone fu altra volta costruito e vi fu incisa sulla fronte una fiera iscrizione. I secoli si avvicendarono davanti a lui; la casa andava in frantumi, ma il portone restava. Oggi i suoi battenti s'aprono del tutto.

« Su queste vecchie soglie si trovava molta polvere inerte, ma oggi delle coperte di porpora, intessute di bruni fili, debbono immergere i grigi quadrelli di pietra in un fiume di seta: i fragili piedini di una dominatrice dovranno benedir le grandi scale, calcolandole timidamente. . . . . .

« L'autunno sogna la sua ricca festa. Regna sul lago la tardiva magnificenza dei bianchi crisantemi e l'abbondanza di quelle foglie rosso-scure, che, come un mantello, riposa sui muri cadenti, dove i cipressi laggiù bruciano alla luce della sera e brillano, intessuti di fili d'oro scuro. Giù, giù io discendo le bianche scale, sempre domandando . . . ».

Questi cipressi fantastici noi troviamo nella tela di W. Müller « Punta San Vigilio », dove la fedeltà della scena è accoppiata ad un intimo sentimento dell'artista, che ci fa apparire grandioso e severo quel viale alberato, dove le ombre si proiettano con sapiente maestria, nel silenzioso meriggio d'estate.

Nessun comento potrebbe riuscire più preciso di questi versi che Anna Ritter ha tratto dalla scena viva, nello stesso luogo che ispirò il pittore. Due artisti che s'incontrano così felicemente nella stessa concezione di un paesaggio, e aggiungerò anche: inconsciamente, hanno per lo meno anima e sincerità.

« San Vigilio! a te l'alloro! Non è cosa

terrena la bellezza che ti orna. Quando il creatore disse il suo « sia » la sua mano ti salutò con gesto di benedizione ed il suo occhio si fissò sul lembo di terra creata, come incantato. Lo splendore di quella prima ora di creazione resta ancora sovrumano sul tuo viso; sulla tua pallida bocca sogna la luce del sorriso di un pargoletto. Una corona di cipressi riposa in festa sui tuoi capelli. Oh! tu non devi mai dimenticare che il tuo aspetto fu la prima gioia sacra di chi ti creò ».

Ma San Vigilio non ha dettato pure quel capolavoro di prosa descrittiva al più grande novelliere tedesco Paul Heyse? (1).

Questo libro non può essere dimenticato in una rassegna del paesaggio italiano nella pittura tedesca, perchè, sebbene in una forma meno visiva di una tela o di un pastello, ha tuttavia vivezza di colorito, sfumature meravigliosamente pittoriche, che riescono di una singolare espressione alla imaginazione estetica del lettore.

Il volume del resto è corredato di acquerelli e di tavole a colori fuori testo di Fritz Reiss, che rivelano tutta la sublime poesia, tutto l'incanto delicato del luogo delizioso.

Alois Beer ha un « Motivo di notte presso Riva » con effetti lunari così maestosi ed un « Maroso sul lago di Garda » con giuochi d'acqua così sapienti, che danno una espressione veramente felice alle due scene.

Il lago di Garda ha fatto sempre cantare i poeti, da Catullo in poi, ed ha entusiasmato anche la fantasia dei pittori.

« O mar di Catullo — esclama in una bella lirica Rudolf Herzog — quando io a te penso, vedo nella fantasia un quadro, nato dall'angoscia e dal tramonto e ridendo ti saluto, o classico dolore della vita ».

In complesso noi possiamo affermare che il paesaggio italiano ha trionfato nella pittura tedesca, ispirando molto spesso dei capolavori, ma sempre affermando un concetto estetico di grande importanza, la personalità cioè della nostra campagna, dell'onda nostra, del nostro cielo.

Perchè queste nostre campagne, queste onde e questi lembi di cielo hanno una personalità propria, già fortunosamente sentita e interpretata dalla più parte dei pittori tedeschi; talchè uno di questi spruzzi d'acqua o di questi alberi verdeggianti, presi isolatamente, anche senza uno sfondo storico o monumentale, che ne caratterizzino il luogo, rivelano sempre un'anima italiana, che io oso chiamare la psiche del nostro paesaggio.

Düsseldorf.

EDGARDO ROSA.

(1) PAUL HEYSE, *San Vigilio* illustrato da Fritz Reiss Carl Krabbe, editore, Stuttgart.

LOUIS HERZOG: « PESCATORI », (Galleria privata del Re di Rumania).

LA CUBA

Anco ne' tuoi sottili atrii moreschi
Ove un sogno fioria d'azzurro e d'oro,
S'impennano i puledri barbareschi
Che vasto augna per le froge un Moro?
Velate fuor che i neri occhi, da' freschi
Terrazzi, le fanciulle di Soria
Si sporgono ridendo: obeso spia
L'eunuco i graziosi atti furbeschi.

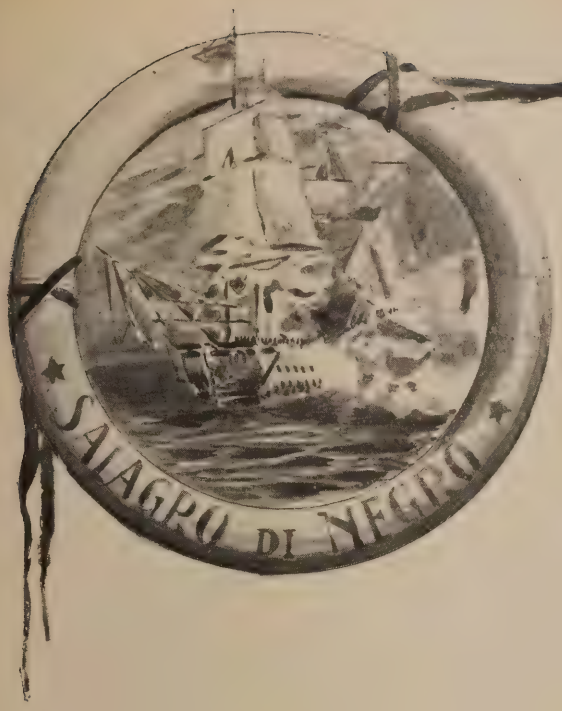
La fontana che albeggia in un intrico
Di perpetui cipressi, al cielo schizza
Un fragile zampillo, ove l'aprico
Raggio del sole in mille iridi sprizza.
Magiche larve, via! Peri l'antico
Vanto, e il ricordo omai nulla rileva,
Nè già dalla sua grande arca si leva
Il nostro imperatore Federico.

G. A. Cesareo.

Natura ed Arte

Proprietà artistica

« IL FIGLIO MUTILATO », quadro di Angelo Dall'Oca Bianca. — Esposizione di Milano, 1906.



SALAGRO DI NEGRO[1]

RACCONTO STORICO

Da quattordici anni furore di parti travaglia Genova. Guelfi e Ghibellini si combattono in terra e sul mare. Il fiore dei più valenti guerrieri e marinai dà il sangue alle ire cittadine. Le nobili famiglie sono divise; e aizzano il furore, facelle di fraterne discordie: le quattro possenti casate di avversa fazione: Grimaldi e Fieschi contro Ori e Spinoli. In verità più ancora che a difendere l'onore comune del patriziato o a parteggiare, per manifesta ambizione aspiranti alla signoria della città. Le forti castella sui lidi scoscesi di Liguria sono disputate e prese e ritolte con molto sforzo d'armati e di galere ora dagli uni ora dagli altri: Monaco e San Remo e Pegli e la villa Nervi e la terra di Sesto colan sangue. E tutta la curva del bel paese sul mare, per magnificenza di case e ville e per amenità ragguardevole sopra ogni altro rischiarato dal sole, dalla pestifera guerra è arsa insanguinata e guasta.

Ma quello che non potè fare nè la virtù, nè la stanchezza di tanti dolori, nè l'autorità di principi grandissimi che s'interposero per piegare gli animi de' Genovesi alla pace, gli sforzò a fare il bisogno d'unirsi contro un nemico insolente, che di fuori minacciava pensando trarre profitto di loro discordie per annullarli. Nè presso i popoli forti e di vivace ingegno è rimedio più efficace a sopire le interne divisioni che straniero oltraggio.

Venne nuova (volgeva l'anno di Nostro Signore 1331) che i Catalani, nemici perpetui dei Genovesi, s'erano alleati con i Veneziani, e facevano gagliarda oste per mare e per terra contro Genova. Grandi erano le cause d'odio dei due popoli rivali, come quelli che esercitando medesimi mestieri e traffichi navali mal tolleravano la sua potenza, e sempre si studiavano di recare ingiuria ai suoi commerci ed ai suoi cittadini e nei nostri mari e in quelli di Levante.

Mentre che la pace, o almeno la tregua, era trattata non senza grave contrasto fra i Guelfi della città e i Ghibellini sbanditi che la stringevano di fuori con sforzo d'armati, ecco entrare col mese di agosto nella riviera di Genova i Catalani: e prima dato il guasto al contado della terra di Mentone, tentato poi Monaco, ma senza riuscire nel disegno, costeggiano la riviera di Ponente spesso sbarcando uomini che mettono a sacco e a fuoco ogni cosa, e alla fine arrivano sopra il porto di Genova e invitano i Genovesi a far battaglia. Ne uscì un araldo a dar risposta: i Genovesi essere a battaglia sprovveduti, ma voler subito mettere in ordine le galee per andare ai lidi stessi di Catalogna: e che forse il desiderio dei Catalani di combattere sarebbe stato pago in tal modo, che ne avrebbero avuto anche di troppo!

Quelli, rifiutando i Genovesi la battaglia, non s'avventurarono nel porto, ma andarono a Chiavari, e saccheggiarono la chiesa e il convento di Santo Eustachio. E male loro ne incolse, chè fortuna di mare li sconquassò

(1) Da un volume in preparazione: *Le novelle del mare.*

nel ritorno, sì che timorosi tornarono alla marina di Chiavari e renderono a Dio quanto avevano tolto.

Il gran pericolo intanto aveva reso possibile la pace con patto di perdonare le ingiurie da ogni parte; e subito furono vôlti i pensieri a provvedere alle cose di fuori, e a vendicare l'orgoglio de' Catalani, i quali avevano provocato Genova e messo a saccomanno le sue terre. Antonio Grimaldi con quarantacinque galere e buona fortuna tenne il mare, e fece ai nemici tanto danno, quanto n'avevano fatto ai Genovesi, ardendo molti loro navigli e saccheggiando le riviere di Catalogna.

L'anno seguente, trentesimo terzo di quel secolo, fu incerta la sorte ora a favore di questa ora di quella parte, e si passò con leggiere ma sanguinose battaglie, essendo condottieri di due armate spedite da Genova, di dieci galee l'una, Ottobuono Marini e Giannòtto Cicala.

Ma l'anno seguente fu molto notevole per l'onorata prova fatta dal buon Salagro di Negro, prode capitano della antica famiglia dei di Negro; il che ora io imprendo a narrare.

Al cominciar della stagione propizia, col nuovo raggio estivo, uscì il condottiero ligure al comando di dieci galee armate, contro i Catalani. E subito con tempo favorevole drizzò le prore verso Sardegna, mandando innanzi a guisa di vedette alcuni più veloci navigli a spiar l'onde, se legno v'apparisse nemico da mettere a fondo o farne cattura. Fu pronto e felice il navigare, e nelle terre di Sardegna, nei luoghi e nelle castella che la famiglia degli Ori possedeva, le genti di Salagro ebbero onorata accoglienza e riposo, e vettovagliarono le galee. Di poi ripresero il mare.

Andava la squadriglia con le prore sopra Maiolica, in un fosco mattino. Il vento rinfrescava da ponente, e larghe ondate correvano incontro alle prue strette e lunghe sull'acqua, e s'increspavano di bianche spume: battevano con tonfo assiduo i legni, e sorvolavano. Le vele erano mainate, poi che la fortuna di mare minacciava, ma le triplici file di remi andavano battendo la mobile distesa tra schiume e gorgoglio. Al calcese della capitana ondeggiava col vento il grande stendardo di guerra dei di Negro, d'ardente colore, e tutte le navi levavano nel cielo grigio già mille volte vincitrice, l'orgogliosa croce di San Giorgio.

— Che scorgi tu, vigile scolta, dalla gabbia di maestro, sull'agile saettia che fende le onde innanzi a fare scoperta, chè ti chini a ficcar l'occhio lontano per la buia solitudine marina, e con le mani fai schermo agli occhi? Il tuo volto maschio, segnato dalle intemperie, sfregiato dalle armi, all'ombra del grave morione s'aggrotta per lo sforzo con cui aguzzi lo sguardo... Che mobili punti sono visibili or sì or no nell'estremo orizzonte, là dove le oscure minacce del cielo si uniscono alle sinistre rabbie del mare? Sono avanzi di naufragio; sono frantumi sbattuti dal flutto? Sono le groppe di mostri, di capodogli immani notanti col dorso fuori dell'acqua, gai per la tempesta imminente?...

— « Navi! Navi! Navi sopravvento! ». Il grido echeggia nel sibilo ventoso, più forte del cigolar delle sartie, del gorgoglio della voga, del frastuono del mare. E dall'alto il braccio proteso del vecchio marino addita al comito nell'estremo orizzonte le mobili macchie brune sulla distesa fosca.

— Dà la volta col vento! Drizza alla capitana! Incalza la voga! — urla la voce del comito dal palco di comando. E tutti gli occhi dal bordo della saettia si volgono a scrutare lontano, mentre rapido il lieve naviglio vira a recar la nuova alla capitana. Tre volte nel vento s'agitano fuori della murata da banda sinistra le sue bandiere di segnale:

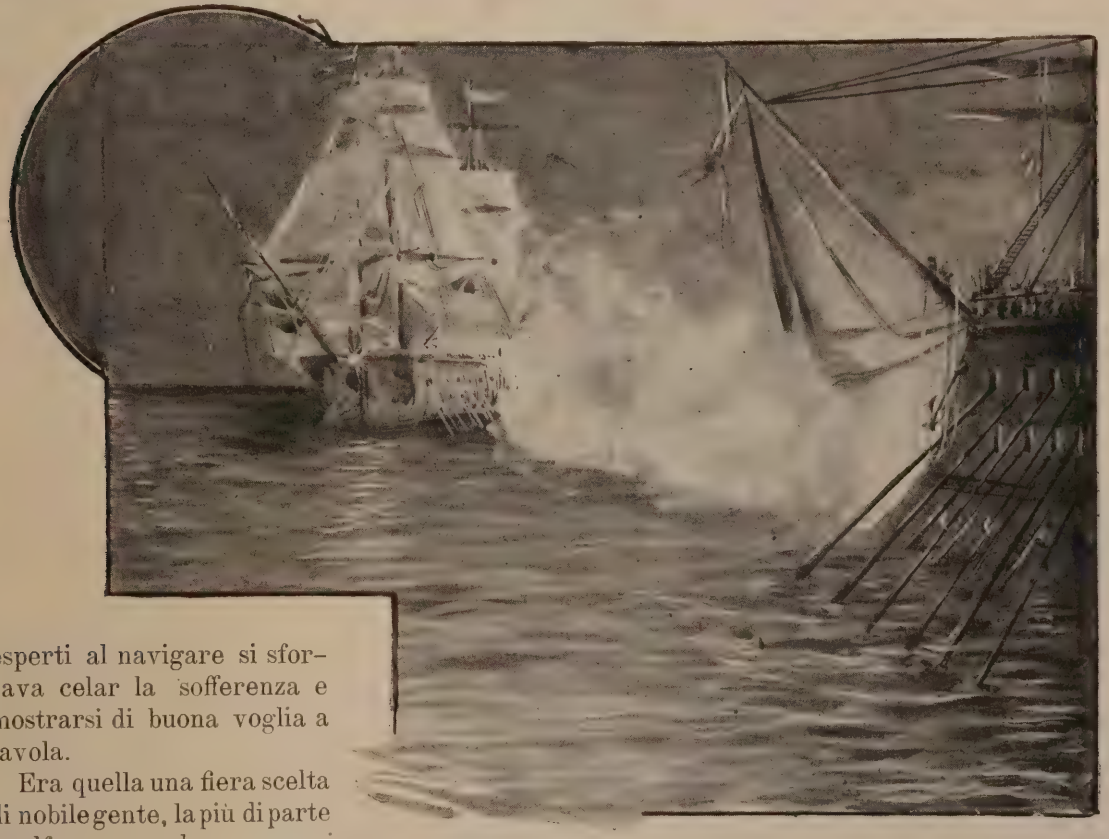
— Navi! Navi! Navi sopravvento! —

Echeggia il grido da tutte le galee che navigano seguendo la condottiera, formate, per quanto lo consente la forza del mare, in doppia linea. E dalla corsia, dai banchi della voga, dalle alte rembate, facce aduste di arcieri e frombolieri, di marinai d'albero e vogatori cercano la preda.

Salagro di Negro sedeva a mensa da poppa nella nobile stanza sotto il ponte di comando, bassa, sorretta da travi possenti, intorno irta d'armi a portata di mano, quali pendenti da appositi ganci alle pareti, quali ammucchiate sul pavimento: spade, alabarde, picche, mazze ferrate, pavesi e rotelle. In fondo s'apriva a guisa di loggia ampia e rotonda una finestrata sul mare, cui sovrastava la grande lanterna capitana, pregevole lavoro in ferro, che a notte guidava con il suo splendore la rotta delle altre galee.

La fiera ridda delle onde scuoteva il na-

viglio, e come queste venivano a batterlo di prua e a sollevarlo, poi fuggendo lo lasciavano rituffare con aspro tonfo, più il ballo si sentiva da poppa. Cigolava la salda compagine, e le armi sbattute mandavano squilli guerrieri. Ma non curava la sferza del mare la brigata accolta a mensa intorno a Salagro, la quale faceva grata accoglienza al cibo e ai vini che i paggi recavano in giro nel vasellame e nei boccali d'argento. Solo qualche giovinetto impallidiva ai sobbalzi della galea, ma per tema delle beffe dei più esperti al navigare si sforzava celar la sofferenza e mostrarsi di buona voglia a tavola.



Era quella una fiera scelta di nobile gente, la più di parte guelfa, come che sempre i di Negro in tal fazione avessero parteggiato, e già provata al mare e alle armi; per molte imprese in Levante, per assedi e battaglie campali nelle guerre civili usa a vedere scorrere il sangue senza batter ciglio e a fissare in faccia la morte. Ma in quell'ora la letizia era nei loro volti, poi che gode l'ora fuggevole chi sa ad ogni istante vicina la fine, tra i pericoli, e intanto si sente forte e ardito e spera la gloria. Nati e sempre vissuti tra il ferro e le stragi pure conoscevano la dolcezza di un'ora di scambievole fiducia, deposti i pensieri avversi nell'odio al comune nemico che minacciava la patria, contro cui andavano al comando di valoroso capitano.

Salagro di Negro sedeva sopra un più alto seggio, a capo della mensa. Aveva deposto le armi, non solo di offesa ma di difesa, e il suo largo busto, il collo taurino, le braccia muscolose apparivano nell'assettato giustacuore logoro in più punti dalla corazza e dai bracciali. Aveva faccia onesta, ardimentosa; franco lo sguardo e gioviale. I grandi occhi bene fissavano in volto quei cui si drizzavano, la fronte era ampia, la bocca rossa e carnosa. Sul collo in doppia lista gli scendeva la lunga capelliera bruna, ma gli anni v'insinuavano qualche filo d'argento. Alla sua destra stava il cappellano, che aveva benedetto la mensa, e sotto la tonaca indossava un leggero corsaletto milanese, e al fianco gli pendeva un mazzero da menar le mani. Era un uomo di gran forza e coraggio, che già aveva combattuto con i Fieschi, ed era andato in Toscana a seguitare Castruccio salito a smisurata potenza, poi pel rimorso delle troppe uccisioni e per sciogliere il voto promesso un giorno che per morto era rimasto sul campo aveva preso l'abito.

Possedeva gran voce di basso, giusta e armoniosa, e a notte sopra coperta nel vasto silenzio intonava certi suoi canti guerreschi

e d'amore per cui l'amavano i giovani cavalieri e i paggi.

Balilano da Mare, un garzone dal volto sottile, sbarbato secondo il signoril costume, biondo e snello, rideva con la gaiezza dei suoi vent'anni e motteggiava: — Ah molto reverendo fra Gherardo! Così piaccia a Dio di condurci a fronte dei Catalani, ch'io voglio godere in fede mia di vedervi tornare alle antiche usanze, e menar quel vostro mazzeretto, vero gingillino da fanciulli, sul groppone a quegli di Catalogna! . . .

— Credetemi, messer Balilano — diceva il fratacchione con fare tutto compunto e tenendo gli occhi bassi, ch'io non vorrò entrare nella zuffa, chè sarebbe peccato, nè macchiare di sangue questa mia tonaca e la coscienza. . . Quindi rimarrete deluso nella vostra speranza, a meno che io non veda la battaglia farsi aspra e i nemici preponderanti, chè in tal caso sarebbe viltà non dar di mano alle armi in difesa delle galee e di San Giorgio, per quanto io n'abbia disappreso l'uso.

— Ma non fu egli, frate Gherardo — chiedeva un vecchio soldato, Afranio Bertolotti — non fu egli per troppo disgusto del mestiere delle armi che vestiste l'abito religioso?

— Oh no! fu pena d'amore! La sua Fiammetta lo aveva lasciato! . . . — disse il giovinetto Guaspare d'Oria, sforzandosi celare sotto ilare aspetto il travaglio per il sobbalzar della galea.

— Tacete là, fanciullo! Io, sì, ebbi orrore del sangue! In un giorno solo ne uccisi venti in battaglia, sotto le mura ruinanti e tra il fuoco a Porto Venere. Gesù ebbe pietà di me, mi aperse gli occhi per la mia salvazione. Ma quelle erano guerre ingiuste e fratricide, che udii con queste orecchie stesse, tremante, condannare dal Santo Padre, quando chiamò a sè ambasciatori dell'una e dell'altra parte in Roma dodici e dodici dei principali cittadini, ed io tra gli altri delle scorte l'ascoltai genuflesso in Vaticano! Il santo vegliardo predicava la pace con parole che avrebbero mosso un cuore di macigno; e pace non fu fatta! Ma qui è altra battaglia, non contro nostri cittadini, ma contro nemici stranieri, che di cristiano hanno soltanto il nome, in verità peggiore genia dei Saraceni.

— Buon frate — esclamò Salagro — il tuo parlare mi piace, ed io voglio regalarti di quattro ducati d'oro al mese perchè tu preghi Iddio ogni sera per l'anima mia, che già non mi appartiene, poichè l'ho votata alla morte, se il Signore conceda vittoria contro i nemici di San Giorgio e della nostra repubblica! E il medesimo penso abbiano da fare questi signori Genovesi quanti sono a bordo, perchè il guerriero deve tener se stesso quando muove a qualsiasi fazione uomo già morto e distaccato da ogni legame terreno, sì che affrontare la morte gli sembri giuoco, e il tornare grande ventura, ma il non tornare cosa attesa, affatto naturale e bella! . . .

— Così deve essere! . . Tale è l'animo nostro! Viva il prode Salagro! . . . — proruppero più voci. — Alla vita e alla morte per la gloria e il trionfo della repubblica! — E le coppe ricolme furono alzate e vuotate. I paggi accorsero intorno a riempirle.

— Tristi tempi sono passati, signori Genovesi! — riprese la voce grave di Salagro. — Secondo il mal vezzo di tutti gli Italiani, la nostra repubblica, grande e possente come nessun' altra nazione, fu troppo travagliata dalle atroci discordie. Voglia Iddio che nel futuro solo a' nemici esterni sieno volte le ire e gli ardimenti, per la sua gloria sempre maggiore; e vituperio a chi per odio o voglie smodate s'attenti a snudar la spada contro il fratello!

La voce di Salagro suonava alta e sdegnosa; gli uomini attorno ascoltavano intenti. Lo sbattere delle armi alle pareti faceva eco, e di fuori il mugghio del mare, il tonfo delle onde contro le murate.

— Navi, navi, navi sopravvento!

Il grido risonò da prua della galea, poi più voci lo ripeterono. S'udirono i passi precipitosi degli uomini accorrenti sulla corsia esterna. Come una persona sola i commensali balzarono in piedi.

— Navi! Navi a vista! — Un nocchiero affacciatosi nella stanza dava l'annunzio con voce che pareva squillo di tromba. Salagro s'avventò fuori dal castello di poppa, balzò sul palco ad esplorare il mare. Il mare era tempestoso e il cielo oscuro, una greve cappa di nubi s'addensava. Ma sulla linea dell'orizzonte, là donde soffiava il vento, una striscia cerulea splendeva. A quella chiarezza s'affisse lo sguardo del capitano, e subito riconobbe contro lo sprazzo sereno alla forma e alla mole le grandi navi di Catalogna.

— Con questo buon vento ch'hanno a favore in un'ora ci saranno addosso — esclamò lieto, — e conosceranno quale accoglienza sanno fare i Genovesi alla buona gente che viene ad incontrarli sul loro mare!

— Squillino le trombe il segnale di combattimento! S'armi ogni uomo e prenda il suo posto. E tu benedici ed assolvici tutti dei nostri peccati, cappellano. Chè quelle grandi navi che ci vengono ad assaltare debbono essere in nostro potere innanzi sera, o noi tra le braccia dure della Morte!

Vennero i trombettieri e si schierarono sul ponte. Erano uomini robusti, dai larghi toraci, chè senza forti polmoni non prendono fiato i loro istrumenti. Vestivano robboni di velluto rosso che al petto recavano le armi della repubblica, la croce vermiglia in campo argenteo, riccamente trapunta. Dalle trombe pendeva in un drappo scarlatto figùrata l'immagine di San Giorgio che trafigge il dragone.

E le trombe squillarono con note alte e battagliere, che tra svolarono sulle onde tra il fragor del mare. Dalle altre galee più e più lontano altri squilli fecero eco. E tutto il ponte e le rembate e le corsie della capitana e delle seguaci già sonavano d'armi, già fervevano del moto e degli apparecchi di battaglia.

— Ah per San Giorgio, i vigliacchi hanno paura! — proruppe a un tratto la voce di Salagro sul palco. I suoi vigili occhi scrutavano la manovra delle navi di Catalogna. Queste, sospinte dal vento impetuoso che le incalzava da poppa e dalla corrente che avevano favorevole, s'erano venute accostando si che già se ne distingueva, quando l'onda non le celava in parte, le alte attrezzature, le vele candide aperte come bianche ali d'alcioni, le brune murate. Le navi facevano rotta verso Sardegna, per porvi a terra buon presidio d'armati, ma certo avevano giudicato un malo incontro, l'incontro delle galee genovesi a contendere il passo. E le bianche vele erano in parte mainate, altre più piccole ne largavano in modo da accogliere il vento al traverso, le prue mutavan cammino. Le navi fuggivano dalla battaglia, verso mezzogiorno.

— Vigliacchi! Pusillanimi! gente dappoco! — guerrieri e marinai sghignazzavano sulle galee ed insultavano ai fuggenti, protendendo i pugni e squassando le armi verso loro, quasi la voce e il gesto minaccioso potessero giungere così lontano.

— Tutti i quartieri della voga al remo! Avanti a voga strappata! — urlò nel vento Salagro. — Due ducati a testa sul prezzo delle spoglie, e razione doppia di riso e un boccale di vino al giorno per tutto il mese a voi vogatori, se siete tal gente da portarci al fianco di quelle cocche le quali fuggono sol per averci veduto!

Le guardie dei vogatori, che dovevano dare il cambio a mezzo il giorno, subito s'avventarono ai trasti della voga. E mentre la triremi era andata sino allora navigando col solo remeggio di turno in quell'ore, tutti i remi furono messi in opera. Tosto la corsa affrettò, tra le spume sollevate dal palamento. Tutta la squadriglia delle galee andava a voga rinforzata: il mare le colpiva con impeto, dava al loro andare la movenza guizzante di delfini tra il flutto. Gli sproni saldi sparivano nelle acque per poi splendere fuori tutti gocciolanti. Le bandiere di combattimento inalberate garrivano, sbattute.

Ma la tempesta avversava la corsa. Stille di sudore calavano dalle fronti dei rematori, cui le raffiche sconvolgevano le chiome sotto i rotondi morioni. Gli ampi petti, i duri muscoli si travagliavano nello sforzo ritmico cui dava il tempo con il grido il sottocomito dal capomartino, banco dominante le file della voga. I vogatori maneggiavano vigorosamente i tre remi uscenti paralleli dalla galea con varia lunghezza detti i pianeri i più lunghi, indi i posticci e i terzaroli; tutti robusti e pesanti. Per manovrarli gli uomini sorgevano puntando sulla pedagna e ricadevano sul banco traendo a sè il girone del remo con gran forza e maestria

Salagro sapeva che questa gente sana, infiammata dalle promesse e dalla voglia di venire alle mani, poteva durare per ore al fiero lavoro, e sperava che tenesse duro fino a raggiungere le navi fuggenti. Intanto i soldati s'apparecchiavano, al grido di « armi in coperta! » e si mettevano alle balestriere e sulle rembate di prua nei loro posti di battaglia.

La rabbia del mare rinforzava, il vento rinfrescava, e da ponente volgeva con raffiche irose a mezzanotte. Le ondate crescevano di veemenza, ma non più contrastavano la rotta delle galee; le colpivano sul fianco e da poppa, le lanciavano avanti quasi a eccitarne l'inseguimento. Però il vento da settentrione anche favoriva la fuga dei Catalani gonfiando le loro vele.

Tutto il giorno continuò la caccia, e scese la notte. Scrosciò la pioggia e la robusta tenda della galera, benchè saldamente distesa dalla

corsia centrale alle pavesate, male protesse, già sdrucita pel navigare, i vogatori, i quali a turno si riposavano sui banchi, l'uno poggiando il capo presso i piedi dell'altro, avvolti nei vecchi gabbani e in certe loro fetide pelli di bue mal conciate, col pelo di fuora. Il loro sonno dopo l'aspro lavoro era profondo, ma spesso lo rompeva lo scotimento periglioso della galera e il tonfo delle onde che sormontavano le balestriere e parevano volerla sommergere, e a quando a quando il brontolio del tuono, e nel sibilo del vento lo squillare delle trombe e lo scampanio con cui la capitana faceva segnali per non smarrire nella notte le seguaci.

Salagro non conobbe riposo. Armato di tutto punto fuori che il capo, con la spada al fianco, stava sul palco di comando, ed ora dava gli ordini al pilota per governare il timone, ora ai vogatori di guardia, ora spiava nelle tenebre se luce v'indicasse la squadra di Catalogna.

Presso l'alba la pioggia cessò; la furia del vento spazzò via tutte le nuvole. Le stelle splendevano limpide, in contrasto con l'ira del mare e degli uomini. Lontano, nella distesa sconvolta, mugghiante, parve a Salagro scorgere per un attimo un punto luminoso, e a quella face drizzò la prora. Nella luce mattutina vide che non s'era ingannato. Gli alberi delle navi di Catalogna apparivano all'estremo orizzonte, tra i lividi cavalloni che le inseguivano. Correvano sempre verso mezzogiorno fuggendo dal fortunale e dai Genovesi, con poche vele basse, chè maggior tela non avrebbero potuto sostenere.

Salagro chiamò a sè i vogatori e parlò loro:

— Noi inseguiamo un nemico che crede sfuggirci, perchè ha grandi cocche e non galee, e il vento lo soccorre. Ma come il vento tacerà, esso si troverà con le sue pesanti navi senza remeggio in nostra balia, per la vostra ricchezza e per la gloria di San Giorgio! A voi dunque, forti remigatori, il tener saldo col valore delle vostre braccia e dei petti, tanto che almeno non perdiamo i fuggenti finchè il vento concede ad essi la rapida fuga! — E poi che nessuna umana robustezza avrebbe consentito il vogare e giorno e notte ordinò che andassero tutti al remo solo quando la distanza dai Catalani divenisse tanta da temere di smarrirli.

Cinque giorni durò la tempesta e cinque l'inseguimento. Gli equipaggi di Salagro erano sfiniti per la troppa fatica. Soldati e marinai e sino i nobili di poppa davano mano ai remi in soccorso dei vogatori, ma per la difficoltà di manovrarli a chi non fosse esperto galeotto dovevano presto lasciarli, e spesso sciavano e urtavano malamente i gironi ferendosi le mani. Più di un remo spezzato se ne andò all'acqua, ma subito era sostituito con altro di riserva.

Il sesto giorno il vento diminuì; non la rabbia del mare, nè quella degli uomini. Le cocche di Catalogna inalberarono altre vele, ma invano: la distanza scemò sempre più. Dalle galere scorgevano chiaramente le navi formicolar d'armati, e nel cielo nitido, che già s'andava tingendo dei bagliori del tramonto, fischiarono le prime saette. Venivano, lunghe, impennate, con volo dritto di uccelli malefici, e sparivano nel baratro del mare oscuro intorno alle galee. Una sola toccò la capitana, nel mezzo dell'albero sotto la gaggia, e vi rimase confitta.

Salagro levò il capo, e rise: — Gran vanto pei Catalani! Ma se avesse tratto tiro sì alto un balestriere genovese, lo direi la peggiore donnicciuola che mai tendesse corda per giuoco!

I Genovesi non risposero al saettare nemico, ma vogarono con nuovo ardore... La notte discese sul mare ruggente, oscura. Solo a momenti tra le nubi facea capolino la luna...

Due giorni e due notti durò ancora l'inseguimento. Gli uomini di Salagro, esausti, cominciarono a mormorare, ed egli l'udì. Chiamati allora con terribile voce tutti i vogatori ai banchi, sospinse il pianero di spalla, che gli vogava più presso al palco, e con novo esempio toltogli di mano il remo impugnò egli stesso il girone con mani robuste e alzò il grido a dare la cadenza.

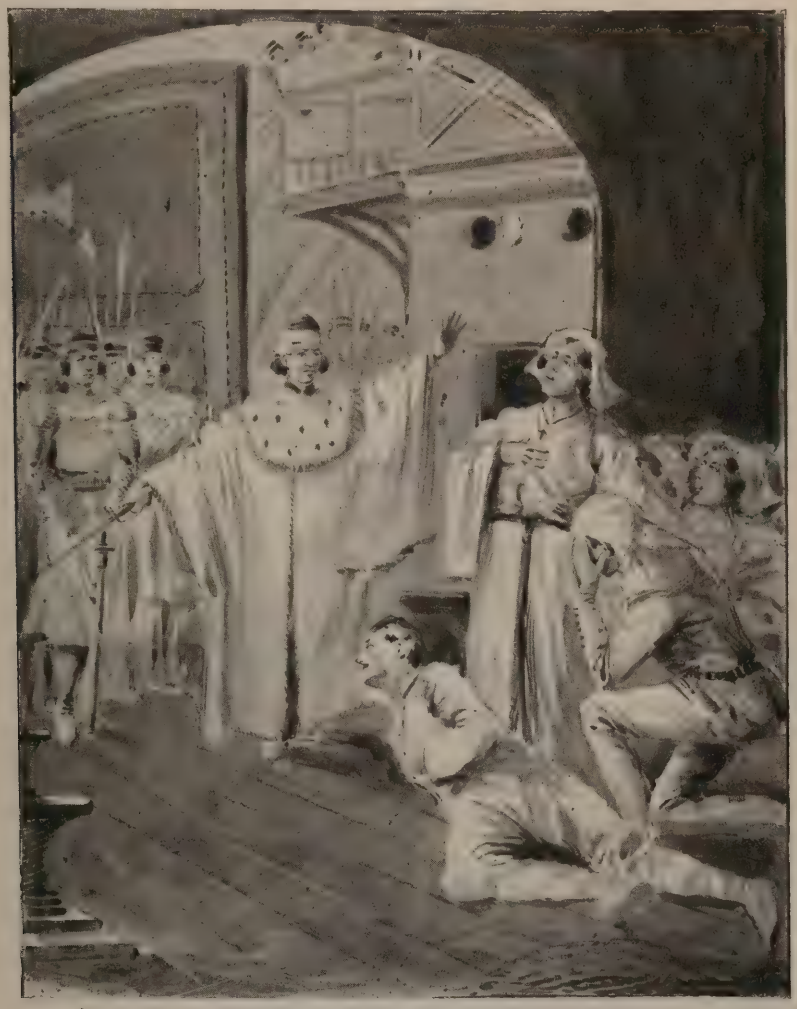
— Evviva il capitano! Arranca! Arranca! — proruppe un grido solo dai petti affaticati, e tutti apparvero quasi miracolosamente pieni di nuove forze. Era venuta l'ora per gli sparvieri di piombare sulla preda. Il mare placato s'increspava di brevi onde cerule, scherzose, il cielo rideva del più soave azzurro, qua e là lo viaggiava una pigra nuvoletta. La brezza carezzevole non giungeva a gonfiare le ampie vele delle cocche, non soccorreva la loro fuga.

Erano cinque, robuste e ben munite d'ogni apparecchio navale e guerresco; e sempre

era considerato grande ardire per le galere venire a battaglia con quelle navi, che ad esse sovrastavano a guisa di fortezze e dall'alto rovesciando pietre e travi e dominando nel tiro d'archi e balestre fracassavano ogni cosa, uccidevano gli uomini, e le mettevano a fondo.

Soltanto pel vantaggio del remeggio, che consentiva alle galee di andare per forza propria e di combattere con tempo e vento sfavorevoli, le nazioni preferivano armare per la guerra naviglio di tal sorta, benchè più basso e leggiero, e avvalersi delle cocche pel trasporto d'armi e soldati.

Ma non valse in quel fiero incontro alla bella cocca catalana che prima fu raggiunta il vantaggio dell'altezza e la valorosa difesa. Da ogni parte attorniata, sotto una fitta pioggia di strali che infallibili colpivano chiunque s'affacciava a combattere dal bordo elevato, ferita in più punti da ripetuti colpi dei rostri, sì che dai fianchi sconquassati già i Genovesi tentavano entrare con scale e corde mentre l'acqua invadeva gorgogliando per le falle i fianchi capaci, arse a un tratto pel fuoco appiccato con pece e bitume. Allora i difensori s'arresero, troppo tardi: la nave



splendette sulle acque, immensa face, e s'inabissò nel gorgo, crepitando.

Fu grande festa per quelli delle galee la vittoria, e acclamando al capitano ad una voce soldati rematori e marinai chiesero alfine il meritato riposo e il cibo, poi che la fame li travagliava, e il vino promesso! Ma Salagro dritto sulla capitana parlò con voce tuonante, da essere udito anche sulle altre galee che il combattimento aveva portato dappresso:

— Avete fame e sete, e la stanchezza vi opprime, valorosi Genovesi? Io non ho vettovaglie nè vini da sopire la vostra voglia di cibo o di bevanda, chè a rendere più leggiere le galee nell'inseguimento tutto io feci gittare alle acque che apparisse superfluo a bordo. Nè riposo vi posso concedere per l'onore della repubblica e di San Giorgio, nè voi da me potete onoratamente richiederlo finchè quelle altre navi se ne fuggono laggiù. A noi spetta punirle del vile abbandono in che lasciarono la compagna assalita, a noi conquistarle, e troverete a bordo e cibo e vini deliziosi, e riposo e gloria! Avanti, all'arrembaggio! E squillino le trombe, e risuoni il grido della vittoria: San Giorgio! San Giorgio!

Così parlò Salagro, e le sue parole andarono ripetute di bocca in bocca, di galea in galea: San Giorgio! San Giorgio! Nuove forze, nuovo ardore quasi per miracolo avvivano quegli uomini già tanto duramente provati. Come sospinti da rabbia s'avventano alla caccia delle navi sfuggite, che tarde, poi che il vento tace, hanno fornito breve cammino. E sono loro addosso, e fieramente le combattono. Ma fieramente resistono quelle. Da più di milleottocento guerrieri le presidiavano, e una scelta schiera di centottanta gentiluomini d'insigne nobiltà, destinati a espugnare e tenere le castella di Sardegna. E come quelli che avevano divisato di stabilirsi nell'isola conquistata e tenervi corte per il loro re avevano con sè le mogli, donne d'alto lignaggio.

La battaglia fu lunga e sanguinosa, e si combattè con impeto dalle due parti; non solo l'onore spingeva i combattenti, ma erano stimolati gli uni dalla fame, dall'amore gli altri. Dei quali stimoli non è facile trovare più acuti e pungenti.

A sera, quando il sole rosso calava sul mare verso i lidi di Catalogna, le forti navi erano in potere dei Genovesi. Vi avevano cibo e vino e ristoro i vincitori, e cura i feriti di loro parte. I morti erano gettati alle acque. Li cullava, vinti e vincitori, il palpito della marea montante al raggio della luna. Li avvolgeva l'infinito amplesso del mare, e dopo il pianto di chi non li avrebbe veduti al ritorno li attendeva l'oblio. È tomba sublime l'oceano, e al marinaio che muore combattendo per la patria dà riposo onorato lo specchio d'acque che contrastò al nemico. Un breve salto nel nulla è la morte, un palpito estremo, un estremo dolore, quindi l'eterno sonno! Inclita dea, sorride e tende le ampie braccia a chi stoicamente sa guardarla in volto e dirle: verrò alla mia ora, senza viltà!

Sulla capitana di Catalogna un manipolo di nobili guerrieri ha resistito a lungo innanzi alle camere di poppa, abitate dalle loro mogli. Gelosi del proprio onore, non ignari degli usi di guerra per cui le donne del vinto fanno parte del bottino del vincitore, preferiscono la morte alla vergogna. Ristretti dietro le rotelle, con le spalle all'ingresso conteso, menano intorno le spade disperatamente. Ma li stringe come cerchio di ferro il fiore della gente di Salagro, e ad ogni istante cade un difensose. Già la fiera resistenza cede, già la porta è battuta dai colpi di mazza, già precipita; irrompono sopra un argine di corpi trafitti nelle stanze di poppa vari signori con l'arme alla mano, fra gli altri il biondo e ardente Babilano da Mare e il valoroso giovinetto Guaspare d'Oria. Nelle stanze profumate stanno genuflesse sui morbiti tappeti le donne catalane... Accende fiamme di desiderio il lungo navigare, la lontananza da ogni bacio di donna, nelle vene di uomini forti, cui gioventù arride. Dolce tra il sangue che scorre a rivoli e il grido della vittoria e i fumi del vino, ancora il corpo infiammato dal combattere, stringersi a un fresco seno femminile, suggere il premio della forza sopra una bocca morbida supplicante invano, e sfuggendo appena alla fredda falce della morte godere nell'amplesso la più intensa certezza di vita.

I giovani già s'avventano come falchi sulla preda tra i morbidi cuscini e i tappeti alle donne piangenti, le avvincono pei capelli discinti, cercano con mano audace i lievi bustini di seta andalusa... Ma Salagro di Negro irrompe nella stanza, seguito da Lanfranco, il comito severo, e dal cappellano rosso di sangue sino alla testa; la sua voce rampogna, forte più che lo strepito d'armi, irresistibile: — È indegno della vittoria chi ne abusa sopra donne inermi! La loro debolezza le rende sacre! Guai a chi s'attenta di levare una mano sopra una di queste prigioniere!

Poi aggiunse, rattenendo la collera:

— Sappiano quelli di Catalogna che se Cristo e San Giorgio assistono la nostra causa, egli

è che noi conosciamo la parola di Cristo e siamo pietosi con i deboli, se terribili con i forti!

— Genovesi, s'abbiano la certezza queste sventurate d'essere in potere di nobili cavalieri, e non di ladroni e stupratori! Io voglio che sieno rispettate, e guai a chi osa soltanto guardarle in volto, meno che rispettosamente!

Non v'era uomo a bordo delle galee genovesi che ignorasse quanto valeva « io voglio! » nella bocca di Salagro, e che non tremasse quando la sua voce era minacciosa come in quell'istante.

I giovani ascoltavano confusi, e tanta è la forza dei nobili precetti, se pure contrari agli usi comuni e alle passioni, che non uno fra loro non si sentiva vinto e non comprendeva l'alto animo del capitano.

Pallido per quanto era acceso pochi momenti innanzi, ansante, Babilano da Mare ascoltava a capo chino, la spada sanguinosa in pugno. Le parole del capitano temuto e amato gli scendevano al cuore, severa rampogna. Ma intanto egli scorgeva ai suoi piedi, bianca come cera, esanime, la bella preda che gli era ritolta. La voglia dei sensi era svanita, ma un'altra passione più durevole, e invincibile, gli conquistava l'animo. L'amore metteva le salde radici nel petto del giovane guerriero.

Giaceva riversa sul morbido tappeto la bellissima donna, e il sussulto che le agitava il petto palesava la dolce curva dei seni che nivei apparivano dalla veste lacerata. I capelli corvini, morbido tesoro, incorniciavano il volto soave e le scendevano sul collo e sul petto quasi a nasconderli pudicamente. La sfarzosa acconciatura, le gioie, la veste dinotavano che la giovane donna era la più nobile e potente fra le compagne, che intorno stavano tremanti, quale silenziosa per lo sgomento, quale piangendo e supplicando.

— Nulla temete, signore, e rasserenatevi! — urlò Salagro, che di piagnistei e moine femminili era insofferente, battendo il piede ferrato con tal forza che sotto il tappeto moresco ne rimbombò l'assito della nave. — Vi giuro che alcun male non vi sarà fatto, per San Giorgio! Forse pensaste venendo alla guerra, e a guerra navale contro Genovesi, muovere a liete danze? Buon numero dei vostri mariti trovò riposo sotto le nostre spade o nel profondo mare, ma siete per la più parte giovani e belle, e al mondo è gran copia di uomini. Quelli che s'arresero in tempo sopravvivono e saranno restituiti al vostro re, con voi loro mogli, per giusto riscatto, e se non la Sardegna, ch'è nostra, popolerete di prole catalana al ritorno le vostre castella. Rasciugate dunque le lacrime, e sorridete ai vincitori che vi usano clemenza! . .

Dette tali parole si slanciò alla porta per balzar fuori sulla corsia. Ma nell'uscire si volse e comandò:

— Balilano da Mare, voi siete giovane, ma fidato e buon guerriero. Prendete ai vostri ordini quattro provetti balestrieri che si diano il cambio a guardia di questo ingresso, che nessuno s'avventuri qui dentro, e mi risponderete con la vita della custodia delle prigioniere che affido al vostro onore.

E già usciva, quando un uomo sorse dal suolo con grave sforzo, tra il cumulo di morti e moribondi dalle cui membra squarciate il sangue scorreva e s'aggrumava in larghe pozze: si guardò intorno come tardando a ricordarsi del luogo in cui era, poi barcollando s'avanzò tra i Genovesi, nella stanza alla cui difesa era caduto. Senz'armi, la ricca armatura in più punti rotta e schiantata, a capo scoperto, pallido, insanguinato, traendo a stento il respiro, il vinto capitano di Catalogna pareva un morto per forza d'incantesimo richiamato in sentimento.

Salagro si fermò, vedendolo, chè lo riconobbe e rammentò d'essersi con lui incontrato nella mischia, a corpo a corpo, e d'averlo due volte colpito della mazza d'arme in sul morione. Poi erano stati divisi dall'impeto della zuffa nè più lo aveva ritrovato.

— Vi credevo morto, capitano! Il mio pavese reca un fiero ricordo della vostra spada; e v'ho ricercato per aggiustare la partita fra noi, ma non vedendovi più pensai foste andato a portar notizie a Plutone delle mazze ferrate genovesi. Poichè vivete, v'avverto che siete nostro prigioniero, e che tutte le vostre cocche sono in nostro potere!

I neri occhi del capitano di Catalogna non si volsero, alle parole del vincitore. Non parve averle udite: fissava con tutta l'anima nello sguardo la bellissima donna, che sorgeva dal suolo, sorretta dal giovane Balilano, il quale commosso e tremante le cingeva la vita. Non mai il cuore di Balilano aveva palpitato così; non quando le prime volte s'era trovato alla rude danza della galea sorpresa dal libeccio,

non quando aveva le prime volte udito passare sibilando i verrettoni e sbattere le spade.

— Soledad! — proruppe la voce del catalano, e non parve voce umana. « Per Iddio nostro Signore! » L'affetto, l'ira, la gelosia ruggivano in quella voce, già roca per la sofferenza fisica. S'avventò contro Balilano, ma barcollò e cadde pesantemente accanto a lui, ai piedi della bellissima signora. Dalla ferita che per la tempia gli scendeva sulla guancia fino al collo, il sangue, che s'era stagnato, riprese a sgorgare.

Doña Soledad volse su lui gli occhi stellanti, velati di lacrime. Un singhiozzo l'agitò: — Dio quanto sangue! Nostra Signora di Tarragona ci assista! Voi sieto ferito, Don Miguel! — E senza ribrezzo si curvò su lui in abbandono, e cingendogli il collo con le braccia poggiò le labbra, più rosse del sangue, contro la ferita aperta. Allora Balilano sentì pungere il cuore di gelosia per quell'uomo che ai suoi piedi sanguinava e ansava, debellato, in poter di nemici, forse già presso a morte.

Ma la voce di Salagro risonò di nuovo:

— Non più scene di femminucce! Sollevate costui e datelo in mano al cerusico, che se lo disputi al cappellano, se ancora abbia da essere di questo mondo!

L'ordine fu subito eseguito, e il condottiero fu sollevato, senza che opponesse resistenza. Ma volse un ultimo, lungo, disperato sguardo a Doña Soledad.

— Addio, Soledad! Ricordati: meglio la morte che il disonore!

Salagro allora gli si fece vicino, e il suo volto severo apparve stranamente addolcito: — No, capitano. Pensate a guarire, senza temere per l'onore di vostra moglie. Se le sorti della guerra fecero cadere in nostro potere le vostre nobili donne, noi Genovesi non siamo senza pietà con chi è debole e inerme.

Avete combattuto da valoroso, benchè da principio siate fuggito innanzi a noi vilmente, e m'abbiate fatto arrovellare per troppi giorni la gente nell'inseguirvi. Salagro di Negro ama i valorosi: abbiatevi la sua fede e la parola innanzi a Dio testimone che non un capello sarà tolto, nè ingiuria verrà fatta alla vostra donna! — E stese la mano in atto di promessa. Il catalano chinò gli occhi a terra, senza rispondere. Fra Gherardo da un lato e dall'altro il barbiere di bordo, che era anche il cerusico, lo condussero via, l'uno a curargli l'anima, l'altro il corpo . . . .

Alcuni giorni più tardi la cocca, marinata con buon presidio genovese, al comando dello stesso Salagro, veleggiava a sera verso Sardegna levando lo stendardo di San Giorgio là dove prima sventolava quello di Catalogna, e la seguivano le altre cocche e le galere. La brezza leggiera gonfiava le vele e l'onda divisa dall'alta prora gorgogliava piacevolmente. L'aria tepida e serena consigliava pensieri d'amore..

Babilano tutto in armi, a capo scoperto, si era sdraiato sopra un mucchio di cordami, presso le stanze delle donne affidate alla sua custodia, innanzi a cui vigilava appoggiato all'alta balestra uno dei suoi fidi. La stanchezza lentamente lo aveva vinto dopo lunga insonnia. Gli pareva in sogno che la voce del mare susurrante fosse quella della sua nutrice che gli cantava fanciullo la ninna nanna e che il lieve rullio della nave fosse il moto della culla dondolata dal piede a tempo con la canzone. Una dolcezza, un riposo non più conosciuti gli invadevano il cuore . . E a poco a poco il canto si trasformava; era la voce di Soledad che bisbigliava parole di amore, era il suo bel volto, dagli occhi pensosi, dalla vivida bocca, che si curvava su lui . . Le labbra amate già lo sfioravano, già la mano leggiadra si protendeva a una carezza . . Il giovane si destò all'improvviso, ma credette di sognare ancora . . . Veramente Soledad era china su lui, stringeva nella mano delicata la sua, rude per l'arme e per la briglia . . . .

Dietro a lei era l'alta figura del balestriere, un uomo aspro, uso al sangue e alla ferocia. Non aveva saputo resisterle, ma temeva l'ira di Babilano. — La signora mi ha chiamato supplicando, disse, e appena ho aperto si è slanciata fuori! . . .

— Messer Babilano, in questi giorni vi siete mostrato con me cortese, mormorò Soledad. Esaudite la mia preghiera; recatemi sue notizie, fate ch'io lo veda... Egli è tutto per me! Voi siete giovane, ma forse non sapete che è l'amore . . .

— Si, lo so! . . . — disse Babilano cupamente.

— Voi non sapete che strazio sia essere a breve distanza dalla persona cara, dalla persona ch' è tutto nella vita, saperla colpita dalla sventura, forse presso a morte, tra estranei, tra nemici, e non poterla vedere, non soccorrerla . . .

Egli mi ama, messer Babilano, e certo il pensiero della mia sorte lo strazia quanto la

vergogna della sconfitta. Per me, per me, il più forte cavaliere di Catalogna preferì la fuga alla battaglia, la prima volta in vita sua. tanto mi ama! E piangeva per il disonore, e mentre dava gli ordini per le manovre si mordeva le mani e giurava che appena mi avesse in salvo sarebbe tornato incontro a voi Genovesi... Ed ora langue ferito e sconfitto, e certo si dispera sapendomi caduta in vostra balia...

— Udiste il comando del nobile Salagro! Niente avete da temere — disse Babilano, ma le parole erano fioche e il volto pallido come di morente.

— No, voi non sapete che sia l'amore! Siete un soldato, un prode soldato, nulla conoscete fuori che le armi. Se così non fosse intendereste il mio dolore, vi movereste a pietà di tanta sciagura! Intendereste ch'io non posso più vivere senza sapere se le sue ferite sono gravi, senza vederlo, curarlo... Se sapeste come gli appartengo, come sentii d'essere sua per sempre da quella sera in cui ci chiese ospitalità con la sua gente, al tramonto, reduce dalla vittoria sui ribelli di Lerida, e mi apparve splendido come un arcangelo! Ma il suo cavallo varcando il ponte stramazzò per la stanchezza, e fu presagio di sventura Per lui ho lasciato la quieta casa paterna, il sicuro castello sui Pirenei, ho lasciato i vecchi genitori che non volevano ch'io partissi e piangendo mi dissero addio!... E tutto inutilmente, perchè gli sono lontana proprio ora che più avrebbe bisogno del mio soccorso, del mio affetto... Abbiate pietà, Dio ve ne renderà merito: lasciate ch'io lo veda! — Babilano sorto in piedi, con le braccia conserte, fissava accigliato quel bel volto ansioso, e le parole ardenti e le preghiere gli penetravano nel cuore come punte di uno strale av-

velenato. Però non mostrò la segreta ambascia. Disse:

— Io non credo che nessuno al mondo potrebbe resistervi, doña Soledad, quando pregate con tanta insistenza! Ma se anche andassi pel vostro sposo, rischiando l'ira di Salagro, quale premio, qual bene ne avrei?

Ella lo guardò, incerta, rattenendo le altre parole di supplicazione che le facevano ressa alle labbra. Con rapido gesto tolse dal collo un vezzo, glielo porse:

— È quanto resta a una prigioniera delle sue ricchezze; graditelo per suo ricordo.

— Non mi avete inteso, esclamò il genovese alteramente. Non importa! Date soltanto al mio bacio la vostra candida mano, e andrò.

Soledad sorrise tra le lacrime; sentiva che un grande potere le rimaneva, anche nella sventura, la bellezza, e con gesto di regina lentamente protese la mano al giovane. Questi la strinse nella sua, che tremava come quella di un vegliardo, si piegò, vi impresse le labbra. I suoi lunghi capelli sfiorarono la pelle sottile. Veniva da prua nell'aria tepida, olezzante di salsedine, una nenia di balestrieri genovesi sdraiati sul ponte, in riposo, e il grido di marinai che aggrappati alle sartie manovravano le vele: « oh là, oh là, mura! ».

Il sole era sceso nel mare tra un vasto incendio del cielo e delle acque, e le ombre invadevano. Ma da levante la luna argentea saliva nella notte serena, ed Espero nitida scintillava, Il giovane si drizzò nell'alta persona, ordinò duramente:

—Rientrate adesso presso le vostre donne! E al balestriere:

— Sinibaldo, riconduci costei, e che nessuna delle prigioniere per nessuna ragione esca più dal castello di poppa! —. Poi s'avviò per la coperta della cocca del suo passo marziale; baldo in apparenza, ma dolente nell'animo.

Al primo scendere nella profonda stiva dove giacevano i prigionieri catalani addossati in breve spazio gli uni contro gli altri, nella oscurità, sul duro assito, orribile fetore pei molti corpi affaticati e feriti offese le nari del giovane, orribili pianti e imprecazioni colpirono le sue orecchie. In un angolo, soccorso per speciale considerazione al suo grado di una coperta in cui avvolgersi, appoggiato con le spalle alla paretia, stava silenzioso il vinto capitano a meditare sinistri pensieri. Intorno gli altri signori riuscivano a mantenergli non senza stento un poco di largo, non dimentichi affatto dell'alto potere e della rinomanza.

Babilano si curvò su lui: — Alzatevi, se ne avete la forza, e seguitemi!.

E facendo schermo con la mano gli metteva in volto il fioco raggio di una lucerna. Gli occhi del catalano gettarono fiamme di odio e di sdegno riconoscendo l'uomo che aveva veduto stender la mano su sua moglie: — Che volete da me? — chiese sprezzante.

— Vengo a nome di persona che certo vi sarà caro vedere. Se mi seguirete vi condurrò da lei, non per amor vostro, capitano, ma perchè reputo dovere d'ogni uomo gentile il condiscendere alla preghiera di una donna, e specialmente s'ella è infelice e lacrimosa.

— Andiamo! — ruggì, non disse, il catalano. Aveva la fronte fasciata da bende in più punti maculate di sangue, il bel volto bruno dalla narice fine, dalla bocca rossa, appariva emaciato per le sofferenze fisiche e morali, ma conservava una espressione d'invincibile fierezza. Egli si levò, seguì a testa bassa, torvo, il giovane genovese, che ordinò al soldato di guardia di lasciarlo uscire con lui.

Sopra coperta il vinto guerriero levò lo sguardo all'attrezzatura della nave che già era appartenuta a lui, vide agitarsi nel raggio lunare all'antenna il grande stendardo di San Giorgio, e un profondo sospiro gli uscì dal petto. Con la mano si cercò sotto ai panni, come per assicurarsi che non gli mancasse cosa che molto gli premeva, e una improvvisa gioia gli splendette negli occhi.

E una buona e sincera gioia illuminò gli occhi fulgidi di doña Soledad quando lo vide entrare condotto da Babilano. E gli protese le braccia in atto amoroso.

— Oh quanto ho desiderato questo istante, quanto ho sofferto in questi giorni divisa da voi! Dite, don Miguel, le vostre ferite non vi fanno più soffrire?...

— Amor mio, Soledad, amor mio! —. Egli era caduto in ginocchio ai suoi piedi, con la bocca cercava la sua bocca: — Il mio corpo è guarito, Soledad, disse; l'anima soltanto è inferma! Il disonore e la sciagura pesano su me, per sempre!... —.

Si strinse a lei, la baciò a lungo, quasi delirante. Beveva l'amore a lunghi sorsi dalle sue labbra avidamente, come un moribondo

arso da sete inestinguibile tenta dissetarsi per l'ultima volta.

Ma la donna ebbe vergogna; intese con femminile intuito che il giovane guerriero pallido, accigliato, ritto presso la porta, immobile come una statua, non era buon testimone a quell'impeto d'affetto. Non dimentica della riconoscenza che gli doveva, distolse le labbra dai baci, e disse, guardando verso lui: — Dovete render mercede, mio Signore, alla cortesia di questo nobile soldato, che si è mosso a pietà del mio dolore e ha consentito generosamente a guidarvi presso di me.

Le parole di Soledad parvero rendere frenetico il marito. Parlò sommesso, con voce strana:

— Io sì, gli debbo gran merce; voglio mostrargli come un catalano sa rendere grazie a chi fu tanto audace da levar gli occhi sulla sua donna! A ragione vi sta a cuore, mia diletta Signora, il bel genovese audace e vittorioso! Ma non credete che v'ami quanto io v'amo! I vostri vezzi lo infiammarono, e vorrebbe possedervi come il vincitore tiene schiava la moglie del vinto, poi goduta la sprezza e la cede altrui. Ma ciò non avverrà, chè tanta forza mi resta ancora da impedirlo. Io vi darò tal prova d'affetto, o mia Soledad, che mai la più grande non fu data, o mia diletta... Un bacio, un bacio ancora, Soledad... L'ultimo bacio!...

Un breve gemito uscì dalle labbra della bella creatura. Mentre il marito la stringeva al petto con una mano, con l'altra le aveva drizzato al seno uno stiletto tratto rapidamente di sotto al giustacuore dove l'aveva nascosto. La fredda punta era entrata attraverso la mammella soave, fino nel cuore. La donna si abbandonò sulla sua spalla, quasi cercando quell'amplesso mortale, e un ultimo sorriso fidente le aleggiò sul volto. Bisbigliò un'ultima parola, forse di perdono, poi trascolorando cadde riversa, immobile. Il sangue eruppe a fiotti intorno alla breve elsa confitta.

— Meglio la morte che il disonore, o mia Soledad! — disse il catalano, sorto in piedi, contemplando quel volto esangue, bellissimo pure nel sonno eterno che già l'avvolgeva. Era pallido anch'egli come la morta; la fierezza e il dolore gli stavano sul volto, e la sfida nell'atto maestoso della persona. Ma Babilano fu sopra lui, folle d'ira e di terrore, come una tigre, e urlando lo cacciò al suolo. Le ancelle di Soledad mettevano intorno gridi e lamenti...

Mutevole è il mare. Il vento s'era levato nella notte ed alte onde spumeggiavano per la vasta superficie, prima increspata appena sotto il raggio della luna. Battevano con tonfo assiduo i fianchi della nave, che fuggiva in rapida corsa, con poche vele basse, fra la tempesta. Alla grande antenna che da maestro si protendeva sulle acque, fuori dalle murate, un corpo pendeva nella notte al capestro. Sobbalzava il capitano di Catalogna negli ultimi aneliti, con gli urti della nave ch'era stata sua. Lo sdegno di Salagro irresistibile s'era scatenato su lui: scontava il delitto di non aver dato fede alla promessa solenne di un genovese, la crudeltà d'essersi macchiato di sangue innocente. Babilano da Mare in ginocchio vegliava silenzioso, ma a quando a quando un singhiozzo gli agitava il petto robusto, come a un fanciullo. E la cocca correva nella notte, per l'antico Tirreno, nel raggio lunare. Correva battuta dalle onde, recava verso le coste di Sardegna le spoglie di due che s'erano amati, e il pianto dei prigionieri di Catalogna, e la gloria di Genova.

Riccardo Pierantoni.

UNA SCRITTRICE D'ARTE

Fra le moltissime donne che scrivono in Italia, o per professione o per dilettantismo, quante sono quelle che si occupano d'arte? Poche, così poche che si potrebbero contare sulle dita d'una mano. Ed è da deplorarsi, poichè questa penuria denota in genere poca cultura e ancor meno interesse per la più sicura, la più gloriosa ricchezza della nostra nazione, non solo, ma mentre affolla eccessivamente il campo della letteratura romantica e poetica dove primeggiano solo gli ingegni forti e legittimamente originali, lascia quasi deserto quest'altro campo dell'indagine artistica nel quale una delicata mente femminile potrebbe trovare mèsse abbondante raffinando il suo gusto estetico ed esercitando ed estendendo i limiti della propria istruzione.

E fra le pochissime che in Italia si occupano con amore dell'arte, delle sue manifestazioni e della sua storia, le più note sono, purtroppo, straniere, almeno d'origine e di educazione. È doloroso, ma insistendo può divenir utile di constatare questa nostra vergognosa inferiorità che ci obbliga così spesso ad attingere l'esempio fuori di casa...

Conobbi personalmente la scrittrice della cui opera voglio oggi occuparmi a Firenze; ma già da tempo leggevo con diletto le sue pagine e l'ammiravo per il genere che il suo ingegno predilige e per la sua non comune attività. Nella nostra grande repubblica artistica, ella viene distinta da un semplice nome, un nome che pare quello d'una creatura poetica del Tennyson, tanto è soave e suggestivo: *Evelyn*. Evelyn La Touche di famiglia francese trapiantata in Inghilterra, che l'amore fece italiana per lo sposo, nobile Franceschi-Marini di Sansepolcro, nella sua nuova patria ch'ella adora e di cui ha adottato lingua e costumi, serbò intatto nell'idioma familiare il nome, il nome solo, come ricordo ed augurio, e lo scrisse sulla sua gentile bandiera di cimento e di vittoria.

Il nome, i capelli — bei lucidi capelli di quel biondo acceso che il Tiziano amava — e un leggero accento esotico nella correttissima frase toscana, sono le tracce della sua origine che le rimangono ancora e le rimarranno sempre. Ma quando mi apparve in un salottino dove gentilissimamente era venuta a me con un mazzo di fiori — i primi fiori di Firenze ch'io m'ebbi — mi sembrò l'incarnazione della poesia, della grazia, dell'arte toscana che già mi teneva sotto il suo fascino.

E quando la rividi nel suo delizioso gabinetto di lavoro dove tutto, dai piccoli gingilli dello scrittoio, alle numerose riproduzioni d'arte che ornano le pareti, rivela un gusto artistico sicuro e sincero e un'estesa conoscenza di capolavori squisiti, ignorati dai più, quella donna gentile dalle abitudini austere di lavoro, che rifugge dalle riunioni mondane ma accoglie con signorile ospitalità i pellegrini d'arte che vanno ad attingere vicino a lei nuova lena spirituale, mi parve una creatura d'una femminilità tutta diversa dall'altrui, che l'arte di cui la sua atmosfera è compenetrata, e di cui si alimenta, avesse foggiato coi suoi stessi elementi di squisitezza aristocratica e di semplicità superiore.

Infatti le forme di bellezza e d'armonia furono le sue sorelle d'infanzia.

Il padre di Evelyn era uno dei più appassionati ed intelligenti raccoglitori di cose rare, e la figliuola divenne presto la sua collaboratrice. Egli le insegnò ad amare l'Italia che forniva abbondante mèsse alle sue ri-

cerche, le diede il desiderio d'addentrarsi nella sua storia, di conoscerne ogni bellezza, ogni tradizione gloriosa, e quando miss Evelyn fu divenuta la castellana dello storico palazzo delle Laudi di Sansepolcro, sontuosa dimora avita nella quale a lei sono particolarmente cari la memoria e il ritratto del noto pittore Pier della Francesca, appar-

Evelyn.

nente alla famiglia che ora è sua, allora: nel raccoglimento e nella pace domestica, fra le dolci gioie della maternità, Evelyn narrò i suoi sogni buoni e delicati, le impressioni delle sue letture, i suoi entusiasmi per la bellezza, e divenne scrittrice. Le sue lunghe dimore a Firenze, le sue appassionate gite a Roma e nell'Umbria e in ogni più remoto angolo di Toscana ove l'attragga il desiderio d'una piccola tela o d'una sagoma armoniosa, o la poesia d'una leggenda: la sua indole riflessiva e penetrante, una memoria singolare, svilupparono in lei il gusto dell'indagine artistica, affermarono schiettamente in questi ultimi anni le sue tendenze e il suo valore. Visitare una galleria, una chiesa, un museo, con Evelyn, è una fortuna, perchè non solo essa che ne è frequentatrice per abitudine ne ha la conoscenza esatta e vi guida subito a questo o a quel quadro, a quella vetrina, a quel bassorilievo o a quel bronzo per cui il luogo principalmente merita di essere visitato; ma con sobrie ed efficaci parole di comento ne rileva ella il pregio speciale in modo che quell'opera non si dimentica più. E l'entusiasmo che in lei si manifesta per mezzo d'imagini leggiadrissime della parola sempre signorilmente temprata, in qualche leggera carezza della sua mano bianca sulla testa o sulla tibia d'una statua, penetra noi pure, ci pervade, ci accende non so che puro e sacro fuoco nell'anima, che fiamma votiva di riverenza al genio nella fantasia. I capolavori dell'arte antica, dalle tele dei primitivi ai bronzi del Donatello; dai marmi di Michelangelo alle terre cotte dei Della Robbia; dalle meravigliose cesellature del Cellini ai codici miniati, ai gioielli, alle ceramiche, alle trine, alle sculture, tutto ha in lei un'interprete saggia, intelligente, acuta, ma aborrente da ogni saccenteria, da ogni accademismo ed anche da ogni ammirazione convenzionale. È, nel suo gusto, fine, personalissima, così che spesse volte ella dice di amare un quadro, una statua, un oggetto per una luce, per una linea, per un accessorio, rilevati da lei sola.

Certo le grandi ombre coronate di lauro degli artefici dei passati secoli non possono desiderare nella pace dell'Eliseo una più squisita e amorosa animatrice dell'opera loro. Ed Evelyn è così devota ai celebri maestri dell'arte, di cui conosce bene le vicende della vita, gli aneddoti e le debolezze, che dichiara di non poter più visitare nessuna Mostra d'arte moderna, con un esclusivismo che può parere esagerato ma che è sicuro in lei perchè è logica conseguenza delle sue abitudini, dei suoi ideali, del suo temperamento spirituale.

E i suoi libri sono uno specchio fedele della sua individualità. Scrive come parla, per comunicare agli altri quello che di bello vedono le sue pupille e afferra il suo agile pensiero. Anche nelle sue pagine nessuna pedanteria, nessun luogo comune, l'odio della volgarità. Preferisce scrivere d'arte pei giovani, perfino per i fanciulli, poichè non la muove vanità ma schietto amore della bellezza. È un vero apostolo fervente che non sdegna di aprire alla luce gli occhi degli umili, anzi vi si consacra con pazienza e semplicità. I volumi che Evelyn ha pubblicato passano già la dozzina, e fra essi un gioiellino di libro pei ragazzi: *Alla Corte del Re Intelletto* ebbe cinque edizioni ed è stato recentemente premiato dal Ministero come

libro di testo e di lettura per le scuole. Ma la sua opera più voluminosa, e certo la più importante, è quella or ora edita in signorile veste e in grande formato dall'ed. Solmi di Milano. Un'ordinata e numerosa raccolta di biografie forma il materiale del volume sugli *Antichi Pittori Italiani*, che l'autrice volle modestamente chiamare « Conversazioni artistiche illustrate per la gioventù » ma che possono essere lette e studiate da qualunque ordine di persone. Nel proemio in cui Evelyn con molta leggerezza di tocco accenna alla storia dell'arte della pittura, dalla sua infanzia nel Duecento alla sua giovinezza florida del secolo XVI, ella annunzia il proprio intento di raccontare in modo familiare la vita dei principali fra gli antichi pittori Italiani, ricercando l'uomo nell'artista, e l'artista nelle sue opere. Infatti, come quando nelle gallerie ella si sofferma pensosa

Palazzo e Logge Marini
detto Palazzo delle Laudi (1).

innanzi ai capolavori, a rammentare episodî, a meditare sulla sorte degli artisti del passato, a interessarsi alle loro intenzioni e alle loro tendenze, quasi fossero suoi contemporanei, l'intellettuale signora scrive intorno ad essi genialissime pagine che sono davvero la ricostruzione d'un'arte e d'una vita in molteplici forme. Ella inizia le sue osservazioni col decano della pittura, Cimabue, nella seconda metà del 1200: e con Giotto, col Gaddi, con l'Orcagna, e i primi pittori Senesi va sino all'Arte fiorentina del Quattrocento. Passano Masaccio, Paolo Uccello, il Beato Angelico, Lippo Lippi, il Pollaiolo, il Gozzoli, il Verrocchio e giunge a Pier della Francesca, il grande antenato suo, sul quale indugia, naturalmente con maggior compiacenza e copia di particolari. Vengono poi fra altri minori il Perugino, il Pinturicchio, il Botticelli, il Francia, araldi del gran Leonardo; e il Luini, Andrea del Sarto, Raffaello, Michelangelo la conducono al Correggio, al Parmigianino. Dei Pittori Veneti Evelyn si occupa partitamente e passa poi alla scuola Bolognese dei Caracci. Ma qui bisogna che io muova alla valorosa signora un rimprovero per l'ingiustizia ch'essa ha pur potuto commettere in danno d'un mio più che illustre concittadino del secolo XVII, Giovanni Francesco Barbieri detto il *Guercino*, che trovo appena nominato incidentalmente e ascritto alla scuola dei Ferraresi, mentre fu uno dei risultati migliori e più noti della scuola dei Caracci. Non è quindi esatto notare che i discepoli più famosi di questi furono solamente il Domenichino, Guido Reni e l'Albani. Il *Guercino*, per il numero straordinario delle sue opere, per il conto in che fu tenuto dai contemporanei, gli onori di cui fu insignito e la sua notorietà in Italia e fuori, aveva ben diritto a una biografia illustrata, come *Evelyn* concesse ad artisti più oscuri. Le notizie si chiudono con quelle raccolte intorno a Luca Giordano. Sono in tutto una cinquantina di biografie corredate di abbondanti illustrazioni che riproducono le opere principali e talvolta il ritratto dell'artista. Le fotografie furono scelte con finezza di gusto e discernimento, ma purtroppo le riproduzioni non sono quali l'opera meritava.

... Ed ora, nella quiete aristocratica del palazzo delle Laudi, la bionda signora riposa. Riposa... preparando una serie di *Impressioni d'arte*, poichè il lavoro intellettuale è una necessità del suo spirito alacre, e l'arte, come dissi, è tutt'una cosa con la sua vita.

Jolanda.

(1) Perchè appartenente una volta all'antica Confraternità « delle Laudi ». Il bel Loggiato è opera di Giovan Battista Leon Alberti, e perciò il Palazzo è stato numerato tra i Monumenti Nazionali.

Natura ed Arte

Proprietà artistica

« CAMPAGNA IN PRIMAVERA » quadro di Ascanio Lutteroth.

L'amore verso la prole fra gli animali

Un fatto curioso si manifesta nell'amore paterno e materno degli animali: più i loro nati appartengono agli organismi meglio perfezionati, più sono forniti di attitudini numerose e svariate e più quest'amore sente il bisogno di essere potente e durevole.

Le cure dei genitori sono infinitamente differenti, tanto per lo scopo che si prefiggono, come per la loro forma: ve ne sono delle stranissime, in ispecie per quanto concerne l'uovo o la larva, e ve ne sono delle veramente eccezionali, appena conosciute da qualche tempo.

Nel mondo degli insetti abbondano gli esempi. Ecco la pelopea, del mezzogiorno d'Italia, la quale colla terra fabbrica una cameretta divisa in celle ovoidi nell'una delle quali depone un uovo, e nelle altre colloca dei ragni paralizzati col mezzo d'una puntura e i cui corpi, conservantisi freschi, sono destinati a nutrire la larva che nascerà dall'ovo.

Un altro insetto meridionale, l'agenia, colloca le sue ova in certi vasellini da essa fabbricati espressamente. Ed ecco la fanea confezionarsi una stanzetta oblunga provvista d'un camino d'aereazione e di due celle: una, minuscola per l'uovo e la sua futura larva; l'altra, molto più grande, per le provvigioni consistenti in particelle di cadaveri d'uccelli e d'altri animali. La larva, convertita in insetto, avrà per molti giorni a sua disposizione una serie di lauti desinari.

La mantide religiosa, l'insetto tanto strano e misterioso che in qualche campagna italiana, francese e tedesca lo si riguarda come un piccolo inviato di Dio per avvertire gli uomini circa i loro destini, fabbrica colla bava e coll'aria quella specie di bionda spuma, alta quattro e larga due centimetri, che troviamo appiccicata alle erbe e alle pietre molli e in cui depone le sue ova. Ho detto che fabbricava coll'aria i suoi involucri, e difatti non sono che bolle d'aria imprigionati in un liquido vischioso ch'esce dall'estremità del suo addome e che sbatte — come le nostre cuoche sbattono i bianchi d'ova — a misura che sgorga, col mezzo di due appendici dotate di un movimento rapidissimo.

In due minuti, la schiuma prodottasi dallo scuotimento dell'aria e del liquido si solidifica, e le ova, che sono state deposte nell'interno, a misura che il nido andava formandosi, vi perseguono la loro evoluzione, protette contro le intemperie dal soffice materasso d'aria che le avvolge.

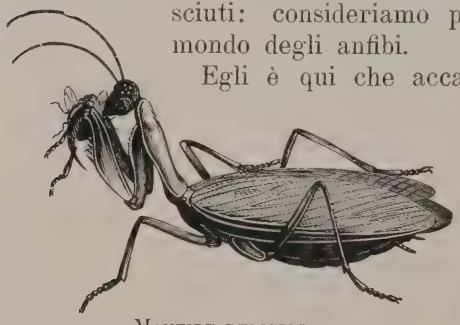
Fa bisogno di ricordare gli scarabei i quali collo sterco d'erbivori fabbricano una specie di pere, le quali serviranno di nutrizione alla larva che nascerà dall'uovo deposto in una piccola cavità della pallottola protettrice e nutritiva?

Oppure gli scoliti i quali, nel legno degli alberi, scavano quelle gallerie così curiose ed eleganti dove depongono le loro ova; oppure le cercerie le quali, dintorno a ciascun uovo, nel loro nido sotterraneo, accumulano gli insetti paralizzati di cui la larva, alla quale non piace la carne morta, si nutrirà più tardi?

E, per contrasto a questi insetti ingegnosi, i quali eseguiscono atti tanto complicati e che sembrano dimostrare una previdenza

straordinaria, non è curioso di vedere il cuculo giungere agli stessi fini, come il più paterno degli uccelli, servendosi del metodo di Gian Giacomo Rousseau, il quale consiste nel non avere alcuna cura della sua prole e ad abbandonarne l'incarico al vicino, il quale, generosamente lo accetta?

Ma questi fatti sono generalmente conosciuti: consideriamo piuttosto il mondo degli anfibi.



Mantide religiosa.

Egli è qui che accadono fatti strani, ancora ignorati dalla grande maggioranza di coloro che si occupano superficialmente e affrettatamente di storia naturale.

Un ranocchio del Brasile, l'*Hyla faber*, studiato dal dottor Goeldi, di Para, ha l'abitudine di fare la sua covata in una bacinella speciale. In fondo al pantano scelto, la femmina — poichè il maschio si contenta d'ispezionare e sorvegliare i lavori della sua meta — edifica un piccolo muro circolare, fatto di fango, che ha una diecina di centimetri d'altezza e forma una specie di conchiglia isolata dal rimanente. È in questa conchiglia che depone le sue ova. Si comprende che in quel piccolo recinto il disseccamento prodotto dal sole deve aver luogo meno prestamente che non all'intorno: così le covate hanno maggiore probabilità di giungere al loro pieno sviluppo.

Un metodo analogo è adottato da certi leptodattili dell'America tropicale. Essi scavano una cavità, che ha press'a poco le dimensioni d'un pugno, sotto una grossa pietra, o sotto un tronco d'albero abbattuto, in riva ad uno stagno e ad un tale livello che durante la stagione delle piogge la cavità debba essere inondata. Le ova sono disposte in quella cavità, circondata da una massa spumosa e viscida che le protegge — come proteggerà più tardi i neonati — contro l'essiccazione. Quando l'acqua inonda il nido, i neonati si salvano facilmente; se essa viene a mancare, i piccini si aggiustano o rimanendo nel nido o andando a cercarsi, un po' più lontano, un ricovero nella terra meno secca.

Alcuni chiromanti hanno l'abitudine di costrurre il nido, di sostanza spumosa e vischiosa, sui rami degli alberi. Le rane salgono sulle piante che circondano gli stagni e i fiumi e depongono le loro ova in una specie di recipiente formato di foglie agglutinate insieme. Hanno cura di scegliere rami che si protendano sull'acqua. Le piccole rane — nello stato di girini — si formano e cadono direttamente nell'ambiente acqueo che loro è necessario.

Presso altre specie non abbisognano tante precauzioni, e malgrado ciò il risultato rimane eccellente, e questo forma una particolarità notevole di tali specie. Così nell'ilodo della Martinica e nella rana delle isole Salomone, lo sviluppo ha luogo interamente nell'uovo. La rana, invece di abbandonar l'uovo nello stato di girino che dapprima respira colle branchie — ed ha per conseguenza assoluto bisogno d'acqua — e in seguito, acquistando un polmone, perde la sua coda e si fornisce di zampe, diventando per conseguenza animale perfetto, questa specie di rana, dico, esce dall'uovo già completa. La fase del girino l'ha trascorsa nell'uovo. Perciò non è niente affatto necessario, per le specie di cui parliamo, di deporre la loro covata in vicinanza dell'acqua. La collocano semplicemente nei luoghi umidi. Cosa curiosa, presso l'ilodo della Martinica, almeno, non si sviluppano branchie; il neonato, nell'uovo, sembra respirare sovrattutto colla coda. In capo ad una ventina di giorni, fa scoppiare l'involucro del suo uovo, ch'è grosso e pieno di liquido, ed esce rana perfetta il cui tronco di coda viene riassorbito dal corpo in alcune ore.

Presso la rana di Salomone l'uovo è grosso come una palla da bigliardo e lo si trova sempre deposto nei luoghi umidi.

Scarabeo rinoceronte.

Tuttavia i casi più curiosi sono quelli in cui i genitori, invece di abbandonare le loro ova negli ambienti o nelle condizioni più favorevoli, le conservano sopra di essi — nel senso più completo della parola — fino a

tanto che si schiudano. Per esempio, il maschio del rinoderma del Chilì è provvisto d'un paio di sacchi vocali aprentisi per mezzo di due fessure ai lati della lingua. In tempi normali, questa cavità non va più lontano che nel mezzo dello stomaco, ma nel tempo della riproduzione acquista dimensioni considerevoli e si estende all'inguinaia, nella parte posteriore, mentre che ai lati circonda i fianchi e risale sulla faccia dorsale fino alla colonna vertebrale, per modo che in complesso tutto intero il tronco si trova avviluppato in un sacco sottocutaneo. Questo sacco è adoperato dal maschio per allogarvi le ova emesse dalla sua compagna. Non si è potuto ancora spiegar bene il modo col quale vengono introdotte; ma per certo devono passare attraverso le fessure che mettono la cavità in comunicazione coll'esterno, oppure col mezzo della bocca, di cui questa cavità costituisce realmente una diversione.

Comunque il fatto succeda, le ova sono introdotte nella cavità; le ultime venute spingono più lontane e più profondamente quelle collocate al primo piano; insomma, l'animale si trova ben presto provvisto d'un materasso d'ova disteso sotto la sua pelle. Questo materasso, notiamolo per incidenza, ha per effetto di determinare modificazioni assai importanti nello scheletro. Queste ova sono portate a spasso, naturalmente, dal maschio, poichè le sue funzioni paterne non frappongono ostacoli alla sua attività, e in questa locomozione si sviluppano. I girini si formano ed è nel sacco sottocutaneo che subiscono tutte le loro trasformazioni: non abbandonano il sacco che quando sono nello stato di perfetta piccola rana. Anche qui i neonati sono sprovvisti di branchie; la respirazione ha luogo per mezzo della pelle e della coda.

Presso alcune altre specie le ova sono pure portate dai genitori; ma è la femmina e non il maschio che si carica il prezioso fardello. Un esempio ci viene fornito dai racofori, un genere che non si trova che nella regione paleo-tropicale: a Madagascar, a Ceylan, nelle Indie, nella Malesia, nelle Filippine, in Cina ed al Giappone. In una di dette specie la femmina porta le sue ova attaccate alla parete ventrale. Vi aderiscono scavando nella pelle piccole cavità emisferiche. Ma non si sa con precisione, pare, fino a qual punto procede lo sviluppo, nè si sa se i neonati se ne vadano allo stato di girini provvisti di branchie, oppure se diventino liberi allo stato di giovani batraci provvisti di polmoni e non aventi più trasformazioni da subire.

Presso il pipa, o rospo di Surinam, le ova sono portate, dalla femmina, sul dorso. La pelle del dorso è abbondantemente provvista di papille le quali, una volta che le ova hanno aderito, si sviluppano loro intorno e formano loro tante piccole cavità protettrici. Al sommo di queste cavità si forma persino una specie di piccolo coperchio, di consistenza cornea che completa la cavità dove ciascun ovo riposa.

Sembra che il maschio si dia un gran da fare per calcar bene le ova sul dorso della femmina, però le osservazioni recentemente fatte nel Giardino zoologico di Londra la-

Pipa americano.

scerebbero credere che tali compressioni non sarebbero necessarie. I giovani pipa escono dalle depressioni cutanee nello stato perfetto; essi sollevano il coperchio e saltano fuori d l loro asilo; la pelle della madre riprende a poco a poco il suo aspetto abituale.

Presso i nototremi che vivono nell'America del Sud, il metodo differisce un pochino; essi sono provvisti di una camera d'incubazione!

Sopra il suo dorso, la femmina porta un sacco, formato da un ripiegamento di pelle e che si apre verso l'estremità posteriore del corpo, ed è in questo sacco che le ova compiscono la loro evoluzione. In seguito all'analogia — un po' lontana, bisogna convenirne — che esiste tra il sacco dorsale dei nototremi e la saccoccia addominale dei marsupiali, si dà talvolta ai nototremi il nome di

« rane marsupiali ». Da questo sacco dorsale i neonati escono ora nello stato di girini ora nello stato di piccola rana. Le specie di questo gruppo sono piccole epperciò non recano che un piccolo numero d'ova; la rana pigmea del Venezuela che ha due centimetri e mezzo di lunghezza, non ne porta, in media, che una mezza dozzina.

Come si vede, la varietà è grande presso gli anfibi.

Presso i pesci, loro vicini immediati, tanto nella pratica come nella teoria, la varietà è pure grande. Sarebbe necessario troppo spazio per passare in rivista tutti i loro modi d'estrinsecare l'amore verso i figli. Contentiamoci di segnalare i meno conosciuti e quelli scoperti più recentemente, tanto per poter sfatare l'accusa che i pesci sono negligentissimi nel pensare all'avvenire della loro prole.

È indubitato che alcuni pesci confidano ai molluschi le loro ova. Questo è il caso di un piccolo ciprino d'Europa *(Rhodeus amorus)* sul quale, nel tempo della riproduzione, si sviluppa all'estremità posteriore del corpo una specie di lungo tubo, od ovoposatore, col mezzo del quale colloca le sue ova dove più gli piace. Passeggia lungo il letto del fiume e quando incontra un mollusco d'acqua dolce, come l'unio, l'anodonte, ecc., introduce con destrezza il suo ovoposatore nelle valve e fa passare le sue ova nell'abitazione del mollusco, tra le lamelle bronchiali. Le ova vi compiono la loro evoluzione, e, un mese più tardi, dalle valve dell'involontaria nutrice scappano gli avenotti.

Si può notare però che in questa faccenda vi è scambio di cortesia: gli embrioni del mollusco si fissano sulla pelle del pesce, vi penetrano, vi si affondano per andarsene più tardi allo stato di larva più avanzata.

Presso altri pesci dell'America del Sud e di Ceylan — e specialmente nel genere *Arius* — la cura delle ova incombe agli stessi genitori, talvolta alla femmina, ma più sovente al maschio. E il modo del quale si servono per metterle al sicuro è assai curioso. Le prendono, semplicemente, in bocca; talvolta abboccano anche quelle di qualche pesce vicino, purchè sia della stessa specie. Le ova sono molto grosse, relativamente al pesce da cui escono, poichè hanno la dimensione ora d'un pisello ora d'una ciliegia: è, del resto, nel genere *Arius* che si trovano le ova più voluminose fra tutti i pesci ossei; alcune raggiungono i 17 o 18 millimetri di diametro.

I geofagi del Brasile raccolgono egualmente le ova nella bocca, la quale è provvista di una specie d'appendice a saccoccia, che serve di camera d'incubazione. In questa camera si sviluppano le ova ed i neonati vi soggiornano qualche tempo, fino al momento in cui si credono capaci di guadagnarsi la vita colle proprie risorse.

Altri pesci del Brasile installano le loro ova in piccoli nidi, ma prendono i piccini in bocca di quando in quando, soprattutto in caso di pericolo. Anche i geofagi hanno quest'abitudine. Un naturalista tedesco, Hensel, riferisce di aver visto un geofago guidare un gregge di venti o trenta pesciolini, vegliando sopra di essi con tanta sollecitudine, quanta ne potrebbe avere una chioccia verso i suoi pulcini; alla menoma inquietudine, al menomo segno di pericolo, il geofago apriva la larga bocca e tutti i piccini vi si rifugiavano prontamente, sparendo in un battibaleno nella profonda cavità. Appena passato il pericolo uscivano in fretta e riprendevano l'allegro guizzare nell'acqua.

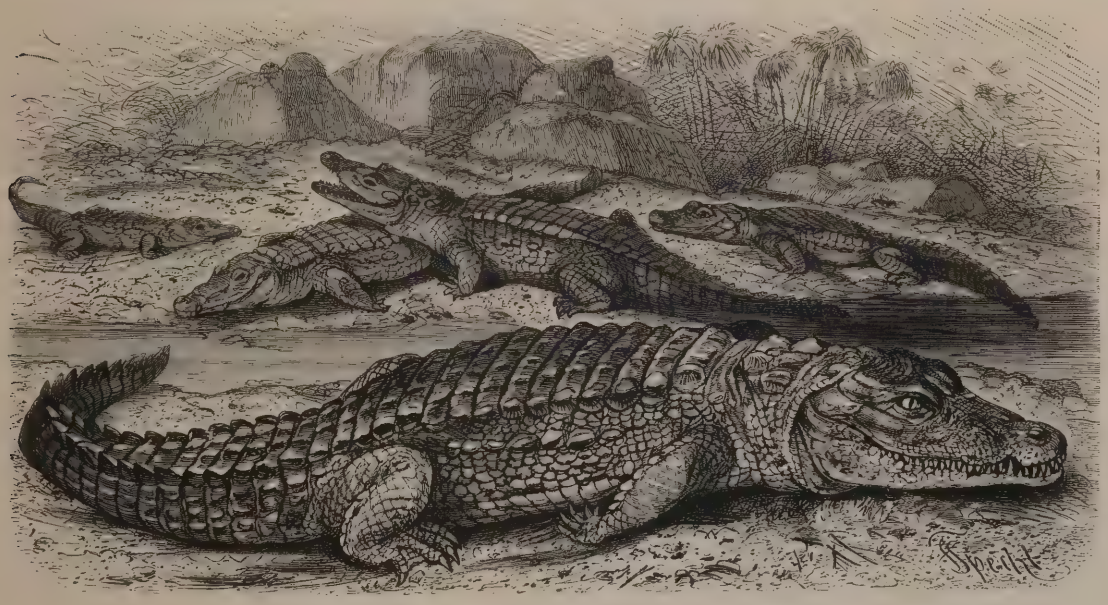
Il *Chromis paterfamilias* del lago di Tiberiade fa nello stesso modo; appena le ova furono emesse, giunge il maschio e le inghiotte. Le conserva in bocca, e siccome sono numerose ed ingrossano sensibilmente, viene il momento in cui non può più chiudere le mascelle. I neonati non abbandonano la bocca paterna che dopo aver terminato il proprio sviluppo. Un'usanza analoga la si ritrova in un'altra specie, proveniente da Durban, il *Chromis philander* che venne studiato da vicino, in una vasca dove era rinchiuso prigioniero. Il maschio ricovera le ova nella bocca e nella faringe: e, dopo un certo tempo, si vede nuotare intorno alla sua testa uno sciame di pesciolini i quali, al minimo rumore, si rifugiano, con una rapidità prodigiosa, nell'andito oscuro dove nacquero.

La stessa abitudine si ritrova in un altro pesce, scoperto a Fasoda e in alcune altre specie del bacino del Nilo. E la si rintraccia pure in alcuni pesci di mare. Recentemente, il signor G. A. Boulenger, l'eminente ittiologista del *British Museum*, ha constatato che un pesce marino vivente alle Caroline e alle Maldive ha la bocca e la camera bron

chiale, se è maschio, letteralmente riempite, durante la stagione della riproduzione, di ova in corso di sviluppo. Un altro pesce a cui egli diede il nome di sagittario perchè quand'è in collera si piega come se volesse far del suo corpo un arco, affida le sue ova ad una spugna speciale che ha la particolarità di conservare nei suoi buchi detriti che possono servire di cibo ai pesciolini appena nati.

Nè si dica che i pesci non difendono le loro creature. Il ciprino d'Europa, già citato, fu visto slanciarsi contro un altro pesce, molto più grosso di lui, perchè già gli aveva divorato un uglio e si apprestava ad inghiottirvederlo, risali a galla portando in bocca le ova che aveva ritrovate e che ricollocò nel preciso punto donde erano state tolte. L'Henning commosso da quest'atto non ebbe più il coraggio di continuare l'esperimento sull'amore paterno di quel bravo pesce.

Ed ora passiamo ad altri animali più grossi. Ecco il coccodrillo che ci offre — chi l'avrebbe mai creduto? — anch'esso un esempio di tenero amore materno. Lacépiéde, descrivendo la nascita di questo sauro, ci dice che depone ova molto piccole, in confronto della sua statura, che le ammucchia nei luoghi umidi sotto alti strati di foglie e steli er-



Coccodrillo del Nilo.

gliene un secondo. Fu tale la violenza dell'assalto, che l'aggredito pensò bene di salvarsi colla fuga, mentre l'aggressore, per pura misura precauzionale, continuava a tenersi in bocca e in gola la numerosa famiglia, orbata crudelmente di uno dei suoi membri!...

Un altro pesce americano, chiamato *dog* perchè ha la testa somigliante a quella d'un piccolo cane, non si allontana mai dalla roccia dove ha deposto le sue ova, fino a tanto che non siano schiuse e che i piccini non abbiano più bisogno di lui.

Il prof. Henning si prese un giorno il gusto di gettar in mare, colla punta d'una canna, alcune ova del *dog*. Ed ecco il pesce, disperato, sprofondarsi nell'acqua e rimanervi a lungo. E quando già il professore disperava di ribacei. Questi, decomponendosi, dànno luogo ad una sorta di fermentazione, e quindi ne avviene una più alta temperatura, la quale, unita a quella dell'atmosfera, fa schiudere le ova.

Ma quanta cura nella femmina affinchè la fermentazione succeda sicuramente e regolarmente! Comincia a formare uno strato d'erbe soffici sulle quali depone immediatamente le ova, poi fa uno strato di fronde d'un arboscello speciale, il quale ha la proprietà di conservare per lungo tempo le foglie umide, epperciò fermentano facilmente, poi colloca un terzo strato di ramoscelli, per modo che tengano sollevata la sabbia che forma il tetto del nido.

Quest'è il coccodrillo di Gaienna e di Surinam; invece le femmine dei coccodrilli del

Nilo depongono semplicemente le ova nella sabbia delle spiagge, sicure che a schiuderle basterà il calore del sole. Però non si deve credere che le ova siano abbandonate al loro destino. La femmina non si distacca da esse quasi mai più d'una quarantina di metri e spesso passa loro vicino le notti.

Guai se qualche altra femmina della sua specie tentasse d'avvicinarsi a quelle ova! Si assisterebbe ad un duello, o meglio, ad un'aggressione terribile.

L'anfibio non abbandona le sue ova che quando sono schiuse. N'esce un animaletto lungo non più di quindici centimetri, ma già così vispo e furbo da non aver più bisogno delle cure della madre. E poi i piccoli coccodrilli crescono con una rapidità straordinaria. Un naturalista potè constatare un metro di crescenza in un mese, Una madre si può bene fidare di tale prole!

Dal coccodrillo passiamo all'Orso grigio, il famoso *Grizzly Bear* delle foreste degli Stati Uniti, detto anche l'Orso terribile e feroce. Se si deve prestar fede alle narrazioni dei viaggiatori, esso sarebbe il più terribile dei carnivori, senza eccettuarne neppure il leone e la tigre. Non si compiace, secondo loro, che in mezzo alla carnificina; non teme di aggredire le immense greggi di bisonti che popolano le valli ove talora discende, e vi fa sempre un gran numero di vittime, poichè i bisonti, presi dalla paura, non osano difendersi e rimangono immobili ad aspettare l'assalto della terribile fiera.

Eppure la natura ha voluto che per quanto crudele questa specie d'orso possa essere, debba pure classificarsi fra gli ottimi padri di famiglia.

Di solito la femmina mette al mondo due orsacchiotti. Poco prima dello sgravamento, il maschio non solo la circonda di cure affettuose, ma si aggira inquieto per tutti i meandri della spelonca dove abita per cercarvi un posto adatto al parto della sua compagna. Quando lo ha trovato, e si è assicurato ch'è al riparo dalle correnti d'aria fredda, prepara sul suolo uno strato di erbe morbide e profumate. Dopo la nascita dei due orsacchiotti, il padre non si muove più che per andar in cerca di cibo, per lui e per la sua femmina. Lecca i piccini con molta frequenza per mantenerli puliti durante il periodo dell'allattamento. Se si deve credere ad un viaggiatore ame ricano, il Listow, è anche il padre che fa da bambinaia quando i piccini cominciano a fare i primi passi. Passa loro delicatamente il muso sotto il ventre e li tiene sollevati in modo che le loro zampine sfiorino appena il terreno, poi facendo descrivere al suo flessibile corpo un semicerchio, colla coda (una coda corta e setoluta, che pare un pennello) li tocca sul fondo del dorso per eccitarli a camminare, sempre pronto a sostenerli se incespicano nei sassi della caverna. Dopo aver fatto in questo modo alcuni metri, il bravo papà ritorna sui suoi passi e fa riposare i piccini nel nido, pronto a riprendere dopo qualche ora il podistico esercizio.

E questo è il feroce orso grigio, terrore dei viaggiatori e dei greggi delle foreste americane!

Per associazione d'idee, questo fatto mi ricorda il terribile duca d'Alba, rievocato dal Sardou in *Patria,* il quale mentre si mostrava d'una crudeltà senza pari verso migliaia di persone, si scuoteva tutto, e il cuore gli sobbalzava in petto e le lagrime gli venivano agli occhi, appena sentiva un colpo di tosse di sua figlia, la buona e mite Raffaella!...

Tutti sanno come un animale, comunissimo da noi, la vacca, ama la sua prole. Passa alle volte intere ore a lisciarla colla lingua, ad accarezzarla, nè l'abbandona mai collo sguardo. E quando è costretta ad allontanarsene, i suoi muggiti hanno qualche cosa di umanamente doloroso, e non si possono sentire senza pena.

La *Rivista svizzera* raccontava alcuni anni fa che una mucca docilissima, che nessuno ricordava mai di aver vista in furore, aveva ucciso con una cornata un ragazzo dodicenne, il quale si prendeva lo sciocco piacere di tormentare con un bastone ferrato un vitellino di pochi giorni, nato da quella vacca. Soggiungeva che l'aspetto dell'animale era qualchecosa di terribile. Pareva schizzare il fuoco dagli occhi, batteva forte le zampe sul terreno e drizzava la coda. Benchè fossero accorsi molti contadini e la percuotessero spietatamente coi bastoni, essa pareva non sentire quella gragnuola nè accennava di allontanarsi di un passo dalla sua creatura.

La leonessa è affezionatissima alla sua prole. Quando non mancano più che quindici giorni a farle veder la luce, essa si aggira inquieta per la foresta in cerca d'erbe e di arboscelli

fronzuti, coi quali preparare un letto ai piccini. Allorchè viene il tempo del divezzamento, è la madre che va alla caccia per loro conto. E quando la cacciagione è scarsa, essa se ne priva per darla ai figli.

Giulio Gérard, detto l'« uccisore dei leoni » e la cui fama sopravvive alla morte, ha potuto convincersi che per cibare i suoi nati, la leonessa sopporta anche lunghi digiuni. Un capretto ch'egli aveva lasciato fuori della capanna, scomparve. Quando scoperse il covo d'una leonessa e potè uccidere i due leoncini, trovò nel loro stomaco un'equa divi-

dormivano, si slanciò su un cammello, lo azzannò al collo, l'atterrò, l'uccise. Quindi non curandosi dell'allarme dato alla carovana, con prestezza inaudita lacerò le palpitanti carni del cammello, s'impossessò del sacco-serbatoio d'acqua proprio alla sua specie, e tenendo quello in bocca, delicatamente per non romperlo e spargerne il contenuto, prese la corsa verso la tana, non curandosi dei numerosi colpi di fucile sparati al suo indirizzo.

Ho detto che mettevo in dubbio quest'episodio di caccia di Mehemet Alì, perchè

Orso grigio.

sione del capretto: eppure la madre non aveva fatto che emettere, durante la notte precedente, quegli speciali ululati che pel conoscitore sono sicuro indizio di grande fame!

Un altro cacciatore di leoni, l'arabo Mehemet Ali, racconta un fatto anche più strano e ch'io confesso di non poter accogliere senza un sentimento d'incredulità.

Una leonessa delle foreste nordiche dell'Arabia non trovava acqua per dissetare due suoi leoncini. La sorgente presso la quale si era recata più volte — e di ciò facevan fede le impronte delle sue zampe — si era disseccata in seguito ad un periodo di settimane d'eccessivo calore. Una notte bivaccò presso l'esausta sorgente una piccola carovana provvista di alcuni cammelli. La leonessa, quando potè esser sicura che tutti

ammettendolo bisognerebbe pure ammettere che in quella leonessa non agiva più soltanto l'istinto della maternità; era in essa un vero lampo di ragione, era una coscienza organizzata, perfetta che l'aveva ispirata.

E altri esempi potrei narrare della tigre, la quale è pure affezionatissima, tanto come la leonessa, ai suoi figli.

Ma ormai ciò che abbiamo veduto deve bastare per darci un'idea della potenza, negli animali d'ogni specie, grandi e piccoli, o appena accennata, dell'istinto della paternità e maternità.

Quest'istinto è passione e missione: è amore e sacrifizio, è olocausto d'affetti. È tutta la creatura che sacrifica sè stessa per creature che vivranno dopo di lei.

Se noi dal campo degli animali trasvoliamo

a quello umano, vediamo che tutti i codici del mondo hanno insegnato all'uomo ad amare i genitori, i fratelli, gli amici, hanno mostrata la via della giustizia e messi gli indicatori su tutte le grandi vie maestre che conducono alla felicità, alla gloria, alla scienza. Ma nessun codice, nè umano nè divino, ha mai sentito il bisogno di scrivere queste parole: *O donna, tu amerai il tuo figliuolo!*

Così negli animali. Ciascuno reca in sè un prepotente bisogno di pensare all'avvenire della sua prole. Quello più feroce diventa, di fronte al suo neonato, il più mansueto; quello meno fornito d'intelligenza, ha sprazzi di ragione quando è in gioco la vita del piccino. Si direbbe che la natura impone uno sforzo fisico e morale al padre e alla madre a beneficio delle loro creature.

È una specie di estasi affettiva capace di forme altissime e speciali. Se non si va fino al sacrifizio della propria vita — come credevano gli antichi, dicendo che la vipera si squarciava il ventre, e moriva, per dar alla luce i viperini — si va incontro alle più dure privazioni, ai pericoli più certi. L'istinto della conservazione della specie è il più spiccato, il più deciso, ed è anche il più simpatico perchè comporta un maggior numero di sacrifizi.

FEDERICO MUSSO.

USI E COSTUMI ABRUZZESI

LA CRESTA DELLA GALLINA NERA.

Una fanciulla, *vieppiù del tiglio flessuosa,* girava pel paese di Bugnara, domandando: — Chi mi dà una gallina nera? — Io no. — Io neanche. — Io l'aveva e mi morì . . . Oh, sai chi ne ha una? *Ze' Loreta che sta 'ncima a llu Castielle de llu Duche.* — La fanciulla corre su, trova la casa di *Ze' Loreta,* ed entra. *Ze' Loreta,* in quel mentre aveva raccolto l'uovo dal nido della gallina nera; e: — Lo vedi com'è grosso? . . . Ma tu perchè stai così affannosa? —

Risponde la fanciulla: — Mi serve la gallina nera, perchè la povera mamma non ne può più! — E *Ze' Loreta:* — Ah me la vuoi far morire la povera *feruccia?* — Se si muore, te la pago. — Ebbè', le forbici stanno lì . . . E poi alle malate non si deve negar nulla. Le bestie valgono meno dei cristiani. Oh se servisse una gallina nera! Ma io però non voglio nè vedere e ne sentire. Me n'esco e aspetto fuori dell'uscio.

La fanciulla chiude la porta dell'uscio; chiude l'impannata della finestra, e va dietro alla gallina per acchiapparla. La gallina si nasconde sotto il letto. Quando la fanciulla corre di qua, la gallina corre di là: e questo giuoco seguita piuttosto a lungo. Ma ecco che in un attimo la gallina sparisce. Nè la furibonda cercatrice sa capacitarsene. Ella resta accoccolata a guardare ancora sotto il letto; e quasi quasi comincia a pensare ai maghi, alle fate . . — E dove s'è cacciata quella birbona? — Apre le impannate per meglio vedere. *Ze' Loreta* dice: — Hai fatto? — E no! — Oh che guaio! —

La fanciulla si riaccoccola, spalanca tanto d'occhi, e nulla ancora. Finalmente da un grosso vaso a tronco di cono, che stava dietro a uno scanno, vede spuntare un becco . . La povera gallina, nello svolazzare era caduta lì dentro e per paura si stava zitta. E la furibonda *flessuosa:* — Ah . . là stai? adesso ti acconcio io . . . ! — Copre il vaso col grembiule, ficca la mano sotto al grembiule, afferra la gallina, se la stringe fra le gambe, brandisce le forbici con la mano destra, con la sinistra tiene stretta la cresta della bestiola: le forbici aperte inforcano quella cresta e zacchi! la cresta rosea e sanguinante è staccata! Ella l'avvolge subito in una pezzuola; spalanca l'uscio, e via a precipizio.

Ze' Loreta rientra malinconica, compassionevole . . e la gallina: coh, coh! coh, coh! La padrona non può rattenere le lacrime; accoglie nel suo grembo la mutilata *feruccia,* e ne medica la ferita, spargendola di sale e aceto!

Intanto la fanciulla è rientrata in casa sua, e ha già detto alla mamma: — Coraggio. L'ho trovata alla fine! La madre si toglie una densa fascia dal capo, mentre la figliuola tira fuori la sanguinosa cresta e la striscia sulla fronte e sulle tempie dell'inferma. — Non dubitare, mamma. La cresta della gallina nera ha fatto sempre miracoli nei dolori di capo: e tu guarirai fra poco . . . — Faccia il Signore Iddio! —

ANTONIO DE NINO.

Il Miniatore
(Da un manoscritto del sec. xv. Biblioteca reale di Bruxelles).

Miniature e codici miniati

La miniatura è un genere di pittura in piccolo, in cui si adoperano sulla pergamena o sull' avorio colori stemperati nell'acqua di gomma. Si punteggiano talvolta solamente le carni e si dipingono a guazzo i fondi e i panneggiamenti; ma si fanno anche delle miniature tutte punteggiate ». Così il Milizia. La miniatura si presume di origine francese, perchè si dice che noi Italiani non avevamo nella nostra lingua tale vocabolo ed il Millin, nel dizionario sulle *origini*, soggiunge essere molto verosimile che noi, i quali imparammo dai Greci l'arte di dipingere a fresco e di formare i mosaici, dai Francesi avessimo appreso l'arte ed il metodo di dipingere in miniatura. Ma ciò non è; perchè assai antico in Italia è il vocabolo miniatura, e gli altri pure *miniare*, *miniatore*, ecc.; anzi probabilmente quel vocabolo passò dall'Italia in Francia, giacchè soltanto nel secolo xvi si introdusse quivi la voce *miniature* corrotta poscia o riformata in *mignature*.

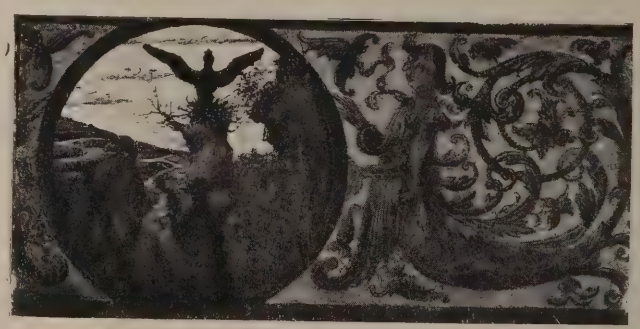
Per quanto antichi dicansi i manoscritti ornati di miniature che si conservano e che siano stati eseguiti in Francia, non potranno mai questi contendere di antichità col Virgilio e col Terenzio del Vaticano, e con alcuni altri codici che rimontano al iv o al v secolo; e non rari sono i manoscritti copiati in Italia nei secoli successivi, tutti più o meno bellamente miniati. Vero è che nei secoli anteriori al mille, molti manoscritti greci si sparsero per l'Italia ornati di miniature alquanto rozze; ma forse da questo gli Italiani presero l'idea di miniare i loro codici; e fino dai secoli xi, xii e xiii si videro frequenti in Italia le miniature sui codici, massime ecclesiastici, e le iniziali specialmente andarono migliorando a grado a grado.

Luigi Lanzi, nella sua *Storia pittorica d'Italia*, ripete in più luoghi che in Italia mai non mancarono miniatori, e che da essi nacque più di una nostra scuola pittorica. « Chi volesse, dice egli, risalire al monumento più antico che l'arte del colorire abbia nel Mantovano, potrà rammentare il celebre Evangeliario che si conserva a S. Benedetto di Mantova; dono della contessa Matilde a quel monistero, che ella fondò, e che lungo tempo ne serbò le ossa, trasferite nel passato secolo al Vaticano. Sono in quel libro, che dal dotto e gentile abate Mari mi furono mostrate, certe piccole storie della vita e morte di Nostra Donna, che, non ostante le barbarie dei tempi, mostrano tuttavia qualche gusto; nè credo aver veduto, di quell'età, altra opera che l'eguagli. Al qual proposito non è inutile l'osservare, che in secoli meno barbari ed a noi più vicini, l'arte del miniare ebbe in Mantova assaissimi

cultori tra i quali un Giovanni De Russi che circa il 1455 miniò per Borso, duca di Modena, la Bibbia estense in gran foglio, che è uno dei più rari pezzi di quella insigne raccolta ».

Senonchè come tutte le cose belle, pare che l'Evangeliario della contessa Matilde sia passato in Inghilterra, e già da molti anni, in quanto in un numero del *Penny Magazin* del 1836 si legge quanto segue: « La splendida libreria di Sir Philips possiede un manoscritto che si dice donato dalla contessa Matilde al monastero dei Benedettini in Mantova, il quale contiene molte miniature eseguite nell'undecimo secolo, di notabile merito per quell'età ».

Nei primi anni del sec. XIII fiorì Oderico da Siena, del quale così parla lo stesso Lanzi: « So che mai non mancarono all'Italia pittori, nè miniatori, e che da questi, anche senza opera di Greci, ebbe origine qualche scuola italiana. Siena fin dal secolo XII doveva averne. Nel principio del XII secolo fu scritto l'*Ordo officiorum senensis ecclesiae*, che si conserva nella libreria della reale accademia di Firenze; ed ha lettere iniziali con piccole storie e fregi con figure di animali. Son pitture di minio molto secche e meschine, ma pregevoli rispetto all'anno 1213, in cui le fece un Oderico canonico di Siena. Si fatti codici da uno stesso pittore si ornavano di minio nelle pergamene di dentro e si dipingevano nelle tavole di fuori; ed è prova che la stess'arte del miniare potè passo passo condurre a più grandi opere.



FRAMMENTI DI PAGINE MINIATE DEL CODICE DI PLINIO
(Bibliot. Nazion. di Torino Secolo XV).

« Tutte però, sogliono, qual più, qual meno, sapere del disegno greco, o fosse che i nostri originalmente fossero istruiti dai Greci sparsi per l'Italia, o fosse che riguardando i greci esemplari non osassero molto più oltre ».

Un altro artefice sienese dello stesso periodo viene dal Lanzi ricordato con maggior lode; ed è Guido o Guidone da Siena; fiorì prima che Cimabue fosse venuto alla luce in Firenze, e sembra che fosse pittore e miniatore contemporaneamente. Delle sue miniature nulla ci è rimasto; ma nella chiesa di S. Domenico in Siena v'è una Madonna colla data del 1221.

I miniatori di quei tempi erano numerosissimi, come ci dimostrano i tanti libri corali fatti per i conventi d'Italia; i quali libri erano quasi totalmente opera dei monaci stessi, che occupavano le loro ore d'ozio nell'elegante passatempo del miniare. Non molto prima del 1300 morì Oderigi da Gubbio, reso celebre dai versi di Dante del canto XI del Purgatorio.

Quest'Oderigi fu maestro di Franco detto bolognese dalla città di Bologna in cui nacque, miniatore e pittore insieme, il quale ebbe molti allievi. Pare che anche Giotto sia stato miniatore eccellente e che anch'egli abbia avuti parecchi discepoli.

Nacque nel 1284 e morì nel 1345 Simone Memmi sienese, il pittore della Laura, ed amico di Petrarca da cui fu celebrato con due sonetti. Il Memmi fu anche miniatore, e di lui nell'Ambrosiana di Milano si conserva una miniatura, la quale trovasi sul frontespizio di un codice di Virgilio col comento di Servio, posseduto già dal Petrarca, il quale dovette ordinarla al Memmi, congetturandosi ciò dai due versi latini che lo stesso Simone Memmi aggiunse alla miniatura.

Questo artista rappresentò Virgilio che, se-

duto in atto di scrivere, invoca il favore delle muse. Enea in abito ed in atteggiamento di guerriero gli è innanzi, e accennando alla sua spada, figura il soggetto dell'Eneide; La Bucolica è rappresentata da un pastore, e la

L'Eucaristia
(iniziale di un Codice del Duomo di Cremona).

Georgica da un agricoltore. Frattanto Servio tira a sè un cortinaggio di velo finissimo e trasparente, per indicare ch'egli svela colle sue glosse ciò che in quel divino poeta rimarrebbe scuro e incerto ai lettori.

Nella prima parte del secolo XIV due grandi artisti si segnalavano tanto nella pittura a fresco quanto nella miniatura: il primo è un beato dell'ordine domenicano, a nome Giovanni da Fiesole, il beato Giovanni Angelico, al secolo Sante Yosini.

Nacque nel 1387; morì nel 1445. Il suo primo esercizio fu quello di miniare libri: dicesi che studiasse nella cappella di Masaccio; ma, confrontando l'età loro, non è da credersi facilmente. Il beato Giovanni eseguì molte miniature in quadretti da stanza; nelle quali risalta, anche all'occhio del profano, la soavità dei colori onde è adorno il volto dei santi e degli angioli. Fu ritenuto anche come pittore di vaglia per gli affreschi; tanto che fu chiamato ad ornare col suo pennello non solo il duomo d'Orvieto, ma il Vaticano, ove dipinse una cappella.

Il secondo è fra' Filippo Lippi carmelitano, il quale a furia di copiare Masaccio ne prese così bene lo stile, da sembrare un nuovo Masaccio. Dipingendo alla Pieve di Prato, introdusse nelle grandi storie a fresco le proporzioni maggiori del vero, e le storie del protomartire e del Battista, che ivi dipinse, furono, a detta del Vasari, i suoi capolavori. *L'uscita dal chiostro*, *La schiavitù in Barberia*, le pitture fatte a Napoli, in Padova ed altrove, trovansi mentovate dal Vasari stesso. Morì a Spoleto, ove avea condotto a buon punto la sua gran pittura nel duomo.

La comunità religiosa dei Camaldolesi fiorì anch'essa in quei tempi, pei miniatori, uno dei quali, a nome Silvestro, miniò i libri corali, che sono dei più considerevoli che abbia l'Italia. Silvestro, morì nel 1350, mentre nel 1461 o 91 morì di 38 anni Bartolomeo della Gatta, anch'esso camaldolese, che lavorò nella cappella Sistina, e che creato abate di S. Clemente in Arezzo, esercitò ivi la miniatura o la pittura secondo l'estro ed il momento, essendo anche versato in musica ed in architettura.

Ammaestrati dai precetti e dagli esempî di questo abate, vennero in grido due miniatori valenti: Girolamo da Padova, detto Girolamo del Santo, che morì verso il 1550 in età di 70 anni e Vante od Attovante fiorentino, del quale si sa che vivea nel 1484. Egli

La visione di S. Gregorio
(da un Codice del Duomo di Siena.

miniò molti libri pel re Mattia d'Ungheria, rimasti poi alla libreria Medicea ed Estense.

Nella seconda parte del secolo XVI i principali miniatori furono Francesco Squarcione di, Padova morto di 80 anni nel 1474. e Giovanni Bellini di Venezia, morto di 90 anni

dopo il 1516; questi, comunemente chiamato Giambellini, fu uno dei primi in Italia a dipingere ad olio, dopo il rinnovamento di tal metodo per opera di Giovanni da Bruges, avendogliene partecipato il segreto Antonello

La preghiera
(tratta da un codice dell'Abbazia di Montecassino).

da Messina, e miniò molti libri per la biblioteca del papa.

Però è da osservare che questi non furono i principali e più celebri miniatori sol perchè ne conosciamo i nomi; poichè ve ne furono altri di eguale e forse maggior merito, di cui non rimangono che gli splendidi lavori. Molti grandi maestri non misero poi il loro nome ai proprî codici miniati; e qualcuno rimase sconosciuto pur avendo firmato. Così, per esempio, vi sono alcune miniature di libri corali eseguite sotto il pontificato di Paolo IV, di Pio IV e di Pio V, le quali portano non solo il nome dell'autore, ma anche l'anno in cui il lavoro fu finito e il nome del pontefice regnante.

Questo miniatore si sottoscriveva nelle sue opere: *Apollonino de Bonfratellis, de Capranica, Cappellae et Sacristiae Apostolicae Miniator.*

Ma il nome più famoso negli annali della miniatura è quello di Giulio Clovio. Egli nacque in Croazia nel 1498, e si recò a Roma nel 1521, conoscendo già i primi rudimenti della pittura, dove fu ammesso alla scuola di Giulio Romano, il quale accortosi che il Clovio avea inclinazione alle piccole figure, lo fece applicare a queste; e gl'insegnò a colorire a gomma e a tempra. Durante il sacco di Roma fu imprigionato dai saccheggianti spagnuoli e fu trattato così brutalmente ed aspramente, che fece voto, se fosse scampato, di abbracciare l'istituto dei canonici regolari; promessa che mandò ad effetto appena ritornato in libertà. Fatto regolare, non abbandonò l'arte, nella quale si era perfezionato durante il noviziato, miniando con innumerevoli figure alcune storie, tra le quali celebre la copia, in piccolissima forma, di un quadro di Tiziano. Non era forse passato un anno da che avea emessi i voti che, venendo continuamente ricercato per servire a diversi sovrani, il card. Grimani gli otteneva dal Papa la secolarizzazione. Avea costume di terminare ogni parte delle figure con grandissima diligenza, sebbene le facesse, talvolta, non maggiori di una formica. La maggior parte delle opere di lui erano destinate pei grandi signori e prelati e soltanto potè fare qualche ritratto per i privati.

È cosa veramente notabile, che essendo stato Clovio il primo tra i pittori di moderno stile applicato alla miniatura, l'abbia condotta a sì alto grado, che nessuno potè eguagliarlo; il che trova una spiegazione nel fatto che il Clovio era un eccellente disegnatore. Le sue opere si conservano come cose rarissime nelle gallerie principesche, e tra quelle si trovano disegni a penna maravigliosamente condotti e con tanta nitidezza di contorni e purità di stile, che difficilmente può farsi altrettanto colla matita. Fu il Clovio amico di tutti i grandi artisti e letterati dell'epoca sua e caro a tutti i principi d'Italia. Morì in età di ottant' anni, lasciando alcuni allievi, che per lungo tempo mantennero il buon gusto della miniatura.

Opera di Clovio appunto è il famoso Uffizio della Madonna, che si conserva nella biblioteca di Napoli; opera stupenda e veramente meravigliosa, della quale non sapremmo dare meglio, in poche parole una sufficiente idea, che riportando la descrizione che ne fa il Vasari:

« ... Dopo quest'opera (il ritratto di papa Paolo III ginocchioni innanzi la Vergine ed altri Santi) gli fece il Cardinale (Farnese) mettere mano a miniare le

storie d'un uffizio della Madonna scritto di lettere formate dal Monterchi, ciò che è raro. Onde risolutosi Don Giulio di volere che quest'opera fosse l'estremo di sua possa, vi si mise con tanto studio e diligenza, che niun'altra fu mai fatta con maggiore; onde ha condotto col pennello cose tanto stupende, che non par possibile vi si possa coll'occhio nè colla mano arrivare. Ha spartito questa sua fatica Don Giulio in ventisei storiette, due carte accanto l'una all'altra, che è la figura e il figurato; e ciascuna storietta ha l'ornamento attorno, varia dall'altra, con figure e bizzarrie a proposito della storia ch'egli tratta; nè vo che mi paja fatica raccontarle brevemente, attesochè ognuno non le può vedere. Nella prima faccia dove comincia il mattutino, è l'angelo che annunzia la Vergine Maria, con una fregiatura nell'ornamento piena di puttini che sono miracolosi, e nell'altra storia Isaìa che parla col re Achaz. Nella seconda alle laudi è la visitazione della Vergine ad Elisabetta, che ha l'ornamento finto di metallo; nella storia dirimpetto è la Giustizia e la Pace che si abbracciano. A Prima è la natività di Cristo, e dirimpetto nel paradiso terrestre, Adamo ed Eva che mangiano il pomo, con ornamenti l'uno e l'altra pieni d'ignudi ed altre figure ed animali ritratti di naturale. A Terza vi ha fatto i Pastori che l'angelo appare loro; e, dirimpetto la tiburtina sibilla che mostra ad Ottaviano imperatore la Vergine con Cristo nato in cielo, adorno l'uno e l'altro di fregiature e figure varie, tutte colorite, e dietro il ritratto di Alessandro Magno, ed Alessandro cardinal Farnese. A Sesta vi è la Circoncisione di Cristo dov'è ritratto, per Simeone, papa Paolo III e dentro alla storia il ritratto della Mancina e della Settimia, gentildonne romane, che furono di somma bellezza, ed un fregio bene ornato attorno quello che fascia parimente col medesimo ordine, l'altra storia che gli è accanto, dov'è S. Giovanni Battista che battezza Cristo, storia piena d'ignudi. A Nona vi ha fatto i Magi che adorano Cristo, e dirimpetto Salomone adorato dalla regina Saba con fregiature all'una e l'altra ricche e varie e dentro a questa da piè, condotta di figure manco che formiche, tutta la festa di Testuccio, che è così stupenda a vedere che sì minuta cosa si possa condur perfetta con una punta di pennello, che è delle gran cose che possa fare una mano, e vedere un occhio mortale; nella quale sono tutte le livree che fece allora il cardinal Farnese. A Vespero è la nostra Donna che fugge con Cristo in Egitto, e dirimpetto è la sommersione di Faraone nel mar Rosso, con le sue fregiature varie dai lati. A Completa è l'incoronazione della nostra Donna in Cielo con moltitudine d'Angeli; e dirimpetto nell'altra storia Assuero che incorona Ester, colle sue fregiature a proposito. Alla messa della Madonna ha posto innanzi una fregiatura finta di cammeo, che è Gabriello che annunzia il verbo alla Vergine, e le due storie sono la nostra Donna con Gesù Cristo in collo, e nell'altra Dio Padre che crea il cielo e la terra. Dinanzi a salmai penitenziali è la battaglia, nella quale per comandamento di David re, fu morto Uria, dove sono cavalli e gente ferita e morta, che è miracolosa; e, dirimpetto, nella storia, David in penitenza, con ornamenti ed appresso grotteschine. Ma chi vuol finire di stupire, guardi nelle litanie, dove minutamente ha fatto un intrigo colle lettere dei nomi dei santi, dove di sopra nella margine è un Cielo pieno di Angeli

Martirio di S. Mattia.
(Miniatura del Messale della Rovere esistente a Torino).

intorno alla Santissima Trinità, e di mano in mano gli Apostoli e gli altri santi, e dall'altra banda seguita il Cielo colla nostra Donna e tutte le sante Vergini; nella margine di sotto ha condotto poi di minutissime figure la processione che fa Roma per la solennità del Corpo di Cristo, piena di uffiziali colle torce, Vescovi e Cardinali ed il SS. Sacramento portato dal Papa, con il resto della corte e guardia dei Lanzi; e finalmente Castello S. Angelo che tira artiglierie; cosa tutta da fare stupire e meravigliare ogni acutissimo ingegno. Nel principio dell'ufficio dei morti sono due storie: la Morte che trionfa sopra tutti i mortali potenti di stati e regni, come la bassa plebe; dirimpetto, sull'altra storia, è la risoluzione di Lazzaro, e dietro la Morte che combatte con alcuni a cavallo. Nell'uffizio della Croce, ha fatto Cristo crocifisso e, dirimpetto, Moisè colla pioggia delle serpi, e lui che mette in alto quella di bronzo. A quella dello Spirito Santo è quando egli scende sopra gli Apostoli, e, dirimpetto, il murar la torre di Babilonia di Nembrot. La quale opera fu condotta con tanto studio e fatica da don Giulio nello spazio di nove anni, che non si potrebbe, per modo di dire, pagare quest'opera con alcun prezzo giammai; e non è possibile vedere per tutte le storie la più strana e bella meravigliato; e per non dire nulla di varie sorti d'alberi, tanto ben fatti, che pajono fatti in Paradiso.

Nelle storie ed invenzioni si vede disegno, nel componimento ordine, varietà e ricchezza negli abiti, condotti con sì bella grazia e maniera, che pare impossibile siano condotti per mano d'uomini. Onde possiamo dire che don Giulio abbia superato in questo gli antichi e i moderni, e che sia stato a tempi nostri un piccolo e nuovo Michelagnolo ».

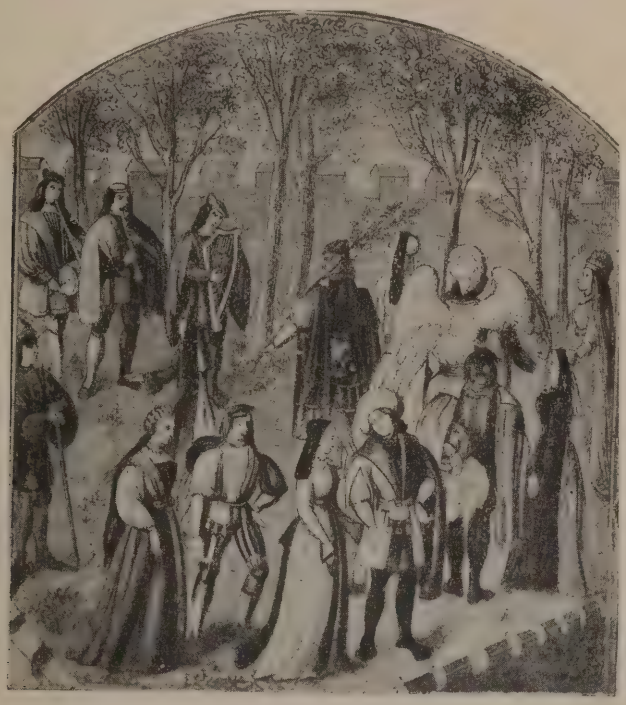
Sin dai tempi antichissimi i copiatori di libri ricorsero ai disegni per ornare le loro produzioni e per ajutare i lettori a bene intendere i sensi degli autori. Senza risalire ad epoca troppa remota, ci basti ricordare i cenni che Plinio ed altri antichi autori ci porgono dell'esistenza di libri illustrati da pitture. È noto che Pomponio attico, avendo fatto una raccolta dei detti memorabili dei più eminenti personaggi di Roma, adoperò varî artefici per decorare la sua opera di ritratti. E Varrone, prima, avea raccolto i ritratti di settecento

I CAVALIERI DELLA TAVOLA ROTONDA
Miniatura di un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Parigi).

varietà di bizzarri ornamenti e diversi atti e positure di ignudi, maschi e femine, studiati e ben ricerchi in tutte le parti, e poste con proposito attorno i detti fregi per arricchire quell'opera: la quale diversità di cose spargono per tutta quella opera tanta bellezza, che ella pare cosa divina e non umana, e massimamente avendo con i colori e colla maniera fatto sfuggire ed allontanare le figure, i casamenti ed i paesi, con tutte quelle parti che richiede la prospettiva e colla maggior perfezione che si possa; intanto che così d'appresso come lontano fanno restare ciascun uomini celebri per illustrarne le biografie. Sussistono parecchi manoscritti ornati di disegni di un periodo anteriore al terzo ed al quarto secolo. Uno di questi è il celebre codice virgiliano, conservato nella biblioteca vaticana. Esso contiene una parte delle opere di Virgilio, profusamente ornata di miniature, le quali sono certamente anteriori ai tempi del gran Costantino. La Vaticana pos-

siede inoltre un codice di Terenzio, il quale oltre ad essere decorato dalle rappresentazioni di diverse scene contenute nelle commedie, ha in principio il ritratto dell'autore.

Lambeccio, nel suo *Commentario sulla biblioteca di Vienna*, ha descritto il codice di un calendario romano, ornato di pitture, al quale assegnava la data dell'anno 354.



La danza nel giardino di Piacere nel « Romanzo della Rosa » (Miniatura del 1480).

Anche in Inghilterra esiste un codice, quasi antico come quelli del Vaticano; ed è una copia della traduzione fatta da Cicerone del poema astronomico di Arato, con figure di costellazioni in parte colorite, e che il famoso archeologo Ottley e descrive minutamente nel suo trattato di archeologia, dichiarandola opera del secondo o del terzo secolo.

L'arte di decorare i libri con pitture o con semplici disegni, illustranti alcuni passi del testo, chiamavasi anticamente calligrafia, pel che, l'imperatore Teodosio il giovane, che soleva ornare con disegni i libri di orazione trascritti per intero di proprio pugno, ebbe il soprannome di calligrafo.

L'arte di miniare i codici fu quella che continuò a tener viva la pittura nei secoli delle barbarie, e che poi contribuì principalmente a farla risorgere. Sembra che nel secolo VI fiorisse in Irlanda, una scuola addetta esclusivamente alla miniatura dei codici, alla quale si attribuisce l'eccellenza in cui vennero i codici miniati anglo-sassoni dei due o tre secoli susseguenti. Il più splendido esemplare di questi codici osservasi nel museo britannico, ed è la celebre copia degli evangeli in latino, con una traduzione sassone interlineare. Lo chiamano il libro di Durham, o gli Evangeli di S. Cutberto.

Fu scritto e miniato da Eadfrido, vescovo di Lindisfarne, che fu inalzato a quella sede nel 693 e che morì nel 721.

Contiene la figura di un evangelista al principio di ciascuno dei quattro evangeli, e queste figure sono disegnate in uno stile che mostra l'antica scuola romana nella sua decadenza. È noto che la miniatura dei codici prese poi lo stile che chiamasi gotico, ma la maniera classica continuò ad essere molto osservata nei codici longobardi.

La miniatura esercitavasi principalmente nei chiostri, ove c'era una stanza destinata al solo uso di trascrivere e miniare codici. San Dunstano era rinomato per la sua abilità in quest'arte e due badie di Winchester sono celebri per la bellezza dei codici miniati che da esse uscirono.

Quest'arte ebbe potenti e ricchi protettori e si spendevano tesori nell'acquisto di codici miniati. Il patrocinio largito da Carlomagno e da suo nipote Carlo il Calvo all' arte di miniare, fece sì che nell' VIII e IX secolo il numero dei codici crebbe a dismisura. È da presumersi che codesto lavoro fosse disimpegnato da artisti italiani o tedeschi, i quali lavoravano prendendo a modello la scuola greca; ed un bellissimo esempio dell'abilità di codesti artisti ci viene dato dalla bibbia di Carlomagno, che si conserva nella chiesa di S. Paolo a Roma; la quale è lì a dimostrare che il buon gusto e l'arte della esecuzione negli ornamenti accessorî dei manoscritti, non declinò, in quell' epoca, nello stesso modo in cui declinarono i più alti rami della composizione e del colorito.

Un'altra bibbia, posseduta da Carlomagno, si conserva nel museo britannico. Dicesi che venisse miniata dall' inglese Alcuino, chiamato in Francia da Carlomagno. Questo codice venne vantato assai e ne fu chiesto persino il prezzo di dodici mila sterline, ma il museo britannico potè acquistarlo per 750 sterline. In quel Museo è conservato anche un evangeliario, che si vuole sia un dono fatto dall' imperatrice Matilde di Germania e da suo figlio, l'imperatore Ottone, sul principio del secolo X, ad Atelstano, re d'Inghilterra, il quale, alla sua volta, lo donò alla chiesa di Cantorbery.

Ma ciò che forma la curiosità maggiore del Museo britannico, in riguardo alla miniatura, è il *Romanzo della Rosa*, gioiello della letteratura pittorica, invidia dei raccoglitori di codici miniati. Nessun codice, conosciuto sinora, è più ricco di ornamenti e di miniature eseguite da mano maestra.

Il *Romanzo della Rosa* è opera di due poeti: Guglielmo di Lorris e Giovanni de Meung; è diviso in cento canti e composto di più di ventidue mila versi. Il primo di questi poeti, vivea alla metà del secolo XIII e morì verso il 1260, o 1262 e scrisse i primi quattromila centocinquanta versi, lasciando incompleta l'opera, che fu più tardi, e precisamente nell'anno 1505, compiuta dal secondo. Quest' opera, fu diversamente giudicata, quando apparve; criticata acerbamente dagli uni, fu lodata eccessivamente dagli altri. Sotto il pretesto che tendeva alla corruzione dei costumi, i predicatori, dal pulpito fulminavano anatemi contro il libro e contro gli autori. Le donne, che si dolevano di essere state assai malmenate, non cessavano di gridar vendetta. Gli ammiratori del *Romanzo della Rosa*, invece, sostenevano che questa opera dovesse apportare una grande riforma nei costumi. Gli alchimisti vi cercarono, e pretesero di avervi trovato il secreto della grande opera; altri, non meno impostori, credettero di scoprirvi una specie di teologia morale che racchiudeva dei misteri sacri, dei quali essi soli possedevano il segreto. Checchè si pensi di questo libro, come contenuto filosofico, morale e letterario, è certo che le discussioni, a cui diede luogo, gli crebbero fama, e che un ignoto per quanto abile artista lo arricchì di ornamenti e miniature pregevoli, le quali, come già si disse, formano l' invidia dei raccoglitori di codici miniati.

(Continua)

G. SPAGNOLETTO.

. LA MINIATURA NEI CONVENTI.

LA CHIESA DI SAN MATTEO IN GENOVA

E LE TOMBE DEI D' ORIA

VOLGEVA l'anno 1125. Martino di Ansaldo D'Oria, consigliere del comune genovese, rimasto vedovo, e venuto a morire l'unico figlio maschio, istituita erede dei suoi beni la figlia Cortesina andata sposa a un figlio di Guglielmo Della Volta, che seguì di poco più di dieci anni il padre nell'alto ufficio di Console di Genova, gettò sotto il pontificato di Papa Onorio II, le fondamenta della Chiesa di San Matteo, assoggettandola alla giurisdizione dell'Abbazia di San Fruttuoso di Capo di Monte.

Secondo alcuni storici genovesi, il buon Martino D'Oria fatto ciò, si chiuse nel suddetto convento, entrando a far parte dell'ordine Benedettino. I frati di codesto ordine, impresero ad uffiziare il nuovo tempio assumendone in pari tempo l'amministrazione; ed il giuspatronato rimase alla famiglia del fondatore, cosa che perdura tutt'oggi.

Dell'antico edifizio fabbricato da Martino di Ansaldo, oggi poco rimane; poichè nel 1278 i D'Oria desiderosi di ampliarlo e di dar maggior sfogo alla piazzetta sulla quale era stato eretto, lo demolirono, conservando, dell'antico, solo la cappella del coro, la quale senza subire danno alcuno venne trasportata indietro di circa 25 braccia.

Fu per iniziativa di questi stessi D'Oria che venne allora costruita la facciata a zone marmoree bianche e nere, sulle quali stanno tuttora visibilmente incise iscrizioni quasi tutte a caratteri gotici.

Un tempo il busto in marmo dell'ammiraglio Lamba D'Oria adornava la finestra a dritta, quello del grande Andrea la finestra di sinistra.

Sulla prima era sovrapposto il sarcofago romano che gli anni e gli eventi procellosi non servirono a deturpare, insieme ai due vetusti avanzi di statuaria, visibili altresì sulle alte imposte delle lesene e posti lì senza dubbio a ricordo imperituro della virtù militare che in ogni tempo si manifestò eccelsa nella famiglia D'Oria.

L'antico magistero dei mosaici di cui in altri tempi Genova non si mostrò ignara, e che oggi va ovunque trascurando, quasi direi perdendo, fa bella mostra di sè sulla facciata di San Matteo per la figura rappresentante il Santo dal quale la Chiesa prende il nome, e che è collocato entro l'arco della porta maggiore.

Le iscrizioni sulla facciata della Chiesa hanno ai lati gli stemmi dei D'Oria e del comune di Genova; ed ognuna di esse parla di gloriose imprese e di insigni vittorie riportate dai discendenti del fondatore di S. Matteo, Narrano ad esempio le memorabili gesta di Oberto D'Oria capitano del comune e del popolo di Genova, il quale addì 6 agosto del 1284 alla testa di cinquantotto galee ed otto panfili spiegava le vele alla vôlta di Porto Pisano, giurando che le armi genovesi ritornerebbero vincitrici. All'isoletta della Meloria, anticamente detta Lamella, presso la foce dell'Arno accendevasi una delle più crudeli battaglie tramandateci dalla storia; e che durata dall'ora di nona sino a sera, terminava colla presa da parte della galea dei D'Oria, di quella che portava il gran gonfalone di Pisa; gittando in tal guisa, così grande scoraggiamento nell'animo degli avversarii, che inseguiti, a stento riescirono, favoriti dalla

notte, a salvare i miserabili avanzi delle loro forze, rifugiandosi in Porto Pisano. Lo stendardo ed il sigillo di Pisa, così dice l'iscrizione, depositavansi come trofei, nella Chiesa dei D'Oria; e il Comune di Genova ordinava che ogni anno ricorrendo l'anniversario della giornata che tanta messe di gloria aveva aggiunto alla famiglia dei D'Oria, e anta fortuna al paese, in ricordanza di questo e di quella, fosse solennemente offerto al tempio un pallio di broccato d'oro. Narra un'altra iscrizione, della partenza del prode ammiraglio Luciano D'Oria nella primavera del 1379, guidando tutta l'armata, forte di 22 galee, in traccia dei Pisani; e del fierissimo colpo di lancia inferitogli da Donato Zeno, e mediante il quale, caduto nelle braccia dei suoi consiglieri, di lì a pochi momenti spirava, non senza però volger loro queste estreme parole: « Di qui o compagni levatemi, e vestite subito un altro delle mie armi, acciocchè la conoscenza della mia morte non faccia venir meno il coraggio dei nostri, accrescendolo negli avversarii. Proseguite la vittoria, che già sta in vostra mano, e me morente lasciate con Dio ».

⁂

A destra della facciata della Chiesa trovasi l'ingresso del suo atrio, e qui il visitatore non può trattenersi dal soffermarsi ammirato dinanzi alla leggiadria del piccolo cortile circoscritto da novantotto colonnette binate trasversali, di marmo bianco. Anche qui come nell'esterno della chiesa vedonsi iscrizioni a caratteri gotici, celebranti uomini e fatti i più insigni della stirpe dei D'Oria.

A sinistra, entrando, sono degni di osservazione per l'epoca in cui furono scolpiti, due capitelli angolari. Il primo è fregiato di quattro aquile coronate, insegna gentilizia dei D'Oria, frammezzate da foglie d'acanto.

Il secondo porta scolpite due figure raffiguranti un San Matteo in atto di scrivere, e dinanzi a lui, ginocchioni, un devoto. Dietro all'evangelista, un leone che sostiene un libro aperto.

Sempre a sinistra, entrando, appoggiate alla parete veggonsi le due statue infrante di Andrea e di Giovanni Andrea D'Oria; qui riportate l'anno 1846, ma che prima grandeggiarono sui loro piedestalli dinanzi al Palazzo Reale sino al 1797, epoca nella quale, scoppiata in Genova fierissima sedizione contro gli aristocratici, furono abbattute insieme al Governo che le aveva inalzate. L'atrio ricostruito a spese dei Patroni negli anni 1308-9-10, fu ristaurato nel 1851 dall' abate Giovanni Pio D'Oria. A ricordanza della furia popolare che le aveva infrante, e del ricupero dei due simulacri dei D'Oria, leggiamo la seguente iscrizione sulla parete presso alla quale poggiano:

LA LICENZA CHE TUTTO MANOMETTE
ABBATTEVA I DUE SIMULACRI
NEL MDCCXCVII
E CON ESSI PERIVA IL LIBERO REGGIMENTO
DELLA COSA PUBBLICA.
LA ANTICA FAMIGLIA DEI D'ORIA
RICUPERATI GLI AVANZI
DELLE CARE EFFIGIE
QUI PRESSO AL GENTILIZIO TEMPIO
FONDATO DA MARTINO D'ORIA NEL MCXXV
DOVE RIPOSANO LE SPOGLIE DI QUEI MAGNANIMI
PONEVA NEL MDCCCXLVI
DELLE ARTI BELLE E DELLA PATRIA CARITA'
ONORANDI MONUMENTI.

La statua di Andrea è dovuta al celebre Montorsoli; e quella di Giovanni Andrea è opera assai commendata di Taddeo Carlone.

Prima di uscire dall'atrio quadrilatero così ricco di marmo e leggiadro di linee, ci si consenta di esprimere un rammarico: che un insieme così degno di osservazione e così sacro per i gloriosi ricordi che rievoca, non sia tenuto con quella cura, e quasi direi con quel rispetto che merita. Nel cortile al di fuori del porticato crescono a piacere legumi ed erbaccie: e l' occhio del visitatore non può trattenersi dal volgersi attorno meravigliato e quasi sgomento dinanzi a tanta invadente noncuranza.

Nell'anno 1534 il Principe Andrea D'Oria I, che alla prodezza dell'arte guerresca accoppiava l'amore delle arti belle, chiamato presso di sè l'architetto e scultore Giovan Angelo da Montorsoli, lo incaricava di dar forma più magnifica alla Chiesa, e di adornarla nel più bel modo. Fra' Giovan Angelo nacque in Montorsoli, sul cominciare del secolo XVI, ed ebbe i primi ammaestramenti nella scultura da Andrea da Fiesole. In seguito lavorò a Roma, Perugia e Volterra; indi a Firenze, che dal suo paese natio dista solo tre miglia. Sotto la direzione del divino Michelangelo operò per la Cappella di San Lorenzo le due celebri statue di S. Damiano e di S. Cosimo. Passato a Genova, dava mano alla statua colossale di Andrea I, che per memoria

ed onore delle sue virtù e dei suoi meriti verso la patria, i Genovesi antichi avevano eretto nella corte del Palazzo Ducale, e che oggi ci è dato vedere infranta nel cortile di cui già ci occupammo. Nel 1531 Fra' Giovan Angelo professava i voti religiosi tra i Frati de' Servi dell'Annunziata di Firenze. Del celebre scultore ed architetto si ammirano in San Matteo opere insigni. Disposto l'interno in tre navi con archi semicircolari, sostenuti da due pilastri e da dieci colonne di marmo bianco d'ordine corintio, egli inalzava sul presbiterio una graziosa cupola e al basso a' suoi fianchi due altarini, presso cui collocava simmetricamente due pergami; e, più ampio riducendo il coro, vi costruiva ai lati esteriori due cappelle, e fregiava di stucchi a rilievo due antichi altari, aventi in mezzo la maggior porta del tempio, che, per biasimevole incuria dei Patroni, nel 1817 veniano tolti dall' abate Antonio Defilippi, il quale di ciò non contento, vendeva per poco

Genova: Esterno della Chiesa di S. Matteo.

denaro al signor Fortunato Gozzi di Milano la tavola dell'Annunziata, posta in uno di essi altari (ora posseduta in Firenze dal conte Orsini d'Orbassano), giudicata dai maestri e dagli intelligenti prezioso dipinto del Sanzio. Se per i lavori architettonici di questa Chiesa Fra' Giovan Angelo si attirò molteplici lodi, di gran lunga maggiori furono quelle che egli raccolse per le numerose sculture di cui egli abbellì il nostro S. Matteo. Tra le principali la statua del Cristo in atto di risorgere, ed il delizioso gruppo della Pietà condotto con tale verità di carni e tale naturalezza di positura da condurre la mente al ricordo delle opere uscite dal prodigioso scalpello del Michelangelo col quale Fra' Angelo dimostra, in questo commovente gruppo, di avere in comune il largo panneggiare. Nell'alto del catino dove posa il suddetto lavoro, stanno due vaghi Angeloni in mezzo rilievo; ai fianchi in quattro nicchie le statue dei SS. Battista ed Andrea, e dei Profeti Davide e Geremia. Le pareti del presbiterio sono adorne delle statue a mezzo rilievo dei quattro Evangelisti e di due urne racchiudenti i corpi dei SS. Martiri Massimo e Pelagio.

Ma in questo tempio s'ammirano altre fatture del Montorsoli. Una di esse, e fra le più stupende, trovasi nella cappella sottoposta al coro, dedicata alla S. Croce nel 1472 dai Patroni della Chiesa. L'opera insigne, a cui vogliamo alludere, è il monumento sepolcrale di Andrea D'Oria.

L'urna è di finissimo marmo, semplice nella forma, e non soverchiamente adorna d'ornamenti. Sullo specchio di essa pendono due festoni di fiori e frutta, e sopra spiegano le ali le aquile dei D'Oria, con dietro i due tronchi incrociati, impresa particolare di Andrea. Di fronte a questa tomba che racchiude le spoglie mortali del Padre e Liberatore della Patria, dolci e venerandi titoli decretatigli dall'intero Parlamento su proposta dei Dodici Riformatori allorchè egli ebbe francato il suo paese dall' oppressione, mirasi un altare con nicchia, entro la quale si custodisce una particella del legno della Santa Croce, donata da Carlotta Regina di Cipro, circa il 1470, ad Imperiale D'Oria. Nel centro della Cappella havvi un'iscrizione, che chiude la cripta, dove trovasi il sepolcro del Principe Giovanni Andrea D'Oria.

Nella Chiesa di San Matteo oltre alle pregevolissime opere sì di architettura che di scultura dovute al Montorsoli, delle quali siamo andati sin qui ragionando, sono degne di speciale menzione le pitture colle quali Luca Cambiaso, forse il più grande dei pittori genovesi, e Gian Battista Castello da Bergamo arricchirono codesto tempio, che secondo il Vasari « è opera veramente magnifica e ricchissima ». I due fecondi artisti, lavorando con molta unità di stile, e l'umidore più che gli anni avendo consunte e affievolite queste opere loro cui andremo accennando, non è assicurato quali di esse si debbano a Luca, quali al Castello.

Scrive l'Alizeri: « Negli ovali della mezzana i due artisti espressero la vocazione di San Matteo, e il miracolo dei dragoni atterrati dall'Apostolo in Etiopia, ed altre istorie di lui nei semicircolari sui fianchi. Le altre, divise in molti e minuti scomparti, han figure di Profeti e Sibille, e gran numero di putti nelle lunette ». Le due tavole poste agli altari laterali al maggiore meritano speciale osservazione.

La Santa Famiglia opera di Bernardo Castello, figura in quella di destra, l'altra, esprime il Salvatore avente ai lati i SS. Matteo e Mauro e ai piedi a ginocchio le immagini del Doge Nicolò D' Oria (per ordine del quale vennero eseguite), e della Principessa Aurelia Grimaldi sua moglie. Gli affreschi che adornano la cappella dove si trovano questi quadri, rappresentano varie fasi della Passione di Cristo, la Santissima Triade colla Vergine ed il Battista, e sono opera di Giuseppe Palmieri.

In questo tempio, dove si custodiscono molte sacre reliquie, oltre al gran gonfalone ed al sigillo dei Pisani tolto ad essi da Oberto D'Oria nel 1284 alla battaglia della Meloria, e qui depositato, ci è dato vedere sul baldacchino del maggiore dei suoi altari la spada consacrata ed il cappello gemmato che il pontefice Paolo III come propugnatore fortissimo della fede di Cristo inviava ad Andrea D'Oria. Questa spada, che era stata rimossa dal suo posto nella Rivoluzione del 1797, fu (mercè le cure dell' abate Giovanni Pio D' Oria) dal principe Filippo Andrea D'Oria V il quale avevala in custodia, nel 1846 di nuovo collocata al disopra del baldacchino dell' altar maggiore di S. Matteo. Sulla lama, presso l'impugnatura, si legge la seguente iscrizione:

PAVLVS III. PONT. M. ANNOI.

L'antica chiesa di S. Matteo contiene circa una trentina di iscrizioni, sparse nelle due navate, sui pilastri e sul pavimento. Oltre alle tombe già menzionate di Andrea D'Oria, e del Principe Giovanni Andrea D'Oria, l'antichissimo tempio contiene i resti mortali di altri numerosi membri di questa insigne casata, tra i quali Giannettino D'Oria, luogotenente generale dell' ammiraglio Andrea, ucciso il 2 gennaio 1547 nella congiura di Gian Luigi Fiesco. Nel coro, come dicemmo, un'urna raccoglie i resti mortali di S. Massimo e di S. Pelagio; i primi vennero portati da Cittanuova nell' Istria, dall'ammiraglio Luciano e Pietro D'Oria.

GENOVA: INTERNO DELLA CHIESA DI S. MATTEO
(fot.e Noack, Genova).

Riepilogando, diremo: che fra i maestosi templi che sorgono in mezzo a tanti fastosi palazzi, di cui Genova va giustamente superba fino ad averne meritato il soprannome, questo di S. Matteo, di cui ci siamo andati brevemente trattenendo, è uno dei più interessanti a visitarsi.

Poichè oltre alle insigni opere d'arte che racchiude, l'antica Chiesa dedicata all'Evangelista è meritevole di speciale attenzione per le gloriose memorie di cui è gelosa e fedele custode; e che servono a farci consapevoli di un'epoca feconda di imprese alte e virtuose per parte dei più famosi ammiragli che avesse mai la Liguria.

ELENA VECCHI.

LA FINE

All' ora consueta Paolo Argani entrò in redazione.

— Buon giorno, ragazzi.

— Buon giorno, Argani.

— Ciao, direttore.

— *In extremis* — commentò Argani sorridendo lievemente, mentre sedeva al tavolo da lavoro.

La gerarchia non era mai stata troppo in onore negli uffici di redazione della *Bandiera,* giornale di battaglia « contro tutti i privilegi e contro tutte le menzogne convenzionali » com'era scritto nel programma d'abbonamento. Si davano tutti del *tu*, dal direttore al più modesto dei *reporters*, e lavoravano tutti insieme in un vasto stanzone sempre un po' freddo e un po' triste, malgrado l'orgia di pupazzetti, di caricature, di sgorbii di tutte le forme e di tutti i colori, sciorinati in bella mostra come per rompere in qualche modo l' eterna monotonia delle pareti giallastre. E lavoravano interrompendosi spesso per cantare, per zufolare, per discutere sino all'urlio, per uscire in massa e andare a bere l'*americano* al caffè sull'angolo della via. Era così, fra una cantata in coro e una disputa accanita, fra una bestemmia e una freddura, che si fucinava ogni giorno la *Bandiera*, tutta fiammante di un bel rosso scarlatto.

Paolo Argani si sbrigò presto della posta mattutina. Ce n'era poca per fortuna: un paio di lettere e due o tre cartoline, tutte poco interessanti. Poi domandò:

— Alberti, hai *passato* la *Stefani?*

— Tutto quello che c'era d'importante — rispose con una certa solennità l'interpellato, tutto compreso del suo grave ufficio di redattore per la politica estera, e si rituffò nella lettura dell'*Indipendence Belge.*

— E la cronaca? — chiese Argani rivolgendosi a Tullio Mori, un piccolo bruno vivace, giovanissimo, che lavorava ad un tavolo in fondo alla stanza, e che si alzava ogni tanto per aggiustar meglio sulla parete una cartolina illustrata, un nastrino, una stecca di ventaglio, un mazzolino di fiori appassiti, uno qualunque di quei mille ricordi di balli, di feste, di piccole avventure incominciate o finite, ch'egli aveva disposto lì, al disopra della sua testa, come un trofeo: il trofeo delle sue vittorie di bel cronista intraprendente.

— Ho già mandato tutto in tipografia — rispose Tullio Mori — Più tardi andrò a fare un giro per le ultime notizie.

Argani sorrise ancora. Erano proprio le sue « ultime » notizie che la *Bandiera* avrebbe pubblicato quel giorno. Da una settimana, infatti, n'era stata decisa la morte. L'aspra battaglia di quegli ultimi mesi, combattuta con energia disperata del vincere, doveva pure aver fine. E il giorno della fine era venuto. Come avevano potuto tirare avanti, tutta quella settimana interminabile, lavorando tranquillamente, almeno all' apparenza, discutendo, criticando, attaccando e difendendosi, come se nulla vi fosse di mutato, come se la *Bandiera* dovesse sventolare ancora per lungo tempo, come se essi non sapessero ch'era già stata firmata la sentenza di morte e fissato il giorno dell'esecuzione?

Anche in quei giorni erano capitati in redazione i soliti inventori, scopritori, consiglieri, tutta la varietà degli individui che hanno sempre un progetto mirabile da esporre, un'idea luminosa da suggerire, delle rivelazioni gravissime da fare. E Paolo li aveva ascoltati benevolmente, come sempre, e a tutti aveva dato, col migliore dei suoi sorrisi, una risposta quasi identica:

— Veda, il suo progetto è magnifico... La sua idea è prodigiosa... Le sue rivelazioni sono stupefacenti... Sono desolato, davvero, di non potermene occupare subito... Potremo riparlarne, se non le dispiace, fra

qualche giorno . . . Torni torni quest'altra settimana . . .

Una piccola vendetta, in *articulo mortis*, contro quell'aborrita genia di seccatori!

— Signor Argani — disse il proto facendo capolino dall'uscio dello stanzone — non mi occorre più che una mezza colonna, e il giornale è fatto.

— Sta bene, Cesari. Scrivo una mezza dozzina di cartelle, e gliele mando subito.

E Argani, raccolte lentamente le cartelle che teneva sparse davanti, scrisse in testa alla prima il titolo dell'articolo: *Commiato.*

Poi depose la penna, adagio, adagio, puntò i gomiti sul tavolo e si prese la testa fra le mani. Che cosa avrebbe scritto dunque? Per un momento egli aveva accarezzato l'idea di dare l'estremo saluto ai lettori della *Bandiera* frustando a sangue gli amici tiepidi, gli avversarii in mala fede, gl'indifferenti senza odii nè amori, gl' imbecilli che non intendevano la poesia della sua battaglia: una mezza colonna di prosa al vetriolo terminante in una enorme, feroce sghignazzata sul viso di tutta quella gente debole o cattiva. Ma e poi? Non sarebbe apparsa, questa, l'ultima innocua bravata di un Don Chisciotte agonizzante che pretendesse di vibrare ancora i colpi della sua lancia di cartapesta, mentre gli fuggivano gli ultimi soffii della vita? Meglio, dunque, scrivere semplicemente, serenamente, senza rampogne, senz'asprezze per nessuno.

Quand'ebbe finito e firmato « La redazione » a piè dell'ultima cartella, Argani andò in tipografia. Ritti davanti alle casse dei caratteri, con la testa china e gli occhi fissi, gli operai lavoravano in silenzio, agitando macchinalmente la mano destra in quella specie di brancolamento a occhi aperti ch'è la ricerca della lettera di piombo in ciascuno degli scompartimenti della cassa tipografica. Ognuno di quegli uomini dalle mani annerite e dai lunghi camiciotti oscuri sembrava assorto in un pensiero fisso, cupo. Si udiva soltanto il rumore secco delle lettere che andavano a incastrarsi nel *compositore* formando le parole o le righe.

Argani volle dirigere egli stesso l'impaginazione, rivedere gli stamponi, curare che tutto fosse in ordine. Anche quel giorno, come per un'estrema civetteria di fanciulla morente, la *Bandiera* doveva apparire nitida e corretta. Così fu solo dopo chiusa e licenziata l' ultima pagina ch' egli tornò in redazione.

— E finito? — gli chiesero.

— Finito.

Dopo un momento di silenzio, Mori saltò su:

— Sentite: se andassimo a desinare insieme.

— Benissimo — fece Argani — bisogna pur celebrare i funerali!

— Dove si va?

— Al *Falcone*.

È inteso. Alle otto al *Falcone*.

Uscirono tutti e Argani rimase solo, seduto davanti a quel tavolo da lavoro al quale egli tornava tutti i giorni, da tre anni, e sul quale aveva scritto tanto, febbrilmente, spremendosi il meglio dal cervello e dall'anima.

Si sentiva, adesso, come vinto da una grande stanchezza che gl'impediva di staccarsi da quel posto.

Lo stanzone giallo gli sembrava anche più triste. Tutte quelle signore grottesche sparse sui muri gli apparivano come il risultato mostruoso dell'atroce scherzo di un pazzo che avesse istoriato con le più matte buffonerie le pareti di una stanza mortuaria. Guardando bene intorno gli pareva che tutte quelle linee bizzarre si allungassero e si torcessero in tutti i sensi, che tutte quelle bocche beffarde si allargassero spaventosamente per lasciar passare una formidabile risata. Ridevano tutti, quei pupazzi macabri, dalle larghe bocche irregolari, ridevano i giornali squarciati sparsi sui tavoli. E ridevano di lui, senza dubbio...

Paolo fu scosso da un rumore sordo, prolungato, prima interrotto, poi continuo, ritmico, alternato di scoppii e di smorzature. La *Bandiera* era in macchina per l'ultima volta. La vecchia macchina stanca, che gli aveva date tante ansie e strappate tante bestemmie con le sue bizze, coi nuovi puntigli, arrestandosi a volte bruscamente e ricalcitrando come un cavallo impennato, a volte lacerando, squarciando furiosamente i larghi fogli bianchi, la vecchia macchia brontolava, gemeva, ringhiava per l'ultima volta.

Argani guardò l'ora. Era ancora presto. Voleva aspettare la fine della tiratura. Dopo se ne sarebbe andato. Macchinalmente, quasi senza avvedersene, egli aperse un cassetto e ne trasse un fascio di cartelle varie di forma e scritte con diversi caratteri. Erano *i morti,* i manoscritti *cestinati.* Quanti erano! Prose e versi, articoli di politica, di letteratura, di filosofia, di varietà scientifiche, novelle, bozzetti, impressioni di viaggio: cartelle lunghe e strette scritte a caratteri minutissime, larghi fogli vergati a grandi tratti da scultore arabescate e svolazzanti.

Mentre faceva scorrere l'occhio su quei fogli, Paolo si sentiva come penetrata l'anima dall'aculeo di un rimorso verso quella folla di collaboratori volontarii e la maggior parte ignorati. Perchè aveva giudicato e condannato con tanta crudeltà? Era proprio ben sicuro, egli, di aver letto tutti quegli scritti con diligenza, di averli giudicati senza passione, di averli condannati senza ingiustizia? Era ben sicuro di non averli corsi con l'occhio distratto e frettoloso, con la prevenzione del giudice contro l'imputato, lasciandosi vincere dall'antipatia istintiva contro chi, ignoto, vi obbliga ad un lavoro ingrato, prendendo a pretesto la prima difficoltà materiale nell'interpretazione dello scritto, per cacciar tutto, senza remissione, in fondo al cassetto dei *morti?* Certo, ognuno di quegli scritti rappresentava uno sforzo; qualcuno di essi, forse, un lungo studio ed un lungo lavoro. Ognuno di quegli scrittori non adusati allo scrivere doveva avere un po' sofferto nella fatica della generazione, doveva aver creduto di dire qualche cosa di nuovo e di buono; per ognuno di essi quello scritto doveva essere stato un po' la preoccupazione più cara, la speranza, il sogno di un momento. Così la delusione di vedere il proprio lavoro sprezzato, la propria idea non accolta, di attendere con una piccola ansia a lungo, inutilmente, doveva esser stata crudele.

Paolo tornava adesso col pensiero ai giorni delle sue prime armi giornalistiche. Ricordava le ansie, le gioie, gli sconforti di quei giorni lontani. Si rivedeva giovinetto nell'atto di aprire un giornale, con un lieve tremito ch'egli stesso non voleva confessarsi, e farvi scorrere l'occhio in cerca dello scritto ben noto, poi ripiegarlo lentamente, con fare sconsolato, quando lo scritto non c'era. Ricordava il tormento dei giorni d'attesa, lo scatto d'intima gioia quando l'articolo, il *suo* articolo, gli appariva stampato, e il piacere di leggerlo e rileggerlo, prima in fretta, mentalmente, poi più adagio, ripetendo sottovoce le parole e gustando il suono dei periodi, per indugiarsi infine ad accarezzare cogli occhi il suo bravo nome e cognome stampato in *grassetto* sotto l'articolo. E i disappunti, le melanconie per gli errori di stampa che guastavano le più belle frasi e tradivano i concetti più arditi? Quanti anni erano passati! E quante illusioni cadute!

Il rumore della macchina era cessato. Non c'era più nulla da fare e Argani non aveva più nessun pretesto per restare ancora là, nello stanzone vuoto e triste. Si alzò adagio adagio, fece un mucchio dei fogli sparsi sul tavolo, vi posò sopra il fermacarte come faceva tutte le sere prima d'andarsene, e uscì. Nell'anticamera un fattorino sonnecchiava. Argani lo scosse:

— Io vado. Potete chiudere.... E domani...

S'interruppe, come ricondotto alla realtà

dallo sguardo del fattorino che pareva domandargli stupito: — Domani, che cosa?

E uscì in fretta, mormorando:

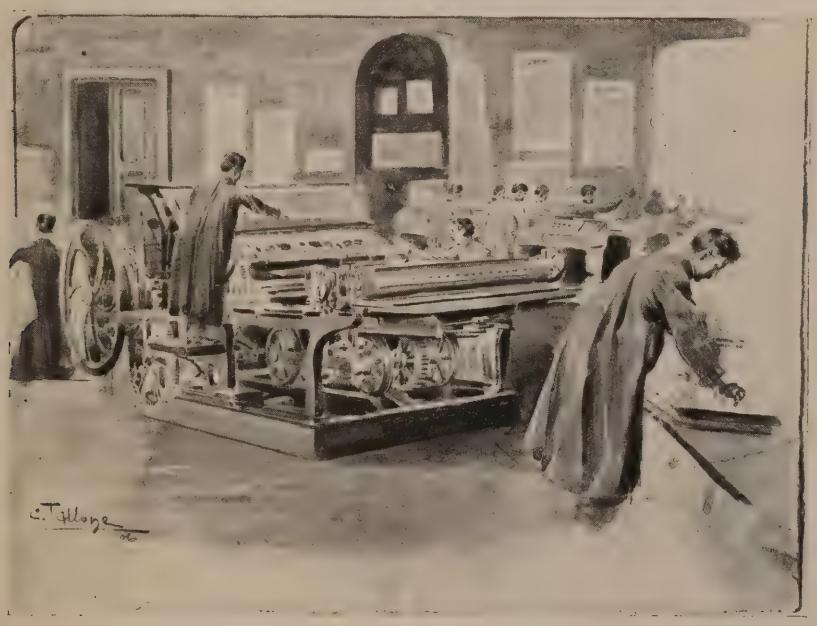
— Nulla. Buona sera.

Imbruniva. Il vicolo stretto e oscuro era deserto. Paolo affrettò il passo, come preso dal bisogno di allontanarsi presto da quel luogo. Ma quando stava per svoltare l'angolo, una voce rauca, legnosa, strascicata, la voce del piccolo guattero sciancato ch'era comparso sulla soglia dell'osteria lì presso, si mise a urlare in tono di scherno:

— La morte della *Bandiera*... La morte della *Bandiera*...

Paolo si voltò di scatto, con le fiamme al viso e una parola rovente sulle labbra. Ma tacque. Che altro c'era, infatti, in quelle parole beffarde, se non la precisa constatazione della sua sconfitta? Perchè, dunque, egli avrebbe dovuto ribellarsi? Nella perfidia incosciente di quel mostricciattolo umano, al quale egli non aveva mai fatto nulla di male e che adesso gli lanciava, gratuitamente, l'insulto della sua ironia da bettola, non era forse riassunta ed espressa l'opinione dei molti, dei più, di tutti coloro che ridevano di lui, delle sue idee, delle sue opere? E, proprio, il torto era tutto di costoro? Fra lui e quella folla di gaudenti, di pratici, di noncuranti, che lo compativa per la sua balorda ostinazione di visionario, chi era nel vero e chi viveva fuori della vita?

Il Corso era affollato. Ci si camminava a stento, fermandosi ad ogni passo, urtandosi, incontrandosi faccia a faccia senza possibilità di cansarsi, stringendosi in gruppi serrati per lasciar passare i carrozzoni dei *trams* che procedevano lenti, squillando disperatamente per farsi un po' di largo. Che spettacolo, la folla! Paolo si era fermato, addossandosi al muro, e guardava, guardava come stordito, affascinato da quel torrente umano che gli passava dinnanzi incalzandosi e rinnovandosi: gli uomini felici di poter guardare da vicino tante donne, intensamente, avidamente; le donne felici di farsi guardare così. E per tutto come una nota diffusa di gaiezza, di gioia soddisfatta per quel profumo acuto di carne, per quel fruscio di vesti, per quella libertà di guardarsi, di sorridersi, di sfiorarsi a vicenda, di abbandonarsi senza preoccupazioni a quella piccola e lecita festa dei sensi.



Stretto al muro, con lo sguardo fisso, con tutta la persona quasi in atteggiamento di difesa contro la folla, Paolo Argani guardava senza vedere, senza distinguere. Gli pareva, adesso, che l'enorme brusio di quella folla, fosse tutto un mormorio di scherno contro di lui, che tutti gli occhi si appuntassero nella sua persona, che tutte le labbra si aprissero ad un piccolo sorriso beffardo. Tutta quella folla, dunque, conosceva la sua sconfitta? Ma no, no: che mostruosa presunzione era dunque la sua? La verità era un'al-

tra: era che nessuno di coloro da cui egli era stretto, urtato, cacciato sempre più contro il muro, nessuno sapeva chi egli fosse, nessuno si era mai accorto di lui, del suo giornale, della sua battaglia. Per tutta quella gente la *Bandiera* non era mai stata. Non ne avrebbe avvertita la morte, perchè non si era mai accorta della vita. Fino a quel giorno, dunque, egli aveva vissuto in un mondo chimerico, fuori della realtà? Non aveva forse tentato di rinchiudere la vita in una formula, mentre la vita si ribella a tutte le formule, e vuol essere, a volta a volta, gaia o triste, pura o corrotta, sublime od abietta, ma sempre, e soprattutto, libera e aperta?

Argani si mosse, si cacciò nel fitto di quella ondeggiante massa umana, si lasciò trascinare qua e là da quel torrente di vita, vide sguardi che s'incrociavano, labbra che si schiudevano come nell'atto di baciarsi, mani che si stringevano furtive, ebbe la percezione della felicità, fosse anche per un attimo, di quella folla. E in quel momento gli parve di aver risolto il problema. Probabilmente tutti coloro avevano ragione. E non vi era che un imbecille, ed era lui.

CARLO RUSSO.

NOTTE INSONNE.

Sul cristallo del cielo i monti neri
s'incidono. Nessuno
passa lungo la strada, o tra i sentieri
s'inoltra nell'orror del bosco bruno.

Ma laggiù sul terrazzo di una villa
s'agita un'ombra inquieta.
Uomo? donna? non so. Nella discreta
penombra fiso in lei la mia pupilla.

Alta è la notte e silenziosa. Tace
ogni malvagio affetto,
ed un'arcana voluttà di pace
smorza sdegni e rancori in ogni petto.

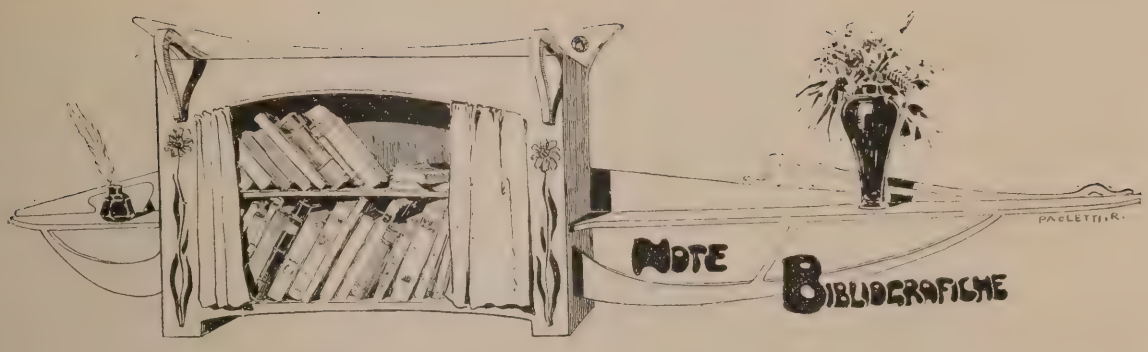
L'ombra compare or sì or no; s'aggira,
poi d'un tratto s'arresta.
Ozia insonne? Al furor d'una tempesta
soggiace? O d'un desio vano sospira?

Sperduta forse al par di me tra i ciechi
meandri della vita,
soffermandosi, ascolta i flebili echi
d'un'armonia che a confidar l'invita?

Lagrima forse un suo perduto amore,
una speranza morta?
O forse in dolce illusïone assorta
sfoga sola così tutto il suo cuore?

Dolente o lieta che tu sia, sorella
d'ideali o di pianto,
salve! al mio cor propizïante stella:
io questa debbo a te ora d'incanto!

RACHELE BOTTI BINDA.



Francesco Picco: *Salotti francesi e poesia italiana nel Seicento.* — Torino, 1905. Casa editrice Renzo Streglio.

Ogni volta che mi accade di aprire un libro o di scienza o di arte che riguardi e riproduca alcuna parte di vita secentesca, mi rinasce la tentazione di commentare, oggettivamente, con luoghi, persone, fatti contemporanei un buono studio sul secentismo: ad esempio il più lucido e completo che io conosca, di Arturo Graf, in *Nuova Antologia* (ottobre 1905) chè certo apparirebbero tali e tante organate affinità tra il nostro secolo e quello, che non farebbe più meraviglia se mentre un certo retorico pudore ne detta continue violenti apostrofe contro quanto è venuto allora, tutti poi, scrivendo e leggendo ci interessiamo gelosamente d'ogni sua minore espressione, e proviamo un sottilissimo piacere nel fermarci nella sua contemplazione. Ricordate, per citare un solo caso su mille, il *Cyrano de Bergerac?* Chi non acclamò, pochi anni sono, e delirò, per questa affatturazione di poesia che riusciva tale appunto e solo coi mezzi che nell'intento ideale forse doveva deridere? Chi non ritornò avidamente ad applaudire gli altri lavori tutti del Rostand che di poesia secentista è il più garbato campione moderno?

Così nel caso presente viene da pensare leggendo il libro nuovo di Francesco Picco. Di fatto questo giovane argutissimo scrittore raccoglie in volume una serie dotta e precisa di osservazioni e di studi scientificamente metodici sul marinesimo nelle sue infiltrazioni in Francia. E muove naturalmente da un'elaborata coscienza della quasi nullità estetica di tutta quell'arte e dell'esteriorità fittizia del vivere che la produsse. Ma via via scorrendo i libri rari e preziosi nelle stampe e nelle legature, le memorie armoniose e raffinate che li compagnano, i versi sonanti e preziosi nelle sottigliezze dell'arguzia e della civetteria, si anima di così sincero godimento e si appassiona con tanto amore alle figurine e alle preziosità rievocate, che scrive un libro palpitante di vita, interessante come se fosse di lettura intenzionalmente amena, elegante e prezioso esso stesso come nato da uno spirito, sebbene più sobriamente, secentista.

E questa è una grande dote per uno scritto di questa natura. Correndo un cammino non breve, attraverso alla storia del *salotto francese* e della vita che lo produsse e accompagnò; visitando tutte le più caratteristiche sue figure di *precieuses* e di letterati, con schizzi netti e completi in poche note, dove era pericolo di male scegliere non potendo tutto dire, l'autore allaccia felicissimamente il Marino e la sua arte alle personalità e al gusto francese, e mette in piena luce l'influenza italiana che trionfa in Francia nelle sue molteplici cause. L'equità serena e simpatica dei giudizi richiama alcuno fra i più *geniali* scrittori francesi di critica, che esce dalla tediosità pedantesca per suscitare forme e imagini evidenti artisticamente. D'altra parte la novità di certe considerazioni che non escono dalla modestia dello studioso che sa per sè e per gli altri senza farne pompa, aggiungono un valore speciale nella letteratura dell'argomento. Ma soprattutto mi piace elogiare nel libro la grazia della divulgazione di notizie precise a sostituire quella vaga e nebulosa conoscenza che attraverso al grido rauco dei pedanti a mala pena ha il pubblico italiano di una fioritura francese ed italiana realmente importante.

Il cavalier Marino fu poeta che molti altri paesi avrebbero celebrato per massimo e che nell'*esotismo* suo potrebbe anche ora venir di moda senza danno fra tante affatturazioni poetiche moderne. Il capitolo in cui il Picco ne tratteggia la figura artistica è così ben fatto, che mi dà idea di domandare all'autore e all'editore un'antologia che avvicini quanto di meglio e per arte e per curiosità è di questo italiano e dei francesi che lo secondarono.

Perchè non vedremmo un secondo volume, ugualmente elegante ed altrettanto piacevole? Commento migliore a belle pagine e appagamento più atteso di molte curiosità e di molti gusti non si potrebbe desiderare.

E forse... mettendo in mostra nella sua verità la *retorica* di quel tempo ci libereremmo completamente dalla *retorica* con cui quel tempo giudichiamo. *Salotti francesi e poesia italiana nel Seicento* sono un primo passo: facciamo adunque il secondo. Miglior lode non so trovare all'autore.

E. A. Piovano.

Lao-Tseu: *Il libro della via e della virtù.* — Milano, Rivista « Luce e Ombra », 1905.

Lao-Tseu, l'antichissimo saggio cinese nato circa il 604 a. C., è, come scrive il suo interprete P. Ferrari, simile « ad una tempesta che illumina per lampi e fa vedere la realtà; terribilmente buio all'inizio, si rischiara a poco a poco di una luce simpatica e costante: rileggendolo si entra nell'intimo del suo pensiero, ogni volta un poco di più, e, dopo molte, il lettore gusta quella dolce gioia che dànno le realtà più grandi percepite ».

L'opera sua, « Il libro della via e della virtù » come il Vangelo è sorgente di pace e di bontà, ma, benchè sempre altamente morale, porge agli uomini consigli di più pratica utilità e sapienza. È un codice di virtù, non una legge divina. Tra i versetti tutti densi di profonda dottrina, alcuni colpiscono per la loro verità sempre fresca e vigente in tutti i tempi. A quanti grandi artisti, insigni uomini di stato, rinomati generali non potrebbesi consigliare: « Quando si sono fatte grandi cose e ottenuta fama, conviene ritirarsi in disparte »?

Certi paradossi conquidono per l'abilità sofistica onde sono esposti. « Si impasta della creta per fare de' vasi. È dal loro vuoto che dipende l'uso de' vasi. Si aprono delle porte e delle finestre per fare una casa. È dal loro vuoto che dipende l'uso della casa. Per questo l'utilità viene dall'essere, l'uso nasce dal non essere ». Vi si leggono sentenze come questa: « Se i lumi dell'uomo penetrano dappertutto, potrà sembrare ignorante ». Non è forse di fatto la modestia frutto del sapere?

Fra tante luminose sentenze in questo libro di Lao si rinvengono frasi inneggianti all'inazione, nel cui seno il saggio deve trovare la vera felicità, data dall'assenza delle passioni, del desiderio di acquistare, cioè di agire. « E sempre per il non-agire che si diventa signore dell'impero —. Colui che ama l'agire è incapace di divenire il signore del mondo ».

Certo che non poteva mancare in un libro di sapienza cinese l'aspirazione ad un *nirvana* inetto e piacevole, aspirazione tutta propria agli abitanti del celeste impero e per la quale la Cina si trova tuttora nel suo millenario letargo; ma anche in queste affermazioni, per poco che si penetri nel loro contenuto, non si potrà non vedere di quanta *ingente opera è materiata questa pace.*

E se, come pare, la Cina intera tutto ad un tratto si destasse?

È da sperare che a lungo e per sempre la lettura e la dottrina di Lao, come gradito e soporifero oppio, addormenti la sua vita e tenga lontano il pericolo dell'azione gialla. A. R.

Gaetano Previati: *I principi scientifici del divisionismo.* — Torino, Fratelli Bocca.

L'autore di questo volume, ch'è pure uno stimato pittore, studia da molti anni il problema di riprodurre sulla tela, il più fedelmente possibile, il processo naturale della formazione delle luci e dei colori con un adattamento meccanico dei colori.

Dopo di avere, in sei capitoli, esaurito in modo chiaro e perfettamente comprensivo lo studio dei fenomeni fisici e fisiologici pei quali l'occhio umano percepisce la sensazione luminosa, spiegato come si determinano in natura i colori, ed osservato come si comportano corrispondentemente le sostanze coloranti, il Previati esauriva il metodo con cui gli antichi pittori affrontarono il problema luminoso, che passava in seconda linea, mentre in prima rimaneva la ricerca della forma e della espressione.

Restando stabilito che nessuna materia colorante ha in sè qualità assoluta per comunicare la sensazione luminosa, si deve ricorrere per ottenere tale senso di vibrazione a un nuovo artificio consistente nel provocare l'eccitamento nervoso della retina per mezzo del contrasto dei colori complementari — contrasto che conduce a una impressione partecipe della stessa natura vibrante delle luci reali. È questo il divisionismo. Efficacissimo riesce il Previati nel combattere le argomentazioni degli antidivisionisti, nel dimostrare come il meccanismo di adattamento dei colori non vincoli per nulla la libertà della interpretazione artistica della natura, e nel far notare la puerilità degli attacchi al sistema di tratteggio, necessario nel divisionismo, e senza il quale non si può sperare l'effetto luminoso, venendo a mancare la sovrapposizione sulla retina delle imagini virtuali dei colori messi in contrasto, e la conseguente loro vibrazione —. Questo volume del Previati non passerà inosservato a quanti si occupano di pittura, e specialmente della tecnica della pittura. Esso è poi indispensabile a tutti coloro che vogliano tenersi al corrente delle nuove estrinsecazioni pittoriche, fra le quali il divisionismo tiene il primo posto: quel divisionismo che ha assunto un carattere definitivo e dominatore nelle opere del Segantini.

A. Ferrucci: *Il traforo del Sempione e i paesaggi alpini.* — Torino, Fratelli Bocca.

È la storia completa di questo memorabile traforo del Sempione. Vi si descrive il paesaggio, le vie d'accesso, i mezzi impiegati per eseguire l'opera colossale, la vita degli operai, le difficoltà incontrate negli scavi, ecc. ecc. E, come complemento dell'opera si parla pure delle gallerie che precedettero quella del Sempione, come le gallerie del Fréjus, del Gottardo, del Brennero, ecc. V'è una quantità di dati e di documenti e persino il testo delle leggi, dei trattati e delle convenzioni inerenti al traforo. Due belle carte completano l'interessante volume.

E. Key: *Il secolo dei fanciulli.* — Fratelli Bocca, Torino.

L'autrice, coll'opera e colla penna, va combattendo strenuamente in favore della donna, ma mentre anima la donna ad esigere dalla società il riconoscimento di tutti i suoi diritti, la ammonisce severamente di non trasgredirne i limiti, e le rammenta tutti i suoi doveri, ai quali non può sottrarsi senza recare grave danno a se stessa, ai figli, e, direttamente o indirettamente, alla società. I diritti dei figli, la salute fisica e l'educazione morale delle generazioni future, ecco l'idea che domina queste pagine con un'intensità vibrante, quasi dolorosa; e il grido di quest'anima che vede il male e vuole il rimedio si è ripercosso nell'egregia traduttrice, la signora Maria Ettlinger-Fano, la quale ha dato una degna veste italiana all'importante lavoro.

E. Rod: *L'Indocile* — Biblioteque Charpentier, 1905.

Tra i romanzi francesi ultimamente apparsi questo del Rod occupa uno dei primi posti.

L'Indocile è un forte lavoro, come sa concepirlo il chiaro scrittore parigino, che emerge soprattutto per la vastità del pensiero.

Eduardo Rod ha voluto con questo volume dimostrare come e quanto valore abbiano nella vita le cento passioni di parte. Ed invero, ben delineati campeggiano in questo romanzo, così pieno di contrasti, i diversi caratteri dei personaggi. Caratteri, se vogliamo, alcuni non intieramente veri e compiuti, come quello di Valentina. E dobbiamo anche notare come certe scene siano troppo duramente svolte. Ma nell'insieme, tutto procede bene, il romanzo lo si legge con interesse crescente e con piacere. Con interesse perchè vi si rivelano le grandi quistioni del giorno: socialismo e religione. Ed il lavoro termina lasciando il lettore desioso di una qualche soluzione.

Speriamo che presto il Rod lo completi.

G. Fanciulli: *La coscienza estetica* — Torino, Frat. Bocca.

Si tratta d'uno studio complesso, profondo, forzatamente arido in qualche parte, ma sempre coscienzioso, fondato sui dati psicologici più indiscutibili. Ecco l'indice dei capitoli: Gli animali. Il problema della genesi. Le Arti rappresentative (*Decorazione*, *pittura*, *scultura*). Le Arti espressive (*Musica*, *danza*, *poesia*). La coscienza recettiva in rapporto alla fantasia creatrice. Ontogenesi. Il programma dell'analisi. I sentimenti estetici elementari. Le categorie del Bello. Il disvalore estetico.

S. Tonnini: *Psicologia della civiltà egizia.* — Torino, Fratelli Bocca.

È un pregevole studio che si connette coi dati più positivi, recenti ed antichi, che provengono dalle esumazioni della civiltà e del pensiero dell'Egitto antico. L'Egitto sfila davanti la mente del lettore nella sua multiforme, variopinta natura, nelle sue mille facce: l'Egitto guerriero, l'Egitto sacerdotale, l'Egitto delle tombe, l'Egitto dei templi, l'Egitto degli agricoltori, l'Egitto dei Pastori, l'Egitto comparato nelle sue grandi epoche antiche e finalmente l'Egitto moderno. L'ignoranza sulla civiltà egizia è spesso causa di una grande confusione e soprattutto di errori e anacronismi; per ciò ogni opera tendente ad istruirci su tale materia deve essere accolta con interessamento, tanto più poi se l'autore mira a rendere, come ha fatto il Tonnini, la sua opera più psicologica, più documentata e soprattutto meno arida di tante altre congeneri. Il bel volume è copiosamente illustrato.

P. M.

P. Parisi. *Compendio di letteratura universale.* — Milano, Hoepli, 1906.

È uno dei soliti Manuali, e come la maggior parte di essi ha il difetto derivante dal genere: quello di dover riassumere troppe cose in poche pagine, talora in poche righe. Ma, in ogni modo, il giovane compilatore se l'è cavata qua e là abbastanza lodevolmente, e merita elogio sopra tutto per la diligenza con cui ha talora riassunto gli studi altrui. La chiarezza dell'esposizione e un certo simpatico ordine seguito nella trattazione della vasta materia si notano a preferenza nei periodi più lontani dal presente; il quale lascia spesso a desiderare, anche per le lacune che troppo facilmente vi si scorgono, e che non sono talora di lieve importanza.

A. B.

L'incoronazione del Re di Norvegia. Si è fatta, colme i lettori già sanno, nella cattedrale di Trondjen, con ogni solennità, dopo un viaggio trionfale del novello sovrano e della sua famiglia, che lasciarono fin da 13 giugno il Palazzo di Cristiania. Trondjen è una cittadina di circa trentamila abitanti, ed è costruita quasi tutta in legno. In essa il fuoco trova quindi molta presa, e già quindici volte fu divorata dalle fiamme. Una montagna che si stende lungo il *fiord* la protegge dalle furie dell'Atlantico, e il paesaggio che la circonda è assai pittoresco presentando il carattere di quelli vicini al circolo artico, dove alla fine di giugno, non annotta quasi affatto. Questa piccola città che segna l'ultima tappa dei touristi del Nord, fu la culla della monarchia dei Vichinghi ed è la meta dei pellegrini che vi si recano a pregare sulla tomba di S. Olaf. Gli antichi re s'incoronavano nella sua bellissima cattedrale — il più insigne monumento gotico di tutta la Scandinavia: — ecco perchè oggi vi si è incoronato l'ultimo, col pomposo rito medioevale, nonostante che il sovrano odierno sia ancora meno, in sostanza, di un presidente di repubblica. Come tutti sanno, l'attuale Re Haakon, è figlio del Re di Danimarca e tolse in moglie la principessa Mand, figlia di Edoardo VII, re d'Inghilterra, dalla quale ha un grazioso bambino, il principe Olaf.

L'Esposizione di Milano è stata in questa quindicina favorita da un tempo non eccessivamente caldo, che nella prima settimana ha versato altresì molta acqua sul fuoco delle vie e della ghiaia, e vi si è quindi notato uno straordinario concorso di pubblico. Questo, del resto, è sempre rilevante, oltre che per i settantamila abbonati circa, per i visitatori forestieri i quali, venendo nel Bel Paese volentieri si fermano qui qualche giorno per ammirare la grandiosa mostra internazionale. La Regina Margherita nelle tre settimane che ha passato a Milano, si è recata tutti i giorni, mattina e pomeriggio, al Parco o a Piazza d'Armi, visitando uno per uno i numerosi edifizi e compiacendosi vivamente della loro importanza e della felicissima impressione che producono nel visitatore chi venga qui senza preconcetti. Una delle nostre

Il Re di Norvegia a Trondjen (fot. A. Croce).

incisioni, la riproduce nel Parco aereostatico, dove Sua Maestà si recò ad assistere a una delle ascensioni libere che sono fra i più attraenti spettacoli di Piazza d'Armi. In un'altra figura è la riproduzione del simpaticissimo Padiglione della Città di Milano, ternazionale, al Parco. In esso l'Italia occupa uno dei più notevoli posti, particolarmente per l'ammobigliamento e per l'ornamento personale, del quale ultimo si occupava nei passati fascicoli l'egregia Lydia di Racconigi. Riproduciamo, a tal proposito, un angolo

La Regina Margherita al « Parco aereostatico » in Piazza d'armi (fot. A. Croce).

che fu ispirato dalle linee architettoniche dell'Alessi, il felice costruttore secentesco del Palazzo Marino, sede del Municipio, e che contiene tutto quanto concerne la vasta amministrazione di questa metropoli, i cui abitanti raggiungono quasi la notevolissima cifra di 550 mila, di poco inferiore a quella degli abitatori di Napoli. In una terza incisione riproduciamo la facciata dell'interessantissima Mostra degli Italiani all'Estero, della quale degnamente ci occuperemo. Suscitano in essa la pubblica curiosità le sezioni delle Scuole italiane e delle Missioni cattoliche ed evangeliche in ogni angolo del mondo; la stampa di giornali in ogni paese d'Europa, d'Africa, d'Asia, delle due Americhe; l'arte dei nostri pittori, dei nostri scultori, dei nostri cantanti, dei nostri musicisti lontani dal loco natìo; la scherma: nella quale da secoli vantiamo il primato; i prodotti industriali, i commerci d'ogni genere, e, sopra tutto, la sezione della Colonia Eritrea, la nostra Colonia, coi prodotti già esistenti e con quelli recentemente coltivati. Fra i padiglioni allestiti e ultimati in queste ultime settimane, va in special modo ricordato quello dell'Arte decorativa indella sala dei lavori donneschi, dove è raccolta la biancheria infantile, fine esecuzione delle Signore friulane.

I premi della Mostra di Belle Arti all'Esposizione. Ecco come la speciale Commissione di Belle Arti per la Mostra Nazionale ha assegnati nel modo seguente i premi di cui disponeva:

Premio Principe Umberto, L. 6000: Bazzaro Leonardo, pittore, coll'opera « Dopo il naufragio » — Butti Enrico, scultore, coll'opera « Tregua » — Ferrari Ettore, scultore, coll'opera « Frammento del monumento a Giuseppe Mazzini ».

Premio di S. M. il Re, L. 2500: D'Aronco Raimondo, architetto, colle opere « Nuova fontana di Thopan », « Moschea di Karakey », « Fontana e biblioteca di Jldiz » — Pirovano Ernesto, architetto, colle opere « Nuovo cimitero di Bergamo », « Nuovo cimitero di Mantova » — Bazzani Cesare, architetto, colle opere « Restauro albergo dell'Orso », Casa degli Strincari ».

Premio del Municipio di Milano, L. 5000: Sartorio Aristide, pittore, coll'opera « Monte Circeo ».

Premio del Municipio di Milano, L. 2500: Arcaini Raineri, architetto, coll'opera « Ricostruzione delle navi di Caligola e Tessarakontére di Tolomeo IV ».

Premio del Municipio di Milano, L. 1000: Goff Roberto, pittore, con opere « Acqueforti ».

Premio del Municipio di Milano, L. 500: Buffa Giovanni, pittore, coll'opera « Disegni per illustrazioni » — Belloni Giorgio, pittore, coll'opera « Monocromi », Mariani Pompeo, pittore, coll'opera « Monotipi ».

Premio della Cassa di Risparmio di Milano, L. 5000: Quadrelli Emilio, scultore, coll'opera « Gioia » — Tito Ettore, pittore, coll'opera « Baccanale ».

Premio del Comitato dell'Esposizione, L. 5000: Laurenti Cesare, pittore, coll'opera « Maschera bella » — Fontana Carlo, scultore, coll'opera « Eterno sognatore ».

Premio Alessandro Durini, per un acquerello storico o di costumi, L. 3000: Nardi Enrico, pittore, coll'opera « Poema serale ».

I Diplomi d'onore furono così assegnati: *Scenografia:* R. Accademia di Belle Arti di Bologna — *Architettura:* architetto Locati Sebastiano Giuseppe — ing. Bianchi Magnani Rondoni — architetto D'Andrade A. — arch. Basile Ernesto — arch. Tagliaferri Antonio — arch. Collamarini Edoardo — architetto Mancini Giuseppe — arch. Milani G. B. — architetto Geymüller Enrico — arch. De-Dartein Ferdinando — arch. Bianchi Antonio — arch. Tognetti Gustavo — architetto Sezanne Augusto — Ministero dei LL. PP. — Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti della Lombardia — id. del Piemonte e Liguria — id. dell'Emilia — id. della Toscana — id. delle Marche ed Umbria — Veneranda Fabbrica del Duomo di Milano — Comitato per Bologna storica ed artistica — Mostra della città di Venezia: Ufficio tecnico della R. Casa: Ufficio tecnico della Basilica di S. Marco; Ufficio tecnico straordinario del campanile di San Marco e della Loggetta del Sansovino; Ufficio tecnico municipale di Venezia; Ufficio tecnico regionale per la conservazione dei monumenti del Veneto.

Gli acquisti del Re alla Mostra di Belle Arti. Nella medesima Mostra nazionale di Belle Arti, S. M. il Re ordinò per una cospicua somma i seguenti acquisti di quadri:

Giorgio Belloni: « Autunno morente »; Cesare Laurenti: « Maschera bella »: Aristide Sartorio: « L'aratura a Foro Appio »; Cesare Saccaggi: « Umile ed alta » (trittico); Marco Calderini « Ottobre in Serravalle Sesia »; Giovanni Piumati: « Rododendri »; Emma Ciardi: « Ora Serena »; Enrico Faldi: « Stagione morta »; Adolfo Tommasi: « Fiori di pesco »; Gaetano Esposito: « A Posillipo »; Nicola De Corsi: « Impressioni di luna nel porto di Napoli »: G. B. Todeschini: « Paesaggio »; Mosè Bianchi: « Ponte di Rialto ».

Acquistò pure le seguenti sculture: Achille Alberti: « Busto in bronzo »; Giuseppe Graziosi: « Alla fonte » (bassorilievo in bronzo).

Gli acquisti del Ministero per la Galleria nazionale d'Arte Moderna sono i seguenti:

Pittura: « Triste alba », di Giuseppe Pennasilico; « Mezza figura, » di Vincenzo Volpe; cinque acquerelli, di Onorato Carlandi; « Mareggiata » di Lodovico Cavalleri; « Riflessi d'oro », di Arturo Dolci; « Il sole », di Pellizza da Volpedo. *Scultura:* « L'umanità contro il male », statua di Giovanni Cellini; « L'eterno soguatore », bronzo di Carlo Fontana; « Un fauno danzante », bronzo di Giovanni Niccolini; mezza

Una camera da letto per bimbi all'Esposizione (v. « L'Arte e la Moda »).

figura in marmo, di Bassano Danielli; quattro medaglie, di Marcella Lancelot-Croce. *Bianco e nero*: Due monotipi di Adolfo Magrini; « quattro monotipi di G. Belloni; due disegni di S. Macchiati.

Profumi. Il Roberti nel suo poema *La Moda* dice che la tavoletta di una donna al suo tempo, cioè sulla metà del Settecento, si può in qualche modo assomigliare al tavolino di un geometra, perchè « le bazzecole delle donne » sono quasi altrettanto degli astucci e degli ordigni « che usano certi Matematici che stanno sul disegnare ». Infatti oltre ai belletti di cui abbiam parlato, oltre i cosmetici e le pomate, la perfetta acconciatura portava l'uso di una quantità di profumi chiusi in ampolline diverse o sprigionati in un nembo di odori che volavano, per usare l'espressione del Parini, per la stanza, e come ambrosia celeste avvolgevano il bel corpo dell'angelica bellezza, come dice il Pope. All'età dell'oro non si usava altro belletto che quello attribuito da Callimaco a Pallade; di correre, cioè, per divenir rossa, per un lungo tratto di strada, come solevano correre le giovani Lacedemoni lungo la riva dell'Eurate; ma, come vedemmo, già ai tempi d'Omero s'incominciarono a usare i lisci e l'industria per rendere più attrattiva la bellezza raggiunse il massimo sviluppo alla scuola di un certo Cosmo, profumiere sotto il regno di Nerone. Per un singolare contrasto mentre le cure della proprietà ai bei tempi di Grecia e di Roma lasciavano molto a desiderare, si amavano molto, invece, gli acuti profumi, dei quali si impregnavano perfino le vesti. Ai profumi si attribuivano anche virtù meravigliose. Plinio ha lasciato scritto che un antico popolo dell'India non si nutriva che di profumi, e Pietro d'Abano attribuiva magiche virtù all'olezzo della rosa e della vaniglia e ascriveva allo zafferano la facoltà di ringiovanire i vecchi. Bacone parla di un uomo che poteva digiunare parecchi giorni rimanendo quasi sepolto tra i fiori e le erbe aromatiche. L'abitudine di profumarsi, originaria dall'Oriente, fu incoraggiata da Maometto come eccitatrice dei sensi e provocatrice d'estasi; e dai Mussulmani venne portata e diffusa in Spagna e in Sicilia; donde si propagò per tutta l'Europa. In Italia, nessuna città uguagliava Firenze nell'abilità di preparare i profumi; e Caterina dei Medici, arbitra di ogni eleganza, condusse seco in Francia un tal Renato, il quale fece da maestro ai Francesi. Entrando in una chiesa di Firenze nel Seicento, scrive Giuseppe Conti, pareva di entrare in una profumeria, tanto era esagerato nelle dame e nei gentiluomi l'uso di profumarsi. Secondo la moda di Spagna, che allora in fatto di ricercatezza dettava legge a tutta l'Europa, gli odori più in voga erano l'ambra, lo zibetto ed il muschio: odori acutissimi che oggi non si potrebbero sopportare nemmeno all'aria aperta. Allora, invece, se ne profumavano i guanti, i ventagli, gli abiti e persino la cioccolata e le altre bibite. Nel Settecento l'uso e l'abuso dei profumi continuò, ma si preferirono più delicati. Da una nota che si trova in fine d'un almanacco del secolo XVIII tolgo i nomi seguenti: acqua di cedrato, sampariglia, della Regina d'Ungheria, di luzé, di bergamotto, di Eufrasia, delle Sultane, d'Iride di Firenze. A queste seguivano la pomata circassa, l'acqua di Ispahan, l'olio di Savigné e di Macassar, e *l'ambra preziosa agli avi nostri;* cioè l'ambra grigia, adoperata prima ad uso farmaceutico, poi riservata ai cosmetici, e infine abbruciata dai nostri antenati negli apparta-

Il Palazzo della Città di Milano, all'Esposizione (fot. Varischi e Artico).

menti e adoperata come profumo degli abiti e dei guanti. Ma l'acqua preferita era l'angelica; la quale, dice il Baruffaldi, è così chiamata per l'eccellenza del suo odore, d'una fragranza gratissima, essendo dai distillatori composta con diversi ingredienti tutti odoresi, come muschio, ambra, ribetto, benzoino, acqua di rose, fior di cedro e simili; ma sopra tutto v'entra l'acqua di Tripoli, la quale è quella che cava e dà il complemento a tutti gli altri odori. Poi veniva l'acqua della regina così detta « per essere stata trovata la ricetta presso la regina Isabella d'Ungheria. Si tiene ben turata in certe ampolle di cristallo, perchè, come spirito di vino, facilmente svapora ». Si estraeva dal rosmarino e i medici del Settecento le attribuivano grandi virtù terapeutiche. Tutti questi aromi si tenevano dalle doviziose in preziosi cofani che il Tasso ha chiamato *scrigni balsamici*. Uno di questi *necessaires* esiste nella Cappella Palatina di Palermo. Dovette appartenere a una principessa mussulmana; e quel solenne impostore del padre Vella interpretò i geroglifici come una santa traduzione araba del *Pange lingua*. Figurarsi! invece d'un'arca santa era un'arca *d'arabi odor*.

La pezzuola, o fazzoletto da naso, era conosciuta anche dagli antichi che la chiamarono *straphiolum* e *sudarium*. Nei bassi tempi i preti lo rimisero di moda negli usi liturgici e lo portavano sul braccio. Gli scrittori d'allora nominandolo come oggetto profano lo chiamano *facitergium* e *mucatorium*. Di uso comune come arnese di lusso venne solo nel 1400 quando una signora veneziana per prima *lo lanciò*, come direbbesi oggi. La novità fu accolta con entusiasmo in Francia alla Corte di Enrico II e sotto Enrico III si ebbe l'idea di profumarli. Nel corredo di Elisabetta Gonzaga illustrato dal conte L. A. Gandini (1488) vengono chiamati *drapiselli* e in altri registri della Corte di Ferrara *drapiselli da naso*. Nel regno della moda e della galanteria aumentarono sempre le esigenze per la pezzuola e Gabriella d'Estrées nel 1599, ne acquistò uno ricamato per la rispettabile somma di 1900 scudi. All'epoca dei minuetti, scrive il Conte di Francavilla, le pezzuole valsero come mezzo di lo-

Il Padiglione degli Italiani all'Estero all'Esposizione di Piazza d'Armi.

Oltre le essenze per profumare dovevano essere sempre a portata di mano boccette di aceti e sali per il *mal di nervi*, che nel Settecento era di moda in quella società isterica. Ogni persona di garbo doveva essere dotata di una sensibilità così squisita, da cadere in decomozione amorosa con recapito sicuro a grande velocità! Il fazzoletto ricamato, tenuto sempre in mano dalla signora anche quando ballavano, veniva considerato dai cavalieri zelanti e dagli abati siccome la buca della posta. Molte dame che si sarebbero cre-

dute offese di ricevere fra le mani il biglietto di un amante esordiente, non si opponevano a lasciarlo cadere nel fazzoletto, fingendo di non accorgersi che fra i pizzi misericordiosi di quello l'amico gli formava un nodo! Oggi di questa roba non si parla più, perchè gli avvisi economici hanno assunto felicemente il nobile ufficio delle corrispondenze segrete, sfruttando in tal modo anche l'industria di quei poveri agenti secondari, che si chiamavano portinai, modiste, servitori e fantesche!!

Il « Figlio Mutilato ». Una delle nostre tavole fuori testo riproduce il quadro a bianco e nero che il chiarissimo pittore veronese Angelo Dall'Oca Bianca ha mandato al concorso bandito dalla « Società internazionale per la Pace » e che, con altri pochi lavori — la Pace a quanto pare offre pochissima ispirazione — è esposto in una delle gallerie perimetrali all'Arena, fra le sale del Bianco e Nero e quelle delle pitture e delle sculture cui non toccò un posto migliore, nel Palazzo delle Belle Arti. La maggior parte dei concorrenti, invece d'ispirarsi alle vaghezze delle Pace, ha quasi sempre preferito il rovescio della medaglia — mostrare cioè gli orrori della Guerra, come già fece il Previati nella vasta tela altra volta premiata e ora esposta nel Padiglione della Società promotrice, cui tanta solerzia e tante cure dedica Ernesto Teodoro Moneta, fervido apostolo della grande idea. La guerra, secondo il concetto di A. Dall'Oca Bianca, non apparisce più allo spirito moderno, come un galoppo eroico verso la gloria: noi la vediamo nel suo strascico funesto, nella desolazione. La guerra invadono i radi solchi — il giumento sfinito. Una atmosfera torbida pesa, senza fine, sull'angoscia umana. Il lavoro si ammira e fa pensare.

Il numero dei libri. Si crede che a Parigi soltanto appariscano in luce ogni giorno circa venti volumi; e questa cifra, già enorme, è piuttosto in aumento che in diminuzione. Figuriamoci, se si va di questo passo, a qual numero sbalorditivo si arriverà fra un secolo. Intanto un bibliografo americano ha calcolato che il totale dei libri attualmente ripartiti sulla superficie terrestre raggiunge la cifra di 3,200,000,000: e in verità questa cifra dà le vertigini al solo pensarci. E dire che gli Umanisti del rinascimento si esponevano a mille pericoli e tolleravano ogni sorta di privazioni per rintracciare un codice smarrito o mettere in luce un autore dimenticato! Il Guarino da Verona incanutì, si dice, dal dolore per aver perduto ritornando da Costantinopoli una cassa di libri che era riuscito a procacciarsi in quell'ultima sede della cultura antica. Oh, gran bontà dei bibliofili vecchi e moderni! Non è stato forse più sollecito della felicità umana quel califfo che incendiò la biblioteca di Alessandria, indotto a siffatta distruzione dal dilemma cornuto: che se quei libri contenevano le dottrine del Corano erano inutili, e se no, erano pestiferi? Ma, fuori di scherzo, la produzione libraria al tempo nostro è assolutamente esuberante e occorrerebbe un po' il rimedio proposto ai suoi tempi dal Bettinelli per combattere la manìa di scrivere e di pubblicare. Oltre ai tanti altri mali c'è anche questo intrinseco, con tanta enorme quantità di libri che, bene o male,

Interno del Padiglione degli Italiani all'Estero: « La Mostra Eritrea »
(fot. Varischi ed Artico).

prende i figli più gagliardi e laboriosi, e con bieca ironia li restituisce senza braccia alla lotta della vita, E il campo già fecondo è abbandonato, sterile. Solo i poveri vecchi restano a proseguire invano il lavoro, sospingendo sotto l'aratro — tra' maligni sterpi che siamo costretti a leggere, s'inaridiscono a poco a poco le sorgenti della poderosa originalità che caratterizza i grandi trapassati; e, senza quasi che ce n'avvediamo, la memoria tiene in noi luogo della ispirazione.

Al Polo Nord in Automobile. In Danimarca si sta ora preparando un'ardita spedizione al Polo Nord, diretta dal noto esploratore danese Mylius Erichsen. Questi conta di raggiungere il polo in automobile. È la prima volta che si tenta di percorrere i ghiacciai eterni col veicolo più moderno, epperò ne consacriamo

Il signor Mylius Erichsen parte per il Polo Nord in automobile. (fot. Croce)

il ricordo nella fotografia qui riprodotta che mostra il Sig. Erichsen sul suo automobile al momento della partenza.

Pezzo duro. Così chiamavamo un nostro buon amico di giovinezza; e il soprannome gli rimase per tutta la vita spenta, ahimè! prima che giungesse la torbida sera della sua giornata terrena, sulle rive dell'Adige, nella nostra cara Verona. Meglio forse per lui, che prevenne le ultime delusioni dell'età: ma peggio per noi, lasciati dal suo abbandono nel lutto! Pure quando inaspettata mi giunse la ferale notizia, non potei nascondere, tra le lagrime, un sorriso, ricordando il perchè dello strano soprannome. Eravamo tre compagni di scuola fin dalle classi ginnasiali, tre amici indivisibili, non forse primi per ingegno e per studio, ma certo tra i più buoni e sinceri. Un solo vizio avevamo, che tutti e tre ci dominava: la passione per il bigliardo. Ah, quante ore marinate alla scuola, e quanti sotterfugi per procacciarci i pochi soldi che occorrevano a mantenerci il diritto e la gioia di maneggiare la stecca! Vendita clandestina di libri disusati, e qualche volta perfino (lo confesso arrossendo) piccoli furti domestici, scoperti e puniti con inaudita severità! Una volta il più abile di noi in questi negozi, involò da una stanza della casa paterna un acquasantino d'argento, che fu diviso in tre parti e portato dal solito ricettatore della refurtiva. Costui inforcò gli occhiali, e, osservato il pezzo che s'era serbato il nostro amico, la parte inferiore cioè più solida e pesante, esclamò con strano accento: « Ma questo l' è un pezzo duro! ». Noi ci guardammo esterrefatti, non comprendendo il perchè di siffatta esclamazione: ma la novità del caso ci fece poi tanto ridere, che il pezzo duro non fu mai dimenticato e rimase come segno d'intelligenza fra noi; e il nostro amico non fu più nominato che coll'appellativo di *pezzo duro*. Due di noi, ottenuta la licenza dal liceo, peregrinarono, in cerca del pane, per l'Italia: egli rimase nella sua Verona e si fece avvocato. Non diventò illustre: ma fu molto amato e apprezzato tra i suoi concittadini, e la sua morte fu sinceramente pianta. L'altro mio amico, tornato all'ombra dell'*Arena*, mandandomi il numero del giornale col cenno necrologico che rammentava le virtù del trapassato, scrisse sotto al funebre elogio: « Povero pezzo duro ». Queste semplici parole mi commossero fino alle lagrime, ma mi fecero provare anche la mesta dolcezza del conforto, perchè racchiudevano una storia da cui sorgeva, ancor sorridente e gaia, l'immagine buona del mio povero amico!... Oh, la morte non distrugge nè cancella, ma purifica, idealizza ed eterna le manifestazioni della caduca materia!

Una grande scoperta scientifica. Dopo aver fatto per lunghi anni una lunga serie di esperimenti, i dottori Carrel e Guthier della Università di Chicago, hanno scoperto il modo di invertire l'ufficio delle

vene e delle arterie, di asportare questi organi del corpo e di sostituirli con quelli di animali; i due scienziati sperano mediante opportune modificazioni nella circolazione del sangue, di poter giungere a guarire tutte le malattie di fegato, dei reni e del cervello. Essi sarebbero perfino persuasi di giungere ad invertire la circolazione del sangue. Gli esperimenti fatti finora su dei cani, e ripetuti più volte, hanno dato buoni risultati ed i soggetti sono sani e prosperosi.

Finestre e Porte. Il soggetto è inesauribile: il nostro prof. A. Melani, con due articoli pubblicati in recenti fascicoli di *Natura e Arte*, trattò de' varî tipi

Balcone del Rinascimento con mensole moderne.

stilistici delle finestre, e ne precisò le forme principali; ora, pubblicando alcuni altri modelli, indichiamo specialmente il tipo francese di transizione, col quale il Gotico si afferma senza la intransigenza che si vede in mille esempii di Francia, d'Italia ed altrove. L'arco depresso, nella nostra finestra, al luogo dell'arco acuto, corrisponde ad un fatto non insolito in Francia, ma caratteristico; e il motivo crociforme, notato dal professore Melani nei suoi articoli, in Francia, in Inghilterra, all'Estero insomma, è più comune che in Italia. Leggiadro il balcone del Rinascimento che segue il modello di transizione; ed i balaustri colla cornicetta depressa, cimasa al balcone, e la base corrispondente vale esempio di delicato stile. Nè occorre un occhio molto pratico a vedere che le mensole gravi non corrispondono quivi alla eleganza del resto. È esso un balcone di Venezia o di Vicenza? Certo trattasi d'un motivo d'arte veneta. Come è veneta, veronese, la porta seguente, mossa nella linea del balcone, curiosa e nuova nei cannoni stretti fra mensola e mensola emergenti sopra colonnette a candelabro fiancheggianti un archivolto terrificante nei suoi arnesi di guerra materiati nella pietra. Oh la patria di Michele Sammicheli! Essa è ricca di quest'arte militaresca, robusta e maestosa, capace di esprimersi per via della forza: e noi qui ne mostriamo un esempio.

La barba. Segreta aspirazione degli adolescenti, orgoglio dell'età virile, simbolo di dignità e sapienza nella venerabile vecchiaia, ha, come tutto ciò che si riferisce alla acconciatura elegante, la sua storia che varia da paese a paese, da età a età. Oggi lasciata in piena balìa dell'arbitrio e del capriccio, in altre epoche, invece, imposta come consuetudine quasi obbligatoria, la barba ha subìto i più strani mutamenti, le fogge più curiose. Se ai nostri tempi è guardata con indifferenza, presso i popoli antichi era tenuta in gran conto, ed era considerato siccome infelice e quasi sinistramente segnato dalla mano divina, colui che, per sua disgrazia, ne era sprovveduto. Come adesso si giura sul capo di persona cara, anticamente si giurava sulla barba; e, volendo augurar bene a qualcuno, si soleva dirgli: — Che Iddio ti conservi la barba. — Segno di particolare affetto e di figliale rispetto era di baciare la punta della barba, ed oltraggio massimo il tirarla per dileggio, come fece quel Gallo che volle insultare il senatore Marco Papirio.

La barba e i popoli antichi. In generale nell'antichità la barba era coltivata con ogni cura: e se gli Egizi solevano comunemente radersi, lo facevano, più che per ripudiare la barba, per uniformarsi alle consuetudini dei loro sacerdoti, i quali stimavano cosa irriverente e quasi sacrilega accostarsi ai sacri ministeri coi peli lunghi sia sul capo che sul mento, perchè in essi potevano annidarsi .... esseri impuri. E ciò tanto vero che per non rinunciare del tutto *al folto onor del mento*, appiccicavano al mento una barba posticcia, che mettevano e levavano, secondo il momento e le circostanze. Gli Ebrei amavano la barba e al tempo della loro schiavitù sotto i Faraoni, la lasciavano crescere lunga e ne facevano pompa, anche in segno di protesta contro gli oppressori. A giudi-

care dalle statue dei filosofi greci che ci sono rimaste, dobbiamo inferirne che anche quel popolo artistico che crebbe nella divina Ellade, coltivò con diligenza la barba. Giusta la testimonianza di Crisippo, i Greci portarono la barba fino ai tempi di Alessandro Magno. Avendo questi appreso che i soldati indiani, quando s'imbattevano nei loro nemici, avevano l'abitudine di afferrarli per la barba, ordinò ai suoi di radersi, affinchè nei combattimenti la lunga barba non offrisse facile appiglio alla mano dei nemici. In seguito a ciò il costume di radersi fu praticato nell'armata di Macedonia e quindi fra i cittadini della Grecia. I filosofi però, appunto perchè tali, continuarono a portarla anche con qualche ostentazione; onde ne venne lo scherzoso detto: la barba non fa il filosofo. Osserviamo qui che il costume di radersi il mento risale, come consuetudine civile, almeno quattro secoli più in su di Alessandro Magno. Infatti fino dai tempi di Omero esistevano i rasoi di forma falcata, come ha già provato l'Helbig. Gli antichi Romani portavano di consueto la barba; ed il primo che osò mostrarsi, in pubblico sbarbato, fu, a quanto sembra, Scipione Africano. Dopo di lui si continuò a tagliare e a radere la barba parzialmente; e quando taluno sapeva adattare il taglio della barba alle fattezze del volto dicevasi *bene barbatus:* parole che non hanno bisogno di essere tradotte. Una volta introdotto quest'uso, fu celebrato come una solennità il giorno in cui un giovine si faceva radere per la prima volta, giorno in cui il *puer* diventava uomo e indossava la toga virile. E ne venne questo strano contrasto: che mentre i Greci in occasione di lutto si radevano la barba, i Romani, invece, la lasciavano crescere incolta. Quando Cesare ebbe notizia della disfatta di Varo con le sue tre legioni, egli che di legioni ne aveva 23, si lasciò crescere la barba e andava esclamando: « Varo, Varo: rendimi le mie legioni! ».

Porta a Verona (sezione superiore).

Finestra di tipo francese della transizione.

I nèi. Un neo naturale fa meglio risaltare la bellezza di un leggiadro volto, allo stesso modo che un dubbio nell'ordine morale mette in più evidente rilievo altre qualità reali. A quel poeta pertanto che chiedeva irato:

> Qual fine, o donne, e qual desio v'inchina
> A quel bollarvi a nere marche il fronte?

Si poteva rispondere: mah! il desiderio di dare coll'arte un conveniente chiaroscuro alla natura. I nèi, che usavano le dame del Settecento erano pezzettini di taffetà nero che appiccicavansi sulla faccia per rilevarne la candidezza. I Francesi li chiamavano mosche e li distinguevano con varie denominazioni: *mouche passionée* quella d'accanto all'occhio, la *majesteuse* in mezzo alla fronte, l'*enjouée,* sulla ruga del riso; in mezzo alla gota la *galante;* da un lato della bocca la *baiseuse;* sul naso l'*effrontée,* sulle labbra la *coquette;* le rotonde dicevansi *des assassins.* Si custodivano entro scatole o astucci non di rado preziosi; e le tariffe d'allora accennano ad astucci d'oro, d'argento, di pietre fine, porcellane, smalto, avorio, madreperla, tartaruga, carta pista.

> Le ripiene di nèi scatole d'oro,

dice il Pope; e da queste scatole le più mondane ne estraevano e se ne appiccicavano sul volto assai più che le leggi della convenienza e dell'estetica non domandassero. È fama infatti che la Pompadour a Fontenoi, dove volle essere con Luigi XV, disegnasse coi nèi il piano d'una delle più strepitose battaglie che

siano state date in Francia: e i marescialli e il re apprendevano la tattica a quella scuola! Nelle *leggi della galanteria* francese si legge che non solo le donne, ma anche gli uomini potevano portare nèi. « Sarà ancora permesso ai nostri galanti della miglior specie di por-

Il libro dei ricordi.

tare nèi rotondi o lunghi . . . e se i critici osservassero che ciò è un imitare le donne, noi risponderemmo che non sappiamo far altro che seguire l'esempio di quelle che noi ammiriamo e adoriamo ».

Il bacio e le sue impronte. Un fisiologo inglese ha portato le sue osservazioni sull'impronta di due labbra che si aprono a un bacio, e ne ha concluso, con parecchi esempi, a quanto pare, che il bacio più espansivo dato dal papà, dalla mamma e dal piccino, in una famiglia, è quello del genitore. Siccome, naturalmente, non avrebbe potuto veder l'impronta su altre labbra o sulle guancie, egli ha preparato una carta speciale e su di essa ha fatto posar la bocca, nell'espressione di un tenero sentimento. In una delle nostre figure è riprodotta una delle pagine più caratteristiche, che dimostra il grado di espansione di ciascuno dei tre membri di una famigliola, in un momento di tenerezza verso un caro assente, espressa su una lettera o su un libro di ricordi. Se l'esperimento si ripetesse presso di noi, l'impronta più espansiva sarebbe senza dubbio la seconda, quella della donna, più passionale, specie se madre.

Ode postuma di De Musset. « *Vino e ferro vogl'io* », cantava un giorno un nostro poeta, al quale certo non si può dire che spiacesse il vino; ed era un canto forte e allegro e propiziante come l'anima da cui usciva. « Assenzio, assenzio », diceva, invece, un altro grande poeta francese, il De Musset, il quale ancorchè vantato come astemio da parenti e da amici, aveva pur troppo il terribile vizio di inebriarsi d'assenzio, ed il suo canto, come il liquore che uccide, era mortalmente cupo. Ciò è confermato da un'*Ode all'assenzio* che viene ora per la prima volta pubblicata dal *Gaulois* in un suo supplemento letterario: « Salve, o liquor — canta il De Musset — tu sei la Nemesi dell'orgia. Tu m'hai dato l'ebbrezza e l'oblio dei miei mali. Ho visto più d'un gigante impallidire sotto la tua stretta. — Salve, sorella della Morte. Portate assenzio e lo si versi a fiotti... Amo il tuo odor penetrante, il tuo colore verde-cupo che fa sprizzare lungo il cristallo dei fuochi color sangue, come se il Signore avesse voluto, per mettere in guardia, mescolare al tuo verde di speranza qualche raggio fatale ». Finisce sfidando il tremendo avversario a mortale tenzone, con queste caratteristiche parole — « Voglio vedere in un duello tremendo se puoi mantenere il tuo titolo di invincibile; e il nostro testimonio sarà la Morte! ». Povero poeta! egli si misurò davvero con un avversario invincibile; e nell'insano duello perdette la vita, preziosa non soltanto per lui, ma per la Francia e per il mondo, giacchè il genio ha un valore universale. Che nessuno ne imiti l'esempio, aggravando la responsabilità che pesa sulla sua memoria!

L'incendio della Cattedrale di Amburgo. Il 4 del corrente mese un violentissimo incendio distrusse l'antica bellissima cattedrale di S. Michele in Amburgo. Anche alcune case adiacenti andarono distrutte. Poco dopo le 2 pom. del 4 si avvertirono delle piccole colonne di fumo elevarsi sul tetto della chiesa, dove stavano alcuni operai a eseguire delle riparazioni. In breve, altissime fiamme divamparono, avviluppando il campanile che prese fuoco in un istante. Subito dopo le 8 grandi campane, che pesavano 6 tonnellate, rovinarono nell'interno del campanile, con terribile fragore. Il campanile stesso, quasi nel medesimo tempo, si sfasciava cadendo sulle case circostanti. La

Il bacio per l'assente.

folla che si era addensata sulla piazza fuggì spaventata. Nella sua caduta il campanile sfondò parecchie case, che alla lor volta presero fuoco. In un attimo le fiamme si propagarono e 15 case ne furono avvi-

luppate, formando un enorme braciere. Fra le macerie si rinvennero i cadaveri degli operai che lavoravano sul tetto della chiesa. Tutti i preziosi oggetti artistici ch'essa conteneva andarono perduti. Non si salvò nemmeno il magnifico altare ch'era un capolavoro dell'arte sacra. La chiesa distrutta era stata edificata nel 1750 sull'area di un'altra che portava lo stesso nome. Era uno dei più interessanti monumenti di Amburgo. Il campanile, alto 131 metri, era il più alto d'Europa.

Un cimitero dell'epoca gallo-romana scoperto a Parigi. Parecchi operai che lavoravano in una fogna a Parigi hanno fatto una interessante curiosa scoperta. Essi hanno messo in luce, all'angolo della via di Rennes con la via Nôtre Dame des Champs, una tomba contenente uno scheletro benissimo conservato. Vicino allo scheletro furono rinvenuti due flaconi vuoti. La tomba si trovava a soli 3 metri di profondità dal suolo. Disgraziatamente il coperchio della tomba è quasi distrutto. I due flaconi vuoti dovevano avere servito per le offerte rituali che si facevano ai defunti. Alcune iscrizioni trovate sulla parte del caperchio rimasto ancora intatto vennero immediatamente mandate al Museo Galliera. Due ore dopo, altri operai hanno trovato in quello stesso punto molte ossa sparse. Sembra che verranno ordinati degli scavi, giacchè pare veramente che si tratti di un cimitero dell'epoca gallo-romana, e si spera di trovare vestigia importantissime di quell'epoca.

La più grande cucina del mondo. In un recente articolo, la *Lecture pour tous* illustrava i grandiosi stabilimenti dell'Uruguay, dove si prepara quell'estratto di carne Liebig, per il quale la tromba della fama ha prima squillate tutte le sue note. La specialità dell'estratto Liebig consiste, com'è noto, in ciò: di essere una vera e propria essenza di carne, senza grassi e senza gelatine. Gli stabilimenti dove si prepara l'estratto porta il nome del D. Liebig macellano ogni giorno una media di duemila buoi. In pochi minuti, un quarto d'ora al più, il macellaio ha squartato il suo bue separando dagli altri i pezzi migliori, che servono a fare l'estratto; ed una vera montagna di carne si viene così rapidamente accen-

L'impronta di tre baci su una pagina sensibilizzata
(il papà, la mamma, il bambino).

trando nella sala centrale, dove immense macchine che hanno costato dodici milioni di franchi, la vengono triturando in modo da ridurla come una pasta. Di là, con piccoli vagoni che corrono sopra un ferro via minuscola, quella pasta è buttata in caldaie, di cui ve ne sono delle dozzine sempre in funzione, caldaie che possono contenerne sino a cinquemila chilogrammi. In poche ore di cottura si è approntato il brodo, che aspirato da pompe a vapore, viene poi immerso negli apparecchi, che debbono concentrarlo nel vuoto e trasformarlo in estratto, che, nel volume di un uovo, contiene la sostanza di dieci libbre di carne. L'estratto viene poi spedito ad Anversa, dove viene analizzato, ed una volta riconosciuto purissimo, viene messo in vendita. Non occorre aggiungere che l'industria non ammette perdite inutili e dispersioni. Perciò agli stabilimenti della Compagnia sono annesse colossali fabbriche di carni conservate, un'officina per la fusione dei grassi, una raffineria e simili.

Lo stabilimento Liebig: La preparazione nelle conserve alimentari.

C'è poi un'officina speciale che merita d'essere segnalata. Come è facile immaginare, alla pulizia degli stabilimenti provvede un vero fiume d'acqua, che si riversa nell'Uruguay. Quell'acqua porta seco grasso e sangue, ed i pesci affluiscono tanto in quella zona che la Compagnia ha pensato bene di stabilire una peschiera e di estrarre dai pesci catturati l'olio, che poi, trasformato in gaz, provvede all'illuminazione di tutto l'immenso fabbricato.

Il Natural sta.

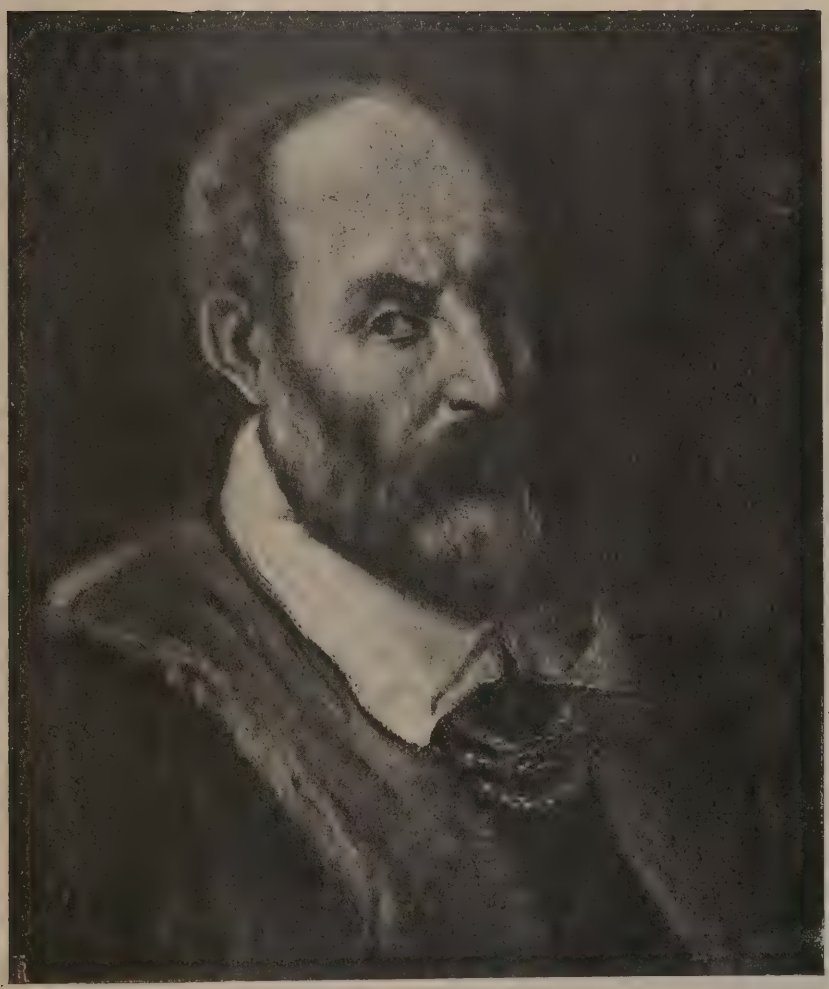
—•—

Gli ultimi scomparsi — **Alberto Sorel**, accademico francese e storico insigne era nato a Honfleur (Calvados) nel 1842. Fu prima nella diplomzia, e nel '76 nominato segretario del Senato. Fra le molte pubblicazioni di storia diplomatica vanno ricordate: *La question d'Orient au XVIII siècle,* l'*Origine de la Triple alliance,* un *Recueil des instructions aux ambassadeurs de France en Autriche de puis les traité de Westphalie jusqu' à la Révolution*, ecc. *L'Europe et la Révolution française,* che costituisce uno dei più forti monumenti della scienza moderna. Altre opere pubblicava nell'intervallo da un volume all'altro: *Les limites naturelles,* l'*Histoire diplomatique de la guerre franco-allemande*, ecc. come all'inizio della sua carriera di scrittore aveva pubblicato un romanzo *La falaise*, che ebbe qualche fortuna. Ultimamente fu assegnato a lui il premio di 100 mila lire della fondazione Osiris.

Jean Lorrain, al secolo Paul Duval, morto il giorno dopo del Sorel, ossia il 30 giugno a Parigi, era nativo di Fécamp (Normandia), e aveva appena 51 anno. Cominciò a farsi conoscere assai presto come critico d'arte. Pubblicò quindi parecchi pregiati volumi, fra i quali, le raccolte di versi: *Le sang des Dieux, Modernité,* le *Griseries;* i romanzi: la *Forêt bleu, Viviane, Sans genre, Monsieur de Phocas, Henri d'Afrique,* il *Juif errant;* e le commedie *Brocéliande, Trois Russes, L'Araigné d'or, Rêve de Noël*, ecc.

Manuel Garcia, maestro di canto madrileno e autore del famoso laringoscopio premiato dall'Accademia di Erancia, si è spento a Londra, a 101 anno. Professore del Conservatorio di Parigi, poscia a Londra fece parecchi buoni allievi, fra i quali la celebre artista svedese Jenny Lynd. Era fratello della Malibran.

Il Duca di Almodovar, ministro degli esteri spagnolo. Apparteneva ad una delle più antiche famiglie dell'aristocrazia spagnuola ed era ricchissimo. Quale ministro degli Esteri, aveva lavorato con successo a rendere intima l'amicizia del suo paese con la Francia e con l'Inghilterra. Il risultato principale di questa politica è stato il matrimonio del Re di Spagna con la principessa Ena di Battemberg. Il suo nome si rese poi celebre nel mondo intero all'epoca della Conferenza internazionale di Algesiras, della quale il Duca fu presidente abilissimo, tanto che si dovette in parte al suo tatto e alla sua accortezza diplomatica se la Conferenza ebbe un esito favorevole. La morte del distinto diplomatico suscitò rimpianti anche fuori della Spagna.

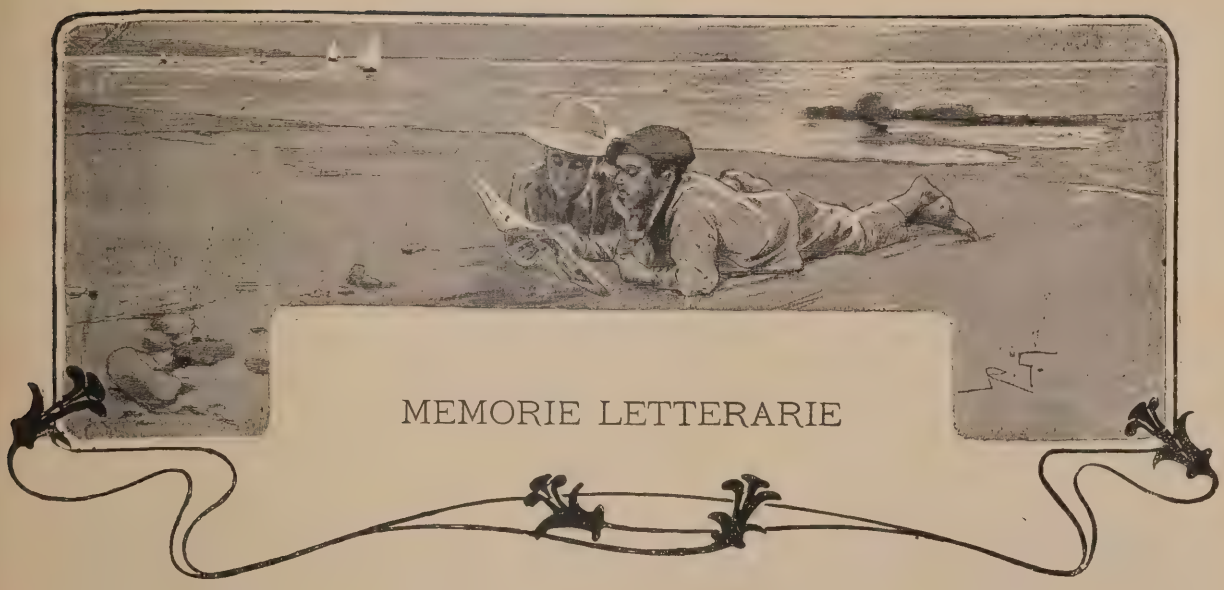


L'autoritratto di Paolo Veronese

(Firenze, Uffizi; fot. Alinari).

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internazionali.

Non si restituiscono i manoscritti.



MEMORIE LETTERARIE

« Aìda » — Amilcare Ponchielli e i suoi « Promessi Sposi ».

Il 24 dicembre 1871 il mondo fece una conquista.

E fu l'*Aida* di Giuseppe Verdi, rappresentata la prima volta al teatro del Cairo, per benemerenza del Kedivè, il quale con un'impresa sublime potè mandare alla posterità il suo kedivato.

Da ogni parte d'Europa, fin dall'America, erano accorsi al portento nuovo i rivistai illustri. Al lieto rumore dell' avvenimento straordinario che si preparava, Filippo Filippi fece le sue valigie, e fu il primo, e fu il solo della critica italiana, perchè la *Perseveranza*, ancor che non nuotasse nell'oro, come si sapeva da ognuno, dimostrò di essere il gran giornale del bel paese, capace di questo lusso stravagante per ogni altro. Gazzette spalleggiate da azionisti preziosi e i quali a fin d'anno si dividessero il *deficit* senza manco fiatare, e facessero così da un bel numero d'anni per il miraggio d'un'idea politica od artistica, non ve n'erano allora, mentre oggi forse ne abbiamo in Italia più di dieci.

Interpreti della nuova opera italiana, al Cairo, erano stati la Pozzoni, la Grossi, il Mongini, lo Steller, il Maini; di tutte queste gole canore fu detto un mondo di bene. Filippo Filippi sciolse molti inni nell'appendice magna per annunziare che la nuova creatura del Verdi era un capolavoro, non inferiore a nessuno degli altri nati dello stesso maestro, che l'avvenimento passava ogni cosa credibile, che l'esecuzione era mirabile e difficilmente si sarebbe potuto avere in nessun paese di questo basso mondo uno spettacolo simile a quel neonato in terra africana. E se la casa Ricordi, proprietaria dello spartito, non avesse già buttato le sue fila, proprio sarebbe stato il caso di fargliene venir la voglia. Ma in casa Ricordi si lavorava da un pezzo a preparare l' altro grande avvenimento, da far riscontro a quello del Cairo, perchè prestissimo la *Scala* di Milano avrebbe presentato al mondo musicale la miracolosa *Aìda*.

Tutto il 1871 il Ghislanzoni lavorava in gran segreto a preparare il libretto sopra lo schema del Du Locle, bey francese salvo errore, ma certamente un grande amatore di musica italiana. Il Verdi andava vestendo di note i versi fluidi e chiari d'un poeta che sapeva il fatto suo. Anzi la verità non è proprio così: ricordo bene d'essermi trovato presente in Mariaga e al porto di Lecco nel momento che da Busseto giungevano al poeta certe strofette *vuote* e *mute* (diciamo così per meglio intenderci), le quali indicavano soltanto il numero delle sillabe e qualche parola qua e là. Era segno che la musica già balenava nella mente del Grande e forse era scritta.

Il poeta, come usava in quel tempo patriarcale, doveva legare i piedi dei suoi versi dove voleva il padrone maestro. Oggi, mi

dicono, si fa precisamente il contrario; e mi dicono pure che sia giustizia far così. Io me ne vado persuadendo, ma non sono ancora convinto bene.

Quando il Ghislanzoni si trovava di fronte a una strofa *vuota* e *muta* a quel modo, si cacciava una mano nei capelli tagliati a spazzola e tosto ne zampillavano scintille, le quali potranno oggi sembrare poca cosa all' arte aggettivale e alla sua supercritica, ma in quel tempo bonario, a molti e più a me che quelle scintille avevo viste accendere, parvero degne d'ogni massima lode.

Il trionfo del teatro del Cairo poco agevolò la via al trionfo della *Scala*, perchè ognuno sa a memoria, che, ai primordi della sua carriera, il Verdi non fu accarezzato da quel massimo pubblico, che la *Traviata* per esempio (l' opera che col *Barbiere di Siviglia* starà un pezzo ancora a rappresentare la più viva e la più vitale che vanti il teatro italiano) la prima volta non ebbe grande fortuna; anche si sa bene che prima di quel tempo non era piaciuta la *Norma* di Vincenzo Bellini, come poi era stato spietatamente fischiato il *Mefistofele* del Boito. Ma forse doveva giovare al Verdi il suo lungo silenzio, la conquista della gloria, fatta senza ciarlatanerie, tenendosi appartato dal mondo nella sua casa di Busseto, solo legandosi a un editore potente.

E però la notizia che presto il pubblico della *Scala*, il cosiddetto *gran* pubblico, l'*infallibile*, il *patentato* (curioso: queste patenti vengono sempre rilasciate in famiglia: a due passi dalla provincia nessuno mai le riconosce), sarebbe chiamato a ratificare il verdetto del pubblico internazionale, bensì, ma raccogliticcio e molto egiziano, confortò ognuno il quale avesse ancora un po' di fede nell' opera italiana. Giacchè allora il nostro teatro musicale era combattuto in Germania da un grande intelletto, in Francia guardato con ostilità da tanta buona gente rimasta piccolina ancor oggi, ma forte allora di appartenere alla nuova scuola impaziente di arrivare per altre vie al miraggio della gloria.

Anch' io seguivo con ansia le fasi della preparazione laboriosa d' un capolavoro da abbandonare poi a una folla, capacissima di giudicarlo a sproposito, magari di farne scempio se ha digerito male; ma quando nascostamente ebbi la ventura di assistere alla prova generale dell' *Aida*, mi tenni proprio sicuro del trionfo.

A quella prova non dovevano assistere, altro che il Verdi, il Ghislanzoni e il Ricordi e l'impresario.

Invece eravamo forse un buon centinaio di critici d' arte, tutti celati nell' ombra; e vi eran fra i critici taluni che avevano condotto seco le loro metà indivisibili. Io avevo la mia Cristina in fondo a un palchetto di terz'ordine, ed era meco, col Ghislanzoni la signora Maria sua moglie. In teatro buio pesto, solo rotto dai lumi dell' orchestra, e a sipario levato dagli splendori del palcoscenico. Il volere del Maestro era stato rispettato; in platea, nei palchetti, nel loggione, non sporgeva una testa che si sarebbe certo lasciata indovinare nell'ombra, e le sedie erano tutte perfettamente vuote. Quella prova generale fu per me il maggiore avvenimento artistico della mia vita di critico musicale. La prima rappresentazione d' un' opera, con la folla impaziente, inquieta, nella sala splendente di luce, di gemme, di seni assai ben scoperti, e di occhi che vi buttano lo scandaglio, è nulla al paragone d'una prova generale.

Parve a me, e certo parve al Fortis, al Filippi, al Boito e a ogni altro che si era ben nascosto in qualche luogo con la complicità di casa Ricordi, d' essere tutti a far parte d'un rito austero severamente proibito e che della folla variopinta del palcoscenico, onde venivan voci di paradiso, fossimo noi il complemento necessario, noi critici che celavamo nel buio la nostra ammirazione, e cacciavamo le mani in tasca, perchè, Dio guardi!, non si unissero mai in un applauso sonoro.

Il Verdi stando in piedi tutto solo nell'ampia platea, mi pareva un' ombra dantesca; vestito di nero, tenendo in testa il cappellaccio a larghe tese, andava su e giù nervosamente, o si appoggiava a una dell'ultime sedie. A volte gridava *basta* e subito orchestra, cantanti e cori tacevano; un minuto di silenzio solenne .... « ricominciate » diceva il maestro senza collera; il Faccio picchiava due colpi di bacchetta sul leggio e i violini *attaccavano*.

Fu una serata di commozioni nuove per me che da soli due anni mi ero affacciato a quella vita del teatro, e ancora oggi ne sento la strana malia.

Il Faccio, che pure era un eccellente musicista e già veniva celebrato fra le grandi speranze del teatro lirico non mi era mai parso così piccino, mentre alle rappresentazioni solenni, quando si era voltato parecchie volte a ringraziare il pubblico sempre era cresciuta di una spanna almeno la sua piccola statura.

Le celebrità canore, la Valdman, la Stolz, il Fancelli, il Maini, il Pandolfini, il Povoleri, tutta questa gente famosa che si guadagnava in poche ore lo stipendio d'un anno

Le danze dell'*Aida*, o le interrompesse l'invocazione ardente di Amneris presa d'amore, o s'intrecciassero languide all'addio straziato degli amanti chiusi nella tomba comune, mi paiono ancor oggi tanto umane e tanto divine, che mai nessun maestro ne pensò di più pietose.

Il Nilo sfolgorante riflessi d'oro prima che cominci l'atto terzo è una meraviglia di semplicità e di colore. E quel giorno e per un momento io diedi fede a cosa di cui avevo sempre dubitato; al *colore locale in musica*.

Amilcare Ponchielli, quadro di V. Bignami all'Esp. di Milano.

di critica professionale ed onesta, mi parvero ridotti quella sera a proporzioni più giuste, da darmi l'illusione che la critica spassionata che facevo io, senza mai adulare, o grattare, o altrimenti maneggiare un cantante, fosse cosa più alta di tutti i *do* di petto... si spingessero pure più su, al *diesis* portentoso.

Tutto, in quella memoranda *Aida*, mi piacque; m'innamorarono le grazie voluttuose delle danze che più tardi ebbero solo riscontro in altre danze celebrate di Amilcare Ponchielli, autore delle *Due Gemelle*, dei *Lituani*, della *Gioconda*.

E lo dissi il giorno che seguì la rappresentazione dell'*Aida* trionfante.

« Questo indovinamento d'artista che mirabilmente accoppia la nota alla parola, mi fa credere al colorito locale musicale. Nella nuova musica del Verdi par di indovinare l'Egitto, di udire l'eco d'una civiltà dimenticata e, quel che è meglio, si leggono le passioni dei personaggi del dramma consumato da secoli ».

Questo all'incirca scrivevo il giorno 9 febbraio del 1872.

Accadde che il *Corriere di Milano* di buona

memoria uscisse a dire per l'appunto il contrario, cioè che nell'*Aida* mancava il colorito locale. Ben è vero che in compenso *La Lombardia* asseriva che nell'*Aida* il colorito locale vi era in abbondanza; ma il *Corriere* ripicchiò che non v'era. Allora io pigliando parte a quella bega di sognatori scrissi: « Ecco una discussione in proposito di fantasmi . . . come se ne fanno tante! Il colorito locale musicale! Mi sapete dir voi che sia? Io l'ho creduta finora una di quelle frasi destinate a rendere solenni le appendici, e mai la presi sul serio. Dopo aver udito l'*Aida* per la prima volta ho creduto di credere al colorito locale musicale, e forse di questo sono colpevole; ma ciò perchè mentre l'appendicista del *Corriere* (che era poi Eugenio Torelli Viollier) cercava il massiccio e non lo trovava nella nuova opera di Verdi, io m'accontentavo del grandioso e mi compiacevo di un non so che di primitivo e pastorale che, spirando nel capolavoro verdiano, mi fa pensare a tempi lontani, a riti di sacerdotesse, a voluttà contemplative, evoca fantasmi d'un mondo perduto che forse non starebbero male a lato delle piramidi. Ma io ero un sognatore, come un sognatore è l'appendicista del *Corriere di Milano*, mio ottimo amico al quale non invidio i suoi sogni *massicci* che mi hanno tutta l'aria d'incubi ».

Questo scrivevo il 2 Marzo del 1872.

L'*Aida* trionfò allora e poi; e in questi trentaquattro anni tra noi sfolgorò fino ad oggi, e sfolgorerà domani, e per molti domani nel lontanissimo tempo.

////

Un caso veramente singolarissimo nel mondo dell'arte, per fortuna della nostra musica italiana, accadde in Milano in quel medesimo anno benedetto dalle muse: e fu che un'opera nuova mediocre risvegliasse dal sonno ingrato della dimenticanza un'altra di battesimo simile, ma di gran lunga superiore.

Certo, se non fossero stati *I Promessi Sposi* del Petrella, a nessuno sarebbe venuto in mente di ricondurre sulle scene *I Promessi Sposi* del Ponchielli. Anche allora, come oggi, si mettevano al mondo troppe più opere che le scene italiane potessero ospitare. Perciò il Ponchielli, dopo la prima rappresentazione a Cremona nel 1866 non era riuscito a far rappresentare il suo nato in altro paese e se lo vedeva morire in braccio da sette anni senza alcuna speranza di infondergli con l'alito nuova vita. A noi si diceva: Amilcare Ponchielli è un bravo maestro, forse ha la scintilla per essere il continuatore glorioso del teatro lirico italiano; e se ne sta a dirigere la banda d'un piccolo paese mentre l'opera sua fu giudicata a Cremona eccellente. E tante altre cose ci venivano dette. Pur queste dicerie non avrebbero toccato le fibre di nessuno dei due editori milanesi potenti, se per fortuna del fin allora disgraziato maestro non si fossero trovati pochi mecenati a mettersi in capo di far rappresentare a Milano l'opera trionfante a Cremona.

Per l'avvenimento straordinario il Ponchielli si riprese sulle braccia il suo lavoro, e così lo ritoccò, modificando ed aggiungendo, che ai primi di dicembre del 1872 l'opera si ripresentò bene armata nel teatro *Dal Verme*, a sfidare il voto del pubblico milanese.

E fu un trionfo, uno di quei trionfi pazzi, ma belli e legittimi. I teatri secondari, come si sa, hanno alla mano varie paia di *trionfi*... V'è il trionfo dell'amicizia, quello di benevolenza, e l'altro d'incoraggiamento, oltre a molti altri trionfi più o meno autentici che si vedono talvolta sulle mense prima delle portate, e dopo le frutta vengono rimessi in credenza perchè vi aspettino un'altra imbandigione. E vi sono anche *trionfi* usati che si pigliano a nolo: il solo che manchi alla raccolta è il trionfo spontaneo.

Appunto questo era toccato al Ponchielli. Badiamo: non già ai *Promessi Sposi*, ma proprio al Ponchielli, perchè dopo quella rappresentazione e il chiasso che ne fecero in teatro i battimani e le ovazioni, e nelle gazzette gl'inni e nei circoli profani e nei caffè le laudi sperticate, parve a tutti noi più ammirato il babbo non giovanissimo, dell'ultima creatura carezzata dal paterno amore.

In fatti l'opera si era imposta al pubblico, non per la sua vitalità straordinaria, ma perchè qua e là diceva forte: « eccoti, buon pubblico, eccoti un maestro capace di fare cose grandi ».

Veramente disse così quell'opera scritta sedici anni prima, e lo cominciò a dire superbamente nella sinfonia che venne fatta replicare a grandi grida, poi in un duetto ispirato di Renzo e Lucia al second'atto, e in un pezzo concertato di forme grandiose. E più lo disse in un altro concertato del terzo

atto, che il pubblico pure volle ripetuto. E infine lo affermò con un preludio meravigliosamente bello.

Quella pagina sublime fu detta della *peste*. La musica narra la desolazione del morbo, lo sbigottimento dei sopravissuti, la disperata rassegnazione delle madri che han perduto i figli, i gemiti dei figli che non han più madre; ed è tutta bella, commovente da strappare le lagrime. Dopo questo preludio gni tentennamento fu vinto, anche perchè il resto dello spartito aveva continue bellezze di prim'ordine. E l'opera si conchiuse trionfando con infinita soddisfazione del pubblico e del maestro.

Il quale era stato assai ben servito dagli artisti. Furono essi il Broggi, lo Junca, la Barlani Dini, il Fabbri; ma sopra ogni altro esecutore parve mirabile Teresina Brambilla, la quale diede tutto il suo ingegno, tutta la sua voce soave per alzare un caduto, un vinto di ieri e farne il trionfatore di domani.

E veramente Amilcare Ponchielli, che non era più giovane e non era mai stato bello, quella sera trionfò di tutti, financo . . . di Teresina bellissima. Certo fu un bacio artistico dato nell' entusiasmo al maestro vincitore che svegliò altri baci; e l'anno dopo Amilcare Ponchielli e Teresina Brambilla fecero un bel paio di legittimi sposi.

Dell'opera che aveva assicurato all'arte un gran maestro, furono date solo quattro rappresentazioni perchè la stagione stava per finire; ma tutte quattro furono trionfanti. All'ultima il teatro traboccava di spettatori plaudenti, e quando padre Cristoforo, con le sue proprie mani sacerdotali, collocò una corona d'alloro sul capo del Maestro che si schermiva invano, fu un delirio non mai prima veduto.

////

Pochi giorni dopo quell'incoronamento Amilcare Ponchielli mi si presentò all'uffizio della *Gazzetta musicale* al numero 1 di via Omenoni.

Subito mi piacque. Egli non era verboso, anzi era taciturno; nel profferire le parole a spizzico ansimava un poco, quasi patisse d'asma, e ogni tanto aveva bisogno d'aspirare molta aria dal naso. Mi colpì la fronte prominente, ma più la bontà dello sguardo melanconico e del riso bonario.

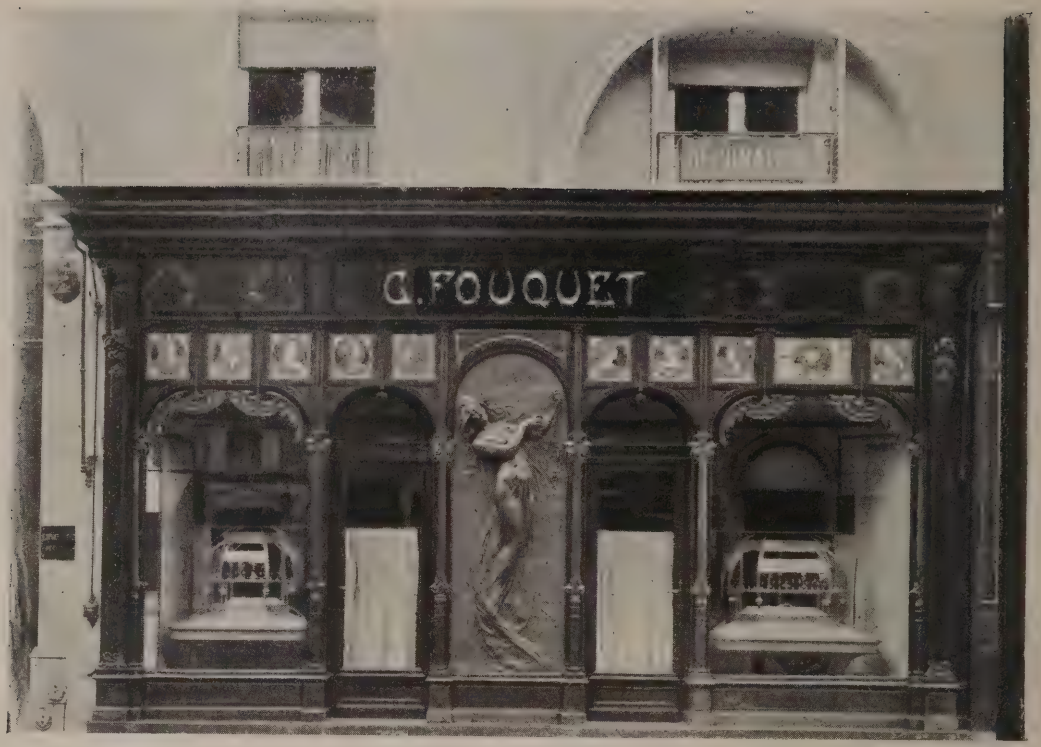
Nessuno pensò mai che quell'Amilcare fosse un Adone, ma egli era come doveva essere, e non aveva bisogno d'essere meglio di così se sul palcoscenico aveva innamorato un'avvenente fanciulla.

Nella contentezza della vittoria e dell'amore neonato egli era sovranamente bello. Tutta l'anima gli balenava nello sguardo: pur quando gli domandai se intendesse mettersi subito all'opera per darci un capolavoro, la sua faccia melanconica si oscurò da parermi un funerale.

L'artista insigne aveva paura di non corrispondere a tutto quanto si aspettava da lui; non egli avrebbe mai strombazzato; « vedrete di che portenti io sono capace »; il mio buon amico, perchè veramente sentiva la maestà del bello, era sempre atterrito nell'accostarsi a quella divinità.

E un giorno il Ponchielli e il signor Tornaghi, amministratore di Tito di Giovanni Ricordi, vennero da me perchè io proponessi loro un argomento da ricavarne un buon libretto d'opera. Io da poco avevo letto un bellissimo poema del Michiewitz, il *Corrado Wanlerood* e consegnai al Tornaghi il volume, perchè il Ghislanzoni vedesse il da fare. L'amico poeta, che se n'era rimasto in campagna aspettando la manna dall'amico romanziere, fece festa a *Corrado Wanlerood*, che a lui pure piacque moltissimo. Gli sembrò buona stoffa per tagliarne un ottimo libretto. Ma io non gli tacqui il mio dubbio che, stando alle idee teatrali allora consacrate, sarebbe stata una delusione per il pubblico trovare nel soprano sfogato... una sposa casta, invece d'una vergine tradita, o d'una adultera capace di cose grandi. Il Ghislanzoni non diè ascolto al mio dubbio e il maestro neppure. E così l'anno dopo i *Lituani* vennero al mondo vittoriosi.

SALVATORE FARINA.

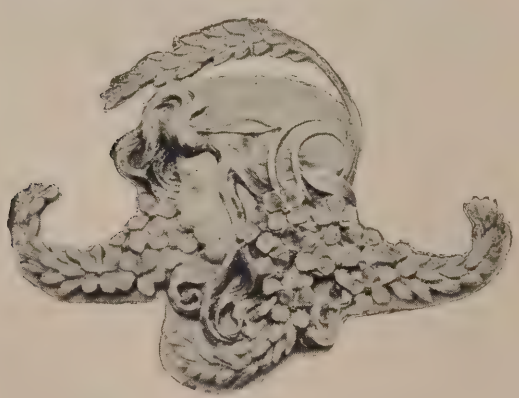


Bottega di Georges Fouquet a Parigi.

L' Arte nuova del Giojello in Francia

La volontà di ornarsi con materie preziose artisticamente combinate, antica quanto lo è la nascita del senso estetico nell' uomo, si evolve coi tempi, muta, si transfigura, decade e rinasce, così come fa l'Arte.

E se l'Arte del Giojello non si *evolve*, nel senso ch'essa non ci presenta in nessun tempo



René Lalique: Giojello floreale

occidentale una perfezione ed un significato maggiore di quelli ch'ebbe nei tempi anteriori in Oriente, pure essa muta secondo alcune leggi generali, così come ogni altra manifestazione della estetica umana. I giojelli dei primi popoli dell' Asia centrale furono forse in tutto simili a quelli in lamine e fili d'oro e stoffe variopinte degl' indigeni boliviani o a quelli fatti di piume rare di qualche capo Botocudo. Il desiderio di ornarsi, di comporre — prima che la scultura sorgesse nel pensiero dell'uomo — la propria statua vivente secondo alcune particolari regole di armonia, cioè di bellezza, data forse da che l'uomo si senti libero nel Sole.

Io credo che il giojello ornò il corpo prima delle vestimenta. Esso fu vegetale e animale, di scheletri di foglia, di vimini sottili e di piume, come quelli che in certi popoli selvaggi dell' Africa coprono la nudità agile delle donne. Esso servì pure di vestimenta nella valle del Nilo, in tempi assai posteriori, quando già l'oro e il ferro erano divenuti strumento di bellezza nelle mani dell'uomo.

Ed attraverso le sterminate vicende della storia, il giojello mutò forma, materia e significato, sino a noi.

Nel nostro tempo, una singolare evoluzione si compie, con gli stessi caratteri di tutta

questa nostra enorme ricerca di Arte, che tende a trovare e ad affermare il *nostro* stile, uno stile veramente e supremamente moderno, capace di sodisfare, se non di esaltare, il nostro senso estetico rinnovato, i bisogni più profondi del nostro spirito.

Uno stile moderno non esiste ancora assolutamente. Ma virtualmente esso è. Una tendenza vivacissima determinata dalla preparazione efficace dell' arte nella seconda metà del secolo XIX, ci spinge da circa quarant'anni a creare il nostro stile. Noi ci allontaniamo sempre più dagli spiriti del Rinascimento. La scultura, la pittura, la musica, la poesia, si rinnovano, o affermano con tumulto la loro volontà di rinnovamento. L'architettura segue da presso l'evoluzione. In Germania e in Francia nessuno disdegna più seriamente l' architettura « Art Nouveau ». Tutti hanno compreso che in quelle linee contorte, strambe, spesso irritanti, vi è una volontà di ricerca degna di attenzione e di studio.

A Parigi sorgono ogni giorno cento case moderne, e qualche ponte gitta già sulla Senna la sua linea nuova. Il popolo, anche, cerca questa « Arte Nuova » e la ritrova nei suoi caffè, che finora si mostravano senza ornamenti architetturali di sorta, o barocchi, o insignificanti. Così noi creiamo a poco a poco lo stile nostro, finchè il genio nuovo verrà e darà ad esso, in un qualunque genere di arte, una impronta definitiva, cioè universalmente accettabile.

Il Giojello segue il movimento, si rinnova. Le sue forme tradizionali sono sempre più adeguate, il suo valore estetico acquista un prestigio sempre più grande, sempre più nuovo e veramente finora impensato.

Ma oltre le ragioni d'ordine generale discorse, ve ne sono altre d'ordine che chiamerei morale, e nel tempo stesso perfettamente estetico, che è necessario notare.

La copia dei secoli passati, cristallizzata e divenuta naturalmente monca e laida, ha stancato lo spirito moderno. In ogni cosa è oggi veramente necessario rinnovarsi o morire. Come l' Arte tutta, il Giojello anche vuole la sua rinascita. Ma esistono per il Giojello alcune particolari ragioni che rendono più precise le sue recenti trasformazioni.

E queste ragioni si riassumono in realtà in una sola, vasta ed unica: l'uomo aveva completamente dimenticato, soprattutto da un secolo in qua, lo *scopo* e la *significazione* del Giojello. Da che il sentimento aristocratico, che conservava nel mondo con tenacità spesso bella le più antiche tradizioni, è stato sopraffatto dalla febbre economica che ha acceso da un secolo l'umanità, molte vecchie abitudini sentimentali sono state disprezzate e misconosciute. L'abbondanza ha dappertutto distrutto l'eleganza. E i giojelli che

RENÉ LALIQUE: GIOJELLI CON PESCI.

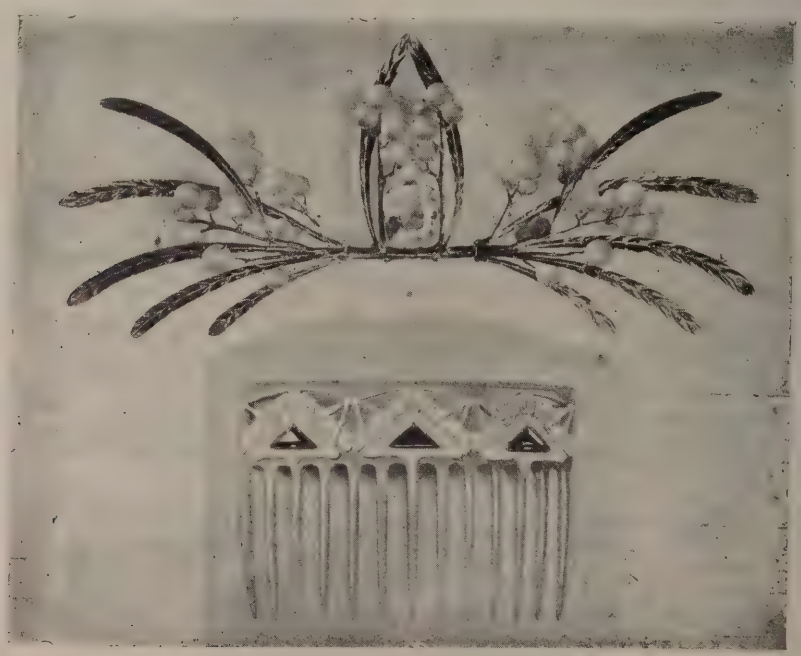
le famiglie vecchissime conservavano da tempi lontani, e che servivano a ornare la donna e l'uomo, quando questi avevano ancora uno *stile* nei loro abbigliamenti e nelle loro abitudini, furono chiusi in vetrina. L'industria soffocò l'arte.

Il tempo degli orafi-artisti, e grandi artisti, nobili creatori di forme e di armonie, era finito. Lo strano giojelliere assassino per troppo amore della propria arte, Maestro Cardillac, il protagonista affascinante di *Mademoiselle de Scudéry* di Hoffmann, non era più concepibile nel secolo XIX. Re e grandi signori venivano alla sua bottega, a invocare dalla sua mano abilissima di trasformare l'oro e le pietre rare in tesori armoniosi, per ornarne la bellezza delle loro amanti; e Maestro Cardillac, che adorava la sua arte e l'opera sua, non reggeva all'ossessione di ve-

derla partire dalla sua bottega a sperdersi pel mondo, e con una costanza feroce e circonspetta, dopo avere consegnato il giojello a chi glielo aveva comandato, aspettava al-

René Lalique: Diadema.

l'agguato, nella notte, chi lo portava, e l'uccideva, e riprendeva l'opera sua e la chiudeva nel museo singolarissimo che così, a prezzo di lavoro e di sangue, aveva formato nelle sue misteriose cantine. Chi poteva più immaginare quest'orafo bizzarro nel secolo



René Lalique: Diadema e pettine.

nostro, in cui ogni cura d'arte, soprattutto nelle arti applicate, nei rami minori, come

quelli del Giojello, era avvilita da implacabili bisogni dell'industria tiranna in ogni ramo?

Le donne non sapevano più che il Giojello deve essere fatto per ciascuna di esse, deve essere di materia e di forma in tutto armoniose con la loro individuale bellezza, con la loro linea, con il colore della loro pelle. Ogni donna cercava invece di comparire assai ricca, portando i giojelli più costosi, più appariscenti, più insolentemente visibili. Simili alle chiassosa e costosa trionfò: il brillante. I vecchi giojelli, piccoli poemi di cesellature piene di amore, che di madre in figlia perpetuavano nelle famiglie l'ornamento di una bellezza muliebre per atavismo lineare quasi identica, non potevano più reggere al confronto dello sfarzo che il secolo industriale imponeva. La donna, che sopporta con grande coraggio la miseria, e mal sopporta l'apparenza della miseria, volle sembrar ricca, e si ornò di brillanti. La cesellatura divenne

Interno della Bottega di Georges Fouquet, a Parigi.

popolane di alcuni paesi dell'Italia meridionale, che nelle feste coprono letteralmente di oro il petto e le spalle, di oro giallastro, rossigno, rozzamente foggiato in enormi placche e in inverosimili catene, che l'indomani riporteranno al Monte di Pietà da cui la vigilia lo avevano ritirato, simili a queste povere schiave del bisogno di comparire, tutte le donne cercavano il Giojello sfarzoso, e non il Giojello che, pur essendo un miracolo di arte, fosse troppo discreto. Epperò la pietra inutile; le macchine potevano riunire un certo numero di brillanti in un oggetto qualunque, e ciò bastava. Più che ornarsi, era necessario portare a torno un certo numero di « biglietti di banca cristallizzati ». La pietra rappresentava un valore, e ciò doveva bastare.

Ma il nostro senso estetico rinnovato si è ribellato a questa volgare concezione dell'ornamento. E poi che l'ornamento deve solo servire ad accentuare la bellezza, e non a

rendere fastosa la bruttezza, la volontà estetica nuova ha voluto riabilitare il Giojello, strappandolo alla ferocia spietata dell'industria, ed affidandolo alle cure di appassionati, i quali, per quanto si applichino ad un ramo speciale, ristretto, minimo, dell'Arte, possono pure essere onorati del nome di artisti.

Da questo bisogno è sorta quella che già comunemente si chiama l'Arte nuova del Giojello.

Georges Fouquet: Spilla con ciondolo.

Per quanto il movimento iniziale dello stile nuovo sia partito dall'Inghilterra, la Germania e la Francia lo hanno maggiormente generalizzato e lo generalizzano, dall'Architettura al Giojello. Ma solo la Francia, che è senza alcun dubbio possibile all'avanguardia di tutta la nostra estetica contemporanea, è giunta a creare un vero e grande movimento per il rinnovamento del Giojello. Poi che essa conta oggi qualche uomo che lo impone al mondo. Naturalmente, l'industria, vigile sempre, ha già preso le forme e riversa già su tutti i mercati una quantità stravagante di gioielli « Arte nuova », a prezzi minimi e composti in materie vili e con pietre d'imitazione. Un numero anche assai grande di piccoli giojellieri si accanisce a Parigi a creare bruttezze d'ogni sorta, che per la loro sola stranezza di linee e per il disordine della loro composizione pretendono imporsi come « Arte nuova ». Ma quei pochi orafi che hanno iniziato l'avvento e che resistono con qualche nobile intento allo imperversare del favore o delle ostilità, ci sembrano particolarmente interessanti.

La prima affermazione del movimento del nuovo Giojello, è stata, solennissima, quella dell'Esposizione di Parigi del 1900. Già dopo l'Esposizione del 1899 il celebre Massin, notando alcune sue considerazioni a proposito dei suoi discepoli, aveva lamentato quella identità generale di tecnica e di disegno dei giojellieri, e conchiudeva che bisognava finalmente *trouver autre chose,* nell'arte dell'orafo. E il vecchio Bing, morto da poco, se non fu l'inventore dello stil nuovo fu certo il primo ad offrire alle produzioni di tendenza innovatrice, un albergo sicuro, in cui il pubblico passava con diffidenza, ma spinto da quella curiosità che è sempre la causa prima di ogni successo. Qualche lavoratore eccellente, come Colonna, Defeure, Marcel Bing, ajutarono con la propria opera l'iniziativa del Bing. La formula nuova conquistava sempre più il gusto di una parte del pubblico. Colonna portò la sua scienza della linea decorativa, il suo gusto raffinato della composizione e del colore, tutti contribuirono largamente al successo che già nettamente si mostrava all' orizzonte delle più ardite speranze.

S'intendeva abolire la scelta del metallo e delle pietre, quando la scelta fosse solo inspirata dal prezzo più o meno elevato della materia bruta. Bisognava finalmente essere guidati soltanto dalla ricerca del colore, dello splendore, della luce e delle ombre della materia, per foggiarla in nobili linee ornamentali. Un Giojello in ferro o in piombo doveva poter essere fatto bello quanto un Giojello in oro, e la brutale tirannia della pietra di costo doveva essere dominata dalle sole necessità estetiche dell'opera. Bisognava avere somma cura dello effetto decorativo ottenuto con la composizione armonica delle linee per mezzo della cesellatura già tanto dimenticata, e servirsi pure di materie che

non son dette preziose, se l'impiego intelligente di esse potesse aumentare la ricchezza della tavolozza decorativa del giojelliere.

Moltissimi si accinsero a questa dura fatica. E dunque il signor Marcel Morot, che

GEORGES FOUQUET: SPILLA.

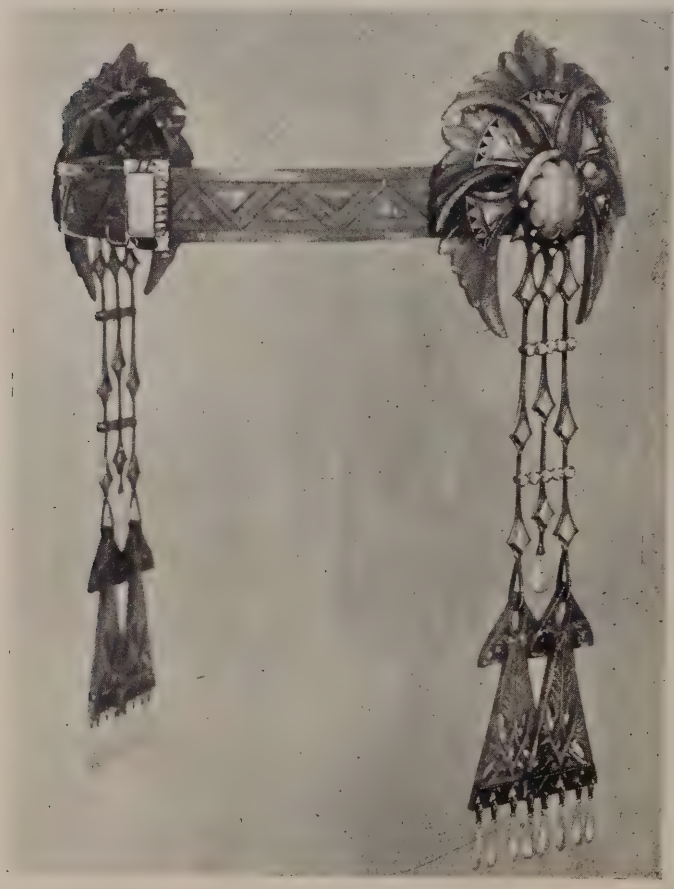
fu col Bing un fondatore della galleria *L'Art Nouveau,* oggi appartenente al Majorelle, dove furono esposte le prime produzioni d'arte decorativa moderna, mi faceva notare che se un gran numero di orafi seguì il movimento che ormai niente più poteva e può frenare, pochi sono i nomi che emergono veramente, ma quei pochi hanno prodotto alcune opere che certo figureranno nelle vetrine dei Musei a venire, come nei nostri Musei figurano, per l'ammirazione di tutti, le oreficerie del Medio Evo, in oro e in ferro, che hanno traversato le vicissitudini dei tempi.

Il nome del primo orafo che con grande ingegno e con tecnica sicura trasformò l'arte del Giojello, ed impose forme e concetti nuovi sulla tirannia della materia, è quello di René Lalique. Nel 1894 egli espose al *Salon des Artistes Français* alcuni giojelli, nei quali i critici stupiti videro una singolarissima ricerca di colori e di cesellatura, che ormai era assolutamente dimenticata dagli orafi. Il rumore fu, naturalmente, grande e diverso. Gli scettici sorrisero, ma una parte del pubblico s'interessò all'innovazione. Questa consisteva soprattutto nel dogma d'arte che vuol considerare, secondo un'espressione dello stesso Lalique, *la matière précieuse comme un moyen et non plus comme un but.* Ogni materia può essere nobilitata dall'artista. René Lalique sceglie alcune materie più simpatiche alla sua visione, più atte a venire foggiate secondo le forme ch'egli ha care, e cesella, incide sul cristallo, riunisce pietre diverse, secondo la legge unica dell'armonia dei colori, e *non* quella del valore intrinseco della pietra, e prendendo quasi sempre la sua inspirazione dal mondo floreale, la delicata opera sua.

Sorto nel tempo stesso un altro orafo, Georges Fouquet, sfidando le sorprese dell'insuccesso e della derisione, ha seguito la stessa tendenza innovatrice con metodo diverso: e tutti i decani d'oggi di questa « Arte nuova » si affermarono l'uno dopo l'altro, con sicura pertinacia. Fra i migliori bisogna contare Charles Rivaux, Gaillard, Charles Boutet de Monvel, il medaglista Henry Nocq. Una falange di giovani segue ora la via aperta da costoro, e la segue con grazia e con sincerità spesso simpatica, ma assai più spesso discutibile o addirittura irritante e vana. Ma pur nella falange dei giovani che sembra aver accettato « l'Arte nuova » come una nuova industria da sfruttare, bisogna tener conto dell'ingegno vero, concettoso e fine, e della

GEORGES FOUQUET: PETTINE.

rara abilità tecnica, di alcuni che si staccano dal numero, e che perseguono un ideale di arte, limpido e bello; fra costoro mi piace citarne uno soprattutti, François Bocquet, elegante e imaginoso costruttore di forme rare, e mi piace ricordare gli smalti orientali di ottima fantasia della signorina Hilda Hart,



Georges Fouquet: Acconciatura per capelli.

e i pochi giojelli del giovanissimo scultore François Rocques.

Per potere comprendere nelle sue grandi linee il rinnovamento del Giojello, secondo le leggi ancora confuse ma comuni a tutte le manifestazioni della nostra estetica nuova, è necessario riunire le tendenze e le realizzazioni in qualche gruppo teorico che possa facilitarci la ricerca dei metodi e delle volontà.

Io credo che due soli gruppi si presentano all'attenzione del nostro spirito estetico. E questi due gruppi accolgono ed orientano costantemente il grande numero di artefici, intenti a comporre l'Arte nuova, l'Arte nostra.

Come per l'Architettura, la ricerca della forma nuova del Giojello, segue due maniere, io credo. L'una, quella della linea delicata, lunga vaga o ritorta, sottile, che giunge a dare all' insieme di una composizione architettonica, come alla forma di un giojello, una sveltezza, una leggerezza, delicatamente armoniosa. L' altra, quella che ricerca la novità nelle grandi masse, compatte, unite, messe assieme senza ordine apparente, e che danno all'insieme un aspetto di composizione incompleta, grezza, che nell' architettura evoca la roccia, e nel giojello evoca la massa grezza della materia.

Queste due maniere sono state ispirate entrambe dal grande bisogno contemporaneo di rinnovare le linee dell' Arte, onde renderle logiche e chiare, dispregiando tutte le stilizzazioni, i « clichés », che dalla base al tetto di un edificio ne foggiavan tutto l'organismo, colonne, porte, finestre, capitelli, fregi, come nel contorno e nel dettaglio di un giojello ne foggiavan ogni intenzione ornamentale. Per ritrovare la logica nuova della linea, costruttiva e ornante, nello stesso modo che Dante Gabriele Rossetti aveva arricchito di significazioni profonde i suoi ritratti con l' evocazione di foglie e di fiori, il mondo vegetale apporta ai nuovi artisti tesori d'ispirazione. La porta della casa di René Lalique, a Parigi, rappresenta tutta una ramificazione arborea, scolpita in pietra chiara, che ne corona il vano. Tutti i più bei giojelli di Lalique rappresentano fronde e fiori.

Ed è da notare che nello stesso modo che le colonne templari sono la stilizzazione degli alberi del Bosco sacro primitivo, le linee singolarmente lanciate e contorte delle costruzioni nuove sono la stilizzazione contemporanea di tronchi, di rami, di fronde.

Le due maniere discorse dell'Arte nuova, portano entrambe i segni evidentissimi di questa stilizzazione, mentre la stilizzazione architetturale che ci è stata tramandata ha perduto per la generalità ogni sua primitiva significazione.

Quanto al Giojello, si sa ch'esso può essere costruito in due modi: o disegnandolo sulla

carta, e affidando il piano disegnato agli artefici minori che lo trasportano nella materia prescelta; oppure componendolo direttamente nel metallo. Questo secondo modo è certo il più antico, ed è facilmente riconoscibile per l'irregolarità apparente del Giojello, che, lavorato direttamente nell'insieme delle sue faccie, presenta in ogni lato un aspetto, ottenuto dall'artefice seguendo l'inspirazione che la materia stessa a mano a mano gli suggerisce. Il piano disegnato precedentemente sulla carta, è riconoscibile per quella sua regolarità orizzontale, per quella sua facilità di essere trasportato sur un piano orizzontale, che toglie in un certo modo ogni rotondità alla composizione dell'insieme, ma che dà ad ogni oggetto la grazia precisa che l' artista ha fissata sulla carta, prima di mettersi in contatto con le difficoltà della materia. A questa ultima categoria appartengono i giojelli del Lalique, del Fouquet, mentre all'altra appartengono quelli del Rivaud. Tutti gli altri, si servono dell' una o dell' altra maniera, e l' opera loro presenta chiaramente l' una o l'altra delle due sole espressioni del Giojello contemporaneo.

Georges Fouquet, che ha per principio

Georges Fouquet: Acconciacura per capelli, specialmente eseguita per la Poetessa Valentine de Saint-Point.

unico del suo lavoro personale di opporre in ogni oggetto una massa compatta ad una trasparenza, e che pone la sua maggior cura nella composizione dei colori, giunge talvolta ad un tal grado di finezza e di naturalezza, che alcuni suoi giojelli sono veri e proprî piccoli quadri che non imitano nè deformano, ma riproducono la natura. La massima

Georges Fouquet: Collana.

quasi realistica e pur profondamente idealista, che informa la nostra estetica, sostiene lo sforzo di Georges Fouquet. Questa massima fu espressa da un altro grande riformatore contemporaneo delle Arti applicate: Emile Gallé, che definì la sua riforma dei mobili e della decorazione interna delle case, con queste parole: « Le meuble devra être logique, commode, artistique, d'un art plein de naturelle santé, vivant, humain et vrai ». I giojelli del Fouquet sono appunto umani e veri. L'orafo tende sempre più a comporre l'opera sua ispirandosi dalla persona stessa che deve portarla; il giojello deve ornare soprattutto la bellezza feminea, l' artista vuol dunque costruirlo in armonia con la linea, col colore della carnagione, con il significato particolare di una bellezza, poichè il giojello non deve arricchire ma deve ornare, non deve più rivelare una ricchezza, ma far risaltare una bellezza.

Quanta delicatezza in una fibbia da corpetto in cui tutti i rami sono in diamanti, i grandi fiori in smalti trasparenti rossi e gialli, portanti nel cuore un topazio scuro; le foglie, in smalti verdi trasparenti termi-

nanti in toni vaghi di oro roggio, le perle che pendono, irregolari e di un bellissimo bianco bene iridato. L'insieme della composizione è armoniosissimo e adatto ad accentuare la bellezza di una donna esile e bionda.

Talvolta le forme sono semplicemente animali, come una farfalla formata di tartaruga a macchie bianche e brune, a incrostazioni d'opale e filamenti d'oro, mentre il corpo è d'ametista e le antenne di fili d'oro terminano in una punta di diamanti.

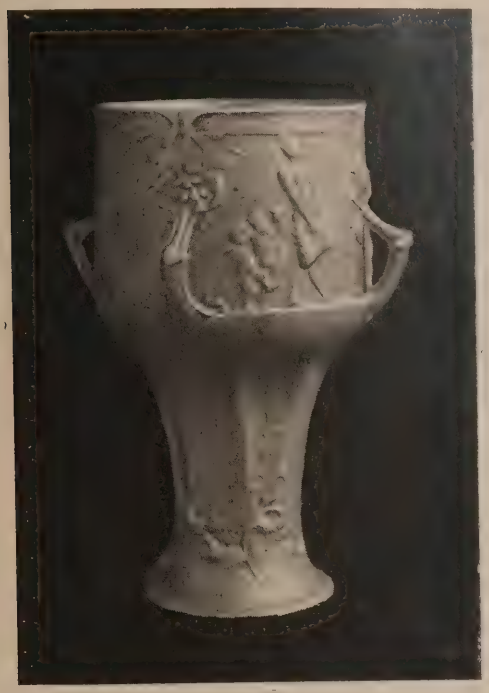
Fouquet eccelle, ho detto, nei contrasti delle masse e degli spazî; egli accresce i contrasti, con la vicinanza degli smalti pieni accanto agli smalti trasparenti, dei diamanti accanto alle pietre scure. Egli lavora con una straordinaria coscienza e spesso fa e disfà più volte lo stesso giojello, onde ottenere una luminosità più intensa nell'armonia dell'insieme, od una più sicura compattezza di linee, o semplicemente per curare un dettaglio non abbastanza finito. Quando l'oggetto è pronto, esso è veramente perfetto, in ogni sua molecola.

Con una inspirazione diretta della natura arborea e floreale, simile a quella che i mobili di Emile Gallé presentano costantemente, i giojelli del Fouquet, come quelli del Vever, ci danno talvolta la trasposizione in materia preziosa di alcuni semplici organismi naturali, e diventano immediatamente cari ai gusti più raffinati del nostro tempo, ribelle alla tirannia dell'antico e desideroso di sincerità.

René Lalique, che pensa e disegna da se stesso l'opera sua, ci presenta una cura di poeta in ogni sua composizione, che circonda così di un fascino assolutamente personale.

L'insieme delle sue vetrine non presenta grandi contrasti di luci, ma sembra invece diffondere intorno un'aureola di pallori, in cui i giojelli vivono una vera vita di mistero e di sogno. René Lalique si serve delle materie più rare come delle comuni, e le foggia tutte secondo un concetto di favola, di leggenda o di poema. Egli preferisce particolarmente i soggetti floreali. E fa miracoli di finezza con l'elegantissimo pianeta, che è il simbolo « gaulois » della Francia, il vischio. Alcuni grappoli di uva, in madreperla e rubini del Messico, sono in se stessi di una così grande e concettosa eleganza, che sembrano fatti per ornare la gola di qualche su-

Jules Brateau: Piatto delle « Ninfe sorprese » in ferro damascato.



JULES BRATEAU : COPPA DELLE QUATTRO STAGIONI IN ISTAGNO.

perba matrona presiedente ad un favoloso banchetto.

Lalique è anche scultore, ed in fino avorio scolpisce le sue belle e sensuali figurine, circonfuse da un nimbo strano di oro pallido. Nei paesaggi del suo cesello, l'acqua è fatta di opale o di smeraldi finissimi, e gli smalti di tutti i colori attenuano le tinte, le fondono, riuniscono le parti; accentuano un pensiero della composizione od un sentimento delle linee e dei colori. Così questo singolare artefice, che fu il primo a dare consistenza d'arte ai pettini, che ora il Gaillard costruisce con perfezione e con bellezza inattesa, consacra tutta la sua attività a esprimere plasticamente i suoi sogni più delicati di sfarzoso poeta, chè sotto la sua direzione i suoi operaj trasportano nei bei metalli, negli smalti rari, nelle strane pietre d'ogni paese. E nella glittica, che particolarmente l'appassiona, il Lalique si rivela in tutta la forza della sua immaginazione.

Charles Rivaud è il migliore artefice del Giojello lavorato nella massa. Egli è un artista eccellente, forte, sicuro. La sua abilità tecnica, veramente straordinaria, gli permette di *vedere* direttamente nella massa che ha sotto la mano agilissima, le forme bizzarre, orientali, indiane, che la sua fantasia intravvede, rinnovandosi continuamente. Una sua coppa di argento massiccio, con ornati di avorio, è un magnifico invito per la bocca di un principe poeta. Ed io ho visto intorno alle mie dita alcuni suoi anelli, in cui la bella linea ornamentale si liberava dalla massa compatta dell'oro o del ferro, come la bellezza feminea della Signora di Rodin che è al Lussemburgo sorge dal marmo; le mie mani mi sembrarono fatte diverse, arricchite da alcuni misteriosi significati di bellezza, più che da alcuni giojelli. Charles Rivaud riassume una tendenza meravigliosa che evoca le più belle oreficerie dell' India e del Medio-Evo, e cerca con nuovi sentimenti la forma dell'ornato perfetto di ogni linea umana. Egli mi diceva: «Io non posso concepire un giojello che non sia per una bellezza feminea, che non evochi da sè solo una grazia muliebre così come i ricchi tappeti persiani evocano immediatamente i piedi nervosi e le anche voluttuose delle danzatrici ». Con questa grande sincerità di ricerca, egli apporta molti elementi estetici alla evoluzione moderna del Giojello.

Hery Nocq, che è soprattutto un apprezzatissimo medaglista, combina le due tendenze, e fa di delicati fiori e di forti masse i suoi specchi, i suoi anelli, le sue collane. Così pure Boutet de Monvel, che è senza dub-

JULES BRATEAU: COPPA DELLA « RONDE D'ENFATS » IN ISTAGNO.

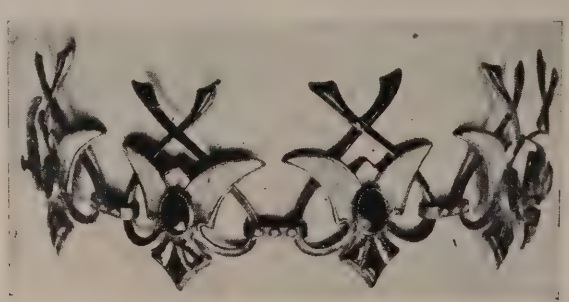
JULES BRATEAU : VENTAGLIO IN ORO FIGURATO.

bio un potente inventore di eleganze preziose. Lo spirito geniale di Dampt, decoratore e scultore, esercita un grande fascino soprattutto sui più giovani. Il decoratore del castello della Contessa di Béarn, è un signore magnifico della materia, e la sua fantasia, studiata e imitata dagli ultimi venuti, con grande amore, è fecondissima. Dallo scalpello e dal cesello di Dampt, molta parte della bellezza ornamentale contemporanea è uscita ad affascinare la fiera e laboriosa anima francese.

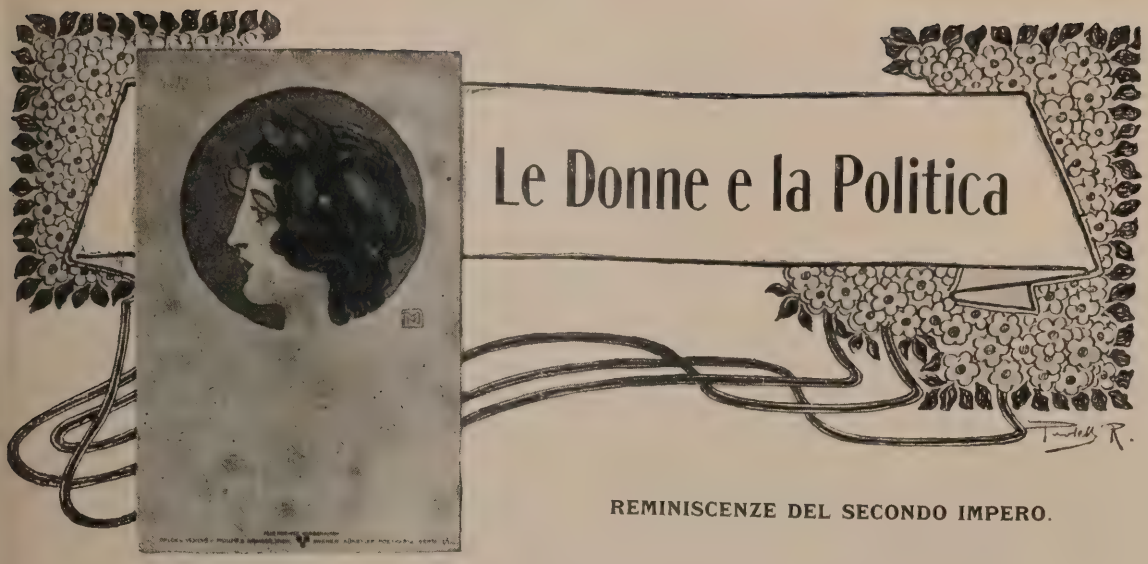
In uno studio solenne e scuro, a Montmartres un artefice di grande valore, vive creando da quarant'anni le più belle orificerie cesellate che abbiano arricchito le esposizioni di questi ultimi decennî. Jules Brateaux è un cesellatore. Col suo cesello preziosissi o megli rappresenta la natura e il sogno, e resta con l'arte sua tra l'innovazione e la tradizione. I suoi anelli d'oro massiccio lavorato in forme umane, animali e arboree, sono di una potenza incomparabile. Ma egli è soprattutto il costruttore di mirabili piatti e coppe di stagno. Il suo senso plastico sicuro e fantasioso gli permette di tôrre dal metallo le più strane istorie. Due coppe celebri, quella della *Ronde des Enfants* e quella delle *Quatre Saisons,* sono due opere di bassorilievo degnissime di un tempo di rinascimento. Molte sue opere sono in ferro o in oro, ch'egli fonde nella forma metallica, come gli antichi Italiani. Così, il ventaglio d'oro, ed il piatto che qui riproduciamo. E qualcosa di antico vi è nella sua persona e nella solennità sorridente della sua casa. Egli si riavvicina alla tradizione del cesello, che pur fu già italiano, e ricorda molti punti i più eccellenti artefici del Rinascimento francese. Nel tempo stesso, l'arte sua è nuova, specialmente nei giojelli, in cui egli ricerca naturalmente la logica « umana e vera » delle forme imitate dalla natura, per svincolarsi dalla tirannia delle linee stilizzate imposte dalla tradizione.

L'opera di questi lavoratori dell'*Art précieux* appartiene al grande movimento contemporaneo che pur avendo, come ho già detto, alcuna sua origine in Inghilterra, è partito dalla Francia a orientare gli spiriti ansiosi degli artisti veramente degni di essere detti contemporanei, verso una ricerca estetica che ha per dogmi principali: la liberazione da ogni tirannia tradizionale della linea, e l'inspirazione diretta dalla natura, esteriore e interiore, formale e psichica, in ogni aspetto e per ogni significazione dell'Arte nuova.

RICCIOTTO CANUDO.



GOERGES FOUQUET : COLLANA.



Le Donne e la Politica

REMINISCENZE DEL SECONDO IMPERO.

A DISPETTO dei più arrabbiati antifemministi, che considerano il sesso debole assolutamente contrario alla politica, le donne hanno mostrato assai spesso una geniale tendenza per questa dominatrice degli uomini e negli avvenimenti di essa hanno avuto una parte tutt'altro che lieve.

Senza contare le lussuriose e crudeli imperatrici dell'antico Oriente e di Roma, basta ricordare le potenti regine dell'epoca moderna.

Elisabetta la *Sanguinaria*, la grande nemica di Maria Stuart, che Edmondo Spencer, il poeta cortigiano, divinizzò nel suo poema sotto il nome di *Gloriana, The Fairy Queen;* la dispotica e crudele Caterina de' Medici, l'istigatrice della strage degli Ugonotti; Caterina II, la *Messalina del Nord,* la bizzarra e geniale imperatrice la cui grandezza fu pari alla corruzione; Maria Teresa d'Absburgo, la grande e suggestiva protagonista della complicata guerra per la successione d'Austria; Elisabetta Farnese, l'ambiziosa regina di Spagna, che con l'aiuto dell'ambizioso Cardinale Alberoni riaffermò sull'Italia il dominio spagnolo ed iniziò felicemente la dinastia dei Borboni delle due Sicilie. Da questi tempi lontani fino ad oggi, fino alla sapienza politica di Vittoria d'Inghilterra, quante, quante regine e imperatrici, e principesse e favorite, buone e cattive, pietose e crudeli, modeste ed ambiziose, hanno riempito del loro nome le pagine della storia; hanno dominato sovrane, uomini di stato e uomini d'armi, hanno tenuto nelle piccole mani ingemmate i destini di un popolo.

A tutti è noto che nella fulgida corte del secondo Impero l'eterno femminino, sempre in auge nella storia di Francia, predominò come ai tempi di Caterina de' Medici, della Pompadour e di Maria Antonietta. Napoleone III, a differenza dell'immortale zio, aveva, come si sa, una gran debolezza pel... sesso debole. Eugenia di Montjo fu la prima vera sovrana del suo cuore; ma quando la sua gran corte cominciò a popolarsi di quelle donne francesi, italiane, spagnole, suggestive creature, passate ormai nella storia come dee immortali della bellezza e della moda, della galanteria e dell'intrigo, il suo cuore divenne il bersaglio del piccolo dio alato e bendato.

Parecchie di queste superbe donne, che Napoleone amò ardentemente, influirono non poco sulla sua politica. La contessa di Castiglione, per esempio, morta nel 1899, contribuì a spingerlo in aiuto dell'Italia, che s'agitava pel proprio riscatto. Il Conte di Cavour ebbe in questa bella italiana una efficacissima cooperatrice. Ma forse non tutti sanno che la Guerra del Messico e la Guerra Franco-Prussiana, i due disastri che colpirono la Francia imperiale in modo irreparabile, furono in parte causati da intrighi muliebri, da rivalità in amore.

Una delle donne che più dominò, col fascino della bellezza, il libertino Imperatore dal sorriso enigmatico, fu una principessa italiana, chiamata a corte la *grande-duchesse.* Questa radiosa creatura, perfida quanto bella, che, sfruttando la cieca passione del Sovrano, penetrò in tutti i segreti di corte, era una spia della Prussia. Il ministro Principe de Morny, che aveva fraternamente aiutato Napoleone nel colpo di Stato del 2 dicembre 1851, visto il pericolo della influenza che egli subiva, volle sostituirgli nel cuore un'altra donna;

una bellissima fanciulla spagnola che la Repubblica del Messico, allora presieduta da Juarez, aveva spogliata dell'intero patrimonio, non volendo riconoscere i debiti contratti dal governo con la Spagna per mezzo del padre di lei, socio del banchiere svizzero Jecker. Il de Morny mirava anche a spingere il Sovrano in una impresa nel Messico, sfruttando appunto la sua debolezza per la giovanetta spagnola, che aveva ricevuto un così grave torto dalla potente repubblica. Questa impresa gli avrebbe poi fruttato il lauto compenso che gli era stato promesso dal banchiere spagnolo. Uomo abile nella politica come negl'intrighi d'amore, de Morny preparò sapientemente l'incontro, che doveva apparire fortuito, dell'Imperatore e della fanciulla in un sito recondito del grandioso parco di Compiègne, in quei giorni teatro di superbe cacce. La giovane spagnola doveva narrare al Sovrano le sue disgrazie, e questi doveva prometterle cavallerescamente di farle giustizia.

L'Imperatore, in abito da caccia, e la fanciulla, in abito d'amazzone, s'incontrarono, infatti, in uno dei quadrivî del bosco, sorvegliato dai più discreti agenti di polizia del Castello di Compiègne. Ma avevano avuto appena il tempo di salutarsi, quando un cavaliere in abito da cacciatore di Luigi XVI, si avanzò accortamente ed esclamò: « Sire, l'Imperatrice! ». Subito dopo Eugenia, incantevole in un abito da amazzone dei tempi di Watteau, comparve in mezzo al quadrivio, seguita dalla *grande-duchesse*. Immaginarsi la confusione della povera piccola spagnola!

Ma l'Imperatore, con sufficiente disinvoltura, esclamò solennemente: « Cara Eugenia, vi presento una giovane compatriota che c'interessa molto per le sue sventure. Il Messico l'ha interamente spogliata del suo patrimonio; esso non riconosce più i debiti contratti dal banchiere del suo governo, un certo Jecker, di cui il padre della signorina è socio. Per la vostra qualità di spagnola, questo debito vi riguarda! ».

« Ero già stata prevenuta dell'arrivo di questa signorina » rispose calma l'Imperatrice, dando alla *grande-duchesse* uno sguardo d'intelligenza. Poi, per non far cadere su di questa i sospetti dell'Imperatore, aggiunse: « Sì... n'ero stata prevenuta da... monseigneur de La Bastida... Però, confesso che non m'aspettavo di trovare Vostra Maestà così pronta a rendere giustizia come San Luigi, nel folto di un bosco e a piè d'una quercia.... » E così dicendo, spronò il cavallo e andò via, rapida com'era venuta.

La tradita Sovrana volle completare la sua spiritosa risposta al marito scrivendo al de Morny che, siccome la sventura della signorina spagnola interessava tanto l'Imperatore e lui stesso, bisognava elevarla a questione di stato: quindi egli, in qualità di presidente del corpo legislativo, doveva parlarne ai suoi colleghi.

Fu così che Napoleone, il quale aveva già mandato nel Messico un corpo di truppe, come lo avevano mandato l'Inghilterra e la Spagna, allo scopo di tutelare i diritti dei rispettivi sudditi, diritti manomessi dalla potente repubblica, invece di richiamare i suoi soldati, come, nonostante la solenne Convenzione di Londra, avevano fatto prudentemente le altre due nazioni, mandò un nuovo esercito, comandato dal generale Lorencez; esercito che fu decimato più dal tifo e dal colera che dalle palle dei soldati di Ortega, il valoroso generale degl'insorti. Quando poi nel 66, mentre regnava sul Messico il buon Massimiliano d'Austria, il governo di Washington disse a Napoleone di ritirare i proprî soldati, in omaggio alla libertà ed alla famosa dottrina di Monroe, che non ammette ingerenza europea nei conflitti dell'America, il debole sovrano, che aveva iniziato la guerra per amore di una fanciulla offesa nei suoi diritti più che per altro, ritirò le truppe. L'Imperatrice Carlotta, figlia del Re del Belgio, partì invano dall'America per chiedergli ajuto, il Sovrano non si commosse e la lasciò vagare addolorata e demente nel solitario Castello di Miramar, mentre il nobile consorte, rifiutata sdegnosamente la volontaria abdicazione, cadeva fucilato dai soldati di Juarez nella fortezza di Queretaro il 19 giugno 1867.

L'avventata guerra del Messico, che suscitò il giusto sdegno della Francia e rallegrò i nemici di essa, indeboli l'esercito e lo preparò fatalmente alla *débâcle* del '70.

Chi trionfò pienamente nell'intrigo politico-amoroso del parco di Compiègne non fu il de Morny, che l'aveva ordito, nè l'Imperatore, che se ne era tratto con disinvoltura, nè l'Imperatrice, che si era vendicata spiritosamente. Fu la *grande-duchesse* che trionfò in nome della Prussia che la pagava...

L'Imperatore tornò, nondimeno, all'antico amore: la Pompadour italiana lo riconquistò.

Del resto, egli non credeva di avere in lei che un'amante gelosa, come l'Imperatrice non credeva di avere in lei che una rivale. E un giorno, nella stessa foresta di Compiègue, fu la bella Eugenia che a sua volta sorprese il marito e la *grande-duchesse* in colloquio d'amore. Più indignata assai di quando sorprese la piccola spagnola di de Morny, piombò a cavallo fra i due, e drizzandosi in tutta la sua imperiale maestà, rivolse alla perfida favorita le più gravi parole, i più sferzanti rimproveri.

Il giorno che seguì la disgustosa scena, l'Imperatrice annunziò il suo viaggio in Terrasanta.

I giornali ufficiali parlarono della sua visita al sepolcro di Gesù, al Sultano Abdul-Aziz, che era stato ospite della corte al tempo della Esposizione di Parigi, e al Kedivé d'Egitto; ma v'è chi afferma che Eugenia non visitò nè la Terrasanta, nè il Sultano, nè il Kedivé. Ella tornò dal suo volontario esilio quando la candidatura al trono di Spagna di un principe di Hohenzollern, trono che poi doveva essere occupato dal buon Amedeo di Savoja (4 dicembre 1870), fece scoppiare la guerra fatale, dichiarata il 19 luglio 1870.

L'Imperatore e l'Imperatrice compresero soltanto allora che entrambi si erano inconsciamente prestati agl'intrighi politici della perfida e bella signora, che con le sue grazie affascinanti si era insinuata per dieci anni nella corte e aveva comprato il cuore del Cesare francese a prezzo dei talleri prussiani.

L'ardente Imperatrice accolse con giubilo quella guerra: la sconfitta della Prussia, che per lei era come personificata nella bellissima spia, era come la sconfitta e l'umiliazione di questa; era la rivincita di quei dieci anni, durante i quali il cuore di Napoleone era stato così lontano dal suo.

Cette guerre, il me la faut! C'est ma guerre! disse la bella spagnola, che non poteva certo prevedere ciò che non avevano voluto o saputo prevedere nè Napoleone, nè i suoi ministri, nè i suoi generali. Che quella guerra, accolta con una bravura di guasconi; che il cozzo formidabile di quei due eserciti, l'uno indebolito dalla guerra del Messico, l'altro rafforzato dalla vittoria di Sadova, avrebbero atterrato per sempre il secondo Impero e la sua fulgida corte di belle donne e di gaudenti.

Pia Ricciardi.

Il Palazzo di Tiberio a Capri

O superbe rovine! Avea quel mostro
Dunque il cor d'un poeta allor che volse
Verso te, Capri, della nave il rostro
E qui l'imperial vita raccolse?

Dai tempi antichi sino al secol nostro
La storia incerta, che già tanti assolse,
Noma Tiberio col più nero inchiostro:
Nessun le infami accuse a lui ritolse!

Io maledir non so, le tristi scene
A che cercar fra le crollanti mura?
I maleficii, le allegrezze oscene

Forse fur parto di una mente impura.
Altri fantasmi evoco: quanto dura
Narra d'arte, di conti e di sirene!

Grazia Perantoni Mancini.

Il Campanile di S. Marco

« a P. Molmenti ».

In su l'Adriaco mar, là dove splende
Sì bella al sol la chiesa di S. Marco,
su l'agil scafo le quet'onde io varco
de la Sirena che dal mare ascende.

La bella riva a gli occhi miei protende
i suoi palagi in ammirabil arco;
alte le ciglia di stupore inarco...
Il Campanile l'aer più non fende!

Oh splendido caduto! O maggior pino
de la Galea che corse il mar d'oriente
col Leone, terror del Saracino,

da la tua stessa polvere sorgente
t'affretta, e innalzerai su l'azzurrino
mare il vessillo tuo novellamente.

A. Pellacani.

Spes unica

NOVELLA.

Il paesello s' inerpica con grazia serena su per il poggio, ridendo dalle sue più alte casette, dal campanile parrocchiale e dalla vetusta torre del Municipio al bel piano di Pisa sfuggente verso il mare. Tutto intorno, sugli alti poggi è una festa di bianche casette tra il verde pallido degli olivi e il fosco dei cipressi e dei pini; qualche torracchione rovinato, qualche muro ancor merlato parlano dei tempi medioevali a chi vuole ancora nei giorni della questione sociale e delle teorie antropologiche, ascoltar quelle voci lontane. Fuori del paesello, un po' più in alto, è la villa del sindaco, il cavalier Egidio Magnani, e su per la collina, tra i campi, sale una stradetta tortuosa che va a perdersi in una insenatura folta d'erba cresciuta vigorosa all'ombra dei pini. Come odora l'aria di effluvî resinosi e di erbe aromatiche! E come il cielo appar più azzurro tra il verde cupo de' rami che si alzano, e si allargano, e si cercano formando circolo!

E quel giorno — era d'estate, nel cuor dell'agosto — non correva una nuvola pel cielo e non spirava un alito di vento, ma in quel fresco recinto l'aria era leggera e vivida: la piccola brigata che vi si era raccolta non sentiva ombra di tedio o di stanchezza.

Una dozzina di ragazzette campagnuole circondava sedendo sull'erba la diva tutelare del luogo, la figlia del sindaco, ed ella

> Colle azzurre pupille amabilmente
> Signoreggiava il suo virgineo coro.

Sedevano in alto e in basso, tra il verde; alcuna coll'eterna trina penzolante all'uncinetto (e dov'è mai, in Toscana, la casa di campagnuoli che non abbia il suo paio di lenzuola e di federe guarnite così?), altre colle mani incrociate in grembo, contente che l'istruzione religiosa per la prossima comunione offrisse loro un pretesto per lasciare, intanto, il lavoro. La signorina teneva in mano, *pro forma*, il catechismo; sedeva, rosea nel volto e nel vestito, sulle radici di un pino; da una parte aveva il cappello a larghe tese, dall'altra un fascio di fiori e felci. Nella fronte sottile, sotto i morbidi capelli bruni, negli occhi chiari e dolci, nella bocca piccoletta era un'espressione di soavità pensosa: quieta generalmente, ma con qualche fuggevol lampo che accennava a un ardor rattenuto.

— . . . nè mormorare contro la Provvidenza, disse dopo aver guardato il libretto, rialzando lo sguardo e girandolo sulle sue alunne. — Mormorare, in questo caso, vuol dire . . .

— Brontolare, lamentarsi — disse prontamente una delle più svegliate.

— Come fa la Nastasia che non è mai contenta, — disse ridendo un'altra, — e l'altro giorno si lamentava che la sua mucca è guarita, perchè ora mangia troppo . . .

— Che ci ha da far questo? — interruppe l'altra più saputella. — Vuol dire che bisogna pigliarsi in santa pace anche le disgrazie, e pensare . . — Ma qui rimase a pensare davvero.

— Pensare — intervenne una terza — che si è fatto del male e che il Signore ci vuol castigare.

— Anzi — riprese la prima che finalmente aveva trovato il bandolo — allora bisogna dire che il Signore è contento di noi e ci manda delle tribolazioni perchè castiga quelli che ama, quelli che son buoni.

— Non è vero, non è vero! Che giustizia sarebbe questa?

— Ma se lo dice anche il parroco!

— E allora, perchè si vedon tanti che sono

buoni e sono contenti? E poi, perchè dovrebbe castigarli, se sono buoni?

L'argomento parve molto serio, e ci fu un momento di silenzio, durante il quale la signorina guardava e taceva, come assorta in un pensiero.

— Sapete com'è? — disse finalmente un'altra. — Io credo che bisogna pigliar il male e il bene come viene, senza star a guardare come e perchè il Signore ce lo manda; perchè il premio o il castigo ce lo darà in un altro mondo.

— Brava Palmira! — gridò una voce dai cespugli; e la figura d'un giovane cacciatore apparve tra il gruppo delle fanciulle, che prima rimasero sbalordite, poi dettero in una clamorosa risata. La signorina Gabriella, o Lella, come la chiamavano in casa, arrossì lievemente, e i suoi occhi, fissandosi sul giovane, parlarono chiaro del sentimento che nutriva per lui. Era il dottore del villaggio, suo cugino in terzo o quarto grado, e suo fidanzato da quindici giorni.

— Andate, andate pure, che per oggi la lezione è finita — disse alzando la mano in atto scherzoso a benedire la piccola brigata. — Adagio! — voleva protestare la signorina; ma le fanciulle s'erano già alzate e s'avviavano. — A domani, dunque, e badate d'esserci tutte. Ditelo anche alla Lucia; perchè non è venuta oggi?

— Perchè sua sorella è un po' malata e ha dovuto andar lei alla fabbrica, a portare la treccia.

— Speriamo che sia guarita domani. Arrivederci.

— Buona sera, signoria! — dissero in coro le ragazze, e se n'andarono.

Mi pare che il parroco non deve esserti troppo grato dell'aiuto che gli dai, disse il dottore avviandosi con Lella verso la casa. Le tue discepole hanno una meravigliosa disposizione al libero esame, e tu . . tu le incoraggi.

— Io? — disse sorridendo la fanciulla.

— Sicuro: le lasciavi dire e dire, senza metterci bocca.

— Le ascoltavo e pensavo, sai. A dirti il vero, mi tornava meglio che parlare. Che cosa avrei potuto dire, se io stessa, su quest'argomento, non ne so molto più di loro?

— Bisognava farle tacere colla magistrale autorità.

— Io no; anzi mi piace il rat . . . raz . . . insomma il ragionevole ossequio, come dice S. Paolo. Tu saprai come si dice in latino.

— *Rationabile sit obsequium vestrum*, mia bella teologhessa. Ma a che serve ragionar tanto? Io credo che abbia ragione la Palmira; pigliar come viene il bene e il male, e non lambiccarsi il cervello.

— E io, invece, credo che la giustizia cominci anche in questo mondo.

— Di rado, di rado! In generale ho sempre visto che la fortuna è nemica capitale dei galantuomini.

— Oh, non vi son dunque anche i buoni che godono una vita tranquilla e onorata?

— Non dico questo. Ma son più assai gli sfortunati.

Del resto, lo dicono anche i preti che il Signore castiga chi ama. Io già non ho mai capito questa parola *castigare*.

— Gli è perchè tutti, anche i buoni, hanno dei falli da espiare.

— E allora che cosa dovrebb' essere dei cattivi? Doppio castigo, di qua e di là.

— No, perchè anch' essi fanno qualche cosa di bene, e hanno diritto a un po' di premio.

— Allora, guai ai fortunati! Devono pensare che il Signore salda qui la piccola partita dell'avere, e nel mondo di là . . . brr! . . .

Lella non rispose; pareva turbata. Il giovane la guardò, le prese una mano, la costrinse ad alzare gli occhi. — Hai paura? le disse — tu che sei un angelo felice? Se ti toccasse anche il paradiso di qua e di là, non avresti più di quel che ti meriti.

Ella tacque ancora. Erano giunti al cancello della villa: egli la volle far sorridere. — Quando saremo insieme — disse — t'insegnerò il latino, leggeremo S. Paolo e S. Agostino; anche S. Tommaso, se vuoi; maneggeremo le armi teologiche e ci divertiremo colle questioni bizantine. Di', vuoi?

— Dario, — disse la fanciulla alfine — non ischerzar più. Dimmelo: tu credi in Dio, non è vero? E nella vita futura?

— Sì, ci credo — disse questa volta seriamente il giovane. Le strinse la mano e s'avviò verso il paese.

⁂

La piccola conversazione serale in casa del sindaco s'era sciolta; i passi degli ultimi rimasti già s'erano allontanati dal viale giù per la stradetta del paesello e solo qualche voce più forte giungeva ancora dal basso. Poi tutto tacque; nella placida notte d' agosto non s'udirono che le voci solitarie dei

notturni musicisti a cui è vita il silenzio e l'oscurità.

Lella ascoltava e pensava. Faceva sempre così: dopo il caldo della giornata, dopo le solerti faccende di padroncina di casa, la quiete notturna le blandiva dolcemente l'animo e i sensi, e non sapeva risolversi a lasciar la loggia, quell'aria libera, quell'incanto di stelle e d'ombre per richiudersi in camera sua. Erano i suoi momenti di raccoglimento: allora ripassavano nel suo pensiero le piccole vicende della giornata, le cose dette e udite, allora i dolci sogni, le speranze dell'avvenire venivano più lieti e promettenti a blandirle la fronte. Ma quella sera, invece, una preoccupazione dolorosa gliela oscurava: era il ricordo dei discorsi fatti.

— Tu sei un angelo felice — le aveva detto il suo fidanzato. Ah no, ella non era felice: un pensiero amaro bastava a turbarle tutte le gioie che la vita le offriva, e quelle maggiori ancora che le prometteva.

Suo padre... suo padre non amava, non credeva come lei. Per lui era muto il cielo a cui gli sguardi della fanciulla si rivolgevano con tenera fiducia, e i dolci accenti di fede e preghiera che così profonda eco destavano nel cuore di lei, eran per lui suoni privi di senso. Per quattro anni, dacchè era uscita dal collegio, aveva cercato, in mille modi, di riaccendere in lui la lampada sacra: l'aveva tentato ora apertamente, ora celatamente, insistendo coll'accoramento d'una responsabilità che gravava su lei, d'un dovere a cui non poteva sottrarsi, e sempre invano. Tutto concedeva alla sua Lella il signor Magnani, ma discussioni religiose con lei non voleva avviarne.

Ed era buono, era giusto, era caritatevole, era generoso. Tutti i beni che la Provvidenza versava su lui parevano premi ai suoi meriti. Che gli mancava infatti? Ricco, sano, amato e stimato da tutti, da lungo tempo egli non conosceva che fosse contrarietà, che fosse dolore. La perdita della sposa ancor giovanissima l'aveva piombato nel lutto; poi nella forza della sua virilità, nelle distrazioni della vita pubblica, soprattutto nella compiacenza di veder rivivere giorno per giorno la cara estinta nella creaturina che cresceva tanto simile a lei aveva ritrovato la sua serenità. Tutti l'amavano, tutti ricorrevano a lui con piena fiducia; i dardi dell'avversa fortuna pareva si spuntassero contro di lui: ora poi (e l'aveva dichiarato egli stesso) il fidanzamento della figlia con Dario, da lui nel segreto dell'animo vivamente bramato, aveva posto al colmo i suoi voti, ed egli poteva dirsi felice. Felice, ah, la terribile, la minacciosa parola! Non era stata, in quel giorno, la conclusione de' loro discorsi che la felicità, qui sulla terra, è un segno terribile di riprovazione futura? Che il Signore compensa quaggiù il bene che fanno anche i cattivi?

Ahimè, suo padre sarebbe forse un giorno comparso dinanzi a Lui col marchio del ribelle in fronte e se alla sentenza di riprovazione avesse opposto: « Io ho operato il bene sulla terra », si sarebbe potuto sentir rispondere: « Ebbene, la tua ricompensa l'hai avuta, non sei stato felice laggiù? Qui, nel giubilo eterno, entrano solo coloro che mi fanno omaggio della parte eterna: l'anima loro ».

E alla mente della fanciulla ricorrevano, dietro le vaghe paure, gli esempi di minacciosa prosperità che aveva trovati spesso nelle sue lettere: quello di S. Ambrogio riferito dal Passavanti, ch'ella aveva studiato a suo tempo in collegio; e l'anello di Policrate nelle ballate di Schiller, e i sacrifici espiatori che gli antichi compivano per placar l'ira dei numi invidiosi, quando tutto loro andava a seconda. Ah, era pure stato un sentimento generale degli uomini reputarsi in pericolo per la felicità, e l'avevano conosciuto anche gli antichi, ma solo il cristianesimo ne aveva svelata l'occulta ragione.

Suonavano le ore al campanile della chiesa: era già notte inoltrata; ella non se n'accorgeva. Sentiva un'onda amara di dolore salirle su su nell'anima, sommergendo ogni pensiero di letizia, ogni dolce speranza. Oh come poteva mai ella pensare ad alcuna gioia, mentre il padre, così buono e tenero, il padre da lei tanto amato, s'avanzava ciecamente e inesorabilmente verso l'abisso? E il dovere, l'amore non le suggerivano nulla? Oh, poichè tutto era stato vano fin qui, almeno espiare, riparare, offrirsi per lui! E un desiderio cieco, ma ardente di sacrificio, di dolore invadeva tutto l'animo suo ingenuo ed entusiasta, e mille idee si seguivano nella sua mente, turbinose, indeterminate. Ella non riusciva a fissar sopra alcuna il suo pensiero, la sua volontà; si dibatteva contro l'ineluttabile e non trovava conforto se non nella vaga speranza di essere, in qualche modo, in qualsiasi tempo, strumento di salvezza ne-

gli arcani decreti. Quando si ritirò, il primo barlume imbiancava già l'oriente. Nella dolcezza di quell'ora, nella prostrazione di forze seguita alla dolorosa agitazione, s'addormentò quietamente e sognò di navigar con suo padre sovra un placido mare, alla luce dell'alba, verso l'oriente.

⁂

Il giorno dopo, alla consueta istruzione religiosa mancava ancora la Lucia. Sua sorella, dissero le altre, aveva una gran febbre; due giorni dopo già si parlava di tifoidea, e s'aggiungeva: Povera figliuola! in quella casa! curata a quel modo!

Suo padre, Neri, era uno scioperato; dipendente un tempo dal sindaco, ne aveva stancato la pazienza colla sua condotta scorretta e col suo fare arrogante; licenziato alla fine, aveva tentato di vendicarsi facendosi capo d'un partito contro di lui, e al tempo delle ultime elezioni gli aveva mosso una guerra a oltranza. Era terminata, come si poteva prevedere, colla sua sconfitta completa, e ne era rimasta al vinto una rabbia ancor più velenosa ch'egli tentava di sfogare in ogni modo; specialmente all'osteria dove consumava volentieri gli scarsi guadagni, insieme coi pochi fedeli, declamava contro « quel prepotente » col linguaggio tribunizio appreso alla lettura de' prediletti giornali. « I signori! » urlava col pugno teso e il cappello sulle ciglia. Non aveva ancora imparato a dire « i borghesi ». Sua moglie, debole di salute e corta di mente, dominata da un perpetuo terrore delle sue grida e delle sue scenate, non aveva altro scampo che pregar il Cielo perchè lo tenesse fuor di casa quant'era possibile. Santa, la maggiore delle figlie, era la forza e la mente della famiglia; laboriosa, energica, schietta, sapeva a tempo debito rintuzzar anche la brutalità del padre che aveva per lei uno strano misto di soggezione e d'affetto: era l'unica persona in casa e fuori a cui non dicesse una mala parola. Lella amava quella buona e brava giovane, con cui aveva giocato tante volte da fanciulla e che poi, all'uscir di collegio, aveva trovato così cresciuta di senno e di garbo da farsene una cara compagna. Ed era stata una viva afflizione per lei il licenziamento di Neri, anzi aveva pregato suo padre di perdonarlo ancora, di provare. Ma ormai la pazienza del signor Magnani era esaurita e alla sua Lella, questa volta, aveva dovuto rispondere di no. Sapeva però che tra le due fanciulle era rimasta buona corrispondenza e non si credeva in diritto d'impedirla.

Ora la notizia che Santa era ammalata aveva afflitto moltissimo Lella, e più ancora quel che le disse il vecchio medico, addetto a quella frazione. Il padre stava fuori quasi

tutto il giorno, la madre le prestava materialmente le cure prescritte: in casa mancava il necessario, mancava il denaro, mancava la pulizia, l'aria, la luce.

Nell'animo generoso di Lella sorgeva, oltre alla compassione, quel senso austero di responsabilità morale che sempre ella provava davanti ai pericoli o ai dolori di persone che in qualche modo le appartenevano. Poteva ella permetterlo, mentre aveva i mezzi per impedirlo?

Conoscere un dovere ed eseguirlo ad ogni

patto eran per lei due cose strettamente congiunte. Ed il giorno dopo, senza punto dubitare, si recò alla povera casa. Pensò un momento alla possibilità di ricevere uno sgarbo da Neri; ma presto respinse quel timore come un viltà. Se anche fosse, non doveva ella espiare, riparare per suo padre? Ogni occasione era buona.

Santa la riconobbe appena; la madre rispondeva con lunghe querimonie, tra i singhiozzi, alle sue domande; i ragazzi più piccoli giravano per la camera piangenti e sudici. Il padre comparve un momento sulla porta: al veder la signorina aggrottò le ciglia e se ne andò. Lella non ne fece caso; racconsolò con buone parole la donna, accarezzò i ragazzi, fu larga di consigli e di soccorsi, e andandosene promise di ritornare. La donna, rintontita, pareva non sapesse nemmeno ringraziarla.

Lella ricomparve il giorno dopo, e per due altri ancora, senz'aver il conforto di vedere alcun miglioramento nello stato dell'inferma: solo vedeva ch'era curata con maggior diligenza e due volte s'era imbattuta in Neri che, col viso scuro scuro, s'era levato il cappello al suo passaggio. Mai però ch'egli rimanesse in casa durante la sua visita. Al quarto giorno, mentre ella scendeva triste verso casa sua, incontrò Dario che s'avviava in su.

— Di dove vieni? le chiese con un lampo di angoscia e di terrore negli occhi; che già l'aveva indovinato.

— Dalla casa di Neri.

— E tuo padre lo sa?

— Mio padre? Perchè? Non vorrai già fargli il torto di credere che per cose vecchie...

— Non è questo, non è questo! — e per la prima volta parlava alla sua fidanzata col corruccio sulla fronte e nella voce. — Non sai di che malattia si tratta? non sai?....

— So ch'è una febbre tifoidea, che non può far paura a me più che a quelli di casa.

— È tifo, capisci! Il medico non l'ha voluto dichiarare apertamente, ma n'è quasi sicuro, e m'ha pregato di andarci anch'io per dire il mio parere.

— Ah, tu ci vai bene!

— È il mio dovere.

— E chi ti dice che non sia un dovere anche il mio?

— Te lo proibisco: capisci? Tu non andrai più là dentro, non ti esporrai più a simile rischio.

E nel volto del giovane era una passione intensa d'angoscia. Lella n'ebbe pietà, il suo labbro si rifiutò di pronunziare la parola che le sorgeva dal cuore: Ci andrò ugualmente.

— Me lo prometti? — chiese egli afferrandole la mano.

— Lasciami, Dario, non ti posso dir nulla. Vedrò come si metton le cose.

— No, no; me lo devi promettere. Oh, ma ne parlerò a tuo padre — e troncando, così, bruscamente, la questione, s'avviò verso il casolare.

Lella rimase triste triste. In verità non aveva pensato al pericolo del contagio, ora che queste le appariva distintamente, sentiva che, non appartenendosi ella del tutto, il dovere verso il padre e il fidanzato le imponeva di cedere. Ma lasciar così a metà l'opera buona cominciata! Togliere il suo aiuto quando ce n'era tanto bisogno! E fra pensieri opprimenti e dubbiosi stette aspettando quel che le avrebbe detto il padre.

— Lella, vien qui — le disse entrando un po' prima del solito. Il tono voleva esser dignitosamente severo, ma sulla fronte e negli occhi era un'espressione di tenerezza inquieta. È vero che sei stata alla casa di Neri?

— È vero, babbo — rispose semplicemente la fanciulla. — Credi che abbia fatto male?

Il signor sindaco, a questa domanda, rimase sconvolto. Le buone ragioni che aveva preparato fuggiron via chete chete dal suo cervello, come vergognandosi, ed egli non seppe richiamarne indietro una sola.

— Non mi vorrai rimproverar per questo, non è vero, babbo? — seguitò la fanciulla, sicura ormai di sè,

— Rimproverarti? Perchè sei stata buona, caritatevole, generosa? Oh, Lella mia!... Ma senti, cara — proseguì attirandola fra le sue braccia, tu non hai pensato una cosa. — Se davvero si trattasse di tifo, e tu dovessi ammalarti, non sai che il tuo povero babbo impazzirebbe dal dolore? Non sai, bambina mia, che tu sei la sua consolazione, che senza di te non potrebbe vivere?... Oh, che non ci pensi nemmeno?...

— Babbo, anche Neri sta per perdere la sua figliuola.

— Tutto quello che si potrà fare per lui sarà fatto. Te lo prometto io, ma tu promettimi di non andarci più. Manderemo denari, medicine...

— Sì, sì, ma in quella casa non bastano

gli aiuti materiali: ci vuol una persona che sappia dir delle buone parole, consigliare, aiutare.

— E noi la cercheremo. Il dottore non potrebbe incaricarsene lui? Ha poco tempo, è vero... La signora Luigia? Ma avrà paura del male... Il cappellano, ti pare? Va bene il cappellano?

— Ebbene... poichè... Sì, sì, il cappellano, farà tutto quello che vorrei far io, e anche meglio!

— Eccola, concluse rasserenato il sindaco, eccola trovata la persona di fiducia. Sei contenta, la mia santarella?

— Oh non dir così, io non valgo nulla: tu, babbo sei buono, sei un vero cristiano. E se tu volessi...

— Eh, bambina mia, so quel che vuoi dire, lascia andare. Credi che un galantuomo che voglia camminar per la buona strada, abbia proprio bisogno di chi lo regga?

Il cappellano, don Giovanni, venuto da poco in aiuto al vecchio parroco era un uomo sulla quarantina: schietto, zelante, cortese, sempre attivo e sempre sereno: fermo di carattere come una torre, ma pieghevole nei modi e negli artifici con cui attrarre i cuori. Al signor Magnani che non confondeva mai l'uomo col vestito, era simpatico; non entrava mai con lui in discorsi pericolosi, ma scambiava volentieri qualche parola sugli affari del Comune e qualche celia in aria.

Quando Lella gli trasmise, con pieni poteri, l'incarico di aiutare e dirigere la famiglia di Neri, egli accettò con piacere: più che mai gli pareva in questo caso che il benefizio giovasse ad entrambe le parti. Dov'è la carità, ivi è Dio — pensava — e sperava che forse, nel povero tugurio e nella ricca villa, avrebbe potuto aprir la via all'ospite augusto. Ci andò la sera stessa. Salendo la viuzza, incontrò i due dottori, e si fermò a interrogarli con un muto sguardo.

— Male, disse il vecchio, è tifo dichiarato, ho paura che non se le cavi. — Don Giovanni proseguì silenzioso e giunse alla porta del casolare. Nella penombra si moveva la donna con due ragazzi ai fianchi; presso il focolare, si vedeva Neri, seduto, anzi rannicchiato, col capo fra le mani. Si scosse all'apparir del prete, gli si fece incontro torvo: — Che viene a far qui, lei? Chi l'ha chiamato? Se viene per le sue cerimonie di mal augurio, ancora non ce n'è bisogno.

— Povero Neri — rispose Don Giovanni, ponendogli una mano sulla spalla; lo so che non avete bisogno di me; del Signore, avete bisogno.

S'accostò al letto e guardò la malata assopita, chiese qualche spiegazione alla donna che rispondeva gemendo. I due ragazzi singhiozzavano quasi inconsciamente. — Metteteli a letto — disse — e andate anche voi a riposare. Dovete essere stanca: qui resto io.

— La veglia alla mia figliola, la vo' far io, disse Neri con aria di sfida.

— Va bene, la veglieremo insieme.

⁂

— Guarisce, guarisce — diceva Don Giovanni a Lella due giorni dopo, recandole notizie della malata — E in quella casa mi par che ci sia un altro che va guarendo: Neri non è più lui. Che cosa ha imparato in questi giorni! Ah, la sventura è una gran provvidenza di Dio!

Sul viso di Lella passò l'ombra de' suoi pensieri dolorosi.

— Non lo crede, signorina? — disse il prete fraintendendola. — Eppure è così: certe anime, chiuse a tutte le chiamate di Dio, gli si aprono quando egli si presenta a visitarle col dolore. È spesso l'ultimo mezzo che si riserva.

— Non c'è dunque speranza per quelli che non soffrono? chiese la fanciulla, rispondendo più a' suoi pensieri che alle parole del prete.

— Se potessimo supporre chi non avesse nulla da rimproverarsi, nulla da espiare! Ma tutti ne abbiamo: e quando la Chiesa canta: *O crux, ave spes unica!* parla anche simbolicamente.

Lella rimase pensierosa ancor più. Non osò chieder altro, ma nella sua mente si riprese il filo penoso delle riflessioni: la legge severa del dolore, la speranza del perdono nell'espiazione, il terrore di una prosperità che lascia interi i suoi diritti al giudice inesorabile d'oltre tomba... E fissava con ripugnanza lo sguardo sull'ampia casa ben arredata, sui campi fiorenti che la cingevano intorno a distesa d'occhio; e vedendo comparire pel viale la figura aitante e ancor disinvolta del padre, colla sua aria serena d'uomo sano e spensierato, si sentì stringere il cuore ancor più.

— A che pensi? che hai? — le disse più tardi Dario, trovandola assorta cogli occhi nel vuoto. — Sei preoccupata, sei pallida. Non ti senti bene?

— Un po' di dolor di capo. Ma passerà.

Non era solita Lella a parlar de' suoi mali, e la confessione le era scappata di bocca. Era vero: da alcuni giorni si sentiva un po' debole e tutte le sere un dolore lieve, ma persistente, le saliva alla testa.

Dario la fissò negli occhi e nel viso. Bada bene, — le disse — tentando di sorridere, che giovedì venturo è il primo di settembre. Guai se mi manchi!

Il 1.° settembre era l'onomastico del signor Egidio e si pensava, in quell'anno, di festeggiarlo con maggior solennità del solito, perchè si doveva, in quell'occasione, dare il formale annuncio del fidanzamento.

— Non mancherò, non dubitare — rispose sorridendo anche lei. E non pensò più al suo malessere; ne dette la colpa al caldo, e proseguì alacremente le sue faccenduole domestiche. Ma la mattina di quel giovedì, alzandosi, dopo un sonno agitato, s'accorse che aveva ancora lo stesso dolor di capo che l'aveva molestata la sera innanzi.

Si guardò allo specchio e vide un viso pallido, con due cerchi neri sotto gli occhi.

— Signorina — disse la vecchia donna di casa, la Romilda — stia in riposo sino all'ora di pranzo; ha una gran brutta cera.

— Ma ti pare, spaventare il babbo? No, no, non ci pensiamo nemmeno. Un po' di moto, di distrazione, e starò benissimo. Prendi le chiavi e andiamo in guardaroba.

Verso sera, la bella tavola riccamente imbandita, colla finissima tovaglia, i cristalli e gli argenti, gloria antica di casa Magnani, i fiori più belli del giardino, le ricche alzate di frutta e dolci facevano testimonianza del buon gusto e dell'attività della padroncina. Ed ella scese a tempo, coi bei capelli bruni accuratamente ravviati, un bianco vestito stretto alla vita da un nastro rosa e un vezzo di coralli rosa al collo. Il moto, l'animazione le avevan dato un lieve colorito al viso, la letizia di quel giorno le poneva sul labbro un non simulato sorriso.

Il pranzo fu allegro. Lella, distratta dalle ciarle de' vicini, occupatissima de' suoi ospiti, attenta al servizio, mangiava poco, sorrideva e parlava, accoglieva i complimenti e gli auguri serenamente. Non s'accorgeva di sentirsi male; solo le dava pensiero veder gli occhi di Dario troppo spesso rivolti a lei con una strana espressione. La sera scendeva mite e rinfrescante; dalle aperte finestre entrava l'aria a blandirle la fronte, ed ella apriva la bocca a respirarla con voluttà. Si alzò un momento con un pretesto e si recò alla terrazza; sentì in quel momento di quiete il dolore stringerle più forte le tempie, il cuore batterle violento e un brivido ricercarle la persona; s'affrettò a riprendere il suo posto.

— Non ci scappi, non ci scappi, signorina! — esclamò il segretario, battendo colla mano sulla sedia rimasta vuota; — lasci stare le stelle e la luna che non hanno mai servito a nulla dacchè sono state inventate. Belli quei lampioncini in alto in alto, che non si possono nemmen toccare! Guardi; l'assessore vuol fare un brindisi.

L'assessore, infatti, si era dato sul candido panciotto e sulle risvolte dell'abito alcuni buffetti, s'era lisciato i baffi, aveva rivolto intorno un'occhiata, e, dopo un momento di riflessione, s'era alzato, grave nel volto, come uomo che comprendeva la solennità del momento. Stese la mano al bicchiere.

— Raccolti a lieta adunanza — disse dominando col vocione profondo i rumori parziali che presto cessarono — in questa casa ospitale...

Suonò una marcia rumorosa sotto la finestra.

L'assessore alzò più forte la voce.

— ... su cui ben giustamente la fortuna....

— Viva il sindaco! si gridava di fuori — Viva gli sposi!

L'assessore indispettito si sforzò di dominare il rumore... La fortuna sembra versare... versare tutti i suoi doni...

Non era più possibile: nessuno lo sentiva più. — A dopo! a dopo! — gli fu gridato; ed egli si ripose a sedere. Tutti tacquero e nella quieta aria notturna si sparsero le note fragorose e le grida d'acclamazione. Il sindaco si fece alla finestra: le grida salirono alle stelle.

— Vede, signorina? — diceva il segretario pavoneggiandosi alquanto di quell'aureola popolare che dalla fronte del sindaco rifletteva qualche bagliore anche sopra il suo lucido cranio. — Si può dirlo senza paura: suo padre è il re di questo paese. E poi mi vengano a dire che il merito non è compensato! Un'amministrazione come la sua! — E s'era messo i pollici nei taschini del panciotto e si dondolava sulla sedia.

Il sindaco aveva ringraziato i suonatori e gli acclamanti, e aveva fatto cenno di ritirarsi. Le note avevan ripreso più forti, e più forti le grida.

— Un vero trionfo! — seguitava il segretario. — Devono mangiarsi le mani dalla rabbia quei pochi tristi che han preteso di far gli la guerra: quello scioperato di Neri . . .

Il signor Magnani aveva fatto invitare i suonatori a ber un bicchiere con lui; entravano un po' in soggezione e s'aggruppavano vicino alla porta. — Avanti, avanti! — esclamava egli cordialmente.

I suonatori s'avanzavano, egli li riconosceva quasi tutti e li salutava per nome — Quanti siete? — chiese.

Si diedero reciprocamente un'occhiata. — Dodici; — risposero — ma no, ne manca uno. . . dov'è, chi è?

— Neri Neri! Dov'è rimasto Neri?

Neri, suonatore emerito di cornetta, stava ora col suo strumento, celato dietro la scalinata, in giardino. Era venuto anch'egli spontaneamente colla brigata, aveva offerto, nel soffiar gagliardo dentro allo strumento, l'omaggio della sua silenziosa gratitudine; ma, all'invito di entrare, un senso di vergogna, di ripugnanza, fatto in parte dell'antica fierezza e in parte del rimorso, l'aveva ritenuto e cacciato nell'ombra, sotto il gelsomino. Vennero a cercar di lui e lo trassero riluttante su per la gradinata, in mezzo alla gioconda compagnia. Il sindaco gli andava incontro col sorriso sulle labbra e la mano tesa. Egli s'avanzò a stringerla, poi la passò rapidamente sugli occhi. Parve volesse parlare, e non potè: cercò collo sguardo Lella che gli sorrise da lontano.

— Bravo Neri! gridò l'assessore — siete

venuto anche voi a fare un brindisi al nostro sindaco. Coraggio! Qui c'è vino e allegria d'avanzo.

Vennero i bicchieri; il vino scintillante scendeva a colorarli di limpido vermiglio, il sindaco li porgeva con franco sorriso. Neri prese il suo, titubando. — Prima disse — lo voglio ringraziare . . . .

— Di che? di che? Non ringraziar me; è la signorina, è il cappellano . . .

— Il cappellano, la signorina, ma più di tutti lei, signor padrone. Lei m'ha salvato una figliola!

L'antico titolo gli era venuto sulle labbra senz' accorgersene. Il sindaco sorrise, Pa-

drone? Ho capito; ho capito, ne discorreremo. Per ora piglia il tuo bicchiere e beviamo tutti insieme. Un brindisi agli sposi!

— L'assessore, l'assessore! — gridarono tutti, ed egli si rialzò, sperando di ritrovar il filo della sua eloquenza interrotta. Ma dov' era andato mai? Che n' era avvenuto di tante belle frasi amorosamente raccolte nelle meditazioni serali dei giorni innanzi? Sentiva nella sua mente un ronzio d'idee incomplete, un vano suono di parole staccate... e non trovava altro. Volgeva lo sguardo intorno a cercare i resti miseramente dispersi della sua eloquenza: li aveva portati via il fragor delle trombe, od erano svaniti col fumo di quei due bicchieri che intanto aveva bevuti? Ah, bicchieri traditori! Pure qualche cosa bisognava dire.

— Sì! — disse alzando il bicchiere — beviamo tutti alla salute di questo nostro egregio amministratore, a cui la salute, la ricchezza, l'amicizia, la stima pubblica, e in questo giorno una nuova letizia.... una letizia...

Tutti s'erano alzati col bicchiere in mano, ascoltando attentamente. Lella si sforzò essa pure: il suono di quelle parole le giungeva all' orecchio come da lontano lontano, e le faceva un'impressione strana: mirava fisso intorno a sè e non distingueva nulla. Le pareva di guardare il suo fidanzato, poi le parve di veder in lui un' altra faccia, un viso alterato dall' angoscia, due occhi che la fissavano ansiosi... s'accasciò e ricadde sulla seggiola, colla testa all' indietro.

— È il caldo, è il fumo, è la commozione —, si gridò di qua e di là; tutti le furono intorno e, dopo un momento suo padre la trasportava pallido e muto, aiutato dalla vecchia Romilda, nella sua stanza.

⁂

Il vecchio dottore toccò ancora una volta la piccola mano ardente abbandonata sulle coltri, s'indugiò ancora; fissò alfine gli occhi in quelli del padre che l'interrogavano, e fece per aprir bocca, ma vi lesse tanta angosciosa trepidazione che abbassò i suoi e li rivolse ancora al letto.

— Dunque? — chiese la voce strozzata.

Il dottore mandò fuori un suono confuso e inarticolato.

— Non so — disse alfine — non oso... ancora pronunziarmi. Può essere che si tratti di una cosa leggera... a volte le apparenze sono minacciose, e invece...

— Ma parli, parli schietto in nome del Cielo! Le apparenze? Che cosa le fanno supporre le apparenze?

— Si metta tranquillo, signor sindaco! La signorina è sempre stata sana, è giovane e piena di vigore; credo che il male non sarà più forte di lei.

— Ma mi dica subito di che male si tratta!...

— Ecco, la febbre ora presenterebbe alcuni sintomi di... dirò così, tifoidici...

— Il tifo?

Gli uscì di bocca la fatal parola come un urlo; si drizzò sulla persona e s'avanzò verso il medico coi pugni convulsi.

— Per ora è una forma; potrebb'essere anche una forma benigna... ne abbiamo avuti altri casi...

Il signor Magnani pareva non udisse più nulla; s' era lasciato ricadere seduto, cogli occhi fissi, immobili.

— Pensiamo a opporre tutte le nostre forze, — seguitava il medico: — una cura energica e pronta può salvarla. Ecco, e si chinò a scrivere la ricetta e la stese alla Romilda, che sedeva desolata dall'altra parte del letto. — Tornerò ancora, stasera, ma se mai credesse di sentir qualche altro.... può darsi.... in due...

Sul volto del padre apparve un lampo dell'antica energia. Sì, sì! esclamò precipitoso. Telegraferò subito a Firenze; farò venire il professor Zeni.

— E il signor Dario? — chiese timoroso il medico.

Il sindaco scosse la testa e cercò una parola che esprimesse il sentimento verecondo della fanciulla. — Non avrebbe piacere di vederlo — disse alfine.

Il giorno dopo arrivava da Firenze il professor Zeni e i due medici, chini insieme al capezzale, si scambiavano occhiate eloquenti. La malata, con occhi socchiusi, pareva non s'accorgesse dell'esame di cui era l'oggetto: la Romilda rispondeva in sua vece; il sindaco, colle braccia incrociate sul petto, col volto immobile, aspettava.

— Dunque? — disse alla fine rattenendo un fremito.

— Niente — rispose il professor Zeni, accomodandosi gli occhiali sul naso; — non ho che approvare la cura già cominciata dal mio

egregio collega, e far voti perchè conduca all'effetto sperato.

Il sindaco lo guardò torbido, senza dir nulla, e gli fece un segno col capo. Quegli comprese e lo seguì col collega nella stanza vicina.

— Almeno qui! — disse — parli schietto. La verità! voglio la verità!

Lella intanto apriva gli occhi sollevando alquanto la testa. — Son andati via? — disse piano. — Povero babbo! non hanno coraggio di dirgli...

— Cara la mia signorina, non creda, sa, non creda . . .

— Credo che bisogni aver coraggio. Ci vuol un uomo, qui. Chiamami il cappellano.

— Oh, che va pensando mai? Perchè non vuol invece vedere il signor Dario, che smania dalla passione?

— No, no, per ora. Chiamami il cappellano.

Per la prima volta, dopo tanti anni una nera veste sacerdotale passava la soglia. Il sindaco, alla donna che gli aveva fatto l'ambasciata, aveva risposto:

Quel ch' ella vuole, tutto quel che vuole.

— Don Giovanni, disse Lella, me ne vado.

— La vita e la morte sono nelle mani di Dio. Speriamo nella sua misericordia.

— No, rispose la fanciulla, non mi parli così. Non m'incoraggi a sperare; m'aiuti piuttosto a rassegnarmi e ad offrirmi al Signore... Ho, aggiunse vergognandosi, dei momenti di gran debolezza; non son capace di rassegnarmi a lasciar tutto...

Tacque e si raccolse un momento.

— Ma pure, coll'aiuto di Dio — proseguì, — a questo potrò riuscire. Quel che non so sopportare è il pensiero del babbo. Che dolore, che dolore gli si prepara!

Il prete crollò gravemente il capo.

— Iddio — disse — mitiga il freddo all'agnello tosato e misura il dolore secondo le forze.

— Oh, il mio povero babbo non ha forza per questo... non sa soffrire. Egli ha vissuto finora nella gioia e nella sicurezza: ora ecco che lo colpisce il primo dolore, e per causa mia!... Ne provo un'amarezza ... come un rimorso . . .

— Per causa sua? no, figliuola: è Dio che lo visita: così ha voluto e chi sa per quali fini! L'ora del dolore vien per tutti, e forse è l'ora della salvezza.

Lella chiuse gli occhi e s'abbandonò un momento. Sulle labbra le apparve un lieve sorriso: le pareva che il buio angoscioso che le stava prima nella sua mente si squarciasse a poco a poco, mostrando una luce serena

come in un cielo azzurro, fulgido dei colori dell'aurora. Le venne in mente, con evidenza subitanea, il sogno che aveva fatto quella notte, la barchetta lieve lieve che la portava con suo padre sotto il cielo limpido, verso la luce dell' oriente, e dietro a quell' imagine, i pensieri che per tanto tempo l'avevano occupata trovarono ancora la via del suo cervello stanco. Ma le apparivano ora con un nuovo aspetto di consolazione. Dov'erano quei terrori, quelle angoscie che la prosperità le aveva posto nell'anima? Ora l'aspetto formidabile della sventura aveva una dolcezza augusta e arcana.

Aprì gli occhi e li fissò sul cappellano con serenità ineffabile.

— Ella mi comprende, non è vero? Ella non si deve rimproverar nulla. L'uomo non

è che lo strumento inconsapevole nelle mani di Dio, di cui si serve pe' suoi giudizi che, quaggiù, sono assai più spesso di misericordia che di giustizia.

Misericordia! Nome soave che addolcisce il senso terribile della parola *sventura,* che muta l'ospite aborrita nell'angelo della speranza! Oh, non era forse da benedirlo? Non si doveva ringraziare le vie arcane della Provvidenza che di lei s'era servita come di un suo strumento, e accettar di buon animo, senza rimpianti nè timori, la parte che a lei era toccata nel mistero di salvazione?

— Grazie, — disse a Don Giovanni; — le sue parole m'hanno fatto un gran bene. Ora mi sento forte, risoluta, pronta a ogni volere di Dio. Mi prometta solo di non abbandonar mio padre nel suo dolore; di trovar le parole che possono consolarlo... Oh, lo so, lo so, quel che vuol dirmi! Ma io ho fiducia che l'ascolterà. Iddio lo vuol salvo, ormai.

... Il signor Magnani aveva dovuto sentire il suono della campana che annunziava il Viatico; aveva dovuto vedere il corteo mesto e solenne salir le sue scale, al chiarore di ceri, al tintinnar del campanello, al grave salmodiare di parole arcane per lui. Era corso come disperato in fondo al giardino, coprendosi gli occhi, turandosi le orecchie. Oh, esser ridotto come una di quelle piante, come uno di quei sassi, che non vedevano, non sentivano! Perchè all'uomo quel dono funesto di poter godere e di poter soffrire? Per esser gioco crudele della sorte che lo sbalza dal colmo della gioia e della speranza nel più nero fondo della disperazione?

Ritornò in casa dopo un pazzo giro pei campi e trovò Don Giovanni che, deposti i paramenti, stava rientrando per salire dall'ammalata. Il prete lo guardò pietosamente e gli stese la mano. Quei capelli rabbuffati e quel volto sconvolto gli mettevano terrore al pari che pietà.

— Signor sindaco, — disse. — Si faccia coraggio. Provi a donarla a Dio.

— Dio, Dio! — rispose quegli fremendo. — Non l'ho mai conosciuto; ma s'è quello che mi toglie la mia creatura, oh, che potrei dirgli, se non...

— Ascolti, — disse Don Giovanni, alzando gravemente la mano ad impedirgli di seguitare. — È vero; Lei non l'ha voluto conoscere, fin qui. Ma Egli esisteva però; Egli vegliava sopra di Lei e pioveva benedizioni sulla sua casa...

— Sì, per distruggermi tutto, ora, per piombarmi nella disperazione. Lo sento, sì, ch'Egli esiste, sento bene, ora, una potenza che mi schiaccia, conosco che c'è qualcheduno che si compiace del mio dolore. Ma che lo riconosca, che lo benedica, ora! Oh! — e sull'angoscia del suo viso si stese un'espressione di amaro scherno — non son come il cane, io, che lecca la mano che lo percuote!

— Egli vuol manifestarsi nel pianto, poichè non è stato riconosciuto nella prosperità. Egli le si offre a consolatore.... Per quel che le toglie, oh, quanto vuol darle!

— Mi lasci mia figlia, e non chiedo altro!

— No, non esca questa parola dalle sue labbra! Sopra gli affetti terreni, per quanto santi, sopra la prosperità e la letizia v'ha qualche cosa di ben più alto: v'ha la verità, la fede, v'ha la felicità di un'anima che si sente in armonia con Dio e che è sempre forte in ogni dolore. Venga a vedere come sua figlia lasci serenamente la vita con tutto quello che glie l'abbelliva: come abbandoni nelle mani di Dio tutti i suoi affetti più cari, nella certezza che un giorno le saranno restituiti. Ella (lo sappia e ci pensi) se ne va sperando e pregando per Lei.

Entrarono. Lella sorrise vedendoli insieme; il bianco visino pareva quasi sperduto nell'onda de' ricci bruni e delle morbide trine dell'accappatoio che le saliva al collo; una manina sporgeva dalle coltri: altro non si vedeva. — Venga anche Dario — disse.

⁂

Quando la spettrale figura che aleggiava su quella casa, nelle quiete ore del pomeriggio vi entrò, non trovò nè i lamenti nè le grida con cui suol essere accolta.

Nella rosea luce del vespero, posava la bianca fanciulla sul bianco letto, ancor sorridente, e la mano teneva quella del giovane che, immobile, trasognato, rivolgeva nella mente le ultime parole di lei: — Tu credi in Dio, non è vero? E nella vita futura? Ebbene, un giorno saprai perchè...

L'uomo maturo aveva chinata sul petto la balda fronte percossa dalla sventura: sul suo labbro morivano i lamenti, le imprecazioni. Il prete, pieno l'animo d'una speranza serena, fissava, pregando, la croce che apriva le nere braccia sulla parete, e le sue labbra si muovevano inconsciamente alle fatidiche parole: *Ave spes unica.*

Erminia Vescovi.

Natura ed Arte

Proprietà artistica

« L'AMAZZONE », quadro di Ettore Tito

Esposizione di Milano, 1906

LE BELLE ARTI ALL'ESPOSIZIONE DI MILANO

Farle da guida traverso le infinite sale delle Belle arti? È presto detto ma ahimè! non è presto fatto...

Quando mi sentii fare con grazia imperiosa dalla mia dolce amica così a bruciapelo quella domanda, quella proposta, ch'era un invito e... una imposizione insieme, io risudai come se fossi già di nuovo in marcia per le 54 sale, cui si aggiungono le appendici perimetrali all'Arena, bene quattro o cinque ore di clausura e di peregrinazione per quelle sale con questa fresca deliziosa temperatura!.... Ma il sorriso, gli occhi di lei, la sua volontà vinsero; per amor suo accettai la mia croce e... avanti dunque!... per il mio nuovo Calvario. Però, a onor del vero, a onor suo e mio, devo dire che l'ho portata... la mia croce... con sufficiente... disinvoltura, talora senza accorgermi di portarla, anzi dimenticandomene, e

G. Pennasilico: Triste alba. (Fot Varischi e Artico).

davanti a quell'interminata visione caleidoscopica di forme e di colori, accaldato, coi nervi in tensione, il cervello stanco, gli occhi abbacinati, le gambe rotte. Ve le imaginate procedendo sempre senza sospensioni, lassezze, cadute: tutto questo dovuto alla presenza incoratrice, elettrizzante di quell' amabile Cireneo in gonnella, che aveva la potenza

di alleviarmi il peso impostomi non solo, ma di non lasciarmi il tempo e il modo di pensare nemmeno un istante alla caldura e alla stanchezza, e guidando lei stessa i miei occhi e il mio pensiero, più che io non guidassi i suoi, verso le refrigeranti oasi di quell'interminabile campo, dove la mediocrità artistica si allarga, si allarga a perdita d'occhio e impaluda talora miseramente.

Certo, le statue, i quadri pregevoli e, diciamolo pure, anche tecnicamente eccellenti, non mancano, ma quelli di scarso valore, miseri di concezione e di espressione formale,

C. Innocenti: Studio abruzzese.

sovrabbondano, sono innumerevoli. L'assenza del pensiero, del sentimento, della immaginazione guidata e sorretta da sano criterio disciplinatore; la mancanza di originalità, di cultura, di osservazione, della visione limpida delle cose, del senso umano della vita, ecco le doti negative caratteristiche della massima parte delle opere nuove giovanili che figurano all'Esposizione.

Pochi i quadri di soggetto sociale; i quadri psicologici.

E in quei pochi quanta miseria! Vi è l'intenzione della cosa, non già la cosa. Lo sforzo vi è palese, lo sforzo non riuscito, non coronato dall'affermazione della volontà dominatrice, della genialità audace e pugnace, dal trionfo della verità rispecchiata resa e fissata con segno distinguibile, schietto vitale, dove sia trasfusa tutta l'idealità e l'anima ricreatrice dell'artista.

I quadri storici? Si potrebbero contar sulle dita: non son di moda, ma anche in quella piccola schiera la forte anima degli antichi maestri non certo rifulge rinnovata, ringiovanita: vi è del vecchio brutto, cioè molta maniera, molto accademismo, e goffaggine e superficialità e durezza. In genere vi si fa troppo paesaggio e in questo non vi è proprio il famoso *stato d'anima* che vi si dovrebbe respirare.

Ah perchè la Giuria non fu un po' più rigida e severa nella scelta e nell'accettazione? Questa è la domanda e il lamento che tutti muovono ad ogni passo. Bastavano 20 sale e anche 10 e anche meno: l'arte ne avrebbe guadagnato, e sarebbe stato anche tanto di guadagnato per gli occhi e le gambe dei visitatori.

Ma riassumiamo dunque sommariamente le nostre fugaci impressioni: già le opere migliori sono sempre quelle di autori che troviamo fra le nostre antiche e più care conoscenze di altre esposizioni, nomi già noti e di fama assodata, indiscussa.

Procediamo nella nostra rapida rassegna secondo l'ordine topografico delle sale: la I. è detta di *Napoleone* dalla statua equestre in gesso del Grande che sorge nel mezzo, opera del Ripamonti; l'imperatore appare pensoso triste accasciato sovra un cavallo stanco magro sfinito: è il momento fatale: *Dopo Waterloo:* il lavoro certo è tecnicamente pregevole, ma fu giudicato non rispondente alla verità storica, però che anche nell'infausta giornata il Vinto non piegò al fato, nè affranto si ripiegò su se stesso, nè perdette l'anima e la speranza, onde non quella doveva essere l'espressione, l'atteggiamento caratteristico, di lui pur nell'ora della sconfitta. Ecco un quadro storico di Roberto Fontana, il vecchio artista milanese, che derivò l'ispirazione dalla *Fuggitiva* del Grossi: soggetto romantico e lavoro pittorico molto inferiore all' « Esopo », il noto capolavoro che figura nella galleria d'arte moderna del Castello Sforzesco. Un quadro umano *Resurrecturus* del napoletano Vincenzo Irolli: una madre china sul suo morticino adagiato tra i fiori come se volesse nell' intensità

Emma Ciardi: Voli e Bisbigli.

Guglielmo Ciardi: Un giorno di festa (fotografie Ganzini).

dell'amore e del dolore spirargli nuova vita. Reso con felice potenza evocativa dal milanese Napoleone Gradi il ritratto della principessa Belgioioso d' Este: cappello nero piumato, veste nera scollata, orlata di pizzo, su fondo di drappo aurato. Ecco un paesaggio non animato da figure, ma pur vibrante dell'anima del luogo, della voce delle cose: le *Grotte di Polignano* dell'Armenise, altro

Beppe Ciardi : Riflessi (Fot. Ganzini).

valente pittore meridionale: è un paesaggio dalle linee armoniose, dove si sente il fascino del mare incupito dalle ombre riflesse delle rupi, il fascino vivo e caldo dello sfolgoramento della rupe lontana nel sole. Nei *Giovani Autori* del veneziano Da Molin piace più quella testa pensosa di fanciulla. I giovinotti, aggruppati intorno alla tavola, appaiono freddi insignificanti: il gruppo non armonizza: motivo che sarebbe stato simpatico, ma appare sciupato.

Extremum dedit suavium del Barzaghi Cattaneo: una Maddalena opulenta e rubiconda, baciante il viso del Cristo cereo: colorazione vivace oleografica. Il Pennasilico, altro valente artista napoletano, degno della grande tradizione del suo paese, nel quadro *Beati mitis,* cioè *mites,* ci mostra un gruppo di contadini in atto di stupore adorante dinanzi alla prodigiosa apparizione del Cristo, in un prato di recente falciato sotto una mite luce d' alba. La concezione non è nuova e lascia l'osservatore un po' freddo; non lo eccita, non lo scuote: non può trasfondersi in lui quell'alito di viva spiritualità, quel calore di fede che l'autore non vi ha trasfuso. Meglio forse *Triste Alba,* dello stesso autore, perchè meglio intesa da noi l'impressione e l'espressione psicologica di quella signora sola, meditabonda dopo una grande festa che non le apportò la sperata gioia o fece svanir dal suo cuore una blandita speranza.

Intanto la mia dolce amica s' era un po' scostata da me fermandosi con particolar simpatia e compiacenza davanti al gruppo plastico di A. Baronio *Mia moglie e i miei figli,* a cui la traevano i dolci istinti della femminilità e della maternità, mentre io le additavo come più artisticamente degni di nota e di ammirazione la statua del Cassi *Et Ultra,* modellata in un bell' atteggiamento di fierezza e di ribellione, che fa pensare al Satana del Carducci, e il magnifico frammento funerario del Bartholomé.

La II sala riunisce un gruppo di artisti toscani rappresentato da Luigi Gioli, il quale ha fra gli altri una simpatica *testa di contadina,* dal bel viso ridente con mobili riflessi di sole; un Novembre toscano, dove spira tutta la dolce mestizia della campagna autunnale smuorente in un molle variegar di tinte, in un supremo folgorio di lumi, e un paesaggio della *Maremma Pisana* dove si stende l'ampiezza fiorita del verde e trema nel fondo l' acqua riflettente i candori dell'alba. Di Francesco Gioli notiamo il *Ponte vecchio di Firenze* avvolto ne l'ombra della sera con vivo effetto di lumi che rompono la densità de' toni oscuri; e *Verso la luce:* una figura ignuda di donna sul lido. Egli espone anche due figurine plastiche: una portatrice d'acqua, e una bagnante; questa in bronzo.

Fra le pazze del Gambogi, dai toni grigi, tetri, uniformi, con quelle figure spettrali di infelici che popolano il cortile di quel luogo di dolore e ne intersecano rigidamente la

triste ampiezza ariosa, desta un senso plumbeo di oppressione in mezzo a tanta gioiosa luce di tele. Nitidi e vigorosi i disegni del Fattori, vive e fresche le scene rusticane del Cannicci; squisito il fregio decorativo della sala, col motto *Semperque florebit*, opera del prof. Lusini. In questa sala, fra le sculture segnaliamo per vigor di modellazione e di espressione *Frangar non flectar* di Dante Sodini: un busto bronzeo di giovine schiava legata che, mentre la fune le solca e le schiaccia il petto formoso, si tien ritta col tenace imperio della volontà in atto ribelle, sfidante.

Passiamo alla sala del « Circolo artistico Partenopeo ». Ivi si fa notare il suo rappresentante Vincenzo Caprile coi suoi quadri che traggono ispirazione e titolo dalla città dei sogni e del silenzio, quella grande eterna maga ch'è Venezia. E trionfano i deliziosi pastelli del Casciaro, con la folgorante poesia della marina e delle campagne meridionali. Ecco il de Sanctis anch'egli col suo quadro veneziano la *Piazza San Marco;* con l'altro *sul Ponte Alexandre a Parigi;* l'ora del passeggio, mentre incombe un tramonto brumoso, coronato in alto da gialli sprazzi di sole, su la folla indistinta del fondo, e due eleganti signore al primo piano avanzano gaiamente incontro all'osservatore; e con *Capriccio:* un busto di elegante signora dal largo cappello piumato. Bellissimo il busto del Volpe e più che altri ammirevoli il quadro del Petroni e la Marina del Farneti.

Nel gruppo del Lazio emerge il Sartorio che ha decorato la IV sala con un fregio simboleggiante nella lunga teoria delle figure l'energia dell'Italia nella storia, tramite dell'idea classica nel mondo moderno. Il paese di Circe rivive per lui in un fulgido ciclo di sei tempere. Pur degni della sua fama sono i due grandi quadri, che si distinguono per intensità di vita e larghezza di concezione, specialmente la *Mattanza,* la pesca del tonno: i marinai dagli scogli co' raffi colpiscono i tonni; sotto, l'acqua palpita insanguinata: è un pezzo di vita, pieno di un intenso fremito di azione e di movimento, e d'una bella ardente ric-

Ettore Tito: Il trionfo di Bacco (Fot. Varischi e Artico).

chezza di colore. Gli fan bella corona i dipinti del Noci, del Coromaldi, dell'Innocenti, del Costantini. Quest'ultimo ha un quadro di ardita e forte composizione, *La poesia del Lazio sveglia i dormenti.* La figura femminile campeggia in alto con la lira sovra un piano soleggiato dove corpi d'uomini si aggruppano sdraiati, nel sonno. Nel primo piano spicca l'uomo dalla testa incline verso terra, una mano fra i capelli, con verità di atteggiamento e di giacitura. L'Innocenti nei suoi *Costumi d'Abruzzo* ha un fare alquanto rigido e secco.

che tiene nell' altra. In alto il tabernacoletto dell'immagine sacra, con dinanzi i vasi dei fiori votivi e pendente il fanaletto di vetro che aspetta l'anima della nuova fiamma. Di Alessandro Milesi i due ritratti di signora, che spiccano per sapiente sprezzatura ed energia di tocco; e quello pastoso e lucente del De Blaas, e altri lavori tutti pregevoli per limpidezza e gioia squillante di colore del Fragiacomo, del Sartorelli, del Lancerotto, di Sylvius Paoletti, del Bezzi, del Chitarin.

Nella sala degli artisti romani s'aderge

Giovanni Campiani: Pascoli d'Autunno sulle rive del Serchio.

La V sala è destinata alla nota valorosa schiera dei coloristi veneziani, tutte care antiche conoscenze nostre. Il Laurenti capogruppo ci attira subito con la sua *Maschera Bella:* una figura di donna in veste lunga verdina, tenue nell'espressione pittorica, quasi sfumata, ma profonda nel segno e mirabilmente suggestiva. In *Limine Vitae,* quadro del Nono, dalle grandi dimensioni, è una modesta scena della vita, resa con naturalezza e semplicità; una montanara sopra un rozzo gradino di sasso, con l'ampollina in una mano versa l'olio nella lampadetta della Madonna,

come uno splendido brano di epopea plastica meravigliosa il frammento del monum. di Mazzini in Roma, opera di E. Ferrari, con tutto quell' armonico aggruppamento di figure mosse vive, pervase da un grande fremito di ribellione. In capo alla schiera marciante alla conquista della libertà, simbolo del pensiero mazziniano, cavalcano i genî tutelari della stirpe, brandendo i segni della potestà romana. Di fronte, l'antitesi del bronzeo S. Francesco di Luigi Biondi — l'autore di *Saturnalia* — che leva le scarne mani e il serafico viso d'asceta pregando la pace

fra gli uomini. E sotto lampeggia il caustico sorriso di Enrico Ferri fermato nel marmo dal Fontana. Notevole il *Cristo morente* del Someda. Un quadro violento di colore, *I lavoratori del gas* di Emilio Rizzi, le braccia tese nell'aspro lavoro, i torsi nudi, sferzati da riflessi di foco, che ricorda il « Mosto » del Rossi.

Una dolorosa pagina psicologica della vita ci presenta il Dazzi col suo gruppo in gesso alla *Porta dell'ospedale:* una donna piangente, un'altra con un bambino che guarda incuriosito; una vecchia in fondo; più innanzi un vecchio chinantesi a guardar il bimbo che si trae per mano e che, inconscio del dolore, è tutto felice con le sue mele che si stringe bramosamente al petto.

S. De Simone: Testa.

Nella sala VII ci soffermiamo davanti ai quadretti di Tito Lessi che riproduce con tecnica non più di moda, ma con una finitezza e levigatezza paziente di miniatura, vecchi ambienti e figure storiche, Savonarola, Toscanelli, Milton, Gil Blas. Con piacere c'intrattenemmo fra i dipinti, gli acquerelli, i disegni, gli studi, i progetti, gli schizzi, le fotografie del D'Andrade, artista portoghese, che vive da molti anni in Italia e di cui tutti ricordiamo il castello medievale da lui ideato nella prima Esposizione di Torino. Nella sala IX ci richiama un bel ritratto di signora del Pennasilico e un'attraente *Rêvérie* del Saccaggi.

La sala X è dei Ciardi, veneziani: il padre Guglielmo, i due figli Beppe ed Emma: chi non conosce le marine, i paesaggi di questa geniale, ormai celebre famiglia di coloristi? Il colore canta sulle loro tele come sui marmi, sulle acque, sui giardini della loro Venezia; la figlia poi vi porta di particolarmente personalmente suo un malinconico e dolce senso poetico, un gusto del mondo settecentesco, il profumo della sua squisita anima femminile innamorata delle cose antiche e degli antichi giardini gentileschi, popolati di

S. De Simone: Una tigre.

vecchie figure, di ombre e di memorie lontane. Nella sala XI figura una schiera di giovani veneziani con a capo Lino Selvatico; i loro lavori han tutti festività di tinte e di motivi; in gran parte presi dalla loro Città, sorgiva eterna d'ispirazione; tutti nomi cari e promettenti: Bras, Bertoluzzi, Scattola, Luigi Selvatico, ecc.

Il colore veneziano ride ancora il suo bel riso di gioia e di vittoria nella sala XIII, tutta occupata dai 28 lavori di Ettore Tito, quest'altro mirabile interprete della vita, dell'anima, della divina poesia di Venezia, Favretto raggentilito, più immaginoso e più vario. La grazia squisita, seducente, la luminosità della visione si rivelano in quelle sue figure di bimbi, di ragazzi, di donne del popolo, nella trasparenza delle verdi acque lagunari, negli argentei fondi marini. Fra gli ultimi lavori « inediti » si ammirano l'*Amazzone* e il *Trionfo di Bacco*, acquistata dal Municipio di Milano.

Baldassare Longoni nella sala XIV c'invita con la freschezza di una verde china popolata di peschi e di mandorli in fiore e in fondo una linea chiara di monti nevati.

Il gruppo piemontese s'afferma coi nomi di Marco Calderini, Reycend, Piumati, Pollonera, Grassis, ecc. e con una deliziante mostra di paesaggi, dossi erbosi, fioriti, nubi bianche, strappi d'azzurro, sorrisi primaverili, mestizie d'autunno, prati d'un bel verde umido e molle, rive di mare, solitudini alpestri.

Nel fine gruppo toscano primeggiano Galileo Chini, genialissimo decoratore, con la calda mezzalunetta a tempera *Il Bifolco* e *Notte alta*, suggestivo, originale, con l'azzurrità avvolgente il paese e la stella accesa sui pini; e Plinio Nomellini, nell'*Invasione* già nota: un'orda di barbari armati di picche su fondo confuso di brume e di luci; in *Prime letture*, fresco e luminoso: la madre seduta alla tavola marmorea in giardino, di fronte al bimbo pur seduto, spiccanti nella frondosa verdezza del fondo. Assai degni Lodovico Tommasi e Giuseppe Graziosi come scultore e come pittore.

Luigi De Luca: Sotto il sole.

Rubens Santoro, vecchia conoscenza pur esso, ricompare con un paesaggio veronese: una pittoresca sfilata di casupole dai vecchi ballatoi sgangherati, dai ciuffi di vegetazione erbosa uscenti dalla vecchia screpolata muraglia a specchio dell'Adige.

Vivace e simpatico Giov. Campriani, nella seguente sala, col suo *Piccolo autunno*, ammirevole sempre S. Bruzzi con le sue pecore e i suoi buoi.

La mia intelligente amica dovette provare la maggiore delle delusioni nella sala che rac-

Natura ed Arte

Proprietà artistica

« MASCHERA BELLA », quadro di Cesare Laurenti

Esposizione di Milano, 1906

coglie il gruppo internazionale delle artiste, poichè fu costretta con suo rammarico a constatare ch'esse non vi fanno proprio la migliore delle figure. In genere povertà di concezione e di fattura e qualche aberrazione pittorica vera e propria, come quella, p. es. intitolata *Salotto verde*, di cui è autrice Ida Salvagnini Bidoli, la rappresentante del gruppo: tutto vi è riflessato di verde, donna, gatto, tappeto: un verde annebbiamento generale, una monocromia irreale che desola e stanca. Fanno una lodevole eccezione i forti fantasiosi originali disegni di Tira Kleen.

Appena entrati nella sala XIX colpisce per le grandi dimensioni, troppo grandi per la frivolezza del soggetto, un quadro paretale *Passeggio* di G. M. Macchi, un po' duro e legnoso. Ci troviamo ora di fronte a un quadro storico, *rara avis*, *Papa Bonifacio VIII* del Valaperta, quadro accademico, scenografico, teatrale nella posa del papa, vestito pomposamente degli abiti pontificali e nelle figure di Sciarra Colonna e Nogaret avanzantisi dal fondo. Intenzioni simboliche e la solita stilizzazione arcaica mostra il trittico di Luigi Ratini, *La tomba di Segantini:* l'angelo piangente sulla tomba fiorita del grande pittore

Pieno di grazia e di verità il bozzetto in gesso *Al macello* di M. Vedani. E avanti nelle sale che seguono: A. Tansini si fa notare con una scena intima; G. Viner con un trittico: *Terra Madre*, dai titoli preziosi: *Gestazione*, la terra nevata; *la grande promessa*, l'atto della sémina; *il frutto reso*, la stagione della mietitura; il De Simone con un bel bronzo: una testa di napoletana ridente e, più in là, un gesso: una tigre; Tommaso Cascella, un giovinetto artista alle prime armi, che incomincia assai bene, con 20 efficaci pastelli riproducenti una serie di paesaggi pescaresi. Altro quadro accademico che ha per titolo la terzina dantesca: « *Suso in Italia bella. . .* », di Carlo Arpini: Dante ch'esce da un bosco di olivi in faccia al lago di Garda con in fondo sui colli una fuga di nubi bianche. L'Onetti, ch'è pur l'autore di un infelice *Giacomo Leopardi*, ammantellato e seduto sopra un sedile marmoreo, ci dà altresì *La Bufera*, un quadro d'intenzione simbolica, con figure simboliche rapite nel turbine, pretensioso, manierato, freddo. C'imbattiamo in un altro buon artista veneziano, il Mion, con un luminoso *Tramonto* su la laguna su cui fila la barca che accolse la famiglia del pescatore mentre l'iso-

A. Villa: Ultimi raggi.

delle Alpi e sopra e intorno la limpidezza dei cieli alpini e de' picchi nevati. *L'Attesa* di Giovanni Galeazzi, una figura bianca e bionda di donna al poggiuolo, vicino a una cattedrale gotica, ci riconduce in pieno romanticismo.

letta dell'estuario si allunga sfumante nel roseo.

Ammiriamo la gagliarda statua marmorea lo *Scavatore* del Canonica che ha pure un bel ritratto marmoreo del *senatore Cerutti:* il

Cristo che ridona la vista al cieco, del Romanelli; la *Psiche* scolpita con brava sprezzatura artistica dal Carminati; la bronzea testa di contadina del Gargiulo; il gruppo in gesso la *Bellezza dell'Amore* e le due statue in marmo di R. Del Bo; e i lavori scultorii di altri valorosi come il Barzaghi, il Reduzzi, il Ravasco, il Quadrelli che nel gruppo marmoreo premiato, *Gioia* ci diede, resa con vigore e dolcezza d'espressione umana, tutta la tenerezza della maternità.

I figli della terra di P. Cavalli-Kayrell urtano per la violenza dei colori non armoniz-

Giuseppe Aprea: Convalescenza.

z ati e fusi che si avverte in quelle figure di contadini, per quell'erba che sembra pietrificata, per quel mezzo tondo di luna gialla salente che sembra una fetta di popone.

Rifacciamoci gli occhi su quelle undici statuette in bronzo del Troubetzkoi, nervose e mosse che riaffermano in lui il senso diritto e la visione limpida della verità, della vita, la vigoria plasmatica e vivificatrice dell'impressionista e del modellatore ardito insieme e sapiente.

Nella sala XIX il Castagneto ha una marina di un verde minerale, smeraldino. Poco naturale l'*Ave* del Bersani, una monaca seduta sur una scala, che guarda fuori dell'inferriata una scala statuata d'un giardino gentilizio. Intento sociale ha il quadro *Contrasti* di Camillo Verno, alquanto manierato: un clown, con la sua veste pagliaccesca seduto nella povera stanza, vicino alla moglie morta, giacente sul letto.

Nella sala XV osserviamo con interesse un ritratto del Cantù, l'*Alunna* dell'Agrifoglio, il *Cader delle foglie* di A. Tominetti, il valente paesista contadino.

Riposiamo qui nella dolce frescura dell'ampio vestibolo dinanzi alle *Beventi* di Basilio Cascella, un gran quadro, popolato di opulente « Veneri d'acqua dolce », in cui il colore è un po' stemperato e stridente. Nei corridoi che seguono diamo una rapida occhiata ammirativa ai pastelli del Ferraguti, al Faccioli, allo Spreafico, agli scultori G. Branca, per il forte lavoro plastico, *La voce della coscienza;* Brianzi, Barcaglia, L. De Luca, per il bel tipo di contadina che lega il lavoro sotto il *sole;* A. Sassi pel vasto e gagliardo gruppo dei minatori che spingono la perforatrice *all'attacco* della rupe, a E. Bazzaro pel frammento del gigantesco Leonida riposante, con tanta forza modellato per il monumento a Felice Cavallotti, al povero Felice Bialetti che ci fa pensare e rimpiangere la sua morte immatura col magnifico gruppo funerario, qui esposto.

Il tempo c'incalza, nè possiamo indugiarci come vorremmo dinanzi ai lavori di S. Aprea, del Miola, autore del *Plauto,* del Formis, dello scultore Rossi, dell' eterno giovane B. Giuliano di R. Paoletti, che ha una *piazza del Duomo* in un mattino piovoso d' autunno, con buon effetto di toni grigi, di A. Villa il pittore dell'eleganza femminile, con una *florescenza* di corolle e di nudità procaci e con *Ultimi raggi,* una giovine inferma presso all'amante attristato sente languir la sua vita e la sua speranza.

E forte e bello è il nudo ardito di G. Renda, scultore calabrese: una donna che muove leggiera per l'aria come spiccando il volo, addossata a una grande ruota, forse .... la fortuna. Grandi difficoltà genialmente superate.

(Continua)

Lucio Lucilio.

IL DRAMMA DELLA VITA

Un filosofo del secolo passato, idealista solitario, ha lasciato scritto che la vita è una commedia per chi pensa e una tragedia per chi sente. La qual massima per essere assolutamente vera avrebbe bisogno di essere più compiuta. Infatti, bene osservando, se l'autore voleva proprio descriver fondo al grande problema della esistenza in rapporto al sentimento e alla ragione, o almeno toccarne i limiti, avrebbe dovuto dirci anche, che cosa è la vita per chi, con giusta misura, contempera in sè pensiero e sentimento, per chi sente e pensa insieme. E allora gli sarebbe probabilmente corsa alla mente un'altra definizione; la quale abbracciando i due punti estremi, avrebbe compreso in sè ciò che realmente ha di comico e di tragico la vita, cogliendone quel significato medio, che è il più comune appunto perchè il più vero.

La verità si trova nel giusto apprezzamento delle cose, scrisse Lucilio; e *sentire* e *meditar* consigliava l'ombra di Imbonati ad uno degli uomini rari, che fino dalla giovinezza fu tra i più equi estimatori delle umane cose.

La sentenza del nostro filosofo adunque tocca due estremità, e alle estremità trovansi, le esagerazioni in un senso o nell'altro: sieno esse il continuo riso sarcastico di Voltaire e di Heine, o la monotona malinconia del Lenau e del Leopardi.

Comunque, sotto i due opposti concetti della vita, il gaio e il triste, sono classificati due grandi categorie di umani temperamenti: quelli propensi al riso e gli altri inclinati a mestizia. Più numerosi forse questi ultimi che non i primi, giacchè ben pochi sono coloro, specialmente se poeti, che poterono sfuggire ai morsi del dolore, molti quelli che dissimularono lo stato vero dell'animo sotto una parvenza di sorriso. Il Giusti, ad esempio, che si considera, a ragione, come uno dei più gai tra i poeti scherzosi, non seppe trattenersi, in un momento di irrefrenabile effusione dell' animo, dall'esclamare:

> « Misero sdegno che m'ispiri solo,
> Di te si stanca e si rattrista il core;
> O farfalletta che rallegri il volo
> Posandoti per via di fiore in fiore,
> E tu che sempre vai mesto usignolo
> Di selva in selva cantando d'amore,
> Delle vostre dolcezze al paragone
> In quanta guerra di pensier mi pone
> Questo che par sorriso ed è dolore ».

La stessa tradizione popolare conferma l'impero del dolore nella poesia. Una leggenda indiana racconta che le prime rime furono inventate dal canto di un cochila, il quale dalla cima di un albero abbandonato, piangeva la morta compagna. Il che corrisponde a quanto scrisse l'Aleardi: *che i celesti posero un' arcana corrispondenza tra il dolore e il canto.*

E il dolore è l'elemento che ci fa ascoltare anche oggi, con viva commozione dell' animo, non solo le voci di quell' antica poesia semitica, dal cui seno doveva poi emergere la religione, che avrebbe inalzato un culto all' uomo del dolore; ma anche di quella letteratura pagana, che un troppo leggero giudizio suol considerare come un inno perpetuo alla gioia e all'orgoglio del vivere. Onde, se la desolazione per la patria perduta piange in Geremia, e il dolore, rassegnatamente ribelle della vita universa, singhiozza in Giobbe; e il senso della vanità d'ogni cosa e d'ogni sapere raggela lo scettico scrittore dell' *Ecclesiastico*; già nel vecchio Omero, l'eroe della forza spande copiose

lagrime, quasi di fanciullo, sulla mortalità degli uomini; e il simbolo della sapienza apparisce miserando ludibrio delle cieche forze naturali e dell'occhiuto odio degli Dei.

E pur nello splendido e giocondo periodo della vita dell' Ellade, i tragedi canteranno la lacrimevole impotenza dell'ingegno e del valore, contro l'ascoso impero del destino; a quel modo che nei più luminosi giorni di Roma, Virgilio interromperà la sonante epopea per accogliere nell'animo pensoso le voci di una infinita stanchezza, e i presentimenti di una instaurazione novella; commentando quasi le parole che quattro secoli prima aveva scritto il meditativo filosofo agrigentino: « Quanto è grande la infelicità nostra, o misera stirpe di mortali! Ogni esistenza è un'onda di fumo che si dilegua; ciascuno di noi può conoscere appena, in questa agitazione che ci trasporta, l'angolo del mondo nel quale è stato gettato ».

Ma il dolore profondo e generale, la così detta doglia umana è più frequente nell'arte moderna; la quale ne è così compenetrata che, come affermarono l' Auerbach e il Fogazzaro, la poesia dei nostri giorni, anche la più disappensata, è figlia del dolore. Germe deposto in essa da quell' idea cristiana, che mise l'uomo a contatto con l'Infinito e gl'insegnò l' insaziabilità dei desideri di quaggiù e l'aspirazione ad un mondo perfetto ultraterreno; germe che tornò a fruttificare quando questa aspirazione, per la quale il basso mondo nostro appariva più che mai vile e meschino, venne atrofizzata dal dubbio e dalla negazione.

Allorchè, dopo il secolare tumulto di genti, di civiltà e di fedi cozzanti che costituisce il medioevo, riprincipiò la geniale operosità della vita rasserenata, sulla fronte raggiante dall'arte risorta apparve lo stigma d'un'ignota tristezza. E l'ombra di questa tristezza noi ravvisiamo palese nel Petrarca, il primo poeta sensitivo e romantico della nostra letteratura; e, appresso al breve, gaudioso oblio dell'Umanesimo, nel Tasso. Dopo di loro la doglia mondiale dilagò in altri climi, e, come fitta caligine, gravò sulle menti e sugli spiriti del settentrione.

Il Tasso ha molte affinità col Petrarca; fuorchè, al contrario di lui, che visse tra le feste dell'ammirazione popolare e della fastosa ospitalità principesca, egli, il Tasso, per eredità, per sventure, per studi ed anche pei tempi in cui visse, fu realmente e costantemente infelice. Sentimentale per indole e triste per natura, ei vede tutte le cose sotto malinconica luce; e la nota sconsolata è quella che più frequentemente risuona nei suoi canti. Parlando della Fortuna in generale, e della sorte particolare che a lui era toccata, esclama in una delle più gentili sue odi:

Ahimè! dal dì che pria
Trassi l'aure vitali e i lumi apersi
In questa luce a me non mai serena,
Fui dell'ingiusta e ria
Trastullo e segno, e di sua man soffersi
Piaghe che lunga età risalda appena.
In aspro esiglio e in dura
Povertà crebbi, intempestivo senso
Ebbi agli affanni,
Che anzi stagion matura
L'acerbità dei casi e dei dolori
In me rendè l'acerbità degli anni.

E nella *Gerusalemme* la nota similitudine della rosa, imitata da Catullo; similitudine che nel Poliziano e nell'Ariosto conserva tutta la fresca obbiettività-pagana, suggerisce al cavalleresco cantore di Goffredo una malinconica riflessione sulla fralezza e caducità della vita:

« Così trapassa, al trapassar d'un giorno
Della vita mortale il fiore e il verde,
Nè perchè faccia indietro april ritorno
Si rinfiora giammai nè si rinverde.

Il punto però dove si rivela la triste considerazione della vita da parte del Tasso è sulla fine del *Torrismondo*, nei versi già indicati dal Carducci:

Ahi! lagrime! ahi, dolore!
Passa la vita e si dilegua e fugge
Come gel che si strugge, ecc.

Sono questi i primi accenni alla doglia mondiale: voci quasi inconscie che si alzano gementi da anime sconsolate senza che vi abbia parte la ragione o la volontà. Invece il pessimismo, che mira a togliere agli uomini l'amore alla vita, la fiducia nel bene, che disprezza la natura e crede all'assoluto impero del dolore, è dottrina riflessa di ieri e di oggi; e da poco soltanto ha i suoi apostoli convinti come ha le sue vittime sventurate.

Vittima più che apostolo fu il nostro Leopardi. Perchè se pochi possono essere paragonati a lui per l'immenso, costante, disperato dolore; nessuno forse ebbe più di lui ragione di sentirsi infelice e d'esser tratto quindi a credere che l'infelicità propria fosse comune a tutti gli esseri. Fu un complesso di circostanze fatali che lo spinsero al de-

solato pessimismo che non era nel suo cuore; e perciò le sue note dolenti, piuttosto che indurci a maledire il creato, ci fanno piangere con lui sopra lui stesso.

— E comprendiamo, senza troppo fargliene carico, com'egli abbia potuto chiamare *matrigna* la natura e *cieco l'ascoso potere che a comun danno impera*. Comprendiamo come, generalizzando il pensiero, affermi nel canto a Pepoli e ad Angelo Maj che la felicità non può esser raggiunta da nessuna classe d'uomini. Non dal giovine che vive tra gli agi della vita, perchè *nell'imo del suo petto, grave, salda, immota, come colonna adamantina siede noia immortale*. Non da colui che approdando a nuovi lidi in cangiar terre e climi spende sua vita, perchè dappertutto *vive tristezza e regna*.

Tu, o Pepoli, esclama, sei stato più accorto a cercare la felicità nella *virtù del caro immaginar*, che allieta l'uomo nel periodo della giovinezza e gli è conforto nella *stanca etade*.

Ma anche questo, ben considerando, più non giova. Chè è chiuso oramai alla imaginazione del poeta il campo delle vaghe fantasie, nè più sorride al cuore il canto giocondo dell'armi e degli amori, dappoichè *tutto è vano fuori che il duolo*.

Torquato Tasso, segue il Leopardi, fu infelice; ma egli trovò ancora chi gli preparò una ghirlanda d'alloro e prese parte al suo mortale affanno; mentre se vivesse ora, nessuno lo compiangerebbe, perchè il *grande e il raro* han nome di follia, e la noncuranza avvince i sommi.

Non voglio dilungarmi sul sistema filosofico del Leopardi, *vexata quaestio*. Mi basti aver citato il canto a Pepoli e al Maj, perchè in essi il poeta tratta delle illusioni e delle delusioni della vita nelle diverse condizioni sociali e storiche; chè quanto al dolore individuale cagionatogli dalla infermità, che gli tolse fin l'estremo conforto invidiato al fuggitivo Consalvo, basta ricordare il lamento prorompente nella *Saffo* dal suo cuore ferito:

... « Alle sembianze il padre, » ecc.

Ma un altro punto debbo ricordare per i paragoni che ci si pareranno innanzi qui appresso, ed è quel pensiero in cui il Leopardi dice che per esser sommo filosofo « è del tutto indispensabile essere un sommo e perfetto poeta ». E lo ricordo non solo come una prova di più della mirabile intuizione di quell'alto, acutissimo ingegno, il quale scôrse come la filosofia e la poesia, strette da indissolubile vincolo, nascono ad un parto e muoiono insieme; ma anche perchè la poesia può considerarsi come un aroma che rende immortale il pensiero preservandolo dalla corruzione.

E fu appunto la poesia, ossia la grande bontà del cuore e l'elevatezza dello spirito, proprie del poeta, che preservarono le sue dottrine da ogni bassezza, e fecero si che il suo sistema filosofico, se sistema può dirsi un insieme di pensieri e di note dolenti, non riuscisse antipatico nè spregevole. Simile in ciò ad un grande poeta ungherese, del quale più particolarmente ora dirò.

Intanto riconfermiamo che il pessimismo del Leopardi non solo si spiega e si scusa, ma si compiange; perchè pur contenendo delle terribili e dolorose idee, la sua dottrina non avvilisce mai gli altri ideali della vita, e mantien rispettato ciò che sulla terra è rispettabile.

All'uomo soverchiato dalla sventura ei non disse mai: « dimentica i tuoi doveri, disprezza la virtù, cerca l'oblio nei piaceri, non amare la patria e gli uomini, non sacrificare te stesso agli altri », anzi pur dubitando e negando colla ragione, l'animo suo nobilissimo si levò sempre a queste alte aspirazioni, dalle quali ebbe santificata la vita.

Chi invece con freddezza premeditata e direi con compiacenza, fece del pessimismo un vero e proprio sistema filosofico, rigido e ironico, fu Schopenhauer; il quale volle per sè il tristo vanto di aver sfrondata la vita d'ogni illusione, d'ogni speranza, d'ogni conforto. Tutte le esistenze intelligenti sono, secondo lui, infelici, non già per sofferenze accidentali, ma per sè stesse, come esseri.

Il solo mezzo per temperare questa dura, immanente fatalità, sarebbero l'arte e la filosofia: l'una perchè affranca l'uomo dai legami della realtà, l'altra perchè spiegando e confermando l'assurdità della vita, ne consiglia l'annientamento. Ma il lampo dell'emozione estetica brilla e si spegne con troppa rapidità; mentre d'altro canto la filosofia sarà sempre impotente contro le seduzioni del senso e contro l'egoismo; i quali trionferanno costantemente; e per il loro trionfo si perpetuerà la vita con tutte le miserie che l'accompagnano. L'amore, pur troppo, è il grande nemico, dice Schopenhauer, che si oppone al-

l'annichilimento dell'essere: l'amore, ossia il genio della specie, il quale non vuole che produrre e non ha che un pensiero positivo e senza poesia: la durata del genere umano. Terribile strumento di questo genio malefico è la donna; la quale seppe spiritualizzare l'amore, che non è in fondo se non un istinto e quasi un laccio di cui si serve la Natura per i suoi reconditi fini.

Ispirandosi a questi concetti, senza però toccarne le estreme conseguenze, un poeta ungherese del secolo passato compose un vasto poema drammatico; del quale non dispiacerà ai lettori, che io dia una discreta notizia, essendo questo, forse, il più compiuto e ampio lavoro d'arte, basato sulla storia, che con intento pessimistico sia stato architettato. Esso ha per titolo la *Tragedia Umana,* e ne fu autore Emerico Mádach.

Di pochi lavori, come di questo, si può dire che il titolone esprima tutto il pensiero. Si tratta, infatti, di una grande visione in cui la storia dell'umanità, nelle secolari sue evoluzioni e rivoluzioni, appare non già quale dimostrazione di un costante progresso, ma come la negazione di ogni consolante ideale, come la riprova della inanità umana a vincere le ineluttabili infelicità della vita.

La *Tragedia Umana*, che pare fosse composta da lunga mano, fu notasoltanto nel 1861, quando il poeta Giovanni Arany, quale segretario della società letteraria Kisfaludy di Budapest, la presentò ai soci di quell'eletto cenacolo, ne dichiarò il contenuto e ne lesse alcune scene, in una seduta che rimase memorabile.

Fu quella una rivelazione: nuovo parve il soggetto, nuova ed alta la forma in cui era esplicato, pieno di fascino il *pathos* che tutto lo pervadeva. Il nome dell'autore fino allora quasi ignoto divenne d'un tratto illustre: e la sua opera fu compresa tra i capolavori della letteratura mondiale. Non mancò anzi chi la pose, senz'altro, accanto al *Faust* di Goethe; il qual paragone sembrò, per molti rispetti, ardito, ma può giustificarsi quando si guardi alla universalità del concetto e alla unità ideale che presiede alla tessitura storica e fantastica. Anche nella forma gli somiglia: chè l'uno e l'altro hanno veste e atteggiamento drammatico, ma entrambi sconfinano dallo schema del dramma per assumere l'importanza epica e allegorica propria del poema.

Il protagonista della *Tragedia Umana* è il primo uomo, *Adamo,* rappresentante allegorico dell'umanità. Egli ha in sogno la visione dell'avvenire della propria progenie e ne segue la storia nei più notevoli rivolgimenti. Eroe di ciascun'epoca, si trasforma, volta a volta, nella successione dei secoli, assumendo i nomi e le parti dei personaggi più celebri.

Il poema si compone di nove quadri preceduti da tre scene: in Cielo, e nel Paradiso terrestre e fuori di esso; oltre un'altra piccola scena, che chiude il prologo e rappresenta il destarsi di Adamo.

Coerentemente alla cosmogonia biblica, l'azione propriamente detta prende le mosse dalla creazione del mondo. Dio ha finito l'opera sua, e, seduto sopra il suo trono di gloria nella luminosa sublimità dei cieli, si riposa e contempla. Gli angeli intorno a lui celebrano i suoi divini attributi. Gabriele inneggia al Principio che trasse dal nulla la materia, riempiendo lo spazio infinito; Michele esalta la forza primigenia che, con sapiente disegno, divise la terra dalle acque, creò il tempo nella eternità e collegò gli uomini in società civile e politica; Raffaele glorifica la potenza che diede all'uomo la consapevolezza del proprio valore e gli accese in cuore la divina scintilla dell'amore. Gli angeli tutti rispondono in coro: Osanna, Osanna; ma tra il loro coro soave, stride il ghigno satanico di Lucifero; lo spirito del male, il genio della negazione.

« Non sentisti — dice egli a Dio — il vuoto orrendo che ha sì lungamente impedito l'essere? Quel vuoto ero io stesso, Lucifero. Tu mi hai vinto, perchè la sorte mia è quella di soggiacere sempre nella lotta; ma ecco che, caduto, di nuovo mi rialzo. Tu hai tratto dal nulla la materia, ed io ti contrapposi l'opera mia di distruzione. Accanto alla vita sta la squallida morte, il dolore segue alla momentanea felicità, l'ombra alla luce; e la speranza ha per compagno il dubbio. Vedi che dove tu sei, sono anch'io ».

Affermata così la personalità ed importanza propria, Lucifero reclama la parte sua nel mondo; e Dio gliela concede, rimettendogli i due alberi della vita e della scienza.

Il dono è meschino, ma Lucifero deve pur chiamarsene soddisfatto, perchè « se lo spirito della negazione avesse il disopra anche per un solo momento, l'opera della creazione sarebbe sconvolta e disfatta ».

La seconda scena ci rappresenta la prima coppia umana vivente nell'Eden in paradisiaca incoscienza, deliziantesi nella voluttà dell'essere appena ricevuto e paga in un ingenuo sentimento di riconoscenza verso il Creatore.

Eva, seduta al rezzo di un albero odoroso esclama:

— Quanto è bella la vita e . . , quanto è dolce, ripete volgendosi ad Adamo, il quale pure trova che non è senza gioia il sentirsi quaggiù signore del creato.

Ma Lucifero s'accosta insidioso alla coppia felice, e invita Eva a mangiare il frutto dell'albero maledetto. Eva seduce Adamo; e, commesso il peccato, entrambi son cacciati fuori da quel luogo di delizie dalla vindice spada del Cherubino.

Nella terza scena vediamo l'uomo esule dal Paradiso perduto, guadagnarsi il pane col sudore della fronte, e, accanto a lui, partecipe delle sue pene, la compagna della sua vita: la donna.

Per un momento la soddisfazione egoistica della proprietà e l'orgoglio di essere il primo stipite della umana famiglia, li inebria tanto che s'illudono d'essere simili a Dio; ma ben presto li invade il sentimento della propria debolezza e caducità.

Adamo allora chiede a Lucifero che li ha perduti, di mantenere, almeno in parte, le sue promesse, facendo loro conoscere il futuro. E Lucifero li fa cadere in un profondo sonno, durante il quale fa loro passare davanti le principali fasi della storia, sopra un terreno reale in principio e ipotetico sulla fine.

In essa Adamo vedrà « quanto sia difficile la lotta, quanto stolta ogni meta, quanto vano ogni sforzo ».

Egli però continuerà a lottare senza posa perchè avrà sempre per compagno « un raggio di luce, una forza indistruttibile che si chiama speranza ». Ma attraverso le diverse età, in tutte le condizioni e circostanze della vita, gli apparirà pur sempre l'uomo quale fu ed è, l'uomo sempre uguale a sè stesso: schiavo o re, tiranno o demagogo, bestia o pensatore.

La quarta scena si svolge in Egitto. Adamo-Faraone cerca la felicità nella potenza illimitata del despota. Eva, moglie di uno schiavo che soccombe sotto la sferza del padrone, è di una sorprendente bellezza, e Faraone, innamoratosene, la fa sua. Egli è al colmo della potenza, e nulla pare che gli manchi nella vita, ma non è per questo felice: quegli schiavi che muoiono di stenti e di battiture, quei milioni di uomini che lavorano per uno solo, gli fanno sentire l'iniquità della sua possanza, ed egli finisce per desiderare una costituzione civile e politica, in cui la libertà e il potere collettivo stieno invece del dispotismo di un solo.

Ed eccoci in Atene repubblica. Adamo-Milziade è dapprima adulato dai demagoghi che agitano e guidano le masse; ma il favore popolare ben presto si muta, e Milziade, accusato ingiustamente, è condannato a morte.

La moglie Eva-Luzia ed il figlio Cimone assistono al vergognoso processo, che mette a nudo le bassezze del governo democratico.

Milziade non teme la morte, nè condanna il popolo, il quale non ha colpa delle proprie aberrazioni; ma riconosce di essere stato ben stolto a credere che quel popolo fosse meritevole della libertà. E prima di abbandonare il capo al carnefice esclama: « A che ho io un cuore che batte per ogni alto ideale? La verità è nel senso che vive unicamente del piacere; saggio è colui che, irridendo alla virtù, cerca unicamente nella vita le egoistiche soddisfazioni. Conducimi, o Lucifero, per altra via ».

E passiamo a Roma, all'epoca della decadenza. Adamo-Sergiolo e la cortigiana Eva-Giulia si abbandonano ad ogni pazzo godimento; quando in mezzo alla ebrezza dei piaceri scoppia una terribile pestilenza. Da una parte il baccanale della più sfrontata lussuria, dall'altra la morte orribile che miete a migliaia le vittime. Senonchè a rialzare l'umanità depravata, ecco apparire l'apostolo Pietro sotto il fiammeggiante segno della croce e accompagnato da schiere mezzo selvagge. Adamo si rivolge supplichevole a lui e così lo prega: « Se Dio vive ancora, se è onnipossente e di noi si cura, mandi fra noi nuove genti e diffonda tra esse nuove dottrine: quelle per rinnovare il sangue alla nostra società corrotta, queste per inalzare gli animi a più pure idealità. Vedi che da noi soli oramai nulla più possiamo ricostruire ».

« Iddio ti ha esaudito, risponde l'apostolo Pietro: e il mondo decaduto si rialzerà. Un popolo giovane e forte irromperà dalle vergini foreste del Settentrione e distruggerà le vostre infrollite città; i suoi cavalli calpesteranno sin le rovine dei secoli passati, e un sangue nuovo rianimerà le esauste vene della degenerata umanità. E quei forti che cantano l'inno dell'avvenire nel Circo, dove sono abbandonati al furore delle fiere, bandiranno

una dottrina ancora sconosciuta agli uomini: l'amore del prossimo ».

Nel mondo feudale Adamo-Tancredi si prepara a combattere per la nuova fede, per creare una società ideale, il fiore della quale sarà la virtù cavalleresca e la cui poesia glorificherà la donna. Ma, ahime! quali frutti ha recato la buona novella? La religione annunziatrice di pace apportò invece rei dissensi, dispute senza fine, guerre sanguinose, intolleranza feroce. Tancredi vede con orrore una folla di gente incatenata che è condotta a morte sotto l'accusa di eresia. Vede Isaura-Eva, salvata per miracolo dalle mani dei Crociati che volevan sacrificarla, venir chiusa in un convento a piangere l'inutile sua giovinezza. Dinnanzi a siffatta scena, e alla vista delle vittime della nuova religione, Adamo, profondamente disgustato, aspira alla libertà di coscienza, da cui avranno fecondo impulso le arti e le scienze.

A Praga, alla corte dell'imperatore Rodolfo. Adamo-Keplero lavora alle grandi riforme del pensiero, alle innovazioni scientifiche; ma mentre il povero filosofo-astronomo è tutto intento nel suo nobile ufficio, è colpito da un grave infortunio domestico, talchè è costretto, come Faust, a confessare che « la scienza è inetta a dare all'uomo la felicità ».

Mentre Adamo è in questi malinconici pensieri, una grave melodia che viene di lontano, gli percuote l'orecchio e gli sembra annunziatrice di propizi eventi. È il suono della Marsigliese, che ci conduce senz'altro sulla Piazza di Grève a Parigi.

Ivi Adamo-Danton arringa la folla dal palco della ghigliottina, appresso alla quale sta come carnefice, Lucifero. Innumerevoli sono le vittime immolate sotto il pretesto della libertà e dell'uguaglianza; fra esse trovasi un giovane marchese che ha con sè Eva, sua bellissima sorella. Questa sveglia nell'animo di Danton una fiera passione, ed ei la vuole salvare ad ogni costo dalla morte, la vuole far sua; e per piegarla ai suoi desiderî le promette la vita, mormorandole ardenti parole d'amore: « La vittima, le dice, sono io solo. In mezzo a questo sangue, dinnanzi al quale resto indifferente, ciò che più mi addolora è il tuo abbandono: io voglio la felicità dell'amore. Ah, se tu m'insegnassi, anche per un solo istante, questa scienza divina, io darei dopo senza lamento il mio capo al carnefice, e abbandonerei senza pianto questo mondo quando l'avessi visto, anche per un solo momento, irradiato dal tuo sorriso ». Eva lo disdegna: « Tu aspiri, gli risponde, all'amore su questa terra insanguinata, e non ti spaventa la tua coscienza contaminata dall'assassinio? ».

Adamo-Danton tenta difendere l'opera propria, osservando che chi ha una missione da compiere non deve troppo guardare ai mezzi di cui è costretto a valersi. « Così la tempesta non si ferma perchè, passando, deve abbattere i delicati fiori che incontra sulla sua via. Chi vede i misteriosi fili che sulla scena del mondo fanno muovere un Catilina o un Bruto? E credete voi che colui il quale si inalza sul popolo, cessi per questo d'essere uomo e non sia tocco dalle cure degli altri esseri? Si dice che appena il cuore incomincia a battere, ama o detesta. Ah, io lo sento bene; questo cuore, o fanciulla, è congiunto al tuo indissolubilmente; e tu non vorrai subire il fascino e accogliere la preghiera di così alto, immortale amore? »

Senonchè non è ancora finita la confessione passionalmente amorosa di Danton, che la folla si precipita furente sulla ghigliottina e un *Sans-culotte* sgozza la nobile donzella. Una ripugnante megera s'accosta, portando una testa insanguinata sulla sommità di una picca, e fa una sguaiata dichiarazione d'amore a Danton; contro il quale già si volge l'incostante umor popolare. I suoi nemici lo accusano pubblicamente di tradire la repubblica, di simpatizzare per gli aristocratici e di aspirare alla tirannide. Senza chiamarlo in giudizio e senza ascoltar la sua difesa, Robespierre lo condanna a morir giustiziato.

Da questo orribile trambusto è almeno uscita una migliore condizione di cose?

Con la settima scena il poeta ci conduce a Londra: la più grande e commerciale tra le città moderne. Adamo crede di trovare ivi la libertà coll'ordine, il benessere nel fervore del lavoro e nell'abbondanza della produzione; ma invece è costretto a riconoscere che la vita altro non è colà se non un grande mercato, dove tutto si mette all'incanto, dove tutto si traffica, a principiare dalla coscienza e dall'amore.

« Io mi sono sempre illuso deplora Adamo; ho creduto che, sbanditi gli spettri del nero passato, avrebbero esultato al sole della giustizia le sane gare del lavoro, e invece quale aspra lotta e quale intrigo volgare la vita!... ».

Colla scena ottava Mádach abbandona il

terreno della storica realtà, sul quale si era finora tenuto e si lancia nelle ipotesi piene del più puro schopenhaurismo. Adamo infatti desidera di vivere in uno Stato ordinato a socialismo; e il poeta ci porta in un falansterio francese. Quale aridità! L'uomo non vive là entro se non a profitto della comunità; egli non è che un numero nella serie; ogni individualità vi è distrutta. Ciascuno deve eseguire la sua parte di lavoro manuale; tutto si muove per sistematico comando e l'utile soltanto ha il suo diritto: l'arte e la poesia ne sono sbandite.

Adamo, stomacato, allontana lo sguardo da questo rigido utilitarismo, e fugge con Lucifero in più alte regioni, verso il cielo. Chi sa che al di sopra della terra, ove imperversano le passioni, non si trovi una vita più felice? Ma fuori dell'orbita terrestre Adamo è invaso da un terribile spavento; ei vede l'eternità aprirglisi davanti e l'infinito incomprensibile gli agghiaccia il sangue nelle vene. Non riceve più le impressioni esterne; il vuoto in cui si trova si comunica alla sua anima ed egli domanda di esser ricondotto sulla terra.

Quaggiù, nella nona scena, la più amara delle delusioni lo aspetta. Il sole, ammalato, quasi spento, manda un languido bagliore sulla corteccia di ghiaccio che ricopre il globo terrestre. I campi son nudi di vegetazione, gli uomini simili agli Esquimesi, sono ridotti alla condizione di esseri miseri, senza forza nè intelligenza. La donna, perduta ogni bellezza, non può più svegliare nel cuore dell'uomo l'amore. E che cosa è la vita senza di esso?

« A che, esclama Adamo, ci andiamo noi aggirando su questo mondo nevoso, dove la fredda morte ci fissa cupamente dalle vuote occhiaie? Muta solitudine è intorno; i nostri passi scuotono appena qualche foca intorpidita nell'acqua. Dove già verdeggiavano le piante è squallore. Dalla inerte nebbia traluce con rosso aspetto la luna, come nella notte la lanterna dello scavatore di fosse. Conducimi, o Lucifero, dove crescono le agili palme nel paese del sole e dei profumi ... dove l'anima esulta e si espande nella gioia di vivere ».

« Noi ci siamo appunto, risponde Lucifero. Questo disco sanguigno che vedi è il sole da te desiderato, e sotto ai nostri piedi passa la linea dell'equatore. La scienza, come vedi non ha avuto il disopra sul destino serbato, alla terra ». . . .

Quale mondo spavetoso!... osserva Adamo. Meglio è morire che aver davanti agli occhi questo spettacolo di desolazione, sul quale la Natura stende come un lampo funereo. Ma che sarà della mia discendenza? Lucifero, a quella domanda, gli addita l'Esquimese: e dinnanzi a quella immagine di miseria, in presenza di quell'essere triste e contraffatto, Adamo non sa più resistere; si desta quasi da un grave incubo... e la visione come sogno si dilegua..

La scena cambia per l'ultima volta ... e ci troviamo nuovamente nell'Eden. Adamo è ancora nella pienezza della vitalità, ma il suo cuore è infranto. A che vivere più lungamente? Egli sale sulla cima di una rupe e sta per precipitarsi nell'abisso, quando Eva gli susurra nell'orecchio di sentirsi madre.

Ah, la morte non soltanto ora non gioverebbe a nulla, ma sarebbe grandemente colpevole; il suicidio non arresterebbe la discendenza irrevocabile; per la quale, anche per non macchiarla, Adamo ha il dovere di vivere, fosse la vita mille volte più misera di quanto gli fu mostrata nell'ultima visione.

Egli cade, pertanto, sulle ginocchia ed esclama: « Tu mi hai vinto, Signore; io mi prostro nella polvere e confesso che è una stoltezza il voler combattere contro di te. Ma nella vita non ci sarà, dunque, nessun conforto che compensi, almeno in parte, le dure lotte che deve sostenere l'umanità? »

« Non cercare il secreto — risponde il Signore — che la mano divina ti ha provvidamente nascoto, perchè se tu sapessi che la tua anima è immortale e che al di là ti aspettano delle ricompense, non vi sarebbe più merito a soffrire sulla terra; e, nel caso contrario, quale freno ti tratterrebbe dal pieno godimento della vita? Il tuo braccio è forte, il tuo cuore pieno di entusiasmo, immenso è il campo dell'azione: ciò deve bastare a sostenere ed appagare il tuo animo. Segui la voce della tua coscienza, che è quella del cielo; e se mai quella voce ammutolisse, l'anima di questa donna, non abbassata dal tuo egoismo, la sentirà più chiaramente e te la ricorderà .... Opera costantemente il bene, combatti e spera ».

Nelle ultime parole del Signore, corrispondenti, presso a poco, a quelle che il cuore del giovine dice al Salmista nella poesia del

Longfellow, vorrebbe esser contenuta l'idea fondamentale del grandioso poema drammatico che abbraccia quasi tutta la storia dell'umanità; ma realmente non è questa la conclusione logica che sgorghi spontanea dalla sua contenenza, ed apparisce piuttosto come un desiderio supremo del poeta, atterrito egli stesso dal vuoto spaventoso del suo concetto negativo. Infatti, egli dice: « Non voler spingere gli occhi nei segreti che la mano di Dio beneficamente ti cela; lavora per te e pei tuoi figli; cerca nella poesia e nell'amore il conforto agli affanni della vita ». Ma come possiamo noi acquietarci a questo divino precetto dopo l'orribile quadro che ci fu spiegato innanzi? Qual forza resterà ancora all'animo, cosi profondamente contristato, per poter vincere, secondo l'espressione dantesca, ogni battaglia? In realtà la conclusione non istà in naturale coerenza col generale significato del dramma.

La *Tragedia Umana* sarebbe compiuta se Adamo, dopo d'aver assistito all'ultimo spettacolo della umana miseria, si desse la morte; mentre il sentimento della paternità che lo trattiene sull'orlo dell'abisso, sembra un motivo cercato dal poeta per sottrarsi alle ultime conseguenze delle sue promesse.

Ma siamo sempre lì; il suicidio, che sarebbe il portato fatale del Pessimismo, è sempre per un motivo o per l'altro evitato, almeno nella pratica; e Schopenhauer stesso, prevedendo quasi l'obbiezione che può farsi al suo sistema colla domanda: perchè non avesse egli incominciato per primo a togliersi la vita, risponde che il suicidio individuale non rimedierebbe a nulla, dopo che il torrente della vita è incominciato; ma è l'esistenza tutta che bisognerebbe spegnere, colpendola nell'amore, sua prima e unica sorgente. Un suicidio universale, adunque, a scadenza lunga e graduale, nella quale fortunatamente non sarebbe compreso nessuno di quanti ora viviamo su questa misera pallottola sublunare.

Senonchè, a parlar seriamente, merita proprio questa vita d'essere aborrita come vogliono i pessimisti, o non predicano essi per vanità, per eccentricità, o forse, e più di tutto, per malattia d'animo? Non era probabilmente nel vero Pangloss quando, nel satirico romanzo di Voltaire, parodiando il sistema filosofico dell'armonia prestabilita di Leibnitz, continuava a ripetere che in questo mondo tutto procede come nel migliore dei mondi possibili; ma non hanno neppur ragione coloro che nella natura veggono tutto disordine, nella società soltanto funeste passioni e nella vita miseria e infelicità permanente.

E infatti che cos'è questa forza che ci spinge a lottar per il bene e per il trionfo della giustizia, che segna l'ordine nella vita, come l'equilibrio è la legge che regola l'armonia di tutto il creato? Se l'uomo è lupo all'uomo, come si spiegano le cure amorevoli dei genitori verso i figli, l'abnegazione del soldato che muore oscuramente per la difesa delle leggi, la protezione materna della patria sui suoi cittadini, la carità dei benefattori che, anche morendo, si ricordarono di coloro che soffrono, tutta la vita, insomma, dell'umanità riassumentesi in una costante aspirazione verso l'ideale?

E la salute, la modesta indipendenza del proprio stato, le gioie del lavoro, la stima delle persone dabbene, le dolcezze della famiglia, i conforti dell'amicizia non son tutti elementi di benessere? Illusioni, risponde la filosofia negativa; illusioni che la esperienza tramuta di generali in individuali; ma che nell'essenza loro sono come il vento della vanità descritto dal poeta.

Certo, le illusioni nella vita non mancano e molte tristezze le seguono.

Alte e legittime speranze, idee grandi e sagge, affezioni gentili, sono molte volte deluse, infrante, gettate al vento. Un distruttore invisibile fa spesso il vuoto attorno di noi e in noi, sgretolando l'edificio che ciascuno nel corso della vita si era venuto formando. E dopo una serie più o meno lunga di siffatte prove tutto è bruscamente interrotto dalla fine che attende ogni cosa terrena. La morte ci sorprende; la morte tetra, severa, inesorabile che passa coll'ala gelida sulle esistenze lasciando dopo di sè immane silenzio: ultima della umane tristezze per le quali la terra non ha conforti.

Ciò è pur troppo vero; ma allo sparire di una illusione la provvida natura non ne sostituisce forse un'altra, e non v'è in noi quella grande virtù dell'adattamento e della resistenza per cui l'anima si rende tetragona ai colpi di ventura, e domina i casi della vita?

Gaspare Gozzi racconta che, non sentendosi abbastanza onorato in patria perchè non aveva mai saputo danzare garbatamente, pensò di emigrare in altri paesi, dove spe-

rava di esser meglio apprezzato; ma anche là gli si opponeva sempre qualche impaccio, al quale rimediava una speranza nuova « dolcissimo sogno degli uomini desti che viene di quando in quando ad alleggerire i dispiaceri ».

Finalmente, a forza di subirne, era giunto a tale che gli pareva d'esser uno specchio pendente da una muraglia, dinnanzi a cui passavano le vedute del mondo e diceva: « Perchè ho io a sperare e a desiderare queste immagini che passano sulla mia superficie? Vadano, vengano, salgano o discendano, io sono . . . specchio ».

Questo è quietismo; e specchi ci sembrano quei filosofi ginnosofisti, ai quali, secondo la leggenda, fece capo l'Alessandro il Grande, per dimandare il segreto della felicità, dopo aver chiesto invano alla miracolosa fontana della vita il dono dell'eterna giovinezza. Ma l'adattamento e la resistenza, cioè l'atarassia, è altra cosa. È una virtù che risiede nel temperamento ed emana dal sentimento di soddisfazione della propria personalità.

Ognuno che sente fortemente se stesso, dice Heyse, è felice; egli non prova il bisogno di indagare la ragione della propria vita, nè dei mezzi di conservarla. La sola esistenza ha per lui valore; e il sentimento di dividere con altri questo tesoro lo rende giulivo e spensierato della propria sorte. Dall'uccello che nell'aria spiega libero il volo, fino all'uomo che, libero, percorre la propria via non v'ha che una infinita gradazione di esseri, più o meno atti a raggiungere il loro destino, ossia a conseguire la felicità: quella felicità relativa che il Rénan pur ammise, ancorchè la traesse da una tetra concezione dell'universo, simile nelle premesse a quella del Leopardi.

L'arte classica rappresenta l'ideale delle età sane e virili, la romantica quella delle malate e senili. Il sentimentalismo romanzesco, che muove da una complessa e tormentosa psicologia del dolore, è uno dei caratteri più spiccati di questa malattia che precorse il pessimismo; e generò sul principio del secolo passato due libri funesti anche perchè fascinatori; il *Werther* del Goethe e l'*Ortis* del Foscolo.

Entrambi questi libri dipingono un lato manchevole della vita: una vera e propria malattia dello spirito che si diffuse come triste contagio specialmente fra la gioventù della prima metà dell'ottocento. Non è questo l'ufficio delle lettere e nemmeno è questa l'arte vera che ritrae intera e quale è la vita.

Il Dickens nell'aureo suo romanzo *La battaglia della vita* ha provato che questa non è una semplice commedia come ha affermato Augusto morendo, e tanto meno una farsa, come nelle ultime sue ore sentenziò, celiando, Rabelais. Non è, fuor di casi eccezionali, nemmeno una tragedia; ma piuttosto un dramma nell'ampio e antico senso della parola. Un'azione intensa, cioè, dominata dall'idea del dovere: fine supremo della nostra esistenza, per il quale si agisce, si combatte, e, occorrendo, si muore.

Tra le fila del dramma s'innestano episodi gai e tristi, si alternano sorrisi e lagrime. Forse più di queste che di quelli, perchè i dolori fondamentali, inerenti alla nostra natura, sono, pur troppo, innegabilmente veri, e, in certi casi, inevitabili. Possono essere però sempre raddolciti, moderati nei loro effetti violenti, elevati anche a mezzo di espiazione che è quanto dire di miglioramento morale, per virtù di quella sana energia del nostro spirito che, coltivata e rettamente guidata, rende, da sè sola, non soltanto tollerabile, ma degna d'esser vissuta la vita.

D. Carraroli.

I bersaglieri nel 70.° anniversario della fondazione

Hanno i colori della morte e sono la più potente espressione della vita.
MOLTKE.

Quando nelle divine sere d'estate un' agile fanfara trilla in piazza a perdifiato la gaia e patetica canzonetta o vi passa di fuga sotto la finestra con una rapida marcia squillante e un' onda di piume nere, quanti di noi, lettori e lettrici, col desiderio o col proposito, col sogno o col rimpianto, coll'invidia o coll'amore, non sono stati un po' bersaglieri, almeno per qualche momento nella vita? Quante fanciulle non hanno visto impersonato il primo sogno innocente in un viso bruno portante di sbieco il gran cappello svolazzante? E chi di noi, da bambino, non si è dato quell'illusione inalberando quattro penne di un galletto giustiziato dalle grinfie brutali della cuoca sul cappellone fabbricato col grave giornale paterno?

E quando le truppe sfilano in parata nei giorni solenni, in linee corruscanti e formidabili di fanti, di cavalli, di cannoni, chi strappa alle moltitudini assiepate un sussulto e uno di quei battimani frenetici in cui passa tutta l' anima popolare, facendo salire agli occhi quel tal « seme del piangere? ».

Oh! il nostro cuore è sempre con voi, o bersaglieri, perchè voi siete veramente nostri: nostri per la divisa originale, non ricalcata su nessun modello, inimitata e inimitabile, nostri per la foga italiana, per il brio meridionale, per la genialità alacre e istintiva che voi rappresentate; nostri, proprio nostri!.... E si potrà trovare altrove tante uniformi più ricche e più brillanti, ma una così espressiva e marziale e svelta, così pittoresca nell' individuo e così imponente nella massa come la vostra, alati bersaglieri, no non si trova sotto la cappa del sole.

Così espressiva, ho detto; perchè essa rende a meraviglia lo spirito geniale di questo corpo e di ciò che volle, creandolo il La Marmora. Perchè, diciamolo subito, nell'idea dell'irrequieto generale (basta leggere, per convincersene, qualcuna delle tante lettere che i capitani Armani e Trompeo, due degli apostoli e dei creatori del Museo Storico del Corpo, stanno mettendo in luce) nell'idea del Lamarmora quelle piume non rappresentavano un capriccio di vana poesia, ma l'espres-

sione di un suo fervido sogno di rinnovamento; di svecchiare cioè l'esercito piemontese dai pregiudizi delle vecchie forme rinvigorendolo con un tipo perfezionato d'arme da fuoco, dato in mano a un'ardita e svelta fanteria.

Fu nel 1835 che il capitano dei Granatieri Guardie Alessandro Ferrero della Marmora sottopose al Re Carlo Alberto la « proposizione » di una prima compagnia dei bersaglieri e nel 18 giugno 1836 questa venne costituita nella forza di 174 uomini. Il primo bersagliere presentato al Re fu il furiere del Reggimento Guardie Giuseppe Vayra, nativo di Mondovì, bello e robusto giovine che aveva di poco oltrepassato la ventina. L'uniforme fu in principio una giubba di fatica di panno blù cupo con faldine a quattro bottoni e mostre cremisi: cappotto dello stesso colore a doppio petto, cappello come l'attuale, ma con la tesa leggermente ricurva. Gli ufficiali invece portavano prima la lucerna o feluca con pennacchio verde, poi ebbero anche essi il cappello tondo e riserbarono la lucerna solo per le visite a Corte e per le comparse in pompa magna. Ma quel che è più significativo delle piume e dei cordoni verdi, quei turbinanti battaglioni, che nella mente e nel cuore del loro fondatore — come ben nota il capitano Armani — dovettero rappresentare una superba canzone di guerra, furono armati di un'ottima carabina rigata, a percussione, con calciòlo di ferro ricurvo a due becchi che si adattava alla spalla nel mirare e di cui il becco anteriore più lungo (sperone) serviva loro per aiutarsi nei luoghi scoscesi.

E nell'attesa presaga dei grandi avvenimenti ai quali il Lamarmora li sentiva chiamati, per destare nei suoi bersaglieri il nuovo spirito d'iniziativa, ei li addestrava alla corsa, alla ginnastica di campagna e alle più spigliate e ardite manovre che facevano uscir dai gangheri i soliti vecchioni attaccati al « così si faceva a tempo mio » e strillare che il Lamarmora rovinava i giovani con quegli acrobatismi e quelle corse all'impazzata. Ma egli rispondeva pagando di persona. Robusto e svelto come pochi, non si contentava di ordinare e di assistere a tutte le esercitazioni; era sempre il primo ad eseguirle e a dar l'esempio di agilità e di destrezza; nè v'era giovinotto di vent'anni che riuscisse a tenergli testa, nonchè a superarlo.

Il cadavere di Luciano Manara, comandante i bersaglieri lombardi a Roma nel 1849
(prop. riser. Museo Storico dei Bersaglieri, Roma).

Talora si pigliava il gusto di preparare ai suoi bersaglieri delle curiose sorprese. Narra il Di Pettinengo che una sera, mentre quei giovanotti, all'ora della ritirata, facevano ritorno in quartiere, sbattono il naso nel portone chiuso. Bussano, chiamano, scalciano. La caserma resta chiusa e muta come un palazzo fatato. Ma a quei gagliardi non passa neppur per il capo di cogliere quell'ottimo pretesto per girare i tacchi e prolungare, di qualche oretta, l'uscita serale.

La porta è chiusa, che fa? I più tarchiati allargano le gambe e si piantano col dorso al muro. Gli altri uno, due, op là! salgono sulle loro spalle e in un batter d'occhio, formando una scala umana, saltano come gatti per le finestre. Nessuno manca all'appello.

Un altro giorno, Carlo Alberto che si recava in carrozza da Torino a Genova (allora non c'era ferrovia) giunto al ponte sul Po, incontrò la compagnia dei bersaglieri, di ritorno della tattica, che gli rese gli onori militari. Non appena il Re si fu allontanato, il maggiore La Marmora si radunò attorno i suoi ragazzi e fatto appello al loro amor proprio e alla loro energia, li avverte che si tratta di giungere a Villanova d'Asti — una trentina di chilometri da Torino — prima della carrozza reale. Detto fatto: i bersaglieri smaniosi di dare al loro Re una prova lampante della loro resistenza, divorano la via, benchè abbiano già parecchi chilometri sulla schiena e arrivano al punto fissato qualche minuto prima del Re, al cui passaggio tornano a schierarsi e a rendere gli onori.

Il capitano Prola dei bersaglieri al combattimento di Rivoli (18 luglio 1848).

— Ma questi non sono gli stessi bersaglieri che mi hanno presentato le armi, stamani, sul Po? — chiese stupito Carlo Alberto, che non era poi tanto facile alla maraviglia.

— Quelli stessi, Maestà! — rispose con giusta fierezza Alessandro La Marmora.

Sorge il '48, l'anno delle grandi speranze italiche e a Goito i bersaglieri ricevono il battesimo del fuoco. Una grande gara di emulazione li spinge. La 2.ª compagnia del 2.° battaglione (1) (Muscas) con in testa lo stesso colonnello La Marmora, forza le barricate, conquista il ponte, incalza il nemico fin oltre il Mincio, dove il duce ha una mascella fracassata da un colpo di fucile. Ed ecco S. Lucia (6 maggio) dove si distingue il conte Nigra, già ambasciatore nostro a Vienna, ardente

(1) Allora i bersaglieri erano costituiti su 2 battaglioni.

bersagliere quanto fine diplomatico, e la Chiesa della Ferrara, dove la 3.ª compagnia del 1.° battaglione (Cassinis) sostiene, appoggiata da un battaglione del 14.° fanteria, l'urto di una forte colonna austriaca con artiglieria, ne spunta l'ala destra con ardito movimento di fianco e la costringe alla fuga.

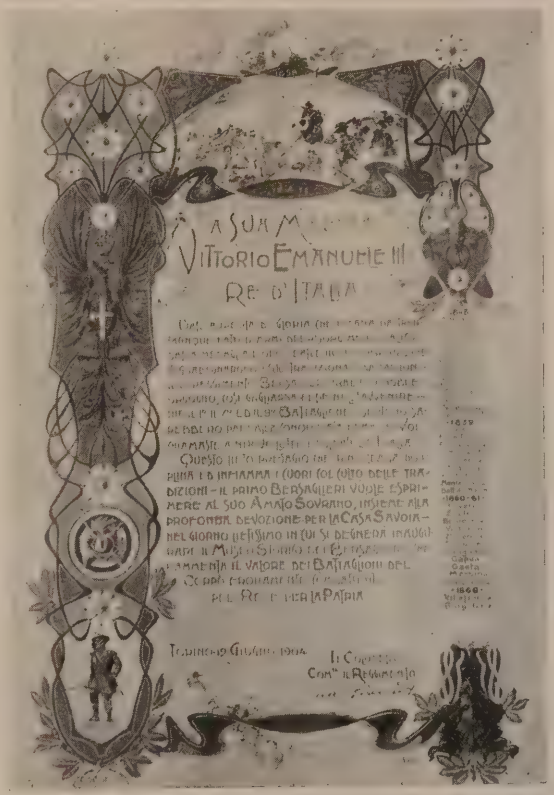
Perchè fin da quando i neri pennacchi iridati comparvero la prima volta sui campi di battaglia, si può dire che non c'è stata impresa arrischiata in cui essi non venissero lanciati nel punto più disperato come una vera e propria compagnia della morte. Schietta emanazione e manifestazione di quei tempi agitati, essi rappresentarono un connubio felice della spigliatezza italiana con l'urto legionario, un'applicazione formidabile di quella nota equazione della forza con la massa per la velocità.

E siamo a Governolo. Il comandante dell'esercito piemontese, generale Bava, ordina che la mattina del 19 luglio le nostre truppe attacchino di fronte il ponte occupato da un forte nerbo austriaco, mentre un piccolo nucleo audace deve tentare di assalirlo alle spalle. Pochi ma buoni. Chi si manda? Una compagnia di bersaglieri.

La comanda il capitano Lions, il quale, fatti rimpiattare i suoi uomini in alcuni barconi, con ordine di star cheti e nascosti, si abbandona alla corrente, molto rapida in quel punto, e nottetempo passa inosservato. Alla mattina, scende, muove cautamente verso il nemico e quando il crepitar della fucileria gli annunzia che gli Austriaci sono occupati a fronteggiare i Piemontesi, fa sonar la carica e alla testa dei suoi uomini piomba alla baionetta alle spalle dei nemici, che a tanto ardire si sbandano spaventati.

— Ma ecco il '49 tragico e il battaglione Manara coi suoi 600 bersaglieri verdi (1) scrive una fiera pagina al Gravellone; il bel battaglione che poi rifulgerà in quella memorabile difesa di Roma dove corse il più bel fiotto di sangue giovanile e le più pure fiamme dello spirito italico arsero in Campidoglio come su un'ara, e dove cadde colpito in fronte il suo duce Luciano Manara cogli ufficiali Dandolo e Morosini. Ecco Novara, dove il 3.° battaglione, formato il 1.° gennaio di quello stesso anno, attenua la disfatta tenendo in iscacco con vigorosi contrassalti il reggimento austriaco Francesco Carlo.

Quando la politica di Cavour, ordendo le prime fila sapienti della gran rete che dovrà dargli in mano l'Italia, fa sì che il piccolo Piemonte concorra alla spedizione di Crimea, cinque battaglioni di bersaglieri, formati colle prime due compagnie dei 10 battaglioni allora esistenti, sono prescelti — agli ordini



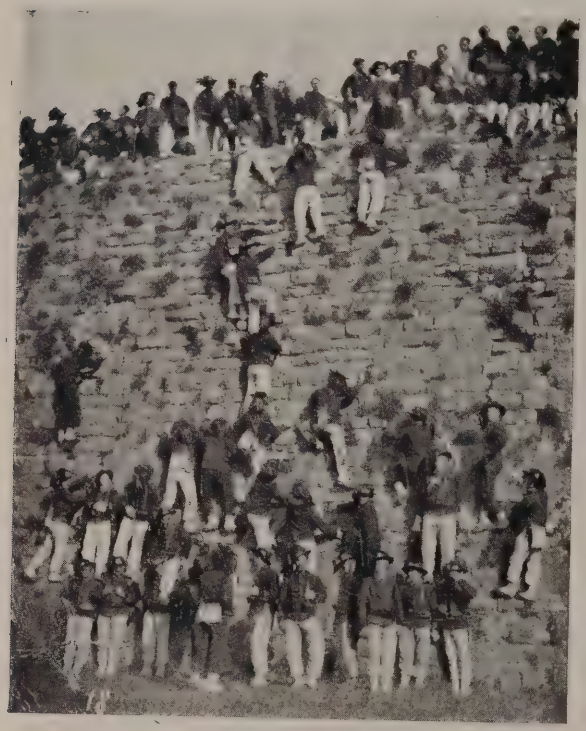
UNA DELLE 12 PERGAMENE MESSAGGIO, RECATE DA PATTUGLIE CICLISTI A S. M. IL RE, NELL'OCCASIONE DELL'INAUGURAZIONE DEL MUSEO (18 GIUGNO 1904). (fot. del Cap. Agosti del 3.° Bers.).

del tenente colonnello Di Saint-Pierre — per portar laggiù il nome e il valore di questo popolo che voleva mostrare al mondo colle prove dei fatti che era degno di vivere. Ed eccoli alla Cernaia, dove il Prevignano frusta col suo rude piemontese la loro emulazione: — *Avanti fioeui ch'i zuavi an passa nen davanti!* — eccoli all'assalto di Malakoff dove la loro saldezza spartana nelle fulminate trincee strappa le lodi dei generali francesi. Ma un duro colpo li percuote in quei campi desolati. Alessandro La Marmora, il loro padre,

(1) L'uniforme di questo battaglione era verde scuro con mostre e filetti rossi: il pennacchio di crine per la truppa e per gli ufficiali di penne verdi. L'armamento era il fucile di fanteria con baionetta triangolare.

il loro nume, muore, la notte del 7 giugno, di colera fulminante fra le braccia del fratello, generale Alfonso e del nipote Vittorio.

Tornato in patria il corpo di spedizione, si ristabiliscono come prima i dieci battaglioni, si istituisce l'ispettorato del corpo affidato ad Enrico Cialdini e, così formati, nel '59 i bersaglieri si versano come torme di leoni a Palestro, a Vinzaglio, a Magenta, a S. Martino. Ecco il maggiore Emanuele Chiabrera, che nella ricognizione del 21-22 maggio scaccia gli Austriaci dai ponti della Sesia, li passa,



Una compagnia del 12.° Regg. Bersaglieri.

incalza il nemico fin sotto Palestro, respinge un fiero contrattacco e compiuta la sua missione ripiega al Torrione con disciplina ammirabile, tanto che il Cialdini gli corre incontro e gli grida:

— Bravo Chiabrera! bravi i suoi bersaglieri! ero a guardare con Durando dall'altra parte della Sesia e ricordavamo che in Spagna ne abbiamo viste di buone truppe a combattere, ma come i suoi bersaglieri mai. Anche Durando la felicita.

Eppure chi sa che vive ancora, vegeto vegliardo quasi centenario, Emanuele Chiabrera?

◎

Ma troppo ci vorrebbe ad accennare anche di volo al valore che questo bel corpo prodigò in tutte le giornate in cui si lottò a si morì per il nome d'Italia e quanto contributo esso abbia portato alla redenzione della Patria. Essa si inizia coi bersaglieri a Goito e si chiude coi bersaglieri a Porta Pia. E fra questi due fari luminosi, fra queste cento battaglie che formano l'impresa più mirabile e più degna d'esser cantata dall'Aldo, c'è una lunga, travagliata, fosca guerra, guerreggiata alla macchia, di cui il Pallavicini è l'anima e i bersaglieri sono il braccio sterminatore. Sei anni di guerra atroce, non alla luce sfavillante del campo aperto, ma all'oscuro agguato, contro il tradimento mascherato di ospitalità, contro un nemico inafferrabile e feroce, protetto dalla complicità di tutto il paese: guerra senza gloria e senza gioia perchè la vittoria era il massacro di gente che parlava la stessa favella!

Su quei diciassette battaglioni sparsi qua e là per le provincie meridionali ci sarebbe da scriver dei volumi, se l'archivio del Corpo di Stato maggiore si decidesse, per l'onore delle armi italiane a cui si fa carico di non aver mai saputo dar la vittoria alla patria, se si decidesse, dico, a mostrare quante prove di valore ignorato stanno sepolte nella polvere di quelli scaffali.

A quanti è nota, per esempio, la balda, bonaria, erculea figura del maggiore Enrico Franchini, sprezzatore dei pericoli, sempre pronto alle determinazioni più generose e più ardite, che presso Tagliacozzo col suo fiuto e col suo coraggio, tra una barzelletta e un *countacc*, sorprende e cattura la famigerata banda del generale carlista Boryes, sfuggita a tutti i posti avanzati attraverso sette province?

E quanti conoscono sol di nome il Melegari che ha il vanto di sterminare la banda Caruso e la masnada di quel Cipriano La Gala, solito a firmarsi « Capitano Generale di S. M. legittima il Re di Napoli », o il sottotenente Pizzi del 20.° battaglione che, sorpreso in una perlustrazione nei dintorni di Rioneiro Volture da più di 100 briganti a cavallo, si trincera coi pochi uomini in una cascina, vi resiste per quattr'ore, poi, esaurite le munizioni e avvolto dalle fiamme che i manigoldi hanno appiccato alla casa, anzichè arrendersi, si getta all'arme bianca su di loro in un'irruzione disperata e cade con i suoi bersaglieri stretti attorno nella crepitante fornace?

E chi non ricorda invece questi diavoli neri nelle nostre infauste imprese africane? È san-

12.° Regg. Bersaglieri: In vedetta.

gue di bersaglieri il primo sangue italiano che inzuppa laggiù quelle arene nello scontro con Debeb e sono di bersaglieri i due superbi battaglioni De Stefano e Compiano che ad Adua romanamente combattono e romanamente si immolano per l'onore delle nostre armi. Ed è Castellazzi che con un pugno d'uomini resiste alle torme schiaccianti di Batha Agos, è Stevani che dal gennaio al maggio '96 percorre più di mille chilometri e passa, fresco come una rosa, da Maimeret ad Adua, da Adua a Monte Mocrama, Tucruf, a Cassala; è Gamerra, il fiero comandante l'8.° indigeni — il bel battaglione dalla fascia gialla — è l'Hidalgo, l'eroe di Cassala, provato in tutti i combattimenti africani, sono i De Amicis, i Baudoin, i Verdelli, e Nastro e Pastore e Regazzi, tempre spartane di soldati semplici e prodi cui non trasse alla morte l'impulso inebriante dell'amor patrio, ma la disciplina incrollabile del dovere. Quanti, quanti!

Eroismi che hanno il loro riscontro soltanto nello slancio magnanimo con cui questi soldati ideali seppero correre in aiuto delle pubbliche calamità. Nel '72 straripa l'Arno a Pisa e il 4.° bersaglieri si prodiga con tale abnegazione, che la città riconoscente gli fa coniare una gran medaglia d'oro. Scoppia il colera in Sicilia nel 1866 e il 20.° battaglione paga con 23 dei suoi il suo tributo fraterno: batte il terremoto a Casamicciola e chi è primo sulla breccia a dissotterrare, a seppellire? Il 5.° battaglione bersaglieri. I bersaglieri sempre ed ovunque.

Mettete insomma l'ardore cavalleresco di un Manara e le strofe alate dell'Arzano e del Bosi a cui il Carducci disse — vorrei permettere solo ai militari di far versi — mettete l'impeto di furore eroico di quei quattrocento bersaglieri che avventati sul monte Cricol contro 3400 fanti e 8 cannoni li scompaginano, strappano loro cannoni, cassoni, bandiera, e lo stoicismo oscuro di quel trombettiere Bevilacqua che nella fatale Custoza, col petto squarciato, suona, suona disperatamente la carica, esalando nella tromba l'ultimo soffio agonizzante, mettete insomma l'idealismo fatto valore, disciplina, alacrità gagliarda e geniale e pensate che da questo vivaio di prodi sono usciti un Baldissera, un Arimondi, un Orero; pensate che da Novara ad Adua, passando per tutta la via-crucis della nostra redenzione e delle nostre avventure di popolo libero, per tutti i cataclismi e per tutte le sventure nazionali essi furono sempre i primi a portare nel combattere e nel soccorrere il loro impulso di generosa, spigliata,

12° Regg. Bersaglieri. La scalata.

ridente spensieratezza che è poi la miglior prerogativa del soldato di razza e voi capirete qual forza di tradizione rappresenti nell'esercito questa divisa e qual nobile ufficio sia riserbato fra tanta furia di egoismo ai giovani che, indossandola, sentono di assumere come un sacro debito di onore.

C'è un luogo in cui tutte queste cose hanno lasciato la lora impronta e la loro anima, in cui tutti questi uomini parlano a noi, dimentichi o ignari, con la loro effigie e con la loro voce. C'è un tempio dove si alimenta nella religione dei ricordi quanto di più nobile e di più fervido il più bel fiore della prima generazione italica ha immolato all'idea della Patria. Tutte le pure essenze dell'ardor giovanile, della fede ostinata, dell'abnegazione che tutto dà e nulla chiede esala da quei cimeli raccolti e ordinati con intelletto d'amore da un'accolta di ufficiali ne' quali la soldatesca energia s'illumina di moderna cultura. Sono 100 e più ritratti, sono manoscritti e autografi inediti e rari del La Marmora, del Manara, del Levaillant, del Menotti, del Pinelli, del Pallavicini, del Chiabrera, del Pagliano del Royer che rischiarano di vivi sprazzi di luce la nostra storia: perchè i bersaglieri si trovarono sempre nel più vivo della moderna storia d'Italia.

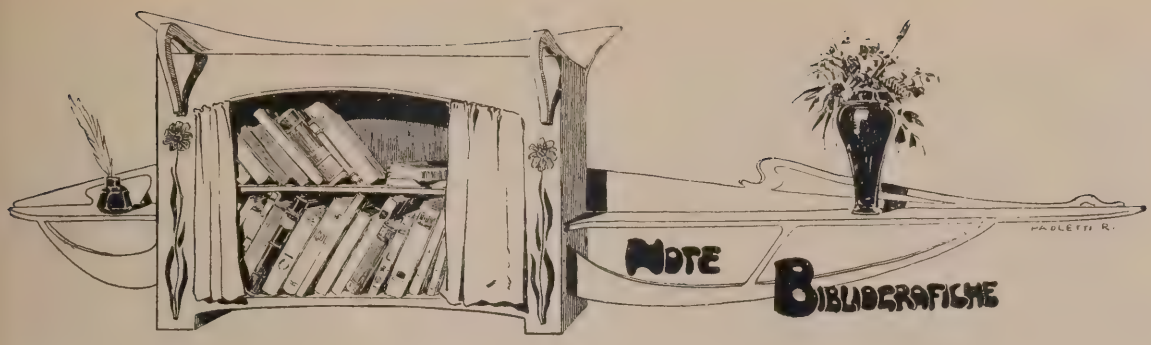
« Noi passiamo qui — mi scriveva uno degli ordinatori, il capitano Armani — le ore migliori della giornata, tutte quelle che il servizio ci lascia libere. L'opera nostra viva e costante, anzichè un peso, è un vero e proprio sollievo dello spirito ».

Questo museo storico dei bersaglieri, alimentato e sovvenuto dagli ufficiali del Corpo, è un tempio dell'ideale dove dovrebbero condursi in pellegrinaggio i giovani che hanno da coronare di idee e di forze la patria risorta per imparare non solo a morire, ma anche a vivere per questa nostra patria, ispirandosi alle virtù di cui oggi abbiamo più bisogno per formarci il carattere e la coscienza di nazione: la disciplina e la rinuncia di sè per la vera collettività. Il vero altruismo che parte dagli altri per scendere a noi, anzichè quello che parte dal proprio *io* per estendersi agli altri.

Tempio della coscienza italiana e di ciò che di più alto ha la vita e di più bello la morte, sulla cui porta potrebbe incidersi fuor di retorica: « Senza macchia e senza paura ».

G. Bechi – E. Rastrelli.

Terra cotta dell'ex ten. dei ber. G. Ceragioli.



Matilde Serao: *Sognando.* — Catania, N. Giannotta, 1906.

È un nuovo pregevole volumetto della graziosa e scelta collana « *Semprevivi* » del Cav. Giannotta, un fiore, di cui non si sa se ammirare la freschezza del colore o la dolcezza del profumo.

Sono tre componimenti che si leggono di un fiato e interessano vivamente, come tutti i lavori dell'insigne scrittrice.

In *Sognando*, traendo argomento dal romanzo del Dickens: « I tempi difficili », la Serao esamina i due indirizzi educativi dei nostri tempi: l'utilitario (di cui fu sostenitore valido lo Spencer) e l'umanitario (di cui tanto s'occupò il Kant), per concludere che per quanto l'educazione utilitaria s'imponga per necessità dei tempi, il sogno è anche esso un pregio e una virtù di cui spesso spesso non se ne può fare a meno.

Nella *donna ispiratrice* tratta della suggestione che opera in noi la donna che s'ama più che la madre, dalla quale, senza volerlo, spesso ci stacchiamo per seguire l'orma della *donna ispiratrice.*

Nella terza e ultima parte parla di *Carlo Gozzi e la fiaba* (1720-1806), un tema serio, ma svolto con la solita maestria.

In complesso, una lettura amena e non... vuota come tante altre che corrono per le nostre mani.

Dora Melegari: *La Giovine Italia e la Giovine Europa.* — Milano, Fll. Treves, 1906.

Mentre si preparano le feste centenarie pei fratelli Ruffini che furono tanta parte della « Giovine Italia », Dora Melegari raccoglie ed illustra con rigore storico e con grande amore le lettere che Giuseppe Mazzini scriveva al padre di lei, Luigi Amedeo Melegari, durante gli anni 1832-33-34. Dell'enorme lavore di cospirazione di quegli anni rimanevano pochissime tracce: queste ora sono allargate dalla presente corrispondenza. Nelle lettere di Giuseppe Mazzini a L. A. Melegari palpita veramente il cuore della *Giovine Italia:* esse ci rivelano la cospirazione di ogni giorno, l'attività febbrile dalla Congrega centrale di Marsiglia e delle Congreghe provinciali d'Italia, la preparazione dei moti rivoluzionari che dovevano scoppiare a Napoli e a Genova nel 1833-34, quella dell'infausta spedizione di Savoia e di un progetto di sbarco sulla Riviera di Ponente, ignorato dagli storici dell'epopea mazziniana.

La lotta della *Giovine Italia* con l'antica Carboneria e i suoi rapporti coi *Veri Italiani*, svolgendosi in questa corrispondenza, ci rivela l'anima intera del Grande Genovese, con tutto il tesoro dei suoi affetti, le sue amarezze, le sue ire, il suo intenso amor patrio, il suo sdegno contro i deboli e gli incerti, le sue rivolte, i suoi scoraggiamenti. Ma sempre la fede lo rianima, lo riafferra, lo slancia nella lotta, nell'azione, nella speranza.

Il grandioso e geniale concetto della *Giovine Europa* si svolge pure in queste pagine. Vediamo come il Mazzini riesce a farlo penetrare nella coscienza di tutti i proscritti di differenti nazionalità che intorno a lui si raggruppano, gettando così il germe dei moti rivoluzionari che dovevano poi, quattordici anni dopo, scoppiare contemporaneamente in buona parte degli Stati Europei.

A. B.

Piero Magistretti: *I fumi del baitello, scene Valsassinesi.* — Milano, Ditta editrice P. Clerc.

Leggendo questo elegante volume ho indicato più volte le felici attitudini dell'Autore, che è altresì un artista della fotografia. Quale viva suggestione per chi legga! Pensiamo se il Verga, il Capuana, il D'Annunzio, il De Amicis e tutta la schiera dei valenti scrittori avessero potuto dar vita col disegno ai magnifici tipi delineati dalle loro penna magistrale!

Ne *I fumi del baitello* è il romanzo montanino, una triste idilliaca storia d'amore contrastato che si svolge fra gli alti boschi e le carbonaie dei monti specchiantisi nei magnifici laghi lombardi. Il Magistretti ha studiato bene i suoi tipi di montanari: tanto bene che a volte dimentica di farli parlare in modo che il lettore non di quei paesi li capisca: ed essi talora si esprimono a monosillabi — intercalando modi di dire dialettali e monologhi tronchi — tanto che non sarebbe facile comprenderli senza l'aiuto delle spesse, chiare e opportune illustrazioni. Forse l'Autore ha voluto così, sapendo che, ad ogni modo, l'una cosa avrebbe compensato l'altra.

Il Magistretti ha saputo dimostrare, interessando vivamente chi legge, come si svolgano anche lungi dai grandi centri, fra la ignoranza brutale e selvaggia, idilli amorosi e delitti sensuali. All'aria aperta, tra le nevi e le nebbie della Valtellina e della Valsassina, nelle ripide strade dei villaggi alpestri o sulle dirupate chine dei precipizî, nelle osterie e nei rustici casolari, le sue scene corredate dalle frequenti illustrazioni, ricche di pitture di costumi, esuberanti di linguaggio figurato, avvincono l'animo del lettore, cui par già di conoscere i tipi che spiccano nelle vignette. Ecco Titta il rustico e malvagio vecchio Cecchino che ferisce a morte la simpatica Nelletta: Ele, il reduce africano, combattuto fra l'amore di Carmela, ragazza invecchiata, e quello della fresca giovinetta che lo contraccambia. E la nonna Berta, e Goro e Lola e *Carlin del poss,* e tante e tante altre macchiette secondarie che hanno tutte la loro piccola parte nel cantucio di mondo contemplato dallo scrittore.

Un dramma passionale come un altro: nulla di straordinario né di originale, ma ben condotto. E sia per la suggestività delle incisioni sia per la viva semplicità dell'azione e per la verità confesso che ho letto pochi libri — e ne leggo molti, purtroppo! — che mi abbiano lasciato buona impressione come questi *Fumi del baitello:* il quale, infine, per chi non lo sapesse, è una capanna da carbonai.

L. G. P.

P. Romano: *La Psicologia pedagogica.* — Torino, Fratelli Bocca.

La pedagogia è ormai entrata nel numero delle scienze con feconde promesse di risultati utili agli individui che redime e ai popoli che perfeziona ed inalza.

Perciò l'Autore l'ha trattata sotto l'aspetto filosofico più puro. Comincia dal tratteggiare la psicologia pedagogica fino al Fröbel, parla, dei vari indirizzi psicologici e della psicologia differenziale e collettiva nella pedagogia, del come dobbiamo conoscere la coscienza quale energica educabile, dell'educabilità dell'energia psichica ereditaria, dell'educabilità del potere numerico, immaginativo, riflessivo, meditativo, e raziocinativo, della psicologia sociale in relazione colle finalità educative, della psicologia della didattica, ecc.

Con questo volume lo studio della pedagogia non solo si completa ma assurge ad un'altezza alla quale, ancora pochi anni fa, sembrava non poter aspirare.

F. M.

L'Esposizione di Milano. Nonostante l'intensità straordinaria del caldo, la grandiosa Esposizione continua ad attirare a Milano numerosi forestieri, dalle provincie italiane e dall'Estero, e fra essi folte comitive di operai qui mandati dai più noti centri industriali della Lombardia e dell'Alta Italia, in generale. E in tutti l'impressione di questa grande festa del lavoro è superiore ad ogni aspettativa. Per continuare a darne un'idea approssimativa, oltre alle rassegne speciali iniziate in questo numero, pubblichiamo oggi la facciata principale del Padiglione dell'Igiene

Esposizione di Milano: Il padiglione dell'Igiene (fot. Varischi e Artico).

— una delle sezioni più interessanti e più utili — un'altra veduta interna della Mostra degli Italiani all'Estero, e specialmente quella della sezione dei missionari cattolici, di cui parliamo più giù; una parete del padiglione dell'Acquicoltura, annesso all'Acquario dove la Germania, benchè estenda il dominio su poche acque, fa una bellissima figura con le sue abbondanti raccolte, e la veduta esteriore del Padiglione dell'Austria, notevole in special modo per la Mostra ferroviaria e tramviaria.

L'associazione Nazionale per soccorrere i missionarii cattolici all'estero. È una delle più importanti associazioni cattoliche, e si serve di quella dei Francescani a Costantinopoli, in Terra Santa, nell'Egitto, a Tripoli ed in altre regioni: di quella delle Francescane in Egitto e delle Canossiane nella Cina e altrove. A Smirne, i Salesiani mantengono l'orfanotrofio maschile, mentre quello femminile è speciale cura delle Francescane. E di entrambi gli educatorii sono qui esposte le fotografie e i piccoli lavori manuali. Interessantissimi fra i documenti esposti in questa sezione sono i ritratti fotografici dei missionari e delle missionarie trucidati dai *boxers* nella terribile insurrezione del 1900. Vi spiccano le aperte immagini dei monsignori Gregorio Grassi, vescovo del Shangi settentrionale, Francesco Fagolla suo coadiutore, Antonio Fotossati, vescovo e vicario apostolico dell'Hunan meridionale; e di varie suore, come la Madre Clara Mannetti e la Madre Maria Giuliani, francescane e missionarie di Maria. L'Associazione ha sede a Firenze. Sorta nel 1887 ha 16 comitati, uno dei quali all'estero, a Smirne. Ne è presidente generale il nobile cav. Carlo Bassi, gentiluomo e filantropo assai ragguardevole.

Future esposizioni. Organizzata dalla Accademia delle mode di Vienna e sotto la Presidenza onoraria del Ministro austriaco del commercio e del Borgomastro di Vienna si terrà in quella capitale dal 15 marzo al 30 di aprile 1907 una Esposizione internazionale di mode collegata ad un congresso internazionale anch'esso. Scopo dell'Esposizione è di dare al pubblico un quadro complessivo dei prodotti della grande industria della moda e di dimostrare i progressi raggiunti in que-

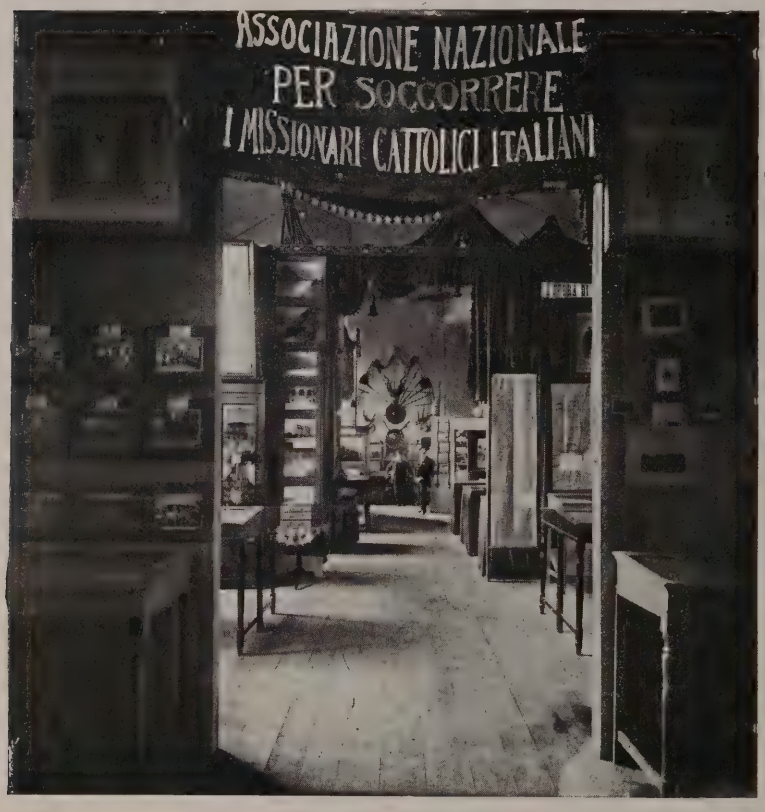
sto campo dalle moderne nazioni. Fra le altre esposizioni che si apriranno all'estero, citiamo quella italiana di Buenos-Aires, che il prossimo anno prenderà occasione dal centenario della nascita di Garibaldi: e quella internazionale della stessa metropoli che nel 1910 solennizzerà il centenario dell'Indipendenza argentina; quella di New-York del 1908 e quella di Berlino del 1912.

La settima Esposizione di Venezia. È stato pubblicato il regolamento generale per la settima Esposizione d'arte della città di Venezia che si inaugurerà il 21 aprile dell'anno prossimo. È composto di quaranta articoli, dai quali stralciamo quelli che contengono le norme più importanti che disciplinano la Mostra. Essa conterrà pitture, sculture, disegni, incisioni e oggetti d'arte decorativa. Sarà divisa in sale italiane, sale straniere, sale internazionali. La Giunta affiderà a speciali Commissioni o a singoli commissari l'incarico di decorare queste sale e di disporvi le relative opere. Molti fra i più eletti artisti stranieri e nazionali saranno invitati a parteciparvi e le loro opere non cadranno sotto l'esame della Giuria d'accettazione, come le opere degli artisti non invitati. La Presidenza si riserba la facoltà di promuovere Mostre individuali di insigni Maestri contemporanei, in modo da porgere un'idea adeguata della complessiva opera loro. Le opere già esposte in Italia non potranno essere accolte, salvo il caso delle Mostre individuali e altri specialissimi, sui quali dovrà pronunciarsi la Presidenza; ogni artista non avrà diritto di esporre più di due opere dello stesso genere. Le opere degli espositori invitati saranno esenti dalle spese del trasporto ferroviario (a piccola velocità) e da quelle di disimballaggio e rimballaggio. Quelle opere sottoposte al verdetto della Giuria fruiranno della riduzione normale del 50 per cento sul percorso italiano ed esonerate se ammesse dalle spese di disimballaggio e rimballaggio.

Le finanze di una regina. Non sempre una ambita corona regale, porta con sè la segreta felicità, e nemmeno in molti casi la possibilità di soddisfare i capricci che importino rilevanti spese. Questo fatto trova conferma sì nel presente che nel passato; nel passato particolarmente e in modo speciale nella Francia, dove i sovrani fino al secolo XVII non disponevano a loro beneplacito delle rendite dello Stato, ma invece ogni loro assegno era destinato a spese ben determinate e precise. Nessuna meraviglia pertanto che più di una regina di Francia, attratta nelle spire del fasto e abbandonatasi a improvvide larghezze, si sia trovata in imbrogli finanziari e abbia dovuto ricorrere ad espedienti non convenienti al suo grado e talora indelicati. Fra queste regine un po' capricciose e un po' inesperte è notevole Maria de' Medici, che andò sposa ad Enrico IV. Egli, riservato, prudente e fors'anco avaro, ella invece fastosa nei suoi gusti e spendereccia al di là di quanto non glielo consentivano le sue risorse economiche. Da ciò un contrasto che si verificò all'atto

Esposizione di Milano: Una parete della sezione germanica alla mostra di acquicoltura (fot. Varischi ed Artico).

stesso del matrimonio quando la Corte di Firenze, male edotta della rigorosa contabilità in Francia, e persuasa che, con un controllore italiano, Maria de' Medici sarebbe stata meglio padrona delle rendite del suo bilancio, chiese al re che la principessa si prendesse un con-



Esposizione di Milano: Mostra degli Italiani all'Estero — Le Missioni cattoliche (fot. Varischi ed Artico).

tabile fiorentino, assicurando sua maestà che la futura regina era « *una buona menaggiera* ». Ma il re non abboccò, e scelse un francese, Florent d'Argouges. « L'hostel de la reine » ossia il suo appannaggio, era minutamente distribuito. Oltre le spese della casa e di scuderia, assai considerevoli, Maria de' Medici prendeva 3000 lire al mese per le sue minute spese personali, cioè danaro alla mano; per abiti, costumi ordinari e da festa era prevista la somma di 28,000 lire; per i viaggi 17,000 e 500, e circa 15,000 lire per indennità al personale che la circondava: in tutto L. 400,000. Ora Maria de' Medici non seppe restare nei limiti del suo bilancio che un solo anno su dieci: l'anno, cioè, che seguì a quello del suo matrimonio. In tutti gli altri sorpassò i limiti impostile in proporzioni sorprendenti: dalle 35 alle 470,000 lire; più del doppio, cioè, del credito normale, e questo eccesso fu toccato l'anno stesso della morte di Enrico IV (1610). Da questo momento in poi Maria de' Medici, divenuta signora dello Stato, si valse della sua autorità regale, per far salire le eccedenze a cifre esorbitanti, e si trovò necessariamente in gravi impicci finanziari, come già si era trovata vivente il marito; il quale però, pur resistendo e opponendo rifiuti, finiva per accomodar le partite; spinto a ciò anche dal fatto che Maria in un momento di serio imbarazzo ebbe ricorso alla generosità del granduca di Toscana suo zio, ciò che irritò sommamente il monarca francese. Infine, dopo aver esperiti tutti i mezzi per cavar danaro, Maria de' Medici affondò deliberatamente le mani nel tesoro della Bastiglia fino a vuotarlo: quel tesoro che Enrico IV e Sully avevano costituito fin dal 1602 e tenuto gelosamente custodito, perchè dovesse servire esclusivamente in caso di guerra. Tutto questo denaro non fu speso soltanto per la persona della regina ma una somma considerevole, circa nove milioni, fu profusa in dono ai grandi del Regno per calmarne gli umori difficili, ed una parte, per una precauzione che contrasta coll'incuria dell'avvenire proprio di Maria, fu collocata in banche all'estero: a Roma, in Germania, in Olanda, ai Paesi Bassi. Ma il brusco avvenimento del 24 aprile 1617, che condusse alla morte il Concini, all'incarcerazione di sua moglie e all'arresto, per così dire, di Maria de' Medici, chiusa nel suo appartamento del Louvre e, in seguito, nel castello di Blois, rese vane queste precauzioni di previdenza tardiva, nè ridonarono a Maria de' Medici l'appellativo col quale fu accompagnata in Francia di *buona menaggiera*.

Tribunali speciali per ragazzi. In 22 Stati della Confederazione nord-Americana, a Taranto nel Canadà e in molte città dell'Australia vennero istituiti tribunali speciali per ragazzi di età inferiore ai sedici anni. Sono fondati sul principio che il ragazzo, quando pure sia reo di qualche grave colpa, non può essere trattato come un delinquente. Si deve invece in base ai fatti — dice R. S. Tuthill, presidente del Tribunale di Chicago — giudicare se il ragazzo abbia tale disposizione alla delinquenza da rendere necessario che lo Stato ne assuma in *loco parentis* la tutela. La prova migliore di questa tutela, secondo quanto scrisse F. M. Björkman, è forse in Denver, capitale del Colorado, dove il giudice Lindsey, anzichè sedere al suo scrittoio, visita uno dopo l'altro i ragazzi corrigendi. Ogni sabato mattina il ragazzo deve portare al giudice una carta sulla quale avrà risposto a numerose domande riguardanti la sua condotta. Durante quelle udienze il giudice non trascura i mezzi più curiosi per indurre i piccoli colpevoli alla confidenza: lascia loro credere che se non tengono buona condotta espongono lui al rischio di perdere il posto perchè la *gente già mormora ch'egli è troppo buono con loro*. Sovente i ragazzi si affrettano a rassicurarlo che non perderà il posto per colpa loro, promettendo di correggersi. Un'altra impressione curiosamente salutare per i ragazzi è quella che la Polizia di Denver avrebbe molto piacere di metterli in carcere a dispetto del giudice Lindsey; si astengono così dal commettere reati per non dare soddisfazione

alla Polizia. Con questo nuovo sistema istituito nel 1903 di parecchie centinaia di ragazzi giudicati, solo 18 vennero inviati alla scuola industriale e il 95 per cento si emendò; il vecchio sistema forniva al carcere o al Riformatorio il 90 per cento dei puniti. E anche a New York, dove si cerca di conciliare il carattere bonario del Tribunale di Denver con le rigidità della legge locale, il giudice Tuthill afferma che ha *sempre cercato di trattare il ragazzo imputato come un suo figliolo che avesse commesso qualche mancanza e fosse innanzi a lui, in casa sua, nel suo studio per udire i suoi amorevoli ammonimenti e consigli.*

Il terrore bianco. Fra tutti gli avvenimenti che costituiscono la storia della Francia: la nobile patria delle grandi idee e delle audaci iniziative, non ve ne sono forse di più commoventi nè più tragici di quelli che si svolsero nel mezzogiorno durante i cento giorni e all'indomani della seconda restaurazione. Alterati dalle passioni di parte, essi attendevano da molto tempo uno storico imparziale; e lo trovarono in Ernesto Daudet; il quale sotto il titolo di « Terrore bianco » e col sottotitolo di « Episodi e memorie », ci ha dato un quadro veridico, spoglio di tutte le esagerazioni e di tutti gli errori che, nel corso di più che sessant'anni, li avevano oscurati. Ma questo racconto del geniale scrittore non si raccomanda soltanto per la sua imparzialità. Esso è anche assai notevole per la sua documentazione. Infatti, prima d'intraprenderlo, l'autore ha proceduto, negli archivi locali, a laboriose ricerche; vederne la storica portata. Oggi la storia non è più narrazione soggettiva o fantastica visione, ma ricostruzione reale in cui ha parte non meno il documento di fatto e umano che l'intuizione dello scrittore che intravvede, vaglia e ricerca; ed Ernesto Daudet, figlio di uno fra i più simpatici romanzieri della Francia unisce in sè con giusta temperanza tutte queste qualità e attitudini.

Pranzi a partito. Un Tedesco, venuto in Italia per ammirarne le bellezze e studiarne le antichità, passeggiando un giorno per le vie d'una delle principali nostre città gli venne fatto di leggere sul frontone di una casa, scritto a grandi caratteri: « Pranzi a partito ». — Che significa quella scritta? — chiese rivolgendosi a me che l'accompagnavo. — Ma! risposi alquanto mortificato, non lo so. — Come? Voi, italiano, non conoscete ciò che è scritto nella vostra lingua? — Pur troppo, replicai; è arabo per me, come per voi; ma ne saprò il significato quanto prima. Andai a informarmi e seppi che voleva dire: pranzi a domicilio. Cioè, era quella una specie di gran cucina in cui si manipolavano pranzi che, a richiesta, venivano poi portati in questa o quella casa. Mi si disse ancora che era costume di alcune famiglie nobili di non far cucina in casa; ma in quella vece facevano venire il pranzo bello e pronto da queste specie di sociali *restaurant*. L'idea e la cosa sono discutibili, riflettei per conto mio, e possono avere molti lati buoni; comunque, conclusi, la dizione non è soltanto barbara,

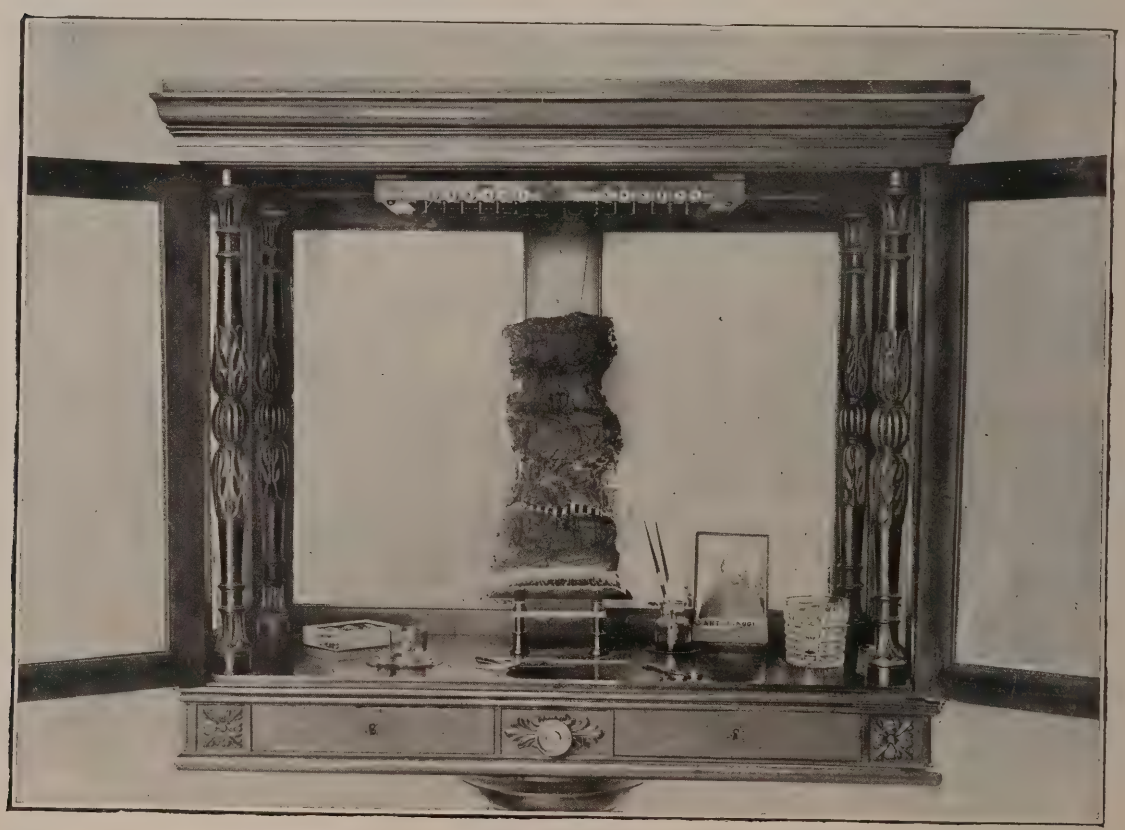
Esposizione di Milano: Il Padiglione dell'Austria (fot. Varischi ed Artico).

si è trasportato sul teatro di questi sanguinosi conflitti e vi ha raccolto preziose memorie. Per tali doti quest'opera si presenta a noi come un libro classico, in cui lo studioso ed il lettore intellettuale può apprendere ciò che furono in realtà quelle tragiche reazioni del mezzogiorno, delle quali tanto hanno parlato senza conoscerle a fondo, senza spiegarne il vero spirito e ma incomprensibile; e per capirla ci vuole un interprete del mestiere. Più innanzi vedemmo sopra la facciata di un'altra casa un avviso che diceva: « Si loca appartamento di seconda elevazione » e voleva significare « al secondo piano », ciò che da me certo non sarei arrivato a capire. Infine in parecchie vie ricompariva la scritta: « Casa grande di loeri con acqua

corrente ». — Ah, questo signor Loeri è un grande proprietario, osservò ingenuamente il Tedesco; quanto case affitta! . . ». Non volli togliere questa presunzione al mio compagno per non dover dare altre spiegazioni; ma io sapeva che quel « di loeri » non era che un barocco francesismo, che doveva tradursi in italiano « da affittare ». Ora non sarebbe decoroso che come si vigila sull'estetica dell'architettura si vigilasse anche sul buon senso delle scritte?!

Il disviluppamento del papiro d'Ercolano. Il 3 novembre 1763 si rinvenne sotto le lave del Vesuvio che seppellivano Ercolano una biblioteca di 1756 *volumi* negli armadî carbonizzati della sontuosa dimora detta d'Aristide, o dei *papiri*, perchè questi volumi non erano altro che dei rotoli, *volumina*, di lunghe striscie di papiro, manoscritte da una sola parte e disposte in pagine l'una accanto all'altra. Erano i libri di un antico erudito. Alla differenza di quelli di Pompei, interamente calcinati dalle materie ardenti che copersero quelle Città, i papiri d'Ercolano, chiusi nella lava mescolata di vapore acqueo, non erano in generale danneggiati che alla loro superficie. Nell'interno sono, a malgrado della loro friabilità, più o meno chiaramente leggibili. Il problema, in apparenza insolubile, del loro disviluppamento è stato ingegnosamente risolto per mezzo d'una macchina semplicissima, inventata alla fine del secolo XVIII dal P. Antonto Piaggi. Nel grande rimaneggiamento generale che ha subito il Museo Nazionale di Napoli nel 1903, quest'apparecchio ebbe il posto d'onore nella galleria dove sono riuniti i papiri. Questi non sono ancora tutti decifrati, ma quelli che lo furono già, lasciano vedere alcune note di Filostrato su l'orgoglio, di Métrodoro su le sensazioni, di Filodémo, poeta e filosofo epicureo, contemporaneo di Cicerone, e infine di Epicuro stesso. Quando il resto sarà decifrato, verremo certamente a conoscenza di nuove importanti cose. La macchina del Piaggi va usata nel modo seguente: si inumidisce delicatamente con un piccolo pennello intriso nella gelatina liquida una piccola parte del papiro e vi si applica subito un pezzo di membrana di pellicola. Questa membrana si applica successivamente col medesimo processo su tutte le parti del papiro. Essa costituisce una specie di copertura al papiro, che se ne riveste, assicurandone il contenuto; si distacca la pellicola dopo che il foglio gelatinato è divenuto secco al disotto e può mantenersi affatto solo. Così si rende la coesione e l'esistenza ai *volumina* più o meno deteriorati dal calore; frammento per frammento, essi scoprono la loro continuità come si vede sulla fotografia qui riprodotta che mostra gli accessorii del minuto lavoro.

La solitudine. È un sentimento e una pratica che va come la si intende: se è feconda di pensiero e di opere è buona in sè e nei suoi effetti sociali, se è sterile diventa dannosa sotto entrambi gli aspetti. La solitudine austera e calma è accumulatrice di forza morale e intellettuale. I grandi filosofi, i moralisti, gli economisti celebri non vissero nelle grandi capitali. Essi lavorarono nel silenzio del loro oscuro ritiro, e di là illuminarono il mondo coi raggi del loro genio



Una nuova macchina per il disviluppamento del papiro di Ercolano.

solitario. I grandi riformatori temprarono l'animo loro alle lotte che dovettero sostenere per tradurre in atto i loro ideali nella solitudine meditativa. Ercole al bivio ci apparisce solo e pensoso; Cristo digiuna nel deserto e S. Girolamo alterna la vita di apostolo con quella solitaria e meditativa del penitente. Spinoza, Newton, Kant, Rosmini, ecc. formarono la loro coscienza rinunciando al mondo e alla società, pensando e lavorando nella solitudine. Vi è anche un'altra forma di solitudine determinata da motivi morali e proseguita con aspirazioni ultraterrene. Quando la corruzione pagana dilagò e scorsero rivi di sangue innocente, i deserti della Tebaide si popolarono di gente dall'anima ferita assetata d'ideale; e là in mezzo a una vergine natura « all'ombra dei palmizi, lungo le verdeggianti sponde dei ruscelli, negli spechi dei monti, fra i ruggiti dei leoni e delle pantere, nella penitenza, nella lettura, nel lavoro, trovò la pace e l'oblio ». È una solitudine storicamente spiegabile, rispettabile in sè ancorchè socialmente infeconda. Triste e vuota è la solitudine cercata dal desiderio inquieto privo dell'energia di valore operoso che porta all'errare fantastico di Renato e di Obermann; ma peggiore è la solitudine derivata da misantropia, da disprezzo della società, e da disdegno della vita come quella voluta e vantata di Schopenhauer; diametralmente opposta a quella di Beethowen derivata da infelicità. « Mi avranno creduto pieno di odio e di fiele, scrisse il grande musicista nel suo testamento; e l'anima mia traboccava di affetto! M'hanno visto fuggire gli uomini e non sapevano che un perpetuo e triste compagno mi teneva inesorabilmente con sè ». Spregevole veramente è soltanto la solitudine ispirata da sentimenti egoistici. Il detto di Epicuro « nasconditi per vivere » e l'altro di Ovidio « ben visse chi bene seppe nascondersi » por-

Capanna dove si nasconde il cacciatore.

tano in sè una impronta ignobile, sulle quali è inutile discutere. Meglio al proposito la filosofia di Platone e di Cicerone; alla quale s'accostarono due scrittori di età diverse: il moderno Zimmermann e il Petrarca, ancorchè quest'ultimo per il tempo in cui visse sia troppo intinto di misticismo.

La caccia coi Panioni e con le Reti. Coi primi d'Agosto s'inaugura la stagione delle cacce e delle uccellande. Fra le altre è piacevolissima quella coi panioni, molto in uso nelle nostre campagne, colla quale si prendono molti uccelli silvani e da siepe, dal becco gentile, cioè codirossi, codibianchi, pettirossi, batticole, lodole, ecc. Gli arnesi necessari per una tal caccia sono le gabbie con gli uccelli di zimbello o di richiamo, e i panioni. Questi consistono in verghe invischiate che si inguainano dentro a canne e poi, al momento buono, liberate dalla guaina, si impiantano a breve distanza l'una dall'altra. Ne parlano i *Canti Carnascialeschi:*

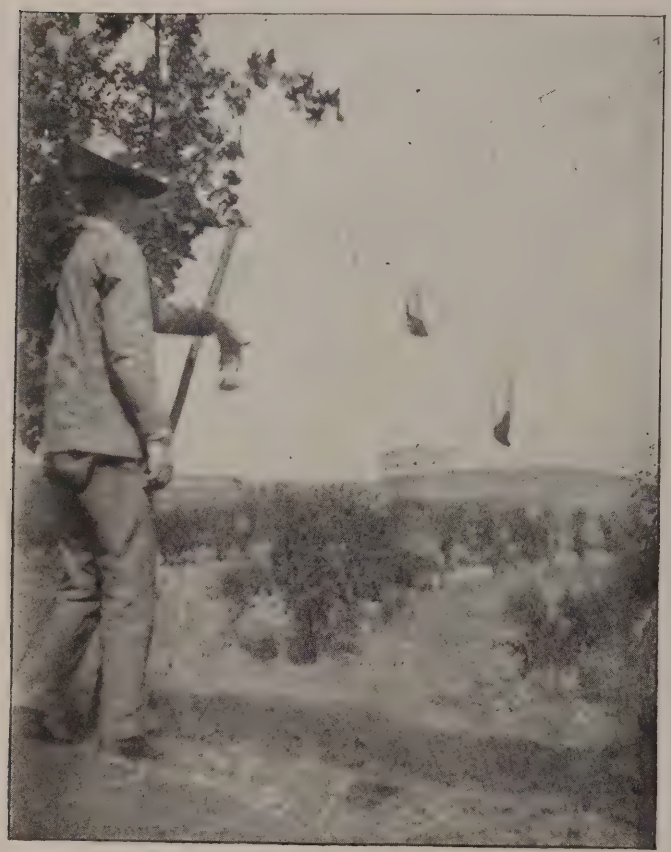
« . . . questo vergello, ovver panione,
Che si mette qui dentro,
Sia tal che non si perda nel cannone,
Nè ci vada anche a stento »,

Di tutto ciò munito il cacciatore, avanti lo spuntar del giorno va nel luogo ove ha destinato d'incominciare le sue tese. Appena l'oscurità è tanto dissipata

da poter distingnere chiaramente la campagna, egli pone nel luogo più adatto le gabbie dei richiami, e attorno i panioni fitti in terra e un poco inclinati. Ciò fatto, si nasconde dietro qualche cespuglio o qualche fossa, o qualche capanno, e vi si mette accoccolato, come dice il Buonarroti nella *Tancia:*

« A' panion noi darem mano
E qui ci accoccoleremo ».

tenendo bordone, se occorre, ai zimbelli, imitando cioè con lo zufolo il canto degli uccelletti, di cui va in caccia.



Caccia con la rete.

Il canto degli zimbelli, o quello dello zufolo che li imita, attira gli uccelletti che accorrono intorno alla tesa volando da una zolla all'altra, da un ramo all'altro, sedotti dall'ingannevole verso. E calano all'insidia come il dantesco: « così augel per suo richiamo ». Così vengono a posarsi sulle verghe invischiate e vi s'impecciano con le ali o con le zampe per modo da essere facilmente presi dal cacciatore. Spesse volte dieci o dodici se ne prendono nella medesima tesa, senza che il cacciatore si muova mai dal suo posto. Questa caccia dura fino alle nove della mattina. La buona riuscita d'essa dipende dall'abilità dell'uccellatore nel saper conoscere quali saranno i posti dove quei dati uccelli andranno di preferenza e nel disporre la gabbia dei richiami e nel mettervi intorno convenientemente i panioni. Altra caccia divertente è quella con le reti mobili o le reti fisse tese in fondo alle siepi, specialmente dove sia l'amaranto, pascolo grato agli uccelli, e lungo i rivoletti. I cacciatori, bene disposti i richiami, si nascondono dentro un capanno di frasche, spiando le mosse ed il volo degli uccelletti, imitandone collo zufolo il canto. Poi richiamatili così nella siepe, si danno a batterla con frasche, spingendoli verso la rete, facendo gran chiasso e fracasso quando son più vicini a questa. La rete si riempiè così della preda alata, facendo sacco. Il cacciatore ritira la preda, e ripristina la rete e ricontinua il gioco insidiatore sin che dura il passaggio. In questo modo, se grande è il passaggio degli uccelli da siepe, se ne possono prendere due o trecento al giorno.

La barba nel medioevo. La barbarie medioevale ebbe per effetto che colle lunghe capigliature ritornassero anche le lunghe barbe; nè la gentilezza cavalleresca e il rinascimento civile ricondussero il culto della persona e quindi anche del volto. I cavalieri dell'età feudale portavano il volto raso; ma a questa consuetudine erano superiori i principi e i re. I Goti portavano lunghi mustacchi, i Longobardi lunghe barbe fluenti; solo i re Carolingi della seconda maniera non pare che adottassero questo distintivo onorifico, onde il Falker, ultimo autorevole storiografo della barba, crede che l'artista Durer abbia errato raffigurando Carlo Magno Barbuto. Barbuto certamente, invece, fu l'imperatore Barbarossa; il quale però non ebbe la barba così prolissa come quella attribuitagli dalla tradizione. Fin qui la barba era portata per gravità, ma non era tollerata come vezzo e ornamento; e difatti la Chiesa la bandiva insieme coi capelli lunghi artificiosamente composti. Perfino la Sorbona sentenziò, nel 1561, che la barba non conveniva a un teologo; e ciò tanto più perchè i ministri protestanti avevano adottata la moda delle lunghe barbe. La Riforma pertanto mise di nuovo in onore la barba ed in ragione inversa l'avversava la Chiesa; ma quando sulla sedia pontificia si succedettero pontefici che, come Clemente VII dopo l'assedio di Roma, non fecero più uso del rasoio, allora non si gridò più allo scandalo se il clero ne imitava l'esempio, e tutti i preti si governarono a questo proposito come meglio a loro talentava. Fu soltanto Leone X che preoccupato della effeminatezza contratta dal clero ordinò che i preti e gli abati si tagliassero la barba; e da quel tempo in poi, in generale, fu mantenuto fra il clero quest'uso. Anche i magistrati rigettarono la barba come ornamento troppo vago e profano: il che fa meraviglia, osserva il Bettinelli « poichè sempre fu questo segnale di sapienza filosofica e di senile autorità ad imprimere riverenza ». Ma essendo divenuta una giovanile vaghezza si può, d'altra parte, comprendere il divieto fattone a chi dovea parer saggio e assennato ai tribunali. Così la gente di toga dovette rinunziare al civettuolo adornamento, e Francesco Olivier, che fu cancelliere di Francia, non fu ricevuto al Parlamento di Parigi, nel 1536, se non alla espressa condizione di abbattere la barba e farsi radere. Con tutto ciò in mezzo alle più aspre lotte la barba continuò a sussistere e chi la prese e portò a vezzo cortigianesco, seguita a dire il Bettinelli « ne fece gran

caso e la fece tagliare in varie forme, di code d'augello o di ventaglio o a rotondo e pettinare e profumare, meglio che i capelli non facciamo noi. La notte acconciavanla dentro una borsa perchè non si scarmigliasse, e con cere e odori e colori preparavansi così per la mattina. Accompagnossi di due mustacchi lunghi e diritti come di gatto, poi quella del labbro inferiore si ridusse a una ciocca di peli nel mezzo sopra il mento ». Luigi XIII mise alla moda la barba *à la royal,* cioè il pizzo, che fu poi adottato anche in Piemonte e rimase in onore fino ai tempi di Vittorio Emanuele II. Con tante fogge bizzarre che prese la barba, si comprende come il Grazzini detto il Lasca indirizzasse a Messer Ridolfo di Bardi alcune ottave « contro le barbe nel modo che di presente i barbieri l'assettano »; e come questo « eccellente ornamento naturale » fosse elevato a simbolo di sentimenti politici. In un numero precedente di questa *rivista* noi parlammo già dei rapporti tra la barba e la politica; ora vedremo come rapporti pur stretti esistano tra la barba e la morale e la religione. Ma prima notiamo come oggi, in fatto di barba, v'è piena libertà per tutti, anche tra gli Inglesi; i quali per l'addietro tenevano la barba come sconveniente e preferivano il mento rasato. Anche oggi però il vero Inglese *polite,* oltre il mento, tiene anche rasato il labbro superiore, non fosse altro che per maggiore polizia al mangiare. Infatti in questa operazione gustosa sì, ma troppo materiale i baffi riescono imbarazzanti, reclamano il frequente uso della salvietta, e ciò è sommamente *shoking.* Come la barba coltivata e bene acconciata è indizio di raffinatezza civile così la barba come l'ha data natura, è ritenuta dai popoli incolti il più rispettabile emblema della virilità. Pietro il Grande, insieme con le tante riforme introdotte in Russia, cercò di diffondere anche l'uso di radersi; ma siffatta innovazione fu, con estrema resistenza contrariata dai suoi sudditi, i quali preferirono piuttosto di pagare una forte multa anzichè soffrire d'essere sfigurati, com'essi asserivano, nella immagine di Dio. Per i Russi antichi la barba era simbolo non meno di libertà che di dignità.

Posa del richiamo.

La forza degna. Hermann Grimm parlando di Goethe osserva che « la più grande felicità per un uomo è quella d'incontrare una forza degna di lui, a lui simile e sua uguale ». Questa forza è la donna: compagna, consigliera, ispiratrice. Goethe non ebbe questa felicità, la più grande che esiste sulla terra, perchè non occorre troppo forzare il pensiero per farci dire che nel matrimonio di Goethe vi è qualche cosa dell'uomo di lettere che finisce per sposare la sua cuciniera. L'amicizia non può supplire all'amore coniugale; e a Goethe non bastò incontrare Schiller, come non bastò a Byron l'aver incontrato Shelly: nessuno dei due incontrò la donna loro eguale, la loro donna. Questa felicità, invece, toccò a Vittor Hugo, che a vent'anni ebbe al suo fianco colei per la quale palpitò di costante, unico amore; toccò a Michelangelo che incontrò in Vittoria Colonna, vedova del marchese di Pescara, la nobile amica della sua vita; toccò a Carlyle, che nella moglie virtuosa, sottomessa, intelligentissima, trovò quella fedeltà, quella dolcezza della quale il suo genio aveva bisogno per temperare le asprità dello sdegno, e talora della intolleranza. Riccardo M. Meyer, ultimo biografo di Goethe, dice che « è stata sempre per il popolo tedesco una umiliazione che il più grande dei suoi poeti non abbia collocato al suo fianco una compagna, lo spirito della quale fosse stato degno del grande suo spirito ». Altri, invece, ha osservato che il grande poeta viveva a una tale altezza di genio, dove egli bastava a se stesso. Egli non aveva bisogno di essere in due per pensare e creare, anzi egli stesso nol voleva nemmeno, perchè, in generale, un genio così alto è egoista; egli poggia come l'aquila solitaria nelle regioni dove non si ode voce terrena. Ciò può esser vero; ma forse aveva ragione Börne, il quale scrivendo nel 1825 alla sua amica Vohl diceva: « Goethe è felice e lo afferma egli stesso: ma io non vorrei di questa felicità: come è solo!! ». E solo veramente non si può rimanere. In mancanza di meglio Foscolo ebbe la *donna gentile* e Alfieri la contessa d'Albany. Non ci fu che Schopenhauer, il quale, per il suo sistematico disprezzo verso la donna, ripeteva che bisognava *entbeeren,* farne senza; ma chi gli avesse letto in cuore, forse i sentimenti erano diversi dalle parole; e in ogni modo se anch'egli avesse avuto al fianco una gentile consi-

gliera forse non avrebbe scritto, per amore di originalità, tante . . . sgarbatezze.

Les Désenchantées. Così s'intitola l'ultimo romanzo di Pierre Loti: il gentile *reveur* che ha fatto già palpitare tanti cuori e inebriate tante anime colla visione di mondi ignoti, lontani, misteriosi. Questo lavoro, di una finezza senza pari, fa parte di una trilogia ispirata all'autore dal suo soggiorno in Oriente, a Costantinopoli. Il primo romanzo che tratta di questo soggetto è il racconto di un amore ardente provato dall'autore per una giovinetta circassa da lui chiamata col pseudonimo di *Aziyadé*, nome inventato per nascondere il vero « qui était plus joli e plus doux » e che dà il titolo al libro. La memoria di questo amore non abbandona mai il poeta che dopo dieci anni si risolve di ritornare in Oriente per ritrovare le tracce della sua *bien aimée*. La narrazione di questo viaggio costituisce il secondo romanzo che ha per titolo *Fantôme d'Orient*. « Il viaggio a Stamboul sarà triste » egli dice fin da principio, giacchè è impossibile che io mi senta così incalzato di ritornarvi dalla furia nera che è la mia vita. Infatti egli trova che il fantasma d'Oriente, la piccola Aziyadé era morta e non domandava all'uomo amato che il supremo addio per riposare tranquilla nella notte senza fine. Così « questo sogno angoscioso che per parecchi anni mi aveva perseguitato, questo sogno di un ritorno a Costantinopoli .... non è più ritornato dopo che io ebbi compiuto il mio pellegrinaggio. E di tutto ciò che riguarda l'Oriente tutto si è pacificato nella mia memoria, con gli anni che hanno continuato a passare. *Ce rêve était sans doute l'appel du cher petit fantôme de là-bas, auquel j'ai répondu et qui ne se renouvelle plus* ». Così voi affermavate, e certamente pensavate licenziando il vostro volume, o soave poeta innamorato; ma un cuore come il vostro non invecchia e tornerà a palpitare per altri esseri che hanno raccolto l'eredità del vostro affetto e domanderanno, oltrechè l'amore, l'aiuto del vostro pensiero e della vostra parola per conquistare la libertà a loro negata. André Lhéry, ossia Pierre Loti, è giunto alla maturità degli anni e della gloria letteraria. È un romanziere alla moda conosciuto in tutto il mondo e quindi anche in Oriente da lui descritto con tanta fiamma d'amore e di carità. La lettura del suo giovanile idillio ha commosso la fantasia delle giovani signore abitatrici dei misteriosi *harem*, ed una di esse gli scrive confidandogli i secreti del suo cuore turbato e del suo spirito ribelle. Contro la sua abitudine, vinto forse dal fascino dei ricordi, André Lhéry risponde, e si stabilisce una intellettuale e spirituale corrispondenza tra lui e l'essere enigmatico lontano, col quale al suo ritorno a Costantinopoli combina un ritrovo. Invece d'una, convennero tre donne, tre fantasmi velati che avevano letto i suoi libri e volevano esternargli la loro gratitudine per l'interesse da lui mostrato verso la Turchia. Una si chiamava *Zeyneb*, la quale, andata già sposa ad un uomo vizioso e ributtante, era rimasta vedova triste e delusa, senza più alcuna speranza nella vita; l'altra era *Melek*, testolina bizzarra e piena di *verve;* l'ultima *Djémane*, cugina delle due prime, quella che aveva allacciata la relazione col Lhéry, appartenente alla più alta nobiltà mussulmana, colta, altera, appassionata. Per incarico e ispirazione loro, lo scrittore compone il libro di cui abbiamo parlato che rivela la condizione nuova della donna musulmana creata dalla cultura europea invadente, ed insieme il doloroso contrasto tra la aspirazione di libertà e lo stato reale di quelle povere schiave degli *harem*. Come tutti gli altri lavori di Pierre Loti, anche questo romanzo, a tinta sentimentale; è pervaso di un fondo di tristezza che è il *pathos* caratteristico delle anime delicate e riflessive e si riconnette con un concetto negativo e pessimista della vita.

Richiami per uccelli lungo le strade maestre.

Il museo Carlo Porta a Milano. Nei giorni scorsi è stata bene accolta in Consiglio Comunale l'idea di elevare un monumento a Carlo Porta, nella piazza del Verziere, là ove il Poeta trovava i tipi viventi delle sue immortali poesie umoristiche. Oltre il monumento, per iniziativa del poeta milanese Gaetano Crespi, sarà formato un *museo portiano* che verrà inaugurato nel prossimo novembre. A questo museo contribuiscono i documenti e i cimelii letterari posseduti dal figlio di

Tommaso Grossi, l'ingegnere Giuseppe, e dal pronipote del Poeta, il dottore Carlo Porta. Fra altre preziose cose il museo conterrà *tre librerie, ritratti* della famiglia del Porta, *medaglie, duecento cinquanta volumi preziosi, trecento poesie autografe* e moltissime inedite del Poeta, lettere di Vincenzo Monti, Ugo Foscolo, del patriarca di Venezia Bocchegnosi, di Gaetano Cattaneo, della Diana Corner, di Berchet e di altri illustri. Tra le note di scene comiche ci sarà il *Copione* del *Biagio di Viggiù*, con i segni *in rosso* della censura austriaca e infine il *Non si permette la rappresentazione*. A tutto questo si aggiungeranno manoscritti di Giuseppe Bossi, di Balestrieri, di Passeroni ed altri, e ancora attestati di lode che si ebbe il poeta quand'era collegiale a Monza e lettere di nomina a membro di diverse Accademie letterarie. Bre-

La battuta nelle siepi per spingere avanti gli uccelli nelle reti.

Il ritorno della Caccia coi panioni,

vetto di nomina di Carlo Porta a *capitano* della guardia nobile di Napoleone I. Atto di decesso del poeta, conti di collegio e di famiglia, rimarii, note storiche, note casalinghe, timbro col quale il poeta segnava l'*ex libris* sulle opere che possedeva.

Mare e deserto. Fra le parti non abitabili della superficie terrestre e che sfuggono quindi alla influenza umana, le più notevoli sono i deserti e i mari: due estremi che si toccano con parecchi punti di contatto e di curiosa rassomiglianza. Entrambi sono pianure sconfinate, infruttifere inabitate, e i loro nomi vengono spesso invertiti nelle espressioni: *mare di sabbia, deserto d'acqua.* Uno stesso contrasto nel mare e nel deserto offrono le isole e le oasi, punti di eguale conforto per i viaggiatori. Mare e

I panioni tesi.

deserto non hanno strade e in entrambi la fata morgana illude i viandanti e li attrae. Sulla coperta di un bastimento o sulla groppa del camello ci si trova ugualmente su spazio limitato e l' andare dondolante del camello produce gli stessi effetti del mal di mare. Si è separati da tutto il resto del mondo e si hanno intorno i medesimi pericoli. La vista è immensa e grandiosa così nel mare come nel deserto, ed alla fine ugualmente stanca e fa sentire il freddo della solitudine. Il modo di vivere è giornalmente lo stesso; la identica mancanza di freschi alimenti; e nei casi estremi la fame e la sete sono i pericoli a cui si va incontro nei deserti e sul mare: dove pure i viaggiatori sono ugualmente minacciati da procelle, bestie feroci e ladri. Una sola, profonda, essenziale differenza corre tra i due elementi e costituisce un supremo vantaggio del mare sul deserto: quello, colla comodità dei trasporti sulle acque collega paesi abitati, questo, invece, cioè il deserto, li divide.

La lingua. Ah, la lingua è una gran brutta cosa; cioè perdonatemi: volevo dire che che la lingua è bensì la parte più utile del nostro corpo, ma è anche più spesso la più dannosa; intendo la lingua lunga. Pare impossibile che un muscolo così piccolo possa produrre così grandi effetti; ma è l'apostolo S. Giacomo che lo dice al capitolo 3.°, là dove ei paragona la lingua a un gran fuoco che in sè riunisce benefiche e nocive conseguenze. « La lingua, egli dice, nessun uomo può domarla; essa è un pestifero male, pieno di mortale veleno. Per mezzo di essa noi benediciamo Dio Padre; e per mezzo di essa malediciamo l'uomo fatto a immagine di Dio ». A primo aspetto pare una contraddizione questa massima; ma, esaminando la cosa più da presso, si vede che veramente la lingua congiunge in sè i due estremi: chè essa può operare così in bene come in male. Già quasi tutte le cose che appartengono alla vita umana hanno, come suol dirsi, due lati: uno buono e l'altro cattivo, così che se ne può fare un uso utile oppure pernicioso. Perchè non dovrebbe esser così anche per la lingua? Ricordiamo che Esopo, il sapiente scrittore di favole greche, fu il primo che mise in rilievo il lato benefico e il lato pernicioso della lingua: ed è sintomatico che questa verità sia stata detta ad un banchetto, perchè, anzitutto, la lingua può essere un membro utile come strumento del gusto. Per suo mezzo infatti, noi proviamo il piacere del cibo e delle bevande; e se l'autore della *storia d'un boccone di pane*, l'abbassa all'umile ufficio di scopa della bocca, noi possiamo affermare che essa è l'inventrice dell'arte culinaria, promotrice del commercio e quindi del benessere, e contribuisce indirettamente alla scoperta di paesi sconosciuti. Ma rovesciamo la medaglia. Essa alletta alla ghiottoneria, alla gozzoviglia, e perciò è occasione di malattia, di miseria, le cui conseguenze son senza fine deplorevoli. La lingua è anche l'organo principale della parola, e come tale essa ha un lato benefico: quello di porgerci la capacità di esprimere in suoni articolati i nostri pensieri e i sentimenti. Per essa è possibile l'insegnamento, o almeno è considerevolmente agevolato, e possiamo per mezzo suo consolare i nostri simili, ammonirli, consigliarli, difenderli. Essa è l'organo della eloquenza e ognuno sa la potenza della parola nel foro, nei parlamenti, nei tribunali, nelle chiese, sulle piazze. È organo del canto e serve a inalzare inni a Dio, alla natura, all'arte, pieni di fervore, di fede, di soavità. E senza la lingua non ci sarebbero naturalmente nemmeno degli scritti. Ma ohimè! ecco il lato nocivo anche per questa parte. Essa è l'organo della menzogna, e Talleyrand affermò che si possiede la lingua soltanto per nascondere il pensiero; e può anche essere l'organo del tradimento, dei pettegolezzi, delle adulazioni, delle bestemmie, del turpiloquio, della seduzione, delle canzonacce da strada. Sì, sì; ha ragione l'apostolo S. Giacomo. La lingua può essere cosa di cielo, ma è anche strumento dell'inferno.

La seta artificiale a Pavia. A Pavia fu di recente inaugurato il grandioso stabilimento della seta artificiale. Sorge fuori Porta Garibaldi, vicino alla frazione di S. Pietro in Verzolo. È tutto chiuso da una cinta che misura 1500 metri e comprende 17 vastissimi padiglioni, nei quali lavoreranno circa 1000 operai, e la fabbricazione della seta artificiale si svolgerà a gradi

a gradi, ininterrottamente, dalle prime sale nelle quali la materia prima è depurata, ai riparti diversi ove essa è sottoposta a reazione chimica, meccanicamente, spinta attraverso le macchine filanti e poi passata all'annaspatura, alla torsione, alla pettinatura, finchè il prodotto completamente finito va a posarsi nei magazzini di spedizione. Autore del magnifico progetto è il prof. Mario Baroni di Milano, collaboratore dell'architetto Kun, chiamato a dar forma al pensiero tecnitori, dal bellissimo quadro che qui riproduciamo di F. Cormon, uno dei più famosi odierni pittori del genere. Per avere un'idea esattissima, invece, della pesca odierna, presso la maggior parte dei popoli del mondo, basterà passare qualche ora nel padiglione dell'Acquicoltura, di cui riproduciamo avanti una parete, e precisamente quella degli uccelli acquatici. Alla preziosa raccolta ittiologica mandata dall'Estero a questa mostra, e ammirata in ispeciali recipienti di ve-

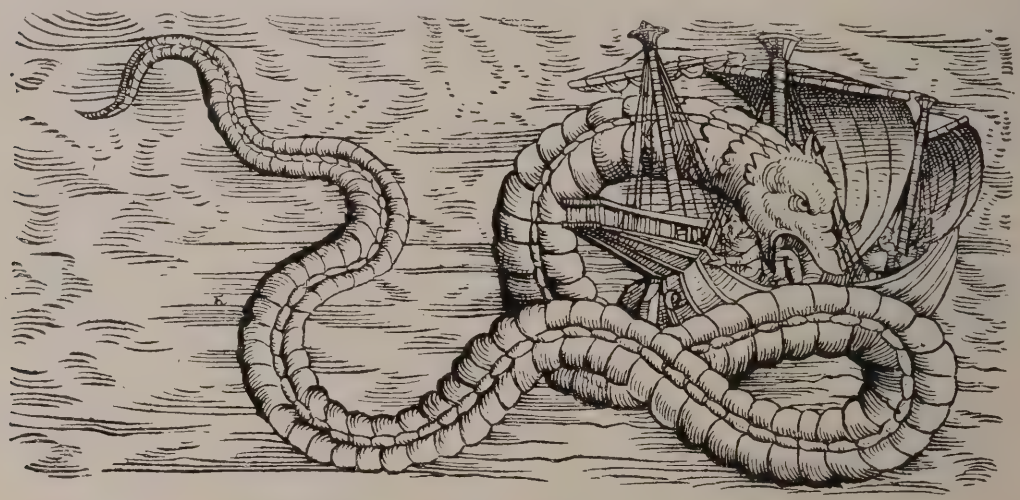
La pesca presso i primi popoli allo stato di natura (Da un quadro di F. Cormon, Parigi).

nico industriale del dott. F. Lehner, inventore del sistema per la fabbricazione della seta artificiale e del Prof. Fritz Dietter. Al direttore cav. Quirino Quirici si deve l'introduzione della nuova industria e la fondazione di questo grande stabilimento in Pavia.

La pesca presso i primitivi. Ai lettori che avranno precedentemente osservato le varie vignette riferentisi alla caccia, non spiacerà forse di avere un'idea grafica della pesca presso i nostri antichissimi progetro con preparati chimici, due sovrani, il Re del Portogallo e il Principe Alberto di Monaco hanno aggiunto il risultato delle loro investigazioni nel fondo del mare, che sono di una particolare importanza. Ne riparleremo.

Il Serpente marino. A proposito di pesca, quasi tutti gli anni, nella penuria delle notizie estive, si diffonde la voce della comparsa o della pesca di un serpente marino su questa o quella lontana costa. È un'anti-

chissima favolosa invenzione, che cambia spesso forma ma raramente essenza, apparsa la prima volta . . . . nella letteratura verso la metà del secolo XVI per merito del famoso Olao Magno. Ecco com'egli ce ne dà notizia, e come si trova, graficamente, in un antico libro: « Tutti i marinai, che navigavano nelle acque norvegesi per il commercio o per la pesca, assicurano ad unanimità una cosa stupefacente e cioè che, fra gli scogli e nelle grotte della costa nei dintorni di Ber-



Serpente marino secondo Olaos Magnus. (da un'antica stampa)

gen, dimora un serpente lungo 200 piedi e grosso 290 piedi, che abbandona il suo nascondiglio soltanto nelle notti chiare d'estate, per ingoiare vitelli, pecore e maiali, oppure attraversa a nuoto le acque marine per acchiappare seppie, gamberi di mare e granchi di ogni genere. Dal suo collo pendono disposti in fila capelli lunghi un braccio; esso è coperto di squame acute di color nero, e ha gli occhi che mandano fiamme rosse; esso disturba i bastimenti e rapina, drizzandosi come una colonna, gli uomini dal bordo e li ingoia. Questo non suole avvenire di regola senza sconvolgimenti e gravi rivoluzioni e mutamenti di fortuna nel paese; muoiono o sono scacciati i re o scoppia una guerra ».

I Ricordi di Waterloo. Vennero sospese le trattative per vendere la storica fattoria di Mont-Saint-Jean, prezioso ricordo della battaglia di Waterloo. Si è riusciti a questo per merito del signor Casans e degli storici Houssay, Wilmet e Aert. Il castello di Outremont, altro ricordo di Waterloo, sarà comperato e restaurato da un gruppo di ufficiali inglesi. Inoltre a Mont-Saint-Jean si erigerà un monumento a Victor Hugo e al generale Vaumerlen, il quale fu mortalmente ferito durante la grande carica di cavalleria.

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Carlo Pellegrini**, ex presidente della Repubblica Argentina, era una delle più grandi personalità di quella nazione e della vasta comunità di nascita e di origine italiana. Fra le sue grandi doti, noi dobbiamo ricordare quella del costante affetto verso la nostra patria, messa unicamente in rilievo dall'insigne comm. Basilio Cittadini, direttore della *Patria degli Italiani*, in una lettera al *Secolo XIX* di Genova. Eccola:

« La morte del mio illustre amico Carlo Pellegrini ha suggerito ai migliori giornali della Penisola calde parole di compianto per l'uomo eminente che resse con mano ferma le sorti dell'Argentina e cooperò per lunghi anni coll'ingegno preclaro e colle opere al risorgimento civile ed economico di quel simpatico paese. Ma fra i titoli di Pellegrini alla benemerenza degli italiani si è dimenticato il più prezioso e valevole. Fu Carlo Pellegrini, allora membro del Senato Nazionale, che appoggiò col fascino della sua eloquenza e l'autorità del suo nome, l'idea di istituire nelle scuole secondarie dello Stato cattedre per l'insegnamento della lingua italiana; fu lui che intorno a quella proposta riunì la grande maggioranza dei voti nelle due Camere; fu un suo discorso memorabile, pieno di ammirazione affettuosa per l'Italia rinnovellata dalla libertà, che decise il Senato Argentino a votare con unanimità la legge sullo studio della lingua di Dante negli istituti d'insegnamanto secondario della Repubblica. Carlo Pellegrini era un amico sincero dell'Italia; sentiva la voce del sangue; fu il migliore prodotto di quel felice innesto che compie nell'Argentina la nostra immigrazione, la pianta uomo — dovuta anche alle ottime condizioni d'ambiente — vi si trasforma e migliora di continuo; i Pellegrini oggi si chiamano Podestà, Gorino, Carcano, Dellepiane, Tallino, Balestra, Costa, Gnecco, Riccheri, ecc., e sono l'elemento dirigente che darà, a breve andare, a quel paese una schietta fisonomia d'italianità in tutte le manifestazioni della scienza, dell'arte, della letteratura, del pensiero e dell'azione.

« Deponiamo dunque il fiore della gratitudine sulla recente tomba di Colui che nella onorata e procellosa sua vita d'uomo pubblico, d'uomo di governo e di pensatore serbò perfino nel gesto classico e nel vigore delle membra la forza e la dignità della sua origine ».

L'autoritratto di Antonio Raffaello Mengs.

(Firenze, Uffizi; fot. Alinari).

NATURA ED ARTE

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internazionali.

Non si restituiscono i manoscritti.

S. Paolino Patriarca

DI AQUILEJA

QUANDO ora fanno sette anni, la patriottica Cividale del Friuli celebrò l'undecimo centenario di Paolo Diacono, il congresso degli ammiratori del grande storico dei Longobardi colà radunato, deliberava che eguali onoranze dovessero essere celebrate per un altro personaggio illustre di quella terra: Paolino patriarca di Aquileja. Se non che, mentre l'anno della morte del figlio di Varnefrido era fuori d'ogni discussione, eguale certezza non si avea intorno l'anno in cui Paolino uscì di vita. Infatti, all'udire gli *Annali minori di Lorsch* contemporanei di Paolino, la morte del celebre patriarca sarebbe avvenuta l'11 gennajo dell' 802; se invece si ascoltano i due suoi biografi Madrisio e Liruti, egli non sarebbe morto prima dell'804, come è attestato dalla sua partecipazione al concilio di Altino, che ebbe luogo sul cadere dell'803. Se non che, il documento sul quale i detti biografi appoggiano la loro induzione, presenta due versioni. Secondo l'una, Paolino avrebbe dato conto a Carlo Magno delle cose deliberate dal concilio di Altino: « concilium habitum Altini sub nomine regis ». Invece, secondo l'altra, la relazione del patriarca sarebbesi riferita al concilio di Forogiulio del 796, essendo in essa la voce *Altini* della prima versione sostituita dall'addietivo *alti:* « concilium habitum alti sub nomine regis ». Appartiene all'erudito storiografo Stefano Baluzio il merito della scoperta di questa seconda versione contenuta in un codice del Vaticano, la quale riduce al nulla la induzione dei biografi di Paolino circa l'anno della sua morte. Ond'è vivamente da deplorare che della scoperta fatta dal Baluzio non siasi, da alcuni critici nostri, tenuto il conto che le era dovuto; imperocchè così rimase viva una controversia che avrebbe dovuto, dopo quella scoperta, rimanere soppressa. I critici tedeschi non parteciparono però a questa deplorevole noncuranza. E il Wattenbach nelle sue *Deutsche Geschichtsquellen* e l'Ebert nella sua *Litteratur des Mittelalters* fissarono l'anno della morte di Paolino all'802, come è affermato dai contemporanei *Annali di Lorsch* senza sollevare alcun dubbio intorno l'attendibilità di quella data cronologica.

Comunque però sia circa la questione dell'anno della morte del grande patriarca di Aquileja, i Cividalesi, commemorandola, come fecero, nell'anno 1905, si erano messi fuori, per così dire, da ogni cronologia attendibile, poichè nessun documento storico sia mai esistito che fissasse all'anno 805 la morte di lui. Se non che, guardando la cosa più dall'alto, la trasgressione cronologica riceve pure una certa giustificazione. Infatti, non è solo dallo scorso anno che la commemorazione giubilare di Paolino ebbe il suo inizio. Fino da quando il congresso cividalese del 1899 lo ebbe deliberato, vi fu in tutta Italia una specie di fioritura di studi paoliniani, e comparvero in luce lavori eruditi intorno la vita del patriarca, intesi, sia a lumeggiare alcune delle sue geste, sia a ritesserla con metodo critico. Al primo intento mirò il Brandileone con le sue *Note ad alcuni cánoni del concilio forogiuliano* comparse in luce a Cividale nel 1900; e al secondo rivolse il suo pensiero Giuseppe Ellero con la sua dotta *biografia di Paolino* pubblicata nel 1901. Al lavoro dell'Ellero aveano schiuso la via altri studi precedenti; di Pier Silverio Leicht *sui diplomi imperiali concessi ai patriarchi d'Aquileja*, in cui il dotto giurista friulano tolse a dimostrare, che le donazioni e i privilegi dei diplomi carolingi a Paolino furono il primo

avviamento a quella sovranità ecclesiastica che prese poi sì pernicioso sviluppo al tempo degli Ottoni. Un secondo studio iniziatore della presente fioritura di scritti storici paoliniani è la *biografia di S. Paolino* scritta in tedesco da Carlo Giannoni con l'intento di farne un contributo alla Storia ecclesiastica dell'Austria al tempo di Carlo Magno.

Ad onta però dei nobili tentativi che gli eruditi stanno facendo per mettere in piena luce le geste del grande patriarca d'Aquileja, le fonti storiche scarseggiano siffattamente di notizie intorno la vita di lui, che ogni sforzo di erudizione rivelasi spesso impotente, sia a colmare le lacune lasciate da quelle, sia a risolvere i punti controversi. Già ai primi passi ci si fanno innanzi codeste difficoltà. E per vero, di quelle stesse notizie primigenie, le quali di solito non fanno difetto nella vita di personaggi anche di mediocre valore, abbiamo grande penuria nella vita del personaggio nostro. Quando e dove è nato egli? Chi era e di quale condizione la sua famiglia?

A queste domande non possiamo rispondere se non per mezzo di congietture più o meno probabili; alle quali assai scarso profitto reca il poggiare sopra documenti contemporanei.

Il primo di questi è un diploma di Carlo Magno, in cui a Paolino è dato il titolo di *Valde venerabilis artis grammaticae;* il diploma porta la data del 17 giugno 776. Ora i biografi di Paolino, chiosando l'addiettivo *venerabilis* nel senso di venerando per la età, ne indussero che egli nascesse nel terzo decennio del secolo VIII. Contro di che, i nostri critici giustamente osservarono, che il titolo di *venerabilis* non si riferisca all'età, sì bene alla dignità sacerdotale di Paolino; onde la induzione trattane per fissare il tempo della sua nascita non regge. — La stessa tenèbra circonda il luogo in cui egli trasse i natali e la condizione civile della sua famiglia. Circa il luogo di nascita, qualche luce si raccoglie da un verso del monaco sapiente Alcuino, in cui il suo amico patriarca è chiamato « luce dell' Ausonia, decoro della patria » — o lux Auxoniae, patriae decus! — Altre volte Alcuino fece uso della voce *Ausonia* nel significato d'*Italia;* onde da quel verso si apprenderebbe solo questo, che, cioè, Paolino fosse nato in Italia. Ma anche l'origine italiana del nostro personaggio, a malgrado che sia così autorevolmente documentata, trovò impugnatori; e, ciò che torna più strano, li trovò in Italia; mentre gli scrittori stranieri circa l'italianità di Paolino si adagiarono sicuri.

L'Ebert anzi ammette senza dubbio alcuno l'origine friulana del santo patriarca. Invece Francesco Novato, prendendo, nelle sue *Origini della letteratura italiana*, a parlare di Paolino, mette esplicitamente in dubbio la italianità di lui, sebbene in altro luogo, quasi resipiscente del dubbio espresso, inclini a concedere che P. sortisse *probabilmente* i natali nei luoghi bagnati dal Timavo e ricordati dal patriarca stesso nel suo *Planctus nitidus ubi saepe Timabus amnis habet cursus.*

Il biografo Madrisio fa cenno di una tradizione, la quale designava *Premariaco* presso Cividale come luogo di nascita del nostro personaggio. E perchè nessuno si levò a contradire a quella tradizione, e perchè la vita di Paolino si svolse quasi interamente nella terra friulana, nella quale egli trovavasi, quando per la prima volta fu fatta parola di lui, si ha ragione di credere che in quella terra, la quale pure possiede la sua salma venerata, egli traesse i suoi natali.

Circa poi alla condizione civile della famiglia di Paolino, il Madrisio stesso fa parola di una tradizione che lo fa nascere da gente campagnola, aggiungendo che egli stesso praticò il mestiere contadinesco fino a che salì al patriarcato. Codesta tradizione ebbe poi nel secolo XVI una variante leggendaria nel « sarchiello fiorito davanti agli agricoltori », emanata dal riflesso di santità che il grande patriarca avea lasciato dietro di sè sul sentimento popolare. Ma, mettendo pur da parte l'innesto leggendario, alla tradizione accennata dal Madrisio risguardante lo stato civile di Paolino, si oppone il fatto, che, quando per la prima volta il suo nome comparve nella storia, egli occupava nella sua patria l'ufficio di maestro di grammatica, il quale richiedeva un'alta coltura che non poteva certo essere stata acquistata col mestiere di guardiano dei campi.

Il primo ricordo storico di Paolino risale all'anno 776 e ci venne da alto luogo, cioè, dallo stesso Carlo Magno. Era quello l'anno della ribellione del duca Rodgaudo, a cui si associa la scomparsa dal Friuli dell'ordinamento ducale longobardo, che fu seguita dalla fondazione del comitato friulano, chiamato ad

iniziare la costituzione comitale del regno franco-italico. Da questa trasformazione politica del paese, due personaggi friulani, i quali furono i primi campioni della civiltà medievale in Italia, ebbero fissate le loro sorti opposte; essi sono Paolo Diacono e Paolino patriarca.

Il primo, anima fortemente longobarda, e non *tedesca* come scrive il Novati) avea già allora divisato di consacrare alla memoria dei suoi connazionali un monumento storico che la rendesse immune dal vituperio del vincitori. Nella ribellione di Rodgaudo, Paolo avea salutato — insieme col fratel suo Arichi, che vi avea preso parte — l'inizio di una riscossa che sarebbesi estesa per tutto il regno italico. Il secondo, anima schiettamente carolingia, sia per le probabili sue relazioni di famiglia coi vincitori, sia per avere egli compreso il genio di Carlo, dal quale attendeva il rinnovamento della civiltà occidentale, fondata sulla diffusione del cristianesimo fra i barbari, e sull'esaltazione della chiesa, — avea nel fatto di Rodgaudo ravvisato un attentato contro questa grande opera di civiltà. Da ciò la sorte opposta toccata all'uno e all'altro dei nostri personaggi; lo che dovea essere pure cagione che l'uno rimanesse all'altro estraneo, tanto che alcun ricordo non è pervenuto a noi, ch'essi si siano mai incontrati. Ma la storia, che non conosce le passioni umane se non per giudicarle oggettivamente, ha riparato a questa triste lacuna affratellandoli insieme. Che se la fama non li eguagliò, ciò avvenne per la forma diversa in che si iniziò la loro opera di civiltà. Paolo Diacono, tutto uomo di lettere, affidò la sua fama esclusivamente a' suoi scritti. Non è già che a lui facesse difetto lo spirito religioso; tanto è ciò vero, che egli non seppe resistere all'esempio del re longobardo Ratchis, e si fece monaco. Ma il monacato di Paolo non ha altro obbiettivo fuorchè la vita solitaria; lo spirito del missionario è rimasto affatto estraneo ad esso. In mezzo agli splendori di Aquisgrana egli pensa all'umile chiostro risorto sopra le ciclopiche mura di *Casinum*, e non ha pace fino a che non vi si trovi novamente rinchiuso. In Paolo non vi è la stoffa dell'apostolo e neppure quella del politico. Egli è un semplice scrittore, e solamente come tale passò alla posterità. La *Storia Romana*, più ancora che quella dei *Longobardi*, fece chiaro il suo nome nel medio evo. Perchè quell'opera, composta di dodici libri, e dettata sulle orme delle *Storie* e delle *Cronache* di Orosio, Gerolamo, S. Aurelio Vittore, Jordanis, Prospero e Beda — la quale, movendo dalle origini italiche, arriva fino alla calata dei Longobardi in Italia, fu per tutta quella età la fonte

Aquileja: Il Duomo.

principale da cui emanò la coltura storica in occidente. Quanto diversa fu la sorte toccata agli scritti di Paolino! Sia per la forma poetica che i più di essi vestono, sia per gli argomenti trattati, quelli scritti non potevano, come le *Storie* del Diacono, aspirare alla popolarità. Se non che, Paolino non fu, come il suo compaesano, solamente scrittore. Egli fu assai più. Se i contemporanei onorarono Alcuino col nome di *polistore,* volendo con questo esprimere la varietà somma della sua coltura, la quale comprendeva la grammatica e la teologia, l'esegesi e la morale, la matematica e la poesia, che è a dire, lo scibile di quella età, ond'egli apparve il vero rappresentante di tutte le energie intellettuali del suo tempo; accanto ad Alcuino i contemporanei stessi posero la figura del suo amico patriarca; la quale per altri versi si erge anche più luminosa di quella del monaco anglosassone. Paolino, infatti, non fu solamente un maestro e uno scrittore, come i suoi soci palatini di Aquisgrana, ma fu ancora un guerriero, un missionario e un banditore di leggi ecclesiastiche intese a rafforzare l'elemento etico del cristianesimo, affinchè la professione di questa religione non dovesse consistere in meri atti esteriori, ma penetrasse ancora nelle anime per educarle alla virtù e soprattutto alla carità.

Conoscitore profondo della storia della civiltà antica, egli non ignorava che l'assenza dello spirito di carità dalla vita di quei popoli, era stata la cagione precipua della catastrofe dell'impero occidentale e del trionfo successivo della barbarie germanica. Da ciò il suo studio di rafforzare nella professione del cristianesimo il principio etico, da cui emana lo spirito di carità. Che, se questo spirito entra omai nella vita dei popoli cristiani, ne governa i costumi e si esplica con atti pubblici intesi ad affratellare gli animi e ad educarli ad ideali di civiltà, è dovere riconoscere in Paolino uno degli artefici più efficaci di questa santa rivoluzione cristiana.

Ed ora procediamo a descrivere le sue opere. Di Paolino guerriero abbiamo un autoritratto nel suo *Liber Exhortationis.* Ivi è detto: « Contro il nemico visibile, il soldato combatte con armi materiali; egli cinge l'elmo di bronzo; si arma dei bracciali, e non depone le armi se non dopo la vittoria ». E così fece egli nella guerra contro gli Avari, alla quale prese parte sotto la capitananza del giovane re d'Italia, Pipino il Carolingio. Come del guerriero, Paolino ci dà pure un auto-ritratto del missionario. « Contro il nemico invisibile — egli continua — il sacerdote combatte senza posa con armi spirituali; il suo elmo è Cristo, e le sue virtù sono il solo suo ornamento ». E qui pure si accenna agli Avari; mentre il guerriero adopera le armi materiali per sottomettere i barbari, il missionario usa le armi spirituali per redimerli dalle barbarie e conquistarli alla civiltà. Questo è il nostro Paolino.

La storia del cristianesimo saluta in lui l'apostolo degli Avari, come saluterà più tardi col nome di apostolo dell'Ungheria il re Stefano, del quale Paolino fu precursore e compagno nell' onore dell'altare. Alcuino considerando l'opera civilizzatrice compiuta dal patriarca di Aquileja nel mondo barbarico, pieno di entusiasmo, esclama: — « Chi fra i servi di Dio sarebbe più di lui capace a sottoporsi ad un'impresa tanto pia e degna di laude? Tutto quanto occorre per essa trovasi posseduto da lui ». — In questo giudizio di Alcuino non è considerato solo il fatto della diffusione del cristianesimo fra i barbari promossa del grande missionario, ma è compreso ancora l'indirizzo dato da lui a quell'opera di civiltà. Codesto indirizzo era infatti del tutto diverso da quello seguito dagli altri missionarii della chiesa nella età di mezzo. In costoro noi troviamo soprattutto l'asceta, il quale si studia di conquistare gli spiriti con esempî di astinenza e di vita solitaria, tutta dedicata alla meditazione e alla macerazione del corpo. In Paolino troviamo invece il missionario filosofo, il quale non mira solo alla redenzione delle anime, ma ancora alla educazione delle menti e dei cuori. Da ciò l'ardore da lui posto nel difendere la purezza della dottrina cristiana contro le infestagioni eresiarche. Da ciò pure lo studio suo di far precedere l'insegnamento della morale cristiana a quello del dogma e all'imposizione del battesimo; « perchè — diceva egli — il catecumeno, ricevendo il segno visibile del sacramento, conosca il dovere che egli viene ad imporre alla propria coscienza ». — Accanto al missionorio troviamo in Paolino il legislatore ecclesiastico.

La sua opera legislativa si svolse particolarmente nel concilio Forogiuliano del 796 da lui stesso convocato e presieduto, e del quale egli fu l'anima e la mente. Ivi le qui-

stioni teologiche furono lasciate in disparte per cedere il posto alle questioni sociali e alle disciplinari del clero. Sgomento dai segni di corruzione, che, con frequenza progressiva, apparivano nella vita degli ecclesiastici, Paolino cercò di arrestarla per mezzo di severe disposizioni canoniche. I cànoni del concilio forogiuliano hanno quindi per obbietto principale i costumi del clero: al quale essi inculcano di essere *lux mundi* e *sal terrae,* evocando su ciò il detto evangelico: *sic luceat lux vestra coram hominibus.* Ivi troviamo pure detto: « la vita pudica e temperata essere dovere del sacerdote: l'intemperanza nel bere dovere punirsi con la destituzione dal ministero ecclesiastico ». E, penetrando nella vita intima degli ecclesiastici, i cànoni conciliari impongono regole severe di disciplina morale. « Con sacerdoti — vi si diceva — non hanno da convivere femmine anche se parenti; perocchè, essendovene, esse sarebbero visitate da altre donne. Non è però vietato ai sacerdoti di beneficare congiunti di sesso femminile, sempre che però questi non convivano con loro e si eviti così il pericolo che il beneficio reso non diventi un pretesto. Nessun laico può entrare in un monastero femminile senza che ne abbia avuto licenza dal proprio vescovo. I sacerdoti stessi, compresi gli abati, hanno d'uopo di tale licenza, e non possono comunicare con una monaca se non alla presenza di testimoni ». Sul terreno della vita sociale, i capitoli del concilio forogiuliano, proibivano ai sacerdoti di immischiarsi negli affari temporali, « non accettare cariche laiche, nè abbandonarsi a passatempi mondani, quali la caccia, la musica profana, i giuochi, ecc.

In tutte queste disposizioni si osserva la grande preoccupazione del legislatore, non solo di assicurare la purità dei costumi del clero, ma ancora di elevarne il prestigio presso il laicato circondandolo di garanzie, le quali eliminassero ogni sospetto contro di esso. Ma pur troppo lo studio del grande moralista friulano finì col riuscire una *vox clamantis in deserto;* perchè i futuri legislatori della chiesa furono più solleciti del dommatismo e del politicismo ecclesiastico, che della morale cristiana. Se non che, quanto più fu rapida e fatale la discesa, tanto più alto apparisce il merito del grande patriarca friulano, di avere tentato di prevenirla colla sua legge. Che se l'opera sua fosse stata continuata dai nuovi legislatori, la storia della Chiesa non conterebbe ne' suoi nefasti il potere temporale, la simonia, l'inquisizione e il protestantesimo ».

Canale antico di Aquileja.

E ora passiamo a dire di Paolino scrittore. Fra le opere di lui, quella che per densità e profondità di pensiero si segnala sopra tutte, è uno scritto polemico-religioso, nel quale l'autore toglie a confutare la dottrina eretica detta dell'*adozionismo*, perchè essa affermava che il rapporto fra la prima e la seconda persona della trinità divina fosse puramente di adozione. Di questa dottrina erasi fatto banditore il vescovo spagnuolo di Urgel, Felice. L'incarico di scrivere la confutazione della nuova eresia era stato dato

a Paolino dallo stesso imperatore Carlo; ed egli ne tolse argomento per iscrivere una grande opera, che facesse risorgere la tradizione teologica italiana, dal tempo di Gregorio Magno rimasta interrotta. Ad onta però del suo valore intrinseco, l'opera *contra Felicem* non ebbe molta fortuna. Basta a dimostrare ciò il fatto, che, quando nel secolo XII la eresia *adoziana* risorse, un impugnatore di essa di quel tempo, Gerhoch preposto di Reichersberg, cita solamente la confutazione dell'adozianismo scritta da Alcuino, e non fa cenno alcuno di quella di Paolino: il quale silenzio su di essa significa chiaramente che nel secolo XII l'esistenza dei tre *Libri contra Felicem* era già ignorata. — Se non che, Paolino non fu solamente scrittore di cose teologiche; egli fu pure poeta e siccome tale rivelò una vivacità e una schiettezza che apparvero un'onda di gioventù rifluente sul vecchio popolo italiano. Come poeta, egli si provò dapprima nella maniera classica, e mise fuori la *Regula fidei metrico promulgata stili mucrone,* scritta per consiglio di Alcuino, affinchè servisse come simbolo di fede contro le eresie del tempo. Sono 151 esametri aggiunti ai *Libri contra Felicem,* i quali rivelano una vasta cultura poetica, formata principalmente su Virgilio e Prudenzo, e un vigore di pensiero ravvivato dalla plasticità della forma. Ma la materia classica non era affar suo: onde presto la lasciò per rivolgersi al ritmo popolare, il quale gli avrebbe permesso di imprimere al verso il movimento del libero pensiero. Undici carmi dettati con ritmo popolare gli sono attribuiti; non sono però tutti egualmente sicuri di lui. Ad ogni modo, i migliori lo sono; fra i quali, gli Inni del *Natale*, della *Resurrezione*, il Trionfale dei *Santi Pietro e Paolo,* e quello sulla *dedicazione della Chiesa*, che il Carducci chiama « dalla solennità pontificale e dal sentimento ieratico ». E, tra i carmi, pure sicuro di lui, di genere non liturgico, va messo in prima linea il canto in morte del duca Erico caduto in un agguato tesogli dai barbari a Tersatto presso Fiume nell'ultimo anno del secolo VIII. Il critico tedesco Ebert non facile alle lodi, tanto più quando trattasi di scritti italiani, chiama questo carme: opera di un'anima veramente poetica — das Werk eines wahren poetisch Gemüths —. Con questo elogio dello scrittore alemanno forma un contrasto disgustoso lo spirito ipercritico con cui in Italia si tentò da taluno di ridurre il patrimonio legittimo delle nostre glorie letterarie medievali, mettendo in dubbio l'autenticità del *Planctus* di Paolino. Infatti, in un recente scritto di argomento letterario, di Fr. Novati, leggemmo intorno al famoso carme, che esso fu attribuito « con generosità forse e senza forse » al prelato aquilejese. Un giudizio così reciso e solitario avrebbe dovuto essere corredato di prove dimostrative, tanto più che esso trovasi in opposizione col consenso unanime degli scrittori. Onde questo consenso non ha perduto il suo carattere di unanimità davanti alla negazione gratuita di un ipercritico.

Il *Planctus* di Paolino è il primo componimento poetico del genere a noi pervenuto; e fu pure il primo carme della età carolingia cui toccasse il vanto di essere, quattro secoli dopo, scelto a modello di altro carme non meno celebre. È questo il sirventese del trovatore Sordello, celebrato da Dante, composto per la morte di ser Blacasso duca provenzale di Aups. Il poeta di Goito non solo tolse dal carme di Paolino il titolo elegiaco del suo sirventese, ma ne prese ancora il concetto inspiratore. Infatti, mentre Paolino chiama a rassegna i fiumi e i luoghi del margravio friulano a piangere il suo signore morto, Sordello invita nel suo *Planctus* a raccolta i principi suoi contemporanei per rimproverare a ciascuno di loro la propria debolezza. La rassegna del *Planctus* paoliniano trovasi nell'esordio, e dice così nella bella traduzione del Carducci: « Piangete meco o sassi del Timavo, o nove fiumi traboccanti per nove fonti, cui la salsa onda inghiotte del mare adriaco, Istro, Sava, Theiss, Culpa, March, Natisone, Gurk, gorghi dell'Isonzo: Piangete Erico, a me dolce nome, o Sirmio o Pola o terra di Aquileja e Foro di Giulio, o ville di Cormons e rupi di Osopo e alture di Ceneda; pianga il terreno d'Asti e quello di Albenga. Nè tu rimanti dal piangere con molto e grave gemito o città ricca d'argento, dal cui confine egli è oriundo; cittadino famoso perdesti, nato di nobil germe e di chiaro sangue. Ora in barbara lingua sei detta Strasburgo; ma il nome celebre che tu perdesti io te l'ho reso con armonico suono per amore dell'amico dolce che fu rinutto di latte giusta il fiume di Quirna ». « Non pare questo, esclama pieno d'entusiasmo l'Ellero, il sirventese affettuoso ed eroico di un tro-

vatore? » Il nostro biografo del santo patriarca non pensava, quando faceva questa comparazione, che il sirventese inspirato dal carme paoliniano esiste di fatto, e che fu scritto dal trovatore Sordello.

Non fu certamente per mero caso che una schiera di spiriti eletti si trovasse riunita intorno al genio per aiutarlo ad una grande opera di civiltà, onde quegli erasi fatto banditore nel mondo. Codesta riunione era essa stessa atto provvidenziale emanato da un principio fatale, che modera nel mondo tutti i procedimenti della civiltà. La quale, mentre riceve dal genio il principio creatore, riceve dagli spiriti eletti il principio propagatore, da mettersi in atto per mezzo dell'apostolato. E apostolato della civiltà sono appunto questi collaboratori di Carlo Magno. I quali si chiamano: Alcuino polistore anglo-sassone, Ibernico poeta epico compaesano di Alcuino, Angilberto, franco, poeta virgiliano e stilista elegante, chiamato l'Omero del circolo accademico carolingio; Teodolfo, forse italiano, teologo e poeta classico; Einardo, franco, biografo di Carlo e tecnico geniale; Pietro da Pisa grammatico e maestro di Carlo; Paolo Diacono, friulano, storico; infine il nostro Paolino. Il paese che a questa nobile schiera forni il maggiore contingente è l'Italia; e il critico tedesco Wattenbach spiega questo fatto per la superiorità intellettuale trovata da Carlo nel nostro paese, la quale lo determinò a servirsi soprattutto d'Italiani per diffondere la civiltà nel suo impero. Fra i collaboratori di Carlo il nostro Paolino comparisce come l'incarnazione più genuina e più perfetta di quella generazione di artefici di civiltà.

Perchè, mentre gli altri adempiono la loro missione in un campo determinato di attività, Paolino adempi la propria in un campo complesso cosi da non lasciare alcuna parte di esso immune dall'opera sua. Infatti, come lo troviamo alle principali Diete dell'impero, cosi lo troviamo ancora cooperatore alla legislazione imperiale, ai cui capitolari forni materia con le deliberazioni del suo concilio forogiuliano.

Parimente, lo troviamo al concilio di Ratisbona del 792, nel quale il vescovo Felice aveva fatto con giuramento sugli evangeli l'abjura della sua eresia adoziana, che poi, spergiurando, doveva riabbracciare. « In hoc quippe gymnasticae disputationis conflictu contigit etiam humillimae nostrae parvitatis personaliter praesentiam adfuisse ». Cosi egli nel libro I *contra Felicem* attesta la sua presenza a quel Concilio. E lo troviamo ancora al sinodo di Francoforte del 794, dove fu rimessa in discussione la eresia adoziona, contro la quale Paolino lanciò una nuova confutazione nel *libellus sacrosyllabus*, in cui, con la scorta delle sacre carte, si assunse di dimostrare che la seconda persona è *Dei proprius non adoptionis filius*. L'opuscolo si chiude con voti e preci per Carlo, che enfaticamente chiama *rex et sacerdos*. Già altri de' suoi commilitoni spirituali aveano proclamato la legittimità dell'ingerimento di Carlo nelle cose della chiesa. E Teodolfo non

AQUILEJA : CASETTA RIVESTITA DA FRAMMENTI ANTICHI.

aveva esitato a bandire nel mondo il principio, che come Pietro ha le chiavi del cielo, così Carlo dovesse avere quelle della chiesa, senza credere di portare con siffatto concetto offesa alcuna all'indipendenza del potere spirituale. Tanto meno poteva Paolino pensare a tale offesa quando conferì al suo imperatore i due titoli di *rex* e *sacerdos*. Imperocchè, con la unione di essi nel nome di Carlo, egli accennasse all'ausilio efficace dato dall' imperatore alla potestà spirituale, sia, con lo ampliarne, per mezzo delle sue conquiste, il campo giurisdizionale, sia col fortificarla per mezzo della diffusione della coltura. Occorre infatti spesso nelle lettere circolari di Carlo indirizzate ai vescovi di leggere la esortazione « non solo di non trascurare gli studî letterari, ma ancora con umilissima intenzione a Dio piacente, di occuparvene a gara affinchè possiate meglio penetrare i misteri delle divine scritture ». Due anni dopo il concilio di Francoforte, troviamo il nostro patriarca compiere la sua grande opera di civiltà in altro luogo a cui, anche quando ne stava lontano, era sempre rivolto il suo pensiero. Era la sua patria, della quale egli pure poteva essere chiamato *rex et sacerdos,* tanto grande era l'autorità che la venerazione del popolo gli consentiva di esercitare.

Qui sorge la domanda: In quale tempo era Paolino salito al patriarcato di Aquileja? È talmente oscura ed incerta la storia biografica del nostro personaggio, che su questo punto capitale della sua vita la cronologia presenta una variante di 11 anni.

Se, infatti, seguiamo il monaco di S. Gallo, col quale consentono i biografi più antichi di Paolino, questi sarebbe salito al patriarcato nell' anno 776. Se invece prestiamo ascolto alla *Vitae patriarcharum Aquilegiensum*, composte sullo scorcio del secolo XVI, l'esaltazione di Paolino al patriarcato sarebbe avvenuta nel 787. Quest'ultima data è oggi ammessa da presso che tutti gli storici, tanto più che per essa si colma una lacuna, la quale altrimenti apparirebbe nella vita del patriarca. Infatti, se il suo patriarcato avesse avuto cominciamento nel 776, alcuni fatti di lui, bene documentati, non si comprenderebbero: non l'atto di donazione di Ivrea del 17 giugno 776, motivato dal donatore Carlo quale indennizzo della perdita della scuola di Aquileja, dove Paolino avea insegnato grammatica; non la sua lunga presenza ad Aquisgrana, dove egli tenne pure cattedra di grammatica e contrasse relazioni potenti, fra cui quella di Alcuino, il quale si formò una vera passione nell'ammirare le grandi virtù di mente e di animo, del nostro patriarca, e dove soltanto questi potè acquistare della potenza di Carlo sì alto concetto da attribuirgli l'impero della terra: « Caroli regis domini terrae »; così egli chiama il grande monarca nel *Libellus Sacrosyllabus*. Altra questione relativa al patriarcato di Paolino risguarda la genesi della sua esaltazione a quella dignità. Chi lo elesse? Il monaco di S. Gallo attribuisce a Carlo la sua esaltazione; invece il più antico biografo di Paolino dice che egli fu eletto dal clero e dal popolo e da Carlo confermato. Se si trattasse di un vescovo franco, il dubbio non esisterebbe; chè, Carlo avocò a sè nel proprio regno il diritto di elezione dei vescovi; ma nel regno d'Italia questa avocazione non era costante, come lo dimostrano certi casi documentati di elezioni vescovili fatte dal popolo. Ciò si spiega per il fatto, che mentre il re conquistatore, nell' inizio del suo regno italico, volle rispettate le istituzioni longobarde, fra le quali v'era la elezione libera dei vescovi; man mano che il nodo fra i due regni, il franco e l'italico, si rinsaldava, quelle istituzioni scomparvero per cedere il posto alle franche; e il Friuli fu il primo paese del regno nuovo in cui la sostituzione deve essere avvenuta, dopo la soppressione del ducato forogiuliano e la istituzione del primo margraviato carolingio nell' italico regno. A rigor di logica, si dovrebbe pur ammettere che eguale mutamento ivi avvenisse nel governo della chiesa. Se non che, a condurci nell'avviso opposto, soccorrono opportunamente i diplomi carolingio-aquilejesi i quali dimostrano che, fra i privilegî conferiti da Carlo alla chiesa di Aquileja, era compreso quello di avere il proprio patriarca eletto dal popolo. E, perchè il diploma contenente il detto privilegio è anteriore alla esaltazione di Paolino, al patriarcato, ne consegue legittima la induzione, che quella avvenisse per elezione popolare.

F. Bertolini.

LE BELLE ARTI ALL'ESPOSIZIONE DI MILANO

(Continuazione e fine, vedi num. precedente).

Il quadro *Verso l'ignoto* di Goele Covelli fa pensare: l'interno di un vagone, dove sono aggruppate numerose figure di emigranti in viaggio, uomini e donne del popolo, ma di una intonazione monocroma, tutta d'un rosso cupo, fumigato, mattonoso. Seduzioni di tinte e di nudità spiega B. Giuliano nelle *Villi*, dai corpi precinti di fiori, danzanti su l'acque, in un'umida atmosfera brumosa; nella donna bionda *al bagno*, protetta dagli alberi, ferita dal sole; in un altro corpo di donna *sotto l'onda* che l'investe e lo respinge. Un puntinista, uno stilizzante: L. Bonazza nel trittico *Leggenda d'Orfeo*, dalle figure vinose o bluastre nel paesaggio mineralizzato. Due quadri sacri di L. Pasini: *La Pietà* con lo scorcio del Cristo morto, e *La prima Caduta* del Cristo sul Calvario sotto la croce.

Le antiche conoscenze ci risorridono: or qui ritroviamo il Dall'Oca Bianca, coloritore signorilmente squisito che insieme con una delle sue viventi *Piazze dell'Erbe di Verona* ci presenta un soavissimo motivo umano *Riso di Cielo*, dove ride la gaudiosa purezza di una giovine madre accarezzante il suo bambino in uno sfondo erboso di prato primaverile; mentre ha voluto entrando arditamente nel campo sociale tentare la punta caustica della satira col dipinto *La Politica, una mercantessa di maschere*, figura camaleontica, mutevole, obliqua, dalle cento forme e dai cento colori, che tutte le maschere umane chiama a sè, centro a tutte quella del falso umanitario, nelle apparenze di un Cristo: quadro di pensiero, di simbolo e di battaglia: e per ciò da tutti non inteso, certo molto discusso. Il Tavernier si fa ammirare nel quadro *Lucciole*, risultante felice di due tecniche opposte. Il Pellizza da Volpedo trae dal suo divisionismo squilli di luce e fascini di verità specialmente nel *Fiore Reciso*, la Monacanda, il triste sacrificio della bella giovinezza, e nel *Sole* morente con tutta una gloria di raggi su la campagna che già ha incominciato a vestirsi delle prime ombre: vi si respira la solennità dell'ora e la grandiosità della scena naturale. Han pregi di finezza il Campriani e il Cavaleri, eccellente marinista; di buona fattura i ritratti di R. Fontana, del Magistretti, del Malerba, un giovine esordiente, che promette bene. Il Balestrini ci dà un segantiniano riposo di pecore e di pastori: uno di essi tenta la zampogna, due dormono. Sentita è l'ora crepuscolare, la molle invasione delle prime diafane ombre scendenti.

G. Branca: La voce della coscienza
(v. num. precedente).

Di Urbano Nono è viva nell' ansioso atteggiamento una bronzea figura di bimbo che guarda su l' abisso. Il Bignami, che sa con ugual valore maneggiar penna e pennello, ci fa rivivere dinanzi la pensosa effigie del Pon-

Plinio Nomellini: Prime letture (v. num. precedente).

chielli colto in un febbrile momento di lavoro e d'inspirazione. E fra i Lombardi, che hanno maggiori e più solide qualità artistiche rileviamo ancora R. Galli con la sua fresca ridente scena di lago, E. Crespi con una figura di dolore, N. Gradi con un sereno lembo di riviera ligure.

Sempre nella sala XXXVIII ci fermano una deliziosa marina di A. Campriani e un altro vivido quadro del Tavernier e due simpatici dipinti di V. De Stefani, *Voci del lago* e *Barbara* una procace figura di popolana, dagli occhi di fuoco, avvolta nel caratteristico zendalo, su l' uscio di casa, in atto di uscire.

I Lombardi sono riuniti in due gruppi nelle tre sale XXXIX, XL e XLI. Il primo è capitanato da Leonardo Bazzaro, co' suoi forti quadri chioggiotti, fra cui primeggia *Dopo il Naufragio*, di un impressionismo palpitante dell'immediato calore della realtà, dalla pennellata larga sostanziata e viva di luce. Vi s'indovina una tragedia di mare, il trasporto delle salme dei naufraghi, a cui assistono i parenti angosciati, sfatti e cupi di dolore, sulle acque ora limpide e calme, sotto il foco del tramonto d'oro.

Eminenti pregi coloristici hanno pure i paesaggi del Gignous specialmente quello di *Quarto;* il mare corrucciato, fremente come d'un contenuto spirito di forza che animi le acque spumeggianti intorno all'epico scoglio, su cui stendesi il cielo nubiloso cinereo. Vi domina il Tallone co' suoi ritratti che si muovono parlanti e balzanti dalla tela, specie quello attraentissimo della signora americana in nero, dal gran cappellone, dal boa nero che le scende traverso la spalla. Pregi pittorici non comuni mostrano pure altri due ritratti femminili del Ferraguti Visconti; assai forte pur nei gruppi dei futuri alpinisti; un altro buon ritratto e un elegante pastello ha il Cagnoni, autore di un' elegantissima *Five o' clock thea*; e freschi radiosi paesaggi, e suggestivi quadri di figura, che riconfermano l'ingegno suo agile e gagliardo, Paolo Sala.

Nella sala XL spiccano il Mezzanotte col quadretto antitetico delle due età: i vecchi-ciechi al sole e i lontani bimbi gioiosi; Eugenio Sala

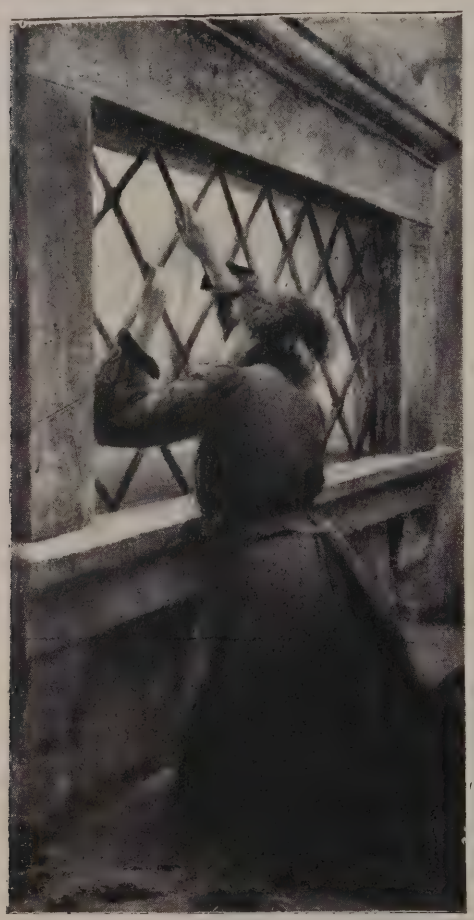
col paesaggio fluviale *Sul Dnieper*; il Cavaleri con uno sparso gruppo di monache coglienti in un prato i bucaneve, in uno sfondo acceso di colori, sotto un timido cielo a pecorelle; e con un'altra simpatica schiera di figurine soleggiate di ragazze con mantelline rosse, *Fiamme vaganti*, in una macchia d'alberi; lo Stragliati con un sugoso ritratto di bimba presso il cane e con una snella figura di fanciulla che guarda compiaciuta salire in aria le bolle di sapone; il Saccaggi col trittico *Umile ed Alta*, dove in mezzo la Madonna col Bambino in grembo accarezza i conigli sul prato, mentre dal fondo si elevano angeli suonanti e osannanti. Da un lato la vecchierella spinge due bambini a presentar l'offerta dei fiori votivi, dall'altro sta un lavoratore di campi inginocchiato pregante.

Del Saccaggi ammiriamo altresì *Le Prince Charmont*, davvero graziosissimo; il giovinetto principe sorridente, bel fiore umano, su l'erba del prato, mentre gli sorride vicino, altro bel fiore di puerizia, un paggio biondo, recante corona. Angelo Morbelli con la sua tecnica divisionista ci ridà i suoi tipi preferiti di vecchi aggruppati e condotti con naturalezza e felice interpretazione della verità.

Nella scultura si fa distinguere il Golfarelli con due bronzi: una delicata statuetta, *Siesta*, e un'energica testa di *Locusta*.

Nel secondo gruppo lombardo, con a capo Emilio Gola, genialissimo illustratore di motivi lombardi rusticani e popolareschi, pieni di freschezza e di luce, ecco il Mentessi con la sua tempera delicata *Morticino*, soggetto affine a quello trattato dal napoletano Irolli, ma spiritualizzato da una mistica visione di fede: la madre, in luce, affranta dal dolore, sopra il lettuccio vuoto del suo piccolo caro; due angeli velati, con rose ai capelli, portano in alto il morticino: dalla finestra aperta il cielo bianco luccica di stelle. Ecco Pietro Chiesa col cinereo trittico *Thaïs*, personale,

Angelo Dell'Oca Bianca: Riso di cielo.



Enrico Crespi: Dolore.

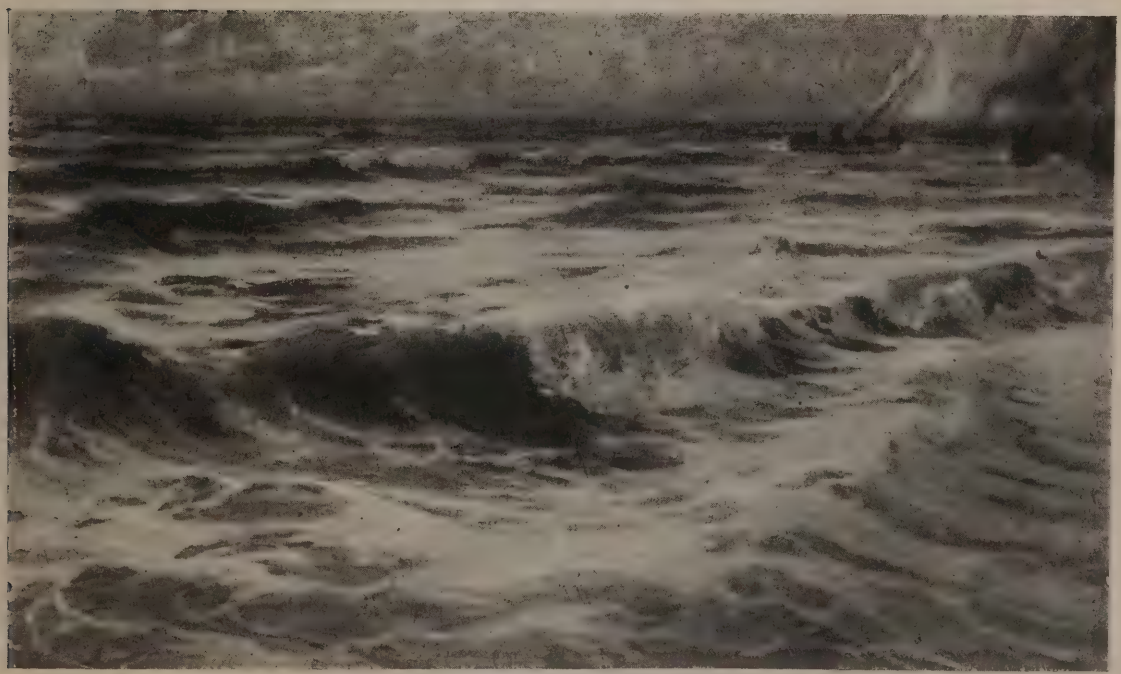
originalissimo, inspirato dal romanzo omonimo di Anat. France; bellissimo e forte per potenza di rappresentazione e di suggestione: nel primo pannello è raffigurato Gesù che chiude gli occhi di Pafnucio affinchè egli non veda la tentazione formosa, la donna ignuda fatale. In quello di mezzo Pafnucio sta su la colonna pregando che il Signore faccia passare in lui tutta l'umana lussuria, perchè egli tutta la espii. Nel terzo si vede Pafnucio sul cadavere di Taide, vestita dell' abito monacale, mentre afferma alto il suo amore, pensando che non vi ha di vero quaggiù altro che la vita della terra e l'amore degli esseri.

Ecco Giorgio Belloni con *Riflessi di madreperla,* una donna nuda sul mare bluastro; con un bel prato alpino in tutto fiore; con una caduta novembrina di foglie gialle lungo un bel viale di platani. E notiamo ancora G. Sottocornola che ama i toni chiari; E. Longoni che ci attrae con la bianca poesia del *Ghiacciaio;* L. Rossi che ci mostra nei *Primi Raggi* la grazia splendente di una schiera di bimbe in mezzo ai fiori sotto il primo sole; G. Beltrami con un fragante amore di bimba. A. Quarantelli nei *Funerali di Lidia* ci presenta dei torsi bronzei di uomini portanti tra i gigli il cadavere della vergine ignuda che sembra anch'essa di bronzo in un fondo mosso di mare e di cielo. La visione primaverile della piazza del Duomo di Milano, impressione di C. P. Agazzi, è un po' troppo nebbiosa e fumosa. Anche S. Cinotti ha una *Solitudine* tutta cinerea. La *Fantasia classica* di A. Rizzi sgruppa una scena di naiadi in un mare bluastro. Animate le giovanili figure delle *stiratrici* di C. Cressini, nei lor varii atteggiamenti di lavoro.

Pompeo Mariani ha vivide e fresche impressioni della vita milanese; egli però non fa parte del gruppo lombardo suaccennato, così come il Rapetti, come il Vegetti, che nella *fiera* ha un bel raggruppamento di figure squillanti in un' armoniosa festività di colore; come il Formis con paesaggi lieti di verde e di simpatiche tinte grigie: il bel prato fiorito d'erica avvivano due pastorelle e i buoi abbeverantisi, mentre l'acqua ri-

V. De Stefani: Barbara.

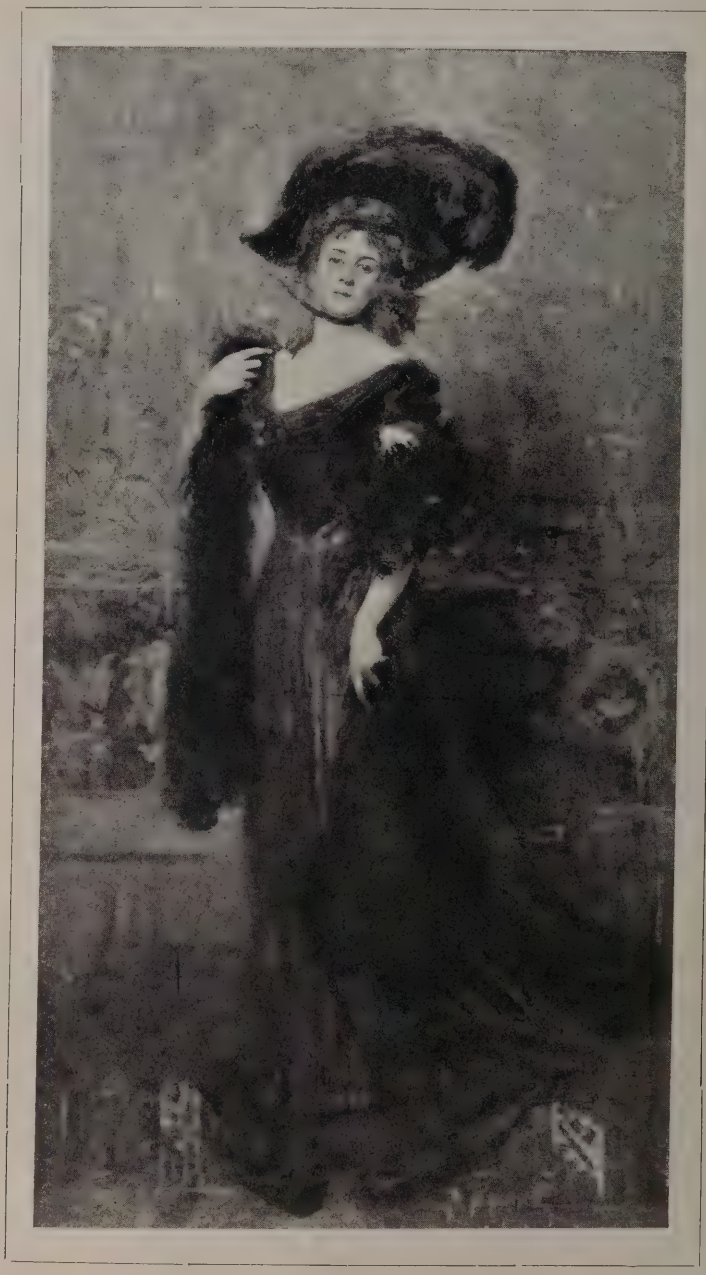
Paolo Mezzanotte: Ritratto di Signora.



Lodovico Cavaleri: Mareggiata.

specchia i fulgori del cielo. E ancora egli ci invita col bel *maggengo* del pendio montano, popolato di falciatori.

Ci fermano i luminosi paesaggi a pastello del Tommasi e i ritratti a pastello del Rietti cini, benchè non appartenga al gruppo romano, essendo egli di Napoli e dimorando per elezione a Roma. Potrà discutersi la sua tecnica bizzarra, certo però tutta personale, ma è fuor di discussione ch'egli è uno dei nostri



Cesare Tallone: Ritratto della signora Ester de Amorim.

eseguiti con brava e sapiente sprezzatura di mano. Il Barbetta ci richiama con una delle sue statuette piene d'anima e di foco meridionale.

Siamo ora davanti al gruppo della *Giovine Roma* rappresentato da Pietro Mengarini. In questa sala s'impone subito Antonio Mangiori per l'acuto senso del vero, la limpidezza della visione, la sicurezza e la forza plastica della sua pennellata. Il realismo che impronta le sue tele, l'intensità di vita che se ne sprigiona, l'espressione mirabile dei visi, delle figure sono qualità e caratteristi-

C. Cressini: Le stiratrici.

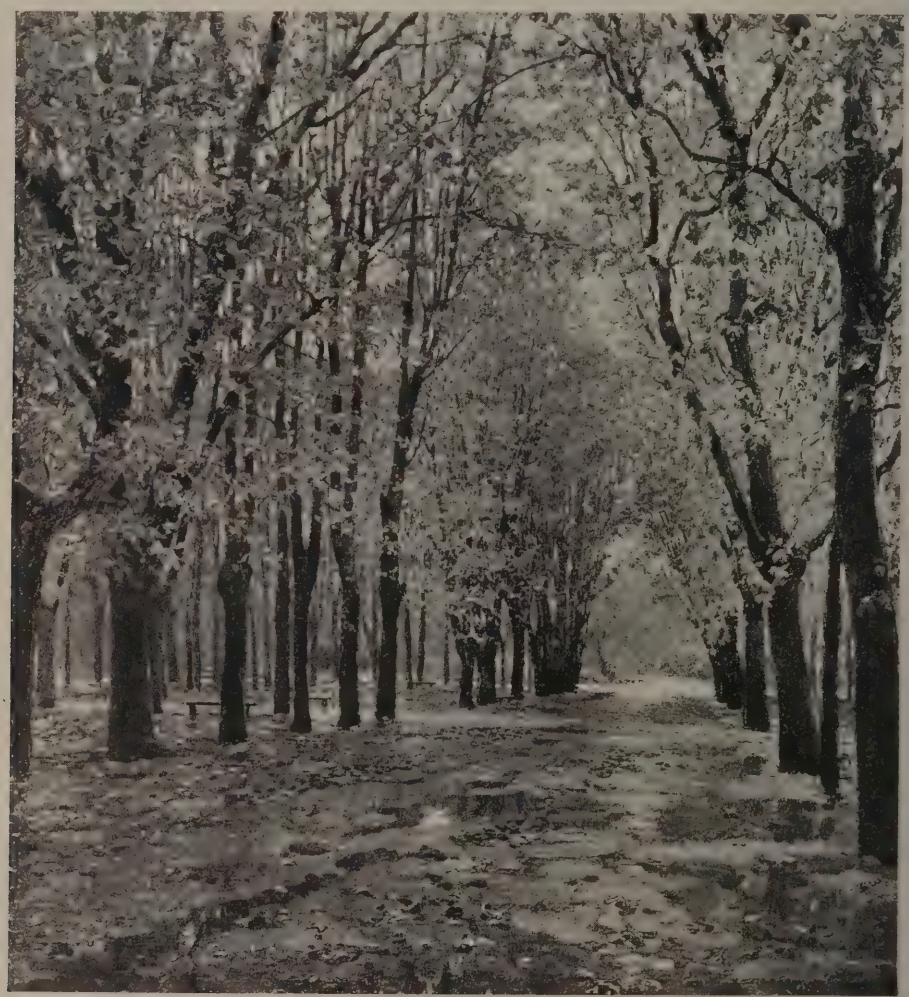
che tali che dimostrano la potenza eccezionale del suo temperamento d'artista evocatore dell'anima delle cose e di poeta giocondo del colore. Egli, per i maggiori effetti di luce, di riflessi, di iridescenze, suole mescolar nel colore piccoli frammenti metallici, granuli di materia lucente. E così con tale impasto egli raggiunge note prestigiose di luminosità che certo la sola tavolozza non gli potrebbe dare. Questo diede ai nervi forse a qualche insen-

B. Bieletto: Pescheria di Burano.

sato e stupido vandalo o provocò la bassa anima di qualche malevolo, che ardì sfregiare con una unghiata la tela dal titolo *Peppino*, quella mezza vivacissima figura di monello, che ha una conchiglia fra le mani; atto deplorabile vilissimo delittuoso, con cui si è voluto scalfire e strappar via quel tal piccolo frammento metallico che traeva dalla conchiglia un più vivido scintillio, uno sprizzo di luce, di un grande singolarissimo effetto.

Il povero Vitalini, così tragicamente strappato alla vita, all'arte, figura in questa sala con parecchie finissime acqueforti e litografie colorate. Enrico Lionne dipinse un leggiadro ritratto di Signora in nero, scollata, che sta levandosi la pelliccia, su fondo di tappezzeria fiorata, donde stacca una statuina bronzea. Il Discovolo soffonde di una melanconica dolcezza i suoi paesaggi, fra cui ci ferma un villaggetto tutto bianco di luna nel cupo verde del dosso montano.

Le sale 46 e 47 sono tutte dedicate a Mosè Bianchi, che il Quadrelli ritrasse al vivo nel busto marmoreo, la veneranda testa di patriarca antico, la lunga barba fluente, l'occhio profondo pieno di bontà e di pensiero. Due solamente sono i quadri finiti: la nota *Congiura di Pontida* e il ritratto del padre.



Giorgio Belloni: Autunno morente.

Il resto è tutta un' accolta preziosa interessantissima, di studi, schizzi, impressioni, abbozzi di quadri, di scene rusticane, marinaresche, alpine, effetti di luce, motivi pittorici varii, aspetti singolari di persone, di cose, fenomeni naturali, attimi fuggenti di vita colti a volo rapidamente, magistralmente, con uno spirito acuto e arguto di osservazione continuo vigile fresco, con una

visione infallibile chiara della linea e della realtà. Soprattutto mirabili gli studi per i *Convenevoli*: quelle figurine, variamente bellamente atteggiate, di gentiluomini galanti, che s'inchinano e parlano alle dame incipriate in tutta la lussuosa e molle grazia settecentesca.

Qui si vede e si apprende bene con quanta scrupolosa coscienza artistica, con quanto e quale culto religioso della bellezza e della verità, il grande pittore si preparava al quadro, all'opera complessa e completa, che poi doveva acquistargli l'ammirazione e la fama invidiata; a qual prezzo egli se le acquistava, egli che pure da natura era dotato di tanta genialità e di tanta fantasia da poterne prodigare senza sforzo alcuno, con la massima facilità, in cento tele.

Un altro valore ed un altro maestro: Filippo Carcano. Anch'egli occupa tutta una sala.

Fra i quadri, più ci parlano all'anima con mistica mitezza suasiva di ambienti, con insinuante delicatezza di tinte la scena biblica

A. Ferraguti-Visconti: Futuri alpini.

il *Divin Pastore* e un *Interno del Duomo di Milano;* con pia nota umana l'*Ambulanza dei minatori feriti;* con ricchezza di colorito locale un *Trasloco a Chioggia*, dove tutto ha un particolare valore cromatico e plastico: il canale, il barcone, le donne, la biancheria sciorinata; con una serena poesia

Enrico Butti: Testa.

pastorale il *Gregge* nella bruma grigia, rotta in fondo dal sole, che illumina fugacemente gli aggruppati dorsi lanosi; con l'austera solennità che incanta e sgomenta: la *Tristezza del Mare* verde-cupo, increstato sotto un cielo sanguigno; con un virgiliano senso di nostalgia dei silenzii notturni nella campagna il quadro *Stella* e *Luna* in una tonalità rossa: stella e luna riflesse nell'acqua, unite appaiate nel colloquio sidereo, mentre la riva fugge sparsa di radi alberi nani; con un desiderio ardente delle cime *Dall'alto*, d'onde si domina un'ampia distesa di nubi e di campi; con un'illusione visiva e auditiva del luogo e dell'ora la *Musica ai giardini pubblici di Milano*, con tutta quella gente presa dal vero, intorno ai tavolini, sotto il largo frondeggio, al rezzo del boschetto verde. E quanta poesia vivente di cose, di luoghi, di figure in tutti quegli acquerelli e pastelli squisiti!

Nella sala XLIX sorridiamo a un ritratto di bambina bianca seduta sovra un sedile di pietra, con in mano viole e mughetti, in un giardino verzicante, fiorito di gigli e di glicine: opera di P. Bouvier.

Nella sala L, unico dominatore, il poema del Tevere canta in un ciclo di 84 acque-

relli del Carlandi, che lo storico fiume ha seguito e riprodotto con amore di figlio e fervor di poeta lungo tutto il corso, attraverso i varii paesaggi classici e ai varii momenti di vita, nella plaga famosa, grave di fatti e di storia, dalla sorgente al mare: ed ogni strofa è condotta con la forza e la perspicuità degne del soggetto.

Nella sala LI salutiamo il Butti, plasmatore originale sempre fiero e forte, nel gruppo

A. Lazzarini: « à lœvre »

scultorio, grande al vero, degli antichi guerrieri romani, riposanti, deposti a terra gli scudi e l'aste, mentre uno sta seduto sopra un masso, in vedetta, gli occhi fisi lontano, la spada libera in pugno: epica la linea, modellati rigorosamente i nudi, e in tutto degni di chi ci diede trasfuso in bronzo quel canto sociale, quell'altra dolente figura dell'aspra vita odierna, ch'è il minatore. Un vero capolavoro la testina, che è accanto al gruppo.

Nella sala LIII osserviamo un ottimo *Ritratto del pittore Duveneck*, opera di Giulio Rolshoven; l'*Incantesimo del fuoco* di Domingo Motta; *Verso il dolore* di Cipriano Ceci; la *Pescheria di Burano* del Bieletto; *Leone XII* di I. Chastran; il *Busto in bronzo* di *Gabriele D'Annunzio* del Glicenstein.

Un bel nudo bronzeo di giovinetto ha nella sala LIV Urbano Nono, altro valoroso e gentile signor della forma, che incontrammo già un'altra volta su la nostra via.

⁂

Le gallerie perimetrali dell'Arena accolgono insieme con alcuni lavori di scultura la mostra del Bianco e Nero, e questa è interessantissima veramente e contiene saggi di valor non comune. Una sfilata interminabile: disegni, disegni a matita e a penna, a biacca e matita, a biacca e sanguigna, a carboncino, a carbone, acquarellati, a colori; monotipi, monotipi prova unica; acqueforti, acqueforti a colori, a punta secca; incisioni in nero e a colori, litografie; studi a pastello; algrafie da disegni originali: un complesso di 270 lavori, fra cui ve n'hanno rivelanti pregi particolari d' inspirazione, di composizione, di segno e di fattura. Curiosi i disegni simbolici del Romani: il *dubbio*, la *guerra*, ecc., e specialmente quelli che egli chiama *sensazioni*, con cui nella bravura del segno grafico vuol ridare e fissare l'inafferrabile, l'amorfo, l'astratto, quello che sfugge alla limitazione, alla figurazione, alla traduzione in linea, all'espressione concreta materiale e materiata nello spazio: come l'incubo, lo scrupolo, il silenzio, il lamento: *sensazioni*, del resto, che rientrano poi nello stesso campo dei simboli. Alla realtà naturale s'ispirano i monotipi del Magrini, che riesce per ciò più schietto, equilibrato, consistente. Nitidezza e consistenza mostrano altresì gli studi del Migliaro. Potenti, come se materiati dalla vita stessa del colore, gli schizzi di Domenico Morelli, il grande maestro. Nel tratto di matita pur fanno sentire quasi il tocco di colore i disegni del Dall'Oca, del Villa, del Vetri, del Serra, del Rubino, del Martini. Un magistrale disegno acquerellato ci dà Luigi Conconi. Vividi e squisiti i monotipi prova unica di Pompeo Mariani, da lui dipinti direttamente su lastre metalliche con colori appositamente da lui preparati e stampate, senza servirsi di verdi nè d'incisioni, col torchio comune per acqueforti. Notevoli i monotipi del Belloni e le acqueforti di Domingo Motta. Il Macchiati ha due serie di illustrazioni finissime per un romanzo del Claretie e per una novella del Bourget, e vigorose e immaginose illustrazioni del

A. Cagnoni « Five o' clok tea ».

poema *La città* di suo fratello Francesco, ha Pietro Chiesa, nomi entrambi cari all'arte e uniti sempre nelle battaglie validamente combattute nel sacro nome di lei. Evocatrici di vita nel segno sapiente le incisioni di Edgar Chahine, le litografie del Sartorio, le acqueforti a colori del Terzi, i disegni originali dal vero e le algrafie di Q. Michetti, le sanguigne di V. Jerace. Il Collivadino in un acquaforte piena di efficacia suggestiva ci fa

T. Ortolani: Manfredi.

sentire l'austera solennità della Pampa Argentina in una sera di Natale e Roberto Goff nelle sue luminose incisioni ci mostra l'Egitto. E ancora i disegni del Quadrelli, le acqueforti del Vegetti, e lavori grafici di altri artisti non meno egregi che sarebbe qui lungo enumerare.

Un'altra sala conservata alla pittura e alla scultura: notiamo il quadro storico *Manfredi* di A. Ortolani: la figura del prode Svevo, tradito dai Baroni Pugliesi, caduto nella mischia giace con ardito scorcio tra i morti su la pianura di Benevento. I pochi fidi lo guardano piamente, accorati, pensosi. In fondo il sole rompe dalle nubi sui poggi, illuminando il campo di battaglia, battendo in pieno sul bel corpo inanime dell'infelice caduto. Fra le sculture osserviamo un *busto in gesso dello Zanardelli*, modellato da A. Balestrieri; *Stabat Mater* di E. Cogliati; un vivente gruppo in gesso di B. Uccello: *Notte all'alba della vita*: due bambini dall'aria triste, piccole infelici reclute della miseria; un altro gruppo in gesso di E. Astori: una altra scena di dolore: *Episodio di Pizzo* di *Calabria*; una statua di A. Lazzarini: *À l'oeuvre* un corpo ignudo opulento di prima donna che sta foggiando con lungo coltello uno scudo immorsato, intentamente china sopra il lavoro.

E visitiamo ultima la piccola galleria dove espongono gli artisti in gara nel concorso indetto dalla Società Internazionrle della Pace, per la migliore opera glorificante la Pace la Dea tanto invocata che ha pur qui nella Esposizione di Milano, auspice Ernesto Teodoro Moneta, il suo padiglione e il suo tempio. I concorrenti non sono numerosi, tutt'altro: undici, in tutto, mentre il premio non indifferente e il soggetto simpatico avrebbero dovuto, tentare i nostri artisti.

I più forti competitori appaiono qui dentro il Dall'Oca Bianca e Alberto Martini: il primo col *Figlio mutilato*, dopo la guerra, un forte originale disegno a *fusain*, che abbiamo già ammirato in *Natura ed Arte;* il secondo con un fantasioso disegno a penna raffigurante il genio della guerra seguito da una turbinosa schiera di genî malefici che gli fanno triste corteo. Notevole anche G. De Strobel, forte disegnatore. Gli altri sia per concetto che per fattura ci sembrano tutti riusciti inferiori al soggetto.

E ora usciamo a l'aria libera del pomeriggio ventilato tra le aiuole e gli alberi verdi, chè invero per oggi troppo lungo e faticoso fu il nostro pellegrinaggio.

Ella che aveva incontrato a bella posta il viaggio, per venir a veder da vicino e studiare i miracoli dell'Esposizione, dovette confessare a sè stessa prima che a me la impossibilità di proseguire più oltre la marcia attraverso gli altri padiglioni, le gallerie dell'arte decorativa, delle industrie, del lavoro, poichè la stanchezza aveva già incominciato a prendere i suoi piedini irrequieti, onde si vide costretta a rimandare ad altro giorno le altre ambite e care visite.

(fot.ᵉ Ganzini e Varischi e Artico.)

LUCIO LUCILIO.

B. UCCELLO: NOTTE ALL'ALBA DELLA VITA.

Scene della mobilitazione in Lituania

OTTOBRE 1904

L'IMPOSTA DEL SANGUE

Quando il sensale ebreo Isacco Szmul, terminati i suoi affari in città, arrivò alla stazione, non solo il treno era già lì fermo sotto la tettoia, ma la terza campana (1) era già sonata. Appena egli ebbe il tempo di salire in un vagone di terza classe, che già la vaporiera ansando e sbuffando s'avviava lentamente all'aperta campagna, sotto l'autunnale pioggia gelata, che, spinta dal vento, sbatteva contro le finestre del vagone.

Szmul sedette sull'orlo della panca di legno, cercando di prendere il meno posto possibile, schiacciato dal peso dei suoi due vicini, un giovane contadino e un vecchio d'apparenza civile, che lo guardavano di mal occhio, evidentemente seccati dalla sua intrusione. Si scusò umilmente, perchè, entrando, aveva inciampato negli stivaloni di un omone tarchiato che gli era seduto dirimpetto. Ma questi, non gli badò e continuò a leggere il giornale che teneva in mano.

I grandi occhi orientali di Szmul si posavano alternativamente sui suoi compagni di viaggio, mentre con le mani scarne e gialle si lisciava la lunga barba nera inumidita dalla pioggia.

Il contadino che gli sedeva accanto era un bel giovanotto robusto, dai tratti regolari, occhi azzurri e denti bianchissimi, capelli e baffi biondi che spiccavano in chiaro sul viso abbronzato dal sole.

Egli indossava una giacca di panno bigio, tessuto in casa che, aprendosi, lasciava vedere la camicia abbottonata da un lato, alla russa, e ricadente sui calzoni di tela, i quali erano rimboccati negli stivaloni alti, inzaccherati. Con le brune mani incallite rotolava continuamente delle sigarette, che poi fumava lentamente, per far durare il piacere.

L'altro vicino di Szmul era un vecchietto dalla faccia tutta raggrinzita come se fosse dimagrito a un tratto e che la sua pelle non avesse avuto il tempo di adattarsi alle proporzioni diminuite del viso. I piccoli occhi grigi erano venati di rosso, e le labbra sottili, fra i peli ispidi della barbetta rada, si muovevano continuamente, come agitate da un tremito nervoso.

Dirimpetto a Szmul, nell'angolo, era accovacciata una donna con la testa coperta da una pezzuola di lana, che le nascondeva quasi il viso; aveva il capo appoggiato alla parete e dormiva, con la bocca un po' aperta, tenendo stretta tra le mani una cesta vuota. Evidentemente era una contadina che tornava dalla città dopo aver venduto i prodotti del suo orticello.

Non erano che in cinque, ma Szmul aveva trovato a stento un posticino da sedersi, tanto il vagone era ingombro di sacchi di tela gonfi di roba appartenente al contadino, di cuscini e di sacche del signore che leggeva il giornale e di involti di ogni genere, proprietà del vecchietto. Szmul era il solo che viaggiasse senza bagaglio, poichè era andato quella stessa mattina in città per i suoi affari ed ora tornava al villaggio dopo un'assenza di poche ore.

Poi che capì come i suoi compagni di viaggio non avessero alcuna voglia di appiccar discorso, egli cercò per distrarsi, di decifrare il giornale che l'uomo tarchiato seduto rim-

(1) Nelle stazioni russe si suona tre volte la campana prima della partenza del treno.

petto a lui teneva fra le grosse dita rosse sulle quali brillava un anello d'oro con una falsa turchese.

Ma non vi riuscì, perchè il foglio gli veniva presentato a rovescio; si contentò allora di sbirciare un giornale illustrato che giaceva sulla panca accanto al leggitore. Era un'appendice di un grande giornale politico, che riproduceva i ritratti degli ufficiali morti o feriti nell'ultima battaglia di Manciuria. Lo sguardo irrequieto del sensale ebreo scorreva rapidamente su quei visi di forti uomini barbuti, o di giovani ancora imberbi; sotto gli alti copricapi di pelo dei Cosacchi e dei Tczerkessi, o i berretti piatti dei reggimenti di linea, cercando di decifrare i nomi posti sotto ogni ritratto con la breve nota: morto o ferito.

Le sue grosse labbra s'increspavano ad un sorriso di significato ambiguo, mentre un lampo involontario scintillava nei suoi grandi neri occhi orientali, dando alla fisonomia un'espressione singolarmente feroce.

Forse si rallegrava di veder abbattere la potenza di una nazione che opprime da tanti secoli la sua; forse era solo l'intima soddisfazione del semita che gode della sventura dei « goym ».

In ogni caso, cercò di nascondere le sue impressioni, perchè quando l'uomo tarchiato, finito di leggere il giornale, lo ripiegò, e fissò su di lui, a traverso le lenti, lo sguardo miope dei suoi piccoli occhi grigi, egli ritrasse il suo sguardo dagli stampati, come colto in fallo, e la sua fisionomia riprese l'espressione umile e deferente, che gli era abituale.

Il giovane contadino, che anche lui guardava con curiosità il giornale, s'indirizzò al grosso uomo dall'anello colla falsa turchese:
— Scusi signore, la libertà, se le chiedo cosa succede laggiù? Che cosa si scrive sulle gazzette? Sono stati bastonati per bene quei diavoli gialli?

L'uomo tarchiato sorrise con benevolo disprezzo sotto i suoi baffi rossicci.

— Bastonati! Ecco come parlano coloro che non capiscono nulla delle operazioni di guerra! Credete che sia così facile? Certamente li bastoneremo e perderanno la voglia di stuzzicare la gente ortodossa! Sì, verrà la nostra volta di dar loro una lezione definitiva, dopo la quale non mostreranno più i denti, ma per questo ci vuol tempo. I nostri generali laggiù sanno quel che si fanno, aspettano di essere in forza, aspettano le riserve, la squadra del Pacifico, ed allora per terra e per mare le batteremo, quelle piccole scimmie gialle che hanno avuto l'audacia di assalirci. Allora si potremo dar loro una lezione che ricorderanno per un pezzo!

— E mi dica, Signore, — riprese il contadino — che razza di gente sono mai quei Giapponesi? Midisse il «feltczer» (1) un giorno che sono pagani, ma che hanno molta istruzione, e che nel loro paese c'è più gente che sappia leggere e scrivere che da noi. È vero questo?

— Ma che istruiti! sono barbari ti dico! Sapranno forse leggere e scrivere alla loro maniera, ma sono gente selvaggia, senza educazione.

— Scusi, signore, — interloqui timidamente Szmul — ma ho sentito dire che molti di loro hanno studiato all'estero e che cominciano ad avere delle università anche nel loro paese.

— Lo dite voi ebrei che in fondo la tenete per loro — rispose l'uomo tarchiato, — ma vi proverò subito che è gente tanto barbara e senza educazione. Ditemi un po', da che cosa si riconosce un uomo educato? Dal suo modo di agire che è secondo le leggi della buona educazione; invece un uomo rozzo agisce solo secondo i suoi istinti. Se due villani, per esempio, leticano, essi si azzuffano, si danno dei pugni, magari per di dietro, senza osservare alcuna norma cavallaresca; invece quando due persone educate si ritengono mutualmente offese si sfidano, vanno sul terreno, seguendo tutte le leggi dell'onore. È lo stesso per la nazione. Prima ancora che fosse dichiarata ufficialmente la guerra, i nostri nemici ci hanno assalito, vilmente, di notte, come malandrini, come corsari, non come una nazione civile. Vedete che ho ragione quando dico che i Giapponesi sono un popolo senza educazione.

Egli guardò i suoi interlocutori con aria di trionfo.

Il contadino approvava col capo, sorridendo, il vecchietto s'era acceso in volto e sembrava interessarsi alla discussione; la contadina continuava a dormire con la bocca aperta, russando di tratto in tratto, Szmul

(1) Medico che cura i contadini dopo aver passato un esame assai sommario, senza aver seguito i corsi dell'Università.

si accarezzò di nuovo la barba nera, con la mano gialla e scarna, gesto che gli era abituale, poi disse, tentennando il capo:

— Sì, bisogna dar loro una buona lezione! Ma costerà un bel poco. Molti rubli e molto sangue costerà! Ma che io sia un cattivo profeta! — soggiunse sputando a terra.

— Ed anche voi dovrete dare i vostri rubli ed il vostro sangue — riprese a dire l'omone tarchiato. — Come! mentre chi professa la vera fede corre ad esporsi a mille pericoli per la patria, voi rimarrete a casa, a dormire al caldo come le *babe* (1)! Ma che! anche voi andrete in Manciuria.

— E perchè ci dobbiamo andare — disse Szmul con voce lamentevole — poichè lo stesso piccolo adre, l'Imperatore, ci proibisce di abitarvi? (2).

Il contadino rise di cuore, ed anche il patriotta russo sorrise, mormorando:

— Sempre furbi questi ebrei, trovano una risposta a tutto — e poi riprese — Si parla della mobilitazione, della chiamata delle riserve; ne sai niente tu? Voi altri ebrei, siete astuti come il diavolo e sapete le notizie prima di tutti gli altri.

Szmul sorrise. — In città si sente parlare di una cosa, di un'altra; chi ha orecchie ascolta ed impara sempre qualche cosa. Sì, ho sentito parlare di mobilitazione, ma non si sa nulla di preciso. Ma quando accadrà, allora sì ci sarà della gente che andrà laggiù lontano! E come pochi ne torneranno! come pochi!

E Szmul si fregò le mani come se avesse detto una cosa piacevole.

— Hai figli? — gli chiese il vecchietto che non avea parlato fino allora.

— Ho due figli — disse Szmul, e non potè reprimere un sorriso di compiacenza — ho un figlio che è ora in Germania per imparare il « geshaft » (3).

— Ah! birbanti! — esclamò il vecchietto interrompendolo, ed il suo viso si accese mentre le vene delle tempie gli si gonfiavano, Tu l'hai mandato apposta all'estero per sfuggire la leva, ed un figlio di cristiano dovrà prendere il suo posto! Ah! canaglia!

Ed il vecchio sembrò soffocare: non poteva più parlare: solo le sue labbra tremavano.

— Non adirarti così, piccolo padre, — disse il contadino, questo ti farà male.

— Ho un figlio... soldato... in Estremo Oriente... Non so se è vivo ancora, e per questo... non posso udir parlare con calma di questa guerra...

Szmul, imbarazzato, mormorò delle scuse e fu contento che il treno si fermasse in quel momento alla sua stazione per sfuggire a tale scena.

Scese, salutando umilmente i suoi compagni di viaggio, e traversò rapidamente il gruppo di contadini e di ebrei che stava fermo sul marciapiedi. Riconobbe fra di essi un suo vecchio amico, il macellaio Mendel Liebeskind, e prendendolo per un bottone del vecchio soprabito rattoppato, lo trasse in disparte, e gli disse nel loro gergo ebraico misto di tedesco.

— Mendel, ho una notizia per te; ho saputo in città che tra poco avrà luogo la mobilitazione delle riserve; tuo figlio sarà certo chiamato. Non hai più il tempo di farlo passare all'estero come il mio Daniele, ma ti dò un consiglio — e chinandosi gli susurrò qualcosa all'orecchio.

— Ai vai, ai vai! — mormorò Liebeskind prendendosi a due mani la lunga barba bianca fluente che gli dava l'aspetto di un patriarca — I tempi sono duri e Gehova ci castiga. Ma tu sei un buon amico e ti ringrazio di avermi avvertito. Farò come dici tu, mi consiglierò con Abramo Maisl e lui forse riuscirà a cavarmi d'imbroglio.

— Abramo Maisl è un bravo medico — disse Szmul —, e se sa procurare una forte malattia ai suoi pazienti come sa guarirli, tuo figlio è salvo. Ma bada però, sii cauto, la visita medica è molto severa.

E Szmul strinse la mano dell'amico e s'avviò sotto la fine pioggia gelata.

Camminava con molte precauzioni, perchè la terra era così inzuppata che rischiava ad ogni passo di affondare nella melma. Traversò il gruppo di carretti e di contadini fermi sul piccolo piazzale della stazione e si inoltrò nella strada fiancheggiata di betulle, che traversava il paese. Era quasi esclusivamente abitata da ebrei, molti dei quali avevano dei negozi: c'era anche una « ciaina » bottega per bere il tè, una casa un po' più

(1) Donne nel linguaggio dei contadini.

(2) È proibito agli Ebrei di stabilirsi in tutta la Russia, all'infuori delle antiche Provincie polacche, per ciò anche il soggiorno nella Manciuria è interdetto agli Israeliti.

(3) Commercio.

decente delle altre, con qualche pianta artificiale coperta di polvere dietro le vetrate delle finestre; c'era il « monopolio » dove si vende la « wodka », dacchè è diventata privativa del governo, ed una sinagoga, il più bel fabbricato del paese.

La casa di Szmul era l'ultima della contrada ed egli doveva attraversarla tutta per arrivarci. Mentre camminava faticosamente nel fango pensava tra sè:

— C'è da affogare in questo fangaccio! ed ancora quest'anno passerà, e chissà quanti ancora, finchè potremo avere un po' di ciottolato. Ce l'avevano promesso per quest'anno, ma come trovare i quattrini per farlo, quando tutti i quattrini sono necessari per la guerra? E chi pensa a questo, ed alle strade che si era stabilito di fare, quando tutti i pensieri sono rivolti laggiù, in Estremo Oriente? Anche un ospedale avevano promesso, ed era tanto necessario; ma non si farà certo quest'anno. E poi a che servirebbe se non ci sono quasi più medici in paese, perchè tutti sono stati o saranno richiamati laggiù per il servizio militare?

E Szmul borbottava fra sè, inciampando ad ogni passo, rispondendo ai saluti dei contadini i quali passavano sui loro carretti, che i piccoli ma vigorosi cavalli trascinavano a stento in quella mota. Molti di essi erano debitori di Szmul, il quale faceva anche l'usuraio e quando essi non potevano pagarlo in denari contanti cercavano di farlo in natura o col loro lavoro. Ma i conti s'imbrogliavano sempre più, l'interesse del debito cresceva e molti di essi non riuscivano a liberarsi dagli impegni.

Mentre egli passava accanto alle botteguce dei suoi connazionali, alcuni di essi, ritti sulla soglia gli gettavano con accento gutturale un breve saluto. Sulla strada, in mezzo al fango, correvano i polli ed i piccoli maiali dal pelo lungo ed ispido. E la pioggia cadeva senza tregua scorrendo in ruscelli sui declivi del terreno, formando nel bel mezzo della strada come uno stagno, in cui i cavalli, passando, si bagnavano fino al ventre. Cadeva sul muschio verde dei tetti di stoppia delle capanne, e, spinta dal vento, batteva contro i quadrelli di vetro delle finestre, s'infiltrava fra le assi delle casupole di legno, gocciolava dalle foglie delle betulle che fiancheggiavano la strada, e copriva tutta la campagna intorno di una fitta nebbia grigiastra. Szmul cercava di affrettare il passo per trovarsi più presto al coperto, ma non era facile camminare lesti in quella melma. Vicino a casa sua egli passò accanto alla capanna di Wassili il legnaiuolo. Questi era un contadino stabilitosi da poco tempo nel villaggio. Vedovo da alcuni mesi, viveva solo con due figlioletti. Dicevano che dopo la morte della moglie gli si fosse sconvolto il cervello. Non sorrideva mai, non beveva, e rifiutava le offerte delle vicine che gli proponevano di aiutarlo per i piccini. Lavorava continuamente, ma era poverissimo, perchè pieno di debiti. Szmul passando lo vide, che sotto una tettoia piallava un asse, mentre i suoi piccini seduti a terra, si trastullavano coi trucioli. Egli alzò il capo dal lavoro e fissò un momento su Szmul lo sguardo strano dei suoi grandi occhi azzurri malinconici. I lunghi capelli biondi, la barba ricciuta, il naso sottile, più di tutto l'espressione dolce e sconsolata degli occhi chiari ricordavano il volto ieratico di un Cristo bizantino. Egli si chinò di nuovo sul lavoro, facendo volare i trucioli che i due bimbi raccattavano ridendo.

— Quell'uomo lì si dovrà ammogliare di nuovo un giorno o l'altro, — pensò Szmul — perchè come potrà allevare quei bimbi senza una donna? Ma non è come tutti gli altri. Chissà cosa gli trotta nel cervello? Non beve mai, ma ha sempre gli occhi strani, annebbiati come se fosse brillo. Però è un buon lavoratore; lo chiamerò per rifarmi il tavolato e metteremo le giornate di lavoro in acconto del suo debito.

Ma Szmul non pensò lungamente a Wassili perchè era giunto a casa sua.

Era una casuccia ad un piano solo, come tutte le altre, ma entrando, vi si scorgeva subito una certa ricerca d'ornamentazione. E poi, cosa rara in quel misero villaggio di Lituania, Szmul possedeva un salotto. Un vero salotto: una stanza dove non si fa la cucina, dove non si dorme, e che serve solo per ricevere gli ospiti e per ricrearsi in famiglia durante il Sabba. Sulle pareti di legno erano incollate delle carte da parato: è vero che il disegno di queste non era uguale, chè, per esempio, la parete di mezzo era bianca a fiori rossi, mentre quella di rimpetto era turchina a righe gialle, poichè Szmul aveva avuto quel lotto di resti di rotoli vecchi quasi per niente, ed erano ciascuno di un disegno differente; ma chi ci badava? O che c'erano molte case

in quel paesetto che si vantassero di avere delle tappezzerie alle pareti? E c'erano anche dei quadri, e dei paesaggi in oleografia e dei ritratti di Max Nordau, di Herzel e di altri rinomati Sionisti.

⁂

Szmul era un uomo agiato: non guadagnava soltanto facendo il sensale e l'usuraio, ma sua moglie pure teneva una botteguccia che le fruttava un bel gruzzolo la domenica, quando i contadini venivano a farvi le spese.

Szmul non volle entrare nel salotto tutto bagnato e inzaccherato com'era, ma passò nella camera da letto, dove era sicuro di trovare la vecchia madre, seduta, come al solito, nel seggiolone, vicino alla finestra. E di fatti, la vecchia Sara era al suo posto, come sempre, ed insegnava a leggere le preghiere al piccolo Jankel, il quale salmodiava i versetti con voce stridente. Appena vide il padre gli si precipitò incontro, contento d'interrompere la lezione. Szmul gli dette un affettuoso scappellotto paterno, e gli disse di correre da sua madre per avvertirla dell'arrivo del babbo, e che se non c'erano avventori, poteva lui custodire la bottega. Jankel uscì saltellando per la doppia gioia di lasciare a mezzo la lezione e di custodire la bottega, cosa che gli faceva sempre un gran piacere, perchè gli pareva così di acquistare molta importanza.

Szmul si avvicinò alla vecchia e le narrò minutamente tutta la sua giornata, tutti gli affari che aveva sbrigati in città. Le parlava molto da vicino perchè essa era un po' sorda; Szmul aveva una grande venerazione per sua madre, e non faceva nulla senza chiedere il suo parere.

Ora cominciò a narrarle, come fosse stato dal Rabbino e come questi l'avesse intrattenuto lungamente, parlandogli dei loro correligionari che erano andati alla guerra.

— Molti di essi si fanno prendere prigionieri, ma quanta astuzia vi debbono adoperare! Alla prima salva di proiettili, essi cadono come morti sul campo di battaglia, e quando i Russi si ritirano, li lasciano tra i cadaveri. Patiscono qualche volta due o tre giorni la fame prima che venga il nemico a raccattarli. Ma è meglio così piuttosto di essere trucidati davvero dalla mitraglia.

— Ai veh mir! veh mir! — sospirò la vecchia — Che il Dio d'Israele li assista e li salvi da ogni pericolo!

— E mi disse ancora il Rabbino — proseguì Szmul — che ha ordinato agli Israeliti ammogliati che vanno alla guerra, di chie-

dere il divorzio, prima di partire, perchè in caso che il marito debba perire lontano, la moglie abbia il diritto di rimaritarsi.

— È giusto — disse la vecchia Sara — e come hanno fatto bene i Rabbini a pensarci, perchè è vero che la nostra legge prescrive che una non divorziata non possa rimaritarsi, se il decesso del primo marito non sia constatato da due testimonî che l'abbiano visto sotterrare e in tempi di guerra questo sarebbe difficile.

— Ancora mi disse il Rabbino una cosa più importante — riprese a dire Szmul — egli ha saputo che la mobilitazione, non solo è decisa, ma avverrà fra giorni. Chissà, forse anche domani dirameranno i plichi sigillati. Certo anche il figlio di Liebeskind sarà chiamato fra tanti altri, l'ho avvertito. Forse Dio lo ispirerà.

— Ma egli non è più a tempo di farlo passare all' estero come il tuo Daniele. Ai veh mir! Io li ho visti nascere tutti questi figliuoli! pensare che mi toccherà vederli partire forse senza speranza di ritorno! — e la vecchia ebrea si torceva le mani sospirando.

Intanto Malka la moglie di Szmul si affacciò alla soglia, e vedendo il marito in colloquio colla madre, restò un momento indecisa se dovesse entrare. Szmul aveva spesso delle conferenze con la vecchia madre, alle quali non ammetteva la moglie.

Malka era stata una bella donna, di pretto tipo orientale, ma ora della passata avvenenza rimanevano solo gli splendidi occhi di gazzella, sempre pieni di un' indicibile malinconia. Sembravano esprimere un desio infinito, la nostalgia di un bene perduto, sempre agognato, ma non mai attuabile, mentre invece la piccola anima meschina di cui erano lo specchio infedele era solo occupata de' più materiali interessi. Ora la povera Malka aveva l'aspetto macilento e patito, essendo logorata dalle malattie e dalla maternità, perchè oltre Daniele e Jankel aveva avuto altri cinque figliuoli che le erano morti a varie età. Come tutte le ebree maritate, portava una parrucca, ma la sua era di cappelli finti, mentre invece quella della vecchia Sara era di stoffa e non aveva alcuna pretesa di imitare una capigliatura vera. Szmul le fe' cenno di avvicinarsi e le partecipò le notizie ingiungendole di non chiacchierare perchè i tempi sono difficili, o chi ha giudizio apre le orecchie, e non la bocca. Poi incominciarono tutti insieme a calcolare quali dei loro correligionari sarebbero, secondo loro, chiamati sotto le armi. E le due donne si lamentavano pensando alle madri, alle spose, ai figliuoli che sarebbero stati abbandonati.

— « Ai! veh mir, — ripeteva la vecchia Sura —. È giunto il tempo della tribolazione ed il Dio d'Israele percuote duramente il suo popolo — e poi si rialzò e guardò suo figlio. — Ma tu sei stato ispirato a salvare il tuo Daniele, il tuo beniamino, la pecora prediletta del tuo gregge. È Dio che ti ha aiutato perchè hai obbedito ai suoi comandamenti, hai sempre rispettato la vecchia madre, hai osservato rigorosamente il Sabba, e tutti i digiuni, e mai un pezzetto di cibo che non sia stato « Kosher » (1) è mai passato per la tua bocca. Ed hai educato i tuoi figli secondo i precetti del Talmud. Per questo Dio ti ha ricompensato e tuo figlio non ispargerà il suo sangue per la causa dei gentili.

Szmul sorrise con compiacenza.

⁂

Tutte le terre intorno al villaggio dove abitava Szmul, appartenevano ad un proprietario polacco. Prima dell'abolizione della servitù anche il villaggio e le poche centinaia di anime che vi dimoravano facevano parte del patrimonio de' suoi avi. Ma questa riforma e la crisi economica che ne seguì per i proprietarî rurali, riuscì a minare non poco la fortuna dei signori di Bialy Dwor, e più di tutto vi contribuì la noncuranza e la nessuna capacità pratica del padre del proprietario, il quale non sapendo adattarsi alle condizioni più ristrette che gli venivano fatte dai tempi nuovi, per continuare il fasto antico s'ingolfava in un mare di debiti e di ipoteche che minacciavano di rovinarlo completamente. Ma ora il figlio aveva rialzato la fortuna compromessa dal padre. Con savie economie, con un' amministrazione intelligente, con opportune bonifiche, era riuscito non solo a conservare il latifondo che da più di due secoli apparteneva alla famiglia, ma a migliorarne il terreno e ad aumentarne considerevolmente il valore. E viveva felice sotto i tigli e le betulle di Bialy Dwor con la moglie e tre figliuoletti.

(1) Cibi preparati secondo i riti israeliti. Carne Kosher, di animale ammazzato da un macellaio ebreo secondo i riti, ecc.

Poche sere dopo quella gita di Szmul in città, dalla quale il sensale ebreo aveva riportate tante notizie feconde di emozioni, la grande sala terrena della vecchia casa di stile Impero, di Bialy Dwor, che tutti i contadini all'intorno chiamavano il « palazzo » echeggiava delle risa dei bambini che giocavano a mosca cieca. Avevano trascinato nel gioco lo stesso « Pan » (1) Stanislao loro padre, e la mamma pure e la vecchia nutrice polacca e la giovane governante tedesca. Gettavano piccole grida di gioia, saltavano e correvano, cercando di sfuggire a Wladek (2) il maggiore dei bimbi, un bel ragazzo undicenne, il quale, con gli occhi bendati, li rincorreva con molto ardore.

Dalle pareti, nelle loro cornici di mogano a borchie dorate, i ritratti degli antenati chiusi nella ferrea armatura medievale, o nell'elegante « Kuntush » (3) della nobiltà, nelle uniformi dell'impero o nel borghese abito turchino dei tempi di Luigi Filippo, guardavano benignamente i loro piccoli discendenti.

Nella dispensa attigua, due servitori giocavano a carte, mentre la vecchia fattoressa, che aveva conosciuto tre generazioni, dalla porta socchiusa guardava nella sala e si rallegrava dell'allegria de' suoi padroncini.

Il chiasso era al colmo; dopo sforzi inauditi Wladek era riuscito ad afferrare Fräulein Berta ed ora le legava il fazzoletto su gli occhi, tra le grida ed i salti di gioia dei suoi fratellini quando un signore biondo, alto, apparve sulla soglia. Era Pan Karski, un giovane polacco che si era sposato da poco, e che amministrava la tenuta di Bialy Dwor. Era un grande favorito dei bimbi, perchè di carattere allegro e destro a tutti i giuochi. Appena lo videro, i piccini lasciarono Frl. Berta e si precipitarono verso di lui.

— Oh bene! Oh gioia! Pan Karski farà da mosca cieca!

— Nessuno sa farlo bene come lui!

— La prego, sia buono, si lasci legare il fazzoletto!

— Solo una volta, solo per poco, perchè presto dovremo andare in letto!

Così gridavano tutti insieme.

Pan Karski si lasciò bendare e cominciò a correre di qua e di là, dimenando le braccia, tra la pazza gioia de' suoi piccoli amici. Davvero nessuno sapeva fare la « mosca cieca » come lui! In un attimo si precipitava da un lato della stanza all'altro, restava a volte insidiosamente cheto, e poi, d'un tratto, saltava sul malcapitato che era rimasto a portata delle sue lunghe braccia, ed erano fughe precipitose, salti, urli di gioia, risate dei bimbi che si avanzavano cauti, sulla punta dei piedi, fino a toccargli una falda del vestito, e poi sgattaiolavano precipitosamente. Ma quel giorno Pan Karski non era in vena, ed il gioco languiva; egli non faceva finta come al solito di non poter acchiappare i suoi piccoli assalitori per far durare il gioco, ed afferrò subito Marysya (1) una piccola bionda di sette anni, che ingenuamente si era quasi buttata nelle sue braccia.

Pan Stanislawowa (2) guardò l'orologio e disse: « è ora di andare a letto », ed i bimbi dettero la buona notte, baciando la mano dei genitori, ed uscirono scortati da Fraülein e dalla vecchia nutrice.

Pan Karski si avvicinò al signor Stanislao ansando un poco ed asciugandosi la fronte sudata. Era pallidissimo, i suoi occhi brillavano stranamente e sotto i lunghi baffi biondi arricciati le labbra tremavano. Non aveva l'espressione ilare e serena che gli era abituale. Pan Stanislao se ne accorse subito.

— Pan Karski, che cos'ha? — gli chiese — che cosa è accaduto? Ella non istà bene e quei diavoletti l'hanno forzato a giocare! O forse la signora Karska sta male?

La salute della signora Karska da qualche tempo destava interesse speciale, poichè se piaceva a Dio, in primavera le cicogne avrebbero portato un piccolo ospite, assai veramente desiderato, nella casetta bianca, attigua al palazzo, dove abitava l'amministratore.

— No — rispose il giovane, non si tratta di mia moglie. Essa sta bene, purchè Dio le dia forza di sopportare il colpo! È giunto il messo dello Starosta (3) con l'annunzio della mobilitazione. Parecchi di qui sono chiamati e fra questi io pure. Debbo presentarmi domani alla visita medica, e poi dovrò andare in città con gli altri, per essere arruolato in un reggimento.

Il giovane cercava di vincere la commo-

(1) Signore in polacco.
(2) Diminutivo di Ladislao.
(3) Vesti di seta a grandi maniche che era l'abito dei Patrizi Polacchi.

(1) Diminutivo di Maria.
(2) Moglie di Stanislao.
(3) Capo del Comune, un contadino anziano che fa da Sindaco.

zione, di parlare con calma, ma la voce tremava. Gli occhi azzurri di Pan Stanislawowa si riempirono di lacrime.

— Povera signora Karska! — disse, — come farà a sopportare questa separazione proprio adesso, quando le si sarebbe dovuto risparmiare ogni emozione penosa?

— Non le ho detto nulla ancora: non ne ho avuto il coraggio. Ma ora, tornando a casa, dovrò portarle il colpo: sono venuto subito qui da Lei, — proseguì Karski, rivolgendosi a Pan Stanislao — Voglio presentarle l'elenco dei contadini che partono, le consegnerò tutte le carte dell'amministrazione; anche i cavalli sono requisiti, bisogna mandarli domani dallo Starosta.

La Signora Stanislawowa che non vedeva in tutto questo se non il dolore della povera sposina, disse: — Se ci fosse almeno la speranza che il Signor Karski non fosse accettato alla visita! Tu non puoi far nulla per lui, Stas? (1) — e guardò il marito con un barlume di speranza. Era così abituata che il suo Stas trovava sempre il modo di uscire da ogni impiccio . . . Ma Stas, crollò il capo.

— Nulla, disse. Come potrebbe egli esser riformato con quella corporatura da granatiere?

Sembrava che il fumo della sua sigaretta gli desse noia, perchè cominciò a tossire ed a strizzare gli occhi.

— Si parlava sempre di questa mobilitazione, ma erano voci incerte, e pochi ci prestavano fede, riprese a dire Karski. E poi, eravamo tanto felici e pensavamo che nulla potesse turbare la nostra felicità! Sì, eravamo troppo felici, e non poteva durare. Mia moglie si sentiva qui così bene. Soffrirà pure di lasciare quella cara casetta alla quale si era già tanto affezionata, e per andar dove? Anche questo debbo decidere prima di partire. Mio fratello maggiore, quello che è ragioniere, ha una moglie di carattere un po' difficile, con la quale io non andava d'accordo, e pure è solo da loro che potrò collocare Jadiwga(2). Sugli altri fratelli scapoli non posso contare.

I dolci occhi azzurri di Pan Stanislawowa s'incontrarono in quelli grigi del marito e si capirono. Essa disse subito:

— Ma perchè parlare di mandare altrove Pani Karska? O che non avete fiducia in noi? Se è così mi offendo. Io devo essere la madrina del piccolo Stas, perchè se si deve credere a Pani Karska sarà di certo un piccolo Stas, e non cedo ad alcuno il privilegio di dargli il benvenuto. Sua moglie deve restare con noi, vedrà quanto cura ne avrò! Dico bene Stas?!

Karski non si fidava di parlare, si mordicchiava i baffi cercando di vincere la commozione; si chinò soltanto e baciò la mano di Pani Stanislawowa.

— Questo è deciso — disse Pan Stanislao, — sua moglie rimane con noi e le faremo passare il tempo il meglio possibile.

— E se non ritorno — mormorò il giovane.

— Ma che, ma che! Non pensiamo a queste malinconie — disse Pan Stanislao, battendogli sulla spalla. Ella tornerà presto, speriamo, sano e salvo a Bialy Dwor. Adesso venga con me un momento nel mio studio; poi la lascerò libero, poichè Ella avrà fretta di tornare da sua moglie.

I due uomini uscirono. Pani Stanislawowa rimase sola, col cuore stretto e i nervi tutti vibranti. Pensava alle scene dolorose che in quel momento accadevano nelle capanne dei villaggi, e lì vicino, a due passi, nelle famiglie dei contadini addetti alla fattoria. Più di ogni altra le faceva pena Pani Karska, un'anima di bimba che non pareva temprata a sopportare un così forte dolore. Si scosse, voleva riacquistare tutta la sua calma, la sua serenità, perchè sapeva quanto ne avrebbe avuto bisogno in quei giorni per poterla infondere a gli altri.

Guardò l'orologio si ricordò che non era ancora andata dai bimbi come faceva ogni sera, per dar loro un bacio prima che si addormentassero.

Ora dormivano certo, ma sentì il bisogno di vederli, di attingere nella loro atmosfera serena, la calma che le era tanto necessaria. Traversò il salottino dove Fraülein scriveva una delle sue solite lunghe epistole alla famiglia lontana, dove la vecchia nutrice polacca faceva la calza borbottando qualche preghiera, ed entrò, sulla punta dei piedi, nella camera dei bimbi.

L' ambiente gaio, familiare della grande camera bianca, con i suoi candidi lettini allineati contro la parete, il suono ritmico del respiro dei bimbi addormentati, agirono subito sui suoi nervi e le infusero nell'animo una grande dolcezza.

(1) Diminutivo di Stanislao.
(2) Edvige.

Si avvicinò al letto più prossimo, dove dormiva Wladek e guardò lungamente la testina bionda dai capelli arruffati, un po' sudati, le guancie accese e le labbra rosse; giaceva in una posizione strana, contorta, con la testa piegata ed un piede penzoloni fuori delle coltri. Pani Stanislawowa gli ricompose il guanciale, lo ricoprì, ma egli dormiva così profondamente che non se ne accorse e non si svegliò, neppure quando la madre gli sollevò la testa per metterla in una posizione più comoda.

Antek, col capo appoggiato sul braccio, con le lunghe ciglia nere che segnavano un'ombra sulle guancie paffute, pareva sorridere nel sonno, ed accanto a lui, sul guanciale, riposava la sua bambola prediletta, un Pulcinella invalido col naso rotto ed un braccio solo, che Antek preferiva a tutti i suoi balocchi.

Antek aveva soltanto cinque anni, e dei gusti ancora molto puerili.

Marissa dormiva invece come una vera donnina, tutta composta, con i lunghi capelli ravviati in molte treccine annodate con nastrini azzurri che le davano un aspetto proprio buffo.

Pani Stanislawowa stette un pezzo a guardare i suoi bimbi: lasciandosi penetrare dalla dolcezza che emanava da quelle tre figurine supine e dormenti, risentì un'impressione quasi animale di benessere e di tepore.

E, ripensando alle tristezze che la circondavano, provò ancora più fortemente il desiderio di sollevarle per quanto fosse in lei.

Si sentiva tanto felice nel caldo ambiente familiare che le era insopportabile il pensare come gli altri non lo fossero altrettanto.

— Sì, non penso abbastanza agli altri — diceva fra sè — ma ora voglio fare tutto quello che posso, pur troppo è così poco!

(Continua)

E. DELLE RONCOLE.

UBBIE STRANIERE

I PESCATORI di Whitby, originarii danesi, andando a mare, portano addosso un ossicino della gola di montone, che ha la forma approssimativa di un tau (τ); e credono che così faranno una abbondante pesca. Quell'ossicino si denomina *porta fortuna*.

A Filey, trenta chilometri a sud di Whitby, il pescatore getta le reti tutto speranzoso, se, andando verso il mare, ha incontrato una donna col grembiule bianco.

A Staithes, dieci chilometri a nord di Whitby, il pescatore non va al mare, se in quel giorno ha visto qualche maiale. E perciò *gli occhi porta per fuggire intenti, dove vestigia* maialesco la melma *stampi*. Visto il maiale, addio pesca! ed è una buona precauzione di neanche parlare di maiali, mentrechè si sta in battello o barca.

Nello stesso Whitby, per guardarsi dal granchio, si porta addosso l'osso di *patella* del montone. Ma per questo, si ritiene più sicuro munirsi di una scorza di serpe. E poi chi vuole preservarsi e anche riguardarsi dal reuma, non ha bisogno nè di medici, nè di bagni minerali, basta che si metta nella tasca una patata rubata. Mi narrano che una vecchia dama non paga mai, nè salda conti nel primo giorno dell'anno; se no, deve pagare sempre tutto l'anno, senza mai riscuotere. È un sistema che farebbe comodo anche a me! Ma converrebbe vivere nel paese di Bengodi.

Se non che, quel furbo di Maso della 8.ª giornata del Decamerone, invidioso della felicità del suo simile, non ce ne lasciò l'itinerario, nè i geografi vecchi e nuovi ci vengono in aiuto. Dunque disilludiamo quella buona dama inglese, dicendole ch'essa è vittima di una lusinghiera fissazione; e torniamo a bomba.

A Scabrò, venticinque chilometri, anche a sud di Whitby, in questi ultimi anni, morì un bambino, e la madre, davanti al Giudice, accusava una donna del vicinato d'aver stregato il figlio, che per questo se ne morì. E asseriva che la strega aveva fatto bollire le uova, agitandole con una mestola. Ma la creduta strega non aveva mai visto quel povero bambino. — I non ho mai capito, dice la signora inglese che mi riferisce

questi fatti, come mai si possa far morire la gente per mezzo di uova che non si mangiano, ma si lessano e tormentano con una mestola! E soggiunge, essere però vero che in antico si faceva una immagine di cera, vi si appuntavano spilli intorno intorno, e si metteva vicino al fuoco. A misura che la cera veniva liquefacendosi, veniva spegnendosi la persona destinata a una morte forzata.

Barche pescherecce di Whitby (Danimarca)

A Jorkshire, una balia tenace delle vecchie tradizioni, non permette che si pesi il neonato, ritenendo che il pesarlo sia di cattivo augurio. E non permette di portare nel sottostante piano di casa un bambino, se prima non si reca nel piano superiore. Se il bambino nasce nella casa di un sol piano, non si porta al piano terreno, se prima non si fa salire sopra una sedia o altro mobile. E si crede che ove si trascurasse questa specie di rito, il bambino verrebbe a deperire e non crescerebbe più.

Torniamo ancora a Whitby. V'era pochi anni addietro un palazzone di bell'apparenza. Ma l'hanno scorso (1905) quell'edificio era scomparso; e nello stesso sito, sorsero quattro case nuove, l'una accanto all'altra, in fila. Vi abitavano famiglie rispettabili.

Perchè quella novità? Ecco. Quel palazzo era rimasto deserto; e nessuno voleva abitarvi, perchè vi abitava uno *spirito*. Di quando in quando la gente si fermava a guardare balconi e finestre di quel palazzo e molti asserivano che vi si vedeva affacciato uno *spirito*. Perciò nessuno voleva abitarvi, nè alcuno si attentava di entrarvi per verificare come stavano le cose.

Alla fine il padrone del casamento tagliò corto. Fece demolire l'edificio e con lo stesso materiale e nello stesso spazio fece costruire le suddette quattro nuove case, che furono immediatamente abitate, senza neanchè dar tempo a prosciugare le mura.

— Dove se ne andò lo *spirito*, non si sa!

Ancora a Yorkshire, quando la balia, per la prima volta, accompagna o reca il bambino a farlo vedere alle amiche della madre, ciascuno di esse regala un uovo, alquanti cerini, un po' di sale avvolto in una carta e una moneta di argento. Sarà forse per augurio di fecondità, luce d'intelletto, sapienza e ricchezza? Chi lo sa! La simbolica non è il mio Achille.

⁂

Or dopo questo piccolo saggio etnografico, non dovrò io conchiudere che tutto il mondo è paese? Dànno forse gli stessi frutti soltanto il bel suolo di Sicilia, la vergine Sardegna, il pittoresco Abruzzo, quando vediamo uno dei popoli più civili che si conoscano non esserè immune delle ubbie create per naturale ma grezzo sentimento fantasioso? E dai popoli scendiamo agl'individui. Io credo e affermo che non c'è alcuno, per quanto si voglia d'intelletto elevato, il quale non si faccia vincere da pregiudizi, tenuti però gelosamente nascosti nei precordi temendone la derisione.

Sulmona

Antonio De Nino.

Natura ed Arte

« LA TREGUA », gruppo di Enrico Butti

(Esposizione di Milano, 1906)

Proprietà artistica

Cristina Pisani in atto di presentare un suo libro alla regina Isabella di Baviera.
Miniatura di un codice esistente nel Museo britannico.

Miniature e codici miniati

(Cont. e fine v. num. 16).

Al Museo britannico oltre che i preziosi codici precedentemente accennati, se ne conserva uno contenente una raccolta di poemi di Cristina Pisani, o *de Pisan,* come ella si chiamava in francese. Questo codice è *in-folio* di 398 fogli di cartapecora scritto a doppia colonna in carattere gotico minuto. La scrittura non merita di essere ricordata in quanto a bellezza di esecuzione; ma essa è illustrata da un numero straordinario di miniature, condotte con diligenza e grazia indicibile; di modo che l'opera costituisce uno dei migliori campioni che possa vantare l'arte del miniare, in quell'epoca che di tali esemplari è tanto ricca. La stupenda miniatura da cui è tratta la immagine, trovasi nella prima pagina del secondo foglio del codice; ma la riproduzione, priva di colori, non porge che una pallida idea di quella miniatura tutta scintillante d'oro e di porpora e di una lucidezza che abbaglia. Nondimeno la riproduzione esprime bene, sopra una scala diminuita il soggetto del disegno, benchè nell'originale il suo effetto sia aumentato dai colori in modo da non sembrare più la medesima cosa. Questo soggetto è la presentazione che l'autrice fa del libro alla sua protettrice Isabella di Baviera, moglie di Carlo VI re di Francia.

Verso il 1880 il signor Augusto Cassan, sapiente bibliofilo e direttore della biblioteca di Besançon, scoprì un prezioso manoscritto del 1382, il quale avea dovuto far parte della prima libreria reale di Francia; non solo, ma l'illustre uomo a furia di osservarla e di studiarla, si accorse che una colonna di manoscritto, era stata continuata con sette piccole linee in carattere corsivo, seguiti da una firma, della quale non esistevano che dei deboli lineamenti giallastri. Queste tracce furono tuttavia sufficienti per fargli riconoscere la firma del re di Francia Carlo V, preceduta dalla data 1372. Il Cassan fece riprodurre colla fotografia il pezzo ingiallito, e con sua grande sorpresa, le linee giallastre che nascondevano lo scritto perdendo d'intensità sulla prova fotografica, misero il bibliofilo nella posizione, coll' aiuto dei testi analoghi, di ricostruire in modo certo l'*ex libris* autografo di Carlo V; dal quale *ex libris* risulta chiaramente che lo stesso sovrano diresse la composizione del volume, che probabilmente era uno di quelli che amava di leggere più sovente.

Le miniature intercalate nel testo sono quarantanove, e fra esse una delle più bizzarre è quella di una guardia di città con un paio d'ali in una mano, un vaso nell'altra e portante alla cintura una borsa aperta.

In un manoscritto del quattordicesimo secolo, contenente le commedie di Terenzio, sul frontespizio c'è la miniatura che riproduciamo. L'artista s'è proposto di riprodurre ciò che succedeva in una rappresentazione teatrale dell'antichità; ma seguendo l'anacronismo abituale dei disegnatori del medio evo, la rappresentazione teatrale antica, l'ha travestita colle idee dell'evo medio, e vista, per così dire, attraverso le forme usate nel quattordicesimo secolo. Difatti ai tempi di Terenzio la folla dei personaggi seduti in circolo, non aveva quelle fogge di vestire; certo non c'erano i monaci, in quanto questi ordini religiosi sorsero molto tempo dopo Cristo; e nella vignetta fra gli spettatori c'è precisamente un monaco, e così dicasi di quasi tutte le altre fogge, ma anche delle maschere degli attori, che differiscono essenzialmente da quelle degli antichi, le quali coprivano interamente la faccia ed aveano delle espressioni comiche di ben differente carattere, mentre quelle della miniatura non sono che maschere all'italiana, tali quali si usavano ai tempi in cui il manoscritto di cui si parla, fu adornato dal frontispizio miniato.

RAPPRESENTAZIONE TEATRALE
Frontespizio miniato di un manos. della fine del sec. XIV che contiene le commedie di Terenzio.

Fra i preziosi manoscritti della Biblioteca reale di Bruxelles figurano due volumi di trascrizione latina, trafiorati d'iniziali alluminate, di ghirlande intrecciantisi sui margini, di meravigliose pitture. Questi due volumi racchiudono le opere di Sant'Agostino, laboriosamente copiate nel silenzio e la meditazione del chiostro. Il primo si compone di 188 fogli in-folio; il secondo ne conta 190. Era tale la pazienza e l'applicazione dei monaci in simile genere di lavoro, che il primo volume fu finito nello spazio di un anno e qualche mese. Lo scriba ci fa conoscere ciò avendo scritto le date corrispondenti allo stato successivo del suo lavoro. Così, per la miniatura riprodotta, c'è in latino la menzione che il copista era giunto al punto in cui essa si trova nel manoscritto al 20 aprile 1483; e l'ultima pagina porta l'indicazione: 18 novembre 1484. Questa miniatura è una delle tante che adornano il libro; ed essa rappresenta l'interno di una cella della certosa di Royghem, presso Gand (dove il libro fu copiato e miniato). Il miniatore s'è rappresentato da se stesso, seduto sullo sgabello, col banco vicino e gli utensili per miniare, nell'atto di pulire il pennello prima di accingersi al lavoro. La modestia della cella, si può dire sparisca nell'originale pel tocco vivo e le tinte varie finemente assortite, alle quali la luce penetrante dalle finestre dà vita

e calore. E mentre il certosino lavora, noi si sente il silenzio dei grandi corridoi ove passano mute e gravi le ombre degli altri religiosi, la dolcezza del raccoglimento che si espande nell'aria, ed il mistico e perpetuo ardore che presiede ai lavori del calmo artista.

Fra i tanti manoscritti miniati mette conto d'intrattenersi, per quanto succintamente, di un manoscritto esistente nella biblioteca nazionale a Parigi, autore del quale è Giovanni Boccaccio. Il manoscritto intitolato *Clères et nolles femmes,* è una traduzione del testo latino scritto dal Boccaccio, e dalla nota apposta in fine del volume si evince che fu ese-

MANOS. DELLE DONNE CELEBRI DI BOCCACCIO.
Min. rappresentante Cirene, dama greca, mentre dipinge.

guito a Parigi 26 anni dopo la morte dell'autore, da Laurent de Premierfait, che tradusse parecchie altre opere del Boccaccio. Le due graziose miniature che presento al lettore, adornano il volume in parola.

La prima rappresenta, nell'intenzione dell'autore, una dama greca, che il traduttore chiama Yrene o Cirene. Non ostante la data molto remota assegnata dall'autore all'esistenza del personaggio, il miniatore del manoscritto, fedele al costume tenuto nell'evo medio, rappresenta il personaggio greco sotto le spoglie di una dama del suo tempo. Non solo l'ammobigliamento ed il costume sono del medio evo, ma la pretesa donna pagana dà l'ultima mano ad una Madonna che tiene in braccio Gesù. Non c'è dunque da raccogliere nessuna nozione sul personaggio in se stesso e sull'epoca storica alla quale appartiene; queste due immagini non ci danno quindi che qualche indicazione sulla pratica delle arti nell'età di mezzo. Nella seconda mi-

MARCIA, DAMA ROMANA,
mentre dipinge il proprio ritratto.

niatura l'autore ha voluto ricordare la figura di una dama romana pittrice distinta, a nome Marcia, la quale seduta avanti un grosso cavalletto, si guarda in un piccolo specchio me-

GUARDIA DI CITTÀ.
Miniatura di un manoscritto del secolo XV.

tallico che tiene in una mano, mentre coll'altra si fa il ritratto; di modo che questa scena riproduce tre volte la sua immagine.

Prima che il Clovio, del quale si è parlato più sopra, venisse in rinomanza furono miniati

quei messali antifonarii e salteri che si conservano nella Badia di Montecassino, vicino a Napoli.

L'abate Ignazio Squarcialupi, che ebbe il governo dell' abbazia nel 1510, commise il lavoro a due fiorentini a nome Pietro e Giovanni. Sono trentatre volumi in-folio grandissimo e di bella pergamena. Ciascuna lettera iniziale è miniata sul fondo d'oro, composto di un bel fogliame celeste o carminio, il quale spesso va lussureggiando sul margine larghissimo della pagina. Moltissime lettere che danno principio ad un'antifona o ad un introito di giorno festivo hanno nel campo una sacra istoria, in cui non si sa se debba ammirarsi più il disegno delle figure, la composizione dei varii soggetti trattati, o la vaghezza dei colori. La Natività, per la messa del Natale, l'entrata di Cristo in Gerusalemme, la dedicazione della Chiesa, il S. Benedetto fra i discepoli ed altre molte composizioni, sono meravigliosi dipinti, i quali nella movenza delle figure e specialmente nel contorno e nel posare delle teste hanno una grazia ed una bellezza tutta raffaellesca. Dove si trovano queste lettere storiate tutto il margine della pagina è adornato da un fondo d'oro o di altro colore, sul quale sono dipinti fiori e foglie che varie di colore s'intrecciano con artifizio di grande effetto; spesso fermate da perle e da gemme, o da una maschera, e poi disciolte, vanno attorno a qualche bianco comune su fondo nero od azzurro, o a qualche immagine di santo. Sebbene queste miniature siano anteriori alle opere di Clovio, pure vi ha in esse un impasto ed una solidità di colori che accenna ai più bei dipinti di quel sommo nell' arte del miniare. Pubblichiamo il contorno di una lettera che dà principio al salterio, perchè i lettori sappiano almeno del disegno di questa miniatura, non potendo ritrarre quei vaghissimi colori che costituiscono una meraviglia.

Miniatura del Messale di Belfort, rappresentante il Duca di Belfort e S. Giorgio.

Nel campo della lettera è un monaco in-

ginocchiato colle mani giunte, a cui comparisce il Signore in visione, come per ascoltarlo. È in un chiostro, le mura del quale cadute per vecchiezza lasciano vedere una bella campagna, che pare risorga a nuova vita col sorgere dell'aurora. C'è un parco con verdi colline che dolcemente si allontanano e si riuniscono sotto un limpidissimo cielo, che l' imbianca all' orizzonte allo spuntar del giorno. Credo non possa ritrarsi meglio di così con colori l'idea morale della pace e del gaudio di un'anima che nella preghiera trova conforto e speranza.

Un messale celebre per le miniature che contiene è quello conosciuto col nome di Messale di Belfort. Esso fu scritto e dipinto da un artista francese pel duca di Belfort, reggente sotto il regno di Enrico VI di Francia, che Giovanna d' Arco contribuì a cacciare. Contiene cinquantanove pitture grandi quasi quanto le pagine, ed un gran numero di miniature con bordure di foglie ed altre decorazioni. Il soggetto di ogni miniatura è spie-

La Povertà (« Romanzo della Rosa »).
Miniatura del 1480.

gato in lettere d'oro o a colori. Questo magnifico manoscritto fu offerto dal duca di Belfort ad Enrico VI; poi fu posseduto da lady Worsley nipote di Seymour, secondo duca di Sommerset, da Eduardo Harley conte d'Oxford, da sua figlia la duchessa di Portland, dal signor Edwards che nel 1786 l'acquistò per 215 sterline, pari a lire 5450; dal duca di Malborough, che nel 1815 lo pagò 687 sterline e 15 scellini, pari a lire 17.556, dal signor Milner ed in ultimo dal milionario inglese

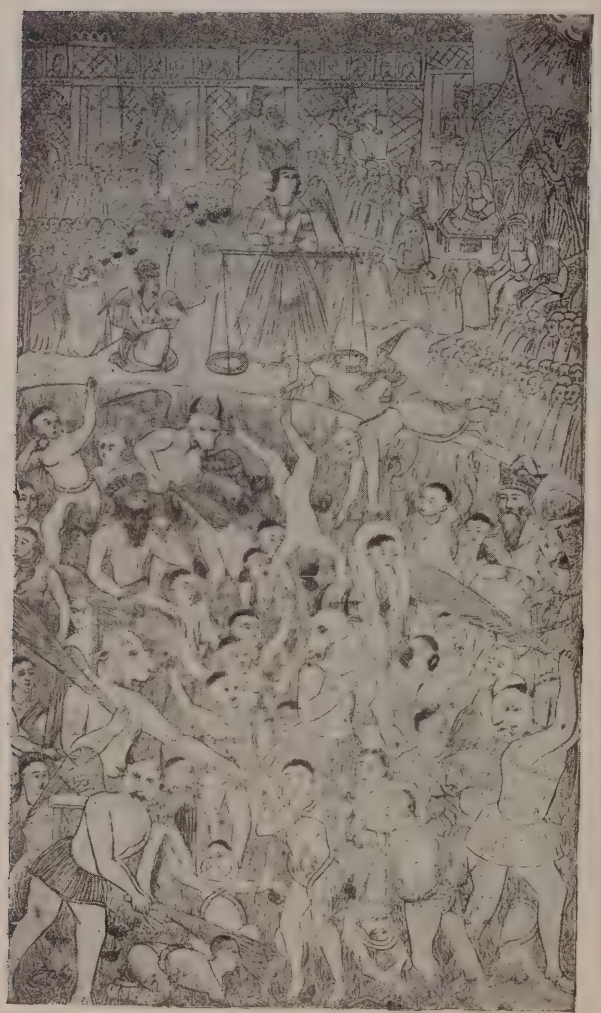
La Ricchezza (« Romanzo della Rosa »).
Miniatura del 1480.

Giovanni Jobie che il 21 giugno 1833 lo comprò per 1100 sterline pari a 28 mila lire.

Parlando di libri sacri, non è fuori luogo far conoscere ai lettori una miniatura persiana rappresentante il giudizio finale. Beninteso la miniatura, essendo persiana, rappresenta il giudizio finale secondo la tradizione e la credenza musulmana, essendo che l'Islamismo conquistò anche tutta la Persia, la quale appartiene ad una delle due sette in cui si divide l'Islamismo, cioè alla setta degli Sciiti e non a quella dei Sumiti, i quali senza eccezione di sorta, fra l'altro, ripudiano ogni rappresentazione della figura umana, ed a maggior ragione la rappresentazione di esseri semicelesti che servono da intermediari fra l'uomo e la divinità. Gli Sciiti invece, oltre gli altri punti, su cui discordano dai Sumiti, ammettono la figurazione plastica dell'uomo, dei profeti e degli angeli, ed è perciò che hanno dato una prodigiosa quantità di quadri, disegni e miniature rappresentanti le mille tradizioni musulmane relative a Maometto.

I numerosi poemi e romanzi dell'evo medio che si sono intrattenuti delle avventure

del re Artù e dei personaggi della sua corte, formarono quell'insieme di speciale letteratura intesa col nome di ciclo della tavola rotonda. Di uno di quei poemi si conserva un interessante manoscritto nella biblioteca nazionale a Parigi, e porta sul frontespizio una miniatura di grandissimo effetto pel colorito ed il fine lavoro, che presento ai lettori; e ciò per dimostrare come la miniatura



Il giudizio finale.
Miniatura persiana.

non servisse solo ad illustrare le opere ecclesiastiche ma anche le romantiche, sebbene in minor copia di quelle; e ciò succedeva perchè coloro che si davano alla vita claustrale, avevano maggior agio di mettere a dura prova la loro pazienza, e forse trovavano nell'occupazione del miniare anche il modo d'impiegare il loro tempo, non potendo da mane a sera snocciolare rosarî e cantar salmi.

Verso la fine del secolo XVII si cominciarono a fare le miniature a trasformazione. Le foglie sottili e trasparenti della mica furono impiegate per fare le miniature a trasformazione; ed ecco come: sopra una piccola lastra di rame si dipingeva, per esempio, una figura di donna a mezzo busto e vestita. Come molti dei ritratti di quest'epoca, la miniatura era racchiusa in una specie di scatola molto piatta che conteneva oltre la lastra di rame una grande quantità di lamine di mica estremamente fine in ciascuna delle quali erano dipinti costumi abilmente disposti, e che permettevano, fissando la foglia di mica sulla figura, di cambiarne il costume, la nazionalità ed anche il sesso; senza che la sovrapposizione fosse visibile, tanto la placca di mica era trasparente.

Questa specie di miniature a trasformazione, estremamente rare oggidì, è certamente la prima manifestazione di quei pupattoli che si possono abbigliare in mille modi differenti, e che i nostri bimbi conoscono col nome di pupattole-modelli.

Le due incisioni che metto sotto gli occhi dei lettori dimostrano come avviene la trasformazione. Nella prima di esse c'è un busto di donna, il quale mercè la sovrapposizione di un disegno eseguito su una lastra di mica, muta la donna in un uomo dal cappello a larghe falde. La seconda incisione riproduce varî disegni fatti sulla mica, da sovrapporsi ad altre figure per trasformarle. La difficoltà maggiore consiste nel dipingere sulla mica in modo così preciso ed esatto che nella sovrapposizione alla figura dipinta sulla placca di rame non succedano alterazioni di linee le quali tradiscano l'artificio.

Ed avrei finito questi accenni alla miniatura ed ai colori miniati se non mi fossi accorto d'essermi dimenticato di far conoscere ai lettori una miniatura di un prezioso manoscritto turco che si conserva nella biblioteca nazionale a Parigi. Il manoscritto fu portato in Francia e dato a Colbert, famoso ministro di Luigi XIV dal marchese de Nointel. Esso costituisce un tesoro di valore inestimabile, poichè fino al 1875 i più sapienti orientalisti non avevano potuto scoprire in quali caratteri fosse stato scritto. Finalmente si scoprì ch'erano caratteri *orùgour*, uno dei dialetti della lingua turca; ed è risaputo che i manoscritti redatti in questo dialetto sono della più grande rarità. L'opera si divide in

due parti: *Mirâdj* o narrazione dell'ascensione di Maometto e *Memoriale dei santi*. È

Miniatura a trasformazione.
Pittura sopra una piastra di rame. La stessa con sovrapposizione d'una piastra di mica.

tradotta dal persiano, e la copia è stata fatta a Hérat, nell'anno 840 dell'egira, cioè nel 1436-1437 della nostra êra.

Fra le varie miniature contenute nel prezioso manoscritto scelsi la *scena del paradiso di Maometto*, perchè ai lettori che, vivendo in questo basso mondo, vivono nello inferno, io possa dire, senza tema di essere smentito, di aver fatto vedere cogli occhi, e non solamente colla fantasia, il paradiso islamita, non solo, ma Maometto, e, quel che più monta, l'arcangelo Gabriello, che guida nel Paradiso il profeta per condurlo alla presenza di Allah. E ciò in attesa che i lettori possano vedere

Piastre di mica dipinte ad olio per le trasformazioni.

Abitazione anglo-sassone (Da una miniatura del secolo ix).

il Paradiso cristiano il più tardi che sia possibile: anche perchè il regno dei cieli sarà dato ai poveri di spirito, come dice il Vangelo; causa per cui non volendo nessuno sembrar tale, ci si contenta di vivere su questa valle di lagrime, dalla quale ci si distacca con dolore.

G. Spagnoletto.

Maometto in Paradiso.
Miniatura di un manoscritto turco del 1436-37.

a G. Cortese.

I.

Silenzio, o vate. Tu, pensoso e serio,
non turbare la pace in questo loco
che d'innumeri feste vide il foco
ed or è solitudine e misterio.

Siam troppo bassi e il nostro canto è fioco
quando forte ci avvince il desiderio
di cantar le follie d'un adulterio
e degli antichi l'amoroso gioco.

Essi diêr vita all'infernale verga
di Pier Bailardo che in un sol baleno,
minaccia al ciel, lanciò Castel del Monte.

Noi, d'una donna ai piè, fiacche le terga,
parliam d'amore ed ingozziam veleno
con il signal della stanchezza in fronte.

II.

Ci narrano le favole più strane
i nostri vecchi dalla barba bianca,
ora che l'erba gli scaloni abbranca
su cui posâro i piè le castellane;

Or che agli avanzi del Castello manca
ogni virtù di passïoni umane;
ed io ricorro alle parvenze vane
che mi ridà la fantasia già stanca.

Timidamente, dietro una colonna
parla sommesso del marchese il figlio,
e s'intravvede svolazzar la gonna.

Pei miei occhi sognanti, un bianco giglio
è il ritondetto viso di Madonna
che all'idilio si tinge di vermiglio...

III.

Un giorno. Ed oggi dormono le scolte
sotto una bianca pietra sepolcrale
e, dov'Enzo cantò il carme augurale,
ora s'alzano piante ispide e folte.

Sono sconnesse ed umide le sale
dalle spaccate e malsecure volte,
e in quelle tombe giacciono sepolte
le voluttà del dramma imperïale.

Ed oggi corre un cavaliere attorno
col nuovo veterìì pronto alla caccia,
fermo in arcioni al bel cavallo storno;

e se, posando tu stanco le braccia,
ti giunge cupo e rotto il suon del corno,
di un rozzo guardacampi ecco la faccia.

IV.

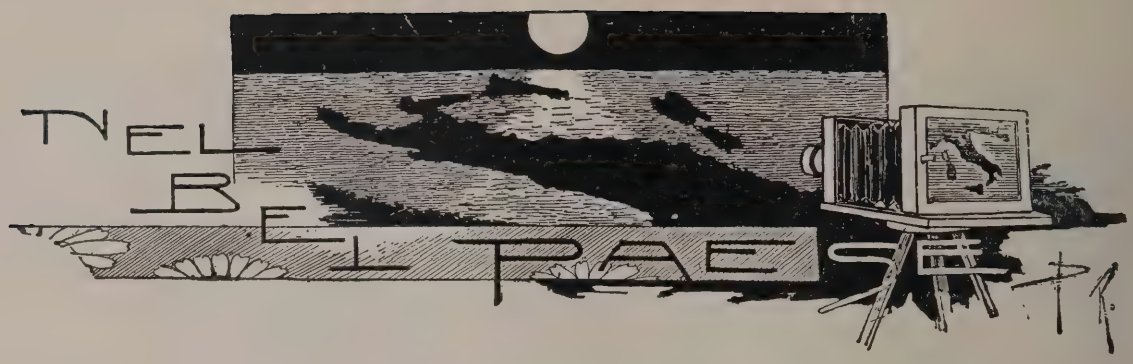
S'alzano i falchi arditamente a volo,
sfidando sette secoli di gloria
e una potente immensità di storia,
mentr'io nei sogni, estatico, m'involo.

e penso: qui patîr inedia e duolo,
qui gioiron gli Svevi alla vittoria,
qui dov'oggi rinnova la memoria
gli antichi fatti a me, tacito e solo.

Qui dove fûro un dì splendide gesta
di valore e d'eletta cortesia
e Federigo alzò, fiero, la testa:

oggi dei campi s'alza, ebbra, l'iddia
che tanti alleva grappoli alla festa
dei nôvi eroi della vigliaccheria.

Orazio Spagnoletti.



DA TAORMINA A SCILLA

La voce antitetica di Scilla — chi non lo sa? — è ben altra. Ma, qui, non si vuol ricordare ciò che di fosco la mitologia classica e le prime incerte navigazioni medioevali tramandarono intorno ai mostruosi pericoli dello Stretto di Messina. Qui si vuol ricordare uno splendido spettacolo di natura. E, quando si parla di bellezze naturali nei mari di Sicilia, non v' ha altro nome che possa contendere il primato a Taormina.

Da quelle ultime terrazze meridionali dei Monti Peloritani apparisce ed è bello il mare, pur con la storica affermazione onomastica della non lontana spiaggia sporca (*Kopria*) per i depositi delle correnti; son ridenti i poggi con i boschi di mandorli ed i sempreverdi dei giardini; desta viva ammirazione il soprastante castello, quasi nido di aquila, ricordo di altri tempi e di altre condizioni sociali; sono un tesoro inestimabile gli avanzi del teatro greco, tra i quali non l'archeologo soltanto si sente inconsciamente attratto alle grandiose rimembranze dell'antica *Tauromenium;* è imponente il panorama che abbraccia monti e mare, coste calabresi e coste sicule, pianura e dirupi. È imponente soprattutto lo spettacolo dell'Etna, col pinacolo fumante e i riflessi di luce sul dorso uniformemente degradante, sia o no coperto di neve primaverile. Il visitatore, che guarda ed ammira dalla terrazza superiore del teatro, non potrà resistere a quel fascino, ed è costretto a confessare a se stesso che la fama della bellezza di Taormina non è una fama usurpata. Già, i grandiosi alberghi Castellammare, Internazionale, S. Domenico, un convento ridotto splendidamente a luogo di villeggiatura, e gli innumerevoli alberghi minori sono indice e compendio di un più largo consenso, affermatosi per lungo ordine di anni. Ed al gradito contrasto, tra le medioevali mura di difesa della città ed il tranquillo soggiorno attuale, di gente d' ogni nazione, si aggiunge opportunamente la nettezza delle vie e delle case, la compostezza della città e dei cittadini.

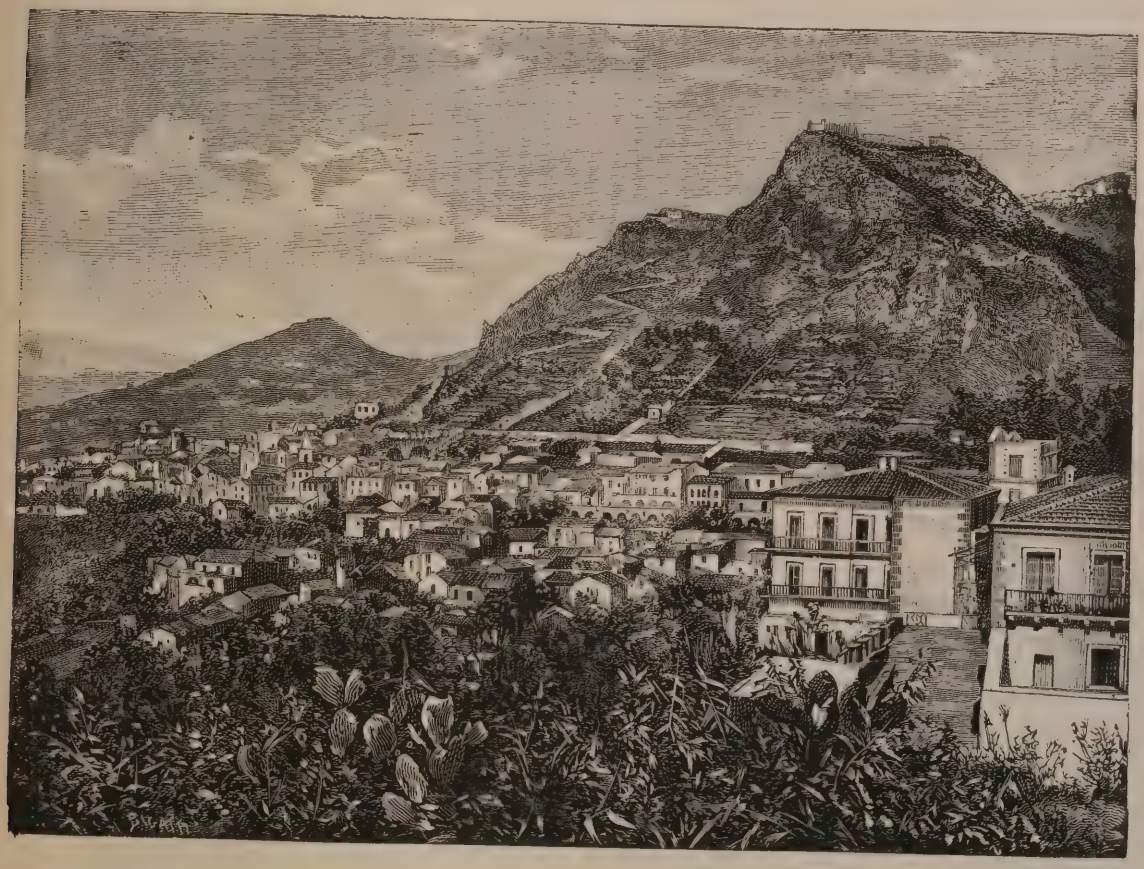
Tutto è bello a Taormina: l' opera della natura e l'opera umana, la costruzione antica e la costruzione più recente, ciò che si riesce a intravvedere da lontano e ciò che si offre quale spettacolo vicino, l' insieme del panorama e le singole parti.

Ma, lassù, più a nord, all'entrata nel Mar Tirreno, perchè mai intorno al nome di Scilla riesce a perdurare invincibilmente l'impressione fosca dei mitici ricordi marinari, mentre non mancano notevoli punti di contatto con la ridente ed insuperabile Taormina?

I monti, ai quali sono addossate le terrazze di Scilla, s'inerpicano scoscesi, ma ricchi di vegetazione, fino a 600 o 700 metri, e guidano agli storici piani di Aspromonte. I suoi poggi, resi piani e fruttiferi dall' industre, mano dell'uomo, che vi ha sottoposto puntelli di provvidi e faticosi muri a secco, son lieti di agrumi e di ulivi verdeggianti, di viti generose, di industri piante cotonifere, di gelsi! Le sue terrazze, naturali o sostenute in parte da muraglioni, dominano quasi a picco il mare. E lo spettacolo del mare riesce, per ogni lato, bellissimo. Da una prima terrazzetta, formata dal ripiano della via del castello e della contigua chiesa, limitata da una provvida ringhiera in ferro, si domina il mare di Bagnara, e si ammira

l'alta costa che mena a Palmi, alta per 200 o 300 metri, con un'inclinazione di 54 gradi. Dalla seconda terrazza interna, più ampia, più alta, spianata davanti al palazzo municipale, limitata da un muricciuolo a sedile, si domina l'entrata dello Stretto, la punta del Faro e tutto il mare della costa sicula caratteristico e curioso castello-fortezza, che i re di Napoli vi aggiunsero e sostituirono all'antico convento di S. Pancrazio.

Se lo renda più interessante e più attraente quella innocua fortezza, io non so. Ma il ricordo di quei frati basiliani lassù, prima che ne fossero sloggiati per ordine dei sospet-



Taormina con la rocca ed il villaggio di Mola.

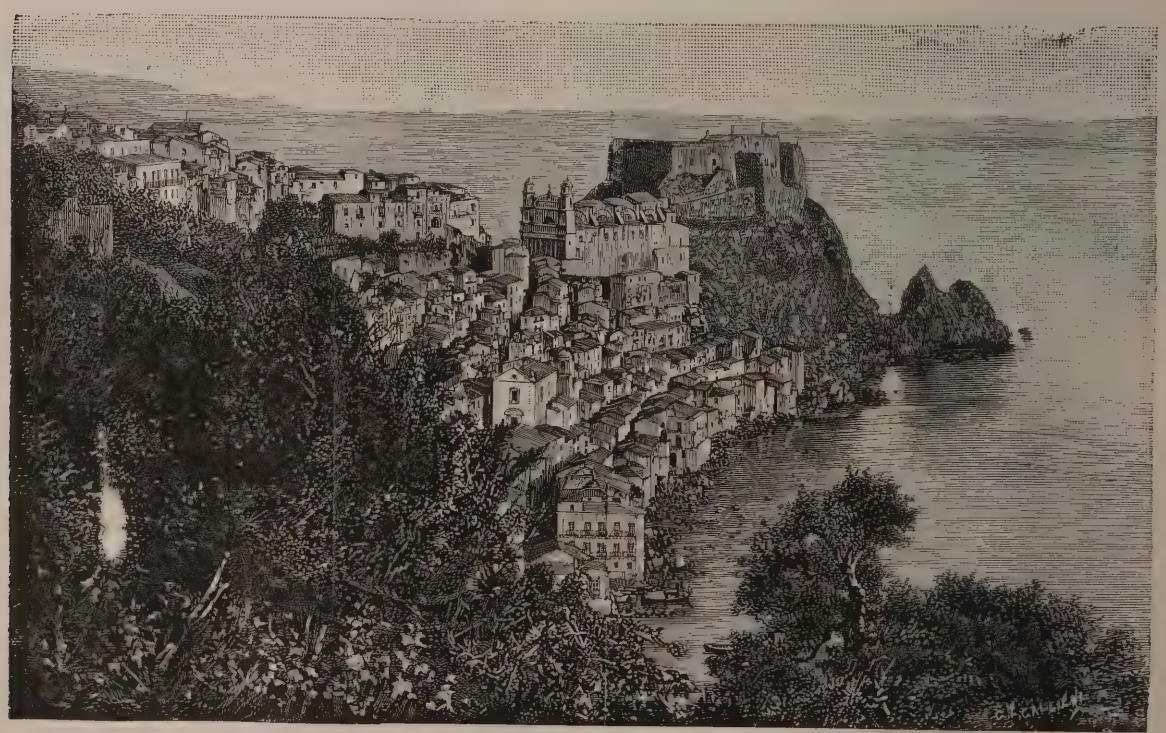
settentrionale fino alle isole Eolie. E da quelle due terrazze il panorama s'integra e si completa a meraviglia, quando pure non si voglia abbracciarlo in uno sguardo solo dall'altura del castello.

Mancano a Scilla i ruderi di un monumento classico. Ma il promontorio o scoglio, all'estremità della borgata, alto 80 metri, colle pareti verticali e la forma tozzamente cilindrica di promontorio, è esso stesso un monumento, che la leggenda antichissima ha reso più che classico. E, spogliatelo pure della mitica tradizione omerica e di tutte le aggiunte posteriori, sottraetegli pure la forma paurosa di mostro latrante dai cupi antri marini, esso s'impone all'ammirazione anche come solo monumento naturale, anche senza quel tosi re angioini di Napoli, lo rende certamente partecipe di quell'alpestre misticismo cristiano, che, tra la terraferma o lungo il mare, da Montecassino a M. Athos, non trova forse un riscontro più ricco di emozioni. Qual più forte contrasto di sentimenti, tra la mitica ricordanza della pavida barca di Ulisse, in vista del temuto mostro, ed il posteriore raccoglimento claustrale di anime ricche di fede, tra il sorriso del mare e del cielo, sulla sommità dello scoglio miticamente vorace, librati in alto come in una biblica visione di aspirazione a Dio?

Manca a Scilla un panorama che abbia per sfondo quel fumante pennacchio o quella lava intermittente, che rendono impareggiabili i quadri di Napoli e di Taormina. Ma un fe-

nomeno naturale marittimo, tra i più celebrati del mondo, si svolge tra quel mare, sia pure con effetti meno appariscenti. Aspettate che, due ore dopo del passaggio della luna al meridiano, cominci la « rema » scendente, e potrà perfino parervi che una immensa derivazione di acque marine si avvii verso l'interno dello Stretto di Messina. Aspettate che cominci la « rema » montante, quattro ore prima del passaggio della luna al meridiano, ed una immensa fiumana par che porti il suo contributo al mar Tirreno. Immaginate la complicazione di piccole correnti laterali, determinate da sporgenze e da promontori, dalle deviazioni e dall'incontro della rema scendente e della rema montante, ed avrete quei vortici pericolosi o « garofali », compendiati nel nome orrendo di Cariddi, lungo la costa della lingua peloritana, od anche lungo la falce messinese di S. Raineri, lungo la costa calabrese del Capo Pezzo. Avrete, coll' aggiunta dello scirocco, quella irregolare agitazione di onde, che rende molto spesso necessaria la guida di esperti piloti e le manovre di prudenti ormeggi.

Sicchè v'ha in quel braccio di mare, a sud della linea Scilla-Peloro, una intensa vita fisica, non meno meritevole di studio del formarsi di un nuovo cratere lungo il dorso di un vulcano. E se sfugge all'occhio del profano il significato vero di quella vita agitata del mare peloritano, e se il pericolo della instabile onda seduce molto meno del pericolo di un crepaccio alpino o di una esplosione di lava infuocata, c'è, per i profani, il compendio più visibile nella enorme lanterna della torre del Faro. Ed è compendio, che dalle terrazze di Scilla si ammira in tutta la sua imponenza. Quella nuova torre, alta una cinquantina di metri, sostituita nel 1882 all'altra per pochi metri più vicina al mare, ritta all'estremità di una lunga e bassa lingua di terra, è imponente di per sè stessa. Ed è motivo di gioconda ammirazione, specie se vi si aggiunge lo spettacolo dei due pescosi laghetti o lagune di Ganzirri, tra quella sabbiosa spianata, che, per una larghezza di due chilometri, è saldata alla Sicilia. Ma, di notte, quell'improvviso e fugace sprazzo di luce, ad ogni giro dell'enorme lampada cilindrica — visibile per la trasparenza di un occhio solo, verso cui si con-



Veduta generale di Scilla.

centra la luce per mezzo di profonde scanalature prismatiche — quale sorpresa non procura e quanta meditazione non impone! Se vi fossero ancora oggi, sull'alto dello scoglio di Scilla, i monaci basiliani, l'avrebbero li di nirsene nel principio del secolo XVIII, e i motivi di contesa tra Francesi ed Inglesi nel principio del secolo XIX, e la trista base di operazione delle milizie di Ferdinando II borbone per reprimere i moti di Sicilia nel 1849.

Messina veduta dai monti.

fronte, fido e persistente, il regolo notturno degli attimi fuggenti; vi vedrebbero fors'anche, con mistica interpretazione, l' ammonimento più tenace a non lasciarsi cogliere e precipitare tra le spire vorticose del Cariddi infernale.

Che altro dovrebbe vantare il panorama di Scilla, per meritare di essere visitata da chi si avvii verso le impareggiabili terrazze di Taormina?

La sua spiaggia, sottostante alla stazione ferroviaria, scende al mare dolce e sabbiosa. La sua via carrozzabile, che la congiunge a Villa S. Giovanni ed a Reggio, è tutta una splendida terrazza sullo Stretto, e le apre la via per comunicare con Messina per mezzo dei comodi *ferry-boats*. Allungandosi dall'altra parte, le procura con la costa alta e ripida di Bagnara, la facile suggestione della lontana scissione della Sicilia dall'Italia per violenta commozione sismica.

Non manca a Scilla lo storiografo vivente, il gentile e colto canonico Minasi , dalla viva voce del quale o dai libri, che egli ha scritti, si potrebbe rievocare alla mente e l'occupazione dei tiranno di Reggio per farne una base contro i pirati, e l'occupazione saracena, e la conquista normanna, e l'importanza notevolissima avuta nelle lotte angioino-aragonesi, e il tentativo degl'Inglesi per impadronirsene nel principio del secolo XVIII, e i motivi di contesa tra Francesi ed Inglesi nel principio del secolo XIX, e la trista base di operazione delle milizie di Ferdinando II borbone per reprimere i moti di Sicilia nel 1849.

Che importa se oggi, mutate le condizioni di difesa, per ragioni politiche e militari, la chiave arrugginita dell'abbandonato castello-fortezza sia depositata presso un brigadiere dei carabinieri, che costituisce, coi suoi due dipendenti, tutto il presidio della borgata? L'importanza storica non dipende dalla modestia del castellano attuale. Che anzi, mentre si ammira e si contempla uno spettacolo di natura cosi ricco di emozioni, non sarà certo il brigadiere dei carabinieri a mettervi di cattivo umore, anche quando, sotto il suo festivo pennacchio rosso, nel concedere la chiave per la visita del castello, par che ci tenga a far notare che egli è il comandante supremo... del presidio e della fortezza.

D'altra parte, si sa bene che il visitatore di Scilla non dovrà scandalizzarsi per i piccoli inconvenienti della piccola borgata. E se trova i gradini della prima chiesa occupati da gente cenciosa o vede qualche via secondaria percorsa da luridi stillicidii, se non ha da rievocare grate reminiscenze di scrupolosità pubblica di fronte alla lapide dedicata a Rocco de Zerbi, se ha da notare con rincrescimento l'assenza persistente della nobile famiglia che ne porta il nome, troverà nella natura prodiga il più largo compenso a qualche piccolo disgusto provocato dagli abitanti.

Ma, purtroppo, non sono gl'inconvenienti minori, che han quasi isolata la ridente e storica Scilla.

Chi non sa degli effetti del terremoto del 1783?

Le case si squarciavano e ruinavano irreparabilmente. E gli abitanti si rifugiarono sul castello o tra le barche, proprio ai piedi di quello scoglio tristamente noto. Ruinò il castello, franarono le alture, si ritirarono le acque del mare. Ed i naufraghi per il mare-moto incontrarono fine non meno miseranda di quelli che erano precipitati dall'alto. Tenebre piene incombevano sull'immane sciagura. Lo scoglio era stato più feroce della sua antica fama, il mare si era mostrato trucemente orrendo-seppellendo nei suoi gorghi centinaia e centinaia di vittime, tra le quali il vecchio feudatario del luogo.

Oh, sì, Scilla, la tua posizione, il tuo panorama, la tua tradizione mitica e la tua storia vera farebbero di te un soggiorno più che gradito. Ma le tue case, inerpicate su per il dorso dello sperone montuoso, sembrano destinate a rovinare ad una qualsiasi bufera di vento. Il tuo suolo appartiene alle zone sismiche più micidiali d'Italia. Sì, Scilla, il venirti a vedere, da turista o da studioso, riempie la mente e l'animo di grate emozioni. Ma il tuo suolo sembra infido come la instabilità delle onde. Se non c'è annidato il mostro omerico ai piedi del tuo scoglio, tu certamente risenti gli effetti di una irrequieta attività tellurica, tristamente nota a tutti gli abitanti delle occidentali coste calabre. E, dopo la prova orrenda del 1783, pare che non si sia sicuri nè ai piedi del tuo scoglio, ciò che già si sapeva, nè sulla cima di esso, dove pure salmodiarono i frati nella pace santa dell'aspirazione a Dio.

Messina.

GABRIELE GRASSO.

TAORMINA: VEDUTA DEL TEATRO GRECO.

Sensazioni Estive

I primi segni.

Ieri avevamo ancora un cielo primaverilmente imbronciato; una giornata da impermeabile e da *galoches*. Oggi si direbbe che il sole versi — di lassù — coi suoi raggi infuocati il più comico compianto su quanti ancora non comprarono la paglietta e le sottili scarpe chiare.

Ieri nelle ampie vetrine degli ombrellaj ancora si alternavano gli scuri *en-tous-cas* e le piccole e civettuole cravatte di martora. Oggi è tutto un trionfo di ombrellini, di ombrelloni e di ventagli, mentre nello sfondo — tra tanta e così varia espressione di bellezza, di mollezza e di grazia — si adergono, ad affermare l'energia e la forza, i lunghi *alpenstocks* dalla punta ferrea e le piccozze scintillanti.

Tutta una bella e calda vampata estiva viene a noi da quella vetrina.

Certi ombrellini di una bellissima seta chiara, appena sfiorata, qua e là, da qualche farfalluccia azzurra, ci fanno sognare belle dame e graziose damine in costume *watteau* o in procace *toilette* impero, erranti fra i viali dei fioriti e cincischiati giardini cari alla signora di Pompadour, o fra le aiuole di quella incantata nostra Isola Bella ove si piaceva tanto riposare il Primo Napoleone.

Altri invece, e cioè taluni ombrelli di tela bianca, semplici, ma tuttavia civettuoli, col chiaro manico di canna o di *bambou* adornato da una gala di nastro, ci fanno pensare a qualche bella e fiorente fanciulla, attraversante — cantando — con passo ilare — lieta dei suoi vent'anni e della sua salute — un gran campo di grano cosparso di papaveri e di fiordalisi, oppure un prato immenso in cui l'azzurro pallido della lavanda in fiore, temperi un poco il verde della lussureggiante erba maggenga.

Quegli ombrelloni di tela grigia, o leggermente verdolina, e dalla forte impugnatura di giunco ricurvo e che sono là, in fondo, quasi come volessero nascondersi un poco per timidezza, fanno balzare, per associazione di idee, dinnanzi agli occhi della nostra mente, l'immagine viva, parlante — e ahimè, affannata e sudata — di un povero uomo mal difeso dal solleone; un parroco di campagna che si affretta, lungo una bianca e polverosa e interminabile strada comunale, verso la canonica; oppure un vecchio medico condotto, chiamato ad un lontano fienile ove agonizza forse un pellagroso; o un classico notaio rurale, colla facciona rossa e cogli occhiali verdi, così com' erano i notaj di una volta.

Proviamo quasi un senso di pena guardando quei ruvidi ombrelloni! E quasi già stiamo cercando, nel nostro cuore, un conforto per quelle figure irreali suscitate dalla nostra fantasia.

— Fa un po' di sosta — vorremmo dire al buon parroco — poichè tanto Perpetua mise appena ora nella pentola il grasso pollo del tuo pranzo!

E al notajo:

— Non t'affrettare! Se anche giungi quando il vecchio fattore, che t'ha fatto chiamare, sarà già morto, poco male! Egli, col suo testamento, vuol diseredare il figlio assente e ribelle a totale beneficio della giovine servente che gli allietò con la gaiezza gli ultimi anni della sua vita.

E finalmente al povero medico condotto vorremmo offrire l'aligero ausilio di una buona e solida 16 HP.

Ma tosto, a mutare il tono dei nostri pensieri ci appare, in un cantuccio, fra gli *alpenstocks* e le piccozze, un ombrello addirittura majuscolo — un ombrellone da pittore —.

Le nostre fantasticherie tosto ridiventano più gaie, poichè, sotto l'immensa ala di quell'ombrellone, che immaginiamo infisso nel suolo, in mezzo ad una grande e fiorita plaga campestre, già ci pare di scorgere due bocche che si baciano. Ecco: il meriggio incombe, un grillo canta, una cicala frinisce e un cane abbaja, lontano lontano... E la tela su cui è l'abbozzo di un quadro che si intitolerà, forse, *Fiore di campo,* giace dimenticata, un poco in là, baciata dal sole e.... dalle mosche!

Quel briccone d'un artista se lo coglie per sè, intanto, il bel *fiore di campo,* e cioè la vispa contadinotta dai capelli arsi dal sole, ma dalle guanciè vellutate come pesche mature che gli serve da modella...

Attento però! Ha certi occhi maliziosi quel *fiore di campo* che non ci sarebbe da stupire se fra tre mesi regnasse da sovrana nel tuo studio, bel pittore dongiovannesco!... E non più in costume rusticano; ma nelle attillate vesti di Musette... E portasse scarpine di vernice e calze di seta!

⁂

Pochi passi più in là, un'altra vetrina.

È quella di un elegante negozio da frutta, da *primizie,* anzi, stando a quanto dice la bella insegna dorata.

Nei molteplici e graziosi cestelli disposti con un certo senso d'arte, fanno bella mostra di sè tutte le più saporose ghiottonerie onde può comporsi il *dessert* di un Epulone; le belle e grosse marrone, di Garessio, i fichi secchi e l'uva passita di Smirne, le mandorle e le noci, le profumate mele cotogne di cui la buona massaia farà conserve dolcissime, l'uva moscata — vizza ormai come le guancie di una bella donna al suo tramonto — e certe mele, che paiono d'oro, grosse come il pugno e che avrebbero fatto peccare di desiderio Sant'Antonio nel deserto assai più facilmente che non le belle donnine onde gli volle popolare i sogni Domenico Morelli nel suo celebre quadro...

Un acre profumo emana da quella vetrina, un acre profumo che stimola ed inebria. Pure i nostri occhi non sanno rallegrarsi e si posano su tutte quelle cose ghiotte con quello stesso e indefinibile senso con cui si posano su le cose, belle, ma che rappresentano il passato...

Ma ecco che improvvisamente un commesso si avanza. Toglie dal centro della vetrina un gran canestro in cui sono delle noci, dispone nel vuoto lasciato da esso alcuni rami ricchi di foglie verdi e poi su esso posa un cestello nuovo.... Una forte nota rossa vivifica improvvisamente la vetrina...

Due bimbi che passano tosto si fermano, sgranando gli occhi.... E pure si sofferma una graziosa sartorella che tictaccheggiava vispa sul marciapiede inseguita da un vecchio peccatore... E anche il vecchio peccatore si ferma e — per un istante — dimentica il fresco e roseo oggetto del suo desio...

Qual è il miracoloso contenuto di quel cestello?

Sono le ciliege! Le rosse e dolcissime ciliege! Il primo frutto dell'anno!...

Le belle ciliege, il sospiro dei bimbi — il *dessert* rallegrante tanto i ricchi banchetti come i più umili deschi — il termine di paragone per la bocca della donna amata, l'ornamento vaghissimo degli ampi cappelli di paglia fiorentina cari alle belle di trent'anni or sono...

Oh! buone e povere ciliege.... Perchè l'arte finora tanto vi neglesse?

Io non so... Ma è un fatto che se non era Pietro Mascagni, che a voi si inspirò quando nell'*Amico Fritz* scrisse il più melodioso dei suoi duetti, voi, povere ciliege,

non sareste celebrate che in qualche mediocre quadro di genere, nelle novelline dei libri infantili, e nelle pitture cromolitografiche degli almanacchi! . . .

Non un poeta, non un artista — finora — che in voi abbia saputo salutare, cantare, celebrare il primo prodotto della terra nuovamente feconda! Non un poeta, non un artista che finora abbia saputo fare l' elogio vostro, in modo degno . . .

Nulla per voi! O — tutt'al più — un'impertinenza comparativa!

— Una tira l' altra, come le . . . bugie!

Povere e dolci e calunniate ciliege!

Ville d' affittare.

Poichè non tutti hanno — tradotto in realtà — il dolce sogno cantato dai poeti, di una casetta bianca nascosta fra gli ulivi o specchiantesi nell' onda tranquilla di un lago, o facente capolino di tra i frassini verdi ed i castagni, poichè non tutti posseggono le quattro arcadiche stanzette su, su, in alto, esposte ai baci dei venti alpestri odoranti la lavanda ed il pino, poichè, invece per molti, è purtroppo mestieri di cercare il sollievo di un po' di verde, di un po' di fresco, e di qualche boccata d'aria balsamica non troppo lungi dalla città, ove tiene, ove lega la lotta per la vita, così, col ritornare della dolce stagione, si moltiplicano nella quarta pagina dei giornali i piccoli avvisi che invitano a salire su per le soleggiate strade della collina o a correre in tram le ampie plaghe campestri che si stendono verso le valli, per cercarvi la « villa d'affittare a mezz'ora dalla città ».

Si sfida il sole e si sale la collina; si sfida la polvere e il fumo nero del tram e si va ove la « Villa d'affittare » attende . . .

Chi non ha visitato qualcuna di queste ville — spesso civettuole e tentatrici, ma più spesso ancora misere, tristi, desolate, della miseria, della tristezza, della desolazione di tutte le cose abbandonate — chi non ha visto qualcuna di queste ville sul cui cancello il malinconico cartellino d'appigionasi invita ad entrare?

Vi si entra, talora, per semplice *flânerie*. per semplice diversivo alla lunga e solitaria passeggiata, talora invece attratti da un so che di misterioso che sembra spirare da certi alti alberi annosi rivelatori di tutto un passato ricco di storie e di leggende. E sempre

Si va ove la « villa d'affittare » attende . . .

se ne esce con una profonda impressione di melanconia.

Talune di queste ville sono abbandonate completamente alla mercè dei contadini, i quali colla avidità propria dei lavoratori della terra — e che dalla terra vogliono trarre tutto il possibile beneficio — hanno abbattuto tutte le piante ombrose non fruttifere, *inutili*. E la povera casa appare nuda e tutta esposta ai raggi del sole.

Dentro, il mobilio rivela il passaggio vandalico di innumerevoli famiglie succedentisi ogni anno, e sempre variantisi.

Hanno una storia queste, ormai povere, e desolate case che l'abitudine chiama... ville, così come si chiamano i più dolci ed ombrati nidi creati dalla fantasia signorile dei sibariti, degli amanti e dei poeti?

Chissà! Forse hanno la storia triste di certe povere ragazze, amate un giorno e poi tosto abbandonate.

Forse ricordano i primi palpiti d'amore, — e di fortuna — di qualche commerciante ora arricchito. Qui forse, colla sua giovine famiglia, egli veniva a riposare nei primordi della sua carriera... La casa era modesta, allora, ed era modesto il giardino e modesti i mobili adornanti le piccole stanze... Pure, qui, egli si sentiva felice, soddisfatto.

Poi... Poi venne la fortuna ed allora la piccola casa parve troppo misera; e fu dimendicata, abbandonata. Una più comoda villa su qualche lago incantato o tra il verde smeraldino di qualche valle alla moda, offre ora ristoro di frescura e di balsamiche aure al fortunato.

E la povera casetta, bruciata da l sole, sbadiglia, dalle finestrelle aperte, la sua noja estiva. Nè vale a rallegrarla l'annuo *viavai* di una gente sempre nuova che ne paga l'affitto, e non l'ama.

⁂

Talune di queste ville invece sono abbandonate alla ventura dell'appigionasi, non si sa perchè...

Sono civettuole e su pei muri e pei balconi s'arrampica la vite luglienga ricca di grappoli d'oro fra i pampini verdi...

Il mobilio e tutta la suppellettile della casa, la disposizione delle aiuole, qualche breve viale di acacie o qualche grazioso pergolato di glicine, di edera e di caprifoglio, il tutt'assieme, insomma, della villa rivela nei suoi proprietari delle persone elette.

Perchè non vengono essi a respirare la brezza profumata dai caprifogli e dalle acacie in fiore?

Qualche poeta forse si perde in lontane fantasticherie alla ricerca di un *perchè* ignoto. E spesso quel *perchè* è invece assai lontano da ogni fantasticheria poetica, quel *perchè* è volgarmente circoscritto ad una improvvisa *débacle!*

Oggi il cartellino d'appigionasi chiama fra quelle aiuole qualche povera ammalata trascinante gli ultimi suoi egri giorni cogli occhi rivolti alternativamente ad una vaga speranza e alla morte, oppure qualche irregolare coppia innamorata.

Domani un altro e più mesto cartellino chiamerà a calpestare quelle aiuole tutta la triste schiera dei bassi affaristi:

— « Villa da vendere ».

E suonerà funerea e roca la tromba dell'Asta Pubblica...

⁂

Altre ville ancora — sono le più rare, ma pure vi sono — ville aristocratiche che datano dagli scorsi secoli, hanno esse pure talvolta il cartellino d'appigionasi.

E allora formano il soggetto dei parlari di tutti i contadini dei dintorni.

— E come mai?

— E perchè?

— Il padroncino commette una mala azione.

— Ah! se potesse risorgere *suo* nonno buon'anima!...

Certo qualche avo fremerà sotto terra al pensiero che passi profani faranno scricchiolare la ghiaiolina grigia di quei viali annosi, che gente ignota siederà sui divani e sui seggioloni in puro stile *Luigi XV* o *impero* dei salotti, che gente venutanon si sa da dove potrà assidersi al desco che riunì già un tempo tutta la famiglia patrizia e dormire in quei letti monumentali, di legno scolpito, e sormontati da stemmi e camminare per il giardino fra quei sentieri fiancheggiati da rosai di ceppo secolare e coglierne i fiori.

E tutto ciò per il solo e volgare sacrilego motivo che ne pagano l'affitto un tanto per stagione...

Perchè il proprietario vuole dunque privarsi — temporaneamente, o per sempre — di quella bella casa, occhieggiante fra i grandi alberi verdi, e di quel giardino tutto fiorito di oleandri e di rose? Perchè si decide ad abbandonare per sempre quelle stanze in cui noi immaginiamo debbano essere tanti ricordi?

Perchè?

E indugiamo nel boschetto di lauro e ci arrestiamo dinanzi ad un vecchio sedile di pietra pensando: Quante cose ci potrebbe esso raccontare! E indugiamo in quelle stanze e ci arrestiamo dinanzi ad una vecchia spinetta che scorgiamo in un angolo buio. Irresistibilmente vogliamo trarne qualche suono per sentire come una voce — dolce — velata — di altri tempi, — di tempi lontani lontani.

Perchè il proprietario vuole affidare — per poco tempo o per sempre — ad estranei, ad ignoti, a possibili profanatori tutte queste cose che — per lui — debbono avere

un'anima, che a lui debbono parlare con voce amica, che per lui debbono essere tanto care?

Perchè?

Chi lo sa? Avrà egli dolorato acute pene in quel dolce e verde romitaggio per non poterne più tollerare il soggiorno senz'averne nuove sofferenze?

Qualche oscura, ignota, soffocata tragedia domestica si sarà svolta fra quelle pareti? Oppure l'ultimo e discolo erede, immemore dei luoghi ove trascorse i più begli anni della sua adolescenza, correrà la cavallina a traverso le più gaie capitali d'Europa attrattovi dagli occhi bistrati di una *divette* o dal sottanino a sbuffi d'una ballerina o da una profonda e fatale passione per una gran dama?

Chi lo sa?

Certo che se qualche poeta sapesse frugare fra quei rosai in fiore risveglierebbe forse delle sopite e deliziose strofe d'amore; e in quelle stanze mute in cui guardano attoniti ed accigliati, dai quadri, gli avi, uno scrittore potrebbe forse scoprire — sollevando i pesanti damaschi delle alcove — e far rivivere, e far palpitare di nuovo qualche grande e passionale — e forse fosca — pagina di romanzo...

⁂

Verso l'oasi.

Un mattino di luglio: domenica. Non la più leggera ala di brezza. Non la speranza, neppure lontana, di un po' di pioggia refrigerante.

E da un cielo, rabbiosamente azzurro, il sole saetta, implacabile, trentacinque gradi costanti di calore.

La città è squallida. Nelle vie deserte echeggiano i passi stanchi dei radi rimasti. Ai tavolini dei caffè eleganti non vi sono più che quei cinque o sei giovani *viveurs* i quali potrebbero bene pagarsi il lusso di una *stagione* a Gressoney o in Svizzera ma che pure se ne rimangono in città, ad annojarsi della noja di tutti i giorni, a cacciare le mosche e a sbadigliare, perchè in montagna — ove ancora non vi è *café-chantant* — si annojerebbero ancora di più. Pallidi, sudati, cascanti sorbiscono una *ghiacciata* senza parlare, senza guardarsi in volto, con tale un gesto di accasciamento e di sfinimento da inspirare un senso non so se di rabbia o di pietà. Tratto tratto rialzano gli occhi. È un fruscio di gonna, è uno svelto passo muliebre che li scuote. Ma tosto riabbassano lo sguardo, delusi. La gonna non è elegante e il passo muliebre è quello di una ragazza brutta e clorotica.

La città è come morta e dagli alberi polverosi cadono alcune foglie gialle, tisiche.

Oh! il sogno di un po' di verde, di un po' di fresco, di una folata d'agresti profumi.

E la villetta bianca, dalle socchiuse persiane, la villetta classica di tutti i romanzi e di tutte le novelle sentimentali, nascosta fra alberi annosi, ai piedi delle Alpi o tra colline ricche di vigneti o specchiantesi nell'immenso occhio verde di un lago, la villetta poetica ed ideale ch'è sogno costante

Verso l'oasi.

sia del pensoso poeta come del buon droghiere, arricchito ed incartapecorito da un trentennio di minuta vendita, la villetta bianca si presenta allettatrice amica, o schernitrice crudele, agli occhi di tutte le menti.

Allettatrice amica per chi sa di poterla godere almeno una volta alla settimana e già conta, mentalmente, i passi d'una stradicciuola ben nota in cima alla quale è il suo

sogno, l'oasi sospirata della sua intiera settimana di lavoro e di afa; o schernitrice crudele per coloro cui il bel sogno sarà sempre un sogno vano.

Oh! il desiderio di questa oasi com'è acuto in tutti! Come si sospira quel giorno di pace, di tregua. Come si sospirano quelle ventiquattro ore di sosta per ritemprarci dell'aspra lotta per la vita con un gran bagno di verde e di sole!

Sorridono da lungi le colline opime e le fresche valli e il dolce piano irriguo che si stende sotto la chiostra dei monti nevosi... E tutte le stazioni ferroviarie e tramviarie s'affollano di uomini che hanno fretta di partire — e più, fretta d'arrivare — di uomini carichi di pacchi e di bomboniere, di giornali e di giocattoli, di uomini anelanti verso la meta conosciuta o sognata — verso l'oasi!

Ecco l'uomo d'affari, schiavo dell'abitudine, della *routine* e che anche ora — per quanto alla sua mente sorrida la pace della casetta lontana ove l'attende la compagna affettuosa e la nidiata dei bimbi festanti — pur tuttavia non sa abbandonarsi alla fantasticheria ch'è la fortuna — ahimè unica! — dei poeti... E consulta invece — accigliato ed attento — il listino della borsa sul giornale... Contrasto gustoso e commovente: da un mal chiuso pacco ch'ei tiene sotto il braccio fa capolino la testa di un pulcinella!

Più in là, un marito — in piena luna di miele —, un marito innamorato, un marito amante della moglie. È carico di una vera miriade di pacchi e di pacchetti.

Da ogni tasca c'è qualche cosa che spunta. L'ultimo romanzo uscito.... Un ventaglio nuovo... Un sacchetto in carta *glacée* pieno di caramelle... Un altro, gonfio di cioccolatini... Poi un giornale di mode... Poi una rivista illustrata...

La locomotiva intanto ansa, fischia; ma non sbuffa, non si muove, non vuol saperne di partire. Ed egli, impaziente, consulta l'orologio ad ogni istante e poichè la locomotiva non si decide a sbuffare.... sbuffa lui!

In tutto simile al marito amante ecco, qua, un fidanzato. Stessa provvista — distribuita in trentatre pacchi di dimensioni diverse — di giornali, di dolci, di libri e di regali varii... Unica differenza, un po' più di preoccupazione per la propria *toilette*...

Tutta una folla maschile si pigia si asserraglia nelle stazioni. C'è il *poseur* armato di *alpenstock* per andare ad un villaggio delle prealpi alto.... ottocento metri.... C'è il vanitoso tutto vestito di flanella bianca colla camicia di seta *écrue*, il panama e l'ombrello bianco per andare a trascorrere mezza giornata al primo piccolo borgo fuori dazio e c'è il buon *travet* che ha la famiglia in campagna in qualche povero cascinale e alla quale porta quello che può: una boccetta di tamarindo, tre ettogrammi di confetti e molti fogli di carta moschicida! Egli, pover'uomo, per economia, cucina da sè, in casa, il magro pranzo per tutta la settimana; ma ora è felice. Gli sorride l'oasi, gli sorride una mezza giornata di pace, tra i bimbi che gli vogliono bene e che gli fanno gazzarra tra le gambe, una giornata felice, lungi dallo spettro di Banco del suo... capoufficio!

Ah l'oasi, l'oasi benedetta!

Sia essa il villino *comfortable* del ricco industriale o del grande finanziere, sia la casetta poetica e fiorita di rose rampicanti dell'artista, sia il nido modesto in cui si nasconde una famiglia felice, sia anche la povera « stanza con cucina » presa a pigione, in un borgo vicino, per due mesi a costo di lunghi giorni di economia, essa — quest'oasi di un giorno — dà un conforto eguale per tutti: il conforto di un po' di refrigerio e di riposo e di tregua e di pace dopo una lunga settimana di afa, di lavoro e di martirio!...

Tutti ne sentono il bisogno... Anche l'uomo solo, quegli cui non sorride di lontano una famiglia sua, od un dolce affetto...

Prende anch'egli — a caso — il primo treno che gli capita, il primo *tram*. E va, lungi; alla conquista del sogno comune dell'oasi desiderata.

Un'oasi — ahime! — ben melanconica..., Un'affollata trattoria rurale dove il pranzo sarà cattivo e mal servito...

Ma ci sarà del verde intorno; ci saranno, vicini, dei campi, dei prati, dei vigneti; e gli alberi stormiranno dolcemente ai baci della brezza...

Il sogno! L'oasi!

⁂

Un delinquente, una martire e un uomo felice.

Il delinquente. — Il sogno! L'oasi!

Ma disgraziatamente il dolce romitorio *lungi al rumor degli uomini*, è privilegio di pochi, la volgare villa d'affitto costa — an-

ch'essa — fior di quattrini, e le rustiche trattorie campagnuole e suburbane tanto poetiche nei giorni feriali — allorquando prestano il mistero delle fresche e solitarie stanzette ai sospirosi amanti, di domenica invece — piene di gente . . . e di mosche — non offrono che un'oasi molto poco confortante.

Questo complesso di circostanze e di cause ha generato il terribile delinquente di cui sto per tracciare il profilo e narrare le gesta, il terribile delinquente che — con designazione ironica — viene anche chiamato .. *l'invitato.*

Veramente l' invitato, nelle intenzioni sarebbe un'onestissima persona.

È la gente felice — mollemente oziante ai freschi della villeggiatura — che con vera nequizia d' animo vede in esso un delinquente . . .

Che cosa desidera egli infatti? Tutto.... E nulla!

Egli vuole la sua parte di *fresca ombria*, di *silenzio verde* di *chiara volta azzurra*. Egli vuole la sua parte di *giocondo stormir di passeri che allieta*, egli vuole la sua parte di *acuta fragranza campestre* . . .

Il marito felice.

Che colpa ha lui — il povero . . . delinquente — se possiede il « senso della natura » e se per conseguenza tutte queste suggestive espressioni — lette nei libri — gli si sono impresse con solco profondo nel suo cuore?

È davvero così colpevole il suo desiderio?

Tanto più che — poi — egli si contenta di tanto poco . . . Che so! Due cipolline all'olio mangiate sotto un pergolato, un' ala, una coscia di pollo rosicchiata con *bien aise* campagnuolo, in maniche di camicia, e col fido ed attento cane del pagliaio che guarda e scodinzola per avere le ossa . . . Offritegli questo ed egli sarà felice . . .

Ma poichè nessuno pensa ad usargli una così piccola cortesia poichè nessuno pensa di invitarlo alla gioia ineffabile delle due cipolline all'olio mangiate al rezzo del pergolato verde, egli . . . s'invita da sè . . .

S'invita da sè; — ecco ciò che la gente felice, di cui sopra, non vuol perdonargli, ecco per qual motivo egli si è fatto una famigerata nomea di . . . delinquente . . .

Certo talora giunge un po'inopportuno . . . Mette, per esempio la fredda nota della persona estranea in una intima riunione... Ma perchè quelle degne persone si prendono soggezione di lui? Ma se egli è l'uomo più alla buona di questo mondo!

Spesso popola addirittura di funerei presaghi le paurose menti di quanti siedono attorno al più giojoso convito . . .

Ma poteva egli supporre che sarebbe giunto a fare il terribile numero 13 in quella lieta brigata?

In tal caso — non dico che non si sarebbe presa la libertà di venire — questo no! — ma avrebbe . . . condotto seco un amico — od un'amica!

L'invitato, questo grande spavento di ogni buon villeggiante, è una persona in fin dei conti piena di compitezza.

S'invita — è vero — da sè; non capisce l'ambigua sincerità di certi sorrisi e la dubbia cordialità di certe strette di mano; sbarca, così, felicemente il lunario estivo passando — *gratis* — tutte le domeniche in villeggiatura . . .

Ma questo piccolo premio settimanale sa conquistarselo con tanta grazia . . .

Appena giugno sta per morire, egli co-

mincia il giro... artistico presso le sue conoscenze.

— Una visitina breve, breve... per non annojare... tanto più che loro signori saranno occupatissimi in questi giorni.

Un bel sorrisetto, espressivo nella smorfia, piena di sottintesi, degli angoli della bocca, accompagna questo suo esordio. Indi patetico:

— Eh! Felice chi può! Il sogno di un po' di frescura sta per tradursi in dolcissima realtà per loro signori....

Breve pausa, uno sguardo languido al cielo del soffitto, come per inseguire un sogno, una chimera, indi improvvisamente, a bruciapelo.

— E dove vanno, lor signori, quest'anno, se è lecito?

Chi potrebbe parare una *botta dritta* così magistrale? Il colpo, perciò, riesce sempre.

Il... delinquente allora prende congedo, non solo; ma prende anche nota... del luogo.

— Oh! un luogo bellissimo, ameno, un panorama stupendo... Ci fui altre volte...! Verrò — con loro permesso — a trovarli, a portare loro le notizie della città...

— S'immagini!

Un *s'immagini* che non dice niente, che non è certo un invito e che, forse, dissimula un sincerissimo: — *Vada al diavolo!*

Ma l'*invitato,* che non è quel *delinquente* di cui ha fama, l'*invitato* che ha, invece, tanta fiducia nell'umana bontà essendo egli profondamente buono, l'*invitato* interpreta quel *s'immagini* nel senso più lusinghiero...

E continua il suo giro!

Finito questo suo lavoro preliminare, riordina con cura sapiente i suoi *indirizzi*, a ciascuno assegnando la data che gli può parere propizia a seconda delle distanze, dei luoghi e delle posizioni. Ed infine prepara il suo corredo estivo.

Da X, gente alla buona, camicia di *zephir* colorato, solino bianco, basso, cravatta *Lavallière,* scarpe gialle.

Da Y *tout-de-même* di flanella, scarpe bianche, panama; *toilette law-tennis.* Le signorine lo giocano appassionatamente...

Da Z, gente *chic* vestito scuro, gilè bianco, guanti di seta, scarpe di pelle di guanto. Alla sera si fanno i soliti quattro salti.

E così via di seguito, con una minuziosità di studio, d'ambienti, degna del più sottile romanziere.

Quando l'*invitato* — il delinquente! — arriva, lo accoglie un *oh!* indefinibile... Di sorpresa, sì! Ma di lieta sorpresa, non direi!

Poi... si fa di necessità virtù. Le mani si stendono e le labbra si sforzano ad un grazioso sorriso.

L'*invitato* siede a tavola e si sente tanto poco delinquente che mangia coll'ottimo appetito di chi ha la coscienza perfettamente tranquilla e il cuore lieto...

D'intorno la natura gli sorride coi suoi sorrisi più dolci e più lusinghieri!

*

La martire. — In questi giorni ella è tutta imbronciata. Non le parlate delle valigie che deve far preparare nè delle *toilettes* che dovrà ordinare,

— Non farò preparare nulla, non ordinerò nessuna *toilette;* voglio stare qui! — vi risponderà infuriata.

Poverina, ha ragione! È sposa da tre mesi. E, soprattutto, è innamorata di suo marito come la più appassionata delle amanti.

Bella prospettiva la villeggiatura, per lei! Egli qui, in città, sei giorni della settimana; ed ella.... no, no! assolutamente, non può reggere neppure al solo pensiero di starsene sei lunghi giorni lontana da lui...

— Sei giorni! Sono lunghi davvero.... Tanto più che il giorno comprende anche... la notte! — soggiunge una sua amica perfidamente maliziosa...

— Eh, sì! Precisamente!

Come avrà paura, ella, in quella casa di campagna dai vecchi mobili grandi, scuri, rigidi in quelle stanze piene di echi...

— Ma perchè volermi mandare lassù, tutta sola, colle persone di servizio, mentre tu sei qui trattenuto dalle tue occupazioni? È un vero martirio quello cui tu mi danni!

E, dette queste ultime parole con un gesto melodrammatico da far gelosa una prima donna, ella, graziosa come una gattina, e tutta dolce ed amorosa, con mille moine si mette a spiegargli che sarebbe così felice di dividere con lui tutto questo periodo estivo nella bruciata e quasi abbandonata città...

Vedrebbe come gli parrebbe meno pesante l'afa uggiosa di agosto se ella gli fosse vicina! Oh! come saprebbe preparargli mille cosette buone e dolci e fresche! Ed alla sera, poi, una vettura — o meglio un veloce automobile — li trasporterebbe lungo qualche viale oscuro... Oh! una piccola ala di brezza ci

sarebbe bene anche qui... sul bel viale di Stupinigi, per esempio, che corre quasi parallelo al Po, in faccia alle colline... Come sarebbe bello! Come sarebbe bello!

Invece, no! Ella deve partire! Ma per che cosa poi? Per sorvegliare i poderi? Bella sorveglianza la sua, affè! E per questo, dopo tutto, non c'è il fattore? Nossignori! Ella deve partire! E lasciar lui, solo, qui!

E gli occhi le si riempiono di lagrime... È una martire, ecco!

Già! Ella deve partire... andare a fare... la gentildonna di campagna! Auff! Fare e ricevere visite! Mettersi in *toilette* per andare tra campi e prati da una villa all'altra! Senza pensare poi che una volta alla settimana dovrà anche invitare il sindaco a pranzo, perchè è elettore influentissimo e alle prossime elezioni il signor marito si porterà candidato... E dovrà anche invitare il parroco perchè non bisogna mai guastarsi con nessuno...

Bel divertimento!

E intanto egli se ne starà qui, solo.... In vacanza matrimoniale... E pranzerà al *restaurant*...

— Dove, d'estate, pranzano tutte *quelle signorine!* — le susurra all'orecchio affettuosamente quella tale buona amica...

— È vero! Non ci pensavo! Ah! È una vera premeditazione allora!

Infine, poichè *lui* — l'infame *lui!* — è irremovibile nella decisione di *mandarla via* — come ella dice — si decide a partire; ma con un fermo proposito in cuore!

Colla scusa di ragguagliarlo sull'andamento della campagna, di tanto in tanto prenderà il treno e capiterà qui, improvvisamente, per dividere quello ch'egli chiama — ipocrita! — l'infame pranzo del *restaurant*.... E.... per sorvegliarne la virtù!

Martire, sì; ma non anche... qualche cos'altro!

Il delinquente.

⁂

L'uomo felice. — A cinquantacinque anni il cavaliere Guidobaldo Timotej, regio impiegato e capo ufficio era stato, per motivi non ben chiari, ma non disonoranti, collocato a riposo e creato ufficiale della Corona d'Italia.

— Una vera ingiustizia! Una soperchieria! — egli protestava con chiunque glie ne parlasse. Come se a cinquantacinque anni egli non si sentisse vegeto e robusto e capace di servire — per un altro decennio — e con onore — la Patria e il Re...

Aveva anche inoltrato un bravo ricorso al Consiglio di Stato. Ma invano.

— Ed ora che farò? Come impiegherò le mie giornate?

Il caso era invero assai grave perchè il cavaliere Guidobaldo era scapolo, non aveva nipoti, non sapeva giocare a nessun gioco, non s'interessava nè d'arte nè di letteratura nè di sport e neppure di pubblica edilizia.

Cosicchè alle nove del mattino egli era già — come amava dire e ripetere — un uomo sul lastrico, un disoccupato, imperciocchè a quell'ora egli aveva già letto le sei pagine del suo giornale e quindi aveva già esaurite completamente le sue occupazioni giornaliere.

Allora incominciava il suo bighellonamento, il suo nojato *flanage,* sbadigliando tanto da sganasciarsi ed imprecando contro il Governo ingiusto e sconsigliato il quale si era troppo presto privato dei suoi sagaci lumi burocratici.

Così egli aveva sbarcato assai rabbiosamente l'inverno. Poi era venuta la primavera e — forse per la prima volta in vita sua — il cav. Guidobaldo si era accorto che quando aprile ammanta di verde le colline e le rondini garriscono pel cielo azzurro e il sole scherza tra gli alberi, e le brezzoline accarezzano le guancie, si sta assai bene sotto il pergolato di una osteriola suburbana, con una frittata davanti...

Tuttavia egli era sempre nojato, sempre sbadigliante, e sempre brontolone, ed infelice.

Talvolta, qualche suo ex collega ingiallito dalle « pratiche da emarginare » ed intristito nella muffa burocratica, lo incontrava:

— Hai una bella cera, tu, cavaliere caro...

— Non parlarmene o m'adiro...

— Come? M'invidieresti ancora la quasi soffice poltrona d'ufficio?

— Vorrei tornarci domani! — e sospirava...

— Ma sta zitto! Solo, senza famiglia cui pensare, dovresti essere felice di respirare dell'aria buona tutto il giorno...

— M'annoio! M'annoio! M'annoio!

— Ma compera un palmo di terra e va a piantar cavoli!

— Non m'intendo di agricoltura...

— Meglio, mettiti a studiarla. È un'occupazione bellissima.

— Ma troppo complicata...

— Hai torto...

E i due si lasciavano, — entrambi melanconici: il povero *travet* per dover tornare alla scrivania governativa ed il cav. Guidobaldo per esserne esiliato per sempre...

Tuttavia, l'idea di comperare un po' di terra al sole e una casetta all'ombra, cominciò a rimuginare nella sua mente.

Non era un'idea fissa; ma un'idea che gli ritornava spesso, troppo spesso, con un'insistenza che lo stupiva. Forse su ciò influivano certi « piccoli avvisi » dei giornali, certe offerte incredibilmente convenienti di villette civettuole « a dieci minuti dalla fermata del tram », con giardino cintato o con orto e vasca per i pesci... vivi!

Dapprincipio egli leggeva e passava oltre; poi cominciò a prestar maggior attenzione, poi a interessarsene, infine a cercare « ciò che *potrebbe* convenirgli ».

Intanto alla primavera era succeduta la estate... E i piccoli avvisi tentatori si moltiplicarono su tutte le quarte... e seste pagine dei giornali con grande gioia del bravo cavaliere.

L'ho incontrato ieri. La giornata era tropicale. C'era un'afa da far sbadigliare le mosche. Egli invece aveva la faccia dell'uomo soddisfatto e felice. Vestiva un completo grigio che lo ringiovaniva e teneva in mano un grande ombrello chiaro.

— Cavaliere carissimo, come va la salute?

— Ottimamente!

— E la noia?

— Non mi annoio più! Ho trovato un'occupazione...

— Oh!

— Sì; sono in trattative per comperare una piccola casa di campagna.

— Ecco una bella idea!

— Ne ho già viste tante! In montagna, in collina, un po' dappertutto... Ora ne ho una « in parola » presso Giaveno che è un vero amore... Fra i castagni.... Quasi a ridosso della montagna... In lontananza si scorgono — immensi occhi verdi e tranquilli — i laghi di Avigliana...

— È cosa fatta insomma! Finalmente... proprietario!

— Ah! ma che dice? Tutt'altro! mi guardo bene dal comprarla...

— E perchè? Per qual motivo?

— Per un motivo molto semplice... Non capisce? Ciò che mi occupa, che mi distrae, che mi diverte è la ricerca, la visita della casa; è il finto litigio sul prezzo, è l'espressione della faccia di chi vuol venderla e che passa dalla gioia allo sdegno per la speranza, prima, di « far l'affare » e la disillusione, poi, di vedersi offrire un prezzo derisorio e che ritorna lieto appena mi sente aumentare a cento lire per volta la mia offerta! Ciò che

Natura ed Arte

« LA FELICITÀ IN UN CANTUCCIO », quadro di RICCARDO GALLI
(Esposizione di Milano, 1906)

Proprietà artistica

mi diverte e mi occupa è il pensiero del come una data casa si potrebbe adattare ai miei gusti, alle mie tendenze, quali muri abbatterei, quali riparazioni farei e il conto di quanto tutto ciò mi potrebbe costare... Il giorno in cui — comprata la casa — avessi finito di far tutto questo... tornerei ad annoiarmi come prima!

E il cav. Guidobaldo, dopo d'aver riso allegramente se ne andò!

Aveva la faccia dell'uomo felice...

E, forse, è felice davvero poichè — da buon filosofo — ha compreso che la vera gioia — più che nel possesso — sta nel desiderio dell'oggetto dei nostri sogni...

⁂

Pomeriggio cittadino.

Al Valentino. Dall'alto, dal cielo implacabilmente azzurro, non solcato neppure verso il più lontano orizzonte da qualche nuvoletta promettitrice, il sole d'agosto piove i suoi raggi torridi.

Una sottile, impalpabile, irritante nebbiolina di polvere s'alza dal suolo mettendo un acuto bruciore negli occhi e nella gola e velando il verde degli arbusti intisichiti e dei magri prati del parco. Una grande afa opprime. E gli alberi adergono i rachitici, i miseri rami, poveri di foglie — di foglie polverose e vizze! — in atto di profonda e melanconica rassegnazione. In fila, in doppia fila, sparsi, paiono tanti cavalieri dalla triste figura...

Ecco, s'avanza una giovine coppia. Sospirosa di carezze e di baci, cerca un po' d'ombra verde e misteriosa...

Ma gli alberi parlano:

— Che venite a far voi qui? Perchè portate, tra noi, miseri, tristi, inariditi, la vostra giovinezza balda ed il vostro gaio amore? Non vedete quanta desolazione? Sono avvizzite le nostre foglie e sono disseccati i nostri germogli... Volete l'ombra amica che protegga le vostre tenerezze e venite a cercarla qui? Troppo tardi, o giovani amici, troppo tardi... Per noi, il verde manto primaverile si è precocemente cambiato in triste e ingiallito mantello autunnale... Andate lungi.... Qui è troppa melanconia di morte ed il vostro amore anela tutte le esuberanze della vita... Vedete? Qui, sui nostri rami, or fa un mese ancora, due vispi e garruli augelli modulavano le più melodiose strofe d'amore... Essi — come voi — anelavano il nido... E portarono le prime pagliuzze. Ma il sole ci pioveva dall'alto i suoi raggi d'oro, spietatamente brucianti... Invano invocammo un po' di fresca aura rinvigoritrice... Invano! Sole! Afa! E polvere! Così, le nostre povere foglie ingiallirono. E i due augelli innamorati e garruli migrarono portando altrove le loro pagliuzze fra i rami di altri alberi, lontano lontano, in qualche bella verde e fresca foresta montana... Fate altrettanto voi, giovani innamorati. Qui è troppa tristezza di morte...

⁂

Un'altra coppia si avanza; a brevi passetti incerti, cianciando, fermandosi a intervalli.

Dolce idillio.

— Laggiù? chiede *lei* accennando una panca sotto un povero tiglio ingiallito.

— Tanto lontano? sospira *lui* sorridendo.

E il sedile è appena a venti passi!...

Egli si passa una mano sulla fronte ru-

gosa e quasi calva. Ella si forza di farsi vento coll'ampio e vecchio ventaglio. I suoi radi capelli grigi alitano un poco.

Egli le porge il braccio. Ella si appoggia con gesto stanco. Lentamente, ansando per il caldo e la fatica, arrivano alla panca sospirata.

Siedono.

Ma gli alberi parlano:

— Che venite a far voi qui? venite forse ad accrescere colla vostra presenza melanconica, colla vostra sofferente vecchiaia la nostra ineffabile tristezza? Non vi sentite voi — come noi ci sentiamo — prossimi all'autunno — prossimi agli ultimi giorni del viver vostro? Perchè venite qui? Non sentono gli stanchi vostri polmoni il desiderio di un po' di aria vivificatrice, così come noi lo sentiamo? Oh! se le nostre radici non fossero tanto profonde nel suolo, come vorremmo emigrare lungi di qui, lungi da questa ardente pianura ove ci portarono strappandoci alle foreste alpine che ci videro nascere! Oh! se potessimo — anche a brevi e faticosi passi come voi fate — muoverci anche noi... E valicare il fiume che da tanti anni sentiamo mormorare vicino, e salire — almeno! — le verdi colline che ci prospettano e che in certe notti estive ci mandano — crudeli! — acute fragranze di boschi in fiore e di umide terre lontane! Andate, voi che potete muovervi, migrate voi, verso quei cieli più clementi, verso quelle aure balsamiche. E vi troverete un nuovo soffio di vita...

Intendono i due vecchi le arcane voci degli alberi?

Ella trae di tasca una eterna calzetta e si mette a lavorare. Egli apre un vecchio libro. Entrambi, lentamente, si addormentano, cullati dal lungo e noioso frinire d'una cicala...

*

Ad un tratto compare una nidiata di bimbi.. E da tramontana viene una grande ventata.

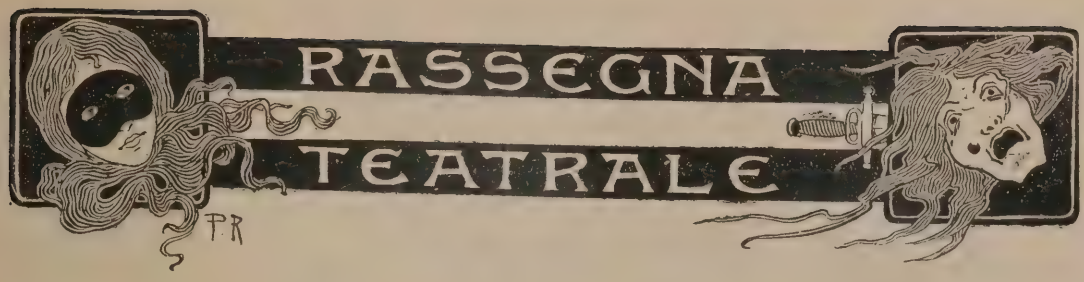
Gli alberi paiono fremere di piacere. I rami si agitano salutando e le fronde stormiscono gaiamente a quella gioiosa e fresca « improvvisata »...

Ma non è che una breve illusione... I bimbi hanno l'aria stanca e noiata... Non hanno sorrisi, non hanno gaiezza... Il sole è sempre estivamente torrido e la benefica folata di vento non si rinnova. Passando, ha fatto cadere dai rami una minuta pioggerella di foglie gialle, sì che pareva che gli alberi piangessero.

La vecchia coppia si risveglia, si alza e si incammina con passo incerto, melanconicamente.

Stanca, affievolita, anche la cicala tace...

Oreste Fasolo.



Il « Dramma lirico » nel « Melodramma »

Chi non sa che le crisi dell'arte sono dovute sempre alla invasione delle mediocrità? In tutte le arti vi sono i periodi fortunati, in cui emerga il capolavoro, che fissa l'epoca, la storia di quel periodo.

Date le aspirazioni, le attitudini, le fisonomie di quel momento, il capolavoro contenendole senza restrizioni, appaga il sentimento delle folle, come quello degli eruditi e pensatori. Quel capolavoro vive, vivrà sfidando i crolli delle nuove tendenze, rimanendo puro, sereno, tranquillo, tra l'affannoso succedersi di nuovi tentativi, di nuovi studî, di nuovi ideali, perchè pur esso ebbe un ideale deciso, concreto, sentito dalle anime che lo ispirarono, come da quelle che ne godettero il compiacimento.

Nel capolavoro la sostanza bisogna che sia tale da non ammettere manchevolezze o trascuranze, nè errori di logica, nè titubanze di raziocinio. Se la forma può subire le evoluzioni dell'epoca, e perciò delle tendenze dell'epoca stessa, ciò che è la consistenza morale, diremo così, del capolavoro deve avere espresse le qualità morali dell'uomo, nello stato immobile della sua natura umana, al grado di una quasi raggiunta perfettibilità.

E di tutte le arti è la musica quella che, per la sua *sostanza*, meno temette le evoluzioni delle mode e il variare delle tendenze.

Il *bello assoluto* della sua essenza, del suo contenuto, ebbe modo di rivelarsi in tutte le forme, rimanendo inalterato, perchè era il prodotto *meno umano* di qualsiasi altro, quello che, più emergente dallo spirito, meno poteva essere percosso dalla fragilità materiale della miseria umana.

L'assoluta inesistenza di confronto colle umane e materiali cose rendeva più sicuro il prodotto musicale nell'uomo di genio; e quest'uomo di genio, isolato nell'istante supremo della sua creazione dal contatto delle terrene cose, poteva creare, disporre del proprio ideale, involontariamente magari, senza le reticenze degli altri artisti, che per la tema del confronto avevano ed hanno dei doveri d'opportunità, di convenienza, di solidarietà, imprescindibili e assoluti.

L'immagine musicale, che nulla dice, ma che tutto contiene ove taccia l'umano linguaggio, poteva e può sortire dal cervello dell'uomo per semplice bisogno di sfogo, prima che una riflessione qualsiasi ne abbia temperati i contorni od offuscato il carattere. Per creare quell'immagine musicale, diremmo, non occorre il musicista, basta solo l'uomo di genio. Questi può *cantare* il suo *tema* e affidarsi all'altrui tecnica materiale per fissarlo sulla carta, senza paura che la propria idea pecchi di qualche cosa. Infatti, di che cosa potrebbe peccare?

E fu sotto questo concetto (non pensato, ma intuitivo) che le opere d'arte musicale, nel campo del dramma in musica, furono alternativamente capilavori e nullità assolute.

Ma per quanto noi vogliamo dare tutta la maggiore importanza alla *musica pura*, quella che ispirata dalla molla misteriosa del cervello emette un canto sublime, pure è certo, che la immediata facoltà del pensiero, tratto all'atto pratico, pure immediato, della parola, contribuisce nel modo maggiore ad imprimere uno speciale carattere a quel canto sublime, tanto da immedesimarlo istantaneamente col pensiero stesso rivelato dalla parola, dalla frase scritta.

Così furonvi i geni in tutte le scuole, in tutte le età, e questi nei loro capilavori *mai* errarono d'una briciola, perchè la produttività del loro talento confondeva mirabilmente il movente drammatico per la parola, con lo scatto della molla sprigionatrice dei suoni nel loro cervello, per la lirica!

Il mondo comune confuse i varî valori della materia prima; non disconobbe i capilavori, ma livellò ad essi tutto il prodotto che li contornava, perchè delle loro stesse forme plasmato; tanto che la solidità della costruzione formale fece perdere il sottil gusto e la fine percezione per distinguere le differenze di valore dalla materia prima.

Al disimpegno dell'esame, della scelta, è occorso del tempo, più di mezzo secolo!

Quando la molteplicità spaventosa del prodotto mediocre fece comprendere il valore dello scarso ma sano prodotto di altri popoli, noi italiani ci acusammo col più profondo convincimento d'essere stati *nulla* e d'aver tutto da correggere, tutto da rifare, tutto da imparare!

Il *dramma lirico* ci parve tutt'altra cosa del nostro vecchio *melodramma*.

Noi dovevamo fare tutto al rovescio di quello che avevamo sempre fatto, e, ubbriacati di un'ebrezza tanto irragionevole quanto rovinosa, ci demmo a demolire a colpi di piccone tutto il nostro passato, per riedificarci un presente ed un avvenire che *credevamo* di non avere mai intuito per lo addietro.

Ci parvero le *forme* del nuovo stile altrettante silabe di Vangelo; la verità, la verità, la verità, gridammo trafelati ed ansanti, salviamoci dal cumolo di menzogne che fanno l'arte nostra un prodotto senza scopo e senza avvenire!

Ma che genio?! Quale importanza aveva oramai più il genio? *Musica vera,* occorreva, come era *vera* quella del grande Maestro di Lipsia. *Dramma-lirico,* non più *melodramma!*

Nè qui ci ingolferemo nella esposizione del fatto grande che succedette a questo delirio di rinnovazione. Ahimè, traverseremmo coll'esame critico il periodo più triste che in musica abbia avuto l'Italia!

Per sommi capi soltanto accenniamo la natura e le conseguenze di questo fatto.

I compositori non ebbero più bisogno di genio, questo è e fu tacitamente convenuto! Bisognava esser *veri,* soprattutto *veri* (come, poi, non lo sapevamo!). Le *arie* erano impossibili, i *duetti* anacronismi, i *concertati* erano pazzie da menti guaste, tutto questo era convenzionale! Che poi fosse convenzionale, e fino a qual punto, la riproduzione scenica dei fatti della vita, *cantando* invece di parlare, e con un'orchestra che accompagna, a questo, no, a questo nessuno pensò mai!

Bisognava non esser più convenzionali con la musica.

E venne l'ultimo periodo, il nuovo, lo strabiliante. Le folle ... (ahimè queste troppo spesso credono ai giornali!) si tennero la colpa di *non capire,* di *non essere abituate.* Il godimento artistico, le forti emozioni scomparvero dal teatro; la lagrima? roba da museo. Il *riso?* roba da baracche. E avanti, avanti, anelanti, stanchi, lottanti con un qualche cosa di inafferrabile, che si aspettava, si aspettava, ma che non arrivava mai!

Ma ... e il *dramma lirico?* Non era venuto a forza di sudori e di fatiche e di studi, questo famoso dramma lirico? Dov'era esso, dove? Perchè non ci rendeva il godimento artistico di cui si abbisogna in teatro?

Ed ecco il prodigioso effetto del suaccennato equivoco. I *genî* d'altro tempo lo avevano intuito, questo *dramma lirico,* nel loro vecchio *melodramma.*

Un bel giorno qualcuno, smarrito nel pericolo del *dissesto finanziario* (ahi, quale maestro dell'umano consorzio!) pensa e riflette, se, caso mai, i vecchi capilavori non contenessero, magari, qualche oncia di questo *dramma lirico,* che le folle invocano.

Si inalzano al grado d'*opere nuove,* nel maggior tempio dell'Arte, la *Scala* di Milano, *Elisir d'amore,* il *Barbiere di Siviglia,* il *Don Pasquale,* il *Trovatore,* il *Rigoletto,* la *Lucia,* la *Linda di Chamounix,* la *Traviata,* e ... miracolo sovrumano, le folle esterrefatte, sbalordite, ritrovano il *dramma lirico,* piantato là, su solide basi.

La critica (de' sapienti!) vi trova la *verità,* che prima non c'era; il teatro è salvo, il *melodramma,* vedi irrisione del fato! *era* il *dramma-lirico.*

E ragioniamo prima di concludere.

Il genio aveva sorriso a Donizetti, a Bellini, a Rossini, a Verdi. Ma il *vero,* il *vero* genio *non* sempre, — ciò è comprensibile e logico.

Essi avevano fatto con *Lucia, Favorita, Don Pasquale, Elisir, Linda, Barbiere, Guglielmo Tell, Norma, Sonnambula, Puritani. Rigoletto. Trovatore, Traviata,* il *dramma-lirico* perfetto per la somministrazione misteriosa, intuitiva del genio, e quei capilavori possedevano la *sostanza, musicale* così ad esuberanza, da rintuzzare nel più oscuro cantuccio le debolezze di forma.

Il prodotto moderno, affannandosi, aveva sempre *curato* la *forma,* non avendo *sostanza* da curare! Il successo non poteva avere consistenza.

E dopo questo ci si lasci concludere così:

Quei capilavori, che, ritornati a nuova luce, nuova gloria tramandano sulle anime immortali che li concepirono, erano veramente l'espressione del *dramma-lirico* nel più potente significato del vocabolo. La *verità* in quei lavori emerge ed assurge ad altezze veramente fenomenali. E questa *verità,* che oggi per essi è il glorioso paracadute della critica, sta nel fatto concreto che sotto quel paracadute spira un vento prodigiosamente tenace a spiegarne le vele e a mantenerne imperitura la sollevazione dalla bassezza della volgarità, e quel vento gagliardo è lo spirito della *bellezza,* che è in ogni suono, in ogni nota di quelle opere immortali, e che ci fa benedire e ribbenedire quel vecchio *melodramma,* almeno fino a che il sognato *dramma-lirico* non trovi paracadute e vento della stessa forza!

M.° A. Soffredini.

L'Esposizione di Milano. Molto triste la cronaca di questa quindicina per l'Esposizione di Milano: il fuoco, la notte del 3, sviluppatosi per ignote cause nel vasto padiglione dell'Arte decorativa italiana, lo distrusse in pochi minuti, con quello attiguo dell'Architettura e con le sale della Mostra ungherese, cagionando parecchi milioni di danno, e incenerendo preziosi documenti artistici, come si rileva dalle impressioni del *Conte Azzurro* nella sua speciale rubrica.

Il Padiglione dell'Arte decorativa, opera del l'arch. Locati, comprendeva la Mostra italiana, che occupava 12000 mq. e quella ungherese che occupava 3200 mq. Le altre mostre erano separate da queste dal viale che conduce al Padiglione degli Orefici, occupando 1000 mq. l'Inghilterra, 800 la Svizzera, 500 la Germania, 350 la Turchia, 800 il Giappone, 100 la Norvegia e 800 l'Olanda, dietro « la Mala fonte » qui riprodotta. Dall'altro lato era la Mostra architettonica legata con un piccolo portico al Palazzo delle Belle Arti, dove le fiamme, grazie all'intelligente lavoro dei pompieri, non riuscirono a penetrare. I principali danneggiati italiani sono, per l'Arte decorativa, la Mostra delle Industrie femminili italiane, che ha perduto circa 300 mila lire, un terzo delle quali rappresentato dalla sezione dei merletti di Burano; 200 mila Jesurum di Venezia; l'Ospizio di S. Michele di Roma, oltre 100 mila lire, comprese le 80 mila del famoso arazzo del Pridotti, già ammiratissimo a Parigi; la Fabbrica italiana di Mobili, milanese, centoventimila lire; la Ditta Grazioli e Gaudenzi che da poche ore soltanto aveva completato i suoi *stands* novantamila; una terza fabbrica di mobili, quella dell'arch. Monti, 50 mila; una quarta, quella del Gallizia di Bergamo, 72 mila; e 60 mila il Quarti, altrettante la ditta Beltrami e C. (vetri dipinti), 100 mila lo scultore, decoratore, incisore e ceramista Lerche, norvegese dimorante a Roma; 50 mila la Società ceramica di Laveno; 100 mila la fabbrica di bronzi artistici Brünt: 100 mila la ditta Venturi di Bologna; 50 mila la ditta Petrini di Firenze, ecc. Distrutta completamente è stata anche la mostra della signora Rosa Genoni, della quale si occupava in un precedente fascicolo la nostra *Lydia di Racconigi,* e la mostra di ricami della Sezione Piemontese e quella delle signore Friulane di cui pubblicammo alcuni saggi. Nella sezione delle Arti grafiche, il fuoco ha divorato preziosi autografi, fra i quali i migliori spartiti di Verdi, Donizetti e Ponchielli, esposti nella Mostra Ricordi; e nella mostra Architettonica i documenti relativi alla costruzione del Duomo, con tre magnifici arazzi del 500 e due antichissime finestre istoriate, il modello del Monumento a Vittorio Emanuele che si va costruendo a Roma e che costava 42 mila lire, e una grande quantità di progetti di nuove opere pubbliche e private. La Giunta municipale e il Comitato esecutivo riunitisi di urgenza lo stesso giorno dell'incendio deliberarono la ricostruzione del Padiglione che si spera possa essere pronto nella prima quindicina di settembre.

Esposizione di Milano: Il padiglione del Canadà (fot. Varischi e Artico).

Il padiglione del Canadà. È uno degli ultimi apertisi nel Parco, ed è assai caratteristico per la costruzione, in legno e lamiera di ferro, e per il contenuto: prodotti del suolo e delle industrie di quella immensa regione che, al Nord-America, dall'Atlantico al Pacifico, occupa quasi la estensione di tutta l'Europa, con

soli 5 milioni e mezzo di abitanti. Nel vasto salone centrale di questo padiglione, che ha sette cappelle per lato, come un vasto tempio, sono numerosissime raccolte di minerali preziosi, di legnami, frutta in vetro, di framenti e di animali che confermano le grandi ricchezze di quella vasta regione, dove l'87 per cento dei coltivatori sono proprietari delle terre coltivate. Carte geografiche, statistiche, diagrammi e notizie di ogni genere completano la mostra, che interessa e istruisce, come la maggior parte di quelle preparate in questa meravigliosa e grandiosa festa delle attività universali.

Il naufragio del grande piroscafo italiano «Sirio». Il 2 agosto partiva da Genova il *Sirio*, piroscafo della

Esposizione di Milano: Padiglione dell'Arte decorativa — Facciata principale (Soc. Foto-Eliografica).

Navigazione Generale, diretto nell'America del Sud. Misurava 119 metri di lunghezza e 12,80 di larghezza e aveva una capacità di oltre 4000 tonnellate; poteva raggiungere una velocità di 15 miglia all'ora. Aveva un equipaggio di 118 persone e poteva portare a bordo oltre 700 emigranti o passeggieri di III classe, oltre 700 di I e II classe. La maggior parte degli 800 passeggieri imbarcati erano italiani partiti da Genova, ma allo scalo di Barcellona altri emigranti spagnuoli vi si erano aggiunti. Poco prima delle 5 pomeridiane del 4 essendosi avvicinato il piroscafo al Capo Palos, la corrente lo trasportò nel senso delle isole Hormigas, dove la navigazione è pericolosissima in causa dei numerosi scogli a fior d'acqua. Ivi, andando a tutta velocità, urtò contro uno di questi scogli e, quasi subito, affondò con la poppa. La forza dell'urto spaccò la chiglia, ne infranse tutte le pareti e fece scoppiar le caldaie. Il naufragio fu spaventevole. Gli uomini si slanciarono verso le scialuppe di salvataggio, altri si slanciarono sotto coperta dove erano le donne e i figli gridanti e preganti disperatamente. Risulta che i salvati furono oltre 500. Mancherebbero ancora oltre 300 persone, fra le quali alcuni marinai. La lista dei superstiti non si potè ancora completare. Le autorità marittime di Cartagena si recarono subito a Capo Palos per portare dei soccorsi ai naufraghi e sopra tutto viveri ed abiti. Appena avvenuto l'urto del *Sirio*, tutti i battelli da pesca che si trovavano in quei porti accorsero a portare il loro aiuto e specialmente i battelli *Vicenta-Licano* e *Joven-Miguel;* il capitano di quest'ultimo ebbe una condotta eroica. Ma circa 300 persone affogarono in mezzo a scene strazianti. Alcuni furono uccisi nella furia di trovare uno scampo durante il panico che si manifestò a bordo in seguito all'urto della nave contro gli scogli. Il capitano e gli ufficiali riuscirono a salvarsi, ma il capitano Piccone non poteva reggersi in piedi, tuttavia non voleva lasciare il piroscafo e dovette esser trascinato a viva forza dai suoi uomini e calato in una scialuppa, mentre il *Sirio* stava per essere travolto dalle acque. Nella sera calma e buia l'ingombro dei passeggieri lottanti ferocemente per raggiungere le lance che si mettevano in mare hanno resi in gran parte vani gli sforzi dell'equipaggio per salvare quante più persone era possibile, il panico sempre più aumentando. E quando venne abbassato in mare anche il canotto di prua una ventina di donne

e di bambini vennero gettati in mare da coloro che volevano occupare il canotto. In mezzo a scene di pazzo terrore, di furore bestiale e di viltà, che sarebbe lungo raccontare, vi furono anche episodî di vero eroismo. I pescatori della costa presso la quale la nave affondò diedero prova di un grande coraggio e si prestarono attivamente all'opera di salvataggio, accorrendo sul luogo del disastro con le loro barche, gettando in acqua delle corde per aiutare quelli che cercavano di raggiungere a nuoto la sponda. A malgrado però di tutti questi sforzi, molti dei passeggieri andarono a fondo, molti rimasero uccisi nella ressa, alcuni impazzirono per lo spavento. Dei passeggieri del *Sirio* solo un centinaio erano Spagnuoli.

Caccia coll'aquila. A proposito di caccia — di cui ci occupammo a lungo nel precedente fascicolo — la rivista francese *Je sais tous* recava testè la descrizione, fatta dallo stesso autore, di una caccia nel Tibet, che ci ha fatto rammentare la caccia usata da noi nel medioevo feudale. Il narratore e cacciatore è il principe Pietro d'Orleans; il quale c'informa che la caccia a volo per mezzo dei falconi e delle aquile, scomparsa dall'Europa, è oggidì ancora in uso nella Persia, nel Turkestan russo e nel Turkestan cinese. Una sola differenza corre: che laggiù non si cacciano lepri, ma grandi e belle antilopi, superbi cervi di una razza particolare ad inseguire i quali è insufficiente il falcone e si adopera l'aquila. « Un indigeno, narra il Prin-

Esposizione di Milano: Padiglione dell'Arte decorativa — La Mostra dell'Olanda. (Soc. Foto-Eliografica).

I due vescovi, quello di Cartagena e quello di S. Paulo nel Brasile, che si credevano fra le vittime del naufragio, sono salvi. Le carte di bordo furon tutte perdute. Circa 30 naufraghi salvatisi a nuoto si trovarono nell'isola Hormiga a circa un chilometro e mezzo dal punto dove il piroscafo è affondato. Erano completamente nudi: furono soccorsi dagli abitanti e provvisti di vestiti. La maggior parte dei naufraghi è stata ricoverata nei villaggi di Alumbres, Calbanque, Portaman.

Parecchi degli scampati al naufragio si rifiutarono però di abbandonare la spiaggia nella speranza di poter rivedere, anche morti, i loro cari. Le autorità provvidero per questi sventurati attendandoli sulla spianata che guarda il mare. Le tende vennero inviate da Cartagena.

cipe, portava l'aquila in pugno, senza cappuccio » precedendo la comitiva che lo seguiva a una certa distanza a cavallo. « Ad un tratto l'antilope sbuca da un cespuglio, a una certa distanza da noi, che spingiamo tosto i cavalli al galoppo ». L'aquila comincia a dare manifesti segni d'impazienza: essa ha veduto l'antilope, e coi suoi occhi penetranti fissa l'animale che fugge per la pianura. A un dato momento il portatore apre l'anello della catena che tiene prigioniero il nobile animale. Con un enorme colpo d'ali l'aquila si slancia sollevandosi nell'aria . . Il volo è maestosamente lento, tanto da farci temere che l'antilope guadagni terreno . . . invece mano mano che si allontana la sua velocità aumenta, diventa vertiginosa. Ad un tratto, con tutto il suo peso, piomba sulle reni del bell'animale, lo avviluppa tutto colle sue ali e l'an-

tilope è atterrata ». I cacciatori sopraggiungono e finiscono la vittima a colpi di daga.

Caccia medioevale. Nel medioevo la caccia per eccellenza signorile era quella col falcone. Si divideva in alta e bassa volata. Per la prima si educava il falco detto gerfalco, il sacro e sua varietà; per la seconda l'astore, lo sparviero e le loro varietà. Come si fa ora in Oriente coll'aquila, anche il falco si copriva di un cappuccio per impedirgli momentaneamente la vista; si faceva posare sul pugno inguantato di pelle fortissima, e lo si scopriva nel momento in cui si slanciava sulla preda. « Il tempo della caccia, scrive il Cibrario, era la mattina di buon'ora, o sul far della notte. Uscivano i cacciatori a cavallo; scoperto un uccello conveniente alla natura e al costume del falcone, ossia, come allora si diceva *di suo appello,* si gli toglieva il cappelletto che gl'impediva la vista, e il falcone uscito di cappello, alzavasi con rapidi giri ben alto sopra la preda designata, e quindi piombavale addosso direttamente se erano piccoli uccelli, ma se erano grandi e potenti, talchè dovesse temerne il becco e l'ali, adoperava modi frodolenti e cauti, e dava maestrevoli volte, pigliando il tempo del ferire. Afferratala si calava in larghi giri sul capo al falconiere e gli recava la preda; e il falconiere pigliava nel carniere e ponevagli innazi il pasto che gli era apparecchiato ». Oltre ai falchi piccoli per la piccola caccia, si ammaestravano anche falconi della specie più grande per cacciare volpi, caprioli e lepri: caccia faticosa e virile, non conveniente alle dame che preferivano uscire con terzuoli, sparvieri e merli addestrati a pigliar tordi, pernici e fagiani. L'età d'oro della falconeria fu quella delle Crociate, quando i Signori portavano fino in chiesa i loro falchi da caccia, e assistevano ai divini ufficii tenendoli sul pugno, o portandoli sugli altari. Ma essa si mantenne in fiore anche nei secoli dopo, e tutti ricordano in proposito la commovente novella del Boccaccio, il libro di Federico II e gli accenni di Marco Polo, di Brunetto Latini, di Dante e Lionardo Alberti.

Caccia col fucile. La caccia col falcone venne naturalmente a cessare coll'invenzione della polvere pirica e coll'uso del fucile: che pare a questo scopo si incominciasse a usare nel Seicento. Il Rinuccini, in-

Esposizione di Milano: Padiglione dell'Arte decorativa dopo l'incendio (fot. Ganzini).

fatti, che ha lasciato tante preziose notizie sul costume italiano nel Seicento, così scrive: « Non si sapeva già tirare con l'archibuso agli uccelli per aria; ma Francesco Salvetti, avendo imparato in Sicilia, et al ritorno che fu circa all'anno 1620, avendo avuto occasione di fermarsi in Pistoia, ne insegnò la maestria a molti di quei gentiluomini, e di lì hanno imparato i Fiorentini; ed adesso ognuno tira per aria benissimo ». La cosa, del resto, doveva venire naturalmente perchè anche prima dell'invenzione del fucile, si usava saettare i pennuti coll'arco, come accenna Dante nel C. 31. del *Purgatorio.*

Aneddoti di caccia. Infiniti sono gli aneddoti e le avventure che si raccontano dai cacciatori. Eccone uno che trovo narrato in un libro raro del Seicento: « Quasi ogni giorno si va a caccia e, se sono sorpresi dal cattivo tempo in qualche luogo, ivi fanno di tutto. Il cardinal Chigi, nipote del Papa, fu il primo a fare il cuoco con uno zinale avanti; tutti gli altri, chi por-

I figurini della vetrina di Rosa Genoni, al distrutto Padiglione dell'Arte decorativa italiana.

tava la legna, chi lavava i piatti, chi imbandiva una cosa, chi un'altra. Mangiato che ebbero intrapresero molti giochi; finiti questi, salì il marchese Sacchetti sopra una botte a predicare, e con li gesti della persona era un gusto a sentirlo e a vederlo; disse di molti spropositi, e se la vena mancava, v'era nella botte un soffiatore che l'aiutava a dirne di maggiori ». Eh, via; per un cardinale e seguito la scenetta è piccante. Nel *Don Chisciotte* troviamo quest'altro. Mentre Sancio stava col duca e la duchessa appostato con lo spiedo aspettando la selvaggina « ecco che agitato dai cani e inseguito dai cacciatori videro venire alla lor volta uno smisurato cignale, digrignando i denti, con le zanne dritte, buttando schiuma dalla bocca ». Mentre gli altri s'apprestano a ferirlo, « Sancio solo, veduto che ebbe il bravo animale, abbandonò il ciuco e si messe a correre il più forte che potè; anzi procurò di montare su di un'alta quercia, ma non gli fu possibile; e stando già alla metà di essa attaccato ad un ramo, sforzandosi di montare sulla cima, fu sì poco venturoso e così disgraziato, che il ramo gli si spezzò, e nel venire a terra rimase attaccato in aria, a un uncino della stessa quercia, senza poter arrivare del tutto a terra ». Posizione alquanto incomoda, dalla quale fu poi fortunatamente tolto dalla sopraggiunta brigata.

Camera tipo A presentata al concorso del T. C. I. dalla Ditta Pantalini e Figlio.

Poesia e crudeltà della caccia. Non soltanto per la strana avventura toccatagli, Sancio non vorrebbe che i principi e i re si mettessero nei pericoli della caccia al cinghiale, ma anche perchè la caccia è « un gusto che non pare ci dovrebbe essere, poichè consiste nell'ammazzare un animale che non ha commesso delitto alcuno ». Saggia riflessione, che non viene in mente ai cacciatori; i quali, anzi, son lieti tanto più quanto maggiori vittime han fatte, quante più povere esistenze hanno distrutto. Ma non cadiamo in malinconie; piuttosto domandiamoci: è la caccia migliore ora o un tempo? Certo mediante la polvere la caccia si è fatta più perfida e meno poetica. Il cacciatore non si oppone più alla fiera in campo aperto, ma celatamente la spia, le tende agguati nel nascondiglio, la seduce con ingannevoli segni, per colpirla con un'arma contro la quale essa non può fare alcuna resistenza. Ora, non essendo più la caccia manifestazione di un animo eroico, è meno poetica; nè perciò i poeti possono più cantare gli Ercoli, i Tesei, gli Atulanti, i Malagro; i quali, con ardite avventure liberavano il mondo dai mostri che lo infestavano. Anzichè a motivi epici, la caccia può ora tutt'al più dare argomento a qualche lirica ardita. Non così nel medioevo, quando la caccia era ancora un'allegoria del combattimento. Il « *Tristano* » di Gottofredo di Strasburgo, la rappresenta con ogni sorta di denominazioni tecniche e con metodica analisi per conservarle anche nei dettagli il suo carattere elevato e distinguerla « dall'opera del macellaio ». Una compagnia di cavalieri si riunisce in boschi o in terreni incolti. I cani cacciano dalle macchie l'ardito cervo, e, più terribili avversari, il cinghiale, il bue selvatico e l'orso. Armato soltanto di lancia e di spada, il cavaliere li affronta e misura la propria forza, il coraggio, l'intrepidezza. La sera, chiamandosi e rispondendosi col corno, si uniscono in un ampio spianato, ove zampilla gorgogliando una sorgente. Anche le dame vi sono convenute. Dopo essersi pur esse divertite alla caccia col falco, sotto tende, o sotto alberi susurranti al rezzo vespertino ammanniscono il pranzo.

La loro presenza rallegra la festa, e qui esse sono al loro posto come nei tornei, poichè i pericolosi combattimenti offrono ai valorosi il mezzo di segnalarsi e di acquistare le loro grazie. Mentre la luna si alza al disopra degli abeti, la comitiva fa ritorno alle case, accompagnata dal coro allegro dei corni. Questi ora son muti, e i canti di caccia, di cui abbiamo pur pieni i libri, son passati tra le leggende di tempi remoti. La caccia non è più poetica anche perchè per colpa della polvere è venuta meno la selvaggina. Il granduca Giovanni Giorgio I di Sassonia (1611-1652) uccise 104599 capi di selvaggina; e cioè: 15142 cervi, 28253 cinghiali, 98 orsi, 812 lupi. Oggi per un'ala di pernice si muovono dieci cacciatori, e tornano quasi tutti a casa delusi e imbronciati. Non c'è che dire: la caccia è diventata meno poetica, meno divertente, più fredda e crudele di quello che era nell'antichità e nel medioevo. Ma non ve ne addate o seguaci di Sant'Alberto; e non tenetemi il broncio per le mie chiacchiere. Buona caccia, buona caccia! E ricordatevi che per un buon arrosto di quaglie o di allodole sopra un trionfo di polenta unta di burro e inzuppata del grasso delle vittime, mi troverete sempre pronto a tenervi allegra compagnia.

Camera tipo B presentata al concorso del T. C. I. dalla Ditta Pantalini e Figlio.

Il concorso per camere di albergo all'Esposizione di Milano. Una delle iniziative più pratiche e geniali insieme, sbocciate in occasione dell'Esposizione Internazionale milanese, fu il concorso per un tipo di arredamento adatto per alberghi, promosso per cura del Touring Club Italiano tra i fabbricanti di mobili. La potente associazione tanto benemerita per l'impulso dato in dieci anni di esistenza a tutta la vita della nazione, preoccupata di attrarre sempre più gli stranieri a visitare questa classica terra dell'arte offrendo loro le massime comodità possibili con le esigenze moderne, volle spronare gli industriali del legno a creare un ammobigliamento per camere di alberghi, ove la sobrietà della concezione si sposasse degnamente all'eleganza della linea, e i precetti dell'igiene edilizia andassero bellamente d'accordo con una bene intesa economia. Le principali ditte della Lombardia, ove la fabbricazione dei mobili occupa interi paesi della industre e ridente Brianza, corrisposero all'appello del Touring, gareggiando fra loro nell'interpretare lo spirito del concorso e nell'esplicare praticamente il concetto informativo che ne aveva dettate le norme. Ne venne così la ricca mostra che occupa una speciale galleria dell'Esposizione, vicino all'ingresso di Via Domodossola in Piazza d'Armi, che fu visitata con interesse da S. M. la Regina Madre ed è osservata con compiacenza da quanti hanno a cuore lo sviluppo dell'industria nazionale. Arduo còmpito era quello della giurìa nell'assegnare i numerosi premi destinati al concorso, e le principali onorificenze furono guadagnate dalla Fabbrica italiana di Mobili e dalla ditta Monti di Milano, dalla ditta Meroni e Fossati di Lissone, e da parecchie ditte che collaborarono nell'arredamento delle camere con i loro particolari prodotti. Una medaglia d'oro fu poi conferita alla ditta Pantalini e Figlio, di Milano, per il valore complessivo della sua mostra, avendo partecipato al concorso con ben quattro tipi di camere; e noi siamo lieti di riprodurne due, come saggio dei soddisfacenti risultati ottenuti per la felice idea dall'associazione promotrice, la quale alla sua volta ebbe la grande targa in oro offerta dalla Società fra i proprietarii d'albergo.

Il Laocoonte. Ha fatto il giro dei giornali, in queste settimane, la notizia di una Comunicazione dell'Imperiale istituto archeologico tedesco, riferentesi a una recentissima ricostruzirne del famoso gruppo del Laocoonte, dovuta a una scoperta del giovane scienziato

Frammento del Laocoonte.

tedesco Lodovico Pollak. Come si sa, il gruppo fu tratto alla luce a Roma, nel 1506, comprato da Papa Giulio II, portato via da Napoleone a Parigi nel 1796 e restituito a Roma nel 1815. Esso mancava del braccio destro di Laocoonte, del braccio destro del fanciullo più piccolo e della mano destra del fanciullo maggiore; e a tutto credè riparare con la sua restaurazione Giovanni Montorsoli. Ma sin d'allora sorsero dubbi sulla esattezza del restauro, e si manifestò principalmente l'opinione che il braccio destro di Laocoonte non dovesse essere lanciato diritto in alto, ma ripiegato verso il capo. Il Pollak ha confermato appunto ciò col frammento da lui trovato di un braccio in marmo pario, il quale senza dubbio dovette appartenere al gruppo famoso. E orà si attende la vera restaurazione del capolavoro, ricorrendo il 4.° centenario del suo ritrovamento. Alla notizia diffusa da tutti i giornali, aggiungiamo alcune figure che riusciranno certo a interessare coloro che l'avevano già appresa e comentata.

Frammento del Laocoonte (lato opposto).

L'epidemia del riso. Conoscevamo l'epidemia del sonno, che una ventina d'anni fa ha serpeggiato per l'Italia e fece anche qualche vittima; non ci era ignota, anche per esperienza personale, l'epidemia dello sbadiglio, ma non avevamo ancora sentito parlare di questa nuova e curiosa forma di malattia: *l'epidemia del riso*. Che il riso sia per eccellenza comunicativo in determinate condizioni di circostanze e d'ambiente sociale, è cosa notissima, ma che potesse assumere una forma di morbosità collettiva, ce lo dice ora per la prima volta il Dott. Einaudi; dal quale sappiamo che il curioso fenomeno venne, or non è molto, osservato a Wellington nell'Illinois. Là, dice lo scrittore, si ride dappertutto in modo contagioso. « Le transazioni commerciali vengono troncate, i medici perdono la bussola e ridono anch'essi fino a morire: l'Illinois si smascella dalle risa e le persone serie di là non possono fare a meno di dichiarare, fra due risate gioconde, che situazione così fatta non è dopo tutto tale da prendersi a gabbo ». Quali le cause di questo nuovo contagio? È una spontanea reazione alla noia sistematica propria degli Americani, od è un nuovo microbio che dispone i muscoli al riso? Vedremo, quando sarà studiata dai dotti la malattia; intanto noi non ce ne spaventiamo, e, con un sorriso, per ora discreto e contenuto, mandiamo una cordiale stretta di mano ai fratelli di là dall'Oceano, augurando loro che possano disciplinare questo stato morboso della loro psiche, ma che inte-

La posizione del braccio secondo la nuova ricostruzione.

ramente non guariscano mai. Oh, a mettere il muso lungo c'è sempre tempo. Allegri! Allegri!

Le forze idrauliche nell'Alta Italia. Il console degli Stati Uniti a Milano, Dunning, in un rapporto inviato al suo Governo, tratta dell'uso della forza idraulica nell'Italia Settentrionale mostrando come la diminuita produzione del carbon fossile che influisce sullo sviluppo delle industrie torni a vantaggio della Lombardia e di Milano, poichè l'acqua comincia a rappresentare una delle maggiori ricchezze del Regno. Già nel suo ultimo rapporto annuale il console Dunning aveva parlato dell'abbondanza di acqua in Italia come della pietra angolare del nuovo sviluppo industriale della penisola. E gli sembra che tale fatto debba interessare molto gli industriali americani che sono assolutamente soggetti al « Re Carbone », mostrando loro come i loro competitori italiani sappiano emanciparsene, usando le energie elettriche e quelle già esistenti. E non vi è dubbio che l'industria cotoniera lombarda potrà rivaleggiare con vantaggio con quella straniera a cagione del prezzo della forza motrice. Uno dei problemi connessi all'uso più esteso dell'acqua nell'Italia Settentrionale trae origine dal pericolo che troppa

parte dei corsi d'acqua naturali possa essere impiegata a danno degli abitanti nelle valli superiori che hanno bisogno di una considerevole massa d'acqua

Il Laocoonte secondo il Montorsoli.

per l'irrigazione. Questa difficoltà è stata superata con un sistema di serbatoi che sembra possa usarsi con successo e per mezzo del quale tutti gli interessi appaiono ugualmente rispettati. Uno di questi gruppi di serbatoi fu costruito nel 1889 in Liguria scavandovi due bacini di riserva d'una capacità complessiva di 5.750.000 metri cubi, per fornire alla città di Genova acqua ed energia elettrica. La compagnia ha deciso di allargare questi serbatoi ponendoli in grado di dare 6000 cavalli di energia. Un'altra compagnia che sta sfruttando le acque appenniniche ha stabilito impianti in quattro punti di questa catena. Una di queste stazioni fornirà l'energia elettrica alla Spezia, e le altre tre serviranno a trasmettere l'energia elettrica a Genova. Queste tre stazioni hanno una potenziale di 28 mila cavalli ed i serbatoi d'acqua hanno una capacità complessiva di 30 milioni di metri cubi.

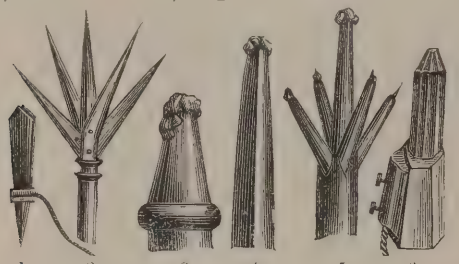
Gli impianti idro-elettrici hanno avuto gran parte nel progresso commerciale delle suddette città — continua il rapporto consolare. — Como, uno dei principali centri serici dell'Europa, ricava l'energia e la luce elettrica da una stazione presso Porlezza, nel Lago di Lugano, per mezzo di cavi lunghi 27 miglia e con una corrente di 2000 volts. Lecco prende la luce e l'energia elettrica da una sorgente d'acqua distante 14 miglia. L'impianto di Verona differisce da quello delle altre città in ciò, che a Verona esiste un canale per i bisogni dell'industria, con una caduta d'acqua di circa 35 piedi, che provvede un notevole numero di fabbriche. Una parte della forza prodotta da questo canale è utilizzata da una corrente trifase di 3000 volts, che fornisce circa 1000 cavalli di forza, i quali sono distribuiti alle piccole industrie nella città con una media di circa 35 cavalli per industria. Le condizioni di Vercelli, Novara e Pavia sono presso a poco analoghe a quelle di Verona. Brescia, con 67.000 abitanti, possiede due impianti idro-elettrici ed un terzo, costrutto con tutti i perfezionamenti della tecnica moderna, sarà presto messo in opera. La stazione idro-elettrica è a Ponte Caffaro in Val Giudicaria ove si è ottenuta una caduta di acqua di circa 850 piedi e potrà fornire circa 10,000 cavalli. Bergamo ha diverse piccole stazioni che recano nelle vicinanze il vantaggio della forza motrice, dando alla città, per usi industriali, circa 3500 cavalli, che sono trasmessi in correnti trifasi a 7000 volts. Oltre a questi impianti ve ne sono diversi altri nell'Italia Settentrionale che forniscono energia elettrica a gruppi di villaggi sparsi in un territorio più o meno esteso. In Lombardia importanti manifatture si servono sempre più della forza elettrica per energia della quale abbisognano. Nell'Italia Settentrionale recentemente tutte le piccole città ed un gran numero di paesi sono illuminati a luce elettrica perchè molti di essi hanno impianti idro-elettrici. Fra le città che contano da 10 a 50.000 abitanti ne sono provviste: Vercelli, Novara, Pavia, Bergamo, Brescia, Voghera, Verona, Alessandria, Mantova, Vicenza ed Intra, la maggior parte delle quali sono nel distretto consolare di Milano e sono in ispecial modo conosciute per l'importanza delle loro manifatture e per la loro importante partecipazione all'esportazione registrata presso il Consolato americano. Uno degli impianti più notevoli si trova a Gromo ed è conosciuto in Europa come il primo in Italia che si sia servito di una corrente di 40,000 volts. Il cavo che proviene da questo impianto fornisce energia al cotonificio Crespi a Nembro. E potrebbero citarsi molti altri grandi cotonifici e lanifici a Schio, Melegnano, Novara, Salò, Udine e così via che impiegano la forza elettrica; e ogni anno la trasmissione dell'elettricità aumenta nella ricca regione della quale è centro Milano, tanto che essa non risentì gli effetti della diminuzione della produzione

Il Laocoonte secondo il dott. Pollak.

del carbon fossile e dell'aumento del prezzo di esso. Di vitale importanza per un completo rilievo della forza idraulica nell'Italia Settentrionale in rapporto all'incremento industriale di Milano è il progetto di for-

nire Milano di altri 40,000 cavalli di forza motrice idro-elettrica per le industrie. Questo progetto prevede l'uso dell'acqua dell'Adda.

Parafulmini perfezionati dal prof. N. Borghini. — *Modificazioni scientifico-pratiche sulla loro costruzione e collocazione.* Gli effetti meccanici di una corrente che passi dalle nubi al suolo o viceversa saranno più temibili:



1 2 3 4 5 6

1. Punta in bronzo di Granet — 2. Punta a striscie di rame di Melseuf. — 3. Punta di Platino di Perrot. — 4. Punta di rame dorato di Nollet. — 5. Punta del Padre Secchi. — 6. Punta a carbone di Paterson.

I. *Quanto maggiore sarà la differenza di potenziale* fra i due corpi.

II. *Quanto più opporranno resistenza, al passaggio della corrente, i detti corpi, e quanto maggiore sarà l'intensità della corrente che attraversa bruscamente i conduttori di resistenza relativamente elevata, perchè questa intensità cresce con la differenza di potenziale che determina la carica o la scarica della* nube. Trattandosi di correnti oscillatorie, quali sono le correnti atmosferiche, oltre alle su citate leggi, vanno tenute presenti anche le altre riguardanti *l'auto-induzione, l'ostruzione,* ecc. Ora dal complesso di tutte queste leggi il prof. Borghini, guidato da lunga esperienza, dedusse che: *Per far sì che un parafulmine possa soddisfare all'azione preventiva, è necessario e indispensabile allargare in esso grandemente l'entrata, favorire la viabilità e l'uscita alla corrente elettrica nel parafulmine stesso; cioè: aumentare molto più di quello che si è praticato sin qui il numero dei finali* (aghi), *delle punte, dei conduttori e degli scaricatori, per ristabilire (ridurre) a zero nel minor tempo possibile, il potenziale elettrico fra la nube e l'edificio.* Ma a tale effetto sono inefficaci i parafulmini costruiti col vecchio sistema, poichè questi, per l'enorme resistenza che presentano alla scarica, essendo insufficienti a riceverla, subiscono non solo la *fusione delle punte,* ma ancora *salti di scarica* dal conduttore, ed altri effetti sempre temibili che si ripetono giornalmente.

Proprietà delle punte e insufficienza di quelle usate finora nei parafulmini. La duplice azione delle punte *(di emettere ed assorbire il fluido elettrico)* si chiama *potere delle punte,* scoperto da Franklin, e costituisce la base fondamentale nella costruzione del parafulmine. Quindi la punta deve essere bene sviluppata ne' suoi elementi, poichè a misura che cresce la sua azione aumenta la pressione o tensione elettrostatica, quindi aumenta *l'azione preventiva* del parafulmine. Nessuna delle punte usate in passato rispose allo scopo, appunto per la loro *forma,* non già per il metallo di cui erano formate. Nessuno pensò che per evitare le fusioni delle punte bisogna togliere la resistenza che esse oppongono al passaggio della scarica repentina, non solo, ma così facendo, renderle ancora assai più efficaci, *prevenendo* la scarica stessa. Onde la ragione delle sue *punte multiple ad aghi acuminatissimi* dal professor Borghini adottate in tanti anni d'esercizio con ottimo successo, perchè: *una punta esercita un'azione neutralizzante, quanto più è lunga sottile e acuminata; e questa azione è tanto più potente, quanto più si aumenta il numero di dette punte* (finali ed aghi).

Zone di protezione del parafulmine e quel che ne pensa il prof. Borghini. — Per la pratica e l'esperienza di tanti anni il prof. Borghini è giunto a *non ammettere nessuna zona di protezione,* attribuita alle lunghe aste sormontate da punta ad un solo finale od a pochi più. Molti sono i fatti che gli danno ragione e il suo parere è diviso da molti altri scienziati.

Il parafulmine preventivo del prof. Borghini. — *La folgore segue disarmata la via che l'uomo ad essa impone.* Oggi non è più lecito inalzare parafulmini con sistemi irrazionali, e tanto meno a lunga asta, e muniti di punta unica o poche più, perchè volendosi veramente premunire dal terribil fenomeno, *bisogna impedire la formazione e per conseguenza la caduta del fulmine,* onde è necessario attenersi a un sistema molto più logico e razionale. Ed ecco dunque il *parafulmine preventivo.* Questo perchè produca il suo efficace effetto sull'edificio bisogna che risponda a una sola condizione: scaricare l'ambiente nel minor tempo possibile. Ora per scaricarlo bisogna: I. Che la punta sia composta di molti finali ad aghi lunghi sottili acuminati. II. Che dalla punta allo scaricatore non vi siano disgiunzioni di continuazioni metalliche. III. Che tutte le parti metalliche siano *nude metallicamente* e non ricoperte da vernice o materia isolante, e proporzionate. IV. Che nell'edificio vi siano tanti di questi apparati e tante punte quante bastino a neutralizzarlo o scaricarlo prontamente della elettricità di cui è caricato. In merito alla quantità occorrente di dette punte il Borghini osserva che per un tetto, la cui superficie sia di 100 metri quadrati, sono sufficienti 2 punte da 50 aghi, oppure 3 o 4 di esse le quali portino un complessivo di aghi come quelle. Ciò come punto di partenza, facendo poi le debite eccezioni per certe costruzioni speciali, come torri, campanili, edifici isolati.

Descrizione del parafulmine del prof. Borghini. Essendo necessario, come si è visto, dare al parafulmine forme diverse da quelle usate comunemente, il professor Borghini appunto per questo modificò grande-

7 8 9 10 11

7. Scaricatore a forca di Collaud. — 8. Punta di zinco del genio militare. — 9. Punta a scaglioni di Buchin. — 10. Punta ad aghi infusibili del Prof. Borghini. — 11. Scaricatore propaggine.

mente le punte (*porte d'entrata*); le condutture *(viabilità)* e gli scaricatori *(uscita della corrente elettrica dall'apparecchio).* Esso si compone:

a) di una punta principale (o più, secondo l'importanza dell'edificio) su di una breve asta non avente altro scopo che il *semplice sostegno* della detta punta;

b) di altre punte secondarie, quasi simili alla su descritta, son pure muniti i corpi che più si elevano sul tetto, come camini, abbaini, ecc. e così pure tutti gli spigoli delle grondaie.

c) Le punte principali sono in comunicazione diretta, per mezzo di cordoni metallici, con le secondarie; e queste con tutte le masse metalliche dell'edificio, come condotti d'acqua, *a*, *b*, *c* e *d*.

d) Il cordone conduttore giunge poi a terra dove viene triplicato e dà attacco ad altrettanti scaricatori a lastra, armati di più di 350 denti ciascuno. Giunti alla terra, è molto prudente *addoppiare* o *triplicare* il cordone e bisogna far attenzione che il terreno sia permeabile e umidiccio, per assicurarsi con ciò una buona via di comunicazione con la terra. La usuale e grande lastra dello scaricatore fu dal Borghini divisa in tante più piccole, che si attaccano alle varie appendici del triplicato cordone, e ciò allo scopo di aver maggior espansione e superficie di contatto con la terra. Se l'edificio porta più scaricatori, questi vengono sotterra a comunicazione fra loro, e, se vi fossero condotte metalliche, come di gas od acqua, vengono pure comunicati a questi. Gli scaricatori vengono collocati a una certa profondità nel terreno in fosse scavate *ad hoc*,: e qualora manchino pozzi di acqua sorgiva, se collocati in dette fosse, vengono coinvolti da carbone, allo scopo di formare una maggiore e miglior superficie con la terra;

e) le punte sono composte di aghi lunghi, fini e acuminati, perchè abbiano maggior potere assorbente. Le asticelle di sostegno, i cordoni, gli scaricatori sono d'acciaio dolce fortemente galvanizzati allo scopo di presentare maggior superficie metallica per ottenere maggior assorbimento di fluido elettrico. Fatto l'impianto, l'edificio si trova difeso in ogni sua parte da una specie di rete metallica a grandi maglioni, armata di varie punte contenenti centinaia di aghi in complesso. E queste, permettendo un continuo e prossimo scambio o passaggio di elettricità fra la terra, l'edificio, l'atmosfera, ne risulta che l'equilibrio elettrico è sempre costante (cioè a *zero*) fra loro e che per conseguenza diviene impossibile una scarica repentina. Questo sistema non solo garantisce dal fulmine, ma lo *previene*.

La Damigella di Numidia.

Spesa per l'acquisto di un parafulmine preventivo. Il prof. Borghini dice che anche dal lato economico questo sistema si impone a tutti gli altri, perchè, per

Contro il mal di mare.

un tetto che abbia le dimensioni di 100 metri q., non occorre più di una settantina di lire. Al contrario con altri vecchi sistemi non bastano 150 lire: cioè col suo ogni m. q. di superficie viene a costare non più di 70 centesimi e nel secondo modo L. 1,50 al m. q., ottenendo poi risultati tutt'altro che lusinghieri.

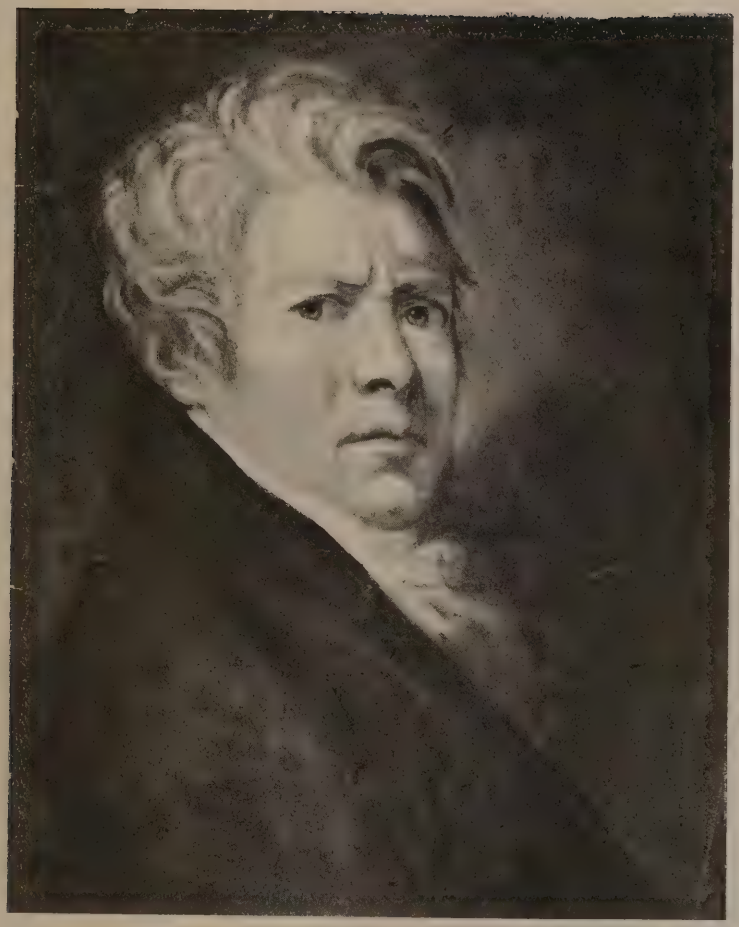
Il parafulmine dell'avvenire. Il prof. Borghini conclude che il *parafulmine dell'avvenire sarà quello che oltre ad assicurarci contro la terribile meteora, ci permetterà di immagazzinare l'energia elettrica dell'atmosfera, per poi servircene a nostro beneplacito come luce, moto, calore.*

La Damigella di Numidia. Vive nei paesi allo sbocco del Volga, e occupa estese steppe, tagliate da paludi, e anche grandi stagni in vicinanza delle foci fluviali, presso laghi e il mare. Misura 77 cm. circa in lunghezza. Ha le remiganti posteriori allungate e appuntite, presenta a ciascuna parte della regione auricolare un pennacchio lungo, bianchiccio, esteso all'indietro, è fondamentalmente d'un colore grigio-cenere delicato, nero d'ardesia ai lati della testa, sulla parte anteriore del collo, alle ali e alla coda, ed ha occhi rosso-bruni. È un uccello leggiadro, slanciato, che si distingue per il portamento superbo e i movimenti oltremodo graziosi, ha volo leggero, e spesso si libra nell'aria, pacifico e allegro, volentieri saltella in qua e in là, facendo inchini e salti buffoneschi, e, simile alla nostra Gru, ama giocare con piccoli oggetti, che lancia in aria, e poi riprende a volo. Essa, per la sua apparenza piacevole, per la facilità di addomesticarsi, e per la familiarità che mostra quando è allevata dalla età tenera, è tenuta volentieri in domesticità. I piccoli, raccolti dai nidi, specialmente nella regione del Volga, e portati al Giardino zoologico di Mosca, si possono avere, a quel che pare, facilmente e a buon mercato. Qualche volta, sebbene molto di rado, si spinge volando sino in Germania; fu vista in Helgoland, e nel 1811 presso Gamsheim sul Reno, ne comparvero molte in gruppo, delle quali alcune furono prese. Da noi pare non sia mai comparsa, per quanto nel Museo zoologico dell'Università di Padova se ne conservi un esemplare come catturato nel padovano; indicazione non confermata, dice il Giglioli, da alcuna notizia.

Un nuovo apparecchio profilattico contro il mal di mare. Molti in questi ultimi tempi si affaticarono per trovare il modo più efficace per combattere e vincere il mal di mare, il più terribile nemico di tutti i naviganti. Frutto di tutti gli studî fatti in questo campo è l'apparato così detto *Coppa di Nettuno*, la quale consiste in una compressa di feltro che per mezzo di una corrente elettrica viene continuamente tenuta a un grado molto alto di temperatura. Con essa si agisce e si combatte contro la causa principale del mal di mare, che è l'anemia cerebrale. È sperabile che finalmente questa Coppa di Nettuno raggiunga lo scopo desiderato e voluto da tutti i naviganti e i viaggiatori di mare.

Il Porta e le Corse. Il faceto poeta milanese non era molto favorevole e lieto del confronto tra le corse antiche e quelle dei suoi tempi. In un sonetto tutto sale e pepe egli dice che al *temp di Grech* correvano perfino i re coll'unico scopo di acquistarsi onore; e infatti il poeta Pindaro *pien de foeug e de vena* cantava il trionfo del vincitore. Quasi quasi Fidia gli faceva una statua *e se trava giò i mur per dag el pass.* Oggi, seguita a dire, sono *fior de rabott* quegli che menano i *big* e dell'onor *non ghe ne importa on fig.* Così che anche i poeti e i principi moderni se ne disinteressano affatto. Al tempo di Porta le cose stavano veramente così; ma al tempo nostro in cui si dà il giusto valore agli esercizi sportivi, se non i poeti, certo i principi, gli scienziati e tutte le persone di spirito vi prendono la più viva parte. In ogni modo poi i giuochi saranno soprattutto gare collettive di ginnastica e singoli esercizi atletici o di destrezza in cui non entrano le corse ippiche, ed i campioni scelti sono tutti compenetrati dell'importanza della loro missione e desiderosi di aggiungere una foglia di alloro alla corona che adorna il capo dell'Italia nuova.

Il Naturalista.



L'AUTORITRATTO DI ANDREA APPIANI

(Firenze, Uffizi; fot. Alinari).

NATURA ED ARTE

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internazionali.

Non si restituiscono i manoscritti.

IL FALSO PAOLO E LA VERA VIRGINIA

❖ ❖ ❖

AMORI E NOZZE DI BERNARDIN DE SAINT-PIERRE

Fra i molti studiosi che vengono ricercando da qualche tempo la vita e le opere dell' autore di *Paolo e Virginia* per tracciarne più fedelmente la figura morale, il primo posto tocca senza dubbio a Maurizio Souriau, professore di letteratura francese all'Università di Caen. Cinque interi anni egli ha spesi solamente per decifrare l'immensa catasta delle carte saint-pierriane accumulate nella biblioteca civica dell'Hàvre; e poichè quel materiale è il più ricco e vario che si possa desiderare, comprendendo le prime redazioni e le copie definitive delle opere del Saint-Pierre, le lettere che egli ricevette e le bozze di quelle che spedì, e tutti i documenti della sua vita pubblica e privata, fino alle quietanze del padron di casa ed alle note della lavandaia, lo studio magistrale che il Souriau ne ha cavato, il *Bernardin de Saint-Pierre d'après ses manuscrits,* non solo dice una quantità di cose nuove, ma rivela e raddirizza gl' innumerabili e imperdonabili errori, involontarii in parte, ma più spesso e per dir meglio quasi sempre a bella posta commessi da Aimé Martin, il primo e più diffuso biografo del Saint-Pierre, il raccoglitore delle massime e minime opere sue, il marito della sua vedova.

L'argomento non è stato tuttavia esaurito, ed insieme col libro del Souriau ne è venuto fuori un altro di Giovanni Ruinat di Gourrier; il quale, pur trattando un solo episodio di quell'avventurosa esistenza, riesce forse a dirci qualche cosa di più preciso intorno a colui che la visse. Bisogna però riconoscere che l'episodio è di quelli che più importano all'analisi di un cuore umano.

Nel suo *Amour de philosophe* il Ruinat ci narra o per dir meglio, ci mette sotto gli occhi la storia del primo matrimonio del Saint-Pierre, pubblicando tutto ciò che resta della corrispondenza epistolare scambiata fra lui e Felicita Didot prima delle nozze e durante la vita coniugale. La figura del protagonista si disegna in queste pagine con maggiore evidenza che non nel più ampio studio del Souriau, al quale l'ammirazione per lo scrittore e l'indulgenza per l'uomo hanno impedito di porre nel dovuto rilievo un caso singolarissimo. Fra le migliaia di pagine lasciate dal Saint-Pierre solo le poche decine che compongono l'idillio di *Paolo e Virginia* sono ancora vive. Non era quindi curioso ed importante dimostrare come proprio l'autore d'uno dei più celebri libri d'amore, d'una delle Bibbie dei giovani innamorati, amasse male per conto suo proprio?

I.

Quando Bernardino di Saint-Pierre sposò Felicita Didot aveva molti autunni sulle spalle: non meno di cinquantasei. Si potrebbe dun-

que, come dicono in gergo parlamentare, proporre la *pregiudiziale* e osservare che se egli non fu il marito ideale che l'infelice Felicita aveva sperato, ciò dipese da quel senso di stanchezza e di tristezza che porta con sè la fortunosa esperienza. Per toglier di mezzo questa obbiezione converrà dunque osservare l'eroe in più fresca età, nella vera stagione dell'amore.

Intorno ai ventisette anni, durante la lunga peregrinazione compita nel settentrione d'Europa per fondare una sua ideale repubblica o per ottenere, meno idealmente, uno stato nelle monarchie già consolidate, egli ebbe parecchie occasioni di contrarre nozze vantaggiose: ad Amsterdam il giornalista Mustel gli offerse la propria sorella; a Pietroburgo il generale du Bosquet la propria nipote; il consigliere Taubenheim, a Berlino, la figlia; ma tante belle mani furono da lui ricusate. Questi rifiuti potrebbero indurre in sospetto, perchè una smodata ambizione ed una eccessiva inclinazione alle avventure avrebbero potuto dettarli; ma è pur vero che, al contrario, i più nobili scrupoli poterono determinare la condotta di Bernardino: egli forse ricusò i ricchi partiti perchè non ricco egli stesso, o non volle contrarre unioni con fanciulle che non amava. Non pare neanche attendibile che esordisse nella vita galante a quel modo straordinario che il Martin affermò, entrando cioè nelle grazie della più potente signora dei tempi suoi: la grande imperatrice di Russia, nientemeno: Caterina II, presso la quale il signor di Villebois, Gran Maestro francese dell'artiglieria russa, avrebbe pensato di sostituire l'onnipotente favorito Orloff col suo giovane connazionale. Nessuna testimonianza di tale preteso favore sovrano il Souriau ha trovato nelle carte dell'Hàvre, in una delle quali, e precisamente nel memoriale diretto al conte di Vergennes, il postulante Saint-Pierre dice solo di essere stato « onorato dalle particolari bontà di S. M. I. Caterina II, la quale, nell'atto che entrai al suo servizio, mi gratificò di mille e cinquecento lire ». Si noti, di passata, come egli fin da ora comincia a parlar di denaro, e veniamo ad un più credibile paragrafo della sua storia galante.

La vanità nobiliare di Bernardino, il quale presunse di discendere dal famoso Eustachio di Saint-Pierre e sfoggiò un blasone di sua propria invenzione, esponendosi perciò a qualche dispiacere non lieve — la sua vanità, diciamo, se non potè appagarsi col favore dell'imperatrice russa, si rifece con l'amore di una principessa polacca. Intorno a questa prima e grande passione una leggenda da lui stesso coltivata, e accreditata poi dal Martin, è corsa nelle biografie; ma il Souriau ricostruisce ora la storia vera.

Rinunziato il grado di capitano nel genio militare moscovita, e trasferitosi in Polonia, il Saint-Pierre si era messo col partito nazionale, contro l'esercito, dal quale appena usciva. Arrestato e tradotto a Varsavia, dopo una brevissima prigionia di nove giorni era stato rimesso in libertà ad intercessione della Gran Ciambellana di Lituania: la piccola gesta gli aveva naturalmente guadagnato le simpatie e dischiuso le porte delle grandi famiglie polacche: come nemico degli stranieri oppressori, come prode cavaliere francese, ed anche come bel giovane, egli godette di tanto favore presso il sesso gentile, che un suo foglio, una sera, fu « baciato » — assicura — « da tutte le signorine presenti. » Ma premendogli sopra ogni altra cosa il proprio avvenire, il cercatore di fortuna temperò lo zelo polacco con dimostrazioni di ossequio al partito russo, e frequentò e corteggiò anche un poco la Gran Ciambellana che lo aveva liberato. « Ho cenato stasera », si legge nel suo *Diario* intimo, « presso la Ciambellana di Lituania .... Ella m'ha detto: — Addio, mio prigioniero. — Io le ho risposto: — Voi m'avete dato la libertà, e voi stessa me l'avete ripresa .... ». Se la cosa fosse andata oltre i termini d'un *flirt* da salotto, la scelta del Saint-Pierre non gli avrebbe fatto molto onore, perchè di quella dama fu detto: « Cattiva madre, padrona crudele, sposa infedele, somma di tutti i vizii e di tutte le ridicolaggini senza nessuna virtù ». Ma nulla vi fu di serio: l'amore e, dicono, la passione per la principessa Maria era già divampata nel cuore di lui.

Quella diligente scrittrice che si nasconde sotto il nome di Arvède Barine ha già notato, nella sua biografia saint-pierriana, che proprio nei giorni quando il soldato di ventura emulato e sorpassato, secondo la leggenda, gli ardori di Saint-Preux e tradotto nella realtà la *Nuova Eloisa*, scriveva invece ad un amico in questi termini della Polonia e della vita che vi menava: « Voi giudicate la mia posizione gradevole, ma essa par tale

da lontano. Se sapeste invece in qual vuoto io nuoto, se sapeste come tutti questi balli e questi banchetti mi stordiscono senza divertirmi!... ». E sollecitava una missione per la Turchia, «il più bel paese del mondo»; e annunziava che partirebbe per Vienna, « perchè m' annoio di tanto ozio, il minor danno del quale è di avvezzarmi ad una vita molle... ». È difficile credere che, scrivendo in questi termini all'Hennin, il fuoco d'una gran passione gli divampasse nel petto; ed egli stesso in una nota autobiografica trovata e trascritta dal Souriau, rivela che, sulle prime, l'ambizione e non già l'amore lo spinse verso la principessa: narrando come ella lo trattasse freddamente, esclama: « Ma toccava forse a me educare una passione, quando non dovevo pensare ad altro che ad illustrarmi, o perire?.. ».

Il giovane di ventisette anni che reprime così l'inclinazione sentimentale, che si consola della freddezza incontrata col rammentare a se stesso lo scopo concreto della vita, dà certo prova d'una prudenza e d'una saggezza che deve fare molto piacere ai suoi genitori, ma non dimostra di possedere quel fuoco sacro — o se piace meglio profano — che divampa nel petto dei grandi amanti. E non è dunque vero quel che asserì l' infedele biografo Martin, quando scrisse che « fin dal primo giorno il signor di Saint-Pierre provò il doppio ascendente del genio e della bellezza » della principessa, e che costei « divenne tosto l'unico pensiero della sua vita». Nella migliore ipotesi, egli la pose tant'alto non già « tosto », ma qualche tempo dopo: se non che a questa prima inesattezza il Martin ha aggiunto tutta una serie di poetiche e romanzesche invenzioni, trasformando in una passione ardente e felice quel che fu un molto più calmo e forse sterile corteggiamento. Ammesso tuttavia, per il moménto, come crede ancora la Barine sulla fede delle lettere del Saint-Pierre, che costui riuscisse a vincere la freddezza della principessa ed a farsene amare, gli stessi documenti epistolari del preteso trionfo dimostrano il carattere poco poetico dell'amore di Bernardino e la molta ragionevolezza che lo contraddistinse. « Vi dirò, amico mio caro », scrive egli al Duval, « che ho concepito qui una inclinazione la quale potrebbe meritare il nome di passione. Essa ha prodotto buoni effetti perchè m'ha guarito dei vapori. Vi suggerisco dunque un buon rimedio nell'amore, e specialmente nell' amore soddisfatto... ». Una *inclinazione* che *potrebbe meritare* il nome di passione, non pare che sia un amor sublime; l'uomo che loda l'amore come un diversivo o un revulsivo, come un buon purgante o un efficace cataplasma, non ha la stoffa dei grandi amanti. Anche i non grandi, anche i mediocri, sogliono, per un certo tempo, attribuire tutte le perfezioni all'oggetto dell'amor loro, esagerandone le doti e ignorandone o trascurandone i difetti;

Bernardin de St. Pierre
(da un'incisione).

ma il Saint-Pierre non s'acceca così, o s' acceca da un occhio solo. Dipingendo, in una specie di allegoria, un ritratto della principessa in atteggiamento da Diana cercante Endimione e col finto nome di Egle, egli la loda per lodare se stesso sotto il nome di Tile: « Non v'era donna che non fosse gelosa di soggiogarlo... Esse ammiravano il sontuoso suo abito: il fondo ne era un *sablé* d'argento; una ghirlanda di fiori, dalle foglie verdi e dorate, e un cordone di diamanti ornavano il suo cappello... Egli era ricciuto come Adone... ». Ma quando poi parla di

lei sola, quando la descrive all'amico, le misura le lodi, e se pure le riconosce « grazie senza numero », soggiunge che ha spirito « abbastanza », e che la sua bellezza « non è straordinaria », e spiega e quasi giustifica la sua « inclinazione » per questa persona, dicendo che « le sue grazie e il suo spirito meritano omaggi che io non ho potuto rifiutare . . . ».

Ma c'è di peggio, rispettando ancora la stessa versione data dal Saint-Pierre al Duval. Sempre a corto, e quindi a caccia di quattrini, egli si è raccomandato all'amico, dal quale ha ricevuto promesse d'aiuto; ma un giorno gli scrive per assicurargli che l'amica ha « ricevuto servigi che m'impediscono ora di profittare delle vostre proposte. Mi sono stati offerti con tanta tenerezza, che non ho potuto trattenermi dal preferirli. Vi prego di perdonarmi. Ho accettato da lei press'a poco il valore della somma che mi offrivate . . . ». La donna che propone all'uomo amato di prender denaro da lei, che lo sforza a soffocare la voce dell'onore ed a sopportare il peggiore avvilimento, deve pur tentare di dimostrargli che, così facendo, egli le darà una prova d'amore; e in quella *Nuova Eloisa* che Bernardino aveva tanto letta, Giulia non ricorre finanche agli insulti per vincere la resistenza di Saint-Preux? Ma la principessa Maria — avete sentito — non ha dovuto adoperare tragiche esortazioni o violenti scongiuri: le è bastato offrire con « tenerezza », con « tanta tenerezza », perchè Bernardino abbia accettato! . . .

Bando all'indignazione! Non bisogna credere a tutto ciò che dice il futuro romanziere. Stando alla storia vera, il biasimo è fuor di luogo, o dev'essere attenuato. L'esame dei manoscritti dell'Hâvre compito dal Souriau ha portato questo egregio critico a concludere che l'avventura polacca del Saint-Pierre fu molto più semplice ed innocente che non sembri, non solo nella versione degli inventivi biografi, ma dello stesso protagonista. Egli si vanta, nella lettera all'amico Duval, di un trionfo del quale non fa parola nel *Diario* dove notò giorno per giorno quel che gli accadde in Polonia. Ora, se scrivendo all'amico è stato tanto poco discreto da rivelare la sua buona fortuna, che cosa ha potuto trattenergli la mano sulla pagina d'un libro di memorie destinate a suo proprio uso e consumo? È naturale accordare più fede al *Diario* — e credere quindi che trionfo non vi fu — che non alla lettera, dove egli può averlo millantato per vanità. Troppo lungo sarebbe ora riferire per filo e per segno tutti i persuasivi argomenti addotti dal Souriau per dimostrare che il Saint-Pierre amò bensì la principessa, ma che immaginò molto più che non sentisse realmente. Se non avesse dato altre prove della sua vocazione letteraria, questo intimo fervore della fantasia l'avrebbe dimostrata. Il lavorio cerebrale, nei temperamenti letterarii, è così intenso che spesso produce risultati equivalenti se non superiori alle dirette impressioni della realtà. Tranne che, mentre la quasi totalità dei poeti, dei romanzieri, degli scrittori in generale, pure evocando visioni che hanno estremo risalto e concretezza straordinaria, traducono nondimeno in atti le intenzioni che esse eccitano in loro, Saint-Pierre invece all' energia delle intenzioni non corrisponde la vivacità delle azioni, e la passione si appaga d'immagini e si afferma con parole. L'amore concepito per la principessa Maria non gl'impedisce di lasciare Varsavia, come ha detto di voler fare sin dal primo principio, per andarsene in busca di più concrete fortune; ma poi, da lontano, a Vienna, l'evocazione dei ricordi, il lavorio della memoria, le operazioni della fantasia s'accompagnano con un rammarico, con un rimpianto, con una nostalgia del paradiso perduto — o per dir meglio non ancora conquistato — e col desiderio di ottenerlo. Mentre assedia di lettere l'ambasciatore di Francia, sollecitandone favori ed impieghi, legge il libro di memorie intime che la principessa gli ha dato insieme col suo ritratto — o per imprudente leggerezza di donna, o perchè scossa un istante anch'ella da un più tenero sentimento; — e la contemplazione dell'immagine di lei, la lettura dei suoi pensieri, l'evocazione della sua vita riaccendono in lui il tepido fuoco. Questo amar meglio da lontano che non da vicino è non solamente letterario, ma tutto umano; se non che i grandi scrittori e i semplici mortali amano pur bene, o meno male, anche da presso; quando invece il Saint-Pierre si contenta del fervore a distanza.

Secondo la versione seguita dalla Barine, una lettera di Maria, nella quale anch'ella avrebbe manifestato una certa malinconia

per l'avvenuta separazione, aggiunse tanta esca al fuoco, che egli, « con la sua solita ingenuità », credendola sulla parola, corse a Varsavia senza preannunziarsi e piombò di sera, in pieno ballo, in casa della principessa; la quale, irritatissima sulle prime, lo fulminò con uno sguardo irritato e con parole di scherno, poi lo perdonò, ma il domani lo congedò definitivamente con questi termini severi e rigidi alquanto: « Le vostre passioni sono furori che non posso più sopportare: tornate alla ragione e pensate al vostro stato ed ai vostri doveri. Io parto, vado a raggiungere mia madre nel Palatinato di ... Non tornerò se non prima sarete andato via, nè avrete mie lettere se non quando potrò dirigerle in Francia ». Ma nella meglio documentata e più credibile versione del Souriau, se troviamo che il Saint-Pierre tornò realmente a Varsavia, non leggiamo niente affatto che egli vi fosse spinto da un repentino e prepotente bisogno d'amore. La scena della improvvisa apparizione in pieno ballo, che pure sarebbe molto bella, e dimostrerebbe la forza attiva, il fattivo impulso del suo sentimento, manca del tutto; il critico afferma anzi: « Certo è che quando egli rientrò a Varsavia, la principessa Miesnik ne era assente ». Soggiunge che ella vi tornò più tardi, ma solo per chiedere a Bernardino la restituzione delle carte e del ritratto affidatigli, cosa che provocò in lui « una nuova crisi di malinconia ». Una pagina molto drammatica da lui scritta in certi appunti autobiografici pare sia tutto frutto d'immaginazione eccitata: l'indubitabile è che Maria non solo gli consigliò di andarsene, di tornarsene in Francia, ma gli diede anche — ed egli prese — il denaro per il viaggio.

Il severo biasimo pronunziato da alcuni critici contro il Saint-Pierre, amante sussidiato della principessa polacca, deve pertanto essere temperato: egli non prese denaro dalla principessa, profittando dell'intimità dei loro rapporti; ma, al contrario, ella glie ne diede per levarselo di torno: se la cosa non è bella, certo è meno brutta che non paresse dapprima. Se non che l'espediente non valse a liberare la principessa. Un'altra volta lontano, egli ricominciò a pensare a lei, con desiderio, con rimpianto, quasi con struggimento. Il rinnovarsi di questo fenomeno è caratteristico. Vicino alla donna amata, sotto l'immediata impressione della sua vista, delle sue parole, egli non l'ama bene, obbedisce ad altre sollecitazioni, è tepido, distratto, interessato; s'infiamma quando non la vede realmente, quando la evoca con l'immaginazione: allora non importa che ella gli scriva per dirgli che passa il suo tempo « molto piacevol-

Isola di Francia: Porto Luigi (da una stampa dell'epoca).

mente »: egli non cerca di fare altrettanto, di distrarsi, di consolarsi; anzi, a Dresda, quando gli capita un'avventura romanzesca — un bel paggio lo accosta e gli consegna un biglietto di una dama sconosciuta, « bella e saggia come Ninon, volubile come il piacere », la quale lo invita a recarsi da lei che lo « coronerà di rose » — egli prova presso questa amabile sconosciuta « una specie di furore misto a rabbia, a dispetto, ad amari rimpianti », e cerca di farsi illusione, di sostituire con la fantasia la principessa lontana, l'immagine incorporea, alla creatura di carne e d'ossa che gli sta dinnanzi. Questo tardo e quasi postumo ardore, questa eccitazione tutta di testa giunge al punto che egli scrive una lettera folle a Maria, la quale gli risponde con una doccia gelata. Allora rientra in se stesso, sebbene non interamente. Non è vero quel che assicura, cioè che « l'amore divenne il secreto movente di tutti i miei passi, e m'aggirai intorno alla Polonia nella speranza che la guerra mi vi ricondurrebbe »; egli se ne va invece a Berlino perchè gli hanno assicurato che vi si accettano a buoni patti gli ufficiali del genio, specialmente francesi; ma pensa ancora a Maria, e sebbene ne riceva tranquille e sagge lettere da amica, con le quali ella gli dà buoni consigli, eccitandone la legittima ambizione, ma infrenandone i voli troppo arditi, e nelle quali gli si professa « con particolarissima stima, umilissima e obbedientissima serva », tuttavia l'immaginazione infervorata trova in questi fogli l'espressione di più reconditi sentimenti, ed al solo vederne i caratteri — assicura — egli si sente colmo di gioia. Ma la vampa è a freddo, il fuoco è fatuo: questa natura della sua passione si rivela tosto che è rimessa alla prova.

Un giorno, tornato in Francia, sempre in cerca di collocamento, riceve una lettera della principessa, la quale gli raccomanda di assicurarsi la benevolenza di un signor Durand, già ministro di Francia in Polonia ed ora pezzo grosso al ministero degli affari esteri. Egli mette in atto il consiglio, ma apprende nello stesso tempo che questo Durand ha anch'egli amato Maria. Non dovrebbe concepirne un senso di gelosia? Un vero amante non rinunzierebbe piuttosto alla speranza del posto pur di non umiliarsi dinnanzi al rivale?.... Accade invece tutto il contrario, ed egli candidamente lo narra: è il signor Durand quello che si mostra freddo verso il Saint-Pierre: « Io non potevo trovare quasi mai il momento di vederlo nei miei viaggi pedestri a Versailles. Mi parlava appena un istante, in piedi, senza invitarmi a sedere... ».

Chi affermasse che la principessa non diede prova di molta delicatezza, nè di semplice prudenza, mettendo così a fronte due uomini che portavano entrambi nel cuore l'immagine di lei, avrebbe ragione da vendere. Ma se, così facendo, ella dimostrò di appartenere a quella specie di creature pericolose alle quali una soddisfazione di vanità riesce tanto più gradita quanto più crudelmente è ottenuta, si può addurre a sua scusa che forse, e senza forse, ella sapeva Bernardino intento sopra ogni altra cosa ad assicurarsi un posticino ben remunerato... Meno scusabile, e indizio evidente della fredda civetteria che costei dovè portare anche nelle fasi più oscure dell'avventura, è ciò che ella scrisse quando finalmente egli riuscì ad ottenere la nomina di Ingegnere del Re e la destinazione all'Isola di Francia. A questa notizia, la donna che si era mostrata per lui, se non propriamente spietata, certo riservata, prudente e ragionevole, gli scrive: « Addio, amico mio: voi portate con voi la mia amicizia ed i miei rimpianti. Ciò che ho desiderato m'accascia di tristezza, e il destino che vi trascina all'altro capo del mondo, mi toglie una delle più rare consolazioni che vi trovavo. ». Ella chiude la lettera così iniziata, proseguita con la malinconica espressione della instabilità delle cose umane e col tenero augurio di buona fortuna, dicendogli: « Serbatemi la vostra parola, amico mio; amatemi sempre, perchè io non posso stringere nuovi legami, e l'oblio dell'uomo che stimo più al mondo romperebbe uno dei fili che mi attaccano ad esso... ». Se ora Bernardino si eccitasse, se credesse che Maria lo ha veramente amato, o che comincia ad amarlo, avrebbe poi tutti i torti? Ma egli non si commove soverchiamente quando ne avrebbe più ragione; non fa nulla per sincerarsi se questo fervore di lei è, come il suo, tutto cerebrale; se nè parte tranquillamente per l'Isola di Francia, salvo ad assumere, una volta arrivato laggiù, un romanzesco e quasi tragico atteggiamento, a dichiarare che assapora tutta l'amarezza dei ricordi, a scrivere della principessa a tutti i suoi amici, ad inquietarli con la persistenza

del suo dolore, a ricusare le consolazioni e a declamare: « L'amore! Dio solo può consolarci della sua perdita o della sua mancanza! . . . ».

II.

Con tutta la migliore volontà del mondo non è possibile ammirare il Saint-Pierre in questo suo primo amore; e se si dovesse credere, come affermarono, che esso non fu solamente il primo, ma anche l'unico, si potrebbe, senza andar oltre, determinare fin d'ora la particolare qualità della sua facoltà amatoria, nella quale il fervore dell'immaginazione sarebbe stato moderato dall'egoismo. L'amore è un caso dell'amor proprio — caso terribile, nel quale tutte le ragioni dell'io corrono il rischio d'essere sacrificate; ma il Saint-Pierre non compie alcun sacrificio, non affronta alcun pericolo, non si accieca: si loda dell'amore quando ne è piacevolmente distratto, ne trae tutto il profitto che può dargli, e lo pospone a più positive soddisfazioni. Non è già che sia incapace di sentire tutta la forza di questa passione: ma, se la sente, non per ciò se ne lascia travolgere; le resiste, anzi, prudentemente. Il suo fervore è massimo quando il suo sentimento non è messo alla prova; egli non ama, nel migliore, nel vero senso della parola, se non da lontano: a Vienna meglio che a Varsavia, a Dresda meglio che a Vienna, a Parigi meglio che a Dresda — eccettuato l'episodio del rivale — e quasi perfettamente al Nuovo Mondo.

Se non che, la perfezione introvabile in qualunque parte nuova o vecchia del nostro povero mondo, è tanto meno da cercare nel cuore di Bernardino. La sua disperazione d'amore non dev'esser presa alla lettera. L'inconsolabile cerca qualche consolazione, e la signora Poivre, moglie dell'Intendente dell'Isola di Francia, fa dimenticare all'ingegnere di Sua Maestà la principessa polacca. La storia di questo secondo amore è stata ricostruita dal Souriau per mezzo delle lettere della signora trovate fra i manoscritti dell'Hâvre; mancano disgraziatamente quelle del Saint-Pierre. Non abbiamo dunque la diretta espressione dei sentimenti di lui e dobbiamo contentarci di congetturarli dalle risposte che ricevette. Ciò che sappiamo di preciso, intanto, è che dalla prima all'ultima lettera, la donna da lui sollecitata gli oppone la più risoluta, dignitosa e invincibile resistenza. Se riceve dal suo corteggiatore il più innocente dei doni, un cestino di ricci di mare, ella lo prega di non scomodarsi più, nè accetta quello se non a tal patto. Scrivendogli egli assiduamente, ella lo invita a desistere e gli augura « salute, felicità e guarigione della malattia di scrivere ». Per ingannare gli ozî coloniali, egli immagina di

Isola di Francia: La Baia del Sepolcro (da una stampa dell'epoca).

istituire un Ordine dell'Amicizia, e si offre a lei come cavaliere, chiedendole di poter adottare il suo colore: garbatamente ella si schiva. Tenta egli ancora di insinuarsi invitandola a dirgli che cosa pensa di lui, del suo carattere, e questa sola volta ella ha la debolezza di cedere, sebbene non lo lodi senza riserve: « Non avete difetti che vi facciano torto. Un poco più di vivacità farebbe meglio giudicare il vostro spirito. Un po' meno di suscettibilità vi farebbe apprezzare di più . . ». Allora egli torna alla carica, le confida i proprî dispiaceri e le chiede consigli; ella glie ne dà in tono secco e seccato, tornando a scongiurarlo di non scriverle più. Ma egli batte altre vie; le comincia a prestare libri da leggere: ella non li loda, e gli dichiara che non ha molto tempo da spendere nelle letture. Non ancora scoraggiato, il Saint-Pierre le offre di scrivere libri per lei; ella lo scongiura: « Vi prego, in grazia, di non cantare di me. Non ho la stoffa delle eroine »; ma, non potendo senza scortesia rifiutare di leggere i manoscritti che egli le manda, non ne dà giudizî ammirativi, anzi li critica; e finalmente, stanca, infastidita, oppressa, gli spiattella: « Ve ne supplico, signore, non mi scrivete così spesso. Ho molto, molto da fare, tutta la servitù ammalata, e appena il tempo di scrivere a mio marito. Voi mi tormentate furiosamente perchè vi lasci venir qui. Ho una semplice risposta da darvi, ed è che nessuno fra quanti mi fanno il piacere di venire da me lo ha mai sollecitato. So che la mia casa è fatta per ricevere i galantuomini, ma non il tale a preferenza del tal altro, eccettuati gli amici. Ma ve lo confesso molto schiettamente, non mi sento inclinata ad essere amica vostra. Amo le persone che non s'inquietano di ciò che avviene nel mio cuore, che non mi vogliono amica per forza, che non prendono i semplici riguardi o gli scherzi per amore, ed alle quali posso dire: — vi amo — senza che per ciò lo credano alla lettera, e che possono dirmi altrettanto senza che ciò solletichi la mia vanità, che vengono a desinare con piacere in casa mia e che se ne vanno via con ciera altrettanto gioconda. Vi ringrazio del libro, ma a proposito dell'opera vostra dimenticavo dirvi che amo chi non mi parla due volte della stessa cosa ».

Difficilmente una donna potrebbe parlare un linguaggio più chiaro e duro per toglier dal capo di un seduttore ogni velleità di conquista; ma credete che il Saint-Pierre si perda d'animo? Egli continua a lusingarsi, procede per altre vie più insidiose, fa calcolo sulle stesse virtù di lei per fargliele dimenticare. Poichè ella è molto caritatevole, le chiede di associarlo alle opere buone, e le offre per ciò il suo concorso pecuniario; ma ella immediatamente risponde: « Permettetemi di consigliarvi di consegnare la somma al signor Coutenot. A lui stesso la rimetterei se ne fossi depositaria ». E poichè ella è pia, le chiede ancora di poterle confessare i proprî scrupoli di coscienza; ma, lodandolo di averli concepiti, ella gli suggerisce di gettarsi ai piedi di Gesù: « Egli solo può ottenervi grazia, Egli solo sarà la vostra forza e la vostra consolazione . . . ». Falliti anche questi estremi argomenti, Bernardino si mette forse il cuore in pace? Mai più! L'imperterrito ricorre ad un espediente disperatissimo; le chiede di dargli moglie!

Nel primo e solo momento d'indulgenza, ella aveva consentito di scrivere un suo ritratto morale, nel quale, dopo avere lodato le sue buone qualità di uomo e di scrittore — inedito — e dopo aver detto che non era nato al mestiere delle armi, gli aveva fatto il lieve addebito di una serietà eccessiva: « La virtù dev'essere gaia e soddisfatta: quella di Candor » — nome da lui adottato come Cavaliere dell'Amicizia — « è triste e disgraziata ». Gli aveva anche osservato che egli non era riuscito a domare l'ambizione: « Candor è schiavo d'una potenza che disprezza: l'ambizione trionfa per aver aggiogato al proprio carro un filosofo ». Finalmente, dopo avere ammonito che l'Amore è un dio fanciullo e che le sue armi sono balocchi, aveva concluso: « Una vita semplice e laboriosa, un amico sincero, una compagna dolce e modesta, e l'amabile società delle Muse: ecco ciò che ti augura un'amica cui sono note le cose che ci fanno felici ». Ridotto con le spalle al muro, non trovando altro mezzo d'insinuarsi nell'animo di lei, Bernardino ora accetta il consiglio e le chiede di cercargli cotesta compagna. Ingenuamente ella gli crede e gli propone una sua parente; quando ad un tratto il marito, il degno signor Poivre, entrato finalmente in sospetto, interviene e manda all'aria ogni cosa.

Anche dopo questo disastro il terribile Bernardino trova modo di rivolgersi secretamente all'onestissima donna, e quasi per il-

ludersi d'aver gustato qualcosa di proibito le offre di restituirle le sue lettere. Ella gli risponde che se anche fossero tanto tenere quanto sono dure, non le vorrebbe: « Non mi piace il mistero in nessuna cosa ». Sul punto di tornarsene in Europa, un'ultima volta egli le profferisce denaro per i poveri; ancora una volta ella lo ricusa: « Non accetterò ciò che mi mandate; tornando in Francia avrete l'occasione di farvi del bene; ma finchè non vi sarete arrivato, avrete molto probabilmente bisogno del vostro denaro. Sono incantata della vostra generosità. Dio ve ne terrà conto . . . ».

Questa è tutta la storia dell'avventura. Il Souriau domanda a se stesso se il protagonista ne esce ingrandito o diminuito; ma, posto il quesito, gli nega importanza, e non lo risolve. Il silenzio è grave, specialmente quando si consideri l'indulgenza che in più luoghi del suo libro, e particolarmente nella conclusione, il critico dimostra verso il suo autore. Mancandoci le lettere di Bernardino, ci manca, è vero, l'immediata rivelazione della qualità del sentimento che lo spinse a stringere d'un assedio tanto stretto quanto vano la donna virtuosa; ma se egli fosse stato mosso da una passione verace, se un vivo fuoco lo avesse investito, se quella creatura fosse divenuta necessaria alla sua vita, egli avrebbe espresso il suo struggimento in modo tale da turbare, almeno, l'oggetto dell'amor suo. Chi ama non può far nulla per forzare la persona amata a ripagarlo d'amore; ma se questa persona amata e non amante non è accecata dalla superbia o impietrita dalla crudeltà, il tributo di venerazione che le è offerto la lusinga, e lo spettacolo della pena involontariamente inflitta, se non la induce a piegarsi, la commove almeno, la impietosisce, la spinge a cercare un mezzo, un argomento, una parola che blandisca lo sciagurato. Ora, poichè nelle lettere della signora Poivre non si trova nulla di tutto ciò, bisognerebbe dimostrare che ella fosse senz'anima e senza cervello per poter credere che trattasse come un importuno, come un seccatore, un uomo veramente, profondamente, disperatamente innamorato.

Ma questa dimostrazione è impossibile: al contrario: le stesse lettere di lei dimostrano che ella ebbe non solamente una ragione solidissima, ma anche uno spirito dei più fini. Ed il primo a riconoscerlo fu lo stesso Saint-Pierre! . . . . . Nelle prime redazioni del suo *Viaggio all'Isola di Francia* rinvenute e trascritte dal Souriau, egli parlò coi termini più caldi dell'Intendente e di sua moglie; di lei scrisse: « Noi vi abbiamo veduta, graziosa e degna consorte d'un uomo ragguardevole per i suoi uffici e per le qualità personali, ed al quale siamo stretti da un'affezione eterna . . . noi vi abbiamo veduta, modesta nell'accon-

Isola di Francia: Paesaggio di Piterboth.

ciamento, pia senza bigotteria, caritatevole senza ostentazione: la virtù sembrava accrescere in voi la gaiezza . . . Meritevole per le qualità del cuore dell'affezione degli onesti, per quelle dello spirito degli omaggi dei letterati, voi avete guadagnato la stima e l'amore del vostro sposo: felice chi ha trovato in voi un amico sicuro, una padrona amabile, una buona madre di famiglia! . . . E se il cielo, al quale non chiedo nè onori nè ricchezze, mi accorderà un giorno una sposa che vi somigli . . . ». Ma quest'inno, scritto quando egli non disperava ancora di vincerla, non figura nella versione definitiva del libro, ed appare cancellato, sul manoscritto, con tratti di penna molto duri e secchi, « come se il rancore » — dice il Souriau — « avesse diretto la mano del signor di Saint-Pierre ». Null'altro fuorchè il rancore potè spingerlo, infatti, a sopprimere le lodi; la qual cosa, mentre conferma che ella ne fu degnissima, non consente proprio di tributarne molte a lui.

(Continua)

F. De Roberto.

L' IMPOSTA DEL SANGUE

(Cont. e fine, v. num. precedente).

Wassili, il legnaiuolo, lavorava nel suo cortilotto sotto la tettoia. Aveva chiuso il cancello di legno che lo divideva dalla strada, così che nessuno potesse vederlo al di fuori. A' suoi piedi giocavano i suoi bambini. Il maggiore, che aveva tre anni, si baloccava coi trucioli, mettendoseli tra i capelli: quando scuoteva la testa, cadevano, ed egli rideva; l'altro, di un anno più giovane, osservava questo gioco succhiando il pollice. Erano biondi entrambi, coi capelli così chiari che avevano riflessi d'argento dorato, con le faccine scarne e pallide e gli occhi azzurri come il padre. Erano vestiti di camiciotti sudici di tela, avevano la testa grossa, il ventre prominente, le gambe e le braccia mingherline dei bimbi mal nutriti tendenti al rachitismo.

Wassili piallava le assi, le misurava, le segava e le inchiodava formando una grande scatola di forma strana, con un lato un po' più largo dell'altro.

I suoi movimenti avevano qualcosa della rigidità di un automa, e gli occhi azzurri, dalla pupilla straordinariamente dilatata, luccicavano come per febbre. Aveva ricevuto l'annunzio della sua chiamata sotto le armi, qualche giorno prima, ed era andato a presentarsi alla commissione degli ufficiali con tutti gli altri.

Quand'era entrato nella sala, con un bimbo per mano e l'altro in collo, un mormorio ironico l'aveva accolto.

— Che razza di soldato, che fa da nutrice come una « baba! ».

Ed un ufficiale gli aveva fatto osservare che quello non era il posto per i bambini.

— Vostra nobiltà — disse Wassili — non temete; questi bambini non vi disturberanno a lungo.

— È vedovo, non ha donne in casa — aveva detto un suo paesano come per iscusarlo.

Lo sguardo dell'ufficiale s'era addolcito mentre Wassili usciva salutando goffamente e si avviava verso la sua capanna ove nessuno lo attendeva.

Ora, lavorava febbrilmente e l'espressione de' suoi occhi era così strana che quando il piccolo Sashka, il maggiore dei figli, incontrò lo sguardo paterno si spaventò e pianse. Wassili, credendo che avesse fame, gli gettò un pezzo di pane che aveva in tasca. Il bimbo si chetò, si rannicchiò in un cantuccio e cominciò a mangiare dopo di averne dato un pezzetto al fratello che si mise subito a succhiarlo invece del pollice.

Alcune vicine avevano chiesto a Wassili che cosa avrebbe fatto dei bambini, ma egli aveva risposto così bruscamente che non ebbero coraggio di tornare alla carica. E poi, in quel momento ognuno si occupava de' fatti propri.

Molti ebrei che erano stati richiamati, si erano presentati così coperti di piaghe che facevano orrore a vederli; ma i medici militari non li avevano esentati per questo dal servizio; dicevano che dopo qualche giorno di ospedale sarebbero guariti da questa malattia volontariamente prodotta con fregagioni di erbe velenose. Altri si erano forati il timpano o si erano mutilate le mani od i piedi. Molti erano spariti ed una multa di 300 rubli veniva inflitta alla famiglia. Il figlio di Liebeskin qualche giorno prima dell'annuncio della mobilitazione era stato afflitto da una paralisi che gli toglieva com-

pletamente l'uso delle gambe. La famiglia era desolata e raccontava a tutti che avrebbe preferito piuttosto vederlo partire che ridotto in quello stato.

Ma se, nella più gran parte delle « Izbe » (1) dei contadini e degli ebrei la desolazione era al colmo, alcuni giovanotti però prendevano le cose allegramente o con la solita rassegnazione del contadino slavo.

— Bisogna andare? Ebbene si va! E chi ci dice che saremo ammazzati? E poi, anche se non torneremo al villaggio, bisogna rassegnarsi alla sorte. Morire deve ognuno e nessuno sa la sua ora!

— E dicono gli ufficiali cheli conceremo per le feste, quei diavoli gialli, perchè noi siamo in tanti e loro sono così poco numerosi che già mandano alla guerra i « nonni » e le « babe ».

— E torneremo dopo di aver visto il mondo e con un bel bottino di stoffe di seta per regalare alle ragazze.

— Peggio che da noi, con le cattive annate che corrono, — dicevano altri — peggio che da noi non si può stare, e lì al reggimento saremo sempre sicuri di avere una buona scodella di minestra e spesso un po' di acquavite, e poi a volte si potrà darsi buon tempo.

E cantavano la canzone dei soldati

Sotto il melo verde...

⁂

L'amministratore di Bialy Dwor era partito quella mattina per raggiungere il suo reggimento in città. Nel salottino minuscolo della casetta bianca, Pani Karska passeggiava su e giù, facendo grandi sforzi per non lasciarsi andare alla più violenta disperazione. Suo marito partendo le aveva detto — di farsi forza, di dominarsi — ed essa cercava di vincersi ma non vi riusciva. Camminava su e giù trattenendo a stento i singulti. Cercava di non pensar troppo al suo Edzio (2), di non rammentare il momento atroce della partenza, quando egli s'era svincolato dalle sue braccia ed era scappato via senza nemmeno guardare indietro. No, non voleva rivivere quello strazio, ma ogni oggetto nella stanza le rammentava un momento felice della sua breve esistenza di sposa, e ravvivava il suo dolore. Quel salottino era stato il loro orgoglio, erano così fieri di averlo addobbato con le proprie mani. Edzio faceva da tappezziere e quando aveva inchiodato una drapperia, o messo a posto un quadro od una fotografia, si allontanava di alcuni passi, e guardava socchiudendo un occhio, con la testa un po' da un lato, per vedere se andava bene.

— Non è vero che sono un bravo tappezziere? — diceva — ed ora vado dalla padrona per la mercede. E Pani Karska allungava le labbra e non lesinava il compenso dovuto. Ora, mentre camminava su e giù come un animale in gabbia, si ricordava questa scena e tante altre ancora. Si ricordava una sera quando aspettava il suo Edzio che era andato la mattina nella foresta, per una vendita di legname. Egli l'aveva bensì avvertita che sarebbe tornato tardi, ma poi che il tempo passava, era già notte inoltrata ed egli non tornava, essa cominciò ad impensierirsi e mille congetture le si presentarono alla mente. Ora pensava che il cavallo si fosse adombrato e che il suo Edzio giacesse forse in quel momento in un fosso con la testa spaccata; ora rifletteva che egli non era pratico dei luoghi, e che si era forse smarrito nel bosco ed era stato divorato dai lupi. Si rammentò che doveva passare per un villaggio di « Starovieri » (1), gente fiera ed ardimentosa, i quali erano appunto in lite con l'amministrazione di Bialy Dwor per via di un confine, e temette che Edzio avesse ricevuto una fucilata nella schiena, come era avvenuto, anni addietro, ad un proprietario dei dintorni. Tutte queste supposizioni, erano assurde, ma quando Edzio era tornato dopo il tocco di notte ed aveva trovata la moglie piangente, non aveva potuto reprimere un movimento di cattivo umore. Come! aveva passata la giornata a scalmanarsi a contrattare con degli ebrei, aveva fatto non so quante « verste » per stradacce orribili, e sempre aveva in mente il ritorno nel nido ridente, il viso sereno ed ilare della moglie, tutta la pace che lo avrebbe compensato dal duro lavoro del giorno. Ma alla narrazione delle paure di Jadmiga, cominciò a ridere, a burlarla, poi a consolarla accarezzandola come un bambino, ed essa gli promise che sarebbe stata sempre ragionevole e non avrebbe mai avuto paure ridicole. Essa ora pensava

(1) Case di legno dei contadini.
(2) Diminutivo di Edoardo.

(1) Vecchi credenti, antichissima setta religiosa che non ha mai voluto abbracciare l'ortodossia.

a quella notte e diceva fra sè. — Anche oggi cammino su e giù, ansiosa, per questa stanza, ma Edzio non tornerà per sgridarmi, per canzonarmi e per consolarmi.

Si fermò innanzi ad un trofeo d'armi da caccia che Karski aveva disposto sulla parete. Le sue mani accarezzarono quegli oggetti che erano stati così spesso adoperati dal suo Edzio. Ma il freddo del ferro della carabina le scese al cuore. Non ebbe più forza di contenersi. Cadde in ginocchio con la testa sul piccolo sofà singhiozzando disperatamente.

È così che Pani Stanislawowa la trovò quando entrò nel salottino della casetta bianca.

Hanusia, la « serva », una contadinotta che cominciava appena a dirozzarsi, le aveva aperto l'uscio e vedendo la « Signora Luminosa » (1) le aveva baciato la mano con molta effusione e le aveva detto, rispondendo alle sue domande sulla salute della padrona:

— Signora mia Luminosa, è la Madonna che la manda. La mia povera signora è là nel salotto che piange. In tutto il giorno non ha voluto mangiare un boccone. Così si ammalerà. L'uomo è come un sacco; se non è pieno, non istà ritto. E quando le dico che non si tormenti, che poi tutti quelli che vanno alla guerra non sono uccisi, non vuol darmi retta e piange più di prima. Ma ora che la « Signora Luminosa » è venuta, tutto andrà bene.

Quando Pani Stanislawowa entrò nel salottino e vide la giovane donna affranta, singhiozzante, si sentì il cuore pieno di una grande tenerezza. C'era qualcosa di così infantile in quel dolore. Pani Karska era molto giovane, ma sembrava ancora più giovane della sua età. E c'era qualcosa di patetico in quell'anima di bimba che doveva sopportare un dolore di donna. Pani Stanislawowa, le si avvicinò e cominciò a baciarla, ed accarezzarla, come avrebbe fatto per la sua Marissya. Riuscì a persuaderla di adagiarsi sul sofà, le mise un guanciale sotto il capo, uno scialle sui piedi, le fece sorbire una tazza di brodo, tutto ciò con una persuasione dolce ma piena di fermezza alla quale la povera Jadmiga tentò tanto meno di sottrarsi poichè il suo carattere era docile e malleabile all'eccesso. Appunto perciò ora, mancandole il marito, le sembrava che le mancasse la terra sotto i piedi.

Era abituata a seguire tutti i suoi desideri, ad annientare in lui la propria personalità, ed ora si lasciava andare di nuovo alla gioia di ubbidire, di cedere ad una volontà più forte.

Però quando Pani Stanislawowa volle persuaderla di provare a dormire, essa protestò debolmente che non sarebbe stata capace di chiudere occhio. Pani Stanislawowa non insistette, ma cominciò a parlarle con voce bassa e monotona, accarezzandole i capelli; le parlava del corredino, e le chiedeva se era meglio mettere sulle cuffiette i nastrini rosa od azzurri. Pani Karska si interessava alla discussione ma cominciava a sbadigliare; poi le palpebre si chiusero da sè, e si addormentò come una bimba stanca, tenendo sempre fra le sue la mano di Pani Stanislawowa.

E mentre la giovane donna dormiva, Pani Stanislawowa non osava muoversi per non svegliarla; ma ora che non si sforzava più a sembrare ilare e serena, i suoi pensieri ricorrevano insistentemente ad un fatto atroce che le avevano narrato la mattina stessa. Aveva dato ordini severi a Hanusia ed a tutta la servitù perchè non ne parlassero a Pani Karska, temendo che nè potesse essere troppo fortemente impressionata, ed ora cercava di non pensarci perchè la sua commozione interiore non si comunicasse occultamente alla dormente; però malgrado tutti i suoi sforzi, i suoi pensieri tornavano sempre a Wassili.

Il legnaiuolo era partito la mattina per presentarsi con gli altri alla Starosta dove si riunivano tutti i soldati che partivano. Egli portava sotto braccio un grande scatolone di legno.

Quando entrò nella sala i suoi camerati sghignazzarono e principiarono a canzonarlo.

— Ehi! Wassili — dicevano — porti lì il tuo corredo? — Ma le celie cessarono ed un brivido d'orrore agghiacciò tutti quei ruvidi cuori, quando il contadino aprendo la cassa scoprì in essa i corpi esanimi de' suoi due figliuoletti (1).

Sembrava calmo, ma il delirio della demenza scintillava nei suoi occhi azzurri. Salutò goffamente l'ufficiale presente e disse:

(1) Titolo che dà la servitù alle mogli di nobili polacchi.

(1) Un fatto simile è realmente avvenuto durante l'ultima mobilitazione in Russia.

— Vostra nobiltà, io non potevo lasciare i piccoli soli, e perciò li ho portati con me. Non vi daranno alcun disturbo.

Il povero Wassili era stato mandato in un manicomio.

Alcuni contadini, testimoni di questo fatto ne avevano portato la notizia al palazzo. Ed ora Pani Stanislawowa non riusciva a distorne i suoi pensieri. Rammentava Wassili come l'aveva veduto tante volte, quando nelle sue trottate essa traversava il villaggio. Rammentava l'espressione strana dei suoi occhi azzurri, la sua fisionomia dolce e melanconica di Cristo bizantino, e persino il movimento che era solito fare quando piallava le assi, e che gli rialzava una spalla sotto la camicia di cotonina rossa, mentre i due bimbi, dai capelli arruffati, biondi come la canapa, giocavano coi trucioli ai piedi del padre. E lungamente pensò al povero Wassili, alla partenza del giovane amministratore, alle donne piangenti nelle capanne dei villaggi, a tutte le sventure, a tutte le miserie che derivano dalla guerra.

Intanto Pani Karska dormiva profondamente: un bel colorito roseo era tornato alle sue guancie, ed il suo respiro era lieve e ritmico come quello di un bambino.

— Sono chiusi i Monopoli. È proibito lo spaccio di generi alcoolici ai soldati in tutte

le rivendite, nelle trattorie, nelle stazioni, ecc. durante tutto il tempo della mobilitazione.

Può essere vera una cosa simile?

Come! si rifiuta l'acquavite al soldato proprio nel momento in cui gli è necessaria per animare il suo coraggio, per dimenticare i pianti e le grida delle donne che ha lasciato a casa?

Come partire, come fare un atto così capitale nella vita, come lasciare la moglie e la capanna, i campi ed il villaggio per andare alla guerra, senza darsi prima un po' di buon tempo? Senza « wodka » non si può compiere nessun atto importante della vita.

Quando il bimbo nasce, quando viene battezzato, in un cantuccio della capanna, accanto alla puerpera, le comari trangugiano un bicchiere dopo l'altro, mentre il padre gozzoviglia con gli amici bevendo alla salute del neonato. E come potrebbe la madre vincere la propria debolezza, e tornare al lavoro, spesso poche ore dopo il parto, se qualche sorso di « wodka » non le rialzasse le forze?

E quando uno si sposa, come si farebbe a resistere alle fatiche delle nozze, a ballare e mangiare senza tregua per più giorni di seguito, se la « wodka » non iscorresse come acqua, e se tutti non vi attingessero continuamente nuove forze e nuovo brio?

E quando l'uomo muore, come farebbero le donne ad aver la forza di piangere e singhiozzare intorno alla salma, per ore ed ore, se di tempo in tempo una di loro non interrompesse il lamento per tracannare qualche bicchiere di « wodka » e poi ricominciare a singhiozzare e ad urlare con rinnovato vigore?

No, senza « wodka » l'uomo non ha forza, non ha coraggio, non può far nulla.

E perchè ci furono alcuni disordini, durante i primi giorni della mobilitazione, hanno diramato questa circolare assurda! Ma non c'è senso comune! E se non si dà volontariamente la « wodka », ai soldati essi sapranno prendersela! E l'Imperatore stesso, il « Piccolo Padre » che sa cosa è necessario ai suoi soldati, non si adirerà contro di loro. Già quest'ordine non viene da lui. I soldati gli appartengono; l'acquavite gli appartiene, tutto appartiene a Lui, ed Egli non rifiuterebbe ciò che è tanto necessario ai suoi figli.

Così pensano i soldati mentre la ferrovia il trasporta verso la città donde saranno poi mandati nell'Estremo Oriente. Il treno militare non è ancora fermo del tutto innanzi alla stazione del villaggio Szmul, che già i riservisti hanno il piede sul predellino, e sono saltati a terra. Una sola parola è su tutte le bocche: — Al Monopolio! al Monopolio! —.

— Ehi! giovanotti! dove andate? — grida l'ufficiale.

— Vostra Nobiltà, ci fermiamo qui un poco, non dubitate, torneremo per la partenza del treno.

L'ufficiale (è solo per comandare parecchie centinaia di uomini) non è sicuro di sè; quei contadini non hanno ancora rivestito l'uniforme, non si sentono ancora sotto la ferrea disciplina militare. Egli sa che, più tardi, quando avranno indossato la giubba, quando si troveranno insieme ai camerati più anziani, saranno tutt'altro; ma ora egli sente che non li ha in mano. E poi gli hanno ingiunto di aver tatto, di trattarli con dolcezza, come bambini, in quei primi giorni (1).

Il mormorio cresce sempre più — Al Monopolio, al Monopolio.

L'ufficiale tenta invano di fermarli, essi non ne ascoltano le rimostranze. Si precipitano verso il fabbricato nuovo di legno, ermeticamente chiuso, ma nel quale sanno che troveranno grande quantità dell'acquavite agognata.

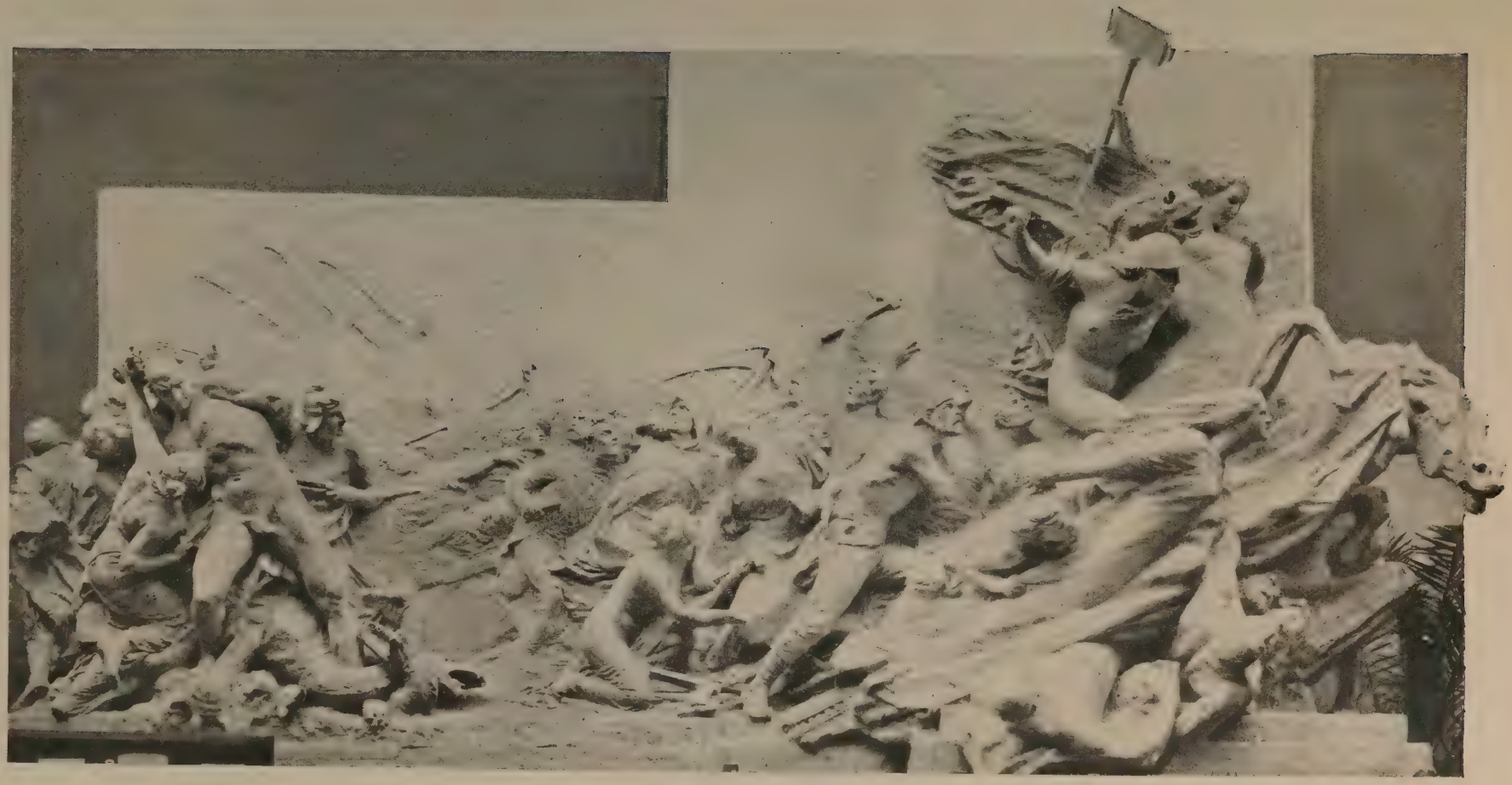
La porta è chiusa, ma cede alla pressione di tante braccia robuste.

Sono entrati: sul tavolato, sulle scansie, sono disposte centinaia e centinaia di bottiglie sigillate. Si fa presto a farne saltare il tappo, alla lesta: non c'è bisogno di « cavaturaccioli », si rompe il collo di vetro. E l'acqua di fuoco scende nelle gole alterate, s'infiltra nel sangue e ben presto il delirio dell'alcool serpeggia in tutte le vene.

Essi si sentono più forti, più coraggiosi, capaci di tener testa ad un esercito intero. Se ci fossero i Giapponesi! Come presto li farebbero a pezzi! Alcuni sentono il bisogno di romper qualcosa, di attaccar lite, tanto per il piacere, danno dei pugni sul tavolo, rompono qualche panca. Altri s'inteneriscono. — « Come ti chiami? Fedio Griegorowcz (2), Ebbene, Fedio ti voglio bene, come un fratello: giuriamo di morire insieme.

(1) Parole testuali dell'allocuzione d'un generale ai suoi ufficiali durante l'ultima mobilitazione in Russia.

(2) Figlio di Gregorio.



Natura ed Arte

Proprietà artistica

« FRAMMENTO DEL MONUMENTO A MAZZINI » di ETTORE FERRARI

(Esposizione di Milano, 1906)

E due colossi biondi si abbracciano piangendo. Altri cantano, schiamazzano. Gli ebrei impauriti chiudono gli usci, le finestre delle loro casupole. I soldati li vedono e ridono.

— Eh! quei cani! Hanno paura di noi, quelle canaglie circoncise! Ma hanno ragione di aver paura! Diamo loro una lezione!

— Sì, sì, noi andiamo a farci ammazzare, e loro stanno in pace a casa perchè hanno mandato i figliuoli all'Estero od hanno pagato il medico!

— Per ogni ebreo mancante ha dovuto andare un figlio di cristiano.

— Dalli, dalli agli ebrei!

— Non bisogna uccidere nessuno; solo una lezione bisogna dare, dicono i meno brilli.

— Quattro bastonate, tanto per farci la mano!

— Dalli, dalli agli ebrei!

I soldati ebri, mal reggendosi sulle gambe, col volto infiammato e gli occhi lustri si riversano per le strade, scassinano gli usci, rompono le finestre, gettano le stoviglie delle povere cucine in mezzo al fango della strada. Lacerano i piumini, la gloria delle massaie israelite, ed una nuvola di penne leggere si inalza nell'aria. Pare che nevichi!

Non uccidono nessuno, solo percuotono gli ebrei, strappano sghignazzando la barba dei vecchi, danno calci, pugni alle donne ed ai ragazzi. Si sentono i lamenti, gli strilli dei percossi. Arrivano innanzi alla casa di Liebeskind, il macellaio: mettono sottosopra ogni cosa. Buttano nel fango la provvista di carne della bottega, gettano a terra il figlio maggiore, paralizzato, che giace a letto.

— Ah! fai l'ammalato per non andare alla guerra! Piglia questo e questo ancora! — e giù botte da orbi.

Passano innanzi al cancello chiuso del cortiletto ove abitava Wassili, a cui ora i contadini non si avvicinano senza fare molteplici segni di croce. Giungono alla dimora di Szmul.

Quando aveva sentito lo schiamazzo della folla ebra egli aveva sperato per un momento che non sarebbe giunta fino alla sua casa che è l'ultima del paese: così non era fuggito; e poi dove fuggire?

Ora, all'avvicinarsi del tumulto si rinchiuse con la famiglia in un magazzino buio, dietro la cucina.

I soldati entrano, dopo di aver atterrato l'uscio della botteguccia. Si riempiono le tasche di dolci, di pan pepato, ma non prendono il denaro del banco. Non sono ladri. Uno di essi ha trovato una bottiglia d'inchiostro: credendo che fosse un liquore, l'ha portato alle labbra, poi, infuriato dallo sbaglio, l'ha scaraventata contro la parete.

Altri sono penetrati nel salotto, hanno stracciato la carta delle pareti, hanno buttato nel fango della strada le cromolitografie, i ritratti di Herzel e Max Nordau. Hanno sventrato i piumini del letto matrimoniale. Ma dove sono i padroni di casa?

— Cerchiamoli, scoviamoli! — dice uno di essi, che è un abitante dei dintorni. Questa — è la casa di Szmul il sensale, l'usuraio, quello che ha mandato il figlio all'Estero.

— Egli dovrà pagare trecento rubli, ma noi dobbiamo dare il nostro sangue.

Lo trovano infine nel bugigattolo dove si era ricoverato. Lo trascinano fuori a furia di calci e di spintoni, tirandolo per i capelli, per la barba; trascinano Malka mezzo svenuta ed il piccolo Jankel che piange disperatamente. Trascinano la vecchia Sara che è verde come un cocomero e trema come se avesse la terzana.

Le strappano dalla testa la parrucca e la vecchia sembra un fantoccio orrendo col cranio lucido e denudato. Essa vede la profanazione degli oggetti più sacri, vede come il candeliere a sette rami che si accende il Sabba, per le preghiere, giace a terra, calpestato dai piedi dei « goym ».

Vede gli utensili « kosher » che essa aveva sempre preservato da ogni profanazione, lordati dal contatto delle mani impure: Le sue labbra convulse mormorano la più terribile delle maledizioni: « Che Iddio d'Israele e di Giacobbe . . . . . ».

Szmul livido, tremante, la sostiene, le fa riparo col suo corpo.

L'esasperazione dei soldati sembra al colmo, calpestano, schiantano ogni cosa, ma al disopra delle urla, delle bestemmie, s'ode il fischio acuto, imperioso, della vaporiera.

— Uh! Senti come zuffola! — disse ridendo uno degli uomini meno brilli ai compagni.

— Ci chiama, è l'ora di partire.

— Tutto trafelato, pallidissimo, l'ufficiale accorre verso di loro.

— Figlioli, figlioli, è tempo di finirla. Basta, basta, è l'ora di partire.

— Vostra Nobiltà, ci siamo dati un po' di buon tempo, ma ora veniamo subito.

— Piccolo Padre, — dice un altro completamente briaco —non adirarti, ti seguiamo, abbiamo solo voluto dare una piccola lezione a questi cani circoncisi.

I soldati escono dalle case, titubanti, urtandosi l'un l'altro, scoppiando spesso in risa sgangherate; seguono il graduato versa la stazione.

Non è a lui che obbediscono. Obbediscono ad una forza che gli è superiore, a quella forza misteriosa, il rispetto della quale fu loro inculcato negli anni passati, durante il servizio militare. Quella forza innanzi alla quale non si sognarono nemmeno di ribellarsi, quando ricevettero l'ordine di abbandonare la moglie ed i figlioli, la capanna ed il campicello per partire per la guerra. Quella forza era stata prima rappresentata dallo « Starosta » che aveva loro ordinato di presentarsi alla visita medica e di condurre innanzi al militare incaricato della rimonta, il loro cavalluccio. Quella forza parla ora per bocca dell'ufficiale pallido ed affannato. Essi non pensano un momento a resistere.

Impadronirsi dell'acquavite, alla quale credono aver diritto, fare un po' di chiasso, di baccano, dar quattro bastonate a quei vigliacchi di ebrei, mettere sottosopra le loro case, questo sì, e questo sarà certo perdonato facilmente a giovanotti cui ribolle il sangue nelle vene e che sono pronti a darlo tutto per il Piccolo Padre, l'imperatore; ma disertare? Questo non viene loro neppure in mente.

Nei loro cervelli rudimentali, annebbiati dai vapori dell'alcool, sentono confusamente che bisogna ubbidire ciecamente alla disciplina militare. Seguono l'ufficiale attraverso il villaggio ingombro di rottami, tra le fila di casupole devastate da cui s' inalzano lamenti e singhiozzi. Salgono nel treno e presto la vaporiera li trascina rapidamente al loro destino.

Intanto una nube di corvi s' inalza nell'aria, ed il loro gracchiare si unisce ai rumore sempre più debole del treno che si allontana e da cui escono rauche canzoni e scoppi di risa, ed ai lamenti ed agli strilli degli ebrei nelle casupole saccheggiate.

E. DELLE RONCOLE.

La facciata principale della Galleria del Lavoro.

LA GALLERIA DEL LAVORO

La Galleria del Lavoro per le arti industriali fu una delle ultime sezioni che il Comitato dell'Esposizione di Milano decise di accogliere nel proprio programma e, com' era da prevedersi, sebbene ultima venuta, essa in breve prese posto fra le Mostre più importanti, se non per genialità, certo per interesse.

Sempre, in ogni Esposizione, le macchine in movimento hanno costituito un' immensa attrattiva per il pubblico, che dà un tale grandioso spettacolo ritrae ammaestramento, nel tempo stesso che diletto. Era quindi facile prevedere il successo di questa sezione, che, con intenti in origine del tutto nuovi, non ancora sfruttati in nessuna precedente Mostra, si proponeva di svelare e di svolgere innanzi agli occhi dei visitatori gli ingegnosi procedimenti, ignoti ai più, coi quali l' industria riesce a divulgare gli oggetti di carattere artistico.

Questa galleria doveva aver più di un punto affine coll'Esposizione d'Arte decorativa, pur formandone un tutto distinto e con speciali caratteristiche. Infatti, se la Mostra d'Arte decorativa racchiude e sottopone al giudizio dei visitatori gli oggetti finiti; la Galleria del Lavoro, invece, avrebbe dovuto mostrare i mezzi e i meravigliosi processi che la meccanica ha saputo trovare per la riproduzione celere ed economica degli oggetti che adornano la nostra casa e che ci procurano godimento estetico. E gran peccato è stato che il programma primo sia andato del tutto perduto: avremmo oggi vantata una Mostra ben altrimenti ricca di interesse.

In origine la Galleria del Lavoro si voleva, a giusto titolo, limitata alle macchine delle arti grafiche, nell' ampia loro applicazione alle varie industrie; e in questo campo si voleva, innanzi tutto, richiamare l' attenzione sulle materie prime, che dallo stato naturale vengono mano mano trasformate dalle molteplici lavorazioni, fino alla formazione di ciò che tanto efficacemente contribuisce a dare sviluppo industriale all' arte grafica. Così la fabbricazione della carta — dall'impasto primo all'interessantissima lavorazione di essa colle calandre, le goffatrici, le

filigrane, ecc.: tutto quanto, insomma, ha attinenza con tale ramo di industria. Avrebbe poi dovuto seguire la fabbricazione degli inchiostri, dal nero fumo e materie prime ai susseguenti impasti e macinazioni, che producono gli inchiostri di ogni sorta e di ogni colore: nè avrebbe dovuto mancare la lavorazione dei cristalli per obbiettivi fotografici.

La sala d'ingresso alla Galleria del Lavoro.

Secondo poi il primo progetto approvato, il lato più fecondo di studi e di rivelazioni produttive sarebbe stato dato dalla Mostra delle molteplici industrie in cui l'arte grafica ha parte primaria, come, adesempio, nell'industria dei tessuti stampati, sia di cotone che di lana e di seta: dal vecchio sistema d'impressione, fatto con blocchi di legno inciso, a quello odierno, a mezzo di cilindri di rame, e alle interessantissime e svariate incisioni a bulino, agli acidi, al pantografo, alla galvanoplastica. Interessantissima pure sarebbe riuscita l'applicazione di quest'arte alla ceramica con la decalcomania, coi riporti a mezzo del galvano e colla fotografia a colori, e non di minor interesse tutte le moltiplici e varie applicazioni della fotografia.

Una tale Mostra, così com'era stata in origine ideata, sarebbe indubbiamente riuscita a costituire un fatto di industriale interesse di primissimo ordine. Riferiamoci ad esempio alla fabbricazione della carta, così ricca di interesse. Essa avrebbe richiamata innanzi tutto l'attenzione dei profani e degli intelligenti insieme sulla velocità strabiliante delle proprie macchine colossali. Queste oggi producono fino a quarantamila chilogrammi di carta in ventiquattro ore. E non pare sia ancora stata detta l'ultima parola!

Solo nel 1889 le macchine per la fabbricazione della carta non oltrepassavano il metro e venti centimetri di larghezza. Oggi invece ve ne hanno di oltre tre metri ed anzi io posso accertare che, nel periodo in cui tenni il segretariato della Commissione organizzatrice della Galleria del Lavoro, le tratative da me iniziate erano a buon porto per avere a Milano, nella Esposizione, uno splendido esemplare della macchina americana che attualmente si ammira ad Albertville in Savoia. Questa macchina misura quattro metri di larghezza e ad essa appunto si debbono i quarantamila chilogrammi di carta nel corso di ventiquattro ore cui dianzi accennavo.

Ma se con le macchine, che possono essere ritenute come gli organi di assimilazione delle officine, si è potuto raggiungere tanta intensità di produzione, il merito di ciò spetta in gran parte al fatto, che il materiale di triturazione ha subito esso pure dei perfezionamenti considerevoli. Tutti gli elementi per la preparazione delle paste hanno difatti portato il loro contingente di sforzi per la celerità stragrande nella produzione della carta. La Galleria del Lavoro alla nostra Esposizione doveva provarlo. Avremmo così avuta anche la prova evidentissima che, se

in questi ultimi anni le macchine hanno potuto aumentare considerevolmente la loro produzione, ciò è in grazia della molteplicità delle materie prime e sovratutto del perfezionamento dei processi di preparazione di queste materie.

Ma nello studio del primo progetto per una Mostra, che avrebbe dovuto aver per base l'applicazione collettiva dell' arte grafica, il Comitato si infervorò talmente del progetto sottoposto al suo esame, che in breve credette opportuno di allargarne le basi, deliberando di annettere all' Esposizione di Milano tutt'intiera una Galleria del Lavoro delle Arti industriali, nella quale il pubblico avesse veduto svolgere dinanzi ai propri occhi tutte quelle industrie, che intendono diffondere e volgarizzare le conquiste dell' arte e della scienza: della scienza e dell'arte, che formano un' unità indissolubile, in cui una parte presta all' altra l'aiuto delle proprie conquiste, fondandosi arti e scienza nell'industria quale è oggi intesa e diventata la maggiore propagandista delle idee nuove, che appunto attingono la loro forza nello svolgimento di tutte le attività sociali.

Si voleva dunque preparare con la nuova Galleria una mostra seducente per gli occhi come per la mente, e che, senza oltrepassare i confini dell' arte decorativa, avesse a rivelare in atto la trasformazione che il lavoro fa col sussidio delle macchine, per modo che agli occhi di tutti apparissero le materie prime mutarsi in opere d' arte, non sotto le mani dell'artista, che crea solo il modello, ma a traverso i molteplici meccanismi che l'uomo ha inventato.

Quanto lontana l' attuale Galleria del Lavoro, non dirò dal suo primo programma, ma da quello ultimo stesso, rimasto dopo tanti e tanti rimaneggiamenti da parte dei componenti la Commissione ordinatrice! Diceva il programma, che si sarebbero ammesse, con rigoroso criterio di selezione, quelle lavorazioni manuali, e specialmente meccaniche, che avessero avuto carattere di novità nella

Galleria centrale. — Arti grafiche.

produzione industriale di oggetti d'arte decorativa. Genialità, finezza, buon gusto e buon mercato si richiedono in questi oggetti e tali cedimenti semplici, economici e nuovi dei prodotti anche già noti nell'industria.

Ora, chiunque entri nella Galleria del La-

Il riparto delle industrie varie nella Galleria del Lavoro.

caratteri non si possono ottenere che coll'applicazione sistematica, su varia scala, di macchine operatrici; con processi sempre più razionali e complessi e colla raffinatezza meravigliosa delle macchine utensili. In queste ultime, specialmente, rifulge la potenza creativa e l'acutezza geniale della meccanica moderna. Esse non solo migliorano il prodotto, ma, serbandogli quei pregi estetici che rispondono così bene ai nuovi bisogni della vita moderna, ne limitano il costo a misera cosa, generalizzandone l'uso, che altrimenti sarebbe limitato alle sole classi abbienti.

E non solo i prodotti nuovi per originalità artistica, dice oggi il programma della Galleria del Lavoro, ma specialmente le stesse macchine possono essere oggetto di esposizione, quando esse sappiano dare con provoro può in breve constatare quanto del programma sia rimasto e sia stato rispettato non solo dagli espositori, ma dalla Commissione ordinatrice stessa. Non sarò certo accusato di esagerazione, affermando che ben poco di quanto è esposto nella Galleria del Lavoro risponde scrupolosamente al Programma che in origine si voleva presiedesse con giusto rigore a questa sezione.

Ma innanzi di inoltrarmi a dire delle varie Mostre che meritano di essere qui ricordate, è opportuno un breve cenno sull'edificio, cui si è voluto opportunamente dare, fra tutti gli altri fabbricati di Piazza d'Armi, la maggiore importanza anche dal lato decorativo, oltre che un'estensione di superficie ragguardevole, superando i 40,000 metri quadrati.

Per chi giunge alla Mostra in Piazza d'Armi,

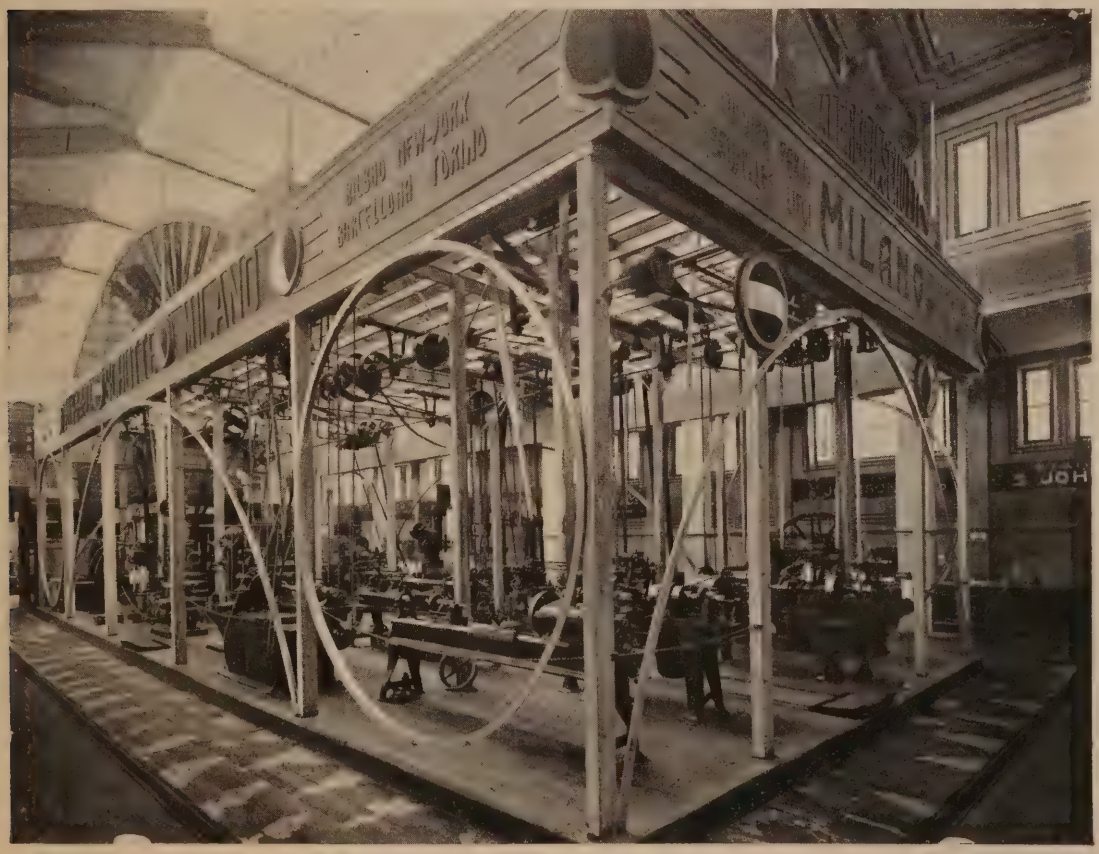
con la ferrovia sopra elevata, che l'unisce al Parco, la Galleria del Lavoro si presenta imponente alla sinistra con la sua grandiosa facciata, misurante una lunghezza di ben 250 metri, il cui corpo centrale, costituente anche l'ingresso principale alle Gallerie, misura esso solo circa settanta metri di lunghezza. L'assieme complessivo di questa fronte, e per la sua estensione e per l' imponenza della massa architettonica, produce un'impressione di grandiosità, alla quale ben pochi sanno sottrarsi.

L' ingresso principale è costituito da un ampio arcone circolare, sormontato da timpano curvo racchiuso fra due massicci piloni: la parte di basamento, che fiancheggia il portale, è decorata da fregio a bassorilievo, rappresentante una schiera di lavoratori che s'avvia a cogliere l' alloro: i due bassorilievi sono opera dello scultore Carminati.

minali costituiscono la parte più importante del prospetto.

In seguito a questo, a destra e a sinistra, si susseguono due tronchi di galleria corrente, composti ciascuno di sei campate, dopo i quali a sinistra si sviluppa un portico rettilineo e a destra un portico ad andamento circolare, i quali dànno accesso a due ampi cortili sistemati a giardino, dove trovano posto, in quello a sinistra, il padiglione della Mostra serica e in quello a destra la Mostra della R. Manifattura dei Tabacchi e il padiglione della Società Venezia-Murano.

Il prospetto è completato, a sinistra, immediatamente dopo il portico rettilineo, da un fabbricato in origine destinato all'installazione delle macchine per la produzione dell'energia elettrica occorrente agli svariati bisogni della Mostra: poi invece alle industrie tessili. Gli altri lati del fabbricato sono costi-



Macchine in azione nella Galleria del lavoro.

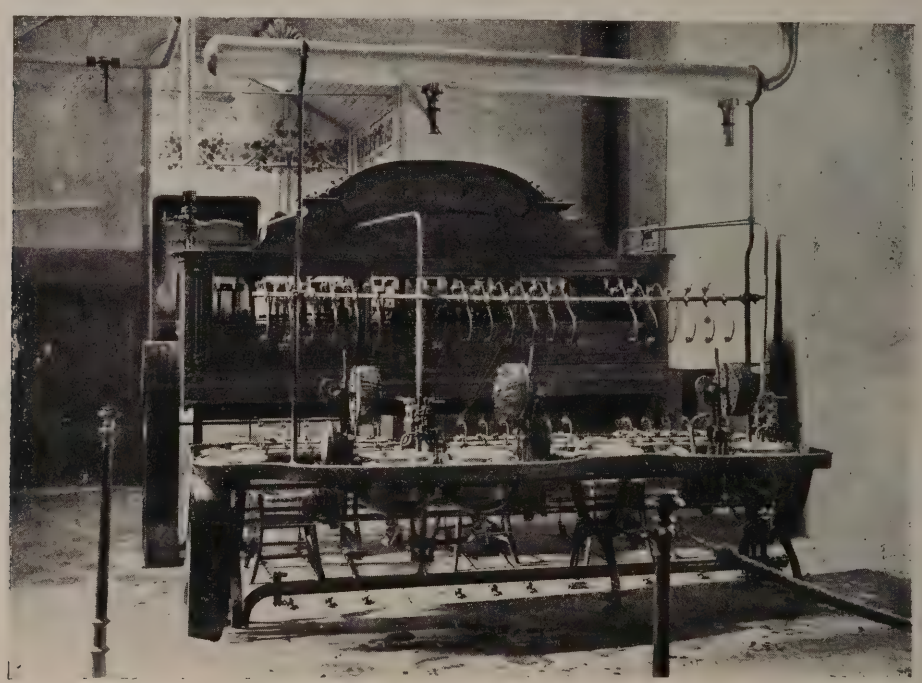
Altri due ingressi minori, pure costituiti da arconi circolari simili al precedente, stanno da una parte e dall'altra dell' ingresso centrale, col quale e con altri due piloni ter-

tuiti in massima da gallerie di tipo corrente, interrotte da saloni quali rettangolari, quali ottagonali, in corrispondenza ai vari ingressi secondari.

Dall'ingresso principale si accede, a mezzo di un atrio aperto, al più importante di tali saloni. Esso ha forma circolare ed è sormontato da una grandiosa vôlta semisferica, su cui sono aperti dei grandi lucernari pioventi luce nell'interno e che dànno all'ambiente quella nota di gaiezza, che ne forma una simpatica attrattiva. La vôlta medesima ha tutt'attorno un alto fregio dipinto, non certo cosa artistica, e la parte inferiore del salone è decorata con stucchi, che ornano, oltre l'apertura d'ingresso, altre tre aperture di accesso alle varie gallerie e otto grandi nicchie predisposte nel contorno per accogliere, secondo il primo progetto, altrettante mostre industriali fra le più importanti: oggi invece esse sono abbandonate al pubblico, che riposa su ampi sofà in attesa di continuare la sua interessante visita a questa sezione.

Ma ciò che attira maggiormente l'attenzione e l'interesse del visitatore è la grande galleria centrale, che si apre appunto su tale salone. Essa misura trenta metri di larghezza piovente dai fianchi e dall'alto della galleria collocamento adeguato all'importanza delle diverse produzioni e muovono, imponenti, i loro mirabili congegni dinanzi agli occhi estatici dei visitatori, per i quali non riesce più un segreto il meraviglioso svolgersi e perfezionarsi delle nostre industrie. E altre gallerie ancora, meno grandiose, ma pur sempre ampie e lunghissime offrono nuove e attraenti visuali. Basti dire che alcune fra esse si sviluppano per una lunghezza pari a quella della fronte principale e cioè per più di 250 metri, mentre la loro larghezza si mantiene sempre rilevante.

Le decorazioni esterne di questo fabbricato, improntate ad un certo carattere di modernità, sono tali da creare una nota brillante di policromia nell'assieme delle fronti, pur lasciando campeggiare la sobrietà delle linee: anzi questa è stata una delle precipue cure degli autori del progetto, gli ingegneri Bianchi, Magnani e Rondoni — di far in modo, cioè, che il particolare decorativo non



Una macchina delle Industrie tessili.

e presenta indubbiamente un magnifico colpo d'occhio con la sua lunga fuga di centinature in ferro e con la maestosità delle sue proporzioni. Le numerose e svariate macchine qui accolte trovano sotto un'intensa luce avesse il predominio sopra l'equilibrio generale delle masse, ma servisse solo di necessario complemento.

Ed ora un rapido sguardo alle Mostre che meritano di essere qui ricordate.

La categoria sesta della Galleria del Lavoro è dedicata alle lavorazioni artistico-industriali in genere, onde oltre le macchine per la fabbricazione del cioccolato, fra cui caratteristiche quelle del Samarani, ed oltre le macchine per le bevande gasose e caffè di Luigi Bezzera, è notevole qui la mostra dei signori Angelo Rossi e G. Daverio, che hanno apportato alcune buone innovazioni nei forni da pane, i quali se non costituiscono una grande trovata destinata a sconvolgere gli attuali sistemi di fabbricazione dei forni, offrono non dubbio vantaggio alla razionale produzione del pane.

Industria serica: La sezione bacologica.

Il Dompé Adami fabbrica prodotti farmaceutici, che non sappiamo per quali ragioni qui accolti, e la Società di prodotti chimico-farmaceutici G. Bertelli e C. e la Ditta Augusto Hugony e C. di Palermo fabbricano saponi e profumi. A questo riguardo, anzi, anche noi siamo con coloro che asseriscono, che l'industria dei saponi e dei profumi è qui troppo modestamente rappresentata. Intendiamoci, modestamente per l'esiguo numero delle Ditte espositrici, non certo per l'impegno preso da queste nel voler con distinzione rappresentare quest'industria nella Galleria del Lavoro.

La Casa Hugony, specialista nella fabbricazione di sapone all'amido, espone una *broyeuse*, una tagliatrice ed una pressa, tutto in funzione, nonchè diversi prodotti di propria fabbricazione, e la Società Bertelli ci fa assistere alla fabbricazione delle tavole di sapone Sapol e alla fabbricazione dei profumi, per la qual'ultima espone un'agitatrice per la macerazione, per l'esaurimento rapido delle materie in fusione nell'alcool e per le emulsioni fatte nell'etere, negli olii e simili, e un apparecchio refrigerante, col quale si ottiene il raffreddamento e la filtrazione delle essenze profumate. In questo *stand* della Società Bertelli sono notevoli ancora, tra l'altro, numerosi apparecchi per la preparazione dei Dentifrici Venus e della Crema Venus.

Ma non debbono essere dimenticate in questa sesta categoria, in cui troppo si è voluto accogliere, gli stabilimenti Riscaldamenti Centrali di Berna e la Fabbrica Italiana Frigoriferi.

Nella Galleria del Lavoro anche l'industria dello smeriglio è rappresentata degnamente e lo è dalla casa Mayer e Schmidt di Offenbach sul Meno, che dai competenti viene giudicata fra le cospicue del genere.

L'industria dello smeriglio ha, si può dire, quasi abolita la lima ed agevolata la mano d'opera. Chi adoperava la lima doveva avere

Industria serica: I bozzoli della seta.

una mano provetta: invece la tela smerigliata si può affidare ad un garzone, che in un terzo di tempo farà il servizio di un abile operaio con la lima. La mole smeriglio, mossa dalla trasmissione, rode il ferro e l'acciaio con una celerità sorprendente ed ormai tutti gli arsenali ne fanno uso ed è da augurarsi che anche in Italia possa in breve percorrere quel non poco cammino che gli permetta di toccare la perfezione raggiunta dalle ditte estere.

Nella sesta categoria ha trovato pure posto l'industria delle pipe in radica. Difatti la Ditta fratelli Rossi ha una mostra interessante, dal duplice punto di vista industriale e commerciale. Essa ha stabilito qui un piccolo laboratorio, in cui si vede la fabbricazione della pipa a traverso ogni sua fase — dal legno greggio fino alla pipa nelle forme più variate.

Macchine ed operai lavorano sotto gli sguardi del pubblico. Ed è certo interessante assistere a questo genere di lavorazione, che concerne il godimento forse più generalizzato nei popoli, come è pur interessante assistere alla completa lavorazione della calzatura, quale si nota nello *stand* della Fabbrica Italiana di calzature Piatti. Appartiene questa Mostra alla quinta categoria della Galleria del Lavoro — lavorazione del cuoio — e fra i pochi espositori che figurano in questa categoria è giusto ricordare anche il Franzi, che si fa notare per svariati articoli da viaggio. Il Gilardini ha una conceria modello per il cuoio.

La categoria prima abbraccia le arti grafiche in genere, le carte artistiche e quelle per parati e con sommo dispiacere è giocoforza convenire, che questo riparto della Galleria del Lavoro, che come quello che ha originata questa interessante sezione della Mostra milanese doveva presentarsi con aspetto presso che completo e doveva costituire il *clou* di tutta la Galleria del Lavoro, è invece mancato quasi interamente allo scopo suo. Con questo non si deve negare che esso è pur sempre motivo delle maggiori attrattive della sezione di cui qui ci intratteniamo.

Si sa, le macchine in moto hanno sempre un grande ascendente sul pubblico: lo sorprendono, lo trattengono, lo divertono, nello svelare la parte più significante dell'opera loro e nell'ostentare quasi la meravigliosa trasformazione delle cose più semplici e più disparate. Il moto multiforme, rapidissimo o pigro, continuo o intermittente, tenue o rude, sommesso o fragoroso: tutte le strane vibrazioni di quelle anime di acciaio assumono nell'assieme un aspetto lusingatore e una voce carezzevole, che incantano. Ogni macchina, ogni apparecchio, ogni prodotto ha il suo pubblico: un pubblico diverso, che gli si raggruppa attorno, proporzionato di numero, di aspetto, d'intelligenza all'oscurità del segreto e all'impor-

tanza dell'uso. Così si comprende come per quanto nulla di nuovo offra il riparto delle macchine grafiche — e non una che riguardi le carte sia artistiche che per parati — la maggior fortuna tocchi ad esso.

Davanti a quelle grosse macchine staziona quotidianamente una folla, ammirata dell'intelligenza sicura dei maggiori colossi. Essa sente tutta la lotta fra la fragile fibra del foglio che si svolge e il metallo inflessibile che imprime, trascina, piega e cuce. Il visitatore profano non sa capacitarsi di tutta un'operazione così complessa e vertiginosa di tiratura, piegatura e tagliatura di giornali, quali il *Corriere della Sera* e il *Secolo*, che alla presenza del pubblico stampano le loro edizioni del pomeriggio, e quali il *Secolo illustrato*, la *Domenica del Corriere* e la *Rivista dell'Esposizione* edita dalla Casa Treves: il visitatore profano quasi non crede ai suoi occhi e ammirato sta osservando il Ricordi e il Treves stampare le proprie edizioni, valendosi delle macchine dovute alla società Urania: l'ammirazione sua poi trova incremento dall'eleganza del materiale e dalla finezza del lavoro, elementi questi di curiosità viva, che si riscontrano anche laddove il Gianotti fabbrica le buste, la Manifattura Pastori produce le sue penne metalliche e la Ditta Hardtmath le penne Wattermann stilografiche e le matite Kohi-Noor.

In questo stesso riparto, oltre i Fratelli De Magistris, che producono spaghi e carte catramate per imballaggio; oltre Pilade Rocco, che stampa le cartoline ufficiali dell'Esposizione, espongono la Linotype and Machinery Ltd., Kleinevefers, Schetter Giesche, Gagenberg, Gebr. Tellschow Maschinenf. Chn. Mansfeld Maschinenf. di Germania; tutte mostre in azione, che esigono molti operai e che presentano macchinari con varie innovazioni discretamente interessanti.

La lavorazione delle ceramiche e del vetro venne compresa nella categoria terza e qui pur troppo non vi sono grandi, nè belle cose da mettere in luce: limitiamoci pertanto ad una rapida rassegna dei principali espositori.

Bocca Pietro in pochi minuti incide su un bicchiere di vostra scelta il nome della persona che vi sia cara; i fratelli Vender e l'ingegnere Leonardi e C. preparano dei materiali da costruzione in cemento e Schulhof, Kemp, Fischel, Petit preparano telescopi, cannocchiali, lenti di ingrandimenti, occhiali, binocoli, tutta una numerosa collezione di oggetti utili all'ottica, con macchinario moderno.

Industria serica: Macchine filatrici.

È la Mostra dello stabilimento di Silvio Taddei che merita qui una speciale parola di lode, per quanto piccolo il riparto destinato all'*atelier* di questa Ditta; piccolo ma interessante. Dalle mani degli artisti con rara facilità e con esemplare sveltezza escono statue, figure di terracotta d'ogni forma e grandezza; busti e gruppi di soggetti attraenti per finezza di lavorazione. Appena formata, l'opera passa a ricevere i colori più ad essa propri e valenti pittori dinanzi al pubblico terminano i vari oggetti, solleticando sempre il più vivo interesse nei numerosi visitatori della Galleria del Lavoro.

Fa parte della terza categoria pure l'industria per cui è nota in tutto il mondo la Venezia-Murano. Essa si è costruita un apposito padiglione in uno dei cortili alle dipendenze della Galleria del Lavoro e qui l'industria caratteristica della laguna veneziana trionfa nei suoi mille ninnoli, che fanno la gioia di tante spose e di tante fanciulle. Meravigliosi inoltre i vari lampadari, per leggiadria di forma, per vivezza di colori e per raro gusto di lavorazione.

Dobbiamo ora uno sguardo al reparto più interessante di questa Galleria del Lavoro: a quello della lavorazione dei tessuti e industrie affini. È in questa categoria che hanno trovato posto, fra l'altro, anche le macchine garzatrici, che servono a dare ai tessuti di cotone quel tatto proprio ai tessuti di lana.

Tre fra le principali Case costruttrici di tali macchine sono rappresentate: la Monfort di Gladbach, che espone due garzatrici: una di tre metri di altezza e di ventiquattro cilindri, per flanella e coperte di lana, e un'altra di trentasei cilindri alta metri 1,75; la Grosselin père et fils di Sedan, che espone alla sua volta un suo tipo di garzatrice a trentotto cilindri, e in fine la ditta Franz Muller di Gladbach, che espone pure un suo tipo di garzatrice a trentasei cilindri, alta un metro e ottanta centimetri.

Il maggior numero degli espositori che hanno contribuito a dar tanto interesse alla quarta categoria della Galleria del Lavoro li troviamo però nei fabbricanti di telai. È qui che degnamente figura la ditta John M. Sumner e C. di Manchester. Essa espone alcuni telai della sua rappresentata G. Hattersley et Sous di Keighley, una fra le migliori costruttrici di Inghilterra e che si distingue per il proprio sistema di costruzione. Sono cinque i telai, più un telaio a quattro navette per stoffe di lana a due e più marcie, con movimento Hattersley per l'arresto del telaio alla rottura di un filo d'ordito.

Interessanti sono pure i due telai di costruzione Pilling, assai usati in Inghilterra; quello di costruzione Hogdson e quelli della ditta Guido Ravasi e C.: due telai di rara finitezza costrutti dalla Casa Hermann Schroers di Crefeld, il primo dei quali, a quattro e sette navette con battente per spolinato, è munito di una macchina Verdol.

E poichè abbiamo ricordato questo nome, cade non inopportuno un breve cenno intorno alla Mostra che la Società anonima delle Macchine Verdol ha organizzato nella Galleria del Lavoro. Non entreremo in dettagli tecnici: ci limiteremo ad affermare che questa macchina fanno il disegno da riprodurre sui tessuti. Il primo ad inventare questa macchina fu il Jacquard, ma essa presentava difetti e inconvenienti tali, che indussero Jules Verdol a modificarla a tal segno da riuscire a farne una creazione nuova.

Quella che funziona nella Galleria del Lavoro presenta, in confronto con la lettura della Jacquard, il risparmio dal 50 al 60 per cento. Con questa macchina si possono ottenere tutti i disegni su carta forata, qualunque sia la combinazione dell'intreccio del tessuto al quale sono destinati. Con la stessa macchina si ottiene anche la ricopiatura dei disegni in qualsivoglia numero di esemplari.

Nello stesso *stand* funzionano pure due macchine a doppia leva, a griffe intercalate, le quali servono per tutti quegli articoli in cui si richiedono delle grandi velocità. Esse passano fino a duecento battute al minuto, se l'articolo in fabbricazione può permettere tale velocità.

E degne di nota e di elogio sono pure le mostre della ditta Vittorio Ferrari, dove si producono dei magnifici tappeti Gobelin; del Lanificio Milanese Lago; del Viganò Galeazzo di Ponte Albiate, che produce stoffe di tipi diversi, di Giovanni Conti, maglierie; di Robert Hall et Sohn e di Wecks e C., la quale ultima Ditta si distingue sovratutto per il suo nuovo sistema di balenatura. Ne è meno lodevole la Mostra della ditta Giovanni Hensemberger di Monza, in tutto degna della fama di cui essa gode.

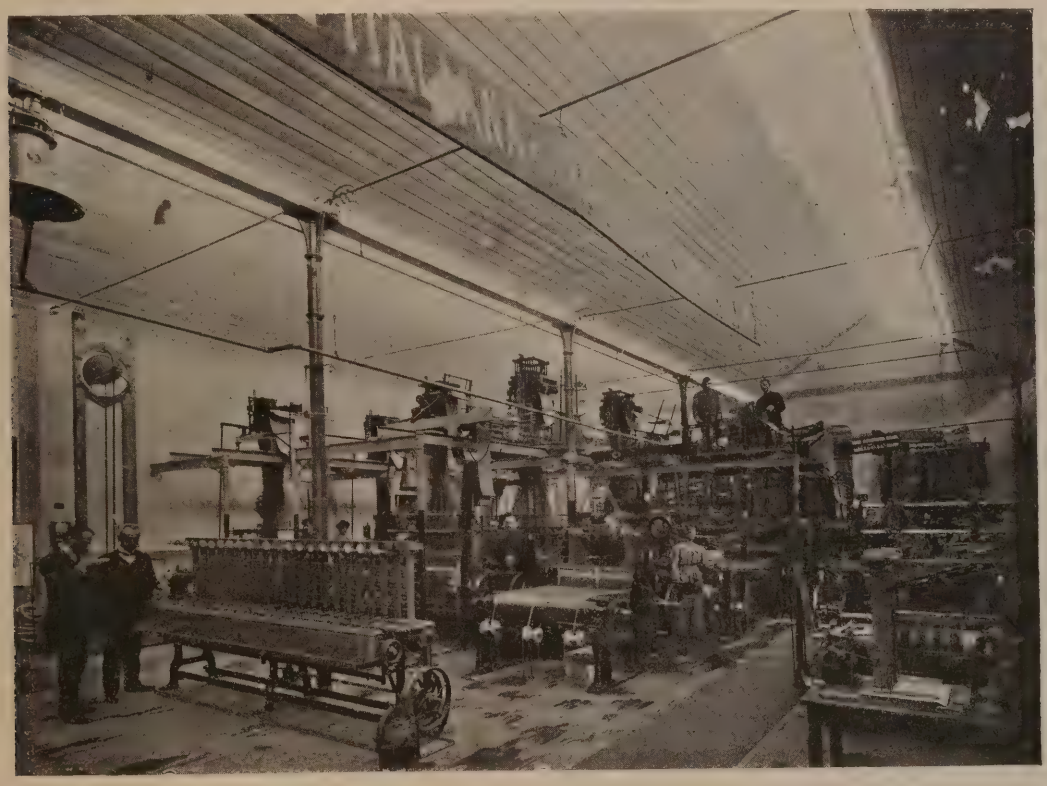
Fa inoltre parte della categoria della lavorazione dei tessuti e industrie affini la Mostra dell'Associazione Italiana della seta. Essa

ha voluto anzi costruir un proprio speciale padiglione, dove la lavorazione della seta passa sotto gli occhi del visitatore per tutte le sue fasi: si assiste, per dir il vero, alla creazione della seta stessa, con la coltivazione e l'allevamento dei bachi, e tutta l'opera industre, paziente, provvida, geniale, si compie, come si è ora accennato, in vostra presenza: voi la potete vedere dettagliatamente: nulla vi è sottratto.

Mi resta a dire della lavorazione dei metalli e del legno, che fa parte appunto della seconda categoria della Galleria del Lavoro. Nel programma è detto, « lavorazione artistica », ma per quanto io abbia osservato e cercato nulla di artistico sono riuscito a rinvenire in nessuna delle Mostre qui partecipanti. Non certo nei lavori in legno eseguiti con pirografia dal Barelli e neppure nei bastoni, per quanto molto eleganti, delle Ditte Ravarini e Castoldi, Faini e C.; tanto meno poi negli oggetti esposti dal Moiraghi.

Interessante la Mostra di Stefano Johnson, dove si coniano le medaglie commemorative dell'Esposizione, tutt'altro che artistiche, e Nicola Hirnbal ci fa assistere alla lavorazione dell'alluminio, mentre Alfred H. Schutte si presenta con varie macchine per la lavorazione del legno e del metallo. Il Ranci espone un suo processo per la litografia sulla latta, i fratelli Rossi fabbricano delle pipe di radica e la Società « Il Truciolo » di Carpi sotto gli occhi del pubblico trae dai faggi il truciolo e lo trasforma e lo lavora, confezionandovi fresco fresco un simpatico e robusto cappello di paglia di legno. È questa un'industria molto fiorente, che ogni giorno conquista nuovi mercati e a Carpi occupa molte braccia.

Espongono inoltre macchine per la lavorazione del legno e del metallo e per la fabbricazione utensili Macchi e Passoni.



Industria serica: macchine tessitrici.

Così ho terminato, nei limiti concessi da una Rivista come *Natura ed Arte*, la mia rapida rassegna delle migliori cose esposte nella Galleria del Lavoro, che se non ci ha dato pur troppo quanto ben chiaramente era stabilito dal Programma, si visita però volentieri, come abbiamo di sopra accennato, e se ne riporta un grato e durevole ricordo, a dispetto di ogni debolezza della Commissione organizzatrice.

(fot.ᵉ Varischi e Artico) E. A. Marescotti.

LE RIME DELLA SELVA

di ARTURO GRAF

DI QUALE « selva » ci cantano le nuove rime date fuori dal Maestro tanto noto e caro agli Italiani? È forse una selva puramente fantastica o simbolica che offre motivo ispiratore a questo volume, col quale si accresce la ricca serie formata da *Medusa*, *Dopo il tramonto*, *Morgana*, *Le Danaidi*, *Poemetti drammatici*? La risposta ce la porge lo stesso poeta, prima ancora che nelle rime, nella breve dedica di esse: « All'Ombre | Ai Silenzii | all'Anima occulta | della Selva Nera ».

E dunque la storica, la romantica Schwarzwald, la Selva per eccellenza, che, forse per una segreta nostalgia etnica, è stata sempre una delle passioni più tenaci del Graf, la mèta dei suoi pellegrinaggi d'ogni anno, onde certe lettere vibranti di poesia, calde di sincero entusiasmo ch'egli suole scrivere agli amici da quei recessi deliziosi, specie da Rippoldsau, e talune pagine del *Riscatto* paiono racchiudere il germe e la ragione estetica del presente volume.

Questo, quale apparisce sino dal titolo, il sostrato lirico-descrittivo di esso, dove anche perciò è da ravvisare come un capitolo della vita reale e insieme psicologica del Poeta.

Ma v'è inoltre uno strano sotto-titolo che richiama non meno vivamente l'attenzione e stuzzica la curiosità del lettore, il quale comprenda non potersi trattare d'una semplice bizzarria o d'un capriccio decorativo: « Canzoniere minimo, semitragico e quasi postumo ». « Minimo », perchè, a differenza delle precedenti raccolte dove, da poche eccezioni in fuori, l'onda poetica usava distendersi con l'endecasillabo nell'ampio giro del sonetto, del ternario o simili, questa accoglie le agili strofette di versi brevi, più spesso settenarî e ottonarî, nella forma frequente della canzonetta tetrastica, come l'arcadica, ma temprata a nuove e vigorose espressioni. Perciò nel *Prologo* egli canta:

Ho caro il verso minore
Che rechi in punta la rima,
Come lo stel sulla cima
Reca lo sboccio del fiore.
Ho caro il picciolo verso,
Che guizzi come saetta,
E sia come lama schietta,
Saldo, flessibile e terso.

Col « semitragico » volle accennare al sentimento che ne pervade gran parte; al nuovo atteggiamento che talora assume qui il suo pessimismo antico, atteggiamento umoristico che ha, senza dubbio, dello heiniano, ma che costituisce un tratto originale e notevole della sua individualità poetica.

Qualche spunto ne appariva già a quando a quando nei suoi volumi precedenti. Ricordate, ad esempio, il *Saluto al mare* nelle *Danaidi*? (2.ª ediz.). Nel magnifico spettacolo che gli si stende dinanzi, il Poeta si sprofonda col pensiero, quasi trovandovi ristoro per l'anima sua stanca ed afflitta; ma il suo doloroso fantasticare si chiude con un triste sorriso:

E mi s'acqueta il cor doglioso e tace
. . . . . .
E dello stolto mio dolor sorrido.

Appunto questo sorriso dopo il dolore, che è, veramente, sorriso nel dolore, è l'elemento caratteristico delle nuove rime; un sorriso

amaro, ma non acre, ora sarcasmo profondo, ora ironia mordente, spesso beffardo, ma tale che, anche quando vorrebbe schernire e ferire, apparisce pieno di intima accorata dolcezza.

Dan miele ed assenzio
All'anima altera le rime

aveva cantato il Graf nelle *Danaidi;* e questo contrasto « semitragico », non mai tragicomico, è una delle note dominanti nella presente raccolta di versi.

Quanto poi al « quasi postumo », lasciamolo stare e valga, tutt'al più, come uno scongiuro ed un augurio.

⁂

In un tempo nel quale la maggior parte della poesia usa andare in gran gala e, dacchè si è proclamato, giustamente, che la sua essenza sta nell' immagine, ci fa assistere a portentosi spettacoli di pirotecnica, il Graf rivela una grande sincerità e semplicità, si intende, di artista giunto al pieno possesso ed uso dei proprii mezzi, ond' egli incatena a sè il lettore, il quale è lieto di abbandonarglisi come a una guida sicura pei campi della fantasia e del pensiero. Non per nulla egli, in quella sua succosa Arte poetica, che si legge nella 2.ª ediz. della *Danaidi,* in forma di *Consigli a un poeta giovane,* aveva dato questa felice definizione della poesia:

Poesia è pensier che canta e vola,
È sogno e forma d'immortal bellezza.
È l'anima dell'uom fatta parola.

Questa sua poesia infatti è l'anima sua nobilissima divenuta parola melodiosa, immagine viva e schietta che attira e ricrea. Ben poteva egli, nel *Prologo*, cantare:

Semplice, chiaro, preciso
È, pur nel verso, il mio dire:
Non so, non voglio mentire
Nè la parola, nè il viso.

La mossa, l'occasione, più o men prossima, a questo ciclo di rime vengono date dalla Selva, ond' esse appaiono collegate fra loro da un filo ideale, senza che se ne ingeneri monotonia. Anzi è notevole la grande varietà di toni, che da quello più dimesso, quasi discorsivo, e in apparenza prosaico, s'innalzano sino ai voli più alti; dall'amabile arguta *causerie* umoristica *All' Osteria della Corona*, sino a quella lirica aerea, come luce di sogno, che è *Momento melanconico:*

Forme leggere e vaghe,
Ombre pensose e mute,
Da che remote plaghe,
Da che terre perdute
Di là, di là dal mare,
Sotto un velato nimbo
Di ciel crepuscolare;
Da che sognato limbo
D'anime erranti, allora
Che impallidisce il giorno
E non è notte ancora,
Venite a me d'intorno?

Così canta il Graf; ma la scena donde parte, alla quale si ispira, alla quale ritorna sempre dai suoi geniali vagabondaggi lirici, è la Selva, ch' egli ama non soltanto per la sue bellezze, per le sue ombre, pei suoi silenzii, per « l'anima sua occulta », ma anche pei ricordi preziosi ch' essa gli serba della sua vita, del suo lontano passato, quasi che l'anima di lei e quella del poeta sieno fatte per intendersi e per amarsi e confortarsi a vicenda. *Dopo venticinque anni* egli rievoca i sorrisi, le ebrezze del suo amore felice, di cui essa era stata testimone, e sente ed esprime il contrasto loro con la tristezza e coi rimpianti presenti; onde gli sorge dal cuore un addio doloroso:

O caro bosco, addio!
All'ombre tue quassù
Altri verrà, non io;
Non mi vedrai mai più.
Rifrustare il passato
È un misero conforto;
Quello ch'è stato è stato:
Quello ch'è morto è morto.

Innegabilmente vero; sennonchè, per fortuna, della vita che passa, sopravvive ciò che è per sempre vivificato dal soffio dell' arte.

Similmente, in *Sognando ad occhi aperti, Un altro giorno, Tutto? Niente, A Madre Natura,* il pensiero dominante è questo della caducità, della fugacità della vita, dell' inesorabile incalzarsi dei giorni gli uni dopo gli altri, gli uni simili agli altri, « pieni di tedio e d' affanno », sino all' ultimo, desiderato.

Talvolta il poeta è in vena di definire, in forma epigrammatica, certi concetti astratti; impresa cotesta di sua natura tutt'altro che poetica. Eppure si senta com'egli definisce la *felicità* (*Scritto sopra un sasso*):

Felicità! ... Malaccorta
E melanconica fola! ...
Una sì lunga parola
Per una cosa sì corta!
Lunga parola, ma tronca,
Tronca nel punto migliore,
Come uno stel cui la ronca
Decapitò del suo fiore.

Meglio, tuttavia, allorquando egli ferma nel verso le impressioni di certi momenti fuggevoli della solitudine alpestre, in accenti di una verità che, sovrattutto a chi le ha provate, riescono indimenticabili. Tale è la *Sera*, della quale basterà riferire le due prime strofette, perchè il lettore desideri di conoscere il seguito:

Dalla chiesetta alpestre
Giunge il clamor dell'ora;
Al ciel che si scolora
Olezzan le ginestre.
Una quïete stanca
Scende implorata ai vivi:
La luce ai campi, ai clivi
Gradatamente manca.

Poesia descrittiva! esclamerà qualcuno, che ha pronte le sue scomuniche. Sì, ma è anzi notevole il fatto che, nonostante le occasioni e le tentazioni pericolose della materia, il Graf, lungi dall'abusarne, come molti fanno, si dimostra sobrio e severo descrittore e degli elementi descrittivi non si giova se non in quanto compiono un officio eminentemente lirico; mezzi, sapientemente usati, per conseguire certi effetti che spesso sono d'una pienezza irresistibile.

Si legga *Wildsee, Notte nel bosco* e *Luna sorgente*, questa specialmente:

Simile a una defunta,
Bianca, silenzïosa,
La luna scema spunta
Dietro l'erta selvosa:
E illumina le vette,
E rasserena il lago,
Che vitreo riflette
La spiritale imago.
Scura e selvosa l'erta;
Nitido e chiaro il cielo;
Sulla spiaggia deserta
Non tremola uno stelo:
Non tremola una fronda
Nella boscaglia densa;
Tranquillità profonda,
Solitudine immensa!
O scolorata luce,
Tu le fumane lievi
Che il vallone produce,
Silenzïosa bevi.
O luce sfigurata,
Tu con lenta malia,
Per l'aria assiderata
Bevi l'anima mia.

Nel gruppo copioso delle rime ispirate ad un umorismo, che talora, dicevamo, è di sapore heiniano, figurano principalmente, oltre quella già citata *Alla Osteria della Corona, Niente triste,* con una gustosa apologia ironica delle donne, piena di movimento e di brio e d'una malizia che direi bonaria, *Alla mia ombra,* più forte, viva e originale, a cui bene s'accompagna l'altra *A un corvo.* Certe strofe, in quest'ultima, sono veri colpi d'ala e lasciano commosso e pensoso il lettore:

Come sei nero a vedere!...
Per altro nel mondo io vidi,
Non mi sovviene in che lidi,
Cose forse anche più nere.
. . . . . .
. . . . . .
Tutto finisce, alla fine.
Coraggio, poveri cuori!
Passano, passano i fiori:
Ma passan anche le spine.

Sprizzante satira in ogni verso, viva d'originalità, è la poesia *A una Statua di S. Giovanni Nepomuceno,* al quale il poeta, pentito e confesso dei trascorsi non lievi, chiede, con un tono impertinente anzichenò, di poter finire in pace; mentre *Ad Anacreonte* (*Interludio pseudoclassico*) egli rivolge una preghiera più difficile ad essere esaudita:

Tu m'insegna, cosperso
Di doppia ebrezza il viso,
Non l'arte del tuo verso,
Ma l'arte del tuo riso.

Vana preghiera, dicevo; chè quella è un'arte che non s'insegna, e men che meno poi quando il maestro sia il vecchio Anacreonte e il discepolo, Arturo Graf, che con esso non ha nulla di comune. Il suo riso infatti è velato di pianto o di malinconia.

Vero è peraltro che l'antico pessimismo, nonostante certe risolute affermazioni (come in *Cupio dissolvi*), in questo volume viene, nel complesso, gradatamente attenuandosi, perde quelle asprezze crudeli che aveva in passato, si fa più umano; il sentimento della infelicità e del dolore sembra frangersi ed allargarsi in un senso di pietà e di tenerezza che abbraccia tutti gli uomini, anzi tutti gli esseri viventi.

Già nella poesia, testè ricordata, *A un corvo,* aveva cantato:

. . . . . .
. . . . . .
E poi, non giova dolersi
Troppo: la vita è sì corta!
Sì corta e sì fuggitiva,
Che quasi, starei per dire,
Non s'ha tempo di capire
Se la sia buona o cattiva.

Noi assistiamo al lento maturarsi d'uno stato psicologico dal quale usciranno certi effetti non più inesplicabili a un attento osser-

Natura ed Arte

« LE FUTURE MADRI », quadro di LUIGI ROSSI

(Esposizione di Milano [illegible])

Proprietà artistica

vatore. Documento prezioso e a tale riguardo e pel suo valore estetico è la poesia, così potentemente suggestiva, *Sull'erba:*

L'erba è una buona cosa
Per l'insetto e pel branco,
E ancor per l'uomo stanco,
Per l'uom che si riposa.

. . . . . .

Mentre supino giace
Sui flessuosi steli,
Vede nell'alto i cieli
E può sognare in pace.

. . . . . .

E l'uom che si riposa
Sente d'esser fratello
Del verme e del fuscello
E d'ogni nata cosa.
Mentr'ei giace sull'erba
Nauseato, sfinito,
Gli passa ogni prurito
Ed ogn'idea superba.
Mentr'ei stassi a giacere,
Vede fuggir per l'aria
L'illusïone varia
Delle nubi leggiere.
Mentr'ei giace supino,
Vede assai lunge il cielo;
Sente, fra stelo e stelo,
La terra assai vicino.

Più forte, più irresistibile di qualsiasi altro sentimento, spunta, a tratti, e si afferma, in parecchie di queste rime anteriori alla nota professione di fede, l'aspirazione ad una felicità superiore, a un di là ultraterreno, come ad un sogno di pace, che, confuso dapprima (*Anelito*), si viene sempre più delineando e, direi, concretando, nell'anima del poeta. Ma non senza che prima non si sia combattuta in essa una rude tenzone fra l'antica tendenza ribelle e la nuova, della quale l'espressione più caratteristica abbiamo nelle due poesie *Addio!* e *Eppure No!*, quella, che incomincia:

No, non mi lagno, non piango:
Addio, feccioso pianeta:
La miserabil mia creta
Può ritornare al tuo fango.

l'altra, immediatamente seguente, vera palinodia, che s'inizia con questa strofa:

Eppure — no! Vecchia patria
Del povero, del vecchio Adamo,
Del bramino, dello sciatria,
E ancor del paria, io t'amo.

E si chiude così:

T'amo per le tue memorie,
T'amo per le tue rovine,
E per le povere glorie
Che così presto hanno fine.
Per i tuoi pochi piaceri,
Per i tuoi molti dolori,
Per gli umili cimiteri
Ove si dorme tra i fiori.
E t'amo per il destino
Di qualche cor generoso
Che sogna un sogno divino
E mai non trova riposo.

Qui c'è un presentimento chiaro come di un albeggiare imminente; si capisce, si vede che fra i cuori generosi destinati a sognare « un sogno divino » doveva essere un giorno anche il nostro poeta. Già assai prima nell'anima sua egli aveva provato un senso di smarrimento e di vuoto, che a poco a poco si trasformò in un sentimento positivo, nel quale essa si venne acquetando. Rimpiangere « la fede perduta », pur credendo di non poterla ricuperare, e confessare la conseguente vanità del proprio canto, è già un predisporsi a riconquistarla, sia pure sotto forme diverse dalle antiche. Leggiamo, che ne vale la pena, le alate strofette *Alle rime* che, badiamo, spiccano il volo e al mezzo di questa raccolta:

Già sui colli, sui prati
La nebbia si raccoglie;
Già piovono le foglie
Dai rami assiderati.
Sol tu, nella boscaglia,
Tu sola immota duri,
O squallida gramaglia,
Degli alti abeti oscuri.
Una tristezza muta
Preme la stanca zolla:
Ahimè, più non rampolla,
No, la fede perduta!
O mie rime smarrite,
O mie povere rime,
L'angoscia non sentite
Che già le cose opprime?
Perchè, lievi e canore,
Sgorgate tuttavia
Con dolce melodia
Dall'affannato core?
Per chi cantate? Il vento
Spazza la gleba smunta:
L'ora del pentimento
E del silenzio è giunta.

Ma non del pentimento e del silenzio soltanto, si anche di quella segreta energia che alla natura invernale prepara la nuova primavera, al cuore dell'uomo, con la speranza, la fede.

E *Sull'Orlo,* scacciate le ree tentazioni suicide, il poeta si rincora così:

Anima stanca, in alto,
Sotto il fardel che pesa!
Non cedere all'offesa
Del rinnovato assalto.

Della virtù che vuole
Fatti schermo e preghiera;
E aspettando la sera,
Mira ed invoca il sole.

La sera è ancora lontana, ma già il sole nuovo risplende nell'anima sua, il cui motto è ormai: Avanti! ed in alto! (*Salendo*, *Arpa Eolia*). Il vero riposo « non è se non sulle cime », e dall'alto scende una melodia che attira irresistibilmente:

E il dolce murmure arcano
Sembra, dal verde rialto,
Chiamar in alto, più in alto,
Sempre più in alto e lontano.

Perfino la *Predica in due parti*, altro documento dell'aspro dissidio che scosse e lacerò l'anima del poeta, si chiude con questi versi, che a me paiono fatidici:

Sappi che nulla si nega
A un desiderio immortale;
Che la tua anima ha l'ale,
E che nessuno la lega.

Dopo tutto ciò, il meravigliarsi che il poeta di *Medusa* abbia scritto *Per una fede* non può essere segno che di una cecità, o di una ostinazione che trascendono ogni limite ragionevole.

In questo volume, ch'egli volle battezzare per « quasi postumo », il Graf sembra aver ritrovato anche una seconda giovinezza di poeta. È come una nuova levata di sole « dopo il tramonto ». Esso ci assicura che altri rivi copiosi di fresca e sana e originale poesia noi vedremo zampillare dal fondo del suo cuore, onde fra qualche anno egli potrà ripetere ancora una volta:

Siccome sgorga nell'ime
Convalli un'acqua natia,
Così dall'anima mia
Sgorgarono queste rime.

VITTORIO CIAN.

BIANCHERIA D'ARTE NELLA VITA PERUGINA

Io sostengo che l'arte destinata all'esistenza attuale, debba sbocciare dalla ispirazione e dal pensiero estetico, il quale non esula dalla vita che si vive: questo, pertanto, nè mi obbliga a chiudere gli occhi davanti le industrie antiche, nè ad esultare allo sdegno altrui, verso queste medesime industrie: anzi, mi piace ogni scoperta che allarga il territorio del godimento estetico, e mi piace così, da invitare i miei lettori, alla conoscenza di un'industria tessile poco nota, da taluno ignorata, fiorita in quella mite e verde città di Perugia, usa ad abbracciare ogni forma di bellezza con effusione senza limiti.

❖

Perugia!
Chi non la conosce?
Essa offre saggi d'arte cospicui d'ogni età. L'Etruria, Roma, il Medioevo, il Rinascimento vantano modelli di bellezza in questa città la quale, oltre ad offrire spettacolo d'arte aristocratica, d architetture solenni, di sculture sapienti, di pitture pompose, offre dei quadri d'arte industriale che dai celebri cori lignei onde Perugia potrebbe essere chiamata, « la città dei cori », — (coro del Duomo, di S. Domenico, Sant' Agostino, San Pietro, Santa Maria Nuova), va alla magnificenza della sua Sala del Cambio, esempio eloquente di genialità nei mercanti cittadini, e va alla nostra industria tessile, cioè alla biancheria d'arte, che novellamente conferma la tendenza estetica nei perugini del Rinascimento.

La nostra industria avrebbe dunque sue origini nel XV secolo; forse, un po' al di là; e produceva coperte da letto, portiere, tovaglioli, asciugamani di lino torto a mano, con ornati di cotone, tessuti ad occhio di pernice, su una varietà di colori che più sem-

plice non potrebbe idearsi: il bianco del lino ed il turchino degli ornati. Delle frangie, a nappe e rombi, corredano questa biancheria, forte, dall'aspetto un po' ordinario, la quale mostra il gusto della gente andante verso la bellezza, ond'essa pare adatta alle borse poco ricche, non a quelle abbondanti d'oro.

Tale particolare, lungi dal diminuire l'interesse, conferisce importanza maggiore ai pezzi che faccio conoscere, le cui armonie bianco-turchine corrispondono a certa biancheria da camera e da tavola che si costuma oggidì.

I motivi d'arte non si allargano ad una varietà impressionante, ma nemmeno si restringono a pochi, aridi temi; i disegnatori sembrano vaghi di animali: grifi, cani, lepri, uccelli, capre, leoni, centauri, che stilizzano come i fiori, i castelli, gli alberi; e i motivi si sovrappongono valendosi dei colori attenuati. Tale inaudita costanza sul tema animalesco, teoricamente associa la biancheria perugina, alla tradizione tessile medioevale; la quale, in misura estrema, si popola di figure animalesche; però la produzione che si esamina semplifica, nella sua andatura geometrica, non tanto il tema in se stesso, quanto rispetto alla sua esistenza nell'arte tessile del Medioevo.

Guardando i saggi che riproduco, grazie, alla suprema liberalità del pittore Mariano Rocchi di Perugia, il quale spontaneamente volle indicarmi la esistenza della biancheria d'arte perugina, — oltrechè il Medioevo, viene in mente il sistema ornamentale musulmano (altri direbbe arabico fors'anco arabo, spropositando); il quale si forma di un duplice o triplice motivo sullo stesso piano, dando luogo ad effetti completi ad ogni motivo, e ad un aspetto completo ai motivi associati.

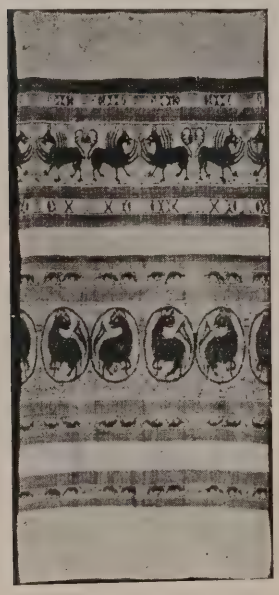
Così indico che i motivi tessili perugini, come i musulmani, contengono talora delle parole ed espressioni letterarie: Bella Lautomia, Bella Julia, Bella Panfilia, Buon Alba, Amore Amore, Cavaliere di cuor bollente. Fra i temi più frequenti il grifo, stemma di Perugia, sta in cima agli altri, come ci stanno gli stemmi dei nomi della città, il sole (Porta-sole), la spiga di grano (Porta S. Angelo), il peso (Porta S. Pietro), l' elefante colla torre (Porta Susanna): e

Tessuti
della collezione Rocchi, Perugia.

poichè le lettere gotiche occupano ivi il posto delle romane, ciò fortifica l' associazione della biancheria perugina (almeno di quei pezzi che si accompagnano alla calligrafia gotica) col Medioevo. Il Quattrocento sembra annunciarsi chiaramente in quel pezzo riprodotto, in cui due cortigiani offrono omaggi ad una regina; il costume della regina e dei

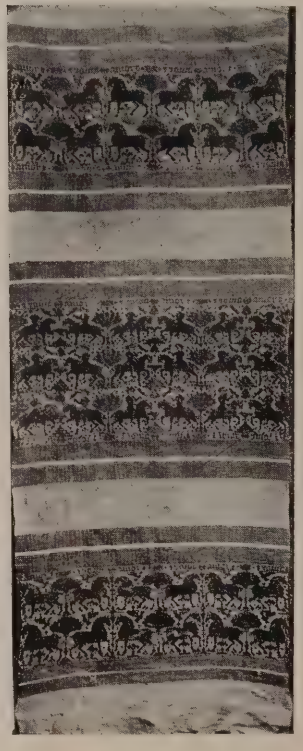
cortigiani non potrebbesi assegnare ad epoca meno vetusta.

Le memorie della nostra industria andrebbero, dichiarai, un po' al di là dal XV secolo e salirebbero alla fine del XVI secolo; in quest'epoca sarebbesi iniziata a Perugia una fabbrica di coperte da letto, portiere, tovaglioli, asciugamani sul genere di quelli che



abbiamo sott'occhio; nel 1584 un incendio avrebbe distrutto il fabbricato a Porta S. Angelo, e la distruzione del fabbricato avrebbe soppresso, coi telai, il modo di produzione.

Tale notizia, inverosimile, se devesi conciliare coll'uso apparentemente esteso della nostra biancheria, mi fu comunicata dal Rocchi, ma non fu registrata da Alessandro Bellucci autore dell' *Inventario de' Manoscritti* appartenenti alla Comunale di Perugia. Egli accenna tuttavia l'alta antichità della maestranza dei tessitori del lino « Pannilini », sezione d'una più ampia e ricca arte, i cui primi statuti datano dal 1307.



TESSUTI NELLA COLLEZIONE ROCCHI, PERUGIA.

Insomma la biancheria perugina, che diremo ormai quattrocentesca, medioevaleggia ineffabilmente; e il suo contenuto decoratore vola al di là dal tempo in cui i telai batterono a crearli. Nè di questo spirito medioevale, fiorente in piena epoca classica nell'industria d'arte, ci si deve meravigliare; il gusto medievalistico abbandonò, più tardi che non si pensa, il campo della bellezza; anche Firenze, che vide i primi fiori dell'arte classica, assistette al prodursi d'un'oreficeria (sto nel mio territorio artistico-industriale) corredata da aguglie e da archi polilobati fin oltre al XV secolo. Nè parlo del Piemonte così inclinato a medievaleggiare, da chiedersi se cotal regione volle ostinatamente guardare il passato meglio che l'avvenire sospinta da una sua tendenza particolare.

Tale tendenza visse difatti nel Piemonte infrancesato e portato quindi al Medioevo, più di quanto la ragion italica comanda. Non volendo allontanarsi da Perugia, facilmente, parmi, si raccoglierebbero prove, qui, d'arte medieva incuneata nell'epoca classica, soprattutto interrogando l' oreficeria che fu decoro sommo alla città dei nostri tessuti. Paolo Vanni viene fino al XV secolo, e la dinastia de' Roscetto, che esulta al ricordo di Cesarino Roscetto, suona gloria imperitura d'argenteria perugina, la quale conosce il fascino delle alte cime.

Devesi credere che il Rinascimento abbia avuto, in Italia, un solo centro di produzione come quello di cui Perugia vanta i saggi oggi noti? Ne dubito; benchè l'ambizione locale abbia accennato ciò timidamente, e qualche fatto sussidii quest'idea: il ripetersi di forme ispirate dalla vita locale. Accennai il grifo, stemma di Perugia: il grifo va frequentemente rappresentato dal disegnatore della nostra biancheria e accennai gli stemmi dei rioni; aggiungo che la Raccolta dei pezzi dal Roc-

chi pazientemente composta (consta di oltre centocinquanta campioni), contiene il motivo della celebre fonte di Perugia, opera di Niccola Pisano, in mezzo a due grifi; e tal motivo, profondamente perugino, trae a sostenere vieppiù la localizzazione (brutta parola!) della nostra industria tessile. Senonchè niuno esclude la benemerenza di Perugia nella biancheria d'arte, che il Rocchi conobbe e valutò il primo; ma escludere che altrove lo stesso tipo di bellezza non abbia avuto cultori, non si può.

Nel Rinascimento l'arte tessile fu una delle più prodigiose nel suolo italico; e per quanto la Francia e la Fiandra abbiano diritti supremi sul nascere e crescere dell'arte tessile da noi, l'Italia assiste lieta allo spettacolo di tante fabbriche che si apersero nelle sue città le quali, se richiesero frequentemente tessitori francesi o fiamminghi, ricevettero altresì l'alacre sussidio del pensiero estetico nazionale: sono quasi innumerevoli gli artisti nostri che disegnarono tessuti.

Questo si ricorda non a far pompa di volgare erudizione, ma a mostrare la inclinazione italica a quel genere di industria a cui umilmente si associa la biancheria perugina. Questa somma inclinazione potrebbe valere, ragione luminosa, al diffondersi del lavorio tessile su cui la nostra curiosità viene richiamata.

Valgono, comunque, i documenti. Dirigendo gli occhi alle tovaglie, nei quadri, soprattutto delle Cene, non esclusa quella di Leonardo a Milano: le tovaglie ornate, diremo, all'uso perugino, occupano tosto la mente; e la mite armonia del bianco e dell'azzurro si scuopre agli occhi di chissisia, come ciò avviene guardando nel Museo Cristiano del Vaticano un quadro colle Nozze di Cana: la tovaglia ha il carattere tessile perugino e i convitati mostrano, ognuno, un tovagliuolo, il quale si potrebbe riferire alle fabbriche di Perugia. E chi osservò mai che Leonardo ebbe sott'occhi, dipingendo la tovaglia della sua Cena, una tovaglia delle fabbriche care al Rocchi? Onde per me meno si avrebbe diritto a parlare di fabbriche perugine, trattando di biancheria quattrocentesca bianco-azzurra.

Tessuti nella collezione Rocchi, Perugia.

Il Gandini presso una chiesa di Gattaia nel Mugello, vide delle tovaglie colle balze equivalenti alle nostre, e ne raccolse dei saggi ora nel Museo Civico di Modena; ed io nelle compagne toscane vidi dei pezzi di biancheria, il cui tessuto e il cui contenuto decorativo corrisponde ai saggi che riproduco. Sta bene: Perugia non trovasi lungi da questi paesi; ma più lontano, la Corte di Ferrara nei Registri della sua Guardaroba tratta di biancheria in lino e cotone azzurro con ornamenti geometrici «inoxeladi» inuccellati. Non giurerei che altri Registri od Inventari quattrocenteschi non contengano delle menzioni simili.

Tralasciando il lato storico della nostra biancheria, considerandola al cospetto della vita, v'ha da compiacersi a constatarne l'uso esteso nel tempo e nello spazio, e v'è da compiacersi a vedere che la stessa biancheria fu

profana e sacra e docilmente si adattò alle forme convenienti ai due usi.

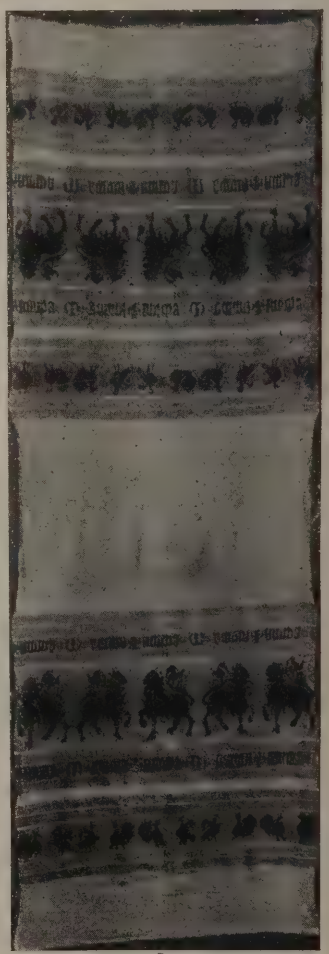
Quindi il formulario animalesco fu abbandonato dai nostri disegnatori, quando loro si chiese delle tovaglie da altari; e gli angeli,

i cherubini, gli arredi sacri, ispirarono gli ornamenti tessili ecclesiastici, bianco-azzurro, i quali ricevettero, altresì, de' temi appartenenti al formulario profano.

❖

Ora che il lettore esamina i saggi che sussidiano la presente nota d' arte, vo' richiamarlo alla vaghezza dei miei disegnatori e alla loro sapienza nel disegno d'animali onde gli stessi disegnatori empirono la biancheria perugina.

Lungi dal trattare da zoologi perfetti, i cani, le lepri, gli uccelli, le capre, i leoni, messi ad ornamento della nostra biancheria, i miei disegnatori insuperabilmente capirono le semplificazioni che occorrono al disegno destinato ai tessuti, onde le forme semplificate quasi non alterano il vero o meno sembrano alterarlo: tale è virtù incalcellabile in chi disegna tessuti ed è per talune difficoltà insormontabile. Il lettore sarà quindi sorpreso, guardando le mie incisioni; ed io sono più sorpreso di lui, potendo esaminare maggior copia di modelli. L'agilità, il movimento, la fierezza che conservano gli animali tessuti nella biancheria d'arte perugina, va alsommo: — tuttociò sveglia il pensiero degli scultori assiri così potente nell'intuire lo spirito degli animali, così sapienti nel penetrarlo in ogni accento.



Tessuti nella collezione Rocchi Perugia.

❖

Nè io so se questo merito invogliò i moderni a ridare la vita all' antica arte tessile perugina: sospetto di no. E penso che il gruppo di signore attirate soprattutto da Miss Mary Gallenga Stuart e dalla marchesa Alessandra Torelli Faina — il gruppo che si formò al fine di ridar la vita alla biancheria quattrocentesca perugina, penso che derivò il suo pensiero un po' dalla superstizione dell'antico e molto dall'amore che oggi destano le industrie d'arte che alla casa, alla

persona, alla via, conferiscono il gioioso aspetto della bellezza. Insomma un gruppo di signore perugine a ciò alacramente s'interessa; siccome avvenne a Bologna per l'industria dei pizzi guidata dalla contessa Cavazza; e avanti si vide a Venezia e a Burano, per l'iniziativa della contessa Marcello, del Fambri e dell'Jesurum; e, poi, si vide negli Abruzzi, ove la signora Etta De Vitti De Marco meritoriamente intende alla rifioritura dei pizzi pescolani la cui storia, ad uso dei soliti improvvisatori, fè accumulare errori su errori non è molto; e sì come avvenne ad Anghiari, nella Toscana, ove Miss Lyle Smyth, con cura assidua, da anni, richiama ad un'industria tessile simile alla perugina, in cui il ricamo occupa il luogo della materia tessuta e dà lavoro a giovani contadine di povere famiglie le quali, inconsapevoli, divengono tramite di bellezza, formando un'organizzazione seriamente meditata.

Miss Smyth ha intendimenti di modernità che esulano invero dal gruppo capitanato da Lady Mary Gallenga Stuart; e ciò non giova all'arte moderna, la quale vuol rifiorire alla luce della bellezza associata in architetture, statue, dipinti e oggetti industriali, ripristinando una lieta costumanza antica. L'arte attuale vuole farsi altrice di pensieri estetici novelli, riuniti alle nostre idee, ai pensieri che vivono nella società attuale, la quale non può abdicare ai suoi principi d'arte, perchè il Medioevo o il Rinascimento va oggi esaltato.

Noi dobbiamo rispettare il passato, ma volere, allo stesso tempo, ostinatamente, il rispetto dei nostri diritti nel santuario della storia; nè questi diritti crescono e si abbelliscono dove ripetano sentimenti e forme che vissero e morirono; io sostengo (ripeto presso a poco le parole con cui incominciai) sostengo che l'arte destinata all'esistenza attuale deve sbocciare dall'ispirazione e dal pensiero che forma la nostra vita. Onde è importante la biancheria d'arte nella vita perugina del Rinascimento, ma noi dobbiamo studiarci di far bella la biancheria d'arte nella vita del secolo presente, la quale non corrisponde alla vita del secolo di Giulio II e di Leone X, di Lorenzo il Magnifico e di Lodovico il Moro.

Perugia rinverdì un'altra sua industria tessile, mercè le cure della contessa. Del Mayno e dell'artista Lemmo Rossi-Scotti, quella dei tappeti cosiddetti a fiamma, di seta, policromi

Tessuti nella collezione Rocchi, Perugia.

con vaghezze che tirano al sogno; ma io, al solito, sogno o non sogno, vorrei che tante benemerite signore scendessero nella pratica della vita, e dessero a questa delle forme viventi, lasciando nella quiete dei loro sepolcri, venerati o venerabili, le forme antiche, mute all'anima collettiva, che il genio moderno accetta per moda, non coltiva col fremito dell'amore.

Alfredo Melani.

IL SOGNO DEL PASTORE

BOZZETTO ALPINO

TRÄUME SIND SCHÄUME.

Non così, ma press' a poco, sentenziò Quirico, il pastore, interrompendo la bizzarra narrazione di mastro Drea, che lo ascoltava con gli occhi intenti alla fiamma. Disse:

— I sogni sono venti che passano.

Fuori, passava certo un tragico sogno, ululando, con un chiasso da tregenda; i frassini scrosciavano come un torrente e la pioggia batteva dei colpi di sferza sulla misera casuccia che serviva di osteria e di rifugio. Era la terribile acqua dei temporali prealpini, una tempesta suonante di gemiti, entro cui pareva perdersi, ancora una volta, l'anima desolata e folle di re Lear.

Dentro, nell'unica stanza terrena, vasta e bassa, metà buia e metà rischiarata da un bagliore d'incendio, si stava bene, serrati intorno al grande camino, un avanzo del seicento, nero come la pece, con due alari in forma di sirene, sorridenti nel riverbero della fiamma, più intangibili di salamandre.

Una fascina intera ardeva, crepitando, con uno sprizzar vivo di scintille che s' inseguivano, popolando di stelle rosse la gola tenebrosa del camino.

— I sogni sono nulla come l'aria — ripetè Quirico nell'ombra; io lo scorgevo appena, ma avevo la sua figura scolpita nella mente, sebbene non l'avessi veduto che una sol volta, il giorno prima, alla testa del gregge: una visione che mi ricordava, in tutto, una tela del Segantini. Tornava il gregge dal pascolo alpestre; a ponente stagnava una nube lunga, sottile, rossa, come una riga tracciata da un dito insanguinato; del resto, un cielo di ovatta, rotto appena, qua e là, fatto di bioccoli biancastri, come se il dorso delle pecore si riflettesse lassù. Scendevano lungo lo stradone, le cento pecore, ondulando, serrate l'una contro l'altra, e lente passavano, ondulando, le nuvole nel cielo chiuso. Il pastore era un tipo curiosissimo; piccolo, nè giovane nè vecchio, ma curvo, con delle mosse da canguro e il viso bruciato, color della terra; fronte fuggente, occhi piccini, naso largo, dalle narici rilevate e mobilissime, due grosse labbra, poi nulla, cioè il mento fuggente ancora; un muso più che un volto.

Quirico stava nell' ombra del camino; al guizzar della fiamma, vedevo scintillare or sì or no gli anellini d'oro pendenti dalle orecchie di lui, secondo il costume della montagna, ed una medaglietta infilata a uno spago, sul petto velloso.

Drea oppose gravemente:

— I sogni son sogni. Anche Giuseppe li spiegava a Faraone e salvò il popolo ebreo.

— La cabala! — scattò Quirico, come volesse fare un salto nel fuoco. — Ci credete, voi? Io no. Ma quel che si vede, quel che ho visto io, di notte lassù...

— Cosa? dove?

— Nella *baita*, ho visto. Quando si è soli, capisci, tu e le pecore, allora *vedi* e *senti:* cose dell'altro mondo, ma vere, non sogni.

Parlava bizzarramente, strascicando le parole, mettendo degli *e* al posto di tutte le vocali, sicchè ogni suono era un belato. Forse la comunanza con gli agnelli, nella solitudine dell'alta montagna, gli aveva a poco a poco conferito quella strana voce nasale, bisognava stare attentissimi, per capire.

— Che cos'hai dunque veduto? — chiese

l'ostessa battendogli sulla spalla, mentre gli passava vicina, affacendata nei preparativi per la colazione del giorno dopo, che era di sagra al paese; e, tra credula e curiosa, ammiccava al maniscalco attendendo la risposta di Quirico.

— Ho proprio *veduto*, sì, tanti anni fa, in alto, molto in alto. La, ci *vengono*.

Quell'ultima parola fu detta piano, misteriosamente e accolta da un silenzio grave. L' ostessa, dietro il banco di cucina, col coltello puntato nel tagliere, su cui un bel pezzo di fegato attendeva di essere sminuzzato per il fritto del domani, pareva smemorata.

Solo il medico, dal suo angolo in penombra, sorrise e domandò, posando lo zigaro sulla tavola, presso al bicchierino di Cognac:

— *Vengono*.. chi? I morti? Volete raccontare una panzana?

— Sissignore, ci *vengono*. Dica pure il signor curato di no; qui siamo in un paese, c'è tanta gente e poi dell' acqua santa, da poter benedire nel caso... Ma sulle *Alpi* è un' altra cosa. Eh, eh, guardate, Massimina, che grand'occhi mi fa la signorina qui! Lei è nata ieri, non sa; poi, in città non c' è da aver paura. Le *anime* non stanno in mezzo a tutte quelle case! Le *anime* vanno in alto dove possono urlare Ma chi sa! Sono morti? sono gli spiriti della montagna? è il diavolo?

— Quirico! — ammonì l'ostessa.

— Bè, lasciamola lì; Requiescant ai morti se son loro! Si sentono venire, prima di mezzanotte, con degli urli lunghi che pare strappino le viscere a dei cristiani. Questi urli si fan sempre più vicini e allora io sotto, con la testa nella paglia, per non sentire e tocco vicino a me, se c'è il garzone, se ci son le pecore, tanto per avere qualcuno in compagnia.

— Ebbene, che fanno? — tornò a domandare il dottore col suo sorriso scettico.

— Picchiano all'usciolino della *baita*: devono avere le mani da scheletro perchè picchian secco. Nessuno apre, certo; ma entrano egualmente e si mettono intorno.

— Li hai visti, tu? — interruppe la donna con voce roca.

— Per sant'Uberto, se li ho visti! Ma non bisogna farsi accorgere da loro, perchè si resterebbe *segnati*.

— E... come sono?

— Brutti, neri come spazzacamini, magri come le anime del purgatorio che scontano i peccati di gola... e la mia donna sarà tra di quelli!

Nessuno raccolse la facezia. Ascoltavano in silenzio come fanciulli intenti a una fiaba, e avidi di orrore.

— Parlano?

— Io non li ho sentiti. Quando ci sono loro si trema e si bolle, vien la terzana!

— Che fanno, allora?

— Restano lì un poco, e poi tornano in fila come la confraternita della cappa mera quando c' è un mortorio. E vanno urlando, urlando, finchè il cielo comincia a chiarirsi.

Vi fu una pausa lunga piena di brividi Fuori, la pioggia scrosciava inegualmente, portata dalla raffica. Il campanile lontano battè dieci colpi, che parvero le sillabe d'una parola misteriosa.

— A quest'ora! — mormorò Quirico socchiudendo gli occhi come un ispirato: — Aprono la *baita* e ...

— Buona notte! interruppe Drea, ridendo con ostentazione. Gli altri gli diedero sulla voce: — Non scherzate!

Quirico non volle perdere un momento prezioso. — Non è ancor qui tutto! — riprese — anzi viene il bello. Massimina, vi ricordate quando presi in moglie la mia, Carola... che adesso, poveraccia, non è più l'agnella d'una volta? Venti anni fa, appunto a Pasqua; bei tempi! Ve ne ricordate? Che giorno di baldoria per san'Uberto! Ehi, Massimina, che vino allora! non ne avete più! e quante botticelle furono vuotate? Quelli erano tempi, che si conosceva la gioventù!

— Tira via.

— Bè, pazienza! Fu allora; dopo quindici giorni di matrimonio dovetti andare sull'*Alpi*, nell'Oberland; c'è un'erba eccellente, tutta timo e menta — e asseriva col capo, tenendo una mano sul petto come l'avesse assaporata. — Sono monti del diavolo! vanno tanti forastieri a visitarli. Io facevo l'eremita e il mondo mi pareva d'averlo lasciato in un precipizio fondo e lontano; ero solo col ragazzo, il cane e le bestie. E adesso sentite che cosa mi capita: Fu il 15 di maggio, giusto. Fin dal giorno prima, s'era levato un vento di inferno, che faceva impazzire le agnelle, su per i greppi, e ne mandò una a cadere, di picco in picco... La raccogliemmo, col muso fracassato, morta.

— Che c'entra la pecora? bietolone!

— Piano, gente di Dio. Quella notte, dunque, mi buttai giù presso al garzone che dormiva già sodo come il legno. Io non potevo dormire: pensavo alla Carola che avevo lasciato a casa giovane e fresca come una rosa. Mestiere cane! Mordevo le foglie secche... Mi volto, mi rivolto ed ecco che sento un rumore lontano, come fa il vento tra gli abeti; ma non è il vento, e non è neppure il verso indemoniato delle ombre. È un suono di musica; cantan lontano, come le *figlie di Maria* a vespro. Mi tiro su a sedere, metto una mano all' orecchio per sentir meglio; son proprio voci di donna...

— Un pellegrinaggio che andava a qualche santuario — interruppe la Massimina.

— E allora non sarebbe da raccontare, allora! Qui viene il bello. C'era un suono di violini, che pareva si aprisse il paradiso. E le voci prendevano più forza; cantavano in coro, come angeli, e tutta la valle faceva eco. Per Sant' Uberto, non si sente al mondo una meraviglia simile! Il cuore mi batteva; trattenevo il respiro. E le voci salivano, si appressavano, cantando, e pareva che intanto ridessero.

— Streghe!

Precisamente! Molti anni prima, da ragazzo, avevo sentito dire che sulla montagna vi sono le belle streghe e cantano e vanno a tentare un galantuomo. Quando uno le vede non è più padrone di sè; e, se balla con loro, addio! cade morto sul colpo e Berlicche se lo porta via sulle corna a precipizio.

— L'ho sentito raccontare anch'io, quando passai i monti per andare in Prussia, — disse un giovanotto — ma ci ho riso su! Fole!

— State a sentire, giovanotto, state a sentire la fandonia, allora! Le voci si avvicinano, son fuori dalla *baita*, credo che passino via: nossignore! Vogliono farmi la serenata. Scuoto il ragazzo, ma non si sveglia, faccio il segno della croce, poi... curiosità? paura? salto in piedi, apro l'uscio... Gesummaria!

— Streghe? — domandò con un soffio l'ostessa, bianca nel viso, dove le macchie di salsedine, agli zigomi e al naso, parevano pezzuole paonazze.

— Morti? chiese il fabbro, togliendosi la pipa di bocca e sputando lontano.

— Diavoli?

Quirico zitto, raccolto in sè, guardando il fuoco: Drea gli tirò a buono un turacciolo ed egli si scosse, grattandosi il capo, col suo strano sorriso di vecchio Fauno.

— Che volete indovinare tutti quanti? Non lo so nemmeno io cos'erano; diavolesse, streghe, ma belle! Ballavano in tondo, sul prato, al raggio della luna e i violini si sentivano, ma non si vedevano. Ballavano, cantando, tenendosi per mano e battendomi le trecce in viso, perchè bisogna sapere che erano in costume come da quelle parti dell' Oberland: bustina di velluto nero con rosoni di filagrana qui, sul petto, e catenelle d'argento che giravano la vita, camiciuola di bucato, braccia rosee e tonde come salsicce, gonnella di scarlatto, calze bianche, scarpette, un grembiule più piccolo del mio fazzoletto. Altro che morte! Rosse come fragole, con due trecce bionde, pesanti... insomma, belle ragazze da mangiarsele a baci. Ballavano, saltavano, sul prato che pareva d' argento sotto la luna e... guardate bene, non facevano ombra! Eppure i capelli me li buttavano sul viso e mi facevan bollire il sangue come frustate.

Qualcuno tossì.

— Una di quelle giovani — proseguì Quirico imperturbabile — lascia le amiche, mi vien davanti, la vedo bene, nel chiaro di luna. Mostro! era la faccia della Carola, ma con due occhi! Ride e vuol farmi ballare con lei.

— E voi?

— Anime sante, aiutatemi! feci le mani in croce, sul petto, chiusi gli occhi: ma che tentazione! se il diavolo ha di quelle creature, poco male andare a trovarlo!

— Mala lingua, non bestemmiate!

— Eh, bisogna vederle! Quella strega mi abbraccia, mi tira sul prato.

— La Carola?

— Sì, la Carola del demonio. Ma Dio mi aiuta e io fermo. Allora fecero un circolo magico, ballando intorno a me. E fini...

— ... che vi siete svegliato — osservò placidamente il dottore. Quirico s'imbestialì, scattando con un'altra sua mossa da canguro.

— Capisce che ero sveglio come adesso? che la strega l'ho avuta fra le braccia, così? — e annaspò verso la Massimina, che si ritrasse appena in tempo, fra le risate generali.

— Fini che vi hanno portato all'inferno, dove è il vostro posto! — esclamò la donna più rossa che mai.

— No. Fini che caddi, per lo spavento dell'incantesimo e rimasi là fino al mattino, finchè il ragazzo venne a scuotermi, e le pecore eran già intorno a me sul prato.

— E le streghe?

— Non le ho viste più, da vent'anni, e non vorrei rivederle.

— Non abbiate paura — ribattè il medico — sono scherzi che fanno ai giovani soltanto; — poi, dopo un certo silenzio, in cui s'udì la pioggia, più mite, gorgogliare sul tetto della casa, come un pianto sommesso di gigante ammansato, egli riprese dolcemente, alzandosi e prendendo l'ombrello:

— Dite, Quirico: vi ricordate che cosa avevate mangiato a cena, quella sera?

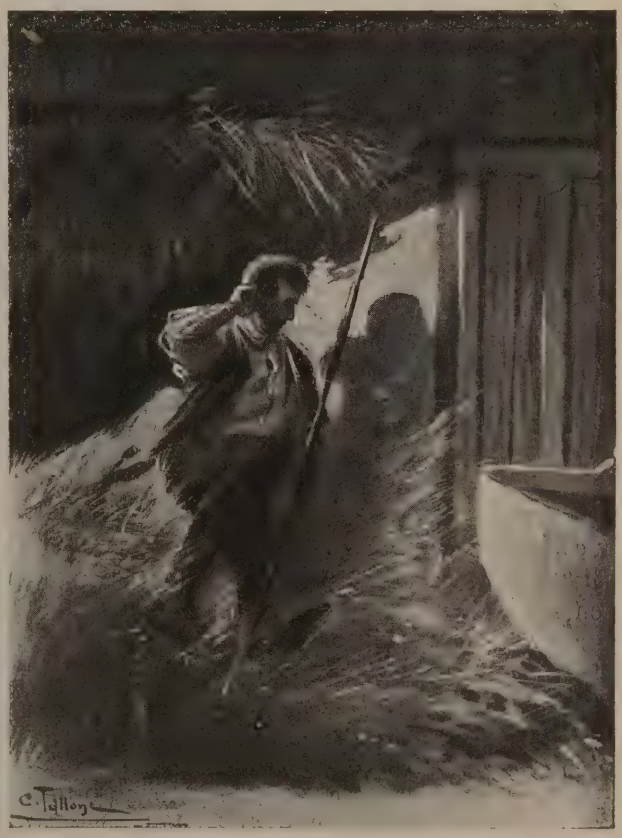
Benchè la domanda, ispirata al più freddo positivismo, dovesse sembrare sconveniente all'eroe di un'avventura fantastica, Quirico non ne fu sgomentato nè offeso; anzi parve felice di rispondervi, richiamando per qualche momento ancora l'attenzione generale.

— Me lo ricordo, guardate il caso! V'ho detto della pecora morta il giorno prima? Povera creatura, tanto bella grassa! il garzone era felice; lui non ci perdeva nulla, lui, e guadagnava di mangiar bene. La scorticammo e, per cena, misi a bollire una coscia: fece un brodo giallo come l'oro, con *occhi* grandi così, un brodo da risuscitare. Carne e zuppa, una cena grassa! E per quello il ragazzo dormiva sodo e non s'accorse di nulla.

— Voi vedete bene — disse il medico a Drea, avviandosi — che la pecora c'entrava!

Fu un chiasso generale.

— Furfante di Quirico! Altro che streghe! Il grasso dell'agnello sullo stomaco e la Carola sul cuore, sposata da quindici giorni: uno scherzo dell'indigestione e dell'amore!



Ci hai tenuto lì a bocca aperta, canaglia! Adesso in penitenza, paga!

E, fra gli allegri commenti, la Massimina, tornata la donnona rubiconda e ammazzasette, portò una grossa bottiglia sul pancone del focolare, per conto di Quirico, il pastore, che, assorto e silenzioso, pareva meditare sull'ingenuità sua e sulla malizia altrui.

CESARINA LUPATI

Lucera: Panorama dalla stazione.

LA PUGLIA IGNORATA

LUCERA.

In questa nostra meravigliosa Italia, dove infiniti sono i luoghi notevoli e i ricordi storici ed artistici, parecchi paesi e città che ebbero un passato glorioso vivono oggi dimenticate e sconosciute. Lucera è tra queste. Situata come si trova un po' fuori di mano nella grande pianura Pugliese — vi è allacciata col solo tronco ferroviario Foggia-Lucera — è visitata solamente da chi ne è costretto o per commerci o per essere essa sede di Tribunale e di Circolo di Corte d'Assise; ma questi tali

in tant'altre faccende affaccendati

non hanno nè il tempo nè la voglia per ammirare i suoi monumenti e per riandare la sua non ingloriosa storia. E pure non merita tale abbandono.

Come tutte le famiglie e tutte le città, anche Lucera ricerca la sua origine nel tempo più remoto possibile. E, non peritandosi di chiamare a testimoni Omero e Virgilio, pretende di essere stata fondata da Diomede quand'esso, reduce dalla guerra di Troia, fu dalle ire del mare costretto a riparare sulle coste Italiche. Senonchè, anche non tenendo conto che i Lucerini possano essere spinti ad affermar ciò dall'amor proprio per il quale, come dice il D'Anieli in una sua dotta storia della città « vorrebbero la gloria di essere discendenti dagli Dei d'Omero », pare veramente che Diomede depositasse i suoi doni, fra i quali il Palladio involato a Troia, in un tempio di Minerva che già esisteva; segno evidente questo che Lucera era già fondata. Vogliono altri che avesse origine dai Sanniti in una di quelle primavere sacre, che chiamerò di seconda maniera, per le quali, come dice il Carducci: « le fanciulle giunte all'età delle nozze e i giovinetti a quella dell'armi... si avviavano, confidenti e sereni di gioventù, a cercare altre terre, a cercare altre guerre da combatter per loro »; e che il nome di Dauni dato ai primi abitatori fosse una corruzione dialettale di Sanniti. Chi la fa essere fondata dagli Aborigeni; chi dagli Etruschi... il certo è che le sue origini non son ben sicure.

E come sono incerte le sue origini, così non è bene assicurata l' etimologia del suo nome. L'opinione più accreditata in proposito è che derivi dall'etrusco *Luc* (bosco) e *Erus* o *Eri* (sacro) da cui *Luceri, Luceria;* e questa etimologia ben risponde all'origine della città, perchè sicuramente il popolo fondatore, qualunque esso sia stato, ebbe per prima a prendere asilo in uno dei boschi che ricoprivano queste terre.

Essendo costruita, ad oriente delle ultime pendici dell'Appennino, su tre colline isolate, che sorgono dal Tavoliere e lo dominano tutto come vedetta postane a guardia, ebbe certamente, fin dalla sua fondazione, impor-

tanza militare grande, e, come conseguenza di questa, floridezza di vita.

E così, trasvolando sui tempi favolosi, la troviamo coinvolta nelle guerre Sannitiche, aiutante i Romani insieme cogli altri Appuli, e rimanente loro fedele quando questi passano alla parte Sannita. Involontariamente è causa della disfatta delle Forche Caudine; perchè i Romani, che erano accampati presso Caudio, credendo alla voce, fatta ad arte circolare da Caio Ponzio duce dei Sanniti, che questi l'assediassero, si portarono indietro per soccorrerla, cadendo così nell'agguato (319 a. C.). Dopo è assediata e presa dai Sanniti cui la ritolgono i Romani; tenta che, anzi, dette 17,500 uomini a quest'ultimo quando vi si rifugiò, e gli rimase fedele fino a che non si vide completamente abbandonata da lui e dal suo suocero Lucio Scipione.

Sono questi gli ultimi sprazzi di luce che getta durante il periodo romano; perchè dopo la troviamo soltanto rammentata per farci sapere che da Ottaviano fu donata in premio ai suoi soldati di Filippi, e che nella divisione dell' Impero fatta da Costantino, fu la metropoli della provincia che abbracciava la Puglia e la Calabria.

Dalle prime incursioni barbariche non ebbe a soffrire, fino a che Costante II non venne

Lucera: Piazza de' Tribunali e monumento a R. Bonghi.

essa di insorgere, ma inutilmente, perchè è presto ridotta all'obbedienza; e Roma, per essere sicura del suo possesso la dichiara Colonia e vi manda 2500 suoi cittadini (312 o 311 a. C.). Di questo passaggio non ebbe certo poi da dolersi; e, anzichè perdere della sua grandezza, acquistò rinomanza ed importanza fino a mandare in seguito — così afferma Grutero — una sua colonia in Romelia a fondarvi Alba Giulia; e ad essere capitale di una delle quattro provincie questorie nelle quali, sotto la Repubblica, era divisa l'Italia. I Sanniti cercarono nuovamente di riprenderla, ma i Romani seppero conservarsela; ed essa li aiutò in seguito nelle guerre di Pirro e di Annibale e non seguì gli altri Appuli nella ribellione ai Romani allorchè questi furono battutti a Canne. Nè rimase estranea alla contesa fra Cesare e Pompeo, nel 663 in Italia per liberarla dai Longobardi; nel quale anno trovando in Lucera la prima resistenza longobarda, la cinse d' assedio e la distrusse. Si vuole che in questa circostanza il vescovo della città, fuggendo col capitolo ed altri molti cittadini, si rifugiasse alle falde del Gargano e fondasse Lesina. Si sa poi che fu assediata da Pipino; che l' imperatore Ludovico II vi riunì (867) il suo esercito per indi muovere contro i Saraceni fortificati a Bari; che per qualche tempo fu sotto i Greci; e che durante la dominazione normanna, seguendo Ruggero figlio di Roberto il Guiscardo, molti Lucerini militarono in Terra Santa sotto il Supremo comando di Boemondo principe di Taranto.

Ma il suo periodo aureo Lucera lo ebbe quando la Sicilia e la Puglia passarono per mezzo di Arrigo VI agli Svevi; e precisa-

mente sotto il regno di Federico II. Questo re che « aveva inteso a trasportare e a fermare nella penisola la sede dell' impero e far dell'impero uno stato italiano », forse per diverse ragioni, ma principalmente « per obbligarseli e per fare un ostacolo in Italia fermo contro alla Chiesa, che non temessi le papali maledizioni », — così il Machiavelli — costrinse negli anni 1222 e 1223, e poi nel 1245, i Saraceni ad uscir dalla Sicilia; assegnò loro Lucera e, per allettarli a rimanervi e ad adattarsi alla nuova residenza, concesse loro parecchi privilegî. Fu questo il principio del periodo di prosperità e di magnificenza per la città, perchè, per quanto molti cittadini se ne andassero ad abitare fuori per non sottostare alle prime inevitabili prepotenze di questi infedeli, dato il numero grande dei Saraceni che vi vennero — vogliono alcuni fossero fino a 60,000 — il loro soggiorno volle dire ingrandimento della città, costruzione di molti edificî sia pubblici che privati, e certamente aumento di commerci; tanto che si disse Lucera non migliorata ma addirittura edificata da Federico.

« Le contrade meridionali trasformano e fanno simili a sè così gli uomini come le piante: bisogna o morirci o prender l'abito del paese » dice il Carducci: e Federico, che certamente morirci non voleva, si bene viverci e da signore, subì questo fascino; e non pago di aver data la città ai suoi Saraceni la fortificò, costruendovi il Castello, l'abbelli, vi edificò il palazzo imperiale e vi abitò come in luogo di delizie. È da credersi che la sua corte fosse piena di quel lusso e di quel fasto che alla sua mente imaginosa piacevano e che erano anche necessarî per allettare e mantenersi fedeli i Saraceni. I quali, benchè sul principio avessero tentato di ribellarglisi, molto si affezionarono in seguito a Lui e alla casa Sveva e ne dettero prova ogni volta che fu fatto appello al loro valore.

Agitato troppo fu il regno dell' infelice Manfredi perchè egli potesse godersi le delizie approntate da suo padre in Lucera: ciononostante la predilesse, ebbe da lei prove di fedeltà durante le contese per il Regno e vi riunì varie volte il suo esercito. Caduta però a Benevento col re « dei poeti e delle belle », la potenza imperiale, e finita colla vita di Corradino la stirpe Sveva, anche Lucera che, come ghibellina e affezionata agli Svevi, aveva per ben tre volte resistito a Carlo d'Angiò, dovette seguire la sorte delle altre città del Reame e nel 1269 passare sotto la signoria degli Angioini.

Lucera : Castello svevo.

E questi perchè le continue guerre l'avevano spopolata ed impoverita chiamarono, per darle nuova vita, molte famiglie dalla Provenza. Però, ebbe da rimpiangere gli Svevi. Carlo II le si mostrò favorevole, la liberò dai Saraceni che erano diventati turbolenti, le dette buone istituzioni civili, l'arricchì di terre e lasciò il suo nome legato alla città colla costruzione della torre del Castello detta della Regina ed edificando la Cattedrale e altre chiese. Roberto fece ricostruire le mura.

Sotto i Durazzo e nel passare del regno in mano degli Aragonesi seguì le alterne vi-

cende di tutte le altre città avendo guerre, paci, privilegi . . . e tasse. Quando durante il governo di Ferrante I gli Angioini tentarono di riconquistare il Napoletano, Lucera fu per qualche tempo sotto di essi; ma nel 1464 tornò in potere degli Aragonesi e vi rimase fino a che il Reame cadde in mano degli Spagnoli, soffrendo non poco nelle guerre che gli Aragonesi ebbero con Carlo VIII prima, e con Luigi XII, alleato del re di Spagna, dopo. Soffrì pure per la contesa fra Carlo V e Francesco I, ottenendo da quegli, in ricompensa degli aiuti datigli, di essere confermata in perpetuo città di regio demanio, come già da gran tempo era.

La storia di Lucera sarebbe finita se non si dovesse rammentare che non fu sorda all'appello generoso di Masaniello; ma vanamente insorse, perchè dopo pochi mesi — nel 1648 — vi fu ripristinato il governo di S. M. Cattolica; e da quell'anno la sua vita si confonde con quella del Napoletano.

©

Presentemente Lucera è ben lontana dall'avere l'estensione come ai tempi romani e svevi; è una cittadina di più di 15,000 abitanti che deve la sua notorietà in Puglia principalmente, come accennavo, all'esser sede di Corte d'Assise e di Tribunale già da parecchi anni — il Tribunale vi fu istallato con

Lucera: Piazza del Duomo.

Lucera: Duomo, pergamo.

decreto del 20 gennaio 1808 del governo francese —; ma conserva ancora ricordi del suo passato, perchè tante e così varie vicende e i periodi di grandezza che ha avuto — per quanto il tempo e più ancora la mano dell'uomo sieno inesorabili — non possono non lasciare delle tracce.

Vi è notevole la chiesa dei Minori Conventuali o di S. Francesco — fatta costrurre da Carlo II d'Angiò — per il suo stile perfettamente gotico. È ad una sola navata ed ha, precedente l'altar maggiore, un bellissimo arco, sfortunatamente deturpato da ornati aggiuntivi posteriormente, come è deturpata tutta la chiesa. Sulla porta d'ingresso si riconosce ancora lo stemma di casa d'Angiò.

La Cattedrale è detta dal D'Ameli « di gotica architettura mista alla bisantina »; io che son profano non dico niente. Fu anch'essa fatta costrurre da Carlo II come è ricordato da un'iscrizione latina posta nell'interno del tempio ai piedi di una statua di guerriero che, a giudicare dall'atteggiamento, doveva appartenere a qualche monumento sepolcrale. Ecco l'iscrizione:

CAROLVS. II.
ANDEAVENSES.
AS. CIↃCCC. TEMPLVM. II.
DEO. ET. DEI. PARÆDICA-
VIT

La chiesa era finita di costrurre nel 1312. La facciata è di una severa e piacente semplicità, tutta di mattoni con cornici e finimenti di pietra; ha tre porte archiacute decorate vagamente da colonnine con capitelli ad arabeschi, fogliami ed animali; nel timpano della maggiore è un tabernacoletto della Vergine: sulla porta di destra si eleva la torre campanaria, tutta di mattoni come la facciata, e che doveva certamente essere più alta di quel che non sia; all'ultimo piano ha delle leggiadre finestre trilobate. Internamente è a croce latina e, nel braccio più lungo, a tre navate divise da pilastri di travertino che sorreggono gli archiacuti. Il soffitto è di legname, a capriate. Quattordici delle colonne che decorano l'interno e le due grandi della porta maggiore sono di verde antico e si vogliono già appartenenti ad una moschea che esisteva sul luogo o nei pressi di dove oggi è la Cattedrale. Nella navata sinistra, vicino all'ingresso, è il fonte battesimale. L'abside è decorato da affreschi di Filippo Marchesi rappresentanti l'assunzione di Maria e i primi vescovi della città: S. Basso, S. Pardo, S. Marco e S. Agostino. Fra i varî quadri sono da notarsi un Gesù in croce con Maria, Maddalena e S. Giovanni, attribuito a Guido Reni e un'Assunta della scuola di Raffaello. Come curiosità è da segnalarsi il Pergamo per essere stato la tomba di Allegranzio dei Marchesi Scassa.

Lucera: Castello cavalleria.

Ma il monumento più importante e più suggestivo è il Castello. Si eleva ad occidente di Lucera su un terreno che scende a picco sulla sottostante pianura da tutte le parti meno che da oriente, dal qual lato è pianeggiante e si riallaccia alla città: ne era però separato da un vallo profondo che tutto oggi esiste. Era certamente strumento di guerra poderosissimo, data la sua posizione, inaccessibile a guerrieri gravati di pesanti armature. I nostri fantaccini così agili e svelti durano molta fatica ad arrampicarvisi.

Fu costruito da Federico II e restaurato da Carlo II d'Angiò che edificò la maggiore delle torri circolari, detta della Regina. La sua forma è poligonale, ma non regolare per potersi adattare al terreno. Aveva originariamente le mura merlate e tutte percorribili nel loro spessore, e trenta torri quadrangolari oltre le due circolari volte verso la città: quella detta del Re, e la già nominata della Regina. Mura e torri portavano numerose balestriere strettissime. Nell'interno eranvi gli alloggiamenti della guarnigione e le stanze regie. Comunicava colla città per mezzo di un sotterraneo che portava fino al cosidetto *pozzo dell'Imperatore* situato al centro di Lucera e chiuso da non molto. Rimase quasi intatto fino al 1752, anno nel quale i Padri Carmelitani ebbero l'autorizzazione di costruire la loro chiesa con i materiali del Castello.

Attualmente conserva tutte le mura sebbene scapitozzate, le due torri circolari e quasi tutte le quadrangolari: vi si vedono ancora le quattro porte, delle quali la principale elegantissima, un'ampia conserva d'acqua e i resti di un fabbricato detto la *cavalleria*. Scavi fatti nel 1904 hanno messo alla luce una conduttura che allacciava i varî fabbricati e portava l'acqua piovana nella cisterna anzidetta, varie porte di soccorso e il piano inferiore della *cavalleria*. A proposito della quale debbo dire che, conservando essa degli avanzi di torri, credo fosse quello che tecnicamente si chiama *il ridotto*, ossia il luogo ove si faceva l'ultima e disperata difesa. In questi recenti scavi

furono anche trovate diverse monete, delle punte di dardi e persino un fossile dell'epoca quaternaria: il *Triton nodiferum antiquus.*

La vista che si gode dalle mura del Castello è splendida: tutta la pianura pugliese si stende ai suoi piedi fino oltre i vigneti di S. Severo e di Torremaggiore; da un lato i monti della Campania, dall'altro il solenne Gargano; e lontano l'Adriatico colle Tremiti. E come pare che l'occhio accorci le distanze, la mente ravvicina i tempi passati; e pittoreschi saraceni, vaghe fanciulle, ardenti guerrieri ripopolano queste mura; la grazia e la forza si presentano alla nostra imaginazione. Se non che ci tolgono dai sogni parecchie ossa umane, tibie, femori, scapole costole, che giacciono alla rinfusa e abbandonate in un sotterraneo al centro del castello. È la *fossa degli Appesi,* ove fino al 1857 — anno dell'ultima esecuzione capitale a Lucera — si gettavano i corpi dei giustiziati. Un po' di pietà anche per questi miseri avanzi non farebbe male!

©

Con una parte del materiale trovato negli scavi fatti in tempi diversi nel Castello e in varî punti del territorio della città si è formato un piccolo Museo amorosamente diretto dall'Avv. De Troia. Parecchie monete che vi sono furono ordinate e descritte dal detto Sig. De Troia; altre attendono di esserlo. Le più importanti sono quelle Lucerine, che, oltre la L arcaica, portano o la testa di Ercole o una ruota o astro a sei raggi o la luna falcata o una conchiglia o una ranocchia, e che con questi simboli indicano che nella città furono professati i culti di Ercole di Apollo di Diana, e la credenza — geologicamente giusta — che la Puglia fosse fondo di mare: ma non vi mancano quelle greche, romane, bisantine, angioine, ecc. Il Museo ha ancora epigrafi romane, vasi etruschi, frammenti di armi, busti, urne di marmo, avanzi di statue e una bella Venere di marmo, trovata nel 1872, che per l'atteggiamento ricorda quella Medicea e che per la squisitezza della fattura è ritenuta opera greca o, almeno, una buona imitazione di scultura greca.

In varî tempi furono trovati anche dei musaici: nel 1786 uno rappresentante la testa di Medusa sullo scudo di Minerva circondato di varî ornamenti; nel 1840 un altro che raffigura il ratto d'Europa e che ha intorno alcuno dei segni dello Zodiaco. Si trovano ambedue al Museo di Napoli: così il D'Ameli. Nel 1877 ne fu trovato uno grandissimo, che si crede il pavimento di terme del primo secolo dell'impero romano; è policromo, a motivi decorativi principalmente geometrici. È stato collocato in una sala della Biblioteca Comunale. Poichè la città ha pure una biblioteca ricca di un 20,000 volumi, formata coi libri di una vecchia libreria di frati e con doni, uno dei quali, cospicuo, di R. Bonghi.

Nè voglio terminare senza ricordare che ad oriente della città esisteva un anfiteatro romano: Francesco da Paola Lombardi che lo descriveva nel 1788 lo dice: « della lunghezza di palmi quattrocento ottanta e della larghezza di palmi trecentoventi ». Fino a pochi anni addietro erano visibili ancora gli avanzi delle gradinate: adesso tutto è ricoperto dai vigneti e i contadini additano una depressione ovale del terreno ove gli *antichi* tenevano le *bestie feroci.*

Lucera: Venere esistente nel Museo Civico.

Così in questi tempi bottegai si tien conto delle magnificenze del passato!

Ten. G. Falorsi.

Un vagabondo ❖ ❖ ❖ ❖ ❖ all'Esposizione

Non è il titolo di una novella, nè di uno studio psicologico sul pubblico che frequenta l'Esposizione, poichè di studî psicologici sugli individui e sulle folle abbonda la letteratura seria e faceta, forzandosi di trovare nello spirito umano quel che non c'è, e non trovandovi quel che ne costituisce l'essenza; ma è convenuto che bisogna fare della psicologia per credersi o per essere creduti pensatori, e guai a chi si permette di non credere a questa nuova superstizione, la quale serve per coprire l'enorme quantità di merce avariata o indigeribile o funesta allo spirito costituita da libri incomprensibili, noiosi od inconcludenti.

Dicevo dunque che non faccio della psicologia; semplicemente espongo delle osservazioni così alla buona, come può esporle un misero mortale qualunque, ignoto ed ignorante, a cui servirebbe di ausilio prezioso la macchina fotografica, se non si facesse ad essa una guerra spietata da tutti, non escluso il sapiente Comitato dell'Esposizione. Se ne può forse trovare la ragione nel fatto, che, riproducendo essa ciò che è, dispiace alla generalità; poichè, nel mondo, dandosi valore a ciò che sembra e non a ciò che è, la fotografia impedisce la trasformazione del reale, la mutilazione della verità vera.

Premesso ciò, entriamo, senza macchina, all'Esposizione. Una delle cose che richiama la vostra attenzione è l'inverosimile palamidone dei custodi delle gallerie; pare che non sia fatto per un uomo, ma per una famiglia addirittura; siccome i custodi non sono giovanetti, per cui sarebbe stato atto di previggenza fare il vestito a crescenza, e d'altro canto anche se fossero giovanetti, dovendo servire gli abiti per il tempo dell'esposizione, cioè sino a novembre, è certo che in quattro mesi non si cresce tanto da esserci la necessità di allungare i vestiti, la ragione di quelle inverosimili confezioni resta un enigma; a meno che non si voglia supporre che il Comitato, nella sua infinita sapienza, abbia voluto riaffermare la grandiosità dell'Esposizione attraverso i mastodontici palamidoni suddetti, in ragione diretta dei quali si trova il numero dei caffè, dei *restaurants*, delle *buvettes*, dei *bars*, delle birrerie, di modo che è lecito chiedersi se a Milano deve piombare in una sola volta tutta la popolazione d'Europa, Russia compresa, per essere dissetata o sfamata: e qualche volta vedendo tutti quei siti affollati avete l'idea che l'invasione sia avvenuta.

L'Esposizione, che serve per dimostrare i progressi industriali ed economici di un paese, è un bel pretesto per fare all'amore non solo, ma per farlo progredire e maturare. Un appuntamento per visitare l'Esposizione è la cosa più naturale di questo mondo e non può destare sospetti nell'anima di coloro che si interessano delle faccende altrui o dei malevoli che vogliono vedere il male sempre e da per tutto.

Di modo che si può dire che le esposizioni servono anche allo accrescimento del genere umano; poichè il vedersi frequentemente, fa nascere le simpatie, sveglia quelle latenti, dà luogo alla dimestichezza e produce come conseguenza i matrimonî, che alla loro volta danno la figliolanza. Di guisa che le esposizioni compiono una funzione sociale interessantissima; non solo ma servono alle mamme per mettere in mostra le figliuole maritabili, che altrimenti non avrebbero il

mezzo di farsi conoscere; poichè non tutte possono *andare in società* per essere conosciute.

Andare in società! È la frase che sentite ingenuamente venir fuori dalle labbra di quasi tutte le mamme che hanno figliole dai 15 a 30 anni, e che per la loro posizione possono frequentare i salotti, delle classi a cui appartengono; or, siccome tutte le mamme non si trovano nella identica posizione, così le une diranno *andare in società,* le altre *andare all'Esposizione;* quantunque sia da notare che le prime hanno il vantaggio di poter ripetere entrambe le frasi, ed hanno maggior probabilità perciò di *situare* le loro figliole.

Qualcuno potrà dire ch'io non m'appongo al vero; ma la statistica è lì per dirci che ad ogni fine di esposizione in qualunque paese il numero dei matrimonî aumenta considerevolmente; e voi sapete che la statistica non può mentire, perchè essa è tanto esatta e minuziosa che dimidia e riduce a quinti a quarti ed a ventesimi anche l'uomo, per dare la percentuale o la media esatta, sia nel campo economico, come nel medico, sia in quello commerciale od industriale, come nel demografico e così via.

A proposito di amore: se volete una riprova dell'amore verso il prossimo, che dovrebb'essere come quello per noi stessi, trate nel recinto del Toboga, al Parco, montate pel piano inclinato al punto di partenza, e quando vi siete giunto, vedete tutto attorno al laghetto sottostante, nel quale dovrà rumorosamente entrare la barca che viene giù a precipizio pel piano inclinato, un'infinità di gente che si fa cuocere dal sole bruciante aspettando il precipitarsi della barca ed altrettanta gente vedete sull'ampia terrazza di una birreria posta di fronte al Toboga, la quale aspetta (la gente beninteso, non la birreria), il salto emozionante. Tutta quella gente sta lì nella sola speranza che qualche barca si rovesci, per poter ridere alle spalle di coloro che pigliano un bagno involontario, e che magari qualcuno dei *viaggiatori* affoghi o quasi, salvo a convertire il riso in rimpianto a disgrazia avvenuta, dando sempre così prova che nell'uomo alberga il vero spirito del coccodrillo. Ma le barche non si rovesciano più, come succedeva parecchi anni or sono, perchè ad evitare l'inconveniente esse sono perfettamente piatte sul fondo, sanno più di zattere che di barche, e qualunque movimento involontario o anche volontario per farle rovesciare riesce inutile; ed il pubblico non approva la modificazione, che gl'impedisce di assistere ad uno spettacolo emozionante, e, più veridicamente parlando, ad un possibile danno del prossimo!

L'areoplano invece, che non offre la possibilità di rovesciamenti o bagni involontarî, non ha un pubblico di spettatori così denso come il Toboga. Immaginatevi un ombrello colossale, di acciajo, il quale alle cime delle stecche porti appese solidamente delle barche. Il colossale bastone, al quale le stecche sono attaccate, gira mosso dalla forza elettrica, e girando trascina le barche, le quali a misura che cresce la velocità si staccano dal piano attorno al quale prima stavano ferme, sin tanto che raggiungono una data altezza, ritornando poi pian pianino attorno al piano dal quale si sono staccate.

La cosa era nuova: i soliti uccelli di cattivo augurio, che uniscono alle profezie lugubri la saccenza più cretina, aveano prevedute disgrazie sopra disgrazie; la novità ed arditezza del nuovo divertimento faceva supporre pericoli non indifferenti; ed il pubblico accorse assai numeroso a vedere le prime volte, nella speranza che qualche barca si distaccasse, e colla velocità ricevuta andasse a precipitare coi viaggiatori aerei distante assai dal luogo di partenza, con morti e feriti, per assistere così ad uno spettacolo emozionante, dando sempre prova della delicatezza e gentilezza dell'animo umano; ma deluso nelle sue speranze da spettatore, divenne attore, e, non potendo ricevere un'emozione dalle disgrazie di coloro che si avventurarono pei primi a fare il vertiginoso giro, volle avere l'emozione di tentare d'essere vittime di una disgrazia; e le dieci barche dell'areoplano sono sempre piene.

Pensando alla gentilezza d'animo della gente bianca, che spesso ha la coscienza così nera, desideravo sapere se la gente nera non avesse la coscienza bianca, per quella legge dei contrasti e dei contrapposti che trova la sua affermazione in quasi tutti gli avvenimenti di ogni genere; ed infilai una delle porte per cui si accede al Cairo. Ciò avveniva prima che l'autorità di polizia avesse fatto il repulisti che fece, mandando in Egitto 14 degli abitatori dei più irrequieti e pericolosi. A dire il vero, gli abitatori del recinto non si pre-

stavano ad appagare la mia curiosità di osservatore per stabilire il rapporto che correva tra la bianchezza della pelle e la nerezza della coscienza; poichè sono, per la maggior parte, di una tinta incerta, nè bianca, nè nera, mentre ve ne sono altri che potrebbero essere creduti spagnoli, provenzali, siciliani, se non parlassero arabo e non portassero il fez e quelle ampie vesti da camera, così comode pel caldo, e così economiche tenendo luogo di camicia, di giacca, di pantaloni, di mutande.

Eppure, vedete combinazione, costoro, che all'apparenza potrebbero essere creduti appartenenti ad una popolazione più evoluta (non voglio defraudare i lettori di questa parola moderna), sono quelli che tengono i negozì di vendita di tappeti, di oggetti ricamati, di cosettine graziose e suggestive, di sciarpe trapunte in argento, di figaretti ricamati in oro, e di tante altre cose che col loro scintillio, colla varietà dei vivi colori, coll'apparente disordine col quale sono disposti, vi fanno sostare davanti quei bazar, nei quali la insistenza gentile dei venditori vi fa entrare, e novantanove volte su cento il visitatore fa una compra qualsiasi, convinto di aver acquistato a poco prezzo un oggetto autentico orientale, pel quale in un negozio qualunque avrebbe speso per lo meno il quadruplo. Ma il compratore non ha badato che appunto perchè più evoluti, quei venditori sanno vendere meglio e che quindi egli sarà stato facilmente gabbato, comprando per 10 quello che vale due, e credendo di aver comperato roba orientale, mentre di orientale non ha che lo stile, essendo stato confezionato, magari a macchina, più che in oriente, nell'estremo occidente.

E la cosa del resto non sarebbe nuova, essendo la frode uno dei distintivi principali dei popoli più evoluti, e crescendo essa a misura che i popoli si evolvono. E poi andate a negare i beneficî del progresso! Difatti meno un popolo è evoluto, minori sono le sanzioni penali che colpiscono la frode, quando non ve ne sono affatto; invece fra i popoli che si è convenuto dichiamare civili, i codici penali sono pieni di sanzioni che colpiscono la frode nelle sue svariate estrinsecazioni; e ciò succede perchè, essendo il fondo dell'uomo cattivo assai, questi impiega l'intelligenza nello studiarsi come ingannare il prossimo, e, più affinata è l'intelligenza, più sottile è l'inganno, nel quale, del resto, la maggior parte degli ingannati vuole determinatamente cadere, credendo alla sua volta di avere ingannato. Per esempio, noi in Italia abbiamo delle fabbriche che competono quando non superano, colle fabbriche straniere; ebbene, noi abbiamo il malvezzo inveterato di volere usare gli oggetti fabbricati all'estero; il che si comprendeva quando in Italia l'industria non esisteva od era imperfetta, non lo si comprende oggi, quando anzi all'estero i nostri prodotti sono tanto apprezzati.

Che cosa deve fare l'industriale che vede la merce aumentare nei magazzini senza poterla esitare? Ricorrere all'inganno, ed ecco come: Manda la merce, per esempio, in Inghilterra, da dove torna colle laminette della dogana e colle polizze di carico e colle fatture di una casa inglese; il compratore abbocca all'amo; e quando gli si presenta la merce esclama: ma questa è veramente buona; si vede proprio che è inglese, benedetta Inghilterra; ma quando in Italia si saprà fabbricare della roba simile a questa? E quella merce è proprio fabbricata in Italia!

E così il compratore paga dieci quello che avrebbe pagato quattro, scontando così la pena di non credere nella bontà della mercanzia fabbricata nel proprio paese.

Quanta stoffa fabbricata nel biellese noi acquistiamo come roba inglese o scozzese, e sempre per la stessa ragione! quanta carta che si gabella per inglese non è uscita dalle fabbriche italiane, ed ha attraversato la Manica per cambiare nazionalità e tornare in patria, acquistando un valore che prima non le si dava?

Ma torniamo al Cairo — Che cosa ineffabile l'Indovina, che non indovina nulla, che vi legge nel palmo della mano quello che non c'è scritto, e non vi legge quello che chiunque saprebbe scorgervi.

Ero presente quando una signora di mia conoscenza stese la mano alla fatidica donna; la quale fece una lunga chiacchierata prevedendole ricchezze, un' eredità vistosa, ed il prossimo matrimonio colla persona che ama e che non ha potuto sposare fino adesso per l'invidia di altra donna, e così via. Ma, quando la signora fece osservare alla pitonessa d'essere maritata e madre, la sacerdotessa senza scomporsi, e come seguendo un suo discorso mentale, constatante lo insuccesso del responso, disse: Dammi due lire e ti indovinerò il nome.

Prima indovinalo, e poi le due lire, rispose la signora:

« Ah no, perchè se non ho le due lire che sono state tenute da te, non posso avere il filo conduttore che mi faccia indovinare ». E tutto ciò diceva in francese.

La risposta non era da barbara, e quindi pensai che l'indovina araba non fosse che, una francese o una donna di quelle molto ma... molto evolute.

Ed a proposito di donne, non vi dimenticate, andando al Cairo, di visitare l'*harem*. Che forza suggestiva; quanti pensieri di sensualità, ignote e voluttuose, non vi fa nascere nell'animo questa parola; eppure andando a visitarlo le concezioni fantasmagoriche svaniscono. Vedrete delle donne più o meno belloccie, vestite all'orientale, sdraiate su delle specie di sofà, le quali fumano e chiacchierano fra di loro. Ma, beninteso, non potete toccarle, perchè con sapiente previggenza da esse vi separa una parete di grosso cristallo, la quale evidentemente compie l'ufficio di privarvi di qualche cosa, per accrescerne l'importanza, essendo risaputo che la privazione acuisce il desiderio, e fa vedere all'immaginazione le cose molto migliori di quelle che non siano in realtà.

L'*harem*, la danza del ventre, il giro del recinto sul camello o sugli asinetti attraggono un gran numero di curiosi e curiose, che nella sera specialmente affollano le viuzze — le piazze e i varî siti di ritrovo — e queste riunioni servono di pretesto a non pochi giovinotti di dar prova di quello spirito che altrimenti non potrebbero dimostrare. Non vi pare che sia una prova di spirito insuperabile quella di montare con scarpe ultrascollate di coppale, in smoking, collo sparato della camicia lucido come uno specchio, coi guanti bianchi, con colletto alto 75 centimetri e polsi idem, un asinello egiziano, gridando come ossessi e menando già bastonate da orbi sulla disgraziata bestiuola, la quale avvilita dai colpi rallenta la sua andatura invece di accrescerla?

Certamente quei giovanotti in mezzo alle cure intellettuali da cui sono presi, nell'immenso numero di libri che hanno studiato o letto, hanno dimenticato di leggerne uno tanto essenziale che chiamasi Galateo, montando quegli asinelli coi quali urtano tutti, schiacciando i piedi di coloro che fanno da spettatori, disturbando colle grida incomposte e petulanti, mettendo in pericolo l'incolumità personale dei curiosi, pensano che Napoleone, quando fu in Egitto, montò anch'esso un asino per recarsi alle Piramidi; e siccome Cairo è in Egitto, e gli asini sono egiziani, così codesti giovanotti di spirito sono altrettanti Napoleoni. Ed una volta di più si assiste allo spettacolo di vedere degli asini che tramutano in grandi uomini dei quasi loro simili.

Il Cairo attrae anche per un'altra ragione. Andandovi voi potete benissimo dire: sono stato al Cairo, così avrete l'illusione di aver visitata la capitale egiziana ed a furia di ribadire, l'illusione, essa si tramuta in credenza, e voi finirete col convincere voi stesso d'essere stato veramente in Egitto, non solo, ma se un amico vi ha fotografato mentre eravate sul camello, voi avete la prova provata del vostro viaggio nel paese dei Faraoni; perchè non solo c'è il camello col relativo camelliere, ma anche l'ambiente che si presta a far tramutare l'illusione in realtà subiettiva.

GUIDO SPINELLI

Cernita e affascicolamento del tabacco sumatra.

IL TABACCO

Recentemente, per iniziativa del ministroMajorana, si è pubblicato un libro che espone quali sieno le condizioni tecniche, economiche e fiscali, fatte in Italia alla coltivazione del tabacco e porge opportuni consigli agli agricoltori, perchè si accresca la produzione del tabacco indigeno « col vantaggio concorde dell' economia nazionale e della finanza dello Stato ».

Ciò in considerazione specialmente del fatto che oggi lo Stato è costretto ad acquistare per i sigari di lusso tabacco straniero per una ingente quantità e con grande spesa.

Noi veramente avremmo desiderato che invece di intensificare la coltivazione del tabacco, si estendesse quella dei cereali che servono alla alimentazione; ma poichè il vizio c'è, e sarebbe inutile combatterlo, meglio rivolgere i proventi che da esso si ricavano a vantaggio del paese anzichè abbandonarli alla industria straniera.

❖

L'importazione del tabacco.

Pare che la prima menzione del tabacco si trovi in Ramusci. Egli dice che in America si meravigliò molto nel vedere che gli indigeni mettevano certe foglie secche in una canna, e, dopo averle accese, ne aspiravano il fumo. Saremmo con ciò nel cinquecento; e il tabacco sarebbe stato per la prima volta portato in Portogallo nel 1558. In quello stesso anno Giov. Nicozio, ambasciatore del re cristianissimo in Portogallo, mandò l'erba tabacco alla Regina Caterina de' Medici, e fu perciò chiamata *nicoziana*: « *herba de vertu admirable pour guerir toutes naurures* ». Qui sorge un dubbio circa alla data dell' importazione del tabacco in Italia, giacchè troviamo usata nel *Morgante Maggiore* del Pulci la voce *intabaccare*. Il Baruffaldi crede che questa voce derivi da altra radice che da tabacco; ma può essere che il nome del tabacco e il suo uso fosse conosciuto fra noi prima che lo si importasse. In ogni modo possiamo ritenere per certo che l'uso del tabacco rimonta in Italia alla fine del cinquecento.

❖

Doppio uso del tabacco.

Il fiorentino Francesco d'Antonio Carletti, nella relazione d' un suo viaggio attorno al globo, dalla quale trasse alcune notizie il Redi per le sue annotazioni al *Ditirambo,* dice che gli Indiani erano abituati « a pigliare il fumo del tabacco » ed anche « fattone polvere lo tiravano su pel naso, e nell'uno e nell'altro modo vien commendato assai per diverse sorti

d'infermità, e per evitarne molte; e in particolare guarisce l'accidente del mal dell'asma ».

In Italia si usò prima fiutarlo il tabacco che fumarlo. Di fatti in Sicilia, nel settecento, mentre non si conosceva ancora il sigaro, il tabacco da fiuto era, come in tutto il resto d'Italia, lo *chic* per le donne e la delizia degli uomini. Pur troppo allora il tabacco anche si masticava, e l'Arisi ha appunto un Ditirambo sopra il *Tabacco masticato:* quello cioè, dice il Baruffaldi nel proemio alla *Tabaccheide,* che « ragumandosi colla masticazione e col fumo ingoiandosi si fa cibo della bocca ». Anche questa « forma di pastura » segue adire il Baruffaldi, ha le « sue delizie », ma non avrebbe saputo darne contezza, « non avendo mai potuto avvezzare il proprio palato ».

Manco male per lui che non conobbe il vizio del *ciccare,* assai più riprovevole del fumare che al Cantù parve « sudicio egoismo ».

❖

Polveri di tabacco.

La foglia di tabacco, prima di ridurla in polvere, si conciava, dandole spesso un particolare profumo, dal quale la polvere stessa prendeva il nome. Così, ad esempio, c'era il tabacco alla *frangipane*, un profumo d'ambra e di zibetto che si soleva dare anche ai guanti e così chiamato perchè trovato primamente da uno dell'antica famiglia Frangipane.

Fu costume anche dare al tabacco l'odore di caffè abbronzato, mescolandone qualche pizzico di questo e vagliato nella grana. « Et un odor simile, dice il Baruffaldi, io credo che sia di molto giovamento per lo molto alkalino che in sè racchiude ». Ma il più nobile di tutti era tenuto quello detto di *mille fiori;* e in queste preparazioni olfatorie di raffinati e vari profumi, si distinse il Magalotti « uomo raro, che aveva un'arte incomparabile di stracciar fiori e formar di cento odori un incognito indistinto per conciare il tabacco ».

Quanto alla varietà delle polveri si distingueva il tabacco detto *di dama*, bianco « come il zucchero di Madera » dice il Baruffaldi « fabbricato d'amido granito e muschiato e di poc'altro e par cosa gentile appunto da dama, per il suo candido colore in tutto simile al zucchero di Madera, che è candidissimo ».

C'era poi la polvere maltese « nuova moda di tabacco, dice sempre il Baruffaldi, ch'è di grana rotonda, d'un colore alquanto gialliccio e d'un odore non troppo gagliardo ». È lo stesso che tabacco di radice, cioè fabbricato dalle sole fibre o costole delle foglie di tabacco, macinate e ridotte in polvere dopo che il più tenero della foglia è stato levato.

Pianta del tabacco (a, foglia b, fiore: d, seme).

Il tabacco napolitano, di colore verdiccio è cavato come da erba solo passa e non ben secca, ma reso impalpabile all'ultima perfezione; onde era detto anche *fiore.*

A Napoli, invece, si chiamava comunemente *brasile.* Il più fino però e volatile era il *Sivigliano,* chiamato per antonomasia *flos tabaci;* e questo pulviglio quando non aveva concia di qualche odore, si diceva *di favetta.* Poi v'era « la scaglia gialliccia di Gazzoldo », così detta dal paese ove si manipolava un

tabacco di scaglia grossa di color gialletto. Ma il migliore di tutti era il tabacco imperiale di Ferrara; per non parlare del *rapè*, decantato dal Goldoni nei *Quattro Rusteghi*.

❖

Tabacchiere.

I primi vasi di tabacco erano di carta, poi si fecero di bosso, indi d'argento, d'oro e di avorio intarsiato di pietre preziose; ed è noto che Federico II di Prussia n'aveva una raccolta ricchissima, 1500; delle quali 600 aveva ereditate dalla madre.

Il Guerrazzi racconta di aver conosciuto un certo maggiore Ghelardi, comandante di piazza a Livorno, il quale aveva completato la collezione del notaro Grifo del secolo XVII, venendo così a possedere 365 tabacchiere di varia forma e di diverso pregio. E ciò, insinua l'arguto umorista, in difetto di ogni altro merito, gli procurò una tal quale celebrità.

Nell'opera di Paul Eudel, *Collections* e *Collectionneurs* (Parigi 1885), si parla della collezione di pipe fatta dal barone Oscar de Watteville, come di cosa tanto straordinaria che se ne stampò il catalogo. E il barone non fumava, come non fumava ma fiutava soltanto Richelieu, che fu pure un appassionato collezionista di pipe. E la sola eredità che lasciò il generale Vandamme, morto nel 1830, fu un capitale di 60 mila lire, che gli eredi racimolaron dalla vendita delle sue pipe.

Ma tornando alle tabacchiere, tutte le dame e i damerini avevano la propria. Incontrandosi per via due buoni amici si offrivano il tabacco, ed era mezzo anche per attaccar conversazione e stringere conoscenza fra estranei. Alcuni, men discreti, per far maggior presa dell'altrui tabacco, solevano *far le fosse al polpastrello*; stringevano, cioè, fortemente un bottone del vestito col pollice e l'indice, in modo che sui polpastrelli delle due dita rimanessero come due fossetti. Invece i più garbati pigliavano la presa facendo, secondo la moda, parecchi movimenti della testa, del braccio, delle dita; e questi movimenti, secondo la vera etichetta, dovevano essere sette. Il Baruffaldi propose anche che col tabacco si facessero i brindisi. « Il far brindisi, dice, non è un'usanza nostra, ma forestiera, che con vocabolo forestiero ancora si chiama. Ora dal vino io trasporto questo saluto, questo invito, che è quanto dire questo brindisi, al tabacco: e come co' bicchieri s'invitavano anticamente gli amici, così ora colle scatole e col tabacco s'invitano e si salutano ».

❖

Appalto del tabacco.

Allorquando il tabacco si rese comunissimo in Italia, i Principi ne tennero per sè una certa rendita, concedendo la privativa contro un'assegnata contribuzione; e coloro che generalmente ne prendevano l'appalto erano gli Ebrei, onde erano chiamati scherzosamente *Tribù Tabaccopea*. In Ferrara s'incominciò l'appalto per chirografo pontificio l'anno 1657. In una *bosinada* milanese fatta sopra gli scrocchi, ossia frizzoni del tabacco, si esprime chiaro la natura di tale appalto:

Che ne vorev mi ess el dann
Dell'Impresari, sol perchè
Co sti dané se paga el Re
Per mantegnì i nost soldà.

❖

Pro e contro il tabacco.

Come vedemmo, Nicozio attribuiva alla foglia di tabacco la virtù più straordinaria per la salute. Si credeva da molti che avesse una benefica influenza sul cervello, che sanasse le ferite, e perfino ravvivasse le conversazioni languenti. Al qual proposito il Baruffaldi scrive: « Il tabacco non si nega, e se fosse stato in uso al tempo che il Casa scrisse il suo *Galateo*, certamente avrebbe avuto luogo negli atti del ben conversare ».

Il tabacco era anche da alcuni ritenuto rimedio efficace contro le vertigini; e il Monardas gli attribuisce la virtù di mettere l'animo degli inebriati in condizione di predire il futuro ai sacerdoti indiani. Eccita gli starnuti e « agli starnuti corrispondono i saluti degli astanti in diverse maniere. Perchè essendo, come dice il Tesauro, lo starnuto uno scotimento del cerebro violento, e spaventoso, chi l'ode chiama il cielo in aiuto; e il dire: *Dio t'aiuti e simili*, è l'ordinario ».

I medici però di Francia come d'Italia non erano d'accordo sulla vera azione del tabacco; e chi lo vantava salutare, chi lo riteneva dannoso alla testa.

Sanlorini di Prunalbeta chiamò il tabacco « lorda materia e sozza » e Lattanzio Ri-

gogoli nella *Nibbiaja* aggiuntò le postille alle invettive del Sanlorini; ma assai più scrisse contro l'uso del tabacco Udeno Nisielli, anzi Agostino Coltellini, sotto il nome di Ostilio Contalgemi, nelle aggiunte alle *Creanze* del Nisielli, chiamandolo un sozzo abuso; e tutto questo, osserva il Baruffaldi «perchè esso non prendeva tabacco ».

Il sultano Amurad IV puniva coll' abolizione del naso coloro che fiutavano tabacco; e Giacomo I d'Inghilterra, succeduto a Elisabetta, scrisse un famoso *pomphlet* contro l'uso del tabacco col titolo: *A counterblast to tabacco*. Chi mai avrebbe allora sognato che un tardo suo discendente, l'attuale re d'Inghilterra, il più raffinato *sportman* dell'età moderna, avrebbe tentato di rimettere in onore una delle più spiacevoli abitudini del Settecento: quella di fiutar tabacco?

Se il fiutar tabacco è cosa sudicia, il fumare ha influenza deleteria sull' organismo. Il dotto igienista tedesco Brodnar, dopo un anno di ricerche è arrivato a questi risultati: 98 su 123 clienti dai 18 ai 78 anni sopportavano il fumo del tabacco. In 90 trovò indebolimento de' diversi organi (udito, gusto, tatto); 82 avevano periodici dolori di testa che si potevano attribuire al fumare, perchè il sintomo diminuiva col diminuire dell'uso del tabacco; 5 soffrivano di paralisi; 50 per 100 avevano irregolare funzione cardiaca; 89 erano più o meno dispeptici; 8 potevano tollerare i cibi dopo aver preso uno stomatico; 52 soffrivano di capogiri nel camminare. Più della metà si lamentavano di poca memoria, fino a dimenticare il proprio nome.

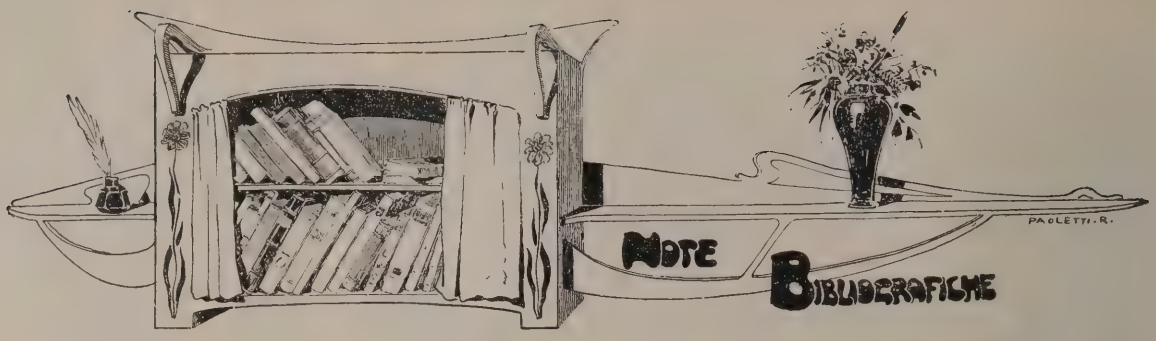
❖

Conclusione.

Dopo tutto ciò, pare che abbia ragione il Tolstoi, quando ragionando nei *Piaceri viziosi* sugli effetti funesti degli eccitanti conchiude che tutte le cose inutili e dannose — dalla torre Eiffel al servizio militare e alla guerra — si fanno perchè tutti i nostri giudizi sono formulati in uno stato d'intossicamento cerebrale permanente di *alcool* e *nicotina*.

DARIO CARRAROLI.

COLTIVAZIONE DEI TABACCHI D'ORIENTE.



C. Pisacane: *Guerra combattuta in Sicilia negli anni* 1848-49, *con prefazione del prof. L. Maino.* « Biblioteca storica del Risorgimento italiano », 1906.

La Biblioteca storica del Risorgimento italiano pubblicata da T. Casini e V. Fiorini e edita dalla Società « Dante Alighieri » di Albrighi e Segati, si è arricchita di questo nuovo volume che meritava invero una ripubblicazione per essere meglio conosciuto e più largamente apprezzato.

Carlo Pisacane, il martire di Sapri, che fu detto non a torto il precursore di Garibaldi, — chi di noi non si è commosso alle patriottiche strofe della Spigolatrice di Sapri che canta in metro triste la tragica fine dei trecento eroi? — mise in questa narrazione storica tutto l'ardore del suo cuore generoso, descrivendo prima con chiara visione il teatro della guerra, e poscia i moti insurrezionali della Sicilia e del Lombardo Veneto, che originarono la campagna del 1848 con le operazioni in Lombardia, nel Tirolo, nel Veneto e nell'Italia meridionale, chiuse con la presa di Messina e con l'agitazione dell'Italia centrale, e l'attacco al Quirinale; e le operazioni della campagna del '49 con capitoli speciali sulle insurrezioni di Como, Bergamo e Brescia, sui moti siciliani e centrali e sull'assedio di Roma e di Venezia, chiusi da considerazioni che confermano ancora una volta la grande mente e l'ardente patriottismo del rivoluzionario insigne. Il volume è completato dal testamento politico di Carlo Pisacane: il proclama lanciato da Genova il 24 giugno 1857 prima d'imprendere l'arrischiata impresa che gli fu fatale.

Luigi Lombard: *Dal taccuino d'uno scapolo*, traduzione dall'inglese di Ippolito Valletta, Firenze, Successori Le Monnier, 1906.

È un libro che non narra mirabolanti avventure e che si legge volentieri e con piacere dal principio alla fine, pur trattando una materia intorno alla quale si scrissero intere biblioteche: il celibato e il matrimonio, con tutti gli annessi e connessi. Osservatore acuto, Luigi Lombard, scrittore e musicista, dice nella *Prefazione:* « Per aver scoperto che l'amore può essere un imbroglio, che sotto il sorriso può nascondersi la menzogna, che parlando si può ingannare, sento come una corrente d'aria fredda nelle spalle, una tramontana così gelata che non lo sarebbe di più se avessi le opinioni di un ottimista. Ma io porto sempre un soprabito, e l'ottimista non ne ha ». E accennando quindi a varii nostri difetti di educazione, a certe nostre nefandezze, s'interroga se veramente noi siamo più morali dei selvaggi. In quanto a femministico, egli si mostra poco tenero per un'educazione superiore della donna, chè anche per lui « la cura della casa, la salute e l'educazione dei figli dovranno sempre costituire le sue principali occupazioni ». Ma tutto ciò non è che la cornice del quadro: questo è disegnato e dipinto con tinte spesso un po' forti ed ombre scure, ma quasi sempre convenienti a ciò che l'autore ha voluto dipingere. Alla domanda se gli scapoli sono pericolosi, egli risponde di sì, e aggiunge che « il vecchio scapolo dovrebbe scendere nella tomba senza il conforto di rimpianto, di onoranze, di postumi elogi ». Successivamente indaga in qual'età l'uomo dovrebbe ammogliarsi; e dopo più e diverse considerazioni, conclude col fissarlo non prima di venticinque anni, volendo peraltro che non si ammettano alle nozze « i malati, i delinquenti, i nullatenenti, tutti insomma i disgraziati che formano la schiera dei predestinati alla infelicità ». E nello stesso capitolo, che è il quinto, non trascura il divorzio esclamando: « Il divorzio a base di lite costa molto denaro, abbassa il rispetto delle persone, rovina i patrimoni e macchia il nome delle famiglie, separa i figli e genitori, fratelli e sorelle, infrange i cuori vecchi e giovani e (cosa da dimenticare), suscita il disprezzo e la derisione dei vicini, per modo che il pubblico insulto si unisce all'ingiuria privata ».

« Io credo fermamente che la miglior cosa fatta dal Cattolicismo per la pace e la felicità del genere umano è stata quella di proteggere l'indissolubile monogamia ».

Del cicisbeismo discorre nel capitolo sesto, e osserva che gli innamorati son « proclivi a far la corte in poesia e a sposare in prosa »; e poco appresso: « L'amore senza riposo stanca: bisogna serbare qualche cosa pel domani... l'amore uniforme può diventare nauseante ». Dalle avvedutezze necessarie ai fidanzati, passa l'egregio autore a considerare i matrimoni interessati, o, come più propriamente ed efficacemente egli dice, *commerciali*. Posti poi come in bilancia gli svantaggi e i vantaggi del matrimonio, finisce con un « Salve o creatura della divina Provvidenza, moglie pura e soave! A te le grazie e le stagioni intessino ghirlande di oleazzanti fiori dall'inebriante profumo! ». E, cosa singolare, ci avverte il traduttore del libro in una nota sotto la *Conclusione*, che il Lombard, convinto dei vantaggi del matrimonio, sposò Miss Alice Allen ed ora vive felicissimo nello splendido, anzi regale castello di Trevano in Svizzera, circondato dall'affetto della sua degna compagna e di sette graziosissimi figlioletti. Con ragione pertanto potè scrivere in principio dell'ultimo capitolo *(Il problema della vita)*, queste parole: « È ricco chi si sente fortunato, dice la sapienza di un vecchio proverbio tedesco. — Ed io aggiungo: la vera fortuna, la contentezza, dipende moltissimo dalla tranquillità, e questa deriva anzitutto dalla salute ».

Mago Bum (M. Morais): *Le avventure di Carnesecca e di Ricotta,* Firenze, Bemporad, 1906.

È un vivace, graziosissimo racconto che viene ad accrescere simpaticamente la biblioteca dei giovanetti, e a confermare le belle qualità di narratore spigliato e piacevole dello scrittore livornese che si cela sotto lo pseudonimo di *Mago Bum*. Dire ch'egli è un vero mago della penna, in questo genere, sarebbe una ripetizione di quanto altri ha già detto prima di noi. Ci limitiamo perciò a consigliarne la lettura ai piccoli lettori, ricordando loro che lo stesso autore va pubblicando con crescente buon successo le impressioni e le avventure di *Girandolino* all'*Esposizione di Milano*, illustrate con fine umorismo da *Gib*, al secolo Guido Baldassarre.

Mark Twain: *Racconti Umoristici* traduzione di Livia Bruni. S. Lattes e C., Torino. 1906.

La signora Livia Bruni ha avuto la felice idea di radunare in un volume i bozzetti più caratteristici del celebre scrittore, quelli che maggiormente possono dare un'idea delle straordinarie facoltà umoristiche dell'americano Mark Twain traducendoli in una forma adatta e abbastanza corretta. Leggendo questi venti capitoli non si può far meno di prorompere in risa, tanta è la lepidezza di certe trovate paradossali e tanto sano un'umorismo scoppietta per tutte le pagine del libro, che abile matita ha corredate del suo geniale umorismo grafico.

A. B.

L'Esposizione di Milano. *Due lavori d'arte.* Alle copiose riproduzioni dei più interessanti lavori che figurano nelle sale delle Belle Arti, all'Esposizione di Milano, aggiungiamo oggi quella di un lavoro plastico e di una tela che attraggono in ispecial modo l'ammirazione del pubblico: il *Frammento del monumento a Mazzini* da erigersi alla Capitale d'Italia, opera magistrale di Ettore Ferrari, e *Le future madri* di Luigi Rossi, un artista finissimo, cui si devono tante squisite pitture e che pur nel campo dell'illustrazione seppe emergere, sussidiando con la genialità del segno le deliziose avventure di Tartarin narrate dal Daudet. Il Rossi predilige da qualche tempo le piccole anime, e anche qui ha, oltre a queste graziosissime *Le future madri*, un'altra tela, *I primi raggi*, un gruppo di bimbi che il sole con le sue prime luci ridesta nel campo fiorito in cui si addormentarono.

Il Padiglione della Russia. È stato uno degli ultimi ad inaugurarsi, perchè iniziato quando l'Esposizione era già aperta; ma non per questo la visita di esso riesce meno interessante delle altre. Riproduce uno dei caratteristici palazzi del vasto Impero, e raccoglie i prodotti principali del suolo o delle industrie fra le quali interessantissime quelle casalinghe esercitate dai contadini, piccole suppellettili e oggetti d'uso in legno intagliato o adorno con la pirografia. Assai ammirati, nella prima sala, i magnifici vasi artistici delle fabbriche imperiali, lavorati in un diaspro dalla rara durezza, che si trova nei monti Urali. Nelle grandi industrie sono ammirevoli i colossali impianti per la conduttura della nafta dal Caspio al Mar Nero.

Il Padiglione della Bulgaria, anch'esso costrutto con la massima velocità, a Piazza d'armi, di fronte alla Decorativa francese, non è meno interessante per il suo contenente e per il suo contenuto. Misura 500 mq. di superficie; è diviso in due piani; ed ha un'altezza massima di 22 metri. La Bulgaria vi espone i suoi prodotti agricoli (cereali, vino, ecc.), i prodotti dell'industria nazionale, i campioni di varii minerali, i diversi tipi di seme-bachi, tappeti di genere nazionale ed orientale. Nell'interno del padiglione è collocata una macchina per la tessitura dei tappeti ed alcune giovani bulgare, vestite del costume nazionale, mostrano al pubblico come si tessono i tappeti. Molto fiorente l'industria dei profumi e la produzione specialmente dell'essenza di rosa, della quale i visitatori portano via un ricordo bagnando il proprio fazzoletto nella vasca di una fontana profumatrice.

Il Marocco a questa Esposizione è forse meno importante dei due precedenti padiglioni; ma non è meno caratteristico il suo padiglione e non sono meno interessanti i suoi prodotti, che in questi ultimi tempi hanno destati gli appetiti e le gelosie di tutta Europa. Epperò anche la riproduzione di questo edifizio riuscirà a darne un'idea a coloro che non potranno visitare questa grandiosa festa delle attività umane ormai consacrata fra le più solenni di tutto il mondo civile.

Onoranze italiane a Ibsen. Giorgio Brandes, che amò di figliale affetto l'Ibsen, che lo seguì in tutta la sua carriera e ne pianse la morte, in un volumetto pubblicato da poco, narra di un pranzo da lui offerto al grande maestro. Questi, amante della solitudine, aveva accettato a malincuore, e anzichè occupare il posto di onore che gli era assegnato, se ne stava muto in un angolo della mensa, senza mai levare gli occhi dal

Esposizione di Milano: Il Padiglione della Russia (fot.ᵉ Varischi e Artico).

piatto. Allora Brandes, per rompere la musoneria, fece portare lo sciampagna al pesce, anzichè all'arrosto, com'è di rito in Germania, e pronunciò un discorso tra scherzoso ed ammirativo, inneggiando alla gloria di Ibsen. Gloria fulgida, remigante con robuste ali, da un capo all'altro della sfera terrestre, senza che nessuno all'estero tentasse di diminuirla. Però l'estero è venuto troppo tardi, soggiungeva il Brandes « mentre noi vi abbiamo apprezzato fin dalla prima ora e, quantunque la Bibbia affermi che coloro i quali giungono alla undecima ora, hanno gli stessi meriti dei primi arrivati, il versetto va pure interpretato nel senso che i primi valgano qualcosa di più ». D'accordo, d'accordo, signor Brandes; ma è troppo naturale che la cosa sia andata così! Non era qui il caso, per tante ragioni, del *nemo propheta in patria*. Ora, sarà collocata una lapide in tutte e tre le città. Quella di Casamicciola sarà dettata da Achille Torelli, quella di Amalfi da Riccardo Carafa d'Andria e quella di Sorrento da Roberto Bracco. Triplice ricordo che eternerà il sentimento italiano verso l'acuto scrutatore della vita e il grande scultore di tipi umani.

Nuovo sistema di telefonia senza fili. Il *Bollettino Ufficiale* del Ministro delle Poste pubblica le seguenti notizie: In questi giorni furono fatti a Colonia sul Reno i primi esperimenti di un sistema di telefonia senza fili trovato dall'elettricista tedesco Bonserath. Il sensibilissimo apparato ricevitore venne collocato vicino alla riva del fiume, la cui corrente doveva servire come conduttore. L'apparato trasmettitore provvisto di una batteria di 25 elementi, era congiunto ad un filo di rame terminante con una grossa piastra di zinco immersa nel fiume. In questo modo vennero stabilite le conversazioni fra una riva e l'altra del fiume. L'apparato ricevitore rendeva la voce ed il suono con un timbro chiarissimo e senza alcun tintinnìo; perfino i toni più teneri si rendevano percettibili. In altri esperimenti si potè chiaramente trasmettere fino ad una distanza di oltre cinque chilometri. L'inventore sta ora studiando il perfezionamento del suo sistema, il quale sembra destinato a rendere molti servigi, specialmente fra i porti e le navi ancorate.

Esposizione di Milano: Il Padiglione della Bulgaria.

invece, noi modestamente vi diciamo che l'Italia fu forse la prima tra le nazioni estere ad apprezzare l'Ibsen, a riconoscerne i meriti, a gustare e applaudire i suoi drammi, alcuni dei quali crebbero, come fiori rigogliosi, sotto il sole d'Italia. Ed è per questo antico non mai smentito sentimento, che ora sorge spontaneo dal seno della nazione un comitato interprete del paese, che sta organizzando una speciale onoranza all'insigne Norvegese. Lo presiede Achille Torelli, ne è segretario l'attivissimo Gaspare Di Martino direttore del *Proscenio*, ne fanno parte noti critici teatrali. La compagnia stabile della « Città di Roma » darà una serata ibseniana, e nello stesso tempo parleranno di Enrico Ibsen e dell'opera sua Benedetto Croce per ricordare « Peer Gynt » scritto a Casamicciola; Giulio Scalzuger per « Casa di Bambola », ad Amalfi; e Riccardo Forster per « Spettri », a Sorrento. Contemporaneamente

Le zanzare e i colori. Chi è tra i miei lettori che non provi un'istintiva repulsione contro le disturbatrici dei nostri sonni e le nemiche della quiete notturna? Ho sentito qualcuno a preferire persino altri atroci compagni, che pur troppo s'incontrano nei lettti di certi alberghi e nelle cabine di certi bastimenti. Io no; piuttosto l'orchestra di cento *anofeli maculipenni*

che il muto morso di un cavaliere dalla divisa rossiccia e dall'odore nauseabondo. Ma son certo detestabili e, a quanto dicono, anche pericolose le zanzare di ogni specie e natura: e quindi è più che naturale il desiderio di tenerle lontane dai nostri cubicoli. Si sono fatte mille esperienze e proposti mille rimedi, ma fino ad ora con poco frutto, o almeno senza risultato definitivo. Ora si son riprese le esperienze di Spence circa ai gusti cromatici delle zanzare e si è potuto stabilire che i molesti insetti si posano più numerosi sulla terra nera che sulla sabbia bianca, sulla pelle dei cani neri che su quella dei gialli o bianchi, sul corpo dei negri piuttosto che sul viso dei bianchi, sulle scarpe più che sugli abiti. Nè ciò deve parer strano perchè è il loro istinto che le guida a celarsi meglio che possono e a sfuggire all'occhiuto odio dei loro nemici; tra i quali è certo l'uomo. Ora, come si fa a ingannare le zanzare col fascino dei colori? Secondo me non ci sarebbe che un mezzo, meno incomodo: spolverarsi di cipria come facevano le dame e i damerini del Settecento. Quale zanzara molesta volete che ardisca pizzicare il viso di una così candida dormente? Sarebbe un'arditezza delle più audaci e le zanzare prudenti non si espongono per un bacio, cioè per un morso, a così grave cimento.

I tarocchi di Ascanio Sforza. I giornali hanno riportata, con molti particolari, la notizia che il nobile Alessandro Colleoni di Bergamo ha venduto a due antiquari torinesi, per 35,000 lire una serie di un giuoco di tarocchi, miniati dal celebre pittore Antonio Cicognara da Ferrara. La storia di questo prezioso mazzo di carte, che or rimane diviso, è già nota, avendola i giornali diffusamente raccontata; onde noi non la ripeteremo, ma piuttosto offriamo ai nostri lettori alcune notizie sulle carte da giuoco in genere, e in ispecie sui tarocchi che serviranno, se non altro, a mettere in giusta luce il valore del mazzo posseduto dal Colleoni e spiegheranno il giusto appassionamento del pubblico per la fatta cessione.

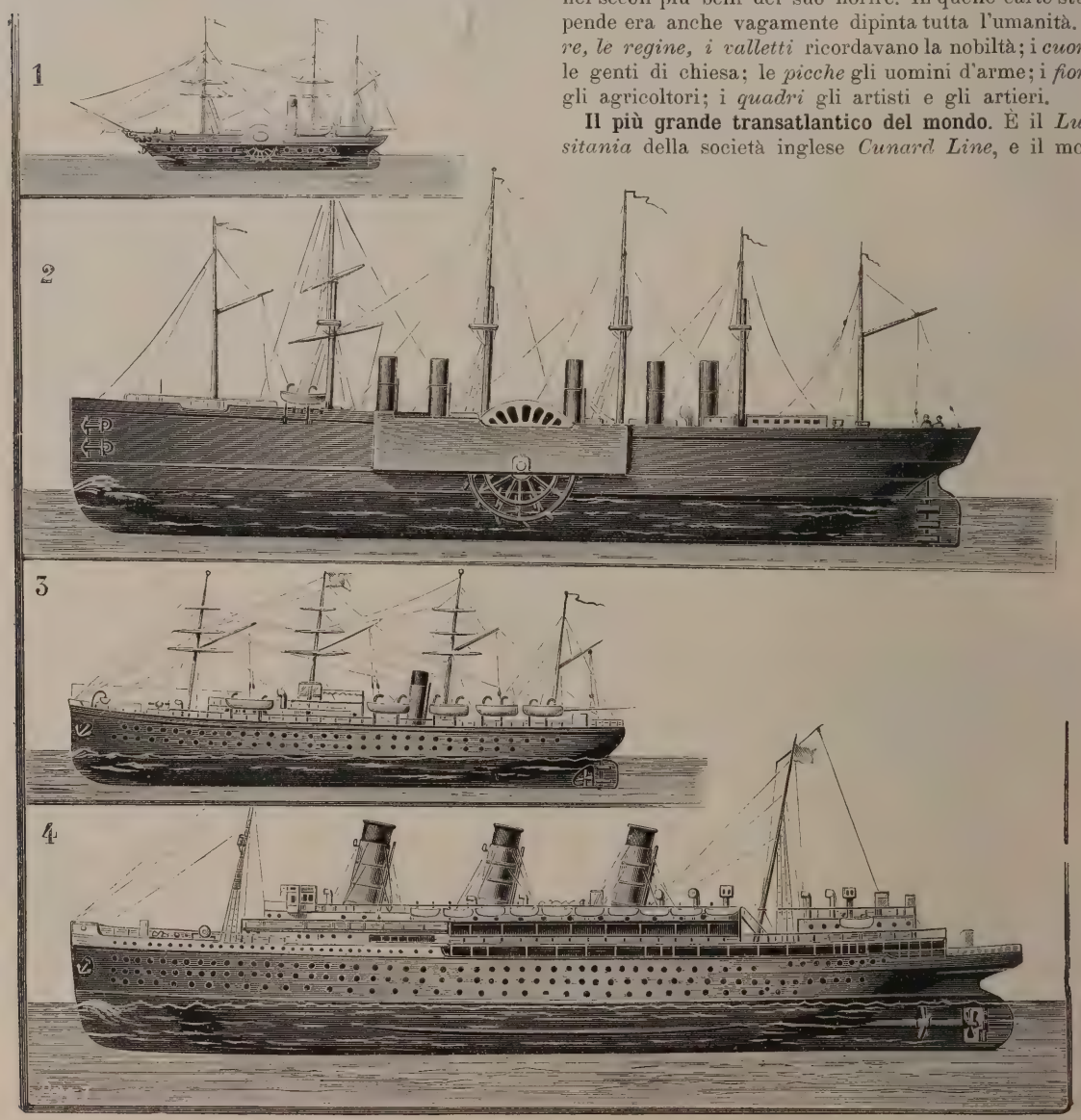
Esposizione di Milano: Il Padiglione del Marocco.

Le origini delle carte da giuoco sono molto oscure; però si può ritenere con certezza che esse fossero conosciute verso la fine del secolo XIV. Più precisamente fra il 1369 e il 1392 come opina, con buoni dati, il Duchesne; col quale concordano pure altre due autorità in materia: il Merlin e il Lacroix. Nel medioevo le carte si distinguevano in *articelle* e in *naibi*, detti anche, questi ultimi, *carte da trionfi*; le prime erano le nostre carte comuni divise in 52 pezzi, i secondi i tarocchi. Il giuoco dei tarocchi, che può chiamarsi fondamentale, scrive una vera competenza in materia, il Renier, siccome il più generalmente usato e probabilmente il più antico è quello di origine veneto-lombarda. Esso consta di quattro serie (denari, coppe, spade, bastoni, ognuna delle quali ha quattro carte numerali, più quattro figure. Una quinta serie, tutta figurata è quella che risulta da 21 trionfi, più il *matto*. Sono adunque in tutto 78 carte. Notevole antichità ha pure il *tarocchino di Bologna* che si dice inventato prima del 1419 da Francesco Fibbia; il quale, siccome il trovatore di questo giuoco, ottenne dai Riformatori di Bologna il diritto di porre il suo stemma sulla regina di bastoni, e quello di sua moglie, ch'era una Bentivoglio, sulla regina di denari. Abbiamo finalmente le *minchiate* di Firenze che sono il più complesso fra tutti i giuochi di tarocchi, usandosi in esse venti nuovi trionfi. Una nota del *Malmantile* poi spiegando il giuoco delle minchiate toscane, osserva che questo è assai differente da quello usato in Liguria e chiamato *Ganellini*. Troviamo poi anche nominati i giuochi *a sei tocchi* e *falio* fatti colle medesime carte delle minchiate. Nel rinascimento, ossia al loro primo apparire, i tarocchi, oltrechè stampati, vennero anche dipinti a mano per le famiglie principesche da insigni pittori, ed era tale il valore che poteva raggiungere un mazzo di carte che il duca Filippo Maria Visconti ne pagò uno 1000 scudi d'oro al pittore Marziano da Tortona. Alle dipinte prevalsero poi le carte impresse e i tarocchi da giuoco aristocratico diventarono comuni e quindi spregiati; così che il Garzon

relega i tarocchi tra i giuochi di taverna, e il Berni, gran lodatore della *primiera,* pure li disprezza.

Giuochi di società coi tarocchi. Il Bargagli dice che coi tarocchi si facevano giuochi di società e gli interlocutori del suo dialogo accennano a due. Uno di questi consisteva nel porre a tutti i circostanti un nome di tarocco « et qualcun di poi a dichiarar chiadel crocchio cortigiano riceveva coperte alcune carte dalle quali, col mezzo di capitoli, ricavava forse una sentenza. Le carte da giuoco, oltrechè servire a piacevole passatempo, rispecchiavano l'indole di un'età in cui la cavalleria non era ancor del tutto spenta, e la società specialmente delle corti principesche era ancora penetrata dai sentimenti che l'avevano animata nei secoli più belli del suo fiorire. In quelle carte stupende era anche vagamente dipinta tutta l'umanità. *I re, le regine, i valletti* ricordavano la nobiltà; i *cuori* le genti di chiesa; le *picche* gli uomini d'arme; i *fiori* gli agricoltori; i *quadri* gli artisti e gli artieri.

Il più grande transatlantico del mondo. È il *Lusitania* della società inglese *Cunard Line*, e il mo-

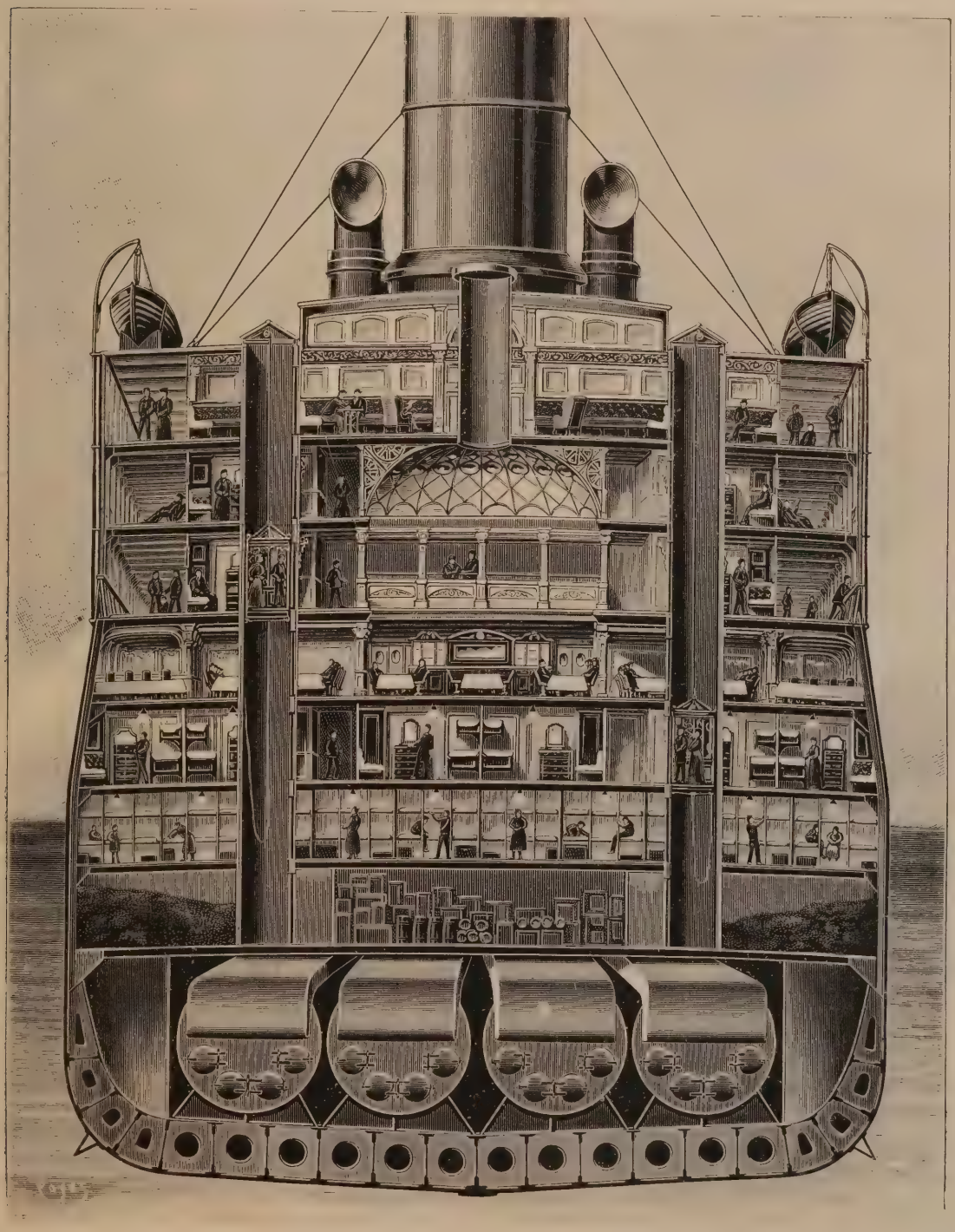


Confronto di quattro grandi transatlantici: 1. « Britannia » — 2. « Great Eastern » 3. « Baltic » — 4. « Lusitania ».

mando per quale cagione stimasse, che a questo et a quello il nome di un tal tarocco fosse stato posto ». Un gioco di società, fatto coi tarocchi fu pure immaginato e composto dal Boiardo; ma nei suoi capitoli egli non ne indica il procedimento e lascia all'ingegno del lettore il *trovare l'arte del gioco.* Forse, dice il Renier, il mazzo dei tarocchi nelle varie combinazioni cui poteva dar luogo, non serviva ad altro che a variamente accostare quelle terzine; ed ogni individuo

dello perfettamente eseguito può ammirarsi nel vasto Padiglione della Marina, a Piazza d'armi. La sua lunghezza totale è di metri 239,26; la larghezza di 26,82. Il suo tonnellaggio, quando il piroscafo sarà completamente in ordine, raggiungerà la cifra di 38,000, ma essendo esso dedicato al trasporto dei passeggieri (3500 circa per viaggio) il suo carico usuale si limiterà a 1500 tonnellate, ciò che gli permetterà facilmente di percorrere 25 nodi, velocità più che straor-

dinaria. La forza motrice sarà fornita in questo colosso della navigazione da 25 caldaie, mentre il consumo sarà inferiore a quello degli altri grandi vapori. Quale differenza fra il *Lusitania* e il *Britannia* che nel 1840 iniziava il servizio della stessa famosa compagnia! Gli altri colossi del mare, nella navigazione mercantile, sono il *Great Eastern* che percorreva 14 nodi e mezzo, l' *Umbria*, che ne percorreva 19,5, la *Lucania* e la *Campania* che raggiunsero i 22, il *Deutschland* e il *Kaiser der Grosse*, che arrivarono ai 23, il *Kaiser II* che toccò i 24. Con una sezione del *Lusitania*, che lo mostra, come una immensa casa mobile di 6 piani, pubblichiamo un raffronto grafico col *Britannia*, il *Great Eastern* e il



Sezione trasversale del « Lusitania » il più grande transatlantico del mondo.

Baltic che meglio darà un'idea delle proporzioni di questo gigante dell'Oceano.

Quante automobili ha l'Italia? Da una statistica si rivela che sono 9 le provincie in Italia che non hanno automobili nè dell'una categoria nè dell'altra; e sono: Aquila, Avellino, Benevento, Caltanissetta, Catanzaro, Potenza, Reggio Calabria, Sassari, Siracusa. Le altre 60 provincie si dividono le 2164 automobili in questa guisa: Alessandria 34, Ancona 8, Arezzo 7, Ascoli Piceno 9, Bari 3, Belluno 7, Bergamo 14, Bologna 43, Brescia 50, Cagliari 1, Campobasso 1, Caserta 6, Catania 11, Chieti 4, Como 27, Cosenza 3, Cremona 22, Cuneo 15, Ferrara 27, Firenze 165, Foggia 2, Forlì 15, Genova 139, Girgenti 4, Grosseto 2, Lecce 16, Livorno 24, Lucca 21, Macerata 4, Mantova 24, Massa 2, Messina 4, Milano 340, Modena 27, Napoli 85, Novara 89, Padova 60, Palermo 23, Parma 17, Pavia 15, Perugia 28, Pesaro 14, Piacenza 19, Pisa 8, Porto Maurizio 28, Ravenna 10, Reggio Emilia 4, Roma 166, Rovigo 1, Salerno 5, Siena 1, Sondrio 2, Teramo 3, Torino 300, Trapani 4, Treviso 45, Udine 3, Venezia 35, Verona 31, Vicenza 44. Le provincie che hanno automobili per uso pubblico sono 7 e cioè: Girgenti con una vettura, Grosseto con 2 vetture, Milano con 10, Napoli con 26, Novara con 4, Pavia con una, e Sondrio con una. La provincia che ha il maggior numero di automobili private è Milano con 330 vetture. Vengono poi — decrescendo — Torino con 300, Roma con 166, Firenze con 165, Genova con 139, Novara con 85, Padova con 60, Brescia con 50, Treviso con 44, Bologna con 43, Udine con 37, Venezia con 35, Alessandria con 34 e giù giù fino a Foggia e Massa che hanno due automobili ciascuna e Cagliari, Campobasso, Rovigo e Sondrio che ne hanno una sola ciascuna.

Nuove invenzioni: Casellario automatico Fossati.

Il casellario automatico Fossati. Nel padiglione del Ministero delle Posta e dei Telegrafi nell'Esposizione internazionale di Milano, si trova esposto un ingegnoso apparecchio per la distribuzione delle lettere nelle abitazioni, il quale merita di essere segnalato, poichè sembra destinato ad avere una pratica ed utile applicazione. Si tratta del *Casellario automatico Fossati*, da collocarsi nelle portinerie, ed, ove queste non vi sono, nei vestiboli, anditi, ecc., delle case di abitazione allo scopo di garantire il segreto epistolare e l'integrità della corrispondenza escludendo dal maneggiarla le persone estranee alla Posta. Esso ha tante caselle chiuse quanti sono gli appartamenti, ed ogni casella porta scritto, in testa dello sportello di chiusura il nome di ciascuna famiglia o un numero corrispondente a ciascun appartamento, quando si voglia delle caselle anonime. Il Casellario Fossati funziona nel seguente modo. Il portalettere, a mezzo di una chiave azionante uno speciale congegno generale, apre simultaneamente tutte le caselle e su quelle anonime, contraddistinte dal numero vi appare il nome dell'inquilino allo scopo dipotervi introdurre la corrispondenza. All'atto in cui egli introduce in una casella un oggetto qualsiasi, l'inquilino destinatario ne riceve avviso mediante una soneria elettrica collocata nell'appartamento, e, contemporaneamente, sullo sportello della casella in cui fu gettata la corrispondenza, si affaccia un segnalatore ottico per avvisare il destinatario che transita dalla portineria dell'esistenza in casella di una corrispondenza. Appena terminato l'incasellamento, il portalettere, senza servirsi della chiave, chiude in un sol tempo tutte le caselle toccando semplicemente un bottone posto all'estremità di una leva. Con questo semplice atto i numeri delle caselle anonime ritornano sugli sportelli, e interrompe altresì tutti i circuiti delle suonerie stati chiusi nell'introdurre le corrispondenze entro le rispettive caselle; ma i segnalatori ottici affacciatisi agli sportelli rimangono esposti ad indicarne l'esistenza fino a che i destinatari non le abbiano levate. Quando gl'inquilini fossero assenti, essi possono ottenere la rispedizione delle corrispondenze con la stessa corsa del portalettere, poichè, mediante uno speciale congegno di chiusura azionato dall'inquilino prima di partire, il casellario si dispone in modo che nell'aprirlo rimangono chiuse le caselle degl'inquilini o destinatari assenti. E in testa a queste caselle egli trova esposti i nuovi indirizzi lasciatigli dai partenti sopra un blocchetto di carta. Così anche nell'affrettato lavoro di incasellamento è impedito al portalet-

tere di incasellare le corrispondenze delle quali è stata chiesta la rispedizione. Le lettere portate da persone estranee all'Amministrazione postale, vengono introdotte nelle caselle da speciali fessure e segnalate ai destinatari col mezzo di una tastiera *avvisatore elettrico* collegata al casellario. Per la stessa fessura vengono pure introdotti nelle caselle i giornali cittadini recati nelle portinerie dagli appositi distributori. Quelli quotidiani hanno a loro disposizione un bottone elettrico che permette di darne contemporaneo avviso a tutti gli abbonati ad uno stesso giornale.

Il *Casellario automatico Fossati* con lievi modificazioni potrà essere applicato con vantaggio anche agli uffici postali succursali delle grandi città.

Un chiosco artistico. Sorge nel recinto del Parco, fra il Palazzo delle Belle Arti e quello che il fuoco distrusse dell'Arte decorativa italiana, e merita davvero tutto il favore del pubblico buongustaio: il chiosco della Ditta Fontana. Entrandovi, si rimane prima d'ogni altro meravigliati dei rapidi progressi che la Ditta ha compiuti in sì pochi anni riunendo in uno

stabilimento unico tanti generi diversi di lavorazione: molatura di cristalli e di vetri; curvatura; fabbrica di specchi; fabbrica di mobili artistici; decorazioni su ogni genere di vetro. In quest'ultima sezione si eseguiscono svariatissimi lavori, tra cui le vetrate artistiche uso antico a vetri cotti legati in piombo; i lavori in cristallo e vetro legati in ottone e in piombo per porte, vetrate, antini di mobili. Di queste vetrate che la ditta espone sono ammiratissime quattro rappresentanti *l'acqua*, il *fuoco*, la *terra*, *l'aria*, una Madonna con Bambino, un S. Giorgio, un S. Giovanni. Di lavori in cristallo e vetro legati in ottone e piombo, ve ne sono un'infinità; applicati a porte, a vetrate, a mobili, tutti dalle linee originali. Una gran parte dei generi di decorazioni eseguite sono invenzioni o applicazioni originali della Ditta, come ad esempio: la vetrocromia (decorazione a colori trasparenti inalterabili); la vitrointarsio (intarsio di vetro su vetro) e la ligneocrom (decorazione incisa nel legno). L'atrio del chiosco è rivestito di grandi luci da specchio, decorate con forti incisioni, che figurano fusti e rami di fiori. Con esso il pubblico ammira: Uno specchione di 16 mq. il più grande che sia mai stato lavorato, che per le sue sagome rientranti e per il suo nuovo genere di molatura, rappresenta pei tecnici il massimo

della difficoltà di lavorazione. Una sala da pranzo in palissandro: vera novità per le speciali applicazioni d'onixdor — che è un cristallo colorato — intarsiato di vetro colorato. Un salotto in acero, cui le nuove incrostazioni di vetro sugli specchi, sui cristalli dei mobili, del paravento, della vetrata, dànno una linea originale di eleganza. Le *placches* d'*onixdor* smaltate e cotte a gran fuoco su cui si riproducono da valenti artisti quadri di qualunque genere, classici soprattutto. Di questi lavori a smalto, introdotti per la prima volta in Italia dalla Ditta Fontana, si veggono altri numerosi campioni di una finezza squisita che anche presso di noi, come all'estero, saranno largamente apprezzati.

Esposizione di Milano: Lavori in vetri artistici della ditta L. Fontana.

Disegni del Turner. Una delle impressioni più profonde che ricevemmo, visitando la National Gallery, fu quella dei disegni del Turner; ed oggi, trovandone pubblicati alcuni, in grande, nel *Magazine of Fine Arts*

di Londra, e rinnovandosi in noi il vecchio compiacimento, ci affrettiamo a dar notizia di siffatta pubblicazione. Sono impressioni, ma meno vaporose di quanto sogliono essere tali espressioni d'arte; sono impressioni che intendono a rappresentare l'anima delle cose, la qual cosa fanno con destrezza che suscita l'ammirazione e promuove il coraggio. Il Turner, fiorito nella prima metà del secolo appena spento, fu uno degli spiriti meglio compresi e amato dal Ruskin; la evoluzione pittorica moderna in parte deve lo slancio attuale a questo pioniere del movimento e dell'impressionismo che il mondo parlante la lingua inglese vide giungere, con onor suo, alle elegie pittoriche del Whistler tanto considerate dagli intellettuali. Fra le impressioni riprodotte del *Magazine of Fine Arts* quella di Roma, unita alle altre, a noi Italiani è particolarmente gradita. Con un colpo d'occhio il Turner abbraccia l'Eterna città, ne dà l'impressione di grandezza con pochi segni e con poche macchie di chiaroscuro. Gli amatori dell'odierno movimento pittorico, si procurino le riproduzioni del *Magazine* londinese eseguite con il rispetto che merita il loro Autore.

Il Cile. Il Cile, o Chilì, divenuto di tragica attualità, dopo le tristi notizie pervenuteci del terribile terremoto che lo funestò danneggiando gravemente la capitale *Santiago*, e distruggendo completamente *Valparaiso*, la seconda Città dopo Santiago, è uno Stato dell'America del Sud, occupante una lunga e stretta zona territoriale fra le Ande e la Costa del Pacifico, con una superficie di 776,000 Kmq. Dal lato geologico è diviso in 3 regioni distinte: a Est, sulla punta delle Ande, si trovano delle rocce stratificate e dominate dalle vette vulcaniche della Cordigliera. Poi, in una regione intermedia fra le Ande e il litorale vi sono delle rocce calcaree e stratificate. Infine, la zona litorale, dove sorge la Cordigliera marittima, è gene-

La Baia di Valparaiso.

La via Esmeralda in Valparaiso.

ralmente formata di rocce cristalline, granitiche. Le Ande nella parte settentrionale sono altissime e molte cime raggiungono e sorpassano i 6000 metri. In seguito si compongono di una catena unica, la cui altezza media è di circa 4000 metri e dove i passaggi sono rari e poco accessibili. Là vi sono sommità tutte vulcaniche. A Sud la Cordigliera si abbassa rapidamente, ma seguita curvandosi fino allo stretto di Magellano e fino al Capo Horn. I ghiacciai non appaiono che verso il 35° di lat. e divengono tosto numerosi. Parallelamente, presso il litorale, si stende una catena costiera che non oltrepassa mai i 2000 metri e si prolunga attraverso le isole del Chilì meridionale. Il clima non vi è uniforme. Al Nord il paese appartiene ancora alla zona di siccità della costa peruviana. Poi a poco a poco le piogge appaiono e il calore diminuisce. A misura che si procede verso il Sud, le piogge vi si ripartiscono più regolarmente sulle varie plaghe e diventano più copiose. La temperatura si mantiene relativamente dolce fino allo stretto di Magellano, per la vicinanza del mare. L'idrografia non è rappresentata che da torrenti, che servono a l'irrigazione. Immenso è lo sviluppo delle coste relativamente alla superficie. La flora è assai povera al Nord. Ricca è la vegetazione quando ci si eleva sulla Cordigliera delle Ande. Ivi le palme abbondano. Una zona di transizione tra la flora neo-tropicale e l'australe esiste nel Chilì settentrionale e centrale. Più a Sud esiste una flora antartica, analoga a quella artica; il clima vi è molto umido, la temperatura più elevata e il suolo coperto da foresta di conifere, di bambou, di lauri, di mirti, ecc. A Sud appare la flora antartica dello stretto di Magellano e dell' arcipelago della Terra del fuoco. Elevandosi oltre ai 550 metri si trova la vegetazione simile a quella dell'emisfero boreale. Muschi e licheni coprono la vetta delle montagne. La fauna è rappresentata da mammiferi, fra cui i chinchillas, che vivono nelle Ande fino a un'altezza di 4000 metri, da molti uccelli particolari, fra cui il perrocchetto, da serpenti e batraci numerosi. La Terra del Fuoco ha una fauna povera. La popolazione cilena è di circa 4 milioni d'ab., in gran parte di razza bianca e d'ori-

Il monumento ad Arturo Prato in Valparaiso.

La stazione Bellavista in Valparaiso.

gine spagnuola. Gli Indiani (Araucani) saranno intorno a 5000, gli stranieri, Tedeschi, Inglesi, Francesi e Italiani, intorno a 90,000. Santiago è la sua capitale, Valparaiso il suo porto. Il governo è una Repubblica unitaria. La forza militare si compone dell'armata attiva e della guardia nazionale. Buona è la marina mi-

Il posto del Naviglio del Sole a El Bresbrêlr.

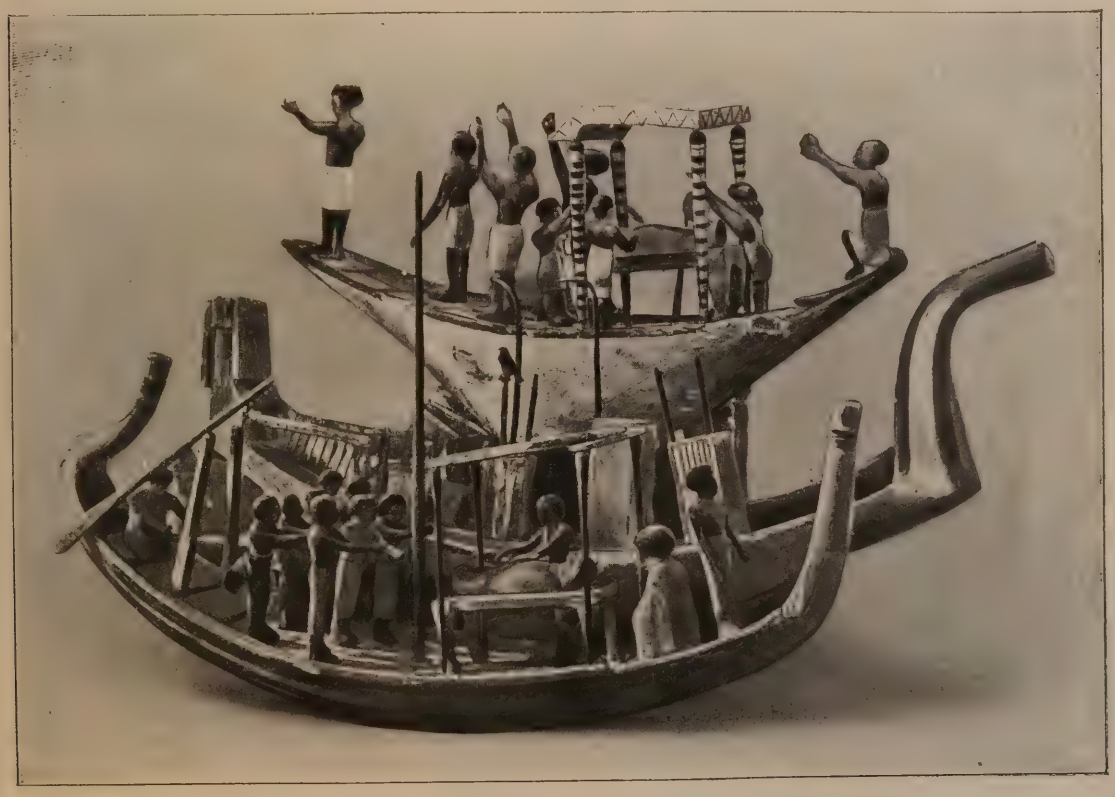
litare e conta un personale di circa 4000 marinai. Il cattolicismo è la religione dello Stato. Una grande estensione e sviluppo hanno preso le sue ferrovie. Ma il commercio si fa in gran parte per mare. Il cabotaggio è attivo lungo tutte le coste. Grandi servizi di navigazione a vapore mantengono le comunicazioni con l'Europa. Il Chilì è certo uno dei paesi più prosperi dell'America del Sud; manca di braccia, per questo si sforza di attirare e favorire l'emigrazione dall'Europa. Gli Spagnuoli vi penetravano per la prima volta con Almagro, che ne aveva l'incarico della conquista da Pyzzarro, vicerè del Perù; questo paese apparteneva agli Araucani, sotto il dominio degli Incas; ma la conquista fu fatta nel 1540 da Pedro di Valdivia, che fu il fondatore di Santiago. Al Cile accorsero solo i diseredati, i miserabili che non avevano fatto fortuna in altre terre. Nel cileno scorre il sangue degli avventurieri d'ogni paese d'Europa, misto al nobil sangue araucano, onde è una razza audace e vigorosa, lavoratrice, intelligente, irrequieta, ma generosa, cavalleresca, patriottica.

Valparaiso. Questa graziosa città marittima del Cile, che il terremoto e il foco degli incendi hanno così rapidamente e miseramente distrutta, era la vera prole del Pacifico, detta dai Cileni la *bonita*, la bella. Seconda città del Cile per popolazione, era la prima per il movimente industriale e commerciale. È situata alle falde di una catena di monti, disposti ad anfiteatro, guardante il mare con la grande punta di Playa Ancha, a 100 km. da Santiago, a cui è unita dalla ferrovia. Il suo porto è il più importante del Cile e uno dei più frequentati del Pacifico. Chiusa fra gli ultimi contrafforti delle Ande e l'Oceano, s' era sviluppata lungo il litorale e sui versanti delle prossime colline. Il clima vi è temperato e relativamente secco. Città essenzialmente di commercio, non aveva monumenti considerevoli, ma ha tutta una storia di lavoro e di progresso, bellissime vie, magnifiche piazze, edifici superbi, tutti di costruzione europea. Piccola borgata nel 1830, forse composta di 10,000 ab., era giunta ultimamente a oltre 250,000. Sui *cerros*, i contrafforti dei monti, abitava la popolazione operaia e la gente di mare. In quelli del Baron, che costituiva di per sè una grande città, densa era la popolazione italiana, in gran parte composta di negozianti al minuto, e industriali di piccole industrie. Aveva due grandi teatri: *Vittoria* e *Odema*, grandi stabilimenti, arsenali, cantieri, officine, un istituto nautico. All'estate era il punto di ritrovo preferito dalle bellezze eleganti e dai ricchi Santiaghesi. Nel porto erano sempre ancorati grandi vapori inglesi, altri tedeschi, cileni e molti velieri, di cui parecchi italiani. Tante ricchezze, tanta vita sono ora scomparse, travolte improvvisamente nel grave immane disastro.

Santiago. È la capitale della Repubblica del Cile. Giace alla sinistra del Mapocho, affluente del Mapio, sulla ferrovia da Valparaiso a Conception. Conta oltre 200000 ab. Un'altra ferrovia parte da Santiago per San Ferdinando e le provincie del Sud, e una terza per Melipilla, mentre dalla linea di Valparaiso si distacca il tronco di 45 Km. che va a Santa Rosa de los Andes e si congiunge attraverso alle Ande alla ferrovia di Mendoza nell'Argentina. È sede di università e di molti altri Istituti d'Istruzione e di educazione. È in posizione ridente, in mezzo a vasta e fertile pianura, ai piedi della collina di Huelen, tra folti palmeti, cipressi, alberi fruttiferi. Il rio Mapocho separa la città che sorge sulla riva sinistra, dai sobborghi della riva destra. Ne derivano numerosi canali, che, parte aperti, parte coperti, percorrono quasi tutti la via con una corrente così forte e nudrita, da costituire un potente fattore della pulizia e dell'igiene della città. L'arteria principale di Santiago è l'*Alameda*, lunga 5 Km., larga 80 metri, e fiancheggiata da una quadruplice fila di grandi pioppi. Non ha la desolante regolarità delle città americane e si divide in 3 grandi quartieri. Il centrale è il più bello e il più importante. Sulla Piazza dell'Indipendenza sorge la Cattedrale, vasto edificio del secolo XVII e il Palazzo del Governo. Numerosi e vecchi sono i palazzi privati. Sulla piazza sorgono molti monumenti, fra cui una figura allegorica della città di Buenos Aires, la statua equestre del generale St. Martin, quella del generale O' Higgins, quella di Colombo, ed altre. È una citta lussuosa, dove l'agitazione della vita mondana sociale politica supera in importanza l'attività commerciale, che è concentrata di preferenza in Valparaiso. Abbondano i magazzini di oggetti di lusso, di novità, di moda. Gli stranieri vi sono meno numerosi che a Valparaiso. Le case, generalmente a un solo piano e isolate, han tutte al loro centro un cortile quadrato o *patio* all'uso moresco. Alcune case maggiori ne hanno talvolta due e perfino tre successivi. Questi *patios* sono quasi sempre veri giardini dove crescono in gran nu-

mero le piante d'arancio. Vista dal cerro di Santa Lucia, Santiago rassomiglia a un immenso parco seminato di case. Il clima è sottoposto a bruschi mutamenti di temperatura. Santiago venne fondata da Pietro Valdivia, il conquistatore del Cile, nel 1541, sotto il nome di *Santiago del Nuevo estremo*.

Il naviglio del Sole nell'antico Egitto. Fu trovato nelle tombe di El Bersbrêlr (2800 av. Cr.). Ed è una riduzione in legno delle barche del Sole, che erano in uso nell'antico Egitto. Era un talismano gigantesco, l'applicazione logica delle idee sulla magia. Fatto a somiglianza di un essere, animato o no, uomo, bestia, albero o naviglio, diveniva tosto un ricettacolo pronto a ricevere la personalità e la vita di questo essere. Bisognava evocarlo con mezzi e modi speciali, con un cerimoniale preparatorio che attirava l'attenzione degli *Spiriti*, con *nomi* misteriosi infine che, dolcemente pronunciati, rendevano schiavo lo spirito evocato. Bastava dunque evocare il sole coi nomi e le formule misteriose, perchè il naviglio divenisse realmente quello dell'astro, con tutte le sue virtù. Così, collocando presso il tempio del sole un simil naviglio al limite del deserto, frontiera del mondo degli Dei, il Re forzava il *vero* naviglio solare a passare per quel punto e tutto ciò ch'egli faceva nel naviglio-



Il naviglio egiziano del Sole trovato a El Bresbrêlr.

copia ivi posto sarebbe stato fatto lassù. Il re montava a bordo, affermava di unirsi al sole e divenire uno dei due sparvieri divini scelti a bordo, egli prendeva possesso della nave, ne nominava le parti col nome segreto e queste divenivano sue. Alla sua morte terrena, il naviglio solare *doveva* prendere a bordo l'anima del re e ogni notte ella percorreva il fiume celeste, ogni mattina riappariva all'Oriente ed egli rivedeva il suo impero d'Egitto per la durata dei secoli. Un mezzo magico di mutarsi in sole, ecco la spiegazione dello strano naviglio d'Abousir. E ciò che era del sole era di tutto il resto dell'universo. Bastava fabbricarsi detta copia o detta riduzione.

Addio d'un poeta alla Sicilia. Sicilia! Quali meravigliose impressioni desta il semplice suono del tuo nome! Un dolce incanto ci prende, quando calpestiamo il tuo suolo, sacro di memorie, in cui si compendia tanta storia dell'umanità. Siracusa! Girgenti! Palermo! Sono città in cui una volta avvennero sanguinosi drammi storici, passati nella memoria delle genti come tradizione viva. Qui approdarono i primitivi navigli dei Pelasgi e dei Fenici; e più tardi i bastimenti dei Greci, dei Cartaginesi, dei Romani, dei Bizantini. Là si mescolarono le turbe di Alarico e le orde insanguinate di Genserico; a cui seguirono i Vandali, gli Arabi e i Normanni. Tutti popoli che lasciarono le memorie del loro soggiorno e le tracce della loro operosità in monumenti immortali e in ricordi incancellabili; onde la ricca varietà di reliquie che rappresentano le diverse epoche della storia e della cultura, ed esercitano, con invincibile fascino, una strana suggestione sull'animo del visitatore. E i vostri sepolcri, o re Normanni e Svevi, che stanno là da secoli, muti e solenni, nella splendida cattedrale di Palermo! Io mi sono accostato a voi trepidante — dice il poeta che vi passò alcuni mesi — e dinnanzi alle ceneri che racchiudete, ho chinato il capo pensoso, mentre visioni di grandezza, di

poesia e di valore sorgevano nel mio animo commosso. Addio! la sorte mi rapisce lungi dal tuo mite clima, o isola del sole; mi toglie la vista del tuo cielo terso e profondamente azzurro, ma non potrà mai cancellare dal mio cuore la memoria dei tuoi incantevoli paesaggi, dei tuoi limpidi, sconfinati orizzonti; e, finchè viva in me il senso della gratitudine non mai obliato, serberò vivo il ricordo dell'amabile ospitalità dei tuoi abitanti! Addio! Mentre il naviglio, che mi porta, solca tacitamente le acque del mare, io rivolgo un'ultima volta lo sguardo alla corona dei tuoi monti, o Palermo, al tuo seno immenso, al verde sfondo di Bagheria e alla immobile severità del tuo Pellegrino. Scorgo sempre meno distintamente la sommità delle tue torri, delle tue cattedrali, dei tuoi palazzi, su cui domina il superbo teatro Massimo, tuo vanto presente e orgoglio alle venture generazioni. Intanto la lontananza crescente e la sera, che rimescola i colori vari e infiniti delle cose, fa ripiegare l'occhio stanco che si nasconde fra le palme delle mani e le bagna di una lagrima furtiva.

Coltivazione del cotone nel Dahomey.

« L'entr'aide ». Così fu tradotto in francese il titolo di un libro di Kropotkide, il quale vede nel fatto dell'*entr'aide* uno degli efficaci fattori dell'evoluzione. In italiano si potrebbe tradurre questo titolo in « reciproco aiuto » o, con una sola parola, in quello più universale di « solidarietà »; giacchè qui si tratta di un'idea opposta alla implacabile *lotta per l'esistenza;* l'idea, cioè, del mutuo aiuto che gli esseri si prestano l'un l'altro in tutti i gradi del mondo animale. In questa teoria v'è la conservazione dell'istinto retto dalla sola ferocia e condannante il debole a sparire. Già in altro numero della nostra *Rivista,* e in questa stessa rubrica, noi accennammo a singoli casi di solidarietà fra animali, come cavalli, cani, gatti, colombi, ecc.; ma qui la teoria parte da un concetto filosofico ed è suffragata da numerosissime prove, desunte dalla Scienza e dalla storia. L'autore, che è ad un tempo naturalista, geografo e sociologo, rivela e ci fa seguire queste leggi del mutuo aiuto presso i crostacei come presso gli uccelli, presso gli insetti come presso i ruminanti; passa in seguito ai selvaggi dei nostri giorni, ai barbari, alle città medioevali dove più fervevano le lotte fraterne; e ci dimostra che, in quelli animi impulsivi e spesso sopraffatti dalla passione, aveva pur un'eco la carità: quella carità che, unita al sentimento di giustizia, è una delle più nobili prerogative della civiltà contemporanea. Questo libro, in cui i fatti parlano non meno eloquentemente della voce del cuore, dovrebbe correre per le mani di tutti in un tempo come il nostro, nel quale il cieco egoismo di pochi vorrebbe risospingere la società nella selva selvaggia dell'odio e della violenza.

Il cotone coloniale. L'aumento del numero delle filature in America minaccia l'industria europea della trasformazione di tutto il cotone prodotto in America. Ma per sostituire i cotoni americani di cui l'impiego è si importante, la Germania, l'Inghilterra, la Francia, ricercano dei terreni cotonieri nelle loro colonie africane. Vi sono delle associazioni d'industriali cotoniere di commercianti coloniali, ai quali s'aggiunge qualche associazione operaia, che hanno intrapreso lo sviluppo di questa coltura di cui il primo profitto arricchirà gli indigeni. Questi, ritornando, diverranno i migliori clienti delle industrie della metropoli. Nell'*associazione cotoniera coloniale* vi sono tutti i grandi nomi dell'industria cotoniera francese. Fu fondata per

Campo di Cotone nel dominio dell'Italia.

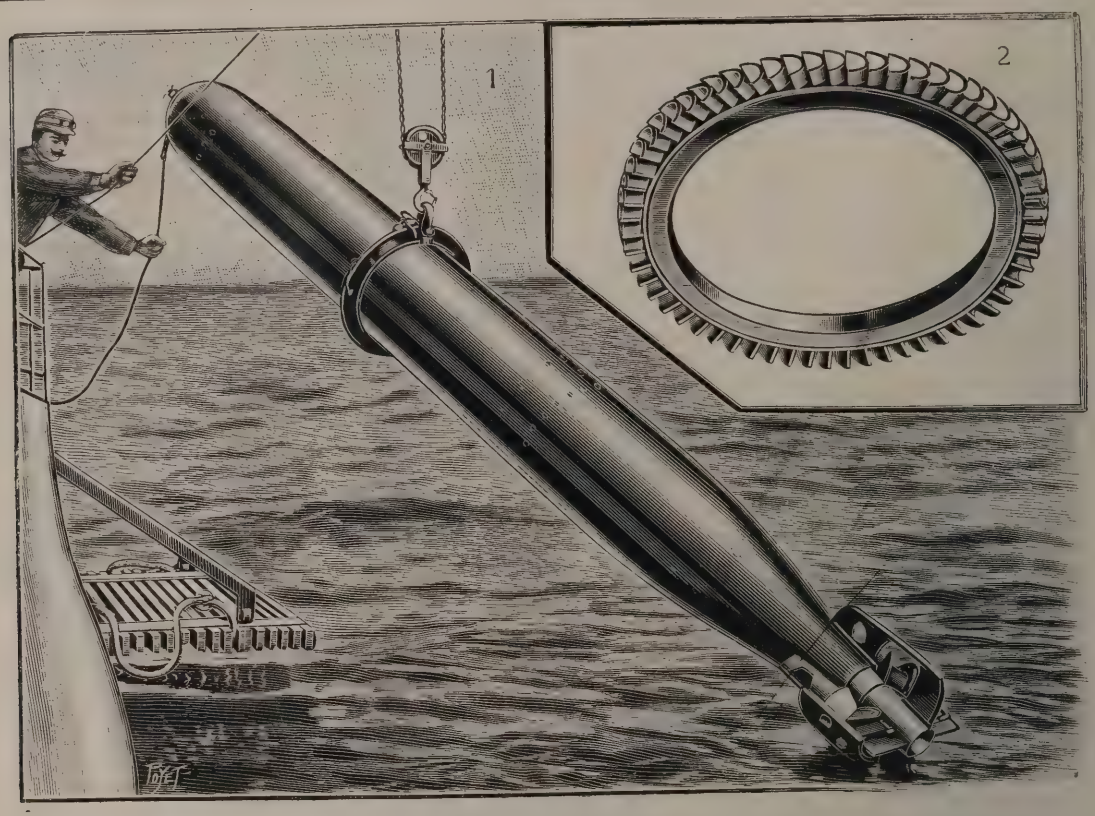
6 anni, ma è probabile ch'essa deva prorogare la sua esistenza. Il suo bilancio anormale, che passa le 110,000 lire, è alimentato dalle quote dei suoi 700 membri e dalle sovvenzioni della Città e della Camera di Commercio. L'A. C. C. invia nelle colonie agenti tecnici incaricati di educare praticamente gl'indigeni per l'installazione dei campi di assaggio ove si ricercano le varietà di cotone che meglio convengono al paese. Questi agenti insegnano così dei metodi di coltura più razionali e più produttivi; distribuiscono semenza importata dai paesi cotonieri e selezionata, piantano, per metterle a disposizione degli indigeni,

delle macchine da sgranare o da comprimere il cotone. Così l'A. C. C. alla fine del 1905 aveva distribuito più di 50.000 kg. di semente, spedito 28 macchine da sgranare, piantate 3 officine di sgranatura meccanica. La sua azione si era esercitata più specialmente nel Sudan, nel Dahomey, nell'Algeria e Madagascar. È questa opera eminentemente pratica e utilitaria.

Scavi di Barano. Da una relazione del cav. Sordini, intorno alle scoperte fatte nell'antica Necropoli presso Bolsena in contrada di Barano, togliamo le seguenti notizie. In una tomba si trovarono i resti di un letto funebre simile a quello di Nonia, molte altre tombe furono scoperte, ma tutte erano state violate e depredate, e niente altro in esse si trovò della suppellettile funebre, fuorchè i rifiuti degli antichi depredatori ridotti in pezzi e ammucchiati così confusamente da non potersi distinguere a quale tomba essi appartengano. Alcuni sono frammenti di vaso ad impasto artificiale di rude industria locale e primitiva altri, quantunque di industria primitiva, per quanto riguarda il materiale, sono considerevoli per i loro ornamenti.

Indigeni del Dahomey che offrono il cotone a un compratore europeo.

La nuova torpedine automobile americana. Gli Americani, che ogni giorno più si preoccupano di questioni militari, hanno dotato la loro flotta d'un nuovo tipo di torpedine, la Bliss Leavitt, inventata da un ingegnere Yankee. Fin qui la marina degli Stati Uniti servivasi di una torpedine Whitehead, che aveva la portata di 1000 o di 1800 metri, con una velocità di andata rispettiva di 28 o di 22 nodi. La velocità del nuovo organo, con una portata di 1100 metri, sarebbe di 36 nodi, e riducendosi la velocità a 28 nodi, sarebbe ancora assicurato un percorso di 3100 metri almeno. Nel suo aspetto generale, del resto, e dal punto di vista della distribuzione interna e dei dispositivi di controllo, la Bliss Leavitt assomiglia alla Whitehead, ma differisce quanto a forma e anche quanto a disposizioni secondarie e meccaniche. È fatta in due diametri: cioè o 46 centim. o 53 centim. Finora i tubi lanciatorpedini eran fatti per un diametro massimo di 46 centim. Scomponendo uno di questi organi, vi troviamo 3 sezioni: una testa che contiene la materia esplosiva, un corpo centrale dove è immagazzinata l'aria compressa che serve alla propulsione e una parte posteriore dov'è la turbina destinata a mettere in azione le eliche propulsive, poi la camera d'immersione che ha l'ufficio di regolare la profondità subacquea, infine l'apparecchio giroscopico per mezzo del quale la torpedine è mantenuta nella sua linea di mira. La testa impiegata in tempo di guerra o per i tiri effettivi contiene una carica di 60 Kg. di cotone fulminante umido. Nella parte anteriore della testa vi è un piccolo propulsore speciale, che si mette a girare quando la torpedine comincia a mettersi nell'acqua. Questo movimento dà tutta la libertà d'azione al percussore, che fin allora era rimasto immobilizzato. Il corpo centrale rappresenta come lunghezza un poco più della metà della larghezza totale, è fatto d'acciaio fucinato, come la testa, ma la sua grossezza è solo di 11 millimetri. Lo si carica d'aria a una pressione iniziale di 156 Kg. per centimetro quadrato. Naturalmente, l'aria che contiene, fornisce il fluido motore all'apparecchio che contiene la parte inferiore. La macchina motrice è una turbina ad aria, Tipo Curtis, che è molto usata negli Stati Uniti per il vapore; è del genere Compound con delle corone mobili, i cui diametri rispettivi sono di 282 e di 304 millim. La propulsione è data da due propulsori che girano in senso inverso e che sono posti l'uno sur un albero pieno, l'altro sur un albero formante manicotto attorno al primo; la turbina gira in ragione di 10,000 giri al minuto, ma degli opportuni ingranaggi riducono questa andata rapidissima a 900 giri per le eliche. A questa velocità, la potenza sviluppata è di 160 cavalli, e l'organo può fare 40 nodi. Nella camera, di cui parlammo più sopra, è un dia-



Nuova torpedine automobile americana: 1. Torpedine vista nell'insieme — 2. Turbina.

framma verticale, di cui sovra una delle faccie giunge l'acqua per mezzo di fori praticati a tal fine nell'inviluppo; sull'altra faccia vi sono delle molle a spirale che premono sul diaframma in senso inverso della pressione esercitata dall'acqua. Si può regolare le molle in modo che la loro azione sia esattamente eguale alla pressione dell'acqua alla profondità dove si desidera far navigare l'organo. E al centro del diaframma essendo fissate delle leve cerchiate che si attaccano dall'altra parte ai due timoni orizzontali posti all'estremità posteriore basta che il diaframma s'incurvi in un senso o nell'altro, seguendo il predominio dell'azione dell'acqua o delle molle, perchè i timoni sieno messi in moto in un senso o nell'altro. Ne risulta subito una deviazione orizzontale che conduce automaticamente e rapidamente la torpediniera nel piano dove si vuole che avanzi. L'apparecchio della direzione propriamente detto è basato sull'azione giroscopica già nota, per mezzo della quale il giroscopo tende sempre a mantenersi nel suo piano primitivo di rotazione. Il giroscopo non è messo così in rotazione da una molla scattata al momento del lancio della torpedine, ma da una piccola turbina a reazione, funzionante ad aria compressa. Se in seguito a influenze esterne, l'organo comincia a deviare dalla linea di tiro e dal piano di rotazione della turbina formante giroscopo, un ingegnoso piccolo meccanismo messo in azione dalla torpedine piega il timone verticale a destra o a sinistra, e questo corregge rapidamente la deviazione. Questa turbina secondaria fa 18000 giri vertiginosi al minuto e ciò le permette di fare mirabilmente il suo ufficio di giroscopo. È un organo, come si vede, assai interessante dal punto di vista meccanico: la sua complicazione spiega facilmente come il più piccolo di forma e di proporzioni costi oltre 25000 lire.

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi — « **Gandolin** », il genialissimo scrittore (al secolo Luigi Arnaldo Vassallo) che iniziò un nuovo genere nel giornalismo italiano e fu l'anima del *Fracassa* e del *Don Chisciotte,* si è spento a Genova, giovane ancora, per un triste inesorabile male. Fece le sue prime armi nel *Caffaro* di Genova, dov'era nato nel 1852, e trasferendosi alla Capitale vi acquistò subito molta popolarità nel *Messaggero,* all'epoca di quel processo Fadda che ispirò perfino una mordace lirica al Carducci. Ma i maggiori trionfi li ebbe con le vivaci cronache illustrate dai suoi pupazzetti nel *Fracassa* e nel *Don Chisciotte*, trionfi che si moltiplicarono anche fuori del giornalismo per gli opuscoli spiritosi e i graziosissimi monologhi tuttora in vita, segnatamente sulla bocca di Ermete Novelli. Scrisse pur qualche romanzo con minore fortuna. In questi ultimi anni, ritornato a Genova come già fece un altro suo valoroso collega del *Fracassa* e concittadino, B. Avanzini, vi diresse il *Secolo XIX* che largamente ne ha rimpianta la perdita,trovando una larghissima eco di cordoglio in tutta la stampa italiana.

Michele Torraca altro valentissimo giornalista è tragicamente finito in un'escursione sul monte Autreberg. Era nato a Pietrapertosa (Potenza) nel 1840. Fu redattore capo del *Pungolo,* direttore del *Diritto* e dell'*Opinione liberale* di Roma, corrispondente politico del *Corriere della Sera.* Era da venti anni deputato al Parlamento nazionale.

L'autoritratto di J. A. D. Ingres

(Firenze, Uffizi; fot. Alinari).

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internazionali.

Non si restituiscono i manoscritti.

Villa napoleonica di S. Martino e il sottoposto Museo Demidoffiano (Fot. Piccinini Portoferraio).

La Villa Napoleonica di S. Martino nell'Elba

NEL CENTENARIO DELL'ANNO GLORIOSO DELL'IMPERO

Il vero pellegrinaggio napoleonico all'isola d'Elba cominciò nel 1821. Nel 1814, fra Livorno e Portoferraio era stato un movimento straordinario, un incrociarsi di curiosi e di spie: i curiosi seguitarono, diradando, negli anni successivi; ma dopo che il *nunzio* come il rimbombo di una formidabile cannonata si diffuse per la terra *percossa e attonita* risvegliandola alla memoria di Napoleone; dopo che, compiuto il martirio per gli uni, l'espiazione per gli altri, la grande anima andò a posare vicino a quella di Cesare *dagli occhi grifagni;* dopo che il suo nome fu segnato nel martirologio degli eroi supremi della storia, i pellegrini accorsero, affluirono pietosi e continui all'Elba, *lieu* — dice il Sainte Bevue — *peu remarqué, mais désormais insigne.*

E allora il pellegrinaggio isolano assunse la solennità e il raccoglimento dei pellegrinaggi mistici. I viaggiatori veleggiando alla volta dell'Isola non cercavan più con gli occhi le cave secolari del ferro, non i castagneti ventilati del Poggio, non i forti medicei eretti sulle dioriti a specchio del mare, non le anse solitarie che ricamano il litorale isolano facendone il più singolare paesaggio del mondo; ma di sulla prua che rasentava, ammainando, la torre dei galeotti, prima di entrar nella darsena, si accennavano muti un punto bianco che spiccava laggiù nel fondo scuro di una convalle interiore. . . .

San-Martino, la méta del voto.

San Martino è una villetta che Napoleone si costruì durante la sua sovranità o meglio durante la sua relegazione del 1814–1815: il *Saint-Cloud* dell'Elba, come lo disse la satira. Certo la scelta del luogo non fu molto felice in un'isola dove il litorale, il contatto del mare dev'essere grande e necessario compenso all'isolamento. È vero che da San Martino, per la fociata della sua unica entratura, si gode un grazioso quadro: la veduta di Portoferraio, de' suoi forti e del suo paese degradante al mare e del porto che ha l'aspetto di un vasto lago. Ma, salvo questo magro conforto, il luogo è così concluso in un catino di ripidi monti che par di entrarvi come in una trappola enorme. L'eremo imperiale non ha davvero la perfetta situazione marittima della casa nativa,

> Cui verdi e grandi le querce ombreggiano
> E i poggi coronan sereni
> E davanti le risuona il màre!

Però, più che stanza e dimora del gran recluso, cotesta villetta gli fu divagamento nel tempo della costruzione. Ei l'abitò poco e punto senza che alcuna cosa importante vi avvenisse, sebbene i cronisti ripetano i soliti in-

sulsi aneddoti di assai dubbia verità e persistano nel chiamarla la dimora favorita del « sovrano » dell'Elba. Aggiungasi, che in pochi mesi e muratori e pittori non ebbero tempo di lasciar la casa in condizioni di abitabilità, data anche la natura umidosa della valle.

Il facile e frequente recarsi da Portoferraio a San Martino, l'aver Napoleone forse tolto la zappa di mano a un operaio per qualche indicazione necessaria, l'aver una volta con le sue mani raddrizzato un arbusto di mandorlo atterrato dalla burriana ; tutto ciò fece favoleggiare che egli zappasse e arasse a dispetto della sua incipiente obesità e pianchetasse e coltivasse vigneti in mesi affatto inopportuni. Il Charlet schizzò perfino un disegno che rappresentava Napoleone all'aratro (collezione del signor Piat); uno storico affermava che *de tous le points du monde on venait contempler Dioclétien à la charrue;* e l'Europa stupita di quella attiva rassegnazione dormiva fra due guanciali.

Comunque, il piccolo edificio è ormai consacrato dalla tradizione, dai pellegrini di due generazioni, e dalla opera titanica del principe Anatolio Demidoff, tuttochè poi vandalicamente distrutta. Il Demidoff, alterò, non c'è dubbio, cotesto luogo che sarebbe stato così eloquente e così suggestivo nella sua interezza genuina; adombrò la monumentale umiltà del recesso aggiungendovi l' opera nuova. Ma in verità l'opera nuova era un tempio eretto al culto della storia dell'Imperatore; l'opera nuova era la maravigliosa epopea napoleonica cantata da un complesso di capolavori dell'arte ; era la vita di lui narrata da una quantità di cose preziose che gli appartennero. *C'est* — disse lo stesso Anatolio Demidoff — *un hommage rendu non point à un homme, à un nom, à une race, à un peuple; mais à l'histoire, mais au génie qui n'a point de frontière, qui n'est ni français ni anglais ni russe, mais qui appartient à tous, car sa patrie est l'humanité.*

Anatolio Demidoff che aveva per moglie una nepote di Napoleone, la principessa Matilde di Montfort testè defunta, bonapartista nonostante la sua condizione di russo e il disaccordo coniugale, comperò dagli eredi dell'imperatore la casetta e il fondo di S. Martino e col suo intelletto di artista aggiunse ad essa un vasto edificio, ivi raccogliendo quante più potè opere d'arte e cose che avessero relazione col Bonaparte. Ma il nepote Paolo, cui l'alcoolismo offuscava la mente già poco limpida, vendè tutti quei preziosi oggetti all'asta, dissipandone l'immenso valore locale e complessivo, cancellando la grande idea concretata dal predecessore, e non potendo asportare anche le mura cambiò il fondo

Dalla terrazza della villa napoleonica di S. Martino. Veduta di Portoferraio e dell'ingresso della Villa con adiacente fattoria (Fot. Piccinini).

storico con un poderuccio di Pratolino internato nel possedimento mediceo, dove andavano a cascare i suoi fagiani feriti nei giorni di caccia.

Già, egli non vide mai San Martino nè il Museo napoleonico nella sua integrità e nella sua sede. Consigliato di andarvi e giunto fino a non so qual litorale della Maremma per ben due volte l'aspetto del mare un po' agitato lo conturbò, e non ebbe il coraggio di imbarcarsi. Rinunziò all'Elba, tornando addietro con una pusillanimità che contrastava singolarmente con l'animo e la fermezza dello zio. Ma io penso che se anche avesse visto la storica valle e il Museo avito, la sua mente non poteva risentirne il solenne prestigio, e il vandalico e deplorevole sfacelo sarebbe avvenuto *quand-même*.

Di questo lo perdoni Iddio, perchè gl'isolani di buona tempra non lo perdoneranno sicuro; e dorma egli tranquillo il sonno eterno fra le malachite e le miniere aurifere della sua Taghil.

Nè al municipio di Portoferraio occorrerà mai pietosa la perdonanza dei cittadini e quella dei cultori delle umane memorie, dacchè egli non si preoccupasse mai nè poco nè assai di acquistare a suo tempo la casetta napoleonica, la quale potrebbe anche giungere di mano in mano a un ostrogoto che le illustri

Villa napoleonica di San Martino (Fotografia Manzoni).

mura convertisse in stalle, o a qualche inglese atrabiliare che le atterrasse per alzare sulle macerie una forca cui appendere in effigie colui che tanto fece girar la testa ai suoi padri.

In seguito, San Martino passò da un compratore all'altro, e le sale del Museo servirono da fienile e da cantina, fino a che l'odierno possessore, Pilade del Buono, ha restaurato l'edificio, cacciata ogni profanazione dal tempio e vantaggiato il fondo. I fertili vigneti sostituiscono le macchie selvagge che conciliarono le meditazioni, i ricordi e le speranze del còrso. Egli non poteva far di più; ma ahimè, la superba idea del Demidoff non è ormai che un rimpianto pei vecchi, sui quali la conversione delle sale in gabinetto di storia naturale a grossi pesci dominanti deve far l'effetto di una sorpresa, di un doloroso pesce d'aprile.

Veduta posteriore della villa
il cui 1.° piano diventa terreno pel dislivello del monte
(Fotografia Piccinini).

Inoltre, le linee primitive si vanno sempre nascondendo. Una bella casa di abitazione, un bel giardino all'inglese (*all'inglese*: questa espressione parrebbe un oltraggio alla memoria del martire di Sant'Elena) compiono signorilmente la residenza.

Un fabbricato nuovo, rurale, dalle strisce di tinta smagliante pare un fortino che ne guardi l'entrata. All'arrivo dei visitatori una giovane cerberessa, gentile e rigida a un tempo, muove ad incontrarli con un mazzo di chiavi in mano:

— La tessera, signori.

Oh, ne vengono sempre dei visitatori, dei pellegrini napoleonici: francesi, inglesi, tedeschi .... d'ogni nazione! I più, col propo-

sito di pubblicare le loro impressioni, muniti del Kodak sacramentale che ritrarrà il grosso canocchiale, la scaturigine favorita, il *micocoulier* centenario ormai famoso quanto la querce del Tasso; fidenti di trovare qualche cosa di nuovo da dire, sul labbro di qualche vecchio.

Ma invano. I vecchi che di sui baluardi di Cosimo videro l'*Incostante* invelata allontanarsi per sempre, dormono da un pezzo (quel nome in sull' aplustro del battello non era dunque un fatidico ammonimento?). E i pellegrini non trovano che le stesse cose, sempre più offuscate dal nuovo e dalla iperbole degli scrittori. Alzano gli occhi al solito soffitto dalle due colombe nelle quali, fa-

La sorgente alla villa di S. Martino come fu rinchiusa da Napoleone
(Fot. Piccinini, vecchia negativa al collodione).

voleggia la leggenda, Napoleone durante la sua vedovanza di recluso si compiacque di simboleggiar sè e la fedele Maria Luisa; li girano attorno per la sala spogliata, sui paesaggi egiziani delle pareti dove un imbianchino Ravelli (firmato) fu incaricato di sfogare la nostalgia che l'Egitto lasciò nel Conquistatore; ma non c'è nulla di nuovo da dire: ridicono sempre le stesse cose.

Sarebbe difficile il farsi oggi un'idea dell' umile e solitaria casetta di San Martino quale l'Imperatore la lasciò nel 1815, a chi non ne avesse visto la stampa del tempo o il disegno che Augusto De Sainson, l'insigne illustratore dei viaggi del Demidoff, ne fece prima che il Principe manomettesse il luogo; disegno che fu nel successivo museo e che il turbine dell'asta vandalica travolse come foglia caduta. E altrettanto difficile, e forse più, sarebbe il figurarsi l'aspetto e l'eloquenza del museo stesso al momento della sua completazione, con la casetta, se non affatto incolume, almeno non violata ne' suoi arredi e nella sua mobilia.

Questo ce lo dimostra, ultimo pellegrino francese, anche il signor Paolo Gruyer con la sua opera *Napoléon roi de l' île d' Elbe,* che la *réclame* editoriale chiama una rivelazione dell'episodio più *sconosciuto* dell'epopea imperiale.

Sconosciuto? Che cosa ha egli detto di nuovo che il Campbell, che il Livi, che il Pellet, che cento altri non avessero detto? Questo forse: che in virtù dello stato di cristallizzazione di Portoferraio molti oggetti napoleonici permangono nascosti nello interno delle case del paese, e che il possessore di San Martino potrebbe oggi ricomporre un nuovo museo napoleonico. Che enormità! Ricomporlo con che cosa? Con la veste *Impero* della signorina Squarci di cui il Gruyer ci dà la fotografia? Con il ventaglio che Paolina Borghese lasciò in casa Traditi? Con qualche tovagliuolo o qualche libro della povera biblioteca, parte usurpata da Ferdinando III, parte dispersa, contrassegnati dalla famosa *N* incoronata? Con un paio di stecche da biliardo e un ombrellone da barroccino che posseggo? Eh, via; sono élleno cose da museo queste qui?

È chiaro che il signor Gruyer non vide mai il museo demidoffiano, ed è chiaro, ripeto, quanto sia difficile farsene un'idea senza averlo veduto.

Nondimeno voglio tentare un cenno fugace sulla collezione che fu a San Martino. Non mi pare inopportuno per far ricredere lo scrittore parigino e chi la pensasse come lui in quanto alla possibile ricostruzione di un Museo napoleonico a San Martino.

Anche in questo, il *bis in idem* sarebbe il fiasco che appunto a Napoleone coronò il folle tentativo di rifarsi da capo.

E mi pare argomento opportuno adesso che il secolo si compie dall'anno più glorioso dell'Impero, dall'anno in cui la sua potenza segnò i suoi più larghi confini; dall'anno in cui i cannoni conquistati ad Austerlitz e a Iena si fusero nella colonna *splendente come un faro;* dall'anno in cui fu decretato l'Arco del trionfo:

Lève-toi jusqu' aux cieux, portique de Victoire !
Que le géant de notre glorie
Puisse passer sans se courber.

Il principe Anatolio Démidoff acquistò dunque il fondo di San Martino nel 1851, e ne prese possesso il 15 di agosto, il giorno natalizio dell'Imperatore, la festa solenne dei Francesi.

Non pago di restaurar la villetta rispettandone l'aspetto originale, concepì il vasto proposito di fondare il museo, certo confortato da una quantità d'oggetti d'arte relativi alla vita di Napoleone che già possedeva, l'importanza de' quali sarebbe notevolmente aumentata, raccolti che fossero nel luogo storico. Sotto la direzione di quel Niccolò Matas che fu il primo e più attivo propugnatore di una nuova facciata al Duomo fiorentino e che dieci anni più tardi doveva compire quella del Pantheon di Santa Croce, fu costruito il grande edificio. Alle colonne doriche, talune monoliti, dette il suo bel granito termalinifero la cava del Seccheto, e sui pavimenti furono connessi gli stupendi marmi della Valdana. L'adiacenza del luogo fu lievemente alterata dalla cultura decorativa e da un'altra costruzione per l'agente.

Villa di S. Martino: Affreschi della sala egiziana
(Fotografia Piccinini).

Nel gettar le fondamenta, sotto la porta d'entrata fu sotterrata una cassetta di bronzo contenente due medaglie con l'effigie di Napoleone l'una, con quella del Demidoff l'altra, e con la seguente iscrizione: *Il XX Ottobre del MDCCCLI — sotto il regno di Leopoldo granduca di Toscana — alla presenza del principe Anatolio Demidoff — fon-*

La sala del Museo napoleonico di S. Martino com'era al tempo del principe A. Demidoff
(Vecchia negativa al collodione Piccinini).

datore — principiarono i lavori di questo edificio — destinato a raccogliere — vicino alla stanza temporanea dell'Imperatore — durante il MDCCCXIV — le memorie storiche — relative alla sua vita e al suo tempo — lasciando incolume tuttavia — la dimora originale — di San Martino.

L'abitazione di Napoleone nello stato originale
(Da una stampa del 1814).

Geltildonna portoferraiese nell'anno napoleonico.

Soltanto nel 1859, l'anno sacro per il risorgimento nazionale, l'idea demidoffiana ebbe il suo compimento; e il museo napoleonico di San Martino apri la sua porta e le sue sale ai pellegrini come un libro stupendo dalle pagine immortali. Per evitare un noioso e vano catalogo, accennerò adesso ad alcuni dei più notevoli oggetti d'arte che costituivano il nuovo istituto.

Fra le opere scultorie, primeggiavano le effigi dei Bonaparte: la statua di Letizia scolpita da Antonio Canova e il busto di Napoleone dello Chauvet. Del Pampaloni c'era il busto del giovane duca di Reichstadt il *pallido giacinto*, compiuto nel 1846 quello di Giuseppe, quello di Luciano, e quello di Gerolamo Bonaparte suocero del Demidoff. Del Canova, inoltre, il ritratto di Paolina Borghese dalla faccia ricordante le celebre *Venus victrix;* e di Ulisse Cambi, notevole, l'effigie di Eugenio Beauharnais vicerè d'Italia.

Il Principe, già separato dalla moglie mostrò tuttavia di non averla obliata del tutto nei vezzi della marchesa della Boccella, dacchè tra le venti sculture del museo non ultimo risplendesse il busto della giovane e imperial principessa Matilde.

Veniamo alle pitture, fra le quali ve ne erano di veramente preziose come il ritratto in piedi di Girolamo, l'antico re di Vestfalia, opera del Kinson datata del 1807, e quello della moglie di lui, principessa di Wurtemberg, altro capolavoro del Gérard.

Del Gérard c'era anche il ritratto di Napoleone nella veste che indossava il giorno in cui fu consacrato imperatore, 2 dicembre 1804; e un bel ritratto di Letizia. Na-

poleone uscente dal sepolcro, una resurrezione profana, si faceva notare per la stranezza del soggetto. Altri stupendi ritratti erano quelli di Napoleone col figlio, dello Steuben, e quello di Maria Luisa essa pure col re di Roma. C'era finalmente una copia fedelissima della celebre opera del Gros, *il general Bonaparte primo console della Repubblica*; e un dipinto originale dello stesso Gros, *Napoleone al ponte d'Arcole.*

Diversi quadri del Vernet, dello Charlet, del Morghen, figuranti i momenti salienti delle guerre napoleoniche, completavano il numero di trenta pitture, non contando i quadri della cappella dell'O' Connel e del Morelli, le molte preziose miniature e acquerelli del Raffet, dell'Isabey, del Bellangé, rappresentanti Napoleonidi o luoghi o fatti a loro inerenti.

Lascierò di toccare dei grandi vasi e delle altre porcellane di Sèvres, ricche tutte di opportune e artistiche decorazioni, e dei bronzi, fra i quali vari busti e statuette equestri di Napoleone, orologi figurati, e, mirabile sopra tutti, una riduzione della colonna Vendôme alla ventiquattresima parte della sua grandezza.

Ma pieni di una singolare virtù suggestiva erano gli oggetti appartenuti all'Imperatore e ai principi imperiali, e alcune reliquie di lui, da un dente del fanciullo incastonato preziosamente e appartenuto a Letizia, ai capelli tagliatigli quando fu spirato a Sant'Elena; dal suo sigillo alle sue tabacchire, a una decorazione della corona di ferro col motto: *Dio me la diede: guai a chi me la tocca,* che Napoleone solea portar sovente, alla coccarda che aveva sul petto al momento del suo sbarco a Portoferraio, ecc. E tutto ciò scrupolosamente documentato.

Fra le tabacchiere ce n'era una ovale, opera del Biennais orefice dell'Imperatore, ornata di due medaglie greche figuranti Antioco e Demetrio trovate in una delle Piramidi; un'altra ornata essa pure di due medaglie l'una con Carlo V, l'altra con Francesco I.

A me è restato impresso, fra gli altri og-

Napoleone all'aratro (Da un disegno dello Charlet, 1815).

Napoleone primo Console (Dal dipinto del Gros).

getti, un bicchiere di cuoio di cui Napoleone si serviva nelle sue escursioni e passeggiate per bere alle sorgenti. Non lo dimenticava mai. Egli aveva una predilezione per le scaturigini d'acqua. Alla Madonna del Monte, sopra a Marciana, dove dimorò poco men di un mese di estate, era ed è tuttavia una sorgente di acqua fresca e purissima presso la quale stavasi spesso seduto: e a San Martino fece accuratamente coprire la fonte che sprizza presso la villetta e verso la quale moveva tante volte con singolar compiacimento attingendovi l'acqua con quel bicchiere di cuoio. Anche a Sant'Elena curò similmente la polla nella Valle dei Salici che più tardi doveva irrigare l'erba del suo sepolcro.

Ricordo che cotesto bicchiere di cuoio fu venduto all'asta per dieci lire.

D'un altro oggetto mi fornisce notizia inedita il cultissimo avvocato Valerio Biondi di Livorno, ed io trascrivo le sue parole.

« Un tal giorno » scrive il Biondi « in cui mi trovavo a Portoferraio in casa del compianto Rodolfo Manganaro, perchè fissavo la sciabola e la croce della legion d'onore che furono del padre suo appese a capo del suo letto, egli mi narrò come un terzo ricordo era stato un tempo fra quei due: il *pompon* onde nel giorno della battaglia di Marengo era ornato il cappello del general Bonaparte. Allorchè il padre di Rodolfo, luogotenente nel settimo reggimento degli Usseri, fu congedato in sul finir del 1814 e si disponeva a rimpatriare, ebbe a Parigi dal comitato che preparava il ritorno di Napoleone l'incarico di presentarsi all'Imperatore, fargli alcune comunicazioni e forse consegnargli qualche scritto. Giunto a Portoferraio, preavvertito l' Imperatore, si recò di notte alla palazzina dei Mulini e fu da lui ricevuto al cancello dove compì la sua missione. Napoleone gli domandò poi, a quali campagne e a quali battaglie avesse preso parte, compiacendosi de' più minuti particolari e, nell'atto di licenziarlo, toccò con la palma della mano sulla parte sinistra il petto del soldato che era coperto dal cappotto. Due o tre giorni dopo chiedeva novamente di lui e gli dette in dono e per ricordo quel *pompon* che Giovanni Manganaro ebbe sacro e conservò finchè visse. E tosto che evaso dall'Elba giunse a Parigi, Napoleone inviò al luogotenente degli Usseri la croce della legion d'onore che egli non aveva sentita sul petto di lui. Il *pompon* fu chiesto dal principe Anatolio a Rodolfo Manganaro e collocato nel Museo, da dove dileguò col resto ».

Non finirei più, e queste poche righe diventerebbero davvero un catalogo, se pro-

Il Re di Roma (Dal dipinto di Gérard).

seguissi ad enumerar i singoli oggetti che completavano il museo Démidoff: la carta murale che servì al generalissimo nella sua campagna d'Italia, un orologio Breguet dato da Napoleone alla moglie di Girolamo, appeso ad una catena che fu alla guardia della sciabola del Poniatowky; una quantità di stampe storiche; raccolte di libri, di autografi, di medaglie e di monete; la prima prova della maschera mortuaria; cassette costruite con frammenti della bara imperiale; una imitazione perfetta della bara stessa; un brano del sudario, ecc.

Monumento a Niccola Demidoff di Lorenzo Bartolini.
L'epigrafe fu dettata da Raffaello Foresi (Fot. Brogi).

Pare un brutto sogno che una tal bibbia eloquente fosse lacerata e ne fosser dati i brani al vento. Quest'opera gagliarda, imponente,

del principe Anatolio non degenere discendente del proavo Niccola; questo fra i più significativi monumenti inalzati alla memoria di Napoleone, in un periodo acuto d'insipienza alcoolica fu bacchettato al miglior offerente come il mobiliare costoso ed insulso di una mantenuta invecchiata e fallita.

sandro e Cesare della terribile trinità storica della guerra umana, questo io dico: Che distrutto il vasto edificio dal presuntuoso intercolonnio, oramai pagina cancellata d'ogni scritto, bocca vuota d'ogni voce; che distrutta ogni altra pietra aggiunta intorno; che resa l'ombra selvaggia dei cerri e degli albatri

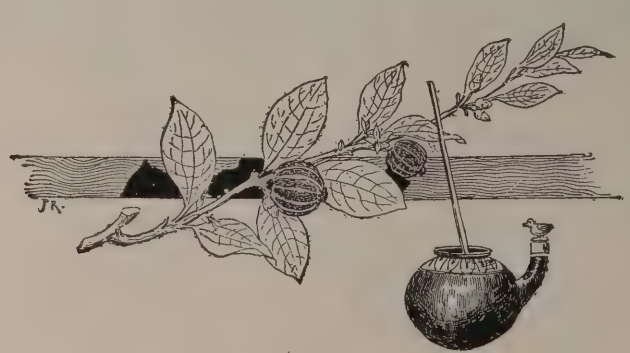
Paolina Bonaparte principessa Borghese nella « Venus victrix » del Canova

E qualcuno osa oggi invocare una ricostruzione del museo svaligiato nel 1886?

Quando per un momento mi sia dato di fantasticare nel mondo empirico dei *se*, di vaneggiare nell'ideale degli ottativi, a venerazione della storia del luogo sacro per l'uomo che con tutti i suoi difetti, i suoi sbagli e le sue colpe fu pure un superuomo, un semidio, un eroe del Carlyle, il complemento con Alessalle pendici ove verdeggiano le geometriche linee dei vigneti, la piccola casetta solitaria, magari vuota, torni a regnare romita nella conca silenziosa di San Martino, più eloquente essa sola di tutte le profane aggiunte che ormai vi si potessero fare.

Sogno folle per sogno folle, preferisco questo a quello della ricostituzione di un museo napoleonico in San Martino!

Mario Foresi.



SEMPRE.. PER SEMPRE!

NOUELLA DI A.G. CAGNA

(RICORDI).

Tu penserai, mi disse Vincenzo, che io sia uno squilibrato, un'anima scontenta che male sa adattarsi alle quotidiane difficoltà della vita. La gente grossa che non sente e non capisce che le ragioni dei fatti comuni, la gente pratica che misura le cose col buon senso quadrupede, degnerebbe appena di un mortificante sorriso di compatimento la mia pena.

Eppure io soffro, e qualunque sia la cagione di questo dolore, non c'è logica di buon senso che valga ad attenuare il mio affanno.

Si è come si può essere: ognuno sente a modo suo, secondo il proprio temperamento.

Per me le materiali soddisfazioni della vita non sono tutto: c'è chi vive per godere, chi non pensa e non opera che per arricchire, chi si strazia per ambizione, chi per vanità; ognuno insomma canta, latra, ringhia o geme secondo l'esser suo.

Io ho il sentimento vivo delle cose intime, di quelle dolcezze che sono un nulla, una sfumatura, un soffio, un anelito dell'anima a cose arcane che sono tanto soavi quanto indefinibili. Infine sono così!

Hai notato che da gran tempo diserto i nostri consueti ritrovi con gli amici, e sai certo come e dove io da più di un anno passo le mie serate.

Tu conosci la signora Sernesi che fu per tanti anni nostra vicina di casa, e intima della mia famiglia.

Rimasta vedova, la signora andò ad abitare nella casetta di sua proprietà, ma i nostri cordiali rapporti di amicizia non vennero mai meno.

Io andava sovente a farle visita, sempre festosamente accolto specie dalle signorine che avevano meco grande dimestichezza.

Senza che me ne avvedessi, attratto dalla dolce abitudine, le mie visite spesseggiavano senza avere un sospetto di quello che stava per accadermi.

Tu conosci le signorine Sarnesi; la maggiore è nell'intimo quello che appare nella sua figura, severa nell'aspetto e nel contegno più che non comporti la sua giovinezza. Anche in famiglia sta sostenuta, poco loquace, e chiusa talvolta come pervasa da un secreto rodio. Ella non ha caloria, non entusiasmo per nulla al mondo; diresti che una precoce esperienza delle cose della vita la opprime, la spegne.

Adelina invece, l'altra sorella, è la perfetta antitesi di Olimpia; minore appena di due anni, vive e si espande nella più completa fioriscenza giovanile; ha il sole negli occhi, e nell'anima le dolcezze e gli impeti di una privilegiata sensibilità.

Io che l'aveva veduta a crescere, non mi ero mai soffermato a considerare il rapido fiorire e l'accentuarsi inavvertito della donna in quella gentile bambinella, e quando un giorno per un fortuito incidente me ne accorsi, era tardi, ero già preso di lei senza rimedio.

E fu una sera mentre ella stava al pianoforte studiando e straziando una sonata monotona e uggiosa portatale dalla maestra.

Olimpia e la mamma attendevano a met-

tere in ordine un mucchio di biancheria, ed io per non infastidirle scivolai in sala col proposito di far ammattire la sbadata pianista.

Adelina si volse al mio entrare, mi porse la mano in fretta, e continuò a tormentare la tastiera, figgendo gli occhi dispettosi sul foglio della musica poco decifrabile per la sua impazienza.

Io mi sedetti a canto a lei silenzioso guardandola, ammirandola nella grazia delle forme, degli atti e degli stessi dispetti che la concitavano di collera contro quelle note che non riusciva ad azzeccare nè con l'occhio acceso, nè con le manine frementi.

Pareva quasi che nella concitazione si fosse obliata di me che le stavo al fianco, assorto, intento a ben altra musica, una raffica melodiosa che mi saliva dall'anima, cullandomi, carezzandomi nella dolcezza di un sogno soave.

Ella si volse, e vedendomi così taciturno e fisso in lei, se la prese anche con me, e battendomi sulla mano, e rimproverandomi con certi occhi lucenti come stelle mormorò con grazia indicibile di bambina:

— Cattivo, cattivaccio... mi canzona!

Io le presi le mani, la fissai, e glie lo dissi con un tremito dell'anima nella voce:

— Adorabile!... Adorata!

Ci guardammo ancora traverso a uno smarrimento celestiale; non una parola uscì dal nostro labbro. Tutto era detto; non c'era più posto per una sillaba in quel silenzio pieno di musiche e di fiamme.

❖

Trascorsi l'inverno come in un sogno di beatitudine. Ogni sera vedeva Adelina; una stretta di mano, una eloquente lampeggiata di sguardi bastavano alla mia felicità.

Nè mancarono le occasioni fortuite di trovarci soli, e allora tu puoi immaginare, erano effusioni di strette, di ardori e di parole soavi.

— Ci sposeremo, sì anima cara!

Ed ella ci credeva e me lo diceva che ormai non pensava ad altro che a quel sogno.

E la sua mamma, la sorella, la serva il vicinato avevano facilmente penetrato il mistero; quell'amore scaldava, riempiva tutta la casa.

Io non ne aveva ancora parlato come si dice formalmente alla signora Sernesi, perchè aspettava una certa combinazione nella mia famiglia, combinazione che avrebbe appianato la via al mio progetto. Ma le allusioni e i sottintesi fra noi, le mezze parole di sfuggita nei discorsi con la mamma di Adelina, mi provavano come anche lei si compiacesse del nostro sogno.

Un solo rammarico, per altro naturalissimo, io intuiva in lei, quello cioè di dover dare prima alla minore il passo al matrimonio.

Una finezza di pensiero che forse era tutta mia, perocchè la signora mi accoglieva sempre più con fiduciosa e crescente cordialità.

Ma una sera recandomi al consueto convegno, avvertii un brusco rivolgimento fin dal primo entrare. Per solito era lei, Adelina che veniva ad incontrarmi in anticamera per sbarazzarmi del soprabito, e stringermi le mani, e susurrarmi in fretta che mi aspettava, mi aspettava...

Quella sera invece nessuno si mosse, entrai nella saletta dove la famiglia era raccolta in una musoneria che agghiacciò i saluti e le consuete vacuità briose che danno l'apertura alle chiacchiere.

Adelina non levò nemmeno gli sguardi al mio apparire; pareva abbattuta, accasciata: si lasciò stringere la mano, ma non rispose alla stretta della mia.

La mamma e Olimpia stettero rigide, contegnose, ammusite; io presi posto accanto alla tavola, cercai di appiccare discorso, ma le mie parole cadevano in un silenzio gelido, come se in quella casa per solito così allegra fosse passato un vento di sciagura.

La mamma tanto e tanto per convenienza dissimulava il suo imbarazzo rispondendo brevemente e vagamente al discorrere del più e del meno che in mancanza d'altro io andava facendo, pur rodendomi nell'intimo di quel misterioso contegno.

A volte, intorno al tavolo fotto lo sprazzo scialbo della lampada quelle tre figure parevano ombre, e nel silenzio gelido della stanza non si sentiva che il ronzo della stufa, lo sferruzzare della mamma che faceva la calza, e il picchiettare rapido e secco dell'ago sui fazzoletti nuovi che ricamavano le signorine senza mai alzare gli sguardi.

Cento volte mi venne come un urto interiore il bisogno di chiedere una spiegazione, ma non ebbi cuore di parlare; mi accomiatai andando ad esalare nella nebbia notturna il sobbuglio nero che mi rodeva l'anima.

E così, per parecchie sere consecutive io mi macerai affrontando fino alla viltà una situazione insostenibile.

❖

Io mi rodeva pensando al modo di avere una spiegazione da Adelina.

Conoscendo le abitudini della famiglia, mi appostai un pomeriggio di giovedì nei pressi della casa spiando. Era il giorno delle visite; per solito Adelina, restia al sussiego dei ricevimenti, rimaneva sola a casa, lasciando alla mamma e alla sorella il disbrigo diquelle convenienze.

Infatti verso le tre vidi uscire la signora Sernesi e tota Olimpia; le rogazioni non duravano meno di un paio d'ore, e dritto come un razzo salii le scale, sonai alla porta, e precipitai nella saletta ove Adelina sola stava cucendo.

Ella ebbe uno scatto disperato di sgomento.

— Per amor d'Iddio! oh guai se giungesse la mamma! — sclamò cercando di liberare la mano dalla stretta della mia.

Non ti dico, nè saprei riferirti il tumulto irruente delle mie parole: ella era tantoesagitata, sconvolta, fremente come se stesse sui carboni, e non sapeva dir altro che: — Vada via, va via per carità!

Era troppo: io non compresi nulla del suo naturale sgomento; irragionevole, diffidente, impetuoso, la strinsi, l'assalii quasi ferocemente, strappandole accenti di dolore che me la resero ancora più cara.

E seppi da lei, a strappi, a bocconi, a singhiozzi che Olimpia, la sorella, era l'unica causa di tutto.

Adelina presa alle strette aveva confidato il suo amore, le sue speranze, i nostri sogni alla sorella, e da quel momento non si ebbe più tregua in casa, e la mamma assunse verso Adelina una severità insopportabile, crudele addirittura.

Man mano che si sfogava la dolce creatura, usciva in singhiozzi, come se dell'altro, del peggio le rimanesse nascosto nell'anima, e finalmente prorompendo in lagrime, abbandonandosi come disfatta sul mio petto mormorò con un gemito:

— Ma io ti amo tanto Vincenzo, povero Vincenzo, e ti amerò fino alla morte!

In quella si spalancò l'uscio, e la signorina Olimpia apparve nel vano nero soffermandosi sulla soglia, livida, contratta, squallida come uno spettro minaccioso.

Ah lo sguardo felino di quella donna saettava veleno; non lo dimenticherò mai più!

Adelina scappò atterrita nelle altre camere, ed io rimasi solo con la sorella, immobile e come ammaliato da quell'occhio che mi scru-

tava con implacabile freddezza. Ella avanzò, si tolse adagio il cappello, guanti e la giubbetta, come se attendesse una mia parola.

— Scusi, — mormorai finalmente, — son venuto credendo...

— Non mendichi delle scuse — rispose lei — non sono un'ingenua io! — e mi sogguardò beffarda.

— Lei ci ha spiate; inutile negarlo; l'ho visto benissimo signor Vincenzo, ed ho capito subito. — E dopo una pausa aggiunse con tono di suprema indifferenza:

— Del resto, niente di male; ella è della casa, e se mai le spiegazioni potrà darle alla mamma.

— È quello che farò, signorina — risposi, e inchinandomi me ne uscii, con l'anima agghiadata da quello sguardo spettrale che mi perseguiva e mi opprimeva come un incubo.

Non ci vedevo più!

Una sola via mi rimaneva aperta, e appena tornato a casa, ancora turbato e fremente, scrissi alla signora Sernesi chiedendole formalmente la mano di Adelina, soggiungendo che aspettava la sua risposta per recarmi da lei accompagnato dal mio papà per concludere definitivamente.

In giornata, ieri sera, ebbi la risposta della signora: eccola qui: sento fra le righe lo sguardo crudele di Olimpia, cattive ragioni e cattivo cuore.

Signore,

La prego vivamente per la mia tranquillità e la pace della mia famiglia di troncare le sue visite in casa mia. Forti ragioni, che la prego di rispettare, mi costringono a risponderle così.

— E così — sclamò Vincenzo con un tremito di angoscia nella voce, — così è finita; io non so più che pensare, ma mi sento come perduto in una desolazione che mi atterrisce.

Mi confido a te amico mio; il male che mi preme è troppo superiore alle mie forze; sono eccessivo, esagerato, sì lo sento, ma ti confesso che la mia mente è in preda ad una terribile confusione.

Non ti chiedo consiglio, ma ho bisogno di coraggio; tu mi vuoi bene, tu mi comprendi: assistimi!

❖

Non lasciai Vincenzo quella sera finchè non fui ben persuaso che la concitazione suscitatagli dal racconto dei suoi guai, cedesse al naturale esaurimento che viene dopo una sfiammata impetuosa.

Non mi era nuova la storiella dei suoi amori: fra amici se ne parlava spesso, notando le sue assidue diserzioni dai nostri ritrovi serali. I più sospettavano che si trattasse di una momentanea e passeggera cantonata, ma io conosceva troppo bene il temperamento fervido di Vincenzo, anima squisitamente aperta alle perturbazioni che sono privilegio dei sognatori, e dei poeti.

In questi tempi pervasi di elegante scetticismo mondano, nel fredduccio convenzionale che fa il clima della vita moderna, un carattere come questo di Vincenzo stona come un'anomalia eziandio nei piccoli centri non evoluti di una cittaduzza di provincia.

L'ambiente troppo piccino gretto e pettegolo non era adatto alle sue esuberanze cordiali e intellettuali: pochi amici ne apprezzavano l'alto sentire e l'ingegno eletto; i più sentivano quasi il disgusto della sua incontestabile superiorità.

Pur proponendomi di aiutare in qualche modo, mi limitai quella sera a consigliare a Vincenzo di aspettare con più calma il maturare degli eventi, mettendomi a sua disposizione per qualsiasi contingenza in cui l'opera mia avesse potuto giovargli.

Non sapeva dal canto mio darmi ragione del fatto accaduto, nè tanto meno del rifiuto opposto dalla signora Sernesi a una proposizione che per cento altre, anche da più di lei, sarebbe stata accolta come una buona fortuna.

Ho sperato per alcuni giorni di sapere qualche cosa per vie indirette; qualche commento qualche susurro riguardo al brusco interrompere delle visite di Vincenzo in quella famiglia; ma nulla.

La cronaca pettegola e maligna delle ciarlivendole, le indiscrezioni e le ciaccole delle madame da botteghino che fanno la cronaca e commentano gli affari di tutto il mondo, non avevano rilevato il caso, e non davano una nota in proposito.

E mi sarei ancora indugiato sperando nell'ignoto, se il padre stesso di Vincenzo non si fosse rivolto a me, confidenzialmente richiedendomi se potessi dargli alcun indizio sulla cagione del secreto rodio che intristiva il suo figliuolo.

E allora, mi decisi a saltare, come si dice, il fosso affrontando la situazione nel punto topico, recandomi cioè io stesso dalla signora Sernesi, per conoscere apertamente e senza misteriose reticenze il perchè e la ragione del suo contegno verso Vincenzo.

❖

Senza preavviso, per evitare concerti preventivi, mi recai un pomeriggio in casa Sarnesi richiedendo un colloquio alla signora. Ella tentò schermirsi, ma io non glie ne lasciai il tempo, soggiungendo subito che indugiando ne andava di mezzo la sua quiete, ed ella si rassegnò.

— È delicato l'impegno che mi sono assunto — le dissi — ma ella vorrà perdonarmi in grazia della buona intenzione. Si tratta o signora del nostro amico Vincenzo...

— Ah lo prevedeva! interruppe — la signora con vivezza — e mi duole assai dovermi ricredere sul concetto che io aveva della discrezione del suo amico.

— È rincrescevole — risposi — esser così fraintesi, quando si è spontaneamente mossi dall'intenzione di fare il bene. Il dolore dell'amico mio mi ha così toccato, che io non seppi resistere all'impulso spontaneo di intromettermi in questa delicata vertenza. Io so che spesso l'occhio spassionato di una terza persona può agevolmente conciliare molte cose. Ecco perchè sono qui.

Vincenzo si trova per ogni riguardo in condizioni favorevolissime. Non credo che le ragioni che contrastano alle di lui aspirazioni tocchino la quistione dell'interesse.

— Ah! — sclamò la madre — in altre circostanze avrei tenuto a fortuna questa combinazione per mia figlia!

— Come vede — soggiunsi subito — sul primo titolo *della convenienza,* nulla a dire: resterebbe la quistione della moralità, del carattere; Vincenzo è giovane di tale integrità e di tale animo da non temere confronti, ed a provarmi che anche da questo lato ella è pienamente tranquilla, basterebbe a confermarlo il fatto dell'affettuosa intimità che da tanti anni Vincenzo gode nella sua famiglia.

E veniamo dunque al terzo titolo, quello che dovrebbe essere il primo: l'*amore!* Che madamigella Adelina ami Vincenzo, ella, o signora, è assai più di me in grado di giudicarlo; che Vincenzo adori sua figlia, è, parmi, anche troppo evidente.

Che più? Si amano, si convengono, sono degni l'uno dell'altra; ma dunque signora facciamoli felici!

— Per pietà, signore, sclamò ella — non insista più oltre! Io posso essere convinta più di lei, ma tutto è vano. Ragioni inesorabili di famiglia ... insomma io la supplico di troncare questa dolorosa situazione. È impossibile, mio Dio, è impossibile!

— Bisognava prevederlo — risposi io.

Queste ragioni, mi scusi, avrebbero dovuto consigliarle assai prima un diverso contegno verso il mio amico, e non lasciar crescere un equivoco tanto doloroso!

La signora era in lagrime, ed io ne fui commosso.

— Senta madama — le dissi ancora — facciamo una cosa; non decida nulla per ora... ci mediti su, e si prenda tempo.

— È inutile — interruppe lei — inutile: non si può, pur troppo ... e non si potrà mai! e diede in singhiozzi.

Approfittando della sua commozione, diedi l'ultimo colpo per far uscire se era possibile la ragione occulta che incombeva sulla situazione come un mistero.

— Non insisto più — dissi — rispetto le sue ragioni che sono certo ineluttabili; ma ella deve riflettere che Vincenzo ha pur qualche diritto ad una spiegazione.

A un estraneo si può ben dire senz'altro *non posso*, ma questo amore o signora è nato e cresciuto sotto la sua tacita sanzione: il mio amico potrà forse persuadersi quando conosca gli ostacoli insormontabili che contrastano la sua felicità. Per chetarlo non vedo altra via: egli verrà dunque ...

— Che non venga! — scattò ella — io non potrei più riceverlo.

— Ma questo è assurdo! io conosco Vincenzo; egli è deliberato a tutto; verrà lui, manderà suo padre, interesserà altre persone, e allora? ci pensi signora, ella si troverà seriamente imbarazzata; in queste cose tanto delicate non c'è di peggio che trincerarsi dietro un mistero in mancanza di buone ragioni. E dopo tutto — aggiunsi marcando le parole — io credo che qualunque sia l'impedimento che determina il suo rifiuto, non sarà cosa che offenda il nome e il decoro della sua famiglia.

— O signore, ella mi mette al supplizio! Mi faccia una carità, preghi il suo amico, lo preghi anche per me di desistere da qualsiasi tentativo che comprometterebbe dolorosamente e inutilmente la nostra pace!

— Che vuole? — mormorai e un po' punto da quell'ostinazione, ma io stesso non sono ben persuaso. Ella ha due figliuole, non dovrà dunque mai pensare di accasarle! ... a meno, aggiunsi, a meno che il suo persistente diniego abbia la sua ragione in qualche demerito di Vincenzo, o della sua famiglia.

— Ebbene — sclamò ella finalmente — poichè non c'è altra uscita, io dirò tutto a lei ... ma — aggiunse tendendomi la mano — mi giuri sul suo onore che nessuno al mondo, e tanto meno il signor Vincenzo, conoscerà questo doloroso segreto.

Promisi; ella si arrestò un istante come avesse cambiato pensiero, poi abbassando misteriosamente la voce, disse:

— Io mi trovo in un bivio straziante, perchè ho scoperto una cosa dolorosissima. Olimpia, la mia figlia maggiore, ama il sig. Vincenzo, ed il suo amore è cresciuto occultamente all'intensità di una passione divorante.

Lo dubitava, lo aveva presentito da più di un anno. Ella non si è mai tradita, perchè Olimpia ha una fortezza di carattere eccezionale; ma dacchè il signor Vincenzo si è spiegato apertamente per l'altra... per Adelina, ho subito notato il lento rodersi di Olimpia.

La poveretta lottò eroicamente, ma finalmente pochi giorni sono,in una crisi, ho strappato dalle sue labbra la dolorosa confessione. Io la conosco quella povera creatura; se acconsentissi alle nozze di Adelina, Olimpia mi morrebbe di crepacuore!

Ecco, ecco l'arcano, o signore, e mi dica lei se non sono una madre disgraziata!

E rompendo in lagrime si abbandonò singhiozzando sulla poltrona.

— Una sola osservazione — dissi —: crede lei nella sua coscienza materna di poter imporre questa amara rinunzia all'Adelina unicamente per non aggravare lo stato dell'altra sua figlia?

— È mio dovere; santissimo dovere, perchè la passione di Olimpia mi fa tutto temere: ella è la prima, è più fervida, più tenace e profonda negli affetti e nel sentimento. L'altra è ancora una bambina, può avere delle inclinazioni, dei capricci, ma non è ancora ben ferma, e non ho nulla a temere per lei; so quello che dico.

— E se ciò non fosse? Se accadesse invece che per evitare il dolore alla prima, *all'altra,* la povera Adelina si macerasse per questa ingiustizia del destino?

Ella ama. e sa di essere tanto amata, e già nella sua animuccia sorridevano le più soavi speranze per il suo avvenire... Come, con quale animo troncare bruscamente il suo sogno, e gettarla nella costernazione?

— Mio Dio! ella mi spaventa. Ma io so l'animo delle mie figliuole, e sento di aver tutto da temere dalla parte di Olimpia.

— Cosicchè? — chiesi alzandomi.

— Le ricordo la sua promessa, ella comprende troppo bene la mia angosciosa situazione.

— Le ho dato la mia parola.

— E dica, e persuada il signor Vincenzo, e lo preghi di evitarmi altri disgusti.

— Ella non avrà più molestie.

— Grazie signore; ella approva il mio contegno e riconosce la dolorosa necessità che mi stringe.

— No signora — ribattei — non credo che ella operi giustamente nè imparzialmente. È saggia previsione la sua? Lo dirà il tempo.

❖

— Bisogna far sapere ad Adelina che l'hai richiesta in isposa e che te l'hanno negata — dissi a Vincenzo.

— Ma non lo sa?

— Ne dubito, e dille che confidi nella sua fermezza per superare l'ostacolo.

— Sai qualche cosa?

— No, è una mia idea. Ora spetta a lei: se ti ama davvero, la partita sarà guadagnata.

Mi lasciò, promise di adoprarsi, mi disse due giorni dopo di essere riuscito a far pervenire uno scritto alla signorina, ma intanto il tempo passava, e non un segno di risveglio o di iniziativa da parte di quella creatura.

Un giorno Vincenzo venne a cercarmi tutto giulivo e trionfante.

— Adelina mi ha scritto!

— E ti dice?

— Poche parole in fretta; è sorvegliata e non può come vorrebbe, non sa spiegarsi il rifiuto della mamma, soffre tanto, mi ama più che mai, e spera, e prega, e confida che Dio ci ajuterà nel compimento dei nostri voti.

— E tu sei contento?

— Felice.

— Ed io, — risposi — non chiedo di meglio, nè avrei tanto sperato da te.

La costanza mina tutte le contrarietà. Aspetta dunque, e che Dio vi ajuti.

E così anche i mesi passavano, e non più una parola; ci vedevamo quasi ogni sera; si andava su e giù nel buio delle strade, ed egli dietro, quasi sempre taciturno, preoccupato, a volte abbattuto così da stringere il cuore, e irritare nel tempo istesso.

Intanto anche per osservazione dei suoi familiari, la sua salute risentiva gli effetti di quella psicopatia; ogni dì più si oscurava il suo spirito, e l'uggia delle cose e delle esigenze della vita comune lo stringeva con intensità allarmante.

❖

— Ti credevo più ragionevole! — gli dissi bruscamente una sera.

— Non lo sono forse? mi sono io mai doluto di qualche cosa?

— No, ma tu fai peggio, e se non parli si è perchè la coscienza e la dignità di te stesso accusano la tua debolezza.

— Non parliamone! — sclamò Vincenzo.

— Ma certo — ribattei — certo che voglio e debbo parlartene! Sarebbe colpa il mio silenzio, perchè, vedi, io stesso non so più nè giustificarti nè scusarti.

È lecito amare come un pazzo, dice una sentenza, ma non come un imbecille.

Ora ascolta; quello che sto per dirti mi ruglia nell' animo da un pezzo; ti ho risparmiato fin che ho potuto, ma non posso più tacere e debbo dirti in coscienza come sento.

Quella fanciulla non ti ama, e non sa che cosa sia amare; non l'accuso mica, sai, constato solamente il fatto. Tu vuoi morire di lei, non sei più di questo mondo per la terribile cantonata che hai preso, ed ella che fa? che pensa? Nulla di nulla . . . Si rassegna aspettando l'aiuto del cielo.

Ah la rassegnazione caro mio in questo caso disgraziato emerge come prova positiva, inconfutabile, della sua tiepidezza affettiva.

È una bambola ancora; alla sua età non si sente e non si soffre più che tanto.

Ed è giusto, è naturale: e quelle che ai suoi anni si accentuano e si esaltano di queste cose, sono delle anòmale, delle isteriche, delle scasellate da guardarsene.

Ella è infine quella che può essere, dato la famiglia e l'ambiente; una bambolina primaticcia, tuttavia orientata verso il nulla.

Tu sei troppo fervido e ardente ella è, acerba, superficiale, ed inconscia certo dello scompiglio che ha gettato nella tua esistenza.

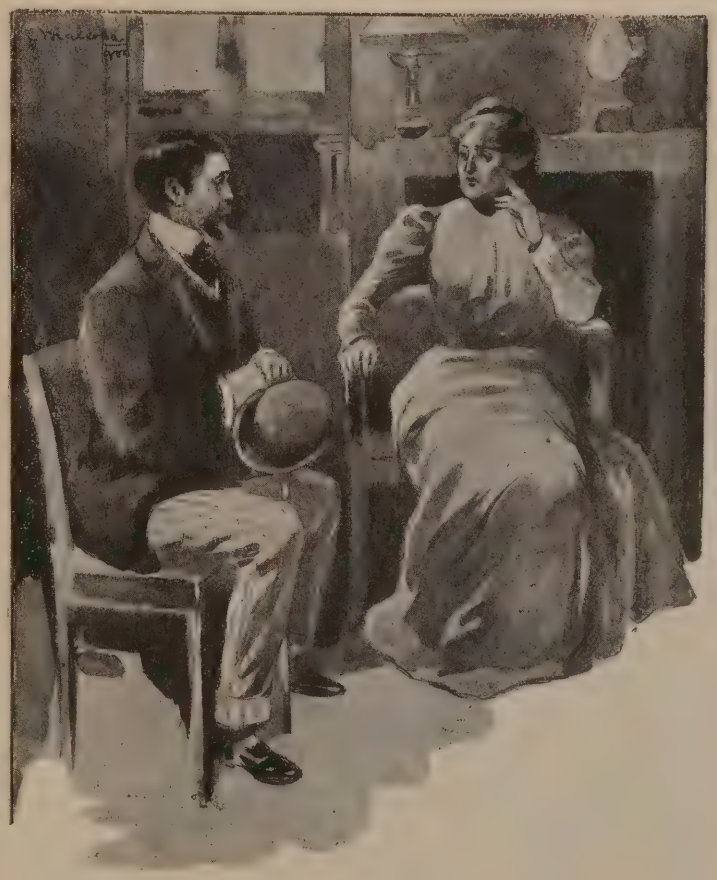
La rassegnazione, la devozione figliale mi sembrano in questo caso delle virtù affatto passive che accusano l'impersonalità, la mancanza di una coscienza propria, e di qualsiasi altro sentimento. I caratteri di sana tempra sentono coi loro doveri eziandio la ragione del loro diritto alla vita, e sanno difendersi.

Se Adelina ti amasse come immagini tu, a quest' ora ne avresti la prova più luminosa.

Infine, per quanta deferente e sottomessa ella possa essere, se ella ti amasse come sogni tu, mi sembrerebbe naturale che in uno scatto, in uno schianto di dolore ella mettesse alle strette la mamma per costringerla se non altro a dare una ragione del suo inqualificabile rifiuto.

Ma ella invece tace, si rassegna come si rassegnerà a sposare col tempo lo zimbellino che darà nel genio della mamma, per dar prova di appartenere a quello stampo di creature amorfe le quali, siano esse figlie o spose o madri, sono sempre del colore del tempo.

Ma tu, Vincenzo, vorrai disperarti per questo? Vorrai tu renderti ridicolo agli occhi del mondo come un Romeo in ritardo? È così sai, un amore non ricambiato o male



equilibrato desta l' ilarità della gente; ed è giusto: gli indifferenti vedono assai meglio in queste cose, e nel loro volgare buonsensaccio pensano che l'amore vuol essere un contratto bilaterale, un conto che sta bene quando le partite siano perfettamente bilanciate, e ridono alle spalle di colui che sdrucciola nel passivo.

Al disopra di ogni cosa devi mettere il rispetto di te stesso!

. . . . . .

Vincenzo ascoltò in silenzio il mio rabbuffo, pareva commosso; certo le mie parole lo ferivano, ma non volle darsi vinto, e mormorò:

— Amico mio, tu hai forse ragione, ma il punto discutibile della tua logica è questo, che tu giudichi le cose secondo il tuo temperamento. Tu sei troppo assoluto ed unilaterale, mentre la verità non ha mai una faccia sola.

L'amore è un'energia come un'altra, non si può spenderne nè più nè meno di quel tanto di cui uno è dotato. Io posso per un verso ragionare come te, e forse meglio di te, ma io amo, amo, e questo sentimento proviene da una fede che solo i fatti potranno smentire.

Adelina è timida, sottomessa, e chissà in quali angoscie ella vive, chissà con quali artifizi si cercherà di strapparla a me!

— Se ella ti amasse non crederebbe che in te. Eppoi ti assicuro che nessuno le fa violenza, nè la madre nè la sorella.

— Non può essere, proruppe egli, e che ne sai tu?

A quella smentita perdei la calma, e con una vivezza che deploro tuttavia sclamai:

— È così! Lo so perchè sono andato io da quella signora. Ho giurato di tacere, ma tu mi strappi le parole con la tua ostinazione.

Sappi dunque a tuo pro, che l'unica ragione del rifiuto sta in questo che Olimpia, la sorella, è innamorata di te, e siffattamente presa che la madre teme assai più per lei, mentre è convinta che l'amore della *tua Adelina* non sia cosa da pigliarsi sul serio... Ed ella sa, ella conosce l'animo delle sue figliuole, ed ha ragione di agire così: ed il facile rassegnarsi di Adelina prova come ella abbia colpito nel segno.

Me l'hai fatta dire, e sia detta. Se Adelina si fosse risolutamente spiegata, a quest'ora ella sarebbe tua.

Apri gli occhi, e amen!

— Tu avrai ragione, rispose Vincenzo, ma la fatalità è più forte di me.

— Ed io ti compiango di cuore, perchè se questo amore non fosse una deplorevole ossessione, sarebbe una imperdonabile viltà!

Ci lasciammo così.

Per due mesi non lo vidi quasi mai; incontrandomi per via, tirava diritto salutandomi appena. Ma un giorno venne a cercarmi e mi disse:

— Vengo a salutarti: sto per intraprendere un viaggio di affari e di distrazione.

— Tornerai quando?

— Non so, ma ti scriverò.

— Benissimo, il viaggio e gli affari gioveranno al tuo spirito.

Mi strinse la mano, mi abbracciò lasciandomi assai commosso.

Alcuni giorni appresso mi pervenne da Genova il seguente telegramma:

« Parto questa sera per Lima. Vado presso mio zio. Non ci rivedremo tanto presto, ma non ti dimenticherò mai. Riceverai lettera. »

Ed ecco la lettera pervenutami l'indomani.

Amico mio,

« Mentre leggerai questa lettera io sarò già di molte ore inoltrato nel Mediterraneo, e questo valga a provarti che sono ancora capace di qualche buona risoluzione.

Come vedi mi appiglio alle risorse dei prudenti, o dei pusillanimi come meglio ti piace.

Fuggo per sottrarmi da peggiore dedizione: ognuno si difende come può; fuggo per non marcire come un fungo senza costrutto.

Sento il bisogno di ricostituirmi con elementi nuovi, e sbarazzarmi di questo torpore accidioso che mi rende uggioso agli altri e a me stesso.

Fuggo: però non crederai che io mi eclissi come un cassiere malversatore, o come un Rudello poeticamente disperato, e vagolante nella tragica ossessione di voler perire di sfinimento per i belli occhi della sua dama.

Ho pensato anche alla prosa. Già da tempo un mio zio stabilito a Lima mi chiamava a sè con prospettive vantaggiose: rifiutai allora e tu sai perchè. Adesso ho accettato, e così invece di languire in un'inedia incurabile, e naufragare nel ridicolo, come tu egregiamente dicesti, corro la ventura in cerca di fortuna fidando di smentire il « *cœlo non animum mutant, qui trans mare currunt* ».

Stasera si parte, ed in cinquanta giorni se il mare consente sarò giunto a destino.

Mi perdonerai di averti celato questo progetto; in famiglia era già tutto combinato, e mio padre è lieto di questa intrapresa.

Chissà? questo viaggio potrà mutare la mia sorte, e forse gli eventi e le difficoltà che ho attraversato, vi avranno alla lunga contribuito. Senza di ciò non avrei avuto tanto coraggio.

Invece sono qui ansioso di slanciarmi sul mare; lascio l'Italia e l'Europa senza altro rammarico, tranne quello di separarmi dalla mia famiglia e da te, mio incomparabile amico.

Ci rivedremo fra qualche anno, ma ci scriveremo, e tu mi darai sovente notizie di te e di quelle cose che valgono la pena di essere sapute oltre il mare.

Ma prima di seppellire il mio passato, e giacchè ho ancora un piede sul vecchio mondo, consentimi un'ultima preghiera.

Adelina è di tutto informata; ho commesso un atto di debolezza, ma prima di partire ho trovato modo di rivederla. Dopo tutto ella è stata sempre buona e dolce verso di me, ed io non so serbarle rancore se non ebbe la forza di affermarsi come abbiamo sperato; ella è vittima alla sua volta della sua timidezza.

E così, Adelina sa tutto, sa dove vado e . . perchè vado, e se gli avvenimenti migliorassero la situazione, ella si rivolgerà a te, e tu mi scriverai.

Comprendi amico: questa speranza quand'anche fosse un'illusione come tutte le altre, ajuta il mio coraggio e tu non me ne farai rimprovero.

Ed ora, e finalmente, addio mio carissimo; mi resta appena il tempo di mandarti un telegramma prima di recarmi a bordo.

La mia gratitudine per le prove di amore che mi hai dato durerà finchè vivo, e coll'affetto di un fratello ti abbraccio e ti bacio.

Tuo Vincenzo.

❖

Pur nel rammarico grande di perdere la compagnia di un tanto caro amico, io mi compiacqui di lui e del gesto risoluto degno del suo nobile animo.

Data la situazione com'era, io stesso l'avrei incoraggiato a quel passo, certo che quella era l'unica via di salvezza.

È facile dare dei suggerimenti agli afflitti dell'anima, è comodo a uno che è fuori di cimento dire a colui che sta sui carboni: non ci badare!, non gemere se bruci; non darti per vinto; ma ciò è tanto inutile e banale quanto dire all'infermo: non pensare alla tua febbre.

Quel fervido amatore portava seco la sua fede: e fu ventura; quell' ultimo sorriso di speranza era il secreto della sua forza per sottrarsi alla fatalità che lo affogava nel nulla.

E pur quella speranza fu un'illusione, una pietosa lusinga provvidenziale.

Adelina non diede mai segno di vita. Qualche volta ci incontravamo, mi guardava con occhio smarrito, come a dire la mestizia che io le richiamava, ma aspettai sempre indarno un atto, un segno che mi facessero una ragione della speranza che il mio amico aveva portato con sè nella lontana terra di esilio.

Vincenzo aveva felicemente compiuto il lungo viaggio, e appena sbarcato al Perù mi scrisse da Callao eccellenti notizie. Lo zio lo aveva accolto come un figlio lungamente aspettato. Mi domandava novelle degli amici, del paese, di tutto, ma non una parola e nemmeno un' allusione al suo dolore: e così in seguito.

Io lo ammirava: rispondendo alle sue lettere alla mia volta ragionava di tutto e di tutti, tranne di quello che forse gli stava più a cuore.

Una sol volta dopo un anno circa, in capo a una sua lettera egli disegnò un gran punto interrogativo, senz' altro. Compresi e risposi con un altrettanto enorme punto di esclamazione che mortificava lontano un oceano.

Mi confortava notando un fortunato e progressivo miglioramento di spirito da una lettera all'altra: la lontananza, la vita nuova, il lavoro attivo e quasi rude, giovarono mirabilmente a ricondurre la serenità nell'animo suo.

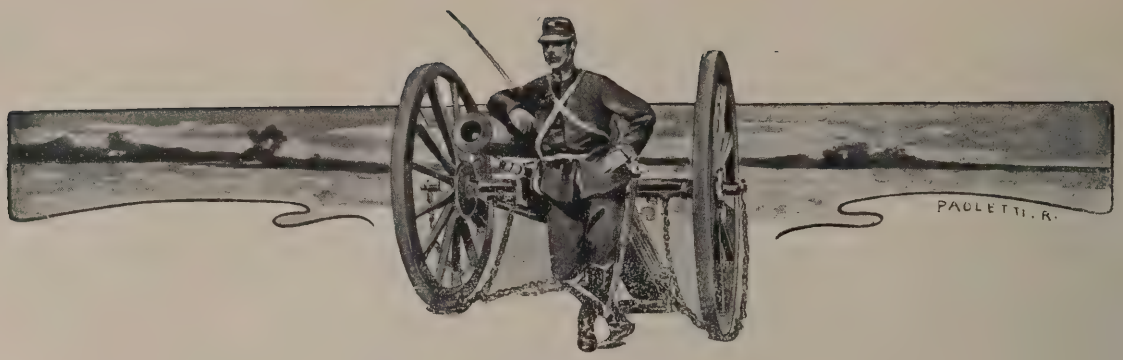
Lo zio era appaltatore di grandi costruzioni, aveva cantiere e officine, un grande numero di operai; Vincenzo gli serviva, lo coadiuvava a maraviglia portando nella vasta azienda il contributo di un ingegno educato, vario e fervido, e l'attività di un'anima forte che vuole riscattarsi in faccia a se stessa.

E lo zio infatti scriveva al fratello: « *Il nostro Vincenzo è una capacità attiva, pertinace, americana; è un diavolo di energia e di volontà; tutti qui lo ammirano e gli vogliono bene* ».

Ciò malgrado io conosceva troppo bene nell'intimo l'anima di Vincenzo per credere che la memoria del passato fosse cancellata dal suo pensiero; quella stessa febbrile attività americana elogiata dallo zio, mi faceva pensare a uno sforzo voluto di proposito per sopraffare la tristezza del duplice esilio a cui si era votato.

(La fine al prossimo numero).

A. G. Cagna.



ANTICHE FORTEZZE VENETE

OSOPPO NEL 1848

Non appena l'onda irruenta di libertà passò e anche Udine si vide il 23 marzo 1848 franca dalle truppe austriache, non ad altro pensando che ad impedirne il ritorno, il governo provvisorio, subito costituitosi, volse la sua attenzione alle fortezze di Osoppo e di Palmanova. Rievocare la parte gloriosa che in quell'ora tragica del nostro risorgimento ebbero queste due fortezze mi pare in questo momento opportuno, e non solo per la importanza storica che hanno, ma per quella strategica che sembrano destinate ad acquistare nell' assetto difensivo del nostro confine orientale. Si dice infatti da molti competenti — e v' è tutta la ragione di crederlo — che esse molto probabilmente, come fin dal 1848 Giovanni Battista Cavedalis, friulano, essendo ministro della Guerra e Presidente di Comitato di difesa di Venezia, previde, saranno presto destinate a formare due punti d' appoggio della nuova fronte di difesa degli italiani.

Chi per la Pontebbana s'inoltra verso Gemona, cupo e severo, sopra un colle alto più di 146 m. sulla pianura che lo circonda, corroso tutt'intorno dal Tagliamento, scorge subito Osoppo, ultima sentinella avanzata dalla Repubblica Veneta, che con fiero cipiglio guarda le valli e i monti lontani. Fu già nel Medio-Evo un forte e temuto castello. I conti di Savorgnan ne avevano fatto il centro dei loro dominii feudali. Ma vera gloria cominciò a venire ad esso dalla formidabile resistenza che in difesa di Venezia, sul principio del secolo XVI, oppose all'esercito dell'imperatore Massimiliano. D' allora cominciarono le sue lotte coi tedeschi.

Dall' imperatore Massimiliano al generale Nungent è tutta una storia di gloria e di sventure, in cui il nome suo echeggia sempre poderoso e solenne.

Nel 1797 esso era già in possesso degli austriaci, i quali conosciutane subito la importanza ne avevano chiesto o meglio preteso qualche anno prima la cessione da parte dei conti di Savorgnan.

Soltanto Napoleone I però comprese veramente quale base fortissima d'operazione fosse per la difesa e conservazione del regno italico. Infatti nel 1807, allorquando egli riordinò e ridusse a un unico concetto le fortificazioni di Venezia, Legnago, Mantova e Peschiera, fermò anche la sua attenzione al forte di Osoppo, e non tanto per il suo valore intrinseco, quanto perchè collegato a Palmanova, come più tardi con frase felice rivelò Cavedalis, « era il meglio indicato a costituire appoggio d'ala per un verso e base d'operazioni per l'altro ».

A tale scopo egli costrusse la cinta interna, rese più facile la rampa che lo metteva in comunicazione coll' omonimo paese, riattò i parapetti secondo le moderne regole dell'arte e le nuove esigenze per la già accresciuta penetrabilità dei proietti e ristorò le caserme, sicchè la fortezza da quest'insieme di riattamenti ne uscì quasi del tutto modificata e assunse la forma di triangolo isoscele che ha tuttora. Ma non a questo solo era limitato il progetto di Napoleone. Egli aveva altresì ideato delle difese sul colle di S. Rocco e certamente le avrebbe compiute se il tempo non gli fosse venuto meno. Comunque nel 1848 era nelle condizioni in cui Napoleone l'aveva lasciato, moncandovi soltanto la bellissima porta maggiore, che il grande imperatore dei francesi, in omaggio forse a quel sentimento d'arte ch'era innegabilmente innato in lui, o forse anche per rispetto all'antico valore dei

conti di Savorgnan, le cui gesta erano sulla porta ricordate da numerose lapidi, aveva voluto conservare, ma che il generale austriaco Welden più tardi, per ragioni d'indole tecnica, fece invece abbattere.

Sul punto più elevato della rocca, con concetto che ora appare erroneo, ma ch'era in uso in quei tempi, erano collocati un'ampia e relativamente comoda caserma e la polveriera, consistente in un robustissimo fabbricato, che veniva denominato l'*Ospitale*. Un po' più abbasso, ma tuttavia in posizione elevata, si trovavano gli uffici e gli alloggi degli ufficiali; nel centro dietro la collina ancor oggi chiamatata di — Napoleone — stavano una chiesa e un molino, il comando e il corpo di guardia.

Più che sufficientemente difesa era pure nel 1848 la strada che conduce alla fortezza. A metà circa essa era chiusa da due porte con feritoie, poi più in alto, da una porta a ponte levatoio scavata nel sasso e circondata da controguardie, bastioni e feritoie, e più in alto ancora, tra questa porta e la cinta principale, dietro cui posavano le artiglierie, tre altre cinte si opponevano, rendendo la difesa vicina della fortezza valida e sicura.

Cionondimeno la resa di Osoppo da parte degli austriaci nel 1848 non ha nulla di straordinario nè di notevole, all'infuori dell'arrendevolezza del comandante. Ma forse neppure di ciò noi dobbiamo oggi meravigliarci. Dopo la sollevazione di Milano, ogni terra d'Italia e specialmente di Lombardia e del Veneto era stata scossa da così vigoroso fremito, che i tedeschi n'erano rimasti sconcertati.

Infatti il capitano austriaco Alessandro Minier avrebbe potuto opporre ai rappresentanti del popolo friulano, che il 24 marzo gli si presentarono chiedendo la resa della fortezza, ch'egli comandava, una forse non vana resistenza, tanto più che la lettera ch'essi gli consegnarono da parte del generale Giuseppe Auer, già comandante il presidio austriaco in Udine, dava sì contezza del compiuto sgombro della città, ma lo lasciava libero di regolarsi come meglio credeva. Osoppo era allora munito da 28 bocche da fuoco tra cannoni, obici e mortai, 1500 bombe da otto libre, 756 da 12, 667 funti di polvere da moschetteria e 27761 di polvere da cannone, da sacchi, da cartoni, da pallini di ferro e di piombo e da pietre focaie in grande quantità. Se il cap. Minier avesse messo in opera tutto questo armamento e avesse strettamente osservato le norme che le leggi di guerra impongono ai comandanti di fortezza, difficilmente esso sarebbe caduto in potere degli italiani, e l'unione del generale Nugent col maresciallo Radetzky non avrebbe neppure incontrato quelle difficoltà che resero meno grave la fine fatale della campagna del 1848.

Ma era destino che il cannone d' Osoppo tuonasse solo a nostra difesa. Il comandante Minier, letta la lettera del suo generale, dubitando della fedeltà della sua piccola e varia guarnigione, fra cui si trovavano 45 soldati di fanteria di nazionalità italiana, appartenenti al reggimento Ferdinando d'Este, non soltanto dichiarò subito di cedere il forte nelle mani del governo provvisorio d'Udine, ma si offrì di conservarlo fino che altre truppe adatte non avessero sostituito le sue, rendendosi coi suoi ufficiali mallevadore di questa promessa.

Egli infatti, aderendo a invito del Comitato Friulano, diede immediatamente mano a ordinare la prima milizia civica di Osoppo, e coi suoi 23 cannonieri austriaci riuscì in pochi giorni a istruire un manipolo di giovani e volonterosi valligiani, e a formare in gran parte quella guarnigione della fortezza che più tardi diede prova di non comune valore.

Sicchè in quel primo periodo di preparazione e difesa del forte, spettacolo strano e non mai più visto, i soltati dell'I. R. governo d'Austria, vestiti ancora colle bianche loro divise, fraternamente uniti coi soldati della rivoluzione, lavorarono in Osoppo per la libertà e l'unità d'Italia. E, quando gli ordini del governo provvisorio vennero da Udine, imponendo ai soldati di nazionalità austriaca di abbandonare subito la fortezza, un profondo senso di tristezza strinse i cuori di tutti, così degli italiani come dei loro nemici, tanto che mentre i bianchi soldati imperiali, umili e silenziosi si allontanavano dal forte per la deserta via della Pontebba, dall' alto degli spalti fu per lungo tempo un agitar di mani e di fazzoletti in segno di saluto.

Partiti i tedeschi, una febbrile agitazione, un'ansia di ardimentosi provvedimenti militari invase l'animo dei membri del governo provvisorio. Del resto, in quel vasto rifiorire di rimembranze classiche e di speranze patriotiche, che durò dal marzo al luglio del 1848, in ogni parte d'Italia un'azione disordinata e tumultuaria fu la conseguenza necessaria dell'irrefrenabile scoppio d'entusiasmi.

E verso il Veneto, ove imperava l'aquila d'Absburgo si volsero in special modo gli occhi e i cuori di tutti gl' italiani. Vi erano già giunti o stavano per giungere i napoletani col generale Pepe da una parte, i pontificii coi generali Durando e Ferrari dall' altra: e mentre per la linea del basso Mincio già salivano quei volontari toscani, che divennero poscia gli eroi di Curtatone, in alto, verso il nord, si addensavano le armi piemontesi sotto il comando diretto di Carlo Alberto.

Un vigoroso soffio di riscossa passò per la città e per i borghi veneti; parve a un tratto che l'êra degli antichi comuni italici si fosse ridestata. Acquistata, come per miracolo, improvvisamente, la libertà, ogni città veneta con genereso slancio non pensò che a conservarla. Così anche in Udine, come già in Venezia ed in Vicenza, con decreto popolare del 29 marzo, fu istituito il corpo delle Guardie Civiche, che doveva essere composto di 10,000 militi, ma che risultò invece di molto superiore, tale fu l'entusiasmo con cui i cittadini d'ogni classe e di ogni età corsero ad arruolarsi.

Nè difficile fu al governo provvisorio di trovare l'uomo a cui affidarne il comando. Viveva in Spilimbergo, modesto ma non dimenticato, l'ingegnere Giovanni Battista Cavedalis, uomo di tempra antica, di anima veramente spartana. Egli, che aveva ricevuto nel collegio militare di Modena una educazione militare come a quei tempi migliore non era possibile desiderare; che aveva già come ufficiale d'artiglieria militato nell'armata italiana agli ordini del vicerè Beauharnais: e che poi, caduto il primo impero, per non accettare il soldo dell'Austria, si era ritirato a vita privata, parve a tutti il comandante naturale delle milizie friulane.

A lui dunque si rivolse il governo provvisorio di Udine, non direttamente per tema di un rifiuto, ma per mezzo di Luigi Duodo, il quale, ricevuto l'incarico, il 23 marzo gli diresse questa lettera:

« Grandi e felici novità!... Siamo liberi e senza veruna effusione di sangue. Da Milano non si hanno dettagli, ma si ha la certezza della vittoria: Mantova e Venezia sono in poterè dei cittadini.... Ma occorrono braccia e buoni e fedeli patriotti: questo Municipio li cerca e io, benchè senza invito ufficioso sono incaricato di pregarvi di recarvi qui tosto.... Venite ».

Immediatamente G. B. Cavedalis lasciò il suo tranquillo e amato ritiro di Spilimbergo e corse a Udine. Il giorno dopo con decreto del governo provvisorio veniva eletto al grado di colonnello e nominato membro del Comitato di Guerra del Friuli.

Da quel giorno il suo nome si uni così strettamente a quello di Osoppo, che chi studia la storia gloriosa di questa fortezza non riesce a vederla che attraverso l'opera sua laboriosa e sapiente, sicchè si può dire che colla sua preparazione e sistemazione a difesa il vecchio soldato del Beauharnais ha cominciato quella sua seconda carriera militare così piena di ardimenti e di eroismi, che gli meritarono più tardi con suo giusto orgoglio il nome di « Carnot Veneziano ».

Il suo primo pensiero, appena assunto il governo delle cose militari, corse infatti alla fortezza d'Osoppo. E sua prima cura fu di cercare un uomo sicuro a cui affidarne il comando. Senonchè, non riuscendo in quel continuo alternarsi di favori popolari a trovarlo, decise di tenere il forte alla dipendenza diretta del Comitato di Difesa. Frattanto, come comandanti provvisori, perchè vi eseguissero i suoi ordini, vi mandò il capitano Gianbattista Rossi e il tenente Antonio Venturini. Entrambi, questi due ufficiali, appartenevano alla Civica ed erano per conseguenza novizi ed inesperti di cose militari, tanto che per quanto facessero del loro meglio per armare e istruire più gente ch'era possibile, non riuscirono ad ottenere che risultati meschini. Infatti non pochi giorni dopo il loro arrivo nel forte essi scrivevano al Comitato di Difesa di Udine:

« Malgrado le esortazioni le più animate, pure non si potè riuscire a raccogliere in Osoppo un corpo attivo superiore ai 40 uomini, insufficienti del tutto al presidio della fortezza. Questo fatto ha riflesso all'attuale necessità della mano d'opera, occorrente nelle campagne e alla tenuità delle paghe che ricevono i soldati ».

Il Cavedalis, in seguito a questa lettera, ordinò che gli uomini occorrenti fossero reclutati non solo da Osoppo, ma pur anco dai comuni limitrofi, e che fossero retribuiti con una lira austriaca per giorno oltre alla razione pane. Nè di ciò contento, riconoscendo la necessità di un maggior numero di cannonieri e la difficoltà di farli, si rivolse per aiuti al generale Zucchi, che aveva assunto il comando della fortezza di Palmanova, e ne ottenne subito dodici con a capo il tenente Gautier di Treviso. In questo periodo di febbrile attività il colonnello Cavedalis non solo spiegò tutta la sua grande energia, ma

anche una maravigliosa intuizione del corso futuro degli avvenimenti nel veneto orientale, e della parte importante che doveva prendervi la fortezza sua prediletta. Per quanto le molteplici e varie occupazioni lo stringessero da più parti e Venezia lo avesse già designato a più alto ufficio, pure egli non perdè un sol momento di vista Osoppo, anzi così se ne occupò, che la sua preparazione e sistemazione a difesa parve costituire in questo tempo la più forte delle sue preoccupazioni. Comprendendo che da lontano l'opera sua non poteva essere efficace, e che gli ufficiali che vi si trovavano erano impari al cómpito, dopo alcun tempo vi mandò il sottoten. del genio G.Simonetti e il ten. d'artiglieria Leonardo Andervolti, perchè secondo le regole dell'arte compissero, accelerandoli, i lavori che lui stesso aveva progettato.

Così in pochi giorni, mercè l'opera di questi due modesti ma bravi ufficiali, il forte potè cambiare aspetto. Le piazzuole furono subito riattate, i ricoveri rinforzati in modo da resistere alla prova, e le caserme ampliate e provvedute di suppellettili per circa mille uomini. Fatto questo, i due nuovi solerti ufficiali pensarono alle artiglierie, e, siccome il tempo piovoso aveva reso impraticabili le strade, essi, non disponendo di mezzi di traino sufficienti, restrinsero il numero dei cannoni al minimo possibile, epperò, dopo aver provveduto alla difesa degli accessi del forte e delle strade che conducono a Gemona, ne collocarono uno da 3 libbre alla sommità della rotonda principale, uno più grosso da 12 libbre, dietro la torre rotonda, uno da 6 dinanzi alla polveriera, un altro pure da 6 verso le strade di Gemona e di Artegna, uno da 12 dietro il comando, e tre pure da 12 in direzione delle strade di Ospitale, Peonis, Canale di Valsines e Brandius.

Il 10 aprile il capitano Vanini della Civica al Comitato di difesa di Udine, che lo aveva mandato a ispezionare i lavori, scriveva:

« I lavori procedono con molta prestezza, avuto anche riguardo al tempo perverso della scorsa settimana. I muri ordinati al sottotenente Simonetti sono di già cominciati, la boscaglia è tagliata in tutti i punti e le rocce quasi tutte scarpate; le barricate sono in lavoro e domani sarà posta in opera la più importante tra esse.

E questo era precisamente lo stato della fortezza il 17 aprile, giorno fatale, in cui la fortuna italiana cominciò a mutare. Improvvisamente infatti ecco comparire con undici battaglioni e sedici cannoni il generale Nugent. La sua comparsa gettò nel Friuli, colto in flagrante preparazione, come un senso di sgomento, sicchè non solo non potè e non seppe opporre quella resistenza che dai primi generosi entusiasmi tutti speravano, ma si arrese più presto forse di quanto era lecito.

Ben resistette lo Zucchi in Palmanova, ma alfine anch'egli, accerchiato da ogni parte, come a suo tempo vedremo, dovette forzatamente cedere il passo.

Solo Osoppo non mutò bandiera nè fede. L'attività e l'energia del Cavedalis in questi giorni sono veramente straordinarie. Egli si era posto a cavallo del nodo stradale che unisce le comunicazioni della Pontebba e di Osoppo, e da questo punto centrale dirigeva tutte le operazioni di difesa. Alla Pontebba aveva mandato il capitano Enrico Francia di Lugo col corpo Carniotto e Pontebbano, e ad Osoppo invece, perchè ne assumesse il comando effettivo, il maggiore Licurgo Zanini, modenese, soldato di provato valore e indubbia fede.

Il primo aveva ordine di minare il Canal di Ferro, di smuovere i sassi e precipitarli sulla sottostante strada all'apparire del nemico, e di rompere infine e incendiare, ritirandosi, il ponte di Moggio; il secondo aveva un cómpito più semplice, ma più difficile · resistere, resistere fino all'estremo.

Ma ecco, il 22 aprile, una triste notizia si sparge rapidamente nel campo: Udine ha capitolato! . . . Udine ha aperto le porte a tre soli battaglioni austriaci!

Il colonnello Cavedalis a tale nuova non tituba un solo momento. Udine ha ceduto? Ebbene Osoppo mostrerà al mondo la virtù delle antiche genti italiche!

Sdegnato, ma senza preoccupazioni, egli si ritira nella fortezza e di là dirige subito al governo provvisorio di Venezia questa lettera:

Note già saranno costà le vicende di Udine del 2 corrente: io ero da due giorni prima assente per provvedere alla difesa della linea della Pontebba e della fortezza di Osoppo. Ieri mattina ritornavo in Udine dirigendo i movimenti delle civiche colonne di Trigesimo. Poichè appresi in vicinanza della città che intavolate e conchiuse si erano delle trattative, mi rivolsi ad Osoppo e qui raccolgo i bravi dispersi di quelle nostre schiere regolari che emigrarono dalla capitale della provincia. La rocca d'Osoppo tiene e terrà fermo, comechè gli artiglieri non sieno che Civici di recente aggregati ed istruiti ».

(Continua)

VITTORIO GIGLIO.

Il canale di Fiumicino.

ROMA MARITTIMA

L'abolizione del porto di Fiumicino. – La spiaggia di Fusano

Mentre, in un pomeriggio, gironzolavo per le vie di Roma, la mia attenzione venne attratta da un gruppo di fotografie, che, sopra una lunga striscia di carta sensibile, faceva bella mostra di sè nella vetrina d'un notissimo ottico. Era una serie di velieri, quale più quale meno sommersi nelle onde del mare gonfio, ed io mi avvicinai con un senso di viva curiosità. Avevano la seguente spiegazione: *Velieri naufragati in questo mese, cercando di entrare nel porto di Fiumicino.* E, più sotto, a guisa di sentenza: « Rimarrà sempre irrimediabile il fatale inconveniente dello sbocco a mare (a Fiumicino) soggetto agli imponenti insabbiamenti del Tevere », con la firma sociale: *Il Comitato Pro Roma Marittima.*

I quattro velieri erano veri quadretti artistici nella loro posa... funeraria, ed io, non seppi tenermi di ammirare. Ma l'ammirazione lasciò subito il posto alla riflessione: dopo tanto discutere per rendere Roma porto di mare, s'era ancora a questo?

Per curiosità, ed anche perchè mi parve di cooperare ad un'opera buona portando la modesta mia penna in aiuto della nobile impresa, mi recai al Comitato e chiesi ragguagli.

L'ingegnere Paolo Orlando, un omino piccolo, misurato nelle parole e nei gesti che ne regge la presidenza, mi accolse con grande cortesia e mi spiegò tutto.

Le fotografie erano state esposte come un ammonimento: « Vedete — esse volevano dire — ciò che avviene mantenendo il porto di Fiumicino? »

Se le loro querele non hanno ancora trovato ascolto, ciò non deve agli altri impedire di commentarle. Quello che non s'è ottenuto ieri nè oggi potrà, forse, ottenersi domani.

Chi credesse che la questione di rendere Roma porto di mare trovi *come idea* degli ostacolatori, s'ingannerebbe. Tutti ne riconoscono la necessità: ma nessuno si accorda sui mezzi necessarii alla attuabilità...

Fiumicino è un porto che deve abolirsi: le piccole questioni d'interesse cittadino non possono costituire alcun ostacolo quando si pensi che quella borgata non conta più di un centinaio di abitanti... Perchè si stenta a dare questo primo passo? Perchè, naturalmente, un passo ne implica un altro, e se si abolisce quel porto bisogna sostituirlo... Ciò è, però, meno difficile e meno costoso di quel che non si possa supporre, perchè già esiste un canale il quale, con facilità e van-

taggio, potrebbe riattivarsi. E noi lo vedremo, dopo avere dato un chiaro concetto dello stato, attuale di Fiumicino e delle due vie per cui vorrebbe veder risoluto il problema di Roma porto di mare.

⁂

Il canale di Fiumicino pel quale le navi escono al mare, fu fatto scavare dall'impe-

Il naufragio dell'« Angiolina Pistolesi », Livorno.

ratore Traiano: ma, brevissimo com'era, dovette essere continuamente prolungato verso il mare che fuggiva. Fin dal 1814 le sue condizioni si mantenevano cattive: e se d'inverno potevano entrarvi piccoli velieri da 130 a 190 tonnellate, d'estate, invece, non potevano navigarvi che barche a fondo piatto. Oggi esso non raggiunge più di quattro metri di profondità e l'entrata n'è difficilissima, non soltanto per gli scarsi fondali, ma perchè le sabbie, a circa cinquanta metri di distanza, formano una specie di barra che invano una pirodraga tenta di abbattere definitivamente.

Le navi che possono entrare oggi a Fiumicino debbono avere una immersione non maggiore di m. 1,70 e, nei mesi estivi, di m. 1,20. Quando una nave pesca dippiù, le si avvicinano, prima che imbocchi il porto, molte barche da *alleggio,* e ne scaricano il contenuto fin che, alleggerita così, essa non peschi quel tanto di meno necessario ad assicurarle l'entrata incolume. Ma questa manovra, oltre ad essere lunga e dispendiosa, non sempre si fa in tempo per evitare disgrazie. Ed allora o il veliero naufraga miseramente, o volta di prua e si dirige a Civitavecchia.

In tali condizioni di cose il trasporto delle merci raggiunge cifre così alte, da soffocare ogni attività commerciale. Sembrerà strano, ma è proprio così: oggi i trasporti dall'America, dall'Inghilterra, dal Mar Nero a Civitavecchia, costano assai meno che non da Civitavecchia a Roma... Una tonnellata di carbone, per esempio, viaggia dall'Inghilterra a Civitavecchia con la semplice spesa di L. 7,50, e dall'America a Civitavecchia addirittura con L. 6,25; ma per giungere da quel porto nella capitale d'Italia, paga non meno di L. 8,30...

L'unico mezzo per rimediare a questo ridicolo stato di cose è la congiunzione diretta di Roma col mare. Quando le merci non dovranno più venir per ferrovia da Civitavecchia, o, da Fiumicino, coi lenti e dispendiosi rimorchiatori, attraverso il Tevere, l'avvenire industriale di Roma sarà assicurato. Al nostro porto « affluiranno gran parte delle merci di consumo che oggi vi giungono per terra, e parte di quelle in transito per la provincia, per l'Umbria e per gli Abruzzi. La sua influenza si estenderà fin oltre Terni, al di là del quale centro industriale subentra la zona del porto di Ancona ».

Il naufragio dell'« Maria Nuova », Napoli.

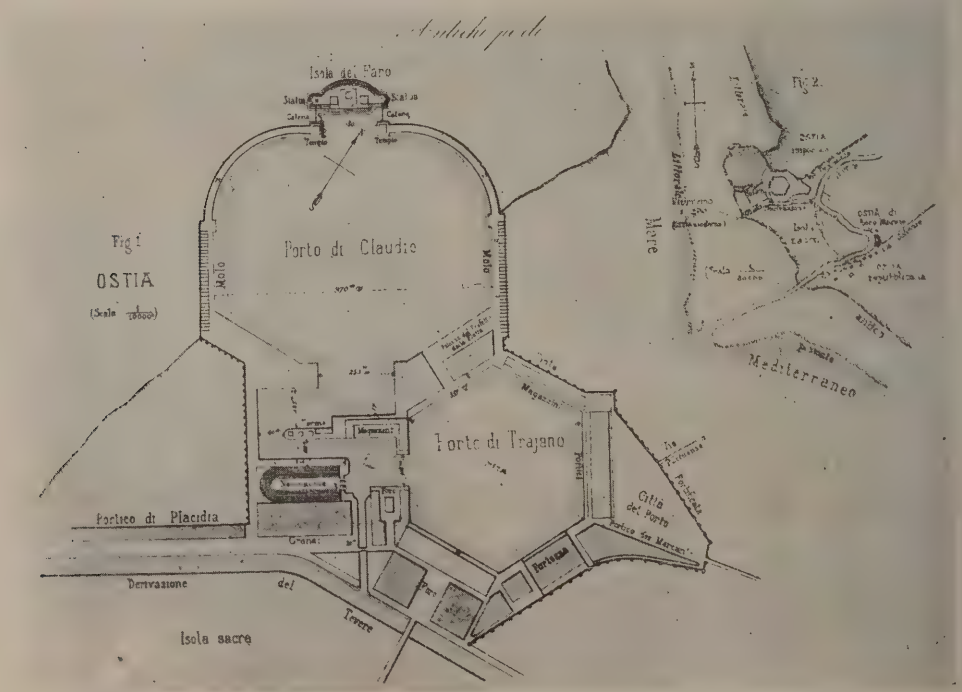
I vantaggi che verranno alla capitale, sono immensi: si notano in special modo i seguenti: « aumenti di traffici, sviluppo d'industrie, bonificazioni di plaghe malariche, ri-

popolamento delle campagne, abbassamento del costo di merci e derrate, talchè si può conta oramai mezzo milione d'abitanti e che non ne è lontana più di venti chilometri.

Porto Corsini e Canale marittimo di Ravenna.

dire che ogni classe di cittadini, ogni interesse economico ed ogni ramo di vita ne risentiranno diretto o indiretto giovamento ».

Nei diversi progetti che, dal 1845 al 1903, presentarono molti ingegneri, fra cui il Cialdi, l'Oberholtzer, l'Orlando, il Moro, il Canevari



Gli antichi porti di Claudio e Trajano.

Ma vediamo in qual modo si può congiungere al mare questa città di consumo che e il Cipoletti, due sono le vie studiate: quella del Tevere stesso, e quella d'un canale in-

dipendente. La prima va scartata quando si consideri che oltre a non risolvere la questione del congiungimento diretto di Roma col mare e, quindi, coi piroscafi mercantili, richiede la costruzione delle dighe nel fiume, la cui spesa sarebbe enorme e il cui risultato sarebbe mi-

L'emissario di Ostia.

nimo, sia per gli inconvenienti idraulici sia per le adiacenti campagne. Resta, dunque, la seconda, quella del canale, per stabilire l'ubicazione del quale occorre studiar « la idrografia della costa romana, la direzione e gli effetti delle correnti marine e dei venti ».

Questo studio ha eseguito l'ingegnere Orlando (intorno al cui progetto ci dilungheremo perchè è, ci pare, fra i tanti, l'unico attuabile sia dal lato tecnico che finanziario) sopra un modello in rilievo della costa romana, fatto da lui costruire in un vasto ambiente « coi relativi corsi della Fiumara Grande e di Fiumicino, alimentati con mezzi meccanici ed in modo continuo da acqua che conteneva materie sospese nella proporzione di quelle del Tevere. Sul piccolo mare, poi, e lungo la costa, era artificialmente generata la corrente litoranea ». L'ingegnere, a determinati periodi, metteva il modello all'asciutto e constatava dove a preferenza si erano fermati i materiali del piccolo Tevere. Si sa che il Tevere, per l'azione della corrente marina, trascina annualmente in mare dai quattro ai cinque milioni di metri cubi di materie diverse: questo fenomeno venne riprodotto con grande fedeltà dal modello dell'Orlando.

Resta ora a vedere dove dovrebbe stabilirsi lo sbocco del canale in parola. L'ingegnere Orlando divisò prima il ripristinamento del porto Traiano, che congiungeva un tempo Roma al mare; poi disegnò un canale da Maccarese, infine da Fusano. Questa ultima determinazione si deve al fatto che nè il porto Traiano, nè Maccarese, si trovano sufficientemente lontani dal pericoloso Fiumicino. La spiaggia di Fusano è, invece, lontana e stabile; la sua profondità in trentasette anni non ha sensibilmente cambiato. *Il Delta Tiberino* disegnato dal comm. ingegnere Davide Bocci, ispettore del Genio Civile, conferma questa affermazione. Basta guardarlo per avvedersi che a Fusano il deposito della sabbia è insignificante.

Il tracciato del canale manterrà, dunque, sempre una minima distanza dal fiume di cento metri, e si svolgerà, così, per dieci chilometri nella pianura d'Ostia e per gli altri quindici nella Valle Tiberina. Esso, inoltre, non renderà necessario il taglio delle colline che fiancheggiano la sponda sinistra del Tevere. « Il porto di approdo — dice nella relazione del progetto l'ing. Orlando — è costituito

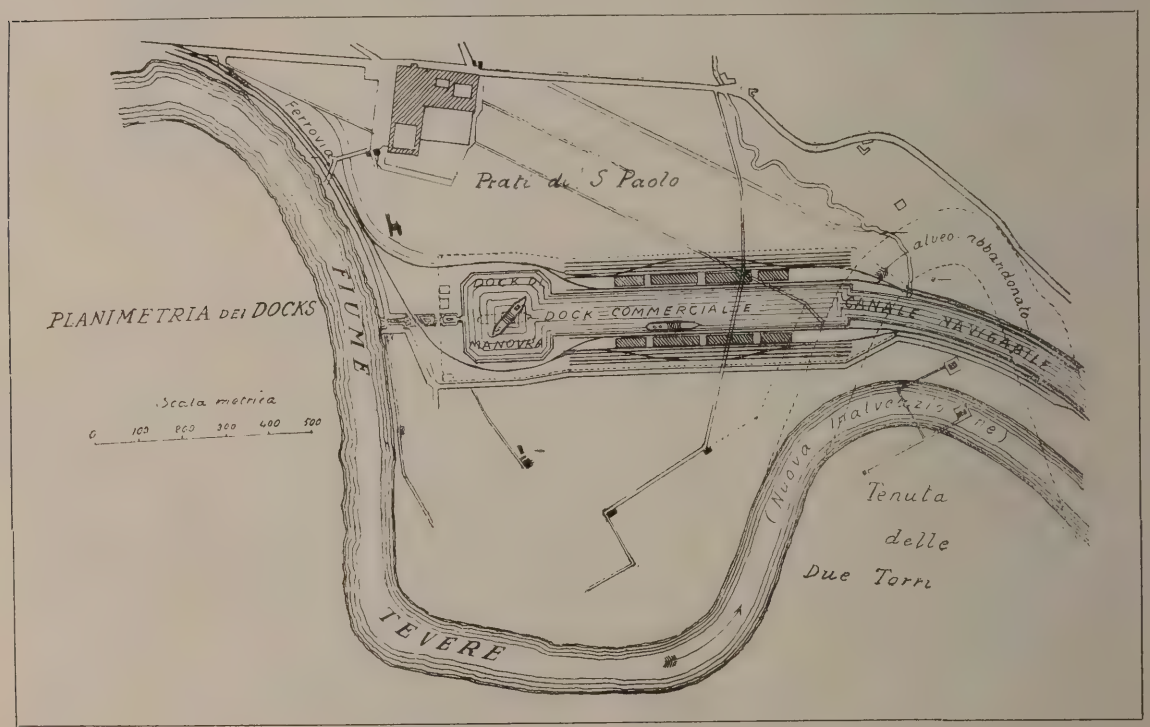
da due scogliere protraentisi in mare fino a raggiungere la profondità di dieci metri, alle quali, nelle spiagge aperte e sottili del Mediterraneo, non si hanno a temere trasporti di fondo. Nel porto, di una superficie di 120 ettari, potranno stazionare navi da guerra o navi mercantili di rilascio che non abbiano carico per Roma. La bocca d'entrata è larga 260 metri. Il faro di scoperta del porto è di prim'ordine: costruito sulla duna della spiaggia di Fusano, con altezza del suo piano locale sul livello del mare di metri quaranta, esso è visibile alla distanza di ventisette miglia ». La profondità del canale sarà *costantemente* di metri 8,50, tanta cioè, quanta basta a lasciar pescare i più grandi piroscafi mercantili; la sua larghezza, alla superficie dell'acqua, metri 63 (come quello di Kiel, in Germania). L'ultimo suo tratto, di novecento dieci metri, sarà costituito dalla darsena di ai magazzini ed agli stabilimenti situati lungo il Tevere ».

⁂

Resta a considerare un'ultima cosa, la ... spesa, che, viceversa è ... la prima. Il preventivo somma a cinquantanove milioni.

Di fronte a questa cifra, tutti coloro i quali plaudono all'*idea*, si sgomentano e si ritirano. Il governo, che dovrebbe assumere l'iniziativa, risponde con costanza mirabile: « Avanti le proposte: se saranno buone, le accetterò ». E, naturalmente, le cose restano allo *statu quo* ... e il pubblico non riesce a spiegarsi per quale ragione esso, che agisce direttamente in tanti altri lavori di utilità sociale, in questo soltanto chiede un impresario.

Cinquantanove milioni! Una bella somma... Ma quanto renderebbe ce lo dicono poche cifre che riporto dalla relazione del progetto Orlando: « Se applichiamo al movimento com-



Planimetria della darsena di San Paolo nel progetto Orlando.

San Paolo, da cui partirà un canale lungo duecento metri, largo dodici e profondo due e cinquanta, che condurrà nel fiume per una conca di navigazione. Questo canale per piccoli piroscafi raggiunge la sponda sinistra del fiume immediatamente a valle del ponte in ferro della linea Roma-Civitavecchia, e potrà render facile il trasporto delle merci fino

merciale minimo del porto e del canale, tasse e diritti simili a quelli già in uso in Italia e all'Estero, otteniamo un reddito netto annuale di due milioni e centomila lire, che, all'interesse di Stato del 4 % soddisfano (1) un ca-

(1) Queste parole scriveva l'Orlando prima della conversione della rendita al $3\,^1/_2$. Ma anche adesso la differenza di cifre non è molto sensibile. (*a. l.*).

Canale marittimo di Sant Louis (Foce del Rodano).

pitale di cinquantadue milioni e cinquecento mila lire. I sei milioni e cinquecentomila lire che mancano a raggiungere i preventivati cinquantanove milioni, rappresentano il peso dell' utilità politica, morale e sociale da aggiungere a quello del tornaconto pubblico per far traboccare la bilancia dalla parte della esecuzione.

Se, poi, consideriamo il beneficio apportato alla pubblica economia della Capitale e calcolato già in tre milioni e trecento ventimila lire di risparmio nei trasporti, allora una spesa anche superiore ai cinquantanove milioni rimane giustificata ».

Queste e molte altre ragioni convincentissime si possono ripetere. Ma esse giovano solo a portar la tenerezza del Governo verso il porto di . . . Fiumicino, per il prolungamento dei cui moli lo Stato ha or ora stanziata una rilevante somma. L'arte di buttar via il danaro non è un'arte difficile, e le persone giuridiche la conoscono al pari delle persone fisiche.

Il Governo italiano vuol gettar via qualche milione: vi riescirà a maraviglia. Prolungando i moli la barra di sabbia che si va formando ora a cinquanta metri di distanza dal mare, si formerà, domani, poniamo, a sessanta . . . E le cose rimarranno precisamente come prima: le navi costrette alle manovre di alleggio, quando non pure a naufragare . . .

È bene ripeterlo: non ci facciamo vincere da una ridicola pietà. Per non danneggiare gli interessi di una dozzina di operai addetti alle manovre di quel minuscolo e fatale porto, vorremmo danneggiare quelli d' una città intera?

⁂

La terza Roma non ha fatto ancora niente per affermare la sua potenza: sarebbe, anche per questo, bello e lodevole che, ai milioni profusi dai Papi d'ogni secolo in lavori d'abbellimento, opponesse quanto le consentono le sue più umili risorse in un grande lavoro di utilità pubblica. Esso segnerebbe un titolo di lode grande per lei.

Roma porto di mare! Di qui a cinque anni (tempo giudicato necessario alla esecuzione del progetto) i piroscafi in appena due ore verrebbero dal mare a Roma. E non solo le merci, ma anche i passeggieri potrebbero giovarsene. Il viaggio sarebbe più breve, più comodo, più economico: da Fusano — dove per risparmiarsi il lento tratto di navigazione nel canale che conduce a San Paolo,

i passeggeri potrebbero sbarcare — un tram elettrico, in soli venti minuti, condurrebbe a Roma. Non è forse una seducentissima cosa? E dire che indipendentemente dal problema di cui ci occupiamo, questa linea tramviaria non ha sedotto lo spirito commerciale di nessuno! Abbiamo il mare a soli diciotto chilometri e andiamo a cercarlo, nei mesi estivi, tanto più lungi, ad Anzio, a Civitavecchia o a Ladispoli!

Auguriamoci che il tempo porti consiglio nelle piccole come nelle grandi cose. Dieci anni fa l'ingegnere Orlando era considerato come un visionario; fino al 4 Febbraio 1904 egli continuò a lottare da solo per la sua nobile idea; oggi è presidente d'un *Comitato Pro Roma Marittima*, che a vicepresidente ha il comm. Page, a consiglieri il Centurini, l'Acciarini, il Pouchain, il Fileti; domani, o per l'efficace azione delle conferenze che il Comitato medesimo promuove (già ne tennero, alla presenza del Re, della Regina Madre, dei Ministri, Yack La Bolina, l'ing. Orlando, il prof. Borsari) o per l'iniziativa concorde dei principali enti pubblici e privati che approvano l'azione del Comitato o ne fanno parte (Municipio; Camera di Commercio ed Arti; Società Generale dei negozianti; Navigazione Generale Italiana; Società Tramways ed Omnibus; Immobiliare; Banca Commerciale; Banca di Roma; Acqua Pia, Società del Gas, ecc.) vedrà realizzato, forse nella migliore delle maniere, il desiderio che non dovrebbe essere solo suo, ma di tutta la Nazione.

ARTURO LANCELLOTTI.

acquerello di Riccardo Pellegrini

Proprietà artistica.

IL FALSO PAOLO E LA VERA VIRGINIA

❖ ❖ ❖

AMORI E NOZZE DI BERNARDIN DE SAINT-PIERRE

III.

(Continuazione v. num. precedente).

Se il cielo mi concederà un giorno una sposa che vi somigli !..... ». Le intenzioni matrimoniali, manifestate da burla alla signora Poivre, si affermano nel Saint-Pierre secondo che egli avanza nella vita. Se non lo abbiamo visto in preda ad una passione sublime, egli si è rifatto con la galanteria spicciola. Neanche in questo campo, però, si è distinto. Certo, non è un demerito, perchè non è detto che Don Giovanni sia un tipo da imitare; ma, con tutto il biasimo del quale sono passibili, i Don Giovanni, riescono pure per qualche lato simpatici. Nel Saint-Pierre manca la simpatia. Anche quando la sua condotta è lodevole e meritoria, c'è qualche cosa che dispiace e insospettisce. Fuori della galanteria, nei rapporti con gli uomini, egli spinge talvolta la bontà ad un segno inquietante. Un libraio, invece di pagargli quel che gli deve, lo carica d'insulti: egli non reagisce; ma quando poi gli tributano ironiche lodi per questa sua troppo evangelica sopportazione, si offende, si adonta, si batte in duello due volte. Assunto, dopo l' eccessiva remissività, il bellicoso atteggiamento non persuade: se egli non ha voluto vendicare l'offesa, dovrebbe serenamente affrontare le critiche e le risa; impermalendosi, dimostra d'esser vanitoso ora, e di non essere stato, prima, dignitoso abbastanza. Con le donne, la prudenza e gli scrupoli che lo trattengono dall'ingolfarsi nelle avventure sarebbero rispettabilissimi se non fossero similmente accompagnati da una vanità, da una fatuità che ne distruggono il merito. Il rispetto che offre a signore desiderose di tutt'altro trattamento, sarebbe pur bello, quantunque mal collocato, se poi egli non si crucciasse vedendo il dispetto di quelle scostumate, e se non ne concepisse, con un' alta idea di se stesso e delle proprie virtù, un senso di pessimismo, una mania di persecuzione ed una vera e propria lipemania.

Diciamo subito che due cose spiegano e assolvono le sue pazzesche contraddizioni: prima di tutto i disturbi nervosi patiti sin dalla fanciullezza, acuiti poi dalla vita instabile e inquieta e dal lavoro cerebrale; in secondo luogo l'influenza del Rousseau. Quando Bernardino andò a fare la sua prima visita a Giangiacomo, era quasi sconosciuto, non avendo pubblicato altro che il *Viaggio all'Isola di Francia:* forse perciò l'autore del *Contratto sociale* lo accolse senza sospetto e gli accordò un' amicizia che, sebbene attraversata da qualche burrasca, non si spezzò, come era accaduto ed accadde a quasi tutte

le altre del grande ipocondriaco. Da parte sua il Saint-Pierre fu naturalmente grato e devoto all'uomo insigne che lo ammise nell'intimità del suo pensiero; ma, più naturalmente ancora, avendone già meditato le opere,

Busto di Felicità Didot scolpito da sua madre.

lo stette a udire e si dispose a seguirlo come un discepolo il maestro. Debole e infermo come lui di mente, egli doveva cadere nella stessa sua follia, e dopo aver tentato di distrarlo udendolo esclamare: « Preferirei trovarmi bersagliato dalle frecce dei Parti piuttosto che esposto agli sguardi degli uomini », egli stesso doveva ridursi a non poter traversare un luogo pubblico senza credersi oggetto delle risa universali.

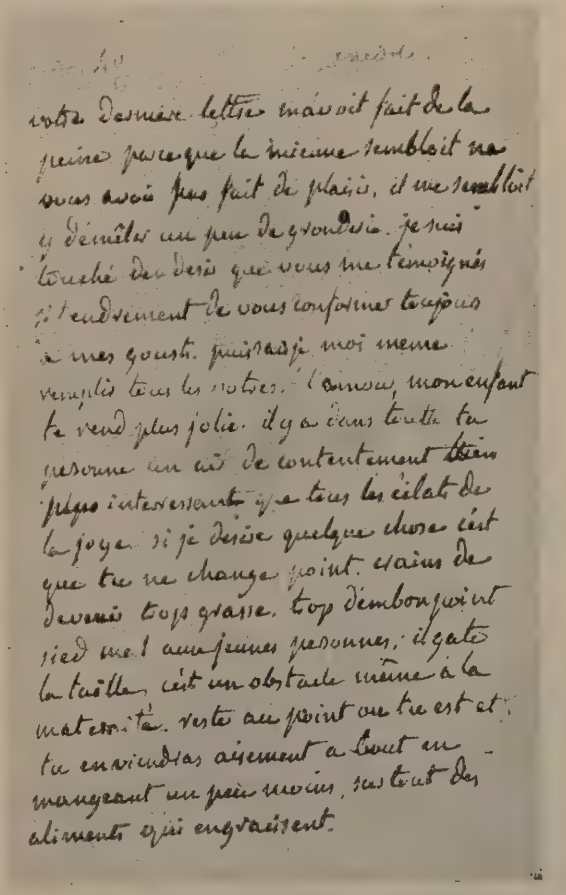
Ma l'infermità di Bernardino, se fu della stessa qualità di quella del suo autore, non crebbe allo stesso segno. Chi crede che il genio sia pazzia spiegherà col minor grado della pazzia del Saint-Pierre la minore sua grandezza d'artista e di pensatore: fatto sta che egli in parte guarì del suo delirio, in parte lo nascose e represse, lavorando a significare, invece che la misantropia e il pessimismo, l'ottimismo e la benevolenza. Altrettanto avvenne dell'avversione concepita contro le donne quando se n'era visto deriso. Un giorno, per piacere a due civette, aveva compito un'impresa eroicomica: armato d'un semplice frustino era sceso nella fossa — d'un leone? no; — d'un capriolo meno terribile, ma infuriato: « Risalii vincitore, ma tutto insanguinato, mentre quelle signore si torcevano dalle risa. Molto meglio sarebbe stato, senza dubbio, lottare contro la vanità di far loro piacere, piuttosto che contro un animale ». Se impressioni simili si fossero ripetute, egli avrebbe finito con l'assumere il tono del misogino; ma il suo misoginismo finì con la sua misantropia, ed anche prima. Le lodi e gli applausi prodigatigli per i suoi libri non ebbero piccola parte nel mutamento.

Sebbene pubblicato senza nome d'autore, il *Viaggio all'Isola di Francia* gli procura nel cerchio delle sue conoscenze il primo trionfo. Piace particolarmente alle donne il sentimentalismo che vi è diffuso: con qualche esigente ed imbarazzante ammiratrice, egli si acquista più nobili e disinteressate amiche. « Avete tratto il nostro sesso dalla vostra parte », gli scrive la signora Challes, « e questa è la buona via. Gli uomini giudicano, ma noi decidiamo in ultima istanza ». Grato dell'approvazione ottenuta, egli ripaga le sue fautrici col *Discorso* intorno all'efficacia dell'educazione femminile sul miglioramento degli uomini, dove scioglie un vero inno di adorazione alla donna. Il pericolo del misoginismo è tanto bene evitato, che egli dà nell'estremo opposto e si atteggia a femminista. Imprende a scrivere un trattatello per dimostrare che si può conoscere il pensiero delle dame dal colore dei loro abiti: « il color pulce », per esempio, « ed il lilla designano una tenera malinconia ». Poi viene l'*Arcadia*, dove il protagonista è due volte salvato dalle donne soavi, sul viso delle quali la pietà diffonde « un non so che di celeste ». Più vivaci proteste di ammirazione, nei più popolari *Studii della Natura*, accrescono il suo trionfo presso le figlie d'Eva, sino ad ingelosire i lettori. « La voce d'un uomo non vale per voi la metà di quella d'una donna », gli scrive malinconicamente il signor di Boisguilbert; ma la moglie di lui insuperbisce dei madrigali dell'autore; e la signora della Berlière gli consacra un'amicizia straordinariamente devota, e la signorina Aubert gli di-

chiara che quando si sente accasciata dalla tristezza « chiamo in soccorso il quarto volume degli *Studii* e questa dolce lettura è al mio cuore un balsamo salutare ». Grandi dame e semplici borghesi partecipano al fanatismo; a Nantes alcune frivole signore rinunziano alla civetteria ed ai giuochi per immergersi nella meditazione di quel libro; Maria Antonietta lo cita ad un pranzo in casa della signora di Polignac, e la Genlis conduce i principini in casa dell'autore.

Che dire di *Paolo e Virginia?* La pastorale dedicata alle donne, « fiori della vita », porta l'entusiasmo al delirio. La signora d'Arbaud di Montalet sollecita dall'autore la grazia della sua amicizia; la signora Brochant Mesnard gli offre le lacrime che le ha fatto spargere; la signora di Pompéry, dopo aver letto il romanzo ad una religiosa, gli scrive: « Godo deliziosamente delle lacrime che le avete fatto versare e dell'entusiasmo che le ispirate »; la signora Daudasme-Féré, sua cugina, dopo aver molto pianto, gli offre l'omaggio della sua « venerazione ». Le madri impongono alle loro creature il nome della protagonista; abbondano anche i Paoli, ma l'autore può credere che tutta la nuova generazione femminile discenda, spiritualmente, da lui. C'è di meglio: una signorina svizzera gli scrive da Losanna offrendoglisi, col permesso della sua mamma, in moglie, purchè egli l'ami eternamente e si faccia protestante. Molto ragionevolmente egli risponde che, per amarsi, « l'eternità non è troppa; ma, prima di tutto, bisogna conoscersi, e perciò vedersi in questo mondo ». La signorina gli spedisce invece un'amica la quale gli dice: « Voi avete affermato che gli uccelli cantano i loro inni ciascuno nel suo proprio linguaggio, e che tutti gl'inni riescono egualmente accetti al Creatore: per conseguenza vi farete protestante e sposerete l'amica mia ». Egli replica con altrettanto spirito e ragionevolezza: « Non ho mai detto che l'usignuolo debba cantare come il merlo: non cambierò per conseguenza nè di culto nè di verso ». Un abate gli offre la propria nipote, giovanetta diciassettenne che « riceverete » — gli dice — « direttamente dalle mani della natura, prima che la società l'abbia sofisticata ». La fanciulla non ha un soldo, soggiunge lo zio, ma questa non potrà mai essere una difficoltà per l'autore degli *Studii della Natura,* e del resto « noi crediamo tutti, voi, lei ed io, nella Provvidenza ».

Bernardino nutre, infatti, questa fede, sebbene non ne sia spinto a seguire nessuna delle religioni che appagano tutti gli altri uomini. Il suo ambiguo deismo va piuttosto in cerca di riti nuovi, si associa alle stravaganze dei teofilantropi. Ma una critica di questo suo atteggiamento, se confermerebbe che c'è sempre, nelle migliori disposizioni della sua mente e del suo cuore, qualche cosa che ispira diffidenza, ci porterebbe troppo lontani dalla sua storia sentimentale. Riconosciamo dunque, e semplicemente, che, qualunque sia la sua fede, ragionevolmente egli non si affida alla Provvidenza per sposare un'ignota, la prima venuta. Quantunque sia fin troppo avanzato negli anni — ha oltrepassato il mezzo secolo — egli è deciso ad aspettare ancora.



Pagina d'una lettera
di Bernardino di St. Pierre a Felicita Didot

Che cosa? Certo, l'amore. Gli amori suoi sono stati finora tanto poco esemplari quanto si è visto; ma se egli ne ha immaginato uno sublime ed immortale — quello, appunto, che

gli vale tanto calore d'ammirazioni — bisogna pur dire che d'un amore simile sia veramente capace, e che finora non lo ha provato per colpa non sua. Incontri una donna capace d'ispirargli una passione perfetta e di ricambiarla perfettamente, siano le circostanze propizie, e il romanzo immaginato sarà tradotto nella realtà. Che questa sia la sua speranza, si vede dal nuovo suo racconto *La capanna indiana:* il dotto inglese di cui narra l'impresa, di ritorno dall'inchiesta compita presso gl'Indù, dopo avere riassunto gl'insegnamenti ottenuti nel suo viaggio con queste parole: « Bisogna cercare la verità con cuore semplice; la si ritrova soltanto nella natura; la si deve partecipare soltanto alla gente dabbene »; conclude la sua pratica filosofia affermando: « Non si è felici se non con una buona moglie ».

Egli cerca, pertanto, e la prima cosa alla quale bada è... la dote. Tanto l'amore entra nei suoi disegni matrimoniali che, a Rennes, inizia trattative con tutte le ereditiere, indifferentemente, e finanche a due per volta: mentre spedisce alla signorina di Boisprèau come ambasciatore l'amico Carlo Delaville, affida alla sorella di lui l'incarico di trattare con la signorina Duval; e quando le molteplici sue aspettazioni falliscono, minaccia altamente di rinunziare alle damigelle per rifarsi con le vedove! Le ragioni del cuore gl'importano tanto, che quando Rosalia di Constant s'innamora di lui e spera d'esserne sposata, egli non ne vuol sapere; il suo grande intuito sentimentale non gli fa neppure sospettare la profonda sincerità di questo affetto: nonostante il disinganno, Rosalia continua ad amarlo, narra l'amor suo in un romanzo, *Teodoro e Valeria,* del quale fa morire la protagonista; e se ella stessa non muore, molto tempo dopo, leggendo una Memoria nella quale egli, come Intendente del Giardino delle Piante, dimostra la necessità di aggiungere a quell'istituto una raccolta zoologica e narra la storia d'un cane allevato nella gabbia d'un leone, la fedelissima amante negletta gli scrive: « Quel povero cagnolino perdonò all'amico suo di averlo ferito. Credo che com'esso si possa dire: — Tu m'hai fatto soffrire, ed io t'amo ancora ... ».

Oltre alla Constant, un gran numero di altre giovani, dopo essersi sciolte in lacrime alla lettura di *Paolo e Virginia*, hanno sognato di sposarne l'autore: basterà citare la signorina di Kéralio, la Penabel, Bauda di Talhouët, Lucietta Chapelle: fra tutte queste l'idillico Bernardino preferisce Felicita Didot — figlia del suo editore.

IV.

Quando il Didot aveva accettato di pubblicare gli *Studii della Natura*, il Saint-Pierre era ancora ignoto al gran pubblico. Il primo suo libro, il *Viaggio all' Isola di Francia*, era apparso, molti anni innanzi, senza nome d'autore; la nuova opera era stata concordemente respinta da tutti i librai ai quali egli l'aveva offerta. Con molta fede nell'ingegno dello scrittore e nella bontà del libro, il Didot aveva dunque arrischiato una bella somma nella stampa dei volumi degli *Studii*. Ne fu, senza dubbio, compensato dall'ottimo incontro; ma egli continuò ad obbligare l'autore, anticipandogli molto denaro ed ammettendolo nell'intimità della propria famiglia. A dimostrazione di gratitudine, Bernardino gli portò via la figliuola. Alcuni lo accusarono di avergliela senz'altro sedotta; ma l'accusa non è documentata, e il Ruinat la respinge, pure accertando, come ciascuno può vedere dalle stesse lettere di Felicita, che lo scrittore non fu tanto riguardoso quanto avrebbe dovuto con la figlia dell'ospite e protettore. È vero però che ella ne era innamorata ...

Come mai una ragazza di vent'anni s'accese d'un uomo che poteva esserle più che padre, avendo passato da un pezzo la cinquantina? Il fascino esercitato sull'ingenua fantasia della fanciulla dalla gloria del Saint-Pierre non sarebbe bastato a renderglielo amabile. Se egli fosse divenuto celebre per un'opera puramente letteraria, forse Felicita non sarebbe stata tanto vana da sacrificargli la propria giovinezza. Ma l'opera letteraria era anche un'opera sentimentale e l'autore che narrava un amore sovrumano non doveva essere un sovrumano amante? Che importavano gli anni! Quanti, fra i giovani pretendenti di Felicita, erano capaci di sentire come colui che aveva fatto morir Paolo d'amore dopo la morte dell'amica sua? Chi avrebbe potuto parlar come lui il linguaggio del cuore? La lunga, varia e non sempre lieta esperienza del mondo e della vita non doveva meritargli, più che l'ammirazione, la tenerezza di un'anima sensitiva? Egli aveva scritto, in *Paolo e Virginia*, che i genitori sono i tiranni

delle figliuole quando le maritano senza consultarle: « una fanciulla con un vecchio, una donna sensibile con un indifferente »; ma egli stesso, così pensando, dimostrava d'essere il più sensibile degli uomini; e, se si credeva vecchio, toccava a lei dimostrargli l'errore! Facile e inconfutabile dimostrazione: tutte le giovanette sue lettrici non sognavano di sposarlo?... Ora quest'uomo, il cui nome era tanto acclamato dagli uomini, la cui mano era tanto bramata dalle fanciulle, si degnava, potendo scegliere la più bella, la più ricca, la più nobile, la più colta, di gettar gli occhi proprio su lei, sull'oscura e piccola Felicita; e le mormorava all'orecchio parole d'amore, e la chiamava « mio botton di rosa », e le scriveva di nascosto dai parenti: « L'anima mia, disgustata dalla corruzione sociale, si riposerà sulla vostra, dolce, pura, romita, amante, come un viaggiatore sopra un fresco prato... Io sospiro, fanciulla mia cara, l'istante beato nel quale sarete la mia compagna: qualunque piacere che non s'accordi con quest'idea è imperfetto e snaturato... Non sarò contento se non quando farò la vostra felicità... Non ho mai amato e stimato nessuno quanto voi, tenera amica!... ».

Non è difficile spiegare in queste circostanze come Felicita s'infiammasse. L'uomo che le scriveva e parlava così, rispondeva esattamente all'idea che ella se n'era formata leggendone il libro. Come sospettare di lui? Se le avessero detto che egli la preferiva per la dote, per i rapporti d'affari che lo legavano al padre di lei, l'ingenua fanciulla si sarebbe sdegnosamente ribellata contro i calunniatori. E, d'altronde, se egli non le era venuto incontro con animo sincero, il suo sentimento non avrebbe potuto purificarsi per virtù della purezza, dell'innocenza di lei?

L'ISOLA DELLA FELICITÀ.

Prima di conoscerla, parlando della propria disposizione ad amare, egli aveva detto: « Più avanzo negli anni, più divento difficile ». Dopo averla conosciuta, le ha scritto: « Possa io trovare in te ciò che ho tanto lungamente cercato ». Ma che cosa le chiede che ella non abbia già dimostrato di possedere? Lasciamo stare la dote, che già gli è parsa congrua; ma Felicita non è anche buona, modesta, gen-

tile? Non ha un'intelligenza aperta, un giudizio sicuro? Certo, non è un'arca di scienza; ma egli stesso, dopo aver affidato una gran parte alle donne, non ne ha soppresso l'istruzione nel programma di riforme che chiude gli *Studii della Natura?* Non ha forse so-

Paolo e Virginia: Infanzia dei protagonisti (dall'Edizione Curmer, 1838).

stenuto che le donne debbono essere buone spose e buone madri soltanto? Non ha riconosciuto che le sapienti sono state quasi tutte infelici in amore, « da Saffo a Cristina, regina di Svezia? ». E Felicita non lo ama d'un amore che le detta espressioni di questo genere: « Voi che dopo Dio siete tutta la mia consolazione?... Se vi sono ancora giorni beati per Felicita, saranno quelli che passerà con voi?... Io sono colei che sa molto meglio amare, che dirlo?... Tu abbellisci tutti gl'istanti della vita mia; la stessa notte non mi priva di godimenti, perchè fai nascere i più grati sogni e aggiungi nuove attrattive al mio riposo?... ».

Dubiterebbe egli per caso che questo amore non sia stato prodotto dalle qualità della sua persona, sibbene dalla sua gloria di scrittore? Ingenuamente ella dissipa questo timore prima ancora che egli lo abbia espresso, quando gli scrive che gode « di udire le lodi di chi mi è caro più che la stessa vita — *non già come autore, o come Intendente al Giardino delle Piante* ... ». Ricca, buona, innamorata, Felicita è anche piacente; non propriamente bella, non di tratti regolari, ma aggraziati, capricciosi, piccanti. Il quadro dove il Marchais rappresentò tutta la famiglia Didot, ed il busto eseguito dalla madre di lei, scultrice non sprovveduta di qualche merito, ce ne mostrano ancora il viso espressivo, i grandi occhi d'un azzurro carico, la bocca piccola, fresca e sorridente, il nasino bizzarro, la chioma ondulata ed opulenta. A cinquantasei anni, egli non dovrebbe più esser tanto difficile; ma se pure l'indomabile egoismo gli dice che un uomo ben conservato come lui, e giunto a tanta altezza di gloria, può dimostrarsi esigente, Felicita possiede tutti i requisiti necessarii e sufficienti a farlo una buona volta amar bene. Si tratta ora d'un legame indissolubile e sacro, è in giuoco il destino di tutta la vita che ancora gli resta. Il momento propizio perchè la sua grande capacità sentimentale, finora più teoricamente espressa che effettivamente dimostrata, dia finalmente prova di sè, pare giunto. L'età avanzata potrà impedire che il sentimento si manifesti in lui con l'impeto giovanile e si circondi di rosee illusioni; ma certo, prossimo com'è alle soglie della vecchiezza, egli alimenterà con tutto il fuoco che ancora serba nel cuore la fiamma miracolosamente destata. Che cosa darebbe perchè, dinanzi a questa Virginia di carne ed ossa, potesse incarnare il personaggio di Paolo? Ma se gli anni daranno all'amor suo una gravità quasi paterna, questa ne formerà una bellezza diversa e nondimeno grande altrettanto.

Infatti!... Egli comincia col chiedere che il matrimonio si celebri di nascosto e resti secreto, « per parecchie ragioni »: una delle quali è la disproporzione delle età. Realmente questa è grandissima, avendo egli trentasei anni più di lei; ma delle due l'una: o egli avverte la sconvenienza, il ridicolo, diciamo pure l'odiosità che si può trovare in un matrimonio così fatto, e allora dovrebbe avere la forza di rinunziarvi; o non ha questa forza, e le ragioni che possono militare in favor suo — la giovinezza del cuore, la buona conservazione del corpo, l'amore destato, gli esempi antichi e moderni — hanno il predominio, e allora egli dovrebbe celebrare le nozze alla luce del sole, come la suprema festa, la più pura, la vera e sola festa della sua vita. Col nascondersi non riesce ad altro se non a far sospettare che, avendo coscienza di commettere una cosa non bella, di abusare della ingenuità di Felicita, vuole evitare il meritato biasimo.

Ma l'altra ragione addotta per ottenere il

matrimonio clandestino glie ne merita un altro, anche più grave. Siccome il suo collocamento alla direzione del Giardino delle Piante è, dice, molto incerto, così intende evitare le spese alle quali andrebbe incontro se, prendendo moglie pubblicamente, dovesse metter su casa! Si nasconde, dunque, per economia, mentre dispone della dote di lei, ed a lei stessa partecipa le condizioni che imporrà ai futuri suoceri! « Non chiederò loro se non la stessa dote che vi avevano destinata » — discrezione ammirabile! — ma vuole che il padre di lei gli compri un'isoletta nella Senna, ad Essonnes, e che vi costruisca una casa, « secondo il piano semplice e comodo che io gli darò, per l'importo di dieci mila lire; alle quali egli aggiungerà il resto, ammontante a trenta-mila lire (suppongo); e mi consegnerà l'isola costruita, insieme con questa somma; oppure una delle sue case di Parigi che abbia lo stesso valore, nel punto che firmerà il nostro contratto nuziale . . . ».

Già questi patti economici sarebbero più che antipatici, ma non bastano: egli vuole anticipatamente regolare gli stessi rapporti coniugali. Quando l'avrà sposata, le dice, « possederò una casa, un'isola e una moglie senza che nessuno ne sappia nulla a Parigi » — si noti che dà alla moglie l'ultimo posto —: « Io vi stabilirò », soggiunge, « nella mia isola, con una vacca, molte galline e Maddalena che sa bene allevarle. Avrete libri, fiori e la vicinanza dei vostri genitori. Verrò a trovarvi, certamente, più spesso che potrò.. ». Bisogna rileggere il passo, tanto è incredibile! « Vi stabilirò nella *mia* isola, con una vacca, molte galline e Maddalena . . . Avrete libri, fiori . . . Io verrò a trovarvi, certamente, più spesso che potrò . . . ». Soltanto un vecchio libertino che volesse nascondere la sua tresca con una figlia di servi immaginerebbe una simile combinazione! . . . Udite ancora: quand'anche l'impiego gli sarà continuato, egli la tratterrà « alcuni giorni » con sè; « non sarete tenuta ad alcuna rappresentanza, perchè vi starete poco. Non vi farò apparire se non perchè si sappia che siete mia moglie. Dopo, andremo e verremo a visitarci scambievolmente, press'a poco come l'uomo e la donna dei piccoli barometri svizzeri: voi verrete a Parigi durante l'inverno, ed io andrò ad Essonnes in tempo d'estate... ».

Se qualcuno dubitasse del grande amore portato da Felicita al Saint-Pierre, il solo fatto che, dopo aver letto queste lettere, ella non ruppe il parentado, dimostrerebbe la pienezza del suo accecamento. Concesso che una fanciulla fresca, graziosa ed agiata come lei, sposasse per amore un uomo attempato e senza beni di fortuna come lo scrittore, chi avrebbe potuto biasimarla se, lungi dal sottoporsi a simili condizioni, ne avesse ella stessa imposta qualcuna? La figlia del re Bardo, nell'*Arcadia* del Saint-Pierre, mostra le proprie ricchezze al giovane Amasi allorquando si dispone a sposarla, e gli dice: « Tutti questi beni t'apparterranno se mi sposi, a patto però che non mi obbligherai a lavorare la terra, nè ad andare in cerca delle pelli dei cervi e dei bovi selvatici che avrai uccisi nella foresta; perchè tali usi, imposti dai mariti alle mogli in questo paese, non mi piacciono minimamente; e se un giorno ti venissi a noia, mi restituirai a quest'isola dove sei venuto a cercarmi, e dove il piacer mio è di nutrire i cigni e cantar le lodi di Senna, ninfa di Cerere ». Ma, quand'anche l'amore non l'accecasse, Felicita non sarebbe capace neanche di pensare simili cose. Semplice, modesta, raccolta, ella non si farebbe

PAOLO E VIRGINIA : I GIUOCHI DEI FANCIULLI COLCANE FEDELE (dall'edizione Curmer).

mai forte di ciò che egli ha detto delle mogli dei Galli, in quel medesimo libro, per pretendere di rappresentare una parte qualunque

fuori delle pareti domestiche: « Esse vedono più distintamente che non gli uomini nei pubblici negozii e prevedono con molta esattezza gli avvenimenti futuri. Il popolo, meravigliato di trovarle più accorte che non i suoi reggitori, si compiace di attribuire ad esse qualche cosa di divino ». Sorda a queste adulazioni, ella condivide invece il biasimo che Bernardino ha espresso per bocca di Amasi contro la figlia di Bardo; è anch'ella persuasa che « la vera ricchezza d'una donna consiste nell'amore del lavoro, nella semplicità, nella franchezza, nella dolcezza », e le basta che egli le ripeta col protagonista della favola antica: « O bella Gota! L'eguaglianza presiede al matrimonio fra gli Egizii; esso è una perfetta partecipazione ai beni ed ai mali. Voi mi sarete cara come la metà di me stesso ». È bastato a lui dirle una volta così, perchè ella gli abbia creduto, perchè non dubiti più, e perchè ciò che egli ora fa contrariamente alla promessa non riesca a rimuoverla dalla sua fede. Tutto ciò che egli fa e dice è ben fatto e ben detto. Se pure ella non crede che ad una sposa di vent'anni convenga, com'egli vuole, chiudersi in campagna, mentre il marito resta nella metropoli tumultuosa e allettatrice, eccola arrendersi tosto che egli sfodera gli ammaestramenti dell'esperienza; « Voi non conoscete il mondo, ignorate le pene che vi circonderebbero se vi doveste rappresentare una parte snperiore a quella consentita dalla vostra sostanza e dalla mia. E non parlo delle altre che l'invidia vi procurerebbe. Credetemi: non c'è felicità altrove che nella solitudine e nei campi, lungi dai torbidi e dalle corruzioni delle città. Nelle città, per esempio, si giudica semplicissimo che un uomo attempato abbia una giovane amante, ma tutti lo biasimerebbero se prendesse una moglie giovane. Che importa, direte, l'opinione pubblica all'intima felicità? Ma l'opinione è sovrana negli affari e nelle condizioni dove siamo esposti a rappresentare una parte. Non le si sfugge se non nella solitudine . . . ».

La lingua batte dove il dente duole. Egli sa che il mondo lo criticherà — qualche giornale malevolo esagererà la differenza degli anni, scemerà a diciotto quelli della sposa, aumenterà fino asessantotto quelli dello sposo, annunziando ironicamente che egli ha inalzato un tempio all' amore nell' isoletta di Essonnes —; ma se il mondo ha ragione di biasimare che un vecchio sposi una fanciulla, la miglior cosa, per il vecchio, non sarebbe di rinunziare al matrimonio? E se la solitudine gli pare veramente così amabile, perchè non si propone di condividerla con lei, invece che imporla a lei sola?... A lei dovranno bastare la mucca ed i polli; se non le basteranno, egli le promette altre occupazioni divertentissime: « Perchè non aggiungereste lo studio della botanica? ». Un bellissimo svago ella troverà anche nella grammatica: « Un'altra cura che potrebbe occuparvi sarà quella di riformare la vostra ortografia. I vostri errori non sono molto numerosi, ma urtano tanto più, quanto più il vostro stile è facile e pieno di delicatezza e di sentimento, quando l'amore v'ispira. Per esempio, voi scrivete *vous m'obligerai* invece che *vous m'obligerez* . . . ». L'anima di questo pedagogo, il quale per conto suo proprio bada tanto poco all'ortografia da scrivere *ortographe* per *orthographe* e *toutte* con due *t* e *interressant* conduer — è innanzi riprodotto il facsimile della lettera dove si colgono questi suoi fiori; — l'anima di questo pedagogo, invece di commuoversi pensando all'imbarazzo dell'oscura fanciulla nello scrivere al grand'uomo, invece d' aspettare a correggerla quando sarà sua e la viva parola e le carezze tempereranno quel che c'è d' ingrato nella lezione; quest'anima di pedagogo ha bisogno di montar subito in cattedra, di mettersi dinanzi alla lavagna, col gesso e la spugna in mano. Quest'uomo che a ventisette anni, amando la prima volta, ha misurato parsimoniosamente le lodi alla donna amata, ora critica la giovanetta sposa, e comincia una lettera per lei così: « Vi debbo dire la verità, come il vostro migliore amico. Ieri, a passeggio, una moltitudine di crocchi » — testualmente, *une multitudes de groupes* — « si rivoltavano dietro di voi, deridendovi per l'acconciatura del capo. Non so se per il colore o per la forma; ma tant'è, ne ridevano. Il vostro signor padre ne fu più volte testimonio e mi disse che vi avvertirebbe. Pensate dunque quale effetto produrrebbero gli stivaletti rossi a mezza gamba col fazzoletto a righe gialle sui capelli bruni e senza cipria. Amabile amica, è pericoloso a questi giorni » — la Rivoluzione imperversa — « farsi notare con acconciature straordinarie. Vi dirò di più: non conviene in nessun tempo che una fanciulla, sembri voler attirare così gli sguardi del pubblico . . . ». La pove-

retta se ne accora un poco, ma gli dichiara che in tutto si conformerà ai suoi gusti; ed egli trova allora modo di farle un altro appunto: « Se desidero ancora qualche cosa, è che tu non cambii in nulla. Bada di non ingrassare. La pinguedine sta male alle giovanette; guasta la vita, ed è anche un ostacolo alla maternità. Resta come sei: vi riuscirai facilmente, mangiando un poco meno, particolarmente cibi che ingrassano ... ». Nè le osservazioni sono ancora finite: quando riceve lettere da lei per mezzo di un fattorino, le manifesta la sua disapprovazione; e non basta a placarlo che il messo si chiama Rousseau, come il suo maestro ed autore: « La vostra lettera mi avrebbe fatto più piacere se fosse venuta con la posta. L'invio di un fattorino dà troppa pubblicità al nostro carteggio. Ho tuttavia compreso benissimo che vi apprendeste a questo espediente per l'inquietudine nella quale eravate a cagione della mia salute ... ».

PAOLO E VIRGINIA: SCENE DEL NIDO DEGLI UCCELLI (Dall' edizione Curmer).

E finalmente questo spulciatore di errori d'ortografia, questo critico di acconciature femminili, quest'invitato che conta i bocconi alla padroncina di casa, questo fidanzato che rimprovera la fidanzata perchè è stata impaziente d'aver notizie della sua salute, le fa ancora un addebito che potrebbe, alla buon'ora, legittimarsi e meritargli qualche simpatia: vuole che Felicita, raddoppiando di confidenza in lui, sia più riservata con gli altri e diminuisca le dimostrazioni di « quella familiarità che la parentela, la giovinezza e il vicinato renderebbero innocua ad un indifferente, ma che sono gravi ad un'anima amante » ... Dio sia lodato! Ecco un grido dell'anima! È geloso, dunque! Soffre, dunque, dell'errore che sta per commettere! Dunque ama, ed è degno di compassione! ... Ma che! Per temere di commettere un errore, egli non dovrebbe aver pensato — come ha fatto, anche prima di conoscere Felicita — che, « al pari di Seneca, troverò una Paolina nei miei giorni più tardi »; per mettere in guardia l'inesperta fanciulla, dopo averle detto che deve riporre ogni speranza nelle cure della famiglia, poichè « la lieve e volubile fiamma da voi chiamata amore svaporerà, e gli acciacchi degli anni assaliranno il vostro vecchio amico », non dovrebbe immediatamente soggiungere: « Vedete nondimeno, nei campi, la giovane Aurora coronare di rose ogni giorno il vecchio Titone, e il tenero caprifoglio allacciare la quercia antica nonostante le brine ». Guardatelo bene: il ricercatore di vecchie immagini mitologiche e classiche non è già un amante disperato di volgere al tramonto, pavido di non poter bastare alla felicità della fanciulla amata, avvilito alla vista dei giovani che la circondano e che potrebbero portargliela via, cupido d'arrestare il corso del sole perchè domani non si ritrovi decrepito, oggetto di scherno e di pietà: egli è soltanto ed ancora il precettore che dà lezioni di bella creanza: « Diportati in modo che vedendoti, si senta che il tuo cuore è avvinto dagrati legami: questo dolce mistero ti allontani dai giuochi troppo vivaci; il tuo incesso e il tuo contegno annunziino, vergine benamata, la futura sposa e madre di famiglia... ». Se per un momento teme che ella nutra qualche altra affezione, e se pensa perciò che egli stesso avrebbe fatto meglio armandosi di « filosofia » quando « l'amor vostro riaccese il mio »; se con minor sussiego la esorta ad esser sincera: « Non fingere, non dissimular nulla, pensa che devi essere la metà di me stesso, e che io debbo essere la metà tua; se c'è qualcuno al mondo che ha diritti sul tuo cuore, se hai amato, tu sei libera, devi aprirtene liberamente con me, senza riserve, con cancellature, senza ortografia, come vorrai ... » — le proteste di lei tosto lo rassicurano, dissipano ogni scrupolo, sciolgono ogni dubbio sull' errore che

sta per commettere e sull'inganno che ordisce.

L'egoismo gli è tanto connaturato, che si rivela naturalmente, candidamente, quando più dovrebbe nascondersi, con espressioni che sarebbero ciniche se non fossero ingenue. Quando il fratello di Felicita, soldato, cade colpito a morte sul campo di Jemmapes, egli le scrive: « Se c'è qualche considerazione che possa temperare il vostro dolore, questa è la buona riuscita dei miei affari . . . ». Con altrettanta ingenuità, più tardi, dopo il matrimonio, alla morte del padre di lei, le scriverà: « Quando la tua afflizione ti darà qualche tregua, non dimenticarti di far zappare il giardino, affinchè il concime sia interrato: è un'operazione necessaria ed urgente . . . ». Il suo interesse, il comodo suo è la sola cosa necessaria ed urgente . . . . . Quando le parla di ciò che fa « per la tua felicità », cancella *tua* e vi scrive sopra *nostra;* se potesse, osserva il Ruinat, scriverebbe senz'altro *mia*. Sul punto di sposarla fa ancora una quistione col notaio e vuole che costui modifichi il contratto per mettervi come condizione che la dote di lei non gli sarà rimborsata in assegnati, ma con beni stabili! E tutte le sue lettere alla giovane sposa lontana sono piene di annunzi, di commissioni e di ammonimenti di questo genere: « Ti mando, mia cara amica, del filo di ferro per il *mio* inquilino, il sacco da notte di tua madre, e un poco di patate e di barbabietole che non ti piacciono, ma che il bisogno potrebbe renderti gradevoli . . . Fa piantare i fagiuoli *flageolets* lungo la *mia* siepe: vengono presto, non crescono troppo alti e non temono i sorci . . . Ti mando, mia carissima compagna, due specie di semi che importa piantare il più presto possibile . . . Ti ho comprato qualche pezzo di sapone eccellente per i grembiali . . . Una donna di giudizio come te, una madre di famiglia, una padrona di casa, deve sapere che il giardino è la più sicura base della cucina . . . ». E queso, mentre ella si dice indegna di lui, mentre si strugge dal dubbio di non farlo felice, mentre chiede perdono a Dio ed a lui dei proprii difetti, mentre lo scongiura di persuadersi che ella non potrà mai scontentarlo per mancanza d'amore, mentre gli significa l'amor suo con le più soavi e sincere parole: « È mezzogiorno, e la dolce speranza di vederti fra due ore spande in me una contentezza secreta che non so ridire: non è una gioia rumorosa, ma pura e invadente come la malinconia prodotta dalla tua assenza, quando i tuoi dubbii m'avevano afflitta: è il piacere di rivederti, di abbracciarti, di stringerti al cuore . . . ».

Gioia fugace, inganno breve! Se, per l'opposizione del padre di lei, egli ha dovuto rinunziare alle nozze clandestine, in tutto il resto il suo programma di vita coniugale è puntualmente mantenuto dopo la cerimonia. Egli se ne resta a Parigi, viaggia per conto del governo; ella è confinata ad Essonnes: s'incontrano, in città o in campagna, secondo la stagione, proprio come le figurine dei barometri svizzeri. La felicità di lei deve consistere tutta nell'orto e nel pollaio. Due figli, dei due sessi, ai quali sono imposti i nomi di Paolo e di Virginia, vengono, è vero, a consolarla, ad occupare e ad illuminar la sua vita; ma per i figli ella non dimentica lo sposo, anzi essi glie ne fanno sentire più dolorosamente l'assenza. « Troverai », gli scrive, « la nostra Virginia dimagrita . . . . Quando pronunzio il tuo nome, la povera piccina ti cerca con gli occhi: e, non trovandoti, l'ho già vista in procinto di piangere. Allora la distraggo cantando, e tutta la mia canzone è: — Presto lo rivedremo » . . . . Sola, trascurata, delusa, la poveretta perde anche la salute. La casa di Essonnes, dove è reclusa, era stata da lui chiamata « l'Isola della Felicità »; egli le aveva promesso: « La nostra capanna dev'essere l'epoca della nostra felicità » — con frase altrettanto scultoria Monsieur Prudhomme diceva: « Questa sciabola è il più bel giorno della mia vita! » — Ma nella fredda ed umida isoletta, in mezzo al fiume, i germi d'un male terribile si sviluppano nel petto di lei. Inferma, abbandonata, ridotta alla condizione d'una massaia, d'una serva, la poveretta vede ora sfrondarsi ad una ad una tutte le sue illusioni, scopre il vero essere di quest'uomo, l'egoismo nascosto sotto gli atteggiamenti sentimentali, la natura tutta declamatoria della sua sensibilità. Il dolore e la tristezza legittimi della poveretta sono da lui giudicati « vapori ». Alla morte del padre di lei scoppia una lite tra i fratelli, nella quale Bernardino, interessato a difendere la dote, interviene; ma di questa dote, per la quale è stata sposata ed è ora posta in guerra coi fratelli, ella non può disporre minimamente: se ha biso-

gno di un poco di denaro, deve chiederlo a lui. La sua irritazione un giorno trabocca — e chi potrebbe giudicarla illegittima? Egli stesso sa bene che cosa potrebbe accadergli — egli che nella *Pietra d'Abramo* fa pervenire a Mondor la terribile e meritata lettera della moglie: « Sono stata fedele, o signore, alle leggi del matrimonio finchè siamo rimasti uniti da interessi reciproci. Oggi voi siete vecchio, ed io sono ancora giovane; voi divenite duro, ed io sono sensibile: non ci conveniamo più. Spezziamo dunque un nodo che la natura sconfessa: io

Paolo e Virginia: Scene della separazione (Dall'edizione Curmer).

agisco coerentemente ai principii di lei, ed ai vostri... ». Ma bisognerebbe che Felicita mutasse d'animo per scrivere una lettera simile. Tutto ciò che l'avarizia del vecchio marito le suggerisce è un dilemma, finora negato dai difensori di lui, ma oggi rivelato da una lettera di suo proprio pugno alla suocera: « Ella — Felicita — si è fitto in capo di disporre del *mio* denaro, o d'avere un assegno, o di divorziare. M'ha lasciato di scegliere; io le ho fatto osservare che non le è mancato mai nulla con me, che quando mi chiedeva 40 o 50 lire per saldare il conto alla cuoca, le davo, tre luigi, e così per tutti gli altri pagamenti, senza domandarle che cosa facesse dell'avanzo; che le saldavo così tutte le spese delle quali ella sola s'occupava; che l'invitavo da molto tempo a comprare la biancheria della quale si lagnava di difettare: a tutto ciò ella risponde che è umiliante per lei chiedermi denaro ogni qual volta ne ha bisogno, e mi propone quindi il dilemma o d'un assegno o del divorzio. Tutte queste recriminazioni sono mescolate di lacrime, che ne fanno versare anche alla piccola Virginia. Per buona sorte tali scene non accadono tutti i giorni, altrimenti non vi reggerei. La conduco di tanto in tanto al teatro per distrarla; ella si crede del resto tisica. Desidero molto che il vostro ritorno la riconduca a sentimenti migliori... ».

Ma chi potrà credere che Felicita si dolga e minacci perchè tenuta a corto di denaro? L'avarizia è il pretesto, è la goccia d'acqua che fa riversare la piena del suo disinganno, del suo sdegno, del suo corruccio. Come e quanto ne fosse abbeverata, si era visto alla malattia della piccola Virginia. Sopportando rassegnatamente la solitudine dove era confinata, bevendo silenziosamente le ardenti lacrime che le rigavano il viso, ella si era ribellata quando aveva visto andarne di mezzo la creatura delle sue viscere: « Tua figlia sta molto male » — aveva scritto al marito; — « non è possibile trasportarla a Parigi. Tu non puoi restare indifferente, mentre io sono torturata così crudelmente. Ti aspetto appena avrai ricevuto la presente. La tua presenza è assolutamente necessaria. Non ne posso più... ». E la stessa minaccia, più tardi, lo stesso dilemma propostogli, se rivela la sua disperazione, non è segno di ribellione vera. Quand'anche l'anima sua timida e mite ne fosse capace, ella non avrebbe ora neppure la forza di tradurla in atto. Egli non ha veramente nulla da temere, nè gli occorre che la suocera intervenga ad evitargli il pericolo dell'assegno e il fastidio delle querele: ad assicurare stabilmente l'integrità della sua borsa e la tranquillità della sua vita provvede quella tisi della quale la moglie troppo esigente e noiosa si *crede* affetta. Sei anni dopo questo bel matrimonio, nel fiore della giovinezza, Felicita muore, ed egli è accusato d'averla fatta morire di crepacuore...

(La fine al prossimo numero).

F. De. Roberto.

Liberazione[1]

MILLIE, vuoi venire anche tu in città con noi? Andiamo a sentire la conferenza del Professore Rimoldi.

Millie, irraggiata di sole, stava staccando dalla vite un grappolo d'uva, e non rispose immediatamente. — Grazie, cugine care, — disse poi, crollando il capo ricciuto. — Rimoldi, vero? è l'autore di quel libro dotto che voi studiate con tanto zelo? Oggi preferisco le conferenze coll'uva. Le capisco meglio, e le godo di più. Come mai si fanno le conferenze in questa stagione? Il professore non insulti questa divina giornata fulgida, colla sua pedanteria. Venga nei campi, inondati di sole, ad adorare la Dea Cerer. invece di fare, in un' uggiosa aula chiusa, delle dotte dissertazioni sull' origine del nome di lei, e sul significato del suo culto!

— Sei in vacanza, Millie, — osservò con una certa freddezza la sua zia, — e puoi fare quello che vuoi. A me non pare che sarebbe un male se, mentre sei con noi, pensassi un po' a riempire le lacune nella tua istruzione.

— Forse per le lacune entrano l'aria e la luce, — esclamò impetuosamente la ragazza; poi, subito, tacque, pentita. A che pro discutere colla zia e colle cugine? Non avevano nulla in comune. Millie cercava, anche nei libri, aria, luce, vita. Esse invece (così sembrava a lei, nella sua sicurezza giovanile un po' presuntuosa), andavano continuamente tessendo intorno al loro cervello dei ragnateli che non raccoglievano che polvere e mosche, eppure esse passavano nel loro ambiente per prodigi di cultura. Millie era caduta subito nella loro stima quando aveva confessato di non avere mai letto nè Cowper nè Thomson, e arriciato il naso involontariamente quando le avevano regalato le tragedie di Racine. Aveva i suoi libri prediletti che leggeva e rileggeva e sui quali sognava a lungo, ma, durante i due mesi che aveva già passato colle cugine, non era mai stata capace di leggere un libro intero con loro.

— Perdonami, zia, — disse poi, graziosamente, volgendosi in modo quasi supplichevole alla signora che la guardava con aria sdegnosa. — Sai che quando dovrò tornare in Inghilterra non mi potrò più deliziare di tanto splendore di luce. Lasciami all'aperto; sono un po' selvaggia, sai, e sotto un tetto fra gente troppo civile, mi viene la coscienza del mio stato di cattività. Divertitevi voi, e raccontatemi poi quello che sentite di bello.

— O di utile, — aggiunse la zia, severamente. — Andiamo, ragazze, è già tardi.

Una mezz'ora più tardi, Millie era seduta all'ombra sur un pendio erboso, coi piedi appoggiati al tronco d'un olmo, tutta assorta nel libro di Pater, *Greek Studies*, e parti-

(1) Nella *Tempesta* Shakespeare ci trasporta in un'isola incantata, i soli abitanti della quale sono Prospero Duca di Milano spodestato dal fratello, sua figlia Miranda, il mostro Caliban, figlio della strega Sycorax, ed alcuni spiriti, fra i quali Ariele che aiuta Prospero nella sua arte magica! Appunto per quest'arte magica, una nave che ha a bordo i nemici di Prospero è naufragata sulla costa dell'isola. Tra i passeggieri salvati trovasi Ferdinando principe di Napoli, il quale s'innamora perdutamente di Miranda. Essa, che non aveva mai visto altr'uomo all'infuori di suo padre, ricambia subito l'amore del bel giovane che però è trattato duramente da Prospero, desideroso di mettere alla prova la sua costanza, e obbligato ad accatastare ceppi di legna. Infine, però, ottiene la mano di Miranda, e ritrova, sani e salvi, suo padre e gli altri naufraghi, ai quali Prospero perdona. Prima di lasciare l'isola per il suo ducato, Prospero rompe la sua verga magica.

colarmente nel suo studio profondo e geniale su Demeter.

La bella traduzione in prosa dell'inno omerico a Demeter l'aveva singolarmente affascinata, e continuava a ripeterne le frasi più belle. — Che peccato! — disse, sospirando; che peccato non sapere meglio il greco. Quest'inno dev'essere talmente bello nell'origine.

E le mie cugine preferiscono rinchiudersi in un'aula afosa ed ascoltare la voce probabilmente monotoma del professore, al leggere queste magnifiche pagine, qui ove si ode continuamente la voce della Dea medesima!

Depose il libro sull'erba, e appoggiando il capo al suolo, fissò cogli occhi pensosi il puro cielo, ascoltando il canto delle cicale, il ronzio degli insetti, il fruscio delle foglie, il gorgheggio degli uccelli, il suono lontano lontano di voci umane, il muggito di qualche bue, il passare di qualche carro sulla strada maestra, rumori che tutti giungevano al suo orecchio come un tutto armonioso, — le molte voci di una sola gioia — e in quel momento la commovevano indicibilmente. — Oggi, — mormorò, — le cicale mi piacciono. Non sempre il loro suono mi è gradito. Luigi dice che sono il respiro della Natura, ma sarebbe un respiro troppo affannoso. Lo irritai, mi ricordo, dicendo che mi fanno pensare ad una macchina da cucire. Oggi mi fanno pensare davvero alla grande spola della Madre Natura, quando tesse la sua vasta infinita trama misteriosa. E sento la gioia di vivere, la gioia di essere parte io del gran tutto. O Madre! O *Demeter!* Ch'io ti senta sempre più! Ch'io sia, e mi senta sempre unita a te! La ragazza chiuse gli occhi per un breve spazio di tempo, poi, voltandosi, baciò appassionatamente la terra. Alzatasi poi, con una scossa, ella uscì dai suoi sogni, e, preso il suo libro, si diresse verso casa.

Babbo caro, ora sento quanto quanto ti devo! Ti ho sempre amato, ti sono sempre stata riconoscente, ma ora, solamente ora, ora finalmente, mi accorgo di quanto mi hai dato. Di tutto? No, forse non ancora. Comincio almeno ad accorgermene, e mi è tanto caro il pensare che forse ogni giorno troverò ragioni nuove di esserti grata. Quando stava per lasciarti, mi dicesti: — Finora sei stata come un uccellino di bosco. Adesso forse che tu in apparenza spieghi le ali e te ne voli a lontani lidi, ti troverai invece uccello di gabbia. Serbati più libera che puoi. — O babbo caro, quanta quanta voglia ha il tuo uccellino di volare a te! Eppure sono contenta di essere venuta dalla zia. Come mai altrimenti avrei compreso tutta la dolcezza della nostra vita? Quando ripenso al passato, vedo te e me, come Prospero e Miranda sull'isola incantata, viventi l'uno per l'altra, padre e

figlia, maestro e discepolo, l'uno comunicando, anzi irradiando il suo sapere, l'altra assorbendolo quasi inconsciamente, come si assorbono la luce e l'aria. Erravamo per i boschi, per i prati, e un filo d'erba, una margheritina, una lodola bastava per tenerci occupati, per dilettarci tutta una giornata. Ti ricordi di quella cara mattina quando ci fermammo sul prato a guardare il tremolio della stella mattutina e ad ascoltare il canto dell'allodola? Mi parlasti a lungo dell'uccello, mi facesti vedere il suo umile nido fra l'erba e mi citasti i versi di non so quanti poeti da essa ispirati da quelli di Dante a quelli di Shelley, da quelli di Shakespeare a quelli di Wordsworth, Watson e Sydney Dobell. E, tornati a casa, li leggemmo insieme.

E la cicala? Quante belle ore ci ha fatte passare! Rileggo spesso quelle divine pagine di Platone e quelle ispirate del Carducci che traducevamo insieme, e non ho dimenticate le poesie greche ove ha parte tanto importante quella creaturina garrula. E col tuo microscopio poi, quante meraviglie mi facesti vedere! E nei viaggi che abbiamo fatti, come mi facevi osservare non solo le bellezze artistiche e naturali dei luoghi visitati, ma anche le caratteristiche del paese, i costumi del popolo, le abitudini delle famiglie!

Come rievocavamo il passato nei musei! Che vita tu davi alle statue, qual interesse ai monumenti! E tutto fonte perenne di gioia!

Eppure le mie cugine sanno molte cose di cui io sono ignorante. Devono aver riempito tutte le cellule nel loro cervello. Chi sa se il loro cervello n'è poi contento! Nutrono tanto il cervello e così poco lo spirito! Noi, vero babbo? ci siamo contentati di stare coi grandi, coi creatori o almeno con quelli che trasfondono forza e luce. — Perchè leggete quei poeti noiosi? — domandai ad Eleonora un giorno.

— Perchè — mi rispose, — se ne parla nella storia della letteratura. — Avesse detto almeno: — Per avere un'idea chiara dell'epoca. — Studiano, papà, studiano tanto. A scuola hanno avuti anche buoni insegnanti, ma... ma... Non vorrei essere troppo severa nei miei giudizî, ma mi pare che portino sempre grano al mulino, e che la farina non ne esca mai, e molto meno il pane.

Tu mi parlavi spesso della favola dello Swift, quella intorno alle api che colgono il succo dei fiori per trasformarlo poi in cera e miele; cioè in luce e dolcezza. Ma le cugine non sanno nemmeno scegliere i fiori. Potessi io almeno trasmettere a loro un po' di quella luce che mi hai data tu!

Non ho mai pensato che sia un merito il sapere. Tu mi hai sempre detto: Sapendo questo o quello, godrai con maggior intensità il bello che vedi, potrai dare di più a quelli che ti circondano. Ero contenta come quando mi dicevi: « Apri la finestra della tua camera, chè il sole e l'aria ti renderanno più forte ». Qui invece, il sapere mi sembra una vanità.

Ne fanno mostra, come altri fanno mostra dei loro gioielli, ma non mi pare che procuri a loro altra gioia. Forse perchè hanno scelto una via così tediosa per acquistarlo, è naturale che ne menino vanto.

Babbo, il tuo uccellino tornerà presto. Ha troppa voglia di aria e di luce, ha troppa voglia di te. Babbo, sono stata egoista. Ti dissi che vorrei comunicare alle cugine un po' di quello che mi hai dato tu. Eppure ieri quando Eleonora propose che leggessimo insieme Shelley, ho trovato una scusa per non farlo. Come leggere l'*Ode al vento dell'Ovest,* con una che non ha mai sentito la gioia della tempesta? che non ha mai sentito la *divina scontentezza* dell'anima? Babbo, ho avuto torto. Questa sera leggerò con Eleonora.

Ma... O la mia isola incantata! O il mio babbo, il mio mago Prospero! O Ariele! Richiamate a voi la vostra Miranda e fate che nessun Ferdinando si avvicini alla nostra dimora!

5)

— Il Prof. Rimoldi? —

Millie restò sorpresa. No, non era soltanto un erudito quel giovane dagli occhi mesti nei quali di quando in quando balenava un lampo d'ardore. Come mai aveva scritto delle cose così aride, così morte? Era un mistero che bisognava solvere. Durante il pranzo, Millie ascoltò con vivo piacere i discorsi che fece il Rimoldi con un vecchio professore di filosofia, e ne ammirò l'originalità, la larghezza di vedute, la profondità. Egli aveva un certo modo felice d'esprimersi che, fin allora, essa non aveva trovato che in suo padre: se non che il giovane talvolta si fermava esitante, quasivolesse imporsi un certo riserbo.

Millie con lui non aveva scambiato che i soliti saluti convenzionali, ma, durante la sera, trovò il modo di avvicinarsi a lui, e, colla franchezza ingenua che la distingueva, gli fece la sua domanda

— Professore, Lei ha scritto soltanto quel volume di storia letteraria e quella dissertazione grammaticale? —

Un po' stupito, il professore si voltò alla sua interlocutrice con uno sguardo penetrante che evidentemente trovò nella ragazza alcunchè di piacevole, perchè egli rispose subito con un sorriso: — Ho *pubblicato* soltanto quelli, signorina. E non le piacciono, vero? —.

— No, non mi piacciono, e meno di prima ora che ho visto e sentito parlare Lei. Vero? Non sono cose sue? —

— Signorina? —

— Voglio dire... Non ha messo sè stesso, il pensiero suo, l'anima sua in quei libri —

Il Rimoldi capì, e una subita gioia gli si effuse nel cuore. Come mai la ragazza lo aveva così intuito?

— Signorina, rispose, esitante; scrissi quei libri qualche anno fa per un concorso, e li scrissi secondo il gusto di quelli che dovevano essere i miei giudici. Devo ad essi se occupo ora il posto all'Istituto.

Tacque, arrossendo, eppure fiero. La ragazza, com'egli s'era aspettato, aveva fatto inconsciamente un piccolo gesto di disprezzo. Che cosa poteva sapere lei delle strettezze di casa sua, della madre vedova, senza mezzi, dei fratelli ancora giovani, dell'assoluta necessità sua di guadagnare, per mantenere un po' decorosamente la famiglia?

Infatti: « Non è servilità ciò? » domandò lei con un certo tremito nella voce, ma guardandolo fisso negli occhi. « Ho sentito questa sera che conosce bene Shakespeare. Ha letto certo *La Tempesta*. Ebbene, soltanto Caliban, la materia bruta, l'uomo quasi privo d'anima, deve fare i servigi materiali per Prospero... Ariele deve volare liberamente per l'aere, e Prospero deve comandare.

Egli non protestò, Ariele? Prospero? La fantasia? L'immaginazione creatrice?

Con un'altra signorina forse avrebbe simulato la modestia. Con Millie, non poteva nè simulare nè dissimulare. Egli era conscio di avere in sè una forza meravigliosa, che un giorno o l'altro si sarebbe rivelata.

— Signorina, disse, e la sua voce era ferma « anche Ariele fu rinchiuso in un tronco d'albero da Sycorax ».

Millie sorrise, contenta. « Bello! » esclamò. « Che fosse Sycorax la forza delle circostanze eterne? ».

— Forse la necessità materiale, signorina. E come se la conoscesse da tanto tempo, le raccontò la storia di casa sua. Ella gli stese la mano.

— Mi perdoni, « disse semplicemente ». Ma non deve sempre servire, neppure per amore. Pubblichi ciò che ha scritto, ciò che è uscito dall'anima sua. Solo quello che è parte di noi può dare gioia agli altri. E quello che può dare gioia non dobbiamo tenerlo per noi.

— Anche Ferdinando fu costretto a portare legna e non si ribellò tanto contro il suo còmpito « osservò egli ». È vero che durò assai poco.

— Sì, e aveva vicino Miranda.

Si fermò confusa, ed abbassò gli occhi, ma a lui una gioia tumultuosa agitò il cuore. Ella si era accorta di aver detto cosa che poteva sembrare una civetteria, ma egli non la prese così. « La mia Miranda è qui, la mia Miranda è qui », gli cantò il cuore esultante, ma ebbe pietà della confusione della

ragazza, e le disse solo rispettosamente: « Ed io, signorina, ho vicino la mia madre. Anch'io ho subito la tirannia delle forze esterne per amore. Ma ella ha ragione. Bisogna rompere i ceppi ».

Prospero mi libererà.

In quel momento la zia chiamò Millie, e le fece capire che essa, trattenendosi così a lungo con un giovane, si era fatta criticare, Ma anche il cuore di Millie si era messo a cantare, sebbene la musica in esso suonasse un po' diversamente da quella che rendeva beato il Rimoldi. « Sì, sì, sì! Sarà libero! Sarà libero! Sarà libero! Sarà grande! Sarà grande! Sarà grande! », e per le parole della zia essa non si inquietò neppure.

Si videro spesso poi, e la zia, inquieta, ad onta della sua ammirazione, a debita distanza degli uomini dotti, credette bene di scriverne al padre di Millie. Egli telegrafò: « So tutto. Millie è perfettamente libera. Lascia fare ».

L'aura magica dell'isola incantata gli avvolgeva davvero, e non andò molto che, in uno di quei dolci crepuscoli autunnali in cui fra la mestizia della Natura nasce pure la speranza che Demeter ritrovi Persefone, Millie pronunciò le parole di Miranda:

— *I am your wife if you will marry me.*

E Prospero, il babbo, il mago Prospero venne. Non ruppe però la verga magica. Essa opera miracoli ancora nelle mani di Ferdinando.

L. E. Marshall.

COLONIE DI VACANZE

La grande estate fiammeggiava intorno — dice il Carducci in quel suo mirabile *Idillio Maremmano* dai canori versi profondi.

Per quanto tempo essa fiammeggierà ancora? Il 23 settembre con l'equinozio, comincerà l'autunno, con le sue piogge, le sue aure fresche, il suo gran cielo terso, le sue foglie gialle e rosseggianti: l'autunno mite e suggestivo, vittima dei piccoli poeti malinconici.

L'estate, l'estate afosa, opprimente, snervante è tuttavia tanto dolce. Essa è sinonimo di riposo, di vacanze; ed è tanto più dolce e più grata per coloro che lavorano durante l'inverno, dal professore di università allo scolaretto delle elementari; dal *pezzo grosso* della burocrazia all'oscuro impiegato.

Tutti quei felici mortali che possono spendere dovrebbero divertirsi in questa bella, fiammante stagione di libertà e di riposo, abbastanza immune da quei terribili capricci atmosferici dell'inverno, che così spesso mandano a monte tanti progetti! E vi sono, vi sono i felici mortali che si divertono. I giornali parlano a lungo di Viareggio, di Livorno, di Salsomaggiore, di Vallombrosa come di Baden-Baden; di Vichy, di Aix-les-Bain, luoghi deliziosi di eleganze e di benessere, d'igiene e . . di *flirt*. Ma, viceversa, quanti infelici mortali (e sono i più) non possono allontanarsi neanche di poche miglia dalla città afosa in cui il movimento della folla e il caldo eccessivo vi mozzano il respiro; in cui l'aria è guasta e insufficiente; in cui la continua visione di quell'attività cittadina, lottante e febbrile, vi stanca e talvolta vi attrista?

O pace dei boschi ombrosi, o stormire di foglie, o trillare di uccelli, o mormorio ininterrotto dell'onda marina che bacia la spiaggia con la spuma candida e lenta e si ritrae in larghi cerchi digradanti, come vi desiderano l'anima stanca dalla lotta, il corpo affranto dal lavoro! O campagna silenziosa ed aprica, che allarghi i polmoni con l'aria pura, che rinvigorisci le membra e rallegri il cuore, coloro che più ti desiderano sono i fanciulli! Essi hanno la nostalgia dei campi; essi adorano l'ombra dei giardini e dei boschi; il mormorio carezzevole dei ruscelli e il cupo fremito del mare. Essi ci dànno continue prove di questo schietto amore per la campagna: quando li conduciamo a passeggio per le vie della città, essi si stancano presto di queste grandi vie moderne, ampie e diritte, dei palazzi superbi, dei negozi luccicanti, della folla tumultuosa. Troppo piccoli, troppo semplici, troppo buoni, anche, per sentire ciò che vi è di attraente nella vita superficiale, intensa e rigogliosa delle grandi città, essi preferiscono la pace solenne del mare, la gaiezza del verde dei pubblici giardini, dalle fontane marmoree.

Ho conosciuto un grazioso bimbo di due anni che, tornato in città dopo la villeggiatura, diventò malinconico ed irascibile: e non riacquistava la sua gaiezza che quando lo si conduceva nella Villa Nazionale. Non è questa una vera forma di nostalgia?

Noi adulti diciamo spesso tante cose banali dei monti e del mare: ma i bimbi sanno amarli di più, ne hanno la più sincera nostalgia. Quando essi corrono pei viali ombrosi non è soltanto il piacere del movimento che li rallegra. Osservateli allorchè colgono i fiori o inseguono le farfalle, o seggono sui morbidi prati e negli occhi sfavillanti leggerete tutta la felicità di quelle piccole anime inconsciamente poetiche. Ma quanti bimbi che per mesi e mesi vivono in certe anguste case di città, quelle buje case dei vicoli napoletani, per esempio, dalle quali non si scorge che un pezzo di cielo fra due alti e sudici palazzi che quasi si toccano; quanti fanciulli che hanno passato l'anno pigiati in una classe poco igienica, o peggio, in una officina, non possono godere ciò che tanto amano: la campagna!

Ebbene, per questi piccoli esseri che hanno la nostalgia del verde e che non di rado conoscono soltanto poche vie della città, quelle che sogliono frequentare; per questi esseri così poco felici, la Francia, la nostra cara nazione sorella, così geniale anche nella carità, ha istituito le *Colonie di vacanze* che offrono una villeggiatura gratuita agli scolaretti di ambo i sessi poco favoriti dalla fortuna.

E queste colonie non sono molto recenti: già fin dal 1887 la commissione d'istruzione pubblica del Consiglio Municipale di Parigi prometteva d'interessarsi al loro sviluppo e di promuoverlo maggiormente. All'iniziativa ufficiale si aggiunse quella privata e le colonie si accrebbero in modo meraviglioso, e in molti luoghi e sotto diversi nomi, come *Enfants à la montagne*, *Saines vacance*, ecc. L'abate Pitraje per esempio, ha fondato la *Colonie Eduard*, pei ragazzi parigini. L'*Unione delle Famiglie*, diretta dalla signorina Gahéry, ha fondato una colonia scolastica femminile sotto il nome di *Oeuvre du Grand air*. Anche la nobile e graziosa *Lega Fraterna dei Fanciulli di Francia* che conta 25 comitati, oltre quello centrale di Parigi, ajuta efficacemente queste colonie.

I piccoli villeggianti vengono sottoposti ad un esame medico il quale stabilisce se essi debbano andare in montagna o in riva al mare. Così, secondo la prescrizione, prendono i bagni, giocano sull'arena, al sano fresco della brezza marina; corrono all'ombra dei boschi, respirano l'aria dei monti, sempre circondati dalla più scrupolosa vigilanza, dalla più rigida igiene. Così acquistano l'agilità delle membra, l'attività della respirazione, il sano colorito del volto; così espandono tutte le gaiezze delle piccole anime.

Graziosa e cara istituzione questa delle colonie di vacanze! Essa ha un fascino di bontà tutto particolare, il mite fascino che irradia dalla carità fatta ai fanciulli.

L'Italia nostra è così vicina all'amica Francia; è così ricca di spiagge apriche, di boschi annosi, di montagne alte e silenti del più mistico silenzio della natura; di laghi incantevoli coronati di colline. E i fanciulli pieni di intelligenza e di vita sono tanti, tanti, e i felici non sono molti, pur troppo. Quelli che si trovano negli istituti di beneficienza usufruiscono spesso della villeggiatura, ma quelli che frequentano le scuole, figli di operai o di umili ed onesti impiegati, poveri *travets* della piccola borghesia, dopo di aver passato quasi tutto l'anno nelle classi, chini sui libri, durante l'estate, la stagione delle sospirate vacanze, vivono nelle piccole case insalubri guardando il cielo con gli occhi pensosi, sognando la libera campagna, le spiagge dalla sabbia vellutata, su cui raccoglierebbero con tanta gioia i sassi levigati e le piccole conchiglie!

O belle, nobili e ricche signore che andate nei suggestivi Castelli Romani, nelle ville di Toscana, sulle Alpi nevose o sui placidi Laghi Lombardi, recando dovunque il fascino della vostra squisita femminilità, godendo della gioia dei vostri floridi bimbi, pensate a quelle tanti madri che vedono appassire i loro figlioletti come pianticelle prive di aria, di acqua, di luce.

O gravi ministri e loquaci onorevoli, che trascinate la prosa della burocrazia e della politica nella vergine poesia della campagna, pensate ai graziosi scolaretti, ai futuri cittadini. Unitevi tutti, donne ricche e pietose, uomini d'ingegno e di potere, e istituite le Colonie di Vacanze. Non basta aprire scuole, rendere obbligatoria l'istruzione; bisogna rendere sano il corpo perchè lo spirito sia forte e temprato alle future lotte. La sanità dei fanciulli sta nell'aria libera dei monti e del mare. Oh, date, date la gran vita della natura ai piccoli fiori della vita umana!

Pia Ricciardi.

L'AQUARIUM MAGICO

Anche l'uomo, affaticato dall'atroce enimma della vita, dinanzi all'azzurra distesa di un mare incantevole, che desta in lui potente il senso dell'infinito, si smarrisce nel sogno e naufraga in esso, come vinto da una forza misteriosa e suggestiva.

E che divine canzoni dovettero sgorgare dal petto dell'uomo primitivo! Che potenti immagini dipinse la fantasia inesperta, dinanzi a quello spettacolo permanente di mormorii dolci, di marosi violenti, d'increspamenti deliziosi, di scherzi furtivi, di tempeste spaventevoli!

La poesia del mare parla allo spirito un linguaggio eloquente e dolce, nè v'è uomo che non l'intenda.

E vi è accaduto, o lettori, in un momento di dolce malinconia ripensare dinanzi a una serena distesa di acque, a una vita misteriosa dello spirito, slanciantesi negl'inaccessibili spazi dell'ignoto, o desiderare le seduzioni delle onde che, fresche, carezzevoli, vi trasportino lontano lontano in un passato ignoto, ove pare che si debba trovare il compimento di desideri fino allora sconosciuti?

All'uomo primitivo e al poeta, nell'esuberanza dell'immaginazione e del sentimento, dovette il mare cantar le canzoni più dolci e inspirare i miti fantastici che sorrisero alla vita immediata o spontanea delle civiltà aurorali, o alle ardenti fantasie dei poeti che videro, dietro il velo corruscante ed azzurro delle onde, tutto un mondo fantastico ed attraente.

Fino a quanto possa giovarvi la poesia, l'arte in genere di queste stupende creazioni della fantasia umana, noi vedremo, in seguito. Ma al sorgere dell'arduo vero noi vedremo ancora dileguarsi questi fulgidi magici sogni, e con la face della scienza, che ci guiderà per quel mondo luminoso e fantastico, noi vedremo ancora le imagini che dianzi ci pingeva la fantasia, scomparire a poco a poco, avvolti nella nebbia dei secoli.

Pure questo periodo fantastico riflette anch'esso un momento di vita prodigiosa ed esuberante e, perchè reso in forma artistica, rimarrà come il ricordo lontano d'una vita vissuta da altri esseri a noi sconosciuti; ma che pur si mesçolarono alla vita affettiva dell'uomo, e la regolarono, secondo il loro capriccio, i loro instabili desideri, affermando il trionfo d'una forza latente e invincibile.

L'acqua, più del fuoco e più dell'aria stessa, doveva essere fecondata e umanizzata dal sogno. Essa è per eccellenza fantasmagorica e magica: gli zefiri la piegano a metamorfosi, i riflessi la colorano di sfumature infinite, l'illusione è alla sua superficie, il mistero dorme entro il suo seno.

Soprattutto attira e assimila la donna fin dalla prima alba dei miti; l'imaginazione ha unito le flessibilità, le freschezze e gli splendori della sua bellezza alle imagini mobili delle onde.

La Grecia fe' sorgere mari e fiumi, ruscelli e fontane, acque violenti e tranquille, tutto un mondo di divinità: nereidi e naiadi, lemmadi e oceanidi, pegei e sirene, queste fantastiche fra tutte le ninfe del cielo pagano e da cui discendono, in linea curva,

tutti gli esseri leggendari che visiteremo. Le sirene non sono state sempre donne dalla coda di pesce, han percorso l'aria pria di tuffarsi nei flutti. Erano mostri dalla figura umana, dalle ali e dalle zampe di uccello, specie di vampiri piumati, più melodiosi dell'usignuolo. Omero ce le mostra chine in un'isola sulle ossa dei marinai, attratti dai loro inganni; mentre Ulisse attaccato alla vela del suo nero vascello si contorce voluttuosamente, ascoltando le loro canzoni. Così esse figurano nei bassorilievi che rappresentano la loro disputa con le Muse.

Più tardi, la sirena si fe' pesce, fino a metà del suo corpo; sotto tale forma essa è rappresentata nei canti dei poeti e nei bassorilievi dell'antichità.

Le fredde e compatte scaglie che terminano il suo busto lascivo raffigurano gl'inganni della voluttà. Personificava, così, nel mito antico, le seduzioni e l'avidità dell'elemento ove abita.

Quando sopravvenne il Cristianesimo l'interregno delle acque durò poco. Le Nereidi riapparvero ben tosto nei mari del Nord sotto il nome di ondine, meno plastiche e più fatidiche, con mille tratti irregolari e bizzarri, diverse dalla natura semplice e franca, che personificavano le loro ave pagane. In ciò esse si avvicinano alle sirene, il cui gruppo quasi demoniaco sta come a parte nella storia antica dei genî dell'acqua. Ma la mitologia del Nord, trasformandole, le ha liberate dalle squame che avevano fino alle anche. Le ondine delle tradizioni germaniche sono quasi sempre donne dalla testa ai piedi.

Le descrizioni della figura delle ondine non sono concordi. Alcuni narratori ne fanno le più belle fate, altri i più brutti mostri.

Dicono altri che hanno i denti verdi e gli occhi di pesce.

Queste testimonianze, così contrarie, sono di accordo in fondo che esse sian mutevoli al pari delle onde che personificano: così le ondine devono apparire ora brutte come il flutto in furore, ora fresche e pure come l'acqua trasparente. Il loro carattere è quello dell'elemento natio: grazioso e crudele, amabile e perfido, pieno di folli fantasie e di capricci forsennati. Così le Ninfe che incantarono Glauco, si compiacciono seppellire gli uomini entro le acque, e la vigilia del giorno in cui qualcuno deve annegarsi, esse danzano giocondamente sui flutti, che dovranno inghiottirlo. Esse distinguono fra mille la nave destinata al naufragio, ed è per i capitani un cattivo augurio quando esse seguono a nuoto il bastimento, gittando ironici incoraggiamenti. Sir Patrick Spenk conosceva bene queste mentitrici sibille; così quando al suo ritorno dalla Norvegia, ove avea condotto la figlia del re di Scozia, vide un'ondina apparire al chiaro di luna gridando ai marinai: « Coraggio! ragazzi, non siete lontani dalla terra! » il Vecchio marinaio le disse: « Tu non dici il vero, mia bella ondina, tu non dici il vero! perchè io ho visto questa notte il tuo bel viso, io non rivedrò più la terra! »

E Sir Patrick, infatti, annegatovi con la maggior parte dei suoi compagni, non rivide la verde terra. Del resto le ondine sommergono senza cattiveria le loro vittime, e rappresentano l'attrazione dell'elemento, il magnetismo della natura, la perfidia e l'avidità dell'acqua insaziabile, annegando gli uomini.

È interdetto sotto pena di morte alle figlie delle acque di soggiornare sulla terra al di là di un'ora severamente fissata. Le ondine, cui piace la danza al pari delle loro cugine le Willi, pagano caro, talvolta, il piacere di ballare con i giovani. In una festa campestre, celebrata nel villaggio di Doenger, si videro due belle giovani sconosciute prender parte alla ronda. Un giovane, che avrebbe voluto trattenerle fino al giorno, tolse i guanti di quella che aveva impegnato. Ballarono fino a che avvicinossi mezzanotte. Allora esse vollero partire, e quella che aveva perduto i guanti, si diè a cercarli con ansietà. Mezzanotte suonò. Tutt'e due corsero allora verso il lago, e vi si precipitarono.

La dimane il lago era rosso di sangue, e tutti gli anni, in quel dato giorno, riprende il colore rossigno. V'è ancora la storia delle tre sorelle del lago d'Effenbach, che da tempo immemorabile venivano all'assemblea delle filatrici del villaggio. Quando l'orologio della chiesa suonava le undici, esse si alzavano, e nessuna preghiera poteva trattenerle. Una sera il figlio del maestro di scuola, innamorato della più giovane, pensò di far ritardare l'orologio perchè rimanessero un'ora di più. Quando l'orologio suonò le undici, invece di mezzanotte, le tre sorelle si allontanarono. La dimane alcuni contadini, passando vicino al lago, intesero echeggiare dei gemiti, e videro a fior d'acqua tre punti rossi. Da quel giorno le tre sorelle non ritornarono più al-

l'assemblea delle filatrici, e il figlio del maestro di scuola morì di tisi un mese dopo.

Le ondine hanno avuto illustri amanti: una cronaca del secolo XIII racconta gli amori di Carlomagno con una fata delle acque. Prendea essa corpo solo durante le ore che passava con lui, a pena egli la lasciava la donna effimera si evaporizzava al pari di un'ombra per incarnarsi ad ogni nuovo convegno.

Un giorno, mentr'essa dormiva, un raggio di sole entrò nella sua bocca aperta, e vi fe' scintillare un grano d' oro che aderiva alla lingua. L'Imperatore lo distaccò dolcemente con una pinzetta; ma l'ondina svenne subito, e non riapparve più.

L'ondina ha un compagno naturale, al pari della nereide giuncata di perle, coronata di rami di corallo, che aveva per maschio il tritone dalla coda di scaglie, con la testa intrecciata di gamberi e di piante marine, che salta in mezzo alle schiume, a torno al carro di Afrodite.

Ma l' uomo delle acque nuove non ha nè la franchezza primitiva, nè l'allegria giocondamente selvaggia del suo antenato pagano. Che si chiami *Wassermann* in Germania, *Neeck* in Olanda, *Drac* in Provenza, *Stronkarl* in Norvegia, l'ondino è sempre un essere sinistro: personifica la voracità delle acque, come l'ondina ne rappresenta l'attrazione. Non per incantarli, ma per ucciderli, ei trascina in fondo alle acque i pescatori, o gl'imprudenti naviganti. I Tedeschi, quando un uomo s'annega, dicono che l'ondino l'abbia attirato a sè. Quando i ragazzi vanno al bagno, le madri dicon loro: « procura di non farti pigliare dall'ondino ».

E allor che essi entrano nell'acqua cantano questo ritornello popolare: « Ondino che abiti le acque; tu sei un cattivo giovane; lavati le tue piccole gambe con la polvere dei mattoni rossi ».

Una delle maniere di evitarli, è di gettar loro delle bottiglie vuote, e, mentr'essi divertonsi ad inseguirle, il nuotatore, a forza di braccia, può sfuggire il pericolo.

L'uomo delle acque germanico è rappresentato quasi sempre sotto una figura ripugnante: le tradizioni lo dipingono come un vecchiotto fragile, dalla lunga barba, dal capo ricoperto, invece che di cranio, da una calotta di muschio. Ha in capo un cappello verde, e quando apre la bocca mostra una spaventevole doppia fila di denti verdi.

(Continua).

GUALTIERO PETRUCCI.

L'ONDA

Nella notturna pace
l'Onda gaja e loquace
all'alito del vento
si frange al gretto con un ritmo lento.

Talor susurra lieve,
parla sommesso e breve,
folleggia senza posa:
poi nei larghi silenzî si riposa.

Talor lo scoglio muto
con un sibilo acuto
flagella d'improvviso:
e poi s'acqueta con un lungo riso.

ridono a mille a mille
argentee pupille . . .
Ma se la Luna spare,
si spegne e tace tristamente il mare.

Le voci or alte, or fioche,
ora limpide, or roche,
come in un coro strano
rispondonsi da presso e da lontano,

e le ghiaie sonore
con sommesso fragore
ripetono motivi
dolci, di canti che non son più vivi.

Sull'acque scherza il raggio
lunar nel suo viaggio:
là dove l'onda tocchi
ammiccano, sfavillano mille occhi:

ENZO FERRARI.

LA TREBBIATURA NEL MONTEFELTRO

Dimmi se i Romagnoli han pace o guerra;
Ch'io fu' de' monti là intra Urbino
E 'l giogo di che Tever si disserra.
(Inferno — Canto xxvii).

Tra Rimini e la Toscana havvi un tratto degli Appennini dominati dal Carpegna, alto ed elegante, coi suoi fitti boschi e i suoi sentieri percorsi ormai da tutti gli alpinisti del mondo.

Raramente accade di poter fare una così alta ascensione, eppur comoda e facile. Si è continuamente distratti dalla bellezza dei luoghi, dalle opache densità del bosco, dal profumo dei ciclami e dei pini e dalle strane sorprese che ad ogni svolto di via si parano innanzi, o con una larga radura di prato o con una sorgente circondata di faggi e di castagni o con un bivio di strade, inerpicantisi dolcemente e dolcemente invitanti per la ricca fioritura delle edere e la varietà e ricchezza delle felci bellissime.

Scendendo pel versante di Urbino, ai piedi del Carpegna trovasi la fertile regione del Montefeltro, che per lunghi anni fu retta a signoria dai famosi conti di Carpegna. È una piccola regione dell'ex-ducato di Urbino, che diede il nome ad un'illustre casa che lungamente regnò nella sua Patria. Il principato della famiglia Montefeltro durò 362 anni ed ancor oggi, dopo tanti secoli, gli abitanti di questa regione sono stretti fra di loro da un sentimento così vivo e così forte, che va anche oltre a quello dell'italianità.

Questa terra è quasi interamente montuosa, ma coltivata con tanta intensità d'intelligenza, che non si trova un metro quadrato di terreno che non sia usufruito e sfruttato dal solerte lavoratore.

Il Foglia ed il Marecchia bagnano e fecondano queste campagne, e le rive di questi due fiumi, costeggiate da strade provinciali, sono caratteristiche per gli altissimi pioppi che le fiancheggiano, formando dei lunghi ed eleganti viali fantastici, mormoranti al minimo soffio di vento. E queste vie sono continuamente battute da pesanti carri e da leggere vetture, poichè il commercio vive attivissimo, specialmente per i cereali e per la seta, dando il Montefeltro il maggior contributo alla produzione di questi prodotti. Anche il grano e la vite crescono rigogliosi, ed è celebre sui mercati italiani la *granella* del Montefeltro, specie di grano dalla spiga quasi rossa, grossa e pesante, ma affatto spoglia di *reste*.

La popolazione vive disseminata in piccolissimi paeselli che sembrano quasi semplici aggruppamenti di case attorno ad una rustica chiesetta, per modo che le poche famiglie rappresentano un solo parentado che spesso è alla dipendenza di un unico proprietario, protraendo così in pieno secolo nostro una simpatica forma di patriarcato.

Ogni famiglia, per modesta che sia, tiene presso di sè un cavalluccio, e questo è il solo mezzo di locomozione che vale a tenere uniti gli abitanti del Montefeltro con le città di Pesaro e di Urbino, dove tutti accorrono nelle fiere e nei giorni di mercato per attingervi notizie e denaro.

Sotto i torridi calori del solleone, quando più la caldura estenuante invita al riposo assoluto e i cittadini fuggono al mare o alla montagna in cerca di fresco, una parte dell'umanità è condannata, invece, a subirsi non solo quelle carezze infuocate, ma è costretta a lavorare faticosamente e rapidamente per raccogliere il frutto dell' opera sua, perchè questo non vada sperduto da qualche improvviso uragano o da qualche vento inopportuno. Un' attività febbrile, infatti, si impossessa delle case degli agricoltori e li spinge tutti all'aperto, dove sui campi le biondissime biade sono maturate ed aspettano che l'argentea falce abbassandosi su loro, con un rapido guizzo ed uno stridio tenue le recida al suolo. Le donne laboriose, con dei grandi cappelli di paglia, raccolgono con cautela la messe e legatala in manipoli la portano all'estremità del campo, dove sarà composta in covoni per essere completamente asciugata e maturata dal sole.

Una casetta del Montefeltro.

La mietitura, in ogni casa di contadini, è attesa e compiuta come una funzione religiosa; essa è preparata con la stessa gravità con la quale ci si prepara ad un rito sacro. Le modeste casette vengono tutte ripulite ed assestate, la grande aja rimessa a nuovo, badando che tutti i mattoni siano interi e puliti, i residui dei vecchi pagliai vengono scartati dalla casa, chiuso il pollaio, rinnovata la corda del pozzo, e la verde siepe che corre lungo lo steccato è tutta libera dei consueti panni del bucato per modo che al visitatore sembra di essere giunto in una giornata di festa.

Gli otto giorni che corrono tra la mietitura e la trebbiatura, sono otto giorni di aspettativa quasi ansiosa. I mietitori hanno pur detto nei loro brevi riposi all'ombra delle quercie, mentre la massaia apprestava loro il ristoro di un vinetto generoso con del prosciutto squisito, hanno pur detto che il raccolto era buono, che le spighe erano pesanti e che, secondo loro, quest'anno s'andava meglio dell'anno decorso . . .

Anche i giovani, cantando più dell'usato, dimostrano così la gioia per quel bel grano color di rame, ed anche le spigolatrici, che col loro sacchetto seguono pazientemente i mietitori raccogliendo le spighe cadute, anch'esse si mostrano liete del bottino raccolto. Tuttavia il *capoccia* è pensieroso: egli ha visto parecchie volte il fattore aggirarsi intorno ai covoni con faccia preoccupata e ricorda che qualche anno addietro egli, tenendosi pago delle apparenze della mietitura, dovette subire poi una ben grave delusione quando si venne alla spartizione del grano. Motivo per cui egli non osa sperare, ed accetta con un certo riserbo gli auguri dei compari e degli amici, riservandosi poi quando giungerà la trebbiatrice . . .

E questa infine arriva. Dai campi arsi dal sole, i miti buoi portano sull' aja i pesanti covoni e questi con grande lietezza sono posti sulla macchina. Nell'aria greve di polvere, fra i nembi di steli frantumati, la trebbiatrice, con la gola gonfia di carbone acceso e le valvole scottanti, ansa e sbuffa, fischia, vomitando *pula* e *biada* e *paglia* e *vecce* sull'aja bianca di luce, mentre i contadini oppressi dal calore del sole e dal rombo della macchina, lavorano con uno sforzo sempre crescente, con una tensione di muscoli, con una tale intensità da sembrare elettrizzati e come presi dall'*ossessione del lavoro.*

Accorrono i vicini, i parenti, gli amici e tutti s'affannano a prestare l'opera loro. Dal complicato ingranaggio della macchina, dentro i sacchi lindi e puliti, cadono i bei chicchi di grano che rappresentano la ricchezza

e la vita dei lavoratori, ed è spiegabile la loro gioia e la loro gaiezza in questi giorni di grande operosità. Le loro facce, abbronzate dal sole, sono aperte ad un buon sorriso, poichè le lunghe giornate di lavoro sotto l'acqua, tra le nebbie, con i piedi affondati nella terra e le braccia indolenzite, quelle giornate eterne di sarchiatura e di vangatura hanno finalmente portato il loro frutto. Siamo al raccolto!

Nell'aria bruciante passano i fischi delle trebbiatrici, la macchina che rappresenta un' innovazione della civiltà, che risparmia tanti sudori, viene accolta con affetto e passa dall'uno all'altro podere con una regolarità assoluta. Le sue fermate si prolungano a seconda della quantità del grano o della grandezza del podere e talvolta essa si ferma anche la notte. L'aja allora è illuminata da grandi lumi ad acetilene, le stelle palpitano nel firmamento, la campagna sollevata dalla frescura permette ai lavoratori un'ora di sollievo e di calma anche nel loro lavoro. Qua

La trebbiatrice di Montefeltro: Ferve il lavoro.

e là si levano i lunghi canti delle donne che passano dalla macchina al pagliaio, portando sulle forche di legno immani masse di paglia che gli uomini ammucchiano artisticamente formando quei solidi pagliai che dureranno poi tutto l'inverno, resistendo alle nevi e alle intemperie.

Questa terra del Montefeltro, coltivata palmo a palmo dalla costante operosità della

Sono giunti i covoni.

popolazione che disputa al monte, al bosco, al fiume ogni lembo di terra, questa terra irrigata di sudore umano, bonificata con la rude fatica della vanga e dell'aratro, dà allo spirito nostro la visione precisa della tenace volontà e della costanza con la quale possono e sanno lavorare le nostre genti.

E sono robusti e forti i nostri contadini, abituati da piccini all'esercizio della fatica, e non v'è ora della giornata che non sia occupata in qualche utile lavoro. Così avviene che a vent'anni come a trenta il loro aspetto sia sempre un po' grave e serio e la loro parola parca e guardinga, come di chi è per lungo tempo abituato al silenzio della campagna e all' adempimento di un dovere inesorabile e fisso, che non dà tregua mai.

La stessa cosa può dirsi delle donne. Fin da piccine esse sono occupate nei rudi lavori della campagna e l'impiego della loro giornata, dall'alba al tramonto, è di utilità non dubbia; esse si abituano ad essere liete quando i prati sono verdi, gli alberi fioriti, il cielo clemente; si rattristano quando nuvoloni minacciosi corrono sull'orizzonte, pre-

correndo la grandine devastatrice. La loro anima si educa fin da piccina ad intuire le esigenze degli animali ai quali manca la parola ed ai loro bisogni esse sanno provvedere rapidamente, senza mai sbagliarsi, senza ricorrere al consiglio di alcuno. La loro immaginazione trova i paragoni della bellezza e della passione sul colore d'un fiore o sulla prosperità d'una pianta:

Fiore di canna,
Tu sei la rosa e mammeta è la fronna
Tu sei lu mele e mammeta è la manna ...

Poichè il miele è la dolcezza e la manna è l'utilità. E questa speciale visione non si smentisce mai, nè mai il pensiero della bellezza va disgiunto da quello dell'utilità. Una praticità costante persegue tutto lo svolgersi del loro pensiero così che esse amano i bei mandorli e i bei peschi in fiore, pensando all'utilità e alla bellezza delle frutta mature; amano i lunghi filari di gelsi e li vedono tramutarsi in morbidissima seta color dell'oro; amano i verdi vigneti pensando alla gioia della vendemmia; e come amano le loro docili mucche piene di latte e i loro infaticabili buoi sempre pronti al lavoro, così hanno imparato ad amare la *trebbiatrice* che non disperde un chicco del buon grano, nè un filo di paglia, nè una buccia, ma tutto raccoglie risparmiando giornate di fatica agli uomini della casa.

Infatti era un tempo in cui i covoni si gettavano sull'aja e gli uomini, con dei lunghi bastoni, battevano le spighe finchè ne uscissero i granelli, che raccolti poi sotto la paglia, dovevano essere per intere giornate ventilati sul vaglio. E per questa lunga bisogna occorrevano otto o dieci giorni di lunghissime fatiche.

Intanto suonano oggi i rallegramenti attorno alla provvida macchina: è uno scambievole aiutarsi, un ridere gaio, un correre di frizzi pieni di *humour:* vecchi e giovani fanno festa alla trebbiatrice e tutti sono allietati dalla vista del bel grano dai chicchi lucenti e duri, che ridotti in candida farina daranno poi il buon pane, il pane benedetto che ci mantiene in vita e senza il quale sarebbe inutile ogni altra cosa al mondo.

Dopo le lunghe ore di soprafatica, la massaia previdente pensa ad apprestare la merenda per tutti. Sull'aja, dove prima ferveva il lavoro, è stesa una tovaglia, e attorno stanno seduti gli operai, i vicini e le donne; non ancora il *capoccia* e i suoi figli, poichè questi stanno col fattore nell'ampio magazzeno per dividere il grano: opera resa facile, poichè i sacchi di eguale capacità, messi l'un l'altro in fila sono contati e divisi in quantità eguale, senza attriti e senza malevolenze, chè la gioia del raccolto e della messe ormai portata al riparo, attutisce le diffidenze e ben dispone gli animi.

Appresso ognuno si ristora e in lieti parlari si termina la giornata, aspettando che al domani il nuovo sole porti nuove fatiche e nuove opere, poichè la campagna, nella sua perenne attività, mai non lascia riposo nè tregua ai suoi lavoratori.

Zina Centa Tartarini.

Agricoltori del Montefeltro.

RASSEGNA MUSICALE

IL CONCORSO MUSICALE A MILANO

Siamo lieti di molte cose. E la prima ragione della nostra letizia è l'aver veduto come le nostre idee hanno trionfato ancora una volta.

Non eravamo, non siamo entusiasti dei *Concorsi di Bande;* lo siamo invece per quelli *corali*. Ma nel vedere quanto ha prodotto di movimento e d'interesse per Milano e per la sua Esposizione l'attuale Concorso, ce ne rallegriamo vivamente, perchè è alla musica, come arte, che questo fatto noi dobbiamo, il che ci conforta non poco, considerando che la musica era quasi bandita dalla grande Mostra. E siamo lieti del modo veramente eccezionale onde all'invito del Comitato hanno corrisposto, prima l'Italia tutta, poi le varie nazioni, specialmente la Francia, paese eminentemente latino, che ha il debole per le Bande come l'Italia. Nel genere *corale* speravamo maggior tributo dalla Germania in genere; ma è scusabile il non eccessivo concorso dei popoli nordici, considerando ch'essi intendono ben diversamente da noi il culto dell'arte collettiva-vocale, ed hanno quindi in noi una fiducia relativa.

Noi rammentiamo dopo il grande Concorso d'Arezzo per le feste a Guido Monaco, quello recente della Confederazione elvetica a Lugano. Allora provammo una speciale impressione e l'abbiamo esposta nei nostri scritti. L'ambiente dava un magico sfondo al quadro tipico e caratteristico. In Milano le duecento Bande destavano un'impressione ben diversa. Colà, fra il verde delle colline su per le stradicciuole sbucanti fra le ville e fra le ajuole, i pennacchi, i famosi *corni dell'abbondanza*, con quei vessilli variopinti, esercitavano un fascino tutto speciale sui nostri sensi, fuggiva lontano da noi ogni ricordo d'arte severa, è vero, ma subentrava un simpatico, poetico sentimento di semplicità arcadica.

Un Concorso simile, a Milano, doveva essere per lo meno curioso. La nostra gente non vede sotto quelle divise che l'ossatura del paesano; laggiù il popolo vi trova il rappresentante del proprio sentimento e ne va superbo! Risultato, dunque, diametralmente opposto.

Ma per folla di gente, per entusiasmo di popolo, per schiettezza di compiacimento, l'attuale Concorso di Milano, crediamo non abbia, nè possa avere dati di confronto. Fu un delirio di curiosità, un finimondo di brio, che ebbe anche la sua apoteosi artistica nel nome di due cose grandi per l'Arte italiana e che tutti i rappresentanti del mondo presenti ci avranno invidiato: il *coro* della *Norma* e Pietro Mascagni!

❋❋❋

Il Concorso era per le *Bande* e per le *Società corali*. Noi non possiamo qui nemmeno esporre il nome di ciascuna.

Le 212 corporazioni erano 112 italiane, e cioè: 35 di Lombardia, 24 del Piemonte, 16 di Liguria, 12 di Toscana, 11 dell'Emilia, 4 del Veneto, 3 del Lazio, una delle Puglie, una delle Romagne, 2 dell'Umbria, 3 di Italiani residenti all'estero, e 100 Estere.

Le Società corali erano 41: 20 quelle filarmoniche; e 21 fanfare, 4 fanfare con trombe da caccia, 4 fanfare con trombe di cavalleria.

Il Concorso si divideva, come d'uso, in prove di lettura a *prima vista,* in esecuzione del *pezzo imposto,* e nell'esecuzione di pezzi propri.

Tutte queste prove si son svolte, nei due giorni 1 e 2 settembre, in una ventina di locali, fra Teatri, pubblici edifizi, in città e nell'Esposizione stessa, dinanzi alle Commissioni della Giuria, la quale era formata di 104 membri.

Naturalmente, queste *prove* che avvenivano in tanti luoghi diversi e all'istessa ora, non ci potevano permettere di assistervi in modo di poterne poi dare un'adeguata relazione. Ci limitiamo a dire perciò, che, in massima, le Bande dettero quasi tutte dei buoni saggi, e quelle *corali* parimente, riscontrandosi in quelle estere maggiore esattezza di *ritmi* e perfezione dei *fiati,* delle *nuances* e d'intonazione, mentre quelle italiane palesarono delle accolte di voci veramente superbe.

Per il gran pubblico, per l'importanza esteriore del Concorso, vi furono i Concerti dati nel *Salone dei Festeggiamenti* all'Esposizione e il

grandioso *Festival* all' Arena. E qui l'arte s'impadronisce sovrana dell'argomento e il critico trova ampio, estesissimo compiacimento per il disimpegno della propria attribuzione. Anzi, in fatto d'arte, questi quattro Concerti ce ne hanno rivelato un lato, che darebbe (e darà a suo tempo) agio e soggetto a studi critici. Le Bande... quelle delle grosse capitali, si capisce, vanno a poco a poco trasformandosi. Esse non hanno l'ideale di un tempo, quello cioè di snocciolare alla folla della domenica i *pot-pourris* od atti interi delle opere, del vecchio repertorio, con una cornetta per *Leonora* e un bombardino per il *Conte di Luna*.

Esse tendono a *sinfoneggiare*, nel senso polifonico della parola, traducendo per gli istrumenti, che formano il corpo bandistico, le più celebri composizioni orchestrali. È certo che l'istrumentazione, salvo il colore dell'istrumento, riproduce fedelmente quella dell'autore, che nella maggior parte dei casi è il merito più insigne della composizione stessa. E se questo diverso colore tradisce senza dubbio il primo volere dell'autore nel suo intimo concetto, non mentisce però questo stesso volere nel complesso polifonico. L'abilità del direttore del corpo di musica deve essere d'eccellenza massima, per assumere la responsabilità dell'affidamento delle varie parti a varie famiglie d'istrumenti.

Ora, per la varietà dei timbri, la famiglia degli strumenti per Banda parve non bastare a tanta opera d'arte. E si escogitarono i mezzi più propri al raggiungimento dello scopo. Si fecero prove d'istrumenti congeneri, ma che avessero delle sensibili diversità di timbro, se non di colore addirittura, e si giunse fino ad aggregare alcuni strumenti ad arco, come i contrabbassi, cosa cui non si può applaudire, perchè .... perchè la Banda, dato che sia tale, deve essere tutta per strumenti a fiato.

La batteria dei violini e delle viole è sostenuta dalle batterie dei flauti, degli oboè e da quella dei clarini; accettando, con tanti bassi d'ottone, l'intromissione dei contrabbassi, tanto varrebbe domani intromettere i violini, poi le viole e i violoncelli, e allora bisognerebbe ridurre il numero dei clarini, e la *Banda* scomparirebbe per diventare un'orchestra. Accettiamo (a occhi chiusi) magari, i bombardoni svizzeri, grandi due volte l'uomo che li suona, ma non ci piace quella meschina elemosina di due o tre contrabbassi, ad un corpo musicale di 60 o 70 strumenti a fiato.

Circa le musiche che adesso vengono preferite da queste principalissime Bande, il ritrovato è degno di ampia e indiscutibile lode.

La musica per la Banda *deve* essere musica sinfonica. Ma non si cada per carità da una debolezza in un'altra. Non vogliamo la *cavatina di Lucia* fatta da una cornetta, ma nemmeno le note dell'*Adagio* della *Patetica* di Beethoven stiracchiato da un *genis*, il quale non imiterà mai il *tocco* del pianoforte, perchè in questo caso non trattasi più di *masse sinfoniche*, dove si può ammettere che un passo di violini possano riprodurlo dei clarini: trattasi del *suono speciale* di uno strumento speciale; e il pianoforte è tale, e il suo uso forma un'*arte speciale*, a parte. Su questo noi siamo e saremo intransigenti. Ma le *sinfonie*, le *suites*, le *ouvertures*, classiche e moderne, vanno benissimo. Certamente, che in tale mutamento d'indirizzo va prima d'ogni altra cosa ricercata la eccellenza del Maestro Direttore.

I Concerti di questo Concorso ce ne offrirono dei mirabili saggi.

La Banda della *Garde republicaine* di Parigi si è rivelata sicuramente avanzatissima in questa nuova fisonomia dell'arte polifonica bandistica. Essa, nel suo primo *Concerto*, fu meravigliosa nella Ouverture del *Carnevale Romano* di Berlioz, nel Poema sinfonico *Phaeten* di Saint-Saëns; in questi due pezzi l'insigne M. Parès, che ne è a capo, rivelò tutte le qualità del perfetto direttore orchestrale, esigendo molto dai suoi esecutori, e molto da essi ottenendo, non dovendo noi dimenticare che questi esecutori, sono *tutti* veri professori dei loro strumenti, appartenenti all'*Opéra*, al Conservatorio, in *null'altro* occupati, e stipendiati lautamente, il che è un primissimo coeficiente.

E fu questa eccellente Banda che ci dette poi una melanconica riduzione dell'Adagio della *Patetica* di Beethoven, divina musica, come è divino un *Notturno* di Chopin, ma da lasciarsi stare al pianoforte e al tocco speciale dei D'Albert, dei Busoni, degli Horzowscki. Così nel successivo Concerto la stessa Banda ci sorprese nei due tempi della *Sinfonia Fantastica* pure del Berlioz, e ci sorprese non solo per il modo col quale furono superate le molte difficoltà tecniche e meccaniche, ma per la pieghevolezza a tutte quelle alternative di *ritmi* bizzarri, spesso arditamente bizzarri, e per quelle coloriture accarezzate e limate, fino a dare l'illusione del portamento dell'archetto sulle corde dei violini!

Nè su questa *traduzione*, diremo così, della qualità degli strumenti ci fu modo di fare commenti o riserve, poichè l'esuberante ricchezza della polifonia del celebre autore e le inesauribili sue risorse nel campo dei mille disegni e delle intricatissime alternative dei ritmi, quasi non fanno rimanere nel nostro cervello facoltà alcuna di percezione e di analisi, accettando con soddisfacimento completo quel tanto che vediamo così sovranamente eseguito!

Il successo di questo *Corpo di Musica* francese fu trionfale. Ma non per questo fu meno trionfale quello toccato al *Corpo di Musica* di Milano, sotto l'abile direzione del M. Pio Nevi.

Conosciamo questa eletta schiera di professori

e siamo oramai abituati ai loro successi. Indiscutibilmente l'esecuzione data in detta sera alla Ouverture del *Guglielmo Tell* ha raggiunto le più alte cime della perfezione. Indescrivibile l'effetto sorprendente del famoso *Allegro finale*, preso nel tempo stesso che si stacca con l'orchestra, segno questo che l'enorme difficoltà non è più tale per tali istrumenti. E a proposito di questo movimento allegrissimo, non siamo d'accordo con alcuni critici milanesi, che hanno giudicato quel tempo per *troppo veloce*. Niente affatto, il tempo è *vivacissimo*, ed è precisamente come l'ha staccato il M. Nevi.

Per ultimo udimmo il Corpo di Musica dei RR. Equipaggi della Spezia, cioè la Banda della R. Marina Italiana, sotto la direzione del chiarissimo M. Matacena. Una parola sola: meravigliosa! E tanto più vale questa lode, in quanto che con questa Banda siamo lontani dal personale che compongono quelle di Milano e di Parigi. Questa della Marina, numerosissima, è composta d'elementi tutti giovanissimi, i quali, se pur si dedicano specialmente al servizio della Banda, è poi ben noto quante altre, e di quale altro genere, abbiano occupazioni giornaliere!

L'esecuzione di questi marinai fu un vero scoppio di vivacità e di brio, trascinati dal braccio del Matacena che dirige in modo veramente meridionale, con fuoco... da vulcano!

Le due Società corali, quella di Mülhause e quella di Tourquoin resero brillantemente i loro pezzi, specialmente la seconda, che in un *coro* di Hassens fece dei prodigi di meccanica vocale.

❋❋❋

Ma il *clou* del Concorso, delle Feste e dei Concerti, fu il *Festival* all'Arena, reso famoso oramai per esservi associato il nome del più popolare maestro italiano, Pietro Mascagni. Non importa che le solite bizze dei nostri magni editori lo abbiano, per il momento, abbandonato; non fa nulla che queste stesse bizze (che ci furono in tutte le epoche e per tutti i celebri) lascino dormire alcune delle sue opere meravigliose, il *Ratcliff* per esempio, il *Silvano*, le *Maschere*.... non fa nulla; l'autore di *Cavalleria*, di *Amica*, dell'*Iris*, che è il capolavoro, per adesso, delle opere moderne italiane, nulla avendo di comune con tutte le altre, e nemmeno da potersene fare il confronto, quell'autore, diciamo, ha oramai il fascino nel suo nome, e domenica parve, come sempre, sommo, elettissimo, nel dirigere, come lo fece mai nessuno, quel divino *coro* di « Norma » per *duemila voci!*

All'Arena, dunque, accorse tutta quanta la gente che poteva entrarvi; questo vuol dire dalle 35 alle 40.000 persone! Accorse l'alta aristocrazia, tutta la ricca borghesia, tutti i forestieri (ce ne erano a Milano in quei giorni centinaia di migliaia) e tutta quella folla allegra le sana che forma del milanese un pubblico tutto speciale. L'Arena così gremita era uno spettacolo indescrivibile, qualche cosa di magico, di fantasmagorico.

La sfilata delle Bande e de' corpi corali durò oltre *due* ore! E in quel momento un barlume di quell'ambiente che cercavamo in principio del nostro scritto, ci passò dinanzi all'immaginazione. Quelle gradinate, quel verde... rivedemmo per un istante la Svizzera, le sue colline, le sue folle variopinte, e le sue Bande tipiche e caratteristiche, precedute dal vessillo sventolante, dai due *corni* pieni di fiori, e dall'immancabile schiera dei cinque o sei tromboni... mastodontici. Il popolo tutto gridava, applaudiva, sventolava i fazzoletti, fra l'abbaglio festante di mille ombrellini, e l'agitarsi incessante di mille e mille ventagli, sullo sfondo candido e roseo delle *toilettes* e delle acconciature di testa, le più capricciosamente bizzarre.

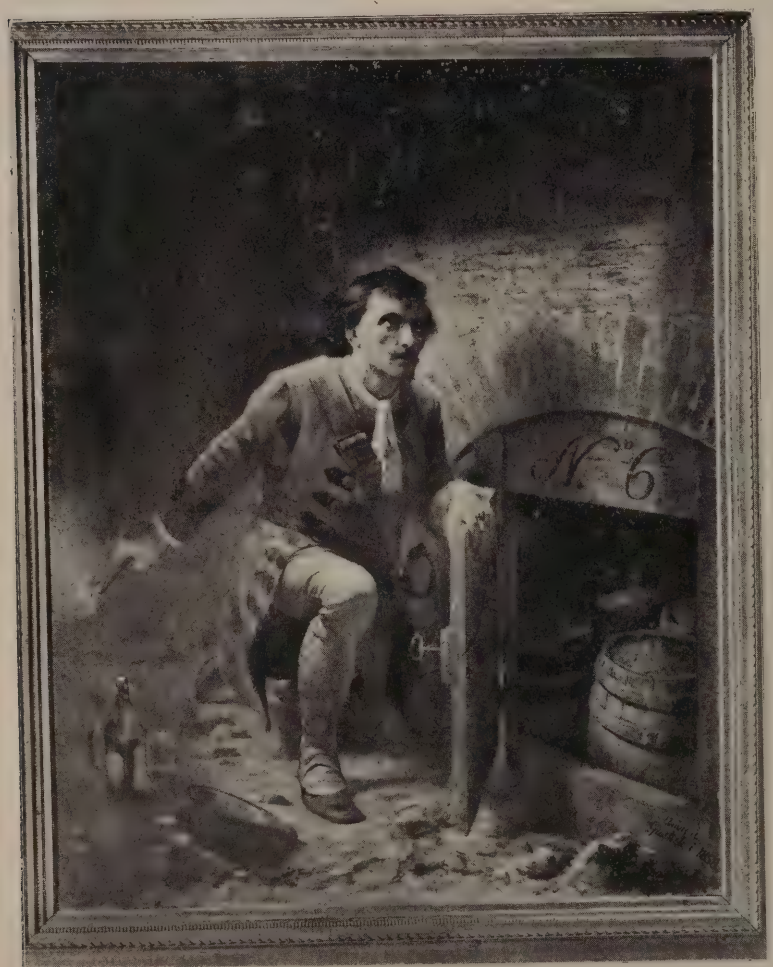
Era uno spettacolo commovente, era tutta una gioja quell'affollamento di razze e di usi e costumanze. Quella gara d'arte e di colori, di aspirazioni e di vita, quel mondo di luce e di suoni — suoni spesso discordanti per le fusioni impossibili — produceva un *caos*, il cui effetto era di una bellezza e di una grandiosità oltre ogni immaginazione.

Poi, quando l'Arena fu piena anche nel centro da oltre diecimila musicanti, gli spettatori che li contornavano tacquero, e suonò la Banda di Parigi, e poi quella di Milano assieme con quella dei RR. Equipaggi della Spezia; quindi fu cantato un *coro* del *Ritz*, senza scopo d'arte come composizione, e infine salì sull'alto pulpito direttoriale Mascagni, che tutto quel popolo aspettava da due ore, e dai quarantamila petti scoppiò un urlo solo e battettero le mani tutti per alcuni minuti; e poi nel silenzio più assoluto le voci dei nostri coristi italiani, due mila, prima sfiorarono deliziosamente un giojello del Rheimberger, *La Primavera*, quindi attaccarono con intonazione e colorito mirabili quel miracolo d'arte che è il primo *coro* della *Norma*. Sembrava un ritorno alle epoche delle divinità pagane; quel cielo pareva stendesse un lenzuolo di custodia gelosa su quelle note stupende: il pubblico ne fu rapito; Mascagni, freneticamente acclamato, dovette dirigere il superbo *coro* due volte.

Dopo ciò, fummo anche noi paghi del Concorso musicale!

M.° A. Soffredini.

Il Settembre in Val di Rose. È il titolo di un'altra delle attraentissime ilustrazioni che Riccardo Pellegrini va facendo della poetica valle da lui scoperta, si può dire, e resa ormai celebre dai suoi disegni. Riproduce una festa popolare settembrina e ha tutta l'attraenza dei pittoreschi costumi e dello splendido cielo estivo. Le gare d'ogni genere, basate sui propri muscoli e su quelli delle rozze cavalcature, sono le principali attrazioni di queste feste, e i freschi prati offrono all'abbigliamento la varietà delle loro corolle, come le chiomose piante la palma della vittoria. Di tutto s'impadronisce con acuta osservazione Riccardo Pellegrini, e la sua matita ne moltiplica l' attraenza con una genialità che non ha più bisogno di lode. I lettori nostri la conoscono, e ne hanno avuto una recentissima conferma coloro che hanno potuto ammirare le illustrazioni della lodatissima storia futura di G. L. Ferri data in dono agli abbonati dell'opera *Il secolo XIX nella vita e nella cultura dei popoli.*



Pietro Micca, quadro di Andrea Gastaldi.

Il bicentenario di Pietro Micca. La nostra Rivista fu una delle prime ad occuparsi di queste feste patriottiche piemontesi, ricordanti uno degli assedî più memorabili e uno degli episodî più impressionanti della nostra storia politica, dal quale scattò un fremito d'italianità che si è nobilmente propagato fino alle ultime rivendicazioni nazionali. E prima ancora che ne discorresse, con la grandissima sua competenza, il maestro di tutti gli storici viventi, Francesco Bertolini, Preside dell'Ateneo bolognese, un altro illustre scrittore, il senatore Giovanni Faldella, aveva largamente trattato nelle medesime pagine dell'eroica difesa di Verrua, che iniziò la eroica resistenza chiusa il 29 agosto 1706 dal sacrifizio glorioso del minatore biellese e il 7 settembre con la vittoria dei Torinesi. E il medesimo scrittore fu prescelto dal forte Piemonte per la commemorazione dell' Eroe, a Sagliano, in cui nacque, e in cui un monumento, che fa riscontro a quello di Torino, lo ricorda ai posteri riconoscenti. Rimandando i nostri lettori ai suddetti articoli, riproduciamo qui il quadro del Gastaldi, uno dei più artistici lavori che ricordano il Martire soldato, nell'atto in cui volgeva l'estremo saluto alla Patria adorata più del figlio piccoletto e della tenera sposa, e gittava la fiaccola sul barile della polvere salvatrice.

La nuova porta del Duomo. L'8 settembre si sono scoperte a Milano le bronzee imposte della porta centrale del Duomo, opera insigne del Prof. Lodovico Po-

gliaghi. Il lavoro scultoreo per il quale fu bandito uno speciale concorso nel 1892, è pienamente degno del tempio unico al mondo, e merita più che un affrettato cenno di cronaca: noi ce ne occuperemo perciò nel prossimo fascicolo, limitandoci ad accennare in questo all'avvenimento artistico che è di primissimo ordine, ma che è passato in seconda linea per altri più popolari e prediletti pubblici avvenimenti, nonostante la grande solennità della funzione, religiosa, cui presero parte, col Cardinale Ferrari, arcivescovo di Milano, numerosi vescovi di altre diocesi qui presenti.

L'ascensione del Duca degli Abruzzi al Ruwenzori. Come si sa, il Duca degli Abruzzi toccò felicemente la grande vetta, ed è già sulla via del ritorno. Attraversando grandi umide foreste di bambù, terreni paludosi lubricissimi, dove il fango giungeva fino ai ginocchi, e marciando con gran fatica per 7 ore, la spedizione il 6 giugno arrivò a Kichincin, a un' altezza di 2800 metri sul livello del mare, e fu questa una delle marcie più aspre e difficili. E vi giunsero tutti molli e intirizziti, ma per la mollezza del terreno non poterono attendarsi e far tappa; dovettero poi attendere tre ore i portatori che erano rimasti indietro e starsene senza legna da accendere il fuoco e senza riparo alcuno contro il freddo intenso. All'alba del 7, sostituiti 80 portatori Wakondjo (abitatori delle montagne basse) ai Waganda che non potevano resistere al freddo quantunque forniti di due coperte, la spedizione si rimise in marcia. Il pomeriggio dell'8 furono abbattute alcune rocce franose e spianato il terreno. La mattina del 9 il Duca si mosse con sole quattro guide per affrontare la prima delle vette, mentre tutto intorno le montagne erano coperte da una densa nebbia. Il meriggio dell'11 tornò all'accampamento, avendo già toccata la cima alta 16000 piedi e si dispose per ascendere le altre cime, alte 18000 piedi, che aveva intravviste nel viaggio. Il 13 giugno verso sera, mentre stava per dare alle guide gli ultimi ordini, repentinamente diè un salto e un grido: « Il leopardo! » Il giovane Filippo Bulli a quel grido si volse e, visto a un metro solo di distanza il felino, molto grosso, le fauci aperte, le zampe protese nell'atto di dare un balzo in avanti, coraggiosamente prese di colpo la cassetta che gli serviva di sedia e fatto al principe scudo della sua persona, la scaraventò con violenza contro la fiera in agguato. Colpita sul muso, questa diede un guizzo e un urlo, e fuggì via per il bosco. La mattina del quindici giugno, alle 7 e mezzo il Principe con 5 guide e 7 portatori indigeni, trionfava del Ruwenzori, battezzandolo in onore della Regina Madre *Vetta Margherita*.

Per Felice Garelli. Il giorno 21 del prossimo Ottobre verrà inaugurato a Mondovì, nell'atrio del liceo, piccolo *pantheon* degli uomini illustri monregalesi, un busto alla memoria del Senatore Felice Garelli, morto quattro anni or sono fra il generale compianto. Questa solennità, che rappresenta il voto dell'affetto di numerosi amici e della gratitudine di un intero paese, ha il più bello e commovente dei caratteri: quello di essere essenzialmente popolare; giacchè al fondo per il modesto ricordo ha spontaneamente contribuito ogni classe di cittadini, dal ricco al povero, e senza distinzione di parti. Generale manifestazione di ammirazione e simpatia pienamente meritata da chi consacrò tutto sè stesso al bene della patria, e al lustro della città natale. Nato da una famiglia in cui l'ingegno, il cuore e il carattere furono la più preziosa dote ed eredità, Felice Garelli, come i fratelli che lo avevano preceduto nella vita dando prove di virtù e di sapere non obliabili, si distinse fin da giovane negli studi scientifici; e, dopo essere stato professore e preside nel liceo della sua città, venne eletto deputato al Parlamento e quindi nominato Senatore. Egli fu anzitutto un educatore; e tale si rivelò non solo nella scuola da cui uscirono allievi che ricordano ancora con memore gratitudine l'immagine venerata e gli efficaci insegnamenti del maestro, ma anche nelle sue opere, tra le quali, per fermarci alle sole didattiche, ricorderemo *Il giovinetto* e *La giovinetta* campagnuoli, di cui fu-

Il concorso bandistico all'Esposizione
(v. Rassegna musicale).

(fot.e Varischi e Artico).

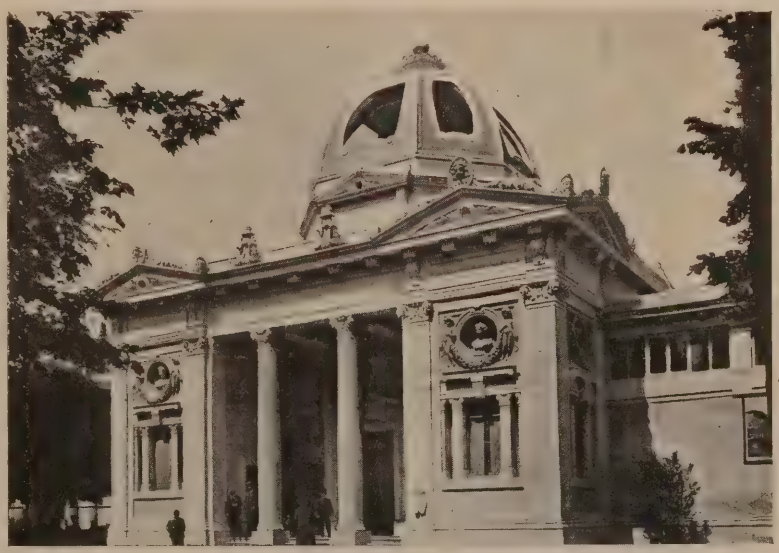
ron fatte parecchie edizioni. Questi due libriccini, piccoli di mole, ma ricchi di sapienza educativa, non sono di quei soliti manuali, i quali finiscono per stancare i fanciulli che debbono leggerli e studiarli, ma vivi saggi in cui palpita l'anima dell'autore e che, colla forma facile e piacevole in cui sono scritti, invitano a proseguirne la lettura e ad apprenderne le nozioni e le massime. Ma l'istituzione, colla quale Felice Garelli creò a sè stesso un monumento non perituro, fu ed è quella degli *Asili Infantili,* basati sul sistema froebeliano. Fu egli che li introdusse quasi per primo e li diffuse in Piemonte, ed è in essi dove specialmente spiegò il forte intelletto e rivelò l'anima sua veramente alta e buona. L'educazione dei piccini, la cura dei deboli, le cui tenere anime più che le menti hanno tanto bisogno di essere bene indirizzate, trovarono il loro apostolo, sagace, fervente, infaticabile in Felice Garelli; a cui, per questo solo, va dato un posto onorevole nella storia della Pedagogia in Italia. Dell'opera di Felice Garelli alla Camera elettiva rimangono, nobile esempio della sua operosità e documento della stima che vi godette, i suoi discorsi elevati e le serene relazioni, per lo più sopra argomenti di agraria o di istruzione ed educazione nazionale. Il giorno 21 Ottobre sarà per Felice Garelli una vera apoteosi; e *Natura* ed *Arte* si associa ben di cuore alla solennità che Mondovì gentile celebrerà per onorare la degna, pianta e venerata memoria dell'illustre suo figlio.

Gli elettroni. Tutti i trattati di Scienze Fisiche e Chimiche, dai più elementari ai più poderosi, dicono che l'ultima particella in cui si può suddividere la *molecola* è l'*atomo,* tanto che questa parola è entrata nel comune linguaggio per dinotare la più piccola parte di una cosa qualsiasi, anche in senso astratto, per dinotare, insomma, l'indivisibile. Ora si crede che gli atomi non siano più semplici: come le molecole si compongono di atomi, questi ultimi, a loro volta, si compongono di altre particelle più piccole dette *elettroni,* perchè contengono una certa quantità di fluido elettrico, negativo o positivo. La differenza tra gli atomi dei diversi corpi sarebbe costituita dal numero e dalla natura degli elettroni. Questa nuova teoria deriva dalla scoperta dei raggi Röntgen e da quella del radio: tutti questi fenomeni, compresi sotto il nome di *radiazioni,* sarebbero addirittura prodotti da liberi elettroni che si muovono con vertiginosa velocità. L'affermazione sembra bizzarra in sè stessa e la scienza ha davanti a sè un campo sconfinato. Non c'è da stupirsi, quindi, se i poeti dovranno dire un... elettrone d'amore, per esempio, invece d'un atomo d'amore, e se gli scolari, svogliati, naturalmente, dovranno imparare un nome di più.

L'inaugurazione delle nuove imposte del Duomo di Milano (fot. Luca Comerio).

Il primo porto del mondo. La *Revue Indo-Chinoise* dà delle cifre curiose, da cui si apprende che il primo porto del mondo — quello che ha il maggior movimento di entrate e di uscite — è Hong-Kong, nel mar della China. Ecco le principali di queste cifre che esprimono delle tonnellate: Hong-Kong, 19 204 889; Londra, 18 639 159; Anversa, 18 139 184; New-York, 17 900 168; Amburgo 16 466 639; Liverpool, 14 716 790; Rotterdam, 13 597 819.

L' Esposizione di Milano: La Previdenza. L' importanza e la grandiosità di questa festa del Lavoro continua ad essere riconosciuta e apprezzata in tutto il mondo, e da ogni dove continuano ad arrivarvi visitatori d'ogni categoria e di ogni levatura intellettuale. L'affollamento in certe giornate è tale e tanto, che si rende perfino stentata la circolazione nell'interno dei numerosi edifici, dove speciali guide illustrano quotidianamente il vario e attraentissimo contenuto. Fra le sezioni più interessanti, notiamo oggi quella della Previdenza, che, come tutte le cose buone ed utili, trova qui una degnissima illustrazione. In una vasta raccolta di documenti, quadri riassuntivi e diagrammi, sono espressi tutti gli sforzi che la società ha compiuto in questi ultimi anni per migliorare la condizione dei bisognosi e rendere proficue le associazioni di mutuo soccorso e di pubblica beneficienza. Il padiglione occupa un'area totale di 2200 mq. e vi hanno concorso 800 espositori. La mostra della Previdenza è internazionale e vi hanno concorso la Francia con un'area di 500 mq.; l' Inghilterra con 100; la Svizzera con 85; la Cassa di risparmio di Rotterdam con 5; le Casse Popolari della Cardage Company di Plymouth con 40 mq. L'Italia è la più largamente rappresentata, col seguente numero di espositori divisi in categorie e classi: Società di Mutuo Soccorso, di tipo vecchio ma sempre resistente, 212; Società d'Assicurazioni in genere 26; Società d'Assicurazioni contro gli infortuni del lavoro, 10; Società d' Assicurazioni per la vecchiaia e l'invalidità, 4; Casse di Previdenza 10; Pubblicazioni, bibliografie, 40; Cooperative di Consumo, 48; Cooperative di produzione, 52; Cooperative di Lavoro e Cooperative per abitazioni economiche, 16; Organizzazioni locali, regionalie nazionali, sotto forma federale di Cooperative, 5; Cooperative scolastiche, 3; Consorzi Agrari Cooperativi, 25; Casse rurali di prestiti 13; Monti di Pietà, 13; Società di Assicurazioni di Cooperative, 8; Istituti di credito Cooperativo, 38; Istituzioni contro l'usura, 1; Leghe di lavoratori della terra, 2; Federazioni di mestiere operaie e padronali, 21; Camere di Lavoro, 6; Uffici di collocamento, 5; Uffici di protezione legale degli operai, 16; Istituti padronali a benefizio degli operai addetti ad imprese e stabilimenti industriali e commerciali, 9.



Esposizione di Milano: Padiglione della Previdenza.

La Mostra ferroviaria. L'Italia, nonostante la sua condizione attuale, l'impossibilità cioè di esporre un materiale nuovo e rispondente ai suoi moderni bisogni, a cagione della recente assunzione dell'esercizio delle proprie ferrovie, non rimane nelle ultime file neppure in questa Mostra. In bell'ordine sono allineati i frutti degli ultimi studi compiuti, con l'approvazione del Governo, dalle cessate Società, e si vedono i progetti e le fotografie delle opere di fresco eseguite o in costruzione; i modelli degli impianti per il servizio dei *ferry-boats* attraverso lo stretto di Messina, e quelli degli impianti per la ventilazione delle gallerie, coi tipi vari del materiale d'armamento — scambi, sagome, ecc. — ed ecco i modelli per le segnalazioni e le comunicazioni telefoniche e telegrafiche, agli apparati di manovra e di blocco. Nè è meno interessante tutto il materiale rotabile, locomotive e carrozze, in mezzo al quale lo Stato dovrà scegliere quello che potrà adottare.

Fasti di avventurieri. Se mancasse ogni altra prova a dimostrare che il mondo da Adamo in poi, in certe cose, è rimasto sempre lo stesso, basterebbe il modo quasi sempre uguale con cui avventurieri e avventuriere riuscirono a turlupinare il prossimo. Le gesta della Filomena Sposato, sedicente marchesa Venezia, imparentata con case principesche e nipote del Cardinale Rampolla, trovano riscontro, per tacere di altre, colle imprese quasi inverosimili di una avventuriera del secolo XVIII: secolo strano che ha nel suo bilancio poco pulito il Casanova, il Cagliostro, il Gorani, la contessa La Motte, la Maria Stella Chiappini, ecc., tutta gente che ha precorso gli Humbert e la marchesa da burla delle cui prodezze sono ora pieni i giornali. L'avventuriera che, fatte le debite proporzioni, ha qualche punto di rassomiglianza colla Sposato è quella conosciuta col titolo di *Principessa Torakanon*, ultimo da lei assunto e che finì per perderla, come vedremo.

Aly Emettée. Nell'ottobre del 1772, tre stranieri con un buon seguito di servi arrivarono a Parigi e si stabilirono in un elegante *hôtel* nell'isola S. Luigi. Erano una signorina che si faceva chiamare Aly Emettée principessa di Valdomir di circa 25 anni, un giovane, preteso barone di Embs, che si faceva credere di lei parente, e un uomo di età più matura, una specie di grande intendente della casa, chiamato barone di Schenk. La giovane, colta e piena di spirito, si diceva nata in Circassia, nipote ed ereditiera d'un Persiano prodigiosamente ricco. Il treno della casa avvalorava tutte queste invenzioni, e dava motivo alle fantasie popolari di accrescerle: nonostante che la *principessina* avesse chiesto in prestito forti somme agli adoratori che le

ronzavano intorno. Ma la cecità in siffatte cose e tale che il conte Rochefort-Velcourt, il cui patrimonio era fortemente intaccato, contava di rimettersi a galla, sposando la . . . ereditiera persiana. Un bel giorno però il giovane Embs, che aveva sottoscritto parecchie cambiali, venne arrestato e allora si seppe che il sedicente barone altri non era che il figlio di un fabbricante di tele in Gand, cacciato dalla casa paterna per la sua cattiva condotta. Sebbene il barone di Schenk fosse riuscito a sventare i sospetti sollevati da questo scacco, la compagnia bensò bene di mutar aria e si trasferì in Germania. Ivi la bella *principessa* riuscì a trarre nelle sue reti il principe regnante di Limburgo Filippo Ferdinando; il quale per poco non la sposò in tutte le forme, anche per calcoli fatti sulla di lei ipotetica eredità. E per levarsi d'attorno un rivale temuto, fece arrestare Rochefort-Velcourt che aveva seguito la bella in Germania; e, come Luigi XIV aveva fatto col conte di Montespan, lo fece rinchiudere quale prigioniero di Stato. Fortunatamente le lunghe trattative imposte dalla stessa condizione del Principe fecero, a poco a poco, sfumare il matrimonio. Alla qual soluzione ebbero anche parte le voci poco favorevoli che cominciarono a correre intorno all'essere vero della sedicente principessa Valdomir. Questa allora pur continuando il gioco tentò una seconda palingenesi.

La Principessa Tarakanov. Si sa che l'imperatrice Elisabetta Petrowna figlia di Pietro il Grande aveva avuti da Rasumovski, un granatiere delle guardie, tre figli: due maschi, morti precocemente, ed una femmina chiamata principessa Tarakanov, la quale rinchiusa da Caterina II in un castello presso il Lago Ladoga come sospetta di aspirare al trono di Russia, vi sarebbe morta affogata nella grande inondazione della Neva nel 1777. Questa tragica morte offrì il soggetto ad un quadro famoso del pittore russo Flavitzky, che fu molto ammirato alla esposizione di Pietroburgo del 1864 e quella di Parigi del 1867. Ora la Circassa a giorno di queste circostanze, affermò che essa era appunto la principessa Tarakanov, scampata miracolosamente dalla prigione e dalla creduta morte. Non più nipote del Creso persiano, ma pretendente al trono di Russia, ella si intese coi capi del partito polacco esuli per l'Europa; e col favore dello stesso re Luigi XV partì per Venezia, peregrinò, sempre circondata di fasto, a Ragusa e a Roma; ma finalmente incappò nella rete tesagli da Alessio Orlof comandante della flotta russa di Stazione a Livorno. Costui subodorò nella principessa una avventuriera, e divisò d'impadronirsi della sua persona. Fingendosi nemico di Caterina, l'attrasse a Pisa, le fece proposta d'amore e di matrimonio; e con questo mezzo, in una festa navale data a Livorno, la fece rapire e condurre a Cronstadt, dove, dopo alcuni mesi di prigionia, morì. I personaggi mescolati al romanzo di questa ardita avventuriera, anche per il momento politico in cui essa apparve sulla scena, le danno una particolare importanza storica, onde non fa meraviglia che la sua fine sia stata circondata di mistero. Fu seppellita nella fortezza di Ruclin, in presenza del Gran Cancelliere, da quattro uomini, ai quali fu fatto giurare sotto le più terribile minacce di non far mai parola dell'incarico avuto. E il secreto fu mantenuto, perchè i giornali del tempo non ne fecero il più lontano accenno. Le notizie che noi abbiamo qui riassunte provengono da uno studio che potè esser condotto sui documenti degli archivi di Stato a Pietroburgo,

Esposizione di Milano: La mostra Ferroviaria (fot.ᵉ Varischi e Artico).

L'acqua nel Sud-Ovest dell'Africa. Il giornale tedesco *Hamburger Nachrichten* annunziava testè che un gran numero di sorgenti erano state trovate nelle possessioni germaniche del Sud-Ovest dell'Africa in luoghi dove non lo si sarebbe mai immaginato. Il professore Uslar fece questa scoperta e il 26 giugno u. s. aveva segnato 55 situazioni diverse di pozzi più o meno abbondanti.

Tappeti di Kairouan. I tappeti di Kairouan sono conosciuti dovunque e rinomati per l'armonia dei loro disegni e la resistenza dei loro colori. Kairouan è la città santa della Tunisia dove sono tessuti e posti in commercio. L'Europeo che visita la città cerca invano gli opificî dove si fabbricano questi meravigliosi tappeti, perchè opificî non ve ne sono affatto. Ma, se egli può visitare qualche casa indigena, è certo di trovare in tutte, sia in un angolo del cortile interno, o patio, sia in qualche camera dall'apparenza miserabile, coperto d'una stuoia più o meno logora, il famoso telaio primitivo, con l'aiuto del quale la padrona di casa tesse, nelle ore d'ozio, il tappeto rinomato.

Il telaio. È un poema di semplicità e di rusticità: due panconi, squadrati all'ingrosso, sono rizzati verticalmente entro il muro. Il suolo e il muro dove si appoggiano le loro estremità sono scavati in modo da mantenere sempre i due panconi nella posizione inclinata. A lor volta essi sostengono due insubbi: una trasversa superiore su cui è avviluppata la catena formata da alcune cordicelle e una traversa inferiore tenuta a qualche decimetro sopra il suolo nella quale si avviluppa il tappeto a misura che lo si va lavorando. Gli utensili da lavoro poco numerosi sono qua e là sulla stuoia: vi è un pettine di ferro dai lunghi denti dal manico ricurvo che serve ad ammucchiare la lana fissata alla trama; delle forbici dalle lame larghe un po' curve e d'una strana lunghezza. Il pettine e le forbici ricordano per la loro forma gli ordigni arcaici che si trovano nelle collezioni dei musei industriali. Poi vi è un pezzo di legno duro lucente diritto che permette di tosare la lana uniformemente alla lunghezza voluta; infine qualche naspo primitivo e dei panieri donde emergono delle matasse di lana variamente colorate, ma di tinte generalmente scure Seduta dietro il telaio la madre lavora aiutata dalle figlie che le apprestano la lana e apprendono così a poco a poco tutti i segreti del mestiere. Quasi tutti gli Arabi della Tunisia meridionale fabbricano tappeti.

Il telaio in viaggio e sotto le tende dei nomadi. Quando la tribù si allontana, il telajo piegato, carcato sul dorso di un asino in mezzo a oggetti i più disparati, segue la lunga traccia dei cammelli che portano le tende e gli arnesi di tutta la colonia. Al nuovo accampamento il telaio si dispiega, viene riposto al suolo e fissato nel modo che abbiamo visto più sopra, e l'operaio riprende il lavoro del tappeto, che era rimasto sospeso durante il viaggio.

La lana e i colori. La lana che s'impiega nel lavoro è ruvida al tatto e molto resistente. La si tinge con processi antiquati. I colori d'anilina, per ciò che smarriscono presto, vengono proscritti; così la gamma dei colori è assai ristretta: comprende il giallo, il bleu, il verde, il rosso, il bruno, più a meno chiari e carichi, e il color nero. Il bianco è raramente usato.

Come lavora il fabbricator di tappeti. È seduto per terra secondo l'uso arabo, le gambe incrociate davanti al telaio, sul quale la catena è fissata agli insubbi. Egli annoda alle cordicelle della catena la estremità della lana del color scelto, lasciando alle estremità libere una lunghezza di circa 25 millimetri. Egli dispone così più file orizzontali di lana separandole dalla lana neutra. Poi con l'aiuto del pettine dai lunghi denti, egli ammucchia le maglie poste e ne regolarizza la orizzontalità. Finalmente, armato di calibro e di forbici, tosa all'altezza voluta le estremità fluttuanti, ciò che gli permette di giudicare della regolarità del suo disegno e dell'effetto ottenuto. A misura che il lavoro del tappeto procede, l'operaio lo avviluppa sull'insubbio inferiore in modo da mantenere il « campo del lavoro » quasi sempre alla stessa altezza. Il processo è semplice, e sempre lo stesso in tutte le case, per tutti i telai. L'Arabo lo apprende dal padre e lo trasmette tal quale ai figli senza modificarlo. Lavora senza modello, ha il suo disegno nell'*occhio* e *nella mano*, e fa sempre lo stesso tappeto dove ripete sempre gli stessi motivi. Le esitazioni che si scoprono nel lavoro, i ravvicinamenti talora stri-

Telaio di tessitore sotto una tenda di nomadi Kaironanesi.

denti dei colori attestano il senso rudimentale ch'egli ha nel disegno delle forme che rappresenta e del suo gusto dell'armonia dei colori.

L'industria tutta casalinga e familiare dei tappeti kairouanesi. È un'industria familiare e per ciò i tentativi fatti per riabilitarla non hanno dato che scarsi risultati. Qualche anno fa a Tunisi si provò far lavorare alcuni fanciulli sotto la direzione di un eccellente maestro indigeno. Essi sapevano rilevare i punti disegnati su fascia: si correggeva così la traccia un po' rilassata del disegno, si educava l'occhio, si correggeva il senso del colore. Ma il laboratorio non esiste più, l'industria del tappeto non è uscita mai dall'Arabia. Questa è una garanzia per l'amatore ed è insieme una causa della rarità di quei tappeti e del caro prezzo a cui si vendono. Più di 450 famiglie kairouanesi fabbricano tappeti, e si valuta a 225 000 lire la loro produzione annuale. Questi tappeti sono dei Zerbia, dei Merghoum, dei Ketifa, dei Klim. I Merghoun, tappeti ricamati a punti chiusi da un filo di cotone bianco, i Ketifa dalla lunga lana e i Klim o tappeti da paramento sono i più diffusi. Si fabbricano nuovi tappeti in tutta la Tunisia del Sud, nelle oasi di Djerid, nell'Arad e nei paesi dei Troglodíti. Quelli del Sahel e dell'Arad talora sono belli quanto i Kairouanesi.

Telaio di Kairouan in azione.

Gli effetti benefici dell'acqua soleggiata. In quel magistrale capitolo, che il sommo medico delle malattie nervose, Charcot, scrisse sulla *fede che guarisce,* meriterebbero di trovare posto — almeno fino a prova contraria — gli studi di un medico omeopatico tedesco sulle virtù curative dell'acqua soleggiata. I lettori e le lettrici — specialmente quelli e quelle che in ogni nuova strombazzatura della *rèclame* sperano di trovare finalmente l'elisir di lunga vita — domanderanno ansiosi che cosa mai sia cotesta acqua soleggiata. La quale altro non è che della buona e fresca acqua di fonte, o, se vi è più comodo, di acquedotto, la quale viene raccolta in una bottiglia di vetro di colore azzurro cobalto, e per lo spazio di due ore circa viene esposta ai raggi del sole, preferibilmente al mattino, oppure dopo il mezzogiorno. L'acqua acquista maggiore potenza curativa se durante il tempo della insolazione, si ha l'avvertenza di collocare sulla bocca aperta della bottiglia una lente biconvessa, in modo che il fôco della lente cada sul centro della superficie libera del liquido. Come si vede, la cosa è assai semplice, e alla portata di tutti, senza bisogno di tanti studi di chimica e di farmacia. L'acqua preparata a questo modo — secondo le affermazioni dell'omeopatico tedesco — ruberebbe al sole, che è vita di ogni vita, le più miracolose proprietà curative, e le conserverebbe per lo spazio di tre giorni. Passati i quali, è necessario una seconda insolazione dell'acqua, non dell'ammalato. Una simile cura, quantunque efficace in quasi tutte le malattie, non costa nulla, e per facilitarne la diffusione, l'omeopatico tedesco, da quell'uomo di buon cuore che è, ha messo in commercio delle bottiglie di vetro azzurro, che egli cede per il prezzo di due o tre lire ciascuna. Una bazzecola, trattandosi della salute! Queste bottiglie sono chiamate dall'*autore dei loro giorni,* vetri eliopatici. Chi ha avvicinato il medico omeopatico tedesco asserisce che cotesti vetri eliopatici devono essere molto efficaci per le cure ricostituenti. Dacchè il medico eliopatico usa e vende i suoi vetri, egli è ingrassato non solo nel fisico, ma perfino nel borsellino! Oh i miracoli della scienza in bottiglie azzurre di cobalto!

Gelati e fagiuoli che avvelenano. Recentemente a Roma, e in qualche altra città italiana, si sono verificati alcuni casi di avvelenamento in persone, che poche ore prima avevano beatamente sorbito un gelato. La cosa parve misteriosa al pubblico profano agli studi di medicina, mentre che in realtà non è affatto. E non lo è perchè anzitutto la bassa temperatura del gelato non è sufficiente per uccidere — come crede il pubblico — i germi, che inquinano il ghiaccio, il quale, se proviene da acqua impura, può essere mezzo di diffusione di gravissime malattie. Il bacillo del tifo, per esempio, resiste alla congelazione per lo spazio di cento giorni, e un illustre scienziato, Fränckel, ha trovato 8800 germi in un centimetro cubico di ghiaccio proveniente dal lago di Rummelsburg. Si capisce quindi assai facilmente come un delizioso e profumato gelato possa essere origine di infezioni intestinali, di fermentazioni anomale, di coliche, di dissenterie, di tifo. Ma vi ha di più. I gelati possono essere causa di avvelenamento per il piombo assorbito dai recipienti metallici, per le materie coloranti in essi introdotte, o per la presenza di sostanze sofisticate. Nei gelati di crema può esistere un veleno organico naturale, una *pto-*

maina, chiamata *tyrotoxina,* derivante dal latte guasto. Nessuna meraviglia quindi se con questo po' po' di roba, sorbendo un gelato, si assorba una malattia e se il freddo del gelato lo si paga con il calore della febbre. Scientificamente la cosa è molto naturale, e tanto basta. Analogamente è molto naturale se un individuo, dopo avere mangiato un bello — anzi brutto — piatto di fagiuoli secchi, di provenienza esotica, si vede colpito da sintomi di avvelenamento grave, come è accaduto in alcuni paesi francesi. La chimica ha dimostrato che in cotesti legumi secchi si sviluppa, col tempo, una notevole quantità di acido cianidrico, altrimenti detto acido prussico, allo stesso modo che in alcune patate in germinazione può svolgersi naturalmente la *solanina,* che è velenosissima. Da una inchiesta fatta dal Governo Francese è risultato che i casi di avvelenamento erano dovuti ad una data qualità di fagiuoli, detti *fagiuoli di Giava,* e importati in Europa dalle Indie Orientali. Le nostre cuoche e i nostri cuochi sono avvisati. Se gli avvelenamenti per fagiuoli non vanno loro molto a . . fagiuolo, domandino alle erbivendole — dottissime in geografia — se i fagiuoli vengono da Giava. E in tutti i casi, per colmo di precauzione, sottopongano i fagiuoli ad una cottura lenta e prolungata, essendo dimostrato che l'acido cianidrico scompare dal legume con la ebollizione.

Le mosche e la diffusione delle malattie infettive. Cotesti noiosissimi animaletti, che con la petulanza di spadroneggiatori, vi volano dal capo sulla punta del naso, dal naso sul collo, e da questo sul foglio che state leggendo, come volessero, dopo avervi conosciuti *in cute,* conoscervi anche *intus,* nelle vostre tendenze morali o politiche, sono ipocriti untorelli peggiori di quelli descritti magistralmente dal Manzoni. Nella diffusione delle malattie infettive le mosche hanno una importanza assai sconfortante per l'uomo, e la diminuzione d'intensità e di numero di alcune infezioni, durante l'inverno, è dovuta alla morte delle mosche, causa il freddo. Il Celli ha dimostrato che le mosche diffondono largamente il tifo con quei punticini neri, che esse depongono sulla pelle dell'uomo, sulla biancheria, sui cibi, sul latte, sui piatti, sui vasi, sull'acqua, e che, per quanto punticini neri, sono le deiezioni intestinali delle mosche stesse. Un tale fatto, nei riguardi della diffusione del tifo, ebbe tristissima conferma nella estate del 1898 nei punti di concentramento delle truppe americane, nella guerra di Cuba contro gli Spagnuoli. Un altro scienziato italiano, il Prof. Santori, mediante esperimenti fatti nel laboratorio batteriologico di Roma, ha dimostrato che moltissime malattie infettive intestinali, specialmente gastro-enterite acuta estiva dei bambini, sono in massima parte dovute alle mosche, delle quali si inghiottono, con i cibi e con i liquidi, le deiezioni contenenti germi infettivi. Il dottor Simmondo di Amburgo dimostrò che le mosche, le quali si erano posate sugli intestini di un individuo morto di colera, potevano — se raccolte in un tubo contenente della gelatina liquefatta — fare germogliare sulla gelatina, dopo sole quarantotto ore, numerose colonie di bacilli virgola. Il Santori volle esaminare la flora batterica contenuta nel tubo digerente delle mosche, nelle loro feci, e sulla superficie del loro corpo, avendo cura di raccogliere le mosche in luoghi vicini alle botteghe di commestibile, e ai mercati di verdure e di frutta. Da tali ricerche è risultato che sulle zampe, sulle ali, sulla proboscide delle mosche si trovano abitualmente i più svariati bacilli patogeni, bacilli che le mosche alla loro volta depositano sulle erbe, sulle carni e sull'acqua, e che l'uomo alla sua volta pacificamente introduce nel suo intestino, senza che per questo gli. . . salti la mosca al naso. « Le mosche — scrisse l'Alessandri nel suo manuale — sono animali divoratori, capaci di arrestarsi sopra un pezzo di *rostbiff* con la stessa indifferenza con cui si posano sopra qualsiasi materiale caduto in putrefazione non esclusi i cadaveri ». Fino al giorno quindi in cui la civiltà non avrà insegnato anche alle mosche la differenza che passa fra una bistecca e un cadavere in putrefazione, non c'è contro di esse che un unico rimedio, giustiziarle. E la giustizia può essere fatta da chiunque, e con pochissima spesa. Sulla

Tipo di tappeto di Kairouan.

tavola di cucina, e nei luoghi dove si trovano commestibili, si pongano dei grandi piatti contenenti dell'acqua, nella quale si sono fatti precedentemente bollire alcuni pezzi di legno di quassia amara. Per mascherare l'inganno, ed esercitare una maggiore seduzione

si cospargano leggermente gli orli del piatto con un po' di zucchero in polvere. La mosca succhia, gusta, si irrigidisce e muore. Lo spettatore assisterà al tragico avvenimento pensando ai versi del grande poeta, che dicono del *soave livor cosparso sugli orli del vaso*, e parafraserà il finale della ottava, esclamando:

Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E dall'inganno suo morte riceve.

Le piantagioni del cotone nell'Argentina. Con questo titolo il *Textile Recorder* di Manchester pubblica

Tipo di tappeto di Kairouan.

un articolo dove fa la storia di tale industria, e dice che l'Argentina possiede presso a poco al 33° parallelo di latitudine sua un enorme terreno ampio di 375,000 miglia quadrate, appropriate alla piantagione del cotone. Questa ampiezza supera quella del terreno per piantagioni cotonifere dell'America del Nord, anche includendo la Georgia e la Carolina del Sud; però l'altitudine e il clima fanno sì che non tutta questa regione possa essere utilizzata per la piantagione del cotone; però quello che è certo si è che per lo meno 150000000 acri di terreno cotonifero danno briccoli di cotone senz'altro eccellenti. Il cotone fu coltivato nell'Argentina fino dal tempo in cui gli Spagnoli vi si stabilirono, poi lo coltivarono i Gesuiti, ma quando si costruirono ferrovie e la navigazione applicò il vapore, allora il cotone estero a buon mercato soffocò questa risorsa. Ora il cotone nell'Argentina si coltiva e vi sono pure delle specialità, per dirne una vi sono delle piante di cotone piramidali che vivono 25-30 anni sempre crescendo, e in certe parti il cotone si spreme e se ne ottiene un olio che si esporta. Però vi esistono degli elementi che sono tutt'altro che per la piantagione del cotone, e i porci, le capre e altre bestie distruggono quanto possono. Il cavallo non vi può esistere a cagione di un male chiamato « mal de cadera » assai pericoloso e contagioso. Oltracciò la mano d'opera si trova raramente e si deve pagar cara, e per ultimo contro le piantagioni c'è una causa forte, la più importante: la distanza enorme di questi paesi da qualsiasi centro di mercati avendo per città più vicina Buenos Aires che dista da 800 a 1500 miglia.

Civiltà sepolte. Il secolo passato resterà veramente benemerito per aver iniziato lo scoprimento di antiche città sepolte ed avere condotto a buon punto le ricerche sulla storia delle civiltà che in esse si nascondeva. Ninive, Babilonia, Egitto, Grecia e Roma furono qua e là diligentemente esplorate, e gli scavi e le indagini operate misero in luce monumenti, statue, colonne, pitture, scritture, che illuminarono la storia non solo ma modificarono le antiche asserzioni e vedute. Riserbandoci di dare ai nostri lettori una succinta notizia degli ultimi studî nelle antichissime civiltà offriamo intanto a loro qualche dato di recente scoperta fatta in Italia, il suolo della quale racchiude tanti tesori nascosti che si riferiscono specialmente alla storia di Roma.

Ipogeo della colonna Traiana. Dopochè il Papa Sisto V fece porre nella colonna Traiana la statua di S. Pietro Apostolo, era stata murata la portina d'ingresso che metteva all'Ipogeo della colonna stessa. Ora il Comm. Boni direttore generale degli scavi romani aprì la detta portina e constatò la esistenza di un corridoio volgente a destra e chiuso a metà da un'altra porticina antica sul cui architrave appare una iscrizione del 1769 di color rosso ematite. Una finestrella ad ovest scalpellata nel medio-evo ed inferrata, fa vedere che l'ipogeo giungesse per lo meno fino ad essa, ricettando l'urna sacra ai mani di Traiano. Quivi la cornice del piedestallo e la base mutilata della colonna mostrano di aver subito un urto tremendo probabilmente quando la statua dell'imperatore fu fatta precipitare dall'alto per trasportarla a Costantinopoli o per rubarne il bronzo. Mosso da quest'idea il professore Bossi fece togliere il moderno selciato e sprofondati nel terreno apparvero stupendi scheggioni della colonna e del piedestallo scolpiti a grandiose frondi di lauro. Ripuliti dalla terra e fotografati questi marmi potranno essere tolti per ricollocarli al posto d'origine. Ed in tal guisa, oltre che svelare particolari interessanti la struttura e la destinazione dell'insigne monumento, la esplorazione odierna destinata a raccogliere elementi di studio comparative delle strutture del *Tribunal* al Foro Romano ha giovato a rimettere in luce alcuni avanzi architettonici veramente preziosi della colonna Traiana.

Il Foro Romano. Le scoperte veramente interessanti del foro Romano non risalgono oltre la fine del secolo XVIII; ed infatti W. Goethe che nel suo viaggio in Italia consacra pagine eloquentissime alla Città Eterna non fa quasi parola del Foro Romano. E la

Tosatura delle lane a Kairouan.

ragione del silenzio sta appunto in ciò che gli scavi prossimi cominciarono solo nel 1788 per opera dell'ambasciatore Svedese in Roma C. F. v. Fredenhein in seguito agli studi del Winckelmann al principio del secolo XIX, Carlo Fea, nominato commissario delle antichità nel 1801 si accinse a sgombrare mediante scavi estesi e metodici tutta l'area del Foro. I lavori cominciati dal Fea furono continuati anche sotto il governo francese. Allora i templi di Saturno e Vespasiano vennero liberati dalle case moderne loro addossate; fu scoperta la facciata del Tabulario, e la base con l'epigrafe della colonna di Foca tornò finalmente alla luce (1811). Dopo il ristabilimento del governo pontificio nel 1814 il Fea continuò gli scavi con maggiore alacrità e mise allo scoperto parte del tempio dei Castori della Basilica Giulia ed il principio della via Sarra. I lavori smessi nel 1818 furono ripresi nel 1827 sotto la direzione dello storico Nibby, e fu dissotterrata tutta la pendice del Campidolio e la costruzione del Tabulario. Gli scavi d'allora in poi continuarono più o meno intensamente fino ai giorni nostri, e sono illustrati in un bellissimo lavoro di Ch. Huelson edito dal Loescher. Come è noto gli scavi della Roma antica furono molto agevolati dall'on. Guido Baccelli ideatore della « *passeggiata storica* ».

Ultimi scavi di Roma. Nella sistemazione della via Fabiana apparve un pezzo di basamento di una statua nella quale fu solamente conservato il piede sinistro; e nel viale Manzoni fu recuperato un torso di statua virile marmorea vestita di tunica, ma una scoperta veramente insigne venne fatta presso Torre Nuova sulla Labirana, dove furono ricuperate alcune sculture marmoree di sommo pregio appartenenti a sarcofaghi di sontuosi sepolcri, si è potuto anche ricomporre un sarcofago Romano con rappresentanza del mito di Endimione Eselene ed un altro con rappresentanza di Dionisio e di Ariano.

Bagni freddi per uso dei cani. I fiumi e le gore non bastano più alla bisogna! Si sono inaugurati recentemente a Dresda degli stabilimenti speciali di bagni freddi per uso dei cani. « Questi animali fedeli (spiega la medicina tedesca) molto sovente si trovano affetti da malattie della pelle, cosicchè l'igiene e la pulizia richiedono che si lavino e si bagnino con meticolosa cura, affinchè sia risparmiato il contagio ai loro proprietarî ». Il ragionamento è buono e l'istituzione utilissima certo. A quando i bagni freddi gratuiti ad uso dei . . . cristiani?

Una risposta spiritosa. Edoardo VII è un sovrano sinceramente democratico ed ugualitario. Avendo, nel suo reame, un ministro-operaio il famoso John Burns, egli volle ricevere alla corte *mistress* Burns coll'esatto cerimoniale in uso per le *ladies* più ragguardevoli. Le dame della corte abbozzarono molte smorfie represse davanti a mistress Burns, giunta a piedi, in un costume spiccatamente popolano. Ciò nonostante Lady Haversham, che si dichiara socialista e se ne vanta, riflettendo che a rigore ella poteva ben stringere la mano della donna che era stata ricevuta affabilmente dalla regina Alessandra, le inviò il biglietto seguente: « Cara mistress Burns, sarò felice di ricevervi in casa mia. Scusatemi se non vengo io da voi. Battersea è così lontano da Geosvenor-Square! (Battersea è un quartiere operaio; Grosvenor-Square è il quartiere più aristocratico di Londra). Senza perdere un minuto secondo, mistress Burns prese la sua brava penna e ri-

Lavatura delle lane a Kairouan.

spose: « Cara Lady Haversham, ho constatato or ora, sulla carta, che la distanza fra Grosvenor-Square e Battersea è esattamente precisa a quella che corre fra Battersea e Grosvenor-Square ». Il re edoardo rise di gusto quando conobbe la spiritosa risposta.

L'artiglieria automobile. La marina inglese ha esperimentato ultimamente a Whale Island una vettura automobile armata d'un cannone Maxim. Si comprende ormai la parte rilevante che dovrà aver l'automobile nei servizî di guerra dal punto di vista della difesa

Il cannone-automobile Maxim
che spara mentre è in marcia.

nazionale. Ma le prime applicazioni devono esser seguite da molte altre più pratiche e di anche maggior importanza. In un futuro prossimo vedremo certo i treni degli equipaggi e alcuni servizî dell'artiglieria e del genio servirsi di vetture e carri automobili, costruiti per gli speciali bisogni militari. Frattanto, in molti paesi, si costruiscono speciali vetture-automobili munite di cannoni. Bisogna che gli eserciti seguano i progressi industriali, se no rischiano di mettersi in uno stato d'inferiorità che può avere le più funeste conseguenze. Il cannone automobile Maxim è un ordigno di guerra nuovo ed è chiamato a rendere dei grandi servigi. Questa vettura leggerissima servirà nelle ricognizioni e nelle esplorazioni. Il cannone non ha niente di particolare, ma la vettura è interessante per le sue disposizioni speciali: è il veicolo il fattore principale di questo strumento di guerra. Il motore di cui è munito gli consente di trasportare il cannone con una grande rapidità e, dopo il tiro, di battere in ritirata e di ritornare a grande velocità. Il motore, ad alcool o a petrolio, è messo davanti in uno speciale recipiente, coperto di blindaggi in acciaio, che lo preservano dai colpi nemici. Per mezzo di esso la vettura può fare 40 chilom. all'ora. Solo tre uomini sono attaccati al pezzo. Il cannone-automobile di Whale Island può essere sparato tanto se è fermo quanto se è in marcia: il tiro sul posto non fece provare che un debole rinculo alla vettura; il tiro in marcia con una velocità da 25 a 40 chilom. non modifica per niente l'andata del veicolo. Tale ordigno di guerra distinguesi specialmente per la sua leggerezza. La mitragliatrice e il cannone Maxim sono posti su una colonna di bronzo a perno girante, ciò che permette di tirare sia davanti, sia a destra che a sinistra, senza modificare la direzione della marcia. Ultimamente, in Francia, fu esperimentata una fortezza automobile blindata, armata d'una mitragliatrice Hotchkiss, destinata, pare, alla Russia. È praticissima per il suo blindaggio, per la casamatta girante, dove trovasi una mitragliatrice, per la velocità di 40 kilom. con cui può muoversi. Uno speciale apparecchio le permette di valicare valli e paludi. Questi tentativi isolati non segnano ancora la trasformazione definitiva dell'artiglieria, ma ad ogni modo le loro diverse applicazioni indicano intanto una tendenza evolutiva verso qualcosa di più serio e più perfetto.

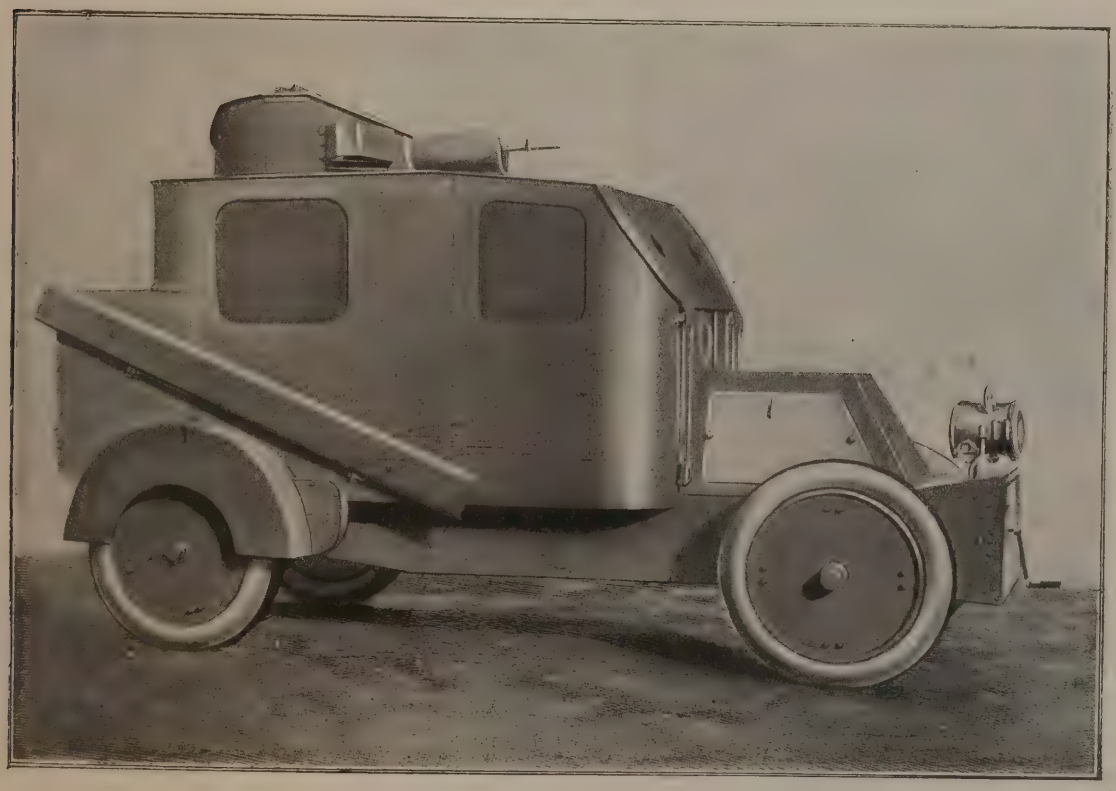
La scoperta di Behring contro la tubercolosi. *Gli esperimenti pubblici della « Tulase ».* Il prof. Behring lo scopritore del siero antidifterico, annunziava l'anno scorso: « Ho trovato un principio immunizzante e curativo ad un tempo della tubercolosi, un rimedio del quale tengo ancora segreto il metodo, ma che farò conoscere fra un anno ». Il *Matin* annuncia stamane che il professor Behring ha mantenuto la sua parola e che prima ancora del termine che si era fissato egli farà conoscere il suo ultimo rimedio, la « *tulase* », affidandola ai clinici. Questa dichiarazione sensazionale, il professor Behring l'ha fatta tre giorni fa dinanzi ad un limitato uditorio, a Marburgo, all'Istituto di Stato. « Fino al momento — dice il professor Behring — in cui non conoscerò esattamente il metodo migliore per l'applicazione della « *tulase* » per l'uomo, essa non sarà messa in vendita, ma data gratuitamente alle cliniche che ne faranno domanda e soltanto ad esse sotto certe condizioni, a proposito delle quali il dottor Siebert, addetto al nostro Istituto privato potrà dare schiarimenti che sono già stampati, ma non ancora pubblicati ». Il professore tedesco diede sul suo metodo alcuni particolari. Confesso che fra la sieroterapia, la quale non conferisce che una immunizzazione passiva, e l'immunizzazione attiva che può essere provocata dalla climatizzazione lenta dell'organismo ai veleni infettivi e bacteriali, una mitridatizzazione in qualche modo col mezzo di tossine, prodotte dai bacilli, egli non saprà esitare. I suoi lavori furono diretti nel senso dell'immunizzazione attiva. E ora che il professor Behring ha mantenuto la sua parola e che sta per mettere a disposizione dei medici e scienziati la sua « *tulase* » gli esperimenti pubblici che saranno incominciati su bambini e su uomini delle cliniche del mondo intiero, mostreranno se il meraviglioso genio di questo scienziato, che ha già vinto la difterite, avrà vinto anche il più terribile di tutti i flagelli, la tubercolosi ».

Insetti musicisti. Fra le poche opere pubblicate dal conte Teodoro di Zacco — scrive la *Cronaca Musicale* — trovasi una memoria intitolata: *Anche fra gli insetti v'hanno dei professori di musica.* Ricercando la causa del ronzio prodotto da alcuni insetti allorchè volano o quando vengono molestati, l'autore ha trovato ch'essi hanno un vero strumento nella struttura del loro organismo e ha formato un'orchestra di ortotteri, ditteri, ecc., alla quale non mancano nemmeno elementi *vocali*. La musica strumentale, però, « è più variata, più conosciuta, e riposa e si appoggia su de

fatti incontestabili. I loro strumenti (degli insetti) differenziano nelle forme, così come vari sono i suoni che tramandano, e tutti gl'insetti poi, non gli suonano pel fine medesimo. Havvene alcuno che, ad esempio dei pecorai descritti da Teocrito e da Virgilio, se ne servì per celebrare la levata del sole, le bellezze della natura, e quelli sono sonatori del genere pastorale. Ve ne sono degli altri i quali, Anacreontici in sommo grado, non cantano che l'amore, e che nei loro accordi si prefiggono lo scopo di piacere e di farsi rimarcare dal bel sesso: s'intende del genere grillo e locusta. Se ne trovano di elegiaci, e la loro musica querula e lagnosa esprime costantemente il dolore. Finalmente v'hanno dei melomani che suonano soltanto per fare dello strepito, e per vanità . . questi riescono realmente insopportabili come certi dilettanti di violino che, al par di Geremia, piangono e fanno piangere . . . per lo strazio ».

Cicale e locuste. « La cicala suona il timballo o *nacchera* (scrive ancora il conte Di Zacco) ce lo ha detto Reamour e non possiamo opporci. Eccoti lo strumento. Da ogni lato della base dell'addome, ha essa una cavità semilunare, ch'è la cassa dello strumento. Su questa cassa è stesa una membrana secca, incrostata, convessa all'estremo. Quella è la pelle del tamburo. Inferiormente, la stessa membrana è assicurata mercè un muscolo fissato sulla parte concava. Quando l'insetto vuol eseguire una delle sue solite *arie di bravura*, contrae il muscolo ora accennato che stira la membrana, la quale nel mezzo si sfonda in forza d'un brusco movimento, ed il timballo diviene concavo al di fuori, mentre era prima convesso. Dipoi il muscolo s'allenta; la membrana già secca, per la sua naturale elasticità ritorna convessa al di fuori, e questo moto di va e vieni, rapidamente ripetesi ». La locusta suona pure il timballo, ma solo per accompagnarsi, giacchè essa è *virtuosa* di violino. Il suo strumento consiste in una specie di « corda vibrante », che tesa stassene lungo il margine de' suoi elitri. Le coscie posteriori dell'animaletto sono armate di piccoli spini corti, e gli servono di archetto. Quando vuol fare della musica, essa soffrega il suo archetto su d'un de' suoi elitri, e manda un suono stridulo, al quale associa come accompagnamento quello che trae da' suoi timballi. Sembra che il maneggio dell'arco gli torni molto difficile, ed esige tutta la sua attenzione, dappoichè avendone due a sua disposizione, non ne adopra che uno alla volta ed alternativamente ».

Altri solisti. I tetratoni e i grilli sono pure violinisti — ci apprende infine il Di Zacco — ancorchè l'illustre entomologista Burmeister abbia classificato il grillo fra i professori di arpa eolia, a causa (crede egli erroneamente) dell'aria « cacciata con forza dalle stigmate dell'animaletto e soprattutto quella che esce dai forellini del torace » contro le estremità degli elitri, messi quindi in vibrazione « come il vento percuote le corde d'un'arpa eolia ». I necrofori e i copridi « sono musici, ma ignobili come i loro costumi »; essi suonano il monocordo. Così pure alcuni longicorni. La farfalla *sphinx atropos* fa squillare il suo *corno a stantuffo* o a *chiavi* (cilindri) ed ha pel suo strumento un meccanismo teoricamente simile a quello del corno Sax. Tuttavia l'entomologo è ancora in dubbio se debba classificare la *testa di morto* fra i cantanti o i professori



Fortezza-automobile blindata, di costruzione francese.

d'orchestra. Del resto, anche essendo essa una cantante, chi potrebbe impedirle di suonare il corno? E infine (poichè tutto arriva a una fine), v'ha pure tra gl'insetti della gente che vuol cantare: *O signor che dal tetto natio . . .* sissignori, vi sono anche i *coristi:* e sono i coleotteri.

Il nivometro. Dopo il termometro, il barometro il pluviometro, l'igrometro, ecco il *nivometro,* ossia il misuratore della candida regina dell'inverno. Questo nuovo strumento è dovuto al francese *Angat* e gli scienziati lo hanno accolto con molta soddisfazione, data l'importanza delle osservazioni sul movimento dei ghiacciai, movimento sul quale influisce molto il vario cadere della neve.

I Naturalisti.

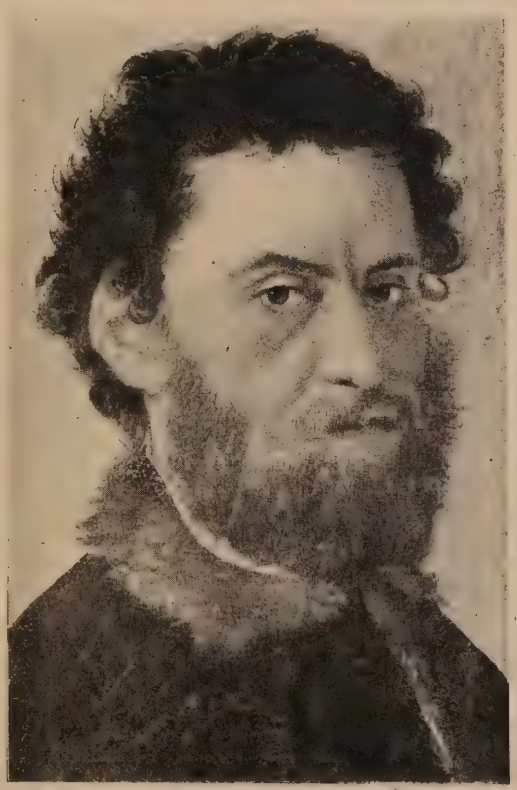
Giuseppe Giacosa nel suo studio.
(fot. Guigoni e Bossi Milano).

Gli ultimi scomparsi. — **Giuseppe Giacosa** il principe dei commediografi italiani, è morto a Parella (Ivrea) dov'era nato nel 1847. Addottorato in legge, invece di seguire le orme e la volontà paterne coll'entrare in magistratura, si dedicò all'Arte, esordendovi nel 1871 con quella *Partita a scacchi* che rese tosto celebre il suo nome e diè voga a un nuovo genere di componimenti poetico-teatrali. Seguirono, spesso a brevi intervalli: *La gente di spirito, A can che lecca cenere, Fratello d'armi, Trionfo d'amore, La tardi ravveduta, Acquazzoni in montagna, La zampa del gatto, Luisa, Il Filo, Il Conte Rosso, Resa a discrezione, L'on. Ercole Mallardi, Tristi amori, La Signora di Challant, I diritti dell'anima, Come le foglie* e *Il più forte,* fra le quali commedie tre o quattro ebbero grande fortuna e sono tuttavia in repertorio, come l'atto unico che iniziò i trionfi del commediografo. Compose, con egual perizia, novelle e libri descrittivi, e collaborò coll'Illica a vari libretti, taluno dei quali di grande pregio formalistico, come la *Bohême* musicata dal Puccini. Era anche un maestro nell'arte del leggere e un conferenziere straordinario. Di carattere franco, cordiale ed affabile, era amato e rispettato da tutti, e lascia fra i numerosissimi amici ed ammiratori un vuoto che non sarà così facilmente colmato, come il vuoto che lascia nell'arte scenica italiana. Su proposta di Roberto Bracco, Napoli — dove il Giacosa ebbe i primi caldissimi successi — ha deciso di ribattezzare col nome di Lui il teatro *Politeama*; cosa che sarà fatta nella prossima stagione autunnale con una recita straordinaria dei *Tristi amori* eseguita dalla compagnia di Ermete Zacconi.

Eugenio Gignous, — chiarissimo paesista lombardo — si è spento a Stresa, sulle rive di quel Lago Maggiore che aveva così magistralmente riprodotte su varie tele. Era nato a Milano nel 1840, dove esordì con vivo successo, men che ventenne, e dove fu reputatissimo nel mondo dell'arte. Partecipò, si può dire, a tutte le Mostre nazionali e straniere di quest'ultimo trentennio, e non passò mai inosservato, per la forza del suo pennello e la sincerità dell'arte sua. All'attuale Esposizione di Milano si ammirano cinque suoi lavori, fra i quali emerge un *Passo del Sempione* ricco di invidiabili qualità pittoriche. Lascia un vivo rimpianto.

Il Senatore S. Fusco, morto a Napoli, vi era nato nel 1841 dal direttore dei reali siti di Capodimonte e Carditello. Addottoratosi in legge, fu avvocato brillante e giornalista. Eletto deputato nel 1874 rimase fino all'86 alla Camera, donde passò alla Camera Alta. Nel '92 fu sindaco di Napoli, alla cui amministrazione comunale e provinciale lungamente appartenne. Lascia varie opere giuridiche di non poco valore.

Il Senatore Carlo Cantoni, illustre insegnante di filosofia e già Preside della Facoltà e Rettore dell'Università di Pavia, è morto a Gropello, dov'era nato nel 1840. Laureatosi a Torino nel 1862 e perfezionatosi a Pisa, divenne ben presto vanto dell'Ateneo italiano, per la sua vasta cultura e le sue poderose opere, fra le quali ricorderemo *G. B. Vico, La questione universitaria,* e quell'*Emanuele Kant* coronata dall'unico premio dell'Accademia dei Lincei assegnato fino ad oggi per la filosofia.



L'AUTORITRATTO DI GIORGIO BARBARELLI DETTO GIORGIONE

(Firenze, Uffizi; fot. Alinari).

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internazionali.

Non si restituiscono i manoscritti.

SEMPRE.. PER SEMPRE!

NOVELLA DI A. G. CAGNA

(RICORDI)

(Continuazione e fine v. num. precedente)

Così trascorsero quattro anni, quando un mattino, mentre mi accingeva a vestirmi, ecco spalancarsi bruscamente l'uscio della mia camera, e un giovane bruno, barbuto, solido, precipitarsi su me e baciarmi con trasporto.

— Vincenzo! — sclamai riconoscendolo — tu? proprio tu?

— Eh che sorpresa! Eccomi qui sono arrivato stanotte.

Io lo guardava ammirandolo; non più l'ombra del giovane rinchiuso in se stesso, aduggiato di tristezza romantica che aveva salutato qualche anno innanzi; non era più riconoscibile, nemmeno nella voce fattasi più maschia e imperiosa.

— Giurabacco che pezzo d'uomo ti sei fatto!

— Si, — rispose egli, — l'animale è florido; scorza un po' indurita, ma nell'animo sempre lo stesso bamboccione! — e di nuovo mi abbracciava con tale vigoria di muscoli da indolenzirmi.

Io terminava intanto di vestirmi, ed egli gironzolava per la camera rovistando dappertutto, parlandomi di mille cose in una volta, e stringendomi con infinite interrogazioni.

A un tratto si ferma, figge i suoi occhioni nei miei e mi lancia un « dunque » cosi interrogativo che mi mise tutto a soqquadro.

— Dunque che cosa?

— Andiamo — rispose egli ammiccandomi con ironia — tu comprendi benissimo. Dammi notizie di Adelina.

Non mi aspettava quella botta americana. Non era dunque guarito? ma egli fermo dinnanzi a me aspettava una risposta, e con una naturalezza che mi parve ostentata ripetè:

— Su dunque dimmene qualche cosa! sei stato quattro anni come un pesce.

— Egli è — risposi perplesso — egli è che davvero mi trovo molto imbarazzato..... non sai? non hai parlato con nessuno?

— Affatto! arrivai ieri a mezzanotte; ma che c'è? di che diamine temi? Avanti pure. C'è dello straordinario, maritata? e sorrideva fissandomi.

— Adelina è morta!

— Morta! mormorò; un brivido gli corse tutta la persona, e stette muto, con gli occhi sbarrati nel nulla, come irrigidito.

— Morta, poveretta, da otto mesi.

— E non me ne scrivesti... perchè?

— Non lo so... ho creduto prudente non parlartene.

— Oh — sclamò egli amaramente — voialtri ragionatori, malgrado tutte le buone intenzioni, siete talvolta crudeli!

Uscimmo insieme; egli si era fatto cupo; di Adelina non si parlava, ma ella era immanente sul cuore di entrambi come un incubo doloroso.

Ci lasciammo per ritrovarci la sera stessa, e sul tardi accompagnandomi a casa, e prima di salutarmi, mormorò:

— Domani vado a fare una visita..., al cimitero.

— Ci verrò anch'io — risposi prontamente, ed egli mi strinse la mano con trasporto e se ne andò senza dir altro.

E anche per me quella notte fu una triste vigilia fosca di pensieri scoraggianti.

È dunque vero che si lotta invano contro le nostre tendenze, e che la così detta fortezza dell'animo non è che un'astrazione ideale? È dunque vero che l'impero di se stessi, e la vittoria conseguita sulle passioni non è virtù della nostra resistenza, ma tiepidezza di un temperamento predisposto a sentirle meno.

Ecco la desolante conclusione a cui venni in quella notte agitata: la ragione, la fortezza morale, e tutte le vantate energie morali giovano e trionfano sol quando il nemico è debole o dilegua, quando cioè di tutte quelle virtù si può anche farne a meno!

❖

L'indomani nel pomeriggio Vincenzo venne a prendermi, e ci incamminammo per i viali, oltre il ponte, alla volta del cimitero.

Giornata autunnale tiepida ancora, un trionfo di sole arrazzava sui campi, sulle case e le cose, fulgori di aranciato intenso così, che pareva sostanza; ma negli sfondi lontananti, nell'aere azzurro a tinte freddoline e sfumature bigie, era il brivido della terra presaga dell'imminente inverno.

Andavamo taciturni, assorti: io aveva pur molte cose importanti a dire, ma non osai rompere quel silenzio pieno di angoscia.

Entrando nel recinto, richiesi io al custode le indicazioni per trovare la tomba della famiglia Sernesi. Vincenzo sempre dietro, come se la cosa non lo riguardasse: ed eccoci finalmente al luogo indicatoci; all'aperto, fra un gruppo di semprevivi in fondo di una aiuola e cespi di amaranti e crisantemi tralciti dalle brezze autunnali, si ergeva una croce marmorea candida ancora e intatta, uscita da poco dal lapidario; una cascata di fiori scolpiti giù verso lo zoccolo, sul quale circondata di fasci e corone già vizze appoggiava una tavola levigata con la scritta:

ADELINA SERNESI
DI ANNI XX
FIORE DI GRAZIA E DI VIRTÙ
STRAPPATO ALL'AMORE
DELLA MADRE E DELLA SORELLA
INCONSOLABILI

. . . . . .

Io rimasi in disparte: Vincenzo avanzò fin contro la cancellata, e stette là immobile a capo scoperto: figgeva gli sguardi sull'epigrafe poi li abbassava alla terra come volesse penetrarla. Non un moto, non una nube sulla sua faccia calma, quasi serena: pensava, rievocava, riviveva spiritualmente il passato nella solennità tragica del momento.

Si scosse finalmente, girò intorno al piccolo cancello, spiccò da un cespo un crisantemo, lo ripose lentamente nel portafoglio, guardò ancora la croce, la scritta, la terra, e venne a me lentamente.

Ritornammo sui nostri passi lungo il viale di cipressi, costeggiato ai lati da una fitta di sepolcri, di tumuli e di croci, e uscimmo in silenzio all'aperto della strada, nel vasto orizzonte della campagna, nello splendore di un tramonto superbo.

Lontano, nello sfondo luminoso si ergevano le case e le torri della città, uno scampanio festoso vibrava con echi lontani nel cielo fiammante di porpore e di ori; sulla strada l'andirivieni di carri e vetture; i marmocchi del dintorno reduci dalle scuole urbane si rincorrevano facendo gazzarra. La vita, il sorriso delle cose, dopo quell'ora plumbea là nel sacro recinto, mi alitavano un refrigerio nell'anima accasciata.

Il sole tramontava, l'aria si faceva pungente, e Vincenzo distratto nel suo pensiero rimaneva ancora a capo scoperto: lo avvertii, rimise il cappello, e avanti ancora, senza una parola.

— Povera bambina! — sclamò egli finalmente, povera creatura! e poi fissandomi mi chiese:

— E tu non mi dici nulla?

— Nulla — risposi per scivolare alla svelta su cose che ormai era inutile rimestare.

— Eh comprendo! — riprese egli con amarezza; tu temi di me, tu sei sempre nel sospetto della mia sentimentalità, e pensi forse pietosamente di risparmiarmi. Sei incorreggibile; ma questa volta hai torto.

— Ma io non penso a niente — risposi evitando il suo sguardo che mi frugava.

— Ti conosco! Presso la tomba di quella poveretta tu te ne stavi appartato: sei venuto è vero con generoso proposito, ma eri reticente, io sentiva il tuo disagio. Ah voialtri che state alla ragione positiva dei fatti, siete degli empirici increduli come S. Tomaso!

Io non risposi, ed anch'egli stette silenzioso, ma poscia riattaccò come parlando a se stesso:

— Non l'ho mai, mai dimenticata!

Laggiù, oltre il gran mare, fra quella gente nova e strana che ha la febbre, direi quasi

la maledizione dell' attività, io riposava lo spirito disperso e atterrato nella memoria di quella dolce creatura.

Ah lo so, tu, voi tutti che avete il giudizio equilibrato, il così detto *buon senso,* voi dico, non volete riconoscerle queste dolorose e pur care tenacità di affetti che vanno oltre a ciò che voi stimate la ragione. Queste resistenze invincibili dell'anima le hanno chiamate *morbosità !* . . . e allora tutto è detto.

Ti maraviglia è vero che dopo quattro anni di lontananza e di vicende io non abbia dimenticato il mio sogno? Ma che monta il tempo e la lontananza quando fra due anime vibra la corrente di un sentimento che le avvince e le stringe anche traverso agli oceani !

E voi logici del buon senso comune, perchè volete far prevalere la vostra fredda ragione, mentre a noi piace rassegnarci e adattarci alla nostra sensibilità ? Primi a sragionare siete voi, voi che sentenziate senza conoscere il modo di essere e di sentire altrui.

Per esempio, tu hai sempre considerato la mia profonda affettività con quella commiserazione con cui si giudica un' infermità: ecco l'errore: io conosco l'atteggiamento critico e ponderato della tua psiche, conosco il tuo temperamento e so darmi la ragione del tuo giudizio sulle cose, e comprendo che tu non puoi altrimenti; ma tu non conosci tutto l' animo mio, e credi in buona fede che sia errore o debolezza o viltà tutto ciò che sfugge alla tua comprensione.

La differenza sta in questo, che tu guardi all'esteriore delle cose e alla materialità dei fatti: sei esatto, ma non sei giusto; mentre io vedo e sento le cose più profondo di te; uno specchio vede e riflette le cose più obbiettivamente di te, e tuttavia lo specchio non ha nè ragione nè coscienza.

Tu non hai compreso nè sentito l'anima di quella infelice e cara creatura, non lo potevi forse quand'anche ti fossi di più accostato a lei, e ti sei detto senz'altro che non valeva la pena di affannarsi tanto.

Ebbene, scusami, ciò è superficiale . . . ed anche volgare.

Adelina era un' anima; io l'ho sentita, ho compreso l'intima squisitezza del suo essere: era tanto pavida, tanto sottomessa quella gentile creatura; non sapeva lottare nè difendere il diritto dell'anima sua.

Si rassegnò reclinando la fronte al destino, languì, e forse morì vittima della sua stessa dolcezza, ed io l'ho tanto amata perchè conobbi il suo cuore.

E tu, e voi, volete sprizzare la doccia fredda del vostro raziocinio su tanta fioriscenza di

delicatezze e di sentimenti che sono tutto un poema! A che giova la vostra logica quadrata contro quell'effusione lirica e dolorante che è il profumo delle anime elette?

Questa nobile tensione dell'essere oltre al senso plastico delle cose, voi la chiamate infermità; e sia! C'è chi ne ride, ma c' è anche chi ne muore !

I più non conoscono che la miseria del pane scarso e della salute alterata. Ebbene, ciò è rudimentario, grossolano: si soffre e si muore per certe miserie che il volgo non conosce, e quelle sono anzi le torture peggiori.

Il rodio morale, le spine confitte nei cuori generosi dalla crudeltà del destino o dall'altrui ingiustizia, sono tormenti senza nome, assilli occulti e feroci che atterrano le più

indomite energie. Voi uomini pratici, voi spiriti equilibrati, siete appena arrivati alla percezione del dolore fisico; comprendete che si possa soffrire e perire per fame, per indigestione, per una flussione di petto o per una trave sulla testa, e questi malanni non li discutete solo perchè hanno ai vostri occhi la inesorabile evidenza del fatto; ma ove più non arriva la vostra percezione o il vostro sentimento, sentenziate e filosofate con la bravura di un contabile che mette in cifra una operazione mercantile.

Oh guai a voi ragionieri della vita se nel vostro olimpico buon senso refrattario, veniste sovraccolti dalla bufera di una passione con tutti i suoi fulgori e i suoi disastri!

Un mio amico di Callao, un forte a modo vostro, gagliardo infaticabile lavoratore, audace nelle grandi imprese industriali, e calcolatore esatto, all'americana, canzonava in ogni occasione il sentimentalismo italiano, e faceva le matte risate su quelle che egli chiamava *Le asinerie poetiche* della gente latina.

Sento ancora, al ricordo, la sguajata invettiva che prorompeva da quel petto di atleta, da quell' animo che pareva di bronzo, allora quando qualche nota di cronaca passionale cadeva sotto i suoi occhi.

Orbene egli era predestinato alla più tragica delle avventure.

Un giorno, in mezzo alla congerie dei suoi affari, incespica in un intrigo galante, di quelli che egli, come soleva dire, sbrigava telegraficamente... a pronta cassa.

Invece questa volta nè cassa nè telegrafo: la cosa si fa lunga, trista, lo affligge lo imbarazza, non sa spicciarsene; perde il buon umore, la pace, perde la testa per una crudele delusione: tradito non resiste, soffre, spasima di un male che non ha parola: gli smarrimenti della passione disperata lo atterrano, non regge più, non sa più dove respirare, dove vivere, e in tristo momento di perdizione si butta in aria le cervella con na revolverata.

Così capitolano i vostri forti; mentre invece coloro che voi chiamate i deboli, sanno lottare, soffrire, vincere o soccombere, rodendosi in fondo all' anima il loro tormento.

Ahimè amico mio! La vita è così. Quante anime gemono in silenzio per occulte trafitture che non si osa confessare perchè ripudiate dalla logica della fredda ragione.

Adelina ebbe l' eroismo passivo e rassegnato della vittima: le sue angoscie le sue amarezze divoranti sfuggono impalpabili alla comprensione degli spiriti mediocri che si credono sensati: ma non da te amico mio che pur sei tanto elevato nel sentimento, non da te, dico, mi aspettava il rigido riserbo che tenesti presso la tomba di quella cara bambina che ha saputo difendere fino all'ultimo sospiro il suo amore e la sua fede!

❖

Io lo lasciava dire ascoltandolo in silenzio: egli ignorava un fatto intervenuto durante la sua assenza, ed avrei anche voluto tacerglielo per non appannare con un alito freddo l'effusione postuma del suo sentimento; ma per un senso dispettoso che ho subito deplorato, non seppi resistere al rimprovero mossomi da Vincenzo, e mormorai obliquamente:

— Andiamo Vincenzo!... non esageriamo: durante la tua lontananza son passate delle cose che tu non sai...

Egli si arrestò figgendomi un'occhiata ferma e strana:

— So quello che vuoi dire,

— Sai del matrimonio combinato e poi basito?...

Vincenzo sorrise amaramente, mi fermò la parola con un gesto, e tirò innanzi qualche passo in silenzio, poi riscotendosi riprese con pungente ironia:

— Ed ecco il tuo gran *clou!* ecco il segreto del tuo amaro ed ingiusto scetticismo per quella sventurata fanciulla.

— Vincenzo — ribattei con vivezza — consento tutto al tuo dolore, ma tu sei stranamente aspro con me!

Tu puoi sottilizzare oltre alla sfumatura la ragione del tuo sentimento, ma i fatti restano invulnerati. Adelina è stata promessa sposa, e il matrimonio non ebbe luogo per ragioni affatto estranee al suo consenso, perchè un medico consultato dalla famiglia quando le trattative erano già concluse, diede su lei un responso inquietante. Dunque, io penso, se ella si... rassegnava a quel passo, vuol dire...

— Vuol dire — interruppe Vincenzo di scatto, vuol dire che anche tu giudichi nè più nè meno con la stessa superficialità banale e anche crudele della gente che pesa e misura il sentimento altrui alla stregua della sua massiccia materialità.

Ma ti conosco, e quando saprai quello che sto per dirti, quando conoscerai l'ultima pagina, l'ultima nota sospirosa di quella povera anima, tu che sei generoso dovrai molto rammaricare le parole che ti sono sfuggite !

Io tacqui osservandolo, ammirandolo, nell' attesa della nuova onda di pensiero e di sentimento che già preannunziava il suo sguardo grande fisso in me, ma disperso e vagante nell'evocazione di memorie lontane.

A mio malgrado mi erano sfuggite quelle amare parole che mi rimpicciolivano in faccia a me stesso, e mi avvilivano addirittura al paragone di Vincenzo tanto nobilmente superiore nel sentimento e nel giudizio delle cose umane.

Egli indovinò forse il mio pentimento, mi sorrise e disse:

— Quando ti scrissi da Genova prima di imbarcarmi per l'America, non ti dissi tutto: forse è stato un errore, ma tu comprendi; certi intimi atteggiamenti dell' animo sfuggono all'altrui comprensione ed è più facile condannarli che saper rendersi conto delle infinite sfumature che determinano e giustificano il modo di essere del nostro spirito.

Noi soli possiamo assolverci di certi atti, di certe nostre occulte debolezze che sentono il pudore di se stesse, e non si confessano neanche al più sicuro amico.

Orbene, prima di risolvermi al volontario esilio, ebbi, non importa come, un ultimo colloquio con Adelina. I tuoi rimproveri, i giusti rinfacci che tu mi facesti l' ultima volta che parlammo di lei, le tue considerazioni così evidenti e schiaccianti per me, mi avevano flagellato amaramente, ma non mi avevano convinto: è proprio dell' amore come del fuoco il divampare più furioso quanto più il soffio gelido della ragione cerca di sopraffarlo.

L'amore è una febbre, una follia tanto più violente quanto più è in contrasto colla logica e col senso comune. La tua fiera requisitoria ebbe il risultato di spingermi a quell' audacia che mi mancava per trovar modo di abboccarmi con lei.

E fu un colloquio di spasimo, durante il quale ho potuto strapparle a singhiozzi disperati tutta la triste verità.

Era come avevi detto tu; la sorella, quella strana e gelida creatura, era l' unica causa della nostra disgrazia. Quante lagrime, quanti gemiti traboccavano da quella povera anima bella, nel confessare la crudele implacabile sopraffazione di Olimpia, e la sciagurata suggestione da lei esercitata sulla madre per sventare i nostri sogni!

E lei, povera bambina, tanto dolce tanto sottomessa e devota alla sua mamma, pur riconoscendone l' ingiustizia, non aveva la forza di lottare contro quella fatalità; non sapeva che piangere e invocare la grazia della Madonna.

Io me la sentiva mancare, morire nelle braccia, ma non riuscii a strapparle un proposito un pensiero di ribellione contro quell'ingiustizia.

— Morirò, morirò! . . . — me lo disse cento volte — morirò, ma io non avrò mai il coraggio di reagire, di impormi alla mamma !

Le dissi della mia partenza, della mia fuga disperata; mi guardò con gli occhioni di vittima, e ripiegandosi affranta su se stessa mormorò: è il nostro destino che vuole così ! e diede in tale schianto di singhiozzo che io temei ne morisse.

Ah se tu l'avessi veduta in quel momento quell'angelica bambina, non sapresti mai più perdonarti il giudizio che tu facesti di lei e della sua fede !

Ma prima di lasciarci per sempre, ella ebbe in un lampo la chiara visione del suo diritto intangibile, il diritto dell'anima, e con la voce di tutto il suo essere in pianto, come nella santità di un giuramento, fissandomi con occhio sicuro e penetrante che stigmava le parole nel cuore sclamò:

— Ascolta Vincenzo . . . questo te lo giuro con tutta l' anima: se non sarò tua . . . non sarò mai di nessun altro al mondo !

E ci lasciammo così.

Ed io partii disfatto, ma sorretto da quella promessa che fu il secreto della mia resistenza, il conforto e la speranza della mia triste solitudine, laggiù nella nostalgia dell'esilio.

Il tempo, la lontananza, la vita febbrosa che si mena in quelle terre mi hanno rinfrancato, ma nel fondo dell'anima mia tutto era vivo, e quando mi tediava il pungolo dello sconforto, il mio coraggio si rialzava ricordando le parole di lei: *non sarò mai di nessun altro.*

Bisogna amare come l' ho amata io per comprendere il sollievo che nasce da questa fede che riassume tutto il sacro e feroce egoismo dell'amore.

Ero laggiù da oltre due anni: io non sapeva più di nulla, tu tacevi ostinatamente di lei nelle tue lettere; il mio punto interrogativo, lo ricordi? aveva traversato l'oceano senza risposta, quando un giorno mi giunse a Callao una lettera di lei, di Adelina.

Ti immagini tu il mio sobbuglio?

Nella prima vertigine ebbi il sospetto che ella volesse liberarsi della sua promessa. Povera e cara creatura, Dio mi perdoni quel dubbio ingrato!

Invece, ancora e sempre ella mi dava una solenne prova della sua fede; si avvinceva a me, si aggrappava al suo lontano amico, forse per attingere coraggio nella stretta di un supremo cimento, e mentre io in un primo impulso egoistico dubitava di lei, ella si ridonava a me con tutta l'anima!

. . . . . .

Già da un pezzo io era vinto, convinto, abbacinato da quella sfiammata di ardori e di dolori che svampava dall'anima di Vincenzo come larga fuga di gaz incandescente.

Ma egli non si tenne pago di quel trionfo che la mia commozione consentiva al fascino della sua parola: trasse dal *carnet* una letterina gelosamente riposta, e frugando nella busta ne levò un minuscolo involto che mi mostrò e ripose subito mormorando con tenerezza:

— Ecco un fiocco dei suoi bellissimi capelli! Povera santa! ce li aveva messi dentro per rispecchiarmi in un fuggevole sorriso la dolcezza della sua testa bionda. Ed ecco la lettera che mi scrisse: e come io tendeva la mano, egli se ne schermì sorridendo, e disse:

Leggo io.

. . . . . .

Mio Vincenzo,

« O dove sei mio dolce pensiero dell'anima mia? A te non mai obliato nelle tristezze della vita, voli oltre il mare la mia più dolce parola, il mio più caro sospiro! Sei tu, tu sei la mia luce nella notte di sconforto che ogni ora più si addensa dentro il mio cuore.

Tu solo Vincenzo . . ricordalo. Se una triste voce venisse insino a te, non addolorarti, non credere anima mia; sono tua, e tale sarò fino alla morte. Credi a me, a me sola o mio Vincenzo. Ma ti supplico, non una parola; ho bisogno di tutto il mio coraggio: soffro tanto, ma ti amo, ti amo, e affronto ogni angoscia per te, ora e sempre . . per sempre!

. . . . . .

— Ed ora dimmi — sclamò Vincenzo con impeto, raggiando fra un velo di lagrime una luce di amore dagli occhi, non senti tu in queste parole il gemito, il pianto di un'anima flagellata da un martirio occulto?

Non senti tu, non comprendi che questa resistenza muta e tenace di una timida creatura messa alla croce, è un eroismo continuato che supera ogni atto di virile coraggio?

Comprendi tu in fine, come per tutta la vita io debba un culto sacro alla memoria di quella cara e soave bambina che si è spenta col mio nome nel cuore, portando intatta la sua fede nel silenzio e nella pace del sepolcro?

Io la vedo, la sento: da ieri io le appartengo più che mai; ella vive e respira confitta nell'anima mia; io la sentò gemère nel fondo del mio essere: *tua, sempre... per sempre!* e ci vuole ben altro che la lama gelida della ragione e del tempo per farmi obliare le procelle e le soavità di questo sventurato amore.

Amico mio: *il cuore ha delle ragioni che la ragione non conosce!* Così è: io non sono un debole, sento fortemente la vita e gli affetti: non è un privilegio, è impulso dinamico di temperamento, e tu lo vedi, dopo quattro anni di esilio e di vicende, io soffro, gemo e piango, e non saprò forse mai darmi pace della crudeltà del destino che ha sventato il nostro bel sogno.

Ma se tu per il diverso atteggiamento dell'animo non puoi considerare il mio sentimento senza commiserarmi come di una debolezza morbida, riconosci almeno, ammira e compiangi quella dolce creatura che ha saputo inspirare un così profondo affetto, e meritarselo.

. . . . . .

Io ascoltava commosso quell'onda eloquente di pensiero che mi penetrava l'anima affascinandola, e quando egli ebbe finito, gli presi tutte due le mani e glie le avrei baciate, tanto era il tumulto di ammirazione e di pietà che mi agitava.

Egli assenti, e stringendomi a sè esclamò sorridendo mesto:

— Lo so, lo so che tu le comprendi bene queste cose!

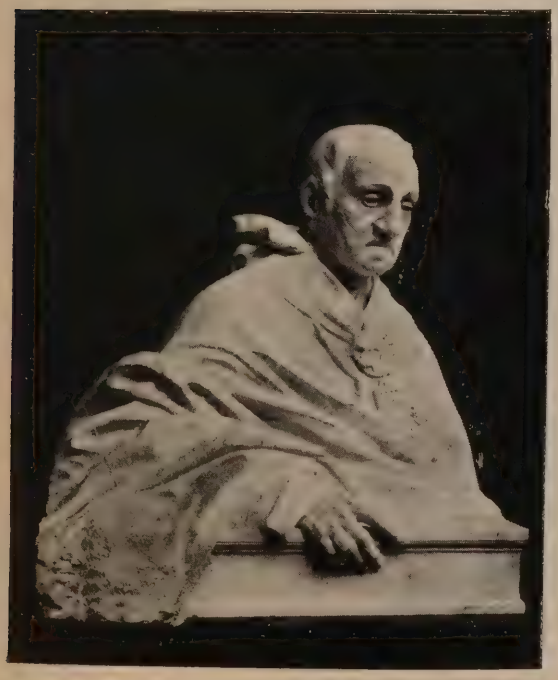
A. G. Cagna.

Arte e Artisti

ANTONIO UGO

Ritratto di Antonio Ugo.

Le esposizioni veneziane hanno rivelato al mondo dell'arte il giovane scultore siciliano, che si è affermato signore della forma nelle sue creazioni varie e diverse. E più che la diversità delle sue concezioni, avrà meravigliato non poco, il pubblico che pensa, la diversità della fattura, quella tale intrinseca diversità che rivela l'esistenza di svariate personalità nell'artefice; delle quali nessuna ha assunto il completo dominio dell'anima, ma tutte invece per la loro coesistenza appariscono come un fenomeno singolare, specialmente nell' epoca nostra, nella quale ogni cosa ed ognuno, anche l'arte e gli artisti purtroppo, tende alla unicità, al mostruoso sviluppo di una parte unica a danno dell' armonia, dell' equilibrio della pluralità dello spirito.



Antonio Ugo: Il Cardinale Celesia.

Diversi mondi nascono così sotto il diverso tocco del suo pollice e si avvicendano: ora egli richiama quella vigorosa fattura iniziata dagli scultori napoletani, che appresero la loro arte da un pittore (dico Domenico Morelli); ora richiama la fastosità dei siciliani del seicento che modellarono busti con vita e putti con giocondità.

Ma il suo dono è la signorilità: sia che modellando finemente canti il poema della carne giovine e la giocondità della puerizia, sia che con la larghezza delle steccate dia al lavoro un' impronta di vigoria e di solennità.

I suoi piccoli bronzi d'una raffinatezza elegante e gustosa fanno pensare a certa civetteria dell'arte francese del buon secolo che creò gli stili più ricchi e più voluttuosi: non che egli imiti quell'arte, ma la richiama

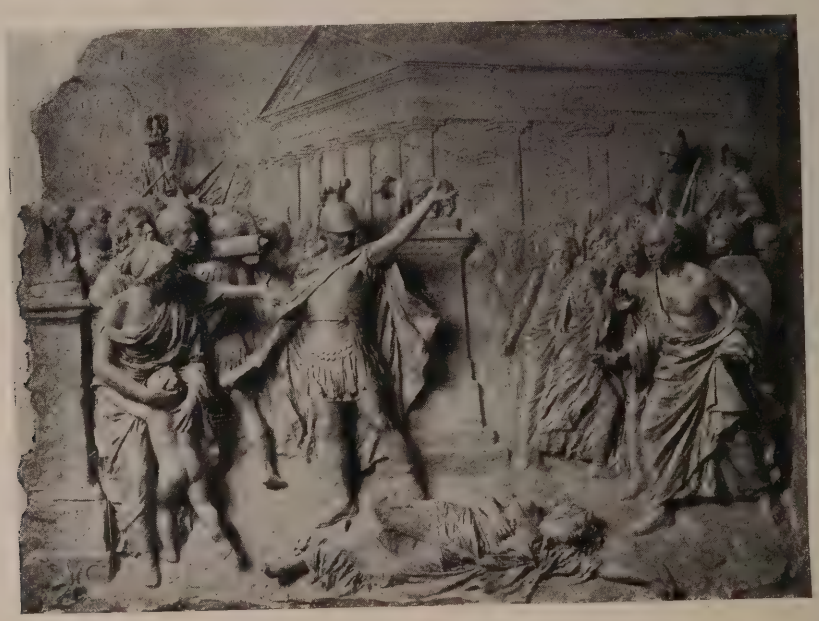
nel suo spirito informatore, che fu l'entusiasmo e l'assentimento allo spirito del tempo Ed hanno invero le sue piccole statue quella pieghevolezza flessuosa, quella vaga ambiguità d'espressione, quella fattura nevrotica che le indicano chiaramente ed assolutamente come opera del tempo nostro.

Antonio Ugo: Leopardi.

Cosa d'altri tempi sembra invece quel busto del cardinal Celesia, ch'è nella Galleria d'Arte moderna in Roma, dove è resa con evidenza non comune la bonarietà triste e pensierosa dell'insigne prelato.

« Io non potei dormire la notte avanti », egli mi narrò. L'opera palpitava già in lui quella commozione iniziale che è il fondamento dell' opera d' arte, creava nel suo spirito un' eccitazione febbrile, quell'eccitazione febbrile che dà corpo alle immagini, plasticità ai fantasmi. Questa eccitazione scomparve quando, gettate le masse del lavoro, cominciò la ricerca dei tratti, delle rughe, delle sinuosità della carne, dell'impostazione delle ossa, dove meglio e più fortemente fosse espresso il carattere fisico e morale dell' uomo. Questo fu senza dubbio il lavoro che gli riscosse più plauso e che egli amò ma non certo più di tutti.

Poichè già esisteva, e da tempo lo assillava, la concezione del suo David; che egli tenne chiusa in sè e nutrì del suo miglior sangue e volle dare nella pienezza delle sue forze, come la battaglia più ardua e più bella della sua vita.



Antonio Ugo: Virginia (bassorilievo).

Antonio Ugo: La zappa.

Antonio Ugo: Francesca da Rimini (bassorilievo).

L' opera richiamò l' attenzione dei critici e il plauso di alcuni, non ebbe l'assentimento completo ed assoluto della folla.

Noi cercheremo le ragioni del fenomeno.

Antonio Ugo: Maria Vergine
(Di questo lavoro si fecero 200 riproduz. in bronzo).

Alcuni anni fa il successo sarebbe stato completo: quando la formula materialistica era sugli altari ed ogni lavoro concepito materialisticamente riscuoteva il plauso ed era giudicato bello per ciò solo: oggi è cambiato l'idolo.

Oggi il misticismo ritorna come effetto della nevrosi imperante e per l'idolo di ieri non sono più incensi.

Il pubblico non intende giudicare il lavoro per quello che è e per quello che vuole essere; si è fatto delle sue opinioni un anello: quel che entra in questo anello è buono il resto no.

Ecco come certe opere, concepite e studiate con intendimento e intelligenza d'arte, non lo conducono alla sconsiderata ammirazione; salvo che non portino in sè tal somma di vita, da aprire gli occhi ai ciechi e costringere le anime nel loro pugno vittorioso.

Questo non è avvenuto per il David.

Diremo noi per ciò che è un lavoro mancato?

No. Poichè nel suo intendimento l'autore è pienamente riuscito.

Il pubblico ha nella mente il David inviato da Dio, il David che suona la cetra nella corte di Saulle e ne placa l'ira con canzoni soavi.

Egli pensò invece quel giovinetto che venuto alla montagna nell'esercito di Saulle dinanzi il suo re dubitoso disse: « Il tuo servo pascolava la gregge del padre suo e veniva un leone ed un orso e prendeva un ariete di mezzo al gregge », « e io gli inseguiva e li feriva strappando dalle loro fauci la preda e quelli si voltavano contro di me e io li prendevo per la gola e li strangolava e gli uccideva ».

Questo non è tutto David: ma è forse l'uomo che solo visse dinanzi il gigante coperto di rame, con l'arme di cinque lucide pietre scelte nel ruscello.

Ed è forse l'aver colto solo questo momento feroce dell'anima di David e non avere in nessun segno espressa la delicata armonia del suo spirito, e l'ascetismo ispiratore, che

Antonio Ugo: Ritratto di signora.

costituisce la manchevolezza dell'opera. La quale segnerà sempre, nella carriera dell'Ugo, un punto luminoso che Egli vorrà vincere con altre luci e con affermazioni più chiare della sua arte.

Alla stessa esposizione di Venezia dove comparve il David furono esposti e con miglior fortuna due altri lavori « Maternità » che emigrò ormai nella lontana America, e « La zappa ». Lo stesso anno all'esposizione di Monaco comparve la « Francesca da Rimini » dettaglio del rilievo: « E caddi come corpo morto cade ».

« Maternità » è un lavoro d'arte quattrocentesca, trattato con quella purezza e quella finezza che fu l'ideale dei nostri antichi con minuto studio della morbidezza infantile: ha la linea sempre elegante e soddisfacente per l'occhio da qualsiasi punto si guardi: è uno di quei lavori creati per il piacere dell'occhio: che soddisfano ad un concetto armonico della vita e dell'arte: come quelle melodie dei musici italiani del settecento limpide chiare dove lo spirito si riposa e si acqueta.

Antonio Ugo: Francesca da Rimini.

Nella « Zappa » è celebrata la giocondità infantile, mentre il lavoro dei campi vi è concepito come una gioia semplice, primitiva, non fatto di ansia e di combattimento, ma vissuto semplicemente e sinceramente.

Questo puttino soave che tende la mano ad afferrare una zappa mi fa ricordare le egloghe virgiliane, mi richiama alla mente qualche verso semplice e scorrevole del Pascoli.

Antonio Ugo: La Massaia.

Indubbiamente dalla concezione tragica del « David » alla concezione religiosa di « Maternità » ed a quella idilliaca della « Zappa » c'è un'intera vita vissuta.

La « Francesca da Rimini » soave, piena di quel sentimento fatto di passione e di dolore che spira dalla concezione dantesca è lavoro degno di attenzione.

Essa richiama alla memoria un altro lavoro dell'Ugo, quella « Pubescente » che all'alba della sua vita sensuale è colta come da un improvviso sgomento: ed è lì in quel primo smarrimento, fra il sogno e la realtà, in una nebulosità della coscienza, godendo non sa di che: forse d'una aura leggera che l'accarezza lieve, lieve, forse di niente, di questa quiete straordinaria, di questo assopimento che la coglie improvviso.

Queste sono le opere più salienti di Antonio Ugo.

Ed ora dovrei parlarvi di tutto quel po-

polo di piccole immagini che la sua fantasia ha suscitato dalla creta morbida, di tutte le testine vivaci, di tutti i bimbi, i piccoli nudi, le cose graziose ed eleganti che egli ha creato, lasciare buon nome nella storia dell'arte nostra.

Talvolta d'un artista tutta la vita e tutta l'opera è racchiusa in un solo motto, ed è

Antonio Ugo: Il Conte Ugolino.

ma molte ne vedrete nella riproduzione, di altre mi sarebbe difficile darne un'idea esatta.

Molti sono ancora i lavori e di non comune bellezza, dei quali non parlo e che creò questo artefice che è indubbiamente destinato a facile allora al critico avendone compreso lo spirito esporne l'arte. Non così del nostro della cui molteplicità e multanimità è difficile lo studio e la comprensione assoluta,

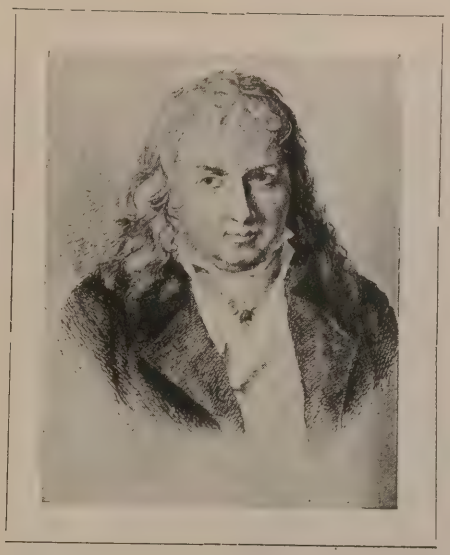
Fazio Allmayer.

Antonio Ugo: Primavera.

IL FALSO PAOLO E LA VERA VIRGINIA

❖ ❖ ❖

AMORI E NOZZE DI BERNARDIN DE SAINT-PIERRE



V

(Continuazione e fine v. num. precedente).

Non sarà, non è vero; ma è vero, incontrastabilmente, che egli non pose opera., come pure aveva promesso, a farla vivere felice. L'infelicità di quell'unione, assicura il Souriau, fu cagionata da lei stessa. Come e perchè, domanderete? « La più semplice spiegazione mi pare sia questa: Felicita esagera una delle sue qualità fino all'abuso: ella spinge la modestia fino all'umiltà; manca assolutamente di quel minimo di civetteria che una donna onesta, amante ed accorta, ha diritto di esercitare; ad un marito già proclive a stimarsi molto superiore a lei, ella fa gli onori delle sue disgrazie con una ingenuità disperante... Non è bene prosternarsi dinanzi a colui che si ama, e invece la povera innamorata maldestra fa sempre così... ». Se questo fu il torto della poveretta, non occorre altro per collocarla fra le più esemplari amatrici, tra le più insigni vittime della passione d'amore. Ma il Souriau che giudica in lei difetto quello che fu gran virtù, trascura di enumerare i veri, gl'imperdonabili, gli odiosi torti di lui, di quel vecchio che invece di collocare sopra un altare la creatura amante, prende per proprio conto l'atteggiamento dell'idolo; che non protesta contro l'umiltà di lei; che non adduce la propria indegnità, la propria vecchiezza, i proprii errori, i proprii vizii; che invece di spirare l'alito suo nel petto dell'inferma, della morente, se ne infastidisce e ne giudica immaginario il male insanabile!

Si è difeso, lo hanno difeso; ma per poterlo credere senza colpa, o senza colpa troppo grossa, o se non altro pentito, noi chiediamo una sola cosa: vogliamo vederlo, dopo la morte di Felicita, consacrare quel che gli avanza di vita — e non può esser molto, oramai! — alla memoria di lei. Invece, vedovo da tre mesi, ecco l'inconsolabile porre gli occhi addosso ad un'allieva d'un istituto da lui ispezionato: la signorina Desiderata di Pelleporc — di Belport, correggerà araldicamente più tardi; — ecco il vecchio di sessantatrè anni scambiare una corrispondenza epistolare clandestina con la fanciulla di venti, e proporle senz'altro di essere la seconda madre dei suoi figli! E invano Rosalia di Constant, costantissima nell'affezione verso l'ingrato, gli scrive per ammonirlo: « Non sostituite giammai la mamma dei bambini vostri: solo il vostro cuore può farne le

veci »: un anno non è ancora passato dalla morte di Felicita, che egli sposa Desiderata!... Per confortare la disperazione di Paolo, dopo la perdita di Virginia, il Vecchio dice, nel romanzo: « Vi resta colei che ella ha più

Paolo e Virginia: Scena della fontana (dall'edizione Curmer).

amato dopo di voi: sua madre ... ». Bernardino invita la prima suocera al banchetto delle seconde nozze!

Vi fu un uomo, uno scrittore, contemporaneo del Saint-Pierre, ma d'altra nazione, al quale la fama tenne luogo di giovinezza ed assicurò tributi d'amore sino alla più tarda età: Volfango Goethe. La gloria del poeta tedesco, paragonata a quella del suo confratello francese, è un sole dinanzi ad una lanterna; ma, da parte delle donne, delle fanciulle innamorate di questi vecchi più o meno illustri, lo stesso fenomeno di illusione psichica spiega l'infatuamento. Allo stesso modo che Felicita, Desiderata è eccitata, conoscendo il Saint-Pierre, dal suono del suo nome, e tanto s'infiamma all'idea della grandezza della sua mente, della squisitezza dell'anima sua, che lo dipinge alla madre « come un Dio ». Allo stesso modo che in Felicita, egli coltiva in Desiderata l'illusione con le fervide proteste, con gli argomenti poetici, quasi con le stesse parole: « L'età mia, lo so, è sproporzionata » — soltanto! ... — « alla vostra; ma il giovane caprifoglio adorna delle sue fronde il tronco della vecchia quercia, e la quercia a sua volta lo protegge contro la tempesta ... ».

Anche questa volta l'egoismo lo fa uscire nelle più candide confessioni: « Voi amate le mie opere, ed io la vostra persona ... Voi farete la *mia* felicità ... »; tranne che, ora, egli comprende di non poter più fare il difficile. Dopo il matrimonio, il suo atteggiamento resta quello d'uno spasimante — ora che riesce ridicolo: lo sposino di sessantatrè anni non si contenta di chiamar la moglie « mia Eloisa »; le dà anche della « mia Dulcinea »; le scrive, quando ne è lontano: « Sento che tu mi manchi, come Euridice ad Orfeo .... ». Il ricordo della prima moglie? Perduto, svanito, cancellato del tutto. Gli stessi figli, che pure dovrebbero rammentargliela ad ogni tratto, gli sembrano più amabili « dopo che l'amor tuo » — della matrigna — « per essi s'accresce ... ». Non li ha lasciati battezzare, in vita della mamma vera: un mese dopo il secondo matrimonio li conduce al sacro fonte. Desiderata li ama sinceramente, non fa differenza tra loro e il figlio suo proprio, al quale vuole imporre il nome del marito; ma chi potrebbe pretendere che proprio ella coltivi la memoria di Felicita? Quest'ufficio spetta a lui; nè gli si chiede che dimostri la verità delle belle parole poetiche scritte in *Paolo e Virginia:* « L'anima d'un amante ritrova dovunque le tracce della persona amata ». Queste frasi si scrivono nei romanzi, nelle storie vere le cose vanno altrimenti; nell'autobiografia, dopo aver narrato in una riga: « Presi moglie, e la mia compagna mi diede parecchi figli », in un'altra riga egli annunzia: « Ho perduto la loro madre di buon'ora »; soggiungendo tosto: « ma ho ritrovato, in una seconda sposa, una donna rara, che ha educato la loro infanzia e sostenuto la mia vecchiezza con la stessa affezione ». L'elogio di Felicita non è implicito in quello di Desiderata? Non occorre pertanto che egli si diffonda nel dirne i meriti; molto più importante è annunziare che Napoleone, tanto entusiastico suo ammiratore, che durante la campagna d'Italia il volumino di *Paolo e Virginia* « riposava sotto il capezzale del duce come Omero sotto quello di Alessandro », e che anche a Sant'Elena il

Natura ed Arte

« MATERNITÀ », gruppo in marmo di ANTONIO UGO

Proprietà artistica

gran vinto lo rilesse più volte — molto più importante, dunque, è annunziare che « il nostro illustre imperatore Bonaparte ha ristabilito in parte la mia fortuna mediante parecchie pensioni, alle quali ha aggiunto la croce d'onore », e che « suo fratello Giuseppe, re di Spagna, l'ha portata al colmo con una pensione di seimila franchi » ... Dedicando molte parole alla morta, non correrebbe, d'altronde, il rischio d'ingelosire la viva? Non bisogna pretendere quindi che egli onori troppo la memoria di Felicita; si può tutt'al più chiedere che ne rispetti l'ombra. E c'è in casa qualche oggetto che la rammenta, che le fu caro, intorno al quale qualche cosa di lei aleggia ancora, dal quale pare che qualche cosa di lei ancora emani: le sue arpe. Ebbene: mentre egli prodiga alla nuova moglie le prove della sua tenerezza senile, inserisce in un giornale quest'annunzio: « Da vendere due arpe, con la loro custodia ... ».

Molto si è scritto, molto si scrive ancora intorno a quest'uomo: accusatori severi e difensori appassionati hanno cercato di volgere dalla loro parte la pubblica opinione. Si potrebbe anche qui proporre una pregiudiziale, e ripetere con lui stesso: « Quando veggo una bella campagna non domando a chi appartenga. La storia del proprietario guasta troppo quella del paese ». Ma, prima di tutto, un autore non è tanto estraneo all'opera sua quanto il proprietario al podere; e lo stesso Saint-Pierre, ragionevolmente contraddicendosi, ha pur detto al lettore: « Qualunque sia la parte che tu rappresenti nel mondo, sarò contento se mi giudicherai come uomo ». Non è dunque impertinente, come dicono i legali, è anzi necessario giudicare l'uomo nello scrittore. Il Souriau, volendo essere equo, enumera i suoi difetti, ma contrappone ad essi una più grossa somma di virtù. Non tutti potranno sottoscrivere questo bilancio. Sarà benissimo che, vivendo una vita d'avventure, il Saint-Pierre non fu avventuriere; che nei lunghi anni della miseria non si avvili, che pagò totalmente i suoi debiti, che restò grato ai suoi benefattori, che fu devoto ai suoi parenti. Buona parte dei suoi difetti, l'irritabilità, l'ipocondria, la vanità puerile, il rancore tenace, l'insocievolezza, saranno senz'altro da addebitare ai suoi disturbi nervosi. Ma la gran virtù che lo assolverebbe, che rappresenterebbe tutt'insieme il merito dell'uomo ed il pregio dello scrittore — il sentimento — non può essere ammessa senza riserve. Come uomo, il Souriau riconosce che fu duro con le donne che lo amarono, ma afferma che le sue amiche lo adorarono. Ora il rapporto di questi due fatti non è di compenso: al contrario; e se egli fu adorato senza adorare, che altro occorre per accertare il suo più grosso e imperdonabile vizio: quello dell'egoismo? L'analisi dei suoi amori, la storia del primo matrimonio segnatamente, lo hanno dimostrato all'evidenza.

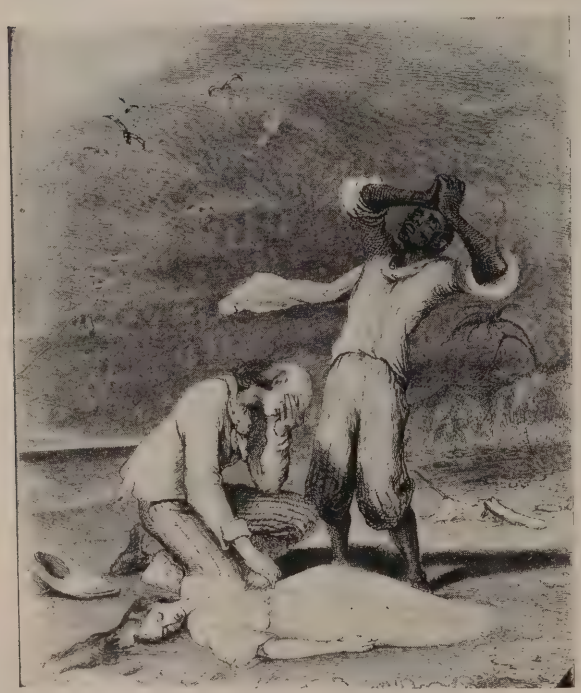
Scrisse Giulio Sandeau: « Bernardino di Saint-Pierre fu accusato di non aver amato la prima moglie e d'averla resa infelice. Noi siamo talmente convinti che un uomo si mette interamente nelle sue opere, e che ogni opera di genio porta l'impronta del cuore dove fu plasmata, che quest'accusa ci sembra una puerile calunnia, alla quale *Paolo e Virginia*, le *Armonie* e gli *Studii* rispondono molto eloquentemente ». *That is the question*, per

Virginia di S. Pierre, figlia di Bernardino
(dal quadro del Border).

l'appunto: che vi sono uomini i quali non si mettono totalmente nelle loro opere, che vi si mettono parzialmente, che vi dànno di sè un'immagine incompiuta ed infedele. Il ra-

gionamento del Sandeau fu quello, precisamente, di Felicita Didot: — l'autore di *Paolo e Virginia* doveva amare come Paolo; — ma ripetere il ragionamento e addurlo come argomento dopo la sciagurata esperienza di quella povera donna, è più che puerile, è assurdo addirittura. Un critico più sagace ed accorto, il Saint-Marc Girardin, ha più giustamente trovato un motivo di stupore nel fatto che *Paolo e Virginia,* la rappresentazione cioè dell'amore ingenuo, fosse l'opera d'un uomo tanto poco ingenuo per conto suo proprio. Ma lo stupore, in sulle prime forte e vivace, si attenua quando si rilegge e si giudica senza prevenzioni quel libro.

I libri hanno il loro destino, come le creature vive. Come la vita e il carattere del Saint-Pierre, così anche il contenuto ed il valore del suo capolavoro furono circonfusi da un'atmosfera di leggenda. In sul finire del Settecento pervertito e corrotto, *Paolo e Virginia* doveva naturalmente stupire e piacere come un imprevedibile e quasi incredibile

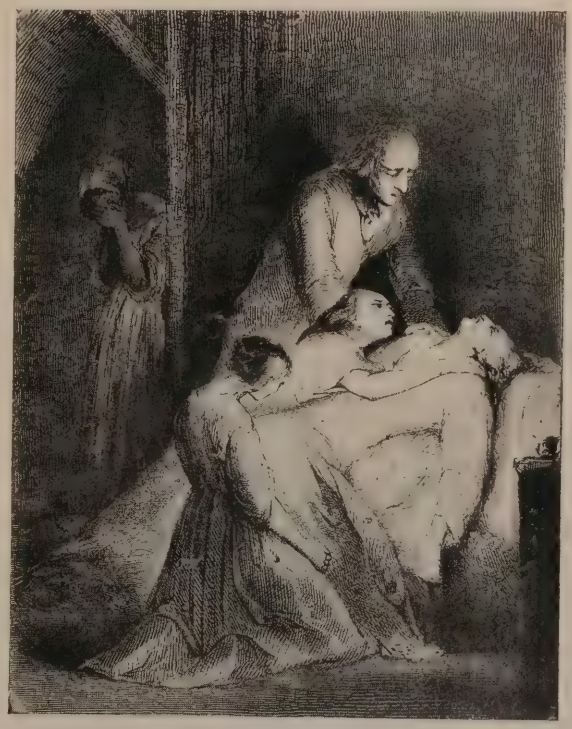


Paolo e Virginia: Morte di Virginia
(dall'edizione Curmer).

ritorno alla naturalezza e alla salute: meravigliati, sollevati, rapiti, i suoi primi lettori lo portarono al cielo senza vederne, o perdonandone i difetti: nella foga dell'entusiasmo, nel fervore della voga, questi passarono sempre più inavvertiti. La suggestione collettiva spiega il fenomeno, che offre qualche analogia con quella naturale illusione ottica nella quale si cade quando, mettendosi dinanzi ad un foglio di carta dove sono dipinti due punti neri, si guarda intensamente il sinistro con l'occhio destro: ad una certa distanza, l'altro punto sparisce dal campo visivo. Vi è similmente una specie di *punto cieco* nel campo della vista intellettuale, e per la fissità dell'attenzione universalmente concentrata sui pregi di *Paolo e Virginia*, i difetti scomparvero. Nè il fatto che tanti maestri d'arte e di critica parteciparono a questa parziale cecità deve far credere che sia impossibile preservarsene. Si narra che, prima di darlo alle stampe, il Saint-Pierre, ad invito della signora Necker, ne diede lettura in casa di lei dinanzi ad una sceltissima società: la stessa ospite, il celebre padre suo, il Buffon, l'abate Galiani, il Thomas, e via dicendo. Sulle prime i convenuti stettero a udire in silenzio; poi cominciarono a bisbigliare, poi sbadigliarono; il Thomas s'addormì, il Buffon cavò di tasca l'orologio, qualcuno vicino all'uscio lo infilò; solo alcune signore si commossero, ma cessarono di piangere, anzi arrossirono ai motteggi del Necker; e la sola padrona di casa, finita la lettura, ebbe il coraggio di parlare per dire che la conversazione di Paolo col Vecchio, durante l'assenza di Virginia, sospende l'azione e raffredda il lettore « come un bicchiere d'acqua gelata ». Quel primissimo pubblico chiamato a giudicare riconobbe i difetti del libro, sebbene grossolanamente esagerandoli. Non è soltanto il lunghissimo colloquio di Paolo col Vecchio quello che raffredda l'azione e sciupa l'effetto; lì, certamente il tono accademico e declamatorio riesce evidentissimo, sino al fastidio; ma gli altri luoghi dove il difetto di schiettezza, di calore, di verità, d'arte, è pur manifesto, sono stati in parte scoperti da quella stessa Barine che è nondimeno una fervida ammiratrice dell'opera. Il filosofo, ella dice, chiude la bocca al poeta, in *Paolo e Virginia*, allorchè, giunti i due piccoli protagonisti all'età d'essere educati, l'autore attende a dimostrare che l'uomo nasce ingenuo e buono, e che la società con i suoi insegnamenti lo vizia. Vi sono qui, ella dice, apostrofi declamatorie, e l'interesse langue nell'esposizione delle dottrine e dei sistemi. Nella stessa scena

d'amore, il discorso di Paolo, soggiunge, « è leggermente manganato, le frasi ne sono troppo bene arrotondate, troppo accurate ». Il naufragio e la morte di Virginia, « che hanno fatto versare a noi tutti, nell'infanzia, torrenti di lacrime, sanno un poco, bisogna confessarlo, di melodrammatico, e sono letterariamente molto inferiori alle scene di passione ».

Ella osserva ancora, pur tributando la meritata lode al Saint-Pierre per la grande efficacia con la quale ha rappresentato il primo sorgere del turbamento d'amore nell'anima di Virginia, che l'autore si è contraddetto attribuendo alla protagonista un sentimento di pudore poco d'accordo con l'ingenuità dello stato di natura. La contraddizione è evidente, anzi più notevole che alla Barine non sembri. Mostrando Virginia turbata e vergognosa, il Saint-Pierre non solamente contraddice l'astratta teoria dell'innocenza naturale, ma anche un'opinione direttamente espressa dalla concreta esperienza. Egli ha visto, cioè, che la sete d'amore, la fiamma dei sensi, è molto più ardente negli uomini che non nelle donne; e tanto si è persuaso di questa verità, da esagerarla fino al paradosso, meritandosi perciò una lezioncina disaggradevole. « È possibile », gli ha scritto la signorina Girault, « che voi siate tanto intimamente persuaso quanto mi date ad intendere, che le donne non penserebbero agli uomini se costoro non le tormentassero? ... Se avete incontrato sempre donne crudeli, domandatene la ragione a mio fratello: egli vi dirà che siete *malaccorto* ... ». Come mai, dunque, credendo fermamente alla freddezza femminile, egli fa che Virginia sia tanto turbata? Ciò non dipende, come la Barine suppone, dal sopravvento che il poeta ha preso sul filosofo, dalla rivincita dell'artista sul predicatore. Lo scrittore qui non tributa un omaggio alla realtà per aver dimenticato la teoria. La dimostrazione d'una, anzi di molte teorie, non può esser da lui dimenticata, perchè è la più potente ragione che gli ha fatto prender la penna. « Ho proposto a me stesso grandi disegni nello scrivere questa piccola opera », dice nella prefazione: « ho procurato di dipingervi un suolo ed una vegetazione diversi da quelli dell'Europa », scopo non disprezzabile, ma certo meno importante che l'altro « di mettere in evidenza parecchie grandi verità, questa fra le altre: che la nostra felicità consiste nel vivere secondo la natura e la vita ». Se questa dichiarazione non basta, si legga l'altra: « Quest'operetta è un semplice *délassement* dei miei *Studii della Natura* e l'adattamento delle



Paolo e Virginia: Morte di Paolo
(dall'edizione Curmer).

leggi di lei alla felicità delle famiglie umane ». La precisa intenzione dell'autore è stata dunque di scrivere un romanzo pedagogico; e solo più tardi, vedendo che il libretto, « grazie a Dio », è tanto piaciuto alle donne, ha pensato di farne un'edizione minuscola « affinchè esse lo possano mettere nelle loro tasche ». Se non che la favola ideata dal pedagogo per l'esemplificazione della sua teoria, non era molto comoda. Nella storia dell'amicizia di due bambini che si fanno grandi non era possibile dimostrare l'eccellenza della legge e dello stato di natura senza dipingere scene d'una moralità discutibile. L'utopista doveva, in questo amore secondo natura, lasciare da parte gli scrupoli inventati — a suo giudizio — dalla società; ma il moralista comprendeva che l'omissione della legge del pudore sarebbe stata causa di un disastro. Egli fu costretto pertanto ad introdurre questo sentimento, attribuendolo naturalmente alla

donna, perchè appunto nel sesso femminile esso ha la forza d'un istinto. Ecco così la ragione per la quale contraddisse la tesi astratta dell'ingenuità naturale e la concreta opinione della freddezza muliebre. Virginia è turbata perchè possa vergognarsi, e si vergogna perchè il pudore è lodevole. Non c'è qui alcun omaggio reso alla realtà, e la riprova ne è semplicissima: basta paragonare Virginia a Paolo. Se l'autore avesse voluto rispettare la verità, Paolo avrebbe dovuto turbarsi prima che Virginia, o insieme con lei, o se non altro dopo; invece — pare impossibile, ma è pur vero — del protagonista non ci è mai detto che, essendo cresciuto, guardi con altro occhio la cresciuta amica. Non potendo nell' uomo correggere il desiderio col pudore senza cadere nel ridicolo, il Saint-Pierre sopprime senz'altro l'appetito. Il moralista, il pedagogo attende a comporre un quadro di perfezione ideale. I suoi protagonisti non debbono mai esser colti in fallo. E noi dobbiamo persuaderci che la felicità dei due giovanetti fu distrutta dall'opinione pubblica, quando questa impose a Virginia di andarsene in Europa per accattivarsi l' animo della zia danarosa. Il naufragio e la morte sono melodrammatici? Ma se il viaggio di ritorno della fanciulla si fosse compito col vento in poppa e il cielo sereno, dove se ne sarebbe andato l' ammaestramento? Dove se ne sarebbe andato, se ella non avesse respinto il marinaio che la esortava a svestirsi? Nel tragico istante del pericolo, in cospetto della morte, il marinaio nudo non agguanta la giovanetta così come la trova, ma sente il bisogno ed ha il tempo di avvicinarsele « con rispetto » e di « gettarsi alle sue ginocchia » per chiederle di spogliarsi, e per tentare di spogliarla egli stesso : tutte cose necessarie perchè ella, poi lo scosti « con dignità, torcendo da lui là vista ». Questi sono gli effetti che il Saint-Pierre ha meditati e premeditati; per dimostrare qui la forza del pudore, per esprimere altrove qualche altra moralità, egli assume questo tono convenzionale. Delle moralità più convenzionali egli è propugnatore: alla vigilia del secolo decimonono ripete sul serio il vecchio motivo classico dell'errore che i naviganti commettono sfidando le furie del mare: « Virginia cantava la felicità della vita campestre e le sciagure dei marinai, che la cupidigia del lucro porta a navigare sopra un furioso elemento, piuttosto che coltivare la terra, la quale concede tranquillamente tanti frutti ». I suoi personaggi sono vegetariani *avant la lettre*, fanno pasti campetri « che non costano la vita a nessun animale ». I due minuscoli protagonisti, non ancora usciti di puerizia fanno essi medesimi la predica: quando si smarriscono sotto i boschi, di ritorno dal viaggio intrapreso per chieder la grazia della schiava, Virginia dice a Paolo piangente: « Sono io la causa delle tue pene, e di quelle che provano in questo momento le nostre madri, *Non bisogna far nulla, neanche il bene, senza consultare i genitori;* » e quando poi Domenico soppraggiunge e li salva, ella esclama: « O amico mio! *Dio non lascia mai un benefizio senza ricompensa* ».

Monumento a Bernardino di Saint-Pierre all'Hàvre.

Sì: *Paolo e Virginia* è in gran parte un romanzo didattico — *du Berquin superieur,*

come la Barine non vuole che sia — e il tono che l'autore, il pedagogo vi assume, se annoiò troppo i primi uditori dell'opera, fu viceversa troppo poco avvertito da tante generazioni di lettori entusiasti. Un'equa critica letteraria non lo giudicherà talmente grave da distruggere il valore delle pagine vere e vive; ma la critica psicologica vi deve trovare un sintomo di quei difetti dell'uomo che furono posti in evidenza dai documenti della sua vita. Non c'è più da meravigliarsi troppo che l'egoista Saint-Pierre abbia composto *Paolo e Virginia* quando si vede che il panegirico del sentimento è qui in gran parte fredda e studiata declamazione. Nelle altre sue opere speculative, dice la Barine, egli seguì tanto l'ispirazione sentimentale, che ne fu guidato alle scoperte scientifiche. Ma questo zelo di trovare il sentimento dove nessuno va a cercarlo, di spiegar tutto con la concordia e l'amore, è sospetto. Se fosse stato sinceramente buono, il Saint-Pierre avrebbe amato meglio, invece che far ridere gli scienziati col suo gran cerchio pieno delle armonie del sole con l'aria, l'acqua, la terra, i vegetali, gli animali e l'uomo, e con la sua dottrina della decomposizione dell'anima in cinque anime elementari. Vi è del bello e del vero in certe sue definizioni: « L'evidenza è un'armonia dell'anima con la Divinità... Perciò lo spirito non ha scienza se il cuore non ne ha la coscienza. La certezza è dunque, in ultima analisi, un sentimento, e questo sentimento risulta dalle stesse leggi della natura... Io definisco dunque la scienza il sentimento delle leggi della natura in rapporto con gli uomini.... Questa definizione della scienza in generale conviene a tutte le scienze in particolare: l'astronomia è il sentimento delle leggi esistenti fra gli astri e gli uomini..., ». Ma a furia di mettere il sentimento nella scienza e di ricercare dovunque armonie, egli finì con quelle stravaganti sentenze che Gustavo Flaubert dovette trascrivere fra i documenti della sciocchezza umana: « Il popone è stato disposto a fette dalla natura affinchè sia mangiato in famiglia; la zucca, essendo più grossa, può esser mangiata insieme coi vicini... Le pulci si gettano, dovunque si trovino, sui colori chiari. Questo istinto fu dato loro affinchè potessimo acchiapparle più facilmente... I cani sono ordinariamente di due tinte opposte: una chiara, l'altra scura, affinchè, in qualunque parte della casa si trovino, possano essere riconosciuti sui mobili, coi colori dei quali altrimenti si confonderebbero... ».

Duole alla Barine che la fama del Saint-Pierre si sia venuta dissipando col tempo come fumo, ed ella s'ingegna di dimostrare il torto della posterità. Non pare che il tentativo possa riescire. Certo, i Francesi leggeranno sempre alcune pagine dei suoi libri per le qualità formali che le contraddistinguono; certo, anche coloro che non hanno ragione di ricercarle per ciò, dovranno riconoscere che l'autore fu, col Rousseau — ma dopo di lui — un precursore del movimento romantico. Di un particolare contrassegno del romanticismo, del gusto per l'esotico, la prima traccia si trova in lui. Il senso della natura fu da lui posseduto ad un alto grado, e molto prima che lo Stendhal definisse il paesaggio « uno stato dell'anima », il Saint-Pierre scrisse, nella prefazione di *Viaggio all'Isola di Francia,* che « un paesaggio è il fondo del quadro della vita umana ». Ma lo Stendhal, disconosciuto ai suoi tempi,

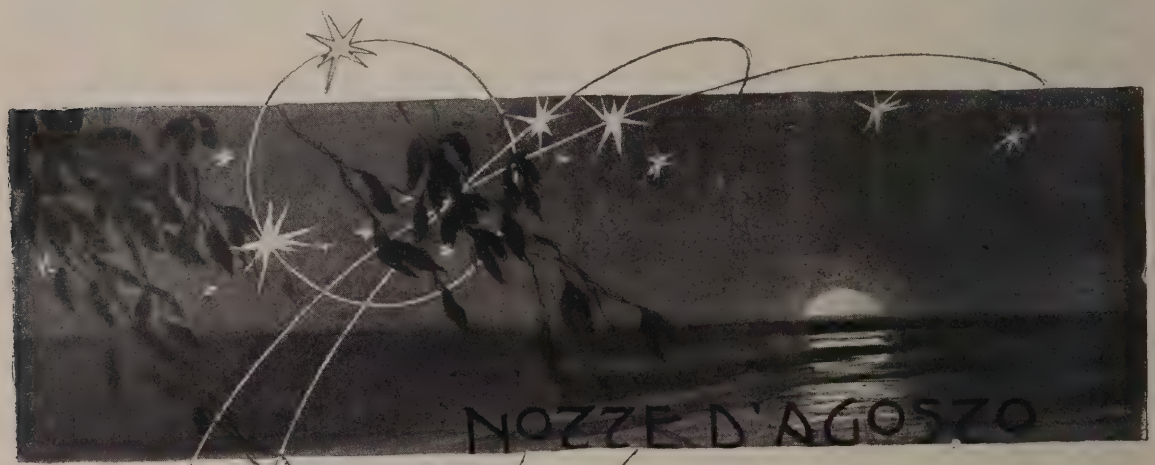
Tomba di Paolo e Virginia
(da un disegno inedito di Mad. Laborde de Vaugrigneuse).

è oggi celebre; il Saint-Pierre, portato alle stelle dai contemporanei, è oggi tanto decaduto. Ciò dipende dal fatto che il sentimento e la sensibilità sua troppo decantati non sono

nè sempre nè tutti sinceri. Il Sainte-Beuve disse una cosa molto arguta, quando affermò che l'autore di *Paolo e Virginia* alternò continuamente « l'idillio e il registro dei conti »: ma il Souriau, con tutta l'indulgenza della sua ammirazione, si è lasciata sfuggire una frase ancora meglio appropriata: « Bernardino », ha detto, « era un uomo sensibile, con la penna in mano »: definizione che riassume il carattere del suo sentimento, troppo spesso di parata, di maniera, esteriore, superficiale, e in una parola retorico.

(Catania).

F. DE ROBERTO.



Dilunga per la notte erma un cantare
Alla distesa e un cigolio di ruote:
Non si vede che foglie tremolare
E stelle in cielo scorrere rimote.

Plorano dentro ricordanze amare
Sommessamente, che il silenzio aduna:
Come una fiamma róssica la luna
Fuori le tenebrose acque del mare.

G. A. CESAREO

Bagni di Montecatini : La Torretta.

LE ACQUAIOLE DI MONTECATINI

La stemma della Contessa.

Le acquaiole . . . Il termine non sarebbe proprio del tutto. Quelle di Napoli vendono l' acqua e la danno a bere: a Montecatini, chi vende è lo Stato o l' impresa: esse la danno a bere soltanto. Come le chiamereste, dunque? le *mescitrici d'acqua... le addette* o *le adibite alle bibite* . . . Peggio che mai! Accettiamo le *acquaiole,* senza scrupoli, da che la popolazione stessa, quella indigena, non ha saputo trovar di meglio.

Chi non è mai stato a Montecatini, o vi torna ora dopo tre o quattro anni d' intervallo, anche se la faccia agra gli tradisce il primo giorno di cura, osserva sùbito la novità; e se ne compiace.

Novità veramente non è: le s'incontrano da qualche tempo anche altrove, a Recoaro, per esempio; e l'usanza ci viene d'oltremonte, da Aix-les-Bains, da Carlsbad; dove il servizio delle acquaiole è organizzato con accortezza e finezza non comune, precisamente come a Montecatini.

Anni fa, meno qualche donnetta ben matura e ben maritata per servir le signore, a' bagni, a' gabinetti, alla mescita erano addetti tutti uomini. Non dava noia: si beveva con certa apatia: si scambiavano quattro chiacchiere molto posate con quei toscani, che in materia di chiacchiere vi rendono il cento per dieci: qualche pelo nuotava nel bicchiere . . : la mancia si tirava fuori all'ultimo, con un po' di stento, con quella terribile disposizione alla taccagneria, che suscitano le cortesie a rime obbligate.

Oggi, se fai un giro per gli stabilimenti, t'incontri di rado con questi inservienti: alla guardia dell'entrata, di solito, o al trasporto de' bottiglioni. Soltanto nelle Regie Terme una forte schiera di maschi resiste; resiste, perchè vi stanno a servire da tempo immemorabile, e non torna conto giubilarli.

Il feminismo piglia la rivincita sotto i tendoni e la tettoia e per le sale del Tettuccio, dove la gente o siede a conversare, sentir la musica e bere, o passeggia per il passaggio delle acque.

Alle sorgenti private il feminismo trionfa.

Già dove ferve la concorrenza, son sempre le amministrazioni private quelle che progrediscono più rapide e sicure.

Felice invenzione! Mettete assieme tutti i vantaggi conseguiti per mezzo delle acquaiole, e me lo saprete dire al tirar delle somme. Innanzi tutto, economia e buon gusto. Sono, in generale, piacenti: qualcuna bella davvero: hanno quel non so che di fresco, che si aspira anche da chi non crede loro su

la parola ai limiti d'età, tra i sedici e i ventisei: parlano con grazia, vi servono con cortesia pronta; mostrano nettezza, educazione non comune (chi le scelse avea naso fino!): e non costano, all'impresa, che settantacinque centesimi al giorno. E notate effetti prodigiosi!

La Beppina del « Tettuccio ».

Il buon pubblico, che è fatto di molti uomini e di non pochi preti, si ferma più a lungo, beve più volontieri, allunga il naso dinanzi all'artistica posa di chi gli mesce dall' anfora, o gli porge il vassoio de' bicchieri colmi: e tra un sorriso e un desiderio, tra una parolina ammiratrice e un'altra tentatrice, pare che digerisca meglio, si senta più leggiero, spumeggiante, quasi. E le mancie fioccano. Fioccano; e i settantacinque centesimi, alla fine della giornata, toccano le due, le tre, le quattro lire, secondo la ventura e l'appariscenza di ciascuna.

Si poteva immaginare di meglio per gli azionisti e per le acquaiole?

L' onesto borghese, alla stretta de' conti, si ritrova alleggerito di stomaco e di borsa; ma, se non è troppo giovine, cioè incontentabile, riconosce che ci ha provato gusto, che ci si è divertito, e per giunta onestamente. Dicono tutti, laggiù, che sia così: *vox populi, vox Dei* ... E poi, que' piccoli fuochi fatui, negli otto o dieci giorni invasati dalla solita cura volgare, non riescono a prendere tale consistenza da arroventire in fiamme. Quasi ogni settimana il pubblico si ricambia; i fuochi fatui passano quasi come le acque.

❖

Due piccoli eserciti, nettamente distinti, le acquaiole delle fonti regie e quelle delle fonti private. Le une, sparse tra il Savi, la Regina, l'Olivo, il Rinfresco; ma la schiera più grossa volteggia al Tettuccio: le altre, tra le sorgenti della Fortuna, del Villino, della Rinfrescante; ma la frotta più numerosa sfarfalla, il mattino, alle Tamerici, il vespro, alla Torretta. E le une son vestite di turchino carico, con liste bianche di passamano, tre al colletto, cinque a sghembo sopra il gomito, cinque all'orlo della gonnella: le altre di rosso-scarlatto, e senza strisce. Il turchino, colore governativo, posato, quasi neo-guelfo; il rosso, colore vivo e sovversivo, che i capitalisti delle terme prediligono, chi sa perchè?

Il corpetto attillato, le braccia nude fin sotto il gomito, le gonnelle semplici, pieghettate qua e là, corte fin sopra la caviglia del piede, danno a tutte una certa snellezza, un risalto di forme sapiente. Sul vestito biancheggia il *grembio col pettino* (dicon loro): su la capigliatura abbondante, acconciata con arte, una cuffiettina pur bianca, che sembra una cresta: dal cui mezzo scappa fuori una leggiera sommità di trecce.

Un asciugamano pende loro dal fianco: nel vano, tra il *pettino* e il corpetto, di sopra la cintura, serbano un piccolo fascio di programmini musicali. Nettano il tavolino al nuovo venuto, e « la vuol calda o fredda? »; sollecito alla risposta ecco il bicchiere; e insieme, con atto grazioso, ecco levar dal *grembio* il programmino, e porgerlo con un sorriso provocatore ... di mancie. Che se la mancia non viene o si attarda, le non insistono piantandosi lì con lo sguardo duro e feroce del cameriere d' albergo: *glissons, glissons* ... par che dicano: e sorvolano via, attente ad altro.

È una particolare attrattiva delle acquaiole codesta, di non sostare a lungo. Al Tettuccio, come alla Torretta (ma qui le si possono studiare più ad agio, con la mente e il ventre più leggiero; ci si va, di solito, a vespro), è un continuo andare e venire, dal

banco o dalla fonte ai tavolini sparsi, e viceversa, con i giri più capricciosi, inesplicabili: fanno un fruscio di rondinelle agili, vaghe, irrequiete. Appena rispondono, breve e fiero, alle domande: e mentre ti parlano, l'occhio vaga inquieto innanzi a sè, alla ricerca di chi servire. « Un altro bicchiere? » « No: un altro bacio! » risponde l'iniquo bolognese. « Ma se non gli ho dato nè anche il primo »: e via, svelta, lievemente crucciosa.

Vanno, alcune, con l'inceder grave di donna maritata, altre con un passettino rapido balzante di capriole; qualcuna ha un'andatura molle di andalusa: ma in tutte, camminando, è una nota ritmica, fondamentale, di sollecitudine, di premura, di leggerezza.

❖

Le brevi soste vi fanno osservare sul seno alle acquaiole, da una banda, il numero in acciaio, entro un cerchietto; dall'altra, uno stemma di metallo. « Che è codesto? » si chiede. « *La stemma della contessa* ». « Va bene; ma quale contessa?» « *La contessa, eh!*» e un sorriso vi dimostra tutta la possibile commiserazione dell'acquaiola per l'immensità dell'ignoranza vostra.

Le acquaiole regie si coprono d'un colletto discreto: le altre, un po' scollate, girano sul nudo un vezzo di perle... autentiche: per giunta, nel bel mezzo del petto, una spilletta d'argento ne porta il nome. Da quali profonde radici derivino tali differenze, non saprei dire: e si che ci ho pensato!

La Sestilia e l'Elisa della « Torretta ».

« Vediamo un po' il nome in codesta spilletta »: « *è lo spillo, gua'!* ». Dio bonino! ma in Toscana le parole mutano sesso a piacer loro. Prima era *la stemma*, adesso, *lo spillo*.

Fu per via dello *spillo* che seppi i nomi di tutte, anche delle acquaiole senza spillo. Dai più comuni, quali la Beppina, la Giovannina, l'Elisa, si va ad una scelta più felice, come la Pia, la Poldina, la Sabatina: si culmina in una serie che dimostra nel buon popolo toscano, massime del contado, un certo buon gusto, una ricerca dell'originale, del poetico. Artemia, Gisella, Sestilia, Uliana: be' nomi!

Li raccomando a' novellieri e romanzieri. L'origine letteraria si fiuta sùbito; ma per quali vie misteriose divennero emanazione spontanea de' popolani e de' contadini di Val di Nievole? Si leggono tante ristampe di roba antica in que' paesi lieti di sole, di ubertà e di... riposo!

Proviamo a interrogarle. Gisella, che ha un'aria cittadina, e solitaria acquaiola alla grotta della Rinfrescante, spicca così bene su lo sfondo verde-cupo del parco, sorride con dolcezza temperata, mentre dice che non sa perchè le abbiano posto quel nome: ed è così idillico e romanzesco!

Artemia, tipo bruno e forte di campagnola, (è la sua bellezza) risponde quasi aggressiva: « è il nome del mi' nonno, Artemio; gli è venuto d'America ». Chi glie l'avesse detto alla greca Artemide, che sarebbe andata a finire in America, per tornarci di lì in Toscana! O chi l'avesse detto a messer Ludovico, quando imaginò che « Artemia crudel » nella « terra delle femine omicide » desse il perfido consiglio che ogni guerriero, capitato là, se non volea restare morto o schiavo, dovea vincere dieci cavalieri nelle giostre di Marte, e nelle giostre d'Amore dieci donzelle, tutto entro un giorno e una notte!

Ecco Uliana, da' be' modi e dalle fattezze non belle, di certo, ma che un singolare sorriso illumina, trasforma. « Chi le ha messo codesto nome? » « Il mi' babbo ». C'era da aspettarselo. « Ma perchè l'ha battezzata così? » « Che so! deve averlo letto . . . Eccolo là il mi' babbo ». Corri dal babbo. Avea letto il nome, in sua gioventù, su un libro di novelle antiche, che non ricorda, che non possiede più. Che sia Ullania, venuta d'Islanda in Francia con lo scudo d'oro, che nel regno di Marganorre errò con le gonnelle tagliate vituperosamente un po' più in su che le acquaiole nostre, fino a quando Bradamante pietosa la rivestì ella stessa? Nordico nome addolcito in terra di Toscana.

Ed ecco Sestilia, una ragazza del contado (Dio ci guardi a dar loro lombardescamente della *signorina!*), che ha tutta la nervosità fremente e un' andatura inconsapevolmente civettuola d' una quasi parigina; da' lineamenti fini, dal naso arguto e birichino, dagli occhi di un color biondo ferrugigno, che direi *flavi*, nuotanti in una chiarezza luminosa, punteggiati agli orli di nero: strani.

La Pia dell' « Olivo ».

« Son nata la sesta, eh! » E via, già lontana: mentre l'Elisa, la cui faccia seria e fiera rivela il contegno di chi pensa a serbar l'onore del *su' omo*, avendo colto lo sguardo insistente stupido di un bevitore sul piccolo bugno nel viso di Sestilia, le mormora dietro « *Quest'anno frignolosa, un altr'anno sposa* » Tanti augurî, di mezza dozzina per coppia almeno, alla buona gente toscana beatamente prolifica!

Le più belle (lo riconoscono le compagne stesse, è tutto dire) son ritenute la Beppina del Tettuccio e la Pia dell'Olivo: una diciassettenne quest'ultima, fiorente di sanità, dall'aria ingenua, dal viso aperto, che spicca sola in quel rozzo capannone affondato nel verde: più matura l'altra, un po' ammalizita dagli omaggi: ha delle forme armoniche, su le quali si volge una splendida testa, leggermente abbronzata, di una tinta calda, illuminata da due occhi neri, ardenti.

Bisogna assistere, certe mattine, alle scene mute, o appena represse, o sfiorate, de' cento adoratori estemporanei, di ogni parte d'Italia e del mondo: una specie di concorso nazionale e internazionale. Non conta nè l'interno affanno, nè il viso quasi stravolto dell'ora critica . . .

C'è il bolognese che non sa tenersi in corpo la frase grassoccia, tradotta poi regolarmente in buona lingua; c'è il veneziano che non sa risparmiare qualche svenevole *stomeghezo;* il romanesco arrotonda un: *simpaticona!*; il comasco bofonchia non so che. Di sotto gli occhiali, un signore francese fissa con languore, e strascica un: *aimable!* che l'acquaiola naturalmente non capisce; mentre un inglese, che non parla, ma agisce, allunga la mano stecchita verso le braccia nude . . Il vassoio colmo si piega leggermente: una doccia copiosa punisce la mano insolente: la Beppina volteggia lontana già.

❖

Mestiere difficile codesto delle acquaiole! Vi occorre una dose non comune di buonsenso, di tatto, di pazienza. Bisogna fingere di non capire i doppi sensi, ritrarsi a tempo giusto, e non disgustare nessuno. Non è da tutte seguire con garbo la via di mezzo, senza le rigidità e le nausee di madonna Schifalpoco, senza perder nulla della grazia natia.

Sotto questo aspetto, le acquaiole sono ammirevoli. E vi par poco non dover alterarsi mai, non poter sciogliere il freno a quella lingua benedetta! Il popolino toscano, si sa, è buono e dolce in fondo, ma sempre fiero, pronto a ribattere a scattare nel motto iroso, sarcastico.

È ben vero che la multa sta sempre loro innanzi, strumento repressivo e preventivo

educativo e istruttivo, efficacissimo. A sentir loro, le multe sono appioppate di rado e per ragioni di nessun conto: per cinque minuti di ritardo o perchè non si trovano sempre al posto prescritto, o perchè risciacquano e fan le pulizie prima dell'ora stabilita. Ma si buccina anche di certi litigi e battibecchi tra loro: son donne, si sa; e le preferenze degli avventori sono terribilmente provocanti. E ci possono essere anche altre ragioni di multa. Come si fa, per esempio, a non rispondere mai a certe insolenze? Le *cuffiettine* io le chiamerei con più proprietà le *creste* di que' *galletti*. Allo scambio de' sessi, già, in Toscana non si bada nè punto nè poco.

Un amico mio si era fitto in mente di spiegare ad una di esse le magnificenze dell'esposizione di Milano: forse per compassione verso chi quelle magnificenze non potea godere. « Oh! a settembre ci verrò con mi' marito ». Il semplice atto di sorpresa dipintogli sul viso bastò a farla scattare: « sicuro, gua'! o chi siam noi? » Dove si va a ficcare la dignità e la sensibilità! E siccome io non seppi frenare, quasi a conferma, un altro: « *sicuro, gua'* ! », mi si voltò, mezzo inviperita: « senti quel signore come ci 'orbella: o che s'ha a parlare come loro milanesi? » — e qui con piccola voce d'orco — « *tôsa, la tassa!* » (1).

Aveva scambiato un abruzzese con un milanese: decisamente non era forte in etnografia italiana.

Segnavo rapide note sul taccuino: ed eccoti un'altra, stizzita: « ma che scrittio di roba fa costi? ». *Scrittio!* Bocca di donna toscana, benedetta inesauribile miniera di lingua . . . .

Alle sorgenti della Fortuna, dove si beve gratuitamente di tutte le acque di proprietà privata, l'amministrazione ha disposto che due rosso-vestite, con il distintivo de' passamani bianchi, provvedano alla mescita. I poveri hanno a godere qualcosa anche loro. Sembrano due buone figliole, l'Adele e la Poldina: il fare mite e cortese, quasi debole, si adatta perfettamente all'ufficio di non far pesare il beneficio.

Ma, lassù alla Torretta, tra gli archi quattrocenteschi del loggiato Verdi e i lecci e i platani ombrosi, il pubblico pagante si gode intero lo spettacolo, si crogiola nelle sensazioni vellicate dal tramestio delle acquaiole. La musica più divina ed emotiva, meglio eseguita, vi perde del suo potere. È l'ora fresca del vespro, a pie' de' colli; dopo una felice digestione, nell'attesa del pranzo succulento, si è sviati, cullati in quella specie di riposo

Uliana ed Elisa alle « Tamerici ».

vuoto che la cura v'impone . . . Le signore si scandolezzano che la maggior parte dei signori uomini non si occupi di loro. Sfido io! Vestono la solita toeletta, negazione di ogni arte, stanno sempre ferme, posate, e pretendono di essere servite: là dove le acquaiole indossano un costume pittoresco, provocante nella semplicità e onestà sua; non stanno mai ferme, svolazzano, sfuggono; e però si lasciano più desiderare: e son sempre in atto di volervi servire, di darvela a bere . .

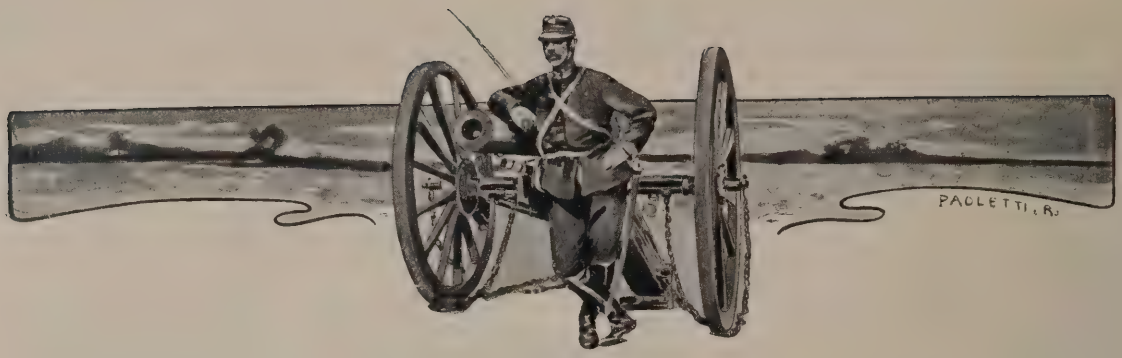
Oh se le signore raffinassero la femminilità in quella sottile scienza che sta tra la fisiologia e la psicologia!

Lasciamole studiare intanto. Mentre il costume rosso-scarlatto svaria tra la folla e il verde, gli sguardi e i sorrisi accendono lampi per l'aria e le movenze suscitano fremiti innocenti, e le parole brevi e pure nelle modulazioni armoniose della favella toscana (già nel contado si parla meglio che a Firenze) vi fanno trasalire di un'ignota dolcezza; a poco a poco, l'occhio sale al declivio molle, alla collina ondulata, su cui si effonde la forza vitigna con i pampini verdi-cupi, la mitezza blanda dell'olivo pallido. . . . E il grido del poeta antico vi si strappa dal cuore:

« Deh! chè non è tutta Toscana il mondo?

Giuseppe Lisio.

(1) Cioè: *ragazza, la tazza, il bicchiere.*



ANTICHE FORTEZZE VENETE

OSOPPO NEL 1848

(Continuazione v. numero precedente).

Il 25 aprile 1848 con avviso urgente il generale La Marmora chiamò sul Piave, per dargli comunicazioni importanti, il colonello Cavedalis. E il buon colonnello, che sentì subito che a più alti e più onerosi uffici lo si voleva destinare, e che andando non sarebbe forse più tornato a rivedere la sua rocca prediletta, restò lungamente perplesso. Egli però, oramai, apparteneva alla patria, epperò, dopo aver dato le ultime dettagliate disposizioni, e dopo aver promosso al grado di tenente colonnello il maggiore Zannini lasciò Osoppo e corse alla chiamata. Al momento della partenza pensò pure al capitano Francia, che si trovava sempre alla difesa del passo della Pontebba e gli mandò un saluto con questa viva raccomandazione: « Resistette fin ch'è possibile ».

Questo pensiero della resistenza ad oltranza domina in ogni atto, in ogni ordine del colonnello e rivela il suo piano: tenere fermo a ogni costo sui monti per dar tempo a valle, ai pontifici e ai sardi di riunirsi.

Pochi giorni prima di partire, il 22 aprile, egli al Francia aveva scritto:

I vostri soldati sono tutti ottimi; fra essi molti sono esperti cacciatori di camosi e nessuna palla dei loro fucili fallirà al segno.

Ma — ahimè! — giusto mentr'egli mandava ai difensori della Pontebba il suo caldo e generoso pensiero, gli austriaci ne fiaccavano l'accanita resistenza. Lo stesso giorno 25, mentre ancora dagli spalti i difensori commossi agitavano i cappelli, salutando l'amato comandante che si allontanava, giungeva in Osoppo questo biglietto di Giovanni Viviani di Spilimbergo:

Questa mattina fu qui di passaggio il capitano Enrico Francia che comandava i difensori della Pontebba: dopo essersi colà battuti con molto valore contro l'orda tedesca, d'ordine del commissario di Moggio, i nostri civici furono costretti ad abbandonare quegli ardui forti, lasciando libero il passo agli austriaci, i quali, per altro, fino a ieri — 24 aprile — a mezzogiorno — non si azzardarono di passare il ponte.

Quasi contemporaneamente altri informatori portavano in Osoppo la notizia che una colonna austriaca da Tramonti di Sopra marciava verso S. Candido e Sesto con la evidente intenzione di scendere per quei passi sul Piave; ma che i paesi di Forni e di Lorenzago, già preparati a difesa e fortemente barricati, attendevano il nemico al varco con animo risoluto.

La bufera adunque, come si vede, andava rapidamente addensandosi. Ma il tenente colonnello Zannini non perdette perciò la sua meravigliosa calma. Il giorno dopo, ossequente agli ordini di colui ch'era sempre il comandante virtuale della fortezza, egli prima mandò un'ambasciata in Udine a rispondere a quel Municipio che Osoppo non avrebbe mai ceduto, dopo pubblicò questo primo manifesto:

Cittadini di Osoppo! Udine nella sua meschina capitolazione col generale in capo austriaco stipulò per sè e promise la mediazione sua per tutti gli altri luoghi della provincia del Friuli. Noi ripudiamo questa mediazione come indegna del nome italiano. Cederemo soltanto alla forza e quando questo forte sarà

un mucchio di rovine, essendo nostra volontà ferma di conservare questo baluardo all'Italia. Viva l'indipendenza! Viva Pio IX! Viva Carlo Alberto!

Si disse e ancora molto si ripete che i moti del 48 furono suscitati da una generale ma vaga e indeterminata aspirazione verso la libertà, da un vivo sentimento d'odio per lo straniero; ma non da un forte e maturo spirito d'indipendenza, non da un concetto esatto di unità. Noi ora non vogliamo affermare il contrario, però notiamo che in tutti i manifesti che apparvero in Osoppo, durante questo breve periodo di nostra vera gloria, i nomi d'Italia e d'indipendenza suonarono sempre alti e solenni con quelli di Carlo Alberto e Pio IX. E chiusa questa brevissima parentesi, riprendiamo subito la narrazione.

Il 26 aprile 1848 il presidio di Osoppo si componeva di sei sergenti, 12 caporali e 88 soldati agli ordini dei tenenti Nodari e Romano e disponeva di 58 staia di frumento, 22 di granoturco e 4 di avena; inoltre possedeva 11 botti di vino e 150 funti di sale. Ma per l'accorrervi nello stesso giorno di molte truppe friulane disertate da Udine dopo la resa, e per il ritorno del corpo carniotto del Francia, a un tratto la guarnigione aumentò talmente, che queste provviste già scarse risultarono del tutto insufficienti. Lo Zannini ordinò delle requisizioni; senonchè lo spirito di quei forti paesi montani era così pieno di patriottico slancio che quest'ordine non ebbe alcun carattere di fiscalità, anzi apparve così naturale, che le stesse popolazioni portarono spontaneamente al forte ogni genere di provviste, incitate in questa nobile gara dall'esempio delle famiglie più note ed amate. Fra esse anzi meritano un ricordo speciale quelle di Giovanni Battista Jacotti e del conte Beretta, entrambi di Gemona. E, siccome non bastava accumulare un'abbondante riserva di viveri, ma occorreva mantenerla al completo con provviste giornaliere, e gli austriaci, che già tendevano a serrare la fortezza, avevano reso impossibile il guado del Tagliamento, il tenente colonnello Zannini stabilì coll'aiuto di guide paesane un nuovo passaggio di fronte a Peonis, il quale poi, per una sconosciuta strada che girava al coperto sulle falde del monte Flagogna, conduceva a Spilimbergo, paese di provata fedeltà alla causa italiana, ricco di risorse e d'uomini generosi.

Le cose stavano a questo punto quando apparve dinanzi al forte il primo battaglione di croati. Subito tra i difensori nuovi e vecchi si propagò una viva animazione, ma nessuno si mosse, tutti rimasero al loro posto, pronti e attenti agli ordini. E quando il battaglione croato fu all'altezza di Artegna, i cannoni di Osoppo tuonarono per la prima volta in difesa della indipendenza italiana, mandando al nemico il saluto delle civiche milizie con colpi così sicuri che lo costrinsero a ritirarsi dietro il paese.

Ma oramai il blocco poteva dirsi cominciato. Il battaglione infatti fu sùbito rinforzato da un mezzo squadrone di Usseri dell'Imperatore, da due cannoni da campagna e da una mezza batteria di racchette.

Dal 26 al 29 non accadde nulla di notevole; le truppe di blocco sorprese dall'accoglienza energica del primo giorno presero posizione di attesa, limitando i movimenti a qualche assaggio del terreno. Ma il 29 il loro comandante da Artegna mandò ordine alle autorità municipali di Gemona di sottomettersi alle armi imperiali, e il Consiglio di quella città che aveva già nutrito colle migliori sue energie il forte, dovette ubbidire. Così Gemona divenne il quartier generale del campo austriaco, nuovamente accresciuto da un battaglione del reggimento Ferabowsky e da due compagnie e mezza di Landwher del reggimento Prohaska. Il 30 aprile il maggiore Giuseppe Tomaselli assunse il comando del blocco.

Il 12 maggio, giorno in cui Osoppo fece atto di sottomissione spontanea a re Carlo Alberto, gli austriaci, nuovamente e notevolmente accresciuti di numero, occuparono i cascinali di Zeffins, Prampero, Rios, Bros e Burcel, e poco dopo iniziarono i veri tentativi di oppugnazione, occupando anche i cascinali del Molino, presso cui si trovavano le fonti d'acqua del forte e dello intero paese d'Osoppo.

Parve al comandante Tomaselli di avere ottenuto con questo fatto un successo straordinario, sicchè credette giunto il momento di proporre la capitolazione sulla base, è vero, delle concessioni fatte dal generale Nugent ad Udine, ma colla minaccia che se il presidio non si fosse affrettato ad accettare il proposto accordo, tra pochi giorni non sarebbe più stato in facoltà del comandante del blocco di concedere ad Osoppo così favorevoli condizioni. — Ma il tenente colon-

nello Zannini che aveva pochi giorni prima rinnovato il giuramento di resistere fino all'estremo con un manifesto che terminava così:

Noi non abbiamo veruna rinomanza di gesta guerriere, ma tutti abbiamo un cuore italiano e tutti siamo uniti nel desiderio di morire piuttosto che commettere un atto indegno della nostra patria;

e che aveva eccitato i suoi civici gridando:

Pensate alla gloria di poter dire un giorno: Io era in Osoppo!,

non solo non accettò le offerte austriache, ma le respinse con disdegno, scrivendo personalmente al comandante del blocco:

La capitolazione di Udine fu da questo Comando ravvisata troppo umiliante ed indegna del nome italiano, e come tale pubblicamente ripudiata. Era quindi inutile di proporcela; noi ripetiamo che solo la forza ci potrà costringere alla resa di questo baluardo che difenderemo insino all'ultimo sangue.

Cionondimeno l'occupazione del Molino, che toglieva ai cittadini di Osoppo l'unico mezzo esistente in paese per la macinazione del grano, bastando appena quello che si trovava nell'interno della fortezza ai bisogni della guarnigione, e più ancora la privazione dell'acqua lo impressionarono così vivamente che decise di tentare un colpo ardito e di mettere per la prima volta alla prova il valore delle sue truppe.

Il 21 maggio infatti egli radunati duecento uomini circa fra i più animosi con un solo cannone da tre libbre uscì improvvisamente dal forte, e dopo un vivace fuoco si lanciò alla baionetta.

Fu così vivace l'attacco, così incalzante che gli austriaci, abbandonate rapidamente tutte le posizioni avanzate, si ritirarono su Gemona. Lo scopo era stato raggiunto. Infatti della ritirata nemica si valse subito il tenente Simonetti, il quale, con una squadra di soldati del genio, che aveva seguito il corpo attaccante, occupò le posizioni del Molino e rapidamente distrusse le opere che il nemico vi aveva inalzato per deviare l'acqua dal paese. Inutile dire quanto il morale non solo del presidio del forte, ma di tutti gli abitanti di Osoppo e dei paesi vicini fu da questa sortita rialzato, tanto più ch'essa costò perdite così esigui che di fronte ai vantaggi ottenuti apparvero del tutto trascurabili. Da quel giorno la rocca friulana, separatasi dalla sua città principale, si unì con vincoli saldi a Venezia, ove già era accorso, chiamato a dirigere il ministero della guerra e a presiedere il Comitato di difesa, il colonnello Cavedalis, ove si era oramai stabilito il centro di resistenza di tutto il Veneto e ove batteva con immenso palpito l'anima italiana.

////

Dopo la prima così fortunata, le sortite dal forte di Osoppo non si contaron più; quasi ogni giorno, o meglio quasi ogni notte se ne compiva una, e ognuna dava luogo ad atti di valore, di cui è impossibile dare un cenno sommario. Uscivano in trecento o poco più per volta, e si spingevano fino ad oltre due chilometri dalle mura, e si portavano rapidamente da una posizione nemica all'altra, e si sparpagliavano per ogni cima, e su ogni cima accendevano fuochi, e alla fine con maravigliosa celerità si riunivano in uno o più luoghi prestabiliti. Il nemico che li credeva in numero di molto superiore al vero non osava contrattaccarli mai, e limitava quasi sempre la sua azione ad una difesa puramente passiva. Ma se queste sortite, che oltre allo scopo tattico ne avevano uno — e forse il principale — di vettovagliamento, rendevano qualche cosa, non rendevano però abbastanza, e frattanto i giorni e i mesi passavano e gli aiuti lungamente attesi e sperati non arrivavano. Per quanto il morale fra i difensori fosse sempre altissimo, pure il colonnello Zannini cominciò a preoccuparsi della situazione e credette suo dovere di sollecitare l'interessamento di quanti a lui pareva che dovessero avere ragione di non lasciarlo solo nella gran lotta che con pochi improvvisati soldati sosteneva contro un nemico numerosissimo ed agguerrito. Scrisse al generale La Marmora, al generale Franzini, ministro della guerra sardo, al Durando, all'Armandi e al governo provvisorio di Venezia. Solo questo, ai primi di giugno, mandò 9000 lire austriache; degli altri, all'infuori del generale Durando, che rispose con qualche vaga promessa e con molte belle parole, nessuno si fece vivo. Di ciò si lagnò alla fine dell'assedio davanti a un infelicissimo Consiglio di Guerra il colonnello Zannini. — Io rimasi — egli disse — abbandonato a me stesso fino all'8 giugno.

Nè io mi sapeva da chi in effetto dipendessi. Resistevo per il solo amore della gloria e per la santa causa della nostra liberazione.

Ma da chi dipendesse egli ben dimostrò di saperlo coi fatti. Ogni giorno, ogni ora egli

evocava ai suoi soldati l'ideale della patria, e il nome d'Italia suonava sempre non solo nei numerosi suoi proclami e ordini del giorno, ma in ogni suo discorso. Anzi, appunto perchè la visione della grande madre comune fosse costantemente viva nella mente dei difensori e dei cittadini di Osoppo, egli volle che una bandiera bianca, rossa e verde sventolasse alta sul forte, epperò siccome non ve n'era nessuna diede ordine al capitano Andervolti, anima di soldato e di artista, d'artigliere e di patriota che la costruisse subito. E questi, raccolta alla meglio la tela occorrente, da solo e in poco tempo fece un magnifico stendardo tricolore di circa 60 braccia, sul di cui campo bianco, perchè coll'idea predominante della patria comune ricordasse i tre grandi centri della insurrezione italiana, Torino, Milano e Venezia, egli dipinse lo scudo delle armi piemontesi intrecciato col Biscione visconteo e col Leone di S. Marco. L'11 giugno questa bandiera fu inaugurata e issata sul *colle di Napoleone* con solennità che una commovente funzione religiosa rese più grande.

Alla bella bandiera fu prima annodato sotto la lancia un fazzoletto di seta col ritratto intessuto di Carlo Alberto, dono gradito di alcuni ufficiali piemontesi, poi nella chiesa del forte aperta al pubblico le fu impartita la benedizione da Don Pasquale della Tua, curato del paese, ch'era allora ritenuto come uno dei più buoni e più liberali sacerdoti del Friuli. Infatti quel giorno questo prete, non solo benedì la bandiera, ma tenne un elevatissimo discorso, che fu un vero panegirico di Carlo Alberto, del Re che fra gli applausi del popolo e del presidio chiamò — patrocinatore e conforto delle speranze dei difensori di Osoppo —. Anche il T. Colonnello Zannini tenne un discorso ispirato come sempre a nobili e generosi ensi di patriottismo. Egli in special modo, con parola commossa, rilevò l'importanza dell'atto solenne che collegava le sorti della fortezza a quelle del regno di Sardegna.

Dopo queste funzioni, il tricolore stendardo liberamente spiegato al vento fu portato in processione per tutto il forte fin sul *colle di Napoleone*, e quivi, mentre le truppe presentavano le armi e i cannoni tutti insieme tuonavano, elevato fra un nuvolo di fumo sulla cima di un'antenna altissima.

Parve a tutti da quel giorno che un soffio nuovo di entusiasmo fosse penetrato entro le mura della rocca. La difesa assunse un carattere di maggiore tenacia e come un'impronta di rinnovata attività si manifestò in ogni operazione. Così mentre il T. Colonnello Zannini con senno pari al valore attendeva ai bisogni generali della difesa e riordinava nello stesso tempo l'amministrazione civile del comune di Osoppo, il tenente Simonetti sbarrava gli accessi del forte e del paese munendoli di doppie muraglie, e il capitano Andervolti fabbricava cartocci da cannone con la carta degli archivi austriaci in luogo di tela, di cui nel forte non v'era più traccia, e con un geniale suo sistema trasformava con rapida e semplice modificazione i fucili a pietra focaia in fucili a percussione.

Purtroppo però le sorti delle armi piemontesi cominciarono a volgere al male. Verona e S. Lucia furono i segni precursori della disfatta di Custoza. L'eco di questi rovesci giunse ad Osoppo.

In gente di minor animo sarebbe bastato per ingenerare un senso di sfiducia; nel piccolo e valoroso presidio di Osoppo invece raddoppiò l'energia. Spontaneamente per poter sostenere una più lunga resistenza da quel giorno esso si sottomise a una riduzione della razione giornaliera di viveri. Senonchè anche il nemico d'allora in poi non solo aumentò di numero, ma moltiplicò i suoi mezzi di offesa. Valendosi della miseria in cui il paese era caduto, colla corruzione di pochi, riuscì anche a suscitare fin nell'interno del forte un ammutinamento che trovò, è vero, impreparato il capitano Nodari, ma che fortunatamente s'infranse contro la salda rigidità del T. Colonnello Zannini. Era il 23 giugno. Lo stesso giorno, dopo una magnifica resistenza, era caduta Palmanova.

Parve a tutti che la caduta di quella fortezza intimamente legata ad Osoppo non solo dagli stessi ideali, ma da un unico concetto difensivo dovesse segnare la fine della sua resistenza. Lo stesso maggiore Tomaselli, comandante delle forze di blocco, se ne mostrò così convinto che il giorno dopo credette giunto il momento d'intimare una seconda volta la resa, e così scrisse al comando della fortezza:

Essendo le città di Treviso, Vicenza e Padova già prima di oggi con capitolazione regolare cadute in potere delle I. I. R. R. truppe austriache, e con il giorno

di ieri avendo pure capitolato la fortezza di Palmanova, risultando da ciò che una più lunga resistenza da parte del comando di questa fortezza non potrebbe servire nè alla causa da esso difesa, nè tornare di alcun utile al comando ed al presidio, questo I. R. Comando di Blocco si crede in dovere di proporre la capitolazione.

Il tenente colonnello Zannini dopo poche ore rispose:

Il sottoscritto, se doveva rispondere giusta il suo sentimento, avrebbe senza esitanza risposto un bel « no »; ma avendo, in materia così grave, voluto consultare prima il voto dell'intera guarnigione, ha la grande compiacenza di averlo trovato conforme ai proprî desiderii, poichè tutti questi valorosi difensori hanno dichiarato che vogliono conservare incontaminato questo passo alla gloria italiana, poco importando ad essi delle capitolazioni di Treviso, Vicenza e Padova ed infine della fortezza di Palmanova.

E pochi giorni dopo un fatto nuovo ed in apparenza strano maravigliava le I. I. R. R. truppe austriache. Una mattina dall'alto delle mura della fortezza, al primo sorgere del sole furono salutate colle vivaci note della « Marsigliese », suonata da una banda militare e cantata in coro da tutti gli assediati.

Che cosa significava cio? Come una completa banda militare era potuta penetrare nella chiusa e vigilata rocca? A dir vero non si trattava già di una banda, ma di soli 10 bandisti che sotto la direzione di Giulio Zandegiacomo di Udine facevano rumore per 30. Erano gli avanzi della banda di Palmanova. Caduta quella fortezza, in una notte orrenda per tenebre e pioggia, erano riusciti, guadando un gonfio torrente a varcare non veduti i cordoni militari austriaci. Come e quanto questi dieci bandisti abbiano concorso ad elevare il morale della guarnigione si può appena immaginare. Lo stesso Zannini in un diario, che non porta la sua firma, ma ch'è attribuito a lui, scrisse:

« Una diecina di bandisti si offerse di venire a noi e furono accettati, dappoichè le privazioni e i patimenti continui e l'isolamento alcun poco l'energia della guarnigione avevano scosso: con ciò, col potente prestigio della musica, si volle rianimare la costanza nella difesa militare ».

Che le privazioni e i patimenti fossero molti e grandi si può arguire da mille circostanze. In paese specialmente la miseria era giunta all'estremo: il granoturco era salito al prezzo di 80 lire austriache allo staio. Anche di questa miseria si trova traccia nel diario. Volendo costrurre un secondo molino, poichè il primo era stato fin dal 21 maggio distrutto dal nemico, il T. Colonnello Zannini richiese l'opera dei contadini e dei braccianti di Osoppo; questi risposero si unanimi all'appello, ma erano ridotti cosi che parevano ombre d'uomini, non uomini vivi. E nel diario si legge:

« Nel lavoro del canale essi parevano uomini attaccati alla vita da un tenue filo e condannati a scavarsi le fosse ».

Cionondimeno lo spirito degli osoppiani e la disciplina delle truppe, che dal fallito tentativo di ammutinamento aveva ricevuto una scossa brusca, dopo l'arrivo dei bandisti, migliorarono talmente, che il colonnello Zannini se ne compiacque con insolita espansione in un ordine del giorno che porta la data del 29 giugno e di cui è bene riportare l'ultima parte:

« Qual più bel trionfo per noi d'essere fedeli e liberi in mezzo a tanti nemici che ci circondano all'intorno? *Questo passo è inespugnabile* ed il coraggio non ci manca. Vi ispiri quell'adorato vessillo che levaste or sono pochi giorni sul colle di Napoleone. Coraggio e perseveranza e potrete un dì gloriarvi di essere stati fra i difensori di Osoppo! »

La fine al pross. numero.

Vittorio Giglio.

Natura ed Arte

« DAVID », statua di ANTONIO UGO

Proprietà artistica

Canonica d'Adda.

L' ADDA

Corri, tra' rosei fuochi del vespero
corri, Addua cerula...
G. Carducci.

I.

La poca acqua linda cristallina, che dal seno dello Stelvio e dell' Ortlez scende, in balzi e in gorghi spumosi, per la selvaggia estrema Valtellina, chiusa fra l'orgoglio solenne del nevoso Bernina e del diruto Maloggia, sola a rompere il silenzio di que' sassi secolari, serpeggia dentro ai verdi meandri della Valle, giù giù fino al buon Legnone, alla perfida Grigna, al manzoniano Resegone, questa piccioletta acqua linda e pura, raccolta in un più piccolo letto di ghiaia, che gli antichi, pur non conoscendone la nascenza, già chiamavano Addua, continua, fino ai pressi di Colico, la sua serena canzone inviolata.

Fin lì, su lei, non è passata alcuna orda di gente alla conquista, nè mai sangue di uomini la colorò in rosso. Poi, per mistero della natura, il suo letto cambia: esso s'allarga, si spande, s'affonda, e la nuova acqua trova la vecchia fatta tranquilla, immota e verde, nel grande Lario.

Non è più la selvaggia follia de' monti o il correre, a rimbalzi, in scintillii di spume, fra i sassi e fra i dirupi della Valtellina: è la calma, ora: fino a che, seguendo il suo fatale andare, il piccolo rigagnolo sgorgato dal fecondo seno dello Stelvio, agitandosi, rompe la immobilità del lago e a Lecco ne esce, in un letto più piccolo ma più libero; di là riprende la sua corsa vertiginosa; saluta, per l'ultima volta, le frastagliate cime amiche del Resegone; saluta le morbide villette adagiate sui declivi de' monti: oblia, per sempre, le immacolate nevi delle sue giogaie e passa, gorgogliando, fra i civettuoli paesi della Brianza, fra i prati della pingue Lombardia, fra la febbrile industre operosità di nuove genti, fino a che bacia l'antico padre Eridano, e al vecchio fiume, carico d'anni, di memorie e di gloria, confonde la sua energia, per il mare, a disperdersi e a finire.

Le mura dirute di Lodi fuggono
arrampicandosi nere al declivio
verde e al docile colle.
Addio, storia degli uomini.

Vittoriosa impetuosa superba e selvaggia, l'Adda ruppe e annegò; ne' suoi gorghi gli uomini — quanti uomini! — comandati da l'aquila di Pompeo o condotti da l'ispido sir di Soavia o trascinati dal piccolo pallido Còrso, non vi si buttarono? E su quante vite disperate e straziate non chiuse le sue acque, il fiume crudele? Quante volte, per un capriccio, le sue onde uscirono dal letto e si spersero per le ubertose valli grasse di frumento, e tutto rapirono, in una diabolica furia, lasciandovi la più nera miseria e la più cruda rabbia impotente?

Ma l'Adda — indifferente — continuava il suo fatale andare, nascondendo, in seno, le raccolte vittime, per portarle all' insaziato Po. Quante volte udì — da le sue sponde — l'urlo selvaggio di schiere a battaglia e il cozzar di ferri di lame di scudi? La vittoria era sua, e l'Adda sprezzava l'uomo. Su le sue

rive, in molli pendici fiorite di pampini e di verzura nascevano — or qua or là — pulite casette. L'uomo, nelle guerre e nelle rapine, non curava il grande nemico: e l'acque dell'Adda corsero in giù, secure e turbinose, per tant'anni...

Ma poi, in alto, sopra le sue bianche acque cozzanti contro i nascosti macigni, l'uomo lanciò il ponte, poggiandolo a le sue rive. In un impeto supremo di vendetta, l'Adda parve ancora vincere. Le sue acque si riversarono su l'ardita opera nuova e il ferro e il legno fatto ad arco furono travolti miseramente. Quel dì segnò l'ultima vittoria delle acque.

Altri ponti la soggiogarono: altre opere insigni la asservirono e la domarono.

L'Adda fu, per sempre, schiava.

La costrinsero a deviare dalla culla antica e memorabile e a seguire un letto fatto dall'uomo, per poi precipitare, non nella serenità libera della campagna, ma in un baratro scuro e profondo, scomposta, rotta e frantumata da potenti ruote che la sua pazza energia — ora asservita — incoscientemente moveva.

Poi, la spoverirono: la trassero, senz'impeti e senza ribellioni, per entro a un solco lindo e uniforme, a morire sulle erbe verdi e ne' prati limacciosi: a sentirsi, sul dorso, grossi legni pesanti, e a doverli condurre lontano, lontano.

Il suo regno era finito: la sua selvaggia padronanza, limitata: la sua libertà, per sempre aggiogata ai voleri dell'uomo. Solo lontano, fra le eterne nevi dei monti, protetta da' suoi amici giganti, ma piccioletta e inoffensiva, correva al servaggio del lago, ancor cantando la sua spensierata e serena canzone!

II.

E pure, quanti segni, quanti ruderi ancor rimangono su le rive de l'Adda a parlarci di un antico mondo e di una antica vita tenebrosa? Quanti vecchi sassi, l'un su l'altro, con lo scatenarsi dell'ira del fiume, tetragoni, assistettero allo scatenarsi più violento dell'ira degli uomini?

Trezzo d'Adda, ponte sulla Martesana e Capriate d'Adda.

Poveri macigni, battuti, ora, dallo scalpello, coperti di lichene e di muschio, vecchi e acciaccosi, che mirano l'antico fiume in cui, un dì o l'altro, miseramente, finiranno e ove nasconderanno, per sempre, la vergogna dei delitti da essi coperti e la vergogna d'essere vissuti più in là del loro tempo!

Su la loro vecchiaia, maligna e cattiva, passa una follia di cambiare, di distruggere, di riedificare: l'uomo li inabissa.

Così è che a contemplare, stanchi e decrepiti, l'Adda, ancora avanzano i ruderi del celebre castello di Trezzo e di quello di Cassano che assistette alla giusta morte del ferocissimo Ezzelino da Romano. Al loro posto o accanto a loro, oggi s'inalzano, superbi e vittoriosi, altri edifici che cantano, dai loro enormi seni pulsanti, dalle loro viscere rumorose, l'inno di conquista dell'uomo...

Solo il genio grande e smisurato di Leonardo da Vinci seppe imporre l'imperio del suo dominio a l'impeto dell'acqua: e per primo la vinse: e la sua vittoria ancor cantano li erti massi baciati da l'onda che vi ruina e

vi spuma, giganti nel più bel sereno, e gloriosi di quattro secoli di storia. A quest'opera l'acqua, per forza benigna, non fa più violenza: sui ceppi, ove il dominio della tirannide tinse di sangue i suoi fastigi, la furia dell'acque vi batte e vi ruina!

III.

Ricordate quel brano de' Promessi Sposi? « Quel ramo del lago di Como che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere o del rientrare di quelli, vien, quasi a un tratto, a restringersi, e a prender corso e figura di fiume, tra un promontorio a destra e un'ampia costiera dall'altra parte, e il ponte che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor più sensibile all'occhio questa trasformazione e segni il punto in cui il lago cessa, e l'Adda ricomincia, per ripigliar poi nome di lago dove le rive, allontanandosi di nuovo, lascian l'acqua distendersi e rallentarsi in nuovi golfi e in nuovi seni ».

Lasciata Lecco, l'antichissima Licinoforo de' Romani, che vide le terribili lotte dei Torriani coi Visconti e che fu da quest'ultimi rasa al suolo, dopo un'altra foggia di lago più stretto, e, passando sotto lo storico ponte di Azzo Visconti, per Calolzio, Brivio, ove oggi riposano le ossa di Cesare Cantù, Villa d'Adda e tutti que' civettuoli graziosissimi paeselli sbocciati, per la più parte, su la riva sinistra e che paiono candide macchie nel verde de' pini e nel verde giallo delle pampinose colline, tocca Paderno.

Oh come piccioletta ci sembra qui l'orgogliosa Adda, dall'alto di quel ponte eccelso che si slancia, in una meraviglia poetica di curve ardite, a dominarla, unendo Paderno a Calusco!

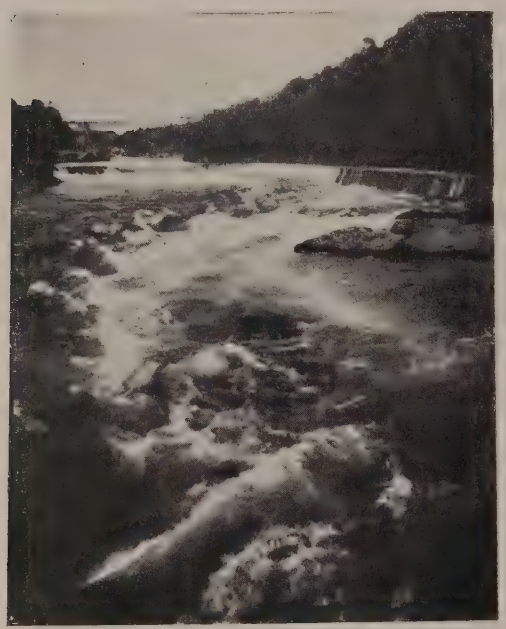
Dall'alto de' suoi vertiginosi 80 metri, il nastro dell'acque scintilla nella luce del sole e pare si confonda in un piccolo rigagnoletto: le verdi rive pensose, cupe di erica e di mora, la chiudono, stretta stretta: qualche casupola ai suoi piedi, ancor la saluta; e l'Adda passa di sotto, umile e umiliata.

Poi le celebri conche del Da Vinci e i rigidi macigni superbi, alti, ritti, come enormi « nuraghi » nati dal seno del fiume.

A destra il colossale impianto Idro-Elettrico: turbine infernali enormi, in un continuo giro vorticoso e pazzo, che ingoiano ondate di milioni d'ettolitri d'acqua: in alto sugli esili fili lucidi, come trama di un fitto ragnatelo, che solcano l'orizzonte, corre la formidabile energia possente.

Lago di Como — Lecco — Ponte sull'Adda (fot. della Soc. Rotografica, Milano)

Per entro ad essi vibra il ritmo creatore della macchina e l'urlo dell'acque precipitanti: essi recano lontano la luce, la forza, la vita. Le grandi macchine col loro urlo di vittoria, soffocano il piccioletto stridio dell'Adda: e questa, tritata ne' cilindri, fran-



L'Adda.

tumata e dispersa in un milione di spruzzi da que' terribili ordigni, n'esce, quasi spaurita e sporca, per riprendere, con l'altra, il suo fatal correre.

E via, per la conca serena e fiorita, da dove occhieggiano pulite chiesole bianche e dove pascolano le pezzate giovenche tranquille e sicure . . .

❖

Abbandonati i paeselli della riva bergamasca, Suisio sempre baciato dal sole, Bottonuco, la patria del famigerato Verzeni, l'Adda, fatto un largo svolto, come un nastro a capriccio, si trova di fronte a Trezzo.

Quante memorie! Quante stragi, quante follie macabri! Quanti segreti d'amore e di perfidia e di odio non seppelli per sempre il gorgo impetuoso dell'Adda! Quanti tonfi sinistri ruppero il silenzio delle notti buie e squarciarono il seno alle sue acque, in un gemito raccolto dal gemito grande dell'onde!

Un altro ponte di ferro, svelto e ardito, anche qui la attraversa, congiungendo le due opposte rive.

E l'Adda pensa al poetico « porto » quando una barcaccia legata a un filo di canapa ritorta, per vincer l'impeto dell'acqua, scorréva a traverso l'Adda, trasportando uomini e cose da una provincia a l'altra.

Oh allora quante volte aveva l'impeto del fiume spezzato la canape e travolto ne' gorghi e a sbattere contro li acuti massi del fondo e barca e uomini?

Ma prima ancor del ponte, l'Adda saluta il vecchio e torvo amico, il *Castello Visconteo!* Povero castello!

Il piccone della civiltà l'ha straziato nelle visceri: la zappa del lavoratore gli è penetrata nell'anima; della sua antica superba potenza, più nulla. Solo la torre di mezzo, la più alta (forse la celebre torre nera di Barbarossa?) nido ora di pipistrelli, ancor resiste, e spicca sui cieli per il ciuffo verde d'una pianta che è andata a nascere proprio lassù . . .

E pure non sempre il tetro castellotto fu teatro di sangue e di rapine. Furono i Longobardi che lo inalzarono, a quanto pare, per difender Trezzo e le terre del contorno dalle feroci scorrerie di certa gente detta Orobia: i quali, scomparsi, lasciarono, com'è verosimile, il nome ai poetici monti Orobî. Passò poi nelle mani di Riccardo Vaidrada, il quale lo perdette in una singola tenzone con un cavaliere di Liutfredo, vescovo di Tortona. Il vescovo, verso il mille dell'era nostra, lo cedette al duca Ottone III. Dopo infinite peripezie il castello cadde nelle mani di Federico Barbarossa, quando il fulvo sire, sceso di Francia nel 1158 e valicata l'Adda a Cassano, invase tutta la Brianza. « Erasi allora — dice il Bazzoni — formato in que' dintorni il contado della Bazana, e Trezzo vi fu eletto a capitale. I due comandi imperiali che ivi stanziavano (pare fossero il marchese Weniback e Corrado di Maze) si diedero ad abbellire il forte come luogo di residenza e vi costrussero in giro tre torri quadrate, una delle quali eretta per intiero con oscuri macigni, prese il nome di *Torre nera* di Barbarossa. Dal Barbarossa fini nel dominio di Guazzone da San Gervaso, fino a che Bernabò Visconti, passionato di caccia, avendolo visto dominar le campagne gravide di selvaggina della Lombardia, l'acquistò. Angariando i tributarî con ogni sorta di perfidie, ne fece una suntuosa

dimora e il loco tenebroso ove la sua libidine di vendetta e di sangue trovò lo sfogatoio. Su i ruderi del castellotto, ancora passa come un soffio di spavento, e su quei sassi, di notte, dice la leggenda, sbatte la figura di Bernabò...

Ma oggi, alle falde del castellotto in ruina, un'altra magnifica opera idraulica è terminata: altra vittoria dell'uomo su l'Adda e su gli elementi bruti. Su l'argine, piccola striscia di terra che si inoltra, larga poco più di un metro, tra le rocce del castello e l'Adda, venne eretto, nicchiato entro la nuda roccia, un imponente palazzo enorme: il palazzo delle nuove macchine.

L'Adda, anche qui, fu fatta uscire dal proprio letto, allargandola dinnanzi, come in un lago tranquillo: da lì, domata, s'inoltra in un altissimo canale artificiale a conche. E mentre l'energia di quest'acqua ha servito a imprimere colossal forza alle turbine che manderanno luce in tutta una vasta plaga d'intorno e fors'anche compiranno il miracolo di una direttissima elettrica che congiungerà le due provincie dall'Adda per tanti secoli separate, il fiume prosegue oltre, per ripide spumanti cascate, lungo una striscia ininterrotta di ville e di opifici, serrata tutt'intorno, dai ritti comignoli fumanti.

Gli ultimi paesucoli della riva bergamasca tramontano, nella luce del sole: gli ultimi incolti cespugli fremono e seguono il ritmo delle sue acque: su i declivi scoperti s'abbarbicano vitarelle e osteriette...

Più non canta, ora l'Adda; si precipita, in rapidissimi gorghi, nelle voragini dello stabilimento Crespi e vi si inabissa; poi, tra sassi, e scogli, irta, rabbiosa, fugge; fino a che la mano dell'uomo ne la ritrae e parte ne asservisce ai tranquilli scopi del canale della Martesana. Esce, il bello e florido canale, ai piè di Concesa, arrampicato sopra un'erta di sassi e superbo per il palazzo dei nobili Bassi, come umile per il Convento dei Carmelitani scalzi.

E da l'un lato, a destra, il Naviglio, dall'altro, l'Adda, l'uno calmo, l'altra che non ha ancor smessa la sua pazza furia e il suo cozzar di sasso in sasso, lambono solchi di paradiso dove la ricchezza e la poesia s'uniscono a cantar glorie serene.

Specchiasi, nei silenzi verdi della Martesana la villa fastosa dei conti Castelbarco Albani, lunga, nel suo ombriato parco solenne, quant'è lungo l'argine da Vaprio a Concesa.

Prima di Vaprio, dopo aver lambito e lasciata la sua forza nella Cartiera Binda, l'Adda riprende audacia raccogliendo nel suo seno le onde limacciose, impetuose e gialle del Brembo che le porta il saluto dei pascoli bergamaschi

Lago di Como: Lecco coll'Adda (fot. della Società Rotografica Milano).

e delli alti colli de' Branzi. Rugge, in cascatelle perfide, sotto la villa Magretti, e prima di lasciar Vaprio saluta la modesta e bassa Canonica che un dì gloriavasi del nome di Pontirolo, *Fons Aureoli*, poichè è tradizione che l'aquile romane, condottevi da Marco Aurelio, per di là passassero.

Sotto il nuovo ponte sospeso, a fil di ferro, l'Adda, nel suo impeto di correre, freme. Ricorda lo spaventevole eccidio del 1799? Ricorda essa ancora le soldatesche franche di Moreau, contro gli Austro-Russi di Souvaroff? Su, su, in alto, da dove Vaprio con benigno occhio guarda il suo fiume amico, una spersa chiesetta quasi ne' campi, racchiude le ossa di que' martiri ignorati. Ricorda l'Adda le lacere turbe, sotto gli ordini del crudele generale Urban, che lasciarono, sconfitti, il Milanese? Oh la pazza fuga dei Croati per quell'esile ponte che que' di Canonica, infiammati da improvviso amor patrio, si diedero a demolire, perchè quivi più non venisse la bianca tunica odiata!

❖

Più calma, l'Adda scorre in giù, lasciando a destra la principesca Villa Falcò, co' suoi fioriti giardini pensili: il massiccio palazzotto Robecchi che sembra nato da l'arte Etrusca, poichè fatto con rettangoli regolari di pietra, l'uno a l'altro sovrapposti a formare un'erta muraglia imponente: e per ultimo, la splendida chiara villa dei Conti Melzi.

È qui che vuole la tradizione soggiornasse per parecchio tempo il sommo Da Vinci, non solo a riposarsi in quegli ameni siti di poetica ombria, dalle sovrane fatiche del creare, memorando il ciclopico cavallo Sforzesco e perseguendo i suoi sogni arditissimi di navigazione aerea: ma anche per indirizzare il proprio genio sconfinato verso l'acque dell'Adda.

> Qui da l'alto bastion vide Leonardo
> frangersi l'Adda in spume iridescenti
> e ne sognò domate, entro un gagliardo
> argin di conche le energie possenti.

Nelle ricerche che ho fatto, per accertarmi di questo soggiorno, ne trovai un accenno — parrà strano! — in un romanzo di un russo. Difatti, nella *Resurrezione degli Dei* (Volume 2.°, Edizione Treves 1901), di Demetrio Mereskhowsky p. 243, cap. XII, troviamo: « Nella pace di Vaprio, Leonardo aveva avuto agio di condurre a termine un dipinto, incominciato molti anni prima a Firenze: la Madre di Dio, che, in una caverna, perduta tra le rocce, cingeva con la destra San Giovanni Battista ancor Bambino, e con la sinistra il Divin Figlio, quasi volesse congiungere l'uomo e il Dio nell'abbraccio indissolubile di un solo amore ».

Non so quanta fiducia meriti l'asserzione del Mereskhowsky, tanto più che pare non risponda al vero, quando accenna al famoso quadro *La Madre di Dio*, nota più comunemente sotto il nome di « Madonnone ». Ad ogni modo, se la questione del soggiorno di

L'Adda presso Fara.

Vaprio d'Adda: Villa Falcò, Visconti, Melzi d'Eril.

Leonardo e dell' epoca di questo soggiorno, in Vaprio, nella Villa Melzi, rimane, col Mereskhowsky insoluta, non lo è più se si pon mente a un passo dell' Amoretti (1), il quale, nel suo libro, cita il seguente fatto del Codice Atlantico:

« Canonica di Vavero, a dì 5 di Luglio 1507: Cara mia diletta madre et mia sorella et mia cognata, avvisovi chome sono sano per la grazia di Dio, ecc. »

Inoltre, negli anni 1508–1509 il Da Vinci scrive e s'occupa di canalizzazione.

Nella Villa Melzi oltre allo splendido portico attribuito al Bramante

> Portico bianco da le grandi arcate
> ove il sole vi penetra irrompente,
> e nelle calde notti di estate
> vi brilla un raggio di luna fulgente (2)

trovasi pure il già citato e celebre madonnone del Da Vinci. Sembra però che falsa ne sia la paternità. A rigor di storia dovrebbe essere opera del Bramante. Comunque, vuole la leggenda che l'autore si sia inspirato, per ritrarre tale divina effigie, a una certa Anna Vaprio, donna del contado e di meravigliosa bellezza.

Il Melzi, in un ottimo sonetto, dice:

> Dimmi, in un'ora d'estasi profonda
> tu pingevi o Leonardo, la figura
> d'una Madonna, la cui chioma bionda
> cinse d'un nimbo d'or la fronte pura?

E il Mereskhowsky che deve aver certamente ammirato il dipinto, ha queste righe:

« Il volto della Madonna, metà adolescente, metà bambina, risplendeva nel buio come face circondata da un involucro di purissimo alabastro. Per la prima volta la Regina dei cieli si mostrava agli uomini nel crepuscolo serale . . rimembranza forse del rifugio di Pan, l'antico Iddio silvestre, e delle ninfe de' boschi, sublime mistero che compendiava ogni altro mistero: la madre del Dio Uomo, nel cuore della Madre Terra ».

E passa, in un velo di nebbie dorate, il lungo Opificio de' Visconti Modrone: e roveti e boscaglie e ceppate di basse roveri e via, l' acqua in gorghi limpidi, fra i suoi sassi . . .

Addio o Fara, l' industre, ove l'operosità del senatore Ponti impresse orma proficua e solenne: addio paesetti da l'alto ridente: addio Groppello, patria e sepolcro de' Vescovi di Milano, ove, nella pace del tuo camposanto, lindo e pulito, riposan le stanche ossa del mite Calabiana: tutto vanisce nei tramonti intimi, fra le brulle rive piane . . .

Cassano! Qui, l' Adda s' indugia: quasi si sofferma: l'impeto di lei è finito: un altro largo arditissimo canale, la Mussa, la dissangua e corre più in giù a portar la rugiada delle acque ai crassi prati.

Ecco lo storico ponte ove fini la crudel cupidigia di Ezzelino III da Romano.

Più in là, in un circo di nebbie si disegna l'oscura effigie del maniero di Pandino ove il tiranno si sfasciò le ferite e trovò non rimpianta morte (27 settembre 1259).

Da l'alto del ponte oggi, messovi dalla timorosa pietà de' Cassanesi, guarda l' acque un San Giovanni di pietra, tetragono per tant' anni alle perfidie del tempo se non a quelle del tramwaino che vi passa (1).

Ora, non trova più l' Adda, nel suo basso andare, castella o opifici. Monotona corre.

(1) *Memorie storiche* ecc., premesse al Trattato della Pittura. Ediz. Classica italiana, p. 101.

(2) Ringrazio infinitamente il Conte Guido Melzi d'Eril che mi volle favorire, con squisita gentilezza, questi dati. Di lui sono i versi citati a proposito di Leonardo e quelli per il Madonnone. Li ho tolti da un aureo libretto di liriche *Visioni fuggitive* che il Melzi volle inviarmi.

(1) Alludesi a quando, non è molto, un treno dei Tramwais Interprovinciali, deragliato sul ponte di Cassano andò a dar di cozzo nella statua, rompendola e minacciando di buttarla nel fiume.

s'affretta al Po, fra i pingui pascoli del Lodigiano e i verdi prati della « bassa ».

Il boaro la guarda, dai paralleli viali, gialli di pioppi e seminati di mandrie...

Dopo Pizzighettone, l'antico *Padus* le apre le braccia ed essa s' unisce a l' offerto amplesso, e confonde la sua limpida acqua alla gialla onda del grande re secolare.

III.

Nova eterna acqua, dal fecondo inesausto ventre della Montagna, trascorre per il letto, fra i sassi, ne' gorghi.

Come la umana vita che muore e si rinnova, tramonta e rinasce, su i secoli andati tornano l' ere novelle: su le tirannidi dell'uomo, vengono le conquiste dell'uomo. Immutabile fiume, tu vedi e vai: tragedie e impeti di gioia, venuti da le rive, a nascondersi nel tuo seno pietoso: rivi di sangue e petali di fiori: nebbia e fulgidi dì, sole o pioggia, l' Adda corre, col destino degli umani: annega nel Po, finisce nel mare!

Fugge i ponti, li opifici, le castella, le chiesette in vedetta, pulite. Nuove fresche acque la rinsanguano; le infondono nuova energia, mai non si ferma: mai non si asciuga...

Oh quanto vibra e quanto è grande e inafferrabile l'anima dei fiumi!

Com'essi son cari a chi vi è nato e come vi giunge, amico, il loro murmure lontano, e come v'allieta, ne' tristi dì, la memoria di loro!

Limpida fresca acqua, Adda del mio solitario paese, oggi ti saluto. Se pregna pur sei di memorie fosche e di lontano sangue, la sorgiva piccioletta spuma che dal seno dello Stelvio e dell'Ortlez perennemente si rinnova, t'ha pur lavata.

Io ti saluto, Addua cerula, per i tuoi anni, per il tuo fascino, per la tua forza!

Silvio Picozzi.

Il fiume Adda col paese di Capriate.

GITA DI PIACERE

Dopo tante promesse proprio per Sabato sera l'amico Gambacorta ci aveva regalato un palco alla « Commenda »: vi si rappresentava « Testolina sventata », una *pochade* tutta da ridere ... sul serio e non immorale come tante altre. Ma proprio per Sabato sera, mentre Domenica mattina, alle cinque e mezzo, si era deciso di prendere il treno omnibus per Genova; per la tanto anelata gita di piacere!

Ragione per cui, a malincuore, rinunziammo al teatro e si andò a letto presto, contrariamente alle abitudini estive, che ci facevano nottambuli per ragioni... igieniche: poichè sapevamo che nella nostra cameretta da proletari, al quarto piano nel Corso Garibaldi — 123 scalini! — si era sicuri di fare un bagno a vapore. Ci cacciammo sotto le lenzuola — forse anche sopra —, ma non si dormì: un poco ci davan noia le zanzare e molto l'idea d'aver bevuto una gran tazza di caffè per svegliarci presto. Caspita, se si doveva partire alle 5 e mezzo dovevamo esser pronti almeno alle quattro!

Ci dimenammo sulle materasse per alcune ore, poi uno di noi scese il letto e cominciò a vestirsi, seguito dagli altri. Eravamo quasi all'ordine: soltanto io non riuscivo a trovare la cravatta, mentre avrei giurato che il giorno prima l'avevo al collo! Quando detti un'occhiata all'orologio, vidi che erano soltanto le tre! Soltanto le tre! Era meglio se si era andati un po' a ridere con « Testolina sventata »!

Alle quattro peraltro eravamo in pieno assetto di partenza ed anche io avevo ritrovato la cravatta, che si era portata nella sua cuccia la nostra graziosa ma dispettosa cagnolina. Povera Lilla, portiamo anche lei a fare un buon bagno di mare? Essa ci guarda, e scodinzola e si gratta, per abitudine: pare che abbia capito e ci preghi. Ma non sai — o animale grazioso e benigno, ma insolvibile — che il tuo trasporto costa quanto quello di una bestia feroce?

L'alba del gran giorno spuntava e ci si annunziava, come nei giorni di caldo, inesorabilmente e micidialmente serena. Suvvia ragazzi, l'oceano ci aspetta nelle sue onde salse e refrigeranti! La gita sarà deliziosa, così, nelle prime ore del mattino: ammireremo gli incantevoli panorami del paesaggio fuggente ai nostri sguardi, come in un sogno grandioso di verde, di silenzio e di luce, come un miraggio della vita che dietro a noi si dilegua nell'immensità.

⁂

Non si era pensato che a quell'ora non corrono neppure i *trams:* e non era nelle nostre previsioni economiche il noleggio d'una carrozza, se si trovava.

Su, su giovinotti! Prendiamo per i Bastioni, faremo più presto. Tu Giovannino porterai la valigetta e tu Francesco il paniere delle provvigioni; ma bada bene di non versare il vino, ch'è di quello da ottanta, vero Barbera, e non mangiare — al solito — di nascosto, le pere: altrimenti quando saremo al mare ti farò bere acqua salsa per cinque minuti.

Veramente noi eravamo convinti che di prima mattina dovesse essere assai più fre-

sco! Si sbuffava tutti e cinque come caldaie in pressione, fra la polvere incommensurabile dei patri bastioni che ci condussero a Porta Nuova in condizioni deplorevoli. Peppina, che ha delle inclinazioni all' eleganza, si fermava ogni tantino a spolverarsi le scarpette gialle col fazzoletto da naso: ma una volta essendosi distrattamente asciugata il sudore, ci apparve — addio incipriatura! — con la faccia conciata in un modo orribile. Francesco, assonnacchiato, non si era accorto di avere inaffiato la strada col Barbera. Ma si ebbe il vantaggio di arrivare finalmente alla stazione, risparmiando la spesa della vettura!

— Ragazzi avanti! Passo di corsa! Vi sono appena cinque minuti alla partenza!

Regolarmente gli sportelli dei biglietti erano chiusi e non ci rimase che penetrare di nascosto nella stazione. Giovannino, più ardito, se la dette a gambe per un corridoio, Francesco lo seguì e noi pure, ma la guardia di servizio non la intendeva di lasciarci passare. La fortuna ci assistè nella persona del Sor Lorenzo — un coso d' impiegatucolo che si permetteva di corteggiare di nascosto Peppina —: io lo sapevo, ma non vi era tempo da perdere; ci fu giuocoforza accettare la sua intromissione ed anche ringraziarlo. In compenso lo scroccone strinse, per due minuti almeno, la mano a Peppina.

— Finalmente ci siamo! Fra tre ore saremo a Genova e dimenticheremo, tuffandoci nell'onda refrigerante le piccole miserie della mattinata. Ci delizieremo col vento di levante tanto magnificato — anche quando non c' è — dai corrispondenti balneari d' occasione!

Milano, Pavia, Voghera, Genova, partenza! Strillava una voce chioccia come dicono fosse quella di Pluto; e noi via, a corsa, trafelati, attraverso ai binari che, quando dobbiamo partire, son tutti ingombri e ci costringono a dei giri lunghi e pericolosi, fra un via vai di gente che se ha più fretta non è sempre più educata di noi. E ci tira spintoni e ci caccia valigie fra i piedi, o nella schiena, guardandoci male se osiamo protestare. Fortuna che costoro se ne vanno, altrimenti finirebbero coll'accopparci!

Arriviamo tutti e cinque al nostro treno; ma ecco che a quel dappoco di Francesco tombola il paniere delle provviste sul binario. Raccogliamo in fretta quel che si può, aiutati da un cagnaccio avventizio sbucato da non so dove, ma siamo costretti ad abbandonare quattro o cinque magnifiche pere che son ruzzolate troppo lontano!

Qualcuno ride. ma che ce ne importa? Sono sciocchezze che possono accadere a chi viaggia... come noi. Il bello verrà a compensarci in seguito. Infiliamo in un vagone di *terza* classe.

— *Completo, completo!* Urlano cinquanta viaggiatori d'ambo i sessi con voci selvagge e inferocite. Non importa! Su figliuoli, altrimenti non partiamo più!

Il treno è sulle mosse e quel ghiottone di Francesco vorrebbe ancora andare a prendere le pere perdute. Lo acchiappo quasi a volo per un braccio e lo scaravento nel vagone, a caso. Non si farà male senza dubbio, con la parete umana che tappezza ogni angolo! E difatti pesta un callo ad un marrano che gli assesta regolarmente un calcio, per fortuna innocuo.

I finestrini sui quali contavamo per goderci il paesaggio non si vedono neppure, poichè i viaggiatori vi han cacciato la testa per respirar meglio. Siamo in undici là dentro, mentre la scritta dice *Posti interni* 10. Ha avuto ragione uno stupido devastatore modificando o sostituendo lettere, in modo che ora vi si legge *Rospi infermi* 10. Si suda, si boccheggia, si soffoca! Oh se potessimo tornarcene addietro!

Nessuno scende, poichè tutti vanno al mare. Anzi, lungo la strada si raccolgono altri viaggiatori. Sarebbe parso impossibile, eppure si è potuto provare che vi era posto per altri. Il treno è per partire e ci piomba addosso un contadino, con una massaia enorme e due ragazzi, che ci cacciano fra le gambe tre o quattro panieri! Mi provo a muovere una gamba per protestare in qualche modo.

— Acci...! Ho fatto la conserva in un paniere di pomodori! Oh, i miei pantaloni candidi per la spiaggia!...

Tutti ridono, compreso il contadino, meno danneggiato di me, che in compenso mi offre una presa di tabacco. Rido anch'io, filosoficamente.

Intanto prima uno, poi due, poi tre, poi quattro manigoldi cominciano a fumare, e non tutti la sigaretta: oh tutt' altro! Nessuno può loro vietarlo, poichè mi accorgo che il vagone è proprio *per fumatori*. I ragazzi e le donne mezzi soffocati, si tappano il naso e la bocca,

ma quei camini di carne umana fanno il loro comodo. Che aria fine, fresca e profumata!

⁂

— *Genova! Genova!* Ci siamo finalmente:

... Al mare al mare o Lalla, al mio libero triste, fragrante verde, mar Ligure..... come disse il poeta: ed io lo ripeto a mio modo.

— Eccoci fuori alla fine, godiamo pure, o miei cari, e dimentichiamo se è possibile le corse peripezie! Ma eravamo tanto stanchi e affaticati come se si fosse fatto il viaggio a piedi. Giovannino e Francesco dichiarano senz'altro che vogliono andare a letto. Peppina e mia moglie mi guardano stravolte ed irose come se fossi il loro carnefice.

Prendiamo un orribile caffè e latte che ci fanno pagare quanto un pranzo. Giriamo e rigiriamo assonnati per la città, col muso nero e carichi di polvere e ci dirigiamo anelanti verso il gran mare.

— Ahuff! Qui almeno respireremo liberamente.

I camerini da bagno assai ristretti, sono affollatissimi di gente piovuta dai dintorni coi treni festivi. Bisogna aspettare e aspettare, per aver la grazia di ottenere un buco qualunque per ficcarci, mentre degli insettucci vampiri ci appinzano con insistenza da affamati. Finalmente ci vien concesso una specie di bugigattolo dove, per decenza, dobbiamo spogliarci in più spedizioni. Facciamo tardi, poichè alle due del pomeriggio siamo sempre nella refrigerante onda salsa, sotto i dardi infocati del solleone.

Francesco e Giovanni protestano di aver fame ma diguazzano come oche: non c'è modo più persuasivo che un paio di scapaccioni a ciascuno per farli vestire.

Anche il mare non è più lui! Sulla spiaggia si arrostisce addirittura, il vento si è recato a villeggiare, la folla immensa gremisce ogni luogo ombroso: l'azzurra distesa si vede a rari spicchi, quando le baracche e la gente lo permettono. Andiamo a divorare un buon pranzetto al « Belvedere Marittimo », luogo che m' indicarono come economico e conveniente. Siamo affamati e ci conviene ancora aspettare perchè il ristorante è gremito: di più, i ritardatari son costretti a succhiarsi delle vivande impossibili, fatte alla meglio. Ci portano proprio gli avanzi degli altri, ma ci vuol pazienza, non c'è altro!

Protestiamo: e Frittella, il cameriere, ci assicura che il cuoco è venuto da Parigi e

che la roba è squisita: il malvagio assicura che « siamo noi cui manca il gusto e l'appetito ». In compenso ci fanno spendere più che a pranzare al *Grand Hôtel!*

Dopo il desinare ci prende un sonno maledetto. Andiamo ad un caffè per svegliarci con l'aromatica bevanda orientale, ma ci debbono aver fatto sorbire una specie d' oppio. I ragazzi appoggiano la testa sul tavolino e in breve russano come grandi: mia moglie, reclinata la testa sul petto, pensa alle gioie della giornata. Cioè, no, anch'essa dorme placidamente. Alcuni vecchi azzimati sembrano scandalizzarsi, ma io li vorrei al nostro posto!

Lascio in pace i dormenti; anzi sonnecchio anch'io, finchè una musica di passaggio ci sveglia tutti col suo baccano poco armonioso.

— Dobbiamo fare un altro bagno? No, no, la stazione è lontana, siamo strapazzati; e poi dovremmo prendere una vettura e la borsa è smunta dopo tanti salassi.

Ci incamminiamo mogi mogi verso la Ferrovia, per assalaccarci di nuovo nei vagoni neri, che ora poi sembrano forni crematori! Oh se l'uomo, secondo la biblica sentenza, si guadagna il pane col sudore della fronte, in quel giorno noi ce lo guadagnammo per parecchie settimane!

Si ripete in peggio la edizione del mattino: per fortuna il sonno, un sonno invincibile e bene accolto, ci rende insensibili alle eventuali piccole miserie. Non abbiamo da lamentare che la caduta di un involto, il quale schiaccia soltanto il cappello fiorato alla mia metà. Ma finalmente.

. . . Casa mia, casa mia,
benchè piccola tu sia
tu mi sembri una badia . . .

non potei fare a meno di ripetere quando fui ben sicuro di entrare, dopo il contentino dei 123 gradini, nel mio modesto alloggio da proletario.

Ed ora, quando vedo quei cartelloni appiccicati e su scrittovi con tanto di lettere:

Gita di piacere

divento rosso dal ridere, pensando a quel che può capitare a chi ci crede. Ma se poi qualcuno si permette invitarmi ad una di tali gite, sospetto subito un mortale nemico e divento verde dalla rabbia! . . .

Alla larga da certi piaceri!

LAMBERTO G. PINI.

L'APOSTOLO

Per l'alpestre sentiero verdeggiante
va lesto il fraticello:
da lontano sorride il paesello
che attende il verbo fulgido e vibrante.

Troppo su lui gravarono le nevi
e urlarono le frane:
ora suonano in coro le campane
con note or cupe od alte, or lunghe o brevi.

Sentite, Padre, come fan già festa
a la vostra parola!
Oh fate presto ad indossar la stola
e ne la chiesa candida e modesta,

celebrate l'augusto Sacrifizio
su l'altare adornato,
e poi spartite il pane consacrato.
Oh fate presto, Padre, a dir del vizio
che l'anima deprava ed i costumi;
nel vostro pio sermone
oh parlate a le turbe sempre prone,
parlate a lor di luce e di profumi!

Ma no, non dite dei castighi eterni
e d'un Signore irato:
a quel popolo tanto flagellato
da la fame e dal gel dei lunghi inverni;

oh parlate d'amor, d'un caldo raggio
che illumini le menti:
dite che daran spiche le sementi
e tante rose darà a tutti il maggio.

Andate, o Padre, come il Nazareno
fra gli umili e i reietti,
dite che del buon Dio sono gli eletti
e i reprobi stringete al vostro seno.

Già sorge il sole e su le verdi fratte,
via per l'estesa valle,
cade un nembo di calde luci gialle:
la tonaca del Padre sbatte e sbatte. . .

Trento.

ANTONIETTA BONELLI.

L'AQUARIUM MAGICO

(Continuaz. e fine vedi num. precedente).

Nell' isola di Rügen trovasi un nero lago, popolato di pesci neri, dei quali ha parlato Tacito nella sua *Germania*.

La lussuria è il peccato capitale degli ondini; il fuoco d'amore fiammeggia sino in fondo alle acque.

Gli uomini del mare si mostrano alle giovani quando passano vicino agli stagni ed ai laghi; allora essi fingono di misurare del nastro, che gittano loro per attirarle.

Può accadere ancora che il *Drac* del Rodano ondeggi lungo il fiume, tenendo fuori dell'acqua una coppa ed un anello d'oro. Allor che la bagnante vuole impadronirsi del gioiello che l'onda le pone fra le mani, è afferrata dalle zampe del mostro, che la trascina in un turbine. Questi ratti cagionano talvolta risse.

Andromeda lottava contro l'orco, o si vendicava del suo oltraggio senza il soccorso di Perseo. Da una vecchia saga scandinava Theudelinda moglie di Agilul, cogliendo fiori sulle rive del Baltico, fu violata da un mostro marino dagli occhi rossi, dal capo irto di scaglie.

Nove mesi dopo partorì un mostro, che il re fe' uccidere. Ma siccome il marito rimanea tetro, e mormorava parole di dubbio, ella si vestì magnificamente e ritornò in riva al mare. L'uomo delle acque, che la spiava in fondo alla sua grotta, credette a un convegno; saltò subito sulla riva e l'ammazzò a legnate.

Accade, talvolta, che l'uomo, abbellito dai maleficj, affascini la giovane, come nella storia narrata da quella lugubre ballata norvegese, di cui ogni strofa risuona come il rumore sordo di un'onda brumosa:

« Cara madre — dice l'ondino — dammi un buon consiglio perchè mi sia dato possedere la figlia di Marsk-Stig. Come trovare un cavallo! La madre gli fe' un cavallo di acqua limpida e l'armatura di sabbia fina. Eccolo divenuto un bel cavaliere, e cavalca verso la chiesa di Santa Maria. L'uomo delle acque attaccò il cavallo alla porta del cimitero, ed entrò nella chiesa. Allora tutte le figure dei santi si voltarono. Il prete, che celebrava la messa, disse: « Chi è, dunque, questo bel cavaliere? ».

La figlia di Marsk-Stig sorrise sotto il suo velo e disse: Io vorrei che fosse mio. Egli passò di banco in banco finchè giunse vicino a lei. « O figlia di Marsk-Stig seguimi nella mia casa ». Il prete aveva lasciato l'altare, i buoni cristiani erano andati via, la chiesa era vuota. La figlia di Marsk-Stig gli rispose:

— Ov'è tuo padre? ov'è tua madre? ove sono i tuoi parenti? ove sono i tuoi amici?

— Mio padre e mia madre sono le acque, i miei parenti e gli amici sono le rugiade.

— È ben triste dimorare sotto le acque. Vi è tanta gente che remiga sulla vostra testa, vi sono tante barche che passano su di voi.

L'ondino sollevò la giovane per i capelli, e la pose in groppa al cavallo. Echeggiò il suo grido fino al palazzo del re. Si corse sulla riva; ma si videro solo le scarpe d'oro ondeggianti sull'acqua ».

Al pari delle ondine, gli ondini sono fre-

neticamente appassionati della danza, passione che raffigura sotto un simbolo trasparente il giro eterno delle onde.

Immaginate un ondino che s' incontri con un'ondina in un ballo: s'indovineranno, o si eviteranno; promettendosi tacitamente di custodire il loro secreto.

È il motivo di quella canzone di Errico Heine, di un incanto nervoso e misterioso.

Il mondo delle acque è un'immensa orchestra, ed i suoi spiriti sono naturalmente musicisti. Il canto delle ondine è rinomato al pari di quello delle sirene. Ciò che v'ha di melodia unita ai mormorii delle onde, ai romoreggiamenti dei laghi, alle cantilene delle fontane, esala dalla loro voce. Gli ondini sono pure grandi virtuosi: si sente la loro arpa d'argento rendere il ritmo della caduta delle cascate. L'ondino, che nella Svezia chiamasi *Stromkarll*, ha compostoun'aria di danza a undici variazioni, ma gli uomini possono ballarne solo dieci: l'undecima appartiene allo spirito della Notte.

La mitologia delle acque così feconda e vivente nei paesi germanici durante tutto il medio evo e fino alla metà del secolo XVII, si esaurisce quasi interamente nel secolo che vien dopo.

In quel tempo soffiava da Parigi sull'Europa un venticello freddo e secco, a cui la complessione delicata delle fate e degli spiriti non potè resistere. Voltaire, del resto, l'esorcista ironico di quella specie di demoni, traversava allora sovente la Germania, e laddove passava, munito del pulpito sul quale scriveva, camminando, qualche articolo del *Dictionnaire philosophique*, o qualche pagina del *Candido*, i fiori della poesia popolare gelavano e non germogliavano più.

Ma in principio del secolo XIX una reazione si operò in Germania, che resuscitò e galvanizzò tutt' i fantasmi del passato. Questo secolo aveva quindici anni, e s'innamorò con il candore della sua età, delle castellane e degli scudieri, dei pellegrini e dei menestrelli, dei monaci e dei buoni eremiti, che rifece a sua imagine, e vestì alla moda.

Un mondo artificiale fu creato, posto tra la ballata e il melodramma. Il sole vi s'innalzava e tramontava dietro trasparenze di enfasi descrittiva, l'astro della notte vi riversava gli effetti ottici dei diorama. In quel paese romantico e sentimentale il vento suonava, le cascate rendeano i suoni dei bicchieri bagnati dall'armonica; tutti gli alberi portavano appese arpe eolie.

I dodici rintocchi della mezzanotte suonavano all' orologio d' una vecchia abbazia, al dodicesimo rintocco le dame bianche, vaporose e molti tenebrosi sconosciuti usciano le une da un sotterraneo, gli altri da una rovina, e venivano a giurarsi amore eterno.

Il viso apocrifo di Ossian sorgeva all'orizzonte: fu un ritorno alle rose di carta dipinta, un'evocazione fatta in una serra tiepida, rischiarata da gotiche vetrate luccicanti.

Il Medio-evo smascherato alla vista della storia moderna si è mostrato, dopo averci offerto allo sguardo la sua terribile faccia luccicante di sangue e di lacrime, illuminato benignamente di azzurro.

Il buon vecchio tempo appariva come una decorazione feudale, traversato da cortesi paladini e da caste signorine che partivano per la caccia. L'ondina dovette a questa primavera fittizia una resurrezione incantevole.

Le lacrime che il romanzo di La Motte Fouquè fe' spandere, avrebbero potuto farla nuotare.

Non avevo riletto da moltissimi anni *Ondina* ed esitavo a riaprire quel libro, temendo che il dolce ricordo già lasciatomi, fosse oramai svanito. Se Marcellina è una moglie degna di paggio, l'Estella di Florian è una ninfa incantevole degna di uno scolare.

Si crede a quell' aurora dell'imaginazione che si sveglia: alla *Bergère des alpes* di Marmontel, alla *Malvina* della signora Cottin, alla *Lodaiska* di Faublas. Con un certo timore mi ero, dunque, messo a rileggere il romanzo di La Motte Fouquè. La mia sorpresa è stata grande nel sentirmi al pari di una volta commosso e rapito dolcemente, attratto da un racconto limpido come l'acqua di un lago. In verità, *Ondina* è il canto del cigno della poesia che spira dalle acque. È la storia di una bella ondina educata da vecchi pescatori. Essa non ha anima, però l'amore deve dargliene una. Diviene donna quando da essere incosciente che era, sposa un bel cavaliere che un uragano fa capitare nella capanna dei suoi parenti adottivi.

Ricevendo un'anima, *Ondina* riceve nello stesso tempo il dono di soffrire: deve lottare dapprima con le insidie di un vecchio ondino, suo zio acquatico; poi il cavaliere cessa

di amarla. Trascura la bellezza diafana di lei per gl' incanti della bella Bertha. Allora Ondina abbandona quella terra ostile, ove non può giungere ad acclimatarsi, e le rimane una crudele prova da compiere. Il cavaliere la rivuole, e la legge cabalistica impone ch'ella debba uccidere la sera delle nozze lo sposo infedele. Con un bacio ella gli dà la morte, poi lo strangola con una stretta e lo annega nelle sue lacrime.

È un bel racconto graziosamente puerile e saturo della più soave poesia.

Nulla di più commovente dell'angoscia della giovane ondina, allorchè prende un'anima, e si eleva alla dignità femminile. È finita, così, la sua vita irresponsabile e gioconda come quella del ruscello scorrente nella pianura. V'è qualcosa nel suo timido inizio alla vita umana, che affascinarè; assai commovente il dolce spavento che p ova quando riceve per la prima volta l'ostia.

« Bisogna — dice ella — che sia qualcosa di buono e di bello un'anima, ma pure ben terribile ove non si sappia dirigere e regolare. Non sarebbe meglio non averne mai? Non si sarebbe responsabili delle proprie colpe — continua ella — è uopo che un'anima pesi molto su quelli che ne sono provvisti, poichè già il suo avvicinarsi mi colma di dolore e di terrore. Ed ero così gioconda, così leggiera! Nulla, nulla mi addolorava. Però io l'ho molto desiderata ».

Questa inquietudine di Ondina ha per contrasto nella leggenda la desolata perdita di Melusina, condannata dalla fata, sua madre, ad essere serpente ogni sabato dai piedi alla cintura. La povera principessa di Albania avea fatte promettere al conte Raymond quando ebbe a sposarlo, di non cercar mai di vederla in quel giorno della settimana; ma Raymond, curioso come un figlio di Eva, fece una finta con la spada nella camera ov'ella si bagnava.

Melusina tradita da quello sguardo divenne serpente ed ancora striscia fra le ruine del castello di Lusignano, gittando grida fatidiche, e la sua metamorfosi durerà fino al giorno del giudizio ultimo. Non v'ha cosa più triste della partenza di Melusina come la racconta il bel romanzo di Jehan Arras, allorchè ella si spoglia della sua dolce pelle di donna per immergersi nel mondo oscuro dei rettili.

Felice Raymond! dice Errico Heine con la sua pungente ironia, felice Raymond la cui amante era serpente solo a metà.

Voi sarete rimasti sorpresi, lettori, ch' io siami occupato del mondo incantato delle onde, quando trionfa il positivismo incredulo dell' epoca nostra, quando si fa vittoriosamente la concorrenza alle sue meraviglie fantastiche mediante prodigi autentici scoverti dalla scienza moderna in fondo al mare.

L'imaginazione favolosa dei narratori si è trovata povera e arida dopo le magie della verità.

Che cosa sono i misteri e le apparizioni delle ondine, paragonate a questa magia reale e vivente ove tutte le leggi dell'organismo appaiono rovesciate, ora che la natura sembra scherzare, sognare con le creature bizzarre e delicate che crea a miriadi in seno alle acque? Imbarcatevi nella campana di cristallo dei palombari e farete un viaggio più sorprendente e più abbagliante di quello delle *Mille e una notte*.

Il corallo, animale di fuori, roccia di dentro, projetta e ramifica le sue foreste porporine, le meduse fanno ondeggiare i loro fini capelli al pari di vele, sotto le loro ombrelle iridate.

Ecco venire l'armata feudale dei crostacei, bardati dei loro gusci, armati di punti tagliati in lame o di mandibole dentellate a scie. Si direbbero i cavalieri del mare, l'armata splendida dei pesci dalle mille forme, e dai mille colori arrotondati in globi, allungati in frecce, alati al pari di uccelli.

L'ondino rapace dei nostri racconti fa una povera figura vicino al terribile polipo, questo visco vivente, questo *foetus* orribile, agitante in tutti i sensi le sue otto braccia armate di ventose simili a furie flagellanti il mare.

Così la vista sorpassa la visione, la realtà ecclissa il sogno. La natura vince le favole che vogliono lottare con essa e credono poter di più appagare la mente, e da quell'eterna incantatrice che è, sfida queste magie.

Così, o lettori, il trionfo della scienza è nel contempo trionfo della verità, la quale ripete una vita più certa e non meno attraente di quella fantasmagorica dei miti.

Le ebrezze, le estasi della fantasia e del pensiero moderno son ben diverse!

L'amore del bene è nel contempo amore del vero, che si ricerca con coraggio intrepido e forte.

E questa lotta misteriosa dell' uomo con

queste divinità seducenti che popolano l'*aquarium* magico, non vi pare che sia nella storia dell'umana Psiche un simbolo della lotta titanica combattuta, con secolari dolori, dall'uomo primitivo per giungere alla matura coscienza di sè? E non è tomba dei vati l'arido vero, poichè l'arte, la poesia, ora che la nostra vita psicologica è trasformata sostanzialmente, attingono inspirazione alla verità della natura, ai fenomeni della vita riflessa.

E l'uomo, che lasciavasi vincere dalla malia dell'azzurro elemento, per rimanervi vittima, ora cerca dominarlo, e afferma il suo trionfo nella maniera più certa ed indiscutibile, e solca quelle regioni, e, fugando le divinità che ne aveano il dominio, estende la sua potenza anche in quel mondo magico e spaventevole.

GUALTIERO PETRUCCI.

VILLENEUVE D'AVIGNONE: VEDUTA GENERALE COL FORTE S. ANDREA.

VILLENEUVE D'AVIGNONE

SCENDENDO per l'ampia e verdeggiante vallata del Rodano, da Lione ad Arles, l'occhio del viaggiatore spazia continuamente fra panorami deliziosi: sorgono come per incanto sulle rive del fiume, ville eleganti, castelli e vecchie torri diroccati, circondati da alberi centenari, città e villaggi dall'aspetto medioevale.

Villeneuve-les-Avignons è, senza dubbio, pei ricordi storici ed artistici che racchiude, uno dei luoghi più celebri della valle.

In un viaggio fatto nel luglio 1900, a traverso il Sud-Est della Francia, che ha così tanti punti di contatto coll'Italia nostra, trovandomi in Avignone, volli farvi una breve visita, in compagnia di un egregio signore Avignonese, dotto ed appassionato cultore della storia locale, che mi fu di guida preziosissima e geniale.

Villeneuve, conta oggidì poco più di 3000 ab. e nessuna industria, nessun commercio ne anima la vita: adagiata sulla riva destra del Rodano, giace in amenissima posizione a ridosso di una collina. Le sue bianche case, le sue torri massiccie e tetre, emblema di feudalità, si specchiano immobili da secoli nelle acque terse e rumorose del fiume.

Villeneuve vive dei ricordi gloriosi di epoche remote ed i suoi abitanti stessi, sembrano oppressi dalla nostalgia del passato e dal *mal du ciel*. Al tempo della residenza dei Papi in Avignone, la popolazione era assai più numerosa e ricca che non oggi: l'arte ed il commercio vi fiorivano, per opera dei Cardinali e dei Prelati della vicina Corte Pontificia i quali a loro volta tenevano quivi corti suntuose, di gentiluomini, di paggi e di servi, mentre i signorotti nei castelli circonvicini, tenevano giostre splendide e Corti

d'amore. L'umanesimo, importato in Provenza, dal mirabile genio di Petrarca, che nella non lontana Valchiusa poetava in onore di madonna Laura, ebbe in Villeneuve cultori eleganti e dotti, fra i dignitari della Chiesa, non escluso lo stesso Papa Innocenzo VI (Stefano d'Aubert), che artista nell'anima e negli intenti, arricchì la città di notevoli edifizi.

Durante il grande scisma d'Occidente, di qui passò fuggiasco ed iroso, coi suoi fieri catalani, il famoso antipapa Piero di Luna, dopo un memorabile assedio sostenuto in Avignone, contro i partigiani di Giovanni XXIII.

Tornati i Papi a Roma, essa decadde, nè valse a rialzarla al primitivo suo splendore il Cardinale Giuliano della Rovere, mecenate illuminato, e magnifico, che da Avignone, dove era legato Pontificio (1500), vi faceva frequenti gite, colla sua corte gaja e fastosa di artisti e di letterati.

Posto strategico di grande importanza, Villeneuve fu lungamente piazza forte dei Re di Francia, che la cinsero di solide mura e di poderose fortificazioni, per tenere in soggezione i vicini Pontefici divenuti ricchi e potenti. Filippo il Bello, di non bella memoria, eresse una gran torre quadrata, esistente ancora oggi, donde soldati e sgherri stavano continuamente spiando quanto succedeva in Avignone.

Villeneuve di Avignone: Il Pozzo della Certosa

Avignone: Ponte di S. Benezet. La vecchia Cappella.

Il vecchio forte di Sant'Andrea, che — posto a cavaliere della collina — domina la valle, è oggi completamente smantellato: di esso non rimangono che pochi avanzi, qualche centinaja di metri di mura e quattro torri rotonde, sufficienti tuttavia a testimoniare

Villeneuve di Avignone: Torre di Filippo il Bello.

l'antica grandezza. In alcune camere del forte, che dovevano servire di alloggio pel comandante, esistono tracce sparse di pavimenti in mosaico; esse sono ora abitate da famiglie di contadini, che inconsapevolmente ne accelerano la totale rovina.

In una di queste torri, la leggenda vuole, non saprei però con quale fondamento, che Luigi XIV vi abbia fatto rinchiudere, per qualche tempo, il celebre e misterioso personaggio, conosciuto nella storia col nome di *Maschera di Ferro*.

Ai bei tempi dell'opulenza papale, Villeneuve contava 20 tra chiese e cappelle pubbliche: poche ne rimangono ora. Nella chiesa parrocchiale, antica collegiata del secolo XIV, sonvi alcuni pregevoli quadri dei Mignard, ed una magnifica *Annunciazione* del Guercino. L'altare maggiore è tutto in marmo e mosaico, e nelle cappelle laterali, pur esse ricche di marmi preziosi, si vedono le tombe del card. Arnaldo de Via, nipote di Giovanni XVII, del Principe Armando di Borbone di Conti, di un abate di Thierry e di una canonichessa.

Altro edificio importante è l'ospizio, antico convento di monache della Trinità: una suora ci condusse a visitare la piccola Cappella, nel cui mezzo sorge la tomba di Innocenzo VI (morto il 12 settembre 1362), in marmo bianco, quasi simile a quella di Giovanni XXII, esistente nella Cattedrale di Avignone. È di stile gotico e si compone di un ricco baldacchino a fregi con nicchia, sotto cui trovasi la statua in marmo del Pontefice, coricato sul dorso. Prima della rivoluzione, che la danneggiò assai, essa figurava nell' antica Certosa, di cui parlerò più avanti.

Guidati dalla stessa suora, salimmo al primo piano, ove esiste un Museo d'arte regionale, contenente numerosi quadri, statue, curiosità d'ogni sorta, oggetti antichi in genere, la cui descrizione mi porterebbe troppo lungi. Notai la maschera di Giovanna di Savoja, seconda moglie del Re Renato di Francia, un quadro del Bourgeois, che rappresenta Francesco I alla fontana di Valchiusa, oltre ad un *Trionfo della Vergine* di Engherrando Charonton, di mirabile fattura, e una *Pietà* attribuita a Fromont d'Uzès, pittori entrambi, classificati dai critici d'arte fra i migliori della scuola primitiva francese.

Sulla Piazza Maggiore, un bel palazzo, detto dei principi di Conti, in cui abitò il cardinale De Via, appartiene invece alla famiglia

Porta d'ingresso della Certosa.

Calvet de Montalivet, una delle più illustri della regione.

Pure degno di nota è il palazzo Thierry, detto anche palazzo del cardinale di Torino, con una bella porta d'ingresso a sesto acuto.

Ma ciò che rende Villeneuve così rinomata è l'antica Certosa di *Val Bérnite,* fondata nel 1350 da Innocenzo VI, oggi quasi diroccata completamente: essa doveva essere splendida, come si può arguire dai pochi avanzi, sussistenti tuttora. Circa 1800 erano i monaci che l'abitavano, cacciati via dalla rivoluzione dell'89, che non contenta ancora, volle con spietato vandalismo distruggere il magnifico edificio; ed il piccone demolitore lavorò giorno e notte per parecchie settimane.

Due grandi porte maestose ne segnano l'ingresso: visitammo le celle dei frati, le carceri, il refettorio, la Cappella dei morti, l'antica torre dell'Orologio e l'abitazione del Priore, dove scorgonsi tracce di affreschi, che dovevano rappresentare soggetti sacri. L'Oratorio, un tempo ricco di marmi e decorazioni, di cui qua e là se ne vedono ancora pochi rimasugli, serve attualmente di magazzino e di ripostiglio ad alcune povere famiglie che nella Certosa hanno preso dimora assieme ai gufi ed ai pipistrelli. Attraversammo il cimitero abbandonato, dove riposano placide nel Signore, le salme dei monaci, di cui niun rumore turba più il sonno eterno, indi passando per alcuni corridoi oscuri, entrammo nel grande cortile d'onore ad ammirare la fontana di S. Giovanni, opera d'arte grandiosa, che le ingiurie del tempo e degli uomini hanno appena sfiorata; pel vivajo deserto e squallido, uscimmo di là rattristati dallo spettacolo di tanta rovina, rovina tanto più deplorevole per la *Storia* e per l'*Arte* inquantochè è irreparabile.

Villeneuve possiede una bella biblioteca pubblica, ricca di volumi rari e di manoscritti, ed un convento di clausura femminile detto delle *Victimes cloîtrées*, che la recente legge sulle Congregazioni religiose ha disperse, insieme alle Suore dell'Ospizio.

Ci soffermammo ancora a visitare brevemente la Cappella romana di Belvezè, semplice costruzione del basso impero, indi ci avviammo verso Avignone, mentre principiava a soffiare il mistrale, sollevando intorno a noi nembi di polvere e di foglie.

ORESTE FERD. TENCAJOLI.

VILLENEUVE D'AVIGNONE: VECCHIA PORTA DEL XVII SECOLO.

Le nostre Scuole ❖ ❖ ❖ ❖ all'Esposizione

Il giorno 19 dello scorso agosto s'inaugurò, in un apposito padiglione, in piazza d'Armi, la mostra didattica promossa dall' Associazione Magistrale Milanese alla presenza delle autorità municipali e governative, e di molti invitati, con discorsi d'occasione, ecc.

L'idea di questa mostra didattica fu saggia, da poi che, fino allora, nulla vi era nell'odierna esposizione che ci facesse conoscere il costante progredire delle nostre scuole e in Italia e all'estero, sia nel miglioramento degli edificî, sia nell'arredamento, nel materiale didattico e nel metodo.

Al parco, nel padiglione della città di Milano, mirabile per la sua architettura, nel reparto « Scuole e Igiene » si era esposto qualche cosa, è vero, ma ciò era limitato alla città stessa. E accennando a questo, non posso trattenermi dal menzionare come importantissima, scientificamente, la mostra dell'Istituto di pedagogia, diretto dal Dr. Ugo Pizzoli, con la collezione di materiale didattico dimostrativo, in sussidio degli studî sperimentali e delle ricerche di antropologia o di psicologia pedagogica, di metodologia e d'igiene scolastica.

Il Dr. Pizzoli, è ormai noto, si propone il nobilissimo scopo di elevare la coltura degli insegnanti, facendo loro compire studî di pedagogia sperimentale, senza dei quali, checchè se ne dica, l'insegnamento rimarrà sempre empirico e inefficace, non bastando più l'attitudine e la intuizione, pur essendo qualità essenziali sussidiarie di chi educa, a formare insegnanti di valore.

Fra tanti diversi strumenti e oggetti che abbiamo ammirato in questa collezione speciale, ci è parso bellissimo il psicoscopio per l'esame dei sensi, che vorremmo vedere introdotto almeno nelle scuole di pedagogia, e interessanti i diagrammi dimostrativi del movimento della scuola, dall'anno scolastico 186-62, al 1905-906.

Nello stesso padiglione, la scuola civica Manzoni e le scuole elementari milanesi espongono musei, collezioni didattiche, modelli per l'insegnamento collettivo dei lavori donneschi, metodo assai geniale, e che incomincia a farsi strada in molte scuole femminili.

Certo l'insegnamento collettivo è di un grande aiuto per il maestro, e sarà bene adoperarlo sempre quando non sia necessario che l'educando faccia uso diretto del proprio discernimento e dell'esame per acquistare una nuova cognizione, ma sia piuttosto un lavoro d'imitazione quasi meccanica.

Oltre ad essere pratico, tale metodo collettivo per l'insegnamento dei lavori muliebri, è anche vario e divertente, richiamando, in certo modo, il metodo Fröbel, metodo che si dovrebbe, saviamente applicato, per alcune discipline, continuare dal giardino d'infanzia, pure nelle classi elementari.

In questa mostra della città di Milano non mancano modelli di suppellettile scolastica moderni e igienici, attrezzi di ginnastica, quadri riassuntivi statistici dell'assistenza scolastica, che qui è fatta su larga scala, come ce lo dimostrerebbero, se non lo sapessimo già, le belle fotografie illustrative della refezione, e quelle intorno a ciò che si fa nelle scuole del Comune per curare la salute degli alunni, e per prevenire le molteplici malattie che affliggono l'infanzia e la fanciullezza del povero, e in qual modo si compia

il servizio d'ispezione sanitaria; mentre altre notizie statistiche ci dicono dei programmi e del metodo d'insegnamento nelle scuole dei miseri deficienti.

Così, di pari passo, come si addice ad una città eminentemente civile, si pensa a curare le infermità del corpo e quelle dell'intelletto.

Ed era tempo che si pensasse seriamente, e con amore, ai poveri deficienti, tali o per infermità mentale congenita o acquisita per la trascuratezza della famiglia o per altri motivi, i quali contribuiscono a deprimere e intorpidire le facoltà psichiche e le intellettuali.

In passato si vedeva, per anni ed anni, trascinare, sui banchi di una stessa classe, un numero, pur troppo non esiguo, di questi infelici, che non potevano tener dietro in alcun modo ai compagni loro più svegli e più pronti. Non avendo l'insegnante il tempo di occuparsi particolarmente di quelli, finivano con divenir causa di disordine, di turbamento della disciplina, e, peggio ancora, di pervertimento del carattere degli altri alunni, prestandosi essi ad essere canzonati e disprezzati dai propri condiscepoli, i quali divenivano, alla lor volta, oggetto d'invidia, di livore, e d'odio.

Sarebbe quindi necessario, per evitare tale orribile sconcio, che ogni scuola elementare avesse annessa una scuola integrativa per i deficienti, per i deboli, per i *frenastenici*, come furono battezzati da un insigne psichiatra, la quale scuola avesse maestri speciali, abilitati a tale difficile e paziente ufficio. Fino a poco tempo fa, nulla o quasi si era fatto in pro' di questi sventurati, e il più era venuto da iniziativa privata, da alcune pietose e buone persone, come la Segatelli, che, con vero miracolo di pazienza, d'abnegazione e d'amore, è riescita, e riesce, ad aprire qualche povera mente ottusa e ad ottenerne alcuni frutti. Ma ciò non poteva bastare a venire in soccorso di tanti miseri incoscienti, destinati più tardi a popolare i manicomi e le carceri, o ad essere dileggiati, martorizzati ed oppressi, vittime dei più forti di loro; e vedo ora con grande compiacimento, che si è sulla via di raggiungere il benefico intento di salvare dall' abbrutimento questi infelici diseredati dalla natura.

❁

Nel padiglione degli « Italiani all'estero » (per continuare ad esaminare, attraverso l'Esposizione, nelle diverse mostre, che cosa ci davano le nostre scuole prima della inaugurazione della mostra didattica vera e propria) le Case delle Missioni evangeliche e cattoliche espongono fotografie di edifici scolastici, bellissime costruzioni con vasti giardini dalle quali appare l'importanza che si dà alla igiene e al benessere materiale.

L'opera di Don Bosco, l'azione delle suore Salesiane e delle Canossiane, sappiamo come si svolgano ampiamente in Asia e nelle due Americhe. Della prima abbiamo ammirato, fra le altre cose, la fotografia di un vasto istituto di beneficenza nel Brasile, i cui mobili sono stati eseguiti dagli stessi beneficati, e vetrine intere di lavori in ogni ramo d'industria, delle scuole dell'Uraguay, del Paraguay e del Chili. Le scuole femminili mandano molti ricami di un gusto alquanto discutibile se si vuole, ma di una esecuzione precisa e fin troppo minuta e accurata, che ci fa pensare con un senso di pena profonda, alle lunghe ore faticose che fanciulle, ancora nell'età in cui si ha l'argento vivo addosso, e si sente il bisogno irresistibile di muoversi, di agitarsi, di saltare, avran passate inchiodate dinanzi a un telaio, frenando l'istinto della bella età giovanile, per fare quei ricami nei quali, dopo tutto, manca l'utilità pratica.

E qui si potrebbe fare un interminabile elenco di scuole delle Missioni di tutto il mondo, ma lo crediamo superfluo; ognuno sa in qual modo lo spirito di abnegazione, e la fede cieca spinga, attraverso terre ignote e inospiti, tante anime pie con lo scopo di portare la luce della civiltà fra gente barbara, e, più spesso, con la illusione di guadagnare delle anime al paradiso.

Quasi tutte le scuole governative o sussidiate dall'Italia all'estero, o di beneficenza, fanno una assai bella figura in questa mostra esponendo lavori, musei didattici, programmi, prospetti e non pure i giardini d'infanzia e le scuole elementari, ma le scuole tecnico-commerciali, i ginnasi e i licei.

Dalle notizie statistiche intorno a queste nostre scuole sussidiate all'estero, date in una relazione, si ha un'idea chiara e precisa dell'efficace lavoro che vi si compie.

Nel padiglione del « Ministero dell'Interno », direzione generale della sanità pubblica, il comune di Bologna espone pregevoli fotografie di edifici scolastici, e di tutto ciò che si riferisce all'assistenza scolastica: refezioni, cu-

cine, refettorî, gabinetti da bagni, carrelli per il trasporto delle marmitte, dalle quali fotografie si rivela come tale assistenza sia data largamente, anche in quella nobile città.

A proposito di questo, vien fatto di notare a chi ha una certa conoscenza di scuole, come l'assistenza scolastica appunto sia più largamente svolta là dove minore ce ne sarebbe il bisogno, mentre nei comuni più poveri e più lontani dai centri, è scarsa o manca del tutto.

Nel padiglione dell' « Igiene » il cotonificio Crespi espone in un bel quadro — *Previdenza, istruzione, igiene* — le fotografie del convitto delle operaie: il dormitorio, il refettorio, l'oratorio, la cucina, che appaiono ampi e comodi; vi si ammira pure una bell'aula d' asilo infantile, in cui bensì l'arredamento è antico, mentre quello delle scuole è moderno e igienico.

La benemerita società *Umanitaria* espone nel piccolo padiglione proprio, al parco, bellissimi mobili per un intero quartierino, eseguiti nel laboratorio d'arte applicata all'industria; disegni di un gusto squisito e acquarelli; lavori della *scuola del libro*, la quale mira ad integrare e a perfezionare la ordinaria istruzione che l'operaio riceve nell'officina, informandolo delle gloriose tradizioni italiane nelle arti grafiche e educandolo a quel senso d'arte che ispirò già tanti nostri sommi artefici; lavori di elettrotecnica, e della scuola professionale femminile, in cui si preparano le alunne, gratuitamente, dando loro anche una refezione a mezzogiorno, a divenire abilissime operaie (ne abbiamo saggi evidenti in questa mostra) e degne di entrare nei laboratori più rinomati, come sarte, cucitrici di biancheria, stiratrici, ricamatrici, ecc.

❋

Ed eccoci al padiglione non sufficientemente vasto, pur troppo, ma elegante nella sua semplicità, della *mostra didattica*, posto in un angolo piuttosto solitario della piazza d'Armi, adattato al genere di visitatori che maggiormente lo frequentano; visitatori seri e pensosi, che van là per studiare, per imparare, per scoprire qualcosa di nuovo in pro' della istruzione e per ammirare.

Ci siamo però alquanto meravigliati di non trovare fra le scuole elementari espositrici, quelle di molte fra le principali città d'Italia, se si eccettui Torino e qualche altra. Perchè tale trascuratezza o indifferenza? Mentre piccoli centri, piccoli paesi vi fan bella figura, come ad esempio, Valdobbiadene, in quel di Treviso, di cui abbiamo ammirato una buona mostra di materiale didattico, degno di una grande città. È vero, che la ristrettezza dello spazio assegnato a questa povera mostra è tale, che si sarebbero dovuti fare dei *tours de force* spaventosi per accogliervi altra roba.

Tanto nei giardini d'infanzia, nei quali ormai il metodo fröbeliano tende a generalizzarsi, quanto nelle scuole elementari, abbiamo osservato il sempre crescente miglioramento, sia negli edificî, sia nell'arredamento, sia nello svolger dei programmi, sia nel metodo oggettivo e razionale, ma tutto questo ci era in gran parte noto, e abbiamo solo avuto il compiacimento di constatarlo ancora una volta; quello però che nella mostra odierna ci è apparso come una specie di rivelazione è il progresso straordinario fatto in breve tempo, dalla didattica professionale.

Le numerose mostre di scuole d'arte applicata alle industrie sono in vero mirabili e ci danno la prova migliore che non manca da noi l'abilità e l'attitudine per ogni specie di lavoro, ma ci mancano i mezzi materiali per una felice e larga esplicazione di quelli.

Infatti, alcuni dei saggi di tali scuole si direbbero veramente usciti da fabbriche, da officine ormai note e celebri, tanto ne è squisito il gusto, sicura e perfetta la esecuzione.

Fra tutte, e sono, come ho detto, in gran numero, mi pare che emerga la scuola professionale maschile di Foggia con bellissimi lavori di scultura in legno, utensili di ferro e di rame battuti, intarsi, macchine, ecc., eseguiti magistralmente.

Importante pure la mostra di macchine dell'Istituto professionale Omar di Novara.

Fra le scuole femminili, espongono dei lavori quella dell'Orfanotrofio milanese in cui si notano grandi progressi, e quella dell'Istituto Bellini di Novara, ma più di ogni altra trovo degna di grande encomio la Vendramin Corner di Venezia per l'indirizzo pratico che emerge, chiaro e preciso, dalla mostra dei piccoli modelli di vestiti, mantelli, cappelli e altri indumenti muliebri, di una fattura meravigliosa, e dai quali si rileva tutto il metodo della scuola, metodo eccellente e che mira a dare alle alunne un'istruzione veramente utile e pratica.

E dovrei continuare così, a fare una lunga litania di nomi di queste scuole professionali,

come quella di disegno e scultura di Castiglione delle Stiviere, che fu già premiata in più esposizioni; quella del Collegio Artigianelli di Verona, e molte altre, i cui lavori sono là raccolti, agglomerati, senza che possano essere apprezzati quanto meritano per la mancanza di spazio.

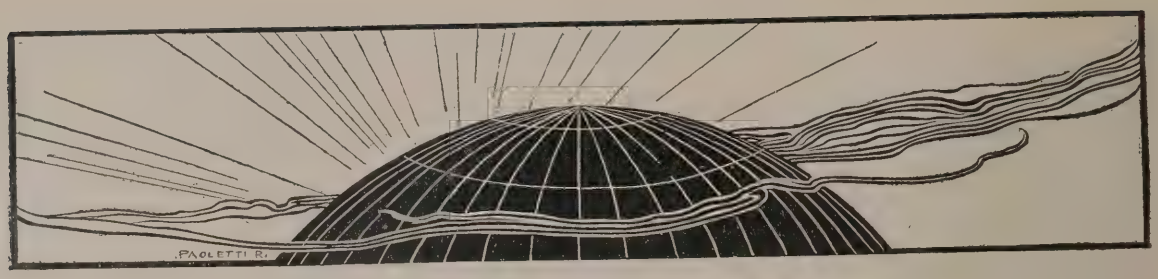
Nonostante questo, basta dare uno sguardo a quelle vetrine, a quel mucchio di disegni, di gessi, di mobili, ai modelli esposti di ogni genere, per capire quali tesori di gusto artistico, di abilità, di finezza vi sia nel popolo di ogni parte d'Italia nostra, dalla Sicilia al Piemonte, dall'un mare all'altro, e come volendo, avendone i mezzi, si potrebbe bastare a noi stessi in tutti i rami produttivi industriali, e nelle arti e nei mestieri, senza bisogno di ricorrere all'estero.

Nè mancano in questo padiglione le mostre scientifiche; la scuola magistrale ortofrenica e quella dell'istituto medico pedagogico, sezione manicomi, di S. M. della Pietà di Roma, vi hanno mandato un ricco materiale per l'istruzione dei deficienti, come pure i gabinetti di glottologia sperimentale di Bologna e di Pisa.

Anche le Università popolari han risposto all'appello: in un reparto speciale ho veduto quadri riassuntivi, prospetti, argomenti di lezioni fatte, che ci danno un'idea dell'opera integrativa che in ogni dove si compie, benchè non sempre con felici e pratici risultamenti, in pro della coltura popolare.

Dovremmo ora accennare alle mostre delle nazioni straniere, che si trovano in questo stesso padiglione, se non ci fossimo proposto di parlare soltanto delle *nostre* scuole, però tali mostre non ci son parse di una notevole importanza. La Francia, anzi Parigi, e la Boemia han mandato statistiche, fotografie di scuole, programmi; la Gran Bretagna invece, oltre le fotografie, e alcuni modelli di lavori, i quali non ci danno una chiara idea del funzionamento delle sue scuole, dalle infantili alle Universitarie, espone una grande quantità di armi, cannoni, obici, cartucce, istrumenti forse, pur troppo, ancora necessari, ma che ci han fatto uno strano effetto in mezzo a una mostra didattica, con la quale stanno in un singolare contrasto; poichè, mentre le armi sono fatte per distruggere, tutto il resto mira a edificare, a compiere quindi un'opera interamente opposta, e a raggiungere un alto ideale di miglioramento e di perfezionamento umano.

GISELDA FOJANESI RAPISARDI.



ALLA CONQUISTA DELL'ARIA

In questa ora di ansia febbrile per la conquista dello spazio, gli inventori di palloni dirigibili pullulano in tutto il mondo in quantità prodigiosa, come i funghi nei boschi, dopo un acquazzone estivo. È inutile dire che la maggior parte di tali Icari moderni, dopo avere moralmente perduta la testa in futili esperimenti, finiscono anche col rompersela materialmente, precipitando da altezze vertiginose, e dimostrando così tutto l'opposto di quello che essi volevano dimostrare. Poichè con le loro mortali cadute essi riescono a provare che il salire è facile, ma che il discendere è difficile.

Moltissime persone credono che la soluzione del problema della navigazione aerea sia un lavoro sciaradistico, cui chiunque può cimentarsi senza precedenti studi di meccanica, di fisica e di matematica. Come quel sergente, che insegnava ai suoi soldati che per fabbricare un cannone basta prendere un buco e circondarlo di bronzo, così essi credono che per navigare nell'aria siano sufficienti alcuni metri d'involucro di seta, una navicella, e un motorino da vetturetta automobile. È ben vero però che cotesto loro pregiudizio lo pagano eccessivamente caro, pagandolo a prezzo della vita.

Fortunatamente, accanto a questi temerarî ignoranti, che dell'aereonautica fanno uno sport, sono altri inventori, che studiano seriamente il problema della navigazione aerea, fondando i loro esperimenti su solide basi scientifiche.

Fra questi studiosi è degno di menzione il conte Almerigo Da Schio, il quale da circa trent'anni studia, e lavora, e sacrifica il suo tempo e il suo danaro, intorno al difficile problema della navigazione aerea. Vicentino di nascita, distratto per natura, studioso per un bisogno dello spirito suo nobilissimo, ingenuo talvolta come una fanciulla, furibondo tal'altra come un leoncino . . addomesticato, egli non vive, non pensa, non sogna che la sua *Italia*. La quale non è quella degli Italiani — quantunque egli sia ad essa devoto ed affezionato come buon cittadino ed ottimo patriota — ma è una bella aereonave, che egli gelosamente custodisce nel suo apposito scalo di Schio. Il Contini così la descrive:

« Osserviamo l'aeronave: essa è composta d'una navicella a spola, capace di quattro persone, oltre gli attrezzi, ed ha un asse di m. 17,60, e una sezione quadra massima di m. 1,20 di lato, tutta in tubo d'alluminio congiunto senza saldature con manicotti fusi pure d'alluminio, ed assicurata poi, onde impedire slogamenti, con tiranti d'acciaio. Il motore è un *Buchet* da 12 cavalli di forza, e l'elica è tipo *Tatin*, del diametro di m. 4,50. Avvi poi due aeropiani orizzontali girevoli di mq. 10, chiglia e timone di mq. 5,50.

Lo scheletro poi, ch'è rivestito di tela incombustibile di cambrik, posa a terra sopra tre ruote a cerchio di gomma, i cui mozzi agiscono sopra molle per attutirne l'urto brusco dell'arrivo a terra. Il tutto, compresi attrezzi e quattro aeronauti, non sorpassa il peso di 800 chilogrammi.

L'aerostato, a forma di pesce, è in seta verniciata, lungo m. 39,185, e della circonferenza massima di m. 24,955, della superficie di m. 716, con un volume di mc. 1208 e del peso complessivo di Kg. 203. La gualdrappa fu costruita dalla Brigata specialisti del genio

militare di Roma. La carena è in gomma para di 76 zone, formanti un fuso lungo tutta la parte inferiore dell'aereostato, largo al massimo m. 1,40, estensibile fino a volte 3,45 la larghezza iniziale.

L' « Italia » pesa poco meno dell'aria che sposta, quindi non ha molta forza ascensionale, un ragazzo la potrebbe tener ferma. Eccola adunque là sul vasto prato, che si stende davanti all'*areoscalo*. Basta inalzarla un poco, far agire il motore: l'elice, gira e l'areonave vola.

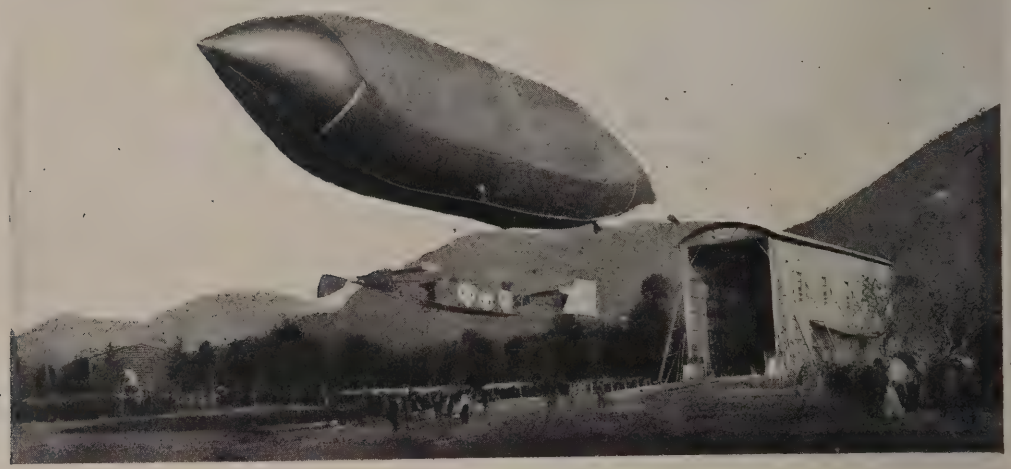
Come ho già detto l'elice, è a prua, non spinge adunque, ma trascina l'aeronave. Non deve girare con velocità maggiore di 300 o 400 giri per minuto; se ne facesse di più farebbe intorno a sè il vuoto; e non utilizzerebbe più l'aria. Per inalzarsi e abbassarsi non c'è bisogno di far getto di zavorra o di gaz: ci sono gli aeropiani, applicazione questa del tutto nuova e di capitale importanza per poter star più a lungo in aria. Se gli aeropiani son piegati in modo che il vento batta nel lato inferiore, l'aeronave si alza, se piegati in modo che il vento batta superiormente, l'aeronave si abbassa.

C'è il timone che dirige l'aeronave, quindi possiamo dirigerci. L' « Italia » fila i suoi 30 chilometri all'ora. Non è grande la velocità, dirà qualche incontentabile, che vorrebbe veder filare il « pallone » come una saetta. È vero, la velocità non è troppo grande, ma cambiato il motore, la velocità sarà cresciuta.

Uno dei meriti del Da da Schio è quello di aver impicciolito l'areostato in confronto di quelli fin qui usati ».

Attualmente al vecchio motore del quale è parola più sopra, è stato sostituito un motore di forza tripla. Quindi la velocità dell'aeronave è aumentata di molto, e forse l' « Italia » potrà filare i suoi sessanta e più chilometri all'ora. I primi esperimenti furono assai lusinghieri. Il Da Schio ne fu talmente soddisfatto, che in due o tre giorni perdette tre o quattro chilogrammi della propria carne, causa la gioia intensa. La felicità lo aveva fatto dimagrire, come Dante era divenuto *macro* per il suo divino poema.

Aeroscalo di Schio. Aprile 1905
(Fot. P. Marzari, Schio).



Aeronave « Italia », Schio, Giugno 1905.

Riporto il bollettino dell'ascensione fortunata.

Martedì 27 Giugno 1905.

Questa mattina l'aeronave *Italia* usciva dall'aeroscalo alle ore 5,11 con programma di prove di dirigibilità navigando sul cavo, sopra i prati a cavaliere della strada Schio–S. Orso.

Alle 6,5 l'*Italia* si levava e partiva libera con una direzione iniziale Est-Nord–Est. A bordo stavano il pilota tenente Cianetti, il macchinista Bottazzi, Almerico da Schio.

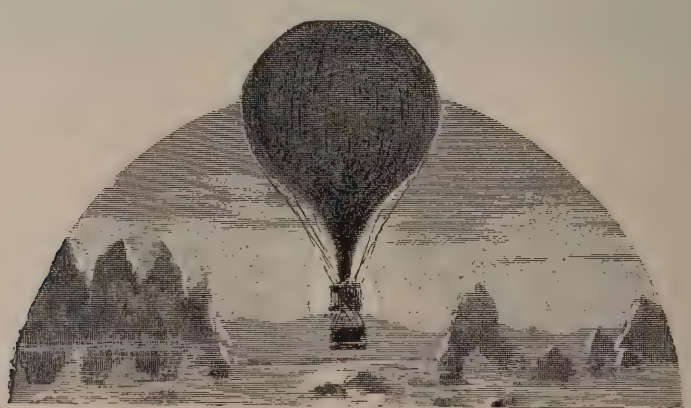
Dopo una serie di evoluzioni compiute con rotta fin dapprima stabilita e per un percorso di circa due chilometri l'aeronave prese terra felicemente nei pressi dello scalo.

In una seconda e in una terza prova salirono a bordo il tenente Cianetti e l'ing. Letter. Con brevi e rapide evoluzioni furono superati e schivati ostacoli facendo uso degli aeropiani e del timone; in entrambe queste prove l'aeronave di ritorno andò a posarsi dolcemente a terra al punto esatto di partenza.

Alle ore 7 e mezza l'*Italia* rientrava allo scalo, dopo questa mattinata di esperienze fortunate e lusinghiere.

D'ora innanzi i suoi concittadini, dopo simili escursioni nell'aria, perdoneranno ad Almerigo Da Schio se egli ha assai di frequente la testa fra le nubi. E l'autore di questo scritto si augura di vedere l'aereonauta nuovamente magro come un'acciuga. Sarà questa la prova che egli, con l'*Italia,* ha fatto affari grassi·

G. Franceschini.



RASSEGNA MUSICALE

CICLO DI CONCERTI ALL'ESPOSIZIONE — LA PRIMA NOVITA' LIRICA.

Abbiamo frequentato parecchie volte il grande *Salone dei festeggiamenti* nell'Esposizione, dove di facciata troneggia il magnifico Organo Mascioni, e dove, sia detto fra parentesi, per i *Concerti orchestrali* manca un adeguato palco, più rialzato e più raccolto dell'attuale, per avvantaggiare l' acustica. Ma, a parte questo lieve difetto, abbiamo convenuto, come quel Salone sia il vero ideale di quell'ambiente per Concerti, che manca precisamente in Milano, perchè questo, costrutto di materiale fragile, è destinato a scomparire col termine della Mostra; e poi sarebbe situato troppo fuori del centro della città.

Ma il locale è veramente superbo, e noi lo vorremmo fatto proprio così, con quelle spaziose gallerie a basso e in alto, con quelle comode scale, quei comodi posti per sedere (fin troppo!), con quella luce, con tutti quegli accessori utili, camerini, stanze di riunione; ed eleganza, non sfarzosa, ma simpatica. E questo grande Salone noi lo intenderemmo situato, per esempio, nei paraggi della Piazza ellittica, dove è lo storico palazzo della Ragione, che dopo la storicità, non c'è proprio una ragione per adibirlo all'uso cui è destinato, mentre l'ossatura, rivestita al di fuori da fogge moderne, potrebbe, nell'interno, racchiudere il più bel salone allo scopo suaccennato. Mah ... il Salone in città non c'è e magari non ci sarà mai, e così, ricordando questo dell'Esposizione, noi ci accontenteremo di averlo veduto in sogno, di averlo assaggiato, e ne conserveremo la più grata memoria!

In quello splendido ambiente, dunque, ebbero luogo recentemente vari Concerti, veramente interessanti.

Passiamo oltre su quello dell'*Harmonie Lausannoise*, la quale, pur rivelando del merito d'assieme, ci parve esagerasse in potenza, in frastuono, forse anche perchè ci accorse poco pubblico, mentre i suoni poi erano maledettamente disturbati da quelli di una banda, che faceva servizio, proprio in quell'ora, al di fuori, accanto al salone.

Grande interesse invece destò il Concerto di *Musica antica*, dato dalla Sezione musicale del Circolo « *Dio e Patria* » di Gand, coll'esecuzione di vecchie canzoni francesi e fiamminghe dei secoli XV e XVI. Il pubblico c'era, ma era facil cosa avvedersi che tutta quella folla era composta di forestieri. Un grosso giornale cittadino asserisce, che tutti quei milanesi che affollano d'inverno il Conservatorio, sono assenti; ciò è vero, ma solo in parte, perchè ad altri successivi concerti quel pubblico c'era e non in piccolo numero! Ma gli è che mentre i forestieri furono attratti dal titolo: *Musica antica*, fu questo titolo che fece indietreggiare i milanesi. Eppoi anche se si dovesse far conto sul pubblico che frequenta la sala del Conservatorio, per carità, dessa è popolata con cinquecento persone e pel Salone dei festeggiamenti ne occorrono cinque o seimila!!

Il successo fu entusiastico ... Piacquero i pezzi per organo del Lemmens, del Collaerts, del Franck, autori belgi moderni, eseguiti stupendamente dal Prof. De Groote; ma il grande trionfo fu per le Canzoni antiche, che furono, come ognuno sa, la caratteristica speciale delle Fiandre e della Francia del Nord; Villaert, Roland de Lassus (Orlando Lasso), Desprez, Arcadelt, Binchois, Dufay, con a capo l'Okeghem, fecero breccia in tutta Europa.

La fama per questa musica era tanta e così consistente, che una volta cantandosi presso la Duchessa d'Urbino un *Mottetto*, fra gli sbadigli e la disattenzione, bastò dire che era del Jusquino Desprez (celebre allievo dell'Okeghem) perchè il pubblico sorgesse come un sol uomo, acclamando freneticamente! Questo compositore però fu il più forte campione di quella schiera di musicisti fiamminghi, che portando le più bernesche epressioni nella musica sacra, fino a ridurla una sozza miscela di luride canzoni, suscitarono la reazione e imposero la salutare e immortale riforma Palestriniana.

Per finire accenneremo che la smania di quei fiamminghi dell'accumulare difficoltà su difficoltà

era tanta, che giunsero fino a fare delle composizioni a *trentasei parti reali* (!!): reali, così per dire, si capisce.

Ritornando al Concerto dunque, le *Canzoni* egregiamente eseguite destarono interesse e successo vivissimi. I sedici esecutori, otto donne e otto uomini, palesarono tutti abilità somma; emersero le *a soliste* Signore Devos e ten. Beige. Diresse magistralmente il Maestro De-Sutten. Lo stile di quelle musiche fu esattamente reso; e questo lo crediamo, ma in verità nol sappiamo, perchè.... non potremmo saperlo che per vie di tradizione, e queste ci mancano affatto.

◎

La maggior curiosità era però riservata ai due Concerti orchestrali, diretti da quel Riccardo Strauss, che colla sua recente *Salomè* ha rievocato le storielle e le questioni, che fecero celebre la prima epoca di un altro Riccardo .... il Wagner.

Noi diffidiamo delle asserzioni della critica, e l'esempio appunto del grande Riccardo, cantore del *Tristano*, ci fa più che mai sostare nel dare responsi troppo decisi e assoluti. Ma appunto l'opera popolarizzatasi del Wagner ci ha, per lo meno, reso oggi tanto più istrutti, che ci offre maggiori mezzi di comprendere che forse in altra epoca non poterono possedere quei molti critici, che condannavano il grande genio di Lipsia al manicomio in perpetuo!

Orbene, il Riccardo Strauss è l'ultimo *innovatore* tedesco! Ahi, ahi, gli innovatori sono... pericolosi. Solo i grandi cervelli possono comprenderli... i cervelli comuni, no. E questo è un guaio perchè di cervelli comuni è fatto il mondo.

Non è il momento questo di toccare il tasto *Salomè*. Tutto il contorno di storielle che ci viene ammannito dai critici europei, verrà da noi serenamente discusso quando l'opera stessa si darà alla nostra *Scala*. Allora potremo vedere se è necessario stringere i denti per non provare la dolorosa sensazione, allorchè i violini esprimono... la recisione dell'osso del collo di Giovanni Battista! Oggi ci occupiamo solo dello Strauss autore di *Poemi sinfonici*, senza alcun dubbio composizioni di alto rilievo, e del direttore d'orchestra, interprete delle classiche musiche sinfoniche.

Noi ammiriamo lo Strauss compositore, ma ci guardiamo bene dal fare dei confronti collo Schumann. Che egli però sia una diretta derivazione dello Schumann stesso, del Nietzsche, del Liszt e del Wagner è indubitato; ma è anche fuori di dubbio che la sua musica, al di là delle mille e mille ricerche per esprimere ciò che non potrà mai, è abbastanza al di sotto di quella che ci hanno lasciato quei summentovati quattro colossi.

Così, nei due poemi *Don Giovanni* e *Morte e trasfigurazione*, se è palesata con tutte le risorse la tormentosa ricerca di un *nuovo* che sconfina col vero e col bello oltre i limiti, resta ancora non bene assodata la *sostanza melodica*, la quadratura dell'idea, la naturalizzazione degli sviluppi, cose essenziali che quando mancano riducono l'arte della musica ad un giuoco di scacchi.

Egli concertò e diresse questi suoi due pezzi con minore elasticità artistica di quel che aveva fatto il Toscanini, ed anche come direttore e interprete del Beethowen, del Wagner e del Weber, egli non giustificò una fama eccezionale, e noi francamente gli preferiamo senza reticenza i nostri Toscanini e Martucci.

Ce ne spiace per chi non vuole udir questo. Noi non ci facciamo illudere; noi cerchiamo l'arte nei suoi contorni purissimi, nel suo sovrano espandersi di una espressione melodica appassionata: nè angolosa per parer matematica, nè asmatica per parere incomprensibile. Saremo cervelli comuni, magari, ma non tanto, tanto comuni da non saper fare il confronto coll'arte sana, eppure severa, castigatissima, del Bossi, nel concerto che egli dette qualche sera in appresso nello stesso luogo, coadiuvato dalla stessa orchestra, che, sotto la bacchetta del M.° Panizza, ritrovò la sua calda natura, le molli sfumature, i soavi impasti, e l'energia della razza nostra.

Il Bossi, quel sommo musicista che è l'Enrico Bossi, organista a nessuno secondo, compositore di altissimo valore, conquistò il proprio uditorio, senza preamboli di stregonerie mistiche, senza cercare nulla nella propria musica, al di là di quella bellezza divina, in cui, inconscia, indiscutibile, è racchiusa l'opera di Giovanni Sebastiano Bach.

Il Bossi ci fece udire il suo grande *Concerto in la minore* per organo e orchestra, e il successo che ottenne fu trionfale.

Tutto il magnifico componimento è ligio alle più severe discipline di quella forma d'arte, in cui è intromesso l'organo, istrumento per natura d'indole mistica. Pure, da cima a fondo, delle vere ondate di superba melodia predominano nel lavoro del Bossi. L'*Adagio*, specialmente, è d'un soave sapore Mendelshonniano, mentre il terzo tempo, *Finale*, ha tutta la magniloquenza dello stile dell'Haendel. Verso la conclusione poi la frase giganteggia per una esplosione di vero genio, e quel canto maestoso, pieno, dell'organo, cui al *tempo in battere* d'ogni battuta risponde un *tempo in levare* di un *tutti* d'orchestra, è qualche cosa che rapisce; infatti l'uditorio rapito ha scattato in un formidabile applauso, riconoscendo che il Bossi, semplicemente Bossi, senza dei *K* o degli *Y* nel nome, è un vero e forte compositore, anche di quel genere di musica in

cui riteniamo solo i tedeschi capaci di averne il primato; noi, anche se dovessimo credere (come forse è) ad un solo campione, qual'è il Bossi, esso è tanto grande ed eminente, che vale per tutto quel pinzimonio di compositorelli d'oltre alpe, che, con tutti i debiti rispetti alle loro nazioni e ai classici loro e antichi prodotti, fanno proprio compassione.

L'orchestra mirabilmente diretta dal Panizza fu all'altezza del concerto, del compositore, e del concertista. Chi non conosce il Bossi organista? E anche in detta sera egli sorprese addirittura in una *Fuga* di Bach e nel suo famoso *Tema con variazioni*

L'organo del Mascioni, finalmente suonato per davvero, rivelò tesori di voci, di impasti dolcissimi, di colori, di maestosità nei piani, di finezza nei dolcissimi.

Il M.° Panizza diresse nel modo più lodevole l'ouverture di Cimarosa *Le Astuzie femminili*, la celebre *Nature-Ouverture* di Dwôrak e l'*Entrata degli Dei* nell'*Oro del Reno* del Wagner.

A questo concerto assisteva un pubblico numerosissimo, che uscì soddisfatto, anzi entusiasta. Peccato che all'indomani i giornali cittadini abbiano consacrato al Bossi solo cinque o sei righe di cronaca, invece di occupare per lui quelle intere colonne nelle quali pochi di prima i critici trovarono modo di inneggiare allo Strauss innovatore .... non troppo convincente! Oh, se il Bossi si chiamasse Bhossix, e ci venisse dalla Scandinavia!

È sempre così!

Poche sere appresso udimmo, sempre in quel salone, il pianista Franck Marshall.

Giovanissimo e veramente distinto, egli riportò un caldo successo, cimentandosi in un Programma assai noto, quindi assumendo le maggiori responsabilità dei confronti. Se nello Chopin non potè, come pochi lo potranno, far dimenticare lo Horzowski nella *Sonata* di Beethowen, nelle composizioni di Schumann, nella *Caccia* di Mendelshonn, e specialmente nella 12.ª *Rapsodia* del Liszt, rivelò una mirabile tempra di musicista e una meccanica agguerrita, docile e pieghevole a tutte le volontà del suo appassionato temperamento.

Al teatro Lirico, dopo una magnifica *Zazà*, con trionfo esecutivo della Carelli, del Tita-Ruffo e dello Schiavazzi, di un *Andrea Chenier* non cattivo, in cui emerse prima il baritono Blanchard poi il baritono Costa, andò in scena la prima delle opere nuove annunziate: *Editha*, episodio romantico di Carmen Sylva, messo in versi... dal D'Angeli, musicato dal M.° Carbonieri.

Se il pubblico, con una incoerenza di cui da gran tempo si usa ed abusa in Milano, ha applaudito alla fine dell'opera, oltre i cantanti anche l'autore, ciò non esclude che l'opera sia completamente mancata, per assoluta assenza di idee, per uniformità desolante di fattura armonica, per istrumentazione sorda, cupa, vuota, e per la mancanza deplorevole di uno spirito, che animi quel povero lavoro d'arte.

Male architettato e costrutto il piccolo e modesto drammino, con delle inverosimiglianze da fare stupore, l'opera del M.° Carbonieri manca di qualsiasi requisito per reggere ad un esame critico.

L'esecuzione buona non valse ad attenuarne il difetto d'origine.

Dopo... quale un sollievo, ebbe successo strepitoso una eccellente riproduzione di *Cavalleria Rusticana*, nella quale la Carelli, lo Schiavazzi il Pini Corsi e il M.° Barone gareggiarono di zelo ed abilità e dettero un forte rilievo alla sempre ammirevole opera meritamente celebre.

Si dà a giorni l'opera nuova *Mademoiselle Bell'Isle*, del Samara. Un nome chiaro. Auguri dunque per un successo che registreremo col maggior piacere.

M.° A. Soffredini.

L'Esposizione di Milano continua ad attirare forestieri da ogni dove. Le fresche aure settembrine ne hanno richiamati tanti, che assai difficile riesce procurarsi un albergo, un posto al ristorante o al caffè o una sedia a teatro. Non si parla dei trams o della ferrovia elettrica che allaccia i due centri dell'Esposizione: basti dire che in un giorno festivo di questo settembre, furono distribuiti oltre 700 mila biglietti! Anche in questo numero la nostra Rivista offre ai lettori interessanti articoli su quanto di più ammirevole e di più curioso presenta la grandiosa mostra: a un articolo della illustre signora Giselda Fojanesi Rapisardi, ispettrice delle scuole di Alta Italia, il *Conte Azzurro* aggiunge le sue rapide impressioni sulla risorta Mostra di Arte decorativa italiana e la valorosa *Lydia di Racconigi* le sue eleganti osservazioni su quella parte della Mostra decorativa che più da vicino si riferisce al mondo femminile. A tutto ciò noi aggiungiamo la riproduzione dell'edifizio delle Industrie Seriche che rappresentano uno dei più notevoli trionfi della industria nazionale, e il Padiglione degli apparecchi di sollevamento annesso alla grande Mostra ferroviaria e il Padiglione della Mostra stradale, dove si vedono i saggi diversi della pavimentazione, delle fognature, dell'illuminazione e altri annessi e connessi.

Esposizione canina. Nella città di Racconigi sotto gli auspici del «Kennel-Club italiano» si è tenuta in questo Settembre una mostra nazionale canina, che ha avuto un ottimo successo, sia per il concorso degli espositori e visitatori, sia per i premi aggiudicati. Il cane è uno degli animali che nella sua evoluzione ha più risentita la diretta influenza dell'uomo e sotto le vigili e amorose cure di esso ha ottenuto un miglioramento fisico e morale addirittura meraviglioso. Uno degli indizi di questo miglioramento è la immensa varietà delle razze prodotte da sapienti incroci. Dal minuscolo cane da compagnia, che nel Settecento si portava dalle dame nel manicotto, si va per gradi ascendenti fino al limiero e all'alano colossale, di cui tanto si compiaceva lord Byron; ed a queste specie oltrechè diverse forme estetiche vanno anche congiunte carat-

Esposizione di Milano: Il nuovo Padiglione dell'Arte Decorativa Italiana (fot. Varischi e Artico).

teristiche qualità morali, delle quali l'uomo si è saputo egregiamente giovare, così nel bene come nel male. Il cane, oltrechè nella caccia, fu usato in guerra, nel contrabbando, nella pesca, nella guardia di altri animali e persino nella polizia. A Parigi la Polizia utilizza i cani detti *plongeurs* sopra il *quai* della Senna facendoli ripescare le persone cadute nell'acqua; e già da lunghi anni nel Belgio e in Germania cani speciali, addestrati, accompagnano gli agenti di polizia nelle loro ronde. L'effetto prodotto sui malandrini è sorprendente, giacchè dovunque è stato impiegato il cane come poliziotto, la delinquenza è ribassata in modo incredibile. A Nancy in occasione dell'ultima esposizione canina è stato tenuto un concorso di siffatti cani-fenomeno, e noi vorremmo che altrettanto si facesse in Italia, affinchè con la bellezza delle varie razze si accrescesse l'utile impiego delle facoltà veramente eccezionali del cane.

L'ortografia. Roosewelt o, com'egli d'ora innanzi vorrà chiamarsi, Rusvelt, ha creduto di fare una buona opera di semplificazione riducendo a forme meno complicate la difficile ortografia inglese. Una commissione composta di quattro illustri americani, fra cui lo scrittore umorista Mark Twain e il glottologo Brander Matthews, ha già compilata una lista di trecento vocaboli ai quali d'ora innanzi si darà una ortografia fonetica; ed a questi, altri vocaboli seguiranno ed altre norme ortografiche per la completa riforma. La cosa, in massima, non può spiacere a nessuno, nemmeno agli Inglesi più rigidi e fieri custodi delle patrie tradizioni. Perchè la voce *though* (sebbene) non la si dovrà scrivere come la si parla, e cioè semplicemente *tho?* Perchè scrivere *phentasm* invece di *fantasm?* Sono semplici convenzioni che si dovrebbero eliminare per maggiore speditezza e comodità. L'atto di Ruswelt non è però stato inteso da tutti in ugual senso; e se gli Americani, in genere, approvano, i dotti inglesi invece condannano e protestano. L'avvenire deciderà da che parte sta la ragione e il torto; noi intanto da parte nostra crediamo che alla ortografia in fin dei conti non si debba dare una eccessiva importanza. Se anche Lanza, ciò che noi non crediamo, scriveva Italia col *g*, non fu per questo uno spirito meno retto e chiaroveggente, che per l'Italia appunto e soltanto, infaticabilmente si adoperò; nè Stella, l'affettuosa compagna di Swift, fu meno vezzosa perchè scriveva merito con due *r* e whig con due *g* e senza *h*. Essi appartenevano a una varietà di gente che la nostra generazione di pedagoghi disprezzerebbe, ma di cui i nostri padri, meno pedanti, facevano gran caso: gente capace di mettere magari tre *r* nella parola merito, ma il cui giudizio libero, profondo e agile, difficilmente sbagliava. È per una tale particolare veduta che Voltaire consultava sulle sue opere il duca di Richelieu, che, in fatto di ortografia, valeva ancor meno della Stella di Swift.

Una grande stazione idro-elettrica nell'India Inglese. L'India Inglese nel Nord Ovest avrà presto una stazione idro-elettrica con la forza di 200000 cavalli circa. Essa avrà l'acqua dalla riviera Ihelum, nel Kashmir; l'officina si troverà a Rampur, a 80 chilom. da Srinagar; la derivazione della condotta d'acqua avrà uno sviluppo di circa 10 chilom. e l'altezza della caduta sarà di 120 metri. La corrente che si produce sarà destinata a diversi usi, e specialmente ad assicurare la trazione della ferrovia della vallata di Ihelum sopra una lunghezza di 290 chilom.

Esposizione di Milano: Padiglione dell'industria serica.

Soffitte e pseudosoffitte celebri di Parigi. La scoperta — che il signor Kock e un nucleo di ammiratori del grande poeta ci assicurarono autentica — della soffitta dove, a 17 anni, Victor Hugo avrebbe scritto le « *Lettere alla fidanzata* » ha richiamato i ricordi di tant'altre soffitte parigine che potrebbero diventare celebri se si volesse studiarne la storia. Si disse che dalla soffitta di Victor Hugo si vede quella di Gambetta in via Bonaparte numero 45. E l'illustre uomo di stato ha veramente abitato a quell'indirizzo, ma non in una soffitta, bensì in un piccolo appartamento affittato quando era studente di legge. Se si vuol proprio trovare la soffitta di Gambetta, è necessario andare all'Albergo del Senato, via di Tournon. Là risulta abbia abitato una camera sotto i tetti: ma quale precisamente fra le molte di quell'ultimo piano? Un'altra pseudosoffitta venne data dalla leggenda a George Sand: si tratta invece di un alloggio sul *quai* S. Michele

Esposizione di Milano: Padiglione degli apparecchi di sollevamento.

numero 25, dove il Pyat, che l'aveva affittato per un innamorato della scrittrice, il Sandeau, trovò assai più comodo occuparlo prima che l'amico giungesse, occupando così anche il cuore della dama... Una soffitta in piena regola fu quella di Balzac, via Lesdiguières, 9. Quando nel 1819 la famiglia Balzac si allontanava da Parigi, lasciava alla capitale il povero Onorato senza quattrini e in una più che modesta soffitta presso la biblioteca dell'arsenale. Il salto da un sontuoso alloggio alla cameretta dov'erano un lettuccio, una tavola e qualche sedia non fu piccolo; ma il romanziere n'ebbe piacere come di persona che esca improvvisamente dal carcere. « Vi stavo così tranquillamente, diceva, avendo per amante la Giulia del Rousseau, per amici La Fontaine e Molière, per maestro Racine ». E i primi sogni della *Commedia umana* nacquero in quello stambugio. Tutta la vita del Murger è piena di . . soffitte. Abita una prima soffitta quando vive col padre, che fa il sarto; una seconda in casa dei Bisson (esiste ancora) via del Cherche-Midi; una terza in via Monsigny numero 1 con Lelioux: questi sloggia e il Murger lo segue al numero 13 della via Montholon; in una quinta soffitta al numero 1 della via di La Tour-d'Auvergne fondò il Cenacolo dei bevitori d'acqua. In via di Bondy, numero 50, a pochi passi dall'Ambigu, esiste tuttora il granaio che fu abitato dal Beranger quando cantava la sua Lisetta, che non era allora la grave signorina Giuditta Frère, ma sua cugina Adelaide Parod. Oggi un negoziante di giornali ha fatto di quello stanzone il deposito per la cartaccia da vendere a peso. *Sic transit* . .

Che cosa si consuma sulle navi del Norddeutscher Lloyd. La flotta del Norddeutscher Lloyd è commercialmente la più importante del mondo. Comprende: 82 transatlantici, 46 vapori per il servizio lungo le coste indocinesi, 2 navi-scuola, 165 navi carboniere. Fa servizio su 37 linee: 5 verso l'America del Nord, 4 verso l'America del sud, 1 a Cuba, 2 in Estremo Oriente, 2 in Australia, 3 nel Mediterraneo, 16 costieri e interinsulari, 4 in Europa. Durante il 1905 si consumarono: 79000 quintali di carne consegnata in pezzi a bordo: 13,000 buoi, 14,200 maiali, 7000 vitelli, 16,000 pecore, 525,000 Kg. di polli e altri uccelli, 424,500 Kg. di burro, 1,102,000 litri di latte fresco, 61,000 bottiglie di latte sterilizzato, 4900 scatole di latte condensato, 5 milioni di uova, 144,500 quintali di patate, 70,000 quintali di pane e di farina, 272,500 bottiglie di vino, fra le quali 46,700 di champagne, 93,200 di vino rosso comune e 132,600 di vino del Reno e della Mosella; 27,274 bottiglie di cognac, 17,870 di vino da fine tavola, 54,495 di liquori. E ancora: 1,820,450 litri di birra, 473,700 bottiglie di acqua minerale, 165,420 Kg. di caffè, 14,780 Kg. di thé, 10,800 di cacao e cioccolatta, 1,181,000 sigari. Durante lo stesso anno 1905 la flotta ha percorso 5,732,000 miglia marine, pari a trentacinque volte il giro della terra. Trasportò 449,000 passeggeri, impiegando per gli equipaggi 12,000 uomini e per i servizi 10,000. Spese 27,500,000 franchi per carbone.

Un nuovo Avvisatore elettrico ferroviario. È indicato col nome di « Semajopanto » e funziona esclusivamente coll'elettricità. Si compone di due apparecchi: il primo trasmettitore o di controllo, che va posto in stazione, il secondo ricevitore, che va posto su di ogni locomotiva e che riceve i segnali direttamente dal primo; il collegamento fra essi è fatto mediante un conduttore continuo o in sezioni, sorretto da appositi isolatori e posto in mezzo alle rotaie fra una stazione e l'altra, un *trolley* prende la corrente da detto conduttore e la porta alla locomotiva ove trovasi il ricevitore (il *trolley* è fissato sotto di essa). Questo sistema serve ad evitare qualunque scontro od investimento e serve pure per le manovre dei treni in marcia, rendendo nulli così tutti i sistemi ora in uso, che in ispecie in tempi di nebbie non garantiscono il buon andamento dei treni. Trovandosi l'apparecchio sulla locomotiva, il macchinista può scorgere e persuadersi delle segnalazioni fatte dalle stazioni, o dai treni in marcia, e può con queste e pure coi treni co-

municare telefonicamente quando la necessità lo richiede. Le stazioni sono provviste di una corrente elettrica a basso voltaggio, fornita di una batteria di pile od accumulatori. Un impiegato nella stazione può, a sua valontà, manovrare un treno col semplice spostamento di un commutatore; le segnalazioni sono ricevute dal macchinista, a mezzo di una suoneria, e nello stesso tempo una freccia indica la segnalazione voluta dalla stazione su di un quadrante e sotto di questo si accenderà una lampada elettrica del colore corrispondente al segnale. Ciò avviene tanto pel segnale di fermata che di rallentamento o di via libera. Il macchinista può chiedere soccorso alle stazioni, tanto telefonicamente, come pure mediante il sistema di segnalazione. Il Semajopanto di cui dà notizia la « Rivista delle invenzioni » è dovuto al signor Cremona Mario Orazio di Canelli (Alessandria).

L'industria Cotoniera al Giappone. Il *Textill World Record* pubblicava testè un interessante articolo sull' industria cotoniera al Giappone, che richiamerà l'attenzione di quelli che s'interessano dell' andamento e del continuo crescere dell'industriosità cotoniera mondiale. Enumerando le cause favorevoli allo sviluppo di questa industria nel Giappone, il giornale accenna che il Giappone, come l'Italia, ha il vantaggio di ottenere forze lavoratrici a prezzi inferiori di quello che non si possano trovare in Inghilterra o in America e dice che il Giappone si trova tanto agguerrito in fatto di produzione cotoniera di fronte all'Inghilterra, quanto lo era militarmente contro la Russia. Il Giappone imparò l'arte del cotone in Inghilterra e gran parte (l'80 °/₀) delle macchine per cotonifici sono di fattura inglese; però il motto nazionale « Il Giappone dei Giapponesi » applicato con la più fedele scrupolosità, ha ora i suoi effetti. I Giapponesi finora amanti dell'aria libera e del lavoro all'aperto, si fanno buoni operai attivi, capaci e contentantisi di mercedi meschinissime. Le mercedi pagate dalla Frizi Cotton Spinnûrg C.° sono infatti dai 28 ai 32 cent. al giorno per maschi, 20 a 24 cent. per femmine e per i ragazzi qualche volta perfino 4 cent. al giorno. Il lavoro che si fa nei cotonifici in Giappone è enorme, e basti pensare che le macchine lavorano 23 ore su 24, e per 7 giorni alla settimana, con pochissimi giorni feriali. Specialmente i ragazzi sono impiegati tanto di giorno come di notte. Gli operai si nutrono principalmente di riso, non mangiano mai carne nè bevono mai bevande alcooliche; vivono in case misere e dormono su giacigli di paglia. Il *Manchester Guardian* a questo riguardo pensa che in breve la concorrenza giapponese batterà perfino quella cinese, ma senza dubbio non durerà molto che l'operaio giapponese, incivilendosi, sentirà maggiori bisogni e per conseguenza avanzerà domande di aumento di mercedi. Presentemente al Giappone ci sono quarantanove fabbriche di cotone con circa 1,500,000 macchine, tutte fatte in questi ultimi 30 anni. Ultimamente nel 1903 e 1904 il mercato giapponese del cotone patì gravi perdite, e questo appunto illustra il punto debole dell'industria cotoniera del Giappone consistente nel fatto, che essa, per materiale greggio deve dipendere dall'America, essendo il cotone indiano e cinese un surrogato troppo meschino.

I Negri agli Stati Uniti. Dall'*Anthropologie* rileviamo qualche cifra statistica sulla popolazione di colore degli Stati Uniti. Questa comprende il 95 per 100 di Negri e il 5 per 100 d'Indiani. Il numero totale dei Negri nella regione continentale è di 8840000, di cui i nove decimi al Sud dell' Ohio. Si nota che dal 1890 al 1900 nelle grandi città la proporzione dei Negri è aumentata più rapidamente di quella dei Bianchi; mentre avviene l'opposto nelle piccole città, e che, mentre il numero delle nascite aumenta fra i Bianchi, diminuisce fra i Negri.

Le navi di guerra lanciate nel 1905. La *Marin Rundschau* dà un quadro interessante delle navi da guerra che sono state lanciate nel corso dell'anno 1905, non comprese le torpediniere: Agli Stati Uniti 7 navi: un totale di 99880 tonnellate (corazzate: *Minnesota, Kansas, Verniont, Mississipì, Idaho;* incrociatori corazzati: *Washington, Saint-Louis*); in Inghilterra, 7 navi di 9190 tonnellate (corazzate: *Africa, Hibernia;* incrociatori corazzati: *Cochrane, Achilles, Natal, Warrior;* scout: *Skirmisher*); al Giappone, 3 navi di 46839 tonnellate (corazzate: *Kashima, Katori;* incrociatore corazzato: *Tsoukouba*); in Germania, 5 navi di 36300 tonnellate (corazzate: *Hannover, Pommern;* incrociatori: *Leipzig, Dantzig, Kœnigsberg*); in Francia, 2 navi di 27450 tonnellate (corazzata: *Liberté;* incrociatore corazzato: *Jules Michelet*); in Italia, 2 navi di 22069 tonnellate (corazzata: *Napoli;* trasporto di carbone: *Sterope*); in Austria-Ungheria, una nave di 10600 tonnellate (corazzata: *Erzherzog Ferdinand-Max*); in Svezia, 2 navi di 8330 tonnellate (guardacoste: *Oscar II;* incrociatore corazzato: *Fylgia*); in Russia, una nave di 1340 tonn. (un piccolo incrociatore: *Schiwinetz*). Ciò fa un totale di 14 corazzate, 9 incrociatori corazzati, 7 diversi, ossia in tutto 30 navi di 343998 tonnellate.

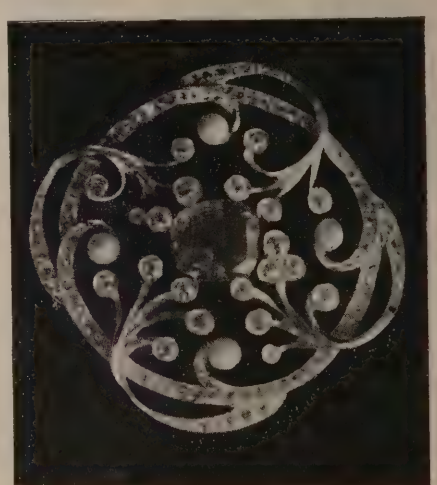
Esposizione di Milano: Padiglione della Mostra stradale.

Michele Amari. Palermo, la Sicilia e con esse l'Italia tutta, celebreranno nel prossimo novembre i parentali di Michele Amari; uno degli scrittori più insigni che abbia avuto, nel sec. XIX, il nostro paese.

V. Miranda: Sigillo fortuna (v. « Alla Finestra »).

Auspice della solennità sarà Alessandro d'Ancona, il quale leggerà il discorso commemorativo; si murerà una lapide nella casa ove l'illustre storico abitò, e sarà pubblicato un volume di scritti originali in suo onore. Presidente del Comitato è il sindaco stesso di Palermo, il colto e infaticabile patrizio Tasca-Lanza, al quale spetta il merito di aver proposte le onoranze che ora si stanno preparando. Si era a Monreale ad un cordiale banchetto dato ad Alessandro d'Ancona; e il Conte Tasca-Lanza, allora non peranco sindaco di Palermo, si alzò per primo a dare un saluto al D'Ancona e conchiuse il suo brindisi proponendo di onorare, in quest'anno stesso, la memoria del comune amico Amari, gloria della Sicilia, lustro della patria e decoro degli studî storici. La proposta fu approvata per acclamazione ed ora sta per avere il suo solenne compimento. Chi scrive, che ebbe l'onore di trovarsi al banchetto ed ha la compiacenza di far parte del Comitato, nel dare queste notizie è certo d'interpretare non solo il pensiero di tutti i colleghi di redazione, ma anche di tutti i lettori di *Natura ed Arte* inviando i migliori auguri per la buona riescita della commemorazione, che onora non solo la memoria dell'uomo insigne a cui è dedicata, ma ben anco i superstiti memori e riconoscenti. Michele Amari fu uno di quei rari uomini, che all'altezza dell'ingegno, fornito di profondi studi, e alla dolcezza dell'animo uni un carattere energico, fiero e adamantino; onde sostenne, senza piegarsi mai, le più dure avversità. Caduto in sospetto al governo borbonico per i suoi scritti che non conoscevano la menzogna, fu esule a Parigi, dove nella onesta povertà, sostenuta con costante dignità, tenne sempre alto il nome e il prestigio della patria. Quando l'Italia si ricompose a unità politica, l'Amari, che coll'esempio era stato uno dei magnanimi che ne avevano sempre affermata l'unità intellettuale e civile, fu chiamato a insegnar arabo nell'Istituto di Studi superiori a Firenze; poi fu nominato senatore e indi ministro della Pubblica Istruzione nel Gabinetto Farini. Ritornò poscia ai suoi studî prediletti e alla sua cattedra che non abbandonò più fino alla morte, avvenuta a Firenze nel 1889. Era nato a Palermo nel 1806.

Collane storiche. Lasciando stare quella di Erifile e di Elena, la sposa leggera di Menelao, abbiamo in tempi a noi più vicini la troppo famosa *collana della regina*, che diede luogo a una causa celebre e ad una tragi-commedia, i cui attori sono: la regina Maria Antonietta, il Cardinale di Rohan, Cagliostro, la contessa della Motte-Valois, nipote di un bastardo di Enrico II e i gioiellieri della Corte Boehmer e Bassenge. Rohan era inviso alla regina e desiderava acquistarne la grazia. Si consiglia con Cagliostro, il famoso mago che ha conosciuto Cristo, divina il futuro, sa prolungar la vita e restituire la giovinezza. Questo, insieme con Madame de la Motte, una scaltra avventuriera, che si spaccia confidente della regina, fa credere al Rohan di poter gradualmente riacquistarne il favore, e intanto de la Motte lo induce a farsi intermediario per la compera di una magnifica collana di brillanti del valore di un milione e 600,000 lire desiderata dalla regina. La collana viene acquistata e rimessa a Madame de la Motte che procura, parte a Parigi e parte a Londra, la vendita dei gioielli. Intanto scadono i termini pattuiti del pagamento, e i gioiellieri si rivolgono al Rohan e lo incalzano per essere soddisfatti. Questi comprendono subito l'intrigo e lo consigliano di chieder perdono al re. Ma Madame de la Motte lo persuade ancora una volta ad attendere i pagamenti che non potevano mancare da parte della regina momentaneamente a



V. Miranda: « Broche » al centro zaffiro, contorno brillanti e perle.

corto di quattrini. Finalmente l'intrigo giunge all'orecchio dei sovrani, la bufera scoppia e il Rohan è arrestato, insieme con Cagliostro che ne seppe uscire per

il rotto della cuffia. Madame de la Motte fu rinchiusa nella Bastiglia, donde non uscì se non col marchio delle delinquenti sulla spalla. Lo scandaloso processo avvenne nel 1785; e fu il primo gradino della scala per cui scese fino al carcere e alla morte la sventurata regina. Un'altra collana, di celebrità non tragica però, fu quella di Giuseppina, la cui storia è narrata dal Bourrienne nelle sue *Memorie*. All'epoca del matrimonio di Murat, Napoleone, a corto di quattrini, non diede a sua sorella Carolina che la dote di trentamila lire; volendo tuttavia farle un regalo di nozze si fece prestare, da sua moglie, una collana di diamanti, promettendole di risarcirla con un'altra, e la diede alla fidanzata. Giuseppina, sapendo che il gioielliere Fourier aveva delle magnifiche perle, che erano appartenute, diceva lui, a Maria Antonietta, le acquistò facendo un prestito di 250,000 lire. Comprato il finimento, non osava servirsene, temendo le osservazioni del primo Console, che non gliene avrebbe certo

V. Miranda: Pomo per parasole. La Vergine.

risparmiate. Finalmente un giorno, non potendo più reggere, disse a Bourrienne: — Domani abbiamo una festa; voglio assolutamente mettere le mie perle: ma voi conoscete Bonaparte, esso griderà se si accorge di qualche cosa. Vi prego, Bourrienne, a non allontanarvi da me; e se mi domanda donde provengono quelle perle, gli risponderò, senza esitare, che le posseggo da gran tempo. — La cosa andò proprio come Giuseppina aveva divisato. — Ebbene, disse Napoleone, che cos'hai lì? Come sei bella oggi. Che cosa sono quelle perle? Mi pare di non avertele mai viste. — Oh, mio Dio! rispose essa. Sì, tu le hai viste le cento volte: è la collana che mi ha dato la repubblica cisalpina. Domandane a Bourienne. Questi confermò la bugietta e l'astuzia femminile ebbe ancora una volta il di sopra sulla autoritarietà un po' rude del conquistatore futuro.

Come visitava i collegi un ministro francese. A Cluny venne ora inaugurato un busto a Victor Durny fondatore della Scuola Normale del paese. Di lui si racconta il seguente aneddoto. Quando era ministro dell'Istruzione Pubblica, egli si compiaceva nel rendersi conto personalmente del come fossero amministrati gli istituti. Un mattino giunse al liceo di X..

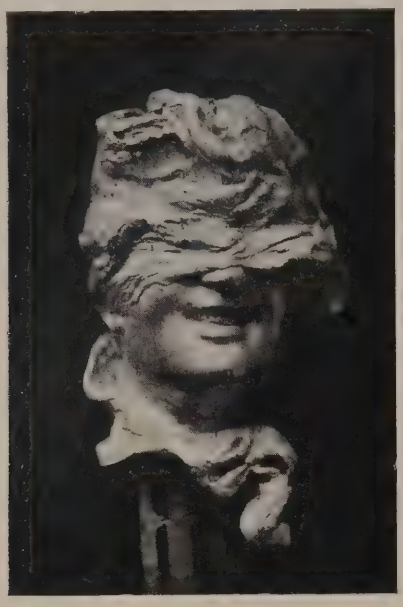
V. Miranda: Broche. Baccante.

accompagnato da uno dei suoi figli. Entrò senza farsi annunziare e s'inoltrò in incognito fino al gabinetto del preside. Il ministro bussò tre volte. Gli si rispose: « Avanti! ». Entrò senza cerimonie. Il preside scriveva, seduto al suo scrittoio. L'onorevole funzionario, credendo di aver dinanzi un padre che gli conducesse un nuovo alunno interno, gli disse senza scomodarsi: « Va benissimo: mettetevi a sedere ». Il ministro sedette nell'angolo indicatogli e aspettò fin che la lettera del preside fu finita. Finalmente il preside si degna di alzar il capo e interroga: « Quanti anni ha quel giovane? » — « Ventidue anni, signore » — « Diamine! E che cosa pensate di farne». — « Il mio segretario ed il mio amico. » — « Toh! E volete metterlo al Liceo? » — « Io? Neppur per sogno! » — « Ma allora che cosa venite a cercare qui? » — « Vengo a vedere come ricevete i parenti degli alunni. Sono il

V. Miranda: Pendente. Le Sirene.

ministro dell'Istruzione Pubblica ». Immaginate il viso del povero preside! Si può esser certi che non fu proposto per nessun avanzamento.

Scarpologia. Si conosce il sistema frenologico di Gall che ebbe, una sessantina d'anni fa, un successo prodigioso. Si fondava quel sistema sull'ipotesi, non confermata dall'esperienza, che il cervello fosse fatto di parti ed organi ciascuno con una propria funzione o facoltà. Noto a pochissimi è invece che il signor Garré



V. Miranda: Pomo. La Fortuna.
(v. « Alla Finestra »)

di Basilea volle creare una scienza analoga fondata sulle . . scarpe. Secondo il medico svizzero le scarpe usate gioverebbero meglio che i lineamenti del volto, e le linee della mano o i segni della scrittura, per giudicare il carattere di una persona. Il loro esame dà modo di scoprire la mancanza di energia, l'incostanza, la negligenza, il cattivo umore di chi le porta. Se il tallone e la suola d'una calzatura di due mesi sono ugualmente usati si tratta di un uomo d'affari energico, di un impiegato fidato, di una sposa incensurabile, di un'ottima madre. Se le scarpe sono fruste sul lato esterno la persona ha una fantastica tendenza alle avventure, è testarda ed audace; se sono fruste sul lato interno indicano irresolutezza e debolezza nell'uomo, modestia nella donna. E a dimostrazione del suo metodo il Garré racconta che avendo veduto entrare in casa sua uno straniero con le scarpe fruste esternamente e le punte spelate, mentre le altre parti erano nuove, ebbe l'avvertimento di diffidare. Il giorno dopo lo straniero venne arrestato per furto. L'esempio è troppo poco persuasivo se proprio si vuol essere sinceri! La scarpologia è una delle tante forme di ciarlatismo che infestano l'umanità vivendo alle spalle dei credenzoni!

Un ponte portatreni. Sono noti i ponti per trasbordi che, su progetti dell'ingegnere francese Arnodin, vennero costrutti non solo in Francia ma anche in Inghilterra e negli Stati Uniti. Ora sugli stessi principî si studia il modo di gettare un colossale ponte attraverso alla Senna fra Port-Jerôm e Quilleboeuf, sulla linea della Compagnia dell'Ovest, dall'Havre a Pont-Audemer. Finora la navicella dei ponti da trasbordo non avevà portato che persone, animali, carrozze ferroviarie. A Quilleboeuf si costruirebbe un ponte che senza impedire la navigazione, trasporterebbe un treno intiero composto di una locomotiva con *tender* e otto, vagoni: e cioè un peso di 235 tonnellate! Il trasbordo avverrebbe fra piloni su una distanza di 490 metri, che verrebbe superata in meno di dieci minuti. La piattaforma del nuovo ponte di Quilleboeuf si eleverebbe a 57 metri sopra il livello massimo delle acque.

Il femminismo al Giappone. Il *Grand Prix* alle corse di Tokio è stato vinto da una *geisha*. Tre fanciulle giapponesi avevano preso parte alla corsa ed una fra di esse, battendo i concorrenti maschi, giunse prima alla sbarra. I Giapponesi, o meglio *le* Giapponesi, camminano rapidamente, non c'è che dire! Ieri appena le signorine Chrysantème stavano accoccolate sulle stuoie e passavano il loro tempo a giocare i dadi e a bere il thé profumato; oggi esse precedono le Europee nel femminismo e si distinguono nel mestiere di *jockey*.

L'anofele. E, a proposito degli antichi Romani, anche la terribile zanzara malarica era conosciuta dai buoni Quiriti, che per difendersene adoperavano delle reti, proprio come si fa adesso. O Professor Celli, o medici tutti, che ne dite?

L'allevamento delle ostriche. Ed ora, passando dalla terribile zanzara malarica nota ai Romani e che insidia l'uomo al mollusco che insidia . . . la gola, si può affermare con certezza che i Romani, fin dai tempi di Augusto, conoscevano il modo di coltivare le ostriche nei bacini per farne un cibo gradito. *Sergio Orata*, ricco patrizio, elegante e buongustajo, ne iniziò l'allevamento nelle acque salse del classico Lago di Querino, a piè del Monte Nuovo, presso Baia, e questa industria ebbe fortuna. I Romani erano dei grandi guerrieri e dei grandi . . ghiottoni.

I raggi Röntgen e la canizie. Pare che il beneficio di questi raggi debba ormai estendersi dalla sanità alla . . vanità. Uno scienziato ha comunicato all'Accademia delle Scienze di Parigi che essi hanno il potere di ridare ai capelli bianchi il primitivo colore. Si rallegrino, dunque, quei mortali che sono afflitti dalla canizie precoce. Così potessero rallegrarsi anche coloro che sono afflitti dalla calvizie, ma per essi, ahimé, non vi è che la Chinina Migone e le sue mirabolanti *réclames* a base di capigliature alla Sansone e di barbe mosaiche.

Fig. 1.

Nel mondo della Luna. Tutti gli scienziati sono stati sempre concordi nell'ammettere che la bianca Selene sia priva di aria come di acqua e di vegetazione. Ma uno scienziato inglese, il Professor William Pikering, afferma, invece, con la sicurezza che gli viene dai suoi forti e pazienti studî, che i voluti vulcani spenti della Luna sono, invece, in attività, come lo dimostra il mutare del diametro dei loro crateri, ed emettono acqua ed acido carbonico:

quest'acqua, a causa della bassa temperatura, si congela in forma di neve o di ghiaccio. Le ombre lunari, poi,

« . . . . Li segni bui
. . . . che laggiuso in terra
Fan di Cain favoleggiare altrui »

come dice il Poeta, sarebbero nè più nè meno che manifestazioni della vita vegetale. Questo dice il dotto professore; quanto poi alla certezza delle sue asserzioni, per provarla, bisognerebbe fare un viaggio come Nicholl, Barbicane e Michele Ardan, gli aerei passeggieri della *Columbiad*, gli audaci e suggestivi eroi di Jules Verne.

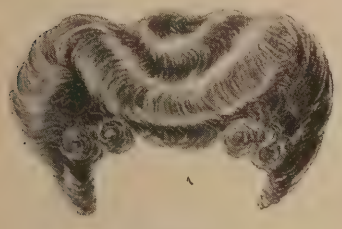


Fig. 2.

La voce umana e le fiere. Fin qui si è sempre creduto che la superiorità domatrice e dominatrice dell'uomo sulle fiere risiedesse nella potenza imperativa e fascinatrice dell'occhio; ma ora pare che vi contribuisca, anzi basti da sola, anche la voce, se è vera l'avventura che narra il *Daily Mail*, come è toccata alla Signora Undervood in una bandita di caccia. Veramente si tratta di cosa accaduta in America; e quando le notizie vengono dal di là dell'Oceano è prudente metterle in quarantena; tuttavia non tutto ciò che è meraviglioso deve ritenersi impossibile, tanto più quando c'è di mezzo l'autorità di un giornale stimato. Lasciamo adunque passare anche questa che non è meno verosimile di molte altre; ed ecco di che si tratta: il Signor Undervood, ricco cittadino di New York, aveva sistemata una bandita di caccia nel Blackhills presso Lustet nel Sud-Dakota (Stati Uniti), e la sua signora, andandogli incontro, mentre ritornava dall'aver visitate alcune miniere, si smarrì in un bosco nel quale si aggirò errando tutta la notte. Improvvisamente fu atterrita da un terribile ruggito e subito dopo venne atterrata da un leone. Essa mandò un grido, e la fiera parve arrestarsi; allora la signora si ricordò d'aver sentito dire che la voce umana può tenere in rispetto le bestie feroci e comincio a cantare con voce da prima tremante e poi sempre più forte e limpida. L'animale

Fig. 3.

ne fu ammansato e stette là a fianco della povera signora tutta la notte tenendole una delle sue zampe sul petto. Sul far del giorno il marito, che aveva cercata la moglie tutta la notte, udì in distanza la di lei voce, e, guidato da essa, scoprì l'orribile scena. Armato di fucile, prese di mira il leone, fece fuoco e lo colpì nella testa, uccidendolo sul colpo. La signora svenne, ma poi si riebbe e fu salva. Se la cosa è esattamente vera, è meravigliosa ed in sommo grado emozionante.

Pettinature posticce. Per darvi un'idea esatta del come servano i cosidetti *postiches* di una pettinatura elegante — *postiches* che indubbiamente valgono a risparmiare la capigliatura di una signora — eccovi una pettinatura . . . in azione. Nella figura che qui sotto si ammira, la signora ha disposto sul capo il postiche della fig. 2 con *chignon* pendente sulla fronte, ed ora prepara la chioma sciolta ad avvolgersi a sommo del capo.

La figura 1 ci mostra un tipo di pettinatura finita, colla crocchia alla greca, dalla quale escono fiotti di riccioli. Questa finitura vaga è data dal *posti*

Pettinature posticce.

che numero 3 ben raccolto e ben fermato nel centro della crocchia stessa. Chi ne voglia sapere di più ... si rivolga a una pettinatrice.

I coccodrilli-réclame. Le forme escogitate dall'umano ingegno per notificare al pubblico le varie specie di offerte sono tutt'altro che recenti: Ninive, Babilonia, Fenicia, Grecia e Roma hanno avuto la loro *réclame*, come l'hanno oggi Berlino, Parigi, Londra e New-York. Forse c'è una sola differenza: stravaganza delle pensate, che è specialmente una prerogativa moderna. Una prova di ciò l'abbiamo nei coccodrilli usati a scopo di *réclame*, come ci informa il *Wide World* colla seguente notizia. L'allevamento dei cocodrilli è una industria poco conosciuta, ma molto lucrativa. Uno speculatore americano, certo Comobell, ha impiantato nell'Arkansas una fattoria modello, esclusivamente dedicata all'allevamento dei coccodrilli. Non lontano dall'Het Springs, una delle stazioni più frequentate dalla società elegante degli Stati Uniti, un piccolo fiume scorre nella pianura; e sulla riva di esso vive una colonia di coccodrilli. Questi rettili, simbolo delle lagrime false e dei sentimenti mentiti, dormono durante l'inverno; e nell'estate si contentano di un solo pasto

per settimana consistente in carne mezzo putrefatta. Per questo piangono dalla gioia quando possono gustare la fresca carne umana; ma le gioie sono sempre rare e difficilmente compiute anche per gli alligatori. I quali, invece, formano la gioia delle dame di New-York e di Chicago, che ne fanno un ambito ornamento dei loro salotti. Ora una compagnia, costituitasi per lo smercio di una specialità, pensò di comperare cento

L'edificio del « New York Times » (circa 110 m).

coccodrilli e sul loro dorso fece scrivere a grandi caratteri il nome della mercanzia; quindi uno di quei coccodrilli fu posto in ognuno dei cento magazzini esposti per lo smercio del nuovo prodotto. Il pubblico naturalmente s'affollava alle vetrine per vedere e commentare, e la fortuna degli ingegnosi speculatori in pochi giorni fu bella e fatta.

Il paese dell'armonia. È, secondo ciò che espone Giorgio Delbrucq, la condizione beata in cui si troverà l'umanità quando saprà convenientemente curare così il corpo come lo spirito; quando l'uomo, giovandosi dei dettami della esperienza e dei progressi scientifici, darà il più compiuto sviluppo al suo fisico e le più nobili attitudini alla sua psiche. Allora, nell'armonia di questa doppia idealità raggiunta, si avrà una umanità perfetta e pienamente felice. Prima condizione per raggiungere questo stato di felicità ideale è la salute che si acquista e si conserva accompagnando razionalmente il funzionamento perfetto del meccanismo fisiologico, e seguendo certi principî d'igiene che sono anche compatibili con una vita piacevole; poi con una ginnastica ben regolata si dovrà rafforzare e rendere più che si può resistente il corpo. Nel medioevo troppo si curava lo spirito a danno della materia, che era spregiata; oggi il problema fondamentale risiede nel mettere delle buone fondamenta fisiche, sulle quali costruire l'edificio umano. Dunque anzitutto moto, aria, luce ed esercizî ginnici; e di qui si procederà quasi naturalmente a un ideale morale, che non è meno elevato di quello proseguito dalle migliori religioni. Questo libro del Delbrucq, che noi raccomandiamo all'attenzione dei nostri lettori, compie e riduce a idealità quanto è esposto in tre altri libri inglesi e americani che sono pur degni di tutta la nostra considerazione. Il primo è dello Channing e si intitola *Della Educazione Personale*. L'autore parte da questo principio: che non è allo Stato, ma bensì al Comune, alla associazione, all'individuo che spetta di diffondere e di propagare l'educazione. Senza di ciò egli crede che non sia possibile ottenere quella uguaglianza di condizioni sociali, che forma la gloria della moderna democrazia. Non è, egli dice, abbassando tutti gli uomini al medesimo livello amministrativo, o rivoluzionario, che si arriverà alla prosperità e alla grandezza, ma elevando i più umili alle idee, ai sentimenti, ai godimenti intellettuali e morali dei più ricchi e felici. L'uomo è grande nellla sua qualità di uomo; ed ogni altra distinzione esteriore diventa insignificante di fronte alla grandezza della sua natura; perciò, qualunque sia il posto che occupa nella società, egli potrà elevarsi alla massima eccellenza, purchè sappia dare un compiuto e illuminato sviluppo alla propria coscienza. Il secondo libro è quello del Blackie, *L'educazione di se stesso*, e si divide in tre parti: educazione intellettuale, fisica e morale. Per la prima consiglia ai giovani d'incominciare i loro studi dalla osservazione diretta delle cose, giovandosi della storia naturale, della architettura, della pittura, ecc. La cultura generale deve sempre precedere la speciale, come nello studio delle lingue la parte più importante deve essere la pratica. Quanto alla educazione fisica collima col Delbrucq; e quanto alla educazione morale, la base di ogni virtù è l'obbedienza alle leggi fissate per il bene sociale, quindi la cultura dei diversi sentimenti che formano l'uomo morale e il suo carattere. Il terzo libro, del Thayer, è intitolato *Tatto, Energia, Principî* e porta in fronte questo principio: « L'uomo come e dovunque nasca porta con sè i mezzi di conseguire il proprio coll'altrui benessere ». È un libro che va consigliato ai giovani quando arriverà per loro il momento di scegliersi una carriera. Coi dettami sanciti in questi aurei libri si arriva *al paese dell'armonia*, cioè alla felicità preconizzata dal Delbrucq.

I baffi e i domestici. La nostra rivista si è già occupata di baffi e barba ed ha considerato questo leggendario *onor del mento* e del labbro non soltanto esteticamente, ma anche in relazione alla politica, alla morale, alla religione. Ora la questione assume una importanza sociale del fatto che i cocchieri, e in genere in domestici, si agitano per avere anch'essi la libertà di lasciarsi crescere i baffi sul volto, fin qui raso e pulito per universale accordo e imposizione dei padroni. La protesta, in nome della libertà, echeggia

da Parigi a Pietroburgo, a Roma, dove il Consiglio direttivo della Unione popolare *Italia* e *Savoia* ha appoggiato l'agitazione in discorso con un vibrato ordine del giorno condannante l'assurda offesa alla umana dignità. Perchè non sarà permesso, dicono i rivendicatori della indipendenza castale, perchè non sarà permesso ai servi di lasciarsi crescere un bel paio di baffi e lisciarli a lor posta sulla cassetta di una carrozza e farne pompa in pubblico? Passi per i cuochi che potrebbero vederseli cadere dall'azione del fuoco nella minestra dei padroni; passi per i maggiordomi e per i guardaportoni, personaggi decorativi e ai quali già si permettono i favoriti e la barba intera. Ma i cocchieri, perchè dovranno portar in giro il loro volto raso e star lì delle ore a cassetta colle labbra liscie e scoperte come se aspettassero un'afa calda? Via, è una assurdità e una prepotenza. No signori unionisti e leghisti; nè l'una cosa nè l'altra. È una consuetudine giustificata da più ragioni, com'è per i preti e come per i soldati fino a qualche tempo fa; e noi siamo certi che se anche si concedesse la libertà in fatto di barba e mustacchi ai cocchieri, pochi di questi ne approfitterebbero, e sarebbero forse quei pochi che non sentono lo spirito di corpo, il rispetto all'estetica, la delicatezza e la dignità del loro ufficio. Del resto, perchè agitarsi tanto per un privilegio dannoso e caduco? Un medico, dopo accurati studi, è venuto nella conclusione che i baffi raccolgono molti microbi pericolosi; i quali, per la bocca e per le narici, entrano nell'organismo e attossicano le sorgenti della vita. Non per nulla gli Egiziani imponevano ai loro sacerdoti di radersi perchè tra i peli non si nascondessero esseri impuri. Un altro medico poi ha divinato che quando l'uomo avrà compiuta la sua evoluzione, resterà perfettamente senza peli: la testa lucida come una palla da bigliardo e il volto liscio come *maiolica lucente* per dirla col Calmo; il quale vedeva in ciò il distintivo degli uomini « schietti, addottrinai, piacenti, liberali, ecc. ». Perchè dunque affannarsi tanto per cosa di poco rilievo e da tanta e tanta gente volontariamente ributtata? Non ci sono altre conquiste più serie da fare per la gente a cui tocca in sorte l'umile ufficio di servire? In verità quando vedemmo fare il giro dei giornali la notizia di siffatta agitazione e sentimmo parlare di stupidi convenzionalismi odiosi, ci venne fatto di pensare, senza volerlo, alla Russia di Pietro il Grande. Questo monarca, insieme con altre riforme, tentò anche di introdurre fra i suoi sudditi l'uso di radersi; ma incontrò la più viva resistenza, perchè i più non volevano soffrire di essere sfigurati, com'essi dicevano, nell'immagine di Dio! Anche per quella buona gente, che pur avea tanto cammino da fare per giungere alla condizione dei nostri attuali domestici, la barba e i baffi erano segno di dignità e simbolo di indipendenza. Ma i domestici non dovrebbero scalmanarsi per il diritto alla barba e ai baffi anche per un'altra ragione. Non è di oggi nè di ieri la norma scientifica che pone una stretta relazione tra l'essere fisico e morale dell'uomo, nè fu il dottore Bertillon per primo a scorgere un profondo nesso spirituale fra l'individuo e la barba. Già più di due secoli prima di lui e precisamente nel 1627 era stato stampato a Padova un libro « Della Fisonomia dell'Huomo » nel quale è detto che « la picciola barba negli uomini è pessimo segno perchè fa l'uomo pessimo et invidioso » ed è da fuggirsi perchè dimostra gli uomini « crudeli, invidiosi, somiglianti alli serpenti ». La barba lunga li fa « loquaci più che si convenga » e la barba divisa è da attribuirsi « a costumi ingannevoli ». Perchè dunque offrire all'analisi altrui un dato di più che può dar motivo ad un giudizio sfavorevole? Ci pensino i cocchieri e i domestici in genere!

La Nuova New-York. Si è finito testè a New-York uno dei famosi giganteschi opifici per i quali

Il « Park Row Building » a New York.

va celebre questa città. Naturalmente la nuova costruzione del *New York Times* è più alta di tutte le altre misurando circa 110 metri e costituisce una vera meraviglia, non mancando di nulla di quanto in comodità e praticità si può pensare. Per es. scendendo nel sottosuolo si giunge subito a una stazione della ferrovia sotterranea e si può quindi arrivare a un'altra parte della città senza aver messo piede in istrada. La costruzione di questi giganteschi edifizi fu iniziata soltanto nel 1894 col Manhattan-Building, alto 348 piedi con 17 piani che venne a costare circa 17 milioni di lire. Una volta riuscito il primo tentativo, un'altra costruzione seguì e così via, tanto che ora nella City se ne contano più di 40 e altre se ne vanno continuamente terminando. Il Park Row Building, una delle più grandi, è alta 390 piedi ha 31 piano, copre una superficie di 15000 piedi quadrati e costa circa 12 milioni. Contiene 940 uffici, 2080 finestre, 1770 porte, 7500 lam-

pade elettriche e 3500 inquilini. Si ammette che venga frequentato quotidianamente da circa 8150 persone. Naturalmente, nessuno approfitta delle larghe eleganti scalinate. Otto, dieci splendidi « saloni oscillanti » si aprono dinanzi a noi al pianterreno di ciascuno di questi edifizi: ognuno contiene 20 persone e si lanciano con vertiginosa corsa in su e in giù.

La luce e l'agricoltura. Il « ministro maggior della Natura » ci largisce indirettamente un altro dei suoi innumerevoli benefici. È noto che i suoi sette bellissimi colori fondamentali hanno ciascuno uno speciale potere colorifico e chimico. L'agricoltura, che progredisce ogni giorno col sussidio di altre scienze e si eleva sempre più nella sua antica nobiltà, ha dedotto da ciò che una luce artificiale, con la prevalenza di certi raggi, può influire sullo sviluppo dei vegetali, accelerando la maturazione di certi frutti e prolungando anche il tempo della loro durata. La luce elettrica, infatti, quella più intensa delle lampade ad arco, mediante i raggi rossi accelera la maturazione di taluni frutti, come mediante gli azzurri la ritarda. Nell'Università di Cornell (Stati Uniti d'A.) si è sperimentato con ottimo successo la luce acetilene, che ha il duplice vantaggio di essere più somigliante a quella solare e più economica di quella elettrica.

Parapioggia in affitto. I tedeschi sono gente pratica. A Berlino una curiosa e utile trovata è quella fatta da persona che ha stabiliti depositi di parapioggia presso i tabaccai, i parrucchieri, gli albergatori ed altri esercenti. In tal modo non c'è più bisogno di scrutare il cielo quando si esce di casa per decidere se occorra o no munirsi dell'ombrello. Quando durante la passeggiata si mette a piovere, il berlinese entra in uno dei numerosi negozi dove sono sapientemente distribuiti i depositi e prende in affitto un parapioggia lasciando una cauzione di due marchi. L'amministrazione non dà al passeggere neppure il disturbo di restituire l'ombrella provvedendo essa direttamente al ritiro a casa del locatario la mattina dopo e facendo restituire i due marchi: per la locazione tiene soltanto dieci pfenning (poco più di docici centesimi)

Un animale a quattro corna. In India si trova il solo mammifero a quattro corna, che si conosca, e il cui genere è rappresentato da una sola specie, l'*Antilope a quattro corna* (*Tetracerus quadricornis*).

L'Antilope a quattro corna.

È una specie di piccola mole, dalla coda corta, e dagli zoccoli piccoli, le cui corna, portate solo dal maschio, e di cui talvolta se ne presentano soltanto due, sono corte, coniche e lisce, e non contigue, come accade nelle così dette capre a quattro o più corna, ma formano due coppie nello spazio compreso tra le cavità orbitali, una davanti, l'altra dietro. Le corna posteriori sono molto più lnnghe delle anteriori, che spesso hanno forme di bottoni, e non di rado mancano addirittura. Il pelame è sottile, ruvido e corto, tranne che sulla coda, dove è un po' più lungo. Il colore è un bruno-chiaro appannato, superiormente più o meno rossiccio, che ai fianchi e sulle gambe digrada lentamente sino al bianco nella parte inferiore del corpo. Lungo il lato anteriore di ciascuna gamba corre una fascia oscura, che presenta il massimo della larghezza sulle gambe anteriori. Il colore della coda e della parte esterna delle orecchie è similmente più scuro. Alcuni individui, probabilmente giovani, presentano anche una fascia dorsale oscura. L'Antilope quadricorne negli individui maschi ha un'altezza, alla spalla di 65, e alla groppa di 69 cm., cioè la parte posteriore sovrastante all'anteriore; è lunga circa 120 cm. ed ha una coda che misura 12-13 cm. Le femmine presentano dimensioni più piccole. Le corna posteriori raggiungeno d'ordinario 7-10, e tutt'al più 11,5 cm., quelle anteriori 2,3-3,7 e tutt'al più 6,3 cm.

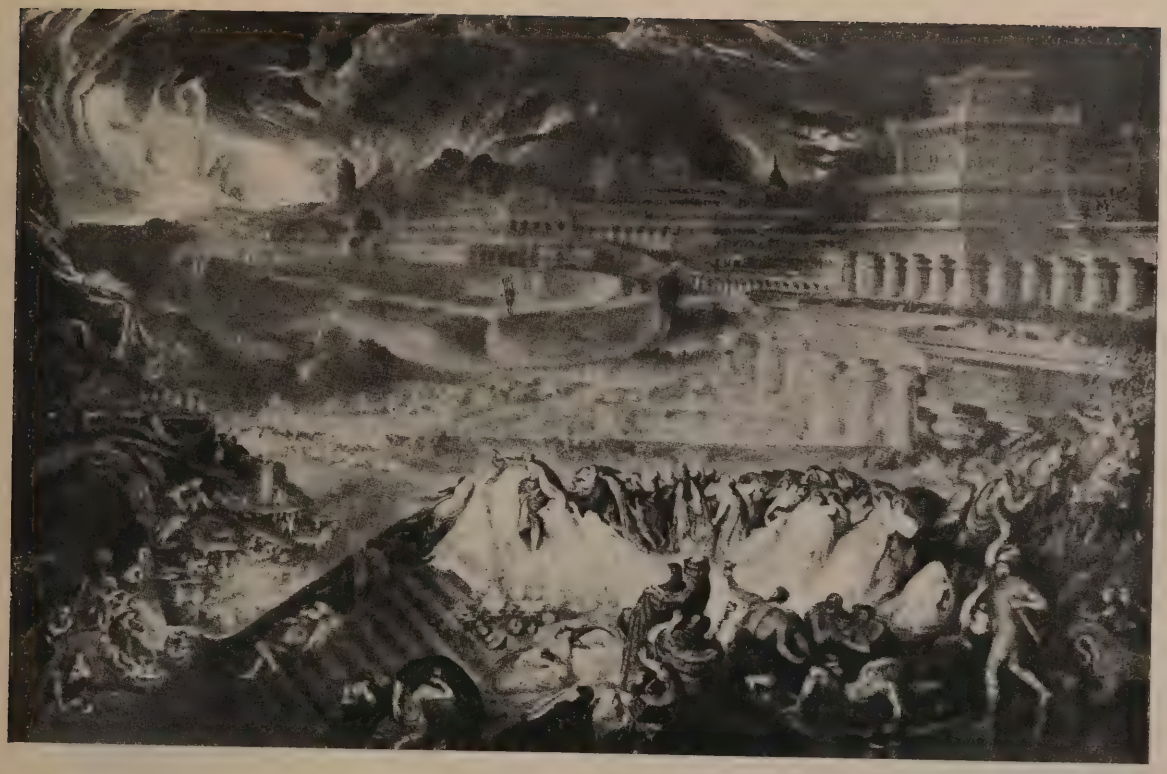
Il Naturalista.

L'AUTORITRATTO DI MADAME LEBRUN

NATURA ED ARTE

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internazionali.

Non si restituiscono i manoscritti.



La distruzione di Ercolano (da un'antica stampa)

Ercolano: la sua storia e la sua distruzione

Fra tutte, le città sommerse dal Vesuvio nell' anno 79 dell' era volgare la sorte peggiore toccò ad Ercolano, che stando a piè della falda sud-ovest del monte o per qualche burrone, che le soprastava o per la maggiore acclività della campagna in quel lato, restò sepolta sotto un cumulo di terra, talvolta maggiore di venti metri. Di questa eruzione sono pervenute a noi scarse notizie, parte per esser perduti gli scritti degli antichi, parte perchè gli uomini a quel tempo non essendo osservatori accurati dei fenomeni naturali, li avviluppavano piuttosto tra le favole dei poeti e gli errori delle credenze volgari, che andare in cerca della vera cognizione dei fatti. Dalle due notissime lettere di Plinio (VI, 16, 20) si può congetturare, che d' un tratto e inopinatamente gettando in aria il Vulcano pomici e cenere, mentre soffiava il vento di ponente, tutta la campagna dal lato di levante fino a Gragnano e i monti di Sorrento restarono coverti di materie piovute.

Per contrario da Torre Annunziata a S. Giovanni a Teduccio, dove tutto è in discesa, le terre eruttate e l'altre, che naturalmente si trovavano sui campi, spinte dall'acqua, che ricadeva in pioggia, dall'enorme quantità di vapori, che formano il consueto pino delle eruzioni, allagarono e seppellirono il resto del paese, che da ponente a mezzogiorno si distende tra il Vesuvio ed il mare.

A questo si accorda il fatto dello scarso numero di ossa umane e del poco argento, oro e gioielli, trovati in Ercolano, dove per quanto siano stati imperfetti gli scavi e monche le relazioni ufficiali, di scheletri umani due sole volte si fa ricordo nel mille settecento (18 novembre 1739 e 30 maggio 1741) e sei volte nel tempo a noi più vicino dal 1828 in qua; 10 febbraio 1831, 1.° ottobre 1833, 18 giugno 1834, 17 marzo 1853, 10 luglio 1869 e 1.° aprile 1871. Sono dunque in tutto otto morti o poco più, mentre in Pompei se ne contano finora circa seicento, perchè sotto la cenere ardente e le mofete, per un raggio di molte miglia, non era via di scampo, mentre in Ercolano potendosi vedere in tempo il torrente che avan-

zava, tutti o quasi tutti, salvo gli infermi o i reclusi, ebbero tempo di fuggire.

La massa dunque di melma tufacea, che avvolge Ercolano, detta dai tecnici *pappamonte*, pare composta di una fanghiglia, che deve aver strisciato per terra, come lo attestano le stesse pomici e frammenti di rocce, tutti tondi e smussati, contrariamente alle pomici pompeiane, che hanno sempre punte e tagli vivissimi. È dunque un torrente fangoso che si è riversato sulla città e vi si è adagiato fino al mare, inghiottendo tutto, come appare dai bronzi e marmi, divelti dai luoghi d'origine e rotolati in basso, or dipronte dei mobili, come avviene dei legni, rimasti per secoli in fondo alle acque.

❖

Ma dove sorgeva Ercolano? Sorgeva al quarto miglio a sud-est da Napoli, poco meno di sette chilometri e mezzo, sotto alla moderna via che conduce a Pompei. Dei due fiumi, che, secondo l'opinione di alcuni, mettevano in mezzo la città, non è da tener conto, comunque propugnati da Carlo Rosini nella *Dissertazione Isagogica,* non potendo il Vesuvio fornire tante sorgenti dal suo grembo.

Quanta fosse l'ampiezza della città non si sa precisamente; è certo, solamente, che se

Panorama di Ercolano dalla marina.

mezzandoli, or frantumandoli. In seguito, rassodata la poltiglia e intasata, s'induri, riempiendo ogni recondita parte degli edifizi e il lungo avvolgimento di anditi e corridoi ed ogni minima buca, come nel Teatro, che si direbbero quasi murati a bella posta. Gli errori corsi pel mondo d'una lava liquefatta sono ormai isolati, chè anzi quel torrente di fango ci è stato misericorde, impedendo l'ossidazione dei metalli e conservandoci inalterata l'essenza di tutti gli oggetti. La mancanza poi di combustibile ha lasciato traccia di tutte le materie organiche, in modo che oltre al poter riconoscervi le piante ed i commestibili, si potrebbero rintracciare tutte le imne scavò per cunicoli circa 600 metri in lunghezza da settentrione a mezzogiorno, quanti se ne contano da un cento metri alle spalle del Teatro a Moscardino, e in larghezza da nord-est a sud-ovest, tra cunicoli e scavi scoperti circa un 450 metri, dal principio della salita di Pugliano scendendo verso la marina, senza quello che fu esplorato dal Bardet, come afferma il La Vega, nel 25 ottobre 1766.

Dei suoi confini un punto è scoperto a sud ovest allato al Vicolo di mare, un altro si può congetturare dalla parte di mezzodi nelle vicinanze di Moscardino, perchè quivi erano i sepolcri, solitamente posti fuori le antiche

città. E poichè alle spalle del Teatro doveva poco dopo seguir la campagna, in mezzo a cui era edificata la Villa Suburbana, si può concludere, che la città si prolungava nell'alto verso nord est, come ne furono visti due segni: il primo che nel cavare sotto ai Colli Mozzi (1761 e 62) si conobbe la continuazione degli antichi edifizi su per l'erta di Pugliano, l'altro che più in là della Chiesa, nel luogo che dicono il Fosso di Calollo, s'era scavato negli anni precedenti, secondo che narra il La Vega, addì 8 luglio 1769, e più recentemente nel febbraio 1836 un contadino vi scoprì mura dipinte, musaici e pezzi

Panorama d'Ercolano dalla Casa d'Aristide.

di rosso antico, attribuiti ad un casino di campagna. Il piano quindi su cui era edificata la città non altrimenti, che fa ora la moderna Resina, pendeva tutto verso il mare con una ripida scesa nel mezzo, che calava trenta palmi tra Bellobuono e il basso della terra di Bisogno, mentovato nel sommario delle fabbriche scavate dal Bardet nel 24 maggio 1743 e più precisamente indicata dal Weber al 28 gennaio 1757. Dall'iscrizione trovata in luglio 1758

(M. NONIVS. M. F. BALBVS. PROCOS. BASILICAM. PORTAS. MVRVM. PECVNIA. SVA)

si argomenterebbe che la città era murata; ma di muro o di *aggere* non resta alcun vestigio, in quel che è scoperto nell'estrema punta verso la marina.

È chiaro che, dalle vie scoperte, la città doveva essere fabbricata con le vie dritte ed in croce, perchè così vengono designate le otto isole sulla carta del La Vega. Infatti lo stesso autore parlando delle vie, le chiama in spagnolo, *tirade à cordel* e altre *tiradas à linea*.

Erano le dette strade lastricate con poligoni dell'antichissima lava del Vesuvio coi margini o marciapiedi nei due lati, fatti con gli orli di tufo vesuviano e il pavimento, quando di terra, quando di mattone pesto (*opus signinum*). La loro larghezza non eccedeva per lo più i trenta palmi (m. 7,94). Una sola strada fu misurata (13 novembre 1756) di trentaquattro palmi (metri 9): diciotto il lastricato ed otto ciascuno dei margini.

❖

La forma delle case e i materiali con cui sono murate non differiscono punto da quelli di Pompei, salvo forse per una maggiore frequenza di mezzanini (*caenacula*) sopra al pian terreno, destinati per lo più a dispense (*promptuaria* o *cellae penariae*): in tutto il resto i *soliti atria tuscanica*, gli spaziosi peristili coi giardinetti (*viridaria*), i *cubicula*

e le altre stanze, le *cucine*, *tabernae* o botteghe e *cauponae*, osterie, similmente disposte.

Le mura di mattoni o meglio frammenti di vecchie tegole di tufo vesuviano reticolato o a filari orizzontali isodomi, non più alti di dieci centimetri; di mattoni e di tufo nelle cantonate e nelle spallette dei vani; di opera incerta con tufi, lava e qualche pomice. Le colonne, alcune di mischi, altre di travertino, altre di piperno o più propriamente di tufo di Nocera e quasi tutte l'altre di tufo o mattoni intonacati di stucco.

Ercolano: Statua arcaica di Pallade.

I bolli delle tegole e dei piombi ricorrono soventi con questi nomi:

CARDI, SEXTILI L. VISELLI, SABATI, ecc.

Nei soffitti piani per lo più vôlte schiacciate di stucco e cannucce.

Gli ornamenti si direbbero della stessa mano, che ha intonacato Pompei.

Le pietre, che ornavano i pubblici e privati edifici, sono di rosso antico, portasanta, africano, cipollino, giallo antico, pavonazzetto, serpentino, alabastro. Al 10 febbraio 1759 si scoprì un lungo muro con finestre, ornate di marmo, cosa invero insolita.

❖

Degli edifizî pubblici il più importante è il *Teatro*, barbaramente spogliato dei marmi e bronzi oltre ogni altro ornamento, ma scampò almeno dall'essere di nuovo rinterrato. L'iscrizione, trovata in luglio 1758, sotto la terra di Bisogno, non lungi dalla strada maestra di Torre del Greco, ricorda una Basilica fondata da Marco Nonio Balbo, che poteva stare in quel luogo; ma passò inosservata, e potrebbe nei futuri scavi presentare qualche sorpresa.

L'altro edifizio, cui si diè nome di *Palestra*, si conosce appena da uno schizzo pubblicato la prima volta dal Bellicard. Il Bardet accenna pure ad una *plaza pubblica*.

Del *Foro* si sa questo solamente. Fu così nominata una piazza di là dal portico delle colonne a settentrione del Teatro, isolata almeno da un lato *donde no hay casas*, come riferì l'Alcubierre. Ivi furon trovate le due meravigliose statue equestri dei Balbi nel 1762 e non già nel 1739 come scrive il Gori.

Di tempii, tra grandi e piccoli, comunque il La Vega ne abbia segnati soli tre, se ne possono annoverare con certezza sette. Notiamo: il tempio della Madre degli Dei, scoperto in luglio 1757 di metri 11,90 per 30,42, con due vestiboli nelle facce opposte; un tempietto di palmi 18 di fronte, metri 4,76 con una nicchia in testa e dentro un piedestallo e due finalmente innanzi alla Basilica.

Vi è poi un Mercato *Macellum* o pescheria; un bagno pubblico con portico o la *crypta* creduto dal Weber nel 1760 un tempio.

Erano, tutti questi edificî, ornati di marmi bianchi e mischi della miglior sorte e di un numero infinito di statue, di cocchi e di cavalli di bronzo. Nel Museo di Napoli se ne contano senza le opere minori centocinquantadue, 128 di bronzo e 24 di marmo, oltre i frammenti e oltre quelle dissipate dal principe di Elbeuf e da altri cavatori nei tempi più antichi, di cui si conobbero le vestigia in un'infinità di vecchie grotte.

Furono poi trovate altre statue in ville fuori le mura dell'antica città. Nel 1755 da un pozzo, che si cavava per la nuova fabbrica delle scuderie Reali in Portici, quasi ottocento metri lontano dal Teatro, si vide un muro con antico dipinto.

Delle arti del traffico della vita e degli esercizî degli Ercolanesi restano calamai, stili, tavolette cerate, centinaia di papiri nella famosa Villa Suburbana, di cui diremo appresso, crotali, sistri, strumenti di chirurgia, teste di bronzo, in gran numero anche di argento, coppette, archipenzoli, zappe, rastrelli, ram-

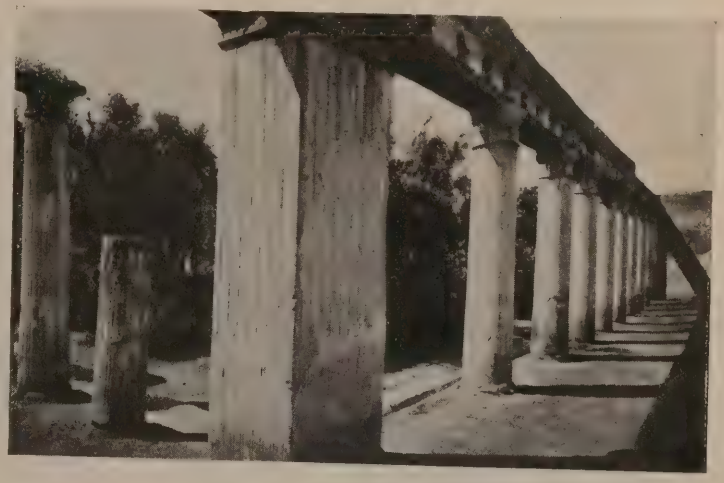
pini, pali di ferro, aghi lunghi, modani per tesser reti, coltelli da beccaio, bilance ed infiniti oggetti, ora al Museo di Napoli.

Che molto si dovesse pescare dagli Ercolanesi appare dalle tracce di reti, dalle lenze, anelli per affondarle, funi di stramba, mucchi di corde d'ogni grossezza.

Si raccolsero pure molte conchiglie. Fra i commestibili son quasi tutti quelli esposti nel Museo dal pane, grano, orzo, fave, carrubbe, mandorle, datteri, pere, susine, noci, melagrane, castagne, lenticchie, oltre al vino, all'olio liquido in vasi bene otturati dagli antichi medesimi.

Di suppellettili di casa ne furon viste molte: pale da rivoltare il grano, armadi e stipetti, scalette portatili di cinque gradini, sedie a bracciuoli con intagli, banchi da sedere in angolo con spalliera lavorata a bozze e filetti, arnesi tutti ridotti in carbone.

Gli scavi, sebbene Rocco Alcubierre lasciasse scritto che cominciarono nell'ottobre del 1738, pure è chiaro, per la lettera del 14 gennaio, che innanzi a quel tempo già erano state cavate fuori dal Teatro dal Principe di Elbeuf molte statue marmoree. Fu forza vagar per entro cunicoli per scavarle dapprima, poi prevalse l'errore fra i cavatori, che bastasse riempire i cunicoli con la terra risultata dallo scavo, per impedire il crollo dei soprastanti edifici. Fu dunque questo delle grotte un duro e disgraziato lavoro ed a fatica s'immaginerebbe come si sian potute disegnare e levar piante, staccar pitture, statue e mosaici e tirarli fuori da quegli angusti ed intricati dedali sotterranei. Le esalazioni di gas acido carbonico hanno spesso fatto delle vittime, quali le *mofete* sprigionantisi come nello scavo della Villa Suburbana dietro l'antico convento di Sant'Agostino (11 febbraio 1761).



Ercolano: Casa d'Argo.

Ercolano: Altro lato della Casa d'Argo.

Un'accensione di gas fu avvertita al 7 agosto 1755 per le scintille uscite da una pietra percossa da un colpo di piccone; ma per buona sorte non fece alcun male ai lavoranti. Nel laberinto di grotte, il La Vega nel 1766 osservò grotte molto antiche, da cui eran state già tolte statue, marmi ed altre cose di gran valore, ma in nessuna parte, come sotto alla piazzetta dei Colli Mozzi, fra il Teatro e l'erta di Pugliano, forse per la prossimità di qualche ricco edifizio.

Furono gli scavi condotti sotto Carlo III dagli ingegneri Militari ma la nobile ambizione del Re di possedere uno dei più ricchi Musei non giovò a far compiere veri e proprî scavi sistematici. L' Alcubierre, cui per infermità successe il Rosso nel 1741, poi il Bardet, fino al 1745 furono operosi. Tornato l'Alcubierre ebbe nel 1750 per sotto architetto Carlo Weber svizzero. Nel 1764 entrò Francesco La Vega, prima sotto l'Alcu-

bierre, poi solo. E sebbene avesse più merito di tutti, a lui non rimase altro còmpito, che quello di rafforzare le cadenti case di Resina, riturar le grotte e investigare il Teatro. Nel 1751 Camillo Paderni, venuto per disegnatore e custode del Museo, divenne, come spesso avviene, il *factotum*. A lui fu imposto dal Ministro di gettar a terra *quelle tonache antiche colorate inutili*, che si rinvenivano negli scavi e poi fu severamente garrito per la nefanda opera compiuta, dal Re e dalla Regina.

Capitò poi dalla Sicilia nel 1739 un Ste-

Ercolano: Testa del Fauno dormente.

fano Moriconi, ufficiale d'artiglieria, spacciando miracoli d'una sua vernice per ravvivare i dipinti murali, con cui impiastrò centinaia di pitture, che rimasero offuscate da un velo gialliccio, che tuttavia si dura fatica a spazzare e che a torto però oggi si è tolta, avendo se non altro per quasi due secoli conservato le pitture ne' minimi particolari. Il restauro dei marmi fu commesso allo scultore Canart.

Relazioni se ne scrissero infinite. Cessati nel 1765 gli scavi, furono ripigliati sessantatrè anni dopo, nel 1828. Quanti danni non hanno ricevuto in questo rimestamento dei terreni i piani superiori delle case ercolanesi, che ci avrebbero rivelato gli arcani di quella vita tanto discussa. Nel 1828, con gran pompa iniziati di nuovo gli scavi, fu dato mano all'opera delle zappe e dei picconi sopra la casa detta comunemente di Argo. E si continuò così fino al 1855, scoprendo tutto quello che si vede attualmente. Venuto il 1860 e datosi assetto alle antichità da Giuseppe Fiorelli, ebbe principio il nuovo scavo nel 1868, alla presenza di Re Vittorio Emanuele, che concorse del suo con trentamila lire. Ma non meno, disgraziato fu il prosieguo di questo scavo, dappoichè al 16 novembre 1875 si smise per il poco profitto che se ne traeva. Ora speriamo che la proposta Waldstein trovi numerosi oblatori, concorrenti a rimettere in luce l'intera Ercolano, la cui importanza è di gran lunga superiore a quella di Pompei, avendo, come ha dimostrato in un suo lavoro pubblicato nella *Nuova Antologia* il prof. Innocenzo Dall'Osso, la derivazione da un centro d'arte e di studi grande e importante come la greca Neapolis.

❖

La storia degli scavi d'Ercolano comincia appunto dal Teatro. Nel 1709 il principe di Elbeuf avendo acquistato dai frati Alcantarini, un sito sulla spiaggia del Granatello per edificarvi una villa, cominciò ad andare in cerca di anticaglie, chi dice per amore dell'arte e chi per tentare una nuova composizione di stucchi con la polvere dei marmi colorati. Talora le grandi scoperte hanno una origine volgare. Nello scavare venne a capitare dietro alla scena del teatro ricchissimo di statue e cornici di marmo, d'incrostature e colonne di alabastri e di mischi. Fu voce che le migliori statue andassero a Vienna, donate al principe Carlo Eugenio di Savoja, alla cui morte furono comprate dal Re di Polonia e poi nell'invasione di quel Regno rapite da Federico II di Prussia per ornamento d'una sua villa detta *Sansouci*.

Francesco La Vega, che succedette al Weber, andò nel maggio 1765 a tutto l'anno 74 scoprendo il resto del *pulpitum* e della *scena*, i cunicoli sotto al *pulpitum*, i *fianchi* della scena e il circuito esteriore dello edificio. Una prima pianta del teatro e delle grotte fu data dall'Alcubierre al 13 luglio 1739. Se Carlo III invece di far devastare e sforacchiare il teatro l'avesse scoperto e rimesso diligentemente al posto i monumenti, avrebbe con minore spesa raggiunto uno scopo assai più proficuo, mostrando al mondo il meraviglioso teatro, fino con le sedie d'onore dei magistrati, nel modo appunto, come era stato sepolto, non

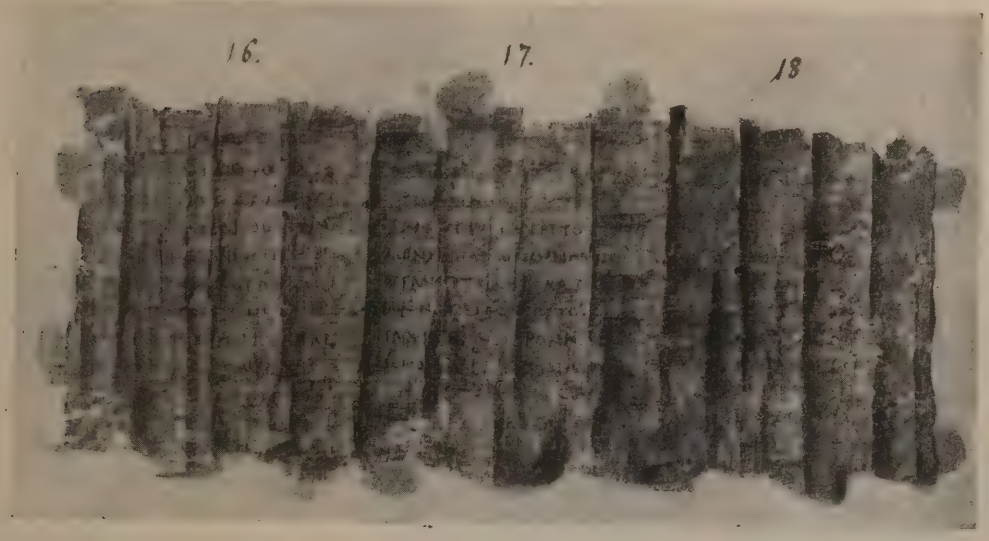
vi si potendo desiderare altro, che la viva voce degli istrioni, ed il tumulto degli spettatori.

Ridotto in questa desolazione il Teatro non può che ricostruirsi nel modo che appare dal modello che esiste nell'Ufficio degli scavi di Ercolano.

Secondo taluni il teatro non ha di greco che le sole discese del *pulpitum* all'orchestra e quello di Pompei le *discese*.

Venendo ai particolari si sa, che le statue, che sorgevano sui loro piedestalli, con le iscrizioni dedicatorie di fronte, erano di bronzo, maggiori del vero, e rappresentavano personaggi, fra i primi i Balbi padre e figlio, con due magnifiche statue equestri a riscontro dell'orchestra.

Altre statue di personaggi imperiali o beneriti del Municipio vi erano, delle quali parte quasi intere e parte in minuti pezzi furono travolte dall'eruzione dentro o fuori la cavea, secondo che si trovarono ad essere investite dal torrente o dalle spalle o dalla



Ercolano: Saggio di papiro trovato e svolto.

Ercolano: Statuette di filosofi e poeti trovati nella Casa dei Papiri.

fronte. E fra quelle, che furono salvate e ricomposte, perchè tutti i frammenti vennero barbaramente buttati per metallo grezzo nella fornace, di sole cinque si possono dare

Telefo che allatta la cerva,
dipinto scoperto nella Basilica di Ercolano.

con certezza i nomi e sono *La Vestale*, 5 marzo 1739; *Claudio Nerone*, *Druso* in abito di sacrificatore, 30 agosto 1741, Museo Naz. N. 5615; *Marco Calatorio*, 2 dic. 1743, Museo N. 5591, e *Antonia moglie di Nerone Druso*, 19 e 22 agosto 1750, Museo N. 5599 oltre alla statua muliebre trovata a 6 marzo 1739 senza la testa.

Nei fastigi del teatro erano grandi maschere sceniche di piperno, rivestite di stucco, trovate al 10 aprile 1739.

❖

La *Palestra* o *Basilica* fu incontrata sotto a quel gruppo di povere case resinesi confinate dal Vicolo di mare a settentrione e dai giardini di Benedetto e Priore a mezzodì. La forma dell'edifizio, per quel che si vede nella pianta del Bellicard, è un rettangolo di proporzione circa un quadro e mezzo, circondato dentro da portici, di colonne nei lati lunghi, con mezze colonne addossate al muro, tante nicchie quadre con piedistalli innanzi, che ciascuna reggeva una statua. Nella parte superiore dei muri girava un fregio di storie dipinte e il cielo delle nicchie era anch'esso ornato di figure a giacere dentro una cornice parimente colorita.

Il muro in testa avea nel mezzo un nicchione quadro, a cui si saliva per tre gradini e un lungo piedistallo nel fondo con tre statue; nei due estremi, rispondenti in capo ai portici, si aprivano due minori nicchie ricurve, donde furono tagliati i famosi dipinti del *Teseo*, dell'*Ercole col Telefo* e del *Chirone ed Achille*. La piazza di mezzo era più bassa del piano dei portici e vi si scendeva per quattro scalini.

Quel che vi fu trovato di notevole al 21 maggio 1739 furono la statua di *M. Nonio Balbo* (Museo N. 6167), con iscrizione, l'iscrizione di *Vespasiano* sotto la statua acefala, al 23 giugno la statua di *Viciria madre dei Balbi*, al 16 giugno quella di *Balbo padre*, a 20 novembre la statua d'Antonia, Museo N. 3719. Al 3 dicembre il dipinto d'*Ercole bambino* che strozza i serpenti (Museo N. 9012), al 15 luglio 1741 la statua di bronzo d'*Augusto* (Museo N. 5595), oltre alle più belle pitture ercolanesi.

La proposta di *Foro* invece che di *Basilica* avrebbe in sostegno l'opinione non invalida del La Vega.

La lunghezza della piazza arriva appena a quaranta metri. I carri, i cavalli e le statue degli Imperatori non chiariscono la questione, essendo ornamenti d'ogni sorta d'edifizi pubblici.

❖

Solo due volte nelle relazioni degli scavi si fa menzione dei sepolcri. Il Bellicard nel 1750 ne disegnò uno e lo descrisse senza designazione di luogo, però all'incirca sotto il

podere Moscardino, che forse a quel tempo si estendeva dove oggi sono case. Doveva essere un sepolcro gentilizio scompartito in nicchie per le urne dei corpi combusti: sopra a ciascuna vi si leggeva scritto rozzamente il nome del defunto, in color rosso, ed erano della famiglia *Nonia*. Il colombario era largo e lungo circa 7 palmi colla volta proporzionata e una scaletta allato. Il *colombario* dimostra, che colà finiva Ercolano o che erano là i termini delle sue mura.

❖

Ma la *Villa Suburbana* è quella che ha fornito il miglior contingente alla collezione del Museo.

Il sito era dalla *Via Cerere* più in giù della strada maestra di *Torre del Greco* palmi 530 (metri 140,21).

Comunque non interamente esplorato, da quel che se ne vede dalla pianta del Weber, si può per grandezza, per bene ordinata disposizione e per ricchezza di opere d'arte, attribuirgli il primo luogo fra tutte le fabbriche degli antichi, i cui resti siano pervenuti insino a noi. Essendo la lunghezza dell'intera fabbrica da scirocco a maestro senza e per contrario dal lato opposto terminava con un giardino all'aria aperta.

Per qual caso o industria sia venuto a luce questo edifizio non è noto, per la scarsezza delle carte negli anni 1750-1752. Se ne trova la prima volta menzione nella relazione dell'Alcubierre del 1750. Per un pozzo tra la strada Cerere e il giardino Caravita si venne a capitare sul terrazzo rotondo e poi si penetrò nelle fabbriche sino al 1761, quando l'esalazioni d'acido carbonico obbligarono a smettere.

Un altro vi si rinvenne di notevole dal febbraio 1764 al febbraio 1765, quando fu brevemente ripreso e poi del tutto cessato il lavoro.

La facciata con l'entrata principale era volta a sud-ovest, con un vestibolo o portico esteriore di dodici colonne, il cui numero si argomenta dalle otto, che vi son designate. È inutile fare la descrizione delle statue, perchè basta dire che son le più belle del Museo Nazionale.

❖

Gli accademici ercolanesi, al pari dei precedenti scrittori patri, nelle ricerche su Ercolano si rifecero dal racconto di Dionigi di Alicarnasso della favolosa fondazione di Er-

Ercolano: Le danzatrici o Idriafore.

la parte ancora ignota circa metri 253 e la distanza fra il terrazzo tondo e il Teatro, circa metri 370, ne segue che, dallo estremo sud-est, la Villa poco si dilungava dalla città

cole, il quale ritornato vittorioso co' suoi compagni dall'Iberia, ivi si fermò per dare un posto sicuro alla sua flotta.

Essi però seppero penetrare il senso recon-

dito della favola, e riconoscendo nell'Ercole fondatore di Ercolano non il giovane eroe greco, le cui gesta si produssero fino in Italia con l'uccisione di Caco, ma il vecchio eroe fenicio *Melkart,* domatore di mostri e pacificatore dell'Asia, dell'Egitto e dell'Etiopia, giustamente intravvidero adombrate in questo mito le prime spedizioni marittime dei popoli orientali sulle coste del Mediterraneo. Gli storici moderni, come il Mommsen ed il Nissen, non portarono alcun contributo alla storia dell'origine d'Ercolano. Il prof. Dall'Osso, in un suo recente studio, pubblicato sulla *Nuova Antologia,* dopo la proposta del Waldstein, ricostruisce la vera storia d'Ercolano, dimostrando come fosse ben diversa quella di Pompei, essendo non già sorta da un nucleo di case primitive; ma per un progetto prestabilito su piano regolatore per opera dei greci meridionali di Neapolis, che vollero farne un borgo marittimo fortificato, a perfetta somiglianza di Napoli. Il Dall'Osso dimostra l'affinità tra Napoli e Ercolano dal lato dell'orientazione. Misurando con la bussola infatti l'orientamento delle vie di Napoli, ha la declinazione delle vie d'Ercolano con l'andamento della spiaggia.

Ercolano era dunque il porto militare di Napoli a difesa, come porto sussidiario. Un piccolo recipiente per fare bevande calde, ritrae la forma della città. Ma le conclusioni sono ancora incerte e attendiamo che gli scavi da intraprendere siano condotti con lealtà ed attenzione.

Concludo adunque nella speranza, che presto si venga ad una risoluzione della proposta Waldstein, la quale offre molti lati interessanti per la scienza, che potrà arricchirsi di tutta una nuova visione del mondo antico. Certo, se si osserva alla giacitura del terreno, nei punti presso il mare, si osserva che il torrente di mota, disceso dal monte, ha dovuto travolgere tutto, pur serbando quasi intatte tutte le impronte. Il rotolamento degli oggetti può averli infranti, ma non ossidati. E se è vero che parecchie ville imperiali dovevano trovarsi presso il lido per *amoenitas orae*, formando così l'attrattiva di filosofi ed artisti napoletani, e stranieri che affluendovi in gran numero l'avevan resa la sede privilegiata dell'arte e della filosofia, dovremo anche, fuori il perimetro della città, trovare dei tesori d'arte, profusi nei vari dintorni della città stessa. Niente di più facile e ce lo auguriamo per l'arte e per la gloria d'Italia.

L. Conforti.

Ercolano: Il Mercurio al riposo e altre statue.

IL BABBO

RACCONTO

L'aveva guardata tante volte, passando, con uno sguardo di cane frustato... ed era entrato mogio mogio nell'ufficio, inghiottendo e ruminando poi un boccone duro duro, amaro, peggiore di una medicina.

Con cento lire al mese come fare? Con quale coraggio presentarsi al direttore — proprietario della casa metallurgica, la prima casa industriale di Genova, e dirgli: « Datemi vostra figlia ?!».

Cento lire! si faceva presto a fare i conti: la casa.... cinquanta almeno; il vitto.... non ne rimanevano nemmeno abbastanza pel vitto! Ed egli ricordava bene di avere veduta la signorina Ida a tavola... una volta che.... — oh, benedetto quel giorno! — egli si era trattenuto a pranzo dal direttore, proprio alla sua tavola, accanto a quell'Ida così alta e bella, più alta di lui, che la guardava dal basso all'alto come un collegiale alle prime armi. Pareva una regina con quel suo corpetto attillato che le modellava il busto — una perfezione, — e quei suoi capelli castagni e ricciuti che le scendevano sulla fronte e ch'ella ricacciava indietro con un gesto regale della bella mano inanellata. Una regina!

Ed egli l'aveva adorata da quel giorno, sempre, come si adora una Madonna, senza desiderare, senza chiedere nulla, sentendosi troppo poca cosa per lei che riuniva ogni grazia ed ogni bellezza.

Ma il suo amore era sconfinato, così sconfinato, che non aveva meta, scopo, che abbracciava non solo la donna, ma l'ambiente in cui ella viveva e le persone che la circondavano.

Poca cosa erano quelle cento lire al mese, così fisse, sempre eguali, come un incubo.

Quand'egli intascava il biglietto rosa che era la vita di un mese, provava un disgusto profondo, disgusto di sè, della sua stanzuccia, del suo ufficio, delle sue occupazioni, della sua vita.

Pareva che tutto l'amaro de' suoi giorni vuoti si concentrasse nel momento che avrebbe dovuto essere anzi rallegrato dal compenso esiguo, ma tanto più prezioso inquantochè gli permetteva di tirare innanzi nella speranza di un avvenire migliore.

Occorrevano duecento lire al mese per lo meno, pensava, innalzando un sospiro d'amore alla finestruola ove la signorina Ida lavorava, abbassandone poi un altro sul direttore che, nel suo studio, preparava una barriera più alta tra lui e la ragazza. Sicuro: le avrebbe data una dote.... si faceva anzi una cifra tra gli impiegati, chè, tutti, più o meno, avevano un debole per la *signorina*.

Cinquantamila lire.

Il ragioniere, abituato a segnare con la penna numeri assai maggiori, era sgomentato da quella cifra che non gli era mai apparsa così alta.

Cinquanta mila!

Ah! se la signorina gli avesse voluto bene... tutto si poteva aggiustare: cinquantamila, impiegati nella miniera, potevano dare un reddito del sei o sette per cento: quindi

tremila unite alle sue mille e duecento.... Rabbrividiva al confronto di quelle due cifre e si diceva: *no no*, come dinanzi alla tentazione di commettere un delitto.

Mai!

Eppoi, la signorina Ida non pareva essersi accorta di lui..... — tanti le facevano la corte! — e, tra gli altri, l'ingegnere, un bel giovane biondo, con la barbetta accurata e le lenti d'oro. Una corte assidua.

Ed ella lo lasciava fare... volentieri... anzi... non l'incoraggiava, no — la signorina Ida era una santa — ma non lo disprezzava nemmeno. Ed il povero ragioniere che, a dispetto della propria debolezza, si chiamava Leone, lasciava fare, accontentandosi di osservarli entrambi, di nascosto.

Quando un bel giorno vide un bigliettino scendere dalla finestruola affidato ad un filo che si svolgeva da una manina gemmata, egli ebbe un tuffo al cuore.

— Ci siamo — pensò e chiuse gli occhi per non vedere l'ingegnere curvarsi e raccogliere la preziosa missiva. Per lui tutto era perduto... cioè, no, non rimanevano che le cento lire al mese!...

Oramai che gli importava di un aumento? Ma, a farlo apposta, il direttore, proprio allora, lo chiamò nel suo studio e gli disse:

— In cinque anni ho avuto modo di conoscere la vostra abilità ed oggi che Ruggeri ci lascia, vi nomino al suo posto. Siete ragioniere capo con lo stipendio di 200 lire mensili...

Il signor Leone balbettò uno, due, tre grazie, abbottonando e sbottonando a ciascuno di essi la sua giacca un po' sdruscita. All'ultima volta un bottone scattò con un rumore secco a terra e Leone si dette istintivamente a cercarlo, contento di sottrarsi, chinandosi, agli sguardi del direttore... che parevano quelli di lei, della signorina Ida, tale e quale.

Come un baleno pensò: — E se io chiedessi la mano di sua figlia?

Si rizzò, aprì la bocca per parlare... Che doveva dire?

E se ne andò così, tristemente, come, se non avesse appresa lì dentro la bella notizia che scioglieva tanti difficili problemi della sua vita. Ma egli non ne sentiva che uno e questo gli appariva insolubile: farsi amare dalla figlia del direttore... Insolubile, perchè l'ingegnere era più bello, più bravo, più ricco di lui, perchè... la *signorina* lo amava già... lo avrebbe sposato.

Ma, quando aveva appresa ufficialmente dal direttore la notizia del matrimonio accompagnata da quella di una lauta gratificazione a tutti gli impiegati, egli era rimasto sorpreso, sbigottito ed aveva bevuto uno, due, tre bicchierini di *cognac*, fino a che la testa gli era diventata un vulcano, nel quale tutti i suoi pensieri si erano crogiuolati con un senso di opprimente stanchezza.

Ed aveva dormito dormito, si era alzato stanco, intontito, buono a nulla. Ma con quell'ubbriacatura gli era passato anche il dolore e gliene era rimasto soltanto una grande amarezza che gli vuotava i giorni e le ore di ogni gioia.

Le nozze erano state celebrate: egli l'aveva veduta più bella che mai con quel suo vestito candido strisciante sul pavimento della chiesa e sulla scala del municipio, aveva ascoltato il *sì*, i due *sì*, l'aveva veduta partire... per tornare chissà quando; poichè l'ingegnere si recava in Francia a sorvegliarvi direttamente i lavori delle cave.

Egli, Leone, non l'avrebbe veduta mai più, forse...

Bisognava rassegnarsi... e... Aveva affittato un quartierino, tre stanze, ammobigliate bene e si trattava anche meglio pel vitto... Egli non doveva fare economie... Era solo, senza parenti.... eh! se avesse avuta una moglie... l'Ida! Non c'era più da pensare a lei... ma un'altra che assomigliasse a lei... che fosse così alta e ben fatta... così rosea e bianca...

Sì, la solitudine gli pesava; egli aveva bisogno di una casa viva di trilli, di care voci... di un bambino sopra tutto, una creatura sua da amare e da crescere, scopo e sostegno della sua vita.

Un bimbo! Tanti bimbi! Egli guardava con invidia i genitori che conducevano i figliuoli alla villetta Di-Negro, che seguivano i loro giuochi, che nella carezza delle manine grassocce potevano scordare le fatiche, le contrarietà giornaliere...

Babbo! Oh, se la magica parola avesse potuto scendergli al cuore col balbettio di due labbra infantili!

Una donna che portasse un soffio tiepido nel gelo delle sue stanze deserte... che gli desse la suprema gioia... Una donna bionda, rosea, alta.... come l'Ida!

Ma quest'idea, maturata nei momenti più tristi della sua solitudine, gli rievocava la

cara figura lontana, perduta per lui, fugando tutti i profili che il desiderio gli tratteggiava dinanzi.

No, no; mai! Gli sarebbe parso di tradire il suo affetto per lei.... poichè, ecco, qualcosa gli era rimasto in cuore del suo primo amore, qualcosa di dolce che gli faceva socchiudere gli occhi umidi sulla figura che il vivo ricordo gli profilava dinanzi, qualcosa di amaro che gli stringeva la gola e lo faceva scappare di casa, correre all' ufficio, là, dove l'aveva conosciuta, fra le cose che l'avevano conosciuta. Era felice quando poteva avere notizie di lei: allora arrossiva, chinava il capo, confuso, sbigottito, abbottonando e sbottonando la giacca, quasi elegante, ora.

Anche la *signorina* Ida era felice (egli la chiamava sempre così nonostante fosse mamma di un bel piccino): ella lo scriveva spesso a suo padre... che non avrebbe potuto essere più felice di così... soltanto desiderava tornare, rivedere la sua Genova, la sua casa, lo studio.... per pochi giorni, ma il marito non voleva lasciarla partire... Gli era così duro lo stare lungi da lei!

Una disgrazia la fece tornare a Genova per sempre.

Il direttore era stato trovato cadavere nel suo ufficio, accanto alla scrivania, al suo posto di lotta. Un aneurisma.

Gli sposi avevano dovuto lasciare subito la Francia.

Quando il signor Leone aveva veduto la signora Ida rimbellita dal suo abito di lutto, poetizzata dall' ombra di mestizia che le si allargava nel viso con un pollore soave, non era rimasto indifferente.

Aveva ricordato, ritessuto il suo sogno morto, per seppellirlo di nuovo, dentro e per sempre.

Non era infelice, no: poteva vederla — gli bastava — e, soprattutto, poteva stare per delle ore col piccino che assomigliava tanto alla mamma, e che, con la confidenza affettuosa, ch'è propria dell' infanzia, al primo sguardo, alla prima parola buona gli aveva sorriso, al primo regaluccio gli aveva accarezzate le mani, il viso, la barba...

Egli aveva riversato sul figlio l'affetto che aveva avuto un giorno per la madre, egualmente intenso, alto, puro, come una religione.

No, non era una colpa quel suo nuovo affetto che gli riempiva i giorni vuoti con dolcezze nuove ed intense.

— *Papà!* — gli balbettava sul viso il piccolo Gino, donandogli carezze filiali — *Papà!*

E il signor Leone fremeva tutto alla dolce parola, socchiudeva gli occhi, arrestava il pensiero, avrebbe voluto arrestare la sua vita per rimanere nella sensazione gaudiosa di quella parola. Il direttore-ingegnere era contento della corrispondenza affettuosa tra il suo impiegato ed il suo piccino: volentieri, egli che ne avea il diritto, concedeva la illusione di padre all'uomo povero di gioie domestiche.

Poichè, a cagione del suo alto posto nell'azienda — oramai il signor Leone ne te-

neva le redini — egli era in continui rapporti con l'ingegnere il quale, divenuto direttore in sostituzione del suocero, ne aveva occupato il posto all'ufficio. Ma guai se non fosse stato coadiuvato dal signor Leone!

Era lui che sapeva tutto, che dirigeva tutto, che consigliava lo stesso ingegnere!

Così egli era costretto ad andare due o tre volte al giorno in casa del direttore, di vedere due o tre volte al giorno la signora Ida, in quella bella sala da pranzo dove l'avea conosciuta insieme coll'amore più vivo.

Non sentiva nulla, proprio nulla per *lei* — gli sarebbe parso un delitto — ma non poteva trattenersi di ammirarla quando parlava gestendo largamente come una regina, quando si chinava per baciare il suo piccino, mostrando nell'atto tutta l'opulenza del corpo di dea. Sospirava così, piano piano, senza volerlo, senza uno scopo. Egli era felice; lo diceva a tutti, anche a lei, alla signora Ida, ma non sentiva mai tanta felicità come in casa del direttore.

Avrebbe voluto vivere sempre così . . Ma eccoti invece un gran colpo inaspettato, terribile: la morte dell'ingegnere!

Il signor Leone, che non aveva abbandonato il capezzale dell'infermo, raccolse le ultime volontà del morente, come una legge.

— Non abbandonare mia moglie, l'azienda, i miei interessi, il mio bambino. Sii gli padre. A te affido le due care creature: non abbandonarle mai!

Egli abbandonare quella povera donna accasciata dal dolore, bisognosa di conforti, incapace di dirigere l'azienda?

Egli rinunciare a quel piccino che lo chiamava: *Papà?*

Mai! Mai!

E si era fatto in quattro all'ufficio per pensare a tutto, per badare a tutti, si era rimpicciolito in quella casa dove avrebbe potuto entrare liberamente pel diritto conferitogli dal morto. La sua timidezza eccessiva lo riprendeva dandogli una pena incessante: aveva paura de' suoi sguardi che, per l'abitudine di cercare gli occhi delle persone, parlando, s'incontravano spesso in quelli della signora Ida e avrebbero potuto palesare il segreto sepolto nel cuore.

Chiedendo amore alla vedova gli sarebbe parso di tradire il marito morto . . ed egli avrebbe voluto evitare quei colloqui resi necessarî e frequenti dagli interessi comuni.

Per fortuna il piccolo Gino veniva a rubargli il bacio che gli saliva alle labbra in un desiderio mite, vago.

Così l'anno di lutto finiva; l'acerbità del dolore era domata dal tempo. Ma il cattivo destino volle turbare subito il primo raggio di pace, colpendo l'idolo, il piccolo Gino.

Un altro piccolo letto accoglieva un nuovo dolore, era la meta di ansiosi sguardi, di amorose cure.

Gino li voleva accanto, sempre. Voleva la mamma, voleva il *babbo!*

E *babbo* veniva, scappando dall'ufficio ad ogni ora, veniva nella stanzetta bianca, si chinava sul lettino, accarezzava la povera testina ammalata, prometteva di tornare presto e, raggiunta a passetti silenziosi la porta, guardava ancora indietro, vagamente, senza fermare la sguardo sulla signora Ida che lavorava ad un merletto accanto alla finestra e scappava via come se fosse inseguito da una tentazione.

Quando poteva disporre di un'ora, sedeva al capezzale del piccolo Gino, gli raccontava le favole, lo faceva ridere alle minchionerie di un Massinelli qualsiasi, ed allora anche la signora Ida abbozzava un sorriso.

Quello era per tutti e tre il migliore momento della giornata. Giornate eguali, tristi, in quella stanzetta di bimbo, povera di sole, povera di trilli e di sorrisi.

Ma un giorno la più esilarante avventura di Massinelli non seppe far ridere Gino e mise un luccicore di lagrime nei begli occhi della signora Ida.

Il medico, chiamato in fretta, tentennò la testa in modo espressivo.

— Febbre . . affanno . . febbre alta . .

Il bimbo ansava forte, e girava intorno gli occhi febbrili, voleva la mamma accanto al lettino . . voleva che *babbo* non andasse all'ufficio, stesse lì, chino su di lui . . Voleva. Ed il signor Leone e la signora Ida si erano seduti l'uno a destra, l'altro a sinistra del letto e i loro sguardi si erano incontrati sulla testina di Gino.

— Mamma! *Babbo!*

Quei due nomi, pronunziati l'uno dopo l'altro, parevano avvicinare i due esseri trepidanti.

— *Babbo!* Mamma! — ripetè Gino.

Il signor Leone si alzò, si chinò sul lettuccio. La signora Ida si alzò, si chinò sul lettuccio.

Gino cinse con le braccia il collo delle due persone forse egualmente care, e strinse . . strinse . . in una espansione di gratitudine e di amore.

Il signor Leone sentì una carezza di soffici capelli sul suo viso, il profumo di una pelle giovane e fresca, poi l'umidore tiepido di due labbra . . e . .

Nemmeno lui sapeva come era stato e, dinanzi al bacio scoccato, che riempiva di echi la stanza, gridava in tutte le cose, egli chiuse gli occhi desiderando morire.

Ma il silenzio che parve fatto di stupore, di collera, di odio, lo scosse gridandogli il suo delitto. E il signor Leone se n'andò barcollando, uscì da quella stanza con la convinzione di non tornarvi mai più!

Mai più!

Ah! Perchè s'era chinato sul lettino, perchè non aveva resistito alla tentazione di quel ciuffo molle di capelli odorosi, di quelle labbra tiepide suggellate dal dolore? Perchè turbare la pace dell'amica col bacio dell'amore? Perchè distruggere così, d'un colpo, le loro relazioni amichevoli? Tutto, tutto era finito!

La vita, il mondo gli appariva come una grande rovina! egli si vedeva pesto, contuso, ma capace di rialzare il capo percosso, di guardare intorno, di vedere la rovina! Il dovere che gli vietava oramai la casa profanata, gli diceva anche, ancora e sempre per la voce di un morto: — Non abbandonare le mie creature!

Il signor Leone era entrato in ufficio, poi ne era uscito, era salito a via Corsica, aveva cercato l'aria libera, l'azzurro del cielo e del mare per dissipare le nubi che gli si addensavano nel pensiero.

Poi era tornato all'ufficio senza alzare lo sguardo alle finestre socchiuse della casa del direttore . . poi . . .

Non sapeva quello che faceva, che avrebbe fatto . . la testa gli si smarriva . . . Prese un foglio di carta, volle scrivere alla signora Ida, chiederle scusa: riempì quattro pagine, poi le strappò. Scrisse ancora una, due, tre lettere, ma non ne fece recapitare alcuna.

Le tenebre scesero sul suo dolore come un triste presentimento: il sonno, tardo, gli portò sogni cattivi. Ora gli pareva di vedere il povero ingegnere rizzarsi sul suo letto funebre, gridargli in viso: — Traditore! ».

Ora era la signora Ida che torceva lo sguardo da lui, disgustata, sprezzante, ora erano la madre e il figlio che gli passavano dinanzi laceri, smunti, colle stigmate del dolore e della fame nel viso . . E l'ufficio invaso dai creditori e gli impiegati fuggenti . . la rovina. Ora lo colpiva la voce del piccolo Gino singhiozzante: — *Papà! papà!*

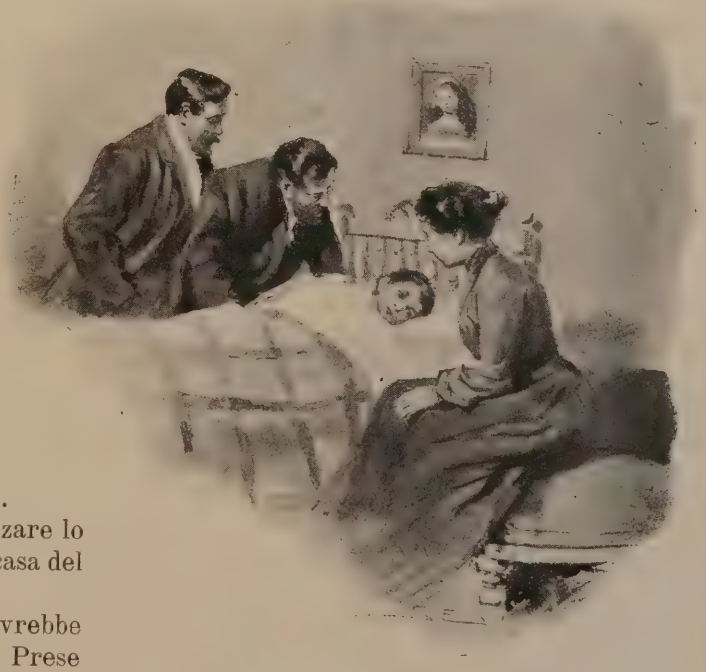
Una scampanellata lo fece balzare dal letto.

— Per carità, signor Leone, venga . . il bambino muore . . il bambino la chiama . . venga subito.

La voce, alterata dall'angoscia, era quella di Felicita, cameriera della signora Ida.

Il signor Leone, vestendosi, si chiedeva se continuava a sognare. Ancora, quando si trovò nella stanzetta del bambino, nella confusione di persone che andavano e venivano, silenziose, affrettate, di bisbigli, di singhiozzi soffocati, si chiese se quello non era un sogno.

No, il medico, chino sul letto, lottava con la morte che voleva rubarsi l'angiolo.



Lotta vittoriosa. La crisi passò, la stanzetta tornò calma, silenziosa. Soltanto il cuore del signor Leone batteva precipitosamente, percosso dalla maggiore delle tempeste.

L'alba li trovò lontani l'uno dall'altro, pallidi, sfatti da una notte di ansia e di lotte.

Quando Gino si destò era giorno fatto: il

lungo sonno gli aveva ridonate le forze con un poco di gaiezza. Un'ombra rosea di salute gli animava le guance, gli brillava negli occhi.

— Mamma! *Babbo!* — I due nomi, vicini così, parvero avvicinare i due esseri che una triste fatalità aveva allontanati.

— *Babbo*. . . cattivo! — disse il piccino quando il signor Leone si fu avvicinato. — Cattivo che te ne sei andato ieri sera . . Ah, se tu fossi davvero il mio *babbino,* non mi avresti lasciato, non mi lasceresti più! Poveretti i bambini che non hanno più il babbo!

Il signor Leone piangeva silenziosamente e sentiva una grande tenerezza scendergli nel cuore.

— Via, Gino — disse la signora Ida — sta buono, sta quieto: il signor Leone non ci lascierà più, starà sempre con noi. . . . accanto a te . . .

Il signor Leone tentò di formulare un *sì*, due *sì*, ma non gli uscì che un sibilo dalla gola contratta.

Gino tacque un poco tutto assorto in un pensiero che manifestò d'un colpo: — Tutti i miei compagni hanno un babbo davvero . . Essi mi dicono che il *babbo* non è il babbo . . perchè tu non l'hai sposato! Io voglio un babbo davvero . . Mammina . . sposa il *babbo!*

E fu così che il piccolo Gino ebbe un *babbo* per davvero.

Ave Chierici.

CADON LE FOGLIE

Treman le viti spoglie
su la brulla pendice;
al faggio che intristisce
cadon le foglie.

I petali discioglie
l'ultima rosa tea:
al tiglio che ridea
cadon le foglie.

E l'anima raccoglie
la poesia suprema,
mentre nel dì che scema
cadon le foglie.

Cadon le foglie
e su l'affanno umano,
ch'invans'inalza ale celesti soglie,
urge l'arcano.

Volano incerte
con tenuissime ale,
in plaghe ormai d'ogni beltà deserte
che il verno assale,

tacitamente,
su le aiuole già spoglie,
più lente, in larghi giri ognor più lente
cadon le foglie.

Addio, pendici
liete di selve! Addio,
fra tante ansie e dolor, giorni felici
del viver mio!

Novembre giunge,
e l'azzurro si vela;
viene al cor su la raffica da lunge
tetra querela.

E nel giardino,
che erbe fradicie accoglie,
tra funereo sentor di rosmarino
cadon le foglie.

Gemono i morti
la lor nenia infinita,
dal tenebror del sonno eterno assorti
oggi alla vita.

Piangono i vivi
il lor pianto profondo,
e corre e sempre corre in foschi rivi
l'odio nel mondo.

Cinereo il cielo
sfoga alfin le sue doglie:
all'olmo antico ed al novello stelo
cadon le foglie.

Passa una barca
laggiù lontan lontano,
verso il cielo che plumbeo s'inarca
sul verde piano.

Brivido acuto
olmi e carpini incoglie,
che del fiume sul margine diruto
versan le foglie.

La barca lieve
Come sogno dilegua
a l'orizzonte, come sogno breve
che il core insegua.

Malinconia
ho in core e tetre voglie:
posano in grembo a la fangosa via
l'ultime foglie.

Il sogno, il sogno
mi ritenta: una luce,
verso il mistero a cui tremando agogno,
ecco m'adduce.

Ma freddo il cielo
in lagrime si scioglie:
sul prato róso dal precoce gelo
cadon le foglie....

Rachele Botti Binda.

Parte centrale di Buggerru, vista da Sud.

BUGGERRU

Dipende questa miniera da Fluminimaggiore, un paese antichissimo, poco attraente, che giace sulle sponde del fiume omonimo, e che nei dintorni possiede spelonche naturali con stalattiti e stalagmiti, grotte marittime stupende, sei Nuraghi, uno dei quali con un circuito che misura oltre cento passi, e delle rocce ove trovansi dei fossili.

Il La Marmora e il padre Angius riconobbero nella regione selvosa dell'Antas un tempio romano che si accertò eretto sotto Antonino. Presso la chiesa di San Nicolò, a 4 km. da Buggerru, sonvi vestigia di un paese cospicuo ove forse abitavano gli antichi Fluminesi; e l'antica colonia romana di Metalla esisteva non molto distante. Il territorio produce legumi, agrumi, ortaglia, frutta, bestiame, ottimi pascoli, pini di Corsica, elci, quercie e larici.

Fluminimaggiore è un centro metallifero; ed i principali prodotti vengono scavati in Buggerru, la più importante miniera di calamina di tutta l'Europa.

Per recarsi a Buggerru colla corriera postale bisogna trovarsi prima delle nove presso l'ufficio di posta d'Iglesias. Sino a poco tempo fa si partiva alle cinque e si camminava sur una strada provinciale sino al colle di Santo Angelo (alto più di 700 metri), ove la tradizione colloca un'antica città, poi si prendeva una strada carrozzabile, assai stretta, pietrosa, che corre quasi sempre sull'orlo di chine rapide precipitantisi ad una profondità di 200 e 300 metri. Si scendeva a Grugua, parte centrale del salto Gessa, ove esisteva una città latina, e si risaliva ancora in alto per ridiscendere finalmente a Buggerru, che sta in fondo ad un vallone fra tre alte montagne nude e rocciose, terminanti quasi tutte come il paese, al mare, da ove pure si può giungere. E in questo caso la veduta offre un aspetto nuovo, rassomigliante ad un paesaggio svizzero.

Ora si giunge a Buggerru, proseguendo nella strada provinciale sino a Fluminimaggiore, ch'è stato allacciato alla miniera con una strada comunale. Si viaggia meno .... poeticamente, ma con comodità. Prima di arrivare a Flumini si vedono la miniera di *Candiazzus*, arrampicata in alto come un nido d'aquila, e quella di *Su zulfuru;* oltrepassato di quattro o cinque km. il paese, ed ammirati i floridi ed ubertosi giardini d'aranci carichi di frutta d'oro, si vede la piccola mi

niera di Santa Lucia, che sta sempre estendendo il suo campo di coltivazione. Si prosegue poi sulla strada che corre parallelamente al fiume Fluminimaggiore quasi sino alla foce, e quindi presso la spiaggia del mare, in una serra di sabbia che finisce alla miniera abbandonata di San Nicolò. Di là si sale dolcemente, passando accanto al cimitero ricco di monumenti e di lapidi, ed infine, dopo una breve discesa, si arriva.

Buggerru, frazione di Fluminimaggiore, benchè sia molto più grande del capoluogo, si presenta subito con l'aspetto d'una cittadina, animato com'è dall'incessante affaccendarsi d'una popolazione che conta più di 7000 anime. Torna sorprendente il grande agitarsi d'esseri d'ogni ceto e condizione, d'ogni sesso ed età, provenienti da paesi diversi ed aventi diversi i costumi ed il dialetto. La varietà, poi, dell'elemento e dei lavori, l'animazione in tutti, l'incessante andare e venire di cavalli carichi, calessi, carrozze, carri, che appaiono e scompaiono sotto i monti traforati dai terribili esplosivi, dicono a chiare note che là si combatte una lotta accanita fra l'uomo e la natura. E la lotta consiste nello strappare dalle viscere delle montagne i minerali di zinco e di piombo. Dopo scavati con mine, questi si frantumano con macchine apposite, si calcinano in grandi forni ad alta temperatura, e poi vengono depositati entro magazzini costruiti lungo il porto, donde s'imbarcano per Carloforte con battelli grossi, e di là vengono trasportati su grandi vapori nel Belgio, per esservi trattati nelle officine a zingo.

Vi è stabilita una vasta laveria meccanica, nella quale sono occupati più di 300 operai per utilizzare il materiale delle discariche, e un'altra grandiosa ne fu costrutta di recente che impiega quasi altri 500 operai. Tutt'e due vanno continuamente ingrandendosi e rimodernandosi.

L'estrazione del minerale si fa per pozzi e per gallerie, sulle cui vie ferrate si trasporta alle laverie con casse di ferro — dette vagoncini — tirate da cavalli, e, intorno a Buggerru, da una locomotiva. Per la salubrità del clima, il lavoro è continuo in tutte le stagioni dell'anno, e nelle laverie e nelle gallerie tanto di giorno che di notte.

La cala di Buggerru è situata sulla costa di ponente dell'isola ed ha dato nome alla miniera e al popolo di Buggerru, che fa parte della giurisdizione del comune su detto, circondario di Iglesias, provincia di Cagliari. I dintorni di Cala Buggerru essendo costituiti di nude rocce di calcare metallifero non furono mai abitati. Nel vallone affatto deserto e imboschito convenivano solo talvolta co-

Parte centrale di Buggerru vista da Nord.

mitive di cacciatori, e ogni giorno pastori per mungervi il gregge.

Verso il 1855, sul principio del vallone, nella località Malfidano, con un pozzetto, un piccolo tentativo di ricerca di minerale di piombo fu eseguito dalla società mineraria « La Fortuna », che faceva ricerche anche presso Fluminimaggiore, verso Gennamari. Richiamata l'attenzione dei Francesi dal piccolo pozzo ancora esistente in Malfidano, nel 1866 si ripresero le ricerche minerarie abbandonate nel 1859 da « La Fortuna », la quale era sparita dalla Sardegna. Ed essendosi dai saggiatori di Parigi riconosciuto che al poco piombo dei campioni esaminati andava unita dell'ottima calamina (minerale di zingo) le ricerche s'allargarono rapidamente, e giacimenti importantissimi di calamina, affatto vergini, furono messi allo scoperto, a Planusartu, a Malfidano, a Planedda, e a Monte Rexio, o Monteregio (viene dai *Monti arresciu*, cioè ripido). Essendosi più tardi trovata una buona quantità di blenda si coltiva da alcuni anni in qua anche questo minerale per la calcinazione del quale si costrussero nuovi grandi forni. La *Société anonyme des Mines de Malfidano* che quindi si costituì a Parigi con ricchissimi capitalisti, provetti negli affari, non tardò a dare un grandissimo sviluppo ai lavori incominciati. Fra l'altro comprò dalla casa Modigliani il terreno compreso nelle sue due concessioni minerarie di Malfidano e Planusartu, cedendo ai suoi operai piccole aree di questo terreno, contro una semplice regalia annuale di qualche lira (ora però è di parecchie decine di lire): così essa contribuì potentemente alla formazione dell'importantissimo popolato.

Laverie, forni e magazzini presso la cala di Buggerru.

Ora Buggerru ha un bello e grande ospedale da pochi anni rimodernato e illuminato a luce elettrica (son pure illuminati a luce elettrica gli uffici d'amministrazione, l'alloggio pel direttore, la piazza delle scuole, degli uffici, e quella ove suona la musica, così pure i locali di tutte le scuole elementari, la caserma, gli uffici del f.f. di sindaco, della conciliatura, del telegrafo, e della posta, il quale ultimo giunse a fare un rigiro di circa un milione all'anno, e ad avere più di 2500 conti aperti); ha parecchi sodalizi, fra i quali la cooperativa di consumo con circa 1000 soci e un giro annuale di fondi d'oltre un milione. Questa società, sorta per iniziativa di operai, possiede quattro magazzini di distribuzione (una volta ne possedeva 5, ove si esitavano mensilmente oltre 80.000 lire di merci), due grandi magazzini di deposito, una vasta cantina capace di contenere 120.000 litri di vino, ed altri magazzini minori. Ha istituito inoltre una cassa di previdenza per venire in aiuto agli operai nei casi di malattia o di disgrazie accidentali, e per pagare un sanitario; e sia per gli uni che per l'altro in certi anni ha emesso più di 20.000 lire.

Questa società così fiorente finchè venne amministrata da soli operai, cominciò a decadere quando nella ricca azienda volle mettere le mani l'amministrazione della miniera, e specialmente quando questa, non potendo

Un gruppo di minatori.

da essa ritrarne quei vantaggi che desiderava, mise su cantina per conto proprio.

Fu una delle cause remote che portò alla turbolenza di quella pacifica popolazione e quindi all'eccidio che, seguito da quello di Castelluzzo, produsse nel settembre del 1904 lo sciopero generale degli operai in Italia.

Buggerru ha quasi tutti i caratteri di una città di second'ordine, con un teatrino, con caffè, macelli, negozi, molti illuminati con gas acetilene, e finchè la miniera è stata diretta da Italiani, il popolo, non urtato nelle sue tradizioni, e nei suoi usi, era pacifico, e il giorno di paga (una festa mensile sospesa per mezzo anno dal direttore della stessa miniera) si vedono gli operai tranquilli andare colla famigliuola ad ascoltare la banda musicale, istituita da oltre 20 anni col contributo dei lavoratori e che ora si sostiene quasi da sè.

Il paese desta interesse sotto parecchi punti di vista.

Nelle nottate serene d'inverno le laverie presentano un attraente spettacolo. Vi si lavora anche di sera, e dal molo e dalle panchine del porto si scorgono a distanza di circa 300 metri tutte le grandi e numerose vetrate della laveria nuova, illuminate da centinaia di lampade elettriche, che si riflettono nel vicino mare. Par di vedere una delle incantevoli notturne vedute di certi edifizi veneti rispecchiantisi nella laguna.

A poca distanza l'atmosfera è densa, pei turbini di fumo sgorganti dagli alti fumaiuoli dei forni, fra le larghe e abbacinanti vampate di fiamme che paiono incendi di piccoli vulcani. In alto, sul firmamento oscuro, il fumo sale e svanisce con parvenze di fantasmi neri, giranti, anelanti alla solennità tenebrosa dell'infinito. In basso, volta al mare, la laveria splende come un tempio d'industria e d'operosità umana.

Spettacolo attraente è pur quello della « Sciolta della mezzanotte », degli operai cioè, che si muovono da Buggerru alle 23 per trovarsi alla mezzanotte al lavoro e di quelli che, dopo la mezzanotte, non appena dato il cambio, ne escono. Quando specialmente le tenebre son fitte e regna il silenzio, si vedono in lontananza non i minatori che salgono lentamente l'erta di Monte Regio e quelli che più tardi ne scendono, ma la luce tremolante e moventesi in diverse file irregolari di centinaia di lanterne, che richiamano alla mente le processioni notturne del Venerdì Santo.

Questo spettacolo dura una ventina di minuti e anche quando la notte è placida e limpida, i lumi spiccano nella montagna nera costellata al par dell'alto firmamento meno oscuro, che delinea fantasticamente il contorno della vetta di essa.

Immensa, poi, indescrivibile è la veduta che Buggerru presenta dallo spiazzo del « Nord » verso l'imbrunire, prima che le famiglie chiudano gli usci e le finestre per raccogliersi a cena.

Sono migliaia e migliaia le aperture delle case che si presentano illuminate nella vasta pianta di Buggerru che ha la lunghezza di un km. e mezzo e la larghezza massima di oltre 700 metri; ed il rumore della gente

che passeggia o si ritira in casa, unito al frastuono delle macchine salgono fin lassù in un modo talmente vario, indistinto, sorprendente, che infonde nell'animo affetti nuovi, desta ricordi di città lontane, eccita la fantasia e la sprona a corse vertiginose.

Più sorprendente ancora e assai caratteristica è la festa della paga degli operai, recentemente rimessa in vigore, dopo essere stata reclamata come cosa sacra alle loro tradizioni e perchè vantaggiosa all'economia paesana.

Sin dalla vigilia della paga, che cade ordinariamente tra la prima e la terza decade del mese, è un accorrere di persone d'ogni qualità, parecchie avvisate per telegrafo da amici appositamente incaricati. La Via Malfidano, che è la principale e più centrale di Buggerru, si trasforma allora in una specie di fiera; baracche, capanne, casotti di fruttaiuoli sorgono all'improvviso — questi ultimi portano di tutto, e in gran quantità, sicuri di spacciare la loro merce, anche quando essa è pessima — chincaglierie, telerie, calzature, orerie, tutto è in mostra, per un percorso di circa duecento metri. Nell'estate accorre anche il caratteristico Aritzese con le sue nocciole e la « carapinna » (gelato sardo molto preadamitico) e il Gavoese con gli speroni, i morsi e le bisacce arabescate. Da Narbolia, da Mogoro, da Terralba, da Oristano e da altri paesi di quel circondario e del Campidano di Cagliari vengono uomini e donne, con amaretti, dolciumi, pesci cotti avvolti in verdi foglie: da Pattada si porta il classico torrone sardo. Ma fra tutti domina il furbo e girovago chincagliere napoletano, che con le sue lotterie e le sue pesche meravigliose adesca l'ingenuo minatore che vi lascia una parte della sua mesata.

La folla si riversa rumorosa nella piazza e nella via centrale; un'onda di colori vivaci e corruscanti, una infinità di variopinti costumi si incalza su e giù tutta la giornata con gran frastuono di zufoli, fischi, trombette, voci rauche, grida, bestemmie. Chincaglierie, calzature, balocchi, frutta secche, libri, stoviglie, ferravecchi, dolciumi, bruciate gialle fumanti; la via è un vero e strano bazar, rallegrato dalla musica che suona nella vicina piazzetta, e dagli urli dei rivenditori reso assordante. Non mancano mai le solite macchiette delle fiere sarde; il Milese con gli aranci d'oro (che porta da Flumini però) e la vernac-

Regata in mare fatta il giorno di S. Barbara (festa dei minatori).

cia gialla e dolce come miele, i Bosani col loro olio d'oliva, le calzette, i goletti trapunti, e il corame; in un capannello si trova un suonatore d'organetto e un cantatore che improvvisa; più in là si vedono parecchi paesani campidanesi, intenti ad intrecciare il ballo sardo tra soli uomini al suono delle *launeddas* o di cori vocali; larghi circoli di giovanotti che girano intorno intorno per ore intere gareggiando fra loro di maestria, agilità, sveltezza, silenziosi, secondando tutte le note melanconiche delle loro primitive zampogne.

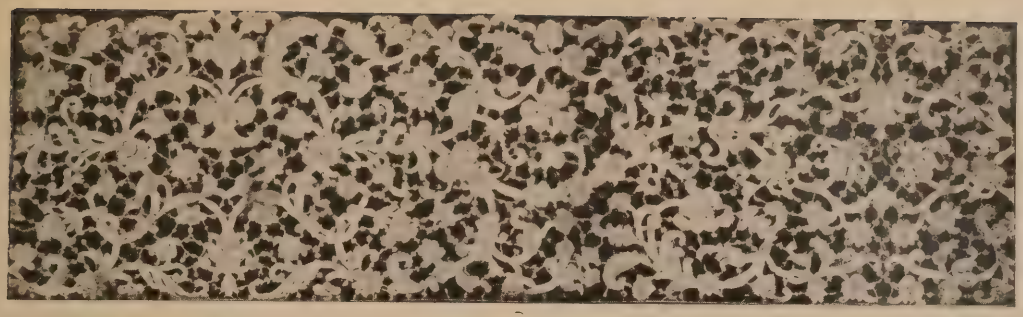
La paga dura un sol giorno; ma la festa, benchè con meno solennità, si potrae anche per due o tre giorni; la grigia e pesante nebbia del minatore, che è spesso sfruttata in tutti i modi, viene dissipata da questa tappa luminosa.

Veglie, canti e danze la prolungano nella notte: dalle vie sale il canto in concerto dei Pontremolesi, dei Carlofortini, dei Napolitani, e il monotono canto sardo, quasi sempre accompagnato dal suono più monotono di una fisarmonica.

Battelli che caricano il minerale e poi vengono rimorchiati da un vaporino.

Il paese si trasforma: il grande corpo operaio concentra là le pulsazioni di un cuore dove il sangue scorre vivo e ardente; ricchezza, lavoro, commercio dànno fraternamente la mano alle costumanze paesane, e ogni mese la fiera vive una esistenza febbrile di ventiquattr'ore.

Andrea Pirodda.



Merletto in punto Rosalino.

L'ISOLA DEL MERLETTO

In un giorno di luminosa serenità per la mia anima, io giunsi alle rive della piccola terra lagunare, ove sbocciano i fiori di refe, che il tempo non corrompe, ma solamente appassisce un poco, involgendoli nel fascino evocatore che hanno le cose belle, quando sopravvivono, pur nella loro fragile apparenza, agli uomini morituri che le hanno create.

Una tranquillità di vita, che par preludiare al silenzio melanconicamente austero dell'antichissima Torcello, si spandeva nell'isola breve, attraversata dai suoi canali e da una grande via petrosa, fiancheggiata di piccole case, che non hanno di notevole se non un placido aspetto.

Perchè non ha Burano il fervore di alacrità rumorosa che agita l'industriosa Murano, l'isola delle fornaci, martellante di suoni e giocondamente vivace nella colorita festa delle sue botteghe, lucenti di cristalli preziosi, ricche di ortaggi e di frutti; le numerose barche da pesca assiepate in una piccola darsena all'incrocio di due canali, e le grandi scritte poliglotte, che corrono barbaramente su pei muri rossastri delle semplici case, avvertono subito a quali silenziose occupazioni siano intesi e uomini e donne. Mentre gli uni tendono sopra le vie dell'acqua le ruvide reti, che devono accogliere nelle loro forti maglie il frutto del mare, per la opulenza delle mense, le altre, nelle quiete stanze, o su le soglie delle modeste dimore, tramano, con dita leggiere, le trine più vaghe delle capellature marine, per ornare di grazia la beltà delle donne, che si assideranno a quelle ricche mense imbandite tra i fiori belli e profumati.

Ricordate, infatti, la graziosa leggenda che fa nascere il merletto veneziano da una dolce e triste aspettazione di amore?

La vivace fantasia del popolo narra di un giovine pescatore dell'Adriatico, il quale, avuto in dono dalla più bella fanciulla delle isole, sua fidanzata, una rete da pesca, la buttò in mare e ne riportò una meravigliosa alga pietrificata, ch'egli subito offerse alla

Cencia Scarpariola
sola a possedere il segreto del punto di Burano
al tempo della fondazione della Scuola.

sua futura. Scoppiò in breve la guerra e il giovine dovette partire per il lontano Oriente. Allora, nella timorosa angoscia dell'attesa

la povera fidanzata, mentre intrecciava i fili delle sue reti, passava intere giornate a contemplare, fra un sospiro e una lacrima, la bell'alga, pegno del suo amore. E così avvenne ch'ella ne imitasse il disegno gentile delle nervature fini, dei frastagli leggieri e riuscisse a copiarla perfettamente, inventando il merletto a fuselli. Nello stesso tempo nacque in Venezia il merletto ad ago, vanto e gloria della donna italiana, e i due generi camminarono poi sempre insieme, per essere adoperati a vicenda, secondo le esigenze del costume.

A quando precisamente risale questa invenzione? Non si sa; ma è certo in quel Quattrocento, che immerge l'anima del mondo latino nella freschezza di una nuova primavera e la fa rinascere in ogni ramo dell'arte compenetrata di verità e di poesia, che noi troviamo, nei ritratti e nei costumi, le prime tracce di pizzi.

Prima d'allora, l'arte della trina appare sconosciuta. Le civiltà antichissime, esperte maestre nell'arte del ricamo, non ci mostrano, nell'adornamento muliebre, nulla che somigli perfettamente ai nostri merlettti.

Le donne di Assiria e di Babilonia ricamavano e intrecciavano d'oro, e cospargevano di gemme le preziosissime stoffe destinate a drappeggiare la bella persona; le vaghe donne che tessevano, lungo le rive odorose dell'Egeo, i loro pepli sottili e le tuniche gravi dei loro eroici compagni, ne ornavano i lembi di quei caratteristici rilievi, di cui il tempo ci ha conservato i disegni col nome, appunto, di *greche;* le donne di Roma vengono ancora a noi effigiate nell'austero costume, che non consente al suo adornamento se non i rabeschi impressi su la stoffa con alquanto severa nobiltà di lavoro.

Ma la castellana medioevale, liberandosi a poco a poco dalle rigidissime bende che fasciano il collo esile di Francesca e il capo dolente della Pia, mentre ricama sciarpe e giustacuori per il cavaliere sconosciuto, che verrà a recarle i messaggi dell'amore, già pensa per il bianco soggolo della sua veste un leggiero orlo di trina.

Se, dunque, il preludio di quest'artistica industria, che ha per culla la gloriosa repubblica veneziana è, come ogni inizio d'arte o d'invenzione, un po' avvolto nell'ombra, e il secolo XV ci dà, quasi ancora con timida offerta, le prime trine che ornano le pie tovaglie da altare, i camici dei prelati e i costumi di corte degli uomini, è al Cinquecento, magnifico signore del costume, che bisogna chiedere tutto il fasto del merletto; è a questo secolo, evocatore di ogni bellezza allo spirito, che bisogna risalire, per avere intatta la visione di alacrità gentile, che cinge la figura della donna buranese di una tradizionale aureola e la pone, nei secoli, ad anomina e inseparabile compagna delle donne più fastose di cui la storia conserva fra le sue pagine il profumo dolce o perverso. Perchè, sebbene l'arte del merletto non sia una prerogativa esclusivamente riserbata alle

Ventaglio in punto di Burano.

donne di Burano e anche oggi sorgano, in Venezia e nelle isole, fabbriche di trine preziosamene lavorate, Burano ne è per così dire, la terra classica attraverso ai secoli, da quando, nel fiorire delle industrie artistiche del Rinascimento, il pizzo di Venezia rivaleggiava non vinto con quelli di Milano e Genova ed Aquila, e, come tale, l'isola chiude nel suo recinto breve l'anima più aristocratica del merletto veneziano.

Quietamente, essa guarda lontanarsi, alla superficie delle acque, lievi ondulazioni di altre isole e salire ai velati e curvi orizzonti punte sottili di cipressi, come ai tempi in cui le sue umili donne, di cui nessuno saprà mai il nome gentile e l'espressione del volto, si facevano cooperatrici ed emule degli artisti più gloriosi, e, mentre, nelle botteghe degli orafi, gli allievi di Benvenuto lavoràvano i nielli preziosi per la gloria della divinità o per il sorriso della bellezza feminea, esse, chine sul piccolo telaio imbottito, tramavano, sui celebri disegni di Cesare Vecellio, i fiori fantastici, che uscivano dalle piccole mani e dai sottili aghi delle lavoratrici, come altrettante aeree sculture, destinate a prendere risalto sui marmi degli altari o sulle ricche stoffe, che i navigatori mercatanti recavano dall'Oriente, e che le mani di Tiziano, di Leonardo, del Veronese, non disdegnavano ornare con la sapienza dell'arte loro.

CENTRO DA TAVOLA IN PUNTO DI BURANO.

E poichè il punto di Venezia, tutto compenetrato, nelle sue caratteristiche, di quella marmorea grazia di frastagli, che è l'anima della forma nell'arte veneziana e di quella delicata leggierezza, che è l'anima della forma nella natura veneziana, — evanescente e fantastico labirinto di linee emergenti a fiore delle acque, — ebbe nel mondo intero incontrastata ammirazione, le merlettaie di Burano, come animate da una gara di bellezza, tanta passione mettevano nell'esercizio dell'arte loro che, allorquando non trovavano crini abbastanza belli per imbottire gli smerli, si dice impiegassero i fili delle loro chiome.

E sapevano esse, che i ricchi passamani d' oro e d'argento, le nevose cascate di pizzi, partendo dall'isola, portate lungo le acque tacite verso i fastigi della città dogale, andavano a recar lontano, lontano, in Francia, in Inghilterra, nelle Fiandre, il prestigio di Venezia e l'evocazione della sua beltà, fatta di luce e di pensiero?

Ovunque le nobili teste coronate e i fieri volti dei dignitari di Stato emergono da un collare di trina, è il piccolo volto di una popolana di Venezia che nell'ombra sorride arguta e dolce e melanconica, lei che sa di quali palpiti umani sia intessuto il trasparente di pizzo, d'onde appaiono le mani più aristocratiche della storia.

Il secolo XVI pone intorno alle figure rigidamente impettite di Piero di Toscana e della consorte Claudia un meraviglioso merletto di Venezia, e veneziani sono l'arricciato collare di Elisabetta d'Austria e l'ampia trina, che fa due ali intorno al volto bellis-

simo di Elisabetta d' Inghilterra. Di passamani lavorati su le lagune si ornavano le ricche vesti di Margherita di Navarra e di Maria de' Medici, e si dice che Enrico III,

Plastron in punto di Venezia.

per riparare il disordine delle sue trine, non disdegnasse adoperare egli stesso il ferro da stirare.

Il merletto veneziano, che, nei primi disegni, rivela ancora lo spirito rigidamente geometrico dell'architettura e dell'arte bisantina, assume, nel cinquecento, l'espressione di sua maggior bellezza e, in una morbida fusione di linee, riproduce il senso di vita e di passione che anima tutta l'arte veneziana del Rinascimento. E gli stranieri stanno pronti a carpire il segreto di questa geniale lavorazione; ma la Repubblica, conscia del suo primato, è terribile con quelle operaie che si lasciano adescare dai richiami di Francia, Questo atto era considerato come un delitto e un decreto del Senato dichiarava che sarebbero imprigionati i parenti più prossimi di coloro che, essendo partiti, non avessero tosto eseguito l'ordine di ritorno e sarebbero incaricati emissari speciali per mettere a morte coloro che si fossero ostinati a rimanere presso gli stranieri.

Tuttavia, la moda dei pizzi, essendosi in Francia, all'epoca di Enrico IV, estesa non solo alle vesti, ma alle biancherie, ai mobili, all'adornamento della casa e fino agli orli degli stivali, ne venne che, sotto Luigi XIV il grande ministro Colbert inizia l'industria dei merletti, che prendono il suo nome e sono un'emanazione del punto di Venezia, e le trine d'Italia hanno delle competitrici negli altri stati d'Europa.

Ma, non per questo, Venezia abbandona lo scettro dei suoi merletti e il re Sole stesso paga una *parure,* la quale comprendeva: manichini, collaretta, *jabot,* berta, increspature per calze, guarnizioni di stivali, giarrettiere e sbuffi, la bella somma di 250 scudi d'oro.

La società francese di quest'epoca ha una passione straordinaria per il merletto; gli abiti di casa ne sono interamente coperti, ogni capo di biancheria ne è riccamente adorno, gli specchi veneziani, nei gabinetti di toeletta delle elegantissime parigine, si aprono fra due ali di trina. E, mentre lo splendore della vita veneziana, come un rogo che abbia divampato troppo alto, s'estingue a poco a poco nella guizzante fiammella del settecento graziosamente artificioso, l'industria buranese diventa ogni giorno più florida.

Se in Francia, sotto Luigi XV, i nastri, gli specchi e le trine sono cose di cui la donna ha necessità assoluta, forse che negli altri paesi ella ne può fare a meno?

È una gara a chi le possiede più belle, più fini, più costose.

E il punto di Venezia, che aveva accompagnato, in rigidezza di atteggiamento, la beltà maestosa delle antiche donne italiane, si alleggerisce nei punti rosa e rosalino, per avvolgere in una nuvola di idealità la capricciosa civetteria delle donnine in guardinfante.

Nel secolo XIX, moderata dalla rivoluzione la eccessiva smania di lusso, anche la gentilissima industria va spegnendosi nei suoi tre centri maggiori: Venezia, Genova e Milano.

L'isola di Burano, tuttavia, conserva come in prezioso reliquiario, l'anima languente della gloriosa arte veneziana fino al 1845. Poi, poco a poco si perde. Qualche donna di Pellestrina fa un po' di trina a fuselli e, a Burano, so-

lamente la vecchia Cencia Scarpariola ricordava il punto ad ago, che dall'isola stessa prende il nome.

Nelle interessanti pagine, che, a proposito della ristaurazione del merletto veneziano scrive il belga sig. Verhaegen, è spiegato il non facile còmpito di far risorgere nell'isola l'industria, che ne costituisce, presentemente la ricchezza maggiore e la caratteristica più gentile.

Il mio primo pensiero, infatti, come di ogni forestiero che giunga a Burano, fu di penetrare nella scuola famosa, che è il focolare stesso dell'operosità femminile.

Oh i quadri gentili animati da una bellezza intima e pura! Schiere di teste chine sul tombolo e spiccanti fra il candore dei grembiuli e la chiarità della luce, come aureolate da un nimbo, dànno veramente al visitatore l'idea frescamente puerile di un'accolta di scolarine.

L'odierna *Scuola di Merletti* deve la sua origine al pensiero alacremente benefico di quel Paolo Fambri, che nell'inverno del 1872, vedendo la miseria in cui era caduta la popolazione buranese, privata, a cagione del freddo, che ne aveva gelato le acque, della sua unica risorsa, la pesca, volle, coi fondi raccolti da feste e concerti, e di cui una metà aveva servito ai più urgenti soccorsi, instituire nell'isola per sicurezza delle popolazioni, l'antica industria del merletto ad ago, a cui Burano legava il suo nome da parecchi secoli.

Le scuole, che, nello stesso anno, il Fambri aveva aperto a Venezia e a Chioggia, non valsero al loro filantropico fondatore che sperpero di fatica e di capitali, ma a Burano la ristaurazione del merletto ebbe ad attivo cooperatore lo spirito femminile e divenne un fatto compiuto.

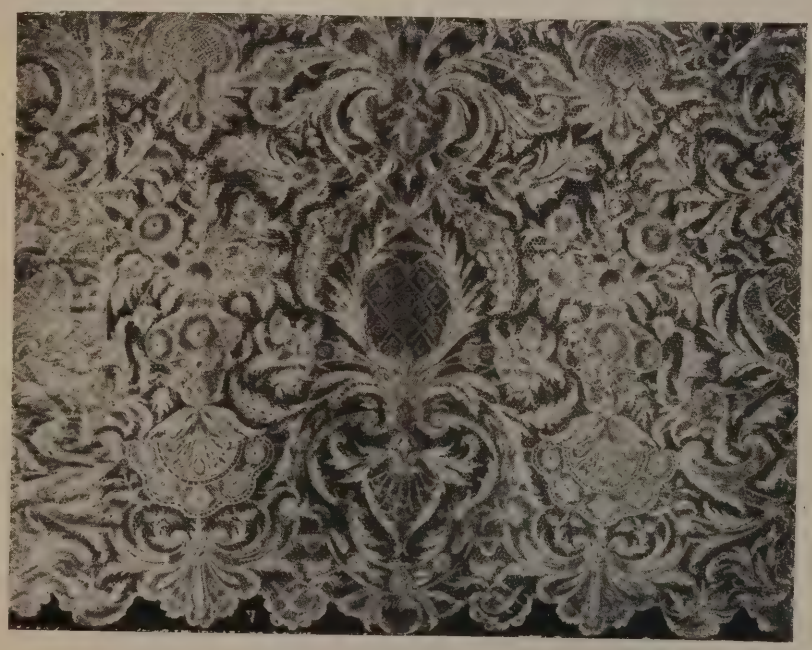
Fu una discendente delle dogaresse colei che meglio aderì all'idea di Paolo Fambri e così il merletto che, nel passato, al pari di ogni altra espressione di raffinatezza, era vissuto per il fasto delle dame e dei dignitari, deve questa sua gloriosa rinascenza all'intelligente mecenatismo di una donna regale: Andriana Marcello e di una regina: Margherita di Savoia.

Che sarebbe stato di quell'ideale punto di Burano, che, a guisa di un tesoro inutile destinato a perire, viveva nella memoria della vecchia Cencia, le cui tremule mani non erano più capaci di esprimerlo, se la contessa Marcello, che lo guardava splendere, con rimpianto, sopra il velluto e lo sciamito delle sue bisavole, non avesse rintracciato la vecchia donna, che recava anch'essa nelle sue vene le tradizioni di un passato?

In trent'anni di vita, la scuola, sotto il patronato della Regina Margherita, ha guadagnato alla sua causa le simpatie di parecchie dame ed è fiorentissima.

Per la cortesia del direttore, signor Annibale d'Este, che è pure l'amministratore delegato della Società Anonima per azioni della Scuola di Burano, il regno del merletto apre agli occhi del visitatore i suoi recessi favolosi.

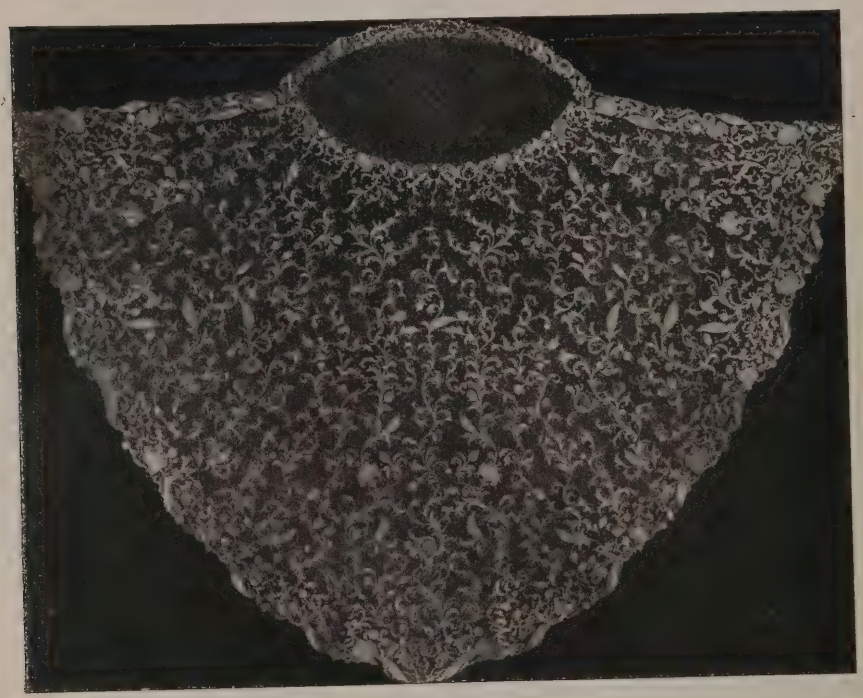
Noi crediamo ad una virtù di magia pas-



Merletto « Papa Rezzonico ».

sando attonita, di meraviglia in meraviglia. Svelte e leggiere intorno al torsello in forma di manicotto, le mani delle donne creano, si può dire con nulla, una preziosità più rara dei più rari diamanti.

Dapprima, alcune, le meno esperte, gettano sul disegno tracciato e punteggiato sovra un'apposita carta, il contorno, ossia l'*orditura*, altre eseguiscono i fondi, ossia la *rete*, su cui si adagiano le forme del disegno bizzarramente fiorito, infine, le più valenti, per-



Velo da sposa acquistato da S. M. la Regina Margherita per S. A. R. la Principessa Elena di Napoli.

vengono ad eseguire i *rilievi* slanciati e gli *a giorni* graziosi, facendo opera squisita di intaglio e di sfumatura.

Voi vedete muovere nell'aria un filo così sottile, che sembra tolto veramente ad una tela di ragno, e le dita sapienti ne compongono un lembo di tessuto, che è fragile e tenace ad un tempo, come i nostri sogni minacciati continuamente, e incapaci a morire. A compiere un pezzo di trina, grande quanto una mano, dànno opera parecchie operaie, divise per sezioni, a seconda della loro abilità, e quando i piccoli frammenti sono eseguiti, un ago delicato ed esperto li unisce lungo gli steli e gli ornamenti del disegno, in modo perfettamente invisibile a gli occhi profani.

Mentre una delle pie suore, che si occupano dell'insegnamento religioso, mi spiegava dinanzi l'opera accuratissima di questa o di quella operaia, taluna delle più giovani, come una vera e propria scolarina, mi additava il suo lavoro con un risolino di compiacenza.

— E mi?

— Anca mi son brava!

E pareva anche volesse aggiungere fra sè e sè: Le vedeste mai così belle cose, nel vostro paese?

Io pensavo con tristezza quale rito mondano, quale capricciosa vanità femminile, quale, forse anche, stupida incoscienza, sarebbe andata a servire tanta nobiltà di lavoro.

Ma, nello sguardo e nel sorriso aperto di quelle donne, io lessi un trionfo e mi pentii del mio rammarico. Esse servono alla bellezza, che è cosa divina e non già alla miseria di certe vanità umane, e l'opera loro è infatti un'esaltazione continua.

Per questo, la *Scuola di Burano* mi pare tanto degna di ammirazione: perchè essa dà a quelle figlie di pescatori, più ancora che il pane del corpo, il pane dello spirito, di cui esse, quasi inconsciamente, si cibano ogni giorno; la fede, che è l'idealità dei semplici, e un'arte, che è per esse gioia e pensiero.

La loro coscienza artistica viene eccitata a mezzo di un regolare corso di disegno, che le fa, naturalmente, sempre migliori esecutrici.

— Oramai sembrano ben lontani i tempi in cui la contessa Marcello, per dar lavoro e guadagno alle poche operaie, faceva ristaurare le sue vecchie trine e comperava tutta la produzione, facendosi talvolta aiutare dalle sue amiche! — mi diceva il cortese Direttore.

— Ora la clientela è estesissima, in Italia e all'Estero e si compone di privati e di commercianti.

Egli mi spiegò tutto il ben ordinato funzionamento di questa scuola, che è una macchina, dove gli ingranaggi si muovono al miglior vantaggio delle operaie e dell'industria, sotto la sorveglianza di un comitato, di cui è anima il conte Marcello, figlio della

fondatrice. E poi mi condusse nella sala ove si accolgono i lavori finiti.

Qui l'illusione dell'incantesimo è perfetta.

La Scuola pone un'amorosa e diligente cura a che i punti del merletto veneziano serbino tutta la grandiosità che loro impresse il Rinascimento, onde essi vengono sempre eseguiti sui disegni antichi, i quali servirono di modello agli imitatori.

Io vidi veramente splendere l'anima secolare della trina veneziana nella sontuosa eleganza del *punto di Venezia*, propriamente detto, ricco e vario, con i suoi grandi fiori uniti da sbarrette e intrecciati di festoni e di rilievi lucenti, così armonicamente compagno ai marmi elevati su la placidità delle acque.

Singolare caratteristica di questo merletto è che la sua tecnica permette di tagliarlo senza sciuparne il disegno e quindi adattarlo a seconda delle varie foggie e congiungere e separarne le parti con tutta facilità.

Vidi biancheggiare, come la messe di un rosaio primaverile, le spume di refe entro cui sbocciano i fiori a giorno del *punto Rosalino*, meno opulente, ma più grazioso del punto di Venezia, di cui è come una variazione bizzarra; sovraccarico di foglioline leggerissime e di leggerissime rose a rilievo, di ramaglie innumerevoli, fa veramente l'effetto di una fioritura purissima, creata per aggiungere seduzione al fiore della beltà femminile.

Poi, spiegato dinanzi al mio sguardo estatico, ecco un prezioso lembo di velo, che pareva intessuto con i vapori dell'alba. Impalpabile, come una carezza che non tocca ma sfiora, è il *punto di Burano*, e la mia guida gentile m'informò, che a somiglianza di quel lembo prezioso, era fatto il velo nuziale offerto dalla regina Margherita alla sua giovine nuora.

Sovra un reticolato finissimo, a maglie quadrate, si staccano, senza rilievo, i fogliami e le corolle più fantasticamente delicate che la mente possa imaginare. Non il menomo dislivello, una finezza d'incanto, un soffio.

Presso il velo, destinato a lasciar trasparire il volto muliebre fra ieratiche ombre, ecco un ventaglio dal disegno in perfetto stile cinquecentesco, piccola arma di civetteria fra luci profane. E, presso ancora, sottili fazzolettini, che si stringono in pugno e costano lunghi mesi di lavoro a parecchie operaie; e lunghe bande di un mite biancore d'avorio, fatte per destare il desiderio di ogni donna, che non sia insensibile al fascino della bellezza.

Uscita sulla maggior strada di Burano, tutta petrosa, pensando che il Direttore m' aveva fatto cenno alle merlettaie sposate, che eseguiscono il lavoro a casa, indugiavo a cercare nelle piccole case i volti di tutte le altre donne, perchè a tutte le donne dell'isola quietamente laboriosa mi legava un senso di simpatia, e di riverenza. Oh sorelle, più umili, che andate foggiando nell'ombra le belle cose destinate a vivere, quando le vostre dita saranno da lungo tempo disperse!

L'isola serena non aveva rumori, qualche mendicante vecchio o qualche bambino scalzo tendeva la mano: e l'uno pregava e l'altro rideva.

Così prega talora, nella sacristia della basilica buranese, qualche vecchia trina del Seicento, sotto gli occhi delle vergini effigiate da un maestro del colore, così ride, nel volto delle donne che sanno la magia sottile di Aracne, un sogno di vita, che va lontano, affidato ai fiori di una trama leggiera, e ne è la fragranza più viva e preziosa.

ENRICA GRASSO.

VENTAGLIO CON STEMMA.

SUB LUNAE IMPERIUM

Languido muore il giorno.
Una mestizia pia
Sulla campagna intorno
Piange l'Avemaria.

Già tingesi la luna
Come un bel fior d'argento;
Le stelle a una a una
Spuntano in firmamento.

Io per la strada bianca
Corro su la cicletta,
Corro con lena stanca
Verso la donna eletta:

E in cuore ho gran tumulto
Di lagrime e canzoni;
Ma il canto in un singulto
Rompe d'implorazioni.

Chè mentre a lei con pura
Estasi amor mi stringe,
Più straziami l'oscura
Sua ambiguità di sfinge!

II.

Chi mai nella calma lunare
Sospira con voce di pianto?
Chi mai le sue lagrime amare
Diffonde nel tacito incanto?

Chi dunque confida a una stella
D'amor la sua pena segreta?
Chi chiama la dolce sua bella
Cantando con cuor di poeta?

Non so: ma nel terso fulgore
Si bacian l'amore e il dolore;
E nell'infinito ne trema
L'eterno ed arcano poema!

III.

Dorme nel plenilunïo stillante
Di fascini e di sogni la campagna;
Solo il chiù nella notte alta si lagna
Con quel suo verso flebile, costante.

E nell'immensa chiarità di perla
Più bianca fra solenni ombre s'allunga
Quasi traccia fantastica la strada;
Dond'io pensando a lei parmi vederla
Splendida al ciel dove alcun duol non giunga
Levarsi in un'aureola di rugiada,
Qual fosse un'ideal donna che vada
E mi tragga con sè verso l'ignoto...
Sì che, rapito, in lei mi affiso immoto
Come davanti a Beatrice Dante!

Lugo di Romagna.

LUIGI DONATI

BAMBÙ

NOVELLA.

Il rinvenimento misterioso di Bambù rimonta al mio diciottesimo anno di età. Era allora avvenuto il grande sfacelo della mia razza, il colera terribile aveva divelto come raffica fatale le esistenze venerate dei miei genitori. Cupo, disperato, inconsolabile, io, mi ero rifugiato in un mio villino preferito, il villino *Thea* alle falde d'Aspromonte. Questo villino è un lembo di paradiso agreste, ma un paradiso dolce, tenero, quasi melanconico, un tempietto di bellezza, silenziosa e raccolta, un nido d'ombre, di poesia, di meditazione, ove la luce penetra smorzata attraverso i lecci alti, sfumantisi e vanenti nell'azzurro come cose spirituali. Ai piedi del villino c'è la strada provinciale che congiunge due paeselli e si perde serpentinamente tra distese infinite boscaglie. Una strada solitaria ove un passo umano echeggia a volte come nelle vastità di una chiesa. D'estate il villino sembra una dimora di poeti, un luogo di sogno e di contemplazione.

Io mi vi stabilii dunque, speranzoso di attingere un po' di bontà, un po' di pace, un po' di balsamo alle mie recenti ferite. Di giorno, nel pieno della calura, studiavo al fresco di qualche cascatella argentea, nel groviglio di qualche chiosco di mortella, sotto l'ombra più folta dei lecci. A sera gironzavo meditabondo lunghesso i viali bianchi, levigati come marmo pario o me n'uscivo dal portone della villa per battere lentamente i sentieri della collina dorsale o investigare per un lungo tratto la strada provinciale, senza altro scopo che quello di colpire un effetto candido di luna. Perchè tutto era sicuro in quell'eremitaggio e anzi la memoria di sventura che vi si congiungeva e di cui suonava il racconto in tutte le falde d'Aspromonte, era tale quella memoria, da rendere il luogo quasi sacro e venerabile.

Pure una sera accadde un fatto strano che segnò d'allora in poi una pagina nuova nella mia esistenza. Era una sera tutta candore e tutta purità: la luna si liquefaceva in ondate di latte che tenuamente lambivano il paesaggio dolce e mansueto. La strada provinciale fendeva la cupezza dei boschi come un rivolo di lucido argento. La casina della villa sbocciava come una purità di fiore piccolo e gentile tra alte corone di ombre lunghe e fuggevoli, i vigili lecci sottili, svettanti con pinnacoli di luce, come spruzzi d'argento, spiritualissime stellette di chiarità elettriche, accese dalla luna, mobili e sensibili ai piccoli fiati della brezza. C'era una canzone vasta di grilli, un brusio di diffuse tenerezze, un alito di pensosa e limpida fanciullezza dovunque.

Io camminavo pei sentieri della collina dorsale ed ero tutto preso di emozione, una soave tristezza di abbandono che mi scioglieva nell'anima un nodo grigio di pianto. E qualche lagrima veniva giù dalle pupille ed io ne provavo un sollievo ineffabile. Lo spirito dei miei morti, poveri morti!, viveva, riviveva forse in tutte le cose buone dell'universo?

Bambù mi seguiva... Era Bambù il mio cane fedele, il cane del villino *Thea* che io venivo per rivedere tutti gli anni, sicuro che egli mi attendeva in una grande nostalgia ed in una mansueta tristezza.

Durante la mia assenza lo affidavo ai coloni Pellingra ed ero sicuro che il padre, Marco Pellingra, avrebbe custodito il mio cane meglio che la mia roba. E d'altra parte il cane avrebbe pensato a custodire e la roba e il colono. Perchè Bambù con i padroni era buono come il pane, con gli estranei diventava un lupo, specie se subodorava in essi dei nemici.

Quella sera dunque c'era tra me e Bambù una comunione più intensa. La mia afflizione era passata nell'anima dell'intelligente barbone, ed egli non sapeva che fare per confortarmi. Sentivo la sua testa mansueta stro-

finare le mie gambe lente con un intento di protezione e di carezza. Un istante parve avere quasi cognizione delle mie lagrime silenziose e alzò gli occhioni umidi e vasti per guardarmi in una maniera quasi umana. Io lo carezzai, lo ringraziai, chiamandolo dolcemente per nome.

— Bambù!

Ed egli che comprendeva di essere compreso, si agitava tutto per la gioia, scodinzolava, si leccava i labbri grassi e bonarî, di una bonarietà commovente come quella che proviene dalla forza docile e sottomessa.

— Bambù!

Cadde un gran silenzio e noi ridiventammo tristi. Ad un tratto ci fermammo come per una mutua preoccupazione. Vi accade mai di avere come il presentimento di una cosa imminente eppure imprecisabile? E di volerla attendere questa cosa, palpitando, col cuore sospeso e l'illusione che tutto sia sospeso anche nell'universo? Attimi di catalessi in cui si maturano nuovi e misteriosi destini. Si sentiva solo il silenzio spalancato come un gran vuoto. I grilli non tinnivano più. E ad un tratto venne dal fondo della strada come uno scalpitio sospettoso, prima lieve, poi stridente, affrettato, fuggente a precipizio. Nulla infine, la pace sepolcrale.

— A quest'ora? — pensai — Chi correrà a quest'ora?

Guardai Bambù con perplessità. Il vigile barbone smaniava con la coda appuntita, le orecchie e le gambe tese. Attendeva un mio cenno, una mia parola.

— Va, Bambù — gli dissi — sebbene sia troppo tardi.

Il cane fece un salto, diversi salti, ma con l'abile leggerezza di chi conosce le tattiche dell'agguato. Lo vidi nella strada frugare perdutamente, poi lo vidi sparire in un cespuglio. Trascorsero cinque minuti di una trepida aspettativa. Io mi impensierivo già quando d'un tratto mi trovai innanzi Bambù sbucato da non si sa dove, che depositava ai miei piedi un cestino contenente una cosettina animata.

— Bambù — gridai nell'irrompere di una vivace emozione — Che significa? E mi piegai sul cestello. L'alba lunare lo battezzava di luce. E battezzava l'esserino innocente che in quella culletta abbandonata muoveva i primi atti di vita. Vita, ahimè, che poteva finire appena sbocciata, poteva diventar morte crudele e inumana! Il miracolo di quel salvataggio casuale, la gioia di avere evitato un grande delitto mi intenerì forte e baciai commosso la creaturina innocente e passai una mano carezzosa sulla bonaria testa di Bambù. Bambù. che cara bestia generosa! Aveva recato il cestello come si reca un tesoro, tenendolo stretto coi denti innocui, camminando con le zampe leggiere, a passettini studiati e accurati, per non far male alla vita che portava e per sorprendermi all'improvviso gradevolmente. Furbacchione! E adesso rideva, soddisfatto, con le ampie pupille lucide e amorose.

— Bravo Bambù! Ti sei fatto padre. Padre senza fatica, eh! Padre adottivo, già! Di un rampollo o di una rampolla?

Io osservai bene l'esserino avvolto in certe misere fasce.

— Femminuccia, tanto meglio! Avrà più necessità di protezione. Sarai un Cerbero terribile, è vero, Bambù?

Il cane scodinzolava, assentendo. Sul volto paffuto della neonata posava una bianca carezza di luna. Una benedizione di latte, un fiotto di liquida e squillante purità.

— Il battesimo più bello — pensai io e come vidi che la neonata sorrideva e agitava le manine, mi piegai su di lei e la baciai. Fu il bacio della fratellanza, perchè io d'allora in poi la ritenni quale mia sorella adottiva.

Quella sera rientrai in villa col prezioso fardello. I coloni Pellingra si godevano il fresco nello spiazzo dell'ingresso. Lucia Pellingra allattava la sua prima nata.

— Ve ne porto un'altra di cliente — gridai giovialmente — Allattate anche questa.

Le misi nelle braccia quella cosa viva ed ella provò uno stupore immenso.

— Figlia adottiva di Bambù e sorellina mia! Un caso da romanzo! Una trovatella gettata nella campagna da qualche snaturato o snaturata. O Marco Pellingra, quante miserie ci sono in questo tristo mondo! E se Bambù non fosse stato così intelligente da ricercare e salvare la povera vittima innocente?

Marco Pellingra si segnò con spavento alla mia ipotesi terribile ed io ebbi un brivido di angoscioso ribrezzo. Quella notte passò quasi intera tra lieti ragionari e Bambù fu festeggiato con mille tenere carezze.

Ma, ahimè, una fulminea paralisi doveva colpirlo la mattina appresso e renderlo cadavere in un attimo, senza che noi nemmeno ce ne fossimo accorti. Disgraziato e povero

Bambù! Era stato padre adottivo per una notte sola! Io versai lagrime amare quante forse ne avevo versate per la morte dei miei genitori. Veniva a mancarmi un amico sincero, un compagno di vita e di sentimento.

— Bambù, caro e indimenticabile Bambù!

— Ah, signorino — gridava Marco Pellingra — queste cose non si vedevano ai miei tempi! Si moriva tutti con i dovuti sacramenti all'ora matura che ci toccava dopo una lunga e riposata vecchiaja. I mali aumentano perchè aumentano i peccati. Il Signore ci punisce.

In verità, pareva che la mia razza fosse perseguitata da un terribile destino. Cupo e preoccupato, trascorsi un giorno di angoscia sorda, di panico desolato come chi si senta sospesa sul capo una fatale catastrofe.

La trovatella si lamentava, quasi provasse anche lei per istinto il rammarico della sciagura.

— Come chiamarla? — fece Marco Pellingra e nella sua domanda c'era l'intenzione di distrarmi dalla mia tristezza.

Io ebbi un'idea felice.

— Bambù, sì, Bambù, come la cara bestia che è morta. Il destino della creaturina comincia subito dopo quello del povero cane. Anzi i due destini sono miracolosamente congiunti.

— Signorino, ben detto! Ci ricorderemo sempre del nostro barbone, il barbone custode di villa *Thea*. Bambù, bella Bambù, piccola innocentuzza, anima di Dio, vespolina, diavolina!

E Marco Pellingra la coprì di baci.

— Sarò io il can barbone, sarò io il padre adottivo. Vigilerò come un lupone vecchio. Vostra sorellina e mia figlietta. Permettete, vossignoria?

— Fa pure, anzi ho molto piacere.

Quella sera parlammo a lungo di Bambù morto e di Bambù viva. L'affetto verso il morto ci si accrebbe per quella decisione commovente che doveva seguitarne il ricordo in una creatura umana per mezzo del nome alquanto bizzarro. E allora pensammo di rendere alla povera salma gli onori di un bel monumento sepolcrale.

Forse che non lo meritava?

Io feci venire dalla città alcuni bravi lavoratori e pochi giorni dopo, una cappella sotterranea con un tumulo marmoreo e un ingresso a cancellata gentilizia, accoglieva in

una nicchia oblunga la salma dell'intelligente barbone. Sul tumulo feci in seguito collocare la scultura di Bambù che un bravo artista aveva ricavata dal ritratto e vi feci scrivere sulla base:

« Bambù, fedelissimo e intelligentissimo custode di Villa *Thea,* morto dopo aver tenuto a novello battesimo di vita una creaturina umana, provvidenzialmente cercata e miracolosamente trovata sui sentieri dell'abbandono e del delitto ».

❖

Alla fine di quell'anno, dopo aver vivamente raccomandato la fanciullina ai coloni Pellingra, partii per un giro artistico attra-

verso l'Europa. Mi era nata da un po' di tempo la passione per la pittura e volevo coltivarla e secondarla. Decisi di visitare i più grandi centri artistici e di risiedervi anche, per studiarli con intelletto d'amore. Avrei intanto meditato il mio capolavoro, quello che mi avrebbe affermato in una sicura fama. Avevo molta coscienza e molta volontà. Speravo di riuscire.

Per sei anni infatti girovagai attraverso l'Europa, fermandomi di preferenza nelle capitali, vivendo in una continua febbre, in una continua visione di bellezza. Durante questa lunga lontananza da Villa *Thea,* ricevevo notizie di Bambù ed erano sempre rassicuranti.

Alla fine del sesto anno sentii il bisogno di un dolce riposo e di un pensoso raccoglimento. Tornai a Villa *Thea* e tornai d'improvviso in maniera da procurare una emozione violenta a Marco Pellingra. Povero Marco Pellingra, che festa mi fece!

— Ah, principe, ah, eccellenza!...

— Faresti bene a chiamarmi come una volta. Non sono forse lo stesso?

— Lo stesso galantuomo, cuore d'angelo, grande come un bastimento! Viva il nostro padroncino!

— E la padroncina? — feci io con viva curiosità?

— Bambù? Eccola... Vive in questa villa come una fatina in un reame di incantesimi e di meraviglie. E c'è il can barbone che la custodisce, Marco Pellingra, vecchio lupone di montagna. Baciai Bambù che mi stava innanzi impacciata e commossa.

— Sorellina — le dissi — vengo da lontano, da molto lontano, lontanissimo. Quante bimbe ho viste, ma nessuna mi piacque! Torno da Bambù, pensai. E son tornato. In fretta e furia, mi pareva mille anni! E vedi, non ho portato alcun giocattolo. Giuocheremo insieme, ti piace?

Bambù crollò la testa con gravità birichina di piccola donna.

— Io non giuoco. Mi piace di pensare e di guardare le cose belle. Quante cose belle ci stanno qui!

— Tanto meglio! Si vede subito, hai passione per lo studio. Ti farò studiare e quando sarai grande, farai quello che faccio io.

— Che fai? — mi chiese con curiosità.

— Vedi gli alberi, il cielo, le montagne, la nostra villa, tutte queste cose belle che tanto ti piacciono?

— Si ebbene?

— Ebbene, io faccio un certo lavoro di disegno, ah, ecco, disegno... E tutte quelle cose belle appariscono sulla carta, ma in piccolo, s'intende.

— Ah, ho capito, le figure...

— Benissimo, le figure...

Mi diedi a educare Bambù con una dolcezza amorosa e paziente. Ella sapeva di essere mia sorellina e ne andava orgogliosa. Si era affezionata a me moltissimo e studiava con entusiasmo, comprendendo di farmi così tanto piacere.

— Come sei stato buono a venire presso la tua sorellina, caro Ugo bello bello! Non ti allontanerai più?

In verità qualche volta mi allontanavo, ma era per qualche mese. Facevo una scappata alla capitale per apprendervi le novità del mondo artistico e chiedere consigli agli illustri circa i miei nuovi lavori. Perchè a Villa *Thea* lavoravo con entusiasmo, ispirandomi alle vaste solitudini piene d'incanti e di misteri. Era anche questa una ragione del mio volontario esilio. Già i miei quadri erano accolti nelle esposizioni e il mio nome circolava nei rivoli della prima diffidente pubblicità. Mi proponevo di rappresentare in una serie di pitture la natura e l'anima vergine di quell'aspra plaga calabrese. Ma il nome l'avrei legato ad un'opera forte di miseria sociale, opera a cui mettevo appena mano e che avrei ultimato con grave e pensosa lentezza, in una serie di lunghe annose fatiche.

Intanto anche l'educazione di Bambù progrediva in maniera stupefacente. Si formava in lei un'animuccia squisita di artista. A dieci anni prendeva i pennelli e abbozzava le prime figurine graziose. Mi comprendeva a meraviglia ed io comprendevo lei, la prevenivo, la scrutavo con estrema delicatezza ineffabile.

— Bambù, carinella, madonnella, vespolina, diavolina!

Rideva sempre melanconicamente con una pensosità strana e precoce. Era una mimosa sensibilissima, degna di essere chiusa in una gabbiuzza d'oro, in un'atmosfera di cose pure e ideali. Ogni piccola volgarità la rendeva triste, un fiore la commuoveva, un insetto la impensieriva, nelle notti d'estate la sorprendevo spesso a piangere silenziosamente.

— Bambù, che hai, sorellina... ina... ina?

— Ugo, non so, ma perchè ci dev'essere tanta bellezza nel mondo e perchè questa

bellezza non parla, non ci svela la sua anima? Ah, sapremmo delle cose carine! Quando moriamo, dove andiamo, Ugo?

Io meravigliato non rispondevo ma pensavo:

— Che fanciulla profonda!

Nelle notti d'estate andavamo silenziosi per i sentieri bianchi di luna o ci perdevamo nelle ombre dei boschetti di mortella o per i filari di lecci spirituali che pareva attingessero il cielo con le punte quasi invisibili. Spesso io raccontavo storielle graziose, avventure di dame e di cavalieri, imprese eroiche ostacolate da magie, da maleficî, da incantamenti. Poi il bene trionfava sempre, le principesse belle più del sole, sposavano i cavalieri angelici e coraggiosi, calpestavano le corse turpi e gli spiriti perversi.

Bambù emetteva un sospirone.

— Finalmente!

E batteva le mani di contento.

A dodici anni Bambù era una meraviglia di bellezza. Una cosuccia delicata delicata, visino ovale, nitido, purissimo, di una dolce linea raffaellesca, boccuccia e manine da pupattoletta, certi occhioni placidi eppure mesti, di una mestizia tenera e riflessiva.

— Un uccellino — le dicevo spesso — tu sei un uccellino da stare in una gabbiuzza d'oro, da spiluccare semi di fiori, da respirare un'aria profumata, da dormire su guancialetti di bambagia.

Ella sorrideva.

— Vorrei restare sempre così.

— Così sei caruccia, ma adulta sarai bellissima. E poi sarai pittrice, dipingerai.... Che gioja, sorellina! Son sicuro che mi vincerai in valore e in fama.

Ella crollava la testa.

— Vorrei rimanere così, ti dico.

— Ma perchè?

— Non so. Ho un presentimento brutto. Donna, mi pare che debba essere sventurata.

— Uh, che ubbie, che strane ubbie!

La baciavo con fraterna dolcezza, l'allietavo con nuove favoline allegre, poi le coglievo dei fiori, gliene facevo corona sulla testa ammantata di chiome lunghe raffaellesche, intorno alla vitina sottile di vespa. Mi ci divertivo un mondo con quell'innocente creatura che somigliava un gingillo, un batuffolo elastico e animato. A volte provavo l'illusione di poterla sollevare su una mano delicatamente, così mi sembrava flessibile. Un ghiribizzo di corpicciuolo che sembrava un sospiro, un getto di purità carnale. Oh, che non facevo, che non pensavo con Marco Pellingra per riempire sempre di più incanti quella Villa *Thea* di cui ella poteva dirsi regina, anima e genio tutelatore?

Sognavo per lei un avvenire ricchissimo e felicissimo. Contavo di sposare a trentaquattro anni, così Bambù avrebbe avuta una mammina bella e buona, una protettrice gentile. Allora l'avrei condotta nelle grandi città. Quale gioja per lei che conosceva soltanto quel piccolo mondo agreste! L'avrei lanciata nell'alta vita mondana, nei salotti più aristocratici, le avrei cambiato nome, l'avrei detta una mia cugina americana che s'era stabilita in Europa. Intanto un giorno o l'altro bisognava rivelare a Bambù il mistero della sua nascita. Che brutto còmpito, che compito doloroso! Ma era inevitabile...

Me n'era capitato il destro sempre ma avevo esitato sempre.

Una sera non esitai più.

D'accosto al mausoleo del povero cane Bambù, la fanciulla mi disse:

— Te l'ho chiesto tante volte... Perchè Bambù era un cane, portava il mio nome, perchè? E quale creaturina ha battezzato ad una novella vita?

Io stetti pensoso, poi risposi:

— Ascoltami sorella. Credi forse che tutti gli uomini somiglino a Marco Pellingra e a tuo fratello Ugo? No, no, ve ne sono dei cattivi, dei cattivoni che gettano i bimbi per le vie e li abbandonano per farli morire.

Ella si commosse, vidi qualche lagrima brillare nelle sue grandi e placide pupille.

— E allora compare lo spirito benefico, ve lo spinge una misteriosa provvidenza che non abbandona mai gli innocenti. Lo spirito benefico potrei essere io, il cane potrebbe essere Bambù, quello che giace qui, nel mausoleo. Una sera d'estate bella bella, tutta inondata di luna, luna pura, luna lattea. Non è orrendo che si debbano commettere dei delitti in una sera così buona e così tenera?

— Sì, è orrendo — esclamò Bambù rabbrividendo.

— Ebbene, rassicurati, il delitto non è stato commesso. Il cane intelligente, guidato dal fiuto infallibile, ha trovato il fardello della creatura, gettato crudelmente dall'individuo snaturato. E l'ha portato a me ed io l'ho portato alla moglie di Marco Pellingra e questa ha dato il latte. Io ho chia-

mato Bambù la creaturina, in memoria del cane che morì un giorno dopo il salvataggio. E la creaturina fu mia sorella adottiva, fu mia sovrana.

Bambù tremava di emozione e nelle pupille spalancate le si disegnava una sorpresa angosciosa e ansiosa.

— Voglio conoscere la creaturina, anch'io mi chiamo Bambù, Sarei dunque?...

— Sei tu, sì, hai indovinato ora? Furbettina, cara, cara, cara!

Ma Bambù, vinta da una forte emozione era caduta a terra e ora piangeva dirottamente.

Io la rialzai, la tenni fra le mie braccia.

— Mi hai trovata nella via, ahimè! Non sono tua sorella...

— Più che mia sorella. Ma non vedi il gran bene che ti voglio, madonnina di bellezza e di bontà, animuccia squisita e delicata? Zitta dunque, perchè piangi?

— Ho vergogna, ho vergogna. Non mi sento degna di vivere.

— Sciocca, sciocchina!

E la coprii di baci, affettuosamente.

❖

Più in là ella parve non pensarci più. Era felicissima del mio affetto e me lo ricambiava con una effusione che io trovavo naturale. Anzi credei di scorgere un maggiore attaccamento verso la mia persona e lo spiegai con la coscienza della gratitudine che ella aveva acquistata.

La vedevo trasfigurarsi spesso alle mie carezze e arrossire, balbettare, confondersi. Si era data allo studio della pittura con grande passione e mi chiedeva se ero contento di lei, se la stimavo, se la giudicavo degna di essere mia sorella d'arte. Ascoltava religiosamente i miei consigli, le mie parole e cercava di secondarmi in tutto, indovinava i miei pensieri da un mio sguardo e i miei desiderî da un mio atto. Sentivo che mi circondava delle cure più delicate, più minuziose, più soavi. Io ero felice di avere svegliata con la mia educazione squisita, un'anima di bontà e di bellezza.

— Siamo un solo spirito in due corpi. Come mi comprende e com'è riconoscente, cara e dolce Bambù! Ne farò una grande artista.

Quell'anno ero scappato alla capitale per portare ad una grande esposizione il mio capolavoro finalmente compiuto. Mi c'ero trattenuto due mesi, due mesi che passarono rapidamente tra i rumori del mio gran successo artistico, le discussioni simpatiche intorno al mio nome, le emozioni delle più cospicue feste aristocratiche. Avevo combinato anche il mio matrimonio con una ricca e buona ereditiera e l'avevo subito fissato per l'estate prossima. Luna di miele, a Villa *Thea*, e poi ritorno alla capitale con Bambù. Che felicità! Io avevo già parlato alla mia futura sposa di questa cuginetta artista. Dicevo cuginetta, in seguito le avrei rivelato tutto, nella maggiore intimità.

A Villa *Thea*, dove io giunsi dopo due mesi, trovai Bambù tristissima. Mi disse sorridendo e baciandomi con effusione:

— Ugo, non essere più cattivo, non ti allontanare più, mai più! Non so cosa sia, ma io non posso stare senza di te.

Io mi commossi, poi parlai con grande effervescenza di lietitudine, con la voce tenera, tremante di gioia.

— Non mi allontanerò, cioè mi allontanerò con te. Andremo nelle città grandi grandi, ove le cose belle non si contano, tanto sono numerose. Tu non puoi farti una idea, Bambù, che cose straordinarie. Vedrai. Tu cominci ad essere donnina, tutti ti faranno festa, ti ammireranno, ti guarderanno sorridendo. Vestirai come una regina. Studierai maggiormente e diventerai grande artista come tuo fratello Ugo. A proposito, vedrai Ugo quanti onori avrà, sarà conteso da tutti, elogiato e venerato da tutti.

Bambù batteva le mani.

— Splendido, splendido! E tu mi vorrai bene come sempre?

— Sì, ti vorrò bene come sempre, e ci sarà una mammina che ti vorrà più bene di me.

Bambù fece il broncio, si rattristò improvvisamente.

— Che mammina? Chiunque essa sia, non potrà essere buona e affettuosa come te.

— T'inganni, lo sarà. Vedrai.

— Ma . . .

— È la mia sposa, perchè sposerò . . .

— Sposerai? Che significa?

— Ecco, farò come Marco Pellingra, avrò una donna vicino a me, che starà sempre con me. E avrà cura di me e di te. Ci amerà tutti e due perchè tu sarai nostra figlia.

Bambù diventò grave, preoccupata, angosciata.

— Ti dispiace, sorellina?

Ella esitò, presa da un dubbio visibile.

— Dimmi . . . per sposare bisogna voler

bene . . . Tu devi voler tanto bene a quella mammina . . .

— Quanto a te.

— Forse più che a me.

— Che sciocca! Non vedi che t'inganni?

La vidi piangere silenziosamente e tentai invano di consolarla.

D'allora in poi diventò triste e pensosa.

È sensibilissima quella bambina — pensavo io. — Ma la faremo risorgere io e Cesira, la mia sposa. Saremo in due ad amarla. Cara e affettuosa monella!

L'estate si approssimava e si approssimava perciò il gran giorno. Bambù era diventata strana. Aveva dedizioni improvvise al lavoro

L'estate giunse; un giorno grigio mi decisi di partire. Sarei tornato fra quindici giorni con la mia buona sposa.

Bambù mi accompagnò per lungo tratto di strada fino alla diligenza. Aveva una tristezza cupa e piangeva dirottamente.

— Mi vorrai bene, sempre bene, molto bene?

— Ma sì, sempre e molto! La mammina anche . . .

— Oh — fece lei contrariata, battendo i piedi.

Dovetti tornare indietro per baciarla diverse volte.

— Addio — susurrò lei e il tono mi parve straziante come di un supremo distacco.

La giornata era grigia, malauguratamente

senza tregua, poi scoppî vivaci di gioia e lunghe tristezze immobili di abbandono. Qualche volta la sorprendevo in atto di piangere.

— Pazzerella, ma che fai?

Ella esitava, ma poi rispondeva:

— Mi commuovo per nulla, lo sai. Vorrei penetrare in fondo a molte cose e non posso. Vorrei essere l'anima di un fiore, di una stella e mi domando perchè debbo essere una bambina.

— Romanzesca, troppo romanzesca! Si vede che sei nata artista. Ma muteremo vita e starai allegra, tanto allegra. Bambù scuoteva il capo deliziosamente, dubitando.

— Ma sì, vedrai, ma sì!

grigia. Anche il mio cuore era annuvolato, scosso da un misterioso presentimento.

Nella diligenza pensai:

— Bambù è strana. Che avrà?

Mi venne un'idea curiosa, ma la respinsi sorridendo.

— Che? Innamorarsi di me? Sono troppo vecchio per lei; trentaquattro anni! Che sproporzione! E che illusione ridicola! Sciocco che sono, rimbambito! Passerà tutto quando Bambù verrà alla capitale. Bambù alla câpitale? Che gioja!

Al quindicesimo giorno io e Cesira, giungemmo a Villa *Thea*. Marco Pellingra, av-

vertito del mio arrivo, era venuto ad incontrarmi con la moglie e la sua bambina.

— Viva gli sposi, viva la nostra bella padrona, la nuova principessa De Silva!

Scesi subito dalla diligenza, feci scendere Cesira. La moglie e la figlia di Marco Pellingra ci offrirono dei fiori, cardenie e rose fiammanti.

— Il Signore vi benedica e vi renda prosperi e felici e sia la vostra gioia pari alla vostra bontà!

Marco Pellingra era commosso e lagrimava.

— Bambù? — chiesi.

— Ah, signorino, come attende! Con che ansia! Da stamane non fa che cogliere fiori. Dice che preparerà tante ghirlande e vorrà intrecciarvele sul capo con le sue proprie manine. Un'ora fa l'ho lasciata seduta daccosto al mausoleo del povero Bambù. — « Venga con noi » — le dissi — « No, resto — rispose con accento di donnina grave — resto per fare qui la mia accoglienza agli sposi. All'ingresso della villa ci vuole sempre qualcuno che faccia gli onori. Non vi sembra?» — « Certo », — risposi io e la lasciai tra fasci di fiori.

Non so perchè il cuore mi diventò grigio come al giorno che partii dal villino *Thea*.

Stavo per rispondere a Pellingra:

— Non dovevi lasciarla.

Poi tacqui, avendo quasi paura della mia parola. Cesira che mi vide accigliato, me ne chiese la ragione.

— Ah, nulla! Sono commosso pensando al delicato pensiero di quella bambinona. Cara cuginetta, artista in tutto! Vedrai che gioiello d'anima e di bellezza, che squisitezza di sentire!

Quando entrammo nel villino, ci teneva un grave e pensoso silenzio. Un turbamento atroce agitava le mie fibre e un nodo di pianto mi strozzava la gola. Presentivo come una cosa orrenda e irreparabile.

— Bambù — gridai con voce tronca.

Nessuna risposta.

— Al mausoleo — disse concitatamente Marco Pellingra.

Il mausoleo era deserto al di fuori, si vedeva la cancellata schiusa.

Vi giungemmo ansanti.

— Che succede? — esclamò Cesira impallidendo.

— È orrendo! — risposi io, portandomi la mano alle tempie che mi martellavano, mi scoppiavano di vertigine e di febbre.

Aprii la cancellata e mi avventai alla porticina sotterranea. Tutti mi seguirono, affannati, esterrefatti.

— Bambù! — sospirai con l'ultimo anelito che avevo in gola.

Nessuno rispose. La porticina cedette all'urto della mia mano convulsa.

— Madonna santa, è aperta! — gridò Marco Pellingra. Bambù è là . . .

— Morta! — feci io con un soffio e caddi paralizzato, svenuto, su un gran letto di fiori violenti, micidiali, assassini. Ed era il letto di agonia che Bambù aveva preparato con le sue pure mani, il letto morbido e profumato che l'aveva resa cadavere, immobile per sempre, in un sudario di avvelenata bellezza.

Un ultimo scritto di lei diceva:

« Seppellitemi nel mausoleo di Bambù, il cane salvatore. E aggiungetevi quest'altra epigrafe:

« Bambù, la creaturina salvata, che voleva bene al suo padrone più che il perduto cane, e, non soffrendo di vedersi abbandonata, torna nell'estremo abbandono e compie il destino di morte che fu scongiurato nella sua infanzia ».

❖

Disgraziata e precoce fanciulla! Mi amava, era vero pur troppo che mi amava. Ed era stata forse gelosa, paurosa di perdere il mio grande affetto. Ed è sparita per sempre!

Io e Cesira (che conosce ormai tutta la storia della cara morta) abbiamo fatto del suo ricordo una specie di religione. Ho quarant'anni, Cesira ne ha trentacinque. Passiamo gran parte dell'anno a Villa *Thea*, la villa romanzesca e poetica dei nostri più cari affetti e delicati ricordi. Essa ha la solennità di una pensosa necropoli. Lo spirito di Bambù vi soffonde una languida illusione di innocenza e di santità nascoste e alitanti in tutte le cose belle.

In pittura io ho raggiunta la celebrità e da un pezzo alterno alle creazioni del pennello, le creazioni della penna. Perchè comincio ad invecchiare e sento un bisogno di confidare alle carte le più dolci memorie della mia vita. In una bianca notte d'estate, a Villa *Thea*, ho rievocato lo spirito benedetto di Bambù. E tutto d'un fiato, ho voluto risonare il mio sogno lontano e ho scritte in poche ore queste pagine tenere e melanconiche. Inviteranno a pensare dolcemente più di un'anima buona. Così sia.

Villa *Thea*.

ROSARIO ALTOMONTE.

Un vagabondo ❖ ❖ ❖ ❖ ❖ all'Esposizione

(vedi num. 19).

Dal momento che siamo in Africa, passiamo al villaggio eritreo, che appunto perchè in esso può esserci un alito d'italianità, è stato relegato in un estremo limite dell'Esposizione in piazza d'armi, sempre per quello spirito d'ammirazione che noi Italiani abbiamo per noi e per le cose nostre. Il vasto recinto che occupa 700 mq. vi dà l'idea di un villaggio della nostra colonia; i tucul dalla parte destra di chi entra raccolgono gli abitatori di sesso maschile; mentre quelli posti nel centro del recinto sono destinati ad abitazione dei coniugati che hanno qui la loro *madama*, parola questa che usano parlando italiano per esprimere la loro compagna.

Questa divisione sapiente, prova che l'uomo di tutti i tempi, di tutti i colori, di qualunque civiltà, ha sempre desiderato e seguita a desiderar la donna d'altri; e che ciò dovette essere fatto noto da Mosè al Padre Eterno nel lungo colloquio che ebbero sul monte Sinai, tanto da indurre il sommo fattore a comandare nel decalogo: « non desiderare la donna d'altri ». Ma qui è bene osservare che ai tempi di Mosè non era stata introdotta la civiltà moderna, per la quale bisognerebbe aggiungere un undicesimo comandamento per le donne: « non desiderare l'uomo delle altre ».

Le donne che si trovano nel villaggio eritreo essendo mussulmane, hanno il viso coperto da un velo che lascia vedere semplicemente gli occhi; ma qualche volta il velo cade ed allora vedete delle facce che per noi certo non sono modelli di bellezza, dei nasi enormi con un buco in una narice nel quale è infilato un anello, ch'esse ritengono ornamento di lusso ed eleganza; e poi hanno le occhiaje tinte, le gengive tinte, le palpebre tinte, con una tintura di nitrato d'oro, e le unghie anche tinte di rosso; ed interrogate del perchè facciano uso di quelle tinture, vi rispondono: per mantenerci sane. Proprio al rovescio delle nostre donne, signore o non, che adoperano tinture, cosmetici e roba simile, rovinandosi la pelle e la salute, pur di apparire più giovani, quasi che la dipintura, per quanto magistralmente fatta, possa togliere gli anni e gli acciacchi; ma tant'è; la donna sembra più giovane, più attraente, più bella, e l'uomo le corre dietro, più affannosamente, e spesso la delusione più grande, che si tramuta in mortificazione, è la sua punizione; poichè sparito l'artificio gli si presenta in tutta la sua veridicità l'inganno in cui è caduto; e la chioma bionda e fluente della conquista, le forme esteticamente curve, le labbra porporine e le guancie rosse lasciano sulle labbra del conquistatore un gusto che diventa disgusto. Ma pur troppo è così: questa grande industriale dell'amore che chiamasi donna, trova nella vanità propria e nella stupidaggine dell'uomo il mezzo e la maniera di mettersi in mostra, e di prendersi gioco del sesso forte che viceversa è poi tanto debole.

La bianca, senza dubbio, è per noi più seduceute della nera; dico più seducente perchè la seduzione è una prerogativa della donna di tutti i tempi e di tutte le razze, e perchè non si creda che fra le nere non ci siano anche le donne piene di vita e di brio, le quali al contatto della così detta civiltà, accrescono a mille doppi questa prerogativa dello spirito femminile.

Al villaggio eritreo per esempio, fra le donne ce n'è una a nome Alima, la quale parla discretamente italiano; ed è quello che noi di-

remmo un vero accidente: è briosa, sarcastica, cogli occhi irrequieti, con una parlantina inesauribile. Un fotografo le voleva fare il ritratto, ma non volle, sulle prime, perchè *negre non stanno bene fotografia. Marito mia sorella italiano fatto me fotografia busto; ma brutto assai.*

Insistette il fotografo e tanto fece e disse da sedurre la sua vanità femminile; ed allora si decise a farsi fotografare col viso scoperto e abbigliata con una veste nuova fiammante, piene le dita di anelli, e con ai polsi dei grossi braccialetti, e come altro adornamento volle porre in evidenza i varî amuleti. Non fu fatta porre in posa, cioè non ebbe inflitta quella tortura speciale a cui sono sottoposti i disgraziati che sogliono farsi ritrattare col fare loro prendere posizioni e movenze che spesso sono agli antipodi col carattere dell'individuo e che ne trasformano la fisonomia. Semplicemente fu detto ad Alima di scegliere il luogo e la posizione che meglio le talentava; ed essa, ne scelse una come avrebbe potuto fare una nostra signora, piena di civetteria e di vanità, togliendosi financo dal buco della narice destra l'anello che portano tutte le donne del suo paese e ponendosi invece agli orecchi dei grossi pendenti.

Il che prova che la vanità è precorritrice della civiltà.

Un giorno portai a diversi degli abitatori del villaggio delle fotografie su cartoline fatte da me, perchè le spedissero ai loro, e Alima che le vide mi si accostò impossessandosene di parecchie. La pregai di restituirmele, ma invano; la minacciai allora di ricorrere alla violenza; ma essa senza scomporsi mi disse: *non paura di te brutto vecchio;* e pensando forse che questa ultima parola avesse potuto offendere la mia suscettibilità, fece seguire la frase da una risata squillante e birichina, come per dire: ho scherzato; ma io intanto non potei avere le cartoline e mi buscai del brutto e del vecchio; sempre così le donne, siano barbare o civili; con una risata fatta a tempo e luogo passano dal lato del torto a quello della ragione, e noi uomini gliela diamo facilmente,

Non crediate che le famose caramelle di Baratti e Milano, che i gustosi *giandujotti* di cioccolato e simile roba appetitosa, costituisca l'allettamento e la delizia del palato delle nostre signore solamente; le barbare pare che abbiano anch'esse un palato esigente alle volte e fine; Alima, per esempio, posso garantirvi, che lo ha finissimo, poichè assapora con deliziosa voluttà i dolciumi più fini e squisiti che qualche signora le porta per avere così un pretesto di attaccare discorso coll'astuta barbara, e conoscere gli usi ed i costumi dei suoi paesi.

Questa donna, pur essendo un'ignorante, trae dalla esuberante vitalità, dalla quale traspare l'intelligenza svegliata, una forma originale di argomentazioni e di giudizî, che nella loro semplicità colpiscono il suo interlocutore *civile* e dimostra una fierezza ed uno spirito d'indipendenza, che può sembrare ribellione. Le chiesi se fosse abissina; non glielo avessi mai chiesto. *Tu abissino, amico Menelicke, io Asmara*; e lo ripetè due volte con tono irritato e risoluto, come per protestare energicamente, quasichè le avessi fatto un affronto supponendola abissina. E quando da lì a poco capitò un abissino autentico vestito all'europea, per far visita agli abitanti del villaggio, Alima indicandomelo soggiunse: *Quello abissino, che mangia due carni, e ciò male, perchè negro deve essere musulmano, bianco cristiano.* E disse ciò con grande ira, guardando con compassionevole sprezzo l'ospite non gradito. A prima giunta non compresi il senso ascoso delle parole di Alima; ma pensandoci su un po' mi spiegai i sentimenti che in quel momento dominavano l'animo suo. L'abissino non è bianco, quindi dovrebbe essere musulmano e non cristiano, secondo il pensiero di Alima; ma egli è cristiano, quindi ha tradito la sua religione; è un apostata: dovendo essere musulmano dovrebbe mangiare la carne delle bestie macellate come vuole il Corano, cioè colla testa rivolta alla Mecca e scannate, perchè non resti sangue nel corpo della bestia, il quale porta impurità; ma l'abissino essendo cristiano mangia la carne macellata non come vuole il rito musulmano, e trovandosi spesso a contatto coi musulmani, mangia la carne macellata da essi, contravvenendo così ad uno dei canoni fondamentali delle due religioni, il che secondo Alima, dimostra di non averne alcuna; e ciò *sta male.*

Le poche donne che si trovano al villaggio eritreo, oltre l'anello pendente da una narice, hanno le dita piene di anelli ed ai polsi dei piedi portano dei grossi (come chiamarli? braccialetti no perchè non sono ai polsi delle braccia come quelli che portano le nostre

donne, ma a quelli dei piedi, quindi logicamente dovrebbero chiamarsi piediletti) monili, il che dimostra sempre più che la donna di qualunque colore e paese, come già dissi, non ha limite nell'ambizione e nella civetteria, di cui i monili sono il segno esteriore più palpabile.

Del resto, ad essere giusti, la vanità non è dote esclusiva della donna; noi uomini *civili* siamo presi dalla nostalgia di questa tiranna della natura umana, quantunque in misura molto minore della donna, e neppure i barbari vanno esenti da questo sentimento.

Una prova ce la diede il sarto del villaggio. Nella sua vanità forse inconscia egli volle rappresentare la sintesi della civiltà, facendosi fotografare colla macchina da cucire, sulla quale pose una bottiglia d'acqua di seltz, e sopra di una sedia vicina un vestito in confezione, tenendo in bocca la sigaretta: ma fra tutte queste cose, che per lui rappresentano altrettanti segni di civiltà, non dimenticò la sua fida scimitarra che pose bene in vista sulla macchina Singer, quale emblema del suo coraggio e valore; perchè o sarto o calzolaio o pastore, in que' paesi sono tutti guerrieri, e, al bisogno, lasciano l'ago, la lesina, il pungiglione per brandire una scimitarra, un coltellaccio, un fucile a pietra od un vetterly, e battersi.

E così si spiega come sia stato possibile a noi italiani trovar subito degli Ascari, cioè dei soldati del luogo, quando siamo andati in Eritrea, di cui nel recinto possono ammirarsene parecchi, fregiati delle medaglie commemorative delle campagne fatte in unione ai nostri soldati; ed alcuni fregiati di medaglie al valor militare. Uno soprattutto che si chiama Mahamed, richiama l'attenzione per le due medaglie al valore e per quella commemorativa di tre campagne. Codesti Ascari, come del resto tutti i componenti la popolazione del villaggio, hanno una fierezza che fa uno strano contrasto col viceversa che si riscontra al Cairo; quivi tutti vi chiedono soldi, financo i bimbi che sono nella scuola araba; mentre automaticamente ripetono le parole che dice il maestro, il quale si dondola perennemente come se avesse il tiro dell'orso, cioè quel movimento di ondulazione del corpo che hanno gli orsi, e specialmente i bianchi, tanto da farvi venire il mal di mare, si tolgono la calotta che loro copre il capo e ponendola sul palmo della mano allungano il braccio aspettando che vi poniate una moneta. Il chiedere, con importuna insistenza, deve essere un'abitudine di quella gente che ha messo nel dimenticajo l'amor proprio e la dignità; e l'irritazione ed il disgusto che quella petulanza da mendicante di mestiere ha prodotto sui visitatori ha deciso la direzione di quel recinto ad affiggere in alcuni punti un manifesto a stampa il quale vorrebbe avere lo scopo di attutire la non bella impressione prodotta dalla questua petulante, quasi facendo ricadere la colpa del non civile spettacolo, sui visitatori, ai quali è diretto lo stupefacente avviso che è il seguente:

« La direzione prega il pubblico di non volere incoraggiare le domande di mance per parte del personale.

« Le oblazioni s'intendono spontanee ».

Che ve ne pare?

Come dicevo, niente bisogno di avvisi sibillinamente impudenti nel villaggio eritreo, gli abitatori del quale osservati anche nella loro andatura, pare che incedano più che camminino; hanno nel loro passo qualche cosa di grave, di maestoso, di fiero e anche di aristocratico, che li può far credere discendenti di re; soprattutto, vi destano questa impressione i dervish che a piedi o a cavallo presentano più marcatamente degli altri codesti caratteri.

Dovendosi avere l'idea di un villaggio, naturalmente non può mancare il sacerdote, il rappresentante cioè, presso tutti i popoli, dello incomprensibile e dello inspiegabile alla mente umana; ed il califfo del villaggio eritreo è un bell'uomo che recita continuamente le sue preghiere snocciolando la corona che tiene in mano, come noi si terrebbe il bastone o l'ombrello. Tentai di fotografarlo più volte, ma egli abilmente sapeva sottrarsi alla indiscrezione della macchina, scusandosi di poi con me perchè il corano vieta l'impressione della immagine umana; ma un giorno che mi passava vicino sulla elegante muletta, non ebbi a dirgli altro che stava veramente bene in quella posizione; e la vanità la vinse sul corano, e si lasciò fotografare; e così i *parrocchiani*, che prima non volevano, si posero volentieri davanti l'obbiettivo, senza paura di perdere il paradiso, quando andranno al mondo di là, che loro ha promesso Maometto.

Codesto parroco musulmano, essendo il procuratore della divinità in terra, dispensa gli amuleti che preservano da tutti i mali, e che

consistono in versetti del corano scritti dal califfo e racchiusi in astucci di pelle di capra di forme svariate, che vengono legati generalmente al braccio. Ho visto quasi tutti i visitatori sorridere di compassione ricevendo la spiegazione del perchè quella gente porti quegli astucci preservativi; sono superstizioni che semplicemente hanno i popoli non civili, si dice. E sia; ma forse che i popoli civili non hanno le stesse superstizioni di quelli che non sono tali? O civile o no che sia un popolo, la superstizione non è che la conseguenza dell'ignoto, dell'inafferrabile, del definito in rapporto all'infinito ed inscrutabile. Quando l'uomo potrà risolvere i problemi di essenza e di fine, che sempre hanno torturato la mente umana, allora la superstizione sparirà perchè ci sarà la spiegazione di ciò che per ora almeno costituisce il soprannaturale; il quale svelato cesserà di essere tale; e la superstizione che ne è la conseguenza logica sparirà perchè sparendo la causa non può permanere l'effetto. Difatti la jettatura, il cattivo angurio e simile roba allegra non sono delle superstizioni anche dei popoli civili? Vedete, per esempio, nella capitale morale d'Italia, dove ci sono tanti spiriti forti, dove s'inneggia alla dea ragione, la quale non si è finora compiaciuta di spiegarci il perchè, il come, il quando di tanti fenomeni: se andate al teatro della *Scala*, non trovate nella numerazione dei palchi, ilpalco n.° 13, ma il 12 bis. E perchè ciò? per effetto della superstizione che vuole il 13 porti disgrazia. Ora domando io che differenza c'è tra la superstizione di coloro che portano gli amuleti per non incorrere in disgrazie e malanni, e coloro che sfuggono il n. 13 per la stessa ragione? Nessuna certamente; eppure gli uni sono neri, gli altri bianchi, quelli barbari, questi civili, quelli musulmani, questi cristiani.

Insomma gli uni e gli altri appartenenti al genere umano, che fin tanto che si dibatterà nella impotenza della sua mente di fronte all'inesplicabile, troverà nella superstizione, cioè in una forza ignota e superiore, l'unica spiegazione di fenomeni che non può e non sa spiegare.

E quella gente non abbandona mai gli amuleti, neppure nelle guerre vere, e nelle *fantasie* che fanno nel vasto recinto, per dare agli spettatori un'idea dei loro costumi.

La *fantasia* a cui si assiste sarebbe come una specie di sommario dei costumi guerreschi e dei più essenziali di quei popoli. Dal fondo del villaggio si muove una processione che percorre tutto intorno il recinto. Precede sulla muletta il kalifa, seguito dallo stendardo verde del profeta, il quale stendardo è contornato da guerrieri a piedi. Vengono immediatamente dietro le donne col viso coperto, montanti dei muletti o degli asinelli seguiti da una lunga fila di camelli montati da donne e condotti da camellieri, armati di lancia e scudo seguiti alla loro volta, da una quadriglia di guerrieri montati su quattro camelli corridori; chiude il corteo un manipolo di cavalieri i primi quattro dei quali sono dervish.

Il corteo giunto davanti al palco dove sta il pubblico si ferma; i camelli s'inginocchiano per far scendere i cavalieri, tutti smontano dalla cavalcature che legano attorno al recinto, e comincia al suono monotomo dei grossi tamburi la danza delle donne, le quali per l'occasione si scoprono il viso, accompagnata da un cadenzato batter di mani degli uomini, che stanno accoccolati per terra.

Finita la danza, consistente in brevi movenze del corpo e nella quale le danzatrici girano il collo a destra e a sinistra facendosi sbatacchiare sulla faccia i capelli a corta zazzera, imprimendo loro un movimento ondulatorio e girante contemporaneamente, gli uomini stendono delle stuoie e si genuflettono formando una lunga fila, avanti la quale sta il kalifa genuflesso sopra una stuoia circolare. E comincia la prima parte della preghiera, dopo la quale tutti si alzano formando circolo attorno al kalifa, che intuona una specie di nenia cui rispondono tutti gli altri, finchè la nenia si tramuta in un ansimare rumoroso collettivo, per quanto cadenzato, accompagnato dal piegarsi del corpo di ognuno in avanti.

E subito dopo segue un finto combattimento a piedi, prima colle lance e poi colle grosse spade, nel quale ci sono degli uomini che sembrano di guttaperga, tali sono i salti che fanno; e poi seguono diverse evoluzioni a cavallo di grande effetto, se non per la precisione, per l'audacia che dimostrano i cavalieri e per la vertiginosa velocità che sembra impossibile ritrovarsi in quei cavallini tanto tranquilli per quanto focosi al momento necessario. E dopo una corsa dei camelli montati, i quali vanno anche di

galoppo, si riforma il corteo che ritorna là donde era venuto.

Dopo lo spettacolo il pubblico è ammesso a visitare il villaggio; e quivi, nei momenti di riposo, si vedono gli abitatori passare il tempo con giuochi semplici che fanno uno strano contrasto coll' aspetto loro fiero e grave; uno dei giuochi preferiti è quello della palla che fanno saltare battendola con un pezzo di legno, precisamente come fanno i nostri bimbi, con una differenza: che per rendere il giuoco più difficile colui che fa saltare la palla sta a cavalcioni di un compagno. E come si accalorano nel disputarsi la vittoria, la quale non ha per guiderdone che la soddisfazione di aver vinto!

Ma lasciamo i bipedi implumi del Villaggio, e diamo uno sguardo di curiosità ai quadrupedi e ai piumati.

Ecco là degli struzzi colossali, che abituati agli orizzonti sconfinati e alla libertà vera creata dalla natura, si agitano nel recinto ad essi destinato con irrequietezza, e pare che guardino, col loro occhio che rispecchia la bontà, con una certa curiosità infantile le donne, anzi più precisamente i cappelli delle donne adornati di piume; e quando si fanno più dappresso gli uni a gli altri come per confabulare e scambiarsi le proprie impressioni pare che imprechino a chi senza pietà strappa loro le penne dal vivo corpo, risentendo alla vista di quelle che adornano i cappelli muliebri, per azione riflessa, la sensazione di dolore che hanno provato quando furono sottoposti al martirio, in omaggio ai capricci della moda.

Belle le zebre dal collo taurino e dalle striature tigresche attraverso il corpo elegantemente mulesco, le quali di quando in quando protestano per la prigionia involontaria, tentando di sfasciare coi calci potenti il carcere che le rinserra.

Pettegoli e carinamente prepotenti le centinaia di uccelli microscopici e variopinti che dànno l'idea del moto perpetuo e dell'irrequietezza col pigolio continuo e collo svolazzare incessante.

Gli elefanti aspettano il visitatore ed allungano la proboscide per avere qualche cosa da cacciare nella gola immensa, che sembra una caverna. A guardare quelle bestie, con quella testa enorme e con quegli occhietti piccoli, così in contrasto con essa, con quell'atteggiamento grave e canzonatorio nello stesso tempo, voi avete l'impressione di trovarvi di fronte a degli esseri che la sanno lunga assai, a dei filosofi stoici che rimpiccioliscono l'organo visivo per vederci meglio e con maggior precisione; mentre la giraffa dal collo inverosimilmente lungo, pare che voglia innalzarsi incessantemente per trovare l'orizzonte infuocato dell'oriente, trasparendo dall'occhio suo grande e melanconico la nostalgia delle foreste, da cui la tolse il cacciatore, a cui essa ora è affezionata, come il galeotto si affeziona, per necessità di cose, alla catena. Scimmioni, scimmie e scimiette, le quali ultime sembrano scojattoli, dalla lunga coda, dal pelo morbido, dai musini allungati, sono sparsi nelle varie gabbie che si trovano tutt'attorno al villaggio, e formano la delizia dei bimbi piccoli e dei bimbi grandi, i quali, vedi destino, si trovano subito d'accordo con quelle bestiole, come se fossero dei vecchi amici, di quelli però d'antico stampo, e sono certi di non avere agguati e danni come pur troppo succede fra i bimbi grandi e piccoli che vestono panni e non hanno il solo pelo per vestimento.

L'uomo (lo dice lui e basta) è il re della natura; e ha dimostrato sempre la sua regalità esplicandola sotto la forma della prepotenza, tanto coi suoi simili quanto colle bestie che ha piegato alla sua volontà, servendosene pei suoi bisogni; e quando non può usufruirne di un modo, cerca di usufruirne di un altro. Guardate i piccoli bufali attaccati alle carrozzelle. Per la loro statura non possono tirare l'aratro, non possono essere aggiogati ad un carro pesante, non si prestano a dare della carne macellata; e l'uomo nella sua tirannia feroce non si scoraggia, e sfrutta il trottino delle bestiole attaccandole a piccole, per quanto scomode carriole, sulle quali qualche signora capricciosa vuol provare il gusto di fare un giro nel vasto recinto, magari guidando quelle pazienti bestie, alle quali le guide di corda passano attraverso il naso torturandole. Quella signora apprese certamente a guidare le bestie, menando per il naso... l'uomo!

GUIDO SPINELLI

Visegràd al tempo del re Mattia Corvino.

VISEGRÁD

RICORDI DI VIAGGIO

Presso le verdeggianti rive del maestoso Danubio, non lungi dall' ameno paesetto di Nagi Máros, a poche miglia da Budapest, ultima, isolata propaggine della selva Bakonya, alta s'estolle una roccia sulla cui vetta, oggi arida e brulla, testimoni di un lontano, glorioso passato, imponenti e severe s' elevano ancora alteramente superbe rovine. È Visegrád, l'antico castello di Mattia Corvino, il più grande de' re d'Ungheria.

La tomba di Clara Zach.

Visegrád, la Città bianca, il *Castrum Album* od il *Castrum ad Herculem* de' Romani, che non lontano da esso costruirono fortificazioni presso le rive del fiume, delle quali scorgonsi ancora le tracce, fu lo splendido soggiorno de' Re d'Ungheria, per molti anni ed in ispecial modo di Mattia Corvino.

Andrea I fondò, sul monte, nel 1056, un monastero, che fu tenuto dai frati greci dell'ordine di Vazul. Nel 1082 fu tenuto prigioniero, dal re Ladislao, il re Salamon nella torre, che oggi restaurata conserva il nome di *Salamon tornya*.

Questo usurpatore avrebbe tentato di riacquistar il trono, che non gli spettava di diritto. Nel 1310 fu custodita in questo castello la corona dei Re d'Ungheria portata da Székes Fejérvár e vi rimase sino al 1526.

Visegrád brillò del suo portentoso splendore al tempo dei re Roberto Carlo d'Anjou (1310) e Mattia Corvino (1458) figlio di Giovanni Hunyady, l' eroico sterminatore dei Turchi, il vincitore di Beograd, di Wasag, di Nissa. Pressochè nulla si conosce del castello al tempo di Carlo Roberto, soltanto che esso era in istile gotico e che vi si ten-

nero grandiosi tornei, ai quali partecipavano numerosi gli stranieri. Nel 1350, avendo Luigi il Grande trasferito la sua residenza a Buda, Visegrád decadde. Dopo l'infausta giornata di Mohács (29 agosto 1526), nella quale il re Luigi II perdette l'esercito, il trono e la vita, esso cadde nelle mani de' Turchi e passò poi nuovamente in mano degli Ungheresi e poi degli Imperiali. Nel 1702 il re Leopoldo d' Habsburg, per barbaro vandalismo, fece saltare in aria i resti del palazzo di Mattia. Ora non esistono che le rovine del castello superiore e poche tracce delle altre costruzioni.

Al tempo di Mattia Corvino, due erano i castelli di Visegrád, uno superiore e l'altro inferiore, uniti da una lunga e solida muraglia. Ai piedi del monte v'era la splendida dimora reale e sulla riva del Danubio il complesso de' palazzi de' nobili. Il castello contava 350 stanze, fontane, peschiere, serre numerosissime.

Esso era il più bello e ricco palazzo d' Europa, in quel tempo. Vi dimorarono, all'epoca degli Anjou, illustri prigionieri; i principi di Sicilia, e sotto Mattia: Vittorio Podjebrad e Giovanni Vitéz, arcivescovo di Esztergom. Le cronache d'allora sono piene di descrizioni entusiastiche della bellezza incomparabile di quella dimora incantevole. Il panorama grandioso che offrivano i dintorni, l' architettura ammirabile delle costruzioni, l'arte raffinata e squisita versata a piene mani da re potenti e generosi, le delizie dei suoi giardini fioriti perpetuamente irrigati da limpide e fresche fontane, popolati da statue marmoree d' antiche divinità, pieni d'ombre dolci e misteriose, ove leggere, fragili e belle come variopinte, iridiscenti farfalle, folleggiavano, gioiose e liete, bellissime fanciulle e dame, consacrate all'amore; il lusso prodigioso delle sue feste, de' suoi tornei il fasto abbagliante della corte reale, divenuto leggendario, avevano talmente impressionato il vescovo Castelli, legato papale alla corte ungherese, che senza scrupolo alcuno, scri-

VISEGRÀD.

vendo a Sisto IV, datava le epistole: « ex Visegrado paradiso terrestri ».

❖

« Yet who may pass them by,
Thort crag and tower in ruins grey,
Nor to theier paples tenant pay
The tribute of a sigh! »

W. SCOTT. (*The Lord of the Isles*, IV, 8).

Questi melanconici versi dell' immortale, Bardo di Scozia ricorrono alla mente del passaggero, che tristamente s' asside su quelle rovine, presso una croce di ferro, infitta tra sterpi e rovi; ove il monte dirupato scoscende precipitoso. Essa segna la tomba di Clara Zách, e ricorda l'atto nefando di un re e la sventura di una donna che, se ebbe la virtù di Lucrezia, più di questa sventurata, non ebbe la forza d'animo di troncare la vita.

Una sanguinosa leggenda, che correva un giorno in bocca agli *Hegedösok*, menestrelli ungheresi, che il più grande de' poeti magiari Giovanni Arany immortalò in un poema, narra che il re Roberto (1310) sposò, in se-

conde nozze, la bellissima principessa polacca Elisabetta e che giunse pure alla corte d'Ungheria a Visegrád, il fratello di costei Casimiro. Innamorossi sgraziatamente costui di Clara Zách, dama d'onore della regina, che invano tentò resistergli; vittima della violenza del giovane principe, confessò al padre suo, Feliciano Zách, l'onta, suo malgrado, sofferta. Arse d'ira l'oltraggiato genitore e fuor di sè irruppe nella reggia, nel momento

La torre di Re Salamon.

in cui la famiglia reale recavasi a convito; tentò uccidere il re e ferì la regina, ma i servi gli furon sopra e lo trafissero di cento colpi. Il barbaro ed ingiusto Roberto, non sazio di vendetta, per il pericolo corso, ordinò si trascinasse a coda di cavallo il figlio dell'ucciso, fè cincischiare il volto dell'innocente quanto infelice fanciulla e mise al bando l'intera famiglia superstite, fino alla seconda generazione.

Quante memorie di gloria, di fasto, d'arte, di voluttà, di sangue, tra quelle rovine imponenti! La penna di un Volney potrebbe solo degnamente riandare le storiche vicende di cui furono testimoni! Quelle muraglie distrutte o ruinate, formanti ammassi grandiosi, ove a stento l'occhio può riconoscere un muro merlato, l'architrave di una porta, le pareti di una sala, la linea elegante di uno scalone di marmo, hanno veduto, in tutto il suo portentoso splendore, il lusso inaudito di una corte d'artisti, tra i quali piacemi nominare un Benedetto da Maiano, un Chimenti, un Camicia, un Fioravanti, un Jacopo Trazuri, un Andrea da Fiesole; di guerrieri vittoriosi della Mezzaluna; di letterati come Janus Pannonius vescovo di Pécs, Augusto Bonfini, Marzio Galeotti, Simone Budai, Bartolomeo Fonti, e di dame bellissime. Astro maggiore, dotto tra i dotti, Mecenate incomparabile si assideva tra essi orgoglioso e benefico re Mattia. In quelle sale edificate per la gloria e per l'amore, s'attorcigliavano in bizzarri ghirigori i bronzi d'Andrea del Verocchio, sorridevano gli affreschi del Masolino e del Campana; l'arte italiana spandeva i suoi tesori, le sue grazie, i suoi incanti!

❖

Ora gli elementi continuano implacabili la barbara opera di demolizione degli uomini e van minando, struggendo giorno per giorno, que' ricordi di un' età gloriosa, quando l'Ungheria una ed indipendente marciava alla testa di un progresso e di una civiltà allora senza pari in Europa.

All'istintivo stringimento di cuore che producono quelle informi rovine, un altro sentimento sottentra nell'animo, sentimento che si esprime con un fervido voto:

Che non sia lontano quel giorno in cui Visegrád, nuovamente riedificato, ritorni al primitivo splendore e ridivenga il soggiorno di un Sovrano nazionale.

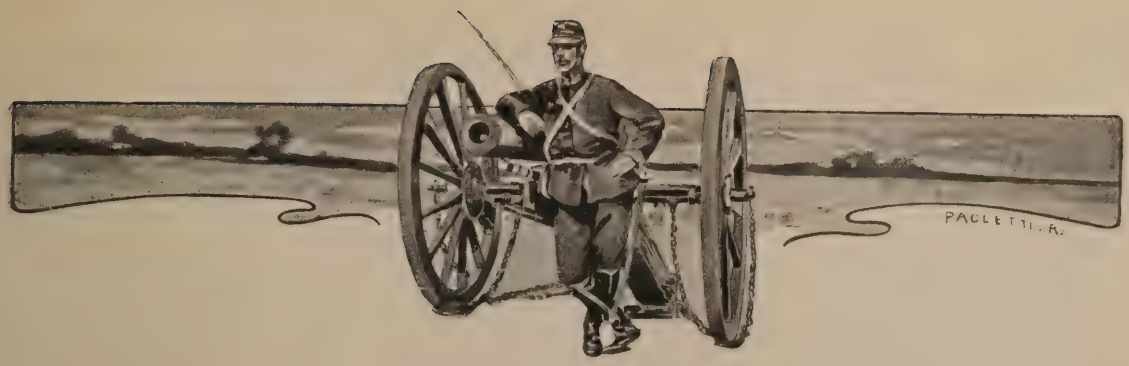
G. V. Callegari.

Natura ed Arte

« IL TRIONFO DI BACCO

lo di Riccardo Pellegrini.

Proprietà artistica



ANTICHE FORTEZZE VENETE

OSOPPO NEL 1848

(Continuazione e fine v. numero precedente).

Malgrado però di ogni eccitamento, corrisposto sempre da audacie ed entusiasmi meravigliosi, il cerchio di ferro dell'assedio andava sempre più stringendosi. Le comunicazioni erano ormai ridotte al minimo; soltanto qualche giovane ardimentoso osava da solo spingersi fuori dal forte e tentare il guado esistente tra Peonis e Cornia: questo tragitto, caduto anch'esso sotto la vigilanza delle vedette austriache, costituiva un vero pericolo, sicchè neppure su di esso si poteva più fare grande assegnamento.

Stanco di questa lotta passiva, fatta di resistenze violenti e di episodi gloriosi, ma vuota di soluzioni, anelante di vera e grande gloria militare, il T. Colonnello Zannini a poco a poco concepì e maturò un disegno di guerra che abbracciava tutto il Veneto: Osoppo vi figurava come centro coordinatore delle varie e molteplici operazioni. E ne scrisse al governo provvisorio di Venezia, così:

Dirò ch'è mio disegno vagheggiato di pormi alla testa di un grande movimento friulano il quale, ben condotto, potrebbe operare una diversione nella presente guerra: se io dovessi credere alle molte insinuazioni che mi si fanno, dovrei dire che migliaia di friulani anelano di porsi agli ordini di un provetto ufficiale. Ma questi non sarebbero che corpi franchi o crociate che poco servirebbero alla bisogna: meglio invece servono tutti quegli elementi che non hanno terminato il loro tempo di servizio e l'Austria chiama ora alle armi. Mi occupo appunto qui delle necessarie ricerche, ed appena ultimate scriverò ancora. Il progetto sarebbe in vero bello e buono.

Erano i giorni dei grandi sogni. In Venezia, ove la resistenza aveva già assunto il suo carattere epico, Daniele Manin passava in rassegna gli atti del suo governo; il generale Pepe, smanioso di battersi a ogni costo, attaccava — il 17 luglio — Cavanella d'Adige, e il colonnello Belluzzi compiva quella prima sortita dal forte di Marghera che tanto sgomento gettò fra i nemici e tante speranze riaccese invano. La proposta del T. Colonnello Zannini giunse dunque in un momento di ebrezza bellicosa. Il Colonnello Cavedalis l'accolse con sensi di vera soddisfazione; nel comunicarlo al Comitato di difesa egli colse anzi l'occasione per elogiare la resistenza di Osoppo e per dimostrare che ad esso dovevano essere volti gli sguardi e le cure di quanti avevano animo patriottico. Rispondendo poi allo Zannini così gli scrisse:

Noi siamo rimasti soddisfatti così delle vostre disposizioni nelle cose militari, della custodia e della difesa della piazza, come pure dei movimenti di offesa che avete compiuti e del buon esito delle vostre momentanee sortite. E ci fu grato le scorgere dalle informazioni contenute nei rapporti essere bene sistemate l'amministrazione economica e le truppe e gli abitanti di Osoppo; e lo spirito di questi e di quelle conservarsi sempre propenso alla causa nostra, ad onta dei sacrificî e dei disagi che sono inseparabili nelle contingenze di un blocco.

Ma se su questo tenore il Colonnello Cavedalis si dilungò molto; s'egli, parlando di rinnovate speranze, accennò anche al rinforzo di tre battaglioni piemontesi inviati sotto il comando del generale Alberto La Marmora

dal governo sardo in aiuto di Venezia, nessun ordine positivo, nessun consiglio, nessuna disposizione concreta diede per l'attuazione del progetto dello Zannini, sicchè il progetto, a malgrado delle entusiastiche accoglienze, finì per cadere come tante altre idee grandi e generose in quel tempo caddero.

Però nè al Cavedalis nè al governo provvisorio può di ciò farsi torto. A Venezia le cose si vedevano da un punto di vista più alto e quindi più vasto, e il problema della difesa appariva assai più complesso che ai singoli comandanti. La resistenza di Osoppo non era che una parte della difficile impresa e doveva naturalmente essere coordinata ai movimenti che si compivano nel piano e nella laguna. E poi chi non sa che per quanto l'entusiasmo il valore e le speranze fossero molte, pure le fedi cominciavano a vacillare e già si vedevano i segni precursori della prossima sciagura? Fu dunque saggio il silenzio del Cavedalis, il quale presago delle lotte e dei sacrifici che Osoppo avrebbe dovuto sostenere senza che allargasse il suo campo d'azione, bene si appose suggerendo soltanto di raccogliere e conservare le energie e di rafforzare i propositi di resistenza salda ed invincibile.

Del resto di questi eccitamenti, bisogna convenirne, in Osoppo non vi era bisogno. La fortuna aveva arriso sempre ai difensori, e la fortuna serve anche a tenere desti il coraggio, la fede e perfino il buonumore.

Ogni sera era difatti una gara per poter essere inclusi nel numero di coloro che dovevano compiere la sortita.

Oramai questa sortita era entrata così nelle abitudini, che bisognava farla per forza, che si doveva fare non foss'altro che per soddisfare il bisogno di cimento che tutti sentivano.

Si trovava e si trova tuttora a poco più di due chilometri dal forte, sopra una breve catena di colline, una cappella in onore di S. Rocco: essa era in potere degli austriaci. Ebbene per sentieri sconosciuti i difensori di Osoppo ogni sera si recavano a fare una sorpresa. Tali perdite vi subivano ogni volta gli austriaci che per evitarle decisero di tenere occupata la forte posizione di giorno e di abbandonarla di notte. E così fecero. Questo fatto però, se esaltò gli animi dei difensori, fu anche causa di non pochi dispiaceri.

Qualche volta gli austriaci a notte alta ritornavano silenziosamente e improvvisamente a S. Rocco a fare essi una sorpresa. Avvenivano allora mischie sanguinosissime, in cui gl'italiani finivano per vincere, ma a costo di non poche perdite.

Comunque, questo è certo, che in queste sortite gli osoppesi facevano prodigi di valore, pur non essendo soldati, anzi appunto perchè non lo erano. E questo non sembri un paradosso. Nei difensori di Osoppo mancava l'ordine, la disciplina, la conoscenza del modo razionale di combattere e perfino quella delle armi che adoperavano.

Se ne ha una prova in questo fatto: molti di essi caricavano il fucile con doppia cartuccia credendo così di poter colpire il nemico più lontano. E ce ne volle per sradicare questo errore! Occorse un ordine vibrato del comandante, nel quale si leggono queste parole:

> Questa costumanza, oltre ad essere dannosa alle armi, non fa onore all'esperienza ed al coraggio di chi le adopera, perchè o la doppia carica succede per poca pratica o per poco coraggio, volendo ferire il nemico fuori dal suo tiro. In entrambi i casi non si ha gloria militare di sorta.

Bisogna dunque considerare che quelle sortite costituivano zuffe, non combattimenti veri. Ogni soldato andava per conto proprio, agiva come meglio credeva, senza guida, senza freno, senza comando. E fu così che gl'italiani poterono esplicare in quelle circostanze le loro efficaci virtù individuali, virtù che procurarono alla posizione di San Rocco la denominazione di: *Bastione degli uomini senza paura.*

Non uguali successi avrebbero invece ottenuto in combattimenti di giorno, ai quali l'arte e la scienza militari avessero presieduto. Allora il loro slancio si sarebbe forse arrestato contro la compostezza e la disciplina innegabilmente ammirabili delle truppe austriache. A ogni modo, a rendere più difficili e pericolose le scorrerie notturne, agli assedianti, pensò il capitano Andervolti, il quale, inventato un congegno di scatto per la esplosione in determinate condizioni delle granate, ne fabbricò una grande quantità, lo applicò alle granate esistenti nel forte, e poi le collocò nei sentieri più frequentati e sui campi adiacenti. Egli adattava le spolette vicino a qualche sasso, tenendole alquanto sospese con fili di ferro; di notte bastava toccarle col piede, perch'esse urtando contro il sasso scoppiassero. Fu per quel tempo una

invenzione straordinaria, quasi diabolica; gli austriaci se ne preoccuparono, ma, non riuscendo a distruggerla, ricorsero alla rappresaglia o meglio alla bassa vendetta, e cominciarono ad appiccare incendî, abbruciando ville, cascinali, depositi di legname e fin le misere capanne dei contadini. Fu così che di notte, nascostamente, fu comunicato il fuoco alla bellissima villa Picco ed arsa tutta, distrutta, per quanto si trovasse sotto il tiro efficace dei cannoni di Osoppo, che l'avevan sempre protetta.

Memorabile fra le altre — e merita un cenno — fu la sortita del 13 giugno, perchè tutta la guarnigione del forte si trovò impegnata in una mischia che assunse le proporzioni di una piccola, ma accanita battaglia d'incontro. L'esito di questa sortita, appunto perchè vasta, se non fu negativo, non corrispose alla aspettativa. Anzi se il forte d'Osoppo quel giorno non cadde nelle mani dei nemici a me pare che soltanto la buona stella d'Italia, che ancora brillava benigna ai nostri destini, bisogni ringraziarne.

Altro fatto degno di nota in questo periodo è il tentativo di rapire — dirò così — il maggiore Tomaselli, comandante, com'è noto, delle forze austriache.

Tutto era disposto in modo che il colpo pareva sicuro; senonchè un'ordinanza, spedita in Gemona per prendere accordi con alcuni cittadini addentro nella congiura, cadde sfortunatamente nelle mani del nemico senza poter prima distruggere le carte compromettenti. E tutto andò in fumo.

Ma ora è pur necessario dire che se gli austriaci sfuggivano in genere i combattimenti non cessavano perciò di lavorare. Convinti che i colpi di mano e gli attacchi di viva forza non avrebbero mai reso altro che un inutile spreco di energie, sistematicamente essi, con sicuri lavori di approccio, fecero fare ogni giorno ai loro cannoni un passo avanti verso la fortezza. Così a poco a poco non solo di quelli appartenenti alle truppe di blocco la cinsero, ma di alcuni di grosso calibro portati via da Palmanova.

A dir vero gli assediati neppure per questo fatto si mostrarono sgomentati. Colle loro artiglierie essi risposero colpo per colpo ai tiri degli attaccanti, e così felicemente che in breve una batteria di mortai, piazzata dagli austriaci presso il torrente Orveneo, fu in poco tempo smontata. Se cresceva la attività degli austriaci, che costruivano ogni giorno nuove trincee e nuove gallerie, del pari cresceva la loro, specialmente per opera del capitano Andervolti, il quale era la vivace e irrequieta anima della difesa.

Cionondimeno le comunicazioni si rendevano ogni giorno più pericolose. In luglio solo un piccolo varco rimaneva libero, il guado del Cucco nel Tagliamento, tra Peonis e Cornino. E anch'esso durò poco. Un pastore di Peonis, traditore per poche lire austriache, ne svelò al nemico l'esistenza. Una notte, mentre alcuni portatori di vettovaglie si recavano al forte, giunti sotto Cornino, furono improvvisamente fatti bersaglio a tale una scarica di fucileria che, gettate nel fiume le derrate, a stento riuscirono a salvarsi fuggendo.

Così la miseria crebbe d'allora spaventosamente, resa più acuta dalla mancanza di danaro corrente. Si era già ricorso a tutti i mezzi per procurarsene, ogni espediente era stato escogitato. L'Andervolti, ora maggiore, aveva messo a disposizione del forte il suo credito personale, ma fra i cittadini di Osoppo non aveva potuto raccogliere più di 4000 lire austriache, poca, pochissima cosa di fronte ai grandi bisogni. Si ricorse alle incette e ai buoni.

Il comune di Osoppo offrì 2300 lire, togliendole dal beneficio ecclesiastico; i fratelli Antonio e Domenico Leoncini, a titolo di prestito, diedero 5000 lire, e 9000 circa ne raccolse Alessandro Uria, patriota di straordinario ardimento, fra le popolazioni dei paesi vicini. Ma le spese del forte alla fine d'agosto erano salite a 62,369 lire, sicchè a malgrado di ogni generoso conato fu necessario ricorrere alla inutile *carta-moneta*. Si costruirono biglietti di millimetri 150 di lunghezza per 72 di altezza in forma di bollettino a madre e figlia, scritti naturalmente a mano e rappresentanti, secondo la serie, il valore di lire 6, 3, 1 e 50 centesimi. Di questi biglietti alcune copie si vedono ancora nell'archivio di stato dei Frari in Venezia. Essi erano garantiti sopra i fondi e i redditi del comune di Osoppo, epperò, con quelle del comandante del forte e dell'ufficiale pagatore portavano le firme e il timbro della Deputazione comunale.

Ma a che cosa serviva oramai questa moneta? Mancavano i vestiti e le cose più necessarie; molti soldati erano scalzi, tutti erano

laceri, e non vi era di riparare. Ove andare per comprare questi oggetti? Per i viveri si sperava nel prossimo raccolto, e quelli in conserva, se non erano molti, bastavano per tirare avanti alla meglio. Senonchè anche questa speranza svanì ben presto; tutti gli elementi pareva che congiurassero contro la misera guarnigione e il miserrimo paese. Un infernale uragano, scatenatosi quasi improvvisamente, distrusse in pochi momenti messi e frutti d'ogni genere, schiantò alberi e spazzò via ogni pianta. Perfino un robustissimo pino che sorgeva sul colle di Napoleone fu abbattuto. Si diceva che sotto questo pino, per ammirare il magnifico panorama che si vedeva attorno, si fosse seduto Napoleone, onde anche la sua caduta finì per gettare negli animi già scossi della guarnigione un senso di sgomento.

Così la miseria si mutò in fame. Per lo squallore della campagna ora si aggiravano, anime in pena, gli osoppesi in cerca di erbe e di radici.

Spinta dalla fame una macera ed affranta madre con due dei suoi sei poveri figlioletti attaccati agli stracci della gonna si avvicinò agli avamposti austriaci, chiedendo a un piccolo posto di fanteria croata un po' di pane. La sentinella le mostrò un pezzo della sua pagnotta infisso sulla punta della baionetta; avida la misera madre si avvicinò sempre con i due bimbi a lato per prenderlo; ma, come gli fu vicina, la sentinella afferrò i due piangenti figlioletti, li spogliò di due fazzoletti con cui avevano ravvolto il capo e insieme con la loro madre brutalmente li spinse poi indietro.

Nè contenta di quest' atto eroico, come i miseri furono lontani di alcuni passi, spianò il fucile e uccise tra i figli piangenti l'affamata donna.

////

Eppure — chi lo crederebbe? — quando, in seguito all'armistizio di Salasco, che stabiliva coll' articolo secondo la cessione alle truppe austriache di Peschiera, Rocca d'Anfo e Osoppo, si presentarono al forte i parlamentari austriaci, accompagnati dal capitano Brignone del genio piemontese, per chiederne la consegna, il T. Colonnello Zannini a stento e solo per atto di cortesia li ricevette. Rispose però brevemente prima al capitano sardo, dicendo che poichè Osoppo dipendeva da Venezia egli nulla avrebbe ceduto senza l'ordine di quel governo, e poi ai due ufficiali austriaci, dichiarando che il forte apparteneva all'Italia, e che, s'essi lo volevano, dovevano conquistarlo colla forza.

Questa notizia, giunta a Venezia per vie sconosciute, vi destò scoppî irrefrenabili di entusiasmo e rinforzò mirabilmente i propositi eroici degl'italiani che vi si erano raccolti. Già l'ammirazione per i difensori della rocca friulana era, del resto, grande. Alcuni giorni prima il colonnello Cavedalis nelle sale del palazzo Ducale, ov'era riunita l'Assemblea Veneta, aveva pronunziate queste entusiastiche parole:

> Un punto, una rocca si mantiene ancora nel Friuli, e su di esso sventola la bandiera d'Italia. Noi vegliamo e soccorriamo a quei prodi, che imperterriti sfidano pericoli, disagi e privazioni. Io ne lasciai colà 600, ed ora sono appena ridotti al leggendario numero dei difensori delle Termopili. Chissà che un'ugual sorte non li attenda! Di questi giorni essi sono da ingenti forze circondati, assaliti, stretti d'assedio e fulminati da potenti batterie di razzi e di mortai. Il povero paese distrutto è già, forse . . . soldati ed abitatori non cedono, e non cederanno sì tosto, io spero. Noi ricorderemo i superstiti, le loro famiglie ed i loro parenti . . Sono italiani! . . A voi li raccomando, sono vostri fratelli!

E a questo punto egli fu così preso dalla commozione che la parola gli si spezzò in gola e a stento potè finire il suo discorso mormorando tra i singhiozzi:

> Scusatemi!... sono i miei figliuoli!...

Ciononpertanto i giorni tristi erano prossimi. A che servivano le sortite?... Gli eroismi?... Quale frutto si ritraeva dalle piccole vittorie, che ogni giorno si riportavano? La miseria, la fame e anche — perchè tacerlo? — la discordia nell' interno, fra gli stessi ufficiali, e il cerchio di ferro austriaco che lentamente, ma tenacemente si avanzava, stringendosi ogni giorno più con forti trincee blindate e con gallerie coperte, segnavano ormai la fine fatale della lotta.

Mentre i cannoni del forte cominciavano a sentire i terribili effetti del logoramento e non funzionavano più che malamente, il bombardamento degli austriaci invece acquistava sempre più forza ed efficacia.

Il paese pareva un mucchio di rovine, e i paesani, privi di case o poco sicuri in quelle che ancora rimanevano intatte, cercavano rifugio nelle grotte. Si legge nel diario at-

tribuito allo Zannini questo brano che merita di essere ricordato:

« Sopra gli orti del paese, ad un quarto della roccia, un piccolo cespuglio nascondeva un crepaccio per il quale si scendeva in una caverna vastissima. È questa scabra, oscura, selvaggia ed umida, per le acque che dal sommo del forte vi s'infiltrano: l'aria è difficile, soffocante, malsana. In questa bolgia infernale si riducevano gli abitatori di Osoppo ogni notte: quivi la terribile eco di tante artiglierie, spaventosamente rintronando, portava uno sgomento più duro che la morte a quei miseri ed infelici. Era infatti orribile a sentirsi colà il gemito dei vecchi, il pianto dei bambini, i sospiri e i singhiozzi delle madri disperate che pregavano, e le bestemmie del disperato padre con i suoi cari condannati al sepolcro prima che alla morte. L'acceso tronco di un pino nel centro della caverna, di sua luce fosca l'orrida scena tingeva, e il denso fumo cresceva il terrore e l'affanno di quella orribile scena. Ogni famiglia sedeva attorno alle salvate masserizie e suppellettili nelle posizioni più disperate e commoventi ».

Così, in queste condizioni, si giunse alla notte dell' 8 ottobre, notte veramente selvaggia, che segnò la fine della tenace resistenza e la caduta prossima del forte e quella immediata del paese.

Gli austriaci, quella notte, divisi in tre colonne, mossero da Ospedaletto, Cassone e Tagliamento. Mentre le truppe di fanteria avanzavano, tenendosi più ch'era possibile al coperto, le artiglierie d' assedio coprivano di bombe il terrapieno del forte, il quale disgraziatamente non poteva rispondere, o male, che da una sola parte, da quella volta al Tagliamento. Ed Osoppo, abbandonato quasi a se stesso, fu preso, saccheggiato, distrutto.

Il ricordo di questa orribile notte è segnato con parole così vive e colorite nel diario che non so resistere alla tentazione di trascriverle. Eccole:

Era uno spettacolo infernale in quella tenebria il vedere le strisce di fuoco dei razzi in ogni senso incrociantisi sopra il forte: tante bombe e tante granate dall'altissima parabola rassomigliar si potevano ad infauste comete spiccate dal cielo: i nostri cannonieri puntando là dove il fuoco nemico si dipartiva, tiravano alla cieca e con ben poco vantaggio.

Veduta di Osoppo con la fortezza.

Protette dunque da questo fuoco e guidate da alcuni villici, traditori per fame e per paura della morte, di cui erano stati minacciati, verso la mezzanotte dell'8 al 9 ottobre, le tre colonne austriache giunte sotto le mura del paese si lanciarono allo assalto. In breve un obice sfondò la porta detta di Gemona, e subito avvenne la invasione. Una catena di cacciatori, recando fascine intrise di materie bituminose in fiamme, si sparpa-

gliò per le diverse vie, appiccando ovunque l'incendio. La notte fu rischiarata da una spaventosa fiamma rossastra, che gettava sulle rocciose ed erte mura del forte bagliori di sangue. Gli abitanti che non si erano prima rifugiati nella caverna, svegliati di soprassalto, quasi ignudi fuggirono atterriti verso la fortezza. Vi giunsero in massa, e fu fortuna che le soldatesche austriache, attratte dal saccheggio, non li abbiano inseguiti, altrimenti anche il forte avrebbe corso quella notte un tremendo pericolo. Ma anche qui meglio lasciar la parola al diarista:

Ben presto — egli scrisse — l'orribile spettacolo fu rischiarato dagli appiccati incendî alle migliori case: grida, scintille, fiamme e fuoco giunsero dal sottoposto paese a contristarci l'anima, impotenti com'eravamo a frenare quell'orrido inferocire delle passioni. I cannonieri non potevano battere un così grande angolo morto, e poi si temeva di cogliere insieme fratelli e nemici. Si udiva per le strade uno scempio di grida; poi muoversi di carri carichi più di vergogna che delle requisite spoglie ai poveri assediati del paese di Osoppo. Il primo albore tingeva l'orizzonte, quando il sacco cessò. Sette dei miseri abitanti, cui la vecchiaia aveva impedito di trovare rifugio nella caverna o dentro il forte, furon trovati uccisi, con le viscere aperte. Ad un tal Caravecchio moribondo d'inanizione fu appiccato il fuoco al letto; ben 25 case furono date preda alle fiamme; nella maggior parte il fuoco rovinò tetti e masserizie.

Tentata invano la scalata alle mura del forte le I. I. R. R. truppe austriache, sazie di sangne e di rapina si ritirarono ai loro accampamenti. Scesero allora cittadini e soldati a riveder le loro case. Ahimè quale spettacolo! Chi può immaginare lo strazio dei gridi disperati che si levarono al cielo? Del paese di Osoppo poco o nulla rimaneva.

Oramai ogni ulteriore resistenza da parte sua sarebbe stata follia, epperò si determinò di separare le sue sorti da quelle del forte. Ottenutone il consenso dallo Zannini, il parroco, Don Pasquale della Tua, si presentò nel campo di Buja al tenente colonnello Vander Nüll, ch'era succeduto al maggiore Tomaselli nel comando del blocco e gli offerse la resa incondizionata, invocando però colle lacrime agli occhi perdono per tutti. Dopo non pochi ed aspri rimbrotti, il T. Colonnello austriaco si degnò di accettarla; e, mentre le case ancora fumavano e uscivano dalle loro rovine i gemiti dei feriti, ebbe il coraggio di mandare in Osoppo un proclama con cui concedeva — bontà sua! — il perdono, e prometteva che egli stesso si sarebbe recato in Osoppo quale affettuoso padre protettore unitamente alla valorosa sua truppa!

Ma ben presto della sua paterna protezione gli osoppesi n'ebbero un'affettuosissima prova. Appena il giorno dopo, ossia il 10 ottobre, di buon mattino un ufficiale austriaco, accompagnato da valida scorta, si presentò in Osoppo e bandì a suon di tamburo l'intimazione di abbandonare nel termine di 24 ore il paese.

A tale annunzio tremendo — si legge nel diario — quelli che si compiacevano delle salvate case e masserizie si fecero più tristi e lacrimosi di quelli che l'incendio e la rovina delle loro aveva già al dolore rassegnati. Tra il pianto universale fu un presto affaccendarsi a caricare avanzi di rotte masserizie insieme a fanciulli e vecchi per avviarsi senza sapere bene dove.

Che cosa restava da fare al forte? Occupato il paese, la sua sorte era decisa: o presto o tardi il piccone e le mine avrebbero superato le sue difese avanzate e trionfato sulla saldezza stessa delle sue mura. Nè i difensori avrebbero potuto impedirlo efficacemente a causa dei forti angoli morti. Chi avrebbe frattanto provveduto ai bisogni più urgenti? Fin che il sottostante paese apparteneva al forte qualche cosa, poca sì ed insufficiente, ma utile sempre se ne otteneva, qualche notizia si poteva mandare a Venezia e agli amici dei paesi vicini, e ciò serviva, se non altro, a tenere alto il morale e viva la speranza di un miglior avvenire. Ora invece gli austriaci erano asserragliati ai piedi delle mura; ora ogni scambio di notizie, ogni fugace rapporto fra l'interno e l'esterno era diventato del tutto impossibile. Che cosa fare adunque? Il T. Colonnello Zannini riunì sotto le armi, sullo spiazzato maggiore, la intera guarnigione. Era già notte e gli animi commossi. Con voce che voleva essere sicura e franca, ma in cui scorreva un tremito di pianto, egli espose la situazione del paese e della fortezza, poi chiese quale fosse la intenzione dei difensori. Un brivido corse nell'aria scura. I bravi soldati si guardarono muti, atterriti; ma subito sollevarono fieramente la testa e in coro, con un grido spontaneo, risposero:

« Resistere, resistere fino all'ultimo, poi incendiare la polveriera, far saltare il forte e seppellirci tutti sotto le rovine! »

Il Tenente Colonnello Zannini rimase fermo, immobile, pallido; ma una cupa ombra di tri-

stezza passò nei suoi chiari occhi, e il dubbio strinse in quel momento solenne come non mai prima il suo cuore di soldato.

Infatti poche ore dopo ai magnanimi propositi successero lo sconforto e l'avvilimento. Durante la notte ... oh, qual tumulto di passioni si destò nei petti di quegl'improvvisati soldati! L'alba del giorno 11 fu alba tragica. Una rissa feroce e sanguinosa scoppiò improvvisamente fra i difensori, e il caporale Valentino Cornino, che aveva sfidato la morte cento volte, cadde colpito al cuore dalla mano omicida del soldato Angeli. A un tratto gli animi, divisi tra chi voleva cedere e chi voleva resistere, eccitati dalle contrarietà, irritati dalle lunghe privazioni, si sollevarono in una esplosione feroce d' odi e di violenze. Da una parte si gridava al tradimento, dall'altra con insulti atroci si imponeva la resa. Frattanto gli austriaci si preparavano all'attacco finale. In tale frangente lo Zannini, a cui era venuta meno la fede, ed era pur mancata già la cooperazione concorde degli ufficiali, riunì in fretta il Consiglio di Guerra. Dopo lunga e viva discussione si concluse ch'era necessario capitolare; di questa grave decisione fu steso subito verbale. In esso è scritto:

Essendo ormai ridotta la guarnigione del forte a sole 340 teste, tutte le armi comprese, in caso d'assalto non sarebbe capace di difendere che per una scarsa parte il perimetro della fortezza medesima, esponendo il rimanente senza difesa. . . Considerato che neppure i nostri più prossimi amici hanno il coraggio di prestarsi per noi, onde evitare gli effetti della legge marziale .. Considerato che per le nostre scarse provvigioni e l'incertezza di un proficuo avvenire siamo intimamente persuasi che non sia più il tempo per noi di attendere l'esito del risorgimento delle armi italiane . . . Considerata la nudità in cui siamo, l'imperversare continuo della stagione, la mancanza assoluta di numerario, la scarsità di viveri, l'impossibilità assoluta di poterne avere dal paese, l'ufficialità del forte di Osoppo, con sommo suo cordoglio e colle lacrime agli occhi, pensò che fosse necessario di accettare le proposte di resa che venivano offerte, discendendo alle trattative delle medesime.

Di queste trattative furono incaricati il maggiore Andervolti e il capitano Francia. Esse furono lunghe e laboriose, poichè il tenente colonnello Van der Nüll voleva imporre patti troppo gravi e non sufficientemente onorevoli. Ma alla fine la capitolazione fu stipulata, e lo Zannini colla sua fermezza non solo ottenne che fosse reso ai difensori l'onore delle armi, ma che fosse pure accordata l'amnistia ai disertori austriaci col permesso di rimanere nelle loro case indisturbati.

Così il giorno 14 ottobre, alle ore 10 del mattino, come si legge nel diario, la guarnigione italiana di Osoppo uscì dal forte. Ricomposte in bell'ordine le file, preceduti dalla banda, i tamburi battenti, la bandiera spiegata, i cannoni carichi colle micce accese, il prode presidio scese in paese con contegno dignitoso e tale che non si distinguevano i vincitori dai vinti, se non per la diversa divisa.

Due ore dopo, a mezzogiorno preciso, sul *colle di Napoleone*, al posto del tricolore italiano fu issata la bandiera gialla e bruna.

Verona.

VITTORIO GIGLIO.

LA FESTA DEI CARRI IN CASACANDITELLA

ABRUZZO

CASACANDITELLA dov'è? — Risponde il Dizionario geografico: — È a 12 miglia da Chieti. È meglio però andarvi dalla spiaggia marina, lungo la destra del fiume Foro.

La via è tortuosa e lunga. Si deve ascendere a monte, fino all'altezza di m. 433. Se vi si ascende alla metà di agosto, si gode la festa della Madonna dell'Assunta con la *processione dei carri*.

La festa si celebra nella chiesa parrocchiale di San Gregorio Papa. Il mezzo busto di questo Santo, in quel giorno passa in seconda linea. La precedenza deve averla l'Assunta, la cui chiesa sta fuori del paese.

Per andarvi si percorre una via di campagna fino alla chiesuola di San Rocco. Al di là, la strada è incassata per circa mezzo chilometro e fiancheggiata da un folto querceto eminentemente pittoresco. La chiesa dell'Assunta non può vantare insigni opere d'arte; ma, in compenso, da quell'altitudine si gode il sorriso della marina adriatica.

Nella processione, le solite musiche e spari. San Gregorio è araldo e va a prendere la Madonna dell'Assunta. Molte verginelle bianco vestite e ornate di nastri e ori, ingrossano la processione. E poi, di quando in quando, coppie di donne con in capo canestri e conche piene di frumento; conche e canestre tutte infiorate. Tra fiori ed erbe primeggiano e spesseggiano i rami di odoroso basilico. Chi porta un torcione, è sempre il maggiore offerente in danaro, dopo l'incanto, a cui presiede il parroco coi festaiuoli. La singolarità della processione e però la sfilata dei carri pomposi e opimi dei doni, la quale sfilata, come si vede, dà il nome alla festa.

La processione si ferma un poco alla chiesa dell'Assunta, vi prende la statua della Madonna, e, precedendo San Biagio che, starei per dire, fa gli onori di casa alla Madre di Gesù, rientra nel paese. Nella chiesa parrocchiale la Madonna riceve i pellegrini canori e i silenziosi gruppi di altri divoti e i lagrimanti per tenerezza, e quasi tutti grondanti sudori. E poi, di nuovo, spari di mortaletti e petardi e musiche e tamburi e pifferi e, a sera, fuochi di artifizio.

Il giorno dopo è mezza festa, perchè si ripete la processione, ma più stracca, col ritorno dell'Assunta nella sua titolare chiesa. Dunque, con la chiusa, due pranzi e parecchie sbornie.

ANTONIO DE NINO.

RASSEGNA MUSICALE

« MADEMOISELLE DE BELLE ISLE » DI SPIRO SAMARA — ALTRE NOVITA'.

Noi non intoneremo un clamoroso e magniloquente *hosanna*, non faremo nè l'apoteosi dell'opera, nè quella del distinto autore; ma diremo sinceramente e lealmente, che siamo tanto, tanto lieti di registrarne il buon successo e di poter dire che abbiamo ascoltato della musica melodiosa, dolce, spesso caratteristica, composta con aristocrazia di forme e di intendimenti, rispecchiante (questa ancor meglio delle altre) la fisonomia, la natura dell'egregio e distintissimo musicista, greco d'origine, italiano d'adozione.

Il Samara ha scelto quel soggetto, che, volere o no, offriva delle buone situazioni. Vecchie, dice qualcuno; vecchie. . . son quelle che furono in quel tempo, e gli autori non potevano pretendere che l'avventura del Richelieu fosse . . . . un'altra, dal momento che fu quella! Ma il Samara, scegliendo quel dramma, nè pesante, nè farraginoso, ha scelto un simpatico ambiente; ha voluto nudo nudo il fatto, senza contorni di fantasmagorie illusorie per le cosiddette *grandi masse*, e ne è riuscita una cosa graziosa, elegante, sviluppata poi con abilità scenica e musicale, dalla semplicità della commedia, alla catastrofe di una tragedia, prevenuta questa da una *scena d'amore* sovranamente, superbamente bella, e che giungendo in fine, completa nel modo più convincente lo spartito, a vantaggio del successo del pubblico. Questo al *Lirico* è stato caldo e sincero. Senza le smanie della *balconata* irrequieta, e senza le austere freddezze del pubblico che si annoia subito, al primo *coretto*, si è sprigionata una corrente di simpatia fra lo spettacolo e il pubblico; il quale è stato di primo acchito soggiogato dalla signorilità delle forme, se non delle immagini; assieme allo svelto sciogliersi delle polifonie orchestrali, s'è fin da principio potuto constatare una eccellente esecuzione dei quattro interpreti principali e una più che ricca *mise en scène*. Il pubblico ha quindi applaudito assai spesso, e tutte le volte che compariva al proscenio il M.° Samara, l'applauso era veramente nutrito e caloroso, applauso schietto, di convinzione, che voleva dire come l'opera sua non suscitasse deliri d'entusiasmo, ma un perfetto compiacimento.

Noi rammentiamo il *debutto* del Samara colla sua *Flora Mirabilis* nel 1886 al *Carcano*, poi riprodotta alla *Scala*. Fu un successo schietto, caldo, generale; al Samara parve fosse destinata la celebrità, tanto più che fino da quel primo lavoro, l'aristocrazia delle forme delineavasi nettissima, e il tipo, il carattere, accennavano ad una personalità artistica, se non forte, certo simpatica.

Spiro Samara.

Sostenuto da Casa Sonzogno, il Samara scrisse poi *Medgé* (Roma, 1888), *Lionella* (caduta alla *Scala* nel 1891); *Martire* (Milano, 1894); *Furia*

domata, nel 1895; *Storia d'amore* nel 1902, e finalmente questa *Mademoiselle Belle Isle*, che piacque poco a Genova, moltissimo a Montecarlo, ed ebbe lietissime accoglienze adesso al *Teatro Lirico*, qui a Milano.

Lo stato di servizio del Samara non è disprezzabile, la fama non l'ha inalzato nell'idolatria del popolo, ma gli ha mantenuto una stima, che ha molta parentela con la simpatia. Se poi si dovessero cercare e studiare le ragioni artistiche per le quali il maestro non raggiunse mai un' altezza considerevole nella popolarità, si potrebbero trovare nelle buone e cattive qualità, che spiccatamente si riscontrano nella sua stessa tempra artistica.

Educato all'arte in Francia, ospite francese, senza però esserlo di razza, egli sente *come* i Francesi, ma non *fa* l'arte francese. Egli ha coltivato così tutte le delicate maniere della musica del Massenet, fin dove questa, per le sue stesse fisonomie, era consona all'indole dolce, tranquilla, che tanto caratterizza la natura del Samara; ma quando la violenza delle passioni, o la dispositiva di tragici episodi, richiedono la potenzialità di un'anima, magari francese, ma forte, allora il Samara ha indietreggiato senza volerlo o pensarlo, e si è trovato ad una giusta distanza dalle efficacie drammatiche e liriche del Thomas, del Bizet, del Gounod, del Massenet; nemmeno fu più italiano allora e più tedesco nello stile, perchè di queste musiche egli non *sentiva* il carattere istintivo. Fu così uno speciale compositore, nè titolare, nè seguace d'una scuola, un compositore che non avrebbe mai fatto discutere, come non avrebbe mai trascinato al delirio le folle per il fascino della creazione, pur non avendole mai allontanate da sè per il disgusto di produzione volgare, o disinteressate per ogni abbandono del bello e del buono nell'arte sua. Non sapremmo nemmeno a chi altro paragonare il Samara; egli ci ispira fiducia fino a quel punto là, e sappiamo prima, che oltre quel punto là ci stanno la commozione, la magniloquenza, ma che quel punto là col Samara non lo varcheremo mai. E ad onta di questo lo rivedremo e rivedremo ogni volta con piacere. Non ci ha dato di più di quanto già lo sapevamo capace, non ci ha sorpresi, forse non ci ha sempre convinti, ma ci ha fatto godere delle tranquille ore, ci è piaciuto, lo applaudiamo e lo lasciamo serenamente, in attesa di ritrovarlo tale e quale un'altra volta, sempre lui, corretto, elegante, fine, aristocratico di persona e di modi, con la sua corretta, elegante, fine ed aristocratica forma di musica.

Anzi quest'ultimo lavoro segna, secondo noi, un progresso; specialmente l'istrumentazione è molto più solidamente costrutta, sempre però collo stesso fare svelto e sicuro, sempre col predominio dei violini, sapientemente e logicamente sempre adoperati, con degli effetti sorprendenti di dolcezza nello stacco dei temi e nei vari momenti di slancio. Bene lavorano con lui gli strumentini, ma poco gli ottoni, i quali anzi pajono un po' negletti. Vorremmo, poi, dirgli, che noi, e altri con noi, giudichiamo inutili quei giuochetti ad uso colpi di bacchette, e simili stranezze, che ci rammentano i famosi campanelli nel duetto della *Manon* di Puccini, campanelli che nessuno, nemmeno il nostro carissimo amico autore, ha mai saputo perchè suonino!

Per finirla col *tecnicismo* diremo, per quanto sia superfluo, che il Samara scrive con grande gusto per le *voci*, e che non schiva nemmeno quelle graziose *nuances* del *bel canto*, tanto necessarie per distinguere una commedia in prosa da un'opera in musica.

Analisi non ne facciamo. Ma troviamo belli, interamente belli i primi due atti, dove lo stile nettamente francese, leggero leggero, frastagliato da frasi di canto veramente bello, serve ad esprimere egregiamente l'ambiente. Nel 3.° atto sonvi parti bellissime, come la lunga *aria* di Richelieu (un po' troppo lunga) e certe sue frasi sarcastiche, musicate alla perfezione. Nell'ultimo atto ci pare un *fuor di luogo* musicale il *Te deum* per la sua forma troppo chiassosa e anche poco in carattere, ma l'ultimo duetto, in cui il Samara è alle prese con la propria natura, è cosa bella e passionale veramente, in cui c'è della musica ispirata.

Una pagina del tutto indovinata è il *Preludio Valzer* al terzo atto, di cui è ingegnosissima la parte di mezzo, dove ad un canto splendido dei violini è sottoposto un giuochetto di altri strumenti, pieno di novità. Il pubblico ha voluto riudirlo ed ha avuto ragione, come ha voluto riudire il brano del tenore nel 2.° atto, crediamo però un po' anche per la bella esecuzione. La struttura dei pezzi è concisa, l'opera non ha niente più musica di quanto doveva contenerne quel soggetto; gli atti finiscono senza perorazioni, a volte senza nemmeno effetti vocali di rilievo, come per esempio il 1.° e il 3.°. Sonvi *ariette* graziose, alcune delle quali sono forse *un di più;* c'è qualche abuso di *parlanti,* delle leziosaggini nelle *cadenze* dei canti: ma sempre, in tutto, una cura grande dei particolari, un equilibrio mirabile fra l'*eufonismo* delle parti.

E ... il *dramma-lirico?* Per carità non entriamo nel melanconico argomento. Nel Samara, come del resto nel Massenet da cui deriva, questo *dramma-lirico* non è trattato coi principi wagneriani. L'orchestra commenta sovente le prime frasi dell'attore, poi la frase cantabile prende il predominio e si svolge ampia per le voci sostenuta dai violini, che il Samara maneggia con mano maestra.

Concludendo, dopo l'opera non eravamo nè stanchi nè annoiati; non avevamo troppo profondamente pensato, nè meditato, è vero; ma ci eravamo divertiti, il che uscendo da un teatro è

qualche cosa, per non dire che è . . . la cosa più importante.

L'esecuzione è stata complessivamente ottima. La Carelli, un portento di cantante e di attrice, ha saputo mirabilmente impiccolirsi e di voce e di azione nei primi due atti, ed è poi riuscita sommamente efficace negli altri due, allorchè la passione del dramma incalza e si estende. Ottima la signora D'Arneiro, d'una eleganza storicamente perfetta, cantatrice fine, attrice intellettuale; eccellente il tenore Schiavazzi, un artista che ha tutti i mezzi per riuscire pienamente, solo che perdesse certe titubanze, che prima non aveva, che cantasse infine tutte le opere, come cantava l'*Amica* a Bergamo, dove *poteva* lasciar libero corso alla passione di cui è naturale sfogo il suo canto, forse perchè l'autore d'*Amica* cercava soprattutto l'espressione e l'efficacia drammatica nell'interprete. Perfetto, senza restrizioni, il baritono Renaud, un capolavoro di Richelieu.

Benissimo l'orchestra sotto la direzione del Maestro Barone.

////

Al *Teatro Filodrammatico* si annunzia un'opera nuovissima, *Età nuova*, del M.° Geremia Piazzano.

Questo nome è quello di un grande musicista, uno dei pochi grandi musicisti italiani, ma per ora nessun giornale ha nemmeno accennato alla sua ultima composizione!

Il Piazzano . . non è giovane; non è una donna e si può svelarne l'età; ha 65 anni, ed è ancora capace di affrontare una nuova battaglia teatrale. Egli scrisse *Messe* e musiche sacre d'altissimo valore, che gli valsero onorificenze, titoli, e cariche di direttore e di professore ricercato e ammirato. Scrisse per il teatro, con buoni successi, le opere *Il Conte di Northon, Aasvero, Carlo il Temerario* e *Gismonda di Sorrento*. Inventò il famoso *Fonotomo*.

Oggi egli, nell'età matura, offre un mirabile esempio di progresso intellettuale, scegliendo il soggetto della sua opera nel più avanzato campo delle idee nuove; infatti è dalla tanto discussa commedia *I tessitori* di Hauptmann, che è tolta la sua opera *Età nuova*.

Speriamo presto udirla e applaudirla, e per un glorioso veterano dell'arte saremo felici e orgogliosi registrarne in queste colonne il successo completo.

////

Intanto, senza nemmeno quelle rimbombanti striscione a stampa, con lettere cubitali, di cui adesso fa un vero abuso la *réclame*, al *Lirico* è andata in scena la terza novità, *Aben*, opera in tre atti del M.° Francesco Josè Lopez.

Siamo stanchi, quasi, di doverci ripetere ad ogni relazione di queste nuove opere, affinchè si voglia considerare, non più come una volta la musica bella o brutta, ma il sistema sì, o il sistema no! Torniamo da capo, e per questo *Aben* chi sa mai quanto dovremmo sprecare d'inchiostro e di carta. E diciamo bellamente *sprecare*, perchè in barba a tutte le nostre ed altrui requisitorie sul famoso progresso del dramma lirico, c'è ancora chi, ingenuamente o per progetto, o per tradizione, fa ancora . . . come cinquanta anni fa, perchè il pubblico italiano, ahimè è il più duro d'ogni altro in fatto d'arte teatrale e in specie musicale. Scommettiamo che se domani si annunziassero alla *Scala* le riproduzioni della *Jone* del Petrella o dell'*Ebreo* dell'Apolloni, la critica, i musicisti strillerebbero, ma il teatro sarebbe pieno tutte le sere e rimbombante di applausi!!

Così il Lopez ha tenuto la battuta via, non solamente per il sistema, diremo così, ma anche per l'uso della *materia prima*, che non è frutto di sua immaginazione, ma di una pratica miracolosa della musica altrui. Tutto o quasi tutto nell'*Aben* fu già sentito, e per questo più che altro il grosso del pubblico ha applaudito, anzi ha gridato.

Gli è però che la reazione, in questo solo caso, è difficile che sorga, perchè . . . anche il pubblico più fino, lì per lì, abbocca e, provando un po' di gusto, un po' di solletico uditivo, non ha il tempo di riflettere e *preparare* il suo buon responso di rispettosa opposizione!

A giustificare tuttavia una certa quale giusta misura di buona accoglienza, stanno alcuni pregi nell'*Aben*, che non ci permettono di essere troppo severi. Il M.° Lopez *sa fare* un'opera teatrale, *la sente*; il suo *modo di fare* è svelto, convincente, pieno di vita e d'effetto; c'è esuberanza, una coloritura efficace, specialmente nell'orchestra. Sonvi alcune pagine buonissime come un *concertato* nel 1.° atto, una *scena* per baritono nel secondo, ed una cosa musicale ottima, il lamento per *contralto* e concerto gentile quanto espressivo in orchestra, nel 3.° atto. Questi pezzi furono fatti bissare e all'autore il pubblico indirizzò delle ovazioni calorose.

Ma questo autore non deve dimenticare che con un'artista come la Guerrina Fabbri è . . . per metà il successo assicurato, e che la grazia come quella della signorina Gobbato e le voci come quelle del tenore Gamba e del baritono Costa manderanno sempre in solluchero un pubblico in teatro.

////

A giorni l'ultima novità annunziata, al *Dal Verme* « *Il poeta* » del giovane M.° Agostino Cantù, un valore musicale assai promettente, cui auguriamo il più lieto esito.

M.° A. Soffredini.

****

Il trionfo di Bacco. La vivissima fantasia di Riccardo Pellegrini e la sua geniale matita hanno trovato nuova ispirazione in un'antica usanza delle amene valli da lui illustrate. Quelle viti, a quanto pure, non hanno nulla di speciale, e il succo di esse convertito in vino ben poca fama potrebbe aggiungere al poetico angolo; ma non per questo coloro che ne traggono profitto ne sono meno entusiasti, e fanno a meno di perpetuare una tradizionale processione, con rustici concerti e gridii di esultazione. Gli antichi costumi vengon tratti fuori dalle corrose cassapanche dell'epoca spagnuola, e il principe della baldoria inforca con plastiche pose da trionfatore un brioso asinello, e gli altri, intorno, soffiando nelle vuote canne ne accompagnano l' osanna, mentre le lunghe file delle vendemmiatrici recano ai depositi della fermentazione le grosse anfore piene di succhi. E il bel sole ottobrino propizia alla lieta processione, facendo drizzare il capo ai piccoli fiori spontanei dell'Autunno, il pomifero giovinetto Autunno. Ed è superfluo ogni commento per l'arte di Riccardo Pellegrini, di cui ormai nessuno può ignorare il fervido ingegno e la simpaticissima maestria.

Esposizione di Milano: La Mostra della Camera di Commercio italiana di Buenos Aires.

L'Esposizione di Milano. Un mese ancora, e Milano rientrerà nella sua vita abituale, vita sempre attiva e laboriosa, ma non così febbrilmente agitata come oggi, in cui centinaia e migliaia di forestieri ne riempiono gli alberghi, le trattorie, le strade, i viali e i padiglioni dell'Esposizione, che vanno sempre più affollandosi in queste ultime settimane, come se ciascuno temesse di non giungere in tempo ad ammirare le tante meraviglie della provvisoria « Città bianca». Il padiglione dell'Arte Decorativa italiana ed ungherese — quest'ultima inaugurata or sono pochi giorni — continua ad essere oggetto della predilezione del pubblico milanese, con lo scelto suo contenuto, e noi ne riproduciamo oggi la sezione che più largamente attrae le eleganti pronipoti di Eva. E riproduciamo l'esterno del padiglione rifatto dell'Architettura, dove sono esposte le fotografie di quanto fu divorato dal fuoco il 3 agosto.

L'Argentina all'Esposizione. Molta importanza, alla Mostra degli Italiani all'Estero — cui dà uno sguardo anche il nostro *Conte Azzurro* nella sua vivace rubrichetta — ha acquistato l' esposizione della libera colonia nostra operante sulle rive del Plata, che qui figura con oltre 200 concorrenti, e ai quali sono toccate le maggiori onorificenze. La medaglia d'oro di S. M. il Re per la monografia coloniale è stata aggiudicata, col Gran Premio, alla grande pubblicazione della Camera italiana di Commercio di Buenos Aires « Gli Italiani nella Repubblica Argentina », di cui riproduciamo la mostra, su un elegante banco e fra i saggi di alcuni prodotti locali. E alle due grandi onorificenze è stata aggiunta una medaglia d'oro per il compilatore cav. uff. Bergamo, fino ad ieri presidente di quella Camera di Commercio, due altre medaglie d'oro, due medaglie d'argento e numerosi diplomi di collaborazione agli autori delle singole monografie contenute nel libro, fra i quali il nostro valoroso corrispondente V. di Napoli-Vita, del cui studio sull'*Arte italiana nell'Argentina* ci rioccuperemo per-

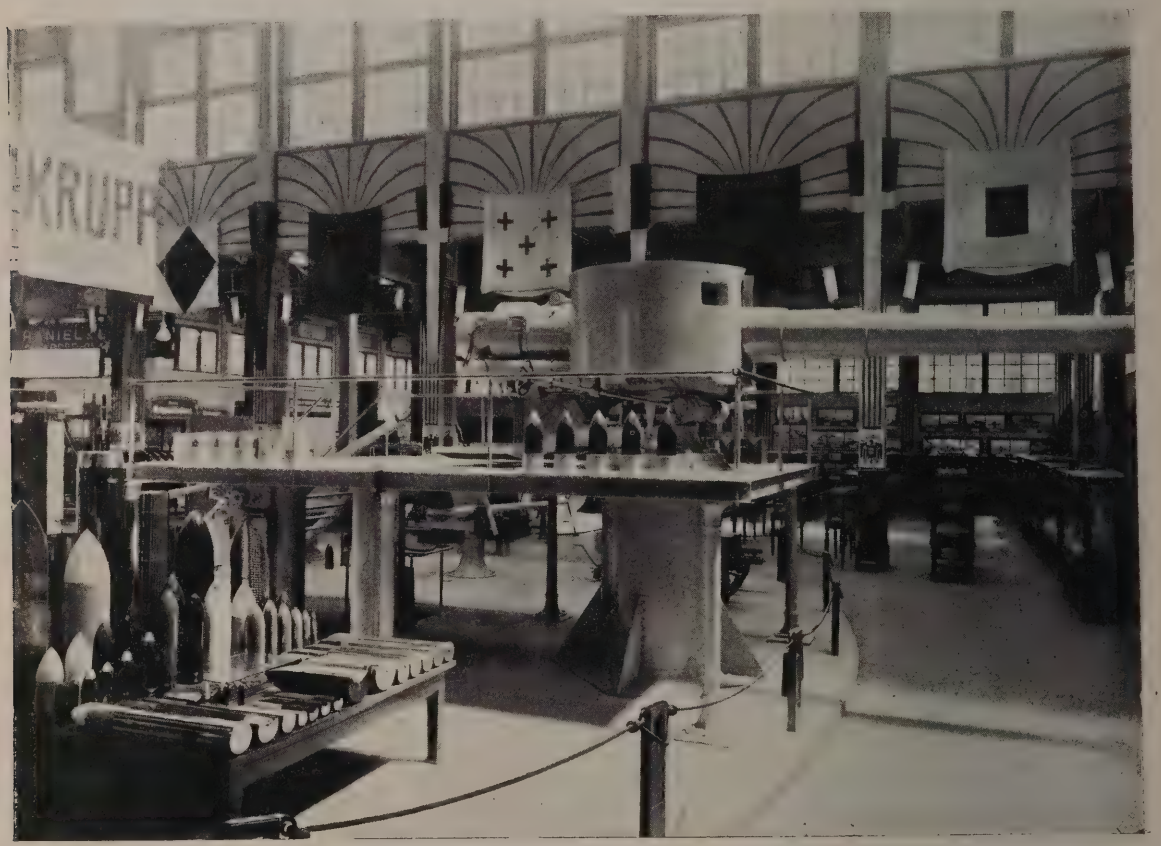
chè molto interessante pei lettori italiani. Quattro speciali medaglie d'oro della Camera di Commercio di Milano sono state aggiudicate a industriali e commercianti italo-argentini, con 15 Gran-premi, 15 Diplomi d'onore, 40 medaglie d'oro, medaglie di argento e numerose altre onorificenze minori. La massima ed unica onorificenza per la Stampa periodica è toccata alla *Patria degli Italiani*, che a buon diritto è il più reputato giornale che in lingua italiana si pubblichi all'estero. Le due medaglie d'oro della stessa categoria sono state conferite al *Fanfulla* di San Paolo (Brasile) e all'*Unione* di Tunisi, dove la nostra gente vive folta e laboriosa, sfatando ogni leggenda d'indolenza e di miseria materiale e morale. V. Rotellini, proprietario-direttore del *Fanfulla*, aveva in corso di stampa un'altra monografia, straordinariamente ricca di illustrazioni e di notizie sulla vita degli *Italiani nel Brasile*, la quale non ha potuto concorrere al premio perchè ancora troppo indietro nella pubblicazione. Ed è stato un vero peccato, essendo l'indice del contenuto ammirevole sotto ogni rapporto. Non mancherà, in ogni modo, l'ammirazione dei buongustai e di tutti coloro che, attraverso le eleganti pagine del libro, potranno avere una idea della grande energia conquistatrice dei nostri connazionali nella vasta federazione Sud-americana, come dal libro preparato a Buenos Aires si rileva quella della possente Repubblica Argentina. Ne riparleremo a pubblicazione compiuta.

La Marina da guerra all'Esposizione. I trasporti marittimi e fluviali in una Mostra di trasporti dovevan necessariamente occupare un posto d'onore e tale è quello che, come altra volta accennammo, fu riservato alla Marina da Guerra. La Mostra, a Piazza d'armi, occupa 2000 mq. d'area coperta e comprende: — cartografia, costruzioni di terra ferma, progetti di navi e studii, costruzione dello scafo ed accessorî, motrici e macchinarî, armi e difese, impianti elettrici, segnalazioni, igiene e servizî sanitarî, istituti, materiale scientifico, pubblicazioni ecc. — per la Sezione italiana che è ammiratissima, nella prima galleria d'ingresso. Nelle altre sezioni, espongono la Germania, ossia la casa Krupp, coi suoi formidabili cannoni, le sue corazze, i suoi proiettili, le sue torri corazzate; l'Inghilterra, con le sue armi non meno terribili e i modelli delle sue corazzate e dei suoi piroscafi mercantili; la Francia e la Svizzera più limitatamente. Quest'ultima nazione riunisce nel suo reparto quanto di meglio quella industria ha saputo creare per la navigazione dei suoi laghi. Il Belgio, invece, ha riunito la sua esposizione marittima nel proprio palazzo, dove non sai ammirare di più se i minuti lavori d'ago o la mastodontica produzione delle sue gigantesche industrie meccaniche. Il pubblico s'intrattiene assai volentieri fra i modelli, i macchinarî, e le armi, che rendono forte una nazione e sono i grandi mezzi per la diffusione della civiltà e del progresso.

Esposizione di Milano: La Regia Marina italiana (fot. Varischi e Artico).

Il Padiglione di Sampierdarena raffigura una immensa caldaia, e risponde assai bene allo scopo di ricordare l'attivissima cittadina ligure dove così largamente sviluppata è l'industria meccanica. Sorge al Parco, di fronte al Toboga, e contiene l'illustrazione di alcune ditte commerciali e il campionario dei principali loro prodotti, che sono una nuova riprova della ricchezza industriale della patria di Nicolò Barabino così solidamente protetta dalla regina del Mar Ligure.

Le stagioni. Sia pace e gioia a tutti coloro che preferiscono l'inverno alle altre stagioni dell'anno: la vita schiava e rinchiusa della città a quella libera e aperta della campagna, l'aria viziata dei teatri e delle sale a quella pura e profumata della terra in fiore, la pallida luce elettrica a quella sfolgorante del sole. Sia pace e gioia a tutti codesti beati gaudenti, e buon pro lor faccia! Io non amo le esagerazioni, e riconosco che anche l'inverno ha i suoi lati buoni, i suoi spassi e divertimenti, le sue intime compiacenze. Nulla nella grande armonia della natura è del tutto inutile e dannoso, e anche l'inverno rappresenta la sua parte attiva nel bilancio della vita, che si equilibra nel perpetuo alternarsi delle cose. Ma io amo soprattutto l'estate anche coi suoi inevitabili inconvenienti; mi piace portar abiti leggeri e sciolti, alzarmi per tempo, vagare pei campi, nuotare nelle limpide acque e un pochino anche fantasticare contemplando, nelle tepide sere, il profondo azzurro del cielo stellato. L'estate mi raffigura la conscia baldanza dell'esistenza, che spande intorno il suo caldo alito, e freme di forza e di rigoglio; è come la virilità dell'uomo in cui ancora non si appalesa nessun segno di decadenza o di prossima fine. Il sole dall'alto del leone manda un incendio di luce e di calore e trasfonde l'oro dei suoi raggi alle messi e fa piegare i rami degli alberi sotto il peso dei frutti maturanti. Grandi sono le affinità tra le cose fisiche e le morali, così che come l'autunno si assomiglia al temperamento malinconico, l'inverno al flemmatico e la primavera al sanguigno, l'estate, invece, s'accosta al carattere del temperamento ferreo; e come il sangue bollente trascina qualche volta il collerico a scoppî d'ira selvaggia, così le possenti forze della natura in estate si conflagrano e scoppiano, di tanto in tanto, in tempesta. Non importa: anche ciò ha del maestoso e mostra la grandezza del creato e la sua possanza. Ma già a poco a poco il sole manda più miti i suoi raggi, e, declinando verso lo scorpione, rende più brevi i giorni e allunga le notti. La terra, ristorata dalle piogge, si riveste de' suoi verdeggianti colori e assume di nuovo una corona di fiori, suo ultimo ornamento. Ai giorni febbrili succedono quelli di una raccolta pace, propizia al riposo; e, raccogliendo i frutti, guardiamo con un po' di sgomento i rami degli alberi spogli. L'autunno è come l'età attempata dell'uomo: è la stagione dei raccolti, del riposo e delle soavi e meste rimembranze. Il vecchio e la natura armonizzano allora insieme, e pare che prendano commiato l'uno dall'altra, simili a una coppia di vecchi amici, che si dividono con una specie di timore di non rivedersi più. Si spegne sulle labbra il giocondo riso



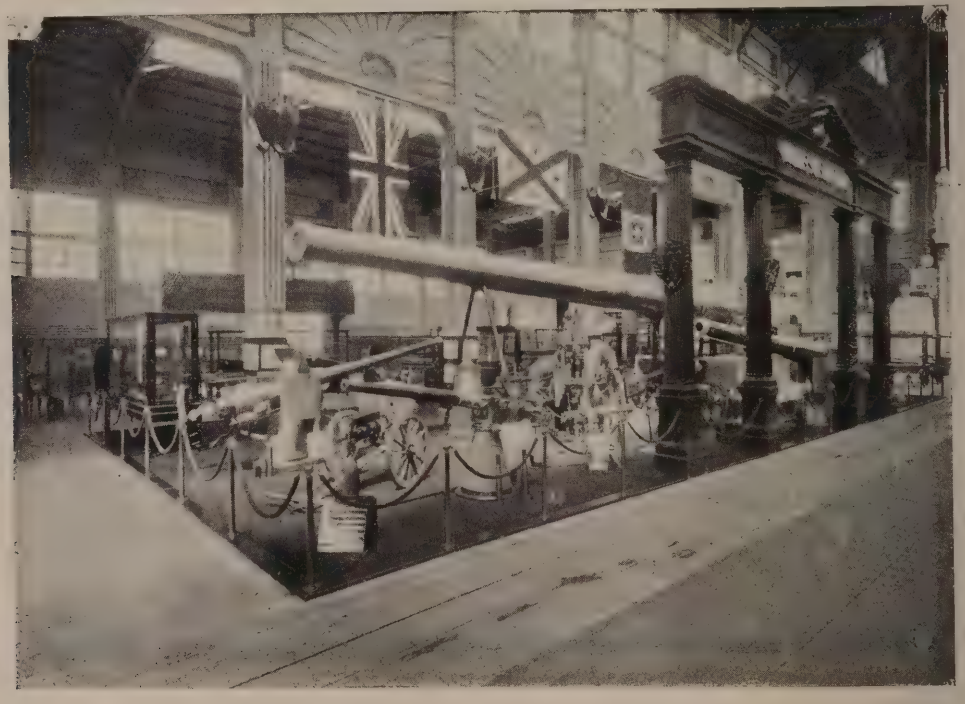
Esposizione di Milano: La mostra Krupp (Germania).

Esposizione di Milano : I modelli internazionali delle grandi navi e dei grandi piroscafi (fot.ᵉ Varischi e Artico).

alla stessa guisa che ingialliscono le fronde degli alberi, facile preda all'aquilone. O inverno, che con le tue nebbie e le tue piogge vieni a preparare il sonno delle cose, io non voglio ora parlare di te, dopo tutto il male che di te ho già detto di sopra. Ti farò forse un saluto di dovere quando sarai arrivato, perchè ai presenti non si fa il broncio nè si usa scortesia. E neppure di te, parlerò o Primavera, perchè voglio aspettare ad inalzarti un inno dopo che sarà finito l'inverno. Ma intanto come vola il tempo, come passano gli anni! Senonchè coll'alternarsi delle stagioni, la natura si rinnova, e, come la Fenice, sorge dalle proprie ceneri e rivive; mentre noi! . . . Pazienza, facciamo solo che, giunti a sera, della breve giornata possiamo dire di non averla sciupata . .

Per la paura di esser sepolti vivi. Tutti gli uomini hanno una gran paura della morte, ma tutti hanno ancora più paura di essere creduti morti, e quindi di essere sepolti vivi. La morte è un certo tale atto, che tutti vogliono fare sul serio, e in tale argomento nessuno vuole ingannare il prossimo. Poichè è destino che si muoia, tutti vogliono morire sul serio, e rabbrividiscono all'idea di non essere morti, quando gli altri li piangono come trapassati. In fatto di morire, tutta l'umanità è della idea del marchese Colombi: le morti si fanno, o non si fanno. Per tale ragione, di tanto in tanto, passano sulla folla brividi di paura. Le cronache dei giornali narrano di malati, creduti morti, che riapersero gli occhi, quando i becchini stavano per adagiarli nel cataletto, e di altri infelici, che con le mani convulse picchiarono alle pareti delle casse mortuarie, e che — schiodato il coperchio — furono trovati in preda al più orribile terrore. La idea d'una simile sorte tremenda, ed il fantasma paurosissimo di essere calati nelle profondità di una tomba di cimitero, e di svegliarsi entro alla ristretta prigione di legno, e di intuire la terribile sorte, e di picchiare invano alle pareti della cassa funebre, e di gridare disperatamente invano, hanno messo nell'animo di tutti gli uomini, in tutti i tempi, il desiderio ansioso di trovare un metodo sicuro e pronto e infallibile, per constatare con sicurezza se la morte è reale o apparente. La legge ha stabilito che il seppellimento non si effettui prima che non siano trascorse ventiquattro ore dalla morte, ma ciò non basta. La morte apparente può durare oltre questo tempo. Son segni di morte la rigidità cadaverica, e le macchie verdastre sul dorso e sulle natiche, ma questi segni si appalesano talvolta solamente dopo alcuni giorni dalla morte, e quindi non possono essere utilizzati per un giudizio, che deve esser dato entro poche ore. Per constatare la morte avvenuta si è ricorso alla elettricità, alle verghe infuocate, alla puntura del cuore, e ad altri mille artifici, che sarebbe troppo lungo l'enumerare, e che si manifestarono fallaci. È inutile dire che anche la scienza dei nostri giorni ha cercato di portare il suo contributo di studi e di ricerche, a questo argomento di importanza veramente . . . . vitale, anzi mortale. E pare che la morte apparente possa essere constatata con sicurezza in tre modi, e precisamente con le flittene da scottatura, con la fluoriscina, e con la reazione del piombo ai vapori di zolfo.

Il metodo delle flittene, o vesciche da scottatura, consiste nel sottoporre una parte del corpo umano all'azione della fiamma d'una candela, in modo da scottare lentamente la pelle, senza distruggerla con una rapida bruciatura. Se il morto, sulla cui pelle si pratica la prova, è veramente morto, la pelle si solleva per la formazione d'una bolla di gas, e quindi scop-



Esposizione di Milano: Le armi della mostra inglese.

pietta, e si avvizzisce. Se il morto invece è . . vivo, la pelle, sotto l'azione del fuoco, si solleva lentamente, e si forma una flittena o vescicola piena di liquido, proprio come succede nelle scottature accidentali, ordinarie. Il metodo della reazione del piombo è stato suggerito da un medico francese, il quale ha recentemente constatato che nei cadaveri, poche ore dopo la morte, cominciano a svolgersi, dagli organi interni, dei vapori di zolfo. Ora la chimica insegna che i vapori di zolfo hanno la proprietà di annerire i preparati incolori di piombo. Il medico francese ha quindi suggerito di introdurre nelle narici e nella bocca dei presunti morti, alcuni pezzettini di carta precedentemente inzuppati, o semplicemente bagnati in alcune parti, mediante una soluzione satura di acetato di piombo, la quale è incolore. Dopo alcune ore, i detti pezzi di carta vengono tolti dalle narici e dalla bocca del presunto cadavere, e se si trova che essi sono anneriti nelle parti precedentemente bagnate con la soluzione del sale di piombo, ciò vuole dire che dal cadavere si sono svolti dei vapori di zolfo e quindi che la morte è reale. Il medico francese suggerisce di adoperare dei fogliolini, su cui con la soluzione di piombo già stato scritto in parecchi punti: *Io sono morto.* Se dopo alcune ore, tolti i fogliolini, essi presentano segnate in nero le parole suddette, è segno che il morto è veramente morto, e siccome lui stesso ce lo dice, bisogna credergli. Il metodo della fluoriscina consiste nell'iniettare sotto la pelle del presunto morto — usando una delle solite siringhe per iniezioni — alcuni grammi d'una soluzione di fluoriscina. Se la morte è reale, il corpo del cadavere si colora di una tinta giallo-verdastra, come si trattasse di individuo affetto da forte itterizia. Se la morte è apparente, la pelle non presenta la suddetta colorazione. Questi tre metodi sono quelli che, a rigore di scienza, dànno le maggiori garanzie, ma io auguro ai miei lettori di non avere bisogno, per ora, di provarli. A provarli, c'è sempre tempo.

Una nuova invenzione. Nella lotta a proposito di morte che da tempo si è impegnata tra l'igiene che consiglia la cremazione dei cadaveri ed il sentimento religioso che vuol resa alla terra la salma dei nostri cari, la scienza è giunta a conciliare con le esigenze della salute pubblica il culto dei trapassati, arrestando la legge non più inesorabile del dissolvimento. Su di un apparecchio metallico in modo speciale preparato e sostenuto nella cassa mortuaria da sei molle di acciajo, viene adagiata la salma che rimane immobile per qualsiasi scossa. Al di sotto viene stesa una sostanza che per il suo grandissimo potere assorbente tira a sè l'umidità, raccoglie i liquidi e neutralizza l'azione dei gas, preservando il cadavere dalla decomposizione. La invenzione è dovuta al cav. G. De Maria, ed è importante anche nel campo della medicina legale ed in genere in tutte quelle circostanze nelle quali i cadaveri non possono essere immediatamente sepolti. Le Società di navigazione dovrebbero fornire tutti i loro piroscafi di tale apparecchio con il relativo preparato chimico, per poter ritornare alla famiglia la salma di un caro estinto, che diversamente va a finire nei profondi ghorghi del mare.

Studenti e studentesse Chinesi al Giappone. La *Rangon Gazette* fa in un recente numero la storia degli studenti chinesi al Giappone. Nel 1898 erano 8 in tutti:

Esposizione di Milano: Il Padiglione di Sampierdarena.

attualmente sono più di 2600. Il governo Celeste da allora incoraggia lo straniero a questi studî, dispensando quelli che vi si dànno da certi esami preparatorii all'esame finale che si dà a Pekino e ammettendo come valevoli, anche in China, certi diplomi ottenuti al Giappone. I giovani che si dànno a questi studî hanno anche, alla fine del corso e in seguito ai brillanti esami sostenuti, l'onore di essere solennemente ricevuti a Corte. Molti fra questi dal governo centrale delle provincie ricevono delle pensioni che permettono loro di vivere a Tokio. Una scuola poi, aperta di recente a Tokio, ha per ufficio di dare delle nozioni pratiche alle studentesse chinesi che ne seguono i corsi e che sono in numero di 20. L'insegnamento comprende la matematica, la storia, la geografia, la pittura, la ginnastica, la lingua giapponese e il canto.

Strade ferrate Sud-Africane. Trattasi di una nuova linea, chiamata Fourteen, Streams Railway; essa abbrevia di almeno novanta chilometri il percorso da Cape-Town a Johannesburg; avvicina considerevolmente i campi di diamanti di Rand, e mette in comunicazione la linea del Capo a Buluwajo, e le miniere di Kimberley con le cave di carbon fossile del Natal e del Transvaal. Questa strada ha una lunghezza di circa 220 chilometri.

La civiltà e la onestà all'estero. Noi Italiani siamo abituati a disprezzare tutto ciò che si fa in casa nostra, e siamo pronti a portare alle stelle tutto quello che porta un marchio di fabbrica estera. Dal panno che ci veste, alla bicicletta che ci trasporta, al biscotto che ci stimola lo stomaco, tutto — per essere bello e buono — deve venire da Parigi, o da Londra, o dalla Germania. Pare che nelle altre nazioni si lavori sempre con coscienza, si produca sempre con onestà, si fabbrichi con perfezione, e tutto sia progresso, civiltà, galantomismo. Le merci avariate, le sofisticazioni, l'analfabetismo, sono retaggio esclusivo di quelli straccioni, che siamo noi Italiani. Ebbene, ad uso e consumo di tutti coloro, che hanno l'abitudine di disprezzare tutto ciò che è italiano, e di magnificare tutto ciò che viene dall'estero, trascrivo qui sotto alcune notizie sulla onestà dei produttori inglesi, e sulla intellettualità del popolo germanico, riportando testualmente lo scritto da un *giornale di medicina:*

« *Berlino* 20. — Una commissione di medici militari sta studiando se debbasi escludere dall'esercito i giovani di limitata intelligenza. Durante le esperienze fatte in Pomerania si ebbero dei risultati interessanti. Su cento giovani presi a caso, novanta non seppero dire il colore del francobollo da 10 centesimi; 75 su 200 coscritti dissero che il francobollo da 5 centesimi è azzurro, mentre è verde; su 100 coscritti 58 non furono capaci di rilevare i punti culminanti di un aneddoto; un esercizio di aritmetica infantile fu sbagliato da 85 giovani su 100; su 200 giovani 113 non seppero dire cosa vuol dire insidia: su altri 200, 180 non seppero dire il contrario di coraggio. Secondo i giornali tedeschi questi fatti sono dovuti alla scarsezza d'istruzione e di scuole ». Oh la grande scoperta, che hanno fatto quelli illustri signori dei giornali tedeschi! La ignoranza del popolo — essi dicono — è dovuta alla mancanza di istruzione. Sarebbe come dire che la morte per fame è dovuta alla mancanza di cibo. E pensare che Bismark diceva che la guerra del 1870 l'avevano fatta i maestri delle scuole elementari! Le frasi sono sempre frasi, e davanti alla bellezza o alla musicalità d'una frase, anche gli uomini grandi sono tanto piccoli da sacrificare la verità.

E passiamo all'Inghilterra, della quale ecco che cosa si legge in un *giornale medico:*

« *Londra* 18. — L'ufficio governativo di analisi ha pubblicato un interessante rapporto sui lavori dell'anno finito al 31 marzo ultimo circa le sofisticazioni di bevande e commestibili in Inghilterra. Su 9211 campioni di bevande dichiarate non alcooliche e vendute come tali negli appositi spacci di temperanza, non meno di 349 contenevano alcool in proporzioni varianti dal 4 al 9.30 per cento. Su 1554 campioni di birra esaminati, 73 contenevano arsenico in quantità eccedenti il limite legale, e 44 in quantità decisamente nocive alla salute. Su 1875 campioni di burro esaminati, 927 contenevano acido borico come preservativo, mentre 617 erano colorati artificialmente. Cinquanta campioni di burro qualificato come italiano, venne riscontrato essere burro belga; cento campioni di burro qualificato come danese, si scoperse essere stati tratti dal burro siberiano. Centinaia di campioni di latte condensato, qualificato come svizzero, furono scoperti come tratti da latte proveniente dalla Francia, dall'Olanda, dalla Norvegia e dalla Giamaica. Una scatola che secondo l'etichetta di vendita avrebbe dovuto contenere caffè puro in polvere, conteneva invece cicoria in proporzione del 90 per cento ». Come si vede, il marcio non è solo in Danimarca, ma c'è del marcio anche nel burro e nella birra dell'Inghilterra. Anche oltre la Manica si fabbrica e si mette in commercio merce avariata; ma gli appassionati per i prodotti esteri diranno che quello è . . . un altro paio di *maniche*. E noi li manderemo a quel paese . . estero, poichè tanto lo sognano e lo invidiano.

Esposizione di Milano: L'Eden femminile nella nuova Mostra d'Arte decorativa.

Il dovere dei giovani. Hanno dei doveri i giovani? E chi ne dubita? Quale età della vita, quale classe di gente, e quale condizione sociale può essere assente da doveri? Si nasce con questo patto, con esso si cresce e con esso si muore. Dunque doveri, sì, e per tutti.

Soltanto bisogna distinguere dovere da dovere. Ecco, così a occhio e croce noi giudicheremmo che a' vecchi spetti il dovere del consiglio, agli uomini maturi quello dell'azione e dell'esempio, ai giovani . . quello dell'obbedienza. Cioè, mi spiego, non s'intende che i giovani debbano esser ciechi, o colli torti, o, comunque, automi che si muovano soltanto per impulso altrui, no; s'intende che l'animo loro non sia indocile al punto di voler fare da sè senza piegarsi all'autorità di chi è più innanzi di loro nell'esperienza della vita e quindi può e deve guidarli. Nè più nè meno: i giovani debbono apprendere a vivere per saper poi vivere, per dare alla propria vita il più nobile indirizzo, la più alta espressione e fare di essa il più utile impiego. Ma non hanno essi nè possono avere all'infuori di ciò nessun'altra missione? Essi rappresentano la baldanza, la forza e anche gli eccessi della generosità, della impulsività, e della sconsideratezza, che cela qualche volta in sè il germe di atteggiamenti sociali non avvisati dalla grandiosa prudenza degli anziani, e perciò anch'essi, i giovani, come forza viva, hanno una missione loro propria: quella di certe iniziative, di cui i vecchi debbono tener conto per non essere alla sprovveduta, e violentemente sospinti. Il Signor A. Augusto Michieli ha promesso su di ciò una inchiesta e raccolto e commentati i pareri degli uomini più insigni del nostro paese; e ne ha formato un volume che può esser letto con profitto dai giovani, ma più specialmente .. dai vecchi.

Esposizione di Milano: Il nuovo padiglione dell'Architettura (fot. Varischi e Artico).

La geografia umana. Il più gran numero dei fatti fisici che si compiono sulla terra sfuggono alla influenza umana. Che l'uomo esista o non esista l'acqua si evaporerà sempre sotto l'azione del calore solare, e l'aria pregna di vapori, spinta contro una catena di montagne sarà costretta a elevarsi, a dilatarsi, a raffreddarsi e quindi precipitare. Anche una parte considerevole della vita vegetale e animale sfugge ugualmente alla influenza dell'uomo; se anche questo non esistesse, vi sarebbe sulla terra una copertura vegetale ed una popolazione animale. E tutta questa parte naturale della geografia biologica — vegetale e animale — può essere ancora riattaccata alla geografia fisica intesa nel suo senso più generale. Ma se si getta un colpo d'occhio sulla terra si scorge una ricchissima serie di fenomeni oscuri: qua sono città e là vie ferrate, qui strade e là campi coltivati; qui canali o bacini d'irrigazione là acque stagnanti; qua e là soprattutto sonvi gruppi o masse più o meno densi di esseri umani. Questi esseri umani, in loro e per loro, sono fatti di superficie e collegati con fatti geografici. Essi vivono sulla terra, sono soggetti a condizioni atmosferiche e terrestri; appartengono a certi climi, a certe altitudini, a certe zone. Oltre a ciò essi vivono della terra, ed è subordinando se stessi ai fatti naturali che assicurano ai loro corpi il necessario per mantenersi e alle loro facoltà il progressivo sviluppo. Sulla superficie della terra immensa apparisce l'opera trasformatrice dell'uomo. Anzitutto le case e le vie, che rappresentano i due fatti umani essenziali di ciò che si potrebbe chiamare l'occupazione sterile o improduttiva del suolo; campi e giardini, piante coltivate e animali domestici, e in una parola i fatti della conquista vegetale e animale, unitamente a quelli che si riattaccano alla geologia in quanto ha rapporto colla intelligenza e attività umana, costituiscono questa scienza nuova che noi chiamiamo *geografia umana* e che col nome di *antropogeografia* venne primamente fondata da Federico Ratzel professore alla Università di Lipsia e morto nel 1904. Questa scienza, che è nuova per il nuovo aspetto sotto cui è guardata la terra e che pur giovandosi della etnografia e della biologia è da essa indipendente, è destinata certo ad avere un avvenire luminoso e fecondo di pratici effetti.

Il Cercoletto (*Cercoleptes caudivolvulus*), è grande quanto un gatto domestico, e differisce dai membri americani della sua famiglia per il minor numero di denti, la lunghezza straordinaria del suo corpo, l'ampiezza e rotondità del capo, le orecchie piccole e rotonde, le zampe brevi, con le dita munite di artigli

Il Cercoletto.

fortissimi e ricurvi e con le piante prive di peli. Sue caratteristiche speciali sono, la coda lunga e prensile, e la lingua, pure molto lunga ed estensibile assai. Il manto è lanoso, di color bruno-giallastro. Conduce vita arborea e si nasconde durante il giorno nelle buche degli alberi. La notte in branchi numerosi si reca a predare gli alberi fruttiferi. Oltre alle frutta si nutre pure di uova di uccelli ed uccelletti di nido e piccoli mammiferi. Questa specie è diffusa sui monti boscosi del Messico centrale, e nella provincia di Rio Negro al Brasile.

La intelligenza di origine nasale. È stato luminosamente dimostrato dalla osservazione clinica giornaliera che sotto la influenza delle affezioni del naso, assai di frequente si verificano modificazioni della intelligenza e del carattere. Queste alterazioni morbose della funzione cerebrale, dipendenti da malattie del naso, furono battezzate con il nome di *aprosexia*. È celebre a questo proposito il caso narrato dal Dottor Guye. Uno studente di medicina, il quale aveva quasi sempre sofferto di catarro cronico del naso fino da bambino, si accorse un brutto giorno, che gli era assolutamente impossibile non solo di lavorare, ma anche di leggere o di pensare, e se tentava di farlo, provava vertigini, pesantezza, e capogiri. Il povero studente era ridotto al punto da non potere prendere in mano nemmeno un giornale, e già egli aveva stabilito di abbandonare gli studi, quando il prof. Guye, esaminatogli il naso, trovò un grosso tumore glandolare, che egli estirpò. Lo studente guarì prodigiosamente. Casi analoghi si trovano a dozzine, nella letteratura medica, e si ritiene che il disturbo intellettuale sia dovuto al rigonfiamento della mucosa nasale infiammata, la quale ostacola la circolazione linfatica del cervello, ed è causa quindi di un disturbo nutritivo cerebrale, il quale si tramuta in una incapacità di pensare e di dedicarsi a qualsiasi occupazione mentale. L'*aprosexia* fu osservata spessissimo, nelle scuole e nei collegi, in ragazzi, che d'un tratto divennero svogliati e inetti allo studio, e che, esaminato il naso, risultarono malati in questo organo. La caratteristica di tali malati è di dormire con la bocca aperta. Nei fanciulli la malattia è bene spesso rivelata dalla difficoltà, che essi hanno, di fissare l'attenzione, e dai disturbi della memoria, che ne derivano. A questi sintomi si unisce, nella maggiore parte dei casi, una agitazione incessante, e senza una causa determinatrice. Tale agitazione è causata dalla instabilità della mente. Alcuni medici dissero d'avere osservato dei fanciulli, nei quali un simile stato giungeva a tale punto, da simulare l'idiotismo. Chi può dire quanti castighi non siano stati inflitti, da maestri e da genitori, a bambini giudicati cattivi, svogliati e disattenti, mentre si trattava di piccoli infermi, che bisognava curare e curare amorevolmente! Le mamme non lo dimentichino. Pensino che sotto la influenza delle affezioni nasali, l'intelligenza e il carattere dei loro bambini possono notevolmente modificarsi, ed il bambino diventare caparbio, irrequieto, svogliato, intontito, disattento e strano. In tali casi, prima di mettere mano ai castighi, le mammine di buon naso facciano esaminare il medesimo ai loro figlioli, e, invece dei bambini, castighino il naso, sottoponendolo ad una cura medica, e magari chirurgica. A grandi mali, grandi rimedi, e davanti alle alterazioni della intelligenza e del carattere è inutile . . torcere il naso.

I denti. Il Fiorenzuola dice che i denti « acquistan tanto di bellezza, tanto di grazia, tanto di vaghezza a un leggiadro volto, che, senza loro, non pare che la dolcezza vi abiti troppo volentieri » e che se essi non son belli « non può esser bello il riso ». Il qual riso « quando sia ben usato, a tempo e con modestia fa diventar la bocca un paradiso ». Ma attente, o signore, a non aprir troppo quel paradiso che è la bocca! Quando si apre senza riso e senza parola « non avria a mostrar più che cinque denti insino a sei di quei di sopra ». Anche il Castiglione osserva con insistenza che in una donna piacciono molto i bei denti; perchè non essendo così scoperti come la faccia, ma quasi sempre nascosti « creder si può che non ci si ponga tanta cura per farli belli ». Pur chi ridesse senza proposito e solamente per mostrarli « scopriria l'arte, e benchè belli

si avesse a tutti pareria disgraziatissimo come lo Egnazio Catulliano ».

La cura dei denti adunque era tenuta in gran pregio anche nel Rinascimento; e negli *Esperimenti* di Caterina Sforza si leggono alcune ricette per fare *li denti bianchi*, per farli *chiari lucenti*, insomma per farli belli. Eccone due:

1. Piglia coralli et lume da rocco brusado et macinato molto bene et passa per setaccio et adopera.

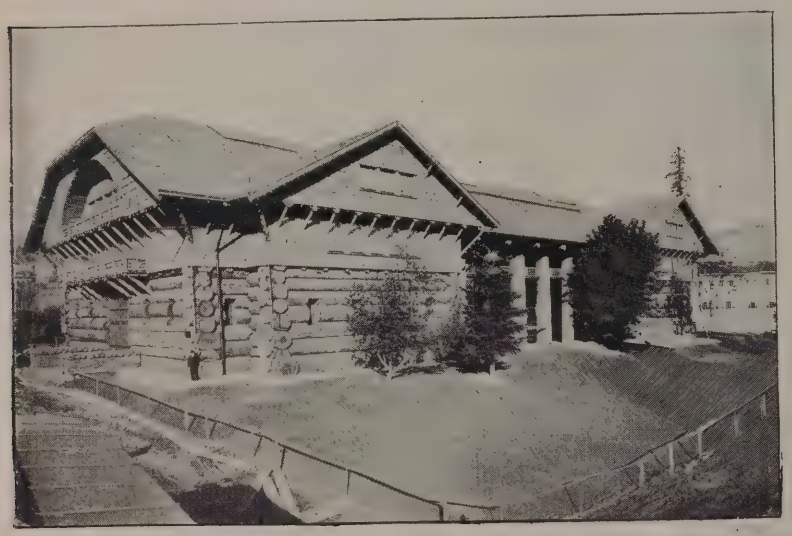
2. Piglia del gambo del rosmarino et fanne carboni et di questi fanne polvere setacciata et metti ditta polvere in un panno de lino et sfrega spesso i denti.

Non di meglio, nè di più, si sa forse anche adesso, con tutte le polveri e i profumi e gli aromi inventati dall'industria di tanti secoli; se pure tutto ciò non sarà sorpassato dall'*acqua nunzia*, che il profumiere Gabriele d'Annunzio lancerà presto sul mercato dell'eleganza.

L'Arpìa (*Trasaëtus harpyia*), il cui nome tanto spesso noi diamo alle vecchie orrende e malvagie, è un aereo abitatore dell'America meridionale, come il precitato *Cercoletto*. Caratterizzato da zampe straordinariamente robuste ed appartenente alla sezione delle *Spizaëtinae*, è l'uccello di preda più grande e più forte. Esso è considerato pure come il più feroce e sanguinario, e quale nemico atrocissimo delle scimmie e di tanti altri animali, rettili, mammiferi ed uccelli, nonchè dei fanciulli, che trascina seco.

L'Arpia
(disegno dal vero).

La fortuna. « La fortuna è cieca e fa ciechi coloro che abbraccia ». Così diceva, tanti secoli fa, Cicerone; e l'esperienza di noi tardi nepoti nulla ha tolto al significato di questa sentenza, la cui verità è anzi confermata da ancor vivi proverbii. Se ci mancassero altre prove, basterebbe quella offertaci da alcuni fortunati mortali d'oltremare che ebbero dalla capricciosa dea i favori più larghi, ma con essi anche l'oblio di sè stessi e l'incoscienza o l'incuria della grande responsabilità inerente al loro stato. Di qui la loro caduta: il *patatrac* dal campidoglio alla rupe tarpea, dagli splendori di un palazzo dorato alla fredda oscurità del carcere. La fortuna è cieca. Chi non lo sa? Raramente essa distribuisce i beni secondo il merito. Molti buoni sono spesso oppressi dalla miseria, dalle malattie, dai dispiaceri, mentre non pochi tristi vivono nella ricchezza e sono pieni di salute baldanzosa e impertinente. Uomini d'ingegno e dottissimi vissero, per la loro scrupolosa coscienziosità in oscuro stato,



Casa fabbricata nella foresta dell'Oregon con tronchi di cedri.

laddove altri mediocrisssimi giunsero ad alte cariche, o ricevettero insigni onori per opere di poco conto. Socrate fu meno fortunato dei sofisti che lo insidiavano, e Colombo più infelice e maltrattato di Amerigo Vespucci. Ma ecco il rovescio della medaglia. I favoriti dalla fortuna cadono facilmente nell'accecamento e quindi in errori fatali: primo fra tutti la soverchia stima di sè e delle proprie forze e il conseguente disprezzo delle altrui. Esempii classici: Pompeo e Creso. Di più raramente essi possono distinguere i veri dai falsi amici e perciò non sanno discernere i loro nemici: ed un nemico occulto è sempre più pericoloso di un nemico conosciuto. Resi audaci dai buoni successi diventano tracotanti e si lasciano trascinare ad imprese ingiuste, che alla fine li perdono. Oh meglio la tranquilla serenità di uno stato modesto!

Una costruzione di case di nuovo genere. La storia delle abitazioni umane dalle palafitte lacustri agli enormi palazzi delle città americane ci offre una varietà interessante per forme esteriori, adattamenti interni e qualità di materiale impiegato. Oggi si può dire che tutte le abitazioni civili hanno perduto la caratteristica di una architettura nominale. I tipi di tradizione sono scomparsi o vanno scomparendo nella antiestetica uniformità. Anche nelle condizioni di ambienti che più riportano alla vita primitiva delle foreste e delle attitudini montuose l'uomo civile ripete con sorprendente imitazione le manifestazioni di quello che è o si considera progresso. Noi vediamo un esempio di questa tendenza nella casa che si costruirono i due esploratori Lewis e Clark in fondo alle foreste dell'Oregon, servendosi esclusivamente di tronchi di colossali cedri per le parti di maggior resistenza e di ascietoni e tavole per le pareti e il tetto. Le nostre illustrazioni mostrano l'insieme della casa e uno degli angoli nel suo particolare costruttivo. È una vera rarità trovare in mezzo alle foreste deserte un lavoro così perfetto ed elevato con il solo materiale che il suolo offriva.

Tombole e lotterie. Se l'ombra di quel mariuolo, così d'ingegno e così ricco d'espedienti che fu il Casanova, fosse qui presente e vedesse l'estensione enorme delle lotterie, che egli si vanta di aver per primo fatte ufficialmente funzionare, certo ora esulterebbe. Solo corrugherebbe forse la fronte, che non conobbe rossore, leggendo la relazione del comm. Sandri sul giuoco del lotto. Il direttore generale delle privative, occupandosi delle tombole e delle lotterie, registra che durante l'esercizio finanziario 1904-905 si ebbero 516 tombole e 98 lotterie locali. Quest'ultime, osserva l'egregio direttore, furono quasi sempre organizzate a pretto vantaggio di istituzioni pie con premi esclusivamente in oggetti, spesso regalati da persone caritatevoli, e per conseguenza non meritano riprovazione, anzi il fisco non dovrebbe gravare la mano con tassa di sorta. Ma quanto alle tombole egli esprime l'augurio che venga infrenata la soverchia larghezza delle concessioni, le quali dovrebbero essere limitate ai soli, eccezionali casi di gravi calamità pubbliche o tutt'al più quando vi siano di mezzo interessi veramente generali. D'altra parte a chi veramente giovano siffatte concessioni? Il vero beneficato, osserva il comm. Sandri, non è in definitiva se non il concessionario, ossia l'assuntore *a forfait*, al quale il concessionario ricorre se non vuole che l'operazione fallisca. L'amministrazione cerca di tutelare per quanto può le ragioni del monopolio; ma proprio là dove potrebbe intervenire con energiche misure, ivi è più costretto astenersene per non compromettere il buon successo dell'impresa; come ad esempio, l'abuso di pubblicare come imminente il giorno dell'estrazione, che poi mediante pressioni d'ogni fatto viene differita di mesi e mesi. Noi abbiamo letta con piacere la relazione onesta di questo pubblico Ufficiale dello Stato, e plaudendo alle sue proposte ci auguriamo che le concessioni vengano limitate, non soltanto per scemare una concorrenza al lotto, come dice l'egregio uomo, ma perchè e sopra tutto ciò che deve essere stimolato nel popolo non è la fede cieca nella fortuna, ma lo spirito del risparmio e della previdenza.

Occupazioni oziose. Vi possono essere occupazioni oziose, o non è questa una contraddizione semplice di termini? Vi possono essere e vi sono, pur troppo, e numerose assai più che non si creda. Sono le occupazioni, o tali impropriamente chiamate, che favoriscono l'inerzia in luogo di stimolare l'alacrità, che non recano alla società e neppure all'individuo stesso che le professa, alcun reale vantaggio, che, in luogo di moralizzare, corrompono l'animo, perchè colle apparenze di un lavoro, mascherano il vizio e l'ignavia. Voi smontate ad una stazione ferroviaria con una piccola valigia in mano; la portereste volentieri voi stessi, ma una turba di ragazzi vi assedia, vi circonda, vi strappa di mano quasi quel peso insignificante e vi accompagna alla vostra meta per aver pochi soldi. Fosse almeno una carità la vostra! ma quei soldi vanno piuttosto ad alimentare il vizio che a sollevare l'indigenza vera. Camminando per le vie della città non è raro il caso d'imbattersi in ragazzetti dagli otto ai dodici anni, che vendono fiammiferi od altre bazzecole e che offrono la loro merce con insistenza piagnucolosa al passeggiero finchè non abbiano potuto buscare qualche soldo. Or qual volete che sia il guadagno di una giornata per questi disgraziati, e, peggio ancora, quanti non sono i pericoli da cui quegli inesperti sono circondati! Certo se imparassero qualche mestiere diverrebbero presto capaci di un guadagno molto più remunerativo, più morale e di maggior soddisfaziane per loro, e le loro famiglie, se ne hanno! invece! . . Scendiamo un gradino più giù. Non sono pochi i giovinetti, che, venduti a inumani speculatori, girano per le vie più appartate della città o per i paesi di campagna, trascinandosi dietro una scimmia indecente, o girando la manovella d'un organetto scordato, o cantando una canzone che muove ribrezzo e pietà. Vittime di una infame cupidigia, quale è la loro vita presente, quale sarà il loro avvenire? A questa domanda meglio di noi potrebbero rispondere gli stranieri, a cui gli Italiani hanno mandato e mandano il maggior contingente di codesti sventurati. Non parlo ora di altri martiri che sotto la brutale direzione di qualche cavallerizzo o istrione, son fatti agire nei teatri, nei circhi, sulle piazze; e non ne parlo ora perchè intendo occuparmene in una puntata a sè, essendo questa una piaga dolorosa distinta dalle altre, e questa occupazione non rientra, strettamente parlando, nel numero delle oziose.. almeno per chi la esercita. Ma dall'ignavo gaudente che passa la vita nell'ozio, al giovane indolente la cui maggiore occupazione è quella di fumar sigarette, al vagabondo fannullone, al venditore ambulante di cose superflue, all'accattone importuno, quanta gente inutile a sè e grave agli altri; quanta perdita di tempo prezioso, sperpero di capitale produttivo, sciupio di forze feconde, strazio della moralità privata e pubblica!!

Angolo della casa di Lewis e Clark nell'Oregon.

Un nuovo grande porto inglese. È il porto di Seaham, fatto costruire da un riccone, il marchese De Londonderry, sopra tutto per assicurare lo smercio delle ricchezze minerali che si trovano nelle sue vaste proprietà. È questo lungo la costa della contea di Durham, fra le più esposte alla violenza del mare, e dove in passato non eravi alcun approdo naturale. Veramente uno degli avi del Marchese attuale aveva anticamente in questo luogo costrutto un porto per i velieri; ma era poi divenuto insufficiente per la navigazione moderna, benchè vi fossero stati spesi intorno 5 milioni. Questa volta le cose furon fatte con la massima larghezza. Si costruirono delle gettate di

difesa di 422 e di 268 metri di lunghezza; poi si scavò nella roccia un bacino, di cui le rive sono alte più di 10 metri; all'entrata del bacino l'acqua è profonda

Giovanni Visconti-Venosta.
(fot. Guigoni e Bossi).

circa 8 metri. E siccome intorno a Seaham si trovano dei vasti giacimenti carboniferi, è certo che diventerà un porto di grande importanza per il rifornimento di carbone.

Il Naturalista.

—•—

Gli ultimi scomparsi. — **Giovanni Visconti Venosta**, fratello dell'illustre Emilio, ex ministro degli Esteri, patriota e novelliere apprezzatissimo, era nato a Milano, dove si è spento quindici giorni or sono, il 4 settembre 1831. Prima del '59 fece parte di quel forte nucleo di cittadini lombardi che cospirò così ardentemente contro gli stranieri d'Italia; allo scoppio della guerra fu mandato in qualità di Regio Commissario in Valtellina a lui ben nota; la prima amministrazione della sua città libera lo volle assessore, facendogli iniziare così la lunga serie delle pubbliche cariche. Nel 1871 pubblicò il primo volume di novelle delle quali si lodò molto l'umorismo; seguì un romanzo, *Il curato d'Orobio*, della maniera manzoniana lodato e letto con piacere; poi vennero i *Nuovi racconti*, *Lo scartafaccio dell'amico Michele* e quei *Ricordi di gioventù* (1905) che danno spesso le medesime impressioni dei *Miei ricordi* del D'Azeglio. Spirito raffinato, era piacevolissimo in conversazione, e autore altresì di fini parodie, fra le quali rimane indimenticabile *La partenza del crociato*, una riuscitissima satira ai crociati di maniera dell'epoca del romanticismo.

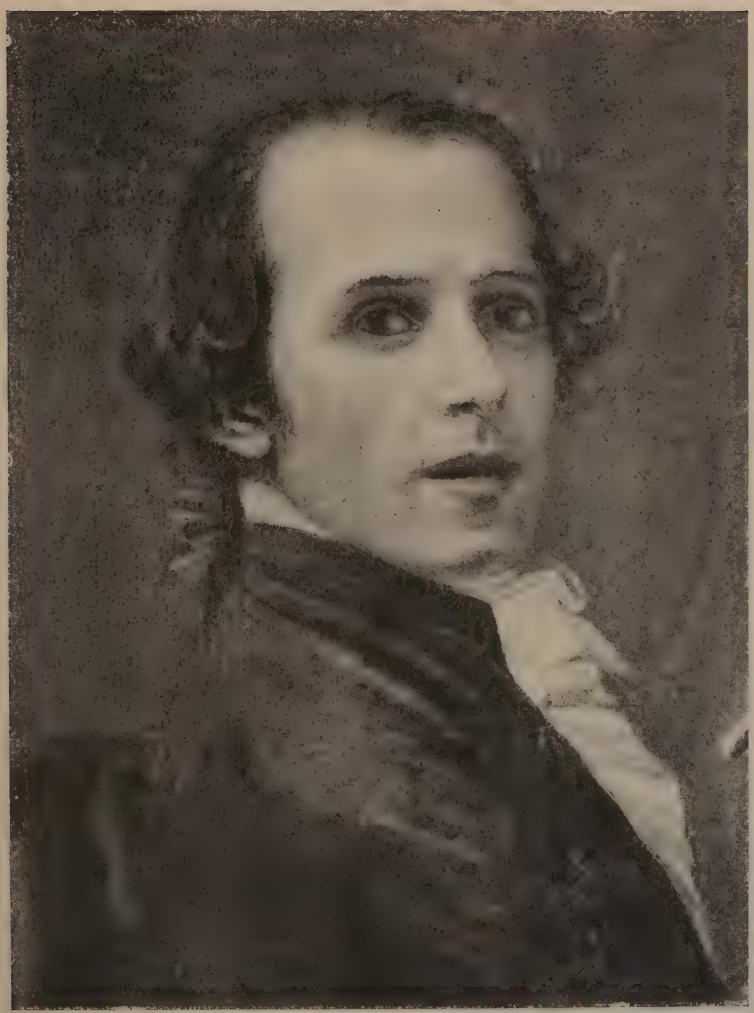
Solone Ambrosoli, il chiarissimo conservatore del Gabinetto numismatico di Brera, era nato a Como nel 1850 in una famiglia di eruditi. Fu nel giornalismo, nella sua città, dove fondò una *Gazzetta numismatica* di grande formato, per illustrar segnatamente una preziosa raccolta di monete greche, romane ed orientali, da lui donata a quel Museo civico. Nel 1887 fu chiamato alla direzione di questo gabinetto numismatico, dove arricchì la letteratura del genere di pregevolissime illustrazioni, studi e ricerche. Studiando le medaglie, non trascurò le lettere, la storia e la politica; e seppe farsi amare e rispettare da quanti lo avvicinarono.

Luigi Alberto Villanis critico musicale di prim'ordine, dotto compositore, poeta e professore di estetica è morto giovanissimo, a Pesaro, dove occupava il posto d'insegnante e di bibliotecario nel Liceo Rossini, e dove pochi mesi prima aveva condotta, nella dolce luna di miele, la prediletta compagna della sua vita. A Torino era stato parecchi anni critico della *Stampa*; da Pesaro scrisse articoli per il *Secolo*, sostituendo talora il M.° Galli infermo. Pubblicò alcuni volumi assai pregiati, fra i quali l'*Arte del clavicembalo*, cui avrebbe dovuto seguire l'*Arte del pianoforte*. Aveva da poco risuscitato anche l'antica *Cronaca musicale* dedicata alla più elevata cultura estetica. Lascia moltissimo rimpianto.

C. Jacopo Cavallucci critico d'arte, professore di Storia dell'Arte e bibliotecario dell'Istituto di Firenze, era nato nel 1827 al Castello di S. Leonino in Valdambra. Si ricordano specialmente di questo ragguardevole erudito ed intenditore la *Storia di S. M. del Fiore*, *I Della Robbia*, *Vite ed opere di Donatello* e le *Notizie intorno all'Accademia del disegno e della sua Galleria*. Nel 1854 aveva fondato a Firenze, col dott. Boschi, un « Bollettino delle Arti e del disegno ».

C. Jacopo Cavallucci.
(fot. G. Brogi, Firenze).

Adelaide Ristori, marchesa Capranica del Grillo, — si è spenta a Roma ottantaquattrenne. Questa Rivista varie volte ebbe ad occuparsi dell'insigne attrice, e, in ultimo quattro anni or sono in occasione delle feste per il suo ottantesimo compleanno. Rimandiamo a quelle pagine i lettori, mentre curviamo intristiti la fronte dinanzi al feretro glorioso.



L'AUTORITRATTO DI ANTONIO CANOVA

(Firenze, Uffizi; fot. Alinari)

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internazionali.

Non si restituiscono i manoscritti.

Facchini del Porto di Cemulpo all'arrivo delle giungle.

USI E COSTUMI COREANI

Sebbene la Corea figuri ancora come stato Indipendente, essa è effettivamente entrata nell'orbita dell'Impero del Giappone, e conseguentemente si vennero nella penisola modificando usi e costumi. Come l'Italia, la Corea è una e lunga e stretta penisola, alla quale manca soltanto la nostra valle del Po. Protese entrambe fra due mari ed attraversate in tutta la lunghezza da una catena di montagne, presentano al mar di Levante un litorale discosceso, povero di città e di porti, mentre volgono al tramonto l'ampio semicerchio delle valli fluviali, dei poggi ondulati, degli estuarii e dei delta amplissimi. Seul, come Roma, è situata verso il centro della penisola; Gensan, come Ancona, è il solo porto importante di un gran tratto del litorale occidentale, mentre Cemulpo corrisponde esattamente a Civitavecchia e Fusan, Masampo, e Mocpo, possono essere assimilate a Taranto, Brindisi e Reggio.

Ma la Corea, a differenza dell'Italia, è una terra granitica, un labirinto di rocce e di depressioni palustri, di massicci isolati e di conche racchiuse, di territorii sconnessi, tra i quali circolano difficilmente alcuni fiumi fangosi in numerosi meandri, dominati da acute vette e dalle facce verticali delle Mon-

Teste di ribelli sospese alle muraglie di Seul.

tagne dei Diamanti. Mancano alla Corea la punta ed il tallone del classico stivale, ed in luogo dei magnifici orizzonti della Sicilia, ci presenta la povera isola di Quelpaert, coperta di rocce e percossa dalla violenza dei marosi, per cui più che all'isola bella, baciata dall'Jonio, potrebbe paragonarsi ad una delle Ebridi.

Anche in Corea vennero gli invasori dalle montagne e dal mare, che incontrandosi però con barbe simili a quelle degli Aino dell'isola di Saccalin, con una espressione placida, un occhio acuto e contemplatore ed una infinita bontà e cortesia in ogni loro azione. Anche le donne sono grandi, slanciate, svelte, per guisa da portare sulla testa pesanti fardelli o rimanere per ore ed ore accoccolate accanto alle fontane. Le maggiori fatiche della vita, che sono ad esse serbate, dànno loro un'espressione di gravità, e di seria dol-

La porta del Sud, a Seul, attraversata da un carro della compagnia americana dei tramways.

in più ristretto spazio, invece di assoggettarla, si mescolarono e si divorarono coi suoi aborigeni e fra di loro. I Mongoli d'oltremonte, i Malesi e i Giapponesi d'oltremare, si fusero in una razza unica, che tiene di entrambe, e da entrambe si distingue per il suo bellissimo tipo di donne svelte e di uomini d'alta statura. Nelle vene del Coreano il sangue delle razze nordiche si è mescolato al sangue mongolo ed ha prodotto un tipo vigoroso, di fronte alta, illuminata come quella dei Celti, cezza, che contrasta con l'incuranza degli uomini; ma anche invecchiando serbano il lampo degli occhi neri, la maestà dell'incesso, la linea mirabile della fronte, l'arco ardito delle sopracciglia. La vivacità dello sguardo, le narici birichine, la piccola bocca; il puro ovale del mento, ed una bellezza fragile e raffinata sono eredità di un'antica e nobile razza.

Anche i più miserabili possono darsi il lusso della magnifica capigliatura di un nero

Gruppo di contadini coreani nelle vicinanze di Cemulpo.

Veduta di un quartiere di Seul.

di ebano, liscia, abbondante, sottile, brillante di unguenti; ne vanno superbi, e la vendono soltanto all'ultimo estremo della miseria e dell'abbiezione. Forbice e rasoio mai non la toccano; gli uomini la annodano e ne saldano le estremità con una forcella in corallo rosso, i fanciulli ne fanno una treccia, le popolane un diadema, che serve loro di cusc

città, hanno una abbagliante bianchezza; i più ricchi portano soprabiti candidissimi di tela, fluttuanti, inamidati colla massima cura. Le strade di Seul e delle altre città ritraggono da tutti questi candori una straordinaria gaiezza, ma è incredibile come siffatto costume si concilii colla estrema sudicieria delle strade, delle case, della persona. Serbano

L'Imperatrice coreana assassinata la notte del 7 ottobre 1895.

netto per reggere i pesi, le signore la acconciano elegantemente, alta sulla fronte, annodata sulla nuca, con spille d'argento.

Anche dopo le invasioni dei Giapponesi, la Corea è restata fedele alle sue bianche vesti di tela e di cotone, e non divide affatto il gusto degli altri popoli dell'Estremo Oriente per le sete multicolori. Vesti, calzoni, scarpe, berretti, in campagna come in questo candido costume dovunque si recano: sulle rive dell'Amur, quel giardiniere che inaffia i cavoli e sembra coperto di farina, è un coreano; a Vladivostock, quelle macchie bianche fra le sottane azzurre dei Cinesi e le pellicce dei Russi sono coreani. Quando sostituiscono al bianco altri colori, come per le donne e i fanciulli, imitano con le loro tinte il mite azzurro del loro cielo, i salmoni

delle acque, il grigio delle perle, il violetto della pervinca. I fanciulli di una scuola o di

Seul: Il vecchio Palazzo abbandonato dopo l'assassinio dell'Imperatrice. Porta principale e scalone d'onore.

un asilo, sembrano un campo di fiori in primavera, uno sciame di farfalle multicolori

Sala del trono, in legno dipinto in rosso, giallo e verde.

che portano il loro raggio di sole in mezzo alla folla bianca e indolente.

Non sono vesti pratiche davvero; se tutto codesto candore si comprende nei deserti dell' Africa, sulle spalle brune dell' Arabo, stona e deve riuscire molto incomodo in un paese dove gela l'inverno, e piove di frequente. Per preservarsi dal fango, hanno alte suole e pattini di legno che li obbligano a camminare con un passo da funerale. Sopra

le vesti portano soprabiti di fibre d'ortica, vere tele di ragno che annodano con nastri, ignorando o disprezzando l'uso dei bottoni. Le donne hanno vesti rigonfie, sottane che legano quasi sotto le braccia, e nascondono la testa sotto un gran manto di seta, per cui camminano lentamente, difficilmente, non avendo libere nè le braccia, nè le gambe.

Cina dava ai Coreani seta e metalli, e ne traeva specialmente il *ginseng*, un farmaco pagato a peso d'oro, e la carta, la celebre carta coreana, che serve a fare imposte, vetri, pavimenti, scatole, secchie per l'acqua, a scrivere i conti di casa che poi riparano il capo dalla pioggia, i temi di esame che si gettano poi sulle spalle ad uso di man-

S. M. Li-hsi, ultimo imperatore della Corea.

Anche di fronte alla prepotente civiltà giapponese, conservano fedelmente gli antichi costumi, che s'adattano così bene con l'accidia tradizionale degli uomini e con le familiari occupazioni delle donne.

Per secoli, sino al 1894, la Corea era poco meno di una provincia cinese e il re di Seul derivava il suo potere dalla immemorabile benevolenza degli imperatori di Pechino. La tello. Ma già nel 1867 i Giapponesi cominciavano a pensare a questa penisola per le loro esuberanti popolazioni, e mostravano con orgoglio, nel tempio di Cobbe, l'elmo dell'antica imperatrice Zingu, che aveva assoggettata la Corea nel tempo in cui Diocleziano reggeva l'Italia. Il Giappone ha infatti una superficie men che doppia della Corea, deserta o mal popolata, ed una po-

Una via commerciale a Cemulpo.

Arco di trionfo elevato a Seul in ricordo dell'Imperatrice assassinata.

polazione, cinque volte più grande. Nel nord del Giappone, il rigore del clima e l'aridità del suolo scacciano gli abitanti; ma nella parte meridionale abbiamo vaste regioni, dove ogni chilometro quadrato deve nutrire 300 abitanti. Ben hanno tentata la colonizzazione dell'isola di Yeso, per gemervi e deperirvi come il poeta romano sulle rive gelate dell'Istro; tentarono Formosa, lontana, torrida, febbrifera, e per opposte ragioni non riuscirono ad acclimatarvisi. Allora volsero più che mai la loro attenzione alla Corea, sebbene sia lontana dall'avere il nostro sole e il nostro clima, quantunque Seul sia più

Famiglia Coreana: A sinistra, un uomo maritato senza prole; al fondo due padri di famiglia, distinti dal copricapo.

meridionale di Roma e l'estremità della penisola più di Biscra algerina. Ivi i Giapponesi si trovarono nel loro elemento ed a quest'ora più di 50.000 vi hanno fissata dimora, specie nelle grandi città e sui litorali, senza alcun pensiero di ritornare in patria.

Hanno dovuto lottare lungamente con la Corte, e con tutto il mondo ufficiale, non con la nazione, indifferente a tutto, ed allo stesso dominio straniero. La popolazione rimane infatti sempre, come fu nei secoli, una povera greggia feudale, sfruttata, tosata, mangiata sino alle ossa dal Re, dai Nobili, dagli agenti del governo, dai suoi rappresentanti nelle provincie, da una turba di parassiti, eunuchi, scribi, carnefici, guardie di polizia che circondano il re. Per 15 anni la Corte fu dominata dalla regina Min, una specie di Semiramide coreana, meno robusta e viziosa di quella *che sugger dette a Nino e fu sua sposa*, ma non meno violenta e tirannica. Ricorreva a tutti i mezzi pubblici e segreti, onesti e disonesti, a propagande popolari e a complotti, a rivoluzioni di palazzo e ad assassini, ad invasioni armate ed a corruzioni di funzionarii per difendere le prerogative reali ed impedire le riforme che i Giapponesi, cogli stessi mezzi, del resto, volevano far prevalere. Nell'autunno del 1895 i Cunrentai, giannizzeri della legazione giapponese, invasero il palazzo, accopparono la regina, la inaffiarono di petrolio, e ne bruciarono il cadavere.

Incominciò allora la rivalità fra il Giappone e la Russia, alla quale il re si rivolse per avere una difesa contro i prepotenti invasori. Per qualche tempo si accordarono per proclamare in apparenza l'indipendenza coreana, spartendosi il territorio, per modo che la Russia prevalse nel nord ed a Seul, il Giappone nei grandi porti e nel Mezzogiorno. Ma già nel 1898 la Russia abbandonava la Corea all'avidità del Giappone, che di rimando chiudeva un occhio sull'occupazione

Portantina di un ministro coreano scortato da due soldati di fanteria.

La principale via di Seul.

di Porto Arturo e sulle imprese della Manciuria. E già nel 1898 i Giapponesi cercarono di imporre alla Corea ferrovie e parlamento, come precursori della loro civiltà; mentre i loro mercanti accaparravano il traffico dei porti aperti, le loro compagnie di navigazione il cabotaggio, i velieri le abbondanti pesche della costa orientale. E intanto l'anarchia coreana diventava sempre più caotica, ministri succedevano a ministri, i processi non finivano mai, i prefetti saccheggiavano le provincie, l'esercito, non pagato, si ribellava. Inghilterra e Stati Uniti, nel corso degli ultimi anni, tentarono indarno di resistere in vario modo all'influenza giapponese, e le vicende dell'ultima guerra dierquelli che appunto vanno più rapidamente scomparendo. I Coreani sono tra gli uomini più voraci, mangiano ad ogni momento ed in un batter d'occhio fanno sparire quantità incredibili di riso, di pesce, di carne cruda, di meloni, di zucche, senza alcun condimento, e senza levarne la buccia. Mangiano pesci crudi o salati, così come vengono presi; sono ghiottissimi dei cani, arrostiscono i polli con tutte le penne e le interiora. Bevono acquavite di riso preparata in vari modi, anche questa senza moderazione o misura. Hanno, del resto, assai modesti bisogni; fabbricano la casa con le loro mani, le donne coltivano l'orto, e nessuno guadagna più di quanto gli è strettamente necessario per vivere, perchè

Seul: Alla porta del Vecchio Palazzo, fazioni e passanti.

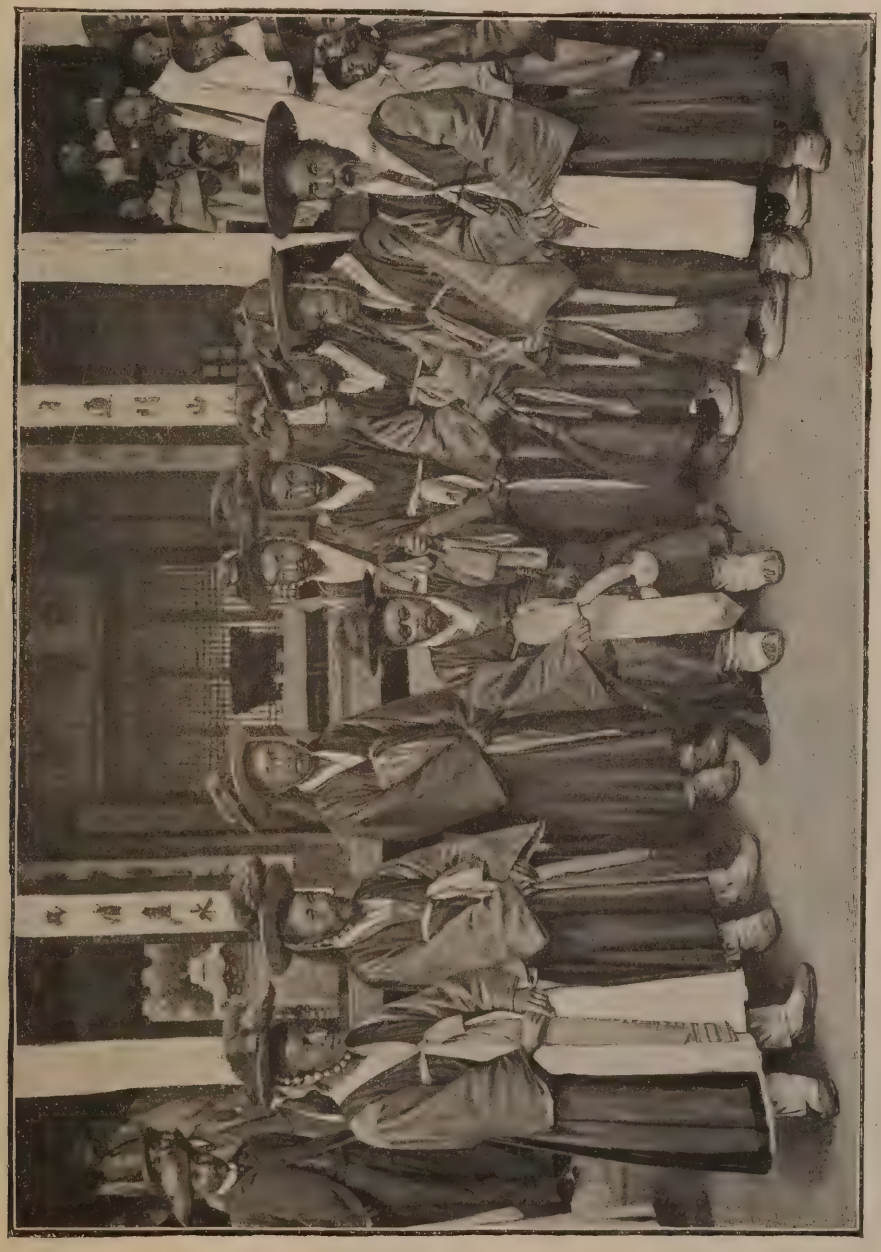
dero ai fortunati vincitori l'assoluto predominio nella penisola. Con una dinastia come quella che da tanti secoli vi tiene il potere, con una popolazione passiva come nessun'altra al mondo, di fronte alla Cina ed alla Russia, successivamente vinte e definitivamente allontanate dalla penisola, la Corea non tarderà a diventare una provincia giapponese. Il potente anelito della civiltà di quei fortunati dominatori dell'Estremo Oriente spirerà anche sulle montagne e lunghesso i litorali coreani, e vi farà prevalere sugli usi ed i costumi secolari, gli usi, i costumi, le idee del Giappone.

Di questi usi e costumi giova aggiungere ancora qualche più curioso particolare, di il di più gli sarebbe subito tolto dagli impiegati e dal fisco.

Le case sono costruite con grosse e rozze pietre intonacate di fango, le mura esterne consistono di canne di bambù riunite con fango, o di pietre tenute assieme da corde di paglia colmate di fango negli interstizii. Grossi pali ai quattro angoli reggono il tetto rozzamente contesto di uno strato di paglia, e sporgente da una parte due o tre metri per riparare la cucina. I fumaiuoli e le latrine danno sulla strada pubblica, e tutti dormono sulla nuda terra, sotto alla quale mantengono nell'inverno un grande calore; i più agiati hanno stuoie o pelli per coprirsi, rozzi tronchi di legno per guanciale. Sulle pareti

appendono fogli di carta con iscrizioni cinesi; negli angoli qualche cassa o qualche rozza panca: niente altro.

Strani come le abitazioni sono i cappelli, tutti grandi, tutti enormi; con tese orizzontali che non finiscono mai e cocuzzoli altissimi. Sono fatti di crine di cavallo, di tenui fili di bambù, con lunghi nastri pendenti adorni d'ambra e di perline di vetro, trasparenti, leggerissimi: non riparono nè dal sole, nè dalla pioggia e sarebbero portati via dal più leggero soffio di vento se non fossero assicurati sotto il mento con larghi nastri neri. Non meno curiosi erano i soldati coreani dell'Impero del *Crepuscolo Mattutino* che sulla carta superavano il milione e non furono mai più di dieci mila, con artiglierie irrugginite, senza cavalli, con lunghe tuniche azzurre, calzoni bianchi, scarpe di paglia.



Un mandarino e gli addetti alla sua persona. Nel fondo sono i subalterni.

Della capitale scriveva dieci anni fa un viaggiatore tedesco che non esiste la più curiosa al mondo, non essendovi un'altra città senza industrie, senza camini, senza scale,

senza vetri alle finestre; una città senza religione, senza templi, senza illuminazione pubblica, senza acquedotti, senza veicoli, senza lastricato; una città senza teatri, senza caffè, senza giardini, senza botteghe da barbiere. I Coreani si divertono in casa, amano con passione la musica, il giuoco delle carte, il ballo, ma non ballano mai, preferendo di assistere alle rappresentazioni date da ballerine, una numerosa casta, che dalla corte dei Re si diffonde a gradi diversi in tutta la società, sino alle povere mime vaganti sotto la tenda.

Le donne non solo devono lavorare per gli uomini, ma rimanere anche, quanto più è possibile, nascoste; da bambine hanno un nome che è conosciuto soltanto dai genitori e dai parenti; andando a marito, perdono anche quello. La vita di famiglia è pressochè sconosciuta; uomini e donne vivono separatamente quanto più è possibile: su questo punto l'influenza del Giappone, dove tuttociò che riguarda le relazioni fra i sessi nulla ha soltanto il padre e i fratelli possono vederla e parlarle; dopo le nozze nessun uomo può vederla più, ad eccezione del marito. Si narrano casi di padri e di mariti che uccisero le figlie e le mogli, di donne che si suicidarono, solo perchè uno straniero le aveva toccate alla sfuggita. Inutile dire che questa eccessiva clausura riesce talvolta ad ottenere risultati molto diversi da quello che si propone, sebbene la fedeltà coniugale sia assai grande: non poche vedove seguono volontariamente il marito nella tomba, e le poche che si sono fatte cattoliche entrano tutte in convento.

Un coreano tanto più è rispettabile quanto più è vecchio, si che per adulare qualcuno se ne accresce sempre l'età. Al cognome di famiglia ed al nome personale aggiungono quello della stirpe, qualche volta anche quello della regione donde la famiglia è originaria. Gli uomini hanno di solito tre nomi personali: quello dato loro quando erano fanciulli, l'altro venuto in uso poi, e quello assunto

Il porto di Fou-san.

da invidiare all'Europa, è riuscita sino ad ora assolutamente nulla. Persino quando si tratta di persone d'alto lignaggio è raro vedere un Coreano presentarsi al pubblico con la moglie; sebbene abitino sotto lo stesso tetto, vivono sempre divisi. Quando una ragazza di buona famiglia è giunta all'età da marito, nella professione o nell'impiego, il che genera una grande confusione, come avveniva nel Giappone sino al 1872.

I figli servono il padre a pranzo, gli apparecchiano il letto, lo seguono nell'esilio, e devono stare in sua presenza nella posizione più rispettosa. La società è divisa in classi

lai feudatarii circondati di schiavi, all'infima classe formata dalle sette professioni spregevoli: mercanti, marinai, carcerieri, facchini, macellai, maghi e monaci. La schiavitù si è

tercalare chiamato *vun*. Per unità di misura adoperano l'*yu* che è press'a poco il nostro antico piede, le distanze si misurano col *ri* di 4 chilometri, le capacità coll' *hop* corri-

Un funzionario coreano e la sua signora.

però venuta notevolmente attenuando, ed è stata ora abolita, ma necessariamente la legge non può immediatamente mutare il costume.

La lingua dei Coreani è gutturale, piena di suoni duri, mescolata a parole cinesi, nel settentrione, giapponesi nel mezzodì; i segni di scrittura sono semplici e chiari, e perciò facili da imparare. Il giorno è diviso in dodici ore anzichè in 24, ogni ora in otto *cheic*, ogni cheic in quindici *pun*. Hanno mesi piccoli di ventinove giorni e grandi di 30 giorni, secondo la luna, ed ogni 3 anni un mese in-

spondente al cavo di una grande mano, e le estensioni con la quantità di riso che vi può essere coltivata.

Assai curioso è il modo di viaggiare: si può dire il perfetto contrapposto dell' automobilismo. In un paese dove l' occupazione maggiore è l'ozio e le ore sono lunghe come due delle nostre, è inutile l'orologio e necessaria la pazienza. Non vi sono carrozze, e non è piacevole farsi abburattare in una incomoda lettiga, per la quale occorrono sei portatori. Per visitare il paese bisogna dun-

que mettersi a cavallo di un mulo o di un asino, sopra una rozza coperta ed averne dietro un altro che porti il bagaglio e le pesanti monete di bronzo che hanno un valore microscopico. La barra d'argento cinese che vale circa 400 lire nostre, corrisponde a 240.000 di queste piccole monete!! Inutile dire che si mangia come Dio vuole e che bisogna dormire in bassi ed oscuri sottosuoli, attigui alle stalle, fra innumerevoli legioni di insetti che sembrano particolarmente ghiotti del sangue europeo.

Il suolo è assai ferace e dà in abbondanza riso e fave che costituiscono il principale nutrimento della popolazione, tabacco e cotone, frutta saporite ed altri prodotti. Nel mezzogiorno crescono la vite e il bambù, i datteri e gli aranci; nel nord tutti i nostri alberi forestali, fra i quali quelli che dànno la ragia, assai ricercata per la fabbrica delle vernici. Le valli erbose e le verdi pendici offrirebbero fieni e pascoli eccellenti, se, in luogo dei pochi maiali, i Coreani allevassero altri animali, mentre i buoi sono scarsissimi, le capre appartengono al re e le pecore servono soltanto per i sacrifici.

I Coreani avevano una volta industrie fiorenti e furono maestri dei Giapponesi, ma mentre questi progredirono, i Coreani si arrestarono, al punto che ancora non conoscono il vetro e foggiano colla porcellana, anche bicchieri e bottiglie. Fabbricano lame eccellenti, armi di antico modello, piccole ed eleganti scatole di ferro con ornamenti d'argento, stupendi vasi di rame o di bronzo; fanno ricami in seta, ed altri graziosi lavori. La carta di cotone è la loro industria più notevole e serve, come dissi, pressochè a qualsiasi uso; con essa si paga una parte del tributo all'imperatore della Cina e dello stipendio degli impiegati. Tutto quello che abbisogna alla famiglia, dal letto alle scarpe, si fabbrica in casa, realizzando l'ideale sognato da Tolstoi, che era al postutto quello di Robinson Crosuè, ma non è certo quello della civiltà moderna.

Attilio Brunialti.

Seul: Giardino del Vecchio Palazzo, col ponte di legno e le acque coperte di nenufari.
(illustrazioni da disegni e fotografie).

Natura ed Arte

Proprietà artistica

« TOSCANELLI E GLI AMBASCIATORI DEL PORTOGALLO », quadro di TITO LESSI

(Esposizione di Milano 1906, fot. Varischi e Artico)

LA FIGURAZIONE POETICA DELLA MORTE

La morte, questa *diva severa* che per sempre distrugge quello che noi con tanto ardore adoriamo, che in tre palmi di terra soffoca per sempre un palpito che abbracciò l' universo, che imprime una nota di tragica tristezza al destino umano, ebbe anch'essa i suoi poeti, i suoi cantori, i suoi amanti, che le strapparono il funebre manto, la ricinsero di fiori e la vagheggiarono al pari della vita, dell'amore e delle cose belle. Parve quasi in tutti i tempi un bisogno dell'anima fantasticare e sognare intorno a questo *supremo scolorarsi del sembiante*, e figgendo lo sguardo in un mondo ideale dove il sole non tramonta mai, veder nella morte la fata benigna che chiude pietosamente gli occhi alle tristezze angosciose, per riaprirli in un mondo migliore, pieno di sorrisi e di bellezze eterne.

« Non hai tu udito che quelli che muoiono si risvegliano in un mondo di estasi? Che l'amore, quando le membra s'intrecciano, e il sonno, quando la notte della vita si dischiude, e il pensiero, quando s'attacca agli oscuri confini del mondo, e la musica, quando canta una persona amata, tutto ciò è morte? ». Così diceva Lionello, in un poemetto dello Shelley, mentre la morte gli stava da presso, ed egli di giorno in giorno si faceva più debole e la sua dolce voce diveniva più fioca, e la luce che balenava traverso la sua cerea guancia venia meno, come le tinte rosee che s'effondono al tramonto sopra la neve alpina. Ma la morte non sembrava in lui somigliare alla morte, poichè lo spirito di vita si arrestava sopra ciascuna delle sue membra, come una nebbia di senso e di pensiero.

Questa leggiadra intuizione della morte che tempera l'amarezza che deriva dalla percezione del terribile destino umano, non è soltanto della poesia moderna, essa ha dei riscontri nella letteratura classica che rispecchia l'anima di una gente serena e forte. Il morire non ispaventa gli eroi antichi, li stimola anzi a magnanime imprese, ed essi, baldi della loro giovinezza e della loro forza, immolano la vita alla Parca inesorabile, da cui ricevono in cambio la gloria. L' ideale del mondo classico fu morir giovane, perchè, diceva Menandro: « Muor giovane colui che al cielo è caro », e ripeteva Mimnerno: « Quando non splenda più il soave fiore della giovinezza, allora è meglio morire che vivere ».

Tutta la filosofia di Epicuro è intesa a dissipare dall' anima degli uomini, insieme al terrore per gli dei, la vana paura della morte. Perchè dovrebbe questa incutere spavento? Essa non è che la dissoluzione degli atomi, coi quali svapora la personalità e la coscienza. Perciò Lucrezio, il grande discepolo che raccolse nel suo splendido poema la dottrina del Maestro, diceva all'uomo: « Perchè accogli tu la morte con gemiti e lacrime? Se tu hai passato fino a quel punto una dolce esistenza, se tutti i beni non furono accumulati in un vaso senza fondo, che li ha sparsi e dissipati senza incanto, che tardi tu? Convitato sazio della vita, vattene, e rassegnati, po-

vero folle, a dormire in pace ». Ed ecco Petronio Arbitro, l'arguto romano della decadenza, che dopo aver trascorso la sua giovinezza tra languori, delizie e raffinate mollezze, va incontro alla morte, prima di riceverla da Nerone, colla fronte ricinta di fiori, e raccolti gli amici e le amiche in un' orgia sfrenata, prolunga il piacere della vita fino all'ultimo istante, facendosi aprire e rinchiudere le vene, ripetendo, tra i profumi delle rose e l'ebrezza del vino, il suo motto famoso: « Poi che sappiamo di dover morire, perchè non ci affrettiamo a godere? »

⁂

Ma prima che si giungesse a questa concezione, dirò così, epicurea intorno al tragico destino della vita, la morte aveva già perduto presso i Greci quel suo carattere feroce, lugubre, col quale era immaginata dalla fantasia di altri popoli antichi, come gli Etruschi, i quali nei loro monumenti la rappresentavano in atteggiamento demoniaco, orribile, laida, armata di terribile martello, che sogghigna crudelmente. Il genio della morte Eurynomos, che rode le carni dei cadaveri, cui Polignoto aveva parimenti osato di colorire, era affatto sconosciuto ai poeti omerici, presso i quali i genî della morte erano nominati *Kéres*, lugubri divinità, figlie della Notte, che, rosse di sangue, vanno sbattendo le ali pe' campi di guerra, cogliendo qua e là gli uomini e contrastandosi fra loro i cadaveri. Nello *Scudo di Eraclés* esse arrotano gli occhi, digrignano i denti, azzannano i cadaveri, avide di succhiarne il sangue.

Personificazione generale della Morte era *Thánatos*, indicata nei canti omerici cogli aggettivi di « a lungo deplorata », « dolorosa », « distruggitrice della vita », « oscura », « fortemente scrosciante e portatrice di acerbo dolore ». Come stato della morte già avvenuta *Thánatos* viene immaginato quale un essere benigno, e in Omero personificato come fratello gemello del Sonno, figli ambedue della Notte. Sulle loro rapide ali il corpo di Sarpedonte, tutto lavato ed irrigato d' ambrosia, è trasportato dai campi troiani nella Licia.

Ma diversa è la loro natura, poichè mentre il Sonno va girando tranquillo e giovando benignamente agli uomini, la Morte ha nel petto irrigidito il cuore inaccessibile a ogni sentimento di compassione, ella più non lascia ciò che una volta si è preso. Euripide, nell'*Alceste*, fa comparire *Thánatos* come il tetro sacerdote sacrificante del mondo sotterraneo, in veste nera e con la scure dei sacrifici che gli serve per tagliare un ricciolo al morente. I due fratelli erano così rappresentati sulla celebre cassa di Cipselo: la Notte recava in sul braccio dritto un fanciullo dormiente, bianco come un cadavere (la Morte); in sul sinistro un fanciullo nero, che sembrava dormire (il Sonno). Più tardi i due geni tendono a confondersi, e il giovine rappresentato nei sarcofaghi che dorme dolcemente, o tiene una fiaccola spenta rovesciata, è pure il sonno, ma il sonno tranquillo e soave, immagine della morte che placida viene e chiude per sempre gli occhi dei mortali al regno della luce. E forse perchè i morenti dirigono al sole l' ultimo sguardo, gli antichi deponevano sulla tomba una lampada « a illuminar la sotterranea notte »; e tutto presso loro era inteso a render meno tristi e meno lugubri le paurose immagini della morte, trasformando i cimiteri in boschetti di cedri e cipressi, mentre

> Le fontane versando acque lustrali
> Amaranti educavano e viole
> Su la funebre zolla . . . ;

e chi veniva a pregare sulle tombe sentiva la fragranza degli unguenti deposti sulle urne da mani pietose, quasi simbolo dello spirito evanescente nell'effluvio dei profumi. « Negli unguenti, o figliuolo, l'anima tua »: così una greca iscrizione.

⁂

L'ascetismo cristiano co' suoi terrori d'oltretomba non poteva immaginare come cosa leggiadra la morte, nella quale vedeva sempre la soglia temibile dell'eternità; e lo spaventoso *Dies irae* e il lugubre *pulvis es* suonavano insistenti e terribili nell'anima e nella fantasia dei credenti per ricordare loro l'effimero soffio della vita presente, e per tener vivo nei fedeli il pensiero della morte. Ed ecco questa assumere l'effigie degli scheletri paurosi o l'immagine del teschio dalle vuote occhiaie e dagli stinchi incrociati; ecco le superstiziose leggende dei fantasmi notturni, dei pallidi spettri confondersi ed intrecciarsi con le tremende visioni diaboliche ed infernali che tanto atterrirono ed afflissero le immaginazioni dei popoli del medio evo.

Ma lo stesso ascetismo cristiano, accanto a questa lugubre tristezza, schiudeva agli occhi dei credenti il miraggio di una vita immortale oltre le stelle, ove tutto ciò che era in noi e il mondo ignorò, l'amore represso, il momento fatale perduto, avrà azione, compimento, sviluppo; ove questi fiori, questo bel sole, queste azzurre notti stellate non avranno fine mai, e insieme non finirà nella tomba il pensiero che ci guida, la speranza che ci conforta, l'ideale che c'innamora. La Morte così prese sembianze angeliche, venne all'anima stanca sulle candide ali della fede, colle pallide labbra sorridenti in una solenne perfetta pace, con gli occhi pieni di sogni e le mani di fiori, col capo cinto di una corona di cielo. Quanti asceti in tale mistica contemplazione attesero la morte! San Francesco d'Assisi, giacendo « su la terra sola » e incrociando all'agonia le braccia, avrà sorriso nell'ultimo istante a lei che giungeva, ripetendole il versetto del *Cantico delle Creature:*

Laudato sia, Signore,
Per nostra corporal sorella Morte!

E come si giovarono i poeti di questa mistica figurazione per dare alle loro creature l'aureola della pura bellezza celestiale!

« Era stesa sul suo letto di dolore la giovine e dolce compagna di Gedor... la morte affrettò il suo volo; essa arrivò più vicina, sempre più vicina, e si mostrò senza velo... La vittima che essa stava per colpire alzò gli umidi occhi ora verso l'amante, ora verso il cielo. Mai Gedor aveva veduto simili sguardi...

« — Io muoio... Ti lascio per passare a uno stato di tranquillità che non ha nome ».

« Ecco ciò che ella gli disse; e la sua voce dava alla parola una potenza irresistibile... Egli posò la sua mano su la fronte della morente, e la benedisse. Poi le prese la mano dicendo: — « O mia Cidli! sii il mio angelo tutelare... ».

« E la giovinetta sorrise dolcemente e rispose:

« — Tu fosti il mio su questa terra ».

« E Gedor ripetè;

« — O mia Cidli! sii il mio angelo tutelare... »

« — Chi non si chiamerebbe felice di esserlo per te, mio caro Gedor!... ».

« E la diletta del pellegrino di Canaan, la madre del figlio teneramente amato, la cui nascita le costò la vita, la dolce Rachele, apparve al capezzale della morente. Una gioia solenne, mescolata a una tenera compassione, appariva sul suo viso. Cidli non la scorse; ma quando piegò la testa in grembo alla morte, vide la compagna celeste venuta per condurla in un mondo migliore, e Cidli partì con essa ».

Così passa una delle più dolci creature del poema di Klopstock, un'anima soave di giovinetta, che la morte riveste di sembianze celesti, trasportandola seco nell'infinito verso il paradiso sognato e sperato.

Consolatrice degli affiitti, bella, pia e benigna, scende la morte agli spiriti affranti e travagliati, riconcigliandoli ancora colla vita e riconducendoli con mesto, ma dolce rimpianto, verso la piena dei ricordi e delle speranze, naufragate l'una dopo l'altra nel lago del cuore. Queste anime affannate reclinano il capo pensoso e desolato sul loro letto di dolore, ma mentre vanisce il sogno della vita, si diffonde sulla cerea fronte un placido aspetto quasi di dormiente, una calma perfetta, nunzia di un giorno sereno, di una pace eterna. Ermengarda, afflitta e tormentata sempre dai terrestri ardori e dalla gioconde e liete immagini dei giorni che furono, ricompone finalmente, nell'estremo istante, la sua faccia esanime,

Come era allora che, improvvida,
D'un avvenir fallace
Lievi pensier virginei
Solo pingea.

Anche fuori del pensiero religioso la morte è nei poeti spesso figurata con le immagini più delicate, con le più vaghe similitudini. L'Ariosto, imitando Catullo e Virgilio, paragona un bel giovane morente, Dardinello, al purpureo fiore tagliato dal vomere, come il Tasso rappresenta il supremo pallore del bianco volto di Clorinda con la meschianza di gigli e il Poliziano chiama una « rosa succisa » Euridice languente, mentre il Petrarca, con tanta soave finezza, descrive gli ultimi momenti di Laura:

Pallida no, ma più che neve bianca,
Che senza vento in un bel colle fiocchi
Parea posar come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi
Sendo lo spirto già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman gli sciocchi:
Morte bella parea nel suo bel viso.

Per la gioventù, per la bellezza e per l'amore la morte sembra quasi un'illusione, e lo spirito dipartendosi dall'involucro corporeo, attinge le forme più pure della vita e si confonde con le sembianze luminose dei cieli. « Guardate! la bianca luna in alto risplende — più bianco è il lenzuolo funereo del mio diletto; — più bianco del cielo mattutino; — più bianco della nuvola della sera. . . »; e con queste immagini prosegue il suo triste verso un'antica ballata di una tragedia inglese (*Ælla*), che sembra ispirata a quella famosa del *Salice* nell'Otello. Perfino la soli-

tudine del sepolcro acquista sotto la penna di un'altra poetessa inglese una dolcezza di vita: « Vidi una tomba sotto un cipresso, dimenticata, senza croce, senza nome, senza preghiera. Ma la primavera riparava all'oblio degli uomini e vi aveva deposto i suoi fiori come sorrisi di bianchi angeli. Gli allegri uccelli vi passavano sopra cantando, e dove non si fermavano gli uomini, si fermavano essi a cantare: dove gli uomini non pregavano, il lume della luna era una preghiera . . ».

⁂

Nessuno però dei poeti antichi e moderni ha saputo dare una figurazione fantastica e leggiadra della morte simile a quella immaginata dal Leopardi; nessuno è giunto alla bella, precisa e grecamente plastica personificazione che di essa ha fatto l'infelice cantore della Ginestra. Egli che, giovanetto ancora, guardando nella fontana del paterno giardino, quasi presentendo la catastrofe che lo attendeva, avea vagheggiato *la gentilezza del morire,* quando poi i dolci inganni e le amene speranze s'erano tristamente dileguate dal suo cuore, quando tutto gli era rovinato d'intorno e l'anima gli parlava in voce di pianto, allora sognò la Morte, in una fanciulla bellissima, di dolce aspetto, che alata sorvola, spesso in compagnia del gemello Amore, sul cammino della vita mortale. E a lei volgendosi con accento appassionato la invocava dicendole:

Bella morte, pietosa
Tu sola al mondo dei terreni affanni,
Se celebrata mai
Fosti da me, s'al tuo divino stato
L'onte del volgo ingrato
Ricompensar tentai,
Non tardar più, t'inchina
A disusati preghi,
Chiudi alla luce omai
Questi occhi tristi, o dell'età reina.

Anche in altri poeti troviamo non raramente congiunto il sentimento d'amore col desiderio di morte, quasi che un misterioso legame unisca insieme queste due cose belle, anzi « le sole belle che ha il mondo, le sole; solissime degne di esser desiderate ». Questo accenno è frequente nell'innamorato poeta del *dolce stil nuovo;* ma l'idealità filosofica di quest'asceta dell'amore non ha alcun punto di contatto col pensiero della fratellanza espresso dal Leopardi. Il Tennyson immagina in una sua lirica che l'albero della vita vegga intorno alla sua chioma il sorriso dell'aurora, e al suo piede la malaugurata ombra della morte; ma l'ombra, appena l'albero è distrutto, svanisce, e su tutto l'universo regna eterno l'amore, perchè col cessar della vita terrena cesserà l'impero della Morte e comincerà quello dell'Amore.

Ma questo concetto della perenne continuità della vita non poteva sorridere all'anima sconsolata del poeta del dolore, che flagellato dalla tempesta, si volgeva all'unico porto concessogli dal destino, alla morte. « Se ottengo la morte, morrò così tranquillo e così contento, come se mai null'altro avessi sperato nè desiderato al mondo. Questo è il solo benefizio che può conciliarmi al destino ». Con queste desolate parole egli chiudeva l'ultima delle sue operette morali; ma l'anima sua di poeta, disposta sempre a fantasticare e a perdersi nei regni dell'immaginazione, sentì sopra il suo capo il ventilare delle ali della bellissima fanciulla, vagheggiata sotto angeliche forme femminee, e il suo volto esile e smunto, respinto dal petto ascoso e desiato di Aspasia, si rifugiò nel virgineo seno della Morte, col disperato desiderio di bellezze vive, di vivi amplessi che non s'erano piegati mai sulla mesta bocca del poeta, che aveva raccontato la morte di Silvia e di Nerina.

Atonio Marenduzzo.

PATTINAGGIO

NOVELLA

Pioveva quando, in un pomeriggio invernale, Maria Lias entrò nella sala calda e ben illuminata del pattinaggio: una di quelle giornate che mettono in alcune anime il tedio delle cose grige, delle cose meschine: e nel lungo viale — fuori — non vi erano che gli alberi ischeletriti, che mostrassero con voluttà la loro miseria ai rari passanti.

Nella sala, invece, tutti i volti erano vivamente accesi, rivelando cuori aperti a facili e sorprendenti ebrezze. I pattini scorrevano silenziosi sotto i busti immoti, grandi corpi volanti dalle ali tronche.

E i pattinatori, con le braccia intrecciate, si stringevano, a due a due, le mani, come bimbi, a mantenersi diritti fra lo slancio ardito delle altre coppie, che simile al fiume fatale della vita, pareva volesse travolgerli. Alcuni occhi velavano con fierezza il mistero di un amore insorgente; alcuni sorrisi chiarivano, invece, il dono dell' anima già concessa. Occupava la sala un ronzio di rumori tenui che pareva silenzio: su questo, un pattino strideva forte: una precisa voce di avvertimento o di tema si alzava: la folata di vento, subito la sommergeva. Gli spettatori mostravano, intanto, tutto il godimento provato per quell'ondeggiar di sete e di velluti nelle vesti femminili, e per quell'armonico e ritmico gestire, d'intorno.

Maria Lias era appena entrata e guardava l'ambiente nuovo tra un misto di curiosità e di ebrezza, quando un giovine pattinatore, facendosi largo tra le coppie, s' inchinò ad invitarla: un inchino rapido, profondo e un poco selvaggio, che impedì alla fanciulla di vedere il giovine in volto. E allora, non per accondiscendere, ma per iscorgere meglio lo straniero, ella s' inchinò, sorrise maliziosamente, intanto che un signore vicino a lei profferiva il nome dell'ignoto.

Un imprevisto nome di tenerezza:

— Amato!

Il pattinatore, piegato sur un ginocchio mantenendo con audace calma l' equilibrio, le allacciò i pattini con sapienza devota. Poi la prese per mano, mutamente; la trascinò timido eppur vigoroso, lungo la via slanciantesi del suo pattino su cui delineava la bella persona dalle muscolose e sottili membra: ed ella lo seguì, rassomigliando, con lui, nella lontananza, ad un'imagine sola: incurvata e atta a prendere il volo.

Poichè i due giovani erano audaci e infaticabili, attrassero lo sguardo di tutti gli spettatori, ammiranti; e divennero a poco a poco ai loro occhi stessi, ombre; si serrarono forte le mani, per non si perdere. A un tratto, la giovinetta flettè le ginocchia: aveva smarrito un pattino, ed egli — ignaro — stava per travolgerla; ma l'aiutò in tempo, sostenendola ai polsi con le mani prontamente irrigidite in alto; poi, del proprio corpo — nell'equilibrio, palpitante e immoto — fece riparo all'altro, che, piegando su di lui, non cadde.

Quando Filippo Amato e Maria Lias si lasciarono per riposarsi, la maschia fronte stillava sudore; qualche cosa di esausto, di morto per la fatica di aver sostenuto la fan-

ciulla; e questa lo guardò al sommo della fronte, come si guardano gli occhi che hanno pianto per noi.

Da quel giorno, quando la giovinetta entrava nella sala, la pupilla immota di Filippo Amato si accendeva nell'estasi e nella gioia, come per grazia concessa: e da quel giorno parve mutamente stabilito fra i due, ch'ella non avrebbe pattinato, se non con lui.

❋❋❋

Lasciandosi portare dall' oscillazione dei pattini come da una cuna, Maria Lias sillabò, parendo sgranare perle:

— A-ma- A-ma-to!

Il giovane le scosse le mani a interrompere l'ebrezza d'amore che pareva dolore; ma poichè quell'ebrezza si acutizzava sempre più, il giuoco dei pattini divenne folle. Egli si rammaricò, allora (e ancor più, scorgendo la folla che li ammirava, invidiando la loro bellezza, la loro forza, il loro amore) ch'ella perdesse lena, ed egli fosse incapace, così, di sostenerla.

Respirò:

— Siete greve.

— Tanto, vi peso?!

Maria volle fermarsi imbronciata.

— Oh, no! Per me .... vi porterei sulle braccia!

— Ma ... ho male qua ...

Dopo un breve silenzio, accennò il cuore Maria.

— Io ... non sento più nulla!

— Non ne avete cuore, Amato?

— L'ho dato tutto a voi.

Ella sentì nel petto una mano, che le mozzò il respiro.

E quando, prima di uscire fuor della festa diurna, Maria si riposò un poco, il fedele compagno ritto, immoto, vicino a lei, volle proteggerla ancora. Formò fra lei e lo spazio una barriera; la strinse — con la sua volontà e con la sua persona — in una ideale nicchia d'ombra e di tenerezza; mentre, lontano, le coppie si urtavano, fra una nuvola di polvere, che annebbiava i volti stanchi. Un giovane cadde con grido accorato; e, poichè Maria sobbalzò raffigurando disgrazia, ancora Filippo Amato attirò a sè la fanciulla, quasi sul suo petto, perchè ella non sapesse, perchè ella non vedesse, indagando lontano, ma appenato della pena di lei, soltanto.

Sulla soglia, prima di lasciarsi, Maria guardò ancora una volta il giovane, al limite della luce abbagliante.

— Tornerete domani? Domandò lui.

— Lo spero: e voi?

— Per attendervi: sempre!

Nel buio e nel freddo della sera, ella si strinse, rannicchiandosi, nella pelliccia, ma per fasciarsi nel calore delle parole, ch' egli le aveva dette. Filippo Amato si toglieva, intanto, i pattini: la sua vigoria, la sua destrezza, non dovevano essere che per lei.

❋❋❋

Era venuta la primavera. Le viole odoravano con rinnovata malia; Filippo Amato ne portava fresche all' occhiello, ne offriva alla fanciulla; e, sole, trafugate al libero sole, all'aria grande, ricordavano alle due anime affascinate, che, anche fuori, la terra aveva tenerezza e tesori per altri, e per altri amori.

Una sera, eccezionalmente, una festa del pattinaggio si mutò in ballo. Filippo Amato, con lo sguardo triste degli occhi stranamente aridi e metallici, disse a Maria quando ella entrò:

— Come avete tardato!

Maria che era abbagliante per la gioia di vivere, non si accorse che le mani del compagno fedele tremavano, e che fra tanto vario frastuono egli, solamente, non rideva mai.

Prima ancora che il pattinaggio avesse fine, Amato parlò, abbandonandole le mani:

— Non posso continuare . . .

Si giustificò:

— Ho una fascia di piombo, qui. — Accennò la testa.

— Mio Dio!

Vide la fanciulla, a un tratto, la figura sofferentemente inerte di lui, ingrandirsi sullo sfondo sempre più rumoroso della danza insorgente. Le donne avevano allungato l'abito di seta chiaro, e passavano con ondeggiamenti di foglia morta, appoggiate al braccio del nuovo cavaliere. Con la dispersione del fantastico mondo alato, del pattinaggio, gli strascichi si impolverano sul pavimento, e per la foggia nuova, pareva che si insudiciassero anche le anime.

Filippo Amato, dopo aver tolto a Maria i pattini, scomparve. La fanciulla — poichè la gioia ha risonanze profonde nell'anima, che durano come i cerchi dell'onda, anche quando il sasso che le ha prodotte, è scomparso —

presa dalla fantasmagoria nuova, vibrò ancora di letizia, e per molto tempo nello sguardo, nella voce, nel gesto: e parlò, parlò a lungo e vivamente, con le donne, con gli uomini che eranle vicino; rise forte, troppo forte per Filippo Amato che, nascosto fra un cerchio di persone, la contemplava, meravigliato di quella immutabile gaiezza, a cui egli si sentiva straniero.

— *Così*, ella mi ama?!

Solo dopo qualche tempo, quando Maria Lias sentì che fra tutte quelle voci, intorno a sè, mancava il sommesso accento reciso, appassionato di Filippo Amato; che fra tutti quegli sguardi che l'ammiravano intensi, non c' era quello di ben nota dolcezza con cui, avvolgendola, la proteggeva Filippo Amato, scattò in piedi, imprevistamente:

— Amato! Dov'è Amato? Voglio vederlo!

Con la madre, e con tutti gli amici, si recò nella sala fredda e lontana dove egli — abbandonato sur un divano — quietava il suo male fisico e la sua improvvisa tristezza morale.

Maria gli fece, da lontano, un piccolo cenno con la mano:

— Venite!

Filippo si alzò; all'apparire di lei ogni suo male si ridusse all'inchino del capo soltanto; poi la seguì, parendogli che la piccola mano che aveva accennato, appena, fosse nella sua, conduttrice, avvinta.

Ora, mentre Maria ballava, nella sala del pattinaggio, Filippo guardava la sala del loro amore profanata, e ad ogni giro di valzer che compieva, dinanzi a lui, la fanciulla senza guardarlo, con le palpebre basse o gli occhi fissati negli occhi del cavaliere che la stringeva al suo petto, egli sentiva che il piccolo libriccino, che gli aveva affidato la fanciulla e ove tutti i nomi dei suoi ballerini erano scritti, gravava gravava, per la gelosia, fra le sue mani, più della fascia di piombo e di fuoco, intorno alla sua testa: e, pel peso, le mani s' aprirono: rimasero vuote.

— Dov'era Maria?

Quasi brutalmente si alzò: l'uomo che troppo a lungo (e sempre lo stesso ora!), stringeva a sè la persona di Maria, frugava anche a lui nell'anima, e vi schiantava un purissimo sogno di possesso e di fede.

❋❋❋

Il giorno dopo la sala del pattinaggio aveva ripreso l'abituale aspetto strano delle ombre vaganti, rilevate sulla innaturale luce giallastra; e il canto di un valzer di sul pianoforte, si elevava ad esprimere ora la disperazione, ora il sogno di anima solitaria.

Appena entrata, Maria tese le mani a Filippo Amato. Vagamente, anch'ella, sentiva di dover riafferrare la sua gioia e il suo amore, che le erano sfuggiti un poco, come se in una tepida stanza ella avesse dischiuso, un istante, la finestra a contemplarvi l'ampio e triste mondo straniero.

Filippo Amato non volle vedere le mani tese verso di lui: sorrise e parlò meno quel giorno.

La fanciulla interrogò:

— Siete malato Filippo?

Filippo che aveva infatti gli occhi dolenti per la febbre e per la stanchezza, mentì:

— No, rispose.

Aggiunse:

— Pattinate.

La cedette spontaneamente a mani straniere — la prima volta! — con uno strano gusto di anima che si annienta.

Ella passò con un inchino dall'uno all'altro pattinatore, sempre con quella fierezza delle sue palpebre basse, o quell'improvviso e imprevisto riso squillante che tanto ferivano la sensibilità sospettosa di Filippo Amato; ma provando ella, giù nell'intimo, una sensazione di vuoto indicibilmente triste, perchè l'abituale compagno, di gioie serene ed intense — come nel passato — non gliene concesse più.

Maria si recò nella sala del pattinaggio in un giorno e in un'ora inconsueta.

Era la sala illuminata dalla naturale luce argentea, che scendeva dalla vetrata; e le rotelle dei pattini, nelle prove delle evoluzioni più ardimentose, stridevano ingrate. Una sola coppia di pattinatori colpì lo sguardo di Maria, avvolta, per lei, di favolosa luce: Filippo Amato pattinava, per la prima volta, con un'altra donna: Susanna Glori.

Era questa una bella fanciulla dal volto di imagine antiquata, con i capelli divisi al sommo della fronte, che le scendevano con breve arco a impiccolirle le gote: e li aveva del colore degli occhi, più oscuri che il pallor ambrato del volto, simili alla seta delle vesti: e in quell'unica intonazione smorta, la piccola bocca, vivida, sorrideva continuamente.

In apparenza, Maria Lias, non ebbe scossa. Fu soltanto, dai suoi occhi, di sotto le palpebre, subito socchiuse, qualche cosa di forte e di amaro: una sdegnosa ironia quieta, beffarda, visibile solamente a chi erale vicino. Ma Filippo Amato, che l'aveva vista giungere dal buio dell'atrio, sussultando, quando ella giunse in piena luce, volse verso di lei il capo, per vedere, dal suo volto, se ella soffrisse: la vide pallidissima, ma indomabile. Pure lasciò la straniera con un inchino grave; tornò a Maria con una fedeltà, che pareva, ancora, facile e buona.

Egli sentiva di aver offeso, lui, quel giorno, l'amore: ella sentiva che non gliene avrebbe mai, domandata la ragione.

Pattinarono, cupi, quel giorno.

Una risoluzione irrefrenabile vinse il giovane ad un tratto:

— Pace! — diss'egli, stendendo a lei la sua mano aperta.

La taciturna indugiò le dita fra le trine del collare; poi, fra i capelli: concesse alle altre, che attendevano, il tempo di dubitare, di tremare, di flettersi, sì che quando le mani si strinsero, le disgiungeva ancora — visibile — un rancore.

— Perfida! — mormorò egli con accento di dolore.

E da allora pur amandosi, ricercandosi, si sperdettero sempre più fra gli attriti dell'orgoglio e del rancore.

❋❋❋

Mancavano tre giorni alla partenza improvvisa di Maria; una breve lontananza che avrebbe interrotto quella libera vita gioconda in cui ella ogni giorno, con segreta ebrezza d'amore, più forte del dubbio, del dispetto, del dolore, ritrovava l'amato fra la festa, come un uccello trillando ritrova il compagno sul ramo.

Ella disse con l'anima dolce e sicura:

— Il pattinaggio per me, è finito; ma . . — aggiunse, scherzando, attendendo una risposta d'amore, con la sua intima, insistente letizia:

— Di chi sarete il compagno fedele, adesso? Io non ci sarò più e . .

— Di nessuno. — Rispose Amato con accento improvvisamente gelido, dove non era il più lieve rimpianto per la partenza di lei.

— Di Susanna Glori: confessate!

— Di nessuno! — ripetè Amato con accento quasi duro.

— Non l'amate dunque?

Ella voleva sentirglielo negare.

— Non amo nessuno, io.

— Nessuno?!

Questa volta la fanciulla lo guardò meravigliatamente costernata. Osò:

— Proprio nessuno? . . Eppure un giorno . .

— Che cosa?

— Un giorno mi diceste . . .

— Che cosa?

— D'aver dato il vostro cuore. . .

— Non rammento.

— Ah! . . . Nemmeno io.

Tacquero. Egli non la guardava, intento a ricercare con lo sguardo e con l'anima una meta lontana.

Ella gli strinse a un tratto, affannosamente le mani: aveva sentito un mazzo di spine penetrarle nel cuore e si eccitò aspramente contro di lui:

— Mi avevate detto di averlo dato il vostro cuore.

È passato tanto tempo da allora. .

— Tanto tempo?

— Ero quasi un fanciullo, e lei quasi una bambina: ci siamo amati per degli anni . . . ma, francamente questo non vi riguarda.

Disse risoluto a difenderla, lui, da quell'avvilimento di dignità verso cui ella si abbandonava:

— Pattinate!

— E . . il nome di . . . quella. . . quella che avete amato?

— Si chiamava . . Ma che importava, davvero, a lei, il nome? Aveva sentito a un tratto che non era lei di cui Filippo parlava:

— Ma . . perchè se l'amavate, l'avete lasciata?

— La mia famiglia . . .

— E dopo, non avete potuto amare nessun'altra? . .

— Nessuna!

— Che cosa aveva dunque . . *lei*, di cosi attraente per voi da non esser più dimenticata?

Questa volta, rapidamente, selvaggiamente, quasi con l'impeto di distruggere con la voce e sotto i pattini qualche cosa che dava noia, rispose:

— Lei non mi ha mai fatto soffrire, *lei!*

— Con le altre donne avete mentito, dunque?

— Non le ho amate!

— Esse sono passate sul vostro cuore, senza penetrarlo, come foglie aride, che il vento disperde . .

Ella incalzò sibilando, poichè egli taceva:

— Cosi? . . .

Egli rispose, eco sorda e lontana:

— Cosi!

— Ah! — fece ella finalmente dopo un lungo silenzio e con uno strano riso. — E vero! Con me è stato un giuoco. Infatti, qui, intorno è tutto un giuoco. E la vita stessa che cos'è? . .Un caso . . un giuoco!

Rideva, rideva con quel suo strano riso un poco squillante, con cui ella era abituata a velare le sue più vive emozioni interiori; ma nemmeno quel giorno Filippo — benchè penetrato, come sempre, da quel riso acuto, sinistramente — potè penetrarne il mistero, perchè quel riso era sopraffatto dallo stridore dei pattini lenti, ch'egli non riusciva più a spingere innanzi. Ella guardò i pattini: non dovevano aver più olio; volle fermarsi. Egli la travolse.

— Però, io avrei potuto essere più ingenua — continuò Maria — avrei potuto illudermi. Voi avreste potuto farmi del male, ingannandomi: perchè infine, voi mi avete detto un giorno . . Era divenuta grave nel volto e nell'anima ad un tratto.

— Che cosa vi dissi?

— Di avermi dato il vostro cuore, Amato!

— Ah! . . . Avete ragione . . Perdonatemi.

— Perdonarvi?!

« Egli voleva il suo perdono: egli si confessava reo. Proprio davvero, dunque, egli non l'aveva mai amata! »

Ella rispose dopo un lungo, dissolvente silenzio:

— Ebbene: vi perdono!

Essa aveva finito di « sentire » le mani di

lui nelle sue: si abbandonò come se cade sse. Egli fece appena in tempo a sostenerla, rispondendole:

— Grazie!

E parve, così, che il delicato debito d'odi e d'amori, di infelicità e di gioie, fosse saldato fra le loro anime che, in quell'istante, mentivano un poco.

— Pattinate!

— Sono stanca!

— Pattinate!

— Lasciatemi riposare.

— No! Non vedete come tutti ci guardano?

— E che m'importa degli altri? Siete vano ed egoista. Amato, lasciatemi.

— E . . tornerete domani?

Un silenzio.

— Tornerete domani?

— Mai più!

Egli pregò: — Tornate!

Ella tacque; egli ripetè:

— Ve ne prego!

— E... perchè?

Egli esitò. Ella riprese dolcemente, umilmente:

— Se potessi venire qui, senza anima, verrei, vi accontenterei... Così, non posso. È inutile mentire: mi avete fatto male, Amato!

Ancora una volta quel giorno — come non mai — e nell'intervallo di pochi minuti, ella gli offrì con la sua inaspettata umiltà, col suo visibile dolore, la facile via a una pace completa in cui avrebbero potuto ben leggersi nel cuore e ritornare, senza rancori, all'amore intenso e puro dei primi giorni in cui s'erano conosciuti.

Filippo vacillò, meravigliato infatti, di aver inteso la gaia eppur sdegnosa fanciulla, la ridente eppur spesso taciturna fanciulla, parlar tanto dei proprii sentimenti e così umilmente quel giorno; ancor più meravigliato che la repulsa ch'egli, da tempo, anelava forte, per la propria sensibilità eccitata dal contegno insinuante eppur apparentemente fatuo di lei, lo lasciasse, invece, così insoddisfatto, e così sofferente ancora, della vicinanza, della voce, di ogni gesto della fanciulla; e che quel velo di lacrime ch'egli non *voleva* vederle negli occhi, gli mettesse invece, un insopportabile spasimo alla nuca, nel petto e nei polsi. Ansava.

Si lasciarono, a un tratto, due meccanismi che nessuna forza ravviva più.

***

Quando la fanciulla poco dopo, per la prima volta, sola, si tolse nella piccola stanza attigua i pattini, come gli attrezzi del suo martirio, egli entrò, le si inginocchiò dinanzi con un singhiozzo:

— Tornate! Ve ne supplico! Saremo uniti per sempre!

Maria ebbe l'impeto d'intrecciargli tra i capelli le mani rese sapienti dalle sue brevi carezze, soltanto; di sollevarlo al suo petto e pregarlo di dire, continuare a dire — cuore contro cuore — le ebbre parole che l'avrebbero, ancora, convinta; ma una pesantezza gelida di tutte le membra, le impedì il più piccolo gesto.

Ella era simile ad una persona svenuta che, sentendosi chiamare, non può rispondere.

— Tornate? Ve ne supplico! Maria!

Invano la supplica, col respiro anelante dell'uomo commosso, le sfiorava la persona, le sorbiva tutto il sangue delle vene, le rendeva folle la mente nella visione di un eterno amore. Quella stessa intima mollezza, le impediva l'azione. Dinanzi alle sue palpebre socchiuse, due imagini lottavano insieme: quella di Amato gelido, inesorabile, che la respingeva; l'altra di Amato che la supplicava. Invano ella voleva abolirne una: l'altra le ricompariva dinanzi nella sua pertinacia di cosa reale che già ci ha tocchi.

Ma quale dunque, dei due uomini così diversi, ella aveva ora dinanzi? Fece un gesto brusco per stringere a sè l'uomo e l'amore; per iscuotere quella vicina anima ch'ella da qualche minuto non scorgeva più limpidamente, ma aggrovigliata nel mistero, legata a non so quali antichi rancori, alterata dalla momentanea commozione; e una lagrima che le scese lungo le guance, arrestò Filippo nella supplica.

Maria non proferì parola: fremente, invece, pensò:

— Ah! sono vile! Gli mostro le mie lagrime, ed egli cede. Ma che farà domani — egli — se io non piango?

Il volto le si fece duro.

— Poc'anzi mi ha respinta. Egli non mi stima davvero, forse: forse egli dubita davvero del mio carattere, della mia vivacità, del mio altezzoso silenzio, nei momenti di rancore. Forse, quand'egli poc'anzi mi ha affermata la sua indifferenza già una nuova attrazione d'amore lo conduceva lontano da me, verso uno stato d'animo più tranquillo e più felice per lui, di quello che io gli possa concedere. Le mie lagrime lo rendono vile.

— No! — pensò ancora, fieramente — Io lo lascio al suo destino.

E il gesto che la sua anima aveva iniziato con ebrezza di dedizione, fu verso lui — invece — lievissimo, atto di repulsa. Allora il silenzio si fece angosciante: si accentuò il silenzio nel silenzio. Egli le aveva tolto lentamente la mano supplichevole dalla cintura: nelle palme aperte nascondeva la faccia.

— Ah! — fece Maria; che non potè più rattenere il dolore di fra le labbra aride.

Egli la guardò: nuovamente, attese.

Ma la fatalità della nostra vita non è forse spesso attaccata a un minuto che passa troppo rapido o troppo lento sul quadrante del tempo?

Una coppia di pattinatori accennata all'occhio più dalla loro ombra stampata sulla vetrata, che dalla realtà, si piegò curiosa, eppur svogliata, a domandare:

— Chi c'è nello stanzino dei pattini?

Vedendo, si allontanò disattenta, non curante.

Ma bastò questo, perchè fosse già troppo tardi, perchè Maria e Filippo si dicessero che nonostante tutto, e sicuramente, si amavano.

— S' egli mi ama — pensò Maria con lo sguardo irato e duro verso i due stranieri che senza alcun pensiero profondo nell'anima avevano attraversato la sua ora indimenticabile di dubbio e di angoscia — se egli mi ama può ripetermelo e raggiungermi ovunque, non qui... domani, sempre. Non io affermai — poc'anzi — di non amarlo.

— Maria! Maria! — Chiamò la madre; e anche la sua ombra si stampò smarrita, sulla vetrata.

Fu anch'ella il fato: volontà di bimbo che spezza volontà di gigante.

— Maria! — ripetè.

E l' ombra si fermò quieta sulla vetrata; non entrava: ma ella era là e il tempo incalzava.

— Vengo!

Parve di rispondere a Maria, che non si mosse.

A un tratto Filippo Amato, dinanzi alla pallida figura inerte, apparentemente insensibile alla supplica, vide il suo orgoglio ridergli in faccia. Si rizzò, s'inchinò, lasciò passare la fanciulla.

E si lasciarono così, disperati; nell'intimo dell'anima avvinti — per sempre — da un desiderio vivo, da un ricordo misterioso eppur inebbriante di un amore giovanile che non aveva mentito, eppur resi stranieri, dagli avvenimenti, per sempre!

CONCETTINA NICEFORO.

BOZZETTO LUGUBRE

La bella bimba dai capelli d'oro
e le pupille ardenti come stelle,
la bella bimba che a la vecchia nonna
metteva le pianelle
e porgeva il lavoro
(quasi sempre una calza grossolana),
non c'era più!

In quel giorno cadea, fina, sommessa
la pioggia, urtando contro a le finestre;
sul monte ancor non v'eran gigli o rose.
Fra l'erbe e le ginestre
così l'avevan messa:
poi tra queruli suoni di campana,
calata giù!

La mamma dal gran pianto era svenuta;
aveva gli occhi fondi e bianco il viso.
La vecchierella no che non piangeva,
(v'era un dolce sorriso
su la faccia sparuta),
e dicea con la testa tentennante:
— Non resto qui!

Nessun le dava il solito lavoro;
nessuno le metteva le pianelle.
La vecchietta sognava la bambina
fra l'erbe tenerelle
e le ginestre d'oro...
E poi piegò la testa tentennante
e s'assopì!

ANTONIETTA BONELLI.

L'Acciaieria di Terni.

TERNI E LE SUE ACCIAIERIE

Un quarto di secolo fa Terni, cittadina di 8000 anime, viveva dei suoi prodotti agricoli e della Cascata delle Marmore, la cui bellezza insuperabile fu cantata da Virgilio, da Byron, da Anton Giulio Barrili e da Alinda Brunamonti-Brunacci.

Interamma umbro-latina era andata orgogliosa per aver dati i natali a Cornelio Tacito.

Terni medioevale italiana attraversò le vicende cui per la sua giacitura tra Umbria e Sabina doveva assoggettarla.

Malanni senza fine incombono ai luoghi edificati sulla strada battuta da conquistatori; Totila, goto, la diè al sacco nel 546, Astolfo longobardo l'atterrò nel 799, Barbarossa l'arse nel 1162, e poichè non aveva voluto obbedire ai Conti di Tuscolo cui era stata donata, Cristiano arcivescovo di Magonza la puni con una pressochè definitiva distruzione.

Per una strana sorte Terni fu rivendicata a libertà da un fabbro, cui le cronache danno il nome di Liberotto e i cui discendenti furono la famiglia patrizia ternana dei Liberotti, oggi estinta.

Federigo II fu più blando con Terni che il terribile nonno, ma per causa di sì ostinata difesa dei suoi cittadini che lo indusse non a pietà, ma a prudente perdono.

Terni per la eco ripercossa di quelle geste di armati nel territorio onde fa parte, fu piantonata di soldati audacissimi; Erasmo Gattamelata è di Narni; Alviano fu culla e castello del gran Bartolomeo generale della Serenissima di Vinegia contro Massimiliano *senza danari,* e compartecipe di Francesco I alla vittoriosa giornata di Marignano. Poco dista da Terni il borgo di Montone; là era nato nel 1368 Braccio, il competitore di Muzio Attendolo che fu chiamato lo *Sforza,* ceppo di duchi a Milano, di conti a Santafiora, e a Forlì della gran contessa Caterina dall'eroico gesto impudico.

Del primo Rinascimento Terni ha un monumento che è la chiesa di San Francisco: monumento nazionale: del secondo il Palazzo Spada, opera di Antonio da Sangallo, e il palazzo Bianchimi attribuito a Bramante, l'urbinate.

Ma la più bella opera dell'uomo, la quale ha decorato la Conca Ternana di una bel-

lezza insuperabile nel tempo andato ed è cagione alla sua floridezza nel presente, è vetustissima.

In tempi preistorici la conca di Terni era solcata dal corso del Nera che erasi aperta una strada tra il monte delle Marmore e il Pennarossa per affrettarsi a versar le sue nell'acque del Tevere. Dalle alture del contiguo Abruzzo intanto si avvicinavano alla Conca quelle del Velino (da *Velia*, cioè paludi) alimentato dalle sorgenti di Antrodoco e di Città Ducale, che son da secoli sature di bicarbonato di soda. Avevano impreso ad incrostarne tutto quanto incontravano lungo il loro corso e a riempirne di sedimento voluminosissimo ogni gola o strettura, fino a quel luogo che ne acquistò nome di salto delle *Marmore;* e lo dice Plinio il giovane così: *Locus ille* Marmora *vulgo noncupatus*, *quia ibi marmor et saxum crescit.* Il sasso tanto *crebbe* che le acque a monte dilagarono in padule e a valle gocciolarono dal ciglione che la Nera sottostante aveva separato dal monte Pennarossa. Ora, correndo il 271.° anno av. G. C., Curio Dentato, allo scopo di risanare Rieti che il padule lentamente uccideva, ruppe le dighe, scavò il cavo che ancor tuttodì chiamasi Curiano, e per cui il Velino precipita dalla cascata delle Marmore nel Nera.

La massa dell'acqua è imponente oggi. Doveva esser maggiore nel passato, perchè, bonificate la Conca reatina e la ternana e, forse, per le guerre civili romane, interrotta la manutenzione del cavo, insorse conflitto d'interessi tra Rieti e Terni.

Contesero innanzi al Senato; Rieti ebbe a patrocinatore Marco Tullio Cicerone; Terni, Aulo Pompeo. Imperante Tiberio nuovo piato, con la peggio dei Ternani, la cui causa soccombette dinanzi al tribunale del fondatore dell'impero amministrativo cui l'antichità fu eccessivamente severa e cui la storia intesa alla moderna sta inalzando un monumento. Chi sa se alla implacabile ed eloquentissima ira del ternano Cornelio Tacito contro Tiberio non agì come fermento il ricordo del giudizio e della sentenza?

Atterrato l'impero e con esso ruinata l'autorità tutoria sui Comuni, il cavo Curiano motivò la guerra quasi perenne tra Rieti e Terni, la quale cessò appena il Pontificato ambedue assoggettò alla Tiara che fu benefica. Paolo III (Farnese) per opera di Antonio da Sangallo fece aprire il *cavo Paolino* nel 1546; nel 1598 Clemente VIII (Aldobrandini) per l'arte del celebre Fontana fe' edificare il *ponte regolatore*, lavoro d'idraulica che tuttora funziona.

La fabbrica d'armi.

Pittoricamente parlando, la cascata delle Marmore alta 80 metri in appiombo, ma che per le cascatelle inferiori si svolge lungo 165 metri, significa nell' ordine economico 128 mila cavalli dinamici al minuto secondo di media; con l'acque ingrossate, essi aumentano, colle magre scemano.

All'Italia integrata toccò il cómpito di metter in valore la cascata, pur serbandone intatta la bellezza.

E la città che un fabbro aveva redenta dal giogo straniero si mutò in ferriera ed in acciaiuola; e perchè aveva avuto padrone temporaneo il Signor Braccio da Montone, l'uomo di arme, si diè a trasformare in armi il ferro e l'acciaio. Bastarono poco più di 20 anni perchè la popolazione vi salisse a 32,000 anime.

Primo ad additare all' Italia quella sorgente di forza fu nel 1869 Pietro Maestri milanese, il fondatore tra noi della statistica. Un articolo nell'*Italia economica* pare meno che niente, non è vero? Eppure da quell'articolo sgorga la presente prosperità di Terni, Infatti il 23 maggio 1871 Stefano Breda, deputato in parlamento, commentatore delle idee di Maestri, propone che:

« Terni diventi un luogo ove costruire le fabbriche d'armi e i polverificî della Nazione, postochè le une e gli altri sono troppo prossimi alla frontiera ». Breda non divinava certo in quel giorno che avrebbe, qualche anno appresso, cioè nel 1884, fondato a Terni una potente acciaieria.

Tutte le celebri fonderie ed acciaierie oggi esistenti sono edificate possibilmente a breve distanza dai giacimenti di minerale ferrigeno e di combustibile, il quale è indispensabile, sia per adoprarsi direttamente, oppure distillandone il gas luce, per la duplice opera della prima fusione, seguita dalla trasformazione della ghisa in acciaio: sia poi per la generazione di forza motrice abbondante la quale è devoluta alla manovra dell'attrezzatura dei magli, dei laminatoi, delle pompe, e degli stessi pezzi di acciaio voluminosi anzichè nò, da sottoporre alla lavorazione ed alla tempera.

Per conseguenza i distretti siderurgici di America, d'Inghilterra, del Belgio, della Vestfalia, del Luxemburgo, della Francia settentrionale, e della centrale, sono *pays noirs*.

Dalle alte caminiere vi si elevano nell'atmosfera colonne di fumo denso che si precipita sul suolo in fuliggine altrettanto densa. La Conca ternana non ha sempre aria limpida: anzi in inverno il vapore acqueo, che vi abbonda, si condensa in nebbioni; ma dessi non sono anneriti e insudiciati dalla mescolanza coi residui della combustione, perchè questa è limitata al minimo possibile: cioè a poco più che a quella indispensabile alla distillazione (dalla lignite di Spoleto e dal litantrace estero) del gas che brucia nei piriforni convertitori Bessemer, nei capaci forni Martin-Siemens e sotto ai crogiuoli.

La cascata delle Marmore anima tutto a Terni. Ma i 18 o 20 mila cavalli che essa fornisce alla fonderia ed alla acciaieria, come vi giungono?

Dalla sponda di destra del Cavo Curiano, profondo 14 metri che ricorda Roma repubblicana ed imperiale, a 40 metri a valle del Ponte Regolatore che ricorda Roma papale, si erge l'edificio di presa dell'acquedotto che fa capo alle Acciaierie.

Questo acquidotto è opera di Roma italiana; e lo seguiremo lungo il suo corso, in parte sotterraneo e in parte all'aperto. Due bocche a stramazzo immettono 5 metri cubi di acqua al secondo in una galleria lunga 449 m., la quale sbocca in un bacino di decantazione il cui fondo e parte delle pareti sono rivestiti di calcestruzzo. La costruzione di questo bacino era indispensabile, perchè nelle torbide il Velino giunge a contenere fino il 36 % di materie sospese, di cui circa la metà è sabbia silicica, la cui azione riuscirebbe corrosiva agl'iniettori delle turbine, ai cilindri delle gru idrauliche, ai compressori, alle valvole, insomma agli organi fisiologici tutti della gigantesca attrezzatura dell'opificio. Il bacino, profondo 13 m., è capace di 130,000 metri cubi di acqua. Un muro lo separa in due camere disuguali.

Mediante uno sfioratore, l'acqua n' esce, nettata; e precipita in un canale che, attraversata una galleria lunga 230 m., imbocca dentro una vasca, d'onde per un'altra galleria di soli 76 metri penetra nel bacino di presa del sifone, che traversa la valle del Nera mediante una condotta forzata lunga 886 m. e costituita da una fila di tre tubi del diametro di 700 millimetri e da un quarto di 800.

Giunto in fondo alla valle il sistema ac-

cavalca il fiume su di un ponte; e risale la costa opposta sul colle di Pennarossa sino ad un'altra vasca omologa alla prima. Qui il sifone penetra nelle viscere del colle lungo una galleria di 2557 metri che sbocca alla vasca Magalotti sull'altro versante del colle.

Da quest'ultimo luogo per lungo tratto allo scoperto e per due brevi tratti dentro galleria, il sifone fa capo all'apparecchio distributore che manda nel piano sotterraneo all'Acciaieria prima ed alla Fonderia che le sta a carichi di scorie e di ceneri che fa d'uopo rimuovere e mandar lontano.

Il *maglio grande* dell'Acciaieria è una prova della magnanimità di Stefano Breda che vi applicò quello spirito audace che fu caratteristico degli uomini del 1848.

Mentre a colpi di milioni iniziavasi l'opera dell'acquidotto e preparavasi la forza motrice nella Fonderia che dell'Acciaieria è stata l' embrione, approntavasi la sotto-incudine del maglio.

Il laghetto dell'acciaieria.

valle la enorme colonna di acqua in pressione.

Ivi e quivi se ne impadroniscono turbine e compressori, e ne distribuiscono l'energia, suddividendola, qua per tradurla in forza elettrica, là in idraulica. L'opera ha colla grandiosità romana, l'audacia italiana.

Non minore magnificenza è quella dello stabilimento che nel 1900 distendevasi su 220000 m. q. dei quali 50000 coperti, ma oggi è ingrandito assai. La rete ferroviaria interna era lunga 16500 metri e il numero di carri che passavano dalla stazione di Terni per servizio della Fonderia e dell'Acciaieria saliva a 40000, di cui la quinta parte

Fino a quel giorno le sotto-incudini erano state fuse in varî pezzi, eccezione fatta di quella per il maglio di 50 tonnellate delle acciaierie di Perm in Russia; e che pesa 655 tonnellate.

A Terni il maglio dovendo essere da 108 tonnellate, occorreva una sotto-incudine di dimensioni corrispondenti. L'ingegnere Pétot che dirigeva la fonderia vide chiaramente che poteva gettare nell'interno della formatura una rilevante quantità di ghisa fredda e anche un cilindro d'acciaio del diametro di cm. 35 e di 4 metri di altezza, chè tanto l'ingente massa della ghisa in fusione avrebbe comunicato parte del proprio calorico a quella massa solida e l'avrebbe liquefatta. I forni

fusori del metallo distavano 2400 metri dalla formatura: ma la distanza non fu ostacolo. Il 9 settembre 1885 un primo secchione della capacità di 6 tonnellate fu trasportato in ferrovia e giunse in modo perfetto. La sera del 13 alcune tonnellate di ghisa furono versate nell'enorme staffa per prosciugarla e il giorno dopo il processo di fusione ebbe principio. Due forni provvisori sul posto, e quelli della Fonderia colarono 642 tonnellate di ghisa nella forma. Alla sera il calore era tale, che fu giocoforza sospendere il lavoro. Tre giorni dopo si colò nuovo metallo.

La forma fu demolita *sei mesi* dopo; il suolo era stato a lungo troppo caldo per lavorarvi su.

Ma in quel semestre non davvero ozioso si era dato mano intanto alle fondamenta del maglio. Le quali riposano su un letto naturale d'arenaria pliocenica durissima, a forar la quale si logoravano i pali di ferro; sopra vi fu murata una soglia quadrata di 6 metri e mezzo di lato per servir da sostegno alla sotto-incudine.

Ma siccome, poi, era buon consiglio rendere indipendenti le fondamenta del maglio da quelle dell'incudine, attorno a queste ultime fu fabbricato una massa di muratura dello spessore di 5 metri che l'attorniasse, ma pur non la toccasse; e l'interstizio venne colmato con legname di querce squadrato. Levigato questo piano coprendolo con m. 2,40 di calcestruzzo, si rivestì il piano di tre strati di pietra concia arenaria, ciascuno spesso 60 cm. e addosso gli si adagiarono 25 cm. di muratura refrattaria . . . e infine una piattina spessa 150 m/m, e pesante 41 tonnellate che fu colata sul posto e su cui la sotto-incudine, onde ho parlato, riposa.

Ma l'incastellatura del maglio ha le forme di un cavalletto a quattro gambe. Convenne posarle su due piattine, ciascuna del peso di 85 tonnellate. Tutto l'edificio, ottagono alla base, è coronato da una cupola alta dal suolo 45 metri, e che copre uno spazio di 2070 mq., dentro cui il Pantheon d'Agrippa può esser contenuto comodamente. Lo stantuffo, l'asta, la massa battente e il martello del maglio raggiungono complessivamente il peso di 108 tonnellate. Un colpo dato con tutta la forza rappresenta il lavoro di 540,000 chilogrammetri. Si può egualmente battervi un lingotto di 70 tonnellate e ridurlo a massello, oppure schiacciarvi una mandorla. L'uomo che inventò il maraviglioso istrumento di docilità, che non è pareggiata che dalla sua possanza, fu Nasmyth. Pochi uomini furono più utili di lui all'umanità. Egli ha reso possibile la lavorazione dei metalli in masse voluminose.

Non meno stupefacente che il lavoro del maglio di 108 tonnellate e degli altri magli più piccoli è quello delle presse a gran potenza, con le quali s'inizia la lavorazione delle piastre da corazze.

La piastra da corazze nasce nel convertitore Siemens, nel quale la ghisa viene trasformata in acciaio. Lì presso, nelle staffe, ha luogo il consolidamento. Ma sin qui non siamo che al primo preparatorio stadio. Ecco il secondo: il getto è situato in appositi forni a gas ove acquista la voluta temperatura e vi acquista eziandio un bel colore di ambra pallida. Allora la pressa attende il lingotto.

Ho visto l'inverno ultimo un lingotto che pesava 40 tonnellate uscire da uno di quei forni di riscaldamento, e, trattone e sollevato da un collo di cigno manovrato elettricamente, andare ad adagiarsi sulla incudine della pressa spostabile orizzontalmente a mezzo di due cilindri idraulici a 18 atmosfere. La pressa da 2000 tonnellate, come quella che ho visto in azione, è un mangano enorme la cui incastellatura è composta di due traverse, una superiore, l'altra inferiore, collegate da 4 tiranti. La traversa superiore porta l'apparecchio comprimente che è un cilindro idraulico del diametro di 685 m/m. entro cui corre il pistone che porta il martello inchiavardato alla sua estremità inferiore. Due cilindri laterali di m/m 95 di diametro e a 18 atmosfere sollevano il pistone ad ogni colpo. Su questo treno il parallelepipedo irregolare di ambra chiara, passando e ripassando, sollevato e a vicenda precipitato, procedendo e retrocedendo, venne spianato ed assottigliato sotto ai miei occhi sino a diventare una piastra lunga 20 metri e larga 4, di un cupo rosso; e pochi minuti più di un'ora bastarono alla metamorfosi.

La batteria dei magli, la duplice concorrente attrezzatura di forni da riscaldamento e di presse (di queste ve n'hanno da 6000, 5000, 2000 e 200 tonnellate) non rispondono che alla prima lavorazione che l'acciaio esige. Le successive e progressive sono: la tem-

Natura ed Arte

Proprietà artistica

« UNA LETTURA NELLO STUDIO DI PIRON », quadro di TITO LESSI

(Esposizione di Milano 1906, fot. Varischi e Artico)

pra, la cementazione e decarburazione e, ultima, la rifinitura.

Le piastre di corazza che vidi soggiacere alla misurata violenza del treno doveva subire una nuova cottura in certi forni speciali che la preparassero alla tempera.

Tempera all'olio se trattasi di elementi con cui si costruiranno cannoni e alcune speciali e più resistenti corazze; tempera all'acqua, per altri pezzi più comuni.

Sino al 1895 tutte le corazze si temperavano all'olio d'oliva, immergendole arroventate in una vasca contenente 192 tonnellate d'olio di cui la massima parte andava bruciata ed evaporava. L'olio non è mantenuto inerte nella vasca: tutt'altro. Una pompa centrifuga, mediante una conduttura assorbente, aspira il liquido dal fondo della vasca: un'altra conduttura che si dirama, a suo luogo in due, lo spruzza contro le pareti della piastra tenuta sospesa a due soprastanti travature.

La tempera dell'acqua, se meno costosa, non è mica meno delicata; è a doccia siffattamente regolata che investa da ogni lato l'acciaio incandescente. Ma la tempera darebbe al metallo la durezza e la tenacità a tutta la sua intera massa.

E oggi ciò non si vuol più. Si esige, invece, che una faccia sia durissima, e l'opposta tenacissima.

Laonde è mestieri sopracarburare l'una e decarburare l'altra. D'onde un nuovo processo; che consiste a rimettere il metallo in nuovi speciali forni *detti di cementazione*. Ivi è tenuto lungamente a temperatura opportuna a contatto di materie carburanti sopra una faccia, e decarburanti sotto l'altra.

©

Ma l'acciaio dei masselli per elementi di cannoni cui non occorre cementazione; l'acciaio delle piastre di corazza cui è giovevole; l'acciaio da proiettili perforanti, che si produce al crogiuolo più costosamente, possono, oppur talora non possono, rispondere alle esigenze dei collaudi. Nel primo capo la campagna siderurgica *è riuscita:* nel secondo talune operazioni vanno rifatte da capo sino a che i pezzi siano rispondenti in tutto e per tutto.

Ma in ogni modo, se il metallo è provato chimicamente e meccanicamente *buono*, i pezzi ottenuti *vanno rifiniti:* entrano in azione allora le pialle, i torni, i trapani, le seghe. Per le corazze poi v'è anche la sagomatura per curvarle a norma della superficie che debbono rivestire.

Tutto il vasto impianto iniziato nel 1884

Acciaieria di Terni.
Maglio da 108 tonnellate.

è stato suscettibile di mutazioni radicali e sono continue. Delle quattro sezioni dell'Acciaieria propriamente detta, che consiste: 1.° nell'Acciaieria Bessemer; 2.° nella Martin-Siemens; 3.° nella Fonderia di getti in acciaio; 4.° nella produzione dell'acciaio al crogiuolo: la prima lavora poco, le altre moltissimo. L'attrezzatura creata un giorno per produrre le corazze Schneider esiste oggi inoperosa ed ha ceduto il passo all'altra per cementare all'Harvey; ma ora bisognerà produrre indinnanzi piastre alla Krupp. Nuova spesa di circa 8 milioni.

Il filantropo guarda e deplora tanto prezioso lavoro consacrato a roba che il mare inghiottirà o la vecchiaia condannerà alla demolizione.

L'estèta cui dicono che l'industria Ternana dimanda di trarre dalla Cascata delle Marmore nuove torme di cavalli, assottigliandone e scemandone il pittoresco, eleva acute sde-

gnate grida. Il politico accusa l'industriale di cupidigia forsennata. L'industriale, il politico, d'inesperienza tecnica.

E il filosofo?

Seduto sul ciglione, d'onde il Velino precipita, guarda nella valle sottostante: segue i meandri dei sifoni dell'Acciaieria e delle fabbriche di carburo di calcio e punta l'occhio su di un gruppo d'industrie fiorenti minori, sorte attorno alle principali. Sotto i suoi sguardi la bellezza si è trasformata in forza, Venere in Minerva. La indomita violenza dell'acqua, che condusse Terni e Rieti a faide che sembravano eterne, è oggi aggiogata. Obbedisce e serve docilmente.

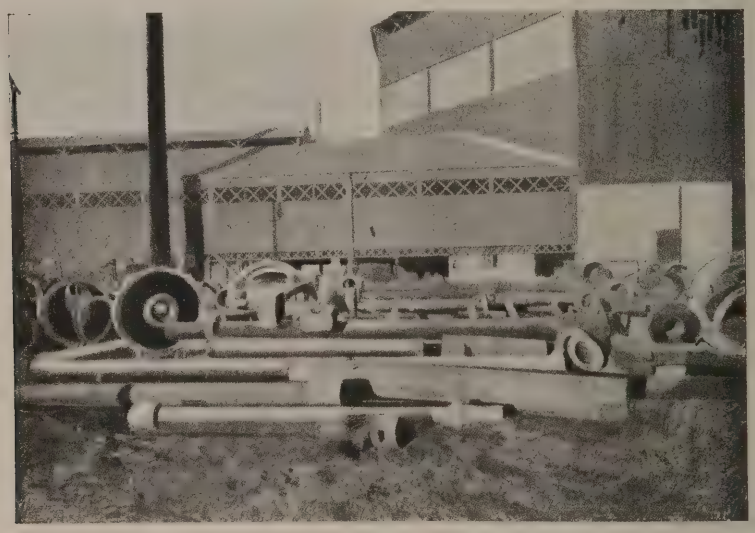
Grandi poeti cantarono le Marmore: grandi pittori se ne ispirarono, ma avrà anche il suo pittore e il suo poeta l'industria, perchè è degna di canto. L'Acciaieria non è forse un poema di cui Bessemer, Martin-Siemens, Nasmyth, Whitworth, Schneider sono gli eroi? Costantin Meunier, il gran belga, avrà indarno mostrato al mondo le magnificenze del gesto operaio fissato dalla plastica?

Il curioso, poi, il quale, con blanda ironia, si compiace non di lodar il passato, ma d'indagarlo piuttosto, dimanda senza speranza d'ottenere soddisfacente risposta:

« Come si sarà chiamato l'ingegnere di Curio Dentato il quale condusse a termine quella grandissima primitiva opera idraulica che è il cavo cui il nome di lui non è rimasto? La toga di un ruvido console latino nasconde nelle ampie pieghe la persona, forse poco maestosa, di un ignoto artefice di ricchezza, la quale è andata di secolo in secolo ognor giganteggiando. Tutti ne hanno goduto, e di lui non si sono mai curati.

Il curioso impenitente è

JACK LA BOLINA.



PEZZI DI ACCIAIO FUCINATO COSTRUITI NELL'ACCIAIERIA DI TERNI.

FRA

Marmi e Bronzi

SEPOLCRALI

Sarcofago dell'Asia minore.

Le tombe, riguardate nella loro struttura, nel concetto che hanno voluto esplicare, nella diversità o varietà delle proporzioni e delle linee architettoniche, nelle persone in memoria delle quali furono erette, nelle allegorie che rappresentano, nel pensiero che le ha fatte sorgere, costituiscono un dato prezioso per lo studio dell'arte, della psicologia di un popolo, de' suoi costumi, delle sue tendenze e della sua storia.

Per esempio: il crescente uso dei sarcofaghi prova che il costume di bruciare i morti sparì a poco a poco, finchè l'introduzione del cristianesimo l'abolì interamente; e ciò perchè i sarcofaghi erano precisamente sepolcri in cui gli antichi riponevano i cadaveri che non si volevano bruciare; ora se codesto genere di sepolcri andò sempre poi aumentando è logico che le incenerazioni diminuissero.

Si sa che l'uso d'inumare i morti rimonta alla più remota antichità, ma che quella di incenerirli lo soppiantò dapprima interamente presso i Greci ed i Romani e, come tutte le cose di questo basso mondo, fu soppiantato dall' uso dell'inumazione, cioè si tornò all'antico.

La maggior parte dei sarcofaghi che si conservano nei musei d'Europa rimontano al terzo e quarto secolo dell'èra cristiana.

A quest' epoca rimonta probabilmente il sarcofago di cui diamo la riproduzione e che si conserva al museo del Louvre. Porta le statue di coloro di cui conteneva i resti, i bassorilievi rappresentano un combattimento: altro indizio questo ch' esso non rimonta ad un'epoca troppo antica. È noto che un soggetto simile si trova sul magnifico sarcofago di porfirio conservato a Roma, e che si dice sia servito di tomba a Sant'Elena, madre dell'Imperatore Costantino. In tutti i sarcofaghi i quali sembrano rimontare al quinto o sesto secolo si riscontrano questi combattimenti, mentre in quelli più antichi, e che risalgono ai bei tempi dell' arte, si trova l' immagine del riposo sotto le forme più vaghe.

Il marmo di Paro, del quale son fatti la maggior parte di codesti monumenti, prova che furono lavorati in Grecia, da dove passarono altrove, ed è per questa ragione che si riscontrano tanti soggetti mitologici o di storia eroica, che non hanno alcun rapporto colla destinazione di queste tombe.

L'Asia Minore, così fiorente sotto gl' imperatori romani, dovette pur distinguersi pei suoi sarcofaghi, poichè se ne scopersero molti e belli; ed essi aprirono una novella via alle ricerche archeologiche per giungere alla conoscenza dei costumi e degli usi degli antichi, e soprattutto servivano e servono per la storia delle arti. Si sa che per mezzo dei soggetti rappresentati sui sarcofaghi, gli scenziati hanno potuto determinare nelle statue, nelle pietre incise e nelle medaglie, parecchie figure isolate copiate dagli originali, nei bassorilievi delle tombe.

Gli artisti che eseguivano questi monumenti non erano di primo ordine, ma copiavano o imitavano fedelmente i capi d'opera della pittura e della scultura. Così facendo, ci hanno trasmesso molte opere celebri, e ci hanno posti nella condizione di giudicare, se

Il Sepolcro nella chiesa di S. Giovanni a Charmont.

non dell'esecuzione, almeno del modo con cui erano composti.

Ed è in Asia che si trovano le strane tombe degli imperatori Mandchoux, precisamente presso Pechino capitale della Cina. Se dimostrate ad un chinese il desiderio d'andare a visitare tali tombe, egli si farà un dovere di raccontarvi la storia, vera o falsa, di un contadino indigeno, il quale essendosi addentrato nel sacro recinto, dove l'accesso è severamente proibito a tutti, sorpreso dalla guardia incaricata della custodia, fu decapitato senza tanti complimenti. E ciò per dirvi che il vostro desiderio non può essere soddisfatto.

Non ostante la narrazione terrificante, i saggi consigli di persone prudenti, le difficoltà insormontabili di passarsi il gusto di visitare le tombe imperiali, alcuni viaggiatori si misero in capo di sfidare qualunque pericolo, pur di riuscire nel loro intento. Tentarono di corrompere col denaro le guardie, ma fu assolutamente impossibile, quantunque il danaro faccia dei miracoli sempre e da per tutto ed apra tutte le porte, comprese quelle del paradiso (dicono i Cinesi); allora non potendo entrare per le porte, stabilirono di scalare le mura del recinto. Un giovane letterato cinese, che nella sua infanzia avea potuto vedere le famose tombe e che ne conosceva la planimetria accettò, non senza tremore, d'essere il cicerone della comitiva, la quale diede la scalata di notte, per correre minor pericolo.

Le tombe imperiali sono separate le une dalle altre e formano tanti edificî distinti; sono tutte di uno stesso stile, e la descrizione di una solo basta per dare un'idea esatta delle altre. La tomba accuratamente visitata fu quella contenente la salma di K'ang-chi, contemporaneo e rivale asiatico di Luigi XIV. Essa è contornata da un muro esteriore poco elevato; vi danno accesso tre porte tutte di fronte; appena si entra il visitatore vede svolgere davanti a sè una strada a larghe piastre di granito ornata d'alberi disposti a dieci a dieci. Di tratto in tratto si elevano delle colonne dipinte di rosso, le quali terminano con un fiore a forma di loto. Alla fine della strada sorge un padiglione nel quale si trovano due grandi tavole di marmo, sostenute da un dragone accovacciato. Il padiglione ha il tetto rialzato ai lati, secondo la forma classica dell'architettura cinese, e ornata d'animali fantastici. Dalla parte posteriore c'è un ponte di pietra a cinque archi, due piccole tavole egualmente in pietra portanti un'iscrizione, la quale invita i passanti a discendere da cavallo in segno di rispetto per il sovrano detronizzato.

Comincia qui un bel viale nel quale dapprima s'incontrano due colonne a forma di drago, poi delle immense statue disposte a pajo e di faccia le une alle altre, e segue un pajo di leoni, uno di elefanti, uno di cavalli, uno di mandarini militari in costume di combattimento ed uno di mandarini civili in abito di Corte. Tutte queste figure sono rappresentate in piedi. A destra e a sinistra, al di là di queste due fila di statue, si trovano varî padiglioni dove si sgozzano i buoi offerti in sacrifizio ai mâni dell'imperatore, dove si depositano gli oggetti che bisogna incenerire in suo onore, e dove esistono tuttora gli abiti e i gioielli che appartennero al sovrano.

In fondo al viale c'è un bell'arco di trionfo in pietra, alto circa 12 metri, che precede un nuovo padiglione nel quale trovasi una colonna commemorativa dei fatti più salienti riguardanti l' imperatore, pieno di analoghe iscrizioni. Vengono poi tre magnifici ponti di marmo a tre archi di cui uno conduce nel sito in cui l'imperatore regnante va a riposarsi e a bere una tazza di the quando ha terminato i sacrifizi ai mani.

Lo scalone grandioso ha cinque scaglioni; nel centro una immensa lastra di granito sulla quale s'erge un superbo dragone a cinque artigli; da ciascuna parte della scala una balaustra in pietra riccamente scolpita. La sala è divisa in cinque parti ed intersecata da lunghe colonne di legno rosso che sostengono il tetto di tegole verniciate. Ai lati si vede un tripode, una cicogna ed un cervo, il tutto in bronzo nichelato.

Nella parte posteriore di questa sala s'incontra un edifizio, che serve a nascondere la tomba: ha tre porte ornate di chiodi dorati; frontone e suolo sono dipinti in cinque colori; da questo edifizio, si entra in un altro più piccolo, contenente una piccola tavola a forma di fior di loto e dipinta in turchino, rosso, rosa, bianco, nero; di là per una scala si va in cima al muro merlato che costituisce il raggio della cinta semicircolare, in mezzo alla quale è posto il tumulo. Esso è di forma conica, circondato da gran numero di arbusti, ed è fatto di una pietra speciale, che coll' andare del tempo acquista la solidità del marmo.

Nel medio evo si costruivano le tombe non solo per rinserrare i resti mortali, ma come monumenti che ricordassero qualche grande fatto religioso. Così a Charmont nella chiesa di S. Giovanni si conserva il *Sepolcro*, monumento costruito nel 1470.

Esso contiene, nella parte destinata al riposo eterno, l' effigie del Nazareno morto. Nella parte superiore in capo alla tomba è Giuseppe d'Arimatea in ginocchio, che tiene in mano un vaso di profumi; dalla parte dei piedi di Gesù, Nicomede nella stessa attitudine di Giuseppe. Dietro, tre sante nella attitudine del dolore: Maria, la Maddalena alla sua destra e Salomé. In piedi sono rappresentati il centurione, alla sua destra S. Giovanni, poi Maria di Cleofa, santa Veronica e S. Giacomo il maggiore.

Non bisogna ricercare in questa ingenua rappresentazione nè l'ampiezza delle forme greche, nè l'eleganza semi-pagana della rinascenza, poichè essa appartiene al medio evo, epoca nella quale la pittura e la scultura si staccano dalla loro sorella, l'architettura; l'artista fa rivivere in rappresentazioni particolari la vita che s'irradiava nella chiesa intera.

Nel tredicesimo secolo, la statuaria, poco sviluppata, unita intimamente all'architettura, avea dato alle proprie opere la rigidezza e sottigliezza delle colonne gotiche; l'artista del quindicesimo secolo invece si avvicinò più alla natura; l'opera sua è più *umana* di quella del predecessori. L'espressione che questi aveano riservato alla testa passò nelle attitudini, con pregiudizio, senza dubbio e delle fisonomie, che perdettero la solenne e semplice tristezza dei

Tomba di Can I.° della Scala
presso S. Maria della Scala a Verona.

tredicesimo secolo, ma con vantaggio della purezza e della verità delle forme

I monumenti funebri nei tempi andati servivano anche a ricordare i personaggi eminenti dell'epoca; non costituivano, come ai tempi nostri, l'estrinsecazione della vanità dei vivi per

mezzo dello sfruttamento dei morti: le tombe monumentali si costruivano per ricordare per mezzo di un uomo le azioni sue, i fatti che alla sua esistenza si riannodavano, di modo che più che all'individuo si riferivano ad un dato momento storico della vita di un popolo o di una nazione.

Avanti la chiesa di S. Maria della Scala a Verona, per esempio, fu eretto un monumento funerario alla memoria di Cane I della Scala,

Tomba di Cino da Pistoia.

più che per eternare la sua memoria, per ricordare ai posteri la sua bravura, l'abilità politica e l'amore per le arti, che gli procurarono il nome di Grande. Perchè Cane I fu uno degli uomini preclari del quattordicesimo secolo, appartenente alla famiglia della Scala, da cui proviene il nome di Scaligeri dato ai componenti di essa, che signoreggiavano su Verona, fin tanto che non furono scacciati dai partigiani di Galeazzo Visconti. Cane I fu nominato capitano generale della lega dei Ghibellini di Lombardia nel 1318, ed ebbe Dante, ospite, per qualche tempo alla sua corte.

Oggi invece in tutti i cimiteri sorgono mastodontici sepolcri, i quali, a prima giunta, per la loro grandiosità, per le allegorie che li compongono, per la finezza dei marmi, pare debbano rinserrare i resti mortali di chi fu *qualcuno*. E la delusione più grande unita ad un senso di disgusto ben presto vi assale; perchè quel monumento sul quale leggete una epigrafe bugiarda e spesso sgrammaticata, ricorda un Carneade qualunque, quando non ricorda un usuraio implacabile, che nel feroce e nauseante egoismo volle essere ricordato ai posteri facendo sorgere quel monumento, da ha per fondamenta le lacrime umane da quell' uomo abbietto fatte versare e i dolori da lui procurati, e che nelle allegorie della pietà e dell'amore, immancabili in simili monumenti, racchiude la più feroce ironia, e la mistificazione più sarcastica.

Il Cristianesimo, introducendo l'uso d'inumare i grandi personaggi nell'interno delle chiese, esercitò naturalmente una grande influenza sulla forma e sul carattere dei mausolei. Nel medio evo, alle semplici tombe consistenti in una fossa scavata nel pavimento delle chiese, e chiusa con una pietra sepolcrale sulla quale era inciso il nome di chi sotto vi dormiva il sonno eterno, vennero sostituite delle tombe di maggiore importanza, alte, sia fra le arcate dei cori, sia nel centro delle cappelle gentilizie.

È però assai curioso il fatto che la scultura e l'architettura unite insieme si siano sviluppate soprattutto attraverso la costruzione delle tombe. Si resta commossi nel vedere l'arte gettare i suoi fiori e i suoi sorrisi sui monumenti sacrati al dolore. Essa vela, per così dire, rappresentandola, l'idea della morte; cancella quasi la tristezza lasciando vedere solo la tranquillità e la speranza; così torna alle abitudini calme della scultura antica, a cui s'inspira con gusto senza copiarla servilmente.

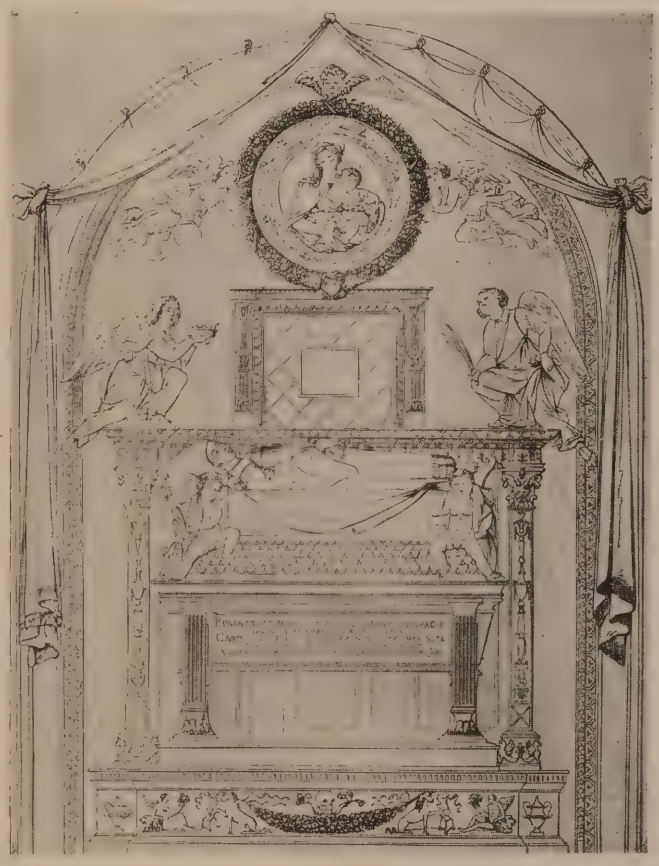
La Toscana soprattutto ci dà un esempio tipico di ciò, e può dirsi a buon diritto che essa sia stata la precorritrice del Rinascimento, che poi si sviluppò in modo mirabile mercè il patronato dei Medici, e d' onde si sparse per ogni dove e soprattutto in Francia.

Si potrebbe scrivere una storia delle rivoluzioni dell'arte toscana scrivendo quella delle trasformazioni che la costruzione delle tombe vi ha subito. Diamo due esempî i quali

dimostrano nella loro perfezione i due generi che si succedettero al quattordicesimo secolo. Il primo è costituito dalla tomba di Cino da Pistoja, uno degli spiriti più elevati dell'epoca che ci diede Dante e Petrarca; fu giureconsulto e poeta; professò diritto a Treviso, Perugia e Firenze, e dalla sua scuola escì il celebre giureconsulto Bartolo, commentatore del diritto romano. I suoi concittadini vollero elevargli una tomba nella cattedrale di Pistoja, e ne affidarono l'esecuzione ad Andrea da Pisa, destinato da Giotto a portare nella scultura le forme nuove che il maestro aveva applicate con tanto successo nella pittura e nell'architettura. E Andrea costruì un ogivale sostenuto da due graziose colonnette attorcigliate, e adorne all'interno da una specie di merletto di trifogli: all'esterno con linee più rigide sostiene, a guisa di corona, un altro piccolo ogivale; questo è il disegno generale dell' edifizio, nel quale si osserva un gusto di proporzione e una finezza di dettaglio, che dimostrano di già l' influenza dell'antico e il genio particolare degli Italiani.

La scultura ha aggiunto delle opere piene di grazia all'eleganza della costruzione. Cino è rappresentato in tre modi differenti: nel basamento, sul quale posano le colonnette, in basso-rilievo il professore che spiega il codice; al disopra, sotto il grande ogivale, il poeta raffigurato in tutto rilievo, legge una canzone, con aria nobile ed inspirata, ai suoi allievi; si vuole che uno dei più vicini rappresenti lo stesso Petrarca. Il piccolo ogivale che forma il culmine del monumento, contiene tre figurine: la Vergine, in mezzo, col bimbo fra le braccia; alla destra un santo vescovo, certamente il protettore del defunto, a sinistra Cino che porta le sue opere sulle quali sembra che la Vergine getti uno sguardo benevolo. Il piccolo ogivale costituirebbe come l' apoteosi, alla quale porta una gradazione abilmente condotta: dapprima il professore in cattedra, poi il poeta nella sua gloria, infine l'uomo in cielo.

Il monumento si presta ad un'altra osservazione: è curioso di vedere che in questi tre soggetti Andrea da Pisa ha rappresentato vivo ed operante l'uomo del quale dovea erigere la tomba. Questo modo di rappresentare la vita dei morti non è comune; non era usato al medio evo, in cui si rappresentavano i morti stesi; fu sostituito da una rappresentazione viva quando prevalse l'imitazione degli antichi; mentre nella stessa Firenze, i primi artisti che, durante il quindicesimo secolo rivaleggiavano felicemente coll'antichità, continuavano nel punto essenziale, l'esempio dell'evo medio bandito dall' ardire lodevole dell'allievo di Giotto.

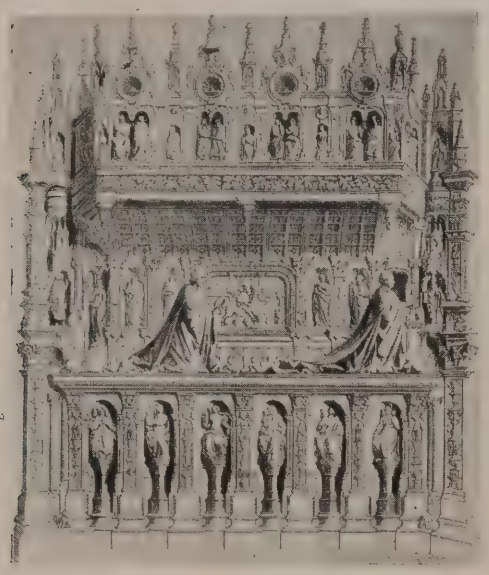


Tomba del Cardinale Giacomo di Portogallo.

I toscani del secolo xv eseguirono in molte città, come Bologna e Venezia da una parte, Roma e Napoli dall'altra, un numero considerevole di tombe che sono fra le meraviglie artistiche d'Italia. L'esempio che ne diamo è il più bello che si possa scegliere, ed è considerato come il capo d'opera del genere.

Nel 1459 morì a Firenze un giovane cardinale di 25 anni, che avea fondato nel convento di S. Miniato la cappella in cui fu interrato.

Antonio Rosellino fu incaricato di erigere il monumento; e quando si accinse all'opera, già i suoi emuli aveano eretti dei monumenti inspirati ad un nuovo gusto; egli si propose di superarli. Disponeva di una cappella intera della quale ornò il pavimento con dei magnifici marmi a compartimento che l'Italia del medio evo imitò dall'antica, abbandonò la vôlta a Luca della Robbia, che la disegnò a cupola e la coprì interamente di smalto; destinò il muro, che occupava il fondo della cappella a ricevere un altare sotto il quale pose le ceneri del Cardinale; su due muri laterali, diede sfogo al suo talento. Su quella di sinistra, coperta dapprima da marmi variati, che non sono una invenzione capricciosa dei Fiorentini, ma che erano stati adoprati nello stesso modo al Pantheon di Agrippa, nel bel secolo di Augusto, elevò, colle forme e le proporzioni più eleganti, una sedia antica che rappresentava il posto e gli onori che il defunto lasciava vacanti.



Tomba del Cardinale d'Ambois.

È di fronte a questa decorazione significativa, sulla parete di destra che costruì il magnifico cenotafio rappresentato dalla qui unita incisione, la quale fatta a semplici tratti, non può rendere l'opera nella sua intera grandiosità e bellezza. Sopra un basamento ornato di ghirlande e di genî, che ricordano i begli esempi dell'antichità pose la tomba, al disegno della quale s'inspirò all'urna magnifica di porfido, che dopo essere stata ammirata per molto tempo sotto il portico del tempio d'Agrippa, finì per essere impiegata come tomba del Papa Clemente, in S. Giovanni Laterano a Roma.

Al disopra dell'urna, il letto di parata sul quale giace il cardinale steso sopra una coltre le due estremità della quale sono sollevati da due genietti, seduti sulla stessa tomba. Tutta questa parte del basamento dell'urna e del letto di parata, forma un secondo piano che non manca di ricchezza. Questo è composto d'un ornamento ancora che risalta, formato di marmi di colore a compartimento, racchiusi fra due pilastri d'arabeschi, sormontati da una cornice più avanzata, alle estremità della quale stanno due angioli portanti la corona del principe e la palma del prelato pietoso.

Il Rinascimento adottò il tipo dei mausolei isolati come quello di Luigi XII, che fu fatto erigere da Francesco I.

Questo monumento rimarchevole, sorto interamente in stile rinascimento, sembra da solo che racchiuda il gusto, l'eleganza e la delicata perfezione. L'unità dell'insieme e la perfetta armonia di tutte le parti che lo compongono, danno a divedere ch'esso fu il risultato della concezione di un solo uomo, del quale s'ignora il nome; ciò non ostante quell'opera d'arte così fine e bella viene attribuita a Paolo Ponzio Trebatti, artista fiorentino che visse nel secolo XVI.

Tomba di Luigi XII.

Essa, pel solo fatto di essere tutta quanta di marmo di Carrara, passava allora per un monumento meraviglioso, l'impiego del marmo essendo cosa rarissima al principio del XVI secolo. La sua composizione deriva essenzialmente da alcune tombe del medioevo, in cui già i sarcofaghi erano disposti in una specie di edicola a cassa aperta. Il bassorilievo che adorna il basamento rappresenta la guerra d'Italia e precisamente la battaglia di Agnadello, piccolo paese del Cremonese, celebre per la vittoria riportata da Luigi XII sui Veneziani e l'ingresso trionfale di questo sovrano a Genova. Le figure sedute nelle arcate, sono quelle dei dodici apostoli. Le statue di Luigi e di Anna di Brettagna, sua seconda moglie, poste sul sarcofago rappresentano questi due personaggi morti. Nella parte superiore del mausoleo essi sono rappresentati in abito regale ed in attitudine di pregare.

Avendo parlato della tomba di Luigi XII,

Tomba di Luigi di Brézé.

non sarà discaro ricordare che egli, salendo al trono volle seguire le orme del predecessore Carlo VIII; volle egualmente cercare in Italia un accrescimento di grandezza e di potenza per la corona di Francia; ma non fu molto fortunato nelle sue conquiste e ripassò le Alpi. Però, venuto fra noi, le bellezze artistiche lo affascinarono, lo conquisero, come era avvenuto con Carlo VIII, e

Tomba di Mazzarino.

l'arte italiana, attraverso le guerre, ebbe un'influenza ben più diretta e più viva ancora in Francia di quella che avea avuto sotto questo sovrano, il quale tornando dall'Italia avea con sè portato i migliori artisti italiani, a cui avea dato l'incarico di costruire un castello rimarchevole per la sua magnificenza, e nel quale si proponeva di riunire gli oggetti preziosi che avea portato in Francia. La morte lo colse a 28 anni, e non potè vedere compiuto il sogno d'arte e di magnificenza, che fu finito sotto il regno dei suoi successori.

Il cardinale Giorgio D'Ambois massimamente ebbe una gran parte in questa mania di italianità per l'architettura italiana, a tal punto che gli artisti nostri si colmavano di onori e ricchezze pur di averli in Francia.

Il cardinale D'Ambois, volle fare la prima applicazione notevole dello stile d'architettura d'allora, cioè dello stile del Rinascimento nella costruzione del Castello di Gaillon, in Normandia, affidandola a Giocondo, artista veronese, che fu chiamato alla Corte di Luigi XII presso il quale godeva di un grande ascendente, e da allora lo stile Ri-

nascimento penetrò in Francia e si estese su larga scala.

E in questo stile è la tomba dell'introduttore di essa in Francia, cioè del cardinale d'Ambois; tomba che trovasi nella cattrale di Rouen, e che costituisce uno dei più begli esempî che si possa trovare della scultura di quell'epoca. Questo monumento pare sia stato fatto ad imitazione dei moltissimi che decorano gl'interni delle chiese d'Italia; è tutto di marmo, e le sculture sono inoltre arricchite di pitture e dorature.

Nel secolo XVII il gran numero di tombe elevate nell'interno delle chiese rese i posti per collocarli, più rari, e si fu costretti di ridurne le dimensioni. Invece di porre le tombe sotto le arcate, o invece di sontuosi mausolei bisognò contentarsi di un semplice sarcofago, sormontato da una statua. L'espressione e la forma architettonica cominciarono a sparire, e la sola statuaria fece le spese. La difficoltà di variare i motivi di tombe

Tomba di Luigi V di Baviera.

concepiti sullo stesso tono spronò gli artisti ad immaginare delle composizioni teatrali stonanti con la severità che deve presiedere a monumenti di simil genere, e contrarie ai principî eterni del bello. Invece di cercare d'imprimer colla nobiltà e la severità dell'insieme, molti scultori del secolo XVII cercarono imprimer vita alle loro composizioni, dando alle figure delle pose molto movimentate, e crearono uno stile falso ed esagerato.

I mausolei del secolo XVII si componevano quasi invariabilmente d'un sarcofago sormontato da una statua coricata o inginocchiata, ed accompagnata da figure allegoriche, il numero ed il soggetto delle quali variava secondo l'importanza e la destinazione del monumento. Un esempio ce lo porge la tomba del cardinale Mazzarino, il quale per la parte che rappresentò nel mondo avrebbe bene avuto il diritto di essere ricordato in una forma più solenne ed elegante.

Questo monumento si compone della statua in marmo bianco del cardinale in ginocchio sul sarcofago di marmo nero striato di giallo; dietro un fascio delle armi di famiglia. Sulla base del cenotafio, che è di marmo bianco, sono tre statue in bronzo rappresentanti la Fedeltà, la Prudenza e l'Abbondanza.

La tomba di Luigi di Brézé governatore della Normandia, morto nel 1531, sorge nella cattedrale di Rouen. È tutta di marmo nero, abbellita in oro; si compone di un'arcata, racchiusa nella parte inferiore da colonne di marmo nero accoppiate; è all'altezza della vôlta da quattro figure allegoriche poste in direzione delle colonne e che sopportano il cornicione superiore. Nella parte inferiore si trova un sarcofago di marmo sul quale giace la figura di Luigi di Brézé. Questa statua è di una verità tale che la si crederebbe presa dal vero, se la sua dimensione (1,50) non rendesse la supposizione inammissibile; fra le colonne si vede la statua della moglie, abbigliata da vedova, inginocchiata e pregante da una parte, mentre dall'altra c'è una donna che porta un bimbo. Nella

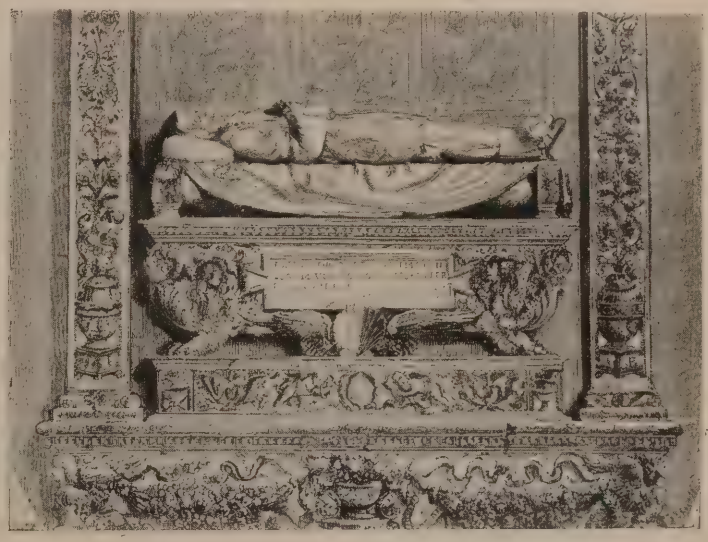
volta dell'arcata c'è Luigi di Brézé a cavallo Il secondo ordine del monumento, si compone, come ho detto, di quattro figure facenti funzione di cariatidi, unite due a due; esse rappresentano la Vittoria, la Fede, la Prudenza e la Gloria, come si evince dalle iscrizioni latine che si leggono sul monumento. Le cariatidi, sono in alabastro adorne di dorature e misurano 1,66 d'altezza. Il coronamento del monumento si compone di una nicchia accompagnata da colonnette, nella quale è assisa una figura di donna alata con un serpente attorcigliato attorno al braccio, colla mano appoggiata sopra una spada e un freno in bocca. La costruzione di questo monumento fu cominciata nel 1535, quattro anni dopo la morte di Brézé, e fu finita prima del 1544.

Nella splendida cattedrale di Monaco c'è una profusione di tombe, parecchie delle quali sono antichissime, poichè dalla fine del secolo XIII al principio del XVII (1295-1626) fu consacrata alla sepoltura dei principi di Baviera. E a quest' ultima epoca risale il monumento di Luigi V, che nel 1314 fu eletto imperatore di Germania e che restò sul trono imperiale fino alla sua morte, cioè al 1347. Fu dopo tre secoli, nel 1622, che il duca Massimiliano I — al governo della Baviera per cinquanta anni, ond'ebbe il soprannomi e di Salomone della Germania, — fece elevare un monumento alla memoria del suo illustre antenato.

La tomba e le figure che la decorano sono di bronzo, e si adagiano sopra uno zoccolo di marmo rosso di due tinte. Alla sommità c' è una corona fra due figure allegoriche: la Saggezza, che sostiene lo scettro imperiale ed il globo, il Coraggio che tiene la spada e lo scudo del monarca.

Ai quattro lati del gradino inferiore stanno quattro armigeri, che, con un ginocchio a terra, sostengono ciascuno colla destra una lancia ornata dello stemma imperiale, e su ciascun di essi si leggono i nomi degl' Imperatori Carlomagno, Luigi il Buono, Carlo il Grosso e Luigi IV e quelli delle loro mogli. Dai due lati del monumento, e al posto d'onore stanno in piedi sul primo gradino, vestiti da cavalieri del Toson d' oro, Alberto e Guglielmo, due principi della casa di Wittelsbach, dalla quale ebbero origine i duchi di Baviera, che governarono questo paese fin dal 1180.

Questa decorazione esteriore della tomba contiene delle aperture che permettono agli sguardi di penetrare nello interno e di vedere scolpiti in bassorilievo, con una finezza ed una purezza estrema, Maria Beatrice da Glogan, moglie dell' imperatore, ed il figlio maggiore Stefano-Luigi, posto in una specie di zona superiore, è seduto sul trono, cogli abiti imperiali, colla corona, tenendo in una mano lo scettro, e nell'altra il globo sormontata dalla croce; dai lati due angeli alati sostengono dietro la sua testa un panneggio. Al di sotto, nella parte inferiore, l'imperatrice ed il figlio sono in piedi, dandosi la mano, l' una vestita con un ampio costume antico, l'altro armato di tutto punto.



Tomba di Alessandro Fartagnani.

Fra gl'innumerevoli monumenti funebri che adornano le chiese d'Italia, uno dei più interessanti è senza dubbio il primo che s'incontra entrando dalla porta laterale sinistra nella chiesa di S. Domenico a Bologna. Esso si fa ammirare per la delicatezza ed il gusto squisito degli ornamenti che lo decorano. Francesco De Simone, scultore fiorentino allievo del Verocchio, l' eseguì, come ci apprende l'iscrizione, per il giureconsulto Alessandro Tartagnani d' Imola, morto nel 1447.

(Continua)

Guido Ribera.

Per i viali

I. I PINI.

S'alzavano in duplice fila sì bella
i pini giganti, davanti
ai flutti sonanti!
In alto, l'ombrella
vellutata su l'agile fusto;
in basso l'ondata rubella
veniva lambendo la rena tirrena.
E fu lo spettacolo augusto.
Per sempre alle schiere gioconde
dei fanciulli correnti ver l'onde
con liete con picciole grida
rimase negli occhi e nel cuore
l'imagine fida
di quella dolcissima riva nativa.
li vedo correr, nell'ora
effusa di sole,
e a me ritornare improvvisi
accesi negli occhi e nei visi
dicendo: « Su narraci ancora
ancora le fiabe e le fole! »
La piccola schiera è raccolta;
Silenzio: . . . « C'era una volta . . . »

II. GLI OLEANDRI.

Poi fecero gli oleandri
dai fiori di rosa e di neve
un viale tutto meandri
sì che non pareva più breve.
Eran alti gli steli, le fronde
ristrette ed acute, col fiore
aperto e diffuso su l'onde . . .
Fu dolce il sentiero d'amore!
Così solitario, a ogni tratto
del breve cammino già fatto
splendea la marina autunnale!
Ed ora è deserto il viale
che parve raccogliere un mondo.
Volgeva Ella il capo sì biondo.
e gli occhi d'azzurro profondo. . .
Per sempre è deserto il viale.

III. I CIPRESSI.

Ma v'è quest'allea pur deserta
con una dimora sì certa!
Ha fiori pur essa: ha le rose;
ma pallide, poco odorose;
le foglie d'un rosa sì chiaro
han come sapore d'amaro.
E soffice, pari al velluto
è il verde cupo che sale
agilmente verso il cielo muto;
quell'agile culmine acuto
del cipresso, fa come un saluto
curvandosi lento al soffio del vento
e dà il benvenuto
a chi giunge a queste dimore,
dei neri custodi severi
del solo grande dolore.

GUIDO MENASCI.

PICCOLA ANIMA IN PENA

Il vecchio e pesante carrozzone, uno di quei carrozzoni come non se ne vedono più, se non raramente, nelle campagne, proprietà d'antiche famiglie patriarcali, che un po' per ragioni d'economia, un po' pel feticismo delle cose d'altri tempi, non vollero mai riconoscere il progresso, il vecchio carrozzone, trascinato da una magra, ossuta, camelotica rozza, andava traballando sulle molle consunte ad ogni sasso che incontrava per via, con un tremendo frastuono di vetrami e di ferracci.

A cassetta, abbandonate le redini sul groppone della rozza, dormicchiava, cullato da quel frastuono, da quei trabalzi, un servitore, che certamente aveva dovuto avere la giovinezza sua contemporanea di quella del carrozzone, molti, ma molti anni addietro.

La rozza andava trotterellando di quell'ambio rotto, che è proprio dei cavalli slombati, nel quale tre piedi posano sempre a terra, e che si suol dire trapasso, e non mutava mai, nè affrettava il suo passo. La frusta, inutile oramai, chè la povera bestia non l'avrebbe sentita, o, anche sentendola, non avrebbe potuto affrettare il suo passo, posava anch'essa, come le redini, sul groppone della rozza. I tafani e i mosconi, senza recarle noia, s'affaccendavano invano a cacciarle nel grosso cuoio indurito il pungiglione.

Nella calda sera d'estate dalla via tutta bianca la polvere si levava a nuvoli, e aveva imbiancato carrozza e cavallo, nascondendo sotto uno strato denso le screpolature e le tarlature di quella, i peli bianchi e i guidaleschi di questo. Le siepi erano anch'esse tutte bianche di polvere, e il cielo pareva pur bianco.

Dentro il carrozzone, tutto chiuso, rannicchiato in un cantuccio, era solo un bambino: una creaturina di forse otto anni, ma che ne dimostrava assai meno col suo visino pallido, smunto, dalla espressione infantile, nel quale brillavano due grandi occhi neri spauriti, intenti, e col suo corpicino esile, esile.

Lo avevano messo in quel cantuccio, e gli avevano detto di non muoversi: ed egli non s'era ancor mosso, sebbene la carrozza andasse già da più che un'ora.

I suoi occhi guardavano senza vedere, il suo cervellino tutto sconvolto non formava un'idea che subito non volasse via. Solo, a momenti, il suo scarno petto si sollevava, si sollevava, e poi via gli usciva fuor della bocca semiaperta un sospirone. Poi di nuovo, inerte, s'abbandonava al moto del carrozzone, ai trabalzi che minacciavano di buttarlo giù, nello spazio fra i due sedili, e i suoi occhi continuavano a guardare senza vedere, e il suo cervellino continuava a formare idee che non si fissavano mai e delle quali non si rendeva conto.

Il carrozzone, a un tratto, si fermò. Il vecchio servitore aprì gli occhi, e s'accorse che era arrivato dinnanzi ad un'antica osteria dove un tempo si faceva il cambio dei cavalli di posta, e dove il cavallo era solito fermarsi per riprender fiato. Gli buttò le redini sul collo, scese pian piano, diede un'occhiata attraverso ai vetri dello sportello al bambino che non fiatava; ed entrò nell'osteria a berne un bicchiere.

Scambiò due chiacchiere con l'oste, si forbì la bocca con la manica della giubba, s'arrampicò di nuovo piano piano a cassetta, e la rozza ripartì del suo solito passo.

Intanto era calata la notte: una notte bianca per la luna piena, che consentiva l'economia dei fanali spenti.

Il povero piccino guardava paurosamente ai pioppi, che ora, lungo la via, spiccavano neri sul cielo rischiarato dalla luna in tutto

il suo splendore e un po' sonnecchiava, un po' pensava. Sino a che, a poco a poco i suoi pensieri presero forma. Ricordava.

Sino a pochi giorni avanti egli era stato il più felice bimbo di questo mondo. Aveva una bella casa, piena di giochi, un bel giardino dove correva col cerchio o giocava alla palla quando era stanco di dondolarsi sull'altalena, una buona mamma che gli raccontava tante belle fiabe, che giocava con lui, che gli voleva tanto bene. Non così presto aveva espresso un desiderio, e già la sua mamma era in moto per contentarlo. Il babbo suo era andato via, lontano da molto tempo. Egli lo ricordava però. Anche lui gli voleva tanto bene: sin troppo: diceva qualche volta la sua mamma. Ne rivedeva il bel volto maschio, la lunga barba, gli occhiali d' oro, la voce cara, tutto .... Ma tutto come in una specie di nebbia. Ricordava però benissimo una mattina nella quale il suo babbo lo aveva svegliato con un bacio, una mattina tanto di buon'ora, che nella camera avevano dovuto accendere il lume.

— Vai a letto, babbo? aveva domandato.

— No, caro.

Allora s' era accorto della valigia posata sur una sedia.

— Parti?

— Sì.

— Dove vai?

— Vado... lontano, lontano.

— Quando ritorni?

Il suo babbo non rispose: piangeva.

Allora era balzato in piedi sul letto, gli si era attaccato al collo, e s'era messo a baciarlo furiosamente, mentre il suo babbo lo accarezzava dolcemente, ripetendo sempre fra un bacio e l'altro:

— Quando ritorni? Quando ritorni?

E il suo babbo non rispondeva mai.

Ma poi disse:

— Ritornerò presto, lo spero. Mettiti sotto, così. E adesso un altro bacio, e... sii buono. Obbedisci sempre alla mamma... Addio.

E abbracciò anche la mamma, che l' accompagnò fuori della camera, e quando ritornò piangeva forte. Poi la buona mamma se l'era preso nel letto suo, e, stretti, abbracciati, avevano pianto, avevano pianto tanto, sino a che il piccino s'era addormentato.

Dov'era andato il suo babbo?

— Lontano, lontano, gli rispondeva la mamma quando glie lo domandava.

— Ma perchè non ritorna?

Le mamma non gli rispondeva: piangeva

Poi, ecco che un giorno la mamma era rimasta a letto.

Non gli permisero più di giocare in casa da quel giorno. Andava a scuola, poi, quando ritornava, subito nel giardino. E gli raccomandavano sempre di non cantare, di non gridare, di non far rumore.

Solo una volta al giorno lo conducevano nella camera della sua mamma.

Essa era pallida, con le labbra bianche, con due grandi occhiaie livide, e gli parlava con un filo di voce:

— Sei stato buono? Sei stato bravo? Vuoi bene alla tua mamma?

Se gliene voleva! Tanto! Ma non osava dirglielo: e non osava neppure, come avrebbe voluto, buttarsi al suo collo e darle tanti e tanti baci. Aveva quasi paura di toccarla: gli pareva che le avrebbe fatto male se l'avesse stretta fra i suoi braccini.... E le dava solo un piccolo bacio sulle gote smorte e fredde, e se ne andava piano piano come era venuto, sulle punte dei piedi, senza aver detto una sola parola.

Ieri l'altro non andò a scuola. Lo lasciarono tutto il giorno in giardino. C'era tanta gente che andava e veniva nella casa. Il dottore, un prete, poi altri che non aveva mai veduto prima. Cosa accadeva? Egli non osò domandarlo. Ma la sera, mentre un grande silenzio, più profondo del solito, era nella casa, stentò ad addormentarsi.

Ieri una signora, che non conosceva, andò a prenderlo nel giardino e lo condusse nella camera della sua mamma. Le finestre erano aperte, due candele di cera altissime ardevano ai piedi del letto, una piccola suora pregava inginocchiata in un canto. La mamma, pallida, pallida, aveva gli occhi chiusi. Sul letto erano tanti fiori.

Voleva domandare se dormisse, voleva domandare perchè quelle candele, quei fiori, quella suora...

Ma la signora lo trasse presso il letto, sempre tenendolo per la mano, e gli disse:

— Dà un bacio alla tua mamma...

Ed egli l' aveva baciata, e aveva sentito che era fredda, fredda...

Poi l'avevano condotto di nuovo in giardino; ma egli non aveva giocato più.

Cosa aveva la sua mamma?

Più tardi, verso sera, venne ancora tanta

gente. Vennero anche tanti bimbi, che, in vece di giocare come di solito con lui, gli si misero intorno a guardarlo, seri in viso, senza dir parola.

Egli avrebbe voluto domandare:

— Giochiamo?

Ma non lo domandò, nè disse parola.

Sino a che una bimba gli si avvicinò, e gli chiese:

— Lo sai, poverino, che la tua mamma è morta?

Morta! Allora, allora soltanto comprese. Stette un momento, tutto raccolto in sè, poi via, di corsa... Voleva vederla.

Una signora, quella stessa che il giorno prima l'aveva condotto a baciar la sua mamma, gli si fece incontro sulle scale, e gli impedì d'andare. Lo prese fra le braccia e lo portò nel salotto. Egli non voleva, si dibatteva, chiamava la mamma...

Poi sentì, giù, nella via, un colpo forte, come d'un cassettone rinchiuso a forza, poi un bisbiglio, un calpestìo, e il rumore d'una carrozza che si moveva, e suoni lenti e sordi d'una banda musicale...

E scoppiò in un gran pianto.

Dopo, tutto era stato per lui come un sogno.

S'era trovato in un'altra casa, con quella signora, aveva dormito in una camera dove era il letto d'un altro bimbo; quella mattina gli avevano dato tanti libri figurati da guardare; poi, più tardi, nel pomeriggio, l'avevano accompagnato dabbasso e messo dentro a quella carrozza.

— Ora vai dallo zio — aveva detto la signora. Sia buono. Addio.

Ed era partito.

— Lo zio?

Egli non aveva mai sentito parlarne. Dove stava? Com'era? Non ne sapeva nulla. E adesso provava a figurarselo. Un bel vecchiettino, senza barba, con gli occhiali d'oro sulla fronte, con un berretto di velluto ricamato, con una grande veste da camera tutta fiorami, seduto in un seggiolone di cuoio, sempre sorridente, sempre buono:

— Vieni, piccino mio, eccoti un bacio, e una lira per comperare i colori...

O un alto e forte uomo, con due grossi baffoni neri, vestito da soldato, da colonnello, con un grande vocione da comandi, burbero, ma buono, tanto buono anche lui:

— Vieni qua, ragazzo!

E giù un buffetto...

Intanto la carrozza, abbandonata la via maestra, era entrata in un grande viale fiancheggiato da alberi, poi, per un cancello

aperto, in un recinto, e s'era fermata dinnanzi ad una casa.

Una porta s'aprì, apparve una vecchia con una candela accesa, che teneva alta, e le illuminava vivamente i bianchi capelli e a faccia magra dai lineamenti pronunziati, e lo sportello della carrozza fu aperto dal servitore, che frattanto era sceso di cassetta.

— Venga.

Il piccino scese a terra.

La vecchia lo prese per la mano, e lo condusse in una stanza del piano terreno.

— Ecco il suo signor zio. Lo vada a salutare.

Il piccino s'avanzò verso la tavola, senza osare di levar gli occhi, senza osare d'aprir la bocca.

— Ti chiami Nello, non è vero? domandò una voce.

Nello affermò col capo.

Seguì un lungo silenzio. Nello sentiva che lo guardavano attentamente.

— Alza gli occhi! — continuò la voce.

Nello alzò gli occhi e guardò lo zio.

Non era il vecchiettino sbarbato, bonario, nè il colonnello burbero dai grandi

baffoni che aveva immaginato, e ne provò una grande meraviglia. Non vecchio ancora, non più giovane, grosso e grasso, con una corta barba grigia sul mento, lo zio lo guardava tranquillamente.

— Sai che ho acconsentito a tenerti con me, adesso che sei solo? Tuo padre era mio fratello. Ma bisogna essere molto buono, molto tranquillo, molto obbediente . . Hai fame?

Nello rispose con un moto che non significava nulla.

— Conducetelo in cucina — disse allora lo zio alla vecchia. — Poi andrai a letto — continuò, guardando Nello. — Buona notte!

E senz'altro riprese il giornale che aveva messo sul tavolo al suo arrivo, e s'immerse nella lettura.

Nello fu accompagnato in cucina, bevve una tazza di latte, poi, guidato sempre per mano dalla vecchia, salì le scale, percorse un lungo corridoio, attraversò due grandi stanzoni oscuri, e arrivò nella camera che gli era stata destinata.

— Sa spogliarsi da solo?

Nello disse che sapeva.

— Allora verrò a spegnerle il lume fra un poco.

E la vecchia se ne andò.

Nello guardò curiosamente intorno.

Era una camera grandissima, tanto grande, che gli angoli e le pareti lontane rimanevano nel buio. Vide un cassettone, che gli parve enorme, sul quale stava una campana di vetro che copriva qualcosa d'indistinto: intravvide in un quadro una pallida figura: e niente altro.

Nello ebbe paura. La candela, che la vecchia aveva deposto sul tavolino da notte, aveva nella fiamma dei guizzi, che allungavano improvvisamente e accorciavano le ombre in una danza macabra.

S'avvicinò al letto, si spogliò, e in un batter d'occhi fu sotto le coltri.

Un momento dopo entrava la vecchia, gli spegneva il lume, e se ne andava dicendogli:

— Buona notte! Se avrà bisogno, suoni il campanello.

E il povero piccino rimase nelle tenebre.

Si tirò le coltri fin sopra i capelli, e stette immobile, trattenendo il respiro, col cuore che gli batteva forte contro il petto.

Le tenebre gli davano le vertigini.

Nel silenzio profondo, nell'oscurità assoluta, Nello udiva strane voci, paurosi rumori, vedeva ondeggiare nello spazio, nel proprio cervello, immagini vaghe e fuggevoli, ed insieme terribili, e sentiva desiderio e paura di aprire gli occhi e di guardare in quel buio popolato di fantasime vane, di aprire gli orecchi e di ascoltare quelle voci del silenzio.

Il suo terrore cresceva ad ogni istante. L'agitarsi della sua piccola anima spaventata pareva il rantolo d'un agonizzante. Senza sapere ciò che provava, senza rendersene conto, si sentiva sopraffatto. Tremava, dei brividi lo agghiacciavano sino agli ultimi penetrali del cuore, delle vampe improvvise gli bagnavano la fronte di sudore, e pensava che una notte è lunga, e che a quella notte avrebbero seguito altre ed altre notti uguali.

Il grido d'un uccello notturno, cui seguì lo scricchiolio d'un vecchio cassettone, misero il colmo al suo terrore.

Il piccino perdette i sensi.

Non si destò che la mattina, quando la vecchia domestica, aprendo la finestra, lasciò che un raggio di sole lo colpisse in pieno volto.

Quel raggio di sole, e il canto degli uccelli affollati negli alberi del giardino, che entrò col sole ad augurargli il buon giorno, fugarono l'ultime fantasime della notte.

Nello si vestì in fretta, discese abbasso, vuotò in cucina una lunga tazza di latte, e, appena la vecchia gliene ebbe dato il permesso, uscì nel giardino.

Era un giardino immenso, che non gli permise di rimpiangere il suo. Dinanzi alla vecchia casa di campagna si stendevano le aiuole fiorite; poi, più in là, era il prato, e, intorno, nel dolce declivio del poggio, di fronte ai colli verdi, erano l'orto e il frutteto, larghi, pieni d'alberi, di cespugli, d'ombre, di capannucce, che gli promettevano non mai provati spassi e sorprese e godimenti senza fine.

S'affrettò di obbedire alla vecchia, che gli raccomandava di mettere il cappello, l'udì appena raccomandargli di stare lontano dai pericoli, di non toccare i fiori, e di ritornare appena avesse sentito suonare il mezzogiorno, e partì pel suo viaggio di conquista in quello ch'egli considerava già come il suo regno.

E tale fu di fatto per lui da quel giorno il prato, e più ancora il frutteto, lontano dalla casa, tutt'intorno, ai piedi del poggio, dove maggiore era l'ombra, dove più folti erano i cespugli di avellane, dove gli alberi gli offrivano gli interessanti misteri della vita degli uccelli e degli insetti, dove lungo il muro

di cinta correva il rivo pieno di girini e di salamandre, atto alla navigazione delle barchette di sughero e di carta, tutto allietato dai voli delle libellule dall'ali splendenti.

Quando le campane del villaggio gli dissero ch'era mezzogiorno e doveva rientrare, gli parve di dover lasciare un dolce e caro amico: chè tale era già quel suo verde regno per lui.

La colazione fu triste, silenziosa.

Lo zio non gli disse quasi parola.

Poi, appena ebbe finito, e la vecchia gli ebbe dato il giornale, s'addormentò.

E Nello fu libero ancora, e corse in fondo al frutteto.

Ma la sera, dopo la cena, quando vennero gli amici dello zio, e cominciarono a fare la partita à carte con lui, e la serva venne per condurlo a dormire, l'improvviso ricordo dei terrori che l'avevano tanto agitato la sera precedente lo assalse, e come egli fu nella grande camera paurosa quei terrori si rinnovarono .. E furono ancora strane voci, inesplicabili rumori, immagini vaghe, a turbarlo, a farlo tremare, a dargli dei sussulti nei quali il cuore gli tempestava di fieri colpi il petto, e il sudore gli bagnava la fronte . . Sino a che, a poco a poco, quelle voci s'affievolirono, quelle imagini, si confusero, dileguarono, edil sonno lo colse.

E la vita continuó per lui cosi divisa tra le solitarie gioie del giardino, e i terrori notturni, sino all'autunno inoltrato. Lo zio era sempre lo stesso per lui: non gli rivolgeva che raramente la parola. Sino a che un giorno, in fin di tavola, gli disse:

— Sai? Il tuo babbo mi ha scritto, e ti saluta.

Il bimbo fissó gli occhi in volto allo zio.

Lo zio non aggiunse altro.

Egli avrebbe ben voluto interrogarlo allora, domandargli dov'era, quando sarebbe venuto a prenderlo, chè egli era ben sicuro di questo: che se ne sarebbe andato via, col suo babbo, da quella triste casa .. Ma lo zio aveva già messo gli occhiali, ed aveva preso il giornale, e non osó.

Da quel momento tutti i suoi pensieri furono per quel suo babbo caro, del quale si ricordava appena. Uno dei suoi passatempi preferiti era il fabbricar figurine, con certa argilla che aveva scoperto in un canto del frutteto, sul declivio del poggio, e che egli lasciava poi asciugare al sole: soldati e cavalli per la massima parte. Ma da quel giorno dalle sue mani non uscirono più figure di soldati o di cavalli. Il piccolo modellatore non fabbricava più che busti, che si rassomigliavano tutti fra loro, e che rappresentavano un uomo con la barba e con gli occhiali . . E rimaneva qualche volta intere ore a guardarli, con gli occhi che gli luccicavano, con un'aria di mestizia profonda nella quale passavano pure come dei lampi di giocondità, mormorando talora una parola che gli faceva tremare le labbra e il cuore insieme nel pronunciarla, con un sussulto violento, la parola:

— Papà!

E la sera, quando nelle tenebre della sua camera le fantasime paurose gli apparivano, ed udiva già le strane voci e i rumori sinistri minacciargli terribili ore d'angoscia, egli

invocava ancora la cara immagine con la dolce parola:

— Papà!

E la immagine cara fugava le odiose fantasime, e faceva tacere le voci sinistre.

— Caro papà. . .!

Ed era cosi sicuro ch'egli sarebbe venuto a prenderlo, che quando una mattina, destandosi improvvisamente, nella camera tutta piena di luce, vide chino sul suo capezzale l'amato volto sorridergli fra le lacrime, Nello

buttò le braccia al collo del babbo con immensa gioia, ma senza alcun stupore.

— Mi aspettavi, dunque? — gli domandò il babbo.

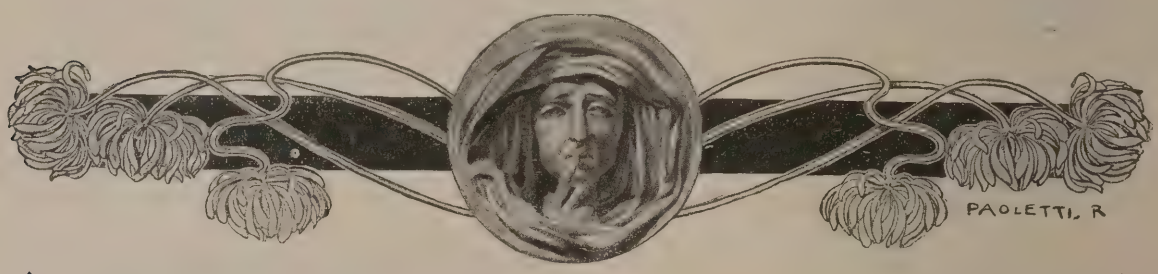
— Sicuro! — rispose il bimbo con la voce rotta dal pianto giocondo.

— Te l'aveva detto lo zio, che ritornavo?

— No, ma lo sapevo.

E quando il vecchio e pesante carrozzone trascinato dalla magra e vecchia rozza, traballando sulle molle consunte, ricondusse il bimbo per la via, or tutta fango nell'autunno inoltrato, il bimbo ancora guardava senza vedere alla campagna che gli passava dinnanzi agli occhi, ancora stava immoto nel carrozzone chiuso: ma si stringeva tutto al babbo suo, povera anima che un buon angelo aveva finalmente tolto dall'immeritato suo luogo di pena, ed ora portava fuori alla luce, alla gioia, alla vita ...

Ferruccio Rizzatti.



La Messa dei Morti

Della cheta campagna nella chiesa
la notte incombe con il suo mistero:
non passo o voce tra le fredde arcate.
Qua e là qualche votiva lampa è accesa:
punti lucenti sullo sfondo nero,
stelle lontane tremanti velate.
I morti d'ieri giù nei sotterranei
in attesa dei morti di domani
dormono il sonno dell'eternitate.

Dormono? È mezzanotte: da lontano
giunge fioco indistinto il suon dell'ore:
guizzan le lampe come d'aer mosse.
S'apre una fossa: n'esce il sagrestano:
ad una ad una, senza far rumore,
nel buio si scoperchiano altre fosse.
Non voce o passo: il sagrestano ascende
l'altar maggiore, e le candele accende,
che fiammeggiano intorno luci rosse.

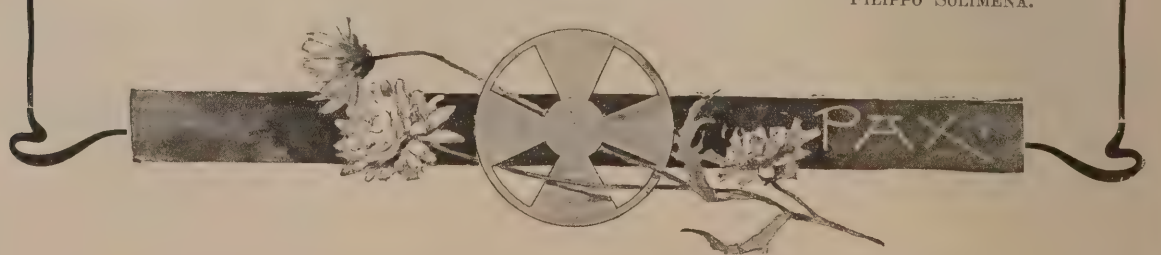
S'empie la chiesa di fantasmi lenti:
vanno di su di giù, con le profonde
orbite vuote ricercando quello
che ebber più caro tra le vive genti;
e come a riva han pace e quiete l'onde,
quando è ciascuno a fianco del fratello
la marea dei fantasmi s'acqueta:
tintinna il campanello, ed in pianeta
nera il curato monta dall'avello

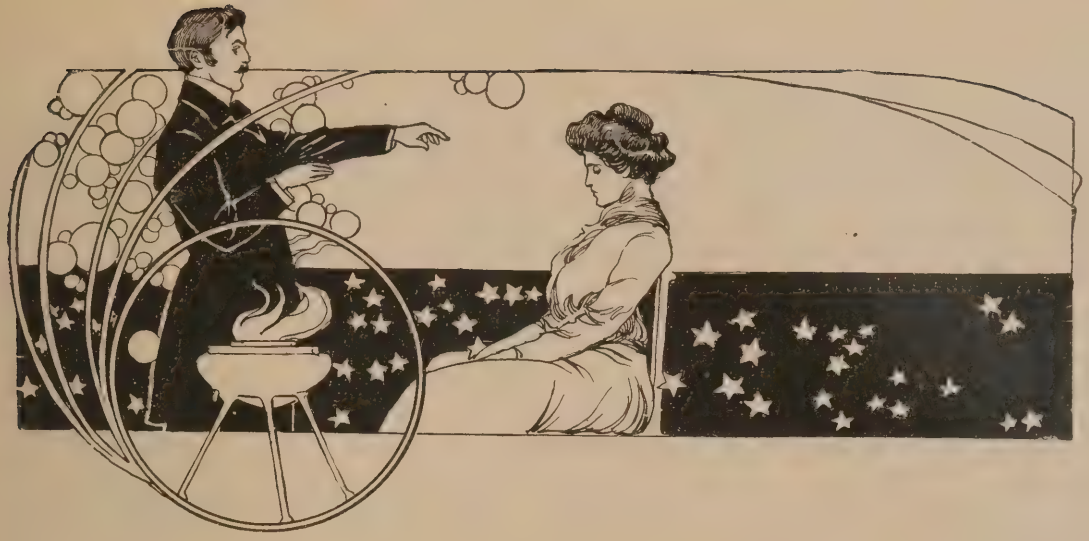
E comincia la messa. L'organista
sciancato arranca per l'appese scale,
che conducono all'organo ben noto.
Presto un'onda di suoni, un'onda trista
d'ogni dolore umano in alto sale,
e si spande in ogni angolo remoto,
e arriva dove più l'ombra s'affolta:
due fantasmi, gli amanti di una volta,
filan nell'ombra il loro idillio ignoto.

Lo interruppe la morte ahi! troppo presto
mentre recente ancora era il peccato,
dolce nella memoria e dolce ai cuori.
L'ora che volge, e li richiama, ha desto
l'amor sopito, e il momento beato
rivivono felici i peccatori.
Come c'è freddo nella fossa e scuro,
e come è insormontabile quel muro
che chiude a giorno e sparte gli amatori.

— *Ite, missa est.* — E l'organo si tace
come fa il bosco quando il vento ha quiete.
I fantasmi rientrano sotterra.
Solo indugian quei due, che non han pace
nelle lor fosse e a cui nelle secrete
fibre spasima ancor l'umana guerra;
indugian, finchè il gallo delle strade
o l'alba rosea che la chiesa invade
non li disgiunge e giù non li rinserra.

Filippo Solimena.





Morti e fantasmi

La morte!..

Che brutta parola!... Eppure, che grande insieme di sentimenti!... La mente sbigottita si affaccia sul limitare degli abissi misteriosi e guarda: che cosa vi trova?

Una voce, quella del realista più arrabbiato le susurra d'accanto: Sciocca, non vedi il bel nulla che c'è?

Ma un'altra voce, quella dello spiritualista più ideale, le dice sommessamente: Che mondo nuovo!... E come siamo piccini noi, mortali, a crederci qualcosa: tutto sta nell'*al di là*, la terra è un luogo di passaggio, breve dimora...

Intanto le vecchie memorie vengono a turbare la serena coscienza della indagatrice; vecchie memorie di tempi molto passati, voci misteriose, rimembranze serene, ricordi dolorosi... Ed ecco il gran punto interrogativo restare solo nella immensità degli abissi misteriosi, e la mente affaticata ritrarsi tutta chiusa nella dolente clamide della sua piccolezza mortale.

E la triste realtà agghiaccia il cuore.

Nei viali d'un Cimitero, non d'un bel cimitero ricco di marmi e di fiori, dove l'arte si disposa con mirabile eleganza alla poesia delle rame verdi e fiorite, ma in un piccolo e triste cimitero cosparso di croci o di pietre rustiche e grevi, noi ci sentiamo più vicini al pianto... Sotto quelle croci che stendono le loro braccette nere e quasi disperate tra le erbacce e gli sterpi stanno degli esseri che un giorno furono come noi.... E adesso che cosa sono? Nulla.... Ma nulla, proprio nulla? E allora perchè noi temiamo di passare sui tumuli come a non gravare del nostro peso chi *dorme* laggiù? Perchè noi ci sentiamo tristi per quel *sonno* perenne, per quel silenzio desolante turbato solo di tanto in tanto dal canto monotono delle estive cicale o dal trillo uniforme di qualche passero solitario? Perchè nel nostro più intimo segreto vorremmo sfuggire a quella pena, a quell'angoscia, a quel martirio?

È un perchè al quale non si risponde... Dicono i saggi che ciò dipenda dalla nostra profonda ignoranza: recentemente l'illustre scienziato Metchnikoff ha scritto che ben conoscendo il segreto della vita, che ha per suo fine la morte, la paura della morte più non potrebbe sussistere. Ma l'illustre uomo non ha posto mente ad un fatto molto essenziale: scienziati di sommo valore e che bene hanno conosciuto il valore della vita, valore scientifico e morale, si sono parimenti sbigottiti dinnanzi al problema dell'*al di là*, dinnanzi al freddo baratro della morte. Vero è che finora noi abbiamo ristretta la concezione dell'anima a quella dell'uomo e ci siamo sbigottiti dinnanzi al freddo cadavere del nostro simile, senza tener conto delle leggi armoniche e spirituali che danno vita alle fronde, ai fiori, agli insetti, ai mammiferi giganti, a tutte le grandi famiglie che popolano le acque, la terra e l'aria... Ma che perciò? Solo per essere unico il concetto

regolatore dell'universo dobbiamo senz'altro scartare l'idea di una forza misteriosa e sopravvivente agli esseri creati, scartare ogni possibilità di studio serio ed efficace in proposito, gabellare per trucco o allucinazione ogni straordinario fenomeno che vi si riferisca, e restringerci tutti nella cerchia ferrea della molecola, del microscopio, dello spettroscopio, del *gabinetto* insomma?

Io non so quanti lettori, quante lettrici abbiano visto una mummia, mummia dell'antico Egitto o mummia delle catacombe cristiane. Di fronte ad un essere che sembra di stucco ritinto si son chiesti essi se *una qualcosa* mancava a quel corpo umano per vivere?

Un giorno Guy de Maupassant in Sicilia varcò la soglia di uno dei tanti *lòculi* ove i monaci — principalmente francescani — ponevano a dormire i loro morti. Egli ne portò via un sentimento di orrore: e sapete perchè? Perchè gli sembrò così vivo e terribile il distacco fra gli esseri morti e quelle vesti che li ricoprivano, atte ancora a coprir membra vive, ch'ei vide come una macabra ridda dinnanzi agli occhi suoi, un misto di vita e di morte fantasiosamente orribile. Eppure, il 2 Novembre, in quei *lòculi* scende una folla di donne e di bimbi per la visita di rito, annuale: vi scende, guarda, sorride; solo qualche vecchierella biascica una preghiera, ricordando i bei tempi passati e — se teme — è per l'imminenza del *pericolo*. Che cosa ha prodotto la terribile impressione del Maupassant e che cosa produce la stoica indifferenza del popolino? . . . È presto detto: una maggiore o minore sensibilità nervosa, un maggiore o minore diritto della intelligenza nell'acquisire la realtà dei fatti.

Anch'io mi sono qualche volta presa la curiosità di scendere nelle catacombe dei francescani, anch'io mi sono fermato pensoso dinnanzi alle memorie e dinnanzi a teschi e stinchi rivestiti da vesti di seta, di velluto e di broccato: anch'io ho riflettuto, e lungamente, su quegli esseri inerti o su quei residui orribili di genti che furono . . . E il mio pensiero si è ribellato alla formula del *tutto spento* con la morte, del *tutto distrutto* con la tomba: ho sentito che fra quella materia inerte, ghiacciata, dalla pelle di cera o dalle ossa di calce e me, v'era una differenza enorme, prodotta da qualche cosa che non poteva essere il battito del cuore od il ritmo dei polmoni, che non poteva essere un prodotto immediato della nutrizione, di qualche cosa, insomma, che la scienza, sconoscendo rifiuta di studiare, ma che pur s'impone allo studio degli osservatori pazienti e non attaccati allo scoglio delle loro vecchie dottrine, osservatori coscienti e liberi, scevri soprattutto di fisime filosofiche e di presupposti religiosi . . .

Si ha un bel rimanere scettici di fronte alle continue prove di questo *qualcosa* che è finora sfuggito al controllo dei nostri strumenti. Io non voglio spaventare le mie lettrici con le torbide narrazioni delle vecchie leggende medievali su spiriti, orchi, streghe e fantasmi. Ma come si fa, in sull'alba del secolo xx a non parlar di spiritualismo a lettrici colte ed imbevute della sentenza di Mortara che loro accorda i diritti dell'elettorato politico? Certamente noi non parleremo di fantasme col vecchio significato che si dava a questa parola, racchiudente in sè qualcosa di fatalmente soprannaturale, di orridamente e mostruosamente infernale. Oh, no! Fantasma o spettro sarà per noi una manifestazione diversa della grande ed immensa natura — una manifestazione di quella *forza-incognita* che ci meraviglia colle sue davvero straordinarie apparizioni — ma che più non può essere oggetto di paura per noi, così abituati a trattar la natura nelle sue potentissime miscele terrificanti.

Non v'è lettrice intelligente, io credo, che non abbia qualche volta, in questi ultimi anni, sentito parlare di *medium* e di apparizioni; che non abbia almeno sentito dire le straordinarie cose tentate e compiute da questi signori *medium* e non abbia letto su per le riviste e su pei giornali fiere polemiche tra bianchi e neri, cioè tra positivisti che studiano le cose lungi dai gabinetti medianici e studiosi che portano le loro convinzioni sugli esperimenti compiuti nei su citati gabinetti.

Mi risparmierò quindi un po' di preludio per entrare in argomento, nel quale sarò brevissimo d'altronde non riportando fatti vecchi ma descrivendo fatti nuovi, che ho raccolto con la cura di paziente osservatore dei grandi e meravigliosi fenomeni della natura. Pei fatti vecchi io rimando il lettore alle pubblicazioni varie sinora fatte e in principal modo a quegli *Annali della So-*

cietà di Ricerche Psichiche di Londra, che da tanti anni studia e lavora con una perseveranza nobilissima, ammannendo un considerevole materiale per gli studiosi che verranno. E potrei anche indicar loro i libri del Cookes, quelli del Flammarion, del Brofferio, del Myers, del dott. Lapponi (il medico di Leone XIII ed oggi di Pio X), del Visani Scossi, del Pappalardo, del Delanne e di cento altri italiani e stranieri.

Ma non voglio assolutamente citare di seconda mano perchè voglio anch' io portare il mio modesto contributo di osservazioni in un campo in cui tutti gli studiosi dovrebbero contribuire a fare un po' di luce, raccogliendo, controllando e dividendo il miglio dal grano.

Citerò pochissimi esempi, riassumendoli il più brevemente mi sarà possibile.

Una madre, certa signora P. (uso le iniziali per un sentimento di delicatezza verso le persone nominate) aveva ricevuto negli ultimi di febbraio del corrente anno un telegramma da Buenos-Aires annunziantele che uno dei suoi due figliuoli era partito per rivedere la famiglia in Messina. La madre era festante! Una notte, verso la metà di marzo, la povera donna grida atterrita: la figliuola che le dormiva accanto nello istesso letto si sveglia di soprassalto e chiede che c'è. La madre, atterrita, grida soffocata: *Un ladro... qui... vicino il letto ... che somigliava tutto Peppino...* (il nome del figliuolo) *e m'imponeva silenzio ... Un ladro ... sicuramente...*

In un batter d'occhio la casa è sossopra: si cerca, si fruga coi lumi accesi dappertutto: le finestre son chiuse, la porta di scala è chiusa, nella strada è silenzio di tomba. La famiglia tutta conforta l'atterrita dicendole che è stato un sogno, un brutto sogno e che il ladro era solo nella sua immaginazione. La povera donna rispose mostrando il braccio: vi era il cerchio rosso di un morso. « *Mi son morsa nel sonno?* disse. *Mi son morsa sveglia, per la gran paura che m'incuteva quel viso pallido di ladro che somigliava tanto a mio figlio* ... Il resto della notte passò senza altri incidenti, ma la madre non potè più dormire. La dimane ella scese per far degli acquisti: e, tra le altre cose, di un tappeto per il letto del suo figliuolo, che sarebbe sicuramente arrivato tra qualche giorno.

Giunta in Via Fata Morgana ella si mise a correre ed a gridare dietro *qualcuno* che la precedeva. Venne fermata subito da un conoscente al quale disse ansiosa: *È Peppino, egli certo dopo tanti anni ha dimenticato la strada della mia abitazione, chiamatelo...* Chi? Non c'era nessuno. Venne accompagnata subito a casa in preda alla più viva agitazione, *prevedendo una disgrazia*. E la previsione fatalmente si avverò. Il figliuolo s'era ammalato sul vapore ed era morto la *stessa notte* e la *stessa ora* in cui la madre lo aveva visto al suo capezzale; era stato gittato in mare la dimane alla *stessa ora* in cui la madre lo vide in istrada.

Se il primo potrebbe essere stato un caso di telepatia in punto di morte, come spiegare il secondo?

La povera donna, quando apprese la triste nuova, diè prima in ismanie, quasi demente, poi si acquetò in una calma piena di fosche visioni e di continua suggestione. Ella arrivò a leggere un telegramma del marito ad un amico di famiglia, nel mentre questi lo riceveva a casa sua, distante parecchio dalla povera inferma.

Un altro caso è occorso ad un illustre professore universitario, incredulo, ateo e che si recò ad una seduta della celebre *medium* Paladino, in Napoli, per accertarsi dei trucchi ch'ella adoperava per ciurmare il prossimo.

« Eravamo, narra il Prof. D. R., in una sala della casa di uno dei più illustri studiosi di scienze spiritualiste napoletano. Formata la catena abbiamo avuto parecchi dei soliti fenomeni prodotti dalla Paladino in presenza di scienziati sommi. Io m'ero posto in mente di scoprire la frode e quindi ero tutto vigilanza e tutto accortezza.

Mi trovavo accanto alla tenda medianica formata stavolta da una vera e propria tenda di balcone ch'era stato chiuso, suggellato, controllato perfettamente. D'un tratto la tenda si solleva ed io mi trovo afferrato da un braccio. Dimando, mi si risponde; dico qualcosa di spiacevole ed il braccio mi è scosso come a rimproverarmi. La voce mi parla all'orecchio e mi affida segreti di famiglia ... È mia madre ... mia madre ... Prego lo spirito a manifestarsi, a darmi una prova che mi convinca della mia incredulità. Attraverso il tessuto della tenda appare una mano bianchissima: io l'afferro e la tengo stretta tra le mie, dove lentamente si dissolve, lasciandomi meravigliato sì, ma non atterrito; confortato invece che tutto non finisce qui e che vi è

qualcosa al di là... per nostra fortuna... Ma io insisto nelle mie prove: tralascio la impronta delle mani sulla creta, tralascio i segni fatti a delle piccole immagini poste sul tavolo... Avevo portato con me, e l'avevo posta nella tasca interna della giacca che tenevo abbottonata, un fialetta di profumo che avevo circondata strettamente di spago rosso volontariamente fatto a nodi in un centinaio di punti. La mano più esperta di donna avrebbe impiegato per sciogliere quei nodi parecchie e parecchie ore, se pur vi fosse riuscita!.... Ebbene, una mano invisibile trasse (nella penombra della stanza — dove io avrei visto qualunque movimento di persona reale —) la fialetta dalla mia tasca, sciolse i nodi, versò un po' di profumo nell'aria che ne fu inondata, rinchiuse la fiala, la rilegò facendo dei piccoli nodi a coccarda, e me la rimise in tasca.... Tutto ciò frustando ogni mia preventiva idea di scetticismo, ogni mia ragione scientifica d'impossibilità matematica. Così è, concluse il dotto professore, bisogna vedere prima di negare... Adesso per me la vita ha uno scopo ».

Ed egli conserva religiosamente i calchi, le figurine, la fialetta, i fiori e tutto ciò che riuscì a convincerlo nella sua incredulità di materialista convinto. Ed ancora altri pochi occorsi alla Signora S. I., importantissimi davvero per la loro varietà e per la loro vivacità addirittura drammatica.

« A undici anni, narra la signora, ho fatto un sogno assai strano. Sognai di essere seduta in un prato presso mia madre che aspettava di confessarsi. Il confessionale era sul prato istesso a pochi passi da noi. Quando, d'un tratto, uscì dal confessionale un vecchio monaco cappuccino dalla barba bianca e con un Crocefisso in mano. Egli si accostò a mia madre e le disse: — Donna, abbi pazienza, poco ti resta a soffrire. Poi si accostò a me e mi disse: — E tu, bambina, ubbidisci tua madre, chè per poco l'avrai... E scomparve. Mi svegliai e la dimane narrai il sogno a mia madre che stava allattando l'ultima mia sorellina. La mamma mi domandò guardandomi: — Proprio vero? l'hai sognato? Io risposi: — Sì mamma. Ella alzò gli occhi al cielo dicendo: — Sia fatta la volontà di Dio!... Un anno dopo moriva per malattia contratta pochi giorni dopo il mio tristissimo sogno ».

« Un' altra volta ho sognato che stavo parando a lutto la mia casa: è un sogno recente questo, del dicembre 1902. Paravo e mi angustiavo. Ecco sopraggiungere mio fratello a dirmi: — Doppio lutto dev'essere, doppio lutto... Mi svegliai e narrai il sogno ai miei, presagendo assai cattive nuove. Il 29 gennaio 1903 moriva mio padre, ed il 15 dicembre dello stesso anno mio fratello, quello che mi aveva gridato nel sogno: *doppio lutto.* E tanti altri casi io potrei narrare, concluse la cultissima signora, di sogni strani e veritieri — ma più che di sogni è meglio interessarsi di una *realtà assoluta* — almeno per me di una realtà che ha ribadito in modo indistruttibile le mie convinzioni sull'al di là della vita. Durante la malattia del mio povero fratello, condannato pur troppo senza misericordia a morte, era in me vivissimo il desiderio di avere una certezza assoluta della sopravvivenza dell'anima, che avrebbe in parte mitigato lo strazio della fatale dipartita. Un pensiero s'agitava nel mio cervello, una richiesta moriva sulle mie labbra... Un giorno, uno degli ultimi tristissimi giorni, egli m'incoraggiò a credere ed io allora gli chiesi, piangendo, che venisse a salutarmi quando non fosse più. Egli morì nella notte tra il 14 e 15 dicembre: da quel momento io l'attesi tremante, agitata... La sua risposta semplice e chiara mi tornava spesso in mente: *Se Dio lo permettera.* Passavano i giorni, due, tre, cinque, sette.... Io non l'aspettavo più. Ma nella notte dell'ottavo giorno, la notte che seguì il suo seppellimento — essendo stato seppellito in una cella appositamente costruita, per il che si perdettero otto giorni — egli mi apparve e mi salutò dolcemente col suo gesto abituale e sereno. Ma non mi apparve come io credevo e temevo, in una stanza, al buio, di soprassalto: m'apparve nella notte, sì, ma in un alto angolo del balcone, luminoso, fosforescente, mentre io non pensavo più alla di lui apparizione.... No, non fu un'allucinazione ed io non dormivo... Il suo sguardo era così mesto che ancora l'ho qui impresso nella mia memoria, come conserverò sempre memoria di quell'addio triste sì, ma di cui *la dolcezza ancor dentro mi suona* ».

Questi i fatti nuovissimi, ma non unici. Ve ne hanno nei libri di più meravigliosi, di fronte ai quali ci sono da ammettere tre sole ipotesi: o la malvagità umana è capace, *senza alcuno scopo,* d'ingannare il prossimo; o la dabbenaggine umana è così grande da non

avere confronti così più stupidi animali della terra; o la realtà dei fatti è semplicemente meravigliosa nelle sue rivelazioni, parziali sì, ma divinamente spirituali.

I lettori scelgano fra queste tre ipotesi, ma non così dopo aver letto l'articolo fumando una sigaretta ... Scelgano ricordando una persona cara perduta, scelgano dopo avere intesa la voce serena che parte dalle intime profondità della nostra coscienza, scelgano senza tener conto de' loro possibili sistemi filosofici, o religiosi, o morali .... Scelgano semplicemente come se da questa scelta dipendesse una decisione atta a modificare radicalmente tutto il corso di una vita.

Flammarion ha chiuso il suo libro sull'*Ignoto e i problemi dell'anima* affermando esplicitamente che l'anima esiste come quantità reale, assoluta, scientificamente dimostrabile; Gabriele Delanne ha testè, in un lavoro di dimostrazione, concluso che l'anima è immortale; il lettore intelligente concluda il mio articolo da sè, e pensi al pur lontano giorno in cui il due novembre, la triste giornata dei crisantemi, la giornata dei morti, diverrà un giorno di memorie vere e di sopravvivenze reali, al di là del sentimento religioso e del sentimento etico e filosofico del popolo in cui egli vive. Concludano adunque lettori e concludano le lettrici.

Messina, 1903.

VIRGILIO SACCÀ.

TERESA VENUTI DE DOMINICIS

SEBBENE la marchesa Teresa Venuti De Dominicis sia nata a Roma, e a Roma abbia trascorsa gran parte della sua vita di gentildonna studiosa e d'artista, ella può considerarsi come una solitaria, come una sperduta, come una volontaria esiliata dal così detto mondo intellettuale femminile — in cui, insieme con qualche brillante ingegno onestamente operoso, si agitano troppe mediocri intelligenze, più abili cacciatrici di celebrità che coscienziose sacerdotesse della cultura e dell'arte. È per questo che la lunga, varia, amorosa attività di lei, degna di star a pari con quella dei più reputati scrittori del tempo nostro, è rimasta ignorata dai molti che tra noi credono di seguire il movimento letterario a traverso il consortesco adulteramento bibliografico della verità.

La marchesa Teresa Venuti, dotta come ben poche, forse come pochissime altre donne letterate italiane, e dotata d'un temperamento artistico ricco di gagliarde qualità virili, non ha nessuna delle caratteristiche impulsive che rendono tanto simili tra loro le manifestazioni, specialmente poetiche, dell'ingegno muliebre. Nei suoi versi come nelle sue prose aleggia uno spirito di puro classicismo, che, associandosi ad un vivo e profondo sentimento umano, ne rende l'arte naturalmente aristocratica, ma calda e vibrante. In lei mai si tradisce l'arcadica improvvisazione, mai si discopre la vana e ricercata verbosità comune alle moderne verseggiatrici. Il pensiero si costringe nella morsa di parole incisive che fanno parere il periodo o la strofa come battuti nel metallo, mentre il sentimento acquista più forza che mai dalla sapiente sobrietà effusiva.

Nè senza tali robuste virtù dell'ingegno, raffinate coll'amoroso studio delle letterature antiche, e senza la profonda conoscenza della filosofia e della storia, ella avrebbe potuto darci quell'aurea traduzione del *De consolatione philosophiae*, di Severino Boezio, la quale, per unanime consenso degli studiosi

fu dichiarata non meno pregevole delle altre due famose, di Alberto della Piagentina (1332) e del Varchi (1551), ed è, pel suo carattere di lavoro fortemente erudito, un grave documento contraddittorio del pessimismo misogino che fece sempre sorridere i superuomini d'ogni tempo dinanzi alle imprese della intellettualità femminile. Ed è un fatto che un'opera simile, condotta a termine con tanta costanza e pazienza in una età frettolosa come la nostra, in cui appunto le donne scrittrici accrescono tanto la futile produzione che ormai sale alla gola del pubblico, e comincia a nausearlo, rende questa gentildonna altamente benemerita della serietà degli studi, e ben degna d'ammirazione pel disinteresse dimostrato accingendosi a una impresa destinata, come tutte quelle altrettanto elevate, ad avere per ricompensa il plauso ... o l'invidia di pochi e l'indifferenza di molti.

Ma la singolare predilezione ch'ella dimostrò fino da giovanissima per le profonde erudite ricerche non deve far nascere il sospetto che in lei la dottrina giunga a soffocare la genialità, come avviene in gran parte dei classicisti che oggi rifioriscono insieme a tante altre vecchie cose, sotto la rugiada della reazione al positivismo della scienza e al naturalismo dell'arte. La dottrina non soffoca la genialità, quando questa vi sia; bensì la ingagliardisce e ne moltiplica e ne raffina le manifestazioni. Anzi, la genialità non è che il commento spontaneo della dottrina, la quale, alla sua volta, è insieme l'istrumento e l'intento della intuizione e della ideazione. Chè se la dottrina di molti si presenta frigida e sterile, ciò avviene per avere in questi le facoltà dello spirito un carattere puramente analitico e mnemonico, mentre la emotività e l'impressionabilità sollecitatrici della sintesi sonnecchiano in loro.

Invece, nella Venuti sono quanto mai tese e vibranti le corde della sensibilità; sono quanto mai pronti la vista, l'udito, il tatto a raccogliere della vita ogni atteggiamento, ogni ammonimento e ogni confidenza. I suoi bellissimi studi: *Cluny e la sua abbazia*; *S. Bonaventura a Parigi studente e dottore*, *I Venuti* — volume nel quale ha compendiata la storia di questa importante e nobilissima famiglia cortonese, ch' ebbe per parecchi secoli la caratteristica del culto d'ogni arte; — un recente lavoro biografico e critico su Carmen Sylva; uno studio sulla cultura femminile dai primordi fino al cinquecento; un altro, squisitissimo, sulla poesia femminile d'amore, fanno fede di quanto possa riuscire amabile l'erudizione quando sia congiunta all'ingegno perspicace e brillante.

Ma uno dei migliori titoli letterarî della marchesa Teresa Venuti, che non solo è profonda conoscitrice delle antiche letterature ma anche di quelle moderne, è la traduzione dei 44 sonetti di Elisabetta Barret-Browning, intitolati *Sonetti portoghesi*, i quali, come ognun sa, costituiscono per gl'Inglesi il più bel salterio d'amore, e formano davvero la più luminosa e suggestiva pagina d'amore della poesia di tutti i tempi e di tutti i paesi. La nostra traduttrice, entusiasta della Browning quanto il Poe, quanto il Taine, quanto il Saint-Beuve, il Rossetti, il Carducci ed altri grandi che proclamarono questa spirituale sposa dell'immortale Roberto la regina delle poetesse antiche e moderne, ha trasfusa tutta l'ardente anima sua nell'opera della grande consorella, e, oltre ad una prova d'ingegno, di coscienza e di virtuosità letteraria, ci ha data la conferma di quanto sia vero che le veramente poetiche anime femminili sono tutte legate tra loro da una mirabile affinità di pensiero e di sentimento, che le rende l'una dell'altra più che sorelle.

Giustamente, a questo proposito, la Venuti stessa osserva, in un suo saggio d'introduzione ad uno studio su le poetesse d'amore, che l'armonia, che manca talora tra la poetessa d'amore e l'ambiente in cui vive, esiste invece tra tutte le cantanti amorose di ogni tempo e di ogni paese. « Se non fosse l'idioma in cui scandirono i loro sospiri e la tecnica accidentale del ritmo, mal s'indovinerebbe spesso a qual secolo, a quale nazione appartengono i canzonieri muliebri, tanto la loro sostanza chimicamente estratta si trova la medesima; essa costituisce il femminino eterno poetico d'amore. La poetessa d'amore, dunque, d'ogni età e d'ogni luogo formano una sola famiglia; e l'amore è il grande totalizzatore, il grande livellatore delle condizioni, degl'ingegni, delle patrie ».

Il canto della Browning sempre lucido, sempre radioso, sì da illuminare il *cuore delle cose*, come disse Carlyle del canto di Shakespeare, non poteva trovare interprete e commentatrice più valorosa e gentile della nostra solitaria, appunto perchè questa, insieme alla vasta cultura e ad una innata ripugnanza per

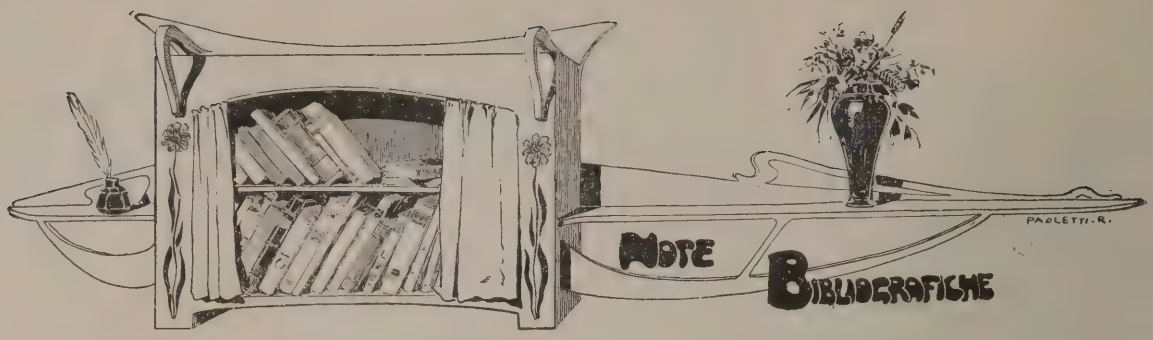
ogni manierismo, riunisce in sè tutte le virtù spirituali della donna artista, prime tra le quali l'intuito psicologico e il senso critico, che formano come il sistema nervoso dell'ingegno, lo stimolo più energico e forte d'ogni attività intellettiva. E la Venuti ha non solo dimostrate tali virtù riuscendo a rischiarare vividamente agli occhi di chi non è padrone della lingua inglese, i meandri più segreti della complessa e squisita passionalità che si addensa nel *lyric love* della Browning, ma ha voluto ribadirle in un dotto, scintillante e delizioso proemio all'opera prediletta, in cui sta racchiuso assai più che il merito, pure invidiabile, della fedele, efficacissima traduttrice. Questo proemio è da per sè solo un gioiello che vale assai più di quanto, messo insieme, fu scritto intorno a colei che contese ad Alfredo Tennyson il posto di poeta di corte, sino allora occupato dal Wordsworth, e la palma accademica dell'Athenaeum. La figura, l'ingegno, il sentimento, i dolori, i pregi dell'arte di questa donna, sposa, amante e artista insuperata vi sono illuminati dal raggio potente d'una grande ammirazione cresciuta nello studio profondo d'un'anima tanto affascinante di simpatia e avvicinata, attraverso al tempo, da un'altra anima affine, addolorata dall'ineffabile nostalgia dell'ideale. E basterebbe da solo a dare all'autrice un posto d'onore nel Pantheon delle donne che più hanno onorata la letteratura d'Italia.

Senonchè, questo posto le venne già da tempo assicurato dai suoi versi originali, dove l'estro, benchè passato sempre al tormento d'una lima incontentabile, si mostra sempre signore, ora agitato dai fremiti d'ogni più varia commozione, ora dibattendosi tra le vampe della passione. Esso esce spesso dalla mite soavità lirica per abbandonarsi alla maestosa grandiosità dell'epopea, e sempre rinserra nella strofa alata e possente il palpito d'una vita forte che sa le tempeste dell'amore e dell'odio, il fervore degli entusiasmi e l'impeto degli sdegni.

Giunta ormai questa feconda letterata alla piena maturità, in cui chi ha vissuto di pensiero comincia a volgersi indietro con paterna e trepida tenerezza per le opere ove ha lasciata tanta parte di sè, e non solo d'ingegno, ch'è pure l'essenza dell'intendere e del sentire, ma d'amore e di speranza, che sono le tracce ideali della irraggiungibile felicità, da noi intravvedute nel sogno giovanile della nostra disillusa esistenza — ella ora pensa a raccogliere in una sola edizione le sue liriche e i suoi poemetti migliori, sino ad oggi riuniti in varie collane, o sparsi, se non pel mondo, tra le cose care agl'intelligenti amatori ed amici. Perchè a questi, più che alla folla, la nostra poetessa preferì sempre di confidare il tesoro de' sentimenti, tra i quali amò vivere riconcentrata e sola e incurante delle facili glorie.

Polinnia, Elisa, *Ginevra*, insieme alle cantiche più recenti, quali il poemetto *Adua*, l'ode *In morte di Umberto*, quella *Alla memoria di Cesare Airaghi*, *La cattedrale di Losanna* ed altre, formeranno presto un bello e ricco volume, dove, a complemento d'una genialità multiforme, figureranno anche alcuni analoghi disegni dell'autrice, finemente riprodotti in accurate incisioni. E poichè questa volta, come per la nuova prossima ristampa dei *Sonetti portoghesi* si tratterà d'una vera e propria edizione, da essere largamente diffusa tra i critici e il pubblico, chi ama nella marchesa Teresa Venuti De Dominicis la donna e la poetessa forte e gentile, che intuonò sempre alle grandi idealità umane e civili del passato, del presente e dell'avvenire le note della sua melodica lira, dividerà con lei la gioia dell'immancabile trionfo che verrà a coronare una sì piena e costante dedizione alle più nobili imprese del pensiero.

PIRRO BESSI.



Marino Moretti: *Fraternità*, Palermo, Sandron editore 1906.

Mi dicono che l'autore di questo libro, così elegante nella veste, è un esordiente: ebbene, io dirò subito allora, che nonostante le sue mende, talora gravi ma inevitabili nell'opera di chi comincia, questa raccolta è fra le migliori che di solito vengono pubblicate da giovani autori. L'affetto del figliuolo e del fratello vi campeggia e si eleva nobilmente come il motivo dominante d'un'opera, e talvolta commuove ed avvince l'animo. Che soave tipo di madre quella che sorveglia e guida e conforta il figliuol suo ormai grande, studioso e poeta come se fosse ancora un fanciullo! E lo veglia premurosa, esalta la sua bellezza e il suo ingegno, si fa piccina e diventa un'ombra per non disturbarlo, ma che infine non regge al suo affetto:

Lascia ch'io dia un po' di noia al mio
bimbo poeta ch'ieri mi giocava,
s'or ti molesto poi sarò tua schiava
s'or ti fo bene poi sarò di Dio

. . . . . .

ma tu non sai o mio figliuolo il peso
che fa sul cuore un bacio trattenuto!

Buona *Il Pianto* e carino *Il ritorno:* buoni quasi tutti i componimenti brevi, che, a mio parere, sono anche i migliori, e i più densi di sentimento, come *Il Bucato, Il moscadello:* ma le più lodevoli poesie del libro mi sembrano i *Racconti lontani e vicini al nostro focolare*, dai quali trascrivo questo pittorico quadretto:

VIN DI ROMAGNA

Siediti qua fra noi: questo è buon vino
sangiovese e quest'altro è albana d'oro,
fatti con l'uve, sai? di san Marino,

fatti con l'uve della pia collina
di Bertinoro; oro di Bertinoro
come negro di Bosco e di canina.

Qua si ragiona e si tracanna un sorso;
si ascolta il nonno novellar di cose
lontane (chino sulla fiamma il dorso),

e si vive la vita, erma, tranquilla,
lungi lungi dall'ansie dolorose,
tra uno sbadiglio lento e una favilla

che accende in volto piccole due rose.

Quale aura di tranquillità campestre e di benessere! E non solo in questo, ma in altri componimenti il poeta sa dimostrare d'esser tale, in ispecie quando segue liberamente la natia semplicità e si svincola dalla influenza Pascoliana da cui sono legati tanti fra i minori verseggiatori d'oggi.

Il Moretti è forse un poeta troppo triste; la sua tristezza però — come quella del grande poeta suo precipuo ispiratore — è una tristezza buona, che attira spesso la simpatia di chi legge.

Care lacrime care!
Qual ristoro non date
voi, allor che ci fate
più fortemente amare!

E, se potessi, riporterei molte altre strofe delle poesie *Il lutto, Il rifiorimento*, *Definizione*, *La poesia*, e *Il falegname*, il vecchissimo che fa la bara a tutti, campa a stento e non muore mai. In complesso, e pei soggetti morali, castigati, affettuosi, per la vericità profonda dei sentimenti del poeta e per un soffio di viva poesia che vi aleggia, questa raccolta di versi è largamente encomiabile e con essa il suo giovane autore merita il più vivo incoraggiamento.

L. G. P.

Pietro Micheli: *Saggi critici*, Città di Castello, S. Lapi Edit., 1906.

Il M. ha trattato in questi suoi saggi, argomenti non rari — tranne quello affatto nuovo dei due poeti dialettali livornesi Fiori e Falcini — ma con una somma di impressioni e di riflessioni personalissime e molto apprezzabili. Il che nel campo della critica è assai lodevole, specialmente quando tale originalità di contenuto sia, come è in questo caso, congiunta a una spigliatezza di forma qua e là condita di quelle sottili arguzie che rendono meno gravi e scialbi gli argomenti più seri. L'A. infatti discorre di alcune questioni generali (*romanzo storico, teatro veneziano*) e di altre particolari (rifacimento dell'*Orlando* del Berni) con copia di dottrina e con chiarezza e acume di idee; dà poi interessanti notizie intorno ai due bizzarri poeti vernacoli (il Fiori e il Falcini) ben poco noti; e studia singolarmente il Pascoli e il Marradi, quest'ultimo, parmi, con più amore e più forti rilievi. Cresce pregio al volume dall'esservi compresa la conferenza su F. D. Guerrazzi, di cui il Micheli in occasione del centenario, fu uno dei primi e più efficaci evocatori. In essa l'uomo e lo scrittore sono rappresentati con quell'arte viva e sobria che ricompone nella loro unità inscindibile i varii aspetti d'una complessa personalità umana.

F. G. I.

Gianni Lomellini. *La Battaglia di Montebello.* Voghera, 1906.

La recente commemorazione di Montebello onorata della presenza del Duca di Genova, ha dato luogo a varie interessantissime pubblicazioni storiche, fra cui merita di esser segnalata una Monografia del Marchese cav. Gianni Lomellini sindaco del luogo e vecchio soldato. Egli ha descritto minutamente dandone una lucida e chiara visione, le varie fasi della battaglia dalle prime valorose cariche della cavalleria sarda che trattennero e rintuzzarono l'urto nemico, fino all'arrivo dei Francesi e alla presa del villaggio colla morte eroica del generale Beuret e del colonnello Morelli di Popolo che suggellarono col loro sangue la gloriosa vittoria. È un libro utile e insieme attraente, che si legge con vero piacere perchè ha un nobile scopo, lumeggiato di sprazzi di vivo entusiasmo, ricco di episodi e aneddoti sconosciuti o quasi obliati, che mettono in rilievo il valore italiano, e gettano una nuova luce su di un'epoca piena di quella idealità e di quel puro patriottismo, di cui ora disgraziatamente v'è tanta penuria.

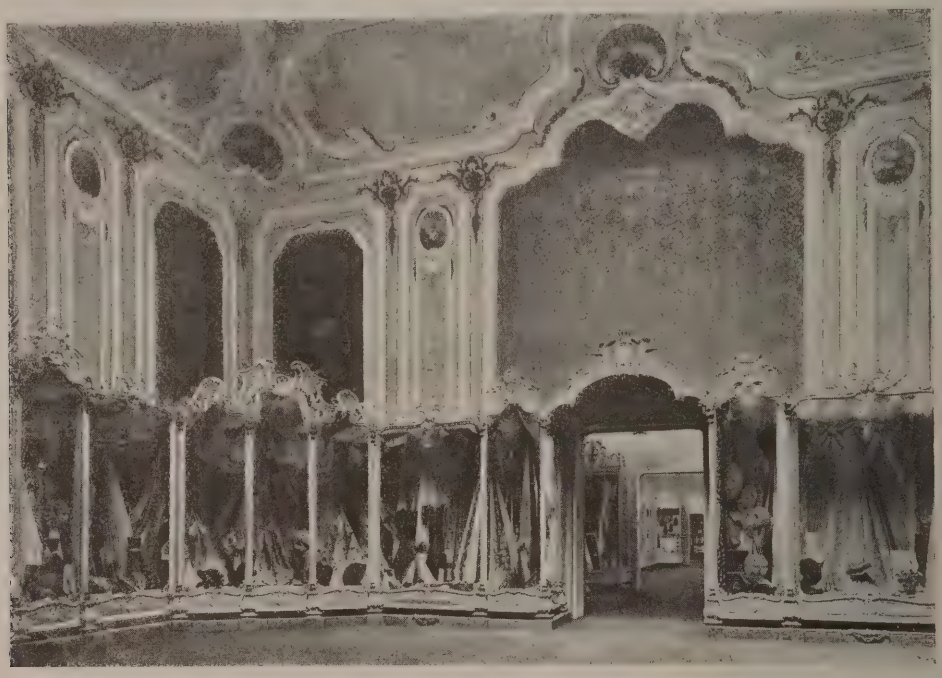
A. Em.

Il bozzetto del monumento a Verdi. Mentre in America, dove a quanto pare si corre in tutto con la velocità di oltre cento chilometri, s'inaugurava il primo monumento al Cigno di Busseto, quello offertogli dalla Colonia italiana di New-York, opera dello scultore palermitano Pasquale Civitelli; a Milano non ancora si era prescelto il bozzetto da premiare e da eseguire, nel 2.° concorso bandito fra gli scultori italiani. Il primo, poco più di un anno fa, ebbe esito negativo; al secondo poco è mancato non toccasse la medesima sorte, e il fatto non avrebbe forse meravigliato alcuno, visto che, su per giù, nel loro complesso, le idee materiate adesso non valevano più di quelle presentate alla precedente gara. Senonchè la Giuria ha potuto stavolta mettersi d'accordo nell'assegnazione del premio, e questo è toccato al bozzetto dello scultore Antonio Carminati, sul quale non si può dire che i visitatori e la maggioranza della critica fermassero troppo la loro attenzione, fra quelli di altri valenti artisti come il Bazzaro, il Cassi, il Quadrelli, il Graziosi, il Pellini, l'Amato, taluno dei quali meglio si sarebbe anche prestato al luogo dell'elevazione. Il Maestro, nel bozzetto del Carminati, è seduto al centro di un'esedra, sulla quale sono accennate, in bassorilievi, le quattro principali opere verdiane. Su due pilastri laterali sono le figure simboliche della Melodia e dell'Armonia. Il monumento sorgerà innanzi alla Casa dei Musicisti, nel viale Buonarroti.

L' Esposizione di Milano. Siamo agli sgoccioli, e forse proprio per questa ragione il pubblico affolla maggiormente i due vasti recinti delle Mostre italiane e straniere, facendo battere al mese della chiusura il *record* dell'affluenza. Fra le giornate più ricordevoli va notata l'altra domenica, 21 ottobre, in cui i visitatori furono 200 mila circa, cifra non raggiunta

Bozzetto premiato per il Monumento a Giuseppe Verdi. — Scultore A. Carminati (fot. Varischi e Artico).

neppure nei giorni 8 e 9 settembre per la famosa occasione piedigrottesca. In nessuna giornata dell'ottobre, a quanto pare, si ebbero meno di 50 mila visitatori, e alla fine di questo mese la cifra dei visitatori dal giorno dell'apertura se non raggiunse i nove



Esposizione di Milano: La Mostra serica.
(fot. Varischi e Artico).

milioni, poco manca. Intanto, la chiusura primamente fissata pel 22 ottobre, poi protratta a tutto il mese, è stata rimandata all' 11 novembre, genetliaco di S. M. il Re, Presidente onorario dell'Esposizione, per la Sola Piazza d'Armi: la chiusura delle mostre del Parco è stata rimandata al giorno 20. Aggiungiamo all' abbondante materiale illustrativo già specialmente offerto a quei nostri abbonati e lettori che non hanno potuto veder da vicino questa grandiosa affermazione delle forze dell'Italia nuova, la riproduzione di altri edifizî molto ammirati e frequentati fra l' ottantina che costituiscono l'affascinante Città provvisoria presso a scomparire.

Il sottomarino « Lutin « affondato. La mattina del 16 ottobre, il sottomarino *Lutin* della Marina da Guerra francese eseguiva esercitazioni nell'avamporto di Biserta, quasi a trenta metri dal fondo. Era scortato da un rimorchiatore, il quale ad un certo punto si accorse che il sottomarino colava sempre più a fondo e dette l'allarme al Comando, che ordinò immediatamente i lavori di salvataggio, ma difficoltà enormi ostacolarono lo operazioni di soccorso per lo stato pessimo del mare. Una dolorosa e strana coincidenza si ha nel fatto che il disastro è avvenuto in quelle medesime acque di Biserta dove l'hanno scorso si perdette il *Farfadet*. Il *Lutin* cominciò ad affondare verso le dieci ed immediatamente il rimorchiatore che lo scortava, calò nel punto in cui avveniva la disgrazia una grande pompa galleggiante di zinco, mentre correva in cerca d'aiuti. L'ammiraglio Delbac partì subito, ma alle sette di sera non poteva dar notizie alcune nè del battello, nè dei 14 uomini e dei 2 ufficiali che ne formavano l'equipaggio. Da Malta, ove fu telegrafato, furono fatti partire i mezzi di soccorso dei quali dispone colà la flotta inglese; il battello danese *Berger Wilhelm* battello piatto, munito di macchine che gli permettono di sollevare un peso da 1200 a 1500 tonnellate, già usato a disincagliare la nave *Kleber* naufragata avanti a San Luigi del Rodano sulle coste di Provenza, corse subito sul luogo. Una squadra di palombari danesi ed una di palombari di Biserta si dettero il cambio nelle ricerche che si iniziarono alle 8.30, ma 19 braccia e mezzo di profondità ed il mare grosso intralciavano il lavoro di quegli animosi ed impedirono loro di rintracciare il sottomarino, per quanto il lavoro difficile e pieno d'ansia si prolungasse tutta la giornata, in presenza del residente francese a Biserta, Signor D'Anthonard e dell'ammiraglio Beltue recatisi nel porto sulla torpediniera *Rafale*. Gli uomini del rimorchiatore *Ischul* che scortava il *Lutin* dichiararono che questo compì, con buon esito, due immersioni, durante la terza tornò due volte verso la superficie con la punta in alto, ciò che sembra dimostrare che l'accidente si era già prodotto. Verosimilmente si era aperta una falla d'acqua che rovesciò gli accumulatori. Le cause che avrebbero prodotta la catastrofe non possono essere che le seguenti: 1.° una falsa manovra al momento dell'immersione, come successe pel *Farfadet* che sommerse perchè rimase aperta la valvola da cui l'acqua penetrò nell'interno del sommergibile; ma tale causa pare da escludersi, appunto per il fatto che dopo

quel sinistro, prescrizioni severissime furono date a tutti i comandanti di sottomarini; 2.° una esplosione potrebbe aver paralizzato gli apparecchi, come nel caso del sottomarino inglese affondato l'8 giugno; 3.° un'avaria nel timone. Si ricorda che il *Lutin* rimase otto giorni prima incagliato in un banco di sabbia presso Sadi-Abdelak e vi rimase dalle 1 del pomeriggio fino alle 9, cioè fino a quando la marea non l'aiutò a tornare in alto. È probabile che allora riportasse il guasto di qualche apparecchio e che di tale guasto nessuno si sia accorto. Il signor Bertin, membro dell'Accademia delle scienze, competentissimo in materie di costruzioni navali, intervistato, dice che il *Lutin* era un sottomarino perfetto come costruzione. La catastrofe non può spiegarsi che in due modi: o la discesa del *Lutin* si è operata troppo ad angolo acuto ed il *Lutin* è calato ad una profondità superiore a quella che possono raggiungere questi sommergibili; oppure ha toccato il fondo del mare, e allora ha cercato di liberarsi lanciando la chiglia esterna di sicurezza in piombo, sforzandosi poi di espellere l'acqua per elevarsi, mentre a tale profondità le valvole non devono aver funzionato. Il *Lutin* è stato trovato alle 6,39 del 18 ottobre; riposava a 36 metri sul fondo del mare. Fu rintracciato nel pomeriggio da un palombaro di Orano e da uno danese, i quali erano costretti a lavorare senza lampada per avere le mani libere. Alle ricerche oltre le navi francesi, concorsero la corazzata inglese *Cañopus* e il destroyer *Albatros* inviati da Malta. Il palombaro danese Hauser alle ore 10 riuscì a percorrere il *Lutin* per tutta la sua lunghezza e ad attaccare un cavo alla parte posteriore del sottomarino. Poi sostituì questo cavo con una catena attaccata alla boa; uscì dall'acqua in istato miserevole, fu messo a letto, ove il medico gli applicò senapismi e ventose, richiamandolo alla salute. Dopo lui si immerse il danese Levy che restò 35 minuti sott'acqua, riuscendo ad attaccare un'altra catena sul davanti del *Lutin*. Il palombaro francese Cicogne, tuffatosi più volte, constatò che la parte posteriore del *Lutin* era affondata per 80 centimetri per la lunghezza di 2 metri. Si è resa necessaria l'escavazione d'un buco sotto il battello per farvi passare un argano: lavoro lungo e penoso. Il *Lutin* era l'ultimo della serie omogonea dei quattro sottomarini elettrici: *Farfadet*, *Konigan*, *Gnome* e *Lutin*, messo in cantiere a Rochefort il 27 settem. 1899 e costruito sui piani dell'in. Mangas, direttore del genio marittimo di Parigi. Era lungo m. 41,35, largo m. 2,90; stazzava 184 tonnellate. Il motore elettrico e gli accumulatori gli davano una zona d'azione di 50 miglia. L'armamento si componeva di quattro lancia torpedini; il costo era di 800,000 lire. Aveva la chiglia a torpedini e si immergeva per il tempo necessario al lanciamento del siluro. Normalmente navigava alla superficie e per mezzo d'una caldaia a petrolio. Nel momento di affondare, le navi del tipo *Lutin*, riempiono d'acqua il loro compartimento di zavorra situato fra la chiglia interna ed esterna e spariscono

Esposizione di Milano: Il padiglione dei Pompieri.

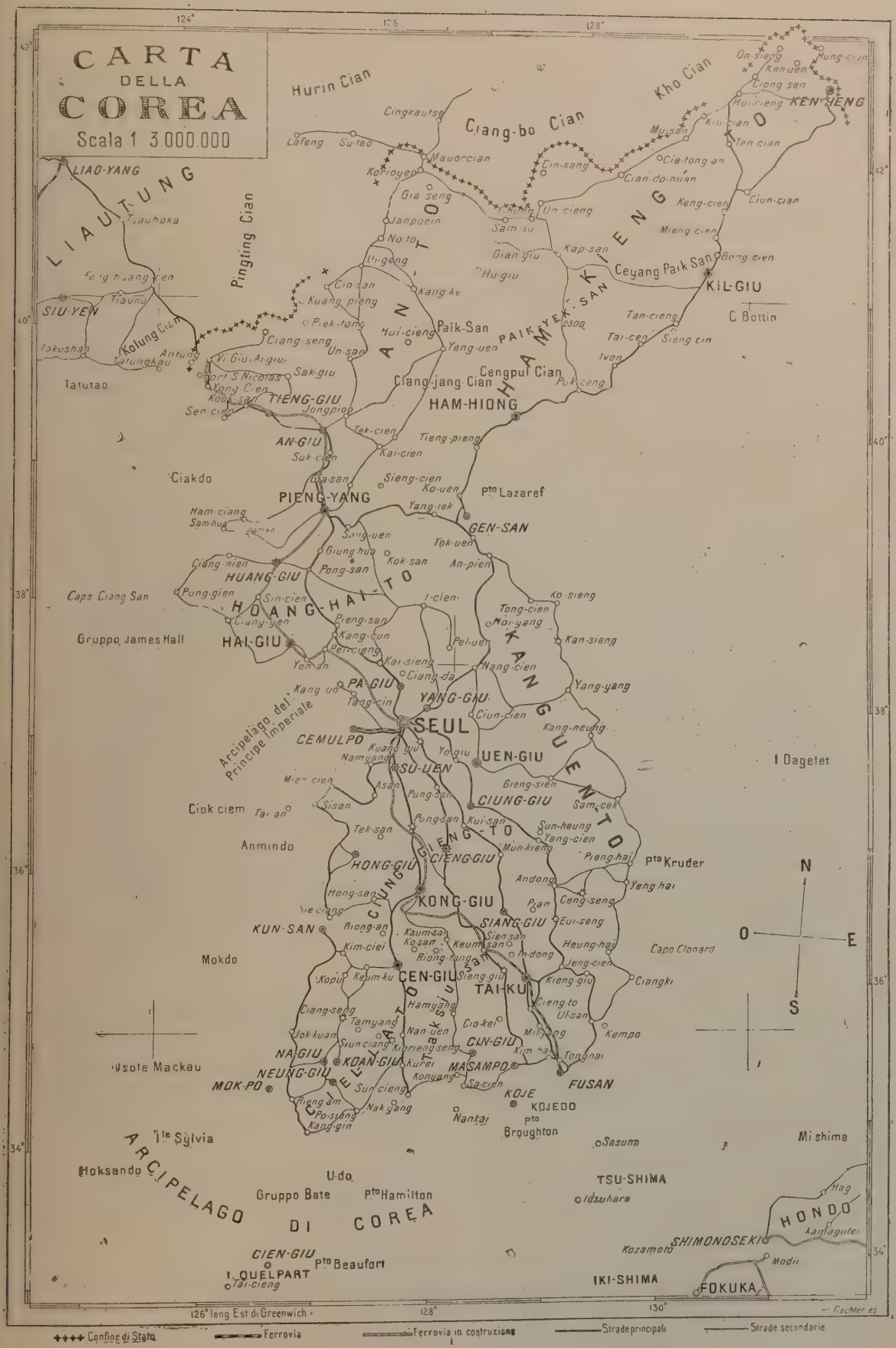
in circa tre minuti e mezzo. Il sommergibile manovra e naviga con l'aiuto di una dinamo elettrica mossa da un accumulatore. Il *Lutin*, come il *Farfadet*, come lo *Gnome* e il *Konigan* possedeva piombi di sicurezza posti sotto la chiglia, i quali si staccano automaticamente, in caso di pericolo, e devono farlo risalire alla superficie. Soltanto una falla d'acqua o un incidente di macchina può impedire ai piombi di sicurezza di funzionare.

Una celebre abbazia preda delle fiamme. Nelle prime ore del 20 ottobre un terribile incendio ha distrutto la celebre abbazia di Selby presso York. L'abbazia, uno degli ultimi esempi di pura architettura normanna, era stata fondata da Guglielmo il Conquistatore per l'ordine dei Benedettini. Misurava 100 metri di lunghezza ed era fra le meglio conservate dell'epoca. In questo momento vi si costruiva un nuovo organo colossale del costo di 30000 franchi e gli operai avevano lavorato fino alle 11 di sera del giorno 19. Verso l'1 ant. l'organista che dorme nella casa attigua, vide le finestre della chiesa invase dalle fiamme; poi un fragore immenso lo colpì: erano i mantici dell'organo che scoppiando facevano cadere infranti i vetri delle finestre vicine. La corrente d'aria, penetrando, diffuse il fuoco, che guadagnò subito il tetto della cappella occupata dall'organo. Prima che i pompieri potessero giungere sul luogo, la vôlta dell'abbazia era crollata con fracasso assordante. Tutti gli sforzi dei vigili del fuoco vennero diretti a cercare di salvare il coro di meravigliosa bellezza, ma ogni loro opera fu vana. Dell'abbazia non restano ora in piedi che i muri anneriti. Perfino le otto campane della torre sono state fuse completamente. Della navata centrale della chiesa, ricca di veri tesori d'arte normanna, nulla rimane. I danni materiali superano il milione e mezzo di franchi, ma la perdita artistica è incalcolabile e, purtroppo, irreparabile.

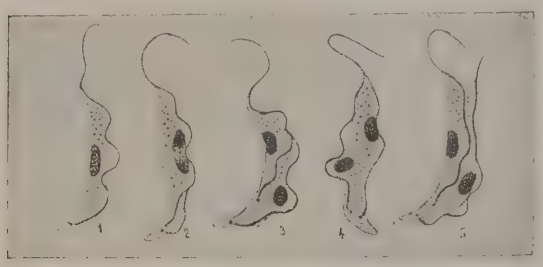
La carta geografica della Corea. Il presente fascicolo è aperto da un articolo sulla *Corea* del nostro illustre collaboratore prof. A. Brunialti, al quale valenti disegnatori e fotografi, in recentissimi viaggi hanno accoppiata l'attraenza delle loro figure numerose e interessanti. In queste pagine crediamo opportuno aggiungere una cartina dell'isola che fu di recente fomite di sì lunghe e fatali contese, composta sugli ultimi dati geografici e sugli ultimi studi compiuti. L'autore delle fotografie riprodotte ci annunzia intanto una nuova spedizione di materiale illustrante la vita e i costumi di quelle lontane terre, che non riesciranno meno gradite ai nostri lettori.

Esposizione di Milano: La Mostra della Navigazione Generale Italiana.

Ciò che costa il porto di Anversa. Dal 1830 a tutt'oggi il governo ha speso per miglioramenti e nuove costruzioni 127 milioni e mezzo, mentre la città dal canto suo vi contribuiva con 80 milioni. Come si vede una bella somma nell'insieme: ciò nullameno siccome un porto deve continuamente trasformarsi a seconda dei nuovi bisogni del commercio e delle trasformazioni della navigazione venne già dato principio a nuovi lavori che importeranno una spesa di 39 milioni sul bilancio dello Stato e di 15 su quello della Città.


CARTA
DELLA
COREA
Scala 1 3.000.000
Hurin Cian
Kho Cian
Ciang-bo Cian
LIAO-YANG
LIAUTUNG
Pingting Cian
KEN-YENG
KIL-GIU
Ceyang Paik San
HAMYEK-SAN
ANTO
SIU-YEN
Kalung Cian
Paik-San
Cengpul Cian
Ciang-jang Cian
HAM-HIONG
TIENG-GIU
AN-GIU
PIENG-YANG
Pto Lazaref
GEN-SAN
HUANG-GIU
HOANG-HAI-TO
HAI-GIU
Gruppo James Hall
Capo Ciang San
KANGUENTO
PA-GIU
YANG-GIU
SEUL
CEMULPO
Arcipelago del Principe Imperiale
SU-UEN
UEN-GIU
I Dagelet
CIUNG-GIU
Ciok ciem
Anmindo
TSIENG-TO
HONG-GIU
CIENG-GIU
Pto Kruder
KONG-GIU
SIANG-GIU
KUN-SAN
Mokdo
CEN-GIU
TAI-KU
Capo Clonard
Ciangki
CHUNG-CHEONG-TO
CHELLA-TO
NA-GIU
KOAN-GIU
MASAMPO
CIN-GIU
NEUNG-GIU
MOK-PO
KOJE
KOJEDO
FUSAN
Nankai
Pto Broughton
Sasuna
Mi shima
Ile Sylvia
Hoksando
Udo
Gruppo Bate
Pto Hamilton
ARCIPELAGO DI COREA
TSU-SHIMA
Idzuhara
HONDO
SHIMONOSEKI
Kozamoto
Modji
IKI-SHIMA
FOKUKA
CIEN-GIU
Pto Beaufort
I. QUELPART
Usole Mackau
N
O
E
S
126° long Est di Greenwich
Confine di Stato
Ferrovia
Ferrovia in costruzione
Strade principali
Strade secondarie

La malattia del sonno. E questa una ben strana malattia, che per fortuna non ha ancora passato gli oceani, per invadere le contrade d'Europa. Essa è caratterizzata da un bisogno continuo, imperioso, incessante, irresistibile di dormire continuamente. Essa colpisce



Moltiplic. del tripanosoma (da Laveran): 1. nucleo — 2. centrosoma — 3. membrana ondulante — 4 e 5. flagello.

i negri di grande parte dell'Africa occidentale, e in alcuni paesi ha preso, in questi ultimi tempi, proporzioni allarmanti. Recentemente in un telegramma da Londra si leggeva:

« *Londra*, 23. Sono giunte notizie gravi intorno alle stragi che la malattia del sonno sta facendo tra gli indigeni dell'Uganda. Centinaia e centinaia di indigeni e sono colpiti, e tutti questi casi hanno esito mortale. La scuola di Medicina tropicale di Liverpool ha deciso di inviare una nuova spedizione scientifica nell'Uganda a compiervi nuovi studi sulla malaria ». In seguito ad alcune epidemie, sviluppatesi negli ultimi anni, rimasero spopolate intere regioni africane. I medici, che per primi osservarono questa malattia, credettero che una simile letargia dei negri fosse prodotta da una intossicazione di origine intestinale, dovuta alla ingestione della radice di una pianta, detta *manioc,* la quale contiene una certa quantità di acido cianidrico. Ma le conquiste fatte in questi ultimi anni nel campo della batteriologia, dimostrarono false le ipotesi dei vecchi medici sulla origine della malattia del sonno. E spettava ad un medico italiano, al Castellani, la gloria di trovare l'agente specifico della malattia, isolando da quel liquido, entro al quale è immerso il midollo spinale (detto liquido cefalo-rachidiano), un germe caratteristico, detto *tripanosoma.* Volendo dire sommariamente della struttura e delle proprietà biologiche del tripanosoma, dirò che trattasi di un protozoo flagellato, a forma di fuso, con estremità anteriore molto affilata, costituente il flagello, e con estremità posteriore a forma di cono smussato e rotondeggiante. I tripanosomi si moltiplicano per divisione longitudinale. I tripanosomi furono riscontrati nel sangue e nel liquido spinale degli ammalati di malattia del sonno, e si trovò che la malattia si propaga dall'individuo infetto alle persone sane, per mezzo delle punture di una mosca, detta *glossina,* la quale è assai comune nell'Africa occidentale, e abbonda specialmente in riva alle acque, e nei mesi più caldi dell'anno. La mosca *glossina* succhiante il sangue di un malato affetto da malattia del sonno, si infetta di tripanosoma, e pungendo successivamente un individuo sano, gli inietta nel sangue i germi già da lei assorbiti, i quali, moltiplicandosi, produrranno nella persona punta una nuova infezione, e consecutivamente la malattia del sonno. Le mosche glossine, conosciute dagli indigeni con il nome di mosche *tsétsé*, causa il loro particolare ronzìo, sono alquanto più grosse delle nostre mosche comuni ed hanno una lunghezza da sette a dodici millimetri. Sono di colore bruno grigio, ed hanno la testa munita anteriormente di tromba, con palpi scavati a doccia. Tanto i maschi che le femmine succhiano il sangue, durante le ore del giorno e della sera, posandosi sulla pelle così leggermente, che la loro presenza non è avvertita. Dopo la puntura si avverte solamente un leggero prurito. Le *tsétsé* vivono lungo le rive dei fiumi e dei laghi, rimanendo appiattate nel fogliame degli alberi. Esse non si allontanano molto dai loro luoghi d'origine, e la loro presenza in determinate regioni corrisponde con la distribuzione geografica della malattia del sonno. Di notte esse non pungono, e quindi le regioni infette possono essere attraversate impunemente dalle carovane, durante le ore notturne. La malattia del sonno è estesa al litorale occidentale dell'Africa, nell'alto Niger, nel centro del Congo, e sulle rive del lago Victoria. Gli indigeni hanno un tale terrore per questa malattia, che appena se ne manifesta tra loro un caso, abbandonano in massa i loro villaggi. Durante il primo periodo — quando cioè il tripanosoma è penetrato nel sangue — la malattia si manifesta con accessi di febbre e con macchie rosse alla pelle. Nel secondo periodo — quando cioè il germe è penetrato nel liquido spinale, e quindi esercita la sua azione sul sistema nervoso — la malattia si manifesta dapprima con cefalea, con stanchezza, apatia, sonnolenza. L'ammalato diventa taciturno, cerca di isolarsi, e dorme, dorme costantemente, dorme sempre. Col progredire del male, il paziente è colto da convulsioni epilettiche, e durante uno di questi accessi muore, ischeletrito, e con il corpo coperto di piaghe da decubito. Come già dissi, la malattia del sonno non esiste in alcuna regione di Europa. Ciò non toglie però che individui intontiti dal sonno e istupiditi dalla apatia non esistano anche presso di noi, e che sia impossibile scuoterli dal loro letargo. Noi però non li crediamo malati, ma li chiamiamo imbecilli.

Le mattonelle di carbone negli Stati Uniti. Per una bizzarria che in parte si spiega con l'abbondanza di combustibile a buon mercato, le mattonelle di carbone sono pressochè sconosciute negli Stati-Untti. Una sola

Glossina morsitans (secondo Bruce)
A. Mosca in riposo — B. Mosca colle ali distese
C. Parte anteriore vista di profilo.

fabbrica è stata recentemente costruita a S. Francisco e qualche altra ne esiste al Canadà. In Germania, invece, se ne preparano ogni anno circa tredici milioni di tonnellate e tre almeno in Francia. Al presente in America si studia il modo di utilizzare così i detriti delle miniere di carbon fossile.

Cairo com'è oggi. Chi viaggia ora in Egitto non si espone più non solo ad alcun pericolo, ma nemmeno a quelle piccole noie che disturbano l'europeo quando si trova fuori delle sue abitudini di uomo moderno. Basta giungere al Cairo con un portafoglio ben guernito di *cheques*, e farsi accompagnare ad uno degli *hôtels* moderni, come quello fotografato qui sotto. Non v'è nulla di più sfarzoso e di più *confortable* degli *hôtels* moderni del Cairo, fatti specialmente per le grandi famiglie inglesi, che vanno regolarmente a passarvi una parte dell'inverno. Del resto anche quelli che non possono offrirsi il lusso di un soggiorno prolungato in uno di questi costosissimi *hôtels* moderni, trovano alberghi e pensioni nei quartieri moderni o modernizzati della capitale egiziana. Ecco per esempio, nella bella istantanea qui riprodotta, una deliziosa via, che conserva un po' della suggestione orientale, e dove l'europeo più raffinato può soggiornare senza rinunziare a nessuna delle sue abitudini. È una via dei sobborghi, percorsa da una linea di tram. Non è detto che la civiltà moderna abbia distrutta ogni traccia della bellezza e della vita antica o che l'invasione inglese abbia cancellato il vecchio per compiere una trasformazione radicale. I vecchi quartieri hanno ancora tutto il loro carattere tradizionale, le loro piazzette anguste, le loro viuzze ingombre di bazar, i loro caffè dove gli egiziani ammazzano il tempo fumando sigarette, centellinando il così detto « caffè turco » nelle piccole tazze, giocando a carte, press'a poco come avviene nei caffè moderni d'Europa. Ma è certo che la parte moderna del Cairo attrae e affascina quanto la vecchia, per ragioni diverse, ma specialmente perchè il confronto immediato fra quanto v'è di più vecchio nel paese delle mummie e quanto v'è di più modernamente inglese, produce una sensazione acre, una emozione indicibile. Passare dalla parte vecchia, chiusa, segreta, misteriosa, a una distesa di parchi con ville, villini modernissimi, alberghi, *boulevards*, è come fare il salto di parecchi secoli. Nel quartiere moderno palpita tutta la vita nuova, penetrata dall'Europa, una vita di progresso, di lusso, di ricchezza, che sotto il cielo orientale acquista un carattere più solenne e una seduzione speciale. Non è strano se anche gli egiziani d'oggi siano più attratti verso questa vita nuova e considerino con orgoglio il quartiere moderno del Cairo come una prova evidente del progresso dell'Egitto. Così il Cairo, che è indubbiamente la più bella città dell'Oriente musulmano, dopo Costantinopoli, ha saputo adattarsi alle esigenze dell'europeo moderno, che gusta con più intensa voluttà tutta la poesia delle quattrocento e più moschee, delle casette misteriose, delle stradicciuole popolate di levantini e arabi, e può la sera ritirarsi in una comodissima camera d'albergo, facendo in un buon letto i più strani sogni orientali. La parte moderna del Cairo non è di data recentissima. Fin dal principio del secolo scorso era celebrata la piazza detta Esbekyeh, centro della vita europea, e formata da un vasto giardino circondato da una splendida *avenue*, piena di bazars, di piccoli chioschi, di baracche. L'elettricità e l'invasione inglese hanno sviluppato potentemente questo germe di modernità.

Cairo: Un hôtel moderno.

Pensieri di tre umanisti sulla morte. Swift, il cupo, terribile dilaniatore dell'umana natura, descrivendo la fine dell'uomo snuda la sua bieca filosofia in versi desolanti. Egli batte col piede sopra una tomba, e spingendo oltre ad essa il suo disprezzo dell'uman genere, esclama: « Stolti! sapete voi nulla di questo mistero?

Ciechi e miserabili fantocci; come osate voi pretendere di conoscere l'inscrutabile e come ponno i vostri occhi annebbiati penetrare la profondità di quel cielo infinito? » Addison con linguaggio più dolce e voce più gentile scrive sullo *Spettatore* in un famoso articolo sull'Abbazia di Westminster: « Per parte mia, quantunque io sia sempre serio, non so che sia esser malinconico e posso perciò contemplar la natura nelle sue scene più profonde e solenni con quello stesso piacere onde contemplo le sue più gaie e dilettose. Quando guardo le tombe dei grandi, ogni pungolo d'invidia si attuta dentro di me; quando leggo gli epitaffi delle donne leggiadre ogni desiderio disordinato si spegne dentro di me; quando veggo il cordoglio dei genitori sopra un sepolcro il mio cuore si strugge di compassione; quando veggo la tomba degli stessi genitori, considero la vanità di addolorarci per coloro cui dobbiamo tener dietro sì tosto. Quando veggo i re sepolti accanto a quelli che li deposero; quando considero i begli spiriti rivali distesi l'uno accanto all'altro, o i santi uomini che divisero il mondo con le loro dispute e contenzioni, io medito con dolore e sorpresa sulle piccole gare, fazioni e dibattimenti dell'uman genere. E quando leggo le varie date sulla tomba di alcuni che morirono ieri e seicento anni fa, considero quel gran giorno quando tutti saremo contemporanei e faremo insieme la nostra comparsa ». Riccardo Steele, la cui parola è come gliela insegna il cielo, ci conduce presso alla cassa ove giace morto suo padre, presso alla quale stava piangente la madre sua, ed egli stesso piccolo bambino inconscio. « Il primo senso di dolore che io provai, dice pel *Tatler*, fu cagionato dalla morte del padre mio, quando io non avea compito peranco cinque anni: ma ero piuttosto sorpreso all'aspetto strano della casa che conscio del perchè nessuno voleva più scherzare con noi. Mi rammento che entrai nella camera ove giaceva il cadavere e mia madre stava piangendo accanto ad esso. Io avevo in mano la mia racchetta e presi a picchiare la cassa chiamando « babbo mio », perocchè, non so come avessi qualche idea ch'ei fosse chiuso entro adessa. Mia madre mi prese in braccio ed uscendo un tratto dal dolore silenzioso che l'opprimeva, mi soffocò quasi nei suoi abbracci, dicendomi con un torrente di lagrime, che il babbo non poteva più udirmi e non poteva più scherzare con me, giacchè stavano per riporlo sotterra di dove non sarebbe mai più venuto con noi. Mia madre era una bellissima donna, di spirito nobile, e nel suo cordoglio impetuoso avea una tale dignità che mi colpì con un istinto di dolore; il quale, anzi che io avvisassi che cosa fosse l'addolorarsi, invase la mia anima e fece che la pietà divenne quindi innanzi la debolezza del mio cuore ».

Nei sobborghi di Cairo.

La morte nell'arte. Giammai la morte fu rivestita di maggior pudore come nel secolo XIII. Non si può immaginare nulla di più puro, di più soave, che certe figure scolpite sulle lastre funerarie o coricate sulle tombe. Le mani congiunte, gli occhi aperti, questi morti giovani, belli, trasfigurati sembrano di già partecipare alla vita eterna. Tale è la poesia di cui i nobili artisti del secolo XIII hanno rivestita la morte: lungi dal farla temere, essi la fanno quasi amare.

Ma ecco che alla fine del secolo XIV la morte si mostra improvvisa in tutto il suo orrore. Nella cappella vescovile di Laon v'è una stupefacente statua tombale. È un cadavere nudo che non si decompone, ma che si dissecca. Questa povera figura mezza mummia, mezza scheletro, nasconde la sua nudità con le sue mani ossute. Il cordoglio, l'abbandono, il nulla di questa morte sono inesprimibili. Chi ha voluto esser rappresentato così è un medico illustre del secolo XIV, Guglielmo di Harcigny, morto nel 1393; e la sua statua che non deve esser di molto posteriore al 1394 è uno dei più antichi esempi di realismo funebre. Nel 1400 un artista sconosciuto miniò il libro mirabile delle ore della famiglia di Rohan. Era una ideazione possente e cupa. La morte lo spaventa e l'attira. Otto volte di seguito egli ha espresso il suo disgusto e i suoi terrori. Si vede dapprima un convoglio funebre e dei monaci, e dei monaci che pregano intorno a una tomba. Poi i becchini scavano la fossa in una vecchia chiesa e fanno scaturire a ogni colpo di vanga le ossa degli antichi morti. Ma ecco frattanto delle scene misteriose e terribili. Il morente è nel suo letto, la moglie e i figli l'attorniano, gli afferrano le mani, vorrebbero trattenerlo. Ma egli, preso da orrore, guarda una cosa che è solo a vedere, una grande mummia nera che porta sulla spalla una cassa; più in là questa è posata a terra e dal suo coperchio spalancato esce la faccia livida del morto. Presso che alla stessa epoca un alluminatore del duca di Berry dipingeva alla stessa guisa una orribile figura della morte.

La danze macabre. La morte ha avuto una espressione artistica anche nelle medievali danze dei morti, dette anche *danze macabre*. Incerta è l'origine di questo vocabolo, del quale si son date una infinità di etimologie. Si è voluto perfino farlo derivare dall'arabo

magabir che vuol dire tomba; ma pare che una sola esplicazione sia ragionevole. La voce *macabra* ha forse origine dalla forma popolare del nome di Maccabei, giacchè in latino la danza dei morti si chiamava *Machabaeorum chorea*. Non vi è nessun documento, veramente, che spieghi questo legame; ma bisogna notare che la Chiesa del medioevo pregava per i defunti, valendosi di un passaggio del libro dei Maccabei, che si recitava alla messa dei morti. L'espressione « danza macabra » risale al secolo XIV; ma già al XV se n'era già perduto il senso. Il monaco inglese Lydgate crede che Macabro fosse il nome di un dottore, e i francesi in generale credevano che fosse un poeta tedesco. Gaston Paris ha messo innanzi l'idea che questo nome di Macabro potesse essere quello dell'artista che primo dipinse una danza macabra; ma ciò non pare possibile, perchè mai nel medioevo una opera d'arte fu così celebre da essere designata dal nome del suo autore.

Origini della danza macabra. Come incerta è l'etimologia del vocabolo, così pure incerta è l'origine di questa leggenda figurata. Emilio Male, in un recente studio pubblicato nella *Revue des deux Mondes*, crede che non sia nient'altro che l'illustrazione mimica di un sermone sulla morte; e lo deduce da una rappresentazione che è nella chiesa di Strasburgo, nella quale si vede un religioso che parla a degli uditori affollati intorno al pulpito; in seguito si vede una scena biblica, e poi la danza macabra. Ora, dice egli, è molto probabile che « un monaco mendicante, francescano o domenicano, abbia imaginato per colpire gli spiriti, di mettere in iscena le grandi verità che annunziava. Egli spiegò da principio che la morte era entrata nel mondo per la disobbedienza dei nostri progenitori; poi mostrò gli effetti della maledizione divina. A un suo cenno si avanzavano degli attori camuffati da papi, da imperatori, da re, da vescovi, da abbati, da soldati, da operai; e ogni volta un essere orribile sorgeva, una specie di mummia avviluppata nel suo lenzuolo, che prendeva il vivente per mano e spariva con lui. Ben regolata, la scena doveva impressionare profondamente gli spettatori; ed è probabile che il dramma sia rimasto legato per molto tempo a un sermone ». Nel secolo XV la danza macabra esce dalla chiesa e viene rappresentata a sè come una semplice moralità; indi viene dipinta sulle pareti dei cimiteri e delle chiese; rappresentata nei bassorilievi dei sepolcri.

I dipinti. Pare che la più antica danza macabra dipinta sia stata quella del cimitero degli *Innocenti* a Parigi, ora distrutta, della quale furono poi fatte molte imitazioni in tutte le città d'Europa: a Londra, a Berlino, ecc. Essa appartiene al secolo XV e fu più o meno fedelmente riprodotta da Guyot Marchant, in una edizione che fu rapidamente diffusa. Nel 1492 il Vérard, famoso editore, mise in vendita una danza macabra che somigliava molto a quella del suo confratello; ma in appresso essa divenne pretesto a una serie di quadri di genere, in cui la fantasia dell'artista si sbizzarrì a sua posta. Uno dei più celebri dipinti del genere è l'affresco di Hans Holbein nel chiostro dei Domenicani di Basilea; dal quale prese argomento il Coppée per una delle sue tirate tutta sale e pepe. « Quando, egli dice, sul frontone dei nostri monumentali edifici leggo la parola ingannatrice *uguaglianza*, concludo col rimpiangere quella cupa sag-

Caffè egiziano.

gezza del medioevo, che dipingeva su per i muri uno scheletro, il quale suonava il violino, adoperando un femore per archetto e trascinava in un unico abisso il sovrano coronato, il pontefice con la tiara, il capitano armato di tutto punto, la bella dama sorridente allo specchio, il dottore carico di grossi volumi, il

contadino con la vanga e la zappa, l'operaio col piccone sulla spalla e il pezzente sulle grucce. Sì, una « Danza di Morti » moderna, una ridda macabra secondo il gusto del tempo non riuscirebbe del tutto inutile e ci farebbe riflettere un po' intorno a qualcuna delle nostre chimere e delle nostre vanità. Probabilmente non possederebbe il valore artistico dell'affresco dipinto da Hans Holbein nel chiostro dei Domenicani a Basilea; ma in compenso l'allegoria filosofica potrebbe essere riprodotta col mezzo delle affissioni e delle incisioni policrome. Non potremmo forse immaginarci una composizione a schizzi dai colori vivaci, incollata su tutti gli angoli di Parigi, nella quale si vedesse la Morte, elegante e scarna, dal cranio calvo, dalle occhiaie incavate, dal naso smozzato e dalle costole foggiate a galloni, che soffiasse in una tibia a guisa di flauto e conducesse nella tomba e verso l'eterno oblìo i rappresentanti della società contemporanea? In mezzo a quella processione sinistra non riconoscereste facilmente Rothschild col suo miliardo, Eiffel con la sua torre, il proletario, il quale sta leggendo il giornale che gli promette per l'indomani la fine di ogni miseria, il deputato che agita il suo mandato, l'anarchico con la bomba sotto la giacca e perfino l'accademico dalla veste ricamata di palme verdi, munito di un brando inoffensivo, mentre sostiene sulle braccia le sue opere complete, distinte in parecchi tomi?». Ancora celia sociale!!

Cairo: Nel quartiere moderno.

Leggenda macabra. Una delle molte leggende medievali che si riconnette con la credenza popolare delle danze dei morti è quella dei *Tre morti e tre vivi* intorno alla quale furono anche scritti alcuni piccoli poemi. I tre vivi sono tre giovani gentiluomini del più alto rango. L'uno è duca, l'altro conte, il terzo figlio di re. Sulla estremità di un campo essi si trovano d'un tratto in un vecchio cimitero, dove tre morti stanno lì ritti quasi ad attenderli. Il loro lenzuolo funerario lascia vedere le loro scarne ossa. A tal vista i tre giovani fremono e tremano come foglie. S'arrestano improvvisamente e i morti cominciano a parlare. Dalle loro bocche, prive di denti, escono gravi parole: « io fui papa — dice il primo; — io fui cardinale — dice il secondo; — ed io fui notaio del papa — dice il terzo ». Quindi ammoniscono: « Voi sarete un giorno come noi; guardatevi in noi anticipatamente. Potenza, onore, ricchezza non son nulla. Nell'ora della morte non vi sono che le buone opere che contano ». I tre giovani, profondamente commossi, ascoltano queste parole che vengono da un altro mondo e credono intendere le cose di Dio. Questa leggenda entra nell' arte alla fine del secolo XIV e fu il nucleo e la base delle molte e svariate danze dei morti che troviamo assai frequenti nei secoli dopo. Soltanto è da notare che gli artisti seguono due tradizioni differenti. Al principio del secolo XV essi rappresentano i tre giovani a piedi, come i poemi del secolo XIII li indicavano; ma ben tosto gli artisti pigliano l'abitudine di rappresentarli a cavallo; ed alla fine del secolo XV questa è la regola generale. Nè bisogna credere che i pittori si siano presi da loro stessi questa libertà: le due tradizioni artistiche corrispondono a due tradizioni letterarie. In questa leggenda, la morte non si presenta sotto il suo aspetto più terribile; mentre nelle future danze macabre ogni idea di pietà è sparita.

Le danze macabre nella letteratura. Oltre alle leggende medievali che compariscono in componimenti tanto di prosa quanto di poesia, le danze macabre hanno offerto motivi di ispirazione anche ad alcuni poeti moderni, tra i quali citeremo Petöfi: il grande e fosco Tirteo ungherese. Nella serie delle sue poesie raccolte sotto il titolo *Foglie di Cipresso* ve n'ha una imperniata appunto sulla leggenda della danza macabra che dice così:

Quando il dolore mio m'ange più fiero,
Il paese abbandono e il mondo intero;
E là men vado, dove i trapassati
Giacciono notte e giorno addormentati;
Ma allor che scocca il suon di mezzanotte,
E addolorata fra le nubi rotte
Affacciasi la luna, i lor riposi
Lascian, bianco vestiti, i sonnacchiosi . .

E quelle impalpabili e misteriose figure segue la fantasia del poeta; mentre esse

... qua e là vanno errando infino all'ora
Che il gallo annunzia la novella aurora
Ed io men vado là, mentre nel cuore
Mi preme orrenda notte di dolore;
E poi che giungo a quella fossa accanto,
Dai tumidi occhi miei straripa il pianto.
E sospiri e sospir m'escon dall'alma
Finchè alcun poco il mio dolor si calma.
Ma allor soltanto, allor sarà svanito,
Quand'io sarò al suo fianco seppellito.

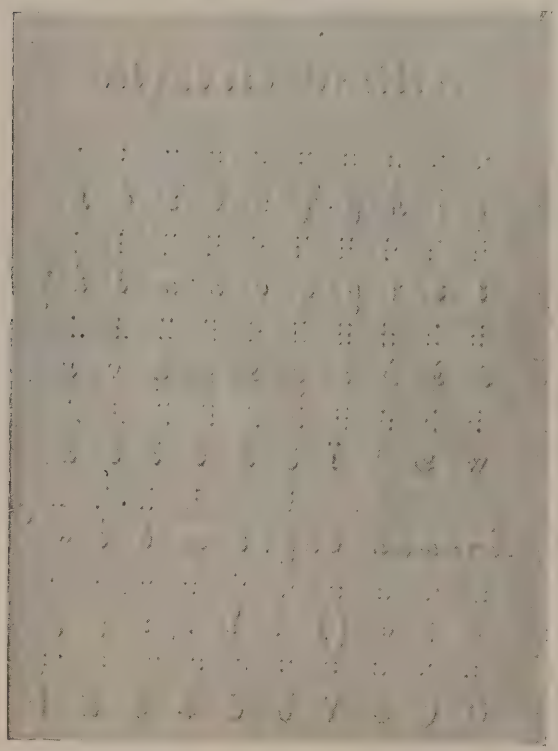
Tali mesti pensieri sono dal poeta dedicati alla memoria di Estella, giovinetta amata da lui; ma egli ne aveva espressi già di consimili nel suo romanzo *La corda del boia*, dove si parla di una Rosa che gli era stata rapita, ed in seguito si era data la morte annegandosi nel Danubio. Ecco il tratto di prosa veramente elevata che narra lo scoprimento della fossa di Rosa: « Era al principio della primavera: gli alberi mettevano verdi germogli tra l'erba secca dell'anno innanzi, stendendosi sulle fosse. Quando giunsi al camposanto il sole vibrava gli ultimi raggi sopra le croci, di mezzo alle quali sorgeva il grande crocefisso bianco, coperto dai rami di ellera. Presso alla porta, su di un tumulo, pregava divotamente una povera vecchia. Nessun altro era nel camposanto all'infuori di quella vecchia canuta, di me e della pace solenne. Con passo cauto andai . . in direzione della croce . . quando un nome mi fece fermare ... il nome della mia Rosa. Mi gettai sul tumulo e baciai la croce. — Dunque, tu riposi qui, mia dolce vita, esclamai! . . Ricordi quale fu l'ultima tua parola? Dicesti che mi fossi chinato sulla tua fossa e che ti avessi chiamata per nome . . Ah, tu non vieni? . . Forse i morti non possono sorgere che alla mezzanotte . . e io attenderò . . — L'orologio cominciò a suonare . . Contai le ore . . Dodici! A quest'ultimo tocco trasalii. Le tombe si aprirono tutte in una volta; ma quella della mia Rosa non si aprì. Dalle tombe spalancate uscirono i morti . . vecchi, giovani, uomini, donne; ma Rosa non era fra loro. I venti la portavano via, facendo scricchiolare le sue ossa e frusciare gli abiti. Un folle pensiero mi lampeggiò nella mente. Corsi alla capanna dello scavatore di fosse . . e gli chiesi la zappa. Cominciai a scavare il sepolcro di Rosa. La luna splendeva dal cielo sereno, ed era quasi chiaro come di giorno. Strappai il coperchio della cassa e il volto di Rosa rimase rischiarato dalla luce lunare. Con un grido di dolore svenni e caddi al suolo. Non so quanto abbia durato quello svenimento. Quando mi risentii, trassi rapidamente il coperchio sulla cassa, non osando contemplare più a lungo quel volto. Oh, quanto era orribilmente alterato. Uscii dalla tomba e di nuovo la ricomposi. Allorquando lasciai il camposanto, era visibile nell'oriente la prima traccia dell'alba . . Dopo che ebbi veduta Rosa nella tomba, l'anima mia cessò di soffrire, ed intorno a lei si rifece silenzio e oscuro, come sul Golgota, quando il figlio di Dio pendeva dalla croce . . La mia anima morì; ma il mio corpo rimase in vita, affinchè anch'esso potesse avere la sua parte di dolore ».

Il vincitore del Gran Premio del Sempione. Questo premio è stato corso, all'ippodromo di S. Siro, il 14 dello spirato ottobre, sotto un cielo ingombro di nuvole e su una pista quante altre mai sfavorevoli per la pioggia caduta e cadente. Istituito in occasione dell'Esposizione, con la vistosa somma di 50 mila lire, vi hanno preso parte cavalli di tre anni o più di ogni paese. Gli iscritti furono 72; al primo *forfait* ne vennero ritirati 10, al secondo 13, al terzo 5, all'ultimo 28, e alla partenza altri due. I cavalli meglio quotati, fra i partenti, erano *Priam* di Orly Roederer, *Onorio* del Principe Doria Pamphilj, *King David* della razza Casilina e *Boleslas* di Sir Rholand, che trionfò lo scorso anno. La vittoria inaspettata, toccò a *Ricordo* della razza Volta, cui seguirono *Elsa* del Guastalla, per tre lunghezze, *Onorio* per cinque lunghezze, e *King David*. Al primo quindi sono toccate lire 44750, al secondo 6000, al terzo 3000, e al quarto 1000. La razza Volta, bolognese, è una delle più antiche scuderie e ne sono proprietarî il conte e il marchese di Talon.

Tremendo ciclone all'Avana. Un ciclone spaventevole, per i terribili effetti della sua violenza, cominciò a farsi sentire il 16 ottobre nel pomeriggio e raggiunse la intensità massima nel mattino seguente, essendosi aggiunta al vento una pioggia torrenziale. La città di Avana fu devastata: 150 persone, fra le quali 16 straniere, furono uccise, in maggior parte dagli edifizi rovinati. I danni e le vittime sarebbero stati molto maggiori, se non ci fosse stato il pronostico del padre Lowe del Collegio di Berlino, noto metereologista, il quale aveva già predetto il recente

« Ricordo », il vincitore del Premio del Sempione a S. Siro (fot. A. Foli).

uragano di Nuova Orleans, previsioni in tutto confermate, per modo che appena, dal telegrafo, si seppe il pronostico d'un ciclone che minacciava l'Avana, si adottarono tutti i provvedimenti necessari. I campi dove erano attendati i marinai furono abbandonati e le truppe degli Stati Uniti presero rifugio sopra le navi da guerra nel porto; e fu ventura, perchè oltre mille tende furono ridotte a pezzi. Gravi danni vi furono nel porto; l'incrociatore *Brooklyn* fu strappato dal suo ancoraggio e gettato contro la costa, dove



L'alfabeto dei ciechi sistema Braille.

arenò, e donde fu rimesso a galla con parecchie avarie. Le altre navi da guerra resistettero alla furia degli elementi. Trentacinque battelli, strappati da grandi ondate all'ancoraggio, furono frantumati contro i pontoni. Il vento raggiunse una velocità di 120 miglia all'ora; passò sulla città divellendo alberi, atterrando case, facendo crollare campanili, provocando una pioggia di tegole da tutti i tetti. I tramways ed i treni furono strappati dai binari, tutti gli edifizi tremarono come per terremoto, pareva il finimondo. I danni nella città ascendono ad oltre 10 milioni di lire. Nelle campagne, specialmente nella provincia di Pinar del Rio, che fu il centro della tempesta, lo sfacelo fu completo: tutta la parte occidentale dell'isola di Cuba ha subito danni enormi; infinito è il numero di case e capanne crollate; il raccolto è perduto. Notizie da Miami (Florida) recano che il piroscafo *Santa Lucia* della Società ferroviaria della costa orientale della Florida, che trasportava operai per i lavori di ingrandimento delle banchine, sorpreso dalla tormenta naufragò con venti persone a bordo, che affogarono. Un altro dei piroscafi della Compagnia ha ricondotto sessanta feriti, compreso il capitano Brava, il quale gettò l'àncora il 18 mattina dietro Elliots Key (piccola isola del gruppo delle Bahama ad est di Cuba), quando improvvisamente una furia formidabile d'uragano inghiottiva l'isola coi suoi duecentocinquanta abitanti. Si annunzia pure che un battello, con un centinaio di persone, ebbe rotte le gomene e partì alla deriva fino nei dintorni delle isole Bahama, ove fu fermato colla metà dei passeggeri in mare. A San Salvador (l'isola del gruppo delle Bahama che Cristoforo Colombo vide per prima il 12 ottobre 1492) la tempesta ha infierito senza interruzione per dieci giorni, inondando le valli, specie la Mojada, producendo numerosi morti e la distruzione generale del bestiame e dei raccolti. Anche nella repubblica del Salvador i danni furono enormi: la topografia dei diversi dipartimenti è stata modificata; molti fabbricati, crollando, hanno sepolto gli abitanti sotto le macerie; ponti in ferro furono abbattuti. Danni e perdite umane si sono lamentati anche al Guatemala, nell'Honduras, a Key West, sul lago Okiechobee. Mai più violento ciclone si abbattette, insomma, su quelle regioni pure così esposte alle furie della tempesta.

In onore di Enrico Ibsen. Nella ridente Casamicciola, nella storica Amalfi, nella deliziosa Sorrento — scrive un valente cronista — si è concordemente fissata per la prossima primavera la cerimonia solenne in onore di Enrico Ibsen, che in quei luoghi scrisse, a distanza di varî anni, *Peer Gynt* (1867), *Casa di bambola* (1879) e *Spettri* (1886). L'attrattiva maggiore delle onoranze al grande drammaturgo norvegese, sarà costituita dall'apposizione delle tre lapidi, le cui epigrafi sono state dettate da Roberto Bracco per *Spettri*, da Riccardo Carafa d'Andria per *Casa di bambola*, da Achille Torelli per *Peer Gynt*. Roberto Bracco ha trionfato della difficoltà di dover dettare una epigrafe sulla più nota, sulla più rappresentata opera ibseniana, ed ha mirabilmente sintetizzato in poche parole la grande, forse l'unica vera tragedia moderna. Ibsen concepì e scrisse *Spettri* in Sorrento, nella città del sole, cui s'ispirò. Roberto Bracco ha felicemente dettato, in una sintesi efficacissima:

QUI
NEL SOLE
ENRICO IBSEN
PIANGENDO SUI DESTINI OSCURI
DELL'UOMO
SCRISSE
« GLI SPETTRI »
L'ANNO 1886.

A ricordare Nora di *Casa di bambola*, creatura materiata della Genialità madre della Morale, ossia dell'Amore, il senatore Riccardo Carafa, duca d'Andria, ha dettato per la lapide da apporsi ad Amalfi, l'epigrafe seguente:

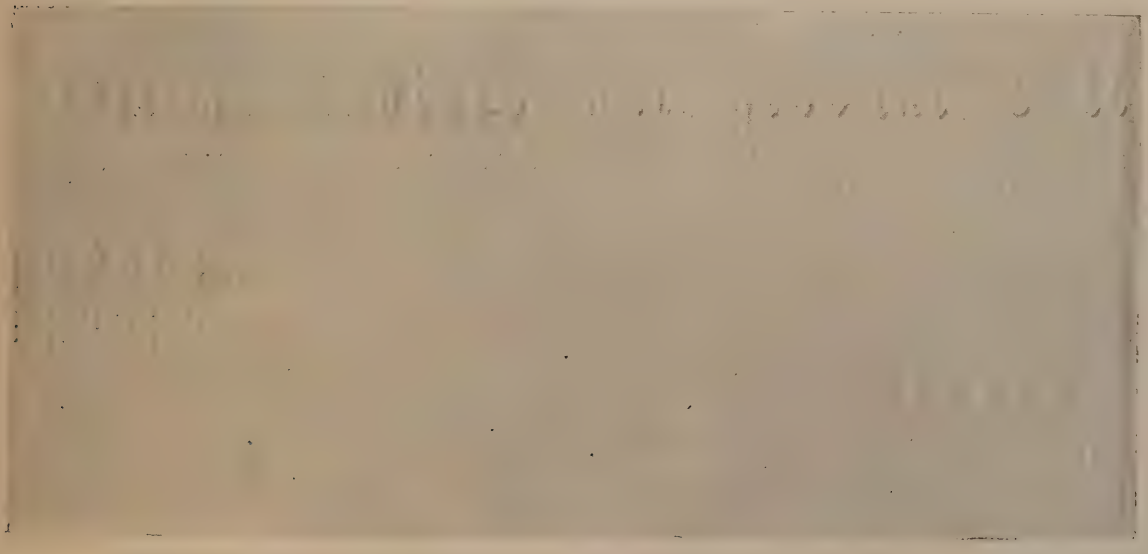
IN QUESTO LUOGO
ENRICO IBSEN
IN FACCIA ALLA FIERA LIBERTÀ DEL MARE
PENSÒ E SCRISSE
« CASA DI BAMBOLA »
DRAMMA DI REDENZIONE E DIGNITA' UMANA.
A RICORDARE
L'OPERA E LA DIMORA DEL POETA NORDICO
IL COMUNE DI AMALFI
ED ALCUNI AMMIRATORI MERIDIONALI
POSERO.

Peer Gynt ha anch'egli una genialità; ma non così pura come quella di Nora. È un egoista, benchè grandioso; è un menzognero, ma che mira, per *naturale* fantasia, a superare se stesso, volendo conseguire ogni bellezza ed ogni potenza della vita... Invece è un egoista e spreca la vita. Non potendo esser egli un eroe, si appropria le gesta gloriose o meravigliose compiute o ideate da altri... Riesce a nulla. — Ibsen ha avuto la potenza di *naturare* il tipo stranissimo di *Peer Gynt*. Il *becchino fonditore* che aspetta l'ora della sua morte, fonderà l'anima sua destinata ad essere annullata, perchè egli non è riuscito nemmeno ad esser un gran peccatore; e la fonderà perchè essa possa servire come ingrediente alla formazione di un'altra anima, che varrà qualche cosa di meglio. Ma ecco che l'inanità di *Peer Gynt* sparisce ad un tratto col suo egoismo: egli muore sul seno della bella Solveig, che lo ha atteso tutta la vita. Ed ecco la bella iscrizione di Achille Torelli, dalla quale balza completo il carattere di *Peer Gynt*:

SOLITARIO
SOVREMINENTE SPIRITO TRAGICO
AUSTERO CON TUTTI
DI TUTTI FRATELLO NELLA CARITA' DELL'ARTE
ENRICO IBSEN
FUGGÌ L'INCLEMENZA DEL SUO CIELO
E QUI
NELLA DOLCEZZA DEL NOSTRO
BLANDITO L'ANIMO A INDULGENTE IRONIA
NATURO
« PEER GYNT »
CHE
FRA LA LUCE DI DIO E L'OMBRA DI SATANA
EGOISTA SPRECATORE DELLA VITA
VISSE LA SOLA ED ESTREMA VOLTA
ASSUNTO ALL'AMORE
NEL BACIO DELLA BELLA SOLVEIG

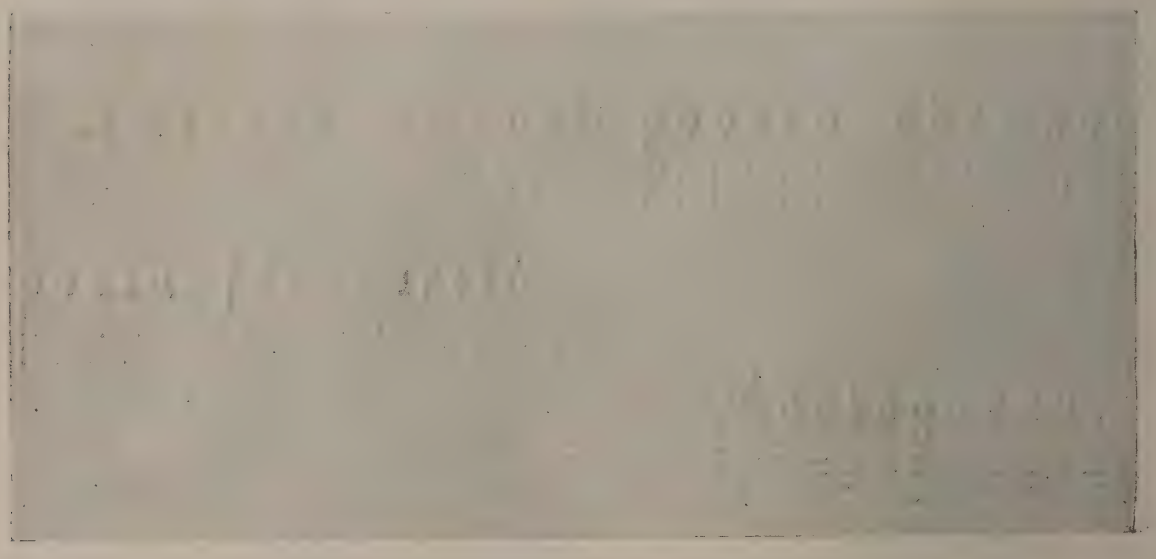
Gaspare di Martino, cui spetta il vanto dell'iniziativa, ha già preso gli opportuni accordi coi municipi delle tre amene cittadine che ospitarono il glorioso drammaturgo. A Sorrento la lapide sorgerà accanto a quella di Tasso, ad Amalfi sarà apposta sulla facciata dell'Hôtel Lune, ove Ibsen scrisse *Casa di Bambola;* a Casamicciola sarà murata in un sentiero che guida verso la famosa « Piccola Sentinella », distrutta nel 1883. Proprio accanto a questo albergo esisteva la Villa Pisano, oggi demolita, villa che ospitò a lungo Ibsen. I disegni delle tre lapidi alle quali lavora con amore e disinteresse l'egregio scultore Renda, furono ideati dal Di Martino, che come promotore ed organizzatore dell'intero programma, ha desiderato che non gli venisse affidato alcun còmpito di giornalista e di critico. La lapide per *Peer Gynt* rappresenterà una donna dolente, mite, fiduciosa nell'attesa: simbolo della protagonista: la bella Solveig: quella per *Casa di Bambola* raffigurerà l'energia dell'idea, espressa dalle onde del mare e sorrisa dalle Sirene di Omero; quella per *Spettri* riprodurrà tutti i raggi del gran sole di Sorrento, quel sole così ardentemente desiderato da *Osvaldo*.

Una biblioteca circolante per i ciechi. Per i trentotto mila ciechi, che esistono nella Gran Brettagna, è stata istituita una biblioteca circolante, presieduta dalla Principessa Luisa, duchessa d'Argyll. La biblioteca è composta di ampii locali a Queen's Road, e conta a quest'ora una collezione di ottomila volumi, che aumentano ogni anno di cinquanta libri nuovi. Per essere abbonati a questa biblioteca circolante, i ciechi agiati devono pagare una tassa di cinquanta franchi all'anno, mentre se sono poveri, la tassa è ridotta a soli sei franchi. I vantaggi d'una simile istituzione appariscono immensi, quando si pensi che un volume normale, tradotto con il sistema Braille, per i ciechi, viene a costare un prezzo elevatissimo, causa la lunga e paziente mano d'opera. Per esempio, il libro di Dickens *Davide Copperfield*, tradotto nella scrittura dei ciechi, è un'opera voluminosa di diciannove grossi libri. Così i drammi di Shakeaspare risultano di cinquanta volumi, e pure di cinquanta volumi è il *Roma* del Gibbon. Il prezzo di tali opere si aggira intorno alle mille lire per ciascuna. Una simile benefica istituzione fu iniziata nell'anno 1882 dalle signorine Howden e Arnold, con una piccola modestissima bibliotechina circolante per i ciechi, ed oggi conta — come fu detto — ben ottomila volumi, tutti



Un pensiero di Seneca scritto da un cieco.

scritti, naturalmente con il sistema Braille. Questo sistema fu inventato da Luigi Braille, un giovane cieco musicista di Parigi, nell'anno 1836, e risulta di punteggiature rilevate sulla carta, e praticate per mezzo di un punteruolo. Queste punteggiature tengono luogo



Un pensiero di Mantegazza scritto da un cieco.

delle lettere dell'alfabeto, e costituiscono sessantatrè combinazioni prodotte dal diverso modo di disporre sei punti su due linee parallele di tre. Dando il rilievo necessario ad alcuni punti, nelle più varie disposizioni, risultano le suddette combinazioni. I punti praticati sulla carta con apposito strumento nè soverchiamente appuntito, nè soverchiamente sottile, costituiscono sul piano liscio del foglio, tante piccole rilevatezze, a foggia di escrescenze della carta stessa. Per leggere cotesti speciali stampati, il cieco passa sulla carta i polpastrelli delle dita, scorrendo il foglio linea per linea, da sinistra a destra. Con la lunga pratica egli impara a discernere con il tatto il succedersi delle varie lettere, che mentalmente egli unisce, creandone le parole, alla stessa guisa che noi, percependo con l'occhio le lettere e accoppiandole insieme, formiamo le parole, e leggiamo. Il cieco supplisce con la soluzione tattile alla impressione visiva, e legge con le dita. Col progredire del tempo e con il lungo esercizio, il cieco scorre sulla carta, con le dita leggenti, con quella stesa velocità, con la quale noi scorriamo sulle pagine con l'occhio. La natura provvidenziale dispone di mille compensi e di mille risorse. Il cieco, leggendo, *vede* con le dita.

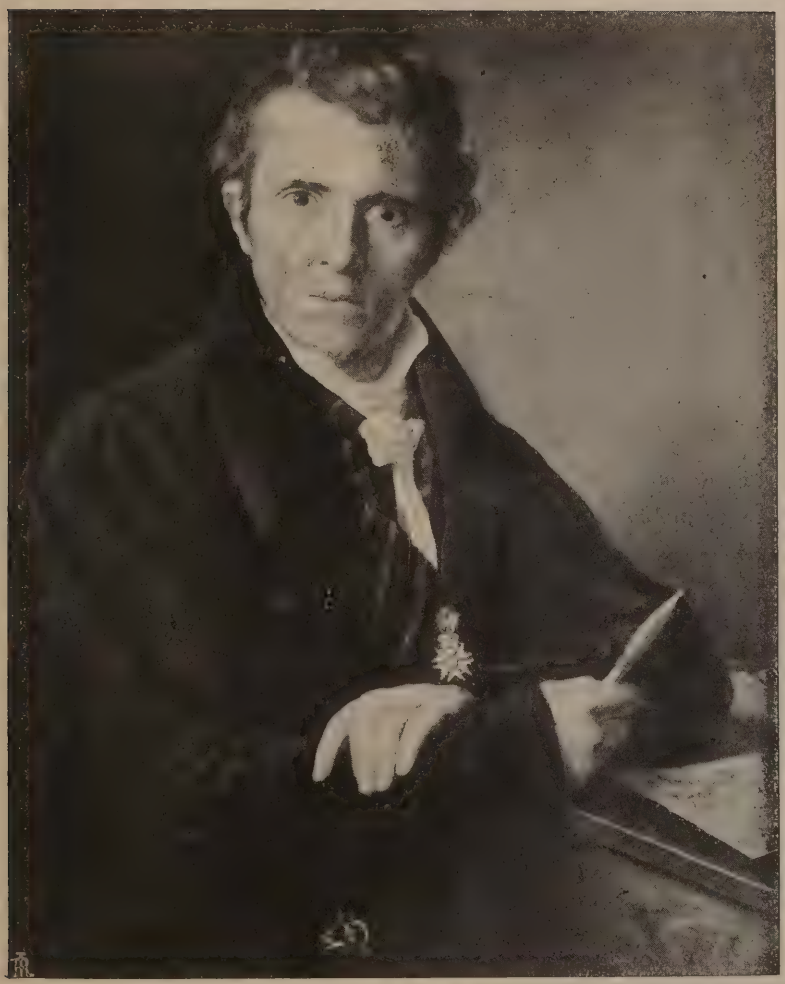
La lotta contro la tubercolosi. Il dottor Vallée, riferendosi al bovo-vaccino di Behring ha detto che, dopo aver creduto all'efficacia di tale rimedio, le esperienze gli hanno provato che esso non immunizza dalla tubercolosi. Due vitelli che erano stati vaccinati e messi tra vacche tubercolose, contrassero la malattia. La commissione nominata dal Governo belga per stabilire il valore del bovo-vaccino ha pubblicato il suo rapporto, il quale è pieno di riserve. Anche in Germania il bovo-vaccino non è più impiegato ed il Governo tedesco ha deciso che i vitelli vaccinati col metodo Behring siano contrassegnati per essere riconosciuti. Il bovo-vaccino, che è una coltura di tubercolosi attenuata, impiegato dal Behring nel suo esperimento di Melun, non conteneva, certamente, bacilli virulenti, ma un secondo *flacon* inviato al Vallée sperimentato sopra porcellini d'India, li rese tubercolosi. Lo stesso capitò al dottor Lignières di Buenos-Aires. Anche il prof. Bernheim pubblica delle impressioni sconfortanti sul metodo del Behring.

Il Naturalista.

—•—

Gli ultimi scomparsi. — **Il Senatore di San Giuseppe**, nato ad Alcamo nel 1845 è finito a Torino, all'Hôtel d'Europa. Fu prima deputato di Partinico, poi di Trapani dal 1880 in poi, seguendo la politica crispina, e dal 1892 faceva parte della Camera Alta. Perfetto tiratore di spada e amabile parlatore fu continuamente impegnato e apprezzatissimo in questioni cavalleresche, politiche e giornalistiche.

G. Mario Giobbe, poeta e giornalista napoletano, finito tragicamente per alienazione mentale, era appena quarantacinquenne e lasciava perciò ancora molto a sperare dalla sua cultura letteraria e dalla sua genialità artistica. Esordì come professore di greco in un ginnasio provinciale, ideando un poema eroicomico, *Il pretore;* ma il giornalismo lo tolse all'insegnamento, e per lunghi anni lo tenne nel suo ingranaggio, danneggiando il suo fisico tutt'altro che forte ed equilibrato. Alla morte del *Corriere di Napoli* ch'egli aveva seguito in tutte le sue fasi, si dedicò con vivo fervore alle lettere e al teatro; ma neppure allora gli arrise la felicità da tanti anni perseguita. Più che il suo volume di versi *Gli amori*, è conosciuta in Italia la sua traduzione del *Cyrano de Bergerac*, cui erano seguite meno felicemente quelle della *Samaritaine* e dell'*Aiglon* del medesimo Rostand e al *Fedra* di Racine, l'*Edipo Re* di Sofocle e il *Sardanapalo* di Byron. Da Goethe e da Marlowe ricavò anche un *Mefistofele*, che fu una delusione e contribuì a scombussolare peggio il suo spirito già alterato.

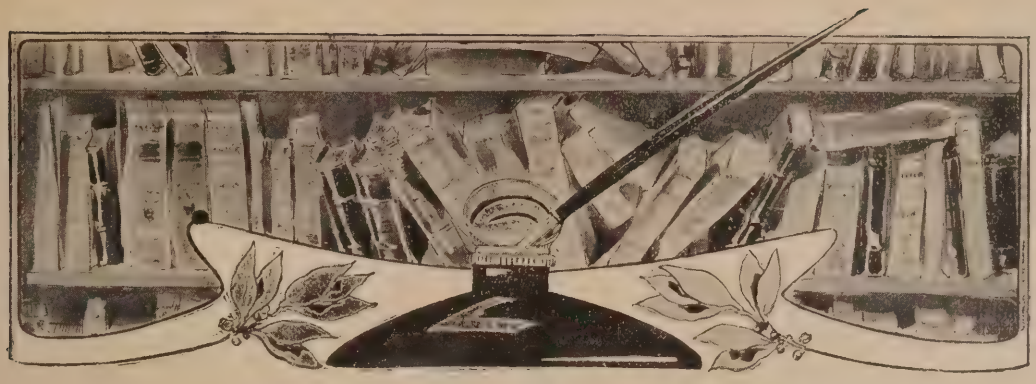


L'AUTORITRATTO DI LUIGI SABBATELLI

(Firenze, Uffizi; fot. Alinari)

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internazionali.

Non si restituiscono i manoscritti.



VELAZQUEZ E CALDERON

I

In una chiesa di Madrid, « San Pedro de los naturales de esta corte », vedesi il ritratto d'un vecchio emaciato, con sottili baffi e pizzo bianchi. Quegli occhi malinconici, quella nobile e spaziosa fronte, sono gli occhi e la fronte d'un uomo che ha già vissuto la vita più varia ed agitata, da Salamanca a Milano, dal Guadalquivir alla Mosa, studente, soldato, prete, cortigiano, ed ha pure creato una folla d'innamorati e di devoti, tra i quali balzano diavoli, emergono angeli e santi, brulicano matti e buffoni in gara di spirito e di sofisticheria, e infine, di tra molte figure legnose, con la piuma al vento e il mantello rialzato dalla punta della spada, ecco irrompere un giovane robusto, più possente di tutti, principe e prigione, il quale riassume in una frase le parole di quei cento e cento: la vita è un sogno.

Il vecchio di cui vediamo l'effige, nel campo della poesia drammatica ha rotto ormai ogni argine, ogni freno, correndo da un estremo all'altro a tutte le conquiste, pur trascinandosi dietro tutte le miserie. Nessuno più di lui ha suscitato l'entusiasmo della moltitudine e dello studioso, e nessuno merita altrettanta censura. La grazia più soave, la ferocia più raccapricciante, furono espresse da lui con la stessa esagerazione creatrice e mortale a un tempo. Le passioni più veraci egli le ha sentite, e le ha mentite a furia di manierismo; le aspirazioni più elevate egli le seminò, le sparpagliò tra puerilità e bisticci. confuse tutto, arte ed artificio, vero e falso, la parola propria e la parola dell'intera nazione. Come il suo Fernando, il « principe constante », l'estro di lui fu eroe, martire, accattone, pazzo e santo. Mentre ne udite la voce in dolce musica, ecco un'esplosione pirotecnica: l'orchestra della sua fantasia trascorre dall'arpa alla bomba. Mentre lo seguite sbadigliando per i laberinti sfondati d'una sceneggiatura di prammatica, sentite un soffio improvviso, vedete spiccarsi da terra a volo d'aquila una di quelle figure che credevate di cartone. Mentre, nauseati della ripetizione di sempre uguali congegni, cercate nella mente se questo taumaturgo non sia in fondo un burattinajo, una fiamma al volto, una stretta al cuore vi fan dubitare d'aver mai sentito nulla di più alto e più profondo innanzi a Sofocle o innanzi a Shakespeare.

Don Pedro Calderon de la Barca Barreda, il vecchio del ritratto, nacque in Madrid nel gennajo del 1600: sette mesi prima, nel giugno del 1599, nasceva in Sevilla Don Diego de Silva y Velazquez. Di ritratti del Velazquez ne rammento quattro, dipinti da lui stesso, così che le sue sembianze parmi conoscerle come quelle d'un amico, certo assai meglio di quelle del drammaturgo. Nel ritratto del Prado, a Madrid, il pittore è nel momento del suo massimo splendore fisico; in quello del Campidoglio, che sembra alquanto più giovine, ha un aspetto particolarmente modesto: il primo è un ritratto di Corte, il secondo no; forse anzi potrebbe chiamarsi un ritratto di viaggio, se fu eseguito in Italia, quando Diego aveva dai ventinove ai trentadue anni. Più sicuri di questo, gli altri due ritratti sono ne' suoi due quadri più celebri: l'uno, del 1647, da soldato al séguito del vincitore, nella tela detta *Las lanzas;* l'altro, di nove anni dopo, in atto di dipingere la Corte minima, nell'opera intitolata *Las Meninas.*

Prima di passar oltre, ecco quel che dice in proposito Jacinto Octavio Picon (*Vida y obras de Don Diego Velazquez*, Madrid, Fernando Fè, 1899, pagina 95): « Lefort e Justi negano che la gentil figura collocata a destra, fra il cavallo de lo Spinola e la cornice, sia il ritratto del Velazquez; Cruzada Villamil e Beruete, con miglior criterio, pensano di sì. Per convincersene basta raffrontare quell'immagine con le altre autentiche conosciute, non senza tener conto, è ovvio, dei mutamenti impressi dal tempo sulla fisonomia ». Sin qui del quadro *Las lanzas*. In séguito (pagina 149) il Picon parla degli altri autoritratti: ... « quello del Museo di Valencia, fatto pochi anni dopo, il quale, secondo coloro che lo hanno studiato e copiato, ha molto patito per le ingiurie del tempo e ritocchi e restauri inabili; quello del Museo del Vaticano, notevolissimo per l'esecuzione e che mostra circa quarant'anni; e finalmente quello de *Las Meninas* ». Del primo dei tre non posso dir altro che non lo conosco; A. de Beruete lo pone tra il 1644 e il '49; il terzo, del 1656, parmi corrispondentissimo a quello di *Las lanzas;* il secondo (del Campidoglio, non del Vaticano), a giudizio del Picon mostra un quarant'anni; un poco meno, a parer mio: troppi dunque per il primo viaggio del pittore in Italia, scarsi per l'ultimo che ebbe luogo quand'egli era intorno ai cinquanta, e il De Beruete infatti lo crede dipinto tra il 1635 e il '38.

A ogni modo, e perchè il Velazquez morì in età non grave, il 6 agosto 1660, e perchè qualche anno prima, al tempo dell'autoritratto de *Las Meninas*, sembra non mostrasse la incipiente vecchiezza, di lui non conosciamo l'aspetto senile, emaciato, che ci presenta l'effige del poeta, eseguita non più d'un decennio avanti la tarda morte avvenuta il 25 maggio 1681.

II.

Diego Velazquez giunge a Madrid e vi comincia a lavorare nell'aprile del 1622, quando il Calderon, tra la vita studentesca di Salamanca e la soldatesca d'Italia e Fiandra, scrive le prime comedie, da solo o con altri, nella medesima capitale, la « corte », com'essi dicevano. E nella Corte medesima, più tardi, pittore e poeta dovettero aver frequenti relazioni, almeno nelle numerose feste per nascite e nozze e compleanni, poichè in fondo l'uno e l'altro non erano se non i festajuoli del re. E anche lungi dai sollazzi di Madrid o del Buen Retiro, nei campi d'Aragona, ove Filippo IV s'annojava, curioso effetto per una guerra!, questi era seguito forse da don Pedro, sebbene la Musa avesse allora la mordacchia, ed era seguito certo da don Diego, che lo svagava ritraendo alla sua regal presenza il nano lettore, il serio malinconico Primo.

Eppure difficilmente si potrebbero trovare due espresioni d'arte così antitetiche, come quelle di questi due sommi, se si pensi ch'eran coetanei, connazionali, conviventi nelle stesse cerimonie, nella stessa fumigazione di moccolaja e di cannonate.

Invero, quanto il poeta, facile, esuberante, arzigogolatore, spettacoloso, trascorre e trasvola di complicazione in complicazione, fino a mescere insieme in unica opera tre correnti d'epica e di favola, Giasone, Teseo ed Ercole, su tre palcoscenici attigui, in tre « jornadas » precedute da una « loa », tutto magnificamente composto nella *Gran comedia de los mayores prodigios,* altrettanto il pittore, sobrio, prudente, senza fisime, si avanza per una via retta in un continuo lavoro di semplificazione, sino alle meraviglie della « manera abreviada ».

L'equilibrio psichico del Velazquez non si smentì mai. Sposo giovanissimo alla figliuola del buon Pacheco suo maestro, la quale morì otto giorni appresso al marito, dopo quarant'anni di pace, dai primi studii di natura morta, propriamente di « bodegon », egli non cessa mai d'apprendere pur senza mai imitare, se non voglia dirsi d'imitazione il periodo in cui non avea veduto ancora altra pittura all'infuori della sevigliana. Più tardi egli visita a Napoli il Ribera, e sa ammirarlo e farlo ammirare; ma segue già con tanto rigore la propria strada personale, che lo spogliarsi delle innegabili tracce riberiane e il progredire nell'arte sono in lui due aspetti della stessa evoluzione. Poco prima ha conosciuto il Rubens, lo ha avuto ospite in Madrid, lo ha visto dipingere e ne ha pure ascoltato i consigli, ma la sua via non ha svoltato. Nel 1628 « venne in Spagna Pietro Paolo Rubens, mostro d'ingegno, d'abilità e di fortuna », dice Don Antonio Palomino y Velasco, precisamente come si sarebbe espresso il Calderon (*El Museo pictorico y escuela optica, tomo segundo; Pràctica*

dela Pintura. En Madrid, por la Viuda de Juan Garcia Infançon, año 1724). E Diego gli fu discepolo, ma non divenne seguace. Giunto in Italia, si dissetò a tutte le fonti; saldo sempre e pacato, reverente in Roma, ebro in Venezia, ove si sentì arricchire il sangue innanzi alla pienezza cromatica d'un Tiziano e alla furia creatrice d'un Tintoretto. Ma, ancora una volta, egli s'inoltrò con lo sguardo al vero, al suo vero, schietto, scevro d'accessorii, libero di convenzionalità; così che dal primo viaggio in Italia (1628-31) al secondo, vent'anni dopo (1648-51), non vediamo altra differenza nell'arte sua se non un'affermazione, una maturazione delle stesse attitudini e degli stessi intendimenti. Voglio dire insomma che, se, come in qualunque altra produzione artistica, anche in quella del Velazquez si nota un periodo d'influssi estranei più o meno inerente allo svolgersi delle facoltà originarie, mai forse quest'influssi rimasero tanto fior fiore, e queste facoltà si svilupparono divergendo tanto poco.

Il contrario avvenne per Don Pedro Calderon.

Nel 1635, nel momento supremo quando, oltre il capolavoro *La vida es sueño*, ei pubblicò tra varie altre alcune delle opere salienti, *El Purgatòrio de San Patricio*, *El galan fantasma*, *El príncipe constante*, moriva in Madrid il più fecondo dei drammaturghi, Don Félix Lope de Vega Carpio, *el fénix de España;* e subito la sua enorme fluente produzione dilaga, si sparge in cento rivoli, tutte le terre intorno ne bevono, più di tutte quella fertilissima del Calderon. Nè basta. La vegetazione drammatica spagnuola in quel momento è tale che, in basso le radici, in alto le rame, si aggrovigliano, si confondono, scambiano linfe, fiori e frutti. A gli stessi contemporanei riesce malagevole distinguere con sicurezza a chi appartenga questa o quell'opera, impossibile questo o quel motivo. Al primo getto succedono immediati i rifacimenti (*las refundiciones*). Il plagio, che varia di significato da un periodo storico all'altro, è ampiamente legittimo allora; per censurarlo occorre ch'esso si spinga sino al furto. Il caso, oggi rarissimo, della collaborazione di due, più spesso di tre autori in unico dramma, è ordinario e càpita ai sommi come ai mediocri.

Orbene, qualcosa di simile avviene in quell'epoca per la pittura, non nella Spagna però, ma nei Paesi Bassi. Anche lì la produzione d'un artista è simile a un' inondazione che rompe le dighe: il Rubens ha l'estro facile e smisurato come il suo contemporaneo Lope de Vega; il pennello del Fiammingo crea con la rapidità della penna castigliana, e l'opera dell'uno, come quella dell'altro, raggiunge il massimo rigoglio e il massimo sfacelo proprii della fioritura eccessiva, troppo ricca, troppo varia, quasi direi troppo geniale.

E il veder dipingere un Rubens giovò al Velazquez, come più tardi gli giovò conoscer de visu quella pittura italiana da cui era

Don Pedro Calderon de la Barca.

emerso anche lo Spagnoletto, succulento aspro frutto d'innesto, e come sempre gli giovò l'osservare, anzi il vivere, poichè di lui, al pari che del Goethe, si può affermare ogni giorno di vita essere una lezione d'arte.

Ho nominato il Goethe; e invero la serenità altrice di progresso nelle due menti, e il loro alto tirocinio italiano a metà della via, e l'efficacia del loro influsso per ajutare la piena manifestazione di questo o quell'artista, avvicina i due grandi, quantunque sarebbe poi molto difficile trovare due condizioni tanto diverse quanto quelle del Goethe nella piccola e propizia Corte di Weimar, e quella del Velazquez nella vasta e soffocante di Madrid. Basti pensare che il poeta, ministro del duca era sovrano accanto al

sovrano, mentre il pittore spagnuolo stentò e si vilipese a lungo per conseguire una miserabile croce di cavaliere.

III.

Nell'opera del Calderon si distinguono tre principali correnti di concezioni drammatiche: la religiosa, ora biblica, ora di martirio; la favolosa o mitologica, e quella detta di cappa e spada, la quale ultima, dominante a principio, si ferma nel 1651, quand'egli prese gli ordini ecclesiastici, e possiam dire che li prese anche il teatro spagnuolo, sebbene non con voto perpetuo. Al modo stesso il Velazquez ha i soggetti sacri: *Cristo a la Colonna*, *Il mantello di Giuseppe ebreo*, *L'incoronazione della Vergine*, *Il Crocifisso*, *La visita di S. Antonio a S. Paolo eremita;* i mitologici: *Bacco*, ossia un briaco nudo fra briachi vestiti; *La fucina di Vulcano; Argo*, ossia un boaro appisolato; *Venere allo specchio*, figura elegante e voluttuosa, unico suo nudo muliebre che si conosca; i temi che per analogia chiameremo di cappa e spada, cioè la serie dei ritratti in costume di corte, di caccia, di guerra, equestri o no. Il parallelo non è rigorosamente esatto, lo so; ma parmi che nelle sue linee larghe non sia insignificante. Proseguiamolo fino in fondo, senza pretendere che le parti combinino in modo scrupoloso; mi lusingo dall'insieme risulti chiaro il concetto. Dunque, avanti.

Un quadro come *Las Meninas*, in cui Diego Velazquez ritrae l'Infanta in mezzo alla sua Corte minuscola, è da assomigliarsi, non per l'arte, bensì per il genere, per la classe di argomenti, ai drammi che Pedro Calderon scriveva per le solennità della famiglia regale, per esempio, in occasione della nascita dell'infante Prospero, *El laurel d'Apolo;* e così ai quadri come *Las hilanderas* corrispondono quelle comedie che potremmo chiamare di genere, *El maestro de danzar*, e *La desdicha de la voz*, per nominarne due delle più tipiche; ed ai quadri come *Las lanzas* corrispondono i drammi di soggetto storico, quali *La cisma de Ingalaterra* e *El sìtio de Bredá*. Torneremo su questi raffronti, entro o fuori le categorie designate, ma prima è bene fermarci sull'ultimo quadro e sull'ultimo dramma citati, se vogliamo un'idea concreta della relazione antitetica esistente fra i due grandi contemporanei, gli scettrati spagnuoli della drammatica e della pittura, perchè *Las lanzas*, ossia *La resa di Breda*, figura appunto la scena finale del dramma epico *El sìtio de Bredá*.

Non esito ad asserire che delle due opere d'arte il quadro sia di gran lunga superiore. Nella produzione del Velazquez però quel lavoro emerge così da dover dubitare che non gli spetti il primo vanto, mentre nella farraginosa produzione del Calderon la scena dell'assedio di Breda è sorpassata cinquanta e più volte.

Quando fu scritto questo dramma non bello, ma singolare e traversato di magnifici lampi? Certo molti anni prima dell'altro, parimenti storico, sullo scisma d'Inghilterra; e taluni biografi del poeta affermano ch'egli lo immaginò subito dopo l'avvenimento guerresco, e v'è chi crede nel 1625 l'autore medesimo fosse già passato dalla Lombardia nelle Fiandre e avesse anche partecipato all'assedio di Breda. Non è qui il luogo di discutere questo problema. Notiamo peraltro, che fissar la data precisa delle singole opere del Calderon è ben più arduo che non per quelle del Velazquez, perchè senza paragone più numerose, e perchè nel Velazquez lo stile e, per conseguenza, la tecnica, hanno tale ininterrotto sviluppo, da poterne dedurre con sicurezza nelle sue linee particolari la cronologia. E quanto alla tela della *Resa di Breda* sappiamo che fu dipinta poco prima del secondo viaggio in Italia, verso il 1647, una ventina d'anni e più dopo l'evento e certo assai dopo l'apparizione del dramma.

Don Pedro quindi scrisse forse eccitato da un prossimo ricordo diretto o dalla fresca commozione generale; Don Diego dipinse placidamente mémore del racconto dell'assedio, ch'egli ascoltò dalla bocca stessa dell'eroe, il marchese Ambrogio Spinola, sul bastimento che lo riconduceva in patria dalla prima escursione italiana. Per questo, così nell'esuberante guazzabuglio drammatico del Calderon, come nel dipinto tranquillamente ponderato del Velazquez, la figura dello Spinola ha vita e carattere, è anzi un meraviglioso ritratto; nè risulterebbe più evidente e più profondo nel quadro di quel che non emerga dal dramma, se qui il confusionismo del fondo non turbasse l'intonazione e non scemasse quindi il rilievo. La squisitezza del gentiluomo italiano che, inchinandosi affabile nell'atto di ricever le chiavi della città vinta, cerca in lenire, quasi far dimenticare la ferita al de-

mico, è espressa con pari veracità nel quadro e nella scena teatrale corrispondente, alla quale, per compiere il ritratto drammatico, si possono aggiungere varii tocchi scelti qua e là nell' opera stessa, specie il monologo d'indole politica dello Spinola, nella seconda « jornada ».

E ritratti sono le altre figure principali sulla loro individualità ritrattistica, intenzionale ed effettiva, non v'è da dubitare. E nel dramma il Barlanzon *gamba-di-legno* è abbozzato magistralmente, sì che risulta personaggio vivo, simile, direi fratello, al brusco e vividissimo Don Lope de Figueroa (*El alcalde de Zalamea*), il generale *gamba-dolente*. Non si può dire altrettanto della parte

Velazquez — Las Meninas (Galleria del Prado, Madrid).

del quadro della *Resa*. L'ultimo a destra, lo sappiamo già, è anzi un autoritratto. È probabile che, come vediamo il capitan genovese qual era, e non un semplice modello, nel protagonista, così nell'antagonista sia effigiato se non precisamente Giustino di Nassau, qualcuno segnalatosi nelle guerre fiamminghe; ed è certo che i maggiorenti del sèguito spagnuolo non sono figure di maniera, nè tolte da modello di mestiere. Sarebbe troppo volervi scorgere anche il marchese Barlanzon, o altri generali mentovati dal poeta; ma fiamminga, cioè di quella i cui attori non si trovavano a Madrid o all'Escurial, sotto gli occhi dell'artista; e abbiamo infatti la prova che egli vi si servì di modelli, confrontando il penultimo soldato a sinistra, armato d'archibugio, volto di tre quarti, e il penultimo ajutante di Vulcano a destra, di profilo, nella *Fragua*, figure dipinte sullo stesso giovine plebeo, irsuto, dall'occhio atono.

Il titolo di *Las lanzas* è dato alla composizione del Velasquez da una singolarità. Dietro i gruppi in primo piano si schierano

ventotto lance, ventiquattro delle quali son tenute dai soldati verticalmente, e perciò parallele; così pure altre lance, una ventina, nel fondo. È evidente un preconcetto di reazione contro la più caratteristica tendenza dell'arte in quell'epoca, l'idolatria incondizionata del movimento, che giungeva sino alla convulsione nella scultura, sino a torcer la pietra nell'architettura, e che quindi escludeva il parallelismo, primissimo segno d'immobilità. Un quadro contemporaneo, altrettanto o più celebre, la *Ronda notturna* (*die Nachtwache*), di Rembrandt, offre un esempio del come altri disponesse le aste in una composizione pittorica, rompendo qualunque tendenza alla normalità delle linee, schivando insomma quale errore il binario. Si comprende che Rembrandt doveva e voleva raggiungere un effetto tumultuoso, e il Velazquez doveva e voleva conseguire un effetto di quiete solenne; ma l'esagerazione, epperò l'intento di reazione, non si può negare nel secondo caso; e infatti non al quadro dell'Olandese, bensì a quello dello Spagnuolo il popolo dà il nome suggerito dalle lance, con tutto che il tema di questo quadro sia ben definito, mentre è incerto quello dell'altro.

Diego Velazquez dunque non solo non si piega all'impetuosa folata seicentesca, più impetuosa che altrove nel suo paese, la folata che gonfia vesti e voci, arrotola forme e versi, torce, scuote, convolge sagome e modanature, ma anzi reagisce, si pianta contro di essa, verticale come quelle lance, tetragono fra tanto delirio.

L'austerità del quadro, che relega nel fondo il movimento epico, rappresentando in primo piano l'episodio affatto calmo in vista, la consegna delle chiavi, trova il suo antipodo nel dramma, ove il Calderon, come del resto non esita di fare anche nei soggetti sacri, mesce battaglie, disquisizioni, intrighi amorosi, scherzi, tanto che se ne accorge un personaggio del dramma stesso, il « gracioso » Alonso, il quale, vedendo che Don Ferrante e Don Vicente profittano della tregua per amoreggiare con le donne della città assediata, rompe la cornice della rappresentazione notando:

« ..... Y aquì
advierta el piadoso oyente
que esto de esta suerte pasa,
cuando la guerra està quieta,
y que no pone el poeta
la impropriedad de su casa ».

Questo particolare del « fuori cornice », frequente nella produzione calderoniana, frequente nella pittura decorativa di quell'epoca, anzi caratteristica di essa, come si vede specie nelle vôlte delle chiese, non è concepibile nella severa arte del Velazquez, che solo si permette, senza verun turbamento della narrazione pittorica, d'introdurre fra gli altri personaggi la propria immagine, appunto nel quadro de *Las lanzas* e in quello de *Las Meninas:* nulla di più comune.

IV.

Nonostante il diversissimo temperamento dei due artisti e il diverso grado storico di sviluppo delle due arti, più giovane nella pittura che non nella poesia, le medesimezze tra l'opera del Calderon e quella del Velazquez non mancano, appena la prima si liberi dei fruscianti invogli; ma esse consistono in qualità negative. Invero, l'uno e l'altro, affatto indifferenti a ogni considerazione di storia e d'etnografia, piegano tutto alla libera secondo l'interesse della propria arte. Per il poeta, Ulisse, in *El mayor encanto amor;* Giason, Teseo, Ercole in *Los tres mayores prodigios;* Ercole di nuovo, in *Fieras afemina amor;* Coriolano in *Las armas de la hermosura* e in *Los privilegios de las mujeres;* Scipione, in *El segundo Scipion*, Fierabras, Achille, Zenobira, Alessandro, Semiramide, in altri drammi, faseggiano d'amore e di gelosia come i cavalieri e le dame della Corte di Filippo IV; e financo Prometeo, in *La estatua de Prometeo* (specie di melodramma scritto nella più tarda età), dice che basta a muoverlo alla difesa di Pandora, anche senza amore, l'esser lei donna e lui nobile. Per il pittore son tanti « hijos de vecino » il cinico Menippo, il favolista Esopo, il nume Vulcano tra i suoi quattro diavoloni d'ajutanti di fucina, nel quadro della *Fragua,* dove Apollo è un pingue giovinastro imberbe cui l'aureola non scema volgarità. Del resto, Apollo va nella fucina di Vulcano per far la spia; se il pittore ce lo presenta triviale, non ha tutti i torti. Quanto poi al Marte, non giunge nemmeno al livello dei ritratti: è uno studio di soldataccio su un modello che del dio guerriero non ha neppure l'età giovanilmente gagliarda.

Bastino queste noterelle. Non è qui il luogo di schiumare nella produzione Calderoniana gli esempii di sconvenienze simili, alle quali

si possono aggiungere quelle d'una geografia capricciosa ed arbitraria, diremmo, shakespeariana. Ne vedremo altrove il vero significato. Qui per ora osserviamo che l'identica assenza di considerazioni scientifiche e pratiche, o meglio l'identica indifferenza per tutto ciò che non è espressione poetica, per il Calderon, espressione pittorica, per il Velazquez, la vediamo nel campo religioso oltre che nello storico e nel mitologico. Ma dov' entra la religione, l'arte dei due Spagnuoli si solleva d'un tratto. Nel *Purgatorio de San Patricio,* nella *Devocion de la cruz,* nel *Príncipe constante,* e così via, le dissonanze e le incoerenze non sono minori di quelle che formicolano nei drammi o storici, o mitologici; ma che importa, se i relativi protagonisti, Ludovico Enio, Eusebio, Fernando son vivi, hanno più anima, più afflato poetico di quel che non abbiano i declamatori vestiti all' antica e recanti nomi d'eroi e di semidei? E così pure per il pittore, se non è meno grossolano dell'Apollo de la *Fragua* l'angelone del *Cristo a la colonna*, quanto più della scena mitologica valgono le scene sacre degli *Eremiti S. Paolo e S. Antonio* e dell'*Incoronazione della Vergine!* Trascuriamo però gli altri componimenti religiosi, eseguiti in età immatura. Il *Cristo in casa di Marta,* curiosissima tela di « bodegon », ove, non so come e perchè, o in una finestra o in una cornice, s'inquadra la visita del Redentore a minute figurine; l'*Adorazione dei Magi,* dipinto meno giovanile, ma ancora tutto impacciato, quasi la persona dell' autore vi stenti a liberarsi dall'imparaticcio di scuola. E parmi si possa dire altrettanto del *Cristo fra i pellegrini d' Emaus.* Nel *San Pietro* invece, figura isolata, ritraendo energicamente un rustico modello il pittore comincia a esprimersi con libertà. Del resto, nè per gli *Eremiti*, pittura larga e fluida, ultimo saggio della « manera abreviada », nè per l'*Incoronazione* il Velazquez ha un linguaggio d'intera e personale schiettezza. Il tema del primo è troppo nel tipo studiato a fondo dai nostri Quattrocentisti, ch'egli conosceva perchè posteriore ai due viaggi in Italia; il tema del secondo è troppo complesso e trito e volante per lui, troppo vi aveva lavorato la pittura italiana lungo tre secoli e vi lavorava la pittura fiamminga. Guardiamo invece il *Crocifisso,* semplice e grandioso. Più austera, più calma di quella de' suoi compagni d'arte, Alonso Cano e Francisco Zurbaran, l'espressione del Velazquez in questo dipinto fu ispirata dall' unica opera marmorea del Cellini: il Crocifisso esistente in S. Lorenzo all'Escurial, di cui ha qualcosa nelle maschie proporzioni e nella chioma pendula

Giovanna di Pacheco, moglie di Velazquez (Galleria del Prado Madrid).

da un lato, particolare che vediamo ripetersi nel nobile Gesù dell'*Incoronazione.* Una parola ancora sul *Cristo alla colonna.* Quell'angelo massiccio e quel Gesù doloroso sdrajato per terra son concepiti in modo brutale; il pittore, sdegnando qualsiasi imitazione, non ha saputo esprimere se non quello che gli dicevano i modelli; dipinse, non immaginò.

Ora, se dovessi paragonare a una figura del Calderon il *Crocifisso* del Velazquez, proporrei il sublime prigioniero di Fez,

« el lusitano Fernando,
príncipe en la fe constante »;

come all'*Incoronazione* raffronterei *La Virgen del Sagrario;* ma questa volta non per trovarvi un carattere d'affinità, bensì un carattere d'opposizione, poichè in questo dramma manca la compostezza che c'è in quel quadro, e al tempo stesso brilla nella sua poesia qualche « rasgo » di passione, vi corre, ad ora ad ora un soffio di vita che nella maestosa pittura cercheremmo invano.

V.

L'attitudine dominante in Diego Velazquez è quella del ritrattista, non v'è chi lo sconosca; perchè oltre i ritratti mirabili della Corte spagnuola, dal re al buffone, quello del *Conde-duque Olivares* che iniziò la gloria dell'artista, quello celeberrimo di *Papa Doria,* quelli di *Juan Mateos,* di *Don Diego del Corral,* del *Conde de Benavente,* del *Duca di Modena,* da confrontare al busto scolpito dal Bernini, e quelli di pittori, scultori, soldati, ritratti son pure in sostanza le figure di *Menippo, d'Esopo,* de la *Sibilla,* e due dei tre quadri maggiori, l'uno, *Las lanzas,* in gran parte, l'altro, *Las Meninas,* in tutto, lo abbiamo veduto, sono composizioni di ritratti. Sarebbe una stiracchiatura pretenderlo anche del terzo quadro, *Las hilanderas,* il quale invece di ritrarre questa o quella persona, con ardimento stupendo, ritrae un ambiente. Poichè infatti la fabbrica di tappezzerie che vediamo in quest'opera singolare è dipinta nella fabbrica medesima, non nello studio del pittore, e perciò non ha l'aspetto scenico senza carattere preciso che solevano avere gli ambienti di quadri e di drammi, in un'epoca in cui, nei paesi meridionali, eredi dei classici, l'osservazione diretta del vero sfiorava, anzichè penetrare, quello ch'era intorno a gli attori. Come siamo a mille migia dal Calderon!

A prima giunta questa precipua attitudine del pittore si presenta come la più antitetica a quelle del poeta, del quale anche i critici entusiasti notano la scarsa verità e la insufficiente varietà psicologica dei personaggi, mentre non v'è chi non ammiri in lui la straordinaria ricchezza del comporre. E certo diversissima anzitutto è l'importanza che il Calderon e il Velazquez annettono alla composizione, eccessiva in quello, deficiente in questo, tanto che, se escludiamo l'*Incoronazione della Vergine*, dove eccezionalmente la linea è più scolastica che personale, il preconcetto compositore ci sfugge, l'armonia delle proporzioni tra quel che è rappresentato e il quadrilatero della cornice è naturale, giusta perciò, ma con pochissimo significato proprio; nè abbiamo un solo esempio nel quale il pittore siasi trovato a dover risolvere qualche problema di sagoma, come più specialmente avviene negli affreschi, in genere, nelle pitture murali. Citerò per farmi intendere subito, le *Sibille* e la *Messa di Bolsena,* di Raffaello. Possiamo dire insomma che il Velazquez, genuinamente incapace di piantar male una figura o un gruppo nello spazio prescrittogli solo per le dimensioni, quasi non se n'è dato pensiero, assorto in altri intenti, nei quali trovava quella varietà espressiva che gli stava meglio a cuore.

Al contrario, Pedro Calderon pare non si contenti mai di comporre e scomporre, multiplicare, affollare, condurre a buon porto gli intrecci, sia con l'arte, sia con l'artificio, aggiungendo alle grandi linee della disposizione scenica i minuti rabeschi, gli effetti musicali che man mano prendono il sopravvento. Si badi: non dico già il Calderon abile nella composizione quanto inetto il Velazquez; dico, il primo vi spendeva molta parte del suo proteico intelletto, perchè la stimava scopo supremo dell'arte sua, arte teatrale, ricordiamocelo; il secondo mirava altrove; ma in ultima analisi nè questo, nè quello son quel che sono per il relativo valore del comporre.

E d'altra parte non credo neanco tra il pittore e il drammaturgo sia vera antitesi quanto alla facoltà ritrattistica o, più esattamente, quanto alla facoltà di presentarci viva, con mezzi della propria arte, una persona e la tal persona. L'opposizione c'è, e quale forse non si trova in tutta la storia delle arti; ma è nell'insieme, nell'intera fisonomia dei due sommi contemporanei. Volerla inseguire e cogliere e trarla in luce nei particolari sarebbe spesso sofistico, falso talora. Certo dunque nel Calderon non troviamo la intensità fisionomistica del Velazquez, precisamente come nel Velazquez non troviamo la dovizia fantastica del Calderon; ma parmi che nella produzione del poeta siavi qualche figura non meno viva delle più vive fissate sulla tela dal pittore. Poichè, se il drammaturgo madrileno è stato accusato di non saper modellare i caratteri, ciò è dipeso o dal volerlo giudicar sempre e a qualunque costo in confronto a Shakespeare, o dal non vedere quanta parte della fisonomia dei personaggi rimanga impigliata e confusa nel frondame della favola drammatica.

Or io non penso di paragonar la figura di Segismundo (*La vida es sueño*), o quella di San Fernando (*El principe constante*), col ritratto di *Papa Doria,* perchè invero la bellezza artistica di questa e di quelle opere è d'indole diversa fino all'incompatibilità; ma non parmi inutile confrontare la magnilo-

quente, pomposa effige equestre del *Conde-duque,* con quella furiosa e gagliarda del marchese Barlanzon, o l'altra spavalda, falstaffiana senza vigliaccheria, dell'obeso *Capitano Alessandro del Borro* (1), con quella bizzarra, a scatti, ferrea di Don Lope de Figueroa, che balza dalla comedia *El Alcalde de Zalamea* e si mostra pure un poco in *Amar despues de la muerte.* E ancora più di questo guerriero carne da cannone val quella appunto dell'Alcalde, Pedro Crespo, non simile ad alcuna del Velazquez, ma non meno stupenda di qualunque di esse.

A questi cinque personaggi, di cui soltanto il terzo, il quarto, il quinto son veri ritratti, i primi due essendo qualcosa di più alto, di più libero, di meno penetrante, perchè meno individuato, se ne possono aggiungere non pochi altri che risultano dotati di vita e di personalità, sia per veemenza di lineamenti come Don Lope de Almeida (*A secreto agravio, secreta venganza*), o il feroce Don Gutierre (*El médico de su honra*), o anche Luis Perez (*Luis Perez el Gallego*); sia per briosa finezza, come Doña Beatriz (*No hay burlas con el amor*) o Doña Clara (*Mañanas de abril y mayo*). Anzi di queste due figure feminili è notevole che la prima anticipi le « précieuses » del Molière, e la seconda, ne' suoi rapporti col bislacco Don Hipólito, arieggi un poco i battibecchi di Beatrice e Benedick, in *Much ado for nothing,* di Shakespeare. Viene appresso un gran numero di figure incomplete o anche a mezza tinta, alle quali manca l'agio di svilupparsi nella baraonda degli avvenimenti, ma che non scendono all'ultima categoria assai numerosa, quella de le figure di maniera, tratte da certi modelli teatrali come da forme di gesso logore, senza più traccia del tocco originario. È inutile cercare i nomi di tali personaggi, e forse sarebbe meglio dire i personaggi distinti solo da tali nomi; poichè, salvo rare eccezioni di opere addirittura dominate dalla stramberia, nelle quali gli attori son più occupati a vantarsi che ad altro, come nella *Gran Cenóbia,* in *Júdas Macabeo,* nella facinorosa *Puente de Mantible,* nelle frigide scene di *Argénis y Poliarco,* non v'è dramma del Calderon in cui un innamorato, o piuttosto un geloso, non esca un momento almeno dal manierismo comune.

Velazquez: Ritratto di Papa Innocenzo x.

Basterà ricordare fra i tanti il dongiovannesco Don Juan (*No hay cosa como callar*), il flessibile Don Diego (*Hombre pobre todo es trazas*), l'ardita Doña Angela (*La dama duende*), per convincersi della facoltà creatrice di persone, che nel Calderon non si scorge intera a prima vista sol perchè c'è troppo ingombro di macchinarii d'ogni sorta.

VI

Non credo siavi nell'arte della Spagna un elemento più tipico del *picaresco.* Esso è di tutti i tempi, penetra in tutte le arti e, stando sempre per le strade, si trova così davanti a gli angiporti a spettegolare, come davanti alle chiese a limosinare; e perciò non gli sono estranei nè i duelli per puntiglio tra

(1) Tela non autentica secondo A. De Beruete.

i nobili innamorati, nè le risse di comari, nè le lunghe attese dei « pretendenti » nelle anticamere regali, nè le precipitose fughe degli omicidi che hanno sguainato la spada al tavolino da giuoco o alla grata della dama, e adesso riparano o nell'ombra d'un convento o nella babele d'una guerra, laggiù in Fiandra. E il picaresco, l'essenza dello spirito del popolo infimo, senza scrupoli, non senza passione, miserrimo e spensierato, entra pure nel convento, fugge pure in Fiandra e in Lombardia. Certo nelle vene della Spagna non entrò col sangue goto; piuttosto col sangue moro, se non è più antico, se non proviene da qualche remota incursione zingaresca, nella quale, o un monello o un bandito, recava una chitarra ad armacollo. Esso è il polo opposto, il contrappeso necessario dell'incombente cortigianume. Lievito di mendicanti e paltonieri, fermentò con forza anche in Francia sino al secolo xv, onde emanò quella poesia che culmina nel Villon; ma solo la Spagna, principalmente nella musica, ne estrasse la quintessenza.

Per determinare l'indole di questa figura spagnuola che chiamo il Picaresco, ora che ho rammentato alla lontana la Basoche parigina, noto che lo scrittore francese spagnolista per eccellenza, il Lesage, colmò di picaresco il suo celebre romanzo Gil Blas, dopo aver dato un'imitazione del Guzman d'Alfarache, romanzo spagnuolo che del genere offre la grammatica e la retorica. Ma non scostiamoci dalla parte centrale del Seicento, che sembra esser la stagione più propizia al frutto acre e mèzzo eppur gustoso del picaresco. Ancora in Francia, ecco un disegnatore cencioso e tragico, darci i motivi più cupi di quel canto da bettola e da galera: Jacques Callot, seguito dal suo discepolo toscano Stefano De la Bella. E poichè passiamo per l'Italia, ecco in Napoli, ove la Spagna imperò, l'arte picaresca di Salvator Rosa esprimersi appunto come vuole questa digressione, nella pittura e nel teatro.

Viaggiamo ancora, arriviamo ne' Paesi Bassi ove, in quel tempo modesimo, si svolgeva esuberante un elemento parallelo e simile, per le taverne campestri, per le « tabagie », quasi che la pipetta di gesso primitiva avesse recato sin laggiù, nella pingue pianura del buon ordine, il fumo d'un bivacco zingaro. Non magro e straccione come il picaresco genuino, senza la bruna snellezza e il fuoco dei neri occhi, questo quidsimile settentrionale che, invece di grattar la chitarra, sega un violinaccio e, invece di cantar melodie accorate voluttuose, bocia sbevazzando, si sviluppa soltanto nella pittura, per opera dei Teniers, di Van Ostade, di Brouwer, di Jan Steen, con molta maggior notorietà e molto minor durata. E non nomino Rembrandt, sebbene nella rappresentazione della poveraglia niuno possa gareggiare con lui, perchè desidero non estender troppo e quindi insipidire il significato della parola « picaresco ». Invero i personaggi che popolano le acqueforti del sommo pittore di Leyda son goffi pitocchi usciti dalla sinagoga anzichè dalla taverna, dopo avere stonato un salmo, non susurrato una canzone d'amore e di sangue.

Il picaresco di Spagna, come abbiamo accennato per il napolitano Salvator Rosa, dobbiamo vederlo specialmente nella pittura e nel teatro. Non già che esso manchi nell'altra produzione letteraria, anzi credo attinga nella narrativa la sommità, per una de le sette « novelle esemplari » di Miguel Cervantes, *Rinconete y Cortadillo;* ma ora m'importa concentrar l'attenzione su un pittore e su un drammaturgo.

Qui, senza esitare, la vittoria tocca al Velazquez; poichè il picaresco spadroneggia, è vero, nelle operine minori del Calderon, ma entra poco o punto nelle maggiori, per chi non si contenti di prenderne a campioni taluni degl'innumerevoli servi, ombre smorfiose delle interite figure dei cavalieri. Questi servi fanno professione di codardia, salvo rarissime eccezioni, e tra esse ricordo il Turin « criado » di Don Baltasar Mandes *(El gran príncipe de Fez)*, che anzi è audace assai; ma è un soldato, non propriamente un servo; e invero le qualità picaresche non gli mancano: trinca, accatta, giuoca, bara. Le operine minori cui accennavo, che noi chiameremmo farse e gli Spagnuoli chiamavano *Entremeses, Mojigangas, Jácaras,* intermezzi, mascherate, farse cantate, son brevi componimenti i quali formavano la moneta spicciola dell'enorme tesoro di quel teatro; e bisogna aggiungervi le *Loas,* preludii, e le *Zarzuelas*, quasi melodrammi, il cui nome da *zarza*, rovo, spineto, indica forse l'inestricabile viluppo delle loro scene dominate dal capriccio.

Ora i personaggi delle farse sono in gran parte del genere picaresco, come da forca o schiuma di galera, diremmo in italiano, e tal-

volta gentaccia pezzente o gentaccia ridicola, come il *Mellado,* la *Chillona, Don Pegote,* il cui linguaggio passa con facilità dal gergo parlato al gergo cantato, ora sceda, ora canzone. Ma son tocchi fuggevoli; mentre i figuri picareschi del pittore andaluso, i nani, i buffoni, i malandrini, son dipinti con intensità e penetrazione impareggiabile. Basta rammentare i nove sinistri giullari, che nella sua pittura tengono il posto dei « graciosos » nell'opera Calderoniana: Mari Barbola e Nicolasico Pertusato, la nana e il nano delle *Meninas,* i due idioti, *El bobo de Coria* dal riso scemo, e *El niño de Vallecas* dallo sguardo apata; *Pablillos de Valladolid,* uomo maturo cui vien voglia di dire: ma smetta di fare il gaglioffo; *El primo,* nanetto dignitoso; *Sebastiano Morra,* nanaccio truce; *Don Antonio el ingles,* nano sfarzoso messo accanto a un cane gigante; *Don Juan de Austria* infine, il più sciagurato forse, poveraccio, cui quel nome glorioso era dato per burla, come per burla lo si era vestito di panni signorili antiquati, come per burla lo si era effigiato tra corazze e palle in memoria della battaglia di Lepanto.

Un particolare curioso. Nella commedia di Lope de Vega, *El bobo del colegio*, Garceran, fingendosi scemo, prende il nome di Pablos e anche Pablillos, come quello di Valladolid, e dice d'esser di Coria, sì che figura un « Bobo de Coria ». Ma il melenso di Lope è finto, quelli del Velazquez no, e fanno pena. Chi sa, forse è melenso finto anche *Don Juan de Austria*, melenso di professione; a ogni modo, al contrario di Garceran, gentiluomo vestito da « bobo », è un « bobo » vestito da gentiluomo.

VII.

Ho detto di volo che la cronologia delle opere Calderoniane è più difficile di quella de le Velazqueziane, anche senza tener conto della grave differenza di numero; ma, del resto, il criterio tecnico che ci guida nell'una non ci abbandona nell'altra, e appunto seguendolo emerge la diversità essenziale, meglio, l'opposizione dei due artisti.

Precisamente come avanzando nella carriera la pittura del Velazquez di continuo si semplifica, assomma i varii piani, fonde il chiaroscuro e il colore in toni sempre meno staccati, sino a tendere verso il monocromatismo, così, avanzando nella carriera la poesia del Calderon di continuo si complica, sminuzzando gli effetti, chiedendone alla musica, specie al melodramma italiano, al lusso scenografico, alla polimetria. E parlo esclusivamente di tecnica, perchè l'evoluzione dell'arte Calderoniana in altro ordine d'idee vien deturpata da una evenienza esteriore. Sappiamo infatti che, dal 1651 in poi, egli non scrisse più se non per adulare e divertire i sovrani, ammansare ed amicarsi il clero inquisitoriale.

Questa profonda antitesi tra due artisti della medesima età, viventi alla medesima Corte, non si può spiegare senz' ammettere un' antitesi altrettanto profonda tra i due uomini; il pittore silenzioso e il poeta dalle cento voci credo si aborrissero cordialmente. Che nei molti ritratti dipinti dal Velazquez non siavi quello del Calderon, autore di grido anche allora, è dato insignificante; non trascurabile però se vi si aggiunge che nei moltissimi accenni del Calderon alla pittura non se ne trova uno che alluda a quella del Velazquez. E questo è ancora poco; osserviamo tali accenni, e sarà qualcosa di più.

Che cos'è la pittura per il Calderon? O un soggetto di declamazione senz'altro, o un mezzo per avere il ritratto dell'amata che, naturalmente, ha il volto di neve e di fuoco, i capelli d'oro riccio, le labbra di corallo, i denti di perle. Siamo dunque a mille miglia dal Velazquez. Certo il drammaturgo non ebbe il senso pittorico sviluppato quanto il senso musicale che innumerevoli esempii rivelano vivo e costante; ma egli sa esser pittoresco quando occorre, mostrando perciò piuttosto avversione che indifferenza per l'indole d' arte propria del Velazquez. Quando leggiamo la lunga, satirica e particolareggiata descrizione del vestiario dei « galanes », fatta dal servo Hernando in *Antes que todo es mi dama* (Jornada II, scena I), o quella, ben più sapida, del guardinfante, che don Toribio Cuadradillos, sciocco gentiluomo asturiano (*Guárdate del agua mansa*), prende per una scala da far salire gli amanti, non possiamo a meno di ricordare le figure dei cavalieri nel costume complesso e fanfarone del tempo a Madrid, o quello de le dame, sovra tutto quella de la regina, immobile come un edificio, quali ce le presenta il Velazquez. Ma questi non ride, e il Calderon sì, ride dietro la maschera del servo o del gentiluomo ignorante.

E sempre così. Entrambi han rappresentato con straordinaria efficacia la Spagna di verso la metà del Seicento; il pittore, dandoci l'effige del monarca, dell'infante e della sua nana, di sè stesso e dei compagni d'arte, dei soldati e dei capitani, e di Gesù e della Vergine, come il popolo li sentiva allora, e di Venere, di Vulcano, di Marte, d'Apollo, come l'intendevano i dotti, e infine conducendoci all'uscita dalle regie sale, nel campo, nella taverna, nella filanda. Il drammaturgo... oh il drammaturgo, vissuto più a lungo e nell'esercizio d'un'arte di maggiore espansione, ha fatto assai di più; ma, creando, egli non era così solo come il pittore, si che spesso nella sua gran voce suonano le stonature e le menzogne della moltitudine. Orbene, nella duplice rappresentazione, intensissima per l'Andaluso, gigantesca per il Castigliano, quest'ultimo ghigna, declama, si esalta, burla, canta, prega, lusinga; l'altro par che se ne stia con l'indice sulle labbra. È probabile ch'io m'inganni nel pensar nemici Don Pedro e Don Diego, ma certo sono nemiche le loro arti, d'una feconda nemicizia che, a così alto livello, non può avverarsi se non in un'ora culminante d'una grande nazione, quand'essa corre trionfalmente già sull'orlo della voragine. Lassù dove regnano la calma del Velazquez e l'uragano del Calderon, il genio spagnuolo non è asceso mai più.

U. Fleres.

Visioni Liriche

SALUTO A VENEZIA.

O Venezia, venir tra mare e cielo
(nel doppio azzurro le sue rudi creste,
le sue braccia protese alza Trieste
che lenta spare in nebbioso velo),

è sempre un sogno ch'arde il core anelo,
una speranza che l'anima investe!
Tu sorgi, e ridi anche a pupille meste,
fior di bellezza dal marmoreo stelo!

Fior dai colori ardenti, onde improvviso
rompe in tumulto il giubilo nel petto
in un'onda di fede e di sorriso!

O di San Marco e di San Giusto schietto
rubro vessillo, gemino indiviso
nel pensier, nel linguaggio e nell'affetto!

FRAMMENTO TRIESTINO.

Vivo un manto di porpora distende
il tramonto magnifico sul mare...
O cuori che la stessa fiamma accende,
si rinnovino i voti! ecco l'altare!

Per la beltà che palpita e risplende
alta la gioia d'essere e d'amare,
fiero l'amor che vigila e contende
d'ogni insana protervia all'avanzare.

Dolce squillare di campane a sera
dal colle di San Giusto a l'Adria in faccia
nell'aer lieto in nova primavera!

Non la vostra armonia forse risponde
trionfante a ogni barbara minaccia:
latina qui la terra, il cielo e l'onda?

Elda Gianelli.

Adelaide Ristori ❖ e la COMPAGNIA REALE

ADELAIDE RISTORI
(da un busto di Cifariello).

SCOMPARSE dalla scena del mondo, circa quarant'anni dopo aver lasciata la scena dell'arte, due ex-attrici della famosa Compagnia Reale Sarda, la celebre *servetta* Rosa Romagnoli e la *generica* Carolina Malfatti, rimaneva in questi ultimi anni sola di quella nobilissima istituzione che diede per tanto tempo primato al Piemonte sui teatri italiani, sola ed unica Adelaide Ristori. Ed ora anche l'ultima superstite dei *Comici di Sua Maestà il Re di Sardegna*, l'antica allieva di Carlotta Marchionni, che pur nella tarda vecchiaia onorava col ricordo della sua gloria il nome italiano, l'ultima rappresentante della serena arte classica d'un tempo, non è più!

Di quella mirabile Compagnia, di quella schiera elettissima d'artisti, l'onoranda marchesa Capranica del Grillo ricordava con mirabile lucidità di mente vicende e serate; e due periodi di quell'epoca lontana le tornavano spesso alla memoria e al cuore; il periodo in cui cominciò, si può dire, la sua carriera al fianco della grande Marchionni, e quello degli ultimi anni di vita di quell'artistica istituzione subalpina, quando la Reale la riacquistava prima attrice.

Benchè di fatto Adelaide Ristori, lanciata dal celebre *meneghino* Giuseppe Moncalvo — meraviglioso attore caratterista, di cui fu ammiratore lo stesso Modena — fosse già apparsa sulle scene di varii teatri rivelando le sue mirabili attitudini, si può dire che soltanto accanto a Carlotta Marchionni, in quel vero agone degli artisti di quell'epoca si sia esercitata e provata nelle battaglie dell'arte, così feconde pel suo avvenire, colei che su tutte le attrici del suo tempo doveva poi come aquila volare. Onde ben a ragione poteva la giovinetta Adelaide, la piccola *ingenua* della Compagnia Reale, dire nel 1840 a Carlotta Marchionni:

> Tu all'errante mio piede segnavi
> Infallibile traccia, e animavi
> Un coraggio già presso a morir.

Erano questi i versi che una gentile poetessa aveva scritto per essere recitati nel banchetto, con cui da compagni, da autori e da ammiratori venne salutata in Torino la grande artista che nella pienezza della vita e della gloria abbandonava la scena. E fu in quell'occasione, al termine di quell'artistico convegno, che la giovane allieva sorse a dire alla maestra insigne il poetico componimento, il *complimento d'addio:*

> Tu dell'arte maestra amorosa
> Tu all'errante mio piede segnavi
> Infallibile traccia...

E proseguiva:

> Se or mi lasci, se a me più compagna
> Non verrai nell'arena onorata,
> A me resta grand'orma segnata:
> Possa io quella costante calcar.
> E se appien non tradiscemi speme,
> A me invece di poveri fiori,
> Fia che renda cresciuti gli allori
> Che tue mani pietose educâr!

Oh! presagio di un glorioso avvenire, che non doveva fallire! Oh superbe speranze che dovevano ben presto avverarsi!

Dovevano avverarsi nella stessa Compagnia Reale, segnando con la stagione memoranda, che questa faceva a Parigi nel suo ultimo anno di vita, l'inizio glorioso di quel periodo, di trionfi che recarono per tutto il mondo civile il nome di Adelaide Ristori. Ma dovettero passare circa tre lustri, poichè nell'anno stesso in cui Carlotta Marchionni

Luigi Vestri.

abbandonava le scene, la valorosa allieva lasciava la Compagnia Reale, per non tornarvi più che nel 1853, in qualità di prima *attrice assoluta,* sola imperante nel maggior ruolo.

Amalia Bettini, con la quale essa aveva surrogato per qualche tempo, a vicenda, la Marchionni, prese il posto dell'insigne artista ritrattasi a riposo e la Ristori passò nella Compagnia di Romualdo Mascherpa, al servizio di Maria Luisa, duchessa di Parma, e poscia in quella di Domeniconi e Coltellini, nella quale rimase dal '46 al '50.E finalmente. dopo un idillico intermezzo romantico, nel quale Adelaide Ristori diventa la marchesa Capranica del Grillo, l' *attrice giovane* del 1837 ritorna in grembo, materno grembo davvero, della Compagnia Reale *prima attrice assoluta.*

La giovane marchesa che nel 1847 alle insistenti richieste ed esibizioni del Direttore Righetti rispondeva recisamente di aver deciso di chiudere con la fine del carnevale 1850-51 la sua carriera drammatica, è vinta dal fascino delle scene adorate, presaga forse della gloria e della fortuna che l'aspettava.

« Decisi improvvisamente di ritirarmi dalla scena — essa stessa lo dice nei suoi *Ricordi* — sembrandomi che l' entrare nella quiete della vita domestica dovesse farmi realizzare il mio più bel sogno. Ma questi progetti ebbero breve durata...».

Tuttavia furono lunghe e laboriose le trattative, le quali, accettate pressochè tutte le condizioni poste dalla Ristori, conducevano infine alla conclusione del contratto. Adelaide Ristori rientrava nella Compagnia, in cui aveva mosso i primi passi, con l'onorario annuo di 20.000 franchi, più un terzo per cento degli utili, come appare dal seguente registro della Compagnia stessa, che è caduto nelle mie mani e che riproduco per il sapore di curiosità che gli conferisce l' indicazione degli onorarii fissati, per ciascun artista.

ELENCO	Onorari — Lire	
Ristori Adelaide	20.000	e 4/8 sugli utili dell'Impresa
Romagnoli Rosa	3.200	
Livini Rosa	3.000	
Righetti Vincenzo	3.000	
Borghi Adelaide	2.500	
Rapazzini Paolina	1.650	
Tessero Carolina	1.500	
Livini Violante	500	
Rossi Maria	500	
Gattinelli Gaetano	8.000	
Rossi Ernesto	8.600	
Boccomini Pietro	4.000	
Pieri Gaspare	3.400	
Tessero Pasquale	3.000	
Woller Gaetano	3.000	
Bucciotti Antonio	3.000	
Moltini Gaetano	2.500	
Borghi Giovanni	2.000	
Rossi Enrico	1.650	
Fontana Filippo	1.400	
Buti Giulio	900	
Livini Ferdinando	500	
Pisani G. Batta	1.800	
Parmigiani Ferdinando	1.800	
Micheletti Carlo	1.500	
Cappelli Dario	1.200	
Righetti Domenico	3.000	

Della Compagnia quale era nel 1837, quando la Ristori veniva la prima volta scritturata (con l'onorario di L. 3000 per sè e insieme pel padre suo) non rimanevano più che la Romagnoli, la vispa servetta, la bella e brillante Rosina suscitatrice di tante franche e sane risate; Vincenza Righetti, Domenico Ri-

ghetti e Giovanni Borghi, che della Compagnia facevano parte fin dal 1821, cioè dalla sua creazione, Pasquale Tessero, il famoso *tiranno*, ed egregiamente armonizzanti anche in parti secondarie in quel mirabile affiatamento scenico, gli attori Gaetano Moltini, An-

Carolina Malfatti.

tonio Bucciotti, Dario Cappelli e Filippo Fontana. Mancavano i due colossi Luigi Vestri, spentosi nel 1841, poco dopo aver lasciata la Compagnia, e Carlotta Marchionni, lontana da tanti anni dalla scena e tutta raccolta con la diletta cugina in un austero raccoglimento.

Ma quella che era stata il grande astro della Compagnia Reale, e la sua inseparabile *Gegia*, l'amata di Silvio Pellico, non avevano lasciato Torino, divenuta loro seconda patria; e il pubblico le vede ancora qualche volta malgrado la loro quasi mistica austerità, affacciarsi da un palco del *teatro D'Argennes*.

Ed è onore per gli artisti tutti della Compagnia il vedersi incoraggiati e bene spesso lodati dalla gloriosa attrice, il cui busto in marmo scolpito da Giuseppe Bogliani e donato dagli ammiratori a lei nel marzo del 1840, in occasione della sua serata d'addio figurava nel vestibolo della vecchia sala di via D'Argennes.

G. B. Gottardi, che fu primo attore e primo amoroso, valente ed appassionato della « Reale » dal 1835 al 1849, cioè fino alla sua morte, e che usava notare in un suo Diario serate, vicende, incidenti e accennava al programma degli spettacoli, ricordava i *personaggi* che rappresentava, registrava la presenza di principi o di celebrità artistiche alla recita, il Gottardi nota, di tratto in tratto appunto, la presenza della insigne attrice. Nè sono rare, nei cenni del Diario che ricordano le prime rappresentazioni, le solennità artistiche e le serate d'onore, le parole: « Fu spettatrice la Marchionni », oppure: « Vi assisteva da un palco Carlotta Marchionni ». Così grande era il fascino che aveva suscitato e suscitava ancora l'insigne maestra di Adelaide Ristori!

E quanto dei meravigliosi progressi e poi del rapido cammino dell'allieva si compiacesse la Marchionni abbiamo prove frequenti nelle lettere sue e in quelle, calde di memore affetto e di tenera gratitudine, della Ristori. La quale ancora molti anni dopo, giunta ormai verso il tramonto della sua esistenza, nell'atto di accingersi a rievocare i passati trionfi, si allieta anzi tutto di non aver mai dimenticato gli insegnamenti della sua venerata maestra; e scrive: « Anche oggidì mi giova il rammentare la fermezza di proposito con cui non venni mai meno, gio-

Giovanni Borghi.

vine e adulta, ai sacri precetti della mia illustre maestra Carlotta Marchionni ».

Nè dimentica quei primi anni trascorsi in quella Reale Compagnia, della quale era di-

rettore il capo-comico Gaetano Bazzi — il più intelligente e il più abile fra i direttori di quel tempo — e nella quale brillavano i luminari dell'arte italiana: il Vestri, la Marchionni, la Romagnoli, e molti altri che vengono — essa scriveva — citati ad esempio nell'arte drammatica; come la Pasta, la Malibran, Rubini e Tamburini nella lirica.

« La mia scrittura per la parte d'ingenua doveva durare 3 anni, ma dopo il primo mi passarono a fare le parti di prima donna giovane e nel terzo le primarie assolute.

Carlotta Marchionni.

Ecco a quale insperato e lusinghiero risultato io potei giungere salendo gradino per gradino sotto l'impulso e la direzione della mia eccellente maestra Carlotta Marchionni, esimia attrice che con Gaetano Bazzi gareggiava d'affetto per me ». E l'insegnamento della Marchionni, così fecondo per la sua carriera, ricordava ancora nel 1897, in una conversazione con Leone Fortis; al quale diceva, accennando al metodo moderno di recitazione: « Può darsi che allora si declamasse un po' troppo: può darsi che allora si desse al verso una soverchia rotondità come la dànno anche oggidì ai versi gli attori francesi; ma quando io cominciai ad imparare sotto quei luminari dell'arte che furono Carlotta Marchionni e Luigi Vestri, la recitazione era la più vera, la più naturale, perchè lontana così dalla enfasi che la precedette, come dalla fiacca slombata rilassatezza che predomina nei metodi moderni ».

❖

La compagnia Reale Sarda fu adunque la vera e grande scuola di Adelaide Ristori; e lo fu in quella prima permanenza di lei, in quelle memorande stagioni — dal '37 al 41 — in cui al vecchio repertorio costituito 'in gran parte dalle tragedie dell' Alfieri e dalle commedie del Goldoni e del Nota, si aggiungevano le nuove produzioni di Francesco Augusto Bon (il comico-commediografo che era stato il primo attore brillante della « Reale » nel 1821), genialissime produzioni, delle quali ancor si rappresenta, viva e fresca tuttavia, la famosa *Trilogia* dei *Ludri*.

Più tardi, cioè nel secondo periodo, quando cedendo alle istanze del Righetti e vinta, come dissi, dal fascino di quell'arte, per cui era veramente nata, torna fra i *Comici* di *Sua Maestà*, era notevolmente diminuito l'entusiasmo che aveva per tanti anni accompagnato la « Reale »; e la deliberazione del Parlamento subalpino veniva a dare l'ultimo tracollo alla Compagnia, negandole per l'avvenire l'appannaggio che le era concesso. Il sapere che, abolito il sussidio, la Compagnia Reale avrebbe finito col disciogliersi, influiva non poco su le sorti di quell'ultimo periodo, malgrado la presenza di attori celebrati quali Gaetano Gattinelli, Ernesto Rossi, Gaspare Pieri, ecc. e di attrici valorosissime come la Ristori, la Righetti, la Romagnoli, ecc.

Invano dalla tribuna parlamentare e da quella della stampa Angelo Brofferio, convinto e ardente propugnatore del sussidio governativo, cercava di persuadere i colleghi che *essendo il patrocinio dell'intelletto umano ufficio d'ogni governo ed il teatro arringo di civiltà e sacerdozio d'intelligenza*, l'appannaggio alla « Reale » doveva ad ogni costo mantenersi. E invano andava gridando che la Compagnia Reale teneva il primato dell'arte rappresentativa, e citava gli artisti che l'avevano onorata o l'onoravano, citava la Marchionni, il Vestri, la Ristori...! Rispondevano gli oppositori che la Compagnia sussidiata, se meritamente nei suoi primordii era stata segno d'universale ammirazione, non aveva più progredito; che altre Compagnie non erano da meno; che il Vestri se ne era andato, che Gustavo Modena non vi

Rosa Romagnoli.

entrò mai, che la Ristori ne uscì giovanissima e senza fama e vi tornò già provetta ed illustre... Gli sforzi oratorii del Brofferio non approdarono a nulla. Il sussidio fu abolito; ma non per le considerazioni— amo credere — che riflettevano il valore della Compagnia e gli artisti accennati. Osservazioni, a mio credere, poco fondate! Il Vestri infatti vi era uscito quando già stanco, sofferente, afflitto da dolori e miserie non poche, lasciava la Compagnia (per non trascinar più che di qualche mese la sua triste esistenza) dopo averle dato splendori d'arte magnifica; e se Gustavo Modena non aveva potuto farne parte malgrado il suo desiderio e le sue richieste, non lo fu per ragioni artistiche, ma per cause politiche che gli vietavano in quegli anni di porre piede in Piemonte. Quanto poi alla Ristori, essa non era davvero senza fama nel '40, se uscendovi fu subito scritturata dalla rinomata Compagnia *Mascherpa al servizio di Maria Luisa duchessa di Parma.*

Ma comunque, con o senza appannaggio, la Compagnia Reale Sarda, che all'arte aveva pur dato periodi di gloria e di fortuna non comune e al Piemonte anni di vero primato sui teatri italiani, chiudeva poco dopo, nel 1855, la sua esistenza così feconda per la scena nostra, con quel memorando viaggio a Parigi, con quella splendida stagione nella capitale della Francia (festeggiante la prima Esposizione universale dell'Impero) di cui è viva ancor la memoria. Fu quello, come è noto, l'inizio della maggior gloria di Adelaide Ristori, la quale, dopo quel trionfo — in cui essa vinceva il ricordo stesso della grande tragica Rachel — comincia quelle straordinarie peregrinazioni artistiche in varie città della Francia da prima e poi nel Belgio e in Germania, preludianti a quelle degli anni successivi che recheranno alto il suo nome in tutto il mondo civile.

❖

Ma oggi io non ho voluto parlare che di Adelaide Ristori nella Compagnia Reale Sarda, dove mosse i primi passi, dove tornò illustre e di dove si avviò verso le più grandi altezze che sieno state toccate da artista.

In quella famosa Compagnia, su le scene del *D'Argennes* dove la « Reale » recitava nel carnevale, e del *teatro Carignano,* dove si trasportava nelle stagioni di primavera e d'estate, ebbe principio, si può dire, la luminosa carriera di Adelaide Ristori, e su le scene stesse del *Carignano*, volle destino che essa apparisse l'ultima volta alla luce della ribalta, quando — invitata dal Comitato della *Mostra d'arte drammatica* all'*Esposizione Nazionale del* 1898 — venne a Torino a dire il commovente episodio Dantesco della *Francesca da Rimini.*

Quale splendido ricordo per chi vi assistette! In strabocchevole folla il pubblico torinese

Giovanni Gottardi.

accorreva quella sera a salutare ancora una volta colei che era stata l'altissima signora del teatro italiano e che dell'Italia nei giorni difficili ed oscuri, aveva detto col magistero delle più meravigliose interpretazioni, il diritto a far parte delle nazioni europee; colei che Tommaso Salvini chiamava l'ideale di *Francesca da Rimini,* di *Giulietta,* di *Pia dei Tolomei* e di tante altre figure drammatiche e comiche di donna e di eroina.

I divini versi dell'Alighieri furono quella sera preceduti dal commovente dramma di

Gegia Marchionni.

Coppée: *Pater,* in cui, accolta da una simpativa ovazione, tornava pure alle scene (da qualche anno abbandonate per la tranquilla serenità della vita coniugale) Graziosa Glech.

Ma — cessata la gentile dimostrazione alla Glech — fu brevissima la tregua dell'applauso. Apparve la grande artista. L'artista che tanti cuori aveva scossi e inebriati col delirio amoroso della *Mirra,* coi forti accenti della *Stuarda,* cogli abbandoni voluttuosi della *Francesca;* l'artista che era stata per oltre mezzo secolo la vivente immagine di *Melpomene* la rappresentante della pura, serena e grande arte tragica; che aveva fatto squillare per ogni dove la nostra bella e melodiosa lingua; la regina della passione — per dirla con l'epigrafe di Domenico Tumiati, che la ricorda nel *Teatro Comunale* di Ferrara; — la *regina della passione, che rifulse al mondo nel sogno dei poeti, nel plauso dei popoli, divino specchio dell'anima umana* ... Apparve Adelaide Ristori!

L'accompagnava l'attore Alfredo De Sanctis. Ed un immenso, un imponente saluto cominciò a irrompere da ogni parte: un saluto che pareva non dovesse finir più. Ed alla fine della declamazione, come già al termine del racconto di *Francesca:*

Quel giorno più non vi leggemmo avante!

lo stesso applauso si rinnovava, commosso e commovente, verso la grande vegliarda, dalla cui voce pareva sprigionarsi ancora, a chi aveva avuto la ventura di udirla nei suoi anni migliori, l'eco della possente fascinatrice.

I fiori inondarono la scena, ed all'onoranda ed onorata signora — a cui tutti gli artisti della Compagnia erano usciti a far corona — vennero presentati da Giacinta Pezzana e da Clara Della Guardia, inchinantesi a baciarle la mano, una pergamena ed un vassoio d'argento.

Fu tale, ripeto, così straordinaria, così elettrizzante la dimostrazione di tutto il teatro acclamante, che Adelaide Ristori, in preda alla più viva commozione, volle, come aveva fatto il Rossi nel 1876, rivolgere al pubblico una parola di ringraziamento. « Grazie, grazie — essa disse — io ritrovo i miei buoni torinesi, il cui ricordo mi seguirà fino alla morte ».

E a quanti, a quanti in quell'istante, in mezzo a quel delirio di pubblico, tornarono in mente i versi di Giuseppe Giacosa, che Annetta Campi, un ventennio innanzi, inaugurandosi solennemente le recite della Compagnia della « Città di Torino », diretta da Cesare Rossi, diceva al pubblico del teatro stesso:

Giovinetta ed inconscia dei futuri splendori
Qui dei suoi primi applausi palpitò la Ristori;
Qui passò la Marchionni, qui rise e pianse Vestri,
Qui studioso insieme degli antichi maestri
E dell'aperta vita, Rossi, nel suo segreto
Meditava le collere del pensieroso Amleto.

E quanti quei versi del povero Giacosa ricorderanno oggi ancora, pensando alla grande artista scomparsa!

Torino, ottobre 1906.

Giuseppe Deabate.

Dostojewscki

NOVELLA

Pietro Petrovich Saratoff venne la prima volta nel nostro piccolo cenacolo, accolto dalla meraviglia maligna di tutti e da una risata impertinente di Fanny, che mi fece voltare di scatto per richiamarla a modi più convenienti: sebbene ella in previsione della mia collera si fosse alzata subitamente e fosse scappata via nel piccolo salotto grigio, a soffocare nei cuscini di velluto lo scoppio della sua allegrezza smodata.

Il giovinotto o non si accorse o finse di non accorgersi della ingrata impressione; salutò modesto e impacciato, si affrettò a prendere la sedia che Giovanni Corsini gli porgeva, e la cacciò in un angolo, quanto più potette addosso alla parete, per rendersi forse meno visibile. Sapevamo che doveva venire, ma il Corsini non ci aveva preparato all'aspetto trascurato, rozzo e contadinesco del giovine letterato russo, che ci aveva invece fatto imaginare tanto spigliato ed elegante nei modi, quanto vivace e possente d'ingegno; e perciò i capelli lunghi a zazzera, gli zigomi sporgenti, gli occhi mobilissimi e il pallore giallastro del volto di lui uniti al suo andar pesante e un po' curvo avevano destata in noi quella sgradevole meraviglia che partecipa della diffidenza e della delusione.

Ma cinque minuti bastarono a sciogliere il ghiaccio, e l'intesa tra noi fu facile e benigna, tanto più che Saratoff si esprimeva assai bene in italiano e parlava adagio, con una profondità di voce e di accento che attirava a poco a poco l'attenzione e persuadeva singolarmente.

— Voglio presentarmi da me — disse con semplicità, alzandosi e aprendo le braccia con largo gesto, come per imporre silenzio. — Parlo bene la lingua d'Italia, perchè mia madre è una Rezzonico, di Milano, venuta a Odessa da bambina con tutta la famiglia. Mio padre è russo autentico, lavoratore indefesso, contadino audace e rivoluzionario. L'italiano mi è familiare come il russo e debbo all'amore a Foscolo il piacere di trovarmi con voi. In casa mia vi erano parecchi libri italiani, che io leggevo continuamente con l'aiuto di mia madre, la quale benchè di umile condizione, non era del tutto incolta; così seppi che in una beata parte, di mondo si parlava un linguaggio dolcissimo e si veneravano poeti inimitabili. Era il mio bel sogno venire in Italia e lo sognavo nelle nostre primavere squallide, nei nostri autunni dolenti, ma più ancora nei verni desolati, quando sotto il brusìo triste della neve, mia madre mi parlava del sole d'Italia, del bel sole caldo e rigeneratore. Scusatemi se mi esalto! Mia madre accarezzava il sogno mio con le sue mani stanche e mi diceva sommessamente: — Appena toccherai il suolo d'Italia, inginòcchiati e bacia il primo lembo della terra mia. Vedete bene che io porto qui i sospiri della povera esule, la quale forse non vedrà più il paese natìo.

Fanny era tornata sulla soglia e guardava il russo curiosamente, ma senza ridere. Un rossore lieve e diffuso gli aveva colorito le guancie, mentre, sotto l'impulso dei sentimenti rivelati, la testa gli si ergeva e la zazzera scura e lucida si spettinava, si disordinava in ciocche folte.

— Non lo vedrà più: certo. Ha sessant'anni, e mio padre settanta. La giù i tempi son tristi, la vita difficile, l'esistenza scarsa; non si sa oggi quello che sarà domani, ci si

corica la sera temendo di essere sgozzati nel sonno dal primo cosacco ubbriaco... La giù la trama fosca della vita è intessuta di crudeltà e di morte...

Si passò una mano sulla fronte, strinse il pugno dell'altra ed allungò il braccio minaccioso verso un luogo lontano lontano. Poi disse arrossendo e cercando di sorridere:

— Scusatemi, scusatemi... Che cosa ho detto? Ah, ho detto che mia madre accarezzava il mio sogno, e mi sospingeva verso questa dolce e grande Italia, che ha fatto battere i cuori più grandi. Bene! Ci sono ora.... Ma ho dovuto lottare con mio padre, che aveva bisogno delle mie braccia, dopo che ci era stato ucciso un bue. Il vecchio voleva che lo aiutassi a lavorare, a vangare la terra, a scavare solchi inutili, a seminar grano che non dava spighe; e quando mi vedeva leggere avidamente ogni libro che mi capitasse tra le mani si faceva il segno della croce e mormorava: — Signore, scampatelo dalla forca. Fu difficile dirgli che volevo andar via; avevo provato molte volte, ma sul punto di parlare m'era venuto meno ogni coraggio... Mio padre è alto, di aspetto nobile e semplice, col viso scavato da rughe profonde, colla barba tutta bianca come la neve, con gli occhi luminosi ma tristi, di quella nostra tristezza secolare che procede dalla schiavitù, alla quale ci ha dannati il destino.

Una sera dissi a mia madre: — Lasciami con lui, mamma; la tua presenza mi impaccia. — E quando la povera donna andò via, dissi tutto a mio padre; e il desiderio di istruirmi, e quello di andare in Italia, e quello di scrivere e di acquistar fama nel mondo. Egli mi lasciò dire, seduto ad uno scannetto innanzi al cammino, con le ginocchia aperte per tenervi poggiati i gomiti, con la faccia nelle mani: poi, mandando lontano il fumo bianco della sua vecchia pipa, rimase a pensare un momento, che mi parve un secolo e finalmente disse una sola parola fredda: — Va!

Non posso dirvi quello che è seguito in tre mesi da quella sera. Il povero vecchio non parlava quasi più: si contentava di guardarmi con uno sguardo tra pauroso, sprezzante e compassionevole. Una sola volta disse a mia madre indicandole me, che gli sedevo accanto. — Avvertilo che non c'è danari da dargli. Potrà avere appena quello che costerà il viaggio. — Mi bastava. Al resto avrei pensato io appena giunto, lavorando in un modo o nell'altro, certo soffrendo molto per riuscire.

La sera che lasciai il mio paesello nevicava insistentemente, il freddo era intenso; ma nel mio cuore eran fuoco ed azzurro. Il treno mi portava via veloce, la vecchia Russia impigrita dalla sua stessa sventura mi fuggiva d'innanzi allo sguardo: il mio cuore non lasciava che palpiti paterni nella casa modesta perduta in mezzo alla campagna nevosa.

Giunsi in Italia, lavorai, stentai, soffrii la fame spessissimo, andai a letto con la febbre più sovente che non immaginiate, ma vinsi, oh, se vinsi!... Ed ora che riesco a vivere con l'opera mia, chieggo a voi di accogliermi come fratello... Divideremo le ansie della gloria e le lagrime delle sconfitte. Va bene così? Accettate?...

❖

Noi lo chiamammo Dostojewski, perchè somigliava artisticamente al suo grande concittadino. Era nelle pagine sue quella profondità analitica, quella pietà tranquilla e dolente, che inspirò le pagine più belle di *Povera gente:* e quando noi lo ascoltavamo ci pareva che si transfigurasse, perchè la sua fisonomia perdeva il carattere slavo, il suo piccolo corpo giganteggiava attraverso l'ingegno e le sue rivelazioni spontanee, ardite, inaspettate.

— Tu sei migliore di tutti noi — gli dissi io un giorno con sincera ammirazione.

— Oh, no! — egli rispose stringendomi la mano —. Non sono migliore, sono più selvaggio, più primitivo; e questo vi piace perchè è nuovo...

— Forse; ma è certo che l'arte tua c'incatena, e il nostro giornale si vende meglio quando pubblichiamo una delle tue novelle. Lo sai anche tu?

— No, non lo so...

— Lo sa, lo sa bene! — disse Fanny, che in quel momento era entrata. — Glie l'ho detto l'altro ieri io stessa, dopo aver chiuso i conti dell'ultimo numero.

— Ah, sì?...

Il piccolo russo sorrideva modestamente, ma il suo imbarazzo pareva crescere sempre di più alla nostra presenza, tanto che io stesso, profittando di un suo gesto insignificante, gli dissi quasi per incitarlo:

— Te ne vai?

— Sì — soggiunse egli subito e prese il cappello, che aveva lasciato sopra una sedia.

Strinse la mano a Fanny ed a me, e uscì in fretta, come se qualcuno lo inseguisse. Ma era appena fuori della soglia quando Fanny lo chiamò e lo costrinse a voltarsi e a fare qualche passo indietro:

— Desiderate qualche cosa?

— Quando dovrò aspettarvi?...

— Per che cosa? — egli domandò arrossendo fin nel bianco degli occhi, e fingendo di non capire o di non ricordare.

— Come? Non vi ricordate più?

Egli abbassò la testa sempre più impacciato, restò pensoso per qualche minuto, poi disse balbettando e a mezza voce:

— Tra quindici giorni.

E uscì definitivamente, facendo le scale di corsa, per non correre il rischio di essere richiamato.

Fanny andò allo scrittoio, aprì i registri e cominciò a fare i suoi conti, tranquillamente, da ragazza assennata e laboriosa, mentre io seduto alla gran tavola del centro, aprivo i giornali di cambio e guardavo attentamente i titoli e la firma degli articoli, mettendo da parte quelli che potevano interessare al notiziario del giornale nostro.

— Fanny, c'è una novella di Palmarini sul *Marzocco*.

— Sì...

Ella rispondeva meccanicamente, continuando a contare, con un movimento rapido delle piccole labbra calde e sottili.

— Fanny, Villari annuncia uno studio contro l'abolizione del greco nel liceo...

— Sì...

I giornali passavano tra le mie mani l'uno dopo l'altro, in una prima cernita; aspettando dopo la mia quella degli altri redattori. La ragazza continuava a piegarsi sui grandi registri, dei quali non avevo mai potuto capire una parola.

— Fanny, Rovetta ha fatto fiasco col *Re burlone*.

— Sì.

— Fanny, che hai?

— Io? Niente...

— Perchè rispondi solamente sì?

— Perchè voglio venire a capo di questa somma e me l'hai fatta rifare due volte. Scusami un momento.

Sfogliai un altro giornale, mi alzai, andai vicino allo scrittoio e mi fermai a guardarla. Era così bellina, coi suoi capelli biondi ad

anelli capricciosi, col suo nasetto in su, colla sua aria fiera di grande matrona: obbligata a un lavoro umile...

— Fanny!

— Eh?..

— Lascia un poco quel registro e vieni qui...

— Che vuoi?

— Alzati...

Ella si alzò sorridendo e guardandomi in faccia, con quell'aria furba che vinceva le mie ire e gli sdegni dei momenti più tristi. Io le presi una mano.

— Fanny, tu non mi vuoi bene.

— Io?

— Sì, tu. E chi dunque, se non tu?

— Perchè?

— Perchè da qualche tempo non sei più la stessa per me...

— Che cosa te lo fa pensare?

— Tante cose.

— Una, dinne una...

Io tacqui, senza volerlo, aspettando che

ella mi incitasse a parlare, ma lasciando la mano che avevo presa tra le mie. Fanny aspettò un minuto o due, poi tornò lentamente al suo posto e ricominciò a fare i suoi conti. Io mi accostai di nuovo alla tavola, ripresi i giornali e cominciai a spiegazzarli malamente, per darmi l'aria di volervi leggere di più e con maggiore interesse.

— Fanny!

— Eh? ...

— Di che cosa parlavi?

— Con chi?

— Con Dostojewski.

Ella alzò il capo e mi guardò fisso; io le vidi un lampo negli occhi.

— Vuole leggermi l'*Amica:* il suo poemetto. E anche a me piace di saperne qualche cosa. Corsini ne è entusiasta ...

Riprese a scrivere ed io a sfogliare i giornali. Ma non erano passati cinque minuti che mi alzai ancora una volta e tornai presso il suo scrittoio.

— Fanny, non ti perdonerei mai una cattiva azione, bada; mai! ...

Ella si alzò di scatto e mi guardò. Era pallida e fremeva come se fosse stata percossa: le sue piccole mani, così bianche e così nervose, si torcevano in movimenti racidi e febbrili, la bocca le tremava come poche volte m'era capitato di vedere. Ma quando si accorse che i miei occhi si erano riempiti di lagrime, che la gelosia e il morso del dolore suo mi facevano soffrire molto, troppo forse, tutta la sua ira sbollì ad un tratto, una risata acuta, sincera, scoppiettante le uscì dal petto, e venne ad abbracciarmi.

— Non fare il cattivo ... Non dire quello che non pensi ...

— Mi vuoi bene dunque?

— In certi momenti, no, bisogna che ti dica la verità; quando sei così ingiusto con me e non rifletti a quello che dici ...

— Gli è che ti voglio bene, Fanny. Chi ti vorrebbe bene al mondo se non ci fossi io? Chi ti proteggerebbe?

❖

Non aveva che me, veramente. Da fanciulli, da quando gli erano morti padre e madre a Casamicciola, ed era stata tratta per miracolo dalle rovine del terremoto, eravamo stati insieme e i miei genitori ci avevano abituati a considerarci come promessi sposi. Una promessa lunga, una speranza che sarebbe divenuta realtà solo quando io avrei potuto provvedere a entrambi degnamente. Ma l'arte è lunga e la vita è breve; e in Italia di precocemente gloriosi non c'è stato che Gabriele d'Annunzio. A noi tocca la lunga via del Calvario, con tutte le spine, con tutte le delusioni, col picchiare alle porte che si chiudono, col presentare manoscritti che ci si respingono.

E tuttavia io sono tra i meno sventurati. Ma bisognò che al principio m'aiutassi altrimenti, afferrandomi alla greppia umile di un impiego: e Fanny, come me, per mettere insieme una sommettina. Quando la Casa editrice toscana ci aperse i suoi battenti pel giornale, fummo felicissimi e ci parve di aver toccato il cielo col mignolo. Io ero il direttore di fatto se non di nome, Fanny l'amministratrice, e con noi e attorno a noi roteavano tutti i pianeti del cenacolo rivoluzionario: una diecina di giovani di ingegno pronto, di speranze liete, di avvenire sicuro.

Fanny mi voleva bene sinceramente e la sua giovinezza allegra sapeva scacciar via tutte le noie della mia vita. Il giorno del matrimonio pareva oramai avvicinarsi e gli amici nostri lo aspettavano tacitamente, ne erano convinti come di cosa già fatta, benchè noi in pubblico non se ne fosse parlato mai con nessuno. Ma che importa di parlare con parole quando gli occhi, il volto, magari un gesto solo bastano alle confessioni dei sentimenti più occulti e più occultati? Oh, presunzione dei segreti d'amore!

A Dostojewski, per esempio, erano bastati due giorni perchè si accorgesse che eravamo fidanzati; ma, come gli altri, non essendo messo a parte delle confidenze, non ne aveva fatto parola, tanto più che era timido e selvaggio, specialmente innanzi a Fanny, l'unica donna del cenacolo, e forse l'unica capace di intendere profondamente le nostre aspirazioni di gloria.

Certo il primo accoglimento da parte di Fanny non era stato molto incoraggiante per Dostojewski; ma l'ingegno vero ha pure i suoi diritti, e il piccolo russo ebbe la sua rivincita prestissimo, poichè si fu rivelato a noi non tanto con la sua parola calda quanto con la sua opera originale. Fanny lo stimava e volentieri lo intratteneva a parlare, quando poteva vincerne la naturale ritrosia; e certa-

mente c'era voluta tutta la sua abilità di donna, e quella dose sufficiente di onesta civetteria, perchè il piccolo cosacco impacciato cominciasse a cambiare scorza e a modificare la sua esteriorità trasandata, goffa, a volte perfino ridicola.

Sì, Dostojewski aveva cominciato a portare un paio di calzoni e una giacchetta possibili; aveva sostituito la camicia di flanella grigecenere con una bianca guarnita di una bella cravatta violacea; aveva buttate via certe scarpacce pesanti fatte per le nevi del suo paese, calzandone altre abbastanza piccine e snelle, che gli facevano minuscolo il piede già abbastanza piccino. Solo i capelli avevano mantenuta la lunghezza prescritta, non so bene se dal costume russo o da un classico ricordo murgeriano; ma la zazzera era ben pettinata, ben ravviata e conferiva ormai al suo pallore slavo e ai suoi zigomi sporgenti qualche cosa di originale e di simpatico, che non dispiaceva più come le prime volte.

La trasformazione di Dostojewski non aveva sorpreso nessuno, e meno ancora Fanny, alla quale timidamente, come uno scolaretto, egli aveva chiesto consigli sulla scelta dei colori dell'abito, della cravatta e perfino delle calze, che ora non erano più di lana grossa, nè rivelavano l'assiduo intreccio delle dita materne.

— Tu hai trasfuso in Dostojewski troppo spirito di civiltà, Fanny!

Ed ella rideva, gettandomi le braccia al collo, rideva con una grande soddisfazione, per quel miglioramento estetico del quale si attribuiva il merito precipuo. E il piccolo russo con lei talvolta si sfogava, dimenticava l'esser suo, la timidezza naturale, e si esaltava nello sfogo verbale dei sogni di gloria; in quei momenti prometteva a sè stesso e al mondo opere magnifiche, con audacia simpatica, mentre sotto il pallore del volto appariva un rossore inaspettato, mentre nelle iridi e nelle pupille fremevano lampi malamente nascosti.

In una di queste esplosioni Fanny aveva saputo dell'*Amica* o lo aveva incitato a leggergliene qualche brano. Egli aveva promesso subito, ma era rimasto sgomentato della stessa promessa, e cercava in ogni modo di rimandare; ma la fanciulla insisteva, sorridendo più certo per atto di cortesia benevola, che per alto sentimento di ammirazione, sicchè egli un giorno, sicuro di trovarla in redazione, innanzi allo scrittoio, a fare i suoi conti, vi andò col suo manoscritto in tasca e le disse con un filo di voce:

— Ho qui l'*Amica*.

— Bene, bene, signor Saratoff, sono pronta; volete leggere qui?

— Nel salotto grigio: è più piccolo e la voce si sente meglio.

E quando passarono la soglia del salotto io entravo appunto in redazione, non avvertito da loro, nemmeno sospettato. Commisi una male azione; ma posso ancora adesso incolparne un poco la gelosia e un poco anche

il desiderio di essere a parte di una bella primizia letteraria. Mi sedetti accanto alla porta del salotto ed aspettai.

— Venite qui, presso la finestra, Pietro Petrovich.

— Perchè?

— C'è più luce.

Egli era stato zitto per qualche momento, poi aveva detto con voce tremante:

— Scusatemi, signorina Fanny: desidero che vi sediate qui, vedete, qui...

— Qui? Perchè?

— Non so, mi piace tanto...

— Subito. Ecco fatto.

Ella si era seduta ad una gran sedia di legno a due bracciuoli, alta e magnifica come un trono, guardandolo in faccia, colla testa alta, con le braccia un po' aperte e le mani cadenti dall'una e dall'altra parte della sedia, con un certo gesto regale ed imponente; egli era rimasto in piedi accanto a lei, presso una palma che verdeggiava in un angolo, e, tratto da una delle tasche il manoscritto, aveva cominciato a leggere dapprima con voce timida, quasi non riuscendo a farsi intendere bene, poi più chiaramente, a voce alta, accalorata, ferma, con una varietà di toni che coloriva la magnificenza dei suoi versi eleganti e profondi. Il piccolo salotto era pieno di lui; la vena di poesia che gli usciva dalle piccole labbra carnose fluiva continuamente e gli si allargava in fiume.

Sporsi un poco la testa cercando di non farmi scorgere e guardai Fanny, seduta sul suo trono, con gli occhi pieni di lagrime, col volto scolorito come da una forte commozione, con le labbra tremanti stranamente.

❖

Il poema di Dostojewski era uscito in primavera e aveva dato, come poche volte suole accadere da noi, molta gloria all'autore. Il nome del piccolo russo era su pei giornali, per le riviste, dovunque l'arte ha ammiratori fervidi e seguaci assidui, e della nuova rivelazione poetica si parlava come di un fatto che onorava la lingua e la letteratura nostra: meravigliando i più che uno straniero potesse conoscere tanto profondamente una lingua che non era sua.

Egli però non aveva inorgoglito del trionfo. Umile e gentile con tutti noi, anche con quelli che non sapevano nascondergli quel tanto di invidiuzza che suole affacciarsi nel cuore di ogni letterato, trovava la maniera di esaltare a sua volta l'opera nostra, di trovarvi magari dei pregi che non vi erano, di incoraggiare uno per uno tutti noi a produrre serenamente.

Con me era più buono e più dolce, come se sapesse che alla mia indole sentimentale le parole amichevoli potrebbero piacere di più. Ma io non lo amavo molto. La gelosia, che mi metteva tutte le sue spine nel cuore, mi spingeva a parole amare, che molti dei miei amici attribuivano malevolmente all'invidia, ma che pure avevano ben altra fonte. Un presagio misterioso mi diceva che Dostojewski mi avrebbe fatto soffrire molto, e perciò non potevo sopportarne la presenza, non potevo udirne tessere le lodi senza che una paura folle della mia felicità, della mia stessa gloria, non mi cogliesse subitamente, riversandosi contro lui come rabbia e come astio. Egli di nulla si era accorto, perchè sapevo ben contenermi: ma Fanny, più attenta, più osservatrice, mi seguiva con i suoi occhi profondi, mi leggeva fino in fondo all'anima, e, benchè non osasse mai parlarmi di un fatto tanto scabroso, soffriva per la mia sofferenza e cercava di alimentarla meno che le fosse possibile.

Solo un giorno, quando dal cuore grosso mi uscì un'invettiva ingiusta contro il piccolo russo, ella si morse le labbra e chinò la testa sul suo registro, impallidendo. Ma quando restammo soli, si alzò, mi fissò bene gli occhi in faccia ed esclamò con sdegno:

— Quello che hai fatto poc'anzi è ignobile.

Io la guardai con meraviglia e non osai risponderle. Sentivo che ella aveva ragione e che mai rampogna era stata più giusta della sua; eppure la giustezza delle sue parole eccitava in me le più strane, le più impensate ribellioni. La guardai a lungo e le volsi le spalle; ma ella venne a prendermi le mani, me le strinse forte e mi disse con accento amorevole:

— Quanto tempo occorrerebbe per sposarsi?

— Chi?

— Chi!? Io e te, si capisce. Affrettiamo il nostro matrimonio. Che bisogno c'è di avere una gran casa e mobili di lusso? Facciamo quel pochino che è necessario, istalliamoci in un appartamentino piccolo e solatio e vivremo insieme, d'accordo, ti pare?

Era così graziosa e così gentile e la sua

voce pareva espressa con tanta sincerità, che le apersi le braccia e me la strinsi sul cuore dicendole:

— Io ti voglio tanto bene, Fanny, tanto bene: tu non puoi crederlo. Ma se ti perdessi, mi sentirei morire. Capisci?

Ella non mi rispose, ma si accontentò di accarezzarmi il volto e la barba, con la sua piccola mano sottile, e a poco a poco il temporale che si era addensato nei miei spiriti indocili, sotto la grazia gentile della sua carezza dileguò, lasciando nell'anima mia il sereno, e, a quando a quando, il rimorso di aver sfogato male la mia gelosia coll'inveire contro Dostojewski.

Cercai di vederlo dopo qualche giorno, il piccolo russo, e andai a causa sua due o tre volte, ma inutilmente, chè la padrona di casa mi disse che era uscito e non aveva detto a che ora sarebbe rientrato. Lo aspettai alla redazione, dove soleva venire almeno un giorno si e l'altro no, ma per dodici o quindici giorni non si lasciò più vedere.

Pensammo che, attratto nell'orbita della sua gloria, si godesse allegramente il trionfo e aspettammo il suo ritorno nel cenacolo, pazientemente. Cessato in me il primo sbollimento del rimorso, finii non solo coll'abituarmi alla sua assenza, ma col provarne un certo piacere intimo, non bene chiaro, ma non perciò meno intenso. E mi parve che anche Fanny, da quando egli si era allontanato fosse più carezzevole, più affettuosa, più mia in una parola. Ero calmo, ero sereno e mi ero rimesso a lavorare intorno al mio romanzo, lasciato da un pezzo a dormire sulla scrivania, perchè incapace di fugare il temporale addensato sul mio amore.

Un giorno venne una lettera di un editore di Roma, nella quale mi chiedeva il recapito di Pietro Saratoff, poichè, diceva la lettera, avendogli scritto ben due volte non si era mai potuto avere una risposta da lui. Presi la lettera, me la cacciai in tasca e mezz'ora dopo mi trovai innanzi alla porta di casa sua.

— Dov'è il piccolo gran russo? — domandai alla padrona di casa.

— Non è più qui — ella mi rispose.

— Come non è più qui? . .

— Oh, ben semplicemente. Da otto giorni ha lasciato la casa.

— E dove è andato ad abitare?

— Non so.

— Non gliel'ha detto? È possibile?

— È certo. Non mi ha detto nulla. Da un momento all'altro ha riempito le sue valigie di carte e di biancheria alla rinfusa, mi ha pagato il resto del mese e se n'è andato senza darmi alcun nuovo recapito. Voialtri artisti siete tutti così, tutti strambi a un modo, e non si può fidarsi. Del resto, il piccolo gran russo tornerà qui un giorno o l'altro, perchè ha dimenticato un manoscritto.

Lasciai la donna a mezzo delle sue chiacchiere e me ne tornai in redazione. Per quel giorno pensai un poco alla stranezza di Dovstojewski, il giorno dopo fui assorbito dalle cose mie e non vi badai più che tanto, pago di poter rispondere all'editore romano che gli avrei dato il recapito di Saratoff appena mi sarebbe riuscito di conoscerlo.

Passai così un mese e nel nostro cenacolo si incominciò a parlare con qualche apprensione di quella fuga inaspettata.

— Ne hai saputo più nulla? — domandai a Corsini.

— Nulla. Penso che non lo vedremo per un pezzo, forse.

Fanny entrava in quel momento e i miei amici la salutarono; ella rispose con un cenno della testa, quasi evitando di parlare.

— Hai ancora mal di testa? — le domandai avvicinandomele.

— Sì! — ella mi rispose appena, e andò a sedersi al suo scrittoio, tenendosi la testa tra le mani.

Da sette o otto giorni accusava un'emicrania dolorosa, che non le consentiva di aprir bocca e le toglieva interamente la bella e caratteristica allegria. Quando si fu seduta e il nostro discorso riprese l'aire, Corsini continuò:

— Credo che Dostojewski sia andato a Milano, attratto da quel grande centro editoriale; e se è così non lo vedremo per un pezzo.

Fanny rimase colla testa tra le mani, immobile, come se non avesse udito; nè a me fu possibile indovinare quale impressione lasciasse nei suoi spiriti il dubbio del Corsini.

❖

Un giorno mi fu detto che il piccolo russo era stato visto in una delle stradicciuole dei Mercanti a ubbriacarsi come un pope in una fiaschetteria; e mi era stato assicurato anche che se volessi vederlo non avrei che da recarmi tra le sei e le otto nella stamberga per trovarlo innanzi a una tavola, avvinazzato e triste, senza forza di muoversi dalla sedia.

La cosa mi era parsa incredibile. Da cinque mesi Dostojewski era sparito, e a nessuno di noi era stato possibile rintracciarlo. Come mai poteva essere finito nelle osterie, egli che aveva tanta pletora d'intelligenza e s'era aperta una gran breccia nella gloria? Per qual caso la sua volontà si era spezzata tanto da abbatterlo e da abbassarlo?

— Fanny — dissi alla ragazza quel giorno — sai che oggi rintraccerò il piccolo gran russo?

Ella mi guardò trasognata, col volto pallido, cogli occhi spenti, colla stanchezza di un male profondo in tutte le membra, ma non mi disse parola.

Io uscii di casa afflitto e turbato. La povera Fanny stava male: da tre mesi, di giorno in giorno, deperiva, impallidiva, nè più faceva udire tra noi le sue risate piene di gioventù e di allegrezza. Che cosa avesse non si poteva sapere; nè mia madre, che aveva tentato ogni mezzo per averne le confidenze, era mai riuscita a cavarle di bocca una parola. Quando la si metteva alle strette tentava un sorriso fiacco e rispondeva semplicemente:

— Sto bene, sto bene . . È cosa da nulla . .

Ma subito dopo ricadeva nella sua malinconia ineluttabile, nè si poteva distorgliela dalle meditazioni pensose alle quali pareva abbandonata. Io stesso, per quanto la interrogassi, mi accorgevo che un gran mutamento era accaduto nei suoi spiriti, e cercavo la chiave dell'enigma inutilmente, poichè le sue risposte malinconiche erano anche abilmente monche.

Quel giorno mi avviai verso via dei Mercanti e cercai la fiaschetteria che mi era stata indicata nella lettera. Era un locale vasto, dalle volte basse, illuminato da alcune finestre ovali, che faceva una impressione di tristezza e di squallore. Barili, botti, tavole lunghe e sedie lo ingombravano per lungo e per largo, in modo che gli avventori vi restavano confusi come una folla, alcuni nelle ombre degli angoli, altri sotto la luce sbiancata degli ovali, altri raggruppati e nascosti dal bottame accatastato.

Quando entrai vi erano solo quattro o cinque persone, che guardai attentamente; ma mi bastò un minuto per scorgere Dostojewski seduto innanzi ad una tavola con qualche piatto vuoto e una bottiglia di Barbera dimezzata. Il suo aspetto era dei più strani e dei più significativamente pietosi. Era disfatto, stanco, con gli occhi senza sguardo, con la chioma spettinata, vestito senza cura e coperto appena da un farsetto a maglia e da una giacchettaccia logora. Se ne stava immobile, guardando un punto lontano, con un'indefinibile lassitudine nella posa trasandata.

Mi accostai e lo salutai, guardandolo in faccia attentamente, per studiare nella sua fisonomia l'impressione dell'incontro. Egli non parve molto meravigliarsi di vedermi, ma non mi nascose una smorfia di contrarietà, che finsi di non aver veduta, poichè presi una sedia e mi sedetti di rimpetto a lui, appena mi parve di accorgermi che certamente non mi avrebbe invitato a sedermi.

— Perchè sei fuggito così? — gli dissi subito.

— Che ti importa? — mi rispose con calma.

— Noi ti volevamo bene e ci dispiace che tu ci abbia lasciati.

— Vuoi bere?

— No, non bevo vino, io . . .

— E fai male . . .

— Il libraio V. ti ha cercato.

— Lo so . . .

— Gli editori T. ti hanno offerto del danaro per quello che potrai dar loro.

— Lo so . . .

— E perchè dunque non scrivi?

— Perchè non ne ho voglia.

— Che cosa può aver tolta la voglia a te, a te, che sembravi invasato dalla mania sacra della gloria?

Egli mi guardò tra annoiato e beffardo e mi disse ghignando:

— Lascia andare; non mi parlare di queste sciocchezze. La gloria è una vanità quando ci si trova soli e imbecilliti nelle nostre povere camere a dozzina. A chi serve la gloria mia? A me? Per farne che cosa? . . . Io sono un pover'uomo e null'altro . . . Avevo preso tutto per me e avevo voluto . . .

Mi guardò in faccia spaventato di quello che stava per dirmi; tagliò la frase a mezzo, si passò una mano sulla fronte, poi disse sghignazzando e battendo un pugno sulla tavola:

— Quando mi ubbriaco almeno non ci penso più . . . È meglio così . . .

Un'idea strana mi aveva attraversato il cervello, al cospetto di quella malinconia beffarda, tanto simigliante alla malinconia pensosa di Fanny, un'idea che mi trafisse

come una pugnalata, ma mi sospinse a parlare mentendo, per fare una prova suprema e uscire da un dubbio, che, prolungato, mi avrebbe messo l'inferno nel cuore.

— Guarda un po' — dissi sorridendo — che strana cosa è il mondo: tu sembri voler cercare una felicità che ti manca, ed io respingo liberamente, come inutile e dannosa, quella che gli altri mi invidiano.

Egli mi guardò con una occhiata interrogativa, che mi spinse sempre più verso la menzogna; sicchè continuai:

— Non sai che non mi sposo più?

— No?

— Oh, da quindici giorni sono libero.. Ho spezzata la catena e potrò dedicarmi finalmente tutto all'arte, come un sacerdote.

— Tu dunque ti dovevi sposare?

— Bella! non lo sapevi?

— No, non lo sapevo...

— Possibile? Eppure nel nostro cenacolo non si parlava di altro...

Egli mi guardò ancora un momento, poi si versò da bere, tracannò di un fiato il bicchiere colmo, e riprese la posa sfiaccata e trasandata, che mi aveva fatta tanta pensosa impressione.

— Ah, non si poteva andare d'accordo; — io conclusi — perchè Fanny ha uno strano carattere, in completa opposizione col mio.

Egli era sorto in piedi come scosso da una molla, i suoi occhi avevano brillato nella penombra, la sua voce aveva tremato stranamente nella domanda:

— Fanny? tu dovevi sposare Fanny?

— Proprio...

— E ora non la sposi più?...

— Te l'ho detto.

— Sicchè ella è libera?

— Liberissima!

Dostojewski si cacciò le mani nei capelli con un gesto pazzesco, non si accorse che la rapida mossa aveva fatta cadere la sedia sulla quale era seduto, e senza dirmi altro, scappò via, così come si trovava, a testa nuda, lasciandomi nell'impossibilità di seguirlo per non perderne forse definitivamente le tracce.

❖

— Perchè? Perchè? — gridò Fanny singhiozzando e prendendomi una mano.

— Perchè è meglio, Fanny, credimi, è meglio. Oggi possiamo ancora essere padroni della nostra volontà: domani o poco dopo sarebbe impossibile.

— Ma tu, tu, che farai?

— Non ti preoccupare di me — le dissi cercando di sorridere, mentre mi sentivo venir meno e il cuore si spezzava nell'ultima angoscia — non ti preoccupare affatto. Ci avevano abituati da fanciulli a questa strana idea delle nozze e avevamo finito per credervi anche noi e per ritenere indispensabile il matrimonio. Ma ora possiamo valutare molto bene la portata delle nostre azioni, e se vengo a chiederti di restituirmi la pa-

rola data è perchè so che tu da parte tua non me ne vorrai punto, nevvero?...

Ella era rimasta presso la finestra, con il viso tra le mani: di tanto in tanto il singhiozzo la faceva scuotere tutta e me ne penetrava nell'anima il fremito violento.

— Non piangere, Fanny, non piangere, te ne prego. Sai che mi dispiace tanto di vederti così. Perchè vuoi farmi male?

Ella alzò gli occhi e mi guardò a lungo, poi si levò e si avvicinò a me, prendendomi le mani e chiedendomi con intensità:

— Dimmi che non soffrirai molto! Dimmi che non mi amavi tanto... Dimmelo...

— Certo, Fanny, io non ti amavo come una donna che si voglia sposare... Quando pensavo al nostro matrimonio in questi ultimi tempi ero costretto a far forza a me stesso, per non considerarti come sorella. Siamo cresciuti insieme: questo è stato il nostro male. L'affetto si è rinsaldato, ma l'amore ci ha perduto molto, se non tutto. Vedi come sono calmo, Fanny... Se soffrissi troppo potrei essere così calmo?

Ella continuava a guardarmi interdetta, come se le mie parole non le sembrassero sensate, e quando le presi la testa tra le mani e la baciai sui capelli, sentii l'ultimo singhiozzo morirle sul cuore, chè si acquietava facilmente alle mie frasi deboli e smozzicate. Ah, quanto soffersi in quell'ora della mia vita! Ella voleva essere sicura che io non mi fossi disperato e appunto quel suo desiderio pietoso era la mia disperazione; ella voleva persuadersi di essere abbandonata da me e appunto quel suo desiderio era la prova del suo abbandono. Ma a quale scopo forzare i sentimenti di lei? Per quale imperdonabile egoismo costringere la sua bontà singolare a sposarmi? E poi? Non amava già ella? Non si consumava tristemente in una passione che le era proibita solo dai diritti che avevo su lei? Era giusto?

— Fanny, tu penserai sempre a me, nevvero? Non sposarsi, per noi, che abbiamo vissuto insieme i più bei giorni della vita, non significa dimenticarsi, nevvero? E quando avrò bisogno di un tuo consiglio verrò da te ancora, come una volta, e tu mi farai da mammina... Vuoi?

Ella mi baciò parecchie volte la mano, mormorando a più riprese:

— Sì! Sì! Sì!...

Restammo parecchio tempo in silenzio. Ella era tornata a sedersi presso la finestra col volto nascosto tra le mani; io ero innanzi alla tavola, senza coraggio, bevendo a piccoli sorsi la disperazione di quell'addio doloroso. Tutto era finito! Ella aveva accettata la separazione: dunque l'amore doveva già essere infranto da un pezzo. Non potevo nulla contro il destino, nè accoglievo nell'anima voci di ribellioni e di proteste. A che scopo ribellarsi e protestare contro ciò che io stesso avevo voluto? Amare Fanny significava renderla felice, e la sua felicità — ora ne ero sicuro — non poteva essere nel nostro matrimonio.

— Dove vai? — ella mi disse alzandosi a un tratto e venendomi vicino, quando si accorse che uscivo.

— Vado al giornale, Fanny... Ho bisogno di far qualche cosa, di occupare il mio tempo, di dimenticare...

— Ascolta, ascolta: voglio dirti una parola.. — Ella aveva aperte le braccia e mi aveva preso e stretto in un abbraccio amoroso, umile, ardente; ed io sentivo ancora una volta il profumo acuto dei suoi capelli sotto le mie narici che lo aspiravano, il fremito noto della sua piccola persona adorata. Oh, che tormento, che indicibile tormento!

— Fanny, che vuoi, che vuoi da me?

— Ascolta, ascolta: voglio dirti una parola.. — e arrossiva, e mi nascondeva il volto nel petto e non trovava una maniera conveniente di finire la frase.

— Che vuoi, Fanny, che vuoi ancora?

— Voglio che tu mi dia un bacio, un bacio buono e soave, come me ne hai dati quando ci dovevamo amare per sposarci. L'ultimo, capisci, il bacio del commiato; almeno che lasci del nostro amore un ricordo buono di tenerezza e di sincerità...

— Oh, Fanny, perchè mi tormenti?

Ella volle il bacio, me lo rese, confuse i suoi singhiozzi coi miei; ma due minuti dopo mi vide andar via senza richiamarmi, senza aver capito nulla, senza pensare a quel che forse perdeva e alla grandezza del sacrificio mio.

Quando mi trovai nella strada mi guardai attorno paurosamente, come se un deserto interminabile si allargasse inaspettato innanzi ai miei occhi. Non udivo più nulla, nè le voci della gente affrettata, nè il rumorio dei carri sul selciato; solo dentro di me i gridi del dolore risuonavano cupi nel vuoto immenso del cuore spezzato.

— Che farò ora?

A mia madre avevo detto tutto, ma la povera donna era rimasta tanto spaventata dalle mie rivelazioni, che non aveva saputo trovare una sola parola di conforto. Anche a lei, povera donna, pareva che il mondo si fosse inabissato e che pel figlio suo prediletto non vi sarebbero state più nè fortuna nè pace.

— Che farò ora?

Il primo pensiero ed il più forte fu quello di partire. Fuggendo, estollendomi a tutte le visioni del passato, sottraendomi ai ricordi della felicità avrei forse potuto lenire in parte il dolore che mi prostrava. Il tempo, che calma tutte le disperazioni, avrebbe anche calmata la mia? Era questa l'ultima speranza, e mi gridava dentro con voce austera:

—Fuggi! Vattene via! Vattene via presto!...

Non so come mi trovassi in redazione e cominciassi ad aprire meccanicamente lettere dirette a me e alla segreteria. Le aprivo certamente senza intendervi molto e le lasciavo l'una sull'altra sbadatamente, mentre il mio pensiero era lontano in una battaglia senza speranza. A un tratto balzai in piedi con un grido: uno dei tanti fogli che m'erano passati innanzi agli occhi senza che avessi potuto leggervi recava la firma di Pietro Petrovich Saratoff. Era un piccolo biglietto e diceva semplicemente: « Credo di poter morire. Vieni a vedermi: ho bisogno di parlarti ».

—Ah, egli muore! —dissi io quasi con gioia, e questa speranza maligna mi mise una strana violenza di battiti dentro il cuore, che a stento potevo calmare, in quell'ora di oblio di me stesso.

❖

Quindici giorni dopo, qualche ora prima della mia partenza, salii i cinque piani della modesta casa di via Galilei ed entrai nella cameruccia del malato, in punta di piedi, per non destarlo nel caso che lo troverei a dormire. Egli era sveglio, ma la sua testa stanca posava sui guanciali in un abbandono di dolore e di debolezza, e gli occhi aveva socchiusi, come se non potesse sopportare la luce, che pur veniva molto fievole dalla finestra socchiusa. Al rumore dei miei passi aprì un poco le palpebre e cercò di sorrridere, ma una grande malinconia era nel volto febbrile, che nessuna gratitudine valeva a fugare in lui.

— Come stai, Dostojewski?

— Ah, un po' meglio: grazie. Credevo che tu fossi partito.

— Ho ritardato di quattr' ore, perchè stamane sono giunto alla ferrovia un minuto dopo che il treno era partito. E ne ho profittato per venirti a salutare ancora una volta. Ti dispiace?

— No, no... Che ora è?

— Sono le due e mezza.

Egli guardava verso la porta, come chi aspetti qualcuno. Io cercai di tenerlo distratto, di rincorarlo, di rallegrarlo, benchè tanta amarezza fosse anche nel mio cuore. La sua febbre cerebrale era stata pericolosissima, ma da tre o quattro giorni i medici avevano constatati i primi sintomi di un miglioramento che rincorava le speranze di tutti i suoi amici. E questo io gli dicevo prima di partire, contento di perdonarmi in parte le mie cattiverie passate, purgandole con una buona azione.

— ... Così ti alzerai e continuerai, senza perderne più la traccia, il cammino sicuro della tua gloria. Nevvero?

— Sì, sì... Che ora è?

— Sono le tre meno un quarto.

Egli continuava a guardare ostinatamente verso la porta. Io gli narravo che dopo aver risoluto di partire col treno delle quattro, non avevo avuto il coraggio di tornare a

casa e rinnovare le lagrime del commiato, e perciò avevo preferito di perdere due ore nell'angolo buio di una piccola bottega da caffè, fino a quando m'era venuto in mente di andare a veder lui. Era solo in casa; la padrona entrava ogni ora, poverina, a vedere se avesse bisogno di qualche cosa, ma era pur sempre un'estranea; gli amici, ora che non era indispensabile vegliarlo assiduamente, ne approfittavano per concedersi un poco di libertà e lasciar tranquillo lui nel tempo stesso. Ed io, io non me ne andavo addirittura, perchè egli era ormai convalescente?

— Vedrai che ti rimetterai bene e in pochi giorni sarai più forte di prima. Lo credi?

— Sì, sì . . . Che ora è?

— Sono le tre.

Egli continuava a guardare sempre più fisso verso la porta e a mano a mano che il tempo passava, i suoi sguardi si facevano sempre più ansiosi. Era troppo eloquente quella impazienza di malato, perchè io non sentissi il dovere di lasciarlo libero. Quando mi alzai per salutarlo definitivamente, gli vidi errare sul volto un sorriso di indefinibile soddisfazione, che mi fece male e mi parve una prova di spregevole egoismo. Ma poichè non potevo rimproverargli un sentimento che per tanti anni aveva tenute schiave la mia volontà e la mia coscienza, preferii di fingere di non essermi accorto di nulla, gli strinsi la mano ed uscii, dopo avergli detto ancora una volta:

— Sii felice.

— Grazie! — egli aveva risposto con un filo di voce, mentre i suoi sguardi accesi mi accompagnavano negli ultimi passi verso l'uscio.

Ridiscesi le scale lentamente. Mi sentivo calmissimo, e un presentimento mi diceva che la mia calma mi avrebbe aiutato a sopportare l'ultima avversità. Forse non era stato male aver perso il treno. Tutto ciò che accade a questo mondo ha una ragione di essere: le più piccole azioni come le più grandi sono legate ad un filo, ad uno dei tanti fili della vasta trama del mondo, che non sarebbe possibile spezzare senza guastare tutta l'orditura mirabile della vita umana.

Mi sentivo calmissimo. La stessa necessità della mia rinunzia finale, assoluta, ineluttabile, mi alleggeriva il cuore. Certo non ero sicuro che l'anima di Fanny fosse già preso dalla passione di un altro, ma anche se ciò fosse accaduto, che impressione poteva farmi? Se anche la vedessi al braccio di un uomo, oggi stesso, uscendo di qui nella via, credo che la saluterei e le sorriderei con indifferenza. Non siamo forse fratello e sorella? Non le ho detto così per persuaderla a lasciarmi?

Fuori, nella strada, c'era un gran sole allegro e festoso, che mi venne tutto sul viso. Una striscia d'ombra mi offrì asilo di frescura, che accettai ben volentieri. Senonchè, mentre stavo per attraversare un vicoletto, proprio di fronte alla casa abitata da Dostojewski, vidi a venti passi da me Fanny, col suo abito grigio, il piccolo cappello di paglia e l'ombrellino azzurro, che io stesso le avevo regalato l'anno prima per la ricorrenza del suo natalizio. Potetti scansarla entrando in un portoncino buio e profondo e la vidi passare a un metro o due, svelta, contenta, con gli occhi pieni di luce, come da molto tempo non ero abituato a vederla.

Dove va? Dove può andare? Un dubbio terribile mi colse immediatamente e mi spinse a tornare sui miei passi e a seguirla. La vidi entrare nella casa del piccolo russo e sparire nella scala che menava alla camera del malato. Ella aveva aspettato con femminile delicatezza che fossi stato lontano, per portare la parola sua confortatrice al poveretto che la desiderava, per dirgli finalmente quanto aveva sofferto per lui e quanto le erano stati cari i martirî che egli aveva sofferto per lei. Mi sapeva lontano, non pensava di potermi offendere e dispiacere, disponeva onestamente della libertà che le avevo concessa. . .

Ella aveva ragione di agire così; ella era, come sempre, irreprensibile! Eppure un nuovo e indicibile turbamento mi vinse, mi sentii nel cuore un colpo tremendo, come di qualche cosa che me lo squarciasse, mi venne meno la forza delle gambe, sicchè dovetti sedermi sul primo scalino per non cadere e piansi disperatamente l'amore, il primo e solo amore della mia vita, perduto per sempre . .

MORTO DA FELTRE.

Natura ed Arte

« LA RESA DI BREDA », quadro di VELAZQUEZ

Proprietà artistica

Il Gran Sasso d'Italia (versante meridionale).

PROFILI ABRUZZESI: AL GRAN SASSO D'ITALIA

Al mio valoroso compagno di viaggio.

Nel pomeriggio il Corno Grande era annebbiato e tutta l'antica catena, dal Pizzo di Camarda al monte Portella, offriva uno spettacolo magnifico di lotta fra le nuvole ed il sole. Le nubi, a volta, salivano, come enormi ondate di mare in tempesta, sino alle cime; poi un fulgido fascio di luce coronava le creste e disperdeva, ricacciando in basso, nuvole e nebbie. Dopo poco, col cambiare del vento, la lotta ricominciava.

Fermo, fuori porta Castello, protetto alle spalle dai robusti bastioni del forte di Carlo V, nell' aria fredda e tagliente e fra la polvere rammulinata dal vento, contemplavo la scena, additandola alla mia nuova conoscenza aquilana, il signor Alfredo Perrone, giovane appassionato turista sebbene ancora alle prime armi.

— Ella sa, caro signore — io veniva dicendo — che prima di lasciare Aquila vorrei compiere la salita, già altre volte tentata, al Corno Grande. Non sarebbero il tempo e la stagione più propizî e qui, in città, ognuno ne sconsiglia, ma ella sa, del pari, che in montagna nulla vi è di prestabilito, calme e tempeste si avvicendano all'infuori delle solite leggi e senza norme esse stesse. La gita che io intraprendo riescirà, del resto, utile pure a lei, permettendole di formarsi un criterio personale in proposito, onde potrà, all'uopo, sfatare le leggende e le frasi colorite dei Tartarin di strapazzo. Vuole Ella, adunque, essermi compagno, accettando tutto l'imprevisto a cui andiamo incontro; vuole?

— Con tutto il piacere — rispose l'amico mio dopo un momento di riflessione — con tutto il piacere, e con tutta l'anima!

Così fu che al tramonto del 16 settembre noi si lasciava l'antica capitale abruzzese, trottando allegramente verso Assergi, e decisi, nella notte stessa, a compiere l'ascensione del vecchio gigante.

La catena del Gran Sasso si distende dal Vomano al Pescara, dal passo delle Capannelle alle Gole di Popoli, con uno sviluppo di circa 60 Km. È divisa in due tronchi dal fiume Tavo: l'elissoide del Gran Sasso propriamente detto costituisce il tronco settentrionale; il tronco meridionale si allunga, da Nord a Sud, dal Tavo al Pescara, in bassi monti e culmina nel Capucciata (1802) (1).

Limitiamoci ad un breve esame dell'elissoide del gran sasso: esso consta di due creste parallele dirette da O-N-O ad E-S-E che, per brevità, chiamiamo Nord e Sud.

Procedendo da occidente ad oriente, la *cresta Nord* è costituita dall'Arco Cigliano (2380), M. Corvo (2626), Pizzo Intermésole (2646), M. Corno (2921), ed, alquanto staccato, il Camicia (2570) = la *cresta Sud* dal monte di S. Franco (2136), Pizzo di Camarda (2332), Cima delle Malecoste (2447), Pizzo Cefalone (2532), M. Portella (2388) = tre barre

(1) Per maggiore chiarezza della regione si può esaminare il foglio 19 (Chieti) della Carta geografica d'Italia e regioni adiacenti, pubblicata dall'Istituto Geografico Militare alla scala 1.500.000, edizione 1903: ed, in modo speciale, il foglio al 100.000 del Gran Sasso, foglio riportato anche nella recente guida dell' Abruzzo di Enrico Abate (Prima edizione, Roma, 1903: a cura del Club alpino italiano, Sezione di Roma, Vicolo Valdina, 6).

trasversali uniscono, due a due, le Malecoste al Corvo, il Cefalone all'Intermésole; la Portella al Corno, determinando, così, due specie di avvallamenti: Campo Venacquaro ad Ovest, Campo Pericoli ad Est, anfiteatri glaciali le cui morene e rocce striate risultano, forse, sepolte sotto gli enormi detriti ivi accumulati dagli agenti atmosferici.

Le comunicazioni principali, mulattiere, tra il Versante Aquilano e il Teramano, nel tronco settentrionale in esame, sono tre:

Attraverso la duplice barriera rocciosa il Passo della Portella (2256) ora enumerata, da Assergi a Pietracamela.

Attraverso la zona del Camicia:

« il vado di Corno (1962), da Assergi, ad Isola del Gran Sasso;

« il vado di Siella (1734) da Assergi da Castel del Monte o, direttamente, da Paganica a Farindola sul Tavo.

Sussidia questi due ultimi passi il sentiero passante pel vado Ferruccio (2273).

In estate da Assergi a Pietracamela 9 ore circa di cammino; da Assergi ad Isola del Gran Sasso da 9 a 10 ore; il computo del tempo impiegabile attraverso il vado di Siella per giungere a Farindola è in relazione al punto scelto di partenza.

In generale la durata del percorso e l'altezza dei valichi possono dare una idea della grandiosità della montagna che si attraversa.

Dei passi enumerati il più pericoloso in caso di bufera, quantunque assai frequentato perchè sulla via più diretta fra i 2 versanti, è il passo della Portella: apertura larga 3 m., lunga 5 circa, incassata fra le pareti rocciose del Cefalone a N-O e della Portella S-E. Il vento che batte contro la *cresta Sud* trova, nel passo, l'unica via di uscita e vi si caccia impetuoso. Il passo della Portella ha avuto anch'esso, come i giganti alpini attraverso i secoli, le proprie vittime, e per citarne qualcuna, nel 1617 vi perirono secondo l'Abate, più di 40 persone; 4 donne nel 1784. Ma la disgrazia più recente, di cui è ancora in quei luoghi vivissima la memoria, fu quella del 17 febbraio dell'anno scorso, nel qual giorno, provenienti dal Rifugio, morirono a 50 metri dal passo, in un disperato tentativo per raggiungerlo, l'avvocato Gastone Gommi di Cesena, domiciliato però a Roma, col portatore patentato Luigi Castrati e col giovane Raffaele Giusti, entrambi di Assergi. Avevano essi tentata l'ascensione del Monte Corno; respinti dal mal tempo, cercavano, per la Portella, di scendere ad Assergi. Al mio passaggio pel paese parecchie persone me ne parlarono dolenti, e ancora sulle muraglie del borgo sonvi i manifesti mortuari coi quali gli infelici parenti delle vittime ringraziano le anime pietose dei soccorsi apportati.

La disgrazia devesi, però, attribuire alla tormenta violenta e alla cattiva organizzazione: in tempi normali, per essere sinceri, o con maggiore pratica e prudenza, non vi è pericolo di sorta.

Panorama di Aquila.

La catena montana si solleva isolata sopra un piedistallo relativamente basso; e, sebbene il versante Aquilano da Assergi a Campo dislocati e la montagna declina dolcemente, cosicchè la Conca d'Aquila supera di parecchie centinaia di metri, nella sua altitudine

Aquila: Borgo la Rivera.

Pericoli si inalzi ripidissimo per giungere alla *Cresta Sud*, mentrè vi si giunge da Pietracamela con pendenza assai meno sentita, nel suo complesso la fronte esterna, o adriatica, della catena è assai più imponente di quella interna (1). La tettonica attuale si spiega risalendo all'origine costitutiva della catena stessa: infatti, mentre durante il terziario recente (miocene e pliocene), per sfagliamento, i terreni del versante adriatico, o esterno, si venivano sprofondando dando origine alle colline del Teramano, nel versante occidentale, o interno, i terreni furono corrugati ma non media, quella delle colline del corrispondente litorale adriatico.

La strada, per chi sale al Gran Sasso da Aquila, è unica: Aquila-Bazzano in carrozza e ferrovia (4 Km. circa); in carrozza Bazzano-Paganica (Km. 3), Paganica-Camarda-Assergi (Km. 7): si può però raggiungere a piedi Assergi, direttamente, attraverso ai monti di Aragnò (3 h. 30). Da Aquila a Paganica la strada attraversa la verde conca dell'Aterno, ricca di acque correnti e prati ubertosi, per giungere in $^3/_4$ d'ora al paese, adagiato su un piccolo colle alla sinistra del torrente Rajale. Il grosso borgo non presenta nulla di notevole, eccezione fatta della villa del duca Giovanni di Costanzo. Vi si ammira una statua di marmo, dicesi d'arte greca; credesi la Ninfa Vera, dal fiume omonimo che attraversa il comune, trovata presso la villa Ficulum, una delle 18 che formarono il Castello di Paganica, fra le rovine del tempio d'Ercole: in verità, però, la statua fa torto alla sua origine.

Noi usciamo dal paese attraversando a gran

(1) A comprendere meglio il suesposto ed il resto si confrontino le seguenti quote di altitudine e relative distanze calcolate in linea retta

— Versante occidentale od interno:

Aquila: distanza dal Corno Grande in direz. S-O Km. 18 — elevazione m. 721.

Assergi elevazione m. 850.

— Versante orientale od esterno:

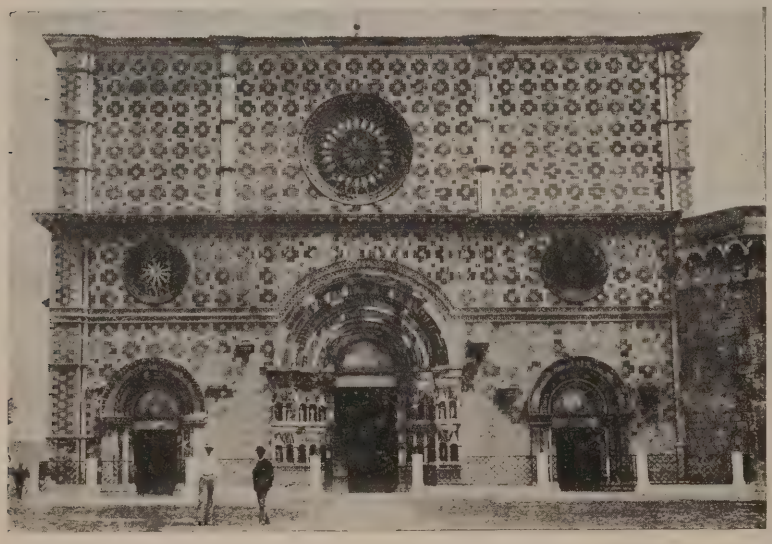
Teramo distanza dal Corno Grande in direz. N-E Km. 25 — elevazione m. 265.

Isola del Gran Sasso: elevazione m. 300.

Si osservi ancora l'aspetto diverso del Corno Grande a secondo esso sia visto da Aquila o da Isola del Gran Sasso.

trotto il Rajale, risalendone la riva sinistra per una stretta valle assai pittoresca. Rocce calcari si alzano sulla strada per più di 200 metri e la rinserrano contro il torrente. Le pareti di roccia quasi si toccano al Santuario della Madonna di Appari, a 2 Km. da Paganica: ivi la strada è costretta ad attraversare una breve galleria: raccomando ai fotografi e ai pittori questo punto.

Oltrepassato il Santuario, la valle si allarga in una verde pianura ricca di noci e di mandorli: campi di patate ovunque. Aggrappata su di un colle, alla nostra sinistra, Camarda sfila innanzi a noi colle sue casette



Aquila: S. M. di Collemaggio.

dai lunghi loggiati ove grosse pannocchie dorate seccansi al sole che tramonta.

Fa freddo: il vento però è diminuito e sta cacciando dal cielo le ultime nuvole. Ancora praticelli verdi, ruscelli dalle acque terse, grosse macchie di noci ed ecco, all'ultima svolta, un panorama magnifico.

Di fronte a noi la parete ripida della *Cresta Sud* colle balze rocciose e selvagge del Cefalone: nelle parti più basse arrampicansi faticosamente le ultime quercie della Macchia Grande. Il canale di breccia, dallo spigolo ad angolo nitido del Passo della Portella, scende allargandosi in vari rami, mentre la mulattiera, uscendo di fra i mandorli e le messi del piano, spicca sulla costa rocciosa e sul brecciame nelle sue curve infinite. Fasci di luce manda il sole morente, pel Rio di S. Franco, sulla scena: e le rocce hanno scintillii metallici, e il verde dei boschi assume mille gradazioni sfumate, e il brecciame e la mulattiera quasi bagliore di neve!...

— Splendido! — esclama l'amico mio, allegro.

Assergi è alla nostra sinistra, nell'ombra della collina che gli sovrasta: emerge sulle case la parrocchiale di S. Maria Assunta nella sua triplice architettura (1). Il Corno Grande è scomparso dietro la *Cresta Sud*, quasi enorme gigante che ha sonno: poche nuvole sono sulla Portella: spero in una nottata serena.

Deciso a compiere l'ascensione con qualunque tempo, congedo il vetturale fissandogli l'ora del ritorno nel pomeriggio di domani e salgo in paese, coll' amico, lungo le vecchia mura cadenti del *Castrum Asserici* Medioevale. Passata una delle tre porte a sesto acuto ci inoltriamo per le stradette tortuose del borgo. Il nostro arrivo non turba per nulla la quieta vita del villaggio al tramonto: branchi di muli lasciano le stalle diretti ai pascoli dell' alpe, mentre rientrano piccoli gruppi di pecore; contadini tornano dai campi con fasci di fieno; fanciulle vanno e vengono dalle fontane con andatura lenta, le capaci anfore di rame, ricolme, sul capo; dalle porte aperte brillano, per entro ai casolari, allegri fuochi: è un affaccendarsi tranquillo innanzi la sera imminente!

❖

Come io aveva chiesto al primo bimbo incontrato che facesse avvertiti del nostro arrivo le guide Accetelli, a uno svolto ci venne incontro, tutta premurosa, una arzilla vec-

(1) Data, l'edificio, dal 1150: notansi in esso: — La chiesa sotterranea scavata nella roccia a 3 navate che raccoglie le ossa di S. Franco, il protettore di Assergi: vuolsi sia la cripta dei monaci di S. Equizio uno dei 4 patroni di Aquila = epoca del 600 (domin. Longobarda).

— La chiesa superiore che ripete, nelle sue linee generali, l'architettura della chiesa sotterranea = epoca del Rinascimento.

— I pilastri che rinserrano le colonne del Rinascimento e le opere addizionali pel successivo inalzamento dell'edificio = epoca moderna.

chietta: era la madre delle guide, già mia conoscenza. Mi salutò assai cordialmente; volle toglierci di mano, malgrado le nostre proteste, impermeabili ed *alpenstock* e condurci alla sua casa, volle che restassimo serviti: — Purchè le loro Signorie si adattino, siamo povera gente.

— Entrammo. Giovani spose e bimbi rosei (le figliuole ed i nepoti) stavano seduti attorno all'ampia tavola di quercia; all'ingiro, sulle pareti annerite, santi e madonne. Giunsero i figli, Domenico e Bernardino: mancava solamente il padre, impiegato a Roma, a completare la numerosa e gaia famiglia. Fu una festa. Riandarono meco, i giovanotti, la gita insieme compiuta, pochi giorni prima, al Gran Sasso: gita infelice per la nebbia fittissima che avvolgeva tutto, uomini e cose. E rammentarono la gagliardia del Dottore, dei giovanetti, della valorosa signorina che ci accompagnava e le 15 ore trascorse al Rifugio, nell'inutile attesa del sole, mentre la nebbia si addensava, lattea, in una tristezza enorme, senza speranza.

— Ora eccoci qui di nuovo, caro Domenico — conclusi io — per ritentare la salita. — Voi non mi aspettavate, — aggiunsi ridendo, — non mi aspettavate, di certo, così presto dopo quella spedizione sciagurata; ma adesso bisogna che vinciamo noi la montagna, sapete, ne abbiamo il diritto.

Le guide risero, allegramente (1).

Si consultò il tempo e venne deciso di partire al più presto: 2 muli, 1 conducente e 1 guida bastavano, i muli li avremmo lasciati al passo della Portella; le provviste furono ridotte al minimo, uova crude e cognac, giacchè si sarebbe ritornati l'indomani ad Assergi per la colazione; fissata la partenza all' albergo di Giacobbe per le 20.

(1) Le tariffe per la salita al Corno grande da Assergi sono le seguenti:

per ogni guida 10 lire con o no pernottamento al Rifugio: vitto in più;

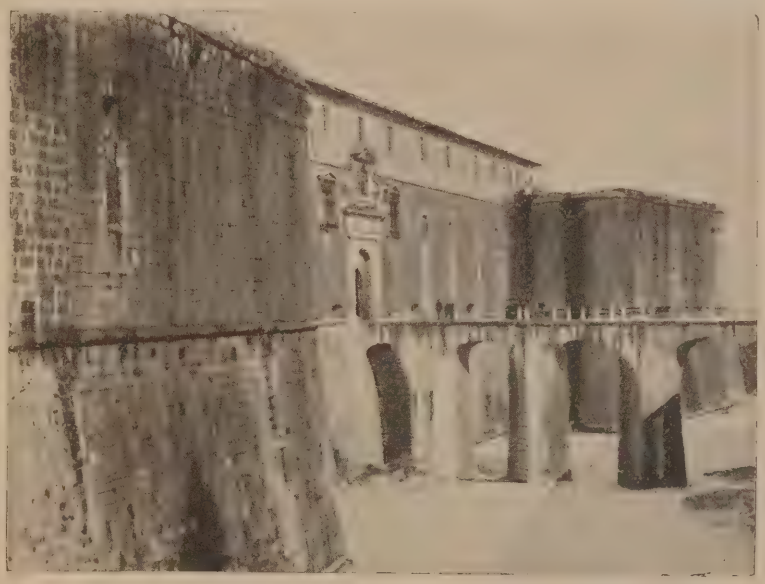
per ogni vettura (mulo da sella o da carico) senza vitto al conducente:

7 lire con pernottamento al Rifugio; — 4 lire senza pernottamento.

Così disposto e salutata quella buona gente ci avviammo all'albergo per la cena.

Non immaginate un grande Albergo, uno di quelli che siamo usi vedere nei luoghi alpini più frequentati ed alla moda.

Una casa più grande e bella delle altre, tutta bianca; vi si accede per un cortiletto entro al quale sale, per due lati, una massiccia scala di pietra; la scala conduce alla terrazza del piano superiore ove godesi vista magnifica sulla montagna e sulla valle. Nell'interno della casa una stanza con tavole e un banco, in fondo, per la vendita dei generi di prima necessità; dalla stanza si passa in un'ampia cucina. Di sopra, al primo piano alcune camere da letto. Massima semplicità e pulizia ovunque.



Aquila: Veduta del Castello.

— Ohè, Giacobbe! — gridai entrando — si mangia? Abbiamo fame!

Giacobbe di Giacobbe giocava una partita con un compare; bevve il bicchiere che aveva innanzi, ricolmo, e ci venne incontro col suo viso rubizzo e col suo fare allegro.

— Siete venuti per salire la montagna? — disse — sta bene; quando volete partire?

— Stasera vogliamo partire, ma ora abbiamo appetito.

— Cosa volete? in casa non abbiamo niente;

— Prosciutto ed ova, Giacobbe, ci bastano; ma presto.

— La mia donna farà subito: intanto se volete salire, se vi occorre qualcosa ....

Salimmo a rinfrescarci. Il pianerottolo e

la terrazza erano coperti di noci e mandorle magnifiche stese a seccare: fu una rovina.

— Ohe, se mi fate malanni pagate e caro! — gridava dal basso Giacobbe, celiando.

— State buono, Giacobbe: sapete che avete delle buone noci?

Giacobbe era scomparso: dalla terrazza la *catena sud* nell' ombra della sera appariva quasi sgombra di nubi: rinfrescava.

— Avremo una buona nottata, — dissi all'amico mio, — e anche la luna...

❖

In uno stanzino attiguo alla cucina divoravamo uova e prosciutto: Giacobbe andava e veniva mangiando e celiando. Ci offerse del pesce preso allora nel torrente: era squisito. Un certo vinello bianco di malvasia scioglieva lo scilinguagnolo, e, come noi si stuzzicava l'albergatore con mille domande, egli finì col sedersi sui sacchi di frumento, che numerosi ingombravano ogni luogo, ed intraprese, coll'amico aquilano, un lungo discorso sulle conoscenze comuni. Pezzo grosso, quel Giacobbe! assessore della frazione, giacchè Assergi è frazione di Camarda; cugino del sindaco del Capoluogo di Mandamento, Paganica; ed *uomo facoltoso.*

Parlando, gli occhi suoi sottolineavano le frasi, strizzando, maliziosi; egli sorrideva scoprendo i denti candidi come neve: avrà avuto 45 anni e gliene si sarebbero dati 30, tanto che io ebbi l'ingenuità di chiedere alla moglie, bella ed aitante figura di donna, ma dai capelli alquanto brizzolati, se fosse sua madre! Figuratevi le risate!

Giunsero così le 8, ma nessuno si faceva vivo; vennero le 8 $^1/_4$, le 8 $^1/_2$ e dopo un poco comparvero le guide Accetelli. Riferirono che il padrone dei muli che aveva promesso loro di venire si rifiutava a cagione della notte scura; altre vetture non si trovavano in tutto il paese essendo tutti i muli, già dall'imbrunire, al pascolo, all'alpe. Erano disperati, poveri ragazzi, e noi più di loro . . .

— Vado io — disse Giacobbe — e spero trovare.

Uscì cogli Accetelli.

❖

Nella stanza d'entrata giocava, animosamente, con tre compari, un uomo adulto, alto, dalla barba ancora nera.

— Vede — mi disse l'amico, additandomelo — costui lo conosco: è un poveraccio a cui l'anno scorso cattivi invidiosi sgozzarono le pecore e bruciarono la casa. Gli autori rimasti ignoti, rimasero impuniti ed il poveretto, carico di figli, fu per impazzire dal dolore: ancora oggi non sa darsi pace. È un'ottima persona, di gran cuore e gran cacciatore al cospetto di Dio e della Montagna. — Come va, Carrozzi? — aggiunse, poi, battendo una mano sulla spalla al montanaro.

L'altro scattò in piedi, guardandolo fiso: come l'ebbe riconosciuto, si tolse il cappello:

— Oh signoria — disse — cosa fate da queste parti?

— Vado al Gran Sasso.

— Andate al Gran Sasso, a quest'ora? Ci saranno de' malanni!

— Non temete, Carrozzi, non accadrà nulla di spiacevole: solamente non troviamo « vetture ».

— Ci ho io un'asina buona, ma buona; non faccio per dire, vale quanto un mulo; se la volete, vado subito a prenderla.

Già stava per uscire, quando il mio compagno l'afferrò per la giacca:

— No, Carrozzi, state comodo; è già andato Giacobbe e qualche cosa troverà.

— Allora, signoria, permette che v'accompagni.

— Dove?

— Al Gran Sasso.

— Ma tu se' pazzo; noi non abbiamo bisogno — e l'amico rise.

L'altro, serio, rifletteva:

— No, no, vengo perchè le loro signorie sono bone e potrebbero trovare de' marvagi, dei lupi, potrebbero avere mal tempo, e io ci vengo volentieri.

In quella Giacobbe comparve: a stento aveva trovato una mula e un puledro; chiamavansi Rondinella e Murillo, la poesia e l'arte! Però mancava ancora una sella. Si posero di nuovo in giro pel paese alla cerca, Carrozzi compreso. Finalmente, come Dio volle, la strana cavalcata per le 9 e mezza fu pronta e si partì: in testa Rondinella colla guida Domenico Accetelli e il sottoscritto; dietro Murillo col conducente e l'amico. Gli *alpenstock*, aguzzi e lucenti, sporgevano disotto ai bruni impermeabili quasi fossero lancie . . .

Giacobbe ci accompagnò sino all'ultima casa. Carrozzi era scomparso: non ci fu possibile farlo rimanere; era corso a prendere il fucile e ad augurare la buona notte alla moglie. Dopo qualche minuto arrivò, fischiando

e gridando, col fucile gettato dietro le spalle, alla brava: era senza cane: non aveva potuto trovare il suo cane, altrimenti sarebbe andato alla caccia dei lupi!

❖

Tranquilla notte e serena! Dopo poco la luna levatasi, iluminava, blanda, il cammino.

Il caccilatore non taceva un momento; per la centesima volta raccontava le sue disgrazie condendole di frasi taglienti e di comiche esclamazioni di lamento che suscitavan risate. In seguito erano avventure di caccia, lotte contro lupi, contro orsi; ove gli avesse trovati gli orsi lo sa solo la sua coscienza! Come, uscita dalla piana, la mulattiera si arrampicò, faticosamente, lungo il canalone e l'aria si fece più fredda, colui cominciò a parlare meno e a fermarsi, ogni tanto ansante, per la doppia fatica. La salita era davvero assai ripida: Rondinella ogni tanto fermavasi a prender fiato, dopo pochi istanti raggiunta dal focoso Murillo che, generosamente, non voleva restare ultimo ed ansava, con la testa sulla groppa della compagna quasi ad eccitarla, impaziente nelle brevi fermate. A poco a poco la luna caló: alle 10 e mezzo scomparve; rimanevano i tremoli bagliori delle stelle.

Ci si vedeva poco: Carrozzi stava ora chiacchierando con due teramani che s'erano accodati alla compagnia, lungo la mulattiera.

Il monte Corno nel gruppo del Gran Sasso (m. 2914).

Erano contadini entrambi, uomo e donna; sulla cinquantina circa. Venivano dall'Aquila e andavano a Pietracamela. Meravigliose tempre di camminatori!

Partiti da Pietracamela alle 2 del mattino, pel Campo Pericoli e la Portella scesi ad Assergi, erano giunti ad Aquila alle 2 del pomeriggio: ripartitine dopo due sole ore, ritornavano ora a Pietracamela. Erano andati ad Aquila per un affare e ne ritorna-

vano con la stessa disinvoltura con cui noi si compie una passeggiata! e che passeggiata magnifica: 23 ore di marcia e 5000 metri di dislivello!

Il nostro cacciatore ansava ma non taceva ancora, meravigliosa fibra anch'esso di gagliardia! Andava dalla testa alla coda come un bracco: a volte aiutava cavallerescamente la contadina a salire; a volte sollecitava le

Veduta di Assergi.

bestie; spesso raccomandava di rallentar l'andatura: — *A tempo, a tempo* e ci si arriva: *a tempo, a tempo.*

Avvoltolato nell'impermeabile, col cappuccio alzato, senza profferire motto, il mio compagno sembrava un'apparizione.

Alle 11 e mezzo si giunse alla Fonte di Portella (1900). Facciamo una breve fermata; smontiamo: le bestie si abbeverano alle numerose sorgenti di acqua limpida e gelata. In basso pochi lumi lasciano indovinare Assergi, Camarda, Paganica; in fondo all'orizzonte un diffuso chiarore indica la posizione di Aquila. Nebbie corrono dal basso sul Pizzo Cefalone; lo avvolgono. Temo assai che la nebbia si distenda: — *a tempo, a tempo.* — Carrozzi riprende la salita e noi lo seguiamo. — Notte buona, signoria, notte buona, aria buona — egli mi dice come io lo raggiungo. Infatti, dopo un quarto d'ora, le nebbie sono sparite. Che cosa ne aspetta però al di là, in quel vero sacco che è il Campo Pericoli ove si accumulano nuvole e nebbie? . . .

Accelero l'andatura e precedo: il freddo è più intenso, si alza il vento. Giungo al Passo e guardo l'orologio: quaranta minuti dopo la mezzanotte: l'oscurità è quasi perfetta. Il vento raddoppia di forza: qui dobbiamo lasciare le « vetture » : si accendono le candele che il vento subito spegne. Ci riuniamo tutti: il conducente ritorna colle sue bestie ad Assergi e, dopo pochi minuti, pure i nostri compagni di Pietracamela ci abbandonano per scendere sul fondo di Campo Pericoli e prendere, poi, pel vallone di Rio d'Arno: noi pieghiamo a destra diretti al Rifugio per la via più breve.

Ci si vede un poco di più: — *a tempo, a tempo* — Accetelli in testa, Carrozzi in coda.

Il vento è cessato come per miracolo: ritorna la calma e il silenzio. Alla una e mezza giungiamo al Rifugio (1): si beve un bicchierino di cognac, ci si avvolge nelle coperte stese sulla poca paglia accumulata sul tavolato e si riposa. In breve un russare allegro riempie la stanza, ma io, invece, stento a pigliar sonno. Esco all'aperto e passeggio: la notte si mantiene calma e serena: fa freddo ma non intensamente. Alle due e tre quarti sveglio la guida e l'amico: il termometro « Celsius », che io ho collocato all'esterno, segna 1.

Il buon Carrozzi dorme così beatamente che si decide di non svegliarlo: povero buon Carrozzi! Egli ha già camminato anche troppo per un sentimento di gentilezza e di filantropia davvero singolare! Accetelli trae dalla bisaccia portata seco alquante ova crude che ciascuno intasca in silenzio: si beve un sorso di cognac. Riponiamo la bisaccia sul tavolo pel ritorno, prendiamo i nostri *alpenstok* e

(1) Il Rifugio, costruito nel 1885 a cura della Sezione di Roma del Club Alpino italiano, è ad un sol piano di pietra calcarea, scalpellata; misura m. 9,25 di lunghezza e m. 3 di altezza. L'interno, a volta, è diviso in 2 parti: quella riserbata ai viaggiatori, con finestra e doppia porta a chiave, presenta lungo la parete più lunga, un tavolato mobile ove una decina di persone possono riposare; ha, inoltre, una tavola, due panche ed una cucina economica coi relativi arnesi per cucinare; l'altra parte, riserbata alle guide, è assai più stretta e vi si entra per una porta esterna a saliscendi.

gli impermeabili, la guida una coperta, ed usciamo all'aperto dopo aver avuto cura di chiudere bene l'uscio perchè Carrozzi non abbia a gelare. Ho meco il termometro e la macchina fotografica.

Sono le 3 e 5 quando la guida dà il segnale della partenza.

❖

La roccia biancastra ci indica il cammino: Accetelli in testa, io in coda. Si valica la piccola collina a cui il Rifugio è addossato, si attraversa uno stretto valloncetto e ci si inerpica pel canalone della costa S-O (1) del Corno Grande tutta a zolle erbose e a sassi piuttosto mobili. Giungiamo in cima alla costa (2450) in breve tempo. Nella oscurità si sente il vento che romba cupamente: lampi vividi solcano il cielo verso l'Adriatico. Invece di risalire la cresta della costa, la quale conduce direttamente alla vetta, ma è troppo faticosa per l'amico mio poco allenato, attraversiamo, senza scendere, il versante per portarci sulla costa Nord: giungiamo così alla Conca degli Invalidi (2600).

Passo della Portella (versante Nord).

Sono le 4 e un quarto: un diffuso debole chiarore preannunzia l'alba. La poca luce sfuma i contorni e lascia adito a paurose incertezze fantastiche.

Sul dinanzi la ripidità del versante appare enorme; sembra impossibile raggiungere la Costola Nord verso cui siamo diretti: il Piccolo Corno è nascosto, ma, dietro un vuoto che sembra un baratro immenso, la massa scura dell'Intermésole si profila quasi minacciosa e sinistra: lampeggia.

Ripigliamo la marcia diretti obliquamente alla Costola Nord attraverso il brecciaio fino, ripido, mobile: piccoli campi di neve qua e là.

Raggiungiamo la costa con fatica, e su, su, senza tregua, per la cresta. Alla guida preme far presto, non v'è più da illudersi: è l'alba e il cielo non è sereno; la nebbia e le nuvole possono giungere, da un momento all'altro, al galoppo. Siamo alla vetta: attraversiamo una piccola apertura fra le rocce (la piccola Portella) per recarci nell'interno della conca ove si adagia la vedretta (il Caldarone): ne risaliamo il margine per alcuni metri, ritorniamo ancora all'esterno, pochi passi ed eccoci, finalmente, alla Cima! Sono le 5 e 20: cavo di tasca il termometro, depongo la macchina fotografica e riposo un momento.

❖

Mi guardo all'intorno: ad *Oriente* un mare di nuvole che si avanza lento copre l'altro mare, l'Adriatico; in basso le colline del Teramano, il Vomano e gli altri fiumi quasi nastri di argento scuro: ad *Occidente* monti sino all'estremo orizzonte nebbioso — Se il cielo fosse sereno, l'occhio — mi dice la guida — spazierebbe sull'Adriatico da Ancona al Gargano e alle Tremiti, e al di là dei monti della Sabina si vedrebbe il Tirreno. — Ad ogni modo, anche così, la vista è sovrana. Siamo

(1) A maggior chiarezza dell'esposizione rammento che il Corno Grande è costituito essenzialmente, da tre costole:

— la *Costa Nord* che si rialza col Piccolo Corno;

— la *Costa Sud Ovest* che si ascende dal Rifugio, pel canalone, ed è quella che si vede ad Aquila;

— la *Costa Est* che scende, ripidissima, verso Isola del Gran Sasso.

La vetta è divisa in due per lo sfacelo delle rocce intermedie: vetta orientale (2914) e vetta occidentale (2921): nel mezzo, una piccola punta centrale rocciosa inferiore alle altre due: raccolta fra le due vette principali una conca detta il Calderone, piccola vedretta, avanzo forse di antico ghiacciaio, colle pareti nevose staccate dalle rocce che la cingono.

sulla vetta occidentale del Corno Grande, la più alta dell'Apennino Italiano, e che domina tutte le altre del gruppo centrale. Coll'aiuto della carta geografica, identifico le vette maggiori:

A Nord i monti Sibillini, i monti della Laga ed Pizzo di Sevo (2422).

Ad Est il Terminillo (2213).

A Sud, lontanissima, la Meta (2241); più da presso il Velino (2487), il Sirente (2349)...

Sono le 5,37; il sole sorge a stento dietro la nuvolaglia del mare ed illumina l'alta e stretta schiena del Morrone (2160): essa continua verso S.-O., oltre la Gola di Popoli, la catena del Gran Sasso e la connette alla potente massa calcarea della Majella. Di fronte Monte Amaro (2795) spicca, ora, nel sole. Più vicino, nella stessa direzione, il Camicia ricco di edelweiss (2570). Addossati alla Catena Campo Imperiale e Campo Imperatore in un verde pallido.

Non ho sufficiente competenza per ritenere per vera e, molto meno, per discutere la ipotesi dell'Abate (1), pel quale l'ampio pianalto carsico costituito dai due campi, rinserrato fra sponde elevate, non sarebbe che un antico *polje* lacustre le cui acque si raccolgono nel Tavo: certo, dal punto ove osservo e domino, la configurazione generale dei due Campi mi pare rinforzi l'ipotesi suesposta. Scorgo ancora il fiume Tavo, uscito dall'alta cerchia montana a Farindola, scorrere sotto Penne e Loreto Aprutino e perdersi, laggiù, nel mare, verso Città S. Angelo. Ai miei piedi il Vado di Corno (1962) è meravigliosamente nitido.

Volgo ora le spalle al sole: tutto il tronco settentrionale, nelle sue due creste parallele, colle sue montagne, i suoi contrafforti mi si svolge innanzi sino al Vomano, magnificamente. Anche il Piccolo Corno, ora, spicca nel sole, ma visto da quassù scapita assai della sua imponenza.

Esamino un poco più in particolare il Corno Grande sul quale mi trovo.

Le creste (orientale, centrale, occidentale) formano, attorno al Calderone, quasi una gagliarda corona di picchi e di aguglie dentellate che il colore giallo-rossiccio della roccia fa spiccare, duramente, sul cielo. La montagna, come in generale tutta la catena, è rocciosa di un calcare grigiastro e giallognolo, compatto e a strati, a numerosi brecciai e lavine: enormi masse di sfasciume ne coprono i versanti e giungono, in qualche parte, sino in cresta, risultato questo forse, in buona parte, del lavoro dei ghiacciai.

Fa freddo, il termometro segna — 6. La guida, imbacuccata nella coperta, è rannicchiata dietro un masso, al sole. Al mio amico cominciano ad intorpidirsi le mani: gliele strofino fortemente con un po' di neve presa dalla vedretta. Tento qualche fotografia; si beve un bicchierino di cognac con le ultime ova...

Sono le 6,15: Accetelli dà il segnale della scesa (1).

❖

Discesa turbinosa! Coll'impermeabile sulle spalle, appoggiandoci agli *alpenstock*, ci lasciamo scivolare lungo il brecciaio: dopo la Conca degli Invalidi lasciamo la via percorsa e, scavalcata la costa S. O. riprendiamo di nuovo il brecciaio, giungendo, rapidamente, al Rifugio.

Era tempo: già le nebbie avevano occupate le Creste del Corno Grande e minacciavano di scendere, furiose...

Il termometro segna, qui in basso, 1: una temperatura possibile: il buon, Carrozzi dorme, ancora, saporitamente e, a malincuore, lo si sveglia.

Ci tratteniamo qualche poco al Rifugio, dando fondo a quanto rimane ancora nella bisaccia: il cacciatore offre una mezza forma di cacio pecorino e un enorme pane scuro che aveva entrambi portato seco. Aveva pensato pel companatico anche per noi buon Carrozzi! Accetelli assetta alla meglio il locale: si scrivono due righe, sulla gita, nel solito Libro dei ricordi: un giro di chiave alla porta e di nuovo in marcia.

Si chiacchiera: — *A tempo, a tempo* —

(1) Enrico Abate, opera citata, Parte II.

(1) Del gruppo del Gran Sasso, quella ora descritta è la salita, dirò così, classica in quanto raggiunge la cima più alta. Salite però meno facili alpinisticamente parlando, sono quelle al *Corno Piccolo* (2637) ed alla *vetta orientale del Corno Grande* (2914). Per *andare al Corno Piccolo* dalla Conca degli Invalidi si discende ad una stretta forca o sella che divide il masso di Corno Grande dal Corno Piccolo: la parete meridionale, quella che prospetta il Corno Grande, è quasi verticale ed assolutamente impraticabile; la parete settentrionale che guarda l'Intermésole, tutta a picchi e crepacci, permette però l'ascensione in 1 ora e mezza circa. — Per andare alla *vetta orientale di Corno Grande* dalla Conca degli Invalidi ci si reca ai piedi della vedretta del Calderone, lo si costeggia per recarsi sulla costa Est, ripidissima, del versante teramano e si risale faticosamente, per detta costa, sino alla vetta.

Ahime! ondate di nebbie salgono da Rio d'Arno e ci accolgono: se continua così, non potremo certo godere lo spettacolo che offre il passo della Portella! Non posso nascondere il mio malumore e chieggo il parere a Carrozzi.

— Non abbiate, timore, Signoria: mo' la caccio via io la nebbia — e rivolto verso di essa, in tono solenne: — Nebbia marvagia, vanne e lascia in pace noi, fedeli cristiani!

La nebbia, quasi ossequente, scompare e noi ci congratuliamo col mago novello.

Si risale la scorciatoia erta che conduce direttamente al passo, quella della notte. La nebbia, frattanto, ritorna più densa: camminiamo in un mare latteo, umido. Dagli « stazzi » dei pastori in fondo a Campo Pericoli è un abbaiare di cani continuo, insistente, noioso... Carrozzi si sfoga gettando sassi e improperi contro i nemici invisibili: la scena comica produce una risata generale.

— Carrozzi, dico io, caccia via di nuovo questa nebbiaccia importuna!

Mentre quello strano uomo ripete, solennemente, l'esorcismo, una folata di vento spazza via ogni cosa. Siamo giunti al passo, mi rivolgo indietro a guardare:

Per chi viene da Aquila, e per la prima volta, lo spettacolo è nuovo e bello. La zona si presenta, all'improvviso, brulla, dirupata, a piccoli campi di neve qua e là, veramente alpina: nel fondo di Campo Pericoli, verso Rio d'Arno, branchi di pecore capanne di pastori: cumuli di sassi, a cono, cogli interstizii ripieni di zolle, gli « stazzi » dei pastori. A sinistra di chi guarda, il Cefalone colle sue rocce stratificate; di fronte l'Intermésole che sembra, per la vicinanza, più elevato del Corno; il Corno Grande si profila maestoso dietro il contrafforte della Portella...

❖

Sdraiati sulle rocce, al di là del Passo nel versante Aquilano, ci riscaldavamo al sole. Le nebbie salivano, or lente or rapide, dai due versanti quasi a baciarsi, poi si ritraevano per ritornare, di nuovo, al convegno, a volte timide, a volte audaci. Il giuoco durò alquanto, poi le nebbie si fusero, si addensarono e bisognò partire: lasciammo la mulattiera, percorsa già prima nella salita, e scivolammo per il brecciaio, a furia, sino alla piana di Assergi.

❖

Alle 11 all'albergo di Giacobbe, riuniti tutti innanzi ad un buon vinello di malvasia, si celebrava il ritorno felice: fra quelle forti tempre avvezze alla rude e serena vita dei monti era un riso giocondo ed in noi una muta, solenne promessa di rivederci in tempi non lontani. Quando?

Tullio Urangia Tazzoli.

Il corno piccolo (m. 2637).

Preparandosi la VII Biennale di Venezia

Si annunciò che il Ministro d'Italia a Bruxelles comunicava al Sindaco di Venezia che il Governo belga parteciperà ufficialmente alla prossima Biennale. L'annuncio passò, sinora, senza commenti, benchè esso meriti ogni considerazione: chè oggi la partecipazione sollecita del Belgio ad una Mostra di Belle Arti equivale a concorso efficace di serietà e bellezza. Pochi Paesi entrarono, con eguale fervore, nel movimento ascensionale dell' arte presente come vi entrò il Belgio; nemmeno la Francia, e anche Parigi vanta, quanto Bruxelles, la vita intensa d'arte moderna che ferve nei paesi fiamminghi i quali salutarono le glorie di Rubens e di Jordaens.

Il Belgio possiede un gruppo di architetti, scultori, pittori, artisti decoratori frementi all'estetica moderna, vivi d'idealità novelle, nemici d'ogni vecchiume; e assiste, fiero, ad un nuovo rinascimento che purtroppo non sorride estremamente da noi, in Francia è energia che sonnecchia.

Nessuno ignora che il pensiero organizzatore dell'arte pubblica si mosse da Bruxelles; e molti sanno che questa città, tuttochè infrancesata, ha tendenze proprie, nazionali, nel campo estetico; e Bruxelles, rôcca del movimento modernista, vede, lieta, che si accendano alle sue idealità d'arte, delle città cospicue come Anversa, Liegi, Gand, Courtrai; onde il movimento belga offre la gioia d'una bellezza che nella sua espansione trova la sua sincerità e il suo avvenire.

E poichè rammentando Bruxelles richiamai Parigi, il confronto s'impone, soprattutto a considerare l'arte decorativa la quale unirà, alla VII Biennale di Venezia, il quadro alle statue e alle pitture: chè l'arte decorativa fiorente a Bruxelles va in dissoluzione a Parigi, che vide chiudersi la *Maison Moderne* di J. Meyer Graefe, vide trasformata *L'Art Nouveau* di S. Bing in un luogo esclusivamente destinato a cose del Giappone, e assiste impassibile al silenzio dei suoi Giorgio De Feure, Eduardo Colonna, Maurizio Dufrène, Felice Aubert, Abele Landry. Solo A. Charpentier, indomito, resiste al gruppo dei modernisti che si sfascia, e con lui Renato Lalique il grande gioielliere, di cui l'arte moderna s' inorgoglisce.

Se questo quadro melanconico, attenuato nel suo dolore, si confronta a quello dell'arte a Bruxelles; se al lato degli artisti decoratori già associati al Meyer Graefe e al Bing, od operanti isolatamente, collochiamo il quadro del Belgio, parrà che il sole sorga ad un tratto, per incanto, ad illuminare una strada dianzi perigliosa e scura.

Gli Horta, gli Hobé, gli Sneyers, i Wolfers, i Crespin, i De Coene, i Van Asperen, i Van Averbeke, costituiscono, capitani e soldati, una forza considerevole: la virtù del pensiero e l'agilità dell'opera si associano in questa collettività di giovani energie pensanti e operanti alla maniera moderna.

Nè il mio amico Fierens Gevaert incaricato di riunire e regolare il concorso degli artisti belgi nel Padiglione della prossima Biennale, farà a meno del contributo se non di tutti di alcuni fra i giovani maestri che nominai: soprattutto dell'Horta, dell'Hobè, dello Sneyers, del Crespin. Ad uno dei primi forse sarà affidata l'architettura e l'addobbo del Padiglione: chè l'Horta, l'Hobè, lo Sneyers sono architetti i quali, pronti alla costruzione d'un edificio, si piegano al disegno d'un mobile e di qualsivoglia oggetto d'arte decorativa. Questi giovani appartengono al tipo ideale dell'artista moderno, il quale, simile all'antico che unificava tutti i rami della bellezza, associa le attitudini d'arte che in un tempo, troppo vicino a noi, parvero scompagnate. Da ciò le Biennali, che sorte al-

l'idea della statuaria e della pittura, si completarono nell'arte decorativa, ossequenti al moto attuale che riunisce in una sola manifestazione le espressioni della bellezza contemporanea. La qual cosa non poteva avvenire, quando si copiava l'antico e l'ebanista pirateggiava il Gotico o il Classico, il bronzista e l'argentiere lo stesso.

La statuaria e la pittura si agitavano ai problemi dell'anima moderna; l'arte decorativa si rifugiava invece nel meccanismo della forma, e il contrasto viveva a disdoro delle leggi eterne dell'armonia, come si vede nel Monumento Nazionale a Vittorio Emanuele. Frigidamente classico, ideato senza impeti di passione, senza ardor di convinzioni personali, deve albergare un popolo di statue; e queste non potranno ripetere dall' architettura la freddezza della ispirazione e la pedanteria scolastica della forma: perciò statue e linee architettoniche, se le prime diabolicamente non si sottometteranno alle seconde, giureranno il loro eterno dissidio sul monumento sacconiano.

Nel Padiglione belga a Venezia ciò non avverrà; perchè il moto architettonico e decorativo obbedisce nel Belgio, grazie al gruppo di maestri modernisti che il Fierens Gevaert raccoglierà, all'ispirazione degli statuari e dei pittori, affrescanti, ritrattisti, paesisti.

Costantino Meunier, Giulio Van Biesbroeck, Pietro Braecke, Carlo Van der Stappen, Jef Lambeaux, Egidio Rombaux, Paolo Dubois sentono le passioni attuali, fremono nel dare ad esse la linea che loro si conviene: e noi vediamo che qualcuno d'essi, come il Meunier e il Van Biesbroeck, sono sensibili al problema sociale e si studiano di imprimere ai marmi e ai bronzi che escono dalle loro mani, le espressioni di dolce infaticata protesta alle leggi umane, il cui ascendere sollecitano colla pietà di imagini affrante da faticoso ed aspro lavoro. E i visitatori delle Biennali, non avranno scordato il Braecke autore, nel 1905, del vigoroso gruppo le « Donne dei pescatori », sapiente creazione che sa le ardue cime della bellezza; onde il Braecke sarà dei nostri nel Padiglione del Belgio che la VII Biennale ci prepara; e con lui Van der Stappen vecchia nostra conoscenza, e il possente Lambeaux non mancherà: questi che possiede il mistero della plastica decorativa, di quella plastica che nell' espressione sensuale quasi pagana dell'idea, nel ritmo agile della linea, fa la gioia degli occhi, vorrà dare al Padiglione del 1907 uno dei suoi inni plastici che scultoricamente si imprimono nella memoria come il suo celebre gruppo « Le Passioni Umane » da collocarsi fra le più decorativamente affascinanti che la scultura moderna ha prodotto.

Dal Lambeaux procede il giovane brusselleše Rombaux, che farebbe male a non presentarsi a Venezia; e con questi maestri vedremo alla VII Biennale, degli artisti i quali meno si interessano alla decorazione e più alle sottilità espressive, alle raffinatezze psicologiche che tanto attraggono le anime indagatrici e pensose d' oggi: così da questo lato il quadro potrà essere completo.

Quanto alla pittura, non mancheranno Emilio Fabry, Alberto Ciamberlani, Costantino Montald, Giovanni Delville; soprattutto il Fabry, la cui forza erculea come fu pregiata a Torino nel 1902 e recentemente a Milano, così sarà a Venezia l'anno venturo ove, dopo le precedenti prove del Belgio in Italia, si vorrà offrire, intiero, lo spettacolo dell'arte belga ai visitatori della VII Biennale, desiosi di godere tutto il fàscino di quest'arte multiforme, fiera della sua nobiltà, orgogliosa della sua indipendenza.

Noi, perciò, ci attendiamo molto dal Belgio; facciamo securo assegnamento sulle sue forze destinate a vieppiù disperdere i negatori o i timidi amici della modernità estetica, e ci auguriamo che il Padiglione del Belgio a Venezia sia il primo d' un ciclo di Padiglioni esteri, che le Biennali vorranno attuare. Nè mancano i luoghi e le occasioni.

La Scozia, Glasgow alla testa, è forse il paese dove l'arte moderna si è più profondamente incuneata nella vita, nelle abitudini, nella cultura del pubblico: la chiesa e la scuola, l'albergo e la bottega, la casa e la persona tutto s' inchina colà all' arte che è sentimento, fremito, idealità moderna; la grande artiera di Glasgow, l'Argyle Street, sembra la consacrazione del pensiero collettivo all'idealità novella. E noi che vogliamo unire al fascio glorioso delle tradizioni nostre, il fiore dell'arte da noi stessi coltivato, insistiamo sulla conoscenza di queste bellezze

forestiere, le quali non ci svieranno dal nostro cammino ma ci incoraggeranno a persistere sulla gloria della modernità.

Così, dopo il Belgio potrebbe venire la Scozia, pochissimo nota alle Biennali di Venezia, benchè Venezia abbia avuto l'onore di svelare, la prima in Italia, gli ingegni originali dei Mackintosh e dei Mac Nair; e dopo potrebbe elevarsi alla bellezza delle Biennali nostre, l'Austria che nel movimento dell'estetica contemporanea, occupa uno dei primissimi posti, il primo se si considera la falange di artisti che seguono la invitta bandiera della modernità. E l'Austria dovrebbe presentarsi a Venezia coi suoi secessionisti e coi suoi Horovitz, Klimt, Jettmar, Orlik, Hampel, Axentowicz, Graf, Uprka a non citare che pittori a cui si aggiungeranno gli scultori e gli artisti industriali, anelanti a manifestazioni di bellezze sincere, intense, viventi in una giovinezza artistica che lumeggia, abbagliante, agli intelligenti ed è via ai meno aperti, per intendere, la bellezza attuale (1).

ALFREDO MELANI

(1) Era composto il precedente articolo quando i giornali annunciarono che la Norvegia sarà rappresentata nella prossima Esposizione di Venezia dagli artisti più rinomati. Commissario generale è l'insigne pittore Gherardo Munthe, il quale decorerà la sala norvegese con motivi e figurazioni tratti dalle antiche saghe della Scandinavia. Le sculture ornamentali in legno e le suppellettili saranno eseguite dal Borgersen di Christiania su disegni dello stesso Munthe.

È la prima volta che l'arte norvegese si presenta al pubblico italiano in tutti i suoi aspetti e con un insieme di opere così ragguardevoli e gli esteti dovranno compiacersene.

A. M.

GLI SPORTS GIAPPONESI E LE AFFINITÀ TRA I POPOLI

Uno studio accurato attorno alle origini degli *sports* in genere, o dei giuochi maggiormente in uso presso i diversi popoli, oltre che riescire di per se stesso dilettevole ed interessante, offrirebbe altresì materia a speciali osservazioni sulle affinità che la comunanza dei passatempi e delle sorgenti di divertimento, ci darebbe agio di riscontrare tra popoli di razze sotto molti rapporti considerate opposte e dissimili, per gusti e costumanze.

Imperciocchè, se la psiche infantile nella sua ricerca e nelle sue primitive tendenze si volge verso una data aspirazione, o uno speciale godimento, ne risulta di per se stesso che l'uomo dovrà necessariamente, fatto adulto, conservare, ma sviluppati, i germi di questa tendenza stessa; smentendo in tal guisa i pregiudizî presso taluni ancor vigenti, i quali tendono a tacciare di inferiori per civiltà ed istinti, le razze orientali.

Queste affinità, mi sembra si vadano ogni giorno più riscontrando, mercè la maggior dimestichezza coi paesi asiatici, di cui le guerre recenti e le sempre più frequentate vie di comunicazione, ci vanno fornendo.

Queste ed altre osservazioni analoghe andavo facendo or non è guari, allorquando, in una limpida giornata dello scorso settembre, un Giapponese autentico volle gentilmente aderire all'invito di fornirmi alcuni ragguagli attorno ai principali *sports* maggiormente in voga nel suo paese, e specialmente quelli più particolarmente praticati nella stagione invernale.

Sì, invernale; poichè bisogna distinguere tra Giappone e Giappone; e non lasciarsi trascinare dalla fallace visione mercè la quale molti intravvedono il paese del Sole Levante come una landa sconfinata a cui siano ignote le rigidezze dell'inverno colle sue nevi e coi suoi ghiacciai.

Al Giappone, come negli altri paesi d'altronde, bisogna distinguere tra regione e regione.

Così vediamo che, se l'isola di Formosa, che in Giappone significa « bella » e l'arcipelago del Riù Kiù, godono di un clima temperato, vi sono altre isole nel vasto impero — e tra di queste l'isola di Hokkaido — che sono soggette alla vicenda di frigore e di arsure, comune ai paesi Occidentali.

La regione testè nominata è la più ricca di selvaggina e perciò la più frequentata dai cacciatori di orsi, lupi, ermellini, linci e volpi. Gli *Ainos*, che anticamente popolavano codesta isola, adoprarono lungamente come utensili di caccia l'arco e la freccia; ma di recente volsero la loro attenzione perspicace ad armi meno primitive.

Codesto speciale popolo si serve altresì di un altro mezzo per adescare ed ottenere la preda agognata, ed a me piace riportarlo qui, per la suggestiva semplicità alla quale codesto metodo s'informa.

Scavata una fossa nel terreno, gli *Ainos* ne coprono superficialmente l'apertura mediante rami d'arbusto e fogliame; in guisa da darle un aspetto di terreno solido, sovrapponendo ad esse pezzi di carne e pesce. Il cacciatore in agguato a pochi passi di distanza, si scaglia sull'animale e lo uccide, appena questi, attratto dalla vista del cibo, avventuratosi su di esso, sprofonda nella fossa dissimulata.

Il pattinaggio è pure molto in voga nella regione di Hokkaido, dove la neve cadendo in abbondanza e perdurando indurita dal freddo per lo spazio di non pochi mesi, dà agio agli abitanti di godere a lungo di questa forma di *sport* a cui non consentono che a mala pena e per brevi giorni le altre regioni più temperate.

La neve, al Giappone come nei paesi Occidentali, è fonte di grandi divertimenti pei ragazzi; pertanto mentre da noi le gare assumono un aspetto tutto ricreativo, nei paesi del Sole Levante, alla lotta preceduta da un capitano, presta speciale significato e particolare importanza la presenza della bandiera, che viene aggiudicata al vincitore, cioè all'ultimo superstite del combattimento, cui il più delle volte assiste un maestro di scuola, come perito incaricato di sentenziare a chi sia toccata la vittoria.

Il combattimento ferve accanito; ogni colpito da una nivea palla viene considerato morto; donde la lotta corpo a corpo che nella maggior parte dei casi costituisce l'ultima fase della battaglia.

Ma il passatempo favorito dei Giapponesi viene loro fornito dagli aquiloni che sono usi lanciare alti nel cielo, col cominciare del nuovo anno.

Da quell'epoca, sulle piazze, sulle spianate di ogni città e paese, ovunque il consenta lo spazio, si vedono uomini adulti, vecchi e fanciulli, guidare nelle sfere aeree i variopinti aquiloni.

Come immense farfalle in balia del vento, si vedono progredire nel loro cammino ascendente, e talvolta declinare; guidato dalla mano inesperta di un bimbo, cui il padre impartisce le prime lezioni, o dal polso fermo e capace di un provetto dell'arte; e talvolta da due, per cagione della smisurata mole dell'aquilone che un solo braccio stenterebbe a reggere. Per ore ed ore si vedono così braccia protese in alto ed occhi ansiosamente levati verso un punto determinato, più che dallo sguardo, che a stento riesce a volte a discernere, dalla lunga abitudine.

L'aquilone giapponese è di forma oblunga e composto di carta leggerissima trattenuta da un telaio fatto di canna di bambù.

Varia di misura come di colore; ve ne hanno degli enormi e dei piccolissimi; taluni riproducono nelle decorazioni grafiche di cui sono adornati, importantissimi fatti d'armi, ritratti di uomini celebri, glorie nazionali.

Come da noi esistono le corse automobilistiche, e quelle dei velocipedi e dei cavalli, così al Giappone — con assai minor rischio e pericolo dei concorrenti — sono in uso le gare degli aquiloni.

Il piacere e l'emozione violenta che noi chiediamo alla velocità, alla rapidità quasi febbrile che è divenuta ormai parte essenziale della vita odierna, essi, più contemplativi e più temperati, chiedono a una forma più mite di *sport*, a un sollazzo che da noi è monopolio anzichè dei giovani, dei bimbi.

Codeste gare avvengono di preferenza nei giorni di vento; e ciascun concorrente ha diritto ad un compagno che gli porge la corda, e che all'occorrenza sostiene l'aquilone stesso e talvolta impedisce sia sollevato, mercè il vento impetuoso, dal filo conduttore nell'immenso e muto elemento che tenta trascinarlo.

Numerosissime sono le gare di *aquilonismo*, chiamiamole così; e scopo di esse, non poche

volte, è di troncare mediante una lievissima lama sporgente dal fusto di bambù, il filo dell'aquilone avversario; il quale, caduto, rimane proprietà del vincitore.

Accade spesso di vedere gruppi di persone raccolte e palpitanti seguire ansiose l'esito di una di codeste gare; e prorompere in esclamazioni di meraviglia e di entusiasmo dinanzi allo svolgersi di esse.

Altro gioco prediletto dai Giapponesi è quello dei trampoli.

Dritti su di essi, i ragazzi, compiono corse di resistenza e lotte tra partiti avversarî; riuscendo vincitore s'intende, colui che sarà riuscito a rovesciare il maggior numero di contendenti dai lunghi e leggerissimi trampoli di bambù, dei quali imparano a servirsi con abilità sorprendente.

Questa forma di *sport* all'opposto di quella costituita dagli aquiloni, offre i suoi pericoli; ed è frequentemente causa di disgrazie, senza però che queste servano a diminuire la voga e l'interesse che in ogni tempo codesto sollazzo generò tra i popoli nipponici.

Gli stessi trampoli servono altresì come mezzo di locomozione nel cuore dell'inverno, e nei periodi piovosi.

Il sentimento militare sviluppatissimo al Giappone, doveva necessariamente manifestarsi anche nell'elemento giovanile di codesto meraviglioso paese; infatti tra le forme ricreative non solo favorite, ma propugnate dalle classi dirigenti, sono gli esercizî militari che i ragazzi compiono guidati ed ammaestrati da competenti in materia, e muniti di piccoli archi e frecce.

Da ciò che sono andata sin qui dicendo risulta dunque che, i passatempi giovanili dei Giapponesi non esorbitano dalla cerchia di quelli più in voga tra i nostri ragazzi del popolo; a differenza che alcuni di questi stessi divertimenti per il loro carattere essenzialmente contemplativo — come ad esempio quello costituito dagli aquiloni — oltre che un divertimento per l'infanzia e l'adolescenza, costituisce un gradito e ricercato passatempo per gli adulti.

Questo deriva dalla speciale tendenza alla contemplazione e da un'attinenza incosciente ma innegabile nei popoli orientali verso le semplici emanazioni della natura.

La stessa passione, lo stesso culto che si riscontra nel Giapponese in genere, per i fiori e per l'arte di disporli, ne danno garanzia.

Ma le piccole ed aggraziate *mousmés* reclamano ancor esse la loro parte in questa rapida nomenclatura dei passatempi nipponici.

Dirò perciò che ormai non è infrequente vedere le giovani Giapponesi attraversare le vie popolate di Tokio e di altre città e paesi, montate sulle agili biciclette, tale e quale come le svelte *yankees* e le bionde anglosassoni.

Un'ampia sottana chiamata *hamaka* e che a preferenza scelgono di una tinta cupa tra il granata ed il marrone, montata a pieghe profonde sulla cintura analoga, dà agio alle intrepide cicliste di percorrere rapidamente il tratto che le separa dalle loro case alla scuola.

Tra i giuochi, quello preferito dalla *mousmé* è il volano.

Elegantissime nella forma e nelle decorazioni a vivaci colori che adornano la leggera racchetta specialmente nella parte esterna, questi graziosi giocattoli, in mano alle piccole Giapponesi, dànno luogo di assistere ad un piacevolissimo spettacolo.

Le giocatrici disposte in semicerchio si gettano l'un l'altra il volano; ma guai a chi non arriva in tempo a coglierlo ed a respingerlo!

Condannata a pagare una penitenza, questa, la maggior parte delle volte consiste nel lasciarsi fregiare il volto da un pennello immerso nell'inchiostro di china; e tale castigo deve essere subito fino al termine del gioco. Talvolta accade che prima di giungere a quel momento, il viso di una inesperta e disattenta giocatrice sia reso quasi irriconoscibile dalle chiazze d'inchiostro che lo deturpano.

Per lo spettatore avido di ammirare nelle piccole *mousmés* la grazia del gesto e la dolcezza dello sguardo, non è questo il momento più propizio; ma lo è altresì per esso, cui la vista del volto annerito della compagna allieta.

Codesto gioco costituisce uno dei maggiori divertimenti per le feste del Capo d'Anno, e corrisponde, riguardo alla sua popolarità, a quello degli aquiloni per i maschi.

Nel corso dell'anno vi è un giorno specialmente addetto ai giuochi delle ragazze; e questo ricorre nel Marzo.

Tale festa prende il nome di *Festa delle Bambole.*

Elena Vecchi.

Natura ed Arte

Proprietà artistica

« FRANCESCO D'ESTE », quadro di VELAZQUEZ

Tomba di Engelbert.

FRA
Marmi e Bronzi
SEPOLCRALI

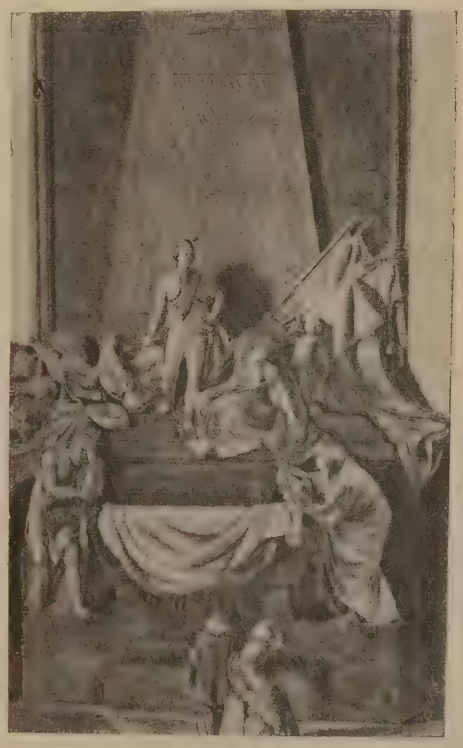
(Continuazione e fine v. num. precedente).

I protestanti non usavano mai d'inumare i morti nei lorotempî, ma come eccezione nel tempio protestante di Breda, città del Brabante, si trova la tomba di Engelbert conte di Nassau, governatore del Brabante, il quale si rese celebre nella seconda metà del secolo xv, per il valore, per le straordinarie attitudini militari. Fu fatto prigioniero alla battaglia di Nancy, dove Carlo il Temerario trovò la morte.

La tomba fu elevata non solo in onore di Engelbert, ma anche di sua moglie, che è rappresentata distesa accanto al marito. Le quattro figure inginocchiate che sostengono la lastra di marmo sulla quale sono deposte le armi del conte, si vuole rappresentino dei personaggi storici; e la tradizione dice che due di questi personaggi, Cesare e Regolo, ed il conte e sua moglie, furono scolpiti da Michelangelo; il dubbio stesso dal quale il visitatore non riesce sempre a sottrarsi, quando sente quest' asserzione, è di già un elogio del monumento.

Ed un'altra eccezione la riscontriamo nel tempio luterano di Strasburgo, nel quale si ammira l' opera maggiore del famoso scultore francese Pigalle, cioè la tomba del maresciallo di Sassonia, cominciata nel 1756, finita nel 1772 e posta nel tempio luterano nel 1776.

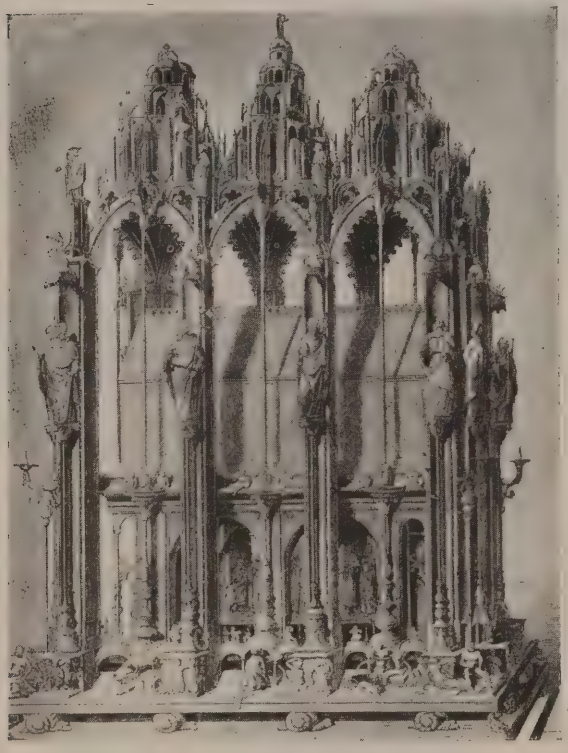
Le pecche che vi si riscontrano sono quelle stesse che possono rimproverarsi a tutte le opere d'arte di quel tempo, allora così gustate, più enfatiche che eloquenti, nelle quali si cercava di raggiungere l'effetto dramma-



Tomba del maresciallo di Sassonia.

tico e pittoresco, anzichè quella tranquilla grandiosità alla quale dovrebbe inspirarsi la scultura severa.

È un quadro pomposo e teatrale come le pitture del tempo in cui la storia prendeva



Tomba di S. Sebaldo.

l'abito dell'allegoria mitologica. Il contrasto dei marmi di differente colore, la morbidezza che la dura materia ha preso sotto i colpi di un abile scalpello, completano il riavvicinamento di due arti la confusione delle quali è sempre dannosa.

Fra le figure della tomba, quella della Francia che si precipita avanti all'eroe quasi per impedirgli di discendere nella tomba è la più debole, e quella in cui il gusto non bello di quel tempo si dimostra di più; ma nulla c'è di manierato in quella del maresciallo che discende, armato completamente, nella tomba, a fronte alta collo sguardo pensieroso, senza paura e senza vano spregio per la morte. Nell'Amore che si ritrae si ritrova una fine osservazione sull'infanzia, osservazione che si riscontra anche nelle prime opere del Pigalle; l'Ercole è un notevole esemplare di scultura; la Morte, che solleva il coperchio del sarcofago, è uno scheletro drappeggiato con semplicità; il suo aspetto non è meno terribile, ma non è ripugnante, come suol succedere quando si vuole rappresentare la morte rendendo sensibile ciò che l'annientamento del corpo ha di più spaventevole.

La tomba dell'eroe sassone mi fa ricordare di quella di un principe appartenente a Casa Savoja, tomba che non fu eretta per ricordare fasti guerreschi, ma per eternare un pensiero d'amore e di fede, in quella stessa cattedrale di Brou nella Bresse, che fondata nel 1511 da Margherita d'Austria, moglie di Filiberto II detto il Bello, non potè vederla finita.

Questa chiesa è un monumento di una finezza e di una grazia assai rare tanto all'esterno quanto all'interno. Furono impiegati 25 anni per costruirla e costò 22 milioni; contiene, oltre tutto quanto la rende bella ed attraente, un coro di fattura artistica pregevole, la tomba di Margherita di Borbone, madre di Filiberto II di Savoja, quella della moglie di costui Margherita d'Austria e quella dello stesso Filiberto.

Essa è posta nel mezzo del coro; il principe è rappresentato sulla sommità del mausoleo coricato sopra una lastra di marmo nero. È rivestito dell'armatura, col manto ducale che va dalle spalle ai piedi, e colla corona in testa; ha il collare dell'Annunciata al collo, la spada al fianco, ed appoggia la testa sopra un cuscino ed i piedi sopra un leone; sei angioli piangono pregando intorno a lui.

I due di testa sostengono una tavoletta di marmo destinata certamente all'epitaffio; i due vicino ai piedi sostengono una tavola di marmo sulla quale sono scolpite le armi del duca, e i due di mezzo portano il casco e lo scettro.

Tutto ciò è sostenuto da 12 pilastri di marmo bianco, posti alla loro volta sopra una lastra di marmo nero che serve di base all'edifizio. Questi pilastri formano delle arcate e sono pieni di modellature e di fiori che sembrano merletti, fra i quali sono sparse delle cifre che ricordano i nomi di Filiberto e Margherita, come vi sono le lettere F. E. R. T., il motto cioè di Casa Savoja. *Fortituto ejus Rhodum tenit.*

Un monumento sepolcrale, che se non scolpito da mano d'illustre artista, pure va menzionato per l'uomo che ricorda e per i fatti

che lo fecero erigere, è quello di Ferdinando de Acugna, vicerè di Ferdinando di Aragona in Sicilia. E sorge nella cattedrale di Catania a destra della cappella di S. Agata e ricorda un uomo valoroso per quanto pio; un uomo di cuore che seppe contemperare i doveri della carica con i sentimenti più umani e benevoli.

Egli fu nominato vicerè di Sicilia nel 1488, e occupava la carica quando al 31 marzo 1492 fu posta in atto la decisione di re Ferdinando il Cattolico, di scacciare dai suoi stati gli Ebrei. Ad essi fu imposto di allontanarsi nel termine di tre mesi da tutti gli Stati di Ferdinando; fu vietato loro di portar seco oro ed argento monetati, permettendo solamente che potessero permutare i loro beni o in mercanzie o in cambî. Furono ordinate pene severissime contro i Cristiani, che oltre i nove giorni dal termine prescritto avessero comunicato cogli Ebrei, o che avessero ardito di provvedere alla loro sussistenza.

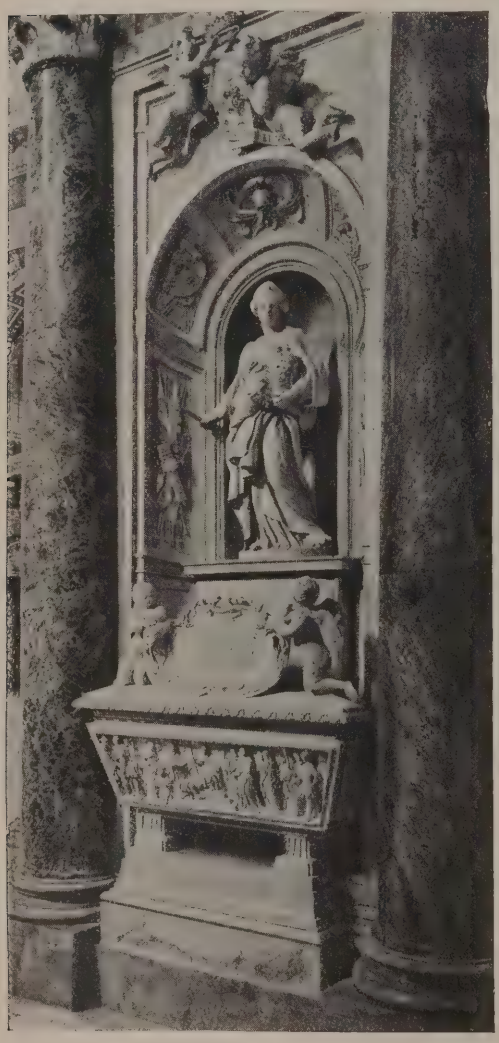
De Acugna, pur obbedendo agli ordini del Re, allontanava nel tempo stesso i mali di un cieco furore che l'interesse religioso o politico poteva suscitare nella plebe insana, che non ragiona mai. La Sicilia tutta conosceva oramai la saggezza del vicerè e tutti lo amavano. Nel 1494 si recò da Palermo, capitale dell'isola a Catania per affari di Stato, ma vi morì l'undici dicembre assalito da repentino malore. Accompagnato dalle lacrime della nazione tutta discese nella tomba nella età di quarant'anni, sulla quale la pietà dei Catanesi, interpreti del sentimento universale, elevò un monumento, che ricorda un uomo benefico e saggio, ed un'epoca storica: la cacciata degli Ebrei dagli stati di Ferdinando il Cattolico, data storica che può chiamarsi Èra, in quanto si partiva da essa per contare gli anni, tanto vero che nel 1493 essendo per esser finito il Palazzo di città di Catania, vi si appose una lapide, conservata nel museo del principe di Biscari, la quale attesta che quell'edifizio si terminava l'anno primo della espulsione degli Ebrei.

E da un uomo mite e giusto, passiamo ad un uomo crudele e tiranno verso i sudditi: a Carlo il Temerario duca di Borgogna, il quale, benchè turbolento, insaziabile di potere, ricorda un momento storico importantissimo, in quanto egli fu l'ultimo rappresentante della grande feudalità e l'ultimo duca di Borgogna. Vassallo del re di Francia, passò la sua vita guerreggiando, a lottare contro il suo sovrano coll'intenzione di smembrare la Francia e di crearsi una sovranità indipendente, e finì col cadere trafitto alla battaglia di Nancy, dove per ordine del duca di Lorena fu inumato con gran pompa. Nel 1550 Carlo V, suo pronipote, gli fece erigere una tomba monumentale. Carlo è disteso, colla corona in testa, la quale posa su di un cuscino; i piedi, presso dei quali sono posti il casco e le manopole,

Tomba di Carlo il Temerario.

sono appoggiati sopra un leone. Le fasce del basamento sono coperte di blasoni dei suoi differenti feudi, separati da eleganti figurine e da ricchi ornamenti delicatamente scolpiti.

Una tomba, che può darci un'idea esatta dell'arte tedesca del secolo XVI, è quella che si trova a Norimberga elevata in memoria di S. Sebaldo. È posta in mezzo al coro della piccola chiesa che s'intitola al nome di colui che si volle onorare. È di dimensione media e di bronzo; le sottili e brune colonnette racchiudono il reliquario del santo, ricoperto tutto di lamine d'oro e d'argento. La base del



Tomba della Contessa Matilde, del Bernini.

monumento sostenuta da enormi lumache e piena di figure di bimbi che giocano con degli insetti; la vôlta sormontata da costruzioni architettoniche e da campanilini bizantini, le colonnette che congiungono la base alla sommità sono d'un gusto tutto tedesco; si ritrovano gli stessi caratteri nelle figure dei bimbi che giocano coi cani che adornano la mensola del reliquiario, nel bassorilievo che ne contorna lo zoccolo e che rappresenta i miracoli attribuiti a S. Sebaldo, nell'immagine del santo che tiene la sua chiesa sulla mano. Ma le 12 statue degli apostoli che sono addossati alle colonne, hanno delle teste e delle tuniche che possono paragonarsi ai più bei pezzi che l'imitazione degli antichi abbia ispirato al genio moderno; quattro sirene sostengono i candelabri ai quattro angoli, e le figure che sono sedute ai piedi delle colonne sembrano plasmate da Michelangelo, mentre quelle che coronano la sommità hanno lo stile e le linee delle opere più eleganti che Firenze abbia prodotto alla fine del secolo XIV.

Questo capo d'opera, che non ha l'eguale fra tutte le sculture germaniche, non può essere paragonato che alle opere più complesse e più elevate di Alberto Durer, celebre pittore ed incisore di Norimberga. L'esecuzione, quantunque fatta in piccole proporzioni, è perfettamente monumentale.

Nella chiesa di S. Pietro fra le tante artistiche tombe che si ammirano, richiama l'attenzione del visitatore quella della contessa Matilde, più che per la sua bellezza, e pel nome dell'artista che la eseguì, pel fatto che fu la prima donna ch'ebbe l'onore di una tomba nella basilica di S. Pietro.

Il momunento sepolcrale della contessa Matilde fu elevato per ordine di papa Urbano VIII, che lo commise al Bernini. Le ceneri di questa donna celebre riposavano in un monastero presso Mantova, e furono trasportate in S. Pietro nel 1655. Bernini non scolpì che la figura di Matilde, ma ideò il disegno di tutto il monumento; il resto, come opera di scultura è dovuto a suo fratello Luigi, come pure il puttino che è a destra dell'urna; il puttino a sinistra è di Andrea Belgio. Stefano Speranza eseguì il bassorilievo che rappresenta l'assoluzione data ad Enrico IV, re di Germania e d'Italia, da Gregorio VII il 25 gennaio 1077 nel castello di Canossa; quest'atto solenne si compì per la mediazione della contessa Matilde. Fra i personaggi illustri che assistono alla cerimonia c'è Adelaide marchesa di Susa e di Torino, Amedeo suo figlio, Azzo marchese d'Este, Ugo abate di Clurvy. Le armi di Matilde sostenute da un angelo, e l'altro

angelo che posa una corona, sono opera di Matteo Bonarelli. Il monumento intero è di marmo bianco; la contessa tiene in mano il bastone, emblema del potere, e coll'altra stringe al seno le chiavi e la triplice corona.

Ed è in S. Pietro che si ammira il monumento a papa Rezzonico, opera famosa del Canova. Il principe Abbondio Rezzonico e il cardinale Carlo Rezzonico, nipoti di Clemente XIII, appena videro il gruppo mirabile del Canova rappresentante Teseo che uccide il Centauro, gli diedero incarico di erigere il monumento funebre del loro zio; ed il sommo scultore si mise all'opera compiendolo nello spazio di otto anni, inaugurandolo nel mercoledì santo del 1795.

Il Canova, che ne fu lo scultore e l'architetto ad un tempo, dovendo lasciare in mezzo del monumento lo spazio per una porta, lo dispose così: s'inalzano dal pavimento due zoccoli di marmo, così detto *bigio a lumachella* dei monti di Asolo, e su di questi stanno accovacciati due leoni. Dal piano degli zoccoli s'inalza un basamento che serve di sottobase all'urna, sorretta da un *plinto* e da alquante *modanature*. Sopra questo basamento, a destra di chi guarda, è seduto un *genio* alato che si piega dolcemente verso l'urna appoggiando il viso al dorso della mano destra a cui fa sostegno una face rovesciata.

Dal lato opposto si erge maestosa la *Religione*, che col braccio destro regge la croce e posa la mano sinistra sul coperchio dell'urna, la quale porta scolpite le chiavi, emblema della potestà pontificia, ed un bassorilievo composto da due figure rappresentanti la Speranza e la Carità, in mezzo alle quali è una leggenda che ricorda a chi fu eretto il monumento. Sorge dietro l'urna un ampio masso di marmo terminato da un'elegante cimasa, e su di essa sta ginocchioni la statua del pontefice. In questo masso appunto apresi la porta alla quale accennai più sopra, e gli zoccoli su cui giacciono i leoni hanno nel mezzo un vuoto che conduce ad essa.

A questo modo è architettato il monumento del quale ci intratteniamo, monumento in cui si riscontra quella armoniosa semplicità nella quale si ritrova il bello ed il grandioso; e poichè Canova si era prefisso d'imitare nella scultura i Greci, dovea seguirli conseguentemente nell'architettura; e tutti sanno che questa in Grecia fu sempre aborrente dall'uso smodato degli ornamenti. Essendo poi il monumento diviso in tre piani, i quali gradatamente indietreggiano verso il fondo della nicchia, questa rimane occupata con imponente proporzione; e da ciò nasce che tanto lo spazio in cui è collocato il monumento,

Tomba di Clemente XIII.

quanto questo, appaiono maggiori di molto di altri monumenti che sono nella basilica Vaticana.

E questa greca eleganza il Canova trasfuse anche nel monumento eretto a Vienna nella chiesa degli Agostiniani, in memoria della principessa Cristina, arciduchessa d'Austria.

La forma grave della piramide e la severa sua architettura si adattano meravigliosamente a servire di fondo ai quattro gruppi che l'artista vi dispose con sommo gusto ed espressione. Tutto spira una dolce mestizia, fuorchè nell'atto, ove la felicità movendo verso il cielo, par che rechi in trionfo l'immagine dell'arciduchessa, e lasci le lacrime ai mortali ed il dolore sulla terra. Triste il *genio* riposa sull'accoccolato leone; tristi le pie donne recano nella tomba le ceneri al chiarore delle faci mortuarie e le spargono di fiori; e dolenti le seguono gl'infelici cui

nelle miserie della vita umana la pietosa mano di lei recava dolce conforto di generosa beneficenza. Tutte le età, tutti i sessi, il nudo, i panneggiamenti, tutto ha risalto in modo singolare, tanto da commuovere ed interessare e piacere persino gl'indifferenti.

Il gruppo del cieco che sta sul davanti sui primi gradini del mausoleo è un modello affatto nuovo; poichè il rappresentare un cieco, vecchio e povero con tanta verità, congiunta a tutta quella nobiltà che pur non lo toglie dallo stato della miseria, e rispetta ad un tempo il precetto che vuole il rigore di ogni convenienza nelle arti, fu opera di altissimo merito per l'artista; il quale giustamente innamorato dell'opera sua volle fare incidere a parte in maggior dimensione i gruppo del cieco.

Da Vienna Canova corre a Napoli per riposarsi, a bearsi l'anima nelle auree di quel cielo pieno di luce e di poesia, a visitare il suo vecchio e caro amico marchese Beria, il quale da lì a poco tempo se ne moriva. Canova sentiva che gli anni e l'infermità lo avviavano a raggiungere l'amico, e, prima di dipartirsi pel viaggio che non ha ritorno, volle lasciare su la terra un monumento che attestasse della immensità del suo affetto per l'amico caro. E si pose all'opera con fervore instancabile quasi per non dare tempo alla morte di raggiungerlo costringendolo a lasciare incompleto il tributo di affetto amicale.

Gruppo del cieco nel Monumento a Maria Cristina del Canova.

La morte ha steso le sue ali sopra la spoglia caduca, ed essa posa fredda immota, ma calma, come si addice a chi ha tenuto una vita intemerata: colei che in atto di disperata angoscia, colle braccia distese contempla il corpo amato, e l'altra impietrita dal dolore appoggiata al petto dell'estinto sono le sue due figlie; e così la moglie, i famigliari esprimono il dolore nelle sue svariate forme. V'è tutta una storia del cuore in questo bassorilievo, v'è un'iliade di pietà che invade la mente, e scende a cercare gli affetti, ponendoli in tumulto e li trascina seco. Potenza dell'arte, che al secolo felice di Pericle e di Lisippo rese la Grecia regina delle Nazioni mercè le opere dei suoi grandi artisti.

Dicevo fin dal principio che i grandi monumenti sono l'espressione la più fedele della civiltà che li ha prodotti, e caratterizzano specialmente l'epoca nella quale vennero inalzati. Sotto questo doppio punto di vista il *Tadj Mahal* costituito dalla tomba della principessa Desiderata nei pressi d'Agra nell'Indostan occupa il primo posto sia fra le meraviglie dell'architettura, sia per l'interesse storico che va unito a questo monumento. Scrivere la storia del *Tadj*, sarebbe far rivivere l'epoca la più varia e strana e poetica e drammatica dell'impero Mongolico. Nella sua muta eloquenza sta a testimoniare l'influenza che la bellezza e l'intelligenza di una donna ha esercitato anche sotto il cielo dell'Indostan e parla dell'amore infinito e del dolore senza conforto di un re per la sua sposa! Là riposa Mointaz Zemanie, che letteralmente significa: creatura perfetta, la più eletta, la desiderata, nome a lei conferito dal marito Shäh Jean che là le giace poco lontano sotto lo stesso grandioso monumento dopo averle sopravvissuto inconsolabile per trentacinque anni, ventidue dei quali furono da lui impiegati per far elevare la tomba più meravigliosa che esista al mondo.

Il *Tadj* si eleva a l'estremità di un vasto giardino cintato da mura ornate da arcate ogivali, e la porta per la quale si entra nel giardino è per se stessa un monumento per la struttura pregevolissima e l'arditezza e ricchezza della sua architettura. Nel giardino un'immensa vasca di marmo bianco dagli innumerevoli getti nasconde in parte la costruzione meravigliosa, perchè oltre del *Tadj* si elevano a sinistra ed a destra di questa due edifici: l'uno è una moschea, l'altro luogo di sosta e di riposo per i viaggiatori. Il tutto è di marmo di un candore perfetto, si che l'occhio riesce appena a sopportare l'abbagliante splendore di quelle immobili meraviglie quando sono inondate di sole. Sotto il pallido raggio della luna esse acquistano un fascino indicibile. E quando si pensi che l'interno di questo monumento supera di gran lunga l'esterno in finezze e ricchezze si potrà avere una lontana idea della incomparabile sua bellezza.

Il culto maomettano non permette sulle tombe nè statue nè bassorilievi storici; ma quale sfoggio d'iscrizioni e d'ornamenti sposati con arte ed eleganza senza pari. I fiori, per

Tomba del marchese Beria, del Canova (da una stampa dell'epoca).

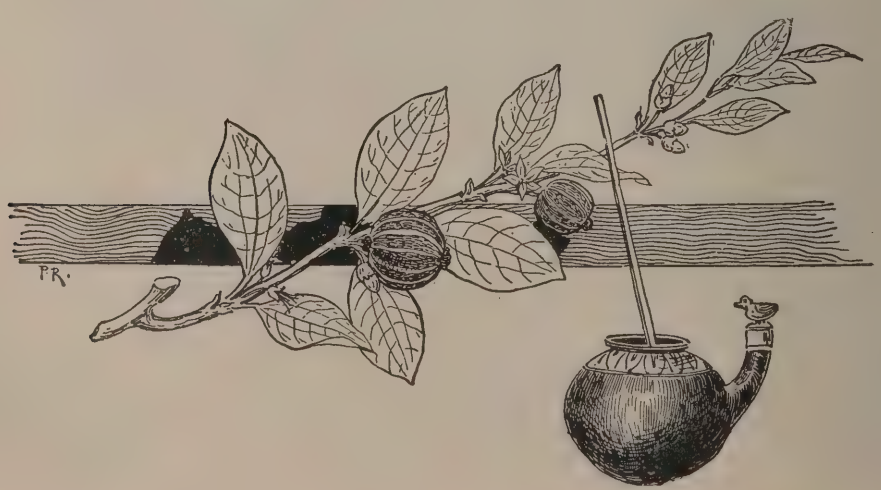
esempio, che s'intrecciano ai marmi e seguono i contorni del cenotafio (perchè il corpo riposa in una cripta sottostante) sono di squisita fattura, tutti formati da centinaia di pietre fine e con i colori assortiti delle quali riproducono al vero i fiori che l'artista ha voluto raffigurare. Slanciate e sottili colonne, gallerie scolpite a giorno, veri merletti di marmo, mosaici minutissimi e preziosi dai vivi colori, iscrizioni in marmo nero, insomma tutto ciò che l'arte può produrre è là messo a profusione; e nonostante l'effetto generale di questo monumento è così perfetto nel suo insieme, così delicato ne' suoi innumerevoli dettagli, che si rimane colpiti di meraviglia e l'emozione involontaria che se ne risente è tale da non permettere di esprimere quanto si prova. Più si contempla il *Tadj*, più se ne intende la sublime bellezza.

Tadj: Tomba della principessa Desiderata nei pressi dell'Agra.

Tutti i viaggiatori che visitarono il *Tadj* non esitarono a dichiararlo il più bel monumento del genere elevato dalla mano dell'uomo.

E così ancora una volta e sempre le due più belle manifestazioni della vita: l'Arte e l'Amore, unite in vincolo supremo, resero alla Morte che è la Divina Liberatrice l'omaggio della loro imperitura bellezza.

Guido Ribera.



RASSEGNA MUSICALE

NOTIZIE IN FASCIO PASSATE E FUTURE

Gli ultimi Concerti dati nel Salone dell'Esposizione, non ebbero più la virtù di interessare molto, se si eccettua uno del Bossi, male avvisato, e quindi per l'improvvisa comparsa scarsamente assistito dal pubblico. Il Bossi fu ancora una volta applauditissimo, non meno che ammirato. Poi alcune *Bande* nè buone nè cattive, gettarono gli ultimi squilli nel vasto Salone, di cui, pur troppo, ora e poi non resterà che il bel ricordo.

Ben preparata per *réclame* e per audizioni private e in Conservatorio, fu la presentazione di un nuovo astro musicale infantile. Forse il recente confronto e l'incancellabile ricordo del piccolo pianista polacco hanno nuociuto al successo di questa giovinetta violinista, Wivien Chartres — figlia della nota poetessa Annie Wivanti — che, appena undicenne, senza dubbio si palesa per qualche cosa fuori dell'ordinario, e merita, non solo di essere ammirata e applaudita, ma anche di far credere, presto, ad una personalità in lei e di fermare sul suo nome la rinomanza e la gloria proprie dei grandissimi artisti.

Non è cattivo proposito quello che ci fa osservare, quanto sia più facile trascinare all'entusiasmo le folle col violino piuttosto che col pianoforte. E questa riflessione viene spontanea perchè la Wivien, pur graditissima e ammirata, non trascinò a quel delirio di entusiasmo, mercè il quale queste stesse folle s'impadroniscono del nome dell'artista, come accadde per l'Horzowsky, e ne fanno sorgere quel *mito* indiscutibile che più mai scompagna quel nome, il quale ha la virtù di suscitare le più deliziose rimembranze, quasi una rievocazione muta e gelosa del godimento prima procuratoci.

Perciò noi riteniamo la piccola Wivien una straordinaria potenza d'artista, avendo ella qualità tecniche e di sentimento quasi inavvertite in maturi artisti; ma . . quel certo *non so che,* per il quale l'*enfant prodige* scompare per cedere il posto ad una eccezionalità fenomenale d'arte, senza considerazioni d'età, non ci pare sia per ora nella fanciullina violinista.

In fatto d'arte noi siamo scettici e molto scettici. Il violino poi è un istrumento fatto apposta per fare sbagliare in un giudizio, laddove il pianoforte pare fatto apposta per ritardare, inceppare, impedire quasi la rivelazione del genio fra i suoi cultori. Il violino, appena non stuonato, interessa subito; il pianoforte fa l'effetto opposto; quello ci accarezza e solletica, questo ci fa stizza e ci secca; ma quando con questo, cioè col pianoforte, pessimo strumento trasmissore di sentimento, si riesce a trascinare la gente all'entusiasmo, per noi quell'artista ha toccato l'ultimo gradino della propria potenzialità.

Auguriamo alla cara bambina un progresso fecondo tanto quanto è grande l'ammirazione che ci produsse il suo virtuosismo aggraziato, il suo *modo di sentire* assai personale, e tante altre doti che stanno tutte lì, presso lei e con lei, pronte a farle raggiungere quello che le manca, se. . . la si lascerà, *non studiare*, ma coltivare in silenzio fra se stessa e con se stessa il misterioso *coro* di suoni che il suo archetto dovrà estrarre da quelle quattro corde, dopo che sarà uscito deciso e ragionato dal suo cervello precoce e dal suo cuore infantilmente colmo di affetti.

⁂

Al Teatro *Dal Verme,* attesa, temuta (diciamolo, via!), temuta, apparve finalmente *Amica*, e benchè non presentata sulla scena con quelle celebrità che sovente *fanno* il successo, ottenne un trionfo genuino e schietto, e, quel che è più, consistente. L'enorme pubblico applaudì con trasporto il mirabile primo quadro; poi fu meno convinto del secondo. V'intuì però le recondite bellezze e a poco a poco il secondo atto raggiunse il successo del primo, se in linea artistica non lo superò!

Mascagni vi ebbe accoglienze e feste calorose, unanimi, e quanto mai meritate, sì per il lavoro ultimo suo, che per i suoi precedenti, in virtù dei quali è venuto logicamente ad occupare il primo posto fra i maestri italiani contemporanei.

Il nome del Massenet è sicuramente uno dei più cari e dei più famosi nel campo musicale. Il

meraviglioso maestro francese è poi d'un'attività sorprendente. Dopo l'attività sorprende la inesauribile sua facoltà creatrice; anche se il *tipo* suo è costante per disegni melodici, armonizzazioni, impasto d'istrumenti, in ogni suo brano musicale aleggia una fisonomia spiccata, che lo fa distinguere da tutti gli altri compositori, e questo basta a fermare l'interesse, la simpatia su lui.

Massenet fu eclettico in sommo grado; egli passò dalle aristocrazie mondane di *Manon,* alle magniloquenze di *Erodiade,* alle smaglianti pagine del *Cid* e del *Re di Lahore,* dalle finezze leggiere leggiere, come pizzi delle Fiandre, di *Cendrillon,* alle severe salmodie della *Thais* e del *Jongleur de Nôtre Dame,* dalle *nuances* deliziose di *Griselides* alle sublimi frasi d'amore del *Werther* immortale. Ovunque portò quel soffio originale di genio, che santifica e afferma l'opera d'arte, ovunque fu lui, sempre lui, un *qualcuno* deciso, e soprattutto fedele al proprio temperamento, un capo scuola, infine, un capo scuola latino, per noi ben più benefico del caposcuola Wagner, che nei proseliti latini, lui teutono tenace, non poteva far sorgere che dei miseri mascherati, dei falsi discepoli, affamati cercatori d'un tipo, che mancava completamente nella natura loro!

Adesso il telegrafo e i giornali ci hanno comunicato il successo bellissimo della sua *Arianne,* nella quale pare sianvi pagine davvero degne dell'autore di *Werther*. Si parla specialmente d'un terzo quadro, quello delle lamentazioni di *Arianne,* in cui sarebbe una esplosione geniale molto bene sviluppata, e che, producendo grande impressione, suscitò un entusiasmo schietto e caloroso in un uditorio magnifico, formato di quanto in Parigi, in Francia, in Europa può considerarsi la così detta intellettualità contemporanea.

Ben si aggiunga dunque, questa fortunata « *Arianne* » a tante altre splendide creazioni dell'illustre maestro francese, e ci sia dato sperare che alla nostra *Scala* non si aspettino tre o quattro anni prima di farcela conoscere!

⁂

A proposito: è già noto il cartellone della prossima stagione d'opera e ballo alla *Scala.*

Si daranno le opere: *Salomè* di R. Strauss, *Gloria,* nuovissima, libretto di Colautti, musica di Cilèa, *Carmen* di Bizet, *Tristano e Isotta* di Wagner, *La Wally* di Catalani, *Orfeo* di Gluck, *Gioconda* di Ponchielli, *Le Jongleur de Nôtre Dame* di Massenet, più un'opera di *repertorio,* da destinarsi. I balli saranno di quelli così detti di *mezzo carattere: Rosa d'amore* di Manzotti, *Tauzmärchen* di Gaul e Hassreiter. Direttore d'orchestra Arturo Toscanini.

Ci si consenta qualche breve commento.

L'interesse artistico più acuto si concentra sulla *Salomé* di R. Strauss, opera sulla quale se ne sono già dette di tutti i colori, e che per l'originalità del soggetto (che è il breve drammino, assai fantasioso del Wilde) e per l'ultra originalità del musicista, farà dire e disdire ai sapientoni e al pubblico chissà quante castronerie; poi sull'*Orfeo* di Gluck, il caposaldo dell'odierno dramma lirico, uno dei tanti papà, che ebbero la brutta idea di mettere al mondo l'opera in musica.

L'*Orfeo* fu rappresentato per la prima volta a Vienna il 5 ottobre 1762, un bel secolo e mezzo fa, in quel famoso periodo di lotta che si svolse in Francia, a Parigi, fra i due partiti detti Gluckisti e Piccinnisti, che tutti conoscono, con la sconfitta di quest'ultimo e il trionfo dell'ardito cavaliere rinnovatore. In quel periodo Parigi dette quella lezione al mondo intero, che poi sconfessò, un secolo appresso, fischiando Wagner, che nell'epopea delle sue opere illustrava e compendiava il Gluck! È universalmente noto il valore grande, immenso della musica di questo colosso dell'arte, sebbene in quel tempo Haendel a proposito del Gluck scrivesse « *che il suo lustrascarpe farebbe dei contrappunti più perfetti* », dal che si apprende che le corbellerie musicali furono di tutti i tempi e di tutti gli uomini, dotti e profani. Se Haendel, che pure se ne intendeva, vivesse oggi, come non dovrebbe confessare che fu l'invidia o la gelosia che gli fecero scrivere quel giudizio temerario?

Intanto Gluck dette al teatro quarantadue opere, fra le quali stanno i capilavori *Armida, Alceste,* le due *Ifigenie, Orfeo,* che basterebbero alla immortalità. Per l'*Orfeo* occorrono artisti speciali, che sappiano rendere non solo lo stile del tempo, ma lo spirito di quella musica, che segnò il primo posto nella declamazione cantata. Speriamo bene.

È pure attesa con una certa curiosità *Gloria* del Cilea, per vedere se questo maestro, con un buon libretto originale, ha trovato ispirazioni geniali e convincenti.

La riproduzione di *Gioconda* era un dovere, e sarà, crediamo, il *pezzo forte* della stagione; *Wally* non era necessaria, e di Massenet avremmo preferito il *Werther;* dei grandi maestri è sempre meglio dare i capilavori. Il *Tristano* è gradito da tutti, ma molti avrebbero preferito i *Maestri cantori* di cui è più lontana l'ultima esecuzione e che nel suo assieme è più divertente. Per tutti i gusti, per tutte le opinioni, carissima a tutti, *Carmen* sublime (fischiata ai suoi tempi!) aprirà la stagione, e se l'esecuzione sarà quale deve essere, ne farà con la *Gioconda* le spese.

La compagnia di canto non ha stelle, se si eccettuano Borgatti, Zenatello, la Kruscenisky e la Bruno.

Il *Corriere della Sera* fa un fervorino ispirato a dei recenti ricordi Toscaniniani, circa l'abolizione dei *bis.* In complesso non gli diamo torto, ma . . . sarà difficile che il Cilea, per esempio, possa consolarsi col dire: eh, signori miei, nessun

pezzo della mia nuova opera fu *bissato* perchè lo vieta il regolamento.

Del resto a Berlino, al Teatro dell'*Opera*, il *bis* è non solo proibito, ma anche multato! Sicuro, multato con 25 marchi il Direttore che ne concedesse uno. Ebbene, noi eravamo presenti nel 1887, in quel Teatro, ad una *Cavalleria Rusticana*, in cui si fecero replicare tutti i pezzi principali! Che fosse un accordo delle Autorità per incassare le multe e sbancare il Direttore d'orchestra?! Vogliamo domandarne al Mugnone, chè il direttera proprio lui! Chi sa che snapoletaneggiamento di esclamazioni . . sangennaresche! Almeno Toscanini non correrebbe questo rischio poichè non crediamo che qui si possa giungere fino alla multa!

⁂

Questo è poco noto, e lo prendiamo per un *per finire:*

Verdi era ancor giovane quando la sua celebrità cominciava ad estendersi. Un giorno il generale austriaco, reggente la piazza di Milano, lo fece chiamare:

— Voi siete musicista?

— Tento di diventarlo.

— E voi non esitate, all'occasione, di parlare in termini violenti della dominazione austriaca.

— Io amo il mio paese; e mi pare di averne il diritto!

— Senza dubbio. Soltanto vi domando di scrivere per le truppe austriache una *Marcia.*

— Generale, la farei con piacere, ma non ho in mente che delle *arie di ritirata.* Se ne volete una.

— Signore, finora vi ho pregato, adesso vi ordino di scrivere una *Marcia* per i miei reggimenti. Aveto compreso?

— Perfettamente!

— Acconsentite?

— Bisogna bene che acconsenta.

— Mi manderete questa *Marcia?*

— Stasera.

Verdi la scrisse e alcuni giorni dopo i soldati sfilarono al suono di una specie di *Marsigliese*, che si cantava su questo ritornello: *Fuori i barbari!*

M.° A. Soffredini.

RASSEGNA DRAMMATICA

LE ULTIME COMMEDIE ITALIANE E STRANIERE — DUE CONCORSI « IL TEATRO INGLESE CONTEMPORANEO »

Quante novità dall'ultima Rassegna a questa: commedie nuove rappresentate e commedie straniere tradotte, scomparse di attori gloriosi e affermazione di già fiorenti speranze, concorsi e pubblicazioni drammatiche!

L'Esposizione internazionale milanese ha nel frattempo distratta l'attenzione del pubblico dal teatro di prosa, che non aveva del resto la stagione propizia, e la mia con quella del pubblico: in queste ultime settimane, però, le sorti dei teatri della metropoli lombarda si sono più che rialzate, e la Compagnia di recente formazione capitanata da Irma Gramatica e da Flavio Andò, al par di quella che l'ha seguita al *Manzoni*, non ha avuto bisogno dell'esca della « novità » per vedere affollato il teatro. Nè quella compagnia che alterna nel suo repertorio le già note commedie italiane con le straniere, si mostrò troppo tenera nella stagione milanese verso gli autori nazionali: e il caso purtroppo non è isolato, in massima parte per colpa dell'abitudine, e un po' anche perchè si fa sempre più rara la buona produzione nostrana. Ora poi che uno dei migliori autori italiani è sceso anzitempo nel sepolcro!...

Povero e grande e buon Giacosa, che vedemmo e ammirammo tante volte come una forte quercia, e che credemmo dovesse resistere all'impeto di chissà quante altre bufere della vita e dell'arte!... Le Commemorazioni in quasi tutti i teatri sono state molte e degne e commoventi; ma basteranno esse per il vuoto lasciato nel già piccolo gruppo dei lavoratori del nostro teatro di prosa?...

Che mesi dolorosi questi ultimi, per il teatro: qui la fine di Giacosa, all'estero quella di Enrico Ibsen, due maestri; e, dopo di loro, sono scomparsi dalla scena del mondo Adelaide Ristori e Fanny Sadowsky, due grandissime attrici; Gandolin (Luigi Arnaldo Vassallo) autore di monologhi graziosissimi e Cletto Arrighi, autore di

commedie dialettali; e non è mancata una vittima ancora più giovane: Mario Giobbe, il traduttor di Rostand, suicida; trascurando i minori.

Fra le calamità del teatro di prosa non possiamo mettere in seconda linea la caduta della tragedia borghese di Gabriele D'Annunzio: *Più che l'amore*, allestito al *Costanzi* di Roma fra gli alti clamori della solita *réclame*, e recitata dalla compagnia di Ermete Zacconi. I due episodi che costituiscono la così detta « tragedia moderna » oltre che essere lunghissimi e privi affatto di azione scenica, s'imperniano attorno a un uomo odioso e repulsivo, cui mancano tutte le qualità per esser tollerato ai lumi della ribalta come tante altre grandi figure sceniche create dagli autori di ogni tempo per rappresentare il pervertimento della coscienza e del senso morale.

E a tutto ciò, aggiungete un dialogo intessuto di preziosità letterarie, con frasi e vocaboli sgradevoli come i personaggi che le pronunziavano, e, a quanto pare, una interpretazione tutt'altro che inappuntabile.

Un valente avvocato e pubblicista insigne, *Rastignac*, si è levato generosamente e genialmente a difendere la vita e l'operato di Corrado Brando, il protagonista di *Più che l'amore;* ma la Critica ha concordemente vòlto il pollice in giù, anche se rappresentata da persone che altra volta sostennero a spada tratta il Teatro del grande poeta abruzzese.

E c'è stato perfino chi ha ricordato, nella contestazione di ogni valore scenico all'opera mancata, il dramma *Clotilde di Valery* dato al Teatro Francese l'11 settembre 1832 da Federico Soulié, su cui sarebbe stato ricalcato *Più che l' amore*. Dal canto nostro, auguriamo una sollecita rivincita con quella *Nave* che avrebbe dovuto apparire prima di questa « tragedia moderna » e intorno alla quale il D'Annunzio lavora da anni. Pur al formidabile fiasco della *Gloria*, subissata a Napoli, seguirono grandi vittorie, e una, fra esse, grandissima: quella della *Figlia di Jorio* che, teatralmente parlando, è il capolavoro del magnifico scrittore meridionale.

////

Altri lavori di minore importanza si sono rappresentati fuor' di Milano: *La donna d'altri* di S. Lopez, tre atti applauditi dal pubblico genovese, al quale quotidianamente l'autore offre le sue impressioni critiche sulle commedie degli altri.

La critica ha approvato gli applausi facendo qualche riserva. Uno dei difetti notati, fra i grandi pregi di dialogo e di sceneggiatura, è la mancanza di originalità nel soggetto, tramato sul solito inganno coniugale, con una moglie civetta e ingannatrice per sistema, senza impulsi e senza passione, un marito come la maggior parte di quelli preferiti dai *pochadisti*, e due amanti. Ciò malgrado, la commedia ha confermato le bellissime qualità teatrali del valoroso scrittore livornese, dal quale si aspetta con crescente simpatia il capolavoro inappuntabile.

Altri due critici-teatrali hanno fatto rappresentare, in queste ultime settimane, le loro commedie, uno a Genova e l'altro a Torino, Alessandro Varaldo e G. Bonaspetti, senza contare *Yorikson*, al secolo Umberto Ferrigni, figlio di *Yorik*, che ha presentato con buon successo al pubblico milanese un suo lavoro già applaudito altrove e ricco di belle qualità sceniche. *Prime armi*.

Il Varaldo, abile critico del *Corriere di Genova* e autore di pregevoli e lodati volumi di versi e di prosa narrativa (ai lettori di questa Rivista il suo nome non deve giungere nuovo) ha tentato il teatro per la prima volta con una commedia in quattro atti *La conquista di Fiammetta*, che non ha ottenuto lo sperato suffragio del pubblico e della critica. Il giovane autore se n'è offeso e ha voluto difendere l'opera sua, sul suo giornale, prendendosela col pubblico e con la critica — come, si dice, ha intenzione di fare il D'Annunzio nella prefazione alla sua « tragedia moderna », quando questa uscirà in volume. Se tutti gli autori fischiati o bistrattati dalla critica volessero adottare questo sistema, dove mai si arriverebbe?!

Più filosofo si è mostrato il Bonaspetti, critico della *Perseveranza*, e autore, insieme col professor V. Tocci, critico della *Scena di Prosa*, della commedia non lietamente accolta a Torino *La grande Sirena*. Essa riapparirà alla luce della ribalta a Milano, e avremo agio di riparlarne con maggior cognizione di causa. Limitiamoci oggi dunque a un augurio di successo, augurio che, per quello già dato o per un altro lavoro, facciamo assai volentieri e cordialmente anche ad Alessandro Varaldo.

////

Liete sorti ha avuto anche a Milano la commedia di Augusto Novelli, un altro collega fiorentino: *Vecchi eroi*. A Torino e a Bologna hanno fatto concepire belle speranze per l'avvenire il giovane Ugo Falena, che fu pur lui critico di un giornale romano, e di cui la Stabile dell'Argentina ha rappresentato un atto *I morti;* e il triestino Ercole Rivalta, già noto per un suo recente romanzo, e autore di un dramma *David*, ricco di pregi letterari.

Fra le nuove traduzioni di commedie straniere, bisogna ricordare *Gicvinezza*, tre atti di Picard, dati al *Manzoni* da Irma Gramatica e Flavio Andò, e accolti poco favorevolmente; l'*Età critica*, quattro atti di Mayer data allo stesso teatro da Calabresi e Soci; *Florette e Patapon*, una graziosa *pochade* data al *Fossati* dal Della Guar-

dia, con vivo successo d'ilarità, e *Triplepatte, pochade* di carattere, data dalla Mariani a Genova.

A proposito di *pochades,* l'attore brillante Amerigo Guasti che con tanto brio ne ha rappresentate tante, ha voluto provarsi a imbastirne una per proprio conto: «120*HP*», azione comica in tre atti, arieggiante a quelle del Testoni. E l'esperimento gli è riuscito abbastanza.

////

È doveroso, dopo ciò, un accenno al concorso bandito dalla *Stampa* di Torino, per iniziativa di Eleonora Duse, con un premio di 10 mila lire, pur non avendo sortito l'esito che si sperava. La Commissione prescelse fra i numerosi lavori presentati alla gara i seguenti:

Quella che perde, di Silvia d'Onofrio; *Floriana,* di Erasmus: *Al di là dell' amore* (anonimo); *Il figlio*, di Nario Faccio: *Le allodole* (anonimo); *La scuola della sorella* (anonimo) col motto *Semplicità; Il tesoro perduto* (anonimo): *La lotta per la vita,* di Lia Castaldi; e *L'illusione mortale,* di Michele Debenedetti.

Ma, dopo una lunga discussione, il verdetto fu negativo, e la somma prestabilita e quella della tassa di ammissione fu destinata all'istituzione di uno o più premi, da assegnarsi a uno o più lavori drammatici originali italiani rappresentati da oggi a tutto il carnevale 1907-08, da compagnie militanti, in pubblici teatri.

Nello stesso tempo il Ministero della Pubblica Istruzione ripristinava il premio governativo istituito dal Ricasoli, non modificando alcune delle norme che precedentemente lo informavano; e sarebbe stata opportuna, visto il risultato finora ottenuto, una intelligente revisione.

////

Varie pubblicazioni teatrali sono apparse in questi ultimi mesi. Accennerò, fra esse, per completare la rapida cronaca, a un veramente pregevole libro: quello del collega Mario Borsa, che vive da tanti anni a Londra, sul *Teatro inglese contemporaneo.* In forma piacevole, ricca di raffronti, di aneddoti, di particolari ignorati, di curiose sorprese, il Borsa ci offre un'idea veramente adeguata di quel teatro non solo, ma di tutto quel mondo di scrittori e di artisti celebri, che meritava proprio di essere da noi conosciuto, anche se la Gran Brettagna odierna non vanti al suo attivo un altro Shakespeare capace di dare un nuovo indirizzo al teatro di prosa contemporanea.

FULVIO TESTI.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Colonn. Carlo Pagani: *Uomini e cose in Milano dal marzo all'agosto* 1848, con 25 ill. e fac-simile, Casa Editrice L. F. Cogliati, 1906.

Mentre si è riunito in Milano il primo Congresso storico del Risorgimento italiano, e si discute l'applicazione del metodo critico alla narrazione dei fatti che portarono alla proclamazione del Regno d'Italia, il colonnello C. Pagani pubblica pei tipi della Casa Cogliati un grosso volume sul periodo dei pochi mesi che corsero dalle Cinque Giornate del '48 al ritorno degli Austriaci nell'agosto, inaugurante un nuovo periodo di oppressione straniera che doveva durare ben undici anni. Occasione di questo libro fu la scoperta fatta dall'autore nell'Archivio del Museo del Risorgimento in Castello, delle *Memorie politiche* del conte Enrico Martini, il quale fu *magna pars* negli avvenimenti di quell'anno burrascoso, nelle quali è vivacemente attaccata l'opera di altri uomini del '48, quali Gabrio Casati, Carlo D'Adda, Cesare Giulini, Alessandro Porro, Vitaliano Borromeo, e gli altri monarchici che diressero l'azione insurrezionale popolare contro gli austriaci verso l'unione della Lombardia col Piemonte, avversata allora dal Cattaneo, dal Mazzini e dagli altri più o meno fieri repubblicani. L'opera di difesa intentata dal Pagani è fondata su una ricca serie di documenti inediti, tanto conservati nel Museo cittadino, quanto appartenenti agli archivi privati delle famiglie D'Adda, Giulini-Casati, Rossi-Martini, Camozzi, Greppi, Borromeo, ecc.; e certo la figura dei monarchici d'allora viene delineata in bella luce, contrariamente agli apprezzamenti del conte Martini. Onde è da augurarsi che quel glorioso periodo di storia civica venga sempre meglio illustrato, anche a costo di sfrondare qualche leggenda, perchè rifulga in tutto il suo splendore la storica verità.

O. P.

Fronde Sparte: *Scritti vari di Giovanni Danelli.* Livorno, S. Belforte e C. Editori, 1906.

Un libro che compendia una vita, e ne riassume le più gentili e alte manifestazioni in ordine al pensiero e agli affetti. Un libro edificante per i giovani, che vi trovano esempi di rettitudine e di magnanimità, caro ai vecchi per le soavi memorie che ridesta nel loro cuore. Giovanni Danelli, ritiratosi ora dai pubblici uffici a godere il meritato riposo d'una vita bene spesa, fu insegnante e preside nei licei, istitutore ed educatore per ufficio, per indole, per cura. Nello stesso tempo fu anche un pensatore e uno studioso, che ha seguito la vita intellettuale svolgentesi al suo tempo e ne ha sfiorato e discusso i più importanti problemi. Il suo libro è pertanto una raccolta di studî e argomenti diversi; ma non una di quelle raccolte che hanno un semplice valore soggettivo, bensì l'efficacia e l'interesse di una storia letteraria e morale, varia, oggettiva e sentitamente ritratta in studî, bozzetti, discorsi, recensioni, poesie, ecc.

Il libro si divide in otto parti: lettere, arti, scuola, amicizia, amore, famiglia, patria e Dio: tutto ciò che di più nobile, grande e bello vi è nella vita, tutto ciò che può inalzare e quasi santificare una vita. Il libro, erudito ma senza pedanteria, è scritto in forma eletta e si fa leggere fino in fondo con piacere anche per la freschezza che allieta e ci affascina, anche perchè in ogni studio, in ogni ispirazione, in ogni pagina palpita il cuore dell'autore e si effonde il suo vivo sentimento dell'arte, dell'amore e della fede.

D. C.

Il premio Nobel al Senatore Golgi. I giornali hanno diffuso, e il compiacimento dell'Italia è stato vivissimo e degno, la notizia che uno dei premî Nobel destinato per quest'anno agli scienziati di tutto il mondo, venne aggiudicato a un illustre italiano, il senatore Camillo Golgi, professore di Patologia generale e Rettore dell'Università di Pavia. L'insigne uomo è nativo di Corteno (Brescia) e ha sessantatrè anni. Cominciò a farsi largo nel mondo scientifico nel 1869 col suo studio sperimentale *Sull'eziologia delle alienazioni mentali in rapporto alla prognosi ed alla cura*. A questo seguirono, nel 1844, le ricerche *Sulla fina anatomia del cervelletto;* nel '78, lo studio intorno alla *Distribuzione dei nervi e tendini dell'uomo;* nell'80, quello *sulla struttura delle fibre nervose midollate pe-*

Il senatore Prof. Camillo Golgi
(fot. Guigoni e Bossi, Milano).

riferiche e centrali; un anno dopo *Gli studi istologici sul midollo spinale* e altri molti che consolidarono via via la reputazione dello scienziato che oggi è veramente fra i più grandi d'Europa. Ebbe prima a collaboratore, per alcune opere, il non meno insigne prof. L. Turchini, e poi il prof. A. Monti, per altre importantissime ricerche e altri magistrali e profondi studî che irradiarono nuova luce nel vasto campo delle speculazioni scientifiche. All'illustre Patologo, onore e vanto dell'Ateneo Italiano, le nostre più sentite congratulazioni.

L'Esposizione di Milano. Allorchè il presente fascicolo vedrà la luce, l'Esposizione, la grande, la prima, la magnifica Esposizione internazionale italiana avrà chiuso i suoi battenti, e non sarà più che un dolce indimenticabile ricordo di coloro che la visitarono e di noi tutti che la vedemmo nascere, organizzare, farsi bella ed invidiata. Avrà corrisposto il risultato finanziario a quello morale? Non sappiamo ancora; ma qualunque sia questo risultato finanziario tuttora ignorato da tutti, Milano non potrà che essere orgogliosa di questa grandiosa Mostra del Lavoro umano, dalla quale tanto insegnamento abbiamo avuto e tanta forza è stata confermata, in ogni campo dell'industria e del commercio nazionale. Il *Conte Azzurro* accenna più largamente a tale insegnamento e all'addio doloroso: ripetendolo noi, mentre la lieta visione tristamente scompare, aggiungiamo gli ultimi documenti grafici: quelli delle Medaglie e delle Targhette ideate da valorosi artisti e coniate dallo Stabilimento Johnson, il primo d'Italia e certo fra i primissimi del mondo.

I nuovi scavi di Ercolano. Nel num. 22 pubblicammo un interessantissimo articolo su Ercolano, la sua storia e la sua distruzione, che (nonostante alcune mende tipografiche dovute a una delle solite sviste del proto) ha suscitato molto interessamento presso di noi e all'Estero, dove è stato riassunto e citato. Aggiungiamo ora tre fotografie degli ultimi scavi, che, come già quelli pompeiani, tanta nuova messe di osservazioni offrono agli Archeologi, e con tanta maggiore evidenza ci danno un'idea dell'antica vita di quel meraviglioso e disgraziatissimo angolo d'Italia.

Il museo storico del Sempione. A Domodossola, nel Collegio Mellerio-Rosmini, per cura del prof. Malladra, fu aperto il Museo storico del Sempione, unico del genere, completo, importantissimo, contenendo tutti i preziosi cimelii che son destinati ad eternare il ricordo del grande avvenimento. Nella conferenza tenuta a Briga sull'avvenire della trazione elettrica dalla Commissione italo-svizzera per la visita delle installazioni elettriche al Sempione, il Sign. Boveri espose che ha già pronto le nuove locomotive capaci di esplicare 4 gradi di velocità fino a 74 chilometri all'ora.

Il problema dell'aviazione risolto da Santos Dumont. Il vincitore del premio Deutsch ha pur guadagnato la coppa Archdeacon per apparecchi di aviazione. Egli esperimentò il suo areoplano a motore N. 14

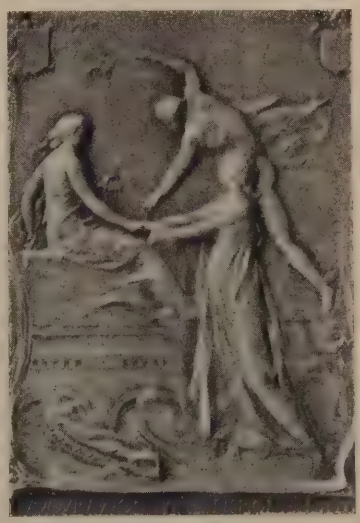
a Bagatelle, presenti il Principe Rolando Bonaparte, il Presid. della federazione aereonautica Internaz. e il fondatore del premio, Sig. Archdeacon. Prima si notarono due false partenze, poi l'apparecchio in perfetto equilibrio percorse prima 50 e poi 100 metri. L'esperimento riuscì in modo decisivo la terza volta, in cui

Placchetta commemorativa dell'Espos. di Milano.

l'apparecchio, lanciato a tutta velocità sulla spianata, si inalzò a oltre due metri dal suolo e percorse 60 metri nell'aria. Nel ricadere Santos Dumont discese sano e salvo, mentre alcune parti dell'apparecchio si guastarono. Egli ebbe grandi ovazioni dalla folla, quindi fu solennemente proclamato vincitor della coppa.

Il terzo centenario del cannocchiale. L'illustre professore Favaro nell'adunanza tenuta di recente dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, di cui è presidente, fece un interessante lettura riguardante l'invenzione del cannocchiale rivendicata all'Italia. Egli dimostrò come prima del 1500 non siavi documento alcuno che parli di lenti combinate per avvicinare gli oggetti ed accennò ai primi esperimenti di tal genere fatti a Venezia sul finire del secolo XVI. Documenti scoperti di recente provano che operai veneziani trasportarono l'industria del vetro in Zelanda, dove sul principio nel 1600 due occhialai di Midlebourg si contrastarono il primato dell'invenzione delle due prime lenti combinate in un tubo. Altri documenti attestano che Ianssen, cui fu attribuita l'invenzione del cannocchiale, non aveva fatto che copiare l'istrumento che un operaio o un soldato di ventura veneziano aveva portato nei Paesi Bassi, e sul quale era incisa la data del 1590. Dunque l'invenzione del cannocchiale è dovuta agli Italiani. Indi il prof. Favaro propose fra gli applausi che, siccome fra tre anni si compiranno tre secoli da che Galileo con seguito di patrizi veneti salì sul campanile di San Marco per mostrar loro l'utilità dello strumento da lui costrutto, si celebri in quell'occasione una grande solenne festa della scienza, alla quale dovrebbero essere invitati i principali cultori delle scienze fisiche sia italiani che stranieri.

Per impedire che i farmacisti avvelenino il prossimo Di tanto in tanto la cronaca dei giornali, con sommo spavento degli ingollatori di pillole e dei divoratori di medicine, raccontano di persone avvelenate, e, quel che è peggio, talvolta morte per il fatale errore d'un farmacista, che in luogo di dare un infuso di poligala — come è avvenuto recentemente a Padova — ha somministrato una soluzione di sublimato corrosivo, o che ha dispensato dell'acido fenico — come è accaduto nello spedale militare di Firenze — credendo di consegnare del solfato di magnesia. Sono distrazioni fortunatamente assai rare, ma per quell'infelice, che ne è vittima, è ben magro conforto il pensare che la disgrazia toccata a lui succede solo di rado, tanto più che si vive una volta sola, e che per gli organi interni, rovinati dal veleno, non ci sono pezzi di ricambio. Tutto al più, se si tratta d'un uomo di grande cuore, di troppo cuore, egli si potrà confortare pensando che quella disgrazia, se non toccava a lui, poteva capitare ad un altro, e quindi col suo avvelenamento egli ha salvata indirettamente la vita ad un suo simile. Le leggi italiane pare non si preoccupino di tali avvelenamenti, nè impongono alcuna misura speciale per renderli più rari. Esse invece limitano, in modo perfino assurdo, la vendita dei veleni, allo scopo di ostacolare, per quanto è possibile, i suicidi. Ma siccome a chi ha voglia di andare all'altro mondo non si potrà mai impedire l'uso di quei *veleni*, che sono i quarti piani delle case, le cime dei burroni, le ruote dei treni ferroviari, le guglie dei campanili, le acque dei fiumi, così sarebbe assai più logico se in luogo di tante restrizioni sulla vendita dei veleni, per timore dei suicidi, si pensasse di togliere la possibilità degli avvelenamenti per errore. Gli Inglesi, che sono uomini eminentemente positivi e pratici, hanno pensato che i lamentati avvelenamenti per errore di farmacisti non accadrebbero se si adottasse la regola di mettere le sostanze tossiche in recipienti di forma



Rovescio della Placchetta commemorativa.

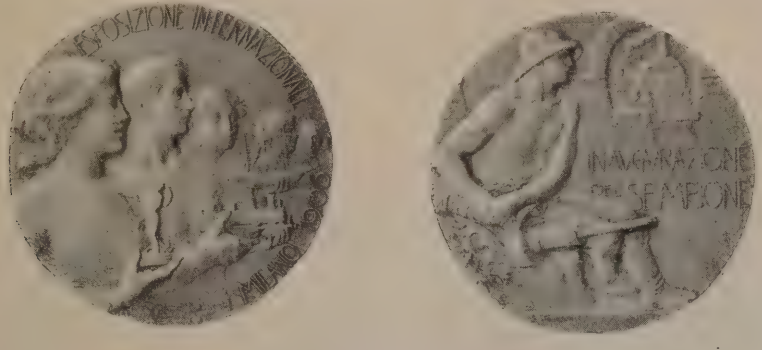
tutta speciale. Ed il *Daily Mail* indisse un concorso per la creazione di un tipo di bottiglie per le sostanze venefiche. Speriamo che il concorso del *Daily Mail* per le *bottiglie* non faccia *fiasco*, e intanto accontentiamoci di vedere quello che di buono si fa in casa no-

stra. Ed il plauso va fatto anzi tutto ad una farmacia di . . . — manco dirlo — Milano, di quella capitale lombarda cioè che, voglia o non voglia, è il cervello d'Italia. La Farmacia Cooperativa, detta anche Cooperativa Farmaceutica, allo scopo di ridurre possibilmente allo zero gli errori di disattenzione fortuita dei proprii impiegati, adottava due sorti distinte di barattoli. Per le sostanze non tossiche il barattolo è di vetro verde a forma ovale, comune, munito posteriormente, in basso, di una targhetta, a smalto, sulla quale è segnata la posologia, la proprietà terapica, la solubilità, le incompatibilità chimiche. Alcune di quelle targhette sono veri compendii di farmacologia. Per le sostanze eroiche e per i veleni il flacone è di vetro marrone scuro, di forma rotonda e col tappo tagliato a croce. Oltre alla targa anteriore, che porta il nome della sostanza e il teschio fra gli stinchi ad X, posteriormente vi è la solita targhetta con la segnatura grossa in rosso-Eroico, veleno, poi la posologia, l'uso e il contravveleno. La stessa leggenda negli stessi caratteri e con l'identica disposizione è poi ripetuta sopra altra targa nella pagina superiore del tappo a croce. La differenza del colore, la differenza della forma, gli spigoli delle quattro aste del tappo a croce, le segnature rosse, ecc., sono altrettanti richiami all' attenzione dell'impiegato, intese a rendere impossibile gli scambi fatali delle boccette. E se a dispetto di tante precauzioni, il farmacista manda all'altro mondo i suoi clienti, scambiando una bottiglia per l'altra, si può suggerirgli la trapanazione del cranio, per vedere se la sua zucca è stata scambiata per una testa.

Medaglia di premiazione dell'Esposizione Internazionale di Milano

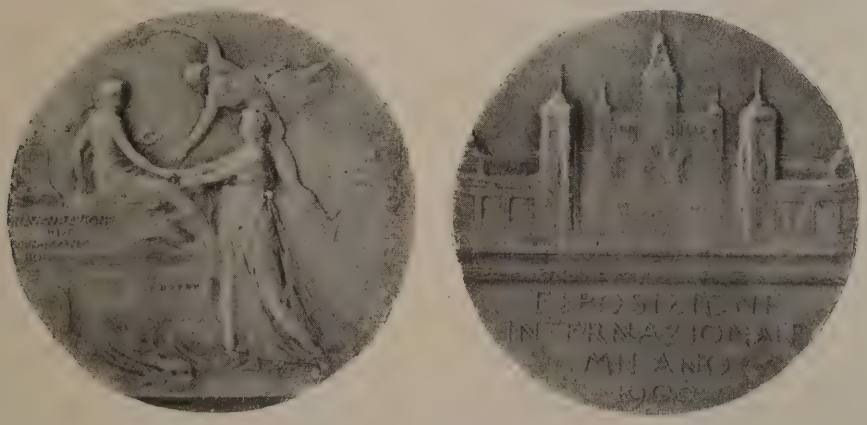
Gli ultimi studi sul veleno e contravveleno della fatica. La stanchezza è sinonimo di avvelenamento. Lo stato di spossatezza, di esaurimento, di inerzia, nel quale noi tutti ci troviamo dopo un lungo lavoro è dovuto a speciali sostanze tossiche, che si formano nel nostro organismo, e che, circolando col sangue, e impregnando gli organi e i muscoli, generano in essi uno speciale stato di avvelenamento, che noi siamo soliti di chiamare fatica. Nei laboratori scientifici, usando di delicatissimi metodi, si potè estrarre dai muscoli di animali stanchi, una sostanza speciale, che è la tossina della fatica. Questa sostanza tossica fu quindi iniettata nella vena dell'orecchio d'un coniglio, e subito dopo l'iniezione l'animale, che era vivace, vispo, e forte, divenne svogliato, sonnecchiante, abbattuto, stanco. Poi l'animaluccio, affaticato ad arte, si coricò sul dorso, e più non si mosse, spossato. Ripetuta la iniezione di tossina della fatica, il piccolo martire a quattro gambe, della scienza, cominciò a respirare affannosamente, come un essere ansimante di stanchezza. La temperatura del corpo si abbassò, le pupille si irrigidirono, e il coniglio morì di fatica artificiale, senza che per suo conto fosse stanco . . . di vivere. Trovata la tossina della fatica, si pensò subito di ottenere anche l'antitossina, alla stessa guisa che conosciuto un veleno, si cerca subito il contravveleno. È noto in medicina che negli organismi animali sottoposti per lungo tempo all'azione di un dato veleno, in dosi compatibili con la vita, si fabbricano delle sostanze speciali dette antitossine, le quali rappresentano i mezzi di difesa dell'organismo contro l'azione deleteria dell'elemento tossico. Di qui ne deriva una specie di allenamento alla intossicazione, per cui l'animale finisce col sopportare dosi mortali di veleno. Questo si verifica anche verso le medicine. È noto che i morfinomani, per essersi lentamente allenati all'azione della morfina, sopportano dosi così elevate da uccidere l'uomo più robusto. Così si narra di Mitridate che, per timore di essere avvelenato dai suoi familiari, mediante l'arsenico, si abituasse talmente all'uso dell'arsenico da ingollarne dosi mortali. E fu in omaggio a cotesto arseniofago che l'abitudine e la resistenza ai veleni furono dette *mitridatismo*. Ugualmente i cavalli, dal cui sangue si ricava il siero antidifterico, vengono lentamente assuefatti a dosi di veleno difterico, sempre crescenti, e il loro organismo resiste a questo progressivo avvelenamento, mediante la fabbricazione d'una sostanza speciale, detta antitossina difterica, la quale si trova nel siero del loro sangue, e che iniettata col siero sotto la pelle d'un malato di difterite, gli conferisce d'un tratto quell'immunità, che il cavallo si è acquistata lentamente, e che varrà a combattere quel veleno difterico, per il quale il paziente è magari in pericolo di vita. Analogamente si procedette per avere l'antitossina della fatica. Per mezzo

di iniezioni sempre più forti di plasma muscolare contenente tossine della fatica, si provocò nel coniglio e nelle cavie la produzione d'una antitossina. Questa antitossina, iniettata sotto la pelle di animali stancati ad arte, mediante il movimento, o stancati artificialmente mediante la tossina della fatica, faceva immediatamente scomparire in essi ogni segno di stanchezza. Si fecero a tale proposito esperimenti convincentissimi. Si presero, per esempio, due topi, e ad uno si iniettò la tossina della fatica e subito dopo gli si iniettò l'antitossina. L'animale si mantenne vispo, agile e pieno di vita. All'altro animale si iniettò una quantità uguale di tossina della fatica, senza iniettargli contemporaneamente l'antitossina. E questo topo si mostrò subito molto stanco, si sdraiò sul dorso, si dimostrò abbattuto e insensibile. Il medico, che fece questi esperimenti, volle provare anche sull'*homo sapiens* l'azione benefica dell'antitossina della fatica, e scelse sè stesso come... animale da esperimento, ingoiando alcune pastiglie di antitossina della fatica. Quindi misurò all'ergografo il suo potere di lavoro, e trovò in realtà un aumento delle sue energie e una maggiore resistenza alla fatica. Auguriamo che venga presto il giorno fortunato, in cui ogni uomo avrà in saccoccia il suo flaconcino di pastiglie di antitossina della fatica. Ai primi sintomi di stanchezza, ognuno di noi ingoierà la sua pastiglietta, e la voglia di lavorare ritornerà subito. Quel giorno beato, le parole pigro, fannullone e neghittoso saranno cancellate dal vocabolario. È dubbio però se per taluno una pastiglia sola sarà sufficiente, o se bisognerà moltiplicare la dose.



Medaglia commemorativa.

Il purismo in Germania. Credevamo che il purismo nella lingua, ossia l'ostracismo ai gallicismi, barbarismi, neologismi, ecc. fosse, o meglio fosse stata la fregola dell'Italia di cinquanta o cento anni fa, quando s'impiegava una seduta accademica per discutere se fosse stato meglio dire vagone o carrozzone, tranvay o guidavie, ecc., e si cercava per ogni termine straniero il corrispondente nella lingua italiana. Ma bisogna dire che per quanto il cosmopolitismo delle idee abbia anche portato l'immaginazione delle parole, l'ora del purismo viene per tutti i popoli. Ce ne dà l'esempio vivo la Germania nella persona del suo imperatore; il quale, con un colpo di testa simile a quello ortografico del Roosevelt, tenta liberare d'un tratto la lingua tedesca da tutti i francesismi che la inquinano. Ciò ha prodotto una viva agitazione tra il buon popolo tedesco che plaude, o sorride o si stringe nelle spalle.



Altra medaglia commemorativa dell'Esposizione Internazionale di Milano.

I giornali sportivi, ad esempio, notano, non senza un'ombra di ironia, che d'ora innanzi, per ordine dell'imperatore, si dovrà scrivere *Wagenführer* invece di *chauffeur;* e con la stessa norma tutti gli altri vocaboli del linguaggio sportivo dovranno essere sostituiti con corrispondenti parole tedesche. I giornali quotidiani poi aggiungono che, per ordine pure sovrano, anche nella cucina del castello le parole francesi sono bandite, e d'ora innanzi i *menus* dei pranzi di Corte saranno redatti in puro tedesco. Anche i giornali mi-

litari, alla loro volta, annunziano che dal regolamento per l'istruzione dell'esercito, e quindi dall'uso quotidiano, l'imperatore ha voluto tolte le numerose parole francesi fin qui in uso, come *charge, formation, point, rang,* ecc. È fatta grazia al solo titolo *Exercisreglement,* perchè al suono pare abbastanza tedesco. Insomma è una guerra alle franciosità che l'imperatore

Ercolano: L'antica via della Marina.

dice lasciate in ricordo ai soldati tedeschi dal *Roi Soleil*, e così come un tempo da noi, il purismo in Germania è divenuto sinonimo di nazionalismo.

Il digiuno. Uno scrittore inglese, umorista originale, sosteneva che il digiuno è la migliore delle medicine, giacchè quando sia sostenuto per parecchio tempo, basta da solo a guarire tutte le malattie; così ci sarebbe un accordo perfetto tra la prescrizione religiosa e il codice igienico. Ma Arlecchino non era di questo parere, perchè, a suo modo di vedere, il digiuno era la peggiore delle afflizioni, e l'umanità in genere ha dato ragione ad Arlecchino. Ossia ha dato ascolto per un certo tempo alla Chiesa che imponeva i digiuni; ma poi ha cercato di venire a una transazione e ha chiesto delle dispense assoggettandosi a una tassa, che la Chiesa ha riscosso puntualmente per fini, a dir vero, non ignobili; ed ecco come. Secoli addietro per trovare il danaro occorrente a organizzare delle spedizioni contro i Turchi, i papi concedevano la dispensa dai digiuni a coloro che offrivano una elemosina; la quale a poco a poco si ridusse a una tassa fissa che nei domini spagnoli veniva riscossa dai vescovi diocesani. Non essendovi poi più guerre da sostenere da parte della Santa Sede contro i Turchi, i vescovi ottennero la facoltà di disporre delle somme così riscosse per opere diocesane; ed era in verità una bella somma che questa, così detta bolla della crociata, fruttava, giacchè a Palermo la Curia arcivescovile riscuoteva circa 12,000 lire e ancor più a Napoli. Ora il papa Pio X ha abolito questa tassa detta bolla delle crociate; e con ciò non ha certo reso un buon servizio a quei vescovi che maggiormente ne godevano; ma lo ha reso alla Cristianità in genere, perchè così vi sarà l'uniformità anche nei digiuni e nelle astinenze per tutta l'Italia, e i diocesani più agiati saranno sollevati da una tassa incomoda ed obbligati a un digiuno salutare non meno alle loro anime che ai loro corpi. Noi, favorevoli al digiuno e avversi ai privilegi, siamo lieti dell'opera egualitaria di S. S. il nostro Pontefice.

Nuova invenzione nei giocattoli, parigini: l'automobile catastrofico. Il signor Lepine, prefetto di polizia a Parigi e instancabile organizzatore di mostre per giocattoli, può essere contento del quinto concorso ora inaugurato in cui si ammirano alcune nuove trovate interessantissime. Tra queste è l'*automobile catastrofico.* Pochi giri di chiave e l'automobile si mette in moto da principio tranquillamente, ma tutt'a un tratto un incidente di marcia fa saltare la piccola carrozza che si spezza mentre lo *chauffeur* e i passeggeri vengono proiettati fuori. I pezzi e le figurine del giocattolo si possono facilmente rimettere insieme, essendo dall'inventore stati preparati i punti di frattura della macchina presto risorta per un nuovo. . . . disastro. Catastrofe facoltativa dunque. Quanti *chauffeurs* vorrebbero poter ottenere dalle loro macchine e dai loro equipaggi questa virtù di risurrezione!

Alleviamo i coccodrilli! La riputazione del coccodrillo non è certo lusinghiera. Tutti i termini del vocabolario furono sfruttati per esprimere lo sdegno umano contro quel rettile; lo si accusa di golosità, di ipocrisia, di ferocia raffinata. E nondimeno l'ora della

Ercolano: Colonne della casa d'Argo.

sua riabilitazione è per suonare. Il coccodrillo ci fornisce due prodotti preziosi: il suo grasso e la sua pelle. Il grasso detto « jacarré » costa 30-35 centesimi il

chilogrammo e si impiega per dare alla pelle di montone una morbidezza speciale: ma la maggior ricchezza è data al commercio dalla pelle del coccodrillo. La sola Florida ne provvede il mercato mondiale in grande quantità, che dovrà presto diminuire in seguito alla caccia rabbiosa fatta dell'animale. Se non si prenderanno provvedimenti il coccodrillo sparirà completamente dal territorio degli Stati Uniti. In Francia, dove pec gli oggetti d'uso e di lusso si fa un forte consumo di quella pelle, i prezzi sono saliti in modo inquietante. Come porvi rimedio? Venne lanciata l'idea di formare dei parchi di acclimatazione del coccodrillo: sembra che parecchie regioni paludose della Provenza sarebbero molto adatte all'esperimento. Naturalmente la vicinanza di quegli animali non sarebbe troppo gradita alle popolazioni, ma non occorre aggiungere che i parchi saranno costruiti in modo da impedire ogni fuga dei rettili temuti.

Ercolano: Casa delle fontane. In terra si vedono le vasche ove si facevano i bagni.

Curiosa inchiesta. Non so se i miei lettori abbiano molta fede nelle inchieste. Io così e così; però, come soleva esprimersi un personaggio goldoniano nei casi dubbi, distinguo. Distinguo tra inchiesta e inchiesta e tra persona e persona a cui l'inchiesta è affidata. Quanto alle prime, talvolta sono suggerite da vere necessità e per dar soddisfazione al pubblico, e sono le più comuni e . . . le più inutili; talvolta sono ordinate in servigio delle persone stesse che le debbono eseguire e allora riescono meno efficaci forse, ma più compiute, più coscienziose e luminose. Ma non andiamo troppo oltre col sottilizzare, e fermiamoci ad una inchiesta veramente curiosa: quella che il governo germanico ha affidato ad una signorina tedesca: di studiare la costituzione della famiglia presso i Mormoni e stendere un rapporto sul modo onde da costoro vengono reclutate le ragazze. E dire che noi credevamo la setta dei Mormoni già morta e sepolta da un pezzo! Invece ecco qua che non solo vive e prospera, ma vien degnata ancora di una inchiesta femminile. Auguriamo che la colta signorina, incaricata di un così delicato ufficio, riesca a cavar qualche frutto dalla sua missione; ma sapete invece che troverà? Una tribù di gente infervorata di un misticismo medioevale, vivente in una comunità promiscua, con leggi o meglio con consuetudini create a vantaggio e libito di pochi volgari imbroglioni e gaudenti; ai quali si aggrega una turba inconscia di persone più o meno ingenue, ma tutte un po' bacate e allucinate. Non c'è reclutamento, crediamo; ma attrazione naturale verso un miraggio non ben definito che intanto concilia l'estasi spirituale al godimento materiale, e dal concubinaggio passa a cantare nel tempio profano il coro dei *Lombardi* alla prima crociata o quello del *Nabucco*.

Una nuova teoria medica. Il Dottor P. G. Bevilacqua sostiene una teoria medica ben degna di considerazione, per le conseguenze che porterebbe se potesse affermarsi con rigore scientifico. « Il corpo umano — dice il suddetto medico — è una perenne sorgente di radioattività, la quale, esagerata dall'azione dei germi parassitarî, determina quelle perturbazioni organiche, quelle lesioni che si chiamano *malattie* ». Questa teoria porterebbe una completa rivoluzione nel campo bacteriologico, poichè tutte le innumerevoli malattie si spiegherebbero coi varî caratteri che assumerebbe questo gas naturale, a seconda della cellula da cui viene emesso. In tal modo singolare si spiegherebbero anche molte malattie la cui origine è un'incognita per gli scienziati. Questa teoria, nella sua genialità, può arrecare quindi molto sollievo a coloro che soffrono e . . può anche essere un mezzo molto spiccio e molto empirico di trovare la genesi d'ogni malanno.

In tram alle Piramidi. La modernità inglese in Egitto non si è arrestata nemmeno dinanzi alla secolare maestà delle Piramidi. Oggi si corre dal Cairo alle Piramidi in tram elettrico, come da Milano a Gorla, e il commerciante britannico, che va a passare due o tre settimane in Egitto considera con un'aria di supremo disprezzo i somarelli di piazza, che ancora attendono la fortuna di trasportare qualche *miss* sentimentale. I somarelli, che un tempo erano

I somarelli egiziani.

quasi l'unico mezzo di trasporto per le escursioni alle Piramidi, ora sono ridotti a uffici più umili e servono principalmente alle gite dei bambini nei giardini del Cairo. Il tram elettrico per le Piramidi parte da Giseh ed offre uno dei più strani contrasti fra la vita e la solennità dei più maestosi monumenti dell'antico Egitto. È però vero che quando si è discesi dal tram e si guardano le Piramidi, si rimane oppressi dalla grandiosità della mole e dei ricordi, e non si pensa più al piccolo treno trasportato rapidamente dalla corrente elettrica. Del resto i trams e la luce elettrica hanno già conquistato l'Egitto in modo sorprendente. Ecco, nell'istantanea qui accanto, la piazza Atabet ed Chadra, con la sua stazioncina del tram, col suo globo per la luce elettrica. Soltanto qualche fez e qualche turbante dimostrano che non si tratta di una delle solite piazze europee. Per andare dal Cairo a Giseh, dove comincia propriamente la via delle Piramidi — percorsa ora dal tram elettrico — si attraversa il ponte sul Nilo, dove il movimento è sempre molto intenso. Le testate del ponte, con leoni marmorei, quasi a guardia del sacro fiume, sono di grande effetto. Qui cessa quel chiacchierio monotono, quasi opprimente, che caratterizza la vita delle città orientali: la folla si chiude in un silenzio religioso e passa rapidamente; il forestiero si dispone alle meditazioni storiche e all'ammirazione della vecchia civiltà africana.

L'automatismo del cervello umano. Hanno mai osservato i lettori, che quando una idea, una cosa, una sensazione, un fatto colpiscono l'animo nostro e il nostro cervello, noi, senza volerlo e senza saperlo, uniformiamo il corpo e la mente a quell'idea, a quella cosa, a quel fatto? Così se una musica allegra risuona presso di noi siamo tentati di accompagnarla col gesto della mano, e col movimento della testa. Ugualmente sono pochi quelli che sappiano resistere all'azione suggestiva, per imitazione, d'una bocca, che si spalanca lentamente ad un sonoro sbadiglio, senza provare il bisogno istintivo d'aprire la bocca ad un uguale sbadiglio. Se vediamo una persona che si gratta, l'idea del prurito sorprende il nostro cervello, e bene spesso è sufficiente per ridestarvi l'imagine sensoriale del prurito, e noi pure allora proviamo il bisogno di grattarci. Avete mai osservato quello che succede in una riunione di persone, quando esplode un colpo di tosse? Cento altri colpi di tosse esplodono a destra, a sinistra, di qua e di là, come si trattasse di una accolta di tossicolosi. E quando una persona illustre è affetta da una malattia d'importanza, e la malattia viene descritta minutamente nei giornali quotidiani, quanti malati immaginari di quella malattia non pullulano da tutte le parti! All' epoca della gravissima malattia alla gola del Kronprinz, gli specialisti per le malattie di quell'organo furono tormentati da una folla di pazienti di sofferenze fantastiche. Le idee esercitano una azione potentissima non solo sulle nostre sensazioni, ma perfino sui nostri atti materiali. Se ne vuole una prova? All'altezza della fronte si tenga con due dita la estremità della catenella, cui è affidato l'orologio, facendo in modo di tenere l'orologio immobile. Dopo qualche istante d'immobilità, si pensi che l'orologio si muova da destra a sinistra, e allora si osserverà che per il solo fatto che nel cervello si è concepita la idea del movimento, l'orologio si muove da destra a sinistra, o dallo innanzi allo indietro, a seconda che nel cervello si è concepita la idea d'un movimento da destra a sinistra o dallo innanzi all'indietro. Si avrà un bell'adoperarsi con la volontà per mantenere l'orologio immobile, e per non imprimere con la mano alcun movimento all'orologio, chè la sola idea cerebrale di quel movimento sarà più che sufficiente perchè la mano automaticamente lo effettui, a dispetto della nostra volontà e dei nostri sforzi per mantenere immobile la mano, e con la mano l'orologio. E se mentre l'orologio dondola sempre più rapidamente, da destra a sinistra, nel cervello sorgerà la idea che l'orologio giri circolamente, dopo qualche minuto si vedrà che il movimento da destra a sinistra va lentamente affievolendosi, per cedere il posto ad un moto rotatorio. Non è questa la stessa storia dei tavolini giranti, che alla loro volta hanno fatto girare tanti cervelli, una quarantina d'anni or sono? Ognuna delle persone sedute intorno al leggerissimo tavolo gli imprime automaticamente, a sua insaputa, un certo movimento, e la somma di tutti i movimenti incoscienti fa girare il tavolino, alla stessa guisa che il movimento automatico della mano fa girare l'orologio sospeso alla catenina. Come si vede, in fisiologia e in psicologia

non sempre volere è potere, e con tutta la nostra libertà noi siamo schiavi di noi stessi. Ne volete una prova *per finire?* Pensate che sulla vostra lingua venga disposta e strizzata una fettuccia di limone acidissimo, e sappiatemi dire se a dispetto di tutti gli sforzi della vostra volontà, non vi sentite inumidire la bocca di saliva. Rivolgendosi alla natura, l'uomo potrebbe firmarsi: « suo devotissimo servo, il padrone ».

L' origine marina dell'uomo. Generalmente l'uomo è definito come un'animale ragionevole. Ciò è vero nella maggior parte dei casi, ma la regola però patisce assai forti eccezioni. Pare invece che non patisca eccezione alcuna l'affermazione di un naturalista vivente, il quale ha recentemente sostenuto che l'uomo è un animale di origine marina. La cosa pare un paradosso in sulle prime, e viene il sorriso sulle labbra al pensare che i nostri primi progenitori sieno stati i pescicani, i delfini, i tonni e le foche. Ma con un breve ragionamento la cosa apparirà chiara come l'acqua . . marina. Difatti bisogna considerare che il nostro corpo contiene più di due terzi di acqua, e che quindi appena un terzo, è dato da altre materie solide. Bisogna anche pensare che quattro quinti del sangue sono dati dall'acqua, e che tutte le nostre carni e tutti i nostri visceri — compresi il cuore ed il cervello — sono cotituiti da due terzi di acqua. Il nostro corpo quindi è un piccolo acquario, entro al quale giacciono come immersi tutti i nostri tessuti e tutti i nostri organi. Possiamo, fino da ora, affermare che l'uomo è un animale, che vive immerso nella propria acqua. Ma vi ha di più. Questi due terzi, e più, d'acqua, entro alla quale vive il nostro organismo, sono costituiti da un liquido salato, che ha una composizione chimica assai affine a quella dell'acqua marina. Ne viene di conseguenza che le parti costituenti il corpo dell'uomo vivono immerse — a somiglianza dei pesci — in un elemento liquido, che è come un piccolo mare, che ogni uomo porta con sè, per la vita dei propri tessuti. E pare che la clinica confermi queste deduzioni della biologia. Se ad un uomo, che è presso a morire in seguito ad una grandissima perdita di sangue, si iniettano nelle vene alcuni litri di acqua salata, le funzioni della vita si ripristinano, e l'uomo si salva. Ugualmente se una persona è gravemente malata per una infezione qualsiasi, il suo organismo acquisterà energie novelle per resistere alla violenza della infezione, quando gli vengano iniettate nelle vene notevoli quantità di acqua salata. I nostri tessuti amano l'acqua salata, allo stesso modo che l'amano i pesci, e dall'acqua salata acquistano forza e salute. In base a tali concetti, il naturalista citato più sopra ha sentenziato che l'uomo non deriva dalla scimmia, come pensava quel bello spirito di Darwin, ma discende direttamente dai pesci di mare. Non per nulla molti uomini sono spostati a questo mondo. Ora, in seguito agli studi del suddetto naturalista, la cosa si spiega assai facilmente. Si tratta di pesci fuori d'acqua. A questo punto mi pare di sentirmi domandare da qualche lettore, donde noi ricaviamo tutta la quantità d'acqua, che compone più di due terzi del nostro corpo. Risponderò che anche prescindendo dall'acqua che l'uomo beve abitualmente, allo stato di purezza, esso ne ritrae indirettamente, in quantità notevoli, da tutti gli alimenti, sia animali che vegetali, di cui fa uso. Si pensi che le piante in vegetazione contengono circa seicento millesimi di acqua sul proprio peso, e che gli stessi grani dei cereali e dei legumi ne hanno in media centotrenta su mille del proprio peso. Il latte poi ne contiene quasi novecento per mille, e circa ottocentocinquanta per mille il vino. C'è da scommettere che gli osti e i lattivendoli, se conoscessero queste cifre, non aggiungerebbero acqua nè al vino, nè al latte.

Egitto: La piazza Atabet el Chadra.

L'arte e l'artista. Io non so concepire, diceva un giorno un filosofo moralista, come si possa non ammettere uno stretto rapporto tra l'arte e l'artista, tra il creatore e la sua creazione. Sono due termini che si spiegano e si integrano a vicenda; nè posso immaginarmi una cosa bella se non fatta da un animo puro. Douglas William Jerrold, un autore e attore teatrale, umorista della prima metà dell'Ottocento, che udì questa sentenza rispose: — Avete torto. Una verità è una verità; un bel pensiero è un bel pensiero. Che m'importa donde esce l'uno e l'altra? — Io invece m'inquieto — soggiunse il filosofo. — Il Vangelo predicato dal diavolo non è più vangelo per me; l'acqua pura non viene da sorgenti infette. Io rifiuto l'oracolo che mi porge un saltimbanco — A che Jerrold: — Val meglio certo che il poeta sia un onesto uomo; ma se anch'egli non è tale, il suo poema non sarà migliore nè peggiore. Il metodo induttivo non è falso, ch'io sappia, perchè Bacone ha trafficata la sua coscienza e ha corteggiato vilmente un principe oppressore. La teoria della gravitazione sarebbe vera anche se fosse stata scoperta da un ciarlatano. Mistress Siddons fu una grande attrice, senza che ciò avesse il menomo rapporto con le sue virtù materne e la fedeltà a suo marito. Il carattere privato dell'artista non può e non deve importar nulla al pubblico. Le tele di Hampton Court saranno meno divine perchè Raffaello convisse con un'amante? L'arte resta arte, e la verità è verità quali che siano gli interpreti a mezzo dei quali si rivelano. E qui l'arguto umorista viene ad un esempio pratico. « L'uomo Wordsworth, egli dice, può essere stato un *snob*, uno birichino, se volete. Io rifiutai di essergli presentato, perchè odiavo l'uomo; ma il poeta mi ha dato delle grandi idee e io gliene serbo riconoscenza. Separate sempre lo scrittore dalla sua opera ». Noi condividiamo l'idea di Jerrold, ma con qualche restrizione. Meno casi eccezionali, dovuti per lo più a quella specie di degenerazione che va congiunta qualche volta al genio, è assai difficile che un grande artista, un grande poeta sia un perverso, un malvagio. Se lo è non gli si risparmi il giudizio. Ma non si deve però nemmeno pretendere che egli in tutta la sua vita, anche privata e intima, sia sempre all'altezza di quelle idealità che uscirono dalla sua anima nella luce eccezionale della divina sua ispirazione. Sarebbe un voler l'impossibile. Anche l'artista è uomo, e come tale soggetto a imperfezioni, a passioni, talvolta pur troppo, a bassezze deplorevoli. La storia non può non ricordare le gravi colpe anche di un grande creatore di opere grandi, ma deve saperle vagliare equamente e metterle nella dovuta penombra rispetto al genio. Quanto ai dettf di temperamento alle piccole cadute, a leggere anormalità o contraddizioni è una vera piccineria l'andarle a cercare col lumicino. E quell'andazzo che aveva preso la critica, or è qualche tempo rispetto, per esempio, al Foscolo e al Leopardi, ci pare assolutamente riprovevole. C'è una parte caduca nello scrittore che deve essere assolutamente dimenticata; e l'andarla a rimestare con accanita sottigliezza è opera invereconda, pettegola, sconveniente e inutile alla storia e alla critica che guardano agli alti loro fini.

Egitto: Il ponte sul Nilo.

Le Tipografie in Russia. Le Tipografie russe sono 3743 delle quali circa 2000 nella Russia Europea. Non sono molte, in proporzione alla vastità del paese, ma la causa principale della poca diffusione della industria tipografica consiste nelle restrizioni alle quali il Governo sottopone la stampa e l'esercizio delle tipografie. Recentemente il Governo Russo coll'intento di conoscere la provenienza degli stampati che non portavano l'indirizzo del tipografo, ha emanato un ordine il quale obbliga i tipografi a sottoporgli i campioni di tutti i caratteri da loro posseduti indicandone in pari tempo i varî pesi di ogni speciè.

Le rivelazioni del linguaggio. La parola fu recentemente oggetto di rigorosissimi studi scientifici praticati da medici illustri su persone sane e su persone ammalate. Da questi studi è risultato che se la parola è di sommo interesse per la vita materiale dell'individuo, è pure di somma importanza quale indice dello sviluppo dello spirito e dello stato sano e morboso della mente. Tutti sanno che i muti sono tali perchè sordi, e che se vengono educati, riescono ad articolare le parole. Se non vengono educati, essi si fabbricano dei segni espressivi e manifestano le idee per mezzo di forme, di atteggiamenti, di gesti. Ed è curiosa la osservazione che i muti delle nazioni più svariate e lontane, per esprimere le stesse idee, fanno istintivamente gli stessi segni. Tutti i muti del mondo, per esempio quando vogliono esprimere che una persona è morta, incrociano le braccia sul petto e piegano il capo. mente a quanto fanno certi uccelli, i quali imparano a modulare l'aria d'una canzonetta. Gli animali domestici hanno un linguaggio di movenze assai più ricco che non l'abbiano gli animali selvaggi, ed esso ricorda assai da vicino le movenze affettuose del bambino, che non parla. Il cane che fa festa al padrone e salta, e si rizza sulle gambe posteriori, ed agita la coda, e si dirige alla porta, quando comprende — dal mettersi in testa il cappello — che il padrone esce di casa, ricorda l'infante, che batte ed agita le mani e le tende alla porta, e sorride, e grida di gioia quando capisce che lo abbigliano per portarlo a passeggio. Ma nel bambino che non parla — oltre le movenze e gli atteggiamenti comuni al linguaggio degli animali — vi sono il pianto e il riso, propri solo dell'uomo e di origine puramente cerebrale. Il pianto del coccodrillo è una espressione popolare, falsissima. La parola umana

Davanti all' Edifizio del Tribunale (Tribunaux mixtes).

Il numero di parole adoperate dalle singole persone è molto variabile. Il Masing ha riscontrato che i bambini di circa due anni non usano più di cinquanta parole, e che con questo piccolo dizionario essi esprimono tutte le loro idee e tutte le loro impressioni. Gli operai inglesi e i contadini russi non usano più di trecento parole. Secondo le osservazioni dello stesso Masing, ad un insegnante russo tremila parole sono più che sufficienti, mentre un oratore inglese ne usa circa diecimila. Max Müller asserisce che Shakespeare, che pur era maestro nel maneggiare i vocaboli, non avrebbe adoperato più di quindici mila parole, mentre al suo tempo la lingua inglese ne contava cento mila. Göthe usava dodici mila parole, e sarcasticamente egli soleva dire che dove manca un concetto, si mette una parola. Gli animali più intelligenti hanno un linguaggio a base di movenze. Nessun animale parla, nel senso umano della parola, poichè il parlare dei pappagalli non è che una ripetizione di suoni, analoga- presenta varietà immense, secondo la età, il sesso, la razza, l'indole. Quando il bambino è riuscito a dire *papà* e *mamà*, è scritta la prima pagina del suo dizionario, che i vari sensi si incaricheranno di arricchire. Così quando il bambino dirà *pane,* il suo piccolo cervello sarà interessato per quattro vie, la vista, il gusto, il tatto, l'odorato; e di qui ne verrà la necessità d'aggiungere al piccolo dizionario in formazione nuove parole, cioè bello e brutto (vista), buono o cattivo (gusto), grato o ingrato (odorato), tenero o duro (tatto). La pronunzia, più o meno esatta ha un'importanza notevolissima, sia come indice della maggiore o minore levatura intellettuale dell'individuo, sia come segno di integrità o meno delle funzioni cerebrali. I bambini, per esempio, hanno difficoltà a pronunziare la *erre,* e la sostituiscono con la *elle,* e dicono *ola* in luogo di *ora.* Progredendo di età, pronunziano esattamente — senza scambiare l'una per l'altra — le due suddette consonanti, ma ne alterano la posizione nelle-

parole lunghe. Così è facile che un bambino dica *atrilleria* in luogo di *artiglieria*. Questo si verifica anche nelle persone di scarsa intelligenza e poco o punto istruite. Fra il popolo e fra i contadini sono moltissimi che dicono *trelegafo* in luogo di *telegrafo*. È da notarsi che simili alterazioni di pronunzia possono essere i segni primi di malattia cerebrale, e che esse non dipendono dagli organi periferici della parola — lingua, gola, labbra — ma dal sistema nervoso centrale. Così quando nel midollo allungato cominciano ad essere lesi i nuclei, non si possono pronunciare le lettere *d* e *t*. Nella paralisi progressiva la pronunzia delle labiali e delle linguali (*p, b, l, m,* ecc.) diventa

Cletto Arrighi
(fot. Guigoni e Bossi, Milano).

sempre più difficile. Non si deve credere però che chi ha molta facilità di parlare, abbia anche molto ingegno. La dote della parola facile non è sempre dote di ingegno. Bismark era superiore a tutti nel parlamento tedesco, ma non era il primo oratore. Certe donnicciole sono torrenti di parole e deserti di intelligenza. Certo una di queste era moglie a quel naturalista, che esclamava: « Beati i grilli! hanno le mogli mutole! »

Il solarium. Da qualche anno in medicina la luce è usata con ottimi vantaggi, come mezzo di cura. Sono noti anche ai profani i benefici effetti dei raggi Roentgen e della luce Finsen in alcune gravi malattie della pelle, quali il lupus, il cancro, la tigna, la psoriasi. Questa cura della luce — che in medicina con parola d'origine greca è detta *fototerapia* — può essere praticata anche con un mezzo assai più semplice e assai meno costoso degli apparecchi di Roentgen e di Finsen, usando la luce diretta di quella meravigliosa lampada ad incandescenza continua, che è il sole. Un caso fortunatissimo di guarigione per mezzo di raggi di sole — *elioterapia* — ci viene narrato da un medico, che provò su se stesso una simile cura. Il suddetto discepolo d'Esculapio era affetto da molto tempo di cancro cutaneo all'orecchio di destra. E poichè il male era ribelle alle cure comuni, già si parlava di un atto operativo. Nel frattempo egli passò alcune settimane in una borgata montanina, a 1200 m. d'altezza e assai bene esposta al sole. Durante le sue lunghe giornaliere passeggiate alpine, egli fece in modo che l'orecchio malato fosse continuamente esposto al sole, e dopo parecchi giorni di tale cura luminosa, egli osservò con sua somma gioia (il coltello chirurgico sulle sue carni non gli andava molto a fagiuolo) che il cancro andava lentamente riducendosi di volume, fino ad avere le proporzioni di un piccolo nodulo della grandezza di un grano di riso, che fu facilmente distrutto con una cauterizzazione. Dopo otto mesi dalla guarigione non appariva la menoma traccia del male, nè il più piccolo segno di recidiva. Il medico giustamente pensò che un simile risultato era dovuto all'azione della luce del sole attraverso l'aria pura della montagna. Quest'aria non assorbe i raggi ultra-violetti, che hanno un'azione fisiologica. Il medico fortunato preconizzò la istituzione di speciali sanatori, che saranno denominati *solarium,* per la cura delle malattie cutanee ribelli ai comuni trattamenti. Si vede che il medico fortunato ha la sfortuna d'ignorare che a Berlino i *solarium* esistono da qualche anno, ed anche a Roma, nello Stabilimento Colombo, esistono sugli alti terrazzi del fabbricato, piccole capanne di cristallo aperte in alto, ed esposte al sole, le quali sono veri *solaria.*

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Cletto Arrighi.** Carlo Righetti, noto come Cletto Arrighi, anagramma del suo nome, è finito quasi dimenticato a Milano, dove nacque 76 anni or sono e dove fu uno dei più ammirati pubblicisti e scrittori nel primo periodo che seguì il risorgimento della Penisola. A lui si ebbe altra volta ad accennare in questa medesima Rivista di cui fu collaboratore, e ancora se ne parlerà per la notevole parte ch'egli prese nella così detta *Scapigliatura milanese.* Lascia alcuni romanzi pregevoli se non per lo stile, per l'invenzione e la varietà di movimento, che riproducono la vita dei suoi tempi migliori, e alcune commedie dialettali, fra le quali *El barchett de Boffalora,* ripetuta centinaia di volte, e *On milanes in mar* che ancor si ripete. Fu anche deputato al Parlamento; ma di tale sua fortuna politica non seppe avvantaggiarsi, come non lo seppe dalla sua fortuna letteraria e giornalistica, e visse i suoi ultimi anni in una grande e penosa indigenza.

Achille Formis, napoletano di nascita, milanese di adozione, era uno dei decani della pittura lombarda. Predilesse il paesaggio, cui riuscì a dare un'impronta personale assai simpatica, e ne dipinse una infinità con la passione sempre giovanile, partecipando a tutte le Esposizioni, e non rimanendo quasi mai confuso nella mediocrità. Di lui e della sua arte si è largamente parlato in questa Rivista, e allo studio critico si è aggiunta una larga copia di illustrazioni di suoi lavori. La sua immagine mirabilmente riprodotta dal pittore Magistretti, figurava or ora nella Mostra nazionale di Milano, con alcuni suoi lavori sempre freschi e graziosi.

A. LETTIR

PICCOLE SENSAZIONI DI VITA, D'AMORE E D'ARTE

Le donne, gl'innamorati, i poeti ... all'Esposizione di Milano.

Da una finestra del salone dei festeggiamenti, al Parco, in una giornata di festa. La primavera avanzata e il cielo sereno non hanno oggi lasciato a casa un solo rappresentante del sesso grazioso, e il bel sole, — già scottante per essere così ... giovine — rivede, lungo i viali dell'Esposizione, le *toilettes* dell'estate scorsa e vede le nuove, fresche fresche, delle signore e delle signorine *endimanchées*, e carezza le une e le altre, come sorride alle belle e alle brutte, col medesimo sfolgorio.

Le belle anche oggi sono in maggioranza, o a me pare. E dico a me pare, perchè ci sono dei giorni in cui non ne trovo una sola brutta, — i giorni lieti, quando il cuore è leggero e la mente agile, quando qualcosa ci fa amare la vita: una cara visita inaspettata, un biglietto pieno di tenerezze, un sorriso, una stretta di mano, una promessa, — senza uscire dal campo dell'amore; — e dei giorni nei quali non se ne vede una sola bella, una sola simpatica, una sola attraente: i giorni di scoraggiamento, quando una delusione ha seguito un sogno lungamente vagheggiato, o è mancato un'attesa visita, un biglietto promesso, un sorriso sperato, una stretta di mano sospirata ...

E non esco dal campo dell'amore, perchè specialmente quando siamo innamorati noi osserviamo le altre donne e le paragoniamo all'amata, e le amiamo o le detestiamo tutte, a seconda dello stato dell'animo nostro.

Osserverete: — Eravate, dunque, felice, Conte, il giorno di queste sensazioni?

E io potrei rispondervi forse di sì, e dirvi anche la mia felicità, ma ... non la dico, perchè non abbiate a sorridere di ciò che la produceva — uno dei tanti nonnulla che fanno corona a un cuore innamorato ...

— Siete, dunque, innamorato? — potrete aggiungere.

E io risponderò, con un sospiro stavolta: — Chi non lo è, scagli contro di me la prima ... frase ironica!

Ecco lì la più antica delle tredici lettrici rimastemi fedeli: non accenna qualcosa? Ah, sì! La « Contessa lontana »?

No, no. Da quella volli allontanarmi, e seppi resistere ad ogni tentazione, e riuscii a sacrificare l'amore all'amicizia. Ora siamo due buoni amici, tre col marito. Questa, invece, non ha impegni, non deve serbarsi fedele ad alcuno, non ... non esiste fors'anco! E in tal caso, meglio tornare alle visitatrici domenicali che riempiono il Parco, mentre sfolgora il sole verso il tramonto, e la banda municipale diffonde i suoi concenti, innanzi al simpatico palazzo della *Città di Milano*.

Dicevo che le belle sono in maggioranza, e non esageravo, come non esagero se aggiungo che le eleganti, le veramente eleganti, sono poche.

Si capisce. Non è di domenica che le eleganti si mostrano. Questo è il giorno delle borghesucce, delle impiegate, delle lavoratrici in genere — dalla maestrina alla dattilografa, dalla commessa di negozio all'operaia, dalla modista alla cameriera.

Ed è il giorno delle buone e brave massaie, occupate tutta la settimana nelle faccende domestiche e che si concedono volentieri il riposo festivo, come i mariti, i fratelli, i figli che hanno chiuso lo studio o l'officina, il laboratorio o il negozio; i mariti, i fratelli, i figli che non hanno l'obbligo di recarsi all'ufficio pubblico, alla banca, alla scuola, all'azienda privata, al magazzino, alla bottega ....

Le eleganti, al massimo, vanno a San Siro, nel recinto del *Peso*, a sfoggiare la *toilette* ricevuta da Parigi o uscita dal laboratorio della Magugliani, il cappellino d'oltre Manica o di Zukermann, il *pardessu* di Mora, la *chemisette* di Ahardt, i gioielli di Calderoni, gli accessorî di Baglia o di Guglianetti, le scarpette di Beltrami.... Ah! fuori di lì, per esse, non vi è salvezza! ..

Ecco, ad esempio, una signora molto elegante, forse perchè non è *endimanchée* (C'è una parola italiana che esprima quanto questa che piglio ancora a prestito dalla Francia, come ogni buon cronista mondano?). Un vestito semplice, di *foulard* grigio con morbidi pizzi forse antichi, un cappellone nero con due piume bianche: non altro di notevole, ma tutto un complesso di accessorî delizioso.

Essere semplici e bene intonate: ecco il modo migliore per allontanarsi dalla folla, per avere quella « distinzione » da tante invano sospirata: non è vero ottima amica *Lydia di Racconigi?*

L'elegante signora ha seco un vivace bimbo che la trascina verso l'interno del Parco: lì, lì, dov'è l'*Aereoplano*, dov'è il *Toboga*, due affascinanti attrazioni per le piccole anime.

Veramente, sono forse più gli adulti che i piccini a concedersi l'ebrezza di una ripidissima discesa col tonfo finale in acqua e la relativa spruzzatina o la vertigine di un battellino aereo, come di solito alle « montagne russe », sulle « giostre » o sull'altalena, nelle fiere popolari; ma il fascino è possente pur nei bambini, avidi sempre di nuove sensazioni e di nuovi ardimenti.

Fra le coppie e le comitive di signore, signorine e ragazze che fanno strillare al sole, nel disaccordo delle tinte e nella goffaggine del taglio, i loro abbigliamenti domenicali, ogni tanto passa un tipo esotico, con un vestito che fa sembrare impossibile un po' di gusto e di eleganza nei loro paesi che generalmente dànno il *la* della moda:

inglesi magre, spersonite, strette in uno spolverino come un ombrello nella fodera; tedesche grosse, massicce, affagottate e rubiconde; norvegesi dai capelli cinerei e dal volto coperto di peluggine gialliccia... signore e signorine in genere, grossolanamente calzate, che posarono sulla scialba pettinatura da educanda il primo cappello di paglia mascolino capitato loro sotto mano, infilarono la prima *trotteuse* di panno o di *piquet*, senza badare più che tanto al colore della camicetta talvolta di setina, merlettata e cincischiata, sempre poco garbata. L'andatura è pesante, la persona rigida o dinoccolata, i passi lunghi più dei piedoni, lo sguardo senza espressione, forse perchè, a furia di passar su tante cose disparate, con lo stesso scopo di vedere senza aver tempo di osservare, si atonizza, sfugge a ogni perturbazione esteriore... Nè è meno antiestetico o più decoroso l'abbigliamento mascolino, spesso e volentieri sportivo, coi calzoni nei calzettoni ciclistici, la giubba chiusa attorno alla vita, il cappelluccio floscio, alla tirolese, di un colore indefinibile, con un' abominevole piumetta nel nastro.

Gli stranieri, però, non sono che pochissimi, in questa domenica, giorno propizio per la visita gratuita dei musei e delle Gallerie d'arte. E io riporto la mia attenzione sugli indigeni, e segnatamente sulle indigene che interessano di più a me e a voi. No... in questo momento no. Vado, senza quasi volerlo, osservando un giovane che, a piccoli passi, fa e rifà il tratto fra il *Padiglione della Svizzera* — un grosso giocattolo — e quello della *Città di Milano,* guardando distrattamente ora il giornale, che non legge, ora la folla muliebre che non ammira. Lo riconoscereste fra cento: è un innamorato, e aspetta qualcuna.

...Com'è spopolato, per lui, il Parco, quando non vi è *lei!* Come sono insopportabili le melodie verdiane che escono dagli strumenti della banda municipale e suscitano tanti dolci ricordi nell'anima di quelle signore e quei signori attempati che si godono la loro sedia di ferro, pagata dieci centesimi! Come è noioso quel giornalaio che, con voce monotona ripete cento e cento volte i titoli dei due tre giornali offerti al pubblico!...

Quante volte ha messo fuori l'orologio? Quante volte lo ha accostato all'orecchio per assicurarsi che le lancette non fossero incantate?

Oh il tormento di una lunga attesa! Oh, la lentezza degli attimi... fuggenti!

Perchè non si vede? Che cosa è sopravvenuto? L'ora è trascorsa, e sono altresì trascorsi cinque, dieci, venti, trenta minuti dopo quella... Che non venga più?

Una gobbetta che invano tentò nascondere la sua deformità in una specie di casacca grigia, gli passa davanti, accanto a due vecchie signore alquanto sprovviste. Il giovine innamorato diventa pallido: è un meridionale superstizioso? Ah! la superstizione non è, purtroppo, limitata nei soli confini del Mezzogiorno, e varie volte ho avuto occasione di accennare a quella degli altri paesi, non esclusa questa metropoli.

Non verrà, dunque?...

Che peso nel suo cuore; come più tormentosa la sua interminabile attesa!...

Perchè non si vede? O per un impedimento o — perchè no? tutto è possibile! — per... No, no... impossibile!

E il dubbio si leva dietro le arcuate spalle della gobbetta, e dopo quello spunta immediatamente la Gelosia, vecchiaccia tremenda!

Dubitare di lei? Oh!... Eppure, l'ultima volta in cui si videro, ella gli sembrò...

E nella mente di lui agitata, febbrile, angosciata si ripete la scena dell'ultima visita fatta all'amata, e, naturalmente, tutte le cose belle di quella visita, tutti i momenti piacevoli ammiseriscono, passano in seconda linea, sopraffatti da un'onda crescente di piccole inezie che si prestano forse a una dubbia interpretazione, danno la presa a un'infinità d'impercettibili tormenti, gli mettono un groppo nella gola, lo farebbero piangere se non ci fosse intorno tutta quella gente noiosissima, indifferente, stupida...

A proposito. Ella, l'ultima volta, in un momento d'irritazione, gli diede dello « sciocco ». Lo pensava davvero o lo aveva fatto per rendergli più dolci le carezze che seguirono, in quell'avvicendarsi di piccoli crucci e di paci immediate di cui son pieni gli amorosi colloqui?...

Sciocco?... Sciocco perchè l'ama, o perchè crede all'amore di lei, o perchè non sa amarla abbastanza, o perchè...

Che fila di domande, una diversa dall'altra, una più penosa dell'altra; tutte senza una ragione al mondo, tutte senza risposta.

E la nuvola si addensa sulla sua fronte, il pallore cresce, la nervosità aumenta, lo prende la disperazione, sì, quella speciale disperazione che avvolge l'anima degli innamorati e dà loro le sensazioni di un naufrago...

Tutto però si attenua all'apparir di uno sciancatello, gibboso avanti e dietro, come *Triboulet;* e il volto gli si rischiara ancora più quando il gobbo è seguito a poca distanza da un soldato e poi da un prete... Manca il cavallo bianco, per la triade porta-fortuna, ma nel Parco non sono ammesse altre bestie da tiro, all'infuori dei... due cammelli — gobbi anche questi! — che un arabo guida, con un legnetto assai caro ai bimbi, come ai giardini la carrozzetta delle capre.

E la fortuna apparisce, finalmente! in capo al viale: lo suppongo prima dall'espressione del volto di lui, dianzi così fosco; e, dopo qualche minuto, lo conferma la sua compagnia.

L'amata è venuta con altre due signore; ma egli non se ne duole, se una coppia femminile può precedere la loro coppia e dargli agio di susurrarle tutto il mondo di cose che aveva pensate per lei, tutto il mondo di cose che, nei momenti della felicità, ingombrano la via d'uscita e.... rimangono indietro, sostituite dalle solite piccole indifferenti banalità che galleggiano su tutto...

Quante volte ho provato le sensazioni dolorose che dianzi immaginavo in quell'ignoto giovane innamorato; ma il ricordo, oggi, non mi dà alcun fastidio, oggi che... vedo (o mi sembrano) tante belle donne, al Parco, sotto questo terrazzino d'osservazione, anche se non sono ben vestite, se le serve un'oscusa sartina a giornata o rabberciano in famiglia il cappellino esaminando l'ultimo figurino a due soldi; anche se brune piuttosto che bionde, magre piuttosto che abbondanti, bassine piuttosto che slanciate, dagli occhi chiari o scuri, dalle labbra fini o turgide, dalle guance rosate o clorotiche, così come le ornò madre natura, o imbellettate e incipriate come gente da teatro...

Non è un immenso teatro, il mondo, dove si recita incessantemente, da millenni, la non sempre piacevole commedia dell'Amore?...

Nel riporre il breve taccuino dei miei appunti, apro a caso una recente pagina alquanto stecchettiana e mi torna in mente un altro giorno come questa domenica in cui tutte le donne mi appaiono più o meno belle. Rileggo otto versi, e sorrido all'anima di un impenitente poeta innamorato: sorriderete anche voi:

La rosa rossa che tu m'hai donata,
fra una pagina e l'altra s'è appassita;
ma parla ognor di quell'ora beata
che passai teco — o fior de la mia vita.

Parla dei baci che tu non volevi,
dei lunghi crucci, de le gioie brevi.

Parla di mille piccole follie:
i tuoi rifiuti, le speranze mie!

Il conte Azzurro.

NATURA e SCIENZA

I FENOMENI VITALI

IV.

LA CELLULA.

Per molti secoli l'osservazione e lo studio dei più piccoli organismi, come l'esplorazione profonda della struttura intima degli organismi, ebbero un ostacolo naturale nell'insufficienza dell'occhio umano. Abbattere questo ostacolo, consentire allo sguardo di penetrare più addentro nelle cose, non era semplicemente un allargare il campo dell'osservazione; ma uno scoprire all' occhio umano tutto un mondo sino allora ignorato: la goccia d'acqua apparentemente limpida, pura, s'animò improvvisamente, l' aria apparve essa pure tutta animata dalla vita d'esseri infiniti, il più piccolo frammento di pianta, d'animale, la goccia di sangue, il pezzetto di foglia, il brandello di carne, rivelarono una complicazione straordinaria, impreveduta.

Fu tra il 1590 e il 1600 che Hans Janssen ed il figlio suo Zaccaria, fabbricanti di lenti, a Middelbourg, imaginarono di costruire con le lenti il microscopio composto, del quale si attribuisce per altro l'invenzione anche a Galileo (1593). Fu Francesco Stelluti da Fabriano che primo se ne servì per studiare e disegnare ingranditi gli organi dell'ape (1625). Ma si può dire che è a Marcello Malpighi, nato nel 1628 a Crevalcore, l'allievo e lo scolaro di Alfonso Borelli, professore a Messina prima, poi a Bologna (1666), quindi medico d'Innocenzo XII a Roma (1691), dove morì nel 1694, che si deve l'introduzione del microscopio nello studio delle scienze naturali.

Victor Carus, nella sua « Storia della zoologia » — cito a bella posta uno straniero — dice che la « Anatomia vegetale » di Malpighi « schizzò i primi tratti della teoria cellulare dei corpi organizzati. Le ricerche ulteriori non fecero che estendere e confermare questa teoria: fu essa, coi progressi simultanei delle nostre nozioni sullo sviluppo, a darci una base sicura per la concezione generale del mondo organico; ed essa è ancora il fondamento della dottrina della discendenza, che vi trova la sua consacrazione teorica... Malpighi studiò l'anatomia delle piante... Per primo comprese tutta l'importanza della costituzione loro, e descrisse la parte che hanno le *cellule*, o *utricoli*, come egli le chiama, nella composizione del corpo vegetale. Malpighi ha veduto lontano ». La prima parte della grande opera di Malpighi è datata da Bologna il 1.° novembre 1671, e Grew (che Schleiden accusò d'aver rubato a Malpighi le sue scoperte, ma che per altro cita, nelle sue opere, Malpighi), segretario della *Royal Society* di Londra, dice nella prefazione della sua opera d'anatomia (1682) che Malpighi presentò il suo libro alla Società il 7 decembre 1671, il giorno stesso che Grew presentò il suo *Anatomy of Plants Tegun* già stampato...

Riassumendo ora gli studî che intorno alle cellule furono fatti, da Malpighi e da Grew ai giorni nostri, dobbiamo anzitutto ricordare che se si pratichi una sezione sottile nel corpo d'un essere vivente, vegetale o animale, e si osservi poi al microscopio, si vede che essa, qualunque sia sezione di scorza o di legno, di radice, di foglia, di frutto, di pelle, di carni, o d'ossa, risulta sempre di piccolissime masse fatte d'una sostanza granulosa, semifluida, nella quale spesso si scorge una parte differenziata, tondeggiante, detta nucleo, ed intorno alla quale, per un'altra specie di differenziamento, spesso si distingue una membrana che l'avvolge. Questa materia, di natura azotata, fatta, oltre che d'azoto, d'ossigeno, d'idrogeno e di carbonio, è la materia vivente: da essa derivano tutte l'altre sostanze organiche, e per questo appunto dicesi *protoplasma*. Le piccole masse protoplasmiche si dicono *cellule*. Ciascun organismo vivente deriva da una cellula, ed è esso stesso una cellula (organismi infimi unicellulari) o un aggregato di cellule (organismi pluricellulari).

L'idea che dapprima anatomi e fisiologi, sino a Schleiden e Schwann, gli autori della così detta teoria cellulare, si facevano circa la costituzione della cellula, s'è oggidì notevolmente modificata. La cellula era per essi una piccola vescichetta fatta d'una membrana, con un contenuto semi-liquido, nel quale si trovava un nucleo, che, a sua volta, possedeva un nucleolo. Ora si sa che la membrana spesso manca, che spesso manca anche il nucleo, e la cellula, non sempre adunque cellula, nel significato di piccola cella o cavità, è essenzialmente una massa più o meno omogenea di sostanza organizzata, vivente, alla quale quel nome di cellula è per altro rimasto, sebbene non proprio.

La cellula, la massa individualizzata di protoplasma, è in qualche modo la pietra angolare del mondo vivente, la madre comune di tutti gli altri elementi dei corpi più complessi. Infatti i primi esseri viventi figurati sono stati esseri unicellulari o fatti di cellule simili tra loro e semplicemente aggregate; all'origine di tutti gli esseri viventi, animali o vegetali, si trova una semplice cellula; infine quando si classificano gerarchicamente gli innumerevoli esseri organizzati che popolano la Terra, si trova all'infimo della scala certi esseri che sono appunto fatti d'una sola cellula, d'un'unica massa di sostanza protoplasmica, e che Haeckel disse citodi.

Tali sono, ad esempio, i plasmodii, le amibe, infimi quelli tra i vegetali, infimi questi tra gli animali.

Sono le così dette spore dei mixomiceti, i funghi microscopici che appaiono sulle foglie o sul legno putrido, sulle pelli che *fioriscono*, che in una fase del loro sviluppo dànno origine a piccole masse protoplasmiche, le quali, poi, unendosi, costituiscono delle masse voluminose di protoplasma che appunto sono i *plasmodii*, la di cui sostanza granulosa è animata da movimenti intimi come di correnti de' suoi granuli, e da movimenti dovuti a contrazioni che ne cangiano la forma e li fanno progredire, movimenti che il calore accelera, e il freddo rallenta, ma che il calore troppo vivo (40°) e il freddo troppo intenso ugualmente arrestano uccidendo il protoplasma. Le *amibe* sono organismi animali infimi che vivono nelle acque stagnanti, fatti d'una massa di sostanza omogenea, granulosa, che offre le stesse maniere di movimento dei plasmodii. I granuli del protoplasma sarebbero, secondo

Heitzmann, i nodi d'una specie di reticolato le di cui maglie occuperebbe una sostanza liquida, secondo Haeckel invece veri e proprii granuli, che egli disse *plastiduli*, elementi primi del protoplasma, ed uniti da filamenti esilissimi.

Il protoplasma è irritabile; vale a dire reagisce agli eccitamenti, al calore, all'umidità, all'ossigeno, alle influenze chimiche dell'ambiente, all'elettricità, alla luce.

Soltanto il protoplasma verde, a clorofilla, può produrre le sostanze idrocarbonate, partendo dall'acido carbonico, e sfruttando le radiazioni solari; il protoplasma incoloro, grazie all'energia calorifica, forma le sintesi quaternarie, e dà origine ad albumina combinando gli idrocarbonati all'azoto. Come ciò avvenga si ignora. Bisogna tuttavia ricordare al proposito come Berthelot abbia constatato che, sotto l'influenza di differenze di tensione elettrica mantenute costanti, e paragonabili a quelle dell'elettricità atmosferica alla superficie del suolo, vi può essere fissazione dell'azoto dell'aria sui composti organici ternari come la cellulosa e l'amido.

La cellula propriamente detta, fatta cioè di membrana, di contenuto risultante di protoplasma e del liquido che occupa gli spazi non occupati da esso, detto paraplasma, e di nucleo, differisce, negli animali e nei vegetali, soprattutto per la membrana. La membrana della cellula vegetale è dapprima fatta di cellulosa; solo qualche tempo dopo la sua formazione s'unisce a questa una specie di membrana secondaria azotata; la membrana della cellula animale è presso che sempre azotata.

La grandezza delle cellule varia assai. La più voluminosa, l'ovulo, che misura da 100 a 200 millesimi di millimetri, è visibile ad occhio nudo; le più piccole, come i globuli rossi del sangue umano, che misurano da 5 a 8 millesimi di millimetro, le cellule epiteliali dell'intestino che ne misurano 4 a 6, i bastoncelli della retina che ne misurano 1,6 a 1,8, richieggono forti ingrandimenti per essere vedute.

La loro forma tipica è la sferica; ma raramente tale forma si mantiene integra; più frequentemente essa è ovoidale, affusolata, poliedrica, cilindrica, conica, appiattita sino a diventare una lamina di spessore inapprezzabile.

La loro membrana è permeabile: è grazie a tale permeabilità che la cellula si nutre e cresce, sino a che, raggiunto un certo accrescimento, diventa capace di riprodursi e di moltiplicarsi, quando unendosi ad altre cellule (coniugazione), quando dividendosi in due o più nuove individualità. Talora infine, le cellule vivono pochi giorni, o anche poche ore, come le cellule glandulari delle glandole mammarie: talora hanno, come le cellule nervose, lunga vita. Le cellule che hanno perduto il nucleo si considerano d'ordinario come cellule presso a morire.

Sono state fatte notevoli esperienze di produzione artificiale delle cellule. Dutrochet, sottoponendo all'azione della pila una soluzione d'albumina o un'emulsione di giallo d'ovo, vide formarsi dei globuli. Ascherson nel 1840 vide che agitando insieme del grasso e dell'albumina liquidi, le goccioline di grasso si circondavano di sottili membranelle albuminose. Traube nel 1867 ottenne la formazione di vescichette chiuse capaci di accrescimento, e l'ottenne con un semplice processo fisico, versando cioè una goccia di gelatina in una soluzione acquosa di tannino. Altre esperienze notevoli circa la produzione artificiale delle cellule fecero Rainey nel 1868, Harting e Ord nel 1870, Monnier e Vogt più recentemente.

La cellula è capace di trasformazioni notevoli: la più importante è la fibra, un elemento anatomico allungato, che però, bene specializzato, nella sua forma tipica, si trova soprattutto negli animali, dove, secondo Robin ed altri, si formerebbe non dalla cellula, ma spontaneamente, per genesi, a spese dei liquidi prodotti dalle cellule.

Le cellule infine, coi loro aggregati, costituiscono i tessuti, dai quali risultano gli organismi superiori, che per ciò si possono considerare come colonie di cellule. Infatti gli elementi anatomici che costituiscono gli organismi superiori, pur cooperando solidariamente tutti alla vita degli organismi, mantengono una notevole indipendenza, che è resa evidente dal fatto della possibilità di trasfondere sangue da un organismo all'altro, di innestare pelle e carni o scorza e gemme o rami interi sur un altro animale o sur un'altra pianta rispettivamente, e dal fatto che i capelli, la barba, le unghie, continuano a vivere e a crescere ancora sui cadaveri.

FERRUCCIO RIZZATTI.

PICCOLA CRONISTORIA

(Dal 27 aprile al 4 maggio).

27. Il governo francese crede di essere sulle tracce di un vasto complotto reazionario. Avvengono perquisizioni ed arresti di noti capi del partito imperialista. E nello stesso tempo si arrestano parecchi capi del partito anarchico. Si vuole vi fosse una intesa fra i due gruppi estremi per provocare disordini il primo Maggio e creare imbarazzi alla repubblica.

Giungono a Milano i Sovrani d'Italia, i ministri Guicciardini, Pantano, Sacchi, Carmine e Mirabello, le presidenze del Senato e della Camera, il Corpo diplomatico, ecc. per assistere alla inaugurazione dell'Esposizione. Nel pomeriggio i Reali ricevono a Corte le Autorità.

28. È la gran giornata. In presenza dei Sovrani e di tutti gli altri illustri personaggi italiani ed esteri precedentemente arrivati, si inaugura l'Esposizione di Milano — sezione del Parco —. Grande e degna solennità. Pronunciano discorsi il ministro Pantano, il sindaco Ponti, il presidente Mangili Milano è rigurgitante di forestieri. Il Re crea marchese il sindaco di Milano.

Gli scioperi francesi hanno un rincrudimento minaccioso. Si hanno apprensioni per il primo Maggio. Scoppia un conflitto turco-inglese: il re d'Inghilterra, che è a Napoli, si dispone a ritornare rapidamente a Londra.

29. Si compie solennemente, presenti i Sovrani, che la cittadinanza accoglie con prove continuate di simpatia, la cerimonia della posa della prima pietra della nuova grandiosa stazione ferroviaria di Milano. Vi pronunciano discorsi il ministro Carmine, il sindaco Ponti, il cardinale Ferrari.

La commissione di inchiesta sulla marina da guerra italiana presenta la sua relazione. È un documento di eccezionale gravità. Gli italiani ne provano un vero sgomento. I più calmi consigliano: recriminare può essere opera di giustizia, ma provvedere è opera di previdente saggezza!

30. I Sovrani inaugurano la Esposizione di Milano — sezione di Piazza d'Armi. — L'impressione sintetica del primo rapido esame della Esposizione nel suo complesso è di una bella grandiosità, ma anche di una grande impreparazione.

Comincia a Firenze il nuovo processo contro il tenente Modugno per i fatti della Cina; ma il processo è subito, per difetto di forma, rinviato.

Asquith, cancelliere inglese, fa alla Camera dei Comuni l'esposizione finanziaria: è notevole l'annuncio di diminuzione di tasse. Proprio come da noi!

1.° Maggio. Giornata temuta e passata invece dovunque senza incidenti. Qualcuno a Parigi, ma di poca importanza.

A Milano i Sovrani visitano parecchi istituti cittadini, siti anche in quartieri popolari, senza il minimo inconveniente, malgrado la festa operaia. Bello e confortante esempio di progresso civile.

Le elezioni politiche in Ungheria sono il trionfo del partito nazionale.

L'imperatore Francesco Giuseppe nomina presidente dei ministri il principe di Hohenlohe che ha spiccate tendenze democratiche, tantochè nei circoli aristocratici è chiamato il *principe rosso.*

2. Si tiene a Milano il primo congresso internazionale di studenti. Sono rappresentate diciotto nazionalità.

Continuano le feste per l'inaugurazione dell'Esposizione: un po' disordinate, ma cordiali ed animate.

Tutta la stampa continua a discutere le risultanze dell'inchiesta sulla Marina. Qualcuno chiede come la Camera possa ancora, dopo di esse, accordare l'autorizzazione all'arresto di Enrico Ferri. Altri chiedono se il governo non debba accertare e punire le responsabilità personali.

Si annunziano le dimissioni di Witte da presidente del Consiglio Russo. Suo successore sarà Goremkine. La reazione ritornerà ad imperare.

3. La Camera italiana approva l'abolizione del sequestro preventivo dei giornali.

I Sovrani lasciano Milano. I festeggiamenti sono finiti. Bisognerà ora cominciare a fare l'Esposizione. Serpeggia contro il Comitato vivo malcontento, per la sua assoluta imprevidenza.

Il numero degli scioperanti a Parigi raggiunge i 70.000.

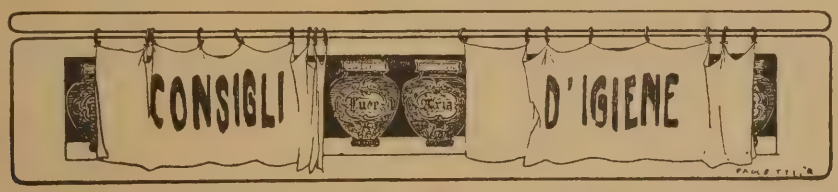
Continuano le vittorie nazionali in Ungheria. Kossuth è il vero trionfatore.

Nel bosco di Vincennes presso Parigi scoppia una bomba uccidendo il suo portatore. Era un russo. Si fanno indagini per scoprire se vi siano altri cospiratori ed altre bombe.

4. Come prevedevasi, l'inchiesta sulla marina suscita polemiche sempre più vivaci. Ora cominciano le difese, meglio le autodifese. Bettolo dice che nulla di nuovo vi è nella inchiesta e che il nuovo non è vero. Lo proverà alla Camera. Il ministro Mirabello crede esagerate le conclusioni della commissione e farà fare una contro-inchiesta, una controrelazione... Se ne parlerà per un pezzo.

Una bomba è lanciata contro il direttore delle ferrovie, a Varsavia. Il direttore Proskaviakoff rimase ferito come pure altre nove persone. Uccisi rimasero il capo servizio Guttner e l'usciere Morozow. L'assassino è fuggito.

Furio.



I NIDI DELLA TUBERCOLOSI.

Un giorno un tipografo disoccupato venne a chiedermi assistenza e consiglio.

Aveva la moglie a letto da mesi con bronchite e febbre: non voleva andare all'ospedale egli non aveva più un soldo: il medico cominciava a trascurare l'ammalata. Mi recai senz'altro al domicilio e della paziente e trovai un'unica cameretta ingombra di mobili, di cenci decorativi e di acchiappa polvere; un letto: uno spettro di donna.

« Andrei sì all'Ospedale, ma non voglio che mi portino colla lettiga ».

— Se non c'è altro che questo — si va colla vettura. —

« Non abbiamo il denaro ».

— Non importa. —

Una vicina aiutò l'inferma a vestirsi: il marito la portò giù dal 5.° piano sulle braccia... Dopo mezz'ora eravamo a S. Giovanni. Un'altra mezz'ora e la donna era allogata in un letto in sala di osservazione. L'indomani fu fatta la diagnosi coll'esame degli sputi. Il terzo giorno la paziente trasferita a S. Spirito gemeva nel letto N. 2 della Corsia di S. Giacinto, sepolcro dei vivi.

In quella cameretta appartenente a una famiglia povera e numerosa, nulla fu fatto. Il nido della tubercolosi rimase... Perchè?

Perchè la malata non aveva altro che *raffreddore* e *bronchite* e se ne andava in *consunzione* per la miseria!

Su pei quartieri dell'antica Villa Ludovisi, dove la natura è un sorriso e i villini fioriti sorgono uno più civettuolo dell'altro come guardia d'onore del palazzo Margherita, scorgo una botteguccia meschina di cappelli di paglia e vi trovo una donna sparuta con quattro creature, di cui una al petto. È sparuta, ha la tosse, sputa per terra e dà il latte al bambino.

Ha la *bronchite* con un po' di febbre alla sera. Guai all'avventore che non chiude bene l'uscio: entra l'aria e il *raffreddore* cresce.

Sei mesi dopo il negozio era chiuso *per la morte della proprietaria* che dormiva col marito e i figli nel retrobottega.

Giorni fa mi reco da una donna che fa calze a macchina e vive in un vero tugurio: un ammezzato buio e stretto, col marito e una figlietta adottiva.

Entro e trovo due cadaveri viventi: il marito rifinito, ischeletrito e la bimba leggera come un soffio, bianca come un giglio — alla distanza di sei mesi non li riconosco più. —

Lui ha avuto la pleurite, ma non gli è passata e gli è rimasta un po' di bronchite con la febbre. Anche la bimba ebbe la pleurite e ora sta in cura. Si deve riguardare dall'aria. È venuta la madre a trovarla, e se ne andò via contenta vedendola ricca di bambole, di abitini e di carezze materne.

Almeno è ben nutrita. A casa invece si vive di pan nero.

A buoni conti sospesi la commissione e, ahimè, il cuore mi dice che anche quello è un nido e che due feretri stanno per venire a compimento.

E i medici che cosa fanno?

I medici non denunziano perchè non vogliono disgustarsi colla clientela. I medici fanno la lega contro la tubercolosi, e se la tubercolosi non cade trafitta dai pugnali dei collegati è perchè non ci sono i milioni per fare i sanatori. I medici fanno le conferenze e scrivono ricette — dànno dello jodoformio per bocca e fanno mettere le sputacchiere nei luoghi pubblici. — Se sono socialisti fanno il materialismo storico e dànno la colpa alla miseria e se non lo sono ripetono il *Mors pulsat pede*... di Orazio con quel che segue. I medici vogliono le cose in grande!...

I nidi intanto restano... E non sono tre, sono troppi!

A. Devito Tommasi.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO

L' AUTORITRATTO DI TIZIANO VECELLIO

Dopo Giorgione è il più grande maestro e rappresentante della scuola Veneta. Nato a Pieve di Cadore nel 1477, nella luminosa austera maestà del paesaggio dolomitico, nella calme armoniose linee salenti delle sue Marmarole, che egli amava e che gli diedero il fondo sereno di varie tele, egli bevve i primi fascini della forma e del colore. Sviluppatisi in lui precocemente il senso pittorico e l'amore al disegno, queste sue felici qualità native coltivò col suo primo maestro Sebastiano Zuccato, valente mosaicista, educò e dirizzò sopra tutto coi fratelli Gentile e Giovanni Bellini, ed ebbe la ventura di aver per compagno quella mirabil fervida natura d'artista che fu Giorgione Barbarelli da Castelfranco, la cui maniera calda e soave molto influì su di lui. Giorgione vide e ammirò la singolare perizia dell'amico, n'ebbe invidia e diventò suo rivale.

Nel 1507 dipingevano insieme in Venezia la facciata del *Fondaco dei Tedeschi*. Accadde che i freschi di Tiziano furono più lodati e mirati di quelli di Giorgione, onde questi s'indispettì ed allontanò dalla sua casa l'amico, in cui egli aveva scorto un emulo temibile e pericoloso. Dopo Venezia, si recò a Padova e a Vicenza, dove parecchi affreschi compiuti con agil forza e luce di colore gli accrebbero grandemente la fama. Poi fu richiamato a Venezia per dar compimento nel Palazzo Ducale al gran quadro rappresentante *Federico Barbarossa ai piedi del pontefice*, che Giorgione, rapito da immatura morte, aveva lasciato a mezzo. Per ciò il Senato di Venezia lo colmò di ricchezze e di favori. Dal 1514 al 1519 il grande artista fu alla Corte Estense a Ferrara, dove fra le altre opere dipinse i due meravigliosi *Baccanali*, che oggi si trovano uno a Londra, l'altro a Madrid, il ritratto di Alfonso I, della moglie di questi Lucrezia Borgia, dell'amante del Duca stesso Laura Dianti (la Flora del Museo di Firenze) e dell'Ariosto che lo cantò nel *Furioso*.

Tornato a Venezia, cominciò la serie famosa di quei dipinti che oggi sono il più invidiato ornamento delle gallerie pubbliche e private d'Europa. In questo tempo egli doveva pur suscitare l'invidia di un altro compagno suo, anch'esso pittor valente e rinomato, il Pordenone, che non ismetteva dall'attaccarlo con mordacità aggressiva e di cui si vendicava con lo sprezzo, il silenzio dignitoso, il lavoro ininterrotto, assiduo, moltiplicando il numero delle sue opere immortali. All'arrivo di Carlo V a Bologna nel 1530, fu inviato colà per dipingere il ritratto dell'Imperatore. Questi si fece poi ritrarre una seconda volta, indi una terza e gli conferì la croce di cavaliere e lo nominò conte.

A Mantova, condotto da Federico Gonzaga, dipinse quei *Cesari* che Agostino Caracci altamente lodò. Lavorò altresì per la Corte d'Urbino. A Roma eseguì il ritratto di Paolo III, la *Danae* e fu visitato da Michelangelo e dal Vasari. Certe sue tele, ch'erano fra le migliori, sventuratamente perirono; come *La Battaglia della Ghiara d'Adda* nel 1577 e *San Pietro Martire* nel 1867, furono entrambe distrutte dal fuoco. Fra i suoi capolavori ricordiamo l'*Assunta* e *Davide che taglia la testa a Golia*, che si vedono a Venezia, la *Venere adagiata*, gareggiante in bellezza con la Venere Medicea; le *Nozze di Cana*, la *Battaglia del Cadore* a Firenze; la *Danae*, la *Sacra Famiglia*, a Napoli; i due *ritratti equestri* di *Carlo V*, l'*Annunciazione*, *Prometeo*, *Sisifo*, *Venere* e *Adone*, la *Battaglia di Lepanto* a Madrid; la *Coronazione di Spine*, una *Seduta del Concilio di Trento*, a Parigi; l'*Adorazione dei Pastori*, la *Nascita di Cristo*, la *Visitazione*, la *Circoncisione* a Berlino; la *Madonna col Bambino*, *Venere che inizia una Baccante al culto dell'amore* a Monaco; un'altra *Venere adagiata* a Dresda; un *Ecce Homo*, l'*Adorazione dei Magi*, il *Martirio di S. Sebastiano*, a Dresda; i *Baccanali*, una *Lezione di Musica*, *Noli me tangere* a Londra, e molti e molti altri che sarebbe lungo enumerare. Chè le opere sue sono infinite e vanno dai ritratti ai paesaggi, e abbracciano più soggetti: dai religiosi e storici ai mitologici. Niuno può eguagliarlo per la potenza della composizione, la franchezza della fattura, la ricchezza della concezione, l'armonia e la vivacità del colore. Egli, nell'altezza della sua gloria, da tutti ammirato e riverito, non salì mai in vana superbia, ma fu modestissimo e affabile con tutti, temperato nei costumi, parlatore ornato ed elegante, compitissimo, e di natura compagnevole e gaia. Ebbe una vecchiezza lunga e florida, lavorò con alacrità giovanile, ininterrottamente, serenamente e morì sulla breccia col pennello in mano, a 99 anni.

Fu seppellito solennemente nella chiesa dei Frari: un monumento marmoreo posto nel 1852 adorna la sua tomba.

MATITA ROSSA.

Passeggiatine igieniche.

V'è mai accaduto, piccoli lettori, di alzarvi qualche momento prima del sole e di andare a fare una passeggiatina avanti di rinchiudervi in iscuola? Se questa cosa meravigliosa non l'avete mai fatta, fatela subito, ora che il giugno trionfa sulla terra e nel cielo. Uscendo pei viali, pei giardini pubblici o anche all'aperta campagna, vi daranno subito nell'occhio molti giovinetti che leggono attentamente in un libro un po' vecchio o gualcito per i prolungati domicilî nelle tasche . . .

Quei giovanetti sono scolari che . . si preparano all'esame: vi si preparano, attraversando giardini fioriti, boschi odorosi di timo e di menta, viali ombrosi, tutti pigolii di nidi e fruscii d'insetti . . .

Oh se la vita e il suo melanconico corollario si compiessero nello stesso modo, piccini miei!

Se ci potessimo tutti preparare all'esame .. *finale!* attraversando vie fiorite, fra il canto degli uccellini e il delicato aliare delle farfalle! Invece la vita ci chiama a lotte continue con gli uomini, con gli eventi, e — ohimè! — con noi stessi: ci chiama a prove dolorose, a patimenti ineffabili!

Speriamo almeno nell'indulgenza dell'Esaminatore supremo!

❀❀❀

La bella novella IV.

Seppi che quella montagna era alta e nera come questa che abbiamo sotto gli occhi e non c'era strada per salirvi. Eppoi Giuggiolino non sapeva neppure da che parte si trovasse la grotta, di modo che era molto imbrogliato e fu proprio sul punto di tornarsene a casa. Ma ecco che un corvo grosso grosso venne a librarsi sulla testa del bambino e a gracchiare in una maniera tutt'altro che spaventosa: si sarebbe detto che quest'uccellaccio avesse avuto delle buone intenzioni e intendesse di dare dei buoni consigli al bambino senza orecchie.

Giuggiolino lo guardò fisso perchè gli pareva che quella testona a punta, che teneva nel becco un ramoscello di abete, non gli fosse nuova.

Egli, il corvo non l'aveva mai visto; ma esso gli ricordava, con quel ramo in bocca, il cane nero che fumava a pipa.

Ed a causa di questa bizzarra rassomiglianza, il bambino voleva andarsene. Gli premevano troppo gli occhi e il naso!

Il corvo, svolazzando sempre, gli disse: — Giuggiolino, non bisogna perdersi di coraggio. Il povero a cui tu hai dato un soldo, t'ha detto delle parolaccie: t'hanno sgridato perchè volevi soccorrer la gallina che schiamazzava: e il cane nero t'ha morso le orecchie, perchè t'eri offerto di andare a cercargli i fiammiferi, per accender la pipa; e molte e molte altre cose ti sono successe, nelle quali non hai avuto un briciolo di fortuna: tant'è vero che tutti ti chiamano Giuggiolino. Ma o presto o tardi il bene che operiamo riceve la sua ricompensa, appunto come succede al seme che diventa grano e alla ghianda che diventa quercia. Sii sempre un buon ragazzo, pronto a sacrificarti per gli altri e non ti preoccupar del resto. Intanto montami addosso e io ti porterò dalla parte della grotta, dove il mago ha riposto il suo tesoro.

Dopo aver così parlato, il corvo si chinò a terra con le nere penne distese come due enormi ventagli.

Era un uccello tanto grosso, che Giuggiolino, un figliolino piccolo e stento che pesava poche libbre, si potè facilmente accomodare fra le ali di lui.

Il corvo prese il volo, e Giuggiolino non aveva neanche l'ombra della paura; ma pensava invece con soddisfazione al piacere che proverebbero i suoi genitori, al vedersi arrivare tutta quella grazia di Dio, d'oro e d'argento.

Quando si fu librato più in alto della più alta cima, il corvo sostò sopra un mucchio di prunai, in una specie di crepaccio nerissimo e paurosissimo, splendente qua e là di brutti occhi di civette . . .

Giuggiolino scese a terra dicendo:

— Grazie, signor corvo, io la pregherei, ora, d'indicarmi la strada che conduce alla grotta.

Ma l'uccello non era più uccello! Era diventato un vecchio nano, tutto nero, che guardava Giuggiolino con un brutto riso, e, — ohimè! — fumava a pipa!

Giuggiolino pensò subito al canaccio che gli aveva rubate le orecchie.

Per altro non si perse di coraggio, e:

— Signor nano — gli disse — vuole indicarmi la strada che conduce alla grotta del mago?

A questa domanda, Biagino mio, seguì un chiasso da non si dire. Il nano col suo bastone e le civette col loro duro becco, si misero a dare, a beccare, a maltrattare in ogni verso il bambino senza orecchie.

— Vattene ladro — gli dicevano — tu non hai il diritto di prendere una ricchezza che non ti spetta! E che ne faresti dei tesori della montagna? Certamente ti compreresti delle palle per divertirti sulla strada, invece di andare a scuola.

Giuggiolino rispondeva:

— Si possono prendere i tesori, dal momento che non appartengono ad alcuno e poichè il mago li ha destinati all'uomo più coraggioso che ci sia. E vi posso far sicuri che io non li voglio per comprarmi dei giocattoli, ma affinchè i miei genitori non vadano più a letto senza cena e per poter far l'elemosina ai poveri che passano per la campagna.

Furono parole inutili. Le malvagie bestie e il perfido nano non cessavano di martirizzare il bambino, il quale tutto intormentato e sanguinoso dai colpi e dalle beccate, scivolava sulle pietre del crepaccio fino ad un gran foro che si schiudeva lì vicino. Chiunque avrebbe rinunziato a quella impresa: Giuggiolino invece non si perdeva di animo per così poco e pensava solamente alla grande gioia che avrebbero provato i suoi genitori . .

(Continua)

❀❀❀

Figurine moderne: Due bambine meravigliose.

La prima si chiama Germana Richarde, e a soli nove anni, si è acquistata la fama di pianista squisita. Si compiangono spesso i fanciulli-fenomeno, inchiodati per ore e ore al loro strumento. Questo non è il caso della piccola Ger-

mana, che ha conservato tutte le grazie dell'infanzia, fra le quali il brio, l'irrequietezza.

È una delle migliori allieve della signorina Cecilla Seillier insigne musicista parigina.

La seconda bimba, una tedeschina bionda come le spighe mature, dagli occhioni azzurri e dalla pelle di camelia, ha soli sette anni, ed è una stenografa di prim'ordine: ella scrive in media cinquanta parole per minuto e che parole! Il nostro celebre « *precipitevolissimevolmente* » è una parola breve, di fronte a certi nomi tedeschi che occupano più d'un rigo e che non possono venir tradotti da una intera frase.

Ecco perchè Fraüleim Biver ha ottennto il premio in stestenografia.

❋❋❋

Tra le bestie. Cani poliziotti.

Il Signor Rougeot abita Versailles e non si separa quasi mai dal suo cane Trombetta. L'altro giorno guardavano tutti e due le botteghe d'una via frequentata: il padrone tutto assorto nella contemplazione, il cane assai più distratto, quando un signore inglese si avvicinò a loro. Trombetta non dev'esser certamente molto tenero per l'Inghilterra, perchè si avventò alle gambe del sopraggiunto e lo ghermì per un pantalone. Scuse del signor Rougeot e saluti dell'Inglese che non si sdegna e cercando di calmare il cane si allontana.

Ma Trombetta non la intende così: spicca un nuovo slancio e torna a riafferrare la vittima. Il signor Rougeot, di più in più mortificato, sta per rinnovare le sue scuse, quando si accorge di non aver più l'orologio. La luce si fa nel suo spirito ed egli dà man forte al cane.

Si forma un capannello di persone e l'Inglese viene arrestato.

Trombetta, ricoperto di carezze, concorrerà certamente a un posto di poliziotto.

❋❋❋

In casa della signora Grammatica (1).

— Sì, te lo assicuro . . .

— Tu sbagli! L'*Iris* è stata scritta da Puccini.

— Ed io sostengo che è di Mascagni.

— Domandiamolo alla maestra.

E la Cesarina che era molto vivace e nello stesso tempo molto franca, si rivolta gentilmente alla signora, richiedendola del desiderato schiarimento.

— L'*Iris* — rispose la maestra — è stata musicata *dal* Mascagni. *Il* Puccini ha scritto la *Bohème,* la *Tosca,* la *Manon* . . .

Avvenne qualche minuto di silenzio, dopo il quale la Cesarina domandò sorridendo:

— Perchè, signora, ella, nominando Mascagni e Puccini ha appoggiato le paroline *dal* e *il?*

Perchè queste paroline voi le dimenticate un po' troppo spesso, care bambine . . .

— Scusi, signora: io credevo che i nomi proprî non avessero bisogno d'esser preceduti dall'articolo . . .

— I nomi di battesimo, no. Infatti non si dice nè si scrive (quantunque voi altri milanesi cadiate frequentemente in un simile errore) *l'*Antonio, *il* Cesarino, *l'*Andrea, *il* Paolo. Questo sbaglio lo commettono anche molti scrittori, per la smania di toscaneggiare: ma noi dobbiamo astenercene. Pei nomi femminili è tutt'altra cosa, e riuscirebbe anzi duro e inelegante il dire: *Maria fece, Carolina disse,* invece di *la* Maria disse, *la* Carolina fece . . .

Tornando ai nomi maschili di famiglia, come Mascagni, Puccini, Verdi, De Amicis, Farina, De Luca, Baccini, bisogna *sempre* premetter l'articolo.

Ma nei giornali — osservò la Cesarina — io trovo sempre scritti senza articolo i nomi dei ministri, dei deputati, degl'industriali, di tutti insomma: non ho mai letto che *il Sonnino* presieda il Consiglio, che *il* Baccelli pronunzi un discorso, che *il* Carducci prepari una nuova edizione delle sue opere . . .

— Ma nessuno — concluse ridendo la maestra — ha mai considerato i giornali come testi di lingua!

(1) Da non confondersi con la celebre attrice che ha un'*emme* sola!

❋❋❋

Qualche saggio di letterina. *Una bambina scrive alla nonna per darle una buona notizia.*

Cara la mia nonna.

« Una lettera della nipotina! Oh che ci sarà di nuovo? Qualche bambola ferita a cui sia necessario far rimettere una testa di porcellana o un paio di gambe di gomma? Un libro nuovo di cui si sente il bisogno, ma per l'acquisto del quale manchino i soldi?

Ecco, no, signora nonna: questa volta la nipotina non le chiede proprio nulla . . . ossia. . . no! Sì! Le chiede un gran favore, una vera grazia! Sappia che a Pasqua di Rose passo a comunione, e a tutti, in casa, parrebbe incompleta la felicità di sì bel giono, se mancasse la nonna, la nonnetta cara e buona.

Che cosa Le fanno un paio d'ore di treno, quando sa che alla stazione ci siamo tutti noi ad incontrarla, a rapirla, a portarla di peso fino a casa?

— Scrivi tu alla nonna — mi ha detto stamani il babbo. A te non dice di no.

Capisce, nonna, che fiducia hanno tutti nei miei mezzi di persuasione? Non mi faccia dunque rimanere in vergogna e venga.

L'aspetta a braccia aperte la sua impaziente e felicissima nipotina

Marcos.

❋❋❋

Dal « Canzoniere »:

O CAMPI, O MONTI! . . .

O campi, o monti, o boschi, e quando fia
Che, lasciata l'infida
Città, dove il sospetto
Con le pallide cure ognor s'annida,
Quieta in voi si riposi
La stanca anima mia?
Più degli altri palagi un umil tetto
Tra le selve mi piace: amo gli ombrosi
Romiti poggi, e più che l'armonia
De' musici strumenti
Mi è caro il mormorio d'acque cadenti,
Che in mezzo al sacro orrore
Di tacita foresta.
O dove all'aria bruna
Tra le piante la sua gelida e mesta
Luce manda la luna.
Sento di Dio la voce: in suon d'amore
Pietosamente, Ei mi favella al core.

Caterina Franceschi Ferrucci.

❋❋❋

La posta dei bambini.

Ad Eugenio 1. Alcune graziose commedie di burattini le scrisse molti anni or sono il Riccardi che, in giornalismo, firmava *Lelio.*

Cesare e Compagni. La statua dell'*Inconsolabile* si trova nel camposanto di Pisa ed è opera di Lorenzo Bartolini.

Federigo C. Lodi. Gaetano Donizetti nacque a Bergamo.

Amelia R. Quei ventaglini vengono realmente dal Giappone che è il paese delle delicate lavorazioni artistiche e dei leggiadri paraventi. Nessuno ignora queste cose.

Piccolo pagliaccio. Non posso accennarti alle innumerevoli varietà delle rosè. Non sono un giardiniere nè un botanico. Quindi perdonami.

Franceschino d'O. Napoli. Leggi i bei libri che *Evelyn* ha scritto pei ragazzi.

Un russo. Devi rivolgerti al Direttore, prof. Pasquale De Luca.

Ida Baccini.

PICCOLE SENSAZIONI DI VITA, D'AMORE E D'ARTE

« *Il Paradiso delle Signore* » *a Piazza d'Armi.*

Emilio Zola, in uno dei suoi più pittoreschi romanzi della serie dei *Rougon Macquart*, descrisse con fastose e geniali pennellate la vita di un grande emporio di Mode parigine, come nel *Ventre di Parigi* aveva descritto la vita delle *Halles*, ossia del mercato dei commestibili.

A quel libro intitolato dalla Ditta dell'immenso bazar: *Au bonheur des dames*, volto in italiano col titolo forse ancor più significativo *Il Paradiso delle Signore*, si pensa entrando, ora, a Piazza d'Armi, nel vasto padiglione dell'Arte decorativa francese, dove segnatamente quanto costituisce la, diremo così, decorazione personale femminile è in grande abbondanza e disposto in modo da solleticare i meno facili desiderii.

Quel padiglione — come bene osservava un collega — non è una parte dell'Esposizione di Milano che si va affermando sempre più nella pubblica ammirazione, a misura che i lavori sono compiuti; ma un'esposizione per sè stesso, che risponde alle esigenze di chiunque voglia rendere elegante la propria dimora e la propria persona.

C'è tutto, là dentro: dal cuoio alla seta, dal tappeto alla tenda, dal pettine alle scarpe, dal ninnolo artistico al giocattolo, dai fiori alle piume, dai pizzi ai gioielli, dalle cristallerie alle vesti, dall'orologio al ventaglio, all'ombrellino, alla borsetta, ai guanti, ai nastri, ai profumi, agli spilloni... e quel tutto è disposto nelle vetrine con un gusto che rende ogni cosa più attraente — il gusto non ancora generale fra noi, dove l'industria di simili oggetti validamente gareggia talora con quella francese, — possiamo affermarlo senz'ombra di campanilismo.

Questo « Paradiso delle Signore » di cui vedrete la riproduzione grafica nella vostra prediletta rivista, Amiche mie, ha forma rettangolare allungata, con tre navate parallele e sei ingressi, e copre un'area di 10 mila metri quadrati, misurando 200 m. in lunghezza e 50 in larghezza. Il disegno è dell'architetto Orsino Bongi, un giovane assai valente, cui si debbono molti fantasiosi edifizî dei due centri dell'Esposizione, e sui due ingressi principali, alla metà dei lati maggiori e in corrispondenza del salone centrale coperto da un'ampia cupola, è adorno di due lodevoli bassorilievi di Oreste Labò, rappresentanti la *Pittura* e la *Scoltura*, che, in verità, hanno ben poco a che fare col contenuto della mostra. Ai lati minori sono tagliati gli angoli, con le quattro porte adorne di colonnati ellenici simpaticamente innestati allo stile moderno che predomina al Parco e a Piazza d'Armi. Il salone centrale, sotto la grande cupola, ha nel centro un salotto pei ricevimenti elevato tre o quattro scalini sul piano delle gallerie, e addobbato elegantemente in stile Luigi XVI.

Questo il contenente, in poche notizie: in quanto al contenuto, l'attraente illustrazione è in maggior parte còmpito di altri più valenti cronisti, cui non è ignoto alcun segreto della raffinata eleganza femminile.

Sul « Paradiso delle Signore » di Piazza d'Armi (poichè ce n'è un altro al Parco, con produzione internazionale, e in ispecial modo del nostro paese spesso emergente) io non avrei potuto fare a meno di affacciarmi, alla ricerca di quelle sensazioni che più da vicino si riferiscono alla donna — centro d'amore e d'arte — e che ogni quindicina cerco esprimere il meno peggio possibile; ed eccole, al solito, senza pretesa di dir cose profonde o utili, ma per far passare, più o meno piacevolmente, la mezz'ora di conversazione con le tredici mie fedeli amiche.

Anche altrove, nei due vasti recinti dell'Esposizione, c'è una grande mèsse di osservazioni da fare, dall'alto di un finestrino, — non dico dalla loggetta della ferrea torre Stigler o da una finestra del massiccio faro della Marina, ma dalla baracca magari del Toboga, o dalla cupola del caffè Talmone, o dal terrazzino della Stazione elettrica, o dal minareto del Cairo, — visto e considerato che ormai il Parco e Piazza d'Armi sono diventati i due più « brillanti » ritrovi del « bel mondo » milanese. Quale è la dama e la signorina che, potendolo, fa a meno di recarsi il giorno all'Esposizione?... Ci sono colà certi pomeriggi deliziosi, in questo inizio della calda stagione!

Si va alle Belle Arti, ci si riposa nel salone dei Concerti, dove suona una discreta orchestrina o l'organo famoso di Cuvio; oppure si va all'Arte decorativa e agli Orafi italiani, col riposo nel fresco porticato del *Thèa-room*, e dalle 18 alle 19 si sfila, lentamente, per il lungo Viale Vittorio Emanuele III o per quello del Toboga, all'ombra delle verdi piante, e si siede presso il Talmone, dinanzi alla Spatenbrau, all'angolo formato dai due viali, fra il Padiglione della Città di Milano e il circolo della banda musicale.

E la sera, si va a Piazza d'armi, a passeggiare o a sostare fra la Stazione d'arrivo e la Marina, dove suona un'altra banda, e si gremiscono le strette vie e i caffè del Cairo, dove una folla di buontemponi e di ragazze audaci cavalca i piccoli asinelli e i grossi dromedarii guidati dagli indigeni, urlanti, in lunghi e non sempre netti camici: *Attention, avanti burrico!*

Che nuovo e originale divertimento quello del cammello cavalcato dai bimbi, al Parco, di giorno, e la sera anche dalle vecchie! Essere così in alto sulla folla, e andare con un beccheggio di nave, intorno intorno, a due, a tre per volta — i bimbi fino a sei per volta, ai lati del bestione — ed essere forzati a certi bruschi contatti col cavaliere o con la dama che precede o che segue, è un divertimento che niun'altra cavalcatura offre; come è un piacere straordinario quello di scompigliare gli spettatori nella corsa precipitosa dell'asinello che batte ritmicamente l'asfalto del pavimento cogli zoccoli ferrati, mentre l'asinaio gli picchia sulle groppe urlando, e i pifferai stonano maledettamente, a occhi chiusi, innanzi a una specie di moschea per richiamare la folla al vertiginoso trottolar di due *Dervisch* e allo spettacolo di un fachiro che mangia torce accese; e un egiziano incita a visitare la chiromante che legge l'avvenire sulla mano; un mezzo-europeo invita a gustare il caffè turco, un negro a entrare fra le capanne nubiane, dove una *troupe* di donne e uomini vestiti di penne urlano e girano in tondo, e alcune circasse (?) posano languidamente nell'*harem*, altre eseguiscono la fa-

mosa « Danza .... orientale », altre offrono gingilli e tappeti, seriche sciarpe e profumi acuti, tanti piccoli nonnulla diffusi in ogni fiera ma che li costano il doppio per l'illusoria impronta esotica ...

In complesso, un vero Paradiso di ... Maometto, per la gente gaia, anche non portoghese, dove avremo certo occasione di ritornare, nel non breve periodo dell' Esposizione milanese. Ritorniamo, frattanto, all'altro paradiso: quello suaccennato delle Signore, un'atmosfera assai più respirabile, dove l'ammirazione per la donna e le sue eleganze, magari le sue ambizioni, é assai meglio rispondente alla bellezza fisica e all'educazione della mente e del gusto.

I francesi, come notavo, hanno sopra tutto anche qui, come nei grandi negozi parigini, lo *charme* del modo onde è presentato il prodotto dei loro *ateliers*, delle loro fabbriche, dei loro laboratorii di mode femminili, e qui, oltre alla esposizione dei soliti *mannequins* assai ben modellati e curati, disposti in grandi vetrine, in abbigliamento da passeggio, da visita o da *soirée*, abbigliamenti estivi ricchi di preziosi merletti o invernali con mantelli e pellicce sontuosi, — hanno improvvisato lunghe sale e salotti in ambienti oscuri, illuminandoli con una brillante serie di lampadine a incandescenza, grazie alle quali si ha l'illusione di ammirare come in una grande festa mondana la *toilette* di Paquin o di Brécoll, di Doeiullet o di Margaine, di Agnès o di Worth, di Grandwaldt o di Jungmann, di Levillon o di Beer ... tutti nomi ormai celebri anche in Italia, e segnatamente in quelle città e presso quelle società eleganti che ritengono fermamente non si possa raggiungere l'eleganza, la sciccheria, quel certo non so che annesso e connesso, se manca l'abito cucito a Parigi.

Agli splendidi vestiti, alla finissima lingeria, ai cappellini che sono altrettanti ... poemi di buon gusto, — come si esprimeva una visitatrice, — sono aggiunte delle curiose vetrine didattiche, dove sono successivamente esposte le varie fasi nella lavorazione dei fiori e delle piume, con piccoli giardini di fiori finti e schiuse di uccelli nostrani ed esotici, impagliati, fra i quali lo struzzo, che offre il maggiore coefficiente alla decorazione femminile, e si vede come se ne preparano le piume, nella cernita, nella concia, nella tintura, nell'arricciamento, ecc.

Tutte queste mostre sono guardate con una certa curiosità, dalle numerose visitatrici del Padiglione, come sono sbirciate le stampe e le incisioni degli editori parigini, le legature dei libri, le fotografie e altre mostre simili; ma ciò che accende il loro desiderio e fa luccicare i loro occhi è la mostra dell' abbigliamento personale, quelle deliziose camicie ricamate e merlettate il cui contatto deve dare un'indicibile sensazione di piacere; quei busti così perfetti nella modellazione che rendono ammirevoli i corpi meno belli; quelle camicette leggiere, vaporose, traforate dagli *entredeux*, con piccole gale di *tulle* o di *valenciennes*, fatte apposta per mitigare i calori estivi nelle donne e ... aumentarlo nell'altro sesso; quei vestiti di preziose stoffe antiche o di crespo a ricami di seta, di argento o d'oro, che triplicano la venustà, e dannerebbero, su certe grazie scultorie, il più insensibile eremita, meglio assai che quelle medesime grazie senza velo.

Il Paradiso delle Signore–l'inferno degli uomini, adoratori sfortunati o mariti felici: gli uni per il vano desiderio, gli altri per la provocazione di tanto lusso non sempre adatto a tutte le borse e ai bilanci già coperti.

— Oh, quella camicetta, quel vestitino, quelle scarpette tutte bianche e a ricami d'ago per il nostro *bebé*, per la nostra pupetta! ... — sospira qualche giovine madre, che non ha più desiderii per sè stessa, da qualche anno.

— Oh, quella vestaglia, quella sottana, quelle calze! ... — sospira una sposina innamorata, gelosa della intimità dolce che gode nel suo nido, lontano dagli sguardi indiscreti, dalle critiche altrui, dai pettegolezzi d'ogni sorta.

— Oh, quel vestito! ... quel cappellino! ... quella *sortie de bal!* ... — sospirano le ambiziose, la grande maggioranza: ragazze e maritate, giovani e mature, quelle che amano piacere alla moltitudine più che ad uno solo, quelle che al proprio piacere preferiscono ... l'invidia delle altre, *vedendosi* cogli occhi della mente in quel vestito, con quel cappellino, sotto quella mantiglia.

E il desiderio avvolge tutto, nell' atmosfera che va a grado a grado diventando rarefatta, satura la grande massa d'aria già viziata dai più svariati profumi, stagna su tutte e su tutti e immalinconisce, eccita i nervi, popola i torbidi sogni, feconda ogni specie di peccato, suscita dispute coniugali e baruffe amorose, e farebbe perfin vibrare il colpo di grazia alla pericolante virtù.

Ah sì! Il pomo di questo nuovo Paradiso terrestre è preparato dalle sapienti e pazienti manine dell'operaia parigina, e il serpente d'oggi avrebbe di nuovo buon gioco, con esso, per far capitolare la ingenua golosa Eva, se ... Eva non avesse già mangiato quell'altro pomo, e se non fosse lei, oggi, a tentare, in tutti i modi, il non più furbo serpente!

Il conte Azzurro.

****

IL NOSTRO FRONTISPIZIO.

L' AUTORITRATTO DI GIOVANNI HOLBEIN

Figlio ed allievo di Giovanni *il Vecchio*, il quale è il primo rappresentante del realismo della scuola di Svevia e delle cui opere, quasi tutte di soggetto sacro, le ultime risentono l' influsso del Risorgimento italiano. Giovanni, detto il *Giovine*, nacque ad Augusta nel 1497, morì di pestilenza a Londra nel 1543.

È col Durero il più gran pittore della Germania. Fra i su i primi lavori sono gli affreschi nel Palazzo di Città a Basilea dipinti dal 1521 al 1522 e la *Passione* che figura nel Museo della stessa Città. Nel 1523 fece il bel ritratto di Erasmo al castello di Longford che il grande umanitario inviò con fervida raccomandazione a Tommaso Moro nel 1525 come saggio della perizia del giovine pittore. Intorno al 1526 visitò Anversa, dopo si recò in Inghilterra, dove rimase a lungo ospite del cancelliere sir Tommaso Moro, di cui eseguì il ritratto insieme con la famiglia.

In Inghilterra fece altri bellissimi ritratti, sicchè si guadagnò ben presto la simpatia e l'ammirazione di Enrico VIII, che lo volle con sè e lo nominò pittore di corte.

Nel 1539 Enrico lo mandò in Fiandra a ritrarre Anna di Clèves: questo ritratto figura al Louvre. Certo l'Holbein occupa un posto eminente fra i ritrattisti e basterebbe a provarlo la mirabil serie di 89 ritratti, in lapis rosso ed inchiostro di China, che si trova nella collezione reale di Windsor. Le sue qualità di disegnatore più rifulgono nelle incisioni in legno della *Danza della Morte*, eseguita da Giov. Lützebburger e pubblicata a Lione dal 1538 al 1547.

Della numerosissima serie dei dipinti ch'egli ci ha lasciati, ricordiamo un *Cristo morto*, di un naturalismo mirabile (1521); un frammento di *Cena*, una *Natività* e un'*Adorazione de' Magi* (nella cattedrale di Friburgo), e *S. Giorgio e Sant'Orsola* del Museo di Carlsruhe, e molti e molti altri che sarebbe lungo enumerare.

In alcune composizioni dell'Holbein è da ammirarsi lo stile veramente drammatico e largo. Le illustrazioni dell'*Elogio della Pazzia* dimostrano la mordacità di uno spirito pieno d'un umorismo macabro.

Negli ultimi anni della sua vita si dedica quasi esclusivamente ai ritratti: e se ne trovano sparsi nelle migliori gallerie d'Europa. Notiamo *Enrico VIII*, il *Principe Edoardo*, le *principesse Maria ed Elisabetta* (a Whitehall); il *Ritratto di un giovane; Giovanni Chambers* (Vienna); *Lutero*, *Riccardo Southwell* e l'autoritratto (Firenze) qui da noi riprodotto.

Matita Rossa.

I FENOMENI VITALI

IV.

LE FERMENTAZIONI.

Se poniamo dei tuberi di patata in un ambiente privo d'aria, e ve li lasciamo qualche giorno, un odore caratteristico d'alcool si sprigiona da quell'ambiente quando apriamo la scatola dove i tuberi furono riposti. Si può provare facilmente che infatti dell'alcool derivò dalla fecola di quei tuberi, nei quali avvenne quella che anche volgarmente diciamo una *fermentazione*.

Se poniamo in un tino dell'uva pigiata, del mosto, sappiamo che indi a poco il mosto *bolle*, che se ne sviluppa dell'acido carbonico, che al posto di parte dello zucchero del mosto si trova dell'alcool, che il mosto si trasforma in vino. Ed anche in questo caso diciamo che è avvenuta una *fermentazione*. Un identico fenomeno potremmo indurre sciogliendo del *lievito di birra* nell'acqua zuccherata, riempiendone a metà una bottiglia munita d'un tubo adduttore, ed esponendola ad una temperatura di 20 a 25 gradi. Un'abbondante spuma si formerà in breve alla superficie dell'acqua zuccherata, delle bolle gazose si sprigioneranno dalla massa del liquido, raccogliendo quel gaz sotto una provetta si potrà riconoscere che è acido carbonico, mentre d'altra parte si potrà constatare che lo zucchero è scomparso dal liquido, che è stato sostituito da alcool, che il lievito di birra è aumentato di peso. Il fenomeno è ancora una *fermentazione:* il lievito di birra, che provocò il fenomeno, è un *fermento*.

Si conoscono due sorta di fermenti: i *fermenti solubili* ed i *fermenti figurati*.

I fermenti solubili, che Béchamp chiamò *zimasi* e Kühne *enzimi*, come la diastasi, la ptialina, ecc., si considerano come il prodotto della secrezione o della decomposizione di cellule viventi, vegetali od animali, e sono sostanze azotate del gruppo dei così detti albuminoidi. Essiccati, sono solidi, senza forma propria, incolori o giallastri, solubili nell'acqua. Hanno una grande affinità per l'ossigeno: resistono all'azione dell'alcool, delle sostanze anestesiche, dell'aria compressa, dell'acido cianidrico, che sono dei veri veleni per i fermenti figurati.

I fermenti solubili principali sono quelli che trasformano le sostanze albuminoidi in peptoni, cioè in sostanze albuminoidi solubili, come la *pepsina*, che si trova nei succhi cellulari vegetali come nel succo gastrico; i fermenti che trasformano l'amido (idrato di carbonio insolubile) in glucosio o zucchero solubile, come la *ptialina*, che si trova nella saliva, e la *diastasi*, che si trova, ad esempio, nei semi in germinazione; i fermenti inversivi, che trasformano il saccarosio in glucosio, e che si trovano nelle cellule epatiche come nelle cellule saccarosiche rappresentanti depositi nutritizi delle piante, quali, ad esempio, quelle delle radici delle barbabietole; i fermenti che decompongono i grassi in glicerina ed in acidi grassi, e che si trovano nel succo pancreatico come nelle cellule dei semi oleosi; e qualche altro, non ancora completamente studiato.

Secondo la teoria più generalmente accettata, i fermenti solubili sono il prodotto dell'attività di determinate cellule, e non possono essere prodotti altrove: così la ptialina sarebbe prodotta solamente dalle glandole salivari e dal pancreas, la pepsina solamente dalle glandole dello stomaco, la pancreatina dal pancreas, ecc.; e se accade spesso di trovare di questi fermenti altrove nel corpo di un animale, come la pepsina nei muscoli o nelle urine, la ptialina nel cervello, o nel fegato, o nei reni, ecc., questo avverrebbe perchè i fermenti sarebbero in parte riassorbiti, passerebbero nel sangue, e dal sangue quindi sarebbero diffusi e sparsi pel corpo.

Un fatto, che ha un'importanza tutt'affatto speciale, si è che molti dei fermenti solubili possono essere sostituiti dal calore, dall'elettricità, ed anche da sostanze minerali. Così l'acido solforico può, come la ptialina e come la diastasi, trasformare l'amido in zucchero; così la cottura prolungata trasforma, come la pepsina, le sostanze albuminoidi in peptoni (la parola deriva dal verbo greco *peptein*, che significa cuocere); Berthelot potè ottenere la fermentazione alcoolica dello zucchero con l'elettrolisi. La potenza, per altro dei fermenti solubili è infinitamente superiore a quella di questi agenti. La diastasi, ad esempio, può trasformare in zucchero una massa d'amido equivalente a duemila volte il suo peso!

Come è noto le fermentazioni richieggono determinate condizioni per prodursi: e specialmente la presenza dell'acqua ed una certa temperatura; inoltre vi sono sostanze, come le basi, il sublimato corrosivo, il salicilato ed il borato di soda, ecc. che le ritardano, mentre altre, come in genere gli acidi, le favoriscono.

Quanto ai fermenti figurati, essi sono dei veri e propri organismi viventi, dei quali può offrire il tipo il notissimo lievito di birra, che Berzelius credeva fosse materia amorfa, ma che Cagnard de Latour, nel 1836, riconobbe fatto di globuli organizzati. Fu la scoperta di De Latour, che iniziò la bella serie di ricerche nelle quali tanto si distinse Pasteur, e che condussero poi a constatare come molte altre maniere di fermentazione, oltre la fermentazione alcoolica, siano dovute ad esseri organizzati animali o vegetali, ed a scoprire il *mycoderma aceti* della fermentazione acetica, i bacteridii del carbonchio, i vibrioni della putrefazione, ecc.

Diverse teorie furono imaginate per render conto dell'essenza delle fermentazioni, che già Turpin nel 1838 aveva considerate come un fenomeno correlativo dell'organizzazione e della moltiplicazione d'organismi viventi, come un fenomeno vitale, come un fenomeno fisiologico.

Nel 1861 Pasteur scoprì che la fermentazione butirrica è prodotta da un organismo vivente, da un vibrione, il fermento butirrico, e conobbe che questo fermento poteva vivere in un ambiente completamente minerale, con zucchero o lattato di calce in soluzione, constatando inoltre che il fermento viveva veramente, si nutriva, si moltiplicava fuori dell'aria atmosferica, e al di fuori d'ogni partecipazione dell'ossigeno libero, mentre l'ossigeno l'uccideva e faceva cessare la fermentazione, che, in vece, continuava nell'acido carbonico. La scoperta, che dapprima

incontrò numerosi increduli, fu il punto di partenza di altre non meno interessanti ed inattese scoperte, che dovevano condurre a constatare come la fermentazione sia la *vita senz'aria*.

Vi sono infatti due sorta di esseri viventi: gli *esseri aerobii*, i più numerosi fra gli esseri viventi, pei quali l'aria atmosferica libera è indispensabile, e che possono vivere solo togliendo l'ossigeno che è loro necessario all'aria, sia essa libera o sciolta nell'acqua; e gli *esseri anerobii*, i quali vivono sì anche nell'aria atmosferica; ma, quando ne siano privati, quando non possano disporre cioè di ossigeno libero, resistono all'asfissia togliendo l'ossigeno ai corpi che lo contengono allo stato di combinazione chimica, epperò decomponendoli; il processo di tale decomposizione è la fermentazione.

Pasteur e Berthelot constatarono anche come molte cellule animali e vegetali si trovino nelle stesse condizioni degli esseri anerobii: la loro vita infatti si svolge fuori dell'aria, ed è perciò in essi una vera fermentazione, che, per così dire, si confonde con la vita. D'altra parte v'è una grande analogia tra i fenomeni chimici dell'organismo ed i fenomeni chimici delle fermentazioni, e soprattutto quelli della fermentazione putrida. « La vita è una putrefazione » disse Mitscherlich, e la fermentazione, non v'ha dubbio, è il processo generale che caratterizza la chimica vivente, come risulta anche dai recenti studi sulle *ptomaine*.

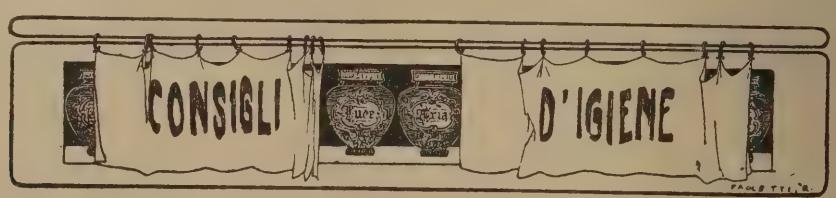
Le *ptomaine*, così dette da *ptoma*, che significa cadavere, sono degli alcaloidi, o dei corpi analoghi, che si formano nei cadaveri per la putrefazione delle sostanze albuminoidi: ma non solamente dei prodotti cadaverici, dei prodotti *post-mortem*, ma dei prodotti di speciali fermentazioni, che si originerebbero anche durante la vita, e che, durante la vita, sarebbero per varie vie eliminati.

Secondo Béchamp ed Estor non solamente la vita è una fermentazione, ma gli organismi più complessi non sarebbero altra cosa che degli agglomerati di fermenti. Béchamp infatti, studiando al microscopio la creta, vi trovò innumerevoli corpuscoli dotati di quel particolare movimento che si dice browniano, e che egli considerò come organismi viventi e denominò *microzyma cretae*. Questi *microzymi* si troverebbero, secondo il Béchamp, in tutti i fermenti, in tutti gli elementi anatomici, nel periodo embrionale: i corpuscoli del sangue, le cellule, non sarebbero dapprima che degli aggruppamenti di *microzymi*, che poi, dissociandosi e diventando liberi, produrrebbero la morte delle cellule. Tanto, che secondo il Béchamp e l'Estor, che ne continuò gli studi, l'*animale sarebbe riducibile al microzyma*.

Si comprende facilmente l'importanza che potrebbe assumere questa teoria. Debbo per altro aggiungere che mentre l'esistenza di questi *microzymi* è ormai fuori d'ogni dubbio possibile, pare invece sia dubbia l'esistenza del *microzyma cretae*. L'esperienza che dimostra nel modo più assoluto l'esistenza dei *microzymi* è la seguente: Un gattino fu seppellito nel carbonato di calce, e vi fu lasciato per quattordici anni. In capo a questo tempo il cadavere era completamente scomparso, e al suo posto si trovò solo un miscuglio di creta e di *microzymi* viventi, capaci di trasformarsi in bacterii e di far fermentare l'amido.

A completare questi brevi cenni sulle fermentazioni non posso tacere delle teorie chimiche imaginate per renderne conto. Naturalmente le teorie chimiche di Berzelius, di Liebig, e d'altri, che ignoravano o negavano l'esistenza dei fermenti, non hanno più oggidì che un valore storico. Ma vi sono parecchi chimici come Berthelot, Fremy, Hoppe-Seyler, ecc., pei quali le fermentazioni sono azioni puramente chimiche, ed i mutamenti chimici prodotti in ogni fermentazione si risolvono in una reazione fondamentale provocata da un principio definito dell'ordine dei fermenti solubili: questo principio si consuma, in generale, come si produce, si trasforma cioè chimicamente, mentre si compie il lavoro che esso induce. I fermenti figurati, secondo questi eminenti chimici, agirebbero solo mercè i fermenti solubili che essi segregano. Tra i più vivaci oppositori delle teorie puramente chimiche della fermentazione è Traube, col quale, bisogna riconoscerlo, sono d'accordo i più grandi fisiologi moderni.

FERRUCCIO RIZZATTI.



ASSISTENZA INFANTILE

Una delle note pietose del Congresso di assistenza in Milano fu quella della mortalità infantile. Parlarono uomini preclari, nè si sa ancora in qual misura i fervidi voti di un congresso internazionale possano influire sulla curva della mortalità. Si invoca la protezione. Si invoca una organizzazione tale da rendere alla portata di ognuno le osservazioni di tutti. Ho ascoltato gli oratori con religiosa attenzione e sono lieta di non riferire in queste pagine una parola di più di quelle che ripetutamente scrissi. Ma è necessario ripetere.

Che cosa si vuole?

Si vuole combattere l'ignoranza acciocchè siano estese anche agli umili quelle nozioni di igiene che insegnano a impedire le malattie e le morti.

Si vuole combattere la miseria causa della ignoranza e della debolezza.

Si vogliono abitazioni popolari sane, leggi rigorose e applicate sul lavoro della donna.

Si vuole la tutela dello Stato per i fanciulli illegittimi.

Si vuole l'igiene insegnata in tutte le Scuole.

Oltre questi provvedimenti sociali si invoca l'assistenza della madre nella gravidanza, assistenza fisica, economica, morale.

Si vogliono dispense di latte sufficienti; presepî; maternità. Si vuole la vigilanza sul baliatico efficace ed estesa.

E infine: . . . ?

Comitati, commissioni, associazioni, leghe, ispettorati . . .

Ⓑ

Siamo in piena epidemia di provvedimenti, e quel che è peggio è morbosamente alta la fede in questi provvedimenti tassativi. Le donne del popolo non debbono fare altro che maritarsi e mettere al mondo i figlioli. Al resto debbono pensare lo Stato, i medici, i patronati. Le madri debbono puramente e semplicemente stare con la bocca aperta ad ascoltare fervorini e conferenze popolari: prendersi il bimbo in braccio e correre dalla *erèche* alla provvidenza baliatica, dalla provvidenza al dispensario, dal dispensario al municipio, dal municipio al patronato, dal

patronato al refettorio gratuito, dal refettorio gratuito a casa, strappando di qua e di là il momento per guadagnare i soldi necessarî a completare la giornata del marito.

Il medico è diventato il tribuno sanitario delle donne. Egli arringa la femminile folla e predica norme elementari di igiene catechistica a base di precetti dogmatici che saranno eccellenti, ma ostruiscono i pori all'organismo pensante e uccidono, soffocano ogni germe di iniziativa individuale, trasformando quelle folle in un esercito di persone ubbidienti e genuflesse.

Il verbo della scienza si trasforma nella conferenza popolare in articoli di fede poco su poco giù come i seguenti.

« Figgasi bene in capo, ogni madre, dice l'uno, che il latte crudo è un veleno micidiale, carico di microbi *patogeni* ».

(Quel *patogeni* non è popolare, ma c'è compenso nel contesto dell'arringa, a base di architettura stilistica di quelle che vanno costituendo una nuova letteratura babelica... *popolare* quanto mai).

« Figgasi bene in capo, ogni madre, dice l'altro, che il latte crudo è l'alimento più sano per il bambino, perchè carico di *fermenti* utili ».

(Quei *fermenti* sono una parola assai difficile, ma non importa. Basta che lo *stile* o per meglio dire il gergo, sia *popolare*).

Se la medesima madre ascolta le due conferenze che cosa si figgerà in capo?

La Tabella per il peso del bambino! La tabella è redatta: per età, data, peso netto, aumento giornaliero, ecc.

« La pesata deve essere fatta il mattino, avanti la prima poppata, e il peso netto deve essere calcolato in grammi esatti »...

Tutto ciò sarebbe molto popolare, se fosse popolare il sistema capitalistico che condanna le madri allattanti a fare da Marta, da Maddalena e da operaia.

Altrettanto importante è per la madre il dar notizie sul bambino circa i vomiti, le feci, la stitichezza, l'epoca e il modo del divezzamento, la dentizione, ecc.

Bisognerebbe poter combinare insieme una madre che abbia completa la statistica e un medico che sappia domandarla. È questo un vero albero celeste... Non è però ancora nato.

Abbiamo poi le inchieste sulla modalità dell'allattamento:

Materno o mercenario?

Presso la famiglia o dove? e via via.

Ma se a Milano si giunge persino a ritirare dalla balia i bambini a quattro e a cinque anni!

Quali mistificazioni sono codeste?

Si dice che in campagna l'aria è buona, e tanto basta!

In sostanza, se il bambino muore, se ne mette al mondo un altro. Se torna rozzo, disadatto alla pulizia, insofferente dell'acqua, pieno di vegetazioni adenoidi... « Sarebbe stato peggio se fosse rimasto in casa... » .

Ed è supremamente, eccezionalmente curioso il vedere nel centro della intellettuale, civile e grassa Lombardia, il domandare (nel libriccino popolare anarchico in stilistica e sintassi):

L'allevamento artificiale è fatto con latte crudo *asettico?* o con latte umanizzato del *Gärtner?* o con latte *bollito?* o con latte *sterilizzato?* o con la *galactina*, o con surrogati e quali?

E come è il poppatoio?

E poi e poi?

L'inchiesta non finisce qui. Viene l'allattamento misto. Vengono le domande sull'ittero, sulla cicatrice ombellicale, sul mughetto, sulle convulsioni, sulla crosta lattea, sullo scolo degli orecchi, ecc....

Non solo la popolana non intende le parole *asettico*, *umanizzato*, *galactina* e altre consimili, ma dovrebbe imparare a temere questi prodotti artificiali come altrettanti attentati alla vita infantile. Dovrebbe ascoltare parole semplici e leggere pagine ancora più semplici delle parole.

Basta così poco per emancipare una donna dai pregiudizî dannosi e per educarla a concetti razionali!

Preferire, potendo, l'allattamento materno al mercenario, questo da balia sana al poppatoio, evitare i poppatoi complicati, badare ed avere latte fresco, pulito, di origini garantite.

Diffidare delle nutrici malaticce, alcooliche, non provviste di certificato.

Procurare intorno a sè le migliori condizioni materiali e morali compatibili con le economiche.

Regolare le poppate in modo che il bambino resista almeno 3 o 4 ore fra l'una e l'altra.

Divezzare con metodi semplici, preferendo mezzo grissino pesto cotto nel latte adacquato o nel brodo blando a tutte le invenzioni delle industrie igieniche. Frequentare periodicamente le ambulanze pediatriche, fasciare blandamente, lavare abbondantemente, ascoltare il medico nei periodi della dentizione, della vaccinazione, del divezzamento e nei momenti in cui si manifesta qualche disturbo digestivo, respiratorio o nervoso.

Annotare i fatti principali ed essenzialissimi... e basta.

La madre popolana si confonde dinanzi a certi manualetti di poche pagine condensanti troppi particolari di medicina infantile.

Ella viene disorientata in un mondo in rivoluzione.

Noi dirigenti dobbiamo essere didattici nell'ammaestrare e alieni con alto disinteresse da ogni personale ambizione.

Un tempo il filosofo ammaestrava la famiglia tenendo in disparte il medico. Oggi il medico è troppo assorbente e invade anche il campo filosofico ed economico dell'educazione famigliare senza ossequio all'iniziativa individuale, la sola che crea civiltà e progresso.

Io conchiudo:

Siamo semplici, semplici, semplici.

A. Devito Tommasi.

PICCOLA CRONISTORIA

(Dal 3 al 19 maggio).

3 maggio. Da Pietroburgo si annunzia che un nuovo processo sarà intentato contro Massimo Gorki: imputato di avere promosso all'estero una agitazione rivoluzionaria contro la Russia.

Finalmente tolto il veto in Italia alla rappresentazione del dramma sociale *I tessitori* di Hauptmann, esso è rappresentato in Roma dalla Compagnia Stabile con un grande successo.

6. Hanno luogo le elezioni generali legislative in Francia. Una nota importante: esse, malgrado la grande tensione degli animi, non turbano l'ordine pubblico. Contro ogni speranza dei monarchici, dei clericali e dei nazionalisti che contavano molto sulle ultime leggi anticongregazioniste ed antivaticane per isconfiggere il governo, le elezioni segnano una notevole vittoria per la Repubblica radicale.

In Ungheria avvengono violenti conflitti fra Rumeni ed indipendenti: vi sono tre morti, sei moribondi e numerosi feriti.

Una bomba è lanciata contro la vettura del governatore generale di Mosca Dubasoff. Questi rimase gravemente ferito, il suo aiutante fu ucciso, parecchie altre persone ferite

7. La Camera italiana discute una interrogazione sull'inchiesta della Marina. Il ministro Mirabello pronuncia una vivace autodifesa. La Camera però decide che l'importante argomento debba avere più ampio svolgimento e fissa per la nuova discussione il 30 maggio.

Le operaie dei cotonifici piemontesi avevano chiesto agl'industriali la diminuzione delle ore di lavoro a dieci. Avendo gli industriali rifiutato ogni trattativa, si è proclamato lo sciopero che si annunzia grave e minaccioso. Avviene nella serata presso la Camera del Lavoro un grave conflitto tra scioperanti e forza pubblica: i primi lanciano sassi, la seconda fa uso di rivoltella. Si deplorano numerosi feriti da una parte e dall'altra.

Il conflitto Turco-inglese si aggrava. Quattordici navi inglesi sono giunte al Pireo. Eloquente mossa!

8. Lo sciopero di Torino diventa generale in seguito ai gravi fatti della sera precedente. Avvengono nuovi conflitti. Gli industriali acconsentono alla domanda delle operaie. Si spera ogni pericolo avvenire sia così scongiurato. I fatti di Torino danno luogo ad una interrogazione in Parlamento.

Una bomba uccide il governatore di Kiew, conte Ignatieff.

Si annunzia che Guglielmo II visiterà in principio di giugno l'imperatore Francesco Giuseppe.

Termina lo sciopero, che si trascinava da alcuni giorni, del personale della Navigazione Generale Italiana.

Si scopre un complotto politico a San Domingo contro quel vice presidente. Sono fatti alcuni arresti.

Si annunzia per il dieci maggio una colossale serrata che coinvolgerà 300.000 operai metallurgici.

9. Un vento di follia collettiva soffia sul nostro paese. Per protestare contro i fatti di Torino e prima che le rispettive responsabilità siano assodate, il proletariato italiano contro il parere stesso dei deputati socialisti proclama lo sciopero generale. Avvengono disordini più o meno gravi nelle principali città, con quale vantaggio per la pubblica libertà e per la causa stessa dei proletari è facile immaginare! È bene, per l'esattezza storica delle responsabilità collettive, segnare anche questo: la Camera, dopo avere discusso ed approvato, articolo per articolo, la legge sull'ispettorato del lavoro presentata dal governo, la respinge... a scrutinio segreto.

10. In talune città lo sciopero termina, in altre continua. Fatti dolorosi avvengono qua e là: è carità di patria non segnarli qui. Le collettività hanno gesti eroici come ne hanno dei selvaggi. I tristi fatti hanno un'eco alla Camera. I deputati socialisti dichiarano d'aver sconsigliato lo sciopero, ma di volere che una legge disciplini l'intervento della forza pubblica nei conflitti economici. Turati presenta un progetto ed altri ne chiedono l'immediata discussione. La Camera dà torto ai socialisti, che deliberano le dimissioni in massa.

Si inaugura solennemente con un discorso dello Czar la Duma dell'Impero russo, primo naturale passo verso la trasformazione di quel governo. Il discorso non accennando alla invocata ammistia politica, serpeggia malcontento nella parte più liberale della Duma. Comunque questa giornata rimarrà storica nella vita di quello stato: La *parola costituzione* è stata per la prima volta e ufficialmente pronunciata dinanzi all'imperatore ed è stata taciuta quella di *autocrazia*.

11. La camera italiana respinge unanime le dimissioni del gruppo socialista che però le mantiene.

La stampa Europea discute e commenta il voto inglese per il disarmo che quel parlamento ha emesso, acclamando un progetto di Sir Grey. O sinceramente o a denti stretti la stampa di tutti i paesi mostra rallegrarsi del bello e civile atto di quel mi istro e di quel parlamento.

Un colossale incendio distrugge a Parigi il grande mercato dei buoi. I danni si contano a milioni.

12. Cominciano a Torino le feste bicentenarie per l'assedio di Torino e l'eroismo di Pietro Micca. Le feste dureranno parecchi giorni.

I sovrani d'Italia assistono, acclamati, alla posa della prima pietra dell'ospedale di Palermo.

Il ministero dell'istruzione francese con nuovo e moderno atto di giustizia ha nominato a titolare della cattedra alla Facoltà di scienze a Parigi resa vacante dalla tragica morte di Currie, scopritore del *radio*, sua moglie che fu dell'illustre chimico affettuosa compagna e collaboratrice insigne.

L'incidente turco-inglese è risolto: la Porta consente a sgombrare Tabah e tutti gli altri punti occupati dai Turchi nel territorio Egiziano.

13. Alla Duma dell'Impero russo si fa più vivace il movimento in favore dell'amnistia politica.

A Tunisi si fanno i funerali del Bey morto e si compie la solenne cerimonia del suo successore.

I reali di Rumania visitano l'Esposizione di Milano.

Si trova il cadavere del pope Gapon portante tracce di strangolamento. E ormai assodato ch'egli fu vittima della implacabile giustizia rivoluzionaria.

Si corre a San Siro l'annuale premio ippico del Commercio di 50.000 lire. E vinto dal cavallo Massena di Chanter.

14. Alle tre del mattino partono da Milano le 48 vetture automobili che concorrono alla Coppa d'oro. Il giro per la penisola durerà dieci giorni e comprenderà oltre 4000 chilometri. I premi ammontano a 250.000 lire.

Le Soir annunzia che il processo di revisione di Dreyfus è presso a finire e rivelerà fatti scandalosi e numerosi falsi commessi dallo Stato Maggiore per istrappare una condanna al Consiglio di guerra.

Ancora note dolorose! Avvengono disordini a Cagliari per il rincaro dei viveri e avviene un conflitto tra folla e truppa. Si deplorano numerosi feriti da una parte e dall'altra: due popolani cadono morti.

15. La Duma dell'Impero discute la risposta al discorso dello Czar. Si domanda l'amnistia generale politica.

Nuovi conflitti avvengono tra leghisti Magliesi e Scorranesi nel Leccese. L'Italia passa un triste momento di agitazione contagiosa.

La polizia di Parigi crede di avere scoperto la fila di tutto un complotto nichilista a Parigi. Il complotto aveva specialmente di mira il Granduca Cirillo, lo stesso che sfuggì alla morte nella catastrofe del *Petropavlowsky* in Estremo Oriente.

Si teme ancora una prossima insurrezione carlista in Ispagna. Ma a questi timori si comincia a non credere più.

Continua alla Duma la discussione della risposta al discorso dello Czar. I tiepidi l'accusano di posare a costituente.

17. Non è una grande novità, non è un avvenimento eccezionale quello che sto per registrare a questa data, ma è tuttavia necessario lo si ricordi: la Camera italiana ha battuto il Ministero Sonnino con 179 voti contro 102 e 40 astenuti. Se non erro, dacchè mi sono accinto a compilare questa rubrica è la terza volta che scrivo: crisi al Ministero Italiano! Gente allegra i deputati nostri!

Mandano da Manilla (Filippine) che la città di Etula è completamente scomparsa: sul luogo dove Etula sorgeva non si vede oggi che un grande lago.

Quando si finirà di sentire a parlare di quel disgraziato Gapon? Ecco ora che, secondo taluni, egli è vivo, chiuso in un convento e bene al sicuro da rappresaglie governative o rivoluzionarie. A chi credere?

18. Il signor De Pasquali, uno dei concorrenti alla gara automobilistica della Coppa d'Oro, muore in seguito alla caduta del suo automobile in un burrone.

La casa in ordine, nuova commedia di Pinero — l'autore di *Seconda moglie* — datasi per la prima volta in Italia, al Manzoni di Milano, piace molto al pubblico e poco alla critica.

19. Solennemente alla presenza del Re d'Italia e del presidente della Confederazione Elvetica, con un cordiale scambio di brindisi, fra banchetti, luminarie e riviste, si inaugura il valico del Sempione. Le feste inaugurali hanno luogo al mattino a Briga e nel pomeriggio a Domodossola.

Intanto a Roma, dimessosi il gabinetto Sonnino, si sta preparando il terreno ad una nuova incarnazione Giolitti. Muore in Lomellina Felice Bialetti, ancora giovane e già valoroso scultore. Di lui rimangono opere pregevoli.

FURIO.

Corso di fiori.

Io pensavo a tutti voi, miei piccoli gentili lettori, pensavo a tutti voi, nel pomeriggio della magnifica giornata di jeri, mentre me ne andavo da un punto all'altro del gran piazzale delle Cascine, sotto la pioggia fragrante delle tenui rose del Maggio. Dolce camminare così sotto il velario sottilissimo che si iridava, nel sole, di mille colori!

Io pensavo che oggi vi avrei rivolta questa domanda: «Avete riflettuto mai come i fiori sieno i compagni fedeli di ogni manifestazione del cuore?» Si direbbe che per essi l'anima ha voce, colore, espressione e geste; tutto quello che le parole non dicono, dicono invece le corolle soavi, con le più svariate tonalità di pensiero e di timbro. Si nasce? Si muore? Si fa festa? Si vuole esprimere un affetto, un pensiero di gratitudine, un pensiero di pietà? A chi, dunque, ricorrere, se non ai fiori? Sopprimete con uno sforzo fantastico, queste dolci, queste umane, queste fragili ed eroiche esistenze e ditemi se non si avrà resa muta per sempre la voce cara di cari amici discreti e se non sarà irrimediabilmente chiusa la gran via alla quale affluiva la maggior parte del nostro sentimento.

Ma i fiori non parlano solo nella voce vostra: essi hanno un linguaggio per voi, anche e solamente per voi. Nascosti nelle siepi; aperti e liberi fra il folgorìo delle messi bionde; appollaiati nei misteri del bosco; trionfanti nei piccoli e nei grandi giardini; malinconici nei grandi vasi ricolmi d'acqua, nel ritardo dell'agonia; sereni e sorridenti fra il basilico o la menta di un vaso che si affaccia ad una finestruola; dovunque prosperino e dovunque declinino; da presso e da lungi, essi hanno sempre, per chi bene li osservi e li interroghi, un tacito accenno, che non è mai triste, che non è mai sconfortante. I nostri occhi, obbedienti a quel cenno, *possono vedere* forse quello che essi vedono, oltre il sole, oltre il mistero.

❁❁❁

La bella novella VI.

Nel buco dov'era cascato c'era un gran buio; e in mezzo a questo buio, una bestiaccia anche più nera che pareva un lupo. Quel lupo aveva fra i denti un osso bianco che da lontano pareva una pipa. Il lupo gli disse:

— Esci di casa, ladroncello! Io sono il custode del tesoro che è là, sotto una pietra, e non ti permetterò mai di andarlo a prendere.

Ma Giuggiolino si gettò coraggiosamente sul lupo e trovò tanta forza nel desiderio d'essere utile, che atterrò la bestia, sollevò la pietra che nascondeva il tesoro, e allora, invece dell'oro e dell'argento che credeva di trovare, vide in una cassetta aperta un numero infinito di pietre preziose così belle, che una sola sarebbe bastata ad arricchire parecchi re!

Mentre s'impadroniva della preziosa scatola, sì pesante che per alzarla, aveva dovuto durare una gran fatica, il lupo si era riavuto e mordeva il fanciullo nei calcagni e nei polpacci.

Giuggiolino resisteva allo spasimo e non guardava a quei dentacci che gli laceravano le carni; ma pensava, invece, alla contentezza della sua mamma quando si sarebbe potuto mettere dei bei vestiti e avrebbe sfamato tutti i poveri di loro conoscenza.

Era fatto così, Giuggiolino; che cosa gl'importava di patire, a lui, quando gli altri fossero stati felici davvero? Frattanto, inseguito dal lupo, che gli stava, per così dire alle calcagna, si aprì una via fra gli scoperti per scendere alle falde del monte e ritornarsene a casa.

Trovò una stradicciuola ripida ripida che scendeva al piano. Ma in mezzo al buio intorno a lui vi era un visibilio di esseri animati, uomini e bestie, che andavano, venivano, s'incrociavano e stridevano con tutte le loro forze: — Ecco un ragazzo che ha commesso un gran fallo — E gli uccelli di rapina li seguivano d'albero in albero fischiando:

— Al ladro! Al ladro.

Il povero Giuggiolino aveva una gran paura addosso: ma la paura era vinta dal dolore di sentirsi giudicare così male.

Quando fu giunto al piano, si credette fuori di pericolo e sperò che nessuno, omai, gli rivolgesse delle brutte parole. Gli pareva già di toccar la soglia di casa sua e di dire al babbo e alla mamma:

Ecco il tesoro nascosto dal mago della montagna, il tesoro che doveva toccare al più coraggioso. L'ho trovato e ve lo porto; rallegratevi, mangiate, bevete e dividete con tutti i poveri la fortuna che ho conquistato col pericolo della mia vita.

Le cose, pur troppo, non dovevano riuscir tali quali il bambino senza orecchie le sperava! Vide venirsi incontro tre carabinieri molto alti e siccome la luna faceva capolino tra le nuvole, si distingueva benissimo l'acciaio delle loro sciabole e il bianco delle loro spalline... Ma quel che c'era di straordinario in quei tre uomini, si era che essi avevano tutti il muso di cane e se la fumavano a pipa tranquillamente.

❁

Il vecchio Biagio era arrivato a quel punto della sua novella, allorchè il suono lieve della campanella elettrica richiamò la sua attenzione. Il treno non poteva tardar molto; era il momento di abbassare il ponte che univa l'una all'altra le due rive del fiume.

Era per alzarsi, ma Biagino lo trattenne.

— Sicchè, nonno, i carabinieri erano cani?

— Dei veri cani — rispose Biagio.

E siccome egli sapeva che il treno, per arrivare, ci avrebbe messo ancora un quarto d'ora e che l'affare di abbassare il ponte era questione di pochi secondi, continuò:

— Almeno, parevano cani, ma nelle novelle non c'è da fidarsi sul conto delle persone.

Il fatto è che i carabinieri, appena scorsero Giuggiolino, gli corsero addosso urlando e vociferando e dopo avergli presa la cassetta, gli dissero:

— Sei tu che hai derubato i viaggiatori in fondo al bosco!

Il bambino senza orecchie aveva un bel risponder loro:

— V'ingannate, io vengo dalla montagna, io porto ai miei genitori il tesoro che appartiene al più coraggioso.

Non vollero intender ragione, lo ammanettarono e a suon di bestemmie e di pedate lo condussero in prigione.

Lì fu cacciato in un bugigattolo buio, dove c'erano dei topi grossi come lui. Tutti in città si erano svegliati, ed egli, dal fondo del carcere, sentiva tutte le persone riunite intorno alla prigione che dicevano, parlando fra loro: — Ah! Ah! l'hanno acchiappato il ladroncello!

Chi l'avrebbe mai creduto che Giuggiolino, col suo visetto di San Luigi, fosse una birba di questo stampo! E lui, solo, solo, piangeva perchè sapeva che non aveva mai fatto nulla di male a nessuno e che...

Il vecchio Biagio si alzò. Due fischi avevano rotto l'aria e in fondo in fondo si cominciava a scorgere un fumo vorticoso e denso...

Corse verso il ponte, mentre il fanciullo si baloccava con dei sassolini e si mise a girare la manovella.

(Continua).

❋❋❋

Dall'Epistolario d'un bambino.

Napoli, 4 maggio, 1905.

Caro Signor Maestro,

Quando nello stringerle un'ultima volta la mano nella sala d'aspetto della stazione, le rinnovai la promessa che le avrei scritto una lunga lettera per raccontarle tutte le mie impressioni di viaggio, ella crollò il capo dicendomi: — Eh, bambino mio, tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare. — Se ne ricorda di queste parole? Ebbene, io non sono un bambino come gli altri: avrò anch'io i miei difetti, le mie contradizioni, le mie buàcciolàte; ma questo ho di buono: che quando prometto una cosa mantengo. S'immagini poi quando il mantenere è una gioia.

Ed ora mi succede una cosa curiosa: Pochi minuti prima di prender la penna in mano mi è parso che il parlar di Napoli, dove siamo giunti stamani, il babbo ed io, fosse una cosa facile, concessa anche ai fanciulli dell'età mia. E senz'altro ho scritto col mio più bel *corsivo* la magica parola « Napoli ».

Ma non appena mi è apparsa sulla carta, i miei poveri occhi sono rimasti abbacinati da splendide, inattese visioni. Eccole: un mare divinamente azzurro, pieno di fosforescenze dorate, entro cui si specchiavano mille ville mormoree, mille boschetti di rose, di lauri, d'aranci: interminabili catene di poggi fioriti, albe di zaffiro, tramonti di fuoco, pendici ricoperte di un verde perenne, una grande montagna altera, coronata di fiamme, centinaia di paeselli biancheggianti fra l'azzurro del cielo e del mare; coste pittoresche, isole incantevoli...

E quasi ciò non bastasse, il mio udito è stato accarezzato da divine melodie. Chi me le susurrasse all'orecchio, non so. Erano forse ricordi di grandezze, di glorie trascorse: erano forse i canti di cui s'illeggiadriscono ancora i miti delle sirene e di Partenope.

Comunque sia, io non potrò mai, caro Signor Maestro, ridirle a parole la bellezza di questa incantevole città. Molti e molti scrittori si sono accinti all'impresa e quasi tutti si sono tratti indietro sgomenti. Così almeno mi assicura il babbo.

Può darsi che fra qualche giorno, cessata l'emozione del momento, io sia in grado di buttar giù qualche impressione o di tentare qualche descrizioncella! Ma mi pare un'impresa difficile!

Ad ogni modo tenga conto del mio buon volere e gradisca un filiale abbraccio dal suo affezionato e devoto

Alberto.

❋❋❋

Qualche saggio di letterina. *La scrive un bambino ad un ricco signore.*

Illustrissimo Signore,

La bontà del suo animo da tutti riconosciuta e ammirata, e la gentilezza per cui Ella è tratta a beneficare tanti sventurati, mi fanno ardito di rivolgermi a Lei.

La famiglia, di cui le rimetto in questa mia lettera l'indirizzo, si trova nella più squallida miseria ed avrebbe bisogno di chi momentaneamente potesse sollevarla da quello stato, aiutandola a trovar mezzi e lavoro.

Occorrendo dunque l'opera d'un cuore amoroso che aiuti quegl'infelici a rialzarsi, si può — neppure per un momento — dimenticare il suo nome?

Sperando che nella sua bontà Ella voglia esaudire la mia preghiera, La ringrazio anticipatamente per quei poverini e mi dico suo devotissimo e obbligatissimo

X.

❋❋❋

Dialoghi di bambine.

Erano le giovinette dell'Orfanotrofio. Andavano due a due, tutte vestite di scuro, col cappello guarnito d'un largo nastro turchino. Ne vidi delle belle, delle graziose; quasi tutte, però, mi sembrarono pallide, e abbattute. Una di esse, una biondina di circa quattordici anni, portava un vestito che non pareva fatto a suo dosso, tanto le era largo; teneva gli occhi fissi ostinatamente a terra, e di tanto in tanto vi passava sopra il fazzoletto.

Non so perchè, ma la vista di quella fanciulla piangente, rinfagottata in quel vestito, mi fece male. Supposi che quella poverina fosse entrata da poco nell'Orfanotrofio e che quel vestito appartenesse a qualche altra giovinetta, più grande e più grossa di lei. Non m'ero ingannato.

Poco dopo, lo stuolo delle giovinette entrava nei giardini pubblici, e io, dietro. Alcune di esse, sempre sorvegliate dalle suore, si misero a leggere: altre si affacciarono alla vasca per buttare le midolle di pane ai pesci: la mia biondina sedè insieme con un'altra fanciulla sui vent'anni sopra una panchina ricoperta di muschio. Io ero vicino a loro e fingevo di leggere attentamente il giornale, ma non perdevo una parola della loro conversazione.

— Può darsi che anch'io finisca con l'abituarmi a questa vita, ma per ora lo credo impossibile! — diceva la biondina tristamente — Che vuoi! ero avvezza a tutt'altro! Certo, non eravamo ricchi, ma il cuore delle mamme è una miniera senza fondo. Povera donna! Si levava all'alba e si metteva subito a lavorare: alle otto allestiva la colazione e siccome io sono stata sempre un po' delicata di petto, aveva cura che non mi mancasse mai nè il burro, nè l'uovo, da frullarsi nel caffè e latte!

Poi sempre un mondo di attenzioni e di premure! Guai se prendevo un po' di fresco o tornavo a casa accaldata e col viso rosso. Non la faceva più finita: — Già vuoi ammalarti! — diceva con le lacrime agli occhi — non hai cura della tua salute, e non pensi che se muori tu, muoio anch'io! — Povera mamma! A lei è toccato morire e a me vivere! Oh se potesse vedermi qui, con questo vestito e in mezzo a queste povere bambine!

— Senti — le rispondeva sommessamente l'altra giovanetta — col riandare continuamente il passato non fai che affliggerti sempre più e non rimedî a nulla! Io non ti dico di dimenticar la mamma, ma mentre la ricordi, dà un'occhiata intorno a te! Guarda queste povere piccine, sole anche loro, e tanto bisognose delle nostre cure e del nostro affetto! Facciamo loro da mamma, siamo buone e vogliamoci bene, tanto bene! Te ne ricordi quel che ci disse giorni sono suor Margherita? — *Chi semina nell'amore, raccoglie nell'allegrezza.*

La biondina singhiozzava sempre, sommessamente: crollò il capo, guardò il cielo come se vi cercasse qualcuno ed esclamò con accento disperato:

— È inutile! Io non potrò esser felice che ad una sola condizione: quella di essere amata.

— Poverina! — rispose l'altra fanciulla — poverina! La tua felicità è molto incerta. La mia, invece, è sicura.

— Perchè?

— Perchè io non chiedo a Dio di essere amata, ma bensì di amare, di amar sempre, a qualunque costo, non importa chi!

Tacquero ambedue: Io mi alzai commossa, guardando a lungo quelle due creature, una delle quali si era così curata una felicità indistruttibile!

Ida Baccini.

PICCOLE SENSAZIONI DI VITA, D'AMORE E D'ARTE

I visitatori dell'Esposizione.

Questa volta, senza uscire dai due recinti dell'Esposizione milanese, dove le sensazioni si moltipli cano giorno per giorno, osserveremo insieme, amiche buone e cortesi, i vari tipi di visitatori, uomini e donne, stavo per dire maschi e femmine.

Già ne vedemmo qualcuno, *en passant*, ma eravamo occupati in ben altre osservazioni, e il risultato non può averci soddisfatti. Nella grande varietà, tuttavia, sceglieremo quelli che mostrano caratteri speciali e rilevanti, per non sconfinare dalla solita concessione di tempo, o, se vi piace meglio, di vostra cortesia.

I visitatori dell'Esposizione vanno, prima di tutto, divisi in due grandi categorie: i milanesi e i forestieri, nella guisa stessa onde i primi sono divisi in milanesi di Milano e milanesi di residenza, e i secondi in forestieri di altre nazioni e in forestieri d'Italia, cioè delle altre provincie, delle altre città, e qui chiamati dall'importantissimo avvenimento.

Per debito di ospitalità, noi passeremo in rivista — concedetemi il termine militaresco — prima i forestieri d'oltre confine.

Sono molti? A me sembrano moltissimi, a giudicare da quelli che incontro per istrada, per i viali del Parco e di Piazza d'armi, e per le sale delle mostre. Nè si può pensare diversamente quando si passa una sguardo sulle tabelle dei grandi alberghi.

In primavera e al principio dell'estate, come nell'autunno che è la primavera .... dell'inverno, i forestieri d'oltr'alpi e d'oltre mari sono sempre molti.

« La primavera in fior mena tedeschi
pur come d'uso...

fa dire il Carducci nel magnifico frammento della *Canzone di Legnano*. L'abitudine, a quanto pare, è antichissima, del tempo di Federico imperatore e del Console Gherardo.

« Fanno Pasqua i lurchi
ne le lor tane, e poi calano a valle.

E l'abitudine si mantiene vivissima ai nostri tempi, e co' tedeschi calano nell'incantevole « giardino d'Europa » tanti e tanti altri popoli, famiglie, compagnie, tribù d'inglesi e di norvegesi, d'industriosi sudditi di Guglielmina e d'irredenti conterranei di Chopin, di pallidi bocciuoli della putrida terra di Amleto e di sanguigni fiori delle aspre serre balcaniche, di sgomenti figli di un Piccolo Padre dagli occhi pieni di sospetti, e di nipoti di un Grande Zio ricco di dollari e di attività...

Attraversavano, fino ad ieri, le viscere del Frejus o costeggiavano la deliziosa Riviera, venivano giù dalle anfruttuosità grandiose del Gottardo o dalle amenissime valli Trentine, approdavano a Genova da oltre Oceano o nel porto di Trieste, e facevano una gradita sosta all'ombra del Duomo dalle cento cuspidi. Oggi il viaggio è facilitato dal traforo del Sempione, aperto in queste settimane e la gradita sosta è resa graditissima dall'Esposizione, che, per ormai unanime consenso di milanesi, di connazionali e di forestieri, offre quanto si può desiderare da una festa del genere.

Al consueto *Baedeker*, dov'è notizia delle rarità di questa metropoli — dal Duomo a S. Maria delle Grazie, dallo scolorito capolavoro vinciano alle stupende sculture quattrocentesche, dal Castello Sforzesco all'Abbazia di Chiaravalle, dalle colonne di S. Ambrogio agli stemmi e all'Arco del Sempione, dal « Napoleone » di Canova alla « Fiducia in Dio » del Bartolini, dallo *Sposalizio* di Raffaello alla *Vergine col figlio*, di Bernardino Luini, dal Naviglio leonardesco al... « forno delle grucce » di manzoniana memoria, ecc. — al consueto *Baedeker* legato in rosso accoppiano oggi la *Guida dell'Esposizione*, dando talora a entrambi la stessa importanza sul valore degli uomini... che furono e delle presenti cose.

La maggior parte dei visitatori esotici si fa condurre in carrozza alle Grazie o a Brera, dopo aver ammirato il Duomo glorioso, e arrivando sotto la famosa *Cena* rimane a bocca aperta e ad occhi spalancati non tanto per.... i pregi che non riconosce, quanto per la delusione di ciò che si aspettava, e, nell'andare per l'ansia, nel ritorno per quella delusione, non degna neppur di uno sguardo quel capolavoro architettonico che è la chiesa cui è annesso il Cenacolo; come attraversando, nel Castello rimesso a nuovo, le Sala delle Assi, non si accorge dei meravigliosi bassorilievi dell'Alessi, o sbirciato il Garibaldi a cavallo della Piazza Cairoli, non si cura di dare una capatina in Piazza Beccaria per onorare di un momento di attenzione la bellissima statua del Grandi, che in essa è *grande* davvero.

Con lo stesso metodo, i più visitano l'Esposizione. Leggono: « A sinistra del cortile d'onore vi è la Mostra retrospettiva dei trasporti con questo questo e quest'altro di notevole... ». E, passando collo sguardo su quanto è indicato, passano lestamente con le frettolose gambe altrove, in un altro reparto, in un altro padiglione, dal primo al secondo recinto, quasi a sbrigarsi in fretta di un noioso dovere da compiere.

Non è sempre divertente, è vero, la visita di un'Esposizione; ma essi non scelgono questa o quella sezione meglio confacente alla loro indole, ai loro gusti, alle loro cognizioni, tralasciando le altre meno interessanti: le passano tutte, con lo stesso interessamento, la stessa curiosità, lo stesso diletto — positivo o negativo che sia —

senza trascurarne una sola, tornando la sera all' albergo con la vista confusa, la testa pesante, le gambe rotte . . .

Quanti non ne incontriamo, noi, al Parco e a Piazza d'Armi, nella *mise* altra volta accennata, taciturni, sfiaccolati, sudati, inebetiti, senza mai un lampo nello sguardo atono, senza mai un fremito nelle mani inguantate, una esclamazione sola nelle bocca arida? . . .

Un bel quadro, una poderosa statua, un edifizio armonico, una macchina mastodontica, un'arma formidabile, un prezioso lavoro d'oreficeria, un costume caratteristico, un mobile geniale, un gingillo delizioso, un pesce mai visto, una pianta meravigliosamente ottenuta, le fasi di un complicato prodotto industriale . . . nulla, nulla par che valga a impressionarli, a far agitare qualcosa dentro di loro, a modificare la insensibile maschera onde sembrano coperti . . .

Vidi, per esempio, l'altro giorno, mentre riposavo nel Salone dei festeggiamenti, otto o dieci signore e signorine di età indefinibile, vestite quasi tutte nel medesimo modo, con la medesima gonna scura o chiara, con la medesima camicetta di batista, con la medesima canottiera sui capelli annodati sul cocuzzolo o intrecciati sulle spalle e legati in fondo dal medesimo nastro.

Una scala a piuoli era appoggiata all' immenso organo perchè se ne potesse osservare il meccanismo interno, fra le grosse canne: ebbene, vi salirono tutte, una dopo l'altra, e, gettato uno sguardo nel meccanismo, scesero, l'una dopo l'altra, e continuarono il loro giro, senza scambiare un'osservazione, una parola, uno sguardo purchessia . .

Sono i visitatori nordici, Europei generalmente o nord-americani, dai quali si distinguono i francesi dal frizzo pronto e dallo *snobismo* evidentissimo; gli spagnuoli e i sud-americani vivaci, irrequieti, ciarlieri, che par vogliano veder tutto in un giorno solò in una sola ora; gli orientali molli, riflessivi, dallo sguardo vivo e lucente.

E si distinguono, passando alla categoria dei forestieri, diremo così, penisolari, i piemontesi dai napoletani, i veneti dai toscani, i liguri dai romagnoli, i sardi dai siciliani; e, passando alle sotto-categorie, i provinciali dai cittadini, quelli che abitano i piccoli centri e quelli che vivono nelle antiche metropoli.

I Siciliani, ad esempio, hanno sempre qualche cosa di guascone, nell'esagerato abbigliamento come nella parlata gonfia e nell' atteggiamento; i Veneti esprimono la loro ammirazione per questo o per quello con abbondanza di piccole parole e di esclamazioni melliflue; i Romagnoli, forti e insofferenti alle tirannie della moda, osservano con attenzione, approvano, si entusiasmano di rado . . . . Due fanno commenti ad alta voce? Sono meridionali. Un altro fa dello spirito su tutto e su tutti? è un Toscano. Altri stentano a trovare qualcosa d'interessante? Sono . . . di altre provincie.

C'è chi viene a Milano per una settimana, e per paura di non non veder tutto, attraversa ogni sezione in gran fretta e finisce, come i forestieri del nord, col non vedere quasi nulla di concreto, che gli pos a giovare o che egli possa specialmente ricordare perpetuandone la sensazione. E c'è, per contro, il meticoloso che non rinunzia al più piccolo particolare, alla visitina più insignificante, facendo intere raccolte di cataloghi e di foglietti e cartoncini *réclame*, chiedendo spiegazioni su tutto, tentando di capir tutto, anche le cose più complicate, gli ordegni più astrusi, le operazioni più difficili.

Si spendono tanti quattrini per venire fin qua! E chi sa se avranno, in seguito, l'occasione di vedere un'altra simile festa del lavoro, un'altra fiera così grandiosa e impressionante! . . .

Si fermano innanzi a tutte le vetrine, esaminano da ogni lato tutti gli oggetti esposti, si compiacciono del movimento di una macchina, del funzionare di una sezione meccanica, toccano tutti i nonnulla esposti per la vendita spicciola, — il ventaglio, la saponetta, il ciondolo, la sciarpa, il bicchiere con la veduta dell'Esposizione, la medaglia commemorativa, la statuina in ceramica, il timbro col ritratto, la penna stilografica, il servizio di tazze di Faenza, il giocattolo strano, il portafiori, la posata, la serie di cartoline illustrate . . . — quasi per avere almeno il piacer del contatto, quando non possano riempir la borsetta e vuotare il borsino — cosa non difficile in un'Esposizione, come in una fiera popolare.

Petulanti e uggiosi per gli altri, costoro hanno tuttavia un grande pregio: quello di trovare, generalmente, tutto buono, tutto bello, tutto ammirevole; e in un'esposizione questo giova, perchè serve, come si dice, a riscaldare l'ambiente, press'a poco come lo spettatore sempre pronto a batter le mani in una rappresentazione teatrale. Tante volte, se nessuno cominciasse, la platea e le gallerie resterebbero indifferenti: lo scoppio di due palme urtate l'una contro l'altra, fa l'effetto di una scintilla in un cumulo di materia infiammabile, e l'applauso segue in platea e in galleria più o meno nutrito.

Un canino di vetro plasmato sotto i suoi occhi, nel padiglioncino della vetreria di Murano, lo entusiasma come la « fantasia » degli Abissini del Villaggio eritreo; la coltivazione dei bachi da seta alla Galleria del Lavoro come il finto varo del piccolo scafo del *Ferruccio* nel padiglione della Marina; la macchina tipografica che stampa a tre colori un periodico domenicale come l'arredamento prescelto per le camere d'albergo; l'operazione dei palombari sott' acqua come le tre caravelle di Colombo nella Mostra retrospettiva dei trasporti; la torre corazzata di Krupp come il vasetto ungherese; il modello di un *tucul* africano come il grosso pallone del parco aereostatico; l'enorme tronco d'albero delle foreste del Canadà come la vaghissima nuova orchidea; lo spazioso quadro come la breve stampa; la mastodontica trebbiatrice come la tagliatrice automatica delle sigarette; il ristorante meccanico che offre pietanze e bibite senza l'aiuto della mano dell'uomo come lo spruzza profumi nuovo modello; la grande gabbia con centinaia di uccelli vivi come il barattolo col curioso pesce morto; l'immensa locomotiva ferroviaria come la piccola bicicletta per bambini; e le lettighe di trasporto della *Croce rossa* come la fotografia del Missionario trucidato dai *boxers;* il bellissimo monumento di Bistolfi per il Segantini e il volgarissimo gruppetto di ceramica . . .

In ogni modo, ripeto, sono utili e preferibili, aggiungo, a coloro che non trovano nulla che li soddisfi, nulla che sia degno di esser visto ed ammirato, nulla che basti a cancellare la piega di sprezzo che è perennemente agli angoli delle loro labbra.

Il Cortile di onore è . . . ridicolo, nella sua meschinità monumentale; il traforo del Sempione riprodotto, una parodia; l'Acquario un giocattolo al confronto di quello di Napoli (l'abbiano o no veduto!); la mostra di Belle Arti un'accozzaglia di robaccia, molta robaccia messa lì per riempire le 54 sale; la Mostra delle Arti decorative, fa pietà al confronto dell'ultima di Torino; la ferrovia elettrica elevata, una miseria se ricordiamo il *trottoir roulant* del 900 a Parigi . . . e così via, per ogni padiglione, per ogni mostra, per ogni oggetto.

Fortunatamente, questa categoria è assai poco diffusa, e, in generale, è costituita da gente che poco o nulla intende, e ritiene necessario dir male di tutto per acquistar considerazione presso chi ascolta.

I raffinati, quelli che veramente rifuggono da ogni espressione volgare della vita e dell' arte, hanno ben altre qualità, e con un po' di pratica, pochino pochino, si distinguono subito, precisamente come si distingue la intelligenza dalla furberia, il patrizio dal borghese arricchito, il cittadino navigato dall' inesperto provinciale . . .

E mi fermo qui, per oggi, non potendo « esaurire » in mezz'ora sola di chiacchiera filata, il complesso e svariatissimo argomento.

Il conte Azzurro.

PICCOLA CRONISTORIA

(Dal 20 maggio al 19 giugno).

20. Hanno luogo in Francia le elezioni legislative di ballottaggio.

Il blocco repubblicano riporta una vittoria superiore ad ogni previsione.

Il gruppo dei radico-socialisti e quello dei socialisti unificati si rinforzano grandemente. I nazionalisti sono schiacciati quasi dovunque. Notevoli le riuscite di Labori, di De Gast, di Reinach, ecc. tutti caldi sostenitori della innocenza di Dreyfus.

A Roma ed a Genova si commemora il quarto centenario della morte di Cristoforo Colombo. Continuano a Torino le feste commemorative di Pietro Micca. Si inaugura a Montebello il nuovo ossario dei caduti.

21. Impressiona l'atteggiamento sempre più risoluto della Duma russa contro le ostilità della burocrazia autocratica. Una paurosa domanda si affaccia: quale dei due poteri costituiti dovrà cedere all'altro?

Ancora ribellioni in Sardegna ed ancora repressioni nel sangue. Ecco la vecchia e mai risolta questione sarda che risorge minacciosa ed urgente. Chi penserà, nell'irrequieto turbinio della vita politica nostra, ad affrontarla e risolverla?

22. Le correnti di fango, tanto preannunziate e temute, gettano nuovo panico e recano nuovo danno alle regioni vesuviane. Si corre come sempre in ritardo e come sempre con mirabile slancio al riparo.

Giovanni Giolitti si accinge a formare il nuovo ministero come se ne avesse già avuto il mandato ufficiale. Se non l'ha avuto, è però certo che l'avrà.

23. Muore a Cristiania Enrico Ibsen. Aveva 78 anni e l'opera sua di arte e di pensiero lascierà durevoli e profonde tracce nell'indirizzo teatrale di tutto il mondo, se pure la sua opera personale non dovesse a lungo durare.

A Linda Murri viene commutata la pena di reclusione in quella del confine. La notizia suscita nuove e violente polemiche: da una parte si fanno valere le voci della pietà, dall'altra quelle più rigide della giustizia. Linda Murri si ritira a Porto San Giorgio.

Muore a Firenze Adriano Lemmi, ex gran maestro della Massoneria.

24. Si ha da Fez che il Maghzen non ha voluto ancora ratificare le decisioni del Congresso di Algesiras, rimandandone ostinatamente la firma.

Giungono a Milano le sedici carrozze automobili rimaste in gara pel circuito della Coppa d'oro. La Coppa è conquistata da Lancia della *Fiat*.

Secondo notizie di fonte parigina, l'ostilità del partito di Corte in Russia si fa sempre più violenta. Trepow sarebbe alla testa di questa reazione. Gli si attribuisce il proposito di ottenere lo scioglimento della Duma. Il governo intanto rifiuta l'amnistia.

25. I conflitti sanguinosi continuano con dolorosa periodicità, non soltanto in Sardegna, ma anche nel Leccese.

Si ha dal Brasile che i rivoluzionari si sono resi padroni di tre città e minacciano Matto Grosso. Si ebbero conflitti sanguinosi.

Scoppia un grave scandalo borsistico. Si scoprono azioni del Credito Italiano ed altre società falsificate per oltre tre milioni. Autore principale della enorme falsificazione sarebbe certo Cirio di Lomello, che è scomparso. In compenso si operano numerosi arresti a Milano, Genova, Torino... Fra gli arrestati, parecchie persone note che godevano sin qui ampia fiducia.

26. Giolitti, che pareva volesse prima orientarsi soltanto a sinistra, formando così un ministero di colore, in omaggio alla da tempo e inutilmente invocata sincerità politica, si prepara invece ad annunziare un gabinetto di coalizione.

Al treno in cui Sarah Bernhardt viaggiava in Australia avviene un accidente: la grande artista francese non ne riporta che lievissimo danno.

Un grande sciopero di meccanici e marinai si estende a tutti i porti della Crimea e del Caucaso: il traffico del Mar Nero è completamente paralizzato.

27. Il Brasile, oltre alla rivoluzione politic, ha in casa anche uno sciopero generale, che comprende pure le ferrovie.

È ormai troppo grave ed angoscioso còmpito quello di registrare gli eccidî che in Sardegna e nel Mezzogiorno avvengono quasi ogni giorno. Preferiamo formare un voto sincero perchè il tragico contagio del sangue abbia ad avere un termine!

Quel Cirio, autore principale della colossale falsificazione bancaria scoperta pochi giorni prima, si suicida ad Alessandria. Lascia... 17 franchi!

28. Dopo le feste strettamente ufficiali dell'inaugurazione della linea del Sempione, comincia una nuova serie di festeggiamenti a cui partecipano largamente ministri, deputati, giornalisti, funzionarî dei due paesi. Le feste si iniziano a Losanna e termineranno a Genova.

Altri generali ed altri capi di polizia sono in Russia vittima di attentati. Anche questo rientra oramai nella cronaca d'ogni giorno!

29. Si annunzia ufficialmente la formazione del nuovo gabinetto che rimane così composto: Giolitti (Presidenza e Interni), Tittoni (Esteri), Gallo (Giustizia), Majorana (Tesoro), Massimini (Finanze), Viganò (Guerra), Mirabello (Marina), Fusinato (Istruzione), Gianturco (Lavori), Cocco Ortu (Agricoltura), Schanzer (Poste). In seguito alle ultime notizie sui risultati delle elezioni legislative in Belgio si calcola che la nuova Camera comprenderà 89 cattolici, 46 liberali, 30 socialisti ed 1 democratico cristiano. Il partito governativo perde così 5 seggi e la sua maggioranza diminuisce a 12 voti.

20. Alla Camera Austriaca si approva una mozione d'urgenza contro l'Ungheria che cerca di scuotere e distruggere le comuni istituzioni. Dal canto suo la Camera Ungherese approva una mozione che incarica la commissione delle petizioni di riferire sulla messa in istato d'accusa di Fejervary.

Milano riceve trionfalmente il presidente della Confederazione Elvetica, Forrer.

L'*Evening Standard* pubblica una notizia sensazionale: esisterebbe un complotto per assassinare Re Alfonso di Spagna il giorno del suo matrimonio.

31. L'*Evening Standard* sapeva o fatalmente indovinò? Quello che è certo si è che il tentativo delittuoso avvenne così com'era stato annunziato. Il Re di Spagna e la nuova Regina ritornavano a Palazzo quando una bomba gettata dall'alto entro un mazzo di fiori scoppiò poco lungi della carrozza reale. Sette persone rimasero uccise sul colpo,

un centinaio ferite. I reali rimasero illesi. Numerosi sono gli arresti fatti, ma l'autore pare non sia fra essi. Anarchico o catalano? Certo un grande delinquente od un grande pazzo: forse l'uno e l'altro insieme. Inutile dire dell'orrore che il tragico fatto ha prodotto in tutto il mondo civile.

1 giugno. Le vittime dell'attentato di Madrid aumentano. Esse sono già venticinque. Si continuano ad arrestare persone sospette, ma il vero autore che si crede essere un certo Morales che teneva in affitto una camera nella casa donde la bomba fu lanciata, sembra abbia potuto mettersi in salvo.

Nella sua prima seduta la nuova Camera Francese elegge a suo presidente Brisson con voti 398 su 500 votanti.

È deliberata per il giorno 12 giugno l'apertura del parlamento italiano.

2. La polizia scopre ad Ancona nella bottega del barbiere Gabbianelli tre bombe già confezionate e una certa quantità di materie esplosive. Questa scoperta all'indomani dell'attentato di Madrid produce enorme impressione. Alcuno vuole connettere i due fatti; altri accenna alla visita che il 24 corr. i reali d'Italia hanno promesso ad Ancona.

Alcuni giornali francesi raccolgono la voce che quei ministri della Guerra e della Marina abbiano chiesto in consiglio dei ministri 1 miliardo e 700 milioni per nuovi armamenti e che Pointcarè, ministro delle Finanze, preferisca dimettersi.

3. Milano festeggia l'arrivo del Lord Mayor, venuto a visitare la sua Esposizione.

Hanno luogo nei 24 collegi rimasti vacanti per le dimissioni d'altrettanti deputati socialisti le nuove elezioni. Venti socialisti sono rieletti, due sono in ballottaggio e due sono battuti.

4. Al Congresso Americano, Roosevelt comunica un impressionante messaggio sullo scandalo delle carni in conserva: ove si denunziano cose ributtanti, come constatazioni di carni infette, di processi sucidi, di immissioni antiigieniche... tutta una quantità di constatazioni insomma fatte apposta per far perdere l'appetito anche ad un affamato!

Una guardia riesce a mettere le mani sul presunto autore dell'attentato di Madrid, che si chiama esattamente Matteo Moran. Questo si lascia arrestare, ma 'cammin facendo, cava una rivoltella, uccide la guardia, poi si fa saltar le cervella.

Una dolorosa notizia si diffonde a Milano ed in tutta Italia: l'areostato *Regina Elena*, partito la sera del giorno 2 da Milano avendo a bordo i signori Capitano Nazari, Minoletti ed Usuelli, andò a cadere, il giorno dopo, nell'Adriatico. I due primi sono annegati!

5. Comincia alla Corte di Cassazione la discussione del ricorso dell'ex-ministro Nasi, il quale vorrebbe che la Cassazione dichiarasse incompetente a giudicarlo l'autorità giudiziaria ordinaria, trattandosi di reato ministeriale.

Un dispaccio da Madrid afferma essersi assodato che l'anarchico Morales — non più Moran — autore dell'attentato di Madrid sarebbe pure l'autore di quello compiutosi a Parigi contro lo stesso Re Alfonso. Si annunzia intanto che domani a Chicago s'inaugurerà un congresso anarchico internazionale: l'Italia vi è rappresentata da trenta delegati.

6. L'Imperatore Guglielmo arriva a Vienna per visitarvi Francesco Giuseppe. I due alleati riuniti spediscono un cordiale telegramma al terzo alleato assente.

Parla il proc. generale sul ricorso Nasi e conclude per l'ammissibilità del ricorso stesso e per l'incompetenza dell'autorità giudiziaria: Nasi dovrebbe così essere giudicato dal senato convocato in alta Corte di Giustizia. Muore a Berlino a 64 anni il filosofo Hartmann, l'autore della *Filosofia dell'Incosciente*.

Si costituisce a Milano un Comitato per la formazione d'una compagnia drammatica stabile che raccolga i migliori elementi che oggi si trovano dispersi nelle cento compagnie nostre.

7. La Corte di Cassazione dichiara inammissibile il ricorso Nasi. A Trapani la cittadinanza perde la testa e commette atti di violenza inauditi. Il consiglio comunale, quello provinciale e quello commerciale si dimettono: si demoliscono gli stemmi, si abbassano le bandiere, si lacerano i ritratti del Re... In compenso si vota un monumento all'ex-ministro e si espone il suo busto al balcone del Palazzo Municipale.

Il signor Nackens, direttore del giornale repubblicano di Madrid, *Correspondencia de Espana* si accusa d'avere aiutato Morales a mettersi in salvo, quand'egli gli si presentò confessandogli l'attentato e chiedendogli asilo. L'atto del Nackens è variamente commentato. Lo si arresta.

8. Si annunzia ufficialmente la nomina dei sottosegretari di Stato al Governo Italiano Essi sono Facta (Interni), Fasce (Tesoro), Dari (Lavori), Valleris (Guerra), Aubry (Marina), Colosimo (Giustizia), Bertetti (Poste) Pozzo (Finanze), Ciuffelli (Istruzione), Pompili (Esteri), e Sanarelli (Agricoltura).

Un telegramma da Hillibourgh (Kansas) annunzia che la città di Goessel abitata da Menoniti tedeschi è stata distrutta da un ciclone.

Fra il governo italiano ed il comm. Borgnini si concorda una nuova proroga di sei mesi al riscatto delle meridionali.

9. La Duma continua a mantenere il suo contegno violentemente ostile al Ministero. Si comincia a parlare delle dimissioni del Ministero.

I fatti di Trapani assumono una eccezionale gravità. S'inviano truppe e si mette l'amministrazione della città nelle mani di un delegato prefettizio.

L'operaio francese Nabily (Valence) scopre un gaz anidro-solforico che uccide istantaneamente e mummifica la crisalide del bozzolo.

10. Molto panico, ma nessun danno, in Calabria producono alcune nuove scosse di terremoto.

Torino inaugura un modesto monumento alla memoria di Felice Govean fondatore della *Gazzetta del Popolo*.

Si corre a Milano il gran premio Ambrosiano di L. 100.000. È vinto da *Florizella* di Sir Rholand.

11. Continuano le dimostrazioni anti-austriache in Ungheria ed anti-ungheresi in Austria. Francesco Giuseppe esprime la sua indignazione per le une e per le altre...

Presente un viceré ed altri personaggi del Celeste Impero si inaugura all'Esposizione di Milano il padiglione Cinese.

Comincia i suoi lavori la conferenza internazionale riunita a Ginevra per le modificazioni alla convenzione di Ginevra Scopo della conferenza è quello di estendere la convenzione anche alla guerra marittima.

12. Il nuovo ministero Giolitti si presenta alla Camera Italiana che ne approva le dichiarazioni con 268 voti contro 98. È assai istruttiva la lettura dell'appello nominale; vi si trovano nomi di deputati che in mezzo anno hanno votato la fiducia a Fortis, a Sonnino e a Giolitti. Il mondo è degli eclettici.

Anche la nuova camera francese accetta le dichiarazioni del ministero Sarrien e ne comincia la discussione.

13. La Camera Italiana comincia a discutere i provvedimenti per il Mezzogiorno.

Giornali tedeschi pubblicano notizie tendenti a far credere che nel mondo diplomatico si prepari un diverso orientamento di alleanze europee. Si parlerebbe di una alleanza franco-anglo-italiana.

Intanto Goluchowsky fa alla seduta delle delegazioni austriache dichiarazioni sulla solidità della triplice.

14. Tittoni, interpellato, fa alla camera italiana dichiarazione di piena adesione — sia pure.... platonica — alla nobile iniziativa inglese per il disarmo.

Si inaugura alla presenza del ministro belga Francotte la sezione del Belgio all'Esposizione.

La Duma attacca violentemente il ministero Questo avrebbe dato le dimissioni, che lo Czar avrebbe rifiutate. La tensione fra i due poteri si fa estremamente grave

15. L'incaricato d'affari di Grecia a Roma comunica ufficialmente al governo italiano la rottura dei buoni rapporti fra la Grecia e la Rumenia. Causa della rottura, atti di vessazione commessi, afferma il governo Greco, dal governo Rumeno a danno dei numerosi Greci stabiliti in Rumenia.

Avvengono a Bielostok inauditi, feroci massacri di Ebrei. I massacri ed i saccheggi sono opere di plebaglia aizzata chi dice dai *vecchi credenti* chi afferma dalle autorità stesse. È una vera carneficina che dovrebbe commuovere governi e popoli meno scettici degli attuali e diplomazie meno seguaci di . . . Pilato!

16. La rottura commerciale Franco-Svizzera è cosa ormai avvenuta. Il Consiglio Federale Svizzero promulga una tariffa di combattimento.

Giunge a Milano la Regina Madre che viene a visitare l'Esposizione.

Alla Cassazione di Parigi si discute il processo Dreyfus. Il procuratore generale ne domanda la cassazione senza rinvio, riconoscendo che Dreyfus fu condannato a torto e per errore.

Menelik riceve il governatore Martini ad Addis-Abeba con grandi onori. È passata una rivista di oltre 70.000 uomini.

17. A Bielostok le stragi di Ebrei si fanno estremamente feroci. La città è in fiamme, le case israelite saccheggiate, i morti e feriti oltre duemila . . . la polizia impotente, forse di proposito. Il movimento pare si estenda.

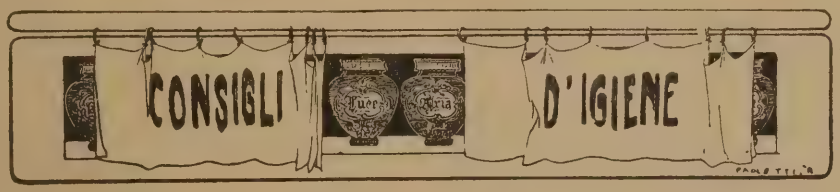
18. Si inaugura la sezione francese alla Esposizione di Milano, presente il ministro Ruau. L'impreparazione dell'Esposizione stessa ha portato ad uno strascico di cerimonie ufficiali che oramai dovrebbero essere finite.

La Duma Russa respinge il progetto del governo per risolvere la questione agraria ed elegge una commissione che elabori il progetto di espropriazione delle terre. Si accredita la voce che il decreto per lo scioglimento della Duma, occorrendo — *manu militari* — sia già pronto.

19. Il figlio del maresciallo Bazaine domanda la revisione del processo di suo padre. Egli crede di ottenerne così la riabilitazione.

Si pubblica la cifra ufficiale delle vittime dell'attentato di Morales a Madrid: sono 15 morti e 70 feriti, senza contare la guardia uccisa da lui ed il suo suicidio.

FURIO.



LA VOCE DELLA LEGGE.

NESSUNA nazione ha una legislazione sanitaria migliore dell'italiana.

Ma la conosciamo noi?

No.

Noi non saremmo degna progenie degli avi nostri se delle cose nostre non fossimo indifferenti ed ignari. « L'Italia madre . . . madre . . . di leggi eterne e inclite arti a raddolcir la vita è spesso un'incognita per noi. Le fa concorrenza il cinematografo . . . ».

Ma, celia a parte, io ritengo che i miei lettori e le mie lettrici sentano il bisogno di conoscere nella sua genesi e nei suoi argomenti principali la legislazione sanitaria italiana e sono qui con un vero prezioso dono.

E un rapido e interessantissimo sunto che per deferente amicizia mi ha redatto il chiaro docente dott. Saverio Santori.

Lo riproduco tal quale cedendogli la penna.

*

La prima legge che ha organizzato i varii servizi di indole sanitaria coordinandoli e riunendo le varie disposizioni sparse nella legge del 1865 e nei successivi decreti del 76-77, fu quella del 22 dic. 1888 completata, per quanto si riferisce alla sua esecuzione, dal regolamento dell'ottobre 1889. Senonchè difficile riusciva il coordinare razionalmente tutta la vasta materia e quindi sorse ben presto la necessità di ampliare e completare legge e regolamento.

Nel 1890 si pubblicò il regolamento speciale sull'igiene delle *bevande* e *degli alimenti ed oggetti d'uso*, a cui solo di volo si era accennato dapprima. Nello stesso anno si pubblicò anche il regolamento sul *servizio ostetrico;* fece seguito il regolamento sulla *polizia dei costumi* (21 ottobre 1891), quindi quello di *polizia mortuaria* (25 luglio 1892) e successivamente quello sul *vaccino animale* (22 settembre 1892).

Intanto cominciava a riconoscersi la grande importanza dei servizi di sanità riguardo all'importazione dall'estero di *malattie esotiche* per le vie di mare; perciò si raccolsero le varie disposizioni, volta a volta emanate, in un testo unico che disciplina largamente tutta la materia e si pubblicò un regolamento di *sanità marittima* (giugno 1898). Dato il grande sviluppo che venivano acquistando i servizi sanitari, s'intese la necessità di dare maggiori garanzie ai *medici condotti;* quindi ne venne la legge 28 luglio 1898 che istituisce una *cassa pensione* con modalità determinate dal regolamento del 9 marzo 1899.

L'eccessivo rigorismo prescritto in materia di *polizia mortuaria,* segnatamente per le servitù cimiteriali, dalla legge del 1888, aveva fatto sorgere moltissime difficoltà specialmente di indole economica per tale servizio, cui i comuni devono provvedere: venne perciò la legge 19 dicembre 1899, la quale consente di ridurre il raggio di servitù e di ampliare i fabbricati esistenti dentro tale raggio.

Contemporaneamente essendosi potuto accertare come le disposizioni relative agli impianti degli *armadi farmaceutici*, istituiti dalla legge del 1888, avevano trovato una scarsa applicazione, con legge 21 dicembre 1899 davasi facoltà ai prefetti di iniziare la loro istituzione anche d'ufficio; non solo nei comuni, ma anche nelle frazioni.

Maturatisi intanto gli studî sull'accertamento delle cause della *malaria*, nel novembre 1901 pubblicavasi la legge diretta a combattere questa malattia ed a spingere i proprietari di terre incolte a dissodare i loro terreni. Questa legge fu modificata nel marzo 1902 per quanto riguarda le modalità dell'accertamento delle zone malariche e per l'istituzione di un premio a coloro che applicano le difese meccaniche alle loro abitazioni in campagna.

A queste leggi è logico complemento quella sul *chinino di stato* del dicembre 1900, modificata da quella del 19 maggio 1904 per quanto si riferisce alla qualità dei preparati chinacei ed alle modalità della loro vendita e distribuzione.

Colla malaria erasi riconosciuto costituire un grande

pericolo per la salute pubblica anche la *pellagra;* quindi il legislatore, raccogliendo tutte le disposizioni che i vari comitati provinciali e regionali avevano adottato, le codificava nella legge 5 novembre 1903 rendendo obbligatoria l'ingerenza diretta dell'autorità governativa sia per quanto si riferisce alla profilassi della pellagra, sia per la cura di essa.

E nel campo terapeutico riconosciutasi la grande utilità delle *siero-terapia,* il governo ha ritenuto suo dovere l'estendere la sua vigilanza dal *vaccino animale* anche ad altri vaccini e sieri; quindi colla legge del 1902 dettò disposizioni intese a regolare la preparazione ed il commercio di detti sieri e vaccini. Uguale vigilanza ha voluto portare su quanto si riferisce ai *burri e grassi*, regolandone il commercio e la preparazione colla legge del 1902 che determina anche i laboratori, autorizzati a fare le relative analisi.

Sopraggiunta intanto la crisi vinicola delle regioni meridionali, a tutelare la produzione locale ed anche ad impedire che dilagassero lo frodi economiche e sanitarie nella preparazione e nel commercio *dei vini,* si pubblicò la legge 11 luglio 1904 la quale, distinguendo i vini genuini dai non genuini, determina quali possono essere posti in commercio e con quali limiti di tolleranza per l'uso di sostanze estranee; comminando pene severissime ai contravventori. A questa legge è completamento il regolamento del 5 ottobre 1905.

Il rapido estendersi dei servizi di *polizia veterinaria* veniva a dimostrare la grande loro importanza in una nazione che, come le nostre, trae dall'agricoltura vitalità economica non lieve e quindi colla legge del 26 giugno 1902 ampliavasi la facoltà data ai prefetti di istituire coattivamente condotte veterinarie, riconoscevasi il diritto alla stabilità ai titolari di esse al pari dei medici condotti, estendevasi loro il diritto di iscriversi alla cassa pensioni e davansi norme per combattere le epizoozie. Queste norme venivano più singolarmente specificate coll'ordinanza di polizia veterinaria 2 marzo 1904.

Il continuo sovrapporsi di disposizioni e il lungo tempo percorso dalla pubblicazione della legge fondamentale, rendeva necessario il raccoglimento di tutte le norme in un testo unico che le coordinasse e togliesse quelle antinomie che purtroppo vi si riscontrano; e perciò il governo colla legge 24 febbraio 1904, modificando la precedente del 1888 per quanto si riferisce alla stabilità dei medici, alle modalità del loro licenziamento e della loro nomina, meglio disciplinando le materie dei laboratorii municipali d'igiene e dando nuove norme per la nomina e servizio degli ufficiali sanitari, facevasi dare la facoltà di pubblicare il testo unico di tutte le disposizioni e regolamenti sanitari, dando frattanto istruzioni per l'esecuzione provvisoria di quest'ultima legge col regolamento del 22 agosto 1905.

Più semplici, più chiari di così non si poteva essere. E il dono è prezioso in quanto è un lavoretto inedito destinato a servir di guida nello studio più minuto della legislazione istessa.

Diciamo insieme al benemerito Santori, chiaro igienista e chiaro maestro « Grazie ».

Illustreremo di poi le singole voci o almeno le più importanti.

A. Devito Tommasi.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO

L' AUTORITRATTO DI SALVATOR ROSA.

Pittore, incisore, poeta, musicista, ingegno vivace versatilissimo, nacque presso Napoli nel 1615, morì a Roma nel 1673. Apprese le prime lezioni di disegno da un suo parente, s'iniziò alla pittura con Antonio Falcone, più tardi entrò nella scuola dello Spagnoletto. Delle leggende ce lo rappresentano fra banditi abruzzesi, con cui avrebbe per qualche tempo vissuto. Certo condusse vita avventurosa alternando la sua dimora tra Firenze, Napoli, Roma. A diciott'anni perdette il padre: senza mezzi di fortuna, dovendo pur mantenere la madre e le sorelle, si diede a dipingere dei piccoli quadri che vendeva a vil prezzo.

Originale e bizzarro com'egli era, ai forti contrasti di chiaroscuro, appresi dal Ribera, unì la cupezza ch'era propria del Caravaggio, amò e a preferenza riprodusse soggetti tetri e selvaggi. Dipinse perciò luoghi solitari e boscosi, paesaggi severi, rupi e burroni, cieli foschi e nembosi, contrasti di luci e d'ombre, tempeste di mare, cimiteri e castelli in rovine, scene violente e soprattutto battaglie, guerrieri e briganti. Il suo stile è veramente di una grandezza selvaggia, il suo tocco largo è pieno di energia e di fierezza, il suo colorito è pieno di vigore e di luce. Specialmente si distinse nel paesaggio animato. Le sue squisite figurine di pastori, di soldati, di marinai contribuivano a dar vita e carattere singolare alle sue rappresentazioni.

Ma coltivò ancora la pittura storica e la religiosa e ne fan fede gli apprezzatissimi quadri la *Congiura di Catilina* che si conserva nella Galleria Pitti in Firenze; lo *Spettro di Samuele evocato dalla Pitonessa che appare a Saulle* al Louvre, a Parigi; il *Martirio dei Due Santi* a S. Giovanni de' fiorentini in Roma; il *Purgatorio*, che è nella Pinacoteca di Brera in Milano; e moltissimi altri, che sarebbe lungo enumerare, che si trovano a Roma, a Napoli, a Firenze.

Dedicossi pure all'incisione, all'acquaforte, riproducendo molte delle sue pitture, e le sue stampe sono assai pregiate. Fu spiritoso poeta: le sue satire mordaci, i suoi burleschi epigrammi lo resero celebre in Napoli durante il carnevale del 1639.

Comico abilissimo, amico delle gioconde brigate, in mezzo a cui portava la sua gaia festevole parola, i suoi motti arguti e frizzanti, fondò a Firenze l'Accademia teatrale dei Percossi, dove si rappresentavano commedie da lui composte.

Valente musicista, scrisse molti pezzi che divennero subito popolari.

Nella chiesa della Madonna degli Angeli in Roma ebbe sepoltura, su cui furono posti un suo ritratto e una iscrizione.

Matita Rossa.

Addio primavera!

Addio, dunque, anche per quest'anno, primavera morta senza aver vissuto, primavera fosca a cui dobbiamo e terremoti ed eruzioni e geli! Addio, senza rimpianti. Possa il luglio imminente riparare un po' alle tue nequizie!

Il luglio è ancora un po' primavera a chi ben lo consideri. Gli alberi ancor verdi, ancora odorosi, non hanno perduto la loro freschezza. Sulle foglie umide e lucenti è sempre un pazzo rincorrersi d'insettucci d'oro e di smeraldo; è sempre un brulichio di giovani vite alate che cantano e palpitano. Nel luglio, in certe primissime ore del mattino, alita tuttavia un fresco venticello che ritempra la fibra e invigorisce il pensiero.

Spetta all'agosto il triste privilegio d'immergere uomini e cose in un torbido letargo... Il luglio, coi suoi ultimi studenti, con l'allegro andirivieni di chi parte, di chi s'affretta e di chi giunge, è ancora un mese pieno di vita...

❋❋❋

Ville e marine (Dall'epistolario d'un ragazzo).

Cara signora.

Ogni promessa è un debito: Prima di lasciar Firenze, Le promisi di dirle qualche cosa intorno a questa nostra villetta nascosta fra i castagni e i querceti della Vallombrosa, e, come vede, adempio alla mia parola, non so dirle con quanto piacere.

La villetta, da cui si gode il magnifico panorama della valle dell'Arno, non è in se stessa un gran che: nè possiede ricordi storici meritevoli di attirar l'attenzione dello studioso. Si tratta di otto o nove stanze, assai vaste, bene arieggiate, benissimo esposte, d'un bel pezzo di terreno alberato e d'una grande terrazza che un sovrano c'invidierebbe

La villa non è molto distante dal Monastero che si crede fondato da San Giovanni Gualberto e da due suoi monaci chiamati Paolo e Guntelmo. Prima dell'edificazione di questo santuario, a cui convengono forestieri di tutte le parti del mondo, il luogo si chiamava Acquabella ed era proprietà dei conti Guidi. Stabilito il convento, la contessa Matilde contribuì, insieme con altri ricchi oblatori, alla sua grandezza, tanto che esso divenne una delle più celebri abbazie della Toscana. Oh Signora mia, io vorrei possedere la penna fatata d'un De Amicis per descriverle la bellezza, la poesia di questi luoghi! Oh se potessi condurla al *Paradisino,* detto anche *Romitorio delle Celle*, già abitato da San Giovanni Gualberto! Se potessi farle ammirare questi splendidi dintorni, tutti biancheggianti di ville, tutti scintillanti di piccoli corsi d'acqua che sembrano, tra il verde, zaffiri incorniciati nello smeraldo! Si lasci tentare buona Signora, e venga a farci una improvvisata! Una linea ferroviaria che parte da Firenze conduce fino a Sant' Ellero-Santino, presso all'Abbazia e presso la modesta casetta dove abita il suo

devoto Mario.

La bella novella VII.

Sentiva dietro di sè, lontano ancora, lo scricchiolio sordo della locomotiva, seguita da una lunga fila di vagoni. Era un treno accelerato, e se il vecchio Biagio si fosse voltato, avrebbe potuto veder le teste dei viaggiatori che si spenzolavano fuori del finestrino per guardare l'alta montagna nella quale il vapore stava per entrare.

L'asse del ponte, abbassandosi pesantemente, aveva già descritto il terzo circa della sua aerea discesa.

Il vecchio Biagio non aveva fretta; c'era tempo e tutto andava bene. Ad un tratto, un grido.

Oh! Egli riconobbe la voce; era la voce di Biagino, il quale, facendo il chiasso sulla sponda del fiume, era sdrucciolato nell'acqua.

Dio eterno! Egli vide il suo nipotino, il suo amore, la sua estasi sparire sotto le onde.

Oh, il vecchio Biagio aveva settantun anno, ma era robusto, un nuotatore instancabile.

Lasciò la manovella e fu per prendere lo slancio. Afferrerebbe il fanciullo il cui visino piangente era comparso, là, in fondo, in fondo e poi... Ma il treno, omai, era vicino, vicinissimo. Se il vecchio Biagio non si affrettava ad abbassare definitivamente il ponte, la locomotiva urterebbe contro il grande asse sospeso e... sarebbe orribile! Un disastro spaventoso, i vagoni capovolti, i feriti, i morti!..

Il bambino ricomparve ancora, sempre più lontano, chiamando, raccomandandosi, inalzando i braccini!

Che cosa fa il nonno? Riprese la manovella fra le sue forti mani: l'asse andò a cadere sulla riva opposta e la macchina, i vagoni, tutto s'ingolfò nel *tunnel* con uno strepito infernale.

Il treno era salvo... ma il bambino era affogato.

Il vecchio Biagio con gli occhi smarriti, guardava l'acqua azzurra che s'era portata via Biagino, l'amore del nonno.

❋

Dopo il dovere compiuto.

Rimase lì, stupidito, contemplando l'acqua profonda, intensamente azzurra!

Oh! il suo Biagino, l'amor suo, la sua gioia, era morto?

Due cose lo tormentavano fino allo spasimo: l'impossibilità della cosa, la realtà della cosa.

Come! Non lo vedrebbe più il bel visino allegro, i dolci occhi celesti dove rideva il sole? Non li sentirebbe più, mai più, quei piccoli strilli acuti con i quali il bambino salutava la comparsa d'un moscone, d'un uccellino o d'una farfalla!

Oh, bisognava correr subito lungo il fiume, raggiungere il corpicino pallido, stringerselo forte sul cuore, riscaldarlo, rianimarlo, tornarlo a vita!

Bisognava... Ohimè! L'acqua correva, correva, non si poteva raggiungere! I cadaverini sono così leggeri!

Eppoi lui non poteva muoversi! Bisognava ch'ei rimanesse lì, al suo posto, per fare i segnali convenuti: bisognava che rimanesse lì poichè lui era una specie di soldato. Non poteva neppure aver la consolazione di rive-

dere, inceppato, fra delle verdi erbe acquatiche, il visino livido del suo nipotino. — Ho fatto bene o male ad abbassare il ponte? Se avessi lasciato la manovella senza darmi pensiero del treno, se mi fossi buttato subito nell'acqua lo avrei salvato di sicuro il povero piccino.

I vagoni si sarebbero sfasciati, fracassati in uno spaventevole urto contro il ponte di ferro: i viaggiatori!... Oh i morti, i feriti grondanti di sangue, spaventosi a vedersi, a ricordarsi! Ma, infine, che me ne doveva importare del male degli altri e delle loro maledizioni? Un nonno è obbligato — prima di tutto — a salvare il suo nipotino. Ho avuto torto a fare il mio dovere...

Tutte queste cose le diceva dalla gran passione che lo struggeva, ma in *fondo* sentiva di aver fatto quello che *doveva*.

Che è mai la vita d'un bambino a paragone di tante vite d'uomini e di donne? Nondimeno era una cosa orribile. La disperazione lo dominava, lo invadeva tutto. E in mezzo a questa disperazione si sentiva mancare.

Ritornò al casotto circondato di fiori, guardò i vialini che egli stesso aveva tracciato per le passeggiate del fanciullo e si lasciò cadere nel punto stesso ove si era seduto il bambino per ascoltare la novella.

Poi, siccome tra i peli della barba rada gli erano rimaste alcune delle margherite che Biagino gli aveva buttate, ridendo, sul viso, il povero vecchio, se le toglieva e le baciava con dei singulti che gli sollevava il corpo.

Biagio si perde di coraggio.

Il sole, tramontando, irradiò di un vivo colore vermiglio il granito della montagna: fu come un incendio nel fondo d'uno specchio nero: poi l'ombra salì a poco a poco, finchè la grande mestizia crepuscolare si diffuse pel cielo e sulla terra.

Tutto era silenzio e pace, Biagio non udiva che il rumore sinistro dell'acqua che andava, andava...

Era l'ora di tornare a casa. Sarebbe tornato solo senza il bambino. Dio immortale! Che avrebbe detto la madre? Prese un bastone e s'avviò. Era la prima volta che il vecchio Biagio si serviva del bastone.

Camminava lento, indeciso, come quegli che vorrebbe giungere e non ne ha le forze. Spesso si fermava a un albero, non volendo spingersi più oltre e si graffiava la faccia alla scorza, piangendo le ultime lacrime de' suoi occhi stanchi.

Dir la cosa a Caterina! E al babbo?

Come? Con quali parole? Se lo sentiva già nelle orecchie il grido acuto e orrendo della madre, allorchè egli le direbbe che il bambino era affogato.

E non solamente vedrebbe singhiozzare la nuora, e impallidire, spaventosamente, il figliuolo, non solo lo atterriva lo spettacolo della loro angoscia suprema, ma presentiva già i loro rimproveri crudeli.

Ah! Egli lo capiva bene! una madre e un padre non potevano ammettere che si sacrificasse una sola fragile vita, la vita del loro figliuolo, per salvarne cento!

— Bisognava salvare il bambino — avrebbe urlato la Caterina — e lasciar morire tutta quella gente che non conosciamo!

Sì, la Caterina avrebbe detto ciò e il nonno, vecchio spirito turbato, nel quale la catastrofe aveva aumentato il disordine, pensava che la sua figliuola avrebbe forse avuto ragione di parlar così.

Eroico, per istinto nella febbre del momento, non era ben sicuro d'aver fatto quello che doveva esser fatto: e forse, egli stesso, se la Caterina, una sera, di ritorno a casa, gli avesse detto: « Sai, babbo, ho sacrificato il bambino per salvar cento vite » forse, dico egli avrebbe esclamato: « Tu sei una cattiva madre! ».

Tutto ciò lo atterriva. Teneva il capo basso e le spalle ricurve, come chi si piega sotto il peso di gravi fardelli. Avrebbe voluto che la casa fosse stata lontana, a venti chilometri, o che fra la casa e lui si fosse alzata una aspra montagna a picco che non fosse stato possibile valicare.

Per quanto si cammini lentamente, si arriva. Era notte fatta. Passò rasente alla siepe facendosi piccin piccino per non essere veduto e si rammentò che la mattina eran passati di lì, tutti allegri, ridendo e chiassando. Ed a un tratto si sentì debole, e gli mancò la forza di spingere il cancellino di legno.

S'avviò dall'altra parte della casa.

L'uscio di cucina, tutto spalancato, lasciava veder la tavola apparecchiata, dove fumicava il tegame della minestra. La Caterina comparve sulla soglia.

— Ohe, nonno! — disse ridendo — o dove le avete messe le vostre famose gambe di vent'anni? Tonio è tornato e la minestra è pronta. Zuppa col cavolo nero e col su' bravo battuto di prosciutto, come piace a voi. Spicciatevi, su!

(Continua).

Un poeta di dodici anni.

Per rifarvi un po' la bocca e lo spirito, voglio trascrivervi in queste pagine, alcune poesie dovute al giovanissimo ingegno di Ugo Coli, livornese: Sentite che freschezza di espressione e che soavità di sentimento.

I. *Sereno mio:*

Mi faccio sulla porta e guardo il cielo
Per godermi l'azzurro sconfinato,
Ma il cielo è grigio; con un folto velo
L'hanno, ad un tratto, i nuvoli oscurato.

Il cielo è nero e mugge la burrasca:
piange il mio core e gocciola la frasca.
E la burrasca mugge e il cielo è nero;
Mi si fa mesto il core ed il pensiero.
E il cuore piange e il mio pensiero è mesto,
dolce sereno mio, ritorna presto!

II. *O mamma...!*

O mamma, sono andato a far viole,
ho percorso ne' prati lunga via;
cerca cerca, ho trovato queste sole

E te ne faccio un dono assai modesto,
chè foglie e fiori moriranno presto;
ma c'è l'anima mia dentro ogni fiore
e in ogni foglia un palpito d'amore.
E se morranno i fiori del mazzetto,
mamma, ti resterà sempre il mio affetto.

III. *Nonno...*

Svagami, nonno, dimmi una novella,
Non chiuder gli occhi via, fammi contento,
Raccontami la storia d'Isabella
Che sul cavallo fugge come il vento...
Ma tu, nonno, già chiudi l'occhio stanco:
di me ti scordi che ti sono al fianco.
E l'occhio stanco chiudi e resti muto;
o nonno, e bacio il capo tuo canuto.
E l'occhio stanco tu abbandoni al sonno,
prenditi un bacio sulla fronte, nonno!

La posta dei bambini.

Adelina V. Bergamo. Regala alla tua sorella le tavolette per l'erbario. Congratulazioni.

Cesare Toti, Firenze. « Capelli biondi » del Farina non è un libro per Bambini. Perchè non prendi « Capino d'oro » di Manfredo Baccini?

Oreste e *Pilade.* Bicicletta, sì: Automobile, no, per ora. Saluti.

Carolina Nebbiai, Lucca. Consiglia al tuo cugino l'abbonamento a *Natura ed Arte.* Non c'è rivista in Italia che la valga. Baci e buona villeggiatura!

Alfonso. L'autore della bella Novella è Catullo Mendès.

Ida Baccini.

'A LETTI. R

PICCOLE SENSAZIONI DI VITA, D'AMORE E D'ARTE

« Le fragole », ricordi di un'estate lontana.

Tutti i giorni, quando il sole andava via dal vicolo, verso le quattro, e il calzolaio si metteva a lavorare fuori del palazzetto, per godersi un po' di fresco, in camicia e calzoni, con un berretto di carta a sghembo, sul cocuzzolo, come i pittori di stanza; usciva anche lui davanti al suo *basso*.

La moglie Vincenza, che era diventata un manico di scopa per le sofferenze, aggiustava prima sulla bassa sedia i due guanciali del letto puliti, bianchissimi; poi lo accompagnava, sorreggendolo, a sedersi, ed egli restava lì, col bastone fra le gambe, le palme aperte sulle cosce, la testa abbandonata sul petto e coperta dal fazzoletto a scacchi arancione. Non si muoveva per delle ore, come una grossa marionetta appesa alla quinta; non diceva una parola, non rispondeva neanche alle interrogazioni della moglie. Costei gli sedeva vicino, curva sulla piccola macchina da guanti che moveva col piede destro, pallida, afflitta come una Madonna addolorata; mentre la moglie del calzolaio, coi due marmocchi sotto le gonnelle, cuciva le fodere delle scarpe del marito, dirimpetto, e il marito canticchiava tutte le canzonette che si sono scritte per Piedigrotta, senza riposarsi mai...

— Come va? — le domandavano le vicine, passando.

— E che posso dirvi?... — sospirava lei, levando gli occhi dai guanti per guardare il cielo. — Non lo sa lui stesso... Dice sempre che passa meglio...

— Oh! — compativano quelle, — bisogna far la volontà del Signore! Non temete: ve la farà la grazia, e vi darà la forza...

Oh! sì, gliela dava la forza, il Signore... altrimenti come avrebbe potuto resistere più a lungo?.... Quella era la penitenza per i peccati suoi...

— Avete dovuto peccar molto, povera donna Vincenza! — la compassionava, tra una strofa e l'altra, il calzolaio, battendo forte col martello capocchiuto il cuoio bagnato che era su un pezzo di marmo, e continuava, mentre il suo apprendista, impeciando lo spago, faceva il *basso* dietro di lui:

L'ammore è na catena,
l'amore è na catena,
l'amore è na catena
ca nun se spezzaah!...

A ventiquattr'ore il malato rientrava com'era uscito, ma a malincuore, giacchè la moglie non voleva che stesse più oltre in istrada con l'umido che cadeva; ed egli, nella squallidezza opprimente del pianterreno, dove passava appena un filo d'aria dal finestrino sulla porta, si sentiva mancare il respiro, e si dimenava tra le lenzuola rimpiangendo il fresco della notte, invidiando il calzolaio, di cui sentiva la cantilena continua e le risate aspre.

Chiamava la moglie con accento lagrimoso, ogni tanto, come un bambino piagnucoloso, lamentandosi e tossendo a colpettini brevi e secchi che gli rispondevano dietro la schiena; ma la moglie non gli badava e perdeva la vista sulle cuciture, accanto al deschetto del calzolaio, giovandosi del lume di costui, per risparmiare il petrolio.

Poi, lei andava a coricarsi, dopo le undici, e il canto del calzolaio, che era andato a dormire anche lui, sbattendo il portone — perchè non v'era caso che tutti i pigionali non fossero già in letto alle dieci — il canto del calzolaio gli restava nella mente, ronzandogli negli orecchi, noiosissimo come quello d'una cicala.

Si lamentava che il materasso era duro tanto da fargli doler tutte le ossa, perchè non era stato sprimacciato bene; si rammaricava di non poterlo più rifare, come per l'innanzi, ogni paio di mesi. Ora non ricordava da quanto tempo non l'avesse rimosso.. Molto prima di ammalarsi certamente... Era la polvere della lana che doveva sbattere, col correggiato, come si batte il grano sull'aia, per allargarla, che lo aveva fatto ammalare... Brutto mestiere, per San Ciro protettore di Portici! Glielo avevano avvertito quando era venuto dal paese... Niente!.. Ecco, per la sua caparbietà, egli ci rimetteva la vita così giovane, che non toccava ancora i venticinque anni...

●

Un giorno fece pregare dalla moglie la signorina di rimpetto perchè gli concedesse di star un po' in giardino, sotto gli aranci verdi, in quel bell'odore di campagna. Oh! la campagna!.. Egli lì era nato... E quando la signorina glielo permise, con quella bella faccia di bontà, gli sembrò di morire addirittura per il piacere, e poi di fare un bellissimo sogno.

Gli aranci allargavano le chiome sul suo capo, come un padiglione, nell'intricamento dei rami; — dalle due aiuole d'erbe si sprigionava un profumo di basilico, di menta, di malvarosa, che lo inebriava, avvolgendolo tutto con una soavità ineffabile. Una schiusa di anitre, strillando e starnazzando col nerbo delle ali non ancora piumate, girava intorno ad un recipiente di creta, pieno di acqua sporca, che era piantato in mezzo al giardinetto, e in cui diguazzavano due altri palmipedi grossi, tigrati sul dorso. Ma anche là lo perseguitava la cadenza del calzolaio, monotona, fastidiosa:

Oje Carulì, oje Carulì, oje Carulì
nun me fa strujere accussì!

e il ragazzo dietro accompagnando:

Pumh!... pumh... pumh!...

— Canto per distrar me e chi mi ascolta — diceva quel noioso, quando la gente si lagnava, e continuava quasi per far dispetto agli altri:

Chi tene belli denare sempre conta;
Chi tene bella mugliera sempre canta!

L' infermo diede un balzo sui cuscini e alzò il capo, tendendo l'orecchio:

Chi tene bella mugliera sempre canta... ah!...

Sognava per davvero. Un lembo soleggiato di campagna si allargava nel piccolo pezzo di giardino. Laggiù, laggiù, nascoste tra gli alberi, come tante capre biancicanti nel chiarore diffuso del meriggio, due, tre mucchi di case, e poi l'alto e bianco campanile ... a destra, il mare che si vedeva e non si vedeva, confuso col cielo... a sinistra, le montagne degradanti e sfumate d' un violetto-carico, lontano, d'un verde cupo più giù, giallastre, alle falde... E poi, una vasta pianura dormente al sole, nel luccichio argentato degi uliveti, nell' incendio d' oro della biada matura e abbondante... E poi una fila distinta di mietitrici, piegate sulle spighe biondissime che segavano, e, in mezzo ad esse, spiccata, netta, precisa una bella contadina bruna e poderosa, che lanciava al luglio, quello stornello del calzolaio, e volgeva gli occhi verso la masseria, mentre un bimbo forte e gagliardo, sotto la larga tettoia, razzolava coi tacchini e dava la caccia alle lucertoline che si stendevano al sole, sulle pietre... Povera mamma sua... se ora l' avesse visto in quello stato!...

— Fragole fresche, fragole! — vociò un venditore, in quel momento, allungando la distesa nel vicolo. E subito dopo il calzolaio gridò, accompagnato stavolta dai colpi del martello su una scarpa:

Mariù che puorte uzino?
Mariù che puorte uzino?
Puorte 'e fravole r 'o ciardino!...

Con un brivido che gli corse tutta la persona, il poveretto portò istintivamente la mano al taschino del panciotto... ma si abbandonò di nuovo, deluso, mentre risentiva in gola la nausea di quel cucchiaio di brodo che la infelice compagna gli cucinava, ammazzandosi sulla macchinetta...

Sul balcone di fronte, che dava in giardino, un padre giulivo si faceva galoppare sui ginocchi una bella creaturina riccioluta e paffutella, che si sbellicava delle risa, quasi convulsa: *Hop, hop, hop!*

❋

Il giorno appresso il vicolo si smosse come un vespaio, da un capo all' altro. Pianti disperati, grida di aiuto, vociar di comari pietose, un'ira di Dio davanti all'uscio del povero materassaio. Accorsero anche due carabinieri dalla stazione dei Miracoli, in giubba di tela e in berretto; e un prete grasso e rubicondo, che veniva giù dalla Pacella, sudando nell'abito nero.

— Com'è andata?

— Così reverendo. Mentre, al solito, sedeva qui, all'ombra, è caduto giù come una pera fradicia...

— Toglietevi di là; gli fate mancar l'aria, se non è ancora morto.

I carabinieri s'erano allontanati, adocchiando la sarta che, in camiciola, colla matassina di cotone nero sulle spalle, era corsa a vedere e a gridare anche lei.

— Uh! uh!... — piangeva forte in una cadenza lunga e malinconiosa, l'infelice Vincenza, nell'interno del basso. — Totonno mio! Totonno mio! Così giovane, Madonna mia, così giovane! Uh! uh!...

— Si muove, si muove — avvertì d'un tratto la moglie del calzolaio; — non è morto! Donna Vincenza, donna Vince' non è morto, correte, correte!...

Avevano adagiato il giovane su quattro sedie, col capo sui guanciali, nell'atrio del palazzetto, lungo lungo, stecchito, giallo come un cadavere, la bocca semiaperta fra la barba nera, incolta, un braccio abbandonato, pendente da un lato della sedia.

Il prete, che aveva incominciato a borbottare in latino, mentre si tergeva il sudore, col grosso fazzoletto scozzese, smise d'un subito.

— Toglietevi d'attorno... Volete che muoia asfissiato? — disse premuroso.

— Povera donna Vincenza... Avrebbe avuto questo schianto! Già, un giorno o l'altro...

— L'avete vista? Quando l'ha veduto cadere, è corsa, lo ha baciato in bocca ed è scappata in casa, come una pazza!

— Povera donna Vincenza! Vederselo morire, così giovane!...

Il calzolaio e l'apprendista, aiutati dalle donne, avevano sollevato il povero giovane e lo avevano trasportato nel basso, per adagiarlo più comodamente sul letto, quel letto ch'egli odiava.

Il prete s'era allontanato frettoloso e nel vicolo la folla dei curiosi s' era dileguata, anch'essa, a poco a poco, facendo i suoi commenti.

Tutto quel giorno il calzolaio non aprì bocca, immalinconito, e nel vicolo silenzioso quella « controra » d'estate non s'intese altro che i picchi del martello e il rumore affrettato della macchinetta da guanti. Dove il vicolo si piegava a gomito, un falegname faceva strillare un pezzo di noce, piallandolo sul rozzo scanno, e spargendone i trucioli sull'acciottolato nero; mentre i due suoi garzoni segavano un' assicella appena sgrossata, e la sega strillava anche essa. E il canto del calzolaio fu sospeso finchè non si vide ritornar fuori dell'uscio il povero tisico, che riprendeva, dopo due giorni, la solita vita, e rimaneva immobile, lì, sotto il muricciuolo del giardino, per delle ore, col bastone fra le gambe, le mani aperte sulle cosce, la testa abbandonata sul petto. Allora soltanto ricominciò la noia insistente delle canzoni iniziata da *Fenesta che lucive e mo nun luce!* Ma ogni tanto, quasi un pensiero pel malato lo preoccupasse, il calzolaio volgeva il capo verso di lui, lo fissava un istante, guardava le donne, e melanconicamente riprendeva, dominato da un senso di tristezza.

Erano passati i giorni belli, ah!

Il solito « padulano » passò strillando e scappando come seguito: Fragole fresche! fragole!

L'onda saporita di profumo che si lasciava dietro fece levare il capo al povero tisico.

— Fragole! — chiamò stavolta il calzolaio, invece di cantare — A quanto?

— Quattro soldi il quarto: ne volete?

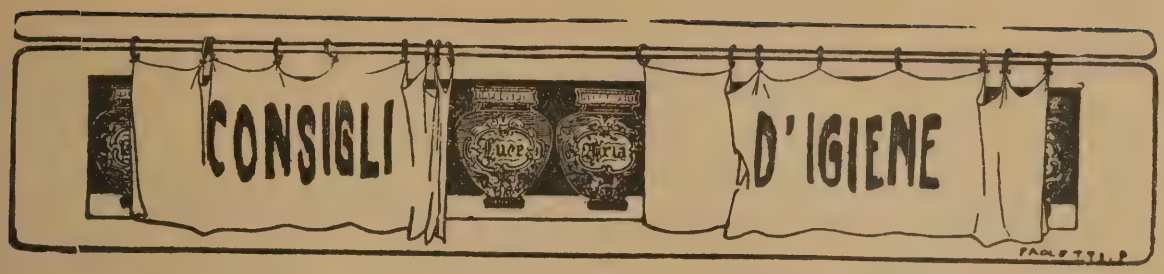
— Mezzo quarto — la moglie corse a prendere il tondino, coi due marmocchi che le facevano festa, appesi alle gonne.

Il materassaio rimase a guardare nel cestino delle fragole cogli occhi pieni di bramosia, passandosi la lingua sulle labbra illividite. Disse il calzolaio ai bambini, togliendo dal piatto una manciata di fragole: — Queste a voi, il resto a mastro Totonno — e chiese a costui — Ne volete, voi eh?

Il tisico spalancò tanto d'occhi, balbettò qualche parola, si alzò di scatto tentando un passo. Ma rise, annaspò un momento colle braccia in aria, stramazzò.

Sul volto del morto caddero due o tre goccioloni di pioggia d'estate, mentre lo trasportavano nel basso e i due marmocchi si disputavano il resto delle fragole, con ingordigia di piccoli viziosi.

Il Conte Azzurro.



PRO DIFESA SOCIALE

Ecco un esempio fra i tanti.

L. P. è un pover'uomo faticante, senza mestiere, carico di famiglia, depresso all'ultimo grado. Si adatta a tutto, ma fa soprattutto il camminatore. E cammina, cammina, cammina: colla sacca di tela ad armacollo, calzato e vestito coi cenci che lascia per sè dopo aver impegnato o venduto gli abiti vecchi, le scarpe vecchie avute in dono nelle case dove egli reca lettere, oggetti, commissioni, libri... E alla sera, dopo aver giocato l'ambo o trincato il bicchieretto, egli rientra nella povera casa con l'occorrente per fare la minestra e per provvedere alla prima dimane.

Così egli visse per anni ed anni aiutato dal lavoro intermittente della moglie quasi sempre gestante o puerpera o allattante.

Per ironia della sorte questo pover'uomo destinato a salire o a scendere scale signorili e a raffermarsi timido e quasi genuflesso nelle splendide anticamere dei ricchi signori, è bene e spesso incaricato di portare i sussidi ai poveri... perchè è fidato, perchè è onesto.

Finalmente il primo figlio raggiunto il suo quattordicesimo anno fu collocato in una segreteria e guadagna persino L. 15 alla settimana...

Ahimè è epilettico. Se fosse epilettico e pazzo troverebbe posto al manicomio. È epilettico e non è pazzo! Diventa peso morto della famiglia e della società. È un soggetto pericoloso. Quale la sua sorte?

Quella di mille e mille infelici viventi, a cui non è tolto il diritto alla famiglia, infelici, uomini e donne, che contraendo incoscientemente matrimonio imprimono alla specie tristi eredità che si manifestano o colla riproduzione del male, o colla degenerazione verso la pazzia e verso la delinquenza.

Fuori d'Italia questi epilettici poveri non dementi sono accolti nelle colonie educative speciali sotto l'assistenza dei medici speciali e delle signore caritatevoli e illuminate.

Sono colonie agricole dove non mancano tutti i conforti della vita familiare e sociale; dove nell'ambiente puro e sotto un regime adatto, gli infelici non si accorgono neppure di essere appartati dalla società, dove lavorano all'aria aperta e dove qualche volta guariscono.

Queste istituzioni, specie quando accolgono epilettici ancora fanciulli, sono giovevoli sotto tre aspetti: Servono a non rendere improduttive le povere madri costrette a rimanere sempre a guardia del figliolo. Servono ad eliminare la convivenza dell'epilettico nel seno della Società. Servono a prevenire l'eredità nella specie. Il trattamento è umano, curativo e scientifico, tende al benessere materiale e morale dei poveri infelici. L'opera delle colonie è la più nobile espressione della pietà modernamente sentita.

Ma v'ha di più.

E io mi auguro, lettori e lettrici, di non incontrare il caso in nessuna delle famiglie vostre.

Pur troppo, anche nelle famiglie ricche, anche nelle reggie si danno i casi di malattie costituzionali o acquisite di carattere degenerativo.

La tomba di Superga accoglie le ossa di un principe dalla vita breve e triste, che una deviazione scheletrica rese deforme e infelice.

Là è una madre che scambia per salute e robustezza la forma di mixoedema pronunziata di un fanciullo. Qua è un'altra madre che accompagna all'Istituto di terapia fisica la bimba affetta dall'incurabile morbo di Little, fidente nella forza promettente della elettricità. I casi di deficienza mentale, di epilessia, di arresti di sviluppo non sono rari, pur troppo, nelle famiglie agiate e civili. Quanta pietà! E il più delle volte i rimedi sono applicati troppo tardi perchè le madri hanno voluto illudere sè stesse, perchè i medici non hanno osato parlare. Anche le idrocefalie bussano inesorabili alla porta del ricco per rimproverare al genitore le intemperanze commesse durante una scapigliata gioventù.

Ma gli epilettici sono i più. Ogni tanto si sente la voce di un caso pietoso. È un giovane, colto dall'attacco nuotando. È morto nel mare. Oppure è un altro straziato dal dolore di un matrimonio contrastato: la fidanzata ha saviamente ubbidito ai genitori. È una fanciulla. Si diceva che era isterica per nascondere la forma morbosa. Un bel giorno la convulsione la colse in casa altrui e il velo del segreto fu squarciato.

Or bene. All'Estero, nelle nazioni presso cui è evoluta la coscienza sociale, le famiglie istesse chiedono di poter fabbricare un *Cottage* nel recinto delle Colonie per mantenervi e curarvi il figlio colpito dal terribile morbo.

Così il denaro del ricco aiuta la colonia dei poveri. Un piccolo mondo isolato si forma fra le aure imbalsamate della campagna. La società si depura, e l'avvenire si prepara migliore.

E in Italia?

Un primo grido avemmo poc'anzi, una prima promessa.

Intorno alla vedova del compianto scienziato Ezio Sciamanna si accolsero dame pietose e medici di grido. Piovvero le adesioni da ogni parte e fu costituito un *Comitato Italiano per la protezione di epilettici poveri non dementi*. La necessità sociale e umanitaria è sentita. L'intendimento di fondare la colonia è manifesto.

Plaudendo all'idea noi facciamo appello al dolore insanabile di quelle madri ricche che hanno, vivo, un figlio perduto. Aiutino il figlio, la Società, se stesse, imitando le famiglie Straniere, guardando in faccia la realtà.

Mi auguro che ognuna delle diecimila abbonate chiuda la rivista, dicendo:

« L'articolo è utile, ma grazie al Cielo non è per me! ».

Resti la rivista, però, per diffondere l'idea. È un'idea santa!

A. Devito Tommasi.

I FENOMENI VITALI.

VII.

IL SANGUE.

Anatomicamente il sangue è un liquido nel quale sono sospesi dei globuli, o anche un tessuto di globuli, o elementi cellulari, con una sostanza intercellulare liquida fisiologicamente è l'intermediario fra i tessuti superficiali, cioè i tessuti così detti epiteliali, e l'ambiente esterno da una parte, e quei tessuti stessi ed i tessuti più profondi dall'altra: riceve in sè i materiali che debbono servire alla nutrizione dell'organismo ed i suoi materiali di rifiuto, e porta i primi dai tessuti superficiali ai tessuti profondi, questi dai tessuti profondi ai tessuti superficiali. È alcalino, d'un colore rosso, che varia dal vermiglio al rosso cupo, d'un odore suo proprio, d'un sapore salato, nauseante, e si coagula più o meno rapidamente dopo ch'è stato tolto dai vasi entro i quali scorre, vene od arterie.

I globuli rossi, o *emazie*, furono scoperti nel 1658 da Swammerdam nel sangue della rana, nel 1673 da Leuwenhoek nel sangue dell'uomo. Sono dei corpuscoli di forma lenticolare, biconcavi, del diametro di 7 millesimi di millimetro, di color giallo leggermente verdognolo, rossi, in grandi masse, molli, elastici, che spesso si dispongono in pile gli uni sugli altri, come si fa delle monete. Hanno ciascuno un volume di 0,000,000,68 di millimetro cubico, un peso di 0,000,08 di milligramma. Vierordt ne contò 5 milioni in un millimetro cubico di sangue. Secondo Welcker la totalità dei globuli rossi contenuti nel sangue d'un uomo rappresenta una superficie di 2816 metri quadrati: circa 25 trilioni (25,000,000,000,000), che, messi l'uno accanto all'altro, formerebbero una fila lunga 175,000 chilometri, circa la metà della distanza dalla Terra alla Luna. Il loro numero aumenta e raggiunge il massimo un'ora dopo il pasto; l'inanizione, concentrando il sangue, ne aumenta pure il numero; certe malattie, come la clorosi e l'anemia, lo diminuiscono talora assai. Il sangue dei carnivori ne è più ricco di quello degli erbivori, e in generale il loro numero diminuisce dai vertebrati superiori agli inferiori, mentre aumenta il loro volume. L'elefante avrebbe i globuli rossi più grossi fra i mammiferi. I camelli, gli uccelli, i rettili, gli anfibi, i pesci, hanno globuli ellittici anzichè circolari. L'*amphiuma tridactyle*, un anfibio, ha i globuli più grossi fra tutti i vertebrati: essi misurano 77 millesimi di millimetro.

I globuli rossi, nucleati nei vertebrati inferiori e negli embrioni, nei vertebrati superiori adulti senza nucleo, non si sa ancora se provvisti o no di membrana, sembra si distruggano e si rinnovino di continuo nel sangue: risultano di una materia globulare, detta *stroma*, non ancora perfettamente studiata, e d'una materia colorante, l'*emoglobina*, caratterizzata dalla presenza del ferro.

I globuli bianchi o *leucociti*, scoperti nel 1770 da Hewson, sono incolori, sferici, un po' più grossi delle emazie, e alquanto meno numerosi: il loro numero sta a quello delle emazie circa come 1 a 500, sicchè se ne trovano circa 15.000 per millimetro cubico nel sangue umano; ma questo numero è soggetto a notevoli variazioni: il sangue della vena splenica conterrebbe, ad esempio, sino ad un quarto di globuli bianchi; inoltre essi aumentano al momento della digestione, diminuiscono con l'esistenza, e talora, come qualche volta nella rana, secondo Kölliker, possono persino sparire completamente. Il loro numero aumenta anche per opera di certe sostanze, quali la chinina, la canfora, ed in certe condizioni, come l'allattamento, e per certe malattie, come le suppurazioni locali, diminuisce col curaro, col mercurio. Schultze ne ammette quattro forme differenti nel sangue dell'uomo.

I leucociti si muovono, ed i loro movimenti sono identici a quelli di quegli infimi protozoi che sono le amebe; anzi si comportano assolutamente come queste: cangiano di forma, si spostano, assorbono e digeriscono le particelle colorate ed i corpuscoli che si mettano in contatto con essi, hanno movimenti più attivi pel calore, a 40° diventano sferici, a 50° fusiformi, poi muoiono. Grazie ai loro movimenti, sono capaci di attraversare i pori delle membrane organiche.

I leucociti non sono però corpuscoli che si trovino esclusivamente nel sangue: al contrario si trovano per tutto l'organismo, o quasi.

Oltre le emazie ed i leucociti, si trovano nel sangue anche altri elementi di natura non ancora bene determinata, come gli *ematoblasti di Hayem*, le *« lacche di Bizzozzero*, i *corpuscoli di Norris*, i *leucociti di Semmer*, masse di protoplasma varie, granulazioni e goccioline grasse, granulazioni di varia specie, corpuscoli mobili minutissimi visibili solo con ingrandimenti fortissimi, cristalli di emoglobina, eppoi micrococchi, bacteri, microbi d'ogni specie, provenienti probabilmente dall'esterno, e la di cui presenza sembra collegarsi a certe forme di malattie.

Come si formino i leucociti non è ben certo; pare per altro che la maggior parte di essi provenga dalla linfa, e pochi soltanto si formino nel sangue. Una volta formati, essi si moltiplicano per divisione: distruggendosi producono i generatori della fibrina. Quanto ai globuli rossi, la questione della loro origine è molto discussa. Secondo i più, se ne formerebbero nel periodo embrionale, sino dai primi momenti, e al di fuori dell'embrione, e nell'embrione, e questi primi globuli rossi ne genererebbero altri per scissione. Se ne formerebbero altresì dopo la nascita in certe cellule particolari dette vaso-formative, ed infine per derivazione dai corpuscoli bianchi, e da altri corpuscoli e dalle granulazioni del sangue. Quanto al luogo di formazione, sembra fuori di dubbio che essi si formino specialmente nella midolla delle ossa, nelle cartilagini in via d'ossificazione, nella milza, nel fegato. Essi infine si distruggono rapidamente e continuamente, un po' per tutto, e, sembra, specialmente nella milza.

Il plasma sanguigno è un liquido incoloro, o d'un colore d'ambra, filante, alcalino, che rapidamente si rapprende in una gelatina trasparente, che poi si contrae espellendo il siero nel quale nuota il coagulo di fibrina.

La coagulazione del sangue, la quale deriva appunto dalla coagulazione della fibrina, si compie nel modo se-

guente. Dapprima tutta la massa del sangue si trasforma come in una gelatina, che a poco a poco diventa sempre più consistente; poi appaiono alla sua superficie delle goccioline di siero, che unendosi formano uno strato superficiale liquido e trasparente, mentre al di sotto rimane la massa coagulata, sempre più densa, e più colorata al fondo del vaso, dove sono più numerosi, pel loro peso, i globuli rossi, meno colorata, o anche bianca superiormente, dove, fatta talora di sola fibrina, o di fibrina e leucociti, forma la così detta *crosta flogistica*, come accade nel sangue del cavallo, e in certe malattie anche nel sangue dell'uomo.

La coagulazione comincia d'ordinario due a cinque minuti dopo l'uscita del sangue dai vasi, e si compie in dodici a venti ore, più rapida nel sangue della donna che nel sangue dell'uomo, più rapida nel sangue arterioso che nel venoso, ed è accelerata dall'aria, da una temperatura moderata, dalla presenza di corpi estranei, ritardata o anche impedita dalla mancanza d'aria, da una temperatura inferiore a 0° o superiore a 52°, dall'asfissia, dalle sostanze alcaline, da taluni acidi, ed in certe malattie. In un vaso impregnato d'olio o di vaselina, non si compie.

Le teorie imaginate per spiegare il fenomeno della coagulazione sono numerose e differenti; nè è possibile qui anche solo citarle. Pare tuttavia certo che la fibrina non esista nel sangue allo stato di fibrina almeno, ma si produca per opera d'uno speciale fermento e d'una sostanza contenuta nel plasma sanguigno, forniti questa e quello dai globuli del sangue. Par certo anche che siano le pareti dei vasi che contengono il sangue, ad impedire, fin che questi sono vivi e sani, la coagulazione.

Il siero nell'uomo è un liquido trasparente, giallo-verdastro, più alcalino che il plasma, nell'uomo, e dopo una alimentazione copiosa presenta un aspetto lattiginoso dovuto a globuli di grasso. Esso contiene delle sostanze albuminoidi, delle sostanze azotate, come urea, del glucosio, dell'acido lattico, dei sali inorganici, un fermento analogo alla ptialina, ecc.

Finalmente il sangue contiene, nell'uomo, ossigeno (8 per cento nelle vene, 18 nelle arterie), acido carbonico (48 e 38 per cento rispettivamente nelle vene e nelle arterie) ed azoto (2 per cento). L'ossigeno è combinato all'emoglobina dei globuli rossi, ed è, in minima parte, sciolto nel plasma.

La quantità del sangue nell'uomo adulto si valuta a circa una tredicesima parte del peso del suo corpo: vale a dire da 4 chilogrammi a 4 e mezzo. Nel neonato ne è appena una diciannovesima parte.

Le variazioni sue, nella quantità, nella composizione, sono notevolissime. Quantità e composizione variano nelle diverse specie animali non solo, ma, per una medesima specie, nelle diverse condizioni fisiologiche, d'età, ecc.

Claudio Bernard disse il sangue l'*ambiente interno* dell'animale, e la denominazione parve, ed è veramente, felicissima. Il suo ufficio è duplice. È insieme un liquido nutritizio ed un liquido escretore, poichè reca i materiali necessari alla nutrizione ed alla vita degli elementi anatomici dei tessuti dell'organismo, e i materiali che ne rappresentano i rifiuti e gli escrementi, e che debbono essere espulsi.

Brown-Séquard, legando le arterie che conducono il sangue alla testa d'un cane, ottenne dapprima lo strano spettacolo d'una testa morta sur un corpo pieno di vita, poi, lasciandovi a poco a poco affluire il sangue, potè ricitarvi la vita. Così l'iniezione di sangue ossigenato potè più volte quasi rianimare, ridestandone l'irritabilità, membra amputate e teste separate dal corpo.

Il sangue, infatti, vivifica: offre ai tessuti dell'organismo i materiali fra i quali essi scelgono quelli che più loro convengono per nutrirsene, e, mercè l'ossigeno, che reca, le loro proprietà vitali, l'irritabilità dei muscoli, l'eccitabilità delle sostanze nervose, ecc., si mantengono. Inoltre l'ossigeno del sangue è il principale agente delle decomposizioni chimiche che costituiscono la disassimilazione, e che sono la condizione indispensabile dell'attività vitale, della produzione di calore, del lavoro meccanico, ecc. L'acido carbonico, che si trova nel sangue, non è soltanto materiale di disassimilazione e di rifiuto: esso ha anche un'azione stimolante su certi tessuti, e soprattutto sui centri nervosi.

Non inferiore è l'importanza del sangue come agente del trasporto dei materiali di rifiuto. Molti di questi, se si accumulassero nei tessuti, potrebbero determinare gravissimi inconvenienti.

Inoltre il sangue, per la sua tensione, dà ai tessuti, ed agli organi, quella tensione che è ad essi necessaria pel loro funzionamento, ed è, infine, il grande distributore del calore nell'organismo, di quel calore che in grande parte si genera in esso stesso.

La quantità di sangue che può essere perduta senza che ne derivi la morte, varia secondo gli individui, la costituzione, l'età, il sesso, ecc. Le donne, d'ordinario, sopportano, più che gli uomini, notevoli emorragie, che sono più gravi negli individui grassi che nei magri, nei deboli e nei vecchi più che nei forti e nei giovani. D'ordinario una emorragia, che faccia perdere la metà del peso totale del sangue, è mortale in un vecchio. Più essa è intensa, poi, più gli accidenti si producono rapidamente, e nelle emorragie fulminanti la morte può essere immediata.

Gli animali a sangue freddo possono subire impunemente gravi perdite di sangue. Una rana può vivere parecchi giorni quando anche tutto il suo sangue sia stato sostituito, mercè iniezioni d'acqua salata al 0,75 per 100. In una rana così *salata*, i fenomeni della nutrizione si compiono come normalmente.

La trasfusione del sangue fu praticata per la prima volta a Parigi nel 1667 da J. Denis, ed è stata poi ed è ancora praticata, sia nei casi di perdite considerevoli di sangue tali da mettere in serio pericolo la vita, sia in certi casi d'avvelenamento, come per ossido di carbonio sia infine in certe malattie, come l'anemia, la tisi, ecc. Il sangue trasfuso, sia direttamente, sia per mezzo di siringhe, nei vasi sanguigni, agisce pei suoi globuli rossi e per l'ossigeno, aventi proprietà vivificatrici, eccitanti, e per la sua massa determinante la tensione richiesta pel funzionamento dei tessuti. In ogni caso però viene dalla trasfusione del sangue determinata la febbre, e spesso vengono anche indotti gravi accidenti, non esclusa la morte, soprattutto nel caso di trasfusione del sangue di specie differenti. Guérin, congiungendo l'estremità centrale d'una arteria d'un animale alla estremità periferica d'un'arteria d'un altro animale, e ripetendo l'operazione sulle altre due estremità, potè ottenere uno scambio completo del sangue fra due animali, la così detta trasfusione reciproca. Disgraziatamente la medicina non potè ottenere da questa pratica della trasfusione tutto quel vantaggio che se n'attendeva.

Ferruccio Rizzatti.

Dicendo addio alla scuola.

Ad una cara giovinetta tredicenne che mi domanda come si giunga a scrivere con sentimento e con eleganza.

Non col leggiucchiare oggi questo, domani quel libro: non col prendere in prestito da altri qualche frase elegante o armoniosa si può arrivare a scriver bene.

La lettura, purchè ben diretta, può certo riuscire di non piccolo aiuto a chiunque si proponga di dare una forma garbata ai suoi pensieri: e la consuetudine con persone colte e gentili sarà sempre vantaggiosa: ma tutto questo, ripeto, non basta.

❋

L'arte dello scrivere non differisce in certi supremi principi, e anche per gl'intendimenti che si prefigge, dalle altre arti rappresentative, quali sono la pittura e la scultura: essa, come queste, vuol essere il frutto dell'osservazione e del sentimento: e, come queste, vuol parlare alla fantasia e al cuore.

Mi spiegherò meglio: Che direste di un paesista, il quale si accingesse a ritrarre una scena campestre, senza mai essersi mosso di città? Chi gli darebbe le gradazioni infinite del verde, chi le tinte opaline del cielo, chi il bagliore metallico di quella strada tortuosa bianca, riarsa dal sole canicolare? Chi gli direbbe il mistero di quei campanili aguzzi, bruni, che sbucano tra un gruppo di castagni o dietro la chiesa? Chi gli metterebbe sott'occhio quello sciame di farfalle variopinte? Che direste di uno scultore il quale scolpisse una statua, senza conoscer l'anatomia, senza avere avuto sott'occhio un modello vivo e palpitante? Come potrebbe accennare a quei muscoli, a quei tèndini, a quei nervi? Come farebbe ad accarezzare certe curve molli e fuggevoli? Come darebbe alla testa del suo eroe quell'espressione sdegnosa o fiera, se egli non l'avesse prima veduta e studiata sul vero?

E così è dello scrivere. Bisogna *sentire* e *osservare*. Ora, quali sono gli effetti che possono educare e rendere più squisito il sentimento artistico d'una ragazzina? Il culto delle cose belle, l'amore alla famiglia, alla patria, la pietà per ogni sventura, l'ammirazione per tutto quanto è alto e generoso. Ispirata da questi nobili affetti, ella scriverà pagine sincere, che andranno direttamente al cuore.

Altro mezzo efficace d'ispirazioni è l'osservare. Nè vengano le giovinette a parlarmi della loro vita solitaria e metodica. Non c'è angolo di terra su cui non cresca un filo d'erba: non c'è lembo di cielo dove non palpiti una stella: e quel filo d'erba e quella stella possono dar materia a un volume.

Bisogna osservare, osservar sempre, osservar tutto: la striscia di sole che lumeggia il muro scortecciato d'un vecchio edifizio, il fiore che la nostra casigliana custodisce sul davanzale della sua finestra, il sorriso della bambina cieca a cui faceste l'elemosina.

❋

Sentite ed osservate: ecco i due precetti nei quali si compendia l'arte dello scrivere. E se c'è tra voi una fanciulla che sia rimasta fredda allo spettacolo d'un bel tramonto; che nelle sue passeggiate non abbia guardato all'insetto variopinto o ai gracili fiorellini stillanti di rugiada: se c'è una giovinetta per la quale il bacio della madre o il biasimo della maestra sieno muti di tenerezza o di dolore, questa giovinetta posi la penna e chiuda i libri. È una creatura addormentata. Noi pregheremo affinchè il suo povero cuore si svegli.

❋❋❋

La bella novella: VIII.

Egli si avvicinava con l'andatura timida di un povero vecchio cane che prevede o, meglio, presente un carico di legnate.

In cucina, Tonio sedeva a tavola e chinava la faccia sul tegame per annusare l'odore della minestra.

— Smettiamo le chiacchiere, ragazzi! — disse allegramente. Io crepo di fame!

Quella calma, simile a quella delle altre sere, quel ritorno, simile agli altri ritorni, spaventava il vecchio Biagio.

Oh come tutto ciò stava per cambiare, come smetterebbero di ridere, come perderebbero, a un tratto, la fame!

La mamma domandò:

— Dov'è il bambino?

Ecco, il momento era giunto. Bisognava dir tutto: bisognava rispondere: « Il bambino è affogato! ».

Alzò il capo con la bocca spalancata, con lo sguardo inebetito e guardò, come si guarderebbe la morte, se essa ci comparisse davanti a un tratto, la robusta e fresca Caterina, dal viso fiorente, dal sorriso giocondo.

Abbassò la testa e balbettò:

— Il bambino è dietro di me.

Ha camminato più adagio perchè tiene in mano un nido d'uccellini. È la verità, la pura verità. Aspettate un momento; è là, dietro la siepe: lo vo a prendere.

— Ohe, Biagino! chiamò la madre.

— No, no — rispose il vecchio tremando fitto fitto — Non vi darebbe retta, perchè ha paura che lo gridiate, essendo in ritardo. Lo cerco io, non v'impazientite e cominciate a mangiare.

Il vecchio Biagio ritornò sulla sua via, passò il cancello e lo richiuse.

Quando fu fuori di casa, solo, disse:

— No, no, io non ho coraggio, non posso! — E bruscamente, per non udire il singulto supremo della nuora, per sottrarsi alle maledizioni del figlio, prese la rincorsa a traverso i campi, nel buio, nel vento, simile a qualcuno che abbia commesso un delitto o ad una bestia presa da un accesso di furore.

❋

Malvagità delle persone.

Non tornò più. Traversò la valle, salì la montagna, dormì impaurito sopra un pietrone sporgente; e appena svegliato, fuggì ancora, pensando che non potrebbe mai andar troppo lontano dall'orribile fiume che gli aveva preso il nipotino e dalla casa sventurata dove tutti, a quell'ora, sarebbero stati immersi nel pianto.

Traversando un villaggio, mangiò un po' di pane, grazie a qualche centesimo che aveva in tasca.

Tutti lo guardavano con diffidenza perchè era pallidissimo, perchè si voltava sempre indietro come se temesse che qualcuno lo inseguisse.

Una vecchia che stava facendo l'erba, vedendolo prendere la corsa ad un tratto, disse fra sè:

— Quell'uomo deve averne fatta qualcuna delle grosse.

Il giorno dopo, giunse in un'altra vallata, dove nessuno lo conosceva, poichè le montagne, in quel paese, sono altrettante frontiere che raramente vengono oltrepassate.

E siccome gli restavano appena dieci soldi, domandò a un cantoniere che spaccava le pietre sulla via, se non ci fosse stato modo di farlo partecipare a quella fatica per guadagnare, bene o male, un boccon di pane.

Egli non ispirava troppa fiducia per quella sua aria tetra e smarrita: pure lo spaccapietre gli rispose:

— O che credete che un posto come questo si ottenga in quattro e quattr'otto? Ci vogliono delle brave raccomandazioni. Cercatevi un'altra occupazione se siete un galantuomo: e di queste mie parole non ve ne dovete offendere, perchè nel mondo i birbaccioni ci sono sempre stati: andate alla segheria, sì, a quella baracca di legno che si scorge anche qui, in fondo alla valle, accanto alla gora.

Il principale cerca operai e quantunque vói non sembriate troppo in gambe, forse vi prenderà per sorvegliare il mulino e per qualche altra faccenda di poca fatica.

Biagio seguì il consiglio, s'avviò verso la segheria, chiese di vedere il padrone dello stabilimento, si offrì e fu accettato; ma sulle prime gli mossero delle difficoltà, perchè era sprovvisto di certificati.

Nessuno si vuol metter nel rischio di accoglier dei vagabondi, dei quali s'ignora la provenienza e che forse sono scappati di galera.... Basta, il principale disse fra sè:

— Lo terrò d'occhio quel vecchio.

(*Continua*)

❀❀❀

Galleria domestica... Un tipo originale di ragazzo.

... Così a prima vista, non differiva dagli altri fanciulli; era allegro, chiassone, semplice, pronto sempre a fare una gentilezza a chi glie la chiedeva. Tutti i suoi migliori pensieri, tutti i lapis, tutte le matite di varii colori ch'ei si trovava a possedere, erano a disposizione dei suoi compagni che ne approfittavano con tutta quella moderazione di cui sono capaci i ragazzi.

Nessuno lo vedeva mai studiare, ma egli sapeva perfettamente tutte le lezioni a memoria: non confondeva Ugo Foscolo col Carducci nè il Tago col Danubio; e faceva certi componimenti che un alunno del Ginnasio superiore avrebbe potuto firmare con un certo orgoglio. E Aldo faceva la sesta elementare. Quando qualche compagno gli domandava a bruciapelo:

— Me lo dici quando studii? La sera vai a passeggiare col babbo: le domeniche le passi in campagna dagli zii, in iscuola non apri un libro e quand'è l'ora della ricreazione fai più chiasso degli altri! — Dunque?

Aldo dava in una risata e evitava di rispondere. Un giorno però che un tale gli domandò con curiosità:

— È ben preparato all'esame? — Aldo diventò serio e fece il viso rosso come se qualcuno lo avesse offeso.

Io conoscevo Aldo fino da quando era piccino: a desiderosa di aver la spiegazione di quel suo misterioso modo di fare, lo pregai lealmente a spiegarsi con me. Ed ecco quanto egli mi disse:

— Signora mia, io discendo, come sa, da persone che hanno fatto sempre il loro dovere, senza parlarne e senza vantarsi. Il mio povero nonno fu un fedele amico di Garibaldi e morì al suo fianco ad Aspromonte; mio zio è capitano di lungo corso ed è scampato per miracolo da tre naufragi: ho un fratello medico, pieno di coraggio, che, alcuni anni or sono, quando scoppiò la peste a Vienna, corse a studiarla negli ospedali di quella città! E tutte queste cose le fanno semplicemente, così come si mettono e si chiudono i libri in una cartella. A me hanno detto: Il tuo dovere è di studiare. E io studio. Quando? Ecco, io non ho ore fisse a ciò. Eppoi, vuol che glie lo dica?, Non mi piace, non mi par bello, di farmi vedere sempre. col libro in mano, quasi per meritare che tutti dicano: « Oh che bravo ragazzo! ». Studiò la mattina presto in certe passeggiate che la mamma mi permette di fare nei dintorni della città! Insomma studio, come il babbo lavora e, come, suppongo, lavorerà anche lei: senza mettermi in parata! Ieri, quando mi fu domandato se ero preparato all'esame, provai una specie di mortificazione' come la deve provare un soldato prima della rivista, a cui il tenente domanda: « Ce li avete tutti i bottoni alla divisa? »

— Bel tipo! — esclamai ridendo e mi allontanai commossa.

❀

Certo, non tutti i ragazzi possono imitare Aldo, nipote e fratello d'eroi: ma potrebbero, volendo, darci meno tribolazioni sul conto di questi benedetti esami, e avere un concetto un po' più serio e della scuola e della vita.

❀❀❀

Dal piccolo Canzoniere: Contrasto.

Sul filo sottil del telegrafo
che in alto attraversa il villaggio,
riposa lo stormo dei passeri,
scaldandosi a un tepido raggio.

È pace d'intorno. Si levano
dai campi canzoni gioconde...
Il gaio bisbiglio dei passeri
Con rapidi accordi risponde.

Ma intanto una forza invisibile
percorre gli elettrici fili
e sono parole che volano
dolenti, convulse, febbrili.

Son funebri annunzi che volano
Son preci, son fremiti ed ire:
da cuori feriti proruppero
e vanno altri cuori a ferire.

D'intorno è la pace. Si levano
dai campi canzoni gioconde...
Il gaio bisbiglio dei passeri
Con rapidi accordi risponde.

Così, della vita nel vortice
la gioia si mesce al dolore:
qui lieti conviti risplendono,
lì presso, ne l'ombra si muore.

Annibale Tono.

❀❀❀

Qualche saggio di letterina. *Una bambina scrive ad una nobile e ricca signora per raccomandarle una povera famiglia.*

Illustre Signora,

Che dirà Ella vedendosi giungere una lettera firmata da una *bambina?* Come — penserà — così piccola e così ardita?

Oh no, no, Signora buona! Non è ardire il mio: è una fiducia ardente e illimitata nella sua carità. Senta: a pochi passi da casa mia c'è una disgraziata famigliuola che non ha da sdigiunarsi: il babbo, malato di petto, giace da tre mesi sopra un letto di spedale; la mamma, una donnuccia gracile, sfinita dagli stenti, s'ingegna di far qualche mezzo servizio: ma con dieci o quindici lire al mese, non ha modo di mantenere i due figliuoletti e pagar la pigione della stamberga che abitano a un quinto piano!

Signora buona, se Ella potesse fare qualche cosa per quegli infelici! Se potesse, in qualche modo, raccomandarli ad altre anime pietose!

Ah, io spero, spero molto! Accolga, Signora, le mie umili scuse e sia sicura che io pregherò sempre Iddio per Lei e per le persone che più le sono care.

Devotissima sua X.

La posta dei bambini.

Caro Federigo. No, non devi disperarti così, se, come dici, hai la conoscenza di aver fatto il tuo dovere durante tutto l'anno scolastico. L'esame è una *prova,* non un giudizio definitivo. Tu sei sempre, per me, il caro bambino intelligente e buono che amai ed ammirai a Milano un anno fa. Coraggio e avanti e che l'ottobre ti trovi pronto e fedele! Intanto, profitta largamente delle belle vacanze: Corri all'aria libera, fortifica i tuoi muscoli, invigorisci la tua volontà. Studia divertendoti. I fiori che coglierai, le conchiglie di cui t' empirai le piccole tasche, i pesci argentei, fosforescenti, che vedrai guizzare in fondo alle barche pescherecce, saranno le pagine del grande libro in cui tutti, fanciulli e vecchi, dovremmo intendere instancabilmente lo sguardo. . . Va, corri, salta, ridi; empiti di aria i polmoni, empiti il cuore di gioia. . . E non pensare, per ora, all'esame! Ti abbraccio.

Signorina Elvira. Fino dalla settimana scorsa spedii alla sua Istitutrice i temi desiderati.

Gentile Amalia. Sono a villeggiare a Bellosguardo fino dai primi di giugno: e quantunque a pochi passi da Firenze, godo un bellissimo panorama. A sinistra della villa, tutta la vaga città con le sue cupole, le sue torri, il suo fiume d'argento: a destra, una distesa di campi, interrotti da minuscoli paeselli dagli ultimi alberi delle Cascine, e in fondo, sfumante nell'azzurro, Signa. Venga. Ne sarò molto lieta.

Gingillino. La scelta fra una bicicletta e un orologino d'oro? La bicicletta, per bacco! Un bacio.

Ida Baccini.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO

L' AUTORITRATTO DI ALBERTO DURER.

Alberto Durer detto anche Duro o Durero, nacque a Norimberga nel 1471 da valente orafo ed ebbe quella solida educazione che i ricchi borghesi delle città libere di Germania solevano dare ai loro figli.

Egli, di mente versatile, riusciva in tutto a cui s' applicava, e molta genialità dimostrò pur subito nell' arte aurificiaria, cui suo padre lo aveva destinato. Ma la sua mente spaziava più in alto; egli sentivasi tratto a più nobile arte, perciò lasciò l' oreficeria e si diede a studiar pittura sotto Michele Wohlgemuth, il più grande artista del suo paese. Nel 1490 cominciò a viaggiar per la Germania, eseguendo pitture e ritratti che destaron subito l'ammirazione di tutti. Cresciuto in fama e in valore, rimpatriò nel 1494 e fece l'*Orfeo*, ch'è il suo capolavoro.

In quel tempo usavano i pittori, per avere il pubblico riconoscimento della loro abilità e il titolo di maestri, esporre un lavoro che doveva venir approvato dagli artisti, in seguito a che ricevevano una specie di diploma che loro conferiva onori e diritti di maestro. Il Durer, appena l'ebbe ottenuto, girò l'Olanda e l'Italia dove eseguì il *Martirio di S. Bartolomeo* per la chiesa di S. Marco in Venezia, e *Adamo* ed *Eva*, che ora è alla galleria di Praga.

A Bologna conobbe Raffaello, che assai lo amò e stimò, sicchè in pegno di amicizia si scambiarono l'un l'altro il proprio ritratto.

Tornato in patria nel 1507, ben presto si conquistò il primo posto fra i pittori Tedeschi. Massimiliano I e Carlo V, che altamente lo apprezzarono, lo fecero loro pittore, colmandolo d'onori e di ricchezze. Egli aveva sposato contro voglia, solo per compiacer suo padre, la figlia di un suo ricco concittadino; ma questa unione non gli portò la felicità e gli rattristò anzi tutta la vita.

A ciò si vuole attribuir la sua morte immatura che avvenne nel 1528, quand'egli aveva appena 58 anni. Ebbe funerali pubblici decretati dal Senato di Norimberga e celebrati con pompa solenne.

I suoi dipinti mostrano il fervore e la fecondità maravigliosa della sua immaginazione, l' altezza della concezione, l' ardire e insieme l' eleganza e la correttezza del disegno. Fu il primo che in Germania insegnasse le regole prospettiche e le proporzioni del corpo umano secondo i principii scientifici.

Gli stessi pittori italiani, che ritenevano le sue opere da questo lato perfette, ne acquistavano le stampe e le incisioni in legno a scopo di studio. Gli furono apposte a difetto la sovrabbondanza dell'immaginazione e l'eccessiva correzione del disegno, ma questi in complesso non sono che i difetti delle sua qualità. Ma non solamente egli lasciò quadri storici che figurano nelle migliori collezioni di Vienna, di Praga, di Monaco, di Dresda, e pregevolissimi paesaggi, ma incisioni in rame e in legno bellissime, che tuttora sono assai ricercate e preziose. La *Rivelazione di San Giovanni* e altre di soggetto sacro, che sono fra le sue migliori, furono perfino contraffatte da un artista italiano, lui stesso ancora vivente. Il falsificatore, ch'era un tal Marc'Antonio Franci di Venezia, contro il quale il Durer mosse lite, sarebbe stato punito dal Senato Veneto, se non fosse intervenuto lo stesso Durer ad accordargli il perdono e a chieder la grazia.

Molto stimati sono i suoi ritratti, però ch' egli sapeva coglier le fattezze della persona e l' anima e questa trasfonder tutta negli occhi, sui visi. A lui si attribuì l'invenzione delle stampe in legno a due colori e delle acqueforti.

L'invenzione di quest'ultime da altri però gli si nega: certo ch' egli fu il primo che le portò a un grado d' eccellenza insuperato. Di lui nel Museo Britannico pur si conserva una *Nascita di S. Giovanni Battista*, eseguita su una pietra da rasoio con potente alto rilievo, opera di valore inestimabile.

Seppe anche maneggiar con perizia la penna e scrisse lavori apprezzatissimi intorno alla prospettiva, all'arte delle fortificazioni, alla geometria, e con tal purezza, che anche oggidì son ritenuti ottimi testi di lingua.

Il Durer fu nella vita amabile, onesto, benevolo; nell'arte fu grande, specialmente per la sua grande fantasia e genialità, ciò che gli valse la popolarità e la fama universale.

Matita Rossa.

'A LETTERA

PICCOLE SENSAZIONI DI VITA, D'AMORE E D'ARTE

Figurine d'altri tempi: Il collega Celestini.

Anche questo è un ricordo triste, ravvivato in me, con questi 35 gradi all'ombra, da un pezzo di giornale in cui ho letto il semplice e disadorno annunzio di una scomparsa dalla scena del mondo. Quel nome mi ha fatto tornar davanti, dopo tanti anni, la figura di un mio compagno di redazione, nel giornale quotidiano in cui facevo le prime armi. È un omonimo? . . . Chi sa!

— Era un uomo, picchiava quasi ai battenti della cinquantina; ma la sua anima era più pura e immacolata di quella d'una vergine.

Bastava fissarlo un istante per convincersene; bastava conversare un quarto d'ora con lui.

Basso, lievemente pingue (nove sentimentali su dieci hanno questa seconda caratteristica), tutto bianco nei baffi e nei capelli, aveva un perenne sorriso buono sulle labbra e una incessante serenità negli occhi, a cui la canizie non avea potuto rubare il nero vellutato dell'iride.

Vestiva piuttosto maluccio, sempre il medesimo vestito, al quale d'inverno aggiungeva un vecchio pastrano; e si radeva due, tre volte al mese.

Aveva altro da pensare! Ma, in compenso, giurava d'essere assai *spassoso* nei salotti, ove, — a sentir lui — in una corona di leggiadre signore, il suo spirito montava fino all'ultimo grado del termometro.

— La settimana dovrebb'essere lunga il doppio — asseriva spesso. — Come si fa a recarsi in sette meschine sere da tante gentili che ti fanno pressione continuamente per aventi seco loro?

E aggiungeva:

— Dovreste vedermi a *valzare!* Mi chiamano l'*instancabile:* son capace di fare il giro di tutte le dame, senza riprender mai fiato . . .

— Non si direbbe, a giudicare dalla vostra . . . rotondità! — gli osservai un giorno. Ed egli sorrise misteriosamente.

— È quistion di polmoni e di garetti, caro mio! . . .

Nè quelle poteano dirsi le sue sole debolezze, essendo altresì convinto di essere uno dei pochi che sappiano cavar l'effetto da una dozzina di frasi profumate, nel metterle insieme e nel *porgerle* con insuperabile eleganza.

— Quando non m'ero ancor ritirato fra le quinte, facevo sovente delle pubbliche conferenze; e avreste dovuto sentire che entusiasmo nel sesso grazioso, il quale, bontà sua! non aveva più dove ficcarsi entro le sale dei Circoli! Si vociferava che il professor Celestini avrebbe parlato fra giorni? Ebbene, non potevo più comparir nei soliti salotti. « — Professore, dovreste aver la cortesia di farmi mandar due biglietti d'ingresso E « — A me pure, don Gioacchì! » « — Io ne avrei bisogno di cinque, di sei, di otto » « per l'intera famiglia » Eh, caro mio, un vero vespaio intorno! . . .

Si beava nel ricordo: gli sguardi si animavano, acquistavano una luce di felicità che impressionava.

Infatti, era un discreto parlatore, che con la trascendentalità poetica dei concetti e con l'inno ininterrotto alla pura bellezza muliebre, potea lusingare parecchie vanità femminili nella sfera borghese onde viveva.

— Una volta parlai in presenza dell'Imperatrice del Brasile . . . Le lessi anche una noveletta di cui il protagonista era un marinaio di Santa Lucia, morto pazzo per lei . . . Già: si trattava di un mozzo dell'ammiraglia brasiliana su cui l'augusta coppia attraversava l'Oceano per trasferirsi alla sua Corte. E donna Maria Teresa di Borbone, nell'udire un giorno una dolce barcarola ch'egli cantava, se lo fece chiamare, per fargliela ripetere. Era un pezzo di questa Napoli incantata che le riviveva dinanzi, sull'immensità azzurra delle acque . . . La giovanetta sposa era bellissima. Il mozzo la sognò lungamente: non potè più obliarla, ritornando da S. Cruz . . . L'Imperatrice si commosse alla mia lettura, e mandò un largo obolo alla famiglia del derelitto . . .

Al giornale, don Gioacchino Celestini occupava una carica di terz'ordine, all'epoca in cui fummo insieme. Tuttavia, nessuno di noi l'intese mai a dolersi che i giovani venivano a dargli il gambetto, dopo vent'anni di lavoro. Pur troppo il mondo avea girato sempre nello stesso modo . . . . Ed egli s'era abituato a tutte le amarezze della *struggle for life* . . .

Ecco: a lui bastava che facesse il proprio dovere, sotto qualsiasi aspetto.

Era quasi una sua creatura quel foglio, nato sotto i suoi occhi amorosi, e ch'egli avea visto di mano in mano svilupparsi, fino a diventare così forte e dovizioso di vigoria. Ben fatto, dunque se, nell'interesse di quella stessa creatura, lo mettevano in seconda linea. Egli era ugualmente pago: pur che prosperasse sempre più il giornale!

Quanti direttori diversi avea visti sedere allo scrittoio del gabinetto attiguo? Quante strette affettuose non aveva ricevute da quegli egregi?

Li enumerava col solo prenome: ed era questa un'altra velleità sua: Martino, Rocco, Arturo . . .

Di quale « illustrazione » giornalistica non avea goduta e non godeva sempre l'intimità?

Fin la Serao veniva chiamata semplicemente *Matilde* . . . da lui.

Diamine! L'avea tenut quasi a battesimo e a cresima, nell'inizio di quella splendida *carriera*, letteraria! . . .

Adesso, quell'altro scrittoio polveroso, lì accanto al balcone, nello stanzone dei *reporters*, era lucido dov'egli, per centinaia e centinaia di giorni avea poggiati i gomiti: in quei cassetti c'era la muffa di parecchi lustri e una collezione importantissima di fogliolini vergati da penne insigni.

Quando vi metteva le mani, per squadernarveli innanzi, pareva che toccasse un tesoro, col viso scintillante d'emozione:

« — Questo è di Francesco De Sanctis; questo di Pasquale Stanislao Mancini; quest'altro del Padre Denza; quest'altro di William Gladstone . . . »

E una volta messo su quello sdrucciolo, non la finiva più.

⊛

All'ufficio veniva prima di tutti e andava via l'ultimo.

Scriveva, scriveva, scriveva, senza stancarsi mai; ma, ahimè! appena a un quinto o ad un settimo del suo lavoro toccava l'onore del piombo.

Che montava? Era sempre per quel tale dovere; ed egli si rassegnava a tutto.

Si rassegnò pure a due, tre tagli subìti dal già magro stipendio: si rassegnò pure a non dare a comporre più una sola riga.

Scendendo giù giù, si era ridotto a redigere i telegrammi della *Stefani* e ad aggiungere gli articoli e le preposizioni a quelli dei corrispondenti: si era ridotto a tradurre i *corrieri* di Parigi e qualche datina di cronaca tolta dál *Figaro*, dal *Gil Blas*, dal *Petit Journal*.

E quando non scriveva divorava i racconti e le novelle francesi, pubblicazioni di un mese addietro. A proposito: quante novelle sue il direttore non aveva consacrate al cestino?

Si sa. Certo genere di letteratura non poteva essere del gusto d'oggidì: ora si scrive con la mente, ma una volta si scriveva... col cuore. Giusto come la musica: ora è tutta forza d'architettura: l'orpello ha preso il posto del metallo prezioso: il gingillo piacevole ha mandato a gambe in aria l'opera d'arte . . .

E il disgraziato si sforzava a pubblicare le sue cose nei periodici quasi ignoti d'arte e di lettere, meno severi, anzi molto arrendevoli con lui che po' poi non era una recluta.

— Leggete la *Cronaca Artistica* — diceva di tanto in tanto —. C'è un mio bozzetto. Avrei piacere di sentire il vostro giudizio.

E allorchè, con una pietosa menzogna, gli si rispondeva: — Oh, sì, l'ho diggià ammirato: è delicatissimo, è fine, è profumato — egli se n'andava in solluchero, ridendo in tutto il volto e stritolandovi le dita nella cordiale stretta di ringraziamento.

Chi mai avrebbe potuto serbarne rimorso, se una semplice menzogna lo rendeva tanto felice? Era così grama quell'esistenza!

⊛

Oltre a quella del giornale, oltre a quella per l'arte, don Gioacchino aveva nutrita un'altra passione, non meno intensa, non meno grande. Erano trascorsi dodici anni, ma la piaga di quel dolore rimaneva tuttora aperta; poichè era stata una triste passione. Un amore schiuso tra i garofani: chi l'avrebbe supposto?

Il quattro maggio, fastidioso giorno dello sgombero napoletano, odorava nella via, trionfava sul banco d'un fioraio, all'angolo, in tutto quel riso svariato di corolle.

Il poeta non avea olfatto che pei fiori. La polvere smossa nell'andirivieni dei mobili viaggianti da una casa all'altra; il lezzo da robivecchi che questi tramandavano nel sole tepido e gaio, per lui non arrivavano a turbare tutta quell'esultanza d'effluvi, tutta quella meravigliosa gloria primaverile.

Egli curiosava, dal balcone dell'ufficio, mentre dirimpetto una nuova famiglia sostituiva quella di due vecchi coniugi; i quali, in tre anni, non avevano dischiuso le imposte una dozzina di volte.

Seguendo con attenzione il movimento insolito della strada, don Gioacchino elucubrava un bozzetto, mentalmente, uno dei soliti, svolgentesi appunto fra la confusione, il baccano, il bailamme dello sfratto immenso di Napoli. L'idea era drammatica, « emozionale » come si dice oggi, l'effetto non sarebbe mancato di certo.

Non lo scrisse mai, però. Altro che bozzetto! Oh vista! Oh dolce incanto! . . .

E tutti i giorni, d'allora, uscì a inebriarsi nel balcone, innanzi al quale aveva trasportato il proprio scrittoio, per estasiare lo spirito anche durante quel suo lavoro, . . . tutt'altro che artistico.

E il suo pensiero non s'allontanò mai un istante da quella fanciulla, che realizzava la « divina visione ond'erano celestialmente pieni i dormiveglia della sua fantasia ».

Era una piccola bionda dalle carni trasparenti, di cera, e dagli occhi che « aveano rapito una gemma all'onda di Capri ». Pareva che quell'adorabile non vivesse se non pei fiori, allevati dalle sue cure e pel suo cardellino, al quale porgeva lo zucchero fra le labbra protese. Qualche volta, ai trilli festevoli del canoro pennuto, ella univa i suoi trilli: e allora nell'intimo del sognatore scaturiva una letizia nova, facendogli oscillare ogni fibra del corpo.

Quella bimba aveva un nome diafano, vaporoso, come la sua sottile personcina: Evelina, sette lettere che chiudevano tutto il paradiso.

Le rivolse mai la parola? — No.

Scambiarono mai un sorriso? — No.

Ma le loro anime s'erano avvicinate fremendo, s'erano avviluppate, s'eran fuse . . . oh! egli ne era più che sicuro.

Possibile, alla sua età, una simile illusione? — commentavano i colleghi; ma egli era sicuro di sè.

Se quando ella mettevasi a ricamar, dirimpetto, gli volgeva le spalle, chiedendogli solo il permesso con un lieve abbassamento di testa, così seria e rispettosa, ciò avveniva per quel pudore innato nelle privilegiate della flora muliebre. Diamine, certe cose non sarebbero sfuggite nemmeno ad un poppante!

Ed era in tal modo ch'egli trovava a giustificare ogni azione di lei; felice di poterla ammirare tutti i giorni, amando i fiori dei vasi di lei, il cardellino della sua gabbiola, il merletto che carezzava, armeggiando, con quei suoi ditini diafani, il pezzo di stoffa che trapuntava . . . Ahimè! . . . era troppa cotesta felicità . . . non avrebbe potuto durare a lungo . . .

E dileguò tosto, infatti.

Una mattina, la biondina non uscì a curare i suoi fiori e il suo uccellino, e in quella casa parve fossero ritornati i due vecchi coniugi.

Dieci sere dopo ne uscì, invece, un piccolo feretro, che sembrava quello d'una bambola.

Ed egli non pianse, non versò una sola lacrima — mentre ne aveva il cuore gonfio a scoppiare — di fronte a quel balcone abbandonato dal sole, ove le piante s'erano affloscite e il cardellino non gittava più all'aria le sue cascatelle limpide di gorgheggi . . .

⊛

Tornò in redazione dopo una settimana d'assenza. Aveva il lutto al cappello, alla gola, in fondo alle pupille; era vestito tutto di nero.

— Chi avete perduto, professo'? — gli domandò l'usciere.

Egli non si curò di rispondere, abbottonato in un silenzio più nero del suo abito. Lo disse però ai colleghi, agli amici, i quali avrebbero potuto comprendere il suo cordoglio:

— E per la mia fidanzata! . . .

Gli altri si contennero, ma era uno schianto che moveva il riso . . .

Non così una dozzina d'anni di poi, quando venne nella mia stanza, tutto sconvolto, col viso di un morto e le mani d'un febbricitante, per singhiozzarmi:

— Addio, amico mio . . . . mi hanno congedato . . . . mi scacciano . . . Non servo più a nulla pel giornale . . . dopo vent'anni! . . . dopo vent'anni!

E io quegli occhi me li vidi sempre innanzi, guardando il suo scrittoio spolverato e lustro, che sembrava un altro.

Il conte Azzurro.

I FENOMENI VITALI

VIII.

LA CIRCOLAZIONE.

In qualsivoglia parte del corpo d'un animale si pratichi un'incisione, ecco che n' esce il sangue, o il liquido nutritizio che lo rappresenta e ne fa le veci negli organismi inferiori. Il sangue, dunque circola per tutto il corpo. Esso va per tutto a portare il nutrimento, o a raccogliere i prodotti della dissassimilazione da trasformare e da eliminare.

L' *apparato della circolazione* manca negli esseri inferiori: nei Celenterati esso non è che un annesso dell'apparato della digestione: negli Echinodermi si forma pure a spese di questo, per separarsene tuttavia più tardi. Esso è in parte fatto a spese delle pareti del corpo negli Artropodi e nei Molluschi, e qualche volta, in questi ultimi, presenta delle comunicazioni con l'esterno per le quali il sangue può sfuggire se l'animale lo voglia. Infine il sangue non è contenuto in un sistema di vasi completamente chiusi senza alcuna comunicazione, nè con l'esterno, nè con la cavità del corpo, che nei vermi anellidi, nei Tunicati e nei vertebrati. In questi ultimi per altro sono numerose le modificazioni, talune necessariamente in rapporto con le diverse disposizioni dei membri, dei visceri e dell'apparato della respirazione, altre riferentisi all'organo incaricato di mettere in moto il sangue, vale a dire il *cuore*. Compiono l'ufficio del cuore negli anellidi e nell'infimo dei vertebrati, l'*Amphioxus*, alcuni vasi capaci di contrarsi ritmicamente.

Fatta eccezione per l'*Amphioxus*, tutti i vertebrati hanno un cuore con due cavità, come nei Pesci, o con tre, come negli Amfibî e nei Rettili, o con quattro, come nei Coccodrilli, negli Uccelli e nei Mammiferi. Dal cuore partono due sistemi di vasi nei quali il sangue scorre sempre nella medesima direzione; gli uni portano il sangue lontano dal cuore per distribuirlo agli organi, e sono le *arterie;* gli altri riprendono il sangue negli organi e lo riconducono al cuore, e sono le *vene*. Poichè le ultime e più sottili ramificazioni delle arterie continuano direttamente con le più sottili ramificazioni delle vene, il sangue compie nell'organismo una rivoluzione completa senza uscire dall'apparato vascolare: esso *circola* realmente. Le vene e le arterie hanno dei caratteri loro proprii che scompaiono nella finissima rete dei vasi incaricati di metterle in comunicazione: e questi vasi, più fini dei capelli, furono detti *capillari*.

Il cuore è situato nella cavità toracica, fra i due polmoni, ed è connesso alle pareti anteriore e posteriore del torace dalle pieghe d'una membrana, la pleura, che tappezza il torace. La sua forma è quella d'un ovoide irregolare, della grossezza del pugno; la sua punta è volta in basso, verso sinistra, ed affiora circa a livello del capezzolo sinistro, fra la quinta e la sesta costola, dove i suoi battiti sono nettamente percepibili.

La massima circonferenza del cuore umano, in un adulto, è di circa 26 centimetri, la lunghezza è di circa 10, lo spessore di 52 millimetri, il peso medio di 250 grammi.

È facile distinguere nel cuore una parte superiore, relativamente molle, formata dalle *orecchiette*, ed una inferiore, spessa e resistente, formata dai *ventricoli*. Le orecchiette non hanno nei Mammiferi adulti alcuna comunicazione fra loro, e così i ventricoli: ciascuna orecchietta comunica invece col ventricolo sottostante: sicchè la parte destra del cuore è completamente separata dalla sinistra, e si può dire che il cuore è un organo doppio, composto di due cuori uniti insieme il *cuore destro* e il *cuore sinistro*. È da notare che il cuore d'un mammifero marino, il Dugongo, ha due punte, come se le due metà del cuore non fossero completamente saldate insieme. Il cuore destro non contiene che sangue nero, come le vene, sicchè è anche detto *cuore venoso:* il sinistro non ha che sangue rosso, come le arterie, ed è perciò detto *cuore arterioso*. Le arterie che partono dal ventricolo destro vanno ai polmoni, dove hanno origine, dalle estremità delle arterie, le vene che portano il sangue all'orecchietta sinistra; le arterie che derivano dal ventricolo sinistro vanno alle diverse regioni del corpo, e il sangue di queste regioni ritorna al cuore per le vene che terminano all'orecchietta destra. I vasi del cuore destro sono dunque immediatamente in rapporto con quelli del cuore sinistro e reciprocamente: sicchè si formano due correnti circolatorie distinte che si incrociano nel cuore, per modo che l'orecchietta del cuore destro si trova a far parte del medesimo circolo che il ventricolo del cuore sinistro, e inversamente.

Al sistema formato dal ventricolo destro, dalle arterie polmonari, dalle vene polmonari e dall'orecchietta sinistra, si dà il nome di *sistema della circolazione polmonare* o *della piccola circolazione*. Esso è infatti poco sviluppato ed incaricato unicamente di portare il sangue ai polmoni e dai polmoni al cuore. L'altro sistema, formato dal ventricolo sinistro, dalle arterie, dalle vene del corpo e dall'orecchietta destra, è il sistema della *grande circolazione*.

Le arterie della grande circolazione contengono sangue rosso, le vene sangue nero. Al contrario le arterie della piccola circolazione contengono sangue nero, le vene sangue rosso. Queste due sorta di sangue sono dunque dette impropriamente sangue venoso e sangue arterioso, poichè la natura dei vasi che li contengono è invertita nella grande e nella piccola circolazione. Tutti i vasi che sono in rapporto col cuore destro, sieno essi vene od arterie, contengono sangue nero; tutti i vasi che sono in rapporto col cuore sinistro contengono al contrario sangue rosso: questi due cuori meriterebbero dunque meglio i nomi di *cuore del sangue nero* e di *cuore del sangue rosso*, che quelli di *cuore venoso* e di *cuore arterioso* sotto i quali sono designati d'ordinario. Il cuore del sangue nero è il solo che si trovi nei Pesci: i due cuori non hanno che un solo ventricolo che è loro comune negli Anfibi e nei Rettili, eccettuati i Coccodrilli.

Le pareti del cuore sono essenzialmente muscolari, ed

il loro spessore è naturalmente in rapporto con la forza d'impulsione che debbono sviluppare. Le orecchiette, che non hanno a cacciare il sangue che nei ventricoli, sono relativamente molli e flaccide: così anche le pareti del ventricolo destro, che ha solo il còmpito di far penetrare il sangue nei polmoni, hanno uno spessore che è la metà di quello delle pareti del ventricolo sinistro, che deve spingere il sangue attraverso la sostanza di tutti gli organi e sino alle estremità più lontane del corpo. Il ventricolo sinistro forma da solo la punta del cuore. Le *arterie* e le *vene coronarie* che circondano il cuore portano alle sue pareti il sangue che deve nutrirle e ne asportano i prodotti della disassimilazione.

L'arteria che parte dal ventricolo sinistro è l'*aorta,* la quale dà, appena uscita dal cuore, origine alle arterie coronarie, e in seguito a tutte le altre arterie del corpo. Le arterie si riconoscono facilmente perchè il loro orifizio rimane aperto quando si recidono trasversalmente, e perchè le loro pareti, relativamente molto spesse, hanno un colore giallastro. Il sangue che ne esce, d'un color rosso vivace, di continuo, ha un getto più ampio ad ogni battito del cuore. Gli *aneurismi* sono le formazioni di borse nella tunica più esterna delle tre che formano le pareti delle arterie, in seguito a rotture nella tunica media. Quando la borsa alla sua volta si rompe, si ha un'emorragia, cui segue quasi sempre immediata la morte

Le vene hanno le pareti assai meno spesse e quasi assolutamente prive della elasticità caratteristica delle arterie. Nella maggior parte delle vene si riscontrano, nel loro interno, delle ripiegature, o *valvole,* isolate o appaiate, simili a nidi di rondini, con la cavità rivolta verso il cuore, di modo che si riempiono di sangue quando il sangue tenda a ritornare in dietro e si oppongono al suo riflusso, ostruendo più o meno completamente la cavità della vena.

Altre valvole sono nel cuore. Tra l'orecchietta e il ventricolo di destra è la così detta *valvola tricuspide;* tra l'orecchietta e il ventricolo di sinistra è la così detta *valvola mitrale:* entrambe s'aprono dall'orecchietta al ventricolo sottostante. Dove la grossa vena cava inferiore e la grande vena coronaria sboccano nell'orecchietta destra sono due valvole, quella d'*Eustacchio* e quella di *Tebesio,* aprentisi dalle vene nell'orecchietta; dove hanno origine rispettivamente l'arteria polmonare e l'aorta sono le valvole *sigmoidi* e *semilunari.*

Basta mettere una mano sul petto, all'altezza della mammella sinistra, per avvertire nettamente dei *battiti* successivi, che negli adulti sono da 65 a 70 al minuto. Se si applica al petto l'orecchio, si riconosce che questi battiti sono collegati da un rumore sordo, formato esso stesso da due rumori successivi, d'ineguale durata, seguiti da un tempo di riposo.

Il cuore, allo stato normale, come la maggior parte degli organi interni, è insensibile. Si può toccarlo senza alterare i suoi movimenti, i suoi battiti, e senza provocare alcun dolore. Il fatto è stato constatato anche nell'uomo. Harvey potè constatarlo sul visconte di Montgomery, gentiluomo di Carlo I, il di cui cuore era stato messo allo scoperto da una grande piaga del petto. Levato dal torace, il cuore continua a battere a lungo. In buone condizioni si può veder battere per 48 ore un cuore di rana isolato, per 24 ore un cuore di salmone. Il cuore porta dunque in sè stesso la causa de' suoi battiti: essa è indipendente dalla presenza o dalla assenza del sangue, ed è da ricercarsi nella presenza di gangli nervosi speciali nelle pareti del cuore; infatti, quando i battiti sono estinti, una puntura, un leggiero soffio, un eccitamento elettrico, una goccia d'acqua fredda possono eccitarli.

Il cuore si contrae e si dilata ritmicamente: si dicono *sistole* le contrazioni, *diastole* i rilassamenti del cuore. I così detti *cardiografi* o *apparecchi registratori,* hanno potuto far constatare come le due orecchiette si contraggano simultaneamente; come i due ventricoli si contraggano anch'essi simultaneamente, ma dopo le orecchiette; come esista un riposo tra la fine della contrazione dei ventricoli e il principio della contrazione delle orecchiette; e come il battere della parete del petto, che si avverte con la mano, abbia luogo nello stesso momento nel quale i ventricoli si contraggono. La durata delle sistole delle orecchiette allo stato normale è di circa 171 millesimi di minuto secondo, quella delle sistole dei ventricoli di 429, quella del riposo di 257. Il primo rumore del cuore, il rumore sordo e prolungato, è contemporaneo alla sistole dei ventricoli, e si attribuisce alle vibrazioni delle pareti del cuore energicamente contratte: il secondo rumore è dovuto al contrarsi delle valvole sigmoidi.

La pressione che il sangue cacciato dai ventricoli sarebbe capace di vincere per uscirne si valuta a quella di una colonna di mercurio di 18 cm. di altezza, o di 2 m., 50 d'acqua.

(Continua).

FERRUCCIO RIZZATTI.

PICCOLA CRONISTORIA

Dal 20 Giugno al 9 Luglio.

20. I guai della Russia non hanno mai fine. Ecco ora l'esercito che ha l'aria di ribellarsi agli ordini superiori. Pare che il governo non possa più contare neppure sui cosacchi per le repressioni. Lo Czar è sempre indeciso fra le due tendenze che sono rappresentate dalla sua corte e dalla Duma.

Telegrafano da New-York che si sarebbe scoperto a Portland un complotto anarchico contro la vita di Roosevelt.

21. La Camera italiana approva il passaggio alla discussione degli articoli del disegno di legge sui provvedimenti per il Mezzogiorno.

22. Un'isola di più ed una città di meno. L'isola nuova sarebbe emersa nel mare di Bering, in seguito ad una eruzione sottomarina; l'acqua che l'attornia è talmente calda, che non è possibile avvicinarsi all'isola. La città distrutta è quella di Sagua in provincia di S.ª Clara (Nuova Orleans) che contava 15.000 abitanti. Si ignorano ancora sia il numero delle vittime che la causa della catastrofe.

23. Si annunzia un attentato contro il generale Trepow da una signora che non potè mandare ad esecuzione il suo piano. Trepow, come si sa, è diventato sinonimo di ferocia repressiva ed autocratica. Nunzio Nasi, dicono i giornali, avendo avuta la assicurazione che prima di novembre il suo processo non sarà discusso, si è imbarcato per Londra. L'autorità non lo sa? La legge è uguale per tutti!

Il governo francese fa scarcerare i quattordici antimilitaristi francesi recentemente condannati. Fra essi Urbano Gohier ed Hervé.

24. Notevole il discorso del ministro socialista francese Briand a Roanne: l'uniforme non gli ha ancora dato alla testa pare. Egli ha pronunciato infatti un discorso di propaganda socialista della più bell'acqua!

I sovrani si recano a presenziare la posa della prima

pietra dell'ospedale ad Ancona, dove come è noto, erano state poche settimane prima scoperte alcune bombe. I sovrani sono acclamatissimi. Nello stesso giorno è annunziata la scoperta di altre bombe nei dintorni della città. Sono operati nuovi arresti.

25. Alla Cassazione di Parigi, terminata la relazione del consigliere Moras, prende la parola nel processo Dreyfus il procuratore generale che è più esplicito e reciso del consigliere. Egli dimostra l'innocenza di Dreyfus e la colpevolezza di Esterhazy e chiede la cassazione senza rinvio della condanna inflitta a Dreyfus.

La Duma russa fischia i ministri intervenuti alla seduta e li costringe ad uscire dalla sala.

26. Il notiziario sonnecchia. Se dalla Russia non giungessero giornalmente notizie che dimostrino come laggiù, si vegli, si direbbe che tutto il mondo politico è andato ai bagni. Ecco ora la voce della scoperta d'una cospirazione contro lo Czar. Non è la prima e non sarà l'ultima. Ottima ragione ad ogni modo per mandare costituzionalmente in Siberia molti sospetti.

Ha luogo in Francia una nuova corsa automobilistica: è il circuito della Sarthe di cui rimane vincitore Lisz su macchina Renauld; è secondo Nazaro sopra una Fiat. Naturalmente si ha qualche incidentino: teste rotte, gambe fracassate, macchine distrutte. Per colmo di sventura nello stesso giorno rovina la fabbrica Renauld, vincitrice, seppellendo parecchi operai, ed un bosco di pini, costeggiante il circuito prende fuoco ... Del resto, tutto bene ...

27. Un violento terremoto è avvertito in Inghilterra. Il paese di Galles specialmente ne risente le conseguenze.

Una importante questione si combatte alla Camera italiana, quella della avocazione delle scuole elementari allo stato. La proposta, che si connette con la questione della laicità delle scuole è respinta, da 218 deputati ed approvata soltanto da 59.

28. Comincia alla Camera italiana la discussione dell'inchiesta della Marina. Si pronunciano dei discorsi. Notevoli quelli di Arlotta e Bettolo che attaccano le conclusioni dell'inchiesta stessa. Sono applauditissimi. L'onorevole Albasini soltanto ha chiesto di procedere contro gli autori delle denunziate irregolarità. Ma se la discussione continua così, finirà per procedersi... contro la commissione d'inchiesta. Dio buono! quando si è visto una commissione fare davvero un'inchiesta? Ma le commissioni d'inchiesta si nominano apposta ,perchè non ne facciano! Non si rispettano dunque più le buone tradizioni parlamentari?

29. Giorno memorabile nella storia finanziaria italiana. Il ministero presenta alla Camera ed al Senato un progetto per la conversione della rendita 5 °/o lordo e 4 °/o netto al 3.75 per cinque anni e poi al 3.50. Camera e Senato approvano fra gli applausi il progetto in meno di un'ora. Il paese applaude all'opera di Luigi Luzzatti, di Angelo Majorana, di Giovanni Giolitti.

Si delinea alla Duma una demarcazione fra socialisti e democratici costituzionali. Questo secondo gruppo si atteggia a partito di governo.

Esterhazy si fa vivo: confessa di essere l'autore del famoso *Bordereau* che fece condannare Dreyfus, ma dice non lo fece per tradire, ma per ubbidire ai suoi superiori!

30. Notizie d'ogni parte d'Italia e dall'estero assicurano che la conversione italiana avrà un magnifico successo. Si preannunzia che le domande di rimborso saranno minime.

La rivolta s'impadronisce dell'esercito russo in modo impressionante. Soldati che si rifiutano di sparare sui dimostranti, che fraternizzano coi rivoluzionari, che si riuniscono in comizio ... sono tutte cose nuove per quel paese e anche per altri!

È ormai accertato che a tutela dei comuni interessi in Africa sarà conclusa una nuova triplice alleanza, diciamo così, colonica. Le potenze alleate saranno Inghilterra Francia ed Italia: il Marocco, la Tripolitania, l'Egitto e l'Etiopia saranno i capisaldi della futura alleanza.

1.° Luglio. Avvengono oggi le elezioni parziali amministrative in numerose città italiane. Dovunque i partiti si sono raggruppati in due soli: popolare e conservatore. Quest'ultimo ha quasi dovunque trionfato. Notevole il trionfo di Milano, dove il blocco conservatore con 19.000 voti circa ha battuto quello popolare che ne ebbe 15.500. Le vittorie di Monza e di Cremona non compensano questa sconfitta democratica.

Avviene in Inghilterra un grande accidente ferroviario. Il treno espresso della linea americana proveniente da Deonport deragliò: i morti sono una trentina, molti più i feriti. I particolari del disastro sono raccapriccianti.

2. Dell'*America*, piroscafo della Compagnia Cipriano Fabre non si hanno notizie. È carico di emigranti. Si hanno gravi inquietudini.

Si discute alla Duma l'abolizione della pena di morte. I ministri della giustizia e quello della Marina parlano contro l'abolizione e l'assemblea li insulta e li costringe a fuggire dall'aula.

3. Alla Camera italiana continua la discussione sull'inchiesta sulla Marina. La grossa questione accenna a finire in un bicchiere d'acqua. L'inchiesta lascierà il tempo e ... la marina trovata! La quale marina è in cattive condizioni, proclama la commissione. La quale marina è la più forte del mondo, proclama il ministro della Marina. Il paese a chi crederà? Il paese?! Che cosa conta mai il paese? Morale: la camera farà una dimostrazione patriottica alla grande marina italiana e metterà sotto processo i comissarî parlamentari! Così impareranno a parlare male di... Garibaldi.

Diecimila minatori di Caltanissetta, credendo che la Camera voglia rinnovare la discussione del progettato consorzio dell'industria zolfifera siciliana, tumultuano, provocando disordini. La truppa spara e ferisce una dozzina di dimostranti.

4. La Duma abolisce all'Unanimità la pena di morte. Per tutta risposta, nello stesso giorno, il governo fa eseguire parecchie sentenze capitali per motivi politici. Un ufficiale di polizia uccide il Governatore di Bielostoch con due colpi di rivoltella. Si dichiara lo stato d'assedio a Odessa, a Baku i cosacchi si rifiutano di sparare sugli scioperanti. Presso Kirzh avviene un conflitto fra dragoni e contadini: 200 feriti. Cronaca allegra!

A New-York si crede di avere scoperto un complotto contro la vita di Guglielmo II, complotto che avrebbe dovuto avere il suo compimento ad Amburgo.

Ad Altona (Transilvania) avviene un terribile disastro tramviario, con undici morti e molti feriti.

La camera italiana vota la sua fiducia sulla marina e passa all'ordine del giorno. E non se ne parla più! Come epilogo alla discussione nasce in fin di seduta un po' di pugilato tra i repubblicani e gli altri. Ma anche questa è roba che passa presto. Un po' d'arnica guarisce tutto.

5. La Camera italiana vota la costituzione di un consorzio zolfifero in Sicilia ed il Senato discute a sua volta la relazione della inchiesta sulla marina cogli stessi risultati: la più colpevole, anche davanti a questo congresso, è la Commissione.

La grande festa dell'indipendenza americana è stata fatta con risultati straordinari! Basti dire che per le vie l'allegria è stata tale e tanta ... che il giorno dopo negli ospedali di New-York vi erano trecento persone ferite, schiacciate, ustionate, ecc. Un curioso modo di consacrare le feste!

Una novità: il ministero spagnuolo si è dimesso. Il generale Lapez Dominguez fu incaricato di ricomporlo.

6. In Russia le tendenze rivoluzionarie sembra prendano il sopravvento. Pare si vada lentamente ma decisamente organizzando la fase definitiva della rivoluzione con l'accordo della Duma, del popolo e dell'esercito.

I giornali pubblicano indiscrezioni sul nuovo dramma — moderno questo — di Gabriele D'Annunzio, intitolato: *Più*

che l'amore... Ha due atti e quattro personaggi. Ne saranno interpreti Zacconi e Irma Gramatica che si uniranno per l'occasione. Sarebbe stato fatto un contratto per centomila lire.

Il procuratore generale termina alla Cassazione di Parigi la sua formidabile requisitoria nel processo Dreyfus.

La sua requisitoria però è tutta diretta contro i manipolitori di quel processo e conclude chiedendo alla Corte che dichiari l'assoluta innocenza di Dreyfus.

Grew, Tittoni e Cambn concludono l'accordo anglo-italo-francese circa la questione etiopica. Si attende ora l'approvazione di Menelick.

7. Oggi è l'ultimo giorno concesso ai portatori di rendita per le domande di rimborso. Si constata che le domande tanto in Italia che all'estero sono state quasi nulla. Il successo della Conversione è così trionfalmente assicurato.

La Camera italiana con l'affrettata approvazione di numerosi progetti termina i suoi lavori e prende le sue vacanze estive.

8. Si hanno cattive notizie dal Sud-Africa. Si segnala una grave insurrezione degli indigeni e già avvengono parziali combattimenti. Tutti i cittadini si armano e molti fuggono, perchè si hanno tristi previsioni per il 17 Luglio, giorno che pare prestabilito alla insurrezione generale.

Avvengono in numerosi comuni altre elezioni parziali amministrative. Dovunque la lotta si combatte fra i due blocchi popolare e conservatore, con varia fortuna. Notevole — tra i grandi comuni — la vittoria popolare a Genova.

9. I conti consuntivi del bilancio italiano 1905-'06 si chiudono con circa 50 milioni di avanzo.

La conferenza internazionale parlamentare socialista avrà luogo a Londra nei giorni 17, 18, 19 e 20 luglio. Notevole il fatto nuovo dell'intervento ad una riunione interparlamentare dei rappresentanti della Duma Russa.

Il generale Mercier, una delle più losche figure del complotto antidreyfusiano, osa ribattere alle argomentazioni dei magistrati, scrivendo lettere su pei giornali, polemizzando, insinuando, intervenendo con petulanze nuove in un giudizio non ancora chiuso. Non vuole arrendersi, egli dice. Eppure a Metz egli aveva imparato ad arrendersi!

La rivolta militare in Russia conta un nuovo grave episodio: quello della insurrezione del 7.° reggimento di Cavalleria a Tambour. Parecchi ufficiali furono uccisi o feriti.

Muore Teodoro Cunibert autore ed attore piemontese, padre della celebre Gemma.

FURIO.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO.

L'AUTORITRATTO DI PAOLO VERONESE.

PAOLO CALIARI, più noto universalmente col nome di Paolo Veronese, nacque a Verona nel 1528. I suoi primi studî li fece giovinetto sotto la direzione del padre, lo scultore Gabriele Caliari, che gli apprese l'arte del modellare la creta.

Vedendolo però più incline alla pittura, lo affidò ad Antonio Badile, suo zio. Ben presto progredì sensibilmente, ma restò quasi inosservato in patria, avendovi in quel tempo molta rinomanza il Dal Moro e il Brusasorci. Ma, appena ventenne, chiamato a Mantova dal Cardinale Ercole Gonzaga a dipingere le tentazioni di *S. Antonio* nella cattedrale in concorrenza dei pittori sunnominati, rivelò subito la vivezza e superiorità dell'ingegno. Dipinse poi nel palazzo Emo a Fanzolo insieme col Zelotti tutto un grandioso insieme decorativo di scene mitologiche e fantastiche.

Adornò di grandi affreschi la sacrestia di S. Sebastiano in Venezia, dove lo impressionarono le opere di Tiziano e di Tintoretto ch'egli studiò, proponendosi di superarli nel fare elegante e magnifico. Decorò anche il soffitto di S. Sebastiano e qui mostrò tutta la forza smagliante, attraente del suo pennello e della sua fantasia. Le successive opere gli segnarono la via del trionfo.

Girolamo Grimani lo condusse a Roma. Le vaste sue composizioni pittoriche di cui frescò la Villa Barbaro, ora Giacomelli, a Maser, in quel di Treviso, certo mostrano l'influsso e qualche reminiscenza dei maestri romani e anche del Mantegna, ma avvivati e trasformati da una interpretazione tutta sua, eminentemente personale. Le sue *Cene* sono ammirabili per intensità di vita, gaiezza, fastosità. Ivi egli svolse ricche scene, tutte varie di tipi, dense di figure, piene di movimento, con sontuosa magnificenza di sfondi architettonici.

Nella pubblica libreria di Venezia colorì alcuni compartimenti in concorrenza col Tintoretto, col Palma e con altri valenti, e tutti li superò. Egli molto lavorò pel Palazzo Ducale e i ricchi conventi di quella Città. Nella sala del gran Consiglio quei meravigliosi capolavori che erano *Federico Barbarossa che bacia la mula dell'antipapa Ottaviano* e le quattro allegorie del Tempo, della Fede, della Pazienza, della Concordia, da lui dipinte nel 1562, andarono sventuratamente distrutte in un incendio del Palazzo stesso nel 1577. Dopo l'incendio, fin dal 1578, egli attese a decorare il palazzo dei Dogi e vi dipinse l'*Adorazione dei Magi,* nella Biblioteca, il *Ratto d'Europa,* nella sala dell'Anticollegio, *Venezia troneggiante fra la Giustizia e la Pace,* nella sala del Collegio, un *Vecchio con un giovinetto,* nella sala del Consiglio dei Dieci, e l'*Apoteosi di Venezia* nella sala del Gran Consiglio, dove sfoggiò tutto l'abbagliante splendore del suo colorito.

Sarebbe lungo annoverare la serie infinita de' suoi lavori, nei quali sempre le eminenti qualità dell'arte sua trionfano, facendovi pur anche dimenticare i difetti di anacronismo di costumi, d'usi e di luoghi, che spesso vi si riscontrano, e quel voluto eccessivo sforzo di movimento nelle figure, che talora porta alla confusione.

Molte sono le pitture del Veronese, sparse nei Musei d'Europa. Le migliori si trovano nell'*Accademia* delle *Belle Arti* in Venezia, nelle *Gallerie di Firenze*, al *Louvre* a Parigi, nel museo di Berlino, ecc.

Caratteri dell'arte sua sono la ricchezza e l'originalità delle composizioni, piene di particolarità tratte direttamente dalla vita, popolate di personaggi suoi contemporanei rappresentati nei loro stessi costumi, inquadrate da vasti magnifici sfondi architettonici e scintillanti nel lume di un ricco color biondo e argentino.

Paolo scorse la maggior parte della sua vita a Venezia, dov'era grandemente amato e stimato, anche per il suo carattere dolce, affabile, generoso.

Nel 1566 aveva sposato la figlia del suo antico maestro, Antonio Badile, e fu ottimo marito e padre, avendo egregiamente educati all'arte sua i figli Carletto e Gabriele, che furono anche suoi valorosi collaboratori, come fu suo allievo e collaboratore il fratello Benedetto, specialmente perito nelle prospettive e negli ornamenti.

Paolo trattò anche talvolta come dilettante l'incisione all'acqua forte con libertà e snellezza di punta.

Morì d'una flussione di petto a Venezia nel 1588 e fu sepolto in S. Sebastiano.

MATITA ROSSA.

Dopo gli esami.

Io dedico questa mia chiacchieratina a tutti quei bimbi, a tutte quelle bambine che dopo le fatiche degli esami, credono bene di dormir sugli allori e di lasciare andare il mondo da sè, per tre mesi buoni.

Anche Gian Gastone dei Medici diceva che il mondo andava da sè; ma io sono quasi certo che il primo a dubitare della verità di questa sentenza fosse lui. Il mondo (e voi lo sapete bene, carissimi) siamo noi: o per dir meglio sono i nostri sacrifizi, le nostre lotte, i nostri dolori, le nostre vittorie. Quindi perchè il mondo vada meglio è necessario che vadano meglio gli uomini e anche i ragazzi. Che cosa sono i ragazzi e le bambine se non i futuri uomini, le future madri, i futuri cittadini?

Ed uno dei mezzi con cui si può riuscir meglio al nostro perfezionamento fisico e morale, è il lavoro.

Non è vero che il lavoro stanchi; basta saperlo cambiare nel modo e nel tempo opportuno.

I Romani che fra tanti innumerevoli difetti, avevano anche qualche buona qualità, chiamavano *otium* il tempo dedicato a quei lavori che non fossero di politica.

Per Cicerone, per Virgilio, per Cesare, per Tacito, erano forme d'*ozio* scrivere l'*Eneide*, i *Commentari alla Guerra Civile* e la *Storia di Roma!*

Ora è vero che i tempi e gli uomini cambiano: che a certi sfoggi di resistenza e di tenacia non siamo più avvezzi e forse non ce lo consentirebbero nemmeno le mutate forme di civiltà: ma è anche vero che da un pezzo in qua un onesto giovane, anche un onesto fanciullo d'Italia, non può lavorare e studiare per tre o quattr'ore di seguito senza farsi venire gli stomacucci e i giramenti di capo. Tanto, che dopo quel piccolo sforzo di volontà e di memoria che si chiama la preparazione all'esame, tutti si lasciano andare sull'imbraca e non hanno più voglia di aprire un libro.

No, bambini. Passare all'esame è una gran bella cosa: ma non è tutto nel mondo.

Bisogna *passar* nella vita, bisogna lavorare.

Pensate, bambini, a tutta la gente che lavora *sempre* o con brevissimo riposo.

Pensate ai macchinisti, ai tipografi, ai farmacisti, ai cocchieri, ai camerieri, ai facchini, ai medici, a noi giornalisti.

Ho messo tutti in un mazzo, perchè il lavoro, di qualunque genere sia, è sempre rispettabile e onorato, perchè *lavoro*.

Tutta questa gente cammina, si muove, suda, si affatica, brontola, magari si ammala, ma non può ribellarsi alla legge comune, sa di *dover* lavorare, e lavora senza pentimenti, senza impazienze, senza darsi arie di sacrificati o di vittime.

E, ditemi, bambini: davanti alla *sacra* fatica di un povero operaio che lavora nove e dieci ore del giorno (anche d'estate, anche quando il sole è ardentissimo e l'aria soffocante) che cosa diventano le vostre lezioni, i vostri *sunti*, i vostri sforzi di un'ora?

Meno che nulla.

Si sa: da un bambino non si può chieder molto, ma una cosa sola, sì: che nel tempo delle vacanze estive non si metta a fare il pascià per la casa, come se avesse organizzata l'Esposizione di Milano o buttata giù la gran muraglia della Cina!

Si diverta, corra, salti, rida, vada in barca, salga il monte... ma dia qualche occhiatina ai libri e soprattutto, al grande Libro che la Natura tiene aperto per tutti!

❀❀❀

Figurine dei boschi; Le Ninfe.

(Pei bambini che stando in montagna si riposano dei ... severi studii ginnasiali).

Il nome di Ninfa significa una giovinetta maritata da poco tempo, una sposina, come diremmo noi.

Si dette in seguito questo nome ad altre divinità rappresentate sotto le forme di fanciulle. Secondo i poeti tutto l'universo era pieno di Ninfe e le dividevano in diverse classi: Ninfe celesti, infernali, terrestri, delle acque.

Si trovano anche delle Ninfe con nomi presi o dal loro paese, oppure dalla loro origine.

Anche ad esse veniva tributato un culto particolare; si offriva loro in sacrifizio l'olio, il latte e il miele. I luoghi consacrati alle Ninfe erano talvolta dei piccoli templi, ma più spesso erano antri o grotte naturali, situati presso delle fontane, sorgenti di ruscelli o piccole riviere. Oggi ci occuperemo delle ninfe terrestri. Esse si suddividevano in Oreadi (addette a' monti), in Napee (sacre ai boschi) e in ninfe delle foreste o Amadriadi.

Le Oreadi si dicevano anche le Ninfe di Diana, perchè quella Dea amava di cacciare fra i monti. Le Napee che, come abbiam detto, presiedevano ai boschetti, alle valli ed ai prati, ricevevano un culto eguale, presso a poco, a quello delle Naiadi. Il loro nome, nella lingua greca, significa luogo coperto di alberi.

Le Driadi presiedevano alle campagne, ai boschi e agli alberi. E sapete perchè erano state immaginate, certo da cervelli che la sapevano lunga? Per impedire ai popoli la distruzione — troppo frequente — delle foreste.

Le Driadi venivano rappresentate sotto l'aspetto di donne di fresco e robusto aspetto, la cui parte inferiore finiva in una specie di rabesco, descrivente, coi suoi giri allungati, un tronco e le radici di un albero. La parte superiore del loro corpo era ombreggiata da una capigliatura sparsa al vento. Il capo avevano inghirlandato di foglie di quercia e in mano tenevano una scure, come a simboleggiare il gastigo che esse non avrebbero mancato d'infliggere a chi avesse recato oltraggio alle piante.

Le Amadriadi erano meno fortunate delle Driadi. Il destino delle Amadriadi dipendeva da certi alberi con i quali esse nascevano e morivano e non se ne potevano mai separare; tali alberi per lo più erano quercie.

Queste Ninfe erano grate a coloro che le salvavano dalla morte, ma punivano severamente quelli, la cui mano sacrilega osava insultare gli alberi da cui esse dipendevano.

Si racconta a questo proposito che un certo Parebia stava per abbattere una superba quercia, la più bella di tutto il paese, quando gli comparve una Ninfa e lo supplicò di non offendere quell'albero dicendogli:

— La mia vita, vedi? dipende da questa pianta: e se l'atterri, atterrerai me pure. Rispetta un'Amadriade a cui tu devi tanti bei momenti della tua vita. All'ombra di queste fronde ti sei riposato, stanco: ti sei baloccato fanciullo, hai conversato da grande.... dormirai forse qualche dolce sogno da vecchio. Rispettatemi!

Non si lasciò neppur terminare il discorso all'affiitta Amadriade. La quercia venne abbattuta, ma la Ninfa si

vendicò poichè la sera stessa l'empio ed avido taglialegne fu colpito insieme col figlio da una morte fulminea.

Un altro scrittore narra che un certo Reco vide un giorno una bellissima quercia incurvata e in procinto di cadere. Egli corse subito a sostenerla con puntelli e funi. Appena terminato questo lavoro, gli comparve la Ninfa di quell'albero, la quale gli disse che non lo avrebbe mai abbandonato e lo avrebbe ricolmato d'ogni felicità. E la promessa fu mantenuta.

Molti fatti consimili si citano, i quali provano che gli antichi erano persuasi che la vita dell'Amadriadi dipendesse dalle piante che le medesime avevano in custodia: ed era questo un ottimo mezzo per far rispettare i propri poderi, mettendoli sotto la protezione di amabili divinità.

❋❋❋

La bella novella XI.

Passarono i giorni e le settimane. Il lavoro affidato a Biagio consisteva nel raschiare con un coltello gl'incavi delle ruote del mulino perchè non ci rimanessero dentro ne' sassolini, nè rena.

Da principio, questo lavoro gli riuscì penosissimo, per via del rumore che tutt'intorno produceva l'acqua, ma finì col rassegnarsi.

Vecchio, come spezzato in due, raschiava e raschiava con la mente rivolta chi sa a che.

Forse a nulla.

La morte del nipotino lo aveva ucciso a metà: era sicuro d'esser sempre vivo? Le idee non erano più chiare, lo spirito aveva turbatissimo e incerto. I suoi unici pensieri, questi: che Biagino era affogato, e che a casa, la sua nuora e il figliuolo piangevano disperatamente, maledicendolo. Era come assopito nell'inerzia di quel supremo dolore. In simile stato, non s'accorgeva degli sguardi sospettosi a cui era fatto segno.

All'ora della colazione, nessuno gli faceva una parola, e un bisbiglio continuo volava di bocca in bocca. Dicevano un monte di cose strane.

Quel vecchio doveva aver parecchi soldi. Non era nuovo il caso di qualche ladro, che dopo avere svaligiato il prossimo, cercava lavoro e faceva il povero per non destar sospetti. Forse oltre all'aver rubato, doveva avere anche qualche omicidio sulla coscienza. C'era chi lo aveva sentito dire queste precise parole: « Dio! Dio! Povero il mio Biagino! l'ho ammazzato io! ».

Tutte queste dicerie ebbero per risultato che il padrone dello stabilimento giudicò prudente di prender delle informazioni.

Sembra che queste non fossero troppo buone, perchè un bel giorno il principale, uomo severissimo, chiamò Biagio e gli disse con tono che non ammetteva replica:

— Ohe! vecchio, bisogna far fagotto e andarsene, di qui.

Biagio, stupefatto, esclamò:

— Andarmene! perchè?

— Non fate il nesci. La conosciamo la vostra storia.

— Ebbene? — disse il vecchio.

— Ebbene! Può darsi che il bambino non l'abbiate ammazzato voi; ma infine usciste di casa con lui, eravate soli, il bambino non è più tornato e voi prendeste la fuga senza dir nulla ai genitori.

Il vecchio Biagio proruppe in lacrime.

Ah! Dio! Che cosa credevano! Lui uccider Biagino, il suo Biagino, il bambino per cui si sarebbe strappato a uno a uno tutti i capelli bianchi, per cui avrebbe accettato la morte venti volte di seguito, se la cosa fosse stata possibile! Uccider quella creaturina bella che era tutta la sua vita, la sua gioia, il suo paradiso!

Volle spiegar le cose come stavano. Ma la storia del ponte che s'alza e si abbassa non parve ben chiara; e un bimbo che ruzzola nell'acqua proprio mentre passa il treno, non parve verosimile. Come supporre, d'altra parte, che quel povero campagnolo illetterato avesse avuto l'eroismo di sacrificare il nipotino alla salvezza di sconosciuti viaggiatori? Sarebbe stato talmente grande, che era più semplice reputarlo una canaglia. Egli stesso che aveva commesso un'azione sublime senza analizzarla perchè gli pareva naturale l'aver dovuto agir così, non si rendeva ben conto del sentimento che lo aveva spinto: e non trovando le parole adatte per spiegarsi, s'imbrogliava e piagnucolava.

Il principale disse:

— Tutto è possibile, nè io sono qui per discutere o accusarvi. D'altra parte non sono io che vi scaccio. Tutti gli operai, mi lascerebbero se non vi mandassi via. Se non mi credete, interrogateli. Eccoli appunto di ritorno dal lavoro.

A un cenno interrogativo del padrone, si raggrupparono, si consultarono a voce bassa e proruppero gesticolando, in tumulto:

— Sì, sì, bisogna che il vecchio se ne vada! Non ce lo vogliamo più fra noi.

— Lavorare con uno che ha ammazzato un ragazzo!

— Solamente a guardargli le mani c'è da rabbrividire!

— Eppoi guardategli il viso!

— Su, su, vattene! Dio ci sarà anche per te, canaglia!

Sotto il peso di quell'ira ingiusta e di quelle minacce, Biagio chinò la bianca testa umiliata, come ne fosse stato un vero colpevole; aprì la porta con le mani tremanti e se n'andò, povero vecchio eroe; se ne andò, e quando ebbe cominciato a salire il poggio, si voltò in dietro.

Ahi! Tutti gli operai, aggruppati davanti lo stabilimento, lo ingiuriavano ancora con parole ch'ei non udiva e coi pugni furiosi, stesi verso di lui...

❋

Crudeltà delle cose.

S'internò in un borro del monte, vecchio letto di torrente, secco in quella stagione; i sassi sotto i suoi piedi pesanti, rotolavano facendogli male. E che! Biagino era morto chiamandolo, stendendogli le braccia; aveva dovuto lasciar, lui, la casa ridente ove conduceva felice i suoi ultimi anni, e non bastava! Ora l'accusavano di un delitto e — perchè era stato onesto — lo credevano infame!

Tutto ciò gli pareva crudele; e il pover'uomo soffriva tanto più in quanto che nella sua coscienza turbata, la certezza del bene compiuto non era abbastanza chiara, perchè egli potesse, grazie all'orgoglio, consolarsi dell'ingiustizia. (*Continua*).

❋❋❋

Nel mondo delle bestie: Costumi dei granchi.

In questo mese di bollori e di accapacciature chi piglia dei granchi è compatito, ma in generale non passa per persona astuta.

I granchi, sì, che sono astuti, a quanto ci dice almeno lo scienziato americano Dunn, che ne ha studiati i costumi.

Il granchio, quando è in pericolo, ha di fatto l'abitudine di confondersi coll'aspetto delle cose che lo circondano e ne assume i colori, per modo che spesso riesce a passare inosservato.

In alcune località della costa di Carnoveilles, la cui sabbia scura è sparsa di piccoli sassi di quarzo, il primo atto dei granchi è di copripsi di macchie bianche, imitanti perfettamente i sassolini... È del pari meravigliosa la verosomiglianza colla quale sanno fare... il morto.

I gamberi sono una razza eminentemente bellicosa.

Non è raro il caso che i pescatori rimuovendo i lacci al mattino, trovino, oltre ad un gambero prigioniero, anche un pezzo di altro gambero.

Talvolta anzi i pezzi sono più di uno.... e di diversi gamberi; il gambero prigioniero non è sempre intero, nemmeno lui... il che prova che c'è stato un vivo combattimento.!

Ma questo è niente in confronto di ciò che il viaggiatore Isacco Coffen narra di aver visto sulle coste della Nuova Scozia.

Egli ha assistito, un giorno, ad una terribile battaglia tra due eserciti di gamberi, i quali si batterono con tale accanimento che la spiaggia era letteralmente coperta delle loro gambe!

Ida Baccini.

PICCOLE SENSAZIONI DI VITA, D'AMORE E D'ARTE

Il fucco all'Esposizione.

Avevo visitato ancora una volta il Padiglione dell'Arte decorativa italiana ed ungherese proprio alla vigilia del disastro, e l'impressione che n'ebbi, al primo diffondersi della tristissima notizia, fu per questo assai più profonda.

Quella mostra, preparata con eccessiva lentezza forse, ma con somma cura, mi era sempre apparsa come fra le più interessanti della grande Esposizione, nonostante le critiche tutt'altro che benevoli di certi bigotti del classicismo i quali, dopo aver portato alle stelle, quattro cinque anni or sono, il « nuovo stile » ripetendo il famoso grido d'annunziano « O rinnovarsi o morire! » piangono oggi lacrime di coccodrillo perchè si è misconosciuta la nostra antica grandezza e si svisa il carattere nazionale, per sbizzarrirsi nell'imitazione di chi sopperisce con la fantasia alla mancanza di una tradizione gloriosa!

A me non sembrava che dovessimo vergognarci troppo se, all'apparizione di uno stile caratterizzante — bene o male — il secolo XX, mettevamo da parte le viete forme e cercavamo qualche cosa meglio rispondente all'ora presente; epperò seguii sempre con una viva curiosità — da semplice osservatore, mancandomi il ponderoso fardello della cultura dei critici d'arte, e probabilmente anche il gusto — il movimento dei ricercatori di nuove forme, sicuro dentro di me che qualche risultato se ne avrebbe, quando fossero sbolliti i primi ardori e le scomposte esuberanze e le stravaganze d'ogni sorta avessero trovato le applicazioni di una mente geniale.

Qualche prova ebbi la presunzione di scorgerla appunto in questa nostra disgraziata Esposizione, che aveva modificato alquanto gli eccessi notati nell'Esposizione decorativa di Torino.

In quanto ad ammobigliamento, se vi erano stanze e reparti interi di dubbio gusto, ve n'erano altri che non avevano proprio nulla da invidiare a quelli più lodati degli altri paesi, per eleganza di linee, armonia di colori, sobrietà di decorazioni, praticità di uso. Nè fra coloro che aveano compiuto le loro ricerche sui modelli venuti in questi ultimi anni d'oltr'Alpi e d'oltre mari, v'era chi sdegnava di studiare con egual passione i classici modelli nostri o quelli che ebbero più fortuna per incontestabili meriti nelle terre vicine, e fra costoro vanno in prima linea gli artefici della ditta Grazioli e Gaudenzi di Milano, che esponeva fra eleganti salotti e camere civettuole, una magnifica stanza da pranzo in stile rinascimento, cui non mancava alcun requisito per essere giudicata un capolavoro d'interpretazione classica — dalla linea generale dei mobili agli intagli dei particolari, dalle alte colonne scannellate agli accessori di bronzo, dalle statuette modellate con ogni finezza ai bassorilievi scolpiti con ogni cura.

Nè mancava, in altri artefici, il buongusto di chi è lungamente abituato a studiare i capolavori del nostro grandioso passato artistico nelle composizioni in stile moderno, dove predominava la snellezza de' più bei modelli scozzesi, che meglio si adattano al nostro carattere latino.

Di pregio eccezionale erano i lavori del Ducrot di Palermo, che largamente attrasse l'ammirazione dei visitatori all'Esposizione di Torino, sì da gareggiare coi più noti mobilieri esteri, e che ogni due anni trionfa a Venezia nell'addobbo della sala meridionale.

Gli stessi meriti, nella composizione dei mobili moderni si riscontravano nello « studio » dell'arch. E. Monti di Milano, in alcuni ambienti della Fabbrica Italiana di recente formazione, — e specialmente in un salotto impero di finissimo gusto — nella stanza da pranzo, in cuoio giallo e quercia del Sello di Udine, e nella sala del Quarti, ammirevole nei particolari, ma forse poco pratica nell'uso.

Talora l'italianità nella forma di un mobile — come bene osservava un critico valente — se non si trovava nella concezione prima dell'architetto, emergeva dalle tarsie, dalle sculture, dagli intagli delle agili mani che realizzano sul legno, sul ferro, sul rame, sul bronzo la forma disegnata su la carta; e questo ci dimostra quanto si potrebbe ottenere dall'artefice nostro, ataviсamente ricco di ogni genialità, se fosse meglio diretto e guidato o sfruttato addirittura.

Fra le altre stanze degne di considerazioni, vanno ricordate uno studio di G. Paravidini di Milano, una camera in legno scuro con fini bassorilievi, di E. Spicciani, di Pescia (Toscana), un'altra del veronese A. Falceri, e altre ancora di Fagnani e Piroli, milanesi, e delle attivissime officine di Cantù.

Lo sfarzo dei legni, delle stoffe, delle decorazioni delle tre stanze del Valabrega di Torino non mi pare dessero il risultato sperato dal disegnatore e dagli esecutori, di primissimo ordine entrambi; come non lo dava la camera del Gallizia di Bergamo, ricca di sculture barocchissime, che ricordavano quelle della stanza da pranzo del Rusconi di Udine, il quale aveva poi una stanza per celibe in legno rosso di una simpatica semplicità. Altra profusione di sculture, che non ricavano il desiderato effetto era nella stanza della Ditta Cutler e Girard di Firenze; come non lo ricavavano dai loro intarsi i mobili del Battista di Napoli o quelli ond'era popolato lo speciale reparto della Ditta Haas e Figli, ricco di velluti, di stoffe, di tappeti costosi.

Preziosa addirittura, in fatto di stoffa, per mobili e per tappezzeria, era la produzione di Vittorio Ferrari, cui fu con vivo successo affidato l'addobbo delle sale artistiche italiane all'Esposizione di Saint Louis, e che non ha rivali presso di noi nella manifattura delle stoffe antiche e moderne, tessute e ad applicazioni, nei tappeti a macchina e a mano, due dei quali funzionano alla Galleria del Lavoro, negli arazzi uso *gobelins* da gareggiare coi più fini della Francia e del Belgio. Questo valente indu-

striale che deve tutto a sè stesso, al suo gusto, alla sua passione, alla tenacia dei suoi propositi, ha perduto, fra l'altro, una maguifica collezione di stoffe antiche, circa 700 cartoni messi insieme con infinita pazienza in ventiquattro anni di assidue ricerche!

Larga e geniale era la produzione esposta delle majoliche e delle ceramiche. C'era quella della moderna fabbrica di Faenza che si mostra talora assai degna dell'antica gloria sparsa dalla piccola città romagnola in tutto il mondo; e c'era quella del Cantagalli di Firenze, che è fra i più raffinati riproduttori e creatori di maioliche. C'erano le ceramiche veramente artistiche di Olga Modigliani, di Roma, e quelle del Gregori di Treviso, specialista notissimo per le mattonelle dipinte ; i simpatici vasi moderni con figurine in rilievo della Ditta Lazzar e Marcon, pure di Treviso, i vasi, i ninnoli, gli oggetti ornamentali, le statuine del norvegese H. St. Lerche che dimora e produce a Roma, le maioliche del Majeroni e del Ruggeri di Pesaro, e le porcellane di Laveno, senza tener conto della solita produzione commerciale e di discutibile gusto, che, naturalmente, non mancava neppur qui.

Grande pregio avevano i genialissimi lavori in ferro battuto per cancelli, ringhiere, balaustre, e ornamenti d'ogni genere di A. Mazzucotelli, che ha trovato una lunga schiera di imitatori, le vetrate artistiche della Ditta G. Beltrami, milanese, e quelle della Ditta Albano Macario e C. di Torino.

E pregi non comuni si ammiravano nelle medaglie e nelle placchette dello stabilimento milanese Jonson, ormai celebre, in quelle del Masetti-Fedi di Firenze, negli oggetti bronzei del Nissim di Roma, nelle cornici in metallo e legno di A. Taddio, negli oggetti d'ornamento personale di A. Fasoli, romano, nelle lampade dei Successori del Brunt e di C. Greco, e nella varia produzione marmorea per sale e giardini, fra cui grandeggiava, all'ingresso del Padiglione, lo scultore De Albertis di Genova, in un originale sedile in marmo artificialmente colorato.

Nè le arti grafiche facevano, nel padiglione, una magra figura, per opera della Ditta Alfieri e Lacroix di Milano, del Danesi di Roma e dell'Istituto di Bergamo, tutti e tre di fama mondiale, dell'Unione zincografi pure di qui, dello stabilimento Ricordi, delle officine Tellera e di quelle abruzzesi di Popoli dirette dal Cascella.

L'industria femminile, nell'arredamento della casa e nell'abbigliamento personale, trovava nel Padiglione delle Arti decorative, sezione italiana, una degnissima rispondenza con le cose più elette dell'industria maschile, come avrete apprese dalle simpatiche rassegne di *Lydia di Racconigi*.

Fra le mostre straniere, la maggiore curiosità e la più schietta ammirazione, nel vasto edifizio distrutto dal fuoco, erano destate nel visitatore dalla Sezione Ungherese, così originale nelle espressioni sue di arte e di ornamentazione. Il giovine e baldo paese che ha tanti vincoli di fratellanza col nostro e che con esso si è levato alla riscossa, com'esso sale fiducioso la luminosa via dell'avvenire, oltrechè i 3500 mq. dell'Arte Decorativa, occupa 990 mq. nei trasporti terrestri, con 240 m. di binari all'aperto, 700 mq. nella divisione delle macchine agrarie, 100 in quella dell'Igiene e circa 400 nelle Mostre temporanee. Per tutto ciò lo Stato destinò un fondo di 300 mila corone, che moralmente avrebbe fruttato come in alcun' altra impresa finanziaria avrebbe potuto sperarsi.

Non si sapeva che ammirare di più, in questa sezione, se il contenente o il contenuto; e l'insieme pienamente rispondeva alla cultura e al gusto estetico moderno della patriottica Nazione, qui rappresentata per opera specialmente di Francesco Kossouth (figlio dell'eroe del 1848 morto fra noi amato e venerato) ex alunno del Politecnico di Torino e ministro del Commercio ungherese, e di Alberto Apponyi, ministro della Pubblica istruzione.

Lo stile predominante nell'architettura di questa mostra era il romano modernamente interpretato, con armoniche decorazioni plastiche sulle pareti e sulle arcate massicce, dovute al giovane scultore Gèza Maròti. Queste decorazioni or formavano larghe fasce di spighe intrecciate, or antiche castella stilizzate del « paese dei quattro fiumi », or colombi attorniati da piccoli cuori, simbolizanti la tranquillità della patriarcale vita domestica.

E alla decorazione rispondevono gl'intagli delle porte e dei mobili, riproduzioni e modificazioni geniali dei motivi del popolo magiaro, che a poco a poco si affrancò dall'antica influenza bizantina, traendo vantaggi dal nostro Rinascimento, e acquistò uno speciale carattere che ora si trasforma di nuovo, senza perdere la sua storica impronta.

E lo spiccato carattere nazionale ungherese si trovava, oltre che nei mobili di quercia tinta, nelle maioliche che si staccavano da tutte le solite forme, nei vetri lavorati, nei rami martellati, nei cuoi impressi, nei merletti, nei ricami, in tutte le applicazioni decorative, nelle quali la simmetria era tenuta in grande onore, la policromia vivacemente imperava, l'ornato trionfava in ogni più breve superficie.

Coll'architettura, le suppellettili, i vasi iridati di grès e le tante altre cose d'arte profuse in questa Mostra ricorderò in fine in questi rapidi appunti gli oggetti d'industria casalinga, a intreccio e intaglio, i ricami della regione di Cset, e i curiosi giocattoli disegnati da Guglielmo Weszeley.

Un artista che dedichi il suo ingegno a tali futilità, via, non s'incontra tutt'i giorni, fra noi, e neppure quando s'indice un'apposita esposizione con premi, come nello scorso inverno a Milano!

Il conte Azzurro.

I FENOMENI VITALI

VIII.

LA CIRCOLAZIONE

(Continuazione e fine, v. num. precedente).

L'ufficio delle arterie nella circolazione non è del tutto passivo. Se si comprime con un dito una arteria, appoggiandola sulle ossa sottostanti, si sente che il dito è periodicamente sollevato. È questo il fenomeno del *polso*, allo studio del quale i medici dànno notevole importanza. Nella cavità delle arterie già piena ogni battito del cuore fa entrare un nuovo getto di sangue, il quale respinge il sangue che trova innanzi a sè, e gli comunica un impulso, che si trasmette a poco a poco e totalmente sino alle estremità della rete arteriosa, ma si decompone in due parti: una parte del sangue è immediatamente spinta innanzi, un'altra respinge le pareti dell' arteria alla quale la sua elasticità permette di cedere sotto la pressione. L'arteria si dilata dunque per una certa estensione; ma per la sua elasticità ritorna su sè stessa come la sistole cessa, ed il sangue, al quale è impedito il ritorno dalle valvole sigmoidi, è spinto innanzi. L'aumento di pressione che s'era prodotto vicino al cuore è così trasmesso di tratto in tratto affievolendosi. A misura che s'allontana dal cuore l'impulso ricevuto direttamente dal sangue diminuisce; al contrario gli impulsi successivi, derivanti dalla contrazione delle arterie hanno luogo nell'intervallo di due successivi impulsi: questi impulsi graduali tendono sempre più a mantenere l'impulso brusco prodotto dalla contrazione del cuore, e il corso del sangue diventa così sempre più regolare, sempre più uniforme. Il polso non è che il risultato dell' aumento di pressione che si produce nelle arterie al momento della sistole: ond'è che si deve percepire presso che contemporaneamente in tutte le arterie, ma sempre meno sensibile a misura che lo si osserva lontano dal cuore. La frequenza dei battiti del cuore, gli ostacoli più o meno considerevoli che sono opposti al corso del sangue, modificano naturalmente la reazione delle arterie, e dànno quindi al polso caratteri particolari, che un tempo si distinguevano solo mediante il dito, ma che oggi si studiano assai meglio mediante lo *sfigmografo*, un piccolo strumento registratore delicatissimo, che ha già reso ai medici ed ai fisiologi segnalati servigi.

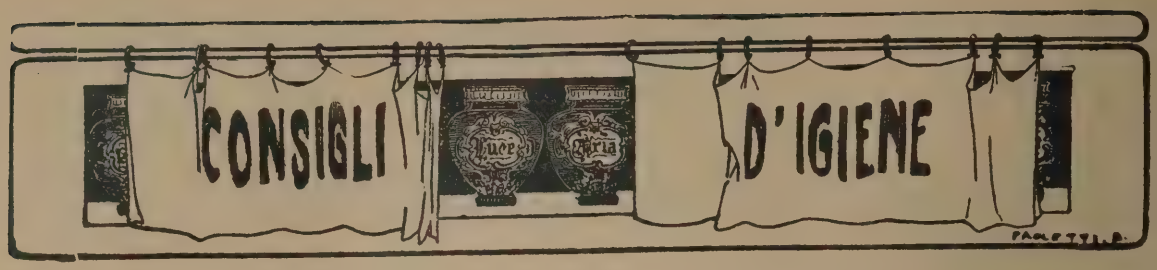
Il movimento del sangue nelle vene è invece quasi completamente passivo. Nelle parti superiori del corpo il sangue cade naturalmente verso il cuore pel suo peso; nelle parti inferiori esso è dapprima spinto nelle vene dal sangue che arriva dalle arterie; le valvole che si trovano in esse s'oppongono al suo ritorno; inoltre esse frammentano la colonna sanguigna, e, come le vene non sono completamente distese, il liquido, spinto innanzi, non ha, per andare innanzi, che da sollevare una piccola parte di questa colonna. Infine qualunque movimento delle membra, qualsiasi contrazione muscolare che costringa il sangue a spostarsi, lo fanno necessariamente muovere verso il cuore. Così la circolazione venosa trova degli ausiliari in tutte le parti del cuore. Fra i movimenti, i movimenti respiratori hanno a questo riguardo speciale importanza. I polmoni infatti non sono soli a risentire gli effetti della diminuzione di pressione che risulta dall'ingrandire della cavità toracica durante l'espirazione. Questa diminuzione di pressione, nello stesso tempo che chiama l'aria nei polmoni, chiama anche il sangue in tutte le vene toraciche. L'aspirazione che essa produce è tanto energica, che è stato possibile vuotare interamente un vaso abbastanza grande, pieno d'acqua, per mezzo d'un tubo di gomma comunicante con una delle vene jugulari d'un cavallo. Questa aspirazione del sangue dovuta ai movimenti respiratori, determina qualche volta nelle operazioni chirurgiche l'ingresso dell'aria nelle vene: fenomeno che spesso è causa dell'interruzione della circolazione, e di morte quasi fulminante.

La velocità con la quale il sangue si muove nell'apparato circolatorio è assai variabile. Nelle grandi arterie, come nella carotide, tale velocità è di 260 a 300 millimetri al secondo; nel cavallo, nella carotide del quale è di circa 254 millimetri, essa discende a 56 millimetri nelle arterie che alimentano i piedi posteriori.

Il sangue compie una circolazione completa in 31 secondi e mezzo nel cavallo, in 16,7 nel cane, in 6,69 nel gatto. Nell'uomo in 24 ore il sangue percorre 3700 volte l'intero corpo, e per ogni giro dà luogo a 27 battiti in media. Si è calcolato che in un giorno il lavoro compiuto dal cuore è press'a poco equivalente a quello che sarebbe necessario per sollevare ad un metro d'altezza un peso di 8000 chilogrammi.

La scoperta della circolazione del sangue è relativamente scoperta recente. Gli antichi credevano che le arterie non contenessero che dell'aria, e questa credenza è appunto l'origine del nome di questi vasi. Fu Galeno che, due secoli dopo Cristo, scoprì che le arterie contengono sangue come le vene: egli credeva per altro che i due ventricoli del cuore comunicassero fra loro. Nel secolo XVI Andrea Vésale, il famoso medico di Carlo V e di Filippo II, combattè per primo tale errore. Ma egli credeva ancora con Galeno che le arterie, come le vene, portassero il sangue lontano dal cuore; e fu solo nel secolo seguente che Michele Servet riconobbe nella circolazione polmonare l'esistenza di vasi specialmente incaricati gli uni di condurre il sangue ai polmoni, gli altri di condurlo al cuore. Il genovese Realdo Colombo descrisse egli pure la circolazione polmonare, e riconobbe, nel 1559, l'uso delle valvole del cuore. Pochi anni prima, verso il 1545, Carlo Estienne e Fabrizio d'Acquapendente avevano descritto esattamente le valvole delle vene senza per altro riconoscerne il significato. Finalmente nel 1593 Cesalpino s'elevò al concetto della circolazione generale, che Guglielmo Harvey, scolaro di Fabrizio d'Acquapendente e medico di Carlo I d'Inghilterra, nel 1628 dimostrò in modo rigoroso e completo. Se non che pochi l'ammisero, ed anche dopo che Malpighi ebbe osservato direttamente, nel 1661, col microscopio, il movimento del sangue nei capillari del mesentere e del polmone della rana, i medici rimasero a lungo divisi in due campi: *circolatori* e *anticircolatori*, come erano chiamati dal volgo.

Ferruccio Rizzatti.



A PROPOSITO DI AVVELENAMENTI ESTIVI — IL LATTE.

Il Prof. Tito Gualdi interpellato dal giornale « La Vita » intorno a parecchi e simultanei avvelenamenti per gelati popolari avvenuti in Roma, ha fatto osservare che gli avvelenamenti (che potrebbero avvenire tutto l'anno) avvengono soltanto nel colmo della state, fra i clienti di basso ceto, in esercizi sudici e mal tenuti, e disse:

Il Pubblico si preoccupa di questi casi acuti e non vede tutti i casi estivi, letali spesso, di bambini clienti delle latterie sudicie e vittime del sudiciume.

Torniamo quindi al latte; ma prima di rientrare in materia ripensiamo a questi avvelenamenti per gelati, le cui cause furono ritrovate nontanto nella saccarina, nelle materie coloranti, nelle miscele frigorifere, quanto nel sudiciume dei recipienti, nel piombo delle stagnature, nel latte alterato dei gelati così detti di crema e nella predisposizione di individui il cui apparato digerente è reso più suscettibile dai calori estivi estenuanti e dal lavoro faticoso.

Sono mali codesti, dice il Gualdi, a cui non si rimedia colle contravvenzioni, ma colla educazione e con la civiltà.

Mi pare, però, che lo abbiamo detto sempre anche noi. Il nome del Gualdi ci incoraggia a ripeterlo.

E inutile andare alla ricerca del miglior recipiente per cucinare o per gelare. Qualsiasi recipiente si scelga c'è sempre e poi sempre del piombo: a meno che non si tratti di metalli puri senza smalti, senza stagnature; nel qual caso o esistono (come per il rame puro) vecchi pregiudizi, o esistono difficoltà economiche di acquisto o altre incompatibilità col fuoco, coll'acqua, col sale, cogli acidi.

Gli avvelenamenti avvenuti non sono stati altro che leggere coliche saturnine e disturbi gravi per *sudiciume*.

Il fatto che il gelato più colpevole sia stato quello di crema prova per altro che il *sudiciume* del latte è più colpevole del piombo, il che è tutto dire.

Nei residui di gelateria raccolti e analizzati si è trovato *latte sudicio* oltre che uova di scarto.

Circa il latte in particolare, tolgo le mie notizie da nuove e ottime fonti; da scritti e comunicazioni cioè del Dott. Guglielmetti.

Così come il Dott. Tullio Rossi Doria è ad un tempo un ginecologo illustre e un sociologo pieno di amore per l'umanità, tutto intento alla protezione sociale della donna madre; altrettanto il Dott. E. Guglielmetti è ad un tempo un eccellente e già rinomato medico dei bambini e un fervido, appassionatissimo cultore di quel ramo di sociologia che si occupa del lavoro della donna.

Come medico spedaliero dei bambini il Guglielmetti pensa, intorno al latte, che sia quasi inutile il preoccuparsi troppo della trasmissione dei germi patogeni in genere e della tubercolosi in ispecie (germi che verrebbero distrutti colla bollitura), ressendo questo un pericolo occasionale, mentre sono permanenti i pericoli del sudiciume, chè nessuna bollitura sopprime le sostanze tossiche che si siano da tal sudiciume sviluppate: e sono permanenti i pericoli cagionati dalla poca digeribilità e assimilazione del latte bollito.

Il latte bollito ha cambiato di volume, di odore, di sapore; ha perduto l'anidride carbonica; è divenuto alcalino, mentre non era nè alcalino nè acido, ha perduto i fermenti inorganici che lo rendevano digeribile. Dopo aver citato gli autori moderni, il Guglielmetti cita gli antichi, fra cui Galeno e Barricelli con passi molto interessanti. Ed è strano il riscontrare che i più grandi nomi dell'antichità raccomandano il latte crudo, puro e fresco: mentre nella modernità i grandi nomi si dividono in due fazioni, dando luogo a quel degnissimo spettacolo cui io ho accennato in una delle mie ultime puntate. Qui, in queste stesse pagine abbiamo anzi citato un'intera carica del pediatra sorgente contro il pediatra Guglielmetti, ma bisogna ricordare che avevano ragione entrambi, in quanto l'uno parlava di bambini poveri malati, l'altro del consumo generale.

Io non ho qui a mia disposizione lo spazio sufficiente per riportare tutta la giurisprudenza antica e moderna con la quale, molto praticamente e molto razionalmente il Dott. Guglielmetti avvalora la sua autorevole e rispettata opinione. Ma basta per chi lo desideri ricercare il « Policlinico », Sezione pratica, dell'anno 1903.

Garantisco che poche pubblicazioni presentano un'utilità pratica pari a questa.

Imperocchè, messi da parte i criteri pro e contro dei singoli autori, sul famoso referendum « *latte cotto o latte crudo?* » resta in fondo che, crudo o cotto, ogni latte sudicio è un veleno.

E ciò non è dimostrato nell'opuscolo con quelle serie di tabelle che danno il capogiro ai profani e incutono o rispetto o diffidenza ai non profani. Ciò, pur emanando da studi scientifici, è scritto in modo che vi capisce ognuno.

Il latte può diventare velenoso o quasi se i foraggi di cui fu nutrita la vacca furono tali da oscurarne il colore (*bacillo sottile*).

Il latte può diventare velenoso o quasi se la mungitura non è stata pulita (*bacillo acidificante il latte; bacillo comune del coli*).

Il latte può diventare velenoso o quasi a causa dell'acqua con cui si lavano i recipienti e dell'acqua con cui il latte viene allungato.

L'inquinamento del latte è dovuto alla mancanza di nettezza dei lattai e delle latterie e non mancano casi di epidemie localizzate di tifoide dovute non a vacche malate, ma a pozzi inquinati che fornivano l'acqua per lavare i recipienti.

Quanto alla grave questione della trasmissibilità della tubercolosi per mezzo del latte di vacche affette da morbo perlaceo, il Dott. Guglielmetti, basandosi sulle conclusioni sperimentali dei più chiari autori stranieri, induce i lettori a diminuire quelle antiche e mal giustificate paure da cui avemmo la produzione più che epidemica di tanti intrugli sterilizzati nelle boccette e boccettine destinati ai poveri lattanti.

Detta questione poi incalza quando si voglia durare a sostenere che basti una cottura razionale del latte per

distruggere i germi della tubercolosi istessa. Pare che ben altro ci voglia e per questi e per altri!

Conclusione?

Chi non voglia latte avvelenato deve costituire una lega della pulizia la quale si occupi della soluzione del problema.

Latte asettico crudo potrebbe aversi, ma solo a queste condizioni:

1. Salute dell'animale e salubrità del pascolo e dell'ambiente.

2. Osservanza scrupolosa delle norme dell'igiene dalla mammella dell'animale sino alla bocca dell'uomo.

3. Costruzione di grotte e ghiacciaia per la temporanea conservazione del latte.

Si dice che in Olanda esistano vaccherie modello capaci di operare tanto miracolo.

Io mi permetto di credere che basti educare l'uomo.

Ho veduto una mandria preistorica della grassa Lombardia e sono sicuro che il latte di quelle bestie andrà fra le genti ogni dì, più o meno popolato di flora batterica e più o meno carico di relitti dei contatti. Ma sono in grado di garentire di aver bevuto del latte perfetto e puro. Perchè erano presenti i ricchissimi proprietari del podere e dei pascoli; perchè si trattava di una comitiva di visitatrici e visitatori. E allora i poveri rusticani servi della moderna gleba lavarono la mucca, si lavarono le mani e munsero il grasso latte in un secchio di rame sfavillante di metallico e terso splendore; e lo travasarono in caraffe trasparenti di tersissimo vetro e porsero a noi i calici altrettanto trasparenti e tersi.

Ove al rispetto per il padrone si aggiunga il rispetto verso sè stessi e verso ognuno dei propri simili, l'asepsi del latte integrato nella sua relatività dalla resistenza dei consumatori sarà raggiunta.

Il lusso della vaccheria modello deve essere preceduto dalla educazione del cittadino.

A. Dèvito Tommasi.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO.

L'AUTORITRATTO DI ANTONIO RAFFAELLO MENGS.

Nacque in Aussing il 12 marzo 1728. Ebbe i principi dell'arte sua dal padre, Ismaele, pur egli buon pittore e miniatore, che lo educò con cura particolare, sebbene con soverchia asprezza. Finchè rimase in patria sembra non si esercitasse che nel disegno e nel dipingere ritratti a pastello, ciò che gli valse la protezione di Augusto III, il quale nel 1741 gli fornì i mezzi di recarsi a Roma. Colà studiò specialmente le opere di Raffaello e di Michelangelo e divenne così perito nell'arte sua, da uguagliare e superare i più grandi pittori che allora aveva Roma: il Battoni e il Cavallucci. L'asprezza dei metodi dell'educazione paterna rese il giovine straniero agli usi del mondo, inamabile e talvolta anche ingiusto verso i suoi colleghi.

Nel 1744, tornato a Dresda quale pittore di Corte, vi eseguì diverse opere, rivelatrici dei progressi rapidissimi da lui fatti nella pittura. Egli sentì il bisogno di ritornare in Italia. Le opere da lui eseguite in Roma accrebbero la sua fama che nel 1748 era già grande e grandemente diffusa.

Un suo quadro, la *Sacra Famiglia*, fu causa del suo matrimonio con una bella giovine contadina che gli servì da modella; in quell'occasione si fece cattolico. Nel 1749 tornò a Dresda. L'elettore di Sassonia gli commise la pala dell'altar maggiore della chiesa cattolica inaugurata nel 1751 in quella capitale. Gli venne concesso di eseguire quella sua opera in Roma, dove molto si trattenne e dove nel 1754 fu fatto direttore e professore della scuola di pittura. Per il Re di Napoli eseguì il quadro principale della Cappella reale di Caserta e i ritratti della famiglia reale stessa. Fu assunto agli stipendi di Carlo III re di Spagna. Sprezzatore della scuola spagnuola, s'inimicò i principali pittori madrileni per i severi giudizi dati su le opere loro e perchè intendeva riformare radicalmente l'Accademia di S. Ferdinando. I freschi da lui eseguiti nel palazzo reale di Madrid, l'*Olimpo*, le *Stagioni*, le *Tre parti del Giorno* furono grandemente ammirati, ma appaiono di molto inferiori a quelli che poi fece quando tornò da Roma e specialmente all'*Apoteosi di Traiano* dove è visibile l'influsso su di lui esercitato dall'*Apoteosi di Carlo V* di Tiziano, avendo già nella magnifica composizione e nel vivace colore del grande pittore veneto un modello insuperabile e insieme un pericoloso confronto. A Madrid compose la sua *Ascensione* per l'altare di Dresda.

Malandato in salute, combattuto dai nemici, volle ritornare a Roma, dove fu accolto trionfalmente e gli artisti italiani gli fecero scordare i dispiaceri ch'egli aveva avuto o credeva di avere avuti in Spagna. Parve che l'aria d'Italia gli avesse fatto bene, ma la morte della moglie ch'egli amava teneramente, lo addolorò così ch'egli cadde malato e morì il 26 giugno 1779.

Le opere più insigni da lui eseguite in Roma sono i vasti *affreschi della volta di S. Eusebio, Apollo e le nove Muse sul Parnaso* della Villa Albani, ch'è veramente il suo capolavoro, e la *Sala dei Papiri* al Vaticano. Molti quadri degli ultimi tempi si vedono a Pietroburgo, Londra, Firenze, ecc.

Gli si rimproverò di essere a volte alquanto manierato, freddo, senza vivacità. Egli incarna sopra tutto un dotto e solenne eclettismo. Mirando all'ideale, è semplice e non senza una certa grandezza. Si distingue per vaghezza, se non per vastità e imaginosità, di composizione e per correzione di disegno.

Lasciò una raccolta di oggetti artistici e anche molti scritti d'arte, raccolti e pubblicati dal cav. Azara sotto il titolo *Opere di Antonio Raffaello Mengs.* Fra queste notiamo *Riflessioni sulla bellezza e sul gusto nella pittura; La vita e le opere di Antonio Allegri.* Nei suoi scritti fu spesso assistito dai consigli del suo amico Winckelmann. Ma in essi mostra la sua deficienza critica. Nemmeno i più grandi maestri vi sono rispettati, come nel suo parallelo dei tre principali pittori, dove Tiziano, da cui egli molto apprese e che molto studiò mentre lavorava nella galleria di Firenze, appare il più maltrattato. Nè può in alcun modo scusarsi l'amara critica fatta ai Caracci, a Domenichino, e ad altri.

Il Milizia ed altri suoi ammiratori non si vergognarono di chiamarlo superiore allo stesso Raffaello, ma la posterità imparziale non tardò a collocarlo al suo vero posto.

Matita Rossa.

PICCOLA CRONISTORIA

Dal 10 al 22 Luglio.

10. La camera Austriaca discute il progetto di riforma elettorale. I deputati italiani adottano l'ostruzionismo. La Camera francese vota la legge d'amnistia.

11. È commesso un attentato per le vie di Sebastopoli contro l'ammiraglio Eschukuin, comandante la flotta del Mar nero. L'ammiraglio è rimasto gravemente ferito. Si annunzia da Fez che il Sultano è gravemente malato; ha febbre tifoidea. Qualche giornale annunzia anzi la sua morte, ma si suppone che sia voce messa in giro dai malcontenti.

Un disastroso nubifragio si abbatte nelle Puglie, recando immensi danni a Lecce, Brindisi, Taranto...

12. Un grande avvenimento che onora la magistratura francese. La Cassazione di Parigi cassa la sentenza di Rennes e proclama l'innocenza di Alfredo Dreyfus. Tutto il mondo civile accoglie con entusiasmo la buona novella. I biechi cospiratori ai danni della verità, della Francia, di Dreyfus sono costernati.

L'ammiraglio Eschukuin è morto.

Essendosi sparsa la voce a Varsavia che si preparava un *progrom*, un massacro di ebrei, un impressionante panico ha invaso la città. Quarantamila israeliti fuggirono. Il quartiere ebreo presenta un aspetto lugubre.

13. Sedute storiche alla Camera ed al Senato francese. Il Ministero propone fra le acclamazioni il reintegro di Dreyfus e Picquart. Dreyfus, il martire, è nominato maggiore, caposquadrone, e Picquart, l'eroe, è promosso generale di brigata. La Camera approva pure la traslazione al Pantheon dei resti di Emilio Zola. Dal canto suo il Senato decreta l'elezione di due busti ai senatori Restner e Trarieux; primi iniziatori del processo di revisione. L'ammenda non potrebbe essere più nobile e più completa.

Il generale Mercier, l'artefice primo e losco della disgrazia di Dreyfus, tenta parlare in Senato, ma il Senato lo costringe al silenzio. Alla Camera il nazionalista grida ai Ministri: siete dei miserabili. Il sottosegretario Sarraut con un ceffone lo atterra. La sera stessa i due deputati si battono. Il giudizio delle armi non è favorevole alla buona causa. Sarraut rimane gravemente ferito.

Malgrado questo, ben più grave ferita riporta quel nazionalismo fatto di ingenui sobillati dai falsari e dai gesuiti che per un momento parve minacciare da vicino la grande nazione.

14. Si continua a parlare delle dimissioni del ministero Goremykine: si proclama lo stato d'assedio a Sebastopoli. La squadra inglese aggiorna la sua visita nei porti russi.

Si annunzia il probabile incontro di Edoardo VII con Guglielmo II a Cassel nel prossimo mese.

15. Milano è in festa. Si inaugura in Piazza della Rosa il Monumento a Felice Cavallotti. È opera dello scultore Bazzaro. Un grave disastro tramviario avviene tra Frascati e Roma. Uno scontro violento ferisce una cinquantina di persone: alcune gravemente.

Un altro attentato in Russia: un ignoto uccide nel parco di Peterhoff il generale Zosloff.

Muore improvvisamente sul pianerottolo della propria abitazione il generale Guy comandante il corpo d'armata di Milano.

16. Dreyfus è destinato allo Stato Maggiore particolare del Ministero della Guerra e addetto alla direzione d'artiglieria di Vincennes. Un posto eminentemente delicato. Non c'è male per... un ex traditore! Picquart è destinato al comando della X divisione della guarnigione di Parigi.

17. La Camera di Consiglio del tribunale di Lecce assolve per legittima difesa i carabinieri imputati del grave e noto eccidio di Taurisano. Le ferrovie Meridionali passano all'esercizio di Stato, a mezzanotte.

Lunga e non piacevole è la cronaca degli scioperi italiani. Ne sono colpiti specialmente i cotonifici. Non avviene però alcun grave incidente.

Muore a Buenos Aires Pellegrini, ex presidente della Repubblica Argentina.

18. Le bombe, gli attentati, il terrorismo in una parola invade la Russia intiera. La Duma resiste ma il governo non cede. Si è certo alla vigilia di spaventosi avvenimenti. Lo Czar intanto sembra orientarsi verso la reazione.

Re Alfonso riceve una lettera in cui lo si avverte che gli anarchici non lo dimenticano e che presto vendicheranno Moral.

Una gentile attenzione!

19. Intiere città russe sono in fiamme. Corre voce che Germania ed Austria sono pronte ad invadere la Russia per domare la rivoluzione, appena lo Czar loro faccia appello. Ma non si presta fede alla notizia. È evidentemente un ricordo di rivoluzione francese.

Nunzio Nasi, intervistato, dichiara che non andrà in prigione nè oggi nè mai. Piuttosto si ammazzerà. Che Nasi non ami la vita cellulare è naturalissimo. Lo è molto meno il resto. Interviste, dichiarazioni, viaggi...! Il buon popolo trova tutto ciò di pessimo gusto.

20. La Duma vota un appello al popolo. Dal canto suo il governo sembra deciso a sciogliere la Duma.

Il ministro Tittoni riprende in esame la nuova convenzione del Benadir. Con pochi emendamenti la convenzione sarà presentata alla Camera in autunno.

21. La Duma vota il seguente ordine del giorno: « La Duma esprime la sua indignazione contro il Ministero e passa all'ordine del giorno ». Non si può negare a questo ordine del giorno la chiarezza. Che sia questo l'ultimo atto dell'assemblea moritura?

Ancora una volta il consiglio dell'ordine della legione d'onore rifiuta la croce a Sarah Bernhardt. Un'artista non è una *funzionaria!* Da certi rifiuti accademici o burocratici, aridi sempre, certe figure ricavano maggiore grandezza.

Emilio Zola informi. A proposito di Zola, migliaia di cittadini sfilano dinnanzi alla sua tomba a Montmartre deponendo corone. Questo vale più d'un seggio accademico.

22. A mezzogiorno nel cortile della Scuola militare dove una dozzina d'anni prima era stato dinanzi alle truppe ed alla folla degradato, insultato e sputacchiato, Alfredo Dreyfus, dinanzi ad altra truppa e ad altra folla, riceve solennemente la croce della Legione d'onore. Avrà pianto anche questa volta l'inflessibile maggiore Dreyfus. Ma queste lagrime non gli avranno, come quelle altre, rubato qualche anno di vita! Io penso alla signora Dreyfus, la santa moglie, io penso ai suoi bambini, in quel momento! Si può essere scettici: ma chi non sente nell'anima sua tutta l'emozione di questa scena non è uno scettico. È un cinico.

Furio.

Tra una fucilata e l'altra.

Siamo ancora in piena, pienissima estate: pure, i boschi hanno perduto gran parte della loro frondosità, sì che in certi punti non si cammina più che sopra un alto strato di foglie secche, accartocciate dall'ardore: ma il ricco fogliame che tuttavia incorona le piante maestose è tuttora sì folto e (specialmente dopo qualche pioggia recente) sì fresco, sì smeraldino, che non viene fatto di rimpiangere i caduti..... C'è tempo, c'è tempo ancora per loro!

Ancora qualche giorno e i boschi, i campi, le giogaie si rimanderanno quasi continuamente l'eco dei colpi risonanti e secchi che paiono schianti.... e sono infatti schianti di piccole vite fulminate nel loro momento più poetico di canto e di volo!

Ancora qualche giorno e la caccia è aperta!

Poveri, poveri uccellini!

❋

Diana cacciatrice.

Nel numero passato c'intrattenemmo lungamente sulle ninfe: oggi, se non vi spiace, evocheremo una figura che ebbe un tempo, dai pagani, onori di culto e sacrifizi ed altari.

Eccola: È una giovane donna bellissima, un abito di cacciatrice, coi capelli annodati sulla sommità del capo, con la faretra sopra una spalla, con l'arco teso in atto di lanciare un dardo. Ha i coturni alle gambe e ai piedi, ed una piccola mezza luna le brilla fra i biondi capelli.... E seguita da un cane e da uno stuolo di fanciulle meno alte e meno belle di lei, ma tutte armate di archi e di frecce. Questa dea si chiamò Diana e a lei fu affidato l'onore di protegger la caccia. Come vedete, è una dea di circostanza.

Ma Diana aveva ancora da disimpegnare due uffici: uno, piuttosto lugubre, nell'Inferno, dov'era adorata sotto il nome di Ecate: un altro, più gentile e poetico, nel cielo sotto il nome di... Luna. Ve lo aspettavate?

Questa Diana aveva in orrore gli uomini e il matrimonio, tanto che convertì in cervo un certo Atteone che si era preso la libertà di guardarla un po' troppo da vicino: e scacciò dal suo servizio la ninfa Calisto, perchè si era lasciata amare da Giove.

Diana, come avete potuto capire, non era dotata d'un caratterino molto simpatico; con chi provocava il suo risentimento si mostrava sempre vendicativa e implacabile: ora faceva scoppiare un'epidemia fra le pecore, ora distruggeva le messi, ora uccideva i figli delle donne che ella aveva preso in odio.

Nonostante, ella aveva, in Efeso, il tempio più splendido che si fosse mai veduto: tanto che dagli antichi veniva annoverato fra le sette meraviglie del mondo. Questo tempio era sostenuto da 227 colonne alte venti metri; fu abbrucciato il giorno in cui nacque Alessandro il Grande, 366 anni avanti Gesù Cristo, da un malfattore che non trovò altro mezzo per tramandare ai posteri il proprio nome: e che appunto per questo non si sarebbe dovuto tramandare!

Non pare anche a voi, cari lettori?

❋❋❋

Un grazioso problema

C'è un grazioso problema sottoposto ai calcoli degl'ingegneri e dei matematici. Può un passerotto, con un semplice starnazzamento d'ali, fermare un treno diretto in piena corsa?

Scommetto che tutti i miei giovani lettori, anche quelli che ignorano perfino il nome di quello sciagurato individuo che inventò (Dio lo confonda in eterno!) le matematiche diranno che la cosa non è possibile. E io rispondo che sono in errore.

Sulla linea di Liegi, fra Tirlemont e Louvain, poche sere or sono, andava a tutto vapore il treno diretto che deve arrivare alla stazione del Nord a Bruxelles alle ore 7,20 pomeridiane.

Ma poco prima della stazione di Louvain, il macchinista vide che un cantoniere faceva il segnale di allarme e fermò subito il treno per conoscere quali imperiose ragioni avevano consigliato quel personaggio a interrompere il cammino della civiltà.

Non sembra necessario aggiungere che parecchie teste di viaggiatori inquieti si affacciarono ai finestrini per informarsi del motivo di quella non preveduta fermata.

Il motivo era semplice. Il gran fanale rosso collocato sul davanti della locomotiva era spento e dentro fu trovato un passerottino molto impaurito, che parve assai riconoscente a coloro che lo trassero fuori dalla sua prigione.

Volando, quel passerotto temerario era andato a cozzare chi sa come contro il vetro che ripara il lume interno: lo aveva rotto, si era trovato dentro e con lo sbattere delle ali aveva prodotto le tenebre, là dove i regolamenti ferroviari impongono che ci sia la luce.

Ignoro se l'imprudente passerotto sia stato deferito alla magistratura o provvisoriamente immolato alla giustizia... ferroviaria.

Certo è che esso aveva fermato un treno diretto in piena corsa. Ed era appunto questa la dimostrazione che volevamo dare.

❋❋❋

La bella novella. X.

Uno spirito sereno si sarebbe raddrizzato, certo della sua grandezza. Biagio, umile intelletto, si ripiegava, immaginandosi spesso di aver torto, perchè tutti gli davano torto.

Dove andare ora? Sarebbe stato mandato via da qualunque luogo. Tornare a casa? Con qual coraggio? Se lo odiavano tanto coloro che non avevano mai visto il fanciullo, che cosa proverebbero per lui i genitori del povero morticino?

Andarsene via, lontano, ecco quel che doveva fare e lo faceva: ma andarsene così, alla ventura, quando il cuore è affranto, l'occhio stanco di lacrime, quando si è vecchi, quando si ha fame, freddo e sonno, è una cosa orribile! Perchè il mondo si mostrava così crudele con lui, povero vecchio cadente?

Saliva sempre, scartando le rame d'abete che gli graffiavano il viso: maltrattato dalle cose come dalle persone, gli parve di rassomigliare al Giuggiolino della novella, sempre punito, benchè non facesse mai nulla di male.

La giornata gli parve lunga; le gambe s'erano stancate a salir lentamente, ma senza interruzione, il borro pietroso.

Quando scese la notte, era sempre digiuno; non ne poteva più e si lasciò cadere sopra un sasso, contro un tronco d'albero.

Restò lì, con le mani ciondoloni fra le gambe, stupidamente desolato.

Intorno a lui si addossavano gli enormi blocchi di granito nella fantastica disposizione delle cadute preistoriche: furiosi cespugli di cupa vegetazione si facevano strada fra le commettiture delle rocce: e sotto il gran cielo nuvoloso, il monte selvaggio s'inalzava tutto nero come una minaccia.

A un tratto, con l'impeto d'uno scatenamento, una raffica scosse gli alberi, commosse le rupi e s'inabissò in un turbine di rami e pietre.

Queste repentine burrasche sono frequenti nei Pirenei: il viaggiatore ha appena avvertito il lampo, che già trovasi avvolto nella tormenta. E la tormenta aveva spinto il vecchio Biagio di pietra in pietra, d'albero in albero, fra quel rovinìo tumultuoso di tutte le cose, tanto che in breve il suo corpo non fu più che una piaga...

Ed egli capì che la morte, la grande liberatrice, si avvicinava.

Ma ecco che un grande languore gli sale dalle gambe, gli giunge al petto e calma gli spasimi del povero bianco capo ferito.... Ecco che.... Oh Dio! È un sogno? Oh no! Gli compare davanti agli occhi Biagino, più vivo, più roseo, più sorridente di prima! Il suo corpo risplende come un raggio di sole e sulle spalle gli biancheggiano due ali... Egli si asside accanto al nonno, lo abbraccia e gli dice:

— Ora che sono in paradiso, so molte novelle e te le racconterò tutte, se vuoi. Scommetto che non te ne ricordi come andò a finire il povero Giuggiolino! Te lo dirò io! Quando si trovò in prigione, perchè l'accusavano di aver rubato, rimase melanconico e triste come sei tu ora. Anche lui aveva sempre operato il bene e tutti erano contro di lui appunto pel bene che egli aveva fatto. Ma mentre si disperava, credendosi perduto, ecco che il cane nero, quello che fumava a pipa, entrò nella sua prigione e gli disse: — Giuggiolino, le tue prove sono finite. Il povero sulla strada che ti rese il soldo, ingiuriandoti, ero io: ero io la gallina a cui tu rompesti le uova, credendo di recarle soccorso: il corvo dalle grandi ali, il nano, i carabinieri, ero sempre io: ma io non sono un cane nero che fuma a pipa; bensì una fata, una buona fata. Guardami.

Allora, nella prigione che non era più una prigione, ma un giardino illuminato da bei fiori luminosi, Giuggiolino vide una bella signora coi capelli d'oro, tutta vestita di sole, che teneva in mano una bacchetta di diamante. « — Giuggiolino, disse, tu hai resistito a tutte le prove, nè ti sei rivoltato aspramente contro le ingiustizie; ora rallegrati, poichè sei nei celesti giardini ove ti baloccherai eternamente con gli angeli della tua età —. Quando ebbe pronunziate queste parole, la fata disparve. Giuggiolino si vide venire incontro un gruppo di bambini così belli, che non poteva credere ai suoi occhi: essi gli proposero di andare a divertirsi con loro e lui non se lo fece ridir due volte.

❁

Così parlava Biagino, angelo dalle bianche ali, al vecchio Biagio, sepolto sotto le pietre taglienti; e il povero uomo, allora, comprendendo che Dio e la giustizia *ci sono*, morì senza spasimi sul suo duro giaciglio, stringendosi sul cuore il nipotino, diventato angelo.

Oh, il nonno era impaziente di ascoltar le belle novelle che il bambino gli avrebbe raccontato, tra poco, nei giardini risplendenti del cielo!

(*Continua*)

❁❁❁

Una signora di giudizio.

Il babbo di Tito teneva sul cassettone una casina di legno che pareva un balocco.

L'uscio di quella casina stava sempre aperto e ogni tanto ne usciva fuori una signora, che qualche volta si fermava sulla soglia, qualche volta veniva fuori a dirittura e faceva qualche passo.

Restava lì per uno spazio di tempo più o meno lungo: ora un giorno, ora due o tre, e spesso anche una settimana.

Una volta che la signora era uscita fino dal giorno avanti, il babbo di Tito disse:

— La signora Clorinda è fuori: dunque possiamo segare il grano.

Il giorno dopo, infatti, ci fu un bel sole ed il tempo si mantenne buono per una settimana intera.

Un'altra volta il babbo disse:

— Ah! Ah! Ecco la signora Clorinda che rientra in casa. Presto vorrà piovere.

E la sera non era ancor giunta, che l'acqua veniva giù a catinelle.

Tito era stupefatto.

— Di certo — disse al suo babbo — di certo quella signora dev'essere una fata, per poter sapere che tempo farà.

Il babbo si mise a ridere. Prese la casina e fece notare a Tito che la signora Clorinda era attaccata a una funicella nascosta nella casina.

— Le funi — disse — si ritirano nell'umidità, quando la pioggia è vicina, poichè l'aria allora è umida, la cordicella diventa più corta e obbliga la signora a rientrar dentro: quando il tempo si butta all'asciutto, la fune si allunga e dà agio alla signora d'uscir fuori, spinta da una mollettina: il segreto sta tutto qui. Le fate e i maghi sono gli uomini e le donne studiose. Non te ne dimenticare.

Scene e scenette. *Il povero maestro. In una scuola elementare... di Milano. Il maestro insegna la sottrazione.*

Il Maestro: Da bravo, Carlino: se all'ora del pranzo ci fossero sulla tavola tre belle susine e tua sorella ne mangiasse una, quante ne resterebbero?

Carlino. Quante sorelle?

Maestro. No. Sta attento! Se ci fossero in tavola tre susine e tua sorella, la Margherita, ne mangiasse una, quante susine resterebbero?

Carlino. Ma è impossibile, signor maestro.... Adesso non ci sono più susine!

Maestro. È una supposizione che si fa, andiamo... via.

Carlino. Forse lei intende parlare di susine secche o in guazzo?

Maestro. Ma no. Come ti ho detto, noi immaginiamo che ci sieno tre susine sulla tavola!

Carlino. Immaginiamocelo!

Maestro. Ebbene: giunge la Margherita, ne mangia una e poi se ne va...

Carlino (*quasi piangendo*). No; la Margherita non se ne va prima di averle mangiate tutte!

Maestro. Dio, che pazienza!

Carlino. Eh! Lei non conosce mia sorella, signor maestro!

Maestro. Ma supponiamo che il babbo sia presente e che le impedisca di mangiare le altre due...

Carlino. Il babbo è a Lodi e non ritorna che lunedì...

Maestro (*asciugandosi il sudore*). Orsù, Carlino, ripeterò ancora una volta la domanda, e, se non stai attento, ti metto in ginocchio per tre ore di seguito. Se vi fossero sulla tavola tre susine e tua sorella ne mangiasse una, quante susine rimarrebbero sulla tavola?

Carlino (*pronto*). Nessuna!

Maestro. Perchè?

Carlino. Perchè le altre due me le mangerei io!

Il Maestro. Auff! (*Cade svenuto*).

La posta dei bambini.

Arturo V. Grazie. A prestissimo.

Virginia Lemmi, Domodossola. Ricevute le pittoresche cartoline.

A un gruppo di abbonati Toscani. Onida ha scritto un bel libro su Siena. Buona villeggiatura.

Ida Baccini.

PICCOLE SENSAZIONI DI VITA, D'AMORE E D'ARTE

Esposizione di Milano: Una visita all'Acquario e alla Piscicoltura.

Per la mia piccola Amica, che accompagnavo fra gli edifizi del Parco, la mostra della Fauna marina, di fronte a quella retrospettiva dei trasporti, nel Cortile d'onore, è riuscita stamane interessantissima, segnatamente per l'Acquario, nella cui vasca si muove, come in fondo al mare, nel letto dei fiumi e nelle conche dei laghi, una grande varietà di piccole e strane creature.

Non tutti i visitatori del modesto Acquario milanese — che sopravviverà all'Esposizione ed è quindi in cemento armato e in pietra — hanno visto quello veramente grandioso e importante di Napoli, la mia piccola Amica compresa; epperò questo di Milano produce una piacevole impressione, così nel suo contenente, come nell'attraentissimo contenuto.

La difficoltà maggiore per il mantenimento di un Acquario in una città lontana del mare è costituita dall'acqua che occorre in diverse temperature, e a questo si è provveduto con apposito macchinismo elettrico, che non solo prepara artificialmente l'acqua marina con soluzioni di opportuni sali, ma la filtra, la fa circolare, la raffredda nella calda stagione, mantenendola fra i 12 e i 15 gradi.

Intorno all'edifizio, ideato dall'architetto Locati, corre, simpaticamente applicata, una lunga e svariata serie di decorazioni ittiologiche, e sulla facciata maestosamente impera la statua del Dio delle Acque, appoggiato al suo tridente, opera dello scultore Labò.

Sotto alla nicchia del nume una vasca mostra alcuni pesci guizzanti; più sotto ancora, la testa di un mostro marino versa, per la gola spalancata, la fresca linfa, e, gli alberi verdi del parco aggiungono il lieve susurro delle foglie e il dolce refrigerio dell'ombra alla fresca continua musica dell'acqua.

La raccolta viva dell'Acquario è disposta al pianterreno ai due lati di un corridoio ellittico, che dà l'illusione di essere scavato in un masso sottomarino, entro vasche di varie grandezze, difese da grosse lastre di cristallo.

Nel piano superiore, c'è la raccolta morta, e, quando l'Esposizione sarà chiusa, ve ne sarà una non meno interessante, che sarà come una sezione dell'importantissimo Museo zoologico milanese, e vi si ammireranno in ispecial modo le numerose specie dei fiumi e dei laghi lombardi.

Chi può ridire il diletto della mia deliziosa compagna e mio — perchè no? — innanzi alle vasche e nella penombra del corridoio fresco che modera così piacevolmente il caldo della giornata ed è così adatto alle piccole tenerezze degli innamorati? Un vero peccato ch'io non fossi in quella condizione... patologica!.

Si guarda attraverso il vetro quel piccolo mondo ignoto e si fanno le osservazioni più disparate, ora su un minuscolo essere che sembra un vegetale, come le alghe, ora su un informe sasso che è invece cosa vivente.

Ecco lì una specie di manderino ammuffito che a un tratto si apre e si solleva e naviga nel chiaro elemento; ecco una morta conchiglia che si rianima repentinamente e vi sbuca di sotto un vermicciattolo; ecco una chioma sfioccata sospesa a un rametto che si stende, mollemente, si attorciglia, insidia un pesciolino vagante intorno.

Un crostaceo si muove a stento sulle zampe sottili per sollevare la grossa massa del corpo giallo e rosso; un'anguilla con la testa infissa nel tufo dimena la coda come se volesse liberarsene, senza riuscirvi; una grande bivalva semiaperta fa da ricettacolo a centinaia di molluschi, strana casa piantata sulla ghiaia, in uno stranissimo paesaggio sottomarino ricco di vita e di movimento, in un'apparenza di accidia solenne.

To' il piccolo, svelto, graziosissimo cavalluccio marino che si potea ritenere frutto della fantasia...

La murena massiccia, tigrata, che fa riandare ai barbarici e raffinati tempi di Roma, quando le si nutriva di carni umane per renderle più saporose, nei vivai...

La tarda testuggine marina...

La stella color mattone... Le trote polpose, dalle squame iridate come l'arcobaleno...

E gli orsi dorati, dalla coda e le pinne frangiate di bianco; e i lucci sgraziati, che aprono la bocca presso il tubo che immette l'acqua come a meglio respirare; le indolenti carpe dalle rade squame argentate, che non si sollevano dal fondo metallico, come le sandre; e la gorgonia, il corallo, l'ascidia, i polipi, le spugne, le attinie; e i pesci dal ventre fiammeggiante; e i cefali, le scardole, i salmerini, tutta la varietà dei piccoli e grossi abitatori degli abissi, classificati o ignorati, che si vedono ad occhio nudo o si possono appena osservare cogli strumenti; tutta la folla più pregevole o più comune, coltivata, curata, accompagnata nelle varie fasi evolutive come si cura, fuori d'acqua, e si accompagna lo sviluppo di un animale o di una pianta...

Il frutto della coltura dell'acqua — che talora dà un reddito superiore a quello della coltura campestre ed è ormai esercitata su vasta scala anche fra noi, — è esposta negli altri reparti del fabbricato stabile dell'Acquario e nelle annesse gallerie provvisorie, dove la varietà dei pesci morti e conservati nel liquido o imbalsamati è assai più grande, comprendendo pesci dei mari più lontani, oltre che delle acque della valle padana, e segnatamente notevole nelle vasche artificiali.

Assai interessante, ad esempio, ci è parsa, nel reparto della Germania, la reale Stazione Biologica di Helgoland, che, come quella di Napoli, è zoologica e botanica, con

alghe disseccate dell'isola, uccelli acquatici impagliati, pubblicazioni scientifiche, fotografie di barche, reti ed attrezzi da pesca, curiosità d'ogni genere, fra cui il contenuto dello stomaco di alcuni pesci, con crostacei non digeriti; con lo sviluppo progressivo dei merluzzi, delle sogliole, dei rombi, ecc., con numerosi esemplari d'ogni grandezza.

Non meno interessanti sono le raccolte degli studi oceanografici del Re del Portogallo, valente scrutatore del fondo del mare, come il principe Alberto di Monaco, che in questa Mostra figura anch'egli assai bene, e quelle dell'Inghilterra (attrezzi sportivi da pesca), della Russia, della Turchia, della Francia, dell'Austria e della Svizzera, per la pesca nei laghi. Speciale caratteristica, quella della pesca dei coralli e delle spugne, particolarmente nelle sezioni dell'Italia e del Giappone, e quella del nostro Ministero delle Industrie e del Commercio, che offre un'idea delle stazioni di piscicoltura di Roma, Brescia e Belluno.

— Piscicoltura? — ha chiesto, a prima giunta, la mia piccola curiosa Amica; e volentieri le ho spiegato ciò che mi aveva poco prima insegnato in un articolo un chiaro biologo, il prof. Mazzarelli, di questo Museo Civico.

La coltura delle acque è cosa relativamente recente, e per conseguenza non a tutti nota.

Nei campi si seminano piante, nelle acque ... pesci — questa la precipua differenza coll'altra coltivazione antica quanto il mondo.

Sin dal medioevo si pensò a ripopolare laghi e fiumi resi improduttivi da pesche o intempestive o troppo intensive, ma solo in tempi a noi vicini sorse in Alzazia il primo stabilimento di piscicoltura, che ne generò numerosi altri, e che si occupò in special modo della produzione artificiale. Molte specie di pesci, e particolarmente quelli di acqua dolce, sono a fecondazione così detta *esterna*.

All'epoca della fecondazione, le femmine seguite dai maschi, si recano negli abituali loro posti *di frega*, facendo a volte lunghi viaggi. Depongono colà giunte le loro uova che ammontano sovente a parecchie centinaia, e il maschio subito dopo vi asperge sopra il liquido fecondatore, detto *latte* — uova e latte che tutti abbiamo osservati nell'interno dell'aringa.

Naturalmente, una parte delle uova depositate fra le alghe o nella sabbia, vanno perdute per un ritardo di fecondazione o per l'insidia de' nemici ond'è pieno l'infido elemento, ed ecco la ragione per cui la fecondazione artificiale si pratica *a secco*.

I coltivatori delle acque pescano i pesci dei due sessi nel tempo propizio della riproduzione, ed esercitano sul corpo turgido della femmina una regolare pressione a guisa di massaggio; e sempre in uno stesso senso, dalla parte anteniore a quella posteriore: le uova, a poco a poco vengon fuori e si depositano in fondo a un recipiente, sul quale, con la stessa operazione, si fa scorrere il latte dei maschi. Mescolato delicatamente latte e uova, queste vengono dopo breve levate e messe in incubazione in appositi recipienti detti *trogoli*, l'una accanto all'altra, e irrorate di continuo con acqua corrente e con speciale congegno.

D'allora in poi l'acquicoltore non ha che a sorvegliare le uova in incubazione, eliminando quelle morte, ben distinte dalle vive, per evitare un'infezione. Dopo alcuni giorni (nelle trote dai venti ai venticinque, a seconda della temperatura dell'acqua) si vedono comparire per trasparenza attraverso la membrana dell'uovo due punti neri — gli occhi del futuro pesciolino — dopo un altro periodo di tempo più o meno eguale, sbuca fuori il minuscolo pesciolino, che, con un'altra speciale cura si sparge nell'acqua a popolarla, come l'agricoltore sparge la semenza fecondatrice del solco ...

Poco distante dal padiglione dell'Acquicoltura, è quello delle Società per la pesca che si propongono appunto, nell'Italia settentrionale, il ripopolamento dei laghi e dei fiumi del nostro paese, un tempo sì ricchi e in questi ultimi lustri spopolati dalle pesche illecite, dalle esplosioni degli ingordi, dall'avvelenamento dei rifiuti perniciosi riversati dalle fabbriche dell'industre regione.

Sono tre: la « Società Regionale Veneta per la Pesca e l'Acquicoltura » di Venezia, presieduta dal conte Sormani-Moretti, senatore del Regno, la quale esplica una duplice azione sul mare e nelle acque dolci, con una *scuola di pesca* sulla nave *Scilla* che, invecchiando, ha assunto uno scopo affatto diverso del primitivo; — la « Società Lombarda per la pesca e acquicoltura » di Milano, presieduta dal conte G. Crivelli Serbelloni, e divisa in due sezioni, la « Lariana » per il Lago di Como, e la « Verbano » per quello Maggiore: — e la « Società Bonacense per la pesca e l'acquicoltura » di Peschiera, presieduta dal barone A. Monti di Brescia, con incubatori ad Anfo, a Campione ed a Cassone, dove è curata specialmente la semina del carpione, il prelibato salmone del Benaco. Tutte e tre le Società hanno esposto esemplari, monografie e fotografie commendevolissime.

La visita dirò così ... ittiologica è stata da noi chiusa al ristorante fra i due padiglioni e quello della Cina che ufficialmente concorre all'Esposizione per la pesca e ha mandato, cogli svariati prodotti industriali del genere, modelli d'imbarcazioni e attrezzi curiosi e interessanti; nel quale ristorante abbiamo distrutto... alcuni saporosi rappresentanti della piccola e dianzi tanto ammirata poi polazione subacquea!

Il conte Azzurro.

NATURA E SCIENZA: I FENOMENI VITALI

IX.

LA DIGESTIONE

La digestione è la serie di modificazioni che gli alimenti subiscono dal momento nel quale sono introdotti nell'apparato digerente, sino al momento nel quale lo abbandonano, sia per essere espulsi fuori dell'organismo, sia per entrare nell'apparato circolatorio. Questa funzione, alquanto complessa, risulta di parecchi atti o funzioni secondarie. Gli alimenti sono dapprima presi la mercè di organi che li portano nella cavità boccale *(presa dell'alimento)*; nella bocca gli alimenti sono bagnati dalla saliva *(insalivazione)*, triturati dai denti, e trasformati in una specie di pasta molle *(masticazione)*, mentre il fermento della saliva, la ptialina, della quale già parlai, fa subire agli alimenti amidacei una notevole modificazione *(prima digestio fit in ore:* dicevano gli antichi: cioè: la prima digestione si compie nella bocca); poi, raccolti in boli, questa pasta passa nell'esofago *(deglutizione)*, e quindi nello stomaco, dove gli alimenti albuminoidi subiscono alla lor volta una importante modificazione *(digestione stomacale* o *chimificazione)*; gli alimenti allora costituiscono il *chimo*, che passa nell'intestino, dove subisce un'altra modificazione *(digestione intestinale* o *chi-*

lificazione) per la quale si divide in due parti: il *chilo*, che viene assorbito e passa poi nel sangue, le *materie fecali*, che vengono espulse.

Il modo col quale gli animali s'impadroniscono del cibo e lo portano alla bocca costituisce uno dei più interessanti capitoli della fisiologia comparata. Così le Foraminifere e i Radiolari stendono tutt'intorno i loro minutissimi pseudopodi come una tela di ragno vivente, nella quale cadono Infusori e piccole larve di Crostacei; altrettanto fanno le Idre, il corpo delle quali non oltrepassa un centimetro, ma che pur talora stirano i loro tentacoli sino a raggiungere lunghezze di parecchi centimetri, e li tendono fissandoli alle rocce come i pescatori tendono le loro reti. Le Vorticelle, le Spugne, i Brachiopodi, molti Molluschi acefali, i Tunicati attirano le sostanze alimentari, che non scelgono, per mezzo di correnti determinate nell'acqua ambiente grazie ai movimenti delle loro ciglia vibratili, come fanno i Cirripedi coi movimenti ritmici delle loro zampe modificate. Negli animali liberi si può dire che l'intero apparato locomotore è adibito alla presa dell'alimento, e a questo riguardo sono veramente maravigliosi gli istinti del Formicaleone, del Reduvio, del Ragno, per non dire delle Formiche e delle Termiti, allevatrici d'animali domestici a scopo di nutrimento al pari dell'uomo. Quanto all'uomo, esso è un esempio anche più maraviglioso dell'importanza che assumono le facoltà intellettuali nella ricerca dell'alimento. Egli ha impiegato dapprima nella caccia e nella pesca tutte le risorse della sua mente; poi la coltura dei vegetali e l'allevamento degli animali domestici hanno assicurato in modo definitivo la sua sussistenza, sino a che i suoi pensieri hanno seguito un altro corso, ed ha potuto darsi alla contemplazione del mondo, sviluppando quei sentimenti d'ammirazione e di curiosità pei quali inventò le belle arti, le lettere, le scienze.

Trovato il cibo, i mezzi d'introdurlo nell'organismo variano con la natura del cibo stesso e con la struttura dell'animale. Certe specie non possono nutrirsi che dei succhi elaborati da altri esseri viventi. È fra esse che si trovano i veri parassiti. Gli uni fissati nei tessuti, chiusi nell'apparato digerente dell'ospite, hanno dei mezzi di presa rudimentali, o anche si lasciano semplicemente imbevere dei succhi circostanti, come le Tenie; altri vivono esternamente, infiggono nei tessuti dell'essere sul quale vivono una specie di tromba, armata negli Artropodi parassiti di stiletti perforanti. Ve ne sono che muoiono là dove si fissarono, come le Cocciniglie, certi Pidocchi dei vegetali, le Sacculine, ecc.; altri insetti succiatori sono invece completamente liberi, e al minimo allarme ritirano la loro tromba, e si salvano, come le Zanzare, le Pulci, le Cimici. Gli animali che si nutrono d'alimenti solidi hanno organi di presa anche più variati. I Mirmecobii della Nuova Olanda, le Echidne dell'Australia, i Formichieri stendono la lunga lingua vischiosa sui formicai e la ritirano coperta d'insetti; i Camaleonti si servono pure della lunga lingua terminata da una ventosa per impadronirsi delle mosche; molti Erbivori l'adoperano per fare dei mazzi di erbe prima di reciderle. Negli Elefanti è il naso che è trasformato in organo di presa. In tutti i Mammiferi le di cui membra sono terminate da mani più o meno perfette, questi organi sono spesso adoperati per portare il cibo alla bocca: molti Roditori, sebbene non abbiano il pollice opponibile alle altre dita, si servono già per tal modo delle loro membra anteriori, e questa maniera di servirsi delle mani è costante nelle Scimmie e nell'Uomo.

Accennai già, parlando delle fermentazioni, all'ufficio della ptialina, il fermento della saliva, destinato alla digestione, alla trasformazione delle sostanze fecolacee. Ma la saliva non è una sola. Tre sorta di glandole, le parotidi, le sottomascellari e le sottolinguali, versano i loro succhi nella bocca, e questi succhi, queste salive differiscono fra loro: quella delle parotidi è fluidissima appena prodotta, e conserva la sua fluidità; quella delle sottomascellari invece, raffreddandosi, si fa più densa; quella delle sottolinguali è vischiosa, ma non si coagula raffreddandosi. La saliva delle parotidi cola soprattutto durante la masticazione, e la sua abbondanza è allora proporzionale al grado di secchezza degli alimenti; così le parotidi sono grossissime negli animali che vivono di fieno, mentre mancano in molti cetacei che vivono nell'acqua. Tanto che si può affermare essere ufficio della saliva delle parotidi l'umettare i cibi durante la masticazione e trasformarli in una pasta molle. La saliva sottomascellare si produce abbondante soprattutto quando si pone sulla lingua un cibo molto sapido, quando si mostra ad un animale digiuno un cibo appetitoso; sicchè probabilmente essa è in rapporto con l'esercizio del senso del gusto. Quanto alla saliva sottolinguale, essa è prodotta soprattutto al momento della deglutizione, e copre come d'una vernice la massa alimentare che sta per passare nell'esofago. Però i diversi uffici di queste tre salive possono essere notevolmente modificati nella serie animale, e taluna può averne anche di tutt'affatto speciali. L'umore vischioso che copre la lingua dei Formichieri, ad esempio, è dato dalle glandole sottomascellari, e la glandola del veleno dei Serpenti è analoga alla parotide dei Vertebrati superiori.

Il fenomeno della deglutizione è dovuto specialmente alla lingua; essa raccoglie il cibo triturato e insalivato nella bocca, ne forma un bolo, s'inalza, s'inarca, e lo spinge nella retrobocca e nell'esofago, le di cui pareti lubrificate dal muco ne facilitano la discesa. Ma la discesa del cibo è soprattutto dovuta ai cosidetti *movimenti peristaltici*, i quali consistono in una contrazione del tubo esofageo prodotta dal restringersi degli anelli muscolari trasversali ond'è fatto, e che procede gradualmente dalla retrobocca allo stomaco, spingendo costantemente dinnanzi a sè il bolo alimentare. Nel vomito l'esofago è sede di movimenti analoghi ma in senso inverso, i movimenti *antiperistaltici*, che possono essere prodotti volontariamente in certi individui, e si producono normalmente nei Ruminanti.

La trasformazione più manifesta è per altro subita dagli alimenti nello stomaco, ed è per ciò che questo organo importantissimo è stato sempre considerato come l'organo della digestione per eccellenza.

Lo stomaco, nell'Uomo, è posto subito sotto il diaframma, che separa la cavità toracica dall'addominale, ha la forma d'una cornamusa, e nell'adulto è lungo in media 26 centimetri, largo 12, alto 9. Ma mentre nella maggior parte dei Mammiferi ha, come nell'Uomo, la forma d'un semplice sacco, in altri animali si complica notevolmente. Già nel Maiale vi si distinguono delle regioni distinte; nei Ruminanti si compone di quattro sacchi separati, il panzone, dove si raccolgono gli alimenti prima d'essere masticati, e donde ritornano alla bocca, il reticolo, il libro, e il vero stomaco.

Ippocrate pensava che gli alimenti subissero nel tubo digerente una specie di cottura, e secondo Galeno questa cottura si produceva in parte nello stomaco, in parte nell'intestino, in parte nel fegato; Plistonico anticamente, e Chesleden nel 1763, paragonavano la digestione ad una putrefazione; Van Helmont, Silvio, Boyle, vedevano in essa, più conformemente al vero, una fermentazione; Servet credeva che l'apparato digerente distillasse le sostanze alimentari; Erasistrate, Borelli (1608), Boerhave (1668), Pitcairn (1700) attribuivano allo stomaco il potere di triturare l'alimento. Fu Réaumur il primo che dimostrò sperimentalmente che la digestione era un fenomeno chimico. I suoi studi furono continuati dal 1777 al 1783 dallo Spallanzani, che riuscì ad ottenere dallo stomaco d'alcuni animali e dal proprio i liquidi che vi sono prodotti, e a determinare la digestione della carne fuori dello stomaco mercè quei liquidi, che furono poi studiati da Tiedemann e da Gmelin nel 1825, e più profondamente dal Beaumont nel 1833 in un giovane cacciatore canadese, che aveva avuto lo stomaco forato da una palla, e che visse poi a lungo non ostante il foro, il quale permise di seguire la digestione nelle sue fasi, e di raccogliere il succo gastrico, e dal russo

Bassow mediante le fistole gastriche artificiali. Fu grazie a tali studî che si potè constatare essere il succo gastrico segregato dalle glandole dello stomaco, un liquido acido per la presenza di acido cloridrico combinato con leucina, e che contiene sciolti diversi cloruri alcalini, dei fosfati di calce, di magnesia e di ferro, ed altre sostanze in proporzioni minime. Il suo principio agente principale è però un fermento solubile, la pepsina, che si separa facilmente trattandolo con dieci volte il suo peso d'alcool, e che ha la proprietà di coagulare il latte, e di digerire le sostanze albuminoidi, trasformandole in peptoni solubili nell'acqua.

Il cibo, dopo aver subito l'azione del succo gastrico nello stomaco, dopo essere stato trasformato in quella specie di poltiglia che si dice il *chimo,* passa nell'intestino, dove si mescola ai succhi preparati dalle glandole del fegato e del pancreas, la bile e il succo pancreatico.

La bile è un liquido vischioso, filante, verdastro, d'un odore nauseabondo, d'un sapore amaro prima, poi dolciastro, solubile nell'acqua, di proprietà alcaline, contenente dei sali, delle sostanze coloranti, delle sostanze di rifiuto, degli acidi, dei fermenti capaci di trasformare l'amido in glucosio. Il succo pancreatico è un liquido chiaro, vischioso, con reazione alcalina, che può essere coagulato dal calore, dall'alcool, dagli acidi, e che contiene, oltre i sali che si trovano anche nella bile, dei fermenti capaci di trasformare le sostanze albuminoidi in peptoni, dei fermenti capaci di trasformare l'amido in glucosio, e dei fermenti capaci di decomporre i grassi in glicerina ed acidi grassi.

Il succo pancreatico non compie però soltanto queste funzioni: esso emulsiona anche i grassi, li trasforma cioè in goccioline così minute, da poter passare attraverso alle pareti dell'intestino. La bile è capace anch'essa d'emulsionare i grassi: inoltre neutralizza l'acidità del chimo, eccita i movimenti intestinali, esercita forse anche una azione antisettica, ed è in parte poi espulsa con le feci.

Altri fenomeni si compiono nell'intestino. L'intestino, che nell'uomo è lungo circa 6 volte l'altezza del corpo, ma che negli animali erbivori è assai più lungo, mentre è assai breve nei carnivori, consta di un lungo tubo attaccato nell'addome per mezzo di membrane dette mesenteri. Nelle sue pareti sono numerosissime glandole, che secernono un succo alcalino ricco di fermenti: l'uno di questi, l'invertina, ha la proprietà di trasformare il saccarosio in glucosio, altri hanno rispettivamente le proprietà delle ptialina e della pepsina. Grazie alla azione di tutti questi succhi, di tutti questi fermenti, il chimo si trasforma in *chilo*, le sostanze amidacee son trasformate in glucosio, le sostanze albuminoidi trasformate in peptoni, i grassi emulsionati e sdoppiati, sono in grado di essere assorbiti, mentre le sostanze non digeribili o comunque non digerite costituiscono gli escrementi.

Il calore degli escrementi dipende in grande parte dalla materia colorante biliare, in minor parte dalla natura degli alimenti; il loro odore, più caratterizzato da un regime animale, è dovuto all'indolo, allo scatolo, e ad altre sostanze aromatiche, ad acidi grassi volatili, e talora all'idrogeno solforato. Hanno reazione d'ordinario acida, e la loro quantità varia da 60 a 200 grammi al giorno, e può arrivare sino a 400 o 500.

Quanto agli alimenti, come varia il loro potere alimentare, varia altresì il tempo necessario per la loro digestione. I principî costituenti il corpo umano, consistendo essenzialmente in acqua, sostanze minerali, sostanze albuminoidi, grasse e idrocarbonate, sono questi appunto i veri principî alimentari, gli alimenti semplici. Ma raramente accade che noi ingeriamo isolatamente e partitamente questi diversi principî: le sostanze alimentari sono d'ordinario formate d'un certo numero d'alimenti semplici: così l'acqua che beviamo contiene sempre dei sali, le carni risultano di sali, d'acqua e di sostanze albuminoidi, il latte contiene tutti i principî alimentari. Inoltre noi ingeriamo nella nostra alimentazione altre sostanze che non appartengono ad alcuna delle categorie accennate, come alcool, acidi organici, alcaloidi, olii essenziali, ecc.

Un adulto abbisogna in media, nelle 24 ore, per riparare alle perdite continue dell'organismo, di 2818 grammi d'acqua, 32 gr. di principî minerali, 120 gr. d'albuminoidi, 90 gr. di grassi, e 330 gr. d'idrocarbonati. Alcune cifre potranno dare un'idea dell'equivalente nutritivo degli alimenti più comuni. Per darci ad esempio i 120 gr. necessarî d'albuminoidi, occorrerebbero 350 gr. di formaggio, o 537 gr. di piselli, o 566 gr. di carne, o 893 gr. d'ova, o 1330 gr. di pane, o 2364 gr. di riso, o 9230 gr. di patate; per fornirci i 420 gr. complessivi necessarî di grassi e di idrocarbonati, occorrerebbero 492 gr. di riso, 543 gr. di pane, 704 gr. di piselli, 776 gr. d'ova, 1730 gr. di formaggio, 1751 gr. di patate, 1945 gr. di carne... Da queste cifre risultano evidenti gli inconvenienti che deriverebbero da una alimentazione fatta esclusivamente da una sola sostanza. D'altra parte, anche l'esame della dentatura umana dimostra che l'uomo è un animale omnivoro, e che però esso deve ricorrere ad un regime alimentare misto, nel quale cioè i cibi d'origine animale, ricchi d'albuminoidi, ed i cibi d'origine vegetale, ricchi d'idrocarbonati, debbono essere compresi in adatte proporzioni, per ottenere il bilancio organico.

Ferruccio Rizzatti.

PICCOLA CRONISTORIA

Dal 22 al 31 Luglio.

22. Le porte della Duma sono chiuse oggi. La polizia ne custodisce le entrate e proibisce a chiunque di entrare. Molti deputati si riuniscono prontamente per deliberare sull'atteggiamento da adottare dinanzi allo scioglimento della Duma. Deliberano di recarsi a Wiborg donde lanceranno un manifesto al paese. Lo Czar intanto pubblica un ukase con cui promette di convocare presto una seconda Duma. Evidentemente egli spera di crearne una più addomesticata.

23. I deputati russi redigono un energico manifesto al popolo russo. In esso protestano contro le violenze del governo a danno della rappresentanza popolare ed eccitano i cittadini a non dare più per l'avvenire nè un soldo nè un soldato all'autocrazia. Il manifesto reca 215 firme. Intanto sintomi di rivolta risorgono in tutto il paese.

Alla conferenza interparlamentare della pace a Londra interviene il primo ministro Campbell Bannermann, il quale salutando i rappresentanti presenti d'ogni parlamento, si rivolge a quelli russi con questo grido: La Duma è morta! Viva la Duma! — Il grido ministeriale ha una larga eco in tutto il mondo. I commenti sono vivacissimi.

24. Un fatto strano e poco serio avviene a Brescia. Doveva qui aversi un'importante corsa automobilistica e già tutte le misure erano state prese per la sua buona riuscita. Quando, avendo il ministro della guerra Viganò, avvertito ch'egli non concedeva la cooperazione dei sol-

dati, i quali non devono essere adibiti a funzioni che esorbitano da quelle a cui il paese li chiama, la corsa fu soppressa ed i cittadini di Brescia — non tutti certo — si abbandonarono ad atti, violenze, dimostrazioni altrettanto deplorevoli quanto ingiustificati.

In seguito ad aborti la regina d'Olanda si trova ammalata.

Gravissimi danni produce sulla linea di Modane un nubifragio. Quindici persone sarebbero ferite. Le comunicazioni per quella linea saranno interrotte per un mese circa.

25. Un dispaccio da Costantinopoli reca che il conflitto tra la Persia e la Turchia sta per entrare nella sua fase estrema e decisiva. La Persia è riuscita a mettere in armi diecimila uomini che stanno per marciare verso la frontiera per iscacciare i Turchi dai punti occupati arbitrariamente.

A Brescia continua la poco edificante gazzarra per il rifiuto del ministro Viganò a far servire l'esercito a tutelare privati interessi industriali. Così sempre l'esercito fosse d'ora innanzi rifiutato ad ogni opera che non sia strettamente militare, eccezion fatta delle circostanze di pubblica calamità!

26. Si conferma che il ministro Fusinato per ragioni di salute ha dato le sue dimissioni. La sua successione è aperta. È pure aperta la successione all'on. Biancheri che, nominato segretario dell'Ordine Mauriziano, si è dimesso da presidente della Camera.

Telegrafano da Costantinopoli che si è in vista d'un nuovo incidente italo-turco a proposito delle espulsioni in massa di coltivatori italiani che si erano recati in Albania per il raccolto delle olive.

27. In una memorabile seduta della Camera Inglese il governo propone di ridurre di 72 milioni e mezzo il bilancio della marina: l'aumento degli armamenti costituisce, dice Bannermann, un grave danno per la pace di tutto il mondo e, dato il terreno guadagnato dal principio dell'arbitrato, è dovere degli uomini di Stato di adattare gli armamenti a questo nuovo stato di cose. I deputati approvano l'economia. — Lo sciopero generale in Russia è per ora rinviato. Continuano i disordini e gli arresti, fra cui quelli di alcuni ex deputati.

28. Sarah Bernhardt non sarà ancora decorata. Così ha stabilito una seconda volta in pochi giorni il consiglio della Legione d'Onore. Ma il ministro Briand non disarma. È probabile che il consiglio dei ministri farà quello che il consiglio della Legione non ha creduto di fare.

Si annunzia imminente un documento pontificio diretto al Clero di Francia che da tempo l'aspetta per sapere come debba regolarsi di fronte alla politica del governo radicale di quel paese. Sarà il documento un guanto di sfida od un ponte che permetta alle due parti di avvicinarsi, trovando un soddisfacente *modus vivendi* per l'uno e l'altro potere?

29. Il giudice d'istruzione di Bethune mette fuori causa gli ingegneri della compagnia accusati di avere cagionato con la loro imprudenza o insipienza, il disastro di Courrieres.

30. Un terribile disastro ferroviario è segnalato da New-York. Un diretto del Pacifico, causa una frana, cade nel fiume Hudson: una cinquantina di morti e moltissimi feriti. — Il gruppo del lavoro ed i socialisti della Duma indirizzano un violento manifesto all'Esercito ed alla Marina russa. Il manifesto eccita alla aperta rivolta. — Il Papa indirizza un'enciclica ai vescovi assai importante perchè riguarda tutto l'attuale movimento del giovane clero che fa capo a Don Romolo Murri. L'enciclica condanna le nuove teorie dei democristiani e proibisce di accostarvisi.

31. Le trattative di Salypine con diversi membri della disciolta Duma che egli sperava di riuscire a far partecipare alla sua combinazione ministeriale sono completamente fallite. I deputati mettevano come condizione della loro accettazione la attuazione di alcune riforme, sulla cui concessione da parte dello Czar il ministro non ha potuto prendere impegni.

Churchill, ministro delle Colonie, presenta alla Camera dei Comuni il progetto di costituzione del Transvaal. È un progetto degno del ministero liberale inglese, un progetto largo, sulla base di una certa eguaglianza e non del brutale diritto di conquista.

Nuove alleanze turche contro gli Armeni costringono i consoli delle varie potenze ad inviare ai rispettivi ambasciatori narrazioni particolareggiate di orribili fatti. È dunque in vista una nuova e platonica nota collettiva, una nuova epigrafe mortuaria che non turberà il sonno alto e sicuro di Ildiskiosck.

Furio.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO

L' AUTORITRATTO DI ANDREA APPIANI

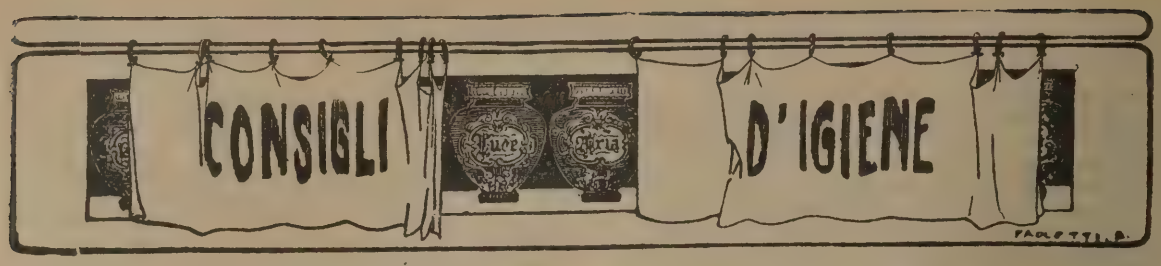
Andrea Appiani detto il *Pittor delle Grazie* nacque a Bosisio nel 1761 di famiglia nobile e anticamente illustre. Compì i suoi studi nel collegio dei Gesuiti di Brera, suo padre avendolo destinato agli studi forensi.

Egli però sentiva per questi un'antipatia cordiale e invece una inclinazione particolare per le arti belle e specialmente per la pittura. Per intercessione del Duca di Castelbarco ottenne da suo padre di recarsi a Firenze e a Roma, dove si diede con ardore straordinario allo studio del disegno e della pittura. Rimasto in quella città qualche tempo, contrasse amicizia con gli artisti più valenti e dallo stesso pontefice Pio VII ebbe prove di stima e di affetto. Rimpatriato, s'applicò con vero entusiasmo al lavoro a cui era tratto nativamente da una gran forza d'ingegno e di volontà, e, giovane com'era di gentile aspetto, colto, elegante, distinto, s'istruì nella poesia e nella musica e fu accolto nell'alta società e festeggiato dovunque. L'Arciduca d'Austria governatore di Milano gli affidò le decorazioni del palazzo di Monza. I freschi *Le avventure di Psiche* incominciano a stabilir la sua fama nell'arduo genere leonardesco. Ma dove potè esser meglio apprezzato fu nei *Quattro Evangelisti* e nei *Dottori della Chiesa*, con cui frescò, giovandosi della conformazione da tale dal Bramante, la cupola di S. Maria presso San Celso in Milano, opera di ottima composizione, colorito e disegno e notevole altresì per l'ardir della linea e la bellezza dei gruppi.

Coltivò inoltre con pari successo la pittura ad olio e il ritratto, di cui si valeva spesso trattando soggetti storici.

Nel 1795 quando la Lombardia fu conquistata dalle armi francesi, Napoleone I lo ricercò e colmò di onori. Sebbene l'Appiani, tutto dato all'arte, sfuggisse dalla politica, fu eletto membro della Consulta Cisalpina convocata a Lione per offrire al Bonaparte la corona d'Italia; fu deputato dal Governo Italico a Parigi per assistere all'incoronazione di Napoleone e fu allora insignito della Croce della Legion d'onore. Fu fatto membro dell'Istituto italiano, corrispondente dell'Istituto francese, e commissario generale delle Belle Arti. Fu creato pittore di corte da Napoleone e incaricato di frescare il palazzo reale di Milano, lavori questi che posero il suggello alla sua fama. Nella gran sala rappresentò a chiaroscuro tutta la storia del nuovo Re d'Italia; questo lavoro venne riprodotto dai celebri incisori del tempo, Longhi e Rosaspina. Per accension di colore e purezza di disegno si distinguono specialmente i soggetti mitologici che adornano i soffitti. Nel 1815, quando era all'apogeo della gloria, fu fatalmente colpito da apoplessia e dopo aver languito in un miserevole stato di paralisi, morì in Milano l'8 nov. del 1817.

Matita Rossa.



IL RISANAMENTO DELLA CRONACA SANITARIA.

Lettrici e lettori! ve ne siete accorti?

L'enciclopedia è sfruttata; i consiglieri di igiene non hanno più novità da ammannire al pubblico. Onde, simili a cavalli da circo, essi tornano da capo; cercando di rimpolpare con qualche cosa di nuovo tutti gli argomenti vecchi, già ampiamente trattati.

Perchè l'igiene ha già vinto tutte le sue battaglie nel campo pratico della vita cittadina agiata; e omai altro non le resta che supplicare questi cittadini agiati di volgere il loro sguardo sulle miserie fisiologiche delle classi povere lavoratrici, vittime di tanti affanni e nell'ambiente e nella progenie.

Perchè, se un campo aperto c'è, non per anco totalmente sfruttato, desso è quello delle miserie psichiche che colpiscono la vita intellettuale in questi suoi vertiginosi momenti.

Perchè, infine, le industrie hanno battuto il *record* coll'igiene e tutto è risanato sotto la bacchetta magica del Capitale nella libera concorrenza. Onde non si sa chi ne sappia di più, se l'igienista che prescrive come debbano essere le cose o l'industriale che esibisce all'igienista cose migliori ancora di quelle ch'egli abbia pensate.

In mezzo alle fasi di questa evoluzione si è accentuato un fenomeno assai doloroso, ed è il *connubio* della più sfacciata *réclame* coll'Igiene, complice sempre l'autore della cronaca sanitaria. La stampa politica quotidiana ne è letteralmente invasa.

❋ ❋

Qua è un cronista, o sedicente cronista che rievoca uno dei migliori avvenimenti del ciclo di conferenze nel salone dell'esposizione di Milano; e, facendosi eco della onesta e magistrale conferenza di Angelo Celli fa in fondo la reclame all'esanofele!

Là è un cronista, o sedicente cronista che, dando i soliti vieti consigli per la valigia igienica del bagnante al mare finisce con un fervorino sull'acqua pura e fa la réclame alle Ferrarelle.

Altrove sono cronisti, o sedicenti cronisti, che introducono il Tot, la pillola Pink, il glicero fosfato x, l'ischirogenina y fra una chiacchiera e l'altra sulle miserie fisiologiche di chi non ha altro da fare che meditare paurosamente sopra un possibile arcano avvicinarsi dell'orlo della tomba!

. . . .

Fra i rimedi bisognosi di *réclame* il *somatose!*

. . . .

E la compiacenza incosciente verso questa sete commerciale del *grido* induce a pubblicare non solo sul *Giorno* di Napoli e sul *Messaggero* di Roma, ma anche nelle riviste educative più serie e più elette, le corrispondenze fra lettori e collaboratori, corrispondenze alla cui suggestione non tutti gli interpreti intelligenti riescono a sottrarsi.

Per quanto l'esempio ci venga di Francia, di Germania, di Inghilterra, di America... Per quanto sia accentuata la tendenza della Quarta pagina a invadere la rubrica e l'articolo, noi non possiamr esimerci dal gridare:

Risaniamo le pagine sanitarie!

. . . .

Chi scrive qui queste pagine assume delle responsabilità come le assume chi insegna nelle scuole, ai fanciulli.

Anche a raccomandare cose innocue, buone, ottime, occorrono criterî vari da tenere in rapporto fra loro.

Io non so quanto male farei a una famiglia numerosa e resa disagiata da eccessive spese di allevamento, raccomandando con fervorini speciali una merce costosa eguale nel valore e nella efficacia a una merce semplice, economica e sana.

Io non so quanto male farei a una persona anemica e sofferente sostituendomi al medico: sostituendo una pagina di terapia a una pagina di igiene, uscendo dal mio repertorio legittimo della sovraalimentazione, repertorio rappresentato da alcune merci di consumo diretto come il latte di campagna, le uova fresche, le carni bianche, l'uva fresca, ecc.; e da alcune delicatezze di cucina o di riposto come il biscotto, le purées in brodi delicati, le frutta cotte, il the rinforzato, ecc.

Io non so se non mi renderei colpevole di complicità di *réclame*, se dimenticassi che i preparati sovraalimentari, aventi a elemento principale le sostanze albuminoidi estratte dalle carni, e preparate per sintesi nei laboratori (siano pure ottime sotto ogni riguardo), vanno *prescritte dal medico* per ogni *suo singolo ammalato*...

. . . .

Io non so se non mi convenga di dichiarare alle mie lettrici e ai miei lettori che, come non ho mai fin qui, introdotto nelle mie pagine, *responsi* od oracoli che non fossero di autori medici ed igienisti di provata esperienza e di provata fama, così continuerò se le condizioni delle cose mi permetteranno di continuare.

Risaniamo ad ogni costo la pagina sanitaria.

C'è poca novità scientifica da esibire. Ma gli orizzonti nuovi sono limpidi, sereni, ricchi di belle promesse.

Si torna al semplice! Si torna al lavoro. Si torna all'amore del bene di tutti...

« Di tutti... Perchè *il dolore è di tutti*...! »

Con questo verso il Pascoli ha recentemente consacrato anche nelle forme più elette della poesia una nuova forma di pensiero sociale che tutto aspetta dagli eletti della fortuna.

Il mio referendum è aperto.

Ai lettori di giudicare!

A. Devito Tommasi.

Aria settembrina.

Quantunque, in inverno, tutti desiderino l'estate e in segno di protesta contro le nevi, i ghiacci, i venti, le piogge e le terribili contrazioni del mercurio dentro il tubo capillare del termometro, invochino i tepidi soli della primavera e i caldi meriggi dell'estate, pure anche i tepidi soli e i caldi meriggi vengono a noia, soprattutto quando questi mattini sono troppo tepidi e questi meriggi sono troppo caldi. E allora si invoca, prima segretamente, senza dirlo, per non passare da incoerenti in faccia agli altri, poi dicendolo con voce timida, e — finalmente — a chiare note, quel *giorno beato* che segnerà la fine di una stagione e accennerà l'inizio di un'altra. Poichè non è vero che l'estate scompaia a poco a poco, cedendo il posto all'autunno: è un giorno, è *quel giorno* che decide di tutta un'epoca. È quel giorno in cui affacciandosi alla finestra si sente correr per l'aria un ventolino nuovo tutto speciale, pieno di speranze e di gioia, il ventolino che ci fa sognare, con un po' d'immaginazione, e con qualche trapasso di fantasia, le novene di Ceppo, le feste di capodanno, e forse la prima neve. Quantunque il cielo sia smagliante e i campi presentino all'occhio lo stesso tono intenso di verde, pure sugli alberi la prima foglia secca comincia malinconicamente ad accartocciarsi e nell'azzurro limpido, in fondo all'orizzonte s'affaccia una soffice nuvolina di bambagia. Sono segni minimi, microscopici, trascurabili, apparentemente: invece è la prima rivelazione dell'autunno. Un soffio d'aria settembrina muta, ad un tratto le condizioni del nostro spirito; e mentre ieri, appena ventiquattro ore prima, invocavamo, a sollievo degli ardori brucianti, la fresca carezza del ventaglio, oggi, ventiquattr'ore dopo, vagheggiamo, col pensiero, il calduccio della mantellina, il tepore allegro della fiammata che dà l'ultima stretta all'arrosto di tordi giranti sullo spiedo: pensiamo che quest'inverno, finalmente! faremo tutte le belle e grandi cose che non abbiamo potuto fare quest'estate, perchè era troppo caldo (mentre in inverno non potevamo assolutamente muoverci ne far nulla perchè era troppo freddo). È la fine, è la fine! la fine delle afe grevi, del sole accecante, delle strade maestre piene di polvere, del cielo così antipaticamente azzurro; è bastato un soffio di vento, la prima foglia secca, la prima nuvolina comparsa all'orizzonte, per mutarci, interamente, l'anima. Siamo seccati della campagna, siamo seccati del mare, siamo seccati del monte: la Città presenta molti fascini, vista dall'alto; e non ha — in fondo — gli orribili difetti che le rimproveravamo due mesi or sono, quando partimmo per la bagnatura, per la villa e per il lago. Tanto una piccola cosa basta a cambiarci! Che cos'è che ha trasformato così le nostre aspirazioni e i nostri desideri, che ha dato alle nostre idee una veste d'altro colore? Oh, poco, ben poco! Una foglia accartocciata, un soffio d'aria settembrina!

❋❋❋

Una parola:

Coi primi refrigeranti aliti di séttembre, una parola, severa e consolante ad un tempo, risuona in tutte le case dove ci sono bambini.... bambini che non dettero una completa buona prova di sè nei decorsi esami del luglio. Tutti pensano che è tempo di tirar fuori qualche libro dal fondo del baule per agguerrirsi contro i paurosi fantasmi dell'aritmetica, dell'italiano, delle materie tutte prescritte dal programma scolastico.... E la parola, la parola che vola sulle labbra di tutti è questa: *Riparazione!*

Oh ma noi solleviamoci, poichè il momento è propizio, solleviamoci alquanto sul programma e sulla scuola, per riflettere un po' sull'alto significato della parola *riparazione.* Che nobile, che santa parola!

Tutti, bambini e uomini, fallano, spinti dall'istinto, dall'occasione e anche dalla volontà ben determinata.

Fallano e sono cagione di grande tristezza a chi veramente li ama.

Ma fallire non vuol dire rinunziare per sempre a tornar buoni: come lo smarrirsi lungo la via non significa perdersi irrimediabilmente. Perchè la morte non colga lì per lì il colpevole, egli può sempre *riparare* ai propri torti. E oh quant'è bello, quant'è degno della dignità umana il *riparare!*

Chi *ripara* ha riconosciuto i proprii torti, li ha esecrati, ha voluto tanto sollevarsi verso le altezze del bene, quanto si era abbassato nella profondità del male.

Riparare, vuol dire tornare a Dio.

La storia dell'Arte e quella, ah più severa, della vita, sono piene di queste alte riparazioni: San Paolo che Gesù richiamò al bene sulla via di Damasco, Sant'Agostino, il feroce *Innominato*, il Padre Cristoforo, immortalati ambedue dal genio di Alessandro Manzoni, non sono forse potenti fibre di creature umane che *vollero* e seppero riparare la propria colpa?

Prepariamoci, oh sì, alla piccola prova che ci aspetta fra un mese e che io vi desidero coronata di successo: ma ricordiamoci che nella vita vi sono cose più serie e più importanti di un esame: ma ricordiamoci che le più belle riparazioni sono quelle fuori... di programma.

❋❋❋

La bella novella: La mia prima bambola.

La mattina, appena svegliati, ci inginocchiavamo. Mio padre, in piedi, a testa scoperta, ci insegnava le preghiere con dolce gravità. Che gioia quella di esser baciati dal primo raggio di sole! Di ascoltare i nostri uccellini che rumoreggiavano alla luce del giorno! Dal giardino, dalle siepi, dai campi di grano partivano le loro voci! E nel cuore avevo più canti di loro!

Io non ero nata triste. Avevo in me l'allegria della rondinella e la sua vivacità. Se non potevo sollevarmi, volare come lei, almeno avrei molto goduto nel potere spaziar, libera, nei campi.

Giovanna la pastora v'era già fin dall'alba, e, filando, cantava con voce soavissima.

Una delle mie grandi consolazioni era quella di camminare incontro al vento del sud, che veniva dal mare.

Io camminavo, lottando contro il suo fiato robusto.

Nulla di più delizioso che di sentirlo passare nei miei capelli e sollevarli in alto. Facevo anche delle frequenti

visite alle erbe selvagge che tutti avrebbero strappate e che invece erano le mie favorite. Vicino all'acqua crescevano piccole piante leggere e delicate, dai fiori odorosissimi.

Mia madre dormiva ancora: noi eravamo soli fra noi; ma ecco la campana che suona... Bisogna andare a riprendere il lavoro interrotto. Se come la lodola era gaia e vivace, avevo, come la cara bestiolina, delle strane timidezze. Bastava una parola, uno sguardo, un'ombra, per allontanare dalle mie labbra il sorriso. Io rimanevo seria e non osavo più rifiutare.

Perchè mia madre, dopo di me, ha preferito di mettere al mondo tre maschietti, invece di tre bambine? Io ripetevo molto spesso a me stessa questa domanda:

« I ragazzi — dicevo fra me — non sono buoni che a strapparsi le blusine; che poi non riescono neppure a raccomodare... Se avesse un po' pensato a me, al piacere che mi avrebbe procurato, regalandomi una sorellina! Come le avrei voluto bene! Sicuro che l'avrei anche sgridata, se fosse stata cattiva! Ma avremmo lavorato insieme e insieme ci saremmo baloccate, senza bisogno di ricorrere ai signori fratelli!

●

La mia sorella maggiore era molto, troppo lontana dall'età mia. Non mi ricordo di averla mai veduta bambina. Era una giovinetta fatta, tutta intenta alle faccende di casa o ai lavori d'ago. Tutto la separava da me: età, gusto, abitudini...

Io cercai in me e pensai: Come farmi una compagna? Come si creano le bambole? Non supponevo, nella solitudine in cui mi trovavo, che si comprassero bell'e fatte. Credevo piuttosto che le mamme aiutassero le loro figliuole a fabbricarle ed ero convinta che solamente a furia di fare e di disfar bambole la mamma fosse riuscita ad aver dei figliuoli grandi, grossi, perfetti e animati come eravamo noi.

Ma come cominciò? Com'era la sua prima bambola? Come avrei voluto saperlo! E a chi domandarlo? Tormentata da queste idee sentivo tutta la difficoltà di uscir dall'imbarazzo. Col mento appoggiato fra le mani, pensavo al modo di fabbricarmi una bambina, senza ricorrere all'aiuto di alcuno. Il desiderio dominò il timore e mi misi coraggiosamente all'opera.

Di che sostanza farla? Il legno mi pareva duro, l'argilla troppo gelida; finii col prendere un bel pezzo di tela bianca nel quale versai un pugnellino di crusca.

E feci come i selvaggi, quando vogliono avere un piccolo Dio da amare e adorare. Gli fanno un capo per pensare e udire ciò che gli diranno; un busto per accogliere il cuore che sente ed ama: il resto importa meno. E quel che feci, arrotondando dapprima il capo e stringendo fortemente. Venne il collo, un po' stecchito, e un petto sufficientemente sviluppato. A rappresentare il resto, rimase la tela svolazzante.

Le braccia (due salsicciotti abbastanza robusti) difettavano forse di grazia... Ma erano mobili, si agitavano quasi da sè, ed io ero compresa di ammirazione. E perchè la mia piccina non si sarebbe mossa da sè? Avevo già imparato che Iddio soffiò l'alito della vita sopra Adamo. E anch'io volli far lo stesso! soffiai, guardai... e la bambola non si mosse.

Non importa: ero la sua mamma, mi voleva bene e mi bastava.

Il pericolo stesso accrebbe la nostra reciproca tenerezza. Era appena venuta al mondo, benedetta bambina, e già trepidavo sul suo destino! Dove l'avrei tenuta?

Circondata da ragazzi maligni (i fratelli sono i nemici giurati delle bambole delle sorelle) nascosi subito la mia in un angolo oscuro, in fondo a una rimessa.

Eravamo d'inverno e le mie visite erano difficili e rare. Questa difficoltà me la rendeva ancora più cara. Il non vederla che di soppiatto, alla sfuggita, mi procurava una specie di gioia acuta che non saprei ridire a parole. A volte, però, sentivo il bisogno di tenerla interamente e a lungo vicina a me. E ciò avveniva nelle tristi serate che succedevano a un giorno di castighi. Non avrei potuto immaginare una dolcezza maggiore di quella di tenerla accanto a me per tutta la notte. Quando la tiravo fuori dalla sua gelida abitazione, perdevo il capo, m'intenerivo, la ricoprivo di baci. Per riscaldarla la mettevo nel mio lettino accanto al gatto freddoloso, che durante il giorno occupava il mio luogo.

Quando andavo a letto, me la ponevo sul cuore, ancora gonfio di sospiri ed ella sospirava con me. Se durante la notte non la sentivo più, mi svegliavo del tutto e mi mettevo a cercarla, mentre il cuore mi batteva lesto lesto.

Spesso l'irrequietezza dei suoi movimenti le aveva fatto ruzzolare il letto: e allora scendevo a terra, la raccattavo, me la stringevo sul cuore e mi riaddormentavo contenta.

Tutto questo vi fa ridere, bambini? Ebbene, avete torto. Se avessi avuto un'amica, la bambola avrebbe occupato altro luogo nelle mie simpatie. La mia solitudine ne fece un'anima.... Sarebbe stata così mia, se il babbo e la mamma l'avessero conosciuta? Preferivo di sottrarla a tutti gli sguardi.

Nell'orto, quando ci trovavamo sole, erano dialoghi senza fine.

La sgridavo talvolta un poco, ma non la castigavo mai. Mandarla a letto presto, tenerla a pan solo, picchiarla, lasciar dei segni su quel corpicino non ancora formato, mi pareva una crudeltà. Avrei patito troppo e dopo mi sarei punita da me stessa. Se avevo qualche dispiacere, non le parlavo mai di me: preferivo raccontarle delle novelle di bambine disgraziate che venivano condotte a perdersi in fondo ai boschi... Le mamme le cercavano, piangevano, si disperavano. Ma la bambina perduta non tornava più.

❀❀❀

Attraverso la scienza: I PRODOTTI DEL MARE. — *Per le bambine.*

Possibile cingersi il collo con un bel vezzo di corallo, senza aver la più piccola nozione su questo leggiadro prodotto?

Sappiano dunque le piccole lettrici che, nel mare, a determinate profondità, i coralli formano dei veri e proprî alberi rocciosi: e in alcune località questi alberi hanno foglie e fiori formati appunto dai polipi del corallo. Questi animaletti separano il carbonato di calce dall'acqua, mettendoselo intorno in modo da formarsi una dimora e anche una sepoltura, poichè mentre i piccoli organismi delicati si moltiplicano continuamente verso la parte superiore del tronco, formando nuovi rami, le parti inferiori muoiono e rimangono soltanto i tronchi minerali del corallo. Vi sono scogli corallini che risalgono fino alla superficie dell'acqua: in alcuni mari questi scogli formano la base di vere isole e lentissimamente danno origine a nuove *terre*.

❀❀❀

Piccola posta.

Maria L... Quel giornale non si pubblica più da gran tempo. Ce ne sono però molti altri dello stesso genere.

Gino. Vorresti che fossero illustrate anche le *Pagine Rosee?* Non è una brutta idea; se non che non è a me che bisogna rivolgersi, ma al comm. Vallardi!

Rapsodia. Sarebbe troppo lungo. Fate mandare il catalogo dagli editori. Il mio *Giornale dei Bambini* non si pubblica più.

Rosmunda. Non posso, per ora, venire all'Esposizione. Grazie del cortese invito.

R. S. L. Manda i giuochi: se adatti, li pubblicherò volentieri.

G. N. Ricevuto, grazie.

IDA BACCINI.

PICCOLE SENSAZIONI DI VITA, D'AMORE E D'ARTE

La falsa e la vera Piedigrotta.

Che folla di avvenimenti, fuor della mia finestra di osservazione, vicino o lontano!

L'Esposizione milanese che nel settembre propizio ha ripreso l'aspetto animato della scorsa primavera, con la lieta *kermesse* dei curiosi visitatori e delle visitatrici eleganti; l'Esposizione che attira a Milano diecine e diecine di migliaia di forestieri tutti i giorni, nel movimento dei trecento e più treni della stazione centrale, e in quello delle ferrovie sussidiarie e delle tramvie interprovinciali; l'Esposizione che fa dell'industre metropoli ambrosiana un gaio centro internazionale, dove si affollano genti d'ogni razza e d'ogni nazionalità, dove s'incrociano tutte le lingue, tutti i dialetti si fondono, in un ampio corale da fiera, trionfante sotto l'ultimo sole estivo, sull'implacato calore, che il vicino autunno non riesce a debellare...

E l'affollamento diventa impressionante nelle ricorrenze straordinarie e nei giorni festivi.

Le gare musicali, ad esempio, di cui si occupa in questo stesso fascicolo un critico assai competente, chiamarono qui oltre ai 10 mila esecutori, circa 150 mila forestieri (lombardi, italiani e stranieri, s'intende): l'annunzio della riproduzione di Piedigrotta, favorito da due giorni consecutivi di festa, ha quasi raddoppiata tale imponente cifra, sì che non sono bastati gli alloggi disponibili, e la notte dell'8 molta gente ha dovuto accontentarsi dei caffè e delle birrerie aperte e, in mancanza, dei portici della Galleria, delle scalinate del Duomo e delle pubbliche panchette di piazza: cosa mai vista a Milano.

Nei giorni 8 e 9 si calcolavano qui circa 250000 forestieri; e all'Esposizione si toccò — a quanto si afferma — il massimo delle entrate, con la distribuzione di 240 mila biglietti.

Ma la riproduzione della popolare festa napoletana è mancata affatto, per il gravissimo difetto di una organizzazione purchessia. Il numerosissimo pubblico raccolto dei due centri dell'Esposizione non solo non ha avuto la più lontana idea di quella che è a Napoli Piedigrotta — cosa che con la maggiore buona volontà non si sarebbe potuto ottenere, mancando i principalissimi fattori dell'*ambiente* e dello spirito della popolazione, partecipante su vasta scala alla baldoria del pellegrinaggio e delle canzonette; — ma non ha avuto neppure la soddisfazione di udire per lo meno la canzone a Milano improvvisata dal cav. Vincenzo Valente, e che avrebbe dovuto esser la prima in una gara di canzoni antiche e moderne, eseguite da napoletani autentici. Una delle strofe dice:

A Piedigrotta, ricordate, oi nè,
L'anno passato tu stive cu me;
E doppo n'anno, Rusì,
Sott' 'o Sempione te voglio purtà.
Sott' 'o Sempione ch'è scuro accussì,
Pareno 'e vase cchiù doce, Rusì;
Che bella cosa sarrà!
Viva Milano! 'i c' ha saputo fa!

E le altre non sono migliori di questa, e non valgono certo più delle parole improvvisate da una compagnia di giovanotti su un notissimo motivo di un ballo nord-americano:

Abbasso il Comitato
che ci ha truffato!
Vogliamo il franco indietro
che abbiam pagato!

Una vera indegnità (non il coro, ma ciò che lo ha generato!), che il Comitato dei festeggiamenti ha voluto far cadere sulle spalle di chi propose la balorda riproduzione; e di cui non può essere che responsabile esso stesso, come, con unanime accordo, ha rintuzzato tutta la stampa locale.

Per fortuna, ben altro è la festa popolare napoletana; e gli assidui di questa rivista, pur se non la videro mai, ne ebbero più di una volta una chiara e pittoresca descrizione.

Per fortuna, ben altra ispirazione è stata quella dei poeti autentici, nella lontana Partenope bella, i quali aumentano di anno in anno, come aumentano i maestri compositori, nonostante il *deprofundis* alla canzonetta intonato qualche tempo fa dai soliti scettici ad ogni costo.

E l'ispirazione ha campeggiato, *more solito*, così nel genere sentimentale come in quello brioso, mettendo segnatamente in evidenza le giovane menti e i giovani cuori.

La vittoria in uno dei più notevoli concorsi, quella della *Tavola Rotonda*, è toccata, tuttavia, a un veterano... della balda schiera popolare, che da poco forse ha toccata la soglia dei trenta, ma che viceversa vanta più di trenta *successi* canzonettistici: Salvatore Gambardella, compositore dalla vena facile e calda di sentimento, per la musica dal ritmo « sospiroso ed elegante » onde ha rivestito i versi di un altro veterano... suo coetaneo, Ferd. Russo, autore di venti libri di versi dialettali e di cento e cento canzonette.

Non potendo riprodurre la musica, ripeto qui i versi che oggi sono, a Napoli, sulla bocca di tutti:

TU SOLA!

I.

Scuieto e scuntento,
cercannote ammore,
ah, quanto, stu core,
suffreva pe' te!

E' storia cantata,
è storia saputa,
è storia chiagnuta
tant'anne, cu me!
Ah! Sulamente dicere
te saccio una parola!
D' 'o core mio, *tu sola*,
stella lucente
si' stata tu!
E passarranno l'epoche,
ma chist'ammore mio,
(l'aggio giurato a Dio!)
nun passa cchiù,
nun more cchiù!

Fa degno riscontro a questa, l'altra canzonetta, musica del Di Capua, versi di E. Murolo — uno dei giovani più valorosi passato di un subito dalla retroguardia nelle primissime file — dal suggestivo titolo: *Pusilleco, Pusì!* Essa è venuta fuori dallo stesso concorso e diventerà assai presto popolare; come lo diventerà *'A furastera*, versi dello stesso Murolo e di Libero Bovio — valentissimo del pari — musica del medesimo fecondo Di Capua, l'autore del popolarissimo e ormai internazionale *'O sole mio*. La prima strofa di *'A furastera* dice:

A vespero è arrivato nu vapore
c'ha sbarcata 'na bella furastera.
Faccella janca, trezza cumme all'oro
e ll'uocchie penzaruse e chiare chiare...
Oj, furastera, ch' 'a luntano viene,
si stai malata, a Napule te sane;
si 'o furastiero nun te vo' cchiù bbene
t' 'o voglio fa scurdà primm"e dimane,
oj' furastera, ch' 'a luntano viene!...

E canzoni degne di esser mentovate e cantate dal giocondo popolo napoletano sono: *Suonno passato* di G. Capurro e V. Valente (cito prima il poeta e poi il musicista); *'O ggrano* di C. O. Lardini ed E. Bellini; *Tarantella* di C. O. Lardini e V. Valente; *Chello ca voglio 'a te* di A. Barbieri e V. Ricciardi; *I' dico c' 'o vulete* di Barbieri e G. De Gregorio; *Afforza t'aggia 'amà!* di A. Fiordelisi e P. E. Fonzo; *Mana luntana* di E. Murolo ed E. De Curtis; *Palazzo a spuntatora* di G. Capurro e Gambardella; *'O munno accussì va* di P. Cinquegrana e Gambardella; *Suonno d'ammore* di A. Genise e D. Napoletano; *Nanninella* di Barbieri e V. Di Chiara; *Zuccarella* di Barbieri e A. Cavalieri; *Vocca 'e rosa* di R. F. Correra ed E. Nutile; *Comme 'o zuccaro* di Correra e P. E. Fonzo; *'O sole* di L. Bovio e R. Falvo; *Caruli* di Luigi Criscuolo, e... un'altra infinità di cui non rammento il titolo. Basti dire che Piedigrotta ha infervorato perfino... Leopoldo Mugnone, l'insigne direttore d'orchestra, che ha buttato giù un *Ammore annascuso* assai grazioso e simpatico...

I giornali di Napoli, occupandosi della produzione di questa Piedigrotta, affermano che la canzonetta popolare spicca nuovi, brillantissimi voli: ecco, se non altro, un conforto per i napoletani che si sono trovati di fronte a piramidale fiasco milanese, unicamente dovuto all'insipienza di chi credette possibile ripetere all'ombra del Duomo la immensa caratteristica inimitabile baldoria che tutti gli anni inonda la splendida Riviera di Chiaia, si insinua nel lungo *tunnel* che ha sostituito l'antica grotta, si espande per le incomparabili amenità di Mergellina e di Posillipo, trova la sua apoteosi finale nel villaggio di Fuorigrotta, turbando i lunghi sonni di Virgilio e di Leopardi, dormenti quello da diecine di secoli, questo da diecine di lustri di qua e di là della grotta famosa...

Il Conte Azzurro.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO

L'AUTORITRATTO DI GIOVANNI AUGUSTO DOMENICO INGRES

Giovanni Augusto Domenico Ingres, pittore francese, nato a Montauban nel 1780, morto a Parigi nel 1867, apprese gli elementi della pittura e della musica da suo padre, che era natura versatile d'artista, scultore, architetto, musicista e pittore insieme.

Nel 1797 a Parigi entrò nello studio di David e guadagnò nel 1801 il premio di Roma. Nel periodo in cui visse a Parigi eseguì il ritratto di Napoleone, primo console (Museo di Liegi), quello di Napoleone imperatore (agl'Invalidi); Napoleone al ponte di Kehl; Venere ferita da Diomede, i quali due ultimi andarono perduti; molti ritratti, fra cui il proprio e quello di suo padre.

Dal 1806 al 1820 visse a Roma, dove studiò con devoto amore le opere di Raffaello, e dove fra molti altri dipinse il quadro di *Virgilio che legge l'Eneide*, un vero capolavoro per la finezza, l'espressione, l'efficacia pittorica; e, fra i quadri di soggetto religioso, *Gesù Cristo che dà le chiavi del Paradiso a S. Pietro*, eseguito per la Trinità dei Monti. In questo periodo di tempo egli era più conosciuto e apprezzato in Italia che in Francia. Dal 1820 al 1824 dimorò a Firenze, dove la sua fama crebbe per nuovi lavori, sempre più ricercati e ammirati.

A Parigi, dov'ebbe un grande trionfo al *Salone* del 1824, rimase fino al 1834. Ritornò poi a Roma, eletto direttore dell'Accademia di Francia. Nel 1841 si trasferì di nuovo a Parigi dove prese il posto di uno dei primi pittori dell'epoca sua, e fra le principali composizioni di quel tempo sono i venticinque cartoni colorati per i vetri della chiesa di S. Ferdinando, a Sablonville: la *Venere Anadiomene*; l'*Apoteosi di Napoleone I; Giovanna d'Arco; Le Muse; Giove e Antiope; Gesù in mezzo ai Dottori* e molti ritratti.

Le opere sue si trovano agli *Invalidi* a Parigi, al *Louvre*, ai musei di Aix e di Nantes, alle cattedrali di Autun e Montauban, all'*Eremitaggio* (Pietroburgo), al *Ministero* a Parigi, agli *Uffizi* (Firenze), ecc.

Se pure risente del David, se ne distacca dallo stile eroico e pomposo. Molto gli giovò lo studio e il culto di Raffaello. Numerosi sono i suoi lavori e molti veramente eccellenti. Talora è colorista freddo, in certi casi anzi volutamente trascurato nel colore, ma impeccabile nel disegno e, come disegnatore, è forse uno dei primi artisti francesi. Alcuni dei suoi ritratti, come quello di Berti, sono capolavori per il carattere e per il disegno. Ma, del resto, anche come colorista, quando volle, giunse a un grado di potenza illusiva che incatena e sorprende, come sorprende nei diversi ritratti l'arte squisita con cui sapeva felicemente fondere e armonizzare i diversi toni d'uno stesso colore.

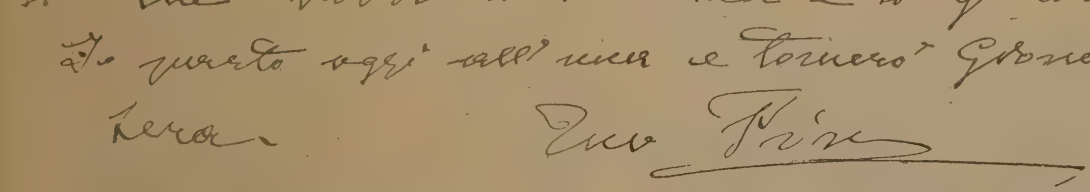
Matita Rossa.

GRAFOLOGIA

ANALISI INTERESSANTE

Nel 1902 ricevevo — con altri scritti e cari nomi — un piccolo autografo che non rivelava il nome dello scrivente, essendo firmato, come s'usa nel Piemonte, solamente *Pin*.

Le poche righe m'interessarono subito, abbenchè esse non avessero nulla a che fare col *bello scrivere*! E un profano di *Grafologia* l'avrebbe battezzate certamente per « zampe di gallina ». Peraltro, queste « zampe » erano originali; io mi sentivo attratto verso l'*ignoto autore* di esse e volli farne l'analisi grafologica.



Specialmente la parola *Iddio* ha qualcosa d'insolito e vi sono dei tratti che non ho incontrato in altri. Sembra vi siano tre *d* essendo il punto dell'*i* il legame della seconda *d*. E questa maniera di formare il punto dell'*i*, a guisa d'accento, si ripete ogni volta ed il punto è sempre posto in alto.

Le vocali *a* ed *o* sono aperte e la *g* non chiude ma forma invece un secondo laccio.

Il filetto del *t* minuscolo è privo di durezza, anzi è slanciato e ben sfumato, è naturale e nella sua naturalezza è gentile e caratteristico.

Di assai pronunciato c'è anche l'*r* minuscola, la quale in tutto questo scrivere è la sola lettera che abbia ancora qualcosa del primitivo, della forma scolastica.

Tutto il resto della interessante scrittura (proprio fuori dall'usuale) ha forme emancipate e libere da ogni regola.

Nell'esaminare l'insieme di questi grafici, rilevai:

— *Persona colta che ha gusto per l'artistico. Possiede chiarezza di spirito ed è osservatore fine* —.

— *Non è chiacchierone, ma se il tema l'interessa di venta eloquente — Sa soggiogare dolcemente; ha cuore e sentimento vero* —.

E molto altro c'era ancora nella mia analisi, ma tralascio dal trascrivere tutto, essendo il resto noto agl'intellettuali italiani.

L'analisi integrale è là nel mio cassetto: c'è su la data del giorno in cui è stata fatta (gennaio 1902) e la serbo come caro ricordo di un simpatico *carattere*.

Mi domanderete: « Chi è dunque che ha scrittura tanto caratteristica? »...

... Non indovinaste ancora?...

E l'eletto spirito, il grande letterato che improvvisamente si è spento, l'autore di *Come le foglie*, Giuseppe Giacosa, che oggi l'Italia piange.

S. Geiger.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Gli ultimi libri. Fra le ultime pubblicazioni più importanti, vanno notate, in questa stagione propizia, prima di tutte, il 2.° volume della bellissima *Storia di Venezia nella vita privata*, interamente rifatta da Pompeo Molmenti, magnifica edizione dell'Istituto delle Arti Grafiche di Bergamo; e il *Dictionnaire international des écrivains du Monde Latin* di Angelo De Gubernatis, opera di oltre 1500 pagine, cui l'Autore aggiungerà presto un *Supplemento* per le eventuali lacune. Queste, in verità, non sono molte, essendovi piuttosto sovrabbondanza di nomi pochissimo noti o ignoti addirittura. In ogni modo, l'abbondanza non è un difetto, specie in un dizionario biografico; e il ponderoso lavoro del De Gubernatis avrà l'accoglienza che merita, come l'avrà l'opera geniale del Molmenti.

Notevolissimi sono del pari due volumi della Biblioteca storica del Risorgimento italiano diretta dal Fiorini e dal Casini: l'*Antologia* di G. P. Viesseux, storia di una rivista italiana, di Paolo Prunas, e *Le lettere sirmiensi* di Francesco Apostoli riprodotte e illustrate da Alessandro D'Ancona colla vita dell'Autore scritta dal prof. G. Bigoni — l'una e l'altra importanti per la luce che sprazzano sulle vicende del nostro glorioso Risorgimento —.

Scipio Sighele nel volume *Letteratura tragica* dà una novella prova della sua vasta cultura scientifica e letteraria e dell'acutezza della sua mente nell'osservazione dei fenomeni sociali ed artistici.

E ricco di pregi è il 54 volume della Biblioteca di Scienze Sociali e Politiche del Sandron, contenente lo studio di Augusto Bebel su *La donna e il Socialismo*, tradotta sulla 30.ª edizione tedesca da Ferida Federici.

Così ha pregi non comuni lo studio di Guido Ferale su *L'Opera di Gabriele Rossetti* con appendice e lettere inedite pubblicate da S. Lapi di Città di Castello.

E indicheremo fra i romanzi, dei quali si occuperà il nostro critico speciale, *Dopo il perdono* di Matilde Serao che fa parte della Biblioteca della *Nuova Antologia*, *Capelli biondi* di S. Farina, nuova edizione della Casa ed. Roux e Viarengo, e *Pietro il Grande* di Dimitri Merejkowski, edito dalla Minerva (Società ed. Laziale); e, fra i volumi di versi, *Dal mio paese* liriche ispiratissime di Riccardo Pitteri (Milano, Treves) e *Firenze*, sonetti di un altro valentissimo triestino, Cesare Rossi.

A. B.

PICCOLA CRONISTORIA

Dal 1° Agosto al 20 Agosto.

1 Agosto. È la fatalità delle cose? è l'effetto del manifesto rivoluzionario? Certo è che gravi fatti d'indole militare avvengono in Russia La guarnigione di Sveaborg si ammutina: marinai e soldati bombardano la città, creando uno stato di cose allarmante. Sciopero generale ad Helsingfors, minaccia di ammutinamento a Cronstadt, spirito di rivolta nelle provincie del Caucaso, l'assassinio del deputato di Mosca alla Duma, Herzenstein, dovuto, pare, ad un gendarme... tutto questo non è ancora la rivoluzione ma è qualche cosa che le assomiglia assai!

Il Governo francese applicherà la legge sul riposo settimanale al primo di settembre prossimo.

2. La rivolta di Sveaborg è soffocata. Ma altre scoppiano e tutte hanno tragiche conseguenze.

È intanto deliberato lo sciopero generale immediato. Tremila marinai sono catturati, molti fucilati immediatamente, e continuano gli assassini di generali, ammiragli, funzionari, continuano i saccheggi, continuano gli eccessi selvaggi.

A Londra e a Parigi il caldo eccessivo fa parecchie vittime.

All'on. Rava è offerto il portafoglio dell'istruzione che l'on. Fusinato, per malattia, deve lasciare. L'on. Rava ha accettato.

3. Un grave, irreparabile disastro all'Esposizione di Milano. Per causa tuttora ignota, il fuoco dalle 3,50 alle 4,20 del mattino distrusse le gallerie dell'Arte Decorativa italiana, dell'arte ungherese e dell'architettura. I danni sono immensi: dai dieci ai quindici milioni, non tutto assicurato, alcuni non calcolabili perchè si tratta di documenti, di autografi, di oggetti rari che non è possibile sostituire. Il Comitato delibera di ricostruire immediatamente le gallerie distrutte. Giungono d'ogni parte telegrammi di condoglianza.

4. L'impressione dell'incendio all'Esposizione di Milano aumenta e si estende. Gli espositori subiscono gravi danni. Non mancano le recriminazioni contro il Comitato. L'inchiesta dirà più tardi quanto fondate. Intanto si comincia a parlare di dolo: si fanno indagini e si operano, per quanto le autorità tacciano, arresti fra il personale della Esposizione.

Una terribile notizia giunge da Cartagena: il vapore *Sirio* della N. G. I. carico di un centinaio di passeggieri di prima e seconda classe e di un mezzo migliaio di emigranti italiani naufraga dinanzi al Capo Palos. Le vittime sono numerosissime.

5. Le vittime del naufragio del *Sirio* sono circa trecento. Sono segnalate scene di eroismo e scene selvagge. Il Cav. Piccone, capitano del *Sirio,* alla cui imprudenza pare si debba il disastro, si è suicidato.

A sostituire l'on. Fusinato, sempre ammalato, è chiamato al ministero dell'istruzione l'on. Rava che si reca a Racconigi a prestare giuramento nelle mani del Re.

6. Il Cav. Piccone, capitano del *Sirio,* non si è suicidato; è tratto in arresto con tutti gli altri gradua ti del vapore. I morti nella catastrofe sarebbero 308.

Corre voce che si preluda ad una dittatura militare in Russia. Intanto continua lo sciopero generale. Continua l'arresto di ex-deputati alla Duma. Nel complesso però sembra trattarsi ancora di movimenti isolati, non organizzati, non preordinati ad un unico fine, movimenti che creeranno nuove vittime di civili battaglie senza avvicinare il paese alla meta a cui quel popolo aspira.

7. Nel consiglio dei ministri tenutosi a Peterhoff il partito di Corte chiede la riunione di una dittatura militare. Stolypine vi si oppone energicamente, minacciando di dimettersi. Lo Czar si arrende al parere di Stolypine, ma si crede che presto o tardi si verrà alla dittatura.

Si annunzia perdomani il tanto atteso documento pontificio sulla questione religiosa in Francia.

8 Agosto. Fa il giro dei giornali la voce che lo Czar intenda abdicare. Ma è una di quelle voci che non abbisognano neppure di smentita. Si smentisce da sè.

Nel Texas una inondazione del Colorado causata da piogge torrenziali produce enormi danni. Si lamentano anche vittime numerose. A New-York altre vittime si deplorano invece in causa di uno spaventevole caldo. In questa sola giornata duecento persone dovettero essere trasportate all'Ospedale: trenta morirono.

9. L'Esposizione di Milano non ha fortuna: dopo il fuoco, l'acqua. Un terribile uragano abbattutosi sulla città produsse gravi danni a parecchi padiglioni, scoperchiandoli ed allagandoli. Tutto questo sarà rapidamente riparato, ma certo non contribuirà a cambiarne la sino ad ora nemica fortuna.

Anche l'ex-deputato alla Duma Alikine è oggetto di un attentato, fortunatamente fallito. Pare un partito preso quello di sopprimere quelli fra i deputati russi che più alto e forte e liberamente patrocinarono nella disciolta Duma la causa della libertà.

Si conferma che il principe Giorgio lascierà prossimamente l'isola di Creta. Il ministro della guerra Romanez sarà nominato al suo posto, alto commissario delle quattro potenze nell'isola.

10. Tutti i giornali della penisola commemorano Arnaldo Vassallo che con lo pseudonimo di *Gandolin* si era fatto un notevole posto nel giornalismo italiano, brillando soprattutto per le sue qualità di umorista fine ed irresistibile, morto ieri in seguito a lunga malattia, a Genova.

I sodalizi giornalistici tributano al collega scomparso affettuose onoranze.

Giunge dalla Persia una mirabolante notizia: Lo Scià ha concesso spontaneamente al suo paese la Costituzione. L'assemblea nazionale si chiamerà Dorichotone-Ellei e sarà convocata immediatamente. E così il numero dei paesi non costituzionali va restringendosi. Lo Scià v'inspiri, imperatore di tutte le Russie!

11. Abdul-Hamid, sultano della Turchia, sembra si trovi in gravi condizioni di salute. È una notizia che si ripete assai sovente e che altrettante volte viene mentita. Questa volta però pare che il sultano faccia sul serio.

Per l'occasione del battesimo del principino Guglielmo, nipote dell'imperatore, converranno molte teste coronate a Berlino. Si parla di un vero e proprio convegno politico dei tre capi degli stati componenti la triplice.

12. Un altro incidente sorge fra la Francia ed il Marocco: si tratta di una vertenza essenzialmente commerciale.

I cretesi si agitano di nuovo. Essi giurano di non deporre le armi fino ad annessione alla Grecia compiuta

La polizia di Sofia ricerca il capobanda Macedone Jan Sandanski che avrebbe, si dice, manifestata l'intenzione di uccidere il principe Ferdinando di Bulgaria.

Le notizie del sultano sono sempre peggiori. Per la prima volta dacchè egli regna viene sospeso il Selamlik. È chiamato da Berlino il professore Bergmann. Malgrado ciò un comunicato officiale dichiara che il sultano non è mai stato così bene.

13. L'episcopato francese, richiesto dal Vaticano del suo parere sulla legge di separazione, risponde con una lunga lettera in cui, in sostanza, si proclama che la Francia, malgrado l'opera di pochi, è sempre una nazione cattolica e si dichiara di attendere la parola del Papa che indichi all'episcopato stesso l'atteggiamento da tenere verso il governo.

Dopo i timori per il principe di Bulgaria, eccone altri per i principi di Galles. Sopra una linea ferroviaria ch'essi dovevano percorrere fu trovata una batteria elettrica punto rassicurante. Le autorità del paese tradizionalmente ospitale sono impensierite.

14. Il Papa pronuncia l'attesa parola. È parola non di violenza, ma di ferma e tenace resistenza alla legge. Può dirsi così aperta l'ora della lotta religiosa in Francia. Per mezzo di parecchi suoi membri, il governo francese risponde semplicemente che la parola del suffragio universale ha già approvata quella legge che la parola del Papa disconosce e che la legge sarà fatta rispettare.

L'Imperatore Guglielmo e Re Edoardo si incontrano a Kronberg. Sul loro colloquio la stampa di tutti i paesi fa molte congetture, nessuna delle quali è forse fondata. Pare che nessun motivo politico speciale abbia originato l'idea di quest'incontro.

15. Gravi notizie giungono da Anchialo di conflitti tra Greci e Bulgari. Vi sono parecchie vittime e molti danni alla città. Si temono nuove rappresaglie. Non è ancora assodato se la colpa del conflitto sia da attribuirsi piuttosto ai Greci od ai Bulgari.

Ufficialmente si annuncia che il sultano di Costantinopoli che — sempre ufficialmente — non era stato mai neppure indisposto, è entrato in convalescenza.

16. Gli avvenimenti russi precipitano: mancano sempre, diremo così, di armonia, ma si fanno ogni giorno più, violenti. I moti repressi qui, risorgono là domani mettendo a dura prova la resistenza dei funzionari. Spesseggiano soprattutto gli attentati contro i generali ed i capi della polizia. Certo può affermarsi che in Russia tutti i servizi sono ormai disorganizzati.

Si confermano da Atene le dimissioni del principe Giorgio da Alto Commissario delle potenze a Creta. La sua popolarità in questo paese cresce.

17. È segnalato il terremoto nel Cile. Valparaiso *la bonita* sarebbe pressochè distrutta. Si parla pure di un migliaio di vittime. I danni pare si estendano anche ad altre città. Anche in qualche regione dell'Argentina sarebbero state risentite le conseguenze del terremoto. Mancano tuttavia notizie precise sulla gravità della catastrofe che si presenta, più che non si sappia, terribile.

18. Il disastro del Cile si palesa veramente terribilmente grandioso. Danneggiatissimi sono, oltre a Valparaiso, anche Santiago, Iquique, Los Andes ed altre città minori.

I danni si calcolano a decine di milioni di sterline ed i morti sono numerosi.

Tre bombe sono lanciate contro le carrozze del generale Skalow, governatore di Varsavia. Skalow rimane illeso.

Un telegramma annuncia che lo Scià di Persia è morente. La Costituzione sarebbe dunque stato il suo canto del cigno. Ecco un regnante che ha bene provveduto alla sua fama a traverso la storia.

19. Lo sciopero dei risaioli nel Vercellese assume grandi proporzioni. Sono circa trentamila contadini che hanno cessato il lavoro, mettendo in pericolo il raccolto di quella ricca regione.

Si fanno nell'arsenale di Tolone importanti esperienze sull'apparecchio Justinien (lancia torpedini), i cui risultati si dice siano assai soddisfacenti. L'importanza di questo apparecchio sarebbe considerevole: esso segnerebbe la fine delle grandi corazzate.

Una grossa rivolta avviene a Tarsus in Siria. Molti soldati ne sono vittime.

20. L'arresto di certo Cirillo, italiano, presunto anarchico, a Marsiglia, fa correre molte voci sulla scoperta di un complotto per attentare alla vita di Failleres in occasione della sua prossima visita a quella città.

Nuove scosse di terremoto sono avvertite alla Martinica, senza gravi danni però. Molto irrequieto quest'anno il nostro pianeta!

In Francia si inaugurano i Consigli generali. Nessuna manifestazione notevole, tranne qualche voto pro e contro la legge di separazione.

Un giornale di Budapest pretende sapere che il governo serbo sarebbe in possesso di documenti provanti che l'Austria ha od ebbe delle mire sui Balcani: i documenti contengono i piani topografici della marcia delle truppe Austriache nella Macedonia passando per il territorio serbo.

Furio.

NATURA E SCIENZA: I FENOMENI VITALI

IX.

DI ALCUNI FENOMENI IN RAPPORTO CON LA RESPIRAZIONE.

I movimenti respiratori possono subire delle notevoli modificazioni, per le quali possono dar luogo a certi fenomeni particolari, che concorrono al compimento della funzione respiratoria e d'altre funzioni in rapporto con essa, o che corrispondono a speciali influenze nervose, e che si possono classificare in tre categorie: sforzi, atti inspiratori ed atti espiratori.

Lo *sforzo* non è altra cosa che un'intensa contrazione muscolare la quale ha lo scopo di vincere qualche notevole resistenza, ed ha come prima condizione la fissazione della gabbia toracica allo scopo di dare un solido appoggio ai muscoli dei membri superiori, dell'addome e dei membri inferiori. Per ottenerla si fa una profonda inspirazione; dopo di che si chiude l'apertura della glottide, ed i muscoli espiratori si contraggono energicamente. Questa chiusura della glottide è stata constatata direttamente negli animali e provata nell'uomo dal fatto che durante uno sforzo cessa l'emissione della voce, sebbene non sembri assolutamente indispensabile.

Gli atti inspiratori possono essere semplici come l'azione dell'assorbire o dell'aspirare pel naso, o complessi come lo sbadiglio. Nell'*assorbire* l'aria passa per la bocca

e trascina con sè il liquido che si trova a contatto delle labbra. Nell'*aspirare* l'aria inspirata passa pel naso e trascina con sè i corpi che si trovano all'orifizio delle narici, come nell'azione dell'aspirazione del profumo d'un fiore o del tirar tabacco. Lo *sbadiglio* consiste in una inspirazione profonda, che si fa a bocca largamente aperta e contraendo certi muscoli della faccia, seguita da una espirazione più o meno rumorosa. Lo sbadiglio rinnova l'aria dell'orecchio medio. Il *singhiozzo* è un'inspirazione o una serie d'inspirazioni diaframmatiche brevi, spasmodiche, dolorose, con produzione di suono glottico all'inspirazione ed alla espirazione. Nel *sospiro* l'inspirazione è lenta, profonda, e seguita da un'espirazione breve e forte, con emissione d'un suono speciale.

La *tosse* consiste in una o più espirazioni con restringimento della glottide e produzione d'un suono più o meno forte: la corrente d'aria espirata passa in grande parte per la bocca. L'*espettorazione* non è che l'espulsione, per mezzo della tosse, delle mucosità contenute nella trachea e nella laringe. Nell'*escreazione* — gli inglesi la chiamano *hem* — le mucosità accumulate nella retrogola e nella faringe sono trascinate dalla corrente d'aria espirata. Nello *sputo* la corrente trascina ed espelle quelle che si trovano nella cavità boccale. Nel *soffiare il naso* la corrente passa per le fosse nasali, anzi che per la bocca, e ne porta con sè le mucosità. Lo *starnuto* consiste in una inspirazione profonda seguita da una brusca espirazione, che ha luogo pel naso; può essere provocata dalla presenza di corpi estranei nelle cavità nasali, e dar luogo quindi alla loro espulsione. Il *riso* si compone d'una serie di espirazioni successive, che si fanno a bocca aperta e con produzione d'un rumore speciale alla glottide; durante il riso l'epiglottide è sollevata, ciò che rende possibile e facile anzi il passaggio di alimenti solidi o liquidi nella laringe; onde la prescrizione di non ridere mangiando o bevendo. Quando il sangue è saturato d'ossigeno i movimenti respiratori s'arrestano, come constatò Hook nel 1667, e si ha allora quello stato particolare, che Rosenthal chiamò *apnea*, durante il quale però tutte le altre funzioni, movimenti del cuore, atti riflessi, ecc. continuano normalmente. Quando gli scambi gazosi respiratorî non si compiono con sufficiente attività, come accade con l'apertura delle pleure, o quando per una ragione qualsiasi si restringono le vie aeree, si ha la *dispnea*, i movimenti inspiratorî si esagerano, il diaframma si contrae energicamente, entrano in azione muscoli d'ordinario non partecipanti agli atti respiratorî, e la laringe, quasi immobile nella respirazione normale, s'abbassa fortemente. Dicesi *polipnea* la frequenza grande delle respirazioni.

Dicesi *asfissia* il fenomeno che deriva dall'occlusione brusca o lenta e più o meno completa delle vie aeree, sia per introduzione di corpi estranei, come nell'annegamento, sia per ostruzione delle vie stesse prodotta da affezione locale, sia anche per cause esterne, come nello strozzamento, nell'impiccagione, ecc.

I fenomeni dell'asfissia rapida si possono dividere in tre stadii brevissimi. Nel primo, che dura circa un minuto, si ha dispnea e movimenti inspiratorî eccessivi, poi i muscoli addominali si contraggono violentemente, e si manifestano delle convulsioni dapprima solo espiratrici, poi accompagnate da spasimi più o meno irregolari nei membri. Nel secondo stadio, che dura pure circa un minuto, le convulsioni cessano talora d'un tratto, e i moti espiratorî sono appena percettibili, la pupilla è dilatata, le palpebre non si chiudono più se si tocca la cornea, si ha una calma generale, un rilassamento, che contrastano singolarmente coi fenomeni del periodo precedente. Nel terzo periodo, che dura due o tre minuti, i movimenti inspiratorî diventano sempre più deboli, i muscoli inspiratorî accessori si contraggono spasmodicamente, e immediatamente gli spasimi si propagano ad altri muscoli, e specialmente ai muscoli estensori; la testa si rovescia all'indietro, il tronco si estende e s'incurva ad arco, le membra sono estese, le narici dilatate, si producono degli sbadigli convulsivi, e indi a poco segue la morte. Nell'asfissia lenta si ha la stessa successione di fenomeni, ma con minore rapidità nella loro produzione.

Nelle condizioni normali le variazioni della pressione atmosferica sono troppo lievi per produrre, salvo certi casi patologici, accidenti di qualche importanza. Questi accidenti non si verificano che quando le variazioni si producono rapidamente o raggiungono notevole intensità: tali sono le diminuzioni di pressione osservate sulle alte montagne e nelle ascensioni aerostatiche, e che determinano il così detto *mal di montagna*, che comincia a prodursi verso i 3000 metri sulle Alpi e sugli Appennini, e talora anche a minore altezza in certi individui, verso i 4000 in pallone. L'uomo però raggiunse, come è noto, altezze ben più notevoli. Le città di Potosi, Calamarca, Tacora, sulle Ande, sino ad oltre 4000 metri, la città di Daba nell'Hymalaya è a 4800; Boussingault salì sul Cimborazo a 6000, Schlagintweit sull'Ibi-Ganim a 7400, Coxwell in pallone a 11000, e recentemente fu compiuta l'ascensione dell'Hymalaya sino ad 8000. I fenomeni che accompagnano le rapide diminuzioni di pressione sono i seguenti: gonfiamento dei vasi cutanei e delle vene superficiali, emorragie del naso, della bocca, della mucosa polmonare, produzione copiosa di sudore, respiro frequente, irregolare, difficile, maggior frequenza delle pulsazioni, stanchezza, zufolii all'orecchio prodotti dalla tensione del timpano, cefalee, vertigini, svenimenti. Secondo Bert tali accidenti sono dovuti alla diminuita tensione dell'ossigeno ed alla conseguente diminuzione della quantità dell'ossigeno nel sangue, e possono essere eliminati con le inspirazioni d'ossigeno.

I fenomeni indotti dall'aumento di pressione, che si verificano nei palombari, in coloro che lavorano nell'aria compressa, variano a seconda della pressione. Se l'aumento non è molto notevole, la respirazione diventa irregolare, meno frequente, più profonda, l'espirazione è più breve, la pelle impallidisce, le vene superficiali si acciaccano, il polso si fa meno frequente... Quando la pressione raggiunge le cinque atmosfere, soprattutto al momento della decompressione, e se questa si compie bruscamente, pel ritorno allo stato gazoso dei gaz del sangue, e specialmente dell'azoto e dell'acido carbonico, e per l'otturazione dei capillari per opera di bolle gazose che determinano anche delle lesioni, i fenomeni che si producono sono assai più gravi. Secondo Bert i fenomeni che si verificano nell'aria compressa sono dovuti all'aumento di tensione dell'ossigeno ed alla conseguente aumentata quantità dell'ossigeno del sangue. Verso le venti atmosfere la morte avviene quasi sempre accompagnata da convulsioni tetaniche e di forma epilettica. Tutti gli animali ne sono colpiti quando la quantità d'ossigeno nel sangue giunga a 35 centimetri cubici per 100 di sangue, cioè il doppio del normale. L'aria compressa a 20 atmosfere arresta anche la germinazione del grano, impedisce la putrefazione e molte fermentazioni.

Fra i gaz tossici sono l'acido carbonico, l'ossido di carbonio e l'acido cianidrico. L'acido carbonico però non è tossico che ad altissime dosi: quando si trovi in notevole quantità nell'aria produce vertigini, dolori di capo, sonnolenza, delirio, poi una vera asfissia, dispnea, crampi, paralisi e morte. Molti però lo ritengono semplicemente irrespirabile, ed attribuiscono questi fenomeni ad una esagerazione della sua azione normale. Basta invece la presenza dell'1 per 100 d'ossido di carbonio nell'aria perchè gli animali a sangue caldo vi muoiano. Si ha dispnea intensa, crampi, esoftalmia, asfissia; ma le alterazioni più profonde si producono nel sangue: esso diventa bluastro, l'ossiemoglobina si decompone, l'ossigeno ne è sostituito dall'ossido di carbonio; e si produce in breve la morte per asfissia vera. L'acido cianidrico è la sostanza più intensamente tossica che si conosca, e induce crampi tetanici, dispnea, dilatazione della pupilla, paralisi generale e morte. S'ignora per altro il meccanismo della sua azione.

Ferruccio Rizzatti.

La gran pausa.

Bisogna aver veduto i campi nell'aprile, per intendere la diversa bellezza di questa campagna settembrina. E non per intenderla soltanto, ma per « amarla ». Invero, sulle stoppie quasi desolate per le recenti falciature, o sulle zolle smosse che non custodiscono ancora nessuna gemma, non passa alcun soffio di poesia che vivifichi qualche ricordo o alimenti qualche sogno. La terra non dice nulla, e poco dicono i grandi alberi che consumano silenziosamente la loro ultima vita; che si riposano dalla superba fatica della produzione, piegando a poco a poco sino al riposo estremo. È questa la gran pausa del gran lavoro. Quasi tutte le raccolte sono fatte; i lavoratori sono quasi in pace... Che si va a fare pei campi, ora che la promessa d'aprile s'è compiuta felicemente?

Andiamo, andiamo sulla viottola grigria. Non è venuto ancora l'ottobre e non è vero che non resti più nulla di quei deliziosi profumi che correvano — nella primavera — dai solchi alle anime.

Come la luce dell'ultima ora del giorno che pare voglia accogliere in sè tutti tutti i dolci raggi del sole morente, il prodotto ultimo dei campi accoglie in sintesi miracolosa tutte le bellezze e tutte le fragranze; tutte le promesse e tutte le gioie.

Avete mai veduto un raggio di sole che filtri i pampini e investa il grappolo annidato nel verde? Tutti i riflessi dell'oro, tutte le sfumature dell'iride passano sui piccoli chicchi biondi e bruni: bisogna contemplare estatici quel miracolo di luce e di amore: quella grande bellezza e quella infinita bontà. Se voi considerate i particolari vi meravigliano la grazia del colore e della linea: ma se considerate l'insieme vi scaldano di ammirazione l'opulenza e la forza del grappolo nutrito, pieno, vigoroso. Avete mai riflettuto che i due fattori della vita hanno, essi soli, fra i prodotti della terra, la proprietà di essere compatti e serrati sul loro stelo? Il grappolo e la spiga, il pane e il vino biblici, sono, individualmente, piccoli e fragili chicchi; ma la loro forza viene dalla loro unione, ed eccoli uniti appunto, pressati gli uni sugli altri, in un'ammirabile armonia.

Uniteve, unitevi ancora, per anni ed anni ed anni, o creature di felicità. Che cosa avverrebbe di noi se domani non pulsassero più, vicine così, le vostre piccole anime preziose? L'annientamento della vita, in tutto quello che essa può avere di più caro e di più desiderabile, sarebbe la terribile conseguenza della vostra disunione.

Così avviene talora, fra gli umani, quando si allontanano i cuori che dovrebbero stare uniti. Il soffio della morte passa così — desolatamente — dove più bella e fervida era la vita.

❋❋❋

L'ultima cicala.

L'estate è finita: non c'è da supporre, neppur lontanamente che possano ritornare gli antichi calori. Sull'alba e sul tramonto fra le fronde degli alberi che cominciano a rosseggiare passa il primo fresco vento di settembre; nelle chiarità notturne, mentre la luna piena semina candori sulla distesa dei campi dormenti, stende le grandi, ali lo spirito dell'Autunno. Eppure qualche rara volta, sul meriggio, nell'ora più tepida stride, sola nel verde, l'ultima cicala. È un grido strano, solitario, quasi doloroso, che ci fa alzare il capo stupiti perchè da gran tempo non eravamo più abituati al coro monotono che empi di fragore l'ardente luglio. È una cicala timida sola che canta, canta, sperando invano in un lontanissimo appello; sperando che qualche compagna, di su gli alberi, a traverso il piano, risponda al suo grido, e così, insieme, possano col piccolo fragore rinnovellare l'estate. Ah, che ogni speranza è vana!

La poesia dell'estate, dei cieli ardenti di astri, dei campi odorosi seminati di lucciole, delle belle serenate sulle strade maestre, è scomparsa, è scomparsa per sempre! Le finestre si socchiudono, la sera e nell'ombra comincia a odorare il catalogno...

Ogni stagione ha il suo poeta, piccola cicala solitaria che richiami col tuo grido rauco l'estate fuggita. Ritorna ritorna nel silenzio e nell'oblio; hai vissuto: domani il viandante troverà ai pie' di un albero il tuo povero guscio disseccato...

❋❋❋

La piccola novella: Quello che dice il vecchio alla rondine.

Ecco l'autunno, il lugubre autunno, col suo triste corteggio di nuvole, di nebbie e di crepuscoli glaciali. Nei vecchi palazzi dagli alti finestroni ferrati, dalle torri annerite dal tempo, dalle grandi sale malinconiche, la fanciulla pensa con desiderio doloroso le colline verdi, il bacio del sole, il profumo delle viole e dei geranii in fiore...

Negli ospedali, i lettini bianchi allineati simmetricamente prendono l'aspetto di sepolcreti; i malati piangono, tossono, invocano il sole: e le suore, col volto pallido di stanchezza, cercano forse, a traverso i vetri appannati delle alte finestre, un lembo di cielo azzurro, la vetta di un albero, il profilo indeterminato di una collina lontana dove si agita, vive e spera una famigliuola che esse amano...

Io, povera rovina umana, guardo pensoso alle docce stillanti del tetto di faccia e saluto l'ultima rondinella che parte.

Addio, pellegrina! Anche l'anima mia dovrà presto migrare ad altri lidi! Anch'ella, come te, spiegherà fra poco l'ala sotto i raggi di un sole più dolce. E tu, quando tornerai chiederai alle compagne: Ove sarà andato il buon vecchio?

Egli sarà andato, questo buon vecchio, verso le plaghe in cui risplende l'immortalità, dove alle sorgenti del vero eterno ogni arsura terrestre si quieta: ove l'anima è svincolata per sempre dalle angoscie e dai peccati, anelli ferrei della catena che si chiama la vita...

Tu, per tornare, avrai traversato monti e mari; io, per giungere, avrò traversato una tomba.

Addio dunque, pellegrina gentile: addio, messaggera dei giorni sereni: due primavere stanno in cima, in questo momento, a' desideri nostri: la tua, povera rondinella, tramonterà al nuovo autunno; la mia durerà eterna nell'eterno gaudio de' cieli.

La notizia scientifica: Le stelle cadenti.

Si suol dire, comunemente, che quando una stella cadente solca la cupezza dei cieli, basta formulare un desiderio perchè questo desiderio prima o poi si cambi in realtà. Questo narra la leggenda e immagina la fantasia poetica; ma la curiosità ardente del bimbo non si spinge così lontano, e si domanda: che cos'è, dunque, in fin dei conti, questa stella cadente?

Noi sappiamo che nello spazio girano vorticosamente altri mondi oltre la terra e che ciascuno di questi mondi è formato, in gran parte, da quelle medesime sostanze che costituiscono il nostro: a un certo punto, per ragioni che ci sono ancora del tutto ignote, blocchi enormi di materia si staccano da un pianeta o da un sole, e piombano nello spazio.

Ma, appena sieno venuti a contatto con l'atmosfera del nostro piccolo pianeta, l'attrito violento coll'aria e la velocità spaventosa di cui sono dotati li fanno infiammare. Questi blocchi di materia si accendono nell'attrito coll'aria come una capocchia di fosforo si accende quando sia stropicciata su una superficie scabrosa. E allora noi li vediamo splendere nell'infinito e seguiamo con lo sguardo anelante la loro traiettoria di fiamma. Più tardi, domani, quando saranno cadute fra le zolle di un campo le stelle cadenti che hanno infiorato di sogni la nostra bella fanciullezza non appariranno ai nostri occhi che come masse grigie e aride di minerale pesante, materia sordida e bruta!

❋❋❋

Il profilino d'un bimbo geloso: *e ce lo disegna la penna esperta della elegante scrittrice, signora Elena Pecchioli Nunzi.*

In una tranquilla notte primaverile scintillante di stelle, egli felicemente nacque, bianco e piccolino, ma buono buono. L'accolse il babbo con un sorriso e una lacrima, lo baciò la mamma, dimenticando le sofferenze sue, e poi accorsero tutti, amici e parenti, a onorare il piccolo re della casa che, dal suo trono di ricami e di trine, volle degnarsi sempre di accogliere chiunque fosse senza piangere e senza sgarberie.

Come lo chiamerete?

— Angiolo — . . . Angiolino corresse la mamma, circondando di poesia e d'amore quella culla adorata da cui, il piccolo bébé, sorse ben presto con intelligenza precoce e col visetto roseo abbellito nel sorriso innocente, come il delicato fiorellino che sboccia timido, al primo soffio di primavera, fra le erbette del prato e diventa ardito e spiega al cielo sereno la sua bella corolla variopinta alla carezza della rugiada benefica e dei tepidi raggi d'oro.

Svelto e chiacchierino per natura, lo rividi un giorno triste e silenzioso e n'ebbi impressione. — Che hai fatto Angiolino? — Egli mi guardò senza sorridere e poi, con un grido che fu il prorompere della sua animuccia ferita: — Sono io il mimmo di casa, sono io! —

Che cosa era avvenuto? Chissà! Egli ricordava soltanto che un altro piccolino, un altro bébé dormiva ora nella sua culla e gli rubava i baci e le carezze della mamma e di papà!

❋

Oh! povero bambino, non soffrire così! Rincorri la tua palla, divertiti col tuo carretto, col tuo bel cavallino e lascia che il mimmo dorma tranquillo nel tuo nido di un tempo. Anch'egli non tarderà ad uscirne vispo e rinvigorito; la mamma saprà ben dividere le sue carezze e il babbo lavorerà per tutti e farà giuste le parti. Intanto il piccino sarà il compagno fedele della tua infanzia; egli verrà a impadronirsi dei tuoi giocattoli e tu sarai contento allora di cedergli i bei pulcinella per un suo sorriso, perchè quell'innocente avrà già fatto nascer l'amore anche nel tuo cuoricino ben fatto.

Chissà quante volte compirai per amor suo piccoli sacrifici che, inconsciamente allietandoti di una dolcezza nuova, ti renderanno più forte a sopportare quelli grandi, anche per te, un giorno, inevitabili!

Chissà quante volte per amor suo riuscirai a dominare quell'io prepotente che, purtroppo, riesce quasi sempre a farsi strada anche nelle piccole anime, e proverai anche tu, per suo merito, la gioia ineffabile di chi sacrifica se stesso per il bene altrui.

Oh! non piangere, ma sii felice se Iddio volle mandarti un angelo per fratellino.

Quando avrai imparato ad amarlo, egli sarà il gran maestro della tua vita!

❋❋❋

Il notiziario dei bambini: Stravaganze di miliardari.

I miliardari hanno delle stravaganze. Una delle più strane è senza dubbio quella delle abitazioni che ha fatto nascere una specie di gara di nuovo genere. Incominciò Wanderbilt, che avendo veduto in un viaggio in Francia il castello della Malmaison, soggiorno un tempo dell'imperatrice Giuseppina, ne volle uno identico sulle sponde dell'Hudson. Fece subito copiare i piani di quella storica dimora, ne comperò a peso d'oro le reliquie sparse e pose mano alla costruzione.

Tutto fu riprodotto con scrupolosa esattezza e il minimo pezzo fu copiato sul pezzo corrispondente alla Malmaison.

In principio Wanderbilt voleva spendere un milione di dollari. Nel 1899 il sontuoso palazzo non era ancora terminato e già ne costava due. Egli si figurava che quel capriccio non avrebbe avuto imitatori; invece ne ebbe subito uno, anzi una, nella signora Stuyvesant Fish, chè volle qualche cosa di più bello, poichè volle avere il palazzo dei Dogi e propose di comprarlo per trasportarlo in America. Le fu fatto capire che ci sono cose che non si comprano. Ma a questa risposta ella non si dette per vinta. L'originale le sfuggiva, bisognava contentarsi della copia e l'ebbe, ma quel capriccio le costò 6 milioni di dollari.

❋❋❋

L'istantanea:

È un bimbo, che voi tutti conoscete di nome, un bimbo misterioso che dorme nel suo lettino soffice, fra le cortine e gli arazzi di una camera sontuosamente arredata, vegliato da camerieri in livrea e da sentinelle armate.

Ogni tanto, entra in quella camera e si curva su quel lettino sormontato da una corona principesca, una giovane dama dagli occhi fulgidissimi, dai capelli neri, ed accarezza il bimbo dormente che non è ancor presago del suo grande destino. « Sii felice, ella gli susurra, si compiono proprio in questi giorni due anni da che scendesti sulla terra. Oh se ti dovessero attendere le sciagure e i pericoli delle teste coronate, Dio facesse che sempre tu rimanessi così, fra le braccia della tua mamma, in codesto lettino bianco, al riparo di tutto il dolore umano! Sii felice mio piccolo tesoro, primo e gran re dell'anima mia di mamma! »

Ho io bisogno, lettori gentilissimi, di dirvi il nome di questo bambino?

❋❋❋

Piccola posta.

G. L. Come vuoi che sappia certe cose? prendi un « Manuale del velocipedista ».

Rina. Pel *Giornalino della Domenica* bisogna rivolgersi all'editore Bemporad, di Firenze.

Carlo Leoncini. Ne ho pubblicati parecchi; fatti mandare il catalogo dall'editore Cappelli, di Rocca S. Casciano.

B. Barbini. Vedi quanto ho scritto a Rina.

Emma. In ottobre sarò a Firenze. Potrai venire quando vuoi, dalle due alle cinque.

Ida Baccini.

LETT.R

PICCOLE SENSAZIONI DI VITA, D'AMORE E D'ARTE

La risorta Esposizione dell'Arte decorativa italiana — Il Padiglione degli Orafi.

L'Esposizione è distrutta, viva l'Esposizione! E il lavoro, cominciato prima ancora che le macerie venissero frugate e sgombrate, procedette con ogni fervore, sì che un mese appena dopo il disastro le gallerie furono all'ordine per ricevere da Milano e dalle altre città d'Italia ciò che avevano fervidamente preparato le officine delle diverse industrie artistiche. E il tutto insieme, contenente e contenuto, è riuscito così armonico e degno della grandiosa festa internazionale, che legittimamente si è gridato al miracolo.

Il primo taumaturgo che ha compiuto questo miracolo si chiama Orsino Bongi — da non confondersi col tenore Bonci, il rapitore « principio di secolo » — ed è un giovine architetto pieno di talento e di buon gusto, che si è fatto largamente ammirare al Parco e a Piazza d'Armi, in compagnia dell'arch. prof. Locate o da solo. Egli in 24 ore ha apprestato il progetto del nuovo padiglione che è molto più semplice dell'altro divorato dalle fiamme, occupa uno spazio più limitato e assai meglio si presta allo scopo cui era destinato.

Costituito da cinque gallerie separate e disposte a trapezio, ha 5000 mq. di area coperta, e il resto dei 10000 mq. già occupati dal precedente padiglione è disposto a giardini, attraverso i quali si scorge, dal grande viale d'onore, il Padiglione degli Orafi italiani e le gallerie dell'Arte docorativa inglese, svizzera, olandese, cinese, giapponese e persiana, che, essendo staccati dall'antico edifizio, rimasero incolumi. A vedere ora quelle aiuole dove prima erano gli avanzi miserrimi della distruzione, si riceve l'impressione che le ceneri abbiano favorito la fioritura delle piccole piante, come hanno riacceso gli entusiasmi dei vecchi espositori.

La galleria mediana della fronte è limitata da due piloni rossi di fiamma, fra cui è l'ingresso segnato da un vivace fregio, policromo — la policromia aggiunge molta grazia a questo fabbricato — alla base dei quali sono dipinti gruppi di operai e di signore, simboleggianti l'industria artistica per la decorazione della casa e della persona. Assai più opportuni sono i due grandi pannelli decorativi del Chini di Firenze che, nell'interno del salone d'onore, rappresentano allegoricamente l'incendio e la risurrezione della Mostra.

Nel mezzo di questo salone la Ditta Rossi di Genova riespone la magnifica opera dello scultore De Albertis — un sedile in marmo chimicamente colorato in giallo, distrutto il 3 agosto, co' nudi di Pirra e di Deucalione che fanno da bracciali; e ai due angoli dell'ingresso la fiorente Cooperativa Nazionale delle industrie femminili italiane espone, in ampie vetrine, i suoi bellissimi campionari di ricami, pizzi e stoffe speciali, lavorati nelle scuole e nei laboratorii di tutta Italia. Negli angoli opposti sono raccolte le fotografie degli ambienti e degli oggetti della distrutta originalissima Mostra ungherese, di cui è riprodotta un'arcata bassa, a spighe intrecciate di porcellana, che sarà l'ingresso della nuova Mostra, con le due Vittorie del Marothi ai due lati. Per dovere di ospitalità si è voluto dare il posto d'onore alla Nazione sorella, che fu alla nostra compagna di sventura, e che, senza titubanze, nonostante il grave danno subito, ha risposto al nuovo appello, preparando un'altra mostra che verrà inaugurata il 1.° ottobre per le difficoltà di trasporto della molteplice merce. Della già esposta, come si sa, non se n'è salvata che pochissima e avariata.

La galleria di destra, per chi, volgendo verso quel lato, attraversa il breve portico dalle sveltissime colonnine, è la più vasta delle italiane, e raccoglie la mostra di medaglie e targhette dello stabilimento S. Johnson di Milano e della Ditta G. Masetti-Fedi di Firenze; i lavori in pelle del Vicini di Milano, le terrecotte artistiche galvanizzate veneziane dello scultore Tamburlini e del pittore Coronaro; e i mobili speciali per *hall,* terrazzi, giardini d'inverno e simili del Ducrot di Palermo, che, per il gusto dei suoi artefici, e una delle ditte trionfatrici di questa Mostra, come lo fu della precedente.

Altri trionfatori sono, per bellezza ed eleganza di arredamenti in *moderne styl,* la Fabbrica Italiana di Mobili e la Ditta Grazioli e Gaudenzi, tutti e due milanesi e di ormai assodata fama.

Si ammirano, poi, salotti, stanze, camere della massima accuratezza di esecuzione e di fine gusto del Quarti, dell'arch. Monti, dei fratelli Zari, del Paravidini, dei fratelli Mora, dello Zen, di Bernasconi e Ferrario tutti di Milano, e di Achille Falcini di Verona, del Sello di Udine, dei fratelli Zetti di Brescia, dello Spicciani di Pescia, di Girard e Cutler di Firenze, delle Officine di Cantù, ecc. e vetrate artistiche di G. Beltrami, ceramiche e terre cotte della fabbrica Dini e Cellai di Signa (Firenze); ceramiche, statuine di bronzo, piatti e vasi finissimi dello scultore norvegese Lerche dimorante in Roma; tappeti, stoffe, damaschi in ogni stile di Vittorio Ferrari, che con nuovo ardore ha ripreso a raccogliere i campioni delle stoffe antiche perduti nell'incendio; lampade della Compagnia Unione Continentale e della Società italiana; cuoi artistici del Norsa di Venezia, ecc. Una mostra non abbondante come la precedente, ma forse per questo assai più scelta, dove taluno ha riprodotto, nel breve spazio di tempo concesso, soltanto ciò che meglio seppe gradito al pubblico e alla critica, e altri hanno spedito soltanto il poco che soddisfaceva il loro gusto, senza curarsi della commerciabilità della produzione, di cui parvero preoccupati.

In una terza galleria — che ha l'ingresso di faccia alla « Mala fonte » della Olandese, non per anco lambita dalle fiamme divoratrici, tanto spavento effondono i tristi amori! — è raccolta la produzione artistica del ferro, coi lavori

di Mazzucotelli Engelmann e C., nelle cui fucine il duro metallo si piega docile al martello come la creta al pollice di uno scultore, e il più raffinato gusto trionfa nella ornamentazione ispirata dalla natura; coi lavori del Citterio, del Carrera, del Rossi, milanesi, come il Crespi che espone la riproduzione di camera da letto, e il Moneta che espone altri mobili; coi lavori di Bertoni e Perone di Borgosesia, del Tramonti di Udine, del Cantor il quale dà saggi della metallizzazione del gesso, del legno, del vetro, delle piante, dei fiori...

Attraversata questa galleria e uscendo dall'altro ingresso, si entra nella galleria delle Arti Grafiche, dove la Ditta Ricordi ha ripetuto, un po' ridotta, la sua mostra litografica, Alfieri e Lacroix, l'Istituto delle Arti Grafiche, l'Unione zincografi hanno riesposto, con piccole modificazioni, le loro zincotipie e tricromie, come il Pascale di Popoli le pagine dell'*Illustrazione abruzzese* eseguite dal Cascella, la *Novissima* i suoi albums, l'avv. Puccio le sue edizioni musicali, il Lorilleux le pubblicazioni di varie ditte stampate coi suoi inchiostri. E il Rauci vi riespone le sue placche smaltate, cromolitografie sull'alluminio e fototipie sul zinco; la Ditta Torriani alcuni saggi delle sue rilegature artistiche; il Vezzoni di Torino lavori in cuoio cesellato, modellato e dorato a mano; Gottardo Andreis di Sampierdarena le placche smaltate per insegne e *réclames*, varie altre ditte le serie delle loro cartoline illustrate.

Segue, continuando il giro, la galleria dell'abbigliamento femminile, un vero Eden, dove le figlie d'Eva, come nella Decorativa francese di Piazza d'Armi, trovano ogni allettamento. Di questa sezione, con assai maggiore competenza vi parla nella sua interessante rubrica Lydia di Racconigi. Cedo assai volentieri a lei la parola, molto più fiorita della mia.

E passo nell'ultima galleria, dove è una nuova mostra di marmi del Venturi di Bologna e dello Strada milanese; dove si riammirano i tessuti in seta del Chighizzola di Como, le piastrelle dipinte del Gregori di Treviso, le carte da parati del Valabrega di Torino, i velluti e i damaschi di Palladino e Pignalosa romani, i vasi del Malaroni di Pesaro, il cartone dell'arazzo a mano dell'ing. Chimelli di Vicenza su disegno del prof. Ortolani, con un altro loro arazzo di più modeste proporzioni; i bronzi di Mario Quadrelli, autore della splendida Coppa d'oro donata dalla città di Milano vinta dalla F. I. A. T. e distrutta dall'incendio.

Qua e là, in tutta la mostra, si riammirano con un acuto senso di rimpianto gli oggetti metallici sottratti alle fiamme, e rotti, fusi in parte, schiacciati o rosi, i quali ricordano talora gli oggetti scavati a Pompei che la lava non riuscì a distruggere interamente. Fra essi è un simpaticissimo gruppetto in bronzo dello scultore Sangermano di Napoli: tre piccoli satiri danzanti abbracciati, due dei quali gioiscono ancora, con le faccette aperte al riso, il terzo no, perchè ebbe il ventre e la testa schiacciate! Fra gli oggetti salvati non vanno dimenticati un piccolo Dante di terracotta galvanizzata che ancora una volta... è riuscito a trionfare sulle fiamme infernali; una pendola in legno del Paravidini e un pezzo di merletto della sullodata ditta Jesurum.

Nel centro di queste gallerie, ridente di aiuole, una fontana mormora zampillando, e invita ancora, come già quella del cortile Regina Elena, al fresco elegante riposo del *Thea room*, mentre, in questi dolci vesperi settembrini, una magistrale banda effonde presso la stazione della ferrovietta sopraelevata i suoi dilettevoli concenti...

L'incendio, del 3 agosto, adunque, se ha fatto tanto male agli Espositori di oggetti d'arte applicata e a quelli dell'Architettura che ora si è riaperta con povertà di contenuto, li accanto; ha in certo qual modo giovato agli Orafi italiani, il cui padiglioncino — un enorme portagioielli — invita meglio di prima, mostrandosi anch'esso fra le aiuole fiorite. In esso infatti si recarono i Sovrani, il giorno dell'inaugurazione, come se facesse parte — e lo è — della Mostra dell'Arte decorativa, riammirando i brillanti del Calderoni e del Confalonieri e l'arte squisita di Vincenzo Miranda. Questo valoroso napoletano — che raccolse i più ambiti allori nelle più grandi esposizioni del genere, e deve tutto al grande amore per l'arte sua — con le splendide calamariere, adorne di nudi femminei degni della più abile stecca, o di piccole bestie cesellate; con un sigillo riproducente il Narciso pompeiano in oro, acquistato da S. A. R. il Duca d'Aosta; con una serie deliziosa di anelli, di spilli per cravatta e di *broches* per signora, a profili elegantissimi o rilievi di teste muliebri, presenta un anello in cui sono raffigurati, con vivissima genialità, gli spiriti dei grandi innamorati portati via dalla tormenta nel canto dell'*Inferno* dantesco. Basta questo lavoro, di una immensa difficoltà di esecuzione per la sua piccolezza e di una stupefacente perfezione plastica, per tenere altissimo anche oggi il nome d'Italia nell'arte dell'oreficeria sublimata nei lontanissimi tempi ellenici e riaffermata con tanta possanza di genio nella gloriosa Rinascenza italiana.

Il Conte Azzurro.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO

L AUTORITRATTO DI GIORGIO BARBARELLI detto GIORGIONE

Giorgio Barbarelli detto Giorgione, un Maestro della grande scuola veneziana, signore del colore, nacque a Castelfranco veneto (Treviso) fra il 1477 e 78 e morì nel meglio del suo vigore, nel 1511, a Venezia.

Esordito con un magnifico quadro sacro per la chiesa del suo paese: La Vergine accompagnata da S. Liberale e da S. Francesco, si aprì tosto la via nell'ammirazione del pubblico, per le sue eminenti qualità coloristiche che emularono con quelle del Tiziano, suo coetaneo e collaboratore in una delle facciate del *Fondaco dei Tedeschi*.

Era stato il primo ad affrescare le facciate dei palazzi, e l'innovazione era piaciuta e fruttò guadagni e reputazione. Fu maestro, come il Tiziano, nei ritratti, al pari che nei quadri sacri: ricorderemo, fra quelli, il *Consalvo di Cordova*, il doge *Leonardo Loredan*, la *Caterina Cornaro* regina di Cipro, la *Famiglia Giorgione* al Pal. Giovanelli; fra gli altri il *S. Marco*, il *Cristo alla Colonna*, la *Sacra Famiglia* (che è al Louvre col *Concerto campestre*, il più grande forse dei suoi capolavori), il *Cristo morto* di Treviso, e *S. Nicola e S. Giorgio che calmano la tempesta*. Nè possiamo dimenticare il celebre *Concerto* della Galleria Pitti, *I tre astrologhi* di Vienna e il *Mosè salvato dalle acque*, superbe pitture plastiche modellate con ogni sapienza.

Pietro Cossa ideò intorno alla breve vita del Giorgione l'episodio della *Cecilia* che è ancora fra le più eleganti sue tragedie e che ha ora ispirato a sua volta un valente pittore, Cesare Laurenti, per il fine quadro *Maschera bella!*

Matita Rossa.

I FENOMENI VITALI

X.

LA RESPIRAZIONE.

Come la digestione è la funzione per la quale vengono incorporate nell' organismo le sostanze liquide o solide destinate a compensare le sue perdite, la respirazione è la funzione che presiede all' introduzione nei tessuti dell' animale dei gaz necessari alla vita. Mentre questi gaz sono introdotti nell'apparato respiratorio, altri, prodotti nell' organismo, sono espulsi, sicchè si stabilisce negli organi della respirazione uno scambio gazoso dei più attivi fra l'essere vivente e l'ambiente esterno.

Qualunque sia l'ambiente nel quale vive l'animale, è sempre l'aria libera dell'atmosfera o disciolta nell'acqua, che viene, grazie all'apparato respiratorio, portata a contatto del sangue. Ma quali fenomeni si compiono allora? Quale è la teoria fisiologica della respirazione? Questa teoria suppone evidentemente una conoscenza esatta della composizione dell'aria e delle proprietà dei suoi elementi: è naturale quindi che essa segua, nel tempo, i progressi della chimica, e non arrivi ad essere completa che quando è stato possibile distinguere i diversi gas fra loro, e determinare i composti che essi possono formare e le circostanze nelle quali si producono.

Gli antichi sapevano che l'aria penetra nell'organismo, ma ignoravano in quali organi essa giungesse. Le ipotesi si succedettero le une alle altre senza alcun fondamento scientifico. Ippocrate, Aristotele, Erofilo, Erasistrato, conoscevano l'esistenza nel corpo di due sorta di vasi, presso che vuoti gli uni nel cadavere, gli altri pieni di sangue, e supponendo che quelli avessero l'ufficio di portar l'aria nelle diversi parti del corpo, li dissero arterie: questi ultimi sono le vene. Galeno per primo riconobbe che durante la vita le arterie contengono sangue come le vene, che arterie e vene comunicano insieme, che quelle hanno un sangue rosso, « sottile, spiritoso », queste un sangue nero, « grossolano »; credeva egli che gli organi, a seconda della loro natura, esigessero il sangue più puro o si contentassero dell'altro, che le due sorta di sangue differissero solo per l'unirsi d'una certa quantità di « spirito » al sangue venoso, e che questo divenisse rosso nel cuore.

Non fu che nel 1553 che si stabilì un rapporto diretto fra l'azione dell'aria e la colorazione del sangue. Michele Servet, che doveva poi in quello stesso anno essere bruciato sul rogo, a Ginevra, come eretico, dichiarò che il cuore manda nei polmoni del sangue, il quale vi sprigiona una « materia fuliginosa », si vivifica al contatto dell'aria, si trasforma in sangue rosso, e ritorna al cuore dopo essere stato così modificato.

A Servet dunque spetta il merito d'aver scoperto l'organo dove il sangue venoso si trasforma in sangue arterioso, e d'aver anche intravveduto il segreto della trasformazione.

Nel 1670 Roberto Boyle riconobbe che l'aria la quale ha servito alla respirazione non può più essere utilizzata di nuovo. Nel 1674 John Mayow indicava l'esistenza nell'aria di uno « spirito nitro-aereo » che il calore fa sprigionare dal salnitro e che, assorbito dal sangue, ne produce la rutilanza ed è causa del calore animale, mentre, assorbito dai corpi, ne determina la combustione. Finalmente è da notare che sino dal 1648 Van Helmont aveva nettamente distinto dall' aria ordinaria un corpo aeriforme, che si sprigionava dalla creta sotto l'influenza degli acidi, e che egli aveva designato col nome *d'aria fissa*. Un secolo dopo, nel 1757, Black constatava la presenza di quest'aria nei prodotti della respirazione degli animali e in quelli della combustione; Rutherford nel 1772, Priestley un po' più tardi, distinsero nell'aria un gaz irrespirabile come *l'aria fissa*, ma differente: l'azoto. Due anni dopo, nel 1774, Scheele in Svezia e Priestley in Inghilterra scoprivano simultaneamente l'ossigeno, e nel 1775 Priestley, che aveva già veduto come questo gaz renda le combustioni più vivaci di quel che non faccia l'aria, scopriva che esso può anche mantenere la respirazione e faceva un'esperienza importante. Un topo, che in breve muore sotto una campana nella quale non si rinnovi l'aria, continua invece a vivere se vi si ponga insieme una pianta verde vivente. Una delle più belle armonie della natura era così scoperta; ma Priestley non ne riconobbe il significato. Era riserbato a Lavoisier di svelare il mistero, e di dare della respirazione una teoria che divenne definitiva. Fu Lavoisier infatti che dimostrò come i corpi riscaldati a contatto dell'aria le tolgano l'ossigeno, che si può talora rimettere in libertà e raccogliere purissimo riscaldando ulteriormente questi corpi: fu Lavoisier che dimostrò come l'aria fissa di Van Helmont risulti dall'unione del carbonio che brucia nell'aria con l'ossigeno atmosferico. Ora il sangue, a contatto dell'aria, assorbe ossigeno come un corpo che brucia; poi sprigiona dell'acido carbonico come un pezzo di carbone che si consumi... Fu nel 1777 che Cavendish scoprì l'idrogeno; nel 1789 Lavoisier attribuiva alla sua combustione la presenza del vapor d'acqua nell'aria respirata. Lavoisier per altro non determinò la regione del corpo dove si compie la combustione respiratoria. Avviene essa nei polmoni o nei tessuti tutti? Lagrange faceva notare un po' speciosamente che se essa si compiva nei polmoni, tutto il calore risultante dalla combinazione del carbonio e dell'idrogeno con l'ossigeno si sprigionerebbe d'un tratto dai polmoni stessi, che sarebbero di continuo esposti ad essere essiccati e bruciati. Nel 1803 lo Spallanzani va più in là: esso colloca delle lumache nell'azoto o nell'idrogeno puro. Esse, non avendo più ossigeno a loro disposizione, dovrebbero cessare subito dal respirare se l'ossigeno si unisse al carbonio e all'idrogeno nell'apparato respiratorio; ma ciò non è, e si trova che esse sprigionano dell'acido carbonico nell'atmosfera artificiale nella quale sono poste. Le rane provviste di polmoni e d'organi disposti come quelli degli animali superiori, si prestano ad un'esperienza anche più istruttiva realizzata da William Edwards: esse sono sprovvedute di costole, e si può, con la semplice compressione, vuotare quasi completamente i loro polmoni per modo da non lasciarvi che una debolissima quantità d'ossigeno. Questi animali d'altronde resistono

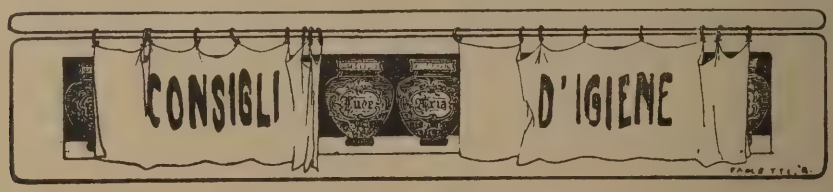
abbastanza bene alla privazione d'aria respirabile e si riconosce che, posti in una atmosfera d'idrogeno o d'azoto, sprigionano in capo ad otto ore un volume d'acido carbonico superiore a quello del loro corpo. Le rane, nei polmoni delle quali non arriva più aria respirabile, e che sprigionano tuttavia dell'acido carbonico, debbono necessariamente avere dell'ossigeno immagazzinato nei loro tessuti, ed è quindi nelle regioni profonde dell'organismo che questo gas deve ossidare il carbonio e l'idrogeno per produrre dell'acido carbonico e dell'acqua.

Nei polmoni infatti si compie solo uno scambio fra il sangue e l'aria con cui esso è in contatto. Dalle ricerche del Jernet, confermate da tutti i fisiologi, risulta poi che l'acido carbonico del sangue è combinato, almeno in parte, ai sali alcalini e principalmente al carbonato e fosfato di soda disciolti nel siero del sangue. L'ossigeno dell'aria si fissa ugualmente nei polmoni su altre sostanze contenute nel sangue, di cui la principale è l'emoglobina o sostanza colorante rossa dei globuli. I due gas risiedono dunque in due parti differenti del liquido sanguigno. La fissazione dell'ossigeno sui globuli spiega sufficientemente il cambiamento di colorazione del sangue quando esso passa nei polmoni. Disciolti o combinati, l'acido carbonico e l'ossigeno si sprigionano spontaneamente dal sangue in notevole quantità quando il sangue si trova in presenza d'un'atmosfera dove essi manchino.

L'uomo consuma in media in un'ora da 20 a 25 litri d'ossigeno, ed esala contemporaneamente da 15 a 20 litri d'acido carbonico e circa 32 grammi di vapor d'acqua. Naturalmente però queste cifre possono variare: l'ossigeno che si consuma aumenta, ad esempio, con l'abbassarsi della temperatura, col crescere del lavoro compiuto, ecc.

Nella respirazione normale si compiono circa 18 atti respiratorii completi in un minuto: la quantità media d'aria introdotta ed emessa ogni volta è di mezzo litro, e rappresenta solo un'ottava parte della capacità polmonare. Con inspirazioni ed espirazioni forzate e prolungate, si può spostare sino a quattro litri d'aria: non è però possibile vuotare il polmone. Nelle ventiquattro ore si introduce nel polmone umano 10 metri cubi d'aria. La superficie respiratoria, costituita dalle vescicole polmonari, da 1700 a 1800 milioni, si valuta a circa duecento metri quadrati.

FERRUCCIO RIZZATTI.



VITTIME DELLO STRAPAZZO....

MECCANICO E INTELLETTUALE.

Non c'è più il senso della misura; e si direbbe che taluni esseri eletti siano predestinati alla immatura morte da una legge di equilibrio, quasi le loro energie dovessero compensare, nella produzione mondiale, tutto il *nulla* che ci viene dato dalla scioperataggine umana di tanti Cresi minuscoli nutriti d'ozio e di ignoranza; di tanti esseri neutri, paurosi dell'avvenire, di tanti pigri, di tanti incoscienti, di tanti pesi morti della società.

Un tempo erano forse più gagliarde le fibre, e noi vediamo ancora vivi o ricordiamo spenti nella più avanzata e attiva vecchiaia, uomini preclari nelle faticose battaglie della politica, della scienza, della vita pubblica; e quegli uomini ci sembrano sovrumani, ci appaiono come degli Atlanti, curvi sotto il peso immane del mondo.

Oggidì la concorrenza, la febbre della vita, la natura pratica degli studi, la lena affannata nel lavoro, non permettono di pervenire alle altezze piramidali cui pervennero quegli estinti e quei vivi, senza una selezione di forze fisiche rappresentata da morti premature irreparabili, da una vera distruzione di ricchezza umana.

Quale la causa di queste morti?

Non è la tubercolosi. Non sono i microbi infettivi. Tanto meno, per l'Europa, è, come un tempo fu, la guerra! Che cos'è?...

È il cuore!

Il giovane è stato laborioso e studioso nella scuola, dalla prima età alla laurea. Sedici o diciotto anni di lavoro raramente interrotto da un sano periodo di riposo in ambienti risanatori. E in quegli anni il giovane si è preparato alla vita studiando le lingue moderne nei ritagli di tempo e rafforzando la propria cultura nelle materie preferite.

Spesso e bene la necessità dei subiti guadagni, senza perdere di vista l'altissima meta, ha raddoppiato le fatiche con quel lavoro così detto straordinario che avvelena l'organismo stancandolo, accasciandolo, travolgendolo nella nevrastenia.

La prontezza dell'ingegno, la maturità degli studî, la somma delle attitudini, la dignità del costume, spingono subito in alto il giovane dall'alto valore iniziale e dalle belle speranze, e quell'allenamento fa gracchiare i corvi dell'invidia e malignare su protezioni misteriose, su inesplicabili fortune. Spiato in ogni mossa, in ogni atteggiamento, in ogni passo della vita il giovane raddoppia di lavoro e di lena; viaggia e lavora; veglia e lavora; vive e lavora; e gli onori, la meritata agiatezza, l'autorità meritata del nome, le gioie della amicizia e della famiglia; tutto contribuisce ad accrescere e a intensificare le attività meccaniche e intellettuali di lui.

Il giovane voga in pieno oceano di avvenire; una meta di vera gloria lo attende, egli si propone un giorno di riposo, ma questo giorno è ancora lontano. Il tempo incalza, un minuto da perdere non c'è...

.....

Ma nei fugaci istanti che interrompono l'opra fatidica, per le esigenze istesse della vita materiale, il giovane, travolto in un ambiente di civiltà raffinata, trova, senza accorgersene, filtrante per ogni dove e in ogni cosa, il veleno acuto del godimento, quasi non fosse già troppo il veleno sottile della fatica. L'organismo lentamente si fiacca. Chi lo avverte? Nessuno!

La madre, la sorella vedono gli occhi infossati; si accorgono dei subitanei deliqui leggerissimi e vi soccorrono; ma appena dicono:

« Mio figlio, mio fratello non sta bene ». Tutti rispondono:

« È nevrastenia! ».

E mentre la nevrastenia fa le spese, il giovane, divenuto uomo attraverso le più nobili fatiche, l'uomo invidiato; divenuto maestro dei giovani e dai giovani amato... quell'uomo, senza accorgersene, scende la curva della vita, minato dai vizî del ricambio materiale che il tos-

sico del lavoro e dello strapazzo cagionò — discende la curva mentre il suo *cuore*, il contatore terribile — lo attende al varco.

. . . . .

Ed egli muore!

Muore assai, assai prima di dover morire; egli, l'uomo utile e produttivo di insegnamenti, di esempio, di vita superiore ed onesta! Muore senza che nessuno si sia accorto della impellente necessità di governare il *cuore*, di mitigare le cause che ne sperdevano le forze.

Muore egli! Egli che era caro alla famiglia, alla società, agli amici; egli che consumò assai meno di quanto produsse!

E intanto, nei ricoveri dei vecchi miserabili, i medici studiano il modo di impedire persino che un vecchio, inutile e passivo, muoia, se gli piace, un po' prima della sua morte!

. . . .

Le malattie del ricambio naturale non uccidono prematuramente che le forze produttive. I veri viziosi, i veri oziosi, i veri parassiti campano! Occorre tutto un nuovo sistema di educazione igienica e di difesa.

A. Devito Tommasi.

PICCOLA CRONISTORIA

Dal 21 Agosto all' 8 Settembre.

21 Agosto. Sull' arresto dell' anarchico italiano Cirillo a Marsiglia, trovato in possesso di materie esplosive, corrono varie versioni. Alcuni suppongono sempre trattarsi di un complotto contro il presidente della Repubblica, altri, contro il Re d'Italia... Nessuna buona ed umanitaria intenzione! Le indagini continuano e gli arresti pure.

Si parla nel mondo finanziario della trasformazione della Banca di Stato Russa in una Banca Russa per azioni sul tipo di quella di Francia. Il capitale sarebbe fornito dai banchieri Mendelsshon di Berlino. Questa informazione però ha tutta l'aria d' essere una specie di *ballon d'essai* per ottenere dalla Francia un nuovo prestito. Quello che la passione non riesce più ad ottenere, spesso ottiene la gelosia. In politica come in amore!

22. Un triste episodio della nostra vita parlamentare e dei nostri costumi. Si scopre che un deputato alla camera italiana — e non degli ultimi — esercita da anni l'avvocatura senza avere nè diploma di laurea nè esame pratico. O, peggio ancora, i suoi certificati risultarono falsi. Il deputato si è dimesso, sarà forse anche processato e condannato... ma pur troppo rimarrà ancora in qualche parte d'Italia l'abuso — lo chiamano così — dei diplomi di laurea falsi o comperati!

Il Duca degli Abruzzi colla sua carovana, reduce dalla audace e felicemente riuscita spedizione al Ruwenzori, giunge ad Intebbe (Uganda), accolto cordialissimamente da quella coonia inglese. Domani parte per Montose donde salperà per l'Italia.

Avviene all'istituto dei Salesiani in Milano, durante la confezione dei fuochi artificiali, uno scoppio disastroso. Si lamentano due morti e parecchi feriti.

23. Un nuovo piccante scandalo dà materia a lunghi racconti ed a polemiche astiose ai giornali italiani. L' intrigo è assai complicato e poco edificante. Si tratta di una avventuriera senza scrupoli e di alcuni frati poco degni che riescono a truffare molte e rispettabili persone soprattutto del mondo aristocratico e vaticano colle più audaci e strane invenzioni. La falsa marchesa Venezia e falsa nipote del Cardinale Rampolla è intanto scomparsa con tal Padre Ciarchi, domenicano.

L'on. Michele Torraca raccogliendo fiori sui monti della Valsesia, presso Alagna, cade e si uccide. La stampa italiana dà al tragicamente scomparso largo tributo di omaggio e di rimpianto.

Si annunzia come prossima in Russia una legge che concederebbe agli ebrei completa eguaglianza di diritti come ogni altro cittadino. Non è la prima volta che la legge è preannunziata. Ci sia qualche prestito da contrarre con banche israelitiche?

24. Cronaca russa che anche oggi potrebbe chiamarsi cronaca rossa; rapine a Pietroburgo, Odessa, Mosca, il deputato Alydine minacciato di morte, due ufficiali uccisi a Vladicaucaso, ammutinamento ad Odessa, un ponte fatto saltare a Pietroburgo, stragi di poliziotti a Varsavia... e per oggi può bastare.

Telegrammi dall'Avana recano che si combatte colà fra insorti e truppe. La rivolta pare assuma carattere di molta gravità.

25. Una terrificante notizia giunge da Pietroburgo; il presidente del Consiglio riceveva nel suo villino molti funzionari, generali, ministri, ecc. quando ad un tratto una terribile esplosione si fece udire. Quattro individui vestiti da ufficiali e giunti in carrozza sono entrati nel villino e hanno lanciate chi dice una chi parecchie bombe producendo l'enorme esplosione. Il villino è diroccato. Sessanta persone sono estratte dalle macerie, trenta già morte, le altre, fra cui due figli di Stolypine, orribilmente feriti, mutilati, sanguinanti. Stolypine rimase illeso. I bombardieri sono saltati in aria con la casa. A Roma sono perquisiti parecchi antimilitaristi e due trattenuti in arresto.

Vengono arrestati a Napoli la falsa marchesa Venezia ed il frate Ciarchi. *Sic transit* ...

26. Aumenta l'impressione dell'orribile attentato contro Stolypine. È il regno dei terroristi che incomincia.

Triste paese quello in cui le feroci violenze degli uni possono avere una giustificazione nelle feroci violenze degli altri! Intanto ecco un nuovo episodio di terrore, una signorina spara a Peterhoff quattro colpi di rivoltella contro il generale Minn, comandante del reggimento Semenowsky e l'uccide. Agli agenti che l'arrestano, ella dice: fate piano, ho qui una bomba... potrebbe scoppiare!

A Valparaiso continuano i lavori di sgombero e di disinfezione: i morti pare siano circa cinquemila. I danni risultano enormi, ma il Chilì dichiara che non accetta oblazioni da altro Stato: basterà a sè stesso.

Presenti pochi repubblicani, si trasportano al Cimitero Monumentale di Milano i resti del Caporale Barsanti.

27. Altro giorno da segnarsi in rosso per la Russia: cinquanta attentati sono segnalati in queste ventiquattro ore. Stolypine non si dimette e dichiara che continuerà nella sua politica liberale. È un nobile atto. Soltanto bisognerebbe intendersi su questa benedetta ed abusata parola di liberalismo!

Si pretende che il signor Beeli stia facendo a Brant-

fort degli esperimenti importanti e decisivi sulla dirigibilità dei palloni. Si dà anzi come sicura la soluzione del problema. Prendiamone atto, malgrado il nostro scetticismo al riguardo ...

Le guardie municipali di Roma tengono un comizio e proclamano lo sciopero. Piccolo avvenimento, in apparenza. Nel suo significato, grandissimo ...

28. Avendo il Comitato permanente del lavoro di nomina ministeriale votato un vibrato ordine del giorno sul lavoro delle risaie dove si fanno parecchi appunti al governo per la sua opera relativa a tale problema, il Ministro Cocco Ortu rifiuta di riceverlo. Il comitato pare si dimetterà.

Lo sciopero delle guardie municipali termina in malo modo: con la destituzione cioè di un centinaio di esse ed il deferimento di altre 38 all'autorità giudiziaria.

Al campo dei richiamati a Cuorgnè avvengono episodi di malumore e di rivolta. Un comunicato ufficiale toglie però al fatto quel carattere di gravità che pareva avesse in principio.

I giornali di Belgrado pubblicano di preparativi militari che l'Austria farebbe alla frontiera Serba. Dall'Austria però si smentisce il fatto non solo, ma anche l'intenzione bellicosa che al governo Austriaco si attribuisce da quei giornali.

29. Si teme una prossima insurrezione nel Baltico: è segnalato un grande esodo di sudditi tedeschi.

I giornali affermano che avrebbe avuto luogo a Berlino un colloquio tra Clemenceau, ministro francese all'interno e il cancelliere germanico Bülow. Ma da molti la notizia è messa in dubbio.

30. Nuove scosse di terremoto sono risentite nel Chili. Indescrivibile il panico che si è impadronito di quelle popolazioni già recentemente e così crudelmente provate.

L'Esposizione di Milano si desta a nuova vita: i numerosi Congressi che in questi giorni si tengono e si terranno per tutto settembre, il grandioso concorso musicale internazionale, le corse ippiche ... tutto contribuisce, in un con la bella stagione, ad animare straordinariamente la città. L'arrivo della musica della *Garde Republicaine* di Parigi — la più perfetta banda musicale che si conosca — dà luogo ad una grande manifestazione franco-italiana.

31. Il ministro francese Briaud manda una chiara e risoluta circolare ai prefetti per l'applicazione della legge sulla separazione. Intanto nel campo cattolico cominciano le titubanze: Brunetière pubblica un articolo in cui ha l'aria di consigliare a Pio X.... più miti sensi!

Si annunzia che Fallières visiterà prossimamente Re Edoardo.

1. Settembre. Nel *Temps* un gruppo di cattolici francesi scrive una lettera a Sua Santità dichiarandosi sorpresi ed angosciati per il linguaggio dell'ultima enciclica che essi dicono ispirata a sentimenti di odio e di violenza. Dimostrano che la legge di separazione può dare utili risultati e terminano chiedendo perdono per la franchezza del loro linguaggio.

Continuano le gesta dei terroristi in Russia e le feroci repressioni. In questo solo giorno si operarono duemila arresti a Varsavia.

Mandano da Colonia: il dott. Schmidt avrebbe scoperto un siero che permette d'arrestare il corso della malattia del cancro.

2. A Parella (Ivrea) muore, in seguito a vizio cardiaco, Giuseppe Giacosa. In altra parte della rivista si dice di lui, degnamente, della sua vita, dell'opera sua. Qui basta l'annunzio doloroso e l'estremo saluto.

Il generale Sakaroff che regge il comando militare di Varsavia, è ferito con gravità da parecchi colpi di revolver. L'aggressore è ignoto.

Tragica corrida a Marsiglia: tre *toreadores* feriti gravemente, sei cavalli sventrati ... Di corride non basta quella melodrammatica della *Carmen?*

Un riuscito pellegrinaggio a Sagliano, patria di Micca, continua, la oramai lunga e non prossima a finire, grandiosa serie delle feste piemontesi per il bicentenario della battaglia di Torino.

3. Anche la Cina ... a grande mortificazione della autocrazia Russa! L'imperatore Cinese pubblica un manifesto promettendo un governo costituzionale appena la nazione ne sarà degna. Certo la riserva è importante: ma è già importante del pari che in quel paese .... di code, si parli di costituzione.

È arrestato a Tangeri il signor Stensland direttore di una banca a Chicago, sotto l'imputazione di aver rubato due milioni e mezzo. Non avviene tutti i giorni l'arresto di un ladro così ... ragguardevole. Era stato inutilmente inseguito a traverso la Francia, l'Inghilterra, la Spagna e la Russia. Con due milioni in tasca si va lontano!

4. *Gallia docet!* Ecco ora il governo spagnuolo a dichiararsi deciso ad arrestare l'invasione del clero nelle sfere civili ed a continuare prudentemente ma fermamente la rivendicazione dei diritti dello Stato fino ad ora abbandonato alla Chiesa.

I padri gesuiti si chiudono in Roma a conclave per la elezione del loro generale, il papa nero.

Il caldo non accenna a diminuire. In certi paesi fa anzi strage. Così a Londra; così a Parigi, dove in questo solo giorno si ebbero cento casi d'insolazione, sette seguiti da morte.

Un caso inaudito .... naturalmente in Russia. Un ex deputato alla Duma — Jacobson — accusa le truppe russe di vigliaccheria durante la guerra giapponese. Il luogotenente Smiresky lo sfida a duello. Un giovane ufficiale pubblica una lettera sul giornale *Ako*, in cui fa sue le accuse del deputato e si offre per sostituirlo nel duello!

5. Ha luogo a Parigi l'assemblea dei Vescovi per discutere in ordine al grave problema della situazione creata in Francia al clero dalla recente enciclica di Pio X. Pare che le due sedute siano state assai movimentate. Non fu però data pubblicità alle deliberazioni prese.

Le grandi officine del paese di Galles hanno deciso di riunirsi per monopolizzare l'industria dell'acciaio: è un vero *trust* che si va formando.

6. Lo Czar pubblica un manifesto al popolo russo. Il manifesto accusa i rivoluzionari di impedire al governo la realizzazione delle progettate riforme. Giustifica le repressioni governative e fa una lunga enumerazione delle riforme che il governo ha la ferma intenzione di concretare e di cui il governo riconosce la necessità.

Si nota una recrudescenza di furti d'oggetti d'arte. A Bruxelles un ignoto riuscì, spaccando il vetro del quadro, a rubare il celebre ritratto del duca di Alba che si trovava in quel museo. La nobilitazione del furto!

7. Si ha da Vienna come sicuro il ritiro imminente del Conte Goulokowscky. Lo sostituirebbe Kinsthy, per quanto alcuni accennino pure a Mensdorff ambasciatore a Londra.

I socialisti rivoluzionari russi, presa visione del manifesto governativo, deliberano di continuare nel sistema della lotta violenta.

Si crede che la commissione d'inchiesta sul disastroso naufragio del *Sirio* abbia concluso per la responsabilità del comandante capitano Piccone.

8. Il conclave dei gesuiti elegge il papa nero nella persona del padre Francesco Wernz, tedesco, rettore dell'Università Gregoriana a Roma. I gesuiti vollero così secondare la politica attuale del Vaticano che affetta molta deferenza verso la Germania per fare dispetto alla Francia.

Si inaugura la porta centrale in bronzo del Duomo di Milano. È lavoro di Ludovico Pogliaghi ed è lavoro degno dell'insigne monumento a cui era destinato.

Si ha da Lynn (America del Nord) che Frank Wirtemberg inventore del terribile esplosivo *farvonite* ha fatto la triste esperienza della bontà della sua invenzione: egli è saltato in aria durante un esperimento.

FURIO.

Vendemmia toscana.

Non è solamente la festa dei bimbi giulivi ed allegri che sfarfalleggiano nei campi facendo a rimpiattino dietro le vecchie quercie o ficcando il capo fra gli intrecciati tralci della vite, o rotolando comicamente fra le zolle in seguito a uno sdrucciolone troppo ardito sulle mozzature d'erba gialle e aride che ha già provato la carezza brusca della roncola: è la festa dei contadini, che si svegliano, quella mattina, con un sorriso più lieto nel cuore e sulle labbra, e s'affrettano, sereni, all'opera grata. Già sull'aia li aspettano i compagni di lavoro, chiamati in aiuto dagli altri poderi e che poi, a sera tarda, finito il lavoro, riunirà, in clamorosa allegria, la testa della tavola apparecchiata. Ecco, se ne vanno, scompaiono nel campo, appariscono qua e là, macchie vivide, si perdono a un tratto dietro una scarpata di terreno, animano di voci, di colori e di canti il florido campo che aspetta.

Il buon Dio ha concesso in questi giorni la benedetta acqua e i grappoli rinfrescati sono più pingui e più pesi: incurvano il tralcio e sembra che aspettino il taglio del coltelluccio roncato. A poco a poco le viti si spogliano; i penzoli si ammucchiano nelle cupe profondità delle bigoncie; pochi radi chicchi rimangono a far compagnia ai pampani: seccheranno e morranno lì, inutili cose, al primo vento freddo di ottobre.

A chi dall'alto di una terrazza che sovrasti i campi assista allo spettacolo giocondo, nessuna vista è più gradita di quella che offre il ritorno del carro carico alla tinaia. È spalancata, la tinaia e aspetta il suo cibo: ecco, a una svoltata della viottola, la doppia macchia bianca dei bovi che vengono innanzi lentamente tentennoni, e incitati dalla voce e dal pungolo; ma non per questo più solleciti. Si fermano dinanzi all'uscio spalancato e l'uva bianca e nera precipita dalle bigoncie portate a spalla, negli abissi del timo, gorgogliando ed empiendo l'aria di un odor di mosto. I contadini vociano, si chiamano, si esortano, schioccano festosi la frusta nell'aria serena dell'ultimo settembre; poi rimontano sul carro fatto più leggiero e ritornano al lavoro finchè il mezzogiorno non empia di odori e di squilli il puro cielo.

❁❁❁

Colazione campestre.

La massaia è sull'uscio e manda da casa nei campi i validi garzoni. Ciascuno porta sulla testa un immenso tegame di grossi fagiuoli sgranati, che nuotano fra le buccie di pomidoro e le foglie di salvia. I contadini li salutano con grida di gioia e, cessata l'opera, mangiano allegramente, in piena terra, fra i solchi, tra i panieri ricolmi di grappoli. Si sparge nell'aria l'odore acuto del cibo; i bicchieri colmi di vinello, rosseggiano tra il verde delle frasche. Qualche timida signorina villeggiante, s'arrischia a far capolino in cima alla viottola e occhieggia il tegame dei fagiuoli odorosi. È delicata, la poverina, molto delicata di stomaco e per solito prende a colazione delle uova sbattute col marsala e, prima di pranzo, un bicchierino di vermouth e di *Fernet:* e se, per caso, inghiottisce un pezzettino di carne un po' più dura, o un filo di pasta asciutta, bisogna ricorrere al bicarbonato di soda, alla limonata magnesiaca, alle pilloline ricostituenti. Malgrado tutte queste sciagure e questa straordinaria debolezza di stomaco, la signorina raffinata e villeggiante che scende tra i solchi con le scarpette di pelle *mordoré*, guarda con occhio avido il tegame dei fagiuoli fumanti, odorosi di pomidoro e di salvia...

❁❁❁

La novella del pomeriggio.

Volete, in questi cinque minuti di riposo, che vi racconti una bella novella? Eccola: è intitolata: *I cinque diamanti.*

Un sovrano d'Oriente (in Oriente i sovrani si levano di gran bei gusti!) volendo scegliersi un confidente sincero e spiritoso, immaginò la prova seguente: fece venire al suo palazzo cinque uomini molto stimati per la loro cultura e il loro ingegno. Il sovrano, mostrando loro cinque grossi diamanti che splendevano alle dita della sua mano sinistra, disse:

— Vi ho riuniti tutti e cinque nella speranza di udire la verità sul fatto mio. Vedete queste cinque gemme? Saranno il premio della vostra sincerità. Or dunque ditemi: Che cosa pensate di me, del mio governo, della mia autorità?

Quattro dei convenuti si affrettarono successivamente a rispondere esaltando chi la grande mente del sovrano, chi la prudenza dei suoi consigli, chi il prestigio del suo potere...

Il re si tolse quattro anelli dalle dita e li offrì a quei signori. Poi rivolgendosi al quinto, rimasto sempre silenzioso, gli disse:

— Perchè taci?

— Io penso — rispose rispettosamente l'interrogato, che voi siete un uomo savio perchè avete sete della verità: penso che il vostro governo non è sempre rappresentato da uomini degni: penso che la vostra autorità sarà sempre riconosciuta da tutti, finchè saprete conservarvela, dando ai vostri popoli l'esempio di ogni virtù pubblica e privata.

Il sovrano contento di quello schietto e nobil parlare, gli stese la mano e...

— Non vi do gioielli — disse — ma rimarrete sempre presso di me e possederete tutta intera la mia fiducia.

La mattina dopo, i quattro possessori di diamanti corsero al palazzo reale per avvisare il re che il gioielliere lo aveva ingannato e che le pietre erano false...

— Come! — esclamò il sovrano ridendo — credevate che non lo sapessi?

Voi mi deste delle lodi false a cui risposi con diamanti falsi. Vi ho pagato con la stessa moneta.

Il tiro fu un po' birbone... Ma in Oriente ne succedono ben altre! Ad ogni modo i quattro adulatori ricevettero il compenso che si erano meritati ».

❁❁❁

L'istantanea della vendemmia:

La Mariuccia. È una bambina di due anni e mezzo, tonda come una melina lazzeruola, bionda come una spiga di grano, che gli amorosi genitori vestono ingenuamente di rosa. Questa mimma tumultuosa e ciarliera,

figliuola dei contadini, è in piedi sin dall'alba ed empie il podere delle sue piccole ed acute grida giulive. È l'eroina della vendemmia, e chi dovesse giudicarla dalle sue arie di padronanza e dal tono di sussiego con cui parla, la crederebbe almeno la fattoressa. La Mariuccia bionda e roseo-vestita ha l'audacia di parlare con tutti: con le *opre* affacendate, coi garzoni, coi bovi, con i grappoli d'uva, e perfino con qualche bestiolina che nessuno vede, ma che non sfugge al suo occhio vigilante. Il vocabolario della Mariuccia si compone di un infinito numero di parole tronche, di desinenze mozzate di vocalizzi armonici. Salta bravamente le consonanti quando la loro pronunzia riesca troppo difficile, e conclude i suoi ragionamenti con piccoli gesti indecisi e con un vezzoso piegar del capo: mossine e vezzi, che strappano i baci.

La Mariuccia è l'anima della vendemmia nessuno oserebbe di lavorare senza la sua sorveglianza.

Quando il carro è carico di bigoncie, dà la voce ai bovi, e il suo piccolo grido somiglia allo squillare di un campanellino d'argento. I bestioni guardano con aria di compassione quella padroncina microscopica che arriva appena, col capo, agli ultimi crini della loro coda, e s'avviano per la viottola, dondolandosi, scuotendosi, scuotendo la giogaia.

La Mariuccia segue il carro, con le manine incrociate dietro la schiena; e di lì a poco la macchia rosea del suo grembiulino si perde nel mare verdeggiante delle viti.

❋❋❋

La cartolina illustrata: Una piccola pastora.

Le pecore sono scese giù per la china, in cerca di timo fresco e di menta. Ella, la piccola pastora, è rimasta in cima al poggio, col fido cane ai piedi, tutta intesa a riprendere una maglia dalla calzetta rossa che ella sta lavorando.

Nessun desiderio le fa battere il cuore più affrettatamente, nessun rimpianto spreme una lacrima dai suoi begli occhi azzurri e profondi. Il babbo, la mamma, la vecchia nonna bastano alla sua felicità: e bastano ai suoi piaceri le pecore, i freschi raveggioli tremolanti sulle giuncàte e il buon cane che non lascia un minuto.

Talvolta vorrebbe sapere il nome delle terre che debbono stendersi certamente oltre le grandi montagne che circondano la sua: ma nessuno sa o vuol dirglielo; ed ella, nei vespri sereni, e nelle notti stellate conversa lungamente col sole e con gli astri d'oro: essi le parlano di un Dio buono e onnipotente in un linguaggio anche più bello di quello del buon Piovano, che sa il latino e legge grossi libroni, corrosi dal tempo e dall'umidità.

❋❋❋

Scienza in minuzzoli:

Chi è quel bambino che sia stato in campagna e non abbia trovato sulla sua strada, in qualche escursioncella fra i campi, un grosso rospo, uno di quei rospi così ripugnanti da cui ci scostiamo con un involontario atto di ribrezzo? Qual'è la massaia che non abbia cacciato qualche ragno dal cantuccio dove la pelosa bestiaccia tesseva la sua tela? Qual'è il campagnolo che non abbia ucciso a furia di legnate, una talpa schifosa?

Perchè tutte queste bestie ci ispirano una ripulsione così viva, un'antipatia così profonda?

Perchè son brutte.

Eppure, se potessimo vincere questo basso sentimento di antipatia, se riflettessimo ai servigi che queste bestie ci rendono, saremmo obbligati a confessare che non potrebbero averci mai servito con maggior utile.

Nelle belle sere d'estate, quando il sole è sparito dall'orizzonte, dopo avere incendiato le nuvole dei suoi ultimi fulgori, quando la notte cala dolcemente sulla terra stanca di lavoro e pronta al riposo, voi vedete passare sulle vostre teste, con un volo lento e pesante, un vago fantasma d'uccello. È il pipistrello: una delle bestie più brutte e più ripugnanti a vedersi; il suo corpo esala un forte odor di musco, la sua pelle è fredda e viscida.

Eppure, quanto ci è utile questa povera bestia! Quanti rapidi viaggi di andata e ritorno che i pipistrelli fanno la sera sulle nostre teste non sono che una caccia attiva, senza requie nè riposo, a tutti gli insetti nocivi, piccoli e grossi, che a quell'ora riempiono l'atmosfera. Guai alle grosse farfalle, alle mosche e alle zanzare così dannose per le loro bucature! Come l'uccello, il pipistrello è un difensore dei campi e ci dovrebbe esser sacro; ma andateglielo a dire alla gente sciocca e senza cuore che si diverte a prenderlo a frustate o a bruciarlo vivo.

Anche il ragno è ripugnante per la sua bruttezza. Vedendolo, le donne impallidiscono, i bambini non possono trattenere le grida di spavento. Quando le mamme o le donne di servizio ne trovano qualcuno ne' cantucci delle stanze, o dietro i mobili, lo sacrificano senza pietà. Eppure, voialtri bambini non lo crederete, abbiamo anche questa volta levato dal mondo un ottimo,eccellente servitore.

Qusta tela così fine e leggiera, che ci dà tanto noia in una stanza ben pulita e ben ravviata, è quella che ci libera dal noioso assedio delle mosche, dei mosconi, dei moscerini. Senza saperlo, noi alloggiamo in casa nostra un domestico attivo, coscienzioso, il quale ci sbarazza da tutti gli insetti noiosi che, senza di lui, si moltiplicherebbero. E per questo lavoro che esige un'attenzione di tutti i momenti, questo domestico modello non esige da noi alcun salario. Non ci chiede che il permesso di incrocicchiar le sue fila, che sono gli strumenti della sua vita e del suo lavoro. Capolavoro d'arte e di pazienza questa tela di ragno arresta la moltitudine di piccoli insetti che sono gli ospiti assidui e importuni delle nostre case.

Come l'aria è popolata di nostri amici, così noi abbiamo anche molti oscurissimi servitori che vivono sotto terra. Tale è la talpa, cieca, dal naso lungo, dalle zampe fornite di unghie potenti. La talpa è un minatore: essa scava lunghe gallerie invisibili e non ci si accorge del suo passaggio se non dai monticelli di terra smossa che indicano la via percorsa dall'industre bestiola. Il lavoro incessante della talpa non ha che un fine; la ricerca del verme bianco; il verme bianco è un terribile nemico delle piante; vive tre anni sotto terra, sciupando e divorando tutte le radici possibili. Per gli agricoltori è un vero flagello, da cui può liberarli solamente la talpa. Anzi, se l'agricoltore fosse previdente, in primavera dovrebbe fare scorrazzare qua e là nei suoi campi molte talpe.

Un'altra bestia utilissima è il bruco, il modestissimo e calunniatissimo bruco, il quale sempre attivo e laborioso volta e rivolta la terra in tutti i sensi. Grazie all'opera dei bruchi la terra si trova intieramente lavorata e sbarazzata da tutte le sostanze che possono nuocere a una buona vegetazione.

Eppure il pipistrello, la talpa e il bruco sono brutti, anzi bruttissimi.

Che importa, se sono tanto utili?

❋❋❋

Piccola posta.

Pietrino. A tuo comodo.

Jole. Il *Giornalino della Domenica* è pubblicato dal Bemrad di Firenze: è unb po' caruccio, ma non ha rivali. Il mio *Giornale dei Bambini* non si pubblica più.

Giselda. Tutti i sabati, dalle quattro alle cinque.

Carolina e Ignazio. Per terra e per mare non si pubblica più da parecchi mesi

Ida L... Non pubblico i componimenti degli abbonati: regola generale.

Carlottina. Le lettere piene di promesse.... lasciano il tempo che trovano. I babbi non apprezzano più questo genere; preferiscono il mantenimento delle promesse... senza le lettere.

P. M. L. Tommaso Catani è un padre scolopio; vive a Firenze, e ha scritto dei graziosissimi libri per ragazzi.

Virginia T. Ebbi le tre cartoline e le respinsi col mio nome.

Ida Baccini.

PICCOLE SENSAZIONI DI VITA, D'AMORE E D'ARTE

Nel Padiglione degli Italiani all'Estero: Belle Arti e Teatro.

Alla interessantissima Mostra del lavoro italiano all'Estero che tanta curiosità ha destato nei sempre numerosissimi visitatori di questa Esposizione milanese destinata a rimanere fra le meglio riuscite di tutto il mondo, uno speciale reparto è occupato dalle Belle Arti e dal Teatro, nel quale — se non rincresce alle mie tredici lettrici — c'intratterremo oggi, guardando con benevolo occhio le prime e con assai maggiore allettamento le curiosità dell'altro, dove grandeggia un raccoglitore molto amato e stimato del nostro bel paese.

Nella sezione delle Belle Arti sono esposti vari quadri del pittore veneto Fausto Zonaro, artista di Corte del Sultano, notissimo fra noi per la continua partecipazione alle Mostre nazionali; altri di L. De Mango, anch'egli dimorante a Costantinopoli, come S. Valeri che ha dei graziosi acquerelli; un quadro d'uva del pittore G. Prati, dimorante a Belgrano di Mendoza, uno studio di donna e un paesaggio di G. Forcignanò, residente a S. Nicolas de los Arroyos; un ritratto di E. Coppini di Buenos Aires; parecchi dipinti del Torrigiani che è nella Spagna; la riproduzione di alcune opere eseguite a Tokio dal Fontanesi, col gruppo fotografico del celebre pittore e dei suoi allievi giapponesi; un gruppo in bronzo di G. Boero che è a Parigi, come A. Foà, miniaturista; una testa in marmo di L. Sala che è da una diecina d'anni in Russia; altri lavori plastici di Lorenzo Petrucci dimorante a San Paulo, come gli scultori A. Norfini, P. De Chirico e il pittore C. De Servi; quadri di A. Zanieri, del Lecchi, del Piattoli, dimoranti ad Alessandria d'Egitto; un quadro con fotografie di sculture monumentali di Luigi Fontana che è a Rosario di Santà Fè; e altri quadri, altre opere plastiche, altre fotografie e stampe e medaglie più o meno notevoli.

Notevolissime medaglie ha inviato a Milano lo scultore Filippo Galante da Buenos Aires, ma hanno trovato più degno posto nella Esposizione del Parco, dove figurano i più illustri nomi dell'arte italiana.

Nella Sezione musicale si notano due albums di composizioni e due volumi di materia musicale del maestro Arturo Faleni direttore del Conservatorio Verdi, un album di composizioni del Maestro G. Troiano della stessa meravigliosa Capitale argentina, e un album del Maestro G. Serpentini di La Plata.

Degno di ogni considerazione è il reparto riservato ai grandi lavori compiuti ai nostri tempi dagli italiani all'Estero, che completa la Mostra fotografica che è nel vestibolo del Padiglione. Vi sono disegni, bozzetti, rilievi, fotografie, schizzi di strade, ponti, ferrovie, « tunnels », canali, porti, dighe, teatri, ville musei, edifici pubblici e privati, ecc. Su una parete si ammirano specialmente i lavori eseguiti nell'Argentina dall'ing. Luigi Luiggi, oggi alla Direzione dei Lavori Pubblici d'Italia. In queste sale, ripensando al discredito che ancora si tenta gettare sugli Italiani, non si può fare a meno di esclamare: — « Quaranta città estere si abbellirono e si rinnovarono coll'opera industre dei calunniati nostri connazionali! » E legittimamente compiacersene, augurando alla patria sempre nuove vittorie.

Ancora più importante, come accennavo, di quello della pittura, della scultura e dell'architettura è il reparto riservato al Teatro Italiano all'Estero. Vi si passano in rassegna molte pubblicazioni musicali e drammatiche di artisti e scrittori dimoranti all'estero, e molti documenti delle stagioni liriche e comiche segnatamente nell'America del Sud, in Russia, nell'Egitto e a Parigi.

Alcune incisioni ricordano il giro trionfale della Ristori (che oggi l'Italia piange) in tutto il mondo, nelle sue recite in italiano, in francese e in inglese; molte fotografie mostrano la Mariani, la Vitaliani, la Reiter nelle loro *tournées* spagnuole ed americane; una serie di quadri e manoscritti ci apprendono ogni più curioso particolare delle stagioni dell'Opera italiana di Pietroburgo e del Teatro Kediviale al Cairo, ove per la prima volta si rappresentò *Aida*, e dove il Bottesini ben sei anni diresse le opere italiane cantate dai più rinomati nostri artisti.

Ma più di tutto riesce interessante la raccolta di Luigi Rasi, che comprende quanto serve a illustrare il Teatro italiano di prosa dalle origini ai giorni nostri, ossia libri, incisioni, fotografie, manifesti, giornali, autografi, medaglie, plastici e simili. Di essa fu esposto un saggio nel 1898 a Torino; ma quel saggio si riferiva ai Comici italiani in generale, mentre qui è esposto unicamente ciò che si riferisce ai Comici italiani all'Estero.

I più antichi e rari documenti ivi raccolti sono una ventina di lettere di comici del Cinquecento e del Seicento, alcune delle quali del famoso Arlecchino Martinelli, dei due Torri, di Jacopo Fidenzi, di Romagnosi e altri, illustrati pur nei tre volumi dell'opera *I comici italiani* che ora il Rasi ha finito di pubblicare.

Gli autografi dell'intera raccolta Rasi sono circa 10 mila, sì che niun'altra si può ad essa paragonare per numero, come per importanza. Ne fanno parte, per citare qualche esempio, la corrispondenza Righetti per la storia della Compagnia Reale Sarda, e la corrispondenza Ristori e Bellotti Bon relativa al loro primo viaggio a Parigi (1855). E del pari importantissima è la raccolta delle stampe — dov'è completa la collezione del Callot, del Gillot, del

Watteau e del Bonard, e di cui fanno parte 24 rarissime maschere italiane a colori, con leggenda latina e tedesca, riproducenti Corinna, Brighella, Mezzetin, Doctor Scatalon, Pantalon, Capitain Spaventa, Scaramuz e altre.

Fanno riscontro alle stampe i libri rari, capitanati dal *Diario* di Giuseppe Pavoni del 1589, di cui non si conoscono che due esemplari esistenti nelle biblioteche d'Italia; fra i quali libri rari c'è la raccolta completa dei *Calenderiers Historiques des Théatres de l'Opéra des Comédies Française et Italienne et des Foires,* che va dal 1751 al 1815, una vera miniera di notizie sui nostri comici recitanti a quell'epoca in riva alla Senna. E ai libri rari si aggiungono un grandissimo numero di commedie, drammi e tragedie, e una copia infinita di avvisi, manifesti, programmi, foglietti di omaggio per serata, poesie a stampa, e altri documenti uno più curioso dell'altro.

— Le principali opere e illustrazioni — mi diceva l'amico Rasi, che pensa ora alla costituzione di un Museo dell'Arte drammatica italiana — le ho trovate all'estero, ad Amsterdam, Vienna, Berlino, Londra e Parigi, dove, fra le cose preziose, rinvenni una quarantina degli acquerelli originali che servirono per la famosa edizione Zatta di Goldoni. Sono acquerellini di squisita fattura, come vedi da questi saggi, ma che purtroppo furon deformati nella riproduzione.

E le fotografie? Chi può dire quante il Rasi ne possegga? Ve ne sono, nella sua raccolta, circa 400 di Eleonora Duse, che ha qui un'apposita vetrina con manifesti di rappresentazioni pubbliche, biglietti d'invito per rappresentazioni a Corti estere, sunti in tedesco ed inglese dei drammi dalla Duse rappresentati in italiano; e cose simili sono nella medesima Mostra riguardanti Ermete Novelli ed Alessandro Salvini (figlio di Tommaso) che recitava in inglese e che morì di appena 35 anni, nel 1896.

Le prime fotografie-carte da visita sono nella raccolta in numero di 200, e fra esse una ventina della Ristori, dei due Rossi, di Tommaso e Alessandro Salvini, della Sadowski, dell'Internari, e altre ed altri. Nella raccolta fotografica sono, infine, riproduzioni di scene, e sopra tutto la riproduzione fatta, naturalmente per conto esclusivo del possessore, di tutto ciò che riguarda il teatro italiano (e che pur troppo non si può acquistare) esistente nei Musei, nelle Biblioteche e nelle raccolte private, in Italia e all'estero.

Prima di lasciare le vetrine della interessantissima raccolta — dove figurano tanti artisti ritratti nelle grandi *tournées* sud-americane e segnatamente a Buenos-Aires, fra i quali la Tina, la Mariani, la Della Guardia, Novelli, Zacconi, Andò, ecc. — non voglio far a meno di offrirvi, in poche parole, il ritratto del raccoglitore di tanti ritratti.

Luigi Rasi, romagnolo della Pineta, è un simpaticissimo uomo che avrà forse raggiunto i cinquant'anni, ma non ne mostra che... quarantanove e mezzo — direbbe lui, in uno dei suoi deliziosi monologhi. Giovanissimo, fu attore — amoroso e secondo brillante nella compagnia Sadowski diretta da Cesare Rossi: poi, per 32 mesi, caporal furiere e caporal maggiore dell'Esercito; poi primo attor giovine col Pietriboni e infine direttore della R. Scuola di recitazione di Firenze, « ove — dice un suo biografo — insegna anche ... *a leggere:* una coserella che non si sa insegnare in nessuna scuola d'Italia ». Dopo i monologhi, così genialmente detti da Ermete Novelli, pubblicò un volume di aneddoti e curiosità del teatro di prosa, e quindi si dedicò alla ponderosa opera dei *Comici italiani,* « per la quale occorreva — scrisse il Biagi — un erudito che fosse al tempo stesso un artita e un attore, e che le notizie pazientemente raccolte con zelo e industria di bibliofilo, sapesse poi ordinare e comporre, dando al lavoro l'attraenza che han queste pagine ». Memorabili rimangono le sue pubbliche letture di versi, abbiano essi la classica movenza carducciana o la squisita grazia pascoliana, e delle prose smaglianti come quelle di Gabriele D'Annunzio o leggiadre di umorismo come quelle di Renato Fucini.

Il conte Azzurro.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO

L' AUTORITRATTO DI MADAME LEBRUN

Marianna Elisabetta Lebrun, detta anche Vigée-Lebrun, perchè figlia del pittore Vigée, e moglie del pittore e critico d'arte Lebrun, nacque a Parigi nel 1755 e fece le sue prime armi nello studio di suo padre, incoraggiata dai più fini artisti dell'epoca, Doyen, Briard, Greuze.

A vent'anni era già notissima per alcuni ritratti assai riusciti ed espressivi; a 21 anno si sposò; dopo le si attribuirono i più illustri adoratori, fra i quali il ministro Calonne e il Conte di Vandreuil, che le fecero ottenere i favori di Maria Antonietta, riprodotta da lei in una ventina di pose e di costumi diversi. Fece altresì il ritratto di *Monsieur*, e nel 1783 fu solennemente ricevuta all'Accademia di Francia.

La rivoluzione la fece rifugiare in Italia, dove fu assai bene accolta a Roma e a Napoli specialmente, dove fece i ritratti delle Principesse Adelaide e Vittoria, di miss Pitt, di Paisiello e della famigerata Lady Hamilton. Fu poi a Vienna, a Berlino, a Pietroburgo e a Londra, dove fece il ritratto del Principe di Galles e di Lord Byron. Tornata a Parigi nel 1802 fu incaricata dal Bomparte di fare il ritratto di sua sorella, moglie di Murat, e quindi riprese l'antica voga.

Rimasta vedova nel 1813, si spense quasi ottuagenaria nel 1842.

Oltre ai numerosi ritratti, fra i quali alcuni della propria persona, da sola o con la figlia, lasciò delle memorie assai interessanti.

Matita Rossa.

I FENOMENI VITALI

XII.

LE SECREZIONI.

Ovunque è una cellula, un elemento anatomico vivente qualsiasi, esso assimila e disassimila, s' appropria cioè sostanze nutritizie, e si disaggrega, espellendo i prodotti di tale disaggregazione, che formano così intorno ad esso come una specie di essudato. Quando più elementi sono uniti in una massa compatta, come è nei muscoli, questi prodotti ne impregnano la massa, e sono poi d'ordinario ripresi dai vasi linfatici e portati in circolazione, o si depositano fra gli elementi formando quelle sostanze interstiziali che hanno tanta importanza nella costituzione di certi tessuti, come nelle cartilagini e nelle ossa. Quando invece gli elementi si estendono in larghe superfici come accade negli epiteli delle mucose o nella pelle, gli essudati lubrificano le superfici stesse, come accade nell' apparato digerente, e, se essi tappezzano delle cavità, naturalmente le riempiono, e le cavità diconsi *glandole; secrezioni* diconsi insieme le funzioni degli elementi glandolari ed i loro prodotti.

L' importanza che le glandole hanno nell'organismo è grande. Non v'è regione della pelle o del tubo digerente che non ne possegga in numero considerevole. Taluna inoltre di queste glandole assume carattere speciale, è complessa, costituisce un vero organo risultante come di infiniti tubi chiusi ad un'estremità, ramificati, cilindrici, varicosi o rigonfi all'estremità chiusa, associati a vasi, a nervi, a tessuto connettivo. La parte chiusa e rigonfia, l'*acino*, è la parte attiva, il tubo è il *canale escretore* di ciascuna di queste glandole semplici costituenti col loro insieme l' organo glandolare. Qualche volta anche mancano i tubi, e gli elementi anatomici formano una massa continua negli interstizi, della quale si deposita la sostanza secreta.

I prodotti delle glandole hanno importanza varia. Taluno è utilizzato nell' interno dell' organismo per certe funzioni, come è dei vari succhi digestivi: altri sono senz'altro espulsi dall' organismo, perchè inutili o dannosi, come l'urina: altri, pur espulsi, hanno tuttavia notevole importanza, e sono utili fuori dell' organismo, come il latte e il sudore. Ma non bisogna credere che la funzione di *escrezione*, come si designa la funzione destinata a espellere sostanze dall'organismo, sia sempre nettamente determinata: la bile, ad esempio, prodotta dal fegato, è insieme sostanza inutile e perciò da espellere, e sostanza utile all'organismo; le lacrime sono insieme sostanza da espellere e sostanza utile all'organo della vista.

Varia è pure la consistenza delle secrezioni, da una fluidità paragonabile a quella dell' acqua distillata nelle lacrime, sino alla viscosità della saliva sottolinguale, ed allo stato semi-solido della materia sebacea. Taluna è incolora, come le lacrime e il sudore; altre sono colorate, come l'urina e la bile, per la presenza di sostanze coloranti disciolte; altre hanno una colorazione bianca dovuta a globuli grassi sospesi, come il latte. Quanto ai caratteri chimici, la bile è neutra, la saliva, le lacrime, il colostro, il succo pancreatico, sono alcalini, l'urina, il sudore, il succo gastrico, sono acidi.

La più grossa glandola umana è il fegato, che pesa circa 1450 grammi; le glandole mammarie pesano circa mezzo chilogramma, i reni 175 grammi circa ciascuno nella donna, un poco meno nell'uomo, 70 grammi il pancreas, altrettanto le glandole salivari.

Nelle 24 ore i reni segregano in media 1400 grammi di urina, le glandole mammarie 1350 grammi di latte, il fegato 1000 grammi di bile, le glandole salivari 900 grammi di saliva, il pancreas 250 grammi di succo pancreatico.

La circolazione sanguigna, contrariamente a quel che si credeva non a guari, non ha che un'influenza indiretta sulla secrezione. Una secrezione si compone di due fasi distinte e sino a un certo punto indipendenti: e cioè una filtrazione del plasma sanguigno attraverso le pareti dei capillari nelle lacune linfatiche che circondano gli acini glandolari, ed una attività delle cellule glandolari che prendono nella linfa i materiali necessari per la secrezione e li modificano più o meno.

L'urina, oltre che d'acqua, risulta di sostanze azotate, che derivano dalla disassimilazione delle materie albuminoidi, e che sono l'urea, l' acido urico, la creatinina, l' acido ippurico, tracce di xantina, ecc.; di sostanze non azotate, acido ossalico, acido lattico, ecc.; di acidi solfoconiugati; di materie coloranti; di sostanze inorganiche, cloruro di sodio e di potassio, fosfati acidi di sodio, calce e magnesia, solfati alcalini, ecc.; di gaz, e principalmente acido carbonico e azoto; ed occasionalmente d'altre infinite sostanze. Schiaparelli e Perroni vi trovarono tracce di litio, cesio, rubidio, cerio, lantano, didimio e manganese. Furono Brand prima, e Kunckel poi, che, nel 1668, scoprirono il fosforo, estraendolo appunto dall'urina.

La composizione e la quantità dell' urina variano assai negli animali col regime alimentare. Essa è quasi solida nei serpenti e negli uccelli, sotto forma come d'una concrezione biancastra ricchissima d' acido urico. Nell'uomo varia, oltre che a seconda dell'alimentazione, per diverse cause: varia in quantità in ragione inversa del sudore; l' esercizio muscolare ne aumenta l'acidità; il lavoro intellettuale vi determina aumento d' urea, di fosfati, di cloruro di sodio, diminuzione d'acido urico.

Il regime troppo esclusivamente azotato spesso determina una produzione sovrabbondante d' acido urico: i reni diventano allora incapaci di estrarlo in quantità sufficiente, ed esso si deposita con diversi sali nelle articolazioni, determinandovi quelle nodosità che deformano le mani e i piedi dei *gottosi*. Spesso, avanti questi fenomeni, l'urina troppo carica di sali ne lascia deporre allo stato solido, sia nei reni, sia nella vescica; è la formazione di questi *calcoli* che costituisce il male così detto della *renella*, che è intimamente legato alla *gotta*. Le *coliche nefritiche* sono pur dovute alla presenza di questi calcoli nei reni. La presenza costante dello zucchero nell'urina, che caratterizza il *diabete*, quella dell'albumina,

che caratterizza l'*albuminuria*, malattie d'ordinario non locali, dei reni, ma dell'intero organismo (il Bernard potè rendere diabetici parecchi animali pungendone con un ago certe regioni del cervello), sono pur frequenti. È finalmente maravigliosa la rapidità con cui certe sostanze sono eliminate per mezzo dell'urina: si sono veduti dei sali applicati sulla pelle apparire in capo a dieci minuti nell'urina: basta un minuto perchè il prussiato di potassa iniettato nel sangue, appaia nella sostanza corticale dei reni.

L'urina normale ha un'azione tossica: iniettata sotto la pelle d'una rana, essa agisce, secondo il Bocci, come il curaro. Secondo Schiffer essa determinerebbe la morte con crampi. L'urina di coniglio o di cavia è nove o dieci volte più tossica dell'urina umana.

Il sudore è un liquido trasparente, incoloro, salato, di un odore caratteristico, acido su tutto il corpo, salvo che all'ascella, per gli acidi grassi derivanti dalla materia sebacea che gli si associa, o fors'anche, come dimostrerebbero recenti ricerche, per sè stesso. La sua produzione è varia: la media giornaliera è di 700 a 900 grammi; ma questa cifra può salire a 1500 e 2000, e, forzando la secrezione, e diventare persino decupla.

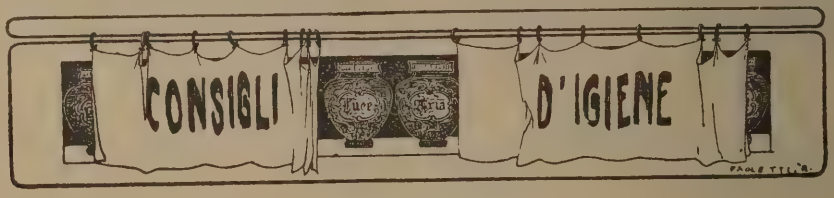
Il sudore risulta d'acqua, d'urea, d'acidi grassi volatili come il formico, l'acetico, il butirrico, ecc., di cloruro di sodio e di potassio, di fosfati e solfati alcalini, di fosfati terrosi, ecc. Quando la quantità del sudore aumenta, la proporzione centesimale dell'urea, dei sali, dell'albumina, aumenta notevolmente, mentre gli altri principii diminuiscono. Negli artritici contiene dell'acido urico, nei diabetici del glucosio. Qualche volta ha colorazioni speciali turchine, rosse, brune. È troppo noto, per dovervi insistere, come la produzione del sudore sia aumentata dall'alimentazione, dalle bevande specialmente calde e alcooliche, dalle cause che rendono più attiva la circolazione, dagli esercizi muscolari, dalla temperatura esterna, da certe affezioni fisiche, come il terrore, la vergogna, il dolore, ecc.

Le lacrime risultano d'un liquido incoloro, salato, alcalino, fatto d'acqua, cloruro di sodio, albumina, tracce di muco, di grasso, di fosfati, e che si produce, in lieve quantità, di continuo: circa 6 grammi e mezzo nelle 24 ore. La pressione sanguigna ha un'influenza diretta sulla sua secrezione: il riso, gli sforzi, il vomito, la eccitano così, alterando o arrestando la circolazione venosa. Sezionando il nervo lacrimale, si ha in capo a pochi istanti una secrezione continua. L'atropina impedisce la lacrimazione, che è invece eccitata dalla aserina. È noto come le lacrime siano indispensabili all'esercizio della vista, mantenendo costantemente umida la faccia anteriore dell'occhio.

La sostanza sebacea segregata dalle glandole dello stesso nome, che sono nella pelle annesse presso che sempre ai peli, è una sostanza oleosa, semiliquida, che si solidifica all'aria, fatta d'acqua, d'una materia albuminoide analoga alla caseina, di grasso (palmitina e oleina), saponi, colesterina, cloruri e fosfati. Essa ha l'ufficio di lubrificare e rendere meno igroscopici i peli, e di rendere la pelle impermeabile all'acqua.

L'uomo possiede inoltre certi organi, l'ufficio dei quali è problematico, ma che hanno grande analogia con le glandole. Tale è la *milza*, che ha una notevole parte nell'elaborazione dei globuli del sangue, il *corpo tiroide*, che si trova nella parte anteriore del collo, dinnanzi alla laringe, e la di cui ipertrofia produce il gozzo, il *timo*, sovrattutto sviluppato nella prima età, e che poi scompare, situato alla base del collo, nel petto (le animelle di vitello non sono che il timo), con funzioni non note e le *capsule surrenali*, poste sui reni, pur d'ignota funzione.

Ferruccio Rizzatti.



IGIENE DELLE MANI.

Osservate la signora più perfetta nel culto del pulito e del puro. Si sveglia, fa la sua toletta, si veste, si adorna, esce, e le sue mani sono inguantate di bianco come usa oggi per tutti i casi e per tutte l'ore. Le mani inguantate di bianco hanno toccato il pomo dell'ombrellino, la maniglia della carrozza, quella di un uscio del negozio, hanno accarezzato un bambino, hanno toccato una tazza da the, un crostino, un libro...

Dopo due ore i guanti sono anneriti e bisogna o lavarli o smetterli. E trattasi di una dama.

E ora pensate ai servi, ai soldati, ai carabinieri, che inguantati di bianco toccano assai più cose e assai meno pulite.

Pensate alla gente che indossa guanti scuri.

Pensate a quella che non indossa nessun guanto.

Ah! Per quanto sia impossibile lavarsi le mani ogni 50 secondi, voi preferirete sempre la mano spoglia di guanti a quel guanto di pelle scura che uno indossa per mesi e mesi consecutivi fino a quando non sia corroso e sgualcito.

È dunque mai possibile una igiene delle mani rigorosa e costante?

Praticamente parlando è impossibile.

La mano asettica del chirurgo e della infermiera è una eccezione da sala operatoria. Non appena trattasi di medicature grossolane, di visite mediche fiscali, di bassa chirurgia, la mano asettica è una turlupinatura. L'uomo ha bisogno dell'illusione come del pane quotidiano.

Egli è contento di vedere dell'acqua al sublimato nelle catinelle. In certi casi quelle disinfezioni delle mani somigliano alle lavature dell'insalata che fanno le cuoche.

*

Le mani prendono tutti i microbi dell'universo, in ogni tempo, per ogni dove e in ogni momento.

Il guanto bianco è l'unico rivelatore di questo fatto incontrastato e incontrastabile, le cui conseguenze sono in rapporto colla relativa purezza dell'ambiente e colla relativa educazione dell'individuo.

Onde:

L'uso del guanto è lodevole in quanto preserva la mano dai contatti e dalle alterazioni capaci di renderla rugosa e recettiva di microbi.

L'uso del guanto bianco è lodevolissimo in quanto permette di *vedere* che cosa sarebbe, senza il guanto, la mano.

Siamo nel campo del lusso e possiamo anche fare un po' di igiene estetica della mano.

L'arte di limare e arrotondare le unghie ha raggiunto il culmine della raffinatezza, ma l'igiene consiglierà sempre le unghie corte, la spazzola e il sapone. Quelle signorine che si sentono umiliate da questo severo consiglio, si iscrivano subito a una scuola per signore infermiere e troveranno nel consiglio severo tutto quel fervore di pietà e di purezza che trasforma in superiorità di eleganza quanto vi ha al mondo di modesto e di gentile.

❋

Importa moltissimo per la finezza del senso tattile e per una sana bellezza della persona che le mani si mantengano morbide e lisce senza però rifuggire da quegli esercizi di sport e di lavoro casalingo che mantengono la salute e migliorano la vita.

Il taglio, il rullo della pasta, l'ago da cucire, la penna da scrivere, la macchina da scrivere, il fuso, il telaio, tutto imprime qualche cosa alle mani, callosità locali; degenerazioni delle unghie o della pelle al polpastrello dell'indice sinistro. Sono le stimmate del lavoro; ma basta essére in grado di alternare molto i lavori che le mani restano senza impronte.

Il remo, le racchette, lo scudiscio e le briglie, tutto lascia callosità e segni nelle mani. Ma lo sport moderato e variato non lascia nulla.

Perchè tutto è utile al mondo e ogni esercizio sano è anche produttivo e le mani debbono, essere belle sì, ma anche robuste.

Non solo il senso tattile è riposto nei polpastrelli delle dita affusolate, agili, forti, ma bensì il senso muscolare del quale va tenuto gran conto in quanto è un sussidiario dell'intelligenza e un istrumento di difesa.

Il senso muscolare è, per atavismo, sviluppatissimo nella donna; è la ragione della sua abilità nei lavori delicati; nelle esecuzioni musicali delicate all'arpa e al pianoforte. Educhiamolo e conserviamolo. È l'anima di una mano bella e bene educata.

Mani belle, ma non oziose. Ecco il monito della igiene moderna della mano. E soprattutto non si confonda mai la disinfezione colla pulizia e coll'estetica.

Questa lezioncina di igiene muliebre si riannoda a quella che vi ho fatto sui geloni, ed é per questo che ve la propino pur essendo per finire la stagione calda, quando le mani si inaridiscono o sudano.

Il sudore cronico e freddo delle mani è una malattia angustiosa da far curare dal medico.

La lavanda delle mani sia sempre accompagnata da molto massaggio, come quella della fronte: ciò attenua le rughe. La mano rugosa non è bella e non può mai essere perfettamente pulita.

C'é le rughe e le righe.

Gli psicologi danno dei punti alla vecchia chiromanzia delle zingare, ma noi daremo dei punti a tutti trasmettendo alle future generazioni il sangue della vita sana, normale, onesta.

. .

È vero che i degenerati e i delinquenti presentano dei solchi caratteristici verticali sulle palme?

Sì.

A. Devito Tommasi.

PICCOLA CRONISTORIA

Dal 9 al 30 Settembre.

9 Settembre. La popolazione di Avana è in preda a grande panico: i rivoltosi sono alle sue porte e le truppe rimaste fedeli non sarebbero in grado di respingere l'assalto. — A Sedlitz (Polonia) cittadini e truppa combattono per le vie dal mattino. La città, dice il dispaccio, è in fiamme. — È la prima giornata di riposo festivo in Francia. Parigi sopratutto, con tutte le sue botteghe chiuse, presenta uno spettacolo insolito. Non mancarono le proteste.

10. Si pubblica la notizia di un ammutinamento a bordo della *Umberto I* a Taranto. La notizia smentita, riconfermata, ridotta a minori proporzioni dà luogo a vivaci polemiche. Certo questi ripetuti fatti, più o meno gravi presi ad uno ad uno, sommati insieme, costituiscono un brutto sintomo d'indisciplina e disordine amministrativo. — I morti e feriti nella precedente giornata di Sedlitz (o Siepice) sono numerosissimi: quasi duemila. Gravissimi i danni materiali ed economici.

11. È impiccata a Pietroburgo la giovinetta che uccise pochi giorni prima il generale Minn. Morì facendo dichiarazioni audaci e recise e rispondendo a chi ancora una volta chiedeva il suo nome: mi chiamo *La libertà*! — Comunque si voglia giudicare l'opera e le idee di queste votate alla morte, bisogna riconoscere in esse la grandezza del gesto ed il coraggio dell'epoca eroica. — Si parla di Teresa e Federico Humbert. Sono usciti di carcere, in libertà condizionale. Federico si rinchiude nel silenzio della sua casa; ma Teresa é sempre la loquace ed espansiva signora che il pubblico conosce: ella ha dei progetti per l'avvenire! Si salvi chi può... — Un record... raccapricciante! Il miliardario (americano, si capisce) Harrinean lo ha vinto percorrendo il tratto da New-York a San Francisco in meno di tre giorni: in certi momenti percorse 130 km. all'ora. Così si va lontano, certamente; ma si va anche all' inferno!

12. È convocata per il venti settembre a Milano una riunione dell'estrema sinistra parlamentare. Lo scopo è quello di protestare contro le repressioni russe. Protestare? A chi giova? — Il partito costituzionale russo aveva indetto una riunione a Pietroburgo e un'altra a Odessa. Il governo le ha proibite. Il partito discute se debba riunirsi oltre il confine.

13. A Praga si lavora alla costituzione di una lega italo-slava da opporre alle organizzazioni tedesche. È l'anima della impresa il colonnello Spiridovitsch.

14. Gli insorti cubani agiscono in modo da provocare un intervento americano. Da qualche partenza di cannoniere e da qualche sbarco di marinai parrebbe il loro scopo raggiunto. — A Liegnitz è arrestato l'ex-ufficiale austriaco Bortmann come sospetto autore di atti di spionaggio. L'arrestato si protesta innocente.

15. Milano consacra con una nuova solennità, a cui intervengono i Sovrani ed il ministro Rava, la risurrezione del padiglione dell'Arte decorativa e dell'Architettura che poche settimane fa l'incendio aveva distrutto. La solennità riesce simpatica e grandiosa. — I congressi si succedono e si moltiplicano a Milano. Oggi è la volta di quello, imponentissimo, della Pace. Sono rappresentate quasi tutte le Nazione civili. Roosevelt invia un dispaccio. L'inaugurazione riesce una grande festa di solidarietà umana. — Muore improvvisamente a Peterhoff il generale Trepow. Attacco cardiaco dicono alcuni. Assassinio, dicono altri. Punizione, aggiungono molti. Si può aggiungere: giustizia umana o divina? O parrebbe irriverenza? Certo

il nome di Trepow era diventato un simbolo. La cosa rimane.

16. Un fulmine fa saltare in aria la polveriera del forte di Montfaucon. Nel forte erano trenta soldati, dei quali otto rimasero uccisi e quindici feriti. Due passanti rimasero pure uccisi.

17. Si annuncia la sospensione delle ostilità nella Repubblica di Cuba. Si eviterà così l'intervento americano. — È finito il processo pei fatti di Granmichele. Tutti i contadini furono o assolti o puniti con pochi mesi di carcere. Tutti ad ogni modo furono rilasciati.

18. Fra i numerosi convegni e congressi di Milano notevole quello dei superstiti con l'intervento di quattro francesi — oltre tre secoli — che videro le alture di Solferino ed il piano di Magenta nei giorni della riscossa. Il convegno suscitò in molti vecchi lagrime e palpiti di patriottismo. — Il consiglio di guerra di Helsingfors pronuncia la sua sentenza contro i ribelli della squadra del Mare Nero: 17 condannati alla fucilazione; 80 ai lavori forzati, altri a pene diverse, undici soltanto assolti. — Un terribile ciclone a Hong-Kong affondò otto navi, facendo più di cento vittime e danni enormi. — Un treno diretto sulla linea Chicago-Trockeisland devia e cade nel fiume Cimieron. Tutti i viaggiatori — un centinaio, — annegano

19. Una grande rivolta agraria scoppia a Lysagora. Si teme un nuovo *Progrom* a Odessa. I funerali di Trepow avvengono senza incidenti: lo Czar non interviene in seguito, dicesi, alla scoperta di un complotto contro la sua vita. — I tessitori di Intra domandano che le loro ore di lavoro siano ridotte ad undici. Gli industriali rifiutano e rifiutano anche di accettare trattative. È proclamato lo sciopero generale.

20. Si tiene a Milano un comizio pubblico in favore delle rivendicazioni russe. Notevole il numero dei deputati presenti: una cinquantina. Gli Stati Uniti — poco persuasi della pacificazione di Cuba — fanno preparativi per un eventuale intervento. — La storica data che ricorda la breccia di Porta Pia è festeggiata, come di consueto, in tutta Italia e nelle colonie.

21. Il dragone Jeannette è arrestato a Bonneville sotto imputazione di tradimento. Non è un pochino una ossessione questa dei governi di vedere traditori dappertutto?

22. La lotta religiosa in Francia entra nel suo stadio acuto. Per ora non si tratta che di una lotta a base di dichiarazioni, interviste e circolari ministeriali da una parte e di prediche, encicliche, indirizzi cattolici dall'altra. Ma in dicembre la legge dovrà essere applicata e allora la prudenza del governo, il tornaconto dei vescovi, l'opera conciliatrice degli equilibrati basteranno ad evitare alla Francia giorni ed avvenimenti dolorosi? — Si conferma l'esistenza di un complotto contro lo Czar che ne era rimasto — si capisce — impressionatissimo. Si tratta di sapere chi fossero i congiurati. Secondo alcuni, i terroristi; secondo altri, gli autocratici. In questo dubbio è tutta la fisionomia politica dello Czar: troppo tiranno per gli uni, troppo liberale per gli altri. La sua posizione non è comoda. — Si annunziano le dimissioni del presidente Palma del governo Cubano. Questo affretterà o scongiurerà l'intervento americano?

23. Voci contraddittorie continuano a circolare sulla salute del sultano. Chi lo vuol affetto da cancro, chi lo proclama sanissimo. Del resto a che gioverebbe ora al sultano il certificato medico di malattia? Le potenze non pensano ad impicciarsi negli affari del suo governo e l'opinione pubblica si è ormai abituata, ai massacri ed ai *progrom!* A tutto si fa l'abitudine a questo mondo. — In seguito ad alcuni reati commessi ad Atlanta (Georgia) da alcuni negri, succedono spaventevoli scene di linciaggio: i negri, dovunque trovati dai bianchi, sono presi, accoppati, torturati. L'autorità non riesce a far cessare quest'altro massacro.

24. Uno scandalo finanziario-palatino. Il Conte Esekonics, figlio del grande scudiero di Francesco Giuseppe, è scappato lasciando tre milioni di debiti. Il padre dichiara che non pagherà. Ciò toglie subito le illusioni ai truffati.

25. È scoperto in Ispagna presso Montade un principio di complotto Carlista. Ancora! Fucili e cartucce sono stati sequestrati. Che paese in arretrato! fucili e cartucce, come ai tempi della cospirazioni romantiche! Ma perchè hanno dunque inventato dinamite, pancrastite e non so quale altra diavoleria distruggitrice in *ite*? Russia *docet!* La luce viene dal Nord. — I congressi di quest'anno non si contano più: oggi il Congresso risicolo; del riso, sta bene. Non lo sono tutti, un pochino? — Il concorso drammatico Eleonora Duse con diecimila lire di premio ha avuto esito negativo. Delle parecchie centinaia di copioni ricevuti, la commissione ne ritenne soltanto nove degni di qualche encomio, ma nessuno degno del premio.

26. Il principe Giorgio lascia definitivamente l'isola di Creta. Alla sua partenza i suoi partigiani tentarono una sommossa e le truppe internazionali dovettero intervenire con sanguinose conseguenze. A sostituire il principe andrà prossimamente Zaimis. Notevole al Congresso Socialista di Mannheim un poderoso discorso di Bebel contro il sindacalismo a proposito dello sciopero politico come arma economica. Egli lo combatte. — Al congresso giuridico di Milano torna in campo la questione del diritto delle donne ad esercitare l'avvocatura: la proposta ottiene metà voti favorevoli e metà contrari. Queste ottime persone che votarono contro si ostinano evidentemente a confondere la loro opinione con un diritto. Chi scrive è personalmente contrario allo spettacolo di una donna in tocco e toga ... come è contrario a quello di una signorina che fumi o vada in bicicletta ... ma non penserebbe mai a contendere loro il diritto di fare tutto questo ed anche peggio! Così si perpetuerà quella truffa legale per cui la donna può laurearsi in legge e pagare le relative tasse, ma poi non può servirsi del diploma ottenuto! Ah! *que les gents d'esprit sont bêtes!*

27. Giunge da Pesaro la notizia della morte immatura di Luigi Alberto Villanis, critico egregio ed insegnante a quel liceo musicale. Era torinese. — La mozione Bebel, contraria allo sciopero generale, è approvata con enorme maggioranza dal congresso di Mannheim. — Il pres. del Consiglio, Giolitti, arriva, cordialmente accolto, a Milano per visitarne l'Esposizione. Si annunzia che le elezioni per la nuova Duma avranno luogo durante le feste dell'anno nuovo. — Il ministro Rava vuole fondare a Roma un museo medioevale. Non c'è niente a ridire. Speriamo però che il ministro dell'istruzione non pensi soltanto al passato. La scuola italiana ha bisogno di un moderatore che pensi al suo avvenire. — Il Comitato rivoluzionario russo ha pubblicato un dolce manifesto in cui è promessa la graziosa mancia di 125.000 rubli a chi ammazzerà lo Czar; metà di questa somma a chi ammazzerà lo Czarevich. Ancora una condizione buona a sapersi: se lo ... czaricida morirà vittima del suo attentato, la somma sarà pagata alla famiglia ... Non si può essere più previdenti di così.

29. Taft si proclama, in nome degli Stati Uniti, governatore provvisorio di Cuba. Egli assicura che non ha altro scopo fuori di quello di ristabilire la pace. Oppure una nuova stella sarà presto aggiunta alla bandiera americana? — Il governo russo ha ordinato la cattura di 180 ex membri della Duma disciolta, per avere firmato il manifesto di Viborg. Molto incoraggiante per i prossimi candidati alla nuova Duma! — Un nuovo scontro di treni negli Stati Uniti, con morti e feriti: ormai ci si è abituati.

30. Hervè, il focoso antimilitarista di Parigi, si fa arrestare in un tafferuglio al Trocadero in cui, al grido di viva e abbasso l'esercito, i contendenti si scambiarono pugni e bastonate. — Nuove condanne di marinai ammutinati in Russia; sedici a morte; l'ex deputato Anipko alla deportazione.

Furio.

Le nuvole.

Ahimè, quello che nella ridente estate era un timore, un dubbio passeggero, il timore e il dubbio passeggiero che il sereno smagliante del cielo d'agosto dovesse venire offuscato dal nero delle nuvole, è, oggi, purtroppo, una desolante e cruda realtà. Almeno, *allora*, quando sulle vostre testine inquiete si addensava il nembo, non era prima venuta la paura che il temporale era passato. Un grigio enorme, peso, come una cappa di piombo, cuopriva il cielo; il tuono rombava sordamente fra le montagne; l'aria livida era solcata dall'accecante folgore; sulla strada polverosa, sulle siepi riarse l'acqua cadeva a torrenti, impetuosa, rumorosa, fragorosa, aspettata e ricevuta da tutti come una benedizione: poi tutto passava e sulla ancora accigliata maestà delle nuvole l'arcobaleno spiegava la sua meraviglia indescente . . . Ma ora, ora che l'ottobre è giunto, ora che l'autunno fa capolino e, il vento comincia a gemere fra i rami sfrondati e le viti spoglie di pampani, mio Dio, quante nuvole, quante nuvole in cielo, quante nuvole nei cuori! Ci destiamo, la notte e sentiamo piovere, malinconicamente, come se fosse piovuto sempre, come se non dovesse smetter mai. L'alba è grigia, e il chiarore del giorno è indeciso, anche nelle ore più alte della mattina! E si vive tristamente, in questi giorni autunnali, umidi e freddi, mentre nella mente splendono ancora le ultime visioni di campi floridi e di cieli sereni. L'anima è piena di nuvoli; nuvoli d'incertezza, nuvole di passione, nuvoli d'amarezza, nuvoli di dolore . . .

La bella novella.

Tutti i miei piccoli amici di Firenze conoscono Anselmo, il vecchio rigattiere di Prato, stabilito da più di dieci anni nella nostra bella città, che andava di casa in casa comprando e rivendendo calzoni vecchi, giubbe smesse, ombrelli, tappeti e — occorrendo — oggetti d'arte e gioielli.

Quell'uomo era il più bel tipo d'avaro che fantasia di romanziere possa ideare. Egli possedeva a perfezione l'arte miracolosa di mutar tutto e presto in danaro ballante e sonante. Questi aggettivi non parranno soverchi quando si pensi che mastro Anselmo aveva in orrore i foglietti da due, da cinque e da dieci lire. Faceva eccezione per qualche biglietto da cento; ma siccome questi non gli capitavano tutti i giorni, egli aveva pochissime occasioni di mostrarsi magnanimo.

Nel vicinato lo tenevano in conto di ricco, quantunque portasse un cappello unto, bisunto e un pastrano che avrebbe potuto far concorrenza alla giubba di Arlecchino. E ciò perchè ogni tanto andava soggetto a dei capricci a dei capricci di . . . gola, come una educanda di dodici anni. E nei periodi, abbastanza frequenti di questi capricci, c'è chi lo vedeva comprar dei dolci, dei beccaccini arrosto, delle gelatine e perfino dei frutti canditi. Peccato che nessuno lo abbia mai seguito a traverso il labirinto di stradicciuole, di cortili e di scale che facevano capo alle tre stanzette che egli abitava a un quarto piano!

Che ricca messe di osservazioni avrebbe potuto fare il nostro curioso!

Per esempio, nella prima stanza, non c'era un centimetro quadro di spazio tant'era ingombra di quadri antichi e moderni, di mobili, di vecchi orologi, di stampe, d'armi arrugginite, di costumi teatrali, di monete antiche e di libri ingialliti!

La seconda brillava . . . . per la sua nudità. Un tavolinaccio zoppo, su cui stava quasi sempre un fiasco d'acqua, un bicchiere e un pane sbocconcellato . . . . Due seggiole spagliate, una decrepita credenzina tutta tarli, vedova di stoviglie e di cibi, ne completavano la mobilia.

La terza . . . Oh, chi mi dà le tinte per dipingerla, le parole per descriverla, la poesia per cantarla?

Figuratevi un nido . . . una scatola da confetti, tutta imbottita di raso celeste, tutta scintillante di auree cornici, di mobiletti intarsiati, di balocchi maravigliosi. Dai libri di De-Amicis e Verne, riccamente illustrati da illustri artisti, ai complicati giocattoli, miniature delle nostre più moderne e importanti invenzioni, come *tram*, fonografi, apparecchi fotografici, scatole armoniche, nulla mancava . . .

E negli angoli, sulle mensolette nelle piccole giardiniere, fiori d'ogni stagione, d'ogni colore, d'ogni paese. Ma chi era il piccolo dio del santuario?

Egli si ergeva pallido e biondo sul suo lettino dorato, come un re sul suo trono: ma era un trono a cui lo aveva condannato il dolore e da cui non sarebbe sceso che morto. Lattante ancora, una terribile caduta gli aveva spezzata la colonna vertebrale e — cosa strana — il sistema nervoso gli si era affinato in modo sì squisito, che non di rado i suoi sottili ragionamenti sembravano follia. Ad ogni modo quella follia sarebbe parsa lo stato naturale d'un angiolo esiliato ingiustamente sulla terra.

Ma quali vincoli legavano la leggiadra creaturina a mastro Anselmo? Egli l'aveva ricevuto dalle mani della sua unica figliuola morente che scontava sopra un letto di ospedale la grave colpa di aver contratto un matrimonio contro la volontà del proprio padre.

Il marito era morto in una rissa, sotto il pugnale d'un mascalzone pari suo, e la sventurata donna, caduta gravemente inferma pel grande rimescolamento sofferto, aveva avuto appena il tempo di mandare a chiamare il babbo, di chiedergli perdono e di consegnargli il bambino, nato da pochi giorni.

Mastro Anselmo era diventato avaro per amore — avaro, strano controsenso! — per potere esser liberale fino alla prodigalità con quella creatura malata, sangue del sangue suo.

Bisognava vederlo com'era contento, lieto, allorchè poteva condurre a termine un *buon affare* che avrebbe fruttato un balocco di più o un bocconcino più ghiotto al suo diletto Giulio! Ma il poverino declinava ogni giorno, e in un triste pomeriggio di ottobre, peggiorò tanto che mastro Anselmo non potè staccarsi dal suo letto.

(*Continua*).

Dall'Epistolario d'un giovinetto: *Venezia.*

Caro Signor maestro.

Io mi trovo in un grande impiccio e non so come uscirne: le promisi, prima di partire, di descriverle tutte le città che il mio babbo m'avrebbe fatto visitare: fin qui ho mantenuto la parola e, se se ne ricorda, m'ingegnai di parlarle di Napoli e dell'impressione che quella splendida città m'aveva fatto: ma giunto a Venezia, riconosco pur troppo di essere incapace ad esprimerle le mie sensazioni.

Già prima d'arrivare alla stazione si percorre col treno una specie di lungo ponte sul mare, il quale ponte ci dà subito un'idea strana della città; e poi, scesi dal vagone, non si trova dinanzi all'uscita una vettura, ma una gondola che ci trasporta subito velocemente per le vie, ossia per i canali della città. Si può immaginare, signor maestro, che sebbene io conoscessi già di fama questo curioso modo di locomozione, pure il vedere l'insieme di tutte quelle barchette lunghe ed oscure che corrono veloci e svelte, incontrandosi e intrecciandosi fra di loro, mi produsse un effetto strano e sorprendente, tanto ch'io restai come incantato senza poter dire una parola.

Il babbo mi riscosse chiamandomi e facendomi cenno di scendere con lui in una di quelle agili gondole.

E la mia meraviglia non fece che aumentare quando cominciammo a percorrere il Canal Grande, ai lati del quale stanno tanti e poi tanti palazzi monumentali e ricchissimi, da far sembrare quella corsa una fantasmagoria, un vero sogno incantato.

E come è possibile dunque, Signor maestro, ch'io le descriva le cose vedute, se tutti questi canali, questi ponti, queste *calli, callette, campi*, mi ballan nella testa una ridda vertiginosa?

Lei sa meglio di me che la città di Venezia è formata di circa cento isolette, riunite da un quattrocento ponti, e che quasi tutte le case hanno una facciata su di un canale, l'altra su di una strada più o meno larga, per la quale non si può passare che a piedi, giacchè ogni tanto un ponte a scalinate interrompe la via.

Se avessi la parola di un poeta potrei descriverle il Canal Grande o il Canalazzo come lo chiaman qui, questa lunga e larghissima via (d'acqua ben s'intende) che divide in due parti quasi eguali la città, fiancheggiata da palazzi meravigliosi, molti dei quali di stile gotico; attraversato dal famoso e bellissimo ponte di Rialto, tutto di un solo arco in muratura e da due altri ponti di ferro costruiti da poco tempo che, veramente, sciupano un po' l'effetto artistico del canale. Questo canale è tanto bello che moltissimi pittori l'hanno riprodotto in varî modi e che i poeti l'hanno chiamano la più bella strada del mondo.

Ho poi visto la piazzetta con le due colonne che portano, l'una il leone, l'altra la statua di S. Teodoro, primo protettore di Venezia; e son rimasto ammirato dinanzi alla piazza di S. Marco. È chiusa da una parte dalla basilica con le sue svelte cupole, il suo bel campanile isolato, la sua meravigliosa facciata ad archi, a statue, a pinnacoli, ricca di ornamenti di ogni genere, ricordo vivente della potenza di Venezia in tutti i mari: dalle altre tre la piazza è limitata dalle Procuratie vecchie, dalle nuove, e dalle nuovissime, le quali due ultime sono ora destinate a Palazzo Reale.

Vicino alla piazza di S. Marco è il Palazzo ducale, meravigliosa costruzione che ha tre facciate, una sulla piazzetta, una sulla laguna, la terza sul Rio della Paglia, anticamente chiamato canal Orfano.

Su questo canale si trova il famoso ponte dei Sospiri che unisce il Palazzo Ducale a quello delle prigioni, ossia ai pozzi, umidi e oscuri, ed ai famosi « piombi ».

Avanti di partire abbiamo anche visitato l'interno del Palazzo Ducale, che contiene sale di altissimo pregio artistico, oltre al cortile stupendo e alla celebre Scala dei Giganti.

Siamo stati all'arsenale dove dagli Arsenalotti sono state costruite le antiche galee della Repubblica veneta, alla Giudecca dove ogni anno si celebrano le famose feste del *Redentor* e in tanti e tanti altri luoghi curiosi a vedersi o per il lato artistico, o per la loro storia.

Ma troppo ci vorrebbe a ben descrivere Venezia e io non posso cimentarmi in una lettera, a far quello che letterati ed artisti illustri hanno fatto in volumi di centinaia di pagine.

Ci dobbiamo preparare alla partenza, caro Signor maestro, quindi fo punto riserbandomi di descriverle a voce tutte le altre mie impressioni su questa magica città.

Suo Alfredo.

❋❋❋

Medicine per ridere.

Pigliate un ragno nero che avete trovato senza cercarlo, mettetelo fra due gusci di noce, avviluppati in un cencio bianco. Alcune ore prima dell'accesso di febbre, sospendetelo al collo del malato, il quale deve ignorare ciò che contiene l'involto. Quando il ragno sarà morto, la febbre sarà vinta. Ficcando un chiodo con un martello in una porta o andando di buon mattino ad attingere acqua da un pozzo molto profondo, si arresta subito il più acuto mal di denti. Cingetevi le reni con una fune che ha servito soltanto ad annodare un pane di zucchero e vi libererete dai dolori lombari.

Per guarire dalla tubercolosi intestinale bisogna andare sul territorio di un antico feudo di grande nobiltà, scavarvi con la vanga una zolla erbosa, rivoltarla. Il male se ne va, a misura che l'erba imputridisce.

O non c'è da far ridere... anche le telline?

❋❋❋

I bei versi:

Sono di Mario Rapisardi, il forte poeta siciliano:

AD UNA MADRE.

L'anima del tuo bimbo, anima bella,
Quando si sciolse dal suo roseo velo,
Non se n'andò nel cielo,
Non si mutò nel raggio d'una stella.
Se colà fosse, or chiamaresti invano,
Perchè muti son gli astri, e il ciel lontano.

Quel corpicin ch'era il tuo grande amore,
Benchè simile tanto a' fiorellini,
Non tramutossi in fiore,
Non in foglie di rose e gelsomini:
Fosse il fior più soàve e più gentile,
Sarìa pur breve il suo secondo aprile.

Il bambino che piangi, alma pietosa,
non è chiüso co' morti in sepoltura,
Ma è qui, tra queste mura,
Vive con te, dentro il tuo sen riposa:
Qual cielo mai, qual chiaro astro, qual fiore
Splendido, più del tuo materno core?

❋❋❋

Tanto per ridere: Un fascio di freddure.

All'esame. Mi saprebbe dire, lei, chi era Cam?

— Un deputato al parlamento.

— Finiamola! non è il momento di scherzare!...

— Eppure, signor maestro, l'ho proprio letto nel giornale del babbo: Cam... era dei deputati.

Sempre all'esame. Supponga di mangiare, nello stesso giorno, cinquanta ciliegie, dodici pesche burrone, quindici fichi dottati, e dodici susine claudie. Si può far la somma di tutte queste quantità eterogenee?

— Sissignore.

— Sissignore?!?... E il risultato, secondo lei, quale sarebbe?

— È presto detto: un'indigestione, ma di quelle coi fiocchi!...

Ida Baccini.

PICCOLE SENSAZIONI DI VITA, D'AMORE E D'ARTE

Ancora all'Esposizione di Belle Arti — I quadri di Tito Lessi.
La lettera di una delle Tredici.

In una delle piccole sale di passaggio dell'Esposizione di Belle Arti, al Parco, furono raccolti, fra cose assai mediocri, alcuni brevi dipinti di Tito Lessi, pittore toscano dimorante a Parigi, che avrebbero meritato, per le loro qualità intrinseche, un posto di assai maggiore importanza; e un'attenzione della critica assai più degna e rispondente al valore dei dipinti.

Qualcuno, fra i critici più alla moda, si è limitato a dire che il Lessi, per pochi fedeli, fa il miracolo di resuscitare Meissonnier: altri sono passati oltre sdegnosamente, sembrando quello il prodotto di altri gusti estetici.

Io sono fra coloro che, in pochi o in molti, hanno ammirato l'arte con cui Tito Lessi, sia pure imitando il Meissonnier, ha saputo comporre le sue piccole visioni d'altri tempi e di altre persone, studiare gli atteggiamenti e la psicologia di queste in armonia con l'ambiente, disegnare e dipingere ogni figura e ogni particolare.

Poichè tutto, in quelle piccole visioni storiche e romantiche, è studiato con somma cura e riprodotto con magistrale abilità tecnica, senza che mai venisse meno nell'artista la genialità, grazie alla quale egli viene a distanziare non pure gli altri dipintori di quadri storici e romantici, ma a mantenersi moderno fra gli ultimi seguaci della scuola che ebbe pur fra noi momenti così felici e autori così apprezzati e festeggiati dalle passate generazioni.

E le mie idee sono siffattamente condivise dalla Direzione di questa Rivista, che essa ha voluto riprodurre, nelle pagine fuori testo di questo fascicolo, due di quei piccoli e luminosi e genialissimi dipinti: *Una Lettura nello studio di Piron* e il *Toscanelli*...

Gli altri quadretti similmente di soggetto straniero o italiano, anzi fiorentino, rappresentano *Milton che visita Galilei a Firenze, Gerolamo Savonarola e i delegati di Lorenzo dei Medici, Una lettura di G. B. Lami alla Biblioteca Riccardiana, Gil Blas presso l'Arcivescovo di Granata, Un concerto sacro* e *Il geometra*, e appaiono uno più delizioso dell'altro, per l'insieme e nei particolari, per lo spirito con cui sono segnate le figure e il tocco geniale della pennellata, per l'armonia delle linee e la vivacità dei colori.

A proposito di Arte all'Esposizione, una delle mie tredici lettrici, non milanese, mi scrive di essere venuta a visitare — in questo propizio ottobre che tanto affollamento ha portato seco, nei viali e nei padiglioni del Parco e di Piazza d'Armi — la grande festa del Lavoro, e di avere con speciale compiacimento sostato nelle cinquantaquattro sale e annesse che circondano il Salone dei festeggiamenti e dei concerti.

« Cercai, mi scrive, oltre che il catalogo solito, una guida atta a favorire, con l'indicazione delle migliori cose esposte, la indispensabile economia del tempo e dell'attenzione, e pensai alla rassegna fatta con la solita accuratezza da *Natura ed Arte;* ma..... quei due fascicoli erano esauriti presso i librai del centro, e, consigliata da uno di questi, acquistai un volume uscito proprio in quei giorni dalla tipografia di uno dei più noti editori e scritto da uno dei critici d'arte di maggiore fama nel campo giornalistico.

In compagnia di un Mentore simile, cominciai subito la visita del padiglione delle Belle Arti, al Parco, — un vero labirinto di saloni, salette e corridoi — e, in verità, non ebbi troppo ad affaticare la mia mente, per soverchia attenzione, o per lunghe corse, nella ricerca delle opere ricordate nel libro. Queste sono così poche, che sarebbe bastata a contenerle un'unica sala, se... il Comitato e la Giuria di accettazione fossero stati ispirati dagli stessi criterî del pregiatissimo autore del libro. Ma, devo dirlo?, attraversando alcuni reparti e sbirciando così alla sfuggita, alcune tele e alcune opere plastiche, non mi parve che la sullodata Giuria fosse stata per esse eccessivamente indulgente, mentre il critico illustre mi pareva eccessivamente sprezzante...

Sprezzante o frettoloso, troppo giornalisticamente frettoloso? Non so. In ogni modo, non mi pare si possa ritenere l'opera sua troppo encomiabile, dal lato della giustizia, e sarei lietissima se lei, Conte, fosse della mia opinione.

Vogliamo perciò insieme, idealmente, percorrere di nuovo le numerose sale di questo edifizio che ha raccolto tante speranze, ha riassunto così poche gioie morali e materiali e ha fatto subire tante delusioni?...

La so molto cortese con le sue lettrici, e le offro senza altro... il mio braccio, non essendo più di moda il contrario, cioè che il cavaliere l'offra alla dama.

L'illustre critico di cui sopra, occupandosi per esempio degli artisti meridionali — quelli cioè della regione che rappresenta oggi, per l'arte, la Cenerentola d'Italia — non prende in esame, se così vogliamo dire, che i pochi lavori pittorici raccolti nella sala preparata dal Circolo Partenopeo, accennando appena al Migliaro e a Giuseppe Casciaro. Ora, sono veramente e solamente rappresentate da quelle piccole e modeste opere la pittura e la scultura meridionali, che altra volta raccolsero tanti e meritati al-

lori, per la genialità dell'espressione e per la vivacità del colore?...

E non sono meridionali, ad esempio, i pittori Vincenzo Irolli, Giuseppe Pennasilico, G. Armenise e lo scultore Rocco Milanese che nel primo salone, appena entrati alla Mostra, si vedono così largamente ammirati il primo per una tela « Resurrecturus » gustosa di pennellate e di sentimento; il secondo per un quadro acquistato per la Galleria Nazionale d'Arte Moderna; il terzo per un tutt'altro che disprezzabile paesaggio, e il quarto per una statua, un nudo femminile in bronzo, che un visitatore affermava aver raccolto il plauso del Bistolfi, del Calandra, del D'Orsi e di altri insigni scultori passati di qui per non so quale commissione artistica? E non è napoletano l'Esposito, che in una delle ultime salette, presso l'Architettura, ha uno fra i due o tre paesaggi più belli della Mostra, un'altra visione di quel *Palazzo donn'Anna*, che valse all'artista uno dei più ambiti premi fiorentini, qualche anno fa, e che è stato ora acquistato con sano discernimento da S. M. il Re? E non è meridionale Giuseppe Renda, che con la sua *Fortuna* ci offre una delle più geniali espressioni della plastica moderna? E non lo sono i due Campriani citati fra i toscani, — che poi sono tre, Alceste, direttore dell'Istituto di Belle Arti di Lucca, Giovanni e Tullio suoi figli, altrettanto valorosi — Salvatore Postiglione, e Rubens Santoro, e Salvatore De Simone, e altri pittori e scultori apprezzatissimi?..

E l'enumerazione fatta per i pittori e scultori meridionali, che ho scelti ad esempio perchè, vivendo anch'io nella Sirena partenopea che l'illustre critico tratta come una povera Cenerentola, e con lui non pochi altri, anche meridionali, per seguire l'attuale corrente di disistima; l'enumerazione fatta per i Meridionali potrebbe farsi probabilmente per altre regioni anche, visto che nel libro in parola non furono creduti degni di rispetto che... gli aggruppamenti regionali, forse per la loro ufficialità!

E dopo questo mio esempio, che a me sembra abbastanza eloquente, pare a lei che un artista, dopo aver meditato, lavorato, ed esposto quadri e statue come quelle da me accennate, possa essere incoraggiato a perseverare in un sogno d'arte e a credere alla serietà e all'imparzialità della critica italiana, e a concorrere a nuove gare, in un paese, che non solo non compera, come comperano gli altri, ma non dà neppure una soddisfazione morale purchessia?

Povera arte nostra, allora! ».

Ecco, a me pare che l'esempio citato dalla mia lettrice (che probabilmente è un... lettore!) sia davvero molto eloquente e significativo; ma che vale dolersene?...

Il Conte Azzurro.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO

L'AUTORITRATTO DI ANTONIO CANOVA

Del Canova già parlò diffusamente altre volte la nostra Rivista. Egli nacque a Possagno, amenissimo villaggio della provincia di Treviso nel 1757 da una povera famiglia di scalpellini. Egli stesso esercitò questo mestiere nei primi anni della sua giovinezza, poi dotato, com'era, di una grande attività, si diede allo studio dell'antico e della statuaria greca. Fu allievo del Torretti e del Ferrari, scultori mediocri, ma si formò del tutto da sè. Egli, assorgendo alla contemplazione della bellezza ideale, risollevò l'arte dai travianti delirî del Berninismo allora imperante, e la rigenerò e rinnovellò con una scelta imitazione del vero, secondo l'esempio degli antichi. Primo frutto de' suoi studî fu il gruppo di *Dedalo ed Icaro*, dove si vede com'egli siasi con bell'ardimento e sicurezza liberato dai vincoli della linea convenzionale. La sua eccellenza specialmente appare nel mausoleo, nel quale le due arti sorelle si fondono, il suo pensiero essendosi particolarmente rivolto alla parte architettonica formante il masso su cui raggruppasi tutta la composizione. E anche nella parte architettonica non si allontanò mai dalla linea greca, tentando un genere affatto diverso da quelli de' suoi antecessori. Da questi si distingue pur nella parte plastica per lo stile decoroso delle figure, per la naturalezza dell'insieme, per l'armoniosa nobiltà delle pose, la grazia spirituale dell'espressione, per la filosofia del concetto. Fra le più insigni opere sue ricordiamo il famoso gruppo di *Amore e Psiche;* quello delle *tre Grazie; Ercole che scaglia Lica; l'Ebe; Venere uscente dal bagno;* la statua di *Washington*, quella di *Venere* giacente in cui ritrasse la principessa Paolina Bonaparte Borghese; quella colossale di Napoleone nudo con in mano la piccola statua della Vittoria; il Mausoleo di *Papa Rezzonico*, in San Pietro; il Cenotafio di *Giovanni Volpato*, ai Santi Apostoli in Roma il monumento a *Giovanni Falier*, suo mecenate, in Venezia; quello degli Stuardi, in Vaticano; il proprio ritratto.

All'esercizio dell'arte accoppiò la cultura delle lettere; richiamò a nuova vita l'Accademia di San Luca, della quale fu principe perpetuo. Ebbe cuore piissimo e grande, però che aiutò sempre di consigli e di denaro i giovani di buona volontà e d'ingegno promettente e con l'autorità del suo nome e con l'opera efficace fece restituire all'Italia i numerosi capolavori rapiti da Napoleone I, ch'egli eccitò alla restituzione con parola ardente di patriottismo e con audace rampogna. I suoi viaggi in Germania, in Francia, in Inghilterra furono veri trionfi. Gli artisti lo acclamavano con entusiasmo, i Principi lo riempivano di commissioni, Napoleone I lo chiamò due volte a Parigi.

Roma fu sua patria d'adozione, ma, animato dall'amore del luogo natale, a Possagno, a cui aveva donato il gruppo della deposizione dalla croce, lavoro preziosissimo, eresse a proprie spese e su proprio disegno un magnifico tempio rotondo, con pronao di stile dorico antico, che tiene del Pantheon e del Partenone. Trattò anche il pennello, ma nella pittura non toccò certo il grado di eccellenza raggiunto nell'arte scultoria. Morì a Venezia, dove nella chiesa dei Frari gli fu eretto un monumento. Le sue ceneri riposano nel tempio di Possagno, e i modelli di quasi tutte le sue opere, circa 200, si ammirano tutti raccolt nella gipsoteca del villaggio stesso.

Matita Rossa.

CONTRADDIZIONI ED UBBIE

Una quistione, questa, da porre per esempi tratti dalla osservazione ed eccone parecchi.

Ecco una signorina massaia che sorveglia la mensa e la cucina, con tale scrupoloso rigore di pulizia da dar dei punti ai seguaci di Lister. Manca poco ella non lavi nell'acqua fresca le uova sgusciate... Ebbene, quella signorina dall'igiene rigorosissima, osservante ogni minuziosa cura per evitare la polvere, i contatti, le mosche, ecc. vi fa questo: dopo aver lavato il riso, la bistecca, i piselli sgusciati con pulitissime mani, i centri delle cipolle e le allodole spiumate, ella maneggia la moneta di bronzo, pagando e ricevendo, senza un pensiero dei contatti a cui la moneta è esposta, maneggia chiavi e lucchetti e maniglie di usci ad ogni minuto secondo: si soffia il naso, scrive, taglia, cuce, rimesta..... come se le chiavi, le forbici, la penna, il fazzoletto fossero più puri del riso, delle carni e degli strati interni di una cipolla. Ne sono rare a incontrarsi le signorine massaie a cui non danno ribrezzo le carte da gioco, anche nuove fiammanti, e che sgretolano biscotti e pasticcini negli intermezzi di una partita senza pensare alla impurità materiale di quella brutta cosa che è la carta da gioco.

Ma ce n'è ancora: e sono dei veri colmi.

La massaia è di quelle che mangiano e danno a mangiare zuppe di lumache come si mangia una zuppa di pesce. Un giorno, nello sfogliare un cavolo ella trova l'innocente e commestibile mollusco tra una foglia e l'altra. La povera bestia era tutta fuori del guscio rimasto tra altre foglie del cavolo. Apriti cielo! La massaia ha trovato un verme nel cavolo, gitta un grido e butta via il cavolo contaminato! Neppure una lezioncina di morfologia zoologica la persuade. Ieri aveva mangiato molte lumache: oggi inorridisce di una lumachina...

E quante, quante di queste ubbie e di queste contraddizioni quando manca una nozione chiara delle cose.

////

Queste ubbie e queste contraddizioni inducono a uno sperpero di tempo, di spese, di lavoro, spesso e bene alla rovina degli utensili e a pericolo di avvelenamenti.

Si lavano le bottiglie col sublimato corrosivo, si mette acido salicilico nell'estratto di pomodoro, si stropicciano le argentature delle posate colla cenere deturpandole; si tengono sui fornelli inutili pentole di potassa disciolta a rischio di servirsene con la mestola scambiandola per brodo, si altera il sapore del caffè e del the lavando a fondo i recipienti nelle rigovernature stesse che servono a sgrassare piatti e stoviglie del pranzo, perdendo completamente la percezione dell'aroma delle delicate bevande; e si complica il lavoro casalingo con inutili sovrapposizioni di fatica.

Disgraziatamente le serve dopo aver imparato gli errori dalle padrone portano con vera prepotenza le consuetudini contratte in ogni altra casa.

Osservate in che modo una serva ripulisce i recipienti da camera, quei recipienti che non dovrebbero essere mai usati dalle persone sane se i gabinetti fossero ben situati e ben costrutti e se nell'educazione entrasse a tempo la disciplina e l'orario nella soddisfazione dei bisogni fisiologici. La serva prende i recipienti, li porta allo smaltitoio, li sbarazza e li lascia lì. Dopo ore ed ore va a pulirli con cenere, miscele alcaline e disinfettanti... Ma le gocce residuali evaporando hanno già empiuto lo spazio di esalazioni ammoniacali, mentre la porcellana che è spesso maiolica comune, ha assorbito i detriti. Basterebbe capire, capire, capire! C'è tempo? Se il tempo c'è, l'operazione di sbarazzare, lavare ad acqua fresca e forbire è istantanea. Si è affacendati troppo?...

Si rimanda l'operazione al momento in cui si potrà compierla in modo completo.

Ma andate a persuadere quell'idra di Lerna che è una serva padrona. Sgobberà il doppio per reprimere, non riposerà mai per prevenire.

. . . . . .

Usciamo dalla casa ed entriamo nell'ospedale.

Entra il chirurgo per la visita: è soddisfatto della lucidezza dei pavimenti, delle lettiere, dei mobili, è soddisfatto del candore dei lini e dell'assetto della corsia. I suoi malati vanno benone, nessuna ferita si scosta dal suo naturale processo di cicatrizzazione. Le infermiere sono disciplinatissime e gli assistenti dolcissimi. Ma c'è di più. Sono state applicate le reticelle per non far entrare le mosche e per avere la luce a fasci. Le mosche intanto sono in corsia e non possono più neppure scappare e aleggiano sul pane, sul latte, sui malati, sulle minestre. Quel non so che di clausura che danno le reti impedendo di servirsi delle finestre per affacciarsi fa sì che ogni tanto si infrange la consegna, si spostano i telai ed entrano altre mosche...

Quelle mosche non si vedono perchè ci sono le reticelle... Qualche malato contrae la tifoide che è il regalo comune dell'ospedale. Che importa? Cambia corsia e va a guarire o a morire in un altro riparto.

. . . . . .

Ma le mosche di che non sono capaci nelle contraddizioni umane?

Non è guari il *Giornale d'Italia* aperse una campagna contro le mosche a cui presero parte non solo medici illustri ma molti Carneadi della letteratura medica spicciola.

Uno dei più efferati contro le mosche era un giovane medico nativo del mezzodì d'Italia e poco fortunato nella carriera a cui io avevo prestato alcuni volumi.

Ahimè! I volumi dalla nitida copertina color rosa pallido in cui era la dedica a me di un autore illustre ritornò in tale stato di deturpamento a cagione proprio di quelle mosche, che nei loro detriti recano germi di malattia, ch'io dovetti perdere l'autografo e strappar via la copertina!

Ed era un medico di quelli che vorrebbero le reticelle obbligatorie, la luce solare in casa obbligatoria e il moschicidio di Stato!

. . . . . .

Contraddizioni! ubbie!

A. Devito Tommasi.

I FENOMENI VITALI

XIII.

LA FUNZIONE GLUGOGENE DEL FEGATO.

Il fegato è la più grossa glandola dell' organismo. Compatto, di color bruno, pesante nell' uomo da un chilogrammo e mezzo a due, piuttosto convesso regolarmente in alto, meno regolarmente concavo in basso, quasi quadrilatero, è situato nella parte destra dell' addome, immediatamente sotto il diaframma, che solo lo separa dal polmone destro e dal cuore; si trova dunque al di sopra dello stomaco, e si attribuisce qualche volta alla pressione che esercita sopra di esso il malessere che taluno prova, durante il sonno, quando è coricato sul fianco destro.

Il fegato, come dissi, segrega la bile, la quale ha ufficio complesso: una parte della bile, infatti, è puramente e semplicemente espulsa dall'organismo, senza aver avuto alcuna parte nella digestione, e può essere considerata come un prodotto escrementizio, il quale, se venga riassorbito, induce la così detta *itterizia*. Ma essa ha indubbiamente anche un' azione notevole sugli alimenti: essa emulsiona i grassi; forse, precipitando i peptoni, ne ritarda il passaggio nell'intestino e ne rende più completo l'assorbimento; secondo taluno facilita il corso della linfa nei vasi, s'oppone alla decomposizione putrida degli alimenti nell'intestino, o almeno favorisce il rapido assorbimento delle sostanze fermentescibili; e v' ha chi crede che essa determini, dopo ciascuna digestione, la caduta dell'epitelio intestinale, che ha servito alla digestione stessa, e la produzione di nuovo epitelio atto alla prossima digestione.

Ma la funzione del fegato non consiste unicamente nella produzione della bile. Nel fegato, come nei muscoli, e come, in minor quantità, nella milza, nei polmoni, nei reni, e altrove, si trova la *sostanza glucogene* (glucogene significa « che produce zucchero »), detta anche amido animale o destrina animale, una sostanza che si isola in una polvere bianca, amorfa, inodora, insipida, solubile nell' acqua, insolubile nell'etere e nell'alcool, e che, nelle cellule epatiche, si trova pure amorfa, e non già in granulazioni, come credeva lo Schiff. Essa si trova nel fegato soprattutto al momento della digestione: le cellule epatiche, che a digiuno sono piccole, granulose, a membrana sottile, al momento della digestione sono infatti rese voluminosissime dall'accumularsi della sostanza glucogene intorno al loro nucleo. La sua quantità per altro varia notevolmente: nell' uomo da 50 a 150 grammi: è diminuita dall inanizione, dalla febbre, dal dolore, da molte malattie, da certe sostanze, come dall' acido arsenioso, dalla stricnina anche a dosi minime, dal carbonato di soda iniettato nei rami della vena porta. Contrariamente a quel che si credeva, si è constatata la presenza del glucogene nel fegato in casi anche gravi di diabete. Aumenta invece con l' alimentazione, e raggiunge il suo massimo quando la digestione è finita nell'intestino tenue, ed è maggiore con una alimentazione amidacea e zuccherina, minore con un' alimentazione nella quale predominino i grassi ed i peptoni.

La scoperta del glucogene nel fegato è dovuta a Claudio Bernard, e fu seguita indi a breve, per opera di Bernard, di Rouget, di Kühne, di Donnel e d'altri, da un'altra scoperta interessantissima: quella cioè della presenza in presso che tutti i tessuti dell'embrione di glucogene, che va scomparendo a misura che il fegato aumenta di volume e di attività, sicchè alla nascita non se ne trova più che nei muscoli.

Il glucogene, che si trova in quantità varia presso che in tutti gli animali, invertebrati compresi, ed anche in molti vegetali, come alghe, funghi, ecc., ha indubbiamente, nel fegato almeno, origine alimentare: e poichè le sostanze idrocarbonate, gli zuccheri, aumentano le quantità del glucogene nel fegato, è lecito dedurre che queste sostanze si convertano direttamente in zucchero nel fegato. Siccome poi idrocarbonati e zuccheri sono assorbiti nell'intestino allo stato di glucosio, è in realtà questo glucosio, che, portato al fegato dalla vena porta, si trasforma in glucogene per opera delle cellule epatiche disidratandolo. Il glucogene è glucosio disidratato, privato d'una molecola d'acqua.

Questa teoria, detta la *teoria delle anidridi* (dicesi anidride in chimica un corpo risultante dalla combinazione d' un metalloide coll' ossigeno, e che, combinandosi con l'acqua, forma un composto più complesso, ternario: anidride significa senz' acqua ») non è per altro ammessa da tutti. Weiss ed altri imaginarono la così detta *teoria del risparmio*, la quale, lasciando indeciso il modo di formazione del glucogene, ammette che gli alimenti, e particolarmente gli idrocarbonati e gli zuccheri, non abbiano influenza diretta su tale formazione: essi impedirebbero soltanto la sua ossidazione, ed agirebbero come sostanze ossidabilissime, che, appropriandosi l'ossigeno, ed impedendogli così d'unirsi al glucogene, lascerebbero che questo si accumulasse nel fegato. Secondo altri ancora gli idrocarbonati non farebbero che eccitare l'attività del fegato. L'azione dei grassi è dubbia per tutti, mentre la formazione del glucogene a spese delle sostanze azotate è presso che da tutti ammessa. Sembra anche certo che il glucogene possa formarsi indipendentemente dall' alimentazione, come lo prova il fatto che esso si forma probabilmente a spese del sangue, negli animali ibernanti, cioè negli animali che passano l'inverno in letargo, mentre essi non si nutrono affatto.

Secondo la classica teoria del Bernard il glucogene del fegato si trasforma in glucosio, che passa nel sangue delle vene sotto-epatiche e per mezzo di queste nella circolazione generale. Tale trasformazione è una vera e propria fermentazione, che sarebbe dovuta ad un fermento speciale, il fermento epatico, che esiste nelle cellule epatiche, dalle quali può essere estratto, anche se il fegato sia esangue, e che sembra derivare dal sangue, sia poi esso la ptialina riassorbita nell'intestino, o un semplice prodotto della distruzione dei globuli rossi del sangue.

Questa teoria fu seriamente attaccata da Seegen e da

Kratschmer, i quali negarono e l'esistenza del fermento epatico, e la trasformazione del glucogene. Gli studi recenti di Chittenden, di Lambert, di Boehm, di Hoffmann, sembrano però confermarla. Il glucogene pare sia veramente una sostanza di formazione transitoria (come il grasso, ad esempio) la quale si formi e si distrugga più o meno facilmente e possa in certe condizioni accumularsi nei tessuti come materiale di riserva. Sicchè potrebbe essere paragonato all'amido vegetale: esso si accumula infatti nel fegato, come l'amido nei grassi e nei tubercoli della pianta; solo che, mentre nella pianta la trasformazione dell'amido in glucosio e l'utilizzazione del glucosio si compiono solamente in certe determinate epoche della vita della pianta, nell'animale la trasformazione del glucogene è invece incessantemente utilizzata per produrre, almeno tutto induce a crederlo, calore e lavoro muscolare. È opportuno ricordare che la produzione del glucosio, in un uomo normale, è di circa 600 grammi nelle 24 ore, e che l'urina normale, non contenendo affatto zucchero, e lo zucchero non essendo eliminato per altra via, è lecito dedurne che tutto lo zucchero fornito dal fegato è utilizzato dall'organismo. È infine anche da notare che il glucosio non deve essere considerato come un semplice prodotto di disassimilazione: esso ha un significato più alto: esso deve essere considerato come uno dei più importanti fattori della vita animale come della vegetale. Esso inoltre probabilmente serve anche alla formazione del grasso, ed impedisce, secondo qualche fisiologo, l'infiltrazione del tessuto del polmone.

FERRUCCIO RIZZATTI.

PICCOLA CRONISTORIA

Dal 1.° al 17 Ottobre.

1 Ottobre. Si corre — sarà meglio dire si vola, trattandosi di una gara areonautica — a Parigi la Coppa Gordon Benett. Vince l'americano Lahn che ha attraversato la Manica ed è disceso più lontano dal punto di partenza. È classificato secondo l'italiano Vonwiller: terzo è il conte de La Vaulx. — Nel Congresso Nazionale della resistenza tenutosi a Milano vincono i riformisti con 114.533 voti; i sindacalisti ne riportano 53.270 e i favorevoli ad una sospensiva allo scopo di appellarsi ad un *referendum*, 58.894. È una votazione sintomatica, in vista del prossimo Congresso socialista.

2. I giornali pubblicano l'elenco dei premiati all'Esposizione di Milano. Sono dagli otto ai novemila. Sarebbe assai più breve còmpito pubblicare l'elenco dei non premiati. — Il *Birmingham Daily Post* assicura che lo Czar ha scritto ad Edoardo VII per chiedergli consigli circa la nuova Duma da convocarsi. Lo Czar sarebbe soprattutto inquieto per la formula del giuramento ch'egli dovrebbe pronunciare in caso che una costituzione dovesse venire accordata. Probabilmente egli vorrebbe un giuramento con restrizione mentale. Niente di più facile. — Si incendia il teatro di Odessa: tre persone vi rimangono preda alle fiamme. La imminente conferenza radiotelegrafica di Berlino minaccia di diventare una conferenza politica. È certo che la Germania prenderà posizione contro il sistema Marconi, attorno a cui si raggrupperanno Inghilterra, Italia, Francia. Il Belgio e la Spagna staranno certo con queste ultime potenze.

3. Le solite sensazionali notizie balcaniche: giornali inglesi assicurano che la Turchia fa preparativi guerreschi e che a Costantinopoli si sta trattando un'alleanza offensiva e difensiva tra Turchia e Grecia contro gli Stati Balcanici. — Si ha dal Cairo che Menelich non intende più firmare l'accordo anglo-italo-abissino. Il Negus sarebbe irritatissimo contro gli Europei che hanno l'aria di spartirsi le zone da sfruttare, come se si trattasse di territorio loro. Allegri contribuenti italiani! Dai calcoli fatti dal ministro del Tesoro, risulta che l'eccedenza attiva del nostro bilancio per l'esercizio 1905-906 sarà di oltre cinquanta milioni.

4. La *Patria* fa un'altra scoperta a proposito dei Balcani: Italia ed Austria si metterebbero d'accordo — colla mediazione di Guglielmo II — perchè alla seconda fossero conquistate l'Albania e la Macedonia; e poichè Salonicco vale il Trentino, così questo sarebbe restituito all'Italia. E se non ci credete, la colpa non è mia. — Due forti scosse di terremoto gettano il panico tra gli abitanti dell'Isola d'Ischia. Non si può dar loro torto: Casamicciola è ancora un nome pietosamente famoso. . . — Una indiscrezione del *Temps* produce grande impressione nel mondo finanziario. Si tratta di un rapporto confidenziale del ministro russo delle finanze a Stolypine, in cui si fa un quadro disastroso delle condizioni finanziarie della Russia. Il rapporto prevede un *deficit* per il nuovo bilancio di 155 milioni di rubli.

5. Un'esplosione di gas distrugge la strada sotterranea della ferrovia Metropolitana che si sta costruendo a Filadelfia. Una ventina di persone rimangono morte o ferite. — A Nuova Orleans un nuovo ciclone fa crollare parecchi edifici e produce vittime e danni. — Notizie private da Vienna danno come gravi le condizioni di salute di Francesco Giuseppe. Anche del sultano turco si danno ancora notizie allarmanti. Ma a queste chi crede più? — La giovane artista tedesca Rena Walter dell'opera Comica di Berlino è stata uccisa dal suo amante Hesse, che poi si è suicidato. Dramma di gelosia.

6. A Piacenza il direttissimo Milano-Roma devia e si scontra con una macchina ferma in stazione con gravissime conseguenze. Una cinquantina di persone, di cui alcune assai note, rimangono più o meno gravemente ferite: quattro soccombono. Fra queste il figlio Mario del Proc. gener. presso la Corte di Cassazione di Roma e noto scrittore Lino Ferriani, la cui signora riporta pure gra-

vissime ferite. Innumerevoli, strazianti gli episodî di dolore e di orrore. — Si annunzia che prossimamente il segretario di stato agli esteri germanico von Tschirsckhy verrà a Roma per incontrarsi con Tittoni; ne seguirà una visita a Vienna. Gli anelli della triplice catena si rinsaldano. — Si corre in America la Coppa automobilistica Vanderbilt, che è conquistata dal francese Wagner. Viene secondo l'italiano Lancia. La corsa fa parecchie vittime: vetture ribaltate, gambe spezzate, teste rotte. Quasi ciò non bastasse, un signore americano, disperato perchè la Coppa non fu vinta da un suo connazionale, si è suicidato. Una bellissima festa insomma.

7. Prima giornata di congresso socialista a Roma. Sono rappresentati circa 36.000 voti. I congressisti si dividono subito in tre grandi gruppi distinti: riformisti, sindacalisti e integralisti, che hanno per rispettivi *leaders*, Turati, Labriola e Ferri, i quali pronunciano importanti discorsi. Fa capolino una quarta tendenza, quella degli intransigenti, che sono rivoluzionari senza essere sindacalisti.

8. Riescono imponenti e commoventi i funerali delle quattro vittime del disastro di Piacenza. Assisteva anche il Ministro Gianturco. Un'altra deliziosa festa sportiva: correndosi un importante premio di motociclette al Velodromo Buffalo a Parigi, un corridore cade, la folla gli è sopra, i corridori sopravvenienti sono sopra alla folla e, in conseguenza di tutto ciò, rimasero sul terreno due morti, quattro moribondi, moltissimi feriti. Altra versione sulla malattia del Sultano di Costantinopoli. Una favorita per gelosia gli avrebbe tirato un colpo di rivoltella, ferendolo al basso ventre. Ora però il Sultano, questo si capisce, sta perfettamente.

9. Re Pietro di Serbia s'incontrerà prossimamente col principe Ferdinando in un posto di frontiera bulgara. Si crede che la visita prepari l'alleanza serbo-bulgara che diventerebbe poi il fulcro della futura federazione balcanica, da istituirsi in difesa degli interessi balcanici minacciati dall'Austria. — Muore a Roma Adelaide Ristori. Aveva 85 anni. — Il Congresso socialista, dopo una animata e non raramente violenta discussione, viene a votazione sugli ordini del giorno rispecchianti le diverse tendenze del partito. All'ultimo momento i riformisti con una mossa più abile che coraggiosa e sincera, ritirano il loro ordine del giorno per associarsi a quello degli integralisti. Per cui l'esito della votazione dà i seguenti risultati: Integralisti e Riformisti insieme 26,947 voti: Sindacalisti 5278, Intransigenti 1101. Si astengono 756. Ha dunque trionfato la via di mezzo, che potrebbe essere così la verità... come l'equivoco.

10. Cominciano nel mare Jonio le manovre italiane. — A Varsavia ebbe luogo una imponente dimostrazione di popolo nel cimitero dove furono sepolti i fucilati di questi ultimi giorni. Accorsero i Cosacchi e... ne fucilarono degli altri. — È progettata una visita di delegati inglesi agli ex-membri della Duma, a Pietroburgo e a Mosca. La visita progettata, cagiona viva emozione nei circoli governativi russi. — A Berlino ha luogo una gara areonautica combinata con una corsa di automobili: il doppio divertimento è stato come al solito rallegrato dai consueti piccoli incidenti di vetture nei fossati e di membra rotte.

11. Sempre in conseguenza di una passeggiata automobilistica, la nota canzonettista parigina Liane de Pougy riporta al Bois du Boulogne gravissime ferite: il suo stato pare disperato. — Alfredo Dreyfus prende effettivamente possesso del suo nuovo ufficio alla direzione d'Artiglieria a Vincennes. È fatto segno a simpatiche accoglienze da parte di superiori e compagni. Intanto una sottoscrizione aperta da un gruppo di nazionalisti per offrire un ricordo al generale Mercier, fallisce completamente. — Un nuovo ferocissimo *progrom* è consumato a Tula (Russia centrale). La polizia insieme alla canaglia assoldata massacra gli ebrei per tre giorni e tre notti consecutive: questo narrano i giornali di Berlino. — Sono pubblicate in due grossi volumi le memorie dell'ex cancelliere dell'impero, principe Hohenlohe, a cura di uno dei suoi figli. Contengono un periodo di vent'anni di storia soprattutto diplomatica e riproducono importanti documenti. La pubblicazione provoca un vero scandalo. L'Imperatore è furibondo.

12. Si suicida a Napoli Mario Giobbe, giornalista e letterato, da tempo infermo di mente. — È creato ministro di stato l'on. Luzzatti e viene decorata una numerosa schiera di uomini italiani ed esteri appartenenti al mondo finanziario: tutto ciò in onore e gloria dell'avvenuta conversione della rendita. — La deputazione inglese rinuncia alla progettata visita alla Russia, ciò potendo provocare nei circoli officiali di questo paese troppo gravi preoccupazioni. — È inaugurato a New-York un monumento a Giuseppe Verdi; a Milano... si stanno ancora esaminando i bozzetti.

13. Il principe Alessandro di Hohenlohe, autore della pubblicazione delle memorie di suo padre, è costretto a dimettersi da presidente del distretto di Colmar. — La giuria per il secondo concorso nazionale per il monumento a Giuseppe Verdi ha pronunciato il suo verdetto col quale propone al Comitato il bozzetto dello scultore milanese Antonio Carminati. Sarebbe esagerato dire che la scelta ha incontrato l'unanime consenso. — Nei circoli politici di Vienna e di Budapest si considera la caduta di Goluchowsky come inevitabile. Lo si accusa di non saggia politica soprattutto per quanto riguarda i rapporti con la Serbia e la Turchia.

14. Clemenceau compie un giro trionfale nel suo dipartimento. Egli pronuncia parecchi discorsi: tema obbligato: la legge della separazione e la sua prossima applicazione. — Ad Epernon in Francia un grave disastro ferroviario fa numerose vittime. La commissione d'inchiesta sul disastro di Piacenza ha terminato i suoi lavori, la relazione è lunga ma la conclusione è breve ed... esauriente soprattutto! la Commissione confessa che non sa dire la causa del disastro, ma assicura il pubblico che la linea era perfetta, il materiale viaggiante ottimo e il personale in perfetta regola. Ebbene: lasciarci la pelle e non sapere il perchè è doppiamente piacevole.

15. Una violenta tempesta di mare produce gravi conseguenze nel mezzogiorno d'Italia: a Messina, Napoli, Taranto si deplorano morti, navigli danneggiati, case crollate, danni gravi all'abitato e alla campagna. — Avviene una disastrosa esplosione mineraria a Wingate nel Durban. Non vi saranno meno di cento vittime. Si tratta del solito assassino insaziabile e invincibile: il *grisou*. — — Lord Mayor con numeroso seguito visita Parigi. Le feste anglo-francesi assumono grandi ed entusiastiche proporzioni. Qualcuno domanda: è proprio vero che in qualche punto della carta geografica è scritto: Fashoda? Marchand non è un mito? — Un treno diretto deraglia nel Belgio presso Charleroi: anche qui numerose vittime. Tutto il mondo è paese.

16. Telegrafano da Biserta che il sommergibile *Lutin* è scomparso. Affondato certamente, ma dove, perchè e come non si sa. In Francia, dopo recenti disastri nella sua marina non dissimili da questo, l'impressione è profonda e dolorosa. Ogni opera di salvataggio pare rimanga senza risultato. — Cirillo e D'Angelo, gli italiani arrestati a Marsiglia sotto le diaboliche imputazioni d'aver fabbricato bombe con intenzioni poco umanitarie, sono assolti.

17. Improvvisamente Sarrien, presidente del Consiglio dei ministri in Francia, dà le sue dimissioni. Pare certo che si tratti di ragioni di salute. Si dà come sicura la nomina di Clemenceau a suo successore. Il ministero si accentrerebbe dunque in senso radicale. — Giornali dell'Estremo Oriente giunti a Marsiglia narrano inaudite nefandezze commesse dal Re Thanthai dell'Annam: uomini e donne torturati, tanagliati, bolliti nell'olio, sbranati da tigri, fatti bersaglio alle sue frecce imperiali; sospesi per i piedi, cucinati e dati in pasto ai cortigiani..... tutta una serie di crudeltà raffinate ed obbrobriose. Un medico lo ha dichiarato pazzo furioso. Ma è tuttora Re. Un medico può detronizzare un regnante? Oppure un regnante può appiccare un medico?

FURIO.

Coloro che ci hanno preceduti . . .

Ed eccoci ai giorni melanconici. Tutti gli anni, il 2 novembre, la chiesa si veste a lutto e prega per tutti i credenti che ci hanno preceduti nel bacio del Signore.

Tutti gli anni, in questi giorni melanconici, i cimiteri s'invermigliano di fiori e risplendono di mille luci tremolanti che la pietà dei vivi ha acceso sulle tombe dei cari defunti.

Preghiamo anche noi, bambini. La morte non ha rapito a tutti qualcuno? Qua, una madre piange sconsolatamente sulla tomba d'una fanciulla ventenne: più in là un amico fedele adorna di fiori la tomba che racchiude i resti mortali dell'amato compagno a cui tanta promessa di vita rideva negli occhi giovanili; là, una povera vedova piange desolatamente la fine immatura dello sposo; qui due bambini vestiti a lutto circondano di semprevivi e di crisantemi il ritratto del nonno. Ovunque la morte regna sovrana.

Io v'invito anche, o amici, a sparger fiori sopra un sepolcro recente. A voi, certamente, non giunge nuovo il nome di *Lino Ferriani*, del valoroso giureconsulto che tanto ingegno, tanta parte dell'anima sua bella ha dedicata ai fanciulli poveri, ai fanciulli derelitti, ai fanciulli involontariamente colpevoli. Ebbene: quest'Uomo, questo padre ha perduto il suo dolcissimo figliuoletto *Mario*, appena quattordicenne, nello spaventoso disastro ferroviario che ultimamente contristò tutta Italia.

Il povero giovinetto morì frantumato, nel buio, nella notte, accanto alla madre infelicissima che gli gemeva vicina con le gambe spezzate, col cuore spezzato. Oh date fiori, fiori di simpatia, fiori di amore, alla bell'anima raggiante nella luce senza fine: e poichè vi ho detto il nome del Padre sopra tutti infelicissimo, mandategli tutti, voi bambini, voi angeli, voi fratelli del suo Mario, una parola di tenerezza!

❋❋❋

Dall'Album degli Amici dei Bambini: Luigi Capuana.

Ecco il novellatore più *ricco* e più fantasioso che abbia mai allietato le ore d'ozio dei nostri bambini; tanto da far loro dimenticare, con la magia delle sue fiabe, i piccoli crucci e i *penosi* (?) doveri del loro piccolo mondo quotidiano. Luigi Capuana, uno degl'ingegni più vasti e più luminosi d'Italia, cominciò a scriver fiabe nel 1881, volendo esaudire il desiderio di un fanciullo che glie ne aveva chiesta una.

Da allora in poi, egli seguitò a scriver fiabe per i fanciulli e con tanta arte, con tanto ingegno, con tanta squisitezza di forma, da raggiungere in poco tempo il punto di fama più alto a cui possa aspirare uno scrittore di tal genere. Il *C'era una volta*, il *Racconta fiabe* sono i due volumi in cui si trovano riunite quasi tutte le novelle che il Capuana dettò per voi e che videro la luce prima su varie riviste.

Egli si può considerare adunque come il fondatore di un genere letterario speciale e le sue fiabe sono con tanto ingegno concepite che l'insegnamento educativo da esse contenuto, pur sempre facendo sentire i suoi effetti sulle anime infantili, è quasi mascherato dall'esterna attrattiva della forma e dell'invenzione! Questa davvero è opera di artista e di artista finissimo.

Luigi Capuana nacque in Sicilia, ma ha passato molto tempo della sua vita di scrittore a Firenze e a Roma. Oltre ai libri per bambini che lo fanno un amico vostro illustre, compiacente e sereno, abbiamo di lui versi, commedie, romanzi.

E in ciascuno di questi generi, Luigi Capuana ha conquistato un bel nome e una fama non comune.

Oggi Luigi Capuana occupa un alto posto nell'insegnamento: è professore nell'Università di Catania: ma quantunque occupatissimo, egli non dimentica un momento la sua arte prediletta.

È un brutto vizio di molti scrittori ed educatori quello di toglier la maggior parte degli esempi di attività e di buon volere dalla storia di paesi stranieri: e i ragazzi, per esser buoni a qualche cosa, pensano e credono che debba esser necessario esser nati in America o, per lo meno, in Inghilterra.

Invece non c'è nulla di più falso. Anche in Italia, gli eroi del lavoro e della volontà, grazie a Dio ci sono e possono essere di nobile esempio a chi comincia ora la vita. Luigi Capuana è uno di questi *eroi*, in cui l'ingegno e il volere si sono mirabilmente accordati. Ed è doveroso accennare il suo nome ai fanciulli perchè stimino ed amino le glorie più vere e più oneste del loro paese.

❋❋❋

Echi degli esami di riparazione: Nella sala dell'esame: Cinque fotografie istantanee.

I. Il bambino timido, per non dir peggio, che non ha mai studiato durante l'anno scolastico, che non ha aperto un libro durante le vacanze: ha il viso bianco come la carta e una progressiva uggiolina in corpo che gli dà materia di gravi preoccupazioni e timori.

Fino dal mattino ha provato una gran tenerezza per una medaglina di San Venazio che la mamma gli mise al collo fino da quando andarono al mare. Ma San Venazio che libera i ragazzi dalle cadute, sembra poco disposto a preservar dalle schiacce i fannulloni e ride maliziosamente nella sua barba di ottone arrugginita.

II. Il bambino spensierato che non ha studiato mai perchè ha in orrore i libri, gli studi, tutto quanto non è moto e meccanica. Ha le tasche piene di pezzettini di legno e di chiodi. Mentre il maestro legge il tema: *Un dispiacere dato alla mamma,* egli pensa che alla carrozzella della sua piccola sorellina tentenna una ruota e che egli potrà accomodarla benissimo senza che il babbo abbia bisogno di ricorrere al legnaiuolo.

III. Il bambino presuntuoso, che guarda tutti con aria spavalda, sghignazza alla dettatura del tema e fa un componimento così buffo, così cretino, così zeppo di errori, per non dire orrori ortografici, che è costretto, a dodici anni, a ripetere la terza elementare.

IV. Il bambino d'ingegno, figliuolo del signor Ispettore. Gli hanno detto tante volte che è bravo, che ha un bell'avvenire davanti a sè; lo hanno così persuaso della sua valentia, che egli reputa inutile lo sgobbare e l'infastidirsi su i quaderni e sui libri. Val più un po' d'ingegno — pensa — che cento lezioni imparate a memoria!

Peccato però che questa volta i suoi esaminatori non la pensino esattamente come lui e lo boccino senza pietà!

La bella *trovata* d'un componimento non giustifica gli errori di grammatica, le sviste ortografiche e la calligrafia scellerata. Povero bambino d'ingegno!

V. Il bambino che piace a tutti. Non è un'aquila, ma neanche un pulcino affogato nella stoppa: ha un certo ingegno, molta voglia d'imparare, non perde una parola delle spiegazioni del maestro, riflette bene sul tema che gli è stato assegnato e scrive senza stento e senza precipitazione. Quando consegna il tema, è sereno in viso, gli occhi gli lustrano dall'emozione e al maestro che gli domanda:

— Come ti par di aver fatto? — egli risponde sorridendo:

— Chi sa! Mi sono ingegnato di far meglio che potevo. Questo bambino, ve lo assicuro io, non teme le schiacce.

❋❋❋

La novella a continuazione: II.

— Nonno — gli disse a un tratto il piccolo martire; — nonno, di dove li ricavi i danari per comprarmi tante belle cose?

Maestro Anselmo trasalì. Mai il bambino gli aveva fatta una simile domanda.

— Di dove li ricavo? Dal mio lavoro; fo dei buoni affari.

— Che cosa vuol dire far dei buoni affari, nonno?

— Vuol dire.... Come spiegarmi? Vuol dire spender bene i proprii denari.

— Cioè?

— Per esempio, vedi? Un disgraziato che si trova in bisogno, mi vende un mobile di cento lire per il quarto del costo... Io lo compro e quando mi capita l'occasione rivendo il mobile pel suo valore e magari per una somma maggiore. Ecco un buon affare. Non ti pare?

Il bambino accennò di no col capo e due grossi lacrimoni gli scorsero sulle gote pallide. Il nonno, spaventato:

— Perchè piangi, tesoro? A che pensi?

— Io penso a quei poverini in bisogno che ti vendonó i mobili.

Ci fu un po' di silenzio. Giulio aveva l'affanno e Maestro Anselmo piangeva non visto.

— Nonno!

— Amore!

— Dimmi di qualche altro buon affare.

— Ma perchè vuoi confonderti con questi discorsi?

— Cosi... Contentami!

— Che ti dirò? Io ho di là molti oggetti di.... poco valore che rimessi a nuovo, possono sembrare d'un prezzo molto elevato. Per esempio..... giorni sono vendei per mille lire un quadro che me ne era costate cento.

Giulio sospirò e con la bianca manina scarna fece segno al nonno di non proseguire. Questi, di nuovo impaurito:

— Ma tu soffri! Dimmi che cosa ti senti, che cosa vuoi!

— Vorrei, nonno, che tu non avessi mai fatto codeste cose.

— Ma come ti sono venute in mente certe idee?

— Le ho lette nei libri che tu mi hai dato.

❋

Passarono le ore e il bambino non dava segno di miglioramento.

Verso sera, quando già nell'elegantissima cameretta, era stata accesa la piccola lampada di cristallo roseo, Giulio si guardò intorno fissando con insistenza ciascun oggetto. Poi, timidamente, con atto tenerissimo circondò il collo del nonno col suo braccino giallognolo e:

— Senti, gli disse, tutte le cose che mi hai raccontate dianzi le hai fatte per empirmi la camera di questi bei regali, non è vero?

— E quando fosse? — domandò maestro Anselmo. Non sei il mio caro nipotino? E non debbo lavorare per te?

Giulio stette qualche tempo pensoso. Poi, con l'insistenza propria dei bambini molto ammalati:

— Sicchè, se io morissi, tu non avresti più bisogno di... vendere e di comprare tanti oggetti, non è vero?

— Amore caro, non vedi che mi fai piangere?

— Perchè piangere, nonno mio? Se io morissi, anderei in paradiso; e lì sì che li troverei i giocattoli e i libri d'oro! Ma tu non ci saresti, nè ci potresti venire! — aggiunse sospirando.

— Perchè? Che dici mai? — interrogò macchinalmente il nonno con la testa in fiamme.

— Perchè, facendo... il mestiere che fai tu, in paradiso non ci si può andare. Ma se tu volessi! — E il bambino si guardò nuovamente intorno.

— Ma parla! Ma dimmi tutto quel che vuoi! Ti contenterò in tutto! — singhiozzò il povero vecchio che vedeva con terrore avvicinarsi il momento tremendo.

— Senti: io ti propongo un *buon affare;* quando sarò morto... quando sarò da Gesù — corresse gentilmente l'amoroso piccino — tu devi prendere questi balocchi, libri, stoffe, *albums* e regalarli tutti all'ospedale dei bambini malati come me. Gesù, quando morirai, se ne ricorderà e ti manderà subito in paradiso da me e staremo sempre insieme.

Mi prometti che farai così?

❋

Non domandatemi, piccoli lettori, che cosa rispondesse il nonno: non domandatemi chi fosse l'anonimo benefattore che alcuni anni or sono regalo all'ospedale di L..., più di quattro mila lire in oro e in giocattoli preziosi. Ma chiedetemi piuttosto il nome di un povero vecchio del *Ricovero di mendicità,* morto di consunzione in questi giorni, tenendosi stretta sul cuore la fotografia sbiadita d'un bambino. Io ve lo dirò:

— È maestro Anselmo il rigattiere.

❋❋❋

Il Canzoniere dei Bambini: Gli uccelli.

— Oh! quanto v'invidio! — diceva Beppino
Guardando uno stuolo di vispi augelletti —
Escite cantando dal nido il mattino,
Volate cantando sui rami, sui tetti.

Se l'ampia campagna vi chiama, v'invita,
O gai vagabondi, le alucce spiegate;
Per voi nei vigneti c'è corte bandita;
E l'uva matura trillando beccate.

Felici, felici, dell'aria Signori!
Maestri nel canto che l'uomo consola!
Seguirvi potessi fra il verde ed i fiori,
Piuttosto che andarne coi libri alla scuola! —

Suonavano ancora per l'aria silente
I flebili lagni del bimbo scontento,
Che un colpo di scioppo si udiva repente,
Portato sull'ali leggere del vento.

Il nostro Beppino, d'un tratto allibito,
Non più di rimpianto trovò una parola;
Coi libri a tracolla, pensoso e pentito,
Riprese a gran passi la via della scuola.

Eugenia Franciosi (1).

❋❋❋

Piccola posta.

Maria L. Como. Non te lo so dire.

Giulia V. Certo che presto parleremo delle mode della bambola.

Alessio V. Genova. Il Donizetti nacque a Bergamo. Non ha mai scritto *L'ultima carta.* Il *Turco in Italia* è musica di Gioacchino Rossini.

Due fratelli. La pagina illustrata pei ragazzi sarebbe una bella novità per i piccoli lettori di *Natura e Arte* Ma porterebbe via troppo spazio!

Cesare L. Milano. I ragazzi non vanno soli in automobile.

Treno accelerato. Non è adatto.

Amelia e Corinna. Ricevute le belle cartoline. Grazie!

Ida Baccini.

---

(1) Eugenia Franciosi: *Amate, bimbi!* Ediz. Cappelli. Rocca San Casciano.

PICCOLE SENSAZIONI DI VITA, D'AMORE E D'ARTE

La chiusura dell' « annata » e dell'Esposizione — La parola di Arcoleo
Una pubblicazione ricordo.

Due chiusure, in questo grigio e piovoso novembre: quella dell'Esposizione di Milano che tanta ammirazione raccolse nei due vasti centri delle sue Mostre, e quella di quest'altra annata di *Natura ed Arte* che da tre lustri continua ad esser fuoco delle generali simpatie, nelle famiglie italiane cui è dedicata.

Ma quale diversa sensazione: quella prodotta in noi dal licenziamento dell'ultimo fascicolo annuale di un periodico che trova nel primo del seguente periodo nuova e maggiore forza, nuove e più larghe speranze, nuovo e sempre più fervido desiderio di perfezione; e quella prodotta dall'addio a una festa delle attività umane, che per sei mesi letificò i nostri sensi, accrebbe smisuratamente le nostre cognizioni, riempì i nostri ozî infecondi, ci offerse sì larga messe di osservazioni e d'impressioni inusitate, ci diede campo di conoscere tante mirabili forze in ogni diramazione del sapere e del lavoro, dell'educazione e dell'organizzazione sociale, della vita industriale, commerciale ed economica, e della vita dell'anima e dell'intelletto.

❋

Un'esposizione — ha detto Giorgio Arcoleo, senatore del Regno, professore di Diritto costituzionale e oratore insigne, nella sua recente conferenza su « ciò che insegna l'Esposizione di Milano » — non è una semplice visione di ciò che vi è raccolto, e la sua visita non è come quella delle solite gallerie, dove si ammira il passato.

La visita all'Esposizione è ben altro: non per quello che si offre ai nostri occhi, ma per quello che penetra nell'animo nostro.

Entrando in un'Esposizione come questa di Milano, occorre trasformarsi: vi si entra col pregiudizio degli antenati; si deve uscirne coll'anima del contemporaneo.

L'Esposizione di Milano dimostra con ogni evidenza che vi è un'Italia al difuori della vita ufficiale. Essa, sorta per libero slancio di una città che da sola raccoglie fondi, organizza servizî, comunica con gli stranieri e ne ottiene l'intervento e il concorso, ci offre uno specchio dei grandi progressi da noi compiuti, in ogni sfera d'attività e di lavoro. A compire il quadro dei nostri progressi civili, sono venuti opportunamente i Congressi, esponenti di problemi e d'idee.

E col prodotto delle forze motrici naturali, bisogna ammirare altresì le forze motrici dell'intelletto, l'iniziativa e lo spirito di associazione, spesso ancora più stupefacente di una macchina o del frutto di un'industria.

Una visita all'Esposizione impone doveri; la visione di ciò che si muove intorno a noi induce rispetto alla gerarchia dell'intelligenza, del capitale, del lavoro: diviene un mezzo d'educazione civile e una forza politica.

Così, entrando nel padiglione della cittta di Milano, e constatando la vigoria di questo comune, che ha coscienza dei suoi diritti e dei suoi doveri, noi ci rendiamo conto della magnifica potenza che ha raggiunto non soltanto per virtù del capitale e del lavoro impiegato, ma soprattutto in forza dell'anima industriale del popolo. Il quale ha meglio degli altri compreso che l'industria non è un mero fatto economico, ma rappresenta il risultato di una lunga stazione e ha bisogno di ritemprarsi nella cultura.

Così in Milano sono sorti un Istituto superiore per l'insegnamento commerciale, varî istituti di perfezionamento tecnico, fiorisce l'Università popolare, pur mantenendosi vivo il culto dell'arte di cui abbiamo un esempio nella magnifica ripristinazione del Castello Sforzesco, che raccoglie tanti ricordi artistici e patriottici.

L'energia cittadina ha avuto uno splendido esponente nel rifacimento della mostra d'Arte decorativa; e questo impero della volontà è il vero indice che distingue, non Sud e Nord, ma un'Italia operosa da un'altra che non lo è, quella in cui la ricchezza si chiede al lavoro, dall'altra che la cerca tra le tombe e le tavole e i contratti nuziali.

❋

Ma... debbo io, anche per sommi capi, tentare di offrirvi la sintesi di ciò che con tanta semplicità di eloquio e con tanta profondità di concetti ha esposto il senatore Arcoleo, che fu letterato prima di essere giureconsulto, artista della parola prima di essere uomo politico?

E potrei partecipare a voi le infinite sensazioni da me provate durante l'ora e mezza in cui i periodi di quella improvvisazione oratoria si concatenarono così mirabilmente che avreste detto fossero scritti su un invisibile foglio aperto innanzi agli occhi, ahi, non più adatti nemmeno a trovar la via della bigoncia o dello stallo parlamentare?...

Non è mio còmpito e non saprei convenientemente adempierlo. Ho accennato alla conferenza perchè il mio orecchio è ancora pieno della parola viva, l'anima mia ancor vibrante dell'impressione ricevuta; e assai mi duole di non essere in grado di ripetervi in ispecial modo il quadro che l'illustre oratore fece dello stato presente dell'Arte nazionale e delle industrie artistiche, il quale ci offre una novella prova del poliedrico ingegno che, fortemente nutrito di cultura, seppe camminar coi tempi o portare le sue indagini critiche su tutti i problemi della vita economica ed intellettuale del nostro paese e delle nostre generazioni.

Ah, sì! Quel brano di conferenza che non fa il nome

di un artista, di un quadro o di una statua vale molti e molti libri di estetica artistica, molti e molti articoli di disamina, molte e molte rassegne di critica che oggi corrono sul vento della notorietà e del successo! Ed è un vero peccato che gli artisti, gli appassionati, il pubblico tutto non possano averne cognizione, come di tante altre elucubrazioni più o meno inutili, anche quando sono vaghe di forme e piene di attraenza tipografica...

Tutta la conferenza avrebbe dovuto esser raccolta in un volumetto e diffusa in mezzo al gran pubblico, anche a ricordo di questa grandiosa festa del Lavoro, per cui non bastano i soliti albums di vedute interne ed esterne, le solitissime cartoline illustrate, i riassuntivi articoli apparsi nei giornali e nelle riviste, le guide a base commerciale, gl'insufficienti opuscoli, le raffazzonature periodiche fatte per lo sfruttamento dell'attualità.

❋

— Come! — odo una lontana voce di meraviglia — Nessuna pubblicazione speciale si è fatta sull'Esposizione di Milano?

Devo rispondere che ne ho avuto fra mani, proprio in questi giorni, una sola, grande, bella, degna dell'avvenimento, — a giudizio di parecchi non foss'altro per... l'edizione — e che non fu preparata per il pubblico d'Italia, sibbene per quello degli Italiani che vivono in riva al Plata, cui la offre il più grande e reputato giornale che si pubblichi nella nostra lingua, fuori dei naturali confini del Paese: *La Patria degli Italiani* di Buenos Aires?

Chi conosce gli strettissimi vincoli di fraternità, onde sono legato all'autore di quel libro, potrebbe pensare a quei famosi taglierini fatti in casa, e me ne astengo, limitandomi a trascrivere l'ultima pagina, quella dell'addio che oggi tutti dànno all'Esposizione milanese, festa luminosa degli occhi, ininterrotta ricreazione dello spirito, nutrizione intensa della mente e del cuore.

L'autore del libro, dopo aver descritto quanto di più notevole si raccoglie nei grandi e piccoli padiglioni, ricorrendo in gran parte alla finzione di un taccuino trovato su una panchina e dove uno sposo felice di passaggio per Milano segnava le proprie impressioni e quelle della sua vaga compagna, così prende commiato dai lettori:

« Ed ecco compiuta l'ultima tappa dell'affrettato viaggio. Sono io riuscito a fermar sulla carta, nella rapidità della corsa e nella necessità del condensamento, un adeguato ricordo di quanto ho potuto osservare con occhio sempre attento, di quanto ho cercato esprimere con desiderio sempre vivo?

« Lungo era il cammino e non sempre agevole; la mia fiducia fu superiore alle mie forze? Può darsi.

« E il dubbio aumenta, in questa grigia alba ottobrina, la malinconia che mi avvolge tutto al pensiero che, fra qualche settimana, lunghe file di carri scricchiolanti porteranno via, disordinatamente ammucchiato, ciò che per sei mesi attrasse tanta ammirazione, e il piccone demolitore durerà poca fatica, nell'abbattere le fragili vôlte dorate, i pali che sostennero le grazie della effimera « Città bianca », gli assiti che ressero sì svariata copia di idee fatte realtà, e la nebbia spessa dell'inverno graverà fra le diradate piante del Parco, sulla piana ed ampia desolazione di Piazza d'Armi... c

« Ma come un vivo raggio consolatore viene a un tratto a spazzar via dubbio e malinconia: la benevolenza di chi ha seguito questa rapida corsa, e la certezza che la pacifica festa milanese del Genio e del Lavoro umano non rimarrà una sterile prova di energie e di speranze nuove, mentre il fatidico grido del Poeta ripete, affascinante squillo nel puro cielo dell'Italia rinata:

« O nuovi vincitori avanti! ».

Il Conte Azzurro.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO

L'AUTORITRATTO DI LUIGI SABATELLI.

Nacque in Firenze nel 1772. Fin dalla fanciullezza si mostrò particolarmente inclinato al disegno e, all'arte della pittura. Fece i primi studî a Firenze poi, avendo trovato un Mecenate nel March. Puccini di Pistoia, si recò per il perfezionamento a Roma. Nel 1803 dalla Repubblica Italiana fu nominato professore di pittura all'Accademia di Belle Arti in Milano, dove prestò per 45 anni la dotta efficace opera sua. Si distinse sovra tutto nei soggetti storici e religiosi; specialmente attinse e s'inspirò alla Bibbia.

Fra i suoi principali dipinti sono degne di ammirazione per altezza di concepimento e potenza e fervore di fantasia le mistiche robuste composizioni dell'*Apocalisse*; l'*Abigaille*, uno dei suoi primi lavori, ma dei più importanti per vastità di concezione, fatto per la Città di Arezzo e che fa riscontro alla *Giuditta* del Benvenuti; l'*Olimpo*, affresco ornante la vôlta di una sala del Palazzo Pitti in Firenze; *le gesta d'Ajace*, figuranti in varie lunette nella sala stessa; i dipinti della Cappella di S. Antonio nella chiesa di S. Croce in Firenze; *due Profeti* in una chiesa di Novara; il *Prometeo* in un palazzo di Cremona; i *Seniori alla presenza dell'Eterno* nella chiesa di Valmadrera, in quel di Lecco.

Fra i dipinti ad olio sono specialmente notevoli la *Benedizione dei fanciulli*, l'*Eliodoro cacciato dal tempio*, il *Cristo della moneta*.

Fu anche valente incisore all'acqua forte, ed è pregevolissima la serie delle incisioni da lui lasciate, fra le quali primeggia *la peste di Firenze*, un vero capolavoro. Sono del pari assai stimati i suoi numerosi disegni e i suoi cartoni.

Il Sabatelli ebbe ingegno straordinariamente fecondo, vivo il sentimento della natura e della verità, cui informò sempre il suo disegno largo e corretto, grandezza e severità di concezione, sapienza di composizione, nobiltà di stile.

Morì in Milano nel 1859. Ebbe due figli, entrambi pittori: Francesco che finì di dipingere nel Palazzo Pitti quella sala stessa dell'Olimpo di cui il padre aveva frescato la vôlta e alcune pareti, e che morì di 26 anni in Milano nel 1829; e Giuseppe morto trentenne a Firenze nel 1843, e di cui si ammirano due grandiosi dipinti ad olio nella Cappella di S. Antonio in Santa Croce a Firenze.

Matita Rossa.

I FENOMENI VITALI

XIV.

IL MOVIMENTO

La vecchia distinzione metafisica per la quale l'universo era nettamente diviso in due parti aventi fra loro soltanto rapporti di contingenza, astraendo le proprietà attive della materia dalla materia stessa, non è più ammessa da alcuno scienziato: nessuno più si figura il mondo come costituito da una sostanza estesa, ma in sè completamente inerte, senza posa eccitata e messa in moto da un agente impalpabile detto forza. Il vecchio divorzio voluto dai metafisici non è più. La forza s'è di nuovo sposata alla materia, dalla quale veramente non s'era mai separata: l'inerzia non esiste più. Se si parla ancora di forze, ciò è solo per la lunga abitudine, o per un artificio del linguaggio: la nozione di forza si può sempre connettere a movimenti d'una materia attiva.

Senza parlare dei moti planetari e stellari, che trascinano tutto, ora è noto che i corpi più solidi ed immobili all'apparenza si risolvono in minime particelle, senza posa animate da rapidi movimenti: dai movimenti browniani, che animano le polveri minerali sospese nei liquidi, ai movimenti muscolari più complessi degli animali superiori, il moto è universale. Solo che, senza essere, come si credeva, proprietà assoluta degli animali, in questi è la motilità più diffusa e sviluppata.

Negli infimi viventi, dove tutto è ancor confuso, organi e proprietà, nella massa quasi omogenea, e minutissima, che li costituisce, è l'intero corpo dell'essere che si contrae, che cangia di continuo di forma, che emette e ritrae di continuo delle espansioni. Il primo sforzo di differenziazione, per così dire, sembra essere la formazione delle ciglia vibratili. Qui le espansioni mobili non sono più transitorie: hanno una forma fissa, definita: sono organi persistenti. Ma già negli infimi Celenterati appare il tessuto contrattile propriamente detto, il tessuto muscolare, che nel tessuto muscolare striato raggiunge il suo più alto grado di perfezionamento.

Il tessuto muscolare ha consistenza varia secondo i suoi diversi stati: il muscolo teso per le due estremità è duro, resistente, è invece molle se non vi ha trazione: nel cadavere acquista una vera e propria rigidità. La sua coesione è poco considerevole; la sua elasticità, pur essendo debole, è quasi perfetta; notevolissima è la sua tonicità, la sua tensione, che ha tanta importanza per la funzione del muscolo: infatti, se essa non fosse, il muscolo dovrebbe dapprima, al principio della sua contrazione, perdere un certo tempo per acquistare il grado di tensione necessario per poter agire sulle ossa. Attivissima ne è la nutrizione: anche allo stato di riposo, e privato del sangue, assorbe ossigeno ed elimina acido carbonico.

Il muscolo, sotto l'influenza di certi eccitamenti, si contrae: fu Haller che primo riconobbe tale sua proprietà, la quale sembra indipendente dai nervi muscolari. Gli eccitamenti possono essere meccanici, fisici, chimici. Qualsiasi eccitamento meccanico, puntura, sezione, percussione, ecc. provoca nel muscolo una contrazione, che può diventare persistente (tetano) se gli eccitamenti si ripetano con sufficiente frequenza. Notevole è la resistenza che il muscolo oppone al passaggio delle correnti elettriche: secondo Rauke, nei muscoli del coniglio sarebbe 115 milioni di volte maggiore di quella del rame. Come i nervi, i muscoli sono eccitati dalla chiusura d'un circuito al polo negativo o catode, dall'apertura al positivo o anode. Se si tratti di correnti indotte, se queste son deboli la contrazione si produce solo al polo negativo, se di forti, a entrambi i poli. Infine quasi tutte le sostanze chimiche agiscono come eccitanti sui muscoli, e ne alterano l'integrità. L'acqua distillata, applicata direttamente sul muscolo, o iniettata nei vasi, produce violente contrazioni anche se le terminazioni nervose che vi si trovano siano state paralizzate col curare. Quanto alla velocità dell'onda muscolare di contrazione, le cifre che se ne hanno variano da 1 a 13 metri al secondo.

La natura dei fenomeni chimici che si svolgono nei muscoli non è ben nota. La teoria per la quale si vedeva in essi una vera ossidazione, paragonabile alla combustione del carbonio, fu presto abbandonata: si riconobbe infatti che lo sprigionamento dell'acido carbonico era, almeno sino ad un certo punto, indipendente dall'assorbimento dell'ossigeno; e la scoperta dell'acido lattico nel tessuto muscolare fece pensare ad una fermentazione, senza però che si scoprisse finora alcun fermento lattico. Ingegnosa è al riguardo l'ipotesi di Hermann. Il muscolo conterrebbe una sostanza *inogene,* azotata, che si sdoppierebbe al momento della contrazione in miosina, acido carbonico e acido lattico; questi ultimi sarebbero asportati dalla corrente sanguigna; quella, messa così in libertà, si coagulerebbe temporaneamente, e sarebbe questa coagulazione temporanea a produrre l'atto fisico della contrazione per l'elasticità della miosina coagulata. Il sangue allora apporterebbe al muscolo ossigeno e una sostanza non azotata, ancora indeterminata, forse glucogene, che, con la miosina, ricostituirebbero la sostanza inogene.

La rapidità con la quale un muscolo si contrae e si rilassa è stata poco studiata sinora. Ad ogni modo vi sono differenze enormi fra muscolo e muscolo, fra animale e animale. Così, mentre l'uomo può compiere tutt'al più 200 a 250 flessioni dell'avambraccio in un minuto, la mosca può compiere in egual tempo 19.800 battiti dell'ali.

Varia è pure la forza assoluta dei muscoli. Weber la calcola di 692 grammi per una sezione trasversale d'un centimetro quadrato di muscolo di rana; altri fisiologi trovarono cifre assai più elevate. Plateau, valutando il peso che un animale può sollevare per trazione, e paragonandolo al peso del corpo, trovò che il cavallo, ad esempio, non può trascinare che i due terzi del proprio peso, mentre certi insetti possono tirare pesi da 23 a 67 volte superiori al peso del corpo loro.

Nonostante le infinite ricerche fatte al riguardo, la natura della contrazione muscolare è ancora sconosciuta; le teorie, le ipotesi immaginate sembrano tutte difettose e insufficienti. Per Weber, Kuss, Volkmann, la contrattilità muscolare non è che una forma d'elasticità, ed è una forma d'elasticità, sebbene intesa differentemente, anche per Rouget e per altri. Le teorie moderne della

correlazione delle forze fisiche fecero ben presto nascere l'idea di applicarle al moto muscolare, e Mayer considera, con Béclard, il muscolo come una specie di macchina paragonabile ad una macchina a vapore, e che produce calore e lavoro meccanico. Prévost e Dumas emisero l'idea d'una sua origine elettrica, Mayer e Amici paragonarono un muscolo ad una pila di Volta a colonna, Marey, continuando le ricerche di Krause e di Kühne, constatò che vi sono notevoli analogie fra la contrazione muscolare e la scarica elettrica della torpedine; infine, secondo D'Arsonval, l'energia chimica muscolare si trasformerebbe in energia elettrica...

I muscoli sono gli organi attivi dei movimenti degli animali superiori: sono dei veri motori meccanici delle parti mobili del corpo, e specialmente delle diverse parti dello scheletro, che sono così gli organi passivi del movimento. La meccanica animale ha naturalmente le stesse leggi della meccanica generale; soltanto è da notare che la complessità degli organi attivi e passivi che prendono parte al fenomeno, rende difficile il calcolo delle potenze e delle resistenze, e nonostante le ricerche e le esperienze di Weber, di Helmholtz, di Marey, e di tanti altri sommi fisiologi, la teoria matematica dei movimenti nell'organismo animale è ancor da fare, tanto più, che, ad esempio, oggidì è dimostrato che le curve delle superficie articolari non appartengono mai a curve perfettamente determinate e matematicamente calcolabili.

Le forze muscolari non s'applicano solo alle leve solide costituite dalle ossa per produrre i movimenti parziali o totali del corpo, ma si applicano anche, sia su liquidi, come nella circolazione del sangue, sia su masse gazose, come nella ventilazione polmonare, sicchè la stessa forza, la contrazione muscolare, determina i più svariati effetti.

Non è naturalmente il caso di diffondersi qui in particolari circa i molteplici movimenti dei quali è capace l'uomo, nè di analizzarli. Mi piace però accennare al lavoro meccanico ed alla sua valutazione, che si fa, come per gli altri animali e per le macchine, in chilogrammetri. Il chilogrammetro, come è noto, è l'unità di misura del lavoro: è cioè la quantità di lavoro necessaria per inalzare il peso d'un chilogramma ad un metro d'altezza nell'unità del tempo, cioè in un minuto secondo. Così, mentre un asino in otto ore di lavoro può produrre 864.000 chilogrammetri, un mulo può produrne 1.497.600, un bue 1.382.400, un cavallo 2.102.400, un uomo 316.800.

Tenendo conto del peso relativo dell'uomo e degli animali or citati, si hanno però cifre differenti: infatti il lavoro per chilogramma di peso dell'animale e per secondo, è per l'uomo di 0.157 chilogrammetri, pel bue di 0,172, per l'asino di 0,178, pel mulo di 0,222, pel cavallo di 0,261.

Ferruccio Rizzatti.

PICCOLA CRONISTORIA

Dal 19 ottobre all'8 novembre.

19. Il sommergibile francese *Lutin* è trovato, ma i dodici marinai e i due ufficiali che vi erano rinchiusi sono perduti. Sulle cause del disastro non si possono avanzare che ipotesi. — Clemenceau si accinge a comporre il nuovo gabinetto francese. Gli si attribuisce l'intenzione di chiamare il gen. Picquart a farne parte in qualità di ministro della guerra.

20. Tutto il mondo diplomatico discute e commenta il significato della venuta di Tschirschky, ministro germanico, a Roma e delle sue interviste con Tittoni. Quale lo scopo dei misteriosi colloqui? Si parla di una mediazione amichevole tra Italia ed Austria. Gli ufficiosi smentiscono: Italia ed Austria non hanno bisogno di mediatori! esse sono in piena luna di miele. Si accenna alla necessità di rinforzare i legami della triplice... Gli ufficiosi smentiscono ancora: la triplice è salda e non ha bisogno di puntelli. Diremo dunque: Tschirschky fa un viaggio di piacere e si è recato a trovare Tittoni per chiedergli notizie della sua salute. Questo gli ufficiosi non lo smentiscono.

21. Muore a Firenze Giuseppe Sacchetti, direttore dell'*Unità Cattolica*. — Impressionante la descrizione dell'esecuzione di Vassilieff, uccisore del generale Kozloff. Col nodo scorsoio al collo ed il corpo appeso, riesce ancora a gridare con voce rotta e rauca: Viva la libertà! Il carnefice, appena il Vassilieff fu morto, gli tolse il soprabito, lo indossò egli stesso, filosoficamente, e si ritirò raccomandando agli astanti: portate a casa la corda, io ve la vendo volentieri. Essa porta fortuna al giuoco delle carte. — Si annunzia che tutto il comitato rivoluzionario russo sia stato arrestato in Finlandia. Si tratterebbe di 216 persone. Golukowsky cede alla resistenza ungherese e si dimette.

22. Un nuovo disastro ferroviario a Collegno, in Piemonte. A che darne i soliti strazianti particolari? a che rinnovare rimpianti e recriminazioni? Facciamo nostro il consiglio d'un lugubre buontempone: Volete suicidarvi? Viaggiate. — Clemenceau deliberò di creare, nella formazione del suo nuovo gabinetto, un nuovo ministero: quello del lavoro ed igiene, affidandone la direzione al socialista Viviani. — La nomina di Picquart alla guerra pare sicura. I nazionalisti strillano. Avrebbero preferito... Mercier.

23. Santos Dumont ottiene a Parigi un notevole risultato, percorrendo a bordo del suo areoplano cinquanta metri nell'aria dopo essersi inalzato coi suoi propri mezzi e guadagnando così la coppa istituita dal defunto deputato Archdeacon. Il pubblico lo porta in trionfo. Si riprende la vita parlamentare inglese: durante la seduta avvengono nell'aula e nei corridoi gravi tumulti provocati dalle signore suffragiste che a furia di gridare, predicare, dibattersi riescono a farsi arrestare in numero notevole. — Il Ministero francese è formato: alla presidenza ed interni, Clemenceau; giustizia, Gujot; esteri, Pichon; istruzione, Biand; finanze, Caillaux; guerra, Picquart; marina, Thomson; lavori, Barthou; commercio, Dumergue; agricoltura, Ruau e al lavoro, Viviani.

24. Scoppia in Italia... una bomba borsistica. L'autorità, in seguito all'arresto di due commessi imputati di un tentato ricatto a danno dell'acciaieria di Terni, crede di essere sulle tracce di una vasta combricola avente il suo centro di operazioni a Genova e le sue ramificazioni a Milano, Roma e altrove, allo scopo di speculare sul ribasso. Si parla di una ventina di persone compromesse. — — Il giudice istruttore di Genova assume le deposizioni di parecchie personalità fra cui i pubblicista Abertini, Beccherucci e Malli, gli agenti di cambio Duca e Vigo, l'avvocato Fano, il comm. Perrone, ecc. Che ci sarà di vero in tutto questo? — Il barone Aehrenthal assume il dicastero degli esteri in Germania. — Le signore suffragiste inglesi sono condannate ciascuna a due mesi di carcere. Esse durante e dopo il processo furono di una incredibile violenza. I gendarmi dovettero portarle fuori dell'aula prendendole in braccio. Che fosse questo il loro ... obbiettivo?

25. La matassa s'imbroglia nell'affare dell'aggiotaggio. Corrono gravi voci, ma come raccoglierle? Bisogna lasciare che il tempo e l'opera dell'autorità giudiziaria le renda credibili. Intanto l'istruttoria continua. — Si riapre la camera francese che subito si aggiorna al 5 novembre per lasciare tempo al presidente del consiglio di redigere le dichiarazioni che farà in nome del governo. — La chiusura dell'Esposizione di Milano, in vista del grandioso concorso di visitatori, è prorogata all'undici novembre. — Il Re arriva a Taranto festeggiatissimo, per assistere alle ultime fasi di quelle manovre navali e finale rivista.

26. Si fanno gravi gli avvenimenti al Marocco. Raitsouli, un governatore di provincia ed ex brigante — le due cose, pare non fanno troppo ai pugni laggiù! — si è impadronito di Arzila, non si capisce bene se come governatore o come brigante. Francia e Spagna per timore di complicazioni inviano colà vari incrociatori. Quanto al Sultano pare che giuochi in partita doppia. Certo è che finora non ha ratificato il protocollo di Algesiras. Alcuni vedono in tutto questo la mano dell'imperatore di Germania che non ha digerito ancora lo smacco della famosa conferenza diplomatica.

27. Massimo Gorki arrivando a Napoli trova accoglienze clamorosamente entusiastiche. Egli conta di ritirarsi a Sorrento per qualche tempo a lavorare intorno a un dramma e ad un libro sull'America. Pare che questa vi sarà trattata piuttosto malaccio. — Corre voce a Parigi che siano stati spiccati parecchi mandati di comparizione che si collegherebbero alla scoperta di un complotto anarchico contro la vita di Clemenceau. — In Russia le uccisioni, i saccheggi, gli attentati si seguono e si rassomigliano. Lo czar nell'apprenderne i particolari si mostra, si dice, esterrefatto.

28. Grande avvenimento d'arte a Roma: Zacconi rappresenta dinanzi ad un imponente uditorio ed alla grande aspettativa degli italiani, il nuovo dramma D'Annunziano: *Più che l'Amore!* Disgraziatamente il risultato non corrisponde alla speranza degli ammiratori del poeta. Il lavoro cade irremissibilmente. — Il processo Nasi-Lombardo è stato ancora una volta rinviato in causa a grave malattia del Lombardo. E così sono state anche rinviate le manifestazioni di gioia o di lutto di Trapani . . . riconoscente.

29. Un disastro ferroviario anche in America, ad Atlantic City, ma, naturalmente, più tristemente grandioso che nel vecchio Continente. Un treno deviando sopra un ponte provoca una caduta in acqua disastrosa. I morti sono un'ottantina, numerosi i feriti. — Un terribile ciclone si scatena sopra Buenos Aires e produce danni ingentissimi. — La fine di un esteta: Certo Saveyrac fa deragliare un treno presso Agde e quindi si suicida. Prima di morire dichiara che aveva semplicemente voluto procurarsi lo spettacolo di un disastro ferroviario. — Le autorità russe sono in imbarazzo. Vi sono attualmente 300.000 detenuti politici da giudicare. Come sbrigare tanti giudizi? Come far posto ai nuovi arrestati?

30. Il giornale politico quotidiano *La Patria* di Roma cessa le pubblicazioni. — Il consiglio dei ministri francesi vota ad unanimità l'abolizione della pena di morte. — Dopo tre mesi di lotta è soppressa la grande serrata dell'industria tessile a Verviers che era in vigore dal 4 agosto. Padroni ed operai hanno finalmente firmata una convenzione per regolare i loro rapporti.

31. Uno sciopero di nuovo genere che merita d'essere segnalato: i professori della Università di Praga avevano chiesto al governo alcune riparazioni alle aule scolastiche che sono davvero in uno stato deplorevole; poichè il governo non se n'è dato per inteso, i professori hanno dichiarato lo sciopero. — Dopo tanti mesi di tempo asciutto scoppiano furiosi uragani in varie parti d'Europa, arrecando gravi danni: grandissimi quelli del mezzogiorno d'Italia e della Costa Azzurra.

1. Novembre. Si nota un risveglio nella vita parlamentare italiana. — Daneo a Torino, Fortis a Poggio Mirteto, Pantano a Giarre e finalmente Majorana a Catania — si annunzia — parleranno ai propri elettori e, più che ad essi, all'intero paese. Atteso specialmente il discorso di Majorana che deve dire la parola seria, matematica e, speriamo, rassicurante del finanziere. — Si dice però già fin d'ora che di sgravi non si parlerà più. In quei venti milioni annui di vantaggio che la effettuata conversione porterà alla finanza italiana si sono già talmente appuntati i desideri voraci di tutti i ministeri, che certo non basteranno per soddisfarne tutte le esigenze. Sarà dunque per un'altra volta, contribuenti!

2. È stato arrestato a Chicago un ladro non comune: aveva rubato quindici milioni. Forse tutti i ladri farebbero altrettanto; soltanto pochi derubati possono permettersi il lusso di permetterlo. — Si discute molto di un progettato prestito Russo in Italia. È l'*Avanti* che, non si sa con quale fondamento, né da l'allarme. Parecchi giornali smentiscono la notizia. Francamente se il governo italiano ha dei denari da dare a mutuo, potrebbe scegliere un mutuante più sicuro.

3. Si annunzia una visita del Re di Grecia al Re d'Italia, in Roma. La visita avrà luogo il giorno 28 in forma ufficiale. — Notizie divulgate da un giornale, sulla cattiva salute di Giosuè Carducci provocano telegrammi di ministri, amici, ammiratori. Fortunatamente le notizie erano esagerate. — Termina la conferenza radiotelegrafica di Berlino. Si considera il suo risultato come un trionfo del Kaiser ai danni dell'Inghilterra e, più, di Guglielmo Marconi. Ma quale trionfo? Politico forse. Se Marconi è veramente l'autore (su ciò saranno forse chiamati a decidere periti e tribunali) della fondamentale scoperta, che possono significare più questi trionfi politici e diplomatici? — L'Esposizione di Milano, che rimarrà aperta sino al giorno 11 corr., si chiude ufficialmente con la proclamazione solenne dei premi agli Espositori. Oltre quattromila ne conquista l'Italia. Degli stati esteri viene prima la Francia con oltre duemila. In complesso i premi superano i ventimila. Qualcuno dice che gli espositori erano di meno. Tanto meglio: nessuno si lagnerà.

4. Il discorso di Fortis a Poggio Mirteto ha una certa eco nel paese, ma in complesso non produce soverchi entusiasmi. Lo si considera un po' come il fonografo di Giolitti. — Una notevole deliberazione al Congresso Socialista Francese tenutosi a Limoges. Hervè vi sostiene le sue note teorie antimilitariste ed è combattuto non soltanto da Jaurés, ma anche da Vaillant e da Guesde stesso. La mozione Hervé non ottiene che 31 voti contro 253. — Muore a Napoli Sofia Sadowski che fu grande attrice italiana. A Milano Cletto Arrighi (Carlo Righetti) che fu prolifico autore di romanzi e commedie. Il suo nome è legato a quelli dei più noti attori del teatro milanese, a cominciare da quello di Edoardo Ferravilla.

5. Clemenceau legge alla Camera Francese le dichiarazioni Ministeriali. Esse non provocano alcuna discussione, ma danno subito luogo ad un importante voto politico; la camera accorda la sua fiducia al nuovo gabinetto con 397 voti contro 96. — Il *New York Times* racconta che a Parigi si sarebbe scoperto un sistema di spionaggio compromettente un'importante ambasciata europea. Sarebbero in giuoco gravi interessi internazionali. Ormai si è alquanto scettici su questi affari di spionaggio. — Dieci milioni di Cinesi soffrono di una gravissima e crescente carestia. — Scoppiano disordini e l'autorità interviene energicamente. Quale energia di autorità, sia pure cinese, può diminuire gli effetti della fame? Certamente vi sono due modi per diminuirli: aumentare le derrate . . . o decimare le bocche. Le autorità cinesi si appiglieranno probabilmente al secondo sistema. Costa meno.

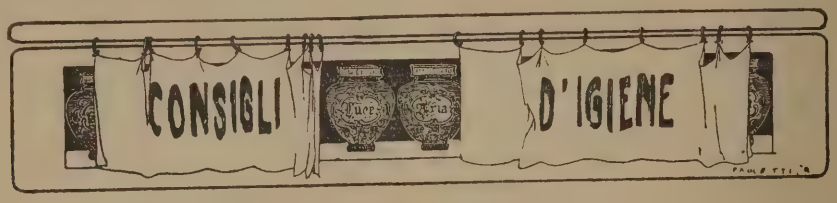
6. Si annuncia che il nuovo ministro degli esteri austro-ungarico conte Aehrenthal verrà prossimamente a Roma a far visita a Vittorio. Un altro puntello . . . — Il capo del partito operaio alla Camera di Comuni, Keir Nordie, deposita un progetto di legge tendente a proclamare l'uguaglianza giuridica dei due sessi e ad estendere il diritto elettorale alle donne. Le suffragiste esultano. — Lo scandalo borsistico in Italia non accenna a diminuire. Mandati di comparizione sono spiccati contro l'avv. Fano di Milano, gli agenti di cambio Duca e Vigo, l'avv. Balis di Terni. Si parla anche di un giornale di Genova che sarebbe processato come rialzista.

7. Al Collegio di Francia, Guglielmo Ferrero tiene la prima delle sue otto lezioni sulla *Grandezza e decadenza di Roma.* È fatto segno prima e dopo a calorose manifestazioni. — Dresda inaugura in piazza Crispi un monumento a Crispi, che il municipio di Palermo ha mandato in dono a quella città. — Continuano i disastri causati dal maltempo: la riviera ligure ne subisce di gravis

simi; invocheremo inutilmente dunque... San Martino? — Campbell Bannermann pur non dichiarandosi contrario al progetto di legge di Keir Hardie, ne rinvia a più tardi la discussione.

8. Grande giornata per il Ministero in generale e per l'on. Majorana in particolare. Catania è esultante; dopo avere accolto il giovane Ministro con onori trionfali gli fa corona in questo giorno memorando che deve seguire la sua vera e grande presa di possesso del tesoro italiano. Majorana parla al teatro, durante un banchetto, fra altri cinquecento commensali e millecinquecento spettatori, svolgendo tutto un programma di governo che poche ore dopo tutti i fili telegrafici del Regno lavorano a trasmettere fino ai più lontani centri del Regno.

FURIO.



I PICCINI DEL POPOLO AMMALATI.

Io consiglierei a tutte le madri di comperare, spendendo pochi soldi, l'opuscoletto del Dott. Guglielmetti recante il titolo che pongo qui sopra.

Non so dove si venda. Bisogna rivolgersi all'autore, che in altra puntata vi presentai come uno dei nostri più cari protettori della infanzia povera, derelitta, malata.

Oggi il grido pro difesa dell'infanzia è più alto e acuto che mai: il giornale di Roma: *La Vita* ha già pubblicato due profondi articoli del Mortara sulla mortalità infantile e sui mezzi per abbassarla. Da Capua, auspice il medico pediatra Dott. Ernesto Cacace, sta per lanciarsi un numero unico allo scopo di istituire una vera lega di protezione. Il Guglielmetti tratta di ciò che si fa in Roma e di ciò che rimane a fare, ma bisognerebbe che in ogni centro di vita, si seguisse questo movimento.

L'opuscoletto di 30 paginine del Dott. Guglielmetti, è dedicato: « Agli amici dei piccini che soffrono » e principia con un motto di Silvio Pellico da noi ahi troppo obliato: « Ognuno che sprezza e addolora ingiustamente l'infanzia, se non è perverso, lo diventa ».

Il manualetto tratta delle tre categorie di istituzioni con cui si provvede alla assistenza gratuita dei bambini poveri infermi; Ambulatorî di consultazione — Ambulatori dispensarî infantili — Ospedali infantili.

Sono ambulatorî di consultazione, infantili o misti; o misti specializzati quelli in cui si visita, si medica o si opera gratuitamente un bambino infermo senza altra elargizione. Questi ambulatorî clinici e chirurgici, oculistici, o per malattie della pelle, delle orecchie, del sistema nervoso sono moltissimi in Roma. Pochi di essi sono esclusivamente destinati ai bambini.

Sono ambulatorio-dispensarî per bambini quelli in cui oltre alla consultazione si ha la cura gratuita, cura che comprende anche, in casi speciali, un trattamento alimentare. Di questi ambulatorio-dispensarî Roma ne ha dalla carità pubblica e privata almeno sei, ai quali si presentano in massa ed in media quasi mille bambini al giorno.

Tre di questi ambulatorî in Roma non agiscono che sotto la sorveglianza intelligente e gentile di signore, sono più economici, i più perfetti e i più educativi.

Di ospedali e infermerie prettamente infantili Roma ne ha cinque oltre il sanatorio per gli scrofolosi e i riparti chirurgici in ospedali speciali pubblici e privati.

Il Dott. Guglielmetti tratta mirabilmente degli ospedali infantili e delle loro origini, che risalgono appena all'inizio del IX secolo; tratta quindi dei bisogni sempre più incalzanti della città di Roma ove mancano ancora le infermerie di quartiere, i padiglioni di isolamento per le malattie infettive e un numero sufficiente di posti al mare per tutti i tubercolosi piccoli e poveri.

Non occorre aggiungere che altre pubblicazioni sul medesimo argomento precedettero e seguirono l'opuscoletto ch'io credo utile di presentare alle mie lettrici. Non è guari, nel giornale medico « Il Policlinico » l'autore pediatra trattò delle cause, della cura e della presunzione della tubercolosi infantile. L'alimento insufficiente o disadatto e l'abitazione sudicia ed angusta concorrono allo sviluppo della tubercolosi infantile nelle classi povere; e le statistiche raccolte nel contributo dell'autore dicono che ciò avviene in Roma come in tutta Italia, in Italia come in Europa, in Europa come negli Stati Uniti del Nord.

È la tubercolosi delle glandole, delle ossa e delle sierose questa che miete vittime fra i fanciulli ed è frequente, ed è micidiale. Ma non tutti muoiono, moltissimi sopravvivono e sono quelli che prolungando la fase dei contatti diffondono l'infezione e ne fanno nelle classi povere il più grande contagio soprattutto col latte, colle carni, (perchè è accertato omai che gli animali bovini sono i complici del male umano) e col bacio fra adulti e bambini. Onde i fomiti di quella tubercolosi polmonare più diffusa negli adultie per la quale a mala pena e alquanto temuto lo sputo. Tuttavia l'autore, di accordo con tutti i clinici italiani, teme assai più il sudiciume e gli sputi; gli sputi, gli starnuti e i baci che non il latte e le carni.

Quali i rimedi preventivi? Quale la igiene? Pare assodato che per eredità non si trasmetta al fanciullo null'altro che la predisposizione, e che in caso di passaggio dei bacilli tubercolari nel feto, la morte del neonato siaquasi immediata.

Non è assodato ancora se i bacilli disposti nell'ambiente contagino il fanciullo predisposto per le vie del respiro, per le glandole, per le lesioni delle mucose, per la via digerente. Tutto è ancora buio dintorno alla scienza e alle sue opposte scuole una delle quali capitanata dal Behring.

Ma di fronte ai fatti bisogna agire e il suggerimento è sempre lo stesso: Impedire il matrimonio fra individui tubercolotici e allontanare i bambini dai contagi, migliorare le condizioni dell'ambiente e rinforzare l'organismo dei bambini predisposti.

Nessuna legge potrà riuscire a mettere in pratica il primo ordine di misure, opponendovisi il diritto della libertà individuale e il senso familiare di affettività. La tubercolosi non è nè un vaiolo, nè una scarlattina: è lunga: colpisce ma i colpiti si allettano solo alla vigilia della morte.

Le misure praticabilmente efficaci sono dunque quelle che riguardano dapprima la casa, la scuola, il ricovero, il laboratorio: quindi la terapia preventiva, intenta a rinforzare i deboli; a regolare il lavoro dei fanciulli e a perfezionare in genere la spedalità infantile, la quale non è in Italia nè sufficiente, nè completa; in quanto dovrebbe includere i sanatorî di montagna e gli ospizi marini di dimora permanente.

❋

Perchè mi rivolgo alle mie lettrici?

Perchè tocca alle signore, alle signorine, a tutte le persone colte e buone di aiutare questa propaganda. Perchè ormai è provato che la mortalità infantile è assai leggermente diminuita, non tanto per la diffusione delle nozioni quanto per le migliorate condizioni dell'ambiente.

A. DEVITO TOMMASI.

Il primo assalto.

Veramente, di roseo in questo grigio autunno che piove tanta melanconia dai suoi cieli, non ci son più che i vostri visetti e le speranze dell'amministratore della più bella Rivista del mondo, cioè di *Natura e Arte*. Ma questa, omai, è la storia di tutti gli anni e il lamentarsi ancora perchè in novembre piove o tira vento, sarebbe una specie di... stupidità. Eccoci dunque, come dicono gli scrittori di storia patria, nel folto della mischia: si tratta di *rimovere*, con animo invitto, incontro a quell'austero creduto nemico che è lo studio. Ai ricordi dei recenti ozi campestri, ai rimpianti, è successo un ardor novo di pensiero, un desiderio vivo d'operosità. Le nitide pagine dei quaderni attendono le tracce delle vostre penne irrequiete, le facciate dei libri, i vostri... colpevoli tentativi d'arte, rappresentati da omini, da bestie, da velocipedi e da casine rustiche...

E d'intorno a voi, nelle officine, nelle aziende, ne' traffici, nei banchi, negli uffici, l'attività umana si intensifica, si centuplica; è quasi una resurrezione di energie sopite per un momento dall'afa pesante dell'estate. Aumenta la produzione, fervono gli scambi, raddoppia il lavoro. E anche voi, bambini, vi sentite trascinati da questa vigorosa onda di attività, sentite il bisogno di partecipare, sia pure nel campo dei vostri studii modesti, a questo moto crescente di azioni e di pensiero. Su, incontro al *nemico!* Oh, ma non è, non è nemica questa scienza di cui cominciate appena a conoscere il nome! Lasciate che gli anni passino, e ricorderete questi primi studi, queste prime timide esplorazioni nei luminosi paesi del vero, queste piacevoli conquiste con dolcezza ineffabile!

❋❋❋

Gli sfoghi d' un bambino: *Uno dei soliti dialoghi colti ... a volo.*

— Bella cosa se le vacanze fossero durate dell' altro! — esclamava un minuscolo ometto, mentre tornava col babbo dall'essersi iscritto nella 6.ª elementare della scuola Leonardo da Vinci.

— E che cosa faresti se tutto l'anno non fosse che una gran vacanza, povero il mio Giorgio?

— Che cosa farei? Leggerei, passeggerei, giocherei a palla, farei ai soldati, anderei in tram e mi divertirei col fonografo che m'hai regalato tu.

— E poi?

— Come, *poi*? — ripetè il bambino guardando il babbo coi suoi occhioni maravigliati.

— Sì: dopo aver letto, passeggiato, giocato: dopo esserti divertito coi soldati, col *tram* e col fonografo....

— Mi rifarei da capo.

— E non ti annoieresti? Pensa bene, Giorgetto: ti rammenti di quando ti condussi a Roma l' anno passato? Solamente l'idea del treno ti faceva fremer di gioia e mi dicevi e mi ripetevi che in treno ci saresti stato *volontieri* anche una settimana? Come andò che dopo due o tre ore di viaggio non ne potevi più e chiedevi lamentosamente quanta strada ancora ci separava da Roma? « Oh, a Roma », mi dicevi, « vedrai come sarò allegro e infaticabile! Voglio veder tutto con te: San Pietro, il Campidoglio, il Colosseo, il Quirinale, il Pincio, il Foro Romano!... ». Ohimè, Giorgio! Il tuo zelo rimase circoscritto fra Piazza del Popolo e Piazza Venezia.

— Sfido! Quelle strade così lunghe stancano!

— E giusta: ed io accondiscesi ben volentieri al tuo desiderio, quando mi proponesti di profittare dei *tram*...

In capo a due giorni avevi preso in uggia tutta la storia Romana e tutti i mezzi di locomozione a base di bestie e di elettricità, non è vero?

— Hai ragione, babbo, e non ne capisco il perchè...

— Te la dirò io la ragione. Perchè il solo divertimento scompagnato dal lavoro stanca e sfibra. Bisogna quindi alternare lo studio con la ricreazione, la fatica col riposo.

A questa sola condizione si può viver sani e felici. Torna dunque allegramente a scuola, Giorgino, e *sempre avanti*!

❋❋❋

La storia d' una pelliccia e di un manicottino.

Oh come la Teresina desiderava di possederla quella guarnizione di bianca pelliccia, ammirata in una vetrina del « Bocconi »!

I suoi genitori avrebbero voluto contentarla, ma erano un po' corti a soldi perchè avevano dovuto pagare una grossa tassa universitaria ad un altro figliuolo che studiava medicina a Firenze.

Proprio ai primi di novembre, la Teresa, una mattina riceve una lettera raccomandata, indirizzata a *Lei*. Oh chi poteva esser mai? Forse si trattava della burla di qualche amica buontempona, forse...

Il miglior modo di uscir di dubbio era quello di aprir la lettera; e fu appunto quel che fece la Teresina col consenso di sua madre che sorrideva con un po' di malizia...

Ah, era la zia, la buona zia Attilia di Siena che le mandava la bella sommetta di lire centocinquanta, accompagnata dalla seguente letterina:

Cara Teresina,

Si avvicina l'inverno e, a quel che sento pronosticare da chi se ne intende, pare che avremo un bel freddo. Tu sai se ti voglio bene e se seguo con affetto il progresso dei tuoi studi; quindi non ti parrà strano se ti mando questa piccola somma, perchè, guidata dalla mamma tu ti compri la stola e il manicottino che desideri da tanto tempo. Sta sana e ricorda qualche volta la zia Attilia ».

Non è a dirsi la gioia della Teresina che faceva i disegni più grandiosi... Bisognava andar subito dal pellicciaio, farsi tirar giù sul banco tutte le pellicce bianche di cui poteva disporre, sceglier la più bella e impiegar tutta tutta la somma nel desiderato acquisto...

— Non ti pare un po' troppo per una bambina, lo spender centocinquanta lire in una guarnizione?

— Oh, no, mamma! Le pellicce da poco prezzo non tengono caldo, eppoi stanno male...

— È un'idea tua...

In quel mentre entrò il babbo della Teresina, un bravo professore che insegnava lettere italiane nel liceo di quella città.

Aveva contro il suo solito il viso mesto e annuvolato.

Che cos'hai? — gli chiese subito sua moglie.

— Sto in pensiero per la salute del giovinetto Adolfo Leoni mio scolaro. Ha una polmonite infettiva e dovrà andare allo spedale perchè la sua vecchia nonna, non ha modo di curarlo.

— Ah povera gente! — sospirò la signora e stava per aggiungere altre parole di pietà, quando la Teresa, in un bello slancio di compassione, porse al babbo le centocinquanta lire, dicendogli:

— Le ha mandate la zia Attilia, perchè mi compri la stola e il manicotto... Babbo mio, se me lo concedi, lascia che le mandi a quella povera vecchietta affinchè il suo nipotino non debba, proprio in questi melanconici giorni di novembre, andare allo spedale.

Il babbo, commosso, si strinse fra le braccia la cara angioletta e le rispose:

— Bastano cento lire. Con le altre cinquanta potrai egualmente comprarti quel che desideri... La qualità non sarà forse finissima.

— Oh, che importa, babbo? — esclamò la bambina facendo il viso rosso.

Poco dopo le due signore comprarono una graziosa stola bianca per trenta lire e un manicottino dal pelo candido e ricciuto con le altre venti.

E la Teresina dice che tengono caldo, caldo, come se fossero d'ermellino!

Che qnel calore e quel benessere sieno tutto effetto della pelliccia?

❀❀❀

Riapertura di scuola: I paroloni del signor Maestro *(Dal quaderno di un giovinetto)*.

Il Signor Maestro, a volte, vien fuori con certi paroloni, con certi paroloni! Quelli d'oggi, per esempio, io non so digerirli.

« *Bisogna* — egli ha detto — *che ognuno di voi cominci fin d'ora a diventare un buon cittadino.*

Un buon cittadino! Si fa presto a dirlo! Ma che cosa fanno i buoni cittadini? Pagano puntualmente le tasse e se c'è una guerra per aria, vanno a farsi ammazzare in difesa della patria. Non so se questa sia una prospettiva molto ridente; ma, ad ogni modo, a metterla innanzi agli occhi di noialtri ragazzi, mi par che ci sia sempre tempo ».

Così scriveva il bambino. Qualche giorno dopo, mentre se ne tornava a casa passo passo, mulinando questi pensieri, s'imbattè in uno straccione che gli chiese l'elemosina.

— Ho un soldo e te lo do volentieri — rispose il fanciullo frugandosi in tasca. Ma come mai, giovane e forte come dimostri d'essere, non cerchi di lavorare?

— Ho cercato, signorino, e non ho trovato — mugolò l'uomo con aria torva.

— Mi pare impossibile — replicò Ferdinando. — Che cosa sai fare?

— Non ho quel che si dice un mestiere fisso, ma so fare un po' di tutto e la fatica non mi fa paura.

— Sempre più sono convinto che non hai cercato bene...

— Eh, signorino! Lei non la sa tutta! I capi fabbrica e i padroni di bottega, prima di pigliare un uomo sotto di loro, vogliono aver le informazioni in regola, ed io...

— E tu?

— Io... che vuole! Ho passato sei mesi in carcere per aver picchiato un compagno che mi aveva offeso.

— Come ti chiami? — domandò il fanciullo sopra pensiero.

— Aristide Lonzi.

— Senti, presentati domattina alla fabbrica di vetri in via degli Artisti e cerca del direttore che è mio padre. Spero che egli troverà modo di farti guadagnare un pezzo di pane onorato...

— Oh, Signorino! Dio glie ne renda merito! Dio l'accompagni.

— Grazie. Addio, Aristide.

E Ferdinando si allontanò. Intanto una voce, una di quelle voci che stanno dentro di noi, susurrava al fanciullo: « Il cercar di togliere un disgraziato agli orrori del vizio e della prigione, è atto pietoso di un uomo di cuore e di *buon cittadino* ».

Appena tornato a casa, Ferdinando corse ad abbracciar la mamma e a farle leggere il libretto sul quale il maestro gli assegnava i punti di merito nella condotta e nello studio.

Poi, siccome prima di andare a desinare c'era un'oretta buona, si mise a rivedere le lezioni del suo fratellino minore e lo aiutò e lo consigliò nella soluzione d'un problema aritmetico alquanto complicato.

A desinare non mancò di avvisare il babbo dell'incontro avuto, e il signor Giuseppe che era davvero un uomo dabbene e caritatevole, promise di aiutare lo sciagurato Aristide.

D'uno in un altro discorso, vennero al famoso argomento del *buon cittadino:* e Ferdinando dichiarò che l'esortazione del maestro lo teneva non poco imbarazzato.

— Il tuo imbarazzo — rispose il babbo — deriva dal non esserti fatta ancora un'idea ben chiara di che cosa s'intenda per buon cittadino.

M'ingegnerò di farlo capire. È un fatto che prima degli ordinamenti sociali fu la società umana, aggruppata nelle varie latitudini della terra. E che s'intende per società umana?

Il complesso di tutti gli uomini esistenti nel mondo. Ma prima che vi fosse la società, c'era la famiglia. Dunque la famiglia è il fondamento d'ogni società: e nella famiglia si formano le abitudini, i costumi ed il carattere dell'uomo. Il giovinetto che non ama nè la casa nè i parenti: che è poco rispettoso coi suoi maggiori, che non mostra alcuna voglia di applicarsi a nulla e di rendersi utile, che non compie mai un atto caritatevole, non può divenire un buon cittadino.

Il buon cittadino, Ferdinando mio, non salta fuori ad un tratto, come i poeti narrano di Minerva, che uscì armata di tutto punto dal cervello di Giove. *Cittadino dabbene* sarà colui che fino da bambino si sarà mostrato buon figliuolo, amoroso fratello, scolaro diligente, che non avrà mai dato cattivo esempio di sè, che avrà amato Dio e il prossimo.

— Ma l'amor patrio...

— Eccoci. Chi ama la sua casa, ama necessariamente la terra in cui è questa casa, e dove s'inalzano quelle dei suoi parenti ed amici. E com'egli sarebbe pronto a difendere da chiunque tentasse invaderle, le quattro mura dov'è nato, cresciuto, e dove vive sua madre, così amerà e difenderà la terra che chiude quelle quattro mura. Ecco come l'amore alla casa prepari quello del paese e della regione in cui è questo paese e dove tutti parlano la medesima lingua.

— Ora ho capito, babbo.

— Vedi, figliuolo mio, che il maestro non aveva torto esortandovi a divenire, fin d'ora, buoni cittadini! Tu ami la famiglia, sei studioso, procuri di far la carità in quella misura che ti consentono le sostanze e l'età: hai cara la casa tua...

— Posso dunque diventare un *buon cittadino*....

— Lo spero!

❀❀❀

Piccola Posta.

Adelina R. Ricevute le splendide cartoline. Grazie. E la mia, coi versi del Prati, l'hai ricevuta?

Pietrino V. Milano. Se sono mai stata a Milano? Ma io conosco e amo la tua bella città come conosco ed amo Firenze, che è la mia terra nativa! Grazie, ad ogni modo, del gentilissimo invito.

Poeta undicenne. Bisogna studiare ancora.

Mimì. Vuoi renderti utile? Fa che la mamma raccomandi *Natura ed Arte* alle sue amiche per l'abbonamento del nuovo anno!

Ida Baccini.

INDUSTRIA DEI CAPPELLI DI PAGLIA.

Poichè il bel sole primaverile ha sgombrato anche le ultime indecisioni del vestiario misto, e sul capo alle signore si posano trionfanti dovunque i cappelli di paglia, vi sarà caro saper qualcosa intorno alla loro provenienza e al modo di lavorazione del leggero elemento.

La materia prima giunge da tutte le parti del mondo, e parecchia si produce anche in Italia. Ad eccezione però delle paglie fiorentine, di tutte le altre può dirsi che in una località cresce la pianta, in un'altra viene preparata la paglia e in un'altra ancora, forse ben lontana, si ottiene poi la confezione del cappello.

Le fibre variano all'infinito secondo il loro paese d'origine, e le piante che le forniscono, e si preparano in modo diverso, adeguato alla loro resistenza. Per esempio si *tessono* le fibre vegetali di Panama, di Giava, di Cuba, di Manilla, e si *intrecciano* le paglie della Cina, del Giappone, dell'Italia e di altri paesi.

L'isola del Madagascar esporta una quantità di fibre straordinaria: fibre finissime, tessute ad Akibano e ad Arefo, e che provengono dalle regioni di Tananariva e di Betsileo.

I buoni Malgasci non riescono però a comprendere come mai i loro conquistatori, e tanto più le loro spose, si affatichino a complicare così fantasticamente la questione del cappello!

Essi, come tanti altri popoli esotici, l'hanno risolta da tanto tempo e una volta per tutte, in un modello unico molto pratico: un bel copricapo a campana, che difende dal sole come dalla pioggia, che diamine! Le donne civili paiono ad essi assolutamente sprovviste di buon senso.

E queste, alla loro volta, come indietreggerebbero con orrore se si vedessero presentati, quali futuri loro cappelli da *toilette*, certi mucchi di forme piegate, somiglianti quasi a cataste di carta da filtro!

Ma quelle masse come si trasformano poi, passando dalle mani degli operai che danno loro la forma a quelle agili e sapienti delle modiste che ne fanno la trionfante novità di Parigi, fiorita, piumata, vaporosa nelle garze, nei nastri, nei veli, civettuola, e, ahimè, tentatrice!

I Malgasci, che tessono meravigliosamente la fibra, ignorano finora l'arte di intrecciare la paglia, arte invece così familiare in altri paesi, come al Giappone, dove nella via e nei campi si vedono i bimbi, ragazzi e fanciullette, dedicarvisi in mezzo ai loro giuochi.

Il grano che produce la paglia adatta per i cappelli fini è coltivato in Giappone quasi esclusivamente nella regione di Okayama; la località speciale più rinomata è detta Kasoaka.

Le pezze di treccia, della lunghezza di 60 yards, sono acquistate dagli agenti commerciali in ragione di ottanta centesimi la pezza, e un'operaia molto abile può, in una delle sue giornate di lavoro (che vanno dalle 6 del mattino alle 8 della sera) farne una pezza. Non è un guadagno che possa destar invidia alle nostre operaie!

Le paglie già ridotte a treccia vengono manganate, a meno che il modello — sia poi creato in Giappone o in Europa — non comporti dei nodi.

L'industria della paglia, in Giappone, si è straordinariamente sviluppata negli ultimi quindici anni: i suoi clienti principali sono la Gran Bretagna, gli Stati Uniti, l'Hon-Kong e la Francia.

L'Italia produce ed esporta la paglia già intrecciata; la Svizzera prepara la paglia che non produce, come

Fig. 1.

ad esempio la gran quantità di fibre che le giungono dalle colonie francesi.

In Italia e in Isvizzera si preparano pure i cappelli di trucioli di legno, imitanti per la loro leggerezza la paglia di riso.

Quanto a distribuzione del lavoro fra i due sessi, l'industria dei cappelli di paglia impiega talora maggiormente gli uomini e talora di preferenza le donne;

i primi fanno esclusivamente i cappelli su forma, le seconde tutti quelli cuciti a mano.

Quest'anno la paglia trova, più che negli anni scorsi, due formidabili concorrenti nel crine e nel cotone mercerizzato, che si prestano invero ad effetti aerei, trasparenti, vaporosi.

Ma la buona paglia sembra sorridere, come una fedele amica, sicura che, fra tutti i capricci del cervello femminile, durerà pur sempre il suo regno.

Essa ha incominciato in tempi antichissimi ad essere segno di pace, simbolo di giustizia, quando le parti contraenti di un atto solenne *rompevano la fe-*

Fig. 2.

stuca, della quale poi più tardi riunivano i pezzi quale constatazione di parola data. (Beati i semplici tempi in cui si poteva far a meno di atti notarili e di cartacce procedurali!)

Solamente nel 1700 — perduta oramai l'usanza dei contratti stipulati colla festuca — si incominciò in Italia a portare il cappello di paglia.

Fu una moda irrompente, che da noi passò in Francia verso il 1784 e vi trovò un entusiastico favore. Ogni signora volle il cappello di paglia ed ogni elegante offrì alla forma di esso il tributo della sua fantasia. In due anni il cappello cambiò *diciassette* volte di forma, e molto più spesso di ornamenti!

Fu verticale, rotondo come un tubo di stufa, al cui assalto si slanciavano fiotti di nastri; fu simile ad un imbuto, piegante sotto alberi di piume ; si allargò, si contorse ; si nascose anche completamente nell'epoca della tormenta rivoluzionaria, e riapparve sotto il Direttorio, più aggraziato di forma, ma stravagante ancora negli ornamenti.

Da quell'epoca, durando ininterrottamente il suo uso, subì infinite modificazioni; divenne a volta a volta piccolissimo, da coprire appena i capelli, largo ad amplissima tesa, medio di larghezza ed alto alto ; poi di nuovo più basso, poi bassissimo quasi tettoia, poi alto di dietro e basso davanti, poi il contrario e viceversa ancora, quindi a tese rialzate sul fianco, e poi pendenti come ali di uccello stanco... e via via, muta e rimuta ancora, seguendo i capricci della moda, la tirannica eterna regina.

Il momento presente ha le sue stravaganze negli eccessi di pendenza sulla fronte, ma in linea generale è ragionevole: si usa piccolo o grande a seconda del viso che deve adornare ; porta piume ricchissime nelle grandi *toilettes* e sa essere elegante con semplici nodi di nastri sfumati, con *ruche* di veli, con inezie vaghe.

Può darsi che fra dieci anni si rida del nostro cappello d'oggi ; ma francamente ci par migliore almeno dei cappelli ad imbuto delle nostre nonne!

⁂

La moda nell'abbigliamento maschile.

La moda mascolina non va esente dalle piccole trasformazioni; le subisce anzi, quasi quasi, in misura uguale alla moda femminile.

A voi, signore mie, madri, sorelle o spose, sarà caro venire informate delle nuove creazioni; poichè, se a noi piace sentire approvata dai signori uomini della nostra casa la scelta della nostra *toilette*, anch'essi, da parte loro, non disdegnano punto il nostro giudizio!

Sua Maestà il re Edoardo VII il grande arbitro dell'eleganza, ha sovente modificato ed anche turbato il capriccio della moda. Recentemente ancora il re d'Inghilterra manifestava il desiderio di sopprimere l'*habit*, quell'*habit* tanto discusso, che s'addice così bene agli uni e così male a tanti altri! Ma... come sostituirlo? Per ordine del sovrano si cerca ora dai grandi sarti britannici di creare l'ideale, preparando un costume di corte destinato a sostituire la « *queue-de-morue* », come si dice nel gran mondo.

Ma... a moltissimi signori, in questo caso, mancherà poi, per poter portare il nuovo abito di Sua Maestà, l'occasione di andare a Corte! Si limiteranno ad indossarlo presso la corte che si ritrova intorno ad ogni dama bella?

Aspettando la sentenza di morte dell'*habit*, diciamone due parole mentre si porta ancora.

Se è difficile portarlo bene, è altrettanto difficile trovarlo aggraziato di taglio. In questa grazia risiede tutta l'arte del sarto. Presentemente si porta a vita segnata ed a falde abbastanza lunghe. *Cheviotte* e *vigogne* sono i tessuti impiegati a tale uso; il collo è in stoffa senza impunture, i *revers* devono essere in seta *mate*, e le maniche ampie a sufficienza per comprendere i larghi polsini, tanto più che gli Inglesi hanno l'abitudine di farvi scivolare il loro fazzoletto di batista.

Il *gilet* è generalmente simile all'abito. In caso contrario, si ammette soltanto in *piqué* bianco, con bottoni di madreperla. Non si fa più incrociato, ma diritto, con una fila di tre bottoni molto avvicinati e colle punte del fondo molto accentuate.

Figg. 3 e 4.

I calzoni cadono, con naturalezza, a piombo sullo stivaletto e non sono troppo larghi nè troppo stretti.

Lo *smoking*, abbigliamento preferito per le serate estive, si sceglie sempre di stoffa uguale a quella dell'*habit*. Portato ora abbastanza lungo ed aperto, deve potersi chiudere con un bottone situato all'altezza della vita; ornato di larghi *revers* in seta un pochino fantasia; d'un taglio di collo esatto, deve segnare la vita e formar campana.

Quanto a soprabiti (sicc ome anche d'estate un leg-

gero soprabito è indispensabile in mille evenienze) ne esistono di due modelli opposti: uno che segna la vita, l'altro a campana. Quest' ultimo gode le maggiori simpatie. La sua ampiezza originale forma due grandi tubi d'organo che discendono fino alle ginocchia. Adorno di un colletto di velluto, si chiude con una sola fila di bottoni.

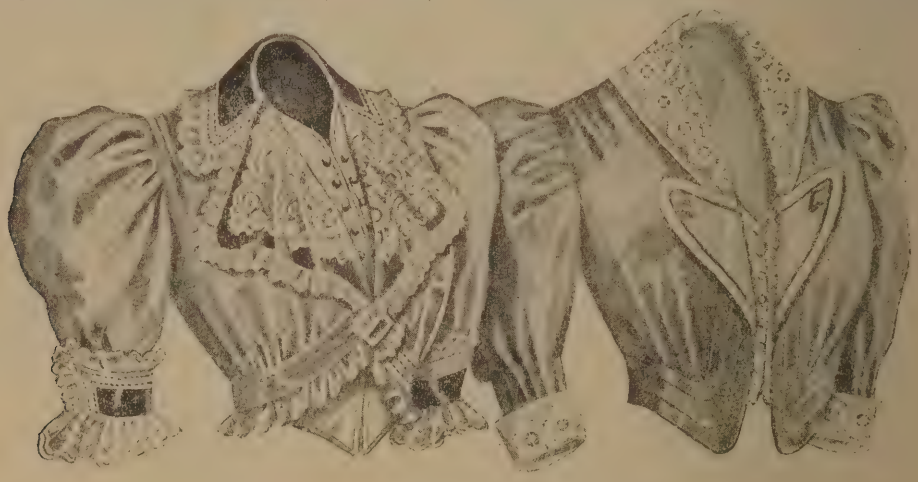
Come soprabito elegante da serata, l'apertura del collo è più larga, alta dietro e bassa davanti, con *revers* di seta.

I tessuti preferiti per questi generi sono in generale i *cheviottes*-fantasia, oppure certe stoffe a *double-face* che permettono maggior leggerezza, perchè possono far a meno della fodera, sempre rimanendo molto soffici.

Quanto all'abito in giacchetta, di uso quotidiano, si fa di *cheviotte* come di tessuto misto, nelle tinte grigia, verdastra, *bleu* o marrone. Il verde bronzo e il marrone sono di gran moda.

I *gilets* si portano chiusi molto in alto, con una sola fila di bottoni, e nell'estate prossima saranno tutti in tessuti di fantasia, civettuoli e vaghi.

Per la *redingote* nessuna modificazione: ben squadrata, molto lunga, con *gilets* incrociato corto in basso.



Figg. 5 e 6.

⁂

I nostri figurini.

Fig. 1. Non soltanto i bolero si portano in una *toilette* completa; ma si fanno di seta, come si farebbe una giacchetta od una mantellina: minuscolo e leggero soprabito che gode le simpatie generali.

Una signora elegante però non indosserà mai un *bolero* di tinta diversa da quella della sua *toilettes:* soltanto, con un abito di *cachemire* o di panno rasato, potrà portare il *bolero* di seta, sia poi questa un *gros*, un *taffetas*, un *liberty* o un raso lucente.

Ecco qui, per esempio, un *bolero* in *taffetas bleu-marin* che accompagnerà quindi molto bene una *toilette* di lana dell'uguale tinta.

La lunga scollatura a scialle porta un *revers* di raso bianco, ricamato a motivi ornamentali con passamanteria di seta *bleu-marin*.

Sotto l'apertura del davanti, un finto *gilet* di raso bianco si chiude con cinque bottoni fantasia.

La manica breve termina con una striscia di raso bianco ricamata come il risvolto del collo, dalla quale esce un *volant* leggerissimo di pizzo *alençon*.

Fig. 2. In quest'epoca d'esposizione, qui a Milano dove nel concorso dei forestieri è enorme, io mi figuro questa svelta signora come una delle tante ospiti eleganti dei nostri *hôtels*, e immagino che discenda così vestita, colla sua *lorgnette* in mano, alla *table d'hôte*, dove il mondo cosmopolita avvicinato per breve ora desterà la sua curiosità di viaggiatrice.

Essa porta una camicietta in raso *liberty vieux rose*, di taglio semplice ed impeccabile, adorna di *entre-deux* di pizzo a tombolo, disposti a losanghe, in mezzo alle quali la stoffa della camicietta è finemente pieghettata.

L'abbottonatura originale si circonda di un minuscolo *volant* di *liberty* fino a tre quarti del davanti.

Al collo un nastro di tinta un po' più scura della stoffa, forma listino in quattro giri, a punta sulla gola.

Figg. 3 e 4. Due signorine amiche, forse due sorelle, s'avviano al *tennis*, liete della salute che colora di rosa le loro guance e rifulge nella loro snella e forte persona, liete della primavera che permette i giuochi all'aperto e della loro vita serena che li sa godere senza preoccupazioni.

L'una veste in tela *écrue*. Porta una gonna, formante bustino, liscia sul fianco, a pieghe chiuse nel mezzo del davanti per una ventina di centimetri, poi aperte a ventaglio; un figaro a larghissimo scalfo sotto-ascellare, liscio, abbottonato, adorno al collo da un solino insaldato e da una cravatta a nodo lungo, ed una camicietta in mussola di lana bianca a *pois mauve*.

L'altra indossa un leggero abito di *zephir* orientale, finissimo, a fondo azzurro e disegni bianchi.

La gonna, liscia intorno alla vita, porta in fondo un *volant* fatto di piegoni, le cui punte fingono abbottonatura sull'abito.

La *blouse*, a pieghe, molto semplice, porta un piccolo *volant* di *chiffon canneté* lungo il telo abbottonato nel mezzo del davanti.

Lo stesso minuscolo *volant* adorna sul braccio l'apertura del polsino.

Alla vita una cintura metallica scura, con fibbia

Figg. 7 e 8.

d'argento chiaro, aggiunge una nota d'eleganza. Entrambi questi abiti hanno la lunghezza dei costumi *trotteur,* cioè lasciano scoperto il piedino ben calzato.

Una moda graziosa è quella delle calze di tinta uguale al colore dell'abito.

Figg. 5 e 6. Poichè il *bolero* si porta con tanto favore, eccovene due altri modelli di varia fattura.

Figg. 9 e 10.

Il primo, in *taffetas mauve* (destinato ad accompagnare una *toilette* idem) sale davanti a forma di cuore. Una striscia di velluto in gradazione più scura ne raccoglie i teli increspati, lasciando libera una crestina.

Di uguale velluto i larghi risvolti portano una bella applicazione in trina.

Di pizzo pure sono ornati i polsini e gli orli del colletto e dei risvolti stessi.

Il secondo modello è in seta nera più pesante.

Increspato anch'esso nei teli del davanti, termina con striscie trasversali di seta liscia, a punta in basso.

L'ampio risvolto del collo ed i polsini sono ornati di trina a punto di Venezia.

Figg. 7 e 8. Quanta leggiadria negli abiti estivi da pomeriggio!

Vedete com'è elegante questa signora in abito di batista bianca, tutto lavorato ad *entre-deux* di *valencienne,* a pieghine, a medaglioni di pizzo trasparente!

La sua gonna è un capolavoro di leggerezza e di grazia.

Nella vita troviamo riprodotto nelle maniche ed al collo il motivo degli *entre-deux* con pieghine, e nei teli del davanti, come pure in fondo alle maniche, quello dei medaglioni di pizzo.

Il colletto, molto alto, è tutto pieghine verticali.

La seconda signora, più semplice, eppure più ricercata nella foggia della gonna (simulante quattro punte sovrapposte di fazzoletto, buttate a *tablier* nel davanti, sopra un altro *volant*) veste in *foulard bleu-marin* a *pois* bianchi.

Intorno al collo porta una raggiera di *chiffon* bianco, sul quale posa, come intorno a scollatura, un *volant* di *foulard* guernito di pizzo.

I teli del davanti salgono, increspati, fino ad un *choux* posto a sommo del petto, sotto il quale esce un fiotto di pizzo sull'alta cintura.

Anche le brevissime maniche terminano con un *volant* di pizzo.

Figg. 9 e 10. Gli abiti a forma di *bolero* hanno in questo momento una diffusione straordinaria. Rispondono così bene alle esigenze della stagione, offrendo un riparo momentaneo, morbido e adeguato, contro le frescure temporalesche, e permettendo in un'ora di sole caldo di respirare in una sottile camicetta, mentre il peso del *bolero* sul braccio è tanto lieve!

La prima figura, che si vede di fronte, ci mostra una *toilette* in *cachemire gris-perle,* di cui la gonna, ampia in fondo, si sgherona e si stringe alla vita, formando un alto bustino.

Il *bolero* tutto chiuso, a doppio petto, si adorna di un gallone di seta grigio scuro, e lascia scorgere al collo un tratto della camicietta in pizzo bianco.

La seconda figura, vista di dietro, ci offre un altro costume in *cachemire* a lunga gonna, portante a venti centimetri dall'orlo inferiore un'alta piega *religieuse.*

La sua tinta marrone è di gran moda, insieme alle tinte violetto e bronzo.

Qui il *bolero* è molle dietro, col taglio del cosidetto *caracò,* ed un po' aperto davanti, dove lascia scorgere una ricca camicietta in seta cruda, adorna di pizzi, armonizzante squisitamente colla tinta dell'abito.

Figg. 11 e 12. L'estate trionfa anche negli ultimi modelli.

Le due signore, così familiarmente vicine, vestono l'una in mussolina di seta rosa pesco, l'altra in batista bianca a fiocchi azzurrini.

La prima porta un abito di stile moderno, colla gonna semplicemente increspata intorno alla cintura e colla vita lavorata a medaglioni di pizzo, ad *entre-deux,* la trina raccolta intorno al collo, dove due giri di vellutino nero si annodano a piccole gale.

La seconda, dal fresco visetto contornato dalla fluente pettinatura alla *vierge,* indossa un vestito di stile Impero.

Un largo nastro, annodato di fianco, segna mollemente la corta vita, mentre un colletto di velluto *bleu* scuro si orla di un alto pizzo all'ago, discendente a punte avvicinate fino al nastro della cintura.

Le maniche brevi terminano con un giro di velluto sormontato da un'uguale trina.

Figg. 13 e 14. Per le mammine, che mi chiedono talora qualche modello per i loro frugolini rosei, ecco due vestitini eleganti, che per mio gusto vorrei tutti bianchi, ma che possono essere rosa, *mauve,* azzurri o paglierini, se così piace loro.

Il primo è forse un po' troppo savraccarico di trina: il secondo, più semplice, si adorna di una bella gala di nastro sul davanti.

* * *

Abiti per signorine.

Mi par di vedere qualche signorina gaia, abbonata di *Natura ed Arte*, abbozzare un sorriso birichino ad esclamare: — « Oh, finalmente si pensa anche a noi! ».

È un fatto che ci si occupa molto delle *toilettes* per le signore, mentre si parla pochissimo di quelle per le giovinette.

In Italia ed in Francia, al principio del secolo scorso, le signorine di *buona famiglia* (secondo la frase tradizionale) erano semplicemente vestite, molto *modestamente*, si diceva, e non seguivano la moda delle signore nè negli abiti, nè nella pettinatura.

Vestiti di lana in inverno e di tela indiana in estate, ecco il loro abbigliamento. Per i balli compariva l'abito di tarlatana bianco, con un nastro colorato alla cintura e un mazzolino di fiori nei capelli. I vestiti di seta non erano mai portati dalle giovinette, le quali del resto facevano brevi apparizioni nel salotto della loro madre e non prendevano mai parte alla conversazione.

Come sono lontani da noi quei tempi, non è vero, signorine spigliate, colte e simpatiche, che portate la vostra gaiezza, il vostro ottimismo sereno ed il

Figh. 11 e 12.

tesoro delle vostre speranze fra i discorsi i più gravi e le esclamazioni talora dolenti delle visitatrici di casa vostra?

Oggi la giovinetta di razza latina ha subìto un forte impulso verso l'indipendenza ed il lusso di cui godono le fanciulle di razza anglo-sassone. Nell'abbigliamento l'evoluzione fu grandissima.

L'aspetto severo di una volta, quasi claustrale, disparve completamente, e sorse invece una figura elegante e civettuola, che pur rimane sobria e si stacca notevolmente da quella della signora.

I tessuti di seta sono ammessi per le signorine soltanto negli abiti molto eleganti, per serata, per teatro o per ballo; ma il loro genere non dev'essere mai molto ricco. Leggeri *taffetas*, *crèpe* di seta,

raso unito, guerniti discretamente, ecco il massimo della ricchezza permessa.

Quanto agli abiti diurni, le lane a minuscole righe o a quadrettini devono preferirsi al panno rasato, il quale offre un aspetto più importante e più serio alla *toilette*.

I veli di lana o di seta a *pois*, le garze e le batiste si prestano a deliziosi abiti per fanciulla. Le forme di essi non avranno però mai nulla di esagerato, di troppo originale, ma serberanno una linea sobria e corretta, che non attiri gli sguardi d'alcuno.

La forma Impero è riservata esclusivamente alle *toilettes* delle signore. Non si addirebbe punto ad un costume per signorina, non si addice in generale ad esso nessun abito in *stile* — che acquista subito un'importanza per il fatto solo di essere tale.

Figg. 13 e 14.

Nelle molteplici forme vaghe che sanno escorgitare le sarte di buon gusto le signorine potranno scegliere, riuscendo ad essere molto eleganti e molto carine.

* * *

I ricami.

La moda del ricamo tende a svilupparsi sempre maggiormente.

Si adopra il ricamo per un vestito di lusso come per il più semplice abito di casa.

Nelle vetrine dei grandi sarti, su dieci abiti ne troverete sei adorni di ricami.

Ogni ricamo è accettato ai nostri giorni: ricamo in oro, in filo d'argento, in seta dai vividi colori, a tinte fuse o ben spiccanti le une dalle altre, in rilievo o no, all'inglese o alla veneziana.

I disegni di questi ricami sono talora scrupolosamente copiati da antichi modelli. Le vesti attale di provenienza orientale forniscono superbi disegni bizantini. La Rinascenza ha modelli infiniti, cari a tutti i disegnatori. I pastelli del diciottesimo secolo offrono disegni di una finezza e di una grazia incomparabili. Ma più sovente i disegnatori moderni preferiscono dare ai loro lavori una nota personale, molto ... ventesimo secolo, pur attingendo l'idea prima alle grandi sorgenti dell'arte. Nè si potrebbe rimproverar loro questa giusta ambizione, visto i buoni risultati che ne ritraggono.

Non soltanto nelle vesti e negli oggetti di biancheria personale si nota l'invasione della moda del ricamo. La si ritrova ancora in quasi tutti gli oggetti indispensabili al lusso degli alloggi moderni. Per questo genere si ricorre quasi sempre ai ricami asiatici. Quelli indiani e giapponesi sono molto ricercati per l'abbellimento dei salotti.

L'anno scorso i ricami giapponesi formavano parte della guernizione degli abiti *demi-tailleur:* si videro striscie di ricamo deliziose e, dalle tinte vive, armonizzare molto bene colle tinte delle stoffe prescelte dalle Parigine.

Ora questa moda è cessata, ma i tappeti da tavola, i cuscini, le tende a ricami giapponesi ed indiani sono lavorati tuttavia. Un salottino tappezzato in verde pallido, con tende di bel ricamo indiano attira l'ammirazione degli intenditori eleganti.

* * *

I pizzi imitati.

Vi dicevo altra volta dell'enorme impiego che trovano nelle *toilette* eleganti le belle trine antiche, per tanto tempo gelosamente chiuse in fondo ai cofani e richiamanti ora l'ammirazione generale.

Ma sono rare, molto rare le signore che possiedono di un pizzo antico il gran numero di metri sufficiente a riprodurre il genere *flou*, così ricco di *volants* e di *ruches* ornanti i modelli preparati per la prossima estate.

Se qualcuna li possiede, non vorrà certo adoprarli per guernire un abito di garza o di batista da portare lungo le vie o nelle visite da giorno. Li serberà invece, e con ragione, per adornarne un abito da serata, da teatro o da ballo. Dunque il pizzo imitato s'impone all'uso quotidiano. I fabbricanti hanno indovinato predicendo che mai il pizzo d'imitazione avrebbe avuto così grande smercio come in quest'anno, e hanno trovato immenso guadagno preparandone dei saggi veramente magnifici, di tale finezza, di tale sicurezza di disegno, e di riproduzione così esatta, da far rimanere talvolta incerti nel distinguere l'originale dalla copia.

I progressi più stupefacenti si ritrovano nei generi applicazioni e *Malines*. Queste due trine, tanto portate, si prestano meravigliosamente a guernire le *toilettes* leggere di batista, di mussolina di seta, di velo.

Ho visto un abito in mussolina di seta verde chiaro a fiori *mauve* pallidissimi, adorna di molti *volants* di imitazione di trina all'ago, la quale avrebbe dato per la sua bellezza l'illusione di un pizzo vero, se l'enorme quantità adoperata non avesse subito destato un dubbio sulla sua autenticità.

LYDIA DI RACCONIGI.

Proprietà letteraria riservata.

FRANZI GUGLIELMO, *gerente responsabile.*

Stabilimenti riuniti d'Arti Grafiche — Corso Magenta, 48.

L'ARTE E LA MODA

PAOLETTI R.

All'Esposizione.

Un antico ricamo piemontese risuscitato.

Che largo campo all'osservazione delle attività muliebri e dei lavori riguardanti il vestiario di una signora e l'addobbo di una casa ci offre la nostra bella Esposizione milanese!

Ogni signora che curi la raffinatezza del suo abbigliamento e l'eleganza del suo *home*, visita con entusiasmo i padiglioni speciali dell'arte decorativa italiana, dell'arte decorativa francese, dell'industria serica italiana, dei ricami a macchina, dell'industria per la seta artificiale, senza contare i tanti angolucci deliziosi sparsi qua e là in altre mostre.

Volete, signore mie, che immaginiano di far insieme delle periodiche passeggiate di osservazione? Non ci lascieremo tentare dai divertimenti d'ogni genere che sono sparsi nel vago recinto, e andremo dritto dritto in un padiglione ad ammirare, cercando di conoscere veramente, un'industria, un lavoro speciale.

Entriamo oggi, ad esempio, nel gran padiglione dell'arte decorativa italiana e inoltriamoci nelle sale riservate alle industrie femminili delle varie regioni nostre.

Per ogni regione un Comitato di signore si studiò di far riprodurre i lavori proprî della località, sviluppando artisticamente quelli già avviati e risuscitandone degli antichi.

Nulla di meglio — per la perfezione della riuscita — di questo specializzarsi del lavoro, che permette l'esplicazione di attività individuali affinate da una lunga tradizione.

Ecco l'*Aemilia Ars*, che fa una splendida mostra, comprendere unicamente i ricami e i merletti, Firenze i broccati di riporto, Pisa i ricami a traforo, l'Abruzzo i tessuti e i ricami per tovaglie e per tappeti, la Sicilia i retati ricamati, la Sardegna i ricami su tela e su lana, che hanno un riflesso di arte orientale, i pizzi, i panierini, ecc., il Friuli, una camera da letto per bimbi, i pizzi a fuselli e molta bellissima biancheria per l'infanzia, Roma i ricami in bianco, gli arazzi, le miniature e parecchi oggetti di arte applicata all'industria.

Il Comitato regionale piemontese, del quale specialmente ci occupiamo oggi, si è presentato all'Esposizione di Milano con una camera da letto in ricamo *bandera*, di stile barocco piemontese.

Fatto raro e nuovo, che dimostra come le famiglie dei regnanti comprendano la necessità di pigliar parte ad ogni movimento di progresso, la presidente effettiva di tale Comitato è S. A. R. la Principessa Letizia, che all'inaugurazione della mostra ricevette i Sovrani nel proprio padiglione, facendo gli onori degli oggetti esposti.

S'era molto interessata, la Principessa, all'idea — della signora Lampugnani — di risuscitare i ricami *bandera*. Parecchie dame piemontesi si raccolsero intorno a lei per attuarla, e fra queste meritano speciale menzione la contessa Conelli che ordinò al Comitato regionale la camera, assumendosene le spese, la contessina Sofia di Bricherasio, nota come egregia artista, la quale vegliò scrupolosamente sull'esecuzione dell'opera e sulla presentazione della camera all'Esposizione nostra, e la signora Giulia Bernocco Fava Parvis, segretaria della Principessa in questo Comitato, che coll'attività personale e cogli scritti dotti, precisi ed eloquenti, fece conoscere la bellezza e l'importanza del lavoro, risuscitato dopo tanti anni di oblio.

Fig. 1.

Così, come potete ammirare visitando la bella camera da letto alla nostra Esposizione, colla sua parete vaghissima, colla coperta del letto ricopiata da una che fu di Silvio Pellico, e che tuttora si serba ge-

losamente nel palazzo Barolo, colla sua poltrona dall'*housse à la romaine* adattata esattamente al mobile, questi lavori sono eseguiti in una specie di tela chiamata appunto *bandera* (sorta di tela bambagia che nel Settecento si tesseva in Piemonte) e che veniva così ricamata, in lana monocroma o policroma, a disegni di fiori giranti sopra un motivo architettonico, o sparsi a ghirlandette e a mazzi, alternati da nastri, che si intrecciavano, correvano, dando all'intiero disegno una vaghezza e una leggerezza sorprendenti.

Avanzi bellissimi di ricami in *bandera*, simili a questi, esistono tuttora in molte antiche ville patrizie piemontesi, come al castello di Guarene dei conti Collegno, alla villa Moglia presso Chieri de marchesi Federici, alla villa di Campiglione presso Pinerolo dei marchesi San Germano, a Castagneto presso Chivasso dell'ingegnere A. Ceriana, alla villa Agnelli in Villar Perosa, al Castello di Cherasco dell'on. Fracassi e in molte altre ville.

Il Museo Civico di Torino serba una bellissima testiera da letto, in ricamo bandera, e un seggiolone, donati dalla Lista Civile, e il palazzo Barolo la coperta da letto che già nominammo, la quale servì a Silvio Pellico, e che fatta copiare da donna Teresa Pulciano nel ritiro delle Maddalene, si può ammirare adesso alla nostra Esposizione.

A completare i saggi dei ricami in bandera, fatti eseguire per questa Mostra, troviamo altri oggetti ordinati dalle signore Ambrosetti, Ceriana e Borgogna del Comitato piemontese, preparati nel laboratorio di San Gioacchino.

Figg. 2 e 3.

Troviamo poi altri lavori esposti da lavoratrici private: trine finissime di Valsesia e di Val Varaita; lavori in biancheria delle contadine del Canavese e

Fig. 4.

della valle dell'Ossola; merletti all'ago torto imitati da quelli antichi d'Irlanda, eseguiti in una scuola di Vespolate nel Novarese.

Noi non possiamo far a meno di mandare una viva parola di lode al Piemonte laborioso, alle sue attive e serie signore, così perfette nei modi e così pronte ad accogliere ogni buona idea e ad attuarla senza badare a sacrifici, alla sua Principessa che sa porsi valorosamente alla presidenza effettiva di un Comitato di industrie femminili.

Vi dirò altra volta come siano organizzati, a favore delle donne italiane lavoratrici, e collo scopo di perfezionare l'opera loro con intelletto d'arte, tutti i singoli Comitati regionali che presentano lavori muliebri.

⁂

I nostri figurini.

Fig. 1. Per i costumi *trotteur*, in cui la gonna è quasi sempre liscia, a campana, ecco un modello di corpo dal taglio impeccabile: un doppio petto quasi liscio, due file di bottoni in acciaio, un'apertura a punta davanti per lasciar scorgere un davantino in batista pieghettato con relativa cravatta maschile, e maniche *gigot*, con polsino ad impunture.

Figg. 2 e 3. Ecco due abiti veramente moderni, in cui troviamo la gonna *princesse* in un sol taglio col busto fino a sommo del petto e due brevi *bolero* di uguale stoffa, formanti un *tout-de-même* molto distinto.

Il primo, in *cachemire noisette*, si adorna di un largo nastro in velluto rosso cupo, il quale passa come un *trou-trou* fra la stoffa dell'abito tagliata a sbarre nel giro del fondo della gonna e intorno al *bolero*.

Il secondo in *cachemire mauve*, di taglio vaghissimo, porta un piegone *évasé*, fermato da sei bottoni nella vita e largo come un *tablier* in fondo alla gonna.

Figg. 5 e 6.

Sotto questo piegone centrale vengono a raccogliersi, con dolci linee curve, i varî piani dell'abito stesso, tagliati a modello e finiti con uno smerlo di seta bianca *découpé*.

Il *bolero* a brevi maniche ha la leggerezza di un fiore, così frastagliato anch'esso tutt'intorno e ricamato a trafori sul petto.

Fig. 4. Costume a *blouse* per maschietto, in tela

Fig. 7.

bleu-marin, con cintura di cuoio posata mollemente sul *volant*, e colletto e polsi in trina bianca.

Figg. 5 e 6. L'accoppiamento di sete varie dona alla *toilette* un aspetto di freschezza delizioso.

Così, nel costume dell'elegante signora qui seduta, si alternano con bell'effetto il *satin liberty* nero, formante busto e *tablier*, ed il *foulard* bianco a *pois* neri, che costituisce lo sfondo dell'abito.

Al collo è un *plissé* di mussolina in seta bianca, limitato da un giro di ricca applicazione a disegno ornamentale.

Vaghissime sono le brevi maniche, a *volants* di *chiffon* e pizzi applicati.

Molto più semplice, e pur non meno elegante, la signora in piedi veste un costume di batista color rosa fior di pesco, adorno di un galloncino in seta nera e fili d'argento che s'incrocia a quadrati nel davanti della gonna e sale in quattro striscie parallele nella sua parte posteriore.

La gonna è increspata sul fianco, sotto una cintura in *satin liberty* nero. E questa cintura è posata un po' in alto, un po' mollemente. Il costume non è Impero, ma gli si avvicina.

La vita, scollata a punta sul davanti, a teli increspati sulle spalle, si copre tutta col gallone, disposto a rombi e a parallele.

Dal gallone a striscie verticali è pure ricoperta la manica.

Fig. 7. Come si presta bene la paglia fiorentina ad assumere le più svariate forme! Così morbida e cedevole, l'abbiamo vista, or son pochi anni, abbassar le ali intorno al viso femminile, che pareva acquistare un'aureola. Ora si alza come trofeo e discende a piombo sulla fronte... o meglio sui riccioli, sui rigonfi dei capelli sapientemente disposti.

Qui si orna soltanto di nastro: un nastro rosa molto bello, di tinta fresca, che nei suoi nodi spicca come un mazzo di fiori sulla tinta paglierina del cappello.

Mai, come quest'anno, forse la grazia di un cappello fu affidata esclusivamente all'arte della modista. Considerate in fatti questi due elementi, una gran tesa di paglia fiorentina e pochi metri di nastro: fra mani inesperte ne verrebbe fuor una goffa cincischiatura, sotto le dita di fata d'un'abile operaia vi compare il capello elegante, artistico, originale, che può accompagnare nella sua semplicità anche la più ricca *toilette*.

Fig. 8. Quanto lavoro in questo costume per le agili dita di un'esperta ricamatrice!

La stoffa — una tela bianca dai riflessi perlacei — scompare quasi sotto gli innumerevoli trafori.

Originalissimo è il busto di quest'abito *princesse*, formante quasi una corazza ricamata che abbraccia la vita e sale al collo.

In pizzi lievissimi è finita la manica.

Fig. 9. La camicetta bianca in *tulle* ricamato e adorno di pizzi è indispensabile anche quest'anno ad una signora elegante.

Vedetene qui un esemplare finissimo, nel quale sul *tulle* disposto a pieghe gira un'artistica applicazione in trina a motivo floreale.

Fig. 10. Ed ecco ora una vaga camicietta. In *taffetas bleu-marin*, tutta pieghine sulle spalle, reca un elegante *plastron* a striscie alternate di trina a punto di Venezia e di *taffetas* pieghettato.

Le maniche sono finite da un *volant d'Alençon*.

⁂

I nuovi ombrellini.

Non esiste veramente, nella stagione in cui siamo, una moda speciale per gli ombrellini. Tutte le forme, tutte le dimensioni e tutti gli ornamenti sono accettati.

Il piccolo ombrellino Impero delle nostre nonne ha tentato d'insinuarsi civettevolmente, coll'incanto dei ri-

Fig. 8.

cordi richiamati per analogia dal costume rivivente negli abiti; ma. . . . non ha attecchito! Sono troppo pratiche le signore del ventesimo secolo per non tro-

Fig. 9.

vare ridicolo, o per lo meno inutile, un ombrellino che ricopriva appena appena una parte dell'acconciatura del capo!

E passi ancora quando si porta un cappello piccino; ma quando ci si posa sulla testa il grande cappello piumato ad ampia tesa, che pur continua a trovar largo favore, non sarebbe stata un'ironia dare all'ombrellino le sue medesime proporzioni?

Dunque, nessuna esagerazione in piccolezza.

Si adorna molto l'orlo dell'ombrellino, con *volants* di seta *dechiquetés,* leggeri e vaporosi, con *fronces* trattenute da cordoni abbastanza grossi da formar rilievo, con ricami in seta o in ciniglia, tono su tono, orlati da un invisibile *plissé,* che appena s'indovina tanto è microscopico.

Gli ombrellini che si portano nelle ore mattutine sono orlati da una ghirlanda di fiori tessuti nella stoffa oppure da due pieghe trattenute da punti *à jours.*

Qualche ombrellino di stoffa serica *glacée* porta un orlo scozzese.

La vera nota dunque dell'ombrellino presente è una grande semplicità nel centro ed un ornatissimo orlo.

Ma la novità di quest'anno, riguardo a questo vezzoso accessorio dell'eleganza? Eccovela subito: la fodera.

Non pensate, per carità, alla massiccia fodera che appesantiva i più graziosi ombrellini delle nostre nonne. Ricordo d'aver considerato con meraviglia un ricco ombrellino di seta cruda di una nonna mia, elegantissimo in un ampio *volant* di *blonde,* in un manico di madreperla dallo squisito lavoro, inconcepibilmente foderato . . . di percalle bianco.

Oh, come ci siamo raffinate noi in paragone alle nostre nonnette! Ombrellini, vestiti e soprabiti portano ora certe fodere così fine, da invitare talora a vestirli o portarli alla rovescia; e la lavorazione della fodera non richiede meno tempo di quella della stoffa.

Vedete appunto per gli ombrellini eleganti. Si foderano di mussolina in seta, sulla quale, di tratto in tratto, è una *fronce* della mussolina stessa, che termina poi all'orlo con due o tre minuscoli *volants plissés* formanti un insieme molle e vaporoso, quando l'ombrellino è aperto.

Questo genere di fodera s'addice molto bene al colorito del viso, poichè la mussolina di seta attenua morbidamente la luce e pone quasi una dolce aureola intorno ad una vaga testina.

Quando l'ombrellino non è così importante da meritare tutto questo lavoro di fodera, ci si contenta di porre una *ruche* doppia, in pizzo o in mussolina di seta, nella parte interna dell'orlo, ed anche questa raffinatezza minima reca una nota di dolcezza molto simpatica all'occhio attraverso i raggi solari.

⁂ ⁂

La *Grecomania.*

Leggevo ultimamente che *les toilettes* bianche quest'estate saranno portate meno dell'anno scorso. Questa però non è l'impressione che lascia una visita alle grandi sartorie parigine, dove, in questo momento, si preparano i modelli per i mesi di luglio e di agosto.

Non solamente il bianco sarà portato, moltissimo, ma si è creato un genere *de toilette* molto *flou,* molto

Fig. 10.

semplice, molto comodo nei giorni di forte calore, e che si potrà fare solamente in bianco: sono i vestiti greci in velo leggero di lana o in fitta mussolina di seta.

La moda *Empire* così in voga in questo momento ha condotto i parigini ad ammirare la vita corta, dopo avere ammirato tanto l'anno scorso la vita lunga. Dal vestito *Empire* alla tunica greca vi è solamente un passo, perchè il primo è una derivazione della seconda. Già quest'inverno le maniche dei vestiti da giorno potevano facilmente passare per maniche di vestiti da sera. Già le cinture avevano piuttosto la forma della zona greca che non quella delle cinture *Empire*. Infine, tutto faceva prevedere quello che ora avviene, il ritorno della *Grecomania* per la *toilette* della donna. L'estate è la stagione più propizia per lanciare questa moda novella. La lunga tunica tutta semplice, d'una semplicità che richiede un artista per il taglio, è guernita solamente di un ricco gallone ricamato in colore, attorno alla graziosa scollatura bassa e rotonda, attorno alle piccole maniche corte e in fondo alla *jupe*. Ecco un vestito delizioso a portarsi in casa, d'estate, nei freschi salotti colle finestre aperte sul mare o sullo sfondo delle montagne, nei giardini ombrosi, nei viali dei parchi. Una cintura dello stesso gallone messa molto in alto, trattiene le pieghe fluttuanti di questo moderno *Chiton*, che deve essere fatto naturalmente in stoffa bianca.

Si potrà giudicare la grazia della donna dal modo con cui ella saprà muoversi in questa novella forma di vestito, poichè la grazia e l'eleganza naturali saranno necessarie per portarla bene.

Più tardi queste lunghe tuniche si potranno fare

Coperta da letto di Silvio Pellico esistente nel palazzo Barolo
Ricamo bandera del Comitato reg.e piemontese.
all'Esp, di Milano.

in *linon* molto fine, ricamato in basso a disegni antichi.

Per ora una cosa sola è certissima: che *les toilettes* bianche, ben lontane del diminuire, continuano ad aumentare di numero.

Costumi *trotteur*.

Non posso pronunciare questa parola, dalla forte armonia imitativa, senza vedermi dinanzi come in un

Seggiolone con *housse* in bandera, esposto a Milano
dal Comitato reg.e piemontese per le Industrie femminili.

quadro un bel viale ombreggiato, sul quale muovono svelte, eleganti, piene di vita, molte signore giovani, in corta gonna, che vanno e vanno, forse senza una meta, felici di aspirare l'aria mattutina.

Oh la voluttà delle passeggiate primaverili!

Il costume attuale per la passeggiata del mattino non può più chiamarsi costume *tailleur*, perchè questo nome implica un taglio di gonna diritta, un insieme semplice, giacchetta attillata, nulla infine di quello che si porta in questo momento. Trionfano invece i deliziosi bolero-fantasia, così civettuoli e così variati; perchè non mai la fantasia ha avuto maggior parte nel taglio di questi vestiti. Ci vuole un po' di fatica a distinguere se meritano il nome di bolero, di giacchetta o di caracò. Ma che importa il nome?

Questi piccoli nonnulla che coprono le *blouses* e completano così bene la *toilette* sono seducenti e non si domanda loro nulla di più. Ogni grande sarta ama dare la sua nota personale a questi leggiadri costumi mattutini e le intenditrici sanno riconoscere subito la casa da cui sono usciti. Alcuni hanno la gonna aderente, altri l'hanno interamente *plisseés*. In un terzo costume le pieghe della gonna sono trattenute all'altezza del ginocchio da un *biais* di stoffa. Un altro ha la gonna fatta di quattro grandi pieghe profonde, poste a ciascun lato di uno stretto *tablier*, le righe e i quadretti del quale sono sapientemente riuniti nella costura del mezzo. Vi sono pure dei piccoli *boléros* trattenuti alla cintura nel mezzo del dorso e sciolti in pieghe di fianco; *boléros* aperti davanti sopra un falso *gilet* di ricamo; giacchette diritte con taglio a larga *échancrures* al braccio per lasciar uscire le maniche della

blouse, che dànno al costume una nota fressa e gaia. Vi sono infine mille differenti forme di vestiti, le une più leggiadre delle altre. In questo momento non può piacere nulla che abbia l'apparenza severa, perchè il

Nella vita una *berthe* dello stesso pizzo ricadeva sul ricamo del breve *corsage decolleté*, fermato da una cintura Impero in gallone vecchio argento.

A voi, giovane e bionda, come vi dipingete, que-

Parete della camera da letto in bandera,
esposta dal Comitato regionale piemontese a Milano.

motto della moda, per ora, è più che mai la riunione di queste tre qualità: grazia, morbidezza, eleganza.

⁂

A *Firmina*.

Indicarvi un elegante abito per serate di ballo, che non sia *pailleté?* Eccovi appunto una vaga innovazione che potreste adottare: l'abito in *tulle*, ricamato di fiori *au passé*.

La ricchezza del costume dipende soprattutto dal ricamo, che offre una nota di maggiore o di minore importanza all'abbigliamento a seconda lo si sceglie.

Ne ho visto uno in *tulle* bianco, ricamato di rami di ortensia sfumati dal *bleu* al rosa, disposti a disegno più piccolo sui fianchi e a disegno più largo in fondo alla gonna, il cui effetto era bellissimo.

Le corolle dei fiori erano rialzate da qualche filo d'argento, mentre le foglie si sfumavano deliziosamente nelle più dolci gradazioni del verde.

In fondo alla gonna due *volants* di Malines formavano una cornice morbida e leggera ai fiori delicati, disposti quasi a ghirlanda.

sta *toilette* elegantissima starebbe molto bene certamente.

E nell'abito lieve vi sia ridente la serata di festa!

⁂

Chiudo con una graziosa poesia di quella distintissima nobildonna veronese che è la contessa Marianna Rizzardi Martinelli. S'intitola: *Conforto*.

Saturo il seno, nel cielo naviga
d'atre tempeste grigia una nuvola
e passa via; cade una goccia
che posa lieve sovra d'un giglio.

Tosto evapòra sul fiore languido,
e al ciel risale togliendo al calice
il dolce e mistico profumo...
Lo smorto giglio s'erge e rinasce.

Tale su l'occhio l'ardente lagrima
che il dolor versa muto ed attonito
sul petto d'amico fedele,
la pace esala di pio conforto.

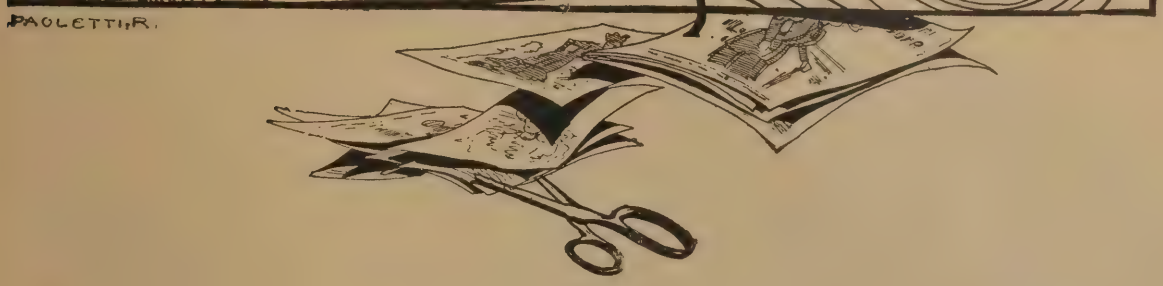
LYDIA DI RACCONIGI.

Proprietà letteraria riservata.

FRANZI GUGLIELMO, *gerente responsabile.*

Stabilimenti riuniti d'Arti Grafiche — Corso Magenta, 48.

L'ARTE E LA MODA



All'Esposizione.

Una nobile iniziativa.

Ritorniano nel padiglione dell'Arte decorativa, italiana, dove abbiamo ammirato quindici giorni or sono la bella e gaia camera da letto in ricamo *bandera* presentata dal comitato piemontese (1).

Parecchie altre volte visiteremo ancora questo padiglione nostro, dove tante bellezze sono profuse, dove i lavori giunti da ogni parte d'Italia recano ciascuno una somma di fatiche, di entusiasmi, di speranze, di nobili sforzi per raggiungere una perfezione ideale o per far trionfare un'iniziativa artistica.

Se il lavoro paziente dei ricami e dei merletti di squisita fattura commove al pensiero delle lunghe faticose giornate trascorse in attenzione scrupolosa sopra un tenue tessuto, il lavoro d'invenzione richiama più fortemente l'ammirazione nostra, specie se l'iniziativa riguarda gli abiti femminili.

Oh quante di voi, mie lettrici eleganti, sorrideranno subito con un tantino di diffidenza, con un tantino di ironia.. « Pretendere, forse, di rivaleggiare colla Francia per le *toilettes* delle signore? colla Francia che da secoli detta legge in proposito? con Parigi che è l'eterna fata del buon gusto, e che voi, proprio voi, Lydia di Racconigi, citate dieci volte almeno in ciascuna delle vostre conservazioni? ».

Adagio, adagio, non mi assalite! Ho parlato di iniziativa, quindi chissà per quanto tempo ancora continuerò a citarvi la gran Parigi; ma vi assicuro che mi sarebbe più caro poter accennare a Torino, a Roma, a Firenze, a Milano.

Rivaleggiare colla Francia per le mode? E perchè no? Che cosa domanda una signora fine, elegante, intellettuale se non di essere vestita con arte? E la nostra Italia non è la culla dell'arte? Non ha gettato dovunque nell'aureo Cinquecento il buon seme che fruttò in tutta Europa? E negli splendidi musei parigini del Lussemburgo e del Louvre non brillano ammirati i capolavori dell'arte nostra, nei quali i costumi delle dame erano quasi sempre invenzione del celebre artista che aveva dipinto la tela? Dico *quasi* perchè certamente i quadri storici recano i costumi esatti dell'epoca, mentre i lavori simbolici portano vere invenzioni, libere da ogni convenzionalità.

Ebbene se noi, signore d'Italia, volessimo ispirarci ai nostri quadri famosi per ideare una *toilette* moderna, non avremmo che a scegliere, o meglio a raccomandarci ad una sarta-artista la quale scegliesse per noi.

Nè vorremmo con ciò fossilizzarci nel passato, ma trarre unicamente l'ispirazione che incoraggiasse i nostri artisti a delinearci i costumi e i nostri sarti a comporre via via *da noi* i modelli nuovi per ogni stagione, quei modelli che così avidamente si aspettano ora dal solenne responso dei grandi sarti parigini.

E non mancano in Italia gli artisti volonterosi e adatti all'attuazione di quest'idea: basti citarne uno solo, il noto *Caramba*, il mago Caramba, che con pochi tratti di penna risuscita ogni costume del passato, e che nella fervida fantasia troverebbe certo i più deliziosi costumi per il presente.

Dall'Italia poi, terra di spontaneità, di esuberanza vitale, insofferente di ogni imposizione contraria al buon senso, doveva sorgere un'altra ribellione. Proprio, per essere eleganti, si deve congiurare contro la nostra salute, forzando il nostro corpo ad assumere forme impossibili? Ma qual legge mostruosa ha inventato la compressione toracica in nome della bellezza? E quale bellezza vi può essere ancora in una vezzosa signora, quando le sia tolta la libertà piena, assoluta, dei suoi movimenti, la morbida flessuosità della persona che ci ha tramandato i miracoli dell'arte antica, dalla purissima Grecia alla classica Roma?

Queste riflessioni, ed altre ancora, devono più volte essere sorte nella mente della signora Rosa Genoni, lavoratrice squisita, dall'intelligenza artistica e dalla forte volontà.

L'idea nuova balenò forse a lei in un giorno lontano in tutta la sua bellezza, e a poco a poco divenne l'idea fissa, unica, per l'attuazione della quale ogni sacrificio diventa lieve e dolce ogni fatica.

Così ella si pose all'opera con entusiasmo, conquistando naturalmente le simpatie di ogni persona intelligente e colta, e ottenendo, nella nostra Esposizione, di offrire al giudizio del pubblico sette modelli, riuniti in una grande vetrina: sette saggi che percorrono tutta la gamma dell'abbigliamento femminile, dal semplice abito di lana al ricco abito da ballo, allo sfarzoso manto da corte.

Incominciò da sola, Rosa Genoni, con coraggio pari all'entusiasmo che la guidava, e scelse per la sua ispirazione fra i capolavori del quattrocento e del cinquecento, scelse fra le mirabili opere del Donatello, del Tiziano, del Botticelli, di Raffaello, spingendosi poi fino al Barabino, per riuscire così a dimostrare

(1) Dimenticai allora di ricordare che i disegni vennero fatti dal professor Lorenzo Zola e i ricami eseguiti dalla signora Piovano, aiutata da trentadue operaie, mentre il mobilio fu completato da Federico Martinotti.

che, come a secoli di distanza essa trovò il motivo per l'opera sua, così anche ai giorni nostri potrebbe sorgere la creazione artistica che offrisse altri modelli.

Fig. 1.

Esaminiamo, dunque, la sua bella vetrina, ad eseguire e a completare la quale concorsero esclusivamente artefici italiani, dalla Ditta Cantarella — che preparò la vetrina di mogano, snella, elegante nelle agili colonne flessuose, e i mobili artistici, moderni pur nella classicità della forma — alla ditta Foli di Roma che modellò le figure (così diverse dalle bambole francesi, tutte curve impossibili, sporgenti e rientranti; così rispettose invece della linea misurata e giusta, rispondente ad una verità artistica), al Quadronni che disegnò i gioielli, agli orefici della Società Umanitaria che li eseguirono.

Le figure sono sette, come vi dissi, e prima fra tutte per riuscita oso dire *perfetta*, nel suo genere, è quella ispirata dalla *Primavera* del Botticelli, che si ammira nella Galleria degli Uffizî a Firenze.

Essa ci presenta una snella signora, dalla slanciata e fiorente persona, vestita di un *abito da ballo*, fresco, vaporoso, impregnato di un alito primaverile, come nel classico modello.

E come l'effetto artistico è qui ottenuto con semplici mezzi! Nessuna mussola spumeggiante, quale esorbita nei moderni abiti da ballo, ma una semplice festonatura del tessuto, come nel quadro. I fiori di campo ricamati sull'abito intero paiono staccati or ora dalla zolla nelle loro tinte naturali: spighe, fiordalisi, papaveri, margherite, in boccio ed aperti, riuniti o dispersi, par quasi ci invitino a raccoglierli ancora. E l'intero costume è così armonico, così signorile, così lontano da ogni eccentricità, che se una dama elegantissima lo indossasse ora in un ballo sfarzoso, potrebbe passare inosservata fra le seguaci dell'ultimo modello parigino, mentre richiamerebbe immediatamente l'attenzione e l'ammirazione di un artista.

Così avviene — non è vero? — di ogni intima bellezza, nell'ordine fisico come in quello morale, che dai più non viene notata nemmeno, mentre dagli eletti è scoperta ed apprezzata in tutto il suo valore.

Il *Manto da Corte*, che ricopre un altro abito da ballo, trovò il suo modello nella *Venezia in trono* del Veronese conservato nell'Accademia delle Belle Arti di Venezia.

Questo manto è degno dell'antica grandiosità veneziana, e richiama, nel suo ricco ricamo a corallini bianchi di Venezia, seguente lo stile del Cinquecento, il disegno delle spighe portate in mano dagli offerenti nel quadro. E lo stesso disegno è riportato nel pizzo a punta di Burano che adorna l'abito.

Molto elegante, molto artistico nella sua grande semplicità, che lo rende adatto alla più modesta signora un *abito da passeggio* ci offre la sua dolce linea, le sue fini drappeggiature sapienti.

Si è ispirato a quella Madonna del Barabino che si ammira pensosa e soave nella chiesa dell'Immacolata a Genova, e qualcosa di mistico, di puro, è rimasto nel costume di signora tratto dall'immagine sacra. Gli artistici fregi del basamento su cui si eleva nel quadro la figura della Vergine furono riprodotti nei medaglioni che adornano l'abito.

Da un *angelo* scolpito dal Donatello ed esistente nel Duomo di Prato fu tratto il *vestito da bambina*, così sobrio, così aperto, che fa pensare ad un bel corpo infantile, fresco, pieghevole, libero nei suoi mille movimenti vivaci.

Nello sfondo della vetrina una signora in *veste da ricevimento* ha trovato il suo modello nell'*Amor Sacro* del Tiziano, che è nella Galleria Borghese di Roma.

Notevole soprattutto in quest'abito è la sottana, dove le rose bellissime che nel quadro sono sfogliate dal-

Fig. 2.

l'attraente figura femminile qui si inerpicano e si allacciano serpeggiando: miracolo di lavoro, queste rose dolcemente sfumate, nell' esecuzione delle quali sono

Fig. 3.

compendiati tutti i punti possibili del ricamo in seta su un abito di dama.

Una visitatrice, o passeggiatrice se volete, porta, vicino alla signora in atto di ricevere, un originale e ricco *mantello invernale*, foggiato sul quadro del Bramante, che si trova nella Pinacoteca di Brera e che s'intitola *Un cantore*.

L'ermellino del mantello, dal taglio vaghissimo, si adorna in fondo di un ricamo fatto a punti di arazzo antico, imitante il disegno ornamentale dello sfondo, nel quadro del Bramante.

Ed infine un *abito da visita* in una dolce gradazione del verde, con ornamenti d'oro, ci parla della Santa Cecilia di Raffaello, che si ammira alla Pinacoteca di Bologna.

Semplicissima nella pura linea armoniosa, la lunga tunica fu riprodotta esattissimamente, con felice idea.

Dinanzi a questa vetrina noi sentiamo di trovarci di fronte ad un'artista, e al disopra dei modelli presentati, che rappresentano la prova prima di un' innovazione geniale, noi comprendiamo quanto di più vasto si potrebbe fare seguendo il concetto dell'espositrice.

Ma è necessario, perchè il sogno diventi realtà pratica, l'aiuto, il concorso delle signore italiane. Se una diecina appena di esse, fra le più ricche, fra le più intelligenti, volesse per il proprio abbigliamento da visita, da passeggio, da serata, un modello rispondente artisticamente alla propria figura, al colore dei capelli, alle linee del viso, alle proporzioni del corpo, al movimento della persona, che rapido sviluppo non otterrebbe l'idea di Rosa Genoni!

Di primo acchito, in una riunione mondana, in una festa pubblica, in un' aula teatrale si distinguerebbe la *vera signora* dall'ignorante arricchita e dalla donna di facili costumi, le quali tutte ora vestono in ugual modo, secondo l'ultimo figurino di Parigi.

Io mi auguro che in voi, signore intellettuali che mi leggete, trovi un'eco l'entusiasmo sincero col quale subito io accolsi la nobile iniziativa, espressione di operosità, di amore al proprio paese e di evoluzione estetica. Si vedrebbe così con quanta bellezza artistica si sappia creare anche in Italia l'abbigliamento femminile, e non sarebbero più costrette le nostre sarte geniali a far passare con umiliazione — come ora succede — sotto un'insegna parigina i lavori che amorosamente vennero ideati ed eseguiti in Italia!

* *

I nostri figurini.

Fig. 1. Eccovi intanto la descrizione solita delle mode, che vi sono scelte fra le novità dell'estero, ma che pure rappresentano già un progresso, sulla corsa comune, perchè sempre sono cercate per voi fra le più ragionevoli ed artistiche.

La nostra prima figura vi presenta una *toilette* che sta fra il tipo *princesse* e lo stile Impero.

Severamente nera, in *armure* fine, si adorna nel petto di pieghine verticali alternate da striscie di *valencienne*, che tutte finiscono sotto un finto figaro breve, adorno di bottoni d'acciaio o di madreperla.

La manica riproduce nel polsino il lavoro di pieghine alternate dalla *valencienne*.

Fig. 2. Abito da passeggiata, adatto alle spiagge soleggiate.

In bianco *étamine,* porta la gonna a campana, con un *tablier* che sale a formar la cintura.

Due minuscoli *volants* corrono intorno alla gonna, ad eccezione del telo del davanti.

Nella vita un fine *guipur* forma *empiècement* e si circonda di un *volant* di *chiffon.*

Una lunga striscia in tralice di raso color rosa pe-

nella sua tinta *gris-perle,* e nell'applicazione d'argento che lo adorna.

Quest'applicazione a disegno di spiga, alternato da un fiore stellato, discende in doppia fila lungo la persona, s'incurva nel fondo, è gettata a rami sciolti sui teli laterali dell'abito, e si ritrova sul collo e sul petto.

Una trina a punto di Venezia sulla quale è posata l'applicazione, adorna il collo e forma bracciale, sopra il gomito, alla breve manica.

Figg. 4 e 5.

sco si avvolge a *torsade* e forma un disegno ornamentale sul petto.

La medesima striscia corre in fondo alla sottana sui *volants* fermandosi con ugual disegno vicino al telo del davanti.

I polsini di *guipure,* nella manica, terminano con un *volant* di *chiffon.*

Fig. 3. Elegante abito da ricevimento di forma *princesse,* morbido nel *chachemire* che lo compone, fine

Figg. 4 e 5. Eccovi altre due camiciette, adatte per passeggiata, portate la prima con una gonna nera, la seconda con una gomma *crème.*

La prima è in *surah* rosa corallo, tutta adorna di vellutini neri e di *à jours,* combinati con paziente lavoro in quattro file di punte che discendono dalle spalle e salgono dalla cintura, lasciando un intermezzo di stoffa pieghettata.

La seconda è in mussola di lana *crème,* disposta a

scialle mollemente piegato intorno al collo, aperto un pochino sul petto e finito con un lato solo nella cintura. Intorno allo scialle è un *entre-deux* di *valencienne*, poi un *volant* di mussola in seta *cannetée*, anch'essa *crême*.

La prima è in *taffetas mauve*, guernito di trina bianca, la quale forma una lunga punta davanti, lavorata a filettature di raso, e due punte più brevi ai suoi lati.

La seconda è in *gros* bianco, guernita da *entre-deux*

Fig. 6.

Fig. 6. Ancora una paglia fiorentina, così vaga sopra un viso fiorente!

Qui l'ornamento è semplice nella linea, ma ricco nei suoi elementi.

Un ciuffo di rose rosse, disposte alla destra, raccolte insieme come un mazzo, trattiene una ricca piuma di struzzo sfumata dal nero al rosso.

Gira intorno alla testina del cappello e s'annoda capricciosamente, discendendo da ambe le parti sotto l'ala, un largo e morbido nastro *crême* venato di rosso.

Figg. 7 e 8. Due signore amiche, forse due sorelle, indossano vaghe camiciette chiare e leggere, mentre si riposano forse in una sala d'albergo.

presso il collo e da medaglioni di pizzo disposti ad intaglio sul davanti.

Fig. 9. Costume *trotteur* per giovinetta, eseguito in tela greggia, e chiuso da bottoni di madre-perla.

L'ornamento dell'abito consiste unicamente nella disposizione della stoffa a pieghe, a festoni, a ventagli nel fondo.

⁂ ⁂

A Rosellina. Bologna.

Siete proprio carina nella vostra domanda! « Consigliatemi un romanzo di buoni principî, che mia madre fervida e sincera cristiana (come me, del resto!) mi permetta di leggere; ma che non sia pedante, che

non sia *noioso,* non esca fuori in prediche ad ogni passo! ».

Come parla di giovinezza e di sincerità la lettera vostra!

Ebbene, Rosellina fresca, ecco qui sul mio scrittoio un romanzo proprio adatto per voi: fine, elevato, spaziante in un'atmosfera morale purissima... e al tempo stesso proprio attraente come una vera opera d'arte. È *L'Amica* di Maria di Borio, edito qui a Milano dalla casa Cogliati.

L'autrice, soave figurina bionda dai grandi occhi azzurri, e mamma dolcissima, trasse certamente dagli esempi della sua casa, nobile per blasone e per dignità di tradizioni, l'ispirazione a questo romanzo, che è un'opera bella ed un'opera buona.

Padre Semeria, dopo aver letto *L'Amica,* scrisse a Maria di Borio: « Brava! È un libro che fa del bene! Cioè provoca nel lettore quel senso di bontà col quale certo fu concepito e scritto. E la bontà a cui s'ispira e che provoca è proprio di quella buona per davvero, serena, larga, alta ».

Ed a commento del libro stesso, Arturo Graf, il pensatore severo, il poeta filosofo dalla grazia ellenica e dal pessimismo sottile aggiunge:

« Le fu detto che il suo romanzo è un'opera buona. Tale è di sicuro; ma è altrettanto bella quanto buona. Valentina è, moralmente, una magnifica creatura, ma è anche mirabile come creazione dell'arte. Gli altri caratteri sono anch'essi molto ben riusciti, più specialmente quello della zia Antonia e quello di Ely. Mirabilmente ritratte l'indole e la vita dei bambini; e la natura sentita profondamente, resa con felicissimi tocchi. Per tutto poi una delicatezza e una vivezza che incantano. Le lettere di Valentina sono piccoli capilavori, sotto ogni aspetto. Tutto il suo mondo vive. Quando l'arte ha fatto questo, ha fatto il più che le si possa chiedere ».

Confesso che leggendo questo giudizio, dato da un Arturo Graf — il professore che per anni udii con ammirazione dalla sua cattedra nell'Università torinese, e che sapevo severo pur nella sua benevolenza pei giovani, misurato, parco e preciso nella lode, una

Figg. 7 e 8.

viva curiosità mi punse di conoscere subito il libro. Molte altre cose aveva letto di Maria di Borio, e l'impressione rimasta nella mia mente era poesia,

Fig. 9.

gentilezza, soavità, ma ancora un non so che di tenue, di vaporoso, di romantico, di inafferrabile. Le attribuivo tutte le doti della grazia; ma... la credevo incapace di una forte concezione che sapesse virilmente scrutare la vita.

Ed invece ecco è sbocciata la sua produzione intellettuale, ha preso nerbo e consistenza, pur continuando a serbare intatta la freschezza del sentimento.

Il progresso seguito letterariamente da Maria di Borio s'accompagna e richiama l'evoluzione naturale della fanciulla ignara, tutta sogni, tutta entusiasmi e poesia, della donna conscia della vita, che ha sofferto ed amato e che nel dolore ha sentito elevarsi, affinarsi e ringagliardirsi l'anima.

Ben vengano i volumi di lettura simili a questo! Ogni donna che senta altamente troverà un po' di se stessa, in queste pagine buone, e mentre sarà grata all'autrice per lo squisito godimento intellettuale a lei procurato, proverà davvero quella spinta benefica verso una vita sempre migliore, sempre più altruista, che ci pone come in uno stato di grazia, in una disposizione d'anima che ci rende capaci di compiere ogni sacrificio senza quasi soffrirne!

⁂

A *Medea.*

Veramente avrebbe potuto meglio rispondere l'illustre A. De Vito Tommasi; ma eccovi lo stesso la mia.

Il più prezioso patrimonio, quello cui dobbiamo rivolgere le maggiori cure, è senza dubbio il nostro organismo. Da esso dobbiamo trarre l'energia, che ci è necessaria per compiere la faticosa traversata della nostra esistenza, da esso dobbiamo riscuotere « gli interessi » in forma di attività intellettuale e fisica.

Ahimè! però, le esigenze dell'odierna società non ci permettono sempre di far bastare gli interessi, per vivere, ma ci costringono a maggiori sacrifici, che pur troppo ci portano ad intaccare il nostro patrimonio organico. Eccoci dunque a questo modo avviati al disordine delle nostre facoltà fisiche ed intellettuali, disordine che si manifesta con una serie di malanni, cui la scienza ha assegnato i nomi di anemia, nevrastenia, esaurimento nervoso, clorosi, e così via.

Fa duopo ora pensare senza indugio al ripristino del capitale intaccato. Come fare? La materia principale dell'alimentazione, quella che prende parte direttamente alla formazione dei muscoli, dei nervi, del sangue, è l'albumina. Quest'ultima, ridotta alle minime proporzioni di volume, dobbiamo introdurla in modo che sia tollerata ed assimilata immediatamente e senza fatica da questo organismo decadente. La scienza ce l'ha data una tale sostanza, togliendola dalla carne fresca di bue: essa si chiama Somatose.

Questa Somatose tanto decantata, tanto apprezzata dagli scienziati e da tutti coloro che ad essa ricorsero in momenti di bisogno, è dunque una vera àncora di salvezza nell'anemia, clorosi, inappetenza, deperimento organico da malattie croniche, o a decorso lungo e febbrile (tifo, tisi, enteriti, malattie gastro intestinali, carcinoma, ecc.), sovraffatica, sforzi fisici (gare sportive), puerperio, insufficienza di latte materno, rachitismo, ecc.

Lydia di Racconigi.

Proprietà letteraria riservata.

Franzi Guglielmo, *gerente responsabile.*

Stabilimenti riuniti d'Arti Grafiche — Corso Magenta, 48.

All'Esposizione.

Una camera da letto per bimbi.

La espone, nel Padiglione dell'Arte Decorativa italiana, il comitato del Friuli.

Ogni donna che la veda si sente commossa, ogni madre che la osservi la immagina subito dedicata ai suoi bimbi.

Che bel sogno, poterla offrire davvero ai nostri vispi trottolini, ai nostri batuffoli rosei, una stanza così gaia, così chiara, così ben fornita di quanto può far comoda e ridente la vita infantile!

Ecco in alto, intorno alle pareti di tinta unita cinerina, un bel fregio eseguito dalla signorina Nigris di Udine, presidente del Comitato friulano: uccelli e bestie fantastiche si spiegano in lunga fila, trattenuti a opposti lati da due bimbi che giuocano.

Le pensate voi, mammime affettuose, tutte le lunghe storie che su quel fregio intesserà nella sua mente prima di addormentarsi o appena sveglio, il bimbo che dormirà nel grazioso lettuccio di quella stanza?

Da tutti i mobili, in legno laccato, dipinti dalle signorine udinesi a frutta, a piante, ad animali, o giocattoli, sui quali impera qua e là qualche bimbo, sorge un motivo intorno al quale la fantasia infantile si può sbizzarrire.

Il lettuccio semplice, lindo, a pomi dorati, è ampio così da poter accogliere un bimbo dai due agli otto anni all'incirca.

La biancheria del letto è tutta adorna di merletti a fuselli della scuola di Brazzà. I merletti finissimi di questa scuola sono qui sparsi dovunque, simili ad una fioritura candida e lieve.

Ne troviamo sulla bassa tavolina e sui tre sedili minuscoli raccolti intorno ad essa con grazia civettuola, a richiamo immediato di tre testine gioconde, di tre testine amiche convenute nella chiara stanza per occupazioni molto importanti!

Oh i bei giuochi, oh le buone colazioni, oh le saporite merende accompagnate da squillanti risate argentine, da invenzioni, da proposte da strabilianti scoperte, da propositi di birichinate innocenti!

Il padroncino maggiore della stanzetta possiede un armadio per giocattoli, dal quale ha tolto per saggio una carrettella con due pagliacci, e può offrire quindi un trattamento eccezionale ai suoi amici, con un vero programma di divertimenti.

Tolti i giocattoli dall'armadio, i piccoli invitati potranno deporli, per goderseli, sull'*étagère* che sta in fondo alla stanza. Là possono trovar posto ancora i libri illustrati, colle belle figure colorate che rappresentano al vero animali e fiori e mille deliziose scenette infantili.

Uno dei bei libri, scoperto da uno dei bimbi sopraggiunti, sarebbe preso d'assalto, con improvvise esclamazioni di gioia. Subito gli altri bimbi pianterebbero in asso i loro giochi per correre a vedere anche loro. Ed ecco i tre personaggi raccolti ancora intorno alla vaga tavolina, inginocchiati sulle sedioline questa volta, colle tre testine bionde e brune, ricciute forse, tutte vicine, tutte chine sul libro meraviglioso.

Ma la camera non ospita solo i bimbi rumorosi che l'hanno invasa nell'ora dei divertimenti.

Un'altra padroncina esiste (immaginiamola una bimba), che fa uscire tutti i grandicelli in silenzio quando è portata là per i suoi sonni, e che popola di sè tutta la stanza.

Zitti, dunque! La piccola regina di pochi mesi, che dorme, ha un governo assoluto, dispotico.

Vedete? Sul lettino del fratello maggiore sta distesa, per far bella mostra di sè, la vestina da battesimo lunga lunga, di mussola lieve, semplice nel taglio e preziosa negli ornamenti a ricamo traforato, a incrostazioni di merletti a fuselli finissimi.

La culla è un insieme leggiadro di mussola azzurra e bianca, tutta trine ondeggianti.

Quando la reginetta si sveglia, tutta la stanza partecipa alla sua toeletta. Qui, sul cassettone, che spalanca subito i suoi cassetti ad offrire la biancheria necessaria, è il grande, il morbido cuscino adorno di pizzi che l'accoglierà dopo il bagno, tutta fragrante, tutta morbida, tutta fresca.

Qua e là sono cestine civettuole con quattro taschine, nel pizzo, che offrono per l'occorrenza la spugna prima, poi la scatola della cipria, quella degli spilli doppi e il necessario per cucire, le fettucce, i nastri, ecc.. ..

La bella bimba che impera, la bella bimba rosea che la mamma si mangia di baci prima di chiuderla nelle candide tele, è pronta per la passeggiata?

Dall'armadio, vicino alla culla, si sono scelti gli abiti che furono ricamati dalle signore udinesi? Dal ricco astuccio mandato da Cividale, si sono tolti il bavaglino e la cuffietta che raccolgono nelle loro trine, tanta pazienza e tanta abilità?

Ecco allora la bianca carrozzella di Rieti su cui troneggia l'ombrellino aperto, circondato di pizzo, pronta ad accogliere la passeggiatrice piccina.

È ritornata a casa? Si vuol trasportarla in un'altra stanza per comodità della mamma? Ecco qui una

Fig. 1.

bella cesta pronta come una culla, leggera così che sotto un braccio la si trasporta.. colla padroncina dentro! E non può lagnarsene! Nel regno delle trine si trova sempre, anche qui!

Deve viaggiare la Maestà minuscola? Ecco un baulino... scusate, un'altra cesta, che accoglierà il corredino, una parte del quale è già lì spiegato, lieto di trine, in un'altra cestina, che aspetta.

Quanta praticità in queste bianche cestine di vimini, leggere e solide al tempo stesso, così adatte a provvedere, ad offrirsi in mille necessità della vita infantile! Ponete dunque nella cestina-baulino tutta la biancheria minuscola che la scuola di Brazzà ha preparato; e non dimenticate l'asciugamano, sul quale due manine sapienti hanno tracciato un motivo azzurro di lavoro a punto in croce, perfetto nella sua esecuzione.

E poi, quando la Reginetta rosea sarà fuori della stanza appena, chiamate ancora i frugolini più grandi, che ritorneranno subito felici a calpestare i bei tappeti azzurri e greggi, di Cividale, e a prender possesso di nuovo trionfalmente della stanza prediletta, dalla quale prima furono cacciati via coll'ordine del silenzio.

⁂

La buona idea di una rivista francese.

La rivista è *Les Annales politiques et littéraires* di Parigi. La buona azione è un Concorso da essa bandito quest'anno per dieci *premî di virtù*, da assegnarsi a povere fanciulle, particolarmente laboriose, devote alla loro famiglia, ottime sotto ogni rispetto, dell'età di almeno quindici anni.

I dieci premî consistevano in altrettante macchine da cucire, del valore di duecento lire ciascuna. Lo scopo del concorso era non solo di ricompensare la virtù femminile più oscura e più modesta, ma ancora quello di aiutare le giovani lavoratrici a guadagnare più facilmente la loro vita coll'utensile più prezioso che possa entrare nella casa di un'operaia.

Gli abbonati della rivista, di Parigi e della provincia, erano pregati di presentare la loro candidata, avendo cura di far postillare la domanda dal sindaco, dal parrocco e da qualche testimonio oculare di buona volontà.

E i racconti giunsero, così numerosi, così commoventi, che il giurì nominato dalla rivista per decidere del concorso si rivolse a questa... per far aumentare i premî, che furono portati a trentatrè. Alle prime dieci macchine da cucire di maggior valore, ne furono aggiunte altre sette, a mano, del valore di settantacinque lire; ed alle macchine furono aggiunte sedici lampade del valore di ventinove lire ciascuna, adatte a rischiarare dolcemente le veglie laboriose.

Io ho letto tutti i racconti pietosi che decisero ad accordare i premî, e vi assicuro che poche letture sono più *ritempranti* per una donna che non abbia conosciuto mai la miseria materiale.

Le umili fanciulle portate alla luce (fanciulle francesi cui fanno riscontro centinaia di fanciulle italiane) hanno rivelato un valore morale ammirabile. Ed è nobile la ricerca di queste valorose, che svegliandosi appena alla conoscenza del mondo non si sono chieste neppur per sogno, se esse avevano un diritto alla felicità; ma hanno risolto subito la questione (per chi le osservi) offrendo il loro cuore, le loro braccia, le loro cure, i loro giorni, le loro notti, la loro salute, la loro giovinezza, a parenti infermi, a fratelli ammalati, a sorelline deboli e grame, stimandosi felici quando a prezzo di sforzi sovrumani erano riuscite a preparare la zuppa quotidiana.

Sentite qualche brano dei racconti pietosi.

« Maria Alice Granié, la prima premiata, è la terza di dodici figli e la sua famiglia non ha altri mezzi di sussistenza all'infuori del salario del padre: quaranta soldi il giorno d'estate, venticinque d'inverno. Così poco per dar da mangiare a tanta gente! Ma bisogna abitar la campagna per conoscere fino a qual punto sia possibile l'economia, e come vi si risolva ogni giorno in modo ammirevole il problema che tormenta in città molta gente assai più fornita di mezzi!

« La madre sua... non è altro che madre. E come potrebbe far altro, povera creatura, che allattare, lavare, pulire, conducendo sempre innanzi la sua interminabile progenitura, sempre nutrice, sempre ammalata, sempre valorosa? E come giungerebbe a provvedere a tutto, ad impedire che il disordine e l'incuria penetrassero nella sua casa, se non avesse il suo braccio forte nella terza delle sue figliole?

« Maria Alice è una tale massaia che, nonostante la sua giovanissima età, potrebbe insegnare a donne mature. Essa ha tutte le doti che procedono dall'intelligenza e dal coraggio; è onesta ed affettuosa. Per mostrarvi a qual punto ella sia una seconda mamma per i suoi fratelli minori, basti ripetervi questa frase della madre: — Io mi occupo solamente di quello che poppa. — E ciò dispensa dall'enumerare le infinite occupazioni nelle quali si esercita ad ogni ora del giorno l'ingegnosa valentìa dell'Alice, gli incessanti servigi ch'essa rende a tutti: a suo padre ed al fra-

Figg. 2 e 3.

tello maggiore, di cui pulisce e prepara i panni, a sua madre che sostituisce preparando il cibo per tutta la famiglia, e ordinando la casa ai suoi fratelli minori che veste e lava e porta a spasso con sè, quando esce per le provviste. Alice è dovunque, e la madre, estenuata dalla sua prole moltiplicantesi, non ha neppure

Fig. 1.

da consigliare quella straordinaria precocità di fanciulla.

« Ora (continua la lettera di presentazione) se con così poveri mezzi, e coll'ago soltanto fra le dieci dita, ella riesce a mantenere benissimo la biancheria della famiglia, e a guadagnare ancora qualche soldo, che cosa non farebbe coll'aiuto di un'eccellente macchina, triplicante, decuplante il lavoro? ».

Particolare notevole, la giovane Maria Alice Granié raggiunge appena i tredici anni! Ma della sua giovinezza estrema non si fece un'arma contro di lei, un argomento per metterla in testa a tutte, fra le premiate.

Prestiamo l'orecchio ad un altro racconto.

« Volete seguirmi in pieno sobborgo, in una di quelle città popolose nelle quali le povere genti hanno piccole stanze intorno ad umidi cortili? Le due camere in cui entriamo sono molto pulite, quantunque la povertà più completa vi sia scritta dovunque, incominciando dal buon numero di cuccette, più o meno primitive ed incomode.

— Vedete, siamo in sette, e — aggiunge commossa l'eroina della storia, Luisa Canal — eravamo in nove due anni or sono!

La fanciulla che parla ha diciassette anni, ed un aspetto ancora di bimba, delle forme esili e un'aria di donna seria, il viso pallido affaticato e due grandi occhi intelligenti e sinceri.

Essendo la prima di sette, ha sempre lavorato troppo. Piccolissima aiutava la madre, più tardi la sostituiva perchè quella andava a lavare in giornata: nell'ultimo inverno ne prendeva il posto, poichè la poveretta moriva, angosciata dal pensiero dei suoi figli.

Ma Luisa rimaneva, fedele al suo dovere. Essa curò e consolò la madre morente, essa seppe trattenere il padre al focolare domestico ed occuparsi come una giovane madre dell'ultima sorellina di pochi mesi, malaticcia e stentata, che nonostante le sue cure moriva in breve tempo.

Dopo tante pene, la valorosa fanciulla, ammalata alla sua volta, non manca un giorno alla bisogna. E quando la sua giovinezza ha preso il sopravvento, si cerca dell'altro lavoro: fa i servizî ad una portinaia del quartiere, per un salario minimo.

— Bisogna pure ch'io m'aggiusti, spiega. Mio padre tosse molto nell'inverno; il suo mestiere è duro, e quando giunge lo sciopero non v'è più nulla in casa. Il poco ch'io guadagno è sempre un pane per i piccini.

— Come stanno le sue sorelline?

— Bene; le due maggiori sono apprendiste, le altre vanno alla scuola.

— Ma tu, Luisa, hai male ad un dito? Lo tieni avvolto?

— Oh, è un maluccio da nulla; ma sapete, lo curo perchè non si guarisce in fretta lavando; e ieriholavato il bucato della famiglia.

— Non ti mancano le occupazioni. Dimmi, saresti contenta se tu giungessi a possedere un giorno una bella macchina da cucire?

— Sarebbe una cosa troppo bella, signorina! Pensate dunque, io prenderei del lavoro, guadagnerei di più: e poi . . . c'è tanto da cucire, e da rappezzare in famiglia! I bambini logorano molto . . . ».

E di un'altra fanciulla coraggiosa, Giovanna Guyolot, una terza narratrice racconta:

« Il giorno in cui la povera bottega, unita alla sola camera, fu definitivamente chiusa, quando il povero calzolaio se ne andò a dormire sotto terra, portando con sè ogni risorsa del suo focolare, la maggiore non aveva finito il suo apprendisaggio di sarta; l'ultima bimba aveva quasi undici anni, il maschietto sette appena.

Pochi mesi dopo, la madre ammalò. Paralizzata, inerte, la povera donna, per cinque anni consecutivi,

Fig. 5.

Fig. 6.

fino alla sua morte, non potè rendere alla famiglia alcun servigio, nè guadagnare neppure un centesimo.

E si vide allora a Pogues lo spettacolo ammirevole di una giovinetta, quasi ancora una bimba, sopportante *sola* il suo carico schiacciante, senza chiedere un soldo a nessuno! Intelligente, attiva, di umore inalterabile, Giovanna col suo lavoro d'operaia, decuplato da un organismo di resistenza incredibile, da una devozione senza limiti e da una volontà di ferro, bastò a tutto.

Il Comune provvide soltanto alle visite mediche ed ai rimedi farmaceutici per l'inferma.

La madre fu curata, consolata, assistita; Maria imparò il mestiere della sorella, Giorgio quello del padre. Sostenuti moralmente dalla primogenita, questi bimbi non ebbero mai un'ora di sconforto, di ribellione, o di oblìo del loro dovere. Tutti e tre sono di condotta impeccabile. La loro modesta casa è così pulita, così ben tenuta, che l'occhio vi si riposa.

— Come avete fatto per vivere, per lottare? — domandai alla valorosa giovinetta.

— Ah, se si sapesse come la minestra è buona quando non c'è che la minestra, non si potrebbe più stupire! — mi rispose ridendo. — Del resto, non ho merito alcuno: ci amiamo tanto! ».

Vedete, signore? S'io mi lasciassi trascinare ancora nella facile traduzione di tanti racconti commoventi, ne avrei per un pezzo ancora. E mi stacco a fatica dalle lettere tentatrici ... Ma, dite, non rallegra anche voi, come ha rallegrato me, il pensiero che quelle brave figliole hanno ora nella loro stanza di fatiche, la bella macchina da cucire che ricorderà loro per tutta la vita tutti gli anni più buoni della loro giovinezza, trascorsa nella lotta vittoriosa contro la miseria?

⁂

I nostri figurini.

Fig. 1. Non v'è dubbio: rappresenta una visitatrice della nostra Esposizione, una visitatrice mattutina, certamente un'abbonata.

Osserviamola mentre cammina, recandosi forse da un padiglione ad un altro, con un manifestino in mano e coll'occhio intento di chi ha molto osservato, e si prepara ad osservare tuttavia.

Il breve bolero di mussola *mauve* — delicato colore che ben a ragione riscuote le simpatie generali — è tutta una pieghina, un *plissé*, un insieme leggero, tenuto in sesto da orlature di vellutini neri, e aprentesi sopra un bel *jabot* di trina bianca, ricadente sul petto come un fiotto di spuma.

La gonna viola scura ha un *tablier*, che sale a cintura, e i teli laterali piegati sotto di questa.

La cappellina, che accompagna la *toilette*, è tutta viola anch'essa, dalla paglia al nastro, sì che ci troviamo di fronte ad una deliziosa sinfonia di toni, sfumati in una sola tinta. Nulla di più signorile.

Figg. 2 e 3. Ecco anzitutto una sapiente modificazione dello stile Impero.

Elegantissima, la prima signora veste in *voile* di lana nera e porta il tratto superiore dell'abito in velo di seta anch'esso nero, con larghi *pois* cinigliati.

Una scollatura in quadro della stoffa lascia libero intorno al collo, sulla schiena e sul petto, uno sfondo di pizzo bianco lavorato sul *tulle*.

La seconda signora indossa un abito in tela di lana greggia, seminato di pazienti *à jour* nella camicetta, sui teli del davanti e sui vaghi polsini delle maniche brevi.

Non offre alcuna particolarità la gonna quasi liscia,

raccolta in una lenta e morbida cintura di *satin liberty*, della tinta dell'abito.

Fig. 4. Sorridente ad un fascio di rose, da lei forse raccolte sopra una spiaggia profumata e portate sul tavolino della sua corrispondenza, dei suoi lavori, vedete qui la persona fiorente e gioconda di una bagnante.

Tutto è fresco in lei, dalla camicetta di tela bianca, ricamata all'inglese, tagliata graziosamente, alla gonna di velo bianco, spruzzata da pulviscoli di vivi colori, alla pettinatura molle della chioma ondulata, raccolta alla greca.

Non è vero che riposa lo spirito questa sana figurina?

Fig. 5. Ancora del bianco, sempre del bianco, sotto il sole folgorante che sferza implacabile.

Questa seria signora sarebbe inappuntabilmente bianca, se due rose vivide non le spiccassero sul cappello candido, e sul costume una cintura di seta rossa non segnasse un'originalità. Il suo costume è in tela bianca, granita, perlacea, in quella preziosa tela bianca che una signora, la quale l'abbia indossata una volta, non smette più durante i calori estivi, perchè nessun tessuto può sostituirla per praticità e per freschezza.

Nella vita un motivo floreale è ricamato sul colletto, in fondo allo sprone, sui *volants* che terminano le maniche.

Nella gonna il ricamo forma smerlatura all'orlo del lungo telo. Un *volant* intieramente ricamato esce di sotto a questo, con vaghissimo effetto.

Bianco è pure l'ombrellino che s'accompagna al costume, ricamato giro giro, a trafori.

Fig. 6. Ci presenta una giovane signora in abito da lutto.

La sua *toilette* è semplice, come s'addice all'espressione severa del dolore, ed è di una distinzione perfetta.

In sottile *cachemire* nero, porta l'alta gonna, salente un pochino di dietro, e la corta vita a molle fascia che s'avvicina molto allo stile impero.

Al collo è un davantino di crespo. Nell'inquadratura dell'abito, intorno al davantino gira un *entre-deux* di *guipure*, unico ornamento, che si ripete in una specie di ali scendenti dalle spalle sulle maniche.

L'ombrellino, in seta opaca nera, ha l'orlo di *à jour*.

Il cappello, montato su forma, è tutto in crespo e porta il solito grappolo di frutti neri.

Ben posata, ben puntata, la veletta quasi invisibile, porta un'orlatura di crespo.

Ci sia permesso, dinanzi a questa semplice figura, di riprovare ancora una volta (indicandolo alla sconvenienza, all'offesa di ogni dignità personale e di ogni grazia signorile) il lutto di parata, il lutto sfarzoso, che riesce unicamente ad attestare la vacuità di cervello della signora che lo porta.

Nessuna *vera* signora, ricordate, spenderà mai nella confezione di un abito da lutto le somme favolose che eventualmente potesse profondere, prima di quel periodo e dopo, nella propria toeletta.

Fig. 7. Un altro abito bianco, e questa volta proprio immacolato.

In batista fine, così adorno di pizzi, di *entre-deux* sottilissimi in *valencienne*, è nella vita tutto una nuvola ondeggiante al più lieve soffio di vento.

Il tessuto di fondo quasi scompare sotto i pizzi, e anche nella gonna è limitato a spicchi, intercalati dalle trine, circondati al fondo da lievi ed ampi *volants* tutti adorni.

Il cappello bianco ha una corona di rose bianche ed un gran *choux* di nastro candido.

Fig. 7.

Fig. 8. Ancora una bianca visione!

E ancora un abito in tela, un po' più manierato dei precedenti però.

Fig. 8.

La vita, quasi liscia, ha due teli ricamati, aperti sopra un *plastron* di pieghine. Porta la manica lunga — fatto raro nei costumi di quest'estate — con un polsino *vieille-femme*.

Poco simpatica è la cintura dell'abito, simile ad un bustino di sostegno infantile, troppo rigida e ferma. Più vaga riesce la gonna a *tablier*, con pieghe laterali, e con due alti *volants* di ricamo che la circondano.

⁂ ⁂

A *Donna Bice*. Venezia.

Sicuro, il *tulle* era considerato, fino a pochi giorni or sono, come un tessuto per le toelette da serata, ma dal momento che l'estate del 1906 è apparsa la Moda ha mutato d'avviso.

Voi potrete perfettamente portare in piazza S. Marco, o sulla riva degli Schiavoni, o nei vostri giardini pubblici in faccia alla laguna sognante, delle *toilettes* in grosso *tulle* greco, o in *tulle* russo, nelle ore pomeridiane.

È vero ancora; se nulla di più leggero fu scelto per un abito estivo, nulla si potrebbe trovare di più fragile. E in generale i grandi sarti si preoccupano così poco della solidità dei loro tessuti!

Eppure, nonostante il loro sdegno per questo particolare pratico, essi compresero quest'anno — nell'interesse loro, s'intende — che occorreva trovare un mezzo per diminuire la fragilità degli abiti di *tulle*.

Nel loro interesse, ho detto. Perchè come avrebbero potuto altrimenti sperare che gli abiti di *tulle* fossero portati di giorno?

Dunque rallegratevi, signora, che desiderate un abito di *tulle, possibilmente un po' pratico*.

Le gonne di *tulle* si orlano adesso in velo di lana o in fine *tussor*, dello stesso tono di colore dell'abito.

Quest'orlatura — potremmo dir contrafforte — sale fino all'altezza del ginocchio ed offre un peso sufficiente per formare delle ondulazioni aggraziate in fondo alla gonna.

Le *toilettes* di questo genere sono ordinariamente adorne di fine *sontache*, sempre nello stesso tono del *tulle*, formante degli artistici ornamenti, e cucito in modo che il *tulle* ed il suo contrafforte di lana o di *tussor* producano l'effetto di un tessuto unico.

La forma *princesse* molle, sopra una sottoveste attillata, è il taglio preferibile per questi abiti.

Il *tulle* deve sempre essere *plissé* dal busto fino in fondo ai fianchi.

Due piccole bretelle-*fichu*, in stoffa simile all'orlatura, lavorate finemente in *sontache* ed ornate da piccoli *volants* di *tulle* o di pizzo bianco, s'incrociano sopra un'accollatura di pizzo, offrendo alla vita un insieme armonioso, completato dalle maniche di pizzo ricoperte da *tulle*.

Quanto alla tinta di un simile costume, potete scegliere quella che meglio vi si addice. Tutto in bianco è graziosissimo, e fine riesce pure nei toni *mordoré*, pervinca e fiordaliso.

⁂ ⁂

A *Filina*.

La *Minerva* di Roma ha raccolto in un volume *Dopo il caffè* una grandissima quantità di aneddoti e « per finire » che risponde perfettamente alla vostra richiesta, e varrà senza dubbio a distrarli e ad allettarli in queste calde giornate.

LYDIA DI RACCONIGI.

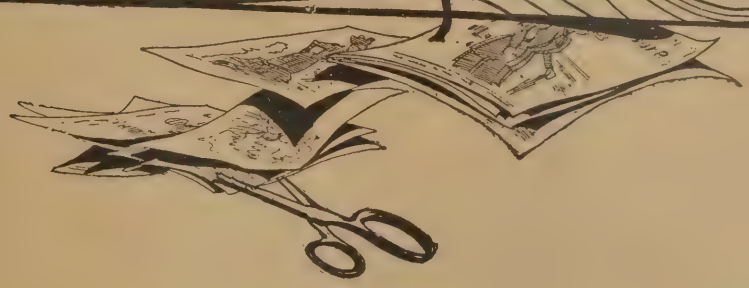
Proprietà letteraria riservata.

FRANZI GUGLIELMO, *gerente responsabile.*

Stabilimenti riuniti d'Arti Grafiche — Corso Magenta, 48.

L'ARTE E LA MODA

PAOLETTI, R.



A PROPOSITO DEI COMITATI REGIONALI ITALIANI DI INDUSTRIE FEMMINILI ALL'ESPOSIZIONE DI MILANO.

Anche allo sguardo di chi passi rapidamente nel Padiglione dell' Arte decorativa italiana, dinanzi ai lavori femminili sorge limpida l'impressione di una mostra armonica, completa, preparata con intelligenza ed amore.

Infatti, non si trovano qui soltanto i prodotti più o meno perfezionati di molte case industriali, cui giovi farsi conoscere ed apprezzare. Qui è nella sua espressione grandiosa il lavoro della donna italiana, ricercato nelle sue attitudini speciali, varianti da regione a regione.

Mai come in questi ultimi anni si produsse in Italia un movimento più illuminato per rendere il lavoro uscito di mano femminea più vario, più snodato, più artistico, e quindi più ricercato e più proficuo.

Provatevi a pensare, signore mie dall'occhio esperto, ai pesanti, monotoni lavori che si eseguivano una ventina d'anni or sono, non solo fra le popolane ma ancora fra la maggior parte delle fanciulle borghesi. Cose da inorridire! Grossolani lavori all'uncinetto, a stelle e a rosoni goffi e massicci, destinati invariabilmente a tende, a coperte e a copripiedi; interminabili saggi di punti in croce, accozzanti nelle tinte più stridenti i fiori più inverosimili, chiamati ad adornare cuscini, panchettini e pantofole, quando per eroismo non coprivano tutta la mobilia di un salotto; ricami in bianco su camicie, su lenzuola e su tovaglie coraggiosamente appesantiti di *punto pieno,* e fiori di carta primitivi portati con ingenua fede dinnanzi agli altari dei santi. Ricordate?

Eppure nei cervelli che immaginavano quei rozzi lavori antiestetici erano già degli elementi di ordine, delle nozioni di simmetria che potevano venire utilizzati in produzioni migliori; e le mani pazienti già conoscevano l'agilità e la resistenza nei lunghi lavori.

Così avvenne che molte gentildonne d'Italia pensassero quale opera bella e buona sarebbe stata il riuscire a dirozzare e ad affinare il lavoro femminile, e che all'attuazione della benefica idea si dedicassero con entusiasmo, promovendo in parecchie fra le città più popolate scuole speciali di lavoro, corrispondenti alle tradizioni di ogni luogo e offrendo per esemplari i campioni gelosamente custoditi dell'arte antica, sepolti in regioni sconosciute, chiusi negli antichi cofani di castelli isolati, dove dalle spose giovinette venivano ricevuti in consegna come tesori aviti.

Diffuso a poco a poco il gusto delle tinte armonizzanti in bella fusione coi disegni, e dei disegni imitati pur senza servilità dall'antico, si ottenne in tempo relativamente breve tutta una fioritura di nuovi lavori accurati ed estetici, lievi, freschi, preziosi, prodigati subito nell'abbigliamento femminile e nell'addobbo della casa.

Dalla coscienza di una capacità acquisita doveva necessariamente nascere nelle lavoratrici il desiderio legittimo di ricavare dall'opera propria un guadagno corrispondente al suo valore.

Pur troppo, in commercio, poco vantaggio si poteva ritrarre dal lavoro delle mani, costretto a passare per la trafila dei negozianti e degli speculatori!

Ecco allora sorgere in Torino, nove anni or sono, l'idea di un'Esposizione, vendita annuale di lavori femminili, la quale coll'offerta diretta dei lavori agli acquisitori e coi premî d'incoraggiamento ai lavori meglio riusciti, avesse il duplice scopo di aiutare la lavoratrice nella vendita e di perfezionarla nella sua opera, incitandola a sempre nuove creazioni geniali.

Per questa Esposizione-vendita, riuscita di poi molto bene e divenuta di anno in anno sempre più fiorente e prospera (ad onore dell'operosa città piemontese) prodigarono cure, fatiche e sacrifici generosi molte elette signore, fra le quali ricordo con ammirazione Emilia Mariani — l'infaticabile, che tutta la sua vita dedica al miglioramento femminile — e la defunta gentildonna Wiglielmina Canova-Buscaglia, soave creatura dall'espressiva bellezza e dall'anima aperta ad ogni attività pietosa, che denaro ed incoraggiamento profuse a cento opere pie.

L'Esposizione torinese si apre ogni anno in primavera, ed accoglie i lavori che le giungono d'ogni parte d'Italia; ma la sua durata è breve.

Non rileviamo qui se questa brevità di durata (poco più di un mese) sia appunto la ragione che le permette di venir veramente in aiuto alle lavoratrici, non essendo l'istituzione gravata da spese di mantenimento. Constatiamo invece che l'Esposizione periodica di Torino diede l'idea di un'esposizione stabile a Roma. Ed ecco come sorse, più tardi, la *Cooperativa per le industrie femminili* che ha sede in Roma, ed è ampiamente organizzata, con Comitati dipendenti da essa, sparsi in ogni regione d'Italia, i quali tutti — presieduti da intelligenti ed operose signore — mandano alla madre comune i migliori saggi delle singole località, dai merletti della scuola di Brazzà ai panierini della Sardegna, dai ricami dell'Emilia ai tessuti dell'Abruzzo, dai broccati di Firenze agli arazzi romani, dalla biancheria del Friuli ai lavovi su rete della Sicilia, alle miniature del Lazio, agli oggetti di arte applicata all'industria sbocciati qua e là nella penisola

Questi comitati delle varie regioni sono sorti negli ultimi anni, e si stanno formando tuttavia nei centri dove ancora non esistono.

Fig. 1.

☞ A Milano non esiste ancora un comitato analogo; ma Milano è sempre pronta a comprendere e ad aiutare ogni istituzione benefica. Parecchie dame milanesi, presiedute dalla duchessa Visconti di Modrone, si dichiaravano solidali con la Cooperativa di Roma, regalando a quest'ultima 400 mq. di spazio nella sezione dell'Arte decorativa, affinchè i varî comitati regionali potessero esporre le opere loro a Milano.

Un sentimento di fraternità aleggia su queste mostre speciali, preparate da abili lavoratrici e sorvegliate, protette, accompagnate dall'augurio di cento signore italiane.

L'intelligenza, la grazia e l'operosità femminile hanno prodotto dei veri capo-lavori di buon gusto (fra i quali già ammirammo la camera in ricamo *bandera* del Comitato piemontese e la camera per bimbi del Friuli); la solidarietà fra le classi agiate e le produttrici ha recato, e sempre più recherà in avvenire, un reale beneficio a chi lavora.

⁂

All'Esposizione. — Una bella vetrina veduta rapidamente.

Vi conduco ancora — e non sarà l'ultima volta — nel mio padiglione prediletto dell'Arte decorativa italiana, dinanzi ad una vetrina di ricchi abiti femminili, la quale porta questa scritta simpatica e sincera, trattandosi di mode in Italia: *Creazioni delle sorelle Testa.*

Vedete a qual punto di eleganza e di squisitezza si sa lavorare anche da noi? Ecco, nelle quattro *toilettes* qui presentate, i campioni del lusso più fine e più corretto.

Qualcuno potrà obbiettare la monotonia dello stile (i quattro costumi sono tutti di forma *princesse*); ma si può rispondere che quella è la *maniera* delle sorelle Testa, in quest'anno. Esse giudicano supremamente bella questa forma a lunga stola che aggiunge maestà alle alte persone ed ingrandisce le piccoline, che maschera le forme troppo opulente e arrotondisce le eccessivamente magre.

Dei quattro abiti sontuosi, due attirano specialmente l'ammirazione nostra: un abito-corallo e una splendida *toilette mauve*, adatta per ricevimento intimo di regina, la quale avrebbe dovuto figurare, nella destinazione intenzionale, in un'apposita vetrina tutta addobbata in *mauve*.

L'abito-corallo è un sogno dell'artista; impossibile descriverlo ad evidenza! Non solo la tinta è corallina; ma la forma degli ornamenti sul petto riproduce una incrostazione di corallo che ha diretto riscontro in natura, e che vi richiama quindi immediatamente i coralli visitati all'*Acquarium*. Una frangia spiovente dinanzi, corallo ed oro, vi dà un' illusione di iridescenza marina sotto i raggi solari.

Dinanzi a questa *toilette* meravigliosa, ideata con passione, eseguita perfettamente, vi ritornano alla memoria le parole di Rosa Genoni nella sua fervida propaganda affinchè le creazioni italiane osino vantare la loro nazionalità, e le grandi sarte nostre siano animate a trovare nuove forme artistiche e geniali.

Quest'abito-corallo delle sorelle Testa non vale forse le invenzioni francesi?

Osservate ora, la, regale *toilette mauve* a lungo strascico.

Un ricamo splendido, a motivi di rose, nelle sfumature del *mauve* rialzate da fili d'argento, è riprodotto sulla stoffa dell'abito e sul velo che forma la stola davanti. Il pregio straordinario del ricamo sta nella riuscita identica delle rose sul tessuto consistente e sul velo: in quest' ultimo la difficoltà estrema è vinta con un'agilità ed una freschezza senza pari.

L'abito è *décolleté,* e la manica abbracciante liscia l'avambraccio, tutta un ricamo di rose, è finita da una nappina d'argento, sotto un bottone in cui un grande ametista è montato in argento anch'esso.

Nappine uguali scendono nel di dietro da un fermaglio in argento e ametisti che posa all'altezza della vita.

Sul collo nudo una fine catenella d'argento e ametisti; sui capelli un diadema di ametisti montati in argento.

È tutta una sinfonia di miti colori, di luci soavi: purezza argentea, riflessi dolci di ametista sulle sfumature più lievi del *mauve*. . . . . L'insieme è così armonico, così attraente che, allontanandovi dalla mostra, ancora non sapete distoglierlo sguardo dall'attraente costume.

⁂

I nostri figurini.

Fig. 1. Osservate quanta vaghezza è in questo semplice abbigliamento da spiaggia, dalla lavorazione originale.

Sulla stoffa di *zéphir* azzurrino, morbido e serico, spicca un gallone a fondo bianco lavorato in *bleu marin* a disegno ornamentale.

Questo gallone, posto a striscie verticali nei teli della gonna, è accompagnato ai due lati da un *à jour* eseguito nella stoffa.

Le striscie si fermano a due terzi della lunghezza, dove, fra due giri di *à jour*, il gallone gira orizzontalmente tutt'intorno alla gonna stessa, sostenendo un alto *volant,* terminato a sua volta da un altro *à jour.*

Nella vita il gallone forma due bretelle di fianco, s'incrocia sul petto e termina una specie di *volant*-spallina ricadente sulla corta manica, chiusa da un giro di *à jour.*

Figg. 2-3.

Nella cintura di pelle *bleu-marin* spiccano gli ornamenti bianchi e la fibbia d'argento.

Figg. 2 e 3. Due signore eleganti, villeggianti forse

Fig. 4.

in qualche stazione balneare, sono seguite a distanza da un damerino imberbe.

Egli ammira certo le due figure snelle, tutta bianca l'una, e tutta rosea l'altra, semplici entrambe e fresche negli abiti di tela.

La prima porta la gonna-*corselet*, raccolta intorno alla vita da fitte pieghe verticali che lasciano libero il davanti.

In fondo alla gonna è un giro di lavoro all'ago a punto ragno.

Lo stesso genere di lavoro adorna il grazioso *plastron* della vita, circondato da smerli.

Terminano la manica tre *volants* di pizzo *Alençon*.

La seconda signora veste un abito a corta e molle vita, che si avvicina allo stile Impero.

Unico ornamento è un largo nastro *crème* che circonda la gonna in fondo, passando nella stoffa come un *trou-trou* e forma bretelle nel corpo, terminato alla vita, dinanzi e di dietro, da quattro *choux* di nastrini rosa.

La cintura è in *satin liberty crème*.

Circonda il collo una fine trina all'ago.

Fig. 4. Eccovi un saggio di costume recante la gonna-*corselet*, tanto diffusa nella stagione presente.

La gonna è qui in morbido e leggero *chachemire* viola cupo, mentre l'alto del corpo è in batista *mauve* fresca e fine, tutto abbellito da minuscole *valencienne*.

La manica vaga e brevissima vien completata dall'alto guanto di *Suède*, più pratico e alla fin fine più economico di quello bianco in filo di seta o di cotone, che dovendosi lavare soventissimo non è punto solido.

Una fantasia notevole, a proposito di guanti, è quella del polsino di pizzo, lungo dal polso al gomito, mentre la parte inferiore del guanto è in pelle o in seta.

Un'altra novità è ilguanto in filo, lavorato nel braccio ad *entre-deux* di pizzo ed *à jours* alternati.

Un'altra ancora è il guanto tutto ad *à jours*, che lascia trasparire la tinta rosea della pelle nella mano e nel braccio.

Un'originalità costosa è finalmente il guanto di *Suède* o di capretto con decorazioni sull'avambraccio di genere *arte nuova*, offrenti aspetti di fiori e di fogliami in tinte pallide sfumate.

Fig. 5. Nulla vince, a mio parere, la grazia del costume di stile Impero.

S'indovinano in esso le linee della persona, che muove libera e flessuosa, nella veste ampia. S'addice però, questo costume, a signora agile e svelta, che sappia offrire un movimento grazioso al telo sciolto. Non so immaginare l'abito Impero indossato da una persona grassa e pesante, dal movimento tardo!

La nostra figura è veramente intonata all'abito. La morbida lana bianca, a larghi *pois* verde oliva, che lo compone, porta nel fondo un giro di velluto in nastro, dell'uguale tinta di *pois*, ma in gradazione più scura.

L'alto dell'abito, in mussolina bianca, adorno di pizzi finissimi incrostati, vien celato in parte da un breve figaro staccato, della stoffa stessa dell'abito.

Il taglio di questo figaro, molto scollato davanti, e a larghi smerli nel fondo, è vaghissimo.

Intorno al figaro gira un nastro di velluto uguale a quello che termina il vestito. Due larghi bottoni di madreperla lo chiudono sul petto.

Fig. 6. Gli abiti in mussola, così leggeri e vezzosi, hanno quest'estate un vero trionfo.

Eccovene qui un esemplare, a fondo azzurro pallidissimo, con fiocchetti bianchi simili ad una nevicata.

La gonna è disposta a pieghe profonde intorno alla cintura, ed è veramente *orlata* in fondo da un alto pizzo su *tulle*, che nella sua leggerezza accompagna molto bene il tessuto dell'abito.

Fig. 5

Fig. 6.

Quest' orlatura di pizzo potrebbe parere di una fragilità eccessiva, se non si osservasse che dalla corta gonna spunta un bel calzato piedino.

La vita non è meno semplice della sottana.

Tutta pieghe anch'essa, molle in tutto il giro del corpo sulla cintura di seta bianca, si adorna sulle spalle, in un minuscolo *jabot* del davanti, e nel *volant* delle maniche di un pizzo su *tulle*, uguale a quello che termina la gonna.

Intorno al collo è un davantino di seta bianca a pieghe orizzontali.

Fig. 7. Semplice costume in tela bianca, adatto per signorina come per giovane signora.

La vita, quasi liscia, molle un pochino sulla cintura, è tutta ricamata nel davanti, del forte e sodo ricamo inglese, disposto a punta sul petto, ed alternato da minuscoli *volants* di mussola.

Anche il polsino della manica, di ugual ricamo, lascia sfuggire i *volants* leggieri.

La gonna, sottilmente increspata intorno alla cintura, riesce liscia sul fianco rotondo e cade a campana.

Due striscie di ricamo segnano il *tablier*, ed una striscia uguale, a due terzi della lunghezza, posta orizzontalmente, regge un alto *volant* ricamato, finito da smerli, che aggiunge ampiezza e grazia alla gonna.

Figg. 8, 9 e 10. Le comode, le pratiche camicette formano tuttavia la consolazione delle signore eleganti, che possono così con una spesa relativa, variare moltissimo le proprie *toilettes*.

Qui ve ne offro tre di tipo semplicissimo, tutt'e tre in tela ricamata, una bianca, una *écrue*, una *crème*.

Il ricamo è in tutt'e tre eseguito nei teli stessi del davanti ed è a grappoli nella prima, a ghirlandine nella seconda, a fiori e a rami sparsi nella terza.

Questo lavoro può benissimo venire eseguito dalla signora, che prima abbia fatto tagliare la camicetta: lavoro che non presenta difficoltà alcuna, e che può accompagnare dolcemente una conversazione gradita, sopra una spiaggia marina o nella terrazza di un albergo alpestre . . .

Adatta al mare sarà la camicetta a breve manica; più adatta al monte quella a maniche lunghe.

⁂

A *Mercedes*.

Dopo la bella fotografia graditissima, non ho ricevuto altra lettera, nè alcuna cartolina. Me ne duole

assai. Devo esservi parsa poco gentile invero; tanto più che altra volta avevo promesso di scrivervi. Ma, come si fa? Le occupazioni sono mille, e le mie bimbe, una di quasi quattro anni, l'altra di quattordici mesi, sono le mie gran tiranne adorate.

Ora le ho qui intorno, in una comoda campagna del Monferrato, tutta verzuta. La più piccola, una pallottola tonda, ha incominciato ieri a muovere i primi passi da sola. Se la vedeste com'è vezzosa nel moto delle manine, che — quasi a sostegno — si aggrappano alle vesticciuole, mentre la personcina si affida coraggiosamente allo spazio!

La maggiore è un folletto, pieno di slanci affettuosi e di riserve inesplicabili: un temperamento impulsivo e un cuoricino affettuosissimo, a volta a volta la mia delizia e il mio cruccio, sempre l'occupazione principale del mio pensiero.

Fra pochi giorni peregrineremo in montagna, nell'alta Valtellina, che mi dicono tanto bella e che non conosco ancora. Come la godo già nel pensiero la buona montagna amica, dai cieli purissimi e dall'aria frizzante!

Più tardi, in settembre, farò ritorno a Milano, per gustarmi ancora, allora che sarà meno tropicale, per temperatura e più completa per mostra, la nostra bella Esposizione.

E voi non verrete a visitarla? Se sì, mandatemi a dire alla Rivista dove alloggerete, e verrò a farvi una visita certamente.

Addio, gentilissima Mercedes, e — spero — arrivederci!

⁂

A Nicoletta G.

« Come si portano i cappelli di panama, che mi sono tanto simpatici? ».

Ecco, norma generale: in città come in campagna usano colle *toilettes* da mattino. E ben a ragione ella li predilige, poichè sono leggeri e resistenti al tempo stesso.

Se ne vedono molti, in questi giorni, di tinta naturale o bianchi, in treccia che varia di dimensioni, dall'extra-fine a quella usuale.

La forma poi appare molto varia quest'anno, specie se la si paragona a quella degli anni scorsi. In fatti una volta non usava guari la raffazzonatura del panama, che si lasciava invece invariabilmente nella sua forma di calotta piegata o rotonda, cogli orli appena sollevati di fianco.

Oggi la calotta è rotonda, molto larga, e l'orlo, o se meglio vi piace la falda, assume mille ondulazioni leggiadre, seguenti il movimento dell'acconciatura che ricopre.

Dal modo col quale i cappelli sono piegati si riconosce lo stile severo del cappellaio o l'elegante fantasia della modista. Nei due casi, questi cappelli sono montati sopra piccoli rinforzi, per dar l'impressione ch'essi posano bene sul capo e sono adatti a sfidare le brezze del mare, come i venti della montagna.

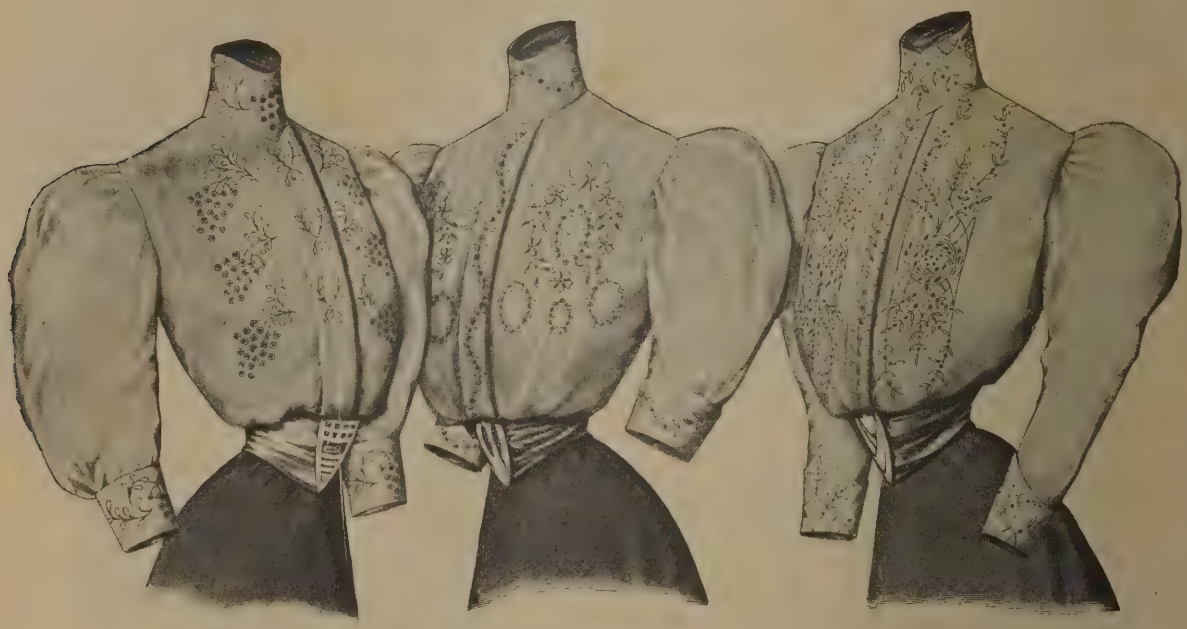
Quanto alla guernizione, essa varia secondo l'uso al quale il cappello è destinato.

Per il *tennis* o la spiaggia si adotta la sciarpa in *liberty* bianco, *pékiné bleu* o *mauve*, annodata in fiocco grazioso sopra l'orlo scendente sulla fronte.

Per viaggio si attornia invece la calotta di un lungo velo di garza o di mussolina in seta, lasciando ricadere di dietro i due lati, abbastanza lunghi perchè uno possa servir da veletta e l'altro girare intorno al collo e poi ricadere sulla spalla.

Fig. 7.

Fra le novità parigine trovo una guernizione vaga



Figg. 8, 9, e 10.

per i panama bianchi: un nastro in filo bianco, di una trama leggera e trasparente come la garza, con qualche riga azzurra sottile. Questo nastro è abbastanza sostenuto per poterne fare delle belle gale, grazie ad alcuni fili in rilievo che lo incrociano a larghi quadri, come si vedono nei fazzoletti bianchi chiamati scozzesi.

Un'altra novità ch'io trovo meno adatta al panama è una guernizione di velluto sostenente dei piccoli fasci di grano verde e di grano maturo. Non sarebbe male, come idea; ma pur troppo nella pratica risulta una guernizione eccessiva e troppo pesante per il panama, il quale deve serbare sempre la sua nota di semplicità e di leggerezza.

A *Tilde. Consigli rapidi.*

« Non dimentica mai nulla, lei, quando parte per un viaggio breve, per un soggiorno al mare di un mese, per esempio? Io trovo che si dimentica assai più del necessario, quando si parte per un'assenza di un mese che non per una di tre. Non è strano? ».

No, no, cara. Trovo il fatto perfettamente naturale. Se ne consoli pensando filosoficamente come ragionava una mia buona amica.

« Quando parto, mi diceva, sono sempre convinta *a priori* di aver dimenticato qualche cosa, e la dimenticanza mi angustia. Al primo oggetto indispensabile che mi manca, provo quasi un sollievo dello spirito ed esclamo: — Ecco quel che avevo dimenticato. Ora sarò proprio lieta se non scoprirò d'aver dimenticato un secondo oggetto!

È un modo come un altro di confortarsi, e forse a lei non garba niente affatto.

Venendo al sodo, io credo che il mezzo più pratico per non dimenticar nulla, quando si fa una valigia od un baule, sia quello di notare via via i capi indispensabili, rifacendo mentalmente la propria toeletta personale, dal momento in cui si infila le calze a quello in cui si posa in testa il cappello, ben appuntato e munito di veletta.

Poi occorrerà aggiungere, dopo il vestiario, tutti gli oggetti che si offriranno alla memoria come indispensabili o per lo meno utili in tutte le circostanze della nuova vita, passando in rivista le occupazioni che ci aspettano, dall'ora in cui ci sveglieremo a quella in cui si andrà a letto.

Quanto ad abiti per spiaggia, non sono necessarie molte toelette complicate, per esempio! Il gran favore che ha il bianco nella stagione presente permette di esser vestite con freschezza e con semplicità elegante, poichè se nulla più del bianco è fragile, nulla ancora si può meglio pulire.

Dunque, la valigia degli abiti per un mese di spiaggia conterrà un vestito di genere *tailleur* in tela bianca per il mattino e per le passeggiate campestri, un altro in *mousseline* ricamata o adorna di ricami per il pomeriggio, per il thé e per tutte le altre riunioni; un terzo più ornato, più elegante per i pranzi e le serate.

Potendo scambiare la vita di due sottane diverse, si modificheranno ancora gli aspetti della *toilette*.

Un abito di *lainage* inglese o di *tussor* per mettere in viaggio e per indossare poi nelle giornate grigie completerà a sufficienza il corredo di una signora, per un mese di campagna. Giacchè poi colla sua grazia e la sua eleganza innate saprà all'occasione con qualche nastro e qualche nodo di *tulle* far assumere aspetti nuovi ed artistici al proprio abbigliamento.

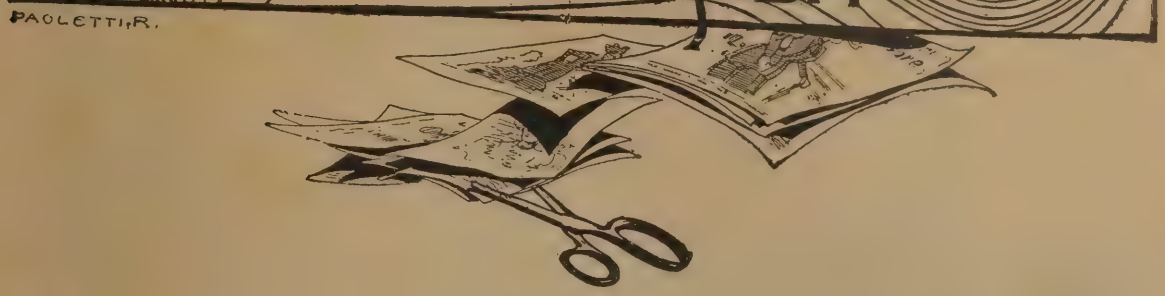
Buona campagna! LYDIA DI RACCONIGI.

Proprietà letteraria riservata.

FRANZI GUGLIELMO, *gerente responsabile.*

Stabilimenti riuniti d'Arti Grafiche — Corso Magenta, 48.

L'ARTE E LA MODA



All'esposizione — Il Padiglione distrutto. Era il Padiglione nostro, infinitamente caro, l'orgoglio delle donne italiane, il trionfo dell'opera artistica e perseverante delle loro mani, del loro ingegno. In esso io vi condussi per due mesi, con un entusiasmo che cercava di comunicarsi a voi; e ancora, prima di fuggire l'arsura milanese, per rifugiarmi tra i monti, ancora avevo trascorso là, *per voi*, parecchie ore buone, in contemplazione di mille bellezze, delle quali contavo parlarvi a poco a poco.

E non c'è più nulla, ora, non c'è più nulla!

Milano è coraggiosa, la Milano invitta che sulle rovine grida: Rifaremo! Ma quanto si potrà rifare? Il Padiglione potrà risorgere uguale per l'architettura, l'esterno potrà illudere che nulla di terribile sia avvenuto; ma ahimè, neppure la centesima parte di quanto conteneva il padiglione bellissimo potrà essere rinnovata, improvvisata così in pochi mesi!

E non mi par vero che sia avvenuta la distruzione fatale . . Ne piango, come se anch'io avessi dato il mio lavoro alle fiamme: eppur se penso a quel Padiglione caro non vedo le rovine e mi riappare qual era. Mi sorridono ancora i volti trepidanti delle lavoratrici interrogate nei mesi scorsi sull'opera loro, i volti ansiosi ed orgogliosi insieme. Riodo le frasi pronunciate allora con una dolce speranza fra i sospiri: « Anni di lavoro mi ha costato quest'abito, questo pizzo, questo ricamo . .; interminabili veglie la sera e levate coll'alba, un'attenzione da levar la vista, una tensione di spirito da esaurire ».

Le stesse frasi, pensate, saranno ripetute ora con accento ben diverso, con rassegnazione desolata per chi sa di potersi rimettere all'opera e con vera disperazione per chi aveva rischiato tutto ed ora non ha più *nulla!*

Se chiudo gli occhi appena, rivedo ancora i miei angoli preferiti: l'insieme commovente della mostra per le *Industrie femminili* della Cooperativa di Roma, espressione grandiosa della solidarietà femminile nella nostra Italia, mostra ideale al buon esito della quale avevano concorso, dal Piemonte, alla Sardegna, alla estrema penisola, le gentildonne più illuminate, le operaie più abili, le contadine più volonterose, mostra infelice che meritava altra sorte . .

Rivedo al loro posto gli abiti belli, la vetrina La-Farêt, quella delle sorelle Testa collo splendido abito *mauve*, quella di Rosa Genoni, della quale vi avevo parlato con entusiasmo.

E soprattutto nitida e stranamente viva in ogni suo particolare mi si presenta dinanzi la sala che racchiudeva i merletti, la meravigliosa e fragile opera che le fiamme avranno divorata con voluttà diabolica, fulminea . . .

Ecco la ditta Jesurum di Venezia, l'espositrice meravigliosa . . . Avete ammirata quella tovaglia da *thé* in punto Spagna, in puro stile del 400, copiata dal Museo di Venezia? E il cuscino a punto bizantino, preso da un ombone della cattedrale di Torcello? E la guernizione *godet* per abito femminile il cui finissimo punto *rosaline* — il massimo della finezza possibile — ripeteva un antico punto detto di Francia?

Quanto studio paziente, scrupoloso, nei musei, per ricostruire l'opera d'arte nel vaporoso, ingegnoso, pazientissimo lavoro dell'ago!

Guardate, non pare una pergamena questo ventaglio policromo? Non vi fa pensare antiche dame regali questo vestito dalle tinte pallide, interamente a tombolo? Non vi rende orgogliosi il fatto che questa *parure* per abito, a fondo di Burano con punto *rosaline*, sia stata acquistata dal Museo di S. Gall?

Meraviglie di lavoro, spume biancheggianti, punti di Venezia su innumeri trine preziose, punto Spagna e reti pazienti sulla biancheria da tavola e sugli abiti di tela, punto *rosaline* in motivi floreali dalla tenuità incredibile, come brillate ancora agli occhi miei, insaziati di contemplarvi!

E anche voi, pizzi a tombolo altrettanto meravigliosi, delle fabbriche riunite dei Merletti di Cantù, anche voi vivete nel mio pensiero. Ancora mi sorridi in tutta la tua aristocratica bellezza, o ricca stanza da letto in pizzo *écru*, a larghi motivi floreali, accompagnante il *moerro* azzurro antico, o splendido baldacchino del letto, colla trina inquadrante preziosamente l'immagine sacra, o fine *store* su seta *crême*, o *toilette* celante gelosa il merletto sotto il vetro, o fregio artistico limitante in alto il *moerro* azzurro della parete . . .

Ancora ti vedo, nella vetrina di faccia, o rarissimo abito di stile Impero, completamente in trina a tombolo *écrue*, coi disegni a panierini ed a nodi Louis XV, di una finezza, di un'armonia ideali! Ai tuoi piedi si sdraia una *sortie* da teatro in seta nera, nella quale il punto del tombolo è così minuto da offrire l'illusione perfetta di un pizzo *Chantilly*.

Ancora vi allineate ai miei occhi o rimboccature di lenzuolo col merletto a disegno Louis XV, e Louis XVI a motivi floreali moderni . . .

Più modesta, pur nelle sue ricchezze, rivedo la terza mostra dei pizzi, quella della casa Francesco Navone

di Firenze. Mi curvo ancora a leggere un cartellino sopra una trina dalla tinta vetusta: *Frivolité in seta, alla navetta che corre.* 17 *metri, vent'anni di lavoro.* Ogni commento sarebbe superfluo, vero?

E riammiro un ventaglio in pizzo minutissimo a punto di Francia, montato in avorio, un fazzolettino prezioso, pure in punto di Francia, un'alta trina a punta *rosaline* disposta a riquadratura per un *décolleté* di

Fig. 1.

abito principesco, una *berta* civettuola in stile rococò, una vestaglia in punto all'ago, magnifica . . .

Poi, d'un tratto, tutto scompare, e la verità esatta, crudele, mi ripete forte: « Tutto questo che vive nel tuo cervello, non esiste più! »

Ma esistono, vivaddio, le forze creatrici; e se pure l'Esposizione di Milano non potrà cogli sforzi più nobili, ridarci intatta, completa, la mostra ammirevole, le case che produssero tante meraviglie, le donne italiane che diedero il meglio dell'opera loro serbano inalterati il loro segreto d'arte, la loro operosità, la loro tenacia di produzione; e questa si diffonderà ugualmente per il mondo, ad onore della nostra Italia, più meritevole per aver saputo rinnovarsi, ed imporsi vittoriosa, dopo la distruzione proditoria che divampò sinistramente nell'ombra, con un'eco infinita di dolore . .

⁂

I nostri figurini.

Fig. 1. Fra le *toilettes* vaporose che portate con grazia dalle regine dell'eleganza infiorano le stazioni balneari, un favore straordinario hanno quest'anno gli abiti bianchi dal candore intatto e quelli adorni parcamente di nero o di tinte oscure.

La figura prima ve ne presenta una in *mousseline* di un bianco latteo, tutto finemente *plissée,* adorno di vellutini neri, che nel fondo della gonna girano a linea spezzata e nella vita passano come *trou-trou* nel pizzo del collo e s'annodano a gale sul petto e fra la trina delle brevi maniche.

Il merletto che orna la vita davanti è in punto di Venezia originale e prezioso.

La sottoveste di quest'abito dev'essere in seta sostenuta, di un bianco uguale a quello della *mousseline,* e nel fondo deve portare due o tre *volants* ampii per offrire una bella larghezza al giro della gonna.

Figg. 2 e 3. Ritorniamo al bianco.

La prima di queste due signore veste un abito leggerissimo, di batista candida, tutta adorna di *entre-deux* in *valencienne.*

Questi *entre-deux* girano prima a fasciare il fianco, prolungandosi in quattro ordini fino ai due terzi della gonna; poi un altro giro isolato limita l'alta orlatura del fondo.

Nella vita gli stessi *entre-deux* segnano una pettorina, poichè due striscie verticali formano bretelle, e tre altre orizzontali uniscono fra di loro le prime.

La manica porta due giri di *entre-denx* sotto il palloncino.

Al collo spumeggia, distaccata dall'abito però, una *ruche* tutta bianca, con nastri di velluto nero ai due lati.

La seconda signora, anch'essa tutta in bianco, porta un abito di tela perlata, originale nella gonna, dove sopra il *tablier* centrale, quasi nascosto in alto, discendono due teli sfuggenti, a curva in basso.

La cintura-bustino è tutta lavorata ad *entre-aeux* dal disegno di foglie.

Sopra di essa un bel bolero chiuso, a tre piani, si orna nei risvolti di un velluto *cerise.*

Una filettatura dell'uguale velluto accompagna tutti gli orli liberi dell'abito.

Ai graziosi cappelli di tutte le figure qui raccolte va aggiunto quello, graziosissimo della fig. 4.

Figg. 5 e 6. Due passeggiatrici giocondo di una ridente spiaggia marina possono venir raffigurate nelle personcine eleganti che vi si presentano in queste figure.

L'una veste in *voile bleu-marin* a *pois* bianchi e porta intorno alla scollatura del vestito una fine punta in pizzo di Burano, nel davanti una *torsade* di seta *crème* girata a gale e nel fondo dell'abito un *plissé* alto dieci centimetri di *chiffon bleu-marin* unito, limitato alle due parti da un vellutino d'uguale tinta.

L'altra veste in tela grigio-chiaro ed ha cinque balze ricamate nella gonna-*corselet.*

La vita ha un ampio sprone in trina all'ago (o in

Figg. 2e3.

pizzo a macchina di bella imitazione). Una cintura di *satin liberty* rosso, e quattro piccole gale di ugual seta nel davanti recano una nota gaia ed originale al costume.

Le maniche brevi, limitate da un giro di ricamo, si completano cogli altissimi guanti.

Fig. 7. Abito *princesse* in seta damascata nera, con camicetta — o meglio alto del corpo — in *liberty* nero.

L'insieme di questa *toilette* presenta un aspetto maestoso. Essa potrà venir portata a passeggio, ad una festa o ad un ricevimento, ed offrirà dovunque una nota di vera distinzione alla signora che l'indosserà.

Fig. 4.

Quattro giri di cordoncino in passamanteria di seta nera lucente formano bretelle incrociate nella schiena e limitano la parte inferiore del vestito.

I medesimi cordoncini stringono la manica in due sbuffi e girano intorno al colletto, facendo ancora una punta quadrupla sulla schiena e sul petto.

Fig. 8. Questo simpatico costume, tutto *mauve*, può venire eseguito in batista per la spiaggia e in *cachemire* sottile o morbido per la montagna.

La gonna, disposta a mezze pieghe profonde trattenute dalla cintura, si orna intorno al giro del fondo, ad un'altezza di quindici centimetri, di un basso *plissé* di *chiffon mauve* più chiaro.

Un lavoro paziente ha incrostato molti medaglioni di pizzo all'ago nei teli della vita sopra la cintura, nelle maniche e intorno al colletto *empiècement* di *chiffon mauve* chiaro, uguale a quello che orna il fondo della gonna. Nel mezzo del davanti, la trina è intercalata da numerose piccole gale di nastro in *satin-liberty* viola cupo.

Fig. 9. Per le signore dalle bianche manine laboriose, che trovano infinitamente dolci le ore passate in compagnia amica, fra conversazioni care, con un tenue lavoruccio da compiere, ecco il modello di parecchi nodi di pizzo con collettino unito.

Sono così comodi, per completare l'abbigliamento femminile, questi nodi freschi, vaporosi, che danno luce al viso e rallegrano un abito scuro!

Vedete? Con pochi metri di *valencienne,* un po' di *mousseline,* qualche spighetta e . . molta precisione, molta pazienza, si moltiplicano gli *à jours*, si creano le lievi reticelle all'ago, si dispongono con grazia i *volants* minuscoli della trina, i *jabots* di essa (come nel primo nodo) i *plissés* di mussola (come nel secondo), i bottoncini che chiudono le pieghe come nel terzo davantino, i facilissimo da eseguire.

Talvolta in questinodi, fra la trina del collo e quella delle gale davanti, passa una *ruche* di *satin liberty crême.*

La stessa seta orla, a destra e a sinistra della trina, la parte inferiore del colletto.

⁂

Armonia.

Sull' « Avvenire d'Italia » lessi nei giorni scorsi un articolo di Jolanda che portava questo titolo.

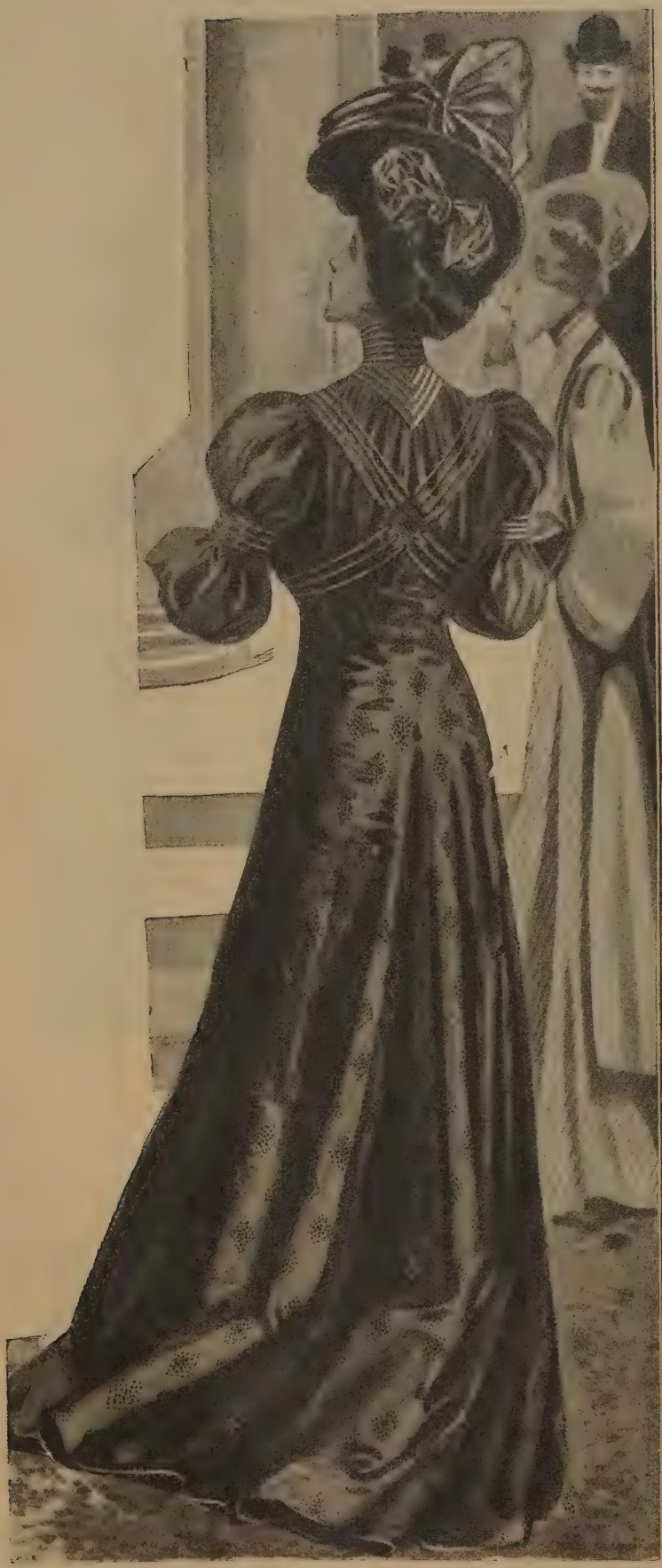
Anche voi amate Jolanda, vero, lettrici mie? La sua personalità femminile è così eletta, così fine, così bella nell'aristocrazia dell'anima, che ogni volta; leggo uno scritto suo la mia mente si rasserena e una forza nuova mi fa accettare le mille miserie della vita e mi riconcilia coi miei simili.

Quest'articolo suo è, come i suoi libri, *buono,* ed io non resisto al desiderio di riportarvelo; così come si legge una pagina prediletta ad un'amica cara, colla quale si viva in dolce comunione di spirito; sentite:

« Un noto scrittore e filosofo francese ha detto che esiste un desiderio della donna al quale non si mescola alcun pensiero sensuale, il desiderio di un piacere particolare, mal definibile, che l'uomo prova a stare con lei. E questo sentimento gentile, sottilmente nostalgico, è forse più comune di quello che si creda fra quelle anime virili che hanno potuto e saputo difendere nelle intemperanze della prima giovinezza, nelle rudi lotte della seconda, il divino fiore di un ideale astratto, gelosamente caro e forse destinato a non realizzarsi mai. Io so di un giovane intelligente e buono, costretto per ragioni del suo ufficio a vivere per qualche tempo in un luogo affatto privo di intellettualità, fra le pratiche più aride, il quale confessava candidamente ad una signora non volgare a cui era stato raccomandato che l'impressione più benefica provata vicino a lei era quella di udire una voce dolce di donna, dopo lunghissimo tempo che non ne udiva più. Era quella l'impressione sincera d'una importante necessità dell'anima che noi trascuriamo perchè non sappiamo esattamente rilevare, e che potrebbe fornire invece un aiuto prezioso per fare meno infelici, meno deboli, meno cieche le generazioni che verranno, se, purtroppo, non è più tempo per noi.

« I bambini e le bambine nascono allo stesso modo, vanno soggetti alle stesse miserie e agli stessi pericoli dell'infanzia, hanno bisogno delle medesime cure, della medesima tenerezza materna. La loro anima si

Figg. 5 e 6.



apre e si sviluppa ad uno stesso genere di sensazioni e di sentimenti; di curiosità e di desiderî, di istinti e di ribellioni. La natura ci avverte che le sue creature debbono vivere insieme, come i fiori del prato, come gli uccelli dei boschi; i piccoli esseri, i nuovi pellegrini in cui l'impronta della natura è ancora vivida e recente, ci avvertono con le loro attrazioni, con le loro preferenze — il fratello verso la sorellina e questa verso quello — che l'un sesso cerca di compensarsi coll'altro; ma gli adulti, maliziosi e crudeli e ottusi, non scorgono il divino ch'è in questa inclinazione e intervengono presto a contrariarla. L'educazione mette la prima barriera.

« In famiglia le ragazzine stanno con la mamma, con la nonna, con le parenti del loro sesso; le accompagnano alla passeggiata, nei negozî, nei salotti: hanno delle piccole amiche che vanno a trovare e che ricevono, contraendo terribilmente presto i difetti di finzione, di civetteria, di pettegolezzo, di invidia, di ipocrisia, di vanità e di insulsaggine dei ginecei: mentre il fanciullo, allontanato presto dalla compagnia delle sorelle, dalla vigilanza materna, per lo scrupolo del padre che teme di effeminarlo, si abitua presto, dal canto proprio, all' intolleranza delle pareti domestiche, al bisogno del vagabondaggio per le vie, e a quello sfrenato desiderio di indipendenza che costerà poi tante lagrime ad occhi materni e offenderà i diritti più santi.

« E come le bimbe nell'esclusiva compagnia delle loro simili atrofizzano ogni sano germe di spontaneità e di energia, i fanciulli al continuo contatto della rudezza maschile, della prepotenza, della spavalderia, perdono la gentilezza vera, per acquistarne una assai superficiale, da mettere come un colletto pulito e diventano assai facilmente materiali e sguaiati, suscettibili e rinchiusi.

« Così uomini e donne crescono, inoltrando per le opposte rive del gran fiume della vita, che li ha presi alle stesse origini, che li porta allo stesso destino. La via è malagevole, d'ambo i lati ogni sponda ha fiori e spine: i fiori pericolosi a cogliere, le spine che insanguinano i poveri piedi e le povere mani, fatti della stessa carne dolorante. Il gran fiume li divide e li accomuna ad un tempo: essi si guardano da lungi con curiosità, con diffidenza, con desiderio, con paura . . I pericolosi ponti delle passioni oscure li riuniscono per un istante alla cieca, ma quante vittime hanno i terribili gorghi intorno a quei ponti! e come non è interrotta la triste solitudine della schiera, divisa fra le due rive!

« Quali sono le donne che l'uomo avvicina per le prime con un po' di libertà, e presso le quali, nella sua adolescenza, studia di farsi un criterio intorno alla psiche fem-

minile, che gli appare così problematica, sconosciuta e differente dalla propria? Creature umili, di una specie inferiore, giovani figlie del popolo, le quali, anche se oneste e gentili, gli faranno sicuramente concepire l'idea di una smisurata distanza intellettuale, di un isolamento penoso del pensiero, d' un inappagamento doloroso dell'anima per tutto il resto della vita. Oppure donne di un'infima specie, corrotte e corruttrici, che insieme al sangue avveleneranno ad essi ogni senso morale, ogni facoltà di vivere virilmente e vittoriosamente. Questa la scuola dei mariti, dei padri del domani, la preparazione ad una parte del fondamento della società futura . . .

L'altra parte, le ragazze, dove possono conoscere gli uomini, questi benedetti uomini intorno alla cui individualità esse tramano delle leggende misteriose: questi uomini che nel sogno confuso dell'avvenire hanno pure un aspetto di così affascinante idealità? Dove? Nelle sale da ballo, nei teatri, intorno ai tavolini del *thé*, dietro i banchi delle lotterie di beneficienza, nelle riunioni sportive, negli stabilimenti, nelle pensioni a duemila metri sul livello del mare, dappertutto dove la vanità, l'ozio, la moda, l' irrequietezza consigliano di andare a far mostra di sè; dappertutto dove il convenzionalismo, l' ipocrisia, l'artificio ingannano e trionfano; e le qualità più infide e più inutili seducono, e le qualità vere e grandi e preziose vengono derise come bizzarrie o riprovate come difetti.

Fig. 8.

« Una di quelle care fanciulle dall'anima nobile e sensibile che mi consolano con la loro fiduciosa affezione, mi scriveva un giorno deplorando la timidezza che gli uomini di merito vero spesso dimostrano in presenza delle donne. E mi faceva questo schizzo giusto e brioso:

« Qualche volta questo uomo rifugiato nel cantuccio di una sala e accalorato in una fervida discussione con altri uomini, diventa eloquente, persuasivo, rivela la potenza del suo ingegno e la genialità del suo pensiero. Allora il suo volto si illumina, il suo gesto diviene efficace, in tutta la sua persona rifulge la nobile intelligenza che lo anima. Ma quest'uomo si è accuratamente trincerato dietro una selva di abiti neri e di teste canute: la donna saggia, passando a braccio del suo ballerino (un cattivo soggetto forse) sorprende a volo il simpatico accento d'una voce grave e vibrata, che certo dovrà essere dolcissima piegata a un tono sommesso e carezzevole; ma — peccato! — riflette — l'uomo dabbene è inaccessibile.

« La mia giovine amica esagerava forse nell'ultima conclusione, ma purtroppo è vero che moltissime volte i giovani di solida istruzione e di mente sensibile ad accogliere la bellezza, o rivolta a qualche nobile disciplina artistica, per timidezza, per modestia, per inesperienza di vita pratica, ma soprattutto per colpa di un sistema d'educazione sbagliato, si lasciano imporre ed eclissare da coloro che, pur avendo uno spirito frivolo, sanno far spumeggiare e scintillare quel poco che conoscono, con maggior prontezza e disinvoltura.

« Di qui gli inganni, le cattive scelte, le ingiustizie, le infelicità che la donna ordisce in buona fede a sè e agli altri: di qui quel pungente sentimento di nostalgia e di estraneità che fa soffrire tante anime, che le fa disperare di rinvenire mai chi le intenda e le appaghi, e s'atrofizzano o si degradano, mentre la salvezza è vicina a loro, sconosciuta.

Così uomini e donne, divisi da un cattivo sistema di educazione, da pregiudizî sciocchi, da stolte convenienze sociali, dalla tradizione, dall'abitudine, si schierano sempre di fronte come nemici, e scambiano l'attrazione innata degli spiriti loro, che anelano a formare congiunti una divina armonia, con un istinto di cui vergognarsi. E queste creature, che unite sono la forza gloriosa e separate l'insufficienza triste, si feriscono, si umiliano, si degradano, si uccidono nelle tenebre, invece di salire qualche grado della scala e ricercarsi liberamente nella luce e nella verità.

« Oh coppie ideali dei Browning, dei Michelet, dei Carlyle, dei Daudet, dei Rostand, ideali fusioni d'intelligenze e di cuori, fino a quando splenderete così rare e lontane, speranza e dolore — o costellazioni gloriose — delle palpitanti stelle solitarie? ».

Fig. 9.

LYDIA DI RACCONIGI.

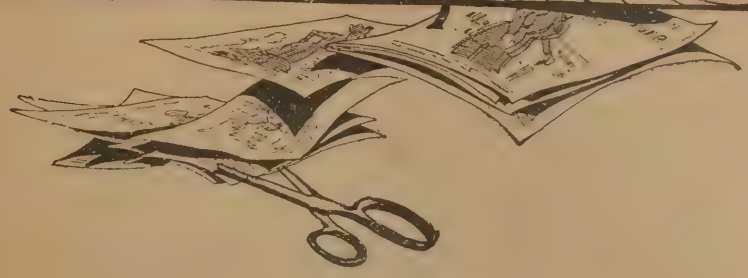
Proprietà letteraria riservata.

FRANZI GUGLIELMO, *gerente responsabile.*

Stabilimenti riuniti d'Arti Grafiche — Corso Magenta, 43.

L'ARTE E LA MODA

PAOLETTI R.



LA DONNA ITALIANA E IL VOTO POLITICO. — *Chiacchiere senza pretesa.*

Quanto combattere, quanto discutere, quanto gridare in questi giorni intorno al voto politico da concedere si o no — sempre in campo teorico — alle donne italiane!

Avete letto i cento articoli contradittorii? Se ne avete letto parecchi, come avvenne a me, avrete provato forse la curiosa impressione ch'io ne ho risentita: vi pare che quasi tutti abbiano ragione.

Ha compiuto certo un atto lodevole il magistrato d'Ancona permettendo l'iscrizione sulle liste elettorali di donne evolute, sagge e colte, degne in ogni senso di ottenere quanto chiedevano; e non ha torto Luigi Lucatelli, il quale rispondendo ad un contradittorio limpido e preciso di Paola Lombroso dice che, non per un'eletta schiera di donne ammirevoli precedenti i tempi egli si dichiara ora ostile alla donna italiana elettrice, ma per la grande massa ignorante e superstiziosa.

Commuovono le proteste di donne educatrici che nella difesa femminile riassumono tutta la loro vita di operosità, di coraggio, di devozione alla gran causa del bene; e con interesse si leggono le colonne di Dora Melegari, la quale — pur giudicando inopportuna nel momento attuale la rivendicazione del voto — dimostra che per atavismo la donna italiana (tante volte eroina nell'epoca gloriosa del Risorgimento) è propensa ad occuparsi di politica, e che per questo lato è più evoluta di altre donne europee ritenute più civili di lei.

Alla stretta dei conti, se qualcuna di voi, mie lettrici care, mi chiedesse: — Ditemi la vostra opinione subito — vi confesso che incomincerei col restar perplessa, tanto contradittorie sono le ragioni che per adesso cozzano fra di loro a questo proposito.

Che la donna abbia diritto al voto — per quanto riguardi un fatto nuovo, che fa capolino ora appena nel progresso dei tempi — mi pare sia questione ovvia, che farà certo sorridere di compassione i nostri posteri del ventunesimo secolo, nè più nè meno di quanto sorridiamo noi leggendo che i sacri Padri del Concilio di Trento — Dio li perdoni! — discussero interminabilmente per decidere se la donna abbia si o no un'anima.

Diritto sì certo, anche se migliaia di popolane sono ignoranti e superstiziose (come i loro mariti, del resto, i quali pure votano come altrettanti pecoroni); anche se migliaia d'altre donne vivono di vanità e di spensieratezza, bilanciando il numero degli uomini che vivono di delinquenza.

Ma dal riconoscere un diritto al desiderare e al trovare opportuno immediatamente di valersene, accettando tutti i corrispondenti doveri, il passo è lungo!

Qui veramente la questione diventa irta di mille difficoltà. Io scommetterei che su cento donne evolute (perdonatemi la ripetizione necessaria del termine) le quali riconoscano il voto politico come diritto di ognuno, uomo o donna che sia, e ne comprendano veramente l'importanza civile, dieci appena si dimostrerebbero propense ad esercitare subito questo diritto.

Perchè, col suo temperamento appassionato, la donna

Fig. 1.

italiana prende sempre sul serio — checchè si possa dire in contrario — i suoi nuovi uffici e li vuol compiere in piena conoscenza di causa. Come farebbe dunque ora, col poco di vita pubblica che conosce, ad appagare il suo desiderio?

Fig. 2.

Capisco, vi sono i discorsi elettorali, gli articoli di propaganda e anche... i voti comprati, bendando gli occhi! A questo proposito, credete che più difficilmente si comprerebbero i voti femminili, e che non per nulla parecchi uomini illustri opinano che maggiore integrità sarebbe portata nella vita pubblica se la donna fosse elettrice.

Rimangono sempre le prime obbiezioni. La gran massa delle donne borghesi di media intelligenza, e la donna del popolo anche se intelligente, leggono poco e — passata la novità della cosa — non cercherebbero affatto di udire i discorsi elettorali... E allora?

Poichè è inutile condurre una campagna per ottenere il riconoscimento di un diritto se non si è in grado di esercitarlo bene (non importa che moltissimi uomini se ne servano male, perchè l'inferiorità altrui non deve considerarsi un termine di paragone) io credo che da noi i tempi non siano ancora maturi all'avvenimento della donna elettrice.

Eppure è bene, molto bene che sorgano questi moti, queste agitazioni in proposito!

Discutete, e intanto vi abituate all'idea, preparate il terreno per un avvenire prossimo.

La donna, punta nell'amor proprio, cercherà di interessarsi alla vita pubblica che appassiona il padre, il marito, il fratello; e questi si abitueranno a poco a poco a ragionare colle loro donne, non solo di argomenti vuoti o strettamente familiari, ma ancora della vita del proprio paese.

Così si spargerà il buon seme che stabilirà, anche nelle classi popolane e medie, la possibilità di una votazione femminile seria ed utile. Le beghine e le intriganti esisteranno ancora (come vi saranno ancora, pur troppo, gli ubbriaconi e i ladri), ma la grande maggioranza saprà quello che compie, e farà buona prova!

⁂

I nostri figurini.

Fig. 1. Le lunghe *redingotes* ritrovano, colle prime arie fresche della stagione che declina, il loro trionfo.

In montagna o al mare, o anche in città la sera, di ritorno da una passeggiata, incomincia ad essere gradevole l'abito soffice dalle lunghe falde.

Eccovene due di taglio diverso.

Il primo in *cachemire gris-perle* serba l'antica foggia di abito a gonna, *gilet* scoperto un pochino e lunga *redingote*, chiusa sul petto, adorna di passamanteria in seta.

Il secondo, in sottil panno nero, è abito *redingote*, cioè senza alcuna giacca, in un taglio solo abbracciante la vita e la gonna, ma disposto in modo, nella doppia fila dei bottoni e nel *revers* del davanti, da meritare il suo nome.

Elegantissimo, questo secondo abito, ma adatto però soltanto a signora dalle forme perfette, sia alta o piccola di statura non importa.

Fig. 2. Anche il costume presentato a voi da questa figura dev'esser portato da un' agile persona.

In tela di lana color viola di Parma, abbracciante liscio la vita, si adorna di due *volants* in *voile* della stessa tinta, sormontati entrambi da una *greca* in cordoncino di seta.

Il davantino, staccato dall' abito, tutto bianco, mette intorno al collo e sul petto la leggerezza vaporosa delle sue *valenciennes* e dei suoi medaglioni di pizzo.

Intorno ad esso, buttato sulle spalle, è un *fichu* della stoffa dell' abito, lavorato a cordoncino di seta come la gonna, e fermato ad una specie di figaro in *voile*, che abbraccia la schiena e l'ascella e viene a riunirsi increspato, con due gale di chiusura, a sommo del petto.

La manica è breve, a sbuffo, stretta sopra il gomito da due striscie del *voile* su cui figurano le due gale come nel figaro.

Un *volant* di pizzo ricade sul guanto.

Figg. 3 e 4. Che riposo

Figg. 3 e 4.

Fig. 5.

nell'osservare due serene giocatrici di *tennis!* Un bel parco serve loro di sfondo, e le racchette si sono fermate improvvisamente per dar luogo alle dolci confidenze...

Giovani signore o signorine? Come volete: il costume s'addice ad ambo i casi.

La narratrice, seduta, porta un abito in lana *bleu-marin*, con una finta camicetta in batista *crème* punteggiata di rosso.

L'abito è corto, a gonna liscia tagliata a modello, chiusa alla vita da una cintura in pelle *crème*.

In piedi l'amica ascolta. Veste una *toilette* in tela greggia, a figaro liscio, aperto sopra una camicetta in lana leggera, bianca a quadrettini *marron* segnati a righe, adorna di vellutini *marron* in fondo ai *volants* della doppia spallina e sull'orlo delle maniche.

La gonna è tagliata in due parti: la prima, liscia davanti e increspata sul fianco e nel di dietro, giungente fino al ginocchio; la seconda disposta a *volants* con piegoni doppi, ciascuno terminato a punta sull'abito e adorno di un bottone in passamaneria.

Fig. 5. Eccovi, sopra un abito in tulle da serata, fresco e leggero, una specie di mantellina molto comoda, che ricorda il *dolmann* delle nostre nonne, la quale permette di coprirsi, uscendo da una *soirée*, senza sciupare per nulla l'abito da ballo.

La stoffa è un *chachemire mauve;* la fodera un *taffetas* bianco. Gli orli del davanti sono guerniti da un nastro in *moerre mauve*.

Nella parte posteriore questo soprabito è liscio, tagliato a campana. Nel davanti invece due striscie partono liscie dalla spalla, s'incrociano sul petto alla *vierge* e finiscono, riunite a pieghe, per agganciarsi di dietro alla vita, sotto la falda sciolta della mantella.

Eleganza, semplicità e praticità non potrebbero essere meglio riunite.

Figg. 6 e 7. Ancora i begli abiti bianchi così simpatici, così signorili.

Il primo è in tela, colla gonna-*corselet* e colla parte superiore tutta smerli, formante bretella sopra una specie di camicetta in *mousseline* a sprone di pizzo.

Dico *specie* di camicetta, perchè le maniche sono ancora di tela come il vestito. Lo smerlo le guernisce sul gomito e tre *volants* di pizzo le rendono vaghe.

Fra il primo e il secondo di questi *volants* troviamo l'originalità di un nodo di nastro in *satin liberty* nero, spiccante sul bianco dell'intera *toilette*.

Il secondo vestito è anch'esso in tela perlata, più morbida.

È adorno di pizzi nel davanti, e di molti nastri, disposti a vertice d'angoli retti (sette angoli, l'uno dentro l'altro digradanti per lunghezza di lati).

Questo genere d'ornamento parte dalle ascelle, venendo verso il petto, e sale dalla cintura, mandando la punta superiore a raggiungere il pizzo.

Le maniche brevi sono *gralfées* sopra il gomito e terminano con un piccolo *volant* di trina.

Fig. 8. Se gli abiti di tela sfoggiano al mare, sui monti, dove biancheggiano intorno alle stazioni climatiche le prime nevi, sono opportunissimi gli abiti di velluto.

Quello che vi presenta la nostra figura ha una delicata tinta color tortora, ed è in velluto alla cacciatora, il buon velluto d'*Amiens*, così gradevole all'occhio e così resistente.

Figg. 6. e 7.

Sulla gonna-*corselet*, vengono ad allacciarsi due bretelle e un davantino a punta, guerniti in nastro lucente di raso color legno oscuro.

Fig. 8.

Lo stesso ornamento è ripetuto in fondo alla manica.

Figg. 9 e 10. E di sbalzo ancora due abiti leggeri, l'uno in *voile* nero, l'altro in batista bianca.

In entrambi le gonne sono fittamente increspate intorno alla cintura in *satin liberty*.

Nel primo la *blouse* è adorna dello stesso *satin* posto a striscie impunturate intorno all'ascella e a ghirigoro davanti.

Nel secondo, sopra i teli lavorati ad *à jours*, spiccano cinque punte rivoltate in trina di Venezia.

Un'altra punta discende sul colletto tutto pieghine.

Figg. 11 e 12. Due camicette eleganti, molto comode per variare la *toilette* di una signora.

L'una, in *taffetas* nero, porta un *empiecèment* ricamato a spighetta di seta bianca sopra un *tulle* nero.

Sotto lo sprone un buon tratto di pieghine a resca di pesce, con trina nel mezzo, è sormontato da due bretelle di nastro che finiscono nella cintura.

L'altra, in *mousseline* di seta rosa pallido a *pois* bianchi, si adorna di due *revers* in velluto rosso, e di numerosi e minuscoli *volants* di trina leggera rivolti verso la spalla.

Il palloncino della manica è stretto da molte pieghine verticali, formanti bracciale, termi nate da due *volants* di trina.

* *

A Rirì. Venezia.

Adoprate pure tutte le graziose novità che credete nei vostri spilloni da cappello: perle irregolari, colorate o iridescenti, perle di cristallo tagliato, quarti di rose, malachiti, ametisti, fiorellini geniali, tutte le forme e tutte le sostanze che più vi aggradano, dallo spillone di venti centesimi a quello che vale le centinaia o magari le migliaia di lire. Osservate soltanto che per colore e per valore armonizzi col cappello che deve accompagnare.

Desiderate sapere ancora il verdetto della moda in fatto di calzatura?

Ogni signora elegante se ne occupa molto, quest'anno, poichè l'usanza delle gonne corte per camminare ha avuto per logica conseguenza una maggiore ricercatezza nella calzatura, la quale essendo molto in vista, richiede anzitutto un taglio impeccabile, e deve armonizzare poi intieramente colla *toilette* che accompagna.

Cogli abiti bianchi è indispensabile la scarpa in pelle di daino bianco, con tacchi bassi.

La moda predilige ora la scarpetta *Molière* e l'alta scarpa a lacci per la passeggiata; ma una signora veramente elegante preferirà sempre lo stivaletto. Anche quando si possieda una caviglia perfetta — fatto assai più raro di quanto non si supponga — l'insieme della gamba e del piede (l'ultima parte della gamba, s'intende, quella che immane momentaneamente scoperta nel rialzare la gonna) guadagna sempre in grazia quando è calzata da uno stivaletto. — Ma la scarpetta è più vaga, più leggiera! — Verissimo; ma lo stivaletto è più estetico, più serio.

Quanto alle scarpe bianche, siccome ingrossano il piede, permettetemi di ricordarvi, cara Rirì, che debbono sempre venire eseguite da un calzolaio artista, il

Figg. 9 e 10.

quale sappia nel taglio, studiato in ogni particolare minimo, serbare al piede tutta la sua eleganza.

Per accompagnare gli abiti in *lainages,* in tela di tinte miste, la scarpa grigia ha sostituita la scarpa gialla passata ormai nel dominio comune.

Per serata si portano sempre le scarpette di vernice o quelle *mordorées,* con punta allungata e tacco Luigi XV. Colle grandi *toilettes* usano in tessuto di argento. Le fibbie di queste scarpette, che erano divenute minuscole, tendono ora ad ingrandirsi nuo-

Figg. 11 e 12.

vamente; cosicchè è logico aspettarsi per l'autunno prossimo le enormi fibbie, dette *del curato,* che, molto portate nel diciottesimo secolo, erano state poi lungo tempo abbandonate.

Quanto alle calze, la moda le prescrive di tinta uguale alle scarpe. Per le scarpette *mordorées* si fanno delle calze *à jours,* di tinta lievemente più chiara, quasi bionda, molto graziose e accompagnanti bene le *toilettes* di colore.

Le calze di seta con incrostazioni di pizzo bianco si uniscono alle scarpette in tessuto d'argento, e ad esse sono adatte pure quelle in seta bianca lavorate a finissimi *à jours.*

Colle scarpette nere sempre calze nere; colle scarpe bianche, calze bianche.

⁂

Ad E. G. Vicenza.

Sicuro, cogli abiti in tela bianca si addicono molto bene i cappelli bianchi e gli ombrellini bianchi. Desiderate alcune indicazioni in proposito, adatte a *signora molto giovane?*

Potete adottare, se vi piace, l'ombrellino fatto per intero di *volants* di ricamo inglese, col manico in legno naturale, circondato da un anello d'oro, o col manico di avorio scolpito, o ancora di tartaruga bionda. Questi due ultimi manici però si addicono meglio all'ombrellino di *taffetas,* guernito di pizzi.

In ricamo inglese pure io vi consiglio il cappello che deve accompagnare l'abito di tela; purchè, s'intende, sia guernito di bianco, per esempio da un fascia di gigli posati nel dietro dell'ala.

Il giglio è il fiore prediletto in questo momento: se ne adornano a profusione abiti e cappelli.

Questi assumono forme originali, graziosissime.

Al vostro viso giovanile sarebbe vaga cornice la forma *bergère,* quella portata appunto dalle pastorelle romantiche, quando esistevano marchesi ed abatini per far loro la corte . .

Se quella non vi aggrada, potete scegliere l'ala abbassata sui capelli e sugli occhi, che a me non è punto simpatica, ma che indubbiamente proietta un'ombra, che può aggiungere gravità ad una fronte abitualmente ben poco pensosa . . .

Dio benedica la vostra gaia giovinezza che ama circondarsi di bianco, e vi mandi nella vostra vita di sposa tutta la serenità e la pace di cui il bianco è simbolo!

⁂

A Severina G. Firenze.

Un bel romanzo italiano tu vuoi? *La via del male* di Grazia Deledda, tratto dalla biblioteca della *Nuova Antologia.*

Ti piace la Grazia Deledda della prima maniera, che rivela a noi continentali tutto un mondo ignorato, che ci manda la voce aspra, triste, passionale della Sardegna? Qui ritrovi Grazia Deledda così: la Grazia Deledda dalla penna virile, che ti ha commossa con *Cenere,* con *Elias Portulo,* col *Vecchio della Montagna.*

Di nuovo trovi la vita primitiva, trascorsa in comunione diretta colla natura, con *quella* natura che infonde un senso di nostalgia indefinibile; di nuovo trovi la passione che attanaglia, che corrompe, che conduce al male la creatura dagli entusiasmi ingenui che avrebbe potuto compiere prodigi di virtù. . . . .

Incomincia il libro, e lo leggerai *per forza* tutto d'un fiato!

Lydia di Racconigi.

Proprietà letteraria riservata.

Franzi Guglielmo, *gerente responsabile.*

Stabilimenti riuniti d'Arti Grafiche — Corso Magenta, 48.

L'ARTE E LA MODA

All'Esposizione.

La sfilata delle bande e il concerto all'Arena.

Quante di voi, mie lettrici assidue, avranno affollato il Pulvinare dell'Arena ed ammirato con me, in quell'indimenticabile pomeriggio del 2 settembre, lo spettacolo straordinario di quegli spalti al completo, vibranti — come un'immensa unica anima — negli applausi al corteo delle bande, che sfilavano, sfilavano, sfilavano senza fine sotto il cielo purissimo!

La siepe umana, multicolore, gaia, espansiva, saliva compatta fino alle chiome degli alberi, laggiù, di faccia al Pulvinare, e continuava, serrata così, tutt'intorno all'Arena.

Chi ammirava in silenzio, atomo palpitante ed infinitesimo dell'enorme folla, provava una commozione grandiosa e nuova: si sentiva rivivere le gloriose feste dei tempi lontani, quando Roma padrona del mondo mandava i suoi figli alle libere gare, all'aperto, negli anfiteatri colossali.

E le squadre che entravano suonando le une dopo le altre, come fiumana straripante, militari e borghesi, italiane e straniere, varie nel tipo e nelle uniformi, ma tutte ugualmente entusiaste, balde e serene, parevano cantare un superbo inno alla vita.

Il sentimento vivo di fratellanza che dominava tutti i cuori irruppe infrenato quando, dopo un centinaio di altre bande, entrò il corpo corale cittadino di Trento.

« Salve Trento italiana! » pareva gridassero gli applausi fragorosi, i fazzoletti sventolanti. Ed i Trentini, agili e robusti, mostravano la cravatta verde — oh eterna speranza! — ed agitavano i cappelli, ringraziando . . .

Quante bande passarono? quante musiche, quante fanfare, quanti cori mandarono ai venti i loro accordi, le loro melodie, i loro squilli, sfilando così dinanzi alla folla spettatrice, e formando a poco a poco un'altra enorme folla nel prato dell'Arena?

I programmi ed i resoconti le enumerarono, ma chi assisteva alla festa non potè seguire alcun programma, e le giudicò innumerevoli. Poichè già incominciava il concerto, che attirava a sè l'attenzione di tutti, ed ancora laggiù, dall'ingresso principale, si svolgeva l'onda incalzante . . .

Il concerto, eseguito con finissimo sentimento artistico, riuscì un po' disuguale nell'effetto sul pubblico, poichè i passaggi dei pianissimi mal si addicevano all'ambiente troppo vasto, cosicchè varî pezzi, come l'*Enlèvement des Sabines,* ed il *Preludio* dei *Maestri Cantori*, non poterono rivelare la loro intima bellezza.

Ma la *Primavera* di Rheinberger, così dolcemente melodica, eseguita sotto l'applaudita direzione del maestro Mascagni e l'*Ouverture* della *Cleopatra* di Mancinelli diretta dal maestro Matacena, e finalmente il coro della Norma: *Ite sul colle, o Druidi,* commossero vivamente tutti gli spettatori che da tre ore stavano immobili.

L'ultimo coro,

Dell'ira tua profetica
Terribil Dio l'informa . .

pur così semplice, così schematico intorno al suo punto melodico, riuscì di una grandiosità senza pari.

Tutte le società corali italiane — più di mille voci — vi prendevano parte. E l'imponenza del coro scuoteva gli echi lontani, giungeva nella sua limpida dizione all'orecchio di ognuno, trascinava l'anima collettiva nell'onda sonora di poesia, elettrizzava ogni fibra, forte come la voce di un popolo gigante, sicuro della vittoria in ogni lotta della vita.

Dalle fronde degli alberi, dai nidi nascosti, uscivano le rondini con fermo volo, stupite forse dall'armonia inusata di cui echeggiavano i loro recessi tranquilli, s'attardavano a spire, aggiungendo una nota di poesia sovrana.

Nel silenzio di quegli istanti incantevoli, più d'una persona sentì che un punto lucente, una sosta, un'oasi di pace si segnava nella sua vita.

Oh dolce l'esistenza così, nel pomeriggio estivo dal cielo terso, in mezzo a quella folla entusiasta e buona, mentre la musica avvinceva i sensi, ed il canto magnifico parlava di forze ignorate, infondeva un'istintiva fiducia nei destini dell'uomo!

* *

I geranii artificiali.

Alla fine del XVIII secolo Carmontel faceva dire a uno dei personaggi del « Bal »:

« Guardate, signora, come sono belli questi fiori. Sono quasi freschi come i fiori artificiali che si fanno adesso ».

Che cosa mai dovrebbe dire quel personaggio da commedia se gli si chiedesse la sua opinione sopra una delle più ricche vetrine di fiori artificiali dei nostri giorni? Il suo stupore sarebbe tale da fargli perdere certamente la parola.

In verità i fiori naturali ed i fiori artificiali non si sono mai tanto rassomigliati. Si potrebbe mescolarli in una *jardinière* senza che alcuna stonatura apparisse.

Margherite bianche e gialle, bottoni d'oro e fiordalisi si vedono così adornare i cappelli femminili colla grazia di una fioritura fresca.

Fig. 1.

Un fiore è stato prediletto dalle regine dell'eleganza, insieme al candido giglio: ed è il geranio.

Di geranî artificiali si ottengono veri capolavori. Questo fiore si faceva molto quindici anni or sono poi era stato abbandonato, ed il suo ritorno segna una vera gioia per gli occhi.

Le tinte più varie, più dolci, nelle gradazioni del rosa e del rosso, brillano nei petali regolari, morbidi, ornanti con leggerezza incantevole una bella paglia d'Italia o un leggero cappello di batista ricamato.

Il ritorno del geranio sui cappelli femminili fu salutato con gioia da ogni signora elegante.

❀ ❀

I nostri figurini.

Fig. 1. Poichè la calda luna d'agosto volge al suo termine, occorrerà che ogni signora elegante tenga nella sua guardaroba, a portata di mano, l'abito leggerissimo per le giornate ancora calde, per i pomeriggi afosi, e il vestito di *cachemire*, di *armure* e di panno leggero per le serate e per le giornate fresche.

Ecco qui appunto un abito di *cachemire*, nella delicata tinta *gris-perle*.

La sua confezione è nel medesimo tempo semplice ed elegante.

Nella vita, a lieve *blouse*, un gran colletto, specie di mantellina, discende sulle spalle guernito intorno al collo e nel davanti da una ricca applicazione in trina di Venezia.

Intorno all'orlatura, a tre centimetri di distanza, un *entre-deux* simulante un *à jours*, aggiunge leggerezza al vestito.

La gonna, liscia sul fianco, porta il *tablier* a pieghe, tre per parte, rivolte verso il centro.

In fondo alla gonna stessa è un lavoro di sei pieghe orizzontali, poste tre per parte dell'*entre-deux* simile a quello del colletto, ma più alto.

La manica finisce con un grazioso polsino a *volants* ed *entre-deux*.

L'alta cintura, in seta *gris-perle* è originalmente fermata davanti da una specie di scudo in stoffa sul quale figurano sei bottoni in passamanteria.

Fig. 2. Torniamo alle stoffe leggerissime.

Osservate quanto è vaga, questa *blouse* di batista e pizzi, con faldina breve davanti e a punta di dietro, vera amazzone estiva.

Qui la vediamo indossata da due signore, ma in realtà la *blouse* è la stessa, veduta prima di faccia e poi di dietro, affinchè nulla resti celato della sua squisita fattura.

Nel davanti gli *entre-deux*, di due generi diversi, intercalati a lievissime striscie della stoffa, formano un telo unito dall'aspetto di un'unica trina. Nel di dietro invece si distanziano un poco di più gli uni dagli altri, riunendosi alla vita.

Il colletto porta due giri di *entre-deux*, la manica due giri anch'essa nell'alto e parecchie striscie nel fondo, sul polsino terminato poi da un *volant plissé*, orlato di trina *valencienne*.

Figg. 3 e 4. Due visitatrici della nostra esposizione, sedute in uno di quei chioschi tentatori, che sembrano promettere un po' di fresco, osservano forse la folla cosmopolita che passa.

L'una e l'altra portano la gonna a pieghe: la prima a gruppi di tre pieghine alternate da un tratto liscio della stoffa; la seconda a pieghe uniformi, ugualmente distanti in tutto il giro della gonna.

Entrambe vestono la comoda ed elegante camicietta di pizzo bianco leggero, che traspare dal figaro aperto; ma mentre la prima sopra la gonna di *armure bleu-marin* a cintura di seta, porta il figaro di *piqué* bianco, guernito di gallone fantasia, la seconda è in *tout-de-même* di tela bianca, colla gonna-*corselet*.

Sopra una camicietta di *taffetas* a larghe righe bianche e nere, posa un figaro breve, quasi una mantellina, poichè le maniche sono ali sciolte.

Tutt'in giro questo figaro è ricamato in grossa seta bianca, a smerli dalle punte lunghe.

Anche i risvolti presso il collo sono ricamati in seta bianca.

Completa questa *toilette* distintissima una deliziosa

Fig. 2.

Fig. 5. Più innanzi una giovane mamma elegantissima sorride al cagnolino che la sua bimba tiene legato al collare. E la bimba è felice!

La signora indossa un abito di *cachemire* nero, a lunga gonna arricchita nel giro del fondo da due *volants* increspati.

cappellina bianca *bergère*, adorna di un ciuffo di rose e di vellutini neri.

La bimba, in morbida lana bianca, con un soprabitino aperto e molle, ci mostra un vestito semplice, nel quale la stoffa finisce con un'orlatura alta sette centimetri a rigaggio rossa vivo.

Quest'orlatura di guernizione è condotta all'incrocio dei teli nel davanti, sopra il pizzo che adorna il collo

e nel giro di fondo della sottanina. Un altro nastro *liberty* bianco copre l'attaccatura di questa alla parte superiore del vestitino, e finisce a sinistra in un bel fiocco.

Fig. 6. Una signora giovane e fresca, nella sua casa, in una sera di ricevimento, si avvia sorridente incontro agli ospiti suoi.

Veste in morbida seta *mauve*, di foggia molto simile a quella Impero, colla gonna alta ed ampia e la cintura molle a punta di dietro, e coll' alto del corpo munito di due bretelle a sostegno.

Al collo, lungo la schiena, in mezzo ai teli del davanti e sul braccio una ricca trina *renaissance*, al-

Figg. 3 e 4.

l'ago, fa bella mostra di sè. Sul gomito discende un fiotto di *crèpe-chine* increspato e tagliato a punta.

Figg. 7 e 8. Più fortunate delle loro compagne che in città hanno ritrovato un caldo inatteso e maligno,

Fig. 5.

queste due signore si godono beatamente il loro soggiorno campestre.

La prima porta un abito di *cheviotte* nero, di una semplicità elegantissima nel taglio impeccabile.

Infatti la gonna liscia ricade a piombo, e la vita lascia scorgere vagamente la camicietta di *mousseline* ricamata, la quale esce fuori candida dal corpo dell'abito senza maniche, scollato dinanzi e di dietro e fatto a foggia di *blouse*.

La seconda veste in panno color tabacco sottile e lucente.

Porta la gonna ad alto *volant* fermato da una striscia di stoffa in tralice disposta a smerli. Il bolero chiuso non lascia scorgere che il colletto insaldato, alla maschile.

Anche il bolero termina con un *volant* di stoffa, ondeggiante sulla cintura, di seta, di tinta un po' più scura dell'abito.

Fig. 9. Per far figurare una *toilette* è indispensabile la sottoveste di seta, ben *froufroutante* e disposta in modo che il *volant* tenga la gonna graziosamente larga.

Il modello ch'io vi offro è dei più originali. Si può eseguire in qualsiasi tinta, dalla nera sempre molto signorile, alla chiarissima, alla bianca.

Il *taffetas* che la compone è sostenuto e lucente. Molti giri di galloncino traspaiono fra i cannoncini costituenti il *volant*, guerniti nel mezzo di un ricamo floreale a cordoncino di seta.

* *

L'abito da viaggio attraverso i tempi.

Una volta, quando si viaggiava in carrozza o in diligenza, il costume da viaggio non esisteva affatto. Si portava un abito da passeggiata e lo si accompagnava con un cappello guernito di piume e di fiori.

Nel secolo XVIII incominciò in Inghilterra la moda di viaggiare in *redingote* di panno, ben attillata, scendente fino al fondo della gonna. Quest'usanza si diffuse in Francia e in Italia verso la fine del secolo stesso.

Nella prima metà del XIX si considerò un dovere di eleganza l'indossare abiti semplici e di tinta oscura per un viaggio anche brevissimo. Finalmente l'introduzione nella vita civile della vaporiera colla strada ferrata spinse alla ricerca di una *toilette* agile, che permettesse di serbare la piena libertà dei movimenti nel salire e discendere dai carrozzoni.

Il costume *tailleur* inglese era indicatissimo e gli *homespun* si moltiplicarono in ogni paese. Si sceglievano di preferenza le

Figg. 7 e 8.

tinte neutre ed il taglio variava fra la giacchetta lunga, l'ulster ed il soprabito a sacco.

A poco a poco l'eleganza progredì anche negli abiti da viaggio, e si videro delle graziose gonne di panno fine, tagliate a modello o disposte a pieghe, accompagnate da brevi bolero assortiti. Però il *costume da viaggio* rimase dapprincipio il privilegio di poche signote elegantissime. La maggioranza si limitava a trasformare per quest'uso una fra le *toilettes* da mattino.

Da pochi anni soltanto l'abito da viaggio ha preso un posto definitivo nella guardaroba di una signora.

Fig. 9.

La severità del *tailleur* inglese è ora un pochino abbandonata. Si preferisce un grazioso costume *tailleur* francese, corto, di panno sottile: la tinta unita piace oramai quanto il *Lovat's mixture* o l'*homespun*. Per l'estate nulla è migliore del *tussor*. Se ne fanno costumi deliziosi in tutte le tinte, con guernizioni di stoffa in tralice ad impunture, o di trecce, di spighe, di fettucce in passamaneria di seta.

L'uso della camicietta bianca è ammesso con questi costumi, e ciò rappresenta un progresso dell'eleganze che le nostre nonne non avrebbero accettato.

⁂

I *cahe-poussière*.

In estate ogni signora elegante si munisce di buoni *cache-poussière* per i viaggi più o meno lunghi che deve compiere.

Una volta i *cache-poussière* si facevano di semplice *houppelande*, in alpaca bigio, detestabili soprabiti che si aveva cura di indossare quando già si era saliti in treno, e che si nascondevano poi il più rapidamente possibile tanto erano sgraziati e privi di eleganza.

Più tardi si volle abbellirli e si passò all'estremo opposto. Il *cache-poussière*, di cui lo scopo è indicato nel nome, si trasformò in vago mantello di *taffetas* cangiante o di *satin liberty*. *Ruches* vaporose di trine, cappucci di garza in seta e frange finissime fecero a gara per adornarlo. E allora, naturalmente, il prezioso mantello non poteva più in alcun modo rispondere all'ufficio per il quale era destinato!

La moda pensò quindi di sopprimere senz'altro l'indumento, dichiarandolo inutile quand'era ricco di fronzoli e indegno di una signora elegante quando raggiungeva il suo scopo. Per parecchi anni i cosidetti *spolverini* furono dimenticati come soggetti di tali tempi.

L'automobile s'incaricò di farli risorgere dall'oblio, e di restituirli al favore della Moda.

Quanti se ne vide balzar fuori d'un ratto! E questa volta i modelli, per quanto diversi l'uno dall'altro, erano tutti pratici e al tempo stesso molto eleganti per il taglio sapiente pur nella sua semplicità sportiva.

Anche i tessuti adoprati furono, e si mantengono tuttavia, molto varî, e scelti anch'essi secondo l'uso cui il *cache-poussière* si destina.

Per i viaggi molto lunghi è preferibile il grosso *tussor* in tinta naturale o in grigio argento. È una stoffa molto meno pesante dell' alpaca e di resistenza maggiore.

Per le escursioni in campagna il bianco rimane sempre di un'eleganza irraggiungibile, sia esso in *tussor* fine, sia in *éolienne*, sia in *pongis*.

Il modello dev'essere scelto con cura, secondo la persona che deve portarlo.

In generale per le figure piccoline o di statura media, il mantello lungo, quasi chiuso, *cintré* alla vita, col colletto rivoltato non uscente dalle spalle rimane il più adatto; mentre per le signore alte si può scegliere una forma *enfants de choeur*, increspata sotto uno sprone, col cappuccio rotondo fisso alle spalle.

Un modello grazioso risulta dalla forma attillata in alto e molto ampia in basso, in modo da formare altrettanti *godets* quando si è in piedi, e da servire come coperta incrociata sulle ginocchia quando si è seduti.

Tutti questi mantelli si adornano molto sobriamente di trecce in seta, tono su tono, e senz'ombra di *ruches* o di *volants*.

I *cache-poussière* moderni devono sottomettersi alla consegna della moda presente: « Ogni articolo di *toilette* deve scrupolosamente adattarsi all'uso per il quale è destinato ».

Lydia di Racconigi.

Proprietà letteraria riservata.

Franzi Guglielmo, *gerente responsabile.*

Stabilimenti riuniti d'Arti Grafiche — Corso Magenta, 48.

L'Arte femminile nella nuova Mostra della « Decorativa italiana ».

Tutto quanto è compreso negli svelti padiglioni nuovi circondati di fiori, prodigiosamente sbocciati anch'essi sulle ceneri di ieri, è figlio del miracolo.

Non solamente gli intenditori speciali, ma il grande pubblico che osserva superficialmente, tutti hanno offerto il loro plebiscito di ammirazione accorrendo in massa a visitare la nuova mostra non appena essa fu inaugurata.

Entrando, com'io feci, nel giorno seguente a quello dell'inaugurazione, ci si sentiva letteralmente trasportati dalla folla commossa, avida di constatare quanto l'operosità vittoriosa era riuscita a produrre in poco più d'un mese. Così poco tempo, pensate, per i lunghi lavori!

E nell'avanzare coll'onda umana riflettevo quanto era doveroso, in ogni giudizio sulla nuova mostra, ricordare sempre l'esiguità della preparazione, la fretta che necessariamente spinse le lavoratrici, l'ansia febbrile colla quale si dovette comporre le vetrine che brillano ora.

Nell'ampio salone centrale, dove la bella allegoria del fuoco — che il Chini improvvisò in tre giorni con tocco geniale — sembra incoraggiare le mostre che domina dall'alto, sono riunite a destra e a sinistra dell'ingresso le vetrine in cui sono ripresentati i lavori della *Cooperativa per le Industrie femminili* di Roma.

Certo, abbracciando con un solo sguardo tutta quanta la mostra, risorgono al pensiero memore le sale numerose e complete che prima raccoglievano tanta somma di fatiche e tante bellezze, ed il cuore si stringe dinanzi alle vetrine avvicinate, ciascuna delle quali riassume quanto prima era svolto e diffuso in un'intera sala.

Accanto alle vetrine sedeva quel giorno un'elegante signora che seguiva con visibile interessamento le osservazioni entusiaste del pubblico.

Era la contessa di Brazzà-Savorgnan, una delle dame che più si sono occupate a far costruire e prosperare la Cooperativa per le Industrie femminili italiane.

« Mi trovavo in America quando ebbi la notizia dell'incendio » mi diceva impressionata ancora « e subito accorsi in Italia a prestare il mio aiuto ».

E nell'indicarmi le nuove mostre, fra le quali già io avevo notate le vaghe cestine per corredo infantile del Friuli, l'abito da battesimo di Udine riprodotto esattamente, i bei pizzi a tombolo della scuola di Brazzà, il magnifico vestito *princesse* in trina all'ago del comitato di Roma (tante volte ordinato, con dimostrazione commovente), i cuscini in ricamo bandera del Piemonte, piccolo ricordo di quel gioiello artistico che era la camera da letto presentata prima, i pizzi ed i ricami dell'Emilia, la tovaglia da thé e i servizî fiorentini (oh bella sala da pranzo del 600, colle pareti lavorate a striscie di controtaglio come ti rimpiangevo!) mi faceva notare alcune sciarpe che nella Mostra precedente non si trovavano.

Si tratta di un nuovo tessuto elegante e pratico, in lino e seta alla maniera egizia, che viene eseguito nel laboratorio di San Paolo in Calabria, laboratorio provvidamente istituito nel dicembre scorso per tentare con un nuovo mezzo di sollevare dalla miseria quelle genti infelici.

E mi narrava del caratteristico costume del luogo, dove le popolane portano di tale tessuto la sciarpa bianca quando sono fanciulle, la sciarpa colorata da spose, quella nera da vedova e quella *bleu* oscuro da attempate.

Per desiderio della nostra Regina ne comparvero alcuni saggi alla Mostra rinnovellata.

Mi sia permesso segnalare qui ancora una gentile opera buona: l'offerta spontanea delle dame patronesse di sorvegliare per turno la nuova mostra nei giorni festivi, affinchè possano godere del riposo settimanale le signorine delegate ad assisterla.

All'attuazione di questo generoso pensiero io dovetti la fortuna d'incontrare la contessa di Brazzà, la quale con giusto orgoglio poteva affermarmi, conchiudendo, quanto prosperi la Cooperativa per le Industrie femminili.

« Come essa sia stata accolta dal pubblico italiano vi dica il suo risultato finanziario. L'incasso della vendita nel primo anno, 1904, fu di cinquantatrè mila lire, nel secondo anno raggiunse le centomila; nel 1906 già supera le duecento mila lire.

Auguriamoci che la benefica Cooperativa continui a svolgersi in tali confortevoli proporzioni!

Fuori del vasto salone, a sinistra, si entra in un altro corpo di fabbricato, dove in una lunga sala rettangolare troviamo disposte lungo le pareti le mostre degli abiti e dei pizzi.

Le fabbriche riunite dei merletti di Cantù non potendo rifare in un lampo la meravigliosa camera da letto, la ricordano al pubblico con una bella fotografia, ed espongono poi invece rifatti quasi tutti gli altri esemplari dell'arte loro.

Così ritorna a sfoggiare la sua eleganza finissima il bell'abito Impero *écru* coi disegni a panierini nel

fondo; e gli tiene ora compagnia un altro splendore di vestito Louis XV che non figurava nella mostra antecedente.

Al lato opposto della sala la ditta Jerusum di Venezia raccoglie in un quadro alcuni frammenti preziosi

Fig. 1.

di trina in seta nera salvati dall'incendio del 3 agosto, ed espone di nuovo le meraviglie note dell'arte sua in parecchi saggi diversi, fra i quali si distinguono specialmente una coperta rara a composizione di disegni bizantini, ed un intero abito in trina di Venezia.

Le mostre delle grandi sarte raccolte nella parete opposta segnano un vero trionfo, poichè quasi tutte sono miracolosamente risorte, e qualcuna ancora nel rinnovarsi ha migliorato.

La ditta Felix Laforêt presenta un bellissimo *princesse* di una tinta fra il rosa ed il *mauve,* ordinazione della Società Italiana per la seta artificiale, composto di un tessuto della Società medesima; e mai aiuto scambievole fu meglio indovinato, poichè la confezione squisita presenta in favorevole luce la seta , mentre questa si presta docilmente al rilievo della confezione.

Un altro abito in *tulle* nero *pailleté*, un mantello verde nilo ed uno splendido costume bianco in trina completato da un cappello a maestosa amazzone nera, attirano gli entusiasmi del pubblico femminile.

Oltre la bella mostra d'Isabella Ermolli ed Ottolenghi, dove figurano principalmente un abito bianco ricamato, un altro di *guipure* nero ed un mantello bianco si ripetono le esclamazioni della folla conoscitrice dinanzi alla vetrina delle sorelle Testa, dove ricompaiono quasi per virtù d' incantesimo i quattro costumi *princesse* della mostra precedente.

A chi abbia osservato minutamente la vetrina distrutta non isfuggono molti particolari diversi, ma l'insieme è identico. E con vera gioia si ritrovano l'indovinatissimo ed originale abito-corallo, indossato ora da una figura seduta (un vero gioiello quel sedile!) e lo squisito abito *mauve,* prima acquistato dalla Storchio.

Una preziosa *sortie* da teatro in ermellino — che credo salvata dall'incendio — figura adesso meglio di prima.

La vetrina vicina di Vittorio Sabbioni ha una bella *toilette* in *tulle* e in pizzo nero, un'altra grigio-azzura ed una terza bianca, di buona fattura.

Finalmente ad un capo della sala si affollano le signore e si soffermano gli artisti dinanzi alla nuova mostra di Rosa Genoni, giudicata non soltanto come prodotto di sartoria elegante, ma soprattutto come primo tentativo di una riforma artistica dell'abbigliamento femminile.

Sia perchè l'occhio del pubblico abbia già fatta un po' di scuola nel primo padiglione, sia in parte per una maggiore praticità introdotta dall'espositrice nei nuovi costumi, certo è che la mostra di Rosa Genoni viene generalmente considerata migliore ancora della precedente.

Vi troviamo di nuovo — ed è una vera festa per l' occhio — l'abito da ballo ispirato dalla *Primavera* del Botticelli, e fu ottimo pensiero il riprodurlo, perchè rappresenta una riuscita perfetta, nelle aspirazioni nuove.

Vi troviamo pure un altro *manto da corte*, meno prezioso ma certo più originale del precedente, ispirato questa volta da un acquerello del Pisanello ed eseguito in velluto e raso verde con ricami in argento, in oro e in perle.

Dalle *Muse del Monte Parnaso* di Raffaello è tratto ora un altro abito da ballo in *liberty* azzurro, dalla svelta linea, recante un bel ramo di rose intorno al *décolleté*.

Anche il mantello preso dalla *Tornabuoni* del Ghirlandaio, in *chiffon* verde e trina *crème*, con ermellino al collo, è un nuovo modello artistico pieno di grazia.

Riuscitissimo poi ed universalmente acclamato è l'abito da caccia tolto dal San Giorgio del Mantegna, composto di pelle e velluto, vero simbolo dello *sport* più virile in fanciulla forte.

Altre ditte, come la Sekules espongono boa, piume e fiori meravigliosi; altre, come la Civalleri, busti perfezionati, ed altre, come il Morandi, calzature elegantissime.

Uscendo dalla mostra si rimane compresi di ammirazione così profonda per tutti i coraggiosi e solerti espositori, che il voto di un successo ben meritato si rivolge in massa, con desiderio vivissimo, *a tutti!*

⁂

I nostri figurini.

Fig. 1. Ricordate, signore mie che amate la scelta musica, le parole dell'*Inno alla Gioia* di Goëthe, che accompagnano l'indimenticabile nona sinfonia di Beethoven?

Uno dei ritornelli, nella traduzione italiana, dice:

. . . . Tu sei la speranza,
sei dei pampini l'umore;
sul tuo metro eterna danza
muove il mare e l'astro d'or.

Questo ritornello mi si sveglia nella mente dinanzi a questa bella vendemmiatrice sor-

Figg. 2 e 3.

ridente, forse una castellana che sorvegliò l'abbondante raccolto, e ve ne presenta il simbolo ubertoso col paniere ricolmo.

Veste un abito semplice ed elegante, in stoffa inglese nella quale si mescolano il bianco ed il nero.

La vita è adorna di nastri neri che scendono dalle spalle e formano tre riquadrature a lati paralleli sul petto.

Negli angoli sono altrettante gale che tolgono la monotonia all'ornamento.

Figg. 4, 5 e 6.

Al collo figura un bel pizzo, in trina Rinascimento o a punto di Venezia.

Sulle brevi maniche ricade una doppia spallina adorna di nastro nero all'estremità.

La gonna, lievemente increspata sul fianco, e tagliata a campana, è raccolta alla vita da una cintura in *satin liberty* nero.

Figg. 2 e 3. Presso il mare, che incatena le sue ammiratrici più fervide coll'incanto eterno e sempre nuovo, o sulla queta riva di un lago spirante dolcezza, queste due amiche trascorrono il primo messe d'autunno, raccogliendo ancora le rose, inebbriandosi di esse e della gioia di vivere.

Ancora vestono in bianco entrambe.

La prima è in mussola a fiocchetti nivei, sulla quale posa una specie di mantella, breve sulla spalla e lunghissima di stole dinanzi e di dietro.

Questo vago e leggero indumento, di *cachemire* bianco foderato in seta verde reseda, lascia scoperto sul fianco tutto l'abito, di modo che la persona nulla perde della sua agilità.

La seconda signora, piegata in atto di ammirazione verso il fiore che le vien porto, veste in lana morbida bianco-*crème*, e porta in fondo alla gonna un ornamento originale, che consiste in una *torsade* di seta condotta a circoli allacciati, il cui effetto è bellissimo. Nella vita, sul davantino di seta bianca, è ripetuta una guernizione analoga.

La stoffa dell'abito, nei teli laterali, ha un risvolto libero, orlato di nastro lucente

Figg. 4, 5, 6. A voi la scelta, signore eleganti, fra il cappello piccolo che lascia scoperta la capigliatura e in luce il viso, ed il grande cappello piumato alla Rembrand, alla Ernani, che manda ombra sul volto.

Le Parigine hanno dichiarata la loro simpatia per quest'ultimo; ma voi potete vedere nelle nostre figure quanta grazia possa esservi anche nei cappelli piccolini.

Il primo è tutto in seta verde oliva, con una cannettatura a resca di pesce che forma il rialzo dell'ala, e con drappeggi sapienti sulla testina e sulla parte posteriore, donde ricade sui capelli un fiocco di nastro *liberty* d'ugual tinta della seta.

Il secondo è in velluto fantasia, di tinte miste, e lo adornano due penne ricurve posate alla destra e parecchie rosette di stoffa, con bottone nel mezzo, simili ad occhi di pavone.

Per chi preferisce il grande cappello, ecco il terzo dall'ala enorme, lucida, *gris-perle* e dall'alta fascia di velluto nero che accoglie e salda le nere piume ricadenti; graziosa cornice di un volto grazioso.

Figg. 7, e 8, 9. Portiamoci ora nel frastuono di una città, a Milano se vi aggrada, nel recinto della nostra Esposizione, che accoglie ogni giorno tante migliaia di forestieri.

Qui ci si sfiora coll'abito (quando la folla non pigia addirittura) colla signora che passa da noi stesse inosservata . . .

Sul davanti della nostra figura ecco appunto una signora che va sola.

Veste in sottil panno nocciuola, colla gonna che sale a formar bustino e si nasconde poi sotto un bolero.

Questo si apre in alto sopra un'accollatura di pizzo bianco, e si orna nel davanti di ricami in tinta legno oscura, sopra striscie di raso bianco.

Figgs. 7, 8 e 9.

Figg. 10 e 11.

Dietro la passeggiatrice prima, due signore si fermano stringendosi la mano.

L'una indossa un abito di *cachemire gris-perle,* colla giacchetta sciolta, dai teli increspati sotto una specie di sprone che gira sotto le ascelle ed abbraccia la schiena e l'alto del petto, circondato da una striscia di stoffa impunturata.

L' altra porta un abito di lana a fondo bianco, sulla quale sono disegnati in isbieco dei quadratini, con una riga verde oliva.

In fondo alla gonna è un orlo, e più in alto una striscia, in tela di lana verde oliva.

Nella vita, al collo e sul petto, figura una guernizione in trina bianca.

Nei risvolti del corpo ed alla cintura risalta un ornamento in velluto verde.

Figg. 10 e 11. Due svelti costumi di primo autunno.

L' uno , sopra una gonna di panno fine color tortora, porta una giacchettina in velluto *marron,* chiusa soltanto per quindici centimetri nel mezzo del davanti e aperta con risvolti lunghi al collo e con due curve sfuggenti nelle brevi falde.

L'altro è un *tout-de-même* in velluto *bleu-marin,* con filettature di seta *crème.*

La gonna col *tablier*, stretto com' è d'uso, e col taglio rotondo, non offre particolarità speciali; mentre originale è il corpo, con una specie di bolero-mantellina graziosissima , che lascia trasparire una fine trina al collo, un finto *gilet* lavorato in velluto *bleu marin* e in seta *crème,* e le maniche chiare di una finta camicetta in seta, che trova una uguale tinta nella cintura dell'abito.

Figg. 12, 13 e 14. Altre vendemmiatrici di pergolati, in qualche villa fortunata che raccoglie le loro esclamazioni di gioia.

Una signorina, vestita in tela bianca adorna di ricamo inglese in tutta la vita e sulle maniche, alzando un braccio porge un bel grappolo d'uva ad una signora che, in compagnia di una terza, si trova su una terrazza di poco rialzata dal suolo, o presso alla balaustra di una gradinata.

Questa signora porta un abito di stoffa inglese, di tinta fra il grigio e il verde, tutto accollato e guernito di impunture sulla stoffa tagliata bizzarramente, e di bottoni in passamanteria.

La terza signora (tre come le Grazie!) che sorride un po' stanca ed osserva le altre due, indossa un vestito di lana *bleu-marin* fatto a bolero sciolto, tagliato a punta nel davanti ed orlato da un nastro di raso *bleu-marin* più cupo.

Sulla manica cade un *volant* di *chiffon canneté,* coperto da due ali divise della stoffa dell'abito.

Al collo biancheggia un pizzo Rinascimento, che si nasconde a punta nel seno.

Fig. 15. Come accessorio di *toilette,* per le signore che ricamano o che dipingono, ecco una sciarpina a fiorellini, finita da due angoli di rose graziosissimi.

Le tinte della sciarpa e dei fiori si possono variare in mille modi, secondo il gusto d' ognuna e secondo l'uso a cui la sciarpa è destinata.

* * *

Sottovesti per l'estate.

Se i pesanti abiti invernali richiedono un sostegno solido nella sottoveste , dalla quale dipende tutta la grazia della gonna, le *toilettes* estive abbisognano in

Figg. 12, 13 e 14.

ugual modo della sottana che le faccia figurare.

Queste *toilettes* leggere, vaporose, a mille pieghe hanno bisogno di sottovesti perfette per conservare la loro freschezza e con essa la loro eleganza.

Il taglio di una sottoveste richiede una conoscenza vera del vestiario e presenta molte difficoltà. Per esempio, i fianchi devono essere mascherati, mentre il fondo dev'essere sostenuto in modo da ricondurre all'indietro le pieghe dell'abito quando si cammina; il telo del davanti dev'essere teso in modo da non nuocere alla linea diritta che la moda esige dalla vita al fondo della gonna, e finalmente i teli devono riunirsi in modo da formare leggero sostegno allo strascico, di modo che questo possa distendersi con grazia.

Sono passati i tempi — pur non molto lontani — nei quali si tagliava una sottogonna a teli diritti, finiti da uno o due *volants*, anch'essi a filo diritto e rigido!

Ogni sotto-gonna dev'essere ora tagliata a modello, e dovrebbe sempre esser fatta su misura, cosa che invece avviene di rado.

Il *taffetas* bianco o di tinte chiare è adoperato sempre, d'estate come d'inverno, per le sottogonne che si ornano di *ruchettes*, di pieghine, di striscie in tralice, di filze, di arricciature.

Però, per indossare cogli abiti di tela o di

batista, è preferibile la sottoveste in bianco con ornamenti di ricami e pizzi adatti per biancheria; ma esige una costante candidezza ed una stiratura perfetta (due condizioni che formano la sua eleganza) e non può venir adottata da ogni signora, anche se elegante.

Il rimedio si trova, serbando la gonna in seta e adoprando degli alti *volants* di *moussoline* o di fine *nansouk*, guerniti di ricamo inglese o svizzero o di pizzo. Si attaccano questi *volants* alla gonna di seta per mezzo di un nastro passato in una doppia fila di occhielli. La *rinfrescatura* della sottoveste riesce così molto più facile; però (come avviene di tutti i

Fig. 15.

mezzi termini) non si potrebbe sostenere questo metodo come consiglio di eleganza pura.

Veramente elegante, colle *toilettes* di tela o di batista, è soltanto il sott'abito in biancheria, a molti giri di ricamo inglese smerlato, adorno di *valencienne* minuscola, molto ondulata.

Le sottovesti che accompagnano gli abiti di mussolina o di tulle, per le ore pomeridiane, devono essere in biancheria finissima con ricami svizzeri e medaglioni di pizzo, ed orlate di pizzo non molto alto ma molto *froufroutant*.

Queste sottovesti in biancheria, lievi come un soffio, richiedono il sostegno di un'altra sottoveste in grosso tulle recante due semicerchi pieghevoli a mezza altezza nella parte di dietro, e un cerchiolino tutt'in giro nell'orlo del fondo.

Ci incammineremmo forse verso la *crinoline* delle nostre antenate? Spero di no, poichè la moda presente si preoccupa della linea anzitutto.

Le sottovesti più fini, più eleganti, più guernite si fanno col copribusto assortito, formante con esse un sol tutto. Ne risulta un *dessous* attraente, che offre l'aspetto di un abito *princesse* corto e scollato, deliziosamente ornato al fondo e intorno alla scollatura, con dei vaghi nodi di nastro sulle spalle e nel davanti.

Queste sottovesti-copribusto meritano veramente di essere raccomandate a tutte le signore che anche nelle minime particolarità della toeletta desiderano possedere la linea corretta ed artistica.

⁂

Uno sguardo alla moda dell'estate trascorsa.

Ora che l'autunno ci porta le nuvole grigie alternate a cieli sereni — luminoso ricordo dell'estate trascorsa — riesce caro guardarci indietro un pochino per rivedere col pensiero tutte le vaghe creazioni che apportò nell'abbigliamento la stagione passata.

L'estate 1906 non fu meno feconda delle precedenti. La cura degli accessorî, divenuta un'abitudine nella moda attuale, produsse degli *insieme* deliziosi, di una eleganza raffinata.

La varietà delle forme nei vestiti e nei soprabiti leggeri fu sorprendente, dagli ultimi modelli Impero, portati al cominciar dell'estate, fino agli abiti Luigi XIV e Luigi XV che predominano adesso.

E all'infuori delle *toilettes* di stile quanti abiti graziosi!

Il bianco regnò trionfante come nelle ultime estati trascorse, ma fu per dir così sottolineato da sfumature e gradazioni fresche e dolci, degne dei pastelli di un tempo, mentre la linea adatta fu accuratamente studiata.

I cappelli poi subirono infiniti mutamenti.

La guerra ad oltranza mossa nell'inverno passato ai grandi cappelli non ebbe il risultato voluto.

Da Parigi venne la ribellione. La Parigina accettò il cappello piccolissimo, anche l'acconciatura in capelli per il teatro; ma per il giorno volle serbare l'aureola di belle piume intorno al suo capo, volle inquadrare la sua fronte coll'ala vasta sapientemente disposta, volle avvolgersi ancora in una nuvola di *tulle* — la quale richiede il grande cappello per essere sostenuta graziosamente.

Ecco perchè a poco a poco i grandi cappelli sono ritornati.

Nei soprabiti di seta, di *chiffon*, di pizzi, le forme furono invenzioni fantastiche, partecipanti della mantellina, del *dolmann* antico, della giacchetta a sacco.

Ora s'impone la giacchetta un po' lunga, Luigi XV.

E l'inverno che cosa ci porterà?

Lydia di Racconigi.

Proprietà letteraria riservata.

Franzi Guglielmo, *gerente responsabile.*

Stabilimenti riuniti d'Arti Grafiche — Corso Magenta, 48.

All' Esposizione. — I pizzi nel Padiglione del Belgio.

In quell'originale padiglione del Belgio, che rallegra colla sua tinta rosso-oscuro l'occhio abbagliato dalla città bianca che si estende intorno ad esso, vi sono meraviglie di arte nuova e glorie di arte antica rinnovellata.

Il senso intimo della bellezza anima e pervade ogni ramo della decorazione, dall'architettura e dalla pittura dei grandi maestri alla creazione industriale per gli oggetti di arte applicata che ci possono accompagnare in ogni istante ed in ogni occupazione della nostra vita.

Il padiglione belga offre, meglio forse di ogni altro nella nostra Esposizione, quell'impressione di insieme armonioso che vi fa vivere in un'atmosfera di bellezza senza stonature e vi dà la sensazione dolce, ininterrotta, del godimento estetico in tutta la purezza che eleva e conforta.

Noi ci soffermeremo oggi nel gran salone di mezzo, fra le vaporosità tenui dei merletti che ci attirano con sovrana malìa.

Tutto un poema ispirano, quei merletti deliziosi, e tace perfino il sentimento della vanità individuale che ce li farebbe desiderare per le case nostre, per il nostro abbigliamento: rimane permanente soltanto e vibrante in tutta la sua potenzialità più viva il sentimento dell'ammirazione, che in moltissimi di quei fragili lavori ci fa riconoscere delle vere opere d'arte.

Nella mostra di R. Lava, per esempio, ci attira subito un quadrato di seta *vieux-rose* sul quale posa una trina *écrue*, un medaglione di pizzo sul quale la testa fiera di un uomo — e non importa qual grande egli sia — spicca in un rilievo, e in un contorno squisiti.

L'esecuzione ne è così magistrale che ben si comprende come un tal saggio sia stato acquisito dal « Museo delle Arti Decorative » del Belgio.

La stessa mostra ha un fazzolettino prezioso, di finezza sbalorditiva. Quali mani agilissime, quali occhi dalla sicurezza infallibile hanno dovuto offrire lunghissime giornate di opera loro assidua per produrre il minuscolo capolavoro che un soffio, una mossa men che attenta avrebbe guastato in un baleno?

Un grande *store*, una tovaglia da *the* con tovagliolini rotondi, un pizzo altissimo e molte trine per abiti di dimensioni varie ci fanno sfilare dinanzi agli occhi tutti i punti più varî e mille motivi diversi.

In un'altra vetrina centrale lo stesso espositore ci offre la visione deliziosa di una tovaglia da *the*, con mirabili incastrazioni di pizzo, posata sopra una tavola quadrata, col servizio dei tovaglioli e tovagliolini completo. Vi troneggia nel mezzo un vaso artistico che aggiunge bellezza all'insieme.

De Behr-Waefelaer richiama l'attenzione nostra sopra un abito in pizzo per signora la cui gonna ha un meraviglioso motivo floreale, dominante regalmente sopra i pizzi e i fazzolettini che le posano ai piedi.

La *Compagnie des Indes* di Georges Martin ci trattiene a lungo, più a lungo che altrove, dinanzi a un pizzo nero di Grammont a disegno floreale modernissimo, a volute lievi, morbide, quasi steli piegati e scomposti da una brezza dolcissima: un lavoro d'arte da contemplare in un quadro.

E nella medesima vetrina un altro saggio in pizzo di Brabante *écrue* ci inchioda là ad osservarlo a goderne la precisione straordinaria, l'eleganza aristocratica che ci fa vivere in un sogno di bellezza.

Gli si estende vicino un lungo pizzo Luigi XIV, di ricchezza degna del *Roi Soleil;* gli tengono deliziosa compagnia le sciarpe in punto all'ago, i pizzi, i ventagli di trina, le applicazioni di Bruxelles, il pesante punto *Colbert*, e tutto si ammira; ma si ritorna ancora là, prima di allontanarci, dinanzi all'*échantillon* prezioso, perfetto, della trina di *Brabante*.

La vetrina Strooban-Boogaerdt ci offre gli estremi del *gros-Bruxelles* per ornamento di casa e del finissimo pizzo dal punto impercettibile; quella di Lavalette ha un magnifico pizzo *écrue* con disegni a rilievo.

Alla vedova Ghys Bruyncel di Grammont è dovuto un abito in pizzo nero floreale lievissimo, di figura deliziosa, troneggiante su cravatte, ventagli, mittene preziose in pizzo nero.

Edmond Lepage presenta le sue trine nere fra l'onda del velluto che dona loro risalto nell'abito per signora, fra i ventagli e gli ombrellini.

Finalmente Ninne Dansaert ci incatena ancora, in un'ultima lunghissima sosta dinanzi a cento meraviglie preparate ed esposte con amore.

E come s'intravvede, come si comprende la passione che suscitano i meravigliosi pizzi nell'anima di un artista, dinanzi ai numerosi saggi preziosissimi, varî, che portano il cartellino manoscritto:

Per la collezione del signor Lesenze di Parigi!

Come lo invidiavo quel signor *Lesenze* che può concedersi il lusso raffinato di una raccolta di pizzi incantevoli, dai quali sorgono mille armonie, che hanno la suggestione di cose vive!

I grandi saggi di Ninne Dansaert non sono meno ammirevoli dei piccoli: la trina *écrue* in punto di Francia Luigi XIV, la sciarpa ad applicazioni di Bruxelles, l'abito intero . .

Allontanandoci dalla grande sala delle trine rimane con noi e ci accompagna fuori la loro visione: rimane nel cervello l'impressione della loro bellezza come l'eco di una musica purissima che ha saputo farci godere deliziosamente.

Scomparirà la Mostra, avrà fine l'Esposizione milanese, e ancora per lunghi anni noi ricorderemo:

« Oh, la meraviglia di quei pizzi del Belgio! » E il pensiero volerà con simpatia all'industre paese, ricco di forze nuove, il quale conserva ed avviva e protegge lo svolgimento artistico dell'industria avita che tanta bellezza diffonde intorno alla figura femminile.

Figg. 1 e 2.

⁂

I nostri figurini.

Figg. 1 e 2. Due *toilettes* per signorine anche giovanissime, dai sedici ai diciott'anni.

Entrambe sopra una gonna di lana oscura, abbastanza corta, portano una camicetta di seta chiara.

La prima è in leggero *taffetas* azzurrino, guernito di applicazioni in trina a motivi floreali sopra la pieghettatura minuta del davanti.

La seconda, in *satin liberty crème*, si drappeggia intorno ad un *empiècement* ricamato, il quale forma una lunga punta sul davanti.

Figg. 3 e 4. Non per nulla è incominciata la stagione delle migliori recite teatrali, non per nulla i concerti e le grandi opere musicali offrono una commozione artistica sempre rinnovellata.

Non soltanto le signore che possono brillare in tutto lo sfarzo loro permesso, ma ancora — e più ancora per l'impressione intensa che sveglia mille sogni confusi, mille speranze vaghe — le signorine, giunte all'età della donna, le spose del domani, pensano febbrilmente alle serate notevoli, e preparano esse stesse, od ordinano con cura, la *toilette* che le renderà belle, degne di muoversi con grazia, quali freschi fiori viventi, sullo sfondo di velluti e di luce che le farà notare.

Ecco qui due signorine dai venti ai venticinque anni, elegantissime pur nella semplicità dei loro abbigliamenti.

La prima, ritta in piedi, veste in mussolina di seta *crème*.

Al collo ha un *plissé* di *chiffon* rialzato da una fila di minuscole gale di nastro.

Intorno al *plissé*, di taglio quadrato, gira una striscia di seta bianca in moerro; e molte altre striscie uguali formano disegni ornamentali sui teli del davanti e del dietro, nella *blouse* che vien chiusa da una cintura di uguale seta ancora.

La gonna porta numerose e minuscole pieghine intorno alla vita, che vanno perdendosi.

La seconda signorina, seduta, è in leggera stoffa di lana *mauve*, a tessuto unito e lucente, lavorata nel corpo a smerli di seta bianca.

Questa vita graziosissima forma una specie di bolero a corte maniche smerlate, e lascia scorgere il davanti e le maniche di una finta camicietta di pizzo bianco.

Le belle figure giovanili, slanciate e fresche, fanno doppiamente figurare le due *toilettes* dall'eleganza severa, irreprensibile.

Fig. 5. Vi accenno in queste pagine stesse ai soprabiti del prossimo inverno, sciolti e vaghi, partecipanti di forme diverse.

Eccovene appunto un modello, in panno grigio piombo, foderato di seta *vieux-rose*, che sta fra il *dolmann* e la mantellina, ed è comodissimo per riparare dal freddo senza sciupare per nulla l'abito che ricopre.

Le cinque punte colle quali termina sono ornate da nappine di seta color piombo.

Al collo è un *revers* in velluto di tinta più cupa. Uguali alle nappine del fondo sono invece le rosette in passamanteria che formano guernizione sul davanti presso i bottoni di madreperla.

Le rose di tinta fresca, le quali ornano tutta la parte anteriore del cappello portato dalla stessa signora armonizzano, acquistando un risalto notevole, colla tinta plumbea del soprabito.

Figg. 3 e 4.

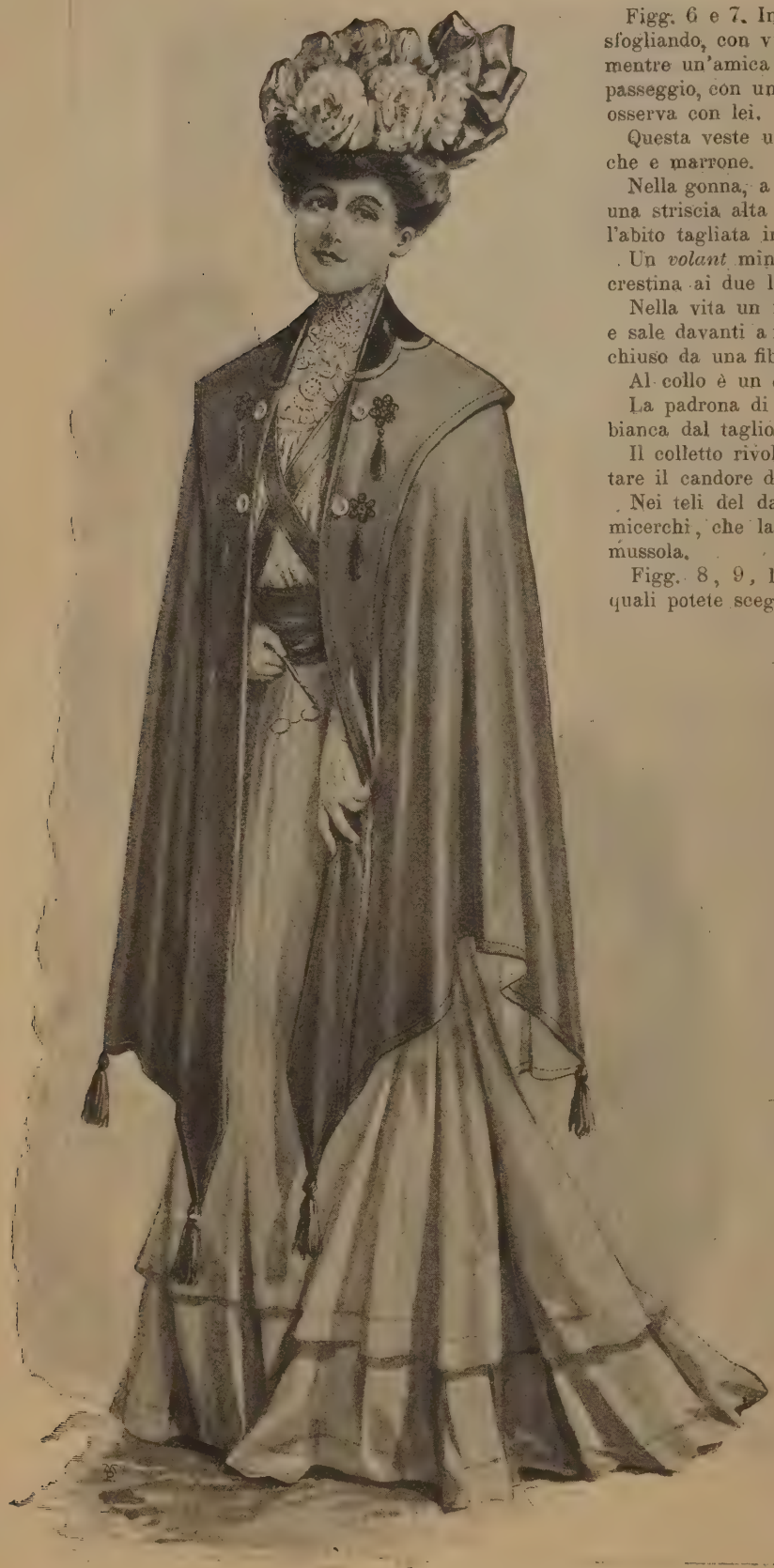


Fig. 5.

Figg. 6 e 7. In casa sua una giovane signora sta sfogliando, con visibile interesse, un album di disegni, mentre un'amica sua, forse una sorella, in abito da passeggio, con una mano appoggiata alla sua spalla, osserva con lei.

Questa veste un abito di lana a larghe righe bianche e marrone.

Nella gonna, a dieci centimetri dal fondo, è posata una striscia alta quindici centimetri della stoffa dell'abito tagliata in tralice.

Un *volant* minuscolo della stoffa medesima forma crestina ai due lati delle striscia.

Nella vita un finto figaro gira intorno alla schiena e sale davanti a nascondersi sotto una specie di *fichu*, chiuso da una fibbia argentea.

Al collo è un *davantino* di batista e *entre-deux*.

La padrona di casa porta un semplice abito di tela bianca dal taglio squisito.

Il colletto rivoltato, in velluto rosso cupo, fa risaltare il candore della gola fresca.

Nei teli del davanti è un lavoro di ritaglio a semicerchi, che lascia scorgere una pieghettatura di mussola.

Figg. 8, 9, 10. Altre camiciette ancora, fra le quali potete scegliere.

Eccone una in *luisine* color *champagne*, lavorata ad *entre-deux* e pizzi nel colletto e nello sprone diritto, e disposta poi a grandi balze orlate di *valencienne*.

Eccone un'altra in *taffetas bleu-marin*, a forma quasi di bolero, con le maniche a tre *volants* sovrapposti, e con un largo *volant*, o *revers* se volete, intorno a un davanti di tulle pieghettato, sul quale si incrostano medaglioni di pizzo.

Eccone una terza in morbida seta color fragola, tutta *bouillonnée* intorno al collo e nello sfondo di una specie di scudo, lavorato ad *entre-deux* e a ricami sulla seta ben tesa.

Quest'ultima camicetta, quando venga eseguita alla perfezione, è di molto effetto, e loco mpletano le maniche brevi ornate di giri di nastro e di gale morbide.

Figg. 11, 12e 13. Formano insieme un grazioso quadretto: una mamma seduta e sorridente, con un bel mazzo di rose fresche posate sulle ginocchia, ascolta, con visibile compiacenza il chiacchierio giocondo della sua bimba sui cinque anni, fresca, svelta, sana come un pesciolino, che ha fermato il cerchio dietro il quale correva per narrarle le sue fantasie infantili; e dietro ad esse, in piedi, un'amica della mamma, o una sorella — la zietta che adora sempre la nipotina — sorride anch'essa, prestando attenzione.

Il personaggio principale è dunque la bimba, tutta bianco-vestita, dagli stivaletti candidi alle corte cal-

Figg. 6 e 7.

zette, all'abitino di lanetta *plissé* e, contornato da un bell'*entre-deux* di pizzo, con un *empiècement* pure *plissé*, ma in senso contrario, finito e guernito da *entre-deux* più minuscoli, e con una doppia spallina svolazzante sulla manica increspata.

La mamma, dal dolce sorriso compiacente ed indulgente, veste in panno *mordoré*, adorno nella vita da un *revers* di velluto scuro, sopra un *gilet* dell'uguale stoffa, e da molte brevi striscie di seta, disposte a resca di pesce.

Uguali striscie ornano le spalline e i polsini della manica. Nella gonna la seta forma un *plissé* obliquo disposto nel giro del fondo come *entre-deux*.

(Fra parentesi suggeriamo quest'ornamento di gonna con *plissé* di seta alto anche venti centimetri, alle signore che volessero rinfrescare un abito di bella stoffa un po' sciupato nel fondo).

La signora in piedi porta un abito di velluto nero dall'originale confezione.

Nella parte superiore si direbbe un figaro, adorno di gallone intorno alla scollatura ed al giro della manica, mentre invece, discendendo collo sguardo scorgiamo la lunga stola *princesse* che dalla scollatura discende fino ai piedi.

Sui fianchi un'alta cintura segna la vita snella.

Nel davanti otto coppie di bottoni in madreperla bianca spiccano sul nero.

L'insieme è di gusto finissimo, degno di una vera signora.

Figg. 14. Per teatro, come per passeggiata, la camicietta continua ad avere un esteso regno. Se per passeggiata, quantunque bella e ben fatta, è sempre meno elegante dell'abito *tout-de-même*, per serata acquista il massimo del suo valore, poichè brilla efficacemente da un palco o da una poltrona, mentre la gonna rimane quasi completamente celata.

Figg. 8, 9 e 10.

Vedete quanto sia vaga questa camicietta in seta *pompadour*, a teli molli, appena increspati sulla spalla, ed orlati da una *valencienne* spumeggiante.

La spallina, anch'essa molle, ampia, orlata della *valencienne* medesima, posa fopra una manica di *tulle* corta, leggera, trasparente.

❀ ❀

Due chiacchiere sulla moda presente.

Siamo in un mese di transizione e intorno a noi è un apparire e scomparire di tessuti estivi e di tessuti invernali, di bianche tele che ci paiono più bianche ancora sotto il sole impallidito e di velluti grevi

Figg. 11, 12 e 13.

annunzianti la fredda stagione, di larghe paglie che ci ricordano i soggiorni in riviera e di feltri pesanti e oscuri che richiamano le nebbie imminenti.

Fra le stoffe che godranno il maggior favore notiamo subito il *caracul* soffice, che non ha apparenza troppo greve.

Se ne faranno dei piccoli *paletot* diritti, sul modello del breve *sacco* autunnale, e si porteranno bene colle

Fig. 14.

sottane corte che hanno fin d'ora un successo assicurato.

Le gonne corte: ecco una novità che si predica dovunque. Saranno adottate da tutte le signore eleganti? E sarà un bene veramente?

Ogni cosa a suo posto. È chiaro che per il costume *tailleur*, come per l'abito da passeggiata, la gonna corta è di una praticità indiscutibile. Niente in fatti annoia maggiormente del dover rialzare la gonna quando, di ritorno da un giro mattinale di compere, si hanno fra le mani dei piccoli pacchi e l'indispensabile *en-tous-cas*. E nulla d'altra parte è più pericoloso della polvere che negli strascichi delle gonne si raccoglie per la via, dove si annidano i germi di ogni male.

Ma per gli abiti da ricevimento, in un salone, perchè si dovrebbe condannare la sottana lunga, ben drappeggiata, ondulante armoniosamente intorno alla persona? Io non credo che le signore nostre si adattino all'abito corto per serata, che ci ricondurrebbe, sotto un aspetto, alla moda del 1830. Del resto, vedremo!

Per accompagnare gli abiti eleganti pare che la pelliccia preferita debba essere la lontra, e sarà una moda ricca e graziosa nello stesso tempo, poichè la lontra ammorbidisce i lineamenti e rischiara il viso.

Per un'attrice francese si preparò appunto in questi giorni un costume che entusiasmò le Parigine. È composto di una giacchetta in lontra, Luigi XV, con larghe tasche e larghi *revers*, aprentisi sopra un minuscolo *gilet* di seta antica, e spiccante molto bene su di una gonna in *lainage* bianco: un misto di semplicità e di ricchezza donde sorge un effetto elegantissimo.

Le giornate fresche hanno fatto sbucar fuori i soprabiti, specie per la sera; e sono soprabiti dalle forme audaci e fantastiche, sono mantelli di panno e di seta finemente ricamati e ricchi di trine, oppure in mussolina di seta foderati di pelliccia.

Nella confezione delle pellicce si è giunti ora ad un tale grado di perfezione che la morbidezza e la leggerezza a cui sono portate permette di unirle a qualsiasi tessuto per quanto lieve.

Si vedono in fatti dei grandi mantelli Luigi XVI, in mussolina e in garza di seta, foderati di calde e ricche pellicce.

Una novità autunnale intanto è la sciarpa in trina e pelliccia, graziosissima nel taglio, arrotondita nella schiena e lunga davanti, sulla gonna. Differisce dalla sciarpa dell'anno scorso perchè porta unite a sè dei *sopra-maniche* dello stesso pizzo e della stessa pelliccia. Ne risulta un abbigliamento elegante e civettuolo, che completa mirabilmente una *toilette* di panno o di velluto.

E in queste giornate, nelle quali una gonna semplice è indispensabile per le numerose corse da compiere presso i fornitori, è comodo poter così rialzare la propria *toilette*, per renderla abbastanza elegante ai « *five-o'-clock* » che incominciano ad essere frequentati.

Tornando ai soprabiti da serata, alle ricche *sorties* che fanno ammirare una signora bella non appena essa entra in una sala o in un teatro, ve ne descriverò qualcuno dei grandi sarti di Parigi.

Beer offre all'ammirazione del pubblico un mantello da metà stagione in panno rosa intenso, con ricami in seta ed in ciniglia grigio-fumo, graziosissimo nella forma che non è *dolmann* e non è manto, molto ampia, molto *avvolgente*.

Doucet preferisce per le *sorties* da teatro il *taffetas glacé*, e naturalmente il mantello di *taffetas* presenta una confezione che differisce da quello di panno; quasi tutti questi esemplari sono colle maniche, e con molte increspature e *ruches*, sotto gli *empièvements* molto corti e riccamente ricamati.

Il genere *douillette* si fa molto, ma sono *douillette* moderne, contornate da tutto il lusso e la civetteria che regna nella moda attuale.

La ferrière ha numerosi mantelli in pizzo, su fondo di seta, con sciarpe in *crèpe-Chine* formanti cappuccio, molto lunghe dietro e ricadenti a lunghi cappii davanti.

Per i pranzi al *réstaurant* offre dei vaghi mantelli in panno chiaro preziosamente ricamati, meno fragili dell'abbigliamento in mussolina e in seta.

Non vi dirò nulla di *Paquin*: immaginate il fantastico, la forma più varia, il vaporoso, l'inafferrabile quasi, ed avrete dinanzi a voi il tipo dei mantelli da serata di *Paquin*.. e potrete supporre le spese pazze a cui può giungere una mondana o una *demi-mondaine*.

LYDIA DI RACCONIGI.

Proprietà letteraria riservata.

FRANZI GUGLIELMO, *gerente responsabile.*

Stabilimenti riuniti d'Arti Grafiche — Corso Magenta, 48.

UN SALUTO ALL'ESPOSIZIONE CHE MUORE.

Tutto finisce, non è vero?

Tout passe, tout casse, tout lasse . . .

Anche l' Esposizione nostra agonizza; fra pochi giorni avrà compiuta la sua esistenza.

Anch'essa ha descritto la sua parabola ascendente, ha vissuto con vicende gradite e con avventure molteplici, ha provato il terrore di una violenta distruzione parziale ed il trionfo del rinnovarsi.

Fra le sue bianche mura ha visto le folle popolane aggirarsi come intontite dallo stupore e le folle aristocratiche e silenziose, coll'orecchio intento agli accordi di una musica perfettamente eseguita, ha veduto gli scienziati curvi sopra uno strumento nuovo, sopra una macchina complicata, e gli artisti entusiasti dinanzi ad una tela; ha sentito le esclamazioni di migliaia di signore per i capolavori dell'eleganza femminile, della decorazione più varia, ed ha sorriso benevola ai gaudenti frequentatori dei suoi ritrovi più giocondi.

Ha raccolto le risonanze e gli echi di cento musiche, di mille canti; ha ospitato Europei ed Americani, uomini bianchi e uomini neri; ha udito con uguale compiacimento idiomi diversi . . e non tutti gentili; ha ammirato una coppia solitaria di Sovrani, cui brillava negli occhi una gran luce d'amore . .

Le battaglie del pensiero, le ansie degli espositori, gli sforzi d'intere nazioni che presentavano il meglio dell'opera loro hanno palpitato nel suo recinto. E centinaia di premî hanno riconosciuto e ricompensato il lavoro assiduo, l'opera creatrice.

Ma fra poco tutto sarà finito. Il piccone inesorabile abbatterà in breve la città bianca rimasta deserta. Scompariranno i padiglioni belli che invitavano all'ingresso, e lontano lontano si saranno involati e dispersi, nei paesi delle brume e nei paesi del sole gli ospiti loro.

Che cosa rimarrà ancora quale segno materiale dell'Esposizione milanese del 1906?

Un cantuccio solo, forse: l'Acquario. Rimarranno nel loro ambiente di sogno i cavallucci marini, le stelle marine, i coralli e le aragoste, tutto il mondo che vive in fondo all'acqua del mare e tutto quello che guizza nei nostri fiumi . .

Sarà un caro ricordo della gran vita che si è svolta in Milano in questo periodo di tempo. ..

Quando sarà tolto il fragile schermo che chiudeva il recinto, e tutti i viali e le aiuole del Parco ritorneranno al dominio del pubblico, i Milanesi ricostruiranno a lungo coll'immaginazione fervida la minuta topografia dell'Esposizione, e ne gioiranno ancora.

Noi le mandiamo un saluto riconoscente per quanto ha offerto alla nostra ammirazione, per quanto in essa ha saputo commuoverci, per le nuove idee che ci ha suscitate e per il desiderio di bellezza che ha ispirato in noi.

Ritornino alle loro industrie, ai loro lavori artistici, ai loro commerci riattivati tutti gli espositori italiani e stranieri, e possano tutti riportare un dolce ricordo alle case loro, che li sproni a nuove creazioni, che rafforzi le loro energie, che centuplichi la loro costanza.

Dalla città bianca si è sprigionato un potente e grandioso inno al lavoro: avanti dunque, sempre avanti!

Chi può dire quali invenzioni nuove, quali miracoli dell'attività umana potranno ammirare i nostri figli nelle esposizioni future?

Auguriamoci che ciascuna mostra possa segnare un punto lucente nella storia degli uomini; auguriamoci che venga un giorno in cui essi abbiano cessato dall'uccidersi collettivamente, in cui la guerra fra popolo e popolo colle terribili armi da fuoco sia diventata semplicemente un sanguinoso ricordo, e le tappe di divisione fra un periodo e l'altro della storia siano segnate per i nostri posteri lontani dalle Esposizioni più famose, in cui si sia rivelata in tutta la sua magnificenza l'opera eccezionale di qualche individuo, di qualche popolo.

Migliore saluto non potremmo inviare all' Esposizione che muore . .

⁂

Il costume *tailleur*.

Il costume *tailleur* o *demi-tailleur* è il vero abito per l'autunno.

Non si può farne a meno. In campagna come in città è indispensabile.

Nessun abbigliamento in fatti è più comodo di questo per le passeggiate, per gli spostamenti d'ogni genere.

Si viaggia ancora parecchio in autunno. I bei laghi dell'Italia e della Svizzera sono molto frequentati in queste giornate dalla luce mite, che rispecchiano una dolce malinconia; e dovunque si possono ammirare dei costumi *tailleur* civettuoli, aggraziati, dal taglio perfetto.

Poichè il costume *tailleur* dei nostri giorni differisce moltissimo da quello che si portava una dozzina di anni or sono. Ha deposto la rigidezza del taglio inglese, e pur serbando la correttezza della linea non disdegna un po' di fantasia.

Si è ammorbidito, ingentilito, rinnovellato.

Così com'è ora l'abito *tailleur* può venire eseguito da qualsiasi grande casa sartoria per gli abbigliamenti femminili. Al sarto per signora ci si rivolge soltanto per il costume da caccia e per lo stretto *tailleur* inglese, che conta ancora molte fedeli fra le donne eleganti.

Notate che anche nello stretto *tailleur* inglese si è introdotto un falso *gilet* in *ottomane* di una gradazione più viva, piccolo spunto di fantasia che si è imposto.

Del resto questi falsi *gilet* sono deliziosi e praticissimi. Larghi appena dai cinque ai sei centimetri, sono fermati nell'interno della giacchetta per mezzo di bottoni invisibili: incrociati sul busto offrono la completa illusione di un *gilet* civettuolo.

Fig. 1.

Nei *tailleur* fantasia, la giacchetta lunga, la giacchetta brevissima ed il bolero si avvicendano e si alternano nelle simpatie del pubblico femminile. In tutti si ammirano dei fini ricami sui *revers* e sui *gilets*.

I *lainages* a righe hanno largo dominio in questi giorni: righe fini, discrete, rade, però.

Una novità ultima è il rigaggio verde smeraldo — di molto effetto — sopra un fondo grigio o tabacco d'Oriente.

I panni uniti, rasati, serici, si portano sempre, e non soltanto nelle tinte cupe.

Vidi in una ricca vetrina uno squisito *tailleur* a giacchetta lunga, di tinta geranio rosato, a *gilet* molto aperto sopra una camicietta di pizzo *crème*.

Era graziosissimo, ed appariva il vero modello del *tailleur* moderno.

I nostri figurini.

Fig. 1. Gli abiti estivi si sono definitivamente nascosti, messi in fuga da piogge e da nebbie, ed ora possiamo vederci intorno l'uniformità un po' austera dei costumi veramente autunnali.

L'autunno ha una figura ben decisa negli abbigliamenti, o meglio nella *silhouette* femminile.

È vero che gli abiti di questi giorni saranno a un dipresso gli abiti dell'inverno, coperti e protetti dai soprabiti pesanti; ma l'assenza per ora del soprabito invernale e delle pellicce più grevi permette una scioltezza, una snellezza elegante della persona, che rende simpaticissimo l'abbigliamento autunnale.

Vedete le quattro signore della nostra figura 1 come sono agili nelle loro movenze.

La prima veste in *serge* color ruggine con ornamenti in velluto di gradazione un po' più scura della stoffa.

Nella gonna il lavoro è lungo e paziente. Liscia sul fianco, incomincia ad ornarsi di tre giri, a larghi festoni, di velluto in tralice alto cinque centimetri. A due terzi della lunghezza sette minuscole balze di stoffa tagliata a festoni sono disposte in senso inverso alla guernizione superiore e posano sopra il fondo della gonna che è in velluto ed alto quindici centimetri.

Il medesimo motivo d'ornamento si ripete nel bolero, che lascia trasparire al collo ed alla cintura una bianca camicietta.

La seconda signora porta una bella gonna in velluto *marron*, abbondantissima nel fondo e a breve strascico, su cui spicca una vita in panno lucente color nocciuola, allargata da tre *volants*-mantellina e guernita in filettature di velluto simile a quello della sottana.

La terza passeggiatrice veste in *armure bleu*-pastello.

L'abito semplicissimo è disposto nella vita, come nella gonna, a molteplici pieghe profonde, fermate da striscie di stoffa in tralice filettate da passamano intonato e guernite di bottoncini in passamanteria.

L'ultima signora del quadretto indossa un vestito in *lainage* a *rayure* bianco e nero.

In fondo alla gonna tre pieghe *religieuse* riportate aumentano l'ampiezza del giro.

Al collo una trina di Venezia biancheggia in una breve scollatura quadrata della stoffa di lana.

Il davanti è ornato di bottoni in velluto nero, ed una striscia in velluto orna pure la manica al polso.

Fig. 2. Ecco ancora due visitatrici della nostra Esposizione, che si affrettano negli ultimi giorni ad osservare e a visitare quanto più possono delle gallerie più interessanti.

Intanto gli *habitués*, quelli che conoscono ogni angolo più riposto e più minuto della mostra, osserve-

Fig. 2.

Fig. 3.

ranno esse, le signore eleganti, e non mancheranno di giudicarle interessantissime alla loro volta.

Quella che curva la snella persona, per ammirare la copertina artistica di un volume, veste in panno rosso mattone con filettature in passamanteria di seta nera.

Porta la gonna tagliata in tre parti: una inferiore a fondo liscio, con nove giri del galloncino all'orlatura e due superiori ricadenti a grandi punte l'una sull'altra, filettate anch'esse da sette giri della guernizione.

La vita è a giacchetta corta ed aperta sopra un *gilet* di raso *crème*, ricamato in seta nera.

La seconda signora, la quale ritta sulla persona gioisce dell'entusiasmo che vibra nella campagna, indossa un costume di *cachemire* verde bottiglia, una specie di *redingote* a pieghe, molto lunga.

Un davantino in pesante trina *Bruxelles* al collo termina con un *jabot* di pizzo leggero, molto vago.

Una fibbia d'oro alla cintura completa la *toilette*.

Fig. 3. Altri svelti costumi autunnali, in panno sottile, uno di tinta *mordoré*, l'altro grigio cenere e il terzo color foglia rossiccia.

L'abito *mordoré* porta una giacchetta a corta vita nella schiena e un po' molle davanti, guernita al collo da una pelliccia scura.

Il telo laterale della gonna, a destra, finge abbottonatura in quasi tutta la sua lunghezza.

L'abito grigio cenere ha la gonna disposta a pieghe, a gruppi di tre, nascoste fino ad un terzo della loro lunghezza sotto linguette di stoffa impunturate e fermate in fondo da un bottone d'acciaio, quindi sciolte a guisa di altrettanti ventagli aprentisi camminando.

La vita a bolero porta larghi risvolti ornati da bottoncini.

La *toilette* color foglia rossiccia presenta anch'essa la sottana a pieghe, a distanza uguale l'una dall'altra però, ed impunturate fino ad un terzo dell'altezza.

In fondo una striscia di lana scozzese, nelle tinte oscure del *bleu* e del verde, risalta con bell'effetto.

Lo stesso scozzese copre i risvolti del bolero ed orna i polsini.

Fig. 4. Altri due costumi da passeggiata o da visita, indossati da due visitatrici della nostra esposizione.

L'uno, in panno color tortora, ci offre una gonna originale, a molte striscie di stoffa sovrapposte verticalmente al telo liscio dell'abito e giungenti fino a tre quarti della lunghezza.

Le striscie, in numero di otto, sono impunturate ed arrotondate in fondo.

Fra l'una e l'altra, appunto nel fondo, è un piccolo motivo ornamentale ricamato in seta caffè.

Nella vita una giacca a brevi falde, adorna sui due teli del davanti da striscie simili a quelle della gonna, si apre sopra un *gilet* di velluto a righe bianche e caffè.

Del medesimo velluto è il colletto rivoltato.

Il secondo costume, in panno nero, ci mostra una lunga *redingote* a due punte acute nel davanti, chiusa sul petto ed incrociata, con un taglio netto alla vita, largo dieci contimetri, che lascia scorgere il *gilet* di panno bianco.

La *redingote* porta un'orlatura alta cinque centimetri di gallone nero in passamanteria pesante.

Fig. 4.

Fig. 5. Due signore amiche s'avviano, in grata conversazione, ad una visita comune.

La prima, in *cachemire* grigio azzurro, porta la gonna a tre balze, guernite ciascuna all'orlatura da un ricamo in seta nera molto vago.

Fig. 5.

Il corpetto, che fascia la vita e si chiude in fondo con due larghi bottoni, si orna di ricami identici a quelli della gonna, e si apre in alto sopra un'accollatura in raso bianco.

La seconda signora, non meno elegante, veste in *cachemire* color tabacco.

Sopra i teli lisci del corpo discende una breve mantellina della stoffa stessa dell'abito, che s'allunga un pochino nel mezzo del davanti e s'arrotonda di dietro.

Questa mantellina, dal taglio aggraziato, si adorna all'orlatura di un gallone in passamanteria di seta a larga maglia, dalla tinta dell'abito n gradazione più scura.

Lo stesso gallone è disposto in tre giri sulla gonna, alla distanza di dodici centimetri dall'uno all'altro.

Al collo è un *revers* in velluto color tabacco, rialzato

Fig. 6.

nel davanti da altri piccoli *revers* sovrapposti, in raso bianco.

Il palloncino della manica finisce sul gomito con un giro di velluto.

Fig. 6. In questi due nodi l'accoppiamento della trina colla seta è anche maggiore di quanto accenavo in uno dei passati fascicoli a proposito di cravatte.

Nel primo, bianco e nero, il pizzo a roselline è posto come un *entre-deux* nel colletto limitato dal nastro in *moerro;* poi, nel davanti le roselline si alternano alle gale del nastro e gli *à-jours* uniscono, ai lati, due striscie del nastro stesso. Nel fondo, sul *volant* di pizzo scendente nel mezzo, due fiocchi di nastro, orlati da una puntina di pizzo rivolta all'interno, cadono con grazia, fermati in alto da due grandi rose.

Il secondo fiocco, di seta morbida chiara, rosa, crême o azzurrina, porta ricami in seta bianca e finisce con due punte in trina *frivolité.*

Fig. 7. Due semplici *toilettes* eleganti per ricevimento

La prima in lana morbida, di una tinta zolfo pallido (colore di moda) ha la vita lavorata a medaglioni di pizzo incastrati nella stoffa, la quale poi lascia scoperta una camicietta in *foulard pompadour* per mezzo di una scollatura finita ad *à-jours* e di una breve ala sulla spalla.

Nelle maniche è originale un'incrociatura fatta di due listine di stoffa scendenti dalle spalline e abbottonate sulla manica di seta, di cui trattengono l'increspatura.

La gonna liscia, tagliata a campana, non offre alcuna particolarità notevole.

L'altra *toilette,* in *voile* nero, su trasparente di seta nera, è più sempliee ancora.

La gonna è tutta increspata intorno alla cintura, e la vita porta due stole incrociate sul petto, lavorate a pieghe, con un punto *à-jour* nel mezzo e un'orlatura di seta giallo arancio alle due parti.

Una striscia dell'uguale seta chiude il rigonfio della manica, sopra una nuvola di minuscoli *volants* in *chiffon.*

Notevole in entrambe queste *toilettes* è la foggia nella mittena che sale fin sopra il gomito, e lascia scoperta buona parte della mano.

Queste mittene, quando accompagnano una camicietta di pizzo, usano farsi del pizzo medesimo della camicietta, offrendo un insieme intonato gradevolissimo all'occhio.

Per teatro, come per pranzo, quest'uso sarà generale nell'inverno prossimo.

⁂

A *Luisa G. Crescentino.*

Desidera l'indicazione di un buon periodico italiano o francese, che si occupi diffusamente di lavori femminili, di mode, di addobbo di casa?

Gliene consiglio due entrambi francesi, di edizione parigina molto accurata ed elegante: *La femme chez elle* e *La corbeille du travaille.*

Come può giudicare anche dal titolo, il secondo si occupa più specialmente di lavori, mentre il primo comprende tutto quanto riguarda la vita domestica, dall'abbigliamento della signora alla disposizione della mobilia e degli arredi nella sua casa, ai lavori ch'ella eseguisce.

Se crede, posso informarla nel prossimo numero del prezzo d'abbonamento di queste due riviste, fra le quali ella potrebbe scegliere.

⁂

Una bellissima camera.

È senza dubbio quella esposta dalla Ditta Grazioli e Gaudenzi di Milano alla Nuova Mostra dell'arte decorativa italiana, già notata dal nostro *Conte Azzurro* fra gli ambienti più eleganti, e premiata con la massima onoreficenza dalla Giuria internazionale.

È in finissimo mogano e dimostra, con la sua base sull'Impero, quale felice risultato può dare oggi l'applicazione dello stile moderno, e specialmente dello stile inglese moderno, alle forme degli stili altra volta preferiti. Il letto è adorno alla testiera di un trittico assai pregevole, dipinto da Paolo Sala, e qua e là, come gli altri mobili, di geniali fregi metallici. Il magnifico tappeto e le stoffe delle tappezzerie, finemente intonati, sono della fabbrica di Vittorio Ferrari, altro trionfatore della Mostra, remunerato anch'egli col Gran Premio d'onore.

Mode maschili.

Tanto si grida dagli uomini sulla volubilità, sul multicolore dell'abito femminile?

Ebbene, stiano zitti un pochino, poichè appunto in questi giorni si produce a Parigi un movimento mondano per favorire l'eleganza mascolina, elevandola, se è possibile, al livello di quella delle donne.

In una festa aristocratica, data a Parigi in un ambiente veramente *select*, ad un pranzo seguito da ballo, tutti gli uomini (protestando unanimi contro la funebre monotonia dell'abito nero) adottarono l'*habit* colorato.

Ciascuno portava la tinta che meglio gli si addiceva o per la quale aveva una preferenza. Si potevano vedere così gli *habits bleu-barbeau*, l'antico colore prediletto dai nostri nonni, gli *habits* verde-russo, gli *habits marron*, gli *habits* dalla calda tinta simpatica viola-vescovo... un vero coro di tinte, insomma, l'una diversa dall'altra.

Fig. 7.

Ebbene, l'effetto dell'insieme era gradevolissimo, ciascuna figura restando avvivata, ed assumendo un carattere ben individuale, dalla tinta prescelta.

Forse che le donne non cercano di dar risalto alla

Esposizione d'Arte decorativa italiana — Una camera di Grazioli e Gaudenzi.

propria bellezza colla varietà dei colori nel loro abbigliamento? La riuscita ottima di quella riunione persuase tutti gli uomini che vi prendevano parte a deporre definitivamente l'abito nero per le feste e ad assistervi invece sempre in abito colorato. Se ne fecero fra essi una formale promessa, sperando che il loro esempio trascini anche i più restii.

Il grande sarto Kriegck del *boulevard des Italiens* ottiene così un trionfo clamoroso, poichè da parecchi anni egli preconizzava questa riforma, della quale primo aveva presa l'iniziativa e per il buon successo della quale lavorava con ardore infaticato.

⁂

Tutta l'eleganza parigina si raccoglie e sfoggia alle corse di Longchamp, meno imponenti forse delle corse inglesi per il numero degli accorrenti, ma certo più interessanti per lo sfondo incantevole della natura, per l'eleganza, per il lusso, per la raffinatezza estrema che vi si danno convegno.

In quest'autunno così bello, così dolce, dai tramonti deliziosi avvivanti le mille tinte della campagna, la bellezza femminile si spiega in tutte le sue attrattive, si adorna di tutte le arti.

Ed a Longchamp accorrono le grandi sarte, le modiste famose, per cogliere e spiare ed analizzare il favore di una moda e il sorgere di un'altra.

Per ora sono prediletti i tessuti *pékinés*, che continueranno certamente anche nell'inverno, ma in tinte più scure, che non saranno però meno eleganti.

Si fanno gradazione su gradazione, oppure in due tinte ben staccate, ma armoniche.

Nelle domeniche trascorse si ammirò una *toilette* in panno *pékiné*, a piccolissime righe verdi e nere, con una gonna liscia ed un bolero a faldine originalissimo, ricamato in oro.

Sfoggiavano pure i panni uniti, fini, nelle tinte *bleu*-pastello e zolfo pallido e foglia morta, in una forma Impero modificata, poco ampia nel didietro, con una cintura in seta della stessa tinta dell'abito, disegnante la vita e risalente un pochino nella schiena.

Quest'Impero così corretto riesce più gradito e più pratico, mentre la forma in puro stile non riusciva ad attecchire per la sua somiglianza troppo grande coi *negligés* del mattino, o cogli abiti fluttuanti che si indossano in condizioni speciali.

I cappelli continuano ad abbassarsi sulla fronte, offrendo a chi li osservi di dietro un'apparenza ben poco stabile, e posano sopra una pettinatura così voluminosa, da richiedere una profusione di capelli, o un *postiche* per chi non abbia questo magnifico dono dalla natura.

Come tinta dei cappelli, dominano il grigio ed il verde bottiglia. Il trionfo maggiore per la forma fu ottenuto da un meraviglioso *Lamballe*, opera della *Maison Nouvelle*.

E come accorrono subito tutte le ricche parigine eleganti, che respirano coll'aria la necessità del lusso ed il dovere di obbedienza alla moda, per quanto eccentrica sia, a farsi fornire immediatamente da quella sarta e da quella modista il cui abito, il cui cappello ebbe la ventura d'incontrare le grazie del pubblico eletto, nella gran massa del quale si trasmettono istantaneamente, come allo scoccare di una scintilla elettrica, le vibrazioni del godimento estetico!

Lydia di Racconigi.

Proprietà letteraria riservata.

Franzi Guglielmo, *gerente responsabile.*

Stabilimenti riuniti d'Arti Grafiche — Corso Magenta, 48.

EDUCATORII FEMMINILI.

L'anno scolastico è ricominciato e le buone mamme della provincia hanno dovuto di nuovo trepidare nel veder allontanarsi di casa le loro figlie, per far ritorno al collegio in cui sono educate.

Triste necessità, il collegio; ma in moltissimi casi necessità imprescindibile davvero.

Come potrebbe infatti, per citare un sol caso, istruirsi in maniera degna dei nostri tempi una giovinetta la cui famiglia viva appunto in campagna? Non è dato a tutti il potersi procurare buone istitutrici in casa!

Il collegio, dunque; e dinanzi agli occhi la visione di lunghi dormitorî coi lettucci allineati, di lunghi corridoi con una folla giovanile turbinante nelle ore della ricreazione, di grandi refetorî con innumeri tavole, intorno alle quali le fanciulle producono un rumore di alveare gaio; ma dove regna immutabilmente l'aspetto della caserma.

Nella scuola — ammesso che l'istruzione sia buona, come avviene di fatto in molti educatorî — le signorine s'istruiscono bene, qualche volta si sopraccaricano il cervello, anche; ma, all'infuori delle ore di classe, la disciplina (indubbiamente necessaria dov'è riunito un buon numero di convittrici) atrofizza ogni libero senso della vita.

E le mamme, a casa, durante le vacanze natalizie, pasquali ed estive, si lagnano di non ritrovare le loro figliuole così affettuose ed espansive e sincere come erano prima di allontanarsi dalla famiglia.

Esistono certo le luminose eccezioni (ed io ne ho conosciute intimamente) di fanciulle serie, studiose e pur tenerissime per gli affetti domestici, che nel collegio — ricordato poi sempre con gioia — si temprarono alle rudezze della vita, senza perdere per nulla la grazia femminile e serbando idealizzati i loro sogni di esistenza familiare, tutta compatimenti, e premure e piccoli sacrifici continui accettati serenamente.

Ma queste sono le eccezioni. Organizzati come sono oggi, i nostri collegi d'Italia sono lontani dal far sì che l'eccezione diventi la grande maggioranza desiderabile.

Per questo leggevo con soddisfazione come in questi giorni appunto ottenga ottimi risultati in Francia un'associazione che ha lo scopo preciso e benefico di mutare completamente l'organizzazione dei convitti di fanciulle, per ridurli a vere case di famiglia.

L'idea sorse a Versailles. E il luogo si presta mirabilmente all'attuazione sua, poichè un'intera parte della città è composta di ville seminate in mezzo a giardini ridenti.

Versailles è la città degli alberi e l'aria vi circola a flotti nelle grandi vie.

Là si riunirono un nucleo di persone amiche della giovinezza, conscie di quanto ad essa occorre per crescere bene, signori e signore, che sotto il nome di *Società delle case di educazione del Liceo delle giovinette di Versailles* intrapresero un'opera ammirevole, poichè essa è puramente morale e disinteressata.

Dapprincipio installarono delle *maison familiales* in locali già esistenti. Incoraggiati poi dalla buona riuscita e favoriti dallo Stato, attento a sviluppare i convitti nei proprî istituti, non si accontentarono più di case prese a locazione, ed acquistarono un grande terreno coperto di alberi in guisa di parco, dove ora sorgeranno molte casette a pian terreno rialzato e due piani, comprendenti ciascuno la cucina, la stanza da pranzo, un salone e le camere da letto, per alloggiarvi un piccolo numero di alunne, sotto la direzione di una maestra.

Questa farà della casetta il suo *home*, non abbandonerà mai le fanciulle a lei affidate, vivrà con esse della vita di famiglia, sorvegliando la loro toeletta, presiedendo al loro vitto, mangiando con esse come una madre, seguendole ed aiutandole nei loro studî, uscendo con esse in passeggiate ed escursioni.

L'insieme delle *casette familiari* rimarrà sotto il patronato ed il controllo della direttrice del liceo.

Questa ci pare una soluzione fortunata del problema finora difficile dei convitti femminili. La nobile istituzione riuscirà certamente benissimo, perchè le fanciulle non potranno in tali convitti venir sorprese da quel senso d'isolamento o da quell'abitudine di freddezza che si lamentano nei collegi attuali.

E noi desidereremmo con tutta l'anima che una simile riforma dei convitti femminili avvenisse anche in Italia, dove l'indole esuberante delle giovinette richiede più che altrove un ambiente di affetto, di confidenza, di relativa libertà d'azione.

Modificato a questo modo, il collegio non cesserà di essere inferiore di molto alla famiglia, ma sarà la forma che più e meglio cercherà di avvicinarsele.

⁂

I ricami cinesi e giapponesi.

La moda dei bei ricami orientali è completamente ritornata dopo quasi un mezzo secolo di abbandono.

I meravigliosi ricami cinesi, dai disegni così complicati e dall'esecuzione perfetta, degni della pazienza che caratterizza i sudditi dell'*Impero del mezzo*, e i ricami giapponesi a *double face* di un disegno più

largo ma non meno complicato hanno larga parte nelle mode dell'autunno presente e l'avranno pure in quelle dell'inverno prossimo.

Si dice che il ritorno del favore femminile per tali ricami sia dovuto al desiderio di qualche dama privilegiata, fra le eleganti, la quale potè visitare quei lontani paesi, dai quali riportò dei pezzi magnifici di ricami, che pensò poi di adoperare.

Una delle dame più eleganti della Corte d'Italia portava or non è molto un vestito *princesse* lievemente drappeggiato, tutto ricami giapponesi, nelle gradazioni del *bleu*-fumo, rialzati da fili d'argento.

Un'elegante parigina si fece ammirare in un mantello da teatro fatto di una tunica di mandarino, che pur serbando la sua forma primitiva era portata con

Fig. 1.

anto garbo da serbare l'attrattiva dell'originale senza la stonatura dell'eccentrico.

Ora i simpatici ricami orientali si adoprano molto per ornare le vestaglie da mattino.

I *saut-de-lit* in fine *cachemire* bianco delle Indie, ornati di ricami cinesi costituiscono un'eleganza intima della stagione.

Raramente sono di disegno regolare, ma per eccezione se ne trova qualcuno, ed allora riescono più facilmente adattabili per la guernizione.

Una lunga stola di ricamo attornia l'apertura della vestaglia, arrovesciandosi largamente sulla manica e ondulando graziosamente intorno al giro del fondo.

Intorno alla scollatura un piccolo *revers*-scialle rimane nella nota dell'abbigliamento cinese, mentre offre rilievo alla bianchezza del collo.

Questo genere di ricami ha un vantaggio considerevole sopra i ricami europei per la ricchezza dei suoi colori, dove le sete dagli azzurri, dalle porpore, dagli smeraldi smaglianti si mescolano in disegni imprevisti ai fili d'argento e d'oro e armonizzano mirabilmente colle sete e colle lane soffici, color d'avorio, che giungono dalle Indie.

Così si spiega come, coi ricami orientali, sia ritornata la moda dei *cachemires* indiani fini e leggeri.

Questi *saut-de-lit*, la cui forma è l'espressione stessa del *comfort* elegante, colla loro linea larga e pur agile, colle maniche ampie che lasciano intravvedere la fodera di raso soffice, chiaro, rosato o azzurrino, sono in generale fermati alla cintura per mezzo di un'*agrafe* di ricca oreficeria in ismalto, riproducente un particolare del disegno del ricamo.

Essi posano poi sopra una lunga sottoveste in batista, ornata di *volants* di pizzo e di nastrini chiari.

La sottoveste dev'essere di forma *princesse*, come vuole la moda presente, e risalire in un copribusto scollato, adorno della trina e dei nastri medesimi del fondo, riuscendo così ad offrire un *dessous* elegantissimo.

Occorre aggiungere che la persona agile — non dico alta, ma snella — è indispensabile per produrre un'impressione armonica indossando questi *saut-de-lit*.

***

A Rosellina. Venezia.

Qual'è l'indirizzo della stagione rispetto alla forma dei cappelli e ai loro ornamenti?

Quanto a forma, è ammessa una grande varietà, la quale rende indubbiamente più facile la scelta di un cappello.

Le signore che preferiscono il cappello-fantasia a quello di stile trovano dovunque delle forme graziosissime, a testina rotonda, alta, ad ali diritte ed ondulate, e di proporzioni medie, adatte alla maggioranza dei visi.

Si addicono soprattutto colle *toilettes* semplici o di media eleganza, poichè per le grandi *toilettes* rimane molto più corretto e severamente elegante il cappello di stile.

Le maggiori modiste parigine riproducono in questi giorni molti cappelli del diciottesimo secolo, con una punta di modernità che sembra richiesta dagli abbigliamenti dell'oggi.

Alphonsine serba il *grande stile*; il vero cappello tolto dai pastelli francesi o dalle classiche incisioni inglesi.

Reboux presenta dei *toquets* e delle *toques* che le nostre nonne ci avrebbero invidiati.

Carlier spiega una sorprendente ricchezza di piume, mentre *Lespiault* sovrabbonda di rose in ghirlande, ornanti dei vaghi *bonnettes* in antica reticella di fili d'argento per cappelli da serata.

Eccomi giunta senza accorgermene al secondo punto della vostra domanda: gli ornamenti.

Mai il lavoro delle fioriste e dei *plumassiers* (adopero la parola francese, perchè il corrispondente *pennaiuolo* non mi soddisfa) fu messo a così rude prova come in quest'anno, collo sprone continuo della necessità del nuovo, del fine, del bello.

Una vera creazione è loro richiesta, poichè gli uc-

Fig. 2.

celli vaghi, le delicate piume, le lievi *aigrettes* di cui tanto si serve oggi la modista sono sovente il risultato di pazientissimi studî.

Senza giungere al punto di quello scrittore che affermava pochi giorni or sono come i più bei *calfats* fermati sopra una *toque* non siano mai altro che piccioni e come le più vaghe *lophophores* siano quasi tutte delle . . galline faraone, constatiamo però che se si dovesse dare il suo vero nome ad ogni ornamento in piuma le compratrici rimarrebbero non poco deluse.

Dimentichiamo per un momento il sacro *amor del vero,* ed accettiamo l'illusione che ci si offre in modo così grazioso, così civettuolo.

Accanto alle piume ed agli uccelli la moda di questo autunno esige una grande quantità di fiori.

Le dalie-*cactus* dai petali vellutati, i piccoli crisantemi, le violette e le cardenie, la vaniglia e la mimosa adornano deliziosamente cappelli e *toques.*

Ma l'ultima novità del momento è la foglia della vite vergine resa nelle sue superbe sfumature autunnali.

Se ne fanno delle ghirlande in tutta la gamma delle gradazioni del rosso e del verde, passando per le tinte del rame e dell'oro.

Un ciuffo di fiori d'autunno o una sola grande rosa basta ad offrirle il rilievo e la freschezza.

L'ornamento della vite vergine è di una grazia e di un'eleganza squisite, specie sopra una forma *bergère* moderna, in feltro di tinta avorio, che è di gran moda.

Fig. 3.

⁂

A Clotilde De Marti. Palermo.

Non conoscendo alcun dato sulla sua persona non posso suggerirle, per la sua miglior figura ad una serata, l'abito Impero piuttosto di quello Luigi XV.

Quanto a moda la bilancia pesa per quest'ultimo.

Ma se la sua *silhouette* è snella, mobile, alta; se la sua fisonomia è a tratti decisi, l'abito Impero che le piace tanto le starà a meraviglia.

Fig. 4.

Ne vidi uno in questi giorni di una ricchezza fine, veramente signorile.

Una specie di tunica in antico punto di Venezia,

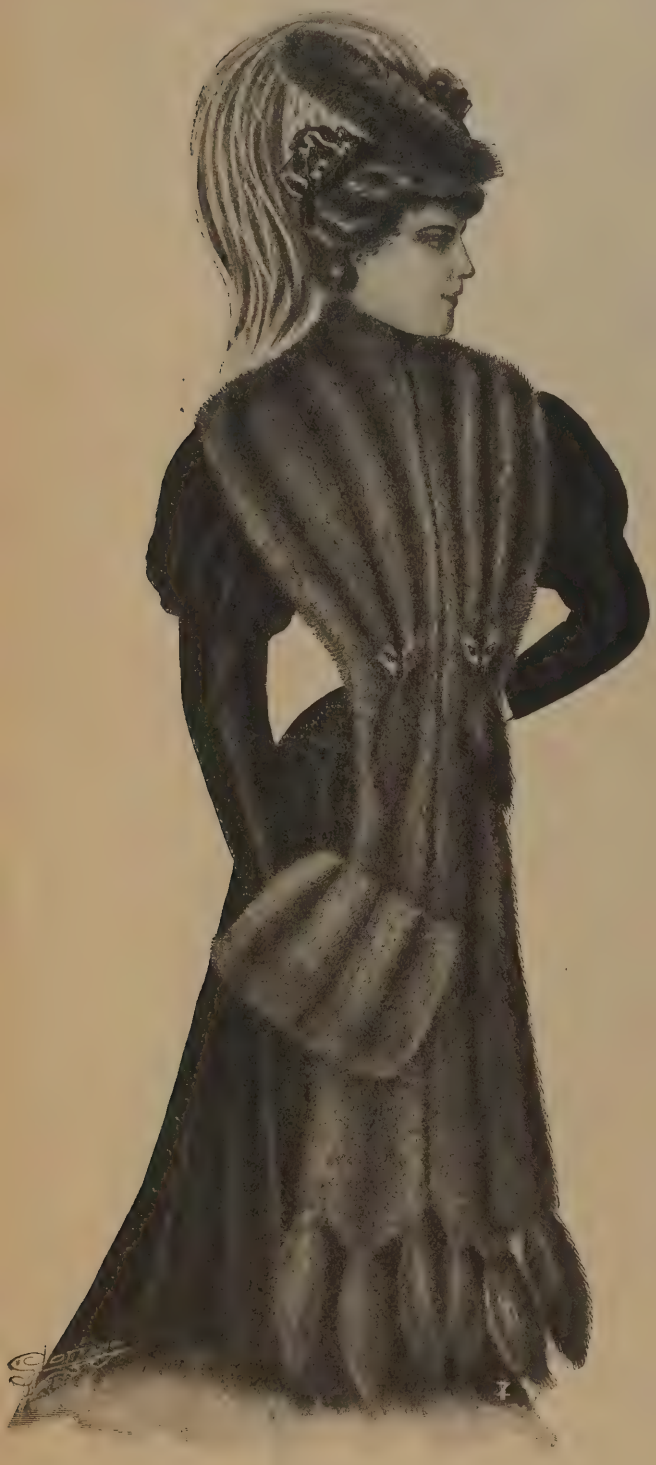


Fig. 5.

preziosissima, era gettata sopra i teli ampî di un costume Impero in velluto soffice color rubino, ricoperto di *chiffon* d'ugual colore, a cominciare dall'altezza del braccio. Una cintura di raso, ricamata di fiori in oro e in argento a metà rilievo, sottolineava la vita corta e cadeva in lunghi cappî sul davanti dell'abito.

L'alto del corpo era in mussolina di seta bianca ricamata in fili d'oro e d'argento e ornata di trina a punto di Venezia.

La corta manica Impero, molto adorna di ricami e di trina, completava mirabilmente la *toilette* deliziosa.

Le pare che in queste spoglie potrebbe trovare la sua bellezza tutto il rilievo desiderato?

⁂

I nostri figurini.

Fig. 1. Graziose, attillate queste due prime signore, lasciano scorgere simpaticamente le loro forme.

L'una, in panno color bronzo, veste un costume *tailleur* molto moderno, a giacchetta cortissima, cadente a piombo, guernita di passamanteria in seta nera, ed a gonna lunghissima, ugualmente guernita nel fondo.

L'altra in lana rosso cupo si drappeggia in pieghine innumeri che le avvolgono tutta la gonna, salendo a punta nel mezzo dei teli del davanti e del didietro, e scendendo sui fianchi.

La vita, anch'essa tutta pieghine, è a lunga giacca, aperta in tondo davanti, nelle falde sfuggenti.

Fig. 2. In riviera e in qualche villa fortunata d'altri paesi, vi sono ancora le rose, molte rose.

Ecco una castellana che ne ha fatta larga messe per il suo salotto.

In un semplice abito da ricevimento, riesce tuttavia attraentissima per l'originalità e la snellezza del suo costume.

Un pizzo antico, a volute floreali, le inge il collo, spingendosi a breve punta davanti, e forma metà della manica, coprendole tutto l'avambraccio.

La vita ci mostra un'alta pettorina, iscia davanti e abbottonata sulla spalla, chiusa in un breve bustino.

La gonna, liscia fascia letteralmente il fianco e si allunga, ondulando, in un breve strascico.

Fig. 3. I lunghi soprabiti si portano di nuovo, chiusi fino in fondo, a doppia mantellina sulle spalle, come il primo della nostra figura, o lisci completamente, come il secondo, rialzato appena da due misurati *revers* e da due brevi manichini di *astrakan* vero.

E continuano a portarsi le brevi giacchette a doppio petto, di panno pesante, a taglio maschile, come quella che vedete qui, ornata anch'essa di pelliccia nei *revers* del polso e del davanti.

Fig. 4. E vi rallegri ora la visione di una bella signora giovane ed elegante che è preparata per una *soirée* di teatro o di ballo.

Il vestito *princesse* in velo di lana rosa, d'una tinta carne, si adorna di una profusione di pizzo in fine *Bruxelles*, il quale gira intorno al fondo, sale lungo la persona più volte, cinge il fianco e la vita, abbraccia il petto, copre le spalle, stringe il braccio sotto lo sbuffo del velo.

L'impressione di questa *toilette* è un non so che di vaporoso, di tenue, di delicato.

Un'enorme fibbia d'argento stringe sul petto una gala di nastro rosa in *satin liberty*, leggerissima, intonata alla vaghezza dell'insieme.

Fig. 5. Ecco quanto si sono allargate le stole di pelliccia in quest'anno.

Formano mantellina addirittura, come questa, della Casa Ricca, nota anche oltre oceano, e ricordano le larghe sciarpe soffici che ebbero tanta gloria . . estiva.

Fig. 6. Un coro di bimbi: la letizia e la gentilezza, il pensiero più tenero della nostra vita di mamme.

La più piccola, pensosa per qualche grave cruccio inaudito, veste in lanetta bianca morbida, tutta increspata al collo e condotta a pieghine divergenti lungo il corpo.

Due gruppi di vellutini *bleu-marin,* a tre giri per gruppo, formano un doppio angolo acuto nel davanti e nella schiena con grazioso simpatico effetto.

Fig. 6.

L'abitino forma *blouse* sopra la coscia, ed ha due ritreppi di previdenza nel fondo.

La seconda bambina, veduta di profilo, attenta ad

un interessante giuoco della terza, indossa un vestito rosa molle nel didietro, fermato sul petto ha un giro di ornamento, in cui sono infilati due *trou-trou* in velluto rosso scuro.

La parte formante *blouse* è limitata in basso, nella parte posteriore, da un tratto di ornamento uguale a quello descritto, che gira intorno all'abito ad eccezione del pezzo del davanti corrispondente alla guernizione superiore.

Centro del quadretto, la bambina maggiore muove

Fig. 7.

con sussiego chissà quale macchinetta, e spicca in mezzo alle altre per il suo vestitino di lana scura, fatto a *blouse* più corta e a vera sottanina, colla sola guernizione di un bel *carré* rotondo a ricamo traforato.

Complemento dell'azione, un'altra bimba grandicella come lei — sei anni sono già qualche cosa! — le si attacca al braccio sinistro, ridendo con vero compiacimento.

Porta un abito azzurro, a sprone diritto e a *blouse* lunghetta, limitati entrambi da un giro di nastro, finito rispettivamente con una gala sul petto, ed un'altra di dietro.

Fig. 7. Eccovi altri modelli di abiti autunnali a giacchetta molle stavolta. Queste due signore vestono la prima in panno verde oliva, la seconda in *cachemire* nero, e portano entrambe il bolero sciolto.

Nella gonna, il primo abito porta le ormai note pieghe raccolte a gruppetti ad un trenta centimetri dal fondo e poi aperte a ventaglio; il secondo abito invece mostra l'originalità di una punta di stoffa — un triangolo col vertice in basso — gettata sopra un fiotto di leggeri *volants* di seta.

⁂

A Gregorovius.

Mi promette tutta la riconoscenza possibile da parte di sua sorella se le consiglio un mezzo per non ingrassare?

Lasciamo le ricette che riguardano i medici, e che d'altra parte non ci ispirano fiducia.

La cura contro la pinguedine dev'essere compiuta con un sistema rigoroso, da non infrangere mai, e da seguire quotidianamente con pazienza infinita.

Il moto, non eccessivo, ma regolare, sarà osservato ogni giorno: due passeggiatine almeno sono indispensabili.

In secondo luogo la signora dovrà astenersi dai cibi farinacei: pochissimo pane, niente paste, niente castagne, ecc.

Finalmente — e qui forse sta la cura migliore — dovrà trattenersi dal bere fin dove le è possibile.

Conosco un intelligente e simpatico dottore in medicina che riuscì a vincere la propria tendenza alla pinguedine imponendosi di bere pochissimo.

Moltissime volte pasteggiando non beveva affatto. Fuori pasto non beveva mai.

E a chi si congratulava con lui per la sua perseveranza nell'eroico proposito, rispondeva: « Non ne soffro, credete. Molte volte voi bevete per abitudine, non per bisogno. Forse che i cibi in generale non sono composti già per tre quarti di materia liquida? »

Provi, la sua signora, a seguire il sistema di quel bravo dottore. Sona certa che ne otterrà anch' essa ottimi risultati.

⁂

Poemuccio.

È della gentile e colta signorina Mimì Resasco di Genova.

Eran tre bestioline del Signore:
una farfalla bianca,
un calabrone
e un carabeo dorato.
Aveva il primo,
già fatta sua la bianca farfallina,
sovra una rosa doppia, in pieno Maggio
e, l'aureo scarafaggio,
gliel'avea poi baciata in faccia al sole
costernando le viole
nuove a siffatto oltraggio.
Fu il garofano rosso chiacchierone
che svelò poi la tresca al calabrone.
E 'l carabeo dorato,
trafitto, punzecchiato,
cadde tra i fiori, ucciso.
Mentre che lieve lieve
le alucce sue di neve,
scotea la farfallina,
al cicalìo d'un grillo,
che, in armonioso trillo
d'amor le favellava.

Lydia di Racconigi.

Proprietà letteraria riservata.

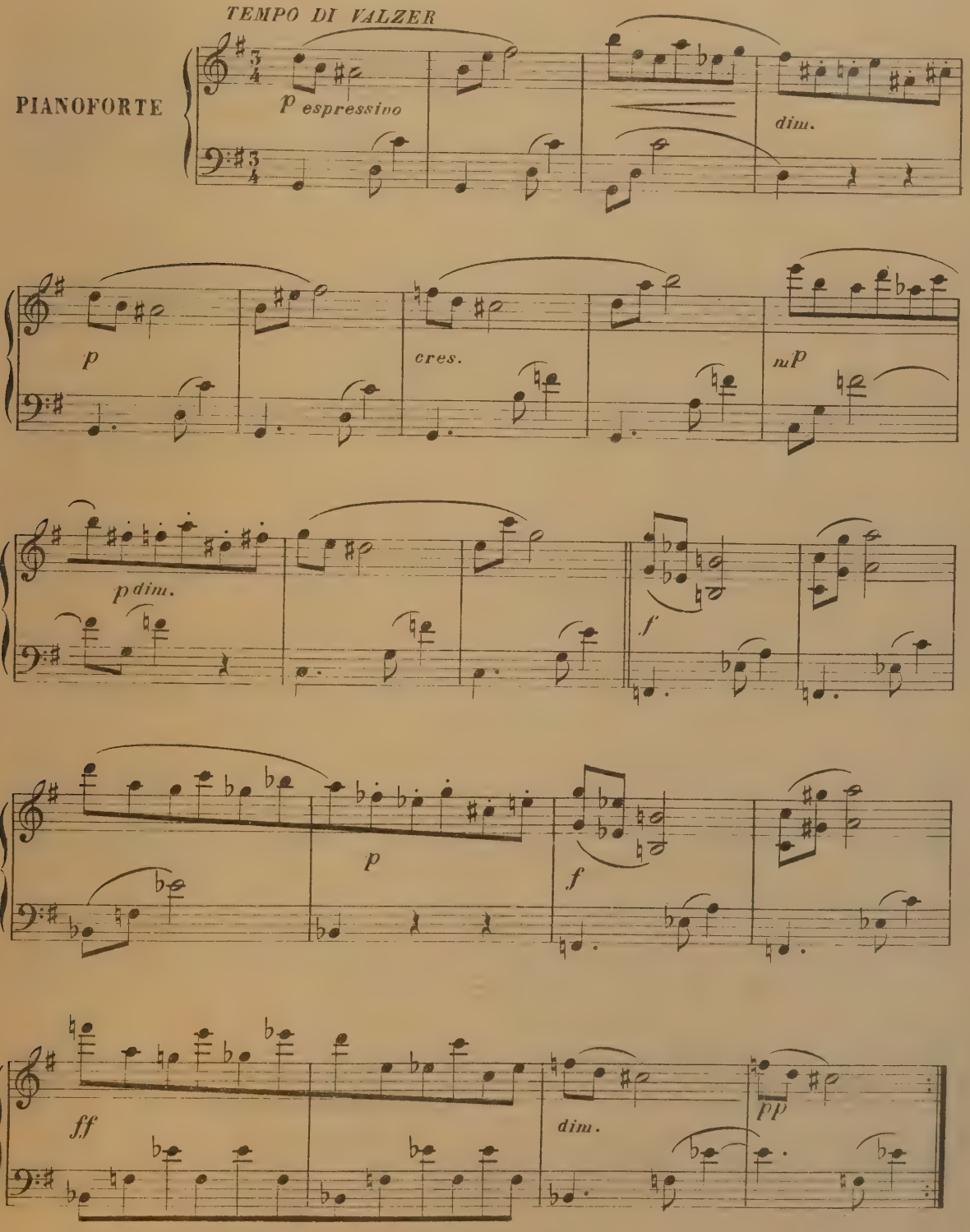
Franzi Guglielmo *gerente responsabile.*

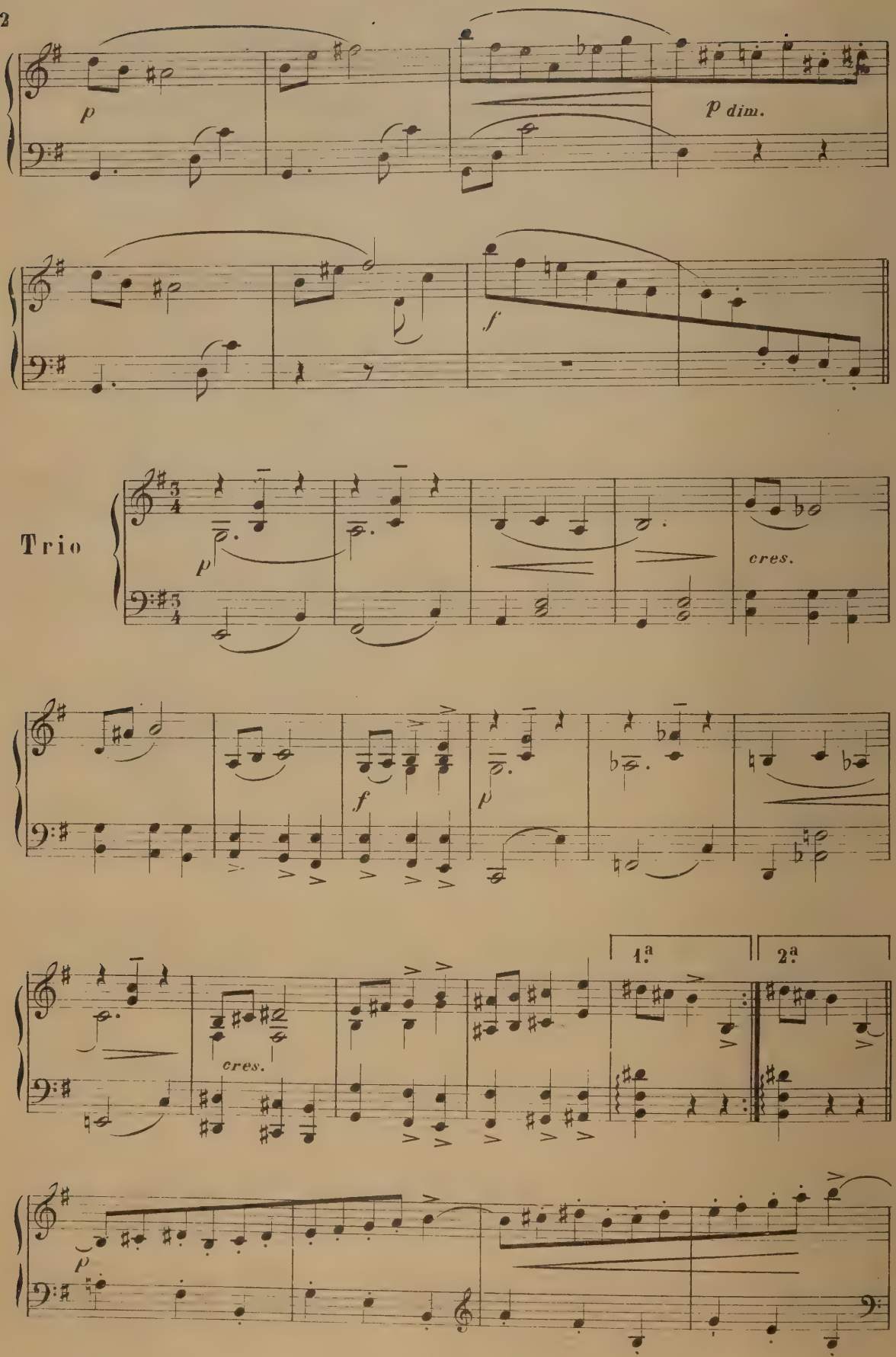
Stabilimenti riuniti d'Arti Grafiche — Corso Magenta, 48.

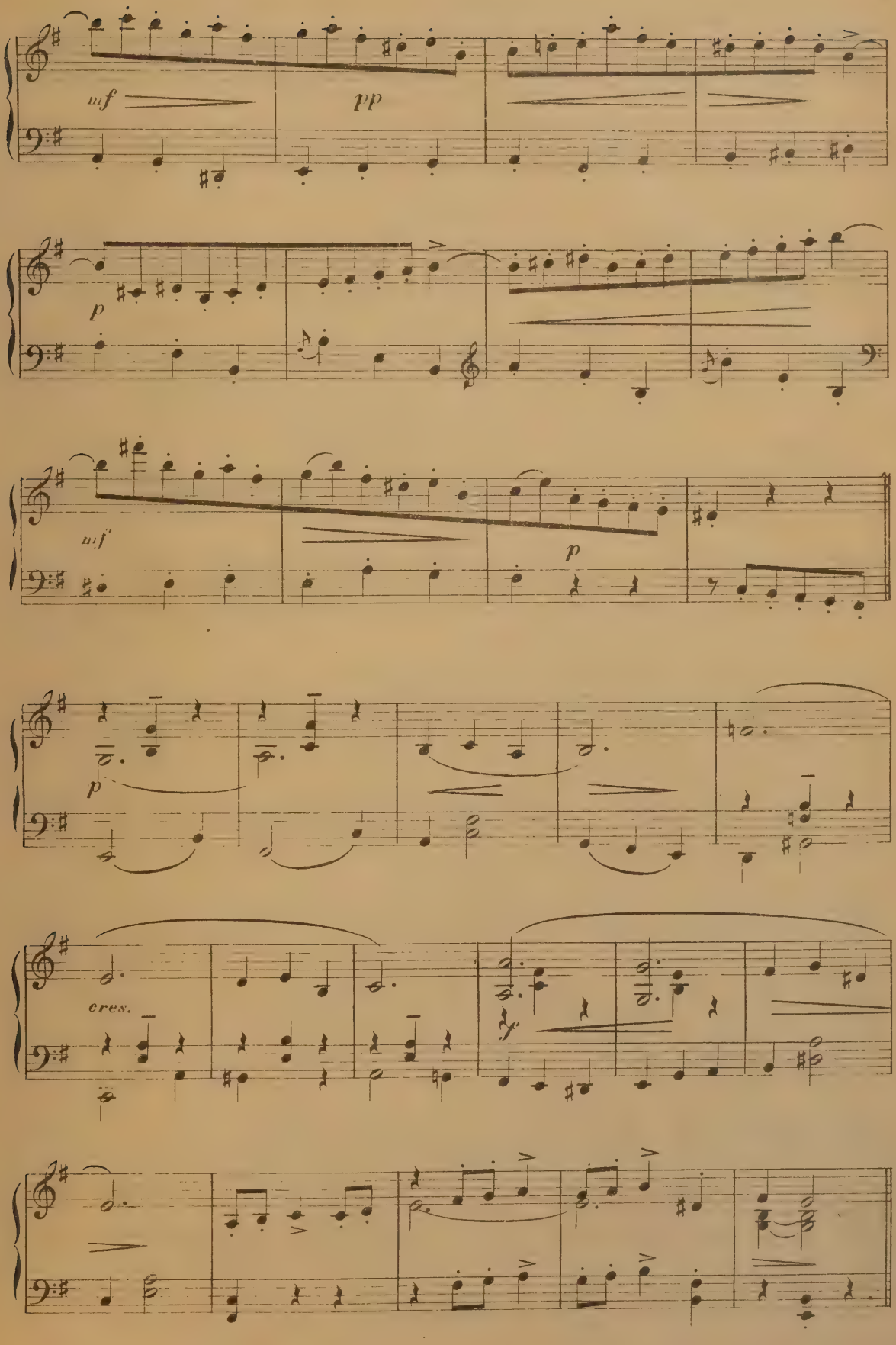
SCHERZO

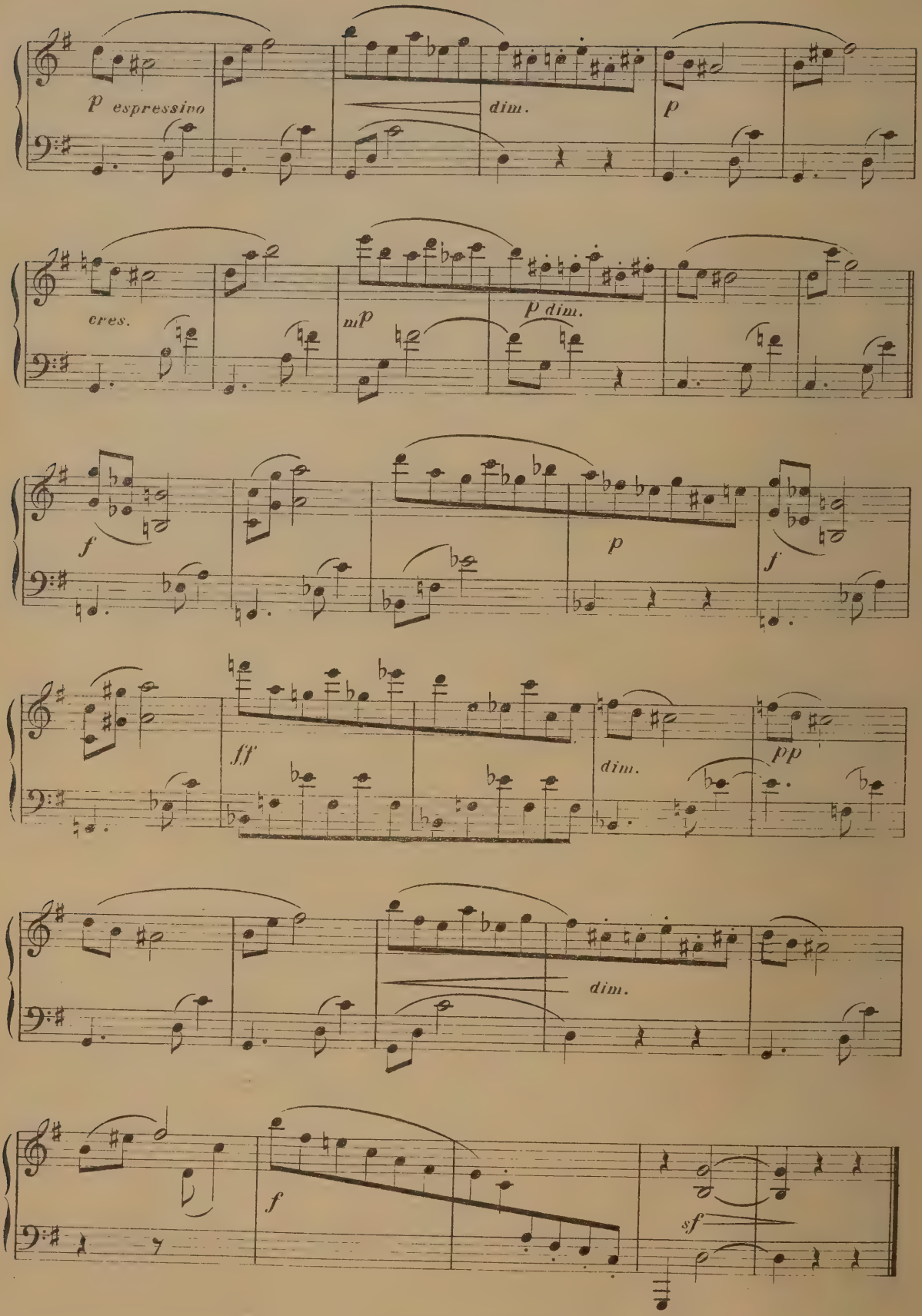
Alla mia EDWINA

EDOARDO BELLINI




p
p dim.
f
Trio
p
cres.
f
p
cres.
1.ª
2.ª
p


mf
pp
p
mf
p
p
cres.
ff



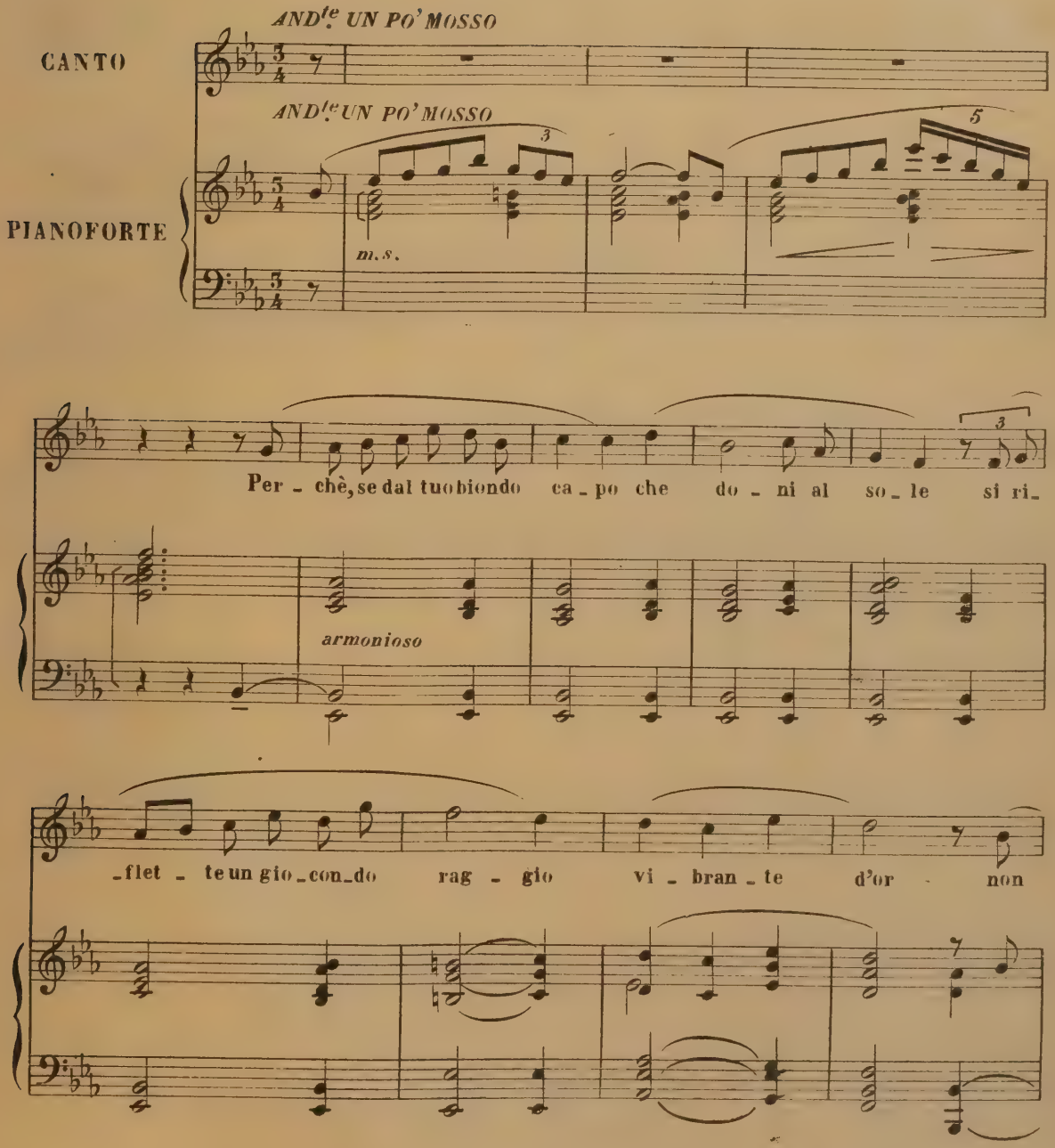
Proprietà riservata

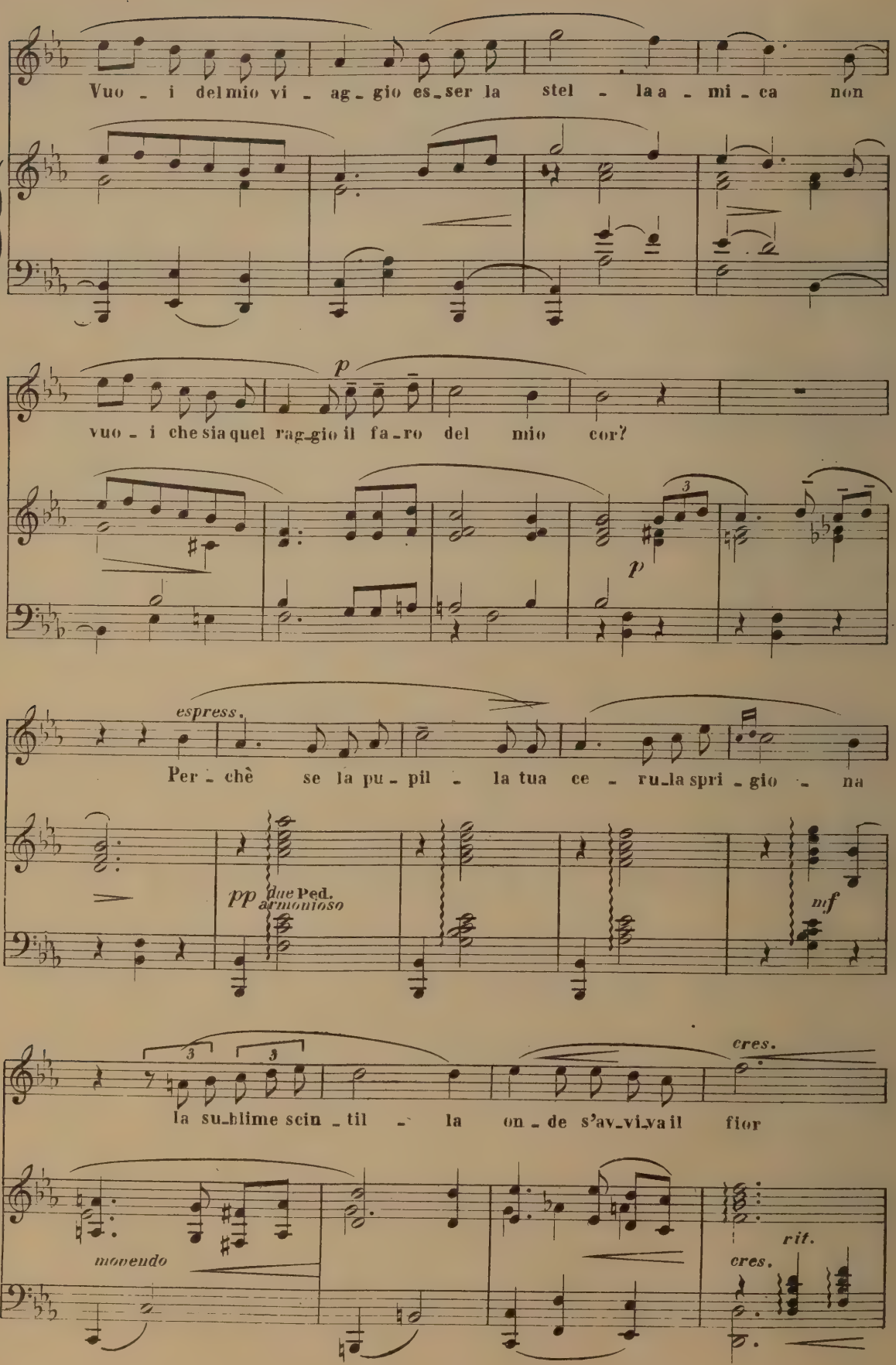
PERCHÈ?

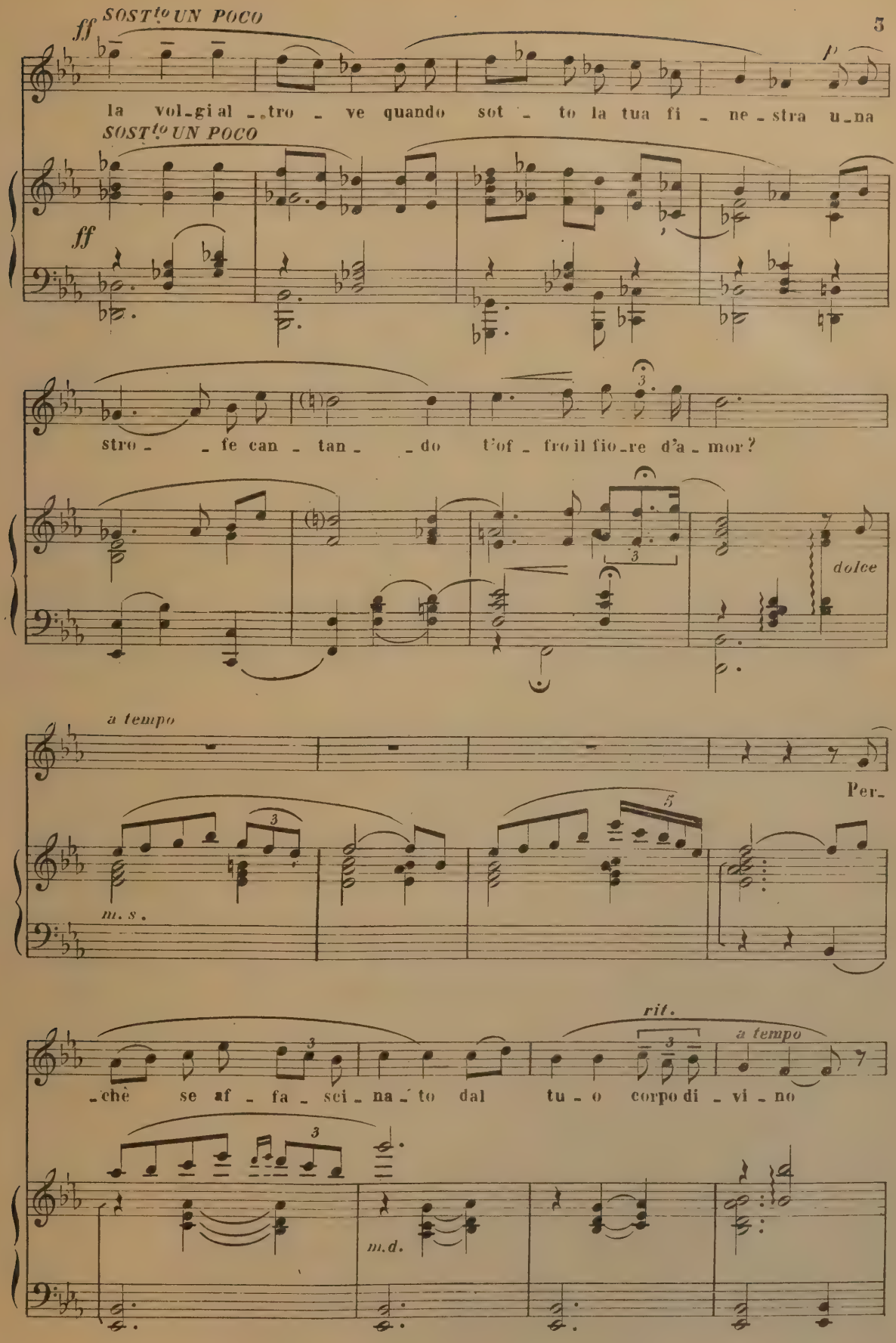
MELODIA PER TENORE

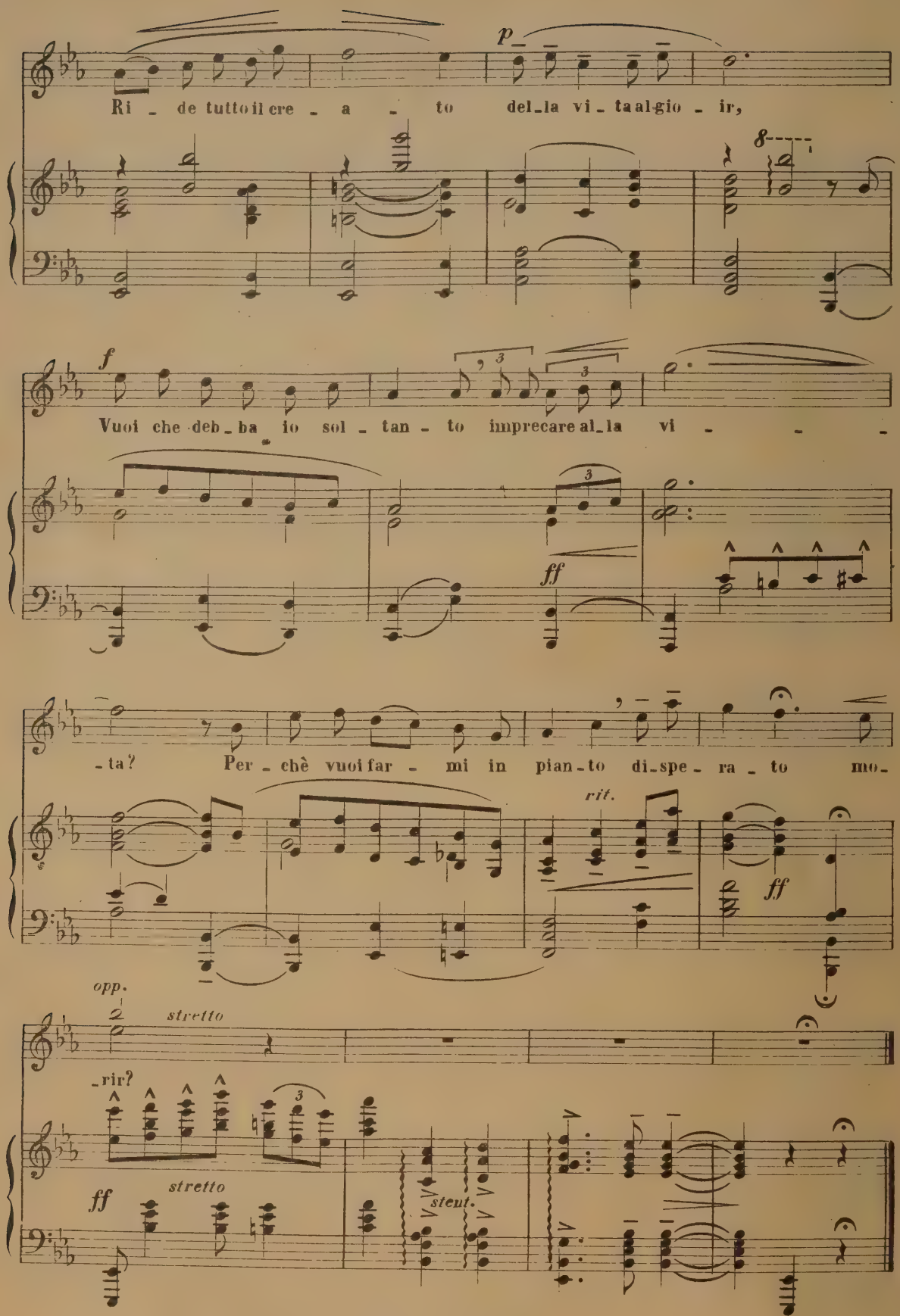
Parole di
GIOVANNI TOVINI

Musica di
GIOVANNI PENNACCHIO




Vuo - i del mio vi - ag - gio es - ser la stel - la a - mi - ca non
p
vuo - i che sia quel rag - gio il fa - ro del mio cor?
p
espress.
Per - chè se la pu - pil - la tua ce - ru - la spri - gio - na
pp due Ped. armonioso
mf
cres.
la su - blime scin - til - la on - de s'av - vi - va il fior
movendo
rit.
cres.


ff SOST.to UN POCO
la vol_gi al _ tro _ ve quando sot _ to la tua fi _ ne _ stra u_na
SOST.to UN POCO
ff
stro _ _ fe can _ tan _ _ do t'of _ fro il fio_re d'a _ mor?
dolce
a tempo
Per_
m. s.
rit.
a tempo
_ chè se af _ fa _ sci _ na _ to dal tu _ o corpo di _ vi _ no
m.d.

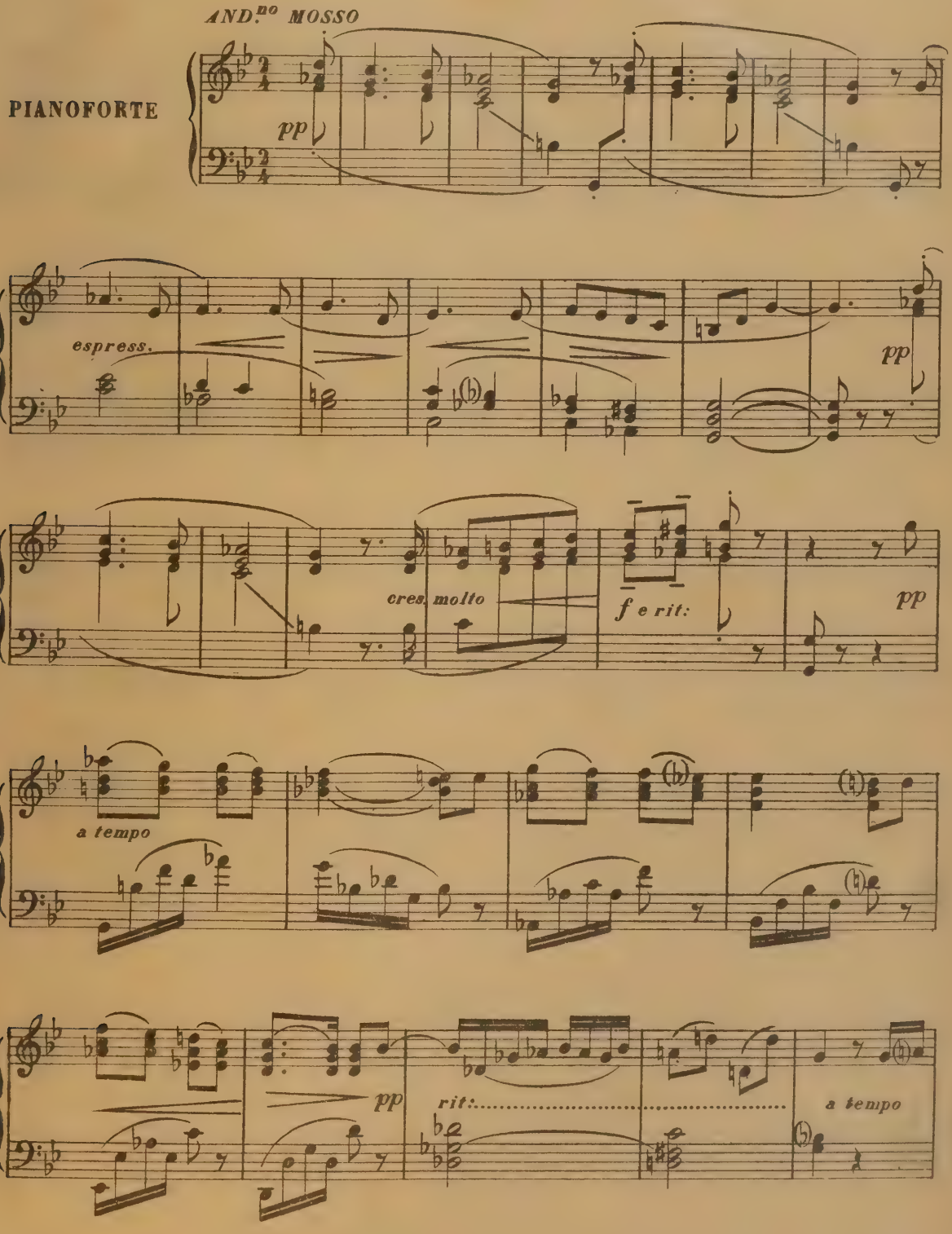


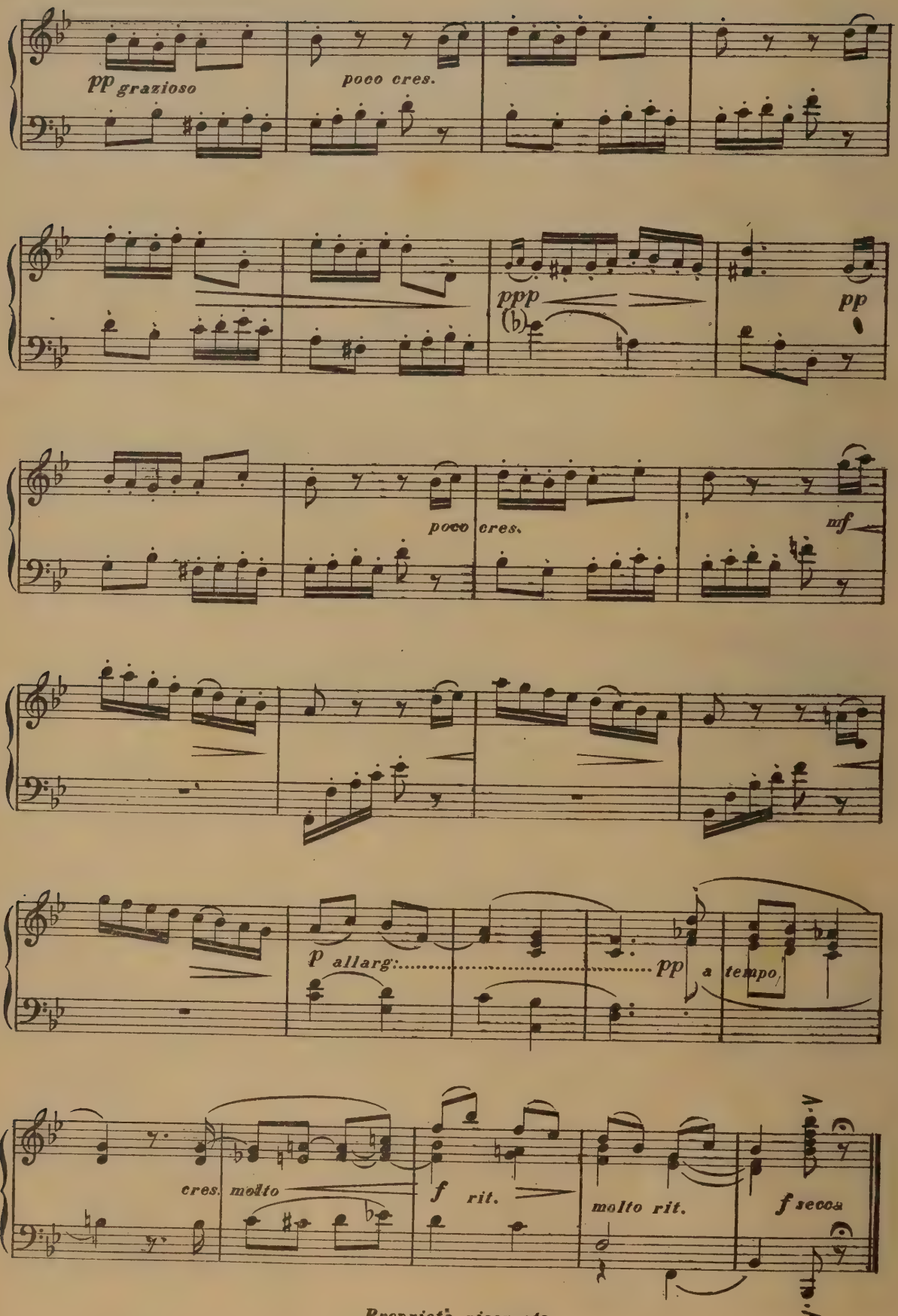
Proprietà riservata

ULTIMO CANTO

Alle mie bambine
GINELLA e ROSETTA

G. SANGUETTOLA





Proprietà riservata

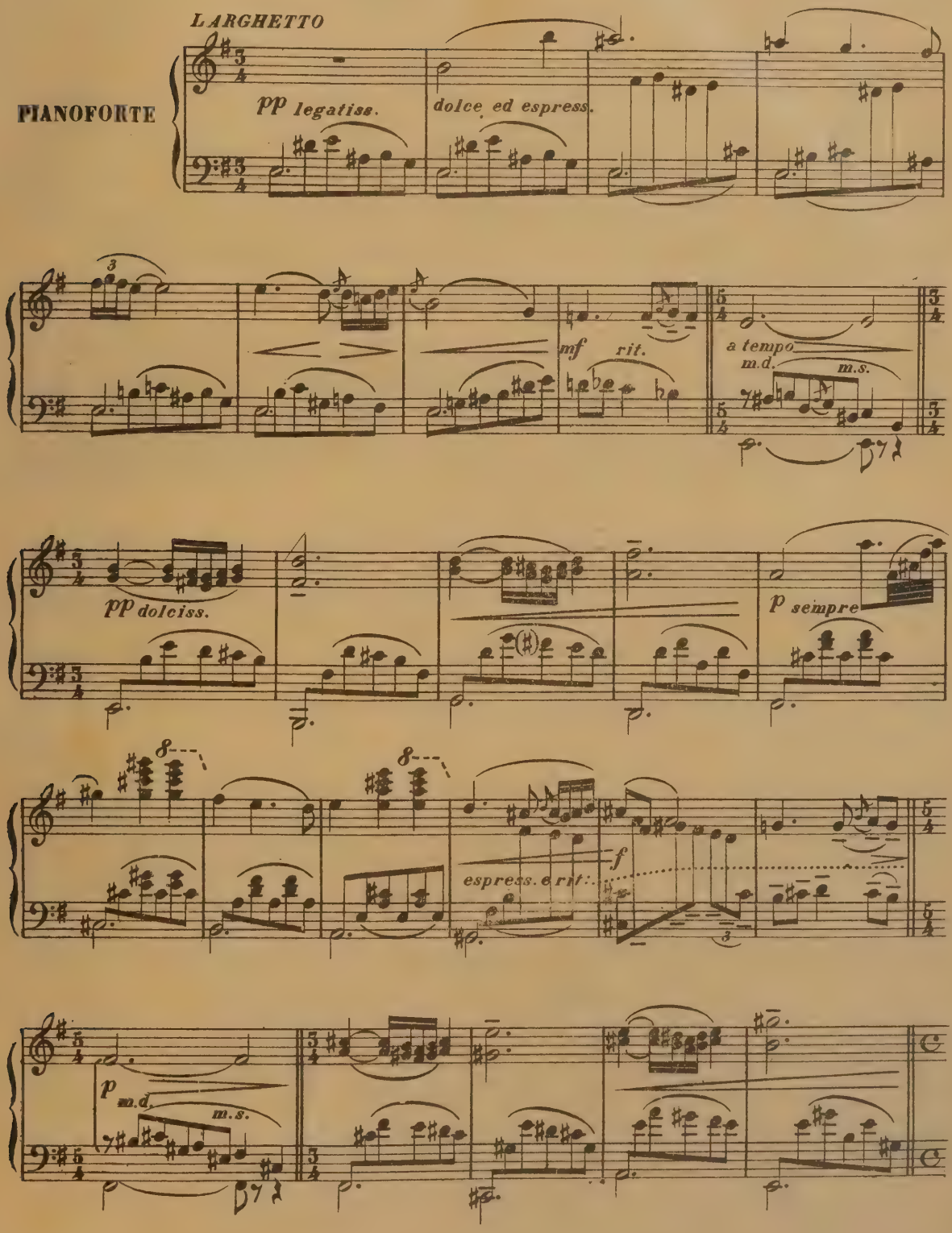
NOTTURNINO

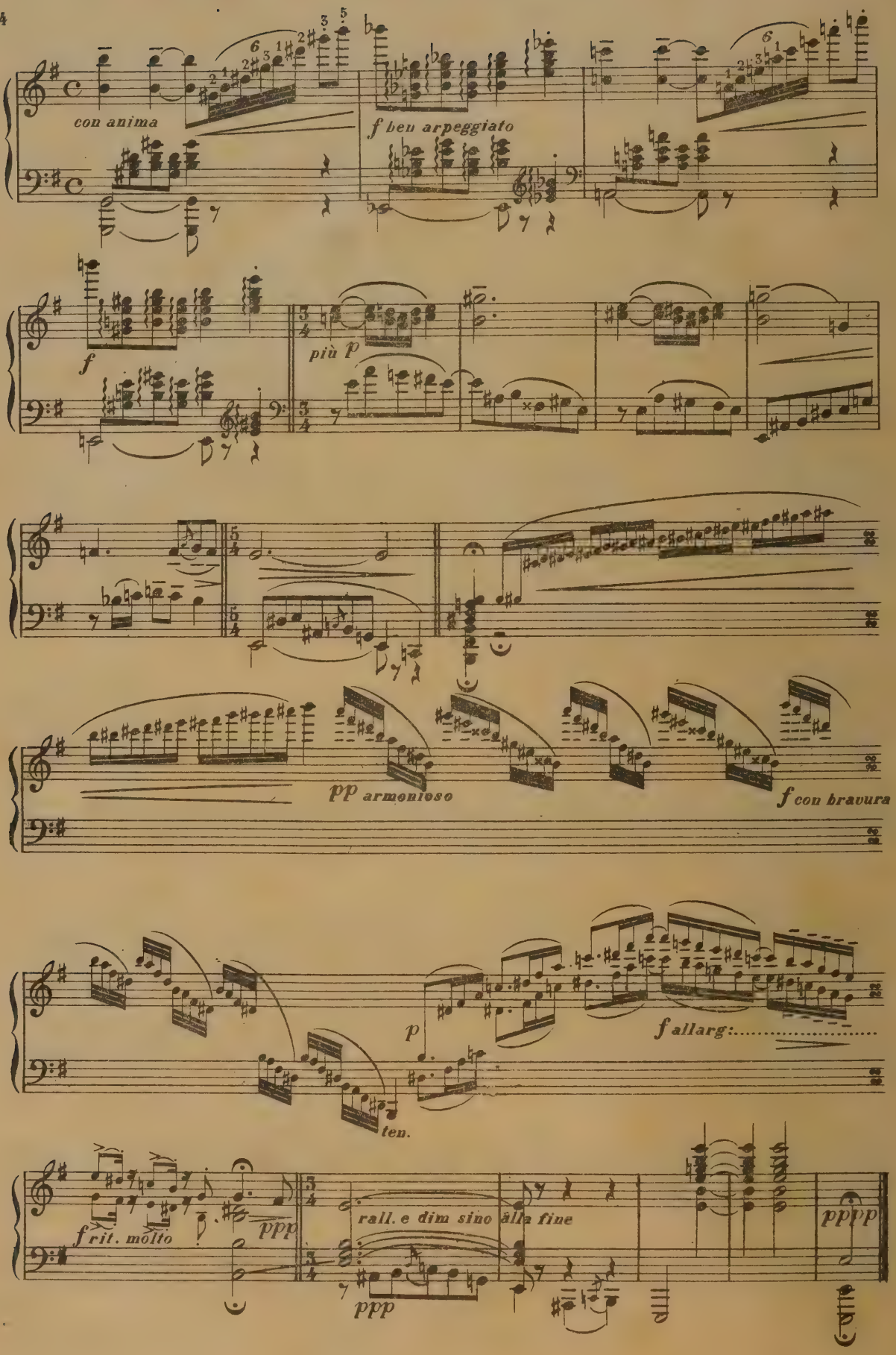
Ad ALDO DE LUCA
affettuosamente

L. I. D'AGNESE

LARGHETTO

FIANOFORTE




con anima
f ben arpeggiato
f
più p
pp armonioso
f con bravura
p
f allarg:
ten.
f rit. molto
ppp
rall. e dim sino alla fine
ppp
pppp

GETTY CENTER LINRARY
3 3125 00668 7822

D.F.V.
NATVRA ED